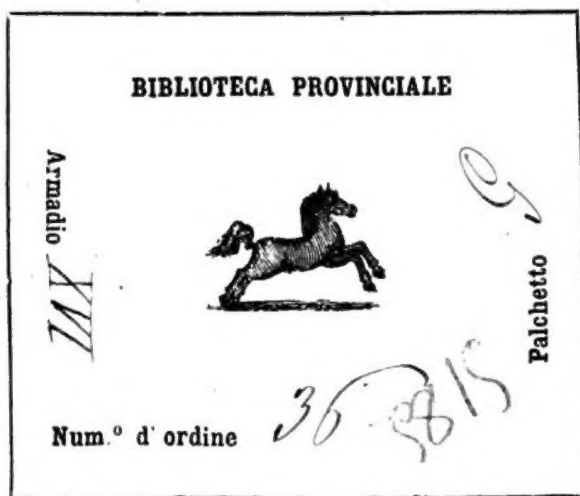
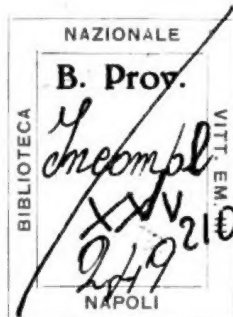
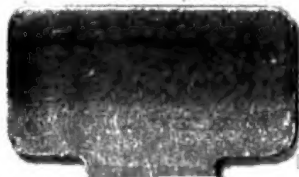


579/1



132

BIB. PROV. B

XXV

210

~~IX~~
679

Incomp. 30h

CANTÙ
STORIA UNIVERSALE

EDIZIONE VII TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE.

RACCONTO

Tom. III.

TEMPI MEDII.



VA1
1524165

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VII EDIZIONE.

TOMO III.

EPOCHE VIII, IX, X, XI.



TORINO
CUGINI POMBA E C. EDITORI.

MDCCCL.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI.

IL MEDIO EVO.

DISCORSO.

Può ben darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvo da una banda, io sia stato inchino a troppo ricurvarlo dall'altra, per renderlo dritto; ma sarò pronto a levar ciò che, da giudici competenti, sarà considerato come ostacolo a raddrizzar l'arco e ai progressi della verità.

MALTUS.

Qui comincia l'ottavo libro di quest'Istoria Universale, che, con coraggio superiore alle forze, osai narrare agli Italiani; e che, trascurato o deriso nel mio paese dalla frivolezza orgogliosa; attraversato con ogni sozza guisa di ostacoli da una prezzolata viltà che nelle versatili e contraddittorie sue imputazioni non giunge tampoco a mascherarsi di livore; lottante per la vera e soda libertà or contro i prepotenti armati, or contro i sofisti intolleranti, io proseguo con intrepidezza ed amore, non insuperbito dagli applausi e neppur dalle persecuzioni, fidando ne' buoni che sentono e ne' leali che pensano, e confortato dall'attenzione concedutami da sempre maggior numero di lettori; dalla persuasione d'avervi posto tutte le forze mie ed una austera perseveranza di studj; e dalla speranza di fare alcun bene, di raddrizzare qualche torto giudizio, d'invigorire qualche generoso o benevolo affetto, di preparare ai liberi tempi qualche anima giovane, di confortare qualche magnanima speranza.

Accompagnato ne' libri antecedenti il genere umano nel suo viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo ora in quel che chiamano il Medio Evo. Però ad una storia universale non bene si acconcia una tale distinzione, e parziale ed arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell'impero romano spezzava l'unità europea, cento popoli recuperavano allora l'indipendenza, e spingevansi in un'orbita loro propria, non più trascinati da forza superiore. Per questi dunque la storia nuova comincerebbe colla grande migrazione, o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell'Impero; a Maometto s'aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; intanto che a tali moti restavano estranee e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India tenace della nativa immobilità, e

la Cina aggirantesi con infingarda operosità entro un circolo che non si spezza nè si dilata.

Arbitraria poi chiamo tale distinzione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo concordano sui limiti ove chiudere il Medio Evo. Lo traggono alcuni fino al rinnovamento degli studj: ma questi rinacquero ad età ben diversa in Italia e negli altri paesi; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non trova avviata al bene se non quando rimettesi entro il solco dell'antica. Finisce per altri il Medio Evo col perire della feudalità: ma questa pure spezzossi di buon'ora contro i nostri Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non ancor lo perdette.

Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il Medio Evo da Agostino e Boezio fin a Bacone e Cartesio, regno della scolastica. Altri volontieri il trarrà fino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando la Chiesa, al cadere dell'antico ordine civile, spiegò il volo, fin quando si scompose la meravigliosa unità: concetto più ragionevole e grandioso, poichè non s'incatena agli eventi, ma levassi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo fino allo scorcio del secolo xv, tempo al quale coincidono alcuni fatti d'universale importanza: lo sciogliersi dell'impero d'Oriente, il quale nell'abietta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato babaro in Europa, mentre un altro n'era strappato colla conquista di Granata; la stampa e la polvere sono, non solo trovate, ma applicate; l'ultimo gran feudo della Francia (Bretagna) è riunito alla corona; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, lo che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra i Transalpini, e comincia una serie di guerre e d'alleanze durate fin ai dì nostri; il capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l'America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendo innanzi, come ne' tempi antichi, una grande nazione la quale tragga nel suo vortice le altre, e concentri l'attenzione; nè, come nei tempi moderni, un sistema di politica cui più o meno s'annestino gli eventi di tutta Europa. Genti varie di sangue, di favella, d'interessi, appajono sparpagliate, ciascuna operando il particolare suo incivilimento, nè, fin al tempo delle Crociate, occupandosi d'altro che d'assicurarsi una stanza nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinano, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Ammutoliti i grandi storici, dal cui genio traeva calore ed anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione e contro il bagliore che versavano sopra le antiche imprese, tanto da non lasciare dal bello discernere il vero ed il giusto; ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivete!* Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll'attribuirvi sentimenti e addobbi all'antica; le altre sono vergate nelle canoniche e ne' monasteri, ultimo ricovero degli studj.

da frati, i quali, ignari de' viluppi della politica, per servizio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti da cui vengono colpiti anche nel silenzioso recinto. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare, sono però tratti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall'istantanea apparenza, inbevuti delle passioni dei loro contemporanei o della loro corporazione; senza giudizio di scernere, nè larghezza di vedere, nè concatenamento degli effetti alle cause; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indovinare, una società che mal si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell'avvenire, non dimenticano mai; d'un principe che non largì col loro monastero diranno, *Nulla fece*; vedendo l'immediato intervento della divinità fin ne' casi più minuti, si dispensano dall'indagare le cause naturali. Così piacque a Dio, è la ragione che i Musulmani ci adducono de' fatti degni di maggior riflessione. Voi chiedete perchè mai fosse subitaneo il trionfo de' Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntington vi risponde: *MLXVI anno gratiæ etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat: genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum*. Nulla di più dice Guglielmo di Malmesbury.

Talvolta ancora i più grandi eventi sono taciuti, ovvero espressi con due sole parole. La cronaca di Sangallo, al 759, non altro nota se non *quieverunt*; altrove d'un anno intero è indicato soltanto *hiems grandis et dura*; Alfonso VI combatte le forze congiunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d'Africa, e gli Annali d'Alcalà dicono: *1124 die VI X kal. novemb, die ss. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adefonsus*, quei di Compostella: *Era 1124 fuit illa dies Badejos*; quei di Toledo: *Era 1124, arrancaron Moros et rey don Alfonso en Zagalla*. Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di due civiltà. Un'altra cronaca scrive: *888 perdictio facta fuit in Varo per Græcos*, e basta ad accennare l'ultimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall'Italia; una milanese registra: *1198 facta fuit credentia sancti Ambrosii*, e null'altro, per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo XIII, e per cui l'infima plebe acquistò diritti civili, e la servitù fu cancellata dai nostri Comuni. Eppure le cronache italiane sono alquanto migliori, tutto che secondino le passioni del narratore o del suo tempo.

Perocchè quegli stessi che più si elevano, e che furono in condizione d'esaminar da vicino i fatti e i segreti loro impulsi, osservano unicamente dal lato della credenza, della patria, della fazione lor propria, senza mai studiare l'avversaria; come i papi nei Mongoli di Gengis-kan vedeano soltanto i nemici dell'Islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terrasanta le credule cronache degli Europei, le declamatorie de' Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete narrino le stesse imprese; appena vi parran gli stessi gl'imperatori di Svevia nelle cronache germaniche e nelle lombarde; Carlo di Luxemburg, eroe de' Boemi, è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile indovinarne l'accordo,

quanto più doveva riuscire arduo a loro in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, in tanta confusione degli avvenimenti interni, che parevano mero giuoco d'un'ironica fatalità, nè lasciavano comprendere a che giovassero tanti patimenti, che cosa importassero al mondo le dinastie che sorgevano e perivano a vicenda!

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole, non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, ondegianti, particolari, che ad essi doveano rappresentare un'idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero il significato contemporaneo ed attuale.

Eppure talvolta vien meno anche questo lieve soccorso; e dalla caduta dell'impero romano fin a Carlo Magno, l'Occidente non conta altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace negli archivj, in alcun luogo nascoste da stupida gelosia, altrove con migliore consiglio pubblicate in parte; ma quella parte basta appena ad eccitare desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi qual ostinazione di pazienza per affrontare la noja di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senz'altro per avventura ripescarne che un cenno, o la certezza d'un tempo o d'un nome! Il se anche la abbiate, quanto accordo di immaginazione e di discernimento non si richiede perchè uno sottintenda ciò che è taciuto, si pieghi a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità di fatto un cenno che al cronista sfugge senza esser compreso!

Or senza ciò come avventurarsi fra quel bujo? come rintracciare l'esistenza d'una nazione vinta e senza nome, avvilita o fremente sotto la spada dei forti, dei quali soli ci son riferite le imprese, i vantati assassini, l'adulata oppressione? Con qual arte discernere due popoli, viventi dappertutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o conoscere quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza de' dominanti e la pazienza de' soggetti?

Da questa cognizione appunto dipende la spiegazione dei tempi moderni; perocchè le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia e conculcate nella dissensione le genti europee, derivano dritta-mente da quelle del Medio Evo; e colà sono a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Più ancora che dalla scarsezza di documenti la giusta stima del Medio Evo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici. Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando si conoscessero gli autori e i costumi di Grecia e di Roma; informavasi di Cicerone non di sant'Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpicciolita nell'unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il Medio Evo, presumendo essere dispensata dallo studiarlo dacchè lo aveva dichiarato una sciagurata retrocessione dello spirito umano.

I letterati, stupiti dal bell'ordine che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all'eleganza greca, e dal carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano le varietà del carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto a cristiane e a settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragico col beffardo, il gigantesco col grazioso, l'angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nelle castella, nuova e galante nei palagi e nelle corti d'amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodj, manimorte, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, de' conventi, libertà rappresentativa de' Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un ordine che s'infervora sostenendo d'aver diritto alla povertà, e di non potere tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, ora in bilancia, ora in contrasto; il principesco dei re, il signorile dei baroni, il repubblicano de' consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio ed armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati d'ogni ordine, dottori, magistrati, confratelli, artieri, pellegrini, contadini, tutti con abiti diversi di foggia e di colori.

Coi sentimenti dell' antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? E però il Vico non vi ravvisò che un ritorno della barbarie eroica, qual lo chiedeano que'suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane; come i giureconsulti del xv secolo pretendeano trovar i feudi nell'enfiteusi e nell'usufrutto, e Cesare Cicerano le teoriche di Vitruvio nel duomo milanese; l'abitudine di collegio faceva immaginare di riscontrar dappertutto gli eroi romani, Scipioni e Cincinnati. Che se, per un esempio, nel *Breviario* de' Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, si sentenziava errore di barbarie, non un adattamento opportuno alle mutate circostanze: ogni frase e parola non riscontrata nei classici, appellavasi barbarismo; rozzo ogni edificio che non rispondesse a compasso al Panteon e al Partenone.

Altri più leggeri credettero indegno il fermarsi ad indagare quel complesso di cause che operarono sui fatti; e volendo vedervi soltanto un impulso di barbarie, mal compresero gli effetti; attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non indovinarono l' indole di secoli, pieni di tanti problemi e generatori del presente. Che più? nè tampoco vollero la briga di formarsi un'opinione intorno a quelli, evitando la discussione che avvia al vero anche quando fallace, e giudicarono il Medio Evo con osservazioni frettolose e volgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppure degnano di

un'occhiata quelle tenebre *senza nome*, quella *sterile barbarie*; Montesquieu dichiara *idiote* le leggi dei Barbari, non eccettuando tampoco quelle dei Visigoti; i letterati inglesi che empiono un volume della loro storia universale coi miracoli di Maometto, sbrigano Carlo Magno in sessantadue facciate (1); il Tiraboschi non può comprendere che l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto *avere alcuna influenza sulla letteratura* (2); il Bottà non ha che vilipendj per lo *stolido e scapestrato medio evo*; Robertson trova le crociate *null'altro che uno splendido monumento dell'umana follia* (3); Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre ingannato, col trarre i grandi effetti da minime cagioni, insegna che *non s'ha a conoscere la storia di quei tempi se non per disprezzarla*; giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, egli non sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo, e convien credere nessun'altra n'abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole* (4); alla gran quistione delle investiture, che inchiudeva l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, egli trasvola col dire: *Combattevano per una cerimonia inconcludente*. Egli che aveva detto altrove che *nel medio evo il papato era l'opinione*, come non s'avvide che quella era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma in nome del libero esame que' filosofanti si teneano dispensati dallo esaminare, e titolo di franco pensatore negavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato giurano ancora fede, e nella patria mia più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui nequizie pesano sulla tarda posterità, e peseranno finchè non siano compiuti il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano tuttavia alcune istituzioni che furono abusi, ma che voglionsi credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E nuova difficoltà appunto a giudicar rettamente il Medio Evo sono i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e d'una grande unità, nè può comprenderli chi non veda la società come identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in opposizione a' barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola, soffiando l'alito avvivatore su quell'informe caos, sollevando il grossolano istinto d'una disordinata convivenza fino alla sublime personalità d'una società ragionevole e benevola. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno ed iniziatore, potè diventare il contrario: ma nel combatterlo si dimenticò di distinguere tempi e uomini.

Già era entrato il disprezzo del Medio Evo quando si rinnovarono gli studj classici in Europa, e l'entusiasmo d'una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora aveasi sott'occhio, introdussero un'idolatria verso gli autori resuscitati, che estendevasi sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba

(1) Vol. LIX ediz. di Parigi, pag. 24-86.

(3) *History of the reign of Charles the fifth.*(2) *Storia della letteratura italiana* l. II. c. 4.(4) *Essai* ecc. c. 33.

di retori snidati dalla conquisa Grecia, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conosceano, il culto dell'antichità, e a quella volgendo le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto ciò che da essa non uscisse. A crescere il disprezzo pel Medio Evo sopraggiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità cessò d'essere abbracciato nel suo complesso, e di contemplarsi ogni cosa al proprio posto e in connessione colla storia del mondo: ed oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'abborrimento per le istituzioni cattoliche toglieva d'avvisarne l'opportunità. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX parvero fanatici o impostori, a null'altro intesi che a far lor pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione si chiamarono tutte le opere, tutti gl'istituti del Medio Evo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguagliamento civile, cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il Medio Evo, talchè il dispregiare e combatter questo parve libertà; parve franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicesimo, ma e del cristianesimo.

Colla libertà, come spesso, cooperava la tirannide, volendo i principi svincolarsi dal freno che, quand'ogn'altro mancava, avea lor posto l'ecclesiastica autorità; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era reale ed unico contrappeso alla brutalità de' signori, insultanti alla debolezza del povero popolo e alla dottrina de' cherici. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'uffizio dei papi in relazione coll'età loro e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi ove quelli esercitarono somma autorità.

E l'offuscò l'abitudine di temperare le cose passate all'immagine delle odierne. Troppo è difficile all'uomo strapparsi dal circolo delle proprie abitudini, e se una spiritosa menzogna gli persuada di avere scorto abitatori nella luna, già li fuggia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri costumi. Secoli pertanto di cui è carattere la mediocrità, il livellamento, potrebbero recare altro che inetti giudizj sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri soltanto l'eleganza e l'urbanità de' costumi, i raffinamenti del lusso, l'agiatazza del vivere, non dee trovare nel Medio Evo depravazione soltanto e infelicità? E per vero, se il vanto e la prosperità di un secolo consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual sarebbe migliore del nostro, arricchito dall'eredità di tutti i precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi strumenti s'adoprano: e se vi piace ammirare l'età nostra, fatelo; ma noverate fra' maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito delle passate.

Le menti, preoccupate com'erano nel secolo passato, dalla organizzazione monarchica, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata tra i feudatarij e ne' Comuni, e contrastata da un potere inerme e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggentesi sulle piante compassiona

il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze e la necessità del movimento e dell'azione: così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce d'aver paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente deve ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglie ne'campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese. Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita, morte l'inerzia: e in tempi in cui nulla pare impossibile a chi crede e vuole fermamente, sin le ambizioni tornano spesso a vantaggio sociale; si tenta ogni cosa quando ogni cosa è ignota; avidi d'un meglio che non conoscono, provano, creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non andavano i nostri padri per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia ed impeto spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; in vece del ponderato egoismo, una generosità generale traeva i cittadini d'accordo a gettare le fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliere ad espor la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per decreto di re, ma per spontanea oblazione del proprio sangue onde risparmiare quello d'inter generazioni.

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istituzioni, che dirigono ogni passo, e le singole forze concentrano ad uno scopo, come intenderà quelle ove tutto andava per movimenti particolari? Son principi che vogliono tramutare la feudale primazia in dominio, e surrogare la gerarchia di persone alla gerarchia delle terre; sono baroni che tendono ad incorporare col proprio feudo il feudo del vicino; sono comunità che cercano franchigie; mercadanti che speculano su nuove industrie; cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano elevarsi nella gerarchia; teologi che traggono Aristotele a fiancheggiare la dottrina di Cristo; missionarj che portano fra' Barbari la fede e la civiltà: ne' tornei si combatte coll'armi, coi sofismi ellenici nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or colla limosina, or colle bastonate; vi va il trovatore gajo, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tòcco cremisino; e cantando satire ed encomj alle belle, ai forti, ottiene vesti dal barone, amore dalle dame.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarsezza di notizie o per negligenza nell'esaminarle, l'acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa diletanza de'vantaggi odierni, fecero credere che nel Medio Evo regnasse l'arbitrio soltanto, e che una violenta oppressione fosse unico carattere della civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre migliaia scrissero la storia antica, sì pochi alla media applicarono, e colla fretta della noja. Le storie

universali la trascorsero di volo: oltrechè, per lo più intitolandosi così una raccolta di storie particolari, doveano riuscire difettive nel dipingere una età, che non si comprende se lo sguardo filosofico non abbracci ed unifichi tutto quanto interessa all'umanità.

Nessun tempo fu poi tanto descritto per luoghi comuni quanto il Medio Evo; deplorar le tenebre che s'addensano sul mondo; gli archi e i tempj abbattuti; lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere; le muse impaurite dal barbarico ululato; le scimitarre dei vincitori e la viltà de' vinti, e simili frasi generali che prosatori e poeti invidiaronsi a gara, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e si ben servono a chi non ha bisogno di capire. Con queste mettete cert'altre espressioni indeterminate: *in quei secoli, nel Medio Evo, nei secoli oscuri*; quasi fosse durata l'eguale condizione di società da Augusto a Rodolfo di Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi vi s'agitò una mai non interrotta rivoluzione. Furono svisati i racconti anche da alcune formole astratte, che allora non aveano senso e l'aveano diverso: *le ragioni della corona, i diritti di successione, la legittima eredità del soglio*; intrusioni eterogenee d'altri tempi e di ben diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo ogni particolarità non dignitosa, ingiungeva di tutto esporre in uno stile cattedratico, fastosamente inetto ad esprimere una società di così misti elementi; se v'accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici, i quali non permettevano ai re di fare ogni loro talento, avrete architettata una delle solite storie del Medio Evo.

Perchè il quadro riesca delle giuste dimensioni e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbujuandosi fin al Mille; e allora, precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si richiede che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle lettere que' gretti pedanti che fuggono dalle impotenti scuole di Costantinopoli: non deve essersi toccato pennello sino a Cimabue, nè meritar tampoco un nome i precedenti tentativi, sinchè il favore di qualche principe non cresca l'ali alla pittura, e crei Michelangelo e Raffaello: devono gli Italiani aver perduto ogni memoria delle leggi con cui in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le *Pandette*, che di tratto vengano insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo. Che più? non deve essersi scritto e parlato che un gergo a capriccio, finchè improvvisa la lingua volgare, come Minerva armata dal cranio di Giove, esca mirabil vergine a descrivere fondo a tutto l'universo.

Eppure non era mancato chi seria dottrina applicasse alla storia del Medio Evo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo mettere il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne (1). Il cardinal Baronio, con vasto inten-

(1) Sono abbondanti quanto confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici di questo tempo. Possono trovarsi indicati in HANRIUS, *De Byzantinorum rerum scriptoribus*.

Lipsia 1767. — *De scriptorum Poloniae et Prussiae historicorum virtutibus et vitis*. Colonia 1723.

LE LONG, *Bibliothèque historique de France*, aug-

dimento e con coraggio indomito, stese gli *Annali della Chiesa* che allora erano quelli del mondo, e si valse dei documenti della Vaticana, molti anche ne pubblicò con una erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chiarezza e precisione non contrastategli neppur da'nemici; sicchè Scaligero protestante l'ammira, Fleury vi s'appoggia continuo, benchè tutt' altre induzioni ne tragga; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Orderico Raynaldo il continuò, maggior messe di prove storiche trovando in età meno ignorante: e l'opera di questi due apprestò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del Medio Evo.

Da essi è forza discendere quasi fino al Muratori, che, dice Manzoni, impiegò lunghe e tutt' altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell' epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rigettar le favole che al suo tempo erano credute storia, nello assegnar le cagioni prossime e speciali di essi; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del Medio Evo, e che possono servire a dare idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

- mentis per Ferretto de Fontella. Parigi 1768.
- W NICHOLSON, *The english, scottish and irish historical library*. Londra 1776.
- J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediorum et inferiorum latinitatis. Opus recensum studio J. D. Mansi*. Padova 1754.
- M. FRIEDRICH, *Directorium historicorum medii potissimum ævi, recognovit et censuit G. C. Hambergerus*. Gottinga 1772.
- N. ANT. HISPALENSIS, *Bibliotheca hispans vetus et nova, curante F. B. Bagesio*. Madrid 1785.
- NELIS, *Herum belgarum prodromus, sive de historiâ belgica ejusque scriptoribus præcipuis commentatio*. Anversa 1790.
- C. W. WARMHOLZ, *Bibliotheca historica suevo-gothica*. Stokholm e Upsala 1782-1803.
- B. G. STRUVUS, *Bibliotheca historica aucta a C. G. Budero et J. G. Meuselio*. Lipsia 1782-1802.
- J. G. BUNKE, *Versuch einer kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.
- C. F. DE SCHNURER, *Bibliotheca arabica*. Alla 1811.
- G. L. BADER, *Dansk norsk historik bibliotek*. Odense 1813.
- DEALMANH, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1830.
- F. V. RAUMER, *Handbuch merkwürdiger stellen aus den lateinischen Schriftstellern des mittelalters*. Breslavia 1813.
- Agevolano lo studio de' monumenti
- MABILLON, *De re diplomatica*. Parigi 1681.
- C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediorum et inferiorum græcitatatis*. Leida 1688. —
- Glossarium ad scriptores mediorum et inferiorum latinitatis*. Basilea 1678.
- CARPENTIER, *Glossarium novum quod scriptores mediorum ævi, sive supplementum ad Cangii glossarium*. Parigi 1766.
- J. C. ADELUNG, *Glossarium manuale ad scriptores mediorum et inferiorum latinitatis*. Alla 1772-1785.
- ALTAUS, *Calendarium mediorum ævi, præcipue germanici*. Lipsia 1729.
- Chronicon gottvicense, Prodromus, sive de codicibus antiquis mss., et de imperatorum et regum germanorum diplomatibus*. Jegersee 1732.
- LACOMBE, *Dict. du vieux langage français del IX al XV secolo*. Parigi 1766, col supplemento del 1767.
- J. IHRE, *Glossarium sviogothicum*. Upsala 1769.
- E. LIE e O. MANNING, *Dict. saxonico et gothico-latinitatis*. Londra 1772.
- SCHENZIUS, *Gloss. germ. medii ævi, cura J. J. Oberlini*. Argentorati 1781.
- MAFFEI SCAPIONE, *Storia diplomatica*. Verona 1727.
- A. PILGRAM, *Calendarium chronologicum mediorum potissimum ævi monumentis accommodatum*. Vienna 1781.
- C. F. ROSLER, *De ann. medii ævi varia conditione*. Tubinga 1788. — *De arte critica in annales medii ævi diligentius exercenda*. Ibid. 1789. — *De annalium medii ævi interpretatione*. Ibid. 1793.
- BIORN HANDORSON, *Lex. islandico-latino-danicum*. Copenaghen 1814.
- DOM CLEMENT, *Art de vérifier les dates des faits historiques*. Parigi, nuova edizione di Saint-Alain.

Però nelle *Antichità del Medio Evo* (1) egli sgrandò ciò che non poteva trarre significazione che dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la volgarità dell'esposizione (2), distribuisce gli avvenimenti anno per anno, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia italiana, non trasse dalle forestiere ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, spesso vide troppo angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Degnamente gli sta accanto Scipione Maffei che, nella *Storia di Verona*, sollevandosi da' municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizj dell'età sua, e disse cose, se non nuove, non comuni intorno al numero degl'invasori, alla natura dei loro governi, all'origine delle lingue volgari.

Fuori d'Italia l'erudizione immensa quanto esatta del Du Cange, disposta com'è a forma di dizionario, serve ai dotti, non al numero maggiore. E in generale quei che tolsero ad illustrare una parte o tutto il Medio Evo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; o intenti a trarre i fatti dall'oscurità, neglessero le idee.

Quei che alle idee si volsero, uscirono a più prospero fine?

Dall'odio non dall'amore furono tratti a meditar il Medio Evo quelli che nel secolo passato si intitolavano da sè scrittori filosofici. La strada aveva loro aperta il Machiavelli, che li precede, come in età, così in potenza d'intelletto. Nel proemio alle *Storie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colori, o almeno delineò un vantato quadro del Medio Evo: ma dicasi con buona pace de'suoi ammiratori e della patria compiacenza, il suo sguardo si abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora scarso d'erudizione, e preoccupato della politica a segno, che, fiorendo nella città più colta de' mezzi tempi, non fa motto nè di lettere nè d'arti belle; non nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri; talmente egli distingue la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa medesima, affatto pagano, ed animato dal desiderio di tutti i buoni, l'indipendenza d'Italia, vuol arrivarvi con qualsiasi mezzo per quanto immorale, coll'arti onde gli stranieri si valsero per soggiogarla; unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra' moderni vi s'accoppia, fondamento alle leggi ed al diritto.

(1) *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in fol., Milano 1723-1751. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in fol., Ibid. 1758-1763. — *Dissertationi sopra le antichità italiane.* 3 vol. in 4°, Ibid. 1754: traduzione dell'opera predetta, ommessi i documenti. — *Annali d'Italia.* 48 vol. in 8°. Ibid. 1753-1756. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in fol. Modena 1747-1750.

(2) Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato, 749. Ma un grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, 722. Non sapevano dige-

riria d'aver per signore un imperatore empio, 723. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 731. E' imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città, 773. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone, si raccoglie da....., 878. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spezzata, 1509. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, ibid. Federigo quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bombagina, 1239.

Il tolse a modello Guglielmo Robertson nell'*Introduzione alla vita di Carlo V.* Più ricco di materiali, intendendo come alla storia debbano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro, ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma, sin a sacrificarle il fondo: quanto in que' secoli robusti gli si affacciava di energico e caratteristico, costringeva nel letto di Procuste che s'era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo d'avere in grandi masse raccolti gli sparsi accidenti, e ravvisato que' più generali che mutavano faccia al mondo; sebbene poi per sistema fosse condotto a troppo generalizzarli, a saltar di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vilipendesse i tempi in cui non era così compiuto l'edifizio, senza ricordarsi che in quelli ne erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria di Montesquieu l'avere veduto il nesso fra storia e legislazione, questa con quella rischiarando; e fermata l'attenzione sopra ciò che, più del nome e della bontà dei principi, più dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche istituzioni; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre egli stava contento alle relazioni di viaggiatori che prime gli venissero a mano, senza esaminare se avessero veduto giusto e riferito vero, nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le debolezze e gli errori; e Möser, Eichhorn, Meyer, Grimm..... per la tedesca; Sismondi, Montlosier, Bernardi..... per la francese; Savigny, Leo, Troya..... per l'italiana legislazione, con teoriche nuove, abbatterono e corressero quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone.

Esso Hume, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con un'eleganza che degenera in monotonia: ma per incensare gli enciclopedisti, dispensieri allora della fama e della gloria, armeggia troppo spesso colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e incredulo della generosità, non intende la libertà se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione non d'immaginativa, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la parzialità così evidente e sciagurata, frantende del tutto i tempi anglo-sassoni; crede la costituzione inglese già bell'e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado vien acquistando le proprie franchigie. Di che ajuto dunque potrebbe egli essere alla conoscenza de' paesi forestieri?

Il Giannone scrive con un'idea prestabilita; e mirando a mancipare i suoi re della tutela pontificia collo spezzar quelle che essi chiamavano armi, e che il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie, da avvocato qual era, ciò solo che serve all'uopo suo, senza interporre differenza nei tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe e infame il perseguitarlo.

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede romana, lasceremo di riflettere quanto svisi la storia il

restringerla entro limiti di territorio; lo che toglie di vedere il concorso degli avvenimenti di tutto il mondo, e dà aria di capriccio o d'intrigo a ciò, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee e dai bisogni del suo tempo. Possiamo sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare, come io fo in questo lavoro, ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti?

Finchè venga l'ora d'essere noi pure spassionatamente giudicati, seguiamo ad esaminare chi ci precedette. Hallam, ne' suoi *Sguardi sulla condizione d'Europa nel medio evo*, ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i sovvertimenti: ma se in quella del suo paese documenti e leggi conosce, le isola dai casi che le fecero nascere, mai non ha l'occhio al popolo, nè retto intende l'ordinamento feudale per tutta Europa; i Comuni in esso appajono senza saper come, si all'erano senza conoscere perchè (1); effetto ben naturale a chi non vede che i governi, il popolo mai. Nè mai penetra egli nello stato sociale, le cui rivoluzioni determinano il cambiare delle leggi: trasvola quistioni di supremo rilievo: ricco di posticcia erudizione, si tiene spesso a quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione; e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; ne' pontefici non ravvisa che prepotenza e usurpamenti, come sarebbesi potuto fare un secolo fa: poi gli scema fede il vederlo non sottometter mai gli storici a una critica, e lavorare di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti « perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, *il che non sarebbe ad aspettare da un puro compilatore* » (2).

Con affetto d'amico e riverenza di scolaro nomino il Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il Medio Evo, e con affetto vagheggiò i padri nostri, e trovò virtù e patriottiche e repubblicane fin dove meno s'aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse aprire la storia delle repubbliche italiane ai tempi d'Ottone il Grande, e guardò come sovrana concessione, o repentino acquisto le franchigie che venivano da una serie di antecedenti casi, ed erano frutti di lunghi patimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo, privato di tutto, non delle memorie. Le malevolenze religiose poi gli tolgono di conoscere il grand'accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e lo strappano non poche volte da quella imparzialità, che dovrebbe aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

Tutti supera in rinomanza Eduardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente, per vastità d'erudizione, per mirabile sagacia di scoprire nuove fonti, per arte di aggruppare i fatti e interpre-

(1) « I Barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il quieto godimento delle loro istituzioni civili ». — « La sola città del Piemonte la quale nel XIII secolo fosse da riguardare come territorio separato, era Vercelli: e anche qui pare che la

sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo ». — « Del governo delle repubbliche italiane nel XII e XIII secolo non si può dare alcun ragguglio determinato ».

(2) Nota 4^a al c. I.

tar le intenzioni, e per un brio d'esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la reminiscenza per sentimento. Qual libro dunque più lusinghiero alla comoda abitudine di consentire coll'autore? Ma ogn'uomo che sappia riflettere, vi troverà una continua diatriba, ispirata da simultanei pregiudizj di ebreo, di eretico e di filosofo, e invasata da due idee, meraviglia della grandezza romana, ed odio per qualunque religione.

E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che ai timidi del secolo può somigliare a dispregio o alla codarda stizza di chi odia virtù che non possiede, mi sento obbligato a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che posi da giovinetto nella sua opera, e per l'avervi specialmente appreso l'arte, sì poco praticata dalla comune, d'attingere la storia da fonti variissime; unico modo di recar novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? sottrarmi al dovere di porre i giovani in avviso contro questo pericolosissimo fra gli scrittori? In quella farragine, di confini così indeterminati, ove veramente egli fu il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni; invece di prender interesse al bene della umanità, egli celia sui patimenti di questa; mai non valuta le affezioni del popolo; non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succedeva. Descrive gli errori de' prelati nel Medio Evo? rinfaccia sempre a loro la disciplina de' primi secoli: ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè t'irriti della sua mala fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, Epitteto o il corano al vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che, piovendo sull'addormentata natura, la discolora; sempre ostinato d'andar a ritroso della comune opinione, vuole col razionalismo spegnere ogni ammirazione, dirigasi essa a sant'Atanasio o a Scanderbeg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sente un accesso d'entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abjetti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità trova di che compiacersi, di che fremere la rettitudine ed il pudore (1).

Son questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione e il dispregio del Medio Evo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansietà e l'allettamento onde la gioventù accorre a ciò ch'è proibito; ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che assorbe e crede. Sopraggiunta quella che pondera e sceglie, cominciai a parermi superbia cotesto gettare fra' barbari Carlo Magno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Filippo Augusto, Fernando di Castiglia, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno,

(1) Egli vi dirà che « i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo autore ». LXV. vol. XII. pag. 597 dell'edizione di Guizot. Altrove: *C'est à la religion de Gengis-khan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration. Il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. — Prego a riflettere singolarmente a questo passo: *On trouve une conformité singulière entre les lois religieuses de Gengis-khan et celles de monsieur Locke, dans la constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVIII, paragonandolo a un Tartaro del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

Dante: mal sapevo indurmi a dichiarar rozze le età che edificarono Westminster, e Nostra Donna di Parigi, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di Reims, d'Amiens, d'Autun, di Colonia, di Rouen, e l'altre immaginose creazioni di un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può esser chiamato barbaro; le età che scopersero gli oriuoli, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il selciare e illuminar le strade, il dipingere a olio, gli ospizj per vecchi e bambini; che con un frate indovinarono gli antipodi, con un altro gli areostati ed il vapore (1); che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zucchero, le tovaglie, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manifattrice, distrutta da che Roma era prevalsa a Cartagine, e i segni del valore raddoppiarono colle cambiali; che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'acqua forte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte dei legumi e delle piante utili, e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta; ai cavalieri le staffe e la sella; all'osservazione le lenti; alla navigazione la bussola; e tutti i progressi assicuraron colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, le cattedrali di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali-navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano, *Nel tempo delle municipali libertà*. Il quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati, che intimavano ai principi lontani di regnar giusti e scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari i re di Francia e gl'imperatori di Germania; con missionarj, che correvano primi a visitare la Cina, e seguire le erranti città dei Tartari, e seminar la civiltà fra' selvaggi; con magistrati, che prevennero i dubbj e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali: quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correvano a fondar colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale, e dell'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quand'io vedeva gli ambasciatori dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia: quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle in patria dov'ebbero più

(1) Virgilio e Roger Bacon.

prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere ai nostri pontefici lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'amfizionia liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il Medio Evo, di bestemmiaare ciò ch'era sì nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza matura, addomandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de' nostri Comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè, a forza di calcoli e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenza ed abolisce.

Venni per questa via a dubitare che torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, la ragione e i fatti, la logica e la storia; e che alti ingegni e leali siansi potuti ingannare, sostituendo induzioni e raziocinj a testimonianze. Che sarà quando la passione acciechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che non si valuti il merito di un'opera e di un'istituzione, in grazia dei tempi e delle persone cui è dovuta? Strano in fatti mi parve il vedere i governi ecclesiastici del Medio Evo riprovati da que' medesimi che ne invocano l'efficacia; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esclamava contro le esenzioni dalla milizia, concesse ai preti; deriso l'uso del latino, mentre s'armeggiava dietro una lingua universale; vilipese le espiazioni canoniche, mentre faceansi voti e prove per introdur le case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato elettivo di pochi austeri monaci, quando milioni di guerrieri vi sono condannati in mezzo alle tentazioni; insultato alle Crociate, mentre si applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata per fino, se pur è ancora possibile, l'Inquisizione, mentre ci pesavano addosso arbitrij equivalenti che non aveano nè l'illusione del fanatismo, nè la moralità dell'intento, nè la scusa della necessità; abborrite le fratellanze religiose, mentre le due più potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovar rimedio che per via dell'associazione. Se un papa seconda la corruttela, ne denigrano la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo: se vi ripara col ferro e col fuoco richiesti da tali gangrene, si grida alla violenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? la beffano come inefficace ritegno; adotta le leggi imperiali sull'Inquisizione? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora nacque, ma che vi furono tramandate dagli antichi e portate d'ogni paese, vengono apposte a quella società che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari tentati.

E attesochè la giustizia non conosce nomi, e la storia debbe farsi organo, non delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più com-

battuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogare la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Or perchè il mutar di nomi dovrebbe convertire l'eros in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà migliore della Storia, che le questioni del genere umano considera, non come controversie ma come avvenimenti, come sforzi dello spirito umano, e più mostrasi indulgente quanto più grandi sono le considerazioni sovra le quali fonda il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si lascia nauseare dagli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi; neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che svegliavansi appena alla vita civile, chi è disposto ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del nostro: ma la storia che intende gli uffizj suoi, non s'arresta come l'insetto sopra una rosa, non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiero fra la varietà dei casi; talchè invece di sprezzare e calunniare i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascun di essi passando intona per ispiegare l'enigma della umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocare ad esame le opinioni onde la giovinezza nostra era stata pasciuta dalla pedanteria delle scuole e dai collerosi cavilli d'una incredulità senza elevatezza; e non più con irriflessivo dileggio ma con meditabonda serietà, non con iraconde preoccupazioni ma con amorevole coscienza, togliere ad esame il Medio Evo.

A ciò contribuirono alcuni casi esterni. Per due secoli la scienza avea fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, retta invece da una ragione pura, esente di credenze obbligatorie, e dalla forza emancipata da ogni repressione superiore; onde ne vennero scetticismo nel pensiero, dispotismo nella politica. Perite le credenze, l'estetica, le istituzioni, sotto al flagello dell'eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, i popoli non ressero più a lungo, e ne venne la Rivoluzione, immenso sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società perchè duri in vita.

Sentiva il popolo la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano, non ascoltare i desiderj di esso, ma guidarlo, gli avevano istillato un'acrimonia contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore; e fervendo l'opera della distruzione, e un mistero essendo ancora quella del rigeneramento, l'uomo, testimone di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio per non dubitare della sua propria.

E Dio fu rinnegato, rinnegato il linguaggio suo, i fatti; non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura delle cose, e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero. Niuna cosa più che quei subitarj

moti contrastava ai lenti ma sicuri progressi, per cui il Medio Evo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dalla oppressione della barbarie: onde, travalicando quella buja età, della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la Rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare.

Ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trovarono sbalzati fuor della realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattutó l'albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizj senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui riflettere come la storia se dà lezioni, ne riceve pur anco; e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per guidarsi a migliore intelligenza del passato. Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza; restava di dipingere, di dar agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La Rivoluzione avea consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società; onde il secolo nostro, senz'ira perchè senza paura, potè frugare tra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch'era sfuggito a quel che chiamarono vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, dissepellire; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno s'accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offri-rono e continuano ad offrire ad ogni paese ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al Medio Evo (1).

(1) I. Collezioni generali sulla storia del medio evo:

- LABBE, *Nova bibl. manuscriptorum*. Parigi 1657.
 L. D'ACHERY e J. MABILLON, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*. Ibid. 1668-1704.
 E. MARTENE e U. DURAND, *Thes. novus anecdotorum*. Parigi 1717. *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum dogmat. et moral. amplissima collectio*. Ibid. 1724-33.
 D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium*, cura J. de la Barre. Ibid. 1725.
 H. CANISIUS, *Lectiones antiquae*, curante Jac. Basnage. Anversa 1724.
 J. P. e LUDWIG, *Reliquiae manuscript. omnis aevi diplom. ac monum. ined.* Francoforte 1720-41.
 H. C. DE SENKENBERG, *Selecta juris et historiae, tum anecdota, tum jam edita*. Ibid. 1734-51.
 STEPH. BALUZII, *Miscellanea seu Collectio veterum monumentorum*, cura J. D. Mansi. Lucca 1761.
 PEZZI, *Thes. novissim. Anecdot.* Augusta 1721. 7 vol. in fol.

II. J. G. ECCARD, *Corpus historicorum medii aevi*. Lipsia 1725.

Nouveau corps diplomatique, raccolta di tutti i trattati dell'VIII secolo fin ad oggi; stampati a Parigi da Didot.

II. Collezioni riguardanti la Chiesa:

Acta Sanctorum a J. BOLLANDO, aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta. Anversa 1643-1794, 33 vol. che arrivano solo ai santi del 14 ottobre: ora i Gesuiti a Bruxelles ripigliarono quell'immenso lavoro.

HARDOUIN, DE LABBE, MANSI, collezione generale dei concilj. Firenze e Venezia 1732, 51 vol. Sui quali vedi il nostro Lib. VII, c. 4^a.

RICHARD, *Analyse des conciles*. Parigi 1772, 5 vol.
 CAROLI COCQUELINES, *Bullarum amplissima collectio*. Roma 1739-44. 28 vol.

CAESAR BARONIUS, *Annales ecclesias*. Lucca 1738-39, 58 vol. in fol. colle critiche e i supplementi del Pagi e la continuazione di Raynald. Le critiche dei Protestanti veggansi in Basnage e Casaubono.

Anzi, com'è della natura umana, si diede nell'eccesso. Poichè, tormentata da desiderio d'originalità quanto impotente a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tale le reminiscenze o i nuovi plagi; e come ogni cosa per dirsi bella doveva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al Medio Evo per

EL. DUPIN, *Bibl. des auteurs ecclésiastiques*. Vi si aggiunsero gli autori non cattolici, e le critiche di Richard Simon. Parigi 1698, 64 vol. BUTLER, *Vie des saints*. Ibid. 1836, 40 vol. in 8.

III Collezioni speciali riguardo all'Italia:

J. G. GREVIOUS, *Thes. antiq. et histor. Italicae*. Laido 1704. — *Thes. antiq. et hist. Siciliae, Sardiniae, Corsicae, aliarumque insularum*, cura P. Burmanni. Ibid. 1723.

USSELLI, *Italia sacra*. Venezia 1717-22.

Rerum italicarum scriptores varii. Francoforte 1600.

Scriptores rerum secularum. Ibid. 1579.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento al Muratori, già citato, la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli*, 1769: e quella delle *Cronache appartenenti alla storia di essa città*, 1780: gli *Italiani historici scriptores*, dell'ASSEMANI. Roma 1731: G. M. TARTINI, *Rerum italicarum scriptores ex Florentinae bibliothecae codicibus, ab anno M ad MDC*. Firenze 1748-70, 2 vol.: la *Collectio anecdotorum medii aevi ex archivis pistoriensibus*, di ZACCARIA. Torino 1755: e le rarissime *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiae faventinas*, del MITTARELLI. Venezia 1774, 2 vol.

FANTUZZI, *Mon. ravennati dei secoli di mezzo*. Ibid. 1804-4.

LUPI, *Cod. diplom. Ecclesiae bergom.*

GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*. Milano 1760, 12 vol.

FUNAGALLI, *Antichità longobardiche-milanesi*. vol. 3. — *Codice diplomatico santambrosiano*. Ib. 1803.

CORNER, *Monumenti della Chiesa veneta*. 48 vol.

MARGARINI, *Bullarium casinense*. Venezia 1630.

GIO. DE GIOVANNI di Taormina, *Codex diplom. Siciliae*. Palermo 1743.

ALFONSO AROLDI, *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi*.

ROSARIO GREGORIO, *Rerum arabicarum quae ad historiam Siciliae spectant collectio*. Palermo 1790.

GIORDANO, *Delectus scriptor. rerum neapolitanarum*.

G. CR. LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*. Francoforte 1723-32. 4 vol.

PIERI, *Sicilia sacra*.

GALLERATI, *Antiqua Norariensium monumenta*. 1612.

MONGITORE, *Bulla et instrumenta panormitanae Ecclesiae*.

ZANETTI, *Le monete d'Italia*.

Monumenta historiae patriae, jussu r. Caroli Alberti edita. Torino 1833. Finora 4 volumi.

Importantissime sono pure le *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*.

IV. La storia del Basso Impero è compresa negli *Scriptores historiae Byzantinae*. Parigi 1640-1650, 27 vol. stampati al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendovi il gesuita Labbe, poi Maltrait, Fabrot, Du Cange, Gouar, Combefis, Poussines, Petavio, Allacci, Rouilland, Boivin, Banduri. L'edizione di Venezia 1729, 28 vol. è più abbondante e copiosa, ma men corretta. Riuscì migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi condussero recentemente a Bonn.

Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnamo, Villehardouin, ecc.; come le altre opere di quell'erudito glossatore greco, *Constantinopolis christiana, Familiae byzantinae*.

V. Collezioni particolari alla Francia:

PITHOU, *Ann. et hist. Francorum*. 708-890, *Scriptores comtanei XII*. Parigi 1588. — *Hist. Francorum a 900-1283, Scriptores vol. XI*. Francoforte 1596.

LAURIÈRE, *Ordonnances des rois de France*. 1723. 20 vol.

FREHER, *Corpus hist. francicae*. Annovia 1613.

A. e F. DUCHESNE, *Hist. Normannorum script. antiqui ab 838-1220*. Parigi 1619. — *Hist. Francorum scriptorum comtanei*. Ibid. 1636-49 (sino a Filippo il Bello).

LE COINTE, *Annales ecclesiastici Francorum*. Ibid. 1665-83.

J. SIMONDI, *Concilia antiqua Galliae*. Ibid. 1629: supplemento del 1666.

Conciliorum Galliae collectio temporum ordine digesta a 177-4363. Ibid. 1769. Restò interrotta per l'abolizione dei PP. Maurini.

Dom BOUQUET, *Rerum gallicarum et francicarum scriptores. Opus continuatum per religiosos e congr. sancti Mauri, et demum per academiam francicam*. Ibid. 1736 e seg.

D. SAMBARTANI, *Gallia christiana*. Ibid. 1743-83.

DE BREQUIGNY, *Table chronologique des diplômes, titres et actes imprimés, concernant l'histoire de France*. Ibid. 1779-83. 3 vol. — *Diplomata, chartae, epistolae et alia documenta ad res francicas spectantia*. Ibid. 1794.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi

GUIROT, *Collections de mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu'au XII siècle*. Parigi 1825-37. 54 vol.

J. A. BUCHON, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du XIII au XVI siècle*. Ibid. 1826-28. 47 vol.

PETITOT e MONNERQUÉ, *Coll. complète des mém. relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe Auguste, jusqu'au commencement du XVII siècle*. Ibid. 1824-26. 52 vol. Vi fa seguito la *Coll. des mém. etc. depuis l'avènement de Henri IV, jusqu'à la paix de Paris (1763)*. Ibid. 1820-29. 78 vol.

È noto con quanto ardore il governo di Francia incoraggi e i dotti esercitino le ricerche degli archivj in quel paese, ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de France: Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis IX jusqu'à Louis XVIII, ou Collection des pièces rares et intéressantes, telles que Chroniques, mémoires, pamphlets,*

chiedergli liriche ispirazioni; e il trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli arredi, nelle foggie, con una mania fanciullesca, che spesso mal inuestando sentimenti e bellezze viele colle odierne, non fa che aggiungerci un difetto di più, l' inopportunità.

lettres, vices, procès, testaments, exécutions, sièges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies, etc., publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale par L. Cimber et F. Danjou.

VI. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quello che, per l'estensione dell'impero romano-germanico, trovansi nelle raccolte d'Italia e di Francia:

GUDANUS, *Codex diplomaticus anecdotorum*. Gottinga 1743. 3 vol.

PYTHOU, *Script. rerum germanicarum*. Basilea 1569.

H. MEIBOM, *Script. rer. germ.* Helmstadt 1688.

G. W. LEHNIZ, *Script. rerum brunsvicensium*. Hannover 1707-11. — *Accessiones historicae*. Lipsia 1698.

E. LINDENBROG, *Script. rer. germ. septentrionalium*, cura J. Alb. Fabricii. Amburgo 1706.

M. FREMER, *Rer. germ. script. aliquot insignes*, cura B. G. Struvii. Argentorati 1717.

PISTORIUS, *Script. rer. germ.*, cura B. G. Struvii. Ratisbona 1726.

REUBEN, *Script. rer. germ.* Erfurt 1726.

J. B. MENKEN, *Script. rer. germ. principis taxonicarum*. 1728.

M. GOLDAST, *Script. rer. alemanicar. aliquot vetustissimi*, cura H. C. Senkenberg. Amburgo 1730.

H. PEZ, *Script. rer. austriacarum*. Lipsia e Ratisbona 1721-43.

GEORGISCH, *Regesta chronologica-diplomatica*. Alla 1740-44.

REIN. REINECCIUS, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-81.

G. H. PERTZ, *Monum. Germaniae historica inde ab ann. D. ad MD.* Hannover 1826 e seguenti. Distingue in istorici, leggi, carte e diplomii, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corrette, siccome Liutprando ecc. Dei lavori di quella società rende conto la raccolta intitolata *Archiv. der Gesellschaft für altere deutsche Geschichte*, bibliografia dei manoscritti che riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medio evo.

BOHMEN, *Regesta chron. diplomatica Karolorum*. Francoforte 1833. — *Reg. chron. diplom. regum atque imp. romanorum, inde a Conrado I. usque ad Heinricum VII.* Ibid. 1831. Egli è capo d'una società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medio evo.

CAMEL, *Regesta chronologica-diplomatica Ruperti regis Romanorum*. Ibid. 1835.

HANGHEIM, *Coll. conciliorum Germaniae*. Colonia 1790.

BINTERIM, *Gesch. der deutschen Concilien*. Magonza 1836.

RAUEN, *Regesta historiae brandenburgensis*.

S'è pur formata una società Turingo-Sassone; una per la storia della Pomerania e gli *Studj baltici*; una per la storia e le antichità della Westfalia; un'altra per l'Alto Meno; una a Friburgo; una a Losanna per la Svizzera romanica; una Boema ecc.

VII. Sulla storia belgica:

J. CHAPEAUVILLE, *Auctores praecipui qui gesta pontificum Tongrensiarum, Trajectensium et Leodensium scripserunt*. Liegi 1612.

F. SWERTIUS, *Rerum belgicarum annales chronici et historici*. Francoforte 1620.

SANDERIUS, *Flandria illustrata*. Colonia 1641-44.

MINZI, *Op. diplomatica*. Lovanio e Brusselle 1723-48.

GUESQUIERUS, *Acta Sanctorum Belgii*. Brusselle e Tongerlo 1783-94. Imperfetti.

P. E. DE RAY, *Synodicon belgicum, sive Acta omnium ecclesiarum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a. 1801*. Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concilj anteriori al Tridentino.

Acquistata l'indipendenza, il Belgio istituì una commissione storica, che già due volumi diode fuori col titolo *Collection de chroniques belges inédites publiées par ordre du gouvernement*. Brusselle 1856; e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques, et littéraires*. A quella collezione è promesso un discorso di De Heffenberg sui tentativi fatti sinora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VIII. Per la storia inglese:

M. PARKER, *Rer. britann. script. vetustiores et praecipui*. Londra 1587.

H. SAVILE, *Rer. anglie. script. post. Bedam praecipui*. Francoforte 1601.

W. CAMDEN, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scriptoribus*. Ibid. 1603; supplemento alla precedente.

ROGER TWISDEN, *Hist. anglican. script. X*. Londra 1652.

J. FELL, *Rer. anglie. script. veteres*. Oxonia 1684, incompiuta.

TH. GALE, *Hist. britannica, saxonica et anglosaxonica scriptores XX*. Ibid. 1687-91.

JOS. SPARK, *Hist. anglican. script. varii*. Londra 1823.

TH. RYMER e R. SANDERSON, *Fœdera, conventiones, litera et cujuscunque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, et communitates, ab a. 1066 ad 1634 habita et tractata*. Ib. 1704-33.

H. WHARTON, *Anglia sacra*. Ibid. 1691.

D. WILKINS, *Concilia magna Britanniae et Hiberniae ab a. 446 ad 1717*.

La commissione storica avea già pubblicato *Rotuli litterarum claustrarum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotic*, quando fu disciolta.

IX. Per la penisola spagnuola:

A. SCHOTTI, *Hispania illustrata*. Francof. 1603-8.

J. S. DE AGUIRRE, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et novi orbis*. Roma 1693.

CASIRI, *Bibl. arabico-hispana escurialensis*. Madrid 1760-70.

H. FLORES e M. RISCO *España sagrada*. Ib. 1747-804.

Collecção de libros inéditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reyes d. João I, d. Duarte, d. Alfonso V, e d. João II,

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pastura ai miserabili vermi della critica: mentre l'uom che pensa, domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

Si, se non c' inganniamo.

Dinanzi a que' successi così incalzanti, che, come in un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a que' fatti così straordinari; a quegli uomini così subito travolti dall'altare nella polvere; a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvvisate come le vittorie, non fu più permesso l'essere frivolo; una attenta meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discernere le cause, a notar la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un l'altro bersagliava. Ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede; agli oziosi disputanti, gli apostoli e i martiri: quel grande che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del Medio Evo, ajutava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi avevano proclamato la libertà, in nome delle idee che moveano il Medio Evo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano di sopra delle barriere onde la politica li separò.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero; i sinceri, che amano la luce e la giustizia, si trovarono ricondotti alla fede dalla scienza, dall'ordine alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per aver libera la stampa, ap-

publicata dalla regia Accademia delle scienze di Lisbona. 3 vol. in fol.

X. Per la Scandinavia:

BARTHOLINI, *Antiq. danicæ*. Copenaghen 1689.

F. L. DE WESTPHALEN, *Monum. inedita rer. germanicarum, præcipue cimbricarum et megapolensium*. Lipsia 1739.

J. LANGBEK e F. SUHM, *Script. rerum danicarum mediæ ævi*. Copenaghen 1772-92.

G. D. THORBEKIN, *Diplomatarium Arna Magnæum, exhibens monumenta publica, historiam atque jura Faniæ, Norvegiæ et vicinarum regionum illustrantia*. Ib. 1786. — *Analecti ad historiam antiquam et jura Norvegiæ*. Ib. 1778.

E. M. FANT, *Script. rerum suecicarum mediæ ævi*. Upsala 1818-38.

XI. Popoli slavi:

FRÉHER, *Rerum bohemicarum antiqui scriptores*. Annovia 1802. — *Script. rerum polonicarum ex recentioribus quoliquot præcipui extant*. Amsterdam 1696.

J. PISTORIUS, *Corpus hist. polonicæ*. Basilea 1582.

P. DOGIEL, *Codex diplomaticus regni Poloniæ et magni ducatus Lituaniæ*. Varsavia 1758-64.

F. W. DE SOMMERBERG, *Rerum silesiacarum script.* Lipsia 1759.

MIZLER e KOLOP, *Collectio magna hist. Poloniæ et Lituaniæ*. Varsavia 1761-69.

GELAS. DUBNER, *Monum. hist. Bohemiæ nusquam antehac edita*. Praga 1764-86.

F. M. PEZEL e J. DOBKOWSKI, *script. rer. bohemi-*

carum. Ibid. 1784.

C. G. HOFFMANN *Script. rerum lusanticarum*. Lipsia 1791.

STENZEL, *Scriptores rerum silesiacarum*. Breslavia 1833.

XI. Resta ancora a desiderare una buona geografia di que'tempi. Servono intanto:

D'ANVILLE, *États formés en Europe après la chute de l'empire romain en Occident*. Parigi 1774.

CH. JUNKER, *Einleitung zur géographie der mittleren Zeiten*. Jena 1712.

F. ANSART, *Précis de la géographie historique du moyen âge*. Parigi 1834.

CH. BARBERET e ALFRED, *Précis de géographie historique universelle*. Ibid. 1841.

VICTOR DURUY, *Géographie politique du moyen âge*. Ib. 1839.

Per le carte veggansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di KOCK. Strasburgo 1807.

CRISTIANO e FEDERICO KRUSE, *Atlas zur Übersicht der Gesch. aller europäischen Länder und Staaten*. Alla 1827, e Parigi 1834.

K. V. SPRUNGER, *Historisch-geogr. Handatlas*. Gotha 1837.

V' ha poi carte o dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum* di VALOIS; la *Dissertatio chorographica* del BARRETTI, nei *R. Ital. S.*; la *Marca hispanica* del MARCA ecc.

Per la numismatica vedi LELKVEL, *Numismatique du moyen âge*, con atlante, 1836. 2 vol.

pena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, produsse uomini, talvolta neppur cattolici di credenza, e sempre gelosi del predominio della ragione, i quali ingenuamente studiarono il Medio Evo. E per quante conservassero prevenzioni sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, comunque bordeggiando; ajutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze di quell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il Grande, e la corazza di Carlo Magno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, e almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe della umanità, imparando a parteggiar coi sofferenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo partecipa; a credere che immensa è la potenza delle memorie per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a sodi progressi la ragione, ha sua radice ne' secoli precedenti.

Una nuova letteratura, sciolta dalle pastoje delle scuole e dalla zavorra delle accademie, credette si potesse trovare il bello anche fuor dei tipi prestabiliti, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; guardò il passato sotto nuovi aspetti e in relazione col presente, cercandovi non più soltanto il bello, ma e il vero e il buono; si pose col popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia de' tempi antichi era più forbita, come il ciottolo levigato dal lungo rotolare nel fiume, d'un'altra andava ricco il Medio Evo, scabra sì ma meglio originale, e soprattutto più consentanea ai sentimenti odierni, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell'impulso; e mentre prima Attila, Fredegonda, Manfredi doveano comparire con vesti e aria di Scipii e Messaline, or si imputa al pittore se non mantenga il *costume*, se per amor del teatrale mentisca la storia, sacrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse forme greche e romane (1).

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando « L'uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè doveano mutare; si compiono i fatti perchè erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice » (2). Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo

(1) Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è SEROUX DE AGINCOURT, *Hist. de l'art par les monuments depuis la décadence au IV^e siècle, jusqu'à son renouvellement au XVI^e*. T. 4. Parigi 1823. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizj.

Aggiungi — Fratelli BOISSONNÉ, *Musée du moyen*

âge. — DU SOMMERARD, *Les arts au moyen âge*. Parigi. — CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire du moyen âge*.

(2) E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore il quale narrò la rivoluzione del regno di Napoli, con idee molto più elevate d'un altro, che odo proclamare il Tacito o il Sallustio de' nostri tempi. « Più che delle persone

il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non credere più che i secoli fossero guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni, prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, le quali veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza di resistere.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, tolse, non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, opprimere i filosofi irreligiosi: proclamò la necessità del male e del sangue che lo espia; l'uomo essere stromento ai disegni della Provvidenza, la quale inesorabilmente compisce quaggiù una grande redenzione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsabilità: al cospetto degli abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato: negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di crederci impeccabili: e acciocchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, ricorse alle memorie del Medio Evo, quando un consesso, cernito fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e presieduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controversie e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da siffatti ordinamenti?

Media tra queste due, tra la Provvidenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificare tutti i fatti, trovare una ragione di tutte le consuetudini (1), e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e de' concilj, ne' monaci, ne' Comuni, nelle Crociate, per la parte che il popolo vi preseponeendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione o la libertà del pensiero: non crederono potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande se non in quanto

« (Dice quegli) mi sono occupato delle cose e delle idee... I nomi alla storia servono più alla vanità di chi è nominato, che all'istruzione di chi legge. Quanto pochi sono gli uomini che ben saputo vincere e dominare le cose! Il massimo numero è servo delle medesime; è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli accidenti vogliono che sia. Quando avete ben descritti questi, a che giova nominare gli uomini? Io sono fermamente convinto, che se la maggior parte delle storie si scrivesse in modo di sostituire ai nomi propri delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione che se ne ritrarrebbe sarebbe la medesima ».

(1) Era l'assunto di Montesquieu. Vedete come vuole scuotere la venalità delle cariche in Francia, uno de' maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XII; e pure non mostra aver veduto i beni che ne scaturirono. — Questo raglia a spiegarci sopra

un punto capitale della mia Storia, che un benevolo accennò, e di cui un malevolo si valse per mostrare ch'io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet; l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo; a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gli imperi, secondo il vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della Provvidenza, sicchè l'uomo scompare, o rimane stromento puramente passivo. Io vengo la Provvidenza, ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne siano apprezzate la libertà e la responsabilità. Facile il trovare in torto uno scrittore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo; facile, ma lecito?

comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggiore efficacia ancora ha esercitato la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la cittadinanza ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, prestò potentissime visioni alla società e alla letteratura, gridando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci in cui lo avvolgono la feudalità del danaro e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dell'età di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame d'affezione, di dottrina, d'operosità; e tempestando in un'*epoca critica*, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il Medio Evo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati a' maggiori filosofi, furono maturati in sistemi: a conoscere gl'individui e il genere umano non bastare il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i raziocinj, lo sviluppo poetico o religioso insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; dover la Storia occuparsi non di singoli paesi, ma dell'uman genere intero; dal quale esame risulta un continuo progresso di questo, un effettuamento dell'indefinita perfettibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro di noi, ma davanti; e a quella debbono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d'accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo, che rassoda le verità, e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'avea in questi sistemi, e ne trasse un concetto più grandioso e più verace della storia e de'suoi doveri. E fu veduto come essa tragga importanza dall'ajutare che fa a conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggiore attrattiva ai tempi di Cesare che a quello de' Federichi. Comprendendo come i secoli non siano padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, essa lumeggia la vita dei popoli e delle società, sicchè partecipando alle pene e alle speranze di queste, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi reca la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e spera. Il passato è dunque una serie di emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de'miglioramenti ci affida al

lavoro come ad una destinazione: e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, noi c'imponiamo di studiarlo come preparamento e scuola dell'avvenire; mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com'essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegnammo secondo nostra possa a farlo più istruito, più morale, e traverso alle tenebre e alle spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome di eventi consumati, ma eventi che ci riguardano d'avvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, com'è quello del Medio Evo, ma ricco di risultamenti (1). Allora si comprese come, di sotto la rozza lettera delle cronache, si potessero, quasi dai palimpsesti, ricavare notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formole giudiziali, non sentirono quel che di vivo per l'immaginazione palpitava nel cadavere da loro disseccato. Allora si tolse a cercare le derivazioni de' popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservare coll'occhio del dotto volgo; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano,

(1) Storici del medio evo, oltre i già nominati, sono:

MEINERS, *Vergleichung des Sitten des Mittelalters mit denen unsers Jahrhunderts*. Hannover 1797.

HÜLLMANN, *Städtewesen im Mittelalter*.

J. C. SCHLOSSER, *Vollgeschichte in zusammenhängender Erzählung*. Francoforte 1817; ricco di erudizione, delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione; benchè la passione il distolga talvolta dalla giusta estimazione de' fatti.

GUIZOT, *Hist. de la civilisation en France*. Tocca i varj sistemi senza arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per aver reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell'organizzazione religiosa.

FRANTIN, *Annales du moyen âge comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain jusqu'à la mort de Charlemagne*. Parigi 1825; ottima raccolta di materiali, difettiva però d'ordine, e arbitraria nel clamare i fatti.

H. LUDEN, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters*. Jena 1821; non pare abbastanza profondo nè imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

FRIEDR. RENN, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Marburgo 1832-39; divide non per genti ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl'infiniti materiali sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s'incontrano. Divide i popoli in occidentali e orientali, e massime su quest'ultimi molta luce diffonde.

Anche RENN, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Vienna 1817, 2 vol., separa la storia orientale dalla occidentale, e va troppo disordinato e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da LUDW. GIESBRECHT, *Lehrbuch der mittleren Geschichte*, 1835; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quella età e non voglia che disporre le nozioni.

LEO, *Geschichte des Mittelalters*. Alla 1836; ha il merito d'un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo sua scala i diversi gradi di coltura occidentale e araba, e l'influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

C. JOS. MICHELIS, *Hist. générale du moyen âge*. Parigi 1835; non pubblicò che due volumi da Augusto a Carlomagno, compendiosi talvolta fin all'aridità, ma con molta cognizione delle fonti, e continuo riguardo ai progressi della società civile.

J. MÖLLER, *Manuel d'hist. du moyen âge, depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à la mort de Charlemagne*. Parigi 1837; mantiene più che non prometta il titolo, e s'arricchisce di savissime considerazioni.

A. TILLER, *Geschichte der europäischen Menschheit des Mittelalters*. 1833; manca alle ultime maniere di vedere.

Ricchissimo d'indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è FRIEDR. KORTUM, *Gesch. des Mittelalters*. 1836.

G. W. LOCHNER, *Geschichte des Mittelalters*. Norimberga 1810; procurò spogliarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevole lettura con sani intendimenti.

Aggiungiamo ERIC WATSON, *Storia dei popoli del Nord dai tempi più remoti fino alla conquista dell'Inghilterra e delle Due Sicilie* (ingl.).

a qual condizione ridussero i vinti, se ed in quanto si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuisse Carlo Magno, quanto le missioni pacifiche e le sanguinose; come la feudalità e le Crociate fossero opportune al progredimento e a destar quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza, l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra' papi e gl'imperadori, fra' giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico; da qui l'andamento di quella lunga riazione dei popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere della giurisprudenza, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale conculcato jeri perchè vinto, dimani sorgerà dominante perchè vincitore (1), compiendo alla quiete la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea da prima quel vedere un mirabile passato crollar per mano di gente, la quale distrugge senza scopo, senza previdenza, senza speranza; quel vedere sì a lungo confondersi e cozzare gli elementi, senza nulla creare: ben tosto attraggono lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro tante sciagure; la tomba di istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato e quella dell'avvenire; lo scontro di due civiltà, di cui l'una si sfascia, mentre l'altra si fonda sopra una legge d'amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e dei municipj; il cristiano tien vivo il movimento degl'intelletti, ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta il modo delle proprietà, e produce la nobiltà terriera e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventare società e prevalere: ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in man di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò, nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano davanti gente di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietarj e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio alla superficie, non vedete che decomposizione; se penetrate sotto la scorza, vi appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che dà a quei tempi un'unità, mancante a questo nostro di dubbio accidioso e di arrogante oscillazione. Roma antica aveva unito i popoli, ma come i forzati in un bagno; ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Mentre l'opinione e la fierezza selvaggia de' conquistatori propaga guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina d'egualità, di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto: una benefica autorità veglia a soccorrere il debole

(1) *Oui, dirait-on; mais la conquête a dérangé de l'autre côté; le tiers reviendra noble en devenant les rapports, et la noblesse a passé du côté nant conquérant à son tour. Surtout, Qu'est-ce que des conquérans. Eh bien! il faut la faire repasser le tiers état?*

contro gli eccessi del potente: un clero, diffuso fra tutti, sminuisce le divisioni introdotte dalla differenza d'origine, fa amar una patria comune rammentando l'universale fratellanza, abbassa le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, siede allato al barone per segnargli le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall'infima mansione fino a quel capo al quale i re s'inclinano, e i popoli sommettono i loro dissidj. La Chiesa, arca nel naufragio, fissa i Germani al suolo, chiama tutta Europa a respingere l'Oriente; quando i Mòngoli riminacciano l'avviata civiltà, essa corre ad arrestarli coll'armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che ai nostri tempi non eccitò che l'impeto di pochi o l'ambizione.

Mentre qui è unità, l'estrema varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, si assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobile, piantano regni a guisa di campi, sopra un volgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlo Magno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri sociali, svigorisce i prestigj della forza, spegne l'ardore delle conquiste, organizza la società per mezzo del suolo (1), sminuzzando le proprietà distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i grandi possessori si fortificano alla campagna, resta la città agli industriosi, la cui associazione sussistente da per tutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle fraglie, nelle loggie de' Franchimuratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita, moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine politico, se grossolana è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimente concentrazione; e da ciò resta agevolato il costituirsi dei Comuni.

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo d'una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso s'eleva, e poco a poco acquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo combattemmo, e tuttavia combattiamo le rocche feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo, cioè nostra. Il terzo stato, ignoto agli antichi, si costituisce nei Comuni dei vinti, crescenti a fianco alla baronia de' vincitori, e che in Italia elevansi a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, da per tutto iniziano il nuovo incivilimento.

(1) *Mercantil systeme dans lequel s'organisent et se posent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation* | *féodale; dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au centre; l'esprit domptant la force. MICHELET, Introduction à l'histoire universelle.*

Che se pur guardi solo ai dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia od i Romani; ma un continuo antagonismo gli infrena; prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra Comune e Comune, e, più in grande, fra il potere temporale e l'ecclesiastico, l'uno intento ad assicurare i trionfi della spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, rattenendosi a vicenda dagli eccessi, cui portava l'indole assoluta del Medio Evo (1).

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni poesia, arti, libertà. Ma è soverchio il pretendere che si formasse l'idea di nazionalità, la più difficile a concepire e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, spianare tante inuguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitare la potenza, gl'ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene; i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticar la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto, ondegianti ancora fra un'antichità di odj, di contrasti, di guerra, e un avvenire d'ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degl'interessi e de' poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, senza conoscerne le vie; in una libertà senza guarentigie, ove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le ambizioni, ogni passione del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni; le repubbliche tempestano fra partiti, invidie, superbie, delitti interni ed esterni micidj de' fratelli, coi quali non sanno legar un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alfine gli scaltri o i forti prevalgono, la libertà privilegiata de' Comuni soccombe, il despotismo si rende necessario per raggugliare le rinate disparità, i nuovi regni si costituiscono, e il Medio Evo spira.

(1) La, com'egli dice, incontestabile superiorità sociale del medio evo sopra l'antichità (vol. V. 409) è a lungo dimostrata dal signor Augusto Comte nel suo *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri, e tirando ad oppositissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medio evo che io n'ho fatto, e che egli al certo non conosceva quando nel 1844, nel vol. V. p. 676, scriveva: *C'est à l'influence universelle de cette aberration fondamentale (la riprovazione politica del potere spirituale, distinto e indipendente dal temporale) qu'il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationnel dédain qui s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'inspiration directe du protestantisme, et qui s'est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable unanimité, non seulement chez les Protestants, mais aussi chez les Catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Telle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime politique de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire, en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané, encore moins judicieux et plus nuisible, pour la théocratie hébraïque. C'est ainsi qu'a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social, que le catholicisme avait d'abord nécessairement ébauchée.... La théorie métaphysique de l'état de nature est venue ensuite imprimer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.*

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le franchigie e il genio proprio di ciascuna nazione; avremmo un immenso impero all'asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all'Europa; micidiale uniformità in vece di questa varietà lottante e fruttuosa, che forma l'attrattiva delle età moderne, e a cui l'Europa va debitrice se alle altre parti del mondo è superiore in ben essere, in intelligenza, in perfezionamento.

Spira il Medio Evo; ma trovò l'Europa divisa in liberi e schiavi, e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l'associazione, la concorrenza, alle corporazioni e ai desolanti favori legali; al privilegio, cioè alla ingiustizia, l'egualità umana; svincolò i possessi dai ceppi di Casta e di tribù, dalle sostituzioni e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il signore, de'clienti verso i patroni, de'patrizj verso l'imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese che s'abbassa ma a patto d'esser rialzata, un ossequio che sa essere altero, una libertà che senza pericolo nè avvilitamento si presta a mille servigi; — sentimenti nati dall'indipendenza nobile e cortese del barone, mentre gli antichi altra indipendenza non conoscevano fuor quella della città e dello Stato.

Piaccionsi alcuni a dipingere il Medio Evo come età d'irrefrenata oppressione: eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (1). Tacerò il gius canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, e in cui prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la parola scritta al capriccio dei baroni, prima si proclamò la parità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo d'Inghilterra, santo Stefano d'Ungheria, san Luigi di Francia, alcuni imperadori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *Charta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello, e che tutta fondata sul feudalismo, pure garantisce la personale libertà e la reale; allora le repubbliche traffi-canti d'Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varj Comuni si providero di statuti, che sembrano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a que' tempi e quei luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia, fanno sperimento di tutte le foggie di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, e dove non si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnuoli, ma tutto cadeva opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora i borghesi, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetrano nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e la futura, crescono in classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, divengono il

(1) Pel diritto si consultino
 CACCIANI, *Barbarorum leges*;
 SAVIGNY, *Gesch. der Römischen Rechts in Mittel-*
alter;
 TOULOTTE e RIVA, *Hist. de la barbarie et des lois*
 RACC. Tom III.

au moyen âge. Parigi 1829: è opera leggera e
 senza vedute;
 LABOULAYE, *Hist. du droit de propriété foncière*
en occident. 1859;
 E moltissimi lavori recenti, massime tedeschi.

popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne'concilj la religione farsi tutrice dei diritti dell'uomo; voi conoscere il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, ai campi di maggio francesi, alle diete di Roncaglia, o alle *cortes* degli Spagnuoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posò lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono d'una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi si mostrò leale alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natia: e gli stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. — Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell'età della barbarie. E barbarie v'era sì, ma carattere di quei tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime bandite dalla Chiesa, dalla cavalleria, da' poeti. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua ferocia, Caligola di sua imbecille immanità, qui le nozioni morali appajono splendide e pure di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà lieve cosa a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L'oppressione barbarica, la resistenza incessante, l'espiazione religiosa, sono tre fatti dominanti ne' costumi e nella storia d'allora, e secondo che all'uno o all'altro tu osservi, ti appajono gli estremi della fierezza, dell'eroismo, della santità: ma perchè l'uno tien l'altro in bilancia, non si trascende a quelle atrocità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell'antichità; sicchè un autore, che pur s'intitola filosofico, asserì che « mezzo secolo di paganesimo presenta eccessi senza confronto più enormi, che non se ne trovino in tutta la monarchia cristiana da che il cristianesimo regna sulla terra » (1).

E per vero, neppure ne' Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l'umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Taranto e Cartagine, ed annientò l'arti belle e la civiltà d'un paese, come a Corinto e a Rodi: niente scontrerai che somigli alla notte di San Bartolomeo, o alla mutola desolazione della guerra dei Trent'anni (2): le proscrizioni, eseguite ne' più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel Medio Evo, come non l'hanno i processi delle streghe, moltiplicati nel secolo di Leon X e di Galileo: la stessa Inquisizione non può paragonarsi

(1) PELLAN, *Catechismo Filosofico* t. III, c. 6. §. 4.

(2) Waldstein e Gustavo Adolfo, dinanzi a Norimberga, stettero a fronte un dell'altro ottantadue giorni senza mai combattersi: in questo mezzo tempo, di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi, ventimila Svedesi, trentamila e più Imperiali. Il monarca era he nulla di così freddamente spietato?

alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli imperatori contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che un'ombrosa politica introdusse più tardi nella Spagna.

Che se ci annojano le prepotenze dei dominatori e la feroce scostumatezza dei principi, noi potremo e vorremo affissarci sopra un'altra società che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli dell'idea, che stava col-l'oppresso a sostenerlo, a consolarlo, mentre al prepotente intonava le minacce di colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per rubarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro; e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l'amor del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl'ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; al bisogno di solitudine del signore opponeva l'associazione degli artigiani, alle sue libidini la castimonia de' monasteri; all'orgoglio individuale trincerato nelle rocche, l'umiltà e il sacrificio, per ispezzare la forza non nella spada ma nella volontà, curvar la superbia non sotto alla vendetta ma sotto alla carità, far sentire al secolo la potenza dell'abnegazione; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiagge di Sicilia, di Majorica, di Spagna.

Carattere di questa società religiosa è il sottentrare ai carichi della civile, e far per istituto quello che assai più tardi s'introdusse per decreto. Non v'è chi tenga sgombre e sicure le vie? ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia; non v'è alberghi? ed essa apre ospizj e romitorj; non ricoveri per l'indigenza? ed essa distribuisce le zuppe alla porta de' conventi: alla illuminazione notturna supplisce colle lampade accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione, coi registri dei battesimi, de' matrimonj, delle morti: i mercati non sono sicuri che sul sacrato delle chiese e il giorno della festa patronale: i resti del sapere conservansi ne' conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano modelli della migliore agricoltura: non v'è poste, ma frati e missionanti pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccorre bambini gettati, per curar gl'infermi, per riscattare i prigionieri.

Ecco dove cercheremo noi la moralità; ecco perchè la fondazione d'un convento, l'istituzione d'un ordine, il viaggio d'un missionario ci tratteranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie (1); ecco perchè il popolo, il quale accorre dove crede trovar giustizia, simpatia, consolazioni, amava coteste repubbliche religiose, in cui potevano entrare i

(1) Voltaire dice che monaci, frati, ordini religiosi non debbono trovar luogo nella storia, per la ragione che gli antichi non istettero a parlarci de' sacerdoti di Cibele o di Giunone. I traduttori francesi della *Storia universale de' letterati inglesi* gli concedono che i Templari, i cavalieri Teutonici, di Malta, di Calatrava ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l'histoire*; ma vorrebbero eccettuati i Gesuiti e i Benedettini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri ordini monastici non hanno a fare cogli antichi. Buon senso a metà.

Cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli avea fatti nascere, per sottoporsi ad altre elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servigi di torzone giunger fino al papato. E noi, lo ripeterem mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le avversioni del popolo; e noi, coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione, richiamiamo ad esame que' secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni, studiano di riparare al difetto di pubblica giustizia, l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Tanto poi al torto si appone chi li giudica un inaccessso deserto fra la coltura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe trovarsi abbiano lasciato spegnere una sola favilla di ciò che importava nella dottrina e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi a sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle lettere soltanto pongono mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima), forse più d'ogni altra cosa la letteratura guastò i giudizj sul Medio Evo. Quella degli antichi restava principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e di esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bello v'è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigeasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendeano le più squisite scritture. La diversa destinazione della letteratura moderna fa meno accurare la forma, e priva di quell'accoppiamento, ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiarava ogni confusione, coordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto senso, produce un'austera precisione, una limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la meta. Al Medio Evo era perduta la correzione antica, nè acquistata per anco la moderna ragionevolezza: transizione priva d'arte e di forma, lingua indeterminata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura acquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v'abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel Medio Evo s'ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata la inglese, e profondità di sentimento, e il genio dell'invenzione, tanto superiore al talento del raffinare; onde, chi ben guardi, le opere moderne più nobili e originali nacquero nel Medio Evo, e a quello s'ispirarono. (1)

Se non che la coltura della fantasia era separata da quella dell'intelletto. Trovavansi a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che ingegnavaasi di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celar la fatica; sicchè molti genj disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza.

(1) Dante, san Tommaso, Tommaso da Kempis, Ariosto, Tasso, Shakspeare, Calderon....

Avrebbero ricorso agl'idiomi vivi? ma non erano ancora indociliti dall'uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni (1).

Tacevano dunque i migliori o impicciolivansi; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli stromenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ci ributti la forma, quanta vita morale e intellettuale non vi scopriremo! quanta dovizia! quanta originalità! Le lettere più che mai sentirono la sublime loro missione, non empendosi di frivolezze, nè cercando il passeggero dilettevole degli orecchi, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studj furono le sante scritture, nè altro libro avria potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che, invece d'avere ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest'unico occupasse talenti così diversi, e fosse tenuto quasi il colmo delle umane cognizioni; frenando così quell'impazienza che strascina ad edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servi di veicolo tra' popoli, prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo: talchè invece di piangere l'oblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse negleggiare gli originali tentativi e i monumenti nazionali; come nelle arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell'imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d'allora come *cronicaccie monacali*; ma se di sopra non ne dissimulammo i difetti, dicasi pure che alcuni di quegli scrittori erano principi, quale Alfonso di Spagna e Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Cassiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco estendono la vista, forse che l'usare un telescopio rozzo e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al clero poi e ai monaci non è costume di rinfaceiare il continuo mescolarsi che facevano ne' fatti mondani? perchè tale accusa si dimentica allorchè si vuole imputarli di narrare quel che non conosceano? E

(1) POLICARPO LEYSER, professore di poetica nell'accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poematum mediæ ævi decem, post annum a nato Christo CCCC seculorum*. Halm Magdeb. 1724. Accenna una sua dissertazione *De facta mediæ ævi barbarie* che non mi venne alla mano; ma nell'opera suddetta taccia d'ignorante temerità coloro che, *quia nesciunt, negant extitisse viros eo tempore eruditione insignes*. Egli non riguarda però che poeti latini; come de' latini soli si occupano CAR. DURNÆSE, *Index scriptorum mediæ et infimæ latinitatis* e FABRICIO, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis*.

BERKINGTON, *Literary history of the middle age*, e GINGLÈ, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola. GUIZOT nell'*Hist. de la civilisation en France*, e VILLEMARIN nel *Tableau de la littérature du moyen âge*, insegna-

rono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medio evo.

Possono anche vedersi EICHORN, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Literatur*, t. II; e gli storici della filosofia e delle scienze, Andres, Montucla, Tiraboschi; Thompson per la chimica, Delambre per l'astronomia, Bouterwek, Karstner, Libri per le matematiche ecc.

Aggiungeremo: TH. WRIGHT, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglo-sassone*. Londra 1839 (ingl.). HARRIS, *Hist. littéraire du moyen âge*.

J. J. AMPÈRE, *Hist. littéraire de la France avant le XII^e siècle*. Parigi 1840, vol. 3.

Ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei popoli chiamati barbari.

quand'anche raccontano da' loro monasteri, sembrano gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzia e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia, qual prima nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole ed assurde credenze. E quando voi li scorrete, spogliandovi di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volentieri si leggono, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordervoli, mentre dà noia la pretesione degli scrittori pedanti, abbiano pure un nome illustre.

La poesia intanto, benchè troppo dissociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio sofistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinacque nelle scuole; ma la filosofia non s'applicò a dispute oziose, bensì alla società e al miglioramento dell'uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissimi problemi colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile deferenza. Mentre fino a jeri si giurò sopra le meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia, portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisterie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderne la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire, che delle discussioni agitate dappoi, non ve n'è forse una che non siasi elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali: Liutprando re ed Agobardo vescovo si pronunciavano contro i duelli giudiziarij e le prove del fuoco e dell'acqua, comunque sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine, dalle leggi; e contro il credere che maliarde producessero le tempeste: Virgilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il vero sistema mondiale e l'esistenza degli antipodi: già allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le prerogative dei re e i titoli di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni di lunga durata: tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti, trovarono campioni e contraddittori; e l'eresie politiche d'Arnaldo di Brescia e di fra Dolcino, le filosofiche d'Origene e d'Abelardo, le religiose degli Albigesi e di Fozio, non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero ed a Socino.

Che fra se si pensi che que'rozzi padri nostri incivilirono mezzo mondo; che traducendo il vangelo nei nascenti idiomi, li dirugginirono e fissarono; che composero inni ricantati dai secoli più colti; che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione?

Assai vi mancava per certo; ma va e niega titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincer a Lipsia nè espugnare Anversa, o di poeta ad Omero perchè ignorava geografia ed astronomia. Fra la storia del Medio

Evo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizj, tra il Panteon e il duomo di Milano colle cento guglie e gl'infiniti frastagli, ciascun dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi nol riferisca ad un pensiero più eccelso, il quale si manifesta nell'ardimentoso lanciarsi di tutte quelle cuspidi verso il cielo. I capi d'arte antichi, templi, statue, archi, acquedotti, i raffinamenti del lusso, le comodità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, se non qualche capanna ove la sera cacciar gli schiavi, de'cui sudori vivono e godono il padrone e i cittadini. Nel Medio Evo all'incontro, mille villaggi, e strade dall'uno all'altro, e castelli, e parocchie, e masserie ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina provvede a se stessa, ma che all'ultimo villano discendono la premura del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non vi appare, come fra gli antichi, nè la monarchia incondizionata nè l'uguaglianza generale che presto cagiona la prima, ma una vita universalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, importanti quanto e più che le arti e le scienze, allo svegliarsi delle quali andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi appajono giganti perchè compiti in ogni lor parte, sia merito della costituzione patria, sia degli scrittori che ce li dipinsero; ma vivendo affatto di vita esteriore, secondano l'andar delle cose. In quelli del Medio Evo campeggia l'entusiasmo; sono eroi per convincimento, per immaginazione: il che diffonde una luce fantastica, una pienezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, combattono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l'impulso del sentimento, che ad agitazione e a battaglie trae non per altro, che per trovare riposo e pace. Poi fra le tempeste della vita e il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li prepara la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò nessuno argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi del Medio Evo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quatriduani; nè vorremmo fissar la dimora sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del Medio Evo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitare, ma molto ad apprendere; e noi tendiamo solo a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giustizia verso tempi mal conosciuti e peggio apprezzati; a riparare l'ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel passato, mentre forse v'era rimasto da' tempi più antichi, o costituiva indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le età migliorano avanzandosi, che noi siamo più bene che nel Medio Evo; ma nel Medio Evo si prepararono e in gran parte si effettuarono i miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la gestazione, incomoda ma necessaria, e che vuolsi giudicare dagli effetti. È la fanciullezza, sconsiderata, immaginosa, che mal conosce il proprio intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi, che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto, fin il linguaggio; piaceci dei canti e del meraviglioso; si affolla alle università, e avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sorbì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al pentimento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi apparissero soltanto a frantumi, ma il movimento morale, la riforma pratica del cristianesimo, non che perire, prese anzi più libera ala, e colla sua potenza educatrice, col l'esempio delle libertà rettamente acquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempj dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fe sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degli ingegni e del sentimento, un nuovo indirizzo dell'immaginazione, un'altra potenza degli intelletti. Questo appare a chi non guarda solo ai conquistatori, ma s'affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s'intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, teme e spera, freme e benedice. Chi l'abbia fatto, valuta al giusto istituzioni che provvedono all'infimo uomo, ed un potere che tutela la giustizia e la moralità in qualsiasi parte; sa discernere i guai ed i vantaggi dell'età passata e di quest'altra che cominciò collo schiaffo dato dal capitano d'un re al gran prete rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni e restrizioni s'adattano per economiare gli antichi, chè non vorranno usar altrettanto col Medio Evo? perchè non confessare che v'ha istituzioni opportune a certi tempi e certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscitone una volta, già non vuol dire che tornerebbero utili ad altri stadj della vita sociale?

S'io mettessi a nudo i terrori della rivoluzione francese, mi si opporrebbe la necessità di quella riazione, e l'utile che nacque dal sanguinario livellamento. Perchè gli stessi riguardi non si daranno a un tempo che fu la culla della società e de' costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e nuovi, le famiglie storiche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i diritti nostri e il modo d'ottennerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? se occorran momenti, i quali insegnano ciò che forma il contento e la dignità dell'uomo, assai più che non la storia d'imperi, in cui l'errore d'un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del Medio Evo leggendo gli storici, e indagando i materiali che ce ne rimangono. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutto insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del Medio Evo, quale esibirete?

Il farla sarebbe dunque compito magnanimo e benefico e generoso per gl'ingegni onde s'abbella la patria mia. Ed io, debole ma perseverante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l'età delle convinzioni e delle opere ad un'altra, dove son rimesse in controversia tutte le credenze del passato, e non ancora poste in sodo quelle dell'avvenire, sicchè il dubbio indifferente e nojato non lascia comprendere la freschezza, l'impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, ove non è opinione che non sia tacciata di vile insieme e di sovvertitrice, di claustrale e d'irreligiosa, d'ignorante e d'astuta; già sento rinforzarsi i sibili dello

scherno petulante e i latrati della pregiudicata superbia. Ma a me giova mostrar alta una fronte che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o che calunniano, che comprano o che si vendono, che tremano o che atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario a spiegarmi, ed affrontare a visiera alzata la tirannia de' pregiudizj. La storia ecclesiastica, negli anni che descriveremo, occupa il posto che ne' precedenti la romana, e molto noi ci baderemo intorno ad essa: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna degli ecclesiastici, potendo bene il laico penetrare fino alle sacre soglie, e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che omai è tempo di sostituire al futile spregio od alla cieca idolatria.

Perocchè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, muta gli aspetti sotto cui si rivela; e pur conservando la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accommoda ai successivi passi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova sulle diroccate basi dell'antica: nel secolo XVII mostrava l'armonia della scienza e della società nel vero; ed abbracciato con occhio sereno come cardine del mondo, dava regola all'intelletto ove teneva sua sede: nel secol nostro è chiamato a guarire dolori, ignoti alla fede profonda de' passati, a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni, alle amare illusioni dell'intelletto. Nel Medio Evo mancavagli e quella serena grandezza, e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal saria bastato l'austero tipo della croce ignuda; e voleasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi; donde le manifestazioni soprannaturali, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Provvidenza (1).

Dura ma assicurata era la vita del popolo; il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia, a devastarla l'animosità di due castellani; frequenti le fami, più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni, affollate alle pendici dei castelli o aggruppate attorno al monastero, sarien perite d'inedia e di servitù, se l'immaginazione, rischiarata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione di splendori celesti trasfigurata questa vita di miserie e di tormenti. Sciagurati, dalla forza ridotti meno che uomini, colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni; visitati nei loro dolori da angeli e santi, viveano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della sua madre, offriva loro ineffabili consolazioni ed armonie sconosciute, dava il pan dello spirito quand' anche mancava quello del corpo. Le leggende, uniche storie del secolo XI e XII, ad ogni piè sospinto rivelano questa scena; depressione e miseria materiale nelle moltitudini;

(1) Costoro che ridono di tutti i miracoli è del culto che ne segue, sono rimproverati da Voltaire: *Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des*

climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité; et qui enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère. Essais c. 183.

pienezza di vita pia sino alle deliranti esaltazioni. Insomma non è possibile intendere quell'età, se non colla sua perpetua mescolanza delle cose eterne collo contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato.

E benchè nel Medio Evo la credulità sia minore che nei tempi antichi, ci abonderanno e miracoli ed ubbie, che la critica rifiuta e la religione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè ritraggono l'indole dei tempi, ed operarono sugli avvenimenti: ma se narrerò che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udir da Maometto i mezzi d'espugnarli, dirassi ch'io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento stesso, augurj ed auspicj pagani, e i portentosi di Serapide o della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione.

Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciai d'indicare la fatica da me fatta nel corregger errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare quel ch'io asseriva. So che mi si appone di discordare troppo liberamente da grandi autori; ma appunto perchè grandi non ho riguardo di contraddirli francamente; e penso, «Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temer io?» e ne traggio ragione per non usar meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentire a se stesso perchè inosservate dai più; non evitare nessuna delle quistioni, che ad ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. V'ha oggetti, i quali, visti da lontano, spaventano; e noi faremo come il padre prudente col fanciullo mal avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso lo spauracchio, e glielo fa toccare. So che si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per ribellarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la flacchezza s'incurva; ma forse noi riusciremo ad abbattearne alcuna coll'osare d'affrontarla, col considerare l'uomo e la società non da un lato solo, ma nel complesso della capacità, delle circostanze, del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizj liberi e franchi io soglia esporre, senza temer gl'improperj serbati a chi non vuol abbandonarsi alla corrente, pure dovrò più d'una volta esporre fatti senza tirarne conseguenza, ovvero dedurre conseguenze più larghe e diverse dalle premesse. A chi cammina sopra ingannevoli faville, è ingiustizia od esorbitanza il domandare la precisione d'ogni passo; è infamia il fargli ad alta voce domande, cui non può rispondere che a sommessura. Il faccia chi in ciò ha l'arte sua ed il suo conto: chi ha senno e lealtà, legge de'libri anche il bianco, e impara ad interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero. E perchè questo sonasse più chiaro, io mi sono astenuto dal vezzo or introdotto di prender aria d'oracoli, di generalizzare le conseguenze d'avvenimenti particolari e accidentali, di affollare inezie perchè acquistino importanza, e così crear sistemi, lodati perchè han del vago, del nebuloso, dell'incomprensibile, e perchè traspongono le cele-

brità, e sovvertono i giudizj autorati. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione d'un tempo, balzarono al lirico, e librati a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e dell'osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente Tedeschi, i quali in ogni fatto vogliono ravvisare il segno d'un'idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi, mi nojarono quando li studiaj; trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontorcono per adattarla a' loro capricci. Onde feci stima, che il sistema migliore sia l'espore il vero e le considerazioni con ordine e legame: il modo paja pure all'antica, ma chi ha lume dell'intelletto comprenderà che, secondo mie forze, vi portai quanto di buono mi porgevano i recenti, e gli studj miei proprj.

Neppure potei arrolarmi ad una scuola che volle ridur poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare ai racconti il color locale, come dicono, non solo attingendo dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una riazione contro il disprezzo in cui questi erano caduti; e n'esce talora il vero sentimento di quei tempi: ma oltrechè alla prova compresi il pericolo del lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, mal si confarebbe tale metodo colla storia universale, che troverebbesi costretta a variare di tono secondo gli autori ed i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare passionata narratrice dei puri fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin d'uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un chirurgo abituato descrive l'autopsia d'un cadavere, ti meravigli come mai eventi raccontati così alla quietà, abbiano potuto sovvertire il mondo. Adottiamone l'imparzialità; ma quell'impassibilità non l'affettai, non l'eppi; ho sfuggito le sentimentali tenerezze e la collera declamatoria, ma v'è pagine che scrissi piangendo; v'è fatti che mi tolsero il sonno; v'è ingiustizie consumate, che m'agitavano non meno delle presenti e personali.

Però ed il libro ed il metodo devono giustificarsi da se stessi; e se credetti necessario dire come farò, sta ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto adoperai col seguire più l'ordine delle idee che non la precisione dei tempi, nè spezzare la catena generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quel ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive ed ha gran voce una turba, che pretende esagerazione di passioni, rimombo di parole simpatiche, parzialità di giudizj sotto il mendace nome di franchezza. Io mi vanto di spiacere a costoro, perchè gli uomini che s'affaticano verso l'avvenire debbono naturalmente rincrescere a quelli che revocano il passato, e soffiano ne' carboni estinti sopra le are di degradate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizj del suo

padrone — padroni io non ho; — ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto. Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole creeranno i fatti: ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì, fra gli errori transitorj e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già fatti per impedirlo, istruirci ad evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'inflessibilità de' principj, conoscere il bene dov'è; i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

Ed a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esattezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasmi di onori e di gloria, nè spaventare da titoli che l'impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau lanciavasi il ridicolo, egli rispondeva *Non lo accetto*. Ed io ho scritto ed operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia m'ha sostenuto fin qui e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via, dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dagli uomini. Ma senza pericoli e amarezze può compiersi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa, con minori illusioni ma più sperienza, con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci sieno di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le inimicizie, di rimedio a tutti gli sconforti. E l'arabo pellegrino, allorchè traversa il deserto per istrada segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de'venturi, se lo sorprenda il soffio micidiale del simum, gettasi per terra ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; soletto, eppur cantando, col suo coraggio e colla sua speranza.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO OTTAVO

I BARBARI.

Sommario.

MEDIO EVO. — Mondo orientale — Giustiniano. — I Codici. — Cosroe. — Eraclio.
Mondo barbaro. — Ostrogoti. — Longobardi. — Visigoti. — Franchi.
— Sassoni.
Mondo cristiano. — Papi. — Conversioni. — Dottrine.

CAPITOLO PRIMO.

Stato del mondo.

Lo sciogliersi dell'impero occidentale mutò di poco la condizione dei paesi che lo formavano, salvo l'Italia; atteso che, già regnanti gli ultimi augusti, quelli giacevano « sotto stranieri invasori, » in balia della forza. Eppure quel fatto è di supremo rilievo nella storia, perchè anche di nome scompose la unità in cui da sei secoli abbracciavasi il mondo, spezzata la forma dell'antica civiltà, per dar luogo ad una nuova d'altri elementi costituita.

L'impero orientale non si risentì di quel colpo, fors'anche ne godette per l'originale gelosia, e perchè presumeva assicurata a sè la monarchia del mondo. Comprendevasi esso l'Asia Minore e la Siria sino all'Eufrate, e più tardi la Colchide e gran parte d'Armenia; in Africa non più che l'Egitto, essendo il litorale dominato dai Vandali; in Europa la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia. Province già dipendenti da Roma, come alcune di Spagna, altre d'Africa, molte della Gallia, dissoggette ancora da Svevi, Vandali, Visigoti o Franchi, lentarono, non ruppero il legame coll'impero d'Oriente; e gli stessi paesi invasi consideravano la dominazione dei Barbari come un fatto, rimanendone però il diritto presso gl'imperatori, come succeduti ai cesari

Impero
greco

Il nome di Romani, che gli invasori attribuivano ai vinti, come poi costumarono i Turchi nella Grecia, pareva confermare quella dipendenza; ma nessun effetto ne risentivano i regni lontani, poichè gli imperatori, velando d'orgoglio la negligenza, consideravano già come barbare le provincie occidentali, ne ignora-

vano le lingue e gli interessi, e senza modo di difenderle nè premura di ben regolarle lasciavano che ricchi o senatori le governassero col titolo di conti, indipendenti nel fatto purchè gli avessero ligi a parole: ne' regni che un tempo erano vassalli, al più facevano inutile mostra di supremazia col riconoscere i nuovi principi, che vi fossero dai proprj guerrieri alzati sullo scudo.

Ben altrimenti andava il caso per l'Italia, cui Odoacre possedeva appoggiato sulla labarda propria e de' venderecci suoi commilitoni; ma essendo considerata come culla dell'Impero, veniva continuamente sommosa dai Greci con brighe segrete, o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. Il nembo, sfogandosi su questa, lasciò alcun riposo a Costantinopoli; ma altre orde sopraggiunsero a minacciarla a vicenda e difenderla; intanto che a lato le grandeggiavano i re persiani, che facevano riverire il nome degli Artasersi a levante sino all'Indo, ad occidente sino al Tigri.

Tutta Europa e porzione d'Africa poteano dirsi abitate da Germani, che non da altro legati se non da comunanza d'origine e di favella, camminavano da Costantinopoli all'Irlanda con moto continuo e senz'altro scopo che di cercare avventure, prede, potenza, vendette, patria; militando a soldo ne' regni sussistenti, fondandone di nuovi, portando da Cartagine alla Scandinavia informazioni sulle dovizie o la debolezza d'un paese.

Vandali La men dirozzata fra le tribù germaniche erano i Vandali, che dalla Spagna tragittati in Africa, erano cresciuti fino a poter armare censessantamila persone; e schiantando la civiltà della patria di Magone, di Cipriano, d'Agostino, di forse ottanta milioni d'abitanti appena ne lasciavano la decima parte a tremare al nome di Genserico. Dominava costui le coste dell'Atlantico fino alla Cirenaica, e mandava le flotte a battere il Mediterraneo e soggettarne le isole; tanto che quel mare fu dai settentrionali chiamato Vandalico (*Wendelsee*); e l'Italia vedeva ogni anno i furori del Caucaso uscire dalla cocente Libia (1).

Visigoti Dell'origine dei Goti altrove ragionammo (Lib. VII, c a p. 2): qui basti ricordare come si dividessero in due grandi porzioni; Ostrogoti od orientali, Visigoti od occidentali. Sotto Enrico, i Visigoti ebber fondato potentissimo regno fra la Loira, il Rodano e i Pirenei (*Aquitania*); di là diffusi nella Spagna, già corsa e denominata da Vandali, Alani, Svevi (2), tutta la occuparono, eccetto la Galizia e il settentrione del Portogallo in cui mantenevansi gli Svevi. Questi ultimi erano cattolici, ma fieri e selvaggi, dalle continue guerre impediti d'acquistar le arti della civiltà: ariani all'incontro erano i Visigoti, sicchè a fatica il clero cattolico poteva conservare illibata la fede tra i vinti, ricoverati nella città, o resi servi nella campagna.

Borgognoni Ad oriente delle Gallie, il Rodano separava i Visigoti dai Borgognoni, i quali nella prima conquista avevano occupato quella che oggi è Svizzera occidentale, poi da Ezio ottennero anche la Savoia, e lui morto, sedettero nelle due Borgogne, nel Lionese, nel Delfinato e nella Provenza fino alla Durenza. Ivi Gundecaro, rannate in un popolo le sparse tribù, fondò il primo regno dei Borgognoni; ed egli e i successori sedevano or a Vienne, or a Lione, or a Ginevra; come i re dei Visigoti a Narbona o a Bordeaux, più spesso a Tolosa; senza che per questo i magistrati romani cessassero d'amministrare la giustizia e mantenere la disciplina, secondo i regolamenti dell'Impero. Le terre da essi occupate erano corse dai loro armenti o lavorate dagli schiavi, colla negligenza propria di chi è disposto abbandonarle da oggi a domani. Pure, nel mentre gli altri invasori teutonici rapi-

(1) *Hic vandalus hostis Urgel, et in nostrum numerosa classe quotannis Nililat excidium; conversoque ordine fati,*

Torrida caucaseos infert mihi Hyrsas fureros.
SIDONIO APOLL.

(2) Vandalusia (Andal.), Gotalania (Catalogna), ecc.

vano ai vinti un terzo delle terre, i Borgognoni tolsero metà « dei dominj » dei servi, segno che intendevano deporre le antiche abitudini errabonde, ed applicarsi all'agricoltura: nè pare straziassero i natii, nè distrussero i monumenti romani.

L'antica Armorica aveva già ricevuto, e fra breve doveva ricevere altre co-
lonie, che le lascerebbero il nome di Bretagna. Un piccolo tratto fra la Senna, l'Oise e la Loira manteneva le forme romane, e con queste l'indipendenza, sotto il clero, i nobili e le autorità municipali. Bretoni

A tutti sovrastavano minacciosi i Franchi, che a mezzo il iv secolo avevano
occupato le provincie belgiche e parte delle isole dei Batavi, poi tutto il paese fin alla Senna e alla Mosella. I Salici, così detti forse dal fiume Isala (*Yssel*) prima loro stanza, avanzavansi al sud-ovest nel Belgio e nella Gallia; mentre i Ripuarij, denominati dall'abitare in riva al Reno, diffondeansi a ponente tra questo fiume e la Mosa, fino alla selva Ardenna. Un secolo di contrasto coi Romani non gli aveva tolti alla ferocia e all'idolatria. Franchi

All'isola Britannica, abbandonata a sè, nuovi conquistatori sovrastavano.

Nella Germania propria, tra l'Elba, il Danubio e il Reno, le tribù avevano
mutato più di luogo che di condizione e civiltà, da quando le descrissero Tacito e Tolomeo. Sul mar settentrionale abitavano Frisoni, Angli, Giuti e, sopra tutti possenti, i Sassoni dominatori fra l'Eider e l'Ems. A mezzogiorno di loro s'accampavano Turingi e Longobardi. V'è chi confonde i primi con quei Tervingi
Goti che militavano sotto Attila, dicendo, che dopo la costui morte rimanessero nella Gallia sulla Saal, donde poi migrassero sul Dniester e sul Danubio, e di là nel Norico: ma pare più simile al vero che i Turingi sieno tutt'altra generazione di popolo, e forse una cosa sola cogli Ermanduri de'Latini. Che che ne sia, poca parte presero alle correrie degli altri Germani; e quando i vicini si furono indeboliti colle migrazioni, essi allargaronsi nel cuore della Germania, tanto da estender l'impero fino al Reno, al Danubio, all'Harz che li divideva dai Sassoni. Meerwig è il primo lor re, ricordatoci attorno al 426. Germania
Turingi

Dalla Turingia fino a Langres nella Sciampagna, abitavano gli Alemanni, che quantunque fra breve divenissero vassalli dei Franchi, dovevano però trasmettere il loro nome a tutta Germania. I Longobardi mutarono le rive dell'Elba in quelle del Danubio, dal qual fiume ai Carpazj stanziavano i Gepidi, mentre la Pannonia era occupata dagli Ostrogoti. Il Norico (*Austria e Moravia*) erasi ripopolato mercè la coltura dei campi e i quartieri delle legioni, e consideravasi come semenzajo di soldati; ma le incursioni il disertarono, e colla gente romana vi si assisero i Rugi, per modo che quando si parla di Norici e di Pannoni, convien intendere d'una gente che, se non d'istituti, di sangue era per metà romana. Gli Eruli che si vorrebbero usciti dalla favolosa Scandinavia nel iii secolo, ma che noi troviamo al mare d'Azof, parteciparono alla spedizione dei Goti, avanzandosi fin al lembo dell'Impero, cui offerirono alleati pericolosi, che con Odoacre l'annichilarono. Nel v secolo, un'altra turba di costoro, guidata da Rodolfo, s'impadronì dell'Alta Pannonia, e impose tributo a Gepidi e Longobardi; ma questi ultimi riscossi, uccisero Rodolfo, e fiaccarono gli Eruli sì, che parte chiesero da Anastasio ricovero nell'Illiria, altri tornarono alla penisola scandinava o si confusero coll'altre nazioni. Longobardi

Da' Boj che anticamente l'occupavano, ebbe nome di Boemia il paese circondato
dai Suddeti, dall'Erzgebirge, e dalla Sumava o Bömenvald. Rami di quel tronco erano forse i Taurisci di Stiria e Carintia, e gli Scordisci d'Ungheria, come altri ne troviamo a Gergovia nell'Aquitania, attorno a Parma, Modena, Ferrara, Bologna e nella Franca Contea, ove Cesare li lasciò prendere stanza. Al cominciare della grande migrazione, sbucano dalla Boemia, e mescolati con Rugi, Eruli ed Boj

altri Teutoni nel Norico e nella Vindelicia, formano la lega de' Bojari o Bavari, col qual nome stettero fra il Danubio e le Alpi, l'Ems ed il Lech.

Slavi Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le razze slave nell'Oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico al mar Glaciale, dal Baltico al Camsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni. Delle origini e delle prime loro vicende disputeremo altrove (Lib. X. c. 8); qui basti dire che son distinti dalla razza germanica, come dalla mongola e dalla magiara, e che le prime loro tribù nominate sono gli Anti, in riva al Dnieper, al Dniester e al mar Nero; i Venedi al sud del Baltico; gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder. Ai Venedi appartenevano gli Obotriti, i Vilsì, i Lutizi, i Pomerani, i Moravi i Cesci che poi denominaronsi Boemi, e i Leschi che dappoi si dissero Polacchi.

Di là dalle genti slave, altre vivevano quiete ed ignorate, ne' paesi che oggi sono Prussia e Lituania: gli Estiani che all'ostrogoto Teodorico mandarono ambra gialla, i Samogizj e Galindi, i Vidivarj. Più a levante sedevano popoli di ceppo finnico, la cui storia porta i nostri sguardi sull'Asia centrale, per vedervi rincalzare quel moto da levante verso occidente, che fin da antichissimi tempi avea spinto in Europa Pelasgi e Cimri di razza gallica, Slavi e Germani di scitica.

Asia centrale Finnica doveva esser la gente che, circa i tempi di Abramo, invase l'Asia occidentale, e che si separò in due direzioni; una penetrando in Europa, l'altra ripiegando verso il nord-ovest dell'Asia. Di quei primi (soli Semitici che giunghessero in Europa) restano avanzi nella Lapponia, nella Finlandia, nella Svezia e nel settentrione della Norvegia, ove penetrarono pel varco aperto tra il Caucaso e l'Eusino.

Di quelli che si diressero al nord-est dell'Asia sarebbe impossibile tracciar la via nell'assoluta mancanza di memorie europee, quando non ci soccorressero le cinesi. All'ovest del grande impero di mezzo, ne' primi tempi storici appajono genti tibetane quali erano i San-miao o tre Miao, che cacciati dalla Cina, si ritrassero verso le elevate montagne dello Scen-si; e più tardi furono denominati Kiang, perpetui nemici all'impero celeste.

Tre secoli av. Cristo, una gente tibetana detta Yue-ci, sedeva fra la montagna di Nan-scian e l'Huang-ho superiore; e vinti gli Yung-nu, piantossi al sud dei Nan-scian col nome di piccoli Yue-ci, mentre altri si raccolsero ad occidente dell'Asia centrale col nome di grandi Yue-ci; e più tardi varcato lo Jassarte, respinsero ad occidente gli Alani, occuparono la Transoxiana o la Bactriana, toccando col potente lor regno sino a quello dei Parti. Quivi pure sturbati dagli Yung-nu, passarono nel Cabul, nel Candaar e sulle due rive dell'Indo, conosciuti agli antichi col nome d'Indo-Sciti, a noi quello di Afgani (1).

Yung-nu, cioè detestabili schiavi, furono, nel III secolo, chiamati dai Cinesi gli Hiang-yun, discesi dal grande Altai. Alcuni di essi voltaronsi ad oriente, fino alla catena di Bolor dove nascono l'Oxo e lo Jassarte; altri al sud-est pascolarono i loro armenti sul pendio settentrionale dello Scen-si, e ne uscirono le varie nazioni conosciute sotto il nome di Tu-kiù, Tiele, Uguri, Ociù, Tuki-sci, Gaznevidi, Selgiucidi ed ora Ottomani.

Al nord dello Jenisei superiore abitavano i Samojedi, gente oscura; e ad

(1) Vedi Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours*. Parigi 1826.

JARDON, *Révolutions des peuples de l'Asie Mo-*

yenne, *Influence de leurs migrations sur l'état social de l'Europe*. Ib. 1859.

F. DE BUXTORFF, *Hist. de la filiation et des migrations des peuples*. Ib. 1857.

oriente di questi, attorno al lago Baikal, le tribù nomadi dei Tata, ceppo dei Mongoli. La mescolanza de' Sian-pi cogli Yung-nu nella Mongolia orientale produsse varj popoli, cui fu comune il nome di Sian-pi. A nord-est dei precedenti stavano i Tungusi (*Tung-nu*) cioè barbari orientali, di cui erani i Kitani, i Mo-ho, gli Ju-cin e i Manseiù, odierni dominatori della Cina.

Era necessaria quest'occhiata ai popoli dell'Asia maggiore, perchè i loro movimenti si propagano all'Europa, sebbene non così direttamente come pretendono quelli che confondono gli Yung-nu cogli Unni (1). Gli Unni, come gli Avari, son piuttosto a credere derivati da quella famiglia finnica che testè indicavamo drizzata verso il nord-ovest dell'Asia; non altrimenti che gli Ogri e i Votiaki ■ Voguli sedenti oggi attorno agli Urali e alla Siberia. Quando gli Yung-nu, per opera dei Sian-pi, perdettero l'impero, diedero di cozzo agli Unni che si versarono sopra l'Europa. I Tu-kiu, sorti dagli avanzi degli Yung-nu, spossessarono gli Avari delle loro terre uraliane, talchè questi dovettero passare il Volga; ■ le due loro tribù degli Uar ■ dei Kunni, indicate per lo più col nome comune di Uarkoniti, penetrarono in Europa, assumendo il temuto nome degli Avari. Accostatisi alle falde del Caucaso, nelle terre degli Alani e de' Circassi, ■ inteso parlare dei Romani, si fecero a quelli dirizzare. Allorchè i loro ambasciatori giunsero, tutta Costantinopoli uscì ad ammirarne le strane forme, ■ quei capegli cascanti in lunghe trecce sulle spalle, ■ annodati con nastri.

Candish, capo dell'ambasciata, disse a Giustiniano: *Noi siamo mandati dagli Avari, la più potente ■ numerosa nazione; disposti a metterci a vostro servizio per difendervi e per distruggere i vostri nemici, se ci diate sussidj e possessioni.* Non ardi Giustiniano rifiutarli, e carichi di doni li rimandò, stimolandoli contra i nemici dell'Impero; onde, passato il Tanai ■ il Boristene, penetrarono nel cuore della Germania, ■ s'assiserò sull'Elba ■ sul Danubio.

Gli Unni proprj, che verso occidente sospinsero i Germani, avevano mutato faccia al paese che siede fra l'Elba ■ la Vistola, finchè, vinti, furono rincacciati nella Russia meridionale, e si assiserò presso il mar Nero. Di loro tribù erano gli Akaziri o Kazari al nord, e gli Estaliti all'est del Caspio, cui fu attribuito il nome di Unni bianchi, abitanti in città, con qualche miglior forma di vivere civile. Avevano essi sciolto ogni legame cogli Unni occidentali, ■ poichè il paese da loro abitato era a signoria de' Turchi Tieli, vennero sovente scambiati per Turchi.

Da stirpe finnica scendono anche i Kutri-guri, chiamati poi Bulgari dal Bulgar ■ Volga, sulla cui sinistra, ove ancora dicesi la Gran Bulgaria, erravano prima di mutarsi sulla Palude Meotide ■ sul Cuban. Al cadere di Attila, tentarono di rialzar l'impero di questo, e varcarono il Danubio; l'ostrogoto Teodorico II battè, ed uccise Busas loro capo. Quando però quel re lasciò vuote le sue terre per scendere in Italia, essi le occuparono, ■ di là sguinzagliaronsi sovra la Tracia, e a lungo malmenarono l'impero greco, ■ talora il servirono. Furono anch'essi soggetti dal kacan degli Avari; poi morto questo, ripresero libertà ed obbedirono a Couvrat. Di lui si ricordano due figli: Alzeco, che venuto a soccorso di Romualdo duca di Benevento, ottenne da esso il contado di Molise; ■ Asparuk che, col grosso della nazione traversato il Danubio ■ vinti i Romani, gli obbligò ad annuo tributo. Costantino Pogonato lasciò, ■ non potè impedire che occupassero le deserte pianure delle Mesie, donde nacque il regno di Bulgaria. La lunga vicinanza colle genti slave, sulle rive settentrionali dell'Eusino e sulla Palude Meotide, assai voci di quella lingua introdusse ne' dialetti bulgari, il che fece da alcuni ascriverli al ceppo degli Slavi.

(1) Vedi Lib. VII. cap. 43.

I paesi estremi dell'Asia non ci daranno in questo libro materia di discorso; ma due grandi rivoluzioni vi si preparano nella religione e nella politica con Budda e Maometto.

CAPITOLO SECONDO

IMPERO D'ORIENTE E PERSIA

Da Teodosio II a Giustino (1).

Benchè all'impero d'Oriente fossero comuni molte delle cagioni che trassero al nulla l'occidentale, altre ne prolungarono l'agonia. Là non era arbitrio militare come a Roma, ma governo di regolare aspetto, costituito sopra leggi emanate da autorità riconosciuta e consolidata da lunghi secoli e da illustri nomi per modo da mascherare la tirannia. Spessi sovvertimenti; ma non opera del popolo o degli eserciti, sicchè alterassero i fondamenti e la forma del governo; bensì trame di palazzo: e quand'anche un generale coll'armi usurpasse il trono, credea necessario l'assenso della metropoli, de' cortigiani, del patriarca. Il principe sbalzato e i figli e parenti suoi accecavansi, chiudevansi in un convento o s'uccidevano; al domani la macchina ripigliava l'andare, senz'altro mutato che quello in cui nome si moveva, e senza che il popolo avesse nè fatto opposizione nè profitto per ottenere qualche privilegio.

L'ingegno greco avea perduto quel vigore ch'è necessario perchè l'erudizione non diventi puro giuoco di memoria; ma serbava il sofisma arguto: ogni anno produceva una nuova eresia, flagello della Chiesa e del buon senso: e gl'imperadori, temendo il cristianesimo libero e la scienza robusta, vi prendeano parte, arrogandosi arbitrio sulla credenza de' sudditi, e deponendo e revocando a loro grado vescovi e patriarchi. Perciò il clero rimaneva sommerso, inteso a difendersi, non a fare novità, mentre in Occidente alzava un trono accanto a quello de' Cesari, e destinato a dare a questo il crollo. Quanto più dunque vi restava rintuzzata la forza educatrice del cristianesimo, tanto più arbitraria stava la monarchia, non limitata da un potere indipendente.

Nè colà era un senato, memore d'antica potenza; non una serie di magistrati, il cui nome e le insegne rammentassero diritti perduti nè però dimenticati; non reggimenti municipali che, volendo, potessero preparare una resistenza. Mentre dunque l'Europa era stata teatro di cento guerre civili fra ripullulanti usurpatori, che la dissanguarono e disposero all'ultima ruina, l'Oriente posò nella quiete del despotismo, ultimo infelicitissimo rifugio delle nazioni corrotte.

Se la mano di quei despoti pesava sulle teste elevate, il popolo non ne risentiva gran fatto, atteso che una regolare legislazione frenasse gli abusi della giustizia, la quale ai volghi è ancor più necessaria che la libertà; e le imposte, equamente compartite su tutti i gradi della scala sociale, portavano il massimo frutto all'erario, col minore disagio dei privati.

In governi siffatti, ogni cosa dipende dalla capitale; e Costantino avea col-

(1) Fonti: GIO. MALELAS, *Hist. chronic.*

TEOPHANE, *Chronographia*.

NICEFORO COSTANTINOPOLITANO, *Chronographia compendiarie*.

PRISCO e MALCO, *Excerpt. de legationib.*

ZONARA, *Annales*: tutti nella raccolta de' Bizantini.

Inoltre:

MARCELLINO, *Chronicon*.

SOZOMENE, EVAGRIO e SOCRATE, *Hist. eccles.*

COSTANTINO PORFIROGENITO, *De caeremoniis Aulae Byzantinae*. Lipsia 1751-54.

MOSÈ DI CORENE, *Storia d'Armenia*.

DU FRESNE DU CANGE, *Hist. bysantina*. Parigi 1680, 2 vol. in fol.

LE BEAU, *Hist. du Bas-Empire*. Ibid. 1834, 3 vol., con note di Saint-Martin e Brosset.

DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs*. Ibid. 1839.

locato la sua in sì mirabile postura, da poco temere attacco di nemici, massime di Barbari, inesperti ad assalti murali. L'inespugnabile Merden sul monte Masio, Dara rimpetto a Nisibi, Teodosiopoli verso le sorgenti dell' Eufrate, Amida al varco del Tigri opponevano l'arte delle fortificazioni agl' irruenti Persi; le fortezze di Siria e Palestina frenavano gli irrequieti Saraceni; e la muraglia tirata da Anastasio per diciotto leghe dalla Propontide all' Eusino, dovea proteggere Costantinopoli: dappoi Giustiniano coprì di ottanta forti le rive del Danubio. I Persiani, coi quali i successori d' Arcadio trovaronsi alle braccia, costituivano un impero solo, quindi un esercito unico, un disegno comune, e perciò più facile alla disciplina greca il trionfarne. Aggiungi che i Greci contro di loro potevano sollecitare Arabi, Iberi, Armeni, interessati a reprimere il soverchio incremento della Persia; potevano armare i Germani, mentre conducevano genti dell' Asia a combattere questi sul Danubio, unico lembo ove l'impero greco avesse a fronte i Germani.

Si faccia inoltre larga parte a quell'accordo di cause oscure o minute che, per non accusarci d' ignoranza, noi chiamiamo fortuna: imperocchè una forza di cui i Barbari confessavano la potenza e non conoscevano il motivo, li spingea verso occidente, sopra Roma; e se Attila, invece di varcar le Alpi, avesse diretto il torrente unnico sopra la Tracia, forse a Costantinopoli sopravviveva Roma, e restava di alcuni secoli accelerato il trionfo dell' Occidente.

Sussiste adunque l'impero orientale, ma di vita tapina; e gli impeti stessi onde alcuna volta si rialza, somigliano a sforzi d' infermo che il lasciano più spossato. Il *santo imperatore* (1) dominava assoluto, giacchè, quantunque il cristianesimo fosse adottato nelle sembianze esteriori di quella società, il fondo restava tuttavia pagano, colla servitù e la tirannide all' antica. Fra tali estremi, ciascuno procura trarre a sè la maggior porzione che può di arbitrio, che che ne soffra il ben comune; e vituppi di donne gelose e avide di dominare, e scaltrimenti di eunuchi, e ambizioni di ministri, e impazienza di eredi, ed emulazione di preti movono la politica bisantina, invece di sistemi grandiosi, d'estesi divisamenti. Incatenati fra quelli e un impreteribile cerimoniale, gli imperadori si convertono in monarchi asiatici, tuffati nel lusso, nell' inerzia e in quell' imbecillità di mente che fa attribuire importanza a frivole cose. Pusillanimi e superstiziosi, abbandonansi a grave devozione, a pratiche da monaco più che da principe, trascurando per esse gli affari, e chiedendo a Dio perdono qualvolta a questi sieno obbligati applicarsi. Uno spirito sì poco evangelico li traeva a voler estendere l'autorità sopra ciò che si sottrae allo scettro ed alla spada, a brigarsi di dispute teologiche, e col dar favore a questa o a quella, perseguire a vicenda i falsi e i veri credenti, e fomentare l' istinto vertiginoso della disputa e dell'eresia (2). Intanto a capriccio della Corte si scelgono e scambiano i governatori delle provincie, che appena sentono il freno e la protezione di quel pomposo ma debole reggimento.

Ad esempio della Corte, il popoloolgeva in peggio; nè mostrava volontà se non col mettere continuamente la lingua in argomenti appena accessibili ai maggiori maestri in divinità, e coll'appassionarsi per gli spettacoli. Coi colori bianco

(1) Ἅγιος βασιλεὺς, ὁ αυτοκράτωρ

(2) « Invasati dal dèmon dell'orgoglio e da quel della contenzione, non lasciano tregua mai al buon senso; ogni giorno nuove sottigliezze; a tutti i dogmi mescolano non so quale temeraria metafisica, che soffoca l'evangelica semplicità; volendo esser a un tempo filosofi e cristiani, nè l'un nè l'altro riescono. Confondono al vangelo lo spiritualismo de' Platonici e i sogni dell'Oriente; ed armati d'una dialettica insonzata, vogliono divider l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile; non sanno sopporre il vago divino di certe espressioni che una dotta nilità accetta quali

sono, ed evita anzi di circoscrivere, per tema di far nascere l'idea del dentro e del fuori. Invece di credere, disputano, invece di pregare, argomentano; le vie maestre sono un andare e venire di vescovi accorrendi al concilio; le poste dell'Impero vi bastano appena; tutta Grecia è una specie di Peloponneso teologico, ove atomi combattono per atomi. La storia ecclesiastica, mercò di questi incomprensibili sofisti, diviene un libro pericoloso; e la fede ondeggia allo spettacolo di tanta follia, tanto ridicolo, tanto furore ». DE MAESTRE, Du Pape IV. 40.

e rosso dapprima, poi anche col verde e turchino, furono divisiati quelli che nelle corse del circo guidavano i quattro cocchi di ciascun arringo; e il favore che il popolo prendeva per gli uni o per gli altri, degenerò in vere fazioni, appoggiate sovra ubbie d'ogni maniera, pretendendosi in quei colori vedere simboli delle stagioni oppure degli elementi, e così preconizzar l'avvenire nel trionfo di questi o di quelli. Vi si complicavano e la politica e le quistioni religiose: e a tal fine si venne, che i nomi di *verde* e *turchino*, *prasino* e *veneto*, indicarono veri partiti civili, ai quali interveniva il favore de' principi e spesso la brutalità della moltitudine, e che diffusi per tutto Oriente, ajutarono a scassinarlo.

Metteva il volgo a repentaglio la vita per queste follie, poi negava esporla a salvezza della patria; e disarmato e rimosso da ogni esercizio guerresco, sì in città sì nella provincia, nè tampoco sapeva proteggere le proprie terre e le lunghe muraglie del chersoneso Tracio, delle Termopile e dell'istmo di Corinto, dietro le quali ascondeva la sua paura.

Doveansi dunque arrolare mercenarj, comandati da capitani barbari: ma anche negli eserciti s'era introdotta la mania de' gradi e delle dignità, come nella gerarchia civile; sicchè in iscarse truppe moltiplicavansi i generali, persone le più volte ignare della tattica, quanto sperte negli intrighi e nell'impacciare gli uomini di guerra. Pure la disciplina, antico vanto di Roma, faceva potessero ancora compiersi imprese, mirabili per un paese in decadenza, ove cencinquantamila armati regolari al più erano diffusi in tante guarnigioni, e combattevano sopra punti diversi, senz'essere sostenuti da quel volenteroso coraggio che vien ai popoli dal sentimento e dall'esercizio de' proprj diritti.

Invece adunque della vita esuberante che negli Stati nuovi d'Europa nasceva dal cozzo e dal tumulto, e fra cui l'idea del bene procedeva malgrado gl'inciampi della barbarie, abbiamo lo spettacolo d'un impero vastissimo e dovizioso, colto in tutte le arti più fine, eppure morto in grembo alla civiltà, retto secondo un complicato modello antico, ove lusso senza gusto, pompa senza grandezza, prodigalità senza scopo, despotismo senza nervi; accoppiato il fasto asiatico alle pretensioni ed alle garrule contese della Grecia avvilita; i delitti della barbarie, e non la sua robustezza; l'ardore per la religione, e non la ragionata sua docilità; i vizj dell'incivilimento, e non il suo ordine; una generosità non virtù; anzi neppure quelle passioni violente ma generose, che dinotano una nazione ancora vitale; bensì una voluttuaria e ambiziosa fiacchezza, che indolente si curva sotto il giogo, che non sa usare nè la mano a difendersi, nè l'ingegno a perfezionarsi. Mille anni sopravviverà quell'impero, e non lascerà nè una scoperta (1), nè un'opera d'immaginazione, nè una dottrina feconda, nè tampoco un'utile sperienza: Maometto avrà già aperta la breccia ne' baluardi della seconda Roma, e quei ringhiosi disputeranno se la luce comparsa sul Taborre fosse creata od increata.

A Teodosio II, anacoreta coronato, sotto il cui nome aveano regnato Atenaide moglie e Pulcheria sorella, succedette Marciano, sposo a questa di puro titolo; talchè con essa finì la discendenza del Magno Teodosio anche in Oriente. Alla morte di Marciano, Aspar barbaro, generale dell'esercito, pose in trono Leone trace, privo d'ogni merito di corpo e di spirito; ma mentr'egli credea farsene uno stromento, questi gli alzò incontro Basilisco fratello di sua moglie Verina e Tarascalisseo isaurico. A questo diede sposa sua figlia Ariadne e il nome più greco di Zenone; e per secondarlo mandò a morte Aspar, mettendo a repentaglio l'impero, che questi sapea difendere e potea turbare. Di concerto con Antemio imperatore d'Occidente, drizzò grossa spedizione marittima contra i Vandali stanziati in Africa, ma l'impresa uscì in sinistro.

(1) Fio quella del fante greco perì con esso.

Leone avea chiamato successore un fanciullo del nome suo stesso, il quale associossi al trono suo padre Zenone. Questi, in apparenza grato e obbediente, forse dopo soli undici mesi gli accelerò la morte per regnar solo. Di ciò disgustata l'imperatrice Verina, e del vedersi contrariata ne' suoi amori, sollecitò contro lui suo fratello Basilisco, che fugato Zenone, dal ligio senato riceve l'omaggio. Ma poichè coll'avarizia e col favorire gli Eutichiani egli si rende odioso, Zenone rimedita il ritorno. La guardia degli Isaurici, che cominciava a fare in Costantinopoli quel che i Pretoriani in Roma, lo sostiene; e soccorso dai Valamiri, cioè dagli Ostrogoti di Teodorico, e dagli intrighi donneschi, è riposto tremante sul trono che tremante avea abbandonato. Basilisco, rifuggito colla famiglia in Santa Sofia, depone sull'altare il diadema; ma appena esce patteggiato della vita, è chiuso in un castello di Cappadocia a morir di fame e di freddo coi suoi (1).

Zenone

Intanto Saracini devastavano la Mesopotamia, Unni la Tracia, Vandali l'Africa; le fazioni del circo inferocivano, e i Verdi in Antiochia trucidarono moltissimi Ebrei; sicchè questa nazione, ammutinata in Palestina, gridò re un Jutuza che fe macello de' Cristiani, finchè il suo teschio coronato fu spedito a Costantinopoli. Ingolfato nelle voluttà e nelle dispute religiose, Zenone, principe dal viso imbellettato, non che soccorrere l'impero d'Occidente che allora fu disfatto, non sapea nè difendere, nè governare il suo; e lasciavasi disonorare dagli eccessi d'un figlio cui la dissolutezza costò la vita, e dei fratelli Conone e Longino, il primo sitibondo di sangue, l'altro di lussurie. Sua sapienza era l'accogliersi con Proclo, Marino, Damascio ed altri filosofi pagani per investigare con essi il futuro; finchè costoro, tacciati d'affettare il trono per reintegrare l'idolatria, furono dannati a morte.

Durando intanto, anzi invelenendosi le eresie, Zenone pensò metterle in perpetuo tacere col pubblicare un editto d'unione (*Henoticon*), ove prescriveva il modo di credere. Vassentirono i patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, di Antiochia; ma a Papa Felice III parve indegno che un principe si erigesse supremo giudice in materie di fede: Zenone ostinandosi perseguita i vescovi che ricusano aderire, e comincia uno scisma che prelude lo schiantarsi della Chiesa orientale dalla nostra.

Lo scontento moltiplicò le rivolte; ma furono represses dal patrizio Illo, odioso perciò al popolo, che l'imputava d'eresia, ai cortigiani che d'ambizione. La vedova Verina mandò per assassinare costui, ma scoperta, fu abbandonata alla vendetta di esso che confinolla in Cappadocia. Ritenta il colpo l'imperatrice Ariadne, e anch'essa fallisce; ed Illo, non vedendola castigata, ne crede complice Zenone, precipita alla rivolta, libera di carcere Verina, la quale ad Antiochia saluta imperatore Leonzio. Gira allora questo superbo editto: « Verina augusta, ai prefetti e popoli nostri salute. Sapete che, morto Leone sposo nostro, elevammo al trono Tarascalisseo isaurico che ora si appella Zenone, sperando avesse a renderci felici. Ma l'empietà ed avarizia sua provarono la necessità di darvi un principe più giusto e più religioso. Pertanto coronammo il piissimo Leonzio, che voi riconoscerete per imperatore de' Romani: chi si opporrà, fia considerato ribelle ».

Il goto Teodorico fiacò i rivoltosi: Verina morì, e Zenone poté senza sgomento guardar in faccia Illo e Leonzio, quando i loro teschi furono esposti ludibrio della plebe bisantina.

Ne cresceva in potenza Teodorico, discendente in decimo grado da Augis, Teodorico

(1) Lui sedendo, un fiero incendio guastò Costantinopoli, e consumò una biblioteca di centomila volumi (CERRENO p. 33.—ZONARA p. 43), fra' quali un Omero, scritto a oro sopra un budello di drago lungo centoventi piedi.

uno degli Ansi o semidei de' Goti (1). Questa nazione avea recuperato l'indipendenza al cadere di Attila; e Valamiro, Teodemiro e Vidimiro, regia stirpe degli Amali, a capo degli Ostrogoti posero stanze separate nell'ubertosa Pannonia. Teodemiro promise pace all'imperator Leone, purchè gli tributasse trecento libbre d'oro; e ne diede statico suo figlio Teodorico, nato due anni appunto dopo spezzato il Flagello di Dio. In Costantinopoli crebbe il rampollo degli Amali, alternando gli esercizj di corpo proprj della sua gente, colla conversazione di persone colte; e sebbene sdegnasse le scuole a segno di non saper tampoco vergare il proprio nome, affinava però lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrimenti della politica.

L'imperatore volendo guadagnarsi più sempre i Barbari colla generosità e la confidenza, rimandò libero in età di diciott'anni Teodorico, il quale, morti essendo i suoi zii, pareva dover venire capo di tutta la bellicosa nazione. E nel faceano degno l'alta statura, la pazienza delle fatiche, e le vittorie che riportò contro i Sarmati presso Belgrado, uccidendone anche il re.

Mancaudo però di vesti e cibo, gli Ostrogoti pensarono provvedersene coll'entrare nell'impero orientale, e, volesse o no, prestarvi servigi come tanti altri loro concittadini. Le prime mostre furono di tal natura che all'imperatore non parve caro nessun prezzo per tornarli quieti. A Teodorico succeduto allora al padre (2), affidò la difesa del basso Danubio, prodigandogli il grado di patrizio e di console, statua equestre, nome di figlio, capitananza de' soldati palatini, migliaia di libbre d'oro e d'argento, e la promessa d'una moglie d'alto sangue e di grandi ricchezze: prove d'affetto o di paura.

La soverchia umiliazione partorisce dispregio manifestando la debolezza. Teodorico, che era stato principale stromento del rimettere e conservare in dominio Zenone, cominciò ad elevare le pretensioni, o vi fosse indotto da insidie tramategli dal geloso imperatore, o da avarizia, o piuttosto dalla insaziabilità d'un popolo come il suo, che sdegnando l'agricoltura, nè vivendo che dei donativi, presto gli avea logorati, e ne ridomandava con voce terribile non meno a' suoi capi che a' nemici. Diffusi dal Bosforo all'Adriatico, mandarono in fiamme città fiorenti, desolarono la Tracia, mozzando perfino la destra ai contadini, perchè più non potessero regger la stiva.

Per isviarli, la meschina politica di Costantinopoli insinuò a Teodorico di assalire i Goti Triarj, guidati da un altro Teodorico il Losco. Erasegli promesso che, inoltrando nella Mesia, troverebbe e abbondanza di cibi e rinforzo di soldati imperiali; ma al contrario si vide tirato fra le gole del monte Sondia, e quivi assalito dalle armi e dai rimproveri de' Triarj. *Disertore!* gli dicevano; *traditor dei fratelli! va, lasciati ingannare dalla romana scaltrezza, e ridurre da essa senza denaro e senza cavalli.* Mosso da ciò, Teodorico fe pace co' fratelli, abbandonando gl' infidi alleati.

Soleano i Goti spenzolare un lancione all'ingresso della regia tenda. Usciva da questa Teodorico il Losco, quando, impennatosegli il cavallo, vien trapassato da essa lancia e ne muore; e Teodorico ostrogoto si trova a capo d'ambe le tribù. L'impero orientale, sentendo cresciuto il pericolo, conchiuse con lui un vergognoso trattato.

Se questi alleati pesavano ai Bisantini, neppure a Teodorico gradiva quel vedersi ridotto a guerreggiare contro altri Goti, e meritare i rimproveri de' suoi col vivere mollemente nella Corte greca. Presentossi dunque a Zenone, e *L'Italia e Roma, vostro retaggio, giacciono preda del barbaro Odoacre. Concedete che*

(1) JORNANDES, *De reb. geticis* c. 41.

(2) *Id. ibid.* 32-36. — MALCO, *Exo. legat.* p. 78-80.

io vada a snidarlo. O cadremo nell'impresa, e voi resterete sollevato dal nostro peso; o ci riuscirà, e mi lascerete governare quella parte che avrò al vostro impero recuperata.

Pensate se il patto talentò: secondo il quale, Teodorico mosse sull'Italia, ove lo vedremo fondare un bel regno, in nome suo proprio, non del flacco despoto bisantino.

Ariadne, figlia di Verina e moglie di Zenone, è lodata da alcuni per miti virtù, conforto al marito nell'esiglio, e ritegno alle vendette di lui dopo tornato; da altri appuntata d'ogni scelleratezza, fino a dire che fe sotterrare il consorte non ben estinto, e che egli rinvenuto, gridò invano; onde alcun tempo dappoi, apertosi l'avello, fu trovato coi segni della più terribile disperazione.

491 Anastasio, silenziario del palazzo e già di sessant'anni, era in via per occu- Anastasio I
pare la sede patriarcale d'Antiochia, allorquando Ariadne lo chiamò consorte e imperatore; e tal fama correva delle costui virtù, che il popolo acclamandolo gridava: *Regna quale hai vissuto*. Egli diè di penna ai debiti verso l'erario, accumulati dalle ingorde taglie poste da Zenone; sfrattò i delatori; cessò il mercato degl'impieghi, introdotto dall'antecessore; abolì il *crisargirio*, tassa che ogni cinque anni levavasi sopra chiunque esercitasse mestier di guadagno, compresi i mendicanti e le meretrici, e chiamata l'oro dell'afflizione, perchè alcuni, per pagarla, doveano sin vendere i proprj figliuoli.

492 Gl'Isauri, resi indocili dal favore ottenuto sotto il regno precedente, tolsero a capo un Longino, suscitando guerra civile, e ponendo in acconcio d'armi fin cencinquantamila persone: sconfitti nella Frigia, fra le inaccessibili montagne dell'Isauria, sei anni si sostennero, finchè i loro caporioni furono còlti e mandati a morte.

Anche i Bulgari diedero a fare ad Anastasio, che però ricacciòli di là dal Danubio. Con minore fortuna osteggiò la Persia, da cui egli comprò la pace con undiecimila libbre d'oro; e i Goti di Teodorico, dai quali sconfitto, mandò per vendetta a devastar le coste di Calabria. Anche gli Eruli chiesero armata mano di essere ammessi nella Tracia; i Geti penetrarono nell'Iliria e fin in vista di Adrianopoli; altri Goti dal Danubio vennero ad insultare Costantinopoli: talchè Anastasio, dugentottanta stadji lontano dalla città, fece tirare dalla Propontide all'Eusino una mura ludga quattrocenventi stadji, larga venti piedi, con torri a tratto tratto per riparare dalle subitanee scorribande la capitale, Selivrea e le magnifiche ville e i deliziosi giardini del contorno. Mura d'Anastasio

Ma in Anastasio non tardò a comparire una mistura di sevizie e benignità, d'ingordigia e larghezza, di temerità e vigliaccheria, di tolleranza e persecuzione; tanto che il popolo scontento levossi a stormo, e mandò in fiamme il magnifico edificio dell'Ippodromo. D'altre sommosse furono causa gli spettacoli del circo, e Costantinopoli in questo primo eccesso vide in una festa i Verdi ascondere pietre e coltelli in panier di frutti, e trucidare tremila Turchini.

Nuove sottigliezze portavano allora i Greci a nuove eresie. Soleva nelle chiese cantarsi il trisagio, cioè *Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti*, quando gli Antiocheni pensarono aggiungervi *Che fu per noi crocifisso*. Ad altri parve eresia il dirigere a tutta la Trinità quel che d'una persona era proprio; e poichè in Costantinopoli due cori ebbero a tutta voce cantato il trisagio nelle due forme diverse, vennero ad ingiurie, a bastoni, a sassi, e la città andò a tumulti e sangue. Meno micidiali poi, ma più ostinate presero le scuole a disputare se possa dirsi che una delle persone della Trinità spirò sulla croce.

Anastasio, ancora privato, avea mostro propensione agli Eutichiani, talchè il patriarca Eufemio ricusò ungerlo imperatore se prima non professasse d'abban-

donare le eresie e conformarsi al concilio di Calcedonia. Allora prese parte alla contesa cacciando il patriarca Macedonio e surrogandovi Timoteo; ma ventimila monaci accorsero dalla Siria contro il nuovo prelato, e il sangue di diecimila uomini e l'incendio di molte case non acchetò quel furore. Nella Mesia, nella Scizia e altrove si spiega lo stendardo della rivolta: Vitaliano scita, maestro della milizia ausiliare, sposa la causa dei prelati ortodossi, e con grosse armi viene sopra la città; e malgrado la nuova mura, e' la prende di forza, se Proclo, fisico ateniese, non avesse rinnovato i prodigi d' Archimede per incendiargli i vascelli. Fra lo scompiglio prodotto dal caso inaspettato, gli assediati sortendo, sdruciscono il campo nemico: in fine l'imperatore promette di cessar ogni persecuzione, restituire Macedonia, e sottomettersi alle decisioni d'un nuovo concilio. Ma non appena dissipati i nemici, si ricominciò a perseguitare; nella sola Siria dicono fossero strangolati trecencinquanta monaci, costanti ai canoni di Calcedonia; mentre altri, guidati da Severo, a centinaia uscivano, divulgando sottigliezze ed errori. 314

Finalmente Anastasio fu trovato morto di ottantotto anni, dopo regnato ventisette, aborrito sul fine, quant'era stato caro in principio. Dei tre nipoti di lui nessuno parve meritevole di succedergli: ma l'eunuco Amanzio, che negli ultimi anni regolava l'Impero, maneggiossi pel patrizio Teocrito. Onde subornare i senatori, il popolo e i soldati, consegnò grosse somme a Giustino soldato di ventura, nato bassamente nella Tracia, e per valore salito fino a prefetto del pretorio; ma costui comprò per se stesso i voti delle guardie, che l'acclamarono. Alcuni parenti d'Anastasio che tentarono opporgli, pagarono colla morte; Vitaliano, che con una seconda sommossa chiari come all'antecedente non l'avesse indotto soltanto amor della fede, venne trucidato al banchetto imperiale. 318

Giustino, ignaro fin dello scrivere, giacchè non avea fatto che pascolare gli armenti sin quando si mosse colla sua povertà e col coraggio a cercar fortuna negli eserciti, scarso di genio non d'accorgimenti, fedele ortodosso e prudente amministratore, conservò quieta la metropoli, difese i confini da Bulgari ed Unni, ed essendo da tremuoti guasta Antiochia ed altre città, attestò il dolore col deporre le regie insegne, la compassione col sovvenirle generosamente.

Stanco dallo scisma, il popolo gridava al suo vescovo: « Viva a lungo il patriarca! viva l'imperadore! viva l'imperatrice! Perchè restiamo scomunicati? perchè non possiam essere comunicati di tua mano? Sali in pulpito; persuadi la gente. Tu sei cattolico; cattolico è l'imperatore. Che temi? discaccia Severo manicheo; si disperdano le ossa di costoro; si pubblichi il santo concilio: la fede della Trinità è vittoriosa. Viva l'imperadore! viva l'imperadrice » Nè vollero dividersi finchè non ebbe acclamato la festa del concilio di Calcedonia; e l'imperadore approvolla, fe condannare i seguaci di Eutiche, e ricongiunse Costantinopoli con Roma, dopo trentaquattr'anni di scissura. 319

CAPITOLO TERZO.

Giustiniano (1).

Se fortuna o astuzia non avessero portato al trono Giustino, suo nipote Uprauda, poveramente nato a Tauresso sul confine fra Tracia e Illiria, sarebbe

(1) Oltre i già citati, PROCOPIO descrive le guerre di lui (*De bello persico* lib. II, *De bello vandalico* lib. II, *De bello gothico* lib. IV). panegirico continuo di Giustiniano; del quale poi fa una satira violenta negli *Anecdota* o *Storia secreta*. Veggansi pure: AGATHIAS, *De imperio et rebus gestis Justiniani*. MENANDER, negli *Estratti delle ambascerie*. *Chronicon paschale*, seu *fasti sicilii*.

vissuto e morto nella pastorale oscurità. Chiamato dallo zio alla Corte, il nome suo latinizzato in Giustiniano (1) indicò il solo imperatore grande fra quei pusilli che occuparono od ingombrarono la reggia di Bisanzio.

Venne egli in grado allo zio col togli dagli occhi Valentiniano, dopo promessagli sicurezza sull'ostia consacrata; e senza mai aver tratto spada, si trovò capo di tutti gli eserciti d'Oriente. Del popolo guadagnò la grazia col professarsi cattolico, e spendere nel suo consolato ducento ottantamila monete d'oro in magnifiche feste: blandì anche i senatori che qualche potere aveano acquistato sotto il debole Anastasio, e tra cui aveano preso posto gli uffiziali della milizia, potenti a sostenere od abbattere una fazione colle guardie domestiche. Costoro, per gola di danaro, supplicarono Giustino di assumere a collega il nipote; e sebben quegli nicchiasse per gelosia, pure estenuato da una ferita, presenti i senatori e il patriarca, cinse il diadema a Giustiniano, che nel circo fu salutato dal popolo, e che quattro mesi dappoi, morto lo zio, si vide padrone dell'Oriente, in età di quarantacinque anni.

Ma egli stesso aveva un padrone. Il ciprioto Acacio, maestro degli orsi dei Verdi, morendo lasciò la famiglia sul lastrico. Che fa la sua vedova? in giorno di concorso espone nel circo le tre figliuole sue, di cui la maggiore non varcava i sette anni; e la compassione lor negata dai Verdi, è concessa dai Turchini, che le tolgono in tutela. Restarono dunque le meschine abbandonate innanzi l'età alla libidine pubblica; e Teodora, che vinceva le altre di leggiadria e di lussuria, era portata a cielo qualora sul teatro imitava colla pantomima la gioia, il dolore, l'ebbrezza voluttuosa, ostentando le ignude bellezze, mercede di chi voleva (2). Quello sprecare di sua persona non le tolse di venir madre d'un fanciullo, che portato da suo padre in Arabia, tornò dinanzi a Teodora mutata di fortuna: mal per lui, giacchè scomparve.

Teodora

Avvisata da sogno o da propria ambizione che potrebbe diventar regina, si ridusse ella a tenore più cauto se non più casto di vita; e adescò Giustiniano, allora patrizio, di tal amore, ch'egli non si diè pace finchè non l'ebbe sposata. Le leggi interdicevano i senatori da nozze con donna nata servilmente o salita sul palco; l'imperadrice non avrebbe mai sofferto in famiglia una diffamata: ma Giustiniano aspettò che Lupicina morisse, non curò che sua madre ne consumasse di crepacuore, e in nome di Giustino abolì con nuova legge l'antica, perchè fosse schiusa la via del pentimento a quelle che sulle scene si fossero prostitute.

La sposò dunque; poi morto Giustino, la coronò, non solo come sposa d'imperatore, ma come collega indipendente, a cui giurassero fede i magnati. Neppure la violenta diatriba d'un suo nimicissimo al quale son forse dovute alcune delle accuse ora esposte, non intacca l'onestà di Teodora dopo imperatrice; ma le abitudini della gioventù la faceano diligentissima della propria bellezza e dei piaceri: circondata di damigelle e d'eunuchi, dilettevasi nelle incantevoli ville a mare, alternando il bagno e le tavole colle udienze di gran personaggi venuti ad implorar la protezione di lei, arbitra del marito. Alzava essa e deprimeva altrui secondo l'umore; accumulava tesori, paurosa che un nuovo capriccio della for-

CEDREUS, *Compendium historiarum*.

PAOLO SILVERIARIO, *Descriptio Sanctae Sophiae*.

ZONARA, *Annales*.

Historia miscella, compilazione dell'XI secolo.

D'HENBELLOT, nella *Biblioteca orientale*, fornisce supplementi tratti da autori arabi e persiani.

J. P. DE LEWIS, *Vita Justiniani Magni*. Alla 1731; panegirico.

(1) Dalla radice *upright*, giusto. Così suo padre *istok*, ceppo, fu denominato Sabazio; e Vigilanzis, sua madre, Biglenizo.

(2) Nei *Menagiana* è stampato in greco o latino il pezzo di Procopio, mancante a tutte le edizioni, ove si riferiscono le inenarrabili e fin incredibili costei lascivie.

tuna non la tornasse al suo nulla; poi manteneva numerose spie, sulle cui denunce faceva strascinare gl' infelici in carceri particolari, donde o non uscivano più, o mutili del loro corpo.

Verdi e Turchini
Del resto mostravasi gravemente devota; indusse Giustiniano a pie istituzioni, fra cui (genere nuovo) un ricovero per cinquecento malvissute. Egli professavasi a lei debitore delle sue leggi; nè soltanto col consiglio ne fu giovato, ma anche col coraggio, siccome principalmente in occasione delle sette dei Prasini e Veneti. Le costoro teatrali divisioni erano mantice di discordie tra famiglie e regni, quanto in altri tempi furono i nomi di Guelfi e Ghibellini, di Rosa rossa e bianca. Le donne stesse, benchè escluse dal circo, presero parte in quei dissidj; nè più a cariche e dignità si ascendeva che per puntello d'una fazione. Si pretese che i Verdi favorissero la casa e l'eresia di Anastasio, mentre con Giustiniano e colla fede ortodossa parteggiavano i Turchini, che Teodora, memore del favore dato a lei e alle sue sorelle, sosteneva con tutti gl' intrighi e l'ostinazione d'un'ambiziosa vendicativa. Così appoggiati insolentivano, e vestiti a foggia di Barbari, giravano fra giorno con pugnali ascosi, poi la notte in numerose bande si permettevano qualunque eccesso contro i Verdi e i cittadini quieti: sicchè Costantinopoli nel cuor della pace aveva aspetto di città presa d'assalto. Il favore imperiale lasciava impuniti stupri, sacrilegi, assassinj, mentre gli oltraggiati e i Verdi esacerbavano quegli orrori, o raddoppiandoli in città, o gettandosi armati al bosco ed alla strada. I magistrati che s'attentassero di punirli trovavano duro cozzo, e spesso n'andavano essi medesimi a grave repentaglio.

Rivolta di Nika
Nel quinto anno del suo regno, celebrando solennemente gl'idi di gennajo, 533 Giustiniano assisteva alle corse del circo: e già delle venticinque gare che solivano succedersi, ventidue erano compiute senza un molto di favore e disapprovazione; quando comincia un alzarsi di grida, e i Verdi esclamano; *Tapini noi! innocenti e conculcati; al nome, al color nostro si usa tal persecuzione, che non osiamo andar in volta. Giustizia ci è negata. Eccoci disposti a morire, o imperatore, ma per vostro servizio e comando.*

Giustiniano li rimbrotta; ma essi irritati gli scagliano ingiurie: i Turchini ne montano in ira, si comincia a menar le mani, e in gara di violenza sono aperte le prigioni, messo fuoco al palazzo del prefetto, respinte le guardie de' Barbari, i quali non aveano rispettato gli ecclesiastici, accorsi a temperare quell'ira. Già in ogni luogo si combatteva colle armi somministrate dal furore; già dai varj quartieri sollevavansi vampe micidiali, e il grido di *nika* cioè vinci, fu segnale delle stragi che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

E Turchini e Verdi accordansi allora a far lamenti dell'amministrazione di Giustiniano. Egli è costretto deporre il questore Triboniano e il prefetto Giovanni di Cappadocia; poi crescendo il pericolo, riparasi nella fortezza; e già pensava a trafugarsi per mare colla famiglia e coi tesori, quando Teodora il trattiene, e mostrando coraggio ove tutti l'aveano perduto, *La reggia, gli dice, è glorioso sepolcro da preferire a misero esiglio o a morte svergognata.*

Per tale suggerimento sta saldo Giustiniano, e ravviva l'animosità sopita fra le due fazioni: i Turchini, per mostrare pentimento, secondano gli sforzi dei generali Belisario e Mondo: Ipazio nipote di Anastasio, che i faziosi aveano vestito della porpora, è preso e mandato a morte con diciotto illustri complici, demolendone i palazzi, confiscando gli averi, e gettando i cadaveri al mare. A migliaia perirono i cittadini in quelle giornate; poi la legale vendetta fece del resto: e ognuno argomenti quante ricchezze andassero consumate in quel disastro e fra l'incendio dilatato in mezzo ad una città, erede della predatrice del mondo. Anche le arti belle ebbero a deplorarne, giacchè arse il ginnasio pubblico di

Zeusippo, museo eretto da Settimio Severo, che v'avea collocato opere insigni d'antichi artisti (1). L'ippodromo, ove trentamila persone erano state uccise, lasciossi muto per alcun tempo; eppure non appena si riaperse, rinnovaronsi i clamori delle due fazioni, non mai sopito, e che finirono di spossare l'Impero.

Seguendo a dire di Giustiniano, distingueremo le imprese sue dall'amministrazione.

Gli Unni Neftaliti, orde guerresche assise di là dall'Oxo, facevano degli scià Sassanidi quel che i Germani degli imperatori, esigendo tributi, molestando i confini: sicchè quelli, costretti a provvedere ai casi proprj, lasciarono in quiete per quasi un secolo l'Impero.

Varane IV, che decorosamente resse vent'anni la Persia, respinse i Turchi, e con Teodosio il Giovane conchiuse una pace di cento anni, avea trasmesso le regie bende al figlio Isdegerde II. Morto questo, se le disputarono i suoi figliuoli Ormuz e Firuz (Peroso): ma quest'ultimo, prevalso coll'ajuto degli Unni, uccise il fratello, e col rigore s'assodò nel dominio; poi con mala fortuna guerreggiò essi Unni, mutati in nemici.

Balasc suo figlio fu privato del regno e degli occhi per aver mostrato poco favore alla religione dei Magi; e surrogatogli il fratello Cobade che se ne mostrò zelante a segno, da voler trarre a quella gli Armeni. Costoro però insorti trucidarono i Magi e le milizie venute per domarli; la quale disgrazia, le crudeltà sue (2) e l'ingratitude verso un benemerito generale, irritarono il popolo sì, che chiuse Cobade in prigione e gli sostituì Zamaspece. Ma la moglie di Cobade coll'amore guadagnò il carcerierò di esso, tanto che potè dargli agio di fuggire tra gli Unni. Il costoro re l'accolse benigno e il fornì d'armi, con cui abbattè ed accecò Zamaspece, tornò re, e punì i ribelli. Per pagare gli Unni chiese un prestito all'imperatore Anastasio; e disdetto, invase l'Armenia, occupò Teodosiopoli e Martirropoli, ed assediò Amida. Gli abitanti di questa non v'essendo guarnigione, si difesero così bene, che per alquanti mesi (3) mandarono vano il molto valore e l'abilità di Cobade; al fine però, i monaci che avean anch'essi preso le armi, avendo fatto mala guardia ad una torre, questa fu presa, e la città mandata a macello. Uno dei cittadini presentatosi al Persiano, mostravagli come fosse indegno d'un eroe l'inlirir contro gente vinta. *E perchè voi, esclamò il vincitore, osate resistermi tanto? — Perchè, rispose il vecchio, Dio voleva che la vittoria fosse dovuta a valor vostro, non a nostra virtù.* Piacque la risposta a Cobade, che risparmiò i pochi avanzzi.

A tali annunzi Anastasio spedì un esercito col prode Areobindo; ma Ipazio e Patrizio datigli a colleghi, gente inetta e invidiosa, l'impacciavano, talchè fu sconfitto, e con vario esito prolungossi la guerra, finchè i Goti da una parte, gli

(1) Statue e busti di Daifoba; Eschine in atto di parlare, Aristotele di riflettere, Demostene di meditare; Palefato pronunziante oracoli fra corone di fiori; Esiodo a colloquio colle muse; Crise supplichevole; Cesare cogli attributi di Giove; Alcibiade favellante; Venere ignuda il petto; Febo colle chiome ondeggianti; Saffo seduta, Euripide tragico, Anassimene filosofo; il gruppo di Nettuno e Amimone; Simonide che s'accompagna colla lira; Calcante che esita a palesare la volontà degli Dei; Pirro d'Achille che stende la mano alle armi.

(2) Dicono che per decreto proibisse a qualunque donna del regno suo di rifiutare suoi favori a chi ne la richiedesse. Creda chi vuole.

(3) Gli storici orientali sono di molto posteriori, ma valeansi di autorità antiche. I più importanti sono: NICHY BEN NASSOUR, del quale alcuni estratti si leg-

gono nel t. II p. 313-385 delle *Notices et extraits des mss. de la bibl. du roi.* — MIRKOND, *Rouzat el-safa*, ossia *Giardino della purezza*, edito in greco e latino da F. Wilken, Berlino 1832, e nel 1793 in francese da SACY, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides, suivies de l'histoire de cette dynastie; traduit du persan de Mirkond.* — OMMA JANTA, *Lubb il Tavarich*, cioè *Il midollo degli annali*, trad. in latino da G. Guelmin e A. Galland, che trovasi nel t. XVII del *Magazzino per la storia e la geografia* di Busching.

Inoltre: ASSEMANI *Bibl. orientale*, ove nel t. III è *Chronologia regum persarum ex chronactis Syriacis.* — G. F. RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden dynastie.* Lipsia 1804.

Unni e i Caducci dall'altra richiamarono gli eserciti, inducendo per tal modo una tregua di cinque anni, ove l'Impero ricuperò Amida, ma si sobbarcò al tributo di undicimila libbre d'oro.

Cobade mosse allora contro i Barbari; e fra le altre imprese, assediò Zndader città sulle frontiere dell'India, piena di ricchezze, ma la cui guarnigione era composta di demonj. Nè Magi nè sacerdoti giudei o d'altra setta valsero a scongiurarli; finchè un vescovo cristiano vi riuscì. Cobade ne acquistò venerazione alla fede nostra, talchè i prelati ebbero accesso alla Corte, anzi sedettero nel suo consiglio, ove prima soli Ebrei e Magi (1).

Miracoli sì fatti, concordemente ripetuti, intrighi di principesse, umiliazioni di re, litigi di preti, vigliaccherie di storici sono le materie onde s'empiono gli annali di quell'età.

Della tregua s'era giovato Anastasio per invigorire quella frontiera, e massime Dara, posta sul Cardo, quindici miglia da Nisibe e tre da Carri. Fu cinta di doppie mura, fra le quali stessero a riparo gli armenti; l'interiore alzavasi sessanta piedi, e cento le torri, con frequenti feritoje; due gallerie proteggevano i combattenti lungo il bastione, alle quali soprastava un piattaforma sul sommo delle torri. La cinta esterna, minore d'altezza, maggiore di solidità, era guardata da torri, munita ciascuna da un baluardo quadrangolare; mentre un'avanzata mezzaluna impediva le mine ove il terreno non fosse sodo abbastanza. La triplice fossa correva l'acqua del fiume, con ingegni opportuni a parare gli assediati e nuocere agli assalitori. Così facevansi le fortificazioni allora.

L'antico paese della Colchide, famoso nelle prime tradizioni greche per la spedizione degli Argonauti, fu sempre inquieto, ed anche ne' tempi moderni le continue sue rivolte non lasciarono tregua all'impero ottomano, finchè ai dì nostri non l'ebbe ingoiato la Russia. Allora vi era prevalsa la tribù de' Lazi fra l'Eusino e il Caspio, che s'estese in tutta la regione, e che da immemorabile reggevasi con proprie consuetudini e re paesani, benchè sottomessi alla primazia de' Persi. Cobade volle indurli ad usar coi morti il rito di Persia, abbandonarli cioè in un recinto agli uccelli ed alle bestie: ma ne vennero doglianze e grida; poi non esauditi, ribellansi e si danno ai Romani; e Zat loro re viene a Costantinopoli per ricevere il battesimo. Cobade ne muove lamento, ma Giustino si scusa pei titoli d'ospitalità e di religione; e il re non solo menagli buona la ragione, ma con solenne ambasceria gli offre stabile alleanza, purchè adotti Cosroe suo secondogenito. Voleva egli con ciò assicurare il favor de' Romani a quel suo prediletto, cui destinava il trono a scapito di Caose; ma qualche prudente fe temere a Giustino che Cosroe non potesse poi pretendere all'impero come ad eredità, onde rigettò la proposizione.

Irritato al doppio affronto, Cobade entra nell'Iberia per assalire l'Impero; ma al re di quella Giustino spedisce truppe guidate da Sitta e Belisario. Quest'ultimo, nato probabilmente nella Tracia (2), nè per altro merito raccomandato che per complicità alle dissolutezze di Giustiniano, era allora in età primaticcia, e trovossi a fronte Narsete che lo respinse dall'Armenia, ma che ben presto disertò alle bandiere imperiali, e ottenne il governo militare di Dara. L'un e l'altro ebbero grandissima parte nelle guerre successive. Giustiniano ordinò a Narsete ergesse un altro forte: ma i Persiani querelaronsi come se tante fortificazioni ledessero la pace; e non ascoltati, assalirono i Romani, e respintili distrussero il nuovo baluardo. Si rompe dunque la guerra; e Belisario con grosse armi sconfigge i Persiani avanti a Dara, poi inseguendoli, occupa la Persarmenia.

(1) CEDRENO, *Hist. comp.*

(2) PROCORIO, *De bello vand.* l. 44.

I Persiani accordarono allora i movimenti con quei de' Saraceni, il cui re Al-Mondar, pratico del paese, consigliò a non entrare su terre romane per la Mesopotamia e l'Osroene, ma assalir la Siria ed Antiochia, le quali, oltre ricco bottino, potrebbero divenire appoggio per altre spedizioni. Accorse Belisario per coprire quella città; ma il suo esercito, soverchiamente fidando nel proprio co-
 330 raggio e ne' prodigi, volle far giornata: a Callinico rimase vinto; e solo l'abilità del generale ne protesse la ritirata. Revocato questo o per punirlo della sconfitta o per consultarlo sulla guerra vandalica, Sitta succedutogli non poté impedire che l'Armenia fosse invasa, ed assediata Martiropoli.

Fra ciò morì Cobade nella reggia di Ctesifonte, e secondo il voler suo fu data
 331 la tiara a Cosroe, terribile per lungo tempo ai Romani. Suo padre non erasi ingannato nel crederlo capace di dar corpo a' suoi disegni; di vasto genio, instancabile d'animo e di corpo, caro ancora nelle tradizioni orientali sotto il nome di Nuscirvan, cioè il giusto.

Cosroe il
Grande

Ma il titolo di *giusto* vuolsi intendere con riserbo; giacchè, come i principi di sua gente antichi e moderni, prendeva a norma morale la propria volontà; mai non sospese una guerra perchè iniqua, o per sangue e lacrime che costasse; liberossi dal timore d'una rivolta coll'uccidere due de' suoi fratelli; pose a morte il valoroso Merbode cui andava debitore di molte vittorie, perchè esitò ad assassinare un altro fanciullo. Ripristinò il culto del fuoco, perseguitando i dissidenti, benchè poi discutesse le ragioni delle varie sette. Sotto suo padre, Magdac aveva predicato la comunanza dei beni e delle donne, e trovò seguaci tanti, che Cobade sarebbe rassegnato a cedere moglie e sorella al nuovo apostolo, se Cosroe non si fosse opposto: il quale poi venuto al trono, tolse via quella indegnità, rassodando le fondamenta del vivere civile.

Nell' interno diè buon assetto alle finanze, ripartendo in nuova guisa le imposte; incoraggiò le scienze, le arti e principalmente l'agricoltura ed il commercio; procurava fossero gl'impieghi commessi a meritevoli, e con cent'occhi vigilando, puniva severamente chi prevaricasse o declinasse dalle leggi del primo Artaserse. L'impero suo che toccava lo Jassarte, l' Indo, le frontiere d'Egitto, e nella Siria fin al mare, divise fra quattro visiri: al primo le provincie limitrofe alla Tartaria ed alle Indie; al secondo la Partia, l'Armenia, e quanto tenea lungo il Caspio; al terzo la Persia propria e le terre fra questa e il golfo Persico; all' altro la Mesopotamia, la Caldea, e i paesi tolti agli Arabi e agl' imperatori greci. Sangue reale era il governatore, e da' suoi giudizj non davasi appello, salvo nei casi capitali. Alzò la mura di Magog da Derbent fino all'opposta montagna per chiuder la Persia alle nazioni settentrionali; abbellì Modain, e singolarmente la reggia, talchè un poeta persiano cantò: *Le opere tue, o Cosroe, affrontano come te le ingiurie del tempo, e partecipano dell' immortalità che ti sei acquistato.*

Sulla sua corona fe scrivere: *La vita più lunga e il regno più glorioso passano come un sogno, e i successori c' incalzano. Da mio padre ebb' io questo diadema, che ben tosto altri ornerà.* In ogni città faceva del pubblico mantenere e istruire gli orfani e i figli di poveri, le fanciulle accasando coi ricchi, i maschi avviando alle arti cui gl' inclinava la natura. A Gondisapor fondò un' accademia di poesia, filosofia e retorica: fece stendere gli annali di sua nazione, tradurre i più celebri autori della Grecia e dell' India: in questa spedì a bella posta il medico Peroso onde cercar le favole di Bilpai, e di là pure introdusse il giuoco degli scacchi: accolse benignamente i dotti stranieri, e sette filosofi greci vennero a visitarlo e concedergli quell'ammirazione che facilmente si tributa a re.

Teneva adunanze di dotti; e in una discutendosi qual fosse la peggior situazione, un filosofo greco disse: *La vecchiaia in povertà; un indiano: L'abbatti-*

mento di spirito, accompagnato da violenti dolori. Ma Buzurge Mihir, primo ministro del re, concluse: *Il più infelice uomo è quello che sente finir sua vita senza praticata la virtù.*

Stese il dominio fino al Gange e su gran parte d'Arabia: umiliò all'autorità sua i Turchi, seduti a settentrione de' suoi Stati, ed accettò fra le mogli sue la figlia del gran kan: ricevea tributi d'ogni parte, e fino i raja dell'India mandarono a Ctesifonte dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti, e un tappeto più morbido che di seta, fatto, dicevano, colla pelle d'enorme serpente (1).

Convien dire che i Persi avessero recuperato il valore e disciplina, se, per quanto gli storici bizantini vogliano attribuirne ogni vittoria al numero, infine li vediam sempre imporre tributi agl'imperatori. Questi, se deboli e distratti da altri nemici, li pagavano regolarmente; se bellicosi, sospendevano le paghe, ed ecco rinnovarsi guerra. Al modo stesso, quando sedesse sul trono di Ciro uno scia ambizioso o cupido di danaro, mal sapeva astenersi da un Impero incapace di mantener a lungo un esercito sì lontano. Così era perpetua vicenda di guerre e di trattati, senza risoluzione nè stabili conquiste.

Al primo giungere al soglio, abbisognandogli pace per rassodare l'incerto dominio, Cosroe ascoltò le proposte che, con adulazioni indegne della sua maestà, gli mandò Giustiniano; e allargata Martiropoli, fu conchiusa tregua, poi pace eterna, a condizione che l'imperadore pagasse al re dei re undicimila libbre d'oro, e ciascuno serbasse le città prese durante la guerra.

A far pace fu spinto Giustiniano dal desiderio di romper guerra ai Vandali d'Africa, contro i quali avendo indarno sollecitato i soccorsi degli Etiopi, degli Arabi Imiariti e degli Unni del Caspio, spedì Belisario con quindicimila uomini appena. Ci fu veduto con quanto coraggio i Vandali dalle estremità settentrionali attraversassero l'Europa, indi il Mediterraneo per piantarsi sulle coste d'Africa, donde Genserico snidò i Romani, e serbando per sé la Mauritania e la Bizacene, spartì ai compagni la Zengitana, immune di tributi (2). Quivi reggendo a bacchetta di ferro, ridussero servi tutti gli abitanti della campagna; a quelli della città lasciarono gli averi, sicchè poterono applicarsi all'industria ed al commercio pagando stemperati balzelli. Invelent le piaghe la scissura religiosa, avendo l'ariano Genserico preteso estirpare a ferro e fuoco la religione cattolica, applicando ad essa le leggi da altri principi bandite contro gli eretici; nè cessò che ad istanza di Zenone. I Mori, implacabili nemici di chiunque si planti sul suolo africano, l'assalsero più volte; ma esso li battè e costrinse ad annuo tributo, e assodò un impero dei più grandi che sorgessero dal dismembramento della signoria romana, contando quattrocento quarantasei vescovadi, ottantamila armati di soli vincitori; oltre il mare che scorrea come suo.

Ma con Genserico finì la prosperità del regno. Genti nuove stanziato sulle coste del Mediterraneo, respinsero valorosamente le correrie de' Vandali, che in vece di ricche prede, incontrarono robusta resistenza; mentre il trovarsi isolati dagli altri Barbari, il clima caldo e le arti della pace gli aveano svergognati tanto, che a niuna gente cedevano in mense delicate, seriche vesti, giardini, musiche, danze, effeminate sensualità.

L'ignobile Unnerico, erede soltanto dei vizj paterni, risparmiò sulle prime i Cattolici, e si tenne amico a Costantinopoli, e ad Odoacre cedette per un canone annuo la Sicilia; ma ecco le tribù more dall'occupata Numidia deva-

(1) FOUSSMONT, *Histoire d'une révolution arrivée en Perso dans le sixième siècle*; voir *Mém. de l'Acad. d'Inscr.* vol. VII.

(2) Tom. II, pag. 423.

stare sue provincie senza ch'egli valga a frenarlo; poi amascherando la sua crudeltà, esclude i Cattolici da ogni grado; confina in Corsica a tagliar legna per la sua flotta tremila fra vescovi e sacerdoti, rei d'aver voluto convertire il suo popolo; indi gli entra il capriccio di convocare i vescovi cattolici e gli ariani, e decreta che le chiese degli *omousii* sieno coi loro beni cedute ai veraci adoratori della divina natura, com' egli chiamava gli Ariani. Furono dunque cacciati i Cattolici, multato in dieci danari d'oro chi ricevesse da loro sacramenti; ogni *illustre* ne pagasse cinquecento, quattrocento ogni *spettabile*, trecento i senatori ed ecclesiastici. A strapazzo furono i vescovi trascinati di prigione in prigione fin nel deserto, non ristorati che dal compianto del popolo; visitate impudicamente le vergini sacre, e messe ad acerbe torture acciocchè confessassero essere state violate dai vescovi; nè fra i supplizj mancarono miracoli, singolarmente di alcuni che, strappata la lingua, seguitarono a parlare (1).

Per istituto di Genserico, doveva al trono succedere sempre l'anziano di sua casa; vizioso ordinamento, pel quale ogni principe che voglia assicurare il trono ai proprj figli è indotto a trucidare i parenti di più età. E a tal fine Unnerico uccise il fratello Teodorico col figlio, e il primogenito di Gonzo; nè per tanto assicurò il regno al figlio Ilderico; poichè, quand'egli fu, come Silla, consunto dal fastidio, gli successe il nipote Gundamundo.

e successori

Pare che questi mitigasse la persecuzione; ma debolmente resistette ai Mori. Trasamondo, suo fratello e successore, il più colto e grande fra i re vandali, fu amico e cognato di Teodorico re d'Italia, che gli restituì porzione di Sicilia. Con seduzioni di oro e dignità tentò i Cattolici, nè potendo trarli ad apostasia, ne esigliò i vescovi in Sardegna, e occupò i loro beni; poi morendo fe giurare al suo successore di non dar pace agli Anastasiani.

Il successore fu Ilderico, figlio d'Unnerico, che, alla morte del genitore, s'era colla madre rifuggito a Costantinopoli, ove stette trentanove anni. Nipote per padre del formidabile Genserico, per madre dell'imperator Valentiniano, intimo di Giustiniano, mostròsi savio e tollerante; tenendosi obbligato più alla giustizia ed alla umanità che al giuramento prestato all'antecessore, protesse i Cattolici, restituì nelle sedi dugento vescovi, e in tutto si comportò come clemente e moderato. Non gliel perdonarono gli Ariani, e sparsero che dirazzava da' padri, e che intendeasi colla Corte greca a danno di sua nazione. Una prima congiura orditagli da Amalafrida vedova di Trasamondo, fu punita colla morte di lei; ma avendo poi perduto una battaglia contro i Mori, fu sbalzato dal trono alla prigione, surrogandogli Gelimero, reputato più prode e risoluto.

La compassione d'un re carcerato, la particolare amicizia, la conformità di religiose credenze, la supremazia che, come imperadore, arrogavasi sui regni già dipenduti da Roma, mossero Giustiniano a sposar la causa di Ilderico, e con due ambascerie tentò ridurre Gelimero a trattarlo come richiedevano la parentela, il grado e l'età dell'infelice. Nulla profittando, deliberò guerra; e la commise a Belisario che era tornato in favore per l'opera data a frenar la sommossa di Costantinopoli, e pei maneggi di Antonina moglie sua. Costei, nata d'una meretrice di teatro e d'un condottiere di carri, amica, complice, mezzana, rivale di Teodora, se despoticamente reggeva il debole marito e lo disonorava colla con-

Guerra vandolica

(1) Oltre gli autori ecclesiastici e Procopio nè io cercava lo strumento della parole, e non credendo agli orecchi, volli cogli occhi assicurarmene, e a perta ad essi la bocca, vidi strappata la lingua dalle radici, ed uscì di me stesso, non che parlasse, ma che fossero ancora in vita. Quante vegghino le testimonianze?

dotta, sapeva però a vantaggio di lui adoperare la grazia che godeva presso l'imperatrice, e accompagnavalo nelle imprese.

Belisario, come i capitani di ventura del medio evo, stipendiava del suo un corpo di lancieri a cavallo, legati con giuramento ad obbedirlo, in lungo esercizio induriti ai combattimenti. Il resto dell'esercito, Eruli, Unni, Traci, Isauri, in numero di cinquemila cavalieri e il doppio fanti, mossero a quest'altra guerra punica, montati su cinquanta navi, con ventimila uomini di mare, cerniti dall'Egitto, dall'Isauria e dalla Cilicia. La flotta sarpò le ancore da Costantinopoli, benedetta dal patriarca e santificata col far montare nella capitana un tal Teodosio, guerriero appena battezzato, cui Antonina prese tosto a proteggere con affetto più che da matrigna. Dicono Belisario inventasse allora i segnali, per cui mezzo la flotta non andò smarrita, come alle antecedenti era successo: e in tre mesi di navigazione afferrò alle coste africane. Se Gelimero l'attaccava colla forza de' legni ch'egli aveva a gran vantaggio superiori, facilmente avrebbe ridotto a niente quelle navi di trasporto, gravi e inette ai movimenti, e i piccoli brigantini incapaci di sostenere un attacco: ma quegli, ignorando il pericolo, avea mandato a soggiogare la Sardegna allorchè importava difendere casa sua; sicchè Belisario potè sbarcare alla sicura e piantar il campo. Gran cura egli pose onde mantenere la disciplina anche con esempj di rigore; talchè meritò che gli Africani il guardassero come liberatore, i possidenti fornissero di grani il mercato, gli uffiziali rimanessero al posto, amministrando a nome di Giustiniano, e il clero predicasse a favor dell'imperatore ortodosso.

Molte città aprirongli successivamente le porte, talchè Belisario battè all'assalto di Grasse, capitale dei re vandali, cinquanta miglia da Cartagine. Gelimero avrebbe desiderato strascinar l'impresa finchè tornasse suo fratello Zanone dalla Sardegna: ma delle fortezze non aveano lasciato in piedi muro nè pietra i Vandali al primo loro entrare; e sebbene di cinquantamila che erano quando sbarcarono, fossero cresciuti sin ad armare cencinquantamila guerrieri, molti fra questi parteggiavano per Ilderico; quando Gelimero il fece trucidare, il popolo irritatosi così, che lietamente e senza ostacolo ricevette in Cartagine Belisario (1). Gelimero che accoglieva partigiani e richiamava il fratello, fece un estremo tentativo; e con esercito forse venti volte tanto assalì i Romani vicino un breve spazio a Cartagine. Ma la battaglia decise la caduta del dominio vandalico; Gelimero si ritirò, e tosto i suoi fecero salva a chi può, e i Romani trovarono nel campo di che saziare la libidine, l'avarizia e la crudeltà.

Belisario s'ingegnò di frenar i soldati, e risparmiare le inutili sevizie contro i vinti: i Vandali rifuggiti alle chiese protesse e distribui dove potessero nè cagionare, nè soffrir pericolo; e conquistata in tre mesi l'Africa, svernò in Cartagine ricevendo la sommissione delle reliquie dei Vandali e delle provincie che a questi avevano obbedito sia in Africa sia nelle isole. Gli stessi principi mauritani gli recavano omaggio, e gli chiedevano per segno dell'investitura imperiale uno scettro, una tocca ornata di lamine d'argento, un mantello bianco, una breve tunica di più colori e alcuni nastri a oro.

Giustiniano, eternate quelle vittorie nel preambolo alle *Pandette*, diede ordine perchè vi si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, proscrivendo Ariani e Donatisti, e celebrando un sinodo di dugento diciassette vescovi: a Tripoli, Leptis, Cirta (*Costantina*), Cesarea (*Algeri*) ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guaruigioni bastanti alla difesa; nominò un prefetto al pretorio d'A-

(1) Gli storici anche più sensati non risparmiano ventargli sette; che una predizione diceva G caccerebbe B, poi B ricaccerebbe G, alludendo a Bonifazio cacciato da Genseric, Gelimero da Belisario.

frica, dal quale dipendevano sette provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fin al terzo grado di ripetere i beni tolti dai Vaudali alle famiglie.

Gelimero, con pochi fedeli alla sventura, internatosi nelle montagne di Numidia, fu circondato da Fara ufficiale degli Eruli, e ridotto agli estremi della miseria. Avendogli Fara scritto per compatirlo ed affidarlo, Gelimero il mandò chiedendo di un'arpa, d'una spugna e d'un pane; con questo dicendo voler calmare la fame, coll'altra umettar gli occhi ammalati, coll'arpa compiangere la mutata sua fortuna. Fara l'esaudì, ma non per questo rallentò di vigilanza, sinchè Gelimero si rintise alla misericordia del vincitore. Presentato in Cartagine al magnanimo Belisario, diede in uno scroscio di risa, o fosse disennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane.

Nè doveano durare quelle del vincitore dell'Africa; poichè l'invidia ne spiava ogni atto, ogni parola, onde ingelosire Giustiniano, quasi questo generale, col valore omai inusato, aspirasse al trono de' Vandali. Se l'avesse voluto, chi gli ostava? ma quel prode non era che un generoso servidore, e mai non mostrò accorgersi che la sua spada poteva far tremare la sacra maestà del despoto di Bisanzio. Intesi i sospetti di questo, egli s'imbarca al ritorno; e la sua prontezza dissipa ogni apprensione di Giustiniano, che gli consente il trionfo, onore non più ottenuto da verun generale, dopo Tiberio.

Nella solenne processione guidata dal palazzo di Belisario all'ippodromo, con archi trionfali a luogo a luogo, Costantinopoli vide portarsi le ricchezze rapite da Genserico al mondo; armature, cocchi, troni d'oro, e i bacini delle mense reali. Tra queste avendo un Ebreo veduto gli arredi del tempio di Gerusalemme, esclamò sarebbe sacrilegio e maluria il por quei vasi nel palazzo di Costantinopoli, o altrove che là dove Salomone gli avea collocati; per questa colpa aver Genserico preso la capitale del romano Impero; per questa esser i Vandali caduti. Uditolo, Giustiniano rimandò i vasi a Gerusalemme dopo sì lungo e fortunoso pellegrinaggio. Belisario, rinunziando alla magnificenza della quadriga, comparve pedestre alla testa de' suoi prodi, e fra gli applausi universali giunto nell'ippodromo, si prostrò al trono di Teodora e Giustiniano cui, da re, toccava una gloria non guadagnata. Gelimero seguiva la pompa senza fremere, senza piangere, ripetendo tratto tratto quel motto di Salomone: *Vanità delle vanità, e tutto è vanità.*

Fra la decadenza d'altre virtù è bello osservare come lo spirito pubblico si fosse fatto più umano. Roma avrebbe dato al popolo lo spettacolo di vedere strozzato il successore di Genserico, e i suoi combattere colle belve: ora egli fu nominato patrizio, e assegnatogli un vasto territorio nella Galazia dove vivere in pace colla famiglia e cogli amici; alle figliuole di Ilderico, Teodora e Giustiniano prestarono pietà ed educazione; i più prodi Vandali, distribuiti in cinque ale di cavalleria, sostennero nelle successive guerre la fama del nazionale valore; il resto si confusero colle popolazioni africane: e quella nazione, tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia.

Il pronto richiamo avea impedito a Belisario di assodare la nuova provincia africana. I Mori della Libia, all'infacciarsi de' Vandali, erano sbucati dai loro deserti per piantarsi nella Numidia e fin sulle coste: Belisario gli avea tenuti in soggezione, e indotti i capi a dargli ostaggi i figli; ma appena si rifece alla vela, poté vedere gl'incendj che essi destavano nella nuova provincia. L'eunuco Salomone, da lui lasciato a comando, li vinse, gl'inseguì nei più inaccessi loro ricoveri, e molti anni seppe frenarli: ma quelle orde che, allora come oggi, sono la più terribile gragnuola a qualunque civiltà si trapianti nell'Africa, presto ebbero distrutto ogni coltura, ogni abitazione stabile; talchè, finendo il regno di Giusti-

niano, il lembo che chiamavasi provincia d'Africa era appena un terzo di quella d'Italia.

Speciale flagello d'allora furono le incessanti rivolte dei Donatisti, e le depredazioni del fisco: poichè Giustiniano che liberava Africa e Italia non pel meglio loro, ma per pascolo dell'ambizione e dell'avarizia, appena Belisario avesse recuperato un paese, lo smungeva romanamente colle imposizioni e col revocare i beni già appartenuti al fisco, il che in Africa voleva dire la maggior parte e la più ferace. Da ciò mormorii, poi sollevazioni, e castighi ed assassinj, che finirono di svelle la civiltà da quei paesi ove due volte era prosperata.

Anche le isole del Mediterraneo furono sottoposte da Belisario: ma il possesso della Sicilia diè motivo alla guerra coi Goti, nella quale, come altrove narriamo, Belisario acquistò nuovi allori e nuova ingratitudine. 334-34

Il guerra persiana L'avere Giustiniano soggettate Sicilia, Africa, Italia, diede ombra a Cosroe Nuscirvan. Vitige re dei Goti e i principi armeni spedirono a mostrargli come Giustiniano aspirasse al dominio universale; soggiogate l'una dopò l'altra le nazioni, verrebbe formidabile sulla Persia; il prevenisse dunque mentre stava impegnato di là dai mari, e Belisario, suo braccio destro, era in disfavore. Su ciò, Cosroe, senza rispetto alla pace perpetua, arma, a titolo di punire gli Arabi Gassanidi, che aveano aggresso lo sceico Al-Mondar di Ira, tributario della Persia; e dilagatosi sulla Siria, prende e saccheggia Berea, Gerapoli, Dura. Vedendo una matrona malmenata per le vie, ne pianse, ed impreco sugli autori di quello strappazzo, ma non l'impedì; vendette dodicimila prigionieri per dugento libbre d'oro, promesse dal vescovo di Sergiopoli: ma poichè questi non bastava a soddisfare l'onorevole offerta, ne punì la virtuosa povertà. Cosroe il giusto! 540

Antiochia distrutta Preceduto dal terrore, accompagnato dalla devastazione, si difila sopra Antiochia; e trovandola difesa con più coraggio che non aspettasse dai molli abitanti, la prende e abbandona al saccheggio; riserva per sè i vasi preziosi della chiesa maggiore, manda in Persia le statue, i quadri, le rarità di prezzo, poi getta il fuoco alla città, affettando compiangerne la ostinazione e la sventura. Così periva quell'*occhio della Siria, perla dell'Oriente*; e pochi suoi figli sopravvivano a piangerla nella schiavitù. Cosroe, secondando l'Oronte per le diciotto miglia che corre fin al Mediterraneo, bagnossi in questo, ed offrì sacrificio al Sole; poi reduce, fondò presso Ctesifonte una città, popolata coi prigionieri.

Arricchito e vendicato, trovò per Giustiniano scuse che la vittoria rendea vevoli, e propose pace. I Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro ed altre cinquecento ogn'anno; egli rinunzierebbe ad ogni ragione sopra Dara, e impedirebbe che dalle Porte Caspie nessun Barbaro uscisse a danno dell'Impero. I sofisti diplomatici suggerivano a Giustiniano, che bastava salvar l'onore dell'Impero col dichiarare che nel riguardava per tributario; ma egli conobbe che altri comportamenti esigea il tempo. Deliberato dunque alla guerra, richiama d'Italia Belisario, il quale accelerando i preparativi, entra sul paese nemico con esercito senza paga e senza disciplina, e con Arabi mal fidi; devasta l'Assiria; ma sopraggiunto dall'estate e dalle epidemie, deve ricoverare nelle provincie. 542

La conquista della Colchide faceva gola a Cosroe, che alla foce del Fasi Aurato avrebbe potuto mantenere una flotta, padroneggiare l'Eusino e le coste del Ponto e della Bitinia, e molestar dappresso Costantinopoli. Stava egli dunque allora fra i Lazi, i quali, come dicemmo, governavansi a re proprj sotto tutela dell'imperatore romano, che dava a loro le insegne. Ma quando Giovanni Tribus, capitano della guarnigione romana, alzò un altro forte sulla frontiera degli Iberi, i Lazi adombrati voltaronsi al re persiano, che, cacciati gl'imperiali, vi pose sue guarnigioni.

Udita l'invasione di Belisario, Cosroe accorse; e trovando già ritirati i nemici, si spinse sul territorio di questi, difilandosi allà Palestina; ma Belisario si bene osteggiò; che costrinse Cosroe a ritirarsi, lasciandogli una vittoria incruenta, più gloriosa che i trionfi africani. Eppure gli oziosi ciancieri di Costantinopoli gliela imputarono, quasi avesse lasciato fuggirsi di rete il nemico, sicchè gli fu dato lo scambio. Altrimenti argomentava Cosroe, che, appena lui partito, rinnovò gli attacchi, vide quattromila de'suoi volgere in fuga trentamila avversarj, mal guidati da quindici generali; penetrato nella Mesopotamia, assediò Edessa, e costrinse Giustiniano a comprar la pace con duemila libbre d'oro, e col mandargli il famoso medico Tribuno.

Cosroe, vedendo come il mutato dominio, e lo zelo dei Magi nell'introdurvi il culto del fuoco, spingerebbero i Lazi a voltar bandiera, stabilì assassinare il loro re Gubase, trasferire gli abitanti in Persia, e con persiane colonie assicurarsi quel comodo passaggio all'Eusino. Scoperto il consiglio, Gubase invoca Giust- III. guerra
niano, che dimenticata l'ingiuria per l'interesse, gli manda ottomila armati; i persiana
Lazi vi si rannodano ed assediano Petra, importante piazza, che alfine prendono e smantellano. Invece di seguir la fortuna, Giustiniano, ostinato a recuperar l'Italia, compra da Cosroe un armistizio quinquenne; ma per pagarlo aggrava i sudditi così, che mostransi meglio disposti a favorire che a combattere i Persiani; poi non appena spirata la tregua, questi attaccano Lazica, e fugano gl'Imperiali che per dispetto trucidano vilmente Gubase. Infine una grave sconfitta riduce Cosroe a chiedere pace, abbandonando la Colchide per l'annua somma di tremila monete d'oro, e permettendo ai Cristiani libero culto nella Persia.

In questo mezzo Giustiniano, distrutto il regno degli Ostrogoti, restava padrone dell'Italia e delle isole. I Visigoti di Spagna erano rimasti inerti al pericolo dei fratelli; anzi ora invocarono Giustiniano per sostenere Atanagildo, che alla morte di Teudi disputava la corona ad Agila. Il patrizio Liberio lo assicurò nel dominio, e per compenso i Greci ebbero Valenza e la Betica orientale, ove a gran forza si sostennero, finchè Leovigildo li snidò di Cordova (584), poi Suintila da tutta Spagna (624).

Nè requiavano i Barbari. Gli Avari, rincacciati dai Turchi fin alle rive settentrionali del mar Nero, chiesero asilo all'imperatore, che gli accolse come buono schermo contro le tribù germaniche, slave, tartare che s'agitavano sul Danubio. Quando i Goti ne uscirono per soccorrere i loro fratelli d'Italia, i Gepidi occuparono la Pannonia; nè Giustiniano trovò migliore spediente, che eccitar contr'essi i Longobardi, e fomentarne la lunga guerra. Gli Slavi, sparsi in tante a numerose tribù sulla Polonia e la Russia, ripetutamente avventuraronsi nella Mesia e nella Macedonia, anzi fin in Grecia.

Più formidabili i Bulgari, alleatisi cogli Slavi, mandarono le due tribù degli Uturguri e Cuturguri traverso il ghiacciato Danubio a devastare la Tracia con ferocia pari al valore. Dai contorni di Costantinopoli fino alla Jonia portarono strage e rapina, distruggendo trentadue città, fra cui Potidea, famosa per le lotte di Filippo e l'eloquenza di Demostene; e di là del Danubio trascinarono centomila schiavi, legati alle cavezze dei loro cavalli. In un'altra correria rovinarono la Grecia, varcarono l'Ellesponto, e gl'imperatori dovettero con inoperoso sgo-mento osservare quel flagello, non riparati se non dalla muraglia che traversava il Chersoneso (1). Ma essendo questa diroccata da tremuoto, i Bulgari la passano, e guidati da Zamergan, si difilano sopra Costantinopoli.

(1) Procopio dice che ciascuna delle scorrerie, rinnovate ogn'anno del lungo regno di Giustiniano, costava dugentomila vite. Tenue saggio delle costui esagerazioni.

All'imminente pericolo, Belisario è tratto dall'oscurità in cui veniva respinto appena cessasse d'esser necessario; ed egli, memore sempre del valore, non mai dell'ingiuria, si pone a capo alle scuole delle guardie e ai cittadini armati di fretta, sbaraglia i Bulgari, li respinge oltre il Danubio; e Giustiniano se ne assicura col pagare ad essi un tributo annuale, acciocchè difendano dagli altri Barbari l'impero.

Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell'impero greco, adorato dall'esercito, non esoso ai vinti, rispettato dai nemici, casto nella sua condotta, disinteressato come un cavaliere, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello dell'invidia cortigianesca e d'una moglie indegna. Cieco di lei, il marito non ne vedeva le infamie; chi gliele rivelasse, era smentito dalle lacrime e dalle proteste di lei, poi non tardava a pagarne gravissimo fio. Osava Belisario muovere qualche lamento? Antonina per mezzo di Teodora il faceva soppiantare dai comandi in mezzo alle vittorie. Voleva recuperare la sua spada? convenivagli placare la sdegnata. Per gl'intrighi di essa fu revocato d'Italia; per gli stessi, rimandatovi: ed ella venivagli compagna, lasciando nel campo a tesoricando. In Persia nol seguì, per rimanere a Costantinopoli a recuperare un suo drudo. Istrutti de' sozzi portamenti di lei, il marito e il figlio, pensavano trarne vendetta; quand'ecco sopraggiunge Antonina, che non solo dissipa le nubi, ma recupera l'ascendente, intanto che sottomano ne scalza l'autorità e il fa revocare. Giunto a Costantinopoli, recasi alla reggia; e non solo v'è mal accolto dagli imperanti, ma i garbi di quei vili che modellano la propria condotta al beneplacito dei regnanti, gli lasciarono temer di peggio. Volgendosi ogni tratto a guardare, torna sbigottito alla casa; veglia inquieto la notte; quand'ecco arriva una lettera della Corte, e il vincitore de' Goti, de' Vandali, de' Bulgari, de' Persiani, tremando vi legge queste parole di Teodora: *Sai quanto mi offendesti; ma io professo grandi obbligazioni a tua moglie, e per riguardo suo ti sia perdonato. Abbi a lei mercede della vita, della salvezza e della fortuna, e attestalo coi fatti.*

A tal lettura, Belisario, somigliante al Marlborough del secolo passato, prostrasi baciando i piedi d'Antonina, chiamandola autrice di sua salvezza, protestandosi servo fedele; essa il rimette in grazia e in posto; il servo dell'imperatore e della moglie torna eroe, conquistando i regni, e ricusandone l'offerta corona!

Nè per questo evitò i sospetti di Giustiniano e le suggestioni dei maligni, che rapportavano come fosse disposto a profittare del favor popolare. Quando Belisario tornava vincitore dei Bulgari, gli fu imputata a colpa l'esultanza dei cittadini da lui salvati, unica pompa del suo trionfo; e l'imperatore senza ringraziarlo gli ordinò di ritirarsi a casa. Poco dappoi, scoppiata una rivolta contro Giustiniano, si suppose che Belisario v'avesse parte perchè n'avea motivo, e fu spogliato della autorità, degli onori, delle ricchezze: non tardò a venir in chiaro l'innocenza di un vecchio, che mal avrebbe voluto tentare settagenario ciò che avea ricusato nel meglio degli anni e delle speranze; onde fu reintegrato ne' suoi possessi. Ma otto soli mesi sopravvisse: i suoi beni furono ingojati dal fisco, salvo una parte

Morte di
Belisario

365

ad Antonina, la quale ne fondò un monastero, ove si ridusse a finir la vita. Qualche tardo scrittore volle farne nuovo esempio de' segnalati mutamenti di fortuna, dicendo gli fossero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare un obolo tapinando fra i popoli che la sua spada aveva o salvato o sgomentato (1).

(1) La Novella fonda sopra alcuni versi delle *Chiliadi* di Tzetze, monaco del XII secolo:

Εκπρωμα ξύλινον κράτος ἔβρα τῷ μιλίῳ
Βελισάριον ὄβολον ὅτε τῷ στρατηλάτῃ

Οὐ τύχη μὲν ἐδόξασεν, ἀποτυφλοῖ δὲ φθόρος.
« Appoggiato sopra una pietra miliare, colla cioè
« tola di legno alla mano, diceva: Date un soldo a
« Belisario, cui la fortuna glorificò, l'invidia accecò ».

Più Giustiniano invecchiava, più appariva la natural sua debolezza; e ne nascevano assidui ammutinamenti della soldatesca, e litigi de' Verdi co' Turchini, degli eretici cogli ortodossi. Vi s'aggiunsero molte sventure naturali, e tremuoti riprodotti quasi annualmente, in uno dei quali Costantinopoli traballò per quaranta giorni; ducencinquantamila persone si dissero perite in quel d'Antiochia (1); Herito inabissò.

Gittò anche un morbo universale che dall'Egitto o dall'Etiopia invase la Palestina, poi le circostanze, menando guasti senza distinzione di tempo, di clima, di stati, d'età, sciaguratamente memorabile per essere accompagnato da particolari esantemi, che gli scrittori chiamano *variolas*, e che davano singolarmente fuori a' fanciulli (2). Tutta l'Asia e il continente europeo ne furono colti a più riprese; in Italia restarono sì deserte intiere città, da non vedersi che cani per le vie ed armenti senza guida alla campagna (3); Antiochia ne fu assalita quattro volte in sessant'anni. Il male vi cominciava da rossor d'occhi ed enfiagioni al viso, o da angina e scioglimento del corpo, indi apparivano i buboni, e in alcuni il delirio furioso, mentre altri conservavano l'intelletto fin all'estremo. A Roma si pretese veder macchie sugli abiti e nelle case prima che il male scoppiasse. A Costantinopoli gl'infermi credeansi inseguiti da fantasmi; poi uscivano i buboni, che degeneravano in cancrena, e fra spasimi traevano alla bara. Per tre mesi, da quattro a diecimila persone al giorno se ne portava il morbo in questa città, sicchè mancando le sepolture, si scoperchiarono le torri delle mura; e colme di cadaveri, si rinchiusero; poi ammorbandosi l'aria per le esalazioni, se ne caricarono i vascelli per gettarli in alto mare. Che se stessimo all'arbitraria o forse passionata asserzione di Procopio, cento milioni di mortali furono desiderati.

Giustiniano non ne restò immune, ma con rigorosa dieta campò. Improvisa ma naturale morte il colse poi, dopo quasi trentanove anni di regno; mistura di bene e di male, sì nel carattere, sì nel governo. Mediocre di statura, occhi vivaci, aria allegra, scarsi capelli, barba rasa alla romana, abito alla barbara, mangiava e dormiva poco per sorgere alacre alla lettura ed agli affari. Per confessione dello stesso suo violento detrattore, era di facile accesso, affabile al rispondere, paziente all'ascoltare, imbrigliando le passioni che facilmente strascinano chi può quanto vuole. Se non guidò gli eserciti, ebbe l'abilità, non meno importante in un re, di sceglier bene cui affidarli. Sospettò de' più fedeli; a chi l'insidiò seppe perdonare. Avido d'ogni gloria, voleva essere e poeta e architetto e musicante, come teologo e legista. Ostentando favorire le scienze, perseguitò i filosofi, e chiudendo la scuola d'Atene, interruppe la *catena d'oro* dei neoplatonici.

A ciò l'indusse la religione, per la quale, dopo salito al trono, donò a chiese tutti i suoi beni da privato, fondò un monastero nella propria casa; la quaresima faceva astinenze da vero anacoreta, non cibandosi che a giorni alterni e di sole erbe selvatiche insalate; e nelle sue *Novelle* attestò queste vigilie ed astinenze. Ma più devoto che savio, trascorse a perseguitare, non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia, fors' anche per trarne al fisco i possessi. Alcuni dunque si finsero convertiti, altri s'uccisero;

(1) In queste e in simili sventure io do i numeri che trovo, ma non ne sto garante. Anche i più giovani de' miei lettori si ricordano dello migliaia di persone che si dissero perite nelle tre giornate del 1830 a Parigi, e de' milioni sterminati dal colera; poi il calcolo quanto non scemò i computi dell'immaginazione! Né in antico si avevano anagrafi della popolazione esatte come le moderne, che pur sono lontane dalla precisione.

(2) Sarebbe il vajuolo? Vedi SPRENGEL, *St. della medicina*, sez. VI, c. 2. In Francia proruppe dal 565 al 568, ed altre volte si trova menzionato in quel secolo. Nella peste di Roma del 590 dicono fossero sintomi micidiali lo sbadiglio e lo starnuto; dal che vogliono nato l'uso di farsi la croce sulla bocca chi sbadiglia, e dire *Dio vi salvi a chi starnuta*. Quest'ultimo però già era usato dai Romani antichi.

(3) PAOLO WARNEFRIDO II. 4.

settantamila idolatri si battezzarono nella Frigia, Lidia e Caria, ed egli diede di che fabbricare novantasei chiese ai neofiti, e provvederli di bibbie, liturgie, vasi e lini (1). I Giudei furono costretti a celebrare la pasqua il giorno che noi; i Samaritani, sollevatisi per non accettare il battesimo, furono uccisi o venduti a Persi ed Indiani.

Incorrut- Perseguitati gli erranti, cadde anch'egli nell'errore. Giuliano d'Alicarnasso, vescovo monofisita ricoverato in Egitto, sostenne che il corpo di Cristo, dall'istante del suo concepimento, non fu soggetto ad alterazione o corruzione. Quindi disputa; e chi sostenne il contrario fu chiamato *Flartolatra* o adoratore della corruzione; come *Fantasiasti* altri, i quali asserivano non aver Cristo patito che in apparenza. Contendevansi da un pezzo, allorchè Giustiniano volle pronunziare pei secondi, ed obbligare i sudditi a credere altrettanto. San Nicola vescovo di Treveri lo garri, scrivendo che Italia, Africa, Gallia, Spagna, risonavano d'anatemi contro la sua dottrina; ma egli vi persistette, con superba intolleranza e disastrose prodigalità.

Meglio meritò delle arti belle; e monumento eterno di sua splendidezza è il tempio di Santa Sofia; oltre venticinque chiese in Costantinopoli e varj acquedotti; e maravigliosa a leggere è la descrizione delle opere pubbliche da esso condotte, lasciataci da Procopio, il quale soggiunge non esservi città de'suoi Stati ove alcun magnifico edificio non avesse eretto, nè provincia dove non riparata qualche città, qualche fortezza o castello.

Nella piazza avanti a Santa Sofia sorgeva la statua dell'imperatore a cavallo, armato da Achille, reggendo nella sinistra un globo, stendendo la destra verso oriente, come minacciasse ai Persiani; pesava settemila libbre, e per lavorarla si fusero una di Teodosio e il piombo d'un acquedotto. Sotto ai piedi di quel cavallo, il 29 maggio 1453, i Turchi collocarono il teschio dell'ultimo rappresentante dell'Impero, poi mutarono il colosso in cannoni, minacciosi all'europea civiltà.

La seta D'altra pacifica gloria fu segnalato il regno di Giustiniano. Dai Seri fin allora erasi tratta la seta, ignorandone fin la natura, e credendola chi lanugine d'una pianta, chi filo d'un ragno. Sole le carovane dell'India o della Persia facevano quel traffico; e il monopolio e la lunghezza del cammino rendea le stoffe di seta così costose, che in Roma vendevansi a peso d'oro (2). Ma il lusso cresciuto in questa città rendea necessaria quella merce; le donne sfilacciavano i tessuti indiani per farne di così sottili che nessuna ascondessero delle bellezze; fin gli uomini ne portarono, dopo l'esempio d'Eliogabalo.

Un tesoro tragittava dunque annualmente dall'Impero nella Persia onde mutarsi in seta; tributo al quale gl'imperatori si sarebbero ancor più volentieri sottratti dopo che cominciarono le guerre coi Persiani. E il caso ne offrì modo. Due missionarj, portati dallo zelo tra i Seri, quivi, come sempre fecero i pari loro, osservando ogni cosa, conobbero l'industrioso insetto che produce quel filo prezioso, e la manifattura con cui riduceasi ad uso. Informatone Giustiniano, furono incoraggiati a rapirne il seme, ed essi vi riuscirono, ascondendo nella canna alcuni granelli, progenitori di que'tanti che poi arricchirono l'Europa (3). 330
Così fu introdotto da esso imperatore un genere di coltura ch'ebbe maggiore e più lunga influenza che non le sue conquiste e le sue leggi.

(1) TEOPANE, *Cron.* p. 455.

(2) *Abis ut auro fila pensantur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* VOPISCO in *Aurel.*

(3) PROCOPIO, *l'e bello got.* IV. 7.

CAPITOLO QUARTO.

I Codici romani.

Sta ogni civile società sopra la combinazione dei fatti morali, de' politici e degli economici; e qualunque fiata uno di questi elementi venga profondamente alterato, forza è riformare il diritto. Ma, non che essi tre ordini si modificino simultaneamente, talvolta la rivoluzione economica prepara la politica, tal altra n'è conseguenza; sicchè già è compiuto l'esteriore mutamento, mentre a lungo continua l'interno sviluppo di esso.

Ne consegue che i codici non possono esser perfetti; giacchè, se anche il legislatore intenda che il dover suo non è di tardare od accelerare un movimento della società, ma di attestarne il grado, non può, o ben difficilmente, indovinare quel che verrà da poi, nè provvedere alle incognite conseguenze che usciranno dai principj trionfanti.

Allo scompiglio economico poser riparo le XII Tavole, espressione notevole d'un diritto comune a tutte quelle che Vico chiama età eroiche, e testimonio della lotta fra patrizj e plebei: ma tosto furon ridotte inette dai cangiamenti che nell'economia si effettuavano. Dopo Augusto, una rivoluzione morale era cominciata; sicchè non bastando più le leggi antiche, fu necessario raccorle, vagliarle, adattarle. La stabilità delle famiglie patrizie, simili non eguali alle Caste d'Oriente, era scossa in Roma dalla pelasgica mobilità de' plebei; e in portentoso modo si fuse questa con quella nella costituzione, temperandosi a vicenda i diritti del senato e del popolo, e ricevendo invariabili forme dalla religione; per guisa che Roma durò lunga pezza senza temere l'anarchia, nè (mirabile cosa in popolo guerresco) il despotismo militare.

Lo spirito d'ordine, la sapiente ma severa inflessibilità degli ottimati, vi parlori lo *stretto diritto*, parola sorda, ineluttabile, scritta sulle XII Tavole come salvaguardia della originalità italiana. Ma quel ferreo diritto civile, nato dalla sacerdotale tradizione e da particolari istituti sociali, stretto in formole precise secondo l'indole del popolo, come poteva bastare da che Roma ricevette in grembo tanti forestieri, o tanti mandò figli a governare altre genti? come bastare dacchè l'*agro* sacro più non fu privilegio dei patrizj, e nuove vie s'apersero alla ricchezza, alla gloria, alle magistrature? Roma avrebbe dunque o dovuto restringersi in angustissimi confini, e lanciarsi a violenta rivoluzione, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse insinuato il sistema del *bonum et æquum*, l'*arbitrio* delle leggi annuali, e un *diritto de' forestieri* amministrato da particolare pretore, che la legge scritta temperasse colla ragion naturale, derivata da canoni di equità.

Per *equità* intendevano il diritto naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini in società possiedono, che sopravvive ad ogni corruzione, e che la costituzione fonda sulla libertà, sull'eguaglianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso. Lo stretto diritto al contrario è un complesso di creazioni artificiali, arbitrarie, dirette a regolare con rappresentazioni materiali lo spirito dell'uomo non ancora capace di dirigersi colla ragione, facendolo chinare all'autorità, ad arcani religiosi, a formole impreteribili: l'uomo non vi è obbligato dalla coscienza e dalla nozione del giusto e ingiusto, ma dalla espressione, dalla lettera.

Siffatto l'ebbe Roma aristocratica, tantochè le nozioni del giusto e dell'ingiusto

erano sfigurate dalle istituzioni, mercè delle quali il cittadino, non più uomo, dee per la patria abdicar le affezioni, le volontà sue, fin la ragione. A sottoporre questo stretto diritto all'equità ajutava l'Editto pretorio, conformantesi ai fatti; i giureconsulti all'incontro sosteneano l'immobile despotismo scritto. Così il gius civile e l'equità trovaronsi in perpetuo antagonismo, donde un diritto doppio e parallelo: parentela civile (*agnatio*) e parentela naturale (*cognatio*); matrimonio civile (*justæ nuptiæ*) e union naturale (*concubinatus*); proprietà romana (*quiritaria*) e proprietà naturale (*in bonis*); contratti di diritto formale (*stricti juris*) e contratti di buona fede.

Come lottassero e come il popolo prevalesse, già noi l'abbiam divisato nei politici ordinamenti, nelle leggi sui debitori, nelle successive acquisizioni del tribunato (1). Senza assumerci la lunga opera di seguire il progresso dell'equità in tutti i punti, ci basti dar un'occhiata alla famiglia (2), fondamento d'ogni civile convivenza.

Il padre è re in casa propria; nella persona sua assorbe quella della moglie, dei figli, dei discendenti di questi; giudica di loro sino a condannarli a morte. Ordinamento vigorosissimo per conservar le famiglie e la disciplina, mediante il quale una parentela meramente civile (*agnatio*) ha sola i diritti di famiglia e di successione: ordinamento aristocratico, più tirannico che in qualsiasi gente civile (3). I patrizj conoscono puramente il *matrimonio*, contratto d'impreteribili solennità, pel quale la matrona (*materfamilias*) diviene parte della famiglia, servile alla maestà del marito, mediante una compra (*coemptio*) che la riduce in assoluta dipendenza da esso (*in manum convenit*), a segno che nulla possiede in proprio, può da quello esser giudicata e fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti (4). D'origine plebea è il *connubio*, ove la moglie (*uxor*), non che diventi schiava allo sposo, serba il godimento de' proprj beni come consorte, e può anche convenir il marito in giudizio. Via via che la seconda forma s'invigorisce, invecchia l'altra. Del passo medesimo si addolcisce la paterna autorità, giacchè questa non deriva dai legami di sangue, ma dalle formole delle giuste nozze, o dalla finzione civile dell'adozione e dell'arrogazione.

I giureconsulti si persuasero che non era possibile rimaner incatenati nel circolo materiale delle formole aristocratiche. Gl'imperatori anche più cattivi odiavano il diritto civile come avanzo aristocratico, talchè fin l'insano Caligola voleva abolirlo d'un colpo, e Claudio vi toglieva ciò che serbasse di troppo nazionale o rigido. Così i mutamenti si resero più sentiti; e la giurisprudenza, cangiato officio verso la società, venne a perfezionarsi quando l'arti e le lettere decadevano. Ai voli del genio erano succedute la riflessione e l'indagine; impedita e screditata la tribuna, spenta l'eloquenza, i pensatori si volsèro alla pacata discussione e all'esame scrupoloso dei fatti, per mettere in sodo la scienza delle leggi, concordare le diverse autorità e fonti da cui era, con successiva rivoluzione, derivato il diritto, e giungere ai semplici risultamenti della pratica, con tempo e dottrina e impassibilità maggiore che non potessero i giudici ed i pretori.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica, qui dirigendosi l'intelletto, e con metafisica più esatta riducendo in armonia le teoriche o discordi o repugnanti. Ma i giureconsulti fondavansi sopra certe massime ed assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risa-

(1) Vedi Lib. V. c. 2., Lib. VI. c. 44., Lib. VII. c. 5.

(2) Vedi GAXB, *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwicklung*. Berlino 1824; TRAPLON *Inst. du Christianisme*.

(3) Giustiniano negli *Instil.* diceva: *Nulli alii*

sunt homines qui talem in liberos habeant potestatem qualem nos habemus.

(4) *Sei stuprum commisit aliudve peccasset, maritus iudex et vindex est, de quo eo cum cognatis cognoscitur.* XII Tav.

lire ai generali principj e al diritto naturale; dialettici robusti, ma non teorici, s'acchetano talvolta a ragioni che fanno sorridere (1). Pure, per quell'istinto pratico che fu distintivo de' Romani, e per l'aura evangelica che sentivasi anche contro voglia, da Nerva a Teodosio II furono emanate le disposizioni più savie, precise e circostanziate intorno ai diritti reali e alla famiglia. E sebbene con Caracalla cessassero i grandi giureconsulti (2), il diritto classico ispirò i rescritti che gl'imperatori rendevano col loro concistoro. Intanto la rivoluzione morale e la economica s'andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'eguaglianza ed una libertà, avverse agli inveterati privilegi; l'astuta cupidigia, sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per mettere di barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni, alle quali fu dato forza di leggi.

Entrante dunque il v secolo, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte; ma nell'uso non cadevano che gli scritti de' giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

Qui però gravi difficoltà s'affacciavano. I giureconsulti, che sì buon servizio avevano prestato ai giudici esercitandosi sulle fonti antiche, formavano un'intera biblioteca; ond'era da pochi l'averne copia, e da pochissimi lo studiarne gl'intendimenti fra quella decadenza degli studj. Poi qualora uno pronunziasse contrario all'altro, a quale appigliarsi?

426 Convenne dunque gl'imperatori designassero i giureconsulti da preferire: e prima Costantino confermò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiae*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano (3); poi Valentiniano III in Occidente determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozj particolari, od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi. Ordinò anche il modo di valersi de' giureconsulti, attribuendo vigore di legge a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino, tranne le note predette; ove discordanti, valesse l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unica corte, ove l'imperatore, per isgravarsi del rendere egli stesso giustizia, la riduceva a citazioni. Ma que' giureconsulti erano dominati dai pregiudizj de' tempi pagani, quando il diritto non aveva ancora, mercè del cristianesimo, subito tante alterazioni rispetto alle persone, ai legati, alle obbligazioni, alle forme, alla procedura. I giudici erano dunque strascinati due secoli addietro, e forse da questo provvedimento venne incatenato il diritto alla latina ostinazione e a idee formaliste, di cui i precedenti imperatori avevano faticato a svilupparlo.

Legge delle citazioni.

Ma anche ridotta la giurisprudenza a questa meccanica applicazione, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori, malgrado le scuole all'uopo istituite: complicavano la cosa i molteplici rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere ed attestare la nuova rivoluzione. Come doveva riuscire lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare tante leggi, spesso abrogate e derogate! come avvilupparsi la giustizia, priva di canoni determinati! Unico rimedio saria stato il radunare i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle in

(1) Una legge romana dice, non poter il cieco piangere, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; *Dig. lib. 1 de postul. Paolo (Sentent. lib. IV. tit. 9)* dice che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

(2) Da Alessandro Severo a Giustiniano, tre soli giureconsulti sono citati nelle Pandette, Aurelio Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

(3) *Constitut. del 321 e 327*, scoperte dal Mai nel 1821.

Codici
ermogen.
e gregor.

ordine, formar insomma un codice. Già temendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non isperdesse le leggi de'suoi antecessori, due giuriconsulti aveano unito quelle pubblicate da Adriano a Diocleziano, formandone i due codici, che dagli autori trassero nome di Ermogeniano e Gregoriano: impresa di autorità privata, opportuna, non legale. Teodosio II, re da nulla, si fece per memoria eterno con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Pertanto con solenne editto al senato di Costantinopoli elesse otto personaggi, segnalati per scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; raccolte le leggi, si disputerebbe di loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità (1).

429

Codice
teodo-
siano

Gli valse l'opera de' professori ch'erano stati chiamati a Costantinopoli per decorare l'erettavi accademia; fra cui maggioreggiava Antioco, stato questore, pretore e console, indi Massimino e Martirio già questori, e gli spettabili uomini Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Epigenio, Procopio. Aperti gli archivj, indagarono gli esemplari più corretti: ma le turbolenze cagionate dai Nestoriani e le cure del concilio di Efeso li distrassero dal lavoro; sinchè Teodosio, o più veramente sua sorella Pulcheria, ordinò che il lavoro fosse ripigliato, non più da sette, ma da sedici dottori, preside Antioco, con metodo più succinto; si tralasciassero le costituzioni edite dagli antecessori di Costantino e già raccolte nei codici d'Ermogene e Gregorio, attesoche quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, avea dato nuovo aspetto alla giurisprudenza, e quindi messe fuor d'uso gran parte delle istituzioni precedenti (2).

L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui i primi cinque riguardano il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose della religione; e fu

(1) Imp. Theod. et Valent. AA. ad senat.

« Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis, cunctas colligi constitutiones decernimus, quas Constantinus inclutus, et post eum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus, aut sacra generalitate subnixas. Et primum tituli, quae negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut si capitulis diversis expressis ad plures titulos constitutio una pertineat, quod ubique aptum est, collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas, lectionum probetur ordine, non solum reputatis consulibus et tempore quanto imperii, sed ipsius etiam compositione operis, validiora esse quae sunt posteriora monstrante; posthac, ut constitutionum ipsae etiam verba, quae ad rem pertinent, reserventur, praetermissis illis quae sancienda rei, non ex ipsa necessitate adjuncta sunt. Sed cum simplicius justiusque sit, praetermissis eis, quas posteriores infirmant, explicare solas quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scholasticum intentioni tribuitur, nosse illa etiam, quae mandata silentio, in deconsuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura. Ex his autem tribus codicibus et per singulos titulos coherentibus prudentium tractatibus et responsis, eorundem opera qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ombages, qui, nostro nomine nuncupatus, sequenda omnibus, vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices, quorum primos omni generaliam constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, praetermissa, inanem verborum copiam recusabit; alter, omni juris diversitate exclusa, magistratum vitae suscipiet, deligendi viri sunt singularis fidri, limationis ingre-

« nii, qui cum primum codicem nostrae scientiae et publicae auctoritati obtulerint, aggredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum. Electos vestra amplitudo cognoscat. Antiochum virum illustrem, ex-questore et praefecto elegimus; Theodorum virum spectabilem, comitem et magistrum memoriae; Eudicium et Eusebium, viros spectabiles, magistratos scriniorum; Joannem, virum spectabilem, ex-comite nostri sacrarii; Comazonem atque Eubulum, viros spectabiles, ex-magistris scriniorum, et Apellem, virum disertissimum, scholasticum. Hos a nostra perennitate electos, eruditissimum quemque adhibebimus esse confidimus, ut communi studio, vitae ratione deprehensa, jura excludantur fallacia. In futurum autem, si quid promulgari placuerit, ita in conjunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia, vel privata assertionis nitatur; sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur affatibus, in alterius quoque recipiendum scriniis, et cum edictorum solemnitate divulgandum; missum enim suscipi et indubitanter obtinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostrae clementiae reservata. Declarari autem invicem oportebit, nec admittenda aliter, etc. »

Dat. vii. kal. april. Constantinopoli, Florentio et Dionysio cons. (anno 429).

(2) « Ac si quae eorum in plura sit divisa capita, unumquodque eorum disjunctum a ceteris, apto subjiciatur titulo, et circumscissis ex quoque constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus, solum jus reliquatur. Quod ut brevitate constrictum claritate luceat, adgressuris hoc opus, et demendi supervacanea verba et adjiciendi necessaria et mutandi ambigua et emendandi incongrua tribuimus potestatem ». Del 433.

433
3 febr. promulgata in ambi gl'Imperi, perchè avesse preminenza sopra ogni altra legge (1). Fatto a precipizio, fra gli sgomenti de' Barbari, riuscì inferiore all'aspettazione; comprende solo le leggi posteriori a Costantino, cioè fatte dove tacessero le precedenti, e così ne son tralasciate d'importanti, ed inserite altre d'interesse affatto parziale; vane repliche ed errori di data e di sottoscrizione, e mutilazioni di leggi e irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, tal altra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuarono leggi di Costantino e di Valentiniano il vecchio, favorevoli all'aruspicina; a Giuliano è conservato il titolo di *divus*, e riferita la costituzione dov'egli ai violatori de' sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani; il privilegio antico, che reclama la libertà del divorzio e del concubinato, attaccasi alle leggi Papia e ad altre, anteriori al trionfo dell'equità. Insomma, verun pensiero di creazione ne trapela, ma una fatica da compilatori, dove il più curioso è la lotta estrema dell'elemento patrizio coll'equità.

Molte *Novelle* vi soggiunse Teodosio. Non che però il diritto teodosiano fosse unica legge romana, come pretende Montesquieu (2), rimanevano tuttavia legali le decisioni de' giureconsulti; i quali, per la peggio, essendo ristretti all'Impero orientale dopo sciolto il romano, nell'applicare i principj della classica giurisprudenza trovavansi nell'impossibilità di discernere quel che ancora vigesse o fosse antiquato.

Da sì varie fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva armonizzarsi in un bell'insieme, e vi s'incontra sempre la giustaposizione di due elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo lotte ostinate. In popolo veneratore dell'antichità non poteasi abolire affatto il diritto antico; anche i più arditi giureconsulti doveano chinarsi alla patria e al tempo: onde l'unità non era ad aspettarsene, e i suoi progressi la giurisprudenza li dovette meno a se stessa che alla teologia. Costantino fece avanzare immensamente il diritto; ma anche dopo che l'imperatore era cristiano, gentile conservavasi l'Impero, e le rivoluzioni non durano se non quando vi sieno mature le idee e i costumi. Col cadere dunque dell'antichità e coll'estendersi del cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, era sentita la necessità d'un'altra compilazione; e come già n'aveano fatto alcune prove i Visigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni, adattando la legge romana alle proprie consuetudini (3), così Giustiniano aspirò alla gloria di legislatore, stimolatovi massimamente da Triboniano.

Questi, natio di Side nella Pamfilia, maestro degli uffizj, assessore e questore, Triboniano d'ingegno eminente, erudito quanto altri della sua età, aveva scritto prosa e versi sopra materie diversissime, cosmogonia, versificazione, panegirici, sul governo, sulla felicità; sapeva di latino, e colla pratica dell'avvocatura aveva chia-

(1) Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendj fattine, fra cui il principale è il *Breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti (vedi al Capo 14). Nel 1528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Magonza, ma non è se non esso *Breviario*, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Du Tillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendj in quel *Breviario*. Cujacio credette dare interi il VII e VIII col supplemento di Stefano Carpino. A Cujacio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni del senato-consulto claudiano, appartenenti al IV libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trent'anni di lavoro, pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marsigli e Gio. Daniele Ritter (*Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis* J. GOTOFREDI; 6 vol. in fol.). Il cardinale

Mai in un palinsesto vaticano scoprì altri frammenti, che stampò a Roma nel 1823 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron a Torino trovò ben cinquante leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme con cui produrre la sua legislazione (*Fragmenta Cod. Theodosiani*: nel t. XVIII dei *Commentarij dell'accad. di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova d'esso codice a Lipsia il 1823, per cura del Venk. Ma nuove leggi scoprì a Torino e nell'Ambrosiana Carlo de Vesme, che ne fa la più compiuta edizione. A tacere la scienza legale, non v'è libro che meglio rechi alla cognizione di quel secolo.

(2) *Esprit des lois*, XXVIII. 4.

(3) Vedi avanti, al Capo 14.

rite e assodate le cognizioni acquistate sui giurisperiti. Ma gravi taccie pesano sulla sua memoria, poichè, senza computare la mal dissimulata avversione pel cristianesimo, pospose la giustizia a sordida avidità ed a servile condisendenza verso l'imperatore. Forse con ciò attirosi l'indignazione del popolo che, nella sollevazione di Nika, il volle deposto di questore; ripristinato, eletto anche console, per vent'anni conservò la comidenza del suo signore, e l'indusse a commettergli un'impresa eguale alla teodosiana, con più vasti intendimenti. Scelti cooperatori fra' maestri dell'accademia di Costantinopoli e di Berito, fu primo loro pensiero raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti, sì degli imperatori cristiani, sì de' gentili; e disponendoli secondo l'*Editto perpetuo* di Adriano, formarono il *Codice giustiniano*, decretato il 528, e con incredibile prontezza finito e pubblicato l'aprile dell'anno che venne, abrogando i tre antecedenti (1).

Codice
giustiniano.

527

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ogni accidente, occorreva di ricorrere alle opere de' giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè i loro molteplici responsi chiedevano lunghi studj, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, pensò Giustiniano estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno di sette parti, ove in cinquanta libri, sotto quattrocento ventidue titoli fossero classificate novemila cenventitrè leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata: nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o vogliam dire sentenze de' loro autori. L'opera fu intitolata *Pandette* (2), perchè abbracciava intera la giurisprudenza romana; o *Digesto*, perchè esse leggi v'erano con metodo classate: e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d'assai la vera legislazione, pure questo è il solo codice compiuto che i Romani possedessero dopo le XII Tavole.

Pandette

550

553
46 xbre

Scaddero allora d'ogni giuridica autorità le decisioni de' prudenti che non fossero ammesse nelle Pandette; lo che fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'*Editto pretorio*, il *papiniano*, l'*ulpiano* e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai punti oscuri nella scienza del diritto (3). Neppure tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni consideraronsi come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola. Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri affatto contraddittorj, fu duopo ricorrere all'oracolo sovrano, dal che vennero le *cinquanta decisioni* di Giustiniano.

In acconcio della gioventù, Giustiniano commise a Triboniano, Doroteo e Teofilo componessero, sul modello di Gajo, un corpo di *Istituti*, in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il

Istituti

553

(1) Pel testo del codice Giustiniano veggansi: K. WITTE, *Leges restructae Codicis Justiniani*. Breslavia 1850.

F. A. BIENER e C. G. HEIMBACH, *Beiträge zur Revision des Just. Codex*. Berlino 1833. — *Gesch. der Novellen Justin.* Ib. 1824.

Corpus juris civilis ad fidem codicum mss. aliorumque subsidiorum criticorum recensuit, commentario perpetuo instruxit EDUARDUS SCHRAEDER. Ib. 1832.

GIRAUD, *Introduction aux éléments de Heineccius*. ORYOLAN, *Explication historique des Institutes de l'emp. Justinien*. Parigi 1840.

MONTREUIL, *Hist. du droit bysantin*. 1846.

(2) *Πάντα ὁρίζονται*, tutto contenere. La sigla *ff* colla quale suol indicarsi il Digesto, probabilmente

viene da un *d* corsivo, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio *f*. Vedi CARMER, *Progr. de sigla Digestorum ff*. Chilon. 1796.

(3) Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Costellia vi si dice che *scripta non exstant, sed unus liber*; di Trebazio, che *minus frequentatur*; di Tuberone, che *libri parum grati sunt*, ecc. ecc. Le Pandette stesso poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi raggranellarono i brani de' varj autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri ond'erano tolli; e recò non poca luce ad alcuni passi, il ravvicinarli e paragonarli.

quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Benchè al bello stile de' giureconsulti classici, e al non ancora svilto spirito di questi si mescolassero parole barbare, idee abiette, di gran prezzo riesce quell'opera sì per la storia, sì per la intelligenza del diritto.

Avendo poi portate forse ducento nuove leggi, volle Giustiniano fossero ai luoghi convenienti annicchiate nel Codice, onde fece una seconda edizione che tolse autorità alla prima, e che sola a noi pervenne, in dodici libri di settecento settantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori, da Adriano in poi.

Ringraziando la Divinità d'averlo ispirato in quel gran lavoro, Giustiniano comandava fosse osservato per tutto l'Impero; se ne mandassero copie ai magistrati nelle diverse provincie; si proclamasse avanti alle chiese in dì festivi, acciocchè in eterno valessero quegli oracoli (1). In ventisette anni che sopravvisse, altre leggi emanò secondo l'interesse o il capriccio proprio, o le insinuazioni dei legisti; le quali poi, raccolte in numero di censessantotto col titolo di *Novellæ* o *Authenticæ*, costituirono un diritto novissimo, che parte abolì, parte modificò le disposizioni anteriori, massime rispetto alle successioni per testamento o senza.

Da Giustiniano apprendiamo com'erano ordinate le scuole di diritto prima della sua riforma (2). In ciascuna pare fossero quattro professori (*antecessores*) col titolo di chiarissimi od illustri, carica che spianava la strada a maggiori, come quella di conte del concistoro o maestro. Cinque anni doveasi seguire il corso di giurisprudenza, ma solo ne' tre primi come auditori. L'anno scolastico divideasi in due semestri, in modo da scorrere ciascun anno almen due opere, nelle quali, eccetto gl'Istituti, i professori trattavano quanto fosse caduto in disuso. Durante il primo anno, nel quale erano chiamati *dupondii*, gli scolari esercitavansi sugl'Istituti di Gajo, e sui quattro libri singolari della dote, della tutela, dei testamenti, de' legati, nei libri stessi che chiamavansi *leges*, affinchè prendessero già informazione degli oggetti che applicherebbero l'altr'anno. Al cominciare del quale, gli scolari già aveano acquistato un grado; assumevano il nome di *edictales*, dal lavoro d'Ulpiano intorno all'Editto, del quale spiegavasi la prima parte; indi, a vicenda, un anno quella de' giudizj, l'altro quella de' contratti. Nel terzo intitolavansi *papinianistæ* perchè occupavansi di otto fra i diciannove libri de' responsi scritti da Papiniano sulle stipulazioni. Le altre parti delle leggi più non s'insegnavano al tempo di Giustiniano.

Benchè questi disapprovasse e il metodo e i professori, dichiarandoli inetti ad interpretare i testi delle leggi, pure da tal ordinamento di studj non seppe allontanarsi guari nella disposizione data alle sue Pandette e agli Istituti. Questi sfrattarono dalle scuole Gajo, Ulpiano e Papiniano, essendo essi Istituti un'edizione di quelli di Gajo, accomodata ai tempi e ad agevolare l'intelligenza del diritto nuovo relativamente all'antico; e le Pandette riproduzione dei libri d'Ulpiano con note. All'insegnamento di questi conformò Giustiniano le scuole, volendo gli allievi seguisser pubblici corsi sopra esse compilazioni, delle quali pure doveano occuparsi fuor della scuola. I principianti (*justinianistes*) spiegavano gl'Istituti e i primi quattro libri delle Pandette: de' giudizj e dei contratti perfetti per la cosa e pel consenso, occupavansi l'anno seguente, oltre le materie della terza, quarta e quinta parte delle Pandette: l'anno terzo ripigliavansi quelle neglette nel primo, oltre i libri vigesimo, vigesimoprimo e vigesimosecondo d'esse Pan-

(1) *In æternam ædificavit.*—*Quæ omnia edidit, nec sancimus in omni ævo.* Prefazione alle Pandette. Vedi ne' nostri Documenti di Legislazione.

(2) Veggasi la costituzione *Omniem reipublicæ*

da lui diretta ai professori di diritto di Costantinopoli, Roma e Berito; e l'illustrazione fattane da Hugo, Storia del diritto romano.

*Prælectio
repetita*

Novello

Scuola

dette: al quarto anno si differì ciò che dianzi studiavasi ne' primi due: nel quinto le Costituzioni imperiali e la sesta e settima parte delle Pandette, senz'obbligo però di leggere o recitare.

Rivista della legis-
lazione Qui non sarà ingrato ai lettori che ci soprattemiamo a scorrere quel *corpo del diritto civile*, per cui Roma continuò a governare il mondo anche dopo perdute l'impero; non facendovi esercitazione da legisti, ma cercandovi la romana civiltà, di cui quello è la più evidente espressione (1).

Delle cinque capitali divisioni, una tratta delle persone e dei doveri fra queste; l'altra della proprietà; la terza delle convenzioni e de' contratti; segue la quarta del sostenere legalmente i proprj diritti, e del procedere in giudizio; si conchiude colle leggi reprimenti i delitti.

Matrimo-
nio Sulle relazioni fra patroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo altrove favellato (2). Dapprima le nozze non s'intendevano *giuste* senza il consenso de' contraenti e di quelli in cui potestà erano (3): che se padre e madre lo negassero senza ragione, il governatore della provincia poteva e concederlo e divisare la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato poteva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in potestà della donna lo scioglierli, uscito ch'egli fosse d'autorità. Così il tutore non potea farsi sposa nè nuora la sua pupilla. Incestuosi erano i maritaggi tra genitori e figli anche adottivi, tra fratelli e sorelle: restavano sciolti quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza (4). Come gl'impedimenti matrimoniali fossero cresciuti dal cristianesimo lo vedemmo, (Tom. II, pag. 1310), e gl'imperatori lo secondarono, e proibivano le nozze colla figlia d'una sorella, e tra cognati, e talora anche fra cugini germani.

Anticamente la donna, scelta nella classe conveniente ed entrata in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli Dei penati, consideravasi per moglie: diversamente, era *concubina*, non partecipe all'acqua, al fuoco, al culto interiore; matrimonio non vizioso, ma inferiore, senza solennità, solvibile, ma pur regolato dal diritto naturale. Serviva questo nome a coprire unioni libere e irreprovevoli di persone che non voleano gli eccessivi legami del matrimonio legale, o con liberte; i figli che ne nasceano consideravansi naturali, e non aveano i diritti de' legittimi verso il padre, bensì verso la madre. Gl'imperatori cristiani non osarono batter di fronte questa consuetudine (5), e solo si provide meglio alla legittimazione. Leone il filosofo abolì poi il concubinato in Oriente: in Europa durò fin dopo il mille.

Per simboli antichi il matrimonio dovea simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passare in quelle dello sposo. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della sposa divisi sulla fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'essa dava al marito; l'invocato nome di Talassio; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale e acqua, ed altri riti antichi, ave-

(1) Chi vuole un perpetuo panegirico della legislazione romana a scapito di quella *insulsa e superstiziosa* che il cristianesimo introduceva, legga Gibbon, cap. XLIV. Egli comincia l'esame della giustinianea da questa massima: *La distinzione dei gradi e delle persone è la base più ferma d'un governo misto e temperato.*

(2) Vedi Lib. IV. c. 40., Lib. V. c. 2. 3. 4. 6. 11., Lib. VI. c. 44.

(3) La bellissima definizione del matrimonio come

consortium omnis vitae, divini et humani juris communicatio (Dig. XXIV. t. II. de ritu nupt. l. 1.) è di Modestino, il quale viveva dopo Tertulliano.

(4) Dig. XXIV. 2. l. 16.

(5) Sotto Giustiniano potea ciascuno aver la concubina: *Cujuscumque aetatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim sit*; Dig. XIV. 4. IV. Vanno in tal senso intesi i passi di concilj e d'autori ecclesiastici ove si parla della concubina.

vano ormai perduto significazione, fin per gli eruditi. Però gli sponsali non andavano senza solennità: il fidanzato dava alla sposa un anello, ponendoglielo sul quarto dito, che (tradizione egizia, viva ancora fra 'l volgo) credeasi comunicare per un nervo sottilissimo col cuore. Le solennità cristiane non furono imposte al matrimonio che al tempo di Giustiniano, senza preciso obbligo però.

La donna avea molto guadagnato nel passare dall'Oriente a Roma. La favola primitiva di questa città mostrava fanciulle sabine di buona casa rapite da soldati grossolani, i quali espiano il rapimento col rispetto, e ad istanza di esse si rappacificano coi Sabini, nel trattato obbligandosi a non costringerle mai a girar la macine o preparare il cibo, ma solo a filar lana. Per legge le donne non potevano esser tradotte al giudice degli omicidj, come incapaci di tal delitto (1). Duranti le feste a loro onore, gli uomini doveano cedere ad esse il passo. Malgrado questo rispetto di mezzo al fiero diritto, pesava sopra di esse la rigidità dell'autorità domestica, e restavano sotto al dominio del marito in perpetuo. Talora, invece d'entrare nella famiglia del marito, rimanevano in quella del padre; e l'esser soggette a questo, faceale indipendenti da quello: vivo il padre, dovevano aver una dote per le spese di casa; morto lui, ne ereditavano i beni, in solo usufrutto è vero, ma pure amministrandoli a voglia, senza dipendere dal marito. Ciò dava alla donna un'aria di eguaglianza, e talora di superiorità; il marito, per ottenerne prestiti, dovea farle concessioni (2), od essa armavasi dei diritti di creditrice. I comici non meno del censore Catone schernivano cotesta indipendenza causata dalla dote; la quale così avviava la donna all'emancipazione, ottenuta poi col cristianesimo, che la sottrasse alla piena potestà maritale, facendola consorte, non schiava, dandole l'eguaglianza legittima, conservandole la padronanza ne' suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta (3).

La madre romana a principio era esclusa dall'eredità legittima del marito, e solo cadendo in miseria ne riceveva una parte (4): se il marito le lasciasse tutto il suo, non toccava essa che un decimo; e nessun dono poteva accettarne. Ma le leggi Giulia e Papia Poppea attribuironle un decimo della eredità del marito, se avesse un figlio, un terzo se tre, volendo favorire in ogni modo la moltiplicazione della prole: a quest'intento, la madre potea col marito ereditare da uno straniero.

Nemmeno dai figli redava in origine la madre, nè essi da lei: ma regnante Claudio, essendo morti tre figliuolletti, unico amor della genitrice, l'imperatore ne fu commosso, e lei dichiarò universale erede. L'eccezione divenne regola, e l'affezione un titolo; e sotto Adriano e Marco Aurelio, due senatoconsulti (tertilliano ed orfiziano) attribuirono alla madre una porzione legittima ed eguale alla paterna nell'eredità de' figli, come a questi nella materna eredità.

Anche dalla perpetua tutela s'emancipò allora la madre, perocchè un senatoconsulto sotto Claudio decise che l'ingenua la quale avesse tre figli, e la libertà che quattro, per questo solo fatto sariano sciolte dalla tutela dell'agnato: la tutela stessa del padre fu poi ristretta alla minore età. Sopravviveva, è vero, la tutela atiliana, per cui una donna non poteva star in giudizio o far contratti senza un tutore (5); ma col dare a lei i diritti di tutrice venivasi a eluder quella, e mostrarne l'assurdità. In fatto dapprima si permise alla donna di sceglier essa

(1) PLUTARCO in *Romolo*. DIONISI. L. II.

(2) Vedi tutta l'*Aulularia* di Plauto.

(3) GIUSTINIANO, Nov. 91.

(4) Nov. 53.

(5) *Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus si lege aut legitimo iudicio agant, si se obligent, si civile negotium gerant. Ulp. Fragm. tit. XI.*
Vedi per tutto LABOULAYE, *Droit romain*.

medesima il tutore; ma divenuta questa tutela o inutile o viziosa, fosse *ottativa*, cioè di scelta loro, o *dativa*, cioè imposta dalla legge, Costantino la abolì (321) riconoscendo alle donne diritti eguali all'uomo, e Giustiniano cassò dalle sue compilazioni tutto quanto potesse rammentare gli antichi legami. Egli attribuì alla madre o all'avola la tutela legale di pien diritto (1): merito ancora del cristianesimo, che nella vita attiva diede alle donne una posizione quale non ebber mai sotto il patriziato romano, e meritata col loro zelo alle conversioni, coll'eroismo al martirio e alla carità; e difatto sotto l'Impero figurano grandemente Giulia Domna, Soemia, Mamea, Zenobia, e al declinar di esso Pulcheria, Eudossia, Placidia, Onoria, Giustina.

Le seconde nozze erano state incoraggiate dai primi imperatori, nè il cristianesimo le riprovò, comunque paressero segno di debolezza. Gl'imperatori cristiani providero dunque a ciò che fin allora erasi negletto, l'interesse de' figli, che non fosse deteriorato quando il padre o la madre passavano ad altro letto.

Le leggi emanate per favorire i matrimonj col solleticare l'avarizia o la vanità, e che li rendevano traffico e speculazione, doveano cadere dacchè il matrimonio era cosa santa e di morale libertà: così rialzato, le leggi civili si posero d'accordo col carattere nuovo impressovi dal vangelo, e dopo Teodosio il Giovane lasciò piena indipendenza all'affetto conjugale, Giustiniano poi v'introdusse l'eguaglianza.

Divorzio Sotto la legge Papia il matrimonio non si provava che per semplice presunzione, e come ogni altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorreano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato autenticare un obbligo, che ciascuna delle parti potea rescindere a talento. Perocchè, nascendo dissapori in famiglia, non acchetati da preci sporte alla dea Viriplaca, o dal pranzo che imbandivasi il 19 febbrajo (*charistia*), consentivasi il divorzio. Sciaguratamente si abusò della facilità concessa a questo, dove non altro esigevasi se non che un de' consorti mandasse all'altro il libello, in presenza di sette cittadini. Poichè il cristianesimo elevò il matrimonio a dignità di sacramento, dalle leggi fu derogata la facilità procellosa de' divorzj, anche specificandone le cause. La donna potea separarsi dal marito se omicida, avvelenatore, sacrilego; ovvero per impotenza fisica di esso, lunga assenza, professione monastica. In ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento; ma poteva far esigere e trarre a sè gli averi di quella che il marito introduceva nel suo talamo. Vero è che le continue istanze de' sudditi indussero il successore di Giustiniano a ripristinare il divorzio (Vedi Tom. II. pag. 1311).

**Patria
potestà**

L'aristocratica autorità de' padri sui figli, sino ad esporli od ucciderli, per età o grado o magistratura non cessava, salvo se fossero emancipati con finta vendita. Questa faceasi dal genitore a persona terza, la quale gli dava a peso il danaro convenuto, ripetendo l'atto tre volte, giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad un crocevia, e gli dicea: *Va dove l'aggrada*. Chi non avesse figli poteva adottarne, col che su loro acquistava diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi nome e beni, mezzo di perpetuar le famiglie.

A quattordici anni uscivano di pupillo i maschi, a dodici le fanciulle; e se prima di quest'età perdessero il padre, cadevano sotto tutore, scelto fra' più prossimi parenti paterni, che sin a Claudio non era obbligato a veruna cauzione. Fatti maggiori, gli orfani non potevano disporre dei proprj beni prima dei venticinque anni, se non consenziente un curatore, fornito dal governator della provincia.

(1) Nov. 118. cap. 5.

Alla paternità carnale succedutane una spirituale, fu ristretta la giurisdizione privata dei padrifamiglia. Dalla centralità del potere introdotta negli ultimi tempi discordava quel diritto assoluto de' padri, e il contrasto che la generazione nuova convertita avea esercitato contro la vecchia pertinace, invogliava a por limiti alla patria potestà. Costantino lo fece; tanto che il padre rimase capo rispettato della sua discendenza, arbitro di diseredare, d'infligger pene moderate, di dettare al magistrato la sentenza severa che reclamava la disciplina domestica: ma se già gli imperatori alcuna volta punirono i genitori micidiali de' proprj figli, Costantino ne fe legge precisa, applicandovi la pena dell'omicidio; ■ Giustiniano la accettò (1).

Lo spirito d'equità dell'Impero avea concesso ai figli la proprietà de' beni acquistati militando (*peculium castrense*); ai quali sotto Costantino si assimilarono quelli acquistati ne' servigi al principe, poi anche in altri uffizj civili ed ecclesiastici, o per dote: in fine il padre non restò erede del figlio ab-intestato che in una parte legittima; de' beni della moglie non gli rimase che l'usufrutto, dandone la proprietà ai figliuoli. Gran progresso alla indipendenza di questi ■ al loro valor civile in una società che fin allora gli avea tenuti soggetti. Generalizzando poi quel concetto, e sottraendolo alle mescolanze antiche, Giustiniano attribuì al figlio la proprietà di quanto entrava nel suo peculio avventizio (2), del che s'applaudisce egli a nome dell'umanità, ■ avrebbe potuto dire, a gloria del cristianesimo (3).

Fra le cose, alcune furono appetite sovra le altre dalla semplicità militare dei primi Romani, come la terra (*ager*) che conferiva la proprietà per eccellenza, poi le case ■ gli schiavi ■ le bestie da lavoro. Queste davano la condizione civile, e perciò si governavano colla religione ■ coll'autorità pubblica; distinguevansi col nome di *res Mancipi*, non poteano esser acquistate che dal cittadino, nè alienate senza formole pubbliche. Le altre cose di lusso e godimento, per quanto Roma si arricchisca, saranno sempre tenute per da meno (*res nec Mancipi*), indegne di partecipare alle solennità sacramentali della mancipazione, e regolate col diritto naturale. Anche nella proprietà, legittima è solo quella secondo il gius de' quiriti (*dominium*), e la trasmissione di questa non vale se manchi di certe forme determinate; mediante le quali diventa assoluta, che che inganno vi sia intervenuto.

Dalle scuole stoiche erasi dedotta la distinzione dei beni in cose materiali ■ no: contavansi fra le materiali quelle che possono toccarsi; le altre indicavano piuttosto i diritti sulle cose stesse, fra cui i più importanti erano le servitù rustiche ed urbane, ■ le personali (4). Alcune cose spettavano al comune (*res universitatis*), come teatri, stadj, pubbliche piazze; altre a nessuno, come i templi, i luoghi consacrati o da sepolture; altre al primo occupante, come i piccioni e gli uccelli liberi, alla cui caccia non era posto limite se non dal rispetto dovuto alle proprietà e alle siepi altrui. Acquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colla successione: le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia trasmettevansi col solenne rito della mancipazione.

Via via, la proprietà venne a libertà maggiore. Da principio la acquistava l'intera tribù sovra i campi da essa coltivati, indivisa alle fatiche e ai frutti. Secondo le leggi patrizie religiose, la terra veniva ripartita tra le famiglie, formanti ciascuna un'associazione, obbligata a conservare e trasmettere la comune proprietà domestica. I Cristiani non riconoscevano per padrona di tutto la patria, laonde la

(1) L. 3. Cod. de patria pot.

(2) Instit. per quas personas ecc.

(3) Gotofredo (sulla legge del Cod. teod. de materialibus bonis) avverte che ciò stabilivasi christiana disci-

plina paulatim patriae potestatis auritatem emoliente.

(4) Usufrutto, uso, abitazione.

proprietà romana non deducevano dalla ragion di Stato, ma da Dio; e quindi sottentrò la proprietà naturale, avendo Giustiniano equiparato le cose mancipi e le non mancipi (1). Allora restò in arbitrio del possessore il disporne; fu levata la distinzione fra il diritto quiritario e il bonitario, *ludibrio di antica sottigliezza*; regolossi in ispecial modo l'enfiteusi ecclesiastica, per la quale un potere veniva dalle Chiese concesso con lieve canone per un tempo determinato, allo spirar del quale tornava alle Chiese con aggiunta d'altri terreni.

Successioni In prima il solo cittadino romano poteva testare (2), e ciò in tre modi: o nei *comizj calati* dichiarando alla tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra davanti ai camerata; o in fine, presenti cinque testimonj, un pesatore colla bilancia, e un *antestato* che avvertisse i testimonj toccandone l'orecchio: il testatore simulava vendere famiglia e beni ad un altro, che non era dunque erede ma compratore. Le prime due forme al tempo di Giustiniano erano perite, e il diritto pretorio aveva introdotto il testamento scritto, col suggello di sette testimonj. Chi avesse figli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, doveva istituirli eredi: e l'erede diveniva necessario rappresentante dell'estinto, nei diritti non men che nei pesi; poi il pretore permise di ripudiar la successione del padre; infine con Giustiniano s'introdusse il beneficio dell'inventario. In legati non poteasi disporre oltre tre quarti dell'eredità (3). I beni dell'intestato passavano a' suoi necessarj, cioè ai figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea mascolina: gli emancipati non v'aveano diritto per legge, ma furonvi ammessi per editto pretorio (*bonorum possessio ab intestato*). Dappoi non ebbesi più riguardo all'agnazione, che nell'aristocrazia tendeva a conservar i beni nella famiglia; e le costituzioni imperiali chiamarono alle successioni legittime anche i discendenti per donna. Anche le madri succedettero ai figli, a preferenza degli agnati; e non si contò più il legame della potenza, ma quello del sangue. Così la natura fu rimessa ne' suoi diritti, e il principio aristocratico soccombette all'egualità naturale. Il sistema di successione che, in conseguenza di ciò, stabilì Giustiniano, è affatto filosofico, e sopravvisse alla barbarie e alla feudalità, per impiantarsi ne' codici liberali odierni.

Obbligazioni Quattro specie d'obbligazioni riconosce il diritto romano: per *contratti* e *quasi-contratti*, per *delitti* e *quasi-delitti*. I contratti potean essere verbali o stipulazioni; letterali, cioè per iscritto; di semplice consenso; o finalmente reali, pei quali oltre il consenso richiedevasi la tradizione della cosa, cioè il mutuo, il comodato, il deposito, il pegno. Un fatto lecito da cui risultassero obbligazioni, chiamavasi quasi-contratto, come la volontaria gestione d'affari altrui. Dei delitti parleremo fra poco. Quasi-delitto dicevasi un fatto che recò o poteva recar danno, non con precisa intenzione, ma sì per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo de' passeggeri.

Azioni Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giustizia il dovuto, distinguevansi, quanto all'oggetto, in *personali*, *reali* e *miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo; o chiedevasi compenso o restituzione d'una cosa; o l'una o l'altra, come nel domandare divisione d'eredità. Quanto all'origine, erano *civili* o *pretorie*: le prime autorizzate da legge o da costituzione imperiale; le altre fondate sull'editto del pretore. Il soggetto delle azioni v'introdusse un'altra divisione fra quelle di *stretto diritto*, di *buona fede* ed *arbitrarie*; distinzioni fondate sul particolar modo d'amministrar la giustizia.

Processura La legge o la consuetudine aveva determinato le formole della processura. Nell'introdurre l'istanza, l'attore giurava non esser mosso da voglia di calun-

(1) L. un. C. de usucap.; de nudo jure Quir. toll.

(2) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.

(3) Inst. II. 22. de lego Falcidia.

niare o vessare, ma da convinzione; e se perdesse, doveva pagare per ammenda il decimo dell'oggetto contrastato. In cause reali ciascuna parte poteva obbligare l'avversario a deporre una somma, che andava perduta se soccombesse. A nessuno era negato farsi rappresentare da un procuratore, e su questo cadeva la sentenza. Ma ben dovevano trascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano, *per impedire che divengano immortali*, dichiarò intendere che una causa non oltrepassasse la durata della vita d'un uomo (1).

Mentre fra noi qualsivoglia reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell'interesse della società, fra i Romani al contrario molti delitti erano *privati*, sicchè non procedevansi contr'essi che sopra istanza dell'offeso: tali il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie. I *pubblici* si distinguevano da capo in ordinarij e straordinarij; appartenendo ai primi quelli considerati da alcuna legge particolare che determinasse la pena; ai secondi quelli che, non essendo oggetto di peculiar legge, erano puniti a stima del giudice: quali la violata sepoltura, il prevaricare d'un magistrato, la tentata rottura d'un carcere, lo stelionato, il formar società non autorate dall'imperatore.

Morte infliggevasi anche per colpe troppo vaghe o leggeri, come abbattere un albero, tagliare una vigna, se supponevasi fatto nell'intento di sminuire il censo al fisco (2). Gravissima pena era l'esiglio, che cagionava morte civile, e che solevasi infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti; e a persone qualificate, pei delitti per cui le inferiori condannavansi alle miniere. Così alle prime applicavansi ammende, dove le altre toccavano colpi di staffile.

Specialmente nei casi di maestà campeggia l'esorbitanza del prisco diritto. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, avea divinizzato anche l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso consideravasi fatto contro la repubblica in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato: ma tali consideravansi anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tiranni, ma fin sotto quelli che aveano del cristianesimo adottate le forme, non il liberale sentimento. La legge Giulia giudicava caso di Stato il fondere le statue degli imperatori, o *fare alcunchè di somigliante* (3): una imperiale colpiva chi mettesse in forse il giudizio del principe, o dubitasse del merito de' suoi impiegati (4): un'altra pronunziò, che l'attentare contro i ministri o gli uffiziali del principe fosse misfatto, come il nuocere al principe stesso, del cui corpo son quasi membri (5): una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio costituisce rei di maestà i monetieri falsi (6); sotto Costanzo reputavasi fellonia l'interrogare gl'indovini sopra lo strillo d'un topo o d'una donnola, e il medicare una doglia con parole da vecchierella (7). Soffocata la rivolta di Avidio Cassio, si introdusse di processare anche morti, per incamerarne i beni se convinti (8). E la confisca era grande stimolo ad abbondare in siffatte accuse; e v'avea gente apposta (*petitorii*) che le promuovevano, per domandarne in compenso i beni, con un'insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice Teodosiano (9).

Delitti e
pena

(1) Cod. Just. III. 4. xiii.

(2) Cod. Theod. XIV. 4. 1.

(3) *Aliunde quid simile admiserint*. Dig. lib. VI. ad leg. Jul. maj.

(4) *Sacrilegii instar est dubitare an si dignus sit quem elegerit imperator*. Cod. de crim. sacril. La copio re Roggero nelle costituzioni di Napoli, tit. IV.

(5) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt*. Dig. lib. V. ad leg. Jul. maj.

Quando Cinq-Mars fu accusato di trame contro il cardinale Richelieu, se gli applicò questa legge:

Le crime qui touche la personne des ministres des princes, est réputé, par les constitutions des empereurs, de pareil poids que celui qui touche leur personne. Un ministre sert bien son prince et son État; si on l'ôte à tous les deux, c'est comme si l'on privoit le premier d'un bras et le second d'une partie de sa puissance. Così per classiche reminiscenze e figure di scuola tagliaronsi molta teste!

(6) Cod. Theod. 9. de falsa moneta.

(7) AMMIANO MARCELL. XVI. 8.

(8) Cod. Just. IX. 8. VI. VII. VIII.

(9) Lib. IV. 45, IX. 42, X. 8. 9. 40.

Quanto di severo aveano statuito sopra tal fatto i predecessori, fu accolto da Giustiniano, registrando per fino d'un giudice, che s'accusò reo di Stato per aver deciso in senso contrario ad una legge dell'imperatore; ed un altro, per aver fallito il giuramento dato in nome di quello (1). Alessandro Severo avea respinto le accuse indirette di maestà, e Tacito escluso gli schiavi dallo attestare in queste contro i loro padroni (2); ma Giustiniano volle dimenticarseli.

Modific. del diritto antico Le leggi antiche erano impiantate sopra le dottrine uscite da' santuarj dell'Etruria o della Grecia; ora in fronte al nuovo codice essendo scritto *In nome del signor nostro Gesù Cristo*, necessariamente il diritto doveva restar mutato da una religione che, in opposizione alle vetuste, proclamava esser gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità aver a dirigere il mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. E ben ne risentiva gli effetti la giurisprudenza, come abbiain divisato; e il diritto delle genti acquistò assoluta prevalenza sopra quello de' Quiriti.

Fin a Costantino non era unico intento de' giureconsulti e de' giudici la scoperta del vero e del dritto, la decisione restando vincolata all'adempimento delle formole d'azione o d'altri mezzi adoperati dall'attore o dal convenuto, prima che la causa fosse dal giudice discussa; talchè uno trovavasi condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo nell'applicare alcune formole, provenienti da vetuste ragioni simboliche. Al cadere della religione che le sanciva, Costanzo abolì in tutti gli atti le formole sacramentali, divenute un lacciuolo di sillabe alla buona fede (3), e fu fatta facoltà all'attore di scegliere qual più gli piacesse.

Colla nuova religione s'erano introdotte leggi nuove, che più non poteva il codice negligere; massimamente quelle riguardanti la purezza de' costumi, ignote all'antichità (4). Mentre alle adúltere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura castigaronsi, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizj che a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano pure le minacce contro l'eresia; ma il voler alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno dell'inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e offri l'autorità dell'esempio agli imperatori germanici, quando, più tardi, costituirono pene contro i miscredenti.

Infanticidio L'esorbitanza della paterna autorità, e la nessuna cura dell'uomo se non in quanto era cittadino, mostravasi principalmente nell'infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservare in vita la fanciulla primonata; le leggi ordinavano di uccidere il figliuolo deforme o infermiccio; l'abortire era una scienza; e Papiniano dichiarava, il parto non ancora dato in luce non esser uomo. I giureconsulti classici parlano della vendita dei figli come d'una finzion legale per giungere all'emancipazione: ma da Paolo risulta che il padre impoverito potea vendere il neonato, e fin sotto Costantino e Teodosio Magno se ne trovano prove autentiche, e in san Girolamo geme una madre, i cui tre figli erano stati venduti dal marito per pagare il fisco (5). Se dunque al padre gravasse educar altri figli, se la madre non volesse deteriorare la prolungata gioventù, se gli indovini o la congiunzione delle stelle profetavano sinistramente, disperdevasi il concetto; o

(1) Lib. IX. 8. 1. II.

(2) FLAVIO VOPISCO in *Alex. Sev.—Cod. Theod.* I. 2. ad leg. Jul. maj.

(3) *Ancupatione sillabarum insidiantes*; I. II. Cod. Just. de *formulis* dell'anno 529.

(4) Ulpiano scrive, che se una donna fu successi-

vamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, o ancora del figlio di questo, non crede operi regolarmente, *Non puto eam recte facere*; Dig. I. I. 3. de concubinis.

(5) ВУЧКАШОВЕЦ, de *jura occid. liberar*; PAOLO Sent. lib. V. t. 4. N. 2; TROPLONG, p. 270.

dopo nato, il padre non lo levava di terra; col che intendevasi ch'egli non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire, se pure nol raccogliessero certi speculatori, che, storpiatilli, se ne servivano per eccitare la pietà de' passeggeri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i Cristiani levarono la voce a favore di quei tapini; poi si diedero a raccogliarli per salvarne la vita e l'anima; Costantino decretò sussidj a chi presentasse i figliuoli cui era incapace di nutrire. Ma l'uso di esporli era talmente radicato, che non veniva punito; solo la legge voleva ne diventasse proprietario chi li raccoglieva, perdendo l'espositore la patria potestà, nè potendo impedire che il raccoglitore lo trattasse come figlio o come servo. Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente una novella di Giustiniano rinnovò le minacce, che, sostenute dalle censure ecclesiastiche, abolirono questa nefandità (1).

Nel codice giustiniano è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolendosi le orgogliose distinzioni de' tempi repubblicani; sicchè a ottenere cariche e comandi non valeva più l'esser nobile o plebeo, romano o barbaro, ma il merito o vero o supposto.

Dritto ragionando, si sarebbe dovuto cassare l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi; ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentaron la civiltà e il cristianesimo prima di toglierla. Gl'imperatori, circondati di schiavi e liberti, preser compassione per quella classe, e fra le orgie che agguagliavano le condizioni, spesso divennero protettori degli schiavi quei ch'erano flagello dei liberi. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli (2): la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere (3): Adriano volle alle pene capitali non fossero condannati dai padroni ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti: Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati o spinti all'impudicizia (4): poi Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto, o per vendicare la morte di quello (5).

Restavano però sempre come una *seconda specie di uomini* (6), e una legge di Costantino, vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi; toglierli di vita col laccio, la croce, le armi, o trabalzarli, o injettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire

(1) Sugli Esposti vedi lo Schiarimento A.

(2) SEXTONIO in Claud. 25; Dig. XLVIII. 8. II.

(3) Dig. II. 2.

(4) SPASIANO in Adr. 49.—Dig. I. 6. II.

(5) Cod. Just. I. 49. I. VII. 43. I.

(6) FLORE, Hist. III. 20. Di ciò abbiain già toccato nel Libro V, capo 5; ora ripareremo nel Libro XI.

Dal diritto romano potrebbe estrarsi su ciò una serie di passi curiosi, del resto conseguenza del medesimo principio, dedotto colla logica propria de' giureconsulti romani. Ecco uno solo. 240. Pel primo capo della legge Aquilia è previsto, che chiunque uccida senza diritto un uomo o un quadrupede domestico d'altri, paghi al padrone una somma eguale al valor massimo che quest'oggetto ha da un anno. 242. Non dee tener conto soltanto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno più grave che il valor proprio dello schiavo. Così se il mio schiavo fu istituito erede, e se fu ucciso prima

che, per mio ordine, abbia accettata l'eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, di due comedianti, di due musici sia ucciso l'uno, devesi contare o il prezzo del morto o il valor perduto dal sopravvivate. Altrettanto se uccidasi una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. 243. Quello il cui schiavo fu ucciso, può scegliere fra proceder in via criminale, o reclamare un'indennità in virtù della legge Aquilia. CASO, Inst. III.—È un'altra contraddizione di quella sapienza legale il comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi. L'abate Raynal, fra le cause della decadenza dell'impero romano pone come principale una legge di Costantino, detta per l'imprudenza e lo fanatismo, la quale « dichiarava liberi tutti gli schiavi che si facessero cristiani, e ripristinava nei loro diritti uomini che fin allora non avevano avuto che un'esistenza servata ». Hist. philos. I. 43.

vivi (1). Il qual nuperadore abolì la croce, consueto loro supplizio, e il marchio in fronte; e sebbene mandasse assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte: nel dividere i poderi, volle non s'avessero, tra i coloni che li lavoravano, a separar i figli dai genitori, dalle sorelle i fratelli, da' mariti le mogli (2). Egli stesso agevolò le manomissioni fatte in chiesa e da cherici; e tante furono, che l'Impero si trovò pieno di poveri, cui la Chiesa dovette soccorrere con ospedali e sussidj. Ciò mostrava la necessità di procedere lentamente: che se un giorno l'esimero imperatore Giovanni abolì la schiavitù, fu uno di quegli atti, possibili solo ad un'autorità che non guarda il domani.

Costantino lasciò sussistere gl'impedimenti posti da Augusto alla emancipazione per testamento; pure l'uso entrava ne' costumi, e Giustiniano osò aprir ad essi altrettanta libertà come alle emancipazioni tra vivi. Egli stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo, acquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione che la legge Giunia Norbana (772) poneva a quelli fatti liberi per lettera, fra amici e con formalità meno solenni; introdusse di liberarli nelle sacrosante chiese, giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù. Malgrado ciò, schiavi molti duravano, e pagavasi dieci monete d'oro un maschio e femmina minore di dieci anni, venti se maggiore, trenta se sapesse qualche mestiero, cinquanta se scrivano, sessanta se medico od ostetricante; trenta un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta un maggiore, settanta se applicato alla mercatura.

Appongono a Triboniano d'aver per danaro fatte e disfatte leggi secondo tornava a lui e al suo padrone: Procopio incolpa questo d'aver ogni dì mutato capricciosamente alcuna cosa della sua legislazione (3). Avendo un ricco costituito erede la chiesa d'Emesa, trovossi chi moltiplicò i costui crediti con simulate obbligazioni di facoltosi cittadini della Siria; e poichè questi opposero la prescrizione di trenta e quarant'anni, l'imperatore dichiarò non estinguersi i diritti delle chiese che dopo un secolo, e dando forza retroattiva alla legge, causò tali disordini, ch'egli stesso a breve andare l'abolì. Altre volte mutò senza ragione; ed avendo ordinato che la donna, senza perder la dote, potesse repudiare il marito il quale fra due anni consumar non potesse il matrimonio, egli sostituì tre anni, quasi ne venisse divario nel fatto (4). Non che ardisse rizzare una legislazione nuova e originale, Giustiniano veruna fondamentale istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre d'accordo le contraddittorie che regolavano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le aveva dettate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente all'antico diritto, ch'egli non osa annichilare, come avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo (5).

(1) *Cod. Theod.* IX. 42. 1.

(2) *Ibid.* L. IX. 48. 40. II; 42. I, *Cod. Just.* III. 58. II.

(3) *Mianti homo et inexplicabili avaritia, unico lucro serviebat, erantque apud illum jura venalia; jamque legum nundinationi deditus, quotidie pretio refagebat alias, alias agebat, prout e re erat, atque usu poscentium.* De Pernis I. 24.

(4) *Leg. J. Cod. de repudiis.* — Sed hodie, *Ibid.*

(5) Ecco la formola del diritto romano, data da Gaus: — Il mondo romano è il campo dove combattono il finito e l'infinito, ossia la generalità astratta e la personalità libera. È il mondo della guerra, la guerra nata, la guerra nella pace stessa. Patrizj, lato della

religione e dell'infinito: plebei, lato del finito. Ogni infinito, costretto ad essere in contatto col finito e che nol riconosce e nol contiene, non è che un cattivo infinito, finito egli stesso.

Dunque lo Stato romano è il progresso di un finito ad altri finiti. La sua storia è dunque nello spazio come nel tempo, perchè questo progresso non può esistere che identicamente collo spazio e col tempo. Al contrario l'Oriente è solo nello spazio, la Grecia solo nel tempo.

È la storia che si svolge in una larga carriera, per compier la quale fa di mestieri enorme parte di spazio e di tempo; è la prima storia di cui si possa dire che ha periodi. I periodi si riferiscono ai prepara-

Molta confusione giuridica e morale recò lo sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei legisti, generate talvolta da particolari circostanze de' consulenti; dall'altro le decisioni imperiali, autorevoli per l'origine: inoltre quelle prime compendiare, mutilare, dividere dalle antecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, oppure da concepimenti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre mescolare quelle dettate da spirito diverso e fin ostile, senza sapere con sintesi robusta raccogliere i frutti della speranza pubblica e privata in un accordo compiuto, che veramente meritasse nome di legge. Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere come quell'opera non fosse diretta a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagar le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi viveano, la scelta loro fu così accorta, da rimanere ancor oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano.

Vero è che con essa ci fu tramandato anche uno spirito, straniero all'amore e alla benevolenza predicata dal vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio ministro evitarono d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e checchè conservasse sapore di libertà o alludesse ad antichi diritti, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti del tempo repubblicano accade menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece facendo nel tempo che una turba di forestieri portavano a Roma l'omaggio di loro adulazioni. A peggio si trapassò, avvegnachè il nome degli antichi giureconsulti lasciassi in capo a leggi loro, dopo averle mutilate o rivolte a diversa significazione, come il legislatore medesimo confessa (1), togliendo poi il modo di sincerarci col lasciar

cisi della lotta, alla lotta nel suo punto più elevato, finalmente al successivo indebolimento e alla simultanea rovina delle due parti; principato, repubblica, impero. Primo periodo, ove i due elementi avversari sono ancora identici, e l'un nell'altro inviluppati; *principato*. Secondo periodo ove si separano e contrastano; *repubblica*. Terzo periodo, ove si affievoliscono, s'assoggettano e confondono; *impero*.

Primo periodo: Principato. Il geroglifico egiziano ricompare in Roma per un istante; è il lato etrusco del dualismo romano. Compongono i sacerdoti, ma la divinità già s'è rifuggita in una misteriosa lontananza; grande progresso dall'Oriente in qua. La religione diviene, per dir così, proprietà privata; l'essere proprietà forma la base del suo impero. Ma anche il sostanziale, divenendo così un'astrazione della proprietà, debb'essere immediatamente contestato. Più tardi, al tempo della lotta, ogniquale volta si tratta del sostanziale, si trovano costretti a ritornare ai tempi del principato, a quelli di Romolo e Numa. Quanto alla repubblica, ciascuna sua istituzione è abolizione d'un'altra. I secoli del principato come epoca divina, debbono avere un carattere non storico. Il mito dell'antica storia romana non consiste già in essa propria, ma nella sua opposizione colla repubblica.

Secondo periodo: Repubblica. Lotta senza scopo, sostenuta dalla generalità astratta contra la personalità libera, sotto forma dell'arbitrario. Qualunque siasi la forma della lotta o il suo pretesto, v'è sempre la stessa uniformità, l'unità stessa, astrazione da qualunque sostanziale. Soltanto la guerra esterna può calmare l'interna. Mondo della virilità; al posto dell'ideale, la regola. Solo la guerra trionfa di se stessa, cessando per ipossatezza. Questa è la vera miseria, la decadenza vera. Il popolo vincitore, il finito (plebeo) costringe il cattivo infinito (patrizio) a riconoscere di non esser che finito.

Terzo periodo: Impero. Tutti i finiti riposano ac-

canto un dell'altro; privati d'importanza e di scopo col cessar di combattere, ricadono nell'eguaglianza. Non è forza originale, potenza della natura come in Oriente, ma semplice mancanza d'opposizione. Il principe, non essendo più avvolto nel manto della religione, non è divino che per adulazione. L'antichità avendo percorso il suo circolo ne' tre suoi momenti, Oriente, Grecia e Roma, ritorna al punto ove questi tre momenti si confondono, l'Oriente, la Grecia e Roma degenerati. In Grecia il diritto non è che pubblico, non ancora del tutto separato dal bello e dal buono. Il diritto romano è semplicemente un capolavoro di logica deduzione, ma lo spirito non produce la moralità. Il difetto romano consiste nella sua superiorità logica.

Diritto. Primo periodo: il diritto è un mistero fra le mani di pochi iniziati. Quando esso si rivela, formole compendiose, ma altrettanto espressive: *Jus divinum, pontificium aut sociale*.

Secondo periodo, della lotta, ove i patrizi vogliono ritenere il diritto siccome incommunicabile, e i plebei conquistarlo.

Terzo periodo: non più partiti; ormai ciò che importa è l'individuo, la maniera ond'è conservata e difendendo la sua esistenza. Lo stato più onorevole dunque si è quello di giureconsulto, di casista. La giurisprudenza è la sola scienza vera e particolare al popolo romano; non ha più il carattere dell'eloquenza pubblica; è consultazione orale e scritta: *Jus privatum*.

Carattere dunque del diritto sono: nel primo periodo intensità e brevità; nel secondo straziamento e contraddizione; nel terzo diffusione e casistica. —

(1) *Nomina quidem servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditionum, multa etiam talia erant ibi reposita, hoc decium est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quaque lex.* Cod. Just. l. 47. tit.

perire gli scritti cui negavasi d'allora innanzi ogni autorità. Non si pretermise invece alcuno de' passi che consolidi od esageri i monarchici arbitrij, il che, oltre nuocere allora, contribuì dappoi a peggiorare le costituzioni europee, e giustificare la tirannia al cospetto di quelli per cui son tutt'uno giustizia e legalità (1). Che se per lo innanzi i principi non faceano che agevolare la conoscenza delle leggi e l'applicazione, allora, ristretta in una raccolta ufficiale, unica obbligatoria, altre norme non si conobbero che il buon volere di essi, appoggiandosi sopra falsa interpretazione d'una che chiamarono *legge regia* (2).

Ma chechè errori particolari s'attribuiscono al codice di Giustiniano, è una Suo meriti meraviglia per tempi considerati d'universale decadenza. E decadenza era veramente, ma solo delle idee antiche, le quali davano luogo alle nuove. Il politeismo era perito; perite le favole filosofiche d'Alessandria e le legali d'Atene; perito lo spirito esclusivo dell'aristocrazia patrizia, che trovavasi livellata nell'obbedienza alle leggi; perita la fiera d'un tempo, che attaccava la giustizia a formole morte. Che restava altro se non il cristianesimo? E a questo osò ispirarsi Giustiniano, e cominciando dal nome di Cristo e dall'augusta Trinità, professava che l'autorità deriva da Dio; riconosceva la Chiesa coll'accettare la fede da questa consacrata; di là tolse quel che rende originale l'opera sua, quell'eguaglianza degli uomini, quella saggia democrazia, quella reintegrazione della persona morale. Forte abbastanza per trarre le conseguenze dalle premesse cristiane, si fece uom dell'avvenire, intento sempre a trovar qualche miglioramento conforme alla natura (3), e al progresso cui forma suprema era il cristianesimo (4).

Gli adoratori della forma poterono certo appuntar Giustiniano: ma chi guarda al fondo, dovrà altamente ammirare i progressi che attestò sovra i giureconsulti classici (5). Alla rugginosa originalità romana, e ai sistemi non più confacenti colle abitudini contemporanee, Giustiniano più non doveva i riguardi cui Costantino si trovò obbligato, e alla lettera che ammazza sostituiva lo spirito che vivifica; dai giureconsulti classici estrasse quanto gli parve di diritto cosmopolitico, e ripudiò quel ch'era puramente romano, non esitando ad alterarne i testi per emancipar le leggi da una tutela retrograda. Le leggi sue proprie poi, e massime quelle del Codice, sono e pel fondo e per la forma superiori agli editti e alle novelle del Teodosiano; e sempre egli accostò il diritto al tipo semplice e puro del cristianesimo: teologo ancor più che giureconsulto.

Però il diritto avea già fatto sforzi per separarsi dall'elemento religioso ed aristocratico, e prendere un'esistenza indipendente: lo che sminuì l'influenza del cristianesimo, che più ebbe a faticare per dominarlo (6). Sotto gli Imperatori, e teologi e giuristi adopraron a sollevare il mondo oppresso, ma per vie differenti. Da quell'ora trovaronsi a contatto il diritto civile ed il canonico; infine Leone il

(1) Vedi la nota (1) a pag. 677 Tom. II.

(2) Lib. IX. 7. 1. i. ii.

(3) *Nititur aliquid invenire semper et natura consequens, et quod possit priora corrigere.* Nov. 18. pref.

(4) E inoltre a riflettere, che il Codice e il Digesto non arrivarono a noi quali erano stati compilati.

(5) Troplong conchiude: « Il diritto romano fu migliore nell'età cristiana che nelle antecedenti; e il dire il contrario è paradosso o mal intelligenza: ma è inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio puerile del suo spirito ».

Gaudenzio Paganini nel 1638 beffò Giustiniano amaramente per aver abolito le leggi d'agiazione, ed essersi mostrato favorevole al diritto delle donne. Saggiamente alle idee pagane, che vorrebbe nei secoli cri-

stiani resuscitar i pregiudizj di Catone, il privilegio contro il diritto comune.

L'Hopital, volendo sviare i Francesi dalla legislazione romana alle consuetudini patrie, incaricò Francesco Hotman di scrivere l'*Anti-Tribonien ou Discours sur l'étude des lois*. Animandosi anch'egli dell'odio contro Cojseio, flagella non solo la giustiniana, ma tutta la legislazione romana, con acuità e ardimento talvolta felice, ma sempre parziale.

(6) Ciò concilia, non dico la cecità volontaria di Gibbon, ma la meraviglia di Hugo sul non avere il cristianesimo operato di più sul diritto romano, e la confessione di Montesquieu che « il cristianesimo impresso il suo carattere alla giurisprudenza, perchè l'Impero ebbe sempre rapporto col sacerdozio ».

Filosofo li congiunse ne' suoi *Basilici*. Ma il trionfo dell'equità non fu compiuto che nelle età moderne.

Se non che qui pure nocque l'ammirazione del passato: poichè, se lo studio rinnovato in Europa del corpo di diritto giustiniano offrì felicissimi concetti d'ordine e d'amministrazione, pregiudicò alla posterità coll'idolatrare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell'imbecillità e ferocia de'suoi predecessori; i principi se ne fecero puntello ad usurpare sovra le franchigie introdotte dalle razze germaniche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell'umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governar il mondo colle leggi di tanti secoli prima, e d'una società e d'una religione affatto differenti.

CAPITOLO QUINTO.

Da Giustino II ad Eraclio I.

Giustiniano non lasciava prole; e quella turba che usurpava il nome di se- Giustino II
 563 nato affrettossi ad eleggere Giustino, nato da sua sorella Vigilanzia, e da lui designato successore; e la mattina stessa il popolo udì senza piangere la morte del vecchio, ed applause alla pompa con cui il nuovo imperatore, rivestito di tunica bianca, paludamento di porpora, borzacchini rossi, si lasciò da un tribuno cinger la collana militare al collo, e al capo il diadema dal patriarca. Comparso nell'ippodromo, Prasini e Veneti, desiderosi a gara di amicarselo, gli prodigarono i viva e riviva; ed egli spese alcuni debiti dello zio, e (lusinghe onde suol esordirsi ogni regno) promise conservare il bene e riparar ai mali del precedente, e
 566 assumere al capo d'anno la dignità di console, che tanto spiaceva ai cittadini vedere abolita perchè li privava delle consuete largizioni.

Ed ecco legati degli Avari, che privi ancora di sede dopo che tanti popoli l'aveano trovata, venivano per costringere Giustino ad accettare e pagar la loro alleanza. Con apparato proprio ad incutere rispetto in barbara gente, gli accolse Giustino, e poichè gli ebbe uditi lodare la possanza di lor nazione e la clemenza del kacano, rispose alteramente sprezzarne al pari e la nimicizia ed i soccorsi (1).

Poco poi Disabul, kan dei Turchi, mandò anch'egli per fare alleanza difensiva
 568 contro i Persi, e relazioni di commercio.

Quelle pompe, queste ambascerie, potevano lasciar fantasticare i tempi di Augusto, ma non rimediavano all'estrema debolezza dell'Impero e del suo capo, che perduto nelle voluttà, lasciava che i nemici gli togliessero le provincie, i ministri dilapidassero le rimastegli. Lo raggirava Sofia, nipote di Teodora, non disonesta come la zia, intrigante altrettanto, superba, sospettosa, crudele, consigliatrice di delitti. Forse da lei fu istigato Giustino a far trucidare un suo parente, non reo che d'esser caro al popolo d'Alessandria; e coll'insultare Narsete, fu causa che i Longobardi sottraessero per sempre l'Italia al greco impero.

Toltagli da una malattia l'uso dei piedi, Giustino pensò ad un sostituto: e senza riguardo a parenti, fissossi sopra Tiberio, trace, maestro di scrivere, poi capitano delle guardie; e rinunziandogli l'autorità, disse: *Se tu il consenti, vivrò: morirò, se lo imponi. Il Dio del cielo e della terra possa infonderti in cuore ciò che io dimenticai o neglessi.* Quattro anni sopravvisse; e alla sua morte Tiberio II
 578 Tiberio fu dichiarato imperatore.

(1) Ai precedenti storici s'aggiunga CORREO, *De laud. Justinian.* lib. IV.

Sofia, nel favorire quella scelta, n'avea forse sperato la mano; ma allorchè egli dichiarò augusta Anastasia, già sua moglie segreta, la vedova indispettita tentò soppiantarla: scoperta la trama, il generoso Tiberio non fece che torle i tesori e le imperiali lautezze. Ottimo principe, associava alla devozione l'affabilità; al retto giudizio l'abilità o la fortuna guerresca, che sperimentò contro i Persiani. Alle sventure de' sudditi soccorreva amorevole; una folla di prigionieri riscattò e nutrì, finchè rimandolli alle case, trionfo inusato ai cesari antichi. Troppo breve parve dunque il suo dominio di quattro anni; e come egli aveva

Maurizio

582

avuto il diadema per elezione, così lo trasmise a Maurizio, stratto d'antica famiglia romana, e nato ad Arabisso in Cappadocia, illustre non meno per pietà che per valore esercitato sin dalla fanciullezza. Toccava i quarantatrè anni quando salì al trono che tenne per venti; e benchè il suo contegno eccedesse talvolta sino in arroganza, la giustizia in crudeltà, la parsimonia in grettezza, va contato fra' principi che desiderarono il bene de' sudditi, ed ebbero senno e coraggio per conoscerlo e promuoverlo.

L'imperatore Giustino aveva accettato in sudditanza i Persarmeni, che molestati dall'intolleranza religiosa dei Magi, eransi sottratti ai Sassanidi (1). Cosroe ne mosse lamenti come di tregua violata, ma Giustino rispose, non poter ricusare la mano a popolo prode e perseguitato, della sua stessa religione. D'altra parte Cosroe, aspirando all'Yemen, ricacciò oltre il mar Rosso gli Abissini, mettendovi come proprio vicerè un discendente degli antichi Imiariti; e Giustino, professandosi vendicatore del negus Abissino, alleato suo e cristiano, negò il tributo alla Persia. Subito dunque Cosroe fece armi, e mostrando che gli ottant'anni nol flaccavano, respinse da Nisibe i Greci, alleati con Etiopi e Turchi; Artabano, suo insigne generale, passato l'Eufrate, procedette sopra Antiochia, e non potendola prendere, assalì e distrusse Eraclea ed Apamea, e congiuntosi al suo signore, lo aiutò ad espugnare Dara, baluardo dell'impero.

Ne restò spaventato Giustino; e Tiberio, cui allora esso rassegnò gli affari, implorò e ottenne tregua di tre anni: e ne profitò per adunare forze che la fama esagerava. Cosroe stabilì prevenirlo, e col disegno di ricuperare la Persarmenia v'entrò, poi diflossi sulla Cappadocia: ma Giustiniano figlio di Germano, che guidava gl'imperiali, lo sconfisse presso Melitene, si spinse fin in riva al Caspio; settantamila prigionieri trasferì dall'Ircania a Cipro; indi avvicinossi alla capitale della Persia.

Dolente che queste sconfitte appannassero lo splendore del suo regno senza che avesse tempo di ripararle, Cosroe morì dopo quarantott'anni di comando. Gli scrittori orientali, che ne fanno il tipo dei re e degli eroi, dicono finisse nel colmo di sua gloria, dopo date a suo figlio queste istruzioni: « Io Nuscirvan, « padrone della Persia e delle Indie, dirigo l'ultima volontà a mio figlio Ormuz, « perchè possa servirgli di face nei giorni bui, di sentiero nel deserto, di stella « polare sui mari tempestosi. Quando i miei occhi, già incapaci di sostenere il « sole, saranno chiusi al giorno, sieda egli sul trono mio, e il suo splendore « agguagli quell'astro glorioso; tuttavia si ricordi fra la sua grandezza, che « i re sono posti pel bene de' sudditi, e per esser loro quel che il cielo è per la « terra. Potrebbe la terra esser feconda se non fosse irrorata, e se il cielo non « la guardasse benigno? Figliuol mio, tutto il popolo sperimenti la tua bontà; « prima quei che trovansi più vicini a te, poi gli altri fino ai più distanti: se « osassi, ti proporrei l'esempio mio; ma t'offrirò piuttosto ciò che a me stesso « servì d'esempio. Vedi il sole? talvolta s'involta ai nostri sguardi, ma perchè,

Morte di
Cosroe

370

(1) EVAGR. V. 7-13; CEBRENO, III. 42; MENAND. 46.

« come benefattore dell'universo, deve la sua luce a tutti i popoli. Non metter
 « piede in una provincia che per far bene agli abitanti, e non uscirne che per
 « beneficare un'altra. I ribaldi devon esser puniti; per essi eclissato è il sole della
 « maestà. I buoni meritano incoraggiamento, e devono esser rischiarati dai raggi
 « del mattino. Come il sole risponde a tutti i fini per cui è creato, fa tu pure
 « d'operar sempre da re, se, come re, desideri sempre d'esser rispettato. Figlio,
 « implora sovente il soccorso del cielo, ma con anima pura. I cani tuoi entrano
 « forse nel tempio! Così le preghiere tue saranno esaudite, i nemici colpiti di
 « sgomento, gli amici fedeli; sarai la delizia de' tuoi sudditi, ed essi la tua.
 « Rendi giustizia, reprimi i baldanzosi, consola gl' infelici, ama i figli, proteggi il
 « bel sapere, ascolta ai vecchi, non lasciar che i giovani si brighino negli affari
 « pubblici, ed unico scopo dei tuoi disegni sia il bene del tuo popolo. Addio; ti
 « lascio un gran regno, che custodirai seguendo, perderai trascurando i miei
 « consigli » (1).

579 Ormuz succedutogli affidossi al savio Buzurg-Nuhir, che per tre anni lo diresse
 come un padre, e n'ottenne docilità e rispetto di figlio. Ma non sì tosto, dalla
 vecchiezza sfaccato, egli s'allontanò dagli affari, il giovane principe, abbandonato
 alle passioni e a chi glielo fomentava, lasciò il regno alla rapacità o all'ingiustizia
 dei satrapi; e dirazzando affatto dal gran Nuscirvan, disgustò le truppe coll'ava-
 rizia, popolo e grandi col sacrificare tredicimila vittime al sospetto che le sue
 crudeltà causassero odio, e l'odio ribellioni. Di fatto la Babilonia, Susa e la Car-
 mania levaronsi a stormo; i principi d'Arabia, della Scizia e dell'India nega-
 rono i tributi; il gran kan con centinaja di migliaia di Turchi invase le provincie
 orientali.

Ormizda
III

Vaaram, discendente dagli antichi principi di Rage, e d'una fra le sette fa-
 miglie che, da Dario in poi, tenevano il primato della Persia, posto pel suo valore
 a comandare gli eserciti, governar la Media e sovrintendere alla reggia, fu il solo
 che mostrasse coraggio mentre la Corte tremava; e rinfocando le popolari su-
 perstizioni, guidò i pochi contro le immense orde dei Turchi, e le sconfisse all'en-
 trata della Media. Indi mosso a combattere i Romani, che venivano verso l'Arasse
 guidati da Maurizio futuro imperatore, mandò superbamente a sfidarli perchè asse-
 gnassero il giorno e il luogo della pugna. Maurizio scelse la posizione più oppor-
 tuna, ove Vaaram restò vinto. Ormuz, che con invidia e con sospetto avea veduto
 vincitore quel generale, vinto lo insultò, e gli spedì una conocchia e veste da donna,
 costringendolo a mostrarsi con essi agli occhi dell'esercito. Lo scorno fu lavato
 colla rivolta; girò per la Persia un grido, che la eccitava a sottrarsi al vile tiranno;
 e Bindoe, principe sassanide, fuggito dal carcere dov'era stato fin allora, vi cac-
 ciò lo stesso Ormuz e pose in trono Cosroe Parviz primogenito di quello, sperando
 regnar in nome di esso. Allora (giudizio mai più veduto in Oriente) tradusse
 Ormuz a giustificarsi davanti ai nobili e ai satrapi; ma poichè egli osò garrir
 590 Cosroe come ribelle, e proporre gli sostituissero il secondo suo genito, questo fu
 ucciso, ad Ormuz stesso forati gli occhi, e sanzionata l'elezione di Cosroe.

Cosroe II

Il nuovo re procurò lenire la sciagura del padre, sopportandone i dispetti e
 le invettive; cercò poi amicarsi Vaaram, esibendogli il secondo posto nel regno: ma
 quegli, sdegnato di una rivoluzione compita senza di lui e del suo esercito, rispose
 una lettera, ove intitolandosi satrapo dei satrapi, generale degli eserciti persiani,
 conquistator degli uomini, amico degli Dei e nemico dei tiranni, principe ornato
 delle undici virtù, gl'impose che, se voleva schivar la sorte di suo padre, tor-
 nasse in catene i traditori, deponesse il diadema a lui usurpato, e accettasse il

(1) D'HERBELOT, *Modair Nouchirvan*; MINKOND, *LESTANIKH*, ecc.

perdono e il governo di una provincia. Si dovette dunque venire alle armi; innanzi ai veterani di Vaaram tremarono i fautori di Cosroe, e i satrapi ribellaronsi a quello che dianzi avevano sollevato, talchè egli fuggì, non prima che Bindoe strozzasse Ormuz.

Giunto colle donne e poche guardie all'Eufrate, chiese ricovero a Maurizio imperatore, che lusingato dal veder a lui ricorrere il nipote del gran Nuscirvan, umanamente lo raccolse, rinviollo con poderoso esercito e col prode generale Narsete. Già la Persia era pentita d'aver al sangue de' Sassanidi preferito un ribelle, e i Magi aveano ricusato consacrare Vaaram; onde congiure e tumulti agevolarono l'impresa dei Romani, che riposero sul trono di Modain il nipote di Nuscirvan. Vaaram, fuggito colle reliquie ad oriente dell'Oxo, per contraffare alla Persia, s'alleò coi Turchi, ma presto fu consumato dal veleno e dall'onta del fallito tentativo. Cosroe ripristinato, non ebbe la generosità e il coraggio di perdonare: e il sangue dei fautori di Vaaram e di Bindoe regicida, crebbe e contaminò la gioja delle feste. 591

Quanto regnò Maurizio, la Persia si tenne amica all'Impero, e gli cesse Martiropoli e Dara. I Persarmeni tornarono ai Sassanidi, con promessa di non esser turbati nella fede; e Cosroe rispettò per modo i vescovi della Siria, che corse voce si fosse reso cristiano per secondare Sira (*Schiria*) moglie sua, greca battezzata.

Gli Avari Men prospere armi faceva Maurizio in Occidente (1). Invano gli Italiani gli chiesero soccorso contro i Longobardi, cui egli non impedì d'assodare il loro dominio sul bel paese. La costoro partenza avea dato incremento agli Avari che dominavano dall'Alpi al mar Nero; il loro kacan Bajano, emulo di Attila nella possa e nella superbia, insultava ad ora ad ora gl'imperatori; *Sarei curioso di vedere un elefante* diceva, e Maurizio gliene spediva un de' più grossi che l'India produca; *Vorrei un letto d'oro*, e il migliore che si trovasse nel palazzo di Costantinopoli passava ai sonni e alle voluttà del signore del Sirmio. Così or chiedeva stoffe seriche, or vasi lavorati, or pepe e cannella, e un tributo che andò crescendo da ottanta a cenventimila monete d'oro: poi ridendosi delle ambascerie, provocando gli eserciti e adoprando scaltrimenti e spergiori, correva baldanzoso da Belgrado fin sotto Costantinopoli, mentre fino all'Oder arrivava col comando e colle alleanze.

Ricusò Maurizio l'umiliante tributo, ma quand'essi devastarono la Tracia, fu costretto comprar pace. Presto gli Avari la ruppero, e collegati con Gepidi, Slavi ed altri, tornarono, minacciando mettere al nulla l'Impero. Tale spavento invase i Costantinopolitani, che preparavansi a fuggire sul lido asiatico; se non che l'imperatore ne ridestò il coraggio, e spedì contra quelli Prisco, che assalitili e vinti cinque volte, e passato fin in riva al Teiss, tolse loro molti uffiziali e soldati, e fin sette figli del kacan. Ma negli eserciti era scompigliata quella subordinazione che rendeva formidabili le legioni; e avendo Maurizio voluto dedurre dalle lor paghe il valore dell'armadura, esse levarono il rumore; onde fu duopo desistere dal disegno e perdonare. La debolezza crebbe l'audacia, e questa fu pagata colle

(1) Filippico, generale e cognato dell'imperatore Maurizio, sul punto di dar battaglia si mise a piangere, pensando quanta gente andrebbe uccisa. Montesquieu, riferendo il fatto, soggiunse: *Ben altre eran le lacrime di quegli Arabi, che piansero di dolore perchè il lor generale avesse firmato una tregua che impediva loro di versare sangue cristiano.* Altro certamente, ma più lodevoli? Il torto di Filippico stava nel non preparar i modi della vittoria; ma solo il feroce conquistatore non calcola quante vite si vo-

gliono per prendere una posizione, espugnare un forte. Il maresciallo di Sassonia, il giorno innanzi alla battaglia di Lauffeld, stava taciturno e sopra pensiero; e chiesto da Senac, medico ed amico suo, gli strinse la mano, e ripeté que' versi dell'*Andromaca*:

*Songe, songe, Céphise, à cette nuit cruelle,
Qui fut pour tout un peuple une nuit éternelle;
Songe aux cris des vainqueurs, songe aux cris
des mourans, ecc.*

sconfitte. Il kacan, rivalicando il Danubio, offrì rendere dodicimila prigionieri romani; ma avendo Maurizio negato l'imposto riscatto, il movesse avarizia o volesse punirne la sommossa, esso li passò a fil di spada. Di ciò rabbioso, il popolo insultò in mal modo all'imperatore, e i soldati gli presero addosso tale rancore, che dopo alcun tempo ruppero a ribellione, e diedero il titolo d'augusto a Foca, esarca de' centurioni, scena dell'antico militare despotismo, rinnovato Foca dopo tre secoli.

Il volgo di Costantinopoli secondò il moto dell'esercito, onde Maurizio, vedendosi da tutti abbandonato, rifuggì in una chiesa, mentre Foca, sostenuto dal favore anzi che dal proprio coraggio, entrava in città, e v'era acclamato. Tra le feste allora bandite, sorsero le usate querele di Prasini e Veneti, e avendole Foca represso, la parte soccombente gridò: *Ti sovvenga che Maurizio è vivo.* Fu la sua condanna, poichè per ordine di Foca subito condotto a Costantinopoli, fu con cinque figli trucidato colla costanza d'un eroe e la rassegnazione d'un cristiano, ripetendo quel del profeta: *Tu sei giusto, o Signore, e giusti i giudizj tuoi.* Già prima, avendo udito qual fosse codesto Foca suo competitore, esclamò: *Ahimè! s'egli è codardo, sarà anche assassino.* La custode de' piccoli suoi figliuoli volle sottrarne uno sostituendovi il proprio, ma l'imperatore avvisò il manigoldo della frode. Molti scontarono la colpa d'esser loro parenti e amici colle insultanti forme d'un processo, poi con raffinati supplizj.

Gli Italiani, che aveano avuto onde dolersi delle estorsioni de' ministri di Maurizio, festeggiarono Foca; in Roma l'effigie sua fu esposta alla venerazione del senato e del clero, e collocata nell'antico palazzo dei cesari fra quelle di Costantino e di Teodosio; e Gregorio Magno si congratulava che Dio gli avesse liberati dalla lunga oppressione, effondendosi in lodi a Foca e a Leonzia moglie di lui: ignaro o dimentico che costui avea raggiunto il trono coll'assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli ch'esso gli vantava (1). Deforme di sua persona, sguardo feroce, capelli rossi, ciglia congiunte e guancie sformate da una cicatrice, dato al vino e alle donne, sanguinario, inesorabile, ignorava leggi e lettere; e poco di meglio era la moglie sua: talchè quel regno fu ancor più disonorevole che calamitoso, sebbene e peste e sterilità, e geli straordinarj l'affliggessero. Cercò conciliarsi il popolo co' giuochi, ma come in luogo d'applausi trovò odio e vilipendio, fece assaltare gli spettatori, e quali ferire, quali trar in prigione, donde furono liberati dal popolo tumultuante.

Teodosio figlio di Maurizio erasi campato in Persia; e Foca lo richiama con un falso messaggio e l'uccide. Narsete, generale dell'Oriente, si rivolta e s'alleanza con Cosroe ad abbattere il tiranno; e Foca con sacre promesse di perdono e dignità lo disarmò, e tosto il fa bruciar vivo. I Persiani desolano a loro posta Mesopotamia e Siria prima di tornare ai lor paesi; e Foca li lascia gran tempo guastare a baldanza, poi spedisce contra loro Bonoso conte d'Oriente, ma tosto il richiama per punire Antiochia, ove i Giudei sollevati avevano fatto macello dei Cristiani, e strascinato per le vie il cadavere del patriarca Anastasio. Con altro sangue fu vendicato questo, e coll'espulsione degli Ebrei.

Per procurarsi appoggio, Foca impalma l'unica sua figlia Domnizia a Crispo, patrizio e capitano delle guardie: poi ingelosito lo insidia; ond'esso s'intende colla fazione dei Verdi, e coll'esarca d'Africa. Questi, che già da due anni mantenevasi in istato di rivolta, a istigazione sua e dei primarj senatori mandò contro Costantinopoli il proprio figliuolo Eraclio e Niceta figlio di Gregora suo luogote-

(1) *Benignitatem vestra pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Latentur celi et exultat terra, et de vestris benignis actibus uni-* *versa reipublica populus, nunc usque vehementer afficitur, hilarescat.* Ep. 38. II.

nente, l'uno con una flotta, l'altro con un esercito. Foca, che più volte aveva punito congiure e sospetti, di questa non ebbe alcun fumo, sinchè non vide la flotta africana gettar l'ancore nell'Ellesponto. Allora fuggendo in veste dimessa fu arrestato e trascinato ad Eraclio, che gli rinfacciò i suoi misfatti; nè egli altro rispose se non *Governerai tu meglio?* e tagliato a brani, fu dato al fuoco. 610

Eraclio riceve dal voto generale e dalla mano del patriarca Sergio la corona; Eraclio I primo d'una serie di principi che per quattro generazioni ressero l'Impero. Niceta, arrivato a Costantinopoli dopo il fatto, si sottomise all'amico incoronato, e n'ottenne a sposa la figlia: Crispo, di cui Eraclio temeva, perchè « l'uomo che avea tradito il suocero, mal serberebbe fede all'amico », fu costretto chiudersi in un monastero.

Guerre persiana Eraclio, discendente da nobile e doviziosa famiglia di Cappadocia, era maestoso d'aspetto, paziente, esperto nella guerra, e potè lusingare ai sudditi la speranza di ristorarne i mali (1). A tal uopo importava anzi tutto reprimere Cosroe, che continuava a sterminare un popolo innocente. Dopo che più non ebbe a temere di Narsete, sconfisse le squadre romane, espugnò e distrusse Merden, Dara, Amida, Edessa; e passato l'Eufrate, occupò Gerapoli, Calcide, Berea, assalì Antiochia e ne prese « saccheggiò quanto avanzava dal guasto di replicati tremuoti e tumulti; egual governo fece di Cesarea, devastò il paradiso di Damasco, e segnando il suo passaggio con fuoco e sangue, assalì Gerusalemme. 614

Già il Nuscirvan era stato eccitato a questa conquista dall'intollerante zelo dei Magi; ora Cosroe ebbe ajutanti all'impresa ventiseimila Ebrei, non mai dimentichi della patria: sicchè la città di David fu presa d'assalto; il fuoco distrusse le chiese, con cui Elena e Costantino aveano segnalato i luoghi di sante memorie; predate le offerte della lunga e universale devozione; novantamila Cristiani dagli Ebrei sottoposti ad atroci tormenti; il patriarca Zacaria menato in Persia con immenso bottino e col legno della Croce.

I fedeli che poterono sottrarsi all'eccidio, trovarono accoglienze caritatevoli in Egitto, massime da Giovanni l'elemosiniere arcivescovo d'Alessandria: ma nè qui pure Cosroe lasciò ad essi riposo. Quella provincia che da tanto tempo non provava estranei nemici, fu assalita dal nuovo Cambise, che dal mare si stese fin all'Etiopia; poi seguendo il lido africano, se non potè espugnar Cartagine, schiantò affatto la colonia greca di Cirene, sopravvissuta alla madre patria (2), e tornò in trionfo per le arene di Libia.

Intanto il suo generale Saes, a capo dell'altra colonna, procedea verso il bosforo di Tracia, e sottopose la riva del Ponto, Ancira e Rodi. Presa Calcedonia, il Persiano fece per dieci anni sventolare il grembiale del fabbro in faccia a Costantinopoli, ed esaltandosi d'aver sottomesso tutto l'impero di Giro, su terre avvezze alla religione e ai costumi europei spiegò il culto del fuoco « dei due principj, » l'ostentazione di una potenza senza misura; e con verga di ferro corresse lo scontento politico e religioso delle nuove provincie. 616

Cosroe forse non combatteva in queste guerre, e di tempo in tempo ritiravasi a goderne i frutti a Destagarda, città oltre il Tigri, sessanta miglia a settentrione di Ctesifonte. Diletto di uccelli e terrore di fiere alternavansi nel paradiso della sua reggia; e novecentosessanta elefanti, dodicimila camelli, ottomila dromedarj, seimila cavalli e muli servivano al fasto e al comodo di sua Corte; vi facevano guardia seimila armati, prestavano servizio dodicimila schiave e tremila fanciulle libere, flor dell'Asia; trentamila ricchi tappeti, quarantamila colonne d'argento,

(1) Le sue imprese son narrate da Giorgio di Pizidia, testimonio oculare, *Carmina in honorem Heraclii*.

(2) Si riferiscono a queste imprese i racconti e le azioni di Sinesio, di cui parlammo nel Tomo II, pag. 1538.

mille globi d'oro sospesi ad una cupola imitanti i moti celesti, oltre i tessuti d'oro e d'argento, la seta, le gemme, gli aromi chiusi in cento sotterranei, non furono veduti forse che dall'orientale fantasia, ma accennano la trasmodata magnificenza di quella Corte.

Tal era quello, innanzi a cui pareva dover inabissarsi l'impero d'Oriente, men capace di contrastare a quella furia perchè stretto dappresso dagli Avari. Il costoro kacano, sempre più imbalanzito, tentò perfino, mentre festeggiavasi l'accordata pace, sorprendere l'imperatore nell'ippodromo di Costantinopoli, e saccheggiò i sobborghi, trasportandone infinite ricchezze e ducensessantamila prigionieri.

Eraclio, disperando dell'Impero, già meditava ricoverarsi a Cartagine, ma la religione venne a rianimare il patriotismo, ed il patriarca gli fece sull'altare di Santa Sofia giurar di vivere e morire col popol suo. Eraclio si recò sul lido di Calcedonia dove accampavano i Persiani; e mandò ad esortare Cosroe, poichè era tolto di mezzo l'omicida di Maurizio, concedesse pace al mondo e risparmiasse tanti innocenti. Ma qual fu la risposta di Cosroe? *Nessun accordo fra me e l'imperatore romano, finchè non abbiano egli e i suoi rinunciato a quel Dio crocifisso e adorato il Sole, gran nume della Persia.* Il generale Saes, per cui mezzo erasi spedita l'ambasciata, fu scorticato vivo, gli ambasciatori messi prigione; ma dopo che sei anni il convinsero non potersi prendere Costantinopoli, Cosroe accettò l'annuo tributo di mille talenti d'oro, altrettanti d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli ed altrettante vergini.

All'obbrobrioso patto non si ridusse Eraclio che per guadagnar tempo e preparare la resistenza. Forse fin là era egli stato trattenuto negli ozj della reggia da ministri accortiglianati, cui pareva indegno che un imperatore uscisse dall'arcanza sua maestà; forse dai vezzi di Martina nipote sua e sposa, incestuose nozze, cui gli storici attribuiscono le sciagure di quel tempo. Il vero è che allora spiegossi eroe; l'esauito erario risanguò coi vasi preziosi offerti dal clero; e lasciando il patriarca Sergio e il patrizio Bono a regolar il suo fanciullo Costantino e il governo, converse in neri i calzari di porpora, e drizzò la marcia contro i Persiani.

Come Scipione, senza curare che nemici sovrastassero alla capitale e opprimessero le provincie circostanti, assoldati molti Barbari, sbarcò sui confini della Siria e della Cilicia, raccogliendo d'ogni banda le sparse guarnigioni, ripristinando la subordinazione, spiegando al vento l'immagine di Cristo, quasi in guerra di religione; esortando a rialzare i profanati altari. Sull'esempio di lui non v'avea fatica che le schiere ricusassero, non disciplina che credessero soverchia; finchè l'imperatore li guidò alla vittoria, presso Issos; e piantati sicuri i quartieri d'inverno sulle sponde dell'Ali, tornò a Costantinopoli per calmare gli Avari irrequieti.

Di nuovo uscitone, con cinquemila uomini navigò a Trebisonda, e fatte indarno nuove proposizioni di pace, entrò nella Persia stessa, prese e demolì molte città, e vide Cosroe ritirarsegli dinanzi con quarantamila guerrieri scelti, lasciando gli Gazaco (*Tauride*) cogli immensi tesori che racchiudeva. Solo l'inverno l'arrestò, e lo fe ritirarsi lungo il Caspio e nell'Albania, come parvegli comandato dal libro del vangelo, aperto a caso. Durante la spedizione le are del fuoco e i templi del Sole erano stati abbattuti; per vendetta di Gerusalemme fu devastata Ormia, che vantavasi patria di Zoroastro; ma bella prova di civiltà e di religione diede Eraclio col rimandare senza riscatto cinquantamila prigionieri che mal reggevano al verno.

Colla nuova stagione entrò nella Media e nell'Irak, fino ad Ispaan, ove nes-

sun Romano. Cosroe sgomentato congregò sue forze fin dall'Egitto e dall'Ellesponto. Ne tremavano i nostri; ma Eraclio, unendo sensi d'eroe a quei di cristiano, *Non temete, disse, il numero de' nemici; Dio ajutante, un Romano può vincere mille Barbari. Che se perderemo la vita per salvezza de' fratelli, ci è preparata immortal corona da Dio e dalla posterità.* Coi fatti sostenne il detto, ed oltre respinger i nemici, li chiuse entro le fortezze della Media e dell'Assiria. E già diffilavasi sopra la capitale dell'impero nemico, quando Cosroe risolse fare altrettanto. Con nuove leve esaurendo i paesi suoi già rifiniti da sì diuturna guerra, mise in piedi tre corpi: quello delle lance d'oro drizzò contro Eraclio; l'altro postò per recidergli i soccorsi; il terzo spedì con Sarban contro Costantinopoli, mentre il kacan degli Avari, a sollecitazione sua, devastava la Tracia, e forzata la mura lunga, con ottantamila fra Gepidi, Russi, Bulgari, Slavi, investiva la città, e replicava gli attacchi, sordo ad ogni proposizione. Il senato e il popolo parvero rianimati dall'esempio d'Eraclio, e quanto l'arte, la disperazione, il patriottismo, la devozione possono suggerire, fu messo in opera a difendere la capitale: talchè il superbo kacan dovette sonare a ritirata, e i cittadini riferirono a Maria la gloria di quella difesa veramente prodigiosa. 626

L'udirli riconfortò Eraclio, che d'altra parte erasi allento coi Turchi del Volga. Quarantamila cavalli dalla tribù dei Cazari vennero nel campo, guidati dal kan Ziebel, il cui omaggio Eraclio ricambiò col nome di figlio e col porgli in capo il proprio diadema, oltre ricchi donativi, e promettergli la propria figliuola. Innanzi a costoro i Persiani si ritirarono a precipizio. A Sarban che stava ancora a Calcedonia, capitò in mano una lettera (vera o simulata dai nemici) ove Cosroe per punirlo della lentezza, comandava al luogotenente di ucciderlo e ricondur l'esercito in Persia. Sarban surrogò al suo il nome di molti uffiziali, poi mostrando a questi l'ingratitude del re e il pericolo sovrastante, li ribellò. 627

Più sempre pericolosa faceasi dunque la posizione di Cosroe, sebbene, bandita la guerra di nazione, a migliaia s'attestassero i suoi per respingere gl'invasori romani. A Ninive si fece tremenda battaglia; Eraclio combattè da eroe, configgendo di sua mano tre generali nemici e rapendo la vittoria; poi senza darsi riposo varcò il Zab, fe svolazzar in Assiria le aquile romane come ai tempi di Trajano, e giunse fino alla capitale Destagarda, ove trovò tesori da eccedere l'aspettazione e fin l'ingordigia. Templi, reggia, palazzi, tutto andò in fiamme; e i ricuperati stendardi, e i liberati prigionieri, e la facilità della vittoria animavano a continuare fin a Ctesifonte, se non si fosse interposto l'inverno.

Gli storici non ci aiutano a trovar le ragioni nè del nuovo valore d'Eraclio, nè della nuova viltà di Cosroe, che mancato a se stesso nell'ultimo pericolo, invece di schermire la sua città, se ne sottrasse fuggendo con Sira sua e tre concubine, e riparossi a Ctesifonte, da cui la superstizione o il dispetto avealo sempre tenuto lontano: poi come vide Eraclio dar la volta, tornò fra le ruine de' suoi palagi, che smentivano i minacciosi suoi vanti. Oppresso da tanti disastri e malato, stabili rinunziare a Merdeza prediletto tra' suoi figliuoli: ma Siroe primogenito fe trama per assicurarsi la successione; e promettendo soldi ai guerrieri, tolleranza ai Cristiani, libertà ai prigionieri, pace e alleggiamento d'imposte alla nazione, trasse a sè ventidue satrapi, e venne acclamato re. Cosroe fu gettato in un carcere, dove il popolo gli lanciava insulti, *« Che ti pare del calice che mescesti a nazioni intere? Bene sta che tu sia disceso dal trono a una prigione, tu che le prigioni empivi quand'eri in trono! »* Furongli uccisi sugli occhi ventotto figli; esso medesimo straziato con ogni pessimo insulto fino alla morte. 628

Quando egli stava nel colmo della sua potenza, un ignoto Arabo della Mecca gli scrisse, invitandolo a riconoscere per apostolo di Dio Maometto, che allora

cominciava la sua predicazione. Il superbo scià strappò la lettera; lo che udendo il profeta, disse: *Così Dio straccierà il regno e rifiuterà le invocazioni di Cosroe*. Indovinò, poichè con esso fu spenta la gloria dei Sassanidi; e infiniti competitori, sorti a contendere il regno allo snaturato Siroe, agitarono la Persia. Ucciso lui, gli successe il figlio Adeser, che dopo sette mesi fu deposto e morto, e una serie di tirannetti s'avvicendarono fino ad Isdegerde III (632), ultimo della stirpe d'Artaserse, che svigorita preparava facile trionfo ai califfi.

Eraclio aveva esultato della caduta di Cosroe, e ricevuto da Siroe ambascerie devote e l'offerta di durevole pace; se restituirsi trecento vessilli, i prigionieri, il legno della Croce e le provincie tolte da Cosroe all'Impero: talchè una guerra micidialissima nè crebbe nè scemò il territorio dei due imperi. In trionfo patrio e religioso tornò Eraclio a Costantinopoli, avendo con tante imprese meritato i canti del clero, i plausi del popolo e i rami d'ulivo stesi su' passi suoi. L'anno appresso egli medesimo recossi a Gerusalemme per restituire il santo legno; in commemorazione del qual ritorno s'istituì la festa dell'esaltazione della Croce.

Ma quel trionfo quanto era costato! oltre dugento migliaia di guerrieri perduti; popolazione, agricoltura, industria rovinate; vuoto l'erario, essendosi le spoglie de' Persiani parte distribuite ai soldati, parte consunte nella guerra, parte alfine perite nel tragitto; più non si potevano riscuotere tributi che disanguando le provincie, già sfinite dalle estorsioni de' Persiani. Che se aveva Eraclio tolti di mezzo i più formidabili nemici dell'Impero, in un angolo dell'Arabia ne rampollava un altro, che dovea più sistematicamente osteggiarlo, e finire coll'abbatterlo dopo nove secoli, e piantar la mezza luna sulla cupola di Santa Sofia.

CAPITOLO SESTO

I Barbari in Italia — Teodorico.

I Settentrionali, non più rattenuti dal terrore dell'armi romane, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, piombano sull'ammollita Italia, la spogliano, conquistano, abbandonano, finchè alcuni vi fermano stanza.

Vicin di Vienna sul Danubio abitava il solitario Severino, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia de' suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque celasse la propria condizione, rispondendo a chi ne lo richiedeva: *L'esistenza nostra quaggiù è sì poca cosa, che non ci dobbiamo riconoscere se non per quella che ne aspetta nell'eternità. Con una cautela di sì poco costo risparmiamoci la tentazione della vanità, che per quanto sia ridicola, può cagionare pericolo*. Dagli eremi d'Oriente, ov'era ito a perfezionarsi, tornò nell'alta Pannonia, com'era disegno di Dio, che voleva offrirlo all'edificazione delle genti, le quali senz'altro sentimento se non quello della propria forza, venivano ad abbattere l'antica civiltà; e molti ne convertì, di molti repressi il furore, si fece schermo ai fedeli, e consolò i desolati.

Odoacre, capo delle bande ragunaticcie, cui o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza commettevano la difesa dello Stato gl'imbelli successori di Costantino, passando da quelle parti e uditane la fama, volle vedere Severino, e in modesto arnese entrò nella cella dell'eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il sa-

Odoacre

lutò quale capo di nazione, « *Tu passi in Italia vestito di povere lane; ma poco andrà che sarai arbitro delle più elevate fortune* (1).

Col suo valore e con questo augurio venne Odoacre a procacciar sua ventura in Italia; e senz'altro che voltare contro gl'imperatori le armi da questi assoldate, rovesciò il trono e il titolo de' cesari. Nulla si mutò; poichè da un pezzo il paese stava a governo di Barbari; il senato continuò a raccogliersi, nominavansi i consoli, si proclamavano le leggi imperiali, nessun magistrato regio o municipale fu spostato, il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia e farvi riscuotere i tributi. Odoacre potea dirsi uno de' tanti altri che stranieri occuparono il trono di Roma: se non che nè imperatore intitolossi, nè forse re (2); non pretese supremazia sugli altri regni; anzi implorò il titolo di patrizio d'Italia dall'imperator Zenone, che glielo negò superbamente, come ad usurpatore.

Con buone armi schermì Italia da nuovi invasori: per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia: per odio personale o per mantenere libera comunicazione fra l'Italia e l'Illirio, guerreggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio ove ora dicesi Austria e Moravia; e lasciando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleteo, ultimo re loro, e molta gente. Ad Eurico re de' Visigoti confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l'Alvernia e la Provenza meridionale, e strinse alleanza con lui e con Unnerico re de' Vandali, che gli cedette la Sicilia mediante annuo tributo.

Chi conosce la potenza delle anime dolci e meditative sopra i caratteri vigorosi, non penerà a credere che le parole del pio romito di Vienna abbiano mitigato il feroce venturiero, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri. Sebbene ariano, Odoacre rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vender i beni, acciocchè la divozione dei fedeli non fosse messa a contributo per riprovederelo. Ma era un conquistatore; e guai ai vinti! Sotto gl'imperatori poca cura erasi adoperata ai campi, stantechè le largizioni imperiali mettevano in commercio il grano ad un prezzo col quale non poteva concorrere l'industria privata. Per lo contrario, al modo che usa ancora nella campagna di Roma, sugli immensi poderi s'erano educati branchi di pecore, sotto la poco costosa guardia degli schiavi; onde gl'invasori, rubando gli uni e gli altri, lasciarono qui deserto e fame. Nelle provincie più fiorenti a pena si scontravano uomini (3); la plebe, avvezza a vivere coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dismessi quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì fra' suoi seguaci un terzo dei terreni; ma non che ne fosse ripopolato il paese e coltivate le sodaglie come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri dal buono e dal meglio. Nessuno poi poteva acquetarsi al nuovo stato, avvegnachè mancando ogni accordo nazionale, nè fondandosi che sulla forza, poteasi prevedere che poca stagione durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che l'Italiano disselvaticchisse.

E così fu. In quel tempo Teodorico re degli Ostrogoti, nè sapendo tenersi quieto, nè volendo militare al soldo degli imperatori contra i suoi stessi patrioti, esibì a Zenone di venir in Italia, ricuperarla dai Barbari, e tenerla a nome di lui e a gloria del senato (4). Piacque l'accordo. All'annunzio di un'impresa diretta da tal capitano, accorsero in folla i Goti; e nel colmo della vernata, con bestiami,

(1) ROLLANDISTI ad 8 Jan.; EUGIPIUS, *Vita sancti Severini* in *Pat. Script. rerum austriacarum*, t. I.

(2) Gli storici lo qualificano per re degli Eruli; forse perchè tal gente gotica fosse più numerosa nelle sue schiere. JORNANDER, *De rebus geticis* c. 37, e l'*Hist. miscella* IV p. 404, lo fanno re dei Rugi e dei

Turcilingi. Nel gabinetto di Vienna si hanno medaglie di lui, iscritte FL. ODOVAC.

(3) *Emilia, Tuscia, ceteraque provinciae, in quibus hominum pene nullus existit*. Gelasio papa, ep. ad Andromac., presso BARONIO ad an. 496 N° 36.

(4) Vedi sopra, pag. 34.

salmerie, donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessarij a chi cercava non una conquista ma una patria, per settecento miglia si volsero all'alpi Giulie, pretesendo alla loro invasione il nome romano (1). Quanti per via li scontravano, avanzi di altre orde, arrolavansi coi Valamiri di Teodorico; e che turba formassero vel dica l'aver nell'Epiro in una sola azione perduto duemila carri. Le contribuzioni imposte a chi resisteva e a chi cedeva, le caccie, il latte e la carne delle loro mandre, il grano che le donne macinavano in mulini portatili, fornivanli di vitto.

490 Tentò Odoacre sviare quella piena sollecitando contr'essa Bulgari, Gepidi, Sarmati erranti fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiagge dell'Adriatico le si fece contro: ma benchè prevalessesse di numero, e comandasse a molti *re*, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine d'Aquileja. Diedero impaccio Teodorico i Borgognoni, scesi dall'Alpi per rubare; ma s'ajutò chiamando di Francia i Visigoti, per cui opera liberato dall'assedio postogli in Pavia, scese a giornata deliberativa con Odoacre nelle pianure di Verona. Quivi fattosi l'eroe amalo dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti di lor mano tessute, si mesce la battaglia; ma già volgono i Goti in turpe fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrottandone la viltà, li spinge alla riscossa e alla vittoria. Odoacre non trovò scampo che in Ravenna, inespugnabile pel mare e le fortificazioni; e duratovi tre anni, per interposto del vescovo patteggiò salva la vita e diviso il comando: 493 ma poscia alquanti mesi, Teodorico mentì la parola e l'uccise, fe scannare i mercenarij che avevano abbattuto il trono d'Augusto, e al solito accusò il tradito di tradimento.

Dall'Alpi allo Stretto, Italia si sottomise alla fortuna di lui; vandali ambasciatori gli rassegnarono la Sicilia; popolo e senato l'accolsero qual liberatore, consueta lusinga degli Italiani. Così ambigui erano i termini della convenzione sua coll'imperatore, da lasciar dubbio se avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato; onde mandò a richiedere le gioje della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli, e Anastasio concedendole, parve investirlo del regno. Così l'ambizione imperiale lo poteva considerare come suo luogotenente, mentr'egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia (2).

Vero è che sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori ponendo epigrafi onorifiche (3), lasciando l'impronta loro sulle monete; e scriveva a questi: *Nella repubblica vostra appresi come governare i Romani con giustizia; non duri*

(1) ENNODIO *Paneg. Theod: Migrante tecum ad Ausoniam mundo... sumpta sunt plastra victoriorum, et in domos instabiles confluerunt, omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris, et solentia frumentum bobus saxa trahebantur: oneratae fatibus matres inter familias tuas, oblitas sexus et ponderis, parandi victus cura laborant.*

(2) Vedi CASSIODORO, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri XII* ed. del Garet, Roan 1679, e Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non abbia eseguita la promessa edizione commentata.

JORNANDES, *De rebus geticis. Rer. it. script. t. I.* ENNODIO, *Paneg. Theodorici.*

PROCOPIO, *De bello goth. lib. IV.*

ISIDORI HISPALENSIS, *Chronicon goth.*

ANONYMI *Chron.* detto Valesiano del Valeis che lo pubblicò a Parigi il 1684, in calce all'Anmiano Marcellino.

Historia miscella. lib. XIV, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.

COCHLESI, *Vita Theodorici*; ed. Jo. Peringskiöld. Stoccolma 1699. Vi si comprendono due vite

antiche, ma di poco valore.

MURATORI, *Annali, Rerum italicarum scriptores, e Antiquitates medii aevi*, che cito una volta per sempre.

SARTORIUS, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Parigi 1811, premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di GIUSEPPE ROVELLI alla *Storia di Como*.

HURTER, *Gesch. des ostrogothischen Königs Theodorich und seiner Regierung.* Sciaffusa 1808.

MANSO, *Gesch. des ostrogothisch. Reichs in Italien.* Breslavia 1814; *Uebersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Beörden unter den Ostgothen.* Ib. 1823.

Sotto il nome *Amalung Dietrich von Bern*, cioè Teodorico Amalo di Verona, Teodorico è celebrato nell'*Heldenbuch* o libro degli eroi, poema tedesco del XIII secolo.

(3) BANDURI, *Numeri. imp. rom. (II. 604)* pubblica quest'iscrizione: SALVIO DOMINO NOSTRO SENONI AUGUSTO ET GLORIOSISSIMO REGE THEODORICO.

Relaz. col.
l'impero

divisione fra i due imperi; eguale volontà, egual pensiero li governi (1). Però Anastasio, accorgendosi che erano mostre e null'altro, la ruppe seco, e spedì nella Dacia il prode Sabiniano con diecimila Romani (2) e molti Bulgari; e poiché li vide sbaragliati in riva al Margo, indispettito, mandò ducento navi ed ottomila uomini che saccheggiassero le coste di Puglia e di Calabria; dove rovinato Taranto e il commercio, superbi d'indecorosa vittoria, recarono piratesche spoglie al despoto di Bisanzio. Teodorico, allestiti mille legni sottili, tolse agl'imperatori la voglia di molestarlo, non per questo cessando di dar loro il titolo di padre e fin di sovrano (3), concedendo ad Anastasio la preminenza ch'egli stesso esigeva dagli altri re, e di concerto con esso eleggendo il console per l'Occidente, come costumavasi durante l'Impero.

In prospere guerre estese il dominio anche sulla Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia; ebbe tributarj i Bavari, in protezione gli Alemanni; domò i Gepidi, piantatisi fra le ruine del Sirmio; Svevi, Eruli ed altri che chiesero di vivere sotto le sue leggi, dispose in opportune colonie: avendo Clodoveo re dei Franchi occupate le provincie dei Visigoti a settentrione de' Pirenei, dopo ucciso in battaglia Alarico loro re, Teodorico lo costrinse a torsi dall'assedio di Arles, della cui provincia e della prima Narbonese s'insignorì, aprendosi così comunicazione colla Spagna, nella quale assodò il dominio del suo nipote e pupillo Amalarico, o piuttosto il proprio. Restava con ciò rinnovata nelle Gallie la prefettura pretoriana: e riuniti Visigoti ed Ostrogoti dopo sì lunga divisione, dai monti Macedoni fin a Gibilterra, dalla Sicilia fin al Danubio, la potenza gotica occupava i migliori paesi dell'antica signoria d'Occidente.

I circostanti, che a tanto incremento aveano tremato pei recenti lor regni, quando videro Teodorico frenare l'ambizione, e nella vigoria della giovinezza riporre la spada vincitrice, tolsero a guardarlo con fiduciale rispetto, e per insinuazione di lui presero qualche modo di pacifico e civile ordinamento. Del re degli Eruli adottò egli militarmente il figlio; a Trasamondo re dei Vandali sposò sua sorella Amalafreda; la nipote Amalaberga ad Ermanfrido capo de' Turingi; Ostgota sua figlia a Sigismondo, figlio del re dei Borgognoni; l'altra Teodegota ad Alarico II re dei Visigoti, ed egli stesso impalmò Andefleda sorella del franco Clodoveo. A questo inviò un musico, a Gundebaldo un orologio solare e uno ad acqua. Un principe scandinavo spodestato a lui rifuggiva; altri gli offersero cavalli ed armi; dalla penisola gotica recavangli pelli di zibellino; e fin gli estremi Estoni gli tributavano l'ambra nativa del Baltico.

In Italia cominciò Teodorico il regno come gli altri Barbari, col dividere ai suoi un terzo dei terreni conquistati, sovra i quali si diffusero col titolo d'ospiti e coi fatti di padroni. Teodorico per legge aveva concessa intera libertà a quelli soltanto che gli aveano dato favore nella conquista; i fedeli ad Odoacre non potevano testare, nè disporre dei loro beni. I lamenti de' puniti furono raccolti da Epifanio vescovo di Pavia, il quale si condusse intercessore per essi a Ravenna, con Lorenzo vescovo di Milano; e Teodorico gli esaudì, solo alcuni capi eccettuando; poi disse ad Epifanio: *Vedete in che desolazione sia l'Italia, vedovata d'abitanti*

(1) *Et nos maxime qui, divino auxilio, in re publica vestra didicimus quemadmodum Romanis aequabiliter imperare possimus, regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui, quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus Pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere Ro-*

mani regni unum velle, una semper opinio sit. Variar. I. 4.

(2) Si sarà accorto il lettore che la parola *Romano* prese un nuovo significato, indicando tutti quelli che non erano Barbari, fossero i sudditi italiani dell'impero d'Oriente, o i vinti dell'occidentale. Così i Turchi chiamarono *Romania* l'ultima provincia rimasta agli imperatori, e *Romei*, *Romili* i Greci soggiogati.

(3) Cassiodoro, *Variar.* spesso.

dai Borgognoni. Io voglio riscattarli; nè trovo vescovo più di voi opportuno al caso. Andate, ed avrete il danaro occorrente.

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, fu a Lione, e da Gundebaldo re ottenne non pagassero riscatto se non quelli presi colle armi. Al fausto annunzio di libertà, per tutta Gallia si commossero i tanti soffrenti; quattrocento in un sol dì partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto; Godegisilo re di Ginevra concesse altrettanto ad Ennodio. La carità de' Galli soveniva alla povertà italiana; Siagria somministrò quanto danaro mancava a redimere i cattivi; e il papa ebbe a ringraziare Rusticio vescovo di Lione ed Eonio di Arles pe' sussidj da loro mandati in Italia (1). Epifanio, raccolto da per tutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico reintegrasse i tornati nei beni perduti.

Ma come stavano gl'Italiani sotto di lui? Il popolo risponde *Pessimamente*; e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvilitamento della vita e del pensiero. I dotti vollero in Teodorico figurarsi un principe, quasi desiderabile anche all'età nostra; e nel regno suo un de' più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive. I benemeriti di Teodorico appaiono dal panegirico che Ennodio recitò in presenza dell'eroe stesso per ringraziarlo od ammansarlo; e dalle lettere di Cassiodoro segretario di lui, che a nome di esso stese con barbara eleganza decreti pomposi, lodando il principe e il bello ubbidirgli, e il fiore ch'è recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette, che rendono men facile l'equa estimazione dei fatti.

Merito suo certo è l'aver procurato alla penisola trentatré anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento: ma non sa di storia chi si figura che i Goti od altri Barbari si mescolassero come pari colla gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li tenevano divisi: il Goto, tutt'armi, insultava le oziose scuole di letteratura; l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, ricambiava gli oltraggi coll'intitolare barbaro il suo padrone: e sebbene questi adottasse alcun uso del vinto (2) e i governanti mostrassero desiderio di fonderli insieme (3), non mai riuscirono: e se la storia degnasse guardare ai vinti, registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori (4).

I tributi furono conservati come sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione d'abuso ai magistrati; e v'erano soggetti al pari i terreni de' Romani e dei Goti, non eccettuati quelli del re (5). Ai nati restò l'amministrazione municipale, se non in quanto il re nominava i decurioni: magistrati paesani giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscuotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità (6). I magistrati erano comuni a Goti e Romani, eccetto il *grafone* o conte che menava i Goti in guerra, in pace risolveva i litigi fra loro, e con un giureconsulto romano quelle fra un Goto ed un Romano (7). Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano

Ammini-
strazione

(1) *Vita Epiph. — Concil. t. IV.*

(2) Teodorico mutò nella porpora l'abito nazionale; ma è gratuita l'asserzione del Muratori che *inducesse i suoi Goti a fare lo stesso*. Presso l'anonimo del Valois, Teodorico si lagna che *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Romanum*.

(3) *Cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis praeiorum communio causam noscitur praestitisse concordiam: sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter civil, ad unum velle convenerit. . . . Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suaciter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos.* Teodor. presso CASSIOD. *Variar. II. 45 46.*

Sono figure da retore. Quanti secoli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? forse ne nacque soave affetto?

(4) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado, *ut petat Samnium, jurgia Romanorum cum Gothis compositurus*. *Variar. III. 43.*

(5) *Variar. I. 49; IV. 4; XII. 3.*

(6) Cassiodoro accenna il *curialis*, il *defensor*, il *curator*, il *quinquennialis* etc.

(7) *Variar. VIII. 3; III. 43. 44. 45. Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos liem debeat amputare; quod si etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit*

le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisprudenza; un duca fu posto alle provincie di confine, munendole contro nuovi attacchi. Conserviamo una serie di *formulae*, o vogliam dire brevetti di nomina, ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizj suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la gran luce che ne potrebbe derivare, si annebbia tra' fiori onde volle ravvilupparli Cassiodoro; bastano però ad attestare come breve durassero gl'impieghi, e dagli alti si passasse ad inferiori, con iscapito della buona amministrazione (1).

Serbando questa alla romana, dovette Teodorico valersi di ministri nostrali; ed ebbe la fortuna di sceglier bene, e il merito di non temersi eclissato da ingegni superiori. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata a Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo; Cassiodoro, teologo, storico e statista, e Boezio, ultimi scrittori romani, adoprate continuamente dal Goto, contribuirono non poco a mascherare il regno di un Barbaro agli occhi dei contemporanei e dei posteri.

Opera di questi fu l'*Editto*, che, attese le *moltissime querele* ad esso recate contro quelli che nelle provincie conculcavano le leggi, pubblicò Teodorico, e che doveva osservarsi da Barbari o da Romani, *salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno*. I cencinquantaquattro articoli, cui Atalarico ne soggiunse dodici criminali e di procedura, poche leggi civili contengono; il più delle altre sono desunte dal codice Teodosiano, e non derogavano alle consuetu-

fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit æquabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores. Scitote autem unam nobis in omnibus æquabiliter esse charitatem. VII. 3.

(1) Tra le formole di Cassiodoro reco questa, che ne mostri la gonfiezza, nè però sia inutile ai casi presenti: « Inter utilissimas artes, quas ad sustentandam humane fragilitatis indigentiam divini tribuerunt, nulla præstare videtur aliquid simile, quam quod potest auxiliaris medicina conferre. Ipsa enim morbo periclitantibus materna gratia semper assistit. Ipsa contra dolores pro nostra imbecillitate configit; et ibi nos nititur sublevare, ubi nullæ divitiæ, nulla potest dignitas subvenire. Causarum periti palmares habentur, cum magna negotia defenderint singulorum: sed quanto gloriosius expellere, quod mortem videbatur inferre, et salutem periclitanti reddere, de qua coactus fuerat desperare! Ars, quæ in homine plus invenit, quam in se ipse cognoscit, periclitantia confirmat, quassata corroborat, et futurorum præcis, valetudini non cedit, cum se æger præsentì debilitate turbaverit: amplius intelligens, quam videtur; plus credens actioni, quam oculis; ut ab ignorantibus pene præsagium putetur quod ratione colligitur. Huic periti deesse judicem, nonne humanarum rerum probatur oblitio? Et cum lascivæ voluptates recipiant tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui operandam suscipiunt humanam salutem. Non quod ad casum fecerit, sed quod legerit, ars dicatur: alioqui periculis potius exponimur, si vagis voluntatibus subjacemus. Unde si hesitandum fuerit, mox quærat. Obscura nimis est hominum salus, temperies ex contrariis humoribus constans, ubi quidquid horum excreverit, ad infirmitatem protinus corpus adducit. Hinc est, quod sicut aptis cibis valetudo fessa recreatur, sic venenum est quod incompetenter accipitur. Habeantur itaque medici pro incolamitate omnium: et post scholas magistrum vacent, libris delectentur antiquis. Nullus justius assidue legit, quam qui de humana salute tractaverit. Deponite, medendi

artifices, noxias ægotantium contentiones, ut cum vobis non vultis cedere, inventa vestra invicem videamini dissipare. Habetis quem sine invidia interrogare possitis. Omnis prudens consilium quærit: dum ille magis studiosior agnoscitur, qui cautior frequenti interrogatione monstratur. In ipsis quippe artis hujus initiis quodam sacerdotii genere sacramenta vos consecrant. Doctoribus enim vestris permittitis odisse nequitiam, et amare puritatem. Sic vobis liberum non est sponte delinquere, quibus ante momenta scientiæ animas imponitur obligare. Et ideo diligentius exquirite, quæ curent sanctos, corroborant imbecilles. Nam videro, si quod delictum lapsus excuset. Homicidii crimen est in hominis salute peccare. Sed credimus jam ista sufficere, quando facimus, qui vos debeat admonere. Quapropter a præsentì tempore comitibus Archiatrorum honore decorare; ut inter salutis magistros solus habeatis eximius, et omnes judicio tuo cedant, qui se ambitu mutum contentionis excruciant. Esto arbiter artis egregiæ, eorumque discinge conflictus, quos judicare solus solebat effectus. In ipsis ægros curas, si contentiones noxias prudenter abscidis. Magnum munus est subditos habere prudentes, et inter illos honorabilem fieri, quos reverentur ceteri. Visitatio tua sospitas sit ægotantium, resectio debiliū, spes certa fessorum. Requirant rudes, quos visitant, ægotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te ægotus interroget, audiatque a te verius, quod ipso patitur. Habetis et vos certo verissimos testes, quos interrogare possitis. Perito siquidem Archiatro venarum pulsus enunciat, quid intus natura patiatur. Offeruntur etiam oculis urinae, ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi minime signa sentire. Indulge tu quoque palatio nostro: habeto fiduciam ingrediendi, quæ magis solet pretiis comparari. Nam licet alii subiecto jure serviant, tu rerum dominos studio præstanti observa. Fas est tibi nos fatigare jejuniis: fas est contra nostrum sentire desiderium; et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, qualem nos habere non probamus in ceteros ».

dini dei Goti (1) e alla giurisdizione del proprio conte. Come ciò s'accordasse colla decretata eguaglianza, io nol so.

Unico legislatore sembra il re, non v'apparendo le assemblee nazionali, comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità, che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenerare poteva insuperbirsi allorchè il re gli mandava i suoi decreti compilati in forma di senatoconsulti, e gli scriveva: *Auguriamor che il genio della libertà riguardi, o padri coscritti, la vostra assemblea con occhio benevolo*; ma in effetto non altro poteva che far complimenti e dire di sì.

Traverso anche alle ambiziose sentenze del legislatore (2) e alle declamazioni di Cassiodoro, si scorge come il rispetto alle leggi romane (3) non sia che una maschera, ovvero patriottica illusione del compilatore: del resto ogni cosa ha impronta di istantanee e transitorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non attitudine e potenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghi intenti. Comanda che la giustizia sia pronta non precipitosa, non si badi a grado o nascita de' contendenti; esecra i rapportatori e le migliaja di curiosi (4), dei quali valevansi gl'imperatori romani, piuttosto a turbar la pace privata codiando gli andamenti, che a tutelare la pubblica sicurezza; desidera il popolo agiato, nutrito nelle carestie: diresti il regno della felicità; ma la storia ti fa vedere come a spionaggi desse fede, fino a punire i suoi più cari; trovasse ragione di crescere i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria (5); i deboli fossero costretti invocare contro dei prepotenti il braccio militare de' sajoni (6); l'avarizia dei magistrati e il favore corrompessero la giustizia (7); considerati come delitti frequenti, e perciò minacciati con nuove pene, l'invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizj, le donazioni estorte con minaccie, il perpetuarsi delle liti per sempre nuove appellazioni (8). Un anonimo contemporaneo asserisce che poteansi lasciar dischiuse le porte, e denaro ne' campi: ma le lettere stesse di Cassiodoro provano e violenze e furti non radi; — buon avvertimento a riscontrare le lodi dei re coi fatti.

Tra' delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore, bruciati vivi; morte a maghi, pagani, violatori delle tombe, rapitori di donna e fanciulla libera, al falsificatore di carte e di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità e deponc il falso. Chi accusa, si esponga a sostenere la pena che sarebbe tocca al reo, se questi si scolpa. I Romani in materie civili appellavansi al vicario di Roma e al prefetto della città nelle otto provincie della bassa Italia; dai quali davasi ancora appello al prefetto del pretorio; e da ultimo al re in persona: viluppo di brighe e di spese.

Per ristorare l'Italia dall'incolto spopolamento, Teodorico vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi; tanto che alquanto ne immegliò l'agricoltura; e Decio sanò le paludi Pontine, Spes e Domizio quelle

(1) Pare avessero consuetudini scritte, chiamate *bellagini* (da *beleg* documento?): *Quas usque nunc bellagines nuncupant*. GIOVANNES, 34. 35.

(2) Un singolare riscontro potrebbe farcene coi paterni preamboli che il presente Gran Signore pone agli *kattiscerif*, pubblicati per migliorare la condizione del suo popolo, e che non provano nulla, se non forse le sue buone intenzioni.

(3) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri. — Delectamus jure romano vivere. — Reverenda legum antiquitas. — Secundum legum veterum constituta.*

(4) *Et qui, quasi specie utilitatis publicae, ut si necessaria faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino proptemur*. Editto 35.

(5) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit*. *Variar.* IV. 38. Nella 40 del IX scrive essersi aumentato il tributo, perchè *longa quies et culturam agris praestitit et populos ampliavit*.

(6) *Variar.* VII. 42.

(7) *Ib.* VI. 7., IX. 24.

(8) *Ib.* IV. 18. 19.

di Spoleto (1); e l'Italia poté avere sì buon mercato di sue derrate (2), da mandarne sin fuori. Ennodio chiama la Liguria madre di messe umana, avvezza a numerosa progenie d'agricoltori (3): intorno a Verona raccoglievasi il vino per la mensa reale, e Cassiodoro non rifiuta di lodar questo liquore, a cui nulla d'eguale può vantar la Grecia, sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture (4). Metalli e marmi cavavansi per conto del re, e una miniera d'oro fu aperta nelle Calabrie (5).

Fu Teodorico il primo re barbaro che affidasse gli eserciti ad un generale. Soli Goti portavano le armi; e Teodorico ne congratula i Romani come d'un bel privilegio, mentre era un sospettoso disarmare dei nostri, e una consuetudine generale dei Barbari. Nel dolce clima d'Italia moltiplicaronsi i Goti a segno, da poter fra breve mettere in piedi dugentomila guerrieri, obbligati a servizio non per soldo, ma per le terre ad essi infeudate. Era dunque Italia un campo, sempre in condizione di guerra; donde, al primo bando, accorrevano i Goti per far guardia al re, presidiar la frontiera o marciare contro i nemici, provisti d'arme e vettovaglie dal prefetto al pretorio. Anche di buona marina fu munita la costa, avendo ordinato Teodorico di comprare cipressi e pini da tutta Italia e massime dalle boschive rive del Po, sgombrare dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Olio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche (6).

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni (7), alcuni fatti attestano la rigorosa loro disciplina, non piccola virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessun de' suoi stese un dito alle ricche spoglie de' vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fin alle genti civili, ma fece distribuire vitto agli assediati nella misura necessaria perchè non nocesse dopo il lungo digiuno (8).

I re, ignari di lettere, pubblicavano in latino le leggi loro e le epistole ai sudditi o ad altri principi, usando a ciò segretarij romani, e lasciando che i legati spiegassero poi più distesamente la cosa nel volgare natio (9). Fin Teodorico era senz'alfabeto, sicchè per sottoscrivere faceva scorrere la penna nelle lettere T H E O D intagliate in una lastrina d'oro: eppure dilettavasi di ragionamenti istruttivi (10), e fece attentamente educare le sue figliuole.

(1) Per le spoletine vedi *Vartar.* II. 52. 33; delle altre conservossi memoria in un'iscrizione che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DN. GLRVS ADQ INCLYT REX THEODORICVS VICT AC
TRIVMP SEMPER AVG DONO RP NATVS CVSTOS LINTIS ET
PROPAGATOR ROM NON DONITOR OTIVE DECKNOVII
VIE APPE ID E A TRIP VSQ TARC IT LOCA QVÆ CON-
FLVENTIS AD VTRAQ PARTE PALVD PER OMN RETGO
PRINCIP INVDAVERANT VBI FVICO ET SECVRTATI VIAN-
TIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT
OPERI INVNCTO NAVITER ISVDANTE ADQ CLEMENTISSIMI
PRINCIP FELIC DESERVIENT PRÆCONII EX PROBAPLE DE-
CIORVM CÆC NAV BASILIO DECIO VC ET INL EX PV EX
PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI
DOMINI GLORIAM PER FLVRINOS QVI ANTE NON ALBEOS
DECVCTA IN MARE AQVA IGNOTÆ ATAVIS ET NINIS ANTIQ
REDDIDIT SICCITATI.

(2) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dice scemato d'un terzo il prezzo de' rivieri, sicchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d'oro, mentre al mercato se ne avevano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di far distribuire un terzo del panico che si trova ne' granai di Pavia e

Tortona; agli affamati lo distribuisce a un soldo per misura. Forse sono le dette venticinque moggia.

(3) *Vita sancti Epiphani.*

(4) *Variar.* XII. 4. E il vin santo; poichè dice che, colta l'uva in autunno tardo, si sospende o serbasi in vasi da ciò; in dicembre si pigia, e in mirabil guisa si ha il vino nuovo quando comincio ad esser vecchio.

(5) *Variar.* IX. 3.

(6) *Ib.* V. 47.

(7) Da *gut* buono. Ugo Grozio nella sua *Storia dei Goti* radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(8) *PROCOPIO, De bello goth.* III. 8.

(9) *Reliqua per illum et illum* (come oggi si direbbe per *N. N. legatos nostros patrio sermone mandamus*. Teodorico al re degli Eruli.

(10) Re Atalarico scrive a Cassiodoro: *Cum esset (Teodorico) publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se æquaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus.* *Variar.* IX. 23.

Al senato e al popolo di Roma mostrò egli rispetto e condiscendenza; e condotto a quella città, vi fu accolto con uno splendore che poteva rammentare alla fantasia d'un patriota i trionfi degli augusti, a quella di un pio le splendidezze della vera Gerusalemme. Il grano della Puglia, della Calabria, della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo veder le belve combattenti, o parteggiare pei Venedi e i Prasini, e insuperbire allorchè il goto conquistatore stupiva davanti al Foro Traiano, al teatro di Pompeo, alla portentosa comodità degli acquedotti e delle cloache, alle statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. Con editti e magistrati e spese, provvide alla conservazione dei monumenti antichi sì in quella, sì nelle altre città; di nuovi edifizj crebbe Pavia, Napoli, Terracina, Spoleto, massime Verona dove sedeva in tempo di pace, e Ravenna (1) dove in tempo di guerra: tanto al falso s'appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compiuta assai dopo.

Ristabilì le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinquemila tegoli ogn'anno per riparare i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi ond'erano sveltì. Qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edifizj; là chi svia gli acquedotti: stipendiò anche un Africano che pretendeva sapere scoprir le sorgenti.

Tutto ariano, rispettò la credenza cattolica; al papa e ai vescovi mostrò rispetto e confidenza, valendosene nelle legazioni ai re od all'imperatore; accoglieva le querele dei sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi; contribuì mille quaranta libbre d'argento per rivestire la volta di San Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre d'argento; una patena simile di sessanta diede a Cesario vescovo d'Arles, oltre trecento monete d'oro. Sua madre professava la fede cattolica, e molti illustri personaggi si convertirono senza scapitare nella grazia di lui. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile fu rimessa la decisione a Teodorico. Vero è che tenne sempre occhio alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo scapito gl'imperatori; e pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

525 Tale o moderazione o indifferenza non mantenne sino al fine. Avendo Giustiniano tolto chiese, cariche e libertà del culto agli Ariani, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionarj, onde spedì a Costantinopoli papa Giovanni e molti vescovi e senatori, minacciando pari intolleranza in Occidente. Il papa, perchè non era o non avea voluto riuscire a distogliere Giustiniano, reduce fu messo in prigione ove morì. Allora sgorgarono gli odj, e la paura invase il cuore di Teodorico; la paura punitrice degli oppressori; la paura che consigliò tre quarti delle atrocità degli antichi cesari, e che faceva tremare Carlo IX all'oscurarsi della notte di San Bartolomeo. Proibì dunque agl' Italiani ogni altr'arma che un coltello per gli usi domestici; e popolo e re credettero a vicenda d'essere insidiati e presi di mezzo (2).

470-524 Boezio romano, raccomandato per illustre nascita e per ingegno colto in ogni migliore studio, avea meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizj; e i due figliuoli, in tenera età, ne elevò al consolato, fra l'esultazione del popolo e le largizioni del padre. A lui assunto con- Boezio

(1) Giordanes che fu vescovo di Ravenna sulla metà del secolo vi, dice che quel porto, già capace di dugencinquanta vascelli, era mutato in un giardino, e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, diceasi propriamente Ravenna; la seconda che conteneva il palazzo imperiale, chiamavasi Cesarea; la

terza detta Clauca, distava da Ravenna tre miglia.

(2) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex avidus communis exitii* (*De consol.* lib. I), e dal Valesiano: *Rex dolum Romanis tendebat*.

sole, Ennodio vescovo di Pavia scriveva: « Mi congratulo dell'onore a te conferito, e ne rendo grazie a Dio, non perchè sii sopra gli altri sollevato, ma perchè il meriti. Nè questo consolato è concesso agli illustri natali più che al merito: chi per quelli soli l'ottenesse, sarebbe indegno di succedere al gran Scipione, essendo ricompensa degli avi, non sua. Più che alla gentile tua prosapia era dovuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non soggiogate provincie, non popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trionfale, sciagurato preludio in una carica, volta tutta a conservazione dei popoli, non a loro distruzione. Ora che profonda pace gode Roma, divenuta anch'essa guiderdone e premio al coraggio dei nostri vincitori, di altra natura virtù si domandano ne' consoli suoi. »

Così nella mente del vescovo italiano ricorrono le glorie passate; se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con sentimento cristiano la fierezza dell'antica gloria. Boezio, non ligio al principe che lo innalzava, avea saputo frenarne talvolta gl'impeti e mitigarne il rigore; impedir le rapine dei magistrati, e lenire la condizione degli obbedienti. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla a giogo straniero, e più quando negli ultimi tempi i sospetti lo aggravavano. Albino senatore fu accusato di *sperare* la libertà romana; e Boezio esclamò: *Se questo è delitto; ed io e tutto il senato ne siamo in colpa.*

Teodorico, che avea già compreso come colla sua sicurezza mal si confacesse il senato, allora involse nell'accusa anche il ministro. Citossi una lettera sottoscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a liberar Italia; e in conseguenza Boezio fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: *Possa in quel senato non trovarsi più alcuno, reo dello stesso mio delitto;* e aspettando l'ora del supplizio, scrisse un libro della *Consolazione della filosofia*, dove la musa di Tibullo e l'eloquenza di Cicerone fecero sentire gli ultimi accordi, temperati ad idee cristiane. Ivi ragionando colla Filosofia della sua disgrazia, le dice: « Se tu mi domandassi di qual misfatto in somma io sia accusato, dicono che volli fosse salvo il senato; se cerchi in qual modo, m'imputano d'aver distolto un delatore dal rivelare al re la congiura ordita contro la sua persona per ricuperare la libertà. Che far dunque, maestra mia? che mi consigli? Negherò la colpa? oh come, se veramente io desiderai sempre che il senato fosse salvo, nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessar dunque che è vero, e negare d'aver rattenuto la spia? ma chiamerò mai scelleranza l'aver desiderato la salute di quell'ordine? il quale pei partiti che prese contro di me, ben meritava che in altra stima io l'avessi; ma l'impudenza di chi mentisce a se stesso, non torrà mai che sia lodevole e buono ciò che è tale per sua natura; ed io non reputo lecito nè nascondere la verità negando ciò che è, nè mentire confessando ciò che non è. Tacio le lettere che dicono aver io scritte per isperanza di tornare in libertà Roma; giacchè la frode si sarebbe scoperta quando m'avessero, come si dee, concesso di stare alla riprova co'miei accusatori. Perciocchè, qual libertà lice oggimai sperare? E volesse Dio che alcuna sperar se ne potesse! Avrei risposto come Cannio a Caligola, quando questi lo imputava come consapevole d'una congiura: *Se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu.* »

Alfine strettogli di una fune il capo sin quasi a schizzarne gli occhi, fu finito a colpi di bastone. I suoi coevi lo compiansero come martire e santo; la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di segreto processo. Perchè l'illustre Simmaco suo suocero osò compiangerlo, si teme volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmare i sospetti di Teodorico.

Ma non i rimorsi. Nella testa di un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa faccia di Simmaco, e restò preso da tale ribrezzo, che dopo
 526 tre giorni spirò nel palazzo di Ravenna; e la vendetta degli oppressi il perseguitò oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demonj strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno. Eppure la posterità spassionata il conta per uno dei migliori fra i re barbari; la storia e la poesia lo immortalarono; e s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli esser anticipata la rinnovazione dell' Impero e della civiltà. Morte di Teodorico

CAPITOLO SETTIMO

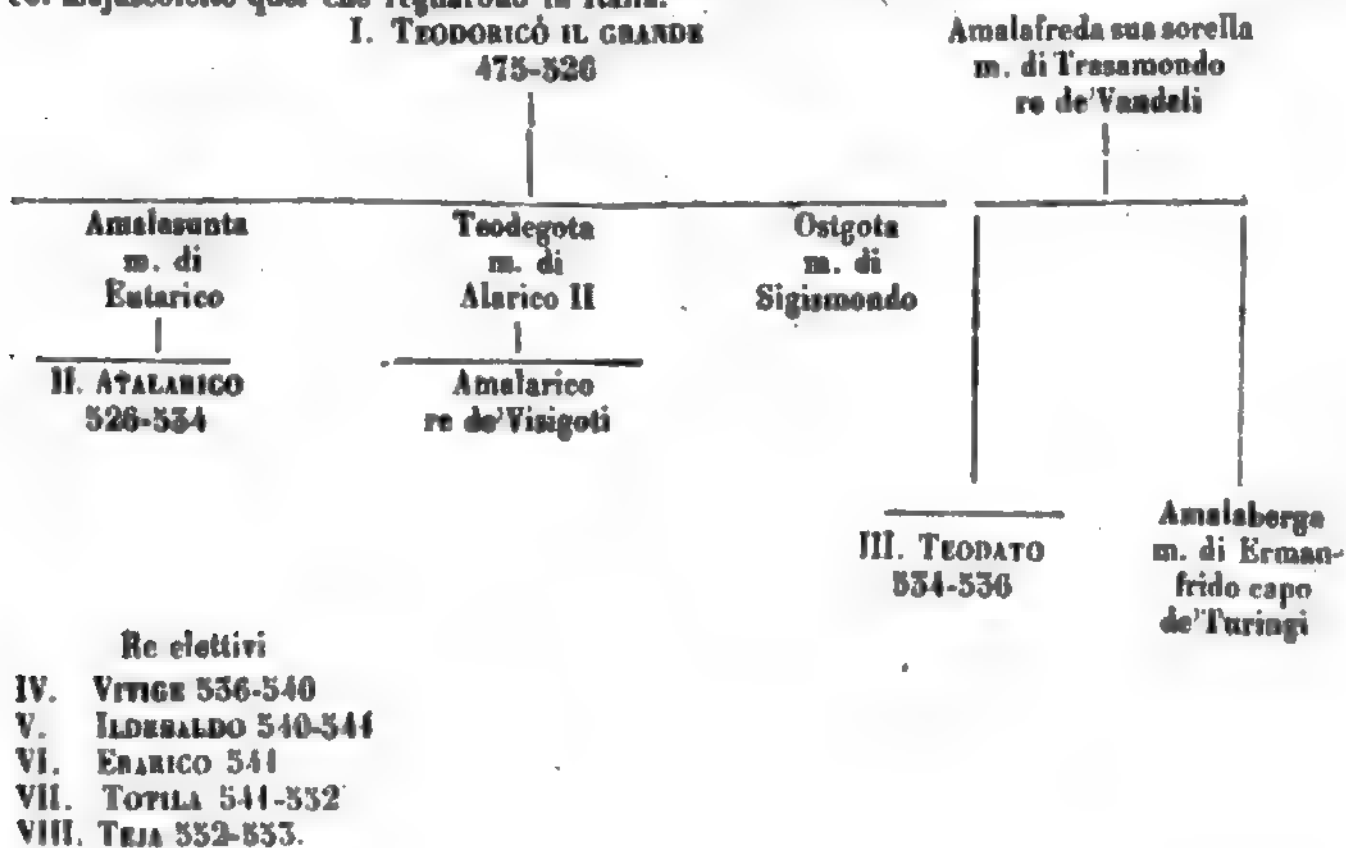
Fine del regno ostrogoto.

Teodorico, non avendo figli maschi che continuassero la stirpe degli Amali, chiamò di Spagna Eutarico Cillica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, il fece adottare coll'armi da Giustino imperatore, e applaudire dal popolo con sontuosissimi spettacoli nel circo, e caccie e giostre (1). Eutarico

Ma l'erede designato premorì a Teodorico; il quale assicurò il regno dei Visigoti di Spagna al nipote Amalarico; ad Atalarico, nato da sua figlia Amalasunta trasmise il proprio regno. Questo comprendeva a mezzodì l'Italia e la Sicilia, eccetto il Lilibeo; a settentrione il Danubio, da Ratisbona a Nicopoli, il separava da Turingi, dai Cechi di Boemia, dai Longobardi d'Ungheria, dai Gepidi della Dacia; il corso del Lech, il lago di Costanza, la frontiera dell'antica Elvezia lo conterminavano a maestro. Quivi nell'antica Vindelicia aveva Teodorico raccolti molti Alemanni: Boi, Eruli, Rugi, Svevi, sotto il nome di Bavari, stanziavano fra il Lech e l'Ena, sotto duchi dipendenti da Teodorico, il quale nella Gallia aveva pure la Provenza che sta a mezzodì della Durenza. Parea dunque che il gotico dovesse prevalere ai varj dominj di Barbari, e, come diceva il fratello di Alarico, sostituirsi all'impero romano: eppure in breve tutto andò a fascio.

Amalasunta, bellissima, colta senza ostentazione, sperta nel latino, nel greco e nel gotico, fedele ai secreti, sollecita d'imitare il padre e ripararne gli errori, Amalasunta

(1) All'intelligenza di quanto segue giovi esporre qui la genealogia dei principi ostrogoti. Distinguerò col majuscolo quei che regnarono in Italia.



assunse il governo come reggente, e notificò i suoi diritti all'imperatore, come a capo supremo (1). Il padre onorò di magnifico mausoleo in Ravenna; al senato promise assentire ogni domanda: ma più ammiratrice del lustro romano che della schiettezza di sua gente, pretese mutare le costumanze dei Goti, per togliere la distinzione dai Romani; e tre ministri che vollero opporsi a quel femminile despotismo, mandò a morte. Anche il figlio educava ella sotto maestri romani o fra gente di lettere e d'ingegno; ma i Goti, già disgustati della sua predilezione verso i Romani, dicevano: *Come sarà prode in campo quegli che apprese a tremare sotto la sferza di un pedagogo?* Spaventati dunque delle prevedute mutazioni, sorsero minacciosi, e le tolsero di mano il re futuro; ma questi sguinzagliato, in esercizi di corpo e in dissolutezze si sciupò per modo, che ne morì dopo otto anni di regno. 534

Teodato Non consentendo le consuetudini il dominio a donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo in cui le lettere non avevano scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietarj confinanti; poi assunto al trono, riuscì spregevole a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, come a cattivarsi l'amore di quelli.

Spediz. di Belisario Nè gratitudine nè rispetto mostrò egli alla sua benefattrice, la quale di ciò stomacata, raccolse a Durazzo quarantamila libbre d'oro, con cui voleva cercare a Bisanzio riposo o vendetta: ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola del lago di Bolsena, la mandò a morte. Giustiniano, che spiava ogni occasione di recuperar l'Italia all'Impero, e v'era sollecitato dai nostri, aborrenti dal giogo di barbari ed eretici, assunse allora aspetto di vendicatore di Amalasunta, e destinò contro a' Goti Belisario, vincitore dei Vandali.

Consistendo la politica bizantina nell'opporre ai Goti dirozzati i Goti barbari, e con Mori, Slavi, Unni difendere l'Impero che questi stessi minacciavano, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mori, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo; scarso sforzo contro dugentomila Ostrogoti in armi, se questi non avessero dovuto vigilare il paese, irrequieto o almeno scontento. Il valoroso, occupata facilmente l'isola, da Ebermore genero di Teodato ottenne Reggio, e così pose piede in Italia. 553

Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare; e poichè Pietro, ambasciadore di Costantinopoli, gli diceva che l'accordo torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, *Tu sei filosofo*, gli rispondeva, *studii in Platone, e ti reheresti a coscienza d'ammazzar uomini in guerra, benchè tanti n'abbia il mondo; ma Giustiniano che vuol parla da magnanimo imperadore, nulla ha che lo rattenga dal ripigliare coll'armi le antiche ragioni dell'Impero.* Poi conchiudeva: *Se non posso conservare il regno senza guerra, vi rinunzio. A che perdere la dolce quiete per la pericolosa e difficile gloria del regnare? Purchè io m'abbia poderi da fruttar milleducento libbre d'oro, tengasi egli i Goti e l'Italia* (2).

Mentre si menava il trattato, Mundo, che conduceva un esercito per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti; e Teodato rimbaldanzito, più non volle udire di patti. L'improvvido orgoglio gli fu tosto mozzo dalla rapida fortuna di Belisario, il quale prese Napoli e la vide a barbaro scempio mandata, per quanto

(1) *Omnia regno nostro perfecto constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deceas sentimus Claudantur odia cum sepultis Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere rectorem propitium Sit vobis regnum nostrum gratia vinculis obligatum. Variar. VIII. 8.*

(2) Procopio, *De bello goti.* l. 6.

egli gridasse a'suoi: *L'oro e l'argento son vostri, ma perdonate agli abitanti cristiani e supplichevoli.*

I Goti, vedendo Teodato starsi infingardo nel pericolo, lo depongono come
 556 indegno della nazione, levando sullo scudo Vitige, di segnalato valore, che per
 annestarsi in alcun modo alla stirpe degli Amali, sposa Matasunta sorella d'Ata-
 larico. Mentr'egli s'accinge a ravvivare il coraggio e rinnovar le prodezze della
 gotica nazione, Roma riceve Belisario, esulta nel vedersi dopo sessant'anni
 sgombra da Barbari e da Ariani, resta edificata dalla devozione che Belisario
 mostra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la liberazione, pa-
 rola che in Italia troppo spesso significò mutazione di servaggio. Cencinquanta-
 mila Goti ristrettisi intanto con Vitige, assediaron il greco generale in Roma
 con appena cinquemila uomini; ma l'indomita sua operosità e lo zelo dei citta-
 dini supplì a quella scarsezza. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in
 fortezza, son rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le
 statue di Lisippo e di Prassitele; perisca l'arte, ma la patria si salvi.

Belisario e Vitige sono eroi prodi e generosi: ma uno senza danaro nè forze,
 e mal sostenuto dagli sterili voti degli Italiani; l'altro contrariato da questi, vede
 consumarsi l'esercito e il regno senza cascar di cuore. Belisario, temendo non
 la fame inducesse i Romani a voler consegnarsi a Vitige, e sospettando capo
 della trama papa Silverio, il depose e relegò in Oriente, dandogli successore Vi-
 gilio, il quale con dugento libbre d'oro s'era acquistato il favore d'Antonina, che
 (come dicemmo) comandava al marito Belisario, comandata essa pure da Teo-
 dora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia ravviva il coraggio de' veterani; da Milano,
 prima città dell'Occidente per estensione, popolo e ricchezza, il vescovo Dazio
 con molti nobili (1) viene a Roma dicendo: *Se ci fornite di qualche truppa,*
sbratteremo dai Goti la Liguria; Vitige consumato dagli stenti, dalla mal'aria,
 dalle battaglie, è costretto ritirarsi da Roma, ma assedia Rimini, spedisce a sol-
 lecitare Cosroe perchè assalisca ad oriente l'Impero, e i Franchi perchè si calino
 558 dalle Alpi. In effetto diecimila Borgognoni, senza attender gli ordini del loro re
 Teodeberto, vennero unirsi alle truppe di Uraja, nipote di Vitige, che dopo osti-
 nato assedio prese Milano e la distrusse (2).

La vittoria e il saccheggio invogliarono l'ostrasiano Teodeberto, il quale
 l'anno dopo, scese con centomila suoi, parte a cavallo con lance, altri a piedi
 collo scudo e la terribile francisca. Romani e Goti osservavano tremando con-
 tro quali di essi volgerebbe le armi, e contro entrambi esso le appuntò; assalse
 i Goti, e ne fe' tal macello che appena poterono camparsi traversando il campo
 de' Romani; ma quando i Romani lo figuravano a sè propizio, eccolo addosso
 anche a loro, costretti a riparare in Toscana: devastò la Liguria, rovinò Genova,
 sacrificando fanciulli e donne agli Dei patrj; poi per fame pattul e andossene.
 Giustiniano ne menò vampo come d'una vittoria; e Teodeberto per punirlo diè
 mano ai Goti, e minacciò assalire Costantinopoli con mezzo milione di guerrieri;
 ma in caccia restò ucciso da un toro.

Belisario resuscitata la fortuna degli Orientali, dalle varie fortezze anidò i
 Goti. Vitige, ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano, che gli con-
 cesse parte del dominio come tributario; ma Belisario, dispettoso di vedersi
 strappare la sicura vittoria, rifiutò d'accondiscendere, protestando voler menare
 Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi goti, per un singolare modo di

(1) Ἄνδρες δόκιμοι, Procopio, *Ibid.* II. 7.

(2) Procopio (*Ibid.*) vi fa uccidere trecentomila maschi, μυριάς τριάντα. O esagerazione, o sbaglio.

scampo, proposero a Belisario la corona, e poichè egli mostrò accettarla, gli aprero le porte. « Quando io vidi (dice Procopio) entrar l'esercito in Ravenna, allora certo fui che nè per virtù, nè per forza o quantità di uomini si compiono le imprese, ma la man di Dio dispone secondo a lui piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. I Goti sorpassavano i Romani in numero e prodezza; nessuna battaglia fu data dopo aperte le porte della città; nè i Goti aveano sott'occhio cosa che gli atterrisse, eppure piegarono il collo al giogo imposto da un branco di persone, senza crederlo infame. Le donne che aveano udito essere i Romani nerboruti, quand'ebbero visto il vero, andarono a sputare in viso ai loro mariti, rinfacciando la viltà ad essi, che le tenevano chiuse nella casa e soggette a sì spregevoli nemici ». Tutti i Goti si sottoposero a Belisario, il quale non accettò l'offerta di corona, o fosse lealtà o sentisse impossibile il mantenerla fra una nazione sì presto decrepita, senza vita, senza unità.

Nè per questo sfuggì l'invidia. Già per eclissare la sua gloria, erasi all'eunuco Narsete data autorità bastante per impacciare le imprese del generale o scemargliene il merito: ora gli fu ordinato di abbandonar l'Italia, dove superflua diveniva l'opera sua; tornasse a Costantinopoli, che l'imperatore voleva udirne i consigli intorno alla guerra persiana. Belisario, adorato dall'esercito, benvisto dai vinti, con un corpo al suo dispendio di settemila prodi, nerbo di quella guerra, avrebbe potuto dire un no e sostenerlo; ma incapace di disobbedire, anzi pur d'irritarsi col suo signore, tornò prontamente colle spoglie, testimonj del suo valore, e conducendo prigioniero il successore di Teodorico, siccome già aveva fatto con quel di Genserico. Vitige fu tenuto in cortese schiavitù a Costantinopoli, e il fior de' giovani goti fu messo al servizio dell'imperatore.

Le reliquie intanto dei Goti in Italia eransi ritirate di qua del Po, concen- 540
Ildebaldo trandosi sopra Pavia alla guida di Uraja, per cui consiglio nominarono re Ildebaldo, guerriero prode e parente del re visigoto di Spagna. Ma la costui moglie, gelosa della bellezza e degli onori di quella d'Uraja, indusse il marito ad uccidere questo valoroso, che fu tosto vendicato coll'assassinio d'Ildebaldo. I Rugi, che coi Goti erano scesi in Italia, vollero allora eleggere Erarico, ma poco ap- 541
Totila presso i Goti l'uccisero, e nominarono Totila nipote d'Ildebaldo, accinto agli ultimi sforzi per ristorare la gotica nazione.

Gli undici generali lasciati da Belisario a governo del paese, operando disuniti, non aveano saputo distruggere i nemici; e Totila, rannodate le forze, presso Faenza ne riportò segnalata vittoria, e chiusili nelle varie loro città, incoraggiato dal lieto successo, si spinse fino a bloccar Napoli, la prese, e trattò con riguardo di tempi civili (1). Ai Romani che vi trovò fece arbitrio di andar dove volessero, scortati da Goti fino a Roma, forniti di viveri e di somieri. Assoggettata tutta l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, ed accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

Fermo ed umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedj, temperante nella sua condotta, spargeva esortazioni fra gli Italiani, mostrando quanto avessero sofferto ne' tre anni del dominio greco; un imperatore cattolico avea rapito il papa e lasciatolo morire in isola deserta; undici tiranni faceano a chi peggio disonorasse o smungesse le città: lo scriba Alessandro ministro del fisco, detto *psalliction* cioè forbici, per l'abilità sua nel tosare le monete, non pensava che a svaligiar gl'Italiani. Egli invece, Totila, prometteva perdono e quiete; proseguissero i fruttiferi lavori, esso li difenderebbe coll'armi. Così traeva alle sue bandiere molti prigionieri e disertori, e schiavi sottrattisi ai padroni: fe rispettare la virtù femminile: restituì senza riscatto le mogli dei se-

(1) Vedi sopra pag. 404.

natori colte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito, come ottima via di vittoria; e una dietro l'altra recuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedj futuri.

La Corte bisantina trovò allora opportuno mandar di nuovo Belisario, che nella 2.^a sped. di Belisario domestica e cittadina servitù scontava la gloria acquistata sull'Eufrate. Come per gl'intrighi della moglie era stato di qui rimosso, così per quelli fu allora spedito, patto che armasse a proprie spese: tant'erasi arricchito! Obbedì, e menò una flotta nel porto di Ravenna, spargendo anch'egli a nome dell'imperatore inviti e promesse, che però non mossero nè Goti nè Italiani; onde scriveva a Giustiniano: *Arrivai in Italia senza uomini, nè cavalli, nè armi, nè danaro, privo del quale come è possibile condur la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per far leva, e ben pochi potei raccozzare, nudi d'armi, di coraggio, di esperienza. Quelli che trovai qui, non fanno che lamentarsi, e tremano d'un nemico che spesso li battè, e per evitare gli scontri abbandonano armi e cavallo. Dall'Italia non posso aver danaro, dominandola i Goti: sui guerrieri non ho autorità, perchè non posso pagarne i soldi. Se basta che Belisario venga in Italia, ecco ci sono; ma se volete vincere, altro si vuole, non dandosi generale senza esercito. Mandatemi dunque i miei lancieri e i miei soldati (1), e molti Unni ed altri Barbari, e soprattutto danaro.*

Mal esaudito, non potè impedire che Totila assediassero l'antica capitale dell'Impero, dove tagliò gli acquedotti, magnificenza della Roma antica e della moderna; e forse allora furono interrotti quelli dell'Acqua vergine, che così superbamente campeggiano nella nuda pianura verso Frascati. Bessa, valoroso ed avaro, difendeva e malmenava Roma, speculando sulla fame del popolo, spinta a tale, che un padre, raccolti attorno i cinque figli chiedenti pane, s'avviò al Tevere, e con essi gettossi al fiume in taciturna ed imitata disperazione.

546 Belisario vi sbarcò e pose gli accampamenti sul delizioso Pincio; ma per quant'arte e valore mettesse, dovette veder Roma presa sotto gli occhi suoi stessi: pure le preghiere dei sacerdoti e la clemenza di Totila la salvarono dal macello e dal disonore. Rusticiana figlia di Simmaco e vedova di Boezio, aveva speso ogni aver suo per alleggiare i mali di quell'assedio; ma i Goti, udendo come fosse stata esortatrice di abbattere le statue di Teodorico, l'avrebbero menata a strappazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne la virtù e compatirne la vendetta. Anche ai senatori perdonò, ma un terzo delle mura di Roma fece demolire, ed accingevasi a mandare in fiamme i monumenti dell'antica magnificenza, quando Belisario per lettera gli mostrò che eterna infamia si preparava col distruggere quelle glorie inoffensive. Ed esso le risparmiò, ma condusse via i senatori per ostaggi, espulse i cittadini, e lasciò come cadavere la regina del mondo. Appena ne uscì, Belisario con un pugno di gente la ricuperò, muni alla meglio quel vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde, allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte il respinse, e l'avrebbe disfatto se non fosse intervenuta la politica di Costantinopoli, determinata da intrighi di palazzo e da dispute teologiche e circensi.

Gl'Italiani fino dal primo blocco di Roma dicevano: *Se l'imperatore vuol salvarci, perchè non manda esercito sufficiente?* Ma or trecento, or ottanta uomini erano i rinforzi che capitavano di Grecia; e Belisario, uno dei più valenti generali che fossero stati gran tempo fa, non comandò mai meglio di ottomila uomini, ragunaticci e obbedienti a capi emuli e indipendenti; sicchè consumava il sapiente suo valore in una guerra lenta e irresolutiva. Poi per procacciarsi da-

(1) Probabilmente i settemila della sua guardia particolare.

nari doveva angariar i popoli sino a moverli a ribellione; talchè, veduto per non sua colpa sfrondarsi l'alloro, stanco di udire le sfide baldanzose nè poterle ributare, chiese ed ottenne lo scambio.

Totila riprese le perdute città a Roma stessa, e disegnando farla sede del regno gotico, richiamò i senatori, raccolse viveri, e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fin al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani e degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna; e con trecento galee insultò le coste di Grecia, sbarcò a Corcira, giunse fino all'ammutolita Dodona. 548

Narsete Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano; e questi, non che accettarla, affidò l'impresa all'eunuco Narsete. Educato al fuso e ai ginecei, costui in corpo affralito avea serbata anima vigorosa, imparò nel palazzo l'arte d'ingannarsi e di persuadere; onde allorquando accostossi all'orecchio di Giustiniano, il fece meravigliare coi virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambascerie, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirar terrore ai nemici, rispetto a'suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: *La morte è meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato.*

Egli negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell'Impero. Fornito a danaro, nerbo d'ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati, ebbe soccorsi da' Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi ed altri Barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna, secondato anche dai Franchi, che occupavano la Liguria e la Venezia. Sentendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'Impero e l'unione degli ausiliarj, affrettossi a una battaglia che si combattè a Tagina (*Lentagio*) presso Nocera. Totila apparve in campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri, sventolando la purpurea sua bandiera; galoppato tra le file, palleggiò un gran lancione, l'afferrò colla destra, lo passò nella manca, rovesciossi tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, maneggiando in mille diversi passi uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giustiniano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti; e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliarj peggiori di nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che presa per la quinta volta in quella guerra (1), giunse all'ultimo della calamità; e lo sterminio de' senatori tolse via fin l'immagine di quell'assemblea, che ai re stranieri era parsa un concilio di numi.

Teja I Goti, non disperando, elessero re Teja, che profuse ricchezze per comprare l'alleanza dei Franchi, e sceso lungo l'Italia disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si difese due mesi presso Cuma. Abbandonato dalla flotta, avventavasi sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il giorno, e quando il suo scudo era coperto di lancia confittevi, lo cambiava. In quest'atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti. In Pavia, Lucca e Cuma più d'un anno si sostennero le reliquie loro; poi alcuni furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia. 553

Joves. di Franchi Questa contrada, che non si può mai chiamar bella senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì un nuovo dominio senza nemmeno il riposo della servitù: poichè, durante ancora la guerra, 553

(1) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 di nuovo da Totila, nel 553 da Narsete.

nuovo flagello la percosse. Teodebaldo nipote di Clodoveo, re de' Franchi orientali, era stato indarno chiesto in ajuto da Teja: ma l'ingordo Leutario e l'ambizioso Bucellino duchi fratelli, assunsero in proprio nome questa spedizione, e con settantacinque mila Alemanni scesero a Milano, e di là fino al Sannio, devastando ogni cosa: quivi spartitisi, Bucellino andò a guastare la Campania, la Lucania, e il Bruzio; Leutario la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Ciò che i Franchi cattolici risparmiavano era mandato a sperpero dagli Alemanni idolatri, che sacrificavano teste di cavalli alle indigene loro divinità (1). Più che la guerra, l'intemperanza li logorò e le malattie; onde la primavera che venne, Narsete potè sconfiggere Bucellino presso Casilino, mentre Leutario e i suoi perivano sul Benaco, presi da pauroso furore, che fu attribuito all'oltraggio fatto alle cose sacre.

I Goti poterono dire a Belisario: *Nessuna mutazione inducemmo nel reggimento degl' imperatori; ai Romani lasciammo le leggi, gl' impieghi civili, la religione*: ma i nostri abborrivano i flacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nè farsi formidabili in guerra: e colle dissensioni religiose, o col mescolarsi nell'elezione dei pontefici, rendevansi ogni giorno più esosi. Diciott'anni di lenta guerra pensate come dovevano avere sfinita l'Italia, tra orde viventi solo di ruba, e micidiali ad amici e nemici! Nella quarta campagna, cinquantamila campagnuoli perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove le ghiande erano una leccornia. Procopio vide una capra porger le poppe ad un hambolo deserto; e due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano uomini per ucciderli e mangiarli; esagerazione che lascia però argomentare del vero. Fiera peste ne conseguì (2), e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi: Roma divenne seconda a Ravenna, e ai gemiti dei popolani faceano insulto gli stravizzi de' soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che di cambiare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole imparava l'Italia che cosa fossero le liberazioni degli stranieri, ed avvezavasi ad obbedire a questi e a quelli, in arbitrio della forza.

La patria nostra formò uno dei diciotto esareati, tra cui, dopo Giustiniano; fu partito l'impero greco; e stando in Ravenna, Narsete lo resse per quindici anni dalle Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, resuscitare le spopolate città, fra cui Napoli fu rifabbricata da papa Silverio, coll'accogliere i fuorusciti delle arse circostanze. Ad istanza di Vigilio, *venerabile vescovo dell'antica Roma*, Giustiniano diede una prammatica sanzione per gli Occidentali in ventisei sette articoli (3), ove confermò gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e ne' tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendj a legisti, medici, oratori, grammatiei, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato

Governo
de' Greci

(1) AGATHIAS.

(2) PROCOPIO (*Anecdota*) dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione in Italia, tre volte tanto esesa; ma ancora al solito, per mostrare infelicitissime il regno di Giustiniano. La peste inferì nel 546, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mettesse ad vendemmiare. Nel 574 perì infinito bestiame; e molte persone di vaiuolo o di celerenter. Un'altra mortalità s'accompagnò ad un diluvio sotto re Autari. Paolo Warnefrido (o Diacono) ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavalletto, nembi assottiti, ecc.

(3) È in calce alle novelle ed editti nel *Corpus juris civilis*. Vi si dice:

Jura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programme in Ita-

liam dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programme evulgate fuerint, etiam per partes Italia obtinere, ut una, deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prout auctoritas.

Anonum etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulimus, in posterum etiam dari precipimus, sicut etiam anonas, que grammaticis ac oratoribus vel etiam medicis vel jurisperitis antea solitum erat, et in posterum suam professionem scilicet exercentibus erigere precipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam florent.

(parola vuota di senso) lasciò il regolare i pesi e le misure. La giurisdizione civile restò distinta dalla militare, contro l'uso dei Barbari, ingiungendo che solo competente fosse il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra (1). Nelle varie città furono posti dei conti, non superiori ai soldati soltanto, ma a tutto il municipio, e che giudicavano in prima istanza delle cause, le quali recavansi per appello a Costantinopoli (2). Ogni duca aveva sotto di sé il maestro dei soldati che ne sostenea le veci, e al quale obbedivano i tribuni o patroni, che erano presidenti alle scuole delle arti, e giudici delle cause sorte fra i membri di questi. Le scuole insieme formavano l'esercito; chi non v'apparteneva, era popolo.

Ai duumviri o quattuorviri furono surrogati i *dativi*, presidi ai giudizj civili; i consoli ai decurioni. Si conservò dunque ed assodò il governo dei municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri de' soldati; e le dignità divenivano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza.

Ma l'amministrazione peggiorò, atteso che i prefetti delle provincie, invece di essere deputati dal senato come sotto i Goti, venivano da Costantinopoli; gente che aveva comprato la carica, e voleva rifarsene; tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sacrificare agl'idoli, rispose: *Tanto mi costa l'impiego, che neppure con questo spediente n'uscirò netto.* E papa Gregorio esclama: *La nequizia dei Greci supera la spada dei Barbari; tanto da sembrar pietosi più i nemici che uccidono, che non i giudici della repubblica, i quali opprimono con malvagità, frodi e rapine.*

L'Italia deteriorò quando il debole e violento Giustino II a Narsete surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che all'avaro ma prode eunuco l'imperatrice Sofia inviasse penneccchi e fusa, dicendogli: *Torna a filare colle mie donzelle.* Men generoso e men pusillanime di Belisario, egli rispose: *Filerò una tela da cui difficilmente si distrigherà l'Impero;* ed invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante. Ma le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d'Italia non furono vedute da Narsete, morto due anni dopo il suo padrone. 368

CAPITOLO OTTAVO:

Longobardi.

I Longobardi, gente coraggiosa e guerresca, sono collocati da Tacito sul Reno settentrionale, più ad occidente che non gli Svevi e gli Angli (3), dove oggi dicesi la Westfalia. Ma forse quella era una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l'Italia si fanno dalle tradizioni patrie uscire di Scandinavia (4), alla guida della Valkiria Gambara, e dei capi Ibor ed Ayone.

(1) *Lites inter duos procedentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patiat.* Cap. 23.

(2) Nov. 104, de *prol. Sicilia.*

(3) *Habitant Germaniam quæ circa Rhenum est, a parte septentrionali Bructeri, parvi appellati, et Sicambri, Oqueni, Longobardi. . . . Interiora atque mediterranea maxime tenent Sueri, Angli . . . qui magis orientales sunt quam Longobardi . . . Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti,*

non per obsequium sed proliis et periclitando tuti sunt. TACITO, *De m. Germ.* Poi nella *Hist.*: *Longobardorum opibus refectus* (Italo Flavio re de' Cherusci al tempo di Claudio) *per lata, per aduersa, res cheruscos afflictabat.* Lungo l'Elba è ancora una riva detta Longbord.

(4) Così Paolo Diacono I. 2; e lo Scaldo di Gotland canta:

*De flog Langbarder indum derum Land
Der bleff iche leffrend en oniste mand
Sra lodum de sig Langbarder hallum
Pannoniem bertriddum de ok med allum.*

526

Adoravano essi Freja e Odino; e come tutti i seguaci del culto d'Odino, avevano una nobiltà d'origine divina. Koningi intitolavansi i loro più antichi condottieri, primo dei quali è nominato Agelmondo: poi sotto gli Adelingi (1) s'impadronirono dell'antica Rugia, togliendola agli Eruli: indi Audoino, nono re, li piantò al sud del Danubio nella Pannonia, che pareva il campo di posata per quei che preparavansi ad invadere l'Italia. Ildelchi figlio di Risiolfo, aspirando al regno longobardo, cercò ajuto ai Gepidi, gente che, come le altre gotiche, era stata sottomessa ad Attila, poi redentasi alla sua morte, aveva occupato le terre intorno al Danubio quando i Goti le abbandonarono per venir a difendere Italia contro Belisario. Appunto in quel tempo un pretendente al trono dei Gepidi ricorse ad Audoino; onde i due re accordaronsi fra loro, uccidendo ciascuno l'emulo dell'altro, e alleandosi col reciproco delitto.

Non potea durare la pace fra due popoli fieri, divisi soltanto dal Teiss; e i Longobardi ajutarono Giustiniano contro i Gepidi, quando a questi negò i sussidj pattuiti. Agitavansi dunque in continue guerre, de' cui successi una parte si conservò nelle canzoni e forse in un poema nazionale (2), donde Paolo Varnefrido, diacono del Friuli, trasse un romanzo piuttosto che una storia delle gesta dei Longobardi; la quale, in difetto d'altri monumenti, noi seguiremo, non foss'altro pel ritratto che ci fa dell'indole di quel popolo.

566

In battaglia Turismondo, figlio di Turisendo re de' Gepidi, è ucciso da Alboino, figlio di Audoino. I signori longobardi, ammirando il valore del principe loro, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della Vittoria, ma Audoino: *Voi sapete che, per istituto de' nostri maggiori, verun principe si pone a mensa col padre se prima non abbia ricevuto le armi da re straniero.* Che fa Alboino? con quaranta risoluti va alla corte di Turisendo, e gli chiede l'adozione delle armi. L'ospitò il Gepido, e gl'imbandì; ma mentre sedevano al desco riflette mestamente: *Il posto di mio figlio è occupato da colui che l'ha ucciso.*

Quel pensiero esacerbò i Gepidi, che già con ira guardavano il vincitore; e Cunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in sarcasmi, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore, alle cavalle, alludendo a certe fasciucle ond'essi avvolgevano le gambe. *Ma queste cavalle*, esclamò Alboino, *come sappiano trar calci, lo dica la pianura di Asfeld, ove giacciono l'ossa di tuo fratello come d'un vile giumento.* Al motto che rinnovava un disperato dolore, si caccian a mano le scimitarre di qua di là; e a stento Turisendo riesce a far rispettare i diritti dell'ospitalità: poi coll'armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre e ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede di Turisendo.

Come Cunimondo fu sostituito al defunto padre dal voto dei guerrieri (3), pensò vendicare gli antichi oltraggi, e ruppe guerra ad Alboino, succeduto anch'

(1) K^{önig} significa re, e Adel^{ig} nobile. Così All-boin tutto reggente; Rose-mond bocca rosata; Au-trick antico signore; Theud-linda benefica al popolo; Ogil-ulf soccorso volontario; Rot-her signor della pace; Ar-preth ricco d'onore; Gund-preth ricco di benevolenza; Chuni-preth ricco di coraggio; Rad-wald pronto e potente; Hildi-brand molto ardente; Rat-gia forte in consiglio; Ahist-hulf pronto al soccorso; ecc.

(2) Paolo Varnefrido (*De gestis Longobardorum*) dice che le imprese d'Alboino erano celebrate ne' versi, non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella. Veggansi inoltre PROCOPIO, *De bello gothico*, molto importante. ANASTASIO BIBLIOTECARIO, *De vitis pontificum romanorum*.

GREGORIO MAGNO, *Epistole e Dialoghi*.

GAILLARD, *Mém. historique et critique sur les Longobards* (Mém. dell'Accademia francese, tom. 52. 53. 45).

TURN, *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte*. Rostok 1835.

ASCHBACH, *Gesch. der Heruler und Gepiden*. Francoforte 1835.

Poi tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità LESSBRET e LEO, *Gesch. con Italiani*. Amburgo 1829, lib. I; BALBO, *Storia d'Italia*. Torino 1850, vol. II; TROVA, *Storia d'Italia*. Napoli 1841.

(3) Non altro vuol dire il voto di tutti di Paolo I. 27.

Fine del
regno
de' Gepidi

esso al genitore. Questi invocò l'alleanza d'un'orda di Avari, comparsa allora sul Danubio a cercare esercizio di valore pe' suoi guerrieri e pascolo per le sue mandre; e mostrò come alle armi loro congiunte soccomberebbero, non solo i Gepidi separatisi dalle nazioni germane per unirsi all' Impero, ma tutte le genti che occupavano i migliori paesi del mondo. Però il superbo kacan Bajano non mostrò piegare a queste ragioni se non gli si concedeva per mercede di sua amicizia la decima degli armenti dei Longobardi, una giusta metà delle spoglie e dei prigionieri, e quante terre a' Gepidi sarebbero tolte. Nulla parve troppo ad Alboino; e venuto alle mani col nemico, lo sconfisse, ammazzò Cunimondo, mise al nulla il regno de' Gepidi, i cui avanzi andarono confusi coi Longobardi, o schiavi 366 degli Avari. Questi presero stanza nella Valachia, Moldavia, Transilvania e nell'Alta Ungheria: talchè quanto siede fra i Crapak, il Prut o il Danubio, fu soggetto alla nuova e formidabile potenza del kacan Bajano.

Alboino, inorgoglito della vittoria, meditava altre conquiste. Molti de' suoi si ricordavano di quando Giustiniano gli aveva chiamati in Italia (552) a combatter Totila, e ricantavano le delizie di quel cielo e di quei luoghi, che tante sventure non avevano ancora disabbelliti abbastanza così da non eccitare l'ingordigia straniera. Alboino rinfrescò le rimembranze coll'imbandire i frutti più squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete che erasi da essi fatto rispettare per valore e generosi doni, più non restava a difendere le belle contrade, anzi forse oltraggiato gl'invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, che priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella, dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

Appena s'udì che i Longobardi accingevansi a passare le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alle fatiche ed alla preda, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari, e principalmente ventimila Sassoni con mogli e figliuoli. Con tanta moltitudine, diversa di razza, di culto, di costumi (1), e coi vizj e le doti d'un capo selvaggio, Alboino si mosse, avendo prima cogli Avari conchiuso un ac- 368 cordo unico nelle storie, cioè che abbandonava loro il suo paese, patto di resti- 2 aprile tuirglielo se la fallita impresa il costringesse al ritorno.

Dal Monreale (2) gettossi Alboino sopra la Venezia. Aquileja, smantellata da Attila, mal poteva opporgli contrasto; e il patriarca Paolino cogli abitanti principali ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la repubblica delle lagune adriatiche. Lasciato a proteggere le Alpi Giulie suo nipote Gisulfo col titolo di duca del Friuli e con molte famiglie (*fure*) e buone razze di cavalli e bufali, allora prima veduti in Italia, Alboino continuò la marciata. I quindici anni della dominazione greca avevano, colla fiscale oppressione, incancrenito le piaghe della patria nostra, a cui peste e carestia tolsero fin i riposi della servitù. Forse le truppe che restavano furono concentrate nelle fortezze, inutili rendendole, invece di moltiplicarle portandole rapidamente ove bisogno accadesse; di nuove non potea mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato dagli Avari, alleati de' Longobardi.

Alboino dunque occupò Verona, poi Milano, cinque mesi appena dopo mosso dalla Pannonia (3), e vi fu gridato re, fuggendo a Genova i primati di questa col

(1) *Cum uxoribus, matris, omnique suppellectili cum omni exercitu, vulgisque promiscui multitudine.* PAOLO DIAC. lib. II. c. 7. 8.

(2) Forse Montemaggiore, presso Cividale del Friuli.

(3) La cronologia dei primi diciassette anni del regno de' Longobardi va molto confusa; nè Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. Paolo Warnefrido, il solo storico cui ci troviamo ridotti, as-

segna il tempo che Alboino uscì di Pannonia, poi nel resto prosegue per note indeterminate, servendosi delle Indizioni; perchè allora s'era cessato di notare gli anni per consoli, nè ben introdotta l'era volgare. Forse s'accommoderebbero le apparenti contraddizioni cambiando l'anno da cui gli storici cominciano il regno d'Alboino, desumendolo cioè non, come fanno generalmente, dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dal principio del 560.

vescovo Onorato; e delle città sulla sinistra del Po sola Pavia tenne saldo tre anni e mesi. Dall' insolita ostinazione indispettito, Alboino giurò macellarla a macello: ma quando la fame glie n'ebbe schiuso la porta, nell'entrarvi il suo cavallo incespicò e cadde; il che dalla pietà fu interpretato al barbaro come un avviso del cielo; onde dicendo, *Questo popolo è veramente cristiano*, perdonò e vi pose la sede del nuovo regno longobardo. In quel mezzo egli aveva passato il Po, sottomettendo la riva destra fino al confluyente del Tanaro; poi spingendosi nell' Ombria, collocò un duca a Spoleto; fors'anche arrivò più a mezzodì, e fondò il ducato di Benevento (1), che sopravvisse al regno longobardo. Se più abile capitano o più forte dominatore, poteva allora Alboino sottoporre tutta Italia: ma si perdette ad inutili imprese, nè potè impedire che dei capitani, uniti seco soltanto da quel legame che congiungeva i gasindi col signore, alcuni stanziassero sulle terre conquistate, altri portassero altrove le minacce, mentre tante città rimanevano indomate.

Poi i trionfi gli furono rotti in mezzo. Dopo ucciso il gepido Cunimondo, avea Alboino del cranio di lui formato una tazza, per accoppiare piaceri ai della mensa la fiera voluttà della vittoria (2); e costretta o persuasa la colui figlia Rosmunda a sposarlo. Or mentre in Verona solennizzava col banchetto le ben succedute imprese, al levar delle tavole chiese quella tazza, e poichè l'ebbe fatta girare, coronatala d'altro vino, disse: *Recatela a Rosmunda, acciocchè beva con suo padre*. Il feroce scherzo punse nel cuore la donna; onde fattosi cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo, come fu stata seco, gli mostrò che dovea scegliere fra subir la pena dell'oltraggio recato al re, o trucidarlo. Ed

Rosmunda

573

Alboino fu scannato (3). Sperava Rosmunda coll'ajuto de' suoi Gepidi mettere in trono l'amante Elmichi; ma i Longobardi si opposero, talchè ella, con la figlia Albsuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori, salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie abbatte coloro che non ardiva coll'armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a tor di mezzo Elmichi. A questo ella mescè un veleno mentre stava nel bagno; ma egli insospettito, la obbligò a bere quel che a lui era avanzato del nappo funesto, morendo così entrambi pei frutti di loro perversità (4). Albsuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo fece gran mostra di forza uccidendo uno smisurato leone, e dove paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta, sfuggendo aver cose importanti da rivelar all'imperadore, e uccidendo i patrizj venuti in sua vece ad ascoltarlo.

Frattanto i capi longobardi in Pavia elessero re Clefi, che continuando le vittorie e lo sterminio dei Romani, spinse le conquiste sino alle porte di Ravenna e di Roma, mentre i duchi fermatisi al confine delle Alpi s'avventavano sulle terre dei Franchi, a devastare la sinistra del Rodano e le coste del Mediterraneo.

Clefi

(1) Gli storici, seguendo Paolo, suppongono solo ai tempi di Autari conquistato Benevento, di cui egli fa primo duca Zottone. Ma la lettera 46 lib. II di Gregorio Magno è diretta ad Arechi successore di Zottone; e poichè essa è data il 592, se si sottraggano i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, sappiamo ai tempi dell'assedio di Pavia.

(2) « Io stesso (Cristo m'è testimonio) vidi il principe Rachi in giorno festivo tener in mano quel bicchiere e mostrarlo ai convitati ». PAOLO D'AC. II. 28.

(3) Questo eroe de' canti settentrionali ognun sa quanta parte sostenga nella scipita, eppur da tutti

letta storia di Bertoldo. Io ignoro donde Giulio Cesare della Croce abbia tolta quella leggenda; ma tutto ne palesa l'origine tedesca, la corte d'Alboino, sebbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Berthold, Marcull ecc. La *Contradictio Salomonis*, uno de' primissimi romanzi, presenta una disputa di Guglielmo Conquistatore col villano Marcull, che forse deriva dalla sorgente stessa che le avventure del Bertoldo, le quali trovansi in ogni lingua, e che, non so con quali argomenti, i Tedeschi dicono derivato dall'Asia.

(4) È facile vedere quanta parte va fatta al romanzo o alla poesia.

Nessuno si figuri la conquista de' Longobardi simile a quelle dove un capo solo dirige la volontà di tutti. Al modo degli altri Germani, allorchè decretavasi un'impresa comune, s' univano al re i varj capi (*gasindi*) della nazione coi voluntarj loro seguaci, d'accordo fin al compimento, ma del resto indipendenti, e vogliosi di assicurare a se stessi ricchezza e dominio. Penetrati in Italia, cessarono d'esser guidati da pensiero concorde; ma ciascuno elesse un cantone, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una distinta signoria, munita, estesa, governata con modi particolari, se non che da per tutto serbavansi le germaniche costumanze e la congiunzione dell'autorità giuridica colla militare. Quando Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, poteasi dire consumata l'impresa per cui i gasindi eransi sottoposti a un capo; laonde trovarono superfluo l'eleggere un altro re (1); ma ciascuno dei trenta duchi (2) provvide al proprio vantaggio. Ciò tolse che i Longobardi sommettessero tutta Italia. 575

I trenta
duchi

In questa trovavansi allora a fronte due genti: i natii, disposti sotto duci imperiali nelle terre montuose o a mare, e dove non anco era giunta la conquista; nel resto un popolo guerresco, ordinato in isquadre (*fare*) e retto militarmente. Del Friuli e del Trentino era formata l'*Austria*; la *Neustria* dei ducati d'Ivrea, Torino, e Liguria; la *Tuscia* in parte era regia, in parte componevasi dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia; dell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggio, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, il principato di Salerno, la Puglia e l'antica Calabria. Le sei nazioni di Sarmati, Bulgari, Gepidi, Svevi, Pannoni, Norici, che Alboino avea menate compagne, furon assise in cantoni distinti, senza toglierne la libertà (3) e il nome. I Sassoni ripartirono anzichè sottoporsi alle leggi longobarde. I Longobardi, inesperti in fatti di mare, non poterono soggiogar le coste, soccorse di fuori; onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e così Genova per alcun tempo, e per sempre le Alpi Cozie, la Sicilia e le isole.

Le terre che all'esarca greco restavano soggette, come ultimo ricovero de' Romani, presero allora nome di Romagna, ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. A Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari ed altrove, l'esarca collocava dei duchi o maestri della milizia. Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sè i propri duchi: ad Amalfi il commercio e la posizione furono semi di libertà. Venezia, che cresceva delle ruine d'Italia, nelle cento isole radunando gli avanzi del sangue latino, era piuttosto alleata che suddita agli imperatori di Bisanzio.

Limitavasi dunque la dominazione dell'impero orientale quasi al solo Esarcato e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su piccolo spazio erasi accumulata la gente, sottrattesi colle ricchezze alla dominazione de' Barbari, e alle persecuzioni che come ariani esercitavano. Non finiva essa di esortare l'impera-

(1) Gibbon, che applica ai Barbari il diritto dei popoli civili, s'immagina che il governo dei Trenta fosse una specie di reggenza durante la minorità di Autari. Il dominio de' Longobardi è una delle parti più trascurate del suo lavoro, e guasta dalla retorica. Si confronti il fatto di Rosmunda in lui e in Paolo Diacono.

(2) Forse anche fra loro correva la strana usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse; l'una di dieci nati, l'altra di dodici: il che fa che molte volte un numero abbia a intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi RICH, *Schwedische Geschichte*, vol.

1. §. 49. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero trentasei, cioè dodici nella Neustria, ed altrettanti nell'Austria e nella Tuscia. Menzione storica però non abbiamo che de' seguenti: duce di Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Torino, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Bressello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Fironze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Istria, Benevento. Vedi *Atti dell'Acc. di Torino* vol. XXVII.

(3) PAOLO DIAC. lib. II. c. 26.

tore a soccorrerla; il senato mandò a Costantinopoli tremila libbre d'oro per indurvi Tiberio II, al quale la plebe esclamava: *Se non vali a liberarci dai Longobardi, almen ci campa dalla fame*. Tiberio spedì in fatti a Roma molto grano, ma il senato non trovò a' suoi casi spediente migliore che corrompere i capi longobardi, o comprare l'amicizia di Childebarto re dei Franchi, il quale per cinquantamila monete s'indusse a calare in Italia, mentre un signore longobardo (1) mettevasi a servizio dell'esarca di Ravenna.

584 Nel pericolo i duchi convennero d'eleger re Autari, figlio di Clefi; e poichè il tesoro d'Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, e il patrimonio regio era spartito fra i duchi, questi s'accontarono di dare al re metà delle proprio sostanze. Autari con lauti doni rimandò Childebarto di là dall'Alpi; ma poichè l'imperatore pretese che questi restituisse l'anticipatogli sussidio, l'Ostriano per soddisfare la promessa tornò, ma con riuscita pari al disonore. In vendetta, raccoglie venti dei capitani più formidabili, calasi per la terza volta, e quantunque sconfitto presso Bellinzona, avvanza, e prende Milano e Verona. Autari, non volendo commettere la sorte del regno ad una sola battaglia, chiude le forze e i tesori longobardi nelle piazze munite, senza importargli che il paese vada a ruba. Se, giusta l'accordo, i Greci si fossero uniti ai Franchi presso Milano, poteva essere schiantata la dominazione longobarda; ma mentre i primi indugiavano attorno a Modena e Parma, stanchezza e discordia entrò fra i comandanti Franchi, e Childebarto se ne andò a ritroso dell'Adige, distruggendo molti forti nelle valli tridentine.

Autari allora, sbucato da Pavia, recupera il paese, e l'isoletta Comacina nel Lario, ove sin allora aveva resistito Francione, partigiano imperiale; fatto nodo dell'esercito a Spoleto, si difila sopra il Sannio; e toccata l'estrema punta d'Italia, spinge il cavallo nel mare, e lanciato il giavelotto contro una colonna ivi ritta, esclama: *Questo sarà il confine del regno longobardo*. Ma per ridurre Italia sotto un solo dominio (e n'era il momento) i Longobardi avrebbero dovuto rispettare gl' Italiani e blandire i pontefici: ma i nostri gli odiavano come eretici e tiranni, e come barbari gli sprezzavano.

Sotto Autari, men rozza forma di governo appare, e l'autorità reale acquista piede, avendo esso obbligato i duchi a restituire i beni della corona, usurpati durante l'interregno; al qual prezzo assicurò di non ispossessarli delle terre, salvo per colpa di felonìa, coll'obbligo di assisterlo in guerra. Vero principe, non più semplice generale, il re *eccellentissimo* o *flavio*, come s'intitolarono i successori di Autari, facea mettere il proprio nome sulle monete e nei pubblici atti; giudicava delle cause maggiori; promulgava le leggi, sottoponendole per maggiore validità all'approvazione degli altri magistrati e delle assemblee, quantunque non veggasi che il loro voto fosse necessario a convalidarle.

(1) Chiamavasi Drotallo, e il Wernefrido ce ne conservò l'epitaffio, che qui si pone come uno dei pochi monumenti di quell'età:

Clauditer hoc tumulo, tantum sed corpore Drotallus,

Nam meritis tota civit in urbe suis.

Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;

Omnibus et populis inde suavis erat.

Terribilis visu facies, sed mente benignus,

Longaque robusto pectoris barba fuit.

Hic et amans semper romana et publica signa,

Vastator gentis adfuit ipse suae.

Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,

Hanc patriam repulans esse Ravenna suam.

Hujus prima fuit Brexelli gloria capti;.

Qua residens, cunctis hostibus horror erat.

Qui Romana potens valuit post signa iurare

Vexillum primum Christus habere dedit.

Inde etiam retinet dum classem fraude Feroldus,

Vindictae ut classem, classibus arma parat.

Pappibus exiguis decertans amne Hadrino

Bardorum innumeras vicis et ipso manus.

Rursus et in terris Avarum superavit Bois,

Conquiescens dominis maxima palma suis.

Martyris auxilio Vitalis fultus ad istos

Pervenit, victor saepe triumphat oceanis.

Cujus et in templis petit sua membra jacere,

Hæc loca post mortem bustis habere jurat.

Ipsæ sacerdotem moriens petit ista Joannem,

Hic reddit terris ejus amore pio.

Duchi Mentre i duchi istituiti alla greca da Longino erano magistrati civili e militari per amministrare il paese secondo leggi comuni, i trenta o trentasei duchi longobardi dominavano, quanto a ragione civile, come donni e padroni sul paese occupato, non dipendendo dal re se non nei delitti politici e negli affari comuni. Pari fra sé di grado (1), forse con egual numero in origine di famiglie longobarde e suddite (2), poteano dei loro possessi far ogni voglia: al morto succedea il più prossimo erede, purchè in età maggiore: v'avea più figli? governavano insieme: nasceva disputa fra varj successori? la decidevano gli esercitanti del duca, cioè i liberi, senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

A ciascun duca appartenevano le terre che conquistasse sopra il nemico; sempre però sotto l'alto dominio del re, che poteva anche ordinare la restituzione. Per tali acquisti, alcuno ingrandì fino a sottrarsi affatto alla balia del re, come principalmente fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che Rachis proibì il migrare in quelle terre, non altrimenti che nelle straniere.

Dipendevano dal duca gli scultasci o centenarj, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra, e proferivano i giudizj. A questi erano subordinati i decani, capi di dieci o dodici *fare*, unite per l'amministrazione, per la guerra, e forse per la reciproca guarentigia nei delitti (3); distribuzione conforme a quella dei Sassoni, coi quali molta somiglianza tiene il diritto dei Longobardi, legati ad essi in parentela (4).

Diritto Longobardo Benchè stanziati, i Longobardi non poterono mai smettere il sistema militare, cinti com'erano da nemici; onde *exercitus* designava la nazione, ed *exercitalis* o arimanno (*heermann*) il libero longobardo. Tutti questi alla chiamata del re doveano armarsi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi: e quando alcuni Longobardi furonsi applicati a industria e mercatare, non si tennero disobbligati dal servizio militare (5). Conseguente era il divieto di mutare domicilio fuor della propria giudicaria, foss'anco entro i confini del regno, se non colla propria *sara*, sin con minaccia capitale, quasi fosse un disertare dal reggimento. Tutti poteano intervenire all'adunanza nazionale, ove i principali discutevano e deliberavano sui pubblici interessi. Fra' liberi erano diversi gradi di nobiltà e di cittadinanza.

Proprietà Non confondasi però quest'ordine col feudale. Re, duchi, arimanni tenevano in libero e assoluto possesso le terre; e l'obbligo del militare non traevano da queste, ma dalla loro qualità di liberi, sicchè non sarebbe cessato neppure perdendo i possessi. Se il re o il duca affidava un proprio fondo a qualche dipendente, era prezzo di servizio, non ragione feudale. Talvolta il proprietario concedeva ad alcuno, vita durante, l'onore, cioè il diritto di governare una terra di suo dominio, lasciandogliene godere i fondi; ma sebbene il *benefiziato* fosse tenuto alla fedeltà ed a servire coll'armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella de' gastaldi e degli ordinarj uffiziali dell'esercito. In fine duchi, sculdasci, decani possedevano le terre come uffiziali della nazione, o vogliam dire dell'esercito longobardo.

(1) A nulla s'appoggia la distinzione del Muratori fra duchi maggiori e minori.

(2) Dette *fare* da *fahren* generare, radice disusata di *corfahren* progenitori. Vi corrispondono il γένος e gens degli antichi.

(3) Vedi avanti, al Cap. XII.

(4) Paolo chiama i Sassoni amici vetuli Alboini, e dice che al costoro somigliava il vestire de' Longobardi.

(5) *Homo qui habet septem casas massaricias, ha-*

beat loriam cum reliqua concietura sua; debeat habere et caballos . . . Homines qui non habent casas massaricias et habent quadraginta jugis terrarum, habeant caballum, scutum et lanceam . . .

Item de illis hominibus qui negotiantes sunt, et pecuniam (non) habent, qui sunt majores et potentes, habeant loricas scutos et caballos et lanceas; et qui sunt sequentes, habeant caballos scutum et lanceam; minores habeant coccas cum sagittis et arcibus. Leggi di Astolfo, pubblicate dal Troya.

Al poderi della regia camera, che molti erano, soprantendevano gastaldi, Gastaldi muniti anche d'autorità giudiziale e militare sopra i Romani, e probabilmente anche sopra gli arimanni abitanti nella città a loro commessa. Dissi città, perchè alcune veramente formavano parte dei possessi regi, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, cred' io perchè una porzione apparteneva in dominio al re; nelle altre può argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè pattuirono la resa.

Primo diritto e fondamento degli altri fra i Longobardi come fra gli altri germanici, era la *faida* (1) cioè il poter fare vendetta de' proprj o degli oltraggi di parenti e collegati. Come il governo prese sodezza, tentò sostituire l'azione giuridica per assicurare la proprietà e la vita, onde s' introdussero tribunali; ma questi pure, come tutto il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, piatiavasi avanti al capo, che ne riscoteva le multe. Negli affari più rilevanti l'assemblea della centuria giudicava sotto la presidenza dello sculdascio, o per non raccoglierti tutti, sceglievasi una decina di buoni uomini, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della legge. D'ufficio si procedeva nei casi ove il fisco partecipasse alla multa; negli altri voleasi l'istanza dell'offeso o del suo erede.

Alcuni fatti particolari, quand'anche abbelliti dall'immaginazione del narratore longobardo, rivelano i costumi del popolo dominante. Autari manda a domandare sposa Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera della casa degli Agilolfingi. Questi consente, ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla, va sconosciuto a quella Corte fra' suoi ambasciatori, fingendosi incaricato da Autari di ragguagliarlo della bellezza della sposa. Comparsa Teodolinda e piacutagli, esso la salutò regina d'Italia, e chiese adempisse il rito patrio col porgere una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirlgliela le toccò di furto la mano, e fece che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Quando Teodolinda raccontò l'occorso alla nutrice, questa la confortò a star di buon cuore, chè nessun altro, dal re in fuori, sarebbe tanto permesso; di che quella si compiacque, avendolo trovato giovane bello e ben proporzionato. Egli partendo, come fu al confine, congedandosi dalla scorta bavarese s'alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò un'ascia contro un albero, dicendo: *Siffatti colpi vibra il re dei Longobardi*.

Poco dappoi in Verona si consumarono le nozze; ma in capo a un anno Autari morì (2): e tal amore i Longobardi aveano posto in Teodolinda, che le fecero arbitrio di scegliere lo sposo suo e loro re. La scelta cadde sopra Agilulfo duca di Torino, non meno distinto per aspetto che per animo bellicoso. L'invitò dunque la regina, e fatto mescere, bevve ella stessa in prima, indi porse a lui la tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano. Ma Teodolinda soggiunse: *Perchè baci sulla mano colei, che hai diritto di baciare in bocca?* E quest'atto rese pubblica la scelta, confermata ed applaudita dall'assemblea nazionale.

La pietà di Teodolinda veniva opportunissima a mitigar la fierazza de' Longobardi. Costoro, prima d'entrare in Italia aveano abbracciato il cristianesimo:

(1) In inglese *feud*, in tedesco *feudo*.

(2) Sotto Autari un diluvio afflisse l'Italia: il Tevere vanuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolate rimasero la Venezia e la Liguria; e Gre-

gorio Magno riferisce che le acque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di San Zenone, senza entrar per le porte.

ma oltre conservare alcune pratiche idolatre (sicchè quaranta contadini romani prigionieri furono tormentati per non aver voluto adorare il teschio di una capra immolata dai Longobardi (1), avevano bevuto gli errori degli Ariani. Dapprincipio molestarono la religione del paese, cacciando i vescovi cattolici dalle città, e sostituendone d'ariani; dappoi tollerarono doppio vescovo in ciascuna, benchè al cattolico toccassero contrariati per la nomina e per la conferma. Autari che avea abbandonato l'idolatria per l'arianesimo, temendo la preponderanza che il crescere dei Cattolici dava ai vescovi e al clero, nemici della dominazione straniera, proibì di battezzare cattolicamente i figli di Longobardi. La morte sua pronta volle riguardarsi come castigo di tal decreto, il quale non fece che inferorare i Cattolici. Tanto più che papa Gregorio Magno li sostenea da ogni parte, e massime durante le pubbliche sventure eccitava a convertir gli Ariani. « La « fraternità vostra esortì da per tutto i Longobardi, che, sovrastando grave mortalità, conciliino alla vera fede i figli battezzati nell'arianesimo, per placare la « collera dell'Onnipotente. Quanti potete, strascinate colla persuasione alla fede « retta, predicate loro senza posa l'eterna vita, acciocchè quando comparirete al « cospetto del giudice, possiate mostrargli il frutto del vostro zelo (2) ».

Scrisse anche a Magno prete milanese, confortasse clero e popolo ad elegger un vescovo per succedere ad Onorato. Magno si condusse a Roma con lettera non sottoscritta, ov'era annunziato che i voti concorressero in Costanzio; e il papa lo confermò, dispensandolo dal venire a' suoi piedi per l'ordinazione, secondo il privilegio della chiesa ambrosiana, ma si sentisse il parere anche dei Milanesi rifuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo. Lui morto, dovea succedergli Diodato: ma poichè Agilulfo voleva darne un altro di sua volontà, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimaner saldi, ch'egli non accetterebbe mai un eletto da acattolici e longobardi: *D'altra parte, soggiunge, non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, poichè i beni de' cherici serventi a Sant' Ambrogio stanno in Sicilia e in altre parti indipendenti* (3). Ecco in quali mani erasi rifuggita la libertà.

Quel gran pontefice acquistò la confidenza di Teodolinda, e con frequenti lettere ne sostenne lo zelo, ond'essa ridusse alla vera fede lo sposo suo; e sull'esempio loro l'intera nazione abbandonò l'idolatria e l'arianesimo. Fatti cattolici, i Longobardi zelarono il culto e moltiplicarono le chiese (4), che in alcune città salivano a centinaia; ed eccetto le parrocchiali, a tutte eran congiunti o monasteri, o spedali per infermi e pellegrini. Teodolinda fece restituirvi i beni rapiti e di nuovi ne aggiunse; e *per sè, pel marito, i figliuoli e le figliuole e tutti i Longobardi d'Italia* fabbricò la basilica di San Giovanni Battista in Monza, decorandola con molti ornamenti d'oro, e deponendovi una corona (5). Colà pure avea un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazio-

(1) GREGORIO M. *Dial.* III. c. 28.

(2) *Epist.* I. 47.

(3) *Epist.* III. 26. 29. 30; IV. 4. Darò un solo esempio del modo di ragionare del Muratori a favore dei Longobardi. Narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fin a Rotari, conchiude: « Dal che si può argomentare la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la loro permanenza in Genova, e città nemica, perchè ubbidiente all'imperatore ». *Annali*, an. 641. Tanto varrebbe il provar la moderazione del Gran Turco o del sofi di Persia, del trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d'Edessa.

(4) Leo dice: « Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè tutti pendevano alla signo-

ria dei Romani ». *Vie. della costit. in Italia*, 2. 40, parte I. Rotari fondò al corto parecchi monasteri, come lo prova il documento pubblicato negli *Hist. patr. monumenta*, *Chart.* t. I. p. 7.

(5) Sulla corona d'oro gemmata, con una croce pendente da una catenella, è scritto in giro AGILULF GRAT. DI. VII. GLOB. REX TOTIVS ITAL. OFFRET. SCO JOHANNI BAPTISTE IN EGLA MODICIA. E da esservarsi quel *per la grazia di Dio*, formola non prima usata, che poi fu da Pipino introdotta ne' diplomi: inoltre quel *re di tutta Italia*, che, non senza maggior ragione, fu poi adoperato da Carlo Magno e da Napoleone. Non pare che i Longobardi coronassero i loro re, ma gl'investivano col metter loro in mano un'a-

nali; lo che mostra come le arti non fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro volgo in benedizione.

Il regno d'Agilulfo fu turbato da alcuni duchi, sorti ad aperta ribellione forse per odio contro il dinaste bavarese, forse per riazione ariana contro il dominante cattolico. Or clemenza egli adoprò con essi, or rigore, massime contro quelli che avessero favorito lo straniero, come Minulfo duca dell'isola d'Orta, che aveva tenuto mano ad un' invasione di Franchi, e Maurizio, che avea tradito Perugia al Romano esarca.

Di questo tempo gli imperatori iconoclasti (come a disteso narreremo) vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze a del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno che più volte avea sollevato la voce contro gli abusi de' ministri greci in Italia, confortò i Romani nell' impresa; ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuor della pace, sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo s'allevò col kacan degli Avari, perpetuo nemico dell' impero orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, rimaste agl' imperatori, e col fuoco punì in esse la perfidia dell'esarca.

Però gli Avari, infidi alleati, piombarono improvvisi sul Friuli, mandandolo a guasto. Gisulfo, duca di quel paese, resistette finchè cadde morto. Continuò la difesa Romilda moglie sua chiusasi con molti figli nel Foro Giulio; ma comedall'alto degli spaldi vide il kacano, lasciava od ambiziosa pensò acquistarsene l'amore col tradimento, e spedì esibendogli la città e tutto, s'egli promettesse sposarla. Promise egli; ottenne la città che mandò a sterminio; poi com'ebbe posseduta Romilda una notte, l'abbandonò alla brutalità di dodici suoi, indi la fece impalare, dicendo: *Ben ti stia un tal marito*. Assai diverse le costei figliuole si sottrassero alla libidine nemica fingendosi puzzolenti.

Coi Franchi era stata tregua; ma pace non mai, finchè Agilulfo la combinò, rassegnandosi all'annuo tributo di dodicimila soldi, che fu continuato fin quando se ne riscattò col dar mille soldi d'oro a ciascuno dei tre ministri di Clotario II.

Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo (605), che gli successe sotto la tutela di Teodolinda. Dalle cure di questa pia non corretto, ruppe a sì frenetica crudeltà, che ne fu data cagione ad una bevanda propinatagli dall' imperatore Eraclio. Più che agli interessi di sua nazione, mostrava riguardo a quelli dei Romani, vietando le incursioni sui territorj ancora indipendenti; onde i grandi lo deposero sostituendovi Ariovaldo duca di Torino. Il costui regno andò pacifico e senza ricordati accidenti, se non le sommosse di due fratelli duchi del Friuli, e il sospetto che con loro se l'intendesse Gundeberga, moglie di lui e sorella d'Adaloaldo, che gli avea spianato la via al regno, e che, memore della madre Teodolinda, voleva forse imitarla nel mescolarsi ai pubblici maneggi, sostenuta dall'amor dei Longobardi. Ariovaldo non sentendosi forte per isterminare i due ribelli, comprò un ministro dell' impero greco che gli uccise a tradimento; ed egli in compenso perdonò un tributo che gli esarchi di Ravenna pagavano.

Lui morto, Gundeberga seppe fare scegliere successore il nuovo suo sposo Rotari duca di Brescia; ma egli non le serbò fede, e tolse molte concubine. Avendo essa lodato di bellezza Adaolfo cortigiano longobardo, questi ardi richiederla d'amore; e rifiutato, la accusò al marito d'intendersela con Tasone duca per avvelenarlo; onde fu cacciata nel castel di Lomello. Allora il franco Clotario mandò

Roma insorge

Romilda

Adaloaldo

Ariovaldo

Rotari

a farne querela; e poichè Rotari adduceva il sospetto, un de' messi gli disse: *Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusatore che combatta con un campione della regina, e il giudizio di Dio decida.* Piacque, si combattè, l'accusatore fu ucciso, e Gundeberga ripristinata (1).

Rotari, ariano di credenza, pure largheggiò colle chiese; e il vescovo di Pavia, capitale del regno, col ridursi cattolico, cessò lo scisma. Per reprimere gli inquieti, Rotari uccise molti nobili longobardi; occupò quindi il paese a mare da Luni sino alle terre dei Franchi di Borgogna; e altrove vedremo le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse a fascio.

Così la storia longobarda di questo tempo riducesi a due fatti: sforzo continuo ma non concorde dei dominatori per guadagnare nuove terre sopra i Greci; e lotta interna fra il re e i duchi, quello pretendendo sommissione, questi negandola fin ad allearsi coi nemici di lor nazione e con quei Franchi, che fin d'allora si brigavano delle cose italiane.

Che i Longobardi invasori non fossero molti lo attesta Tacito, narrando come essi compiacevansi del piccol numero; e Procopio soggiugne che era la più scarsa fra le genti del contorno (2); il prova poi ad evidenza l'aver essi dovuto chiedere in sussidio trenta migliaia di Sassoni, e l'aver, benchè si fosser essi aggregata diverse genti vinte (3), potuto resistere al primo impeto loro, non solo Pavia, Cremona, Padova, Monselice, Oderzo, Brescello, ma fin terre aperte, quali i contorni dell'isola Comacina nel lago Lario, ove per venti anni si mantenne indipendente la popolazione natia o rifuggitavi, riconoscendo il dominio imperiale (4). Dovettero poi assottigliarsi nelle guerre che per due secoli quasi incessanti sostennero; ed essendo ordinati a modo d'esercito, tenevansi aggruppati attorno ai castellari, in cui più volentieri che nelle città eransi arrestati i signori, mentre le remote campagne, e massime i monti, restavano alla popolazione indigena.

Se la paura chiamava torrenti e diluvj le invasioni dei Barbari, la compassione esagerava i loro sterminj; nè altrimenti può intendersi Gregorio Magno là dove dice che l'umana gente, folla in Italia come campo di biada, restò guasta allora ed uccisa; e tutto il paese converso a deserto, non popolato che di fiere. Mettiamogli a fronte Paolo Diacono, panegirista del dominio longobardo, sotto di cui, dic'egli, « nessuna violenza accadeva, nessun' insidia tendevasi, nessuno angariava o spogliava altrui ingiustamente; non furti v'avea, non ladronecci; ciascuno andava senza paura dove gli talentasse » (5).

Ah! neppure in tempi civili corrono così beati i dominj dei conquistatori; quanto meno sotto Barbari, che violentemente spogliarono i natii, in prima di porzione, al fine di tutte le proprietà?

Lo storico istesso, dimenticando le retoriche frasi di cui troppo si pasce, racconta di Clefi, che sterminò la nobiltà; poi che, sotto i trenta duchi, molti nobili Romani furono « uccisi per cupidigia, gli altri spartiti fra gli ospiti in

(1) FREDEGARIO; che però attribuisce il fatto a Rodolfo, come fa pure Paolo Diacono; ma i tempi non rispondono.

(2) *De bello goth.* II. 14. III. 34.

(3) *Ditiores effecti, aucto de diversis gentibus quas superaverant exercitu, ultro caeperunt bella expetere.* PAOLO DIAC. I. 20.

(4) La storia non parla che dell'Isola; ma essa è tanto piccina, che è forza credere comprese sotto quel nome le circostanze. Provano ciò due iscrizioni del 571 e 572, poste a Lenno, terra di quella riva, e dove l'auno è notato per consoli, e Giustino chiamato si-

gnor nostro:

HIC REQUIESCIT IN PACE FAMVLVS XRI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS LV, DEPOSITVS SVB DIE III NONAS JVLII POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IYSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI INDICITIONE IV.

HIC REQUIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS PLVS MINVS XXXIII DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIIS INDICITIONE V POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IYSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI.

(5) II. 16.

modo da divenire tributarij, pagando un terzo de' frutti; spoglie le chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, sterminata la popolazione » (1). Ecco a che n'andò il fiore della gente italica.

Più non ebbero a divider solo le terre, come aveano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, ma a dare il terzo del raccolto a ciascuno de' Longobardi, a cui ciascun romano era toccato. Ridotti ad *aldj* cioè tenitori, o terziatori, o coloni, più non possedeano per sè, non poteano sposar donna libera, non militare, non parlar ai tribunali: chè tanto esprimeva pei Barbari la condizione di tributario.

Si nega da alcuni questo totale spossessamento de' nobili, cioè de' possessori, perchè in Gregorio Magno ricorre menzione de' nobili di Milano e d'altre città (2); ma oltrechè quel pontefice seguiva nelle lettere le formole usuali della curia sua (3), egli non riconosceva l'occupazione de' Longobardi nè lo spogliamento de' vinti; onde facea siccome una cancelleria de' giorni nostri che continuasse a salutare per regia la deposta stirpe de' Borboni.

Allegasi pure una Teodota, di stirpe senatoria, la quale non poté sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapitole fiore nel monastero di Santa Maria della Posterla a Pavia (4). Poi al cessare della dominazione straniera, compajono ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d'italica origine. Vogliasi però riflettere, che anche ne' paesi conquistati alla bella prima, molti natii rifuggirono nelle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possessi. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate successivamente, che nel rendersi poterono conservare parte degli antichi diritti. Altri ancora vennero a piantarsi sulle terre longobarde da quelle che mai non erano state sottoposte, massime dappoi che i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi. Accidenti che bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di senatori (5), il qual titolo ad ogni modo non poteva indicare che un grado personale, non di origine.

Di questa gente vinta non parlano mai le leggi longobarde (6); dal che volle alcuno argomentare la lasciassero ancora vivere secondo legge romana. Ma oltrechè ciò ripugna all' indole dello statuto longobardo, che, come proveremo, rifiu-

(1) *Populi aggracati per Longobardos hospites partiuntur*. II. 52 Il codice della biblioteca Ambrosiana legge *pro Longobardis hospicia partiuntur*. E nell'un caso e nell'altro v'è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa patiuntur*.

(2) Varie sue lettere sono dirette al *populus et ordo* di città longobarde; Costanzo vescovo di Milano parla d'un tal Fortunato, di cui av. va udito per annos plurimos inter nobiles consedissee et conscripsisse. *Epist.* IV. 29.

(3) Tant'è ciò vero, che l'adopera anche coi Turingi, i quali mai non avevano avuto municipio.

(4) Epitafio di Teodota

*Possim: Theodota
Culicula sic demum: ejus prosapiam texam
Mater exivit virginum: per annos nimium plures
In grege dominico: pascens ovisculas Christi
Quas fovens docuit arguit corripuit amavit
Invidus nec perdidit ejus ex ovisbus quenquam
Frontem rugatam tenens: erat quibus pectore
pura,*

*Cujus abstinebant a flagellis placida manus
In tribuendo dapes argenis dapsiles erant
Moribus ornata prodians faulrix atque honesta
Patiens magnanimus: corde dextraque pia
Decibat sic denique: tali cum ex stirpe veniret*

*Ex nobile: crescens ul fluvius fonte
Extra sagga: genitorum extitit magna
Regali linea splendet*

*Si ad cursus rerum et praevalentis studia saceli
Tendatur oratio multa sunt quae possumus dici
Per te semper virginis nitescit pulcrum dilubrum
Auferens celusta: instauras vitia cuncta
Namque domicilia sita carnubio ridunt
Vultu insistentium praevalentis mania praesa
Nec sunt in orbe tales: praeter palatia regum
Nec sa. ecclesias: quae vibrant fundamine clava
Et pii exequatur quae a cunctis coluntur
Hoc ergo Theodota alumnus tua Theodota
Cui relinquisti nomen dignitatem cathedram
Nimis cum lacrimis afflicto pectore domna
Lapidibus sarcophago ornans excolui pulcris
Denos duosque circiter annos degens . . . Egre-
gia vitam spiracula clausit . . . d. p. s. II. d. mensis
april. ind. tertia.*

(5) È l'opinione di Troya, contraria a quella di Savigny, V. 122.

(6) Rotari pone per pena denari venti a chi fornecasse con un'ancella (*gentilem*); e dodici con una romana: ma può intendersi delle molte ch'erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e d'altre terre romane.

tava la personalità della legge, qual cosa significherebbe cotesto vivere a legge romana? Questa suppone uffizj e attribuzioni che la conquista aveva cancellate. L'esser i nostri divenuti tributarj e dipendenti da altro popolo, introduceva relazioni affatto nuove: come poteano quelle esser regolate colla legge romana? come sussisteva questa dacchè erano cessati coloro, che poteano secondo le occorrenze modificarla?

Chi ha veduto come i codici dei Barbari non sieno la più parte se non criminali, potrà darsi a credere che la legge romana avesse ad osservarsi unicamente nei tribunali. Ma i giudici chi erano? Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede? Poi costantemente fra i Barbari il potere giudiziale sta congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come potevano quello ottenere? (1)

Nelle legislazioni barbare, era messo un prezzo differente (*guidrigild*) alle ingiurie o all'uccisione d'un uomo, secondo il grado di esso, o la maggiore o minor parte che godea di cittadinanza. Così ne' Franchi l'uccidere un cittadino scontavasi col doppio prezzo, che non la morte data a un Romano possessore: ne' Ripuarj, ducento lire pagavasi per la morte d'un cittadino, censessanta per quella di un forestiero germanico, cento per quella d'un Romano; distinzione ingiuriosa, che però attesta la sussistenza di persone romane. Ma ne' Longobardi verun guidrigildo si trova stabilito pei Romani, talchè pare fosser ridotti alla condizione di aldj, cioè cosa di un padrone, al quale toccava il rifacimento dei danni loro.

Non faceva adunque atto di clemenza ma di trascuranza il longobardo legislatore quando lasciava il Romano vivere secondo la propria legge; poichè ciò equivaleva a privarlo di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino. Così i Romani antichi, nulla statuendo sulle nozze de' plebei, poi degli schiavi, le riguardavano per meri concubinati, senza civile legittimità: altrettanto era in quelle degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettate solo dalla Chiesa che le benediceva. Così argomentate degli altri contratti. Che se porzione delle leggi romane continuò ad aver vigore, dovette esser solo di gius privato.

Però, in causa appunto di tale trascuranza, crede alcuno che sussistesse un qualsiasi reggimento municipale, per quanto alterato dall'ordinamento militare de' Longobardi, e dal cessare il sistema dei tributi che n'era il fondamento e lo scopo sotto i Romani (2). Ma già vedemmo a qual nullità fosse ridotto sul fine dell'Impero (3): sotto i Barbari poi null'altra attribuzione restava alla curia che di registrare alcuni atti, come vediamo in qualche formola de' Franchi; ma pe' paesi sottoposti ai Longobardi, neppur si poco compare. Intanto rimarrebbe a spiegare come mai, se fosse vero che i Longobardi lasciassero la legge antica ai vinti, avrebber potuto questi ricorrere perchè fosse un vincitore pu-

(1) Giuseppe Rovelli, in cui il buon senso redime la mancante erudizione, riflette cosa sfuggita a' contemporanei suoi, forse di maggior levatura: « La congiunzione del civile col militare comando in tutte le prefetture maggiori e minori, portò questa perniziosa conseguenza per gl'Italiani sudditi del regno longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche e da tutti gli onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi di conservar l'antica o di sollevarsi a nuova dignità e ricchezza ». *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. 1. pag. 443. Queste prefetture maggiori e minori è errore che beve dal Muratori. Anche a lui poi par verosimile che « i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste

« incolte o deserte ». Strana verosimiglianza!

(2) Savigny lo sostiene; Leo e Troya negano affatto.

(3) Lo predica ripetutamente Giustiniano, Nov. XXXVIII del 546: *Curiales . . . ceperunt se eximere curias, et occasiones invenire per quas liberi ab his efficerentur. Ita civitates diminutæ . . . Decuriones facultatibus . . . et corporibus fraudare curiam voluerunt, rem omnium impiam adinvenierunt, a legitimis nuptiis abstinentes, ut eligerent magis sine filiis quam sub lege defecere . . . Translulerunt curialium facultates ad alias personas, nihil exinde habente curia . . . sub falsis causis facientes donationes . . . Vidimus quosdam sic adversos esse contra proprias patrias . . .*

nito dell'omicidio o d'altra violenza; come potesse il Longobardo punirsi colla multa, e il Romano con pene afflittive; come testar il Romano, e non il Longobardo; come restar in tutela perpetua la donna longobarda e non quelle del vinto; come risolversi le liti de' Romani per testimonj e prove, quelle de' Longobardi per duello e altri giudizi di Dio; e ciò in un paese solo, sotto l'autorità di un medesimo re. Poi il diritto suppone la forza di proteggerlo; e i Romani avean da un pezzo perduto l'uso delle armi; allora gliene toglieva ogni diritto la costituzione de' vincitori.

Alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quell'altre dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Ivi magistrati barbari non erano: gli imperatori di Costantinopoli non poteano da così lontano, o non curavano mandar sempre governatori, e la comunicazione restava spesso interrotta coll'esarca di Ravenna. Allora dunque essi municipii providero al governo e alla difesa propria, convertendo a quest'uso il danaro che solevano dare per tributo; ed ebbero in mano l'erario, l'esercito, l'amministrazione civile, giudiziale, insomma di fatto una civile libertà. Dappoi Leone imperatore abolì il nome di console, verso l'890; poi anche le curie come istituzione onerosa ed invecchiata, e inutile dacchè tutto è affidato alla sollecitudine dell'imperatore (1). Allora però già era così lento il legame fra le città nostre e l'impero orientale, che le curie qui durarono, benchè modificate; restavano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo, ma sparvero i *defensores* e i *magistratus*; l'esarca poi e il papa nominavano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimasero distinti anche nell'amministrazione della giustizia, ond'era doppia amministrazione dei duci e dei dativi giudici, benchè talora si unissero nella stessa persona (2).

Le città furon prese più volte, più volte si liberarono forse da se medesime: i vescovi, avversissimi a' Longobardi, avevano conservato somme ricchezze e potenza, massime quei di Ravenna e di Roma, ove sedendo un grand'uomo, restò agevolato il trionfo della parte nazionale. E già le città portano guerra una all'altra, i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di libertà quali ricompaiono in Lombardia nell'XI e XII secolo. Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, eleggevasi un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza.

Quattro o cinque secoli più tardi venne un istante, che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme, a un bel circa, di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le aveano allorchè furono colte dagl'invasori, inclina a credere che anche le soggette ai Longobardi conservassero alcun modo di reggimento municipale.

Invano però se ne cercherebbe vestigio; nè si può nelle leggi indagare la condizione dei vinti, non riguardando esse che i vincitori, sebbene questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio o la superiorità del sapere, e fino costretti a valersi di loro per notai e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popol nostro, lo cerchi ne' mestieri della pace, nella coltivazione dei campi rimasta agl'inermi, nelle gilde (3) che faceano tra sè onde soccorrersi in

(1) *Nunc (curia), eo quod res civiles in alium statum transformatae sint, omniaque ab una imperatoris majestatis sollicitudine atque administratione pendunt, ne incassum circa legale solum oberrant, nostro decreto illinc submoverunt.* Nov. 94 et 96 Leonis.

(2) SAVIGNY, V. 117.

(3) Alcuno crede che le gilde o gildonie fossero puramente confraternite religiose; ma a me pajono di quelle consociazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quanto più lento è il nodo sociale. In effetto esse fecero paura ai forti; Carlo Magno le proibì colla

Regime ec-
clesias co

caso d'incendio o d'altri disastri, e che forse alcuna volta metteano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente sussisteva ed avea rappresentanza nella Chiesa e nel clero; radunandosi per eleggere i vescovi e i parroci suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano, consolavano. Fra questi conservavasi, almeno negli affari ecclesiastici, la legge romana, che li sottraeva in parte alla giurisdizione del Longobardo, il quale li lasciava risolvere i litigi davanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e poteano a questo insinuare i principj d'ordine, speciali alla classe loro. « Il conquistatore non vi curò? ebbene, quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll'equità lo ragguaglieremo. All'ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non provvide? provvedete voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione. Questo irrequieto dominio v'interrompe ogni commercio? ebbene un giorno la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e vendere, protetti dall'ecclesiastica immunità. V' insegue il prepotente a spada nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili che vi apriamo ne' luoghi sacri. Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro sono ariani; siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre riprova la schifosissima e nefandissima stirpe de' Longobardi ».

Oggi stesso in Irlanda tutti i terreni stanno in man de' nobili, cioè dei vecchi conquistatori inglesi, che quantunque cristiani e proclamatori di libertà nel loro paese, non si fusero coi vinti, e tengono quel numeroso popolo in condizione di coloni, senza industria, e volgendo a oppressione di esso tutti gl'istituti liberali e civili. Intanto il popolo ha governo suo proprio, interno, indipendente dall'inglese, anzi in opposizione con quello, nato da comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, d'interesse; che trova obbedienza benchè manchi di coazione, e che ha per centro il clero.

A modo somigliante nel tempo longobardo, l'ecclesiastica, unica autorità sopravvissuta, diventava il nòciolo attorno a cui raccoglievansi le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e dove acquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v'è per certo che indichi una città, un reggersi a comune: ma il popolo sussiste, ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleverà se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza de' vescovi, sostenitori del partito nazionale (1); quando poi Teodolinda diè trionfo al cattolicesimo, quel che essi in prima facevano arbitrariamente, fu legalmente riconosciuto, continuando a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo ad appellarsi dalle loro sentenze al re. Nè però mai acquistaron vestimenta pubblica, o furono ammessi alle assemblee, fin al tempo di Carlo Magno.

Moltiplicaronsi in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni de' vescovi, furono concesse immunità. E siccome aveano sotto di sè molte persone, coloni o dipendenti, pei quali doveano dare la *vadia* o malleveria, perciò acquistavano sopra di essi il *mundio*, tutela longobarda che introducevasi così nella legislazione ecclesiastica. La *vadia* da alcuni prestavasi alle città, da

34a delle leggi aggiunte alle longobardiche: « Nessuno presuma di far giuramento per gildonia; se vogliono disporre delle limosine loro per incendi e naufragi, si il facciano in altro modo, ma non giurando »; e più rigorosamente Lotario I nella 4a delle sue leggi longobardiche: « Non vogliamo che alcuno nè per giuramento nè per obbligazione faccia gildonia; e se oserà farla, chi primo ne diede consiglio venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri pa-

ghino multa. Anche in Inghilterra eransi formate *guild*, associazioni, i cui membri contribuivano *geld*, danaro per l'industria e il commercio. Delle *gilde* ripariamo nel Libro XI, come d'uno degli elementi onde si formarono i Comuni.

(1) Di Costanzo scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestra non habemus incognitum.*

altri al re, e questi erano i più stimati, sicchè l'abate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli Ordinarij; altri esentava dai dazj.

Basterà il fin qui detto per indicare quanto discordiamo da chi crede che Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo d'eguali diritti politici (1). Qual ragione era perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi proprij? Stettero quei due secoli sul suolo nostro, come da tanti stanno i Turchi sulla Grecia, e i signori ungheresi e polacchi sulla turba plebea.

Mistione

Ad impedire anzi l'accomunamento di quei privilegi, la legge impediva i matrimoni; nè soltanto coi vinti, avvilimento che la legge non sanciva, ma neppure con quelli de' paesi non soggiogati, ai quali io reputo si riferisca quello statuto, per cui si ordina che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, ed i figli loro seguano la legge paterna (2), cioè non godano i privilegi della nazione dominatrice. Quindi i principi loro intitolaronsi sempre re de' Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi, destinate soltanto ai vincitori: gran prova che mai non andarono confusi vincitori e vinti.

Pure alcuni fatti mostrano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arrolare negli eserciti i servi (3): era dunque aperto a questi, anche di gente romana, la strada al valore, e per esso a gradi, sebbene non ai principali. Se fosse vero che il servo redento seguisse la legge di quel che lo emancipò (4), sarebbe un altro modo pei vinti d'entrare nella società dei vincitori: ma il testo a cui s'appoggia questa conghiettura, va interpretato altrimenti. Bensì alcuni affrancati ottenevano terre, come liberi livellarj, o davansi a mestieri non servili, col che ampliavasi un terzo stato. Gli ecclesiastici che nelle cose sacerdotali seguivano i privilegi romani, nelle civili erano pareggiati ai Longobardi, comunque nati romani, e godeano del guidrigildo, e potevano accertar la verità colla punta della spada. Il Longobardo stesso s'affezionò alla sua sorte, cioè al campo toccatogli, e agli aldj affissi a questo consentì diritti, e un guidrigildo più elevato, e il poter disporre del proprio peculio. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia dei vincitori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non ai tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani aveano tramandato, e che veniva a riportar una vittoria intellettuale sopra quelli che colla alabarda aveano distrutta la romana cittadinanza.

CAPITOLO NONO

Franchi.

De' Franchi vedemmo altrove l'origine, e come si fossero divisi nelle due stirpi de' Salj e de' Ripuarij (5). Quest'ultimi ebbero nome dall'aver occupato le provin-

(1) « Erano stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestiero altro che il nome ». MACCHIARELLI, *Ist. lib. I.* — Tolia la diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno ». MURATORI, *Ant. ital. XII* — « Felice emer dovea anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica ». *Antichità long. mil. I.*

(2) *Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundum ex ea fecerit... romana effecta est; filii qui de eo matrimonio nascuntur. secundum legem patrie romani sint.* LIUTP. *L. g. 74.*

(3) *Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili iugo ereptos, ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sanciant more solito per sagittam, immutantes nihilominus, ob rei firmitatem, quendam patriam verba.* PAOLO DIAC. *l. 45.*

(4) *Omnes liberi qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum qualibet a suis dominis propriis concessum fuerit.* NOTARI, *L. g. 259.* Qui *lex* è chiaro che significa le condizioni e imposte dei padroni a ciascuna emancipato ».

(5) Libro VII, cap. 2.

SIDONIO APOLLINARE, *Carmena et epistolae*: sono la

cie della Gallia e della Germania sulle due rive del Reno da Colonia a Coblenza e all'oriente sino a Fulda, dove avranno diviso le terre coi primitivi possessori. I Salj possedevano parte dell' isola di Batavia e della Toxandria, confinando a settentrione coi Tongri, sulle cui frontiere sorgeva Disparago (1).

Superbi e coraggiosi fin alla ferocia, arditi fino alla temerità, scarsi di fede, larghi di ospitalità, sono, dice Libanio (2), « più terribili per coraggio che per numero; prodi sul mare non meno che in terra, sprezzanti le intemperie, guardando la guerra come proprio elemento, la pace come calamità, il riposo come schiavitù; se vincitori nulla li frena; se vinti, risorgono tantosto, prima che i nemici abbiano pur tempo di trar loro l'elmo di capo ». Parlavano una lingua teutone; colossali di statura; capelli rossi raccolti sulla fronte; rasi la nuca e il viso, eccetto alcuni pennacchi di barba ben pettinata; occhi glauci colla pupilla bianca, scintillante come acqua; indossavano tuniche di pelo che davano appena al ginocchio, strette alla vita da un largo cingolo donde pendeva pesante spada; ampio scudo proteggeva il loro corpo, e si compiacevano di rotare e lanciare le francische, accertando ove colpirebbero, e di quanto penetrerebbero nel corpo del nemico, sul quale talora avventavansi a salti.

In Disparago sedeano i capi militari scelti fra le più insigni famiglie, che col titolo di re sono ricordati da storici e poeti. Il primo nominato è **Paratnido**, figlio di Marcomiro o Teodomiro, che, se mai esistè, dovette regnare dal 419 al 428, o 450, quando la capitananza passò a Clodione il Chiomato. Da Disparago si spinse questi sopra Cambrai e fino alla Somma; ma ad Elena (*Vieux Hesdin*) battuto da Ezio, pose campo sulla Mosa e sul basso Reno (3).

Meroveo, datogli successore, a Mery sulla Senna vinse gli Unni, e attribuì il proprio nome alla prima schiatta de' re franchi; seppure esso nome non è comune a tutti i regoli delle varie città (4).

più ricca miniera di cognizioni intorno a quella età.

GREGORIO DI TOURS, *Hist. eccles. Francorum* lib. X.

FREDERARIO, *Hist. epitomat.*

Gesta regum Francorum, d'autore incerto.

AIMOIN, *De gest. reg. Francorum*, lib. V.

IDATH, PROSPERI TYRONIS, PROSPERI AQUITANI, MARII ARENTIGENSIS, comitis MARCELLINI *Chronica*; oltre quelle d'ERMAN CONTRATTO, di SIGEBERTO da Gemblours, di ARILUFO di Centulla, d'UGO di Verdun, fuse nelle grandi cronache di san Dionigi. Vita di santa Clotilde e d'altri santi. Epistole di Aito Clodoveo, Bemigio ed altri, tutti raccolti dal Bouquet.

ADRIANO VALESIO, *Gesta Francorum*. Parigi 1646.

ROTH, *Ueber den burgerlichen Zustand der Gallier zur Zeit der fränkischen Eroberung*. Monaco 1827.

PHILLIPS, *Deutsche Geschichte*.

H. G. MORE, *Histoire des Francs*. Parigi 1835; è pubblicato solo il primo volume.

LUDEN, *Gesch. der Deutschen*.

SIMOND, *Histoire des Français*.

FAURIEL, *Histoire de la Gaule méridionale*.

TURK, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte*.

PERTZ, *Gesch. der Merovingischen Hausmeier*. Hannover 1819.

THIERRY, *Lettres sur l'hist. de France. Récits des temps mérovingiens*. 1810.

MICHELET, *Hist. de France*.

(1) In Gregorio di Tours leggesi comunemente: *Di-*

sparagum in terminis Turingorum. Correggo *Tungorum*.

(2) *Orat.* III.

(3) *Francus Germanum primum, Belgamque secundum*

Sternebat; Rhenumque, ferox Alemanne, bibebat Romanis ripis, et utroque superbus in agro, Vel civis, vel victor eras.

SIDONIO APOLL. in *Aviti paneg.*

(4) *Meer-wig*, eroi del mare. Ecco il significato de' nomi franchi, giusta le radici dell'antico tedesco, seguendo la *Deutsche Grammatik* di Grimm. Gottinga 1822.

Hlodio, Hlod, celebre.

Mero-wig, guerriero eminente.

Hilde-rik, prode in battaglie.

Hlodo-wig, guerriero famoso.

Theode-rik, prode o potente nel popolo.

Hlodo-mir, capo celebre.

Hilde-bert, splendido nella zuffa.

Hlot-her, celebre ed emiiente (alto tedesco).

Theode-bert, splendente fra il popolo.

Theode-bald, ardito fra il popolo.

Theode-uld, fermo fra il popolo.

Huri-bert, splendente nell'esercito.

Gont-hram, forte in battaglia (alto tedesco).

Hilpe-rik, potente a soccorrere.

Sighe-bert, brillante per vittoria.

Dago-bert, brillante come il giorno.

Rod-bert, brillante per la parola.

Land-rick, potente nel paese.

Berto-ald, splendidamente fermo.

Dicono (così Gregorio di Tours) che Meroveo della casa di Clodione, avesse da due anni abbandonato il comando reale de' Franchi nella Gallia a suo figlio Childerico, allorchè questi, col corrompere le figliuole de' guerrieri, si fece odiare e deporre; e che vedendosi insidiato fuggì in Turingia, lasciando nelle Gallie Viomade suo fedele, acciocchè procurasse lenire gli spiriti, e gli diè per segno la metà d'una moneta d'oro, che dovesse rimandargli quando credesse lui potere
 459 senza pericolo ritornare. I Franchi elessero in vece sua Egidio (1), maestro dei soldati romani e conte di Soissons: ma perchè questi serbò fede all'imperatore Magioriano, Recimerò il tolse in sinistra parte, e conferì il titolo di maestro dei
 462 soldati a Gunterico, re de' Burguudi, e lasciò da Teodorico occupare Narbona, barriera fra Egidio e l'Italia. Teodorico non pago a ciò, spedì verso la Loira Frederico suo fratello con Alani mercenarj, talchè Egidio minacciato stimò bene richiamare Childerico, che era ribramato dai Franchi. Allora Viomade spedì la mezza moneta; Childerico tornato regnò con Egidio, e presso Orleans flaccarono gli ultimi Alani rimasti nelle Gallie.

Morto Egidio d'epidemia o di veleno, Childerico si era assodato nel dominio
 464 sopra i Salj col guidarli ad imprese avventurose, fin sulle rive della Loira, allora disputate tra Romani, Visigoti, Sassoni e Brettoni. Mentre egli stava esule presso il re di Turingia, innamorò di sè la costui moglie Basina, la quale come ei si mosse al ritorno, fuggì ad esso, dicendo: *Se avessi conosciuto uom più robusto di te, a quello avrei dato la preferenza* (2). Dall'adultera coppia nacque
 484 Ludowig o Clodoveo, che di quindici anni successe al padre nel comandare alla tribù salica; ed è considerato fondatore della monarchia franca.

Tra sei genti partivasi allora la Gallia. Prevalevano i Visigoti nelle provincie meridionali, confinati dalla Loira, dall'Ardèche e dal Rodano, compreso il mezzodi della Provenza; popolo che, dopo le conquiste di Eurico nella Spagna, era il più poderoso fra i Barbari.

Più per disprezzo che per ribellione, aveano agli infiacchiti imperadori negato obbedienza le provincie armoriche o marittime, legandosi tra sè in confederazione di città libere, ed armando milizie a propria difesa. Anche nella Terza Lionese, fra gente che al par di essi parlava celtico, rifuggirono altri Bretoni, scampati dall'isola natia allorchè fu invasa dagli Anglo-Sassoni. Gli Osismiani, dall'estremo dell'Armorica, col coraggio, l'agilità, la fede ai capi ereditarj, conservavano vestigia dell'antica prodezza; nè ancora dismesso il culto druidico, sovente, malgrado le leggi, placavano gli Dei con sangue umano. Altri, dopo passata la gioventù fra saccheggi e devastazioni, pentiti si ricoveravano nella religione; e molti per la via della penitenza salirono agli altari.

Fra Basilea e il Mediterraneo, Nevers e le Alpi, eransi, dal 406 al 413, piantati i Borgognoni, abbracciando la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Se-

Warna-her, eminente per protezione.

Ega, sottile.

Grimo-ald, fermo nella fierezza.

Erkino-ald, fermo nella sincerità.

Ebro-in (Ebro-win), vincitore rapido.

Wert, degno.

Raghen-fred, protettore possente.

Karle, robusto: Karlo-man, uomo robusto.

Ode, ricco o felice.

Rad-ulf, pronto al soccorso.

Hug, intelligente.

(1) Probabilmente non fu fatto re, ma solo si talso dei Franchi, avvezzi a servire al soldo dei Romani.

(2) *Hic ergo regnantibus simul, Basinia, relicto*

viro suo, ad Childericum venit, qui cum sollicito interrogaret, qua de causa ad eum de tanta regione venisset, respondisse fertur: « Novi, inquit, utilitatem tuam, quod sis valde strenuus; ideoque veni ut habitem tecum: nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem utiliorem te, expetissem utique cohabitationem ejus ». At ille gaudens, eam sibi conjugio copulavit.—Quell'utilità e utilitas vien tradotto: *Je vous connais pour un homme d'honneur, courageux et digne de mon affection . . . N'il y avait au monde un homme de plus de mérite que vous etc. etc.* La differenza che corre fra il testo e la versione può indicare la fedeltà delle traduzioni, o la distanza di civiltà fra i tempi di Gregorio di Tours e quelli del Du Bos.

venne, il Lionese, la Borgogna, la Franca-Contea, Langres in Bassigny, la Svizzera francese, il Valesse, la Savoia; capitale Lione.

Alemanni Gli Alemanni possedevano Alsazia e Lorena; e fuor di Francia, a sinistra del Reno, i paesi fino alla Mosella, e a dritta da Costanza a Basilea e Magonza; cioè la Svevia, il Darmstadt ■ buona parte di Franconia.

Franchi La restante Francia settentrionale, coi Paesi Bassi e il granducato del basso Reno, tenevano i Franchi, oltre i paesi sulla destra del Reno, che oggi chiamiamo Assia e Nassau. I Ripuarij, volendo avere stanze fisse come i loro fratelli, s'impadronirono di Colonia e Treveri, stesi così da Coblenza a Cleves; ed era a prevedere non durerebbero senza guerra coi Burgundioni, nè dalla loro contesa potrebbero uscir salve le ultime possessioni romane. Sugli altri paesi sedevano i Salj, governati da varj capi, tra cui i più conosciuti stavano a Cambray, Teruana, Tournay e nel Mans. I Franchi, pagani ancora e recenti nemici, e assisi nella porzione meno incivilita della Gallia, erano più germani e più barbari che non i Burgundi e i Goti.

Galli Tra questi dominatori erano diffusi i Galli, che prevalendo di numero, conservavano il sangue e le istituzioni antiche; sebbene, per trovarsi la patria loro rinserrata fra il mondo romano e il germanico, partecipassero di più della nazione cui più s'avvicinavano. Siagrio, figlio dell'anzidetto conte Egidio, anche dopo caduto l'Impero manteneva l'autorità romana sopra le città di Beauvais, Soissons, Amiens, Troye, Reims e loro pertinenze; e quest'ombra di potere era considerata come la sola autorità legittima delle Gallie, avendo per sè la sanzione di cinque secoli, mentre i governi nuovi non s'appoggiavano che sulla spada. L'Impero rappresentava dunque pei Galli l'indipendenza nazionale, e a nome di esso avrebbero operato se mai si fossero mossi a scuotere il giogo; ■ Siagrio, educato alla civiltà antica, e pure favellando tedesco, rendeva ai Barbari gli oracoli della romana giustizia, comparendo fra loro come un Solone, un Dejocete.

A chi dunque volesse consolidare uno Stato grande fra quei disuniti, e trarre i Galli ne' suoi interessi, importava di tor via, coll'avanzo del dominio romano, il pretesto d'onorevole fedeltà. L'intese Clodoveo, che non sapendo accontentarsi all'ereditario principato di Tournay, agognava a farsi capo unico del popolo, qualunque fossero i mezzi. Con cinquemila prodi, sola forza del piccolo suo Stato, eccitati dal flutto delle ricchezze de' Romani, traversa la selva delle Ardenne, e sotto Soissons provoca ■ battaglia Siagrio. Questi che raccoglieva quanti al nord della Senna chiamavansi ancora soldati romani, fossero legionarij, letti o federati, è vinto; passa quel fiume, e trovando le città della Loira impreparate alla difesa, ricovera ■ Tolosa presso Alarico II re de' Visigoti. Per amicarsi il fortunato, Alarico tradisce l'ospite a Clodoveo, che il manda a morte, ne occupa le città, muta sua sede a Soissons: e i Galli, che divisi per sì gran tratto dalla Corte bisantina, non potevano sperarne soccorsi, neppur quasi mostrare obbedienza, non esitarono a sottomettersi.

I primi passi allettano Clodoveo ed altri; il bottino e il credito acquistati gli accrescono seguito, ■ tra' commilitoni mantiene disciplina così rigorosa, che guai a chi toccasse un fil d'erba sul territorio amico; dopo la vittoria spartiva le prede tra essi, i quali alle rassegne nei campi di marzo compiacevansi d'apparire belli e robusti in armi agli occhi del chiomato lor sire, che li guidava alla vittoria.

Di nuove conquiste gli porse occasione la discordia sorta fra' principi di Borgogna. Gundecaro lasciò quattro figli: Chilperico, Godemaro, Godegisilo, regnanti a Ginevra, Vienne e Besanzone; ■ più degli altri potente Gondebaldo re di Lione e patrizio romano. Costui assalse i fratelli di Ginevra e di Vienne, e li vinse: Go-

demaro fuggito in una grotta, vi fu soffocato col fumo; Chilperico gittato in un pozzo con due figli e la moglie; e i loro paesi distribuiti fra Gondebaldo e Godegisflo.

Di Chilperico restava la fanciulla Clotilde, vantata per bellezza, e che nella solitudine coltivava la fede vera e la carità. Clodoveo la domandò sposa. Gliela rifiutavano? ecco pretesto di guerra: l'esaudivano? pretenderebbe ereditare Ginevra. Non si osò disdirgli la domanda; ond'egli spedì a Clotilde un messo, che giusta il rito, le consegnò l'anello nuziale, un soldo e un danaro, come simbolo della compra che ne faceva; poi la sposa recossi da Ginevra a Soissons sopra una bastarna tratta da bovi, il cui lento procedere sembrava più maestoso che il galoppar de' cavalli; e dai soldati di sua scorta fe gittar il fuoco ne' villaggi della Borgogna, a sfogo del suo rancore contro il re fratricida.

Di gran momento furono tali nozze, poichè d'allora tutti i Galli fissarono gli occhi su questa unica cattolica fra' principi di quella contrada, confidando che ella saprebbe trarre Clodoveo alla religione ed a politica ragionevole ed umana. Frequenti venivano i vescovi alla reggia, come, con romana cortigianeria, denominavano il padiglione di lui; ma non per questo egli cessava di predare chiese e beni del clero: e appunto un vaso, rapito dai Franchi alla cattedrale di Reims, lo pose in corrispondenza, poi in amicizia con Remigio. Questo vescovo, il più illustre delle Gallic, quando Clodoveo salì sul trono, gli aveva scritto congratulazioni, e « Adempi i disegni della Provvidenza: ti mostra moderato nel potere, giusto nei benefizj, condiscendente verso i pontefici e docile ai loro consigli; che se ti piacerà operar d'accordo con essi, i popoli ne verranno felici. Mantieni la militar disciplina; solleva i commilitoni tuoi, nè opprimere alcuno; con sola gli sfortunati, nodrisci gli orfani finchè giungano in età di servirti; e così al timore sostituirai l'affetto. La rettitudine de' tuoi giudizj salvi il fiacco e lo straniero dalla rapacità. A nessuno si neghi accesso al tuo palagio, nè alcuno ne parta scontento. Tu possiedi i beni paterni; se te ne giovi per redimere prigionieri, fa di restituir loro intera la libertà. Gli stranieri accasati ne' tuoi dominj, non s'accorgano d'appartenere a diversa nazione. Alle tue feste intervengano i giovani; ai consigli soltanto gli anziani. »

Più che da ragioni il Barbaro doveva esser recato alla fede dall'amore della vittoria. Gli Alemanni, desiderosi di seguitar i passi e la fortuna dei Franchi, varcato il Reno, e scesi fino a Colonia, assalirono Sigeberto re de' Ripuarij. Clodoveo, nipote di esso, armò a soccorso i suoi Salj, e scontrati i nemici a Zulpich nel paese di Juliers, li costrinse a dar la volta indietro, e cedergli i loro possessi fra la Mosella e il Reno, e sulla destra di questo fra il Reno e il Neker, che furono poi denominati Francia renana. Il resto fu governato da un duca d'Alemagna, tributario al vincitore, eccetto l'antica Vindelicia che amò meglio soggettarsi all'ostrogoto Teodorico, entrato mediatore della pace.

A sì splendida vittoria e in tali tempi poteva mancare il meraviglioso? Narrossi dunque che i Franchi già piegavano in rotta, allorchè Clodoveo si ricordò del Dio, di cui Clotilde sua gli avea più volte ragionato; e fece voto, se superasse gli adoratori di Wodan, abbracciar la fede di Cristo e della sua donna. Tenne la parola; e il giorno di natale in Reims fu battezzato da san Remigio colla sorella Aldofleda, nel battistero che tuttavia si conserva qual monumento d'una delle più importanti rivoluzioni. Nulla fu tralasciato che potesse concitare l'immaginazione di gente barbara; tappeti e veli di diverso colore tendevansi sulle pareti e dall'una all'altra; i fiori gareggiavano cogli arabi profumi; talchè Clodoveo chiese a Remigio che camminavagli a lato in abiti pontificali svolgoranti d'oro: *Padrone, è questo il regno de' cieli che voi mi prometteste?* (1)

(1) *Patrone, est hoc regnum Dei?* Gesta reg. Franc.

Remigio

Invasione degli Alemanni

Battaglia di Tolbiaco

Battes. di Clodoveo

Remigio battezzandolo gli disse: *China la cervice, mitigato Sicambro; adora ciò che bruciasti, e brucia ciò che adorasti* (1). Per la folla non potendosegli accostare il cherico che portava l'ampolla del crisma, il santo vescovo pregò; ed ecco una colomba più che neve bianca gliene recò un'altra, con olio di sì soave fragranza, da deliziare gli astanti (2). Un angelo recò a Clodoveo una bandiera ricamata a gigli, e Remigio un fiasco di eccellente vino, da servirsene nelle spedizioni, le quali, se doveano succedere prosperamente, il liquore non veniva meno, per quanto ne beessero il re e l'esercito. Di queste fole l'immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome sollevasi quella delle antiche.

Da quest'istante i Franchi furono annoverati fra le nazioni civili: papa Anastasio concesse ai re loro il titolo di *cristianissimi* e di figli primogeniti della Chiesa; giacchè allora gli altri principi d'Occidente assentivano agli errori di Ario, e a quelli di Eutiche l'imperatore. Tremila de' principali fecero subito come Clodoveo, gli altri dappoi per imitazione, per condiscendenza, per amore di novità, prima di sapere che cosa battesimo si fosse. Che Clodoveo medesimo avesse indagato i fondamenti della credenza nostra o inteso la sua morale, mal lo lasciano credere l'indole sua e la condotta; ma come all'udir il racconto della passione di Cristo avea esclamato: *Se io mi fossi trovato colà co'miei Franchi, ne avrei vendicata la morte* (3), così vedeva nella conversione uno spediente di politica (4). E gli effetti ne parvero evidenti, giacchè tosto le città Armoriche gli si sottoposero, e tutti i Gallo-Romani lo considerarono come loro liberatore contro Visigoti e Borgognoni ariani; le milizie romane e le coorti imperiali, stanziato ancora in qualche città fra la Senna e la Loira, posero le armi a servizio del cristianissimo, conservando le romane insegne fra i guerrieri coperti di pelle.

Guerre
coi Borgo-
gnoni

Forte di questi nuovi soccorsi, l'accorto Clodoveo, che mai non moveva un piede senza aver bene assicurato l'altro, pensò maturo il tempo di trar vendetta dei Borgognoni. Già quando sposò Clotilde, avea chiesta a Gondebaldo l'eredità di lei, e ricusato, si tacque: ora vedendo Godegisilo mal soddisfatto della parte onde il fratello avea compra la complicità o la connivenza di lui al fratricidio, lo sollecita a tenergli mano contro quello; ed assale improvviso la Borgogna. Gondebaldo raduna un concilio, ed ai vescovi cattolici rinfaccia: *Se voi professate la religione vera, che non frenate l'ambizione di Clodoveo? V'è fede dov'è cupidigia dell'altrui e sete di sangue?* Al che Avito vescovo di Vienne rispose: *Le intenzioni del re de' Franchi ci sono ignote: ma spesso Iddio rovescia i regni che abbandonano la sua legge. Torna a questa col popolo tuo, ed egli ti darà pace sicura.*

Il clero vedea di buon occhio il trionfo di Clodoveo, che avanzatosi sconfigge il nemico, e inseguendolo fin all'estremo de' suoi Stati, lo assedia in Avignone. Gli oliveti e le vigne, eterno sorriso della Provenza, furono sperperati; ma le mura d'una città forte essendo troppo salde contro l'indotto coraggio de' Franchi, si venne a patti: Gondebaldo pagasse tributo a Clodoveo, cedesse Vienne e Ginevra a Godegisilo, ed abbracciasse il cattolicismo. Sebbene ciò facesse in segreto e

(1) *Mitis depono colla Sicamber: adora quod incendiasti, incendi quod adorasti.* GREGORIO DI TOURS, II. 31.

(2) Gregorio di Tours racconta a minuto il battesimo di Clodoveo, e non fa cenno dell'ampolla: nè se ne parla in una lunga lettera d'un contemporaneo sui miracoli del santo. Il primo a narrarla fu Incmaro arcivescovo di Reims nel secolo IX, appoggiandosi però a tradizioni e scritture anteriori. L'ampolla si conservò, finchè al tempo della Rivoluzione la fece a

pezzi un tal Suhl di Strasburgo, giacobino fanatico, che più tardi s'uccise.

(3) *Si ego ibidem cum Francis meis fuisset, injurias ejus vindicasset.* FREDERICO Epist. 43.

(4) Tant'è vero, che associava i due titoli di conquistatore e di cristiano per segnar gli anni di suo dominio. *Primo subjugationis Gallorum et susceptae christianitatis nostrae anno*, leggesi nella carta di fondazione del monastero di Réomé.

contro cuore, pure i Galli, sciolti nell'esercizio del loro culto, professaronsi riconoscenti a Clodoveo (B).

Ma appena questi si fu ritirato, Gondebaldo desideroso di vendetta, assedia
 304 Godegisilo in Vienne, e strappatolo dalla chiesa, lo trucidò; rispetta i Franchi che stavano al soldo di esso, ma li consegna al re dei Visigoti, nell'alleanza del quale e nell'ampliato regno sentendosi potente, ricusa il tributo a Clodoveo. Questi, accinto alle armi, invoca l'ostrogoto Teodorico suo cognato: come andasse la guerra non sappiamo, se non che Teodorico occupò la Seconda Narbonese, già dai Visigoti ceduta a Gondebaldo, e quest'ultimo alleatosi con Clodoveo, rimase potentissimo fin alla morte.

L'aiuto che Alarico II (1) avea prestato ai Borgognoni, fornì a Clodoveo pretesto di romper guerra ai Visigoti che Alarico avea procurato sin allora ovviare coll'uniformarsi in tutto ai voleri del Franco. Il clero cattolico, irritato dell'ariana intolleranza, teneva intelligence ed invocava ajuti da Clodoveo (2) che soffiava in quel fuoco; e per quanto il re d'Italia cercasse mantener in armonia il cognato suo col nipote, per quanto questi, abboccatigli in un'isola della Loira, avessero insieme mangiato, protestandosi amor fraterno, la inimicizia scoppiò. Clodoveo, nel campo di marzo, ove i Franchi discuteano dei generali interessi, dice ai prodi: *Deh se mi duole che le più belle parti della Gallia stieno in man di cotesti ariani! Andiamo in nome di Dio, e riduciamle a nostra obbedienza* (3).

Dando così aspetto religioso all'impresa, mosse con tutte le tribù franche, le
 307 quali aveano giurato più non radersi la barba che ad impresa finita; egli, avventando robustamente la sua francisca, votò alzare un tempio agli Apostoli là dove quella cadesse. Vietò all'esercito suo di metter mano ai vasi sacri delle chiese, o recare insulto alle vergini e alle vedove sacre: passando presso a Tours, proibì di prendere altro che acqua ed erba, per riverenza al beato Martino; e avendovi un soldato tolto del fieno a un pover uomo, col dire *Questa è pur erba*, il re lo fece morire, esclamando: *Ove porremo fiducia di vittoria se si offende san Martino?* Entrato nella chiesa di questo taumaturgo delle Gallie, pose mente alle parole del salmo che in quel punto si cantavano, e ne indusse augurio di vittoria. Trovata rigonfia la riviera della Vienne, un candido cervo venne a mostrare il guado. Lucida meteora sovrastante alla cattedrale di Poitiers guidò le marcie notturne: prodigi, che avvivano coll'entusiasmo religioso il valore dei Franchi. Provido consiglio sarebbe dunque stato per Alarico cansare quel primo impeto, e attendere la venuta del re d'Italia; ma in quella vece si fe incontro ai nemici presso Poitiers: e per quanto valore adoprassero i Goti e i fedeli senatori alvernati, restò vinto e ucciso di mano del Franco.

Da tutta Aquitania accorrono clero e popolo al nuovo re, che colle spoglie delle chiese ariane adorna le cattoliche, s'impadronisce dei tesori accumulati in Tolosa, rispetta le terre dei Galli, soltanto quelle dei dominatori distribuendo ai

(1) Questi numerali aggiunti ai nomi di regnanti sono cosa recente. Prima distinguevasi con qualche soprannome, dedotto da qualità per lo più fisica; se fossero due del nome stesso, all'uno dicevasi *il vecchio*, all'altro *il giovane*. Quanto recente, altrettanto irragionevole è l'adulazione di chiamar *primo* un regnante ancora vivo, senza sapere se vi sarà un secondo.

(2) « Volusiano, vescovo de'Turoni, sospetto ai Goti di voler sottomettersi al potere dei Franchi, e fu mandato in esiglio presso Tolosa, ove morì. Il vescovo Vero sospetto per zelo della causa predetta e . . . tratto in esiglio finì la vita ». GRG. TUR.

lib. X. Così nel lib. XI ci parla di Quinziano vescovo di Rodez, cacciato dalla sede perchè voleva sottomettersi ai Franchi. Rotta guerra, Galactorio vescovo di Lescar, con piccolo esercito mosse per unirsi ai Franchi, ma fu disfatto e ucciso a Mimisan. *Gallia christ.* I. 4285. Lo stesso Gregorio dice come i vescovi cristiani *omnes eos* (i Franchi) *amore desiderabili cuperent regnare*.

(3) *Valde molesto fero quod hi Arianæ partem teneant Galliarum optimam: cum cum adiutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditionem nostram.* GRG. TUR. II. 37.

suoi soldati, e spedendo il suo primogenito Tierrico a sottoporre gli Alverni e gli Albighesi, tra cui erasi riparato Gesalico, figlio naturale dell'ucciso.

Il re d'Italia che, mosso per sostenere il nipote, or andava a vendicarlo, incontra Tierrico nelle pianure d'Arles, lo sconfigge, e resta padrone di tutta Provenza, innestando la provincia di Arles a quella di Marsiglia che già possedea. Clodoveo aggiunse al proprio regno la Terza Aquitania; mentre la Prima Narbonese, che allora acquistò il nome di Gozia e Settimania, restò ai Visigoti, il cui regno ebbe capitale Narbona invece di Tolosa. I capi bretoni, rifuggiti sulla punta che sporge nell'Atlantico, non aveano mai voluto chinarsi a Clodoveo; e sebbene questi per viva forza mutasse a Budico il titolo di re in quello di conte tributario, poco tardò Rioval figlio di Budico a scuotere la dipendenza; e perpetuamente avversarsi ai re franchi mostraronsi quegli Armorici che nella Rivoluzione dicevano a Luigi XVI: *Sire, noi consegniamo in man vostra la spada fedele dei bravi Bretoni; essa non si tingerà che del sangue dei vostri nemici.*

La fama di Clodoveo era uscita sì lontano, che tornando a Parigi, ove allora pose residenza, ricevette dall'imperatore di Costantinopoli la porpora e la corona d'oro, emblemi del patriziato romano. Clodoveo se ne vestì, e con essi entrò a cavallo in Tours, gettando monete a due mani; ben comprendendo come quelle insegne, per inconcludenti, legittimassero l'obbedienza de' Galli, ancor devoti alle romane tradizioni.

Volgeva poi la cupida ambizione sui parenti suoi, re di Teruana, Cambray, Mans e Colonia. Sigeberto, che in quest'ultima governava i Franchi Ripuarij, era zoppo per un colpo ricevuto alla giornata di Tolpiaco. • Re Clodoveo (così narra Gregorio di Tours) spedì in segreto a Cloderico figlio di Sigeberto, dicendogli: *Tuo padre è vecchio e zoppo: s'è morisse, a te toccherebbe di diritto il regno e l'amicizia nostra.* Cloderico lusingato, stabilì d'uccider il padre. Sigeberto, uscito di Colonia e passato il Reno per diportarsi nella foresta di Buconia, meriggiava sotto la tenda; e suo figlio lo fece uccidere, sperandone il regno: ma pel giudizio di Dio cadde nella fossa che avea scavata al padre. Mandò dire a Clodoveo: *Mio padre è morto, ed io ho in mano i tesori e il regno di lui. Spedisci alcun de' tuoi, e volentieri gli consegnerò que' tesori che ti piaceranno.* Clodoveo rispose: *Grazie della tua buona volontà, e piacciati mostrar a questi inviati i tesori del padre tuo.* Mentr'essi gli esaminavano, il principe disse: *In questo forziere soleva mio padre accumular le sue monete d'oro.* Ed essi: *Cacciatevi la mano sin al fondo per trovar tutto.* Egli fece, ed essendosi abbassato, un dei messi alzò la francisca e gli fracassò la testa; e il figlio subì la morte, di cui avea colpito suo padre. Clodoveo, udendo morti Sigeberto e suo figlio, venne in quella città, e convocato il popolo favellò: *Udite l'occorso. Mentr'io navigava sulla Schelda, Cloderico figlio del mio parente molestava suo padre dicendo ch'io volessi ucciderlo. Fuggendo Sigeberto traverso la selva di Buconia, Cloderico spedì contro lui degli assassini che l'ammazzarono; poi egli stesso fu ammazzato non so da chi, mentre apriva gli scrigni del padre suo. Io non ho parte in questo fatto, nè verserei il sangue de' miei parenti perchè è cosa proibita. Ma giacchè il fatto è fatto, vi do un parere, e se vi piace accettatelo. Ricorrete a me, e ponetevi sotto la mia protezione.* Il popolo rispose con applausi di mano e di bocca, e alzato sullo scudo, lo crearono re, ed ebbe il regno e i tesori di Sigeberto che aggiunse a' suoi. •

Assalito poi Cararico re di Teruana, l'ebbe a tradimento, e tosato il mandò col figlio in un convento, ove poco dipoi fu tolto di mezzo. Con vasi d'oro corruppe alcuni grandi di Regnacaro re di Cambray, pagano ed odiato per le dissolutezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro. Come avvi-

lire la schiatta nostra fino a lasciarti legare? disse Clodoveo al re, e tosto il percosse colla sua mazza; poi voltosi a Ricaro, *Sciagurato! se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato tuo fratello;* ed ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati lagnaronsi che i vasi lor dati fossero d'oro falso: ma il franco rispose, non meritar di meglio i traditori; n'avessero di grazia se li lasciava in vita.

A Rignomero re del Mans, ultimo de' principi merovingi, non tardò la sorte degli altri. « Così » conclude lo storico, sempre vero pittore de' costumi e de' fatti senza saperlo; « così ogni giorno Dio faceva cadere i nemici sotto la mano di lui e ne aumentava il regno, perchè esso camminava di retto cuore davanti al Signore, e faceva le cose che agli occhi suoi sono aggradevoli ».

Una più retta intelligenza del vangelo, ed una politica più umana di quella del vescovo contemporaneo, mal possono saper grado a Clodoveo delle tante pie istituzioni onde forse intendeva espiare quella serie di misfatti, sinchè nel vigor di sue forze morì di quarantacinque anni a Parigi. Inferiore di genio e di virtù al cognato Teodorico d'Italia, il vinse d'attività e d'ambizione; e mentre il paese di quello era destinato alla divisione e alla servitù, questi posò le fondamenta di una monarchia insigne, riducendo in uno le disgiunte membra della democrazia militare, senza spegnere la originale libertà.

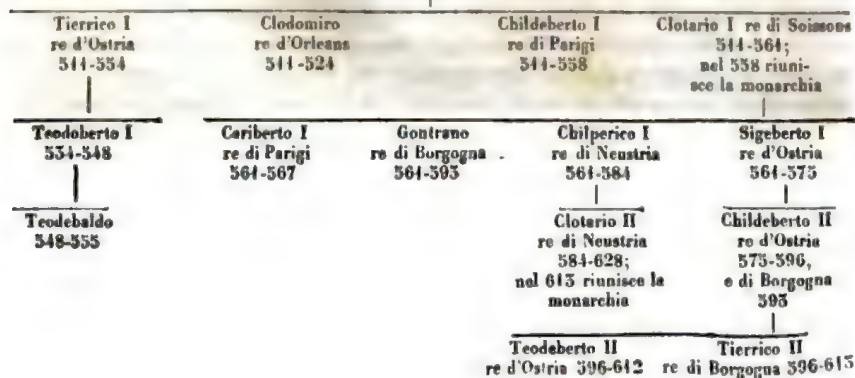
Morte di
Clodoveo

I Franchi non essendo migrati con tutta la nazione, non trovaronsi in necessità di spodestare i Gallo-Romani; e abituati com'erano agli ordinamenti imperiali, lasciarono sussistere le curie, come un comodo mezzo di percepire le imposte; e ad esse si dirigevano ne' bisogni i fiscali dei re. Ma se qualche veterano volesse riposarsi, chiedeva al re un terreno, ovvero uccideva il possessore e l'occupava, delitto che alla peggio scontavasi con cento soldi d'oro. Per tal modo alcuni si resero potentissimi, e ottennero sterminati poderi, coltivati da schiavi e da tributari; di che imbalanziti, oppressero i poveri anche di origine Franchi. Questi si raccoglievano tuttora alle assemblee provinciali; ma i grandi, forti dell'appoggio dei loro *leudi*, imponeano silenzio alla giustizia: sicchè soli omai comparivano alle adunate generali; soli comandavano ai guerrieri convocati; dalle ricchezze traevano modo d'altre acquistarne; onde la turbolenta democrazia militare in men d'un secolo si trovò mutata in tirannica aristocrazia territoriale.

La stessa prolissa capellatura che distingueva i Merovingi, era un modo di consolidare l'eredità della corona, giacchè un usurpatore non avrebbe potuto averla di subito; e chi cominciasse a lasciarsela crescere, dava fumo de' suoi divisamenti. Fra' popoli teutoni non s'era per anco ridotto ne' primogeniti il diritto di succedere alla corona; ma come dei beni patrimoniali, la dividevano tra tutti i figli: cagione di lunghi guai, e della rovina delle due prime dinastie (1).

(4) *Re Merovingi.*

Clodoveo 484-511



Divisione
del suo
regno

Così l'eredità di Clodoveo fu spartita fra' suoi quattro figli, non per province intere, ma per città e distretti, come si farebbe di privato patrimonio. Tierrico ebbe l'Ostria (1) ossia Francia orientale e l'Alvergna, abitata quasi solo da Germani, e sedette a Metz: la Neustria o paese occidentale, abitata da Gallo-Romani, fu divisa fra i tre altri, in modo che Clodomiro da Orleans dominava sull'Anjou, il Berri, il Maine e l'Orleanese; Childeberto sull'Isola di Francia e sulle provincie a mare, dalla Somma ai Pirenei, sedendo a Parigi; a Soissons stava Clotario, signore della parte settentrionale. Divisione bizzarra, non misurata secondo l'opportunità del governare, ma in riguardo ai tributi e alle possessioni, volendo ogni re porzione dei vigneti meridionali, dei prati e delle selve settentrionali. La nazione, cioè l'esercito Franco, restava ancora uno; in pace, quasi veruna autorità conservavano i re: perocchè l'antica feudalità gallica, vissuta sotto l'amministrazione romana, al fiaccarsi di questa rivalse, e alzossi quasi a intera indipendenza. Nelle particolari spedizioni ciascun leudo seguiva il proprio signore; nelle generali, quello in cui più confidassero.

Tierrico I

I Frisoni e i Sassoni del Vaser furono sottoposti alla supremazia di Tierrico, e fors'anche i Bavari, i quali sino a Carlo Magno continuarono ad aver duchi della stirpe d'Agilulfo; Vitige gli cedette la parte di Provenza riserbata da Teodorico. Amalberga nipote d'esso Teodorico, avea sposato Ermanfredo, che coi fratelli Balderico e Pertario governava i Turingi. Un giorno essa non coperse al marito che metà del desco ove gli aveva imbandito, e domandata della ragione, rispose: *Ti lagni d'aver soltanto mezza una tavola, poi l'accontenti di posseder solo metà d'un regno?* Ermanfredo così istigato, uccide Pertario; vince Balderico col soccorso del re ostriano, ma questi fa trabalzare lui stesso da uno spaldo, ed ottiene obbedienza dai Turingi. 530

Tali erano le arti del vincere. Poco appresso, Tierrico invita a colloquio Clotario: ma questi, veduto sporgere dalla tenda i piedi d'alcuni soldati nascostivi, entra con buona scorta; e Tierrico dissimula, e lo rimanda carico di doni. Il fratello si guardò di più dare nel laccio, alleossi contro lui coll'altro fratello Childeberto, e gli suscitavano ora inquietudini nell'esercito, or rivolte nell'Alvergna.

Occupato che il videro in queste, volsero ad una conquista più importante, quella de' Borgognoni. Clotilde uscì dalla pregante solitudine per venire a Parigi, e ai tre figli disse: *Fate ch'io non mi penta della tenerezza con cui v'ho cresciuti; vi mova a sdegno l'ingiuria che, trentatré anni or fa, io ricevetti, e vendicate la morte de' miei genitor.*

Giurarono essi, ed assalito Sigismondo successore di Gondebaldo, lo vinsero, poscia trattolo dal convento di San Maurizio nel Valse dove era rifuggito, il precipitarono colla moglie e i figli in un pozzo presso Orleans, dove poi fu per martire venerato. Clodomiro, autore dell'assassinio, continuò da solo la guerra, ma Gondemaro successore di Sigismondo, lo sconfisse e trucidò. 524

Teodebaldo, Gontario e Clodoaldo, giovani figli del morto, furono tolti ad educare da Clotilde; ma otto anni dappoi, gli zii ingelositi dell'amore di essa, convennero tra sè per ucciderli o scorciar loro i capelli, distintivo della regia stirpe. Dunque, fingendo volerseli associar al dominio, mandano a chiederli all'ava, che contenta dà loro mangiare e li congeda dicendo: *Non mi parrà aver perduto un figlio, se vedrovvi regnare in suo luogo.*

Breve illusione! tosto giunge un messo con spada e forbici, perchè elegga tra vederli uccisi e cherici, *Piuttosto che tosati li vorrei morti*, esclamò essa nel primo trasporto; il che udito, Clotario scaraventa per terra il primogenito. Gon-

(1) *Oster-rike*, regno orientale, Austrifracia, Austria. Io scrivo Ostria e Ostriano, per distinguere dall'Austria tedesca. *Neoter-rike*, regno occidentale, Neustria.

tario a quella vista si precipita a' piedi di Childeberto, e con tanta pietà lo prega, che questi si fa per lui intercessore; invano, poichè l'altro lo scanna. Il terzo fuggì in un convento, e fu poi venerato col nome di san Clodoaldo (*saint-Cloud*).

Childeberto e Clotario, spartitisi gli Stati del fratello, rinnovarono guerra alla
 554 Borgogna, e presa la divisero tra sè, lasciandovi le consuetudini antiche, con un patrizio a loro nome, eletto dai magnati e quasi sempre natio gallo. Tale conquista assicurò il predominio dei Franchi nelle Gallie: i Borgognoni del piano assimilaronsi con questi, ma i mandriani dell'Elvezia teutonica mai non deposero lo spirito nazionale.

Borgogn.
sottonensi

A Tierrico succede il figlio Teodeberto, il maggior re della prima stirpe dopo
 551 Clodoveo. Conosciuta in Borgogna una Deuteria, bella e vivace sebben matura, la sposò, quantunque egli avesse già moglie, ella marito: Deuteria, ingelosita della propria figliuola, corrippe il vetturale della bastarna in cui essa era condotta, sicchè aizzando i tori che la traevano, la mandò a precipizio; Teodeberto inorriditone, ripigliò la prima sua donna. Cercato a vicenda da' Goti e dagli Imperiali nella guerra che allora faceansi pel possesso d'Italia, tre volte passò le Alpi saccheggiando, colla vita di moltissimi soldati pagando le prede che fece; poi lagnandosi che Giustiniano avesse assunto il titolo di Francico, s'unì ad altri Settentrionali per recar guerra a Costantinopoli, quando morte gli ruppe l'impresa.

Teode-
berto I

Teodebaldo, unico suo figlio e di dubbia legittimità, non lasciò prole, onde
 558 il re di Soissons, senz'aspettare le solite divisioni, occupò l'Ostria. Sdegnatone Childeberto, benchè si mostrasse tutto chiesa, diè favore a Cramno figlio ribelle di esso, ma quegli morì senza lasciare maschi; e Clotario avuto il rivoltoso, lo fece bruciare in una capanna con moglie e figli. Aveva esso cominciato la campagna invocando il Dio che diede trionfo a David sopra Assalonne; la chiuse con generosi doni alla tomba di san Martino; e si trovò padrone di quanto è dai Pirenei
 558 ai monti Boemi, dal Mediterraneo allo Zuidersee. I Franchi, diffusi su tanto spazio, occupavano i dominj militari sortiti da ciascuno, onde i re salivano a potenza maggiore che non ne potessero avere ne' campi; non più generali d'esercito ma dominatori di paesi. Dacchè i soldati erano divenuti proprietarj, attenti alla domestica economia, non si staccavano dalle adottive patrie se non quando l'eribanno li chiamasse alla battaglia ed al bottino; onde restando le assemblee nazionali ai fedeli e agli amici del re od ai grandi possessori, ne cresceva la regia autorità (1).

Clotario I

Clotario regnò cinquant'anni; nell'ultimo andò alla tomba di san Martino con larghi doni, confessandosi in colpa e chiedendo misericordia a Dio: — molto n'aveano bisogno quei re! Colto da febbre alla caccia, moriva esclamando: *Come potente debb'essere il re del cielo, se fa a sua voglia perire i più grandi della*
 561 *terra!* Lui morto, il regno fu di nuovo spartito fra quattro suoi figli: Cariberto, il più ardito, che avea coi paterni tesori tentato occupar tutto, ebbe Parigi; il buon Gontrano Orleans, Sigeberto l'Ostria, Chilperico Soissons; l'Aquitania e la Borgogna sbocconcellate fra tutti, forse per tutti impegnarli alla difesa de' lontani confini meridionali.

Nuova di-
visione del
regno

Cariberto, oltre la moglie, sposò una damigella di questa, poi anche la figlia d'un armentiero; e mentre Germano vescovo il riprendeva di tale libertinaggio, trasse di convento una cognata e questa pure sposò, oltre amorazzi secondarj: ma curava le lettere, parlava bene il latino, avea potenza in casa, autorità fuori.
 567 Morto buon'ora, ecco nuova divisione; e Gontrano, seduto a Châlons sulla Saona, s'intitolò re di Borgogna; l'Aquitania remota s'andava riscotendo dai Franchi;

(1) Des Mireux, *Hist. gén. du moyen âge*.

Parigi restò indiviso, nè alcuno d'essi re poteva entrarvi, se non consenzienti gli altri.

Allora la Francia resta spartita come in due campi giusta la differente origine, essendo l'Ostria tutta germanica, gallo-romane la Neustria e la Borgogna, sicchè la guerra che pareva d'ambizioni fratricide, acquistava l'importanza e la fierezza d'una guerra di nazione. Il buon Gontrano fu venerato come santo pel suo zelo contro Arianì e Simoniaci; e Gregorio di Tours fu testimonio a' suoi miracoli. Austrigilda moglie sua morendo gli disse: *I medici m'uccidono; tu prendine vendetta*: ed esso li fe morire. Cundone suo camerlengo, per aver ammazzato un bufalo, fu lapidato. Ed era il buono! che doveano essere gli altri? (1) In fatti, non corretti dall'educazione lor procacciata dal padre, menarono mezzo secolo d'assassinj e nefandità, d'interiori ed esterne battaglie, senz'altro esito che di rendere infelici i popoli. Avendo i Turingi invitato gli Avari per sottrarsi ai Merovei, Sigeberto presso Ratishona sconfisse le due genti; ma dopo quattro anni gli Avari tornarono sulla Francia, ebbero prigioniero Sigeberto, che rilasciarono per grosso riscatto; infine s'unirono ai Longobardi per ruina dei Gepidi.

Chilperico I

Brunechilde e Fredegonda

Della cattività di Sigeberto profitto Chilperico, più colto e più ribaldo degli altri, per invaderne il regno, e sorprese Reims: ma quegli di ritorno snidò i Neustriani, prese anche Soissons e il figlio del fratello nemico; poi per amor di pace e questo e quello restitui. Parvero i due fratelli assodare la concordia sposando due figlie di Atanagildo re dei Visigoti. Sigeberto, reputato onest'uomo, ebbe Brunechilde (2), la quale per far grato alla nazione abjurò l'arianesimo; ma Chilperico aveva per concubina Andovera, e per amante Fredegonda, bellezza lasciva, nata da un villano picardo. Costei, ch'erasi insinuata nelle grazie di Andovera, non paga di dividere con essa il letto, ordì uno strano lacciuolo per isnidarnela. Essendo nata ad Andovera una bambina, Fredegonda dispose che la santola tardasse; tanto che ella suggerì ad Andovera ch'essa medesima, per non indugiare il battesimo, la levasse al fonte. Così fece Andovera, ma allora Fredegonda disse al re: *Voi non avete più moglie, giacchè i canoni dichiarano il connubio colla matrigna de' proprj figli*. Non si stette a sottigliar troppo sul caso, e Andovera dovette chiudersi in un convento.

Galsuinda, a cui Chilperico, avanti menarla, avea promesso non porle a fianco altra regina, vedendolo continuare la tresca con Fredegonda, ne reca lamenti all'assemblea degli Stati; pochi giorni dipoi è trovata morta, e Chilperico sposa Fredegonda. Anima de' consigli del marito, seppe costei arrestare gl'incostanti affetti, eccitar l'ambizione, sostenere i disegni di lui; avida, superba, rotta a lascivie e al sangue, ma seconda di spedienti e ferma senz'ostinazione. Avendo rim-

(1) Bonus però in quegli scrittori equivale spesso al *divus* de' Latini o al nostro *fu*, per indicare un morto. Vedi la prefazione alla vita di san Luigi, di Joinville.

(2) Le nozze di Brunechilde furono cantate dal trivigiano Fortunato, con qualche felicità di poesia. Gonsuinda madre di lei, al distacco esclama: « Spagna, così vasta pe' tuoi abitanti, eppur così angusta per una madre; terra del Sole, divenuta una prigione per me, sebben ti stenda dal paese di Zefiro sino a quello del cocente Eoo, e dalla Tirrenia all'Oceano; benchè tu basti a popoli numerosi, troppo sei piccola per me, dacchè più non v'è mia figlia. Senza te, figlia mia, qui sarò come straniera e raminga, cittadina a un tempo ed esule nel proprio mio paese. Che più guarderanno quest'occhi, cercanti da per tutto la figlia mia? . . . Qualunque fanciullo si trastulli con me, tu sarai il mio supplizio; se abbraccerò un altro, tu

peserai sul mio cuore; se un altro corre, si ferma, siede, piange, entra, esce, la cara immagine tua mi sarà sempre sugli occhi. Lasciata che tu m'abbi, io correrò a straniere carezze, e gemendo premerò un altro viso sull'inaridito mio seno; asciugherò co' baci i pianti d'un altro fanciullo, e me ne abbevererò; e deh potessi io trovar così qualche ristoro all'ardente mia sete! . . . Or qual cara mano pettinerà e comporrà i tuoi capelli? e quand'io più non sarò, chi coprirà di baci le soavi tue guancie? chi ti riscaldierà sul seno, ti reggerà sulle ginocchia, ti circonda colle braccia? Ah, dove tu sarai senza di me, non avrai madre. Ma il voto del tristo mio cuore nel momento del distacco è questo: Sii felice, te ne prego. Lasciami, va, addio; traverso agli spazi dell'aria manda qualche consolazione all'impaziente tua madre; e se il vento mi reca qualche novella, deb sia propizia ». *Corm.* VI. 7.

proverata di libertinaggio la figlia Rigunta, e costei rinfacciatole i bassi natali, Fredegonda mostrasi riconciliata, la mena ad un forziere perchè scelga quante gioje vuole, ma come si piega per raccorle, gliene lascia cascare il coperchio sul collo; onde a fatica campò. Mandando gli assassini alle sue vendette, diceva: *Andate: se tornerete, onorerò a meraviglia voi e la vostra stirpe; se soccombete, largheggerò limosine alle tombe dei santi per l'anime vostre.*

L'odio tra costei e Brunechilde, agitato colla peggior ferocia di donne e di barbare, sovvertì il regno, e rinnovò gli orrori dell'antica casa di Alreo. Gontrano avea sopito la guerra fra gli altri due fratelli, col far cedere a Brunechilde le città assegnate in doto a Galsuinda: breve però dura l'accordo; Sigeberto, trionfante di Chilperico, occupa persino Parigi, ma mentre nell'assemblea di Vitry è solle-
375 vato sullo scudo, lo colpisce un pugnale prezzolato da Fredegonda.

L'esercito va sgominato; Brunechilde e i figli cadono in mano della nemica. Child-
berto II Mentre un di questi, sfuggito, è a Metz proclamato re d'Ostria col nome di Child-
deberto II, Brunechilde nel luogo di sua prigionia sposa Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico: ma Fredegonda fa condannare costui al sacerdozio, indi il vessa tanto, che chiede la morte. Pretestato, vescovo di Rouen, che avea benedetto quelle nozze, fu per sentenza d'un concilio relegato nell'isola di Jersey, dove il coltello di Fredegonda lo colpì in mezzo al pieno coro, senza che veruno osasse opporsi. Ella ebbe tanta fronte da venire a lui in atto di compatirlo e di volerlo vendicare; ma il vescovo non illuso le rinfacciò i misfatti, promettendole esecrazione perenne in questo mondo, eterni castighi nell'altro. Gontrano mandò ad istituire processo dell'assassinio, e lo schiavo emissario confessò aver avuto incarico da Fredegonda e da chi aspirava a quel vescovado; e dall'esser rimasti impuniti i rei è provata l'infelicità dei tempi, ancor più che dai misfatti stessi. Solo il vescovo di Bayeux fece serrare tutte le chiese di Rouen, e sospendere i sacri uffizj sinchè il reo non fosse scoperto.

È il primo esempio d'interdetti generali (1), spesso usati di poi a reprimere la malvagità, ma altre volte a vendetta. Francone, vescovo d'Aix, privato d'un podere da Sigeberto, va alla tomba di san Merro, protestando di più non cantare salmi nè accender lumi finchè non sieno alla sua chiesa restituiti i beni; getta spine su quella tomba, e ne chiude le porte. Leone vescovo d'Agda sotto i Goti, recasi pel motivo stesso al tempio di Sant'Andrea, e vigilato in lacrime ed orazioni, dà della mazza in tutte le lampade sospese, e *Più non s'allumeranno, che Dio non sia vendicato de' suoi nemici* (2).

Essendo stata in Francia la società nuova principalmente ordinata dal clero, che vi spiegò somma potenza civile, doveva andar a fasci tosto che questa gli cessasse col pervertirsi di chi obbediva e di chi esser dovea d'esempio. Per ottenere danaro e fautori, i re cominciarono a conferire ecclesiastiche dignità non al merito ma a chi più dava; e i così eletti o rivendevano le cose divine, o gettavansi a cure secolari. Bodegisilo, vescovo del Mans, « appena lasciava passar di senza appropriarsi alcun bene de' suoi vassalli, o azzeccar loro un nuovo litigio » (3). Salonio d'Embrun e Sagittario di Gap, vescovi fratelli, combattevano armati d'elmo e scudo, poi in pace rompevano ad ogni vizio (4). Aveva bell'esclamare e minacciare Gregorio Magno; essi facevano il sordo, spalleggianti da una Corte viziosa, cui servivano a vicenda di velo e di puntello. San Colombano venne d'Irlanda per riformare l'ecclesiastica disciplina e la morale del popolo; ma i vescovi raccolti in sinodo, trovarono onde condannarlo d'eresia. Fra si fatti

(1) DANIEL, *Hist. de France*, tom. I, p. 425.

(2) GREG. TUR., *De gl. confess.* 71.; *De gl. martyr.* I. 79.

(3) Id. VIII. 59.

(4) Id. IV. 45; V. 5. 24. 37.

chi avrebbe represso la scostumatezza e le perfidie della Corte? e su questa modellavansi i grandi, sicchè ogni cosa era turpitudine e slealtà.

Brunechilde riuscì a fuggire a Metz presso il figlio; ma costui lasciavasi cascar di mano il freno, sicchè i signori Ostriani ripigliavano l'aristocratica baldanza, facendo a loro pro governare la Francia orientale dal duca Gogone, eletto da essi maestro di palazzo; mentre i duchi alemanni, bavaresi ed altri sottraevansi d'ogni dipendenza. Avendo Chilperico invasa buona parte dell'eredità di Childeberto, Gontrano, timoroso dell'incremento, gl'intimò di restituirla; poi mortigli i figliuoli, ebbe a sè il giovane Childeberto, e levatolo fra le braccia al cospetto dell'esercito, e ponendogli in mano la propria chiaverina, esclamò: *D'oggi innanzi mio nipote è mio figlio; lo stesso scudo ci schermisca, ci difenda la lancia stessa.*

Fredegonda aveva già sterminato due mogli di suo marito e due figliastri; e solo Clodovico poteva contrastare il trono ai nati da essa. Impaurita della costui non dissimulata disapprovazione, trovò chi l'accusasse d'amori colla figlia di una maga, e d'avere con filtri dati da questa nociuto a tre figliuoli di Fredegonda, uccisi dalla peste. La fanciulla è posta ad indegnissimi strapazzi; la madre, confessata fra le torture, è mandata al supplizio; il principe fu trovato ucciso, dissero da se stesso.

Re Chilperico nell'uscire per la caccia, entrato in camera di Fredegonda, la trovò che si lavava, e accostatosele dietro, la percosse lievemente collo scudiscio; ed essa senza volgersi sciamò: *Ah sei tu, Lundrico? il re se n'è andato?* Landrico era maestro di palazzo; e il tono di quel saluto rivelò a Chilperico una tresca che egli solo ignorava. Fredegonda accortasi dello scambio, sentì che non salverebbe sua vita se non togliendola allo sposo; onde la sera, mentr'egli, reduce dalla caccia, scavalcava appoggiandosi alla spalla d'un cortigiano, il fe trafiggere da un assassino (1).

Chilperico aveva preteso mescersi nelle cose religiose, e, come Giustiniano, pubblicò un editto per vietare si nominassero le persone della Trinità, ma Dio soltanto; decisione di grossolano buon senso, alla quale giustamente trovò repugnanti i vescovi. Mandando sposa nella Spagna sua figlia Rigunta, per accompagnarla fe rapire gran numero di coloni regj, di cui molti s'uccisero, altri partirono maledicendo (2). Solo il poeta Fortunato colmò di lodi questo principe; certo pel favore che diede alle lettere, avendo scritto prose e versi dove avea riguardo al numero delle sillabe non alla loro quantità, e introdotte quattro nuove lettere nell'alfabeto.

Dell'unico suo bambino Clotario essendo impugnata la legittimità, trecento nobili e tre vescovi secondo la legge giurarono quel che assolutamente ignoravano, cioè averlo Fredegonda generato dal marito; onde fu accettato re sotto la tutela di essa. Ma Gontrano allontanò costei, e prevalse agli altri re Franchi; onde i ministri di questi pensarono sollevargli incontro un emulo. Gondoaldo, fratello adulterino del primo Clotario, era ricoverato a Costantinopoli, quando Gontran Bosone duca, e Mummolo patrizio di Avignone mandarono invitandolo perchè venisse a sostenere le proprie ragioni al trono. Tiberio imperatore gli apprestò danaro per turbare le cose Franche; e appena giunge, molti signori si uniscono seco.

Coloro che già ne' primi re Franchi vedono un Carlo Magno o un Luigi XIV, e nelle assemblee loro il germe dell'antico parlamento o delle camere odierne, si rammentino che Clodoveo pregava i suoi compagni d'arme; e se il più spesso era obbedito, nasceva dallo aver sotto di sè maggior numero di uomini, co' quali

(1) *Gesta reg. Francorum*, c. 53.

(2) *GREG. TUR.* VI. 43.

poter dare efficace esempio d'esecuzione. Saccheggiato Soissons, Clodoveo disse a' suoi: *Compagni, vi prego concedermi questo vaso, senza scapito della mia parte.* — *L'avrai se ti toccherà*, rispose un soldato, e fe in pezzi il vaso, perchè corresse la sorte comune del bottino. Eppo Clodoveo consultò i suoi prima di farsi cristiano; e quando persuase i Ripuarj ad eleggerlo re, il fece a titolo di dar loro un difensore (*ut sitis sub mea defensione*).

Quanto alle assemblee, sia d'esempio quella che il buon Gontrano accolse per trattare dei diritti di Childeberto. Vi comparvero dall'Ostria Egidio vescovo di Reims, Gontran Bosone e Sigiveldo che amministravano pel fanciullo Childeberto, accompagnati da molti altri signori ostriani; ed entrati che furono, il vescovo parlò: *Ringraziamo Dio onnipotente che, dopo tanti affanni, l'abbia, o re Gontrano, restituito alle provincie e al regno tuo.*

Davvero, rispose Gontrano, *al re dei re e signore dei signori dobbiamo grazie. Egli secondo la sua misericordia operò queste cose, non tu che col perfido consiglio e cogli spergiuri mandasti in fiamme le mie provincie; tu che mai non serbasti fede ad uomo; tu che stendi le frodi per tutto, non da sacerdote, ma da nemico del nostro regno.*

Il vescovo non seppe rispondere dalla collera, ma un altro dei messi prese la parola: *Tuo nipote Childeberto ti prega d'ordinare gli si rendano le città possedute da suo padre.*

A che il re: *V'ho già detto che sono mie per le nostre convenzioni, e non voglio restituirle.*

Un altro soggiunse: *Tuo nipote chiede che tu gli consegni cotesta ribalda Fredegonda, ond'egli vendichi la morte del padre, dello zio, de' cugini.*

Ma Gontrano: *Io nol potrei, avendo essa per figlio un re. Oltrechè non credo vero quel che le apponete.*

Allora Gontran Bosone s'avanza per far molto; ma essendosi sparsa voce che Gondovaldo fosse acclamato re, Gontrano il rabbuffò così: *Nemico del paese e del regno, perchè passasti in Oriente a chiamare questo Ballomero (tal soprannome dava al presunto suo fratello), e condurlo negli Stati nostri? Sempre perfido tu fosti, nè mai una sola parola hai mantenuto.*

E Bosone: *Tu sei re e signore, e siedì sul trono, talchè nessuno ardisce ribattere quel che aserisci. Ma io mi protesto innocente di quel che m'imputi. Che se alcuno del mio grado m'accusò segretamente di tali colpe, venga di presente in pieno giorno e favelli; e tu sottometterai la causa al giudizio di Dio, in campo chiuso.*

Ognuno tacendo, il re riprese: *Dovrebbero tutti inservorarsi a respingere questo straniero, pensando che suo padre menava un molino. Sì, vi dico in verità, suo padre teneva il pettine, e cardassava lana.*

Qualche deputato osò rimostrare al re: *Come dunque? a tua detta egli avrebbe avuto due padri, uno mugnajo e l'altro lanajuolo. Bada come parli, o re, perchè non fu mai udito che, eccetto in causa spirituale, uno possa aver due padri a un tratto.*

Qui l'assemblea a ridere, finchè un altro messo conchiuse: *Noi ci congediamo, o re; ma poichè nonolesti restituir le città di tuo nipote, sappiamo che ha ancor filo la scure che percosse la testa de' tuoi due fratelli, e che presto abatterà anche la tua.*

Così partirono minacciando, e il re incollerito fe gettar loro addosso concio e spazzatura di stalla; onde se n'andarono cogli abiti insudiciati e con immenso affronto (1).

(1) GREGORIO DI TOURS, che fu presente.

Siffatte le camere d'allora. Sdegnati, molti Ostriani s'unirono agli Aquitani per sostenere Gondoaldo; talchè Gontrano, vedendosi abbandonato fin dagli ecclesiastici di cui tenevasi sicuro, dovette ravvicinarsi ai signori dell'Ostria, adottò Childeberto, e apparecchiatosi con maggior agio di forze, ridusse l'usurpatore in Cominges. Quivi i capi stessi della rivolta il tradiscono; Mummolo si vende ai nemici; altri cacciano Gondoaldo sin fuori delle mura; Bosone, che già al primo giungere gli aveva rubati i tesori, gli dà d'un sasso sul capo; e la città è sterminata fin all'ultimo degli abitanti.

Gontrano coll'esercito vittorioso assale la Settimania, ma è respinto; ultima 589 volta che s'affrontassero i Franchi coi Goti. Anche Longobardi e Sassoni corsero più volte sulla Francia, come i Franchi sull'Italia, o per propria gola o per istigazione degl'imperatori; finchè un trattato col re Agilulfo pose le Alpi a confine tra i seguaci d'Alboino e quei di Meroveo.

Childeberto, più robusto d'indole che non fosse da un pezzo la discendenza di Clodoveo, e sollecitato da Brunechilde, mostravasi feroce e dispotico, e prendeva ombra de' signori Ostriani, che dopo cresciuti coll'usurpare le porzioni degli antichi lor compagni d'arme, venivano traendo a sè le prerogative reali, e appoggiati sui loro leudi, avevano ridotti perpetui i ducati, in prima elettivi. Contro costoro Childeberto adopravasi ora cogli ajuti di Gontrano in campo, ora col pugnale in mezzo alla Corte, nel vivo delle feste; assistendo ad un combattimento di tori, egli stesso eccita alle risa il duca Magnoaldo, mentre dietro avanzansi i manigoldi che ne fanno balzar la testa nell'arena. Questo colpo eccitò l'indignazione e la rivolta, sollecitate da Fredegonda, ma soffocate ne' supplizj.

Per mettere un termine allo scompiglio, fu presso Langres conchiuso un ac- 587 cordo fra Gontrano, Childeberto, Brunechilde, i signori Ostriani e Borgognoni, determinando i confini dei due regni, assicurando a Childeberto l'eredità dello zio, togliendo a Brunechilde la dote ed il *morgengab* di Galsuinda, e confermando ai leudi il godimento e l'eredità delle terre avute in feudo dai re.

Pertanto alla morte di Gontrano, Childeberto occupò i regni d'Orleans e di 593 Borgogna; ma Fredegonda sorse a pretenderne porzione pel proprio figlio; onde guerra, ove gli Ostriani ebbero la peggio. Childeberto più volte insidiato, a venticinque anni morì, vollero dire di veleno; e Brunechilde assunse la tutela dei figli 596 di esso, Teodeberto II cui toccò l'Ostria, e Tierrico II ch'ebbe la Borgogna. Regnavano pertanto sui Franchi tre pupilli, in tutela di due donne sanguinarie e rivali. I Neustriani, quasi tutti Galli, erano governati dal franco Landrico; e il gallo Protadio, creato di Brunechilde, reggeva gli Ostriani, razza teutonica. Potea sperarsi pace? Fredegonda occupa di colpo Parigi, e scontrati gli Ostriani presso Soissons, correndo ella stessa col figliuolo tra le schiere, anima i soldati; ma poi 597 vinta, vede il figlio spogliato delle migliori provincie. Alfine, dopo vissuta fra coltelli, veleni e supplizj, muore a suo letto, perchè Iddio non paga qui.

Brunechilde, più bella forse e men rea, certo più colta di Fredegonda, nè inferiore ad essa per acume e fermezza, resta sola a spendere in magnifici edilizj ed esercitare l'ambizione col reprimere i signori Ostriani e volerli incivilire alla romana; e benchè già vecchia ed esosa, tiene una superiorità di cui mal potrebbesi render ragione (1). Alfine i signori la fecero rapire, e sola, a piedi, deporre 598

(1) La memoria di Brunechilde (eroina bruna) fu tolta a difendero, dopo molti altri, dal signor Huguenin giovane, in una dissertazione letta all'accademia reale di Metz, e inserita negli atti di essa. Tende a mostrare com'ella volesse regolar la società de' Franchi con leggi desunte dalla giurisprudenza romana, e con amministrazione all'antica, ristau-

rando vie, ergendo fabbriche, le quali si mostrano ancora per tradizione, massime nella Fiandra, nell'Hainaut e nel Cambresis. « Brunechilde voleva fare « tra gli Ostriani e i Burgundi del VI secolo quel che « Teodorico il grande e Carlo Magno fecero con « uomini meno selvaggi. Ma per addolcire i Franchi, « per abituarli al sentimento dell'ordine, la legge era

sulle frontiere di Borgogna. Quivi raccolta da Tierrico, ne fomentò le passioni circondandolo di amanti (1), alzando e deprimendo i patrizj e i maestri di palazzo per intrighi e per vendette: se cacciare san Colombano che, come il Battista ad Erode, intimava al re l'ira divina; uccidere Desiderio vescovo di Vienne che voleva ricondurre Tierrico alla legittima moglie. Anelando poi sempre vendetta contro gli Ostriani, eccitò Tierrico a guerra aperta contro Teodeberto, ove quegli vincitore decollò il fratello, e schiacciò il capo al nipote, impadronendosi del doppio reame; poi movea contro Clotario a dar prova di valore, unico suo merito, allorchè improvviso morì.

Ad uno dei quattro figli naturali di esso volea Brunechilde far giurare omaggio dai leudi Ostriani; ma questi abborrendo di ricadere sotto il giogo di essa, invitarono Clotario, che senza trarre spada trionfò, e fece scannare que' fanciulli; poi avuta in mano l'ottagenaria Brunechilde, di mille delitti l'accusò innanzi al suo campo. Chiarita colpevole, fu menata attorno sopra un camello, e subito gli insulti delle milizie, venne legata pei capelli, per un braccio e un piede alla coda d'un cavallo in furia, e i brani gettati al fuoco.

e di Brunechilde

Dall'obbrobrio di queste due si redima il sesso gentile colla memoria della loro contemporanea Radegonda. Nata da Bertario re de' Turingi, caduta schiava di Clotario I ancor fanciulla, fu da esso fatta educare, poi sposata; vedendola però continuare in austerità e portar cilicio sotto le vesti dorate, se ne nauseò; infine, uccisole il fratello, la mandò in un convento, ove san Medardo la consacrò diaconessa. Quivi ella raddoppiò di penitenze e di opere pietose, fondò conventi, cercò reliquie, e istituì un monastero, osservando al quale i paesani dicevano: *Ecco l'arca fabbricata di costa a noi contro il turbine delle passioni e il diluvio delle colpe*. Quivi ella tolse in protezione il poeta Venanzio Fortunato (2), il quale a lei e ad Agnese dirigeva epigrammi sopra fiori, frutti, ova, confetti, altri ninnoli da monaca, e sopra ingenue frivolezze da convento, che fanno singolare contrasto colla fierezza de' costumi e de' fatti degli altri. E dove si fosse rifuggita l'innocenza ben appare dai tranquilli ed umili uffizj ch'ella non isdegnava di adempiere, nè il poeta di descrivere, con una minuzia che può far pietà a chi guardi l'arte, ma va al cuore a chi si compiaccia respirare da stragi ed assassinj (3). La musa di lui pareva poi farsi più morbida e profonda quando esprimeva i lamenti, che la pia Radegonda intonava sopra il perduto decoro di sua nazione (4).

« impotente colla sua rigidità, ed unico mezzo re- stava l'influenza pieghevole e penetrante del clero. Questa rimpastò il popolo Franco ne' due secoli che seguirono, e lo preparò al governo di Carlo Magno. Brunechilde soccombette, e la sua memoria con lei; e invece d'essere Brunechilde la grande, non fu che la rivale di Fredegonda e la persecutrice dei Franchi ».

(1) *Ut regia proles ex lupanaribus videretur emergere.* FREDEGARIO.

(2) Vedi avanti, al Capo XX.

(3) *Quis viribus scopans monasterii plateas vel angulos, quidquid erat sordum purgans, et sarcinas quas alii horrebant videre, non abhorrebat et hinc . . . Credebat se minorem sibi si non se nobilitaret servitii civitate, ligna supportans brachiis, et focum flatus et forcibus admoveans . . . Ipsa cibos decoquens, agrotis facies abluens; ipsa calidam porrigens . . . Illud quoque quis explicet quanto fercore exiit ad coquinam concursitabat, suam faciens septimanam . . . Aquam de puteo trahebat et dispensabat per vascula, olus purgans, legumen lavans, focum flatu vivificans . . . hinc consummatis convitiis, ipsa vascula diluens, pur-*

gans nitide coquinam, quidquid erat lutulentum ferebat foras in locum designatum.

La monaca Baudo-ina narrando le virtù di Radegonda, la solleva a più nobili uffizi: *Semper de pace sollicita, semper de salute patrie curiosa, quandoquidem inter se regna morebantur, quia solos diligebat reges, pro omnium vita orabat, et nos sine intermissione pro eorum stabilitate orare docebat; ubi vero inter se ad amaritudinem eos moveri audisset, tota tremebat; et quales litteras uni, tales dirigebat alteri, ut inter se non bella nec arma tractarent, sed pacem firmarent, patrie ne perirent. Similiter et ad eorum proceres dirigebat, ut praecelsis regibus consilia ministrarent, ut eis regnantibus populi et patria salubrior redderetur.*

(4) *Hinc rapitur laceris matrona revincta ca-*
Nec laribus potuit dicere triste vale. pillis)

Oscula non licuit captivo infigere posti,

Nec sibi visuris ora referre locis.

Nuda maritalem calcavit planta cruorem,

Blandaue transibat, fratre jacente, soror...

Quod poter extinctus poterat, quod mater haberi,

Quod soror aut frater, tu mihi solus eras

(il cugino Amalafredo).

Peccato che le rime del pio vescovo abbiano incensato anche l'immeritevole Fredegonda (1).

Monarchia unita Clotario II, *principe timorato di Dio, dabbene e d'incredibile dolcezza verso tutti* (2), coll'assassinio dei suoi parenti si trovò capo di tutta la monarchia francese; e per assodarla colle leggi e la religione, adunò a Parigi un'assemblea, dove la prima volta coi signori sedettero i vescovi. Quelli rappresentavano la nazione dominante, questi tutelavano i vinti e il popolo, adoprandolo la dottrina o l'autorità per dar leggi convenienti e farlo riverire; e la dolce giustizia, propria del lor carattere, per mitigare la fierezza de' guerrieri. Savia e provida fu la *costituzione perpetua* ivi decretata, ove si garantì la pace pubblica col sentenziare a morte chi in verun modo la turbasse; ai giudici proibito di condannare verun libero o schiavo senza udirlo; determinati i modi di elegger vescovi; data a questi la giurisdizione anche temporale sopra gli ecclesiastici, conforme ai canoni; ai leudi restituiti i beni, tolti durante le guerre civili; promesso al popolo d'ascoltarlo quando chiedesse l'abolizione di nuove imposte.

Così introducevasi qualche migliore ordinamento, restauravasi la disciplina ecclesiastica, e quindici anni di pace rimarginavano le piaghe di Francia. Ma nuovo male sotterrava, la debolezza; e i principi abbandonavano sempre più gli affari ai maestri di palazzo: dignità che poi divenne ereditaria nella famiglia più potente fra i leudi, e soppiantò la stirpe di Clodoveo.

CAPITOLO DECIMO.

Visigoti in Spagna.

Il nome dei Goti che in Italia esprime barbarie e distruzione, è dagli Spagnuoli ripetuto con nazionale compiacenza, dopo che la peggior dominazione degli Arabi insegnò ad associarvi l'idea d'uno stato più felice, cristiano e indipendente (3). Vallia, dopo sottomessi gli Stati germanici sorti nella Spagna (4), fondò in Tolosa il regno dei Visigoti. Teodorico I elettogli successore, ripassò i Pirenei per tornare in obbedienza Alani, Svevi, Vandali che rizzavano il capo; vinse a Châlons Attila, da questi ultimi invitato contro di lui, ma vi perdette la vita. Torismondo suo figlio fu in breve ucciso dal fratello Teodorico II, che gli succedette, e che si mostrò umano e gentile, attento alle pratiche religiose secondo gli Ariani, a render giustizia, dare udienza ed esercitare il corpo; sobrio

Prenas pili manibus hui? blanda per oscula pendens,

Mutesbar placido flamine, parca, tuo . . .

Si pater, aut genitrix, aut regia cura tenebat,
Cum festinabas, jam mihi tardus eras.

Anxia vexabar si non domus una tegebat,

Egrediente foras te, paritasse vocas . . .

Vos quoque nunc oriens et nos occasus obumbrat.

Me moris Oceani, te tenet unda Rubri . . .

Crede, parens, si verba dares, non totus abesses,

Pagina missa loquens pars mihi fratris erat.

Quos loca te teneant si sibilat aura requiro;

Nubila si volitent pendula, posco locum.

De exidio Thuringie.

(1) Di costui conta:

Coniuge cum propria quæ regnum moribus or-
Principis et culmen participata regit. nat.)

Provida consiliis, solers, cauta, utilis aula,

Ingenio pollens, munera larga placens.

Omnibus excellens meritis, Fredegundis optima,

Atque serena suo fulget ab ore dies.

Regia magna nimis, curarum pondera parlans,
Te bonitate colens, utilitate jurans.

Qua pariter tecum moderante, palatia crescunt,
Cujus et auxilio floret honore domus.

(2) FREDEGARIO.

(3) La Spagna non ebbe in quei tempi storico, e poco ne parlarono gli stranieri, divisa essendo, come di posizione, così d'interessi. Isidoro Ispalense, Vit-tore Tununense, Giovanni Biclariense ci lasciarono cronache aride e imperfette. Fra' moderni, oltre gli storici di Francia, vedi

MASDEU, *Ist. critica di Spagna*. Madrid 1787.

H. ASCHBACH, *Gesch. der Westgothen*. Francoforte 1827.

FERRERAS, *Ist. generale di Spagna*.

CH. ROMY, *Hist. d'Espagne*. Sta pubblicandosi a Parigi.

(4) Vedi Libro VII, cap. 43.

ai pasti, affabile cogli amici. Gli Svevi che, dopo usciti i Vandali, s'erano piantati nella Galizia, aspiravano a tutta la penisola; onde gli imperatori romani mandarono a frenarli; e a Rechario loro re e suo cognato, Teodorico dichiarò guerra e passò i Pirenei co' suoi e con Franchi e Borgognoni, coi quali aveva stipulato per sè il possesso delle conquiste che farebbe di là dai monti. Vincitore al fiume Urbico, entrò in Braga capitale degli Svevi, risparmiandovi il sangue e il disonore, il resto guastando, mettendo anche a morte Rechario, còlto nella fuga; procedette quindi sino a Merida nella Lusitania, e quantunque pretesse il nome dell' imperatore, acquistava però a suo solo vantaggio.

Il vescovo Sidonio Apollinare (1), da lui restituito alla patria ed alla sede, ne cantò i vanti, e in una lettera da Narbona al cognato Agricola dice: « Questo principe dalla volontà di Dio e dalla natura fu colmato di tali doni, che la stessa invidia non gli ricuserebbe encomj. I capelli suoi sono disposti sull'alto della fronte a guisa di nappa rotonda, sopraccigli folti, lunghe ciglia, naso graziosamente curvo, labbra sottili, bocca piccola, denti bianchi e ben disposti; ha cura di farsi tagliar dal barbiere i peli che nascongli nelle narici, e levare la barba fino alle tempia, donde solo due ciocche gli nascono; bianca la pelle, colorite le guancie, late le spalle, stretti i fianchi, vigorose le cosce, muscolose le gambe, angusto il piede »; qualità che il poeta credea dovessero mostrarlo men barbaro agli occhi de' romani, tronfi della propria raffinatezza. E prosegue: « Il principe con piccolo seguito esce innanzi giorno ai mattutini con vegni de' sacerdoti suoi; prega con molta esattezza a bassa voce, benchè si comprenda ch'è lo fa per abito più che per religione: il resto del giorno attende all'amministrazione. Il conte scudiere sta presso alla sua sedia: si introducono guardie vestite di pelli, acciocchè sieno presenti; ma per evitare il disturbo, allontanansi alquanto fuor delle cortine dentro ai balaustri, ove brontolano a loro talento innanzi alle porte. Entrano allora i messi delle nazioni, ed egli ascolta assai, risponde breve; se la cosa vuole esame, differisce; spaccia quel che richiede prestezza. Alla seconda ora si leva, osserva i tesori e le scuderie; se ordinò la caccia si mette in movimento; non giuocando da re il sospendere l'arco al fianco, se veda uccello o fiera, caccia la mano indietro, e un paggio gli porge l'arco, ma colla corda spenzolante, chè gli parrebbe da donna il riceverlo già teso; chiede ove si vuole ch'ei colga, e falla men di rado la freccia che gli occhi vostri . . . » Semplici i pasti, ove grave è la conversazione, « e congiunte l'eloquenza greca, l'abbondanza gallica, la celerità italiana, l'apparato della rappresentazione, la cura d'una tavola privata, un ordine regio Sopra desinare non meriggia o poco. All'ora del giuoco raccoglie prestamente i dadi, gli esamina attento, li scuote leggero, risolutamente li lancia, con vivacità gli apostrofa, con pazienza gli aspetta; ai tratti favorevoli tace, ai sinistri ride, non s'irrita, e piglia la sorte da filosofo; sdegnava temere o esiger il ricambio, trascura le occasioni offertesi, sorpassa ai contratempi, perde senza turbarsi, guadagna senza beffare; credereste che anche nel giuoco dia una battaglia, talmente non pensa ad altro che a vincere: allora rimette alcunchè della regia gravità, esorta a giocare allegri da pari a pari, teme che lo temano, gli piace veder l'avversario commosso, e si persuade non abbia ceduto per adulazione quando lo vede attristarsi della vittoria A nona ricominciano le cure del giorno e l'affluenza brigante, che, sul far della sera si dissipa all'annunzio della cena, e si disperde verso i cortigiani, vegliando ciascuno

(1) Vedi Tom. II, pag. 4271 e 4360.

« presso il proprio patrono fin a mezzanotte. Qualche rara volta le facezie dei
 « mimi sono ammesse durante la cena, senza però mai che alcun conviva
 « possa essere sboltonato dai loro epigrammi. Là non sono organi idraulici,
 « non canti studiati, non citarista, non cantore, non musico, amando egli solo
 « gli accordi che pascono l'anima quanto l'orecchio. Sorto di tavola, le guardie
 « del tesoro cominciano le veglie notturne, e tengonsi armate all'entrata del pa-
 « lazzo durante le ore del primo sonno » (1).

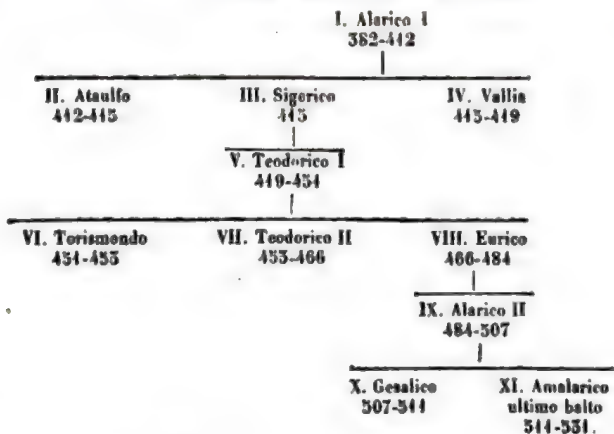
Così il poeta mirava a conciliare i Galli alla dominazione de' Visigoti; al che tende pure quel cenno sulla poca devozione di Teodorico, la quale il mostrava ariano per abitudine, non per convinzione. Alla corte di lui, Sidonio vedeva « il Sassone dagli occhi azzurri, rispettoso alle coste d'un re che non aveva navima che non teme i flutti dell'ampio mare; ivi il vecchio Sicambro, che tosato dopo la sconfitta, lasciarsi crescer i capelli; ivi passeggiare l'Erulo dalle guancie verdastre come l'Oceano di cui abita gli estremi golfi; ivi il Burgundione, alto sette piedi, curvare il ginocchio e implorar pace »: che più? se a lui crediamo, fin lo scia di Persia consultava l'eroe d'Occidente.

Primo Teodorico raccolse le consuetudini visigote; ma il regno per fratricidio acquistato, perdetto per mano del fratello Eurico (2). Questi, il più poderoso fra i re visigoti, allargò i dominj nella dissoluzione dell'impero occidentale, e spinti gli Ostrogoti contro l'orientale, s'accinse a sottomettere quanto Roma avea posseduto di Gallia e Spagna. Le provincie a mezzodì della Loira e ad occidente del Rodano non gli opposero resistenza dall'Alvergnain fuori, che sotto Ecdicio, figlio dell'imperatore Avito, contrastò, finchè esso se la fe cedere da Giulio Nepote (3); poi quando Odoacre ebbe disfatto l'Impero, egli varcò i Pirenei, e soccorso da Widimero ostrogoto, sottomise intera la penisola eccetto la Galizia; altrettanto fe della Provenza, ancor fedele all'Impero. Il senato romano, per consiglio o comando di Odoacre, esercitò un vano atto di sua autorità col confermare ad Eurico quanto avea conquistato dall'Alpi al Rodano ed all'Oceano. Ma perseguitava violentemente il clero cattolico per timore che ne avea, molti vescovi mandò anche a morte, lasciando vuote le loro sedi: dal che restavano esacerbati i rancori, consueti tra vinto e vincitore; e impedito di formare un robusto reame.

(1) SIDONIO, Ep. 1-2.

(2)

Re visigoti della famiglia dei Balti.



(3) Vedi Tom. II, pag. 4272.

Morto dopo diciannove anni di dominio, gli succede nel regno di Gozia Alarico II suo figlio, in cui colla bontà non andava pari la forza. Cessò le persecuzioni contro i Cattolici, lasciando i vescovi tornare alle lor sedi e radunare sinodi; da una commissione raccolta in Adura fece scegliere fra le leggi romane quelle che adattavansi colle costumanze visigote, e formarne un codice pei Gallo-Romani a lui soggetti, confermato in un'assemblea della loro nobiltà e dei principali del clero. Alarico II
suo Bre-
viario

Alla formidabile potenza del franco Clodoveo Alarico non seppe che condiscendere, fino a consegnargli il conte romano Siagrio a lui rifuggito; ma col tradire la lealtà se ne attirò lo spregio; e già quegli accingevasi a combatterlo, quando s'interpose suo suocero Teodorico re d'Italia. Accortosi poi o sospettato che il clero del suo paese tenesse segrete intelligenze a suo danno col Franco convertito, ricominciò la persecuzione; e attesochè il popolo seguiva sempre la parte de' vescovi espulsi, s'inacerbavano gli odj. Clodoveo, invocato a liberare da eretici e da tiranni, venne, e nella battaglia di Vouglè presso Poitiers tolse ad Alarico e regno e vita. Tosto i Visigoti furono d'ogni parte respinti; Gesalico, figlio naturale dell'ucciso che n'avea raccolto l'eredità a scapito di Amalarico, fanciullo legittimo ma appena quinquenne, forse per accordo con Clodoveo si ritirò di là da' Pirenei, talchè dei Goti più non sarebbe rimasto dominio di qua da essi monti, se Teodorico d'Italia non avesse spedito Ibba con un esercito a sostenere l'autorità di suo nipote contro degl' invasori e dell'usurpatore. Vinse egli sotto Arles il figlio di Clodoveo e il re de' Borgognoni che proseguivano la guerra; e da Tolosa in fuori, tutto il paese dal Rodano alle Alpi sottomise; poi varcati i Pirenei, rintegrò da per tutto l'autorità di Amalarico; e Gesalico vinto presso Barcellona, campossi in Africa tra i Vandali. Gesalico

Benchè in nome del nipote, Teodorico d'Italia dominava allora sulla Spagna, unendo Visigoti ed Ostrogoti in una sola dominazione. Ma quand'esso morì, il Rodano segnò di nuovo le frontiere de' Visigoti, sui quali regnò Amalarico di ventiquattro anni. Chiese egli Clodoveo alleato e suocero; ma poichè Clotilde figlia di questo rimaneva salda alla cattolica religione, l'ariano marito la maltrattava villanamente. In segno di tali strapazzi essa mandò al fratello un panno intriso del proprio sangue: e tosto Childeberto re di Parigi drizzò un esercito sopra Narbona, e vinto e ucciso Amalarico, devastata la Settimania, ricondusse sua sorella. Amalarico

Finita la schiatta degli Amali, il regno di Gozia restava elettivo (1). Teudi, che mentre era tutore d'Amalarico, con abilità pari all'ambizione erasi procacciato fautori, e forse aveva avuto mano alla morte di esso, ne approfittò per suc-

(1)

Re elettivi di Spagna.

I. Teudi 531-548
II. Teudiselo 548-549
III. Agila 549-554

IV. Atanagildo 554-567
V. Liuva I 567-572; col fratello
VI. Leovigildo 569-586

Sant'Ermengildo 585

VII. Recaredo I il Cattolico 586-601

IX. Viterico -610
X. Gondemaro -612
XI. Sisebut -621
XII. Recaredo II -621
XIII. Suintila e Recimero -631
XIV. Sisnand -636
XV. Chintila -640
XVI. Tulga -642

VIII. Liuva II 601-603

XVII. Chindasvinto -632
XVIII. Recasvinto -672
XIX. Vamba -680
XX. Erviga -687
XXI. Egiza -700
XXII. Vitiza -710
XXIII. Roderico ult. re de' Visig. -711.

cedergli, largheggiando privilegi ai signori Goti, e proteggendo la religione cattolica. Trasferì la sede da Narbona a Barcellona, ed ebbe guerra di qua e di là de' Pirenei coi Frauchi, i quali assediaron fin Saragozza, ma furono respinti. 343 Quando i Greci molestavano gli Ostrogoti d'Italia, esso per fare una diversione, passò lo stretto, assalendo Ceuta sottomessa all'impero bizantino: ma in una sortita dagli abitanti fu vinto, poi in Ispagna ammazzato.

Teudiselo meritò col valore d'essergli sostituito, poi colla violenza e la scostumatezza, d'esser ucciso dopo diciassette mesi. Nè gran tempo durò Agila, giacchè i signori cresciuti in potenza non sapeano aquetarsi all'obbedire, e Atanagildo messosi a lor capo e soccorso da Giustiniano assalse il re, che da' suoi stessi fu trucidato per metter fine alla guerra civile. 349

Atanagildo riconosciuto da tutti, pagò cari i soccorsi prestatigli da' Greci, 354 avendo dovuto ceder loro molte fortezze e città marittime, donde per ottant'anni diedero molestia a' suoi successori.

Lui morto, non poterono i magnati mettersi d'accordo, talchè furono attribuiti a Liuva I la Settimania, e a Leovigildo fratello di esso la Spagna. Questi vissero in pace finchè, alla morte del primo, l'altro riunì di nuovo l'annizzato 367 dominio; menò fortunata guerra coi Greci, che snidati di Cordova, restrinse in poche città a mare. Per sollocare le rinascenti turbolenze, limitò l'autorità dei signori, si cinse di pompa reale, non comparendo che in trono e colla porpora, e introducendo nella corte un nuovo cerimoniale. Prode ed economo, pose ordine dove avea trovato scompiglio, regolò le finanze, adottò abito regio; conosciuti i difetti del governo goto, volle ripararvi introducendo disciplina nelle milizie, domando i Cantabri e gli altri montanari. 372

Così potea crescere di potenza e autorità, se egli medesimo non avesse cagionato sciagurate divisioni. Teodosia prima sua moglie, nata da Severiano governatore di Cartagena, aveagli generato Ermenegildo e Recaredo, che dalla pia madre furono dirizzati alla fede ortodossa. Ingunda, figlia della regina Bruuechilde e moglie del primo, perchè ortodossa, fu tolta a perseguitare da Gosvinda, seconda moglie del re, infervorata ariana, fin a cacciarle le mani ne' capelli, batterla, e nuda gettarla in un vivajo. Credette Leovigildo strappare la zizania coll'assegnare Siviglia per residenza ad Ermenegildo: ma questi, tra per gli esempj della moglie e pei conforti del vescovo Leandro, abbracciò la fede materna; nè vedendo più via di conciliarsi col padre, chiamò alla rivolta i Cattolici del paese, e strinse alleanza con Svevi, Greci, Baschi, Franchi, e quanti erano nemici dello Stato. Il padre, comprati a danaro i Greci, trionfò, ed ebbe a tradimento Cordova, ultimo asilo del ribelle che ricoverato in una chiesa, ne uscì sul perdono promessogli dal padre. Relegato a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre ridurlo alle credenze ariane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la 383 costanza con cui ricusò comunicare cogli Ariani gli acquistò i titoli di martire e di santo. Ingunda, dai Greci imbarcata per Costantinopoli, tra via morì.

Allora Leovigildo pensò punire quei che aveano dato favore al figlio ribelle. Era fin là durato indipendente dai Visigoti il regno che gli Svevi aveano stabilito nella Galizia e su parte della Lusitania; e se a Teodorico II era riuscito un tratto 463 di sottometterlo, Remismondo lo ripristinò, e v' introdusse la credenza ariana.

Quali vicende corresse per ottant'anni ci è ignoto; ma sulla metà del secolo seguente compare Cariatrico, che lo torna alla fede cattolica. Avendo (raccontano) un figlio disperato da umane medicine, chiese: *Quel Martino che moltiplica miracoli nella Gallia, di che religione era egli?* Risposero: *Vescovo, e insegnava al gregge suo che il Padre è eguale al Figlio e allo Spirito santo.* — Ebbene, soggiunse il re, *andate al suo sepolcro con doni assai; e se impetra la guarigione*

di mio figlio, erederò come lui. E spedì tant'oro quanto suo figlio pesava; nè per questo l'inferno mettevasi in meglio. Eresse dunque una chiesa, e mandò domandando alcuna reliquia: e poichè niun'altra se ne dava che qualche pannolino, stato alcun tempo sul sepolcro, i messi vi posero un drappo di seta, e pregarono il santo che, per segno, lo facesse trovare più pesante. La mattina così fu; del che più sempre convinti, riportarono la venerata reliquia: il figlio guarì, il padre emendò la sua fede e il popolo seco (1). La conversione fu aiutata singolarmente da un altro san Martino, venuto di Pannonia, che aveva pellegrinato in Terrasanta e fondato il celebre convento di Duma vicino a Braga. Fu poi schiantato l'arianesimo di mezzo agli Svevi da Teodomiro succedutogli, quando il clero raccolto in concilio a Braga, pubblicamente si professò ortodosso.

385 Rimaser da ciò ravvicinati gli Svevi ai primitivi abitanti; ma non tardò a scoppiare tra loro guerra civile, in cui Andeca scacciò dal trono il cugino Eurico, figlio e successore di Miro. Coglie quest'occasione Leovigildo per punire quel regno del favore dato a suo figlio, e invasolo, vi mette fine, dopo centottant'anni di durata.

Anche agli Escaldunac, che noi diciamo Baschi o Guasconi, razza cantabrica, non domata mai da Romani o da Barbari, indisse guerra Leovigildo, li vinse, e distrusse Vittoria. Allora molti di essi risolsero abbandonare una patria, ove liberi non poteano rimanere; e varcati i Pirenei, cercaronsi un nido nell'Aquitania Novempopulonia, e dai figli di Childeberto ottennero stanza nel Lampourdan, patto d'obbedire al duca Geniale. Così cominciava il ducato di Guascogna. Guasconi

Per vendicare il nipote Ermenegildo, Gontrano re di Borgogna assale la Spagna da terra e da mare: ma Leovigildo gli oppone il figliuolo Recaredo, che non solo ricaccia i nemici, ma penetra nella Gallia, nè si arresta che all'annuncio della morte di suo padre. Chiamato allora a succedergli, conclude pace col Franchi; dà voce che Leovigildo morendò abjurò gli errori e imposegli di venir alla vera credenza; onde convoca in Tolosa un concilio di settanta vescovi e dei grandi, cattolici ed ariani, e professa di credere come Roma, esortando i sudditi a fare altrettanto. Invece di astruse discussioni, sconvenienti al luogo e alle grossolane intelligenze di quel popolo, si addussero per argomento il consenso di tutto il mondo, omai disingannato dall'arianesimo, e i miracoli che attestavano la verità cattolica, vuoi sulla tomba di san Martino, vuoi al fonte battesimale di Ossel nella Betica, che ogni vigilia di pasqua s'empliva spontaneamente. I libri ariani furono inceneriti, spedito per omaggio e per consulti a Gregorio Magno, che i doni preziosi ricambiò con qualche reliquia, come un pezzo della santa Croce, alcuni capelli del Battista e limatura delle catene di san Pietro. Recaredo

La conversione fe caro e quasi sacro agli Spagnuoli il nome di Recaredo, che tenne in freno gli scontenti Ariani. Primo tra i re spagnuoli si fe coronare solennemente, crescendo così potenza al clero, e col consiglio di Leandro vescovo di Siviglia diede savio ordinamento alla Chiesa e buone regole di ecclesiastica disciplina, applaudite da papa Gregorio. Respinse una nuova correria del borgognone Gontrano (pag. 144); coll'imperatore Maurizio si accordò circa ai paesi rimasti ai Greci nella penisola; sul resto della quale, Visigoti, Svevi, Galloromani e Ispanoromani formarono una gente sola, sotto un re, una fede, una legislazione.

604 Con Recaredo s'eclissa la gloria visigota. Diciotto mesi dopo che il giovinetto Liuva II fu sul trono, l'ariano Vitterico li prese e uccise; e adottò

(1) Goss. Tun., Miracoli di san Martino.

ogni arte per restituire l'arianesimo, ma in un banchetto fu trucidato. Nè oltre due anni durò il suo successore Gondemaro, il quale esercitò il valore contro Greci e Guasconi, che sparsi nella Biscaglia, nella Cantabria e nella Navarra, cominciarono scorribande contro la Gallia e la Spagna.

Sisebut Sisebut succedutogli fu illustre come principe, come guerriero e, cosa rarissima a que' tempi, come letterato; tantochè conservansi di lui la vita di san Desiderio, varie lettere, e sessantun esametri sugli eclissi della luna, tali che qualche erudito gli attribui a Varrone Attacino. Domò varie sollevazioni nel paese settentrionale, guerreggiò prosperamente i Greci e sottomise i Guasconi della Cantabria. Gli Ebrei, che una tradizione vorrebbe trasferiti colà fin dal tempo di Nabucco (1), ma che più verosimilmente furonvi mandati da Adriano imperatore dopo l'insurrezione di Barcocheba, erano sterminatamente cresciuti nella Spagna, quando infervorato d'imtemperante zelo, Sisebut ordinò si battezzassero, o morte. Invano il clero s'oppose alla violenza, dichiarando che Dio indura ed ha pietà di cui vuole (2): novantamila furono sottoposti al battesimo, salvo a rinnegarli colle opere.

Suintila Recaredo il suo figlio successore morì e gli fu surrogato Suintila, che primo regnò su tutta Spagna, avendo soggiogato i Guasconi e snidato i Greci anche da quel lembo sull'Atlantico, che fu poi detto l'Algarve, dove Sisebut aveagli ridotti. Inorgoglito regnò dispotico; cessò di raccogliere a Toledo i concilj di ecclesiastici e signori, ed associò al trono il figlio Ricimero, quasi aspirasse a ridurre in sua casa ereditario il diadema. I grandi che ne mostrarono dispetto, furon messi a morte; ma il Goto Sisenand, rannodati gli scontenti nella Settimania, passò i Pirenei, fu prigioniero i due re, e colla vittoria giustificata la rivolta, chiede approvazione dal IV concilio di Toledo. Vi si presenta egli a testa scoperta, cogli occhi bassi; e in ginocchio e piangente implora il perdono e le insegne regie dai vescovi, che pur accettando il fallo, lo riconoscono, ma di gravissime pene minacciando chi attenti alla regia autorità.

Costituzione Nel regno di Spagna la costituzione germanica erasi conformata all'amministrazione romana, come la romana lingua sottentrava alla gotica. I re comandavano assoluti l'esercito, batteano monete, conferivano gl'impieghi, convocavano i concilj e ne approvavano i canoni, perchè erano politiche assemblee. Caduta con Roma l'unità del governo, nè quella del territorio essendo nata ancora, gli ecclesiastici ponevano le prime basi della nazionalità nella penisola nuova. Già mentre questa era ancora percorsa dal piede insanguinato di Alani, Svevi, Vandali, dieci vescovi si raccolsero in Santa Maria di Braga, e Pancraziano che tenea sede in questa, favellò: « Come i Barbari devastino tutta Spagna, si è veduto, o fratelli. Essi abbattono tempj, scannano i « servi di Cristo, profanano le memorie dei santi, le ossa, le tombe, i cimiteri; spezzano le forze dell'Impero, e fan d'ogni cosa come delle paglie il « vento. E poichè questo flagello già sovrasta al capo vostro, io volli raccogliervi, acciocchè ciascuno e tutti insieme cerchiamo un rimedio alla comune calamità della Chiesa; rechiamo consolazioni alle anime per paura « che l'eccesso de' mali e dei patimenti non le tragga sulla via dei peccatori, « e alle cattedre degli eresiarchi o cogli apostati della vera fede; offriamo al « gregge nostro l'esempio della nostra costanza nel soffrire per Cristo una parte « dei mali ch'egli soffrì per noi ».

E qui cominciò a recitar il simbolo della fede, che tutti ripetevano, concordi nella credenza come nella speranza, che li faceva semplicemente costanti in fac-

(1) Vedi la nota (2) a pag. 276 del Tomo I.

(2) *Conc. IV Tolosan. sub. ann. 653. c. 37. 39.*

cia all' imminente martirio. Così aspettando i nemici con amor di fratelli, riuscirono a guadagnarli alla civiltà. L'arianesimo frapponevasi ancora all'unione, ma caduta pure questa barriera, il cattolicesimo divenne forma e mezzo di libertà. Il clero adunque qui, come altrove, fomentò sotto le sue ale la nazionalità; e lontano dalla scostumatezza e dalle cortigianerie del Franco, rendendosi rispettabile col rispettare se stesso, crebbe a somma potenza, interveniva agli affari del regno, e così frequente raccoglievasi, che sedici concilj si conoscono da Recaredo a Vitiza. Vi sedevano per anzianità gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona, coi vescovi e cogli abati; e dopo avere nelle prime adunanze trattato del dogma e della disciplina ecclesiastica, davano accesso ai grandi uffiziali di palazzo, ai duchi e conti della provincia, ai giudici ed ai nobili, dal cui voto faceansi convalidare le deliberazioni intorno agli affari d'alta politica e di diritto civile; in fine risolveansi le quistioni private. Chiunque aveva lamenti contro un vescovo o un laico, era autorizzato a presentarsi al concilio per invocare il diritto contra la violenza. Chi ricusasse comparire citato, v'era tratto a forza, i vescovi lo giudicavano, e le loro sentenze, approvate dal re, divenivano esecutorie. Fra sei mesi dopo disciolti, i vescovi doveano convocar il popolo e il clero per comunicargli i decreti del concilio.

Così mentre i campi di marzo e di maggio in Francia presero talora carattere ecclesiastico, i concilj ebbero sempre carattere politico nella Spagna; ed il vinto, mercè l'abito di vescovo o di prete, sedeva accanto al conquistatore; e il capo dell'esercito diveniva poco a poco re del territorio. In queste generali assemblee, e nelle parziali che le intimavano, la ferocia dei Barbari era temperata dalla prudenza e mansuetudine di una classe inerme: e i vescovi, che col loro voto avevano contribuito ad eleggere il re fra il nobile sangue Goto, ne assodavano il potere col raccomandare ai sudditi la fedeltà, mentre impedivano gli eccessi della potenza sia coll'esigere un giuramento dal re alla coronazione, sia col vigilare perchè non trasgredisse la legge.

Nel III di essi concilj, il re disse ai vescovi: *Costituite quel che sia a fare e ad evitare, ed io vi assentirò*. Pertanto decretarono si raccogliessero ogn'anno i vescovi, e che i giudici locali e gl'intendenti ai regj dominj v'assistessero, per apprendere come governare i popoli con pietà e giustizia; « perocchè i vescovi sopravvegliano la condotta dei giudici verso il popolo, gli avvertono, li correggono, ne portano le insolenze all'orecchio de' principi, e se non riescono a convertirli, li separano dalla comunione dei fedeli » (c. 18). Ivi stesso fu ordinato, che le chiese dei Visigoti si valessero della medesima liturgia, quella che poi venne chiamata mozzarabica (*mistarabica*).

Nel IV apparve sì potente il clero da poter mutare la costituzione del paese. Dapprima i re erano stati eletti e sbalzati dal voto de' grandi. Come Recaredo diè trionfo ai Cattolici, i concilj pretesero al diritto di confermarli: ed allora stanziarono che nessuno giungesse al trono, se non consenzienti i vescovi e gli uffiziali palatini; alla morte d'un re s'accoglierebbero questi per dargli un successore; il re non proferirebbe giudizio capitale senza loro consiglio; manterrebbe immune il clero da ogni gravezza; i vescovi potrebbero recar l'appello alle loro assemblee, da cui stava in loro escludere chi volessero.

Il concilio VI Toletano aggiunse che il re fosse tolto sempre dall'antica nobiltà gotica, nè mai si eleggesse vivente l'altro.

Che se ad ogni modo gli assicuravano fedeltà, non comminavano mai la morte ai ribelli, e sempre si riservavano di presentar suppliche al re per ottenerne il perdono. « Spesso (dice il concilio IV, c. 31) i principi commettono gli affari ai preti, e il giudizio di perduelli. I sacerdoti eletti da Cristo pel ministero della

salute, non consentiranno mai a divenir giudici pei re, se non quando abbiano promessa giurata che il supplizio sarà rimesso. Che se un prete si mescolò a qualche processo a pericolo altrui, risponderà davanti a Cristo del sangue sparso, e perderà il suo grado nella Chiesa ».

In Spagna era dunque monarchia elettiva, e rappresentativa mercè dei concilj; assemblee aristocratiche nazionali, ove s'accoglievano prelati e grandi. Dopo che il cristianesimo v'avea dato un'unica fede ed una legge unica, restava di fondere vincitori e vinti: ma quest'opera fu consumata dall'invasione dei Musulmani, a respinger la quale gli Spagnuoli furono ancora incoraggiati e sostenuti da quella religione che ne avea educato la monarchia.

Per l'amministrazione divideasi il reame in ducati e contee; ma a differenza degli altri paesi germanici, i ducati non erano feudi a vita, bensì cariche revocabili a grado del re. Chi però una volta fosse stato duca, ne conservava in perpetuo il titolo: che se dappoi ottenesse qualche uffizio elevato, aggiungeva il distintivo di conte, proprio di tutti i grandi dignitarj; donde il titolo di conte-duca, appropriato ad alcune case di Spagna. Le ducee erano quante le metropoli, vale a dire quante le provincie, Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarragonese o Gallia Settimania, aventi a capo Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza o Tarragona, o Narbona. Il conte di Toledo portava titolo di duca pel decoro di quella città, ove il re sedeva. Eleggevasi i duchi da tutti i liberi, non da nobili soltanto; e per nobili intendevano i grandi possessori antichi. La giustizia era in ciascun distretto amministrata dal conte, dal vescovo e dal *gardingo* (1), forse in comune.

Restava dunque la Spagna, come gli altri paesi, partita fra due interessi: clero e popolo intenti a conservare la regia autorità, e per essa la sicurezza pubblica; e magnati vogliosi di scassarla per non avere freno alle ambiziose o violente lor voglie. Col favore dei primi, Chintila e suo figlio Tulga ottennero il regno; ma i nobili li molestarono di continuo, finchè prevalendo lo diedero a Chidasuinto. Vigoroso ed avverso al clero, negli undici anni che sedette, escluse questo dalle faccende secolari, non ne chiese il consenso all'elevazione sua od all'associazione del figliuolo, sebbene liberale si mostrasse alle chiese: ma anche sui nobili alzò la mazza; a molti data morte, a molti confiscati i beni, altri fuoruscirono, perseguitati da leggi di sangue.

I grandi, ch'egli voleva privare del diritto di eleggere il re, s'erano dato mano colle città, private anch'esse di molti privilegi, sicchè sovrastava un nembo, quando il rabbonacciò la dolcezza del figlio e successore Recesuinto, che promise porre un sasso sul passato e far ragione dei lamenti. Convocò pertanto l'VIII concilio di Toledo, un de' più numerosi e importanti, che, sopra domanda del re, modificò le severissime ordinanze contra i turbatori del pubblico ordine, e concesse al re di potere far grazia: confermò invece il rigore contro chi al trono aspirasse con violenza o illeciti modi; il re si eleggesse nel luogo dove era morto il precedente; ma gli eredi naturali di questo non raccogliessero che i beni da lui posseduti prima della corona; il nuovo giurasse non favorire nè eretici, nè ebrei, e proteggere la cattolica credenza.

Già Chidasuinto avea fatto raccogliere le leggi dei Visigoti, e tradurle nel dialetto nato dalla mescolanza del romano col teutonico de' conquistatori e coi rimasugli dell'ibero e del fenicio antico. L'opera fu compita da Recesuinto, formandone un codice in dodici libri, confermato dall'assemblea de' proceri. Son leggi di fondo teutonico, con poche cose tolte a prestanza dai Romani, dirette a

(1) *Gardingos* da *gardo*, bene, fondo. Gli storici li chiamano *proceres*.

unificare la nazione col tórre il divieto de' matrimonj fra Goti e Romani, abolire ogni altra legge, anche la romana; salvo che i mercadanti forestieri poteano farsi giudicare da consoli proprj, giusta la consuetudine nazionale.

672 Pacifico regnò Recesuinto; ma dopo lui va a tracollo il regno gotico. Forse dodici famiglie erano state assunte al trono dopo estinti gli Amali, e ad ogni vacanza era o tumulto o brighe dei parenti dell'estinto per turbare la nuova nomina e non volersi sottomettere ad altri, poi ad ogni partito mettere opposizione, e cogliere il destro di far novità (1). A dritto pertanto Vamba non sapeva risolversi d'accettare il trono, meritatogli dalle virtù e dalla nobilissima schiatta. Assenti al fine; ma ecco tosto Ilderico conte di Nîmes gli ribellò i Goti della Settimania, che negarono riconoscerlo perchè non aveano dato il voto. Il clero di Linguadoca lo secondò, e Paolo generale greco, da Vamba spedito a reprimere la sollevazione, compressi le provincie poste fra l'Ebro e i Pirenei, e fece gridare se stesso. Vamba difese con vigore una corona accettata con ripugnanza, e vinti i Guasconi favorevoli ai ribelli, sottomise la Catalogna, occupò Narbona e le città della Settimania, fino a Nîmes, ove Paolo, rifuggito nell'antico anfiteatro, fu preso e condannato a perpetua prigione.

Vamba

Vamba, vedendo dal cresciuto potere del clero messa a repentaglio la reale autorità, e i nobili affaticarsi a procacciar i vescovadi, che per tal modo, invece di servire di contrappeso all'aristocrazia, seco davansi mano, pensò mozzarlo. Fra altri partiti ordinò, gli ecclesiastici fossero obbligati alle armi, non altrimenti che i secolari. E in vero, dacchè occupavano i migliori tenimenti, pareva giusto ne sostenessero anche i pesi, e la milizia che n'era il principale: ma con ciò sfasciossi ogni disciplina, massime nel clero minore; e il paese, la cui forza attribulmo alla dignitosa moralità degli ecclesiastici, mancata questa, precipitò.

Disgustato dei tentativi di Vamba, il clero tramò contro di esso. Anni fa era venuto esule da Costantinopoli a Toledo un tal Ardobasto; e accolto benignamente da Recesuinto, da una prossima parente di questo generò Ervige, il quale viveva onorato e favorito alla corte di Vamba. Quest'Ervige mandò voce che Ardobasto fosse nullameno che il figlio di sant'Ermengildo, trafugato a Costantinopoli dopo martirizzato il padre, e morta la genitrice. L'aura popolare che tal novella gli acquistò, fermò su lui gli occhi de'malcontenti; e fatte intelligenze, egli mesce a Vamba una bevanda soporifera. Appena questi cadde sopito, i vescovi gli posero addosso una tonaca da frate e gli scorcicarono i capelli, lo che, come chierico, il rendeva incapace di più regnare; e tosto unsero re Ervige. Vamba, quando risensò e intese il fatto, non potè che recarselo in pazienza, e chiudersi in un convento, ove sopravvisse abbastanza, per non aver da invidiare quei che tempestavano sul mare da cui egli era uscito a riva.

Ervige

683 Il concilio confermò re Ervige, e sancì che, se un principe fosse vestito monaco, anche senza saputa sua, fosse obbligato a conservarsi tale, nè più potesse regnare. Ervige gratificossi il clero col permettere che l'arcivescovo di Toledo nominasse ai vescovadi vacanti; col che tolse alla corona l'unico mezzo che le restasse per lottare contro l'aristocrazia, dacchè le grandi dignità eransi omai rese ereditarie. Però, o rimorso della sua colpa, o timoroso delle conseguenze, indusse il XIV concilio di Toledo a dichiarare inviolabili la moglie e le figlie sue, acciocchè nessun male avessero ad incontrare dopo la sua morte; e quel concilio aggiunse, che le vedove reali non potessero più, pena la scomunica, maritarsi ad altri, fosse anche un re.

Concil. 44.
di Toledo

(1) « Questa piacevole usanza (*hanc delectabilem consuetudinem*) hanno preso i Goti, che se alcun re non aggrada, lo trafuggono, ed eleggono quello che va loro a talento ». GRÆG. TUR., III. 30.

Maschi egli non aveva; onde per riparazione e per timore sposò una figlia ad Egiza, nipote di Vamba, fattogli giurare che non penserebbe a vendetta; poi sentendosi avvicinare al fine, se lo elesse successore, e prese abito di penitenza. 687

Elezione così fatta contravveniva al VI concilio, ma il clero confermò Egiza nel XVI. A questo il nuovo re propose un dubbio: « Io giurai ad Ervige di non « vendicare l'ingiuria recata a Vamba: poi assumendo la corona, giurai di non « metter impacci alla giustizia. A qual dei due son io tenuto? » L'assemblea rispose, inviolabile essere il giuramento, ma non valere quando diretto a proteggere il delitto.

In qual modo egli usasse di questa facoltà non sappiamo, ma solo che restituì beni ed onori agli spogliati partigiani di Vamba. Il regno di lui andò fra continui tumulti e congiure contro la sua vita; ma il peggior danno alla Spagna veniva dalla depravazione, che dalle più alte classi della nobiltà e del clero scendeva sin al volgo. Tra quei disordini, gli Ebrei scampati in Africa s'accontarono coi loro fratelli che, fingendosi convertiti, erano rimasti nella penisola, ma che non isposandosi mai con Goti, evitavano la fusione desiderata dalle leggi. Pel sospetto che volessero introdurre nella patria gli stranieri, un altro concilio proscribisse quanti n'avanzavano in Ispagna, incamerò i loro beni, e ingiunse che i figli di sotto dei sette anni fossero tolti ad essi per educarli nel cristianesimo, indi maritati con Cristiani. Da ciò vennero e la distinzione in Cristiani nuovi e vecchi, osservata colà fino al xv secolo, e i lineamenti giudaici che si pretende ravvisare in molti Spagnuoli.

Egiza, senza consultare l'assemblea, nominossi successore il figlio Vitiza, 700
 Vitiza preparandolo al governo coll'affidargli la Galizia, antico regno degli Svevi. Colà stette egli finchè sottentrò al padre: ma nel regno più vasto smentì le speranze date nel minore. Il suo tempo rimane sì oscuro, da non potersi discernere altro, se non che la Spagna era tratta all'abisso dall'indebolirsi della reale autorità, da quell'assurdo ordine di successione, dall'ambiziosa irrequietudine dei grandi, dai maneggi degli ecclesiastici intolleranti e dalla stemperata ingerenza di questi. Talmente erano essi sviati dai prischi sentimenti, che nel XIX ed ultimo concilio scossero ogni dipendenza da Roma, proibendo d'appellarsi a quella, accordando agli ecclesiastici di menar donna, ed agli Ebrei di rientrare nel regno. Forse era una pensata dell'arcivescovo di Toledo per contrariare il metropolita di Siviglia, il quale col ricorrere a Roma, voleva por limite alle sempre crescenti pretensioni di esso.

Non possiamo contare che tra le favole le tradizioni sul regno di Vitiza, sulle crudeltà sue, sulla guerra civile che ne originò; e così le altre che pesano sulla memoria di Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Sotto lui invelenirono le divisioni delle 710
 varie famiglie pretendenti al trono, i discendenti di Leovigildo e di Recaredo da una parte, quelli di Chidasuinto dall'altra, infine gli amici di Vamba e quelli di Ervige, uniti ai figli di Vitiza, esclusi dal trono da Rodrigo. Oppa, arcivescovo di Siviglia, e fors' anche di Toledo, fratello di Vitiza, era gran sommovitore contro Rodrigo: il secondavano Giuliano, cognato di Vitiza e governatore dell'Andalusia, e Requilo governatore della Mauritania Tingitana (1), i quali per sostenersi non ebbero a schifo di chiamar dall'Africa gli Arabi, e preparare alla 711
 patria otto secoli di servitù e di patimenti, ma non di viltà.

(1) La Mauritania Tingitana dipendeva in fatto anticamente dalla Spagna romana: ma come passasse ai Visigoti nol c'è detto.

CAPITOLO UNDECIMO

Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni. (1)

Allorchè Roma, minacciata nel cuore, richiamava dai confini le sue legioni, abbandonò la Bretagna su cui aveva spesso vantati, non mai compiuti i trionfi. Delle quattordici notevoli città di essa, alcune erano cresciute d'arti, di civiltà, di lusso: Londra fioriva per commercio, e al pari di York, Cantorbery e Cambridge, reggevasi a municipio; ma dai vantaggi di repubblica le impedivano l'influenza straniera e il divieto delle armi. Quando Onorio le eccitò a confederarsi e provvedere da sé alla propria sicurezza (2), sentirono come male si possa ricevere l'indipendenza da tiranno forestiero, e il dono non fu curato. Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne dove aveano riparato la fiera indipendenza, e superato il vallo opposto, si precipitarono coll'animosità antica sopra i pianigiani. Le coste intanto erano malmenate da corsari; la gente riparava l'avere, i figliuoli, le donne nelle foreste, lasciando soda la campagna: sicchè agli altri guai univasi la fame, e conseguente a questa la guerra fraterna. In tali estremità ebbero ancora ricorso all'Impero, e mandarono i sospiri dei Britanni al console Ezio, dicendo: *I Barbari ci spingono verso il mare, il mare verso i Barbari; onde non ci resta che scegliere fra due generi di morte, essere sommersi o scannati.*

Ezio, troppo occupato in difendere il centro dell'Impero, lasciò inesaudite le inchieste; sicchè parte tragittaronsi nell'Armorica, parte si sottoposero a Pitti e Scotti; alcuni, confidati in Dio e nel proprio braccio, assalirono i nemici, li respinsero, e poterono ricoltivare i loro campi. Allora i Caledonj trovaronsi divisi in due porzioni dai monti Grampi: gli Scotti al nord-est e nelle isole Ebridi e Orcadi; Pitti al sud-est e nella bassa Scozia.

Cessata ogni potenza de' magistrati romani, rivalsero i capi delle tribù antiche; i quali, sebbene repressi dai conquistatori, aveano conservato diligente memoria di loro genealogie fino alla sesta e settima generazione (3); giacchè questi titoli conferivano pienezza di diritti civili nel natio cantone, antico possesso d'un *clan*, cioè d'una sola parentela. La popolazione campagnuola aveva mantenuto, come la lingua cellica, così maggior parte del nazionale vigore; e i ricchi, comprendendo che solo coll'unirsi al popolo troverebbero salute, ne ripresero la favella e le abitudini, e redenti dalle tracce della romana schiavitù appajono quando vengono a lotta coi loro vicini.

(1) GILDAS CORNIC, *Liber querulus de excidio Britanniae*; ed *Epistolae*.

NENNUS, *Hist. Britonum, sive eulogium Britanniae*.

GALFRIDUS MONMOUTH, *Hist. Britonum*.

Chronicon Walliae. Questi autori son bretoni. Anglo-sassoni sono: BEDA, *De sex mundi aetatibus*. — *Histoire monasterii Wearthmouthensis*. — *Vita sancti Cuthberti*.

Chronica saxonica, scritta in samone.

HENRICUS HUNTINGDONENSIS, *Hist. Anglorum*.

GULL. MALMSBURY, *De gest. reg. Anglorum*. Varie vite di Santi. Sopra questi autori può vedersi il giudizio di LAPPENBERG, nella prefazione alla *Geschichte von England*. Amburgo 1838.

Altri moderni a consultarsi:

WITAKER, *Genuine history of the Britons*. Londra 1773.

SHARON TURNER, *Hist. of the Anglosax.* Ib. 1828.

F. PALGRAVE, *The rise and progress of the english commonwealth; anglosaxons period*. Ibid. 1852.

PHILLIPS, *Angelsächsische Rechtsgeschichte*. Göttinga 1825.

LINGARD, *History of England—Antiquities of the Anglosaxon Church*. Newcastle 1806.

THIERRY, *Hist. de la conq. de l'Angleterre par les Normands*.

RAINOLD SCHMITZ, *Gesetze der Angel-Sachsen*.

(2) Vedi Tom. II, pag. 4240 e 4287.

(3) *Genealogiam quoque generis sui etiam de populo quilibet observat; et non solum avos atavosque, sed usque ad sextam vel septimam et ultra procul generationem memoriter et prompte genus enarrat*. GIRALDO CAMBRIDGE, *Itiner. Walliae*.

Fu per tal modo reintegrato un governo di *clan*; e fra sè confederati, per darsi unità e forza contro le esterne invasioni, costituivano un capo dei capi (*penteyrn* o *pendragon*) ossia re del paese. Sedeva esso a Londra; ma perchè più facilmente salivano a tal grado i Logri, nel cui territorio era questa città, ne ingelosirono i Cambri, che alla stirpe loro soltanto pretendevano la dignità regia, vantando essere la più antica nelle isole ove l'altre erano avvenitricie, e averle dato nome un Prydain, figlio del cambro Aod, il quale intera l'aveva avuta a soggezione.

Ne infierivano le discordie a modo di Barbari; re sceglievasi chi più forte; qual d'essi mostrasse sentimenti d'umanità, era sbalzato come vile (1): nè mai i pendragoni poterono farsi capi della nazione tutta, e ordinate armi sostituire alle legioni romane per sicurezza del paese. Quando il disciogliersi dell'impero romano tolse ai Bretoni d'aver fiducia altrove che in se stessi, Vortigerno principe di Cornovaglia, allora capo dei capi, procurò unire in un solo consiglio le varie tribù per accordarsi alla difesa; ma, fallendo l'armonia e la confidenza, pensò invitare stranieri, che per danaro e per terreni proteggessero l'inerte contrada. 413

Conquista
sassone Sul lembo appunto ove Cesare anticamente avea avuto agevole sbarco, afferrarono in quel tempo tre navi di Giuti o Geti, appartenenti a quella nazione che dall'Holstein s'era diffusa su tutta la costa dell'Oceano, dall'Eider alle foci dell'Ems, e che chiamavasi de'Sassoni. Costoro lanciandosi in corso sopra fragili navi di cuojo, destre a vela e a remo, affrontando le tempeste arrivavano sul lido britannico, manomettevano, fuggivano. Ad Engisto ed Orsa, figli di Vitigisilo, discendente da Wodan, capitani del presente sbarco, fu proposto il partito, esibendo in compenso l'isola di Thanet, abbracciata dal mare e dai due rami del fiume. Gente avvezza a pirateggiare, fu lieta di ottenere a tal prezzo dove ricoverar dalle tempeste e deporre il bottino; tanto più che una profezia tra loro correva, saccheggerebbero il paese dove fossero invitati, e ne verrebbero due volte padroni. Tosto dunque si videro arrivare diciassette legni con mille cinquerento prodi, che piantarono il dragone bianco nell'isola, ordinandosi coi patrj costumi, e ricevendo dai Bretoni ogni loro necessità, mentre colle gravi ascie e le lance tenevano in soggezione i montagnesi. *Abbattuti i nemici nostri, canta un antico poeta, essi mesceansi con noi al tripudio della vittoria, e noi ci congratulavamo a gara del loro arrivo. Ma sciagurato il giorno che prendemmo ad amarli! Sciagurato Vortigerno e i vili suoi consiglieri!*

Non era in fatto a sperare durevole armonia, e i forti alzarono le pretensioni, minacciando quelli cui erano venuti a difendere, e de' quali aveano conosciuto la flacchezza; chiamarono altra gente di Germania, ed allearonsi coi Pitti per internarsi nell'isola. I Bretoni opposero trattative e patti, debole schermo alla prepotenza: sorsero anche in armi; ma Vortigerno non seppe colla vittoria riparare gli effetti del suo malarrivato consiglio, e fu obbligato rassegnare la capitananza al figlio Vortimero. Questi ad Aylesforp sconfisse gl'invasori e uccise Orsa; ma intempestivo morì. Vortigerno ripristinato, non valse a resistere, e perseguitato dai rimbrotti de'suoi, corse a celare lontano l'obbrobrio. Engisto invigorito occupò vasto tratto sulla destra del Tamigi, ove col figlio Aesc fondò il regno degli uomini di Kent (*Kent-wara-ricc*). 453

Dopo ventidue anni, Ella condusse altri Sassoni al mezzogiorno di Kent, e malgrado l'opposizione dei Bretoni guidati dal prode pendragone Ambrosio, piantò l'altra colonia de'Sassoni del sud (*Suth-seazna-ricc*, Sussex). Poco dipoi Cerdic e suo figlio Cynric, con esercito più poderoso de' precedenti, approdò ad occidente 491

(1) GILDAS cc. 43-49.

dei Sassoni meridionali, e unitosi a questi, e sostenuto da altri corpi guidati da Port, respinse i Bretoni, uccise il pendragone Nazaleod, e occupato quant'è fra l'alto Tamigi e l'isola di Wight, fondò il regno de' Sassoni occidentali (*West-saxna-ric*, Wessex), collocando sua sede nell'antica capitale de' Belgi (*Venta Belgarum*, Winchester). I suoi seguaci dilataronsi più sempre, fiancheggiati da nuove migrazioni, le quali sbarcando sul lido orientale, occuparono la sinistra del Tamigi e Londra, ove Erkenvino istituì il regno della Sassonia orientale (*East-saxna-ric*, Essex).

Padroni allora di tutta la costa che apparteneva ai Logri, giunsero alla Saverna confine dei Cambri; ma trovarono salda resistenza in Arturo, l'eroe dei romanzi del medio evo. Questo principe dei Siluri di Caerleon, fatto massa dei patii, più volte uscì vincitore dei Sassoni, massime al monte Badon presso Bath, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gl'impacciavano le imprese, fu Arturo costretto volgere le armi; e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (*isola Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia impossessossi del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segnalate sue vittorie, e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua Tavola rotonda; e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire, e maneggiar ancora quella spada, da cui soltanto poteano restar vinti i Germani.

Nè da lui va scompagnato Merlino, arcidruide del rinnovato culto delle quercie (1), e che avea profetato queste sciagure: « Vortigerno sedeva in riva di un lago disseccato, quand'ecco uscirne due dragoni, un bianco, l'altro rosso, e il rosso cacciare il bianco. Il re domanda a Merlino che voglia ciò dire, e Merlino piange. — Il bianco è il Bretone, il rosso è il Sassone. Il cinghiale di Cornovaglia calpesterà le loro cervici. Le isole dell'Oceano gli saranno sottomesse, ed egli possederà i burroni dei Galli. Fia celebrato nella voce de' popoli, e le azioni sue offriranno pascolo a chi le ripeterà. Verrà il leone della giustizia, al cui ruggito tremeranno le terre dei Galli e i dragoni delle isole. Verrà il capro dalle corna d'oro, dalla barba d'argento; e il soffio delle sue narici sarà tanto forte, da coprir di vapori tutta la faccia dell'isola. Le donne avranno l'andar di serpente, e pieno d'orgoglio il passo. Le fiamme del rogo mutansi in cigni che nuotano sulla terra come in fiume. Il cervo dalle corna di dieci palchi, porterà quattro diademi d'oro: quattro altri si muteranno in corni da mandriano, che con inaudito frastuono assorderanno le tre isole; ne fremer la foresta, e in voce umana grida: Vieni, Cambria; cingi Cornovaglia al tuo lato, e di' a Guintoni: La terra l'inghiottirà. Allora sarà strage degli stranieri: le fontane d'Armonia esulteranno, empirassi di gioja la Cambria, rinverdiranno le querce di Cornovaglia, parleranno i sassi, lo stretto delle Gallie verrà più angusto..... Tre ova saran covate nel nido, da cui sbocceranno volpe, orso e lupo. Sopravviverà il gigante dell'iniquità, il cui occhio farà gelare di spavento il mondo ».

Queste profezie pascolarono la speranza dei Cambri, e come d'Arturo, così di Merlino non credono sia defunto. Viviana sua, in prova di quanto egli l'amasse, gli domandò la parola fatale che poteva incatenarlo; e benchè egli conoscesse qual uso ella volea farne, non gliela seppe negare, e da se medesimo si coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso, aspettando nuovi destini.

Non era rasciutto il primo sangue, quando la fama di quelle conquiste altrì popoli allettò; e gli Angli, dalle rive del Baltico, mossero tutti insieme alla scorta

(1) Vedi Tomo II, pag. 4496.

del prode Idda e di dodici suoi figliuoli, e mirando alla Bretagna settentrionale 347
ancora intatta, sbarcati a Flamborough tra le foci del Forth e della Tweed, si
allearono coi Pitti, e diffusero tale sgomento, che il loro capo fu chiamato il Tizzon
di fuoco (*Flamddwyn*). Urien, capo de' Bretoni settentrionali, gridava a' suoi:
Figli d'una razza stessa, dalla stessa causa uniti, alziamo sulle montagne il
nostro stendardo, e avventiamci alla pianura; avventiamoci sul Tizzon di fuoco,
e mandiamo a strage lui, seguaci, confederati. Resisterono in fatto coraggiosi,
uccisero Idda stesso, e quantunque Urien perisse in riva al Clyde, non cessarono
fin quando, in battaglia risolutiva, Angli e Pitti non ebbero disfatti e uccisi molti 360
capi della collana d'oro. I residui rifuggirono nel paese de' Cambri, detto di
Galles.

I conquistatori si diffusero pel paese, distinguendo le loro colonie cogli anti-
chi nomi geografici; onde s'intitolarono uomini al uord dell' Humber (*Northan-*
hymbra-menn, Nortumbri), uomini di Dehr, uomini di Brynich, che poi furono
riuniti nel regno di Northumberland: restando il nome di Anglia (*East-engla-*
land, Estanglia) a piccol tratto della costa orientale, ove già prima aveano collo- 374
cato scarsa colonia, ed ove Offa prese poi titolo di re dell' Est-Anglia.

I Coranieni, antica gente non mai affratellata coi Bretoni, siccome erasi unita
coi Romani, così allora fece cogli Anglo-Sassoni; il paese già da essa abitato fra
l' Humber e il Tamigi si chiamò Marca (*Merk*) perchè frontiera verso i Bretoni 384
liberi; ed ivi Crida fondò il settimo regno, col nome di Mercia.

Le comunicazioni col restante mondo civile rimasero da quel punto spezzate
a segno, che Procopio descrive un'isola lontana, ove gran muraglia separa il
paese della realtà da quello delle finzioni: perocchè nell'orientale, acque ed arie
salubri mantengono un popolo educato; nell'occidentale, l'aria mortifera non av-
viva che serpenti, e vagolano l'ombre dei morti, che dall'opposto lido vi son tras-
portati in battelli robusti, da pescatori sottoposti ai Franchi, ed esenti perciò da
tributo; i quali nel fondo della notte sono a vicenda chiamati al misterioso offi-
zio, ove non sentono che i parlari degli spiriti invisibili che tragittano. Chi crede-
rebbe che quest'isola sia la Bretagna, sì ben conosciuta a Cesare, e cencinquant'
anni innanzi dominata dai Romani?

I Sassoni, gente barbara, uccidevano i prigionieri, abbandonavano la punizione
alla vendetta privata; a mercadanti del continente vendevano i compatrioti o
persino i figli; placavano con umani sacrificj gli Dei, davanti ai quali nulla era
peccato, fuorchè la viltà. La sanguinaria religione di Odino cresceva in costoro il
feroce istinto della conquista, nutrendone l'immaginazione coll'idea di stragi vo-
lute e premiate dal Cielo. Stavano distribuiti in compagnie (*friburg*) di dieci li-
beri, ognun de' quali obbligavasi a costringere alla riparazione chi violasse la
comune pace. Ciascuna decina aveva a capo un *tungerefa*, dieci dei quali colle
loro compagnie formavano la centuria (*wapentaece*), sotto un conte (*gerefa*); e
molte centurie costituivano una divisione (*scire*), presieduta da un *scirgerefa*.

I vincitori divideansi in tre classi: nobiltà, composta di ceorli e tani; gente
libera o ceorli, applicati all'agricoltura e al commercio; e schiavi o dewes. Dopo
la famiglia reale teneano il primo posto gli *ealdorman*, che come i conti fra i
Teutoni, rendevano giustizia ciascuno nel suo cantone (*scire*), e ne comandavano
le milizie.

I regni anglo-sassoni (1) erano tra sè federati dal comune interesse, pel quale

(1) Otto da principio, poi sette, poi sei, poi an- | sassone, sebbene nè fossero sette, nè di soli Sas-
cora otto divennero i regni germanici, nelle varie | soni. Ecco il quadro di questa eptarchia:
rivoluzioni; ma prevalse d'intitolarli Eptarchia |

raccogliendosi alla *wittenagemot*, o dieta dei savj. Ma i savj che possono fra gente fiera di costumi e di forza? Più spesso lasciavano libero freno alle passioni feroci; amor di rapine, di conquiste, di donne, li metteva tra loro in guerra: e i re (*koning*), depravatissimi più presto di quel che si potesse temere, abbandonarono la navigazione, potenza loro, e non pensarono che a sterminarsi vicendevolmente. Se ne valevano i Cambri per venire lor sopra; talchè a reprimere le scorrerie del dragone rosso, Offa re di Mercia tirò una fossa e un baluardo dalla foce del Dee al confluyente della Wye nella Saverna.

Ordine della epistola

480 Con migliore accorgimento uno fra i re sassoni sceglievasi a *bretwalda* o capo delle forze; durava a vita, ma del resto nè il poter suo si stendeva sempre su tutti i re germanici, nè ordine v'era, neppur continuità nelle elezioni; e tutto quel tempo va sì confuso, che mal si cercherebbe rannodarne il giusto filo. Primo *bretwalda* fu Ella re di Sussex; indi per quasi un secolo veruno ne troviamo menzionato, fino a Ceawlin, succeduto a Cinrico nel regno di Wessex, il quale sotto- mise Eteberto re di Kent, e più volte fiacò i Bretoni, finchè i sudditi suoi rivoltosi alleatisi con questi e cogli Scotti, lo vinsero e deposero. A *bretwalda* fu eletto esso re di Kent, che sposò Berta principessa cristiana, la quale preparò i Sassoni a ricevere il battesimo.

I bret-waldi

Redwald re dell'Estanglia datogli successore, erasi convertito al cristianesimo nella corte del suo predecessore; ma poi ricadde nell'idolatria, e per associarla colla verità, alzò nel tempio di Vodan un altare di Cristo. Edwin, figlio d'Ella primo re di Deira, cacciato di dominio da Edilfrido nipote di Idda e re di Bernicia, coi soccorsi del *bretwalda* degli Estangli, presso Idla vinse il nemico, e acquistò i due regni uniti col nome di Northumbria; poi divenuto *bretwalda*, stese l'autorità su quasi tutta l'isola, ebbe tributari i principi bretoni, conquistò le isole d'Anglesey e di Man, e tal ordine seppe imporre, che dicevasi al suo tempo, una donna col bambino in collo poter traversare tutta l'isola senza pericolo d'insulto (1).

Il vangelo portatovi di buonissim'ora, molto era progredito in quell'isola per quanto vi si opponessero le costumanze e le leggi anteriori del paese; ma quando gli Anglo-Sassoni la conquistarono, ne spensero ogni traccia. I Bretoni rifuggiti nella Gallia il conservarono; ma come civilmente si teneano divisi dai Franchi, neppur vollero partecipare coi vescovi loro, onde furono scomunicati, e perchè accettarono gli errori di Pelagio loro nazionale, i re Franchi ne tolsero pretesto di assalirli tratto tratto, senza mai riuscire a mutarne la fede. Per quanto al clero cattolico pesasse la perdita dell'isola britannica, mai non avea potuto ricoltivarla, fin quando Eteberto re di Kent non isposò Berta figlia di Cariberto

Conversione

RAZZA	NOME	CAPITALE	FONDATA-TORE	ANNO	CONTEE ODIERNE
Quattro regni sassoni	1 Kent	Cantorbery	Hengist	433	Kent—Sussex—Essex—Middlesex
	2 Sussex	Chichester	Ella	494	Sussex—Surrey
	3 Wessex	Winchester	Cerdic	546	Hamp—Dorset—Wilts—Berks—Is. di Wight—Somerset
	4 Essex	Londra	Erchenwin	526	Essex—Middlesex—Hertford
Tre regni agli	5 Northumberland	York	Idda	547	Northumberland — Durham — Westmoreland — York — Lancaster
	6 Est-Anglia	Norwich	Offa	574	Cambridge—Suffolk—Norfolk—Is. d'Ely
	7 Mercia	Lincoln	Crida	584	Glocester — Worcester — Leicester — Northampton—Bedford — Buckingham — Derby—Notttingham—Hereford — Warwick — Lincoln—Oxford — Chester

(1) Bede, *Hist. eccl.* II. 46.

re di Parigi, cattolica, la quale operò sul marito come Clotilde su Clodoveo, e menò seco alquanti sacerdoti, che predicarono a Cantorbery, e molti Sassoni battezzarono.

Gregorio Magno ancor semplice prete, assistendo un giorno sul mercato degli schiavi a Roma, tocco dall'appariscenza di alcuni, chiese di che nazione fossero: *Angli*, gli fu risposto; ed egli: *Dite piuttosto ANGELI; e ben è a dolersi che sieno in potere di Satana. E il loro paese come si chiama? — Dei ri. — Bene! Da ira il Signore si volgerà a misericordia per essi. E il loro re come ha nome? — Alla. — Alleluja; faremo che vi si cantino gli alleluja del Signore*, riprese il sacerdote, miglior di cuore che di gusto. Il quale, salito alla cattedra di san Pietro, nulla ebbe più a cuore che di ridurre gli Angli al cristianesimo. Pertanto vi deputa quaranta missionarj, sotto l'abate Agostino, anticipatamente consacrato vescovo di Cantorbery, che sebbene spaventati dai pericoli e dal tenue frutto aspettato fra gente d'ignota favella, traversano le Gallie, e confortati dal re Franchi, sbarcano all'isola di Thanet, destinata a ricevere sì diversi conquistatori. Quivi Etelberto, re e bretwalda, per tema di sortilegi (1) volle udirli all'aria aperta, e intesi che gli ebbe, *Bei ragionamenti, care promesse*, esclamò; *ma nuove ed incerte; nè io mi vi posso acchetare lasciando quel che da tanto tempo credono gli Angli. Ma poichè veniste di sì lontano, e parmi vogliate insinuarmi il nostro meglio, io vi fornirò del necessario, e voi adoperate di trarre alla fede vostra quanti potete.*

Processionalmente adunque andarono essi a Cantorbery, e guadagnarono proseliti sia colle parole, sia coll'esempio di loro austerità, e colle cerimonie e i miracoli; finchè il re stesso, la pentecoste seguente, accettò il battesimo con diecimila Sassoni; diede terre ai missionarj *affinchè fosser loro come patria, e cessassero d'essere colà stranieri*; e sull'esempio suo tanti camminarono, che ricchissima si fece la greggia di Agostino, benchè il re non forzasse veruno, ma solo mostrasse affezione maggiore per quelli che seco erano associati nel regno de' delfi.

Il papa lieto del prospero successo, nuovi missionarj inviò, ai quali diceva: *Bisogna astenersi dal demolire i tempj degli idoli, ma aspergerli coll'acqua santa, e collocarvi altari e reliquie. La passione vedendo sussistere i luoghi dell'antico suo culto, continuerà per abitudine a recarvi onde adorare il Dio vero. Mi fu detto che costoro sogliono immolare buoi agli Dei. Questo rito si volga in cristiana solennità; e nei giorni che i tempj sono dedicati in chiese, e nelle feste dei santi, lasciate che i nuovi fedeli costruiscano ancora capanni di fronda attorno alla chiesa, com'è loro costume, e vi conducano animali, che poi si uccidano, non come offerta al demonio, ma per imbandire conviti ad onor di Dio, al quale dopo il banchetto riferiranno lodi e ringraziamenti. Col concedere alcune che all'esterne gioje, più agevolmente li condurrete a gustare le interiori.*

Questi nuovi inviati portarono ad Agostino il pallio come arcivescovo, e le regole secondo cui disporre il paese, man mano che fosse conquistato alla verità, dodici vescovi istituendo e collocando un metropolita in Londra appena fatta cristiana, ed uno a York. Vitaliano papa mandò alla sede di Cantorbery Teodoro monaco di Tarso in Cilicia, dotto in greco e latino, in astronomia, musica e metrica; il quale portò un Omero e un San Grisostomo. Lo conduceva Adriano monaco napoletano, oriundo d'Africa, altrettanto dotto, ch'era stato due volte in Francia, lasciandovi monaci che, gran tempo dipoi, sapevano ancora parlar greco e latino come l'avessero natio. Allora Benedetto Biscop chiamò artisti di Francia,

(1) *No si quid maleficæ artis habuissent, eum superando deciperent.* HENRICUS HUNTINGDONENSIS, *Hist.*

e fabbricò il monastero di Weremouth in Nortumberlandia, giusta l'architettura romana, colle pareti adorne di pitture comprate a Roma e di vetri tolti in Francia; un cantore venuto da San Pietro di Roma v' insegnava il canto (1). Allievi di Teodoro e Adriano furono Alcuino e Adelmo, parente del re Ina, il primo Sassone che scrivesse in latino; ed egli stesso cantava per le vie le sue canzoni in sassone (2). Così l'Inghilterra deve sua prima civiltà a que' pontefici, di cui seguì tant'anni a bruciare annualmente l'effigie.

I Cambri Bretoni, rimasti indipendenti dagli Anglo-Sassoni, aveano rotto ogni legame colla sede romana, talchè da essa non chiedevano il pallio gli arcivescovi; i vescovi erravano senza stabile sede; non celebravano la pasqua colle solennità da Roma ordinate, non vestivano o tonsuravansi secondo il prescritto, e nei loro monasteri ciascuno dovea saper un'arte, alternandosi quelli che facevano orazioni con quelli che uscivano a lavoro. Deviarono dal vero anche riguardo alla Grazia e alla sorte de' bambini morti imbattezzati. Gregorio adunque raccomandò i vescovi bretoni ad Agostino acciocchè *gl'indolli fossero istruiti, i vacillanti confermati, i perversi corretti*. Ed Agostino gli assembrò sotto una gran quercia in riva alla Saverna; ma essi, vedendo di malocchio l'arcivescovo, quasi fosse alleato col loro nemici per privarli dell'indipendenza, si ostinarono a ricusare al papa una supremazia, che diceano dovuta solo a Dio e al loro arcivescovo di Caerleon. La distruzione avvenuta poco appresso del gran monastero di Bangor coll'uccisione di tutti i monaci per man d'una banda di Anglo-Sassoni pagani, fu considerata come castigo di quella ostinazione.

Con più o men prospero successo continuò l'apostolato in altre parti. Edelburga figlia di san Etelberto, sposata ad Edwino capo pagano della Nortumbria, portò in questa la cognizione del cristianesimo. Prima d'abbandonare i suoi numi, Edwino contrastò lungamente alle carezze della moglie e del pontefice che, a nome di san Pietro, inviò a lui una camicia di lino ricamata d'oro, e un mantello di lana d'Ancona; e a lei uno specchio d'argento, e un pettine d'avorio dorato: finalmente cedette, allorchè il vescovo Paolino gli palesò una visione da lui avuta in giovinezza, nè a veruno mai confidata.

Non volendo però violentare le coscienze dei sudditi, radunò la witenagemote, e come avea fatto Teodosio al senato di Roma, propose qual Dio volessero. Il gran sacerdote disse: *Nessun meglio di me venerò e servì gli Dei; eppure non sono il più ricco ed onorato: dunque essi non valgono nulla*. Un guerriero soggiunse: *Allorchè stiamo scaldandoci d'inverno nella sala, o re, entra talvolta un uccelletto, che in quel tepore si ricrea, ma ben tosto esce al freddo come prima. Tal è la vita; breve passaggio fra la lunghezza del tempo che precede e di quello che tien dietro. Quel tempo è tenebroso; se i Cristiani san dircene alcun che di certo, meritano d'esser seguiti* (3). La conclusione fu di mutar fede: e poichè nessun altro osava, il gran sacerdote diede il primo colpo alle immagini degli Dei. Paolino prete, venuto con Edelberga, fu primo arcivescovo di York; ma la Bernicia stette tenace al culto selvaggio, il che impedì che i due Stati si fondessero stabilmente.

Sul trono della Mercia, a Ceorl era succeduto Penda figlio di Cridda, che per genio bellicoso preferendo le antiche divinità sanguinarie, ricusò il cristianesimo, e collegatosi con Cedwalla, re bretone di Gwynedh nel paese di Galles, bandì guerra a Edwino, e nella battaglia di Heathfield l'uccise insieme col figlio Offrid. I vincitori perseguitarono il cristianesimo, e mandarono a guasto la Nortumbria,

(1) BEDA, *Hist. ab. Witem.*(2) WARTON, *Diss. on the Introd. of learning*

into England, CXXII.

(3) HEARN, *MUNTINGDON, Historia.*

che cessò di formare un sol reame. Enfrido, figlio d'Etelfrido, tornato di Scozia, occupa di nuovo il paterno regno della Bernicia, mentre quello di Deira veniva ad Osric, parente di Edwino. Entrambi staccaronsi dal cristianesimo, ma poco durarono, giacchè Cedwalla, ripiombato sulla Nortumbria, gli uccise. 634

Era invece il paganesimo stato vigorosamente combattuto nell'Estanglia, mercè la conversione del re Eorpwald, figlio di Rodwald, e massime dal costui fratello e successore Sigiberto, che esulando in Francia aveva conosciuto il cristianesimo, e l'introdusse nel suo paese con scuole al modo del continente. Ma quando l'altro fratello Egrico salse al trono, Penda, vincitore d'Edwino, l'assali, lo vinse ed uccise in battaglia, e perseguitò la religione, sostenuta però da Anna, successore d'Egrico, poi più potentemente da Oswald, secondogenito d'Etelfrido. Morto Enfrido, questi raccolse in Iscozia un piccolo esercito cristiano; e presso Hexham assali i Bretoni che mandavano a ruba la Bernicia. Quel pugno di prodi, innanzi l'attacco si prostrò ad una gran croce di legno; e dappoi riferì a Dio il merito d'esserne uscito vincitore colla morte di Cedwalla. Allora Oswald riunisce la Bernicia e la Deira, riceve omaggio da Bretoni, Pitti e Scotti, assume il titolo di bretwalda, ripristina dappertutto il cristianesimo, e lo dilata anche nel regno di Wessex. Cynegil e Cwichelm, figli di Ceolrich, i quali regnavano insieme sui Sassoni occidentali, ricevettero il battesimo di man di prete Birino, giunto allora da Roma a predicare il vangelo. 635

Nè però avea deposto l'animosità Penda re di Mercia, il quale fatte nuove armi e rotta guerra ai Cristiani, vinse e uccise in battaglia Oswald, devastò la Nortumbria, finchè respinto dalla città di Bamborough, si ritirò. Rifattosi di nuove forze, riattaccò i vicini; per vendicare la ripudiata sorella, sbalzò dal trono di Wessex Coinwalch figlio di Cynegil, e devastò il paese. Avendo Anna re d'Estanglia dato ricovero al vinto, l'assali, vinse ed uccise; e costrinse Eteler suo successore a metter le forze a' servigi suoi contro di Oswin. Questi, fratello dell'ucciso Oswald, era stato eletto bretwalda e re della Nortumbria; ma il regno di Deira rimase indipendente sotto un altro Oswin figlio d'Osrico, e sotto il costui figlio Etelwaldo. Penda, non osando dapprincipio affrontare in campo aperto il bretwalda, era calato seco ad accordi, saldati colle doppie nozze de' suoi figli Cyneburga e Peada, con Alfredo e Alfedda, figli d'Oswin. Ciò non tolse, che sentitosi forte delle recenti vittorie e dell'alleanza con Etelwaldo re di Deira e coi Bretoni, assalisse di nuovo la Bernicia. 636

Il fiume Winead presso Leed fu testimonio dell'ultima segnalata battaglia fra il cristianesimo e l'idolatria, e questa soccombette con Wamba. Allora la Mercia fu resa provincia della Bernicia, poi data a Wulfero figlio di Penda, che ne compì la conversione, mentre il fratel suo Peada avea diffuso il cristianesimo fra i Middle-Angli: e già Oswin avea potuto ritornare alla religione Sigiberto re d'Essex; onde non restava all'antica idolatria che il Sussex, richiamatone più tardi dal vescovo Wilfrido. 637

Oswin, pensando mettere in accordo i Cristiani col toglier via le disunioni fra il clero bretone e l'anglo-sassone, congregò a Whitby un sinodo, presiedendo agli Angli Wilfrido vescovo di York, ai Bretoni il vescovo Colman; e disputato sull'uso stabilito fra Bretoni, Scotti e Irlandesi di celebrar la pasqua in tempo diverso, e sulla forma della tonsura, si ridussero anche questi ad accettare la pratica della Chiesa di Roma. Cedwalla re del Wessex ricevette il battesimo da Sergio I in Roma, ove il suo successore Ina fondò chiesa e ospedale pei pellegrini di sua nazione (*Santa Maria in Saxia*), ed un collegio per giovani ecclesiastici anglo-sassoni; a mantener il quale, Offa ordinò che tutti i sudditi contribuissero il danaro di san Pietro (*romescot*), moneta che poi riguardossi come tri- 638

buto. Con Oswin cessò la dignità di bretwald, e in conseguenza ogni legame di unità fra i regni anglo-sassoni. I tre prevalenti di Nortumbria, Mercia e Wessex contesero il predominio dell'isola, finchè Egberto il Grande non la ricongiunse tutta (827).

Che avveniva intanto della popolazione antica? I Bretoni della Longria meridionale alla prima invasione fuggirono dalla patria sul continente gallico, stanziandosi sulla costa settentrionale, dal fiumicello di Coesnon sino alla capitale degli antichi Veneti (*Vannes*), unendosi ai loro fratelli ch'eransi già prima stanziati nell'Armorica, alla quale diedero il patrio nome di Bretagna, e vi mantennero molti secoli la libertà e la lingua nazionale.

Altri nell'isola si difesero ostinatamente nel territorio montuoso e sterile che sta sul mare dal golfo della Saverna sino a quello di Solvay, dove rifuggivano tutti coloro che a paese bello ma schiavo preferivano la libertà benchè disastrosa. Ivi fondarono i tre regni di Damnonia e Westwalia nel sud-ovest, di Cambria e Walia all'occidente, e di Cumbria o Cumberland al nord-ovest. Quivi il dragone rosso, soccorso a volta a volta dai Bretoni dell'Armorica, stette indipendente fino al 750, quando i Cornovali confusi coi Cambri divennero tributari de' Sassoni occidentali; cinquantanove anni più tardi furono uniti al regno di Wessex: ma tributo mai non pagarono.

Quelli di Galles, divisi fra cinque principati di Reynuc ed Elyluc, Powis, Margan, Guynhed, Dehenbarth, furono in un solo uniti da Coderico il Grande nell'843; di nuovo spartiti fra tre figli suoi, sopravvissero anche al regno dei Sassoni. Tornati quasi barbari nel dispettoso loro isolamento, affrontavano ignudi la furia nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, poeti che più d'ogni altro luogo ivi ebbero importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda riceveano in compenso: mentre i musici da loro dipendenti ricreavano gli ozi, e sollecitavano la scarsa generosità dell'artiere e del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo de' loro carmi; e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d'una grande nazione mai non credette esser morta, ma vivere anche dopo la tomba come il suo re Arturo, fidando dover un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini.

E *pietra del destino* chiamavano quella su cui faceano sedere i loro re, la quale rendeva chiaro suono se l'elezione fosse approvata dagli avi. Ma l'oracolo diceva che la nazione fiorirebbe dovunque fosse portato il trono fatale; ed esso fu collocato in Iscozia, poi nel 1500 Edoardo I lo trasferì a Westminster; e la razza celtica non ha più re, salvo a tributare compassione ed asilo ai caduti, come la Scozia agli Stuardi, la Bretagna francese ai Borboni.

Quei che rimasero in patria, soffrirono condizione peggiore che qualunque altro de' popoli soggiogati in quel tempo. Mentre i Barbari della restante Europa non aveano avuto a lottare che contro le legioni romane, e contro altri invasori, gli Angli al contrario osteggiavano tutta la popolazione indigena, per modo che, considerando i vinti come altrettanti nemici, non pensarono che ad uccidere e distruggere. Pertanto città e villaggi andarono in cenere; sterminato ogni avanzo della civiltà romana o della vera religione; i pochi che camparono al ferro vennero ridotti in ischiavitù, perchè col nome di stranieri (*wales*), coltivassero ad altri i campi ov'erano nati.

Più stendevano le conquiste gli Anglo-Sassoni, più limitavasi il dominio dei Cambri, sinchè Pitti e Scotti sconfissero Elfredo re di Nortumberland, e proceduti a mezzodì del Forth sino al fiume Tweed, colà determinarono i limiti del

loro territorio, dai quali l'isola restò divisa per sempre in due parti, Inghilterra 680
e Scozia.

L'antica lingua celtica visse ne' paesi, che dal nome sassone di straniero (*icales*) furon detti Galles e Cornovaglia; il restante adottò la inglese, mista di danese e di sassone, ossia basso tedesco; antichissimo monumento della quale ci resta un frammento della versione metrica della Bibbia, fatta da un Cedmon nel VII secolo. Nel 1776 un vecchio cornovagliano diceva: *Siamo quattro o cinque appena che parliamo la lingua paesana, e tutti dai sessanta agli ottant'anni; e i giovani non ne intendono parola.* Il nome stesso di Bretagna fece luogo a quello d'Inghilterra, nè più risorse fino al secolo XVIII.

Le città anglo-sassoni erano piccole, distanti i villaggi, spopolate le campagne, talchè un acre della miglior terra avevasi per quattro pecore, e quanto si stende dal Tyne al Tees era deserta foresta. La conversione dei conquistatori dovette venire di gran ristoro ai vinti, ajutandoli a diffondere fra quelli la mansuetudine che dee naturalmente succedere al primo impeto della conquista, allorchè, cessata la resistenza, il padrone vuol conservar sulle terre i servi come gli armenti.

Irlanda La popolazione antica sopravviveva intatta nell'Irlanda, *isola dei santi, smeraldo dei mari*, genitrice dei grandi pensatori e de' fervorosi patrioti. Era essa divisa in tribù (*sept*), i cui capi dicevansi *confinnies*; e molte tribù formavano uno Stato. Questi erano cinque: di Ultonia al nord, di Connacia all'occidente, di Momonia a mezzodì, di Lagenia al sud-est, di Midia sulla costa orientale. Quest'ultimo era il più potente; e il capo di esso (*ardriagh*) raccoglieva gli altri *riagh* a consiglio in Teamor.

Il cristianesimo v'era stato predicato di buon'ora, e Palladio vi fu da Roma spedito vescovo nel 431. San Patrizio, armorico, il coadjuvò, e fu potentissimo a convertir tutta l'isola, sicchè popoli e re spezzarono gl'idoli, e dappertutto furono monasteri, chiese, scuole per i poveri. Una serie d'infervorati continuò l'opera di Patrizio, e da quei monasteri, rifugj di dottrina e di rigide virtù, uscirono spesso missionarj a portare lontano il lume della verità.

S. Colum- Ivi era nato Colum, che fuggendo le lusinghe d'una bella presenza e d'una 340-615
bano coltura applaudita, si rese monaco a Bangor, poi tra pericoli e persecuzioni mosse predicando a Pitti e Scotti, nella semplicità del suo costume e della sua fede. Sopra lo scoglio di Jona, una delle Ebridi, piantò un convento di poveri e laboriosi cenobiti; poi con dieci di questi passò nelle Gallie ad evangelizzare i boacajoli e i mandriani de' Vogesi. Ivi fermatisi appo una fonte calda del villaggio di Luxeuil, di 350 molti monasteri popolarono il contorno, diretti con regola semplice affatto, e volti a conservare l'umiltà e la mortificazione. Venne a trovarli Tierrico II di Borgogna; ma Colum ebbe il coraggio, che ai preti Franchi mancava, di rinfacciargli la scostumata vita. Avendolo il re presentato di delicate vivande, disse: *Iddio riprova i doni degli empj, nè le labbra del servo di Dio denno contaminarsi*; e fece a pezzi i vasi. Brunehilde gli condusse i figli naturali di esso re perchè li benedicesse, ma egli: *No, nessun di loro porterà scettro, perchè nati di peccato.* Essa dunque, timorosa non inducesse suo nipote a prendersi una sposa, e così sottrarsi alla dipendenza dei vixj e di lei, trasse l'ingordo ed ambizioso clero a condannarlo d'eresia. Colum voleva allora tornare in Irlanda; ma « poichè nessun sacerdote deve prendere una strada o l'altra se non con permissione del Signore » passò invece negli Stati di Teodeberto, sul lago di Zurigo, poi di Costanza; donde calatosi in Italia, fondò il monastero di Bobbio, e « pieno di giorni salì verso Cristo » (1).

In Irlanda la costituzione ereditaria era già stabilita prima del cristianesimo,

(1) *Scr. rerum Franc. et Gall.*

onde il clero non ebbe a crearla come altrove, nè quindi esso vi divenne dominante: bensì troviamo alcuni vescovi re, il che mostra una confusione, più che un accordo nell'esercizio dei due poteri. Al clero stesso noceva il trovarsi discorde da Roma in alcune costumanze, come il tempo della pasqua; l'esser quasi tutto monastico, ma senza unità di regola: la migrazione stessa de'suoi migliori lo disanguava.

Molti giovani anglo-sassoni andavano nei conventi d'Irlanda a ricevere educazione, imparandovi modi più colti, idee più umane, e a rispettare quei vinti, da cui ricevevano lezioni di scienza e di pietà. Beda c'informa che nel 728 v'aveva in Inghilterra diciassette vescovi, due dei quali nel paese di Kent, quattro nella Nortumbria, uno a Londra, due fra' Sassoni orientali, due fra gli Angli orientali, due fra' Sassoni occidentali, quattro fra i Merciani. Vanno compresi tra questi, molti de' paesi che ora formano la Scozia. Benchè Scotti si chiamino il vescovo Colman e il suo clero intervenuti al concilio di Withby, non si vede che in quel regno fosse il clero costituito prima del 1057, quando Malcolm III lo divise in sei diocesi. I monaci erano molto più numerosi che i preti, tanto che persino i vescovi ascriveansi alle comunità religiose; le quali perciò erano poco disposte a riconoscere la supremazia del papa. Anche nell'Inghilterra propria le divisioni dell'eptarchia impedivano la concordia dei vescovi, che cresceano o scemavano di potere secondo il regno al quale appartenevano. Teodoro fu poi da papa Vitaliano eletto arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta Inghilterra. Tanto zelo per la nuova religione presero gli Angli, che più di trenta fra re e regine loro deposero il manto per la tonaca. Da quell'ora troviamo qualche schiavo emancipato divenir uomo libero di grado inferiore; poi Etelberto, per consiglio de' missionarj, diede leggi scritte e giuridico ordinamento; Ina, legislatore di Wessex, provvide alla condizione degli schiavi nazionali, e quattro signori bretoni acquistaron gradi alla sua corte. Si riconobbe una potenza diversa da quella delle spade, una potenza cui appellarai nelle gravi dissensioni fra popolo e re, estranea agl'interessi parziali, tutrice costante della parte più generosa, e che metteva qualche freno a coloro che nessuno ne riconoscevano. Nei concilj di Nortumbria e di Mercia, tenuti da due legati di papa Adriano, oltre i canoni per gli ecclesiastici, si stanziò:

787 • Non si permetterà che il re sia creato da una fazione sola. L'elezione si farà
 • legittimamente dai vescovi e signori del paese. Non si eleggerà verun illegit-
 • timo, poichè se l'uomo segnato di questa macchia non dev'essere promosso al
 • sacerdozio, secondo i canoni, nessuno pure non può esser l'unto del Signore,
 • re di tutto un regno, erede della patria, se non è da legittime nozze. Al re si
 • renda rispetto e obbedienza, come prescrivono i santi Pietro e Paolo nelle
 • epistole » (1).

Nel pontificale di Egberto, arcivescovo di York, vissuto prima di essi concilj, si trova il cerimoniale per la coronazione dei re anglo-sassoni, con questo giuramento: « Prometto in nome della santissima Trinità, 1° che la Chiesa di Dio
 • tutto il popolo cristiano godranno vera pace sotto il mio governo; 2° che reprim-
 • merò ogni specie rapine e ingiustizie fra gli uomini di qual siano condizione;
 • 3° che in tutti i giudizj ordinerò l'equità sia unita alla misericordia, acciocchè
 • Dio, bonissimo e misericordiosissimo, possa a noi tutti perdonare per l'eterna
 • sua misericordia ».

Versato l'olio santo sul capo del re, i principali *lani* coi vescovi gli poneano fra mani lo scettro, e l'arcivescovo diceva: « Signore, benedici questo principe, tu
 • che governi i regni di tutti i re, Possa egli sempre viverti sottomesso con ti-

(1) LAURE T. VI. col. 4866 (ediz. del 1671).

« more; possa egli servirti; possa esserne tranquillo il regno; possa co' suoi ministri essere protetto dal suo scudo; possa uscir vittorioso senza spargere sangue. Viva magnanimo fra le assemblee delle nazioni, segnalato per equità di giudizj. Concedigli lunghi anni, e regni giustizia in tutta la sua vita. Siangli fedeli le nazioni: possano i nobili suoi goder della pace, ed amare la carità. Sii onor suo, sua gioja e diletto, sua consolazione nelle sciagure, suo consiglio ne' pericoli, suo consolatore negli affanni. Cerchi egli i tuoi consigli, e impari da te a reggere l'impero, acciocchè la sua sia vita di prosperità, ed egli possa poi godere della felicità eterna ». E i circostanti rispondevano ogni volta *Amen*.

Formole che mostrano un mutamento straordinario, e il dragone feroce ammansato a' piedi degli altari.

CAPITOLO DUODECIMO

L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari.

Come vivessero i Germani nelle selve natie, già ci fu veduto (Lib. VII, cap. 1°). Il nome stesso di Germano forse indica uom di guerra: tanto il portar le armi consideravasi come distintivo della nazione, o vanto dell'uomo libero. Ogni Germano ne' pericoli della patria era convocato all'*eribano* (1). Ne differiva la *banda guerriera*, composta di liberi non possidenti, che esclusi dall'assemblea generale, erano ridotti a mettersi a servizio di qualche ricco proprietario per coltivar le terre o recar guerra fuori di patria. Riputandosi ignobile il primo uffizio, i giovani preferivano l'altro, affidandosi ad un capo di senno o forza maggiore, ovvero d'illustre genia, al quale obbligavansi di obbedire in ogni caso, non come servi, ma come compagni, in gara di venirgli a grado. Meditava egli un'impresa? la proponeva loro, e rischiosi come erano e amanti delle venture lo seguivano: lodati per generosi, se buona e leale opera prestassero; se no, disonorati per vigliacchi. (2) Alla prima si facevano queste associazioni per un'impresa sola; poi alcuni si dedicarono per tutta la vita ad un capo, non legati da obbligo o giuramento, ma dall'obbrobrio che colpiva chi mancasse. Devoti al duce, gli stavano attorno nella mischia, considerando come propria la gloria e i trionfi di lui; esso poi gli alimentava e arricchiva, donde la necessità di sempre nuove guerre. Cresceva reputazione ad un capo il trarsi dietro seguaci assai; internamente esso e i dipendenti si sostenevano e vendicavano fra sè; da fuori egli riceveva ambascerie, dava soccorsi, recava guerra, andava a predare armenti, donne, terreni. Conosciuti i Romani, prestarono a questi il braccio dei dipendenti per combattere ove comandati, anche contro i loro nazionali, purchè pagati. Se una di queste compagnie, numerose talvolta di più migliaja, restasse

(1) *Heerbann* da *heer* esercito e *bann* ordine, bando. Talvolta l'*heerbann* si chiamò anche *land-wehr*, da *land* paese e *wehren* difendere. Da intelligenza di quel ordinamento militare il raffronto del moderno. Fra i Prussiani il cittadino milita dai venti ai vanti-quattro anni senza potersi far supplire, ed esercitandosi al maneggio delle armi sotto bassi-uffiziali che sono sempre nell'esercito e che non giungono mai ad alti gradi. Passati questi tre anni, il cittadino entra nella *land-wehr* sino ai trentadue, stando a casa, ma obbligato ogni due anni a servire tre settimane almeno fuor di paese e in caso di guerra marciare. Dai trentadue ai quaranta sta nella seconda leva, e-

scato da esercizj, e non chiamato all'armi che dopo i primi. Tutti dai diciassette a cinquanta formano la *land-sturm*, convocata solo quando la patria sia in pericolo, e senza uscire delle frontiere.

(2) *Gesellschaft* sarebbe il nome tedesco della banda guerriera, che Tacito chiamava *comitatus*, o *comites* i seguaci; donde la parola conte, che in tedesco dicesi *graf*, contratto da *gereffa* o *gefährte* compagno. Chiamavansi pure *gasindi* da *senden* mandare, e *degens* da *dienen* servire. Cesare trovò i comiti anche fra i Galli, e li chiamava *ambacti*; e *ambgt* in flamminge dicitur servo.

vinta o costretta a snidare, irrompea sulle terre vicine, come vedemmo ai tempi di Cesare, poi sovente sotto gli imperatori, e più sul decadere dell'Impero.

La banda guerriera contribuì ad alterare e sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo. Gli uomini liberi avevano collocato loro corti sparsamente nelle campagne, con attorno le capanne dei servi; e quivi, eccetto i casi di pubbliche riunioni, si tenevano isolati, nè connessi fra loro se non da quell'eterno diritto che fa rispettare la vita e la proprietà dei vicini. In tal condizione conservavasi l'eguaglianza: ma poichè le ricchezze offrivano modo di procurarsi dipendenti, e questi di compier soli le imprese che altri non potevano se non coll'unirsi in leghe, venivano a preponderare alcune famiglie di maggior seguito, il quale, ereditariamente trasmesso, ben presto le mutava da ricche in regie. Governando colla disciplina militare, poteano avere molto più forza che non le tumultuose assemblee popolari; e il sentimento dell'obbedienza a un capo restava sostituito all'autorità che traevano i sacerdoti dalla interpretazione delle sorti. Per tal guisa l'antica libertà indipendente venne a risolversi in una costituzione, fondata sopra una graduazione di servigi. Questo attaccamento ai capi, e la facilità ad essere disciplinati, furono ragion principale delle migrazioni e del buon esito di quelle.

Altre volte le bande formavansi di fuorusciti; perocchè, al modo del *ver sacrum* de' Sabini, anche i settentrionali esigliavano il superfluo di loro popolazione col nome di *outlaws* o *wargr* lupi. È scritto che gli Scandinavi ogni quinto anno estradessero i figli adulti, eccetto quelli destinati a perpetuare le famiglie. Il *wargr* getta la polvere sui parenti, lancia l'erba dietro le spalle, ed appoggiato sul bastione, salta il recinto del suo camperello, e va lontano in traccia d'avventure.

Chi a ciò rifletta s'accorgerà come a torto si creda che innumerevoli sciami di Barbari dilagassero dalla Scandinavia e dalla Germania sopra l'Impero. Quella penisola basta appena a cinque milioni d'abitanti, oggi che lottò di forza contro l'ingrata natura d'un terreno sterile e sassoso. Ricerche ponderate, che l'ostinazione può rifiutare e la leggerezza deridere, ma che difficilmente potrebbero ad argomenti impugnarsi, dimostrano che l'antica Germania doveva nutrire, quando più, un decimo della presente popolazione: nè poteva esser altrimenti dove interminate foreste, immensi stagni, e fiumi irrefrenati; nè mai avevano saputo quei popoli piegarsi a vita agricola, e cacciatori e pastori non può fare che si moltiplichino gran fatto, troppo terreno occorrendo al mal sicuro loro sostentamento. Alcuni compiaciansi veder attorno alle loro città immensi deserti; altri lasciavano sodi un anno i campi coltivati nel precedente. Non eccesso dunque di popolazione, ma l'aspro clima, incertezza o difetto de' ricolti, snidarono alcuni dalla Scandinavia (1).

Numero
de' Barbari

(1) Si consultino

SAVIGNY, *Gesch. Römischen Rechts in Mittelalter*. Eidelberga 1814-26.

GRIMM, *Deutsches Rechts Alterthumer*. 1829. Da qui trasse molte cose Michelet per le sue *Origines du droit français*. Parigi 1833.

EICHORN, *Deutsches Rechts und Staats Geschichte*. PHILIPPS, *Deutsches Geschichte*. — *Angelsächsische Rechts Geschichte*. Göttinga.

MONTAG, *Gesch. der deutschen staatsbürgerlichen Freyheit*. Bamberg 1812.

RATNOUARD, *Hist. du droit municipal en France*. GUIOT, *Hist. de la civilisation en France*.

CANCIANI, *Barbarorum leges antiquae*. Venezia 1784.

BALUZZIO, *Capitularia regum Francorum*. Parigi 1680.

WALTER, *Corpus juris germani antiqui*. Berlino 1824.

LEGRAND D'AUSSEY, *Mém. sur l'ancienne législation de France*. (*Mém. de l'Inst.* T. III.) ed ivi al volume VII un *Mém.* di NAUDET sullo stato della persona in Francia sotto i re della prima razza.

PONCELET, *Précis de l'hist. du droit français*, 1838; ED. LABOULAYE, *Hist. du droit de propriété foncière en Occident*, 1839.

MAUREL, *Gesch. des Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1824.

BERNARD, *Origine et progrès de la légist. française*.

MONTLOSIER, *De la monarchie française*.

MOSER, *Ösnabruk Geschichte*.

NIELAS, *Rheinische Geschichten und Sagen*. Fran-

In Germania le prospere imprese di qualche banda guerriera affidavano a nuove; gente cupida d'avventure e di bottino, accompagnavasi al fortunato, che così scendeva formidabile sulle terre nemiche. Altre volte erano intere tribù, che non trovassero bastevole pascolo in patria, o sospinte da forza maggiore, o preferendo i subitani pericoli della guerra alla fatica di dissodar terreni, roncando monti, sanare paludi. Lo stento delle marcie, le battaglie, e ancor più il diverso clima e il mutato tenor di vita gli assottigliava prima che giungessero sulla terra a cui tendevano.

Allora dunque che ci si parla di torrenti di popoli, vogliasi fare generosa parte al terrore dei contemporanei, facile ad esagerare un pericolo sconosciuto, e cercante discolpa o compassione coll'enormità delle cause che lo eccitavano. I cronisti dettarono i lor racconti sotto l'impressione di quello spavento, o raccogliendoli da gente sgomentata e soffrente; poi ci tramandarono affollate, e quasi una a ridosso dell'altra, correrie e spedizioni distinte da anni e fin da secoli. Eppure da loro stessi trapela alcuna volta la verità, giacchè ci riferiscono che la gente de' Borgognoni non eccedeva le sessantamila teste; altrettante gli Alemanni; quarantamila guerrieri i Vandali; seimila appena i Franchi Salj: dei Longobardi già parlammo (1). Si largheggi pure colle altre nazioni, e massime col Goti; resterà però ch'esse erano di lunga mano inferiori a quelle tra cui prendevano stanza. E n'è suggello il veder che il latino prevalse all'idioma longobardo in Italia, al franco nelle Gallie, e altri teutonici, a segno d'esser adottato anche dai vincitori, mentre ben poche voci presero i vinti da questi, nè forse ad altro relative che a cose di guerra: così nel linguaggio della penisola iberica a pena si trova qualche voce di gotica origine.

Ciò importa accertare chi voglia intendere i mutamenti prodotti dalla loro mescolanza coi prischi abitatori. Nè faccia ostacolo l'aver essi potuto tenere in soggezione vasti paesi, giacchè vedemmo fin a jeri il dey d'Algeri, a capo di mille ducento gianizzeri, dominare cinque milioni d'uomini aborrenti dal suo giogo, col mantenere nella sua capitale stretta a sè intorno quella banda, potente perchè unita e armata, fra possessori dispersi e imbelli; e vediamo tuttavia un pugno d'Inglese, lontanissimi dalla patria, far ogni voglia loro sopra tanti milioni d'Indiani.

Invasione Cominciarono le invasioni con corse parziali, ove una banda sopraggiunta improvvisa, saccheggiava e partiva. La comunità, sgominata da quel turbine, passato che fosse, ripigliava apparenza di quiete; ma l'individuo avea sofferto, e i patimenti dell'uomo non si concentrano in lui solo, ma operano sull'intera società e sul lontano avvenire. Desolato del danno, timoroso che ad ora ad ora si rinnovi, egli restringe le sue relazioni, limita la propria vita, le speculazioni, l'industria; non si cura di provvedere al domani, non alla cara speranza dei figli; e cade in isolamento accidioso.

A tale condizione erano i provinciali, sussistente tuttavia l'impero romano: interrotte le comunicazioni regolari da paese a paese; tolta ogni sicurezza del presente, ogni fidanza nell'avvenire; lentati que' vincoli onde Roma aveva faticosamente congiunte le diverse parti del mondo, poste, strade, pubblici lavori, sistema di concatenata amministrazione; altro non sopravviveva se non ciò che potesse sussistere separatamente, come il sistema de' municipj. I nomi e le dignità

colerte 1817.

G. D. MEYER, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primarij Stati d'Europa*. Aja 1818. trad. Prato 1838.

MAYER, *Gesch. des altergermanischen und no-*

mentlich altbairischen öffentlichmündlichen Gerichtsverfahrens.

KOLDERUP-ROSENVING, *Danische Gesch. Rechtsichte*, tradotto in tedesco da Homeyer.

(1) Vedi indietro, nel Cap. VIII.

alla romana duravano, ma ristretti entro la città, primitivo elemento del mondo romano, che ripigliava qualche vigore a proporzione che ne perdeva la suprema oppressione centrale.

Ma la civiltà romana esercitavasi terribile dovunque arrivasse, guerreggiando leggi, costumi, religione, lingua nazionale, sicchè pochi secoli di dominio cancellavano o indebolivano ogni traccia delle primitive istituzioni dei popoli che sottometteva e assimilava. I Germani al contrario erano dominati dalla superiorità naturale d'una civiltà ordinata sopra una barbarie incomposta: sprezzavano i Romani individualmente, ma doveano esser compresi, se non di rispetto, almeno di meraviglia innanzi a quei superbi edifizj, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia de' poteri: fissandosi sulle terre romane, e col diventare proprietari acquistando relazioni più variate e durevoli che prima, sentivano la necessità di nuovi regolamenti più estesi; e poichè la legislazione romana gli offerriva, mentre abbattevano l'ordine politico, vagheggiavano il sociale; ed anche distruggendoli, confessavansi ad essi inferiori, e s'ingegnavano d'imitarli.

Se i Barbari, arrivando sull'Impero, avessero dato di cozzo nella patriottica ostinazione che i Romani opposero ad Annibale e a Pirro, sarebbe nata guerra di sterminio, ove una parte avrebbe dovuto soccombere: qual delle due non è difficile il prevederlo, chi avverta come la germanica migrazione continuasse da secoli senza esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa come più tardi gli Arabi fecero dell'Asia e dell'Africa, donde svelsero ogni germe di anteriore civiltà.

Qui all'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre gli Unni, che comparvero, distrussero e dileguaronsi) arrivavano quasi tutti già cristiani, per modo che trovaronsi, mercè della religione, accolti in una fratellanza che dava diritti e imponeva doveri. In mezzo alla società europea era sorto il clero, nuovo ordine superiore, cernito fra tutti gli altri senza distinzione da libero a schiavo, da straniero a romano; gli stessi che il Barbaro aveva veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve natie, allora si trovava innanzi alle città assediate per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso per alleggiarne le pene; gli udiva parlare in nome di una potenza inaccessibile agli odj e superiore alla forza. Così i sacerdoti coi diritti loro, coi benefizj, fin colle usurpazioni contribuivano a sminuire i dolori sulla terra, a migliorare la vita sociale e la domestica; prestavano servigj anche ai Barbari, intervenivano come mediatori utili ad entrambe le parti; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, salvarono Europa da barbarie assoluta.

Per quanto infelice fosse adunque la condizione cui furono ridotti i vinti in Europa, non va paragonata a quella che incontrarono, per esempio, le provincie d'Asia dai Turchi, o l'America dagli Spagnuoli.

Ne' paesi invasi, i provinciali divideansi, oltre il clero, in alta nobiltà, operai, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso accolse generalmente di buon cuore i Barbari, come un sollievo alle miserie cui soccombeva in quella concatenata oppressione fiscale. Degli schiavi gran parte nelle prime correrie fu rapita; ai restanti poco caleva a qual signore servissero, fatali alla miseria. Altrettanto dite dei coloni, che nulla avevano a perdere, e non di rado guadagnavano. Della nobiltà patrizia romana aveano già fatto sterminio gl'imperatori; allora i Barbari l'annichilarono, giacchè, non trovandola buona alle arti, di cui essi aveano mestieri, non le usarono que' riguardi che per bisogno adopravano cogli agricoltori e cogli artigiani; sicchè dell'antica conquista fu levata ogni traccia. Una nobiltà nuova erasi formata nelle provincie, della quale alcuni s'appigliarono tosto cogli intrighi alla fortuna de' vincitori, procurando trarre a pro-

I vinti

prio vantaggio qualche porzione della preda: i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori; e l'esercitavano qualche volta impadronendosi dell'amministrazione, massime nella curia; qualch'altra rimbalzando contro gli oppressori, come vedemmo tentare gli Italiani sotto i Goti: i più disperati si ritiravano nelle vaste tenute, fra coloni e clienti, finchè i Barbari ne li snidassero, o con sistematica barbarie ne compissero l'eccidio. I Germani però, se toglievano ai vinti la libertà politica, non li privavano della naturale facendoli schiavi; e forse neppure affatto della civile: generosità rara fra gli antichi, e qui prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso genere d'industria; armi i vincitori; campi, arti, studj i vinti.

I Barbari sovente si valsero dell'opera dei Romani, come fece Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simmaco, cima d'uomini; Clodoveo spedì ambasciatori un Aureliano (481) e un Paterno (507); a Gondebaldo dava consigli Avidio; presso Teodeberto erano in credito Asteriolo e Secondino, savj e valenti nelle lettere e nella retorica (1); Gontrano si giovò di Felice per ambasciatore, di Flavio per referendario (2); Claudio servi di cancelliere a Childeberto II; i ministri franchi portano spesso i nomi romani; per opera loro è ravviato il sistema fiscale, troppo complesso per barbari; di loro dettatura sono le leggi, scritte per ciò nella lingua dei vinti. Tanto facevasi per bisogno, non per onoranza siccome usarono poi i Turchi co' Greci e co' Fanarioti: del resto la vita loro era prezzata meno che quella dei Barbari; come esclusi dalle armi, non partecipavano all'amministrazione della città o della giustizia; somma grazia reputavasi l'ammetterli fra i vincitori (3), e consentir loro il titolo di convittore del re (4).

Loro beni Quanto ai beni, furono con diversa ragione partiti fra la gente vinta e la vincitrice. Gli Anglo-Sassoni si presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell'Africa; i Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli strumenti da lavoro (5); i Borgognoni metà delle corti e dei giardini, due terzi delle terre lavorate, un terzo degli schiavi, restandone in comune le foreste (6). Altri Borgognoni presentatisi dappoi, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnava un terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù (7). Come si comportassero Svevi e Franchi non consta; ma pare questi ultimi non dividessero i terreni, e conservassero le imposte alla romana (8): leggesi che la capitazione pesava a segno, che molti s'asteneano dal matrimonio, altri vendeano i proprj figliuoli, e gli Ebrei ne faceano traffico coi Barbari, al che riparò Batilde regina coll'abolire quella tassa (655).

Forse ai re toccavano come beni allodiali quelli ch'erano stati degl'imperatori; e al capitani gli ampj possessi dei senatori; mentre gli altri guerrieri ne sortivano a misura del grado e del merito: ma questa è materia assai tenebrosa. Gli ausiliarj degl'imperatori chiesero in Italia un terzo dei terreni, e avuto il

(1) GREGORIO DI TOURS, III. 33.

(2) Id. VIII. 43. V. 46.

(3) *Vos ergo, Euspici et Maxime, destinite infer Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patriæ in perpetuum possessiones quas vobis damus.* Carta di Clodoveo del 508 ap. MARILLON, *De re diplom.* VI, N° 2.

(4) La legge salica distingue ne' Romani il *contiva regis*, *possessor tributarius*, cioè possessori di terreni, e il *capitatio*.

(5) *Nec de duabus partibus Gothi, aliquid sibi Romanus presumat aut vindicet; aut de tertia Romani Gothus sibi aliquid audeat usurpare.* Legge de' Visigoti 40. 4. 8. L'occupare un terzo o due delle terre dei vinti non era insolito ai Romani. T. LATO, lib. II: *Cum Hernicis fœdus ictum, agri par-*

tes duæ ademptæ; lib. X: *Truinatos tertis parte agri damnati.* Questo terzo si toglieva da ciascun possidente, o impadronivansi i Romani di un terzo del territorio vinto? Pare più probabile il secondo caso, nel che differirebbero dall'uso germanico.

(6) *Populus noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit.* Legge Gombetta l. 34.

(7) *Tit. 34-37 addit. II.* Come si teneano disponibili terreni per servirne volta per volta i liberati?

(8) *L. Salica emendata T. XLIII. §. 6. 8.* Certo tra i Franchi v'aveva possessori romani. *Si quis Romanus homo possessor, idest qui res in pago, ubi remanet, propria possidet, occisus fuerit . . . XLIV. 45. Si quis Romanum tributarium occiderit . . . lvi, 7.*

niego; deposero l'ultimo cesare d'Occidente, e ottennero da Odoacre ciò che Augustolo non aveva assentito. Gli Ostrogoti sopraggiunti fanno altrettanto. Ma li toglievano dal territorio pubblico, o da possedimenti privati? Se dai secondi, come pare, che vuol dire Teodorico quando asserisce, un ricco Goto equivalere a un Romano povero? Se gl'invasori soprarrivati occuparono i terreni stessi dei precedenti, convien supporre i Goti tanti appunto di numero, quanti gli Eruli e Turcilingi di Odoacre; e una regolarità di possessi, con catasto e misure, inconciliabile colla condizione di Barbari. Poi se al primo entrare ogni Barbaro diveniva possessore, come spropriavano altri via via che faceano nuove conquiste? E se la misura non fosse stata equa, che ragioni avrebbe opposto il prisco possessore, e davanti a chi? e come tutelava egli i proprj confini? Poi delle costoro proprietà che avvenne, quando i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei Goti caduti in guerra sì micidiale? Può mai immaginarsi che, tra quello scompiglio, fossero restituiti ai primi signori? o caddero al fisco? Ma nella prammatica di Giustiniano non è parola di oggetto sì rilevante.

Il Longobardo occupa anch'esso un terzo, ma in peggior ragione; poichè, se i Goti contribuivano alle spese della cultura ne' campi invasi, questi levavano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, e sgravarla con ciò dal tributo che sotto i Romani esorbitava a segno, da far sovente abbandonare al fisco le tenute istesse, non parrebbe un abusare della vittoria: ancor meno se fosse vero che il Germano indocile alla fatica dei campi, non esigesse che il terzo de' frutti, il che muterebbe quell'oppressione in un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. Ciò asserirono i lodatori de' Barbari: ma se oggi d'improvviso a tutti i proprietarj fosse tolta metà o un terzo de' possessi, che ne parrebbe? la condizione sarebbe di poco peggiorata pel contadino; ma pel possessore? Una divisione poi fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per francheggiare i proprj diritti, non può ispirare che l'idea di una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia. Quando i Franchi al servizio o al corteggio del re traversavano una contrada, vi menavano pessimo guasto; che doveva produrre lo stanziarvisi di un esercito? Chi crederà che tante guerre sostenessero dapprima, tanti ricchi sterminassero poi, per null'altro che per farsi dare un terzo de' frutti, allorchè ebbero estinto i proprietarj? Comunque però andasse il fatto ne' primi momenti, in appresso le genti soggiogate non ebbero soltanto a cedere al conquistatore porzione del terreno d'ogni circondario, di cui formaronsi le corti signorili o libere; ma perdettero in breve anche la proprietà di quanto ad essi era rimasto, non conservando che un possesso precario, atteso che fra' Barbari la condizione di tributario ostava sempre a quella di libero, e il pagar tributo riduceva servo o poco meno (1).

Poca gente libera rimaneva dunque sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopravviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati a dominazione di particolari, ma in grosse masse erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo che caleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, rimaneva il fondo (2), e si poteva trovargli altri cultori; mentre lo sterminio degli artigiani deteriorava ed anche distruggeva il frutto che ne traeva il vincitore cui erano toccati in sorte. Dovea dunque far opera di con-

(1) EICHMANN, *Origine della costituzione delle città di Germania*.

(2) Sarebbero i *fundora exfundata*, di cui parla il patto d'Arechi, duca di Benevento.

servarli; ma non sappiamo altro, se non che gli abitanti delle città sotto i Longobardi furono gravati di doppia imposta, cioè una diretta (*salutes*) ed una sulla industria (1).

Beni dei
vincitori
Allodio

Ospiti (2) chiamavansi costoro che l'antico padrone snidavano, e sorti *barbariche* le porzioni toccate, poi allodio (3) o arimannia, sciolte da ogni impostazione o servitù. L'allodio pertanto costituisce la vera personalità del cittadino, cioè del conquistatore, il quale gode pieni diritti in quanto appunto è possessore. Dovunque non v'abbia imposizioni regolari e pubbliche spese, obbligo primo e primo privilegio dell'uomo è il militare a proprie spese (*eribano*); nè partecipa agli onori della società chi non può stare fra' difensori di essa, cioè non possiede quanto basti a mantenersi in arme, divenendo sinonimi proprietario, guerriero, cittadino.

Per conseguenza le leggi barbare studiano mantenere la successione nei maschi, a scapito delle donne; la borgognona vieta d'alienare l'allodio, sebbene consenta di commutarlo; la franca non vuol mai che *terra salica* passi in donne. Tale condizione d'immobilità non possiam dirla figliata dalla conquista, giacchè la riscontriamo anche fra Germani che mai non abucarono sulla patria altrui (4); nè tende a perpetuare l'orgoglio d'un nome col mantenere il grosso patrimonio nel primogenito, giacchè al contrario quei possessi andavano divisi all'infinito tra i maschi, per teste non per rappresentanza. Essendo unico mezzo di guarentigia la *faida* o guerra privata, l'erede era obbligato, secondo i Longobardi, a sostenere quella del defunto sino al settimo grado; e per conseguenza rimanevano dall'eredità escluse le femmine, non atte alla battaglia e alle vendette. Quando, coll'assordarsi della feudalità, le sostanze meno disperse cominciano ad accumularsi in mano di pochi leudi, e la professione dell'armi cessa d'essere prima prerogativa civile, tal rigore verso le donne si rallenta, senza per questo negligenza il principio della pubblica difesa.

Legato com'era questo possedimento colla pubblica sicurezza, non potea l'investito allontanarsi dal regno; e se il facesse, quella terra attribuivasi agli eredi suoi (5). Fondandosi quelle società sopra la reciproca guarentigia (*borg*) sia per la difesa in guerra, sia per le ammende in pace, chi se ne partiva sottraevasi alle une e all'altra, onde aveva aspetto di disertore. La legge salica (6) vieta che alcuno prenda abitazione fuor della città ove nacque, se nol consenta ciascun membro dell'abbandonata; se ricevuto il congedo uno s'indugi tre notti nella città cui più non appartiene, il conte avvertitone lo deve cacciare e multarlo in trenta soldi, e le costruzioni da lui fatte divengono comuni. Richiedonsi dodici mesi di stanza non turbata per divenirvi cittadino.

Siffatto ordinamento non riguarda dunque nè le terre concesse per pubblico servizio, nè le acquistate dappoi per guerra, compra od eredità, ma solo ciò che

(1) Lo asserisco sulle induzioni di Leo; ma non sono convincenti.

(2) *Gast* pei Teutonici, come *hospes* pei Latini, valeva forestiero.

(3) Allodio dedussero alcuni da *allohd*, intero possesso; ma allora non v'erano proprietà beneficarie cui si potesse contrapporre questa voce. Altri da *a* privativo e *lodes* o *lods* vassallo; ma anche questa condizione era ignota. Meglio da *an-lot* in sorte, o da *al-oad* che ancora in olandese significa antichissimo, per esprimere i possedimenti aviti (*terra patris avitica*), a differenza de' nuovi acquisti.

(4) La legge turingia porta: *Hereditatem defuncti filius, non filia suscipiat. Si filium non ha-*

buil qui defunctus est, ad filiam pecunia et mancipia, terra vero ad proximum paternae generationis consanguineum pertineat; tit. VI. art. 4. Legge più notevole, perchè indic l'origine di tale diritto coll'aggiudicare allo erede le armi del morto e la vendetta: *Ad quemcumque hereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica, idest lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere*; art. 5. (CANGIARI, *Leg. barb.* T. III. p. 34).

(5) La legge longobarda di Liutprando lib. III. art. 4. minaccia di morte chi tenta uscire dal regno.

(6) Tit. XLVII.

potrebbe corrispondere all'antico *ager* (1) dei Latini, fondamento della piena cittadinanza. E però le femmine che non potevano ereditarne, restavano escluse dal trono; e i figli dei re Franchi i quali se lo spartivano, spartivano insieme la potestà, come si proseguì costantemente sotto la prima e seconda stirpe. Pertanto l'allodio, occupato a nome di Dio e della spada, è pietra fondamentale della società barbarica e dell'aristocrazia feudale che cominciava.

Que' primitivi vincitori, re sieno o capitani, hanno amici o fedeli, per com- Benefizj
pensare i quali assegnano porzioni di poderi, a vita o anche ereditariamente, sotto certi obblighi, principalmente quello del servizio militare; porzioni che chiamansi *benefizj*, diversi dall'allodio, come chi riceve da chi dà.

È dunque la terra scompartita in ragione dell'importanza delle persone, per modo che trae il valore suo dall'uomo; poi coll'andar del tempo essa glielo rende, in modo che più non dicasi la terra del tal uomo, ma l'uomo della tal terra. Anzi la cosa procedette al punto che, nei secoli *x* e *xi*, la terra stessa venne a rachiudere giustizia, giudice, giustiziabile e carnefice, portando seco i diritti signorili e la bolla sulla vita dell'uomo; potenza immorale, perchè lega il diritto ad un luogo. Nacquero dunque da que' primi possessi i feudi, ma feudi ancora non erano.

Terza maniera di proprietà sono i *censivi*, o terre tributarie, coltivate da coloni che dovevano al proprietario un annuo canone in danaro od in natura.

Anche fra gli Anglo-Sassoni, che in molti punti differivano dagli altri Barbari, si può riscontrare simile distinzione di terre franche (*boklands*), *benefizj* (*folklands*), e beni tributarj. Chi possiede un *bokland*, può metterlo in protezione d'un signore, del quale esso divien seguace (*thane*), senza perdere la proprietà; al contrario del *folkland*, che vien dato dal re o da ricco possessore ad uno che sottomette ad esso anche le proprie tenute libere, in modo di non poterne disporre in testamento senza l'assenso del signore, e senza lasciargliene porzione (*heriot*). Le terre tributarie possono esser tolte al libero soltanto nel caso che manchi alle obbligazioni (2).

In tempo che industria e commercio non esistono o son bambini, non potendo Persone
la ricchezza venire che dalle terre, dalla varia natura di queste nasce la distinzione delle persone. Libero era qualunque membro della banda guerriera avesse ottenuto un allodio dopo la conquista; ma tre classi riscontriamo in tutte le leggi barbare, graduate colle eguali proporzioni, espresse in cifre dalle multe e dalle pene che sempre si misuravano al grado (3).

Fra' Borgognoni, dotati delle più miti leggi, la metà della composizione del nobile da pagarsi ai parenti è di cinquanta soldi (4); di cento quella d'uomo me-

(1) Od alle *res mancipi*, proprietà de' soli cittadini, dominio quiritario. Se s'incontrano fra Germani e Romani istituzioni conformi, non è necessario dire con Zaccaria (*Programma de originibus juris romani ex jure germanico*, Idelberga 1847) che questi le abbiano tolte dai primi, e neppure il contrario; ma si può attribuirle all'origine comune, o alla somiglianza di circostanze di quelle nuove comunità guerresche sull'Oder e sul Tevere.

(2) Vedi LINGARD, *St. d'Ingh.*, primo suppl. al vol. I.

(3) Di questo principio, comune fra le leggi barbare, è vestigio anche a Roma, dove l'Editto pretorio stabilisce: *Secundum gradum dignitatis, etiamque honestatem, crescit aut minuitur aestimatio injuriae*.

(4) Prima di Costantino Magno sottrattarono ai danari romani i soldi, moneta d'oro. Ai suoi tempi la

libbra dell'oro pare composta di oncie 84. Sotto Valentiniano seniore è di oncie 72, o 6,000 danari di rame; e il danaro equiparasi a centesimi 60. Regnante la prima razza franca, il soldo d'oro pesava 85 grani e 1/3, ed equivaleva a 40 danari d'argento, del peso di 24 grano: la libbra d'oro dividevasi in 72 soldi, e pesava 6,144 grani, ossia oncie 10, 2/3 di marco, talchè varrebbe oggi lire 1,101, soldi 16; e il soldo d'oro lire 13 soldi 6, danari 2/3; il danaro d'argento soldi 7, danari 8. I soldi de' Franchi salici erano di danari 60. Gregorio Magno (*Epist.* 38. IX) e Isidoro (*Orig.* 16) valutano la siliqua 1/24 del soldo, ossia 1/6 d'uno scrupolo, che era 1/20 di un'oncia. Il soldo de' Ripuarij era di 42 danari: quel de' Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale: reale era il *tremissis*, terza parte del soldo. (*Cum die quodam Alachis super mensam numeraret, unus tre-*

zano; settantacinque quella di *persona minore*. Nella legge degli Alemanni, l'uccisione d'un libero si sconta con sessanta soldi, d'un *medio* con dugento, e il dir medio indica una classe inferiore. In un capitulare aggiuntovi, l'uomo in basso stato (*baro de minofflidis*) è valutato censettanta soldi; il medio ducento; ducentoquaranta quello di prima classe. Eguale scala per le donne. Fra Angli e Turingi, l'adalingo ucciso si paga seicento soldi, il libero ducento. La legge dei Frisoni valuta la composizione del nobile ottanta soldi; del libero, cinquantatre e un denaro; del *lito*, ventisette soldi e un danaro. La sassone stima il nobile al doppio del libero, e il libero al doppio del lito. Altrettanto è nelle leggi de' Nortumbriani e degl' Inglesi sotto Alfredo: quelle de' Ripuarj e dei Salj impongono seicento soldi per l'antrustione, dugento pel libero e l'ingenuo di legge salica o ripuaria, metà pel lito: e (carattere della legislazione barbara) differenziando le condizioni secondo il prezzo (guidrigildo), si stanziavano diversi riscatti a chi turbi la casa di un uomo di milleducento soldi, o quella d'uno da seicento, o per aver ucciso uno da ducento soldi, un da seicento, un da milleducento.

Nobili La prima classe potrebbe chiamarsi dei nobili, quantunque non avessero forse titoli nè distinzioni ereditarie e comunicabili. A quei ch'erano tali nella tribù prima di spatriare, non sembra siensi conservate prerogative di sorta; mentre le ritengono quelli che non uscirono, come Frisoni, Sassoni, Turingi, Bavari (1). Sola nobiltà sotto i Franchi era l'esser ricevuto nella fede e protezione del re (2); col che, di qualunque gente venissero, restavano tratti dalla condizione comune, e ridotti eguali fra loro e superiori a tutti gli altri. Pertanto era nobile ogni beneficiato, o chi stesse a servizio della casa reale, perchè questi tenevano dal re in dono o in beneficio una terra: nè i fanciulli godeano civile esistenza fino all'uscire di minori; quelli dei nobili venivano raccomandati dal padre al re; nuovo argomento che non erano leudi per nascita. Solo i vescovi pare dovessero la nobiltà al grado, benchè anch'essi generalmente tenessero beni regj. Così fra gli Anglo-Sassoni, nobili (*ethel, jarls*) erano i tani regj; e fra i Visigoti quegli applicati all'alto servizio reale.

Null'altro dunque era la nobiltà che il vassallaggio (5), antichissimo nelle nazioni germaniche e galle. Con questo un uomo restava in soggezione dell'altro per guisa, che quando fosse lontano per missione reale, sospendevasi ogni processo non solo contro di lui, ma contro amici e vassalli di esso. I liberi di prima classe, nati su terre proprie, componeano l'assemblea, davanti a cui tenevansi le adunanze (*mallus*); partecipavano all'amministrazione come ajutanti dei magi-

missis de eadem mensa cecidit; quem Alius Aldonis adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alarhi reddidit. P. WARNEF. V. 39). Forse erano quelle rozze monete con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re, che si trovano ne' musei, ma tanto logore, da non potersene valutare il peso. De' migliori nessuno eccede la metà d'uno zecchino.

(4) Fra i Sassoni è attestata da un passo di Nittardo, che nel secolo IX scrive: *Sunt inter illos qui ethilingi, sunt qui fritingi, sunt qui lauzi eorum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenuiles, serviles. Edel* in tedesco vuol dire ancora nobile. Tra i Frisoni son nominati nelle leggi i *nobiles*; fra gli Angli e i Varni gli *analingi*, tit. I. art. 4. I Longobardi aveano nobiltà? Paolo Diacono, lib. I. cap. 21, nomina gli *adalingi*, sic enim apud eos quaedam nobilitas propriam vocabatur. In una carta friulana del 1280 ricorre lo stesso nome di *edelingi*: ap. SAVIGNY, *Gesch. des Rom. Reichs im Mittelalter*, T. II.

pref. Mayer (*Instist. giudiziarie*, lib. I. 7) vorrebbe che tutti i Barbari conoscessero famiglie nobili.

(2) Chiamavansi in Francia leudi, antrustioni, vasselli; fra Longobardi, masnadieri; in Inghilterra, mesnelordi o tani reali; e nelle leggi latine, *fedales, optimales, seniores*. E poichè quest'ultimo titolo concedevansi ai Romani per ricchezza, potrebbe supporre che questa bastasse a far salire o scendere in tali classi, come certo avveniva tra gli Anglo-Sassoni.

(3) Non è accertata l'etimologia di questo nome. Chi la trae dal celtico *gwass*, che vuol dire servo: chi da *vassen*, che in tedesco antico vale legare, attaccare (*fassen*); e *wal-rassor* significherebbe molto attaccato. Io propendo a dedurlo da *gessel*, che in tedesco e in olandese esprime compagno, onde si tradurrebbe esattamente colla voce *comes*, che Tacito applica appunto ai vassalli. I gentiluomini polacchi si chiamano *szlachetie* (*slazie*), e a Norimberga *geschlechter*, cioè stirpe, famiglia; a modo delle schiatte, *gentes* de' Romani.

strati e come giudici; forse entravano ad eleggere i magistrati inferiori al giudice, o a confermarli; non subivano tortura; quand'erano posti in accusa non s'imprigionavano, ma affidavansi alla garanzia d'un compagno per essere cortesemente guardati. Ogni primavera adunavansi al campo di marzo o di maggio per provvedere ai bisogni del regno; e straordinariamente qualora si trattasse di successione reale, guerra, pace, governo dello Stato.

In essi campi erano i Franchi avvertiti a tenersi pronti al primo segno per drizzare la marciata ove il re indicasse; multa a chi non rispondesse all'eribano; nessuno esente dal servizio, se non per ispeciale congedo del re. Albergare i messi regj in viaggio, fornirli di vetture, ajutare il conte e il centenaro ad arrestare il reo, venire all'assemblea, concorrere a riparare strade e ponti, erano doveri loro. Ad essi tutte le dignità, sebbene il re potesse assumervi anche persone inferiori: immuni da imposizione prediale, offrivano tributi volontarj al re: ed esercitavano la guerra privata, la preziosissima delle germaniche libertà.

La seconda classe era formata dei liberi propriamente detti o arimanni (1), possessori non partecipi all'assemblee generali o al mallo, nè all'amministrare della giustizia, dipendendo dalla giurisdizione di quello sulle cui terre abitavano. La libertà e l'avere di essi erano in tutela della legge; dovevano portar le armi, ed esentarsene a prezzo; prestar le forniture all'esercito e al re, e servigi di loro persona. Questa classe plebea cresceva allo scemare dei nobili. I Barbari, abbandonandosi allo stravizzo coll'imprevidenza propria degli ignoranti, logoravano l'avere; per legge, l'allodio partivasi all'infinito tra i figli; il che unito alla poca industria, assottigliava i patrimoni; talchè gli uomini spoveriti, non potendo più rispondere all'eribano, rinunziavano ai diritti civili, e mettevansi in protezione d'un più ricco (*mundebund*).

I siffatti probabilmente costituivano la terza classe, cioè i coloni tributarj o censuali (2), che non bastando a tutelare da sè la propria libertà, cercavano la protezione d'un signore, cedendogli i proprj beni, salvo d'usarne pagando un censo (3), e prestando al loro padrone alcuni servigi di corpo od atti di rispetto,

Liberi

Tributarj

(1) *Liberi, ingenui, ingenuiles*, più tardi *boni homines*; fra i Longobardi, *arimanni* o *herimanni*; tra i Franchi, *rachimburgi*. *Èhre* significa onore, ed *heer* esercito; onde *arimanno* è uom' d'onore o d'arme. Troya fa osservare che la parola *ápυαυα*; trovasi in ARRIANO, *De bello mithrid.* *Reh* in antico tedesco vale grande, potente. Fryburgh diceasi fra i Sassoni; e fra gli Anglo-Sassoni *tani inferiori*. Ottone I nel 967 dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus qui vulgo herimanni dicuntur* (*Ant. ital.* I. 747). Enrico IV, nel 1074, *donamus insuper monasterio . . . libera homines, quos vulgo arimannos vocant* (*ib.* 759). Erra Sismondi credendo gli arimanni contadini liberi, che oltre le proprie terre avevano enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili potevano intervenire al placito (cap. 2): così Müller, (*Allg. Geschichte*), credendo che l'arimanno fosse fra' Longobardi il capo militare di ciascun borgo.

(2) *Coloni pagenses*; dai Longobardi *aldii*, *aldioni*; dagli Anglo-Sassoni *eorla*. Simili dovevano essere i *liti* o *lotti* dei Franchi, liberi ma non cittadini, che non potevano sedere nelle assemblee politiche, nè servir nell'esercito se non dietro ai loro signori e maestri.

(3) Negli annali della fondazione del monastero di Muri, si legge: « Nel borgo di Wolen in Lavizzera, presso Breggarten del cantone d'Argovia, abitava un potente e ricco, di nome Gontrano, che ago-

gnava i beni del vicinato. Alcuni liberi del borgo stesso, presumendo ch'è sarebbe buono e elemente, gli offrivano le lor terre, a condizione di pagargli il censo legittimo, e di goderne in pace sotto la tutela di esso. Gontrano accettò lieto l'offerta, ma subito cominciò ad opprimerli. Da principio chiese cento cose a titolo di piaceze; poi volle esigere con autorità; finalmente trattò con loro, come con servi; comandava servigi pel lavoro dei suoi campi, per la mietitura del fieno e delle biade; insomma continue angherie. E perchè alzavano lamenti, rispose che di quanto possedevano non potrebbero far uso, se ricusavano dissodare i suoi terreni incolti, svelle le cattive erbe de' campi suoi, tagliare i suoi boschi: da quanti abitavano di quà del torrente pretese due polli ciascuno per l'uso della foresta, e uno da quei di là. Gli scagurati senza difesa, furono obbligati a farlo: ma essendo venuto il re a Solura, andarono da esso, e cominciarono a mandar grido, ed implorare soccorsi contro l'oppressione. Ma alcune loro proposizioni mal misurate, e la turba de' cortigiani, impedirono che quei lamenti giungessero al re, di modo che, venuti infelici, tornarono più infelici. Soggiunge il cronista, che nel 1106 i monaci di Muri comprarono tutti i beni posseduti dai successori di Gontrano, e così gli abitanti trovaronsi meglio. HERGOTT. *Geneal. Habsburg.* t. I. pag 324.

legati sovente a non maritarsi fuori delle tenute del signore. Bertanno vescovo di Mans in testamento (615) mancipa molti servi romani e barbari, collocandoli sotto il patronato della badia di San Pietro *de la couture*, con l'obbligo che tutti gli anniversarj della sua morte si congreghino alla chiesa di quella badia, e a piè dell'altare raccontino l'ottenuta libertà; poi per quel giorno esercitino gli antichi uffizj come servi; al dimane l'abate debba banchettarli (1): saturnale cristiano, diretto, non ad attestare la disuguaglianza, ma a perpetuare la riconoscenza.

Il padrone, cui essi dovevano omaggio e fedeltà, li forniva talvolta, non della terra soltanto, ma anche degli strumenti rurali, del bestiame e d'ogni occorrente: onde venne, ch'ei potesse, alla morte del massaro, prelevare alcun de'suoi mobili o qualche capo di bestiame (2).

I nobili dunque godono libertà, proprietà, giurisdizione; gli arimanni la prima e la seconda, non l'ultima: ai censuarj non resta che la libertà personale, senza diritto di militare; ma vengono alienati col fondo stesso su cui vivono (3).

Tutela Soli liberi entrando nell'esercito, donne, fanciulli, servi non dipendevano dai capi militari, ma restavano sottomessi al più prossimo parente o al signore che ne era garante. *Mundio* chiamavasi dai Longobardi siffatta protezione, *amundio* chi n'era esente, *mundwal* chi n'aveva il diritto sopra altri. Il mundualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione, e godeva le ammende che fossero a questo dovute. La donna non usciva mai del mundio, tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello, sinchè *in capelli*; poi dal marito; e vedova, dal più prossimo di questo (4). Qualora la donna non avesse consanguinei, o dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela col restituire metà della dote, o il tutore l'avesse accusata d'impudicizia, o voluto costringerla a nozze ingrate, o prima de' dodici anni, o attentato alla vita e all'onore di essa, o chiamatala strega, ponevasi sotto il mundio del re, il cui gastaldo percepiya il prezzo in caso si maritasse, e porzione dell'eredità se morisse. Perchè i mundualdi non abusassero della debolezza del sesso, Liutprando statui che, quando una donna vendesse alcun suo possedimento coll'assenso del marito, intervenissero al contratto due o tre parenti di essa per impedire ogni frode o violenza.

Coloni Voi vedete come pochi godessero intera la libertà; n'erano poi privi i veri coloni, affissi alla gleba. Tale generazione aveva più d'ogni altro sofferto nelle invasioni; saccheggiati, portati via; indi la condizione loro andò in peggio, mentre immegliavasi quella degli schiavi, sinchè vennero a confondersi con questi. Generalmente doveano al padrone tre giornate la settimana, ma la prepotenza, comune in quel tempo, gli aggravava assai più; e Teodorico esclude i richiami dei coloni contro i padroni, sia per azione civile, o per criminale.

Schiavi Alla quarta classe appartengono i servi, quali per nascita, quali per degradazione. Chi nasceva da schiavo o schiava, tale rimaneva; il libero lo diveniva per obnoxiazione volontaria o forzata: volontaria se vendevasi per aver il necessario alla vita o ai vizj, od offerivasi a monastero o chiesa (*oblato*); forzata quando, non essendo in grado di pagare una composizione, abbandonavasi all'arbitrio degli offesi o di chi gli prestava la somma; e così il vinto nelle guerre, o chi degradava il sangue con basse nozze. Secondo le leggi ripuarie, alla libera che

(1) BÉQUIGNY p. 443.

(2) Questo diritto, esteso per tutta l'Europa germanica, chiamasi dai Francesi *de meilleur catel*.

(3) Pepino nel 733 dona a San Dionigi la casa di San Mihil coi beni che ne dipendono, compreso ecclesiastici o servi. Nel 4000, Autelmo dona ai Cluniacensi una terra con due liberi e il lor patrimonio. Vedasi una dissertazione di B. Guérard nella *Rev. des deux mondes*, 13 luglio 1839.

(4) *Nulli mulieri liberae, sub regni nostri ditione lege Longobardorum viventi, liceat in sua potestatis arbitrio, idest sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate curtis regis debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi. Rotari §. 203.*

sposasse un servo offrivansi conocchia e spada; sceglieva la prima? restava schiava con esso; la seconda? doveva ucciderlo (1). Le leggi si mitigarono su questo punto.

La miseria prodotta dalla scostumatezza e dalla cattiva amministrazione, le vessazioni dei grandi e de' potenti che invadeano i dominj degl'ingenui poveri, il brutale diritto pubblico, la molteplicità dei delitti che sfiniva i patrimoni colle composizioni, aumentavano il numero degli schiavi, tanto che in Francia, al finire della seconda razza, quasi più non s'incontrano coltivatori liberi. Le invasioni di ribelli o le spedizioni de' principi per domarli spopolavano interi distretti, o per aver resistito, o per aver ceduto troppo presto. Pare si mandassero vascelli sulle coste per rapir uomini da vendere; e san Bersciario o sant'Eligio correvano le vie per ricomprare questi infelici: uno ne liberò sedici in una giornata; l'altro cento, Romani, Galli, Bretoni, Sassoni, Mori.

I ministeriali o servi domestici, non erano una turba infinita, come tra i Romani, dedita alle voluttà del padrone, ma pochi secondo i limitati bisogni di gente rozza, e varj di grado secondo il padrone, la cui dignità rifletteasi sopra di loro. Quindi più riguardati erano quei delle chiese (*ecclesiastici*) e del re (*fiscalini*), ai quali ultimi fu sin permesso divenire conti di distretto; talchè anche persone franche si posero a servizio del re, e formossi la classe dei ministeriali liberi. Fra questi correva una tal quale gradazione; e il primo di loro, chiamato maggiordomo, dirigeva pure l'amministrazione dei beni del padrone.

Gli schiavi in alcuni rispetti erano cose, in altri persone. Ne' contratti intorno ai poderi entrano come cose; la composizione fissata dai codici per ferite o ingiurie recate a quelli, tocca ai padroni, come per albero reciso o bestia deteriorata. E per verità, se la composizione era prezzo della pace, lo schiavo non poteva perseguire colle armi un libero. Di rimpatto il padrone stava pagatore de' mali causati dal servo, come dagli animali. I servi poteano possedere, e il civanzo, dopo pagato il censo, cresceva il peculio: ereditavano, compravano, talora aveano schiavi proprj; ma tutto per privilegio (2).

Quanto però migliorato n'era l'essere! Se il Barbaro in collera li batteva od uccideva, non li torturava con istudiati supplizj, non li faceva morire di sangue freddo come i Romani; e la Chiesa interponevasi per loro. Mentre i Romani li privavano del ricorso ai giudici e della protezione del tribuno (3), i giudici barbari provvedono anche a questi infelici; il Borgognone, che sente del romano, infligge sempre battiture o morte alle lor colpe; il Salico, più germanico, lascia che scèlgano tra le sferze o pagar un danaro per colpo (4): pena afflittiva e umiliante, a differenza dei liberi, ma pure statuita dalla legge, non abbandonata al capriccio del padrone. Potevano anche accettare il *giudizio di Dio*, ma non chiedere il duello, pericoloso parendo l'abituarli alle armi, dote e contrassegno dei liberi.

La legge di Rotari è fiera quanto la romana rispetto allo schiavo, agguagliandolo a cose (5); ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita dei servi, eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'aldia, perde ogni ragione sul marito e su lei; chi forza la fidanzata d'un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccidere lei ed il corruttore (6). L'offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi: chi prende per la

(1) Tit. 39. §. 18.

(2) *Si quis cupulibet de potentioribus servis, qui per diversa possident . . .* Decr. Clotarii II cap. Baluz., ann. 595, §. IX.

(3) *Instit.* IV. 4.; *SENeca*, *Contr.* III.

(4) *Leg. Burg.* tit. IV; *leg. Salica* tit. XIII. XIV.

(5) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles . . .* *Leg.* 232.

(6) *Liutp.* I. VI. 36. *Rot.* I. 243.

barba o pei capelli un altrui rustico, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco (1). Se ad un servo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurtà poi non attiene, è multato in soldi quaranta (2). Secondo Astolfo (3) se il padrone disposto a dar la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero, senza pur pagare il *launechild* o compenso, *massima lode a noi sembrando se dal servizio traggansi gli schiavi a libertà, perchè il Redentor nostro degno farsi servo per dare a noi libertà*. Da pertutto poi il cristianesimo tende a migliorare la condizione dello schiavo: il visigoto Egisa proclama che anch'essi son fatti ad immagine di Dio, onde non voglionsi mutilare e sformare (4); i Franchi considerano l'emancipazione come opera meritoria al cospetto di Dio; fra gli Anglo-Sassoni il vescovo è patrono degli schiavi, di cui dee predicare l'affrancamento.

Che i servi abbondassero in Italia, lo attestano le tante leggi che li concernono, e in cui vengono distinti i romani dai nazionali (*gentiles*). Ma poichè trovavasi più comodo ed utile il lavoro volontario, concedevansi ad essi talvolta terre a livello, sull'esempio delle chiese, crescendo così la classe dei massari o degli *aldixj*. Questi erano superiori agli schiavi, pur soggetti a padrone: poteano possedere terreni e schiavi, ma non in assoluta proprietà; nè vendere o comprare senza ottener licenza dal padrone e pagargli il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei Romani, se non che possono dal padrone esser venduti anche separatamente dalla gleba. I contratti di censo, di precario, d'enfiteusi, per cui davasi a vita o a tempo un fondo da migliorare, sotto un certo canone o angarie, prepararono fra noi la rivoluzione che nelle proprietà si compì durante il secolo XII, quando si cambiarono l'enfiteusi in affitto temporario, e il livellario in fittajuolo come oggi si osserva.

Manomissione Rotari riconosce due sorta di manomissione: la prima quando uno è dichiarato *amund*, cioè fuori d'ogni tutela del padrone (5); l'altra quand'è *fulfreal* (6), cioè disobbligato soltanto da servigi di corpo: il primo andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato verso il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede. Fu uso antico de' Germani, e più de' Longobardi, l'affrancare molti servi in occasione di guerre.

Essendo le armi segno di libertà, dai Longobardi anticamente manomettevasi lo schiavo col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio (7); fra gli Angli se gli dava lancia o spada (8); presso i Ripuarj se gli aprivano le porte (9); Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'amundo ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e dicesse: *Va per la via che vuoi* (10). Per *impans* liberavasi uno quando tale era o supponeasi la volontà del re (11). Ai tempi di Liutprando bastò l'affrancazione davanti all'altare per render uno interamente cittadino longobardo (12).

Altre volte non faceasi che alleggerire la servitù rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava a servitù il liberto ingrato; ma

(1) *Rachis* l. 3.

(2) *Id.* l. 277. Il valor de'servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di Sant' Ambrogio, uno nel 724 è venduto soldi tre d'oro; nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro; nell'807 Totone, due fanciulli per trenta soldi d'argento. Secondo il documento LIX del Codice diplomatico del Brunetti, una serva col bambino è venduta ventun soldo, fra danari e buoi.

(3) *Astolfo*, l. 44.

(4) *No imaginis Dei plasmationem deformet*. *Leg. visig.* 6. 43. 43.

(5) *Rotari*, l. 223 e 226.

(6) Oggi in olandese *tolery* vale pienamente libero. Il semplice liberto diceasi *widerborn*, quasi rinato, *widergoboren*.

(7) *PAOLO DIAC.* l. 43.

(8) *Leg. Henr.* c. 78.

(9) *Tit.* 61.

(10) *Eam pergit parlem, quancumque colens canonice elegerit, habenaque portas apertas etc.* *Formulae.* LINDEBURG 401.

(11) *Qui per impans, idest in volum regis dimittitur.* *Rot.* l. 225.

(12) *Liutpr.* l. 3^a, lib. IV.

per ovviare a ciò, Astolfo permise che il patrono potesse, vita durante, riserbarsi i servigi del liberto (1). Altri s'emancipavano entrando nel clero o in un convento, ove (almeno secondo la regola di san Benedetto) non erano per nulla distinti dai liberi. Il legislatore talvolta prescrisse certe cautele e limiti nell'ammettere agli ordini gli schiavi. Dopo la cerimonia dell'emancipazione, l'uomo acquistava piena proprietà di se stesso; ma anche allora, se morisse senza eredi, gli succedeva l'antico mundualdo.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Costituzione politica dei Barbari.

Accennammo testè (pag. 168) le alterazioni, che alla primitiva costituzione germanica recò l'uso della banda guerriera. Invece dunque d'una monarchia compatta, come nella Persia, troviamo in Germania una confederazione di liberi e nobili, sottomessi a principi ereditarij o a capi elettivi. A nessun capo generale obbedivano come nazione, ma restavano sminuzzati in parentele e nelle aggregazioni di clienti o affidati, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee generali (2), dove i capicasa possidenti esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi riconosciuto capace di portarle. Per le cose che importassero ad una borgata soltanto, radunavansi unicamente i capifamiglia di questa: nei casi di maggior rilievo, quando cioè il braccio di tutti era necessario, tutta la nazione si raccoglieva, deliberava, eseguiva. Convocata l'assemblea, stava al sacerdote il tenerla ordinata e in silenzio; il capo faceva la proposizione, i grandi sponevano il lor partito, e il comune disapprovava od aggradiva col fremere e con incioccare le armi.

Il disporre dell'assenso dei clienti dava gran peso al voto dei capi, che talvolta venivano ad acquistarne monarchico potere. A ciò furono condotti principalmente dalla diuturnità e lontananza delle guerre, nelle quali era forza mettersi sotto un solo, e questo restava talvolta per tutta la vita arbitro del popolo da lui guidato, che più non ardiva assumere impresa e consiglio senza di esso, e che a lui recava la miglior parte del raccolto e del bottino.

Allorchè si piantano nell'Impero, troviamo i Germani quasi generalmente governati a re. Questi, eletti tra i più cospicui o tra alcune famiglie, ben lungi dall'autorità assoluta, non erano che primi fra pari; costretti a cercar buona fama con virtù, liberalità, valore, e col mantenere la bilancia fra i signori e i dipendenti. Viveano dei possedimenti loro proprj, a titolo di onore ricevendo donativi dal popolo e dagli stranieri, e una parte delle ammende imposte per delitti e delle spoglie nemiche: ma nulla avevano a spendere in tener Corte; i magistrati erano gente del comune; i guerrieri manteneansi dai capi. Giudici supremi in cause civili, i re convocavano la pubblica assemblea ne' casi urgenti, ne facevano eseguire le determinazioni; del resto nè amministravano gli affari dello Stato, nè la giustizia, poichè il popolo sceglieva i giudici fra' grandi, attribuendo loro un consiglio del Comune.

Perchè tutti cooperassero alla sicurezza pubblica, i membri della comunità erano responsali degli atti di ciascuno. Se un membro fosse assalito, gli altri pren-

(1) Leg. 9.

(2) *Gesinde*, da *gou* cantone, e *dingen* deliberare. Grimm, p. 717.

devano parte con esso (1). Quasi compenso di tale peso, nessuno poteva vendere i suoi poderi senza consentimento del proprio Comune. La proprietà pertanto era di tutti, non de' singoli; dove alcuno morisse senza erede, la successione dividevasi fra gli altri, non meno che le ammende (2). Nòcciolo di tali società erano le parentele, poi l'amicizia, indi il vicinato. Anche i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padrefamiglia (3).

Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati, per attestare contro l'imputato o per lui, innanzi alla corte dei liberi possidenti (4), presieduta da magistrati eletti nell'assemblea del popolo. Nessuno condannavasi se non udito e convinto (5). I reati contro l'intera società castigavansi corporalmente (6); quelli contro la vita o l'avere poteansi comporre a prezzo, variabile secondo la condizione del danneggiato; e la comunità del reo contribuiva all'ammenda, che dividevasi fra quella dell'offeso (7). Chi non la pagasse era scomunato, negandogli la protezione legale; talchè poteva essere dall'offeso chiamato a guerra particolare (*faida*). Anche alle multe per delitti contro la proprietà partecipava l'intero Comune, come quello, la cui pace (*freda*) poteva essere turbata dai dissidj venutine (8). Merita considerazione che, nell'unico caso capitale, cioè il tradimento, la pena non poteva essere pronunciata dall'assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote, come rappresentante del Dio sommo, arbitro unico della vita, o vindice dello spergiuro.

Mesceansi dunque tre sistemi d'istituzioni: la monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; le assemblee di liberi che discuteano sui comuni interessi; e il patronato aristocratico del capo sulla banda, del padrone sui famigli e sui coloni. Ma anzichè veri sistemi, erano germi; giacchè, prevalendo l'autorità individuale, l'uomo non s'assoggettava se non in quanto il voleva od eravi costretto, senza che una potenza pubblica traesse le forze ad unico fine.

Per scarsità di documenti restiamo incerti su troppi punti della costituzione de' Germani: ma il detto basti a chiarirci come la libertà loro dissomigliasse da quella de' popoli classici. In Grecia e Roma la trovammo affatto collettiva; lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza d'eroismo, ed adottava certi vizj per grandeggiare in certe virtù: in Germania pel contrario è personale, godendo ciascuno il proprio diritto e la domestica franchigia; per la quale ciascuno entra a parte degli oltraggi recati a' parenti e confratelli suoi.

La dipendenza non è, come altrove, prodotta dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da obbligo personalmente contratto; è fede d'uomo libero, prestata ad un capo. Per tal condizione, ignorata dai popoli classici, la successione non ha bisogno di testamento, e nelle leggi saliche e ripuarie procede sempre in linea mascolina.

La giustizia poi non è un principio esteriore sociale, positivo, eguale dappertutto, che concentra i sentimenti degl'individui in un'idea generale; ma sì una particolare disposizione del cuore: e la penalità un rapporto da uomo a uomo; donde scaturisce il diritto di comporsi col danneggiato, togliendo alla società di

(1) *Suscipere tam inimicitias patris seu propinqui, quam amicitias necesse est.* TACITO, *Mores Germ.* 21.

(2) *Pars multa regi vel civitati; pars ipsi qui indicatur, vel propinquo ejus exsolvitur.* TAC. *ibid.* 42.

(3) Le prove di tutto ciò si trovano in EICHENORN, *Deutsche Rechtsgeschichte* Tom. 4. §. 48. nota c.

(4) *Centeni singulis ex plebe comites, consilio simul et auctoritate adsumunt.* TACITO, *loc. cit.* 42.

(5) *Convicti mulcentur.* *Ib.*

(6) *Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames como ac palude, infecta super crato, mergunt.* *Ib.*

(7) *Laetatur homicidium certo numero armentorum et pecorum; recipitque satisfactionem universae domus.* *Ib.* 24.

(8) Nei casi di sangue dicasi composizione, *werigeld*; in quelli contro l'avere, compenso, *widrigeld*. GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer* p. 650-655.

perseguitare il reo dopo ch'egli abbia soddisfatto all'offeso. Da qui pure il costume che molti giurino la verità d'un fatto, origine della moderna istituzione dei giurati, che forse da pertutto verrà surrogata ai tribunali.

In sì gelosa libertà il Germano difende lo Stato, lo Stato lui, e basta. Il capocasa giudica dei figliuoli e dei dipendenti finchè vive, senza render ragione a chichessia; solo quand'abbia a punire la moglie, invita al giudizio anche i congiunti di essa (1). L'ingiuria personale è vendicata dall'oltraggiato e da' suoi parenti e fedeli; ma ne perdono il diritto se accettino il compenso. Quando il litigio recasi ai giudici, questi sono scelti della condizione dei contendenti; le parti espongono le ragioni senza avvocati, i savj decidono giusta l'equità e le consuetudini. Donne e fanciulli non potendo farsi ragione colla spada, rimangono in perpetua tutela.

Le istituzioni germaniche destarono l'ammirazione di Tacito, poi di molti moderni, per l'aspetto loro di liberalità. Noi, per nulla vagheggianti la libertà fuori dell'ordine, rifletteremo come nelle società ancor grossolane pongasi mente soltanto agli individui, non diversi tra sè per altro che per accidentali varietà. Eguali, non v'è ragione per cui inchinino le proprie alle volontà di altri; onde non aristocrazia, non governo, e perciò libertà consistente nel volere arbitrario, quindi nella violenza capricciosa e sfrenata. In tale stato non rimane che la passione dell'indipendenza, spinta a tal grado che rende impossibile la società: ciascuno credesi libero in quanto è forte; isolati e armati, non rispettano obblighi se non volontarj; non legansi tampoco al suolo che coltivano; si fan ragione colla spada.

Poco a poco crescono le disuguaglianze sociali; le legislazioni fanno un continuo sforzo onde padroneggiare l'individualità umana e restringerla nella società civile; al fine la forza pubblica prevale alle volontà individuali, sottomettendole ad una superiore. Ma progredendo, l'aristocrazia stessa e il governo diventano oppressori; e allora lo sforzo sociale, che prima erasi diretto ad invigorirli per amor della pace, adopra ad indebolirli per amore della libertà.

Tal libertà però che s'acquista e si cerca, quanto non è diversa dalla prima! In questa gli uomini rozzi, ignoranti, passionati, non poteano durar in pace e giustizia se una mano robusta non gl'imbrigliasse: ora l'uomo, incivilito, perfezionato, estesa la ragione, regolata la volontà, sente di poter guidarsi al bene sociale senza un rigido freno che ne diriga ogni movimento. Distinzione siffatta non ebbero davanti agli occhi i lodatori della barbarie; e trovando fra i Germani alcune istituzioni che desideravano fra le nazioni civili, vi sognarono una libertà che non poteva sussistere tra la ferocia delle volontà dissenzienti.

A quel primitivo modo di costituzione si attengono le tribù germaniche che rimasero nelle selve natie; ma ne dovettero deviare quelle che uscirono su terre romane; poichè al cessare della vita nomade e dell'eguaglianza, cambiava natura la banda guerriera, fondamento dello stato loro primitivo. Liberi compagni d'un capo eletto per propria volontà, che nulla può disporre senz'essi consenzienti, vengono, conquistano, diventano possessori, indi poco a poco s'adagiano nella vita agricola, e sulla stabile proprietà fondasi il nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermatosi sopra la terra che il genio o la ventura gli assegnò, vi forma una tribù, non, come in patria, accampata ove la selva e il fiume piaciono, ma su vasti poderi, corteggiato da' suoi fedeli, e servito dai coloni o dagli antichi padroni spossessati. Ai compagni della banda saria stato mal sicuro il diffondersi un ad uno: come le imprese in tempo di guerra, così i piaceri nella pace, giuochi,

(1) TACITO, *loc. cit.* 19.

caccia, banchetti, gli atttavano a restringersi attorno al capo. Ma questi si era mutato in un ampio possessore; onde fra lui e i compagni gran distanza interponevasi, sparendo l'antica egualità, sino a cader alcuni di essi in condizione di coloni. Ad altri egli distribuiva terre a titolo di beneficio, premio insieme e legame; il beneficiato le distribuiva ad altri coi pesi stessi e con nuova subordinazione; laonde generavasi un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia fra' possessori, che, per quanto lontana ancora dalla feudalità, la preparava.

Sparsi sopra vaste provincie, com'era possibile raccogliere tutti i liberi per ogni semplice affare? e poichè s'ignoravano le artifiziose combinazioni d'un sistema rappresentativo, rare tornavano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre come obbligo ai liberi quell'esercizio che già riguardavasi come prezioso diritto; infine si supplì alla loro assenza col designare, per ciascun cantone, degli scabini che spacciassero i processi, agitati un tempo davanti a tutti gli arimanni.

Sovvertite dunque dalla radice le primitive istituzioni della tribù, in altro modo ebbe a foggarsi la società. Le costituzioni poco differiscono tra i varj popoli germani, atteso che derivano dalla natura di essi. Un re, capo dell'esercito, ma non assoluto, ha de' compagni, i quali tutti debbono concorrere alla confezione delle leggi (1). I Germani, quando calarono sopra l'Impero, erano governati da generali, che nel bisogno delle spedizioni venivano alzati dai guerrieri sullo scudo e portati attorno pel campo, scelti a liberi voti, ma tra certe famiglie d'eroi o semidei, come gli Amali pei Goti, gli Agilolfingi pei Bavari, i figli d'Odino e di Meroveo pei Sassoni e pei Franchi: spente queste famiglie, tornava pieno l'arbitrio dell'elezione, come avvenne fra i Goti d'Italia e di Spagna, e come sempre durò fra i Longobardi.

Al nome di re germanici, nessuno volgerà la mente ai nostri, cinti di splendida corte, con laute entrate ed eserciti e ministri, primi moventi insomma di macchina vasta e complicata. Quelli non erano che primi tra' pari: ma giudicando in pace e capitanando in campo, rinforzarono naturalmente d'autorità alorchè, uscendo dal paese natio, si trovarono in guerre incessanti, o accampati sul terreno conquiso, fra una popolazione soggiogata ma avversa.

Raro accadeva loro occasione d'esercitar il potere legislativo, attenendosi quei popoli ad antiche consuetudini, fondate sulla natura lor propria, che nè restringevano la libertà, nè regolavano le civili relazioni, quasi ad altro non tendendo che a reprimere i delitti: la scarshezza di liberi, la mancanza di terzo stato e di commercio, togliea quelle complicazioni, che ogni tratto esigono riforme e innovamenti. Vedute però le usanze romane, e un'amministrazione sì ben ordinata sotto l'imperatore, tentarono sostituire se medesimi a questo, e ravviare ordigni troppo superiori alla loro capacità. I due Teodorichi, Eurico, Clodoveo s'affattavano ad acquistare e gli emblemi e i diritti dell'Impero, a distribuire conti o duchi come già i consolari e i presidi, adoprarli alla riscossa delle imposte, alla leva de' soldati; occupare insomma a brani, giacchè intera non poteano, l'eredità degli augusti; da puri guerrieri farsi più politici, più religiosi: arti colle quali, più tardi, uno di essi pervenne a rinnovare l'imperiale dignità.

A ciò s'addestravano; ma intanto nulla trovi in essi di quanto alla parola di

(1) Nel prologo delle leggi Angle è detto che son fatte *omnium consensu*: il patto tra Alfredo e Guntran è col consenso *omnis gentis*: la legge salica, quella de' Bavari, ha il consenso *cuncti populi christianiani*: quella degli Alemanni, *omnis populi consentientis in publico concilio* (tit. 51): nel Decreto di Fau-

silone, *universo consentientis multitudinis*: nel Breviario d'Alarico, *adhibitis sacerdotibus et nobilibus viris*: nell'Editto di Rot., *cuncti felicissimi exercitus nostri*. La qual ultima formola spiega che cosa s'intendesse per popolo.

re noi togliamo connettere; non organiche leggi, che assegnassero i limiti del potere; non altri ministri che un segretario il quale spacciava ogni affare, e un giudice di palazzo (*comes palatinus*) che risolveva le cause recategli; gli stessi possedimenti regj non appartengono loro come a sovrani, bensì come acquisti fatti in guerra o tolti ai principi per diritto di vittoria. Nè tampoco sudditi propri si può dire avessero, se tali intendiamo quelli di cui il re dirige le azioni civili in virtù dell'autorità suprema; giacchè quei capi non disponevano del braccio e dell'avere dei dipendenti se non in quanto gli avevano vassalli, cioè obbligati per contratto a determinati servigi, in compenso delle terre concesse in beneficio: disobbedivano? perdevano il fondo, ma non erano puniti come sudditi secondo leggi penali sovrane. In somma l'autorità era veramente in mano di chi più saldo di volere e più risoluto; e, come dice Manzoni, la corona era un cerchio di metallo che valeva secondo il capo che la portava.

L'autorità del re era per tutto limitata dalle assemblee della nazione (1), ove decidevasi della salute della patria e della comune utilità. Erano consociazioni, non già di persone redentisi dalla schiavitù, che venissero a cedere parte di lor piccola forza per mascherare l'universale debolezza; ma di coraggiose e indipendenti, che credevansi in diritto e in dovere di conoscere quanto concerneva una società de' cui membri erano garanti in solido; che non pensavano dover obbedire se non alla propria volontà, e a quel che avevano esaminato e deliberato. Univansi in esse i tre poteri che costituiscono il reggimento: giudiziali quando decidevano intorno ad un pari; legislative quando abolivano o facevano un ordinamento; sovrane quando risolvevano della guerra e della pace. Rese più rare per le ragioni che dicemmo, generalmente se n'apriva una in marzo o in maggio, quando la primavera fosse tanto innanzi da assicurare i foraggi ai guerrieri, i quali allor allora seguivano il capo alla spedizione che ivi erasi deliberata.

Una parte che è, od almeno è considerata per la prima dei moderni reggimenti, voglio dire le finanze, non complicava quelli d'allora. Porzione delle annuende, doni volontari, i propri allodj e i domini cresciuti colle confische, colle successioni, colle tasse sugli stranieri, colla tutela de' minori, costituivano il fisco del re, che il frutto in gran parte ne consumavano essi medesimi passando da terra a terra.

Importanza nell'amministrazione acquistarono le finanze, quando ai servigi personali si surrogarono contribuzioni, e i re ebbero a stipendiare eserciti e magistrati: ma per allora, culto, ministri, corte, istruzione, pubblici stabilimenti da alimentare non v'aveva; impieghi ed armi erano obbligo dei vassalli. Qualora si indicasse la guerra nazionale (*landwehr*), ogni libero era tenuto obbedire al bando, e marciare sotto al conte, armandosi e mantenendosi del proprio; chi da tanto non fosse, univasi con altro per somministrare un soldato. Ma nelle nimicizie o spedizioni particolari, il re poteva rannodare soltanto i propri leudi o vassalli.

Mentre fra gl'Imperiali continuava la degenerazione delle milizie, e al difetto di valor personale supplivasi con macchine e con artifizj da uccidere uomini senza troppo rischio, i Barbari non conoscevano maestria che la forza del proprio braccio; e con balestra, fionda, scure a doppio fendente, e poca cavalleria armata di frecce e giavelotti, affrontavano le legioni, senza meditate ordinanze di battaglia, nè avvezzi a disciplina od armadura o esercizi uniformi, atteso che ogni capo comandava a suo modo i propri vassalli. Col qual nome s'indicavano i fedeli, cui

Assemblee

Finanze

Guerra

Vassalli

(1) Chiamavansi *placiti* o *malli*; tra i Franchi, campi di marzo o di maggio; tra i Visigoti, concilj; tra gli Anglo-Sassoni, *witenagemot*.

il re assegnasse il temporario godimento d'alcun potere, a patto di fedeltà, e di esserne seguito in campo per un tempo determinato e con prefisso numero di uomini armati e mantenuti. I più poderosi signori vollero poi imitare il re, distribuendo parte de' loro poderi a gente minore, cogli obblighi stessi (*valvassori*, *vassi vassorum*).

Insieme col re erano venuti altri capi che a lui non tenevansi inferiori se non perchè lo avevano tolto a generale capo; e che perciò dei territorj conquistati occupavano una porzione col titolo di duchi, nè consideravansi dipendenti se non nei diritti politici e negli affari comuni, del resto facendovi leggi e guerre a voglia, fin anche contro il re. Vedemmo tale costituzione prevalere appo i Longobardi; ma sotto i Goti e Franchi, forse per la preponderanza personale dei capi, i re pare esercitassero autorità sovra tutto il paese.

Ammini-
strazione

Questo per l'amministrazione compartivasi in distretti o contadi (*pagi*, *gauen*), in ciascun dei quali un conte (*grafio*, *gaugraf*) regolava gli affari civili, polizia, giustizia, finanze. Un ducato era costituito da molti contadi, ciascuno diviso in centine di famiglie o cantoni, composti di decime o marche, suddivise in poderi (*mansi*) che a molti insieme formavano una *villa* o un luogo (1). I Longobardi ebbero scultasci e centenarj invece dei conti; tra i Franchi i conti non erano ben distinti dai duchi prima dell'VIII secolo; più tardi spettò a questi ultimi il comando dell'armi, ai conti le funzioni giudiziali, e quello e queste a vita. In ogni distretto poi alcuni luoghi restavano dissoggetti dal conte (*immunitates*) sì ne' giudizj, sì nell'amministrazione, quali erano da principio i dominj regj, poscia i beni della Chiesa, da ultimo gli allodj dei liberi Comuni.

Municipj

Se colla conquista andarono perdute le autorità superiori, e i conti succedettero ai rettori delle provincie, forse non fu così assoluta la rovina delle municipali. I Barbari sovrapposero ai natii un proconsolato barbaro; ma aborrenti dalle città e considerandosi come esercito, nessuna cura prendono dei municipj, sicchè questi conservano il reggimento interno non soggetto al conte, o almeno senza che questo l'impacci; lasciandolo così più libero che sotto gl' imperadori. Nasce pertanto in essi la necessità di provvedere alla quiete e al buon ordine interno, cose dal conte ignorate o neglette. Cessando il corpo dei decurioni d'essere garante della riscossa del tributo, non è più sfuggita quella dignità come negli ultimi tempi di Roma, nè più v'entrano soltanto grossi possessori, ma qualunque persona notevole, ed anche i mercanti grassi. Le leggi de' Goti rammentano i curiali e magistrati conservatori della pace (2); ma si sa come quella nazione, o per propria origine, o per lunga convivenza avesse adottato assai maniere romane. Nel *Breviario* d'Alarico ricorrono ogni tratto i duumviri, il difensore, altre autorità municipali, cresciute d'attribuzioni al mancare de' presidi, dei consolari, de' correttori sovrastanti a loro. Ciò che un tempo il pretore, facciano ora i giudici della città (3). L'emancipazione, che già al pretore, or si fa davanti alla curia (4). Nella curia s'aprono i testamenti; e i tutori siano costituiti dal giudice di conserva coi primati della città (5). Ai duumviri e al difensore spettava tutto ciò che direttamente non concernesse il potere supremo, come levar milizie, percepire imposte, amministrare fondi comunali; ed anche nella giurisdizione maggior parte prendevano i curiali facendo vece di giudici, ed i vescovi che avevano preso il posto del difensore. Mentre il municipio

(1) Della costituzione per decime durò vostigio in Italia: e fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in dieci centi, e ogni cento aveva un capitano, e armava duecento uomini; in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale; e questo col conte, cioè il comandante veneziano, vegliava sulla valle.

(2) *Edict. Theod.* 27; *Leg. Visigoth.* V. 4. 49, e II. 4. 16.

(3) *Interp. Pauli* I. 7. II.; *Interp. cod. Theod.* XI. 4. II.

(4) *In Gojo* I. 6.

(5) *Interp. cod. Theod.* IV. 4. IV., III. 47. III.

antico aveva assunto indole aristocratica mercè la costituzione romana, ove nei magistrati superiori trovavansi congiunte la potestà politica e la religiosa, ora al contrario il difensore non operava più in propria testa, ma come delegato della curia, in cui si concentra quanto rimane di vita, di forza, di splendore nei vinti, e che preparava i Comuni nuovi.

Tanto appare nella Gallia meridionale e in qualche parte d'Italia; come altrove andasse, non si sa. Le leggi borgognoni distinguono i magistrati de' distretti da quei della città; ne' paesi longobardi non n'è traccia; Gregorio di Tours cita il *giudizio* de' cittadini come distinto dal *mallo* tenuto dal conte (1); ne' formolarj dell'Anjou s'accennano magistrati scelti dai cittadini: in quei del Sirmondo, un luogo destinato ai pubblici affari (2); in quelli del Lindenbrok, assemblee pubbliche e difensori della città (3). Forse i Germani trapiantarono sul paese conquistato le forme del comune lor patrio, che vedemmo testè: fors'anche in qualche parte, cresciuti di numero e ridotti a pacifiche abitudini, formarono comunità a modo delle romane, e in alcuni luoghi si fusero con queste, costituendone una più ampia coi due elementi diversi, diretta da scabini germanici e dall'ordine dei Romani; mescolanza che produsse le genti nuove e la moderna Europa (4).

Un popolo barbaro che s'assiede in mezzo d'uno adulto, ne adotta le istituzioni amministrative e la giurisprudenza erudita, perchè comode al viver civile; ma conserva come privilegio la legge nazionale, o la riduce in iscritto per darle consistenza, e non perdere il proprio essere sotto l'influenza forestiera. Ma particolare carattere di alcune legislazioni barbare è il seguire la persona, senza distinzione di luoghi. Oggi chi vive in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle leggi di quello, poca o nessuna differenza intercedendo da cittadini a forestieri (5): nel medio evo al contrario spesso la legge patria serbavasi dovunque uno si trovasse, talchè Agobardo vescovo scriveva a Lodovico il Pio: *Di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto.*

Legge personale

Tale costumanza fu ella per avventura generata fra i Germani prima della migrazione, dall'amor dell'indipendenza, e da loro portata nella conquista? (6) M'è duro il crederlo; giacchè, qual ragione poteva indurre a concedere o domandare questo diritto finchè stavano ciascuno in tribù divise? e se un Goto fosse per caso vissuto tra' Borgognoni, chi poteva rendergli giustizia al modo dei Goti? come unire un numero di questi sufficiente per istituire il giudizio? o come trovar Borgognoni che conoscessero la consuetudine straniera? Forse dunque la legge non si ridusse personale se non quando i Germani dilagaronsi sulle terre romane, e trovandosi diverse schiatte unite sopra il suolo medesimo non per altro che per l'accidente dell'essersi drizzati alla stessa impresa, non v'era perchè do-

(1) GREG. TURON. VII. 47.

(2) *Curia publica.* sp. BALUZZO T. II.

(3) MARLY, *Obs. sur l'hist. de France.*

(4) È l'opinione di Savigny e del Raynouard, il quale però trascende, osservando con troppa passione gli istituti della Francia meridionale, e negligendo gli effetti della conquista barbara, fino a credere che gli ordini romani si conservassero inalterati, nè facendo abbastanza distinzione del metodo al settentrione della Francia. Tal opinione è impugnata affatto dai parziali dell'origine germanica. Ne riparlamo nel Libro XI.

(5) Gli Ebrei fino ai nostri giorni furono, e in alcun luogo sono trattati con leggi personali, conservando, per esempio, il levirato, il divorzio anche dove è abolito ecc. Ove durano i privilegi del foro ecclesiastico, voi trovate vigenti due legislazioni, una lo-

cale, una personale. Gli Svizzeri a servizio di potentati esteri, stipulano di non esser obbligati che alle patrie leggi in quanto è subordinazione e disciplina militare. Nella guerra de' Paesi Bassi contro la Spagna, il 45 maggio 1567, il duca di Parma, governatore a nome del re cattolico, ordinò che i soldati non fossero sottoposti alle consuetudini locali; ma che nel civile, anche per azioni personali e poi beni mobili, fossero giudicati secondo le leggi romane e dell'impero. Qual viluppo di quistioni ne nascesse, può vedersi in MARLY, *Reperitorio universale di giurisprudenza*, alla voce *Coutume* §. 3. II. Anche nell'esercito di Washington era la pretesione di venir giudicati secondo le leggi del proprio paese.

(6) È l'opinione di Montesquieu, *Esprit des lois* XXVIII. 2.

vessero rinunziare alle consuetudini degli avi, onde unirsi sotto una comune. Lo prova il trovare che in ciascun paese sono ammesse appunto tante leggi, quanti erano i popoli invasori. Così in Inghilterra (per quanto altri il nieghi) vengono distinte quelle degli Ovest-Sassoni, de' Merciani e de' Danesi; la salica, nell'impor le tasse, discerne solo i Franchi e Germani dai Romani; la ripuaria lascia in vigore anche il diritto de' Borgognoni e degli Alemanni.

Anzi la legge personale sembra propria de' popoli che non avevano ancora territorj fissi, come i Franchi Salj, i Bavari, gli Alemanni, i Sassoni, i Frisoni; mentre non trovasi fra Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, già stabiliti allorchè scrissero codici. Anche i Borgognoni erano stabiliti, ma la legge Gombetta si riferisce ad un'altra anteriore. In Italia, dapprincipio i Longobardi non tollerarono (che che altri si dica) verun diritto che il proprio, tanto che i Sassoni i quali non vi si vollero adattare, furono costretti andarsene; Rotari impone precisamente che, se qualche Romano venga da paesi forestieri, s'acconci alla legge longobarda, seppure non ottenga altrimenti dalla clemenza del re. Moltiplicaronsi poscia i contatti, e i Longobardi rimisero della primitiva ferezza, massime dopo convertiti; onde forse allora fu consentito ad alcuno il vivere sotto la legge nazionale (1). Dappoi venuti e Franchi e Tedeschi, tanta varietà nacque di diritti, che in ogni contratto o giudizio specificavasi sotto qual legge vivessero i contraenti o i re. Col qual nome di *lex* però io non vorrei intendere alcuno speciale e prefinito corpo di statuti, ma in generale il diritto, le consuetudini.

Dov'era stabilito il diritto personale, in qual modo applicavasi? Ciascuno era obbligato o privilegiato a seguire quello di sua nazione: la donna quello del marito; vedova, tornava alla legge dei genitori: gli affrancati fra i Borgognoni quella della nazione in cui fossero nati; fra altri la romana: il figliuolo spurio scegliesse qual voleva, non avendo padre certo (2).

Montesquieu che pure, confutando Dubos, sostiene avere i Franchi mutato il diritto nella Gallia, asserisce fosse in arbitrio di ciascuno la scelta della legge. — Ma qual tirannide sarebbe cotesta, dove il vincitore permette ai vinti di entrare a parte de' suoi diritti medesimi? di porsi, pur che vogliano, nella classe de' dominatori? Il testo dunque cui Montesquieu s'appoggia, non può essere che erroneo, repugnando alla natura delle cose (3).

Tra le leggi longobarde, una di Liutprando stanziava che, chi fa un contratto, dichiararsi secondo qual legge intenda stipulare (4): dal che vollero altri argomentare restasse in facoltà d'ognuno lo scegliere qual legge volesse (5). — Ma si rifletta che, anche secondo il gius romano, v'ha atti la cui esecuzione non interessa direttamente lo Stato, e perciò i cittadini possono in essi preferire quali formole e modi più vogliono. Appunto a simili contratti privati riguarda Liutprando coll'ordinare che i notai s'attengano al diritto delle parti nella formola di essi, senza però escludere speciali convenzioni fra queste, e le

(1) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, esistente in una carta del monastero di Santa Giulia a Brescia, ove si provede al caso che un servo del palazzo sposi un'ingenua romana, la quale cada pur essa in inchività.

(2) *Iustum est, ut homo de adulterio* (preso nel senso lato del diritto romano) *natus, vivat qualem legem voluerit.* Ap. CANCELLI I. 244.

(3) Nel patto Salico leggesi: *Si quis ingenuus Franco, aut barbarum, aut hominem qui SALICA LEGE vivit, occiderit etc.* Tit. 44. §. 1. Ma nella redazione d'essa legge fatta da Carlo Magno si ha più correttamente: *Si quis ingenuus, hominem Francum aut barbarum occiderit, qui lege salica vivit etc.*

(4) Liutp. VI. 57. *De Scribis: Perspoximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. . . . Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambe partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod ambe partes voluntario faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniuntur esse.*

(5) Così la crede anche il Lupi, che pure fu il primo a discernere assennatamente intorno alle prefessiones.

regole secondarie da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che pari facoltà non accorda ne' testamenti, perchè sono di pubblico diritto. — Ove poi il re inglese Edgar permette ai Danesi la scelta della legge esprime di farlo come una concessione ai vinti, nell'intento di trarli tutti alla consuetudine angla (1).

Essendo lite fra Eugenio II e il popolo di Roma, Luigi il Pio mandò a Roma suo figlio Lotario, acciocchè la pace « col nuovo pontefice e col popolo romano stabilisse e confermasse ». Lotario in tal occasione emendò lo statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice (2). Un capitolo d'essa legge riformata ordina che s'interroghi il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi, o se la violano ne siano puniti. — Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma e al suo ducato, non mai conquistati, ove dunque duravano le magistrature all'antica, e quindi l'orgoglio de' Barbari non restava leso se rinunziassero alla propria legge. Probabilmente poi non fu data questa scelta se non quella volta, quando trattavasi di dettare una legislazione nuova; e fatta una scelta, dovettero attenersi anche i discendenti (3).

Sta dunque, che i vinti non parteciparono al diritto del vincitore, se non per privilegio: tant'è ciò vero, che, qualvolta può intendersi la voce de' conquistati, vi suona un lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Il Gallo era per legge distinto dal suo signore, e la sua vita prezzata assai meno che quella d'un Franco; onde, a somiglianza de' Fanarioti in Grecia sotto i Turchi, ingegnvasi colle abjezioni e col servire d'acquistarsi alcuni diritti e onori, e diventava romano possessore, o tributario, o conviva del re, e colmo della fortuna reputava il poter divenire *Franco*; tanto che questa parola venne a significare quanto libero (4).

Allora dunque che dicesi i Barbari lasciarono a questo o a quel popolo la legge romana, non s'intenda per una largizione, sibbene per una condanna; come quella che lo escludeva dalle cure del legislatore, e dai privilegi della gente conquistatrice. Diverso andava il caso per gli ecclesiastici, giacchè tra questi il tipo universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le loro leggi, modellate sulle romane, mettono divario di paese o di razza; poi conservavano curie proprie, davanti a cui essi dibattevano e risolvevano da sè le loro cause, non senza mezzi di far eseguire le proferite sentenze. Pure anche i chierici seguivano forse generalmente la legge della propria nazione; e solo nelle cose ecclesiastiche, e massime ne' privilegi concessi dalle costituzioni imperiali, stavano alla romana (5).

Legge romana

(1) *Deinde volo, ut in usu sit apud Danos quod optima eligi possit lex: et ego illis dedi permissionem, et placere volo quandiu vita mihi concedatur pro vestra fidelitate quam mihi semper promissit; et hoc cupio, ut unum jus in quolibet scrutinio nobis omnibus sit commune ad tutamen et pacem omni populo.*

(2) EGINARD, *De ges. Lud. Piæ* ad 824. ap. Bouquet T. VI p. 184.

(3) Sopra quella costituzione regiona Savigny c. III. §. 43; ma in contraddizione vedasi il nostro Schiarimento C.

(4) È difficile accumulare cotante inesattezze quante in questo periodo: « Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi de' loro maggiori, o pure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi trovavansi in vigore sei corpi di leggi, romana, lon-

gobarda, salica, ripnaria, alemanna e bavara; e le parti nell'incominciare del processo dichiaravano ai giudici, che vivevano e volevano esser giudicati secondo la tale o tal altra legge ». Sismondi, *Delle rep. ital.* cap. II.

(5) *Legge romana, qua Ecclesia civil. L. Ripnaria T. LVIII, 4. Ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat. L. Long. di Lodovico il Pio, art. 35. Eccard, commentando quell'articolo della legge ripnaria, adduce una carta, ove due preti, di nazione longobardi, vivono secondo la legge romana per decoro sacerdotale: Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Longobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii nostri videmur vivere legem Romanorum. Ma talvolta gli ecclesiastici vivevano in Italia con legge longobarda. In FUMAGALLI, *Codice diplomatico sans' imbraccio*, N.º 424. p. 502. Teoperto arciprete di San Giuliano, nell'885, professava la legge longobarda. LAUR, *Codex diplom. Bergo-**

Nelle Gallie, dopo che il diritto salico era divenuto legge territoriale, anche in affari di chiese e di ecclesiastici trovansi ordinati il duello giudiziario, o i sacramentali, od altre forme tutte barbariche; e di aldj, di launechildo, di guadj occorre menzione ne' loro atti, cose troppo estranee ai riti romani. In Italia poi ancor più spesso ricorrono le prove di legge longobarda tenuta dagli ecclesiastici (1).

A chi accetti la genealogia da noi esibita del diritto personale, riuscirà meno difficile a spiegare il come potessero applicarsi tante leggi differenti. Non occorre già che i giudici le conoscessero tutte, educazione soverchia a Barbari; ma gli scabini eleggevasi dalla nazione dei contendenti: facil cosa allorchè erano di popoli coabitanti sul medesimo territorio. Qualora il litigio battesse tra parti di diversa nazione, non sappiamo qual pratica si seguisse: ma dai documenti appare, che pei delitti la composizione regolavasi secondo la legge dell'offeso; in materia civile pronunziavasi secondo quella del convenuto; e negli atti giuridici, per esempio contratti, testamenti, giuramento, secondo quella di chi faceva stendere l'atto (2).

In Italia il diritto personale cesse lentamente al romano nel tempo de' Comuni, quando si surrogarono gli statuti (3). Tra i Franchi al contrario in molti luoghi cadde di buon'ora; ma il romano non era mai stato infirmato da decreto positivo (4): onde forse sin nei primi tempi è a cercare il motivo, per cui, sino alla Rivoluzione, la Francia settentrionale reggevasi secondo consuetudini, e la meridionale per legge scritta. Nel nord della Gallia penetrando primamente numerosi, violenti, tirannici, i Franchi cancellarono il reggimento romano; mentre, allorchè si stesero al mezzodì, già erano più pochi e dirozzati, sicchè i Romani vi conservarono preponderanza. Quando poi le antiche schiatte svigorironsi, e dai confusi elementi uscirono le nazioni nuove, più non fu possibile mantenere il diritto personale, fondato sulla differenza d'origine: nella feudalità l'uomo non si riguardò più della tale stirpe ma del tal feudo, e le istituzioni germaniche si radicarono nel settentrione, non più come diritto personale, sibbene come locale consuetudine. Nel mezzodì per avverso, come preponderava la schiatta de' Romani, così il diritto di questi conservò l'antica forma ed unità; e quand'anche quelli si perdettero in una nuova nazione, esso diritto, non rigidamente originale come il germanico, ma ricco di scienza e d' idee, vasto e pieghevole, potè adattarsi ad una rivoluzione, e seguire senza stento gli andamenti della società cui serviva.

Paragoni A noi, avvezzi a governi che traggono ogni impulso dall'alto; a leggi fisse, uniformi per tutto il regno; all'egualità de' cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarci adeguato concetto della società d'allora, così bizzarramente compaginata, con tanti signori quanti avevano forza e volontà di esserlo; con leggi che

mat. p. 225, dice che nel I e II secolo tal consuetudine era quasi generale nel bergamasco. Il monastero di Farfa non usava legge romana; MABILLON, Ann. Bened. T. IV. p. 420. 703. E forse meglio cercando, si troverà che, sotto i Longobardi, non era dato neppure a' chierici di deviare la legge de' vincitori, privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista de' Franchi. In ciò tutto regna grande oscurità, anche dopo molto discorrere di eruditi.

(1) V. TRONA Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi §. CXL e segg.

(2) In una formola del codice Veronese, alla legge 482 di Rotari, il conte presiede il giudizio, e voltosi ai giudici, domanda loro il punto legale: *Nunc dicite vos, iudices, quid commendet lex.*

(3) La costituzione di Federico II, lib. II, tit. 47, abolisce la personalità delle leggi nella Sicilia: vi

sussistette dunque sino al secolo XIII. Lupi, Codex diplom. 254, adduce uno statuto bergamasco del 1454, ove si nomina un *liber juris Longobardorum*, e si ordina che *ipsam jus vacet in totum, et servetur jus commune.*

(4) Una decretale del 1220 dice: *In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum imperatorum legibus non utuntur.* Ma Carlo Calvo nell'884: *Super illam legem (romanam) vel contra ipsam, nec antecessores nostri quodcumque capitulum statuerunt, nec nos aliquid statuimus.* Però egli determina chiaramente la differenza: *In illa terra in qua iudicia secundum legem terminantur, secundum ipsam legem iudicantur. Et in illa terra in qua iudicia secundum legem romanam non iudicantur etc. etc.*

obbligavano solo chi non vi voleva resistere, e variate da uomo a uomo secondo o la nazione o il grado. Ad acquistarne però un' idea, e vedere qual dovesse essere l'ufizio di chi tendeva a sostituire una regola al sistematico disordine, può giovare il por mente ad alcuni governi tuttora sussistenti in Europa, e dove la conquista non restò modificata dal sistema feudale.

Nell' Ungheria, molte nazioni furono un' all'altra successivamente sovrapposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, benchè la stessa nazione vincitrice sia stata conquistata dall'Austria. I nobili, cioè i Magiari, razza dominatrice, dividendosi in magnati ricchissimi e dignitarij, nobili possidenti, e gentiluomini senza possessi, ma che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de' Kumani e degli Jazigi, costituiscono il *popolo ungarico*, nel quale sta di diritto l'eleger il re, far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione non ha che a pagare (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico.

Il re fa guerra e pace, ma solo col voto della nazione può comandar la leva in massa, intendesi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giudiziali, non destituire senza giudizio; e dà autorità agli Ungheri di prendere l'armi qualora ei violasse i loro privilegi. Il nobile, cittadino dello Stato, può possedere terre in tutto il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è ascritto. Il nobile non può esser turbato ne' beni o nella persona se non convinto d'un delitto, ovvero per casi di Stato, per flagrante delitto, o per diserzione dall'esercito nobile: dipende direttamente dal re, nè deve prestazione veruna egli o i beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gl' impieghi di comitato, a lui i giudizj: non alloggia militari: in caso di bisogno serve nell'esercito insurrezionale a proprie spese entro i confini, e a pubbliche fuori. Egli è primo giudice de' suoi contadini e servi: egli può rimuover il non nobile dai beni nobili (1).

Proprietario unico dei beni immobili è la corona, cui tornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per 52 anni; ipoteca di natura particolare, giacchè egli consegna il fondo. V'ha tre casi in cui può anche alienarlo; ma l'acquirente o temporario o perpetuo non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata. E la ragione si è che al primo possessore rimane sempre il diritto di ricupera: e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso di venti famiglie non prescrive questo diritto (gius d'aviticità) che pensate quanto impacci la proprietà! Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affittata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: da qui infiniti litigi fra i proprietarij stessi, o coi compratori, o cogli ipotecarij. Che se il detentore d'un fondo abbia perduto la lite, e non abbia altro modo più di conservarselo, può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone allontanare il nuovo proprietario che venisse per occuparlo, e che diverrebbe reo di violenza se non badasse alle minacce.

Il paesano ricevette dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni, e servigi di persona; pagati i quali, ha diritto su quel fondo, nè può esserne cacciato, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più è di

(1) Soltanto quest'ultimi anni fu stabilito che i giudici vengano scelti dai signori per solo merito senza riguardo alla nascita. Alcuni comitati concessero a tutti gli *honorati* il diritto di votar nelle nomine agli impieghi di comitato. Vedi GUSTERMAN *Ungarisches Staatsrecht*; HOPFATH von PIRINGEN *Ungarus*

Banderien, und desselben gesetz müssige Kriegsverfassung; GRAY SZECSENYI *Der credit*.

Tutto ciò resta alterato dalla rivoluzione del 1848: e l'Austria riuscita a domar l'Ungheria, vuol introdurre un unico diritto fra tutte le razze.

un quinto de' frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta in quaranta centesimi la giornata. Del resto il paesano può possedere beni mobili; se cade in miseria, il padrone dee mantenerlo e pagarne i debiti. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba.

Alla dieta ciascun magnato che non assista in persona, può mandare un rappresentante, ma che siede nella camera Bassa; vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato; ma la sovranità non consiste nella dieta, bensì rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascuno de' cinquanta due comitati; nè i deputati ponno sviare dalle istruzioni, talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha gli stessi privilegi dei nobili, e alcuni suoi proprj. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Oltre il governo degli *ispan* o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale. Il governo regio favorì continuamente l'emancipazione delle città; ed esse o si ricomprarono a danaro dal signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatino o dal re; e questo cercava che nella dieta ottenessero privilegi dai nobili. Nelle città stesse però son pochi quelli che hanno il diritto di borghesia; e per lo più tedeschi: i banchieri, negozianti anche grossi, artisti, professori, avventicci d'ogni sorta restano fuori della legge comune.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiario attende al bestiame e ai campi; il Germano a commercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei e Armeni son trafficanti e affittajuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, baroccai. Benchè siensi raccolte le leggi de' varj sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegi, garantiti allorquando si unirono, e alcuni seguono il diritto germanico, che equivale al vivere secondo legge romana del medio evo. Ogni stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ognuno è giudicato da' suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'espore i varj tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale a seconda dell'origine; sì che v' ha qualche uomo d'infima fortuna, che non può esser giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorran cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti probi viri gli sembra.

Intento del re dev'esser dunque di reprimere la nobiltà che ne restringe la potenza, e perciò sollevare la plebe e gli schiavi, garantirne alcuni diritti con leggi certe, e sottoporli a tribunali regj. Maria Teresa e Giuseppe II procurarono che i servi fossero staccati dalla gleba; ma i signori non permisero mai in generale che potessero possedere, nè che le terre del Magiario e dello straniero fossero tassate all'eguale misura. Ecco un'immagine sopravvivate del medio evo.

In Russia la classe de' nobili è numerosa tanto, che li fanno salire a ottocentomila, cioè uno ogni sessanta teste: anzi nella Volinia sono un sedicesimo, e in Podolia un decimo; cioè son tutta quanta la stirpe conquistatrice. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative e giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell'armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita de' loro prodotti, dalla coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi; nè condannati a pena affittiva; essi soli possiedono o mercanteggiano schiavi. Nel 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per settecento cinquantasei mila acri, con venticinque mila villani, oltre sei milioni di florini in contanti.

In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoyé sobranie*) che cura gl' interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può aver ricorso direttamente all' imperatore: come v' ha una corte particolare di curatela pei nobili minorenni.

L'ordinatore dee qui pure tendere a scemar questa potenza smisurata della gente conquistatrice. E prima il clero, mercè dei czar, potè conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; sicchè per questa via ogni libero può eguagliarsi al signore. Poi Pietro il Grande diè crollo all' aristocrazia territoriale coll' istituire che la nobiltà si acquistasse, non solo per nascita, ma per servigi civili e militari: onde ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, negozianti, borghesi grassi, artieri; scapitandone in credito l' aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nervi il terzo stato, dal quale uno esce non si tosto divenga potente per credito o per danaro.

Quanto alla gente del contado, parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba: ma qui pure il re largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa giungerà ai diritti di uomo. Già otto milioni saranno in questa condizione, mentre dieci rimangono veri schiavi. Un ukase dell' imperatore Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d' esercitare l' industria, abolendo le esclusioni.

Potrei allegare e l' Irlanda, dove così distintamente sono separati popolo ed aristocrazia; e la Polonia, ove gli Slaccie (*szlacheic*) conquistatori stranieri si unirono cogli Zemianin, o possessori di terreni indigeni. Nella rivoluzione polacca del 1830 noi vedemmo i servi della gleba spaventarsi allorchè si diè voce che voleasi metterli in libertà, quasi la loro vita fosse messa in pericolo col sottrarli a quelli che sono obbligati a mantenerli: ed uno dei primi atti degli insorgenti, cui l'esito infelice non tolse il nome d' eroi, fu di vietare che si proponesse la emancipazione degli schiavi. Oppressa la rivolta, l' imperatore di Russia, col promettere i gran signori e confiscare immensi poderi, migliorò la condizione servile, e preparò la libertà vera. Così la Provvidenza trae il male a vantaggio dell' umanità; e ciò dev' essere buon ammaestramento a coloro, che non sanno darsi pace perchè nel medio evo si conservasse così a lungo la schiavitù, dopo che il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza naturale degli uomini (1).

Anche i Turchi rimasero in Europa come un esercito accampato, senza che in tanti secoli si fondessero coi vinti. Generalmente si accasarono essi fra gl' indigeni, non distruggendo nè rimpiazzando la razza natia; arrestarono i progressi di questa senza farne essi medesimi, con un governo esecrabile e col sistema di dominazione individuale sopra i raja, che durò fin ad oggi. Le nazioni suddite, come era de' Romani nel medio evo, mentre per ordine politico e sociale son tanto inferiori alla dominante, in molti rispetti la sorpassano per facoltà e dottrina. Noi possiamo appena figurarci che questi feroci invasori concedessero verun diritto ai vinti; nè infatti li concessero, ma li lasciarono; sicchè i raja regolano gli affari de' proprj Comuni con magistrati municipali elettivi, provvedono al compartire e riscuotere le imposte, e sono esclusi dal servizio militare e dagli impieghi civili. Le guerre pertanto non li sterminano, perchè non vi prendono parte; anzi crescono, mentre scemano gli oppressori: ma a pro di questi non si armerebbero in caso di straniera invasione, sicchè ai Turchi non resterebbe per

(1) Nel 1817, quando il re di Württemberg abolì la schiavitù personale, gravi lamenti si levarono, non solo fra la nobiltà, interessata a conservare l'ordine antico, ma fra scrittori e giuristi. È bello osservare i passi che, lenta a suo modo, fece l'Austria per affrancare i servi degli Ungheresi, finchè la rivoluzione del 48 le diè modo di abolire tutte le servitù personali.

difendersi che il proprio braccio, come ai Goti ai e Longobardi d' Italia contro i Greci e Franchi.

Chi dunque voglia recare ad alcun miglioramento quel paese, deve sollevare la condizione dei raja; e a ciò pensava Mammud, il quale nel 1833 permise anche ai Cristiani d'entrare negli eserciti; ma poichè non vi potevano ottenere gradi, pochissimi si arrolarono. Il maggior suo nemico Mehemet Ali creava invece nell' Egitto un esercito arabo, ove i Cristiani poteano salire fino a capitani; e con ciò poteva assoriare alla sua l'immensa forza degl'indigeni, se per altri modi non gli avesse peggiorati.

Senza moltiplicare esempj, cred' io che questi cenni, se non basteranno, aiuteranno a spiegar la condizione de' paesi invasi nel medio evo, ed i passi che vi fecero i governi regolari (1). Or rimettiamoci ad esporre la costituzione.

Giudizj
Giustizia. Benchè non li vogliamo, col Sismondi, credere masnadieri dissociati, le istituzioni e i costumi loro mal si possono chiarire, mancando i documenti primitivi, od essendoci tramandati attraverso la negligenza e i pregiudizj dei Romani. Gente ignara dello scrivere, senza possessi sodi, senza uso di testamenti, poteva aver molte leggi? La naturale equità e certe consuetudini bastavano a strigare il più delle semplici quistioni che potessero avviluppare le semplici loro relazioni. Noi vediamo anche oggi la parte più insigne ed importante della legislazione inglese consistere in usi antichi, casi simili e decisioni anteriori (*precedents*); avanzo, per quanto migliorato, di quel vezzo germanico.

Garanzia
reciproca Pure d'ogni forma di tribunale non mancavano, informandoci Tacito che le cause civili di minor momento riferivansi a locali magistrati, i quali forse non erano se non arbitri di libera scelta; le rilevanti e le criminali all'assemblea della tribù (*gading*) (2). Questa era il tribunale supremo fra ciascun popolo germanico; del che la ragione si trova in un istituto, probabilmente comune a tutti i Germani, la malleveria o *wadia* che prestavasi da ciascuna giudicatura all'intera nazione, dalle centurie alla giudicatura, dalle decanie alla centuria, e alla decania dai capi dalle *fure* che le componevano, in modo che stessero gli uni garanti in solido per gli altri.

Fra gli Anglo-Sassoni più chiaro appare un tale ordinamento, che dappoi fu gran cagione dei progressi dell' industria e della libertà politica e personale in Inghilterra. Univano gli uomini in piccole comunità di dieci famiglie (*teodunge*) o di cento (*hundrede*), alle quali doveano essere ascritti tutti i liberi (*freoman*), sotto un capodieci (*tien heofod*) o un capocento. Questi capi erano magistrati giudiziali; i consociati restavano obbligati in solido della pena che un di loro potesse meritare, come riceveano in comune il compenso dovuto a qual fosse di essi. Ciò interessava ciascuno ad impedir il delitto, consegnar il reo, perseguire l'offensore (3); rendeva i giudizj una specie d'affare di Stato, da trattarsi in comune perchè tutti v'aveano interesse: e ad un bisogno tutti del pari concorrea a farli coll'armi eseguire contro i consorti dell'offensore.

Che altri popoli germani fossero ordinati in siffatta reciproca garanzia anche

(1) Carlo Troya nella conclusione del suo discorso sulla Condizione de' Romani vinti dai Longobardi, riprova questi paragoni da noi istituiti, perchè le differenze sono sempre maggiori delle somiglianze. Pure non ci rezza il cuore di levarli, perchè ci parvero veramente rischiarar le conquiste dei Barbari.

(2) *Principes qui jura per pagos vicisque reddunt . . . Licet apud concilium accusare quoque, et discrimina capitis intendere.* Cap. 12.

(3) Questo sistema è spiegato dal cap. 20 delle leggi

d'Eduardo: *Hæc securitas hoc modo fiebat; scilicet, quod de omnibus villis totius regni sub decennali fidei jussione debeant esse universi; ita quod si unus ex decem forisfecerit, novem ad rectum cum haberent; si aufugeret . . . capitalis de friborgo . . . si duodecimo existente, purgaret se et friborgum suum, si facere posset, de forisfacto et fuga supradicti malefactoris. Quod si facere non possit, ipse cum friborgo suo damnum restaurat.*

dopo la migrazione, ci ajuta a crederlo il trovare che Clotario II decreta si formino centine per inseguire i ladri notturni, e ciascuno vada in volta a rincacciarli, sieno responsabili della composizione dovuta all'offeso; poi incontriamo centurioni presso Franchi, Alemanni, e massime Longobardi, ove troviamo inoltre i decani. Lo straniero non era accolto in questa mutua securtà, e quanto tempo rimaneva nel territorio, per lui rispondeva l'ospite, che perciò al partire lo accompagnava avviandolo a nuovo albergo, non per cortesia, come pare ai più, ma per assicurarsi ch'egli non misfacesse.

Le assemblee pertanto non erano solo unioni legislative, ma anche giudiziali, ove assisteva ogni libero in quanto avea diritto di portar le armi, ed erano dirette dai capi medesimi che comandavano l'esercito. Benchè questo fosse uno dei privilegi più preziosi, forza fu modificare il sistema dopochè la conquista dilatò la giurisdizioni, e vi complicò i rapporti coi vinti; e rendendosi difficile il congregarli tutti e si spesso, fu obbligato in ciascun distretto un certo numero di arimanni ad unirsi all'indagine e alla sentenza.

Di tre sorta tribunali ne vennero: la corte del re (*curia regis*, *Hofgericht*) presieduta da questo o dal suo conte di palazzo, e assistita da tutti i leudi, vassalli, o vicini alla persona del principe; la corte signorile, tenuta pure dal re ma con pochi vassalli; la corte del conte, ove questi congregava pochi liberi del suo distretto. In origine il conte doveva esser eletto dal popolo; ma dopo che la conquista assodò fra i Barbari il poter regio, furono creature del re, il quale delegava loro l'autorità civile. Inoltre il centenario (*tunginus*) giudicava nel suo cantone, il decano nella sua marca; tribunali non subordinati un all'altro, nè distinti di competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Tale istituto è comune agli Angli e ai Longobardi, salvo qualche varietà; ed ha per carattere l'accoppiare la civile giurisdizione col comando delle armi.

Procedura

Dodici scabini per lo più intervenivano al processo, della nazione dei contendenti (1), e destinati sotto giuramento a conoscere del fatto, non del diritto: Quando l'offeso traduceva alcuno davanti al *mallo* degli uomini liberi, ai giudici, fossero il conte o i duumviri, non altro incombeva che di accertare il punto della legge, cioè qual cosa ordinasse questa intorno al caso allegato, e statuire la pena o la compensazione legale.

Ogni procedura doveva naturalmente esser pubblica, avendo ogni libero il diritto, anzi l'obbligo di concorrere al giudizio, e perciò dovendo conoscere la domanda, la difesa, le prove. Mai dunque non si era immaginato d'ascondere la procedura, gli accusatori, i testimoni, il dibattimento; importando alla società come affar proprio di sapere garantito nel miglior modo un suo membro, o d'essere accertata se a ragione gli era inflitta la multa, ch'essa era obbligata a pagare per esso. Vedremo altrove come s'introducesse la procedura secreta, che più o meno prevalse poi in tutti i sistemi europei, salvo l'inglese (2).

(1) In un placito di Autona (*Vic d'Osone*) del 918 siedono 16 giudici: 4 dei Romani, 4 dei Goti, 8 dei Salj. *Gallia christ.*, T. XIII. Instr. col. 2.

(2) Per raffaccio delle legislazioni del suo tempo. Il Filangeri esaltò di troppo le procedure barbariche. « Non è codice dei Barbari che non regoli l'accusa giudicaria meglio che le nazioni civili d'oggi. Nessuno nega al cittadino il diritto di accusare, e non pensò a combinar la libertà d'accusare colla difficoltà di calunnia. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce che il giudice non possa giudicar alcuno se manca un legittimo accusatore (*Cap. C. M. et Lod. lib. V. c. 248. Edict. Theod. c. 20*). L'editto di Teodorico condanna del tagliare il calunniatore (*Edict. c. 15. Cap.*

C. M. l. 6. cap. 329; l. 7. cap. 480). Teodorico interdissse l'accusa secreta (*cap. 50*). Nei Capitolari di Carlo Magno, che non giudichi il giudice in assenza di una parte (*l. 7. cap. 143. 168*). Escludano i Longobardi chi avesse dato prova di mala fede (*Cod. Long. lib. XI. tit. 31 de t. lib. §. 8*), o quello che per la condizionale e per delitti avesse perduta la confidenza della legge (*Cap. C. M. l. 4. c. 43; l. VI. c. 444; l. 6. c. 298*). I testimoni deponano in presenza dell'accusato: lui presente, il giudice li interrogava, e potea interromperli di rispondere. — Queste buone costituzioni ponno far vergognare l'Europa d'oggi che avvolge i processi nel mystery. *a. Scienza della legisl.*, lib. III. c. 2. §.

Ma se i liberi non potevano essere giudicati che dall'assemblea de' pari loro, i vassalli, gli antrustioni, i servi, i coloni restavano sottoposti a giurisdizioni proprie e territoriali del signore o del padrone; le quali poi costituirono parte del fondo dominante, allorchè la feudalità si rese generale ed ereditaria.

Prova Bisognando convincere, non un giudice o un tribunale, sibbene tutto il popolo, la realtà del fatto o la colpeabilità del convenuto doveano essere discusse in ben altri modi che i nostri. Provare per carte o per testimonj era egli possibile tra popoli che poco scrivevano, ed ignoravano le squisitezze necessarie a valutare le prove? Per questi argomenti non procedevansi dunque se non in casi di flagrante delitto o nella violazione d'un obbligo contratto colle forme legali. La tortura non si trova indicata, se non per avanzo di legge romana contro gli schiavi (1). Le prove più ordinarie e caratteristiche sono i congiuratori (2), l'ordalia (3) e il duello.

Congiuratori Fondasi il sistema de' congiuratori sullo spirito di tribù e di mutua sicurezza che esponemmo, pel quale i Germani aggruppavansi attorno al loro parente o socio, come alla battaglia ne' casi di vendetta, così a quest'altro combattimento giudiziale. L'accusato compariva con un numero d'amici o parenti, i quali giuravano ch'egli fosse mondo della datagli imputazione, ovvero ch'essi prestavano intera fede al giuramento proferito da esso.

Per quanto ripugni il dar credenza a chi giura in causa di proprio interesse, e più ancora l'addur testimonj neganti un fatto che di natura sua non ne soffre, non è men vero che tutte le genti di razza germanica il praticarono. Non si trattava di vagliare la cosa, di far indagini e interrogatorj; giuravano, e tanto bastava; uno era innocente se un'accolta di liberi fosse disposta a sostenerlo tale colla sua parola e col suo ferro. Comunemente i giuranti erano dodici, compreso l'imputato; e la scelta non ne restava sempre all'arbitrio di quest'ultimo. In alcuni casi egli ne menava cinque, e sei l'accusatore, compiendosi così la richiesta dozzina: Rotari ordinò, che nelle cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; sei nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d'accordo (4): ma altre volte salivano a venti, cinquanta, settantadue, fin cento, secondo il grado del reo o la gravezza dell'imputazione: trecento testimonj e tre vescovi giurarono a Gontrano di Borgogna la legittimità d'un figlio di Fredegonda. Fra i Longobardi, il primo sacramentale posava la mano sulla cosa sacra, il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri, finchè a tutte soprapponeva la sua il convenuto, che in tale atto proferiva il giuramento. Ad ogni modo questi non poteva essere definitivamente condannato o assolto, se non cadessero unanimi i congiuranti, come si pratica tuttavia pei giurati inglesi. Ma se riflettiamo che una delle convenzioni delle gilde (5) era, che un socio non deponevasse mai contro l'altro, ci si affaccerà un nuovo ostacolo alla giustizia, la quale generalmente si vede offrire più mezzi di discolpa che di convinzione, quasi con ciò si volessero allettare quei fieri a ricorrere ai tribunali, anzichè commettersi alla privata vendetta.

Per l'uopo stesso la Chiesa sanzionò la prova del giuramento, e fra preci e benedizioni rituali prestavasi sopra le reliquie, su armi benedette, sul vangelo dov'è scritto *Non giurerai*; talvolta sull'ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato. Secondo le leggi inglesi, la parola del vescovo e del re bastava senza giuramento; anche il diacono bastava si presentasse all'altare in abito solenne e dicesse di non mentire: il chierico doveva unirvi quattro compurgatori (6).

(1) *Leg. Burgund.* tit. 7.

(2) *Conjuratores, collaudantes, purgatores, sacramentales, consacramentales*: ne' Longobardi addetti da sé al giuramento.

(3) *Ortheil* giudizio in ted., e in oland. *Oordeel*.

(4) Rotari L. 364.

(5) Vedi qui sopra, pag. 127 nella nota.

(6) *Leg. With.*

Faide

Questi abbozzi, per quanto informi, di sistema giudiziale sono sforzi della società per mutare la vendetta privata in pubblica. Il Barbaro, geloso di sua personale indipendenza, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una porzione per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente ideale il diritto di vendicarlo. Offeso, riosfende; amici, vassalli, talvolta l'intero *burg* o la *fara*, pagatrice in solido delle colpe de' suoi socj e partecipe delle multe, armandosi per reggerlo; e la guerra particolare (*faide*) è diritto carissimo al Barbaro. I sacerdoti e i re, intenti per tutto il medio evo a reprimerla, ebbero già ottenuto assai, quando la sottomisero a certe formalità, e indussero l'offeso ad una dilazione coll'imporre che l'attacco dovesse intimarsi alcun tempo innanzi, e coll'aprire asili nelle chiese e ne' luoghi sacrali. In questo soprattoni trattasi della pace o della riparazione; uno sta garante per l'offeso, il signore pel suo cliente, il re pel suo barone: col tempo sbollendo la passione, s'impediscono gli eccessi, possono rimettersi in accordo gli offesi, ovvero dall'armi si revoca la decisione ai tribunali, si applicano le pene a le composizioni.

Ma oggetto e motivo unico della pena è sempre la vendetta dell'offeso, talchè la società non si prende pensiero degli attentati d'individui contro individui, e se l'offeso perdona all'offensore, questo va senz'altro impunito (1). Che se vi si associa talvolta una multa legale, è a titolo delle spese che il mallevadore sostenne onde custodire il suo garantito.

Il legislatore, non potendo impugnare il diritto dell'offeso alla vendetta, concede all'offensore di acchetarsene con una multa o composizione (2). Dapprincipio stava all'offeso l'accettarla o no; quando poi il governo acquistò forza tanta, da surrogar la legge alla personale riscossa, la impose per obbligo, e la tassò secondo un'altra ingiustizia, la differenza di valore posta tra uomo e uomo.

Composizioni

Ammira taluno in questa pena un carattere di libertà, che in nessun'altra delle odierne. Le nostre colpiscono il reo, se ne riconosca egli meritevole o no: la composizione all'incontro suppone ch'egli confessi il suo torto, lascia che elegga fra la vendetta dell'offeso e una riparazione; l'offeso, accettando quel compenso, obbligasi al perdono, all'oblio, e riceve un soddisfacimento che la penalità moderna non dà (3).

Però nel determinare queste pene non badavasi all'effetto e ai motivi, sibbene unicamente a compensare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione sofferta, scendendo per questo alle minuzie che altrove vedremo. Chi è sorpreso

(1) Lord Holland, il 1649, presentava, a nome della città di Londra, un indirizzo alla camera Alta per la riforma delle leggi penali, dove una delle principali deglianze era la mancanza d'un magistrato che d'ufficio persegua il delinquente; mentre ciascuno ha diritto d'accusare qualunque colpevole avanti al giudice competente: diritto emanato dall'associazione e garanzia reciproca.

(2) L'amenda (*fried*) è compenso pubblico; la composizione/*wergild* è compenso privato. La composizione è mentovata da Omero, *Iliade*, 2. 497.

Il prezzo

Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratello; o l'uccisor, pagato
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Le leggi d'Ateua la concedono talvolta. Fra gli Scizzesi è pure antica, e vi si distingue il erco o composizione, dal galnes o ammenda. Pel erco d'un conto voleansi 440 vacche, 66 per quello d'un tane. Anche fra gli Arabi era anteriore al Corano che la sanzionò. Pare che Montaignon creda, l'idea della personalità non

entrasse nelle composizioni, ma quella solo di proteggere il colpevole contro la vendetta dell'offeso (*Repris des loix*, XXI. 49. 20). Io ritengo al contrario, che il fine fosse di dare un compenso all'offeso, per tor via le inimicizie, e di sviare altri dall'offendere pel timore della multa.

Nell'agosto 1840, il Gran signore, che procura in qualche modo migliorare la barbara costituzione ottomana, pubblicò un supplemento al codice penale, ove si legge: « Se uno uccide un altro, e i parenti o eredi della vittima non chieggano la morte dell'omicida, ma s'accontentino di ricevere il prezzo del sangue, le autorità lo condanneranno solo a otto anni di galera. Se i parenti o eredi non esigano la morte del reo, o il prezzo del sangue, le autorità condanneranno l'omicida alla pena che più parrai conveniente. Che se ignota è la residenza de' parenti o eredi dell'ucciso, l'accusatore si terrà prigioniero fin a che i suoi parenti o eredi si presentino ».

(3) ROGER, *Saggio sul sistema giudiziale dei Germani*. Alla 1820.

di notte in casa d'un altro, sia ucciso se non vuol lasciarsi arrestare; se si sottomette, paghi ottanta soldi, qualunque fosse la ragione che il menava colà (1). Se il danno è recato da animali, e fin da cose inanimate, si paghi egualmente (2). Nelle leggi inglesi anteriori ad Alfredo, chi ruba a Dio o alla Chiesa dee restituirne dodici volte il valore; undici chi ruba al vescovo, nove chi al prete, sei chi al diacono, tre chi al chierico (3). Chi combatteva nella casa del re perdeva l'avere e la vita; chi nella casa di Dio, multavasi in venti soldi (4). L'uccisore d'un monaco o d'un chierico poteva sottrarsi alla penitenza canonica costituentosi servo della Chiesa (5); l'uccisore d'un prete o d'un vescovo restava in balia del re.

Duella
giudiz.

L'intento medesimo di sostituir regole legali alle battaglie private fece introdurre il duello, sottoponendo la vendetta personale a certe norme e formalità. L'offeso s'ostina a volere guerra? la faccia almeno con certi rispetti, non turbando la quiete generale, ma da uomo a uomo, in presenza di testimoni. Da ciò i combattimenti giudiziarij, che furono in tutto il medio evo adoperati per decidere differenze e particolari e pubbliche; tanto che i codici dovettero occuparsi a dilungo intorno a questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibir il duello, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Esenti ne andavano donne, fanciulli, sacerdoti: lo perchè s'introdussero campioni, che a nome loro lo sostenevano; gente di prezzo, tenuta a vile dall'opinione e dalla legge, e aggravata di pene qualora soccombesse.

Uomini, pei quali virtù prima era il valore, doveano facilmente recarsi a credere che la mancanza di esso denotasse malvagità, nè potess'essere che peggiore chi soccombeva. Quest'opinione dovrà essa eccitare meraviglia sinchè altrettanto s'argomenta intorno alla guerra fra le nazioni? eccitar meraviglia in un secolo, dove una scuola non ispregevole s'alzò a sostenere, che nelle grandi lotte l'esito corona sempre la parte migliore? Fin d'allora però Teodorico, o piuttosto Cassiodoro, scriveva ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia: *Che giova all'uomo la lingua, se tratta sua causa a mano armata? Ove sarà la pace se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri, che appresero ad esercitare fuori le battaglie, dentro la modestia* (6). E Liutprando re longobardo giudicava assurdo il giudizio del duello, ma non l'ardiva vietare, come troppo radicato negli usi di sua gente (7).

La Chiesa mai non adottò questa prova; i concilj la disapprovarono; ma ad Avito che la proscriveva, re Gondebaldo disse: *Non è vero che nelle guerre delle nazioni, al pari che ne' privati combattimenti, l'esito sta in mano di Dio? Or come la sua provvidenza non darebbe vittoria alla causa più giusta?*

Di fatto in secoli di profondo sentimento religioso e di tante leggende miracolaje, facilmente vi si mescolò l'idea d'un giudizio di Dio, espresso dall'esito; nè difficile era che da ciò si passasse a pretendere che la divinità operasse ogni volta un miracolo per francheggiare l'innocenza. Antichissima è tale opinione e fra i popoli più diversi ne troviam fatto caso per chiarire la verità co' *giudizj di Dio* (8).

(1) Rotari 22.

(2) Rotari 438. 444. 530. 533. Il simile praticavasi fra i Danesi.

(3) Leg. Æthelb. l. 4.

(4) Leg. In. l. 6.

(5) Capit. Theod. c. 34.

(6) Variar. III. 24.

(7) Leg. VI. 64.

(8) Un esempio ne mostriamo al Tom. I, p. 786. In mezzo al tempio degli Dei Palici in Sicilia vaggiavano due crateri stretti e profondi, pieni d'acqua solforosa che zampillava. Quand'uno era accusato di furto o d'altro, dava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta, e questa gittavasi nell'acqua: se galleggiava, l'accusato era assolto; se no, egli era gettato nel cratere. Altre volte l'accusatore leggeva il

Ne' Germani poi, l'acqua e il fuoco non erano soltanto stromenti di Dio, ma Dei; giudicavano, discernevano, respingeano il colpevole o l'abbruciavano; il cadavere portato dinanzi al suo uccisore sanguinava. Pertanto gli Dei che sovvertono le leggi naturali, vogliono il castigo; onde il supplizio è un sacrificio, e il magistrato o il sacerdote lo applica in nome della divinità.

I Barbari, mancanti di scientifiche istituzioni, posti in tale grado di società, ove impossibile riusciva un regolato sistema d'accuse e discolpe, ricorsero con varie maniere al giudizio di Dio, tentandone la volontà. Talvolta i due attori stavano colle braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Tal'altra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetto, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di maldarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'acqua e del ferro rovente: al fondo d'una caldaja bollente ponevasi una palla, e l'accusato dovea trarnela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sovra sbarre infocate o tra due cataste divampanti; suggellavasi un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli mandavasi assolto. Volta fu che con grande solennità s'accesero due roghi tra sé vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlo Magno in testamento ordinò che, qual controversia nascesse tra' suoi figliuoli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermarla dalle correrie degli Unni Avari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; ed un campione che tenne alzate le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diede il migliore partito agli ecclesiastici (1). Cunegonda moglie di sant' Enrico imperatore camminò su spranghe roventi, e così Emma regina d'Inghilterra, per provare la loro castità; quella di Teutberga, moglie di Lotario di Lorena, fu provata da un campione coll'acqua bollente. Giovanni detto Igneo e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti tra due roghi; Pier Bartolomeo fece altrettanto per mostrare l'autenticità della lancia di Longino, scoperta ad Antiochia nella prima crociata. A questa prova vennero più volte sottoposte le reliquie, e furono viste balzare illese dalle fiamme. Raccontasi che i messali ambrosiani campassero all'egual modo quando Carlo Magno voleva abolire quel rito, mentre il mozarabico di Spagna fu sostenuto col duello. Che più? quistioni di diritto civile si dibatterono con simili argomenti, giacchè trattandosi se ammettere o no nelle successioni la rappresentanza in linea diretta, un imperatore nominò due campioni che combatterono, e il vincente se prevaleva la rappresentanza.

Eccovi dunque i giudizj ridotti a combattimento, siccome il nome indica che riguardavansi fra' primitivi Greci e Latini (2); eccovi mutati in uno spettacolo, piacente sempre a genti tutte sensi (3); eccovi risolto il dibattimento in una sfida, ove l'accusato chiamava a duello le parti, i testimoni, i giudici stessi; eccovi tentato l'iddio provaro a manifestare con miracoli la verità; e la vittoria attestare buona la causa, verace il testimonio, retto il giudizio (4).

Giudizj di Dio

contenuto nella tavoletta, e l'accusato, cinto di ghirlande e in tunica discinta, e agitando un ramo colla mano, lo ripeteva parola per parola, toccando l'orlo del cratere: se dicea vero, andavassene salvo; se no, periva inghiottito, o perdea la vista. DION. XI. 89; MACROB.; ARIST. *Mir. Ausc.* 58 Altri esempi recchiamo nei nostri Docum. di Legistaz. ovr ragioniamo a disteso de' giudizj di Dio.

(1) Altra prova che gli ecclesiastici non si regolavano a legge romana.

(2) *Kpivai*, poi Greci valeva giudicare e combattere, come *decernere* poi Latini.

(3) Dell'aspetto spettacoloso che davasi ai giudizj recchiamo un esempio nello Schiarimento D.

(4) Alfonso VIII di Spagna, che nel suo Fuero real raccolse le consuetudini anteriori, poneva nella

Infinito sarei a voler dire la varietà di tali esperimenti fra tanti popoli e pel volgere di secoli; e ogni tratto ce ne ricorrerà menzione. È imperioso negli uomini e nelle società il bisogno d'essere convinti che la pena è meritata. Tempi credenti nell'infallibilità della logica, trovarono un testo scritturale per sostenere che due testimonj valgono a far prova, senza curare le circostanze particolari per cui senza di essi può tenersi vero un fatto, e conoscersi falso malgrado di essi, e pretese sottomettere a calcoli la convinzione, non più del popolo, ma del giudice. Accortisi del pericolo d'un procedere siffatto, ne' casi più gravi esigettero la confessione del reo, quasi che spesso non entri l'evidenza anche contro il suo niego, e non abbondino persone che se stesse accusano ingiustamente. E per ridurre in atto questo principio, si inventarono guise di indurre l'imputato a confessare, variate secondo i tempi, dalla suggestione alla procedura inquisitoria, dalla tortura straziante alle sevizie della lentezza. Il medio evo credeva più che non ragionasse; e immaginando che Dio non dovesse comportare il trionfo del ribaldo, lo provocava a dichiarare la sua sentenza. Errori secondo i tempi: quali sieno meno funesti, forse non è deciso.

Che se i nostri convengono a giudizj fatti a porte chiuse, quegli altri spettacolosi erano conformi alla natura di processi cui interveniva tutto un popolo, inetto a valutar le prove legali, quanto cupido di ciò che colpisce i sensi, e con forti impressioni stimolava le robuste fantasie. Iddio avea parlato col linguaggio dei fatti; la società era convinta: ma quanti innocenti dovettero soccombere, quanti malvagi campare mercè le mani o i piedi incalliti, o il braccio esercitato o no alla spada! La Chiesa, che nel medio evo interveniva ad ogni cosa, accompagnò (non però mai per generale decreto o per autorità pontificia) di riti e formule ciascuna di esse prove, delle quali già trovava un esempio nella sacra scrittura (1). Non è però che mancasse chi lo riprovava, e Agobardo arcivescovo di Lione verso l'825 scrisse contro gli empj combattimenti giudiziarij e contro i giudizj di Dio (2), risalendo all'eguaglianza proclamata da san Paolo fra le varie nazioni, per modo che dichiarava iniqua la legge Gondebalda che escludeva i testimonj non nati fra il popolo stesso. « Di qui (dic'egli) l'assurdità che delitti commessi su pubblici mercati e in radunanze di popolo da un Borgognone non possano provarsi; e mancando testimonj, si permetta ai colpevoli di scagionarsi collo spergiuro. Per la legge Gondebalda i combattimenti giudiziarij sono il miglior modo di chiarire la verità; sicchè sovente e per cosa da nulla fin gl'infermi e i vecchi sono chiamati a *ferali certami*. Come vedere qual è la causa buona allorchè entrambi soccombono? Se quaggiù sempre fossero vincitori gl'incolpevoli, forse Gerusalemme soccomberebbe ai Saracini, Roma ai Goti, l'Italia ai Longobardi? »

Queste ed altre voci sonarono inefficaci; e Ottone il Grande, attesa la facilità degli spergiuri, consultò il concilio romano nel 962, se non tornasse meglio richiamar più frequente l'uso del duello giudiziario. Nulla decise il pontefice; onde esso imperatore, nel 967, propose alla dieta longobarda in Verona, che fossero casi di duello giudiziario il dichiarar falsa una scrittura; disputare sull'investitura

I. IV: « I testimonj nominati dal re conducano i combattenti al luogo ch'egli assegnò, e mostrino loro tutti i limiti della lizza, affinchè conoscano bene il campo dal quale non possono uscire se nol comandino il re o i testimonj, e nel modo che questi prescrivono; che se un di loro esce dalla lizza per volontà propria o per forza dell'altro, è vinto. Ma se esce per fallo del cavallo suo, o perchè ne sieno rotte le redini, o per altro accidente involontario, essenz'esservi costretto dal nemico, non si considera vinto, purchè

a piedi o a cavallo rientri nella lizza tostochè sia possibile ».

(1) L'acqua che il sacerdote metteva all'accusato d'adulterio, e che lo diveniva mortale se rea fosse. Il rito conservasi fra gli Ebrei odierni.

(2) *Liber adversus legem Gundobaldi, et impie certamina qui per eam geruntur. — Liber contra opinionem putantium divini iudicii veritatem igne vel aquis vel conflictu armorum potestari.*

d'un fondo; asserire d'aver per forza sottoscritto ad un obbligo riguardante una terra, o sofferto un furto d'oltre sei soldi; negare il deposito, o che uno fosse entrato a servizio d'un altro. Ogni libero combattesse in persona; solo le Chiese, e le vedove avessero un avvocato (1).

Introdotti i feudi, non essendo più gli uomini collegati dalla reciproca garanzia, dovette scemare il sistema de' compurgatori, crescere invece il duello giudiziario, più conveniente a persone tutt'armi. L'abitudine sopravvisse alla ragione che l'aveva introdotto, sicchè vestigia ne appajono fin nel secolo XVI, per tacere l'Inghilterra, ove soltanto nel 1820 fu proposto d'abolire il combattimento giuridico nelle cause d'omicidio (2).

Poichè il sistema penale delle nazioni è supremo argomento di lor sociale condizione, non ci parrà mai troppo indugiare attorno ad esso.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

I Codici barbari.

Ma togliamo oggimai ad esame i codici stessi, dai quali abbiam desunte queste pratiche più o meno generali.

Chi non voglia, come qualche storico, immaginarsi i Barbari una masnada di ladroni, dee credere che già nelle terre nate avessero istituzioni e consuetudini secondo cui reggersi e giudicare; ma solo dopo che entrarono nelle provincie, pare che il complicarsi de' rapporti, o veramente l'esempio romano gl'inducesse a ridurre in iscritto le proprie leggi. Ne' paesi dove prevaleva la schiatta romana, furono queste modificate dall'imitazione; serbarono l'originalità là dove i vincitori acquistarono assoluta preponderanza.

Quando l'Impero si scacciò in Occidente, il codice Teodosiano vi dominava, non come unica legge, ma come quella secondo cui amministravansi le provincie d'Europa. I Barbari, non recando seco verun compiuto sistema di legislazione e di governo, non pensarono abolirlo, alcuni anzi ne fecero fondamento ai nuovi che compilarono per le loro conquiste.

Ci restano dodici leggi barbare, ciascuna avente un carattere, una necessità. Quali di esse sono carte e avvisi; quali son codici divisi per libri, capitoli, articoli; quali corpi di diritto, voglio dire raccolte di costituzioni regio emanate durante un regno: tutte in un latino men barbaro degli atti contemporanei.

La prima, che è l'*Editto* di Teodorico, fondasi sulla ragione romana, sottoponendo a questa anche i suoi Goti, nell'intento di dilatare fra la sua nazione la civiltà latina di cui conosceva il pregio, ma senza ridurli a dividere con altri il privilegio dell'armi. Nessuno creda che ne restasse abolita la consuetudine gotica, giacchè, se le nuove disposizioni obbligavano tutti, vigeva però il diritto di ciascuno, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati (3). Prova ne sia il versare quasi solo su ragione cri-

*Editto di
Teodorico*

(1) *Leg. Oth.* 4. 2. 3. 6. 7. 9. 11. 12.

(2) Vedi i citati Documenti di Legislazione. La legge inglese ammette sette guise di provar un fatto: le memorie presso un'autorità giudiziaria; l'esame sopra luogo; i certificati; i testimonj avanti al giudice; il duello (*by wager of battle*); il giuramento e i compurgatori (*by wager of law*); e il giuri. BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, III. 22.

(3) *Salva juris publici reverentia, et legibus*

omnibus, cunctorum devotione servandis, quae Barbari quoque sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidentior cognoscant. Così l'Editto; poi Atalarico nelle *Varie* di CASSIODORO IX. 48, dice: *Sed ne pauca tangentes, reliqua credamur noluisse cercari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, et usustitia jura publica sub omni censuum districtioris robore custodiri.*

minale, neglignendo affatto la civile; lo che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato com'era quello di Teodorico, ma si all'aver egli voluto dare norma a ciò che direttamente concerneva lo Stato, senza ledere il diritto privato de' due popoli (1).

Consta l'Editto di cencinquantaquattro paragrafi, dedotti massime dalle sentenze di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma invece degli antichi giureconsulti o legislatori, vi parla il compilatore in voce propria, trasformando e sfigurando i passi, e nell'arbitraria distribuzione distraendoli dal vero significato. Notabile cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari, siasi fatta in Italia. È però a vedervi come i Goti, e così gli Eruli, ignorassero l'uso del guidrigildo, talchè l'omicidio punivano con pene corporali, siccome facea la legge Cornelia; il che doveva fare men dura la sorte dei viuti, perchè meno sproporzionata.

Breviario d'Alarico Alarico II re de' Visigoti pubblicò pe' suoi sudditi romani il codice detto *Lex romana*, o più tardi *Breviarium*. L'esemplare che a noi giunse, è diretto dal referendario Aniano a Timoteo, uno dei conti del regno, col decreto del re al conte palatino Gojarico, ove si espone la storia del lavoro, siccome nelle prefazioni di Teodosio e di Giustiniano. « Dio ajutante, per interesse del popolo nostro abbiamo, con attenta deliberazione, corretto ciò che nelle leggi pareva iniquo, in modo che, mediante l'opera di sacerdoti e di nobili persone, ogni oscurità rimane dissipata dalle leggi romane e dall'antico diritto; nulla rimanesse ambiguo, nè cagionasse diuturne controversie fra contendenti. Spiegate e unite queste leggi in un libro solo, secondo la scelta di prudenti uomini e l'assenso dei venerabili vescovi e de' nostri provinciali all'uopo eletti, fu confermata questa raccolta, cui va unita una chiara interpretazione. La clemenza nostra ordinò che questo libro fosse rimesso a te, conte Gojarico, acciocchè tutti i processi da qui innanzi sieno terminati giusta le sue disposizioni; nè alcuno possa mettere innanzi legge o regola di diritto, altra che le contenute in questo libro, sotto pericolo della testa e della fortuna tua ».

La raccolta abbraccia sedici libri del codice Teodosiano, le Novelle degli imperatori Teodosio, Valentiniano, Marciano, Magioriano, Severo che sono chiamate *leges*, mentre *jus* indica i lavori de' giureconsulti che sono l'altra fonte d'esso codice; cioè gli *Istituti* di Gajo, cinque libri delle *Receptæ sententiæ* di Paolo, oltre due titoli del codice Ermogeniano e tredici di quel di Gregorio; Ulpiano non v'è pur nominato; di Papiniano sol un passo brevissimo. Nessuna giunta ai testi, molte ommissioni si trovano: ma sebbene i passi della legislazione originaria vi siano prodotti nella loro integrità, gl'interpreti dovettero tener conto dei cangiamenti introdotti dalla mutata costituzione, chiarendo, modificando, talvolta anche mutando il testo; e con ciò lasciandoci testimonianze dello stato di quella società.

Papiani responsum Anche i Romani-Borgognoni ottennero codice proprio (2), più breve e men compiuto del precedente, ma migliore del Teodoriciano, non v'essendo sfigurati i testi. I titoli non corrispondono con nessuna delle fonti antiche, mentre vanno

(1) Verbigrazia, intorno all'eredità ab intestato v'è quest'unica legge: *Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad ejus successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo jure Aliorum ac nepotum*. Come applicare un regolamento così vago quando non esistano anteriori istituti circa l'ereditare?

(2) Fu edito il 4586 da Cujaccio, col titolo di *Papiani responsum*. Si discute donde questo strano ne-

me: e l'opinione più probabile è quella di Savigny, il quale conghietture che Cujaccio abbia trovato il codice romano borgognone in seguito al romano visigoto di Alarico; e siccome quello finisce con un passo del *Liber responsorum* di Papiniano, o Papiano come si legge in molti manoscritti, abbia inavvedutamente dato a tutta l'opera seguente il titolo proprio di quel brano soltanto.

a capello con quelli della legge de' Borgognoni; ciò che mena a' crederlo destinato pei sudditi romani di questi: anzi nelle composizioni pei delitti, che non sono considerate nella legge romana, vi s'applica la misura delle borgognoni (1). Dovette cadere in disuso tosto che i Borgognoni vennero a dominio dei Franchi.

Sotto quest'ultimi, i Romani della Gallia meridionale regolavansi probabilmente col Breviario d'Alarico; e sebbene per la settentrionale verun cenno si trovi di raccolta o riforma dell'antica legge, abbiamo argomenti a credere che questa durasse anche colà come il reggimento municipale. La Ripuaria e la Salica ripetono, dovere i Romani esser giudicati sul proprio statuto; inoltre ci avanza una collezione di formole pei principali atti civili, testamenti, donazioni, vendite, manomissioni (2), la più parte ricalcate su quelle secondo il gius romano; su queste troviamo foggiate gl'istromenti, come nelle cronache ricorre menzione delle dignità municipali: tutto che induce a pensare durata fra i vinti la legislazione romana.

Questa, non potendo confarsi all'ordine introdotto dopo l'invasione, a tenore di esso modificavasi, e lo modificava a vicenda. Atteso che neppure le leggi barbare quali sono scritte non rappresentano la civiltà de' Germani al grado ov'era allorchè irruperono sull'Impero, giacchè gl'istituti proprj dello stato loro avanti migrare, si mescerono a tropp' altri affatto nuovi, prodotti dal divenir possessori, agricoli, dominanti. Che se i compilatori stessi dei codici Teodosiano e Giustiniano non seppero unificare i discordi elementi, come sperarlo in tempi e luoghi di maggiore ignoranza ed inesperienza? Nessuna meraviglia dunque se vi si rinvenzano fatti contraddittorj, e sentimenti di tempi diversi, di diversa cultura.

Tale mescolanza portò alcuni ad asserire, altri a negare anteriore alla conquista la legge Salica, la più antica di tutte le barbare. Due testi ne conserviamo uno latino, l'altro mescolato di voci germaniche e glose e spiegazioni in antica lingua franca (3). Qual dei due è anteriore? Il secondo credono alcuni, appoggiandosi sul portare i manoscritti il titolo di *lex salica antiqua, antiquissima, vetustior*, mentre in quei del latino leggesi *lex salica recentior, emendata, reformata* (4). Altri sono d'avviso che siasi compilata in latino non prima del VII secolo e sulla riva sinistra del Reno, tra la selva delle Ardenne, la Mosa, la Lys e la Schelda, lunga stanza dei Franchi Salj. Quand'anche ciò fosse, appoggiavasi certo sopra consuetudini anteriori alla migrazione: e a queste alludono i proemj, di cui è prezzo dell'opera addur qualche parte.

« La nazione dei Franchi illustre e da Dio fondata, valente in armi, salda
 « ne' trattati di pace, profonda in consiglio, nobile e sana di suo corpo, di sin-
 « golare beltà e candidezza, baliosa, agile e dura in battaglie, convertita di fre-
 « sco alla cattolica fede, monda d'eresia; mentre ancora teneva barbara fede,
 « coll'ispirazione di Dio, cercando la chiave della scienza, giusta la natura delle
 « sue qualità desiderando la giustizia, custodendo la pietà; la legge Salica fu
 « dettata dai capi che allora erano della nazione. »

Legge sa-
lica

(1) Tit. II. *Et quis de pretio occisorum nil evidenter lex romana constituit, dominus noster statuit observandum, ut homicida secundum servi qualitatem, infrascripta domino ejus pretia cogatur exsolvere; hoc est pro actore C solidi, pro ministeriale LX solidi, etc. etc.* e sono i prezzi appunto costituiti dalla legge borgognona.

(2) La raccolta principale è dovuta al monaco Marcuff, che pare della fine del VII secolo.

(3) Il testo puramente latino ha 70, 71 e 72 titoli, secondo i varj manoscritti, e 406, 407 o 408 articoli: l'altro ha 80 titoli e 420 articoli.

(4) Guizot, del quale mi valgo in questa parte, Savigny, Wierda (*Gesch. und Auslegung des sächsischen Gesetzes*. Brema 1808), sostengono la compilazione latina esser anteriore a quella delle glose: ma li confuto con valorosi argomenti Feuerbach, *Die lex salica und ihre verschiedenen Recensionen*. Erlangen 1851.

J. M. Pardessus, *Loi salique, ou Recueil contenant les anciennes rédactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata*. Parigi 1845.

« Fra molti furono scelti Visogasto, Rodogasto, Salogasto e Vindogasto, ne' luoghi chiamati Salaghevo, Bodoghevo, Vindoghevo (1) i quali ristretti in tre melli, discussero attentamente tutte le cause di processo, trattarono di ciascuna in particolare, e decretarono il senno loro al modo che segue. Dappoi quando coll'ajuto di Dio, Clodoveo capelluto, il bello ed illustre re di Francia, ebbe pel primo ricevuto il battesimo cattolico, quanto in questo patto sembrava men conveniente, fu con chiarezza emendato dagli illustri re Clodoveo, Chilpererto e Clotario, e scritto il seguente decreto:

« Viva Cristo, che ama i Franchi. Egli custodisca il loro regno, e colmi i loro capi del lume di sua grazia; ne protegga l'esercito; conceda loro segni che ne attestino la fede, la gioja della pace e la felicità. Il signore Gesù Cristo diriga nelle vie della pietà i regni da essi governati: poichè questa nazione, scarsa di numero ma valorosa, scosse il duro giogo de' Romani, e dopo riconosciuta la santità del battesimo, ornò sontuosamente d'oro e di gemme i corpi dei santi martiri che i Romani aveano arsi, trucidati, mutili o dati sbranare alle fiere ».

Non ostante questo decreto, lice dubitare se la legge Salica fosse mai pubblicata per legale autorità, o non sia piuttosto una raccolta di neppur tutte le consuetudini, fatta da alcun privato. Quale oggi è, abbraccia un cumulo indigesto di materie, diritto e procedura criminale e civile, polizia rurale, ragion politica: ma in ciò stesso trapassa troppe cose come conosciute, mentre a dilungo s'arresta su le pene, come intenda più ch'altro a reprimere i delitti (2), che vi sono enumerati con tutte le possibili loro varietà. Prova parlante della rozzezza d'un popolo fra cui frequentano gli atti di violenza, e d'un legislatore che non sa generalizzare, ma ad ogni caso che gli si presenta, emana un nuovo statuto. Nei castighi mai non infliggesi morte, nè tampoco pene afflittive o prigionia, ma solo composizioni ed ammende. Ciò non viene da dolcezza dei Franchi; ma considerandosi tutti come liberi ed eguali, mal avrebbero accondisceso di sottoporsi a castighi che ne ledessero la gelosa dignità: e di fatto qualora riguardi non i liberi ma schiavi o coloni, spiega brutalità di torture e supplizj. Una legge, il cui scopo è di fissar il prezzo delle persone secondo la nazionalità e le funzioni, deve di necessità essere un privilegio a tutto profitto della nazione dominante.

Della procedura non si occupa gran fatto, e il più si riduce alla ordalia. Del resto, priva d'accordo e d'ordine, la legge salica rivela ogni tratto la condizione transitoria e mutevole del popolo fra cui nacque: e se alcun tempo mai ebbe legale autorità, presto la perdette, come dicemmo, per far luogo a nuovi costumi e provvedimenti recati dalle circostanze. Nè noi possiam riguardarla che come una tariffa delle composizioni: ma per istabilire chi abbia diritto di proseguir la vendetta, fu d'uopo fare un regolamento sulla famiglia legale. Or dunque, nel diritto civile e nell'onoratezza mostrasi assai delicata. Chi ruba un'arma a uomo che non ne possiede altra, paghi la stessa ammenda come chi ne rubò sette a chi ne ha molte. Chi ammazza uno assalendolo corpo a corpo, paghi dugento soldi; chi lo assassina con complici, seicento: l'uccisione d'un fanciullo vale il triplo d'un uomo: chi batte un uomo sulla via

(1) Quoi che inclinano a sfumare i personaggi storici in enti ideali, potrebbero qui vedere espressa soltanto l'unione delle varie tribù; giacchè *gast* vuol dire l'ospite, *gau* il paese; onde significano l'ospite, l'abitante del cantone di Sale o di Bode ecc.

(2) 343 paragrafi versano su ciò, mentre in III soli abbracciam tutti gli altri soggetti. Di quelli, 450

riguardano il furto, cioè 74 il furto d'animali, e più specialmente 20 il furto de' majali, 46 de' cavalli, 45 di tori, buoi o vacche, 7 di pecore o capre, 4 di cani, 7 d'uccelli, 7 d'api. 445 paragrafi versano su casi di violenza contro le persone, di cui 20 prevedono a tutto le varietà della mutilazione, 24 alle violenze contro donne ecc.

paghi quindici soldi; una donna, quarantacinque; se le fe oltraggio, quanti erano presenti paghino un quarto di quello onde si comporrebbe la uccisione d'un uomo. La calunnia che mette a repentaglio la vita, è punita come l'omicidio. Chi getta nel ricinto d'una casa roba rubata, paga il triplo d'un braccio rotto (1).

La donna non è tenuta in tutela perpetua; anzi il marito non può tampoco, senza mandato espresso, ingerirsi nell'amministrazione de' beni della moglie, la quale anche tra vivi dispone liberamente di quelli che esso le donò, e divide con lui i frutti di questi.

Un punto di essa legge acquistò gran celebrità, quello dov'è ordinato che *la terra salica non sia raccolta da donne, e l'eredità passi intera ai maschi* (2). Questo provvedimento, generale fra' Barbari, nasce dall'obbligo della milizia annesso all'allodio; ma quando nel XIII secolo Filippo di Valois e Eduardo III si disputarono la corona di Francia, fu recato in mezzo, applicandolo alla successione al trono. Eppure di quest'oggetto nè il Salico, nè verun altro codice fa menzione; ond'è strano che, mentre desterebbe a riso chi in casi civili o criminali allegasse ancora una costituzione salica, quest'unica siasi non solo conservata, ma invigorita a segno, da escludere le femmine dall'ereditare il regno tra i Francesi. E la storia mostrò quanto fosse opportuna ad impedire che un regno caschi sotto dominazione forestiera, ed a scemare i pretendenti.

Come questa pei Franchi Salj, così un'altra legge fu raccolta pei Ripuarj da Tierrico figlio di Clodoveo; legislazione penale anch'essa (3) che rivela una società poco superiore di grado alla salica. Frequentissima menzione vi ricorre de' congiuratori; e il combattimento giudiziario v'è regolato, quasi il legislatore tentasse sottomettere a disciplina la vendetta personale. La potenza regia vi si sente più assodata che nel patto Salico, considerando il re come un proprietario, un padrone di schiavi e coloni assai, i cui beni vogliansi garantire con speciali privilegi e rigori: chi cancella una carta reale senza produrne un'altra che la deroghi, è reo di morte, come per alto tradimento: al re è eguagliata la Chiesa ne' privilegi concessi a terre e coloni. Dal che, e dall'ordine e precisione maggiore che vi si trova, siamo condotti a considerarla come un passo verso la fusione delle due antiche civiltà.

Legge ripuarja

La personalità della legge vi è certa, attesochè si comanda che, se un Franco o Alemanno, o Borgognone, od altro dimorante fra' Ripuarj sia chiesto in giudizio, debba difendersi, non secondo la legge del luogo, ma secondo la natia (4). Però, a scemare l'impaccio delle varie leggi personali, furono talvolta dai Franchi emanati de' Capitolari, che doveano aver vigore *sopra ogni plebe*, vale a dire erano territoriali.

Furon poi le leggi Salica e la Ripuarja riformate e compite da Dagoberto, figlio di Clotario II, al tempo di Rotari; e sebbene fosse re di tutta la Gallia, non alterò la sproporzione posta fra i vincitori e i Romani: quantunque appaja da alcuni atti che questi conservavano le curie, per registrare i loro istromenti, e poco più.

Legge gombetta

Alla legge Borgognona, chiamata anche Gombetta, va innanzi questo preambolo: « Il gloriosissimo re dei Borgognoni Gondebaldo, pel bene e il riposo dei popoli nostri, avendo maturamente riflesso a ciò che in ciascuna materia e affare meglio conviene all'onestà, alla regola, alla ragione e alla giustizia, tutto

(1) Tit. 9. 44. 74. 28. 45. 34. 44. 21. 37.

(2) Art. 6. tit. XII.

(3) Comprende 89 o 91 titoli, secondo le diverse distribuzioni, con 224 o 277 articoli, de' quali 445

riguardano il diritto politico o civile e la processura, 164 il diritto criminale, di cui 91 sono per violenze contro le persone, 46 per furto, 64 per delitti diversi.

(4) Tit. XXXI. §. 5.

• ciò ponderammo coi nostri grandi convocati, e per avviso loro e nostro, ordi-
 • nammo di scrivere gli statuti seguenti, acciocchè eternamente rimangano le
 • leggi:

• In nome di Dio, il secondo anno del regno del glorioso signor nostro Si-
 • gismondo, il libro delle ordinanze per la perpetuità delle leggi passate e pro-
 • senti fu fatto a Lione, il quarto giorno alle calende d'aprile.

• Per amore della giustizia, colla quale si propizia Iddio e si acquista potere
 • di dominio terreno, avuto consiglio coi nostri conti e magnati, ci ponemmo a
 • regolare le cose in modo, che l'integrità e la giustizia chiudano ogni via di
 • corruzione. Tutti quelli pertanto che sono in autorità, da oggi innanzi debbono
 • giudicare fra il Borgognone e il Romano a tenore della legge nostra, composta
 • ed emendata di comune accordo, in modo che nessuno sperì od osi, in giudizio
 • o affare, ricevere qualche cosa da una parte a titolo di dono o propina, ma chi
 • ha per sè la giustizia l'ottenga, e a ciò basti l'integrità del giudice. (Seguono
 • minacce e pene contro la corruzione). Vietata così la venalità, ordiniamo, come
 • fecero i nostri maggiori, di giudicare fra i Romani secondo le romane leggi; e
 • questi sappiano che riceveranno per iscritto la forma e il tenore delle leggi,
 • secondo cui debbano giudicare, affinchè nessuno possa scusarsi per ignoranza...
 • Se qualche punto non si trova determinato nelle leggi nostre, sarà a riferirsi al
 • nostro giudizio su questo solo punto ».

V'è onde credere che quel codice siasi formato in tre tempi: i primi quaran-
 tun titoli da re Gondebaldo nel 501; seguono altri, che li spiegano e riformano, o
 pare venisser pubblicati il 517 da re Sigismondo; il quale stesso v'aggiunse forse
 i due additamenti o supplementi (1).

Quel proemio già v'avverte che non si tratta più d'una raccolta di costumanze,
 ma d'una vera legislazione giuridicamente emanata, con carattere ed inten-
 zione politica. Obbligava soltanto i Borgognoni, e vi è espressa la differenza tra
 questi e i Romani, senza alcun vestigio di reggimento municipale: ma il legisla-
 tore ingegnossi di sminuire tal differenza, imponendo alcuni obblighi anche ai
 Romani, e sottomettendo i suoi al diritto di quelli. « Borgognone e Romano
 • sieno alla stessa condizione (2). Se una fanciulla romana sposò un Borgognone
 • senza saputa de' parenti, sappia che nulla erediterà da questi (3). Se un libero
 • Borgognone entrò in una casa per qualche litigio, paghi sei soldi al padrone
 • di essa, e dodici per ammenda: nel che sieno pari Borgognoni e Romani (4). Se
 • uno viaggiando per affari privati giunge alla casa d'un Borgognone e gli chiede
 • ospitalità, e il Borgognone gli addita la casa d'un Romano, qualora la cosa possa
 • provarsi, il Borgognone paghi tre soldi a quello la cui casa additò, e tre per
 • ammenda » (5).

Le pene si riducono il più spesso a composizioni: l'uccidere un intendente o
 un buon lavorante in oro, costa cento soldi; sessanta un servo personale, trenta
 un agricoltore o porcajo. Ma accanto le composizioni appajono le pene corporali
 (6), anzi talvolta si tentò mettere a profitto il sentimento della vergogna (7); e
 vi cominciano pure que' castighi stravaganti onde abbondò il medio evo: come là
 ove la donna che lasciò il marito è condannata ad affogare nel fango (8); e il

(1) In tutto formano 440 titoli, e 334 articoli, di
 cui 442 di diritto civile, 30 di procedura, 482 di di-
 ritto penale, fra'quali 76 riguardano delitti contro le
 persone, 62 contro le proprietà.

(2) Tit. X. §. 4. *Romanus et Burgundio eadem
 conditione teneantur.*

(3) Tit. XII. §. 5.

(4) Tit. XV. §. 1.

(5) Tit. XXXVIII. §. 6. La ragione di questa legge
 è la garanzia per l'ospite che dicemmo poco sopra.

(6) Chi uccide un ingenuo, non componga altri-
 menti che col proprio sangue. Tit. II. §. 1.

(7) *Ille facinoris sui dehonestata flagitio, amissi
 pudoris sustinebit infamiam.* XLIV.

(8) Tit. XXXIV. §. 4.

ladro d'uno sparviere, a lasciarsi da questo mangiar sei oncie di carne o pagare sei soldi. D'egual natura è la legge di Liutprando longobardo, che fa le donne rissose decalvare e frustare pel vicinato: a Pavia era sul ponte eretta una pertica con un corbello in vetta, per la quale tuffavasi chi avesse bestemmato Dio e la Vergine (1). Ai delitti di violenza altri sottentravano, indizio di più complesse relazioni sociali.

Molto si provvede a testamenti, donazioni, matrimonj, contratti. I beni vi son divisi in sorte e acquisti. Sorte è il patrimonio politico, costituito da una legge antica, e proveniente dal riparto de' territorj fra i conquistatori, o da liberalità del re. Traendosi da ciò il titolo del pieno diritto, non può esser alienato, ma passa agli eredi maschi, suddividendosi all'infinito; e succedendosi per testa, non per rappresentazione. Le fanciulle non vi hanno parte; e solo quella che siasi monacata, ha l'usufrutto d'un terzo al più. Se uno muore senza maschi, la sorte di lui si considera come bene acquistato; e segue le leggi ereditarie comuni, stabilite con una precisione che non sempre è chiara oggi. Lo sposo dà alla sposa un dono (*witteman*), che si consegna al padre di essa: essa può convertirne un terzo in ornamenti; il resto le è dato quando rimanga vedova; e se premuore senza figli, metà andrà a suo zio paterno, metà alle sorelle. La vedova ha pure l'usufrutto d'un terzo o un quarto de' beni lasciati dal marito.

È evidente (anche tacendo lo stile assai men rozzo) che il legislatore ebbe sottocchio le fonti del diritto romano, tanto che quelle talvolta cozzano cogli ordinamenti desunti dalle consuetudini germaniche (2). Ma più ancor che le leggi, i Borgognoni dedussero da' Romani l'idea del governo regolare, tentando sull'assottigliata potenza dell'assemblea nazionale e del clero erigere l'autorità regia, ad esempio della imperiale. Anche sottomessi ai Franchi conservarono la loro legge come personale, finchè abolita da Lodovico il Pio.

Eurico, regnando a Tolosa, fece raccogliere i costumi pe'suoi Goti (3); ma nulla ce ne rimane. Quando poi i Visigoti furono respinti nella Spagna, Chindasuinto cassò la legge romana che i nati conservavano nel Breviario d'Alarico, e ad essi come ai Goti impose egual sistema (652). Il codice suo, detto *Fuero juzgo* (*Forum judicum*), compito sotto il figlio Recesuindo, con qualche aggiunta posteriore, abbracciava tutte le leggi rese o riformate da Eurico sino ad Egiza re, e frammenti, di cui non si conosce l'origine, tolti anche dagli usi d'altre tribù germaniche; distribuiti in dodici libri per materia, con cinquantaquattro titoli e cinquecentonovantacinque articoli. Il primo libro tratta delle qualità e doveri del legislatore e delle leggi in generale; segue de' giudizj, poi dell'ordine conjugale, indi dell'origine naturale e delle parentele; nel quinto si discorre delle transazioni, nel sesto delle accuse criminali, nel settimo de' furti e delle frodi; poi delle violenze e dei danni, indi degli schiavi e soldati fuggiaschi, poi delle divisioni, delle epoche, dei confini; l'undecimo va intorno ai malati, medici, morti, negozianti stranieri; e l'ultimo sugli eretici ed Ebrei. Benchè espressamente vi si aboliscano il diritto romano, e le antiche consuetudini, l'ordine palesa una mano romana; gli articoli sono ricalcati sovente sopra gli editti imperiali; e invece di distinguere i popoli secondo l'origine, i regolamenti s'applicano a tutto il territorio. Esclusive sono le regole prescritte, dovendosi intorno ai casi

Legge de'
Visigoti

(1) ARTICO TICINSE c. 14. Simili pene erano conosciute fra' Germani antichi. *Ignavos, imbelles, corpore infames cano ac palude injecto super crato, mergunt.* Gli Inglesi punirono a tal modo gli ecclesiastici.

(2) Così nel tit. XXXIV del divorzio, il §. 2 permette il ripudio con una semplice ammenda; invece

il §. 5. 4. nol consentono che in casi d'adulterio, avvelenamento, violazione delle tombe, ciò che è un'alterazione del codice Teodosiano.

(3) *Sub hoc rege, Gothi legum instituta scriptis habere caperunt; nam antea moribus et consuetudine tenebantur.* ISID. DI SEVIGLIA, *Chr. Goth.* lib. 504.

non preveduti interpellare il re, che rimane qual vivo complemento della legge.

Nè più è un tentativo, ma codice universale, svolto ed esteso coll'intenzione di provvedere a quanto occorre nella società; poi, se non basta che abbracci il dritto politico, il civile, il criminale, disserta ad ora ad ora sull'origine della società, sulla natura del potere, sul cittadino ordinamento, neppure risparmiando esortazioni morali, idee filosofiche, minacce e consigli, accurando anche l'espressione, e volendo sfoggiare eloquenza, a costo di trascorrere in vane parole. Di tale differenza avrete la ragione se vi ricordate la natura de' concilj nazionali di Spagna, ove il clero preponderava. Non dettato da ignoranti e null'altro che forti baroni, ma da prelati, istruiti nel gius romano e nell'ecclesiastico, supera gli altri in giustizia, dolcezza, precisione, larghi intendimenti circa i diritti dell'uomo, gl'interessi della società, la ragione penale.

Grandissima autorità è attribuita ai vescovi, i quali potevano anche appellare al giudice d'una sentenza relativa a fatto avvenuto nel loro territorio, e seco rivedere l'affare; che se questi ricusasse, il vescovo poteva con una nuova sentenza sgravare l'oppresso (1). Sussisteva pure un *defensor*, tutore de' cittadini per vigilare sulla polizia, il commercio, le imposte, e raccorre i lamenti.

Da' giudizi ordinarj il re e il vescovo sono esclusi, per lasciarli più indipendenti. Lo schiavo può citare qualunque libero; e nessuno può farsi rappresentare da persona più elevata che l'avversario, onde questi non resti oppresso dall'autorità; mentre il povero potrà confidar la sua causa a persona eguale al suo avversario (2). Che se il giudice prevaricasse, la parte gravata poteva appellarsi al duca o al vescovo. Il giudice, la cui sentenza era riformata, punivasi meno di quel che avesse negato giustizia, e che era destituito e multato (3).

Il diritto d'asilo era ristrettissimo. Gli imprigionati per prevenzione non dovevano sostenere spesa alcuna, e restar compensati del danno che patissero. Al duello giudiziario è sostituita la prova per deposizione o per documenti: « Il giudice interroghi da prima i testimonj, esamini poi gli scritti per chiarire la verità, nè scorra facile a deferire il giuramento. L'indagine della verità vuol che si ponderino bene i documenti co'litiganti, e che la necessità del giuramento, librata sul capo d'ambidue le parti, arrivi inopinata. Allora solo si deferisca il giuramento, quando al giudice non sia riuscito di scoprire veruno scritto o prova o indizio della verità » (4). La deposizione d'un prete equivaleva a due o tre laici (5).

Nelle altre legislazioni barbare il misfatto si direbbe costituito unicamente dal danno recato, nè cercarsi che la riparazione materiale: nella visigota al contrario è ricondotto al vero e morale suo elemento, l'intenzione; non graduando il castigo secondo la lesione o la persona, ma distinguendo l'omicidio volontario, il provocato, il premeditato; nè fra gli uomini altra diversità ponendo se non di liberi e schiavi. La schiavitù non è più qual era stata istituita dalle leggi romane, ma sottentra un servaggio, che per gradi progressivi elevasi fin alla libertà; l'onore e la vita del servo non giacciono in balia del padrone: preziose proprietà, che segnano enorme distanza fra le romane leggi e le visigote.

« Se nessun colpevole o complice d'un delitto dee rimaner impune, a quanto maggior titolo s'ha da reprimere chi commise omicidio a posta o sconsideratamente? E poichè alcuni padroni crudeli mettono a morte i loro schiavi senza colpa, conviene svellere questa licenza, e ordinare che la presente legge sia eternamente osservata da tutti. Nessun padrone o padrona potrà mettere a morte

(1) L. n. tit. 4. leg. 30.

(2) Ib. L. v. l. 2. tit. 2. leg. 9.

(3) Ib. l. 6. tit. 4. leg. 3.

(4) L. 21. tit. 4.

(5) L. v. l. 3. tit. 7. leg. 9.

« senza pubblico giudizio veruno schiavo maschio o femmina o altro suo dipen-
 « dente. Se un schiavo od altro servo pecchi capitalmente, il padrone o l'ac-
 « cusatore ne informeranno il giudice del luogo dove il fatto accadde, o il conte
 « o duca; discusso l'affare, se il delitto è provato, il colpevole subisca, o dal
 « giudice o dal padrone, la sentenza di morte meritata; in guisa però che, se il
 « giudice non vuol mandarlo al supplizio, proferirà contro lui in iscritto essa
 « sentenza, e il padrone potrà eseguirla o condonargli. Veramente se lo schiavo
 « per funesto ardimento resistendo al padrone, lo colpì o tentò colpirlo con arma
 « o pietra o altro, e il padrone per difendersi uccise nella sua collera lo schiavo,
 « questi non sarà reo del suo sangue, purchè la cosa si provi per testimonio o
 « giuramento di schiavi o schiave presenti, e per giuramento del delinquente.
 « Chi per malvagità e per mano propria od altrui avrà ucciso il servo senza pub-
 « blico giudizio, sia notato d' infamia, incapace di attestare, obbligato a passar
 « sua vita in esiglio e penitenza; e i suoi beni cadano ai più prossimi eredi
 « legali ». (1)

Gran rispetto si professa al matrimonio, facendo indissolubile il nodo, e to-
 gliendo il divieto delle nozze fra conquistatori e vinti. Il marito assegna la dote,
 e i figli ereditano a porzioni eguali, neppur escluse le fanciulle. È giusto, dice la
 legge, che l'ordine di successione non divida quelli che unì la parentela natu-
 rale (2): il marito non è che amministratore de' beni di sua moglie, e l'autorità
 materna è rispettata quanto quella del padre (3). Non poteva un testamento
 valere se non pubblicato in presenza d'un prete o di molti testimonj: il viaggia-
 tore colto da morte improvvisa, poteva confidarlo verbalmente a' suoi famigli,
 che subito doveano informarne il giudice o il vescovo, i quali ne esaminavano la
 credibilità (4).

Sono tutte conseguenze del principio cristiano, il quale viepiù compare nella
 istituzione dei difensori e del procuratore de' poveri, eletti dal popolo diretto dal
 vescovo per tutelare gl' interessi della più negletta parte della società. Aggiungete
 i tanti ordini, piuttosto da chiesa; i doni a questa non s'accettassero se ne ve-
 nisse ridotta a miseria la famiglia del donatore; la quale poi se impoverisse,
 avesse diritto a sussidj (5). All'entrare d'un vescovo faceasi un inventario de' beni
 della mensa, e gli eredi suoi erano obbligati a restituirli interi alla morte di
 esso (6): che se morisse senza eredi legittimi, anche il patrimonio di lui andava
 alla sua chiesa (7). Chiunque donasse alla chiesa, acquistava il diritto di eman-
 ciparne alcuni servi (8). I figli di prete erano condannati servi alla chiesa cui
 il padre apparteneva (9); ma colla buona condotta poteano risalir liberi, o rice-
 vere gli ordini (10).

Se non che l'origine sua fa che questo codice attribuisca al clero ed al re
 autorità piena, non frenata, come tutt'altrove, dalle prische istituzioni: di che
 ne venne che la feudalità non si radicò mai nella Spagna, salvo in qualche con-
 trada per contagio de' vicini. « Nessuno nell'orgoglio suo occupi il trono; nessun
 « pretendente ecciti guerre civili tra' popoli; nessuno cospiri contro la vita de'
 « principi; ma morto il re in pace, i primati del regno, d'accordo coi vescovi che
 « hanno potestà di sciogliere e legare, e la cui benedizione e unzione conferma
 « i principi, stabiliscano concordemente il successore, coll'assenso di Dio ». Alla
 dominante dolcezza poi ripugnano le persecuzioni decretate contro gli Ebrei, le

(1) Lib. 12. t. 5.

(2) Lib. 4. t. 2. l. 9.

(3) Lib. 3. tit. 1. l. 7. e tit. 5. l. 5. 7.

(4) Lib. 2. t. 5. l. 14. 15.

(5) Conc. Tolet. iv. c. 38.

(6) Lib. 5. t. 4. l. 2.

(7) Lib. 4. t. 2. l. 12.

(8) Conc. Tolet. iv. c. 69.

(9) Ib. ib. c. 40.

(10) Ib. c. 11.

cui superstizioni punivansi colla morte; laonde costretti a celarsi, guardarono poi come liberatori gli Arabi conquistatori.

Perchè il *Fuero* si diffondesse, venne prescritto che nessuna copia costasse oltre dodici soldi; cento sferzate al compratore o venditore che eccedesse. Durò in vigore per tutto il medio evo, sin quando Alfonso X revocò il diritto romano, e da Giustiniano trasse i fondamenti delle sue *Partidas*.

Codice
longobardo

Dei Longobardi in Italia le leggi furono scritte da Rotari (643); non già che egli formasse un codice compiuto, ma emendò gli editti de' re predecessori (1), che prima per sola memoria ed uso si conservavano, e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longobarda. « Nel nome del Signore. Comincia l'Editto
« che rinnovai co' miei primati giudici, io Rotari in nome di Dio re, personaggio
« eccellentissimo, XVII re della gente longobarda, l'anno ottavo del regno mio
« col favor di Dio, dell'età trigesimottava, seconda Indizione, settantasei anni dopo
« che i Longobardi, sotto Alboino allora regnante, assistente la divina Potenza,
« arrivarono nella provincia d'Italia. Dato dal palazzo di Pavia. Quanto ci stette
« a cuore il bene de' sudditi nostri, lo mostra il tenor che segue; massime per li
« continui travagli de' poveri e l'eccessivo esigere da quelli che hanno minor
« forza, e i quali sappiamo che soffrono anche violenza. Perciò considerando la
« misericordia di Dio, credemmo necessario correggere il presente, e comporre una
« legge che tutte le precedenti rimova (o rinnovi) ed emendi, aggiunga quel che
« manca, tolga il superfluo; e raccorla in un volume, affinchè ciascuno, salva
« la legge e la giustizia, possa vivere quieto, affaticarsi contro i nemici, e di-
« fendere sè e i confini suoi ». E alla fine conchiudeva: « Queste disposizioni
« dell'Editto, che, volente e propizio Dio, e con somme vigilie rispondendo al ce-
« leste favore, noi abbian costituite esaminando e *remorando* le antiche leggi de'
« padri nostri non scritte, e che giovano alla comune utilità di tutta la nostra gente,
« col consiglio e il consenso de' primati, de' giudici, di tutto il felicissimo esercito
« nostro, comandammo fossero scritte in questa carta, disponendo che a questo
« Editto volemmo aggiungere ciò che, per sottile indagine delle antiche leggi de'
« Longobardi, per noi stessi o per mezzo di vecchi potemmo rammemorare ».

Trecentonovanta sono le leggi di Rotari, di cui 182 son criminali, 3 riguardano la religione, 17 lo stato legale de' cittadini, dei servi, degli stranieri, 18 le dignità e la casa del re, 7 la milizia e sicurezza dello Stato, 15 la sicurezza interna, 2 l'agricoltura e il commercio, 14 la caccia e la pesca, 54 la polizia urbana e rurale, 24 l'ordine giudiziario; restano 54 leggi civili, 19 riguardanti alle persone, le altre alle cose. Altre ne pubblicò poi Liutprando, di sentimento molto più civile coll'assistenza « de' giudici e di tutto il popolo ». Altre ancora Alfonso e i re successivi. Furono pubblicate in due raccolte. La prima storica, disponendole coll'ordine onde furono emanate da Rotari sin a Corrado I imperatore: nell'altra, detta *Lombarda* ed eseguita dopo Enrico I, sono scientificamente distribuite in tre libri; il primo di trentasette titoli, il secondo di cinquantanove, il terzo di quaranta. Sono dunque d'età diversissima, cosa di che poco si ricordarono quelli che sopra di esse stimarono la civiltà longobarda. Nelle primitive ben poco si trova del romano, mentre arieggiano alle anglo-sassoni; di religione non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e per servire alla chiarezza v'abbondano parole longobarde che meglio spieghino gli usi de' vincitori da cui e per cui sono dettate (2).

(1) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo di esso. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava, ed un altro a Vercelli, sui quali ne fu preparata una nuova stampa, nei *Monumenta historica patrum* di Torino, da Carlo Vesme. Egli trovò nel codice vercellese un nuovo prologo di Rotari, ove più distintamente sono noverati i re antichi longobardi, e che si capisce esser la fonte de' primi libri di Paolo Diacono, il quale storpiò alquanto que' nomi per pedanteria o retorica.

(2) *Et ipse quartus ducat eum in quadrivium, et thingat in vadia, et gisiles ibi sint etc.* Rot. 225.

Insieme con leggi provide, altre ne appajono improntate di barbarie e d'ignoranza. Rotari riprova il credere nelle streghe, essendo impossibile che una donna inghiotta un uomo vivo (1); ma proibisce ai campioni quando combattono il recar addosso erbe o che altri malefizj. La pena di morte è prodigata agli schiavi, mentre i liberi possono ricomparsi a danaro fin dell'omicidio premeditato, e dell'invasione armata (2). Nelle composizioni è posto divario fra l'uccisione di un Italiano e d'un Longobardo (3), fra l'uomo e la donna (4): chi uccide un aldio altrui, paghi sessanta soldi; per un servo o un ministeriale pratico di casa, paghi soldi cinquanta; per un servo rustico, sedici; per un servo bifolco, venti; pel porcajo che abbia sotto di sé due o tre allievi, soldi cinquanta; per gl' inferiori, venticinque (5); mentre ducento ne vale quella del libero. Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva (6), indifferenza naturale là dove la multa compensi il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità. Delle multe un terzo toccava ai giudici; e doppie erano quelle pagate per sentenza del re.

Il poter regio non aveva più il fondamento antico della libera elezione fatta da' gasindi, nè era ancora santificato dalla religione; e fra gli antecessori di Rotari, soli Agilulfo ed Ariovaldo erano finiti di morte naturale. Il legislatore pensò dunque a consolidarlo colla severità: sicchè vi è pronunziata morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re; mentre va assolto chi altri uccide per insinuazione di questo.

Capitalmente punivansi fra i delitti privati l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici l'introdurre il nemico nel regno o ajutarlo in qualsiasi modo, il dar mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, avanzarsi armatamano contro il palazzo del re, o disertare dalla propria fara. Al falsatore di monete o di carte amputavasi la mano (7). Frequente vi s'introduce il giuramento per prova decisiva in cause civili e criminali: « l'accusata d'adulterio si purghi con dodici sacramentali, e il marito la riceva » (8): la prova del duello è ammessa, quantunque Liutprando la confessi assurda (9); permessi i donativi ai magistrati, purchè il re n'abbia sua parte. Terra privilegiata come tra i Franchi non si trova.

Alcune anche delle prime leggi attestano la cognizione del diritto romano, come quella di Rotari che accenna il peculio castrense e quasi-castrense del figlio di famiglia (10), le tre cause di diseredare (11), e la divisione del retaggio in oncie (12). In quelle de' successivi re abbondano poi le tracce del diritto romano: l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione trentennaria per legittimare la proprietà e i diritti, l'impedire la vendita de' beni de' minori fuorchè in estrema necessità e autorati dal giudice, la meglio stabilita successione delle donne, il testamento allargato non solo *in favor dell'anima*, ma anche per prediligere un figlio, la speranza dell'usufrutto della proprietà nella donazione, l'adozione de' figli. Alla composizione Liutprando sostituì pene afflittive, come prigioni sotterranee, il fondere, il marchiare con ferro rovente, flagellare (13); il quale cambiamento riguardo al guidrigildo è la maggior prova del nuovo diritto introdotto da Liut-

Reddat in octogillt, et non sit fegangi. Rot. 375. Si servat regis obero, aut recorin, seu mernorphin fecerit. 576.

(1) Rotari 479.

(2) Id. 5. 11. 42. 44. 49. 441. 235. 284. 285; Liutpr. VI. 81. 83.

(3) Rot. 494.

(4) Id. 35. 150. 151. 200. 201. 202. 205. ecc.

(5) Id. 129-156.

(6) Id. 538. 539. Anche la *Lex aquilia* non mette

divario tra la ferita recata al servo o alla bestia altrui (7) Rot. 246. 247.

(8) Id. 479; e così 153. 165. 466. 564. 503. 566. 567. 569.

(9) Id. 498. 205. 244. 254; Grimoald. 7; Liutpr. VI. 64.

(10) Rot. 467.

(11) Id. 168. 169. 470.

(12) Id. 158. 459. 160.

(13) Liutpr. VI. 26.

prando, il quale volle che l'omicida volontario non solo pagasse alla famiglia dell'ucciso, ma tutte le sue facoltà fossero divise tra questa o il re, o se non bastassero al guidrigildo, fossero consegnati alla famiglia dell'ucciso (1).

Con frequenti ordini è provveduto all'onestà femminile. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi (2); altrettanto chi sforza una donna a sposarlo (3); multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali (4). Gli adulteri ponno essere uccisi dall'oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge, nè francheggiano la peccatrice il consenso o il comando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; giuri con venti testimonj averlo fatto per impeto di colera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice (5). I matrimonj fra ingenui e libertini, fra nobile e ignobile sono separati; non ammesso a cariche chi nasce da nozze disuguali. I pupilli s'affidano agli agnati o cognati, e i nobili all'immediata tutela del re. Legge degna d'imitazione è quella di Liutprando (6): « Se una moglie vuol vendere, di consenso del marito e unitamente a lui, il compratore dovrà chiamare due o tre prossimi parenti di essa, acciocchè ella attesti davanti a loro di non essere stata violentata ».

I figli sono chiamati in eguale porzione all'eredità del padre, che ha piena potestà su loro, ma non può privarneli, salvo se l'aveassero battuto, minacciato nella vita, o tentato la matrigna (7). Tre ordini ha la successione legittima; 1° i figli, e i nipoti per rappresentazione; 2° le figlie sorelle a parti eguali, e in difetto di figlie le sorelle e le zie non ancor maritate: in tal caso i parenti e in lor difetto il re prelevano un sesto; 3° i parenti più prossimi, senza distinzione di linee nè di sesso, fin al settimo grado; dopo il quale sottentra il re (8). Il bastardo non è erede. Ai figli naturali tocca la metà della legittima se il padre lasciò figlio, se no un terzo dell'asse. Le femmine parteciparono del pari all'eredità: nè si conoscono fedecommessi. Testamenti non usavano; e chi in difetto di prole volesse disporre di sue facoltà, dovea farlo per contratto (*thinx*); da poi Liutprando permise di testare, non solo a favor delle chiese, ma di un figlio. E la sorte d'un figlio esser poteva dal padre migliorata di un terzo se n'avesse due, d'un quarto se tre, o così in proporzione (9); ma ciò non ha luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Poteasi anche prediligere la figliuola.

Sebbene già si fosse alla vendetta privata sostituita l'azione dei tribunali, questi, come tutto il resto, furono ordinati alla militare, semplici, spacciativi. Nei litigi nati in casi civili semplicissime sono le formole proposte: « Pietro, te appella Martino, perchè tu con malo ordine tieni una terra posta nel tal luogo — Quella terra è mia propria per successione di mio padre — Non devi succedere a lui, perchè t'ebbe da una sua ancella aldia — Sì; ma la manomise (*widerbora*) come è scritto, e la prese a moglie — Provi così, o perda » (10). Per una criminale: « Pietro, te appella Martino, perchè uccidesti Donato suo fratello a torto — Se egli avrà detto *Fu romano, non debbo risponderne a te, o lo provi, o risponda* » (11). Ognuno dovea comparire in persona; agli orfani,

(1) Liutpr. IV. 2.

(2) Grimoald. 2; Liutpr. VI. 87; Aistolph. 3. 14.

(3) Rot. 186.

(4) Id. 478.

(5) Id. 479. 108.

(6) Tit. I. art. 2.

(7) Id. 473. 468. 469.

(8) Liutpr. I. 4-5, II. 8, III. 3, VI. 48; Rot. 137-469.

(9) Liutpr. VI. 6.

(10) Ad leg. 33. lib. VI Liutpr.

(11) Ad leg. 7. lib. II Liutpr. Ecco altri esempi: « Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus es de morte sua, aut occidisti patrem suum. De toto me appellasti. Si dixerit quod consiliatus esset cum rege aut occidisset per jussionem regis, aut approbet aut emendet, secundum quosdam. Secundum quosdam aliter est: in anima jurare debet. Sed malius est secundum alios, quod dicat, non consiliatus sum, nec occidi, quod per legem emendare debeam pro te ».

alle vedove, a chi facesse constare della propria insufficienza, permettente il re, deputavasi un avvocato. Prove positive porgevano gl'istromenti scritti, i testimonj giurati e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso rimettevasi la decisione al duello. Il falso testimonio condannavasi ad un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, davasi schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione fu da Rotari fissata a cinque anni, a nascendo contrasto si dovesse sostenere con duello o giuramento (1); Grimoaldo lo prolungò a trenta (2), e varie modificazioni vi s'introdussero dappoi.

Quanto a' criminali, l'arresto del reo si faceva dai decani o solitarij, che lo traduceano allo sculdascio, e questi lo consegnava al giudice (3). Il malfattore scoperto in casa, poteva esser arrestato da chiunque fosse, ed anche ucciso (4). Se alcuno legasse un libero senz'ordine del re o buona ragione, dovea dargli due parti del prezzo di sua vita (5). Il giudice interroga il reo: se non si purga, lo condanna. Non occorre menzione di tortura. Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegnì al derubato che ne faccia il suo talento: al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia: al terzo, lo vende fuor di provincia (6). È singolare che il furto non si redima, bensì l'omicidio. I beni de' condannati passavano ai figliuoli. La negligenza de' giudici v'è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di saldare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza (7).

Soverchiamente ristretto è lo spazio di quattro giorni per terminare le liti in prima istanza, sei in seconda, e dodici per recarle al supremo giudizio del re (8). Male son pure determinate le competenze dei varj tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono, nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti. Una legge di Carlo Magno soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunale digiuni: ma anziché segno d'abituale intemperanza de' Longobardi, forse non è che un'allusione scritturale (9); se pur non era un modo d'obligare alla pronta decisione; come oggi ancora i giurati inglesi non possono prender cibo prima di avere proferito il loro *verdict*.

V'ha dunque appoggio e per chi crede pessime le leggi longobarde, e per chi eccellenti (10). Durarono esse in vigore più che tutte le altre barbare, e si traffusero negli statuti delle repubbliche nostre, sicchè fin nel 1451 trovansi professioni di legge longobarda, cred'io però soltanto per rispetto alla natura di certi possedimenti.

Al tempo di Clotario II e Dagoberto I furono probabilmente compilate anche

« Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod D. levavit sedicionem contra tuum comitem, et occidit suum caballum cum ipa sedicione, et tu fuisti consentiens in ipso malo.

« Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod homines de civitate Roma levaverunt sedicionem contra homines de civitate Cremona, vel contra comitem de Mediolano; et tu fuisti in capite cum illis.

« Petre, te appellat Martinus, quod homines de civitate Ravenna levaverunt adunaciones contra homines de civitate Roma, et tu fuisti consentiens in isto malo.

« Petre, te appellat Martinus, quod ipse tenebat cum rege, et tu spoliasti eam suam de tanto mobili, qui valebat solidos C.

« Petre, te appellat Martinus, quod ipse sponavit Aldam tuam filiam puellam, et tu dedisti eam alteri in conjugium ante duos annos. Non sponavisti meam filiam. Tunc ille qui appellat, probet. Si dize-

rit: Sponavisti tu meam filiam, sed non erat puella; tunc ille qui appellat, probet quod erat puella, et si non poterit, juret ipse qui appellatus est, quia non erat puella. Vedi pure le Schiarimento 6.

(1) Leg. 230. 231.

(2) Grimoald. 4.

(3) Liutpr. II. 23.

(4) Rot. 32.

(5) Id. 42.

(6) Liutpr. VI. 26.

(7) Rot. 23. 26; Liutpr. IV. 7. 8. 9. 10, VI. 27; Ratchis 7. 8.

(8) Liutpr. IV. 7. 8. 6.

(9) *Vm tibi terra, cujus rex adolescens et principes mane comedant.* Eccl. X. 46.

(10) Andrea d'Isernia lo chiama *jus asininum*; Luca di Penna scrive, *longobardicas leges suis factas a bastialibus, neque mereri appellari leges sed farcas*; Montequieu le esalta sopra tutti gli altri codici barbari.

Leggi ba-
vare

le leggi de' Bavari (1), che in fatto di proibizioni di matrimonio, seconde nozze, vendite, deposito, lesa maestà, desumono molte disposizioni dal diritto romano, molte copiano a parola dalle visigote. Più provvedono alle cose ecclesiastiche, perchè molta mano v'adoperò il clero, e fra gli autori del codice bavarese sono nominati Claudio, Cadeindo Magno ed Agilulfo vescovo di Valenza. Se uno uccida un vescovo, si farà una cappa di piombo della grandezza del morto, e l'uccisore darà tant'oro quanto questa pesa (2). Molto vi somiglia la legge degli Alamanni, promulgata in presenza di trentatré vescovi, e che si apre con ventitré articoli del diritto canonico.

frisoni

Anteriori a Carlo Magno pajono pure le leggi degli Angli e dei Verini, popolo dal Giutland collocatosi nella Turingia; come pur quelle de' Frisoni, di puro diritto germanico, non essendo essi usciti sulle terre romane (3). Quest'ultime sono comprese in diciassette titoli; l'*adalingo* o nobile è valutato seicento soldi, ducento il libero; la qual proporzione è serbata in tutte le ammende; e pel *lito* la metà del libero. Molte son certo antiche, ritraendo dell'idolatria, come quella che, chi viola un bosco sacro e ne toglie cosa alcuna, sia condotto al mare, e sull'arena gli si mozzino le orecchia, castrisi, e si immoli agli Dei profanati. Nessun cenno di poter regio. Chi nega, giuri con dodici sacramentali, o combatta in campo. Negli allodj eredita il maschio, non la femmina; e se maschi non rimangono, alla figliuola tocchino il danaro e i servi, la terra al più prossimo parente.

anglo-sas-
soni

Pochi frammenti sopravvanzano delle leggi anglo-sassoni, fatte dagli eptarchi (4); non dettate, come quelle degli altri Barbari, in latino, ma in inglese (5), eccetto quelle di Eduardo il Confessore: altra prova dell'assoluta prevalenza degli invasori sopra i natii in quell'isola. Furono le prime settantanove raccolte da re Etelberto; sedici appartengono a Lotario ed Eadrico. In quelle di Vitredo (695) il prologo dice che furono date nel concilio degli ottimati, presenti l'arcivescovo e un vescovo, e tutti gli ordini ecclesiastici v'aveano la parola; del che s'ha pure un argomento nel vedervi proibito il lavorar le feste, e il dar di grasso ai servi nei giorni di digiuno. Altrettanto dice il prologo ai settantasette titoli di Ina. Elfredo, come una predica, comincia da Mosè le sue ottantanove. Scarsissime sì, ma pur qualche traccia s'incontra in Inghilterra di conoscenza del diritto romano, almen nelle scuole e fra il clero.

sassoni

La legge dei Sassoni in trentaquattro titoli, oltre un capitulare di Carlo Magno, fu forse raccolta al tempo di questo, e vi sono a minuto specificate le ferite. L'uccisione del nobile costa soldi mille quattrocentoquaranta; del libero cenventi; altrettanto pel *lito* e per donna maritata; doppio per le vergini: chi nega adduca dodici congiuranti. Il nobile che ammazzi un servo, paghi soldi trentasei, o giuri con tre. Morte a chi cospira contro il re, come a chi ruba un cavallo o una bugna d'api, o un bove di quattro anni. Chi vuole una in moglie, paghi trecento soldi a' parenti di essa; e il doppio se la mena senza loro consenso.

(1) MEYERUS, *Beitrage zur Gesch. von Bayern*. Ingolstadt 1793.

(2) *Lex Baju.* 11.

(3) GOUPE, *Lex Frisonum*. Vratislavie 1852.

(4) *Leges Jutarum, Anglorum, Saxonum, Dani-
corum in anglis conditae; accedunt leges norman-*

orum regum Guilielmi conquistoris et Henrici primi, et Magna Charta libertatum Angliae, edita regnante Johanne, collegit David Wilkinsius; nel Vol. IV. dei Barbarorum leges antiquae.

(5) *Quae conscripta Anglorum sermone hactenus habentur.* BADA, *Hist. eccl.* II. 5.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Costumi dei Barbari.

Queste leggi, chi sappia interrogarle, sono la più sincera rivelazione del grado di coltura e dei costumi. E prima il vederle tutte, salvo le angole, dettate in latino, ci fa presumere rozzi di lettere quei popoli, se erano costretti ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti, anche per statuti che ai vinti non riguardavano. Alcuno sostenne che i Franchi non iscrivessero la loro lingua se non ai tempi di Carlo Magno, della latina valendosi i sacerdoti e i grandi (1); certo in Inghilterra così rara abilità era lo scrivere, che, per beneficio di letteratura (*clergie*), il condannato a morte andava assolto qualora il sapesse (2).

Dell'opera dei natii si saranno adunque valse per compilarle; eppure era sì scarsa ogni tradizione elevata di ragione giuridica, che questi non seppero allargarsi sovra punti generali, ma providero a casi particolarissimi, con una minuzia fin puerile, ma consona alle costumanze de' Barbari. Se tre uomini rapirono una fanciulla libera dalla casa, o da una delle abitazioni sotterranee che chiamano *screona*, ciascun d'essi paghi mille ducento danari; se altri v'era oltre quei tre, ciascuno paghi altrettanto (3). Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima di andarsene (4). Chi trova una bestia selvatica ferita, o presa alla tagliuola, o circondata da cani, o l'uccida, e racconti schietto la cosa, possa prenderne l'anca destra e sette coste (5). Da qui pure le distinzioni non dedotte dall'intenzione, ma dal danno effettivo, e questo specificato con frivolezza. Chi ferì un altro al capo in modo che il sangue scorresse fin a terra, sia multato in seicento danari; se la ferita toccò in mezzo alle coste e penetrò nel corpo, paghi il doppio; se incancrenisca, duemila cinquecento danari, più trecentessanta per la cura. Così la legge salica; viepiù sminuzza la sassone. A spezzare i quattro denti davanti, si pagano sei scellini, ma un solo dei seguenti costa altrettanto; l'unghia del pollice valutasi tre scellini, quanto una narice. La legge ripuaria mette a trentasei soldi d'oro il valore del dito con cui si scoccano le frecce.

Ciò rileva le condizioni di una società, costretta a provvedere a minuto ad infinite specie di violenze; come la dipingono i prezzi delle composizioni. Nella legge salica, la più rozza di tutte, le particolareggiate pene pel furto mostrano la stima che si fa dei varj animali, e la gran cura che nel garentire i possessi era necessità dove giacevano a sbaraglio. Chi involò un porcellino paghi centventi danari, oltre il valore; ottocento, se il rubò da un ricinto; settecento, se un majale, e se era castrato e di quelli serbati al sacrificio e già sacro (6): seicento, chi stacca il sonaglio dal collo di una troja; per una vacca col vitello mille quattrocento; per un cavallo o una capra centoventi; chi invola od uccide un can da caccia, mille ottocento; un can da pastore, centventi; un falcone, mille ottocento: sì viva era la passione della caccia! Chi taglia o asporta da un ricinto un albero, componga in centventi danari; in mille ottocento chi un'arnia da luogo chiuso; in mille ducento chi traversa la casa altrui senza licenza.

La distinzione fra liberi e schiavi, fra vincitori e vinti, resta indicata dalla

(1) ECCARD, note a Leibnitz, *De orig. Francorum* art. 48.

(2) BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, IV. 28.

(3) *Leges Salicae* tit. XIV.

(4) Rot. 147.

(5) Id. 517.

(6) Questa legge appartiene a quelle che dicemmo anteriori alla migrazione.

diversità del guidrigildo, cioè della multa con cui si ammendano le offese recate. Chi rubò uno schiavo maschio o femmina, e destinato a custodia de' majali, allo scavo dei metalli, a far vino o farina, e accudire a' cavalli, paghi duemila ottocento danari, sempre oltre il valor suo e del processo. Se un leto rapì una libera, muoja: se un libero sposò la schiava d'un altro, scenda alle condizione di essa: se un Romano deruba un Franco, paghi duemila cinquecento danari. Il Franco che incatena un Romano senza cagione, ne paghi seicento; doppio il Romano che così faccia ad un Franco. Se in tumulto s'uccida un antrusione, se ne paghino settantaduemila: la metà, per un Romano e un leto. Così pel fiero Sicambro un Romano, cioè un vinto, valea sempre metà dell'infimo Franco; nè dopo battezzato mitigò questa sproporzione. Se non che a qualche Romano fu concesso d'entrare *convitato del re*, il qual titolo ne raddoppiava il valore (1). Il titolo X della legge gombetta ingiunge che il Romano o Borgognone, il quale uccida un servo Barbaro, paghi trentacinque soldi, e dodici di multa; se un aratore e un porcajo, trenta; censessanta, se un orefice; cinquanta, se un ferrajo; quaranta, se un carpentiere. Vi avea dunque già alcun affinamento d'arti fra loro. Chi cava un dente a un nobile romano e borgognone, paghi soldi quindici; chi ad un mediocre, dieci; chi ad infimi, cinque; se è servo, perda la mano.

Anche nella legge ripuaria compajono statuti minuziosi sulle mutilazioni: se un ingenuo mozzò l'orecchio d'un altro, in modo che più non possa udire, il colpevole paghi cento soldi; cinquanta, se ci sente ancora; e così pel naso, per gli occhi, per la mano; sempre il doppio qualora il membro sia affatto fuori d'uso, e l'accusato non possa provarsi innocente mediante il giuramento di dodici. Chi ammazza uno schiavo, trentasei denari; cento, se appartiene al re o ad una chiesa, e non si discolpi nel suddetto modo. Se un Ripuario uccise un Franco d'altra schiatta, paghi ducento soldi; censessanta, se un Borgognone o un Alemanno e un Frisone e un Bavarese o un Sassone; cento, se un Romano (2). Chi deve pagare composizione per omicidio, potrà dare un bue sano per due soldi, una giovenca per sei, una cavalla per tre, una spada col fodero per sette, e senza fodero per tre, una buona corazza per dodici, un elmo e un par di schinieri per sei, uno scudo colla lancia per due, un falcone ineducato per tre, e un educato per sei, per dodici se passò il tempo della muda.

Nè meno sottili vanno in ciò i Longobardi. Chi dà un pugno paghi tre soldi; sei di uno schiaffo. Chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuticagna, sei; se due ferite, dodici; se tre, diciotto; le di più non si contano: se frange un osso, soldi dodici; se due, il doppio; il triplo, se tre o più; però se l'osso sia tale che possa

(1) Il famoso testo di Herold *Si quis ingenuus francum aut barbarum, aut hominem qui lege salica vivit, occiderit*, dal quale si volle dedurre che ad altri si concedesse di viver a legge salica, non serve dacchè nessun manoscritto ha il secondo *aut*.

(2) Tabella dei *widrigild*.

I. Classe tra' Franchi salj e ripuarj, l'uccisione d'un vescovo costa	soldi	900
D'un antrusione		600
Per complicità od uccisione in una foresta		1800
D'un prete, d'un grafione o sagbarone		600
D'un diacono		300
D'un suddiacono		400
D'un Romano conviva del re		300
II. Classe. Per un Franco libero		200
Se in una foresta, o bruciato		600
Per un Romano libero		400
Per complicità		300
Per uno straniero Borgognone, Frisone,		

Tedesco, Bavaro		160
Donna incinta		700
III. Classe. Per un Romano celone	45	(sal.) e 36 (rip.)
Schiavi	36	
Ferite. Mano e piede tagliato	400	(r.) 62 1/2 (s.)
storpiato	30	
Occhio cavato	400	62 1/2
ferito	50	
Orecchio tagliato o ferito	400, o 30	45
Ingiurie. Capelli tagliati a un fanciullo		62 1/2
Franco malmenato da Romano	36	
Romano da Franco	45	
Trottar uno da vile	45	
da lepre	6	
da volpe	3	

dar suono, lanciato contra uno scudo alla lontananza di dodici piedi, a misura d'uom ordinario. Chi fenda il labbro, soldi sedici; e venti, se resta nudo un dente o due o più: se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione: pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice un sesto del prezzo dell'offeso, per l'indice soldi sedici, pel medio sei, per l'annulare otto, pel mignolo tredici (1): ma tutto variato secondo che l'offeso è libero o no (2).

Le stesse distinzioni ricorrono nella legge de' Borgognoni. In quella de' Visigoti v'ha pochi guidrigildi: una botta cinque soldi, la pelle rotta dieci, una ferita fin all'osso venti, un osso rotto cento (3). Fra gli Anglo-Sassoni il *were* varia nella proporzione di duecento scellini a seicento, e di seicento a milleduecento. Presso i Frisoni (4) se alcuno percuote un dito dei quattro più lunghi nella falange superiore in modo che n'esca sangue, ammendi in un soldo; se nella seconda, due; se nella inferiore, tre; se nella giuntura della mano col braccio o nel cubito o nella scapola, quattro; se nella parte superiore del pollice, soldi due; se nell'inferiore, tre; se alcuno offende l'occhio in modo che più non veda, soldi venti e due tremissi; se cava l'occhio, metà del guidrigildo; e così prosegue di ciascuna distintamente le parti del corpo.

Il punto d'onore, qualità che distingue i moderni dagli antichi, già si mostra nei castighi apposti alle parole: secondo i Longobardi, chi dice infame a un altro paga cententi danari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiama bagascia un'altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mondualdo.

I simboli che rappresentavano in modo scenico gli atti civili nel patrizio diritto romano, ricompajono nel franco, e negli altri barbari. « Quand'uno voglia « togliersi dalla parentela, venga nel mallo davanti al tongino o centenaro, ed « ivi rompa sovra il proprio capo quattro verghe di alno, e quelle quattro parti « getti pel tribunale, e dica che si toglie dal giuramento, dall'eredità e da tutta « la loro comunione. » Tra i Sassoni per emancipare lo schiavo o il tutelato, lanciavasi di sopra la sua testa una freccia (5). Secondo la legge salica, chi sorprese un uomo in atto di rubargli o d'ingiuriar la moglie o la figlia sua, e non poté incatenarlo, ma nella lotta gli diede morte, dovrà in presenza di testimonj elevarne il corpo sur un graticcio in mezzo d'una crocevia, poi custodirlo per quattordici o quaranta giorni, e coi congiuratori davanti al giudice asserire sulle cose sante d'averlo ucciso in propria difesa; se no, passi per assassino.

Tacio le cerimonie dell'emancipazione già dette, e imitanti le romane; ma per effettive tradizioni davasi generalmente l'investitura d'una proprietà o d'un uffizio o grado: cerimonie consentanee a genti che poco scrivevano, e alle cui fantasie facea mestieri d'essere scosse da vere rappresentazioni. Trattavasi d'una vendita? si consegnava al compratore un ramo d'albero, o un coltello, una festuca, un cespò, una zolla talvolta con piantatovi un ramoscello. Le dignità ecclesiastiche

Riti simbolici

(1) Rot. 46. 47. 50. 51. 52. 67. Così la legge di Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglese: *Si aliquis crieno oil ai altre per aventure quel que soit, si amendrad LXX soldei solis engleis, e si la purveto i est remis, si ne vendra lui que la moite.*

(2) Così la legge longobarda distingue i *widrigild* del libero, dell'aldione e dello schiavo.

Delitti	Libero	Aldione	Schiavo
Omicidio	900 soldi	60	50. 20. 20. 16.
			secondo l'utilità
Un colpo alla testa	6	2	
Due	12	4	
Occhio levato	450	30	25. 12. 4. 240. 8.

Naso tagliato	450	8	4
Labbro tagliato, sicchè i denti compajano	20	6	4
Dente molare rotto	8	2	4
Uno dei denti che si vedono ridendo	46	—	2
Piede o mano tagliata, metà dell'omicidio.			
Pollice tagliato	450	8	4

(3) vi. 4. 4.

(4) Tit. XXII.

(5) Kopp, *Bildern und Schrifter der Vorzeit.*

si conferivano col pastorale e coll'anello; e le minori col beretto, il calice, un candeliere, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane od ardere un grano d'incenso, o leggere il messale: riti che non ancora la Chiesa ha deposti al tutto. Colla spada investivasi alcun re; colla lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II infeudò il contado di Bobbio all'abate di quel monastero con un anello d'oro; Ingulfo nell' xi secolo assicura, che le terre soleano dai Barbari conferirsi senza scritta, ma a voce, con spada, cimiero, corno, tazza, sprone, striglia, arco e freccia; e che cotali modi si conservarono anche dopo adottate le scritture.

Tali simboli alcuna flata non avevano che fare colla cosa di cui trasferivasi il possesso; consegnandosi un guanto, un libro, un coltello (1), un cane, dei capelli, una correggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzuolo, o marmi, o pesci, o l'elsa d'una spada, o un'anfora di acqua marina. Dopo servite alla tradizione, se erano di natura da rientrare nell'uso comune, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall'investito, quasi prova dell'atto: ond'è che spade rotte, monete forate, solfanelli e somiglienti troviamo negli archivj, e qualche volta attaccati all'istrumento fascetti di paglia, capelli e barba nella cera del sigillo; e pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s'intagliava il nome del venditore. Altre volte faceansi alcuni atti significativi, come stringersi la mano (2), porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrare nella porta, passeggiare sui fondi, smovere la terra, ricever insieme la comunione.

Le leggi salica, ripuaria, alemanna prescrivevano tali cerimonie; e alcuna pur se ne trova negli istromenti di persone viventi a legge romana, come questa, che chi aveva ordinato l'atto legale, togliesse da terra il calamajo o la pergamena, e li consegnasse al notajo. Così era prescritto a qual'ora il giudice dovesse sedere, a qual plaga rivolger la fronte, quali segni di giurisdizione tener in mano, a qual aspetto comporre il viso (3). Dai Longobardi men era costumata questa mimica ne' giudizj; e più spesso faceano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiungendovi la garanzia, sotto la penale del doppio; ma non di rado usavano i simboli della tradizione. Singolare a loro era il *launchild*, compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello d'oro, un cavallo, un par di guanti o danaro, del che ricorrono esempj fin nel xiii secolo; poi sul finire, in luogo della veste, non faceasi che porgerne il lembo al donatore. Rotari ordinò (4) che, se il donato fosse chiesto dal donatore a provare d'aver corrisposto il *launchild*, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquido*, cioè l'equivalente. Liutprando (5) dichiarò insussistente la donazione senza il *launchild* e la tingazione (6), eccettuati i doni a chiese o luoghi pii, come redenzione dell'anima.

Gente che si spicca dalla patria, perde gran parte degli affetti più teneri che

(1) *Atramento, pinna et pergamena manibus meis de terra elevavi, et Teutpaldi notarii ad scribendum tradidi per vase terre et fistuco nodato suo ramo arborum accepti. . . per coltello et mantone suo alditaine et sic per hanc cartula, justa legem salica, vindo, dono, trado atque transfundo etc. etc.* Carta lucchese del 983. Archiv. Guinigi.

(2) Questo stringersi la mano in segno di patto concluso è antichissimo. Vedi SENIO ad *Aeneid.* III. 607. In PLAUTO, *Capt.* II. 3. v. 82., Tindaro dice: *Hoc per dextram tuam, te dextera retinens manu, Obsecro, infideliter mihi ne suas, quam ego suam tibi.*

e in TERENZIO, *Eurotychoposque*; III. 1. 84:

Cedo dextram, porro te idem oro ut facias, Chreme. Da ciò la voce *mandatum*, che Isidoro, *Orig.* IV. 24, deriva da *manu datum*, contratto consensuale di buona fede, per cui s'affida ad altri un affare o lo si accetta. Ne' *Macabei* II. 43. 22: *Iterum rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsuris, dextram dedit, accepit, abiit.*

(3) MICHALET, *Orig. du droit français* I. II. IV.

(4) *Leg.* 473.

(5) *Lib.* VI. leg. 49.

(6) GROZIO definisce il *tinx* donazione solenne. V. *Antichità long. mil. diss.* XXII; e DU CAYET ad v. *Investitura.*

(tale è la natura umana) sono affissi a certi luoghi, a certe feste, a certe reminiscenze. Bastante prova ne offrono gli eccessi cui s'abbandonano i coloni ne' paesi occupati; e i colti Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi del secolo **xvi**, non mostrarono barbarie minore che i religiosi e cavallereschi Crociati del **xii**. Or vi sarà chi creda alla bontà e costumatezza di genti battagliere, mistura di nazioni diverse, legate sì tenuemente al loro capo, com'erano i Germani invasori?

Giungevano essi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dall'idolatria, dove il cristianesimo non era ancora penetrato a segno di riformarla; sicchè ai vizj proprj aggiunsero quelli dei vinti; e da un lato ributtano frodi, bassezze, libertinaggio raffinato, dall'altro sgomentano rapine, brutali soprusi, libertinaggio grossolano. Il gentilesimo avea lasciato funesta eredità di superstiziose pratiche e d'assurde credenze; larve placabili con lustrazioni, stregherie di cui sono pieni Apulejo e Luciano, apparimenti di morti e di vampiri; e i Barbari le adottarono innestandole sulle ubbie proprie: onde le loro leggi ricordano spesso male e patti col demonio. Tra i Longobardi credeasi che certe donne ingojassero gli uomini, di che il legislatore li rimprovera: fra i Borgognoni son ricordati i *vegii* che ricevevano un compenso per ajutare con incantagioni a trovar le bestie smarrite (1). Il concilio d'Agda vieta ai cherici d'intendere agli augurj ed alle sorti dei santi (2); san Cesario si lagna di quelli che osservano gli augurj, onorano alberi e fontane ed altri avanzi del paganesimo.

Troppe crudeltà avemmo a raccontare, e più se ne potrebbero raccogliere dalle cronache, quantunque scarse. Nè il clero offriva sempre esempj edificanti; e Gregorio di Tours rammenta prete Anastasio, chiuso vivo con un cadavere per vendetta del vescovo di Caulin. Al primo concilio di Tours veniva riferito che « varj sacerdoti piantano locande nell'interno delle chiese, orribile a dirsi; e il « luogo dove non s'avrebbero a udire che preghiere e lodi di Dio, risuona dello « strepito dei banchetti, di parole oscene, d'alterchi e querele. »

Il sentimento sembra maggiore dovunque la riflessione è minore, talchè compajono atti eroici fra loro di naturali virtù: l'ospitalità e la vendetta appartengono appunto al sentimento, e perciò abbondano fra' Barbari. L'amore di libertà e d'indipendenza non è che un aborrimiento dall'usare l'intelletto; uso richiesto da ogni vincolo sociale. Ma il fatto che più spicca in quei tempi è il contrasto fra la barbarie natia e l'opera educatrice della Chiesa; onde vediamo i re, dalla prima strascinati ai delitti dell'ambizione e alle lascivie, dall'altra indotti a fondare monasteri, consultar romiti, sottomettersi a penitenze; il popolo trascorrere a lussuria e prepotenza, e piangere sulla tomba dei martiri, e invocare e credere i miracoli di bontà.

Rozze case abitavano i Barbari, ove la scure preparava i pochi attrezzi di prima necessità e gli armadj, così detti dalle armi che vi si riponevano, e ch'erano arredo primario, perchè davano i diritti di libero e di cittadino. Così dalle panche su cui sedevano in luogo dei lettucci degli antichi, presero nome i banchetti, ove servivansi le cacciagioni, rosolate al fuoco che divampava nell'ampia sala del convito stesso; il vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai cranj, eccitava l'ilarità, e non di rado risse e sangue.

Qualche cosa d'ingenuo, d'infantile si riscontra sempre in fondo di quelle società. Carlo Magno ne' suoi Capitolari inseriva provvedimenti intorno ai polli della sua bassa corte, al vendere le ova e gli ortaggi soverchi al bisogno; la sanguinaria Fredegonda diceva a Chilperico: *Mi sono avvista che furono rubati molti prosciutti della nostra dispensa*: Fortunato vescovo a sua madre e alle

(1) *Lex Burg.* addit. tit. 8.

(2) Vedi Tom. II. pag. 767.

sorelle mandava prugne selvatiche, da lui medesimo colte, entro un panierino di giunco, tessuto di sua mano. Ai re bastavano per giardino poche pertiche di terra, ove tra rose, gigli, rosmarino, piantavano essi medesimi de' legumi, innestavano o coglievano i frutti dal ciliegio, dal fico, dal nespolo. Aveano a trasportarsi da luogo a luogo? salivano sur una benna, trascinata da bovi, e lentamente giungevano all'aduanze di maggio, o alla villa dove venivano per consumare in natura le rendite. Quivi a piè della reggia un servo rimeneva il pasciuto armento, stallandolo fra i cavalli da guerra; un altro sbatteva il burro, e il gastaldo raccoglieva il conto de' pomi e delle ova, e recava canestri di fragole o d'uva nelle sale adorne da trofei de' nemici, e da teschi di lupi uccisi in caccia.

Nelle occasioni solenni sapeano spiegare la pompa che attrae gli animi rozzi, e largheggiare in donativi. Ammiriamo ancora i regali che Agilulfo e Teodolinda offrono al San Giovanni di Monza. Clodoveo vota il suo destriero a san Martino, e volendolo poi riscattare con cento monete d'oro, quello non può dar un passo, finchè il prezzo non si raddoppia; onde il re esclama: *Il beato Martino è buono a' servigi, ma caro al compenso* (1), e lo paga. Stando egli un giorno a discorrere con san Remigio, del che prendeva sommo diletto, gli offerse tutto il terreno che potesse percorrere mentr'egli dormiva la meriggiana, con ciò secondando le preghiere della regina e l'istanza degli abitanti, che si lagnavano d'essere sopraccarichi d'esazioni e tributi, e che amavano meglio pagar alla chiesa di Reims che al re. Adunque il santo si pose in via, e uno smisurato territorio circol prima che il re si svegliasse, il quale glielo confermò. Eligio fabbricò a Dagoberto un trono di argento massiccio, sul quale il re, coperto del manto bianco e celeste, col diadema e lo scettro, appariva cinto di duchi, conti, vescovi, baroni, avvolti in costose pelliccie, e colle cinture scabre di gemme e d'oro. Coppieri, scalchi, cellieri servivano alle splendide tavole d'argento massiccio, decorate di figure e fiori, dove comparivano preziosi vasi rapiti ai vinti; un dei quali messo in pegno, non potè, per molti anni, essere riscattato da uno dei re Franchi. Questi recavasi a gran vanto di ostentare vasellame ricchissimo agli occhi degli stranieri, od esporlo nei dì festivi su buffetti sormontati da baldacchini di porpora. Narrasi di qualche banchetto ove furono serviti trentamila bovi.

Fra le piazze entravano ballerini, buffoni, pantomimi a rappresentare scenici giuochi; i Bardi cantavano le imprese di Teodorico, d'Alboino, di Meroveo; i *Fatisti* spacciavano novelle. Poi nuovi spettacoli offriva il giardino; e l'araldo schiuse le porte del palazzo gettava monete d'oro, gridando: *Ecco le generosità del re.*

Degli spassi il graditissimo era la caccia dell'orso o del cinghiale, esercizio di forze e simulacro di guerra. Fra i Romani essa non aveva altro vincolo che di non turbare la proprietà; i Barbari cominciarono ad introdurre que' privilegj e quelle riserve, che giunsero persino a far considerare come regia prerogativa il cacciare soli sovra immense tenute (F). Convien dire non vi si dilettaessero gran fatto i Longobardi, poichè poco o nulla stanziarono in proposito; ma qual pregio v'annettessero i Franchi Salj appare dall'enorme multa di milleottocento danari, imposta a chi uccide un falcone. La caccia con questi animali fu poi dai Normanni distesa per tutta Europa.

I Goti portavano mustacchi, e crispavano i capelli ripiegandoli sopra le orecchie; poi raccolti in nodi, li stringevano dietro la nuca. Mentre Onorio imperadore vietò che i Romani usassero le foggie che vedevano nei Goti, Teodorico per conciliarsi i vinti s'acconciava alla romana, e volle che i suoi l'imitassero (2).

(1) *Vere beatus Martinus est bonus in auxilio, sed carus in negotio.* GREG. TURON.

(2) SIDONIO lib. 4. ep. 4. dice che Teodorico so-

leva aurium legulas (sicut mos gentis est) crinium superjacentium flagellis operiri.

I Longobardi si radevano la cervice sin alla nuca, davanti lasciavano la chioma prolissa fino alla bocca, partendola con una drizzatura sulla fronte: dalla lunghezza dei baffi e della barba alcuno pretende traessero il nome. Forse il sudiciume manteneva tra loro una malattia, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto, veniva espulso di casa e di città: provvedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non si fosse esacerbato la condizione di questi infelici col considerarli per morti, e interdirla non solo dal disporre dei proprj beni, ma fin dall'usarne al puro mantenimento (1).

Poca o nessuna barba avevano i Franchi, e spesso i mustacchi soltanto, e raccorcie le chiome, lasciando la gran zazzera come distintivo ai re della prima razza; quei della seconda la tagliavano in tondo. Il primo radersi era una solennità cui assisteva un padrino; e obbrobrioso reputavasi il costringervi altri.

I Romani di quel tempo radevano od almeno accorciavano la barba, e tondevansi altrimenti che i Longobardi, poichè è scritto che regnante Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleto vennero ad arrendersi a papa Adriano, il quale ricevendone il giuramento, fe loro tagliar le barbe e i capelli alla romana.

Noto è con quanta cura i Barbari nutrissero la capellatura qual segno di libera condizione (2); i grandi la spolveravano d'oro; prima della pugna le davano un color rosso vivo; per tutto lasciavanla libera sulle spalle; l'amante la recideva sulla tomba dell'amato, e sacro era il giuramento pei capelli. Un debitore insolubile traevasi attorno al collo il braccio del suo creditore, e gli presentava le forbici perchè gli tagliasse i capelli, volendo esprimere che si costituiva suo schiavo fin all'estinzione del debito. Un guerriero, preso dal nemico, scongiora quel che dee decapitarlo a non lasciar intridere nel sangue i suoi capelli, nè permettere a uno schiavo di toccarli. Costantino il Filosofo imperadore spedì a papa Benedetto II alcune ciocche de' capelli dei suoi figli Giustiniano ed Eraclio, che furono con gran pompa ricevute in Roma: poco dappoi il re de' Bulgari offrì delle proprie chiome a san Pietro. I laici s'addicevano a qualche monastero offerendo un crine; mandarne ad altri era un mettersi a sua devozione. Vi aveva benedizioni per la prima volta che si tondevano; suggellavasi una pace col tagliarne ai due conciliati e mescerli insieme; confermavasi una donazione col deporne alcuni sull'altare; si giurava una cospirazione tagliandosene una ciocca l'un altro (3). *Esse in capillo* diceasi d'una fanciulla ancor da marito, per ciò che, all'uso longobardo, non se le accorciavano le chiome fin al matrimonio (4). I penitenti non radevansi, nè si pettinavano; i monaci nel vestire l'abito offrivano i capelli a Dio, come ancora si fa nella tonsura. Il toccar la barba a un altro reputasi ingiuria da tribunale: il mozzar le chiome a un giovane senza notizia de' parenti, si multa fin in mille ottocento danari.

Variarono poi le fogge coi tempi. Francesco I di Francia, ferito da un tizzone cadutogli sul capo in un festino, si fe tosare e serbò la barba; e i cortigiani lo imitarono: la qual moda passò in Italia, non per gravità ma per leggiadria; tanto che i magistrati la rifiutarono, e in Francia non era ricevuto nel parlamento chi la nutrisse. Gli altri le davano forme varie e bizzarre, come a coda di rondine,

(1) Rot. 476. De' lebbrosi ripartiamo nel Libro XI.

(2) *Crinis rufus et in nodum coactus apud Germanos*; SENECA. *Crinibus in nodum tortis venire Sicambri*; MARZIALE. *Hic quoque monstra domus rutili quibus arce cerebri. Ad frontem coma tracta jacet, undataque cervix Setarum per damna nitet*; SID. APOLLINARE. *Anis duces nostrum flammam sparsere Sicambri Caesarum, pavidoque orantes*

munere Franchi; CLAUDIANO.

(3) V. Du CANGE, e *Leg. long.* l. I. tit. 47.

(4) È vulgata l'etimologia di *tosca* che noi Lombardi diciamo per *sitella*, da *intonsa*, tratto da questo costume. Conven però avvertire che tal voce si trova anche nei poesi non dominati da' Longobardi; giacchè il provenzale Pier da Villars cantava:

*Per Velehior e per Gaspar
Fo adoratz l'allissim Tos.*

a ventaglio ovver rotonda, e diligentemente pettinavasi e profumavasi, e la notte si raccoglieva in una borsa. Poi nel secolo XVII si ridusse a un pizzio, pendente dal labbro inferiore sopra il mento. Oggi le cose han ripigliato un prospero andazzo.

In generale gli ecclesiastici accorciavano o nutrivano la barba al contrario di quel che costumavasi dai secolari. Il concilio romano del 721 ingiunge ai chierici la riforma delle chiome, allungatesi con alterazione dell'ecclesiastica tonsura. Michele Cerulario nel 1053 esclamando alla riforma della Chiesa romana, rinfacciava ai sacerdoti il radersi. Dal XII al XV secolo la tennero prolissa (1); poi allora avendo cominciato a far altrettanto anche i secolari, Leon X ordinò che preti e abbatì la tagliassero (2).

Vesti Portavano i Longobardi prolisse vesti di lino con lembi di color vario; le gambe ravvolte in una singolar foggia d'usatti, e in piede calzari sparati quasi fino alla sommità del pollice e allacciati con stringhe di cuojo (3), finchè sostituirono gli stivali. In questo sembiante Teodolinda fece ritrarre le gesta de'suoi nella basilica di Monza (4); ma alterarono tali modi rimanendo in Italia, sicchè le generazioni successive guardavano con meraviglia e quasi orrore le effigie dei padri.

I Franchi portavano calzari dorati, con legacci tricolori; le cosce ravvolte in fasce a scacchi, e sott'esse dei lini d'un solo colore, variati con opera artificiosissima; quindi la camicia *glizzina*, e di sopra il pendaglio della spada; infine un pallio bianco o verde quadrilungo, in modo che, posto addosso, avanti e dietro dava sino al piede, ai lati sino al ginocchio. Nella destra un bastone col pomo d'oro o d'argento cesellato, e con un terribile calzuolo (5). Nel 1638 nella basilica ambrosiana di Milano fu scoperta la tomba di Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno, nella quale, scrive il Puricelli, si trovarono superstiti ambe le scarpe di cuojo rosso, cui per certe coreggiuole di pelle era attaccata una suola di legno, e che aguzzavasi secondo l'ordine delle dita, onde queste vi si adattavano così a sesto, che la destra non potea servire al piè sinistro; i due quartieri del tomaio non erano cuciti che al calcagno, sul davanti tagliati a sghembo verso la parte superiore, dove si venivano a legare al piede.

L'arte di lavorar calze co' ferri che oggi nessuna fanciulletta ignora, era sconosciuta. Noto è che i Romani non usavano brache, sicchè fu notato come uno straordinario Cesare, che riparavasi dal freddo con certe mutande (6). I Barbari invece portavano i calzoni, comodo uso adottato ben presto anche dai vinti. Comune era il portar pelli: di volpe, d'agnello, d'ariete la plebe; i ricchi le grigie ■ vaje ■ bianche spoglie degli zibellini, delle martore e dell'armellino. Il nome di *superpelliceum* dato alla cotta, testifica l'uso de' preti di portar pelliccie; del che avanzano tracce nelle almuzie prelatizie e nella cappa magna. I Veneziani, e forse quei dell'esarcato, nel vestire tennero molto dei Greci, coi quali erano in frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano che primo era salito sulle mura, fu ucciso da un Francese che lo scambiò per un Greco. Ch'essi nutrissero e pettinassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n'è tipo.

(1) Troppo è noto il sonetto del Berni dove in vita e piangere a spron battuti la barba di Domenico d'Ancona. Si hanno curiose lettere di quel tempo, donde appare il disgusto che veniva da quest'ordine, i sotterfugi per eluderlo, la disperazione per dovervi obbedire.

(2) De' chierici nell'XI o XII secolo un anonimo dice che *raduntur in summitate capitis, capillis remanentibus sparsis circa tonsuram, nec descenden-*

tiibus sub oculis, neque sub auribus. AP. SARTI *De veteri casula dyptycha.* c. 3 n° VI.

(3) PAOLO DIAC. IV. 33.

(4) VASARI, *Proemio alle vite de' pittori.* Dunque la pittura non era spenta in Italia, com'egli ciancia.

(5) MONACO DI SAN GALLO, *De rebus gestis a Carolo Magno* I. 36.

(6) *Femoralia.* SÆTONIO in *Cæs.*

Non occorre ch'io dica quanto il commercio dovesse patire fra quelle invasioni: pure tanta è la vitalità sua, che non perì; attesochè, più dei gravi disastri, gli nuociano gl'improvvisi regolamenti e la sistematica protezione. Teodorico ostrogoto procurò favorirlo, destinandovi prefetti in Italia, e giudici che spacciassero le cause tra forestieri e paesani; riparando le strade, e assicurandole dai masnadieri; allestendo fin mille navi per trasporto delle merci e sicurezza delle coste, e allettando i negozianti con promesse ed immunità. Sappiamo in effetto dall'anonimo del Valois, che molti venivano di fuori a mercatare in Italia; che di grani, vini, legumi vi si faceva baratto; e le minute cure prese da quel governo sino a tassare i prezzi delle merci (1) attestano economica inesperienza, non trascuranza. Providamente i Visigoti concessero ai mercadanti avvenitici di essere, nelle differenze tra loro, giudicati da persone della propria nazione (2); ma come doveva scarseggiar il traffico se un'altra permette ai privati d'occupare de'grandi fiumi metà del letto, purchè l'altra rimanga libera a battelli e rete! (3).

Nè coi Longobardi cessò il commercio, anzi andavano alle fiere di Parigi, ove scontravano mercadanti sassoni, spagnuoli, provenzali ed altre genti Franche (4). Nelle leggi d'Astolfo poi si parla de' *negozianti* (5), e vuolsi che tengansi anch'essi pronti d'armi e cavallo, e si vieta ai mercadanti del paese di aver affari coi Romani.

Dal rispetto degli antichi Germani per le donne deducono alcuni i sentimenti onde la società moderna riguarda quel sesso, tanto alieni dalla tirannide e dal dispregio degli antichi. A dir vero, le leggi non ci danno troppo argomento di delicatezza verso di esse, contandole solo come fabbriche di guerrieri. L'uccidere unaatta a figliare, scontasi con seicento soldi; con ducento, se prima o dopo l'età nubile. Così ne' Longobardi: nei Franchi chi uccide una che già figliò, paga ventiquattromila danari; ventottomila se incinta, ottomila se isterilita; valutandole, a modo d'una pianta, dal frutto che rendono. Nuove però sono le leggi introdotte dal pudore ne' codici, tanto precise che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsì seicento danari; doppio, se il braccio; se sopra il gomito, mille quattrocento; mille ottocento, se il petto. Nelle leggi bavare, chi sollevi le gonne fin al ginocchio ad una ingenua, compone in sei soldi; nel doppio chi le rimova il pettine o le scomponga per voluttà i capelli. Anzi notevolissimo è il vedere, come tra' Barbari, in nome dell'affetto si cominciassero a proclamare l'eguaglianza delle donne (6).

Della perpetua dipendenza di esse già si parlò. Il mundualdo presso i Longobardi vendeva la donna al marito, il quale così diventava erede di essa, e godeva le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne tenevano vece il *faderflo*, il *mefio* e il *morghengabio*. Il primo significa eredità paterna (*valer-erde*), e davasi dal genitore o dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quietarla d'ogni pretensione al retaggio. Il *mefio* (*medio, metà*) era un libero dono che il marito faceva alla donna avanti le nozze, consistente per lo

(1) CASSIODORO, Ep. 14. lib. IX.

(2) Lib. XI. tit. 3. §. II.

(3) Lib. VIII. 4. 13.

(4) Questa nuova notizia ecco dal diploma N° LXI dei Papiri del MARINI, e si riferisce al 629.

(5) V. le III e IV delle nuove leggi trovate da Troja.

(6) Tra le formole di Marculf trovasi la seguente:

Dulcissima filia N. N. Disturna sed impia inter nos consuetudo tenetur, ut de terra paterna sorores cum fratribus portionem non habeant. Sed ego, perpendens hanc impietatem, sicut mihi a domino equaliter donati estis filii, ita et a me sitis

equaliter diligendi, et de rebus meis post meum decessum equaliter gratulemini. Ideoque per hanc epistolam te, dulcissima filia mea, contra germanos tuos, filios meos N., in omni hereditate mea aequalem et legitimam esse constituo heredem, ut tam de alode paterna, quam de comparato, vel mancipiis, aut presidio nostro, vel quodcumque morientes reliquerimus, equum lance cum filiis meis, germanis tuis dividere vel exequare debeas, et in nullo penitus portionem minorem quam ipsi non accipias, sed omnia inter vos dividere vel exequare equaliter debeatis etc.

più in campi o servi; diverso dal mundio (1), prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mundualdo. Questo talora giungeva sin a venti soldi; ma Liutprando limitollo a tre (2), mentr'egli medesimo restrinse il mello a quattrocento danari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili, gli altri quel di meno che volessero. Il morghengabio, o dono mattutino, facevasi dallo sposo dopo la prima notte, istituito per rendere la fanciulla più gelosa a custodire quelle primizie, che ne la rendessero meritevole. Ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fin l'intera facoltà, e questa restava alla donna se sopravvivesse, Liutprando sancì che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo (3), vietò il far altri regali oltre i predetti. Secondo i Goti, la dote non poteva eccedere il decimo; e il terzo nelle leggi sicule: tra i Franchi nessuna misura (4): tra gli Alemanni se la dote fosse negata alla vedova dagli eredi del marito, si dovea decidere col duello; se invece si trattasse del morghengabio, bastava che la donna giurasse pel proprio petto, e tosto le era pagato (5). Distinzione ingegnosa, quanto è delicato l'accettarne il giuramento pel proprio corpo a proposito d'un dono fatto per l'abbandono del corpo.

Non permettevano i Longobardi le nozze alle donne avanti dodici anni, quattordici ai maschi, e in generale proibivano fra età sproporzionate (6): contratte, più non si scindevano. Per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non potea dargli querela; ma se ella peccasse, era, come il seduttore, abbandonata alla vendetta del consorte. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia lo rivela la lunga legge di Liutprando contro i connubj criminosi; un'altra contro i mezzani e i mariti che vendono le proprie mogli, e le monache che pretendono marito (7). Nei canoni dell'inglese arcivescovo Teodoro, il marito può rammogliarsi un mese dopo vedovo; la donna solo dopo un anno. Il marito può ripudiar la infedele e prendere un'altra donna (8); se era stato abbandonato da essa, doveva aspettarla sette anni, dopo i quali, se essa non erasi scagionata, poteva egli stringere nuovi nodi; se era caduta in schiavitù, bastava attender un anno, perchè, oltre la difficoltà di recuperarla, difficilmente ella tornerebbe degna del letto conjugale. Della fanciulla maggiore di quindici anni era necessario l'assenso per maritarla.

Gli sponsali tra i Franchi accordavansi col bere i fidanzati dalla coppa stessa; e il padre, presentando al futuro la sposa, diceva: *Ti do mia figlia perchè sia tua donna e tua felicità, per custodire le tue chiavi, e partecipare al letto e ai beni tuoi; in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo*; e gli astanti rispondevano: *Così sia*. La domenica seguente essa era presentata ai parenti futuri, ove i due amanti faceano la bella domenica, liberamente favellando.

La mattina delle nozze, lo sposo co' suoi veniva dalla fanciulla, ove eransi raccolti congiunti e amici; bussava iteratamente alla chiusa porta; e qui succedea un dialogo ritmico fra quelli dentro e gli avvenitici finchè compariva la sposa, e l'amante cingevala col simbolico nastro. Essa non si spiccava dalla casa paterna senz'aver, come l'indiana Sacontala, carezzato i bovi ed i cavalli, dato

(1) Muretori li confondo.

(2) *Mundium non sit amplius quam solidi tres.* II. 3.

(3) L. II. 4.

(4) . . . *Consentientes mihi suprascripto genitor meus, per hunc scriptum secundum legem in morinsep dare videor tibi, Imilla dilecta et amabilis conjus mea . . . quartam portionem ex integra de omnia et ex omnibus casis et fundis . . .*

vel quod in antea Teo adjuvante legibus adquisiero, de omnia ex integra quartam portionem abous te jannominata Imilla dilecta et amabilis conjus in morinsep etc. etc. Carta lucchese del 986 Arch. arciv.

(5) Legge degli Alemanni 56.

(6) Liutpr. II. 6; VI. 59. 78.

(7) L. VI. 68. 76; L. V. 1.

(8) Can. Theod. 72. 116. 115. 82.

beccare l'ultima volta al pollame, salutate le camere e gli attrezzi memori della tranquillità e delle indefinite inquietudini verginali; poi col doppio corteo s'avviava alla casa del marito. Gli uomini per lo più teneansi a cavallo armati e colla spada ignuda, per difenderla dai rivali, e da quelli che mal comportassero di vedere una bella fanciulla uscire dal paese o dalla fara (1).

Il sacerdote che appiè dell'altare benediceva ai consorti, ne spargeva di fiori il capo; essi deponevano sull'altare l'oblazione del pane e del vino; poi tutti recavansi alla cappella della Vergine Madre, succeduta alla dea Nealennia che, nell'età pagana, riscoteva gli omaggi delle spose, e ch'era rappresentata col velo sul viso, un cane allato, e reggente un paniere di frutti. Colà i parenti riceveano all'altare una conocchia benedetta, e la porgeano alla sposa che ne traeva qualche filo ad indicare il lavoro cui sentivasi destinata. Reduci alla magione, trovavano turba di convitati; banchettavasi, e allo sparcchio le fanciulle presentavano alla sposa un mazzolino e un piccione, poi s'intonava l'inno maritale. Condotti gli sposi al talamo, beveasi alla prosperità di quelle nozze; poi avuta la benedizione dai genitori, la sposa riceveva il bacio e un voto da tutti gli astanti. Il domattina, in abito di duolo, assistevano ad una messa di suffragio pei parenti defunti, associando la letizia col pianto, le gioie della generazione colla meditazione severa delle tombe.

È notabile che i nomi di quest'età, rimasti più popolari per virtù o delitti, fossero di donne; Teodora, Fredegonda, Amalasunta, Clotilde, Radegunda, Berta madre di Carlo Magno. Presso Bourg mostravasi non ha guari un castello di Brunechilde; la pietra di Brunechilde presso Tournay, la sua torre a Etampes, un suo forte vicin di Caorsa; e a lei s'attribuivano vie romane nel Belgio, come in Lombardia torri, chiese, strade, castelli son dalla tradizione assegnate a Teodolinda. Poi a donne è dovuta o almeno attribuita la conversione de' nuovi regni al cristianesimo; immenso potere esercitato dalla bellezza virtuosa sopra le immaginazioni de' forti.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La repubblica cristiana.

C' introducemmo con ciò a discorrere più specialmente dell'efficacia esercitata sopra la civiltà dalla religione, unico contrappeso e rimedio alla forza dominante. Dapprincipio non v'ebbe società religiosa; gl' imperatori non conosceano i Cristiani se non per perseguitarli; nè altro restava alla Chiesa se non tacere, soffrire, coi consigli e coll'esempio sostenere la perseveranza de'suoi, viventi nell'aspettazione. Costretti a battaglia, dovettero abbracciarsi a' loro capitani, i vescovi, che per la posizione e la virtù si trovavano più esposti a far bene e soffrir mali: sicchè la gerarchia istituita dagli Apostoli acquistò anche una politica potenza, opposta e resistente alla civile, e sostenuta dalla carità, così necessaria fra tanti guai, e dalla dottrina, crescente nel mentre decadeva la profana.

Quando, mercè di Costantino, la Chiesa cessò di cozzare colla religione dello Stato, questi privilegi, quest' influenza s'assodarono; e quanto perdeva il trono o il governo municipale, era assunto dai vescovi, pronti a sottrarne ad ogni carico ove potessero giovare ai loro figli, e sminuirne i patimenti. Già al dechino

(1) Non sono molti anni in Valtellina doversi quasi e si procedeva con armi, come ad un rapimento. Poi rapire ogni sposa che andasse a marito fuor di paese, | resto vedi CHATEAUBRIAND, *Etudes* ecc.

dell'Impero, vescovi e papi ci apparvero in aspetto maestoso, e più importante che non i fiacchi augusti; poi la forza loro spiegossi in tutta sua grandezza dopo l'invasione dei Barbari. Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale avea la Chiesa contratto abitudini di sommissione, che, fosser pure di mera apparenza, ne impacciavano però la sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito allorché gli altri tutti giacevano a terra, avea il vigore ed ispirava il rispetto proprj dell'ordine. I Barbari, usati a tutto spezzare colle mazze ferrate, non potevano essere domiti dalla forza, non inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano: ma ecco farsi loro incontro il clero, con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde; con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi doveano sentire anche violandola; un clero che loro non opponeva armi ma parole, non irritante vilipendio ma commoventi ragioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini.

Qual beneficio che alcuna cosa rallentasse l'universale scompiglio, che alcuno parlasse a coloro per cui Roma non avea che insulti e paura! Preti inermi escono tra quelle orde, e col battesimo ispirano loro qualche idea di umanità, insegnano a sospendere la scimitarra, da che in quello al cui capo l'hanno vibrata, han riconosciuto un fratello. I deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, a ciò comandata dal suo fondatore; agli altari rifuggivano i perseguitati; presso i conventi adunavansi mercadanti e artieri; ne' monasteri le vergini pericolanti, i ministri degradati, e i re deposti; e il popolo che fa miracoli d'ogni cosa, i benefizj del clero espresse con volgar poesia in quei mostri, in quelle idro da cui le leggende narrano che liberassero le città. I vescovi sostennero con decoro pari alla carità la sublime loro missione, comparendo col popolo, cogli oppressi; quai padri del gregge loro, trovavansi faccia a faccia coi vincitori per ammansarli o per patteggiare con essi; e la riverenza ond'erano circondati, e la santità del carattere li faceva riverire da Attila e da Genserico. Essi recavano le ambasciate; essi amministravano al cadere de' magistrati (1). Epifanio, vescovo di Pavia, fu spedito ai re borgognoni Gondebaldo e Godegisilo per ottenere la liberazione di moltissimi prigionieri italiani, ch'egli ricondusse in bellissimo trionfo, e ottenne che Teodorico li soccorresse: poi quando i Liguri erano balestrati dalle corriere de' transalpini, egli impetrò loro da esso Teodorico l'esenzione d'un terzo del tributo. San Cesario vescovo d'Arles per riscattare schiavi vendette patene e calici, dicendo: *Cristo cenò in un piatto di terra, non in vasi d'argento*. Euspizio vescovo di Sergiopolis sull'Eufrate ricomprò da Cosroe persiano dodici mila prigionieri fatti in Susa. San Germano vescovo di Parigi dava in limosina fin la propria tunica, « sicchè spesso avea freddo mentre i beneficiati caldo; soprattutto volea redimere schiavi, e non se ne potrebbe dir il numero fra tutte le genti vicine: se più nulla non gli rimanesse, stava malinconico: se alcuno l'invitava a banchetto, esortava i invitati ad unirsi per riscatto de' cattivi; e se riceveva qualcosa, il suo viso esilaravasi, camminava più lesto, quasi redimendo gli altri liberasse se stesso ».

Talvolta anche dal bisogno si videro spinti ad esercitare diritti regali. Onorato di Novara fortificò alcuni luoghi a guisa di alloggiamenti militari, per iscampo

(1) *Per vos episcopi, regni utriusque pacta quam principe absente non solum tractata refectionesque portantur. AROL. VI. 6. ad Basil. runtur, verum etiam tractanda committuntur. Id. Per vos legationes meant. Vobis primum, quam-* ad Græcum

de' suoi, mentre Odoacre e Teodorico si combattevano; Nicezio vescovo di Treveri, uomo apostolico, buon pastore, scorrendo la campagna « vi costruì per tutela del suo gregge un ovile, cinse la collina di trenta torri che la chiudevano d'ogni banda, ed elevò pure un edificio ove prima ombrava una foresta » (1). Così appropriavasi la Chiesa una parte di quella forza, che i conquistatori usavano solo per violenze, essa per l'educazione dei popoli insubordinati, o per ischermo degli oppressi.

Coi Longobardi era finito il gran movimento della migrazione germanica, e le varie nazioni aveano preso sede; stavano però disunte e nemiche: e fra sì diversi interessi, fra ereditarie nimistà, da qual mai forza umana potea sperarsi venisser congiunte? Da quella della Chiesa, che drizzossi appunto a rigenerare la società raccogliendo in fraterna repubblica i regni. A tal uopo conveniva ridurli all'unità della credenza, sbarbicando le eresie e i resti del paganesimo « barbaro » civile; togliere i mali venuti dall'abuso della ragione; « sottomettere all'ordine morale la forza devastatrice. Quindi la cura di vescovi e papi a convertire i re: poichè quando Clodoveo, Autari « Etelberto sottoponeano la cervice al battesimo, non trattavasi solo d'un uomo guadagnato « Cristo, ma d'una na- Missionarij zione all'umanità. I monaci non rallentavano di zelo a regolar i Barbari nel credere, riformarli nel vivere; e i passi di questi ignoti eroi son quelli dell' inciviltamento, da essi colla croce diffuso in tutte parti.

I Vandali deposero l'errore sol quando il regno loro fu disciolto, e così gli Ostrogoti in Italia. Già ci furono veduti i ben riusciti sforzi di Remigio in Francia, di Gregorio Magno fra' Longobardi, d'Agostino fra gli Anglo-Sassoni. Appena Clodoveo ebbe dato l'esempio, tra i Franchi settentrionali furono spediti apostoli dai vescovi di Colonia, di Noyon, di Tongres: san Remoclo fondò le badie di Stablo « Malmedy: attorno alla cattedrale eretta sulla tomba di san Lamberto sorse la città di Liegi (707); un'altra sul Reno serba il nome di san Goar aquitano, che la fondò coi miracoli e colla predicazione: sant'Amando nantese, al tempo di Dagoberto, convertì quelli di Gand, sanguinarj adoratori degli idoli, indi passò predicando fra gli Schiavoni.

Al paganesimo nelle Gallie fece viva guerra Wulfiliac stilita, che a Gregorio di Tours narrava: « Quand'io venni su quel di Treveri, trovai un simulacro di « Diana adorata ancora dai paesani. Di mia mano fabbricai su questa montagna « la casetta che vedete; alzai una colonna, sulla quale mi ressi scalzo affatto, « con tal patimento, che il rigore del verno mi faceva fin cascare le unghie, e dalla « barba mi pendeano diacciuoli. Mio cibo era erba, poco pane e meno acqua. Ma « cominciai a trarre gente dal contorno, ed io predicava ad essi che Diana non « esiste, che il simulacro e gli altri oggetti di loro culto erano vanità senza sog- « getto, che i canti usati da loro tra il bere e le lascivie, erano indegni della « divinità, e che meglio conveniva offrir sacrificio di lodi al Signore onnipossente « il quale creò cielo e terra. Pregavo altresì Iddio si degnasse abbattere l'idolo, e « strappare quel popolo agli errori: « la misericordia sua ammolli que' duri « cuori, e prestando orecchio alle mie parole, li dispose a lasciare gli idoli « e se- « guir il Signore. Io raccolsi alcuni di essi per potere col loro ajuto prostrare « l'immenso simulacro, cui la mia forza non bastava, sebbene già gli altri « avessi demoliti. Molti s'adunarono attorno alla statua, gettarono corde « co- « minciarono a tirare, ma per isforzi non si smoveva. Allora andato alla basilica,

(1) *Hæc vir apostolicus Nicezios arva peragrans*
Condedit opulatum pastor ovile gregi.
Turribus inclinxit terdenis undique collem,

Præbuit hic fabricam quo nemus ante fuit.
 VERANUS FORT. III. 40.

« mi prostesi a terra, e piangendo supplicai la misericordia divina a distruggere
 « per potenza celeste ciò che non poteva la terrena. Dopo l'orazione uscii e venni
 « a trovare i faticanti; e presi il canapo e ricominciammo a tirare, e al primo
 « colpo l'idolo fu a terra; poi lo spezzammo, e a martelli di ferro lo riducemmo
 « in polvere ».

Dal fondo dell'Irlanda, oltre san Colombano, un cui seguace diede origine alla città di San Gallo, uscì Kilian a predicare ne' contorni di Wurzburg, capitale degli antichi Turingi, e battezzò il duca Gesberto: ma volendolo obbligare a rompere le nozze colla cognata, fu ucciso per costei vendetta (689). Perocchè, se gl'idoli erano rovesciati con poca fatica, molto sangue vi volle per rigenerar la famiglia. Sovente la sposa, cacciata da un letto incestuoso, perseguitava a ferro e a veleno il missionario: un'altra volta sedotta accusava il santo di corruttore, e lo esponeva alla vendetta de' parenti (1). Quanto tempo, quanti sforzi perchè quei duchi potenti, a cui per onore l'uso permetteva di tener molte donne, venissero nelle lor leggi a pubblicare le severe massime del matrimonio cristiano!

S. Bonifazio Egberto, monaco inglese, impedito egli stesso, manda missionarj ad apostolare i Frisoni, i Danesi, i Rugi, i Sassoni, fratelli di quei che avevano conquistato l'Inghilterra. L'irlandese san Willibrod fu consecrato vescovo de' Frisoni, e da Pepino d'Eristal collocato all'antico *Trajectum*, di che nacque poi il vescovado d'Utrecht.

Dall'Inghilterra pure uscì l'apostolo della Germania Wilfrido, ossia san Bonifazio. Nato a Kirton nel Devonshire (680), evangelizzò i Pagani; e confortato in Roma dalla vista e dai consigli di Gregorio II, ajutò san Willibrod nel convertire la Frisia; passò quindi in Assia, ove fece abbattere la quercia sacra presso Geismar, avanzo dell'antica superstizione druidica, e col legname di essa edificò la chiesa di San Pietro a Fritzlar; demolì egualmente gl'idoli in Turingia; a Ohrdruff nel contado di Gleichen istituì una scuola per allevare missionarj e perfezionar la coltura degli orti e dei campi.

Egli invocava nuovi operai per la messe del vangelo; e dai monasteri anglosassoni uscirono molti servi di Dio, lettori, scrittori, persone abili in differenti arti, e passarono in Germania. Una generazione di discepoli si formò attorno al maestro; futuri vescovi e fondatori di badie. Ne venne anche uno sciame di vergini e vedove, madri e sorelle de' missionarj, cupide di partecipare con essi i meriti e i pericoli. I feroci Germani, testè ansiosi di battaglie e di sangue, inginocchiavansi davanti a queste dolci signore, le cui umili fatiche sono avvolte d'ombra e silenzio, ma la storia ne segna il posto alle origini della civiltà germanica, quasi Dio abbia voluto vi fosser donne appo tutte le cune.

Pochi anni, e Bonifazio contava centomila convertiti. Egli dovea leggi a questo popolo nuovo; e per conciliare l'austerità delle tradizioni colla debolezza degli spiriti, sottomise una serie di domande al santo pontefice. Gregorio II rispose in dodici articoli, con tutta la fermezza e la condiscendenza romana, trattando della legislazione del matrimonio, della disciplina clericale, dell'amministrazione de' sacramenti; interdisse l'uso delle carni sacrificate, e la ripetizione del battesimo dato da un ministro indegno; in caso di malattie contagiose, preti e monaci restassero, e, occorrendo, morissero al posto loro. « Quanto agli impedimenti matrimoniali, meglio varrebbe astenersi fin dove cessa di riconoscersi il grado di parentela; ma pendendo noi all'indulgenza più che allo stretto diritto,

(1) *Vita s. Kiliani, s. Corbiniani, s. Emmerani.*

« massime in favor d'una nazione barbara, vogliamo che dopo la quarta gene-
 « razione le nozze possano essere permesse I lebbrosi, se son fedeli cristiani,
 « debbono ammettersi alla partecipazione del corpo e sangue del Salvatore,
 « ma non ai banchetti pubblici... Quanto ai preti e vescovi irregolari, non esclu-
 « deteli dai colloquj e dalla tavola vostra; spesso avviene che spiriti ribelli alle
 « correzioni della verità si lascino guadagnare dalla familiarità d'un vivere co-
 « mune, e dalla seduzione d'un amichevole avvertimento » (1). Le decisioni di
 Roma consolavano il caritatevole vescovo.

Nel 751 ricevette egli dal papa il pallio, in segno dell'autorità metropolitana: e dove poc'anzi aveva piantato la prima croce di legno, ebbe ordinate le chiese di Baviera nelle cinque diocesi di Salzburgo, Frisinga, Ratisbona, Passau e Neuburgo; indi stabilì il rinomato monastero di Fulda con sette monaci, che prima della sua morte erano cresciuti a quattrocento; e quivi riposò fin quando, invece di godere i riposi procuratigli dall'ottenuto arcivescovado di Magonza, andò ottagenario a predicare ancora tra i Frisoni disertati da Cristo, e vi fu dagli idolatri trucidato con cinquantatre compagni (2).

Ed è mirabile a vedere con quanta semplicità s'intraprendessero sì pericolose spedizioni, e con che zelo si adempissero. Colombano ne' Vogesi stabiliva la *laus perennis*, incessante armonia terrestre in corrispondenza a quella del cielo. Bonifazio nell'ultima spedizione mette nel suo bagaglio il lenzuolo in cui dev'essere sotterrato, e il trattato di sant'Ambrogio sull'utilità e il vantaggio della morte. Egli domandava talora consigli a Daniele, vescovo di Winchester, già suo maestro, e questo gli rispondeva: « Non v'infervorate contro le genea-
 « logie dei loro falsi Dei. Lasciateli ripetere che i loro Dei nacquero gli uni dagli
 « altri da abbracciamenti maritali: dappoi mostrerete loro che Dei e Dee nati
 « umanamente non sono che uomini, e che avendo cominciato non esistettero
 « sempre. Allora domandate ad essi se il mondo ebbe un principio, o se è eterno;
 « e se cominciò, chi l'ha creato? e prima della creazione, in che luogo risiede-
 « vano queste divinità che nascono? Se rispondono eterno, chi lo governava
 « prima della venuta degli Dei? come sottomisero essi alle lor leggi un mondo
 « che di essi non avea bisogno? donde venne il primo di essi, e da chi fu gene-
 « rato quello da cui gli altri discesero? Tali obiezioni volgete loro non come
 « sfide e insulti, ma con tutta moderazione e dolcezza. Per intervalli bisognerà
 « comparare le superstizioni loro ai nostri dogmi, sfiorandoli per modo che i Pa-
 « gani rimangano confusi, anzichè esasperati, arrossiscano dell'assurdità di loro
 « opinioni, e non pensino che noi ignoriamo le favole e le criminali cerimonie
 « loro.... Rappresentate pure ad essi la grandezza dell'universo cristiano, a petto
 « al quale essi son tanto poco. E perchè non vantino l'immemorabile dominio
 « dei loro idoli, istruiteli che idoli furono adorati in tutta la terra, finchè essa
 « non fu riconciliata con Dio dalla grazia di Gesù Cristo (3) ». Tanta dolcezza,
 unita a tanta forza ed autorità!

Un'altra volta Bonifazio ode in Baviera un prete che battezza con questa formola: *Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritua sancta*; e indignato di tanta ignoranza, dichiara invalido il sacramento, e doversi rinnovare. Ma Virgilio vi si oppone, ed è sostenuto dal papa. Era quel frate Virgilio irlandese, che sosteneva il mondo esser rotondo, e avervi antipodi.

(1) Ep. Greg. pap. ap. SCHANNATT Conc. Germ.; Ep. Bonifacii edidit Wurdwein, opp. 2. 45. 22.

(2) V. le nostre Biografie e le vite di lui scritte da Willibal suo discepolo e dal monaco Othlon ap. MA-

ILLON Acta ss. o. s. Benedicti, e in PERTZ Mon. hist. Germ. Vedi pure WERNER Der Dom von Mainz: MIGNET Sur l'introduction de la Germanie dans la société de l'Europe civilisée.

(3) Ep. Bonifacii.

Vuolsi qui riferire il giuramento che Bonifazio, eletto vescovo, prestò al pontefice, qual già usavasi dal tempo di papa Gelasio, e che è come l'atto solenne di fondazione del diritto: « In nome del Signore Iddio Gesù Cristo che ci ha salvati: imperando il signor Leone il Grande, il vii anno dopo il suo consolato, e iv del suo figlio Costantino il Grande imperatore: indizione vi. To Bonifazio, per la grazia di Dio, vescovo, prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, al tuo vicario, beato Gregorio, e a' successori suoi, per la Trinità indivisibile, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e pel suo santissimo corpo qui presente, di osservar la fedeltà e purezza della fede cattolica, e coll'ajuto di Dio perseverare nell'unità della medesima fede, da cui senza dubbio dipende tutta la salute della cristianità. Prometto pure di non consentir mai a veruna istigazione contro l'unità della Chiesa comune e universale, ma di prestar in tutto la fedeltà mia, la sincerità, il concorso a te e agl'interessi della tua Chiesa, cui il Signore diede il potere di legare e sciogliere, come al tuo vicario e ai successori suoi. S'io conosca prelati che vivano contrariamente alle regole antiche de' ss. Padri, m'obbligò a non aver con essi comunione nè commercio, ma reprimerli se posso; se no, farne ragguaglio fedele al signor mio, successore dell'apostolo. Che se (lo che a Dio non piaccia) io tento operare contro i termini della presente dichiarazione, in qualunque modo e in qualunque occasione sia, voglio esser trovato colpevole al giudizio eterno, e incorrere il castigo d'Anania e Saffira, che osarono ingannarvi celando i loro beni. Io Bonifazio, umile vescovo, scrissi di proprio pugno il testo di questo giuramento, deponendolo sul santissimo corpo di san Pietro; ho fatto, come qui sopra è scritto, dinanzi a Dio preso per testimonia e giudice, il giuramento che prometto osservare » (1).

Attesochè i Frisoni detestavano una fede professata dai Franchi loro nemici, scarso frutto rispose alla fatica di san Wigberto, sinchè Ratbod loro duce, dalle armi obbligato a sottomettersi ai Franchi, promise rendersi cristiano. « Aveva egli un piede nel sacro fonte » quando si volse al missionario, chiedendogli: *Le anime del duca mio padre e degli altri miei predecessori ove son elle?* E avendo il vescovo risposto *Nel fondo dell' inferno*, il superbo Frisone replicò: *Ebbene, io non vo' scompagnar la mia dall'anima di coloro onde la mia nazione si onora.*

Sant'Emmerano franco, mentre è predicando fra gli Avari, incontra il martirio a Ratisbona (654); allora san Ruperto, sopra istanza di Teodosio III imperatore conduce fra que' Barbari minacciosi, fonda sulle ruine dell'antico Juvaviano una chiesa, donde venne la città di Salzbargo; come la chiesa di Frisinga era stata fondata da san Corbiniano (718).

Lungo sarei e facilmente sazievole ove seguissi gli oscuri passi di questi maestri senza superbia, benefici senza speranza, martiri senza fasto. La storia non suole curarli, come neppure un nome si dà al rigagnolo che diffonde l'ubertà sui campi, mentre si vanta e si chiama re il Po che impetuoso devasta le campagne e sparge la desolazione.

Dove il cristianesimo è propagato, ivi la comune fraternità è riconosciuta; meno aspra si rende la schiavitù; l'idea d'una vita futura eleva i sentimenti, fa praticare almeno alcuni doveri; qualche istruzione si rende necessaria per intendere i libri santi, e della scienza facilmente si viene vogliosi assaggiata che s'abbia. I fanciulli dei grandi, mandati ad educare ne' conventi, ne traevano qualche

(1) Il testo è pubblicato da Wurdwein.

idea del vivere composto; dai monaci s'apprendeano la coltura del terreno, utili mestieri, e le abitudini dell'ordine e della soggezione.

Quando poi i vescovi penetrarono nelle assemblee, regolarono in alcun modo i consigli nazionali, fecero stanziar leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, ed assicurassero al possibile la pace. Che se talvolta ne' loro canoni scendono a minuzie da sorridere, e impongono pene indegne d'uom libero, è vero altresì che avvezzarono i Barbari al salutare giogo delle leggi, e insegnarono a dare inestimabile prezzo alla vita, col togliere che l'omicidio potesse compensarsi a danaro.

Nelle fraternite religiose si cancella la diversità d'origine, e si solleva il vinto sino al dominatore. Divenuti possessori, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, quando non s'aveva quasi idea di libero lavoro; e l'emancipare i coloni sarebbe parso strano consiglio, come di chi oggi distruggesse gli alberi; ma ne fu migliorata la condizione, tanto per lo spirito di misericordia e carità che trapela da ogni dottrina della Chiesa, quanto pel modo ond'essa considerò l'opera delle mani, impedendo che scadesse di là dai limiti il prezzo; siccome avvenne allorchè il protestantismo sostituì ad ogni altro riguardo il lavoro a minimo prezzo, e generò quella cancrena che oggi rode la società. Il clero poi accettava agli ordini sacri i proprj servi e gli altrui, nuovo sentiero all'emancipazione: e coll'enfitensi, dando terre a livello temporario, avviò alla più grande rivoluzione del medio evo, la libera coltura.

Insomma il cristianesimo, libertà e freno alla libertà, si pose da quell'ora a capo dell'incivilimento, a segno che la storia dell'uno è storia dell'altro (1); ivi solo possiamo trovare l'unità, scomparsa dalle altre istituzioni e dalla politica. Niun altro legame che il religioso ormai congiunge l'Occidente all'Oriente; questo sottomette la propria credenza al pontefice di Roma, quello accetta i grandi concilj d'Oriente, benchè da pochissimi de' suoi vescovi assistiti (2). Pure dall'uno all'altro correano segnalate diversità; e mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sette ed eresie, il genio pratico de' nostri ne' concilj particolari ponea piuttosto mente alla disciplina e ad emendar i costumi: tanto che di cinquantaquattro tenuti nelle Gallie il vi secolo, quei soli d'Orange e Valenza discussero le dottrine, condannando i Semipelagiani.

Gl'imperatori d'Oriente, teologanti e cresciuti fra dispute, voleano sovente per esse turbare le coscienze e fin colla spada imporre le proprie opinioni. I principi barbari non comprendeano o non curavano quelle sottigliezze; alcuni, come Teodorico, professarono tolleranza; quelli che perseguitarono or i Cattolici or gli Arian, vi furono condotti da politici riguardi.

Quegli imperatori continuavano verso la Chiesa la condotta adottata allorchè questa, ancor nascente, erasi per sicurezza riparata all'ombra del trono; e la tutelavano intervenendo a' suoi atti, con un modo di supremazia. Giustiniano soddisfaceva alle due sue voglie di emanar leggi e di mescolarsi negli affari religiosi, col far decreti intorno a cose ecclesiastiche: sue leggi del 541 comandano, che per eleggere il vescovo si congreghino i cherici e i primati della città, propongano tre persone, e giurino sui vangeli non aver ricevuto doni per l'elezione; se essa indugì sei mesi, la farà quel che ha diritto d'ordinare l'eletto.

(1) In fatti Guizot, dando la storia dell'incivilimento in Francia, si può dire che rimase continuo sulla storia della Chiesa. Noi lo seguiamo come buona, sebbene non infallibile guida.

(2) De' sei primi concilj generali a quel di

Nicea	nel 325	assistono	Orient.	315	Occid.	5
Costantinopoli	381			149		4
Elleso	431			67		1
Calcedonia	451			350		3
Costantinopoli	553			438		6
Ivi	680			51		5

Relazione
della
Chiesa
collo Stato

Sceltolo egli fra i tre, prima gli chiederà la profession di sua fede per iscritto, poi a memoria le formole del battesimo, dell'oblazione e l'altre preci solenni; l'eletto giurerà non aver dato o promesso checchessia per conseguire il vescovado; se alcuna accusa gli è mossa, se ne purghi prima; abbia compiti i trentacinque anni; se fosse laico, rimanga tre mesi in istruzione. Ogni anno in giugno e settembre si convochino i concilj; ma anche fuor di questi il vescovo potrà essere accusato al metropolita, e i cherici e monaci al vescovo: quel di Roma sia il primo di tutti, poi segua il costantinopolitano. Inoltre Giustiniano concesse ai vescovi giurisdizione sopra i monaci come sopra i cherici, vigilassero sui beni della città, potessero emancipare dall'autorità paterna, preponderare nell'amministrazione municipale, e i giudici non li citassero a far testimonio o a giurare. Vescovi e monaci non possono destinarsi tutori; sacerdoti e cherici sì, purchè assentano, ma nè assumere appalti, nè altre brighe temporali, nè allontanarsi dalle chiese loro, nè giocare e star a vedere. Per fatti criminali possono essere citati al vescovo o al giudice secolare, secondo aggrada all'accusatore. Di poi Eraclio attribuì ai vescovi giurisdizione penale sul clero; sicchè sempre più la società religiosa emancipavasi dalla civile. Nel tempo stesso gl'imperatori vogliono potere sul governo delle chiese e sulle credenze, e sentenziano dei dogmi e della fede. Il clero d'Italia scriveva a quel di Francia: *I vescovi greci posseggono grandi e potenti chiese, e non soffrono di star sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche per due mesi, onde s'acconciano col tempo e colla volontà del principe, e fanno senza contrasto ogni voglia di esso* (1).

In Occidente per lo contrario i principi nuovi non si danno troppo pensiero della disciplina ecclesiastica e delle interne relazioni del clero; ma ne restringono la temporale autorità. All'elezione dei vescovi pretendono intervenire, talvolta farla direttamente, poichè, ricchi essendo i benefizj, voleano gratificarne i loro favoriti. La Chiesa protesta contro l'abuso; pur questo si rinnova, finchè rimane in certo qual modo accordato che i principi confermino le elezioni. Clotario II (615) ordina che, morto un vescovo, il successore sia eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolita e da' suffraganei ordinato secondo i cenni del principe: il concilio d'Orleans (549) vieta di comprare l'episcopato a danaro; ma chi sarà scelto dal clero e dal popolo, consenziente il re, venga consacrato. Anche i principi visigoti, dopo resi cattolici, vollero mescolarsene, ed il sesto canone del XIII concilio di Toledo (681) annovera la nomina dei vescovi fra le prerogative della corona: la ragione si trova nella natura di quel governo che già esponemmo. In presenza del re faceasi l'elezione in Inghilterra, diritto a cui rinunziò Witeredo re di Kent nel 692. Come Teodorico potesse fin sull'elezione del papa, or ora vedremo.

Concilj I concilj si tengono per ordine, e colla concessione dei re, tanto che Sigeberto scrive al vescovo di Caorsa, che « non essendogli notificata l'intimazione d'un concilio, s'è convenuto co' suoi grandi di non permetterlo ». I re visigoti assistettero ai primi sinodi, non per menomare, anzi per accrescere l'influenza dei vescovi; al qual uopo recarono innanzi ad essi affari temporali, sicchè in fine divennero nazionali assemblee. Altrettanto accadde nell'eptarchia sassone, benchè i vescovi non arrivassero a poter tanto come in Ispagna. Quanto acquistavano in potenza, perdevano in libertà, naturalmente avocando i re la direzione d'assemblee ove trattavasi dello Stato.

Poichè il clero rimaneva immune dal servizio militare, i re vietarono l'ordinare alcun libero senza loro consenso. Allora invalse di scegliere i sacerdoti fra

(1) MASSO, Conc. T. IX. 153.

i servi, massime fra quelli delle chiese: il che, se scemò lustro nell'opinione, contribuì ad alleviar le miserie dell'infima classe per la simpatia di quelli che ne avevano sofferto i pesi, e che ancora tra essa contavano i parenti o gli amici.

Scelta del
clero limi-
tata

Il clero Franco tentò invano arrogarsi i privilegi di Foro concessi agli Orientali: ne' casi civili concernenti cherici soli, questi giudicavansi tra sè; ma qualora vi fosse mescolato un laico, questi traeva l'ecclesiastico al Foro ordinario. Il concilio d' Orleans (511) conferma gli asili secondo la legge romana, vietando di strappare i colpevoli dalla chiesa o dagli atrj, nè dalla casa del vescovo; nè di pretenderli se non dopo giurato di non sottoporli a mutilazioni o altra pena di corpo, con questo però che il colpevole si componga coll'offeso. Altri concilj della Gallia tendono a sviare i cherici dai tribunali laici; ma i Merovingi oculari sempre a mozzare la potestà ecclesiastica, convocavano i concilj, designavano i giorni di digiuno, gl' impedimenti matrimoniali, e voleano nominar i vescovi: dal che venner lotte diuturne fra i due poteri, che poi si risolsero a ruina di quella razza.

Anche i beni del clero non restavano sempre schermiti dalla rapacità dei grandi o del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva de' possessi delle chiese per via di mandati (*regie percezioni*), invano proibiti dai sinodi. Alle imposizioni generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici nella Gallia, salvo quelli specialmente immuni, e forse il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, il quale dalla legge longobarda era determinato a quel che due schiavi possono lavorare con due paja di bovi (1). Recaredo esentò i beni del clero visigoto, il quale però vedemmo obbligato alla milizia.

Assai restava alla Chiesa finchè le restasse l'imperio sovra gli spiriti. Mediante questo ricupera quanto perde, fa riconoscere il diritto d'asilo, assoda l'autorità sua sui testamenti e sui matrimonj, ottiene che giudici ecclesiastici si uniscano ai civili dove un cherico stia in causa: insinuatasi così nell'ordine civile, entra anche nel politico mediante i possessi dei vescovi, e la loro assistenza alle Corti e alle assemblee, avviamento alla civile potenza, che vedremo nella età successiva.

La società laica, dalla comunanza de' patimenti ravvicinata all'ecclesiastica, trovò qualche via di penetrare in questa. Il conferirsi la tonsura senza gli ordini, come puro indizio d'essere a questi destinato, costituì una classe media fra secolari e sacerdoti, addetti alla Chiesa senza appartenervi, godendone i privilegi senz'essere astretti alle sue discipline.

Partecipar.
dei laici

I laici, fondando e dotando chiese, acquistavano diritto alle preghiere e ad alcune onorificenze; poi condisceudevansi loro qualche azione nella scelta dei preti a quelli incardinati. Prima i vescovi che istituivano chiese fuor della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche ai laici; Giustiniano imperadore lo accomunò a tutti i fondatori, poi anche ai loro eredi (2): diritto che, meno assolutamente, ma pure anche in Europa prese piede, palliato col nome di presentazione. Talora i patroni si riservavano porzione delle entrate, e fin delle offerte; sicchè il fondar benefizj poteva venire, anzichè da animo devoto, da accorta speculazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era semenza di abusi, cui si opponevano con forza, ma non sempre con effetto i concilj.

Dai patroni laici dipendevano poi affatto i cappellani particolari, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; ed i sacerdoti non affissi a veruna pa-

(1) Lib. III. tit. 1. c. 46.

(2) Novellæ LVI. 2; LXXIII. 16.

roccia, e quindi meno dipendenti dai vescovi. « Se uomini potenti (dice il *contilio d'Orleans*) stabilirono parrocchie sul loro, e all'ombra del patrono i cherici che le amministrano, benchè avvertiti dall'arcidiacono della città, ricusano ciò che secondo il grado debbono alla casa del Signore, sieno corretti secondo la disciplina ecclesiastica. — Molti de' fratelli nostri e vescovi (soggiunge quello di Châlons) portarono lamento al santo sinodo circa agli oratorj eretti nelle ville de' grandi, i cui patroni disputano al vescovi i beni donati ad essi oratorj, nè soffrono tampoco che i cherici ad essi aggregati sieno a giurisdizione dell'arcidiacono ».

I vescovi ostavano a questa specie d'emancipazione, che sottraeva porzione dei sacerdoti alla necessaria unità dell'obbedienza; ma a poco riuscirono: e associandosi il governo feudale, restò ai laici questa via d'insinuarsi per entro la società religiosa.

V' intervennero anche perchè i beni acquistati dalle chiese domandavano un'amministrazione e difesa in tribunali, e difesa in campo, e perciò protettori secolari. Ebber dunque le chiese i loro vicedomini, avvocati o tutori, per sostenerle ne' giudizj e colle armi, per respingere le correrie, o per mantenerne le ragioni col duello giudiziario. A siffatti la Chiesa consentiva certi privilegi o l'usufrutto di alcuni dominj. Tal fiata eran nominati dai re nelle chiese da essi re dotate, o specialmente protette: sicchè volta veniva che il visdomino si reputasse dissoggetto dal vescovo; e allorchè anche quest'ufficio si mutò in feudo, alcune chiese trovaronsi dipendenti dal visdomino che prima era da esse nominato.

Potere interno L'incremento di possessi e la preponderanza dell'episcopato sono i due principali avvenimenti nell'interno ordine delle Chiese. In Occidente benchè nessuna fosse così ricca come quella di Costantinopoli ed altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo d'opulenza superiore a quelle, e consistente non in malcerti tesori di danaro, ma in fondi, meno soggetti a dilapidazioni, e che aumentavano di valore col crescere della popolazione e della coltura. Veruna chiesa nella Spagna e nella Gallia poteva fondarsi se non dotandola a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti precarj, per cui uno abbandonava la proprietà de'suoi beni ad una chiesa, salvo a sè l'usufrutto, vita durante; generosità a carico degli eredi, e per farsi degli amici col *mammone dell'iniquità, ond'essere ricevuti nei tabernacoli eterni* (1). Spesso la Chiesa di rimpatto gli conferiva un altro fondo ch'egli teneva a livello temporario, dissodandolo e riducendolo a buona coltura.

L'uso, già da Origene, Ambrogio, Agostino e dal Grisostomo raccomandato, di pagar la decima pel clero, come soleano gli Ebrei, si consolidò. Nel concilio di Tours (567) fu dichiarato tutti i fedeli dover la decima, che i vescovi adoprerebbero a riscatto de' prigionieri; poi quello di Macon (585) ordinò di pagarla ai ministri delle chiese, secondo la legge di Dio e il costume immemorabile dei Cristiani, pena la scomunica: pure non divenne regolare se non dopo Carlo Magno, che vi obbligò ogni proprietà, non eccettuat i beni della corona (779).

Potere dei vescovi Al piantarsi del cristianesimo, il vescovo n'era quasi il primo magistrato, residente nelle città, mentre alla campagna sopravvedevano i corepiscopi: ma poichè questi poteano divenire emuli de' primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi le parrocchie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parrocchie dipendenti

(1) S. Luca, XVI. 9.

da un vescovo costituivano una diocesi. Per crescere forza e regolarità, molte parrocchie si aggregarono in capitoli rurali, sotto un arciprete: molti capitoli insieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono, istituzione che va assodandosi sullo scorcio dell' VIII secolo (1). Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto perciò metropolita, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro loro o l'appello dai loro giudizj, e ne riferiva al concilio provinciale, il solo che avesse diritto di veramente giudicarli. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione data alle diocesi in Inghilterra e in Germania, convalidarono l'autorità dei vescovi, esigendosi robusta autorità perchè fossero assicurati l'ordine e la quiete.

L'invasione e la mutabilità de' nuovi regni scompigliarono l'ordine metropolitano insieme col politico. Teodemiro re degli Svevi fe dimezzare la primazia sulla Lusitania fra i vescovi di Braga e di Lugo; per riunirla poi in quel di Merida si richiese l'intervenzione secolare. La metropoli di Magonza, la prima che si eresse tra i Franchi, indi l'altre di Colonia e Salzbargo, mai non poterono estendersi su tutta la provincia antica. Neppur mai si poté qui stabilire patriarcati come in Oriente: e per quanto il metropolita di Toledo in Ispagna, di Cantorbery in Inghilterra, di Arles, Vienne o Lione o Bourges nella Francia tentassero arrogarsi sui vescovi la preminenza che alla loro città conferiva l'esser capo di uno Stato, non vennero mai al loro fine, opponendosi da una parte Roma, gelosa di sua primazia, dall'altra i vescovi, più volentieri dipendenti dal lontano pontefice. Così i vescovi accentrarono in sè l'intero dominio ecclesiastico; e di conseguenza diradarono le tornate dei sinodi provinciali che erano superiori ad essi.

La pretesione regia d'eleggere i vescovi o almeno confermarli, scemò i legami fra essi e il clero, di mezzo al quale nè fra preti conosciuti erano essi scelti, ma talvolta venivano da lontano, non amati, non creduti dal gregge che dovevano pascere, spesso disonorati dai brogli con cui aveano guadagnato il pastorale. Ponevasi dunque sempre maggiore intervallo fra il clero e l'ordinario: e poichè, per le ragioni dette, i sacerdoti erano spesso scelti tra schiavi, i vescovi, cernendoli dai proprj, non accordavano ad essi intera la libertà, o accordandola non dimenticavano quel dominio che dà la lunga consuetudine. In Ispagna l'arcivescovo di Toledo, che stava sempre accanto al re, acquistò primazia sugli altri; e poichè egli potea così conoscere la volontà del regnante, non proponea per vescovi che persone ben ad esso accette; tanto che il concilio affidò ad esso quest'incarico, restando escluso il popolo e il clero.

Soli i vescovi amministravano i beni ecclesiastici; e fossero fondi, od offerte de' fedeli, o decime, reputavansi appartenere non alla chiesa speciale, ma al vescovo che non poteva venderli ma disporne, e che ne traeva potenza. Come delle cose, così disponeva quasi delle persone, essendo ciascun prete affisso, o come dicevano, incardinato alla sua parrocchia.

L'entrare poi nelle assemblee nazionali e alla Corte crebbe l'autorità spirituale dei vescovi insieme colla temporale; ed abusandone causarono lamenti. Un concilio di Toledo del 589 dice: « Abbiamo saputo che i vescovi trattano le parrocchie loro non vescovilmente ma crudelmente: e quantunque sia scritto *Non padroneggiate sull'eredità del Signore, ma porgete voi stessi modello al gregge*, opprimono le diocesi d'imposte e d'esazioni. Perciò resta negato ai vescovi d'appropriarsi altro che quanto è loro concesso dalle antiche costituzioni: i cherici,

(1) Il primo documento certo n'è del 774, in cui confermar la divisione della sua diocesi in sette archidiaconi. vescovo di Strasburgo, fa da papa Adriano disconfermati. Vedi il nostro Libro VII. cap. 19.

« parocchiani o diocesani molestati da essi, ne portino querela al metropolita, il quale non tardi a reprimere gli abusi ».

Per reazione i semplici sacerdoti fra loro collegavansi onde opporsi ai vescovi (1), oppure ricorrevano contro di essi alle laiche potestà o ai sinodi. Quello di Carpentras « essendogli portati lamenti perchè alcuni vescovi usurpano le cose date dai fedeli alle parrocchie, in modo da lasciar poco o nulla alle chiese » ordina che quel che non è necessario per la chiesa ove risiede il vescovo, vada alle parrocchie: quello d'Orleans, che « nessun vescovo nella visita riceva dalle chiese più di quanto gli si compete come segno d'onore »: quel di Braga del 572, e quello di Toledo del 663 ripetono i lamenti e le providenze (2). Tanto aveva indotto d'ambizione nei vescovi il trovarsi mescolati agl'interessi mondani, sino a far guerra.

Monaci Più nocque ad essi l'estendersi dei monaci. Anche in tal fatto l'Occidente variò dall'Oriente. In questo la più parte erano eremiti, dediti a parziali astinenze ed isolati rigori; alcuni radunavansi sotto regole speciali, come quelle d'Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione: dappoi quella di san Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pur in questo non entrasse qualche individuo.

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù de' solitarij, come san Senoch, che nelle vicinanze di Tours si fece chiudere fra quattro mura così ristretto da non potere movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alverna, Patroclo nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza, reclusi; come quello stilita Wulfliac, di cui narriamo: il quale pure dai vescovi fu obbligato a mutar modo, demolita la sua colonna. Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla consorte attività; e in questo senso fu dettata una regola, che poi tolse la mano alle altre, e diresse a un modo i divergenti impulsi della particolare divozione od austerità.

S. Benedetto Autore ne fu Benedetto da Norcia nel ducato di Spoleto. Nato riccamente (480), venuto di dodici anni in Roma a studio, potè udirvi rimpiangere l'antica grandezza, e compassionarne il presente avvilitamento; per modo che, preso a tedio un mondo così sovverso, fuggì di quattordici anni colla nutrice Cirilla, in fondo d'una caverna a Subiaco, che poi col nome di sacro Speco divenne superba per edificio e affollata per devozione. Colà fu mantenuto da miracoli, ignorando perfino che giorni corressero: eppure, come a Girolamo ne' deserti della Palestina, ricorreagli a mente qualche bellezza ammirata ne' primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ribelle. Non seguiremo i prodigi or della Provvidenza or della sua volontà, con cui fu segnalato ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra' vicini pastori, indi fra' lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il vollero per capo (510). Negò egli un pezzo por mano fra i troppi bronchi di quel convento, pur al fine accettò, e si pose vigoroso a riformarlo: di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice, ma questo alla sua benedizione andò a pezzi; ed egli esclamò: *Dio vel perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che più vi convenga*; e tornò alla solitudine di Subiaco.

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani

(1) « Se alcuni clerici, come dianzi in molti luoghi avviene, per istigazione del demonio, ribelli all'autorità, si uniscono in congiure, prestansi fra sè giuramento, o si danno scritti . . . i vescovi puniscano i colpevoli ». *Conc. d'Orleans del 558, c. XXI.*

« Se clerici, onde rivoltarsi, legansi in società per giuramenti o per incritti, o ad arte tendano lacci al vescovo, e se, avvertiti di desistere, ricusano, siano degradati ». *Conc. di Reims del 625, c. II.*

(2) In tutto ciò ho per autorità principale Planke.

e cittadini traevano ad udirlo, e consultarlo, e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo nobili romani gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli, e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra' quali facea sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro (528) dove, dalle sponde della Melfa, Monte Cassino sollevasi in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Apennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua d'Apollo; e Benedetto, estirpata l'idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non men coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in alto la sua regola.

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, e che operò per più tempo Sua regola e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove, ben merita d'arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico in quel tempo (1). « Quattro maniere di monaci v'ha: *Cenobiti*, viventi in monastero, « sotto una regola ed un abate; *Anacoreti*, che non per fervore da novizj, ma « istruiti da lunga prova della vita monastica, appresero a combatter il nemico « a profitto di molti, e ben preparati escono soli dalle fila dei loro fratelli, per « scendere a singolare combattimento; *Sarabaiti* che, non provati da regola « alcuna o da lezioni dell'esperienza, come l'oro nel crogiuolo, ma più simili « alla molle natura del piombo, serbansi nelle opere fedeli al secolo, e mentono « a Dio colla tonsura. Scontransi questi a due, a tre, a più senza pastore, non « occupandosi del gregge del Signore ma del loro proprio; si fanno legge il ta- « lento; dicono santo che che ad essi venga nel pensiero o sulle labbra; ciò che « non va a loro grado trovano non essere permesso. La quarta specie sono certi « andarini, che tutta lor vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie pro- « vincie, girovagando senza posa mai, servendo alle proprie voluttà e alla gola, « peggio in tutto dei medesimi Sarabaiti. Del loro modo di vivere è più onesto « tacere che ragionare: onde, coll'aiuto di Dio, veniamo a regolare la fortissima « società de' Cenobiti.

« Nell'istituire una scuola a servizio del Signore, noi speriamo non aver messo « cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità vi si trovi alcun che di « troppo scabroso per correggere i vizj e mantenere la carità, non per questo fug- « gasi a sgomento la via della salute, giacchè essa al principio è stretta, ma pro- « gredendo nella vita regolare e nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dol- « cezza si batte il calle dei divini comandamenti ».

Chi, confondendo le età, all'udire nominar frate intende insingardaggine, apprenda come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. « Il far nulla è nemico dell'anima, « e per conseguenza i fratelli debbono a certe ore occuparsi in lavori di mani, « ad altre in pie letture. Da pasqua al principio di ottobre, uscendo al mattino « da prima, lavoreranno fin verso la quarta ora; dalla quarta a sesta applichino « alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, meriggeranno nei loro letti senza « rumore; e se alcuno vuol leggere, si il faccia in guisa di non disturbare altrui. « A mezzo l'ora ottava si reciti nona, poi lavoro sin a vespero; e se la povertà « del luogo, la necessità o il raccolto de' frutti li tiene costantemente occupati, non

(1) La regola di san Benedetto sono settantatrè capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i felle, le pene ecc., dieci sull'amministrazione interna, dodici su varj soggetti, come i viaggi, l'ospitalità ecc.; cioè nove capitoli di codice morale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

« se ne diano pena, giacchè veri monaci sono, se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per riguardo ai deboli.

« Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fin all'ora seconda, quando cantasi terza; poi fin a nona s'industriali ciascuno intorno a quel che gli è ordinato; al primo tocco di nona smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo. Dopo la refezione, leggano e recitino salmi (1).

« Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in volta perchè nessuno s'abbandoni al sonno o alla ciarla, non giovando se stessi, e distraendo gli altri; se alcun siffatto si trovi, venga ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, sottopongasi alla correzione della regola, per isgomento degli altri. La domenica, tutti attendano al leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infingardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l'abate ».

Quest'era il far loro da mattina a sera; al quale obbligo adempiendo, i monaci addomesticarono i terreni attigui ai loro monasteri, sanando le paludi, diboscando e mantenendo i buoni metodi dell'agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso ai successori, poteano compiersi opere cui la vita e i mezzi d'un proprietario non bastavano: perciò uno s'accorgeva d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, piantagioni di frutti, e rigagnoli ad arte condotti. Le terre loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggiore agiatezza al villano; talchè come un privilegio guardavasi l'esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, copiarono libri, e ad essi dobbiamo la conservazione dei classici: poscia eressero magnifici chiostri, nei quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al volgo.

Il governo stava elettivo, giacchè l'abate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare il parere de' fratelli ne' casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del vangelo *Obbedite ai vostri capi*, dalle congregazioni religiose fu spinta fin alla più assoluta e passiva soggezione. « Caso mai che una cosa difficile od impossibile sia comandata ad un fratello, riceva con dolcezza e docilità il comando. Se vede che oltrepassi affatto le sue forze, l'esponga con decenza e sommissione, non inorgogliendo, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere, e confidando nel Signore obbedisca. » (C. LXVIII.)

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi della personalità, dicendo la regola che il frate « non può avere in proprio potere il corpo nè la volontà » (C. XXXIII). Adunque l'abate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, imponeva fine a' litigi, e i renitenti sospendeva dalla comunione. Nè, quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che consultavansi ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere il condimento di olio o di grasso; o d'ova, pesci, frutta rallegrare il frugal desco. Ai disobbedienti toccava dapprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica,

(1) Fra quest'orario non è assegnato tempo d'ascoltar messa, eccetto le domeniche.

cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera; ai più pertinaci infliggevasi digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi al novizio più volte la regola, onde assicurarsi che egli avrebbe e voglia e capacità di sostenerne i pesi. I novizj venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi sperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattenimento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla pareva troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiare le passioni.

Di sotto alla severità della disciplina generale, ne traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a ciò che un secolo più colto può trovarvi di mancante. Il vestire era quale costumavasi nel paese, e per essere pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppur la notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevè gli ordini; « che se qualche prete chieda entrarvi (dic'egli) non gli si consenta agevolmente la domanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senza alcuna dispensa ».

Insomma quella regola era un compendio e un'applicazione del cristianesimo, delle istituzioni de' santi Padri, de' consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato sull'abnegazione, sull'obbedienza, sul lavoro. Cosimo de' Medici ed altri legislatori avevano sempre alla mano la regola di san Benedetto, nella quale l'occhio esperto ravvisa i segreti della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo; dove s'aprono asili a' gran pensieri, a' gran dolori, a' grandi rimorsi; dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato della ricchezza e la stupida disperazione della miserabilità.

Narrano che Totila, traversando in guerra la Campania, volesse vedere san Benedetto; e per accertare se veramente e fosse dotato di profetico spirito, vestì uno scudiero cogli abiti suoi proprj, mentr'egli si pose indistinto nel corteggio; ma il santo lo riconobbe, e a lui dililatosi, il rimproverò della crudeltà che usava, e gli predisse vicina la sua fine, intimandogli di prepararsi con opere di penitenza e di riparazione. Questi ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì san Benedetto, cioè Gregorio Magno allora, dipoi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Monte Cassino, cuna e asilo il più venerato dell'ordine suo.

Qui l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto respingere le incursioni, e più vi soccombette; la lautezza di possessi, attestata dai titoli scritti sopra gli avanzi di antichità radunativi da ogni parte; la splendidezza dell'edifizio adorno di quanto san fare di meglio pennello e scarpello; la memoria dei dotti che ne' secoli più oscuri vi trovarono ricovero: la doviziosa raccolta di documenti e di libri, si sposano in mirabile guisa colla primitiva umiltà della cella del Santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracena non turbò le sue ossa; e l'uomo che ascende lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggersi intiera la storia dell'ordine, che in gran parte segna le fasi della civiltà. La quercia sotto cui Luigi il Santo di Francia rendeva giustizia, non mi commosse più che il platano nel chiostro di San Severino a Napoli, alla cui ombra è fama che Benedetto recitasse le salmodie e predicasse a' nuovi proseliti;

e fra' cui rami annosi posero radice due fichi, siccome altri ordini rampollarono in ogni secolo e nazione su quello da lui istituito (1).

Regola più austera fu data da san Colombano. Il monaco viva sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparar dall'uno l'umiltà, dagli altri la pazienza. Dovendosi ogni giorno progredire, ogni giorno si deve pregare, leggere, lavorare. Il cibo sia povero e si prenda la sera. Non solo è riprovevole il posseder cose superflue, ma anche il desiderarle. Il monaco non cercherà il letto che rotto dalla stanchezza: si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione degli anziani, essendo dover suo l'obbedire, secondo il detto di Mosè: *Ascolta, Israele, e taci*.

Quanto all'esterno i monaci, crescendo di numero ed influenza, attivarono la vigilanza dei vescovi, che vedendo poter averli ottimi ausiliarij od emuli poderosi, ne cincinnarono quella indipendenza che era carattere del loro stato, e vennero legandoli alla società ecclesiastica. Il concilio di Calcedonia stabilì: « *Quelli che* » sicuramente e realmente abbracciarono la vita monastica, abbiansi l'onore che « *conviene*; ma atteso che alcuni, sotto apparenza e nome di monaci, sommo- » vono gli affari civili ed ecclesiastici, scorrendo a ventura le città, e tentando « *anche istituire monasteri da sè, piacque che nessuno possa fabbricare o fon-* » dar casa od oratorio senza consenso del vescovo della città. I monaci in ogni « *città o campagna stiano soggetti al vescovo, amino la quiete, s'applichino al* » digiuno e all'orazione, e rimangano nel luogo ove rinunziarono al secolo: non « *entrino in affari ecclesiastici e civili, nè si stacchino dai monasteri, seppure noi* » comandasse il vescovo della città per qualche opera necessaria ». (Can. iv).

Così fu mozza la libertà, e successivi concilj diedero ai vescovi ispezione sopra gli abati, sulle loro congregazioni, la disciplina, la fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo, domandarono privilegi, che divennero ceppi. Vollero, per un esempio, aver chiesa nel monastero, per non essere costretti andare alla parrocchia; e a tal uopo si dovettero introdurre dei preti, stretti col vescovo, ed estranei allo spirito della congregazione.

In maggiore dipendenza vennero quando i monaci stessi ambirono entrare nel clero; e dopo alcuni ostacoli, Bonifazio IV gli acclamò *più che idonei* a qualunque funzione del clero. Trovavansi partecipi ai privilegi e al potere ecclesiastico; ma con ciò si saldava l'autorità dei vescovi sui monasteri. Se ne richiamarono essi talvolta ai concilj, come tiranneggiati; poi cercavano uno schermo nelle antiche forme; nè mai lasciarono che i loro possedimenti fossero confusi con quelli dal vescovo amministrati, conservandoli particolari a ciascuna comunità. Talvolta anche s'opposero di forza al ricevere il vescovo, o ne cacciarono colle armi i messi. Il vescovo li scomunicava: onde per togliere la lotta vergognosa, si venne a trattati; cederebbero porzione dei beni per godere sicurezza del resto, immunità nell'ordinare i preti ed altri privilegi. Sopra ciò si stendevano veri atti di franchigia (2): ma poichè spesso restavano violati, i monaci chiesero la guarentigia dei re, come quelli che avevano fondati i monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, e l'obbligo del somministrar milizie. I vescovi procuravano eludere tali protezioni, e il mezzo più efficace fu l'erigersi essi medesimi

(1) Quest'idea è simboleggiata nel capolavoro del Monregalese, che vidi nel convento di Monreale presso Palermo; e dove il Santo è dipinto che distribuisce del suo pane ad individui di ciascuno degli ordini religiosi nati dal suo.

(2) Le due più antiche carte d'immunità sono delle badie di San Germano e di San Dionigi di Parigi; e

sebbene l'autenticità loro sia impugnata, esiste una formola di Marculfo, che basta a provare come fossero in uso tali concessioni nel VII secolo. L'abate di Bobbio ed il vescovo di Tortona che lo volea soggetto alla sua giurisdizione, vengono a contesa: portata ad Arialdo, non vuole mescolarsene, ma consente ai rechi a Roma, e Onorio concede esenzione all'abate.

abati dei monasteri. Pure il sottrarre del tutto i monasteri alla giurisdizione vescovile non era pensiero d'allora, e solo più tardi l'effettuarono i papi.

Perchè lo studioso della civiltà dovrebbe negligenza questi sperimenti di tirannide e d'emancipazione, che poi in più esteso aspetto ricompajono ne' Comuni e nei regni? In somma i conventi, contro quel che oggi figuriamo, diventavano centri d'attività e asili della libertà. Dicesi: *Erano forse braccia sottratte al lavoro*. Erano forse braccia, io dico, tolte al delitto e all'assassinio; e già gran cosa dee parere l'incatenar le passioni e spegnere il vizio in tempi che non v'avea prigioni, ergastoli, polizia, e l'altro corredo de' popoli colti; nè si credea necessario che il governo intervenisse in tutto, su tutto. Il mondo non avea ricoveri, non unione o sicurezza: dove convivere, dove discutere tranquillamente, dove meditare sopra di sè e degli altri? Ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per isvolgere l'intelletto, propagar le idee, discutere, meditare, istruire. Mentre per tutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i propri superiori ed uffiziali, senza impaccio di re o baroni; ad esse comunanze molti aspiravano partecipare senza affatto legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori offrivansi al convento (*oblato*); faceansi registrare nel ruolo di quello, per partecipare alle preci nella vita spirituale, e ai privilegi nella temporale; e morendo voleano aver indosso l'abito di quell'ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei monaci.

Spiccati dal mondo, i monaci parevano non aver altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l'ampliamento del convento e dell'ordine. Molti impoverirono non soltanto sè, ma i parenti onde arricchire la loro comunità; gli atti di donazione erano conservati con maggior gelosia che non dai Comuni le carte de' privilegi; s'arrivò persino a fingenne; e chi rinvocasse in dubbio un loro possesso, guardavasi come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Oltre i beni, ogni convento procuravasi un santo venerato; tesoro spirituale insieme e temporale. La gente devota accorreva a riverirlo, e quasi non dissì adorarlo; ciascuno v'offriva secondo sue facoltà; ogui testamento chiudeva un legato per l'illuminazione; ne' giorni poi della festa, il concorso della gente allettava i mercanti, formavasi una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti de' masnadieri e dalle avanie del barone. Quel santo pareva rappresentare la comunità, e i torti fatti a questa guardavansi quali sacrilegi contro di quello.

Come il monastero fosse arricchito, voleva anche abbellirsi; e le arti, shigottite dall'ululato barbarico e dall'insulto ignorante, ricoveravano tra monaci ad erigere chiese, a storiarvi le virtù e i martirj del patrono.

Intanto l'individuo vi si conservava povero; sulla mensa non vedeva delicatezza se non quando fosse convitato qualche grande o prelato; nulla poteva dir mio; disputossi perfino se fosse proprietà di ciascuno il pan che mangiava; grave scandalo destò l'essersi ad un monaco di Flavigny dopo morte trovati due soldi nascosti sotto l'ascella, e fu privato della sepoltura sacra (1).

Mentre per tutto era confusione d'uffizj e di giurisdizione, colà regnava l'ordine; determinato chi avesse ad obbedire e a comandare, chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granajo, la vendemmia, la cucina, chi raccorre i pellegrini o visitare gl' infermi, chi intonar salmi, chi far la scuola. Quantunque la regola di san Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla scienza divina e all'apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi e un asilo la scienza: talchè ai Benedettini toccò la tri-

(1) GUERBERTO ABATTE, *De vita sua*.

plice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, dissolvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura (1). Fra quei che chiamano ozj infingardi, un monaco proclamerà il moto della terra; uno, per misurar le ore canoniche, inventerà l'orologio; un altro fra rozzi sperimenti troverà la polvere; altri introdurranno i primi mulini a vento (2). L'abate di Nonantola mandava ogni anno alle monache di San Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere (3). Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di San Benedetto Polirone presso Mantova occupavano più di tremila paja di bovi al lavoro dei campi. San Benzelto pastore riceve in estasi l'ordine di fabbricar un ponte ad Avignone; il vescovo non gli vuol credere, ma egli levasi indosso un enorme macigno; l'opera si compie, e vien istituita una congregazione di frati pontefici (4). Un'altra volta dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi rincrescere la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta.

E le mura d'una chiesa o d'un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pan de' poveri. Ciò che il villano dava al padrone, era un dovere senza compenso: il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura, a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun danaro ripaga. Mentre la guerra ferveva sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i campi suoi, qual conforto dovea provare il paesano e il viandante nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe certamente un asilo, e la pace che gli armati non sapeano assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; carità di cui non si vorrà star a discutere la prudenza in un secolo di prepotenze e micidj. Quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, non saranno vissuti che del tozzo conceduto dal monastero in nome di Dio! Le facili declamazioni d'una scienza senza viscere contro l'ingordigia dei frati e del clero, sono soffocate dai gemiti e dagli urli della poveraglia sempre crescente ai dì nostri, e più dove minore è lo spirito cristiano, maggiore la separazione della carità dalla politica.

Lusingati da quella sicurezza, accorreato artigiani e contadini, e attorno al convento formavasi presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora ricoveravansi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze o che n'erano

(1) Il *Magnum chronicon belgicum* (sp. PISTONIO *Scriptores rerum germanicarum*, vol. III. p. 389), dice che Giovanni XXII, nel XIV secolo, calcolò aver l'ordine benedettino dato 24 papi, 483 cardinali, 1484 arcivescovi, 4502 vescovi, 15,070 abati, 5353 canonizzati; e che al tempo del concilio di Costanza v'aveva per tutto il mondo 15,107 conventi, ognun dei quali conteneva almeno sei monaci.

(2) « Fa gran tempo una consolazione al genere umano che v'avessero asili aperti a chiunque volesse fuggire le oppressioni del governo goto o vandalo. Chi non fosse signor di castello, era schiavo; nella dolcezza de' chiostri fuggivasi alla tirannia ed alla guerra . . . Le poche cognizioni che fra Barbari restavano, perpetuaronsi ne' chiostri. I Benedettini traserissero alcuni libri; poco a poco uscirono dai conventi utili invenzioni: inoltre que' religiosi coltivavano la terra, inneggiavano, viveano sobrii, ospitali; e il loro esempio vales a mitigar la ferocia di que' barbari tempi. . . Non può negarsi che ne' chiostri v'avessero grandi virtù; ed anch'oggi non v'ha monastero che non racchiuda anime meravigliose, onore della natura umana. Troppi scrittori si piacquero d'indagare i disordini e vizj onde macchiaronsi tal fatta questi asili della pietà. Certo è

che la vita secolare fu sempre più viziosa; che i grandi delitti non si commisero ne' chiostri, ma meglio spiegarono pel contrasto colla regola. Nessuno stato conservossi più puro. I Certosini, malgrado le ricchezze, son dati continuo al digiuno, al silenzio, alla preghiera, alla solitudine; tranquilli sulla terra, in mezzo a tante agitazioni il cui rumore appena giunge ad essi, e non conoscendo i grandi, se non per le preghiere ove i lor nomi sono innestati ». VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs* cap. 439; e nel *Dict. philos.* ad v. *Apocalypse* et *Biens de l'Eglise*: « Bisogna confessare che i Benedettini diedero molte opere insigni; che i Gesuiti resero importanti servigi alle lettere: bisogna benedire i Fratelli della carità, e quei del riscatto degli schiavi. Primo dovere è l'esser giusti . . . Conviene confessare, che che si sia detto contro i loro abusi, che tra essi v'ebbero sempre persone eminenti per sapere e virtù; che se fecero gran male, resero di grandi servigi; e che in generale son più da compiangere che da condannare ».

(3) TIRABOSCHI, *Storia dell'abbazia di Nonantola*, II. 78 ad ann. 895.

(4) BOLLAND. 11 aprile.

stati respinti; vedove che col marito aveano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o reiette; donne mal capitate, rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria: e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, d'affetti, di virtù.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

I Papi.

Dirigeva questo gran movimento Roma cattolica, non con l'apparente e forzata unità della pagana, ma coll'efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra' natii rivoltati contro gl'invasori, così il clero in quegli anni faceva di Roma il centro degli sforzi comuni; e Roma, con l'arte che mirabilmente possiede dell'aspettare, assodava quella potenza che protesse la libertà d'Europa contro i Barbari; la franchezza del sapere umano contro piacerie cortigianesche e guerriere prepotenze; la santità del matrimonio contro i regj adulterj; le costituzioni dei regni contro gli usurpatori ed i tiranni.

483 Morto Simplicio, non più che sei giorni vacò la sede, nei quali Basilio, prefetto del pretorio, a nome di Odoacre si presentò all'assemblea del clero e dei magistrati, dicendo: *Vi ricorda che il beato papa nostro Simplicio raccomandò che, per cansare ogni tumulto, non faceste elezione senza il parer nostro? Ci reca dunque meraviglia che siasi intrapresa cosa senza di noi.* Quindi proibì che i futuri vescovi potessero alienare alcuna cosa ereditata nè gli ornamenti o vasi sacri della chiesa.

La scelta cadde su Felice romano (1), che della sua elezione informò l'imperatore, esortandolo alla retta fede. Restano di lui varie lettere, e una storia dei Monofisiti intitolata: *Gesta de nomine Acacii, seu breviarium historiarum Eutychianorum.*

S. Felice
III

492 Gelasio africano succedutogli, scrisse inni e prefazj, e trattati sulle quistioni allora discusse, ed uno contro del senatore Andromaco e d'altri Romani, i quali volevano ripristinare i giuochi lupericali, quasi le malattie moltiplicassero dacchè non placavasi il dio Februario. Caritatevole, alieno da fasti e da spassi, stabilì le ordinazioni alle quattro tempora, perseguì la memoria di Acacio da Costantinopoli già morto, sin a ricusare la comunione a quelli che faceansi rincrescere il condannarlo; rigore onde venne uno scisma. In concilio distinse i libri canonici dagli apocrifi, definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e a quali scrittori competesse il titolo di Padri della Chiesa.

496 Anastasio romano occupò la sede due anni, consolato della conversione di Clodoveo. Benchè nessuna grande eresia agitasse la Chiesa, per gli avanzi delle precedenti alcuni rifiutavano il concilio di Calcedonia e ne venivano scismi, massime nell'elezione dei patriarchi di Costantinopoli. Pensò mettervi fine Zenone imperatore col pubblicare l'*Enotico* e editto di unione, profession di fede alla quale ordinò tutti si conformassero. Nulla in vero conteneva esso che contrastasse alla cattolica credenza, ma non v'era mentovato il concilio di Calcedonia; oltrechè l'imperatore veniva ad arrogarsi un'incompetente autorità sentenziando sulle cose divine. Quello pertanto che doveva essere simbolo di unione fu seme di zizania, i papi rifiutandolo, sostenendolo gl'imperatori. Anastasio mandò il sena-

(1) Secondo o terzo, secondo che si computa o no quel Felice che fu nominato nel 335, vivente Liberio.

tore Festo per indur l'imperatore a ricevere il predetto concilio, ma il messo al contrario s'assunse di far accettare l'Enotico al nuovo papa. Reduce, trovò eletto **Simmaco** diacono di Sardegna; ma egli, compri altri voti, fece ordinare contemporaneamente Lorenzo; e non accordandosi i due pretendenti, si compromisero in Teodorico; sicchè un principe ariano si trovò a decidere fra' capi de' Cattolici, e proferì in favore di Simmaco, che quindici anni sedette.

I malcontenti non tardarono ad accusarlo d'enormità innanzi a Teodorico, e richiamare Lorenzo in Roma: e Festo e Probino chiesero ad esso re mandasse a Roma un vescovo visitatore, come solevasi in sede vacante. I Cattolici protestavano contro tale missione, inutile dacchè v'era un papa legittimo: neppure la presenza di Teodorico mitigò gli sdegni. Raccoltisi a concilio i vescovi d'Italia, Simmaco, mentre v'andava fu assalito a pietre, e messa sossopra la città, violando perfino la castità de' monasteri. Alline l'innocenza del papa fu chiarita ed egli rimesso: nè per questo entrò la pace, giacchè Lorenzo per quattro anni tenne varie chiese a forza, sostenuto da Festo, sinchè Teodorico s'interpose. L'accusa portata contro Simmaco fors'era di disonestà; onde, per rimuovere fino i sospetti, egli istituì che ogni vescovo e sacerdote avesse sempre allato una persona di notà probità (*sincelli*), testimonio di tutti i suoi atti.

Anche l'imperatore Anastasio turbò la Chiesa, seguendo non gli Eutichiani propri, sibbene gli Acefali, cioè *senza capo*, che pretendevano libero ciascuno di accettare o no il concilio di Calcedonia: ma Ormisda campano succeduto a Simmaco, fu lieto di vedere il nuovo imperatore Giustino confessare quel sinodo, condannare gli Eutichiani e toglier tutte le chiese agli Ariani.

Poichè il genio sofistico dei Greci non potea riposarsi, cominciarono a discutere se potesse dirsi che *uno*, ovvero che *una persona* della Trinità fu crocifissa. Poi su quel passo del vangelo, che *Nessuno sa l'ora del giudizio, neppure il Figliuolo*, posero in disputa se Cristo come uomo l'ignorasse, e ne venne l'eresia degli Agnoiti; indi quella di Triciti, che ammetteva nella Trinità tre nature particolari, oltre la comune. Inutile alambiccarsi su inconcepibili misteri, che sconvolgeva anche le idee di morale, facendo chiamar santi alcuni, non d'altro merito provisti che del combattere o sostenere la tale o tal'altra opinione.

Il decreto contra gli Ariani spiacque a Teodorico re d'Italia, che mandò il nuovo pontefice Giovanni I a Costantinopoli per ottener a quelli esercizio libero del culto; se no, lo turberebbe egli a' Cattolici in Italia. Il papa non potè o non volle riuscire, e Teodorico il fe cacciar prigioniero, sospettandolo complice di congiure ordite allora per sollevare l'Italia. Morto di miseria, breve regnò Felice IV, poi Bonifazio II di stirpe gotica, che condannò la memoria di Dioscoro suo competitore, e chiese facoltà di destinarsi il successore; del che poi si chiamò pentito.

Avverandosi che nella elezione di Giovanni II Mercurio eransi brogliati i voti, l'imperatore dichiarò nullo il contratto, e tenuto a restituzione chiunque accettasse per conferire un vescovado; permettendo però agli uffiziali di palagio di prendere fin a tremila soldi d'oro quando sorgesse differenza per l'elezione del papa, e duemila per gli altri patriarchi; poi semplici vescovi possano distribuirsene cinquecento fra il popolo.

Succede Agapito uno de' più gloriosi, che fondò in Roma un' accademia per le belle lettere. Spedito da Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò disconcluso; ma a Costantinopoli aveva potuto abbattere gli eretici, e deporre da quella sede Antimo, trasferitovi da un'altra in onta de' canoni. E perchè Giustiniano volle opporsi alle prime, e il minacciò fin d'esiglio, Agapito rispose: *Io credeva parlar ad imperatore cattolico, ma vedo che egli è un Diocleziano*, e durò costante finchè quegli non consentì. Se n'adontò

Teodora, la quale macchinò con Vigilio, diacono della chiesa romana, impegnandosi di ottenergli il papato, purchè comunicasse coi prelati di Costantinopoli e d'Antiochia, e col monaco Severo, capo degli Acefali, e cassasse il concilio di Calcedonia.

356 Tornò Vigilio a Roma, ove colla promessa di ducento monete, trasse Belisario ad operare per abbattere Silverio, figlio di papa Ormisda, che alla morte di Agapito era stato posto sulla sede da Teodato, poi confermatovi dall'assenso del clero. Fu dunque apposto al papa d'aver pratiche con Teodato per introdurre i Goti in Roma; e Belisario chiamatolo in palazzo, il fece spogliare degli abiti pontificali e trasferire esule a Patara nella Licia, indi comandò che Vigilio fosse 357 sòrtito al primo grado. Si infelici tempi correivano, che nessuno s'oppose: talchè Vigilio, giunto alla meta delle sue ambizioni, accettò i tre dissidenti. Ma il vescovo di Patara, tolto a difendere Silverio, fu all'imperatore, che professossi ignaro di ciò, e che impose fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse. Però Belisario, cui i desiderj di Teodora erano leggi, arrestò il pontefice per via, e relegollo nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e la compassione pel giusto perseguitato volle in molti miracoli vedere attestata la sua santità.

Vigilio fu allora confermato dal clero in quel primato, che indegnamente l'aveva invaso. Resistette a' capricci religiosi di Teodora, ed essendo venuto a Costantinopoli, mostrossi fermo contro i dissidenti, benchè strascinato per le vie con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte d'Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

Una nuova però, sciaguratamente famosa col nome dei *Tre Capitoli*, fu destata non più da ambizioni vive, ma da personaggi estinti. Al concilio di Calcedonia erano stati proposti tre capitoli, chiedendo fossero condannati la persona e gli scritti di Teodoro da Mopsuesta, una lettera di Iba vescovo di Edessa in lode di esso Teodoro, e varj scritti di Teodoreto di Ciro. Teodoro era stato il vero autore della dottrina nestoriana; ma per non offendere la scuola d'Antiochia, allora primeggiante in Oriente, erasi risparmiata la memoria di questo maestro favorito d'essa; e sebbene allora quella scuola fosse caduta, moltissimi Nestoriani, pur disapprovando Nestorio, riverivano Teodoro come capo. Teodoreto e la lettera d'Iba imputavano d'eresie san Cirillo, conculcavano la decisione di Efeso, e portavano a cielo Teodoro e Nestorio. I Padri di Calcedonia, considerando che quei vescovi aveano fatto ritrattazione, e riprovato gli errori di Nestorio e di Eutiche, scopo di quel concilio, li rimandarono assolti alle chiese tolte loro da un conciliabolo.

Ora il diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, di concerto col patriarca Menna, aveva ottenuto che Giustiniano riprovasse alcuni errori d'Origene. Teodoro vescovo di Cesarea, acefalo, per avversione a Pelagio si assunse di far revocare la condanna, e persuase all'imperatore che mezzo sicuro di rimetter d'accordo Cattolici ed Acefali sarebbe lo scommunicare i predetti Teodoro da Mopsuesta, Teodoreto ed Iba.

Tutti e tre da gran pezza erano iti a render ragione de' loro pensieri a colui che solo può valutarli; pure, malgrado del sinodo di Calcedonia, l'imperatore li riprovò, e li fece condannare da un concilio congregato in Costantinopoli. Gli Occidentali sapeano poco di greco, nè aveano letto Teodoreto o Iba, ma sapevano che a Calcedonia erano stati riconosciuti per ortodossi. Laonde Stefano, succeduto a Pelagio, vedendo con ciò infirmarsi l'autorità del concilio ecumenico, si oppose; papa Vigilio non solo il sostenne, ma essendo venuto a Costantinopoli per chiedere soccorsi contro Totila che assediava Roma, separossi dalla comu-

Vigilio

Tre capi-
toli

nione di quelli che aveano aderito ai Tre capitoli. Ma poscia a poco tempo lasciòsi indurre a condannarli anch'esso, salva l'autorità del concilio di Calcedonia, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto: partito mezzano che, come succede, disgustò entrambe le fazioni; i nemici de' capitoli per la riserba, i Cattolici per la condanna; e tutti i vescovi d'Africa, Illiria e Dalmazia separaronsi dal papa (1). Uom debole, Vigilio s'atterrì delle voci che i Cattolici alzavano d'ogni parte, e revocò il suo giudicato: ma insieme promise a Giustiniano d'adoprarli per far condannare secondo i Tre capitoli, purchè questo suo giuramento si tenesse segreto; intanto restasse la cosa in sospenso fino ad un concilio generale.

Pure l'imperatore ripubblicò la sua costituzione, e il papa, non ascoltato, separossi dagli Orientali; sicchè fu trattato come prigioniero, ed egli soffersse coraggioso, dicendo: *Voi tenete me, non san Pietro*. La persecuzione procedette a segno, che dovette ricoverarsi sotto un altare: essendovi il pretore penetrato per istrapparnelo, il popolo sorse in sua difesa, ed egli potè rifuggire in Sant'Eufemia di Calcedonia, nè volle tornare sinchè Teodoro e Menna non ebbero dichiarato di accettare i quattro concilj e ogni lor decisione. Allora rientrò Vigilio in Costantinopoli, e non potendo ottenere che il concilio si tenesse in Italia od in Sicilia, coll'intervenzione dei vescovi occidentali, lo vide aperto a Costantinopoli (553) dai patriarchi e da cenquarantasette vescovi d'Oriente. Il papa condannò gli errori che trovavansi negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. In Italia, gli arcivescovi d'Aquileja, Milano e Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia, della Liguria, stettero contro il papa; alcuni vescovi limitavansi a non aderire ai Tre capitoli, temerarj forse, non scismatici e tollerati; altri invece sentenziavano in errore il papa; e Paolino patriarca d'Aquileja in un sinodo provinciale (557) coi vescovi suoi suffraganei, rigettò il concilio V, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma che durò fin nel 698, quando, ad istanza del pontefice Sergio, un nuovo sinodo d'Aquileja accettò esso V concilio (2).

La quistione sulla natura divina aveva assorto l'attenzione per modo che parean dimenticate le origenistiche, tanto un giorno dibattute (3). Sopravvivano però, e forse n'era centro la Palestina, nido dell'ascetismo, e dove sotto gli auspizj di san Saba, fin mille eremiti s'erano ricoverati sulle rive del Giordano. Lui morto appena (531), gli errori d'Origene ricomparvero, e l'antica condanna di Teofilo rinnovata dal metropolita d'Antiochia non fece che crescerne la baldanza. Giustiniano credette reprimerli col suo editto del 545, sottoscritto dai pontefici di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme; ma gli Origenisti crebbero, tanto che si sentì necessario farne una formale condanna. Pertanto nel V concilio ecumenico, adunato per tutt'altro, l'imperatore domandò la condanna della teologia d'Origene. In fatti si riprovarono e il suo sistema dell'universo, e l'eresia sull'Incarnazione e la preesistenza delle anime, cioè la caduta personale di ciascun uomo, l'unità primordiale delle creature e del Creatore, la riprovazione della materia, l'identità degli angeli, degli uomini, dei demonj, la natura angelica di Cristo, l'annichilazione futura de'corpi, l'unità finale, o il riassorbimento delle creature in Dio. Ma non si pronunziò qual sia la legge del

(1) Sulla lunga e dolorosa quistione de' Tre capitoli si possono vedere gli atti del V concilio Costantinopolitano, con molti fatti autentici ma inutili. Il greco Evagrio è meno minuzioso e meno editto dei tre africani Facondo, Liberato e Vittorino Tannonese. Il *Liber pontificalis* di Anastasio è prova originale, ma tutta in pro degli Italiani. Moderni abbiamo il *Duræ Bibl.*

ecclès. V. p. 489-207, e BARNAGE, *Hist. de l'Eglise* I. pag. 349-344.

(2) In quell'occasione al vescovo d'Aquileja fu dato dagli scismatici il titolo di patriarca; e forse i cattolici, perchè quel di Milano a cui restarono uniti, non fosse da meno, gli conferirono quel d'arcivescovo.

(3) Tom. II. pag. 939.

nascimento e dello sviluppo dell'anime, quale il lor cangiamento in cielo, quale lo stato dei corpi dopo risorti, quale la condizion de' dannati.

335 Anche sulla condanna d'Origene Vigilio ricusò sulle prime, poi accondiscese, con un'oscillazione che scandalizza fra una serie di papi, così saldi mantenitori del vero. Morto lui in Siracusa mentre tornava in Italia, gli fu dato successore Pelagio I Pelagio, più per volontà dell'imperatore che non per libera scelta del clero e popolo. Molti Romani pertanto ricusarono comunicare con esso, e si bucinò avesse ajutato ad avvelenar il predecessore, istigate contro lui le persecuzioni, nelle quali invece gli era stato consorte e sollievo, e assentito agli eretici che aveva combattuti. Si invalse tal fama, che due soli vescovi assistettero alla sua consacrazione: ma dall'eresia si purgò con ampia professione di fede; dal delitto, con una processione, dopo la quale, salito sul pulpito in San Pietro, col vangelo nell'una, la croce nell'altra mano, giurò innocente, e invitò il clero ad ajutarlo per ben governare.

Ma il governare era difficile sinchè durasse lo scisma, e se Pelagio per torlo di mezzo sosteneva il concilio di Costantinopoli, i suoi nemici gli apponevano di ledere quello di Calcedonia. Ai vescovi di Toscana scriveva: *Come non credete esservi sceverati dalla comunione universale, se al consueto non recitate nei santi misteri il nome mio, poichè, sebben indegno, in me sussiste ora la fermezza della santa fede colla successione dell'episcopato?* E perchè i vescovi in Francia credeano anch'essi intaccata la fede, Pelagio mandò a re Childeberto la professione sua, *credendoci obbligati, dic'egli, per cansare gli scandali, di chiarire la nostra fede ai re cui dobbiamo rispettare, e star soggetti come ordina la Scrittura.*

360 Dalla sua morte cominciano a farsi più diuturne le vacanze, per aspettare la conferma dell'imperatore che erasi arrogata quest'autorità; scemano anche le notizie fra il disordine crescente. Giovanni III, che governò tredici anni, fece terminare la chiesa de' Santi Giacomo e Filippo, con molte storie dipinte e a mo-
378 saico. Succede Benedetto I, poi Pelagio II che sudò per togliere lo scisma, e mostrò generosità sì nel riedificare San Lorenzo, sì nel soccorrere i tanti fuggenti dalle spade longobarde, o travagliati dalla peste.

In mezzo all'interna inquietudine ed alle esteriori minacce, erasi assodata quella primazia che i pontefici traevano dalla apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte de' conquistatori, eretici spesso gl'imperatori d'Oriente, i Cattolici di tutta Europa guardavano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei re, ne ringrandiva nell'opinione il pontefice, che presso lui faceasi intercessore d'altri vescovi e principi, a nome di esso trattava cogl'imperatori bisantini.

Fu cresciuta tale autorità dalla raccolta dei canoni. Dai primi tempi la Chiesa potè far decreti pel proprio regolamento, che, col crescere delle sue relazioni col-
l'esterna società, si moltiplicarono. I primi uniti sono gli ottantacinque *Canones Apostolorum*, se non apostolici, certo antichi. Per apocrife si hanno le costituzioni attribuite a san Clemente, e varie decretali dei primi pontefici. Stefano vescovo d'Efeso, attorno al 385, unì censessantacinque canoni tolti dai primi concilj generali e provinciali d'Oriente, cui si vennero aggiungendo le decisioni dei successivi: ma queste e forse altre collezioni non aveano autorità comune; i decreti dei concilj parziali rendeano vario da provincia a provincia il diritto canonico; altri, dettati in greco, eransi mal tradotti, il che rendeva necessaria una nuova e miglior raccolta.

327 La intraprese lo scita Dionigi il Piccolo, dotto nella lingua greca e in molte plice sapere, protetto da Cassiodoro, il quale raccomandò la collezione di lui, in

Raccolta di
canoni

Dionigi
Exiguus

modo che facilmente venne adottata per tutto Occidente. A questa egli aggiunse le decretali dei papi cominciando da Siricio, nelle quali restava provata l'antica superiorità del vescovo di Roma sovra gli altri; e poichè esse decretali acquistaron vigore giuridico, vennero a porre in sodo la primazia papale.

Scesero intanto i Longobardi; mancò un capo generale all'Italia; e ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le Alpi Cozie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all'antica, cioè per coloni, sopra questi egli esercitava legale giurisdizione, spedendovi uffiziali, dando ordini, mentre colle rendite potea sovvenire alle carestie, ospitare rifuggiti, soldare eserciti. Interrotte dalla conquista le comunicazioni fra Roma e l'esarca di Ravenna, in quella rimaneva capo il papa; che direttamente corrispondeva colla Corte bisantina, faceva guerre e paci coi re longobardi; e quando s'oppose alle costoro invasioni, diventò rappresentante della parte nazionale.

Gregorio
Magno

Non mancava se non che sulla sede di Pietro entrasse uno che sentisse l'importanza di quel grado e tutta ne spiegasse la dignità; e tale fu Gregorio Magno (1). Stratto dall'antica e ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità: avviatosi nelle magistrature, da Giustino II fu messo prefetto di Roma, la carica più insigne; ma nojato del mondo, sull'esempio de' suoi genitori si raccolse nel convento di Sant'Andrea, da lui medesimo fondato nella propria casa, oltre sei altri che aveva eretti in Sicilia. Rin vigoritosi in que' ritiri, ove gli spiriti deboli si ricoveravano dalle tempeste, e i forti si preparavano alle lotte; vedendo poter giovare colla predicazione, chiese a papa Benedetto I di poter recare la verità in Bretagna, e partì; ma il popolo romano cominciò a gridar al papa: *Voi avete offeso san Pietro, avete distrutto Roma, lasciando partir Gregorio*; sicchè quegli li revocò. Pelagio II, nominatolo uno dei sette diaconi della Chiesa romana, lo spedì ambasciadore alla Corte greca per implorare soccorsi. « Rappresentate all'imperatore che i perfidi Longobardi, contro il loro giuramento, ci han fatto soffrire tanti mali, che ridirli è impossibile. Se Dio non ispira all'imperatore di mandar almeno un maestro della milizia e un duca, siamo abbandonati d'ogni ajuto, massime il territorio di Roma, agguarnito di presidio; l'esarca scrive non poterci soccorrere, giacchè non basta tampoco a difendere le sue vicinanze. Voglia Dio che l'imperatore ci assista prima che quest'abbominevole nazione s'impadronisca di quanto rimane all'Impero » (2).

Gregorio, mentre a Costantinopoli studiava l'indole di quel governo, guadagnò la stima e la benevolenza di tutti; sicchè Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Quando, morto Pelagio II, i voti comuni il gridarono papa, Gregorio apprese con isgomento la sua elezione, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine, ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciai; scrisse anche a Maurizio imperatore, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la sua pristina quiete, e, *Non mi sò frenare dal pianto*, scriveva a Leandro di Siviglia, *qualvolta torno il pensiero a quel porto felice da cui m'hanno strappato: geme il cuor mio al solo ricordare quella terra ferma, cui più non m'è possibile approdare.*

(1) GREGORII MAGNI opera, studio mon. ord. sancti Benedicti. Parigi 1705, 4 vol.

JOANN. DIACONI, Vita sancti Gregorii Magni, oltre quella d'un anonimo che sono nella raccolta dei Bollandisti al 12 marzo.

DENTS DE SAINT-MARTIN, Hist. de Grégoire le Grand.

Reben 1697. MABMOURG, Hist. du pontificat de saint Grégoire le Grand.

(2) Epist. del 4 ottobre 594, ap. GIO. DIACONO l. 51.

350-401

380

390

Il per verità aveva onde sgomentarsi del papato. Il pontefice, per l'eminente posizione sua, restava responsabile di quanto potesse avvenire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, sapeano dar impaccio. Intorno, popoli o idolatri od ariani; di sopra, imperadori teologastri, che turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero de' paesi convertiti, simonia e scostumatezza (1); alle porte di Roma, Longobardi minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma, e, per giunta, atirita da orribile peste.

Al governo d'un bastimento vecchio, sdrucito e battuto dal nembo, com'egli chiamava Roma, invocò il soccorso delle preghiere, e adoprò tutto il vigore d'un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stendeva Gregorio le sue premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per sostenere la morale. Adunò un concilio in Roma per riparare allo scisma di Aquileja, come almeno in parte ottenne; ai Donatisti d'Africa oppose un argine, per quanto scarsamente fosse secondato dai vescovi di quella provincia; ai re Franchi e Borgognoni mandò lettere sopra lettere ond'estirpare la simonia, che inetti o indegni sollevando alle dignità ecclesiastiche, deteriorava i costumi e dissolveva la disciplina del clero; anzi a tal fine spedì l'abate Ciriaco, che convocasse un sinodo nelle Gallie, poi uno a Barcellona. Già vedemmo quali premure adoprassero alla conversione degli Angli, dei Longobardi, dei Visigoti, e come fu consolato da prosperi successi: altri missionarj inviò ai Barbariciani, idolatri della Sardegna.

Ingegnavasi intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornar con settimanali litanie un'invasione minacciata dai Longobardi, i quali come fossero cattivi, n'era testimonio la desolazione dell'Italia (2); poi ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma, e contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con amiltà di parole ma franchezza di fatti. « Io che così parlo a' miei signori, che son io mai se non « polvere e putredine? Ma poichè reputo che tale istituzione vada contro Dio, « autor d'ogni cosa, nol posso dissimulare a' signori miei. E Cristo vi risponderà « dicendovi per me, infino de' suoi servi e de' vostri: *Io da segretario l'ho fatto « conte delle guardie, da conte delle guardie cesare, da cesare imperadore e « padre d'imperadore; ho confidato i miei sacerdoti alle tue mani, e tu neghi « al mio servizio i tuoi soldati?* Rispondi, ti prego, piissimo imperadore, al tuo « servo: che cosa replicherai nel giorno del giudizio al tuo Dio, quando così ti « parlerà?..... Sommerso a' tuoi cenni io ho spedito questa legge in tutta la terra; « ma in questo foglio ove depongo le mie riflessioni, ho detto a' miei serenissimi « signori, che essa legge contrasta con quella di Dio onnipotente. Ho dunque « adempiuto il dover mio d'amba le parti, obbedito a Cesare, e non taciuto quel « che mi parve contrario a Dio » (3).

Essendosi il patriarca di Costantinopoli Giovanni Digimatore arrogato il titolo di vescovo universale (*ecumenico*), Gregorio nel rimproverò come d'un titolo pieno di stravaganza e d'orgoglio. « Non sapete che il concilio di Calcedonia offrì « quest'onore ai vescovi di Roma chiamandoli universali; e neppur uno ha vo- « lato riceverlo, per tema non paresse a se solo attribuir il vescovado, togliendolo

(1) Un canone del secondo concilio di Vaison, dell'anno 529, riferito dal dotto padre Thomasin (*Discipl. de Benef. pars. 2. l. c. 88. N° 10*), rende alla nostra Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnēs presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter tenori cognovimus, juniores lec-*

tores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutriendos, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut tibi dignos successores provideant.

(2) L. XI. ep. 51.

(3) Ep. III. 65 a Maurizio imperatore.

« a tutti gli altri fratelli?... Quando colui che è chiamato vescovo universale cada in errore, si troverà più un vescovo che sia dal canto della verità? » (1)

Avendogli Eulogio patriarca d'Alessandria scritto: « Tralasciai di chiamare ecumenico quel di Costantinopoli secondo m'avete ordinato », Gregorio rispose: « Lasciate di grazia questa parola *ordinare*; so chi son io e chi voi: fratello a me pel posto che occupate, e padre per le virtù, nulla vi ordinai; solo vi ho messo sottocchio quel che ben mi pareva; e neppur ciò voi eseguite a punto, giacchè vi dissi di non dar il titolo d'*universale* a nessuno, e voi lo attribuite a me in capo alla vostra lettera. Non tengo onor mio quel ch'è disonore de'miei fratelli. Via le parole che ci gonfiano di vanità e offendono la carità. » E per raffaccio all'arroganza del patriarca, assunse il titolo di *servo dei servi di Dio*; ed a Maurizio imperatore soggiungeva: « Il governo e il primato di tutta la Chiesa venne dato a Pietro; eppure e' non s'intitola apostolo universale. Or mirate Europa in preda a Barbari, distrutte città, diroccate fortezze, sperperate provincie, la vita de' fedeli in balia degli idolatri; e i vescovi che dovrebbero piangere prostesi nella cenere, vogliono con nuovi titoli gonfiare la loro vanità? Nè io difendo la causa mia, ma quella di Dio e della Chiesa universale. Io sono servo de' vescovi tutti, sin tanto che vivono da vescovi: se alcuno erge il capo contro Dio, spero non abbasserà il mio colla spada. »

Chi dice che l'autorità pontificia acquistasse estensione soltanto dalle false decretali, guardi come Gregorio, assai prima di quelle, favellasse a vescovi e re colla dignità dolce ma ferma d'un capo universale. Egli medesimo ci parla delle cure esteriori e secolari che s'affollavano intorno al papa (2): esercita perfino atti, che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, comandandogli al popolo d'obbedirgli come al sommo pontefice; un tribuno a Napoli per custodire quella grande città (3): al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scolta alle mura (4). In somma il pontefice in Italia, riguardo agli imperatori greci, diveniva quel che i maggiordomi Franchi riguardo ai Merovingi. Poi dalle cure del mondo scendeva alle minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoratori sulle terre della Chiesa; e all'economista di Sicilia scriveva: « Odo che ai villani si computa a minor prezzo il grano in tempo d'abbondanza; nol fate, ma si paghi al prezzo corrente, e senza detrarre quel che perisce per naufragi. Nè i fittajuoli devono pagamento o servigi oltre il convenuto; non dar il grano a misura maggiore: e perchè dopo la nostra morte nessuno gli aggravi, date loro un'investitura per iscritto, che determini il prezzo. So che alcuni per pagare il primo termine han dovuto prendere a prestanza con usura eccessiva: voi dunque somministrerete loro questi capitali dal fondo della Chiesa, e li riscoterete poco a poco, in modo che non veggansi costretti a vendere le derrate a basso mercato. E in generale non vogliamo che gli scrigni della Chiesa sieno contaminati da sordido guadagno » (5).

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per far limosine, fondare scuole e spedali, sussidiar le provincie più remote, esercitare l'ospitalità; ogni di faceva dal suo sacellario convitare dodici forestieri, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra questi. Egli

(1) Ep. IV. 38.

(2) Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut saepe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat. GREG. Ep. I. 25.

(3) L. II. ep. 44 e 34.

(4) Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicita, ut nullum usque, per nostrum vel Ecclesiae nomen, aut quolibet alio modo, defendi vigiliis patiantur, sed omnes generaliter compellantur.

(5) Ep. I. 42.

intanto conservavasi modesto; e a Pietro suddiacono, rettore del patrimonio di Sicilia, scriveva: *M'hai mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini: io non posso montar il primo perchè cattivo, nè gli altri perchè asini.* Scarso alla propria mensa ed esatto alle pratiche della vita monastica, non faceva verun agio alla sua carne; nulla curava onori e vantaggi del mondo, ma solo il proprio dovere. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva d'acceptar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e *Tolgo sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconciliazione; la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro;* a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava le violenze, da zelo più voglioso che savio usate agli Ebrei, acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita divina, non fosse loro occasione di una seconda morte, più della prima funesta per l'apostasia; si restituisse loro la sinagoga tolta, nè s'adoprasse con essi che dolcezza e carità (1).

Appena si crederebbe che a uomo così occupato rimanesse tempo da scrivere tante opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di magno. Chiesto da Giovanni arcivescovo di Ravenna sui doveri suoi, gli diresse la *Regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie s'entri al santo ministero; quali doveri incombano a chi v'entrò; come istruire i popoli; come applicarsi alla propria, mentre s'attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la mandò ad Anastasio patriarca d'Antiochia, perchè la facesse mutare in greco e diffondere per le chiese d'Oriente: re Alfredo la tradusse in sassone pei vescovi d'Inghilterra: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlo Magno e i suoi successori non rifinano di raccomandarla nei capitolari.

Nei *Dialoghi* narra molte e, diciamolo pure, troppe storie maravigliose di santi italiani, da lui vedute o udite, che provano le verità fondamentali per mezzo di rivelazioni fatte da morti risorti, e simili casi. La critica le rifiuta: ma il Santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, seguì il gusto del suo secolo, e s'adattò alla capacità di quelli che voleva convertire; sì lungi dall'intenzione di ingannare, che cita ognivolta da chi gl' intese. L'opera levò immenso grido: mandata a Teodolinda, contribuì assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti de' miracoli ivi narrati: fin in arabo fu dipoi tradotta; e ai Greci piacque tanto, che Gregorio n'ebbe tra loro il soprannome di *Dialogo*.

Dalla conversazione sua con monaci di singolare pietà che si teneva sempre accosto, nacquero i *Morali* su Giobbe; ove non s'eleva fin agli altissimi intenti di quel poema, perdendosi piuttosto in lontane applicazioni e stentate allegorie. Poi comentò Ezechiello, e fece omelie sopra i Vangeli. Ben lungi dal disprezzare le arti belle, preparò scuole pei giovani, compose inni (2), e un antifonario di tutte le parti della Messa che si dovevano cantare in note; si fece dipingere nel monastero di Sant'Andrea a Roma, e nelle copie divulgate di quel ritratto soleasi sovrapporgli alla testa lo Spirito santo in forma di colomba; altra prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Dopo di ciò basta citare per averlo smentito l'incendio che dicono da lui ordinato della biblioteca Palatina, e la distruzione dei monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerar le cose sante; il che lo fece da alcuno intitolare Attila della letteratura (3). Che? forse era egli

(1) Ep. II. 33.

(2) Gli inni di Gregorio sono: *Primo dierum omnium; Nocte surgentes vigilemus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbræ; Clarum decus jesu-*

ni; Audi benigne conditor; Magno salutis gaudio; Rex Christo factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.

(3) Nella rivoluzione francese in piazza Vendôme

sovrano di Roma da poter ciò? Sebbene però il fatto ripugni alla critica, sia che egli mostrossi avverso agli antichi autori, forma e null'altro, e pericolosi per lo allettamento del bello, in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero. Siccome dunque il IV concilio di Cartagine aveva interdetto ai vescovi i libri dei Gentili (1), così Gregorio riprende Desiderio vescovo di Vienne perchè tenesse scuole di grammatica; e quantunque nei Dialoghi dica non avere conservato le parole proprie degl'interlocutori, perchè si villanescamente proferite, che non vi starebbero acconciamente (2), altrove scrive: « Non fuggo la collusione del metacismo, non evito la confusione del barbarismo, trascurando di serbare i luoghi e i moti delle preposizioni, stimando indegno che le parole del celeste oracolo stringansi sotto le regole di Donato » (3). E però neglette riescono le sue scritture, e macchiate dalle colpe de' tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose, diffuso e insieme oscuro e avvilluppato sovente ripete se stesso, e vuole aver detto ogni cosa sopra ogni argomento che assume, e soverchiamente inclina all'allegoria.

Le sue lettere concernono per lo più la disciplina, e provano quanto egli instancabile adoperasse a governare la Chiesa, e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane (4). Nella peste d'allora introdusse la processione che ancora si fa al san Marco, col nome di Litanie maggiori; primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo nostro.

si continuò più giorni a bruciar manoscritti con documenti originali, sotto pretesto che contenevano la storia della scabbia.

(1) *Libros Gentilium non legat episcopus.* C. 46.

(2) *Dial.* 4.

(3) *Ad Leonidrum in comm. lib. Job.*

(4) Giovi qui riportare la sua lettera all'imperatrice Costantina. « Conoscendo io quanto la serenissima nostra Signora stia in pensiero della patria celeste e della vita dell'anima sua, io terrei mo gravemente colpevole se tacessi quanto per timore dell'onnipotente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardegna molti Gentili, ed essi tuttavia secondo loro mal uso sacrificare agli idoli, e i sacerdoti di quell'isola andar torpenti a predicare il Redentore, vi mandai uno dei vescovi italiani, che aiutando Iddio, trasse alla fede molti dei Gentili. Ma egli mi ha annunziata una cosa sacrilega; che coloro i quali oolà sacrificano agli idoli, pagano al giudice affinché ciò sia lecito loro. Dei quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati quei sacrificj, tuttavia il giudice dell'isola anche dopo il battesimo esige quella paga usata dare da loro. Ed attendolo il vescovo ripreso di ciò, rispose egli di aver promesso tanto in paga dell'impiego; che nol potrebbe riaver se non a quel modo. L'isola di Corsica poi è oppressa di tanta avarizia degli esattori e tanta gravanza d'esazioni, che gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i proprj figliuoli; onde che lasciando la pia repubblica, e sono sforzati a rifuggire alla nefandissima gente dei Longobardi. E qual cosa più grave, qual più crudele veramente potrebbero egliu padre dai Barbari, oltre all'essere ridotti a venditori i proprj figli? In Sicilia dicea d'un cotale Stefano, cartulario delle parti marittime, che coll'invasione in ogni luogo, e con porre, senza pronunziar giudizio, i cartelli a' poderi e alle case, arreca tanti danni, tante oppressioni, che se io volessi dire tutte le opere riferitemi di lui, nol potrei in un gran volume. Adunque vegga la serenissima nostra donna tutte queste cose, e sollevi i gemiti degli oppressi. Ben sono io certo, non

esser elleno pervenute alle vostre pie orecchie; che se 'l fossero, non avrebbero durato fino al presente. « Suggestele a suo tempo al piissimo signore, affinché dall'anima sua, dall'imperio e da' suoi figliuoli ei rimova tale e tanto gravame di peccato. E ben so che ei dirà forse mandarmi e noi per le spese d'Italia quanto si raccoglie dalle suddette isole; ma dico io, conceda meno per le spese d'Italia, e tolga dal suo imperio le lacrime degli oppressi. E per ciò forse tante spese fatte per questa terra giovano meno, perchè con mescolanza di peccato lor si provvede. Comandino adunque i serenissimi signori, che nulla più si raccolga con peccato. E se così si attribuisca meno alle spese della repubblica, tuttavia lo si gioverà di più; e sarà meglio non provvedere alla vita nostra temporale, che procacciare impedimento alla vostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore, in che strazj esser debbano que' genitori, che per salvarne strappansi dappresso la prole! E chi ha figliuoli ben può sapere come s'abbiano a compassionare gli altrui. A me poi basti l'aver questo brevemente suggerito; affinché, se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto succeda in questi paesi, non fossi io poi del mio silenzio dinanzi al severo giudice incolpato e castigato ».

Da questa lettera (dice G. Balbo nella *Storia d'Italia*) anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo si chiaro ed alto in secolo si oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti originali continuavano a dimostrarci; dico ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne' suoi pontefici, e principalmente ne' pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma per Dio ella è pur troppo stolta dappocaggine storcer noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adalare, e i nostri più costanti propagatori calunniare.

La Chiesa non era fin qua riuscita a recare anche nella liturgia quell'unità che è suo carattere; quando Gregorio pensò farlo col ritoccare il libro ove papa Gelasio aveva disposte le preghiere anteriori o le da lui trovate. Ne venne il *Sacramentario*, che coll' *Antifonario* e il *Benedizionario* costituisce il messale romano; e poichè la parte essenziale, e le formole usitate nell'amministrare i sacramenti e specialmente nella celebrazione del sacrificio, sussistono inalterate ne' riti odierni, gran prova fanno contro chi li taccia di novità. Molto faticò Gregorio per estendere alle altre Chiese la liturgia della romana, ma non era ancora venuto il tempo che i papi potessero decretare quest'uniformità. I Milanesi rimasero saldi al rito ambrosiano: Gallia e Spagna tennero il loro, che sembra d'origine greca, e che poi cessò per la prima sotto Carlo Magno, per l'altra nell'XI secolo ai tempi di Gregorio VII: l'Oriente conservava canti e cerimonie, che tuttavia si ripetono sotto le cupole di Kiof, di Mosca e di Costantinopoli (1). Più tardi, quando i crescenti affari impedivano al papa d'assistere alle lunghissime liturgie, Gregorio VII le abbreviò per la sua cappella, donde si propagarono alle altre chiese di Roma e del mondo, sebbene alcune sieno rimaste più fedeli a quelle di Gregorio Magno.

Questi proibiva di esigere nulla per la sepoltura, chè non paresse motivo di compiacenza la morte degli uomini. In una lettera si lamenta che tuttavia durassero avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sacrificando teste d'animali. Avendogli l'imperatrice Costantina domandato alcune reliquie, risponde che in Occidente si ha per sacrilegio il metter mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi che delle catene di san Pietro o della graticola di san Lorenzo, o pannolini avvicinati in una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessore suo, avendo voluto mutare qualche fregio d'argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile visione, e alcuni mansionari e monaci che avevano veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nel concilio Romano stabili, non convenire ai gravi costumi di diaconi ed altri ecclesiastici il dissolversi nella vanità d'imparare la musica, tanto sconveniente al maestoso contegno delle spirituali funzioni, perdendo nei passaggi e ne' gorgheggi la compostezza degli animi, e consumandovi la voce destinata a predicare la divina parola per assodare nelle cristiane virtù. Pertanto vieta le musiche a' diaconi e preti, deputando suddiaconi e cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tono grave, serio e posato. A tal uopo istituì scuole, ch'egli in persona dirigeva, e che duravano ancora trecent'anni dipoi; e Agostino, andando in Inghilterra, ne menò seco qualche cantore, che fece allievi nelle Gallie.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, concepì l'idea che sette segni bastassero per tutt'i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta l'estensione del canto, delle voci e degli stromenti (2). Ma quali note servissero al canto gregoriano non si sa, se non che

(1) Intorno alla liturgia vogliono essere raccomandate le *Institutions liturgiques, par le r. p. dom Prosper GUERANGER, abbé de Solesmes*. Parigi 1810; utili non solo ai sacerdoti, ma anche agli artisti per non peccare delle troppo solite incongruenze.

(2) Dal poco che sappiamo, sembra che in antico vi fosse grande mescolanza ed arbitrio nel canto ecclesiastico. La semplicità nasceva necessariamente dalla scarsità di mezzi; ma alcuni teneano all'ebraico, altri all'ionico, altri a un misto. Sant'Ambrogio volle riformarlo, partendo dalla melopea greca. Il sistema musicale dei Greci era diviso in tetracordi, e nei modi che ne derivano. Ambrogio, visto che molte melodie sacre erano, se non melodie greche trasportate, al-

meno motivi composti sopra i modi musicali di quel popolo, e che non passavano i limiti di un'ottava, pensò al sistema tetracordo dei Greci sostituire il più semplice e facile dell'ottava, derivando dai Greci i quattro modi primordiali che divennero base del canto ecclesiastico. Stabili dunque questi modi:

dorico re, mi, fa, sol, la, si, do, re
frigio mi, fa, sol, la, si, do, re, mi
lidio fa, sol, la, si, do, re, mi, fa
misolidio sol, la, si, do, re, mi, fa, sol.
Così ne venne un canto ritmico, scanduto, più consona colla musica greca che non il canto gregoriano, il quale procede generalmente per note di valore eguale, riuscendo più monotono e senza cadenze.

si menzionano lettere dell'alfabeto, chiavi e linee in su e in giù. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi, che poi s'andarono dimenticando fin alla profanità de' nostri giorni, in cui la devozione è distratta da arie guerresche e da teatrali.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Dottrina fra i Greci.

Come mill'altre proposizioni che si ripetono non si ragionano, corre per le bocche avere i Barbari spenta fra noi la letteratura. Bisognerà però dimenticare quanto decrepita la ravisammo già nell'epoca precedente, e come, sussistendo le cause, dovesse calare sempre più in basso; bisognerà non vedere che, nel cuor dell'impero greco, intatto ai Barbari, una letteratura di tanto più ricca e originale che non la latina, giacque intristita ed impotente fra languore letale, mentre la nostra somigliava un albero scoronato, che fra breve rifiglia, e rimette un tallo vigoroso.

Filosofi e retori d'Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno di abbattere la religione che omai non poteasi più chiamare nuova, valendosi del miglior strumento di rivolture, l'educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendj ai professori, poi ne abbattè le cattedre come dicemmo (1), essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia, sperando che, nemico all'Impero e al cristianesimo, seconderebbe i loro divisamenti. L'eroe in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo salda (2).

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico (3) e professore in Alessandria a mezzo il v secolo, ci lasciò un commento sui Versi Aurei di Pitagora e un trattato sulla Provvidenza, sul destino e sul libero arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendeano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti superni con incantesimi e mistiche cerimonie. Trascendeva però nel concetto suo della Provvidenza, giacchè in un altro trattatello (*πρὸς τοὺς Θεοῖς Χρηστέων*) sostiene che a preghiere non si possono indurre gli Dei a rimettere le colpe, immutabili come essi sono. Enea di Gaza suo discepolo, venuto cristiano, serbò amore a Platone, e in un dialogo *Dell'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi* difende questi dogmi, alla dottrina platonica del *logos* e dell'anima del mondo opponendo quella della Trinità. Ma per filosofo è oltremodo corrivo.

Le controversie cristiane indussero a studiare la dialettica d'Aristotele. Su quest'autore portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva de' Platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratel suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica, o dirò più retto, adottarono alcun che del sistema peripatetico, di cui reputavasi seguace chiunque non fosse platonico. Ma il più limpido e dotto fra i commentatori d'Aristotele fu Simplicio di Cilicia, ricoverato anch'esso in Persia al chiudersi della scuola ateniese. Bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale*

(1) Lib. VII. cap. 23.

(2) Vedi il citato SCHÖLL, ed HUBER, *Gesch. des Studiums der classischen Litteratur*. Göttingen 1797.

(3) Non so a qual Jerocle attribuire le insulse facezie ASTRUC.

di Epitteto, del quale ultimamente fu trovato un brano (1), degno che qui si riporti. Descritto il costume del savio, prosegue: « Trovasi egli in paese di governo corrotto? si guarda dal mestarsi all'amministrazione dei pubblici affari; perchè facendolo od offenderebbe quelli che governano, aborrendo dai loro principj; o se n'eseguisce gli ingiusti decreti, sarebbe costretto rinunciare alla lealtà e al pudore... Convinto di loro perversità, non torrà a correggerli coi consigli; ove possa, fuoriuscirà per cercare in altro paese l'innocenza, come Epitteto, detestando la tirannia di Domiziano, riparossi da Roma a Nicopoli. Se è costretto rimanere, sottraendosi agli sguardi pubblici, fra le pareti della propria abitazione salverà sua virtù, e anche l'altrui quando possa; attento però che non gli sfugga veruna delle occasioni in cui è dovere d'uomo onesto mostrarsi agli amici, alla famiglia, ai concittadini. Nè in verun'altra situazione accade più frequente bisogno dei consigli e dell'assistenza d'un amico fedele, di cui la compassione mitighi le pene proprie, e l'affetto renda partecipe de' pericoli. Se prospere succedano le sue cure, ne renderà grazie a Dio che il lasciò in piedi fra la tempesta. Se nell'eterno combattimento che la vita regolare dee sostenere contro la sregolata, se nel contrasto fra la moderazione e l'intemperanza incorre in pericolose situazioni, allora appunto conviene faccia prova di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano abbattere, mostransi degni di vivere in corrotto Stato; mentre quelli che, considerando tali avvenimenti come prove al coraggio, simili ai lottatori che nei pubblici giuochi crescono d'ardore man mano che più forti avversarj trovansi incontro, e ringraziano i direttori dello spettacolo dell'occasione offerta di mostrar valore, quelli troveranno ricompensa non in fragile corona, ma nell'aumento di virtù e di saviezza ».

Del rapido trabocco dell'eloquenza è testimonio Pietro arcivescovo di Ravenna, il quale con un rigurgito d'arguzie supplisce alla mancanza degli affetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità, intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in molteplici aspetti, affinché appajano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il Crisologo (2).

Eloquenza

Giovanni, detto Climaco dalla sua scala (κλίμαξ) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita anteriore onde poggiare al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortificazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anch'oggi, come l'udire i discorsi d'un vecchio anacoreta.

Paolo, silenziario di Giustiniano, cantò non senza merito le *Terme Pitie* e la descrizione di Santa Sofia, ch'ei lesse alla dedicazione di quel tempio. Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione d'Eraclio contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario d'un imperatore, in centrentadue versi satireggiò chi smaniava in raccogliere reliquie. Altri verseggiatori, scarsi di numero e più d'ingegno, attestano perita l'antica inclinazione poetica de' Greci.

Poeti

Di Prisciano da Cesarea, vissuto il più a Costantinopoli, resta la più compiuta grammatica che gli antichi ci trasmettessero (3). I primi sedici libri trattano

(1) Dallo Schweighäuser figlio, inserito negli *Epictetean philosophos monumenta*.

(2) Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec ists agitur cursu stella, sed ipso stellæ agit cursum; cuius per cælum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat, ut Magorum serviat et mittatur ad gressum: nam*

ambulante Mago, stella ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat stella; sic sentit Magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed iudicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.

(3) *Commentatorum grammaticæ libri XVIII:*

delle parti del discorso, gli altri due della sintassi: oltrechè scrisse degli accenti, della declinazione, dei versi comici, delle figure e nomi dei libri e d'altre materie. A lui posteriore, Foca di Costantinopoli scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione. Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse ben voltare dal greco in latino e viceversa: e l'esarca Teodoro fe meraviglie grandi di trovar nel suo governo d'Italia un tal Gioaniccio che sapeva tradurgli i dispaeci d'Oriente e scriver lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se n'invogliò, e il chiese a sè (1).

Storici Procopio cesariense, retore a Costantinopoli, dato da Giustino a Belisario, che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefetto della città imperiale, poté essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La storia sua (*τὰν καὶ αὐτὸν ἱστορίων*) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all'opera armena del vescovo Pusant Posdus da Costantinopoli, il quale descrisse le cose armene fin al 590, in buona parte conservatici; il terzo e quarto comprendono la guerra d'Africa, i restanti quella contro i Visigoti d'Italia: ben istruito sempre, imparziale ogniquale volta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancor più smaccate profuse all'imperatore nei cinque libri *Degli edificij imperiali*, diretti ad amplificare la magnificenza di questi. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla viltà, dettò la storia secreta (*ἀνέκδοτα*), ove mena a spietato strapazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta alle peggiori lussurie, Belisario per un dappoco, zimbello d'una moglie intrigante e lasciva.

È infame chi mente la coscienza sua, e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrohrij siffatti non sono abbastanza rari, odasi come Procopio tende a scolparsiene: « Ho composto quest'opera perchè vedevo impossibile « dir le cose al vero sinchè vivessero quelli che v'avevano personaggio: nè avrei « potuto sottrarmi alle spie, nè sfuggire i tormenti quando scoperto, talchè nè « alle persone più care avrei potuto affidarmi. Dovetti dunque dissimulare le « cause di molti accadimenti da me narrati, onde ora le pubblico con fatti ivi « facciuti: solo m'angoscia il pensare che nella vita di Giustiniano e Teodora avrò « a riferir cose che i posteri faticheranno a credere, e sarò tenuto per favolatore « quando più non viva chi li vide. Pur mi conforta il non volere io dir cosa che « non sia da testimonj comprovata ».

Non che mantenere quest'ultima promessa, fin al buon senso rinunzia per accogliere volgari racconti, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono, ora nel talamo, che gli fanno guardia in orride sembianze, visibili solo ai pii anacoreti. Per l'umana inclinazione di creder il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese; ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito ad entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 555 al 59, prolisso nel dire e tessellato di voci poetiche, quanto scorretto, gonfio e soro. Dice aver esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio sentivasi propenso ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un'antologia di epigrammi! Il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia altronde ignorate.

ovvero *De octo partibus orationis. earumque constructione.*

(1) AGNELLA, V. *Thcod.* c. 2

Degli Unni, degli Avari, e d'altri popoli del Settentrione e dell'Oriente c'informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fin al 582, e ci conservò l'importante trattato di Giustiniano con Cosroe, bastante a ricompensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, nel leggere la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora nol guasti mania di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, coevo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro *sui presagi*, raccolta di quanto sugli augurj sapevano Etruschi e Romani.

Quest'ultimo fu pubblicato a Parigi il 1812; i precedenti appartengono alla *Raccolta degli storici bisantini*, unica autorità dei mezzi tempi per l'impero di Costantinopoli e pei paesi ch'ebbero a fare con esso. Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fin alla presa della sua città, raccolte senza critica, sovente neglette di lingua e stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo il letto o l'udito, senza disegno nè connessione, utili solo quando narrano fatti contemporanei. Quindi gli uniremo, comunque distanti di tempo.

Gli storici
bisantini

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drungario, cioè generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1118, fino al qual anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nei fatti del suo tempo ha lode d'imparzialità: nella parte antica si giovò di storici perduti; e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla bisognava aggiungervi, vizio non evitato dagli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza retorica.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206, fu tratta la storia da Niceta Acominato; fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condiscende all'umor satirico. Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti, fu nel 1351 chiuso in un convento, ove morì: il suo dettato dal 1204 al 1531 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile. Laonico Calcondila di Atene vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'Impero dal 1297 al 1462; copioso di fatti, ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici. Più aridi sono i cronisti; e col primo libro che lor dà sotto mano, vengono da Adamo fin alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all'800, colla *Scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta di Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunge solo a Diocleziano, donde lo continua Teofane Isaurio costantinopolitano, che come fautore del culto delle immagini, fu da Leone l'Armeno esiliato a Samotraccia, ove morì verso l'817. Di Giovanni Malala antiocheno ed altri nè tampoco importano i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita e un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero d'Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro Goffredo di Buglione, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe d'Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenir imperadore alla morte di Alessio; scrisse *Materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore, ma parzialissimo.

Lo continuò sua moglie Anna Comneno, che nello scrivere i fasti di suo padre sfogò la propria ambizione, non secondata dal marito, nè repressa dal fratello. « Io (dice all'esordio dell'opera sua) io Anna, figlia dell'imperatore

« Alessio e dell'imperatrice Irene, nata e allevata nella porpora, non digiuna
 « di lettere, anzi intenta alla perfezione della lingua greca; conoscente della
 « retorica, e dell'arte di Aristotele, e del dialogo di Platone; esercitata nelle
 « quattro scienze matematiche ond'è invigorito l'intelletto (comunque possa
 « sembrare effetto di mia vanità, mi sarà lecito mentovar le doti di cui sono
 « debitrice parte alla natura, parte alla mia applicazione, parte a Dio, parte
 « a favorevoli congiunture), deliberai riferire i fatti di mio padre, degni che non
 « sieno trasportati, per dir così, dal torrente dei tempi verso il fiume dell'oblio ».
 L'abietta mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; eppure
 prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore l'ina-
 nità dei pensieri; cianciera ancor più che donna, ostenta l'erudizione, e stile fio-
 rito sin al poetico, e accurato sino a sacrificargli i fatti. Di suo padre esalta le
 imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni, cui, ella dice, si sotto-
 pose egli in penitenza de' suoi peccati. Alla letterata principessa pensate come
 dovessero muovere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fin di nomi,
 sicchè nè tampoco le regge il cuore di ripeterli in lingua greca. L'impero di que-
 sti in Costantinopoli fu narrato da Giorgio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero d'antichità e di statistica, come il predetto Lido; Eso-
 chio da Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fin alla morte dell'imperatore
 Anastasio, e di cui resta un prezioso frammento sull'origine di Costantinopoli;
 Jerocle grammatico, che descrisse le sessantaquattro provincie dell'impero orien-
 tale e le novecentotrentacinque città di esso.

L'imperatore Costantino Porfirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo
 avo, diresse a suo figlio Romano un'opera sull'amministrazione dell'impero, coll'o-
 rigine, i costumi, le imprese dei Barbari coi quali l'Impero trovavasi allora alle
 braccia. Parlando de' Settentrionali dice: « D'insaziabile cupidigia sono costoro,
 « ed esigono enormi ricompense per minuti servigi; talchè bisogna eluderne le
 « domande con accortezza. Se dunque Cazari, Turchi, Russi, o simile genia ad-
 « domandano vesti imperiali, corone, altre cose di prezzo, si risponda che non
 « son fatte a mano d'uomo, ma Dio le mandò per un angelo a Costantino quando
 « in lui creò il primo imperadore cristiano, ordinandogli di deporle in Santa Sofia,
 « nè mai usarne fuorchè la domenica, e minacciando che un imperadore, il quale
 « ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè minima parte, diverrebbe nemico di
 « Dio ed escluso dalla comunione de' fedeli. E quanto sia pericoloso trasgredir
 « l'ordine, appare in Leone (Cazaro), che si pose in testa una di quelle corone in
 « di feriale contro il volere del patriarca, e fu colto da un ulcere al viso onde
 « morì ». Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia
 nell'acqua.

A Costantino VII s'attribuisce un trattato delle cerimonie della corte di
 Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e de' giuochi pubblici. Scrisse anche
 d'arte militare, instancabile allo studio quanto inetto al governo: fece da Simeone
 Metafraste raccogliere le leggende de' Santi, da altri le opere ippiatriche e le
 geponiche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi
 ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne
 gli studiosi, ordinò a Teodosio il Piccolo di cernirne una specie d'enciclopedia
 che scusasse ogni altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro
 incapaci di star a pezzi, e quelli di pura scienza, doveano avervi luogo materie di
 utilità generale, e opportune alla coltura d'un uomo di mondo. La sua raccolta per
 materie (*Κεφαλαιώσεις υπόθεσις*) era distribuita in cinquantatrè libri, ciascuno
 con titolo particolare, come sarebbe *degli imperatori e principi che abdicarono*
 — *degli eserciti vinti che si riscossero* — *delle cose ecclesiastiche* — *de' mira-*

coli ecc. Due sole sezioni ci rimangono, quella *delle ambascerie*, e *delle virtù e de' vizj*.

La prima contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti, com'è pure dell'altra. E quando scorrendole pensiamo qual infinità d'opere esimie aveano alla mano i Greci d'allora, restiamo più sempre persuasi, che l'erudizione è vanissima scienza qualora non faccia che dispensarci dal pensare col nostro proprio capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali, non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non un'idea originale, nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano ad un bel presso le medesime; analizzavano le bellezze estetiche, ma come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriotismo, non sapeano che fiaccamente prostrarsi a fiacchi cesari, e valevansi delle pompose frasi per palliare la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, pareva loro di ben imitare i padri romani; vantavansi filosofi perchè sottillizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano qualche brano dell'avita sapienza: ma intanto il letterato copriva basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano ripetendo versi d'Omero; e colle massime d'Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi nè aveano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà d'accogliere la più modesta ma più feconda dottrina de' tempi nuovi.

CAPITOLO DECIMONONO.

Lingua latina.

In Occidente il fatto più importante nelle arti della parola è la tramutazione della lingua latina, unica ancora adoperata negli scritti, e che preparavasi a far luogo alle nuove. E poichè la lingua è specchio fedele del genio dei popoli, espressione del loro carattere, rivelazione dell'intima loro vita, non rifuggimmo mai dal ragionarne alla distesa.

Era del patriotismo antico amare la propria favella ad esclusione d'ogni altra. Temistocle fe dannare a morte l'interprete venuto cogli ambasciatori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll'espore in questa lingua l'intimata del fuoco e della terra (1). Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco (2): latino parlavano i magistrati romani anche ai Greci (3): nè altrimenti che in quella lingua poteano darsi gli editti del pretore (4). Tra l'altre servitù, che Roma imponeva ai vinti, era l'obbligo di parlar latino (5). Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino (6). San Gregorio Tau-

(1) PLUTARCO in *Temist.*

(2) GIUSTINO XX.

(3) *Magistratus prisci, quantopere suam populi romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinenda gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsa lingue solubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia et Asia; quo scilicet latine vocis honos per omnes gentes venerabilior*

diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinae, sed nulla in re pallium loqui subicere arbitrabantur; indignum esse existimantes illecebris et suavitatis literarum imperii pondus et auctoritatem domari. VALERIO MASS. II. 2.

(4) TRIFONINO *gc. L. 48. ff. de re judic.*

(5) SANT'AGOSTINO: *Opera data est ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.*

(6) DIONE lib. X, all'anno 796 U. C.; SIFILINO in Claudio.

maturgo dice aver quasi dimentico il greco, perchè le leggi romane erano dettate in lingua terribile, superba, imperiosa, a lui difficile e barbara ai Greci (1). Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlar greco in senato, il che poi divenne comune (2); ma davanti alla grave assemblea contendevansi se avventurare o no un tal vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio*.

Da ciò deriva alle antiche favelle quell'unità, quel carattere più proprio, che non si altera nelle derivazioni e nei composti, e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, dell'etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest'ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto va più varia nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fin il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, ad esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più insigne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come universale nell'universale società del mondo ove tutto doveva esser uno. Così, di là dai confini ove mai non era giunta coll'aquile romane, fu essa portata dal sublime pensiero d'affratellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dell'incivilimento sono quelli ove il latino è inteso.

Ma a questa grandezza non salì di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Grave ed aristocratica, dava ritratto di quella società, come facevano l'ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Altrove recammo i più antichi suoi monumenti (3); dai quali compare siccome a principio, non iscritta e poco, rimanesse vaga ed incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinarne l'età. Così l'epitaffio di Lucio Scipione si direbbe più antico che quello di suo padre Barbato.

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che chiamano *bustrofedon*, pel quale giunti al fine d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a mo' dell'agricoltore nel solcare i piani. Da ciò deducono le voci di *versus* linea, *arare*, *exarare*, *sulcare* equivalenti a scrivere.

Alfabeto L'alfabeto era incompiuto, mancandovi la R cui suppliva il D; come al G il C, alla X il C stesso e il CS, il quale pure sosteneva vece della Z. Dagli Eolj, come moltissime voci, così desunsero il digamma, di cui formarono la F; la Y e la Z introdussero solo ai tempi d'Augusto; e lo J e la K pei nomi forestieri. Le tre nuove lettere cui l'imperatore Claudio voleva dar corso, non durarono che quanto il suo impero (4). Un notevole progresso dell'alfabeto latino è l'aver indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha*, *beta*, *gamma*, l'ebraico *alef*, *bet*, *ghimel*, *dalet*, lo slavo *as*, *buki*, *viedi*, *glacol*, *dobra*, *ist*, il romano disse *a*, *be*, *ce*. Pecca per altro nel porre senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e dire *ef*, *er*, *el*, invece di *fe*, *re*, *le*: capricciosa n'è pure la distribuzione, non dedotta nè dagli organi nè dalla natura lor propria.

La forza dell'armi e la diffusione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi

(1) Ἐκφρασθέντες δὲ καὶ παραδοθέντες τῇ
Ρωμαίων φωνῇ καταπληκτικῇ καὶ ἀλάζονι, καὶ
εὐσχηματιζομένη αὐτῶν τῇ ἐξουσίᾳ, τῇ βασιλει-
κῇ, φορτικῇ δὲ ὁμος ἐμοί. Delle lodi di Origene.

(2) VALERIO MASS. II. 2.

(3) Vedi la nota G, Tom. I°, pag. 870 e seg.

(4) Vedi Tom. I°, pag. 691.

universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità dei nuovi idiomi: in esso ci fu conservato il poco che ci rimane de' parlari celtici; Ulfla, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi; anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di lor favella, mentre altri si valsero del greco.

La lingua romana aveva acquistato regola e finezza mediante la letteratura straniera, o a dir più preciso, la greca; e rauca e inculta nei carmi Saliari, breve e marziale in Ennio, da questo fin a Cicerone ripulendo e fissando. I primi scrittori vacillano ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro (1), talvolta sopprimendo qualche vocale nel mezzo (2) n in fine di parola (3), e massime la S e la M, ed anche intere sillabe (4); mentre in altre occasioni le strascicano con lettere e sillabe (5).

Molte voci offendono in quei primi, abbandonate dai classici (6); molte altre, a cui questi attribuirono significato diverso (7) n diversa terminazione (8); e sebbene questi non s'interdicessero il ricorrere a termini greci, gli antichi ne abusarono (9); siccome si valsero di composizioni, che parvero mostruose ai contemporanei di Augusto (10).

(1) B per a (*defetiscor, odor*), per i (*Menerva, magister, amecus*), per o (*homo, peposci*).

I per a (*bacchinal, benefecere*), per e (*luciscit, quatinus, consiptum*), per o (*quicum, absquicis*).

O per au (*coda, plostrum, clostrum*), per e (*advorsum, voster*), per i (*agnosus, olli*), per u (*solmen, sonus, servom, volgas*).

U per e (*dicundum, legendum*), per i (*existumo, disruppo, optumus*), per o (*adulescons, frums, epistula*).

Al per a, au per o, a per i o per u (*trivoli, caudex, poplar*).

B per v, e viceversa (*forbeo, amavile*).

C per g, qu, x (*acnum, cotidis, secus*, e viceversa *arguus, oquulus*).

S per r o x (*esit, arbos, nugas*).

D per l e r (*dacrume, medidies*).

F per l'aspirazione h (*hostis, arcus*).

M per s, e viceversa (*prorsum, domus*) etc.

(2) *Defrudo, audibam, caldus, repostus, sis* e *soz* per *suis* e *suos*, *periculum, vinclum, seclum*.

(3) *Volup, facul, luxu, victu, sati, priu*.

(4) *Conia* per *ciconia*, *monen* per *monumentum*, *dein* per *deinde*.

(5) *Stlis, stlocus, stlatus, gnatus*—*foretis, frumentum, trabes, ips*—*exemplou, sale*—*postideo, macolo, donicum*.

(6) *Anquinas* corde; *apludo* suono; *aqualis* gocciolatojo; *aquila* diminutivo di acqua; *axicia* forbici; *bucco* spacone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per danaro; *capronæ* il ciaffo; *castoria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violator della legge; *lenullus* ruffianello; *limbolarius* fabbricator di frangio; *linceo* tessendolo; *luca* bos elefante; *mando* pacchione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offerumentum* offerta; *perduellis* nemico; *petimen* guidalesco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *proceda* meretrice; *sedentarius* calzolaio; *statutus* uomo di gran prosopopea; *struix* costruzione; *subulo* suonator di zufolo; *suppromus* sottaeconomio; *suras* pignolo; *sutela* furberia; *tometum* vino; *tenuis* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *vesperugo* stella della sera. Taccio i nomi speciali di abiti, per avventura diomes-

si, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

(7) *Arrhodo* per caparre; *caudex* per un imbecille, come noi diciam ceppo; *flagitium* per *flagitatio*; *heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugas* per nonie; *usus* per opus . . .

(8) Gli antichi adoprarono al singolare molti nomi, usati dappoi unicamente in plurale (*moene*); fecero diminutivi, che poi disparvero (*digitulus, diecula*); declinavano come della terza varj nomi, relegati poi nella prima, *angustitas, concorditas, differitas, impi-gritas, indulgitas, opulentitas, pestilitas, tristitias*; così dissero *amicities, avarities, luxuries, duritudo, ineptitudo, misertitudo, mastitudo, autumnitas*; mettevano taluni in generi diversi, come *gladium, nasum, collus*; *deliquio, emenda* erano neutri con questa terminazione inusata: così dicevasi *similitas* e *similitudo*, *vicissitas* e *vicissitudo*, *dulcitas* e *dulcedo*, *claritas* e *claritudo*, *inania* e *inanitas*, *cuppedia* e *cupiditas*, *largitas* e *largitio*; dicevasi pure *artus* o *raptio* per *artus* o *raptus*: declinavasi come della seconda *genum, cornum, gelum*, etc. Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca: Nella seconda molti nomi in *us* si declinano come della quarta; finiscono in semplice *i* il genitivo dei nomi in *ius* o *ium*; aggiungono un *e* al vocativo dei nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraggono in *am*; terminano indifferentemente gli accusativi e dativi della terza in *im* od *em*, *i* o *e*; fanno il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium*. Scambiano sovente la quarta colla seconda declinazione, e fanno il genitivo in *uis* (*domuis, exercituis*), e levano l'*i* del dativo (*anu*). Nella quinta fanno il genitivo eguale al nominativo, e levano l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

(9) *Architecton* per *architectus*; *batiola* da *βατιον*, *gaulus* da *γαυλος*, *halophanta* da *αλοφαντης*; *bugiarde*; *horæum* da *ωραιον*, *incloctor* da *κλογμος*; *frustatore*; *lepada* da *λεπας*; *madula* da *μαδαν* brisco ecc.

(10) *Argentienterebronides, dammigeruli, deu- sufrangibula, ferritribaces, flagitribas, gerulifigulus, nucisfrangibula, oculicrepida, parenticida, plagipatida, sandaligerula, subiculumfragri, ecc.*

Non indico i nomi scherzosamente formati per onomatopeja da Plauto ed altri, *bilbars, pubulicottabi, buttubata, taxtas*.

Indeterminati ancora erano, come le declinazioni, così i generi (1); più libera la formazione degli aggettivi (2), declinati spesso (3), e talora anche intesi (4) diversamente da quel che si usò dappoi. Assai verbi, consueti in quelle prische scritture (5), non furono più tollerati dall'uso, arbitro supremo del parlare, o vennero usurpati in altro senso (6), o sotto forme e cadenze che poi deposero (7) quando la conjugazione restò fissata (8). Nè minore divario correva negli avverbj (9), nelle preposizioni (10) e nelle frasi che se ne formavano (11).

Di questi modi può trovarsi traccia anche in alcuni de' migliori, specialmente in Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo. Fomentata dal patriotismo e dalla libertà, invigoritasi nelle lotte esteriori ed interne, acquistata robusta concisione dal sentimento della dignità nazionale, arricchita colle spoglie delle altre, perfezionata da tanti scrittori, ridotta a nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna d'un popolo re, la lingua latina pareva dovesse conservare a lungo l'ecce-

(1) *Agnus, lupus, porcus* sorvivano ai due generi; *crurium* fu detto al mascolino; *finis* e *præsepe* o *metus* al femminile; al maschile *frons, stirps, lux, crux, calx, silex, atlas, grando, guttur, murmur*; al neutro *sexus*.

(2) *Crucius* che *crucia, deliquus, directus, elledorosus, exsinceratus, gravastellus, inanilogus, labosus, macellus, malacus, medioximus, munis* (da cui *immunis*), *oculissimus, pricus, stultividus, voluptabilis*.

(3) *Alter, solus, nullus* e loro simili, non avevano il genitivo in *ius* o il dativo in *i*: *celer* in neutro faceva *celerum*: diceasi *gnarures* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*, *hilarus* per *hilaris*, *utibilis* per *utilis*, *munificior* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*, *lentus* per *extentus*.

Così *ipse* per *ipse*, *ipsipsum* per *ille ipse*, *qui* e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujatis* per *cujus*, *em* e *im* per *eum*, *emem* per *eundem*; *hic, hæc, istæc* per *hi, hæ, hæc*; *hiscæ* per *his*; *quojus* per *cujus*, *vopte* per *vos ipsi*, *me* per *mihi*; *sum, sam, sas, sos* per *suum, suas, suos*; *ibus* per *iis* ecc.

(4) *Assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma ab *assibus* ducendis; *cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis*, attivamente, per chi non vuol parlare, *incredibilis* che non merita fede, *infestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predica l'avvenire.

(5) *Abjugo* separo; *advterranco* avertio; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arrodo; *belere* ire; *cacullare* male vidore; *calvier* frustare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *causificari* accusare; *celle* codito; *cicurare* mansuolare; *collabescere* dimagrire; *collutulare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concupitare* compilare; *contasare*, *corritare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejurare* contrario di *juvare*; *delicare* indicare; *depucere* cadere; *dispenner* expendere; *elevit* maculavit; *elinguare*, *esitare* mangiare; *exdorsuare*, *frigultire* e *ritulari* trasalire; *fuo* sum; *gnarigo* narro; *imbilo* inco; *inconciliare* negativo di *conciliare*; *inforare* trarre al loro; *lamberare* sciudere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obscavare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *obsorduit* obsolevit; *occantare* ingiurare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sardare* intendere; *succussare* sursum excutere; *ureare* circumdare; *verunco* vortio. Oltre alcuni affetto greci *badizare, clepere, harpagare, imbulbire, patriusare, protelare*.

(6) *Corporare* far morire; *decollare* privare; *grassari* andare o adulare; *inubere* mutarsi da luogo a luogo; *latrocinari* militare.

(7) Dappoi si usarono solo al deponente varj verbi, anticamente attivi: *arbitro, aucupo, auspico, cohorto, congredio, consolo, contemplo, cuncto, digno, elucto, expersisco, etc.* Invece usavansi come deponenti *adjutor, bellor, certor, consecror, copulor, emungor, punior, sacrificor, spoliator*. Diversi dai moderni terminavano *accepto occipio, augifico augeo, blatio blatero, congrueo congruo, clauden, riteo, diceo, duo do, creduo, perduo, moriri, scalpurare scalpere*.

(8) Le quattro conjugazioni di frequente erano scambiate. Diceano poi *estur* per *editur*; *facitur* per *fi*; *osus sum* per *odi*; *potestur, possetur* e *poteratur*; *donunt* per *dant*; *nequunt, soliaunt* per *nequunt, solent*; *forinunt, proclinunt, scribam, capsi* per *cæpi*; *descendidi, exposivi, loquitatus, morsi* per *momordi*; *parsi, sapivi, soluerim* per *peperci, sapui, solutus sum*. Il futuro della terza e quarta usciva talora in *edo* e *ibo*; così gl'imperativi *duce, face, dice; siem, volam, edim* per *sim, velim, edam*; *saxo* e *saxim* per *faciam*; *axim* per *egerim*; *passum* per *pansum*; *sustollere* per *auferre* etc. Al passivo infinito aggiungevano *er, dicier*.

(9) *Æatem* per *diu*, *ampliter*, *antidhæc, astrulalim, astu* per *astute*, *ecce* per *ecce, fabre, facul, difficul, furatim* per *furtim*, *insanum* per *valde*, *minutabiliter*, *nox* per *noctu*, *nullus* per *non*, *numero* per *nimum cito, pauxillisper, perpetem, postidea, præfascine, prognariter, prossinam, publicus, quamde, simul* e *unose* per *simul, pollutum, toppe* per *cito, lualim, vicissatim*.

(10) *Am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*.

(11) *Adire manum alicui*; *gallam bibere* ac *rugas conducere centri*; *cadere sermones*; *colere ritam*; *quadrupedem constringere*; *dapinare viculum*; *dare bibere*; *suum defrudare genium*; *herbam dare*; *follitim ductitare*; *paratim ductare*; *emungere aliquem argento*; *ex aliquo crepitem polentarium exiere*; *exporgere frontem*; *curculiunculos minutos fabulari*; *expeculato feri*; *fraudem fraudus est*; *mulsa loqui*; *datalim ludere*; *obsipare aquulam*; *obtrudere palpum*; *ornare fugam*; *os ocellare*; *perrutere animum*; *sub ritam præliari*; *sermonem sublegere*; *fulmentas suppiagere soccis*; *thermopetro gutturem*; *pugilice et athleticè valere*; *asyarobolum tenere*; *de symbolis esse*; *astire vialicari*.

lenza cui era giunta agli ultimi tempi della repubblica. Eppure Cicerone, che collocava ai tempi di Scipione e Lelio il miglior parlare (1), già all'età sua ne sentiva la decadenza (2). Una sterilità radicale non le permetteva d'arricchirsi a modo della greca; sprovvista era della parte metafisica o trascendente; la popolare rifiutava; e quando le restò chiusa la ringhiera, campo suo, ricoverossi alla Corte, dipendente dal capriccio de' cesari, e obbligata a saldare l'avvilimento con uffiziali dottrine.

Cominciò allora l'adulazione ad introdurre parole inudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *caelestis* e *divinus*, fin *caelestissimus* si volle dire, e *sacre* si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sé ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere di decadenza che fra' primi notiamo, perchè il vediamo ogni dì più dilatarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi (3).

È onesto tacer le voci onde la licenza designò nuovi raffinamenti d'oscenità; ma a ribecco furono introdotti i modi greci (4); accomunaronsi alla prosa traslati affatto poetici (5); e da una parte s'affettò l'arcaismo, mentre dall'altra si foggiano voci nuove, o vi si dava terminazione differente, o senso contrario (6), od alterata costruzione (7), talvolta anche dove ciò non era giustificato dal bisogno di esprimere idee nuove, o nuove filosofiche precisioni (8).

Com'era ad aspettarsi, le cose andarono a tracollo allorchè nell'Impero entrarono tanti forestieri, e cittadini di Roma erano i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con pari diritto potevano pretendere accettate le voci native le poche volte che al popolo od in senato favellassero: che se ai gradi supremi e fin al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio e all'Italia, avrebbero i

(1) *Mtatis illius isto fuit laus, tanquam innocentiae, sic latine loquendi.* De off. l. 37.

(2) *Tuscul. Quast.* II. 2.

(3) Diciamo la ricchezza, il pauperismo, le notabilità, le capacità ecc.

(4) *Opus habere, clari genus, animum conver- si, laetus animi miles, modicus parcunia, canere tibiis, doctus, bonus militia* son tutti di Tacito, come *amare per solere*; aggiungi *heteria, monopolium, barbarismus, analogia, apologare* (*ἀπολογεῖν*) per *rejicere*, *morer* impazzare, *malacizo* (*μαλακίζω*).

(5) *Praemia per spolia, limen belli, claudere na- ves, moriens libertas, exedere rempublicam, lau- dare annis*, tutti di Tacito.

(6) Nomi nuovi: *breviarium, conversatio, dormitorium, gratitudo e ingratitudo, inquisitio, ligatura, superfluitas, voracitas, puerilitas, sum- mitas, adversitas, nimietas, sustentaculum, salva- tor, diffugium*.

Adgettivi di nuovo conio: *amanuensis, Actitius, immaculatus, intelligibilis, visibilis, invisibilis, rationalis, rationabilis, neutralis, praesentaneus, vorulentus, sapidus, spontaneus, superciliosus, frigidarius, famigeratus, indubius, fenebris, ex- surdatus, inerrabilis, infruitus, lapsabundus, lychnobius, occallatus, calatudinarius, segrex, stigmorus*.

Nuovi superlativi: *adissimus, piissimus, pruden- tissimus, caelestissimus*.

Nuovi verbi: *adunare, explantare, collatrare, columbari, sagittare, annoctare, confiscare, re- staurare, remediare, extimere, auctitare, corro-*

lundare, nepotari, molestare, crucifigere.

Haecenus si usò anche pel tempo; *adhuc* che si- gnificava *sinora*, adoprassi per *anche, adesso*; *interim* per *interdum*; *subinde* per *di spesso*; *obnixte* roga- re. Nuovi sono *aliquatenus, clamore, exacte, favo- rabiliter, impatienter, recenter, specialiter, solum- modo, adducte per severe, neotericus, obiter, insimul, an-en* invece di *utrum-en*.

Nuovi composti: *transmutatio, coequalis, conser- sari* parlar con alcuno, *imprecari, concicis, con- terraneus*. Senso mutato o esteso: *agritudo* per *malattis*, *advocatio* per *dilazione*, *fiscus, famosus* per *celebre*, *ingentium* applicato a cose insanimi, *avus* per *atavus*, *gener* per marito della vedova del figlio (V. TACITO, *Ann.* V. 6; VI. 8); *subaudire* sottin- tendere, *decollare* per *decapitare*, *impulare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un fa- vore, *studere assoluto*.

Terminazioni mutate: *consortium, sternutatio, vaticinium, viror, amulatus, audentia, superfluus, voluptuosus, corporalis, occidentalis, orientalis, rubeus, perniciosabilis, crepax, nutritius*, ove i pre- cedenti dicevano *consortio, sternutamentum, vati- cinatio, virilitas, amulatio, audacia, superfluus, voluptarius, corporeus, occidens, oriens, rufus, pernicialis, crepano, nutritatus*.

(7) *Invidere alicui rei per aliquid*; *versari circa rem per in re*; *quod me attinet per quod ad me*; *egredi urbem per urbe*; *adipisci alicuius rei*; *ad- versari aliquid*; *benedicere quonquam*; *jubere ali- cui*; *penitentiam agere assoluto*.

(8) Tali sarebbero *ens* ed *essentia*.

grammatici osato pretendere da loro che usassero o proteggessero la purità della favella?

Sorse allora l'età che chiamarono del ferro, a differenza di quelle dell'argento, dell'oro e del rame; e n'abbiamo infelice monumento negli scrittori d'allora. La sempre crescente adulazione trovò enfatiche qualificazioni a lusingare i *fortissimi* e *felicissimi* ed *incliti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizj, maestri ed altri. Essi medesimi gl'imperatori, via via che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *aeternitas*, come fece Costanzo.

Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizj civili e della vita, massime dopo la traslazione dell'Impero (1); e gli scrittori medesimi che rifuggivano dal rancidume (2), non sapevano poi tenersi mondi dalle tante novità di parole (3), di composti (4), di desinenze (5), di significato (6); dai tanti

(1) Voci tratte dal greco: *angariare* costringere, *agon* per agonia e *agonizare*, *anatomia*, *neotericus*, *decaprotia* i primi dieci, *sitona* ispettore alla compra del grano, *sitarcia* provigione pe'vascelli, *anathema* o *anathematizare*, *baptizare*, *blasphemare*, *hypocrisis*, *chaos*, *monasterium*, *canobium*, *eulogium*, *agape*, *acedia* e *accidia*, *diabolus*, *canceroma* per *carcinoma*, *apocritarius*, *idolatria*, *camelaria* carica di mantener i camelli, *elemosyna*, *eremus* *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *catholicus*, *martyr*, *orthodoxus*, *propheta*, *scandalum*, *scandalizare*, *abyssus*, *anastasis*, *apostata*, *protoplastus* primo creato, *masticare* (μαστιζειν), *plasma*, *elogiare*, *monachus*, *clericus*, *laicus*, *papa*, *blatta* per *porpora* ecc.

(2) Arcaismi di quel tempo: *repedere* reddere, *sublimare*, *penitudo*, *rhetoricare*, *obaudire* per *obedire*, *fortiter*, *rancescere*, *interibi* e *possibi*, *prolabium*, *pigrare* e *repigrare*, *usus* per *usus*.

(3) Nomi nuovi: *beatitudines* in plurale, *sanctimonium*, *cervicositas* caparbieta, *collurcinatio* per *commisatio*, *localitas*, *consistorium*, *agmentum*, *incentor*, *incentivum*, *inordinatio*, *constellatio*, *cuprum*, *exhibitor*, *habituaculum*, *hortolanus*, *incolatus*, *desitudo*, *juratio* e *juramentum*, *matri-cula*, *protectio*, *triumphator*, *participatio*, *magistratio*, *capitatio*, *concupiscentia*, *creatura*, *mediator*, *abominatio*, *burgus*, *computus*, *desolatio*, *notoria* (epistola), *gratitudo*, *rectitudo*, *sufficiencia*, *inferminium* o *feminal*, *pravalentia*, *latrunculator*, *dominicum* per *templum*, *legulus* ecc.

Coni crebbero gli astratti *visibilitas*, *populositas*, *summitas*, *possibilitas*, *uniformitas*, *nimietas*, *calamitas*, *deitas*, *accessibilitas*, *infinitas*, *supremitas*, *negotiositas*, *ternitas*, *nescientia*, *secabilitas*, *cristianitas*, *antistatus*, *ulmitas*, etc. Indi *farinarium* per *mulino*, *disciplina corporalis* per *supplizio*, *cambium*, *allodium*, *mansum*, *adjacentia*, *incultio* per *oratio inculia*, *benefactor*, *epistolarius*.

Nuovi aggettivi: *bestialis*, *incitator*, *superbeatus*, *labilis*, *populosus*, *sensatus*, *sensualis*, *cassionalis*, *passibilis*, *abecedarius*, *coarvus*, *aequanimus*, *magistralis*, *carnalis*, *spiritalis*, *affectuosus*, *noscibilis*, *constans*, *momentaneus*, *incessabilis*, *disciplinatus*, *primordialis*, *pusillanimus*, *interitus* (perditus), *profusus*, *praefatus* passivamente, *localis*, *doctrinalis*, *partibilis*, *flectibilis*, *ottatus*, *caminatus*, *clericalis*, *affectuosus*.

Nuovi verbi: *unire*, *repatriare*, *calculari*, *cer-*

tiorare, *deviare*, *decimare*, *exorbilare*, *intimare*, *meliorare*, *minorare*, *tenebrare*, *salcare*, *subjugare*, *jejunare*, *excommunicare*, *justificare*, *annulare*, *augmentare*, *captivare*, *federare*, *confortare*, *deteriorare*, *propalare*, *latinizare*, *humiliare*, *fructificare*, *mensurare*, *cassare*, *contrariare*, *aptificare*, *sequestrare*, *rationare*, *meliorare*, *contrariare*, *assicurare*, *familiarizzare*, *coinfantare*, etc.

Da questi si trassero molti nomi e moltissimi avverbj in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, e *contra* per *contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*, ecc.

(4) *Historiographus*, *psalmographus*, *antecantamentum*, *suppedaneum*, *mundipotens*, *semijejunus*, *justificare*, *glorificare*, *congaudere* e simili, *multilaudus*, *multissius*, *multivira* e simili, *disu-nire*, *abretiare*, *exambire*, *compator*, *compeccator*, *complex*, *confederatus*, *superintendens*, *multimodus*, *urbicremus*, *ventriloquus*, *unigenitus*, *deificus*, *ludicagus*, *parcipendulus*, *otiparus*, *blandiscus*, *docticanus*, *dulcionus*, *inaccessibilis*, *incarnatio*.

(5) Desinenze cambiate: *alternamentum*, *exercitamentum*, *effamen*, *baptismum*, *erratus*, *allarum*, *fatum*, *malum* (pomo albero), *colludium*, *indages*, *expectamen*, *interpolamentum*, *rationale* per *ratio*, *otiositas*, *ritupero* per *rituperator*, *nigredo*, *peccator-trix*, *peccamen*, *profunditas*, *unio*, *scrutinium*, *albedo*, *cautela*, *dubietas*, *gratiositas*, *honorificentia*, *signaculum*, *sensualitas*, *refrigerium*, *interpretator* e *interpretamentum*, *regimentum*, *speculatio* e *speculamen*, *creamen*, *decolamentum*, *adoptatio*, *confederatio*, *humiliatio*, *noscentia*, *infortunitas*, *rescula* e *recula* cosetta, *malitas*, *dulcitudine*, *missa* e *remissa* per *missio* e *remissio*, *cruciatio* per *cruciatus*, *pascuarium* per *pascuum*, *agrarium* per *ager*, *praconatio* per *praconium*, *oramen* per *oratio*, *vindictum* per *vindicta*, *crassedo*, *adifex*, *concinatio*, ecc.

Anche questi verbi cambiarono cadenza: *effigiar*, *honorificare*, *obviare*, *exhereditare*, *significare*, *magnificare*, e *resplenduit*; e questi aggettivi: *addititius*, *sonnolentus*, *congruus*, *dubiosus* e *dubitativus*, *mundialis*, *sapientialis*, *participalis*, *concupiscibilis*, *creabilis*, *abominabilis*, *aeternalis*, *notorius*, *accessibilis*, *infernalis*, *meridialis*, *infirmis*, *scholaris*, *urbanicianus*, *peculiaris*, *cordax* per *cordatus*, *temporaneus* per *temporalis*, *vigilax*,

aggettivi o di nuovo conati, e in modo nuovo diminuiti e alterati, e tratti a differente significazione; nè schivare gl' inusati reggimenti de' verbi (1) e altri solecismi (2), contro i quali non aveano più per salvaguardia la purezza della favella corrente.

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, diversa in parte da quella usata nella colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta (o ch' io fallo) a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz' arte espone i suoi *Commentarij* nel linguaggio che avea dall'infanzia. Ora in lui, e così nelle *Epistole* di Cicerone e de' suoi amici, buon tratto ti senti lontano dal periodare avviluppato, e dalle forzate trasposizioni che alcuno crede indispensabili al bel latino. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodi nelle lingue viventi veggiamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le acquista per istudio? e sebbene più non possa alle ineducate orecchie nostre comparire nel grande Storico, pure siam in grado di sentire che differisce dagli scrittori veramente romani.

Lingua
plebea

L' esistenza d' una lingua rustica, quand' anche non fosse natural cosa, ci è attestata da Plauto, che discerne la *nobilis* dalla *plebeja*. La differenza tra la civile e la forese s' indicò dando alla prima il nome di *urbana* e *classica*, cioè propria delle prime classi, all' altra di *vulgaris* e *rustica*, che da Quintiliano è detta *quotidiana*, da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis*; esso Quintiliano si lagna che *interi teatri e il pieno circo s' odano spesso gridar voci anzi barbare che romane* (3). Quindi la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli. Talora quella rustica lingua traforavasi nelle scritture; onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi che conveniva evitasse chi volesse scrivere corretto (4): di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno (5): Cicerone vuole che l' oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll' insegnamento puerile (6): Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a lettor dilicato (7): a

despicabilis, illustrer, anxiatu, astroens per astricus, calicus, praedicatorius, divinalis, pagensis, multiplicus, coactius, fallibilis, ecc.

(6) Nomi mutati di significazione: *gentilis* e *paganus* per idolatra; *strata* per strada; *vices* coll' aggiunto numerale *prima, secunda, versa*; *infractus* per non *fractus*; *benedicere* per consacrare, benedire; *bellum* per *praelium*; *deputare* per delegare; *humilitas* in senso buono; *linea* d' un libro; *deliquium* per delitto; *apex* per lettera; *ducatu* per *ductus*; *edulium* per *convivium*; *tractator* interprete delle sacre scritture; *ecclesia* il tempio; *praesumptio* presunzione; *conditio* creazione, creatura; *latitudo* moltitudine; *capella* chiesuola; *prosapia, parentes, pudenda, secularis, devotio*; *prolixus* nel senso che oggi vi attribuiamo; *fides* confessione della verità, onde *fidelis* credente; *credulitas, persecutor, seducere, condolere*; *innatus* per non *natus*; *magnanimitas, schola* clame d' uffiziali, *discurrere, festivitas, rancor* in significato morale, *tribulator, imminutus* negativo, *imminere* per servire, *indigitare* mostrar a dito, *promovere* senza reggimento, *invidere* non vedere, *reflere* rifare. Così *sanctus* per santo, *scholasticus* per erudito, *otiosus* in cattivo senso, *communis* per volgare, *gratus* per ludens, *subditus* per suddito, *affinis* per consorte, *jugalis* per conjux, *lazare*, adoriri per cominciare, *cohibere* per proibire, *puerascere, decrescere, aestimare*

per gridare, *dirigere* per mandare, *praesumere* per osare, *conjurare* in buona parte, *abrogare* tor via, *annotare* vedere, *applicare* aggiungere, *affirmare* provare, *ampliare* aumentare, *cognoscere* per *agnoscere*, *congerere* per *inserere*, *destituere* per *negligere*.

(4) *Benedicere, fungi, frui, erudire* coll' accusativo; *incumbere, queri, renuciare, contrahere, petere* col dativo; *amare* in *aliquo*, *privari* a *re*, *ambire* ad *aliquid*.

(2) *Pacem alicui tribuere*; *villissime natum esse*; *bona opera facere*; *peccata remittere*; *homo plerumque haud indulgens* per *in plerisque*; *vita interficere*; *contemplatione alicujus* per *habita ratione alicujus*; *affectionem habere* per *habere in animo*; *profugere villam* per *e villa*; *in pendentibus*; *insuper habere*; *erat in sermone* per *rumor erat*; *urinam facere*; *trahere sanguinem* per *genus ducere*.

Per tutto ciò veggansi le dissertazioni del Faccio.

(3) *Fasti*. I. 3.

(4) *Isidoro, Etim.* I. 32.

(5) *Cic. Brut.* 83.

(6) *De orat.* III. 40.

(7) *Non tam rustico, delicate lector, rides nomina?*

Virgilio fu apposto d'usare voci da villa (1): Gellio avverte che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del volgo (2): e sant' Agostino cita alcuni modi volgari e poco latini (5).

Volgari
sopravvis-
anti

Troppo al falso si apporrebbe chi credesse dai Romani spente affatto le lingue ne' paesi conquistati. Cicerone ammoniva Bruto che nelle Gallie, ov'era destinato proconsole, udrebbe parole poco in corso a Roma (*parum trita*); e la storia notò che a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileja dal sapere il dialetto di quei paesi (4). In lingua osca si cantavano tuttora le Atellane, e il popolo ne andava deliziato; e Pompeo Festo si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio da cui avea dedotto il nome (5). Quintiliano avverte che in elegante latino non deve dirsi *due, tre, cinque, quattordici*. Ed io ho qualche idea che i dialetti nostri, così diversi fra loro, attestino una antichissima differenza di lingua fra gl'Italiani, indipendente dall' invasione dei Barbari, i quali forse v'operarono men di quello ch'altri presume. I Goti dominarono a lungo sopra la Spagna, eppure non riscontri vocabolo gotico in quell'idioma; Venezia non fu invasa da alcun barbaro, Verona da tutti, eppure i loro dialetti s'avvicinano assai più, che non il veronese col contiguo bresciano. M'assodo in questa opinione se vedo quanto poco alle varietà contribuisca la lontananza, giacchè la cresta d'un colle o il corso d'un fiume ti portano di balzo dal dialetto milanese al bergamasco, dal toscano al bolognese.

Quanto più doveano le prische lingue sussistere fuori d'Italia? Cesare dice che Belgi, Celti, Aquitani erano d'istituzioni non solo, ma di favella tra sè dissonanti; e san Girolamo chiama trilingui i Marsigliesi. Claudio s'accorse aver messo governatore alla Grecia uno che non sapeva di latino (6): sant' Agostino lodasi d'aver imparata questa lingua senza sferze, ma fra il sorriso e le carezze delle nutrici (7). Strabone crede necessario avvertire, che la più parte della Gallia meridionale adottava la lingua latina (8): Settimio Severo permise d'ammettere i fidecommissi, non solo dettati in latino e greco, ma anche in *lingua punica e gallicana* (9). Cicerone trovava un cattivo parlatore così ridicolo a intendersi come un Cartaginese o uno Spagnuolo (10): nelle sue epistole ve n'ha alcune di un Balbo spagnuolo, che usa un latino ben diverso da quello del suo amico. Siodonio Apollinare si congratulava che la nobiltà del suo paese *sermonis celtici squamam depositura, nunc oratorio stylo, nunc etiam camænalibus modis imbuebatur* (11): all'imperatore Alessandro Severo presentossi una druidessa, profetando sciagure in lingua gallica: Sulpicio Severo teme d'offendere le delicate orecchie degli Aquitani, egli gallo, col parlar rusticano (12).

Le legioni che per le provincie accampavano, poi quelle che reclutavansi fra

(1) Donato c'informa d'una parodia del principio della terza ecloga virgiliana:

Dic mihi, Damela, cujus pecus? an ne latinum? Non; vero Ægonis; nostri sic rure loquuntur.

(2) *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id citium sermonis non barbarum esse sed rusticum, et cum eo citio eloquentes, rustica loqui dictitabant.* XIII. 6.

(3) *Sermonem vulgarem et male latinum.* De vita beata I.

(4) *Sumpto cultu gallico, non ignarus et lingue, fugiebat pro his paucis, pro Gallo habitus.* Valerio Mass. lib. III.

(5) *Latine loqui a Latio dictum est, quæ locutio adeo est versa, ut tix ulla ejus pars maneat in notitia.* De verb. signif.

(6) *Splendidum virum...verum latini sermonis ignarum.* SÆTONTIO in Claud. 16.

(7) *Confess.* I. 44.

(8) Lib. III.

(9) *Fideicommissa, quocumque sermone reliqui possunt, non solum latina vel græca, sed etiam punica et gallicana.* Digest. XXXII. 4. xi; e sant'Agostino: *Proverbum notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis, punicum enim proverbium est antiquum: Nummum querit pestilentia, duos illi da, et ducat se.* Serm. 468 De verb. apost.

(10) *Tamquam si Pæni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.* De div. I. II.

(11) L. III. ep. 3.

(12) *Dum cogito me, hominem gallum, inter aquitanos verba facturum, vereor ne offendat restras nimium urbanas aures sermo rusticior.* Dial. I.

gli stranieri e s'assidevano poi in Italia, doveano trasportarvi gran mescolanza di voci e di modi, ignoti ai colti scrittori. Già nel più bel fiore della lingua latina, ove questi scrivevano *esse, hyems, minae, perculere, os, pulcher, rubeus, equus*, volgarmente si diceva *essere, vernus, minacia, batuere, bucca* siccome abbiamo in Plauto; e *bellus, russus* che è in Catullo; e *caballus* usato da Orazio. Servio c'informa che, in vece di *finus*, volgarmente diceasi *letamen*; e Gellio che il *pumilio* dal *volgo imperito* chiamavasi *nano* (1): due voci ora vive in Italia. In Petronio s'introducono schiavi a parlar rozzamente, e con frasi che s'accostano colle nostre moderne: « Non potei trovare una boccata di pane — quello era vivere! — mi son mangiato i panni » (2). Nè difficile sarebbe il trovare anche nell'età migliore certi modi, che ora ci pajono idiotismi italiani (3): e volendo fermarci a minuzie di parole, potremmo mostrare come quelle che noi usiamo fossero tutte tutte nel latino.

Diffatto le mutazioni da questo subite, trovansi piuttosto grammaticali che lessiche; tali sono l'indicare la relazione con preposizioni, anzichè colle variate desinenze, premettere ai nomi l'articolo, formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. Eppure tali usi che s'incontrano in altre lingue del ceppo indo-germanico, siccome il persiano e il tedesco, non possono dirsi stranieri affatto al latino. Certo è che in questo ricorrevasi sovente alle preposizioni, oltre la cadenza, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Augusto, al quale Svetonio appone di scrivere men colla retta ortografia, che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe (4), faceva prima cura l'esprimersi chiaramente; al qual fine soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni (5). Tale vezzo non occorre di rado nei classici (6); nei quali

(1) SERVIO ad Georg.; GELLIO XIX. 13. Così dicevasi *granarium, scopare, jubilar, birotus, o caruca, morsicare, auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente chiamavasi *horreum, terrere, quiritare, currus, mordere, anser, planicies*; e *sanguisuga* per *hirudo*, *majale* per *terres*, *rasores* per *novaculae*, *cloppus* (*cloppin* fr. zoppo it.) per *claudus*, *parentes* per *affines*, *pisinni* per *filii*. Molto potrebbe cercarsi questa mescolanza spigolando negli scrittori d'agricoltura e d'agrimensura. E ne fece uno studio Gio. Galvani in calce al suo discorso *Delle genti e delle favelle loro in Italia*. Firenze 1849.

(2) *Non hodie buccam panis invenire potui. — illud erat vivere! — tamquam unus de nobis — jam comedi pannos meos.*

(3) ORAZIO. *Præter plorare.*

LUCREZIO. *Adlevare silium fontes fluvii que vocabant.*

GIUSTINO. *Facere amicitiam, litteras, fœdus, classes.*

QUINTILIANO. *Sic discernet hæc discendi magister, quomodo palestricus illo cursum faciet, aut pugilem aut luctatorem.* II. 8. *Omnes tres de bonis contendunt.*

MARCIANO CAPPELLA VI. *Omnes tres lineas inter se inequales habet* (il triangolo scaleno).

PLAUTO. *Quid hic vos dum agitis? Mostell. Et nescio quid vos velitati estis inter vos duos. Menæch.*

CATONE, *De re rust.* 142, insegna una preghiera da dirsi agli Dei e a Marte in particolare, *ut tu fruges, frumenta, viti, virgullaque grandire, beneque evenire, sinas*; che è il nostro *ingrandire e venir bene*.

VIRGILIO. *Dispeream nisi me perdidit iste pulvis. Catalecta 9.* Così si ha testa per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio;

minare per *menare* in Apulejo; *jornus* e *tonus* per *giorno* e *tuono* in Seneca; in altri *retornare, putilla, puta, strata* per *redire, puella, via*.

ENRICO STEFANO, *De latinitate falso suspecta*, reca più esempi di modi classici, che si direbbero moderni. Vedi anche BONAMY, *Reflex. sur la langue latine vulgaire. Mém. de l'acad. XXIV*; e QUADRIO, *St. e rag. d'ogni poesia* I. 4. II.

(4) *Non litteras modo, sed syllabas aut permutat aut præterit, COMMUNIS ROMANUM JAROR.* In Aug. c. 88.

(5) *Præcipuam curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere, quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones iterare dubitavit, quæ detractæ afferunt aliquid obscuritatis; etsi gratiam augent.* SVETONIO in Aug. 86.

(6) DI. TERENZIO. *Ne partis experti esset de nostris bonis. Heaut. IV. 1.* — *Si res de amore secundæ essent. Adelph.*

ORAZIO. *Cætera de genere hoc — De medio potare dic — Raptio de fratre dolentis. Ep. I. 14.*

SVETONIO. *Partes de cæna.*

OVIDIO. *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro. Met. I. 127 — Nec de plebe deus. I. 595.*

VIRGILIO. *Solido de marmore templa Institutam, festosque dies de nomine Phæbi. Ecl. 5.*

PLINIO. *Genera de ulmo. XVI. 47.*

LUCREZIO. *Portenta de genere hoc. V. 38.*

CICERONE. *Homo de schola. De orat. II. 7 — Declamator de ludo. Ib. 45.*

pure troveresti il pronome usato al modo italiano (1), dal che non era difficile il passaggio all'articolo determinante; quanto all'indeterminato, esempj non iscar-seggiano (2).

Che più, se il verbo già si trova conjugato al modo nostro? nè basta che invece del futuro usino il passato futuro, il quale sincopato equivale all'italiano (3); ma conobbero gli ausiliarj *avere* (4) e *stare* (5), dal qual ultimo a noi rimase *stato*, verbale di *essere*.

FEDRO. *De credere*; in un titolo.

PLAUTO. *Filius de summo loco*.

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila, rostrum de ore, monticelli de terra*.

Da. CICERONE. *Audiebam de parente nostro*.

OVIDIO. *De cespite virgo se levat*.

PLAUTO. *Lassus de via*.

TERENZIO. *De Divo audici. Adelp. III. 3. 38.*

VIRGILIO. *Quercus de caelo tactas*.

Impetrare de marito è nell'epiteto li-viana.

A. CESARE. *Magnam hac res contemtionem ad omnes attulit. Bell. civ. III. 60.*

TERENZIO. *Alere canes ad venandum. Andr. I. 4. 50.*

LIVIO *Patrum superbiam ad plebem crimi-nari. III. 9. — Incantatos ad satietatem trucidabit. XXIV. 38.*

CICERONE. *Ad omnes introitus armatos op-ponit. Coccin. 8. — Ad meridiem spec-tans. Divin. I. 47. — Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. Phil. XII. 44. — Esse sapientem ad normam alicujus. Amic. V.*

VARRONE. *Turdi eodem revolant ad æquinoc-tium vernum R. R. 5.*

(1) *Inde è usato per l'onde o il ne nostro.*

OVIDIO. *Stant calices, minor inde fabas, olus alter habebat. Fast. 5.*

PLAUTO. *Cadus erat vini; inde implevi cir-neam. Amphitr. I. 4.*

CICERONE. *Romani sales saliores quam illi Atticorum.*

E nel vangelo. *Exiit Petrus et ille alius disci-pulus. — Currebant duo simul, et ille alius præcurrit.*

(2) CICERONE. *Cum uno fortis viro loquor—Sicut unus paterfamilias. De orat. I. 29.—Ita nobilissima Græcia civitas sui civis unius acutissimi monumentum ignoras-set. Tusc. V. 23.—Tamquam mihi cum Crasso contentio esset, non cum uno gla-diatore nequissimo. Philipp. II. 3.*

CURIO. *Alexander unum animal est teme-rium, vecors.*

ORAZIO. *Qui variare cupit rem prodigaliter unam. A. P. 29.*

CREARE. *Inter aures unum cornu existit. B. G. VI.*

SENECA. *Historici cum unam aliquam rem volunt spondere, adjiciunt etc. Ep. 25.*

PLAUTO. *Quis est is homo? unus'ne amator? Truc. II. 4. 52. — Est huic unus ser-vus violentissimus, II. 4. 39. IV. 3. 9.—Unum vidi mortuum offerri foras. Most.*

PLINIO. *Tabulam optatam picturam unus una custodiebat. XXXV. 40.*

PLINIO il giovane. *Tanta gratia, tanta aucto-ritas in una vilissima tunica. Ep. IX. 6.*

TERENZIO. *Forse unam adspicio adolescentu-lam. Andr. I. 4. 94. — Ad unum ali-quem confugiebant. Th. I. 5.*

Dal qual verso viene a grand' uopo un commento scritto da Donato mentre ancor viva la lingua latina: *Ex consuetudine dicit unam, ut dicimus unus est adolescens. Unam ergo τῷ ἰδιωτισμῷ dixit, vel unam pro quandam. Vedi pure CORN. NEP. in Han-nib. XIII; TACITO Ann. II. 30. ecc.*

(3) *Duravero e duraro, respiravero e respiraro per durabo e respirabo. Il futuro può formarsi an-che coll'habeo: adire habeo, adire ho, adirò. Reci-procamente i nostri dicono fu nato per nacque; fu morto; ebbe trovato per trovò; fece offensione per offese ecc.*

(4) CICERONE. *Satis hoc tempore dictum habeo.*

Philipp. V. 28—Clodii animum per-fecte habeo cognitum, indicatum — Bellum nescio quod, habet susceptum consulatus cum tribunatu. Pro L. Agr. II.—Domitan habere libidines. De or. I. 43—Si habes jam statutum quid tibi agendum putes. Ad fam. IV. 2—Aut nondum eum satis habes cognitum? XIII. 47—Nimium saepe expertum habemus. X. 24—Hoc fere dicere habui de natura deorum—Habeo etiam dicere; e nelle Verrine, habuisti statutum, habere notata, conductas ha-beret; e altrove, bellum habere indictum diis.

CESARE. *Idque se prope jam effectum habere. — Quorum habetis cognitam voluntatem in rempublicam. — Promisit equitatum omnem quem ex omni provincia coactum habebat. — Vectigalia parco pretio redemp-ta habere. B. G.*

LORENZIO dice che alcuni filosofi errarono, am-plexi quod habent perverae primæ viæ.

PLINIO. *Cognitum habeo insulas.*

A. GELLIO riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli qui *flumina retanda publice re-dempta habent. XI. 47. La legge Tres tutores porta: Cum destinatum haberet mutare testamentum.*

TERENZIO. *Quo pacto me habueris propositum amori tuo. Hec. IV. 2. 7. — Quæ nos, nostramque adolescentiam habent des-picatam. Eun. II. 3. 94.*

Tale è il frequentissimo *comperitum habere*.

In PLAUTO, *Bacchid.*, trovo anche avere per essere, come da noi usi; *Lid. Quo nunc capessis tu te hinc adversa via cum tanta pompa? Pistoc. Huc. Lid. Quid huc? quid istic habet? (che ci ha?); Pistoc. Amor, voluptas, venus etc*

TERULLIANO più alla moderna, *Etiams filius Dei mori habuit—Si inimicos jubemus diligere, quem habemus odisse? Che noi diremmo ebbe a morire, abbiam ad odiare.*

In Pompei trovasi scritto: *Abbat venere pom-pejana irata qui se legerit.*

Aggiungasi che nella pronunzia elidevano spesso la M, la C e la S finali (1), mutavano l'U in O (*servom voltis*), pronunziavano O invece di E o di AU (*vostris, olla* per *aulla*) e il V pel B (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa, mundus, fides, tres, aurum, scribere, sic, per hoc*, formavasi *colpa, mondo, fede, tre, oro, scrivere, sì, però*. Quintiliano dice (2) che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida*. E che veramente il modo di pronunziare s'accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, lo argomento anche dai tanti errori che ricorrono nelle iscrizioni. Quando vidi scritto HAVE alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompei, lo credetti svario dell'ignorante terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide dell'interessante cattedrale di Salerno (3), venni nell'opinione che dipendesse da un modo di pronunzia, proprio di quella costa. Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Donato, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane (4), e dove trovi persino l'I efelcustico, che sembra singolarità del nostro volgare (5). L'esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente rozza e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlare nostro odierno sia il volgare medesimo di Roma antica. Or come Quintiliano dice che *ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia*, può anche voltarsi a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferiva? e dove sopravvivevano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che essendo venuti ambasciatori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese; sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesoche, più la coltura scemava, gli scrivani badavano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime da Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempj di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, lagnavasi fosse disimparato il parlar latino (6), oltre le molte voci, come naturalmente succede, cadute in disuso (7); e

(3) LUCREZIO III. *Manus et pes atque oculi partes animantis totius existant.*

ORAZIO Sat. I. 8. *Hoc misero plebi stabat commune sepulcrum.*

(4) Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius Sextus*, ovvero *Optimus longe*, lo attesta Vittorino f. 2467: *Scribere quidem omnibus litteris oportet, enuntiando autem quasdam litteras elidere.*—Quintiliano dice che la m appena pronunziavasi: *Atqui eadem illa littera, quoties ultima est et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut Multum ille, et Quantum erat, adeo ut pene cujusdam novæ litteræ sonum reddat. Neque enim exprimitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant.* Instit. IX. 4. — CASSIODORO, *De orlogr.* c. 4. cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la m avanti a vocale durum ac barbarum sonat, per enim atque idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti in litteram exprimere. Quest'era una fina distinzione che al volgo dovea sfuggire. E però la m è taciata in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'Index di Grutero; per esempio ante ara positum est.

(2) I. 6. °

(3) È posta sopra la scala che conduce alla confessione, o, come ivi dicono, soccorpo.

(4) Nel cimitero di Sant'Elena in Roma fu scavata questa del III o IV secolo:

TERSV DECIMV CALENDAS FEBRUARIAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNORV
OCTO MENSIVM DECE IN PACE.

In un'altra sta:

CAVDENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XI
ET VIII MENSIS CINQVE DIES BIGINTI
ABET DEPOSSONE I KAL. OCTOBRES.

Muratori nel *Novus thesaurus*, vol. IV, p. 1829, adduce epitalfj scavati dal cimitero di Santa Cecilia in Roma, d'età incerta ma antica, che dicono:

QVI JACET ANTO-
NI DIO TE GVARDI
ET JACOBA SVA VXOR

MADONA IOHNA
VXOR DE CECHO
DELLA SIDIA

E in San Biagio sotto il Campidoglio:

ITE DELLA DICTA SCHIESA.

(5) Ad ispeziosa leggesi in un'iscrizione delle grotte vaticane.

(6) *Hæc quæ nunc vulgo Breviarium dicitur, olim, cum latine loqueremur, Summarium vocabatur.* Ep. 59.

derideva coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più usate, guastando e vituperando così la favella col seguir l'uso particolare (1). E Gellio si duole che a' giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso o ignoranza di chi adopra voci senza averne appreso il senso (2).

Nell'*Asino d'oro* un soldato domanda a un giardiniere, *quorsum vacuum duceret asinum*; quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l'altro capisce e risponde. Non è segno che la voce *quorsum* più non avea corso? Aveva corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti (3).

Della corruzione, o a dir più giusto, trasformazione della lingua latina, singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l'esercizio: *Silentio mandata implete — Non vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum — Et inimicos seque* (4); ove in quel *bandum* per *vexillum*, in quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, vedete i precursori di certe contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Quando la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e tribuna e senato lacquero, più dovette alterarsi una lingua, non castigata dall'uso aristocratico nè dagli scrittori. Le forme allora prevalse nulla avevano di barbaro, che anzi ritraevano verso l'originalità latina, svisata dagli scrittori più insigni; essendo naturale che il volgo, invece della finezza di declinazioni e conjugazioni, adoperasse la generalità delle preposizioni e degli ausiliarj, meglio specificasse gli oggetti coll'articolo, mozzasse le desinenze. In somma io credo tornassero la lingua urbana latina in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna: onde il parlare che dicono del ferro, non fu che un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata (5).

Gli scrittori ecclesiastici sottentrati ai profani, ajutarono siffatta rivoluzione, attesoche più nonolgevano i discorsi al fiore della società, a corrompere dame e ingrazianir letterati; ma doveano discendere fra il volgo a recargli le parole della vita e della speranza. I santi pertanto non assunsero la lingua eletta, ma la più comune, e che s'accostava a quella che dai servi (*vernæ*) traeva nome di vernacola. Come ogni altra cosa, fu dunque la lingua dal cristianesimo trasformata. I Padri mostrano sprezzare l'eleganza e perfino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota che proferisca *inter hominibus* invece d'*inter homines*; san Girolamo professa voler abusare del parlar del volgo per facilitare a chi legge (6). Chi dunque abbia mente soltanto alla purezza dell'età d'Augusto, dee rifuggire dai tanti modi che si scontrano ne' Padri, e fulminarli col nome di barbarismi (7).

(7) Nell'*Epist.* 58 dice che a'suoi giorni asilo era antiquato; e *PLINIO* II: 28: 34, *asilo sive tabanum dicti placet*.

(4) *Ad Lucilium*, ep. 114.

(2) *N. A.* XIII. 27.

(3) *Dignitate perflati, vias publicas manibus* (per mannis cavalli) quos vulgo buricos appellant. *SAN GIROL.* in *Eccles.* X.

(4) Trovansi scritti a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sul fine del v secolo, donde li copiò Fabretti, V. p. 390.

(5) Nelle Tavole eugubine, illustrato dal Passeri, troviamo colle terminazioni moderne precise poi per *postquam*, *pane*, *capro*, *porco*, *buc*, *altro*, *serina*, *sonilo*.

(6) *Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato. Ep. ad Fabiol.*

(7) È a vedere con che grammaticale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico di G. Scheller. Leiden 1789*) si lagni dello stile di Tertulliano: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibi ipse linguam finxit, duram, horridam, latini-que inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse inecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum o multis ver-*

Eppure la letteratura cristiana poteva, con un nuovo innesto tra orientale e popolare, ringiovanire l'antico tronco della latina. Gli scrittori classici avevano introdotto quell'intreccio di periodo artificioso, che non s'incontra in coloro che con minore arte scrivono, come l'inarrivabile Cesare. Nel tradurre la Bibbia si sbandirono le forme convenzionali, meglio attenendosi al parlar comune, sicchè semplice n'è l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che sentenziano sempre, non secondo quel che è, ma sovra tipi a capriccio propostisi, nel vedervi voci e frasi inusate agli scrittori aurei, esclamano alla corruzione e alla barbarie (1), mentre dovrebbero riflettere che la antichissima versione detta italica, fu eseguita nel fiore della favella latina; e chi legga i salmi di quella, siccome sono cantati ancora nel rito ambrosiano, sentirà l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti, ripigliare la nobile altezza che dovette avere ne' sacerdotali suoi primordj; sentirà un'armonia, diversa da quella che i prosatori cercavano nel rotondeggiare del periodo e i poeti nell'imitazione dei metri greci, ma che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano (2).

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente ond'era

borum, quæ viris doctis non puduit in lexica recepiſſe. Accendo pro lanista, captatola pro captatio, diminoro pro diminuo, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ pro cupidus gloriæ, linguatus, multinubentis, pro polygamia, multirantia, noscibilis, nolentia, nullificamen pro contemptus, obsoleto pro obsoletum reddo, olentiu pro odor, pigriſſimus, postumo pro posterior sum, polentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templetim, temporalitas, virginor, visualitas pro facultas videndi, viriosus pro viribus præstans.

(1) Che i pretesi solecismi della Bibbia fossero in fatto forme popolari, io lo argomento, nè credo a torto; dal trovarle vive vive tuttora nei volgari d'Italia. Vedetene esempi: Mensuram bonam et superfluentem dabunt in sinum vestrum; LUCA VI. 38. Repone in unam partem molestissima tibi cogitamenta; ESDRA IV. 44. Et nemo mittit vinum novum in utres ceteros; LUCA V. 27. Populus suspensus erat audiens illum; XIX. 48. Querebant mittere in illum manus; XX. 49. Non enim vides in faciem hominis; MARCO XII. 44. Non male tractaverunt eum; Eccl. 49. 9. Sed nemo misit super eum manus; GIO. VII. 44. Quasi absconditus vultus ejus et despectus, et non reputavimus eum; ISAIA LIII. Non est dicere quid est hoc, aut quid est istud; Eccl. XXXIX. 26. In tempore redditionis postulabit tempus; XXIX. 46. Habebat Judam semper carum ex animo, et erat viro inclinatus; MACAB. XIV. 24. Ipsi diligunt vinacia utrarum; OSEA III. 1. Sed rex, accepto gustu audacia Judæorum; MACAB. II. 4. 3. 18. Etiam rogo te, germane compar, adjuva illos; PAOLO ad Phil. IV. 3. Moyses grandis factus; lo stesso ad Hebr. II. 21. Cum dixerint omne malum adversus vos; MATTEO V. 41. Et omnes male habentes curavit; VIII. 16. Mulier quæ sanguinis fluxum patiebatur; IX. 20. Corripo eum inter te et ipsum solum; XVIII. 13. Apud te facio pascha; XXVI. 18. Par turturum; LUCA II. 24. Spero os ad os loqui; GIO. XX. 3. Oblatus est et non aperuit os suum; ISAIA. 53. Che sono i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, essere inclinato ad uno, prenderci gusto, compar, diventare grande, dir tutti i mali, aver male, patir un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, star sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui ecc. » Notate quest'altro di san LUCA VII. 40: Simeon, habeo tibi aliquid dicere. Così fre-

quente v'è l'articolo indeterminato: Et ecce una mulier fragmen molæ desuper jaciens, illius capiti Abimelech; GIUDICI IX. 54. Petrus sedebat foris in atrio, et accessit ad eum una ancilla, dicens; MATTEO XXVI. 69. Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere unum vinetum quem voluissent; XXVII. 43. Et videns fœci arborem unam, venit ad eam; XXI. 49. Interrogabo vos et ego unum sermonem; XXI. 24. Interrogabo vos et ego unum verbum; MARCO XI. 29. Unus autem quidam de circumstantibus. XIV. 47. Tal'è l'uso del quia, quod, quid, ove noi la congiunzione che. Ut cognovit quod accubuisse in domo Pharisæi; LUCA 7. Prædicato dicentes quod appropinquavit regnum colorum; MATTEO 10. Così l'aggiungere spesso le preposizioni intro e foris al modo nostro: Ingressus intro; MATTEO XXVI. 58. Egressus foras; XXVI. 75. Hypocrita quia mundatis quod de foris est calicis; XXIII. 25. Aloris quidem paretis hominibus iusti; XXIII. 25. (Osservate il nostro parere sembrare). Eteuntes foras de domo; X. 44. pleonastro affatto italiano. Et cum intrasset in domum, prævenit eum Jesus, dicens etc.; XVII. 24.

(2) Alcuni idiotismi della Bibbia hanno riscontro ne' comici. Così quell'In sæculum sæculi ripetuto, è in Plauto Perpetuo vivunt ab sæculo ad sæculum (Mil. Glor. IV. II. 44). Viderunt Egyptiis mulierem, quod esset pulchra nimis (Gen. XII. 14.) rispondo al plantino Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas (Amphitr. I. I. 63). Il Servitulem qua servivi tibi (Gen. XXX. 26) all' Amanti hero servitulem servit (Aulul. IV. I. 6). L'ignoro vos (Deut. XXXIII. 9) al Ne tu me ignores (Captiv. II. III. 74). Il Feci omnia verba hæc (Reg. XVII. 36) al Feci ego isthæc dicta quæ vos dicitis (Casina V. ult. 47). Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine, dice il salmo CVII. 8; e Plauto Tacita bona est mulier semper quam loquens (Ruden. IV. IV. 70). Il Miscuit vinum de Proverbi II. 3 è sostenuto dal Commisco mustum della Persa I. III. 7. Il Tibi dico, surge di S. Marco V. 45, dal Heus tu, tibi dico, mulier del Pænul. V. V. 26. Il Dispersit superbos mentem cordis sui (Luca I. 54) dal Paror territat mentem animi (Epidic. IV. I. 4). Vedi DOM MARTIN, Explications de plusieurs textes difficiles de l'Écriture.

l'origine sua, avrebbe potuto ringiovanire il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violenti casi sconvolsero quell'andar di cose: nè allorquando l'Impero cadeva a fasci, era a promettersi un ristoramento della letteratura. Errano però coloro che, nella formazione di queste nostre lingue uscite dal romano, e però dette romanze, attribuiscono principale parte ai Barbari invasori. A sentir costoro, avrebbe a credersi che, un bel dì, le nazioni nostre d'accordo avessero dismesso il parlar romano e assunto quello dei Barbari. Ma a qual fine? L'Italiano non aveva nulla a chiedere al conquistatore se non misericordia; quegli invece bisognava ricorresse al vinto per tutte le necessità della vita: egli dunque era costretto a modificare la sua favella sulle nostre, non il contrario. E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra lingua rimasti ben pochi termini di origine teutonica, e questi o significano armi e generi nuovi di oppressioni, o i pochi che si applicano alle occorrenze della vita hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino.

È dunque la favella nostra (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) null'altro che la parlata dagli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque favella, introduce il volgere di venti secoli. Altre prove ne troverà chi vegga come noi tuttodì usiamo termini che il latino classico non arrischiava per avventura, reputandoli o vecchi (1) o corrotti, ma che dovevano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato de' bassi Latini, più che quello degli aurei scrittori (2).

Dell'anno trentotto di Giustiniano trovasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna e già pieno di modi all'italiana, come *Domo quæ est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno; tina clusa, buticella, orciolo, scottella, bracele, baudilos* (3). Ammiano Marcellino dice che i Romani del suo tempo giacevansi *in carrucis solito altioribus* (4); e *carrocia* per carrozza dice oggi il volgo lombardo. La *Storia miscella* riferisce, al 583, che sotto l'imperatore Maurizio, mentre Commentiole generale guerreggiava gli Unni, un mulo gettò il carico, ed i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natia, *Torna, torna fratre*; onde gli altri lo credettero un ordine di tornar indietro, e fuggirono (5). Ajmonino racconta che Giustiniano fe prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo*, l'imperatore replicò *Daras*; forma nostrale del verbo *dare* al futuro (6).

Così s'accostava alla moderna la lingua latina, ma non cessava d'essere parlata in Ispagna, nella Elvezia romana e nella Gallia meridionale (7). In essa, come dicemmo, sono scritti i Codici barbari, che perciò sovente alle parole latine ag-

(1) Qui sopra vedemmo abbandonati dagli scrittori auri i termini di *clostrum*, *coda*, *vulgaris*, *magister*, *audibam*, *caldus*, *repositus*, *cordolium*, *bulga*, *mantellum*, *subulo* (sonator di zefolo), e *anis* e *frons* al femminile, che si avvicinano alle espressioni italiane.

(2) Basti un'occhiata alle liste da noi esibite nelle note precedenti.

(3) Può vedersi in fine della *Diplomatica* di MAILLON, e nel TERRASSON, *Hist. de la jurispr. rom.* Vedasi anche FRANCISQUE MANDEU, *Hist. de la langue romaine*. Parigi 1840.

(4) XIV. 6, 9-10.

(5) Τῇ πατρίᾳ φωνῇ, τόρνα τόρνα φράτρε. THEOPHAN., *Chronogr.* fol. 218; e TROPHYLLACT.,

Hist. II. 43. Επιχορίῳ τε γλώττῃ.... ἄλλος ἄλλος, πετόρνα.

(6) Cui ille, non, inquit, dabo. Ad hæc Justinianus respondit, daras. L. II. 3. In una lapide tiburtina presso il Lanzi v'è *Dono dedro*; e in Festo si indica *danunt* per *dant*.

(7) Quando Clotario II vinse i Sassoni nel 622, fu composta una canzone, la quale essendo destinata al volgo, mostra che in Francia parlavasi il latino:

*De Clotario est canere, rege Francorum,
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum:
Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclitus Faro de gente Burgundionum.)*

giungono il sinonimo volgare (1). Tanto più doveano far questo, e permettersi modi popolareschi i rozzi scrittori di carte e quelli di cronache; e il più importante storico di quest'età, vescovo e uom di Corte, professa di scambiare maschilini per femminili, alterare il caso dovuto alle preposizioni (2) e altri tali solecismi; sì poca vergogna faceva il non sapere la lingua altrimenti che per l'uso. In quelli noi vorremo cercare l'origine della italiana, o per dire più giusto il progressivo mutarsi dell'antica nella nostra, allorchè saremo giunti al tempo ove gli idiomi nuovi presero forma e stabilità.

CAPITOLO VIGESIMO.

Letteratura latina.

La letteratura profana, già confinata a ripetere cose dette, col venire dei Barbari spirò del tutto; e salvo qualche rara eccezione in Italia, cherici soli studiano e scrivono, nè quasi d'altro che di materie religiose. La Chiesa, mirando a distruggere il paganesimo, dovette buon' ora assumere le armi di questo; e poichè non accettava in grembo se non chi avesse cognizione delle capitali verità, bisognò piantare scuole dappertutto, allato ai vescovadi, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non s'era pensato fin allora a recar l'educazione, giacchè le istituzioni degli antichi riguardavano solo alle città: nel convento fondato da san Cesario 526 ad Arles, dugento monache attendevano principalmente a trascrivere libri. Le scuole morali o catechetiche erano semenzai di buoni sacerdoti per prediche e missioni; ma oltre alla scienza di Dio vi si dava una tintura almeno delle lettere greche, latine ed orientali, quanto fosse mestieri per favellare ai popoli tra cui doveano andare, e conoscerne le leggi e le costumanze.

Quando col governo antico cessarono gli emolumenti de' professori, chiuse tutte le altre, non rimasero che le scuole cristiane. Le episcopali però o cattedrali, istituite dai vescovi, divenivano sempre più aride; le parrocchiali caddero in persone scarse di scienza e di carità: ma nei conventi si perseverò sempre con amore nell'istruzione primaria e nella elevata, di che venne poi la nuova filosofia, vituperata in prevenzione col nome di scolastica. In particolar fama salirono le scuole di Tours, Reims, Clermont, Lerino e Parigi nella Gallia; di Montecassino e Bobbio in Italia; di Canterbury, York, Westminster, Armagh e Cloghar in Inghilterra; oltre quelle d'Irlanda, allevatrici di apostoli fervorosi; di Salzburg, Ratisbona, Hersfeld, Corvey, Fulda e san Blasiano in Germania. Il concilio di Vaison (529) ordinava ai parroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studj convenienti a chi serve la Chiesa « secondo la consuetudine che salutevolmente tenevasi per tutta Italia ».

Ridotto l'insegnamento in tali mani, era naturale si addicesse affatto alla scienza divina, spiegando le eterne massime, o commentando i libri sacri colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice desiderio di piaceri intellettuali, un'idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla

(1) Ciò è frequentissimo nel codice Longobardo; e facendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam*, *quod est patruius* (Rot. 164); *no-tercam*, *idest matrinizm* (ib. 185); *privignum*, *idest filiastrum* (ib.); *strigam*, *quod est mascam* (ib. 197); *si quis palum*, *quod est caratium*, *de vite tulerit* (ib. 298); *cerum*, *quod est modo talcum*, o

Miscum (ib. 306).

(2) *Sapius pro masculinis feminis, pro feminis neutra, et pro neutris masculina commutata; ipsasque prepositiones loco debito plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa, et rursum pro accusativis ablativa ponis.* GREG. DE TOURS.

società; ma e scienze e lettere volgonsi allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

Letteratura adunque, come s'intende comunemente, non v'è; ma quella molteplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti che ci restano, grand'indizio dei molti perduti e degli inediti, smentiscono chi crede cessata l'operosità degli intelletti, e ciancia che i pensatori si angustiasero nella fede. Tutto al contrario, spingevansi nell'ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che sole poteano addolcirne la ferita; i vescovi predicavano ogni settimana; missionarj uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le obiezioni; i papi alimentavano la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico, benchè credesse corruttrici le lettere fino ad interdirlle a' suoi Goti, le favori tra i Romani, istituì la dignità di conte degli archiatri, e gli scarsi ozj occupava in ascoltare da Cassiodoro discussioni di fisica. Quest'ultimo parla d'un professore di grammatica, uno di retorica ed uno di legge (1), che dettavano in Campidoglio, i soli forse che ivi fossero stati posti allorchè Teodosio il Giovane vi decretò tre retori e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un professore di filosofia e due di legge. Ennodio loda le scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico, e gli eccellenti ingegni di Liguria, pei quali correva proverbio (2) qui nascer ancora i Tullj. Gli altri re Barbari poco o nessun favore diedero agli studj, e appena si citano le accoglienze fatte dai Merovingi al poeta Venanzio Fortunato, e un bastone ad oro e argento, che il longobardo Cuniberto regalò al grammatico Felice (3).

Cassiodoro, nato a Scillace di famiglia benemerita, fu da Odoacre scelto conte 479-573
delle cose private e delle sacre largizioni, indi segretario da Teodorico, a nome del quale e dei successori di lui stese rescritti ed ordinanze, pubblicate col titolo di *Variarum libri XII*. Nei cinque primi libri raccolgonsi quelle stese a nome di Teodorico; seguono due di formole o diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole dei successori di Teodorico; infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio. Le durezza dello stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito d'ostentare spirito, retorica ed erudizione, si perdono all'interesse che ispira quell'unico monumento della storia italica d'allora. Mirabile per i tempi è la tolleranza religiosa che vi professa, dicendo in nome del re Teodato all'imperatore Giustiniano: *Poichè Dio permette sussista più d'una religione, noi non osiamo assumerci di proscrivere una, giacchè ci ricorda aver letto che bisogna servir Dio volontariamente e non per ordine di superiori* (4). Visto traboccare il soglio al quale avea prestato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariense, dove menò vita di devozione e di lettere.

Tra' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de' terreni e alla minuta economia rurale, il che, dic'egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatré anni, scrisse regole di ortografia. Nel libro *De anima* scioglie dodici quistioni propostegli da amici, mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua de' Salmi era estratta da sant' Agostino e da altri. La Cronaca dal diluvio sin al 519 porge qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. È a rimpiangere la sua storia dei Goti in dodici libri, non conosciuta che per l'estratto di Giordanes. Gemendo

(1) Lettera del 535.

(2) Citato nella lettera di Alarico ad Aratore.

(3) PAOLO DIACONO, VI. 7. 8.

(4) Var. X. 26.

che, mentre le profane dottrine erano pomposamente insegnate, mancassero maestri per le divine, nè papa Agapito potendo, per le agitazioni d'Italia, porvi rimedio come desiderava, Cassiodoro tentò adempiere il difetto con un corso elementare delle scienze atte al Cristiano. Vuol egli si cominci dal mettere a memoria la santa scrittura, e particolarmente i Salmi; poi si studino i Padri e i sacri interpreti; non s'ignori la storia della Chiesa e dei concilj; vi si congiungano la cosmogonia, la geografia e i profani scrittori, colla discrezione onde li studiarono i Padri cristiani (1). Le scienze colloca egli altre nell'osservazione, altre nella cognizione, altre nella stima delle cose, contemplative cioè e pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, retorica e dialettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica (2).

Tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto de' grandi modelli; ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non avevano cognizione di questi, se non per via degli abbreviatori del iv e v secolo; giacchè i trattati oratorj di Cicerone e Quintiliano sembrano ad Isidoro di Siviglia troppo lunghi per esser letti. Esse scienze poi sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro, dove l'aritmetica occupa appena due fogli, senza applicazione delle regole comuni, ma con assurde sottigliezze sulle virtù dei numeri; la geometria dà in altrettante facciate alcune definizioni ed assiomi: brevissime e inconcludenti sono pure grammatica e retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Di musica trattò specialmente, e doveva esser coltivata alla corte di Teodorico, se anche Boezio ne scrisse, e re Clotario chiese a quel principe un musico che col suono accompagnasse il canto.

470 526 Severino Boezio nacque a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell'Occidente. Suo padre, che avea sostenuto primarie dignità, a dieci anni mandollo imparare lettere greche ad Atene, ove restò diciott'anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, oltre alcuni trattati d'Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canoni nel medio evo (3), e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato, acquistò grazia presso Teodorico, che l'alzò alla dignità consolare e ad uffizj di confidenza. La posterità lo assolve dalla colpa di tradimento, come farà sempre d'ogni uomo condannato in segreto.

Ridotto in carcere, scrisse *Della consolazione della filosofia*, dialogo in prosa, mista di poesia di vario metro, ove la Filosofia, aparendogli, consola l'autore col mostrargli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale; mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non ponno distribuire che beni futili e perituri; anzi non potersi dritta-mente chiamar mali quei che da Dio derivano, e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie quistioni sul caso e sulla Provvidenza, e sul modo di conci-

(1) *De institutione divinarum litterarum. De artibus ac disciplinis liberalium artium.*

(2) Sono le scienze che formano il trivio e quadrivio, secondo la distribuzione di Marciano Capella, e che furono espresse con questo barbaro distico:

Gram. loquitur: dia. vera docet: rhet. verba colorat:

Mus. canit: ar. numerat: geo. ponderat: ast. colit astra.

Meno rozamente le compendì l'Ostiese, Summ. litt. de magistris.

Grammatica. Quidquid agunt artes, ego semper praedico partes.

Dialectica. Me sine doctores frustra coluere sorores.

Rhetorica. Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.

Musica. Invenere locum per me modulamina vocum.

Geometria. Rerum mensuras et rerum signa figuras.

Arithmetica. Explico per numerum quid sit proportio rerum.

Astronomia. Astra cunctaque poli vindico mihi soli.

(3) Ecco la sua definizione della filosofia: Est sapientia rerum quae sunt comprehensio. Ar. it. l. 1.

liar questa coll'esistenza del male: eclettico anzi che cattolico in questa difficilissima tra le quistioni, passa però di gran lunga ogni altro lavoro del tempo suo, e mostra piena cognizione de' migliori antichi.

La prosa, ordinariamente scorrevole ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poesia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una mesta armonia (1), e dove tentò alcuni metri ed intrecciature non prima dai classici usate (2).

Ennodio

Molto di sotto porremo Ennodio vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alquante lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant'Epifanio e di sant'Antonio Lerinese, un gonfio e bujo panegirico di Teodorico, oltre alquanti epitafj ed epigrammi (3).

C. Massimiano

Sui benefizj di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico. Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva ad italiano) restano alcuni idilj, donde raccogliamo ch'egli erasi educato agli esercizi ginnastici e all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciatori spediti da Teodorico ad Anastasio

(1) *Carmina qui quondam studio florente peregi
Flebilis, heu! maestus cogor inire modos.
Ecco mihi laceros dictant scribenda Camenae,
Et vivis elegi flatibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque juvenis
Solatur maesti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor aetatem fuit incasso suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremat effuso corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quae se nec dulcibus*

annis

*Inserit, et maestis saepe vocata tenet,
Eheu quam surda mihi miseris acerrima aures,
Et flentes oculos claudere iura negat!
Dum levibus malefida bonis fortuna favorat,
Pene caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nuda cultum,
Protrahit ingratus impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.*

(2) De' versi elegiaci che gli antichi non ponevano se non al quarto posto dell'ode saffica, egli fece componimenti interi:

*Nubibus atris
Candida nullum
Fundere possunt
Sidera lumen.
Si mare volvens
Turbibus auster
Misceat aeternum,
Saepe resistit
Rupe soluti
Obice saxi.
Tu quoque, si vis
Lumine claro
Cernere verum,
Vitrea dudum
Parque serenis
Unda diebus*

*Max resolato
Sordida cano
Visibus obstat;
Quisque vagatur
Montibus altis
Defluens amnis,
Tramite recto
Carpero callem:
Gaudia polle,
Pelle timorem,
Spemque fugato,
Nec dolor adit;
Nubila mens est,
Vinetaque frenis
Haec ubi regnant.*

Nuova è pure quest'altra combinazione:

*Quid tantos juvat excitare motus,
Et propria fatum sollecitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos.
Quos serpens, leo, tigris, ursus, aper,
Dente petunt, iidem se tamen ense petunt.
In distant quia, dissidentque mores?
Infestus acies et fera bella morant;*

*Alternaque voluit perire talis,
Non est justa satis severitatis ratio.
Vis optam meritis vicem referre?*

Dilige jure bonos, et mittere malis.

(3) Il suo epitafio in San Michele di Pavia (MURAT. 1762) è così fatto:

*Ennodius vatis lucis redditurus in ortu
Hoc posuit tumulo corporis cervice.
Clarus prole quidem, generosior ipse propinquo
Quos functus laudem jussit habere diem.
Reddidit hoc caelo vivacibus ille figuris
Cum fecit famae vicere conloquitis.
Quid mirum si morte caret post busta super-*

stis

*Qui consanguineos restituit superis?
Quantus iste foret mundi celebratior in ortu
Nec silet occidui cardinis oceanus.
Scismata conjunxit dudum discordia legi
Adque fidem Petri reddidit ecclesiae.
Pollens eloquio doctrinae nobilis arte
Restituit Christo innumeros populos.
Largus vel sapiens dispensatorque benignus
Divittias credens quas dedit esse suas.
Templa Deo faciens hymnis decoravit et auro,
Et paries functi dogmata nunc loquuntur.
Deposuit sub d. XVI kal. augustas
Valerio F. C. consul.*

Alcuni men infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi dalle lapide del nostro paese, com'è questa del vescovo di Gasta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 550:

*Pande tuas, Paradise, fores, sedemque beatam
Andreas meritum suscipio pontificis.
Cultor justitiae, doctrinae et pacis amator,
Quem vocat ad summum vita beata bonum.
Plenus amore Dei, nescivit vicere mundo,
Et famulo Christi gloria Christus erat.
Quae meditata fides et credita semper inhaesit
Haec te usque ad caelos et super astra tulit.
Nunquam de manibus tibi lax divina recessit,
Eloquium Domini texit in ore tuo.
Romananiquis prius decoravit presbyter urbem
Culminis auctus honor hic dedit esse patri-*

lrem.

*Districus sub jure pio et moderamine certo
Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,
Illos eloquio, hos satiabatur ope.
Praesule sub tanto florens Ecclesia mater
Crevit muneribus, crevit et officiis.*

sio imperatore quand'era in pratica di farsi riconoscere re d'Italia. A Costantinopoli s'invaghì d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella sua egloga (1). Fra troppi vizj, ha immagini sì graziose e passi tanto imitati dagli antichi, che lungo tempo furono le sue egloghe attribuite a Cornelio Gallo amico di Virgilio.

Egli è pure noverato fra' dodici *poeti scolastici* di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide (2); come ventiquattro epitalj per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit*; dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulae*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat*; dodici sopra un fiume gelato: freddure artifiziate.

Aratore, ligure, nato probabilmente e certo educato a Milano, attese al Foro; venne deputato dai Dalmati a Teodorico (527); fu conte dei domestici in corte d'Atalarico (534); infine sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma (556). Tradusse in due libri d'esametri gli atti degli Apostoli (3). Aratore

Gli supera Venanzio Onorio Clemeniano Fortunato, trivigiano di Valdobiondena (4), che studiò a Ravenna grammatica ed arte poetica (5) senza curarsi di filosofia e di studj sacri. Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours (565). Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Brunehilde, ne cantò epitalamj e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radeconda di Turingia (6). Alzato vescovo di Poitiers, stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino fatta da Sulpizio Severo, opera assunta anche da Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e dugento quarantanove componimenti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours, V. Fortunato

(1) *Nuga maximiana*, ovvero *De incommodis senectutis*.

(2) Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustonio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano. Di Basilio merita esser riferito questo epigramma:

*Nec Veneris, nec tu vini capiatis amore,
Uno namque modo vina, Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos saevus Amor cogit secreta saleri:
Arcanum demens detegit ebrietas.*

*Bellum saepe parit ferus exitiale Cupido;
Saepe manus illidem Bacchus ad arma movet.*

*Perdidit horrendo Trojam Venus improba bello;
At Lapidibus bello perdis, Iaccho, gravi.*

*Denique cum mentes hominum furibant uterque,
Et pudor et probitas, et metus omnis abest.*

Compedibus Venerem, cinchis constringe Lycaonem,

*No te muneribus laedat uterque suis.
Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Serviat: Nos fines transiluisse nocet.*

(3) Eccone un saggio:

*Primus apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamis turba capti, subito de littore visus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi*

*Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quae gesserat haenum
Ad clavim translata manus; quique equoris ini
Ardebat madidas ad littora vertere praeda,
Et spoliis implere ratem melioribus undis
Nunc alia de parte levat: nec deserit artem
Per latice sua lucra sequens, cui tradidit agnas
Quas passus salvavit oves, totumque per orbem
Hoc auget pastore gregem. Quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait: Nostis quam proditor amens
Mercedem sceleris solvit sibi etc.*

(4) *Per Cometam gradientis, et amicos duplicem
Qua natalis solum est mihi.*

Vita sancti Martini, IV.

(5) *Aet ego sensus inops, itaque nota portio linguae
Facio gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec ex-*

*Parvula grammaticam lambens refuammina gutta,
Rhetoricam exiguum praeibans gurgitis hauium,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quae prius addidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in moribus istis.*

Ibid. I.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno degli studj che allora facevansi, e veggasi la prima menzione ch'io conosca di lingua italiana, comechè per tale debbasi intendere la latina.

(6) Vedi sopra, pag. 140 e 143.

o dirette a questo e ad altre persone, e dove poetizza frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Lo fanno autore del simbolo di sant' Atanasio, del quale diede una spiegazione (1). Gli inni suoi son buoni per il tempo ed armoniosi, con movimento d'immaginazione; mentre la prosa è disabbellita da antitesi e da cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt* ed una elegia disposta in forma di croce, che comincia: *Cruz mihi certa salus, cruz est quam semper adoro*.

Queste gratuite e inamene difficoltà spesso s'introduceano per adempiere al difetto d'eleganza e di castigatezza. Quindi gli anagrammi (2) ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchia dacchè s'erano divelte dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo d'un Luxorius, vivente in Africa sotto il vandalo Trasamondo, sotto cui fiorì pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano; uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell'autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso. Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti, che se ci mostra fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le cerimonie d'allora, come le esequie di un imperatore, l'intonazione d'un nuovo, o d'un console.

È pure di quel tempo un poema sulla spedizione d'Attila e sulle imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si ponno ripescare particolarità taciute dagli storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla lettura dei migliori, e massime di Virgilio. Di questo mostrasi anche devota Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi, parafrasi o dilavamento dei versi che seguono al vigesimosettimo dell'ottava egloga del gran Mantovano. Più liberi si reggono gli elogi del *Commonitorium fidelium* di sant' Orienzio vescovo d'Iliberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varj inni.

Avito Alcino Ecdicio Avito, di quell' Alvernia ch'era fior della Gallia, succeduto a suo padre nell'arcivescovado di Vienne (525), fu operosissimo nel ministero, massime contrastando decorosamente coi Borgognoni ariani, dominatori del Delfi-

(1) Queenel, diss. XIV, l'attribuiva a Vigilio, ultimo vescovo cattolico di Tapso, impugnatore degli Ariani e dei Monofisiti, che pubblicò diverse opere sotto il nome altrui; di che molti furono tratti in inganno.

(2) Per non riferire gli anagrammi che possono leggersi sui libri, ricopiamo quest'epitaffio nella cattedrale di Vercelli, appartenente al IV o V secolo:

*Imine virgineo hic splendida membra quiescunt
Insignes animas castis velamine sacro (scunt
Ornibus imposito calum petiere sorores
Innocua vite meritis operumque bonorum
Noxia vincentes, Christo juvante, venena
Incrisi anguis palmam tenere perennem
Espeide calcato, sponsi virtute triumphant.*

*Patianturque simul pacatos in secula missos
Tortivis carnis vitiiis siveoque dracone
Obducant diu subigunt durissima bella,
Nam cunctis exuta malis, hic corpora condunt.
Niamus amor tenuit semper sub luce sacratus*

*Ungeret ut summo sanctarum membra soto-
rum,
Necus quas matris mundo emisera una.*

*Gloribus et variis operum gemmisque nitentes
Lucis perpetua magno poliuntur honore
Adventum sponsi nunc praestolari jubentur
Aetere sacra domino comptis domante astris
Immortale Deus numerosa prole parentes
Eterno regi fidem pietate sacrarunt.*

*Ad calum mittet pariter domus una sepulcri
Virifico genitrix fatu, quae quatuor agnas
Protulit electas, claris quae quatuor astris
Emicuit, casto dono comitante Maria
Natalur gaudens germanis septa puellis
Ingressa templum Domini, venerabile munus
Accipiunt duos quoniam vicere labores.*

*Nomina sanctarum, lector, si forte requiris
Ex omni versu te littera prima docebit.
Hunc posuit titulum neptis Taurina sacratum.*

nato. Delle molte sue scritture ci restano un cento lettere sugli avvenimenti d'allora, e sei poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell'epopea stessa, dove conduce il racconto dal primo istante della creazione fin quando i progenitori nostri sono fuorcacciati dal paradiso: « Insieme cadono sulla terra, entrano nel mondo « deserto, e qua e là volgono il rapido corso. Il mondo ride d'ogni maniera d'al- « beri e di verzura, freschi prati, fontane e fiumi; e pure come sembra vile ap- « petto a te, o paradiso! come l'hanno in orrore, e rimpiangono ciò che han- « perduto! Augusta è per essi la terra; non ne vedono il termine, eppure si sen- « tono ristretti e gemono: il giorno è bujo ai lor occhi, e sotto la vampa del sole « querelansi che la luce sia scomparsa » (1). Ha egli dunque prevenuto Milton, che desunse da lui alcuna delle idee, onde abbellì la cuna dell'umanità. Ma le bellezze sono di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne le armonie.

442-553 Con Avito potrei cominciare una lunga serie di scrittori ecclesiastici, santi e vescovi, più notevoli è vero per pietà di opere e fervore di zelo, non però sforniti di merito letterario. San Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, è da Bossuet s. Fulgen-
zio chiamato il maggiore teologo e il maggior santo del suo tempo. Sua madre, donna religiosissima, prima di metterlo alla lingua latina, volle imparasse a memoria tutto Omero e parte di Menandro. Vantavasi scolaro di sant'Agostino, cui però, sebbene più chiaro e ordinato de' suoi contemporanei, resta di lunga mano inferiore per lo stile, come pure agli altri suoi antichi patrioti, Tertulliano per energia e Cipriano per facilità; e in generale è più teologo che oratore. Trovandosi alla corte di Teodorico, cinto dallo sfarzo della regia magnificenza, interruppe l'ammirazione per dire: *Se tanta pompa circonda i re della terra, pensate qual esser debba quella della celeste Gerusalemme! E se uomini, non d'altro capi che della vanità, di tanto onore vanno rivestiti, qual gloria, quanta felicità godranno i beati in grembo alla verità!* Quando Trasamondo vandalo ariano, tolse a perseguitare i Cattolici, Fulgenzio esulò nella Libia con sessanta vescovi, tra cui egli, quantunque il più giovane, godeva principale autorità, ed era dalle più lontane parti consultato.

Di san Remigio arcivescovo di Reims (-533), famoso per aver battezzato Clodoveo, abbiamo quattro lettere e il testamento. Fausto, armorico, abate di Lerino, poi vescovo di Riez (462), esigliato da Eurico visigoto per avere scritto contro gli Ariani, trattò della Grazia e del libero arbitrio, volgendo alquanto verso i Pelagiani.

470-542 San Cesario arcivescovo d'Arles, uno de' più caldi promotori dello stato mo- nastico in Occidente, nacque a Chalons sulla Saona, di casa ragguardevole per sangue e santità: studiò nell'abbazia di Lerino, che già tante volte ci venne nominata siccome asilo della scienza, dell'amore, della fede, di quanto consola, alletta e rigenera l'umanità. Dalle prediche indebolito, andò ad Arles per ristabilirvisi, vi fu acclamato vescovo, e presiedette ai concilj di Agda, di Arles, di Carpentras, d'Orange. Venne sospetto ad Alarico re de' Visigoti, poi a Teodorico ostrogoto come volesse dar la Provenza a' Borgognoni; e il primo lo mandò esule; l'altro se lo fece condurre incatenato a Ravenna: ma quivi colpito dalla sua maestà e intrepidezza, gli diede la libertà e una coppa d'oro, pesante sessanta libbre, con trecento monete, che il santo convertì a riscattare prigionieri. Nei

(1) Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:
Sumo cibum dulcis vitali ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti,
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescis do-
num,
Sed jam docta fero. Primus mea viscera gustus

Attigit, audaci dissolvens pacta periclo.
Credo libens, mentem scelus est dubitasse virilem
Quod mulier potui. Præcedere forte timebas,
Saltem consequere, atque animos attolle jacentes.
Lumina cur flectis? cur prospera vota moraris?
Venturoque diu tempus furaris honori?

suoi centrenta *Sermoni*, destinati per gente rozza, abbonda d'antitesi e di similitudini desunte dalla vita domestica; stranie alle lettere profane e alle scuole ove il cristianesimo si paganizza, mostrasi più apostolico, tutto semplice pratica, tutto diretto ai sentimenti naturali, tutto amoroso ed intimo del popolo.

Della procellosa attività di san Colombano restano monumento la severa regola ch' e' diede a' suoi frati, e sedici istruzioni o prediche, piene d'immaginazione, di fuoco, d'una rigidità che ricusa qualunque accomodamento, d'un' insistenza che si direbbe fin passione. Il titolo di melifluis è mal giustificato dalle omelie che restano di Lorenzo, vescovo di Novara o di Navarra.

Storici Eccettuando Marcellino conte dell' Illirico che stese una cronaca da Valente al 554, sono a cercare fra il clero i pochi e difettivi storici di quest'età. Vittore vescovo di Vita, esulando a Costantinopoli per cagion di fede, scrisse la storia della persecuzione vandaliana nel 487. Gildas il Savio, soprannominato Badonico, perchè nato in Calcedonia l'anno che i Sassoni furono sconfitti a Bath dagli Inglesi (490), presi gli ordini, andò in Bretagna, e vi fondò il monastero di Ruy, ove nel 543 scrisse i casi del suo paese col nome di *Liber querulus de eccidio Britannia*. Dionigi il Piccolo, scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma, oltre le decretali che dicemmo, compilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 531; introdusse di contare dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 45° anno di Augusto. Il venerabile Beda che nella sua cronaca *De sex mundi aetatibus ab arce condito ad annum 726*, descrisse questo ciclo, pel primo dispose gli anni secondo quell'era, surrogata a quella de' Martiri, e divenuta poi volgare. Giomandes o Giordano, goto di nascita, segretario d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna (552), compendiò la storia de' Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Vittore vescovo di Tunnuma in Africa (564), chiamato a Costantinopoli per render ragione dell'esser si intromesso nella disputa dei Tre capitoli, e chiuso in un monastero ove morì, continuò la cronaca di Prospero aquitano dal 444 al 566. Egli stesso fu continuato sino al 590 da Giovanni vescovo visigoto, soprannominato Biclario dal nome del convento che fondò nei Pirenei. Giovanni massimamente per le cose spagnuole. Un'altra continuazione fino al 581 ne fece Mario vescovo di Avenche.

s. Isidoro Sant' Isidoro di Siviglia (601) scrisse in venti libri le *Origini* o *Etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora sapevasi, trattando prima di grammatica e storia, di retorica e filosofia, d'aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei concilj, del calendario; indi sollevasi a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, de' maghi, degli Dei; poi delle varie lingue, dei nomi de' popoli, delle dignità; infine indaga l'etimologia di molte parole sconosciute: che se spesso armeggia, vuolsi fargli merito d'aver conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossari. Lasciò una cronaca dalla creazione fino ad Eracio nel 615, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi (1): poi due storie de' popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel v secolo (2), con un'appendice sui Vandali e gli Svevi; e ben poteva parlarne egli che visse in mezzo a loro. Continuò pure il catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Sant' Idelfonso suo discepolo e arcivescovo di Toledo tirò la storia dei Goti

(1) *De temporibus*, o *Abreviator temporum*, o *De sex mundi aetatibus*, o *Imago mundi*.

(2) *De hist.*, sive *Chronicon Gothorum*. *Chronicon breve regni Visigothorum*.

dal 647 al 667 in cui morì. Di là fin al 70 la proseguì Giuliano Pomerio, pure arcivescovo di quella città. Poi nel xiii secolo Luca Tudense, vescovo di Tuy, la protrasse fino al 1256. Qui consiste il corpo delle istorie di Spagna.

Epifanio, scolastico, cioè avvocato, ad istanza di Cassiodoro, compendì le storie ecclesiastiche di Seerato, Sozomene e Teodoreto; che aggiuntavi la continuazione d'Eusebio fatta da Rufino, costituirono l'*Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente. Gennadio prete di Marsiglia proseguì fin al 495 la storia letteraria di san Girolamo (1), divisa in cento sezioni, di cui l'ultima è occupata dall'autore stesso.

559-93 Giorgio Florenzio che ereditò il nome di Gregorio da suo bisavolo vescovo di Langres, nato nell'Alvernia di famiglia senatoria, già da più vescovi illustrata, andò a cercar salute sulla tomba di san Martino, al quale poi fu eletto successore; pare fosse a Roma per vedere Gregorio Magno, e dai re Franchi fu adoperato nei loro litigi. È chiamato padre della storia di Francia pei dieci suoi libri dell'*Historia ecclesiastica Francorum*. Dal titolo non si argomenti ch'è tocchi sole cose di chiesa, ma ne prende occasione di parlare dell'intera storia. « Riferirò alla meacolata le virtù dei santi e i disastri dei popoli: nè credo si riputerà strano il mescolare nel racconto, non per comodo di chi scrive, ma per seguire l'andamento dei fatti, le felicità della vita dei beati colle calamità degli infelici ».

Nel primo libro, rifacendosi da Adamo, racconta i casi del popolo eletto, la vita di Cristo e degli imperatori, e come la croce fu piantata nelle Gallie, sin alla morte di san Martino: nel secondo entra propriamente a dire de' Franchi, e segue fin alla morte di Clodoveo: cogli altri otto arriva al 592. Benchè mostri conoscere Virgilio, Sallustio, Gellio, scrive rozzo insieme e affettato, senza forza o colore od ordine alcuno, neppure il cronologico, a guisa d'uomo che narra quanto a mano a mano gli vien udito. Eppure geme sulle lettere deteriorate. « Scadendo, anzi caduta la coltura delle lettere e del sapere nelle città della Gallia, in mezzo alle buone e cattive azioni commessevi, mentre i Barbari s'abbandonavano alla loro ferocia e i re al lor furore, e le chiese erano a vicenda arricchite da pii e spogliate da infedeli, nessun grammatico si trovò valente nella dialettica, che togliesse a descrivere quei fatti in prosa o in versi. Molti pertanto gemendo dicevano: Sciagurati noi! le lettere periscono, e non si trova chi sappia narrare gli avvenimenti d'oggi. Ciò vedendo, io stimai bene di conservare, comunque in istile incolto, la memoria delle cose accadute, acciocchè arrivino agli avvenire ».

La superstizione non s'è acuita dalla pietà ingenua, nè la credulità è redenta dall'immaginazione; non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni, fatti importanti trascura, ne accetta di falsi o dubbj, bee tutti i prodigi; ma poichè egli era contemporaneo a spesso testimonio e parte, ne spirò una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà. Con tratti caratteristici impronta talvolta meglio che non farebbe l'arte; ha qualche movimento nella narrativa, qualche verità nell'espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi senza volerlo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista avea messo a fronte sul medesimo terreno.

Fredegario, di cui non sappiamo se non ch'era borgognone, vivente a mezzo il vii secolo e probabilmente frate, ne' primi tre libri d'una cronaca generale compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours

(1) *Catalogus de Viris illustribus.*

con qualche aggiunta; poi nel quinto lo continua sino al 641. Parziale oltre l'onesto alla Casa borgognona, trascura l'Ostria e il resto di Francia, e nell'arte rimane inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica letteratura, egli stesso sente che « il mondo invecchia, » il filo dello spirito si rintuzza: « nessuno oggi eguaglia gli scrittori del tempo andato, nè lo pretende ». Alquanto migliore è Aimoino monaco di Fleury, che anch'esso in cinque libri dettò la storia de' Franchi, prolisso e triviale nello stile, inetto nella scelta dei fatti e delle particolarità.

Leggende Son nuovo genere di letteratura le leggende e le vite dei santi, moltiplicate allora, e d'intendimento affatto pratico, non mirando tanto ad allettare l'intelletto ed appagar la ragione, come a muovere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi varj racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta l'immaginazione vi vede miracoli, tal'altra l'ignoranza credea tali alcuni fatti che hanno naturale spiegazione. Ripetuti, aumentati dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e d'amare. Così la Grecia sapeva per filo e per segno i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti; e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o l'armi o le tombe di alcun compagno d'Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici, chiedendo le pie tradizioni del loro paese. Giovanni Mosch, venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in dugentodiciannove capitoli di miracoli. Vanno su questa materia i dialoghi che accennammo di Gregorio Magno, e gli scritti del Metafraste. Anche Gregorio di Tours scrisse la gloria dei martiri in censette capitoli di miracoli; in cendodici quella dei confessori; in venti le vite dei Padri; in cinquanta i miracoli di san Giuliano vescovo di Briou; poi quelli di sant'Andrea, e massimamente di san Martino, opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Talvolta esercitavasi in queste vite il talento dei monaci, e sbizzarrivano inventando circostanze; le migliori deponévansi negli archivj de' monasteri, e trattene dopo molti anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unirle in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Ruinart stampò gli atti de' primi Padri e Martiri; il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi Benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa*; ma la più insigne raccolta è quella di Giovanni Bolland gesuita belgio, cominciata il 1643, indi proseguita fin al 1794, e che in cinquantatrè volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre (1).

Era quasi una riazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in mostra la bontà, la giustizia, scomparsi dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sproviste d'ogni altro alimento. Era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Provvidenza. Nella Bibbia l'immaginazione restava frenata dai limiti della fede: qui potea sbizzarrire a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i luoghi e i tempi; volgendosi dapprima ai martiri, poi ai solitarj, indi ai gran vescovi, agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi d'un nuovo mondo (2).

(1) Stampasi ora la continuazione. Se alcuno, con | darebbe somma opportunità alla storia.
gusto e criterio disponesse le migliori secondo i tempi, |

(2) Ne daremo esempj al Libro XI, cap. 12.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Scienze ed arti belle.

Erano tempi da prosperare arti belle e scienze? Tante nuove genti ravvicinate Geografia estesero la cognizione del mondo, ma nessuno prese a descriverlo scientificamente, eccetto Cosma egizio, detto *indicopleusta* pe' viaggi suoi nell'India ed in Etiopia: è il primo che nomini il Seylan. Sembrando a Lattanzio, a sant'Agostino, al Grisostomo che il sistema di Tolomeo contraddicesse alla Bibbia là dove ammette la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi, ne immaginarono uno, quasi che ne' sacri libri fosse promessa la scienza, com'è la salute. Sulle orme loro, Cosma tolse a mostrare empia la teorica di Tolomeo, come alcuni teologanti fecero poi con quella di Copernico, che pure era stata pubblicata sotto sacri auspizj; e perciò l'opera di lui fu intitolata cristiana (*χριστιανική τοπογραφία*). A dir suo, la terra è piana, foggia in un parallelogrammo, lungo il doppio della larghezza, cinto dall'oceano che vi s'apri quattro varchi, il Mediterraneo, il Caspio e i golfi di Arabia e di Persia. Di là dall'oceano è un altro mondo, inaccessibile agli uomini, i quali però anticamente ne abitarono una parte: perocchè ad oriente vi sta il paradiso terrestre, coi quattro fiumi che ora per sotterranei meati vengono a scaturire nel nostro mondo post-diluviano. Adamo, espulso dall'Eden, rimase su quel continente finchè il diluvio non portò l'arca alle rive del nostro, ai quattro lati del quale corre una mura, che alzatasi a perpendicolo, curvasi poi in modo da formar cupola al mondo, ed è la volta dei cieli. Su questa il sole e la luna compiono il diurno loro corso, non girando attorno al mondo, perchè ne gl'impedisce la muraglia, ma circuendo una montagna conica, di smisurata altezza, posta a settentrione della terra. Levandosi nell'estate il sole verso il sommo del monte, riescono lunghe le giornate, le quali s'accorciano via via che, venendo il verno, egli s'abbassa verso la parte più massiccia.

È ingegnoso quanto bizzarro il modo con cui Cosma spiega di conformità le fasi della luna, gli eclissi e gli altri fenomeni. La divergenza della luce, secondo lui, è causata dall'essere il sole un ottavo appena della terra.

Quanto all'arte salutare, alcuni vollero paragonare a quella di Giustiniano la Medicina compilazione fatta, a mezzo il vi secolo, da Ezio di Amida di quanto era più osservabile nelle opere antecedenti, massime in Galeno. Privo di sistema suo proprio, nella pratica mostra aver fatto osservazioni molte; ma nelle sue preparazioni e nelle cure compiacesi di formole superstiziose (1).

Alessandro di Tralle, che scorre Italia, Francia, Spagna medicando, sa staccarsi dagli antichi e giudicare di proprio capo, e raccomanda che il medico non si lasci accecare da spirito di sistema, ma ponga mente all'età, alle forze, al tenore di vita del malato, come pure al clima, alle stagioni, alle varietà atmosferiche. Crede indifferente in qual parte facciasi il salasso, benchè talora apra le vene più vicine al male, come le ranine e le jugulari nell'angina; riprova l'oppio nelle micranie, gli astringenti nelle dissenterie, i cataplasmi nella gotta: sente l'importanza del trattamento morale, sebbene anch'esso mescoli poi alla pratica idee teosofiche e cabalistiche (2).

(1) Per liberare la faringe da un corpo estraneo, ovvero *Esci o discendi*; il martire Biagio e il servo di Gesù Cristo te lo comandano.
 si tocchi il collo del malato, dicendo: *Come Gesù Cristo trasse Lazzaro dalla tomba e Giona dal ventre della balena, così tu osso, o scaglia, esci*; (2) Contro la gotta dà per eccellente questo verno d'Omoro:

Teofilo protospatario, colonnello della guardia imperiale sotto Eraclio, compendio Galeno e Ruffo, opera più teologica che medicinale, poichè tende a mostrare la Provvidenza divina nell'adatto uso dei membri.

Paolo d'Egina godette di molta fama presso gli Arabi, singolarmente riguardo ai parti. Il suo estratto d'antiche opere sulla medicina non è senza merito, e massime rispetto alla chirurgia. Intanto il popolo continuava ad ottenere guarigioni che la scienza non sapeva; degli occhi, prostrandosi sulla tomba di san Martino a Tours, od ungendoli con olio delle sue lampade; della febbre intermittente (1), venerando le ceneri di Diodato a Benevento; e così di altri mali per ricorso alle spoglie di Giovanni vescovo d'Agustald, di sant'Ida moglie d'Egberto sassone, e via discorrete.

I Barbari pensavano più a fare che a guarir ferite. Se Teodorico ostrogoto pose un medico in capo che vigilasse sulla sanità, nelle leggi de' Visigoti si trova: « Nessun medico ardisca flebotomare donna libera se non presenti padre, madre, fratello, figlio o zio; o in caso di somma necessità, qualche onesto vicino o ancella: se no paghi dieci soldi al marito o ai parenti, giacchè non è difficilissimo che sotto tale pretesto covi qualche insidia. Se un medico leva la cateratta e riduce l'infermo a salute, abbia cinque soldi. Se flebotomando svingorisce un libero, paghi cento soldi; se ne venga morto, il medico sia consegnato all'arbitrio de' parenti (2). Se deteriora, peggiora o uccide un servo, lo restituisca. Quando un medico è chiamato, appena veduta la ferita o i dolori, prenda in cura il malato sotto certa cauzione: che se l'infermo muoja, non potrà ricevere il prezzo pattuito ».

Le arti belle continuarono nella discesa, già cominciata agli ultimi tempi romani. Non che i Barbari demolissero le antichità, Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti contro l'incuria dei cittadini; e a ristaurare gli edifizj pubblici destinò un architetto sperimentato, annui ducento danari d'oro, e il ritratto delle dogane del porto Lucrino, non ancora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promise cento soldi d'oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentr'egli cercava accrescere ornamenti alla città, venissero a perdersi gli antichi. Condotto a Roma, non finiva d'ammirare i capolavori che ancora stavano intatti o quasi; il Campidoglio, il Foro Traiano, il teatro di Pompeo e di Marcello, il Colosseo, stupendi anche dopo i guasti del tempo e de' nemici; gli aquedotti, la via Appia, dove nove secoli non aveano ancora aperto uno spacco tra i lastroni; e l'Acqua Claudia che per trentottomiglia veniva dalle montagne Sabine fin alla sommità dell'Aventino. L'ampollosità con cui Cassiodoro descrive il fuoco de' cavalli del Quirinale, la vacca di Mirone, gli elefanti di bronzo della Via Sacra, attesta che ancora conosceasi il bello e il grande.

Anche emularlo cercò Teodorico. A Ravenna alzò un palazzo e condusse acque, difficile impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell'Apennino; un magnifico con portici in Verona, ove pure ristorò l'aquedotto e la cinta delle mura: un altro ne eresse in Pavia, e terme, e anfiteatro; altrettanto presso i bagni di Abano.

Quanto sia falso il chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto, appare da tali edifizj. Chi, dopo essersi, nel monotono viaggio traverso

Τετράχει δ'ἀγρόν, ὅνδ' ὁσωνυχίστο γὰρ
e in luna scena scrivere s'una foglia d'oro μετ,
Spau, pop, τετ, ζα, ζων, σα, λου, χατ, ζε, γε,
ειν. Ottimo amuleto è una foglia d'ulivo, con iscrit-
tori κα πατ α

guarigione sicura dalle intermittenti col porsi avanti alla mummia d' un pio nelle meravigliose catacombe de' Cappuccini a Palermo.

(2) Ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem. Lib. XI.

(1) Nel secolo del chinino, ho veduto io cercare

le paludi Pontine, immalinconito al pensare che ventitrè città e ville così voluttuose sorgevano là dove ora tace il deserto, sbocca alline a riconsolarsi nella vista del mare, incontra Terracina, posta sopra l'altura a manca, popolosa e lieta un tempo, ora squallida e mal ricreata dalle cure di Pio VI. Era essa limite al dominio greco, e baluardo verso il mare, onde Teodorico ne muni il recinto, alzandovi lungo la mura delle torri alternamente quadrate e tonde; poi in vetta a cavaliere della città pose una fortezza o piuttosto un palazzo, che tuttavia si conserva, e donde meravigliosamente spazia la veduta sul Lazio, la Campania e il mare. Ma quelle e questo son affatto nello stile della romana decadenza, e arieggiano al tempio d'Odino presso Upsala in Svezia, senz'ombra di architettura puntuta. In Ravenna, un muro che ora forma fascciata al convento de' Francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore, e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così il tempio di Sant'Apollinare e un battistero per gli Ariani, da Teodorico fabbricati, li trovi dello stile di quei che al tempo stesso ergevasi a Roma, con ornamenti che attestano la continuante declinazione.

Amalasunta fece alzare per suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola, dalla quale sorgeano quattro colonne sostenenti un vaso di porfido attorniato da dodici apostoli di bronzo, entro cui riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebbe essere che Santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo appartiene al fine del v, o al principio del vi secolo. Nella distribuzione generale vi sono conservate le buone tradizioni antiche; piano semplice, elevazione di qualche magnificenza, maravigliosa cupola, formata d'una pietra sola, da trentaquattro piedi di diametro, talchè il masso da cui fu tratta dovea pesare almeno due milioni di libbre, e novecenquarantamila dopo scarpellato, e quale lo trasportarono, come pare, dalle cave dell'Istria (1): eppure fu alzato a quaranta piedi; prova di singolare abilità meccanica. Infelice vi sono disposte le decorazioni, di pesante e sgraziato taglio, non proporzionate nè tra sè nè col tutto; divisioni non ben calcolate; profili delle porte mal rispondenti alle altre parti; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti, che invece d'esser coronati d'un'imposta, reggono una mal eseguita cornice.

I peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro; altezza smodata di fabbriche, gracili colonne, sopraccarico d'ornamenti (2), che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Simiglievoli forme presenta una medaglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico, con esili colonne, e cogli archi voltati sopra di esse, ma in tondo. Qualche reliquia di gotici edifizj nella Spagna, mostra forza senza grazia, pilastri tozzi, ma nulla di nuovo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento universale dell'antico gusto: e tant'è ciò vero, che nel pittoresco ponte sul Tevere a tre miglia di Roma, ricostruito da Narsete il 565, alla solidità è sacrificata la bellezza, benchè non sia opera de' Goti (3).

Nè dal deterioramento andava immune l'impero orientale (4). Le tante chiese

(1) Il calcolo è dell'architetto Soufflot.

(2) *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantia qualitates consensu canalibus excavatas, ut magis ipsas astutius fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expositum.* Varior. XV. 6, *Form. de fabricis et architectis.*

(3) L'iscrizione stessa è fastosa:

Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes.

Hic decuit durum fluminis ferre jugum.

Trajano, dopo vittorie di ben altra importanza, al ponte sulla via Appia scrisse solo:

Trajanus imp. p. m. stravit.

(4) Heyne nelle *Memoria dell'accad. di Gottinga* inserì varie memorie concernenti le arti bizantine.

erettevi da Costantino non trovavano materiali quanto a Roma, ma per rimpatto non erano impacciate da edifizj preesistenti, sicchè poterono foggjarsi al tipo cristiano. Le lunghe ale della basilica dovettero sopprimersi per mancanza di colonne, l'abilità acquistata applicando in vece nel formare gli archi e le volte. Un ampio quadrato, i cui lati sporgeansi in quattro navi, formava una croce a braccia eguali; agli angoli interni di essa erano quattro pilastri, legati fra loro con arcate sorgenti; la cui pendenza era distribuita in modo da finire in cima con un circolo che sorreggeva la cupola.

Andava dunque l'architettura bisantina per archi sopra archi, cupole sopra cupole, mutando in superficie curve e circolari le rette e angolose de' tempj greci. Forse quelli di Costantino già erano fabbricati a croce greca e cupola, e tale ci è descritta da Gregorio Nazianzeno quella dei Santi Apostoli; ma questa forma fa ripetuta moltissime fiate nei milleottocento edifizj religiosi dell'età di Giustiniano. Di tutti il più insigne Santa Sofia, troppo attesta il decadimento anche dove Barbari non erano penetrati; essendo decorata più con ricchezza che con gusto, colonne mal proporzionate, capitelli stravaganti, e nessun cornicione sopra gli archi. Costantino, fabbricandola colla fretta sua consueta, sì poco erasi dato pensiero della solidità, che appena finita cadde in ruina. L'esempio e il pericolo di tante persone non valse perchè Antemio di Tralle e Isidoro da Mileto l'architettassero più solidamente. Appoggiarono essi la cupola sopra piloni quadrati, cogli angoli vòlti al centro della chiesa, in modo che paressero le estremità dei due muri della croce. Da quegli spigoli nascevano i pennacchi della cupola, che nell'ampiezza di conventi piedi di diametro non pareva piantare sul terreno. Gli appoggi veri non ressero a quella spinta obliqua e prolungata, sicchè fra venticinque anni minacciava nuovo crollo; nè gli architetti seppero altro rimedio che di rinflancarla fuori con archi di rinforzo, da' quali le venne un'aria di peso e di stento.

Cupole Le cupole, divenute parte principale delle chiese moderne, sono la novità più importante dell'architettura d'allora. Gli antichi non ebbero vere cupole, cioè quella costruzione circolare, sferica in cima, più o meno elevata o larga, posata su piloni o su massicci disposti in quadrato o in poligono, e costituita per lo più di tre parti; i pennacchi che sostengono un tamburo, sul quale pianta la cupola propria o, come diciamo, calotta. In Roma avanza una cupola emisferica sopra un piano ottagono nell'edifizio antico, detto *Torre degli schiavi*. Nelle grandiose terme di Caracalla, in una sala dedicata ad Ercole, si veggono i resti di otto pennacchi, destinati a sostenere la calotta emisferica. Anche quella del Panteon è semicircolare; la forma più solida.

Sempre però appoggiavano sopra un cilindro, sorgente dal terreno. Solo in Santa Sofia cominciano ad apparire le vaste proporzioni e l'interno sviluppo de' pennacchi, i quali, nascendo dagli angoli del quadrato fondamentale, curvansi a formar base circolare alla cupola; più tardi vi si sottopose il tamburo che crebbe maestà ed ardimento. In San Vitale di Ravenna, fabbricato da san Massimiano, imperante Giustiniano, e con ornamenti profusi senza motivo, notevole è la volta, formata da doppio ordine di vasi serrati un con l'altro, in modo da descrivere una spirale che via via si restringe fino alla chiave; tutto poi rivestito d'un cemento tenace. Non sapremmo dire se sia imitato da Santa Sofia, o sperimento per arrischiarsi a quella; ed elevasi sopra il piano ottagono non per via di pennacchi, ma per otto archetti sugli angoli del poligono.

Messi in avviso dal sinistro tentativo in Santa Sofia, i successivi architetti appoggiarono meglio alla terra le cupole, e ai quattro pilastri sovrapposero dei pinacoli, la cui pressione perpendicolare bilanciassero l'obliqua spinta de' pennac-

chi e degli archi, e che in oltre dessero varietà, e facessero piramideggiare l'edifizio. Così variaronsi le cupole; e quella di San Michele in Pavia posa sul piano ottagonale che si unisce al quadrato mediante pennacchi; prima idea dei timpani. Le cinque di San Marco a Venezia sono identiche a quelle di Santa Sofia, non avendo intermezzo fra la calotta e i pennacchi; ma invece di semicircolari, son oblunghe, circondate da una schiera di finestre a pieno centro. Quella del duomo di Pisa è ellittica al piano inferiore, formato da quattro grandi archi, sormontati da otto minori, che sostengono una specie di tamburo appena visibile. Ellittica pure nella chiesa di Corneto del XII secolo, impianta sopra sei archi che formano un quadrato d'angoli ineguali, donde lanciansi i pennacchi a sorreggere il tamburo molto ribassato. Il Brunelleschi, allorchè coprì Santa Maria in Firenze (1298), sui grandi archi della croce posò un timpano ottagonale, e sovra questo la cupola, ottagonale anch'essa, talchè rendevansi inutili i pennacchi; esternamente la rivestì d'un'altra per maggiore vaghezza di prospetto; e ne uscì quel lavoro ammirato, che diede a Michelangelo l'idea di sovrapporre il Panteon a San Pietro, apice dell'ardimento e della magnificenza.

Le cupole sono un'altra differenza dell'architettura del VI secolo dalla gotica, la quale, in vece di esse, sopra il quadrato nascente all'intersezione della croce, elevava una torre, che assottigliavasi in guglia. Quando arriveremo ai tempi più splendidi dell'ordine gotico, più ne sarà chiaro come nulla giustifichi questa denominazione.

Alle dette novità dell'architettura bizantina s'aggiunga che, non avendo in pronto capitelli antichi, nè valendo ad imitarli con nuovi, si trovò spediente sovrapporre alle colonne pezzi quadrati, senza gli oggetti e gl'incavi greci, ma assottigliati all'ingiù, affinchè s'aggiustassero al fusto, nè adorni che di qualche fogliame a basso rilievo o di linee incrociate. Di tali ne hanno Santa Sofia di Costantinopoli, San Vitale di Ravenna, San Marco di Venezia.

Anche gli archi fin allora non s'erano usati che di pieno tondo; ma acciocchè, sebbene di sfogo eguale, impostassero su colonne diverse, fu allungata in linea dritta la parte inferiore, il qual modo poi piacque anche per elezione; in alcuni più piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, ora schiacciandolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, ora dandogli forma d'un frontone (1). Allora si vide per la prima volta nello sfogo d'un arco ampissimo chiudersene altri minori sovra piccole colonne (2).

In questo stile, oltre quei di Costantinopoli, molti edifizi sorsero; e a tacere San Marco, abbiamo a Venezia Santa Fosca di Torcello del secolo IX; ad Ancona San Ciriaco del X; a Pola d'Istria Santa Caterina; a Salonichi San Demetrio e Santa Sofia; presso Aleppo San Simone stilita, distrutto il IX secolo, e sotto la cui cupola ergevasi la colonna di quel paziente; poi in Francia San Cesario ad Arles, e i Santi Vincenzo ed Anastasio a Parigi, per tacere le successive imitazioni.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, sul cui confine è posta; sicchè vuolsi cercare colà lo stile romano-bizantino. San Vitale all'esterno è costruzione di cotto, meschina e monotona, non rotta da fregi o profili; ma come entri, ti s'affaccia bello come un sogno orientale: regolarmente ottagonale, con due loggie sovrapposte che sorreggono la cupola circolare, e delle quali la inferiore è portata da otto grossi pilastri, vestiti di marmo greco ed egizio, e quattordici colonne di marmo greco venato; ogni cosa poi ornata con avanzi antichi, mas-

(1) Un esempio di questo abbiamo nella porta di S. Ambrogio a Milano.

San Fedele a Como dietro il coro: un altro nell'edifizio circolare effigiato nel mosaico dell'abside di San-
(2) Di tutto ciò porge esempj il San Vitale di Ravenna.

time dell'anfiteatro, e con bei mosaici: la qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edilizj di quello stile.

Il vicino monumento di Galla Placidia, sacro ai santi Nazaro e Celso, è a croce latina, avente al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale, di cui la orizzontale poggia su quattro colonnette. Quadrilungo a tre navi è pure Sant'Apollinare nuovo, eretto da Teodorico; vi si sente affatto lo stile bizantino, con mosaici, tombe, iscrizioni e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; e duole che sì bel lavoro sia stato guasto da' Barbari, e forse più dai correttori. Ivi stesso, fin dal 417 era finita Sant'Agata, le cui tre navi sono sostenute da venti colonne di granito, cipollino, grigio scuro, ma tutto fu mutato, eccetto la pianta. Nulla più che una crocetta rammenta San Lorenzo in Classe, fatto ai tempi d'Onorio, e distrutto nel 1558; come del tutto venne rinnovato Sant'Apollinare in Classe, lavoro del 534, salvo il santuario messo a mosaici.

Nè soltanto i paesi romani fabbricarono; e la pietà religiosa in nessun luogo cessò d'erigere edilizj, nell'architettura come nelle lettere riducendosi tutta jeratica; talchè il saper bene scrivere, ben alluminare, bene scolpire, apriva passaggio alle prime dignità ecclesiastiche e fin agli altari. Leone fu promosso vescovo di Tours per l'abilità sua nell'armature delle fabbriche; sant'Eligio vescovo di Noyon pel merito di orefice e cesellatore; e atteso i simboli, l'arte del fabbricare considerossi come attribuzione sacerdotale. Un santo prete avendo convertito alcuni idolatri presso Bourges, gli ordinò sacerdoti, insegnò ad essi la liturgia e il modo d'edificare chiese. Questa medesima parola d'*edificare*, trasferita a senso morale, ci indica come la scienza architettonica portasse con sé lode di esemplari costumi. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; pel vescovo Eufrazio la basilica di Parenzo in Istria, con molti mosaici (540); per altri il monastero ed il tempio di Monte Cassino, le chiese di Napoli, di Lucca, di Siponto, di Firenze; nè alcun papa forse passò senza ordinare edilizj.

Anche i re Longobardi ne moltiplicarono; e Teodolinda fabbricò a Monza il palazzo e la chiesa di San Giovanni: Gondeberga figlia di lei, un'altra ad esso santo in Pavia, dove Ariperto edificò San Salvatore (660), Grimoaldo Sant'Ambrogio, Pertarito il monastero di Sant'Agata al Monte e Santa Maria in Pertica (675), Liutprando San Pietro in ciel d'auro (772) e il battistero poligono unito alla basilica di Santo Stefano in Bologna. A Cuniperto è dovuto San Giorgio in Coronate, dove avea riportato insigne vittoria; a Desiderio, San Pietro di Civate, Santa Giulia di Brescia, e i monasteri Maggiore e di San Vincenzo in Milano; a Grimoaldo la rotonda del duomo vecchio di Brescia.

Fanno di quel tempo anche San Pietro *de domo* in Brescia, Sant'Illario in Stafora presso Voghera, San Zenone e la cattedrale di Verona, e principalmente San Michele di Pavia. Non è da questo luogo il discutere se le chiese che sussistono con tali nomi sieno le proprie dell'età longobarda, o quanto si riformassero dappoi; ma tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fine dell'Impero: però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure d'uomini e d'animali stranissimi, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fino al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzioni di archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura che poi divenne generale. Nel San Zenone di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece d'un solo grand'arco trionfale che separi la nave dal santuario, diversi piccoli impostati sopra colonne fendono la chiesa per lo largo.

Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tonde, che sostengono il pavimento del magnifico santuario, comunicante colla nave per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Al duomo di Ravenna, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima; formato di due circoli da otto arcate ciascuno, il men alto dei quali imposta sovra colonne di grossolani capitelli corintj, sostenendo una cupola formata degli anzidetti tubi vuoti di sotto.

Il monumento che forse unico nell'interno conservossi inalterato, è San Fri-diano a Lucca, mentovato in pergamene del 685 e 86 come restaurato da Flau-lone maggiordomo di re Cuniperto, e detto anc'oggi basilica de' Lombardi. Nell'interno è disposto a modo delle basiliche, semplicissimamente, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse erano altre due navi; undici colonne per lato, alcune greche e romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Ivi credono longobarde anche Santa Maria *Foris portam*, restaurata nell'800, e pensano che il palazzo de' duchi stesse in piazza San Giusto, ove ora i marchesi Lucchesini. Più antico è Sant'Alessandro, sebbene mentovato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 765 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato San Pietro Somaldi, ch'egli cedette al vescovo Anrideo. Pur longobardo credono San Giovanni e il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di San Michele che potrebb'essere opera longobarda. Anteriore a Carlo Magno reputano Santa Maria in Campo a Firenze. Le torri longobarde di Ascoli tengono del ciclopico, e ad una porta quadrata sovrasta un frontone triangolare, forato anch'esso.

Nessuno crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco architetti proprj; anzi se alcuno ne troviamo mentovato, è di nome italiano (1). E i nati lavoravano secondo i tipi che aveano sott'occhio: ma nel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, non s'avvisa alcun progresso, talchè i loro edifizj del 600 poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo. Le torri di Spoleto somigliano a quelle di Pavia, e una chiesa fuor della città, cui si ascende per una scalinata, ha fregi d'animali a modo del San Michele pavese.

Anche fuor d'Italia si adattavano templi e case senatorie ad uso di chiese e monasteri: quel che faceasi di nuovo, teneva del barbaro insieme e del cristiano, colle forme simboliche e rituali, e con ornati tolti da antiche ruine. San Gregorio fondò a Dijon la chiesa di San Benedetto, distrutta al tempo della Rivoluzione, ove attorno ad un centro comune si elevavano via via tre gallerie circolari, sorrette da cenquattro colonne di marmo. Notevole si è, come gli edifizj assumano stile uniforme in ogni parte d'Europa, fenomeno che più apparirà al tempo dell'architettura gotica, e che non sappiamo se sia abbastanza spiegato dal supporre esistenti fin d'allora le società de' Franchi muratori.

Già nella Roma imperiale s'era introdotto il gusto de' marmi variati, colorandoli anche artificialmente e dorandoli, e facendo certi pavimenti che chiamavano grecanici (2), di porfido e serpentino, disposti a disegno entro un marmo bianco. Ne continuarono la fabbrica i Bisantini; ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime dai monaci in Italia. Di musaici parla Cassiodoro, nè d'altro lavoro sapremmo immaginare la *statua* che Procopio rammenta (3), dai Napoletani eretta a Teodorico, tutta di pietruzze a varj colori. Più che a pavimenti,

Musaici

(1) Vedi MAFEI, *Verona illustrata* T. I. c. 2. Lombardja vengono dalla diocesi di Como.
e SENOUX D'AGINCOURT. Le leggi longobarde parlano
repliatamente de' *magistri comacini*, muratori co-
maschi, ed oggi ancora la più parte de' muratori di

(2) PLINIO, *Hist. nat.* XXXVI. 25.

(3) *De bello goth.* l. 21.

drizzossi quest'arte ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pietre dure incastrate in marmo riccamente scolpito, e talvolta ricoperte di smalto o d'oro. Io scontrai in Roma un illustre Francese, che raccoglieva, per un'opera sua, monumenti del medio evo, e che non si fermò nella città eterna più d'un dieci giorni, dicendo che nulla v'avea di quell'età. Bastava aprisse gli occhi per accorgersi come in nessun tempo ivi fu interrotto il fabbricare; ma soprattutto avrebbe avuto a farvi studio sopra mosaici d'ogni epoca, che basterebbero a tessere una storia dell'arti. Il più antico è forse quel di Santo Sabina, comandato il 424 da papa Celestino; e il più notevole quel di Sant'Apollinare di dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali.

Nè sole le città rimaste greche lavorarono di mosaico, ma se ne trovano pure nelle longobarde; da essi ebbe nome San Pietro *in ciel d'auro* a Pavia, e Liutprando ne ornò la basilica di Sant'Anastasio a Corteolona presso il Po. Fuor d'Italia non se ne vedrebbero di sì antica età.

I vetri a colore furono perfezionati dai Bisantini, dopo che la nuova architettura esigeva di chiudere con questi le finestre. I lavori di metalli nobili, come quelli del tesoro di Monza, e l'abilità che viene in orificeria attribuita a Sant'Eligio di Parigi, mostrano che neppur queste arti erano perdute; però le monete non potrebbero essere più rozze.

Le cronache parlano sovente di pitture; Gregorio Magno vide un sacrificio d'Abramo espresso sì al vivo (*tam efficaciter*) che non poteva frenarsi dal pianto; Gregorio di Tours racconta che la moglie del vescovo Numanzio, avendo fatto fabbricare ne' sobborghi di Autun la chiesa di Santo Stefano, la volle ornata di pitture, e recava un libro, su cui leggendo i fatti antichi, indicava ai pittori i soggetti da rappresentare sulla parete. Metodio in quel secolo stesso dipinse un giudizio universale, il cui aspetto convertì Bogoro re de' Bulgari; effetto che mai non operò quello di Michelangelo.

EPILOGO.

È forse questa fra le storiche l'età più povera di documenti, potendosi appena, dopo Procopio, nominare Agatia; dopo Paolo Diacono l'anonimo Valesiano; Fredegario dopo Gregorio di Tours; indi conghietture fino a Carlo Magno, sopra pochissime carte monacali, qualche vita di santi, e le raccolte delle leggi. Tanto però basta a mostrarla età di confusione, demolito essendo l'edifizio antico, nè poste ancora le fondamenta del nuovo.

Lo Stato che in Oriente usurpa tuttavia il titolo d'imperio romano, cadavere vestito di porpora, si regge per l'immensa opportunità della sua metropoli e per la tradizione degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con Barbari e Persiani. N'esce il più grande sforzo che mai si facesse da Romani di ricomporre l'unità con un codice: ma che, s'egli medesimo è scisso da interni dissidj e da eresie? Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato, o del Comune contro il feudatario; ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi, od eunuchi intriganti: non sono scrupoli di coscienze gravi e seriamente bisognose di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei traviamenti; ma un'intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondarj, incapaci di scioglimento, come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita, da generare alla fine uno scisma, dedotto men dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasmo, nelle parti nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da

altro unite che da un indefinibile e pur comune sentimento di sostituire se stessi al passato. Coi Longobardi termina l'affluenza dei popoli germani verso il mezzodì d'Europa, cominciata prima dell'era cristiana; e prese stanze fisse, vi gettano essi radice, e riguardano come invasori i Normanni, i Saracini, e gli Ungari che li molestano colle correrie.

La prisca società germanica è scomposta, avendo la banda guerriera distrutto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene la prevalenza dell'uomo armato sopra il Comune de' Barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi. Gli invasori sono mistura di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contraddittorj, perchè ciò che aveano di naturale rimase troppo alterato dall'uscire di patria, e le qualità dei vinti non confaceansi alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi per la presenza, ma anche per le istituzioni recatevi, comunque restassero modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre in Roma tutto immolavasi allo Stato, i Germani introducono il sentimento della individuale libertà, dove l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuocia ad altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato; e la pubblica potestà legittimamente d'ogni cosa disponeva, e sacrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà e de' veri progressi, che stendonsi dal trono fin alle domestiche pareti.

Il nome di Romano che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è inflitto alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dappoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasformando i vincitori; conserva in alcun luogo gli ordinamenti municipali, da per tutto la memoria delle leggi prische, e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella, per iscrivere le leggi.

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano imperio si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo o luogo o dominj, perchè non fondasi sopra cose contingenti, ma sulla perpetuità delle idee. Il flotto de' Barbari sobbalza le reggie, e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l'invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; l'una, rapida e spinta a forza, l'altra lenta ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee di ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà, il generoso sacrificio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti, nè toglier loro i diritti dell'umanità: onde rispettati e sicuri di conservare la libertà personale, meno accaniti resistono, e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere d'ogni altra, i popoli sentivansi portati a fissar l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'interno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione diretta se non nel recinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompajono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvivò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti, principio d'assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlo Magno, principio di equilibrio politico; custodi della

sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Entrato lo scoraggiamento negli animi, ogni cura pubblica abbandonano i laici, o ne sono respinti dal dispregio de' vincitori: ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a que' pesi; nel fervore d'una missione ancor nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; potenza morale, fondata sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento; unico argine al torrente della forza materiale, cui oppone l'idea d'una regola, d'una legge superiore alle umane; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sorde insidie o di aperte violenze.

Ma neppure la Chiesa ha forza esteriore che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che dee maturarli. Intanto monarchia, democrazia, teocrazia appajono l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata e in tutto il vigore di forze non impedita; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguardi; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia de' Barbari tende ad imitar la romana, e acquistare almen a brani l'imperiale eredità; i possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale; il clero partecipa di questa e avvicinasì a quella; e sebbene di tali società forse nessuna conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si dirigeva, eravi tratta però dalla prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza sconsiderata; quindi mescolanza d'ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognoni; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principj generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, moralità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi; il Barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa piantasi accanto al principato, ma questo riagisce su di essa fin a confondere il beneficio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano, il leudo a prosciogliersi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano benefizj, e i benefizj personali acquistano natura d'eredità; il patrono vuol elevarsi a signore, il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, cercasi convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè Turingi, Danesi, Sassoni minacciano le terre dei Franchi, questi le longobarde, gli Slavi le germaniche; la forza, non ancora temperata dai costumi, crede poter tutto, eppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi. Secoli dovranno passare prima che la nozione di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidezza si pieghi ad altro freno che quel delle armi; la famiglia, predominio del medio evo, si trasformi nello Stato; e mutate armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti novamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società. Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frantume di roccia, un'alga, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda, e vi posa un sottil fiore di terra; la mano dell'uomo l'ajuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l'infelice alga e la stridula canna, poi la melica v'alligna, infine vi prospera il perenne riso degli ulivi e degli aranci: e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO VIII.

(A) pag. 85.

GLI ESPOSTI.

Presso gli antichi, la padronanza del padre sul figlio esercitavasi col gettarlo alla via, dove per freddo o per bisogno periva. A Sparta i mal conformati dirupavansi in un baratro del Taigete, che con atroce ironia chiamavasi il deposito. Tebe proibiva di far perire i fanciulli, ma il padre incapace di mantenerli obbligava a recarli al magistrato, il quale li vendeva a profitto dello Stato, rimanendo così schiavi; il che non so quanto fosse meglio del morire. Fra gli Ebrei stessi, cui era benedizione il crescere un'anima al popolo d'Israele, o i fanciulli trovavansi sotto un albero presso una città, nel recinto d'una sinagoga, involti in pannicelli e circoncisi, e serbavansi come bastardi incerti; ma se si trovassero sospesi ai rami, lungi dalla città e sul cammino, erano considerati illegittimi, ed esclusi dalla cittadinanza fino alla sesta generazione. Filone però ci assicura che dagli Ebrei era considerata come colpa l'esposizione: *Lex gravior quiddam prohibet, expositionem infantium, quæ apud multas gentes propter nativam inhumanitatem vulgaris est impietas. Nam si prospiciendum est ne ante præfinitum tempus natiuitatis vim patiantur in utero, quanto magis conservandi sunt jam editi, et quasi novelli coloni adscripti ceteris hominibus, ut una fruantur naturæ donis: hæc tanta bona quisquis adimit pueris, et alimenta statim a natiuitate denegat, sciat se violare jura naturæ, et hoc modo incidere in magna crimina, libidinosus, inmanis, homicida, atque adeo infanticida prolis propriæ.* La colta Atene fabbricava a posta certi vasi d'argilla in forma di conchiglia; come fra i Romani panier di vimini, *corbem supponendo puero*, entro i quali la Città fondata da due esposti vedeva sovente de' bambini progetti sotto il fico ruminale, o alla colonna lattaria nel Foro olitorio. La storia ci attesta che spessissimo eran da loro uccise le fanciulle neonate, e i maschi deboli e viziati, oltre tollerare con libera spietatezza gli aborti. È scritto che Romolo ordinò di conservar la vita alla fanciulla primogenita: (*E solis femellis nunquam exponuntur primitivæ*) e le altre? La tragedia spesso, la commedia romana quasi sempre versano sul riconoscimento di figli, esposti o per astrologate sventure, o per coprir un errore, o per capriccio: e fa orrore il veder sulla scena le madri o i padri confessare colla freddezza di Rousseau d'aver gettato i proprj figliuoli. In una di Terenzio, il marito, ritrovando la figlia esposta vent'anni innanzi, dice alla donna sua: « Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, non fingere una morte che le lasciava speranza di vivere ».

Menandro dice chiaramente che « la figlia è un peculio molesto e incomodo. Tutti allevano i loro figli benchè poveri! le figlie espongonsi anche dai ricchi ». Nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (lib. ix), Lito ingiunge alla moglie, se partorisca una femmina, d'ucciderla:

*Edita forte tuo fuerit si femina partu,
(Invitus mando: pietas, ignosce) necato.*

Apulejo, nel x dell'Asino d'oro, narra che *pater peregre proficiscens, mandavit uxori suæ, quod enim sarcina prægnationis oneratam eam relinquebat, ut si SEXUS SEQUIORIS* (è il termine consueto) *edidisset fetum, protinus quod esset editum necaretur.* Son finzioni, ma rivelano la costumanza.

Nelle leggi primitive era scritto: *Pater insignem ob deformitatem puerum cito necato*; e lo troviam ripetuto fino ai tempi di Teodosio da Macrobio, il quale nel XII dei *Saturnali* scrive: *Portenta prodigiaque comburi jubere oportet*. Direte si tratti solo dei mostruosi? Or eccovi il Seneca controversista e il filosofo a chiarirvi che s'intende degli infermicci. Il primo scrive (*Controv.* 33, lib. V): *Nascuntur quidam aliqua parte corporis multati, infirmi, et in nullam spem idonei, quos parentes sui projiciunt magis quam exponunt*; l'altro (*De ira* I. 13): *Portentosos fetus extinguimus, liberos quoque, si debiles, monstrosique editi sunt, mergimus*. Lo scontrare uno di questi rattatti era una maluria pe' Romani, sicchè se ne liberavano buttandoli via.

La scienza degli aborti erasi raffinata in Roma, quanto oggi quella dei parti. Seneca, facendo il panegirico di Elvia sua madre (*De consolat.*) la loda di non aver ascosa o dispersa la gravidanza: *Nunquam te fecunditatis tuæ, quasi exprobraret ætatem, puduit; nunquam, more aliarum, quibus omnis commendatio ex forma petitur, intumescentem uterum abscondisti, quasi indecens onus, nec intra viscera tua conceptam spem liberorum elisisti*. La qual lode sarebbe quasi inesplicabile, se Giovenale non ci rivelasse comunissimo quest'uso spietato fra le ricche:

*Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto;
Tantum artes hujus, tantum medicamina prosunt,
Quæ steriles facit, et homines in ventre necandos
Conducit.*

I filosofi stessi accordavansi in ciò colla pubblica corruzione: Aristotele suggeriva di far sconciare le troppo prolifiche; mentre Platone opinò che il germe nell'utero sia animato, gli Stoici invece lo riputavano una sostanza annessa alla madre. La qual dottrina fu trasmessa, come altre del Portico, nella legislazione romana, e Ulpiano scrisse (*leg. I. §. 1. Dig. tit. De inspici. ventre*): *Partus antequam edatur, mulieris portio est, seu viscerum*; e Papiniano (*leg. 9. tit. Ad legem falc.*): *Partus nondum editus homo non recte fuisse dicitur*. Solo pareva rea la donna quando disperdesse per far onta o danno al marito, perchè diceva il giureconsulto Marciano (*leg. 4. tit. De extraord. crimin.*), *indignum videri potest eam maritum liberis fraudasse*. Nessuna personalità è qui concessa alla madre od al feto: è colpa solo in quanto ne resta leso il marito.

Potente ragione d'espore i figli appo gli antichi, era la creduta fatalità. Nato un bambino, esploravasi dagli astrologi e dagli indovini qual ne sarebbe la fortuna; e se sinistra fosse predetta, il padre non lo levava dal terreno. Firmico Materno assegna le congiunzioni di astri contrarie ai bambini; e nel cap. 1° del VII libro enumera ventuna combinazioni celesti, per le quali *is qui natus est statim exponetur*; otto per le quali sarà non solo esposto, ma dato ai cani: *Is qui natus fuerit, expositus et a canibus laceratus extinguetur*; due per le quali convien affogarlo.

Quando Germanico morì, Tacito, fra gli altri segni di pubblico duolo, enumera *partus conjugum expositi*. Inoltre esponevansi quelli della cui legittimità i padri dubitavano.

Allorchè un bambino si deponesse in luogo pubblico, tosto era chi se ne impadroniva come d'oggetto di guadagno; alcuni erano adottati da sterili matrimonj; altri venduti schiavi: onde era un mestiere particolare questo de' nutricatori, i quali però erano obbligati a cederli quando il padre dell'esposto si facesse conoscere e pagasse gli alimenti; poi il pio Trajano in una lettera a Plinio vuole che il nutricatore debba, richiesto, restituire il figlio adulto, senza poter nemmeno pretendere il prezzo degli alimenti. *Novum ne dicam impium*, chiama giustamente Lipsio tale regolamento, tutto in danno della pietà e a favore de' rei: ma poi fu consentito che chi lo raccoglieva, tenesse il trovatello senza che altri il potesse ripetere.

Primi i Cristiani giudicarono, apertamente e sempre, delitto l'uccider il fanciullo. Minuzio Felice, nel dialogo dell'*Ottavio*, proclamava parricidio l'estinguere l'uomo futuro; e Atenagora, difendendo sotto Marco Aurelio i Cristiani, diceva: *Mulieres medicamentis abortivis utentes, homines occidere et rationem Deo reddituras*. (Le donne che usano mezzi abortivi, renderanno ragione a Dio); e l'immaginoso Tertulliano: *Nobis vero homicidio semel interdicto, etiam conceptum in utero, dum adhuc sanguis in homine deliberatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet. Homo est et qui futurus, et fructus omnis jam in semine est*. (Vietato l'omicidio, ci è pur vietato di sperdere il concetto nell'utero.

È un affrettar l'omicidio l'impedire la nascita; nè corre divario tra togliere la vita, e disturbare che nasca. Uomo è anche quel che dee diventare, e nel seme è già tutto il frutto); e san Giustino nella sua apologia dichiarava: « Non che far' male ad alcuno, noi « imparammo esser da malvagio l'espore i neonati, prima perchè vediamo che, maschi « e femmine, essi sono serbati allo stupro; poi anche perchè temiamo che alcuno d'essi « non muoja, e che noi ci facciamo rei d'omicidio ». Quindi la Chiesa castigava severissimamente questo delitto, fin ad escludere la rea per sempre dalla comunione de' fedeli, rigore che dal concilio Ancirano del 314 fu mitigato a dieci anni di penitenza (can. xx).

Il pensiero di raccorre metodicamente gli innocentini nacque col cristianesimo, che già quand'era perseguitato, vendicavasi a modo suo dei persecutori, col riformarne i costumi. L'esempio e la parola sua si fa intendere anche da coloro che chiudono gli occhi incontro al vero; e i giureconsulti romani, per bocca di Paolo Emilio nel II secolo, proclamano: « Io dico omicida non solo chi soffoca il bambino nel seno che lo concepì, « ma anche quello che l'abbandona, che gli ricusa alimenti, che lo espone in luogo pubblico, quasi per invocare sul suo capo la pietà ch'esso gli nega ».

Appena messa in trono con Costantino, la religione provvede alla debolezza e alle sventure, aprendo asili agli innocentini; fornisce di vesti e alimenti i genitori poveri per allevarli; chiama la pietà a sovvenirli; esorta le famiglie seconde a portar nelle basiliche gl'innocenti frutti del fallo; in alcuna si fanno nicchie e si pongono culle per riceverli. Costantino Magno nel 313 ordinò al prefetto del pretorio Ablavio, di far noto a tutte le città d'Italia, che chi presentasse figliuoli, cui non fosse capace d'alimentare e vestire, otterrebbe soccorsi dal suo erario particolare, purchè si risparmiassero gl'infanticidj (Cod. Theod. L. I. *De alimentis quæ inopes parentes de publico petere debent*): *Aeneis tabulis vel cerussatis, aut linteis mappis scripta, per omnes civitates Italicae proponatur lex, quæ parentum manus a parricidio arceat, votumque vertat in melius; officiumque tuum hæc cura perstringat. Ut si quis parens auferat sobolem, quam pro paupertate educare non possit, nec alimentis, nec in veste impertienda tardetur, cum educatio nascentis infantia moras ferre non possit. Ad quam rem et fiscum nostrum, et rem privatam indiscreta iussimus præbere obsequia*). « In tavole di bronzo, o verniciate » su lini espongasi per tutte le « città d'Italia una legge che distolga la man dei genitori dal parricidio, e ne volga in me- « glio il pensiero; e sia tua cura il far ciò. Che se alcun genitore porti un fanciullo cui per « povertà non possa educare, non si tardi a dargli vestito e vitto, non soffrendo indugi « l'educazione dell'infanzia. Al quale fine ordinammo fornisse sussidj il fisco nostro e la « cassa privata »).

Benchè però avvertiti dal cristianesimo, gl'imperatori non vollero o non poterono di tratto svelle un abuso tanto radicato. Infatti Tertulliano a' suoi tempi rinfacciava l'esposizione non ai soli volgari, ma fin ai prefetti delle provincie (*Apolog. adv. gentes*, c. IX): *Sed quoniam de infanticidio nihil intersit sacro an arbitrio perpetretur, licet de parricidio intersit, convertar ad populum. Quos vultis ex his circumstantibus, et ipsis etiam vobis justissimis et severissimis in vos præsidibus, apud conscientias pulsem, qui natos sibi liberos enecent? Si quid de genere mortis differt, utique crudelius in aqua spiritum extorquetis, aut frigori, aut fami et canibus exponetis. Ferro enim mori ætas quoque major optaverit*. (« Ma giacchè per l'infanticidio non importa se commettasi per « fine sacro o per capriccio, ma importa ch'esso è parricidio, mi volgerò al popolo. Come « volete che io batta alla coscienza di questi circostanti e de' presidi per quanto giusti « e rigorosissimi contro di voi, se uccidono i proprj figliuoli? Se c'è divario nella morte « più crudele è l'affogarli nell'acqua, o esporli al freddo, alla fame, ai cani, giacchè an- « che l'età adulta desidera morir di ferro »).

Nè pare che fosse mai proibito assolutamente se non da Valentiniano I, Valente e Graziano, colla legge: *Unusquisque sobolem suam nutriat; quod si exponendam putaverit, animadversioni quæ constituta est subiacebit*. (« Ognuno nutra la sua prole, che « se creda doverla esporre, soggiacerà allo stabilito castigo »). Ma questa legge non fu inserita nel codice Teodosiano, nè quindi conosciuta in Occidente, finchè Triboniano non la collocò nel Giustiniano, alterata da una giunta assurda. Imperocchè la legislazione di Giustiniano negava ai padri il diritto di ripetere i figli esposti, il che equivaleva a tollerare l'esposizione; e in tutto questo affare va così oscillante, che impossibile riesce l'intenderne al vero lo spirito.

Ecco la legge testuale, sotto il titolo *De infantibus expositis* :

Sancimus nemini licere, sive ab ingenuis genitoribus puer parvulus procreatus, sive a libertina progenie, sive servili conditione maculatus expositus sit, eum puerum in suum dominum vindicare, sive nomine domini, sive adscriptitiæ, sive coloniarie conditionis. Sed neque iis, qui eos nutriendos sustulerunt, licentiam concedimus penitus cum quadam distinctione ita eos tollere, et educationem eorum procurare, sive masculi sint, sive feminae, ut eos loco servorum, aut loco libertorum, vel colonorum, aut adscriptitiorum habeant: sed nullo discrimine habito, ii, qui ab hujusmodi hominibus educati sunt, liberi et ingenui appareant, et sibi acquirant, et in potestatem suam vel in extraneos heredes omnia quæ habuerint, quomodo voluerint transmittant, nulla macula servitutis vel adscriptitiæ, vel coloniarie conditionis imbuti: aut quasi patronatus jura in rebus eorum, iis qui eos susceperint, prætere concedimus, sed in omnem terram, quæ romanæ ditioni supposita est, hoc obtinere. Neque enim oportet eos qui ab initio infantes abjecerunt, et mortis forte spem circa eos habuerunt (incertos constitutos si qui eos susceperint) hos iterum ad se revocare conari, et servili necessitate subjugare. Neque enim ii qui eos, pietatis ratione suadente, sustulerint, ferendi sunt denuo suam mutantes sententiam, et in servitutem eos retrahentes, licet ab initio hujusmodi cognitionem habentes ad hoc prosiluerint; ne videantur, quasi mercimonio contracto, ita pietatis officium gerere.

Cioè: « Stabiliamo che, se sia esposto un figlio o nato da liberi, o da liberti o da servi, « non possa alcuno ripeterlo in proprio dominio o a nome del padrone, o per condizione « di colono o d'ascrittizio. Ma neppure a quelli che li raccolsero, concediamo licenza di « raccorli ed educarli, sien maschi o femmine, per tenerli come servi o liberti o coloni od « ascrittizj; ma senza diversità, quelli che siffattamente sono educati rimangano liberi, « e per sè acquistino e possano lasciar a chi vogliano la roba, senza veruna macchia « di condizione servile o libertina o ascrittizia: nè concediamo, che chi li raccoglie, « abbia verun patronato sulle robe loro, ma così sia, stabilito in tutto l'impero romano. « Nè conviene che chi dapprima gittò via un fanciullo, ed ebbe speranza di sua morte « (giacchè era incerto se alcun lo raccorrebbe) pretenda poi richiamarlo o sottoporlo a « servil condizione. Nè quelli che per compassione li raccolsero, vuolsi soffrire che mu- « tino parere e li traggano in servitù, quand'anche a principio siensi a ciò recati per « tal pensiero; affinchè non pajano esercitare uffizio di pietà per contratto di guadagno ».

Poi la Novella 133 di Giustiniano stabilisce:

Crimen a sensu humano alienum, et quod ne ab ullis quidem Barbaris admitti credibile est, Dei amatissimus thessalonicensis Ecclesiæ apocrisarius Andreas ad nos retulit, quod quidam vix ex utero progressos infantes abjiciunt, inque sanctis eos relinquunt ecclesiis, et postquam educationem atque alimoniam ab hominibus pietatis studia exercentibus promeruerint, hos vindicent et servos suos esse pronuncient, cupientes crudelitati suæ hoc etiam appohere, ut quos in ipsis vitæ primordiis ad mortem exposuerint, eos postquam adoleverint, defraudent libertate. Ex quo igitur hujus generis factum multa simul in se absurda complectut, eadem videlicet ac calumniam, et quæcumque aliquis in tali actione facile enumeraverit, æquum sane erat, ut qui talia perpetraverint, vindictam quæ proficiscitur ex legibus non effugerent, sed quo magis alii exemplo horum temperatiores fierent, extremis pœnis subjicerentur, ut qui per actionis impudentiam sua detulerint flagitia. Id quod in posterum custodiri jubemus.

Qui itaque in eum modum in ecclesia, aut vicis publicis, aut aliis locis projecti fuisse comprobati erunt, hos omnibus modis liberos esse præcipimus, licet ei qui præjudicio contendit ad hoc, manifestu existat probatio, et possit ejusmodi personam ad suum pertinere dominium ostendere. Nam si nostris præcipitur legibus, ut ægrotantes servi, a dominis suis pro derelicto habiti, et quasi desperata jam valetudine, cura domini non dignari, prorsus ad libertatem raptantur; quanto magis eos, qui in ipso vitæ principio aliorum hominum pietati relictì, et ab ipsis nutriti fuerunt, non sustinebimus in injustam servitutem protrahi? Quin sancimus ut tam religiosissimus Thessalonicensium archiepiscopus, quam sancta Dei sub ipso constituta Ecclesia, et gloria tua his opem ferat; neutiquam illis qui hæc patrant, legibus nostris constitutis pœnas effugientibus; nimirum qui omni inhumanitate et crudelitate referti sint, tanto deteriores homicidio pollutis, quanto calamitosioribus id inferunt.

Quæ igitur nobis placuerunt, et per hanc sacram nostram declarantur legem, ea

tam gloria tua, quam qui eundem pro tempore magistratum suscepturi sunt, et obtemperans vobis cohors, effectui ac fini tradere et observare studento. Quinque enim librarum auri pœna imminet tam his qui hæc transgredi pertentaverint, quam qui alios transgredi permiserint.

Vale a dire: « L'amatissimo di Dio Andrea, apocrisario della chiesa tessalonicense, ci « riferì un delitto aborrente dal senso umano, e che appena è credibile si commetta da « verun Barbaro; cioè che alcuni gettino i fanciulli appena nati, o li lascino nelle sante « chiese, e dopo che furono alimentati ed educati da persone attente alla pietà, li preten- « dano e li dichiarino loro servi, volendo alla crudeltà aggiungere anche questo, di de- « fraudare della libertà adulti, quei che sul cominciar della vita esposero a morte. Poi- « ché dunque un tal fatto accoglie in sè molte assurdità, cioè ammazzamento e calunnia, « e quel che ognuno facilmente comprende in tal azione, giusto era che chi la commet- « teva non isfuggisse la vendetta delle leggi; ma acciocchè altri ne fossero sgomentati « dall'esempio, venisse sottoposto a pene estreme, come quelli che le meritavano col- « l'impudenza del misfatto. E così vogliamo che d'or innanzi si osservi.

« Pertanto, chi in tal modo sarà esposto nelle chiese o per le vie od altrove, dichia- « riamo sia libero, quantunque il postulante abbia manifesta prova che quella persona « spetti a suo dominio; poichè se dalle nostre leggi è comandato che i servi infermi ab- « bandonati dal padrone, e non degnati di cura per disperanza di salute, incontanente « divengano liberi, quanto più coloro che sul bel principio della vita abbandonati alla « pietà altrui e da essi nutriti furono, non sosterremo sieno tratti in ingiusta servitù? « Stabiliamo anzi che tanto il religiosissimo arcivescovo dei Tessalonicesi, quanto la « santa Chiesa costituita sotto di lui, e la tua gloria, porgano soccorso a questi infelici; « non però che sfuggano la pena stabilita quei che ciò commettono, come quelli che al « colmo sono della barbarie e crudeltà, tanto peggiori degli omicidi quanto che ammaz- « zano più deboli soggetti.

« Ciò dunque che a noi piacque, e che è dichiarato per questa nostra sacra legge, « la gloria tua e quei che vi succederanno nella magistratura, e gli uffiziali da voi dipen- « denti, vogliano mandar ad effetto ed osservare. Saran multati di cinque libbre d'oro e « quelli che oseranno ciò trasgredire e quelli che lasceranno trasgredir altri ».

Più strano ancora è il vedere come in due leggi, pubblicate pochi anni avanti, egli comandasse che i figli nati da nozze illegittime, non fossero nutriti; il che equivale ad ucciderli, e rende atto di pietà l'esporsi (Nov. 74 e 89): *Neque naturalis nominandus, neque alendus est a parentibus*; ■ nella 82: *Ex complexu nefario, aut incesto, aut damnato, liberi nec naturales sunt nominandi, omnes paternæ substantiæ indigni beneficio, ut nec alantur a patre*. Che se alcuno dicesse volersi qui soltanto intendere che gli spurj non hanno diritto di domandare gli alimenti, come è fra noi degli adulterini, gli opporremo il motivo che di ciò adduce il legislatore, scrivendo: *Sit supplicium etiam hoc patrum, ut cognoscant quia necque quicquam peccatricis concupiscentiæ habebunt filii*.

Una delle più urgenti cure dei concilj cristiani era di provvedere a tale disordine, o minacciando gli autori della colpa, o raccogliendone i frutti. Tra le principali imputazioni che Giuliano apostata faceva ai Galilei, era quella d'essersi acquistato favore presso il popolo con opere di carità, e principalmente con questa di raccogliere gli esposti. Vero è che vorrebbe insinuare lo facessero per venderli poi schiavi, o condannarli ad enormi fatiche; ma il sofista allora si dimenticava d'esser anche imperatore, ■ che come tale avrebbe avuto obbligo di punire siffatto delitto, non di beffarlo, se l'avesse creduto vero.

Nel concilio radunato da san Silvestro il 536 ad Arles, fu scagliata censura ecclesiastica contro chi espone figliuoli, e tolto loro il diritto di recuperarli dopo dieci giorni. Più ancora la carità cristiana si esercitò quando, nel vi e vii secolo, intere popolazioni erano ridotte a tal miseria che dalle terre settentrionali venivano a vendere i loro bambini sulle coste di Provenza e d'Italia.

Nel medio evo, l'età che dicono della barbarie e null'altro, continuò la pia opera di aprire ricoveri agli esposti; ma la storia che conserva il nome degli eroi sterminatori dei popoli, neglesse quel de' benefici, al cui religioso sentimento bastava che le opere loro fossero conosciute da Dio.

Ne' Capitolari dei re Franchi è menzione d'asili per gl'infermi, pei vecchi, pei trova-

telli; ma il primo ricordo storico d'una fondazione apposita per questi, l'abbiamo in Milano, dove fin dal 785 aveva eretto un orfanotrofio un tal Dateo arciprete della chiesa milanese. Parrà soverchio il riportare la fondazione di un'opera di tanta pietà, e ben più onorevole a Milano che non le tante di vanità o di adulazione? I pedanti sorridano dell'ignoranza ond'è dettato, i pedanti cui è perpetuo privilegio d'essere villani e stizzosi quanto superbi.

In Christi nomine. Regnantibus dominis nostris Karolo et Pipino excellentissimis regibus, anno regni eorum in Italia tertio decimo, sexto calendas martias, inditione X. Constat sancto Exsenodochio, quod divina adjuvante clementia Datheus archipresbiter sanctæ mediolanensis Ecclesiæ, filius bonæ memoriæ Dommatoris Magercarii, intra hanc Mediolani civitatem juxta Ecclesiam majorem instruere et confirmare videtur. Si desideris subactis carnalibus, ex multis utique sordibus animæ nostræ nitorem sedamus, expeditum valde est ut ex multis misericordiarum conatibus animam a contagione pestifera abluamus, ut id genus peccati, quod suadente hoste occidit innoxios, e contrario genus justitiæ vincat, et vivant per clementiam, quos consuevit negare crudelitas. Et quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, et exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico, factos teneros necant, et absque baptismatis lavacro parvulos ad Tartara mittunt, quia nullum reperiunt locum in quo servare vivos valeant, et celare possint adulterii stuprum, sed per cloacas et sterquilinia fluminaque projiciunt, atque per hoc toties exercentur homicidia in orbe, quoties ex fornicatione conceptus fuerit infans: idcirco ego qui supra, Datheus archipresbiter, tam pro mercede animæ meæ, quam pro universorum civium salute dispono atque ordino, et per præsentem judicatum meum confirmo, ut sit Exsenodochium prædictorum parvulorum in domo mea, quam emi de Andrea et Bono germanis, filiis quondam Gausoni, cum universis rebus, quæ ex his mihi per emptionem vel donationem advenerunt, simul et portionem Thomæ presbyteri germani prædictorum, quam emi de Thoma notario, qui in uno membro se tenere videntur, qualiter cartula emptionis meæ legitur, vel in antea Deo juvante addidero. Et volo, ut sit ipsum Exsenodochium in potestate et jure sancti Ambrosii, seu pontificis, qui pro tempore fuerit: et volo, ut regatur per archipresbyterum sanctæ mediolanensis Ecclesiæ, pro eo quod ipsa domus Ecclesiæ cohæret, ut ipse absque fatigatione ad officium Ecclesiæ occurrere possit. Ordo dispositionis meæ ita est.

Volo atque statuo, ut cum tales fæminæ, quæ instigante adversario ex adultero conceperint et parturierint, si in Ecclesia provenerint, continuo per præpositum colligantur et collocentur in prædicto Exsenodochio, atque nutrices eis provideantur mercede conductæ, quæ parvulos lacte nutrant et baptismatis purificationem perducant. Et cum ablactati fuerint, illic demorentur usque ad annos continuos septem, et artificio quocumque imbuantur sufficienter, habentes ex ipso Exsenodochio victum et vestitum seu calceamentum: et cum ad septem annorum ætatem expletam pervenerint, stent omnes liberi, et absoluti ab omni vinculo servitutis, cesso eis jure patronatus eundi vel habitandi ubi voluerint. Quod si forte archipresbyter noluerit hujus mercedis fieri particeps, et renuerit esse præpositus, volo ut præfatus pontifex de ipso ordine presbyterorum seniores, qualem meliorem præviderit, ordinare dignetur, ut ipse hoc Exsenodochium gubernet et perficiat universa, sicut supra statui, per providentiam sacri pontificis. Et ut communiter omnium nostrorum merces accrescat, ita sane ut tres partes sine hujusmodi accessione, vel redditibus ipsius Exsenodochii præpositus, qui pro tempore fuerit, in suo stipendio, in familiæ gubernatione, vel infra paramentis tectis habeat, et in luminaribus sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quam ego, Deo juvante, mihi ædificavero, vel congregavero. Quartam vero portionem, sine diminutione ex integro habeat, ut diximus, in victu et vestimento supradictorum parvulorum. Et si forsitan de tali procreatione parvuli nati aut jactati non fuerint, quibus ipsa quarta portio tribuatur, tunc ex omnibus dentur egenis, pauperibus et peregrinis. Et hoc vero statuo atque confirmo, ut in ipso Exsenodochio præbyteri ex ordine cardinali in sala, quam ego ædificavero, habeant hospitium per partem si quis voluerit, aut quanti ex his voluerint, ad manendum quatenus ad officium Ecclesiæ noctu sine impedimento aliquo possint esse parati, nullam dominationem vel impertionem aliam ibi habentes, nisi pro Dei amore et ipsius Exsenodochii existentes adjutores vel defensores, in quantum valuerint, ut participes efficiantur nostræ mercedis. Custodes etiam prædicti Exse-

nodochii majores sint diebus vitæ suæ, quos ego, aut quem me vivente ordinavero, sub cura cautæ sollicitudinis pontificis sanctæ mediolanensis Ecclesiæ. Post vero eorum decessum in curam et potestatem jam fati pontificis deveniat, ut superius institui ordinandum; reservata autem mihi diebus vitæ potestate inibi in omnibus imperandi et gubernandi, nec non in alio modo judicandum habiturus. Adjuramus omnes pontifices sanctæ Ecclesiæ mediolanensis per inseparabilem Trinitatem, adventumque æterni Regis, ut hanc dispositionem meam inconvulsam, et sine aliqua transmutatione conservent, et nullam suppositionem Exsenodochio faciant, nisi in quantum mea decrevit voluntas: et si fecerint, retribuatur illis in judicio judicis sempiterni. Quam enim cartulam dispositionis vel judicati mei, Anspertum subdiaconum sanctæ mediolanensis Ecclesiæ rescribere rogavi, et subter propriis manibus confirmavi, testibusque obtuli roborandam.

Actum Mediolani, die, regno, et inditione suprascripta.

Seguono le firme.

Così il rozzo ma pio sacerdote. E parrà la carità di lui troppo conforme ai tempi, cioè più di buon volere che di retto giudizio, se istituiva che i fanciulli rimanessero liberi di sei o sette anni, nel tempo cioè che tanto bisogno accade di vigilarli; nè provvedendo alla loro libertà, ne assicurava la retta educazione. Ma voglia riflettersi che con ciò egli faceva un nuovo atto di generosità, non conservando per servi quelli cui egli aveva salvata la vita. Al buon arciprete fu posta questa ingenua epigrafe, che leggevasi in San Salvatore:

SANCTE MEMENTO DEVS QVIA CONDIDIT ISTE DATHEUS
HANC AVLAM MISERIS AVXILIO PVERIS.

Questo pio precede dunque di lungo tempo altri stabilimenti simili, ricordati dalla storia; come uno a Montpellier nel 1062, uno a Parigi 1070. Poi *maître Guy* nel XIII secolo fondò l'ordine ospitaliere di Santo Spirito, che ben tosto aprì case a Marsiglia, a Bergamo, a Roma; e la tradizione racconta, che avendo nel 1204 i pescatori raccolto dal Tevere alcuni fanciulli gettativi, il papa fece venire maestro Guy per riparare a questi mali. In mezzo secolo tutti i paesi d'Europa ebbero di tali stabilimenti, enumerati in una bolla di Nicolò V. Nel 1443 un editto francese permetteva di questuare pei trovatelli raccolti nella cattedrale di Parigi: Venezia aveva di tali ricoveri nel 1380; Firenze nel 1444; dietro cui le altre città d'Italia.

In queste case fondate da Guy erano preparate nutrici, tenuto registro della provenienza di ciascuno e della destinazione. Ma al tempo di Vincenzo di Paolo tutto era tornato a male fra le guerre civili del XVI secolo; la legge oltraggiava il pudore per vendicar la morale, indagando la provenienza degli esposti: poichè guai allorchè è affidato alle magistrature ciò che non può essere se non l'opera della carità.

Mentre Vincenzo andava per le vie raccogliendo bambini, vede un pitocco che n'avea uno fra le braccia; Vincenzo corre a lui intenerito per ringraziarlo... ma che? trova ch'egli stava dislogandogli le ossa, per servirsene poi onde mendicare. Allora egli mandò quel grido di mirabile eloquenza: *Barbaro, voi mi avete ingannato. Da lontano v'aveva preso per un uomo.* Non è chi non sappia la compassione che, egli destò nelle Suore della carità a favor di quei pargoletti, e come le incoraggiasse a farsene madri.

Subito si moltiplicarono d'ogni parte gli orfanotrofi, e l'Italia li vide crescere principalmente per opera di Girolamo Miani. Ci duole che i limiti d'una nota c'impediscano l'esame delle varie istituzioni in tal proposito: accenneremo soltanto come a Roma (dov'è insigne l'ospedale di Santo Spirito, eretto dal grande e bestemmiato Innocenzo III, e che oggi annualmente raccoglie 800 trovatelli e ne alimenta 2100) gli innocentini sono spesso destinati alla chierica; a Napoli, entrano di diritto nell'esercito; in Spagna, una volta erano tenuti per nobili: in Russia, negli ospizj di Caterina II, dovevano essere drizzati a professioni liberali, nè mai veniro pareggiati ai servi delle provincie; ma in un ukase dell'agosto 1837 l'imperatore odierno si degnò dichiarare fossero proprietà dello Stato: nelle Fieschine di Genova possono restare a fabbricar fiori. Troppo spesso i governi videro una quistione di finanza ove non bisognava vederne che una di umanità. In Inghilterra si soccorre la madre bisognosa,

ma ciascuna è obbligata a nutrire i propri figli: in Prussia, la madre che è scoperta d'aver portato un figlio ai trovatelli, è punita di reclusione perpetua. — Ecco la legge, ecco la carità.

BERNARD BENOIT RAMACLE, *Des hospices d'enfans trouvés en Europe, et principalement en France, depuis leur origine jusqu'à nos jours*. Parigi 1838.

GOURROFF, *Recherches sur les enfans trouvés et les enfans illégitimes en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et Amérique, précédées d'un essai sur l'histoire des enfans trouvés depuis les plus anciens tems jusqu'à nos jours*. Ib. 1839.

LEOP. ARMAROLI, *Ricerche storiche sull'esposizione degli infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i Romani*. Venezia 1838.

(B). pag. 153.

CONVERSIONE DEL RE DE' BORGOGNONI DALL'ARIANESIMO.

— Molti vescovi del paese dei Borgognoni, sollecitati da san Remigio, si raccolsero per divisare il modo di ricondurre Gondebaldo ed il suo popolo ariano all'unità della Chiesa cattolica. Affinchè non paresse cosa combinata anticipatamente, il signore Stefano scrisse ai vescovi invitandoli ad intervenire alla festa di san Giusto, alla quale la moltitudine dei miracoli traeva immenso concorso di popolo. Avito di Vienne, Aonio d'Arles, i vescovi di Valenza, di Marsiglia, ed altri in gran numero, tutti professanti fede cattolica, arrivarono al convegno. Condotti dal signore Stefano si recarono tosto a Sardiniaco (borgo non lungi da Lione) per salutare il re che colà trovavasi insieme con alcuni dei più stimati fra gli Ariani. Poscia che i vescovi cattolici ebbero salutato il re, il signor Avito, al quale usavasi molta riverenza, benchè non fosse nè il più vecchio, nè il primo in dignità, gli disse: « Se l'eccellenza vostra brama sinceramente la pace della Chiesa noi « siamo pronti a dimostrarle ad evidenza due cose: primo, che la nostra fede è conforme « al vangelo ed agli apostoli; secondo, che la vostra non è nè secondo Dio, nè secondo « la Chiesa. I vostri che qui si trovano sono istruiti in tutte le scienze; ordinate loro di « venire a disputa con noi, e si vedrà se possano rispondere alle nostre ragioni, come « noi siamo pronti a rispondere alle loro ».

Disse il re: « Se la vostra è la vera fede, perchè i vostri vescovi non impediscono al « re de' Franchi, il quale mi ha dichiarata guerra e si è collegato co' miei nemici, di « devastare il mio paese e nuocermi? Non havvi fede là dove si trova avidità dell'altrui « e sete del sangue; mostri il re dei Franchi la propria fede colle opere ».

Il signor Avito, il cui volto e i discorsi erano improntati di dolcezza angelica, gli rispose umilmente: « O re, noi ignoriamo per qual motivo il re dei Franchi operi in tal « modo; ma la Scrittura c'insegna, che l'abbandonar la legge di Dio cagionò sovente la « caduta dei regni, e chi si fa nemico a Dio, vede sorgersi intorno una folla di nemici. « Ritornate col vostro popolo alla legge del Signore, ed egli stabilirà la pace sulle vostre « frontiere, imperocchè se siete in pace con lui lo sarete anche con gli altri, e i vostri « nemici non prevarranno contro di voi ».

E il re: « Forsè ch'io non professo la legge di Dio? Perchè io non voglio riconoscere « tre Dei, voi dite non professo la sua legge: però ho letto nella scrittura santa che ve « ne ha un solo, e non già tre ».

Allora Avito gli spiegò pel lungo la consostanzialità delle tre persone che compongono la Trinità; e vedendo che il re tranquillamente lo ascoltava, esclamò: « Oh re, se la « sagacia vostra conoscere potesse sopra qual base inconcussa riposa la nostra fede, qual « sorgente di beni non sarebbe per voi e pel popolo vostro! la gloria celeste vi sarebbe « riserbata lassù, pace e abbondanza abiterebbero nelle vostre fortezze. Ma i vostri es- « sendo nemici del Cristo, accendono la sua collera contro la vostra potenza e il vostro « popolo. Ciò non accadrebbe se voleste dar retta ai nostri avvertimenti ed ordinare che « i vostri sacerdoti discutessero con noi in presenza di vostra sublimità e del popolo. « affinchè sappiate che il signore Gesù è figliuolo eterno dell'eterno Padre, e che lo Spi- « rito santo è coeterno all'uno ed all'altro ».

Proferite che ebbe queste parole, Avito si gettò ai piedi del re, abbracciandoli e piangendo amaramente; e ad esempio di lui tutti gli altri vescovi si prostrarono. Il re commosso s'inchinò, e rialzando Avito, disse loro, che il domani darebbe risposta a tutte le loro dimande. Il giorno vegnente sul punto d'imbarcarsi sulla Saona per tornare a Lione, egli fece chiamare presso di sè i signori Stefano e Avito, e disse: « Vi ho ap-
« pagato in ciò che chiedete, essendo i miei preti disposti a provarvi, che nessuno
« può essere eterno nè consostanziale a Dio. Io non voglio che la conferenza abbia
« luogo dinanzi alla moltitudine, per timore che non insorga qualche tumulto, ma bensì
« alla presenza de' miei senatori e di alcune persone da me scelte; scegliete voi
« pure piccol numero dei vostri. La conferenza avrà luogo domattina qui dove or
« siamo ».

A tali parole i vescovi, salutato il re, se n'andarono ad avvertire i colleghi. Correva allora la vigilia di san Giusto, e poiche essi bramavano la conferenza avesse luogo il giorno proprio della festa, non vollero differire più oltre ciò che consideravano come un gran bene, e decisero unanimemente di passar la notte in orazione presso la tomba del Santo per ottenerne l'intercessione. Ora avvenne in quella notte che il lettore, giusta il costume, incominciando le lezioni da Mosè, intuonò queste parole del Signore: « Io indurerò il suo cuore » moltiplicherò i segni ed i prodigi « sulla terra d'Egitto, ed egli non vi ascolterà ». Poi, mentre finito il canto de' salmi si recitavano le lezioni dei profeti, si presentarono le seguenti parole del Signore ad Isaia: « Acceca il cuore del tuo popolo, chiudi le sue orecchie e gli occhi per
« timore che i suoi occhi non vedano, le sue orecchie non ascoltino, il cuor suo
« non comprenda, e ch'egli non si converta, ed io non venga a guarirlo ». E mentre il lettore apriva il libro degli evangelii, gli caddero sott'occhio le parole con cui il Salvatore rimprovera ai Giudei la loro incredulità. « Guai a te, Corazaim, guai a te,
« o Betsaida, imperocchè se Tiro e Sidone fossero state testimonj dei prodigj operati
« fra voi, avrebbero fatta penitenza da lungo tempo nella cenere e sotto il cilicio ». Finalmente mentre leggevasi un passo dell'Apostolo, si pronunziarono queste parole: « Per la durezza e la impenitenza del tuo cuore tu ammassi tesoro di collera per il
« giorno della vendetta » (1).

Tutti i vescovi notarono che tali citazioni eransi presentate per volere di Dio, per mostrare esser il cuore del re indurato, e come Dio lo abbandonava nella impenitenza sua; rattristati e mossi a pietà, i vescovi passarono la notte in lagrime, non rinunciando però a discutere la verità della fede contro gli Arian. Venuta l'ora della conferenza, ambe le comitive mossero verso il palazzo. Avito parlò pei Cattolici, Bonifazio per gli Arian, e propose quistioni difficili a sciogliere: stretto poscia anch'esso da Avito, promise che al domani avrebbe sventate tutte le obiezioni. Del resto si lasciò trasportare ad ingiuriose parole, trattando i Cattolici di maghi e pagani, che adoravano molti Dei. Il re per por fine a quella scena tumultuosa, alzossi di sedere, e sospese la seduta sino al giorno vegnente.

I vescovi cattolici attribuendo a sè la vittoria, andarono a render grazie a Dio nella basilica di san Giusto. Al domani mentre stavano per entrare nel palazzo reale, Aridio venne loro incontro per allontanarli. « Le dispute » diss'egli « inaspriscono
« lo spirito della moltitudine, e nulla producono di buono ». Ma il signore Stefano, il quale non ignorava che Aridio, quantunque cattolico, favoreggiava gli Arian, per ingrazianirsi il re, gli rispose che non bisognava temere le discussioni originate da amore della verità; anzi nulla esser più favorevole alla santa unione delle anime, che il conoscere dove esista essa verità, perchè trovatala, è forza amarla e rispettar coloro che la professano. Conchiuse che del resto essi venivano per annuire alle brame del re: le quali ultime parole posero fine alla resistenza d'Aridio. I vescovi entrarono adunque, ed appena il re gli ebbe veduti, si alzò movendo loro incontro; poscia sedutosi tra il signore Stefano e il signore Avito, favellò lungamente ad essi contro i re dei Franchi che, diceva egli, sollecitava il fratel suo a ribellarsi. Avendo i vescovi risposto che la conformità di credenza sarebbe il mezzo migliore per ristabilire pace, e proposti i loro buoni ufficj per contribuirvi, re Gondebaldo si tacque, e ciascuno

(1) E la divinazione per libri, che altrove abbiamo incontrata.

si assise nel posto del giorno precedente. Seduti che furono, Avito dimostrò che i Cattolici non adoravano già molti Dei; e la lucidezza e il calore della sua eloquenza furono tali, che tanto gli Arianî quanto i Cattolici ne rimasero stupefatti. Bonifazio non seppe altro che ripetere ciò che aveva detto jeri, accumulando ingiurie sopra ingiurie, gridando e infuriando a tal punto, che gli mancò la voce e per poco non rimase affogato. Il re alzossi, e guardò Bonifazio in aria corruciata; ma il signor Avito gli disse: « La sublimità vostra permetta a cotestoro di risponderci affinchè possa giudicare qual fede le convenga trascegliere ».

Ma nè Bonifazio, nè gli altri Arianî riuscirono a trovare verun argomento, cotanto il sapere e la facondia del signor Avito li aveva colpiti di stupore. Questi veduto il loro silenzio, riprese: « Poichè i vostri non sanno rispondere alle nostre ragioni, che mai si oppone ancora per riunirci tutti in una medesima fede? »

E poichè gli Arianî mormoravano, « Or bene » esclamò « se la ragione è impotente a convincervi, rimettiamo la decisione di questa conferenza ad un segno del cielo. Imponga la sublimità vostra che gli Arianî e noi ci rechiamo alla tomba dell'uomo di Dio, il benedetto Giusto; noi lo interrogheremo intorno alla nostra fede, Bonifazio lo consulterà sulla sua, ed il Signore pronunzierà tra lui e noi per bocca del suo servo ».

Il re pareva consentirvi; ma gli Arianî gridarono, ch'essi, per manifestare la verità della loro credenza, far non valevano ciò che avea attirato sopra Saulle le maledizioni di Dio, ricorrere alla magia, e che si accontentavano della Scrittura, più rispettabile agli occhi loro di tutti gl'incantesimi. Non fu possibile cavare altra risposta ai loro dottori. Il re che già erasi alzato, prendendo per mano i signori Stefano e Avito, li condusse fino nella sua stanza, ed abbracciollì supplicandoli a far orazione per lui, dando perciò a divedere la perplessità e le angosce del suo cuore: però non si convertì ancora alla fede cattolica. =

Scriptores rerum Franc. et Gall., t. IV, pag. 99. 101.

(C) pag. 189.

SUL DIRITTO PERSONALE SOTTO I LONGOBARDI.

Sulla legge degli Scribi così la discorre Troja, *Della condizione dei Romani ecc.* §. cxli:

= Ho detto quanta parte di diritto romano fosse per opera di Liutprando passata prima del 727 nell'Editto longobardo: ma un'altra parte del diritto romano, considerato come scienza e disciplina, vagava incerta, se m'è lecito usar questa parola, per gl'intelletti dei Longobardi ne' bisogni sempre crescenti della lor vita civile, in mezzo ai quali manifestavansi tuttodì la scarsezza e povertà dell'Editto, non che la sua impotenza in risolvere gran numero di quistioni, e massimamente quelle intorno alle fondazioni e dotazioni delle chiese; come altresì ai patronati, agli usufrutti, all'enfiteusi, ed in generale al commercio ed all'agricoltura. Ciò che non di rado facevano la Dieta longobarda ed il re nel ricevere fra le lor leggi alcune disposizioni del diritto romano, facevano più sovente i privati Longobardi, mercè i loro atti fra' vivi e quelli d'ultima volontà: essendosi già visto in qual modo Giovanni Buono avesse disposto delle sue sostanze in pro della chiesa di Milano innanzi che leggi di Liutprando permettessero l'uso di testamenti simili al suo. Da un altro lato, la severità di Liutprando contro gli omicidi apriva le vie a togliere quanto che fosse stato la maggiore delle disformità tra Longobardi e Romani; la differenza, cioè delle pene corporali per gli omicidj e delle pecuniarie del guidrigildo.

Nuovi e più vasti concetti orolgeva in mente Liutprando. Non alla maniera di Clefo, de' Duchi e di Rotari si proponeva egli di conquistar l'Esarcato e le rimanenti provincie dell'Italia romana, ma sì a quella di Teodorico degli Amali disegnando stabilir la dominazione longobarda più col senno e con la prudenza che con le armi. Scorgendo perciò quanto importasse al regno che leggi venissero di mano in mano a riavvicinar gli abitanti della divisa Italia, pose il partito e lo vinse nella Dieta di dare stabili norme a

già prevaluti usi, pe' quali ciascun Longobardo chiamava nelle varie occorrenze in sussidio il diritto romano. E due furono le regole principalissime fermate nella Dieta: l'una che si dovesse rafforzare l'autorità delle leggi successorie, vietando a' cittadini longobardi variarle a lor posta; l'altra che, in grazia de' nuovi costumi, si concedesse la facoltà legale a' privati Longobardi e a tutti gli abitanti del regno di ricorrere al diritto romano per via di convenzioni reciproche, celebrate innanzi agli Scribi. Or s'ascoltino le parole della legge intorno a tale argomento, da me distinte in brevi paragrafi.

1° *PROVEDEMMO* (*prospeximus*) intorno agli Scribi, che qualunque di essi scriva una carta o secondo la legge de' Longobardi, la più atta d'ogni altra e nota quasi a tutti, o secondo la legge de' Romani, egli non altrimenti scriva tal carta se non al modo prescritto da queste due leggi.

2° *E però non iscrivano alcuna carta contro i dettati dell'una e dell'altra.*

3° *Se gli Scribi non sappiano, domandino ad altri: e se non potranno aver piena cognizione di esse leggi, non s'impaccino a scrivere alcuna carta.*

4° *E lo Scriba che presuma di fare altrimenti, paghi l'intero suo guidrigildo (a chi possa ricever danno per l'ignoranza di lui), purché altro alle parti non piaccia di stabilire.*

5° *Nel caso che ciascuno (de' contraenti) voglia discendere dalla sua legge, e far patti e convenzioni col consenso dell'altro, sia lecito: non potendosi reputar contrario alla legge quel che volontariamente fecero entrambe le parti.*

6° *E però non si puniscano (con la multa del guidrigildo intero) gli Scribi che scrivano di tali carte.*

7° *Ma se trattasi d'eredità, scrivano secondo la legge (1).*

Qui tutto è chiaro, se il mio volgarizzamento, sì come credo, è fedele; qui non si parla punto di cittadini o uomini romani, ma solo del diritto romano, secondo il quale per la legge del 727 fecesi a due Longobardi abilità di fermar patti, purché non facessero scrivere la carta dagli Scribi. Non avrebbero dunque potuto validamente, sebbene talvolta il facessero, pattuire secondo le leggi romane prima del 727, allorché Liutprando stabilì un diritto affatto nuovo sì per l'indole sua propria, e sì per la formola del *PROVEDEMMO*. La promulgazione della legge sugli Scribi liberò in parte i *Guargangi* romani, così *Teodosiani* che *Giustinianeî*, della obbligazione imposta da Rotari di chiedere un privilegio per seguire il diritto nativo d'essi *Guargangi*, avendo questi dopo il 727 ottenuto al pari d'ogni altro Longobardo di contrattar fra loro alla romana con le carte dinanzi agli Scribi, eccetto negli affari di successione.

Osservazioni sul §. V della legge sugli Scribi.

L'essersi nel §. V premesso che ciascuno di due o di più contraenti col consenso dell'altro discendesse dalla sua legge a suo senno, farebbe credere che non solo il romano diritto, ma eziandio le leggi personali d'altri popoli fossero in vigore nel regno longobardo, innanzi Carlomagno: ciò che ripugnerebbe a tutta la storia ed a tutte le leggi dell'Editto, massimamente alla 390 di Rotari su' *Guargangi*. La difficoltà svanisce, rileggendo con attenzione le parole di Liutprando, e ponendo mente che l'articolo V ebbe vigore così nell'Italia longobarda come nell'esarcato. Due cose quindi voleansi: la prima che Longobardi e Longobardi potessero fra loro con carte innanzi agli Scribi e col consenso reciproco rinunziare ad una qualche disposizione o ad un qualche favore del diritto longobardo, ciò che tuttodì avviene anche fra noi, o ciò che appo essi diceasi *discendere dalla propria legge, ovvero discostarsene*; l'altra che tal rinunzia valesse o potesse age-

(1) 4° *De Scribis hoc PROSPEXIMUS, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, quæ aptissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur.*

2° *Nam contra Longobardorum legem, aut Romanorum non scribant.*

3° *Quod si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges pleno scire, non scribant ipsas chartas.*

4° *Et qui aliter præsumpserit facere, componat*

widrigild suum; excepto si aliquid inter confideratos convenerit.

5° *Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambas partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambas partes voluntarie faciunt.*

6° *Et illi qui tales chartas scriptorint, culpabiles non inveniantur esse.*

7° *Nam quod ad hereditandum pertinet, per legem scribant.*

volmente valere anche fra i Romani ed i Longobardi nell'esarcato di Ravenna, del quale il re era già padrone o prossimo ad impadronirsi nelle calende di marzo 727. Ivi Liutprando, per le ragioni che dirò nella *Storia*, rispettò la cittadinanza e la legge romana, che che operasse negl'impeti primi de' suoi assalti guerrieri, come avea fatto intorno alle mura di Roma. Se in Ravenna un Liutprando avesse tolto la cittadinanza e la legge romana, queste dunque si sarebbero negli altri luoghi d'Italia mantenute da Clefo, dai Duchi e da Rotari?

E sul §. VII.

Perciò il diritto successorio, di cui si tocca nel §. VII della legge sugli Scribi, era per eccellenza il diritto longobardo, cioè il solo veramente lodato da Liutprando, ed il solo di cui egli affermava essersi prima del 727 avuto cognizione *quasi da tutti*. Longobardo nel regno d'Italia fino alla caduta di esso fu sempre l'ordine successorio, anche pe' diritti d'aspettative del re su' retaggi di là dal settimo grado; e quando Carlomagno v'introdusse un nuovo popolo di Romani, fu mestieri ch'egli concedesse loro per la prima volta di succedere secondo il diritto romano. Ma ripeto che la legge degli Scribi fu dettata coll'accorgimento di darle forza eziandio nell'esarcato ed in tutte le altre regioni di cui Liutprando sperava far la conquista nell'Italia romana. Ecco perchè il re si contenne in termini opportunissimi pel solo regno longobardo nel favellar d'una legge sola successoria e non di due; ma que' termini si poteano facilmente allargare ad altri paesi, ed anche alla legge romana secondo la maggiore o minor fortuna delle armi longobarde.

Effetti della legge sugli Scribi nell'esarcato di Ravenna.

Quando l'intero esarcato di Ravenna cadde in potestà di Liutprando, la legge sugli Scribi ebbe una doppia e diversa dominazione; sul solo popolo, cioè de' Longobardi nell'antico regno longobardo, e su' popoli romani e longobardi nelle provincie di nuovo acquisto. In Ravenna dopo il 727 si succedette così alla romana che alla longobarda, e si fecero patti e convenzioni fra Longobardi e Romani con carte dinanzi agli Scribi, nelle quali potè occorrere a ciascuno dei contraenti delle due nazioni di *scendere* o di *scostarsi dalla sua legge*.

Gran danno che il tempo ci abbia rapito le altre ordinanze le quali accompagnarono in Ravenna la pubblicazione della legge sugli Scribi, e che s'ignorino al tutto le condizioni con cui Liutprando venne concedendo a' nuovi suoi sudditi romani la propria loro cittadinanza. Un gran tratto di luce apparisce nondimeno, scorgendosi che gli Scribi, fossero longobardi o ravennati, tassavansi col *guidrigildo* in virtù dell'articolo IV; ma rimane incerto se tal *guidrigildo* fosse uguale pe' due popoli, e se perciò avvenisse interamente una incorporazione cittadina de' Ravennati nei Longobardi. Ed or dee conoscersi l'immenso errore che turbò la storia d'Italia, nato dalla prava intelligenza della legge sugli Scribi, quasi avesse ivi Liutprando favellato della progenie de' Romani vinti da Clefo, da' Duchi e da Rotari, nella quale comprendeani gli *Aggravati* del primo anno d'Autari: progenie divisa in altra età fra ciascun privato Longobardo, ed innominata nell'Editto dello stesso Rotari, essendo gli ecclesiastici divenuti cittadini longobardi, ed i laici *aldj* o servi germanici. Ma breve fu la signoria di Liutprando in Ravenna: nè altro nell'esarcato egli ritenne se non Bologna, Imola ed il castello di Brento (1). La legge degli Scribi si restrinse adunque a' Romani di questi tre luoghi, nell'atto ch'ella serbava la sua forza in tutto il regno longobardo, ed otteneva d'essere stabilmente collocata nell'Editto di quel popolo.

Ultime considerazioni sulla legge degli Scribi.

In tal guisa i Longobardi s'arricchirono de' benefizj d'un diritto straniero, più ampio o scientifico del proprio, ma questo salvo facendo con l'autorità che sul romano diritto gli dava la preminenza dell'Editto e la sua natura *territoriale*, non che la dignità del regno e lo splendore della Corona di ferro. I porti longobardi sui fiumi e sul mare già per volontà di esso empievansi de' trafficanti di Roma, di Napoli e d'Amalfi: già le provincie longo-

(1) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, tom. I, part. I, pag. 66, 68, 71, 76, 77, 80.

harde aprivano il passo a tutte le nazioni cattoliche d'Europa, sollecite di venerare in Roma i corpi degli Apostoli: e tanta copia or si vedeva di *Romani*, e tante scuole pe' Longobardi e per tutti gli stranieri si dischiudeva in Roma, che il moto nascente dallo stimolo della religione e degli studj, tuttochè infelici, superava (avute le debite ragioni a' tempi, a' luoghi ed ai modi) l'affaccendarci nostro d'oggi di sulle nostre vie. Da un altro lato, se la legge degli Scribi faceva onore al diritto romano, ben presto il diritto longobardo avrebbe dovuto insinuarsi e s'insinuò nell'Italia romana.

Quando l'antica Roma s'avvide non aver leggi per regolare alcuni usi del mare, prese ad un tratto la legge Rodia, e dielle autorità romana; il che non toglie che già prima in Roma non avesse qualcuno governato i suoi marittimi affari coll'esperienza, e secondo i dettami de' Rodj. Così fece Liutprando. L'ingegno di Roma pagana, or temprato dalla religione cattolica, non ostante la declinazione delle lettere, splendeva nel vii secolo d'una luce novella che rischiarava i Barbari: la legge del 727 addita i cominciamenti del trionfo che l'ingegno d'un pronipote di Teodolinda prese a conseguire sulla forza e sulla spada barbarica; poscia, ma ciò avvenne assai dopo Liutprando e dopo nuove tenebre sparse nell'Occidente, i Barbari d'Europa, sì per le leggi e sì per le arti e per le lettere, si trasfermarono tutti senza saperlo e senza volerlo in Romani. =

(D) pag. 199.

GIUDIZI SPETTACOLOSI.

L'aspetto di battaglia che prendevano i giudizj vedesi nell'Assisa di Gerusalemme c. LXXIV:

= *Come si deve impedir i testimonj, et come opponer, et come disfidar.*

S'el vostro adversario vorà provar contra di voi per testimonj, se vi sono tali che ponno testificar per tutto, et voi li conoscete et non volete che testifichino contra di voi, se voi avete rason in quella causa, et voi credete che quella testification tuol le vostre rason, mettelì, avanti che portino quella testification, un tal punto, per el quale i non possano testificar contra di voi, et se lo volete far, fa così. Quando il vostro adversario haverà termine per Corte di menar questi testimonj, va tu in la corte prima de lui, et quereleve o fati querelar per alcuno altro, d'alcuno de quelli che voi sapete che devono essere testimonj contra di voi, ed imputateli alcuno delicto, et tal che lo convenga provar per testimonj, che vi abbia disfido de battaglia, et offerite di provarli tal imputation, come terminerà la Corte, ò cognoscerà chel devete provar; et la Corte parmi terminerà che voi el dovete provar per doi leal testimonj. Et quando sarà terminato, nominarai testimonj tanto lontani, che habbiate tanto lungo termine de menar i vostri testimonj che il termine dato al vostro adversario per Corte de menar i suoi testimonj, passi avanti che venga il termine a voi dato per Corte de menar i testimonj, et provar contra colui che deve esser testimonio contra di voi. Et poi quando haverete fatto questo, s'el vostro adversario menarà al termine li testimonj a' quali voi imputaste il delicto, et vi offeristi provarlo per testimonj, et lui vol esser testimonio contro di voi, quando il vostro adversario il menarà in Corte, et lo offerirà per testimonio a deponer, dirai al testimonio subito avanti chel depona, et avanti che se inzenochi à far el sacramento che fanno i testimonj: *Sta su, et chiamalo per nome, et poi dirai al signor: Signor, io non voglio che questo testimonio sia ricevuto contra di me, né chel depona contra di me, se non purifica el delicto imputatoli: perchè non può testificare, né far quel che i testimonj ponno e deueno fare contro colui che la sua deposition volesse opponer, s'el non haverà prima purificato el delicto imputatoli: imperò che homo al quale viene imputato tal delicto, com'è imputato a costui, et se li offerisca de provarlo come la Corte terminarà ò cognoscerà, et come se li deve provar, non può né deve esser testimonio per l'assisa o l'usanza del reame de Hierusalem, fin che non haverà purificato debitamente el delicto imputatoli, sì ch'el possa esser testimonio, et fare quel che i leal testimonj devono fare; et per tutte le rason che io ho ditto, o per alcuna di quelle, non voglio che la sua testimonianza sia admissa contro di me; ne quella vaglia al mio adversario.*

ne a me noccia, se la Corte non lo termina, et de questo me metto à la termination de la Corte, salvando le mie rason. Et el testimonio, nè colui che l'ha menato in Corte per esser testimonio non ponno dir cosa (al parer mio) per la quale la Corte debba terminar, che colui debba esser admeso per testimonio, fin che non haverà purificato in Corte, come si deve el delicto imputatoli in Corte, et avanti chel fusse nominato, è offerto in Corte per testimonio. Et se voi volete impedir el testimonio nel sopradito modo, notarai le parole che l'advocato de li testimonj dirà per loro, il più sottilmente che potrai mostrando cause et similitudine de rason, per cassar et variar quelle parole, et se voi non lo potete fare o non volete, o non sapete, quando l'advocato haverà ditto per essi et essi se ne fanno avanti per giurare, avanti che s'inzenechino per giurare, di a colui che voi volete opponer de la testimonianza: *Tegnive; io te dico, che tu non sei tale, che possiate esser testimonio contra di me in questa, et la rason, perchè tu sei tale; et di quel che sapete de lui, una delle cose per la quale l'homo non può esser testimonio in l'alta Corte, et offerive de provarli quel che l'imputate, sì come la Corte terminerà o cognoscerà chel devete provare, perchè altramente le vostre parole non valeranno niente.* Et questo farai avanti che facino il giuramento, perchè se colui volete opponer de la testimonianza haverà fatto il giuramento, non li potrete imputare più alcuna delle preditte cose, che vi vaglia per opponerlo de la testimonianza, per che se sarà quel che doveva far leal testimonio, et voi non l'havete contradito, nè impedito avanti in alcun de li modi preditti, il vostro adversario haverà distrigato quella causa contro di voi, et guadagnata la lite, se quella non è causa, de la quale voi volete diffidar uno di quelli come falso testimonio, per segno de battaglia, et levarlo come spergiuro. Et se è de causa de la qual vi sia battaglia, et voi volete disfidar uno de li testimonj come falso, et levarlo come spergiuro, se il ditto loro è tale che non lo potete contradire, et le persone son tale che voi non lo potete interromper nè impedir, nè contradire, per le rason sopra ditte: quando l'haveranno giurato quel che ve imponevano, potrete levar uno d'essi quel che vorrete, et combatter con lui, con la vostra persona, et metter campion in vostro loco, se voi sete tale che non lo possete, et dovete fare per rason. Et se non volete far questo, facciate così: subito che colui el quale volete disfidar haverà fatto il giuramento, prendelo subito per il pugno prima che si leva et diteli: *Tu menti, come falso testimonio, ed io ti levo come spergiuro; et levato et di poi subito: Io son prompto di provartelo con la mia persona, contro la tua, et renderti morto o pentito in spacio di un'ora, et vedi quì il mio pegno; et sporgi li pegni al signor in zenochion.* Et però che l'assisa, è usanza del reame de Hierusalem, è tale, che in la differentia d'una marcha d'argento o de più, vi è disfido de battaglia, quando se offerisse a provar, come la Corte terminerà, o cognoscerà chel debba provar, et che la Corte termina è cognosce che si debba provar per doi leal testimonj de la leze di Roma, et si può disfidar uno de li testimonj, come falso testimonio, et levarlo come spergiuro, et combatter seco, dico chel faccia dappoi el giuramento, perchè nessuno non può levar el testimonio, come spergiuro avanti del sacramento che l'ha a fare, se non fa el giuramento, nè lui è falso testimonio, se non depone la testimonianza falsa, nè falsamente deponerà finchè non spergiurerà; et chi lo leverà avanti chel faccia el giuramento, non lo leverà già come spergiuro, nè lo opponerà come falso testimonio; se combatterà con lui, se metterà in falsi pegni, digando che lui è spergiuro se non lo facesse, perchè nessuno non può con ragion dir che lui sia spergiuro se non ha fatto el giuramento, nè può esser battaglia per l'assisa, nè per l'usanza, nè per rason, cosa che l'homo voglia fare, fin che non sia fatta. Perchè chi volesse assassinar un homo, tradir el signor, et giurasse sopra li santi de farlo, non lo potrà alcuno chiamar sassino nè traditor, fin che non avesse fatto il sassinamento o il tradimento, perchè molte cose l'homo assume de fare et dice de fare, le quali non fa miga; et per queste rason et molte altre, che si potrà dire, è chiaro a cognoscere che si deve lassar el testimonio fare el giuramento, avanti che sia disfidato o tornato come falso testimonio, nè levarlo come spergiuro, nè se atchi con lui per segno di battaglia, nè si metta in justa leze de battaglia contra lui: et el testimonio ch'è levato nel sopraditto modo come spergiuro, deve responder subito a colui che così el leva: *Tu menti, ed io son presto de provar la mia lealtà contra di te, et difendermi con la mia persona contra la tua, et renderti morto o pentito in spacio de*

una hora, et vedi qui il mio pegno; et porgi al signor il tuo pegno in zenochion, Et el signor deve ricever i pegni, et assegnarli el termine de la battaglia à li quaranta giorni, se non fusse per homicidio, dove non ha se non tre giorni di spacio de la battaglia, così come del sassinamento, et quel giorno che il signor le assegnerà, devono venir in presontia sua, et offerirsi de fare la battaglia, apparecchiati in ordine con le sue arme; et el testimonio ch'è così tornato et levato com'è preditto, se non purifica la sua lealtà, perderà voce et risposta in Corte, et sarà tenuto per falso et disleal in tutta la sua vita; et colui per el quale voleva portar la testimonianza perderà la sua lito, per che la prova non sarà miga valida, poi che l'è tornato subito, come falso testimonio, et levato come spergiuro, et se li offeriasse provar, fin che non haverà chiarita la sua lealtà come si deve.

Quando un cavaglier testifica contra homo che non è cavaglier, come si può rebuttar et come disfidar.

Se un cavaglier porta testimonianza contra un che non è cavaglier, de cosa che habbia disfido de battaglia, et colui che non è cavaglier el vol disfidar per segno di battaglia, et combatter seco, el deve fare nel modo ditto di sopra, come si disfida il testimonio. Et se lo fa così, non mi pare che 'l cavaglier si possa difender di combatter con lui per esser cavaglier e l'altro non, ancor chel cavaglier non è miga obbligato de mettersi in battaglia con homo che non è cavaglier, che lo appella de sassinamento, o de tradimento, o de molte altre cose, se non vorà fin che sia cavaglier. Per che poi ch'el cavaglier se mette di sua volontà a portar testimonianza contra homo che non è cavaglier de cosa della quale vi è disfido de battaglia, egli è ben evidente che di sua volontà si mette a la battaglia, se colui contra el quale porta la testimonianza vorà levarlo come spergiuro, et disfidarlo come falso testimonio, per che nissun signor nè altro uom non lo può sforzar, nè astrenzer de portar testimonianza in l'alta Corte se non lo fa di sua volontà, et l'assisa o l'usanza è tale che chi porta testimonianza in l'alta Corte de cosa che sia differentia di una marcha d'argento, o de più, o della quale si perde vita, o membro, o l'onor di chi è convinto, lui el puol disfidar come falso testimonio, et levarlo come spergiuro et combatter seco per segno de battaglia, nè cavaglier nè altro è esento in l'assisa, nè in l'usanza. Et è ben giusto, et così mi par che deve essere; che se così fusse, ch'el cavaglier potesse portar testimonianza contr'altre persone, et che non si potesse disfidar per segno di battaglia, li cavaglieri haveriano assai grande avantazo sopra tutte le altre persone; et altre persone da cavaglieri sariano mal tractati, et potriano tutti esser sassinati et distrutti, quando i cavaglieri volessero cosa che non può nè deve esser per rason, nè per l'assisa, nè per l'usanza del reame de Hierusalem. Per che l'assisa è tale, che chi porta testimonianza de cosa che la differentia sia d'una marcha d'argento, o de più, o de cosa che si deve perder vita o membro, over onor, ch'el può disfidar el testimonio per segno de battaglia. Et in questo non deve miga esser quel che si dice, ch'el cavaglier non deve combatter per segno de battaglia con homo che non è cavaglier, perchè non è suo eguale; però che se colui, contra el quale si porta la testimonianza non saperà indovinare, che cavaglier deve portar la testimonianza contra lui per il che non si farà far cavaglier, et s'el non lo potrà disfidar o rebuttar se non è cavaglier, lui haverà persa la sua lito, perchè il testimonio se diè rebuttar avanti ch'el faci el giuramento et disfidarlo subito che l'haverà fatto, non potendo colui che non è cavaglier far questo se non è cavaglier; per il che parmi che lo può ben disfidar ancor che non sia lui cavaglier, et combatter con lui, ma ch'el sia cavaglier quando venirà per offerirsi. Che se non fusse cavaglier a l'offerir et al far de la battaglia, non mi pare chel cavaglier sia obbligato a combatter con lui, per ch'el cavaglier non è miga obbligato, per l'assisa o per l'usanza del reame de Hierusalem, de combatter con homo chel disfida s'el non è cavaglier, per che per l'assisa, o l'usanza del reame de Hierusalem, l'actore deve seguitar el reo in la sua fede, et homo che non è cavaglier non deve combatter à la leze di cavaglier. Et chiara cosa parmi che quando homo che non è cavaglier disfida cavaglier che convine ch'el si faccia fare cavaglier avanti chel combatta con lui, et questo è in questo caso; ma in altri casi convien chel sia cavalier avanti che disfida, o chel cavaglier non combatterà seco. Et el caso che l'homo che non è cavaglier, non è pare del cavaglier, non può dire nè fare cosa che li vaglia con-

tra el cavaglier, è specificato in questo libro, là dove parla de la franchisia de li cavaglieri sopra le altre persone. Et se un cavaglier vol portar testimonianza contra un homo che non è cavaglier, et lui lo vuol opponer de la testimonianza, imputandoli una de le preditte cose, per la qual non si può portar testimonianza, et se offerisce provarlo, sì come la Corte terminerà o cognoscerà chel deve provar, lo può fare; et se lo fa, parmi che la Corte deve terminar o cognoscer, chel deve provar per doi testimonj leali de la leze di Roma, che faccino come leal testimonj, et che siano cavalieri, et parmi che così dev'esser, come ho specificato in questo capitolo per doe rason: l'una che li cavaglieri portano la testimonianza volontariamente senza esser astretti da nessuno, et lor sanno et devono saper che chi porta testimonianza contro un altro che lui, el può opponer e disfidar per l'assisa, o usanza di questo reame sì come è preditto; l'altra rason è chel cavaglier deve chiarir la sua lealtà contro colui che l'imputa di slealtà. Per che quando li dice chel non può portar testimonianza, come cavaglier nato de legittimo matrimonio, che non è convinto nè provato in Corte d'alcune de le cose, per la quale si perde voce et risposta in Corte, si può et deve chiarir per leale contra ciascuno, sia cavaglier o altro che l'imputa per disleale o per alcuna de le sopraditte cose, per le quali non può l'homo portar testimonianza in l'alta Corte. Et se homo che non è cavaglier porta testimonianza contra cavaglier, et el cavaglier el vol opponer de la testimonianza et levarlo come spergiuro, et combatter con lui, el combatterà seco come fante, imperocchè l'attore deve seguitar el reo in la sua leze, et el cavaglier in questo caso è attore, et el fante è reo; et se cavaglier vorà disfidar homo che non è cavaglier, et l'imputa alcuna de le cose per le quali l'homo non può portar testimonianza, et lui si offerisce provarlo come la Corte terminerà o cognoscerà chel deve provar, la Corte deve terminar, o cognoscer chel deve provar per doi testimonj leali de la leze di Roma. Et a far questa prova, si accetta altro che cavaglier al parer mio, però che la prova è contra d'altro che cavaglier. =

(E) pag. 213.

PROCESSO LONGOBARDO.

Ne' principj del regno di Liutprando (dice Troja §. cxvii) era scoppiata una lite gravissima tra i vescovi Luperziano d'Arezzo e Diodato di Siena; lite che dicesi essere stata definita da un Ambrogio maggiordomo di Liutprando. Sospetta parve ad alcuno la sincerità di tal documento; ma niuno pose in dubbio giammai la verità degli atti, che per comandamento di Liutprando si fecero innanzi al suo messo e notaro Gunteram, iudi alla presenza dello stesso re. Si disputava se l'oratorio di Sant'Ansano, ed altri oratorj e parrocchie appartenessero alla diocesi di Siena o d'Arezzo; e però Gunteram ascoltò settantaquattro testimonj fra' più vecchi, ed alcuni giunti al loro centesimo anno, per sapere a quale de' due vescovi appartenessero quegli oratorj nel tempo de' Romani, cioè degl'imperatori Giustiniano e Giustino; che cosa fosse indi avvenuto dopo l'arrivo d'Alboino sotto i Longobardi. Il vescovo di Roselle fu ascoltato per mezzo del suo chierico Trabono; s'udirono poscia venti preti, un diacono, otto chierici e quarantacinque liberi uomini: tredici presero il titolo d'*Esorcitali* fra questi; e due non erano se non *Livellarj*, Potone dell'Oltrepò e Gaudioso di Lucca, de' quali ho già favellato. I preti Ausfrit e Matuchis giurarono d'aver ricevuto la tonsura in Roma; soggiunse Matuchis d'essere stato servo e collocato nella chiesa di San Porcyrino in Passena dal fondatore Urso, il quale fu *arimanno*, e però libera uomo, possessore longobardo. Un'altro prete più vecchio, appellato Sameris, giurò essere stato parimente servo di Vilerat e di Rotto, che il fecero pervenire al sacerdozio, deputandolo al monastero di Sant'Ansano da essi fondato. Nulla perciò v'ha di romano in mezzo a quel popolo di testimonj, a' quali Luperziano vescovo d'Arezzo dava il nome generico d'*arimanni* da Siena. Servi longobardi erano stati alcuni di que' preti, e longobardi affatto i loro padroni; longobardo Warnefrid, gastaldo e giudice in Siena, ricordato sovente da testimonj al pari di Giordano *vicedomino* (teneva le vaci del vescovo) in Arezzo; longobardo Gunteram, che gli udiva; longobardi finalmente i giudici ed i vescovi, seduti

a fianco di Liutprando allorché sentenziava in favore del vescovo d'Arezzo. I due vescovi litiganti poteano ancora esser di sangue romano; ed ecclesiastica era del tutto la materia onde si disputava: ciò non toglie che longobardi fossero, e lo stesso Pecchia il confessa, i giudici della contesa, non romani; e laici, secondo l'antico rito della lor gente, la maggior parte di costoro, in causa ecclesiastica; sebbene il Pecchia persista nel credere che quegli ecclesiastici vivessero a legge romana.

Ecco il processo (MURATORI, VI. 372):

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Sub die duodecimo kalendarum juliarum, indictione tertiadecima. Breve de singulos presbyteros, quos pro iurisdictione excellentissimi domini nostri Liutprandi regis ego Gunteram notarius in Curte regia senensis inquisivi de diocesis illas et monasteria, de quibus intentio inter episcopum senensis civitatis, nec non et Aretine ecclesie, idemque episcopum vertebatur. Posita quatuor Dei evangelia, et crux Domini, et sanctum calicem ejus et patena.

Idest primum omnium interrogavimus Sameris presbitero, de monasterio sancti Ampiani, jam seniore, ut nobis diceret veritatem, de cujus diocesi esset, aut ad qualem episcopum habuisset sacrationem. Qui nobis dixit: Jam Ambrosio misso domno (1) regi de causa ista professionem feci. Et vobis veritatem dico quia ab antiquo tempore oraculus (2) fuit de sub ecclesia sancte Marie in Pacena, et corpus sancti ibi quiescit. Nam tempore suo quodam Vilerat et ejus filius Rotto eum a fundamentis restaurasset. Et interrogavimus eum: Te quis sacravit presbiterum? Respondit: Bonus homo episcopus ecclesie Aretine: ipse me consecravit, et manu mea in sancto Donato feci, et sacramentum secundum consuetudinem ibidem prebui. Nam in ipso monasterio me Vilerat et Rotto ordinaverunt. Quia servus eorum proprius fui. Et interrogavimus eum: Quando te episcopus Aretine ecclesie consecravit, in Sena erat episcopus? Respondit: Memoro quia erat bone memorie Magnus episcopus, qui post ordinationem meam episcopus Magnus de Sena ibidem consecravit duo altaria: altare priorem renovavit ad ipsum corpus sancte Marie, et sanctorum Petri et Juliani. Iterum interrogavimus eum: Quando episcopus senensis ista altaria consecravit erat episcopus? Respondit: Interrogavimus eum: Ad qualem episcopum obediebas? Qui nobis dixit: Vecibus ad sanctum Donatum ambulabam, et sales (3) Aretine ecclesie pro sacratione mea portabam in me dotem, nec aliquid de ipso monasterio episcopo senensi nunquam per excepto per sanctorum benedictionem de civitate senensi portabam. Item interrogavimus eum: Antecessor tuus, qui ibidem officia faciebat, quomodo dictus est? Respondit: Dominicus de ecclesia sancte Marie in Pacena. Et interrogavimus eum: Ipse Dominicus presbiter, ubi fuit consecratus? et baptisterium ejus ubi pertinebat? aut de qualem crisma accipiebat? Respondit: Ab episcopo aretino, unde et ego post ejus decesso per annos quinque, dum ipsa ecclesia tenui crisma excepi.

Item secundus presbiter introductus est Gunteram senex, de ecclesia et baptisterio sancti Stephani Accennano, qui interrogatus dixit: Veritatem dico, et non mentior per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini nostri Jesu Christi, quia sacrationem ab episcopo Aretine civitatis, nomine Vitaliano accepi, et manu mea in sancto Donato scripsi, et sacrationem prebui. Et ab illo tempore usque modo, jam quinto episcopo Aretine ecclesie semper inde crisma omnem annum accepi, et salutationem et obedientiam ibidem habui. Et quando nobis tetalus (4) intra plebe nostra sacrari fuit opportunum, per manus pontifici Aretine ecclesie factum est. Nam antecessores mei similiter exinde sacrationem habuerunt, nec unquam ab episcopum senensem conditionem habuimus, nisi si de seculares causas nobis oppressio fiebat, veniebamus ad iudicem senensem, eo quod in ejus territorio sedebamus.

Tertius presbiter Maurianus, de basilica sancti Simpliciani in Sextano, interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia

(1) Deputato del re: troveremo tra i Franchi questa qualità di missus dominicus. In un'altra carta presso Ughelli è chiamato major domus, dignità questa comune ai re longobardi, ma prepotente presso i Franchi.

(2) Oratorio.

(3) Vorrà dire salutationes, cioè i piccoli doni, le sportule.

(4) Forse titulus, chiesa, parrocchia.

non mentior, sed veritatem dico: quia basilica ista dedicavit Vitalianus episcopus de Sena, et me sacravit Albanus episcopus de Aretio, et manu mea ibidem feci, et sacrationem prebui. Electus ambulavi cum epistola iudici de Sena; et baptisterium habeo in Pacena. Pro ipso baptisterio, episcopo aretino obedientiam et chrisma exinde tuli.

Quartus presbiter Onninus, de baptisterio sancti Ippoliti Resiano, interrogatus dixit: Per Deum vivum et verum, et ista quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia sacrationem de episcopo Aretine ecclesie, nomine Bonumbornino suscepi, et antecessores mei, et ego semper de episcopo aretino omnem annum chrisma tuli, et obedientiam secundum canones ibidem habui usque modo; et sacramentum ad sanctum Donatum prebui, et manu mea scripsi. Et quando oratorius opus fuit dedicare per manus episcopi de Aretio facta est.

Quintus presbiter Dausdedit senex, de baptisterio sancti Joannis in Rancio, interrogatus dixit: Per ista quatuor Dei evangelia, quia veritatem dico, et non mentior: quia misit me Vilerat ad Bonumborninam episcopum Aretine ecclesie, ut ipse me consecraret. Ille vero erat ab episcopo electus, et non erat adhuc sacratus. Fecit me jurare secundum antecessorum meorum consuetudinem; et feci mea ad sanctum Donatum; et sic cum epistola sua misit me ad Vitalianum episcopum de Sena, et per rogum ejus me consecravit. Nam semper obedientiam ad episcopum Aretine ecclesie habui, et hodie, triginta et septem anni sunt, quod presbiterato accepi, semper chrisma ad episcopum Aretine civitatis tuli; et filio meo in diaconato et in presbiterato episcopus arelinus consecravit, et oratio aut oblatio in plebe nostra similiter.

Sextus presbiter Theodeus de Ecclesia suprascripta sancti Joannis interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, quia cum epistola Warnefrid ambulavi ad Aretio, et me consecravit Lupercianus episcopus de Aretio; et chrisma inde tollemus, et obedientiam ibidem faciemus semper. Et manu mea scripsi, et sacramentum prebui, secundum consuetudinem antecessorum.

Septimus presbiter Garibaldes de monasterio sancti Archangeli in Funduloco, interrogatus dixit: Monasterio isto fondavit Totto, et pecunia ibidem dedi. Et per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia me consecrabit bone memorie Vitalianus episcopus Aretine ecclesie, per rogo quondam Tottoni, quia epistola eius ad eum ambulavi.

Item introductus est Germanus diaconus de ecclesia et baptisterio sancti Andreæ in Malcenis, qui interrogatus dixit: Per ista sancta Dei evangelia quia veritatem dico: quoniam prelectus a plebe cum epistola Warnefrid rogaturus ambulavi ad Lupercianum Aretine ecclesie episcopum; et per eum consecratus sum, et sacrationem ad sanctum Donatum prebui et obedientia, sicut decet ad episcopum suum ibidem habemus et nos et antecessores nostri usque modo, et chrisma semper exinde tulimus.

Item introductus est Audo presbiter de baptisterio sancti Petri in Pava, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia et crucem Domini, et sanctum calicem eius, quia sacrationem ab episcopo Aretine ecclesie suscepi diacono per manus episcopo nomine Bonus homo, presbiterato per manus episcopo nomine Vitaliano, ambo Aretine civitatis episcopos: et chrisma semper usque modo suscepimus et nos, et suo tempore antecessores nostri, et obedientiam secundum canones episcopo aretino fecimus; et sacramentum in sanctum Donatum prebui, et manu mea promissa secundum consuetudinem ibidem feci, quia diocea sancti Donati fuit et est.

Item introductus est Ursus presbiter de baptisterio sancte Marie Cosona, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, et sanctum calicem eius, quia ego sacrationem ab episcopo Aretine ecclesie, nomine Lupercianum, accepi, annus est tertius. et chrisma semper exinde tuli, et manu mea in sancto Donato feri, et sacramentum iuxta antecessorum consuetudinem ibidem prebui, et quia diocea sancti Donati fuit et est.

Item introductus est Rodoald presbiter senex, de baptisterio sancti Quirici et Joannis in Vico Palluino, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia cum epistola Warnefrid ambulavi ad Aretio, et per manus Luperciani episcopi sacrationem, hodie annus est tertius, eo quod Sena minime episcopum habebat; nam exinde chrisma nunquam tuli, nec obedientiam ibidem habui, nec manu mea

feci, nec sacramentum prebui, nisi posteris episcopis in Sena est ordinatus, semper et obedivi iuxta canonicam institutionem.

Item introductus est Tanigis presbiter de suprascripta ecclesia sancti Andree Malecino, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia in ecclesia Senense ad Calica militavi, et per manus episcopi senensi, nomine Magno, sacrationem presbiterati suscepi, hodie sunt anni duodecim, et per ipso in ecclesia Sancti Andree ordinatus sum, et obedientiam episcopo senensi feci, et chrisma exinde suscepi. Nam diacono meo, Germano nomine, Lupercianus episcopus Aretine ecclesie consecravit, per rogo Warnefrid iudici meo, pro eo quod in Sena episcopus in diebus illis non esset: similiter et uno altario.

Item introductus est Maurianus presbiter, de ecclesia sancto Marie in Pacina, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia me consecravit Albanus episcopus de Aretio, et manu mea fecit, et sacramentum prebui et chrisma exinde tuli. Nam et quoties de Sena tuli chrisma; nam habeo aliam basilicam sancti Simpliciani, ubi resedeo. Illa episcopus senensis sacrauit, nomine Vitalianus.

Item introductus est Florentinus presbiter de baptisterio sancto Restitute in fundo Resciano, qui interrogatus dixit. Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et istam crucem Domini, quia cum epistola rogatoria Warnefrid iudici ambulavi ad Aretio, et sacrationem ab episcopo ecclesie Aretine, nomine Luperciano, suscepi, et manu mea, et sacramentum prebui secundum consuetudinem. Nam antecessor meus nomine Aunigis, in peccatis inermis est, nam et ille ibidem habuit sacrationem. Et chrisma, quando non erat, suscipiebam de Sena aliquoties, et de Ruscellas accipiebam chrisma.

Item introductus est Firmolus presbiter, de baptisterio sancti Felici in Avala, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, et crucem Domini, quia electus a plebe cum epistola Warnefrid iudici ambulavi ad Aretio, et per manus Luperciano episcopo Aretine ecclesie consecratus sum, et ibidem manu mea feci, et sacramentum prebui, sicut et antecessor meus. Sed tunc episcopus in Sena non erat, et chrisma inde tuli. Nam post eius episcopus in Sena factus est, semper de Sena suscepi chrisma.

Item introductus est Bonushomo presbiter, de baptisterio sancti Viti, qui interrogatus dixit: Per isto palio sancti Quirici, et evangelia que hic lecta sunt, quia me consecravit presbiterum Bonushomo episcopus de Aretio. Et fontis et ecclesia ipsa, ubi servio, consagravit Vitalianus episcopus aretinus; et inde semper chrisma tollemus, quia dioeca sancti Donati sumus.

Item introductus est Mauricius clericus senex, de suprascripto baptisterio, qui dixit ut supra: quia semper dioeca sancti Donati fuemus, et inde fuit sagratio, et chrisma inde accepimus.

Item Godelricus, de suprascripto baptisterio sancti Viti, qui dixit: Habeo annos pene cento. Semper diocias istas sancti Donati; et chrisma inde tolemus. Et si coves infantes interroga, ipsi vobis similiter veritatem dicunt.

Item introductus est Leo presbiter, de baptisterio in Massala sancte matris Ecclesie, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, quia me consagravit presbiterum Bonushomo episcopus de Aretio, hodie sunt anni viginti; et manu mea in sancto Donato feci, et sacrationem prebui, et chrisma, iuxta antecessorum meorum consuetudinem, semper inde accepi et obedientiam ibidem habuimus, quia aretina dioeca sumus.

Item introductus est Bonifacius presbiter, de ecclesia et baptisterio sancti Valentini in Casale Morsina, qui interrogatus dixit: Per ista sancta quatuor Dei evangelia, quia ab infantia in ista ecclesia sancti Valentini militavi, et semper antecessores mei in ecclesia aretina, et ab eius episcopo sacraati sunt, et obedientia ibidem fecerunt. Nam me, dum episcopus in Aretio minime esset, electus a plebe, ambulavi in Aritio ad Iordano vicedomino, et ipse cum epistola sua, et sacerdotum et iudici, eo quod episcopum non habebat, misit me ad episcopo senense, nomine Magno, rogandum, ut ipse me consecrare deberit (4): quod per ipsa eius petitione factum est. Nam post sagrationem meam, hodie

(4) Si seranno notati i molti italianismi in questa scritta: cento; me per ego; misit me ad episcopo senense rogandum ut ipse me consecrare deberit, cioè, mandò me al vescovo di Siena pregando che caso mi dovesse consacrare; hodie sunt anni viginti;

omnem anno per ogni anno; habeo annos sexaginta; in Roma; barbas per zio; a lumen per al lume; nisi duo anni sunt quod... non son che due anni... Le documenti spranno o vanno a proposito; te preposizioni fan le voci dei casi.

punt anni numerum quindecim, semper obedientia ad sanctum Donatum feci et chrismum omnem annum inde suscepi, sicut et antecessores mei numquam fecerunt. Habeo annos pene sexaginta, nec vidi, nec audivi, nec a parte Senense usque modo molestatus numquam fui. Sed, ut dixi, voluntatem de episcopo sancti Donati semper obtemperavimus et fecimus.

Item introductus est Ausfrit presbiter, de monasterio sancti Donati ab Abbo, qui interrogatus dixit: Quia oraculus iste fuit antiquus de sub ecclesia sancte Marie Cosona; et quando veniebat Angelo de sancto Vito, Ausfrido domnus presbiter de Cosona, et faciebat ibidem officio, et quod inveniebat a Christianis, totum sibi tollebat (1).

Et interrogavimus eum: Presbiteros de ecclesia sancte Marie Cosona, aut sancti Quirici, cuius erant? *Respondit:* Aretio episcopo. *Et interrogavimus eum:* Tu ubi tonsus? *Respondit:* In Roma; et ab infantia mea postea fui in Cosona: militavi in diocece sancti Donati; et hic veniebam cotidie, faciebam officio. *Et interrogavimus eum:* Te quis sacravit presbiterum? *Respondit:* Lupercianus episcopus Aretine ecclesie adhuc per rogo de presbiteros suos de ecclesia sancti Quirici de Palecino, et de ecclesia sancte Marie de Cosona. Et ambo presbiteri mecum fuerunt, quando sacratus sum, idest Ursus presbiter de Cosona; et Rodald presbiter de sancto Quirico, pro eo quod ipse oraculus sancti Petri antecessores eorum ab antiquo tempore. Et Dominicus presbiter senex, qui tunc supererat in ipsa ecclesia custos. Et postea a ipsi occurrabant, et officio faciebant. Nam isto monasterio domnus Aripertus rex instituit, atque donavit propter suam mercedem. Sed Warnesfrid gastaldus de sua substantia hic beneficio fecit. Nam cum epistola Warnesfrid fuimus, et toti tres Ursus, Rodald, et ego per manus Luperciano episcopo Aretine ecclesie insimul sacrati sumus. Et tunc Sena episcopum habebat nomine Adeodatus, qui nunc est. Et hec omnia per evangelia, quia omnia veritatem locutus sum. Nam et iste Ursus sacerdos fuit, ut esse in oraculo sancti Donati in Cantiliano, quia tunc barbas ipsius Dominicus presbiter erat in Quosona. Et iam ipsa ecclesia sancti Quirici in Palaceno, et isto sancto Petro ad Apsubiano Doegosum presbiter; ipse Dominicus presbiter de sua manu habebat. Sed post eas mortuus est Dominicus; sic ibidem ordinatus est suprascriptus Ursus presbiter. Nam et sancto Donato in Cantiliano Vitalianus episcopus de Sena sacravit per rogo sacerdotum Aretine ecclesie. Et mihi bene constat, eo quod tunc episcopum non habebant. Et post eas super ipse ordinatus de sub presbiteris ecclesie sancte Marie Quosona fuit, qui est, ut dixi, diocece sancti Donati.

Item dicit nobis suprascriptus Ausfrit presbiter: Homines fuerunt senenses: ambulant ad sancto Felice, diocece Clusina. Postea quod viderat subtraxit eos de plebe clusina. Illi vero fecerunt sibi basilica in honore sancti Ampsani. Dedicavit ea episcopus de Sena, per rogo sacerdotum Aretine ecclesie, eo quod in eorum diocece erat. Nam ipsa basilica usque in anno semper sub presbiteros de sancto Vito fuit, qui est diocece sancti Donati. Et ipse ibit, et missa et omnem officio fieri faciebat. Et ipsi homines ibidem ad sancto Vito. Et ad sancto Quirico, et alii in Quosona baptisabamur. Sed postea ego presbiter factus sum, semper ego ibidem missa faciebam. Nam in isto anno infra quadragesima fecit ibi Deodatus episcopus de Sena fontes, et per nocte eas sacravit, et presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim. Antea, ut dixi, semper ipse Tedolus de sub ecclesia sancti... fuit.

Item introductus est in presentia nostra Matuchis presbiter, de monasterio sancti Peregrini in loco Passeno prope baptisterio sancti Stephani, qui interrogatus dixit: Monasterio isto Ursus ariman fundavit, et eum dedicavit Bonushomo episcopus Aretine ecclesie semper Tedolus iste fuit sub presbitero sancti Stephani, qui est diocece sancti Donati. Ego vero fui tonsus in Roma. Monasterium habui Preste in fines clusinos. Inde me tollerunt. Et sacravit me Magnus episcopus de Sena. Nam in ista basilica ordinavit me Ursus fondator. Nam certissime ut dixi, diocece sancti Donati fuit, et est.

Item Audechis clericus, custos de ipsa basilica sancti Ampsani, jam senex dixit: Semper ab infantia mea scio basilica ista sancti Ampsani esse de sub ecclesia et baptisterio sancti Viti, ubi est Bonushomo presbiter, qui est diocesis sancti Donati. Et isti homines

(1) Nella visita pievana i. vescovi portavano via quanto dai fedeli era stato offerto alle chiese, considerandosi come della diocesi in complesso le offerte fatte alle singole chiese.

ibidem usque in anno isto presente, indictione tertiadecima, semper a baptismum ibidem ambulavimus, quia diocea sancti Donati fuemus et sumus. Nam modo pasca ista venit episcopus de Sena. Sic fecit hic fontis, et posuit presbiterum suum. Nam et in ecclesia sancti Quirici in diocea sancti Donati ambulabamus: sed quia fuemus homines senenses, subtraxit nos exinde Vilerat gastaldus, at fecit nos plebe sancti Donati, ut diximus. quando ad sancto Quirico, quando ad sancto Vito intra fines de dioceas sancti Donati habitebamus.

Item Manechis exercitalis de eodem loco, similiter dixit.

Item Teudo exercitalis, similiter dixit.

Item Audoin exercitalis germano ipsius, similiter dixit.

Item Candidus exercitalis patrinus eorum, similiter dixit: Quia ex quo natus sum, semper ad episcopum sancti Donati habuimus consecrationem, et ipsius diocea sumus. Simili modo fortia patemus, ei non presumemus favellare.

Item introductus episcopus de Fesola, dixit: Per plures annos in ecclesia sancti Donati nutritus et litteras edoctus sum. Cum epistola Vilerat multoties electus clericus venire ad ecclesiam sancti Donati, et sagationem ab episcopo aretino suscipere, et manus suas facere et sacramenta prebere, idest presbitero dominicus de Pacena, et Constantio de ecclesia sancti Juliani, et Constantino, et reliquis: nam et episcopo de Aretio quotiens per istas dioceas fui. Item Damianus presbiter de ecclesia in Plausena. Propter sanctuaria ad ipsa ecclesia sanctificandum misit me, ut pergere et adducere reliquias sancti Ampsani. Veritatem dico coram Domino quia tribui munera episcopo Aretine ecclesie, et ipse misit missus suos, qui mihi de sancto corpus panocias dederunt.

Item Gaudianus episcopus de Rosellas testificatus est per missos: Quia dioceas istas sancti Donati esse scio, et multoties per rogo de episcopos aretinos ibidem altaria et fontes sagrari, et presbiteros et diaconos multoties feci per rogo de sacerdotes Aretine ecclesie, quando fortassis non habebant. Sed et chrisma per rogo eorum dedi. Nam per impositionem episcopi senensi, aut sacerdotum eius ibidem nunquam nulla feci, nec me nunquam facere imperarunt, quia eorum diocea nunquam fui.

Item Trabonus clericus de fines Rosellanus, dixit: Quia semper dioceas istas scio esse aretinas, et parentes per ipsas ecce habeo multas: cum eos ad Aritio ambulavi, et chrisma exinde tollebamus, et altaria multas vices episcopos aretinos hic sacrare per istas dioceas vidi, et consignationem in populo facere, quia pecunia hic habeo. Nam episcopo de Sena nec vidi, nec audivi, quod aliquando eius fuisset, nisi anno isto exorta audivi intentione.

Item Campanianus clericus, similiter dixit:

Item Gundold exercitalis de vico Reunina de prope sancta Restituta, dixit: Scio ab infantia mea, et parentes meos dicentes audivi, et per me post eis natus sum; scio istas dioceas, sed et isto baptisterio sancte Restitute semper sagationem apud episcopo aretino habere, et consecrationem in populo facere, et presbiteros sagrari et altaria.

Item Tiso exercitalis de eodem vico, similiter dixit.

Item Ellerard centenario de vico Pantano, dixit: Avus et besavus meus tenuerunt ecclesia sancto Restitute. Semper sagationem a sancto Donato habuerunt; et semper usque modo eius diocea fuit.

Item Sindori centenario, similiter dixit.

Giulfi centenario, similiter dixit.

Gunfrit similiter dixit: Diocea sancti Donati fuit, et infantes nostri consignatione ad episcopum aretinum habuerunt.

Item Decoratus exercitalis, similiter dixit: Quia ex ipsa plebe sumus.

Item Troctoald exercitalis, similiter dixit.

Item Landoari exercitalis de Cosona, dixit: Quia semper diocea sancti Donati fuemus, et consignationem in plebe nostra inde habuimus et nos, et nostri habuerunt parentes.

Item Allerat clericus, dixit: Quia ab infantia mea usque modo habeo pene annos quinquaginta, semper dioceas istas, unde mihi breve ostendis, a sancta madre Ecclesia in Messola usque in sancta Angelo Abollenis fines pisanas, et usque in sancta Maria fines clusinas in fundo Sexta semper sancti Donati esse scio, et sagationem et pontificem aretine civitatis habere.

Item Ursus presbiter senex de sancto Felice fines clusinas, dixit: Vecinus sum cum istas dioceas, de quibus mihi breve ostendistis, semper sancti Donati esse scio, et sagationem a pontifice Aretine ecclesie habere. Nam episcopus senense numquam ibidem habuit nulla dominationem nec numquam vidi, quod ad senense episcopo pertinisset, nisi semper ab aretino episcopo sagationem et obedientia habuerunt, nisi anno isto in Vico nomini oraculo sancti Ampsani, que intra sua diocea episcopus aretinus sagravit nomine Bonushomo. Iste Adeodatus episcopus isto anno fecit ibi fontis et sagravit eas a lumen per nocte. Et fecit ibi presbitero uno infantulo habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit nec madodinos facere, nec missa cantare (1). Nam consubrino eius coetaneo ecce mecum habeo. Videte, si possit cognoscere presbiterum esse.

Item Romanus clericus de Castro Policiano, dixit: Warnefrid gastaldus mihi dicebat: Ecce missus venit inquirere causa ista. Et ut, si interrogatus fueris, quomodo dicere habes? Ego respondi: Cave, ut non interroget; nam si interrogatus fuero, veritatem dicere habeo. Sic respondit mihi: Ergo tace tu viro, qui est missus domini regis. Modum invenisti, et non te potest concedere. Deo teste, quod veritatem scio. Tibi dico, quia dioceas istas Messolas, et castello Pullicianas, que in sancto Angelo sive pisana cum oraculis suis, unde modo mihi breve legis, semper sancti Donati dioceas esse scio usque in die isto ab infantia.

Item Teodal filius quondam Aussioni exercitalis de Vico, qui dicitur Amonte, similiter dixit.

Item Poto liber homo senex, dixit: Ecce sunt anni quinquaginta et supra, que de Trans-Pado hic me collocavi, semper istas dioceas sancti Donati esse cognovi, et omnem sagationem et obedientiam ab Aretio abuerunt.

Item Dominicus liber similiter dixit.

Item Castorius exercitalis iam senex, de Vico Cemonia, dixit ut supra: Et meo tempore episcopus Aretine ecclesie hic in plebe sancti Petri in Paba tres altares consecravit, et diaconos, et presbiteros similiter.

Item Godegis clericus, custos sancti Marcellini prope sancto Petro in Paba, dixit: Hodie sunt anni sexaginta, quos... semper dioceas istas sancti Donati scio.

Item Mario de Vico Caunesam, senex, de plebe sancti Angeli in fundo Lacti, dixit: Scio semper ex quo ecclesia ista facta est, semper ad sancto Donato sagationem in presbiteros et diaconos habere, et ibidem obedire, et dioceas eius esse.

Item Marcus senex liber homo, similiter dixit:

Item Johannes liber homo exercitalis de Vico Greceia, similiter dixit.

Item Rudulfus senex, similiter dixit: Quia dioceas istas semper sancti Donati fuerunt, sed et parentes meos sic dicentes audivi.

Item Preto senex, scarion regis de Curte, que dicitur Sexiano, dixit: Scio, semper dioceas istas baptisterio sancti Andree in Malceno, et baptisterio sancte Epoliti diocea sancti Donati esse.

Item Cumoald liber homo, similiter dixit: Omnes istas dioceas semper sancti Donati esse scio.

Item Amari homo senex, dixit: Scio, semper sancto Petro in fundo Gellino, et basilica sancti Vincentii in fundo Bonuspigi, de sub ecclesie sancte Marie in Alterserra, et ipsa ecclesia sancte Marie cum suis oradoriis, diocea esse sancti Donati: et sagationem exinde procedere, ex eo natus sum habeo annos septuaginta. Nisi anno isto venit Deodatus de Sena episcopus, et fecit in oratorio isto sancti Petri fontes. Nam et nos et iste oradorius de ecclesia sancte Marie fuemus: de diocea sancti Donati esse volumus, si nos propter iudicem aut episcopum de Sena liceat.

Item Bonifazius senex liber homo de Altiterra, similiter dixit.

Item Juvenalis liber homo similiter dixit.

Item Gaudiosus liber homo, similiter dixit: Quinquaginta anni sunt, quod de Lacana civitate hic me collocavi. Et sedeo in terra quondam Iottani. Semper istas basilicas sancti Petri et sancti Vincenti, ubi modo Deodatus episcopus fontes fecit, scio

(1) Notato l'abuso introdotto di dare, non solo il clero, ma fin le parrocchie a bambini, com'è questo di dodici anni.

esse de sub ecclesia sancte Marie Alteserra. Et ipsa ecclesia fuit, a die fundationis sue diocea sancti Donati: et modo est.

Item Gausoald liber homo, similiter dixit.

Item Venerioso senex dixit: Habeo annos plus cento. Semper ecclesia sancte Marie Alteserra diocea fuit sancti Donati, et oracula ista sancti Petri, et sancti Vincentii de sub ipsa fuerunt. Nam quando sancti Vincentii oradorius sacratus est per manus bone memorie Servando episcopo Aretine ecclesie, interfui. Et postea tempore novo renovebamus, et ampliare fecimus ipsum sanctum Vincentium, sic nobis ibidem Lupercianus episcopus Aretine ecclesie nunc superest et duo altaria consagravit in onore sancti Quirici et sancti Laurentini.

Item Tanoald liber homo, dixit: Oratorio isto sancti Viti semper esse scio de sub ecclesia sancte Marie in Pacena, qui est diocea sancti Donati. Nisi duo anno sunt, quod episcopus de Sena presumptivo more fecit hic fontes contra ratione in aliena diocea, et ecclesia.

Item Eunulfus similiter dixit.

Item Fusculus liber homo, dixit ut supra: Secundus annus est, quod iniquitas provenit. Nam semper antea diocea sancti Donati fuerunt.

Item Pitio liber homo de plebe sancte Marie Alteserra, similiter dixit.

Item Vitalianus iam senex liber homo, similiter dixit.

Item Secundo decanus iam senex, similiter dixit.

Item Manulfus liber homo, similiter dixit.

Item Piso decanus de plebe ista dixit, ut supra, cum filiis suis duo.

Item Princulo, Deusdedit, Rodald, Mainald, dixerunt: Quia diocea sumus sancti Donati, si nos licebit propter Warnesfrid gastaldus et episcopo Deodato. Et semper a baptisterio sancte Marie in Alteserra ambolabamus. Et iste oraculus sancti Petri de sub ipsa fecit; nisi modo fecit hic fontes episcopus de Sena anno isto; et invitus nos et parentes nostri semper plebe sancte Marie fuemus, qui est diocea sancti Donati, et sagra-tionem et consignationem chrisma, et nos usque in anno isto; et nostri parentes presen-tes credimus ecclesie habemus, et amodo si nos licet gaudenter habere desideramus. =

Il Romagnosi (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, p. II, §. 4 nota) dice che Liutprando commise un giudizio a quattro vescovi e ad un notaio per nome Gumeriano, tutti italiani. Correggasi Gumeriano in Gunteram, e non so donde deduca ch'è fosse italiano; oltrechè qui non fa uffizio che di notaio, e la sentenza interlocutoria vien pronunziata da soli vescovi. Io farò notare volentieri il molto numero d'uomini liberi conservatisi sull'Aretino, e non nella città, ma in borgate, ciò che contraddice le teoriche del Leo e di altri.

(P) pag. 220.

LA CACCIA.

= La caccia è tanto antica che non è possibile risalire fino a l'origine (1) Per questo esercizio l'uomo è divenuto terribile agli altri animali; sebbene un reciproco istinto di predare abbia poi formato tra lui ed alcuni di essi una specie di società. Di fatti l'uomo, il cavallo, il cane, il cervo e l'avoltojo fanno insieme guerra agli altri animali. E questa società può tanto più facilmente durare, perchè la ragione dei più ardenti cacciatori di poco differisce dall'istinto di certe bestie. In ogni tempo e presso tutte le nazioni vedemmo tanto più comune l'esercizio della caccia, quanto meno avanzata la civiltà. L'amore delle scienze, delle arti e delle lettere, così come le idee grandi e generose, non possono collegarsi con un piacere brutale e con un solazzo troppo spesso oppressivo. Condoneremo ai nostri avi d'esservisi con tanto ardore abbandonati, poichè l'ignoranza

(1) « Non terremo dietro ai progressi di quest'arte | remmo se gli avessimo, non farebbe onore al genere
dei più antichi tempi fino ai nostri, giacchè ne | umano; sì che non ne piangiamo la mancanza. »
mancherebbero i documenti; e quel che ne imparò- | *Encyclop.* t. 5.

li privava dei diletti dello spirito e degli allettamenti della società, onde furono assai più che noi cacciatori: non è questo però un titolo che li raccomandandi in faccia al genere umano.

Quanto era favorevole alla caccia il paganesimo, altrettanto vi è contraria la legge di Dio, che si propose di addolcire i costumi degli uomini e correggerne le propensioni cattive. Nembrot fu cacciatore forte agli occhi del Signore che lo riprovò, dice la Scrittura; e questo esercizio divinizzato nella teologia pagana, è un'occupazione proscritta da Mosè. Nondimeno la mitologia parve di trionfare delle sacre storie, e l'uomo inventò varie specie di caccia e pesca per distruggere gli animali; ne studiò bene il modo di vivere per poterli più facilmente sorprendere; alla diversità del carattere e delle abitudini adattò insidie diverse; addestrò il cane, montò il cavallo, armossi di dardo, aguzzò le frecce; ed il leone, la tigre, il leopardo, l'orso caddero sotto i colpi di lui; nè gli animali più mansueti furono risparmiati. Questa maniera di distruggere diventò arte, di cui l'orgoglio si arrogò il privilegio (1); ed il ricco che senza bisogno uccideva animali, fece leggi di sangue contro il povero che gli uccideva per saziar la fame (2).

Il diritto però di natura e delle genti a tutti concede il libero esercizio della caccia; ed è questo il più antico modo di acquistare proprietà, insegnato dalla natura all'uomo. Quando i frutti spontanei della terra più non gli bastarono, ei dovette pensare a nutrirsi colla carne degli animali che poteva prendere, i quali divenuti in tal modo frutto della sua destrezza ed industria, gli appartenevano a giusto diritto (3). Giusta Cochius, la caccia non dovrebbe essere riservata nè a re, nè a signori; potevano i principi regolarne l'esercizio, non già disporne come di un diritto reale o come di una proprietà di sovranità (4).

Presso i Romani, ognuno poteva cacciare tanto sui proprij quanto sui fondi altrui; ma ogni proprietario aveva altresì diritto d'impedire che si entrasse sui fondi suoi, fosse per cacciare o per altro (5). Non credasi poi che quel popolo abbia sempre tenuto la caccia in gran conto, giacchè ai tempi di Sallustio era caduta in tale dispregio, che vi si adoperavano soltanto gli schiavi. Presso i moderni al contrario vi fu tempo che questo esercizio divenne privilegio esclusivo della nobiltà, la quale, trascurato qualunque altro studio, di null'altro più s'intendeva che di cavalli, di cani e di uccelli. Il diritto di caccia divenne copiosa sorgente di gelosie e di dissensioni gravissime tra gli stessi nobili, e di lesioni innumerevoli contro i vassalli, i campi dei quali venivano devastati dagli animali riservati per la caccia. Spesso era la messe dell'agricoltore divorata dai cervi, daini, cignali, uccelli d'ogni specie; perdeva egli il frutto di sue fatiche, senza che gli fosse permesso ripararvi, o gli si concedesse alcun compenso. In qualche paese fu spinta l'ingiustizia al punto da costringere il contadino a cacciare e comprare poi col proprio denaro la selvaggina presa da lui. Uno fu condannato ad esser legato vivo sul dorso d'un cervo per aver ardito cacciarne uno.

I Franchi lasciarono la caccia non meno libera che fosse stata presso i Romani (6). Tuttavia la legge salica comprendeva sulla caccia diversi regolamenti: proibiva di rubare od uccidere un cervo allevato ed addestrato alla caccia, come allora si usava: se il cervo era già stato adoperato alla caccia, ed il padrone poteva provare d'aver coll'ajuto di quello ucciso due o tre bestie, il delitto era punito con multa di quaranta soldi; se an-

(1) I principi sovrani hanno il potere di regolat la caccia, di proibirla o permetterla a chi loro pare. LEUBAN, *Trattato della sovranità del re*, lib. III, cap. 4. — La proibizione della caccia, avanzo del regime feudale, fu abolita dalla legge 14 agosto 1789, ed il diritto, giusto quanto naturale, di ammassare sui proprij fondi sì i selvatici sì le altre bestie che vi recano danno, divenne una proprietà. LAPOLEON, *Dict. général de police adm. et judic.*

Volevasi fare eccezione pel re, e conservargli soltanto, diceva il signor di Clermont-Tonnerre, quanto bastasse ai piaceri personali di S. M., ed invocavasi la prerogativa reale: « La prerogativa reale » sclamò Mirabeau « non ha che far nulla con ciò che dicono i piaceri del re, che abbracciano niente meno » della circonferenza di un raggio di venticinque le-

ghe, ove si esercitano tutte le raffinatezze della tirannia delle caccie! Ognuno ha diritto di cacciare e sul suo campo, nessuno su quello d'un altro: è questo principio sacro pel monarca non meno che per qualunque altro. » BARTHE, *Les Orateurs français*, t. I.

(2) *Codice delle caccie*, anno 1601.

(3) FAVARD DE LANGLADE, *Rapport de la nouvelle législ. civ., comm. et admin.* t. I.

(4) COCHIN, *Oeuvres*, t. I. XXII Consult. Lo stesso Lebrun dichiara che il diritto di caccia è più di signoria che di sovranità, sebbene conceda ai re il diritto di proibirla o permetterla, secondo che loro piace. *Trattato della sovranità del re*, lib. III, cap. 4.

(5) *Institt.* lib. II, tit. I, § 12.

(6) MULLER, *Hépert. de jurispr.* t. 2.

cora non era stato adoperato, l'ammenda era di soldi trentacinque. Varié pens pronun- ciava la stessa legge contro quelli che ucciderebbero un cervo o un cignale, inse- guito già da altro cacciatore; era pure punito chi rubava la cacciagione d'un altro, o i cani e gli uccelli da un altro allevati per la caccia. Non trovasi però legge che restrin- gesse la libertà naturale della caccia: anzi la salica lascia credere che ne fosse permesso l'esercizio senza eccezione.

Nelle provincie romane al contrario eransi stabilite leggi rigorose sulla caccia. A nes- suno era permesso uccidere bestie feroci, come leoni, tigri, pantere ecc., se non per legittima difesa: essendo la caccia di queste fiere riguardata come un divertimento a cui avevano diritto unicamente il principe ed i suoi compagni (1). In questa proibizione erano comprese soltanto le bestie feroci; ma i selvatici, conigli e animali di simil genere potevano essere uccisi e presi a caccia da chicchessia: fino i rei acquistavano l'assoluta proprietà degli animali che uccidevano (2). Potevansi pure prendere con lacci (3) i sel- vatici sul fondo altrui, purchè il padrone non proibisse d'entrarvi (4).

Tutti i giureconsulti d'accordo dicono che il diritto civile di ogni nazione portò, qual più qual meno, delle restrizioni alla libertà della caccia: ma nessuno c'insegna con pre- cisione in che tempo fu essa assoggettata a certe forme, e se ne fece un privilegio. Ben si sa che fin dal principio della monarchia franca, principi e nobili molto divertivansi alla caccia, quando il paese era in pace: fu nominato allora un capo-caccia con varj guardaboschi che vegliavano, sotto di lui, alla conservazione sì dei boschi che degli uc- celli e della selvaggina. I principi della prima razza considerarono come delitto capitale il cacciare nelle foreste del re; e Contrano condannò ad essere lapidato un suo ciambel- lano, che aveva ammazzato un bufalo nella foresta di Vassac (5). Questo fatto rende odioso il re di Borgogna, quanto l'aneddoto della Selva Nera fa onore a Carlo Magno. Diede egli un giorno agli ambasciatori di Persia lo spettacolo d'una caccia di bufali, per mostrare a quegli stranieri quanto i Franchi superassero gli altri popoli nell'arte della caccia, dice Eginardo (6). Un bufalo ferito si lancia furioso colla testa abbassata contro il cavallo del re; questi gira il cavallo ed è colto dal furioso animale in una gamba, cui lo stivale non valse a guarentire interamente. Il bufalo stava per replicare il colpo; ma un uomo coraggioso, che non era però del seguito del principe, gli salvò la vita, uccidendo il bufalo. Carlo fece mostra di non vedere il braccio generoso, ed i cortigiani si guarda- rono bene di chiamare l'attenzione di lui sopra l'uomo che avea mostrato quel coraggio e quella presenza di spirito, che non aveano avuto essi. Allora tutti a gara si affrettarono per prestare al re quei soccorsi che non costano pericolo; volevano levargli lo stivale, visitare, fasciargli la gamba; No no, disse Carlo, voglio così come sono mostrarmi alla regina Ermengarda; era questa la moglie del figlio Luigi. Presentatosi di fatto da lei, le mostra lo stivale lacerato, la gamba insanguinata e le terribili corna del bufalo (7); e Che cosa credete voi io debba a chi m'ha salvo da un tale pericolo? — Ah! esclama Ermengarda atterrita e prorompendo in lagrime, che? non gli dobbiamo noi tutto? — Ebbene, soggiunge l'imperatore, domandatemi dunque la sua grazia, egli è Isam- bardo (8). Più non si parlò che della bella azione di lui nella Selva Nera, nè la gra- titudine del principe fu minore della magnanimità del proscritto.

Il cristianesimo tutto amore, e che sì caldamente raccomanda la compassione, non poteva non riprovare un divertimento che flevolisce la sensibilità dell'uomo, e l'addo- mestica all'effusione del sangue, all'immagine del dolore e alla vista della morte contro natura. Eppure piacque, e parve utile avvicinarsi al paganesimo: come Diana era stata la dea dei cacciatori, così sant'Uberto divenne patrono dei nostri uccisori di bestie; i preti

(1) Codice Teod. XV. II. 4.

(2) Instit. Justin. lib. II.

(3) Leg. III. De acquir. rerum dom. LESPÉRAT et DUSSANS, Dict. du Digeste.

(4) Non potevasi cacciare sul fondo altrui, contro la proibizione del proprietario, Leg. 46 Dig. de servit. rustic. praed.

(5) Répert. de jurispr. t. II. caccia §. II.

(6) Quod illi gentiliū erat, quia tunc ulla in terris natio invenitur, quae in hac arte Francis possit equari.

(7) Carlomagno e Vitichindo, per GAILLARD e DREUX DU RADIER, t. II. lib. 3. cap. 4.

(8) Il delitto d'Isambardo, che gli storici non dichiarano apertamente, ma che parecchie circo- stanze fanno credere si riferisce ad Ermengarda, parve sì grave che gli erano stati confiscati tutti i beni. Dopo questo fatto gli furono tutti restituiti, e Carlomagno con generosi benefizj gli dimostrò la propria gratitudine. Così Gaillard.

ne vendettero la protezione (1), e fu posta in obbligo la condanna pronunciata dall'Eterno contro la caccia, com'eransi dimenticate le virtù della prima Chiesa; ed il sollazzo della distruzione degli animali, tolto dall'uso dei Pagani, preparò i Cristiani a trattare i loro simili come se non fossero fratelli secondo il vangelo. =

Toulet et Riva; *Hist. de la Barbarie*.

Grande aiuto alla caccia erano i cani. Nel secolo xv si favoleggiava che il cane di sant'Uberto, protettore della caccia, si chiamasse *Souillart*; onde ai cani più famosi s'imponeva quel nome benaugurato. Assai riputati erano gli alani d'Inghilterra o dell'Artois: destinati a perseguir lupi e cinghiali, erano molto feroci; cibavansi di pane e galline; e per poco si lasciassero in libertà, uccidevano quanti porci ed agnelli incontravano. Aveasi inoltre gran quantità di bracchi, voltri e segugi: Amedeo VII avea quattro cacciatori (*braconniers*), nove valletti e ottanta cani. Ma la guerra che si faceva agli animali coi cani e colle reti, non era gran pezza sì dilettevole come quella per cui s'adoperava il ministero d'uccelli rapaci.

Il tempo della caccia era o la mattina buon'ora, o sul far della notte. Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, ossia, come allora si diceva, di suo appello, se gli toglieva il cappelletto che gl'impediva la vista, e il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombava addosso direttamente, se erano piccoli uccelli; ma se grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco o le ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli giravolte, pigliando il tempo del ferire: afferratala, si calava in larghi giri sul capo al falconiere, e gli recava la preda; e il falconiere la pigliava nel carniere, e poneagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato.

De' falconi altri erano altani, i quali prendevano le alte regioni dell'atmosfera, e perseguitavano uccelli altovolanti; altri volavano alla distesa, altri erano di campagna, altri di fiumi che pigliavano uccelli acquatici.

Per gli uccelli di fiumi, aiutavansi ancora di cani. Quando avvisavasi per esempio uno stuolo d'aironi, il falconiere s'avvicinava secretamente, e batteva all'improvviso un tamburo, primachè gli aironi si potessero accorgere del falcone, poichè altrimenti non si sarebbero più levati: spaventati a quel frastuono, s'alzavano, e allora si dava il volo al falcone; e mentre questi cercava ghermirli per l'aria, i cani abbajando impedivano i poveri aironi di calarsi di nuovo nell'acqua.

Le aquile e i falconi della specie più grande ammaestravansi estandio a pigliar volpi, caprioli e lepri. Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri e smerli, che erano di natura e generazione di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

Il sollazzo che traevano da quel nobile esercizio era tale che un grosso volume sarebbe appena bastante a registrare tutti gli avvisi di falconeria, le infinite specie che divisavano d'uccelli di rapina più o meno atti alla caccia, le regole e gli avvedimenti che osservavano per educarli, incanarli, cioè ammaestrarli a ghermire quella specie d'uccelli che si voleva; a tornar volentieri al logoro, che era un richiamo fatto di penne e d'osso, che si girava gridando dallo strozziere perchè il falcone tornasse; farli manieri, cioè amici della mano che li portava, o con altro nome bene appugnati, cioè fermi e sedenti in pugno; piacevoli a lasciarsi toccare; piacevoli a lasciarsi incappellare senza dispetto; docili alla voce che li richiamava; altani, cioè altovolanti, perlocchè li avvezavano a perseguir cornacchie; volanti a riviera per la caccia degli acquatici; a distesa, per gli uccelli che hanno volo orizzontale: nel che maravigliosamente intendevano, e se-

(1) I religiosi dell'abadia d'Aindain divennero ricchissimi per possedere il corpo di sant'Uberto. La sua stola, che mai non si consumava, recava loro più guadagno in un anno che le belle stoffe d'Isapahan ai Cinesi. Quanti venivano morsi di cani rabbiosi, recavansi al pio monastero, dove i buoni monaci guarivano il malato, applicandogli alla fronte un pezzetto della stola del santo. I più creduli lascia-

vansi anche fare un'incisione, affinchè la reliquia avesse efficacia più pronta; altri limitavansi a dirizzare preghiere a sant'Uberto; e tutti mostravano pietà col far dire messe o con ricche offerte. Veggasi in BAILLET la vita di questo santo, che dalla propria famiglia era stato mandato alla corte di Tier-ric III.

guistavano la varia natura degli uccelli; poichè il girifalco n'è sacro, sale volando per punta ed è più forte a volar contro al vento; i lanieri erano tenuti dai Tedeschi per i migliori falconi di riviera che siano al mondo; gli sparvieri bianchi erano creduti più veloci; e in generale le femmine credeansi più forti de' maschi.

Buon maestro sapeva acconciar le penne rotte o torte del suo nobile falcone, scattarle coll'ago; e così pure le unghie ed il becco, temperarlo colla qualità e quantità del pasto; avea conoscenza delle smaltiture, e ne traeva giudizio di buona o di cattiva digestione. Gli spruzzava di quando in quando le narici di buon vino bianco per farlo più forte, e lo esponeva un momento all'aria del fuoco. N'avea insomma quella cura, che di fanciullo di vezzo potrebbe aver una madre, studiandone con infinita diligenza le inclinazioni ed i bisogni.

Il nutrimento de' falconi era in quattro modi: quando cominciavano a metter le penne piccole, carne di vitello e torlo d'uovo, ovvero carne di nittore e di rondine, e fegato di colombe; quando le penne cominciavano a tondeggiare, carne di tortora e petto di colombi; quando cominciavano a mutar le prime penne, carne di colombi che cominciano a volare; negli altri tempi cibavansi di vitella. La notte si teneva nella muda innanzi al falcone una lucerna accesa, perchè il disturbo di quel lume lo impedisse di dormire sopra la gorgia, il che cagionava indigestione e crudità di stomaco.

Quando l'uccello era disubbidiente e non tornava, se gli ungeva di notte la bocca con grasso di bellico di cavallo; e diveniva tanto amatore del falconiere, che non si voleva partire dalla sua mano. Per crescergli l'audacia, se gli dava carne di colombo mescolata con aceto; per temperarla, se gli dava carne col vino. Quando saliva troppo alto, gli toglievano alcune penne intorno al groppone, dimodochè il freddo delle regioni elevate offendendolo, lo faceva tornare. Quando era caldo d'amore, e si potea temere seguitasse gli altri falconi, si mescolava al suo pasto un po' d'arsenico rosso. Quando ingrassava di troppo, se gli davano vespe secche e polipodi polverizzati.

Infinita erano poi le regole per sanare le occulte e le palesi infermità di tali uccelli; cosicchè in un trattato che ho sott'occhio, e che non è de' più copiosi, questa materia occupa capitoli cinquantuno.

Degli uccelli rapaci divisavano le qualità, ci si perdoni il vocabolo, morali, cioè l'istinto audace o vile, faticante od infigardo, atto piuttosto all'una che all'altra impresa; e la patria. Contavano nove specie d'aquile; molte più di falconi, poichè avevano il pellegrino, il gentile, il grifalco, il sacro, il laniero, il laniero villano, il laniero provenzano, il laniero gentile o tunisengo, il recolizo o bastardo, lo spagnuolo, lo spinabecco, il lapidario e l'arborale; senza contare gli astori, gli sparvieri, i terzuoli e gli smerli. Ma i falconi più pregiati erano il gentile e il pellegrino. Quest'ultimo era così chiamato, perchè uccello di passaggio «dal continuo andar peregrinando, e seguendo (dice l'autore che seguiamo) il volgimento della rotondità della terra». Non sarà disgrato al lettore udirne la descrizione:

« Il falcone pellegrino è uccello molto bello e volante. Vola a grandi altezze. Ha più-
« maggio bruno misto con certa chiarezza bianca, e sopra delle spalle mostra esser tutto
« orlato come la tortora, epperò si dice tortorato; e così nella coperta dell'ale. La coperta
« delle altre penne per esser bella vuol essere ochegna rotonda orlata. Le coscie lunghe
« e grosse, e di dentro bianche come il ventre d'un ermellino, senza alcuna macchia nè
« varietà di colore. Le dita de' piedi magre; e le scaglie delle dita e della gamba sieno
« mollicine e non rustiche come quelle del montanaro, che sono rustiche ed aspre. Il co-
« lore de' piedi e delle gambe vuol essere azzurrognolo ovvero verde per esser bello, e non
« giallo. Il bavaro e la gorgia vuol esser bianco senza mistura. Le guancie nette e bian-
« che, con i barbagli nigrissimi. »

LIBRO NONO

MAOMETTO.

Sommario.

ARABIA. Maometto. — L'islam. — I califfi. — Conquiste. — SPAGNA. I Mori. — IMPERO GRECO. Gli iconoclasti. — FRANCIA. I maggiordomi. — Seconda razza. — Carlo Magno. — ITALIA. Caduta de' Longobardi. — Potere temporale dei papi. — Rinnovazione dell' Impero d'Occidente. — CINA. Dinastie V-VII. — Buddismo. — Tibet.

CAPITOLO PRIMO.

Arabia.

L'Asia occidentale sporge dalla Siria verso l'oceano Indiano un vasto trapezio, congiunto all'Egitto per l'istmo di Suez, e bagnato a ponente dal mar Rosso, a levante dall'Eufrate, il quale, fattogli barriera verso la Persia, dilatasi nel golfo Persico. Mar Rosso chiamarono i Greci il seno Arabico, forse dal nome d'Idumea che suona lo stesso; gli Ebrei il diceano *Bar-souph* dalle belle alghe onde a volta a volta si copre. Quasi parallela ad esso corre una spina di monti dal Libano all'estremità del golfo, sulle cui alture continuano le piogge regolari da mezzo giugno sin all'uscita di settembre (1). Il resto della penisola non ha un lago, non un fiume, mal meritando questo nome i torrenti che dirupansi dai monti e per-

(1) Una raccolta generale degli storici arabi, persiani e siriaci, è ancora desiderata. Anzi notizie offrono

D'HERBELOT, *Bibl. orientale*. Parigi 1783, 6 vol.

J. S. ASSEMANI, *Bibl. orientalis clementino-vaticana*. Roma 1719-28, 3 vol.

Monumenta antiquissima historiae Arabum. Gota 1775.

Notices et extraits de quelques mss. de la bibliothèque du roi et autre bibl., publiés par l'Institut royal de France. Parigi 1787-1832, e prosegue. Silvestro de Sacy, in questo o nelle *Memorie dell'Accademia*, inserì molte notizie intorno agli Arabi.

Nei *Fundgruben des Orients* De Hammer e altri pubblicarono importanti relazioni, e massime *Influenza del maomettismo sullo spirito, i costumi e il governo de' popoli fra cui fu bandito nei primi secoli dell'egira*.

Speciali storie sono

EUTYCHIUS; *Said Ebn Batrik annales*, edid. Pococke. Oxford 1658-59, 3 vol.

GRÆG. ABULPHARAGIUS (Abou 'l Faradsch), sive *Bar Hebraeus chronicon siriacum*. Lipsia 1788, 2 vol.

De origine et moribus Arabum; ossia POCOCKE, *Specimen historiae Arabum in linguam latinam conversum*. Oxford 1806.

ABOU 'L FEDA, *Hist. anteislamica*. Lipsia 1831. Egli ebbe sottocchio i più famosi autori, Attiro, Mascube, Amavi, Calicano, Eben Mansur, Saaggi, Omza, Gemaleddino . . .

ALB. SCHULTENS, *Monumenta antiquissima hist. Arabum*. Leida 1749.

Historia imp. vetustissimi Jeklanidarum in Arabia Felice, ex Abou 'l Feda, Hamza, Novairi, Taberita et Masoudi excerpta. Harderwik 1786.

J. S. ASSEMANI, *De Arabum origine ac religione* (*Corpus hist. bysantinae*, ed. venetae T. XXIX).

LASSEN RASMUSSEN, *Hist. principum Arabum regnorum ante islamismum*. Copenhagen 1817.

JOHANNSEN, *Historia jemanæ*. Bona 1828.

T. G. EICHORN *Über das Reich Hira*.

Monsignor Joynet, prefetto apostolico dell'Arabia, pubblicò, nell'*Université catholique* 1847, una notizia sulle origini, lo stato primitivo e lo stato religioso presente dell'Arabia. Molti scritti su tal proposito uscirono questi anni, fra i quali citeremo

CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme, pendant l'époque de Ma-*

donsi nelle ghiaie; scarse le piogge e periodiche; e per immensi spazj di aduste arene, mobili ad ogni vento, sicchè bisogna la bussola per orientarsi, non un albero, non un macchione ricrea il viandante, desolato da quell'uniforme sterilità, e da un cielo sempre sereno ed infocato, che talvolta gli raddoppia il martirio della sete illudendo colla lontana apparenza di acque e di laghi. Talvolta ancora lo assale il vento *simum*, e soffocatolo, ne gonfia sformatamente il cadavere, e lo sepellisce sotto onde di sabbia. L'Arabo, che del suo avvicinarsi s'accorge al grave alito di solfo, s'atterra boccone; e così tutti gli animali curvano il muso, finchè sia passata la micidiale bufera: a guisa del giusto perseguitato, che s'inchina e trattiene il fiato, sinchè i giorni di trionfo del ribaldo non siano trascorsi.

Eppure per le sabbiose solitudini a tratto a tratto s'incontrano o pozzi che la disinteressata carità degli avi scavò pei tardi nepoti, od isole di lussureggiante verzura, ricreate da limpide fonti, la cui freschezza alimenta una dovizia di datteri, palme, cocchi, mimose, e la fragranza del giglio bianco e del gran pancrazio.

Come queste sono le isole di quei mari di sabbia, così n'è bastimento il camello d'una gibba sola. Pazientissimo portatore, indurito a fame, sete, fatica; qualche arbusto salino e grasso, l'aloe, il mesembriantero, la soda, le velenose euforbie gli bastano per ammolire la lingua; indi rianimato ai canti del suo condottiero, con vigor nuovo si spinge, salvando da morte il padrone assetato e raggiungendo la meta. Fin quarant'anni vive, utile in ogni sua parte; la carne a mangiarsi finchè tenero; sempre il latte; dal suo pelo l'Arabo ritrae le vesti, dall'urina un sale prezioso; del fimo nutre il fuoco; e mentre su questo abbrustolisce le parche focacce, ed alcuno de' compagni narra le imprese guerresche, altri leventure amoroze, il camello, corcato sulle quattro gambe ripiegate sotto al ventre, sporge il muso fra le barbose faccie, quasi anch'egli partecipi all'attenzione e alle commozioni del suo signore.

Altrettanto caro e più venerato è il cavallo, inseparabile compagno alle gite dell'Arabo che ne conserva la genealogia così gelosamente come la sua propria; e beato chi ne possiede uno de' *Koclani*, venienti per linea non interrotta dagli stalloni di Salomone o dalle cinque cavalle del Profeta! Nasce un puledro di nobil razza? l'Arabo festeggia come di avvenimento nazionale; lo educa insieme coi figliuoli e con premura non minore; gli parla; lo ama come le donne sue, come la natia sua palma; ne ricorda le famose corse e gli ardimenti; se muore, il piange come amico prediletto (1). Nè meraviglia: per gente avvezza a guerra

met, et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane. Parigi 1848, 3 vol. in 8.

FULGENCE FRESNEL, *Lettre sur l'hist. ancienne des Arabes.* Ivi 1837. — *Sur l'ancienne poésie des Arabes.*

GRANGERET, *Anthologie arabe.*

TYCHSEN, *De possess. Arabum origine et indole antiquissima*, nei *Nuovi commentarj della società di Gottinga*. Su quella lingua offerse bei lavori recenti Saey, Kosegarten, Golius, Ewald, Rosenmüller, Wilmet, Freytag, Caussin de Perceval che ne diè la grammatica. Parigi 1823.

La descrizione del paese di CARSTEN NIEBUHR, come la prima così è la più esatta e minuta. Seguono ALI BEY, nome dello spagnuolo Badia.

WELLSTED, *Viaggio alla costa d'Oman.* Londra 1838.

LEON DE LABORDE e LANNANT, *Voyage dans l'Arabie Pétrée.* Parigi 1850.

MAURICE TANNIEN, *Voyage en Arabie. Séjour dans le Médjeh Campagne d'Assir.* Parigi 1839, 2 vol. in 8°. Alla traduzione francese di Burckhardt M. Eyriès aggiunse importantissimi rilievi sopra la geografia araba, e la storia de' *Usabiti* dopo la morte di Burckhardt.

CARLO FORSTER, *Geogr. storica dell'Arabia* (ingl.) 1843.

(1) Gli Arabi dividono in due grandi specie i loro cavalli; dei *faras kadiaci* e cavalli di razza incognita, e de' *faras koclani*, o cavalli di cui fu scritta la genealogia da oltre duemila anni. I *kadiaci* non sono più stimati che i cavalli europei, e servono a portar pesi ed ai lavori ordinarj. I *koclani* unicamente alla cavalcatura, molto stimati, e per conseguenza di gran prezzo; atti alle grandi fatiche, passano giorni interi senza alimento. Gli Arabi, come alcuni Tartari *Usbecki*, sogliono sottoporre i loro cavalli di fina razza ad una prova, alla quale taluni soccombono; cioè scemar gradatamente il nutrimento, al punto di non

di scorridori, a trasportarsi lontanissimo per sorprendere un campo o una carovana, e fuggir come un lampo se scoperti, qual cosa più preziosa d'un cavallo che faccia sessanta, ottanta miglia senza fermarsi, nè mangiare o bere?

Anche l'asino, robusto a portar some, e snello alla milizia, vien paragonato agli eroi fra i quali combatte.

Nessun nome generale designava anticamente la penisola, essendo particolari Divisioni quelli di Saba e Dedan usati dalla Bibbia, e gli odierni di Egiaz e Yemen, attribuiti ora alla parte occupata dai Turchi, or all'intero paese. Già prima di Cristo vi si discerneano tre genti; Sabei al mezzodì, Ismaeliti e Agareni al centro, Saracini al settentrione (1); e solo dal nome delle varie tribù potrebbesi dedurre una distinzione, non dalle denominazioni che a capriccio v'attribuì Tolomeo di *Deserta Petrea*, e *Felice*. Con migliore consiglio i geografi orientali ne fan sei parti: l'Egiaz, terra d'infelice sterilità, non frequentata che pei pellegrinaggi alla Mecca; di là al mare Indiano è costeggiato il golfo Arabico dello Yemen de' Sabei; al mezzodì di questo, il mare dell'India flagella l'Adramot; Oman chiamasi la punta più meridionale; e sul golfo Persico stendesi l'Yemama (*Ajud*) colle isole Bahrein, cercate per la pesca delle perle; nel cuore della penisola sta il Neged, paese non conosciuto prima della spedizione contro i Vaabiti, e che verso settentrione tocca il deserto di Sciam o della Siria, e verso oriente quei dell'Arabia (2). Quest'immensità d' ingrata arena si allarga per ottocentocinquanta miglia sopra millecinquecento, dall'Eufrate al seno Arabico, e dall'Egitto al golfo Persico, non interrotta da monti o fiumi od orma di viventi; ma in ogni dove muta sterilità, se non che germogliano tratto tratto la coluquintide, i lattosi apocini e qualche arbusto, come le rose di Gerico, il tamarindo, la spina d'Egitto che stilla la gomma arabica, il ban da' cui frutti si sprema la mirra, qualche capperò e cespugli di cotoniero e di leandro.

Auguste tradizioni chiamano i curiosi e i devoti nella penisola tra i golfi di Suez e d'Ailah (*Aelana*), donde un tempo le flotte di Salomone sferravano per Ofir, e donde oggi movono i pellegrini per alla Mecca. Nel confinante deserto,

dar loro che un pugno d'orzo ogni ventiquattr'ore.

In oltre il cavallo koclan ha gran coraggio, per slanciarsi sopra il nemico: assicurano che quando uno ferito non può più reggere il suo cavaliere, esce dalla mischia per metterlo in sicuro; se poi il cavaliere è per terra, il koclan resta presso di lui, e non cessa di nutrirlo sin che non sia stato soccorso. La patria del cavallo koclan non è nell'arido dell'Arabia, ma sì nell'Yemen e nelle vicinanze della Siria, dell'Irak e dell'Egitto.

Il koclan, detto *gofa*, trae origine dall'Yemen; sorpassa gli altri al corso e nelle battaglie, agilissimo, tutto fuoco, instancabile, sofferente sete e fame; non pertanto docile come agnello, senza collera, nè spranga, nè morde mai. Convien però nutrirlo scarsamente e tenerlo in continuo moto. Per struttura questa razza non è la più bella; ma è incontrastabilmente la migliore al mondo, e viene a primo sguardo distinta dagli esperti.

Delle razze koclan gli Arabi, sino dai remoti tempi, usaron conservare le tavole genealogiche per provare la regolarità delle filiazioni; nè mai una giumenta è coperta se non alla presenza di giuridici testimoni. E quantunque gli Arabi non si facciano sempre coscienza d'uno spergiuro, nulladimeno in simili casi sono molto scrupolosi, e non si dà esempio d'una falsa testimonianza resa per la nascita d'un cavallo: un Arabo è intimamente persuaso che egli e tutta la sua famiglia sarebbero disonorati, se in affare di tale importanza non deponesse la verità.

Quando un forestiero ha una giumenta koclan, e voglia farla coprire da uno stallone della stessa razza, è obbligato chiamare un testimonio arabo, il quale rimane venti giorni presso questa giumenta per esser sicuro che nessun cavallo comune non l'ha disonorato, nè essa dee vedere nemmeno da lontano verun cavallo o asino: lo stesso Arabo debb'essere presente al parto, e ne' primi sette giorni viene steso l'atto giuridico della nascita legittima del puledro koclan. Se accadesse che due razze si mischiassero, il puledro è sempre considerato della razza inferiore.

(1) Il nome di Saracini, secondo la varia pronunzia, significa orientali, ladri o palafrenieri (*Seerchiun*, *Sarikin*, *Serragin*). Probabilmente erano gli abitanti di *Schiakar*, o del deserto *Sahara*. Turchi e Persiani dicono ancora ai nomadi *ssahraniscin*, e abitanti delle steppe. O dicevansi orientali, in opposizione a *Magrebin* occidentali. È ben a dolere che Erodoto non descrivesse l'Arabia.

(2) Jomard (*Etudes géographiques et historiques sur l'Arabie . . . suivies de la relation du voyage de Mohammed-Aly dans le Fazoql etc.* Parigi 1839) limita l'Arabia fra il mar delle Indie, i due golfi e una linea tirata dal Ras Mohammed alle foci dell'Eufrate, escludendone cioè la Petrea e la Deserta; e ne fa otto divisioni che sono, da oriente ad occidente, Mahrab, el-Oman, el-Haça ossia Bahrein, el-Ahgal, el-Hadramaut, el-Nedjà, el-Yemen, el-Hedjaz; in ciò seguendo l'Edrisi. La provincia di A'Sir può dirsi sconosciuta fino alla descrizione di Jomard.

memorabile pel lungo errare del liberato Israele, Cristiani, Ebrei e Musulmani vanno con eguale venerazione a visitare il terribile monte Sinai. Tra l'Egitto e la Palestina, stanza già degli Edomiti, Amaleciti e Moabiti, ponevano i Romani la terza Palestina, della cui capitale Petra furono ai nostri giorni visitate le rovine, e centinaia di tombe ricavate nel ceppo, e monumenti d'un'architettura ricca ed originale.

Prodotti Allo Yemen acquistavano il nome di Felice le valli ricreate da torrenti, e le pianure ubertose della più sfoggiata e utile vegetazione; il hanano, il betel e la noce moscada, poponi, citriuoli, ricino, la senna, lo storace, il sesamo oleifero, il tamarindo cortese di graziosa vista, d'ombra e di piccante bevanda; il cotoniere e l'indaco che porgono materia e colore alle vesti del Beduino; l'arbusto che scosso dà la manna gustosa; quello da cui trasudano l'incenso, il ladano e il galbano; le acacie dal vasto ombrello; la canna dello zuccaro che fu di là trapiantata in Siria, donde nella Sicilia e nell'America; e più preziosi, l'albero del balsamo, il palmizio ed il caffè. Dal primo stilla la più olezzante delle gomme resine, pregiata a peso d'oro sotto il nome di balsamo della Mecca. La palma non è men benefica all'Arabo che il cocco all'Indiano e l'albero del pane all'Oceanico, ricreando di ombra le aduste solitudini, e porgendo case coi tronchi, borra colle fibre, ombrello colle foglie, minestra col midollo, e compattico coi grappoli dei datteri. Il caffè restò ignoto agli antichi, sinchè la pietà il suggerì ad un Musulmano quale riparo al sonno; e tosto la ghiottoneria se ne impadronì per farne un succedaneo al vino dove questo è vietato, una squisitezza per tutti gli altri paesi (A). Oggi sulla china occidentale di tutte le montagne che traversano lo Yemen, questo legume è coltivato a irrigui terrazzi; ma il prelibato, da paesi d'Aden, di Kusma e di Gebi scende ai porti di Mocca e d'Aleppo, e di là viene a lusingare il sonno agli Orientali e scuoterlo agli Europei. Sulla costa tra levante e mezzodì, ne' terreni argillosi e nitrosi raccolgono l'incenso, destinato alle cazzuole degli Asiatici e ai turiboli de' Cristiani. Ivi prosperano ancora frumento, dura, grano turco e saraceno, l'orzo pastura de' cavalli, le fave dei giumenti, e l'indaco e l'oriana pe' tintori.

Sotto sì propizia temperie di cielo, la coltivazione non richiede che di menar sulle campagne ristoro d'acque, elemento colà più di ogni cosa prezioso. Sovente però alle messi portano rovina le cavallette, onde è venerato una specie di tordo che ogni anno torna dalla Persia orientale a guerreggiarle. Alcune specie di esse sono un lacchezzo per l'Arabo, il quale va pure a cacciar pernici nella pianura, galline faraone nei boschi, fagiani alle montagne, e nel deserto le uova che lo struzzo depone e fomenta nell'arena. Più sovente però la sua sobrietà s'accontenta d'un pugno di farina impastata, cotta collo sterco del suo camello; e sciala quando abbia pan di dura, latte di camella, olio, burro e grasso.

L'onice, l'agata, le corniole, il succino, il berillo, il topazio, erano recati dagli Arabi ai popoli di coltura o di lusso maggiore: Alessandria e Roma ne riceveano gli aromi, l'avorio, vasi mirrini, provenienti dall'India, dalla Caramania e dalla Serica. Imperocchè l'abborrimento degli Egizj pel mare animò gli Arabi ad esercitarvisi; e su rozze piroghe cercavano le isole indiane e fors'anche l'Africa orientale, con tragitto lunghissimo e penoso, atteso che ignoravano le mozioni dei venti. Al porto di Gedda ricevevano essi quanto producono l'Abissinia e il cuore dell'Africa, e traverso la penisola, rinfrescando alla Mecca, le portavano a Gerra, città fabbricata di salgemma, donde, colle perle del golfo Arabico, le convogliavano alla foce dell'Eufrate. Altri annualmente traversando dallo Yemen nella Siria, risparmiavano alle navi dell'India il faticoso tragitto del mar Rosso e del terribile Stretto della morte (*Bab el-mandeb*).

I viaggi di terra compivansi, e compionsi tuttodi in carovane (1), le quali scelgono un capo (*caravan bachi*) che dirige le marcie, determina le posate, e coi principali viandanti risolve le differenze che insorgano; comparte le spese comuni, ed esige l'imposta. Qualora il caldo lo consenta, l'uomo procura giungere alle stazioni mentre il giorno abbia ancor tanto di vivo da poter rizzare le tende, accendere i fuochi, far la cucina, scaricare e disporre le merci; poi la notte alcuni mercenarj vegliano in sentinella contro i Beduini, che fanno ogni opera per traviare o scompigliar le carovane, assalirle nel maggior cheto del sonno, e gittare lo spavento fra gli ombrosi camelli, per poter nel disordine far preda (2).

Mentre in Europa il negoziante rimane al suo scanno, donde dirige le operazioni de' paesi più lontani, in Oriente egli è viaggiatore, va a cercar le merci al luogo dove nascono per trasportarle a quello ove si consumano, traverso a pericoli, a stenti, a costumi diversi, imparando, riferendo, comunicando. Per ciò è festeggiato l'arrivar d'una carovana, che soddisfa i bisogni insieme e la curiosità; e le sue vie divengono canali di cognizioni e di civiltà.

Oggi una carovana si tragitta in Africa per l'Abissinia, dove corrisponde con altre che dall'interno di quella recano al Cairo gomma, polvere d'oro, denti d'elefante, ebano, penne di struzzo, e migliaja di schiavi d'ambi i sessi; e li cambiano con tele, perle false, corallo, armi, vesti bell'e fatte. Il passaggio e le stazioni delle carovane son l'unica vita di molti villaggi posti sul lembo occidentale fino a Medina, che fu fabbricata al punto ove due carovane confluiscono. Da questa, per la fruttifera valle di el-Safra giungesi alla Mecca, ove rinfrescavano i convogli diretti dall'Africa al golfo Persico: e come gli antichissimi templi vedemmo fondarsi in luogo di mercatura e di baratto, acciocchè il commercio fosse protetto dalla religione e favorito da concorso; così quivi fu eretta la casa della nazional devozione. Perocchè le carovane tengono insieme del commercio e della religione, dell'interesse e del sentimento; e i punti a cui riescono, son insieme pellegrinaggi e fiere. Altre città furon poste dove il caso o l'istinto degli animali o l'industria avesse trovato una fonte, o lungo il mar Rosso e nell' Yemen, ove abbondano le acque, il cui difetto lascia spopolato il restante paese.

Contrada di sì antiche tradizioni, corsa da mercadanti, narrata da storici e poeti, rimane tuttavia poco meno che ignota; inesattissima contezza n'ebbero gli antichi; i moderni cercarono penetrarvi adottando nomi e foggie orientali, e perfino rendendosi musulmani (3): principalmente opportuna venne la spedizione danese guidata dal Niebuhr: le guerre di Mehemet Ali bascià d'Egitto, e la crescente civiltà di quest'ultimo paese soccorrono a descrivere meglio la patria degli Arabi, diradando quel velo di superstiziosa intolleranza e di gelosia che finora l'ascese.

Gli Arabi dicevansi di due ceppi: il primo uscito da Katan e Juctan figlio di Eber e nipote di Sem, dal quale fu Saba, e da lui Ymiar e Calan. Chiamansi Arabi naturali (*al-arab al-ariba*) a differenza degli Arabi naturati, discesi da Ismaele, figlio di Agar, e dal patriarca da cui sono gli Ebrei. Ismaele uom fiero, la cui mano sarebbe contro tutti e la man di tutti contra lui, e pianterebbe le tende rimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli, fu espulso dalla paterna ma-

(1) Detto da *Karoun*, che in arabo dinota passaggio, tragitto. Il *Kamus* di Firozbedi, dizionario in 60 volumi, definisce *Karoum* banda di mercanti uniti per un viaggio.

(2) I viaggiatori orientali calcolano il più spesso per giornate di carovana. Rennel, ne' *Philosoph. Transact.* T. LXXXI. p. 444, determina che queste sceriche fanno sin 47 miglia geografiche e un terzo,

e cariche 40 4/6. Valkenær nelle *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique*, Parigi 1824, fissa il medio tra le 45 miglia e le 47 1/2. Vedi lo Schiarimento B.

(3) Vincenzo prese il nome di Scioik Mansur; Badia di Aly-Bey; Burkhardt di Scheik Ibrahim; testè Giovan Finati chiamavasi Mohammed Hadji; Seetzen nel 1809 si fe' musulmano.

gione, talchè gli Arabi si credono in diritto di risarcirsi pel ladronccio della eredità onde fu fraudato il loro progenitore. Ismaele, venuto in Arabia, sposò una figlia di Modad de' Gioramiti, e ne venne una stirpe simile all'araba, e della quale sanno recitare la serie genealogica cominciando da Adnan (1).

Son dunque semitici: ma forse alcuni discendenti di Cus, nato da Cam, si sono dal Kurdistan e dalla Susiana trasportati in riva all'Eufrate e al golfo Persico; lo perchè nella Scrittura l'Arabia è detta terra di Cus, cioè degli Etiopi. Semitica è la loro lingua (2), una delle più ricche ed armoniose, che mediante la composizione dei verbi può seguire ne' più arditi voli il pensiero, e coll'armonia imita il grido degli animali, il mormore delle onde, il soffio del vento. Duecento voci possedevano per indicare il serpente, ottanta pel miele, cinquecento pel leone, mille per una spada; ricchezza che agevola la rima, frequente anche nella prosa. Al tempo di Maometto vi si distinguevano due dialetti principali, quel degli Imiariti (3) e quel de' Coreisciti, che usato dal Profeta, prevalse e restò lingua scritta. Nè piccol vanto è che, fra le lingue antiche, se pur non vogliasi eccettuar la cinese, sia la sola tuttora in vita e in fiore.

Si mescolarono le stirpi dopochè uscirono dal paese natio; ed oggi il nome di Arabi, forse vicino ad acquistare meravigliosa importanza negli avvenimenti del mondo, indica tre razze differenti; degli Arabi orientali, degli occidentali, e dei Beduini. Quei della prima, venuti dal mar Rosso, cioè dall'Arabia propria, sono perpetuati tra i fellah e gli artigiani dell'Egitto e de' paesi fertili dell'Africa, di statura alquanto oltre la mezzana, robusti, ben fatti, bruna ed elastica pelle, viso ovale, donne non isproverute di bellezza, ben contornate di membra, regolarmente proporzionate de' piedi e delle mani, al portamento e all'andare maestose.

La seconda, non guari dalla prima differente, è degli Arabi africani, originarj della Mauritania. Poco varj tra sè per costumanze, educano branchi di montoni, camelli e cavalli; con testa rasa, prolisse barbe; e le donne, capelli lunghi e spesso tinti più o men carico, come le sopracciglia; contornano pure i piedi e le mani fin all'estremo delle dita con giallo dorato; e uomini e donne portano un turbante di stoffa, ricca a seconda di lor condizione.

In ogni tempo la minor parte degli Arabi s'applicò alla coltura, in stabili dimore e proprietà; il resto de' terreni è comune al par dell'aria e dell'acqua; e i nomadi (terza delle razze che dicemmo), liberi come la gazella che fende i loro deserti, menano vita all'aperto col nome di Saeniti o Beduini (4), distinti in tribù, senza legame d'una coll'altra. Somigliano d'aspetto agli altri, se non che di maggior fuoco nei neri occhi, men rilevati i lineamenti del viso arsicciato dal sole, nè così atante la persona, ma agilissima; destri fin da bambini a cavalcare e trattar arco e lancia, d'intelletto vivi, di naturale alteri e indipendenti. I più fra questi traversano in ogni direzione il deserto di Siria, e gli uni rimangono tutto l'anno sulle striscie di terreni fertili al margine degli incolti, gli altri soltanto nella stagione peggiore accostano il loro gregge ai campi ubertosi dell'Irak e della Caldea, o salgono verso il lembo della Siria per iscostarsene al miglior tempo. Così errabondi con costumi da patriarchi, fermansi ove trovino fonti e pasture per gli armenti; esauste quelle, shrucate queste, trapiantano i campi,

(1) Fresnel distingue tre nazioni; gli *Aribah*, che formano nove tribù di sangue puro; i *Houta-arribi* (non puri), discendenti da Zahtan; e i *Mustarribi*, posterità d'Ismaele. *Mustarriba* vuol dire Arabi per grazia. Sulla etnografia degli Arabi vedi lo *Schiarimento C.*

(2) Niebuhr aveva udito parlare d'iscrizioni antiche, e queste furono poi trovate e studiate da Crut-

tenden e Wellsted. Fresnel crede che la lingua antica viva nell'Adramaut. I recenti viaggiatori nell'Arabia meridionale scopersero avanzi di città ed ipogei.

(3) Nelle favelle occidentali si modificò quel nome in Omeritici, Immireni, Omireni.

(4) *Zahh* tenda, padiglione. *Beduy* abitante del pino, del deserto.

talvolta numerosi fin di ottocento tende. Giunti, alzano padiglioni di pel di capra, diviso ciascuno in due spartimenti, pei maschi e per le donne; là accanto il padre configge la sua lancia, e vi lega il cavallo colle pastoje a' piedi, mentre in giro s'accovacciano capre e camelli.

D'estate il Beduino avvolgesi in una camicia di grossolano cotone, cui i ricchi sovrappongono un vestone di seta, ma i più un mantello di lana (*habba*) lungo due volte l'altezza, e sparato ove occorre per passar le braccia e il capo; e in testa il keffle, fazzoletto avvolto, un capo del quale casca sulla nuca e due sulle tempie. I capelli intonsi scendono in lunghe trecce sulle spalle. Armansi di sciabola o talora di mazza, ma sempre d'un giavellotto (*gerid*) che maneggiano con destrezza meravigliosa.

Le donne, poco diversamente vestite, mai non lasciano il velo, e si caricano d'anelli, orecchini, smaniglie, tingono in giallo le mani e i piedi (giacchè al par degli uomini vanno scalze), in rosso le ugne, in nero le palpebre, e talora si disegnano il corpo e figure. Ciò nullameno possono sembrar belle agli amanti ed ai poeti, che ne vantano gli occhi dolcelanguenti come quei della gazella, i baldanzosi fianchi, la statura snella come il giunco od il *gerid*, le melagrane del seno, la nera e ricciata capellatura svolazzante sul collo lungo come d'un cammello (1).

Ogni uomo può menar molte donne, benchè generalmente s'accontentino di una, due al più; però frequente le mutano, potendo il marito ripudiare la sua senz'altra ragione che il talento. Aspira ad una fanciulla? manda un amico alla famiglia per farne la richiesta; se la cercata consente, il padre l'accorda; non che ricevere dote, lo sposo deve assegnarla alla donna, pel caso di ripudio. Al quanti giorni dopo gli sponsali, l'amante reca ai futuri parenti un agnello che sgozza in presenza di testimonj, e quel sangue consacra l'unione. Si fa festa, poi la fanciulla, sottrattasi con finta fuga, è colta e menata nella tenda che per gli imenei venne eretta in disparte. Se le nozze riescano male, essa riede ai genitori, nè lo sposo può ridomandarla, bensì impedirla da nuove nozze.

Costumi

Gli Arabi non usano casati, ma si distinguono il più spesso dal nome del padre, al proprio premettendo *ben* o *eben*, che talvolta fu dagli Europei tramutato in *aven*; ovvero traggono il cognome dalla figliuolanza, come Maometto fu chiamato *Abu 'l Kassem*, padre di Kassem, e il primo califfo *Abu 'l Bekr*, padre della vergine. Questo prefisso *abu* per traslato vale possessore, padrone, inventore d'alcuna cosa. I re imiariti preponevano al loro nome la voce *du*, plurale *adva*, cioè possessore, che ha. Più nomi compongono da *abd* servo, e *kader*, *raman*, cioè forte, clemente, od altro qualificativo della divinità. Sovente assumono qualche titolo pomposo, o pittoresco, o schernevole: *Aiala* l'incostante, *Daldal* il tremolo, *al-Mesth* l'ubriaccone, *Asfar* il rosso, *al-Scerif* l'illustre, *al-Ahmed* il desiderato, *Saddik-allah* il testimonio di Dio, *Emad el-Doulat* il sostegno dello Stato ecc. (2).

Alle figlie danno nomi espressivi, tolti dalle grazie, dalle virtù o dalla

(1) Vedi il Cantico de' cantici. Nelle *Rimembranze d'un viaggio in Oriente* di ALFONSO DE LA MARTINE si trova la relazione di Fatalia Sayeghir che viaggiò col piemontese Lascari, per ordine di Napoleone: è uno de' brani di viaggio più curiosi che l'età nostra possieda; e sia o no autentica, l'Arabo vi appare tutto tutto.

(2) Se avessi voluto italianizzarli, mi sarei scostato stranamente dai nomi usati; ad dicendo il Lodato, Abramo, Beniamino, Salomone, Schiavo di Dio, Re giusto, si sarebbe lievemente inteso che volevo significare *Hamed*, *Ibrahim*, *Nasuh*, *Suleiman*,

Abdallah, *Malek al-Adel*. Anche terminandoli come da noi si costuma, in Saladino, Boudino . . . più non si trova il *Saba aldin* santo della fede, il *Baha aldin* fregio della religione. Seguendo la consuetudine, riguardo ad alcune voci generalmente scostate, scrissi *Maometto* per distinguerlo dai tanti *Mohammed* come gli Arabi pronunziano quel che i Turchi dicono *Me-hemet*; *Califo*, *Musulmano*, *Islamismo*, *Gibilterra*, *Gianizzeri*, *Moschee* o *Meschits*, *Ommiadi*, *Egira*, *Visir*, per *Kalifah*, *Muslemin*, *al-Islam*, *Dejebel-Tarik*, *Jeniskeri*, *Messjid* o *Uesjed*, *Bena 'mmiyah*, *Hejera*, *Visir*.

natura: *Sobeiha aurora*, *Redhya dolce e gradevole*, *Nocima grassiosa*, *Zahra fiore*, *Saida fortunata*, *Amina fedele*, *Selima pacifica*, *Zahira fiorita*, *Safia scelta e pura*, *Naziha deliziosa*, *Kengie tesoro*, *Kethira seconda*, *Maliba bella*, *Lobna bianca come il latte*, *Luln perla* ecc. Fra gli Arabi di Spagna, l'ottavo giorno dopo nato il figlio era una solennità di famiglia, che finivasi coll' imporre il nome al neonato: l'avo o il padre, dopo invocato Allah, pronunziava quel nome all'orecchio del bambino, poi lo ripeteva agli astanti, e dopo la cerimonia facevansi doni ai poveri.

Focoso come il suo cavallo, sobrio come il suo camello, l'Arabo è superstizioso, sanguinario, generoso; ingordo di storie, di avventure, per udirle consuma notti intere cogli occhi immobili sopra il narratore. Questo modulando con graziosa cantilena la voce, ripete il suo racconto, non risparmiando pur una particolarità, una genealogia, un dialogo; e gli ascoltanti partecipano ai sentimenti e ai casi dell'eroe, compassionandolo nella sventura, esclamando per l'ammirazione, pregandogli Dio nei frangenti.

È religione la vendetta, che trapassa in eredità, e vile chi perdona; talvolta accettano il compenso del sangue; più spesso puniscono l'innocente pel reo. A queste rappresaglie dà luogo, fra' privati, il minimo insulto recato ad un onore dilettatissimo; fra le tribù un pozzo, un pascolo, una greggia, un cavallo, una donna; ed anni ed anni durano le guerre divampate per un nulla. La religione s'interpose a queste riotte, ingiungendo ogni anno quattro mesi di tregua sacra.

Come senza pietà nella vendetta, così sono senza limiti nella riconoscenza; e il servo al padrone, il figlio al padre, il dipendente al capo professano cieca sommissione. Oziosi, gravi, solinghi, se si uniscono diventano vivaci, ballonzano, armeggiano, improvvisano. Arriva uno straniero? riceve generosa ospitalità, qual che ne sia la condizione e la patria; il fuggiasco, che indusse il capo d'una tribù a divider seco il pane o il sale, n'è protetto contro insidie e forza. Disputandosi alla Mecca quale fra tre sceichi meritasse la palma per liberalità, onde farne prova fu mandato uno in forma di supplicante. Venne prima Abdallah, e lo trovò col piede in staffa per un lungo viaggio; il quale udite le suppliche del finto pellegrino, gli regalò il camello, tutto il corredo e quattromila monete d'oro, null'altro serbando che la spada. Passa allora il supplichevole a Kais, e il servo di questo gli risponde che dorme, ma accetti settemila monete d'oro, le sole che si trovino in casa, e l'ordine per ottenere uno schiavo ed un camello: Kais svegliato, approva il famiglio, querelandolo soltanto perchè non l'avesse destato. Allora il pellegrino s'accosta al cieco Arabah che procedeva appoggiato a due schiavi, e che intesa la domanda, esclama: *Non ho più nulla, ma mi restano questi schiavi; accettali*: e tentone alla parete, si riduce soletto alla casa deserta.

Questi racconti e i tant'altri simiglianti carezzano la curiosità degli Arabi, e ne premiano ed incitano la generosità. Però tra essi il rubare e il frodare nei contratti non è vergognoso più che da noi l'onesto guadagno.

La perpetua indipendenza eleva lo spirito e nobilita il carattere degli Arabi, che non temono, nè cercano altra nazione. Scevri d'ogni altra ostentazione, vanno gelosissimi di loro nobiltà; e non potendo, come fra noi, attaccarla a possesso di terreni o dignità, la fondano su lunga ed accertata serie d'ascendenti, de' quali sanno talora recitare senza interruzione i nomi, su fino ai patriarchi; ed insieme i favori o gli scomodi che i padri e gli avi loro ricevettero dagli avi e dai padri di ciascuna tribù che scontrano in lor passaggio.

Intere tribù non sanno di lettere; pure da antichissimo conoscevano la scrittura (1), forse cuneiforme; poco avanti Maometto corse la imiarica, così

(1) Giobbe (probabilmente arabo) desiderava che le sue parole fossero scritte sulla selea o sul piombo.

detta dalla dinastia regnante nell' Yemen. Restò poi variata la scrittura dalle diverse dinastie e sette, e ne vennero due altre principali forme, la *cufica* cominciata il III secolo dell'egira, e la *neski* oggi usitata (1): della cufica intagliavano i caratteri sopra ossa di montone e di camello. Nel passaggio dall'alfabeto siriano al cufico, molte lettere vennero a confondersi: onde per discernere furono, verso il IV secolo dell'egira, introdotti i punti diacritici (2).

La lingua animata, pittoresca, espressiva, l'immaginazione vivace e feconda, l'entusiasmo delle passioni, li traevano alla poesia, consistente in una mistura di verso e di prosa armoniosa, cui la ricca e flessibile loro favella offre abbondanti le rime. Spesso la prosa è più poetica dei versi, e l'una e gli altri guasti da giuochi d'idee, più fatti per trastullare lo spirito che per giungere al cuore. Si scopriva un poeta? era una festa per la tribù; convitavansi gli amici a lieto banchetto, e a suon di trombe proclamavasi la gloria del nuovo acquisto. Poi alle fiere di Occad nel paese della Mecca, convenivano a disputarsi il premio della poesia, sospendendo le loro composizioni in lettere d'oro alla Caaba. Ivi si conservavano sette lavori poetici (*moallakas*) che, prima del Profeta, avevano riportato il vanto tra le iraconde e orgogliose loro composizioni. Perciocchè quella degli Arabi non è poesia d'arte come la nostra, nè animata da mitiche finzioni come fra Greci e Indiani; ma espressione spontanea di passioni cocenti, d'impetuosi desiderj, sfoghi d'amore, èmpiti di vendetta; parabole, enigmi, sentenze, in un linguaggio figurato e in immagini disordinate. Lo stesso loro politeismo non era nè poeticamente ingrandito, nè scientificamente ordinato.

Il più famoso loro poeta nazionale è Antar, guerriero e pastore, che ritrasse al vivo i costumi del suo popolo, ed è ancora nella bocca di tutti (5), benchè visse, al più tardi, nel VI secolo dell'era nostra. La tradizione ne fa uno schiavo negro, che colle proprie imprese guadagnò la libertà e l'amata sua Abla. Canta egli le proprie avventure colla verità e il sentimento d'uomo che favella di sè, attenendosi alla realtà. Fu più volte rimpastato, e forse la forma presente acquistò ai tempi di Aron al-Rasid.

Uno sceico capo di famiglia, o un emir capo di tribù, governa i dipendenti; ma non potrebbe restringere la personale libertà, nè punire il delitto o reprimere le particolari od ereditarie inimicizie, ch'egli medesimo dee secondare. L'autorità sua si limita a dirigere la tribù nelle marcie o contro il nemico, trattare della

Poesia

Governo

con uno stilo di ferro. Vedi M. A. LANGE, *Dissertatione storico-critica su gli Omireni, e loro forme di scrittura trovate ne' codici Vaticani*. Roma 1820. — SACY, *Mém. sur l'origine et les anciens monuments de la littérature parmi les Arabes*, nei *Mém. de l'Acad.* vol. L. — SETZEN nelle *Min. dell'Oriente*. T. II. p. 283. — CASTIGLIONI, *Monete cufiche dell'Impero di Milano*.

(1) Il carattere neski credevasi inventato solo verso il 400; ma provasi ora che fu usato insieme col cufico a' primi tempi musulmani. Alla biblioteca reale di Parigi esiste un corano con una nota del 481 (797) in carattere neski.

(2) Non trovansi questi nelle iscrizioni e monete, onde è difficilissimo il decifrarle, e quindi così stranamente diverse le spiegazioni che ne danno gli orientalisti.

(3) e il poema d'Antar è la poesia nazionale dell'Arabo errante, sono i libri santi della sua immaginazione. Quante volte non ho io veduto i miei Arabi, crogiolati la sera attorno al fuoco del mio campo, allungar il collo, intendere l'orecchio, fissar occhi infiammati verso un loro camerata che ripeteva alcuni passi di queste memorabili poesie, mentre volumi di

fumo alzandosi dalle lor pipe, formavano sopra le teste loro l'atmosfera fantastica dei sogni, e i nostri cavalli colle teste spenzolate sopra loro, perdevano anch'essi intenti alla monotona voce de' lor padroni. Io mi assettava non lungi dal circolo, ascoltando anch'io benchè nulla comprendessi: ma comprendeva il suono della voce, il moto delle fisionomie, il fremito degli ascoltanti; sapeva che era poesia, e mi figurava de' racconti pietosi, drammatici, meravigliosi, ch'io narrava a me stesso. Così ascoltando una musica melodiosa e passionata io mi crede intendere le parole; e la poesia della lingua cantata, mi rivela e parla la poesia della lingua scritta. Dirò anzi che non ho mai letto poesia pari a questa, che io sceglia nella lingua per me inintelligibile di questi Arabi: e poichè l'immaginazione oltrepassa sempre la realtà, m'era d'avviso intendere la poesia patriarcale e primitiva del deserto; vedeva il camello, il cavallo, la gazella; vedeva l'ossi innalzar le teste delle palme verdi e gialle sopra immense dune di sabbia rossa, le pugne de' guerrieri, le giovani bellezze arabe rapite e ritolte fra la mischia, che scoprivano l'amante loro nel loro liberatore. LA MARTINE, *Souvenirs . . . pendant un voyage en Orient*.

pace e della guerra, suggerire l'accordo nelle dispute; e sebbene ogni sceico generalmente si cernisca dalla famiglia medesima, può essere scambiato ogniqualvolta si scopra un più anziano o più prode e generoso. Alcuni cercarono maggiore autorità col farsi ligi agli scià di Persia od ai cesari di Costantinopoli.

Avveniva talora che molte tribù si unissero, e allora formavano un esercito; e se più durassero insieme, una nazione. Le città assumeano variate forme di governo; e la Mecca reggevasi con una specie d'oligarchia, ove sei, poi otto, infine dieci magistrati ereditarj costituivano un senato, presieduto dall'anziano. Alcuni anche aveano re.

Religione Usciti, come gli Israeliti, dal femore d'Abramo, gli Arabi ebbero la religione stessa di quelli, le tradizioni medesime e la circoncisione; ma la pendenza all'idolatria non essendo in essi, come in quelli, frenata dall'attenta ammonizione dei profeti, da antichissimo vi s'abbandonarono. I Sabei credevano un solo Dio, ma adoravano tutt'insieme e gli astri, e le intelligenze che li movono; procuravano perfezionarsi coll'esercizio delle quattro virtù intellettuali, per non subire i nove mila secoli di supplizio destinati ai malvissuti. Tre volte il giorno pregavano; al sole levante con otto adorazioni, prostrandosi tre volte per ciascuna; a mezzodì con cinque adorazioni; con altrettante al tramonto. Volgevano la faccia verso meriggio, e verso l'astro (*kebla*) che ciascuna tribù avea prediletto; gli Imiariti il sole, la luna quei di Canenab, altri mercurio e giovè od altri corpi celesti. Ai sette pianeti aveano alzato altrettanti templi famosi, un dei quali, col titolo di Beit Gomdam, a Sanaa capitale dell' Yemen, sacro al pianeta di Venere. Sui talismani effigiavano i segni dello zodiaco e delle costellazioni; dedicavano ai sette angeli reggitori dei pianeti i giorni della settimana.

Questi angeli erano da essi considerati come mediatori fra l'uomo e l'ente supremo, che indicavano col nome di *Allah Taala*, mentre le divinità subordinate chiamavano *al-Ilahat*: i quali nomi udendo i Greci senza comprenderli, e traendo ogni costume ai proprj, dissero che gli Arabi adoravano due divinità, Oratait e Alilat, rispondenti a Bacco ed Urania (1). Sacre aveano la città di Haram nella Mesopotamia, il tempio della Mecca e le piramidi d'Egitto, ove dormono Enoc e Sabi, autori di lor religione (2).

Altri seguivano idolatria più grossolana; ed oltre l'iddio proprio di ciascuna tribù, ogni padre di famiglia se ne formava di particolari e domestici, come i Lari degli Itali antichi, che primi salutavansi entrando, ultimi uscendo di casa. Altri veneravano pietre informi, rito proveniente forse dalla consuetudine degli Ismaeliti, che quando s'allontanassero dalla Mecca, portavano seco qualche sasso del natio paese. Ed anche i Mori moderni, allorchè la guerra santa li chiamava contro i Cristiani, recavano pietruzze della patria, e le tenevano in pugno nel far la preghiera.

Raccontasi che i Beni Hanifa eransi formato un Dio di pasta, che poi in una grave carestia mangiarono. Probabilmente alla Mecca si ammettevano le divinità di tutte le tribù, per crescervi il concorso di pellegrini; onde vi furono sin trecentosessanta idoli: numero calendario, che attesta l'unione dell'idolatria col sabeismo. Nè è strano quel che Azraki afferma, che fra gl'idoli della Mecca si trovasse pure una Madonna col bambino in braccio. Il culto del fuoco vi fu introdotto dai Magi, insieme colla dottrina dei due principj; ma ogni cosa era peggiorata da superstizioni feroci, sino ad immolare fanciulli, e per onor degli Dei esporre od uccidere ragazze.

(1) ERODOTO III. 8; STRABONE XVI; ARRIANO. (POCOKK—PRIDEAUX, *Connection of the history of*

(2) Vedi HERMELOT—HYDE, *De rel. vet. Persar. old and new Testament.*

I primi padri dell'uman genere nel paradiso aveano veduto una casa, davanti alla quale gli angeli si prostravano in adorazione: vollero imitarla in terra; e sul modello di essa, Abramo od Ismaele fabbricarono alla Mecca la *Caaba* o magione quadrata, santuario di tutt' Arabia. Ivi conservavasi la pietra nera, nucleo primitivo della terra, un tempo fiammeggiante rubino, che cadendo dal cielo illuminò tutta Arabia della luce dell'aurora (1); indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il dì del giudizio. A quella casa pellegrinavano i devoti ogn'anno, circuendola sette volte a passo concitato, e sette baciando la pietra nera, e altrettante visitando le montagne vicine e gettando sassi nella valle di Mina, finchè coronavano la cerimonia con un sacrificio di cammelli ed arieti, la cui lana e le unghie sepellivansi nel terreno sacro. I re imiari vi mandavano una tela di lino d'Egitto per coprire la casa, come oggi il Granturco la manda di seta ed oro.

Pei tempi dell'ignoranza, com'essi chiamano i precedenti a Maometto, potrebbe, chi volesse, da ciascuna famiglia raccogliere la serie degli avi; ma storia certa non hanno. La precisione delle date, la critica discussione, l'appoggio dei commenti quanto male si confacciano al genio orientale, assai delle volte l'abbiam veduto; nel sopraccarico di ornamenti accessorj, la realtà si perdè; nè attraverso la rosata nebbia discerni il vero dall'inventato, gli eroi dagli Dei, le azioni dalle ipotesi, i racconti dal mito; e volta viene che tra le forme d'un'arida cronaca riscontri la più immaginosa finzione.

Più fiato sembra che gli Arabi uscissero di paese non solo a correrie, ma a conquiste, massime sopra l'Egitto; e noi dubitammo che di lor razza fossero i Re Pastori, regnati sul Nilo. Contro di essi il favoloso Sesostri elevò una mura, che per millecinquecento stadj tirava da Pelusio ad Eliopoli (2); dicono passasse il golfo Arabico a Dire, cioè allo stretto di Bab el-Mandeb, e vorrebbero attribuirsi alla sua invasione gli edifizj di stile egiziano nella penisola. Alessandro meditava sottomettere gli Arabi, che soli non gli aveano mandato tributi; ma la morte gli risparmiò forse il disonore d'una mala riuscita, ed essi continuarono a scorazzare sopra l'Egitto, la Persia e la Siria. Fra gl'inacquosi loro deserti forse non penetrarono, certo non stanziaronsi mai stranieri; nè era possibile ridur serva una gente che su cavalli e dromedarj trasporta la patria di qua, di là, ove sicura da attacchi. Solo qualche tribù piantatasi sul margine delle terre coltivate potè dare ai Romani il vanto d'aver soggiogati gli Arabi; Lucullo vi spinse correrie; Pompeo prese Areta nella Petrea; Augusto, 24 anni dopo Cristo, mandò un buon nerbo con Gallo per sottomettere l'Arabia, ma riuscì alla peggio; Palma luogotenente di Trajano, recò ad obbedienza un distretto della frontiera, che poco dappoi fu restituito; onde anche la superbia latina li confessava invitti (3).

Poco più raccogliamo dalle storie forestiere; dalle loro memorie ci è ricordato Katan, che postosi nello Yemen, fu coronato con un serto di vimini fronzuti. Generò egli Jarab, detto padre dell'Yemen, che primo ricevette quella salutatione, dappoi consueta, *Allontana le maledizioni*; e Gioram che fondò il regno d'Egiaz, conservato da' suoi fin quando, al venire di Ismaele figlio d'Abramo, fu respinta la sua tribù, dipoi perita in un'alluvione.

Da Jarab venne Jahsseb, poi Saba eroe che cominciò conquiste, e i prigionieri fatti adoperò a costruire la città del suo nome e i bastioni della provincia di Mareb; ottenne divini onori, ed introdusse il culto degli astri. Dal suo primo-

(1) Anche a Pafos, a Jerapoli, ad Efeso veneravansi aeroliti.

(2) DIODORO SICULO I.

(3) Orazio cantava: *Non ante devictis Sabeo regi-*

bus. I. 29.; *Intactis Arabum thesauris.* III. 25. E Propertio:

*India quia, Auguste, tuo dat colla triumpho,
Et domus intactae te tremis Arabiae.*

genito Imiar ebbe nome la dinastia degli Imiariti, nella quale gli successe il fratello Cahtan, indi i figli, spossessati poi da Naman, soprannomato Moaccher. I discendenti assunsero il titolo di Tobba, cioè appartenente, ed estesero le conquiste fin al lembo della Cina, se la vanità non menti; certo prolungarono il dominio più che altra stirpe mai, durando venti secoli.

Per fecondare il Mareb dove sorgea Saba eransi raccolti in un lago artificiale le fonti e i torrenti vicini. Ma sdruciti gli argini indarno robustissimi, le acque versandosi a precipizio, desolarono il paese che prima aveano reso ubertoso. Otto tribù abbandonarono l'isterilita contrada (1), e parte si collocarono nella Mesopotamia, ove dal nome dei capi presero quello che tuttavia conservano le provincie di Diar-Bekr, Diar-Modar, Diar-Rabia; altri fondarono i due regni di Gassan e Hira: il primo nella Siria damascena, ove durò sei secoli, sotto varj principi che dai Greci son nominati Areta; l'altro nell'Irak, che durò altrettanto, e i cui re ponevansi in vassallaggio dello scia di Persia.

Le tribù rimaste nello Yemen continuarono obbedienza agli antichi lor principi. Molti Ebrei narrasi rifuggissero colà dopo distrutta Gerusalemme da Nabucco; altri dopo Tito, poi di nuovo allorchè Aureliano li snidò da Palmira, ove Zenobia gli aveva raccolti. Il cristianesimo vi fu portato sotto Valente, e i monaci della Siria convertirono i Saracini Gassanidi: Teofilo, per ordine di Costantino, andò ad apostolare gli Imiariti ma coll'errore di Ario, dal quale poi si ravvidero.

Al-Numan re di Hira, soprannomato Abu-Kabus, essendo ubriaco, avea fatto seppellire due amici; e pentitone, alzò un monumento a ciascuno, e determinò per ogni anno due giorni, uno infausto, prospero l'altro, con quest' inviolabile patto, che chi gli comparisse innanzi nel primo, fosse posto a morte sulla tomba de' due infelici; chi nell'altro, ricevesse grazie e donativi.

Un Arabo, della tribù di Taiy, che aveva accolto e ristorato il re smarrito alla caccia, venne alla reggia appunto nel giorno sciagurato. Quivi lottavano due leggi del pari sacre, riverenza all'ospitalità e promessa di re; il quale tenendosi più obbligato a questa, rimandò il malavventurato con ricchissimi presenti, e con legge che, a capo d'un anno, tornasse a morire. Restò frattanto cauzione un cortigiano, che per compassione erasi esibito; e spirando l'anno, nè l'Arabo comparendo, il re, che volentieri vedeva salvo il benefattore suo, affrettava il supplizio al mallevadore. Ma prima che il fatal giorno morisse, ecco l'Arabo arriva, strappatosi a stento dalla famiglia. Il re ammirandone la magnanimità, gli chiese perchè non avesse pensato a campar sua vita; al che quegli rispose non averglielo consentito la sua religione, che era la cristiana. Il re volle essere istruito in questa, e si fece battezzare con tutti i sudditi (2); onde il regno di Hira restò cristiano giacobita, e ricovero a quei che altrove erano perseguitati. Due vescovi giacobiti degli Arabi sedevano uno ad Akula vicino di Bagdad, l'altro a Hira col nome di vescovo degli Arabi Sceniti della tribù di Thaalab, e dipendevano dal maflian d'Oriente.

Raccontano pure che gli Ebrei dell'Imiar provocassero i Cristiani lor vicini

(1) Gli Arabi indicano questo fatto col nome di *Seil elarim* torrente delle dighe. Il Corano c. XXXIV dice: « I discendenti di Saba videro nella loro abitazione un segno di nostra onnipotenza; a destra e a manca erano due giardini. *Nodrilevi*, fu detto loro, coi doni del Signor nostro, e ringraziatelo . . . Ma essi furono ribelli, e noi mandammo il torrente delle dighe: in vece de' due giardini di cui prima godevano, n'abbiam dato loro due altri, che produ-

cono solo frutti amari, tamarindi e qualche loto ». Sacy, *Mém. sur divers événements de l'hist. des Arabes avant Mahomet*, fa costruire la diga da Lekman, figlio di Ad, e pone la rottura nel 210 o al più 470 dell'era volgare: mentre Gosselin la ritraeva al 374 av. Cristo, Schultens al 30 o 40 d. Cristo, Peron al 553 av. Maometto.

(2) Al-Meidavi e Ahmed Ebu Jusuf presso Pococke, *Specimen* p. 72.

a pubblica disputa, nella quale per tre giorni, a cielo scoperto e presenti re, nobili, popolo, si argomentò, finchè gli Ebrei, falliti d'ogni altra ragione, dissero: *Ebbene, se Cristo vive, e può intendere le preghiere de' suoi adoratori, compaja, e noi lo adoreremo.* Ed ecco il cielo abbujarsi, e fra tuoni e lampi comparire Cristo nella sua gloria, esclamando: *Vedete colui che i padri vostri crocifissero;* e detto, sparve. I Cristiani prostraronsi gridando *Kyrie eleison*; gli Ebrei rimasero accecati finchè non ricevettero il battesimo (1). Ciò malgrado, gli Ebrei prevalevano nell'Imiar; e per zelo di quella religione, Du-Navass perseguitò i Cristiani, e questi rifuggirono nell'Etiopia, ove il negusc Elesbaas, non solo li ricettò, ma ad istanza di Giustino I imperadore recò in Arabia guerra a Du-Navass, il quale fu costretto precipitarsi in mare. Quattro principi Etiopi dominarono allora

329 l'Yemen, finchè Seif imiarita, soccorso da Cosroe Nuscirvan, riuscì a snidarli. Assassinato anch'esso da alcuni partigiani degli Etiopi, l'Yemen obbedì a principi eletti dalla Persia, finchè Badan, ultimo di essi, si sottomise a Maometto.

Delle tribù dell'Yemen, che dopo l'inondazione sciamarono in diverse parti, una fu menata nel distretto di Acc da Amru ben-Amer capo de' Calanidi; un'altra dei Gioctanidi si fermò a Jatreb; una da Cozai fu condotta a Batt el-Marr vicino della Mecca, donde vennero i Cozaiti. Ma sull'Egiaz esercitavano signoria i Gioramiti, provenienti dal terzogenito di Joctan; governando la Mecca e custodendo la Caaba e la fontana di Zemzem, uffizio sacro, che dava e importanza politica e lucro, a motivo dei pellegrinaggi. Maltrattando però essi quei che giungevano alla santa casa, ed usurpandone i doni, si messe scandalo fra loro e gli Ismaeliti, ai quali venne fatto di snidarli e spingerli nello Yemen. I Cozaiti, che aveano dato

464 mano ai figli d'Ismaele, trassero allora a sè la custodia della Caaba, e la tennero due secoli e mezzo, finchè Cozal, progenitore di Maometto, la mutò da quella gente alla famiglia dei Coreisc di sua tribù, la quale con ciò acquistava il primato fra le arabe.

Alla Mecca, come dicemmo, ciascuna tribù avea voluto introdurre gli idoli suoi, i quali crebbero fino a trecensessanta, numero che si combinava colle idee siderali de' Sabei. Figuravano uomini, gazelle, aquile, leoni, e vi primeggiava l'effigie di Ebal d'agata rossa, con in mano sette frecce senza penne, simboli divinatorj. A questo culto materiale bandendo guerra, Abrah el-Ascran etiope re dell'Yemen, assediò la Mecca: ma Abdol Motalleb custode di questa la difese, respingendo gli elefanti e gli eserciti nemici. Proposto un accomodamento, Abdol chiese gli restituissero gli armenti suoi: al che Abrah meravigliato, *Perchè non implori piuttosto la clemenza mia pel tempio minacciato?* e il Coreiscita rispose: *Perchè gli armenti sono miei, e la Caaba è di Dio che la saprà difendere.* E la difese realmente; poichè uno stormo di uccelli avventò pietruzze contro i nemici, che levaronsi in isconfitta portandone le impronte su tutto il corpo (2).

370

Non saprei meglio informare della civiltà araba di allora, e introdurre alla conoscenza della moderna, che col riferire un ragionamento fra Cosroe Parviz e Numan, principotto arabo che dominava sulle tribù orientali, dipendendo dal re di Persia, e sedendo ad Hira in riva all'Eufrate (3). Numan scontrò alla corte di Persia gli ambasciatori di Bisanzio, dell'India e della Cina: e poichè questi stranieri vantavano a chi più la potenza de' lor signori, il numero delle fortezze, la

(1) Lo racconta Gregenzio (*Disp. cum Herbaso judæo*) vescovo di Tofra (Dhafar?), che vi sosteneva la parte cristiana. Un altro miracolo raccoglie da Mas-sudi meomettano; che avendo Du-Navass acceso un gran fuoco per buttarvi i Cristiani che non rinnegassero, una donna col suo lattante in braccio esitava; quando il bambino stesso favellò, rammentandole un fuoco

ben più temibile; ed ella professò altamente sua fede, e fu col figlio gettata nelle vampe.

(2) Indicherebbe ciò il vajuolo?

(3) La relazione è tratta dal *Kitab-Alickd* di ebn-Abd-Rabbu compilatore di Cordova, che s'appoggia al celebre *rawi* ebn-Alkelbiyy, ossia Abu 'l mundir Hisciam.

vastità ed opulenza delle città, Numan anch'egli esaltò gli Arabi sovra quanti son popoli al mondo, non eccettuati i Persiani.

L'orgoglio dell'imperatore Cosroe ne rimase punto, e disse al re di Hira: « Numan, io fui in grado di raffrontare la civile e politica condizione degli Arabi con quella degli altri popoli da cui ricevo annuali deputazioni. E trovai fra i Greci una bell'armonia, una potenza politica delle migliori, assai città grandi e piccole, superbi edifizj, legge (religiosa) che determina il lecito e l'illecito, reprime l'insolenza, frena la temerità. Trovai gli Indi possedere siffatti vantaggi e molt'altri, paese ben irrigato, lussureggiante vegetazione, frutti squisiti, profumi, gran popolazione, meravigliosa industria, misti costumi, precetti di elevata sapienza, metodi esattissimi di calcolo (1). Fra i Cinesi ammirai il saldo legame sociale, la quantità e perfezione d'arti manuali, di macchine guerresche, di lavori in ferro. Poi fra tutti i popoli trovo un governo regolato, tutti obbediscono a un re: fino i Turchi, fino i Kazari, malgrado la penuria loro, la sterilità delle campagne, le poche fortezze, benchè privi dei primi doni della civiltà, come sono buone case e buoni abiti, hanno un re che se li raccoglie intorno, e vigila a lor salute. Ma fra gli Arabi pur una non riscontro di queste cose buone; nè spirituale nè temporale, nè forza nè stabilità: e quanto siano inferiori tra le famiglie umane, appare dal genere di loro vita, poco differente da quel delle fiere e degli uccelli di rapina con cui fanno società. Aggiungi che uccidono i figli in cuna, per non vederli basir di fame; che vivono in perpetua guerra da tribù a tribù, e s'uccidono e derubano tra loro per aver onde mangiare; privi di tutti i godimenti della vita, non conoscendo nè begli abiti, nè lauta cucina, nè buoni vini, nè passatempi; talmente che quelli di loro che più si pregiano di delicatezza e dilettonsi della mensa, trovano squisita la carne di camello, che è così pesante e d'ingrato sapore, e che produce un'espulsione. Se qualche Beduino accolse uno straniero sotto la sua tenda e gli offri un nulla, per tutto il deserto se ne parla come d'un gran fatto, i poeti ne vantano a tutta voce la generosa ospitalità, e la sua tribù ne va fastosa. Tai sono gli Arabi, o Numan. Eccettuo però la famiglia dei Tanukidi (2), cui mio avo (3) assicurò il dominio, redimendola dal nemico; e ne' cui paesi veggonsi alcuni monumenti, fortezze, città fiorenti, qualcosa che somiglia ad opere umane. Ma voi, poveri Beduini, razza sciagurata, avrei creduto che la coscienza della miseria vostra vi inducesse a non contarvi tra quelli che godono beni a voi ignoti. Ed ecco invece inorgoglite, vi vantate, pretendete la preminenza. Cosa intollerabile ».

Numan rispose: « Dio cresca la prosperità del tuo impero. È in terra una gente che la splendida fortuna eleva sopra ogni paragone, e tu la governi. Da essa in fuori, io posso ribattere tutte le accuse del re, e credo poter mostrare superiori gli Arabi, senza contraddire e smentire le parole regie. Mi assicura dalla tua collera, e ti chiarirò.

— Parla » disse Cosroe: « nulla hai che temere ».

E Numan: « Quanto sia al tuo popolo, chi gli può contendere il primato? possiede i doni dell'intelletto, ampio territorio, grandezza politica da niuno contrastata, e il favore insigne di vivere sotto le leggi tue e de' tuoi avi. Ma dopo questa, altra non vedo che dagli Arabi al paragone non sia vinta

— Vinta? e in che? » interruppe Cosroe.

« In indipendenza, bellezza, nobiltà, generosità, poesie e proverbj, forza »

(1) Ciò invita a riportare agl'Indiani le invenzioni matematiche, di cui si fa onore agli Arabi.

(2) La famiglia imiorita, a cui segno si governava l'Yemen al cominciare dell'islam.

(3) Cosroe il Grande ajutò Seif figlio di Du-Jazem contro l'usurpatore etiopico. Ma, secondo Abulfeda, non gli diede che alcune centinaia di malfattori, cavati dalle prigioni.

« penetrazione d'intelletto, disdegno d'ogni cosa terrena, orrore d'ogni giogo,
 « probità, fedeltà alle promesse. Liberi come l'aria, da secoli tengonsi ospiti e
 « amici dei Cosroe, di questi gran re che conquistarono tante provincie, tanti
 « schiavi ridussero, menarono tanti eserciti alla vittoria, e fondarono sì vasto
 « impero. Questi illustri monarchi ebbero a lodarsi dell'amicizia degli Arabi, e
 « non cessarono d'onorarli; perchè nessuno ardi attentare alla loro indipendenza.
 « I cavalli sono loro fortezze, lor coltrice la terra, tetto il cielo, baluardi le scia-
 « bole, treno guerresco la costanza; ben diversi dagli altri popoli, di cui la forza
 « e la difesa stanno in mucchi di sassi e di motta, in fossati e torrioni. Basta poi
 « vederli per preferirne le persone agli abbronzati Indiani, ai Cinesi infermi e
 « famelici, ai Turchi schifosi, ai Greci rossi come fossero squojati. La genealogia
 « loro, e il caso che ne fanno, basterebbero a scernerli dalle altre nazioni: chè
 « fuor d'Arabia non troveresti popolo il quale non abbia dimenticato gran parte
 « delle origini sue; a segno che se ad altri che a un Arabo tu chiedessi il nome
 « del bisavolo, anzi appena dell'avo, si può accertare che nol saprebbe: al con-
 « trario fra noi non troveresti chi non possa nominare i padri suoi fino alla ven-
 « tesima generazione, senza omettere un grado. Per tal modo essi conservano
 « la memoria del passato e delle parentele, nè fra i Beduini alcuno può ascriversi
 « ad altra famiglia che alla sua, nè pretendere ad altri che a suo padre ».

« Virtù araba è la generosità, principalmente la ospitale; il povero Beduino che
 « possiede, unica sussistenza sua, una camella e il suo parto, se riceva inaspettata-
 « mente un viaggiatore sorpreso dalla notte, cui basterebbe umettar la gola con
 « un sorso di latte, non esita a sacrificargli la sua camella, e consente di perdere
 « ogni aver suo per ottenere fama di generoso ed ospitaliero. La lingua loro, e
 « così la poesia, le massime filosofiche e quanto vi si riferisce, sono il più bel
 « dono che il Cielo abbia fatto alla terra. Numerosa, variata, sonora è la poesia
 « araba; dolcissime ad udire le sue rime, perfezione del metrico linguaggio. Ag-
 « giungi il senno del poeta e degli uditori, che tutti posseggono cognizioni prati-
 « che, sanno lanciar a tempo un proverbio, primeggiano nelle descrizioni, ed hanno
 « in pronto parole che in vano si cercherebbero altrove. Ai cavalli loro nessuno
 « contende il vanto su tutti del mondo; donne le più caste; abiti i più graziosi
 « che possano immaginarsi; miniere di argento e d'oro: onici sono i ciottoli di
 « loro montagne; i dromedari la miglior cavalcatura, la sola con cui traversare
 « un deserto.

« Quanto alla religione e alle leggi che ne derivano, le rispettano e vi pre-
 « stano assoluta obbedienza. Hanno mesi sacri, una terra santa, una casa dove
 « vanno in pellegrinaggio, celebrano misteri, ed immolano vittime. Se quivi un
 « Arabo scontri l'assassino di suo padre o di suo fratello, per agevolezza che ab-
 « bia di punirlo, l'onore e la religione gli vietano la vendetta sul terreno sacro.
 « Della lealtà, basti dire che tengonsi legati da un'occhiata, da un gesto di cui
 « sia conosciuto il senso; talchè l'obbligo contratto con un tal gesto non cessa
 « che colla vita. L'Arabo, chiedendo un prestito, coglierà un ramoscello ove si
 « trova, e lo darà al creditore, e questi non pretenderà maggior garanzia, sa-
 « pendo che quella fronda val quanto un'obbligazione avanti a testimonj. Se un
 « uomo del deserto ode che alcuno, dopo invocata la sua protezione, cadde tra-
 « fitto da un nemico lungi dall'implorato protettore, si tiene obbligato a perseguir
 « l'uccisore, finchè sia sterminata o la tribù dell'offensore o quella del vindice.
 « Un omicida, uno inseguito dall'odio e dalla giustizia, viene a rifuggirsi in una
 « famiglia cui nessuna parentela lo lega, e neppur conoscenza? v'è accolto, e da
 « quell'ora la vita del ricoverato è per essa famiglia più preziosa che quella de'
 « suoi membri.

• Ci rinfacci d'uccidere i bambini per non vederli basir di fame. Ma rifletti
 • che solo le femmine sono esposte a morte violenta, o per timore che una fan-
 • ciulla, crescendo, non riesca d'obbrobrio alla famiglia, o per eccesso di gelosia
 • e di pudore, frequente tra gli Arabi. Il padre che accasa sua figlia, ha vergo-
 • gna di darla in braccio a uno straniero che potrà malmenarla.

• Apponesti, o re, che la vivanda più squisita agli Arabi è la carne di ca-
 • mello. Ma se da te è reputata grossolana, quasi tutti i Beduini ne ricusano
 • ogn'altra come inferiore a questa; sprezzano in somma ciò che voi stimate. Il
 • camello è cavalcatura e cibo per essi, offrendo il latte il più delicato che si co-
 • nosca, e carne abbondante, succulenta, grassa, tenera e salubre, superiore
 • alle altre per ogni conto.

• Le guerre intestine, le correrie da tribù a tribù sono la vita naturale degli
 • Arabi, e le preferiscono ad un governo regolare, ove bisognasse obbedire a re.
 • Le altre società, sottomettendosi ad un solo, confessano la propria debolezza,
 • conferendo altrui il potere supremo, quasi incapaci di governarsi da sè e farsi
 • rispettare fra loro e dagli estranei: la paura d'un'invasione gli induce a pren-
 • dere per capo un grande, cioè uno de' più capaci e più considerevoli, che rende
 • giustizia, comanda gli eserciti, e solleva la nobiltà sua ben di sopra dell'altrui,
 • anzi è il solo del regno in cui siano nobiltà e decoro. Nelle società arabe, co-
 • munissime sono le regie virtù; e generosità, rettitudine, magnanimità, coraggio
 • son tanto volgari fra loro, che tutti si chiamano re. Nessuno consente pagar
 • tributo a chicchessia, e si aborre dal pensiero d'una sommissione, simile alla
 • schiavitù.

• Tu facesti eccezione a favore degli Arabi dell'Yemen. O Cosroe, tuo avo e
 • tuo padre seppero che vaglia un re di Imiar, e il re di Imiar sa quanto valgano
 • gli Arabi del deserto. Vinto dall'Etiope e cacciato di regno, quando il re di
 • Imiar venne per soccorso al tuo avo, gli parve sì meschina la cosa, che il
 • grande Nuscirvan, non si degnò armare per lui; ond'esso si rivolse ai vicini
 • del deserto, che fortunatamente risposero: ma se non avesse trovato fra loro
 • chi sapesse ferir di lancia, dardeggiare gli Ahrar e incalzare i Kuffar, non
 • avrebbe mai riveduto i suoi paesi ».

Cosroe ammirò l'eloquenza di Numan, e congedandolo il regalò d'un abito intero della sua guardaroba (1).

Noi non vogliamo tener conto di quest'amplificazione più che di quelle onde infiorarono il loro racconto gli storici classici: ma al par di quelle ci rivela il costume e le opinioni d'allora; tanto più pregevole perchè stesa da dodici secoli, e

(1) Questo racconto fu nel 1839 tradotto da Fulgenzio Fresnel, uno de' più studiosi nelle cose arabe. Egli visitò, non è guari, quella penisola, massime osservando le costumanze e tradizioni che possono servire di commento alle antiche. La lingua degli Imiariti parlasi ancora a Mirbat e a Zafar, con moltissime voci ebraiche; come conservaronsi assai delle tradizioni patriarcali. Distinte sono le genti della città, della campagna e del deserto: le prime, negozianti, possessori, artigiani, legali come da per tutto; alla campagna stringonsi in villaggi e attendono alla coltura; più distinti sono quei del deserto, liberi sempre da dominazione straniera, come il furono anche i campagnoli dell'Assir, paese montuoso posto fra l'Egipt, il Tiama, e l'Yemen proprio. Arabi e Turchi danno per la più difficile impresa il sottomettere questi Svizzeri dell'Arabia, i quali non sentironsi infervorati dall'islam a portar lontano le armi e la religione. Verso il Gezan, la circoncisione operasi atrocemente

scorticando tutta la parte, e ciò quando l'uomo è già adulto, e in presenza della sua fidanzata, che lo ricuserebbe se un gemito mettesse. Detestano i Turchi, nè tralasciano occasione di correr sopra l'Yemen a mezzodi, o sopra il sacro Haram a settentrione. L'Yemen è diviso fra molti sceicchi, e non che aborrire gli stranieri, nella mollezza sua nulla agogna meglio che di trovare un governo forte abbastanza per proteggerlo. Il bascià d'Egitto facilmente tien dunque soggette le ricche città dell'Yemen, mentre ai poveri villaggi dell'Assir non move guerra che per assicurare le carovane. A lui si sottraggono pure i Vaabiti orientali sulla linea fra Medina e il Negid, gente che unisce la vita del Beduino a quella dell'agricoltore; ha i migliori cavalli e camelli senza numero, coi quali fugge nel deserto se il vicere pretende farne leva per gli eserciti suoi. Vedi *Bull. de la soc. de géographie*, maggio e giugno 1839.

riscontrata dalla moderna società. Perocchè gli Arabi, tenaci degli usi come tutti i popoli orientali, conservano quel tenore di vita (dall'infanticidio in fuori) dovunque i Turchi non penetrarono, e specialmente gli Anazé al settentrione della penisola, e gli Jafé, signori dell'Adramot, ultimi rappresentanti dell'indipendenza ismaelitica.

CAPITOLO SECONDO.

Maometto.

Nella tribù de' Coreisciti, discendente da Ismaele d'Abramo, primaria fra gli Arabi perchè destinata a custodire la Caaba, era insigne la famiglia di Ascem, il quale, in gran distretta di viveri, avea mantenuto i cittadini tutti della Mecca coi grossi guadagni del suo commercio. Abdol Motalleb, figlio di esso, difese la città contro un' invasione degli Abissini; e vissuto cenvent'anni, generò sei fanciulle e il doppio maschi, fra' quali prediligeva Abdallah. Questi per improvido voto doveva essere immolato ai patrj numi, nè riscattò la vita che al prezzo di cento camelli. Bellissimo fra i nati d'Ismaele, quand'egli sposò Amina, fiore dell'illustre casa degli Zariti, dugento vergini morirono per disperata gelosia.

374 All'unico frutto di queste nozze, nella solennità con cui si celebrava la nascita d'un maschio, volle l'avo si ponesse, non un nome usitato in famiglia, ma quello di Maometto (1), confidando che Dio lo glorificherebbe. Il fanciullo a due mesi perdette il padre, a sei anni la madre, unico retaggio restandogli cinque camelli, una schiava nera e la protezione di Abdol Motalleb. Questi morendo il raccomandò al figlio Abu Taleb, rimasto capo dei Coreisciti e primo della Mecca; il quale avviò il garzoncello sul commercio, e di dodici anni il menò seco nella Siria. Ivi capitati ad un monastero di Bosra, il monaco nestoriano Bahira o Sergio gli accolse cortese, ed ammirando le assennate risposte, le precise espressioni e la sincerità del giovinetto, ne presagi altamente, e scaltri lo zio a custodirlo dalle insidie degli Ebrei (2).

Il fanciullo, cresciuto, militò contro i Chenaniti e gli Avazeniti, Arabi che aveano violato il sacro terreno della Mecca; e come di valore diè prova allora, così di senno nella conversazione dei primati che raccoglievansi in casa di suo zio, e che per la schiettezza degli atti e delle parole il soprannominarono *Sincero* (*al-Amin*). Avendo una donna, nel bruciar profumi, incendiato la Caaba, i Coreisciti stabilirono rifabbricarla sul disegno medesimo, ampliata però a motivo

(1) *Mahamad*, lodato, glorificato; per soprannome *Abu 'l Cassem*. Della sua nascita non si conosce l'appunto, variando dal 370 al 378: gli almanacchi musulmani assegnano il suo natale al 12 del mese rabie primo.

Autori contemporanei della vita di Maometto non abbiamo, e solo nel XIV secolo vivrà il più assennato tra essi, *ABU 'L FEDA* (*De vita et rebus gestis Mohammedis*, ed. *Reiske*. Copenaghen 1789). La fonte migliore è il Corano, ma qualche dottore chiamò in dubbio anche l'autorità di questo. Veggansi *EL MACIN* (*EL MAKHIN*), *Hist. saracenica arabice et latine*, ed. *Erpenius*. Leida 1625.

PRIDEAUX, *Life of Mahomet*. Londra 1697.

BOULAINVILLIERS, *id.* *ibid.* 1730.

J. GAGNIER, *id.* Amsterdam 1732: la prima è una distriba, la seconda un panegirico, la terza è migliore.

SAVARY, *Abrégé de la vie de Mahomet*. Parigi 1783.

OLSEN, *Mohamed*. Memoria coronata dall'Istituto di Francia nel 1809.

DE BÉQUIGNY, *Ess. sur la fondation de la religion de Mohamed et de son règne*. Mem. dell'acc. d'Iscriz. T. XXXII.

SILVESTRO SACY, *Vita di Maometto nella Biografia universale*.

RAMPOLDI, *Ann. musulmani*. Milano 1822.

MILL, *History of Mohammedanism*.

W. C. TAYLOR, *The history of Mohammedanism and its sects, described chiefly from oriental sources*. Londra 1834. Si considera l'Islam come uno sviamento di dottrine ebraiche e cristiane.

HAMMER-PURGSTALL, *Gemaldesaal der Lebensbeschreibungen grosser moslimischer Herrscher der ersten sieben Jahrhunderte der Hidscyrat*.

(2) Che questo Sergio fosse principale autore del Corano, è supposizione non fondata su nulla d'antico. Altri il distinguono da Bahira.

de' crescenti divoti. Sorte le pareti all'altezza ove doveasi collocare la pietra nera, nacque disputa fra la tribù a quale toccherebbe quest'onore: e già venivano da parole a fatti, quando i vecchi proposero di compromettersi nel primo che comparisse alla soglia della casa quadrata. Fortuna o accortezza vi menò Maometto, il quale suggerì la pietra fosse collocata sopra un tappeto, e un uomo di ciascuna tribù, tenendolo ai lembi, la sollevasse alla destinata altezza d'un uomo; allora di propria mano egli la prese ed assestò.

Questo cauto spediente crebbe la considerazione che già gli avevano acquistata l'ingegno, la bellezza, la gran barba, l'occhio vivo e penetrante, l'espressione della fisionomia, l'efficacia della parola. Di vasta e tenace memoria, di ricca immaginazione, di retto giudizio, parlava il dialetto più puro, e nella famiglia principale di sua gente aveva appreso il bel conversare; sicchè portava modi urbani insieme e gravi, comunque sì poco educato da non sapere tampoco leggere e scrivere. Solo ricchezze gli mancavano; ma la doviziosa vedova Cadiga, abbisognando d'uomo esperto e leale che dirigesse i suoi traffici, lo prese a servizio; poi allettata dalla fedeltà non meno che dalla bellezza di lui, lo sposò, avendo ella quaranta, egli venticinque anni. Abu Taleb pagò la dote di dodici oncie d'oro e venti camelli, e Maometto si trovò pari ai meglio stanti della Mecca.

Ben più elevata era la sua meta. Superbo di scendere dal patriarca fondatore di sua nazione, da' primi anni propendeva a meditazioni religiose e dogmatici dibattimenti; e ogni mese di ramadan, in fondo alla caverna di Hera, invigorivasi alle robuste lezioni della solitudine. Quivi si persuase che l'idolatria non era stato il culto primitivo dell'Arabia: e può ben essere che dalla conversazione con qualche Cristiano od Ebreo o Persiano, in patria e nelle mercantili sue corse a Bosra e a Damasco, traesse idee migliori intorno alla divinità; e udendo le divisioni tra le diverse credenze, si proponesse di ridurle tutte ad una, che semplicissima ne' suoi dogmi, nessuna ne escludesse. Potè anche apprendere come lo stato dell'Asia fosse opportuno ad una grande innovazione, atteso che gli Ebrei sospiravano d'ogni parte il promesso liberatore, i Persi giacevano snervati da assidue contese civili, l'Arabia era divisa fra emule tribù, i Greci fra ringhiose eresie. Ne' quindici anni che di lui tace la storia, maturò il disegno; e il fervoroso convincimento che è necessario a chiunque s'accinge a vasta impresa, il recò forse a credere d'essere dal cielo destinato a riformare il mondo, e *mandato profeta al popolo nero e al popolo rosso, affinchè colla sua abolisse tutte le religioni precedenti.*

A quarant'anni, pienezza della vita, stando al consueto ritiro quadragesimale co' famigliari suoi, mentre una notte pregava, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse: *Leggi*; ed avendo egli risposto che non sapeva, Gabriele ripigliò: *Leggi in nome di Dio creatore: esso formò l'uomo unendo i due sessi. Leggi in nome del Dio adorabile: egli insegnò all'uomo ad usare la penna; gli pose nell'anima un raggio di sua sapienza. Quest'è verità, ed egli si ribella contro il suo benefattore; le ricchezze ne crescono l'ingratitude. Certo il genere umano tornerà a Dio (1).*

Maometto narrò a Cadiga la sua visione, e una voce averlo dichiarato apostolo del Signore. Esultante di trovarsi moglie del profeta di Dio, ella riferì il caso a Varca suo parente, il quale, informato della sacra scrittura come cristiano e prete, trovò per altri esempj probabile il racconto, e acclamò Maometto profeta degli Arabi. Reduce alla Mecca, Maometto fece il settemplice giro della Caaba, finse comunicare col cielo, e guadagnò proseliti. Il primo fu Ali, suo cu-

(1) È il cap. 96 del Corano.

gino di non dodici anni, da esso tenuto qual figliuolo; poi Said suo schiavo, che ne meritò la libertà; ma più importò Abu Bekr, uno dei dieci magistrati della Mecca, e molto creduto fra' suoi, il quale tra gli amici diffuse la nuova credenza.

Tre anni Maometto la comunicò arcanamente, finchè disse avergli Dio ingiunto di annunziarla al genere umano; e commise ad Ali che imbandisse un agnello e un vaso di latte, invitando tutta la discendenza di Abdol Motaleb. Quaranta convennero, ma quando allo spaccchio Maometto gittò in mezzo il discorso della sua credenza, Abu Lahb gli recise le parole celiando. Dolente non isgomentato, il profeta rinnova il banchetto al domani, ed annunzia il dono più prezioso che uom mai esibisse, la contentezza in terra, la felicità in cielo, se lasciando l'idolatria, credessero a un Dio unico e senza eguali. Poi soggiungeva: *Chi di voi vuol essere il mio ajutante (visir)?* Tutti facendo presi di meraviglia, Ali ruppe il silenzio esclamando: *Io; e se alcuno oserà alzarsi contro di te, gli spezzerò i denti, gli svellerò gli occhi, gli faccherò le gambe, gli aprirò il ventre.* Maometto abbracciandolo, il presentò ai convitati, dicendo: *Ecco il mio califfo (vicario); rispettatelo, obbeditelo.* Fu un riso per tutta l'assemblea, e volgendosi ad Abu Taleb, *Bello, dicevano; ora tu dovrai obbedire a tuo figliuolo.*

La famiglia de' Coreisciti traeva l'autorità sua dal custodir la Caaba; laonde col guerreggiare l'idolatria ivi ricoverata, Maometto scalzava il loro potere. Non che dunque ascoltassero le prediche, se gli avversarono: solo Abu Taleb il toglieva a difendere, benchè negasse abbracciarne le dottrine; ma nol potendo reggere contro tutta la parentela congiurata, esortò il nipote a togliersi giù dall'impresa, o correrebbe gravi avventure. Maometto, risoluto quanto dev'essere un novatore, rispose: *Ponessero il sole nella mia destra, la luna nella mia sinistra, non cesserei dall'assunto.*

Ritrossi in un castello appartato; ma quivi avendogli un Arabo recato oltraggio, Ainza figlio d'Abdol Motaleb, in piena assemblea percosse coll'arco da caccia il temerario, e vedendo i parenti di questo far viso di volerne vendetta, si professò in loro faccia musulmano (1). I Coreisciti irritati risolsero sterminare il profeta, e il fiero Omar mosse coll'atroce divisamento; ma tra via entrato da una sua sorella, e udito leggere alcuni capitoli composti da Maometto, ne fu preso per modo, che si rese egli pure musulmano, e recò il feroce suo valore a servizio del profeta.

Questi seguitava esortando sua gente al credere; tratto tratto produceva alcuni capitoli recatigli di cielo da Gabriele, e che poi costituirono il Corano; e appoggiava il suo apostolato su questo e sulle tradizioni antiche, rappresentando come veri musulmani Abramo, Ismaele e i patriarchi anteriori. Gli Ebrei sospiravano sempre un vicino Messia; molte sette cristiane attendevano ancora il Paraceto promesso da Cristo: onde Maometto potè persuadersi o persuadere altrui ch'egli fosse quel desso; e molti passi del Corano alludono a questo spirito divino, all'effusione d'una grazia soprannaturale, ad un assodamento della religione.

Lo contrastavano gl'interessi dei Meccani, i quali, oltre l'affezione alle patrie divinità, traevano ricchezze dai pellegrinaggi che temeano interrotti. All'esacerbarsi pertanto della persecuzione, Maometto acconsentì a' suoi credenti di fuggire; e ottantatrè uomini, diciotto donne e qualche fanciullo da lui raccomandati, ottennero ospitale ricovero dal negusc d'Abissinia, il quale ricusò consegnarli ai

Prima
egira

(1) *Islam* in arabo significa rassegnazione a Dio. Il participio di *seilama* è *mostemon*, da cui il nome di Musulmano. Da se chiamansi *muminin*, cioè credenti, fedeli; onde i primi successori di Maometto intitolavansi *Emir al-muminin*, principi dei cre-

denti, che i nostri storici storpiarono in Miramolino. *Al-coran* vuol dire La lettura: chiamasi anche *Kitab* o *Kitab allah*, il libro di Dio; *Kelam scheryl*, la parola santa ecc.

Coreisciti, e senza rinnegare Cristo, riconobbe l'apostolato di Maometto. Allora i Coreisciti pronunziano tremende imprecazioni contro gli Ascemiti, promettendo non aver più lega o commercio con essi; e depongono questo patto d'ira nella Caaba, scritto in pergamena. I figli d'Ascem, musulmani o no, s'accolsero tutti sulla montagna con Abu Taleb e Maometto, e vi restarono tre anni; in capo ai quali Maometto annunziò che a Dio era spiaciuto quell'anatema, e in prova avea mandato una tignuola a rodere lo scritto micidiale, eccetto il nome di Dio postovi in capo. Abu Taleb riferì la cosa ai nemici, chiedendo l'accertassero, e se così fosse, levassero l'anatema; e poichè trovarono appunto come avea detto, resero i diritti agli scomunati.

Anno del
lutto

Poco dappoi Abu Taleb morì, e presto anche Cadiga, il maggior sostegno e la prima credente di Maometto; e Abu Sofian sceico degli Ommiadi, rimasto principale alla Mecca, fervoroso idolatro, non cessava di molestar Maometto all'orazione, alla mensa, alla predica. Qualvolta poi, al tempo del pellegrinaggio, questi spiegava la sua dottrina agli accorrenti, Abu Laheb se gli opponeva, o ne voltava in beffe le parole.

• Che ti pare di colui che turba il servo di Dio mentre prega, mentre adempie l'ordine del Cielo, mentre raccomanda la pietà?

• Che pensare dell'infedele e dell'apostato? Ignora che Dio lo vede?

• Egli il sa; e se non abbandona l'empietà, lo strascineremo pe' capelli, pe' suoi malvagi e bugiardi capelli. Chiami esso i suoi fedeli; noi aduneremo i nostri guardiani.

• Queste parole sono la verità: non obbedire all'empio, adora il Signore, e a lui t'avvicina » (1).

Così l'angelo diceva al profeta, il quale non desistendo, molti persuadeva della sua religione, e questi tornati alle case, la diffondevano tra' loro paesani, e giurando sostenerlo in ogni occorrenza. Singolarmente a Jatreb (*Medina*), città importante e ricca, trovò fautori, e dodici dei più infervorati vennero alla Mecca, esibendosi al profeta. Sin allora egli non aveva esatto dai convertiti se non che riconoscessero un Dio solo, non rubassero, non fornicassero, non uccidessero gli infanti; ora da questi, che furono detti Ansariani cioè ausiliarj, chiese sostenessero di tutta lor possa la sua religione: *Se moriamo per la causa tua, o profeta di Dio, qual guiderdone ce ne verrà? — Il paradiso.* E li rimandò a Jatreb, lieto d'essersi assicurato un asilo, e vi spedì i suoi fedeli, rimanendo egli alla Mecca con soli Abu Bekr e Ali.

Egira

Ma i Coreisciti, risoluti di torre di mezzo a sè questo scandalo, fermarono il consiglio d'uccidere Maometto; e perchè sopra una sola tribù non cadesser l'odio e la vendetta, scelsero un uomo di ciascuna, dai quali fu circondata la tenda del profeta. Questi adagia sul proprio letto Ali colla sua vesta verde, e mentre gli assassini aspettano si levi di là, egli con Abu Bekr trova modo di uscire, e via pel deserto. Tardi accortisi, i nemici lasciano inoffeso Ali, e mettonsi sull'orme del fuggiasco. Egli si rintana in una delle molte caverne di Tur; e poichè il compagno suo temeva, esso il conforta con parole spesso ripetute nel Corano: *A che stai mesto ed accorato? Dio è con noi.* E Dio li protesse, poichè un ragno filò la sua tela traverso all'antro (2), le api vi lavorarono favi, e un piccione vi depose le ova; talchè i persecutori nè tampoco entrarono a ricercarla.

Sbollita la prima furia, i fuggiaschi giunsero senza incontri a Jatreb. Da cinquecento cittadini incontrato, Maometto entrò sopra una camella, col parasole

(1) Corano c. 96.

(2) La tradizione giudaica narra la stessa cosa di David quando fuggiva da Saul. Il secondo versetto del

salmo LVII è dal Targum parafrasato così: *Pregherò l'Onnipotente, che fece venir un ragno per fare la sua tela per amor mio alla bocca della grotta.*

proteggendo la testa ignuda, perchè il turbante svolto eragli portato innanzi, a foggia di standardo. Questa città, per gelosia di commercio avversa ai Meccani, apprestò al profeta una casa e una moschea: quivi il raggiunsero Ali e gli altri fedeli; e Jatreb, d'allora divenuta la prediletta e quasi il centro della nuova fede, fu nominata *Medinat al-Maby*, città del profeta, o Medina per eccellenza.

Questa fuga segna l'era de' Maomettani, al primo del moharrem, rispondente al venerdì sedici luglio del 622 (1).

Se fin qui in Maometto può apparire sincero zelo di ripurgare il patrio culto, e se, come sogliono i deboli, continuo raccomandava tolleranza, l'ambizione crebbe coi mezzi, sicchè pensò effettuare il regno di Dio e il suo colla forza. Tra gli Ansariani di Medina e i suoi discepoli della Mecca (2) nascendo gara di preminenza, egli la tolse di mezzo, facendo che ciascun dei primi scegliesse uno fra gli altri a cui particolarmente affezionarsi nella difesa della fede; e disse loro: *Abbracciate intera la divina religione; non formate scismi, memori de' favori di Dio; eravate nemici, ed egli vi pose in cuore un amor fraterno; ringraziatelo sempre.* Maometto si scelse Ali, dandogli a sposa la prediletta sua figlia Fatima; egli sposò Aiscia, nata da Abu Bekr, contando egli cinquantaquattro anni, essa nove, la sola ch'egli menasse pulzella. Allora diede ordine al culto, imponendo il digiuno del mese di ramadan, e le preghiere, non intimate colla tromba all'ebraica, nè colle campane alla cristiana, ma a viva voce del muezino, e nelle quali doveasi tener volta la faccia a Gerusalemme. Con ciò volea forse cattivarsi Cristiani ed Ebrei, ai quali è sacra ugualmente quella città: ma dopo che tale speranza gli andò fallita, accarezzò il patriotismo de' suoi, ingiungendo che i credenti, dovunque si trovassero, volgessero la faccia verso la Caaba.

Piantato in città opportuna ad interrompere il commercio colla Siria, cominciò Maometto a molestare le carovane, e le ladronaje parvero merito, poichè il cielo avea detto: *Chiave del paradiso è la spada; una stilla di sangue sparso per la causa di Dio, una notte serenata sotto le armi, hanno più merito che due mesi di digiuno e di preghiere: i peccati di chi muore in battaglia sono perdonati, e le sue ferite oleggiano siccome ambra e musco.* Udito d'una ricca carovana, convogliata dai Coreisciti, appostolla con trecentotredici de' suoi a Bedr presso il mar Rosso; e vinti novecentocinquanta nemici guidati da Abu Sofian, ne fece decapitare due, oltre i settanta caduti in battaglia. Dell'opimo bottino ordinò, a nome di Dio, un quinto si serbasse pel profeta e per opere pie; il resto si distribuisse a parti eguali fra' soldati che avessero combattuto e difeso il campo, e alle vedove e agli orfani de' morti; alla cavalleria doppia porzione. Quattordici suoi, caduti alla giornata di Bedr, ladroni periti in un'aggressione, furono i primi martiri e santi dell'islam, che dovea a forza di aggressioni propagarsi.

Anche altre volte sbaragliò i Coreisciti, che alla fine accozzaronsi in numero di tremila, guidati da Abu Sofian. Enda moglie di questo, con quindici altre donne, batteva i tamburi ed incorava gli uomini rammentando il sangue versatosi a Bedr; e dirizzarono la marciata sopra Medina. Maometto, benchè non contasse più di mille seguaci ed un cavallo, tenne testa ad Ohod; ma non essendo ben eseguiti i suoi ordini, fu volto in fuga, ed egli stesso a grave stento campò. Il disastro pose in dubbio l'apostolato; ma Gabriele mandò dal cielo la sua parola: « A noi piace alternar i successi, affinchè Dio conosca i credenti, e scelga fra voi i suoi

(1) *Al Hegirah* significa migrazione. Questo computo fu introdotto da Omar, diciassette anni dopo il fatto. Veramente la fuga successe il 13 settembre 622; ma Omar, non volendo alterare l'anno introdotto da Maometto, lasciò che l'egira cominciasse colla luna

nuova di moharrem, cioè cinquantanove giorni prima del vero.

(2) Moagerani, da *Mahaggerim*, quelli che migrarono col Profeta.

« martiri... Quanti profeti combatterono eserciti numerosi senza desolarsi pe' sinistri? non s'avvilirono per fiacchezza, e Dio ama chi è costante; erano paghi di dire: *Signore perdonaci le colpe e i trasgrediti doveri, e ci assisti contro gli infedeli...* O credenti, se ascoltate gl' infedeli, vi ritorneranno all'errore e perirete: Dio è prolettore vostro; chi meglio vi potrebbe soccorrere?... Egli adempì le promesse quando perseguivate i nemici sconfitti; ma udendo i consigli della paura, voi disputaste sopra i comandi del profeta, e li violaste dopo ottenuto lo scopo de' vostri voti, il bottino. Parte di voi anelavano ai beni del mondo, parte alla vita futura; e Dio si valse de' nemici per volgarvi in fuga e provarvi: non ascoltaste la voce del profeta che vi richiamava alla battaglia, e Dio vi punì della disobbedienza. Ma il perduto bottino e la sventura non vi sconsolano: ogni azione vostra è conosciuta a Dio. Dopo il caso egli fece discendere sicurezza e sonno su parte di voi: gli altri inquieti osavano follemente tacciare Dio di menzogna: *Son queste, dicevano, le promesse del profeta? Rispondi loro: L'Altissimo è autor della rotta. Essi ripigliano: Se le promesse fatteci avessero fondamento, non sarebbero soccombuti alcuni di noi. Rispondi: Foste anche rimasti in casa, quelli per cui questo giorno era fatale, sarebbero venuti a cadere nel luogo ove son morti, acciocchè il Signore ne conoscesse i cuori: a lui appartiene la conoscenza...* O credenti, non somigliate a coloro che, divenuti infedeli, dissero: *I fratelli nostri perirono in guerra; se fossero rimasti fra noi non sarebbero morti*; empie parole che costeranno di molti sospiri. Dio dà vita e morte; egli vede le nostre azioni: se siete uccisi difendendo la fede, la misericordia di Dio val meglio che ricchezza; moriate o siate uccisi, Dio v'accoglierà davanti al suo tribunale. Non crediate che i soccombuti sieno morti, no; vivono e ricevono nutrimento per man dell'Altissimo; ebbri di gioja, colmi delle grazie del Signore esultano, chè chi cammina sulle orme loro sarà sgombro da pene e da spaventi; tripudiano perchè il Signore versò su loro i tesori di sue beneficenze, e non lascia mancare la ricompensa de' fedeli (1) ».

Queste parole rincorarono i Musulmani; e i Coreisciti non osarono proseguir la vittoria, ricorrendo più volentieri ai tradimenti e all'acanita persecuzione, cui durò gran fatica il profeta a sottrarsi. Egli poi riintegrò la fiducia de'suoi con nuove vittorie, soggiogando molte tribù sul lembo della Siria.

Alla prima aveva egli sperato amicarsi gli Ebrei, ed ottimo partito avrebbe avuto alle mani se riusciva a persuaderli esser egli l'aspettato, confermando la credenza colle vittorie; ma essi non piegaronsi a riconoscere in uno straniero il predetto dai loro vati. Maometto prese loro addosso un odio a morte, e Gabriele gl'intimò di sterminare la tribù dei Koraiditi giudei, onde gli assalse con forte esercito. Essi gli dicevano come a Caligola: *Non sappiamo maneggiar le armi, ma conservammo la credenza dei padri nostri. A che vuoi tu ridurci alla necessità d'una giusta difesa?* ma trovatisi presto all'ultima necessità, si rinisero all'arbitrio di Saad principe degli Awasiti, supponendolo amico loro. Questi, che avea mutato fede, proferì morte agli uomini, schiavè le donne e i figliuoli, tolti i beni: onde settecento inermi furono calati vivi in una fossa, e veggente il profeta, sepolti; ogni aver loro, per privilegio del Cielo, dato al profeta, che ne fece cortesia ai meglio prodi Musulmani, serbando a sè la più bella prigioniera.

Anche altre genti furono sottomesse, e perfino i Mostalechiti, antichissima fra le tribù d'Arabia; e Giawaira figlia del loro capo crebbe le mogli dell'apostolo guerriero e voluttuoso. Adombrati della crescente potenza, i Coreisciti chiama-

Guerra
delle na-
zioni

(1) Corano c. 3.

rono all'armi tutti i loro alleati, e in numero di diecimila assalsero Medina; ma l'intrepido, disposte le migliori arti della difesa, mandò a vuoto il lungo blocco, e stancheggiò gli assalitori, finchè si dispersero.

Allora pensò muovere alla riscossa, e preparò segreta spedizione contro la Mecca. N'ebbero fumo i nemici, e spedirongli Arva principe de' Takiisti che gli dicesse: *I Coreisciti vestirono la pelle di leopardo, nè tu entrerai alla Mecca se non per viva forza.* Ma quando il principe idolatro tornò a' suoi mandanti, narrò loro: *Io vissi in Corte d'imperadori, ho veduto Cosroe in tutta la pompa della sua gloria, ho veduto Eraclio col fasto dei Cesari; ma nessun re è riverito dai sudditi come Maometto dai suoi commilitoni. Se fa le abluzioni, l'acqua che lascia piovere è raccolta, sicchè stilla non se ne perda; se un capello gli cade, il serbano come reliquia; se sputa, v'è chi riceve la sua saliva.*

Mossi da ciò, i Coreisciti vennero ad accordi, restando libere le tribù di collegarsi con essi o coi Musulmani, e a questi concesso di visitare la santa città purchè senz'armi, e non prolungandovi la dimora più di tre giorni. E perchè i suoi mormoravano al vedersi fraudati dal saccheggio dell'opulenta Mecca, si condusse contro gli Ebrei di Kaibar, ed uccise il capo, sposò la vedova di esso. In quella spedizione Ali aveva fesso in due il gigantesco Marah; e poichè il vendicare i parenti è religione presso gli Arabi, Zeinab sorella di questo imbandì al profeta un agnello attossicato: se n'accorse egli presto, ma il poco che aveva inghiottito bastò a trarlo a grave punto, e il lasciò indolenzito quanto visse: Zeinab interrogata perchè fosse trascorsa a quell'eccesso, rispose: *Se tu eri profeta, avresti schivato il pericolo; se no, io liberava il mondo da un impostore.*

Largamente intanto diffondevasi la nuova credenza, a rovina dell'idolatria. Ommia, principe istruito nei libri santi, allettato dal prosperare di Maometto, risolse tentare anch'egli sua ventura, e spacciarsi per profeta. Dalla Siria movendo dunque alla Mecca, e passando presso il campo di Bedr, come gli fu mostra la fossa ov'erano stati gettati i capi de' Coreisciti, scese, tagliò le orecchie al suo camello, e cantò una lunga elegia, dove erano questi versi:

- « Non ho io pianto sui nobili figli de' principi della Mecca?
- « Al veder le ossa loro spezzate, come tortora nascosa nella profonda foresta, empìi l'aria de' miei gemiti.
- « Sventurate madri! colle fronti a terra mescete i sospiri vostri a' miei pianti.
- « E voi donne che seguite i convogli, cantate funebri nenie, interrotte da lunghi singhiozzi.
- « Che divennero a Bedr i principi del popolo, i capi delle tribù?
- « Il vecchio e il giovane guerriero giacciono ignudi, esanimi.
- « Come la Mecca avrà cangiato aspetto!
- « Questi piani desolati, questi inospiti deserti pajono prender parte al mio dolore ».

E qui preso da crepacuore, spirò (1).

Udite le vittorie del maestro, i rifuggiti tornarono dall'Abissinia con donativi e felicitazioni del negusc; fin nello Yemen i generali suoi portarono lo stendardo dell'islam: ond'egli, risoluto d'estendere la sua fede fuor della penisola, ne scrisse ai principi confinanti, marchiando le lettere con un suggello d'argento, su cui era intagliato *Maometto apostolo di Dio*. Cosroe, al ricevere il messaggio, indispettito che vi mancassero i segni e i titoli di venerazione che pretendeva il suo grado, fece in brani la lettera, e Maometto esclamò: *Così Dio farà in brani il*

(1) ABUL FIDA, *Vita di Maometto*, p. 63.

costui regno. Eraclio imperatore di Costantinopoli riverì il messaggio, e non vi pose mente. Mu-Kaukaus intendente dell'Egitto, che s'era sottratto all'impero greco intitolandosi principe dei Copti, mandò al profeta una mula bianca, un asino, vesti di lino, miele e burro, senza però accettarne la religione. Badan e al-Mundar, governatori dell'Yemen e del Barhein a nome della Persia, abbracciarono l'islam, e così molti altri. A chi ricusasse, il profeta faceva terribili minacce: avendo il governatore greco di Muta ucciso un suo ambasciadore, portò ai Greci una guerra, preludio di quelle onde per tanti secoli dovea lo stendardo del profeta travagliare la croce imperiale. Dicono che centomila Rumi, cioè sudditi del greco impero, potessero accogliersi in armi, e fossero sconfitti da un pugno di Musulmani. 629 7

Maometto profitò del patto conchiuso per intraprendere il pellegrinaggio alla Mecca; onde si rase i capelli, e v'andò con settanta camelli che ivi furono immolati. Molti Coreisciti credettero allora in lui; ma egli gemette al vedere la idolatria nel santuario d'Abramo; o forse più lo commossero i tesori di quella città, e l'inestinguibile inimicizia che gli professavano i Coreisciti. Deliberato pertanto di sturbarli dal loro nido, inalberò lo stendardo, ed osteggiò la Mecca. Il suo mortale avversario Abu Sofian caduto prigioniero, abbracciò l'islam; e mostratogli il poderoso armamento del profeta, fu rinviato ad informarne i suoi. Bandito allora che sarebbe salvo chiunque si chiudesse in casa, o rifuggisse alla Caaba o nella casa di Abu Sofian, il profeta stesso vestito di rosso si mette in coda all'esercito, e fatta la preghiera, monta s'un camello, e intima l'assalto. Due soli Musulmani costò la presa della Mecca; e il profeta condottosi al tempio, ne abbattè i trecensessanta idoli; poi convocati i principali, *Qual sorte v'aspettate da me?* e quando risposero, *Da te fratello generoso, figlio di generoso padre, non attendiam che bene*, egli ripigliò: *Itene in libertà.*

La clemenza sua, come quella di tutt'i principi, ebbe alcune riserve; e quantunque una legge del cielo dichiarasse immune da sangue il sacro territorio, un'altra se ne fece rivelare Maometto, ove gli si permetteva per quella volta di uccidere quattro uomini e tre donne de' più pertinaci. Sulla collina al-Safa, proclamato signore spirituale e temporale, ricevette il giuramento dal popolo affollato; poi sceso alla Caaba, la circui sette volte, toccò e baciò la pietra nera, si volse ai quattro lati del mondo, gridando *Dio è grande*; fece l'abluzione e la preghiera dentro e fuori, poi predicò al popolo che aveva ridotto all'unità. In quindici giorni ch'ivi si badò, diede buon assetto alla religione ed al governo; spedì ne' contorni ad abolire l'idolatria; alcune tribù ricevette in sommissione, altre soggiogò a forza, mitigando l'irriquieta impeto de' Coreisciti, e rendendo paghi gli Ansariani. 630 12 gen

Anno delle
ambascerie

D'ogni banda allora gli giungevano ambasciatori in Medina, ed esso gli accoglieva, e primo patto d'ogni alleanza era sempre abbattere gli idoli. Accinto poi ad arrear guerra ad una lega d'Arabi e Greci sulla frontiera di Siria, non più con corriere dove il tutto consistesse nella rapidità e nella sorpresa, ma con grosse battaglie, espose ai credenti i nuovi pericoli e le difficoltà, esortandoli ad ajutarlo ciascuno secondo sua possa. Gli amici gareggiarono di soccorsi; ma il popolo mormorava, allegando gli stemperati calori; e benchè egli rispondesse *Assai più caldo sarà l'inferno*, e ne scomunicasse alquanti, pure l'impresa non potè essere coronata da quell'esito che pareano promettere diecimila cavalieri e il doppio fanti. Vero è che molti principi sul passaggio e al confine si assoggettarono; e fu questa l'ultima impresa che il profeta conduceva in persona.

Perchè l'immaginazione degli Arabi non intepidisse, egli spedì numeroso pellegrinaggio alla Caaba, guidato da Abu Bekr, con tutte le cerimonie che il

profeta avea prescritta, e che dovevano diventar rituali in perpetuo. Allora Ali recitò il capitolo della conversione, poco prima rivelato al profeta, e che qui giova riportare, come quello che compendia i principali fatti e il diritto pubblico di quella nazione (1):

« Intima da parte di Dio e del profeta agli idolatri con cui stringerete alleanza.

« Viaggiate sicuri per quattro mesi, e pensate che non potete arrestare il braccio di Dio, e Dio coprirà d'obbrobrio gl'infedeli.

« Dio e l'inviato suo dichiararono: Dopo i giorni del gran pellegrinaggio, più nessuna remissione pel miscredenti. Convertitevi dunque. Se persistete nella incredulità, non potrete sviare la celeste vendetta. Annunzia dolorosi supplizj agl'infedeli.

« Serbate sin al fine l'alleanza contratta cogl'idolatri, s'essi medesimi l'osservano e non soccorrono i vostri nemici: Dio ama chi lo teme.

« Spirati i mesi sacri, ponete a morte gli idolatri dovunque li scontrerete: prendeteli, assediateli, appostateli in ogni parte: si convertono? compiono la preghiera? pagano il tributo sacro? lasciateli in pace: clemente è il Signore e misericordioso.

« Concedi salvocondotto agli idolatri che te ne chieggono per udire la parola divina; dà loro sicurtà del tornare, perchè giaciono nelle tenebre dell'ignoranza.

« Possono Dio e il profeta aver patto cogl'idolatri? Pure, se osservano il patto conchiuso presso il tempio della Mecca, e voi mantenetelo: Dio ama chi lo teme.

« Come l'osservaranno essi? Se a voi prevalgono, nè legame di sangue, nè santità d'alleanza li terrà dall'essere spergiuri: vendettero per sordido interesse la santità del corano; sviarono i credenti dalla salute; tutte le opere loro sono inique; ruppero ogni freno; violano e parentele e giuramenti.

« Se ravveduti fanno la preghiera e pagano il tributo sacro, saran fratelli vostri di religione. Io insegno i precetti del Signore a chi li sa comprendere.

« Se violando la solennità del patto, turbano il vostro culto, assalite i capi loro, nè vi freni giuramento. Chi ricuserebbe combattere una gente spergiura, che tentò cacciare l'apostolo vostro, che per prima v'attacò? la temereste? più temer dovete Dio se siete fedeli.

« Assaliteli. Dio li punirà per vostra mano, ne coprirà d'obbrobrio la fronte, vi proteggerà contr'essi, e fortificherà il cuore de' fedeli: dissiperà la loro collera, farà grazia a chi vuole, perchè sa tutto, ed è prudente ne' suoi decreti.

« Credete esser abbandonati, e che Dio non discerna quei che hanno generosamente combattuto quando, senz'alleati, non vi restava che il braccio del Signore, dell'apostolo suo e di pochi credenti? L'Altissimo conosce le vostre azioni.

« Idolatri non entrino al tempio santo; indegni per la loro irreligione: vane son le opere di essi; il fuoco sarà loro stanza in eterno.

« Ma chi crede a Dio e al novissimo giorno, chi prega e paga il tributo sacro, senz'altri temere che Dio, visiterà il suo tempio. Agevole per essi è la via della salute.

« O credete che chi porta acqua ai pellegrini o visita i luoghi santi, abbia merito pari a chi difende coll'armi la fede? Il Signore pregia diversamente le opere loro, e non dirige i perversi.

« I credenti che abbandoneranno la famiglia per collocarsi sotto i vessilli di

(1) Corano, c. 9.

Dio sacrificando beni e vita, avranno posto onorevole nel regno de' cieli, godranno dell'eterna felicità. Dio promette loro misericordia, ne formerà la propria compiacenza, ed abiteranno giardini di delizie, ove perpetua beatitudine e piaceri interminati, perchè magnifiche sono le ricompense del Signore.

« O credenti; cessate d'amar genitori e fratelli, se preferiscono l'incredulità alla fede. Se gli amate, diverrete perversi; se padri, figli, fratelli, sposi, parenti, le ricchezze acquistate, il commercio affannoso, le care abitazioni han su voi maggiore impero che Dio, il suo apostolo e la guerra santa, aspettate il giudizio dell'Altissimo: egli non è la guida de' prevaricatori.

« Quante volte l'Onnipotente vi fece sentire gli effetti della sua protezione! Vi sovvenga la giornata d'Onein, quando il numero vostro vi imbalanzava: che vi giovò quel formidabile esercito? la terra vi parve angusta nella precipitevole vostra fuga.

« Dio prese in tutela il profeta e i credenti; fece discendere battaglioni di angeli invisibili a' vostri occhi, per punir gl'infedeli: tal sorte aspetta i prevaricatori. Egli perdonerà a chi vuole; egli indulgente e misericordioso.

« O credenti! immondi sono gl'idolatri: non s'accostino al tempio della Mecca dopo quest'anno: se temete impoverirvi, Dio v'arricchirà della sua grazia, Dio sapiente e provido.

« Combattetevi chi non crede in Dio e nell'ultimo giorno; chi non si astiene da ciò che proibiscono Dio e il profeta; chi de' Giudei e dei Cristiani non professa la religione vera. Combatteteli sinchè non paghino il tributo di lor mani e sieno sottomessi.

« Gli Ebrei dicono che Ozai è figliuolo di Dio; i Cristiani dicono che figliuolo di Dio è il Messia: parlano come gl'infedeli che li precedettero, e le loro bestemmie il Cielo punirà. Chiamano signori i loro pontefici e i monaci, e il Messia nato da Maria; mentre è lor comandato di servire un solo Dio, fuor del quale altro non ve n'ha: anatema a cui s'affratella al loro culto.

« Vorrebbero del loro soffio estinguere la luce di Dio; ma esso la farà scintillare malgrado l'orrore che ispira agl'infedeli. Spedì l'apostolo suo a predicare la fede vera, e stabilire il suo trionfo sulla ruina dell'altre religioni, per isforzi che facciano gl'idolatri.

« O credenti, la più parte de' monaci e de' sacerdoti divorano indarno i beni altrui, e sviano gli uomini dalla salute. A chi ammucchia oro ne' forzieri e lo ricusa a sostegno della fede, predici che subiranno dolorosi tormenti. Quell'oro, arroventato nel fuoco dell'inferno, sarà applicato sulle loro fronti, sui fianchi e sulle reni, dicendo loro: Ecco i tesori che accumulaste; godeteli.

« L'anno è di dodici mesi davanti all'Eterno; e questo numero fu scritto nel libro santo. Quattro mesi sono sacri; tal è la costante credenza: in quei giorni fuggite l'iniquità, ma gl'idolatri combattete in qualunque tempo vi combattano. Il Signore è con chi lo teme. È infedeltà traslocare i mesi sacri.....

« O credenti, come foste costernati allorchè vi fu detto: Andate e combattete per la fede! Preferireste la vita del mondo alla futura? Ma che sono i beni terrestri a petto a quei del cielo? Se non camminate alla battaglia, Dio ve ne chiederà severa ragione; porrà un altro popolo al vostro luogo, e non potrete arrestarne la vendetta, perchè infinita è la sua potenza.

« Se ricusate soccorso al profeta, appoggio gli sarà Dio; il cui braccio lo protesse quando gli infedeli lo cacciarono. Un compagno di sua fuga lo soccorse ricoverato nella caverna, e allora Maometto gli disse: Non t'accorare; nosco è il Signore. Il Cielo gli mandò una scorta di angeli, muti ai vostr'occhi: i ragionamenti dell'empio furono annichilati, e la parola di Dio esaltata; egli il possente, egli il saggio.

« Gravi o leggeri, alla battaglia; sacrificate ricchezze e vite per la fede: nessun guadagno migliore, se sapeste!

« La speranza di pronto e facile successo gli avrebbe fatti volar alla pugna; ma il lungo cammino li sgomentò. Giureranno per Dio: Se avessimo potuto, avremmo seguito i tuoi vessilli. Perdono l'anime, perchè Dio ne conosce la menzogna. Possa il Cielo perdonare la tua condescendenza a' loro desiderj. Tempo si voleva perchè tu discernessi i mentitori dai veraci.

« I tementi di Dio e dell'ultimo giorno non ti chiederanno esenzione; daranno ricchezza e sangue per Dio: egli conosce quei che lo temono. Ma chi non crede Dio e l'ultimo giorno, chi vacilla nel dubbio, ti pregherà a dispensarlo dalla pugna.

« Se avessero pensato seguire lo stendardo della fede, avrebbe disposto alcuna cosa; ma il Cielo ripudiò il loro servizio, ne crebbe la viltà, e fu detto loro: Restate colle donne.

« Se con voi si fossero mossi, v'avrebbero cagionato spese e messo divisioni; molti avrebbero dato orecchio ai sediziosi loro discorsi: ma il Signore conosce i malvagi. Vellero attizzare la ribellione; impacciarono i tuoi disegni, finchè discesa dal cielo la verità, il volere di Dio fu palese contro la loro opposizione.

« Molti di essi ti diranno: Dispensaci dalla guerra, non ci esporre alla tentazione. Non vi caddero egualmente? Ma l'inferno circonda gl'infedeli. Le vostre vittorie gli affannano, e udendo le sciagure vostre, esclameranno: Noi abbiamo provveduto a noi stessi; e torneranno all'infedeltà, ed esulteranno delle vostre sventure.

« Di' loro: Ci avverrà secondo Dio decretò; egli è il nostro Signore; in lui confidano i fedeli. Quale speranza è la vostra? essere un dei due, martiri o vittoriosi. E noi speriamo altrettanto; e che Dio vi punisca, e commetta a noi la sua vendetta. Aspettate; noi aspetteremo con voi.

« Di' loro: Offriate i beni di lieto o di mal cuore, saranno ricusati, perchè empj voi siete. Dio rigetta le loro offerte, perchè non credono in lui e nel suo apostolo, perchè tiepidi alla preghiera e malvogliati al soccorso. Non temere i tesori o il numero dei loro figli; funesti doni onde il Cielo si varrà per punirli, facendoli morire nell'infedeltà.

« Giurano per Dio di partecipare con voi; spergiurano per timore de' vostri castighi. Antri e caverne cercano essi; vi si nascondono vigliaccamente.

« Altri t'accusano nella distribuzione delle limosine; contenti quando v'han parte, iracondi quando no. Non dovrebbero star paghi di quanto ricevettero da Dio e dal profeta? non dovrebbero dire: Il favor del Cielo ci basta; Dio e il profeta ci colmeranno di beni perchè non desideriamo che il Signore?

« Le limosine devono usarsi per sollievo dei poveri, per cui acqueta in Dio le sue voglie, per redimere cattivi, soccorrere addebitati, poi viaggiatori, per la guerra santa: così prescrive il Signore che è savio e sapiente.

« La calunnia morde il profeta, dicendo: È tutt'orecchio. Rispondi: Egli ascolta quel che può tornarvi a bene; crede in Dio ed ai fedeli. La misericordia è serbata ai credenti; spasimi eterni a chi calunnia l'apostolo dell'Altissimo.

« Profondono giuramenti per acquistar il vostro bene; meglio farebbero cercando il favore di Dio e del profeta se avessero la fede. Ignorano che chi si scvera da Dio e dall'apostolo suo, dimorerà eternamente nell'inferno e sarà coperto d'ignominia?

« Gli empj temono che Dio non mandi un capitolo ove sveli quel che hanno in cuore. Di' loro: Ridete: Dio paleserà all'aperta ciò che ascondete. Se gl'interrogate su questa paura, rispondono: Fingevamo; volevamo la baja del fatto vo-

stro. Rispondi loro: Volevate dunque la baja di Dio, della religione sua, del suo apostolo.

« Non più scuse: lasciate la fede per l'errore: se alcuni di voi possono sperar perdono, gli altri empj saranno abbandonati a pene eterne. Gli empj s'uniscono per comandare il delitto e abolir la giustizia; chiudono le mani alla limosina; dimenticano Dio: ma Dio non dimentica essi, perchè prevaricatori.

« Ai malvagi e agl'infedeli Dio promise il fuoco dell'inferno; v'espieranno i delitti sotto il peso di sua maledizione, e divorati da tormenti eterni.

« Voi siete simili agli empj che vi precedettero; essi furono più di voi forti e possenti per ricchezze e numero di figli; goderon de' beni terrestri sortiti. Voi com'essi godeste della vostra porzione, parlaste com'essi; le azioni loro furono vane in questo mondo e nell'altro, e vennero riprovati.

« Non sanno la storia de' popoli primitivi, di Noè, di Ad, di Temud, del popolo d'Abramo, de' Madianiti e delle città sovverse? Ebbero profeti che operarono miracoli sotto i loro occhi; Dio non li trattò ingiustamente: furono essi medesimi autori di lor ruina.

« I fedeli formano una società d'amici; danno flore alla giustizia, prescrivono l'iniquità, sono assidui alla preghiera, pagano il tributo sacro, e obbediscono a Dio e al suo apostolo; otterranno la misericordia del Signore, perchè egli è potente e saggio. Per essi destina orti inaffiati da fiumi: introdotti nelle delizie dell'Eden, godranno eternamente le grazie del Signore e la suprema voluttà.

« O profeta, osteggia i miscredenti e gli empj; trattali con rigore; lor dimora è l'inferno. Orribile dimora!

« Giurano per Dio di non averti calunniato. Perfidi ne' discorsi come nel credere. Il loro voto andò disperso; furono ingrati poichè Dio e il profeta li colmò di beni. Convertendosi n'avrebbero gran pro: se differiscono, Dio li punirà qui e nell'altra vita: non avranno in terra nè protettore nè amico.

« Alcuni promisero a Dio, se prodigasse loro le sue beneficenze, farebbero elemosina e seguirebbero la virtù: Iddio gli esaudì; e in ricambio avarizia e miscredenza. Egli perpetuerà l'iniquità nei loro cuori fino al dì che gli compariranno davanti, perchè obbliando i giuramenti spergiurarono.

« Non sapevano che Dio conosceva i secreti loro e i clandestini loro ragionamenti, giacchè nulla è arcano agli occhi suoi? Quei che biasimano le limosine generose di chi vive delle proprie braccia, e ne berteggiano la credulità, saranno irrisi da Dio e mandati ai tormenti.

« Quand'anche tu implorassi per loro settanta volte la misericordia, Dio non perdonerà, perchè ricusarono credere in lui e al profeta; nè esso illumina i prevaricatori.

« Paghi d'aver lasciato partire il profeta, ricusarono sostenere la causa del Cielo cogli averi e colle persone, dissero: Non andiamo a combattere in questa caldura. Rispondi: Il fuoco dell'inferno è ben più cocente che l'estate. Se l'intendessero!

« Ridano pochi istanti; lunghi gemiti verranno dietro. Se Dio ti richiama alla pugna ed essi chiedono di seguirti, di' loro: Io non vi riceverò fra'miei; non pugnerete sotto le mie bandiere: al primo scontro preferireste al combattimento l'asilo delle case vostre: restate coi fiacchi.

« Se alcun d'essi muore, non pregare per lui, non t'arrestare sulla sua tomba, perchè ricusarono credere a Dio ed al suo messo, e perirono nell'infedeltà. Le ricchezze e il numero de' loro figliuoli non t'abbagli: Dio se ne varrà per punirli quaggiù, e morranno nella loro iniquità.

« Quando Dio mandava un capitolo comandando di credere in lui e nel suo

apostolo, e di seguirlo alla battaglia, i più vigorosi di loro chiedevano dispensa per restare colle famiglie. Vollerò rimaner coi vili; Dio turò il cuor loro; più non udranno la sapienza.

• Ma il profeta e i credenti che immolarono i beni e versarono il sangue per difesa dell'islam, saranno colmati de' favori del Cielo, e godranno felicità: abiteranno eterno soggiorno preparato da Dio, i giardini di delizia inaffiati, ove il colmo della beatitudine.

• Molti Arabi del deserto vennero a scusarsi del marciar alla guerra: quei che credono menzognero Iddio e il profeta, restarono a casa, e pagheranno il fio. I deboli, gl' infermi, quei che non potrebbero mantenersi, non sono obbligati a combattere; purchè sinceri a Dio e al suo profeta, proveranno l'indulgenza e misericordia del Signore.

• I credenti che ti chiesero cavalli, e non potendo tu darne, tornarono in lacrime, desolati di non poter versare sangue per Dio, non temano rimbrotti. Siben bene i ricchi che chiedono esenzioni, preferendo star a casa; Dio li marchiò della sua riprovazione, ed essi l'ignorano.

• Al vostro ritorno verranno colle scuse; di' loro: Non vi crediamo; Dio ci manifestò quali siete; Dio e il suo ministro vi esamineranno. Sarete condotti a colui che conosce i secreti; egli svelerà ai vostri occhi quel che avete fatto. Quando tornerete dalla mischia, vi scongiureranno d'allontanarvi da essi: fuggiteli, sono immondi; l'inferno compenserà le opere loro. Vi scongiureranno di rimetterli nell'amicizia vostra; se accondiscendete ai loro desiderj, vi sovvenga che il Signore non è benigno ai prevaricatori.

• Ostinatissimi fra gli infedeli e gli empj sono gli Arabi del deserto: conviene che ignorino le leggi dal Cielo dettate al profeta. Dio è savio e prudente...

• Fra gli Arabi pastori molti empj v'ha; tu non li conosci, ma li conosciamo noi: doppio castigo è loro destinato; e poi saranno dati al grande supplizio. Altri si confessarono in colpa; vollero ricomparsi con opere buone: forse il Signore guarderà propizio su loro; egli indulgente e misericordioso. Accetta porzione dei loro beni in elemosina per purificarli ed espiare la loro disobbedienza. Prega per essi; le preci tue renderanno pace alle anime loro: Dio sa e intende tutto. Ignorano che il Signore riceve la penitenza e le limosine de' suoi servi, perchè indulgente e misericordioso?

• Di' loro: Operate; Dio, l'apostolo suo ed i fedeli vedranno le azioni vostre: comparirete al tribunale di quello, innanzi a cui non è secreto; egli vi mostrerà le opere vostre.

• Altri aspettano il giudizio di Dio, preparati a ricevere castigo o favori. L'Altissimo è savio e prudente.

• Quei che fabbricarono un tempio, stanza del delitto e dell'infedeltà, seme di zizania tra i fedeli, ove tendono lacci coloro che portarono le armi contro Dio e il suo ministro, giurano d'aver pure intenzioni; ma l'Onnipotente attesta la loro menzogna. Fa che tu non v'entri. Il tempio vero ha base sulla pietà: ivi tu devi fare la preghiera; ivi i mortali devono desiderare d'esser purificati, perchè il Signore ama i puri. Un tempio è fondato sul timor di Dio, l'altro sull'argilla rosa dal torrente e vicino a inabissarsi nell'inferno; qual è più solido? Dio non è guida ai malvagi.

• I loro cuori saranno laceri quando l'edifizio da essi elevato crollerà. Dio è provido e sapiente.

• Dio comprò la vita e i beni de' fedeli, e prezzo n'è il paradiso. Combatte-
ranno, porranno a morte gl'infedeli; le promesse del pentateuco, del vangelo, del corano fieno adempite; giacchè chi più di Dio fedele alla sua alleanza? Esultate del patto vostro; è il suggello della vostra felicità.

« Quei che fanno penitenza, che servono il Signore, lo lodano, lo pregano, l'adorano, digiunano, vogliono la giustizia, impediscono il delitto e osservano i comandamenti divini, saranno beati...

• Non tutti i fedeli debbono a un tratto prender le armi: porzione di ciascun corpo rimanga, perchè istruendosi nella fede, possano al ritorno istruire gli altri.

• O eredenti, combattete i vostri vicini infedeli; trovino nemici implacabili; vi sovvenga che l'Altissimo è con chi lo teme.

• Qualora un nuovo capitolo vi sia spedito dal cielo, diranno: Chi di voi può dar fede a questa dottrina? Ma essa invigorirà la credenza de' fedeli, i quali vi troveranno la consolazione. Crescerà la ferita di quelli dal cuore incancrenito, e morranno nella loro empietà.

• Di mezzo a voi sorse un profeta insigne, destinato a sveltirvi dai vostri errori; zelo della salute vostra l'inflamma, e i fedeli da lui non aspettino che indulgenza e misericordia. Se rikusano fede alla dottrina da te insegnata, di loro: Iddio mi basta. Non v'è altro Dio che lui; in lui posi mia fidanza; egli Signore dal trono maestoso ».

La solennità di quel pellegrinaggio infervorò pel nuovo culto, che le più lontane tribù abbracciarono; e Basan e Shar convertiti, chiusero la millennaria serie dei re dell'Yemen.

L'altra volta che Maometto pellegrinò alla Mecca, traevasi dietro novantamila devoti; cui da una collina predicò le cerimonie di quel rito e la loro significazione, da un'altra insegnò la professione dell'unità di Dio, e disse: *Sciagurato chi rinnega la vostra religione! Non temete lui, ma me. Oggi ho posto perfezione alla vostra legge, e compito sopra di voi la mia grazia, e desidero che l'islam sia la fede vostra.* Scannò sessantatré camelli, secondo il numero de' suoi anni, e trentasette Ali; riformò il calendario, ripristinando l'anno lunare senza intercalazione; e compì con precisione devota tutte le particolarità della pellegrinazione.

Reduce a Medina, preparavasi ad osteggiare la Siria e i Rumi, quando fu colto da febbre, cresciutagli all'udire i progressi di due apostati. Dalle mogli, presso alle quali avvicendava la sua dimora, chiese di potere, durante la malattia, restar con una sola, e tutte diedero la preferenza ad Aiscia. Il profeta non interruppe la preghiera sinchè ebbe forza, e fattosi portare alla moschea, orò per chi era morto per la fede, lodò Iddio, chiese mercè de' suoi peccati, poi dal pulpito disse: *V'è tra voi cui io abbia percosso? ecco le spalle; me ne ricambii. Lesi alcuno nella ripulazione? faccia meco altrettanto. Danneggiai alcuno nel danaro? ecco la borsa.* Un del popolo s'alzò e disse: *Mi devi tre dramme* (1) *già è un pezzo; e il profeta glielne fece restituire cogli interessi, soggiungendo: Meglio è sopportare la vergogna in questo che nell'altro mondo.*

Come più non potè la persona, incaricò Abu Bekr di fare la preghiera nella moschea. Agli Ansariani disse: *Estirpate ogn'idolatro dalla penisola: ai nuovi convertiti concedete gli stessi privilegi come ai Musulmani, e siate costanti alla preghiera.* Dopo quindici giorni di patimenti, Gabriele il consolò, annunziandogli la morte d'uno dei due apostati ribelli, sicchè il profeta concesse all'angelo della morte di colpirlo; ed esclamando, *Signore, misericordia di me; ponmi tra quelli che in grazia ed in favore elevasti, spirò sulle ginocchia di Aiscia: vissuto sessantatré anni* (2), *profetato ventitré, dominato dieci.*

Fu di media statura, testa grossa, carni bruné e colorate, lineamenti espressi,

(1) La dramma de' primi tempi maomettani è più larga e più sottile della greca, ma [quasi dell'egual] peso. Così è del denaro d'oro.

(2) Anni lunari, che sono circa sessantuno dei nostri.

Pellegr.
d'addio

Fine di
Maometto

652
22 febbra

6 giugno

grandi occhi e vivaci; fronte vasta e protuberante, naso aquilino, capelli d'ebano, barba folta, fisionomia di dolce maestà, e quando montasse in collera, gli si gonfiava spaventosamente una vena fra le sopracciglia. Affabile cogl' inferiori, piacevole cogli amici, anche dopo acquistati tanti tesori viveva di pan d'orzo a misura, e in casa sua talvolta per due mesi non facevasi fuoco, contentandosi di datteri ed acqua schietta. Modesto nelle abitudini, mungeva di sua mano le capre, scopava, accendeva il fuoco, rappezzavasi le vesti, e faceva l'altre masserizie della casa, nè mai affettò regio fasto.

Non seppe scrivere nè leggere, o almeno s'infinse per crescer fede alle rivelazioni che diceva fattegli per iscritto. La forma di queste rivelazioni doveva rendere venerata la scrittura, se Dio medesimo se ne valeva; poi ogni tratto raccomanda lo studio, *« Dall'ignoranza rampolla ogni male, pure v'è un mal peggiore; l'ignorar la propria ignoranza. L'ignorante non pone mente a quanto gli succede dattorno, o che altri fa: se una virtù possegga, crede averne cento; se mille difetti, non uno ne conosce. Aveva anche in bocca continuamente: L'ignoranza è una cattiva cavalcatura, che rende ridicolo chi la monta e chi la conduce. E perchè un Arabo si lagnò che un dotto s'indugiassero due giorni in sua casa, Maometto gli disse: Le montagne danno segno coll'eco del piacere che risentono ad una voce melodiosa; rose e gelsomini si schiudono al canto degli usignoli (1); fin i camelli si rattivano alla canzone del camelliere. È più duro del macigno, più stupido d'un bruto chi non si piace alla conversazione del dotto.*

Paziente dell'avversa e, ch'è più raro, della prospera fortuna, quando intese la morte di sua figlia Bakia esclamò *Ringraziato Iddio, e Riceviamo da esso come beneficio anche la morte de' figliuoli.* Crudele qualvolta lo richiese la sicurezza sua, seppe anche perdonare, trattò generosamente coi nemici, e serbò inviolate le convenzioni.

In quattro cose dicono gli autori arabi superò gli uomini tutti; nel valore, nella lotta, nella liberalità, e nella vigoria maritale. *La liberalità*, diceva esso, *è un ramo dell'albero della beatitudine, la cui radice sta nel paradiso, ov'è inaffiata dalle acque del fiume Kauser.* Dicea pure: *La felicità di quaggiù consiste in far bene agli amici, e soffrire con costanza il male dagl'inimici.*

Fino a cinquant'anni stette fedele a Cadiga, cui chiamavasi debitore della propria fortuna; e sempre la venerò, e la pose fra le quattro donne, specchi di virtù, con Maria sorella di Mosè, colla madre di Cristo e con Fatima. E perchè sovente tornava a ragionare di lei colle sue donne, Aiscia un giorno gli diè sulla voce, esclamando: *Eppure ell'era vecchia, e le fu surrogata una che val di meglio.* — *No per Dio,* l'interruppe il profeta: *nessuna donna può essere preferita a Cadiga, la quale credette in me quando gli uomini mi disprezzavano, provvede a' miei bisogni quand'io povero e perseguitato.*

Morta lei, sposò ben quindici mogli, benchè quattro solo ne avesse permesso nel corano; anzi dal cielo si fe dare autorità ed ordine d'impalmare la moglie d'un altro. V'aggiunse undici concubine, e in un'ora stessa passava tra le braccia di molte. La copta Maria, speditagli schiava da Mu-Kaucas governatore dell'Egitto, l'invaghì di sè: ma sorpreso con essa dalla moglie Afssa figlia di Omar, giurò a questa per calmarla che più non toccherebbe la copta, e che Omar governerebbe i credenti dopo Abu Bekr, purch'ella non facesse motto dell'occorso. Non seppe la donna tacere il fatto all'altra moglie Aiscia, e questa il riferì a suo padre Abu Bekr: onde Maometto accortosi del costoro disgusto, ripudiò Afssa, e per un mese stette scevro da tutte le donne per godersi i novelli amori; e pose nel corano un capitolo, che permette ai Musulmani di fallire i giuramenti.

(1) Nella poesia orientale sono ricantati gli amori dell'usignuolo colla rosa.

Terribile era il castigo dato ad Afssa, giacchè una repudiata dal profeta non avrebbe potuto passare ad altr' uomo; onde temendo disgustare Omar, diè voce che Gabriele gli avesse ordinato di ricompensare i digiuni e la pietà di lei col ripigliarla. In una marcia notturna essendo Aiscia rimasta indietro, poi la mattina ricomparsa al campo guidata da un guerriero, ne fu un gran mormorare tra gli Arabi. Maometto, quantunque estremamente geloso, volendo forse, come Cesare, che delle mogli sue nè tampoco si sospettasse, fece da una rivelazione assicurarsi ch' ella era intemerata, punì le male lingue, e pubblicò che donna non fosse condannata d' adulterio, se quattro uomini non l' avessero veduta. Fu Aiscia la prediletta fra le sue donne, confidente dei misteri della sua agonia, e tenuta poi qual madre dei credenti (*Omm el-moslem*) o interprete dei sensi del profeta.

Nessun figlio legittimo a lui sopravvisse, eccetto Fatima moglie di Ali; dagli illegittimi vennero i tanti che oggi ancora vantansi da lui discendenti, e che soli hanno diritto al turbante verde.

Grande stromento alla potenza di Maometto fu quella continuità di rivelazioni, facendo egli intervenire la divinità man mano che occorre a' suoi fini. Ma non si potrà che condannare il turpe abuso che egli fece della voce divina per autorizzare i proprj disordini, a segno che la vita sua fu una perpetua eccezione alle regole da lui medesimo piantate, e da cui l' angelo volta per volta lo dispensava. Così se dapprincipio fu mosso da zelo d' indignazione contro l' idolatria, dappoi traboccò all' impostura, simulando ripetute comunicazioni colla divinità, e attribuendo a questa ogni suo consiglio, e la fiera intolleranza che mostrava degli Ebrei e de' Cristiani. Egli stesso proferì la sua condanna quando scrisse: *Qual empietà peggiore che far Dio complice d' una menzogna, attribuirsi rivelazioni che non s' ebbero, dire « Io farò discendere un libro eguale a quello che Dio spedì! »*

Non pretese al dono dei miracoli; e se i nemici gliene chiedevano per attestare l' apostolato suo, citava le vittorie che aveva ottenute mercè le squadre di angeli combattenti fra le sue legioni. « Essi giurarono, se vedessero un solo miracolo, crederebbero al libro che ti fu mandato. Affè i miracoli, quantunque gl' infedeli nol confessino, sono in man di Dio. Di' loro: Colui che fa spigare le messi, che alimenta l' uomo col pane e glielo muta in carne ed ossa, non potrebb' egli piantare un giardino nel deserto e fare zampillar acque vive da una rupe? Sì certo; l' onnipotenza sua abbatte il ragionamento degl' infedeli. O profeta, di' loro, che quand' anche vedessero milioni d' angeli, e i morti parlassero, essi non crederebbero più di quel che credano ora nelle beneficenze divine. Popoli, argomenti vi abbondano per convincervi della verità. Prodigj non userò che per isgomento de' malvagi. Non son io uomo come gli altri? a che i miracoli? Fui mandato per invitarvi ad abbracciare il bene offertovi, e temere il male minacciato. Io dico quel solo che mi fu prescritto: guai a chi mi negherà ascolto ».

Malgrado sì precisa dichiarazione, i seguaci suoi moltiplicarono prodigi ad ogni suo atto; pietre ed alberi gli rendono omaggio, fonti scaturiscono dalle dita, affamati nodriti, infermi sanati, morti riscossi. Tra questi miracoli, raccolti a folla nella *Suna*, il più celebrato è il suo viaggio al cielo. Una notte mentre dormiva alla serena appo la Mecca, l' angelo Gabriele gli aperse il cuore (1), e spremutane la goccia nera, l' empi di fede e scienza; poi battendo settanta paja d' ale, menogli la cavalla al-Borak, su cui i profeti sono trasportati per le missioni di-

(1) Alcuni credono con questa frase indicarsi l' epilessia, cui i Greci narreno andato soggetto.

vine; rapida più del lampo, intelligente come l'uomo, se non che le manca la favella. Com'essa udì colui ch'ella doveva portare essere il mediatore, l'intercessore, l'autore dell'islam, si calmò, e ricevutolo sul dosso, il trasferì a Gerusalemme. Ivi nel tempio egl' incontrò Abramo, Mosè e Gesù, con altri santi che gli fecero liete accoglienze, e si posero a pregar con esso. Trovata poi una scala, Gabriele e Maometto ascesero per quella fino al primo cielo, d'argento schietto, ove a catene d'oro videro sospese le stelle, grosse quanto il monte Noho vicin della Mecca; e gli angeli vi faceano la scolta, acciocchè i demonj non s'accostassero al paradiso. Altri angeli v'aveano la forma di tutti gli animali, e ciascuno pregava per la specie di cui vestiva la sembianza. Immenso era il gallo bianco, la cui testa giungeva al secondo cielo, discosto dal primo il viaggio di cinquecento anni (1). A Dio risuonano continuamente tre voci: di quello che legge in perpetuo il corano; di quello che tutte le mattine implora perdonanza de' suoi peccati; e più graziosa di tutte, il cantare del gallo gigantesco.

Con grandi onori fu quivi accolto Maometto, e da Abramo salutato pel maggiore de'suoi figli e de' profeti; indi in men che nol si dice arrivò al secondo cielo del ferro, ove scontrarono Noè, Gesù e Giovanni. Nel terzo di gemme stava il *Fedele* di Dio, angelo che comandava a centomila altri, grande così, che da un occhio all'altro gli correva lo spazio di settantamila giornate, e avevasi innanzi una tavola su cui continuo scriveva e cancellava: era l'angelo della morte. Avevano colà stanza David, Salomone e Giuseppe, che onorarono il lor successore. Nel quarto, tutto smeraldo, viveva Enoc, con uno stuolo ancor maggior di angeli, un dei quali di tal grandezza che toccava il quinto cielo, lontano cinquecent'anni di cammino; e gemeva incessantemente sui peccati degli uomini. Il quinto, stanza d'Aronne, è oro puro, e vi si serba il fuoco della collera di Dio pei peccatori ostinati. Nel sesto Mosè lo salutò per fratello, ma si dolse pensando ch'è farebbe entrar in cielo più persone che non fossero gli Ebrei. Nel settimo, che è limpidissima luce, videro la maggior creatura di Dio, un angelo di settantamila teste, ognuna con altrettante bocche, in ciascuna delle quali settantamila lingue, parlanti settantamila idiomi ciascuna, per celebrare le lodi del Signore.

Fu Maometto elevato sin all'albero Loto, oltre il quale neppur agli angeli è dato il passo; onde qui Gabriele lasciò il profeta, che da Asrafel venne condotto sino al trono dell'Eterno, traverso a due mari di luce ed uno di tenebre; e intese una voce che gli diceva: *Maometto, avanzati, e t'accosta a Dio potente e glorioso*. Allora procedendo, s'avvicinò fin a due trar d'arco alla divinità; e a destra del trono lesse: *Non v'è altro Dio che Dio; Maometto è il suo profeta*. Dio lo toccò, il compunse di santo brivido, e gli aprì molti arcani. Vólto poi al ritorno, trovò Gabriele che il rimenò a Gerusalemme, ove al-Borak l'aspettava.

Tutto questo erasi compito in poche ore; e perchè Maometto palesò a Gabriele il timore che il popol suo non negasse credenza a tante meraviglie e lo tacciasse di menzognero, l'angelo gli rispose: *Abu Bekr, testimonio fedele, giustificherà i portentosi che tu racconterai*.

Questi furono bei trovati de' suoi credenti; ma egli avea ragione di dire che il miracolo suo era l'essere da povero fattore salito a maestro di mezzo mondo. Mercante, profeta, predicatore, eroe, legislatore, poeta, meditando fra il contrasto delle religioni piantar un dogma semplicissimo, si rinvigorisce nella pazienza de' lentissimi successi e nella prova delle contrarietà: la persecuzione gli assicura un ritiro nell'Abissinia e a Medina; l'ostinatezza lo fa escludere Cristiani ed Ebrei per favorire soltanto i suoi nazionali; poi levato lo stendardo, propone l'al-

(1) Favola desunta, come tant'altre, dal Talmud babilonico.

ternativa di vittorie gloriose o di più glorioso martirio. Sotto di quello, Maometto guidò ai primi trionfi, ispirando la sicurezza che dà le vittorie, e creando quei sommi capitani che terminarono l'opera di lui. Nè esso stendardo (1) riposò più mai. Era portato dal generale con una mano, mentre coll'altra combatteva; e fu riposto nella capitale dell'islam, prima a Medina, poi a Damasco, a Bagdad, al Cairo, indi nella Casa ottomana, ed ora a Costantinopoli. V'è chiuso il corano, minutissimamente esemplato di pugno d'Omar, e una chiave d'argento della Caaba; nè si trae fuori se non quando il gran Signore o il maggior dei visiri escano a comandare l'esercito, o quando si voglia rinfocare l'entusiasmo patrio e religioso.

Quando Maometto fu spirato, universale compianto levossi tra i fedeli, poi un mormorio di scontentezza e di dubbio, dicendo alcuni che il profeta non poteva morire, ma che, come Mosè, tornerebbe dopo quaranta giorni, o dopo tre resusciterebbe come Cristo; anzi l'impetuoso Omar minacciò della spada chi altrimenti asserisse. Ma il prudente Abu Bekr, lodando lo zelo, ne disapprova gli effetti, e *Adorate voi Maometto o il Dio di Maometto? Questo vive in eterno, ma l'apostolo era mortale come noi, ed ha compiuto la sua carriera. S'acquetarono tutti ad una sentenza confermata dall'incipiente putrefazione, e prepararono funerali splendidissimi, invece di pianti e di gemiti sollevando encomj a quel grande, che aveva unito la laurea di poeta, lo sctteto di legislatore e la spada di guerriero.*

Nuova contesa levossi allorchè si trattò di seppellirlo, volendo i Moageriani portarlo alla Mecca terra sua natale, gli Ansariani tenerlo a Medina suo rifugio, altri deporlo a Gerusalemme tra i profeti: ma ancora Abu-Bekr troncò il litigio, asserendo che il profeta avea detto voler essere sepolto colà stesso ove morisse. Sotto al letto della sua agonia scavarono una fossa, e ve lo deposero; presso la quale fu dappoi eretta una magnifica moschea, sul modo di quella della Mecca, in forma di torre cinta da gallerie coperte, con un piccolo edifizio nel centro: la sostengono ducentonovantasei colonne, sorgenti da terra, varie l'una dall'altra, e adorne a rabeschi, pietre preziose ed iscrizioni in oro. Presso l'angolo a scirocco della moschea è la tomba di Maometto, entro un quadrato di pietre nere, sorretto da due colonne, e accanto a lui i due primi successori, coperti sempre di preziosi tappeti.

Coll'avere in punto di morte esclamato: *Maledetti gli Ebrei, che conversero in templi le sepolture dei loro profeti*, Maometto toglievasi d'aver culto siccome Dio; ma il visitarne la tomba è tra i doveri che s'accostano ai principali dell'islam. Chi vi va, dee ripetere assiduamente certe formole di preghiere, massime allorchè discerne gli alberi del territorio di Medina: prima d'entrar sul quale si purifica colle abluzioni, veste gli abiti migliori, si profuma degli aromi più soavi, e fa limosine. Avvicinandosi poi alla moschea, deve dire: *O Signore, siate propizio a Maometto e alla famiglia di Maometto: o Signore, rimettete i miei peccati, e aprite mi le porte della misericordia vostra*. Indi procede all'aja gloriosa de' fiori, cioè alla tomba; e adora ne' varj luoghi consacrati da rimembranze, compiendo le cerimonie stesse che dai primi apostoli furono praticate.

(1) Lo chiamano *Ucub Sandjak Scherif*. La bandiera di Maometto, che ora trovasi a Costantinopoli nella sala delle reliquie, è avvolta in quaranta coperte di seta, e le veste del profeta in cinquanta. Il 45 del ramadan ogn'anno questa si scopre con grande solennità, e presentasi al bacio della Corte: dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva come preziosa memoria: finita la cerimonia, il lembo

baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'acqua si divide in ampollini, che suggellati si spediscono a principi e grandi, i quali nel riceverlo regalano il portatore; qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativo da malattie e incendi. *HANMER. Staatsvers. und Staatsverw. des Osm. R. I. 49.*

CAPITOLO TERZO.

Al-Coran.

Gli errori, la dottrina, le virtù, i vizj di Maometto sono deposti nel Corano, ch'egli destinava codice civile e religioso degli Arabi, nell'intento di accogliere le sparse tribù in una legge e credenza sola, in una morale riformata, in un culto più puro, dove i successori suoi fossero pontefici e sovrani (D).

Al-corano, cioè libro da leggersi, chiamasi e la raccolta intera e ciascun capitolo, che altrimenti dicesi *sura*: centoquattordici compongono l'opera, disuguali di lunghezza, distinti non per numero progressivo, ma per titoli particolari, desunti da qualche versetto o dalla persona che vi parla o dal capriccio. Sono in prosa, ma disposta parallelamente e con frequenti rime; per ottenere le quali è interrotto talvolta, e perfino alterato il senso. In capo a ciascuno, eccetto il nono, leggesi: *Nel nome del Signore clemente e misericordioso*, che in quella lingua s'esprime con: *Besm ullah elrohman elrahmin*, formola che i Musulmani antepongono a tutte le loro scritture.

Il Corano è scritto ab eterno sopra una tavola, che chiamano *custodita*, perchè migliaja d'angeli le fanno guardia onde i demonj non ne alterino il contenuto; è lunga quant'è dal cielo alla terra, larga come dall'oriente all'occidente, tutta d'una sola pietra preziosa bianchissima. Stava appo il trono di Dio sopra il settimo cielo, e di là portollo Gabriele al suo profeta, scritto in carta e adorno di seta e gemme. Ma poichè i versetti gliene furono rivelati di tempo in tempo, secondo nasceva alcun accidente di rilievo, o ch'egli volesse superare una difficoltà, giustificare un atto, persuadere un'impresa, modificare un'opinione, perciò vi manca unità d'ispirazione e d'intendimento, e il profeta non solo vi si ridice, ma si contraddice. Dava egli fuori un versetto nuovo? tosto i suoi discepoli lo mettevano a memoria, e scriveano sopra foglie di palma e pietre bianche, striscie di cuojo, spalle di montone; e così chiusi in un forziere, furono affidati ad una delle mogli di Maometto. Più tardi, Zeid, il migliore suo segretario, li compilò, senz'ordine di materia nè di tempo, sicchè trovi in fine ciò che evidentemente andrebbe da principio; quelli rivelati a Medina misti con quei della Mecca talvolta in un capitolo solo; raccozzati in somma come cascavano alle mani del ricoglitore. Per ciò stesso i primi capitoli sono di sterminata lunghezza, brevissimi gli estremi; pure il nono comincia: *Con ordine giudizioso è distribuito questo libro, essendo opera di colui che possiede la saviezza e la scienza*.

Oltre i dubbj cagionati da questa confusione, altri nascono dall'oscurità intrinseca di molti passaggi; sicchè teologanti e commentatori durarono fatica interminabile attorno a quella mescolata di visioni, racconti, precetti, consigli, di falso e di vero, di sublime e d'assurdo. S'industriano essi a toglierne di mezzo le evidenti contraddizioni coll'asserire che Dio ordinò alcune cose, poi gli piacque abrogarle: delle quali per alcune è cassato il senso e la parola; per altre la lettera soltanto, rimanendo il senso; per altre il senso, serbando la lettera.

Mancando le vocali all'alfabeto arabo, come agli altri semitici, e i punti non essendosi introdotti che molto dopo Maometto, il differente modo di rilevar le parole cagiona enormi discordanze di senso nel Corano, benchè s'istituissero dei *mokri* destinati a leggerlo con precisa accentuazione.

Sette edizioni diverse si hanno del libro; due pubblicate a Medina, una alla Mecca, una a Cufa, le altre a Bosra e in Siria, oltre la vulgata: differenti fra loro

nel numero dei versetti, dai seimila fino ai seimila dugentoquarantatre, tutte sommano, chi le contò, a settantasettemila seicentotrentanove parole, e trecento ventitremila quindici lettere (1); anzi vi sanno dire quante fiate ciascuna lettera ricorra.

Il sabeismo, antica religione degli Arabi, era degenerato in culto superstizioso. Il cristianesimo che penetrava nella penisola, facea sentire il bisogno d'una religione di spirito e di morale, che liberasse e Dio e l'uomo dai legami della materia: ma di trionfare lo impedivano da un lato la riverenza alla fede antica, dall'altro l'opposizione degli Ebrei, infine le sue stesse eresie. Il nuovo culto non poteva dunque essere che un accomodamento fra tali elementi. *Profeta illetterato*, Maometto dovette valersi d'altrui per formare un codice, per aver cognizione delle altre religioni. Quelli dunque che non credono alla divina nè alla diabolica sua rivelazione (2), nominano per collaboratori di Maometto l'ebreo Abdallah ebn-Salam; Sergio monaco nestoriano; Salvan, mago, convertito al cristianesimo; un Cain o Aich librajò cristiano, che gli porse a leggere la Bibbia. Queste tradizioni discordanti non vogliono per avventura se non simboleggiare in tali personaggi la triplice influenza delle antiche religioni su questa nuova. Però quel che nella legge di Maometto ha aria di persiano, poteva già essere introdotto nell'Arabia colle dottrine de' Sabei: del vangelo appena si mostra egli informato, poche cose desumendone, e queste svisate, come chi le conosce solo per lontana udita o da libri apocrifi: maggior uso v'è fatto del Testamento antico, citandosi anche espresso il pentateuco e i salmi, appoggiandosi ai Patriarchi e narrandone la storia, coll'intento pronunziato di rintegrarne gli insegnamenti e gli esempj, e di blandir la vanità di sua nazione che da quelli pretendeva l'origine.

Vanno dodici secoli che quel libro è venerato da potentissime nazioni come codice religioso e politico; e il rispetto pel contenuto stendesi pure sulla forma sua esteriore. Ogni Musulmano è obbligato farne o commetterne una copia, e due il sultano, come fedele e come principe; lo fregiano di gemme ed ori; non lo toccherebbero prima d'essersi ritualmente purificati, nè leggendo il terrebbero mai più basso della cintura; ne scrivono i versetti sulle bandiere e sui palagi, lo portano seco alla guerra, il consultano ne' casi dubbj, e guardano come profanazione il lasciarlo venir a mano di miscredenti.

Merito letterar. È inoltre venerato dagli Arabi come capolavoro di letteratura. *Cienciano che un uomo dettò il libro a Maometto: ma costui che viene indicato, parla lingua straniera, mentre l'arabo del Corano è terso ed elegante* (3). Così il profeta ribatteva le dicerie; e veramente è dettato nel più forbito dialetto della Mecca, che divenne la lingua letteraria insegnata nelle scuole. Dalla bellezza di quell'opera trasse Maometto una prova della divina sua dettatura, sfidando un mortale o un angelo a scrivere una pagina d'altrettanto merito. Celebratissimo poeta in quel tempo era Abu Okail Lebid, il quale espose alla porta della Caaba una sua composizione, cominciata con queste parole: *Ogni lode non diretta a Dio è vana: ogni bene non proveniente da Dio è ombra di bene*; e tal ne parve il merito, che nessuno osò venire a concorso. Essendo però esposto il capitolo *al-Bakrah* (4)

(1) Quest'esercizio d'inutile pazienza fu pure fatto dai rabbini coi libri santi.

(2) Marracci suppone che il diavolo venisse ad ispirar Maometto sotto le sembianze di Gabriele. Converrebbe confessare che colui è più poeta e men logico di quel che gli uomini pensano.

(3) Capo 6.

(4) Ecco il principio di questo perchè vi sono indicate, primo l'infallibilità del Corano, secondo la predestinazione:

« In nome di Dio clemente e misericordioso.

« A. L. M. Nessun dubbio su questo libro: esso è la regola di quei che temono il Signore;

« Di quei che credono alle sublimi verità, che fanno la preghiera, e versano in seno ai poveri porzione dei beni che loro donammo;

« Di quei che credono alla dottrina da noi spedita a te dal cielo, e alle scritture, e stanno saldi nella credenza della vita avvenire. . . .

« Il Signore sarà loro guida; sorte loro la felicità.

del Corano, Lebid preso d'ammirazione, non solo si confessò vinto, ma non credendo possibile far tanto senza divina ispirazione, si convertì dall'idolatria all'islam (1).

Alcune leggiadre o severe dipinture, immagini ora graziose, or magnifiche, descrizioni dell'onnipotenza di Dio, sono doti che anche uno straniero può ravvisarvi; ma, a chi non gusti l'originale, i pochi passi sublimi (2) mal ristorano delle lungaggini, delle sazievoli ripetizioni, della confusion di materie, della frequente oscurità.

Oltre il Corano, venerano i Musulmani la *Sunna* o tradizione, corrispondente alla *Misna* degli Ebrei; dottrine dal profeta trasmesse a voce, ridotte in iscritto due secoli dappoi da al-Bochari, che dalle trecentomila incerte, ne vagliò settemila dugentosessantacinque autentiche. Andava costui ogni giorno a pregare nel tempio della Mecca e farvi le abluzioni perchè meglio riuscisse l'intento, e compiuta l'opera, la depose sul pulpito, indi sul sepolcro del profeta.

Vi si aggiunsero poi *Ijmar*, decisioni unanimi degli imami ortodossi sopra i punti controversi; e il *Kias*, analogia che dalle antecedenti sentenze si trae per nuovi casi.

Sono queste le fonti della dottrina maomettana; la quale (*islam*) dai dottori vien divisa in due parti: *iman* ossia la fede, la teorica; e *din*, ossia la pratica.

Incominciando dai dogmi, infallibile è il Corano, essendovi scritto in fronte: *Nessun dubbio intorno a questo libro*. Il Corano è parola incarnata, increata, eterna, esistente per sè; talchè surrogavasi un Dio morto al Dio vivente; e a differenza del cristianesimo, non era istituito un corpo vivo d'interpreti.

Canone fondamentale è quello che i Musulmani ad ogn'ora ripetono: *Non v'è altro Dio che Dio: un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui*; ogni capitolo del Corano è una protesta di tale verità, nella quale Maometto sperava riunire le combattenti religioni. « Dio esiste per se stesso, non genera nè è generato, non ha compagno; il regno è suo; lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, l'osso dal dattero; fa uscir la vita dalla morte, la morte dalla vita; scerne l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo; colloca gli astri nel firmamento per condurvi in mezzo alle tenebre sulla terra e sui mari. Egli vi ha formati da un uomo solo; egli vi prepara un ricovero in seno delle vostre madri, e vi dispone nei reni de' padri vostri; egli fa scendere la pioggia per fecondare i germi delle piante; copre la terra di verdura, fa spigare il grano, crescer la palma e caricarsi di grappoli: a lui dovete queste uve, questi ulivi, questi meligranati de' vostri giardini. Se vuol produrre alcuna cosa dice *Si faccia*, ed è fatta ».

Tal era la credenza de' primi patriarchi. « Noi mostrammo ad Abramo il regno de' cieli e della terra per rendere immobile la sua fede. Quando la notte l'ebbe circondato di sue ombre, egli vide una stella, ed esclamò: *Ecco il mio dio*; scomparsa la stella, riprese: *Io non adorerò numi che scompajono*. Vista la luna levarsi, disse: *Ecco il mio dio*; ma essendo tramontata, soggiunse: *Se il Signore non m'illuminava, io era nell'errore*. Comparso il sole sull'orizzonte,

« Per gl' infedeli, si predichi o no l'islamismo ad essi, persisteranno nell'accecamento.

« Dio pose suggello ai loro cuori e alle orecchie; gli occhi loro son coperti d'un velo, e il rigor de' supplizj gli aspetta. . . .

« Se dubitate del libro che abbiamo inviato al nostro servo, recate un capitolo solo simile a quelli ch'esso contiene; e se siete sinceri, appellate altri testimonj che Dio ».

(1) Questo poeta, sul morire, compose un verso

che reputano il sommo della sublimità:

Vagiadto jedid' al mont gair ledhidh.

« Dicono ogni novità recar diletto: pure io non ne provo alcuno benchè la morte mi sia nuova ».

(2) Danno pel più sublime questo del capo 9, ove Dio dopo il diluvio favella: « Terra, ingoja le tue acque: cielo, assorbi quel che versasti. L'acqua si ritirò; il comando di Dio fu compito; l'arca fermossi sopra la montagna, e s'intesero rimbombare queste tremende parole: *Guai ai malvagi* ».

« egli sciamò: *Questo è il mio dio, più grande degli altri; ma come finì la sua carriera, continuò: Popolo mio, io ricuso il culto delle vostre divinità: alzai la fronte verso Colui che formò i cieli e la terra; adoro l'unità sua; la mia mano non brucierà incensi agli idoli (1) ».*

Pertanto il Dio di Maometto non è quella potenza fisica del sabeismo, sostanzialmente presente sotto le varie forme della natura e dell'umanità: egli creò il mondo, traendolo non da se stesso, ma dal nulla; e non è unito con esso mondo per natural legame e continuità necessaria, ma separato da tutto come Jehova, senza mescolanza naturale, solo coll'eterna sua volontà: il mondo creatura di lui, è sottoposto ad un'assoluta necessità.

Acciocchè più pura restasse l'idea del Dio uno, Maometto escluse la trinità, vietò il culto delle immagini e delle reliquie: egli stesso non aspirò che al titolo di profeta.

Angeli Dio onnipotente e onniscio, giusto, buono, misericordioso, creò gli angeli ministri suoi candidissimi, formati di luce; tra cui principali sono Gabriele, Michele, Azraele angelo della morte, Israfil della risurrezione (2): due custodiscono ciascun uomo, e ne notano ogni fatto. Non sono dunque una gerarchia, come nel sabeismo interposta fra la creatura e il Creatore; ma riduconsi a messaggeri, creati per servizio dell'uomo.

Uno però degli angeli maggiori negò obbedienza a Dio, onde cacciato di lassù, fu converso in Satana (*Eblis*). « Noi dicemmo agli angeli: *Adorate Adamo*, ed essi l'adorarono. Solo Eblis ricusogli omaggio, e il Signore gli disse: *Perchè disobbedisci, e non adori Adamo?* — *Io son di natura a lui superiore*, replicò Eblis; *io fatto di fuoco, esso di fango*. — *Via di qua*, disse il Signore; *il paradiso non è pei superbi: va coperto d'obbrobrio, e senza speranza di perdono* » (3).

Fra gli angeli e i demonj sono i genj, creati di fuoco ma più materiali, che mangiano, bevono, generano e muojono; e n'ha varie specie, come i *gin* o genj, le *peri* o fate, i *dii* o giganti, i *tacwin* o destini; quali buoni, quali malvagi; abitarono il mondo prima della creazione d'Adamo, e Maometto fu spedito per la conversione anche di questi.

**Rivela-
zione** L'uomo, creato pel paradiso, ne fu precipitato da malizie dell'angelo cattivo; onde vivendo sopra terra, dee meritare premj e castighi per l'immortalità. Lo ajutò Iddio rivelando più volte la sua volontà in cento ventiquattro libri sacri, dieci dati ad Adamo, cinquanta a Set, trenta a Edris ossia Enoch, altrettanti ad Abramo, oltre il pentateuco a Mosè, i salmi a David, il vangelo a Cristo, e su tutti precelente il Corano a Maometto, suggello e chiusura delle rivelazioni. Centventiquattro mila non meno furono gli eletti da Dio spediti in terra, ma trecentotredici con ispeciale ministero di ritrarre gli uomini dalle superstizioni: sei fra i quali stabilirono nuova legge derogando l'anteriore; e furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Mal meritò Adamo della sua discendenza, contaminandola col peccato: i precetti di Noè sono conservati nella sinagoga: Abramo non fu nè cristiano nè ebreo, ma musulmano e adoratore d'un solo Dio, sebbene soltanto da pochi Caldei ottenga venerazione: di Mosè è narrata ed abbellita la storia nel Corano: a Cristo mostrasi rispetto come ad un di quelli che più s'accostano alla faccia di Dio, e se ne raccontano molte meraviglie desunte dai libri apocrifi, asse-

(1) Corano c. 6 e passim.

(2) Leggesi la stessa cosa nel vangelo apocrifo di san Barnaba; se non che i due ultimi angeli portano il nome di Rafaele e Uriele. Assai riscontri potrebbero farsi tra il Corano e gli apocrifi. Nella copia che hanno

di questo vangelo i Musulmani, alla voce *paraclete* console, sostituirono *paricito* cioè famoso, celebrato, equivalente all'arabico *mahamed*; onde dicono che Cristo profetasse la venuta di Maometto.

(3) Corano c. 7.

rendo però che non era altrimenti mortale, e che quando fu accusato, un fantasma od un ribaldo gli fu sostituito per subire la crocifissione, mentr' egli salse al terzo cielo, donde il giorno del giudizio verrà a confondere gli Ebrei che gli negano omaggio. Dei tanti esempj che Maometto trasse dalle sacre carte, i più sono vòliti a mostrare con quali castighi Iddio perseguisse coloro che maltrattarono i suoi profeti. N'avea di che.

Pertanto la professione di fede è così fatta: *Noi crediamo in Dio, al libro che ci fu spedito, a ciò che venne rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici Tribù; alla dottrina di Mosè, di Gesù e de' profeti, senza porre divario tra loro; e siamo Musulmani.* La religione maomettana non è dunque avversa alla nostra od all'ebraica; e le persecuzioni fieramente esercitate in nome di essa, vengono piuttosto da avversioni nazionali od ambizione di dominio.

Di tre sorta Musulmani si danno: gli uni perfettissimi, entreranno primi nel paradiso; altri tengono il mezzo; altri buoni soltanto in apparenza, otterranno misericordia ma non gloriose ricompense. I Musulmani resusciteranno prima degli altri, e sieno collocati sopra un'eminenza; e quand' anche all'ora della morte il loro registro fosse carico di peccati, alla risurrezione lo troveranno bianco, nè porteran seco che le opere buone, compite in persona o per mezzo d'altri.

Tosto che il corpo è deposto nel sepolcro, appajongli due angeli neri, Monker e Nakir, che fattolo sorgere, lo esaminano sulla fede nell'unità di Dio e nella missione di Maometto; e se non risponda a pieno, vien punito severamente nel *barzak*, come chiamasi l'intervallo fra la morte e la resurrezione. Ai corpi dei buoni, riposo. Le anime loro, se sono perfetti Musulmani, ascendono diritto al cielo; se martiri, fermansi nel gozzo d'uccelli verdi, nodriti con frutti e abbeverati con acque del paradiso; quelle degli altri fedeli errano vicino alle tombe, o aspettano nel cielo più basso, finchè arrivi il giorno della resurrezione.

Veruna cosa che abbia avuto cominciamento può sottrarsi alla morte, neppure gli angeli, fra i quali risorgerà prima Israfil che dee dar fiato alla tromba del finale giudizio. Questo sarà percorso da segni più o meno evidenti; scemerà la fede tra gli uomini; persone basse sorgeranno ad eminenti dignità; e tali sciagure aggraveranno, che chi passi appo un sepolcro esclamerà: *Foss'io costà entro!* Il sole si leverà dall'ocaso, come faceva al principio del mondo; apparirà una belva terribilmente mostruosa; l'anticristo manderà sovversi i regni; poi Cristo, tornato in terra abbraccerà l'islam. Allora udrassi il suono della costernazione, al quale tutti gli abitanti de' cieli e della terra resteranno sgomentati, il mondo barcollerà, gli edilizj andranno colle fondamenta in alto; che più? le madri oblieranno i loro lattanti, e gli uomini trascureranno le camelle gravide di dieci mesi. Dopo quarant'anni Israfil, posato sul tempio di Gerusalemme, squillerà la resurrezione, ed evocate le anime d'ogn'onde, le ridurrà nella sua tromba: all'ultimo fiato, usciranno a volo da questa,empiendo lo spazio fra il cielo e la terra, e ritorneranno ai corpi loro, già preparati da una pioggia di cinquant'anni.

Il giorno del giudizio durerà mille o cinquantamila anni (1). L'immaginazione orientale sfoggiò nelle circostanze spaventevoli e maestose della resurrezione, e lungo sarebbe chi volesse pur accennare le variissime tradizioni sul giudizio serbato a tutti i viventi, uomini, genj, angeli od animali. Dopo che iniqui e giusti avranno lungamente aspettato in terribili angosce, comparirà Dio a chieder ragione; e poichè Abramo, Noè e Cristo se ne saranno scusati, Maometto assumerà uffizio d'intercessore, mentre le anime dovranno render conto del loro tempo e come l'usarono; delle ricchezze, e del modo onde l'ebbero e le convertirono;

(1) Asserzioni diverse del Corano nel cap. 72 e 70.

del corpo, e dell'uso che ne fecero; delle cognizioni, e a che se ne servirono. Vorranno rigettar la colpa sull'anima o sul corpo? Dio addurrà l'apologo del cieco e dello storpio messi a custodia della vigna, che l'un l'altro s'ajutarono per predarla, e che di paro furono condannati. Gabriele reggerà la bilancia, i cui bacini, bastanti a capire cielo e terra, penderanno un sovra l'inferno, uno sovra il paradiso: e un esame così lungo sarà compiuto in quanto tempo basta a mungere una camella. Allora succederà una compensazione fra le anime pei torti patiti o recati, togliendo agli offesi una parte delle opere buone dei loro offensori: gli animali placidi prenderanno vendetta dei feroci, poi tutti saranno ridotti in polvere. Ma gli uomini dovranno passare sul ponte al-Ssirat, più angusto del più sottile capello; e mentre i giusti lo trasvoleranno lievissimi, i malvagi traboccheranno nel baratro sottoposto.

Da mercadante com'era, Maometto presentò il paradiso siccome un contratto: *Dio comperò dai fedeli la loro vita e i beni, dando in prezzo il paradiso. Rallegratevi della vendita fatta e del prezzo con cui vi siete ricompri, poichè guadagno è il paradiso.* In questo entrerà Maometto prima di tutti; e i profeti vi sortiranno le delizie più sublimi, indi i dottori e predicatori, poi gli altri a misura dei meriti; ma l'inimo dei credenti avrà pei piaceri suoi settantadue uri, fanciulle dal nero sguardo e di sempre rinnovata verginità. La lubrica immaginazione di Maometto, dopo desunte tante idee dagli Ebrei e dai Magi relative ai novissimi dell'uomo, non seppe abbellire la celeste dimora che con una mescolanza di cucina e di postribolo.

Tra il paradiso e l'inferno corre un muro di separazione (*at-Orf*), traverso al quale possono aver colloquj i beati ed i perduti. Mettono all'inferno sette porte che guidano a diverse punizioni: nella prima i Musulmani reprobí, nella seconda i Cristiani, nella terza gli Ebrei, i Sabei nella quarta, Guebri e Magi nella quinta, poi gli idolatri, da sezzo gl'ipocriti e gli avari. Le pene saranno eterne per gl'infedeli; ma i Musulmani, comunque rei, torneranno a salvezza dopo che il fuoco n'abbia mondate le colpe, riducendo a carbone la pelle di tutto il corpo.

Anche alle donne toccheranno premj in un paradiso distinto, ma le più gerneranno negli abissi. Avendo una vecchia pregato Maometto ad impetrarle il paradiso, egli rispose: *Non è per le vecchie; come però la vide attristata, soggiunse: Non ei avrà vecchie in paradiso, perchè Dio restituirà loro gioventù e bellezza.* Egli sanzionò l'inferiorità della donna quando le applicò a metà i castighi e le ricompense dell'altro mondo, come in questo dimezzava le penalità per gli schiavi.

Fatalità *Iddio ab eterno decretò ogni atto, ogni caso dell'uomo: tutto è scritto nel libro dell'evidenza; gl'infedeli erano predestinati al fuoco; l'uomo porta il suo destino appeso al collo, e nel giorno della resurrezione Iddio gli mostrerà il libro aperto.* La fatalità pesa dunque sulla pratica del Musulmano. Indarno i loro teologi vollero modificare questo dogma sì da lasciar pure qualche parte alla libertà umana, e quindi alla moralità delle azioni. Tutto governa immobile decreto; è dichiarata bestemmia degna dei magi e peggio, il sottoporre la volontà di Dio a quella d'un individuo. L'uomo non presenta altro che la materia della moneta, Dio vi dà il conio; e l'uomo è ribaldo o santo, non per merito o colpa propria, ma perchè così Dio volle. In tal modo il profeta ispirò quella fiducia sterminata, per la quale, senza curar di pericolo, si precipitano sovra i nemici, persuasi che la morte li coglierebbe egualmente sul campo o nel letto, quando fosse fatale. *L'ora finale è predestinata da Dio, e coloro che perirono nella battaglia di Ohod, fosser anche rimasti a casa, non avrebbero evitato il destino: perchè in nessun luogo il mortale può sottrarsi all'assoluto decreto di Dio.* Se questo sentimento sulle prime spinse i Musulmani alle vittorie, cagionò poi quell'apatia

che divenne carattere loro, e la tirannide più assoluta nell' assoluta obbedienza all' inviato dell' Altissimo ed a' suoi successori.

Il paradiso si acquista colla pura fede, nè ad alcun Musulmano, per ribaldo, ne sarà chiusa la porta. Credasi; poco cale del resto. Non che dunque imporre una morale difficile all'errante sua nazione, Maometto s'accontentò di migliorarla, escludendone ciò che ripugna al retto sentimento, l'idolatria, l'uccisione d'altrui e di se stessi, le unioni incestuose, l'esposizione degl'infanti e l'usura. Il merito della continenza vi è ignoto, e la poligamia giustificata dalla legge e dall'esempio del voluttuoso profeta: limitasi, è vero, il numero delle mogli a quattro, ma uno può prendere quante vuol donne a nolo o per un tempo determinato (*kabin*); perpetuando in tal modo la servitù della femmina e le micidiali sue conseguenze. La fornicazione è punita con cento sferzate; colla morte l'adulterio, purchè si possa provare con quattro testimonj oculari (1).

È lecito il divorzio; ma dopo il terzo, l'uomo non può ripigliar la sua donna se non sia stata d'un altro. Al marito basta qualunque lieve ragione: la donna deve recarne di potenti; e perde la dote; ma dopo tre mesi è congedata ad altre nozze, se pur non sia incinta. « Le vostre donne (dice il Corano) son il campo vostro; coltivatele quanto vi piacerà; munite i vostri cuori, temete il Signore. Il desiderio di possedere una donna, esternato o no, non vi renderà colpevoli innanzi a Dio: sa che non potete lasciare di pensar alle donne (2). Non isposatene che due, tre o quattro, scegliendo quelle che vi sieno piaciute. Se non potete mantenerle convenientemente, prendetene una sola, o contentatevi delle schiave (3). Per quanto vi sforziate, non potrete amare d'egual misura le vostre donne; ma non lasciate traboccar la bilancia da verun lato. Se divorzio avvenne, Dio arricchirà un consorte o l'altro; egli savio, infinito ».

Gabriele comparve a Maometto in sembianza di Beduino, e gli chiese: *In Preghiera che consiste l'islam?* Maometto rispose: *In professare che v'è un Dio solo, e ch'io sono il suo profeta; osservar esattamente le ore della preghiera, dar la limosina, digiunare il ramadan, e compiere il pellegrinaggio alla Mecca se si può.* — Così sta appunto, esclamò Gabriele rivelandosi.

Cinque preghiere sono d'obbligo giornaliero; avanti il sole, a mezzodì, prima e dopo il tramonto, e alla prima vigilia della notte. Le preci, *colonne della religione e chiavi del paradiso*, son brevi giaculatorie, pronunziate con atti e posture determinate dall'imam, che vien imitato da tutti qualora si facciano in comune, e consistono in prostrarsi fino a toccare colla fronte la terra, e mettere i pollici dietro l'orecchio, quasi ad indicare il perfetto distacco da pensieri mondani. Possono farsi anche in privato, ma sempre volgendo la faccia verso la Mecca. Dall'alto dei minareti, simili ai nostri campanili, alle ore stabilite il muezin intima: *Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. Musulmani, accorrete alla preghiera*; e in quell'istante il pensiero di tutti i credenti s'eleva verso la divinità (4).

(1) Due soli esempj di lapidazione per adulterio serbano le storie musulmane; un solo le ottomane, nel 1680, sotto Maometto IV a Costantinopoli, per zelo e santocheria d'un giudice e del predicatore Wani.

(2) Cap. 2.

(3) Cap. 4.

(4) Collier, residente olandese presso la Porta al principio del secolo passato, vide nella pianura d'Andrinopoli centocinquantomila soldati ed altrettanti Musulmani concorsi dal vicinato, far la preghiera del venerdì. « Tutta quella moltitudine di teste coperte di turbanti stava in atto di fare il *Salath al djuma*,

che cominciò all'arrivo del sultano. Tutti ascoltavano con rispetto ciò che diceva un imam collocato a capo di ogni oltah, o reggimento. Stava ciascuno nelle sue file, con abiti di colori vivaci, che davano un bellissimo vedere: immobili come statue, non udivasi tosire, nè sputare, nè far parola, nè tampoco mover la testa, fissando solo l'imam; e qualora esso pronunziava il nome di Maometto, tutti inchinavano la testa fino a mezzo il petto, e fin a terra quando pronunziava quello di Dio; e quando esclamava *Alla al akbara*, una quantità di muezini diffusi tra la folla ripetevano quel grido a molta distanza. e trecentomila persone

A Dio il Musulmano dee presentarsi in abito decente, non isfarzoso, e avanti la preghiera deporre gli ornamenti pomposi, per non comparire arrogante al cospetto del Signore. Nè le donne possono pregar in pubblico cogli uomini, esse ispiratrici d'altre idee che religiose.

Sagrifizj d'animali fanno alla Caaba, ma non li tengono per parte integrante del culto, sebbene li praticino in occasioni straordinarie, al termine d'un viaggio, al nascere o al morir d'un figlio, alla consacrazione d'una moschea o alla festa nazionale del Curbam Bairam.

Essendo la domenica e il sabbato devoti pei Cristiani e per gli Ebrei, Maometto consacrò il venerdì, giorno in cui Dio creò l'uomo, ed egli fece l'entrata in Medina. Quel giorno il Musulmano assiste al culto pubblico e alle preghiere comuni nella moschea, recitate dall'imam, il quale per lo più vi soggiunge una predica; indi ciascuno può applicarsi alle abituali occupazioni.

S'inizia la preghiera dalle abluzioni, che il Musulmano è obbligato replicare più volte fra 'l giorno; ma qualora non abbia in pronto l'acqua, rara ne' suoi paesi primitivi, può purificarsi colla sabbia. *Quando vi disponete alla preghiera, purificatevi dapprima le mani e fino al gomito, quindi la faccia sino alle orecchie, e i piedi sino alla caviglia; la pulitezza è chiave della preghiera (1).*

La circoncisione, antica già fra gli Arabi, non è comandata dal Corano, ma tante volte inculcata a voce dal profeta, che si ritiene di diritto divino, e in alcuni luoghi estendesi anche alle fanciulle. Non la fanno ai neonati come gli Ebrei, ma fra i sei e sedici anni, quando il fanciullo già possa pronunziare la formola della fede.

La limosina non è soltanto raccomandata come opera di carità, ma imposta a misura, e al ricco in proporzione dei mezzi onde acquistò gli averi; un quinto se poco onesti, un decimo alla più specchiata lealtà. Poi alle feste del bairam ogni persona agiata deve dare un *sa* (mille e quaranta dramme) di frumento, d'uva passa, di datteri pei poveri: altre distribuzioni sogliono farsi nelle occasioni più solenni della vita. Omar diceva: *La preghiera ci conduce a mezza strada del paradiso, il digiuno alle porte, la limosina ce le schiude.* E nel Corano si legge: « Ti domanderanno qual bene convenga fare; rispondi loro: Soccorrete i « figliuoli vostri, i prossimi, gli orfani, i poveri, i pellegrini; il bene che farete « sarà conosciuto all'Onnipotente. Fate limosina di giorno, fatela di notte, in « pubblico, in segreto: ne sarete remunerati dall'Eterno, e voi resterete scevri da « terrori e da tormenti (2). Chi dà per ostentazione, è simile ad un masso coperto « di polvere; un acquazzone sopravviene? non gli lascia che la durezza ».

Appartengono alla limosina anche l'ospitalità verso i viandanti, il fondare caravanserragli, il preparar fontane od ombre sul cammino. Ma quella carità è un obbligo, non un sentimento; un calcolo per la propria salvezza, che si adempie scrupolosamente colla destra, mentre la sinistra percuote lo schiavo, giunta l'avventore, o truccida il rivale.

Digiuno Nel mese di ramadan, dal levare al tramontar del sole non si dee gustar cibo di sorta. « La notte potete accostarvi alle spose, che sono il vestito vostro e voi « il loro. Dio sapeva che avreste trasgredito il divieto, onde rivolse lo sguardo « sopra di voi, e vi dispensò. Vedete le donne vostre, e desiderate le promesse fattevi dal Signore. Mangiare e bere vi è permesso sin al momento che il giorno si « rischiari tanto da scernere un filo nero da un bianco. Allora serbatevi digiuni « fin a notte; state discosti dalle vostre donne, e passate il giorno pregando. Tale

si prostravano sul suolo, aventi alla testa il loro sovrano e per tempo la natura: spettacolo che non poteasi vedere senza profonda commozione ».

(1) Cap. 37.

(2) Cap. 2.

« è il precetto del Signore; ed egli dichiara ai mortali le sue leggi affinchè lo temano (1) ». *L'odore della bocca di chi digiuna*, disse Maometto, *è più grato a Dio che quel del musco*. Anche i profumi e i bagni lasciano allora, con questo rigore preparandosi alle feste del Bairam (2): ma poichè, essendo l'anno lunare, il mese del ramadan fa il turno delle varie stagioni, penosissimo riesce quando cada nel forte dell'estate; i ricchi ne eludono la severità col dormire il giorno e straviziare quanto dura la notte.

Sempre poi è vietato mangiare porco o lepre o carne soffocata nè sangue; il ber vino o liquori fermentati, divieto non penoso in Arabia, ma col quale forse Maometto mirò ad intaccare nella sua base il sacrificio dell'Eucaristia. Anche i giuochi di zara sono spesso proibiti, massime il trar le sorti dalle frecce. Sull'accingersi ad un'impresa, gli Arabi ancora idolatri mettevano in un turcasso tre frecce, una colla parola *Dio comanda*, l'altra col *Dio proibisce*, la terza senza scrittura, e secondo quella che usciva, prendevano la determinazione. Altre volte dividevano un camello in ventotto parti, poi segnavano dieci frecce con una, due, tre tacche e così via fino alla settima, lasciando in bianco le tre rimanenti: chi toccavano le segnate, riceveva tante porzioni quanti erano i tagli; chi le bianche, doveva pagare il camello. Superstizioni e occasioni di litigi e mariolerie, che Maometto tentò svelle di mezzo a' suoi.

L'obbligo di maggiore solennità è il pellegrinaggio alla Mecca, che ciascun libero credente dee fare almen una volta in vita, purchè sia di buon senno, in salute, abbastanza agiato, nè con ciò si avventuri a troppo pericolo. *Coloro che non l'adempiono, fanno torto a se stessi solamente, giacchè Dio non ha bisogno di cosa alcuna*. Ogn'anno pertanto, dai diversi paesi credenti a Maometto movono carovane sacre (3), per convenire alla Mecca in tempo del Bairam. I devoti, prima di mettersi in via, tagliano le unghie, accorciano mustacchi e capelli, praticando poi le cerimonie usate dal profeta. Il capo supremo della religione, che ora è il Gran Turco, stipendia la carovana sacra, dando anche molti abiti ai nomadi del deserto acciocchè non la molestino nè distruggano i pozzi collocati sulla via; spedisce pure molti camelli carichi d'otri di acqua, e una scorta per la difesa, e nomina l'emir agi o principe de' pellegrini, in vita. Grosso stipendio riceve questi, oltre l'enorme guadagno che trae dal dare a nolo cavalli e camelli, dalle tasse che impone a' mercadanti i quali vengono di conserva con esso, e dall'eredità dei Musulmani che muojono in viaggio. E a migliaia periscono nel traversare i deserti, ora colti dal simum, ora distrutti dalla sete o da morbi; e in questi trent'anni il colera sparse quelle arene di milioni d'orridi cadaveri. Un cadì, pratico del Corano e delle leggi, risolve le differenze che nascono fra' pellegrini.

A questi prescrivono i teologi di moltiplicare le pratiche di pietà, maggiori preghiere, trattar bene i camellieri, scender dalla cavalcatura alle erte per non affaticarla, non respingere chi chiede porzione delle provigioni, non abbandonarsi a risse o parole oscene. Giunti al confine della santa terra, si vestono del sacro iram, cioè una fusciaca di lana ai lombi, un altro panno gittato sopra le spalle, nudo il capo, a' piedi pantofole che non coprono nè il tallone nè il collo del piede; e credono udire il camello di Maometto, invisibile ma immortale, che li saluta. Avvicinandosi al pio recinto, cantano il telbiyé: *Eccomi, o Signore, pronto ad obbedirti: tu sei unico, in te non v'ha compagnia; per te le lodi, da te le grazie; tuo è l'universo; tu non hai compagni*.

(1) Cap. 2.

(2) Il piccolo Bairam comincia uscente il mese di ramadan, il grande si celebra alla Mecca quando i pellegrini nella valle di Mina sacrificano le vittime.

(3) Sei ne partono al presente: da Damasco la più

importante, condotta da un bascià a tre code, e numero di quattro o cinquemila persone; dall'Egitto, dagli Arabi di Barberia, dalla Persia, da Luasa o Neged, da Oman, e dall'Yemen.

Pellegrinaggio

Il tempio della Mecca così vantato da' miracolai orientali, non è notevole che per la semplicità. Fuori l'adornano sette minareti, disugualmente distribuiti; poi entrando eccovi un chiostro di dugento sopra dugencinquanta passi, cinto ad oriente da quattro ordini di colonne, da tre sugli altri lati, congiunte con archi alla moresca, dai quali pendono lampade; e sovra cui s'elevano cencinquantadue cupolette. Diciassette porte, fuor di simmetria come tutto il resto, introducono alla moschea. Quasi in mezzo al cortile sorge sopra uno stilobate di dodici piedi la Caaba, in forma d'un cubo, con una porta sola a settentrione, rivestita d'argento: la ricopre ampia tenda di seta nera sventolante, che rinnovasi ogn' anno. Ivi si conserva la pietra nera, all'altezza d'un cinque piedi, di forma ovale e del diametro di sette pollici, che sembra un conglomerato di molte, a guisa d'aeroliti. Ai lati della Caaba, in quattro piccoli edifizj si collocano gl'imami dei quattro riti musulmani ortodossi, per dirigere le preci della loro comunità. Tre volte l'anno si schiude la porta; una per gli uomini, una per le donne, l'altra per ripulirla.

Nel territorio della santa città è vietato perseguire un nemico od uccidere animali, eccetto i nocivi, nè svelle o recider pianta o ramo.

I pellegrini sui monti Saffah e Mervah fanno la professione di loro fede. « Saffah e Mervah sono monumenti di Dio; chi avrà compito il pellegrinaggio della Mecca e visitato la santa casa, sarà dispensato d'offerire una vittima d'espiiazione, purchè circuisca quelle due colline; chi farà più del precetto, meriterà la riconoscenza del Signore » (1). Traversano poi il Macamer Ibraim (*abitazione di Abramo*), da Mina ad Aarafat, in sette corse; tre a passi lenti, quattro a veloci, guardando indietro e soffermandosi, per imitare Agar quando cercava acqua per Ismaele. Al chinare poi del sole si va a corsa verso Mozdalifah per giungere in tempo di compiervi la preghiera vespertina, come fece il profeta; nella quale azione molti periscono soffocati o calpesti dall'irrefrenabile onda dei devoti. Girata sette volte la Caaba, si purificano beendo del pozzo di Zemzem (2), ogni atto accompagnando di rituali preghiere.

Tutto compito, i pellegrini si rasano il capo; ma mentre nell'andare esultano in canti di letizia e devozione, al ritorno si trovano spossati dalla marcia e dal digiuno, laceri, infermi, decimati. Quando un pellegrino (*agi*) rientra nel suo paese, v'è accolto con una specie di festa, e tenuto in onore per tutta la vita. Alcuni guadagnano coll'imprendere più volte il viaggio a spese e merito di quelli che in persona nol possono.

Guerra santa Un altro obbligo conveniente a popolo di passioni gagliarde e sanguinarie ingiunse Maometto a' suoi fedeli, la guerra santa contro gl'infedeli. « Combattetevi i nemici nella guerra di religione, uccideteli dovunque li troviate, cacciateli dove avran cacciato voi: il pericolo di mutar religione è peggio che l'assassinio. Combatteteli finchè più non abbiate a temere di tentazione, e il culto divino sia assodato. Ogni inimicizia cessi da che abbandonano gl'idoli: la vostra collera deve esercitarsi soltanto contro i ribaldi. Violate verso loro le leggi ch'essi non osserverebbero a vostro riguardo. Il paradiso è all'ombra delle spade; le fatiche della guerra sono più meritorie che digiuno, preghiera ed altre pratiche della religione; i prodi caduti sul campo salgono come martiri al cielo (3). O cre-

(1) Corano c. 1.

(2) Siccome sarebbe impietà il ricensare l'acqua offerta dallo sceik Zemzem, custode d'esso pozzo, i Gran signori se ne valgono talvolta per avvelenare chi loro dispiace. Vedi il *Viaggio di Ali Bey el-Abassi* 1803-1807.

(3) Corano c. 2 e 4. Nella tradizione ebraica

è spesso volte raccomandata la guerra sacra. « Chi s'arrolò per difesa della legge » dice Maimonide, « confidi in colui ch'è speranza d'Israele e salvator suo in tempo di tempesta, e sappia che combatte per la professione dell'unità di Dio, talchè rimetta l'anima sua in man di lui, nè più pensi alla donna o ai figli, ma ne sbandisca dal cuore ogni memoria,

« denti, quando camminerete alla guerra santa, misurate i vostri atti; nè l'avidità
 « del bottino facciavi chiamare infedele chi vi saluterà tranquillo. Infinite ric-
 « chezze Dio possiede. I fedeli che rimangono a casa senza necessità, non sieno
 « trattati nella misura di quelli che difendono la religione colla vita o coi beni.
 « Iddio elevò questi sopra quelli; tutti possederanno il sommo bene, ma in grado
 « maggiore quelli che movono a battaglia. Gli angeli, ai rei che punirono di
 « morte, domandarono: *Di qual religione siete?* risposero: *Eramo deboli abi-*
 « *tanti d' un paese idolatro.* Gli angeli ripigliarono: *La terra non è vasta? non*
 « *potevate lasciar il luogo di vostra abitazione?* Loro dimora sarà l'inferno. Chi
 « lascerà la patria per difendere la religione santa, troverà abbondanza e com-
 « pagni molti. Il fedele che, abbandonata la famiglia per collocarsi sotto gli sten-
 « dardi di Dio e de' suoi apostoli, verrà a morire, riceverà retribuzione dal Si-
 « gnore clemente e misericordioso ».

Confermò Maometto l'antico uso degli Arabi di sospendere per quattro mesi le ostilità, se pur non fosse per assalire chi violasse questa tregua santa.

Oltre esser codice religioso, il Corano è appoggio alle leggi civili. Quelle in-
 torno al matrimonio e al divorzio già ci furono vedute. Il maschio eredita il dop-
 pio delle figlie: due testimonj almeno si vogliono a validar il testamento: e dai
 dottori guardasi come empietà il sottrarre alla famiglia una porzione dei beni, se
 pur non fosse per legati di pietà. Nascano da mogli, da concubine o da schiave,
 i figli si considerano legittimi, purchè di padre certo. I contratti debbono sten-
 dersi alla presenza di due uomini, o un uomo e due donne, tutti musulmani. Il
 ladro si punisce col taglio della mano. Per le ingiurie recate nella persona, il ta-
 glione; ma più spesso si viene a componimento. Il bastone e la sferza castigano
 delle minori colpe.

L'unità del despotismo era antica quanto l'Oriente, e Maometto la consolidò,
 facendo unica autorità il Corano: questo è dogma, è pontefice, è culto; giacchè
 a nessuno è attribuito di spiegarne infallibilmente il senso; nessuna autorità parla,
 eccetto quel libro; culto è il recitarlo. Neppur veruna autorità temporale fondò
 Maometto; nè Chiesa nè Stato egli istituì, nè poteri politici o religiosi. Maometto
 avea scritto quel che Dio gli dettava; morto lui, non gli era dato successore, e
 tutto rimaneva immutato, irrevocabile; spenta la sovranità temporale e la spiri-
 tuale, ogni cosa era sottoposta alla lettera morta del Corano. La cui divinità è
 comoda ai poteri temporali, che così non incontrano opposizione legittima, come
 avvenne ai despoti della cristianità. *Di Dio è l'impero, e lo dà a chi vuole; di*
Dio la terra, e la concede a chi gli piace. Il sovrano per nascita o per conquista è
 dunque dispotico signore ed unico proprietario delle terre per diritto divino, ec-
 dendole ai sudditi per tacita od espressa convenzione. Un sultano attraversando
 un villaggio chiede a bere, ed al villano che gliene reca dona il fondo che col-
 tivava, assolvendolo d'ogni obbligo verso il padrone, che per la generosità arbi-
 traria del monarca trovasi ridotto a mendicare.

Sacerdoti propriamente non possiede l'islamismo, atteso che la preghiera pub-
 blica e la predica si fecero da Maometto medesimo e da' suoi successori. Colui
 che presiede ad un'assemblea di preganti chiamasi *imam*, e supremo è il succes-
 sore legittimo di Maometto. Il *muftì* interpreta la legge, ed è capo degli *ulemi* o
 dottori; una specie di decano della facoltà, non un pontefice a guisa de' Cristiani.

« volgendo lo spirito alla guerra soltanto (*Halach*
 « *Melachim* c. 7) ». E la Cabala: « Maledetto chi
 « compie negligenzemente l'opera del Signore! maledetto
 « detto colui che impedisce alla spada di versar san-
 « gue! Ma colui che fa ogni sforzo in battaglia, senza

« sgomento, coll'intenzione di glorificare il nome di
 « Dio, aspetti la vittoria con confidenza, e non tema
 « pericolo o disastro, sicuro d'aver in Israele una casa
 « fabbricata per sè e pei figli ». Questi anni vedemmo
 nell'Algeria bandita la guerra santa contro i Francesi.

Leggi ci-
vili

Sacerdizio

I *muezzin* intimano la preghiera dai minareti. I ministri dei tempj dipendono dall'autorità civile, degradati se immeritevoli; nè portano distintivo o carattere che gli assolvano dagli obblighi d'ogn'altro cittadino. La divisione pertanto dei due poteri, introdotta dal cristianesimo, ivi fu tornata all'unità antica, e sol per breve durò la distinzione fra il califfato e il dominio: dogma o diritto non v'è, ma insegnamento o giurisprudenza; nè clero che contrastar possa ai dominanti (1).

Maometto scrisse: *L'islam non ha monaci*; ma in altro luogo: *Buona cosa è la povertà*; al che s'appigliarono gli Arabi per isfogare la natural loro pendenza verso la contemplazione. Mentre dunque alcuni Musulmani lucravano il paradiso colla guerra, altri il fecero con astinenze e macerazioni. Il trigesimosettimo anno dopo l'egira, Uveis di Karn nell'Yemen, consigliato dall'angelo Gabriele, strapasi i denti in onore del profeta che n'avea perduti due alla battaglia d'Ohod, ed esige lo stesso da' suoi proseliti. Dervis in persiano e turco, Fakiri in arabo, cioè poveri, chiamaronsi altri cenobiti, de' quali pretendono Abu Bekr istituisse tre ordini, ventinove Ali. Più tardi lo sceico Abdulkari Ghilan istituì la regola dei Cadiri, che custodissero le tombe dei grandi imami a Bagdad. A quella fondata da Seid Amed Rufai appartengono i prestigiatori ond'è pieno il Levante, che mangiano coltelli, esalano fiamme, gettansi nel fuoco. I Nurbachi, o dispensieri della luce, professano alcune mistiche dottrine intorno alla luce; e principale promotore ne fu Gelaleddin Rumi, poeta illustre, che fondò l'ordine de' Mevlevi, sopra tutti rinomato. Poi nel 1400, Pir Moamed Nakscibendi riformò i varj ordini in uno, il quale si riduce ad una semplice associazione religiosa, in poco differente dal nostro terz'ordine di San Francesco, cui s'aggregano persone d'ogni grado anche elevatissimo, a null'altro tenute che a recitar certe preghiere, adunarsi qualche volta a cantare o recitare il *tesbih*, equivalente al nostro rosario, di novantanove grani.

Più stretti obblighi incombono ai veri Dervis. « Dieci qualità (dice Assan el-Basri) dee possedere un Dervis, comuni col cane: aver sempre fame, non luogo fisso ove coricarsi, non eredi, non abbandonare il padrone benchè lo maltratti, vegliar la notte, accontentarsi del luogo più abjetto, cedere il posto a chi lo vuole, tornare a chi l'ha percosso qualora gli presenti un tozzo di pane, tenersi lontano quando gli si porge a mangiare, non pensar a riedere là donde parti seguendo il padrone ».

Più retto Saadi nel Gulistan, dice: « Il buon Musulmano, prima d'entrar nel ritiro, pensi che un solitario senza dottrina è casa senza porta; un Dervis senza pietà è casa senza luce: i beni delle congreghe religiose spettano ai poveri; il Dervis avaro è ladro di strada; il solitario pingue pareggiarsi al majale..... Nell'esteriore il Dervis appaja negletto; dentro tenga vigilante lo spirito, addormentata la concupiscenza..... Possedete le virtù di un vero Dervis, poi se vi piace mettete anche il kalpali di Tartaro ».

Pel predominio che acquistarono nella Persia, chiedono speciale menzione i Sofi, col qual nome v'è chiamato chi, sceverandosi dal mondo, applica specialmente alla coltura dello spirito. I primi Musulmani intitolarono così alcuni ristrettisi in società per esercitare penitenza e mortificazioni; tra i quali nel II secolo Abul introdusse una regola, che al secolo III era ingrandita. Gli adepti vantavano d'aver comunicazione con Dio, anzi di giungere all'essenza della stessa divinità, mirando a « liberar lo spirito » il cuore dalle perturbazioni, estirpare la natura umana, reprimere l'istinto dei sensi, rivestire le qualità spirituali, trasfigurarsi nella scienza pura, far ogni maniera di bene ». Così dice Ciunaid, luce del so-

(1) Oltre i citati, vedi CHAUVIN BELLIARD *L'islam*. Parigi 1835.

fismo; il quale richiesto che doti s'addicessero ad un vero servo del Signore, rispose: *Star persuaso che tutto esce da Dio, tutto in Dio sussiste, tutto a lui ritornerà* (1). In questo panteismo non cercavano d'esser assorbiti in Dio colle torture volontarie degli Indiani, ma col reprimere l'impurità, i dubbj, le passioni; finchè la morte gl'identificasse coll'Ente infinito.

Nel *Goulchen Raz*, che può dirsi la loro Somma teologica, parlandosi della creazione, è scritto: « Come mai il finito staccossi dall'essere primitivo? Inchiesta » d'uomo non arrivato ancora alla cognizione della verità. L'uno non si separò » dall'altro. Il finito è una fenice senza sostanza. Una folla di nomi compare, ma » tutti dinotano un essere solo. Ciò ch'è infinito non può mai divenir finito, » altrimenti come sarebbe eterno? Ciò ch'è eterno mai non scenderà ne' limiti » del finito; nè ciò ch'è finito si eleverà fino a ciò ch'è eterno ».

Solita conseguenza, il panteismo li porta a non conoscere divario fra le religioni, e neppur fra le opere umane. « Nessun'azione (dice Asisi) non vien da noi. » Che cosa è bene? che cosa è male? » E una loro composizione poetica: « Io » sono tutto quel che tu vedi » godi; io l'evangelo, il salterio, il Corano; io Usa » e Allat (due idoli arabi), io Baal e Dagone, io la Caaba » l'ara del sacrificio. » Il mondo è diviso in settantadue sette, eppure non v'ha che un Dio: io sono il » credente che credo in esso. Sai che cosa sieno il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra? » io son l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco; io la menzogna e la verità, il bene » il » male, il duro e il molle, la scienza, la solitudine, la virtù, la fede, il maggior » fondo dell'inferno, il più crudele tormento della fiamma, il paradiso supremo, » Uri e Riswan. Io son la terra e quanto essa chiude; l'angelo e il diavolo, io » spirito e l'uomo: in somma io sono l'anima del mondo ».

Qui già vedete una delle eresie dell'islam, poichè, quantunque sembrasse doverne rimanere scevro, ridotto com'esso è a canoni tanto semplici, e quasi a sole negazioni, pure non tardarono a mescolarvisi dispute e sottigliezze. Le sette cristiane diffuse in Oriente aveano portato la filosofia greca decadente là dove non era mai giunta ai giorni suoi più belli. Fra le rovine del paganesimo e del neoplatonismo, era rimasta in piedi la scuola peripatetica; e nella *Logica* e nell'*Organo* di Aristotele riduceasi tutto lo studio. Queste applicarono gli Arabi alla loro teologia, la quale addestrossi alle controversie intorno a quei che chiamano i quattro punti cardinali, cioè gli attributi di Dio, la predestinazione, le promesse e le minacce; infine a cercare quanto la storia e la ragione debbano potere in materia di fede, nel che comprendono anche la missione dei profeti e l'ufficio dell'imam.

Secondo i varj modi d'intendere le questioni che rampollano su questi rami, i Musulmani sono ortodossi o eterodossi. I primi s'intitolano sunniti o tradizionali, dal riconoscere l'autorità della sunna, la quale supplisce a quanto il Corano tace del dogma e del precetto. D'accordo sul fondo delle tradizioni, differiscono nella pratica, onde nascono quattro scuole, a cui come ortodosse è riserbata una stazione nel cortile della Caaba dove elevare la preghiera, dirette da un proprio imamo. Della prima fu capo Abu Anifa, morto prigioniero a Bagdad per aver ricu-
sato l'ufficio di giudice, al quale si credeva inetto, pensando: *Se dico la verità, ne sono incapace; se mento, ne sono indegno*. Nella prigionia ripassò settemila volte il Corano; e la sua dottrina diffusa prima nell'Irak, è ora generale fra gli Ottomani, e chiamasi setta della ragione perchè decide per proprio esame, non a detta altrui.

Tutta ligia invece alla tradizione è quella cui gli Africani aderiscono, istituita

(1) Thoulouck *Sufismus, sive Persarum theosophia pantheistica*. Berlino 1821

Maleciti da Malec Ebn Ans, vissuto dal 90 al 177 dell'egira. Un amico suo, ito a visitarlo nell'ultima malattia, il trovò in pianti desolati, e chiestolo perchè, s'udì rispondere: *Volesse Dio che avessi ricevuto tante sferzate quante ho deciso questioni per mio proprio sentimento! Avrei men conti da rendere a Dio.* A gloria del Signore volgeva ogni saper suo; onde interrogato sopra quarantanove quistioni, a trentadue rispose d'ignorare.

Safeiti Mohammed Ebn Edus el-Safei, nato a Gaza in Palestina il giorno che morì. Abu Anifa, seppe di tutta la scienza teologica, e pel primo ragionò sulla giurisprudenza e la trattò metodicamente. Della notte passava un terzo allo studio, un terzo alla preghiera, l'altro al sonno; nè una volta tampoco giurò pel nome di Dio; e chiesto un giorno sopra non so qual quistione, esitò in silenzio, e sollecitato rispose: *Pondero se valga meglio parlare o tacere.* Chiamava mendace chi pretende amare il mondo e insieme il Creatore. La setta da lui fondata fece presa tra gli Arabi; ed Ebn Anbal, che prima aveva vietato a' suoi scolari d'udirlo, diceva poi ch'esso era come il sole al mondo, come la sanità al corpo.

Anbaliti Questo Ebn Anbal cominciò la quarta setta. Nato il 164 a Meru nel Corassan o a Bagdad, ove studiò e crebbe in nominanza, sapeva almeno un milione di tradizioni intorno a Maometto; non volendo confessare che il Corano fosse creato, fu dal califfo al-Motassem fatto mettere prigioniero e sferzare; poi quando morì, ottantamila uomini e sessantamila donne seguivano il suo feretro. Rigorosissima pratica insegnava, eppure trovò tanti seguaci, che regnante il califfo al-Radi, eccitarono violenta sommossa a Bagdad per distruggervi ogni delicatezza, il vino, le cantatrici, gli stromenti musicali. Però decrebbero, ed oggimai appena ne troveresti fuori d'Arabia.

Segue un nugolo di eterodossi, divergenti sopra articoli fondamentali in materia di fede. Come effetti di cause somiglianti, molte analogie si riscontrano fra le eresie cristiane e le musulmane; nate dall'irrequietudine di voler sapere più che non insegna la fede primitiva, dall'insofferenza di alcune prescrizioni, da ambizione politica, da avanzi di credenze anteriori, come il magismo: e l'identità delle opinioni si traduce in somiglianza di fatti, persecuzioni e martirj, sofismi e astruserie, odj inestinguibili e guerre sanguinose. Se non che, in ragion dell'ignoranza e della fantasia, gli errori musulmani sono ancora più bizzarri, i miracoli più assurdi, le immagini più stravaganti. I Magi, dicono i Musulmani, son divisi in settanta scuole, in settantuna i Cristiani, in settantatré gli Ebrei, una delle quali ortodossa, mentre l'islam li supera anche nell'averne settantatré tutte eterodosse (1).

Motazali I Motazali, teologi filosofi, negano gli attributi di Dio, eccetto l'eternità che ne costituisce l'essenza, per la quale, non per l'intelligenza, Iddio conosce; impugnano la predestinazione, non potendo Dio esser autore del male; l'uomo opera liberamente, e se un credente muoja colpevole d'un grave delitto, andrà in eterno dannato. Suddividesi in venti Sette, ciascuna delle quali credesi possedere sola la verità: la principale è quella dei Kadri, cioè che rifiutano il decreto assoluto di Dio (*al-kadr*).

(1) Gibbon, come è da aspettarsi, solleva la religione di Maometto sopra la cristiana; e l'argomento suo più calzante è la stabilità di quella a petto della mutabilità di questa. La prova sua è che l'Arabo oggi ancora a Costantinopoli dice *Dio è solo Dio, e Maometto è suo profeta*. Impudentissimo insulto alla ragione dei lettori, fra cui non v'è fanciullo che non sappia ripetere, neppur d'una sillaba alterato, il Credo de' tempi apostolici, che pure offre un complesso di credenze inalterate, mentre la formola maomettana è chiusa in sette parole senza dogmi nè senso dogma-

tico, e quindi men corruttibile. Se poi sia vera l'asserita stabilità dell'islam, lo dicono tutte queste Sette, e la storia narrerà quanti torrenti di sangue costarono, fino ai Vassiti nostri contemporanei. Però nemmeno quest'errore è originale di Gibbon, giacchè in uno dei prediletti suoi autori leggo: *Ordo ecclesiarum mahumedanarum longe romanum antecellit; nam a quo tempore ista superstitio incipit, nulla in eorum ecclesia schismata orta sunt.* SPINOSA, *Opera posthuma*, p. 613

Sefatiani

Ai Sefatiani o attributisti era dogma il preciso contrario, cioè esser eterni gli attributi di Dio, tanto gli essenziali, come quelli d'operazione; e vi aggiungevano i dichiarativi, quelli cioè cui bisogna ricorrere per la storica esposizione, come d'aver occhi, parlare e somiglianti. Nell'interpretazione però di questi andarono suddivisi fra varie opinioni, di cui la più celebre fu quella degli Asariani. Al-Asari negava ad al-Giobbai motazalita che Dio sia obbligato a far sempre il meglio, e *Supponi tre fratelli, uno vissuto conforme alla legge, uno ribelle, uno morto fanciullo; che ne sarà di essi?* Al-Giobbai rispose, che il primo avrebbe ricompensa in cielo, l'altro darebbe il fio nell'inferno, il terzo starebbe senza premio nè punizione. Ma al-Asari soggiungeva: *Se il terzo dicesse al Signore: Dovevi concedermi più lunga vita per poter entrar alla gloria col mio fratello migliore?* Ed al-Giobbai: *Dio risponderebbe d'aver conosciuto ch'è sarebbe divenuto un tristo, e degno dell'inferno.* Allora al-Asari: *Ebbene, il secondo soggiungerà: Perchè dunque non togliesti dal mondo me pure fanciullo, innanzi che meritassi il castigo?* Al-Giobbai non seppe replicare, se non che Dio gli avea prolungato la vita per lasciargli occasione di perfezionarsi; ma al-Asari incalzò dicendo: *Perchè dunque non la prolungò al fanciullo, ciò che per la ragione stessa gli sarebbe ridonato in vantaggio?* Al-Giobbai, non sapendo più schermirsi, gli chiese: *Ma che? sei tu posseduto dal demonio?* (1)

Vaneggiando adunque negli abissi del predestino, credono i suoi discepoli che Dio abbia una volontà eterna, applicabile a ciò ch'è vuole riguardo alle azioni sue proprie o a quelle degli uomini: questi pertanto sono imputabili delle azioni, benchè in realtà prodotte da Dio, il quale vuole il bene e il mal loro, il profitto e il danno, e può fin comandare all'uomo cose impossibili.

Dai Mardaiti del Libano derivarono i Drusi, così denominati da un missionario del califfo egiziano Hakem-Ramrillah, dai Drusi tenuto come un Dio. Dividonsi in Teimani, o dell'emir Sceab, che dominano il Libano risedendo a Deirolkamr; e in quelli d'Ibn Maan.

Caregiti cioè *ribelli* chiamaronsi dodicimila uomini che separaronsi da Ali, disgustati perchè egli avesse rimesso ad un arbitro i suoi diritti al califfato; sostenevano poter l'uomo diventare imam senza appartenere alla tribù de' Coreisciti, anzi neppur bisognare che fosse libero, purchè giusto e pio; e qualora devii dal retto, poter l'imam essere deposto.

Caregiti

Al contrario la pensano i Siiti ossia *scismatici*, riguardando come solo legittimo califfo ed imam Ali e i successori suoi; nè dipendere quell'ufficio da volontà del popolo; alcuni anzi passarono tanto la misura nel venerare quel santo, da preferirlo perfino a Maometto. I Siiti veggono in Ali non solo il capo religioso e civile, ma ne' suoi discendenti prerogative soprannaturali, come la presenza della divinità nell'imam. Alla scomparsa misteriosa del decimo suo discendente, i partigiani si persuasero che ricomparirà per ripristinare l'impero.

Siiti

I Sunniti fanno colpa ad Ali d'aver egli stesso diffuso quella credenza con tali parole che gli attribuiscono: *Io sono Allah, io il clemente, io il misericordioso, io l'altissimo, io il creatore e il conservatore, io il competente, io che accordo le grazie. Son io che, nel seno della donna, dà una forma alla stilla* (2). I Siiti a vicenda rinfacciano ai Sunniti d'aver soppresso molte sentenze di Maometto non solo, ma un intero capitolo del Corano che riguardava Ali, e dove son profetizzate le persecuzioni che poi soffersse.

La setta dei Siiti crebbe d'importanza quando la famiglia turca degli Otmani e la persiana dei Sofi (o Safi), benchè senza parentela con le case di Ali di e Moavia,

(1) EBU-KALEC, Vita Jobbai.

(2) Dabistan. p. 53.

legarono a quella i loro diritti. Quindi essa setta rende intollerabile il soggiorno di un paese così bello com'è la Persia. Impuro è chiunque non v'appartenga, Ebrei, Cristiani o Sunniti; ma odio maggiore portano ai Turchi, perchè occupano i luoghi di lor pellegrinaggi, Cufa tomba di Ali, Kerbele tomba di Ussein, Bagdad di Musa e sede diuturna degli imami; talchè insegnano acquistarsi merito maggiore coll'uccidere un Sunnita che trentasei Cristiani. Devotissimi ai pellegrinaggi, a dieci o dodici santuarij li dirigono oltre la Mecca, ond'è un continuo andar e venire; e le donne, più severamente custodite che non dai Turchi, vi vanno in gabbie di legno sopra cavalli, donde sono calate per mangiare o per altri bisogni, ma senza trarle fuori. In casa di Turchi non entrerebbero, nè assaggerebbero cibo toccato da quelli; e poichè la devozione vorrebbe si facessero seppellire attorno alle tombe dei Santi, or possedute dai Turchi, formano nelle città depositi di cadaveri, che poi traverso la Persia e la Mesopotamia sono trasportati per fetide carovane di muli sino a Cufa, pagando ad alto prezzo il tragitto, la sepoltura, le preghiere, e fomentandone gli odj.

Quasi tutti i settarj supposero che nelle verità religiose e morali s'asconda un senso recondito, serbato a pochi, la conoscenza del quale sorpassa qualsiasi dovere di religione.

Non ho fatto che accennare le principali eresie del maomettismo (1), essendo intricato e noioso il seguitare le più recenti, fino ai Vaabiti, che, nella storia del nostro secolo, vedremo versar torrenti di sangue per tornare alla purezza l'islam corrotto, e con una rapidità emula delle prime vittorie dei Musulmani, uscendo dal Neged, sottomettere le tribù erranti, e portare lo sgomento fino a Damasco e Bagdad; poi sconfitti da Ibraim bascià e perduto il loro capo Abdallah, stare alquanto soggetti per risorgere formidabili. 4813

Quanto meritò dunque Maometto dell'umanità?

È impossibile assolvere dalla taccia d'impostore uno che fa parlar Iddio per farsi dispensare dalle leggi che agli altri impone. « Noi conosciamo le regole del « matrimonio da noi stabilite pei credenti: non temere di farti colpevole coll'usar « i tuoi diritti: Dio è indulgente e misericordioso. Tu puoi a grado de' tuoi desideri concedere o ricusar abbracci alle tue donne, ricevere nel tuo letto quella « che avevi esclusa, per ricondur la gioja nel cuore rattristato. La volontà tua sarà « loro legge; esse vi si conformeranno: Dio conosce il fondo dell'anima vostra, « egli dotto e vigilante. Non crescere il numero delle spose che hai (n'aveva nove); « non potrai cangiarle con altre la cui bellezza t'abbia allettato; ma t'è sempre « permesso frequentar le tue schiave: Dio osserva tutto. O credenti, non entrate « in casa del profeta senza licenza, eccetto quand'egli v'invita a mensa; andate « quando vi chiama; di tavola uscite separati, e non prolungate troppo i trattamenti, perchè l'offendereste. Egli ha riguardo a dirvelo, ma Dio non arrossisce della verità. Se avete a domandare alcun che alle sue donne, sia traverso « un velo; così i cuori vostri e i loro conserveranno la purezza. Schivate d'offendere l'apostolo del Signore; non isposate mai le donne con cui egli ebbe commercio; sarebbe un delitto agli occhi dell'Eterno » (2).

Dicasi franco: il Corano è opera d'un presuntuoso, il quale affacciateglisi le quistioni cardinali, crede scioglierle col troncarle, senza badare alle difficoltà: e così forma un insipido e superficiale teismo, una credenza puramente negativa della divinità. Dottrina sterile e incompiuta, mentre dal lato esterno è una compilazione, desunta dalle fonti meno pure, dai vangeli apocrifi a preferenza, dalla Cabala in luogo del Pentateuco. Sta il suo merito poetico.

(1) Silvestro Sacy nell'estrema sua vecchiezza pubblicò un'opera *Sulla religione dei Drusi* (1837), | quadro animatissimo delle varie sette dell'islam.

(2) Corano c. 35.

Ismaele dunque non ne seppe più che Israele: ma voleste anche ammirare il Corano per alcune belle verità e ben espresse sentenze morali, non bisogna giudicare un'opinione religiosa sul testo soltanto del suo insegnamento, ma sugli usi pratici che ne derivano. Or insegnando, o almeno rammemorando una religione più ragionevole (1), una morale men sanguinaria, aperse agli Arabi il calle della potenza e della dottrina. Ai parenti era obbligo di vendicare l'ucciso; di due tribù combattenti, la vincitrice uccideva un libero prigioniero per ogni schiavo o donna che avesse perduto, e dieci per ogni uom libero: e Maometto ridusse questo taglione alla rozza misura d'un libero per un libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, e insinuò d'accettare il prezzo del sangue loro, perchè *chi perdonerà all'uccisore otterrà misericordia da Dio*. Soggiunse anche: « Iddio si compiace in coloro che perdonano agli offensori: osservate in ciascuno le buone, non le ree qualità; perdonate a chi oltraggia; sfuggite gl'ignoranti, i caparbi, i litigiosi. Render male per male sembra politica o prudenza, ma i pietosi ricevono il male e rendono il bene. Il pio ripaga i rifiuti con doni, le maledicenze con lodi; vuolsi somigliare a quegli alberi che danno ombra e frutti a chi li percuote di sassi ».

Ma che valore hanno cotesti consigli, sparsi fra una dottrina che eccita le passioni e ne fomenta lo sfogo? Che se anche poterono recare istantaneo miglioramento ai nazionali di Maometto, breve andò che costoro si rimisero alla vita di prima; ed oggi l'Arabo, come avanti il Profeta, viveliberò, ignorante, povero, a pascolare i suoi armenti, od a turbare colle correrie la quiete della Palestina, della Siria, dell'Irak: oggi ancora, mentr'io trascrivo queste pagine (aprile 1840), a Mocca tremano del vedersi abbandonati dalle truppe di Mehemet Ali, paventando che i Beduini non piombino su loro come fecero alcuni anni fa, quando irrompendo mandarono a sacco e infamia il paese.

Gli effetti dunque dell'islam non sentironsi nel paese ove nacque; fuori, gli abbiamo sottocchio. Maometto fu chiamato il figlio della spada, mentre Cristo si chiamava il figliuolo dell'uomo. Se dunque egli fu caritatevole e condiscente verso i fedeli, mostrossi in sua dottrina inflessibile coi nemici, e assodò l'antico diritto della vittoria, che rende schiavo il vinto e ne turba la coscienza; e se il Musulmano non tronca la testa al suo prigioniero in onore del Profeta, lo lega alla coda del suo cavallo, finchè non siasi chinato alla schiavitù. La santità degli affetti domestici è profanata tra i molteplici matrimonj e i facili divorzj, dove la fortuna del padre va divisa tra molte famiglie; e la tenerezza materna è distratta dalla gelosia di sposa, oppressa dalle rivalità di matrigna. Noi fremiamo all'udir i fratricidj consueti nelle case reali; ma convien mettere gran divario fra la pia domesticità delle nostre famiglie e la voluttuosa comunanza dell'harem, ove l'imeneo, come la paternità, è un sentimento freddo, e i fanciulli sin dalla cuna trovano l'odio e gli alterchi delle madri, drammi di cui è naturale scioglimento l'assassinio appena che sia possibile.

Lasciar il vino (2) in paese che non ne produce, digiunare le giornate intere sotto un cielo di fuoco che costringeva a passarle dormendo, erano privazioni illusorie; ma tosto che i seguaci di quella legge trovaronsi portati dalle armi sotto i deliziosi climi dell'Asia Minore e della Persia, nelle isole rallegrate di larga vendemmia, aspri e difficili sembrarono quei precetti, in contrasto perpetuo cogli appetiti naturali; talchè di gaja si mutò in cupa e fiera l'indole del Saracino. Il titolo di Musulmano fu sostituito a qualunque altro legame di tribù, di nazione, di famiglia; i casati non han nome comune o stemmi gentilizj o nobiltà eredi-

(1) L'unità di Dio è proclamata nel poema di Anter, anteriore a Maometto.

(2) Il vino nel Corano è detto madre dell'avvilimento (*ummul-chabai*).

taria, nè alcuno penserebbe a preparare abitazioni o piantar alberi per un avvenire fatalmente cieco e irreparabile. Il Dio uno è geloso perfino de' suoi simboli; onde nessun'immagine, nessun'arte d'imitazione: Dio e l'uomo soltanto, senza mediatore, senza quella scala che conduce dall'abietta creatura al Creatore, senza gerarchia nè in cielo nè sulla terra. Fu conservata la predicazione, strumento precipuo di civiltà fra i Cristiani, ma l'incurabile imperfezione della dottrina la rese infeconda. Architettura religiosa non ebbero, perchè la loro fede separa affatto Iddio dall'opera sua, nol fa conoscere nè in sè, nè nelle connessioni colla creazione, relegandolo al fondo delle tenebre inesplorabili dell'assoluta sua unità. Nè fra gli Arabi fu eccitato quel bisogno di rimontare dal fenomeno all'idea, di scoprir la ragione delle cose, principale impulso agl'incrementi della scienza fra' Cristiani. Quanto avanzava delle antiche civiltà orientali, andò distrutto: l'Africa tornò barbara: l'Europa, per lottare contro quella nuova invasione, dovette sospendere l'opera del suo rigeneramento. E sulla più gran parte del mondo, sui paesi più sorrisi dalla natura, si stese il micidiale dominio, non per risanguare, come fecero i Barbari settentrionali, ma per arrestare ogni progresso nel furor della strage e nell'apatia della fatalità. Il Corano, divenuto canone religioso e civile, impedì i miglioramenti anche nelle leggi, e a titolo di rivelazione divina sancì l'ingiustizia e respinse le riforme. L'autorità de' califfi, non temperata da privilegi della Chiesa o dai Comuni, non da memoria di antecedenti franchigie, restò assoluta come suole ne' governi patriarcali: sacerdoti e principi, essi interpretarono il Corano, e poterono ammantare di religione l'ingiustizia.

Ed oggi stesso, che le dottrine della Francia, le speculazioni dell'Inghilterra, i maneggi della Russia sommovono d'ogni parte l'Oriente, a che si riducono le riforme, vantate da coloro che le fanno consistere nel bever vino e mutar foggia di vestito? Sotto il lodato Mehemet Ali, nessun proprietario è in tutto l'Egitto, eccetto lui solo: e il fellah non può tampoco sottrarre alla mutilazione i propri figli, destinati eunuchi; le figlie sedotte si condannano ancora ad esser cucite nude in un sacco di cuojo con un gatto e gittate in mare; e tutto il regno de' Faraoni e dei Tolomei è ridotto a un milione e mezzo d'abitanti, contando i dugencinquantamila della capitale. Che dir poi dell'impero ottomano? ove gli stessi paterni decreti dettati al fanciullo sultano spirano idee e rivelano mali, propri appena della società europea mille anni fa.

Questi sono i tardi ma naturali frutti dell'islam, che rallentò l'opera de' secoli, della romana legislazione e del cristianesimo; ripristinò la servitù domestica, la poligamia coi delitti compagni, e coi mali onde natura punisce gli oltraggi ad essa recati (E). La schiavitù fu perpetuata, perpetuato il dispotismo di capi che il diritto divino pretesse all'esorbitanza d'un potere senza freno (1), allo scellerato diritto della conquista, all'inumana ragione di Stato, che fa serve le coscienze alla spada; truccida i rivali, i figli, i fratelli per sicurezza del primogenito; comanda di non legare l'ombelico alle figlie delle sultane; manda l'ordine d'uccidersi a chi dà ombra; sacrifica la giustizia al ben pubblico, identificato col capriccio d'un monarca; e può scrivere nelle costituzioni d'un impero piantato sulle più magnifiche contrade d'Europa: *La maggior parte dei leggistì ha dichiarato esser permesso a qualsiasi de' miei figli e nipoti, giungendo al governo, di far morire i suoi fratelli per assicurare la tranquillità del mondo: così facciano* (2).

(1) La ribellione è peggio che i supplizj. Corano.

(2) *Costituz. osmanica di Maometto II.* — Attento a sussidj che abbi in patria mi tolsero d'accertar tutto prima di pubblicare, interrogai il senno di quanti ho creduto meglio capaci di consigliarmi e correggermi, e massime in materie ove non mi fu dato attingere alle

CAPITOLO QUARTO.

Primi califfi. 632-661.

Sapete a chi deve apparir grande Maometto? a chi adora la riuscita, e lasciarsi abbagliare dalle subitane vittorie, dalle violente agitazioni dello sterminio, unico segno onde il Profeta attestasse la superna sua missione. Perocchè davvero portentoso fu il diffondersi de' suoi compagni, colla rapidità e cogli effetti del *simum* de' loro deserti; nè ancora la storia conosceva un impero ed una credenza, fondata in sì brev'ora sopra sì larga estensione. Chi l'attribuisce all'indulgenza che l'islam concede ai sensi, mostra conoscere poco lo spirito umano, più incline dove più trova aspetto di rigore. Al contrario la cred'io giovata dalla professione di riformare l'altre religioni: onde alla preponderanza di chi attacca, aggiungeva l'impetuosa persuasione d'una credenza recente. Messo poi in trono nella persona medesima del suo Profeta, l'islam ordinò la società conforme alla fede; ai vinti imponeva un reggimento foggiato su questa, e che creava un potere unico, assoluto e perciò efficacissimo nell'accordo.

Tra i vicini al contrario, gli Arabi e i Bereberi stavano sbranati in tribù ostili: i Persiani lacerava interna discordia, per modo che in quattro anni il diadema di Artassare cinse quattro fronti diverse, e appena i voti eransi accordati sopra Isdegerde, fanciullo di quindici anni, gli sopravvenne l'esercito musulmano: nell'impero greco la forza d'una monarchia assoluta e d'una civiltà antica era prostrata da eresie e contese, nè avea difesa che di braccia straniere. Poi questi due reami erano venuti a cozzo tra sè, e le alterne vittorie di Cosroe e d'Eraclio snervavano l'uno e l'altro, preparandoli inflacchiti ad un nemico di forze intatte. I sudditi, smunti dalle gravezze, stanchi dalle avvicendate fazioni, molestati nelle loro credenze, non attingevano dall'amor della patria e del governo il coraggio di resistere. Su costoro gli Arabi giungevano sitibondi di bottino, di strage, di donne, d'un paradiso meritato colla vittoria; e i loro generali gridavano: *Dio vive e vi guarda; combattete; innanzi vi stanno le Uri dagli occhi neri e dal seno d'alabastro; dietro, l'inferno.*

fonti. Del più insigne maestro di cose arabe, il barone De Hammer, invocai il giudizio intorno a questo Libro che riguarda cose arabe, e l'ebbi qual poteva aspettarmi dalla sapienza e cortesia di esso. Ringraziandolo delle lodi di cui, sol certo in via d'incoraggiamento, onorò questa parte di mio lavoro, noto qui gli appunti da esso fattimi, acciocchè il lettore ne sia giovato.

Quanto alla critica delle fonti, m'imputa di non aver fatto bastante caso del Thaberi (in fatto allora io conosceva solo gli estratti di Schultens che citai, e non i due volumi tradotti dal Rosegarten, pubblicati solo nel 1838), e troppo del Wakidi di Okley intorno alle prime campagne dei Moslimi, giacchè quello che abbiamo a stampa è piuttosto un romanzo, come fu dimostrato da Hamaks, confrontandolo col vero Wakidi che sta nella biblioteca di Leida.

Buone guide non reputa pure il Sale e il Sacy quanto alla religione maomettana; del che egli ha dato le prove negli *Annali di letteratura* di Vienna, parlando dell'opera di quest'ultimo *De la religion des Druses*.

Rifiuta la dottrina del professore Lanci (cui consente

il vanto di legger meglio d'ogn'altro i caratteri cufici) circa l'esistenza d'una scrittura *himjaritica* o, come questi dice, *omirena*, riserbando le prove alla rivista di novanta opere orientali pubblicate dal 1836 al 1840, ch'esso De Hammer ha cominciata negli *Annali di letteratura* predetti.

L'ho pure interrogato circa le diverse traduzioni del Corano, trovandovi io tanta discordanza, massime nella divisione de' versetti delle Sure, che difficilissimo ebbi il riscontrar le citazioni. Al che mi risponde: « Cito sempre il Marraccio, che resta il miglior testo del Corano, come mostrerò negli *Annali* parlando della traduzione di Kasimirski, il quale ha seguitato la nuova edizione di Flugel, e, sia per comodità, sia per ispirito di protestante, ha preferito l'edizione di Hinkelman a quella di Marraccio. Con quest'ultima s'accordano i Corani stampati a Tebriz e altrove dai Musulmani. De Sacy, che era giudice competente, non citò mai che d'appresso Marraccio. Vedrete dalla mia critica, che Kasimirski non è fedele che dove ha seguitato Marraccio. Le traduzioni tedesche sono pessime ».

Intol-
leranza

Il Profeta, sinchè debole, non avea saputo che inculcare tolleranza e libertà delle coscienze; e nulla più mite che i capitoli da esso dettati mentre ricoverava a Medina. Mutò linguaggio al saldarsi di sue forze, ed odio e sterminio d'ogni altra credenza respira il Corano. Più in questo che in quelli doveva essere ascoltato da un popolo guerresco e sanguinario; e chiunque adorasse più Dei o nessuno, era un nemico da sperdere dalla faccia della terra. Ma poichè la disperazione avrebbe recato a indomita resistenza, i successori del Profeta s'indussero a tolleranza pei paesi fuor della penisola; onde agli Indiani furono permesse ancora le loro pagode; a' Cristiani ed Ebrei davasi lo scegliere fra l'islam o un tributo. Conquistavano un paese? ecco il monaco slegato da' voti, assolti il reo e il debitore, redento il prigioniero di guerra, il soggiogato partecipe ai diritti del vincitore, purchè si rendesse musulmano. A questa fede erano educati i fanciulli, a questa obbligate le mogli de' credenti; e sì poco costava una professione di fede e la circoncisione, che non è meraviglia se tanti proseliti acquistava, non esigendo nè ammaestramenti, nè prove, nè sforzi di virtù, o rinnegamento della ragione.

Chi negasse restava esposto al furore del popolo e degli eserciti, alle riazioni de' fratelli apostati, passati dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori, o all'arroganza de' califfi che a capriccio adopravano Ebrei e Cristiani come confidenti, o li perseguitavano come nemici. Dappoi ai Cristiani fu ingiunto distinguersi dagli altri sudditi con un turbante di color diverso; vietati cavalli e muli; sugli asini sedessero a mo' di donne; limitata l'estensione de' pubblici e privati loro edifizj; obbligati a ceder la mano sulle vie e nei bagni; negata ogni pubblicità di culto; puniti nel capo se ponessero piede in una moschea o tentassero convertire un Musulmano. E dopo tanti secoli, dopo che le vittorie ed il commercio mescolarono le nazioni, e che lo zelo de' Musulmani intiepidì, e la civiltà si insinuò tra essi, l'insulto di *can di Cristiano* che ad ogni passo senti lanciarti nella più colta delle loro città, e la vita minacciata se osi entrare in Damasco, ti lasciano far ragione del quanto dovessero in principio soffrire i vinti della vantata tolleranza dei figli di Maometto (1).

Appena questi chiuse gli occhi, si disputò in Medina circa il successore, pre- 652
tendendo a sè l'elezione i Moageriani perchè primi abbracciarono l'islam, gli Ansariani perchè lo protessero; e sarebbero trascorsi al sangue, se Osama, il quale accampava a Jorf, non avesse ricondotto l'esercito, piantato lo stendardo sacro innanzi alla porta dell'estinto Profeta, e mantenuto l'ordine.

Era la successione disputata fra Ali, Omar ed Abu Bekr. Il primo vantava diritto ereditario come nato da Abu-Taleb, e come sposo di Fatima, unica figlia di Maometto; oltrechè questi l'avea già dichiarato suo califfo, in un tempo in cui l'ambizione non faceva desiderare un posto di assai pericoli e di nessun onore: ma Aiscia, la prediletta moglie dell'estinto, e che col raccoglierne l'ultimo respiro era divenuta una cosa sacra ai Musulmani, sfavoriva Ali, memore ch'egli avea negato fede alle giustificazioni di lei, la notte famosa del suo smarrirsi dal campo. Omar era la spada di Maometto, il quale disse che « Iddio, qualora volesse dar alla terra un nuovo Profeta, nessun altro avrebbe scelto se non Omar ». Abu Bekr, suocero del Profeta, e da lui riguardato colle distinzioni che meritavano i servigi ricevutine, e incaricato di far la preghiera nella moschea quando d'esso più non potè, era sostenuto vigorosamente da Aiscia, talchè fu preferito, e tutti gli sceichi gli stesero la mano destra, cerimonia inaugurale, cui più tardi fu

(1) « Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e loro compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbraccias-
sero l'islamismo: erano giusti inoltre, benefici, generosi ». MÜLLER, *St. universale*, lib. XIII.

sostituito il cingere la spada a due fendenti, e prestar il voto di fedeltà. Omar, sinceramente devoto all'islam, sacrificò l'ambizione alla pace; Alì fu ridotto coll'armi ad obbedire o dissimulare: ma una grossa porzione di Musulmani vantò sempre i diritti di questo, considerando per usurpatori i primi califfi.

Il califfo, cioè vicario dell'inviato di Dio (*calif resoul Allah*), fu il titolo a cui stettero contenti i successori del Profeta, e col quale, al par di lui, unirono in sé l'autorità temporale e l'ecclesiastica, interpretando la legge, facendo la preghiera e la predica nella moschea, culto sociale di quella religione.

In molti Arabi però rinacque allora l'amore dell'antica indipendenza: gli abitanti della Mecca levatisi per ripristinare il governo di pochi, da Sohail coreiscita furono mantenuti in dovere; altri tornavano alle gioje dell'idolatria, alle speranze del giudaismo, ai conforti del cristianesimo; ovvero incoraggiati dalla facile riuscita del Profeta, meditavano nuove rivelazioni e nuovo culto. Moseilama, uno dei due apostati sorti mentre ancora vivea Maometto, era de' primati nella tribù di Oneifa nell'Jamama, e pubblicate visioni a modo del Corano, trovò assai seguaci, talchè scrisse al Profeta: *Moseilama apostolo di Dio, a Maometto apostolo di Dio. Metà della terra sia tua, metà mia.* Ma quegli rispose: *Maometto apostolo di Dio, a Moseilama impostore. La terra è di Dio: egli la diede in eredità a quale tra' suoi servi gli piacque; chi lo teme riuscirà bene.* Tolta la speranza d'accordi, l'impostore si unì d'affetto e di missione colla profetessa Segieh, e si valse dell'eccitato entusiasmo per procacciarsi devoti, massime da che la morte di Maometto lasciò vacante in terra il posto di profeta. Non essendo l'islam religione ove le differenze si decidessero per dispute e concilj, Abu Bekr spedì il valoroso Kaled figlio di Walid, che ruppe, e con diecimila seguaci uccise l'Oneifita, al quale la rotta affisse il titolo d'impostore. Al-Aswad, che erasi staccato da Maometto, dicendosi in corrispondenza con due angeli, e colla eloquenza e la destrezza erasi tratto dietro molti occupando l'Yemen, fu ucciso da' suoi stessi la notte che precedette la morte del Profeta. Nè meglio prosperarono altri che il tolsero ad imitare.

Abu Bekr e i due suoi successori, benchè fin allora prodi in armi, più non le impugnarono dopo giunti alla cattedra suprema, guardandosi più volentieri come capi della religione, e mandando i generali ad estenderla colle armi. Abu Bekr, per dar colore al disegno di Maometto col conquistare la Siria, chiamò gli Arabi alla guerra santa con questa lettera: In nome di Dio misericordioso, salute a tutti « i veri credenti, e benedizione sia sopra di voi. Lodo Dio onnipotente, e prego « per Maometto suo profeta. Vi do contezza che mi accingo a spedire i credenti « nella Siria per istrapparla agl'infedeli, e vi volli informati che il combattere « per la religione è obbedienza alla volontà di Dio ».

All'appello convenne una turba immensa e infervorata: e, fattone la rassegna e benedettala, egli la affidò a tre prodi, Abu Obeidah, Amru e Kaled. La prima giornata marciò a capo loro pedestre, non soffrendo per questo che gli altri scendessero da cavallo, perchè l'una e l'altra cosa hanno merito eguale, quando sieno fatte per servizio della religione. Congedando poi i suoi prodi, così parlò: « Rammentatevi d'essere al cospetto di Dio e vicini alla morte: schivate dunque « l'ingiustizia e l'oppressione: deliberate d'accordo coi fratelli, e conservatevi l'a- « more e la confidenza delle vostre schiere. Per la gloria di Dio comportatevi « come a uomini si conviene senza volger le spalle; ma risparmiate le donne, i « vecchi, i fanciulli, le palme, le biade, i frutti e le bestie, eccetto l'occorrente al « vitto. Prima d'osteggiarli, invitate i popoli alla vera fede. Se fate patti, non li « fallite. Procedendo incontrerete religiosi, viventi in monasteri per servire a Dio; « non iscannateli, nè distruggete i loro ricoveri. Altri poi troverete colla testa rasa

« a corona (1); a questi fendete il capo senza riserva, se pure non vogliano di-
venire musulmani » pagare tributo ».

Secondo l'istituto di Maometto, doveva il bottino partirsi in cinque: quattro porzioni all'esercito, una ai giudici, maestri, poeti ed a vedove e orfani. A malgrado però di raccomandazioni ed ordinamenti, a malgrado del divieto di rammemorare le antiche differenze religiose, e destar tumulti o bever vino, chi aspetta moderazione e compostezza da stormi disordinati d'arabi ladroni? Maometto, fondando la vittoria sull'entusiasmo della fede e sulle ricompense future, nulla avea cambiato al sistema militare de' suoi nazionali, che restavano sempre guerrieri a piedi, seminudi, con archi e frecce, ovvero a cavallo con lancia e scimitarra, maneggiate con abilità più che con arte, ostentando parziale valentia in duelli; destri a rubare e scorrere in masnade senza macchine da campo o murali, con cavalli leggeri e docilissimi, che assaltavano, fuggivano, tornavano instancabili. Nè presentavano i loro eserciti una fronte compatta di guerrieri, ma molti corpi distinti di cavalleria o d'arcadori, sicchè un all'altro sottentrando, più volte in un dì la battaglia era rinfrescata; il nemico, quando già cantava a vittoria, trovavasi di nuovo assalito, finchè spossato cedeva.

Diviso in due l'esercito (2), uno fu dato a Kaled *spada di Dio*, che, reso invulnerabile da una tunica di Maometto, era in tutti i frangenti indicato dalla confidenza dei guerrieri, e non poneva divario tra comandare in capo o combattere da fantaccino, purchè servisse Iddio. Mosse egli contro i principi al-Mondar che da molti secoli governavano l'Irak sotto l'alto dominio della Persia; e ben tosto ebbe piantato lo stendardo del Profeta sulle mura di Hira e di Ambar, ucciso l'ultimo di que' principi, sottomesso il popolo, e impostogli il tributo di settantamila monete d'oro.

Intanto il mite Abu Obeidah processò sopra la Siria ad oriente del Giordano. Gli imperatori, che l'aveano denominata Arabia per vantare trionfi sopra questi indomabili, di forti città l'aveano munita, come Gerasa, Filadelfia e principalmente Bosra. Gli abitanti di questa, che s'erano addestrati all'armi per respingere le assidue correrie de' Saracini, si opposero vigorosamente ai quattromila assalitori, che sprovvisti di macchine e di viveri, all'inaspettata resistenza già stavano per dar indietro, quando sopprarrivò Kaled, espeditosi della sua missione; e rianimato l'esercito colle superstizioni e aiutato dal tradimento, penetrò nella città. Poi senza dimora assale Damasco, capitale della Siria, intimatavi la consueta alternativa di fede o tributo: ma per quanti prodigi operasse l'irriposato suo valore, i Cristiani resistettero con una costanza che mal poteva attendersi se non dal pericolo personale; tanto che fu mestieri mandar un appello a tutti i Saracini perchè venissero a tener testa all'esercito di soccorso che spediva Eraclio imperatore.

Questi avrebbe allora dovuto mettersi a capo delle schiere come nella guerra persiana, ed opporre la tattica e l'accordo alla furia disordinata d'invasori si vicini e pericolosi: ma egli, tornato ai molli riposi e alle quistioni scolastiche, s'accontentò d'inviare un grosso esercito, che sostenuto dalle tradizioni della disciplina romana, duro scontro preparò presso Eznadim ai Musulmani congregati; pure al fine soccombendo a gente fanatica che gridava *Alla morte, al paradiso*, andò a pezzi e strage (3).

(1) La chierica era distintivo de' sacerdoti; e i monaci, laici per lo più, portavano i capelli lunghi. Qual differenza potesse tra loro il califfo, è difficile a determinarsi; probabilmente stava a dicerie volgari.

(2) Il miglior racconto di questo imprese è in SIMONE OULEY, *Conquest of Syria, Persia and Egypt*

by the Saracens. Londra 1718: opera compita in prigione. Va fra le più importanti produzioni storiche la *Storia dei califfi* pubblicata il 1846 dal valente orientalista Weil, professore ad Heidelberg.

(3) Relazione della battaglia d'Eznadim:

« In nome di Dio misericordiosissimo. Da Kaled

I Saracini, inorgogliiti dalla vittoria, tornarono sopra Damasco, ove Tommaso, parente di Eraclio, sostenne il coraggio e diresse il valore de' Siri, piantando al cospetto de' due eserciti un Cristo col vangelo ai piedi; e settanta giorni durò l'assedio, finchè consumati di viveri e di speranze, mandarono per patti. Il dolce Abu Obeidah li concesse, ed entrò nella città; ma essendosi perciò rallentata la vigilanza dei Damasceni, Kaled, cui sembrava sconfitta il vincere a mezzo, assalse la città d'altra banda, e vi menò orribile strage. A gran fatica poté rallentarla Obeidah interponendo il nome di Dio e del Profeta, e stabilì il tributo pel quale dovessero comprare la tolleranza di lor religione. Non rassegnandosi all'obbedienza, Tommaso e i meglio risoluti si trincerarono in un campo vicino; dal quale poi, presa la fuga, sarebbero giunti a salvamento se il rinnegato Giona non avesse guidato sulle orme loro i Saracini, che penetrati cencinquanta miglia sul territorio romano, li raggiunsero e sterminarono fin ad uno.

Presa di
Damasco

Non udì questo trionfo Abu Bekr, il quale morì due anni dopo il Profeta. 534 Regnato più da sacerdote che da guerriero, ad Aiscia sua figlia aveva ordinato un preciso inventario dell'aver suo, per vedere se nel califfato arricchisse; domandò l'assegnamento di tre monete d'oro, un camello e uno schiavo per mantenersi nel suo grado; e il venerdì distribuiva ai poveri ciò che nella settimana eragli avanzato. Sentendosi morire, incaricò Omar di fare la preghiera; e poichè questi rispose non aver bisogno di tale dignità, egli soggiunse: *Ma essa ha bisogno di te*. Poi a Otmano suo segretario dettò queste parole: « In nome di Dio » misericordioso. Questo testamento Abu Bekr fece sul punto d'uscire da questo mondo ed entrare nell'altro; nel momento in cui gl' infedeli credono, gli » empj non dubitano più, i mentitori dicono la verità. Io destino Omar per successore: ascoltatelo, obbeditegli. Se procede con equità, avrà corrisposto all'opinione che sempre ebbi di esso; se no, a lui stesso saranno imputate le sue » azioni. Retta è l'intenzione mia, ma non conosco l'avvenire: però chi fa male » sarà punito. Addio: la misericordia e la benedizione di Dio sieno con voi ».

Morte di
Abu Bekr

Adunque Omar dai Sahabeoni, cioè dagli antichi camerata di Maometto fu salutato imperatore de' credenti (*emir al-muminin*), nè lo stesso Ali fece opposizione. Per tutta eredità del suo predecessore trovò un grossolano vestito e cinque monete d'oro; onde dichiarò non sentirsi capace d'imitarne l'austerità: pure anch'esso non nutrì che di pan d'orzo, datteri e acqua; dodici toppe avea la vesta con cui predicava, e un satrapo persiano venuto a fargli omaggio, il trovò addormentato fra' paltonieri sui gradini della moschea. Avendo regalate seimila dramme ad un accattone, un amico il rimproverò quasi amasse gli estranei più che il proprio figliuolo; ma esso rispose: *Mio figlio ha un padre che lo alimenta, lo veste, gli prepara il necessario; questo estraneo non possiede cosa al mondo fuorchè la compassione*.

Omar I

Refaa antiocheno, caduto in potere di Eraclio, fu da questo interrogato: *Perchè Omar veste così grezzo, dopo aver tante ricchezze rubato ai Cristiani?* — *Per riflesso all'altra vita e per timore di Dio*. Chiese ancora: *Qual palazzo*

figlio di Valid ad Abu Bekr successore dell'apostolo di Dio. Lode a Dio, unico e solo Iddio, e fuori di lui non vi è altro Dio. Suo profeta è Maometto, sopra del quale sia perenne la divina benedizione, ed a cui rendo caldi ringraziamenti per aver distrutta l'idolatria, e aperti gli occhi a coloro che vivevano nell'errore. Sappi, o capo de' fedeli, che noi c'incontrammo con l'esercito dei Romani condotto da Verdan prefetto di Ems, il quale giurò avea per Gesù di vincere o morire; e morì. Noi pure avevamo giurato vincere o morire; e col divino ajuto vincemmo. Era decretato che

i nostri nemici dovevano restar vinti, perciò noi siamo rimasti vincitori: lode a Dio. Uccidemmo più di cinquantamila nemici; il rimanente si disperso come polvere nel deserto. Perdemmo quattrocentosettantaquattro persone, le quali già godono la celeste gloria. Scrivo questa lettera ai 30 del mese primo jomada, mentre mi trovo in cammino da Eranadim, ove si è data la battaglia, ritornando a Damasco. Pregha per le nostre ulteriori prosperità e felici successi. Addio. La pace e la benedizione di Dio sia sopra di te, o successore del Profeta di Dio, e sopra i veri Musulmani ».

abita il califfo? — Di terra. — E quali servi il corteggiano? — Poveri e mendicanti. — Su qual tappeto siede? — Sull'equità e la giustizia. — Qual è il suo trono? — La moderazione e la conoscenza della verità. — Quali le sue guardie? — I più prodi unitarj. Altri soggiungono, che essendo domandato Omar perchè non vestisse come i principi da lui soggiogati, rispose: *Essi cercano i beni di questo mondo, io il favore di quello che è signore di questo mondo e dell'avvenire (1).*

Tale economia pose i primi califfi in grado di convertire tutti i tesori a condur la guerra ed onestare la pace, ricompensando i veterani di Maometto e chi ben meritasse. In una semplicità che non li discerneva dall' infimo dei credenti, non lasciavano sentire il peso del despotismo, e a questo avvezzavano i Musulmani. Con ciò e coll' inflessibile suo carattere Omar consolidò l' islam, offrendone il modello in sè coll' aborreire ogni lusso, ogni coltura; vietò la navigazione, gli abbellimenti dell'architettura, ogn'altro linguaggio dall'arabo in fuori; introdusse il computo dell'era maomettana; ordinò che tutti i Musulmani esercitassero qualche mestiero, se no fossero esclusi dall'assemblea de' fedeli; de' tesori che le conquiste faceano colare nell'erario rendeva esatto conto, come lo pretendeva da' suoi generali; adempì la volontà del Profeta, sgombrando l'Arabia dagli Ebrei (2).

Da dieci anni regnava, quando Firuz schiavo persiano, per vendetta della patria, lo trafisse; ond'egli spirò, commettendo ai sei più rispettabili suoi compagni la scelta del successore. I devoti Musulmani ornarono la tomba di esso colle proprie capellature.

Ali sarebbe stato allora prescelto, ma non essendo voluto piegarsi alla condizione propostagli di conformarsi non solo al Corano, ma anche alla tradizione, gli venne preferito Otman, già segretario di Maometto. Debole e annoso, ad altre mani affidò il governo ed il comando, e ligio a parenti ed amici, fu tiranneggiato e tiranneggiò; introdusse la pompa straniera non solo col fabbricare a Cufa una moschea capace di centomila persone, ma anche permettendo ai suoi cortigiani il lusso e le raffinatezze che a sè interdiceva. Devoto al pari de' suoi predecessori, leggeva continuo il Corano, predicava regolarmente, faceva carità; ma i tempi erano mutati, nè queste virtù bastarono ad impedire che d'ogni parte del dilatato impero prorompeessero disordini e mali umori. Gli scontenti si raccolsero a Medina chiedendo a gran voci facesse giustizia o deponesse il comando; e un flotto di rivoltosi, bloccatolo per sei settimane nel suo palazzo, alfine l'assalì ed uccise, mal difeso dal Corano ch'egli erasi collocato sul petto.

Dopo cinque giorni d'anarchia, gli antichi compagni di Maometto stesero le destre ad Ali, riconoscendone finalmente il diritto. Venne egli a far la preghiera nella moschea vestito di cotone rigato, con un grossolano turbante, recandosi le pianelle in una mano, coll'altra appoggiandosi sull'arco. Non sembra avesse parte n' l'uccisione dei due precedenti, e diceva: *Se consento all'esibizione vostra, vi governerò il meglio che io possa: se volete dispensarmene, sarò uno dei più sottomessi ed obbedienti a quello, che mi darete per padrone.*

Recava egli sul trono l'esperienza non la fiacchezza de' lunghi anni, e pareva dover reggere secondo le tradizioni del Profeta; ma dal bel principio si trovò conturbato dalla sollevazione di Talha e Zobeir potenti sceichi, che sostenuti,

(1) TEOFANE Chron. — CEDRENO Hist. comp.

(2) E non furono sbarbicati e vi tornarono, poichè Beniamino di Tudela nel XII secolo ve ne trovava molti col nome di Recabiti, ed i recenti viaggiatori ne riscontrano nella penisola ben sessantamila, che pos-

siedono il Pentateuco, i libri di Samuele, dei Re, d'Isaia, di Geremia, e de' Profeti minori; son circoscisi, erranti, arditi, e impongono tributi alle carovane. Vedi WOLF.

quello da Aiscia, questo dagli Egizj, aveano aspirato al califfato, ed ora in premio de' loro servigi pretendevano l'Irak e la Siria, e le occuparono a forza. Aiscia, irreconciliata avversaria di Ali, sparse voce che questi fosse reo del sangue di Omar e di Otman; e riverita com'era qual madre dei fedeli, parve rendere sacra la causa de' rivoltosi. Fu dunque forza venire alle armi civili, e nel combattimento datosi a Bassora, il califfo rimase superiore, Talha e Zobeir uccisi; Aiscia che seguiva l'esercito sopra un camello, fu fatta prigioniera, e senz'altro rimprovero mandata presso la tomba dello sposo.

Giornata
del
camello

658 Maggior macchina fu Moavia, figlio d'Abu Sofian, che sostenuto dai Siri, da Amru governatore dell'Egitto e dalla casa d'Ommia, si professò vendicatore di Otmano, facendone esporre sul pulpito di Damasco l'insanguinato caftan, e le dita recise alla moglie di quello mentre il voleva difendere. Assunto in Damasco il titolo di califfo, fece armi, e presso l'Eufrate scontratosi coll'esercito di Ali, stettero cento giorni l'uno a fronte dell'altro, repugnando entrambi dal sangue civile. Principalmente Ali impose a' suoi, sotto severe comminazioni, di non assalire, ma respingere soltanto, risparmiare i fuggiaschi, rispettar le prigioniere; propose al nemico di finir la quistione con un duello che fu rifiutato. Era generosità non paura; giacchè, quando la battaglia si mischiò, salse a cavallo, e collo spadone a due tagli diè dentro ferocemente, ad ogni testa che faceva balzare gridando *Allah acbar*, (*Dio è vincitore*); e poichè la notte s'abbujò, fu udito quattrocento volte ripetere quel grido.

Moavia però alzava sopra la lancia il Corano, dicendo che a quello s'appellava della giustizia di sua causa: talchè i Musulmani coscienziati, che ad Aiscia prestavano la venerazione negata da Ali, disertavano a quello; e il genero del Profeta si vide costretto a rimettere i suoi diritti ad un arbitramento. Amru fu scelto da Moavia, Musa da Ali, i quali decisero, i due califfi deponessero entrambi la dignità, per lasciar libera una nuova elezione. Musa, secondo il convenuto, proclamò l'abdicazione di Ali; ma allora lo scaltro Amru negò fare altrettanto con Moavia, anzi lo salutò unico califfo. La slealtà raccese la guerra, che inondò di sangue l'Irak e l'Arabia; e l'autorità rimaneva scomposta fra Ali, Moavia ed Amru, oltre una partita di Caregiti, fanatici che vantavano zelare la purezza dell'islam. Tre di costoro ragionando fra sè di quegli scandali, proposero sopirli coll'uccidere un dei tre capi ciascuno. Invece d'Amru fu trafitto uno che sedeva al suo posto; Moavia restò ferito; ma al terzo riuscì il colpo, che 661 trasse a morte Ali di sessantatrè anni.

Questi dai Sunniti è riguardato come l'infimo dei primi quattro Santi; ma i Siiti riconoscendo lui solo per legittimo erede del Profeta, maledicono i tre altri, ed hanno per santi gli assassini di Omar e di Otman. La tomba di Ali, nascosta dapprima per sottrarla agli avversarij, fu poi messa in venerazione presso Cufa, e devotamente visitata dai Persiani, fedeli siiti. Il Profeta avea detto: *Io sono la città della dottrina, Ali ne è la porta*; onde lo considerano come il più grand' uomo che fra gli Arabi sorgesse dopo Maometto. Conservasi un libro di versi che a lui si attribuisce, e dove si leggono memorabili sentenze. « Se uno vuol « esser ricco senza beni di fortuna, potente senza sudditi, suddito senza pa- « drone, lasci il peccato, serva il Signore, e raggiungerà questi tre desiderj. Due « mediatori mandò Iddio fra sè e gli uomini; il primo (Maometto) è morto; il « secondo starà perpetuamente con essi, ed è la preghiera ». Diceva anche: « La « miglior intercessione per un colpevole e la penitenza migliore è confessare il « proprio fallo (1) ».

(1) I Musulmani non prescrivono la confessione, ma si accordano ad attribuirle grande efficacia. Abu

Conquista In questo mezzo eransi compite le vittorie più portentose. Quando Omar udì presa Damasco (1), lodò il valore, disapprovò la temerità di Kaled, e gli tolse quel comando. I Musulmani procedettero allora sopra Eliopoli (*Balbek*) ed Emesa, e unendo al fanatico valore gli accorgimenti, quivi ed altrove ottennero vittoria, e s'arricchirono delle spoglie di quella pingue ed abitatissima contrada. All'assalto di Emesa un giovane esclamava: « Parmi veder le Uri fissare sopra di me » i neri loro occhi ; tali, che se una si mostrasse alla terra, basterebbe a far tutti » morire d'amore. Una ne veggo col fazzoletto di seta verde, un cappellino di » pietre preziose che mi fa segno e m'invita, » *Vieni, mi dice, vien presto, io » mi struggo per te* ». Questi gl'incitamenti al valore musulmano.

Prima che due anni finissero, la pianura dell'Oronte e la valle del Libano furono sottomesse. Eraclio, accortosi che più non si trattava di correrie ma **636** d'una conquista, fece lo sforzo più potente di cui fosse capace l'Impero, e d'Europa e d'Asia radunò ottantamila combattenti, cui si unirono sessantamila Arabi cristiani di Gassan. Ma non venne egli stesso in campo contro Kaled, il quale, nel pericolo recuperato il comando, alla battaglia di Jermuk alternò gli uffizj di gran generale, di fervoroso devoto, di caritatevole infermiere. Valore e ostinazione d'entrambe le parti tennero lungamente in bilico la vittoria, ma alla perfine il barbaro fu prostrato avanti allo stendardo giallo del Profeta.

Assedio di Gerusalemme Allora tolto ogni riparo alla Siria, i Maomettani la corsero come sua, e si **637** diffilarono sopra una città sacra del pari ad essi, agli Ebrei ed ai Cristiani. Abu Obeidah, giunto con tutto l'esercito nell'arida pianura che circonda la memore Gerusalemme, le mandò la solita intimata: *Salute e felicità a quelli che camminano per la via retta. Vi ordiniamo di dichiarare che v'è un Dio solo, e Maometto è suo profeta: se no, pagate tributo e diveniteci sudditi; o ch'io menerò contro voi uomini, cui la morte è più gioconda che non a voi il ber vino e mangiar carne di majale.*

Le vittorie di Eraclio aveano rimessa in essere la città di David, e trofeo di quelle v'era tornato il legno della Croce, che dava fiducia di miracoli e costanza alla difesa. Ma dopo quattro mesi d'assedio, non brillandogli speranza d'ajuti, il patriarca esibì sottometterla, purchè la capitolazione fosse garantita dall'autorità e dalla presenza di Omar. La santità e l'importanza di quella parvero al califfo meritare la sua venuta; onde mosse da Medina sopra un camello, sul quale recava pure la sua provigione, un sacco di avena, uno di datteri, un tagliere e una flala d'acqua. Così avviato quasi in pellegrinaggio alla città dei profeti, per via rendeva giustizia e reprimeva i mali costumi. Scontrati alcuni tributarj che, per non aver pagato il debito, erano dai padroni esposti alla sferza del sole, li mandò sciolti, dicendo aver inteso dal Profeta, *Non affliggete gli uomini in questo mondo, o sarete puniti nel giorno del giudizio.* Altrove gli menarono uno che, secondo l'uso primiero degli Arabi, avea sposato due figlie del padre e della madre stessa: avendogli detto Omar che l'islam vietava tali nozze, colui si dolse d'averlo abbracciato; onde il califfo lo percosse della canna in sulla bocca, e l'obbligò a lasciare una delle due, e se mai toccasse l'abbandonata, subisse la lapidazione come adultero. Trovò anche un vecchio che, per farsi cavar acqua, abbeverare i camelli ed altri servigi, comunicava la donna sua con un giovane, tenendola ventiquattr'ore ciascuno: Omar lo garri, ed al giovane minacciò il capo se più a quella s'accostasse.

Alvat, uno de'primi contemplatori o sofì, dettò un trattato di morale, ove prova che il primo grado di penitenza è far la confessione, e s'appoggia al c. 37 del Corano: *Il confessare a Dio i propri peccati* con vero pentimento, farà conseguirs perdonò, perchè Dio è misericordioso e giusto. (1) Vedi pag. 377.

Arrivato a Gerusalemme, sottoscritta la capitolazione (1), v'entrò ragionando col patriarca Sofronio; e l'ora della preghiera avendolo colto nella chiesa della Resurrezione, ricusò di orare colà, per non dar esempio a pretesto ai futuri Musulmani, che pretendendo pregare dov'egli, avrebbero turbata l'altrui religione. Dove poi era stato il tempio di Salomone, ordinò una moschea, che ancor porta il nome di Omar.

Tornato a Medina, divise l'esercito in due corpi, che l'uno con Amru e Yezid osteggiasse in Palestina, l'altro con Abu Obeidah e Kaled assalisse Antiochia ed Aleppo. Questa colla pronta sommissione ottenne larghi patti; il castello, difeso vigorosamente fu per sorpresa espugnato.

Se ad Eraclio fosse bastato il cuore di porsi a capo degli eserciti, mentre ai Siri pareva rinascere il valore per difesa della patria, avrebbe potuto rinserrar nell'Arabia quel torrente, che superate le prime dighe, più non ebbe ritegno. Ma egli delirava dietro una sua nuova eresia; all'addensarsi del nembo non sa che prostrarsi agli altari d'Antiochia, implorando misericordia per le colpe sue e del popolo; poi fugge dalla Siria a Costantinopoli. Allora Antiochia cede: il principe Costantino che aveva in Cesarea quarantamila uomini intatti, indispettito o scoraggiato dalla paterna fuga non regge incontro al califfo, e ricovera nella reggia paterna. Abbandonati a sè, i Cesareesi aprono le porte ai Musulmani, che ben tosto hanno in obbedienza Tiro, Tripoli, Ramla, Tolemaide, Sichem, Gaza, Ascalona, Berito, Sidone, Cabala, Laodicea, Gerapoli, tolte per sempre all'Impero, che sette secoli prima le aveva tolte ai Seleucidi o alla libertà. Solo i Mardaiti, bellicosa genia annidata sul Libano e nelle montagne fra Mopsuesta e la IV^a Armenia, si conservarono indipendenti, e respinsero i Musulmani dall'Asia Minore.

La guerra, condotta cogli orrori consueti a quelle di religione, cara costò ai vincitori per una mortalità, che venticinquemila ne uccise. Che importava? non erano costoro martiri della fede? non aveano i loro spiriti ricetto ne' gozzi degli augelli verdi che cibansi colle poma del paradiso e si dissetano alle sue fontane? Altri accorrevano vogliosi ad empirne i vuoti; e negli anni successivi valicarono il Tauro, sottoposero la Cilicia, e fecero tremare la città di Costantino. Indi permettendo Otman ciò che Omar avea vietato, Moavia, nuovo governatore della Siria, colle selve del Libano formò millesettecento navi, colle

(1) = I. I Cristiani della nobile città arrendendosi ai Musulmani, conserveranno l'esercizio pubblico di loro religione, ma non potranno fabbricar nuove chiese in città e nel territorio.

II. I Cristiani non escluderanno i Musulmani dalle lor chiese, affinchè questi osservino che nelle unioni loro non si trami contro la pubblica sicurezza.

III. Dovranno gli abitanti tener aperte le porte delle loro case ad ogni sorta di viandanti e pellegrini, per servire d'alloggio.

IV. Se un viaggiatore musulmano non avesse con che nutrirsi, i Cristiani saranno obbligati alimentarlo gratuitamente, non però più di un giorno, se pure per malattia o stanchezza non potesse proseguire il viaggio.

V. I Cristiani non parlino ai loro figliuoli con disprezzo del Corano; nè impediscano che alcuno di essi abbracci l'Islamismo.

VI. I Cristiani presteranno conveniente rispetto ai Musulmani, ai quali verrà ceduto il posto più onorifico.

VII. Non vestiranno alla musulmana; le formole ordinarie de'saluti saranno loro vietate; anche i nomi

e prenomi dovranno essere diversi da quelli de' veri credenti.

VIII. Le cavalcature de' Cristiani saranno asini o muli; nè porteranno armi. Non useranno i caratteri arabi nelle iscrizioni sulle loro chiese e case, e nei suggelli.

IX. Proibito vender vino o altro liquore inebriante senza speciale permissione; nè potranno lasciar correre i maiali per le strade.

X. Vestiranno a bruno; e in città e in viaggio, a lombi una cintola di cuoio.

XI. Non potranno erigere croce sopra le chiese, nè suonare, ma rintoccare soltanto le campane; e rotte, non le potranno rifondere.

XII. Non investigheranno le opere dei Musulmani, nè faranno de' delatori.

XIII. Dovranno pagare puntualmente il *karacht* (tributo imposto a tutti gl'infedeli puberi).

XIV. In perpetuo conosceranno l'autorità dei califfi, nè mai direttamente nè indirettamente contro di essi opereranno.

XV. Il califfo assicura ai Cristiani vita, sostanze, e libertà di culto. La protezione dell'imperatore dei fedeli sarà immediata e perpetua. =

quali padroneggiò il Mediterraneo, pose a sacco Cartagine, poi Cipro, le Cicladi, 648
 Rodi, ove i frantumi del famoso colosso del Sole furono venduti ad un Giudeo
 di Edessa, che ne caricò novecento camelli (1). Fatto più ardimentoso, s'af-
 frontò coll'armata navale de' Greci, comandata da Costantino II, e nella batta-
 glia di Giacubè l'annichilò. Costantinopoli da un'ora all'altra aspettava di
 veder il nemico feudere l'Ellesponto; e Moavia vi s'accingea veramente; allor-
 chè udita l'uccisione di Otmano, concepì speranza del califfato, e la guerra ci- 655
 vile che ne nacque arrestò la spedizione contro i Rumi.

Persia Con altre vittorie segnalavansi le armi musulmane nella Persia. Cosroe II avea
 logorato tutte le forze sue contro l'impero greco, e le rapide vittorie che sopra
 lui riportò Eraclio, mostrano quanto, sotto pompose apparenze e in colanta
 estensione, fosse svigorita o sconnessa quella potenza. Sullo scorcio di sua vita,
 volendo nella successione sostituire Merdasas al primogenito Siroe, scontentò i
 guerrieri favorevoli a questo, talchè lo presero, e dopo un regno di trentanove
 anni lo deposero, come egli avea deposto l'avo Ormisda; e carico il collo e le 628
 braccia di catene, lo seppellirono in un carcere, gli uccisero sugli occhi gli altri
 figliuoli, poi lo trafissero a frecce (2).

Siroe s'accordò con Eraclio, talchè i Persiani prigionieri tornarono in li-
 bertà; ma le speranze della pace restarono mozzate dalla pronta morte di Siroe.
 Gli succede Adeser di sette anni, e dopo sette mesi è trucidato da Sarba- 629
 zas generale di Cosroe, che s'impadronisce della benda degli scià. Egli regnò
 sempre timoroso della famiglia reale, che destò una guerra civile, ove diversi
 furono elevati e spenti; finchè il popolo s'accordò sopra il fanciullo Isdegerde,
 nipote vero e supposto di Siroe, dal quale i Persiani cominciarono un'era nuova, 632
 dieci giorni dopo la morte di Maometto. 46 giugno

Vivo ancora questo, gli Arabi s'erano mostrati minacciosi alla Persia; poi
 l'assalirono direttamente, e il trilucente re dei re affidò il grembiule del fabbro al
 prode e voluttuoso Rustam. Scontrò egli i Musulmani nelle pianure di Cadesia, 636
 e più giorni si rinnovò la battaglia, finchè il teschio di Rustam confitto sulla
 picca d'un Saracino, determinò la fuga de' suoi e la vittoria degli invasori.

Dominatori dell'Irak (*Assiria*), i califfi fondaronvi la città di Bassora, poco
 sotto al confluente del Tigri coll'Eufrate, comoda stazione pel commercio dell'
 India. Quei Persi, così formidabili a Roma, non seppero allora, contro Arabi
 erranti e senz'arte di guerra, difendere le due città, com'essi chiamavano Mo-
 dain, formata da Seleucia e Ctesifonte, quella ad occidente, questa ad oriente
 del Tigri. Non so quali profezie vaticinavano il termine dell'impero persiano,
 talchè, dopo lieve resistenza, i ladroni del deserto esultarono nella capitale del
 popolo più ricco. Ivi palagi d'oro, troni d'oro, sale d'oro; ivi tappeti di so-
 prana grandezza e d'inestimabile valuta; ivi a profusione le gemme tolte a tutto
 il mondo e le perle pescate in quei mari; dovizie, delle quali l'Arabo esprese
 l'immensità col dire che vi si trovò per tremila migliaja di milioni di monete
 d'oro (3). Ad Omar fu menato un mulo colla tiara, la corazza, il cingolo e i
 braccialetti di Cosroe; e quando l'abbronzato ladrone se li provò in dosso, i
 camerata suoi non seppero frenare le risa, e i più devoti si ricordarono come
 il Profeta avea detto: *Costui cingerà gli smanigli di Cosroe*. La biblioteca
 reale fe gettare nel Tigri. Recatogli un tappeto di seta di sessanta cubiti in
 quadro, tutto a preziosissimi ricami, l'ignorante, per adempire a puntino la

(1) Pongasi fra gli altri eccessi di tutto questo racconto. — profondo 448, e narrano si spaccasse la notte che na-
 cque Maometto.

(2) Del *Tah-i-Kosru*, ossia palazzo di Cosroe, sus-
 siste tuttavia un gran portico, alto 83 piedi, largo 76, — (3) ELMACIN.

legge, il fe ridurre in pezzi e distribuire fra i commilitoni; e il solo lembo toccato ad Ali fu venduto ventimila dramme.

Come a Ninive erano successe Ecbatana e Babilonia, poi Seleucia e Ctesifonte, tutte città immense, sorte e scomparse a guisa d'un accampamento, così all'abbandonata Modain fu surrogata Cufa, dove i veterani piantarono il nido rapace. Gialula e Nehavend al sud d'Ecbatana non tardarono a cedere; e la
 642 *vittoria delle vittorie* riportata dagli Arabi innanzi a quest'ultima città, sopra cencinquantamila Persiani accorsi a tutela dell' indipendenza, fece perduto l'impero d'Artassare.

Da Amadan (*Ecbatana*) ad Ispaan, a Caswin, a Tauris, a Rei, gli Arabi s'accostarono fino alle spiagge del Caspio; tornandosi poi verso l'Armenia e la Mesopotamia, ripassato il Tigri a Mosul, scontrarono i loro commilitoni che esultavano della vinta Siria; e fin Persepoli toccarono, prima sede dell'impero di Ciro e santuario de' Magi.

Isdegerde, appena udì presa Gialula, fuggì tra le montagne del Farsistan, e
 643 s'afforzò in Rei, antemurale del Corassan, dove sorgeva uno dei più antichi tempi del fuoco; ma qui pure raggiunto, si riparò nel deserto di Kirman, chiese soccorso ai Segestani, e si fermò a quelle estremità dove l'impero dei Turchi confinava con quel della Cina. In questo dominava allora il gran Tai-Song, che non ricusò soccorsi al caduto monarca. Meraviglia! la Cina sequestrata dal mondo in quell'estremo dell'Asia, sentiva per consenso l'urto di questi Beduini, da dieci anni appena sbucati dall'ignorato loro deserto.

Il califfo Otman promise il governo del Corassan a chi primo s'avventurasse fra le pienissime contrade che un tempo costituivano il regno di Battriana; nè il destriero dell'Arabo tardò a dissetarsi nella correnteia dell'Oxo. Ma già lo aveva varcato Isdegerde, che nella Fargana trovò ospitalità sulle rive dello Jassarte; e cogli ajuti del re di Samarcanda, colle orde turche della Sogdiana e della Scizia, e coi Cinesi del confine, tornava allo sperimento dell'armi, quando i suoi
 651 stessi, malfidi alla sventura, se gli ribellarono. Fuggiasco arrivò al fiume Margo, ove trovato un mugnajo che senza pensieri esercitava il suo mulino, gli offerse anelli e monili purchè al più presto lo tragittasse. Il rustico, nè commosso alle troppo alte sventure d'un re, nè pregiando quegli inutili ornamenti, rispose: *Io guadagno quattro dramme d'argento il giorno; nè vo' togliermi giù dal lavoro se non me ne date altrettante*. Funesto ritardo, durante il quale gli arrivarono sopra i cavalieri turchi, e uccisero l'ultimo Sassanide. Il figlio Firuz si pose al soldo della Cina. Al costui figlio entrò in mente di ristabilirsi sul trono avito, e assunto il titolo di re dei re si mosse; ma non trovandosi secondato, ritornò a morire nella Cina.

L'immensa vastità de' regni asiatici, divisa fra satrapi quasi indipendenti, non permette di unir ad unico sforzo di difesa la vigoria di tutta la nazione; lo perchè li vedemmo già più volte soccombere ad un pugno di risoluti. Ambendo stabilire e dominio e stanza su queste contrade, i successori del Profeta spartirono la Persia fra i varj capitani, assegnando a ciascuno un pezzo, sul quale terminasse la conquista e l'oppressione. Zigiaid che finì di ridurre l'Irak sotto al califfo Moavia, esercitava feroce rigore; ed avendolo quei di Cufa insultato li fe chiudere nella moschea, e quivi mozzar le mani a ottanta. Represse a forza di sangue i Caregiti e i partigiani d'Ali, e vietò che in Bassora si chiudessero le porte nè di nè notte, o che alcuno andasse in volta dopo la prece della sera. Abu'l Mogheira, devotissimo musulmano, non volle interrompere d'andar alla moschea a fare le sue devozioni; ed a minaccie e promesse del governatore rispondeva: *Non posso, quand'anche mi deste l'universo. — Ebbene va, ma non*

parlare. — Non posso omettere di lodar il bene e riprovare il male. Zigiad lo fe decollare. Ancor più severo il suo luogotenente Samra, in sei mesi mandò a morte ottomila cittadini di Bassora.

Così dunque terminava la stirpe de' Sassanidi ed il secondo impero della Persia: il fuoco fu spento ancora sugli altari de' Magi, nè custodito che segretamente dai Guebri, tollerati come gli Ebrei e i Cristiani. Il grembiule del maniscalco, sollevato ai tempi d'Abramo per riscuotere il paese dalla tirannide di Zoak, abbattuto dai Parti, poi rialzato da Artassare, allora fu messo a brani; nè la Persia ricuperò più l'indipendenza fin quando Ismael Sofi, arabo di razza, siita di credenza, vi cominciò una nuova dinastia, emula dell'ottomana ch'erasi seduta sul trono de' Costantini.

1499

Egitto Un altro degli antichi regni era rovesciato da Amru. Costui, nato da meretrice, e dapprima satirico avversario di Maometto, poichè si convertì, fu eccellente spada e risolutissima volontà nel battagliero apostolato. Osteggiava la Siria, allorchè ansioso d'emulare i trionfi di Kaled e di Abu Obeidah, diresse quattromila Arabi verso l'Egitto, obbediente di nome e non di fatto all'impero romano. Omar, quando n'ebbe contezza, si sgomentò dell'ardimento; pure sottomettendo alla fatalità la prudenza, scrisse al generale: *Se questa lettera ti trova ancora in Siria, dà subito la volta indietro: se già varcasti le frontiere d'Egitto, procedi, e confida nel soccorso di Dio e de' tuoi fratelli.* Amru, prevedendone il tenore, tardò a dissuggellare la lettera sinchè non fu sul territorio egiziano: allora mostrolla agli uffiziali; e tutti assenzienti, continuò la marcia, prese Pelusio chiave del paese, entrò nella valle del misterioso Nilo: Memfi, antica sede dei Faraoni, fu presa, e sull'opposta riva piantata una città, che ora chiamano il vecchio Cairo.

Agli Arabi agevolarono le conquiste i Copti, primitivi abitatori dell'Egitto, frementi all'intolleranza degli imperadori di Costantinopoli, i quali dall'eresia de' Giacobiti voleano ridurli cattolici, e sostituir alla natia la lingua e la scrittura greca; sicchè anelavano a vendicare l'indipendenza e la religione. Mukaucas, ricco e nobile paesano, che dissimulando le sue credenze, avea ottenuta l'intendenza dell'Alto Egitto, appena vide ingrandire Maometto, gli mandò omaggio, sicchè ne fu riconosciuto per principe dei Copti. Ora fe la sommissione al califfo, col patto di pagare una moneta d'oro per Cristiano, eccetto i vecchi, i monaci, le donne, i fanciulli minori di sedici anni.

Così i Giacobiti acquistarono la tranquillità, e per Egitto fu una gara di snidare i Greci, e far liete accoglienze ad Amru, il quale dall'alto paese condusse il cresciuto esercito nel Delta, poi ad Alessandria. Ciro che col farne cacciare Beniamino eretico, avea occupato quella sede patriarcale, faticò per isviare la tempesta coi trattati, convertire alla verità il califfo, impalmarlo colla figlia d'Eraclio e assicurar la pace del mondo: benevoli sogni, interrotti troppo presto dall'*Allah Achar* dei Musulmani che presentaronsi minacciosi sotto Alessandria. Quest'importantissima città era munita con ogni arte verso terra e verso mare; e se Eraclio li secondava, gran caso poteva fare sul coraggio dei cittadini, i quali per quattordici mesi sostennero intrepidi un assedio, spinto dagli Arabi con tutto il valore che potesse supplire alla mancanza di tormenti murali. Ventitremila caddero ne' replicati assalti, dove Amru combatteva sempre nelle fila di fronte, primo saliva sulle aperte breccie. Una volta spintosi temerariamente nella cittadella, vi si trovò solo, con un amico ed uno schiavo. Preso e non conosciuto, fu col suo schiavo Moslema menato al prefetto, il quale in atto di rimprovero gl'interrogò, perchè mai tanti guasti recassero sulle terre de' Cristiani. *Noi venimmo*, rispose Amru, *per costringervi a professare l'islam, o pa-*

**Assedio
d'Alessandria**

640

gare annuo tributo al califfo; se non accettate, vi passeremo per le spade. L'altero linguaggio l'avrebbe scoperto, se lo schiavo suo non fosse stato pronto a dargli una ceffata, intimandogli tacere davanti al suo superiore. Valse l'artifizio; e Moslema fu rimandato coi presunti suoi schiavi per ottenere condizioni di pace. Il grido di tutto il campo annunziò agli assediati l'inganno, e il pericolo aumentato dalla risorta baldanza.

Nè guari andò che Amru scrisse ad Omar: « La gran città dell'Occidente fu presa da' tuoi soldati con coraggio e valore maraviglioso. L'opulenza e la bellezza sua non possono dirsi a parole: chiude quattromila palazzi, altrettanti bagni, quattrocento teatri e luoghi di sollazzo, dodicimila botteghe di camangiari, quarantamila Giudei che pagano tributo, dugentomila fra Copti e Greci che il pagheranno. Fu soggiogata per viva forza e senza capitolazione, onde i Musulmani anelano i frutti della vittoria ».

Omar non concesse il saccheggio, imponendo le ricchezze fossero serbate a pubblico servizio e propagazione della fede. Qui si narra che Amru, meno zotico de' suoi compatrioti, amasse alcuna volta trattenersi in Alessandria con Giovanni grammatico, aristotelico laborioso; il quale prese confidenza di chiedergli per la biblioteca reale, tesoro inutile agli illiterati conquistatori. Amru gliel'avrebbe senz'altro consentita, ma poichè Omar esigeva minuto conto di tutte le spoglie, mandò a questo per averne l'assenso. L'ignorante imperador de' fedeli rispose: *So quegli scritti sono conformi al libro di Dio, diventano superflui; se contrari, non voglionsi tollerare.* In conseguenza que' papiri furono distribuiti fra i quattromila bagni della città, cui scaldarono per sei mesi. Sebbene il fatto non riposi che sulla fede di tardo narratore (1), s'accorda a pennello colla natura di que' vincitori. Credasi o no, esagera l'importanza del danno chi crede si trattasse della biblioteca raccolta nel Bruchion da' Tolomei, sapendosi che essa andò incenerita al tempo di Cesare; come quella radunata nel Serapion da Marc'Aurelio fu dispersa al tempo di Teodosio, per modo di non rimanerne che i vuoti scaffali (2). Poniamo che in parte fosse riparato a quelle perdite, non potea l'ultima raccolta avere grand'importanza nè per numero d'opere nè per rarità.

A Costantinopoli più d'ogn'altra perdita riusciva gravosa quella di Alessandria, che le toglieva le consuete sovvenzioni del grano. Ne furono dunque amareggiati gli ultimi giorni di Eraclio; poi il suo successore fece un tentativo per ricuperarla: due volte furono ripresi il porto del Faro e le fortificazioni; ma Amru tornò sempre a respingere gli attacchi, e *Giuro render Alessandria accessibile d'ogni parte, come la casa d'una meretrice.* Infatti la smantellò: poi volle saldare la conquista col far correrie nella Cirenaica e trattati coi Bereberi, popolo nomade, somigliante d'abitudini agli Arabi, e che da Omar fu intitolato fratello di questi.

L'Egitto ebbe a patire i mali dell'invasione straniera e del trionfo d'una fazione nazionale; ma dipoi Amru l'amministrò in maniera vigorosa e tollerante; provvide che i grani di quel paese mantenessero all'Arabia l'abbondanza che fin

(1) ABDOLLATIF scrittore del XIII secolo, nel *Compendium mirabilium Egypti*; e da lui lo tolse Abulfaragio, cristiano giacobita, nato nell'Asia Minore il 1226. Ebn-Kaldun, autore dell'VIII secolo dell'egira, scrive: « Che divennero le opere scientifiche de' Persi, che Omar fece distruggere quando conquistò i loro paesi? dove quelle de' Caldei, de' Siri, de' Babilonesi? dove quelle degli Egiziani che li precedettero? Le fatiche d'un solo popolo giunsero sino a noi, cioè i Greci ». Cito questo passo non per autorità del fatto, ma per accennare che gli Arabi poterono attingere anche da altre fonti diverse dalle greche la sapienza di cui sono lodati.

(2) Paolo Orosio dice: *Extant, quae et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus nostris temporibus.* Hist. VI. 43. Al tempo della Riforma, diverse volte fu usato il dilemma d'Omar. I Riformati, bruciato vivo il curato di Bersé, lanciaronsi sopra la famosa badia di Cluny, e distrussero tutti i codici e le carte, dicendo ch'erano tutti libri da messa; TEODORO DI BEZA. L'abate Rothmann in Münster pubblicò, solo la Bibbia esser necessaria; gli altri libri doverli bruciare come inutili e pericolosi; onde fu messo il fuoco alla biblioteca di Rodolfo Longio, tutta di mss. greci e latini; CARNOT, *Hist. de l'Anabot.* lib. V, p. 101.

allora aveano recato alle capitali dell'orbe romano; il Nilo fu rimesso in comunicazione col mar Rosso per via del canale di Kolzum, lungo ottanta miglia; levata l'ingiusta capitazione, altre tasse vi furono surrogate, delle quali un terzo a mantenimento delle dighe e dei canali; e il paese parve rivivere sotto un'amministrazione più semplice, e meglio confacente alla sua natura (1).

Amru il governò quanto visse Omar; poi Otman gli mandò in iscambio Abdallah suo fratello di latte, il quale avea servito a Maometto da scrivano, ma corrompendone ad arte le rivelazioni, e consegnandole ai nemici per materia di calunnie e di riso. Ravveduto, ottenne perdono; ed allora per cancellare l'apostasia e giustificare la scelta del califfo, proponevasi di sottomettere l'Africa dal Nilo all'Atlantico. Pertanto con quarantamila guerrieri entrò nella provincia di Tripoli ov'eransi ridotti i Romani e i fuggiaschi delle terre occupate. Quivi l'esarca Gregorio raccoltosi centomila soldati, cerniti i più fra i Mori, e incontrato il nemico, per più giorni si battagliò. A chi gli recasse la testa del generale arabo, Gregorio promise centomila monete d'oro e la mano di sua figlia che combattevasi al fianco: Abdallah promise altrettanto, ma con migliore successo, poichè Zobeir troncando il capo a Gregorio, meritò quel premio e lo ricusò, parendogli indegno d'un credente il ricevere danaro e una cristiana.

Sino a Sufetala (*Sabtele*) si spinsero gli Arabi, tentando anche le valli dell'Atlante; ma consunti dalla lunghezza della guerra e dalle malattie, tornarono in Egitto a godervi un bottino così ingente, che ciascun fantaccino toccò mille monete d'oro, tremila ciascun cavaliere. Alquanto più tardi (31 dell'egira) Ali Sarh condusse gli Arabi nella Nubia, dove contendevano ancora i Nubi o Nobadi coi Blemi forse ancora idolatri. Dongola, capitale, fu ricevuta a patti, e i re si obbligarono all'annuo tributo di trecensessanta schiavi, in ricambio de' quali i califfi darebbero un dono di grani e vettovaglie. Il rifiuto o il ritardo di tale tributo era causa di guerre sempre rinnovantisi.

Forse da esso cominciò la tratta periodica di schiavi negri, che faceano le carovane del Sennaar, e che diffusi per l'Egitto alterarono la stirpe indigena, e agevolavano la fusione de' vincitori coi vinti. Macrisi asserisce che presto le tribù conquistatrici si confusero coi conquistati; e di fatto noi vediamo ravviarsi il traffico e protetta la religione, sicchè chiese copte sorgeano accanto alle moschee.

(1) Relazione che Amru trasmise al califfo Omar, secondo lo storico al-Wakedi:

« Nel nome di Dio ecc. Al successore del profeta ed imperadore de' fedeli, salute. Figurati una bella campagna posta tra due deserti e due file di monti, rassomiglianti alla schiena d'un camello, o al ventre di un cavallo tisico. Tutte le ricche produzioni da Siene a Menka sono dovute al benefico fiume che maestoso scorre di mezzo alla gran valle: cresce e scema a tempi altrettanto regolari quanto il corso del sole e della luna: in data stagione dell'anno tutte le fonti pagano a questo re dei fiumi l'annuo tributo imposto loro dalla Provvidenza: le sue acque s'innalzano sin a sorpassare le rive, e coprire tutto Egitto, deponendovi limo fecondo. La corrispondenza fra le città ed i villaggi si pratica allora con leggiere battelli, numerosi quanto le foglie che cadono dai palmizi. Allorchè le acque non sono più necessarie per fertilizzare il suolo, il docile fiume rientra nel letto che natura gli prescrive, affinchè si possa raccogliere il tesoro che sparse.

« Questo popolo protetto dal cielo, e che come le api sembra destinato a travagliare per altrui senza trarre frutto de' proprj lavori, solca superficialmente il terreno, e deponendovi non fitte o aspe-

sapetta la loro fecondazione dalla bontà di quell'Essere per cui tutto germoglia, s'innalza e matura. Il seme si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano matura col ristoro di abbondanti rugiade, che suppliscono alle piogge, e mantengono la feconda umidità di cui il suolo è inzuppato. La ricca messe è immediatamente seguita dalla sterilità. In tal modo, o imperadore de' fedeli, questa regione presenta alternamente l'immagine di un polveroso deserto, di una pianura liquida ed argentea, d'una palude nera e glutinosa, d'una prateria verde ed ondeggiante, d'un giardino adorno di fiori e d'un campo colmo di bionde messi. Benedetto sia il fattore di tante meraviglie.

« Tre cose ti propongo, o imperadore de' fedeli, per la prosperità dell'Egitto e la felicità de' suoi abitanti, che se saranno eseguite, le benedizioni pioveranno sul capo de' fedeli. 1° Le tasse non sieno aumentate. 2° Il terzo della rendita pubblica venga consacrato a mantenimento de' canali, ponti ed argini. 3° L'esazione delle tasse si faccia in natura sopra le diverse produzioni della terra. Fa così, se vuoi che la felicità dimori sopra questi tuoi nuovi sudditi. La pace e la benedizione del cielo sieno sopra di te, o imperadore de' fedeli ».

Ma molti rifuggirono nella Nubia, vivendo isolati da pastori; poi nel 703 tutti i Cristiani d'Egitto furono sottoposti a tributo personale, e perciò marchiati d'un leone sulla mano con ferro rovente, e a chi nol portasse erano tronche ambe le mani. Un re di Nubia mosse (743) con molte forze per impedire quest'oppressione, e vi ottenne qualche alloggiamento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Ommiadi, 661-750. — Califfato ereditario.

• La storia politica e religiosa del califfato, impero dell'islam per eccellenza, non offre che il desolato spettacolo di atrocità, assassinj, tradimenti, eccessi della peggior guisa. Altri imperi corsero la loro età di sangue, ma provarono anche giorni di felicità e di pace: quel dei califfi non gustò un'ora di riposo, tempestato sempre, sempre sobbalzato da fazioni politiche e sette religiose; non un regno passò immune da misfatti; le lettere ammolirono più che non ingentilissero i costumi, nè l'umanità potè mai deporre il lutto » (1). Tale scena si apre dopo i tre primi califfi, quando parve che i Musulmani non avessero dilatato le conquiste, se non per insanguinare un più vasto terreno.

La morte di Ali e la vittoria lasciarono finalmente superiore Moavia, della Moavia I
 661-80 casa degli Ommia e figlio di Abu Sofian l'idolatro: sicchè la cruenta eredità di Maometto cadde nella famiglia de' suoi persecutori, il primato dell'islam ne' più accaniti difensori dell'idolatria. Posto da Omar a governo della Siria, egli erasi conciliato i cuori colla liberalità in pace, colla fortuna in guerra; onde gli ebbe favorevoli allorchè si elevò vendicatore dell'assassinato Otman, e l'elezione sua fu confermata dalla spada e dall'astuzia di Amru. Moavia indusse Assan figlio di Ali a recedere da ogni aspirazione di dominio terreno, e trarre l'avanzo di sua vita in oscura santità presso la tomba dell'avo. Gran mutamenti introdusse allora nel governo de' fedeli; e per quanto repugnasse alle abitudini e al fanatismo degli Arabi il vedere trasmessa qual retaggio una dignità, che riuniva santità e potenza, Moavia fe proclamarsi successore il figlio Yezid, di vita e d'a-
 672 nimo feminesco. Da Medina trasferì poi a Damasco di Siria la sede del governo, e voleva mutar colà anche il pulpito da cui Maometto predicava, se un'eclissi sopravvenuta non avesse dato segno della disapprovazione del cielo.

Come Costantino dopo trasferitosi a Bisanzio, così i califfi trovaronsi allora dispensati da tutte le costumanze naturali degli Arabi che il Profeta erasi astenuto dal violare, e da semplici patriarchi quali erano i primi quattro, si convertirono in despoti, appoggiati, come gli altri re, sulla forza, circondati dal fasto. Almeno l'ufficio d'imam, o capo supremo della religione, pareva doversi alla famiglia del Profeta: ma Moavia se l'usurpò, e vedendo contendersi sovra punti oscuri del Corano, sicchè già si erano stesi dugento commenti, raccolse a Damasco assai cadì ed imami acciocchè li riducessero in accordo; a sei de' meglio valenti ordinò scrivessero quel che sembrava più conforme alla ragione; e n'uscì l'*Amalek*, al quale solo attribui autorità, distruggendo gli altri e proibendo di più farne. Divieto di tal fatta poteva essere osservato?

Spiacevano queste mutazioni agli zelanti Musulmani e ai liberi Arabi, talchè s'aggomitolavano ai partigiani della casa d'Ali per isturbare la nuova dinastia: ma contro loro stavano il potente braccio di Amru in Egitto, e la ferocia di

(1) HANSEN, *Min. dell'Oriente*, I. 383.

Zigiad che, governando la Persia, la crescente città di Cufa e porzione dell'Arabia, sterminava i Siiti. Tuffate nel sangue le turbolenze, Moaviah ripigliò la guerra esterna, e mosso contro l'impero greco, devastò le provincie d'Asia, e drizzò la flotta verso il Bosforo; e poichè il Profeta avea detto, cancellerebbe tutti i peccati il primo esercito che assediassero Costantinopoli, la religione s'accordò coll'ambizione e coll'avarizia per ispingere i credenti sopra una città, dov'erano accumulati i tesori e i trionfi di due Rome.

Fuoco greco Vi sedeva allora Costantino Pogonato, voluttuoso e crudele, che al pericolo divenuto altr'uomo, col suo ravnivò il coraggio dei Greci, i quali in folla accorsero per difendere la solida mura. Al patriotismo servi la fortuna; poichè Callinico egiziano di Eliopoli, passato dai servigi del califfo a quei dell'imperatore, inventò il fuoco greco, che equivalse agli eserciti ed al valore. Era un liquido combustibile che facevasi piovere dagli spaldi sugli assalitori; avventavasi con dardi o con palle di ferro, o in navi incendiarie si lanciava contro le nemiche; più spesso veniva sprizzato da tubi di cuoio, sporgenti dalla prora delle galee, e che davano immagine di draghi ed idre ignivome. Appigliatosi a legni, a carni, a cavalli, bruciava senza che l'acqua servisse se non a rinvigorirlo; nè argomento umano poteva spegnerlo, talchè le bestie andavano sgominate, gli uomini perivano fra spasimi atrocissimi, le navi consumavano irreparabilmente. Con gelosia fu custodito l'arcano della sua composizione; Costantino nella *Tattica* raccomandava di non manifestarlo mai, e a chi ne chiede, rispondere che un angelo il rivelò al fondatore di Costantinopoli; i Musulmani quattro secoli faticarono a scoprirlo, finchè trovato, l'adoprarono contro i Crociati.

Quell'invenzione fu la man di Dio per salvare Costantinopoli, prolungando l'assedio, durante il quale cadde Abu Ayub, che a Medina avea degnato d'albergo il Profeta fuggiasco, e che fu onorato di splendidi funerali. Quando, otto secoli dappoi, Costantinopoli fu presa dai Turchi, una rivelazione scoperse la ignorata tomba dell'Ansariano, sulla quale fu eretta una moschea, serbata ad inaugurare colla bifida sciabola i tardi successori del Profeta.

Yezid I Intanto i Mardaiti o Maroniti dalle alture del Libano irruperono nella Siria; talchè Moaviah fu costretto a comprare dai Greci la pace per trent'anni, col restituire alcune provincie, e pagare ogn'anno tremila monete d'oro, cinquanta cavalli ed altrettanti schiavi: prima umiliazione toccata ai Maomettani, e dovuta in gran parte agli interni dissidj. Si rinfocarono questi sotto Yezid figlio di Moaviah, sprezzato per l'avarizia e l'intemperanza, vizj più turpi all'occhio degli Arabi perchè più rari. Bevea vino, carezzava cani, faceasi servire da eunuchi; i quali insulti alla nazionale vanità facevano agli Arabi rimpiangere i tempi dello zelo schietto e della paterna lealtà dei Sarabeoni. Se ne ravvivava il concentrato odio **Figli di Ali** de' Siiti, che sollecitavano i figli d'Ali ad ostentare i proprj diritti. Assan erasi ritirato sinceramente dal mondo, nè di lui raccontansi che prove di santità. Un servo che a caso gli avea versato addosso del brodo bollente, se gli prostrò a' piedi, ripetendo quel versetto del Corano: *Il paradiso è per chi frena la sua collera.* — *Ma io non sono in collera*, disse Assan; e il servo continuava: *È per quei che perdonano le offese. — Io perdono la tua. — È per quei che rendono bene per male. — Ed io ti dono la libertà e quattrocento monete d'argento.*

Ma Osein, figlio minore di Ali, e Abdallah figlio di quel prode Zobeir che in Africa avea ucciso l'esarca Gregorio, si fecero centro de' faziosi per tentare agnorla. Dalla Persia arrivarono al primo conforti ed esibizioni, merce abbondante degli scontenti; talchè risolto di provare sua ventura fra quel popolo, mosse da Medina verso l'Irak; ma giunto sulle frontiere, intese che il popolo a Cufa, ammutinatosi in suo nome, era stato ben tosto represso da Obeidalah figlio di Zi-

giad. Egli stesso trovossi preso in mezzo dai nemici a Kerbela; e avendo indarno cercato onorevoli condizioni, indarno esortato i suoi a provvedere colla fuga alla loro salvezza, con trentadue cavalieri e quaranta pedoni sostenne l'attacco di cinquemila cavalli, finchè cadutigli a fianco tutti i compagni, ultimo si offrì ai colpi dell'inimico. Il cadavere del Fatimita fu strascinato a dileggio, e Obeidalah lo percosse d'una bastonata sulla bocca; alla qual vista un vecchio esclamò gemendo: *Ahi! ahi! su quelle labbra io vidi le labbra del Profeta*. I Persiani venerano la tomba del martire.

Yezid ebbe la generosità di risparmiare le sorelle e i figlioli d'Alì, che rimandati a Medina, attesero allo studio e alla preghiera, godendo inermi la venerazione del popolo. Alì, Assan, Osein e nove altri loro successori formano i dodici imami venerati da' musulmani Siiti di Persia. Ultimo di essi Mahadi si ritirò a vita solinga in una grotta presso Bagdad: e perchè di sua morte s'ignora il luogo e il tempo, dicono viva tuttora; e nelle scuderie reali di Ispaan si tiene un cavallo sempre sellato, per quando egli apparirà a distruggere la tirannide dell'Anticristo. Altri di quella stirpe, o flogendosi, occuparono più tardi i troni di Persia, di Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, della Siria, dell'Yemen.

Più dei figli d'Alì potè a Yezid ispirar terrore Abdallah ben Zobeir, il quale
 681 alla Mecca si fe gridare califfo, e ottenne omaggio da quei di Medina. Mezzo secolo trascorse appena da che il Profeta avea sciamato: *Se alcuno saccheggia la mia città, la collera di Dio poserà su lui, e andrà fuso come sale nell'acqua*, e già sul trono da esso fondato siede lo straniero, e le due città, cresciute nella lunghissima pace dell'industria, veggonsi assalite dalle vindici armi di Yezid. Medina andò a sacco; la Mecca assediata; e già la Caaba era in parte diroccata, e la città santa cadeva, quando la campò l'annunzio della morte di Yezid.

L'esercito ritornò a Damasco, ove Moavia succedette al padre: ma avendogli
 683 alcuno mostrato come ingiustamente i suoi avessero occupato l'autorità, ne prese coscienza, e dopo sei settimane di regno raccolti gli sceichi, favellò: *Mio avo tolse il califfato a tale che più di lui lo meritava. Non più degno ne era mio padre. Quanto a me, son risoluto di non dover rendere conto a Dio d'un carico sì grave, quant'è il governare i Musulmani. Scegliete dunque a califfo chi v'aggrada*. Invece però di Abdallah e della prosapia d'Alì, fu acclamato in Damasco
 684 Merwan, sangue di Ommia, governatore di Medina. Abdallah, che stendeva il dominio sull'Arabia, porzione della Persia e dell'Egitto, volle sostenere colle armi il suo titolo, e mosse sopra Damasco, intimando generale macello di tutti gli Ommiadi. La disperazione congiunse tutti i partigiani di questa casa; e ribollì una guerra civile delle più sanguinose.

Merwan esclamava: *Ahi! dunque un vecchio par mio, scheletro vivente, dovea costare il sangue di tanti prodi Musulmani?* Nè per questo si ritenne di spingere le forze della Siria contro quelle dell'Egipt, dell'Egitto e dell'Irak. Finchè durasse la divisione, gli abitanti del Corassan costituirono protettore Salem, figlio di Zigiad, così ben voluto, che a ventimila fanciulli fu imposto il nome di lui. I fautori di Alì in parte aderirono ad Abdallah, altri sommovevano Cufa per vendicare quell'Osein che vilmente avevano abbandonato, e proclamarono Maometto, cugino dell'ucciso. Ma poichè questi rimaneva prigioniero alla corte di Abdallah, essi affidarono l'esercito a Solimano figlio di Sord, e in numero di sedicimila, che presero il titolo di penitenti, marciarono sopra Damasco.

Il fanatico lor valore non li campò, onde sconfitti, ed ucciso il loro capo, rientrarono nella Persia, ove tolsero a capitano Moctar, che dominando a nome del prigioniero Maometto, si sostenne colle superstizioni e coll'atrocità. Vantavasi aver ucciso cinquantamila fautori degli Ommiadi, oltre i caduti in battaglia; e

faceva portare innanzi all'esercito una sedia, pegno della vittoria, come agli Israeliti l'arca dell'alleanza; alla quale accostandosi i soldati esclamavano: *O Signore, concedi che viviamo a lungo nell'obbedienza a te dovuta; soccorrine, non ci dimenticare, ma prendine in protezione.*

I due califfi della Mecca e di Damasco s'accordarono contro Moctar, che nella 680
pianura di Kerbela sconfitto da Mosaib fratello di Abdallah, e caduto in man del nemico, fu ucciso co' suoi seguaci senza pietà. Allora i Persiani si curvarono sotto il giogo di Abdallah, cui dalla spada di Mosaib furono sottomesse pure l'Armenia e la Mesopotamia; e dodici anni continuò guerra agli Ommiadi.

Abd el-Malek 683
A Merwan era succeduto il figlio Abd el-Malek, il quale abbandonò affatto la politica del Profeta; e siccome Geroboamo, per assodare la separazione d'Israele da Giuda, proibì d'andare al tempio di Salomone, così costui mutò il pellegrinaggio della Mecca a Gerusalemme, ove dilatò la moschea di Omar. Avendo i Rumi fatto irruzione nella Siria, Abd el-Malek rannodò con essi i trattati già conchiusi da Moavia, rassegnandosi all'indecoroso tributo, perchè gli bisognavano tutte le sue forze contro gl'interni nemici.

Allora per arrestare i progressi di Mosaib, entrò nell'Irak. Vintolo, quando gliene fu offerto il teschio, taluno esclamò: *Io vidi in questo medesimo castello la testa di Osein presentata ad Obeidalah, quella di Obeidalah a Moctar, quella di Moctar a Mosaib, il cui capo è ora a te presentato.* La riflessione pose i brividi al califfo, che tentò stornare l'augurio col far demolire l'infausto palazzo.

Presa Cufa, e dome altre partite di settarj, solo l'Arabia stava renitente alla sua autorità; ond'egli contro la Mecca spedì Egiag, il più eloquente ed uno de' più prodi e crudeli del suo tempo. Abdallah per otto mesi difese l'assediato santuario dell'islam, ma in una sortita cadde ucciso, e la Mecca fu abbandonata allo spietato Egiag. Abd el-Malek lo rimeritò coll'istituirlo governatore dell'Irak, del Corassan e di Segestan. Al primo entrare in Cufa, salito in pulpito, disse: *Irakiani, io vedo delle teste vicine ad esser balzate dal busto; veggo barbe e turbanti tinti in sangue;* e sangue a torrenti fece scorrere quando i Sii tentarono rialzare il capo. Giustificava le sue crudeltà coll'assoluta obbedienza che i sudditi debbono ai principi, maggiore ancora, a dir suo, di quella dovuta a Dio, poichè il Corano impone di servir a Dio per quanto si estendono le forze, mentre ai principi vuol che si obbedisca senza veruna restrizione.

Rintegrata l'unità del califfato, Abd el-Malek poté recuperare le provincie perdute e acquistarne di nuove. Occupata Cipro, vi battè la prima moneta musulmana (1), del che Giustiniano II offeso come d'un usurpato diritto regio, entrò in Cilicia rompendo il trattato. Maometto mandatogli incontro, nella prima fila faceva portare il patto fallito, quasi appello alla giustizia di Dio. Presso Sebastaste vennero a giornata; e i Greci s'erano così ben battuti, che già gli Arabi piegavano in rotta; quando Maometto spedì un turcasso pieno d'oro a Nebulone generale di ventimila Schiavoni loro ausiliarj; e la diserzione di questi ebbe deciso della vittoria. Poco stante però, Eraclio generale di Tiberio, rinfrescato d'altri mercenarj, penetrò improvviso nella Siria fino a Sebastopoli, rubacchiando, uccidendo ducentomila abitanti, e ritornando impune.

Ad Abd el-Malek stava sul cuore di terminare la conquista dell'Africa, ove

(1) Al-Makrizi attribuisce ad Omar ben el-Catab le prime monete d'argento, secondo il tipo de'Sassanidi, aggiungendo ad alcune *Lode a Dio*, ad altre *Maometto è profeta di Dio*, ovvero *Non c'è Dio che Dio*, e anche il nome di Omar. Abd el-Malek cambiò il tipo sassanide, e vi pose l'iscrizione *Allah Samad*,

Dio è immutabile. I califfi susseguenti fecero cangiare monete proprie, più tardi ponendovi anche immagini, sovente tolte da monete greche o romane. Sotto gli Abbassidi, tutti i principi successorj poterono batter argento; rame, anche i governatori delle provincie.

sotto Moavia erano procedute le armi musulmane. L'imperatore Costante sbarcatovi, scorre le terre soggette al suo dominio; e benchè sapesse quanto gravemente erano state multate pur dianzi dagli Arabi, le aggravò di nuovi balzelli. Il peso e le angherie degli esattori portarono all'ultima disperazione gli Africani, che chiesti in aiuto gli Arabi, respinsero d'ogni parte gl'imperiali.

Più ancora prosperamente menò la cosa Akba, il quale seppe amicarsi i Bereberi; e da questi soccorso, penetrò nell'interno paese, sottomise alcune città che ancora vi fiorivano, e respinta la debole resistenza dei Greci, traverso ai deserti, ove i suoi successori fabbricarono Fez e Marocco, giunse in riva all'Atlantico, e spingendo il suo cavallo nell'onde, esclamò nella fanatica sua devozione: *Gran Dio! se non fossi arrestato da questo mare, correrei fino alle ignote regioni dell'Occidente a predicare l'unità del santo tuo nome, e sterminar le nazioni che riconoscono altri Dei fuori di te.* Per dare stabilità alla conquista, e frenare i Mori, irrequieti come le arene del loro deserto, fondò Cairoan, in men di cinque anni fabbricandovi le mura di cotto, il palazzo del governatore, e una moschea sostenuta da cinquecento colonne di marmi numidi. La Sicilia sentì allora le prime depredazioni degli Arabi; nè qui si sarebbe fermato il valore impetuoso di Akba, se non l'avesse richiamato una generale sollevazione, eccitata dal moro Kuscile, e sostenuta dai Greci. Cairoan fu presa, e ad Akba tolto in mezzo non restò altro partito che morir da prode. Un ribelle era stato condotto prigioniero ad Akba; e generosamente trattato da questo, avea ricusato da poi prender parte coi rivoltosi contro il suo benefattore. Or questi vedendo inevitabile la morte, lo esortò a salvarsi; quegli negò; ed abbracciatisi e spezzato il fodero delle loro scimitarre, combatterono un a fianco dell'altro, sinchè ebbero fil di vita.

Zobeir succeduto nel governo dell'Africa, vendicò il predecessore; ma oppresso da un esercito spedito da Costantinopoli a soccorrere Cartagine, soccombette. Come i Greci ne furono richiamati per far la guerra in Armenia, Abd el-Malek, risoluto di riempire quell'ordita, destinò all'impresa d'Africa le rendite dell'Egitto, e la affidò ad Assan governatore di questo. Egli con poderoso armamento osò portare assalto a Cartagine, città ancora importantissima, e divenuta rifugio ai cittadini delle distrutte. L'impero bisantino vide allora necessario un estremo sforzo per quella preziosa provincia; onde il patrizio Giovanni, buon mastro di guerra, raccolse la miglior flotta che già un pezzo solcasse quei mari, crescendola coi soccorsi imposti alla Sicilia ed esibiti dai Visigoti di Spagna, che già prevedevano come il mare sarebbe schermo insufficiente contro tali nemici. Giovanni, entrato di viva forza nel porto di Cartagine, fe scintillare il labaro ancora una volta sulla città di Cipriano; poi soccorso da Cahinà, eroina africana, respinse Assan fino a Barca.

Poco andò, che gli Arabi, tornati alla riscossa, recuperarono Cartagine; e i Greci, tagliati a pezzi presso Utica, a stento fuggirono alle navi, e veleggiando verso Creta, videro le fiamme distruggere la patria d'Annibale. Da quel punto il cristianesimo restò divelto dall'Africa; e le città così illustri per commercio antichissimo, poi per generosi campioni e martiri della fede, divennero asilo di ladroni, che fino a jeri insultarono e minacciarono l'Europa.

Snidati i Greci, restava a sottomettere i natii. Diversissima opinione corre sull'origine degli abitanti della costa settentrionale. Dice alcuno che, ne' primi tempi dell'era cristiana, Malek Afriki conducesse dall'Arabia numerose tribù nella Libia, alla quale diede il suo nome: altri li trae da Berberah, città antica sulla costa dello Zanguebar: altri ancora da Cartaginesi che, vinti da Roma, salvassero fra i monti l'indipendenza. Alla prima opinione fa piede il vederne le abitudini comuni cogli Arabi, massime dell'Yemen; vita errabonda, -

gua semitica, mescolanza di pratiche cristiane e giudaiche con idolatriche superstizioni. Facilmente perciò s'accordarono cogli Arabi quando comparvero in Africa; e il califfo Omar, secondando per politica quell'inclinazione, gl'intitolò fratelli del suo popolo.

Anche i Mauri o Mori taluno deduce dagli Arabi Sabei, origine della quale **Mori** vanno fastosi; mentre altri, seguendo Procopio, li credettero figli de' Gebusei o Gergeriani, cacciati di Palestina da Giosuè successore di Mosè. Essi pure tenevano molta somiglianza cogli Arabi, dal che fu agevolata la successiva mistione, per cui più gli uni non si distinsero dagli altri.

Al tempo che descriviamo, la loro regina Cahinà gli aveva in alcun modo disciplinati; ed eccitatosi il fanatismo col fingersi donata di spirito profetico, li menò contro gli Arabi, insidiatori della lor pace, che si videro a un tratto respinti sin alle frontiere dell'Egitto. Dopo la vittoria essa congrega i capi tribù, e dice loro: *Le città nostre allettano gli Arabi per le ricchezze che contengono: oro e argento che importano a noi, paghi di quanto la terra produce? distruggiamo città e ricchezze, e togliamo a quest'ingordi ogni pretesto.* Detto fatto: quant'è da Tanger a Tripoli fu ridotto a deserto, senza abitazioni nè piante; compiuta la ruina che da tra secoli era cominciata di quell'abertosa contrada. I natii dovettero allora sospirare come un sollievo la tirannide de' Maomettani, che lietamente furono riveduti e ajutati; e fattasi battaglia, l'amazzone africana restò uccisa.

Le lautissime spoglie che Assan spedì d'Africa al califfo, stimolavano l'avidità di Abd el-Aziz fratello di questo; il quale si fa assegnare il governo di quella parte, e spogliato Assan delle ricchezze e del comando, gli surroga Musa ben-Nozeir. L'iniquità dell'atto fu ricoperta dai trionfi del nuovo generale, che sottomise molte provincie a ponente e a mezzodì, traendone per Abd el-Aziz schiavi assai e cavalli di rara bellezza; poi con circospetta provvidenza adoperando, e persuadendo ai Bereberi che veramente fossero sangue arabo, si alleò quelli che abitavano il paese di Gadam e di Zab, e dodicimila ne arrolò alle sue truppe.

Con questi poté reprimere i Mori novamente insorti, e trecentomila sollevati ridotti schiavi spedì in Asia. Come il califfo udì i prosperi successi di Musa, affidò a lui tutte le forze d'Africa perchè compisse la conquista, per maggior onoranza titolandolo emir al-Magreb, cioè governatore dell'Occidente, sicchè da quel punto l'Africa cessò di dipendere dall'Egitto. Musa inanimato, soggiogò le tribù che scorrevano i deserti di Daara, Sahara, Taflet; levò ostaggi dalle principali e più antiche tribù more, di Zeneta, Mazmuda, Zanaga, Ketama ed Hoara, e s'industriò di renderle quiete coll'introdurvi la religione del Profeta; e sì bene gli riuscì il disegno, che mescolati di credenze e maritaggi, se ne formò una gente sola.

Per soddisfare però la costoro sete d'imprese e di bottino, vedeva necessaria qualche lontana spedizione, e spingeva l'avidò sguardo di là dal mare, quando le discordie della Spagna gli offrirono il destro di soggiettare quella penisola, come or ora narremo.

Fra queste imprese era morto Abd el-Malek, avarissimo ma coraggioso **Valid I** ed assennato. Gli successe Valid I, indolente e ignaro della guerra; eppure il suo regno fu l'età più splendida degli Ommiadi, obbediti dai Pirenei all'Yemen, dall'Oceano alla muraglia della Cina. Il crudele ed abile Egiag, governatore dell'Irak, spedì Coitaba suo generale a sottomettere ai califfi le Indie; il quale, varcato l'Oxo presso Bokara, ebbe in balia Samarcanda, Fargana e Nasceb; e soggiogate intiere la Bukaria e il Covaresm, passò lo Jat- 703 707

sarte, e penetrato nel Turkestan, fece ondeggiare il vessillo del Profeta sui confini dell'impero cinese. Kasim frattanto entrava nell'India; i cui tranquilli abitanti rassegnaronsi alla servitù, piuttosto che mutare il culto di Brama e di Siva, comunque ferito da Buddisti, da Ebrei, da Cristiani.

Ancor più arrideva agli Arabi di coronar le vittorie col distruggere l'impero greco. I Mardaiti, che infestavano continuamente la Siria e chiudevano i passi agli eserciti, avevano sempre frenato i Musulmani, quando il tiranico Giustiniano II, o cieco o geloso, consentì ad Abd el-Malek di combatterli, fece assassinare il loro capo, e li trasferì dal Libano al Tauro. Sguarnito il paese di quel formidabile antemurale, gli Arabi occuparono a sfianza quanto giace a levante delle catene del Libano, ed invasero l'Asia Minore. Duro cozzo incontrarono in Leone, soldato isaurico di gran valore, cui Anastasio imperadore aveva affidato l'esercito: ma quando, deposto Anastasio, Leone andò a pretendere all'impero, Valid mise in acconcio un formidabile naviglio per assaltare Costantinopoli.

Greci

Morte gli interruppe l'impresa; ma Solimano succedutogli affidò al fratello Moslem conventimila uomini, che sopra milleottocento navi comparvero nel Bosforo, e posero assedio alla nuova Roma. Vi imperava quel Leone isaurico che ora nominammo; e mercè il valore e l'abilità propria, il fuoco greco e un inverno micidiale ai popoli del mezzodì, il costrinse a ritirarsi dopo logorati tredici mesi e più di centomila soldati; sicchè alcun tempo restarono sospese le conquiste degli Arabi sopra i Romani.

Saleiman

713

Valid fu il primo che fabbricasse uno spedale ed un serraglio per le carovane in Damasco, stabilimenti ne' quali si esercitò poi la liberalità de' principi musulmani; proibì d'usare negli atti pubblici il greco (1) o il persiano; edificò una sontuosa moschea a Damasco, un'altra a Medina presso la tomba del Profeta, e alla Caaba fe porre la doccia (*mizab*) d'oro, dalla quale, le poche volte che vi piove, i Musulmani fanno ressa per ricevere le acque. Il suo fratello Solimano, zelò la giustizia, protesse il commercio, scarcerò i prigionieri, eccetto i rei capitali, e fece proseguire le imprese contro la Spagna e l'estremo Oriente.

717

Omar II sul trono degli Ommiadi recò la semplicità che sul pulpito recavano i primi califfi: non volle albergare nel palazzo per non sloggiarne la famiglia del predecessore; due dramme appena spendeva l'anno nel suo vestire: tentò convertire all'islam l'imperatore Leone; e abolì la maledizione che al fin d'ogni preghiera in tutte le moschee soleva dai Sunniti lanciarsi contro Ali e la sua casa: anche ai Cristiani permise le chiese in Damasco; e una donna sola teneva, moglie e servente. Tale moderazione spiace a' fanatici, che gli fecero propinar il veleno. Avvistosene, egli disse al servo che glie l'aveva mesciuto: *Va, fuggi, miserabile; consegna al tesoro il prezzo che n'hai ricevuto, ed abbandona questa terra, che nessun più senta parlare di te o del tuo delitto. Esortato a prendere antidoti, rispose, nè tampoco s'ungerebbe dietro l'orecchio, avvegnachè ogni evento sia prefisso. Suo cognato venuto a visitarlo, lo trovò sopra uno stramazzo di foglie di palma, in una lacera camicia; del che avendo fatto rimprovero a Fatima moglie di esso, ella rispose che da più giorni non gli restava altro vestire, tutto avendo distribuito ai poveri.*

Omar II

720-24

Ben diverso il succedutogli Yezid, figlio d'Abd el-Malek, perseguitò gli Alidi e sfoggiò in pompe; poi chiamossi successore il fratello Esciam, che ruppe no-

Yezid II

Esciam

(1) Abulfaragio narra che Valid proibì agli scrittori (*cateb*) di usare la lingua greca nei libri (*defater*). *la lingua greca: ma cateb indica gli scrivani dei ricevitori del pubblico danaro; e defater, corruzione di* *δῆμα* *δῆμα*, i registri di entrata.

vamente guerra al romano impero; e avarissimo, smunse le provincie per colmare settecento casse d'oro e d'argento.

Non un secolo contava il dominio del fuggiasco Profeta, e già aveva sotto-messo alla sua spada e alla sua religione una lunghezza che a pena sarebbesi in cinque mesi attraversata da una carovana, cioè da Tarso a Sarate, da Aden a Fargana, aggiunto il lembo dell'Africa. Oltre la forza dell'armi, il commercio valse a propagare l'islam e la lingua araba; Cufa e Bassora divennero centri delle carovane tra la Fenicia, l'Assiria e l'India; Alessandria era frequentatissima per terra e per mare; sicchè la gente accorsa vi conosceva l'islam, e allettata dalla semplicità della sua dottrina e dall'agevolezza della morale, ne riportava la notizia e la pratica a'suoi paesi.

Malgrado i prosperi successi, la casa degli Ommia non erasi mai acquistata l'aura popolare fuor della Siria. Gli zelanti rammentavano come acerba nemica fosse stata ai primi passi del Profeta, e il sangue di Ali e dei santi imami versato per raffermarla in trono; onde con desiderioolgevano lo sguardo verso i discendenti di Fatima. Questi s'erano dati alla contemplazione, imitando l'avo come apostolo, non come eroe; però da Al-Abbas zio di Maometto, era nato Abdallah, da questo Ali, da cui un altro Maometto, che menava la vita in Siria, e che vedendo i Musulmani scontentati dalle acerbe guise di Yezid e di Esciam, mise in campo i suoi diritti, vantando che discendenza vera del Profeta erano i figliuoli di Abbas; dovere il califfato passare ereditario, nè gli Ommiadi tenerlo che per violenta usurpazione.

Queste parole fecero bel suono principalmente nelle provincie orientali, ove egli fu guardato come vero califfo, e dopo lui suo figlio Ibraim; talchè non pareva mancare che l'occasione o l'uomo che ardisse rizzar il capo. Zeid a Cufa assunse il misterioso titolo d'imamo; ma il governatore di Bassora lo sconfisse ed uccise. Fra ciò si succedeano rapidamente i califfi, sinchè il titolo ne prese Merwan II l'ommiade Merwan governatore della Mesopotamia, e colla generosità e col perdono si assodò, col valore represse i turbolenti: ma trasferendo la sede da Damasco ad Arran nella Mesopotamia, alienò da sè i Siri, fin allora principale sostegno degli Ommiadi. Queste repentine successioni lasciavano invelenire i rancori fra Caregiti e Siiti; finalmente l'emir Abu Moslem gridò nel Corassan il nome degli Abbassidi, e li sostenne con intrepido valore. Così ricca era quella casa, che trentamila schiavi ne dipendevano, potente appoggio ai diritti che le attribuiva la parentela del Profeta. Abu Moslem, vinta l'opposizione in quelle estreme parti, raggomitolò i partigiani della sua causa, facendoli vestir a bruno, mentre il verde fu adottato dai Fatimiti e il bianco dagli Ommiadi, colori che sovvertirono l'Oriente e l'Occidente.

Proclamato califfo l'abbasside Ibraim, lo stendardo nero sventolò per tutta la Persia e l'Irak-Arabi; i Siri non osservarono fede a Merwan, che fu vinto quante volte s'affrontò con Abu Moslem. Ma Ibraim, tra per devozione e per acquistar favore, volle intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, sperando gli varrebbe la salvaguardia data dal Profeta a quell'atto sacro; e Merwan lo sorprese, e il mandò a morte. Il sacrilegio esacerbò gli animi contro Merwan, sicchè nuovi nemici gli rampollavano d'ogni lato, i quali gridarono emir al-muminin ed imam Abul Abbas, fratello d'Ibraim, e perseguito il califfo, l'uccisero in battaglia.

Presa allora Damasco, ne furono disepolte le ossa de'principi ommiadi, atterrato il palazzo, rincacciati i fautori. Ottanta di lor famiglia, lusingati di ottenere colla sommissione di sopravvivere ai disastri di quella casa, furono invitati da Abdallah, zio dell'emir al-muminin. Ma a mezzo del banchetto, il poeta Chiabil ben-Abdallah si presenta, e rinfaccia all'ospite l'inopportuna generosità.

« Ti rimembri Osein, ti rimembri Zaid: Osein fu assassinato, e il cadavere suo
 « tratto a strapazzo per le piazze di Sciam e calpesto dai cavalli. Zaid, sgozzato
 « sugli occhi di Esciam, stette esposto come un vile scellerato finchè il califfo
 « visse. Vuoi tu che io rinnovelli la pietà di quelli scannati nel letto dell'affi-
 « dato riposo? dirò d'Ibraim tuo nipote, perfidamente immolato in carcere, e
 « il cadavere suo gittato alla via? Su su, mano al ferro prima che assassinino
 « te pure: su su, la costoro morte espia il sangue degli amici, de' congiunti tuoi:
 « su su, è il momento delle vendette ».

Abdallah li fece trucidare fin ad uno, poi accumulatine i cadaveri, gittò su quelli un tappeto, facendolo servire di desco ad un atroce banchetto; e terminava la casa di Ommia, che prima aveva contrastato, poi sì largamente cresciuto l'impero di Maometto.

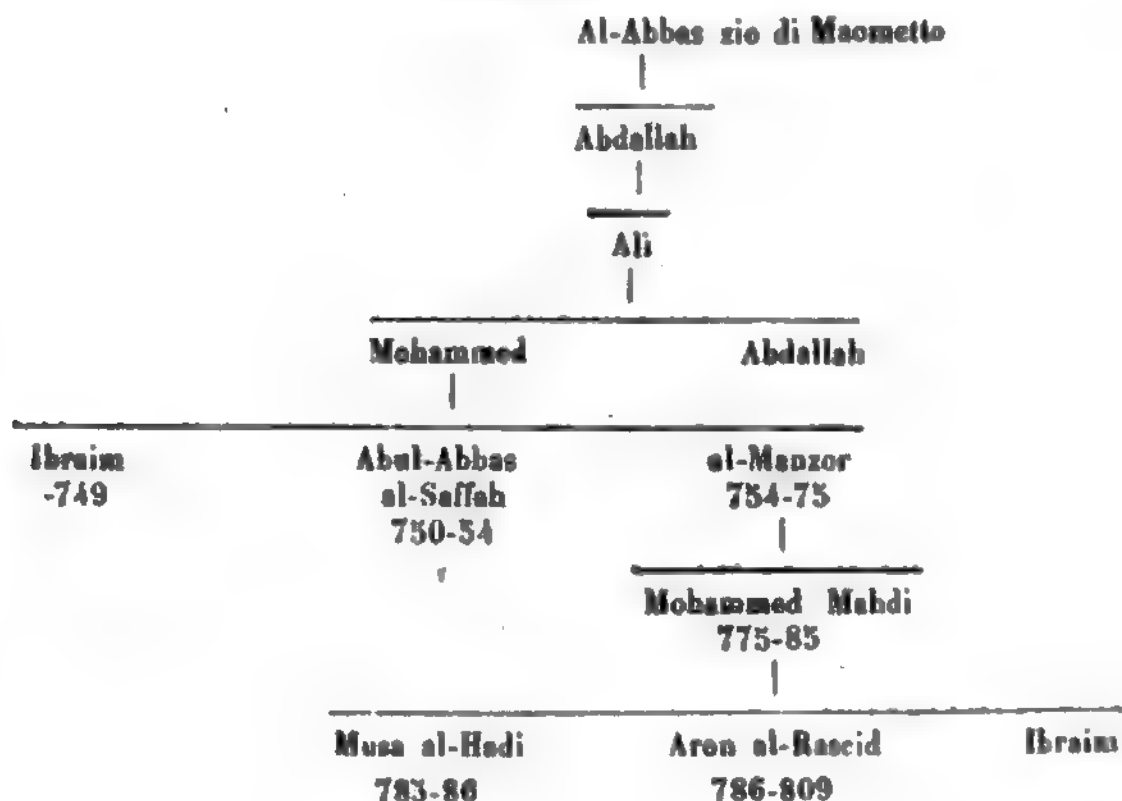
CAPITOLO SESTO

Gli Abbassidi. 750-809.

E il vicariato del Profeta torna nella famiglia di questo, che ne pretende il privilegio (1). Abul Abbas, detto il Sanguinario pel modo onde acquistò il dominio, dopo quattro anni morì dal vajuolo che aveva devastato l'Arabia; ed ebbe a
 754 successore il fratello al-Manzor, il quale scontentato dagli scandali dei Ravven- Al-Manzor
 diani che sostenevano la metempsicosi, volle da Damasco, sede per un secolo degli Ommiadi, trasferire il governo verso oriente. Preso esattamente l'oroscopo, la nuova città fu piantata sulla sponda orientale del Tigri, quindici miglia di sopra dalle ruine di Modain, ove sorgeva la capanna dell'eremita cristiano Dad,
 762 donde trasse il nome di Bagdad. Il recinto della città girava in un tondo perfetto attorno al palazzo del califfo, a sembianza di un campo da guerra; e posta come era vicino di Bassora, Cufa, Vaset, Mossul, Savada, e sulla via del commercio per le Indie, crebbe rapidamente di popolazione e di prosperità, abbellendosi coi rottami delle città che là intorno l'avevano preceduta. Cinquecento anni essa rimase capitale dell'impero musulmano, poi cadde a Tartari e Mongoli e Turcomanni, finchè divenne capo della Persia rinnovata.

(1)

Genealogia degli Abbassidi



Quivi i successori de' semplici califfi della Mecca s'abbandonarono al lusso delle Corti orientali; chiesero pei loro harem tributo di bellezze da' paesi che più ne sono doviziosi; e appena può dirsi lo sfarzo dei tappeti, delle gemme, delle barche, de' cavalli, delle fiere. Centinaja d'eunuchi ministravano, e guardie vestite d'oro faceano custodia al reale Beduino: il quale, se ancora il venerdì saliva a predicare nelle moschee, il resto del tempo tenevasi invisibile, chiuso fra una turba di donne, o nei paradisi di Sciam e del Tigri.

Al-Manzor multiplicò edifizj e guerre sì fuori come dentro; eppure lasciò sei-cento milioni di dramme contanti, e ventiquattro milioni in oro. I suoi figli vi diedero fondo; giacchè Mahadi consumò sei milioni di danari d'oro nel solo pellegrinaggio alla Caaba, menandovi sin camelli carichi di neve; e con migliore divisamento preparò cisterne e caravanserragli sulla lunghezza di settecento miglia che separava la nuova dalla primitiva capitale dell'islam. A un Arabo che presentogli una pianella di Maometto, regalò diecimila dramme, soggiungendo: *Il Profeta non l'ha tampoco veduta; ma s'io l'avessi ricusata, sarebbesi creduta veramente sua, ed io biasimato d'averla vilipesa, giacchè il popolo propende sempre pei deboli contro i potenti.* Nel pellegrinaggio tutti chiedendogli doni, domandò al sant'uomo Ajadi perchè non facesse altrettanto, e quegli rispose: *Nella casa di Dio mi vergognerei di chiedere altra cosa che lui medesimo.*

Al-Namun suo nipote, prima di scavalcare alla Mecca, regalò due milioni quattrocentomila danari d'oro; alle sue nozze fu adorna, anzi caricata la testa della sposa con mille perle delle più grosse, e fra cortigiani gettate delle lotterie di case e terreni.

Tanto lusso svigorì i principi senza ingentilire i popoli; e l'ardore delle conquiste intiepidì soltanto per moltiplicare i godimenti sensuali. Intiepidì ne' califfi; ma nelle reggie voluttuose ricevevano essi ogni tratto l'annunzio di provincie aggiunte al loro imperio, e delle quali allora per la prima volta udivano il nome. Reputando merito per l'altra vita il prodigare questa su'campi, ciascun Musulmano per impulso particolare avventavasi all'impresa con quanta virtù e abilità possedesse: fosse pure incancrenito il centro, alla periferia combattevano eroi, non per obbedire al califfo, non pugnando per questo o quell'impero, ma per se medesimi e per le credenze proprie, obbedendo alla coscienza, quai liberi agenti della divinità.

Pertanto l'impero maomettano, oltre la penisola ov'era nato, abbracciava Siria, Palestina, Natolia, Persia, Armepia, Media, Babilonia, Assiria, paesi d'antica civiltà, ed avea messo il freno anche alle fiere nazioni che abitano il Sind, il Segestan, il Corassan, il Tabaristan, la Georgia, lo Zablestan, il Mavaramah (*Gran-Bucaria*) sin all'impero cinese dei Tang, e l'Idaspe lo separava dai regni indipendenti dell'India settentrionale: agglungi in Africa l'Egitto, la Libia, la Mauritania ed altre regioni; poi in Europa la Spagna e un lembo della Gallia; e in tante provincie, meglio popolate che in oggi, viveano almeno cencinquanta milioni d'abitanti. Dappertutto erano piantate colonie militari, agricole, commerciali, le quali diffusero il culto, la lingua, le leggi, la civiltà musulmana: la Spagna n'era affollata; in Africa sorgeano le nuove città di Marocco, Fez, Tanger, Orano, Algeri, Kairoan, Mandia, Tripoli, oltre il Cairo e Tennis nell'Egitto che divenne ancora granajo del mondo: poi spintisi di là dal Bab el-Mandeb, sulla costa orientale d'Africa gli Arabi fiorirono di nuove città quel lembo deserto; e per Magadoxo, Brava, Melinda, Mombaza, Quilon, Mozambiche, Sofala, Madagascar, avvicinaronsi all'Indostan. Più ricche colonie erano nell'Irak-Arabi (*Babilonia*), ove Basra, Cufa, Ascemia, Moamedia, Racca, Arunia e Bagdad dalle sessantatrè torri rinnovavano l'antica gloria babilonese: e il commercio per Erzerum spingesi al

mar Nero e al golfo Persico, per Balk all'India, e per Bokara e Samarkanda alla Cina. Questo largo ricambio di carovane e di merci dal cuor dell'Africa sino al Baltico, dalla Cina sino alla Gallia, i pellegrinaggi alla Mecca e alla tomba degli imami davano vita e industria a una quantità di paesi nuovi.

Ma tanta splendidezza ed estensione non impedivano la decadenza. Nell'interno ferveva la guerra tra i Verdi, i Bianchi, i Neri; gli Alidi non tacevano i loro diritti; gli Ommiadi ingegnandosi di ripigliare la perduta potenza. Anche Abdallah contese il trono al nipote al-Manzor, ma fu vinto e ucciso da Abu Moslem. Questo prode, al braccio e alla devozione del quale gli Abbassidi erano debitori del trono, vantava d'aver in battaglia sterminato seicentomila Ommiadi; alle sue tavole consumava ogni giorno ottomila pasticcini, mille montoni, e senza numero bovi e volatili; mille cuoche servivano alle sue cucine, per gli attrezzi delle quali si richiedevano milledugento bestie da soma. Tre mogli aveva, che una volta sola all'anno erano portate a'suoi abbracci entro una sedia che allor allora veniva bruciata; del resto stavano chiuse, ricevendo l'occorrente per la finestra. Vivo ancora Abul Abbas, Abu Moslem aveva sollecitato l'onore di *emir agi*, cioè condottiero della sacra carovana alla Mecca; ma il califfo volle mortificarlo eleggendo invece al-Manzor. Quegli esalò lo scontento in parole; indi per eclissare il fratello del califfo, gli preorse con insigne corteggio e dugento camelli carichi di provigioni, con cui due volte il giorno imbandiva in giro ai principali pellegrini, e finito il pasto, distribuiva una vesta a ciascun convitato. Non dimenticò al-Manzor l'affronto, benchè si giovasse della sua spada; e cresciutagli la gelosia al vederlo nel Corassan riverito come principe indipendente, lo trasse alla Corte, e in ospitale sicurezza il trucidò.

- 775 Mahadi continuò ad uccidere Alidi, che parevano ripullulare dal sangue; rendeva giustizia con assiduo zelo, e mutava ogni tratto i governatori, per impedire che troppa autorità acquistassero nelle provincie. Le armi di lui erano prosperate per valore di suo figlio Aron, il quale a buon fine menò la guerra nella Siria, e sottomise l'impero greco ad un tributo. Alla morte di suo padre avrebbe potuto occupare il trono, mentre Musa al-Hadi primogenito stava ad oste nell'interno dell'Asia; ma egli generoso quanto prode, diede anzi opera ad effettuarne i diritti. Passò appena un anno e questi fu ucciso, dissero dalla madre che voleva prevenire le insidie da lui tese ad Aron, il quale gli succedette col soprannome di Giusto; famoso quanto ognun sa nelle tradizioni e nelle *Mille ed una notte*, fu il maggior lume degli Abbassidi e l'ultimo califfo insigne.

Mahadi

Hadi

Aron
al-Bascid

Noi vedemmo il Profeta e i primi successori suoi darsi vanto d'illiterati, e sprezzare ogni libro che non fosse il Corano. In una religione però il cui codice sia scritto, è forza s'introduca con esso una letteratura d'interpretazione e discussioni, la quale addestra ad altri esercizi. La poesia, già cara agli Arabi nell'età dell'ignoranza, trovò protezione presso alcuno de' primi califfi. Un ladro, condannato ad aver tronca la destra secondo il Corano, con quattro versi meritò il perdono da Moavia; prima sentenza di giudici mutata da principe musulmano. Un altro venne raccontandogli in versi come il governatore di Cufa gli avesse tolto la bellissima sua donna. Il califfo mandò a questo di subito restituirla; ma egli rispose supplicando gli fosse lasciata un anno, dopo di che era contento di perdere la testa. A Moavia entrò desiderio di conoscere l'oggetto di passioni così ardenti: ma appena la vide, restò preso non tanto dalla bellezza di lei, come dallo svegliato ingegno e dall'elegante modo d'esprimersi; talchè lasciò ad essa la scelta fra lui, il governatore ed il poeta. Confidava forse che lo splendore d'un trono la abbaglierebbe; ma la donna con bellissima guisa chiese d'esser restituita al primo amor suo, come le fu consentito, colmandola di lodi e doni.

Lettera-
tura

Salvo questi esempj, gli Ommiadi non avevano incoraggiato che all'interpretazione del Corano ed alla poesia: ora gli Abbassidi diedero favore anche a scienze profane; e comodità d'istruirsi porgea loro l'aver occupato i luoghi dove restavano gli avanzi dell'antica sapienza, l'India, Alessandria, la Caldea. Mahadi regalò settantamila dramme a Merwan per settanta distici composti in suo onore: al-Manzor avea studiato astronomia, e invidiava gli Ommiadi d'aver in tre cose il vantaggio sopra gli Abbassidi, in grandi scrivani, grandi generali e grandi muezini, non essendo più sorto un capitano che eguagliasse Egia, un banditore quale Baalbeki, un calligrafo pari ad Ebn Hamid. Avea questi riformato i caratteri arabi; pure fu eclissato da Ebn Moklà, che inventò i caratteri cufici, e d'ordine d'al-Moktader ebbe recisa la destra con cui avea fatto tre copie del Corano, rimaste un paragone, finchè nol sorpassò Ebn Bauvab, morto il 1022.

Il più splendido protettore del sapere fu Aron al-Rascid, che alla Corte sua raccolse quanto di meglio trovavasi ne' paesi dominati. Sua mercè l'accademia di Bagdad acquistò nome nella scienza salutare, di cui gli Arabi ci trasmisero le buone dottrine antiche, miste d'un imbratto di superstiziose osservanze. Isacco ben-Onain tradusse in arabo la *Syntaxis* di Tolomeo, che divenne per tal modo un de' libri più conosciuti nel medio evo sotto il nome di *Almagesto* (ὁ μέγιστος).

Da Malek, fondatore, come dicemmo, della seconda setta ortodossa, si fece Aron spiegare il famoso libro di questo, intitolato il *Mautha*; e volendo egli chiudere la porta durante la spiegazione, n'ebbe una risposta, degna d'essere rinfacciata a quegli abjetti superbi, che della letteratura fanno un non so che di privilegiato e arcano: *La scienza non profitta ai grandi se non in quanto è comunicata ai piccoli*. Volendo Aron trarlo al palazzo per istruire i suoi figli, il savio rispose: *La scienza non fa la corte a nessuno, ma devesi farla ad essa*. — Dite vero, soggiunse Aron; essi verranno dove gli altri garzoni sono giovati delle istruzioni vostre; e così fu.

Per recidere le interminabili discussioni intorno alla dottrina dell'islam Aron decretò che solo il Corano fosse tenuto per regola della fede, con pochi interpreti indicati; degli altri commentatori e controversisti fece caricare dugento camelli e gettar nel Tigri. Ne avanzò per altro un buon dato, poi ne risorsero anche troppi, per attestare che con decreti non si recidono le dispute d'opinione. Aron tolse a maestro in diritto Asmai, raccomandandogli di non dargli lezioni in pubblico, nol voler troppo ammonire in privato, ma aspettare d'esserne richiesto, rispondere preciso senza nulla di superfluo, guardarsi dal voler innestargli i proprj suoi sentimenti, nè esigere che stesse alla sua autorità; correggerlo senza espressioni dure, ajutarlo principalmente ne' discorsi da recitare alla moschea ed altrove, e non avvolgersi in parole oscure. Sono canoni che i grandi vogliono osservati anche quando nol dicono.

Ulema celeberrimo fu allora Jacob Abu Jusef, il primo che fosse costituito gran giudice dell'imperio da al-Hadi e da Aron: ma un caso suo mostri come la scienza s'indocilisse al potere. Aron, divenuto amoroso d'una schiava di suo fratello Ibraim, gliene offerse trentamila scudi d'oro; ma questi aveva giurato ad essa di non venderla nè donarla. Jacob, consultato per uno spediente, suggerì di cansare lo spergiuro con metà donarla, metà venderla. Così fu fatto, e Ibraim mandò al destro ulema i quindicimila scudi ricevutine. Però il Corano proibisce di essere colla concubina del fratello se prima non sia passata per le braccia di un altro. Jacob dunque consigliò al califfo di farla sposare ad uno schiavo, patto che subito e intatta la ripudiasse. Ma costui come l'ebbe, ne divenne vago, e ricusò cederla, neppure all'offerta di diecimila dramme. Il cadì trovò allora nel sottile ingegno quest'altro sotterfugio, che il califfo regalasse lo schiavo alla

bella; giacchè, vietando il Corano alla donna d'avere sposo il proprio servo, restava sciolto il matrimonio. Aron conseguì l'intento, e l'ulema tesori.

Nella scienza grammaticale vantano Abu Assan, il quale scontrato da Aron, e chiesto di sua condizione, rispose: *Quando da miei studj verun altro frutto avessi raccolto che la grazia ora fattami dall'emir de' fedeli col pensare a me, già basterebbe a rendermi contento.* Tanto la risposta diè nel genio ad Aron, che il costituì precettore di suo figlio al-Mamun. Presentatosi un giorno per dar la lezione, questi, che sedeva al desco con suoi compagni, gli scrisse sopra una foglia di mirto due versi che dicevano: *V'è un tempo da studiare, un tempo da divertirsi (1).* Questa è l'ora degli amici, delle rose, dei mirti che m'incoronano. Assan sul rovescio ne vergò altri che rispondevano: *Se tu conoscessi la sublimità del sapere, preferiresti il diletto ch'esso procura a quel che ora godi. Se tu conoscessi chi sta alla tua porta, ti prostreresti ringraziando Dio del favore che ti comparte.* L'umiltà non era dunque il pregio degli umanisti neppur allora, nè la franchezza il vanto de' regali consiglieri.

Fin dal primo secolo dell'egira fu cominciato un dizionario arabo, che poi si andò perfezionando, massime per opera di Firuzabad, dove le parole sono dedotte dalla loro radice, spiegati gli usi, svolta la natura delle cose designate, per modo da costituirne una vera enciclopedia.

In generale nella coltura degli Arabi appare molta immaginazione, scarso gusto; osservazione, non raziocinio. Avvezzi ad una poesia tutta ardimenti, non gustarono l'eterna freschezza verginale della letteratura greca, nè verun autore tradussero di quelli che noi ammiriamo per classici, e che ad essi sembravano freddi e paurosi. Immagini audaci, gigantesche, son il loro diletto; espressioni che rendano attoniti perchè inaspettate; dalle dipinture non sanno levar la mano finchè nuovo ornamento può starvi; e paragoni a paragoni, colori accumulano a colori, non appagandosi del naturale, ma volendo l'artifizioso, il lambiccato, le molteplici difficoltà. Nel verso usano le rime, che talvolta sono molte, e replicate quant'è lungo il componimento. *Casside* chiamano un idillio da venti a cento distici; *gazela* l'ode amorosa da sette a tredici; e *divano* le loro raccolte. Dei quali distici il primo verso corre sciolto, i secondi consuonano in tutta la composizione colla rima assonante.

Difficile sarebbe il voler dire dei loro poeti, giacchè qualche orientalista dà la palma a taluno, che da altri non sarà tampoco accennato. Per quanto alcuno siasi ingegnato a trovare superficiali riscontri tra le loro poesie e le prime delle nuove lingue europee, io credo quelle somiglianze d'espressione nate da somiglianza di affetti, ma non che i verseggiatori nostri si proponessero d'imitare i loro. Piuttosto ne sentiremo l'efficacia nei romanzi di cavalleria; e ad essi forse siam debitori delle novelle. Quella smania che in essi notammo di raccontare e di udire, li fece moltiplicare in questo genere, diverso affatto dal cavalleresco, nè pasciuto di avventure guerresche, ma di lusso, arti, ricchezze, fate, viaggi di commercio: principi e mercanti, regine e schiavi, monaci e odalische vi compaiono, ma di rado il guerriero, se non per infondere terrore: sanno anche eccitare e sostener l'interesse, però sempre con arte d'intrecci, anzichè col seguitare i profondi svolgimenti d'una passione. La raccolta più divulgata è quella delle *Mille ed una notte* in trentasei parti, di cui in Europa una sola conosciamo (2).

(1) Un frammento conservatoci da Ateneo, lib. VII, ci dà lo stesso senso più elegantemente:

Ὁν ἐπᾶν, ὥρῃ δὲ γαμῆν, ὥρῃ δὲ παύεσθαι.

(2) De Hammer le crede d'origine persiana e anti-

chissima, attribuendole alla regina Humai, la Parisside d'Erodoto, alterate s'intende e interpolate. Sulla letteratura orientale può consultarsi il recente lavoro di Günther-Wahl, *Allgemeine Geschichte der morgenländischen Sprachen und Litteratur.*

Nella filosofia, il loro genio sottile si piacque della metafisica e della logica peripatetica, ma non fecero che commentare, nè una sola teorica nuova ci tramandarono, credendo toccar il colmo quando arrivassero a tradurre Aristotele. Eppure, con tanto studiarvi attorno, ben poco l'intesero, mal lo chiarirono, nè punto l'affinarono; s'ostinano a trovar mistero nelle cose più semplici, astruserie in frasi evidenti; lo stesso Averroe che il *gran commento feo*, molte cose v'appiccica di sua testa; e tutti s'industriano a inventar di quelle parole e formole che assopiscono non appagano la ragione.

Con miglior direzione s'applicarono alle scienze naturali; e Abu Rian al-Biruny (-941) viaggiò quarant'anni per fare il trattato *Della conoscenza delle gemme*, con osservazioni proprie e fatti nuovi; Ibn al-Betar di Malaga (-1248) cercò le erbe in tutta Europa, poi in Africa e nell'Asia più lontana, e molte notizie depose ne' libri sulle virtù delle piante, sugli animali, sulle pietre e i metalli: ma qui pure od erano accecati dalla venerazione, e dalle superstizioni traviati.

A contatto con tanti paesi, le cognizioni degli uni agli altri trasmisero, ed immenso è il beneficio d'aver recate all'Europa le cifre numeriche dell'India, che noi chiamammo arabe. Tradussero anche molti autori ma di seconda mano, cioè dal siriano, moltiplicando in conseguenza le false interpretazioni; oltre che li sceglievano a caso, e per dirne una, nella storia naturale possedettero Dioscoride, non Aristotele e Teofrasto, e non tradussero nè poeti, nè storici, nè politici. Ladri poi a guisa de' loro guerrieri, s'appropriavano non solo le idee, ma opere intere de' sapienti.

Gli storici loro, come il lettore ha potuto accorgersi, punto non conoscono di critica e poco di cronologia; da pertutto veggono portentosi e immediata interruzione della divinità; i posteriori ricopiandoli credono obbligo e pregio l'aggiungere circostanze più strane e miracolose; e senza mai insinuarsi a cercar le cause degli avvenimenti, per tutta ragione basta loro il dire: *Così volle Iddio*. Ai principi profondono encomj, perchè sotto a despotti chiamansi virtù i vizj che giovano o piaciono ad alcuni. Dovere è la guerra: i sopravvissuti godevano delle liberalità, ed esaltavano il principe: le migliaia de' morti non favellano. Senza idea della libertà, e di quella che è prima base d'ogni governo buono, l'eguaglianza in faccia alle leggi, lodano ciò che rifulge; la crudeltà scambiano per giustizia, la profusione per liberalità, per fermezza l'ostinazione.

A quell'ricorra chi vuol udire sguajati panegirici d'ogni poeta, d'ogni scrittore; poco del resto pregevoli a noi perchè senza efficacia sovra il popolo, e cresciuti all'ombra uggiosa del trono. E in generale a noi la loro dottrina diè sempre l'idea d'un uomo robusto nato sotto clima pestifero: nè i superbi arbitri d'un monarca pontefice e re, e l'assurdo dogma d'una cieca fatalità poteano altro produrre che languida vita e morte immatura.

Aron, che dicemmo magnifico protettore dei dotti, manteneva corrispondenza fin con Carlo Magno, e gl'inviò un oriuolo a ruote, ove alcune palle cadendo sonavano le ore, ed altre ruote segnavano le fasi della luna e i giorni della settimana, gran meraviglia ai rozzi discendenti de' Barbari settentrionali. Diè favore al commercio, che tornò principale occupazione de' sudditi suoi: a vantaggio dei trafficanti, Zobeida moglie sua fabbricò Tauris nell'Aderbigian: e fin colla Cina si legarono relazioni, traendone conoscenza d'arti e manifatture, sicchè fra gli Arabi trovansi primamente menzionate l'acquavite, il the, la porcellana, altre merci di quel paese.

Assalito l'imperator greco Niceforo che ricusava il tributo, Aron devastò l'Asia Minore, assediò e distrusse Eraclea, mandò a rovinare Cipro: sinchè fu ricondotta la pace alle condizioni già stabilite fra Irene e il padre del califfo. Ma non

avendole Niceforo osservate, Aron gliel'aggravò, ingiungendo che il tributo si pagasse in bisanti, i quali portassero l'effigie dell'imperatore e del califfo, e il corteggio spedito a recarlo rimanesse schiavo. La prima volta venne il gran coppiere della Corte costantinopolitana con ottanta greci signori, ai quali Aron donò la libertà e una catena d'oro. Ogni giorno egli distribuiva mille dramme ai poveri di Bagdad, ogni anno tutto l'occorrente a trecento pellegrini della Mecca. Devotissimo egli stesso, v'andò cinque volte, una delle quali a piedi per voto, e sempre menandosi dietro un centinaio di letterati. Venuto a Medina, riverì Maometto, dicendo: *Salute e pace a te, o profeta di Dio, mio cugin germano*; Musa, imam supremo discendente da Ali, soggiunse: *Salute e pace a te, o mio atavo*; il che ad Aron parve un dispregio, onde lo fe cacciar in prigione ove morì.

Fazioni

Questo fatto v'accenna come non fossero spente le pretese e i sospetti delle famiglie già regnanti. Gli Ommiadi movevano ogni pietra per ricuperare almeno qualche porzione del califfato; e il fanciullo Abderaman, sottratto alla strage di tutti i suoi, e col padre Moaviaf fuggito tra i Beduini e i Mori, ne uscì per istrappare la Spagna agli Abbassidi, la cui potenza non bastò per domare il nuovo emir. Edris fratello di quell'Abdallah che era insorto contro al-Manzor, rifuggito in Africa, ottenne grazia presso alcune tribù di Bereberi che se lo presero a capo, e con essi conquistò Tlemesen e gran parte della Mauritania orientale, ove cominciò la dinastia degli Edrisiti, indipendente dai califfi. Suo figlio del nome stesso fabbricò Fez, crescendo coll'accettarvi i fautori degli Ommiadi e quelli che soccombessero nelle fazioni ond'era sobbalzata la Spagna.

806

Aglabiti

Ibraim ben-Aglab, seme di Ali, era stato da Aron deputato a governare Cairuan e reprimere gli Edrisiti; ma appena assicurato dell'affezione de' suoi governati, si dichiarò indipendente sì dal califfo, sì dall'emir di Spagna, e i successori suoi dalla nuova città di Tunisi estesero il dominio su buona porzione dell'Africa sin all'Egitto, dilagando anche sulla Sicilia, ove dominarono per più d'un secolo.

769

I Beno-Merdar che, per sottrarsi all'attacco d'al-Manzor, s'erano ricoverati fra le gole dell'Atlante, rinvigoriti tornarono nel Magreb Alaksa, estremità occidentale dell'Africa, ove, con apparente devozione ora al califfo ora all'emir di Spagna, mantenevansi in reale indipendenza.

All'Africa recavano inquietudine anche i Marabuti, setta religiosa che credea poter l'uomo colla vita austera eguagliare la natura degli angeli e farsi impeccabile, negli elementi contenersi qual cosa di divino, e al primo uomo essere stata infusa una scienza pari a quella di Dio. Altri di loro chiamati Cabalisti, pretendeano aver commercio cogli angeli, e reggevasi con uno statuto compilato da un tal Beni. Altri ancora, detti Sunnakiti, mescolavano l'idolatria coll'islam e con pratiche di Giudei e di Cristiani, e fin tra i Negri si sparsero, vivendo selvaggi.

Dal cuor dell'Asia comparivano pure nuovi nemici agli Abbassidi; e i Tartari Kozar o Turchi orientali dalle regioni di là dall'Oxo piombarono sopra Bukara e distrussero Bikend.

Barmecidi

La casa di Barmek, antica fra le persiane, era salita grandemente presso Aron, il quale elesse a visir Giafar, e commise le principali provincie al governo di Maometto e Musa, stratti da essa. Quali però ne fossero le cagioni, volse quell'amore in odio mortale. Quando Giafar ricevette l'inaspettato ordine di uccidersi, disse al messo: *Può darsi che Aron ti abbia dato quest'ordine, ma può essere ancora che egli non fosse bene in sè. Torna dunque, e digli che hai eseguito il comando, e che la mia testa è qui fuori della tenda: se egli se ne pente, io sarò ancora in vita; se no, esci ch'io l'attendo alla porta del divano*. Gesser entrato, disse ad Aron il Giusto aver lasciato lì fuori il teschio del visir; al che il califfo soggiunse: *Fa ch'io lo veda*. Allora Gesser, dato alcuni passi indietro,

decollò quello che per diciassette anni aveva tenuto il freno dell'impero e il cuore di Aron. *Conosci, cantava un poeta persiano, nei Barmecidi i bugiardi favori dei re, e trema d'esser felice.*

Proscritta tutta quella famiglia, trattine al fisco i beni, fu vietato sin di proferirne il nome. Il vecchio Mondir, uno de' rari cui basta il coraggio di rimaner fedeli alla sventura, si piantò rimpetto al deserto loro palazzo, predicandone le virtù; onde preso e condannato a morire, per estrema grazia chiese di dir due parole al califfo. Esaudito, gli sciorinò i benemeriti di quella famiglia; ed Aron uditolo senza perder pazienza, gli perdonò e regalollo. Ma quando il califfo aspettava ringraziamenti, il vecchio prosternandosi al modo orientale esclamò: *Allah! Allah! ecco un nuovo favore che ricevo dalla casa di Barmek.*

Aron il Giusto morì il 25 marzo 809, dopo regnato quarantott'anni (1); e alla monarchia già svigorita da tante perdite, diede l'ultimo tuffo col dividerla fra tre figli Amin, Mamun, Motassem. Con odio da fratelli essi fecersi guerra; indi per provvedere alla sicurezza di loro persona si posero attorno una guardia di Turchi, i quali bentosto acquistarono la potenza che aveano in Roma i Pretoriani, e prepararono nuovi rivolgimenti all'impero dell'islam.

CAPITOLO SETTIMO.

Arabi nella Spagna. Califfato ommiade.

Più che alla storia europea, all'asiatica appartiene la Spagna di questo tempo, sede di un regno arabo indipendente, e teatro d'una lotta generosa, la quale non finì che col medio evo (2). Lasciammo quella penisola sotto i re goti che l'aveano tutta in dominio, oltre le fortezze di Tanger, Arzilla e Ceuta sull'opposto lido africano. Benchè da assai tempo i Goti stanziassero nella Spagna, non vi s'erano naturalizzati coi primitivi abitanti; quantità di Ebrei, da antichissimo accasati colà, querelavansi dell'intolleranza de' concilj; e poichè in questi trattavansi gli affari politici insieme coi religiosi, il clero ottenne una potenza, che, utile dapprima a digrossare i vincitori, lasciò poi i sacerdoti sfrenarsi al vizio impuniti, e pretendere dominio terreno. I re si trovano inceppati dall'aristocrazia clericale; ed ogni nuova elezione in paese ove da nessun ordine era stabilita, cagionava scompiglio, talvolta guerra rotta, sempre inflacchimento del governo e aumento di mali umori.

Dopo il crudele Vitiza, Rodrigo duca di Cordova, prevalso agli emuli, ottenne il trono. Ma i figli di Vitiza, temendo non fosse vendicata su loro la nequizia paterna, camparonsi a Ceuta, ove governava il conte Giuliano cognato di Vitiza e fratello di un Oppas a cui Rodrigo avea impedito di seder arcivescovo di Toledo. Accolsero essi gli orfani, e col pretesto di rimetterli in trono, cercarono partigiani nella Spagna: congregati sul monte Calderino presso Consuegra, divisarono i mezzi di assicurar la meditata rivolta; e come suole fra l'accecamento delle fazioni, migliore parve il più disperato, quello di chiedere soccorsi agli Arabi (3).

(1) Vedi la sua vita nelle nostre Biografie.

(2) CONDE, *Historia de la dominacion de los Arabos en España*. Madrid 1820.

L. VIARDOT, *Hist. des Arabes et des mores en Espagne*. 1840.

LEMBKE, *Gesch. von Spanien*.

CARDONNE, *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*.

MURPHY, *History of the Mahometan empire in Spain*. Londra 1816.

ASCHBACH, *Gesch. der Omniaden in Spanien*. Francoforte 1829.

e tutti gli storici della Spagna.

(3) Che Rodrigo, innamorato di Caba figlia di Giuliano, lo facesse violenza, e con ciò provocasse il

A Musa, emir dell'Africa, presentossi Giuliano offrendogli Tanger, se stesso e gli amici per ajutarlo a impadronirsi della Spagna. Piacque all'ambizione di Musa una conquista, alla sua fede il diffondere l'islam in Europa, alla sua avidità la preda d'un paese già tentato invano da'suoi (1), e che, come dicono i poeti arabi, « vince della mano tutte le regioni conosciute; è la Siria per dolcezza di clima e purezza d'aria; è l'Yemen per ubertà di terreno; è l'India per i fiori e per gli aromi; è l'Egiaz per le produzioni del suolo; è il Catai per le miniere preziose; è l'Aden per i porti e le coste ».

Ottenuto il sì del calisso, affidò dodicimila volenterosi a Taric ben-Zeyad, mostratosi valorosissimo nella conquista del Maghreb; il quale sbarcò all'isola Verde,

11 aprile e dissipata la prima resistenza de' Goti fortificossi in quell'importantissima situazione della rupe di Calpe, che dal suo nome fu detta Gibilterra (2). Il goto Teodomiro, posto a guardia di quella costa colla flotta, chiese pressanti soccorsi a Rodrigo, che mandò il fiore della sua cavalleria. Ficcate le fiamme ai vascelli, Taric costrinse i suoi alla vittoria quand'era disperata la fuga; e vinto Teodomiro quante volte tornò all'affronto, i drappelli scorridori diffondevano lo spavento per tutto il paese, mentre il grosso dell'esercito occupava le circostanze di Sidonia, e minacciava Siviglia. Rodrigo, che campeggiava i rivoltosi Guasconi, accorse con quanti poté raccogliere in quella fretta. Al Guadalete scontrato il nemico, per otto di rinnovò la battaglia, finchè egli cadde trafitto, i suoi in fuga, e fu terminato il regno de' Goti.

26 luglio

Musa vide lietamente la testa del re di Spagna; ma geloso della gloria di Taric, comandavagli di non procedere prima d'invigorire l'esercito. Taric, sentendo come importasse approfittare dello sbigottimento dei Goti e della confidenza dei suoi, pospose gli ordini dell'emir alla prudenza propria e degli uffiziali, e divise l'esercito in tre corpi, uno diretto sopra Cordova, l'altro a Malaga, il terzo a Toledo. Gli Ebrei, a vendetta della durissima oppressione, ajutavano il progresso degli Arabi, mentre la popolazione indigena dissueta dall'armi sottomettevasi senza resistenza. Cordova fu presa; Eziza, Malaga, Elvira accettarono di pagar il tributo del sangue, cioè il riscatto per le proprie vite; Toledo ottenne di conservare leggi e giudici propri, e libero esercizio della religione, senza però pubblicità di culto (3).

Quivi nella reggia dei Goti, Taric trovò immensi tesori, le ventiquattro corone gemmate dei re che vi avevano dominato da Alarico a Rodrigo, ed una famosa tavola di smeraldo, che altro non san vantare le loro tradizioni. Musa non volle più a lungo lasciar ad altri gli allori e le dovizie di quella conquista, e sbarcando con un grosso d'Arabi, Bereberi ed Ebrei fuoracciati, costrinse Siviglia a capitolare, poi Carmona ed altre; penetrò nella Lusitania e nel paese occidentale (*Algarve*), e accampando sotto le superbe mura di Merida, esclamò: *Beato chi*

conto a ribellione, è una tradizione, probabilmente di origine araba, conservata poi nelle romanze. In questo son narrati i prodigi che avvertirono Rodrigo della sventura imminente. Era in Toledo un vecchio edificio, chiuso a spranghe da tempo immemorabile, e dicevasi che l'aprirlo sarebbe presagio d'un grave sovvertimento nella Spagna: Rodrigo, supponendo trovarvi tesori, lo schiuse, ma non rinvenne che una tomba, con pitture che figuravano una gente non più veduta, e un'iscrizione che indicava costoro come futuri conquistatori della penisola.

(1) Uno scrittore del x secolo (SIBAST. SALMANT, cap. 3) dice che, sotto Vamba, gli Arabi tentarono uno sbarco ad Algeiras, ma essendo la marina gota meglio esercitata della loro, perdettero dugensettantadue navi, con quanti le salivano.

(2) *Gebel al-Taric*, monte di Taric. Alcuni distinguono Taric da Tarif che condusse una prima esplorazione.

(3) Ai Toletani, così sottoposti agli Arabi, fu dato il nome di Muzarabi, che pare derivi da *Mizzi Arabibus*. Essi conservarono la liturgia, introdotta nel vi secolo da Isidoro, e diversa alquanto dalla romana. Molt'altre città di Spagna adottarono il rito muzarabo, finchè nel 1064 le cortes di Barcellona lo abolirono. I re di Castiglia vollero fare altrettanto; ma il clero muzarabo si oppose vivamente, talchè la cosa fu rimessa ad un giudizio di Dio. Combatutisi due campioni, restò superiore quel de'Muzarabi; pure la liturgia romana poco a poco prevalse da pertutto, eccetto Toledo e Salamanca, ove i Muzarabi conservano alcune chiese.

trionfi di questa città, immenso monumento dell'industria umana! Dopo lungo blocco l'ebbe, a patto che ciascuno potesse andar dalla città, lasciando armi, 712. luglio cavalli e i beni; ai vincitori spettassero i tesori delle chiese; protezione a chi rimanesse. Ricongiuntosi a Toledo con Taric, gli rimproverò la sua disobbedienza; e benchè questi gliene mostrasse i frutti, lo privò del comando, e il fece mettere in ceppi.

Abd el-Aziz figlio di Musa, venuto con rinforzi dall'Africa, sottopose l'Andalusia, ed entrò su quel di Murcia, ove Teodomiro, quel desso ch'erasi opposto allo sbarco degli Arabi, regnava come principe dei Goti. Il valoroso entusiasmo dei Maomettani gli tolse la vittoria non il coraggio; e ricoveratosi in Oriuela, fece vestir da soldati anche le donne, e sugli spaldi passare le mostre: sicchè Abd el-Aziz, credendo numerosa più del vero la guarnigione, offerse larghi patti. A trattarne era uscito Teodomiro stesso, che dopo l'accordo si diede a conoscere, e fu trattato generosamente e applaudito allorchè svelò lo stratagemma usato (1).

Abd el-Aziz proseguendo la vittoria occupò Jaen, Elvira, Granata, poi Antequera e Malaga, infine tutta l'Andalusia. Essendo poi, per ordine del califfo, restituito il comando a Taric, questi e Musa si divisero la cura di soggettar l'isola: e il primo piegò ad oriente, a ritroso del Tago; l'altro a settentrione, finchè entrambi si ricongiunsero in riva all'Ebro, e di conserva osteggiarono Salamanca, costringendola a pagare il tributo del sangue. Allora di nuovo divisi, continuarono le conquiste.

Ma Musa sempre con colori foschi dipingeva al califfo il generoso Taric, che sapeva amcarsi i soldati; Taric tacciava d'ingordigia Musa: onde Valid li richiamò entrambi. Musa, passato come in trionfo, menandosi dietro forse trentamila prigionieri spagnuoli, arrivò a Damasco quando Valid stava gravissimo; e Solimano, fratello di questo, mandò dirgli non entrasse finchè egli non fosse succeduto al moribondo. Mirava con ciò a serbare per sè gl'ineestimabili tesori che Musa recava; ma questi disobbedì. Interrogato dal califfo sulle condizioni del paese e della guerra, gli diceva: *I Goti ne' loro castelli son leoni, aquile a cavallo, e piedi donnicciuole: se il deserto s'offre, sanno profittarne; vinti, riparano alle montagne come capriuoli. I Bereberi somigliano molto agli Arabi pei lineamenti e per arte di guerra; come noi sobrij, pazienti, ospitali; ma perfidi s'altri n'ha al mondo. I Franchi, impetuosi e prodi quando attaccano, sono inetti alla difesa, e si sbigottiscono della sconfitta. I miei Musulmani non li numerarono mai prima d'assalirli.*

Solimano fece pagar cara a Musa la scompiacenza, poichè, succeduto al califfato, lo gittò prigioniero e multò enormemente. Fra ciò Abd el-Aziz suo figlio sottoponeva la Lusitania fin all'Oceano, occupava Pamplona e le città fra i Pirenei,

(1) La pace, secondo gli autori arabi, era in questi termini:

« Convenzione e trattato di pace fra Abd el-Aziz ben Musa ben Noseir, e Tadmir ben Gobdos, re del paese di Tadmir.

« In nome di Dio clemente e misericordioso, Abd el-Aziz e Tadmir fanno il trattato seguente di pace, e pregano Dio di sanzionarlo ed assicurargli l'esecuzione.

« Tadmir conserverà gli Stati suoi, e nessuno, da lui in fuori, non comanderà sopra i Cristiani che gli abitano. Ogni guerra fra natii ed Arabi cessa: nè le donne, nè i figli loro saranno presi come schiavi, ma conserveranno la religione e i tempj loro. Tutti i doveri e le obbligazioni verso il vincitore si ridurranno a questo, che ogni nobile pagherà un annuo tributo d'un danaro d'oro (valor circa di dieci franchi), quattro

misure di biada, altrettanto d'orzo, di mosto, mele, aceto ed olio. I servi ed altri soggetti pagheranno solo la metà.

« Tadmir non accoglierà ne'suoi Stati i nemici del califfo; promette esser fedele a questo, avvertire gli agenti di esso di qualunque macchinazione scoprisse. Il presente trattato di pace varrà per le città d'Oriuela, Valentola, Alicante, Mula, Vacasora, Ota e Lorca.

« Dato il quarto giorno della luna di regeb, l'anno 93 dell'egira, in presenza d'Otman ben Abi Abda, di Abib ben Abi Obeidah, d'Edris ben Maicera, e di Abulcasim el-Mazeli ».

De'quattro sceichi arabi firmati al trattato, il primo era sempre stato l'amico commilitone di Musa, Abib era tutta cosa d'Abd el-Aziz.

spedendo immensi tesori al califfo. Questi, temendo che Abd el-Aziz e gli altri figli di Musa vendicassero l'oltraggiosa ingratitudine usata al loro padre, mandò a sterminarli. Il prode Abd el-Aziz fu trucidato mentre pregava; il cui capo vedendo il misero genitore esclamò: *Maledetto da Dio il barbaro che assassinò chi era di lui migliore*; e addentrossi nell'Arabia ove morì. Di tal moneta erano pagati i primi conquistatori della Spagna. Che avvenisse dei traditori i quali avevano venduto la patria allo straniero, la storia tace, le tradizioni favoleggiano.

Ajub nipote di Musa fu scelto dagli sceichi arabi di Spagna per continuare le imprese; ma il nuovo califfo Omar II gli surrogò el-Aor figlio d'Abderaman el-Caisi, che ingordo e severo pesò su'suoi e sui natii.

Di questi una parte erasi ricoverata fra i monti dell'Astoria, per difendere la vita; poi fatta audace dai prosperi successi e dall'amor di patria, pensò alla possibilità di reintegrare la potenza spagnuola. Mentre el-Aor spingeva una correria nella Gallia Narbonese, raccolsero armi, rannodarono gli scontenti massime della Galizia, del Leon e delle Asturie, e se ne pose a capo Pelagio, uomo, a quel che dicono, di sangue reale, ma ciò che importa nelle rivoluzioni, ardito e prudente, da consigli e da battaglia, pratico de'luoghi, pronto ai ripari, indomito dalla sconfitta, nè mai disperante della patria e della causa sua. Conoscendo quel che conviene meglio alla difesa e a paesi di montagna, schivava le battaglie, offendendo a ritaglio.

El-Aor mandò indietro alcuni che sbrancassero quel pugno di ribelli, cui l'evento non avea per anco acquistato il titolo d'eroi; ma Pelagio ritiratosi nella caverna di Santa Maria di Cavadonga, altissima montagna che domina un profondo burrone, spazzava di Mori la valle, e chi s'affacciasse cadeva bolzonato da sassi, da pali, da tronchi, da tutte l'armi d'un popolo risoluto all'ultima prova. Il sito diede speranza, la religione confidenza, la vittoria salute. Pelagio, respinti i nemici della patria e della fede, mise tra' suoi quella disciplina che raddoppia le forze; e rianimate dai primi prosperi eventi, molte città gli offertero obbedienza, viveri e braccia.

In iscambio di el-Aor, reo d'aver causato lo scontento e d'essersi lasciato vincere, fu mandato el-Samah ben Melic, il quale, più che occupare le balze cantabre, agognando saccheggiare la doviziosa Gallia, traversati i Pirenei, assediò Tolosa: ma quivi assalito dal duca d'Aquitania, cadde trafitto; e l'esercito fu salvo a stento da Abd el-Raman, cui in merito ne fu deferito il comando. Ma Ambesa, governatore di Cordova, ottenuto dall'emir d'Africa quel comando, diede miglior regola all'amministrazione e alle imposte; esigette la vigesima dell'entrate da quei che spontanei s'erano sottomessi all'islam, il decimo da quelli che per forza; mandò al califfo un esatto censimento di tutta la Spagna; fabbricò un ponte a Cordova, sede dei governatori arabi; frenò i rivoltosi e predò le Gallie fin al Rodano, ma sotto le mura di Sens toccò da gravissime ferite, morì.

Otman abu-Nesa (Munusa) ed indi a poco Odaifa sottentrò a comandare la Spagna, decimo in sì breve tempo, rapidamente succedendosi qui gli Yuseff, come gli emiri nell'Africa e i califfi in Arabia. Alaitam siro, colle vessazioni eccitò le querele del popolo; sicchè il califfo lo depose, e tornò il comando ad Abd el-Raman (Abderamo), che fece ogni opera per rimarginare le piaghe recate all'antecessore, e alleviar le oppresure. Raccolte tutte le forze e chiamatene dal Magreb, s'accinse all'impresa di Francia, affidandola a Otman abu-Nesa. Questi che, avendo governata alcun tempo la penisola, guardava con gelosia al succedutogli Abd el-Raman, ed aveva anche contratto parentela con Eude conte d'Aquitania, menò debolmente la guerra, e coi Cristiani convenne d'una lunga

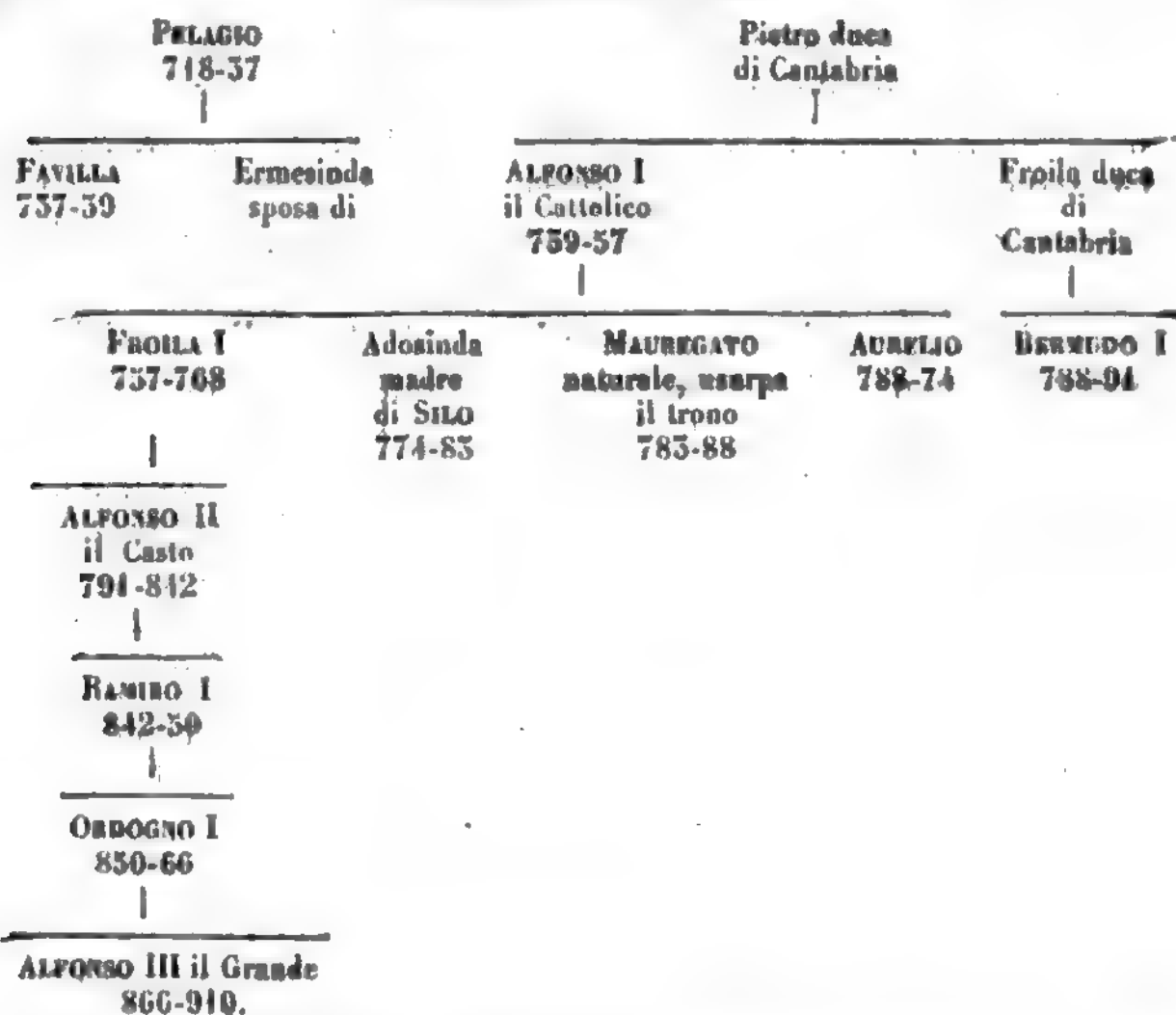
tregua. Non la assenti Abd el-Raman, come fatta senza sua saputa; e mandò a cogliere Otman, il quale raggiunto si uccise, e la moglie sua cristiana fu spedita nell'harem di Damasco. Allora gli Arabi si dilagarono per la Gallia, e quella provincia avrebbe cresciuto il numero delle conquiste dell'islam, se non si fosse opposto il valore di Carlo Martello. 742

Caduto Abd el-Raman nella battaglia di Poitiers, gli fu surrogato Abd el-Melic, con ordine di mover tutta la penisola come a guerra sacra, e sterminare la Francia: ma in cuore degli Arabi era entrato lo sgomento, sicchè lasciaronsi vincere, e il nuovo governatore Ocha, perduto un grosso esercito nella Settimana, non istimò prudente l'avventurarsi a nuove battaglie. Severo a sè ed agli altri, destituì i vali e gli alcadi (1) che avessero abusato del potere; pose dei cadi o giudici in ciascun capo di provincia, fondò scuole pubbliche, eresse moschee. Ma essendo egli accorso per reprimere gl'irrequieti Bereberi d'Africa, ogni vali erasi reso indipendente; e gli Asturiani, mercè di quello sminuzzamento, avanzaronsi fino al Duero. Grave però fu per essi la perdita di Pelagio (2), eroe de' più memorabili, che seppe riparar le cose quando tutto pareva perduto, e serbare la nazionalità spagnuola. Suo figlio Favilla comprò la pace dagli Arabi (3), ma poco dipoi restò ucciso da un orso alla caccia; e gli fu sostituito il cognato Alfonso I, che al piccolo dominio delle Asturie aggiunse parte della Galizia e della 737 739

(1) Wali sono i governatori d'una provincia o grossa città; alcadi, quei di una piccola, d'un forte, d'un castello; wasir, i vice-governatori.

(2)

Genealogia dei re d'Asturia:



(3) « In nome di Dio clemente e misericordioso:

« Il magnifico re Abd el-Raman concede pace e protezione a tutti i Cristiani di Spagna secolari o chierici, come pure agli abitanti della Castiglia: promettendo sull'anima sua che questo patto sarà fedelmente osservato da parte sua: obbligandosi i Cristiani di pagargli o consegnarli annualmente, per cinque anni consecutivi, diecimila onze d'oro, diecimila libbre di argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corrazze, mille lance e mille spade.

« Fatto a Cordova, il terzo giorno della luna di asfer, l'anno 442 ».

Conde osserva che la parola *Castela*, Castiglia, verisimilmente fu intrusa da un copista, giacchè in quel tempo gli Arabi chiamavano Galizia e non Castiglia le terre poste di là dalla catena di Guadarrama o Gidal Axerrat.

Lusitania, metà della Castiglia, quasi intera la Biscaglia e varj cantoni della Navarra, e sperperando la pianura, costringeva i Cristiani a ricoverare seco fra i monti.

Questi incrementi erano favoriti dalle incessanti sollevazioni dell'Africa che colà chiamavano spesso gli emiri di Spagna; poi una parte dell'esercito di Siri ed Egizj ivi sconfitti approdaron nella penisola, e cominciarono guerra civile
 742 contro il governatore Abd el-Melic, cui presero e decapitarono. Ma Taalaba e Balei, capi di quel pugno di Egizj e Siri, vennero a rissa fra loro, sicchè Abd el-Raman, figlio dell'emir ucciso, li sconfisse entrambi, ed ebbe il nome di Vittorioso (*al-manzor*). Intento a rappaciere la Spagna, distribui i nuovi venuti in terre divise, concedendo il terzo dell'imposta che pagavasi dai natii. Perocchè gli Arabi non venivano in Spagna come un popolo solo, a un solo obbediente; ma le diverse tribù conservavansi qui pure disgiunte, e appena ravvicinate ne' bisogni della guerra. Così la legione di Damasco si stabilì a Cordova, divenuta capitale della Spagna musulmana; quella di Hems a Siviglia e a Niebla; quella di Kinnesvia (Colchide di Siria) a Jaen al sud-est di Cordova; quella di Palestina a Medina Sidonia e ad Algeiras; quella di Persia a Xeres de la Frontera; quella dell'Yemen a Toledo, e ad Huesca; quella di Irak a Granata; quella d'Egitto a Murcia e a Lisbona: diecimila cavalieri dell'Egiaz spartironsi le più ubertose terre dell'interno.

Nuovi semi di divisione portò nella Spagna lo scisma dai Fatimiti suscitato in Arabia. Amru che aveva portato a Yezid la testa dell'imam Osein figlio d'Ali, quando vide prevalere i vendicatori di questo, fuggì in Africa, donde suo nipote Samail passato in Ispagna, si pose a capo della parte egizia. Così contro gli Yemani, cioè Arabi venuti primamente, guerreggiavano i Siri, gli Egizj, gli Alabdari, cioè Mori o Bereberi d'Africa; alla cui testa Samail corse le provincie, mettendo a contributo le città che non s'assoggettassero di voglia; dichiarò scaduto l'emir Usam, e ne sommosse le truppe colla lusinga che sola valesse, quella del saccheggio. Anzi colto l'emir, lo chiuse in un fondo di torre a Cordova: ma alcuni fedeli trovarono via di cavarnelo, sicchè corse la città a viva chi vince. Poco tardò Samail a sopraggiungere, e in una sortita uccise Usam, ebbe ancora Cordova, e
 745 piantatosi in Saragozza, governò la penisola settentrionale, mentre il mezzodì obbediva a Tueba, che in quella rivolta aveva adoperato il braccio vincitore dei Bereberi.

Comune intento dei due rivali era il mantenersi in posto, guadagnandosi i vali colla connivenza, e opprimendo del pari Cristiani e Islamiti. Ne gemevano i Maomettani, ma a chi ricorrere? All'emir d'Africa davano troppo a fare le continue sollevazioni dei Bereberi; l'Arabia tempestava in guerra civile: onde i più nobili Yemani ed Egizj di Spagna si congregarono per trovar riparo ai casi loro, eleggendo un emir d'Africa, che col senno e colla forza togliesse le divisioni. Cadde la scelta sopra Jusuf el-Fari della tribù de'Coreisciti, il quale represse i capi turbolenti o gli accontentò, rimise in istato i ponti e le vie, regolò il compartimento e l'esazione dell'imposta, e divise il regno in cinque parti. Tueba era morto; Amer ben-Amru, emir del mare e capo degli Alabdari, aveva ottenuto Siviglia, ma poi divenuto nimicissimo di Samail, cui era toccata Saragozza, non trovandosi secondato dall'emir, rinnovò la guerra civile, e prese la città dell'emulo suo: Jusuf accorse in armi, e tutta Spagna fu strazio e sangue.

Ne fecero lor pro i Cristiani delle Asturie, tanto che re Alfonso portò le conquiste fino in riva al Duero, e le assicurò con una schiera di fortezze, e munendo le montagne se alcun passo vi rimanesse: onde meritò il titolo di grande.

Fra ciò compita la rivoluzione d'Arabia, che agli Ommiadi surrogava gli Ab-

bassidi, Abul Abbas avea confermato il governo di Spagna a Jusuf. Ma da ottanta sceichi, fedeli alla caduta famiglia d'Ommia, raccolti a Cordova, nessun bene promettendosi dal dilaniato impero de' califfi, nè dagli ambiziosi emiri che si disputavano l'Africa, deliberarono darsi un capo lor proprio.

Allo sterminio degli Ommiadi erano campati due nipoti di Esciam, che vissero alla corte di Abul Abbas, rispettati per le tranquille loro virtù sinchè l'invidia li rese sospetti al califfo. Suleiman fu strangolato: Abd el-Raman, fuggito fra i Beduini, visse lungamente l'errante lor vita; poi non credendosi abbastanza sicuro, passò in Egitto e nel Magreb. Quivi scoperto e sottrattosi a stento alle indagini del governatore di Burca, vagò traverso i deserti finchè giunse a Tuhart, principale accampamento della tribù Zeneta. Da questa era uscita la madre di Abd el-Raman, talchè egli vi fu accolto come fratello, e promessogli fedeltà di ospiti e d'amici. Non pare che nella quiete pastorale egli deponesse i disegni di regno; e forse i messi suoi lo rammentarono agli sceichi di Spagna, che trovandolo il caso loro, l'invitarono ad uscire dall'oscurità, e ricuperar lo splendore conveniente al nipote di Moavia e di tanti califfi. Lieta accettò, e con qualche ajuto degli Zeneti sbarcò sulle coste di Spagna. 735

Califfato
ommiade
Abde-
ramo I

Quivi Yusef avea domato Amer e i figli di esso, quando gli sopraggiunse il nuovo nemico e l'annunzio che per tutta Andalusia risonava: *Dio protegga Abd el-Raman ben Moavia, re di Spagna*. Ostinata opposizione fecero Yusef e Samail; ma vinti a Musara, furono costretti a chieder patti e sommissione: non lasciarono però tranquillo Abd el-Raman quanto visse. Nè il califfo d'Oriente recossi in pace la perdita di sì bella provincia; ma spedì Ali ben-Mogheit che accusando il ribelle avventuriero e facendosi recar innanzi una bandiera consegnatagli dal califfo stesso, prometteva mari e monti a chi facesse causa con lui. Abd el-Raman però lo vinse e l'uccise; e un ardito ne salò la testa e portolla fino a Bagdad, ove la sospese al palazzo a spavento di al-Manzor, il quale si consolò che tanto paese e tanto mare lo separassero da quei formidabili avversarj. Così lo stendardo bianco, calpesto in Arabia, sventola sulle rive del Guadalquivir; e Abd el-Raman, signore della Spagna, comincia una serie di re ommiadi, indipendenti dai califfi orientali, e accoglie quelli che, perchè amici della casa spossessata, erano perseguitati nella Siria. 736

Nella Spagna molti restavano scontenti per avere nella rivoluzione perduto gradi e grazia; alcuni, zelatori della religiosa unità, abborrivano da questo scisma; un fanatico uscì dissuadendo dal pagare l'*azan*, cioè la decima, a principe che l'adoperava per recar guerra a' veri credenti del Magreb. L'Africa soffiava in queste ire, che soffocate in una parte, divampavano nell'altra; ma quando gli emiri d'Africa pensarono a rendersi indipendenti, più da quel lato non ebbe nulla a temere la Spagna.

Potea fra tali agitazioni prosperar il regno delle Asturie; ma alla morte di Alfonso I suscitarsi dissensioni contro Froila figlio di esso, il quale però riuscito a domarle, fabbricò Oviedo per capitale ai suoi Stati, sconfisse sulle prime Abd el-Raman, poi sentendosi impotente a reggere contro i nemici esterni, comprò dagli Arabi la pace con grave tributo. 737

Questa durò quanto Froila; ma perito pel coltello de' parenti, il suo fratello Aurelio succedutogli, pensò sottrarsi all'ignominioso tributo. Però i Musulmani penetrati fra i monti, vinsero e rivinsero i nostri, ed Aurelio n'ebbe di grazia a rinnovare l'antico patto. 738

Vi si rassegnò pure Silo a lui succeduto, lasciando che, col favor della pace, la sua nazione acquistasse vigore e quella solidità che dà il tempo a tutte le 774

istituzioni. Sentendosi finire (1), e volendo prevenir le discordie nella scelta del successore, chiamò alla corte Alfonso, figlio di Froila, che colle sue belle qualità mostrossi ai grandi degno d'occupar il trono che Silo gli destinava. Ma Mauregato, partorito ad Alfonso il Cattolico da una Mora, chiese soccorsi ad Abd el-Raman, col quali spodestò il nipote, si tenne fedele agli Arabi, e fomentò i matrimoni fra essi e i Cristiani, del che gran male gli vollero i sudditi, e forse da ciò inventarono che si fosse obbligato a dare agli Arabi cento fanciulle ogni anno.

Veramente le naturali alleanze degli Spagnuoli sarebbero state al nord de' Pirenei, ove la preponderanza di Carlo Magno avrebbe potuto servir d'appoggio ai Cristiani. Quell'eroe passò in fatto i monti, non però per dar trionfo alla croce, sibbene invitato da sceichi ribelli. Fra molti scontenti dello scisma era Soliman ebn-Arabi emir di Saragozza, che amicitiasì gli Abdari, principali in essa città, alzò bandiera contro Abd el-Raman. L'emir di Barcellona che erasi messo a devozione di Pepino il Piccolo, andò alla dieta di Paderborn, ad implorare soccorsi da Carlo Magno. Questi l'esaudì volentieri; ma poco fortunato nell'impresa, fu ancora più infelice nella ritirata, e a Roncisvalle perdette il fior de' suoi prodi.

Abd el-Raman adunque, o per forza o per accordi riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, industriavasi di raggiustar le cose sconcertate. Religioso, affabile, prudente, giusto, moltiplicò i cadì che rendessero giustizia; stabili scuole; nuove moschee fabbricò e dotò, a ciascuna applicando persone che insegnassero il Corano secondo la dottrina d'el-Auzei di Damasco, quivi recata dall'andaluso Saxato ben-Salema, e alla quale più tardi fu surrogata quella di Malec ben-Anas. Celebrò le feste con gran solennità; fece batter moneta (2); abbellì specialmente Cordova, frenandone il fiume, ed ergendovi una moschea che vincessesse quella degli Abbassidi a Bagdad; pareggiasse quella di Damasco. Sulla gran torre saliva talvolta per godere un orizzonte esteso come quello delle pianure tra cui era cresciuto; poichè il dimorare nella deliziosa Spagna non avea spento negli Arabi l'amor delle terre natie, e ai nomi di Siviglia, Cabra, Elvira, Jaen sostituivano quelli di Emesa, Wasita, Damasco, Quinsarina. Abd el-Raman piantò a Cordova una palma, la prima che ombreggiasse la Spagna, e talvolta le diresse il canto così: *Bella palma: al par di me tu sei straniera in questo suolo; ma il soffio occidentale carezza mollemente le tue foglie; le radici trovano un terreno fecondo, e la tua testa elevasi fra un'aria pura. Oh come piangeresti se tu provassi le cure che struggono me! Nulla tu hai a temere*

(1) Dicono che ad Oviedo, nella chiesa di San Salvatore eretta da Silo, si leggesse quest'epitafio:

T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
E	C	N	I	R	P	O	L	I	~~S~~	I	L	O	P	R	I	N	C	E
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	E
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T

Partendo dalla S centrale, e leggendo in tutti i sensi, vi si trovano dugensettanta volte le parole SILO PRINCEPS FECIT.

(2) Da un lato vi si leggeva: *Allah è Dio, e non o'ha Dio che Allah; e per esergo: In nome d'Allah questa moneta fu fabbricata in Andalusia l'anno . . .*; dal rovescio leggevasi: *Dio è uno, è eterno, non ha padre, non ha figlio, non ha eguale; e per esergo: Maometto inviato da Dio per far conoscere la sua legge e renderla trionfante a malgrado degli infedeli.*

dalla sinistra fortuna; io rimango esposto a' suoi colpi . . . Quando i casi avversari e il furore di Abbas mi sbandirono dalla patria, il mio pianto inaffiò i palmizj crescenti in riva all'Eufrate; nè i palmizj, nè il fiume serbarono memoria del mio dolore. Tu, bella palma, tu non ribrami la patria.

Regnò trent'anni, e gli succedette Esciam I, già da lui associato al trono. I fra- 788
Esciam I telli, mal disposti ad obbedire, sollevarono diverse provincie, talchè egli dovette per forza d'armi assoggettarle. Rassodatosi, pensò compiere la conquista della penisola col bandire la guerra santa, cui tutti concorressero chi col braccio, chi con danaro, armi o cavalli. Abd el-Vaid menò trentamila guerrieri contro le Asturie, e devastando giunse fino a Lugo.

Bermudo il Diacono re dei Cristiani, sentendosi fiaccato dagli anni, ebbe la generosità di confidarsi al deposto Alfonso; e questi tornato a capo delle cose, con rapidi ed efficaci provvedimenti respinse i nemici, ne ritolse le terre e le prede, e li costrinse alla ritirata. Bermudo in riconoscenza cede la conservatagli corona al giovane eroe, il quale sa mantenerla tenendo lontano gli Arabi senza 791
Alfonso II accarezzarli, e spingendosi colle vittorie fino a Lisbona. Fu egli nominato il Casto per l'integrità de' costumi; mandò regali a Carlo Magno, e prosperava il regno: eppure gli scontenti il deposero e chiuser nel monastero d'Abeila; ma ripristinato 801
al tornare del pericolo, con nuove vittorie si segnalò.

Un'altra ala dell'esercito, scorta da Abd el-Malec, erasi spinta sopra la Gallia Narbonese, ove ripigliò e distrusse Girona, cacciò fra le montagne i Cristiani della Celtiberia, e attraversati i Pirenei, incendiò i sobborghi di Narbona e si diresse sopra Carcassona. I vassalli francesi si strinsero attorno a Guglielmo conte di Tolosa, posto da Carlo Magno a difesa delle provincie meridionali: ma a Villedaigne furono sconfitti, e i Saracini corsero a baldanza la Settimania; poi tornarono nella Spagna cacciandosi innanzi una turba di prigionieri e immensi tesori, destinati a compiere la grande moschea di Cordova. Questa, or convertita in cattedrale, è lunga seicento piedi sopra dugencinquanta di larghezza, sorretta da millenovantrè colonne di marmo e diaspro, che la dividono in diciannove navate, ciascuna con una porta di bronzo a bassorilievi, e d'oro quella di mezzo: nella notte schiarita da quattromila settecento lampade, vi si consumavano centventimila libbre d'olio l'anno, e conventi di legno d'aloë e d'ambra grigia per profumarla.

Esciam fabbricò pure il ponte di dodici arcate sul Guadalquivir, stabilì scuole, impose ai Cristiani di imparar la lingua dei loro padroni, e rinunciare alla latina negli atti uffiziali; protesse dotti e poeti, poeta egli medesimo; piantò giardini, e vi coltivava i fiori di propria mano; e cantava: *La mano del nobile è aperta e liberale, nè l'avidità del guadagno si associa colla magnanimità. Giocondi a me sono i giardini fioriti e la dolce loro solitudine; giocondo l'alito dei campi e il ridente addobbo dei prati: ma non cerco possederli. A che fine il Cielo mi diede tesori, se non per poter donare? Donare è la felicità mia ne' tempi avventurati; dover mio combattere, qualvolta la guerra mi chiami; e secondo il bisogno, adopra la spada o la penna. Ma soprattutto sia felice il popol mio: d'altri beni non ho mestieri.*

Fatto proclamare erede il figlio Al-Hakem, gli diceva: *Le mie parole estreme giungano al fondo del tuo cuore, e vi restino scolpite: sono i consigli d'un padre che t'ama. I regni sono di Dio, che li dà e li toglie a grado suo. Dell'averci collocati sul trono di Spagna grazie eterne rendiamogli, e per conformarci al suo santo volere facciam del bene agli uomini, al qual solo fine poso in man nostra il potere supremo. La tua giustizia, sempre uniforme, protegga senza distinzione il povero e il ricco; nè soffrire che i tuoi ministri sieno ingiusti al-*

l'ombra del tuo nome. Porgiti dolce e clemente verso i sudditi, poichè Dio è nostro padre comune; scegli a governar le tue provincie uomini illuminati e savj; punisci senza pietà gli agenti prevaricatori che smungessero il popolo con arbitrarie esazioni. I soldati tratta con bontà, ma non mostrar loro dolcezza, affinchè essi non abusino delle armi che la necessità obbligheratti a confidar loro: sieno i difensori, non i tiranni del paese. Pensa che l'amor de' popoli forma la fama e la sicurezza dei re; che labile è la potenza d' un principe, il quale si fa temere; che certa è la rovina d' uno Stato, ove il sovrano sia esoso. Proteggi i lavoratori le cui opere ci nutriscono; veglia sui campi e sui loro raccolti; insomma reggiti di qualità che il popolo viva felice all'ombra del trono, e che goda con sicurezza i beni ed i piaceri della vita. Ecco, figliuol mio, in che consiste un savia governo.

796 Mal corrispose Hakem all' educazione ■ all' esempio paterno, vano, presun- Al-Hakem I
tioso e di naturale duro e subitaneo. Gli zii di esso tornarono sulle antiche pre-
tensioni, mentre i Galli recuperarono palmo a palmo la rapita Narbonese. Il
valore di Foteis repressse quelli, respinse questi; Lodovico re d'Aquitania, spedito
da Carlo Magno in ajuto al re delle Asturie, prese Barcellona dopo forte resi-
stenza, ma poco tardò Hakem a invader la Navarra, ■ sceso verso l' Ebro, prese
Huesca. Amru che per lui governava Toledo, versava torrenti di sangue cristiano
■ sotto aspetto d' una festa, colse e decapitò in una sera quattrocento illustri Tole-
tani (*cardes fovea*). Hakem istesso, chiuso fra le schiave, non faceva sentire di
esser re se non per gli ordini sanguinosi e per le enormi gabelle. Destossi per-
tanto a rivolta Cordova, e il re avventatosi sopra gl' insorgenti, li vinse, abban-
donò al saccheggio e alla strage la città; trecento impalati fecero orribile spet-
tacolo lungo il fiume; poi dopo tre giorni sospese il sangue, e permise ai soprav-
vissuti di abbandonare il paese. Alcuni recarono la lor miseria a Toledo; ottomila
crebbero la nascente città di Fez in Africa; quindicimila arrivati ad Alessandria,
la tennero in lor balia, finchè il vali d' Egitto non gl' indusse con riguardevoli
somme a trasferirsi in Creta. Ivi cresciuti d' altri Egizj e Siri dell' Irak, fondarono
Candia, ■ si gittarono al pirata.

I rimorsi trovarono fra le voluttà Hakem il *Crudele*, e lo trassero a follie.
Talvolta raccoglieva gli sceichi e l'esercito come per una lontana spedizione, poi
senza più li congedava: tal altra chiamava di fitta notte i cadì ■ i visiri di Corte,
poi faceva entrar le sue cantatrici, e ballato e sonato li rinviava. Essendo una
volta tardato un istante lo schiavo destinato ad inumidire e profumare la lunga
sua barba, gli lanciò al capo un oricanno di muschio; e perchè il servo ne faceva
sommesso lamento: *E che, proruppe Hakem; temi vengano meno i profumi perch' io
ne ruppi una fiata? non sai che per averne sempre, ho fatto balzare trecento
teste in un giorno?*

Sfogava poi la melanconia e l'umor guerresco in canzoni, di cui qualche cosa
c'è rimasto, e specialmente un inno di battaglia che comincia: *Vidi gli abissi
avventarsi colla spada; ma io m'alzai sulla cresta dei monti, e i monti diven-
nero umili valli. Il dicano le mie frontiere; paventano esse lo scalpito di ca-
valieri nemici? vedono la spada che scintilla nel loro pugno? odono altro ru-
more che quel dei rivi, cascanti dalle rupi e traenti in lor corso le piante della
selva? Le mie frontiere diranno che, se io sono il primo degli eroi, la mia
spada fu sempre la prima a tingersi di sangue. Giovani guerrieri furono visti
dar addietro spaventati all'aspetto dei perigli e delle fatiche, ma non quelli
dell'eletto mio drappello; perchè chi accompagna me, non conobbe mai l'infamia
e la paura.*

Sommano a quattrocentomila i volumi della sua biblioteca, della quale avea

fatto egli stesso il catalogo ragionato. Di due istituzioni gli andò debitore il califfato di Cordova; una milizia regolare e soldata, con magazzini di viveri e munizioni, e una forte marina.

Mentre i Goti negli altri paesi rimasero in nominanza di barbari ed ignoranti, nella Spagna è riguardato il loro dominio come un'età dell'oro, un tempo di virtù, d'eroismo, di poesia. Nacque ciò, non tanto da particolare bontà di quel popolo, che per vero fu tra i Barbari il meno rozzo, quanto dall'avervi associato il ricordo della nazionale indipendenza e il paragone dei nuovi invasori.

Conosciamo gli Arabi quanto basti per figurarci la ruina che menarono nella penisola al primo arrivarvi; conquistatori come gli altri, e per soprappiù avversi alla religione dominante. Tenner dietro le discordie fra gl' invasori, e i natii poterono con amara compiacenza vederli versar tanto sangue per conservare il diritto di opprimerli. Propostisi di fissarvi stanza, gli Arabi cessarono di sperperare per disegno la Spagna, e conservarono tutto quel che direttamente non minacciava il lor dominio. Ai Mozarabi lasciarono la proprietà coll' imposta stessa de' Musulmani, cioè 5 0/10 sui beni mobili e un decimo dal frutto degli immobili: i maschi erano sottomessi per una volta alla capitazione. Presero le armi e i cavalli, giacchè dal militare erano esclusi i vinti; e trassero a sè i beni del fisco, parte degli ecclesiastici e quelli de' migrati e prigionieri. Le diocesi restarono le stesse, con vescovi eletti liberamente e col clero, secolare e regolare. Delle antiche chiese parte furono convertite in moschee; vietato costruirne di nuove o ingrandir le vecchie; i riti si compissero, ma nell' interno, e vietata ogni pompa esteriore, neppur il sonare le campane, eccetto i Mozarabi di Cordova.

Ci resta la convenzione concessa nel 754 da due capitani saracini agli abitanti di Coimbra e sue vicinanze, ove si esprime che i Cristiani abbiano a pagare il doppio degli Arabi, ogni chiesa venticinque libbre d'argento, i monasteri cinquanta, le cattedrali cento; i Cristiani abbiano un conte di lor nazione a Coimbra, uno ad Agueda per render giustizia, ma non condannare a morte senz'ordine dell'algazil arabo. Se un Cristiano uccide o ingiuria un Arabo, sia giudicato dall'algazil secondo le leggi dell'offeso: se un Cristiano viola una fanciulla araba, rendasi musulmano e la sposi, se no, morte; morte se oltraggia una maritata. Il Cristiano che entri in una moschea o sparli di Allah e di Maometto, si professi musulmano o perisca. I sacerdoti dicendo messa terranno chiuse le porte, sotto pena di dieci libbre d'argento. I vescovi non maledicano ai re musulmani, sotto pena del capo. I monasteri abbiano pace pagando libbre cinquanta. Quello di Lorban fu esente perchè que' monaci solevano additar di buona fede la caccia e fare accoglienza ai Musulmani; talchè poteano venir a Coimbra e comprare senza gabelle, ma non uscissero dalle terre senza congedo. Ci resta pure un decreto del 759, con cui Abd el-Raman regolava per tre anni il tributo annuo dovutogli da' sudditi cristiani, consistente in seicento venticinque libbre di oro, ventimila marchi d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze e altrettante sciabole e lance.

Per quanto gli storici musulmani tacciano, e i nostri moderni ci predichino la tolleranza de' califfi, possiamo argomentare che la divisione tra vincitori e vinti, fonte agli altri popoli di tanti patimenti, qui fosse esacerbata dagli odj religiosi. Raccontasi che i Cristiani pagassero ai Mori cento donzelle ogni anno, finchè sette fanciulle di Simancaf a ciò destinate, mozzaronsi il pugno, e con quest'atto risvegliarono il coraggio degli Spagnuoli, che in battaglia si redensero dell'obbrobrioso tributo (1). Avendo Abd el-Raman perseguitato ed ucciso

(1) Da questo fatto incerto, Lopez Vega trasse una delle più eroiche tragedie.

alcuni per la fede, varj monaci uscirono dai romitaggi predicando contro il falso imam, sicchè i Musulmani ne temettero una ribellione. « Il fondo delle carceri » (scrive Eulogio da Cordova, un dei martiri d'allora) è pieno di chierici che vi « cantano le laudi del Signore, mentre le chiese ammutoliscono, velate di ragnatelli: ma il sacrificio meglio accetto a Dio è il cuor contrito ».

Rodrigo, sacerdote di Cordova, ebbe due fratelli, un dei quali essendosi reso musulmano, ne nascevano diverbj continui e risse; ed una volta che Rodrigo tentava calmare gli altri due, ne fu percosso e lasciato semivivo. In questo stato il fratello miscredente chiamò il vicinato, dicendo che suo fratello innanzi morire voleva, tuttochè prete, professarsi musulmano. Rodrigo tornato in sè, quando intese il fatto, fuggì da quei luoghi; ma costretto da alcun bisogno a rientrare in Cordova, mentre la persecuzione infieriva, fu riconosciuto dal mal fratello che lo menò al cadì, e questi lo fece chiudere in prigione, poi cogli altri costanti scannare e gittar nel fiume.

Flora, di padre musulmano e di madre cristiana, allevata nel vero, nascose la credenza sua, finchè cresciuta in età, la palesò. Il fratello per vendetta se imprigionare molti chierici e religiose; nè per questo potendo ritrarla alla fede avita, consegnò la sorella al cadì, che confessa, la fece batter tanto, che le si scoperse il cranio, indi la rese al fratello perchè la si facesse risanare e convertire. Egli la affidò ad alcune donne; ma Flora, appena guarita, fuggì, e in una chiesa rincontrò Maria sorella d'un diacono martirizzato, ed entrambe desiderose di imitarlo, presentaronsi al cadì, professando la propria fede. Esso le gittò in carcere, minacciandole nella vita e nella purità; e trovandole salde e intrepide, le fece decapitare, e i loro corpi abbandonò ai cani. Eulogio che le aveva trovate in prigione, ce ne conservò la memoria, siccome di altri in quel tempo periti, per mostrare ch'erano a venerare non meno de' primi martiri. E descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano, « Nessun di noi » dice « è sicuro qualvolta « alcun affare ci costringe a comparir fuori; appena avvisino in noi indizio di « ecclesiastici, ci suonan dietro le tabelle come ai mentecatti; e se non basta in- « giuriarci, i ragazzi ci pigliano a pietre. Molti non soffrono che ci accostiamo « loro, ■ si crederebbero contaminati se ne toccassimo le vesti: appena odono i « rintocchi delle nostre campane, non è maledizione che non avventino alla no- « stra religione ».

Sovente i Mozarabi insultavano a Maometto, e all' invito del muezino per la preghiera rispondevano con cenni di orrore. Ne vennero riazioni, e sotto Abd el-Raman molti furono uccisi; e perchè le loro reliquie consideravansi sacre, egli li fe bruciare, e dichiarar da un sinodo che il provocare così il martirio era disapprovato dai santi Padri.

I Musulmani dunque, come gli altri tiranni, erano buoni con quelli che facevano tutto secondo piaceva loro, compreso il credere. Questa nimicizia era una delle cagioni per cui potea prevedersi non durerebbe l'apparente prosperità del regno arabo, e accanto gli crescerebbero gli Stati cristiani, intenti irreconciliabilmente a trar partito d'ogni sciagura o negligenza de' nemici. Dentro poi, le varie tribù, non che fondersi in unica nazione, avversavansi l'una all'altra; s'aggiungevano le dissensioni religiose che vedemmo: tutti alimenti all'ambizione dei vali, sempre cupidi d'indipendenza.

Progredendo ci si chiarirà qual modo introducessero gli emiri pel governo, e come favorissero le arti ed il sapere, tanto da fare ad alcuni vantato il lor dominio nella Spagna.

CAPITOLO OTTAVO

IMPERO GRECO.

Gli Eraclidi. 641-711.

Chi non non avrebbe creduto che la insistente minaccia di formidabile gente quali erano gli Arabi, dovesse acchetare i dissidj dell'impero Orientale? Eppure, nulla profittando della caduta dell'Occidentale, non pensava a svecchiare le proprie istituzioni, nè dava lampo di civile libertà; puntellandosi di spade straniere, provocava colla tirannide le ribellioni e la conseguente anarchia: in mezzo a ciò, dibattersi negli andirivieni di una ringhiosa teologia; passare da vili colpe a scrupoli codardi; applicare all'eresia la pena della slealtà, moltiplicando i martiri d'enigmi inestricabili; e al capriccio d'un nuovo scisma sacrificare la sicurezza interiore e le più belle provincie (1).

Come raggio che si svolge dalle nubi al tramonto, brillò il regno di Eraclio colle sue vittorie sovra i Persiani: ma prima ch'el chiudesse la vita, eclissò. Avea egli cominciato a regnare nell'accidioso fasto de' suoi predecessori: poi senza che la storia ci dia ragione del repentino mutamento, balzò fra le armi da vero eroe. Cessato quel guizzo galvanico, procombette nell'inerzia, o festeggiando puerilmente i riportati trionfi, dimenticava le sconfitte che in ogni parte gli eserciti suoi rilevavano dai Musulmani; i quali strapparono all'Impero la Fenicia, Damasco, l'Egitto, la Siria, fin la devota Gerusalemme, senza che Eraclio osasse mettersi a capo delle truppe per sostenere il valore e la costanza che il pericolo aveva reso ai popoli minacciati.

Ad altr'opera intendeva egli; procacciare trionfo ad un'eresia di sua invenzione. Chiese egli a' suoi dottori se Cristo, come due nature, così avesse due volontà od una sola. Una sola, risposero essi; poichè incontaminato com'egli era dalla colpa originale, altro non poteva volere che il bene. I Cattolici all'incontro definirono che, come due nature, così in Cristo erano due volontà, benchè la divina e l'umana s'accordassero sempre, non essendo inimicate dal peccato. Al dibattimento teologico l'imperatore volle interporre la propria autorità; e nella *Ectesi* o esposizione, formolò la dottrina dei Monoteliti, meditando renderla generale all'Impero; se non che prima di dar colore al disegno morì, regnato trentun anno. I Monoteliti presero poi nome da Marone, siro, fra' cui seguaci quella dottrina trovò accoglienza, e formarono proseliti, massime tra le valli del Libano, ove i montanari andavano superbi del titolo di *mardatti* o ribelli. 629 641

Di Eraclio restavano due figliuoli, Eraclio Costantino nato da Eudossia, ed Eracleone da Martina, quello di ventotto, questo di diciannove anni. Martina, ambiziosa di regnare a nome di suo figlio, si maneggiò per fargli attribuire il dominio, allegando un testamento del padre; ma al popolo parve stesse troppo

(1) Giorgio Finlay (*Greece under the Romans: a historical view of the Greek nation from the time of its conquest by the Romans until the extinction of the roman empire in the East*. Edimburgo 1844 in 8) mostra la lotta fra il genio greco e il romano, e la reciproca loro influenza. Dalla conquista fino a Costantino, Roma prepondera e la Grecia s'incorpora lentamente all'Impero. Di là fin a Giustiniano, la Grecia fatta cristiana, acquista libertà individuale,

e sopravvive all'impero d'Occidente. L'età di Giustiniano è tirannia legale, e lo spirito greco rimane servo della legge romana. Le conseguenze di tale servaggio dilatansi fino ad Eraclio. Cominciando allora le invasioni degli Arabi, gl'imperadori son obbligati appoggiarsi ai nazionali, onde risorge l'elemento greco, che al tempo di Leone Isaurico eclissò affatto la civiltà romana.

male lo scettro in man d'una donna quando conveniva difenderlo colla spada, onde fu proclamato Eraclio Costantino. Da prode avea fatto le prime armi; ma invecchiato anzi tempo, le depose, ed abbandonossi interamente al suo tesoriere Filagro, dalla cui sordida avidità era tratto a pessimi consigli. Costrinse il patriarca Pirro a restituire una somma, depositatagli dal defunto imperatore per mantenere la vedova se mai il figliastro la cacciasse di palazzo; schiuse perfino la tomba del padre per togli di capo il diadema gemmato. Forse la vendetta dell'imperatrice accorcì i bassi patimenti d'un regno imbecille ed avaro, avvelenandolo dopo centotré giorni. Ella stessa allontanò dal trono Costante e Teodosio figli dell'estinto, per collocarvi il suo Eraclione; ma poco stante il senato lo depose, e fece mozzare a lui il naso, alla madre la lingua, e li mandò a confine. Nè però fu libera la scelta del successore, poichè Valentino, scudiere di Costante II

ottobre

Filagrio, li costrinse a nominare imperatore Costante e reggente lui stesso. Infelicitissimo regno! I Musulmani più sempre avanzando e divenuti potenti sul mare, gli tolsero l'Africa, poi Arado e Rodi: Moaviah mandò a guasto l'Armenia, e imbalanzito dalla negligenza degli Imperiali, osò tentare Costantinopoli stessa. A Tripoli allestì poderoso navile, ma quando già stava sull'ancore, due fratelli cristiani trovarono modo di liberare se stessi ed altri di prigione, e gettar il fuoco nell'armata. Detto fatto, Moaviah n'ebbe preparato un'altra; e venuto nella Licia, scompigliò quella comandata dal medesimo Costante, il quale cadeva prigioniero se un soldato napoletano non si fosse per generosità indossato il paludamento, e lasciato trucidare per l'imperatore, mentre questi mascherato trafugavasi a Costantinopoli. Buon per lui che le dissensioni pullulate fra gli Arabi indussero Moaviah a ritirarsi.

Anche gli Slavi invasero quel paese, che poi da loro ebbe il nome di Schiavonia; e vana fu l'opera dell'imperatore per isnidarli. Più di questi interessi stava sul cuore a Costante di propagare l'eresia de' Monoteliti; e come suo padre

648 l'*Ectesi*, così egli, istigato da Paolo patriarca di Costantinopoli, pubblicò un *Tipo* o formola di fede, colla quale pretendeva imporre silenzio alle tumultuanti passioni. Era questo il modo? I Cattolici s'opposero di tutta possa ad un'opinione fallace e forzata; l'imperatore perseguitò chi non riconosceva in esso l'autorità

652 di comandare alle coscienze. Papa Martino nel concilio Lateranense condannò l'eresia, il Tipo e i patriarchi costantinopolitani che lo sostenevano: ma dal nuovo esarca fatto tradurre a Costantinopoli, accusato di trame e bestemmie, e trascinato per la città, fu relegato a Cherson ove morì. Al patriarca Massimo, chiaritosi in favore di quello, Costante fe recidere la lingua e la destra: insospettito del fratello Teodosio che colla bontà e l'ortodossia cattivavasi il popolo quanto egli se lo alienava, il fece ordinar diacono, e di man sua ricevette il calice consacrato; pure, non tranquillo ancora, mandò a trucidarlo. Lo spettro del fratello più non gli lasciò pace, e nella notte credeva vederselo innanzi con quel calice pieno di sangue, e sporgerglielo, e dirgli *Bevi*.

Per sottrarsi a questi fantasmi e al rancore del popolo, risolve d'abbandonare Costantinopoli, dando voce di voler ricuperare l'Italia, e tornare nel prisco nido l'aquila latina. Quando però mette il piede sui navigli, il popolo che con esso vedesi tolto il lustro e gli agi d'una capitale e le consuete distribuzioni del grano, s'ammutina e ne ritiene i figli e la moglie. Esso, salvato a fatica dalle sue guardie, sarpando la nave, sputò contro la città regina: indi consunta la vernata

665 ad Atene, afferrò colla nuova stagione all'Italia, primo imperatore bisantino che vi comparisse a capo d'eserciti. Ivi recato guerra ai ducati longobardi meridionali, sulle prime ebbe propizia fortuna; ma come poterono giungere soccorsi dal paese superiore, rimase vinto. Disperato di ricuperare la penisola, gettasi

allora da nemico su Roma, sua obbediente; le toglie in sicurezza di pace le opere d'arte che in guerra rotta avevano i Barbari risparmiare: sicchè aborrito in questa, vilipeso nell'altra delle capitali del mondo, si ritira in Sicilia. Di là cospiega la costa d'Africa, e minaccia Cartagine; talchè Avage governatore di questa provincia, temendo ancor più gli Imperiali che gli Arabi, si rivolta, e con parte dell'esercito accostasi ai Musulmani.

Per sei anni Siracusa tornò al grado di capitale; ma non che recuperasse la splendidezza de' suoi bei tempi, era aggravata dai capricci del despoto; finchè un giorno ch'egli stava nel bagno, Andrea, figlio del patrizio Troilo, avventatogli alla testa una brocca di bronzo liberò la terra d'un tiranno, che per ventisette anni ne aveva cresciute le sciagure. Il popolo di Siracusa, volendo imitare le altre metropoli, a rumore proclama Mazizi armeno, nient'altro che bello: ma in Costantinopoli aveva assunto il potere Costantino figlio dell'ucciso, già da quattordici anni dichiarato augusto. Drizzò questi la flotta contro Mazizi, e agevolmente sconfittolo e messolo a morte, tornò sul Bosforo, ove fu riverito imperatore col titolo di *pogonato* o barboso, perchè in quella spedizione eragli spuntato il primo fregio del mento.

Costantino III
Pogonato

Ma vedete ove il farnetico del teologare s'insinuava! Alcuni cominciarono a discorrere che, tre essendo le persone dell'augusta Trinità, voleansi tre imperatori; quindi assumesse a colleghi i fratelli Tiberio ed Eraclio. Costantino invita i capipopolo dal campo alla città per metter la cosa a' partiti; ma non appena varcarono lo stretto, gli assale e fa appiccare: mozzando il naso ai fratelli, li rende inetti al trono, e coi supplizj affoga la politica eresia.

I Saracini intanto, con orribili crudeltà devastata l'Africa, saccheggiata Siracusa e l'isola tutta, pongono assedio a Costantinopoli; ma l'imperatore non inesperto delle armi, coraggioso resistette, e giovato dal fuoco greco, respinse i navigli musulmani quante volte ritornarono all'attacco. Nella Siria pure furono sconfitti; alla quale recavano molestia anche i Mardaiti, che nelle valli del Libano si erano afforzati coll'aprirvi asilo ai Cristiani da ogni parte fuggenti, ed occupato tutto il paese fra il Tauro e Gerusalemme. Moavia pertanto fu ridotto ad accettare una pace di trent'anni, tributando tremila libbre d'oro, cinquanta schiavi e cinquanta cavalli. Gli storici orientali o taciono questo accordo, o lo negano come millanteria bisantina; e forse basta il credere che Costantino riducesse gli Arabi a non recar più molestia al suo impero.

Nuovo flagello ne furono i Bulgari. Ad istigazione di Eraclio riscossisi dagli Avari, pei quali fin là aveano osteggiato Costantinopoli, si posero, come soleano gli Avari, sotto varj capi, un dei quali si spinse sopra i confini orientali dell'Impero; e debolmente contrastato, varcò il Danubio, soggiogò la Mesia inferiore, e tolse agli Avari il paese slavo, che dappoi ottenne nome di Bulgaria. Invano opposta la forza, Costantino si rassegnò ad un'annua pensione. Erano questi Bulgari un terzo di lor nazione; altri stettero misti cogli Avari; quelli che rimanevano più a levante, si stesero dal Don al mar Nero, e si congiunsero coi Cazari.

Men delirante de' predecessori suoi dietro a scolastiche sofisticaggini, Costantino III pensò da senno a metter fine alle dissensioni con quel mezzo che è l'unico, persuadere e conciliare (1). Pertanto fece raccogliere un concilio nella sala della

(1) Merita d'esser accolta questa confessione del Gibbon c. XLVII: « Gli oscuri teologi d'Italia non avevano nè truppe per sostenere la loro opinione, nè tesori per comprare partigiani, nè eloquenza per far proseliti; onde non saprei per quali astuzie abbiano

potuto determinare il superbo imperatore dei Greci « ad abjurare il catechismo della sua infanzia, e perseguitare la religione de' suoi avi ». Qual sordida fede in queste poche parole!

650 cupola (*Trullo*), in Costantinopoli, che fu il sesto generale; ed esaminati i testi de' santi Padri, e le falsificazioni portatevi dai settarj, si pronunziarono VI Concilio ecumenico
condannati quelli che in Gesù Cristo ammettevano una sola volontà ed un'operazione sola. Perchè in questo nè nel precedente concilio non si erano fatti canoni di disciplina, se ne convocò un altro nella sala medesima, intitolato *quinisesto*, come supplemento al quinto e al sesto, la cui costituzione più importante Concilio quinisesto
682 è che, nella Chiesa orientale, i cherici non possono menar moglie dopo entrati negli ordini; la serbino se già l'aveano, astenendosene all'approssimarsi delle maggiori solennità; i vescovi, assoluta continenza. Tal è fin oggi la disciplina della Chiesa greca. Ai vescovi che, per le invasioni de' Maomettani, aveano perdute o non potuto occupare le destinate sedi, fu conservato il titolo e il grado, Ve scvi in partibus
onde l'origine dei vescovi *nelle parti degl' infedeli*. Questo concilio non fu approvato dal pontefice.

5 7bre Passò Costantino il resto del suo regno in pace dentro e fuori; ma gli ultimi tempi divenuto sospettoso e crudele, mandò a supplizio segreto i fratelli; poi morì di languore, dopo regnato diciassett'anni. Se qualche ristoro aveva egli procurato all'impero, tutto andò alla peggio sotto suo figlio Giustiniano, che nel flore di sedici anni avea presunzione e vizj molti, coraggio o talento nessuno. Agli Arabi il patrizio Leonzio recò guerra prosperamente; ma nella pace concessa ad Abd el-Malek, l'imperatore, per vanità di riscuotere un tributo dal califfo, si obbligò d'opporli ai Maroniti del Libano, mentre avrebbe dovuto con ogni potenza sostenere quel baluardo fra lui e i Musulmani. Leonzio, geloso di Giovanni loro principe, lo invita ad amichevole banchetto, e lo trucidò, liberando i Maomettani dal più temuto lor nemico. Giust. niano II

Non tardò pertanto il califfo a rinnovare le ostilità; assalita l'Africa, riuscì a strappare quella provincia all'Impero; avuta Cipro, vi battè la prima moneta musulmana. Giustiniano, di ciò irritato come d'un'usurpazione, recò l'armi nella Cilicia, ma la diserzione di ventimila Slavi lo costrinse a fuggire vituperosamente in Nicomedia.

688 Agli Slavi aveva già fatto guerra prosperamente Leonzio, ma poi stando a mala guardia, si lasciò sorprendere e vincere. Giustiniano in Nicomedia raduna i vecchi, le donne e i figli dei disertori, e diecimila rimastigli fedeli, e li fa gittar nel mare. Insomma non pareva intento che a tagliarsi i proprj nervi.

Avendo Sergio papa ricusato il concilio quinisesto, l'imperatore ordinò fosse preso; ma il popolo romano lo protesse. A' suoi favoriti lasciava tale baldanza, che Stefano, capo di eunuchi, minacciò di sferzate Anastasia imperatrice madre. Per crudeltà ed avarizia si profondeva sangue; profondevasi il mal rapito oro in sontuosissimi edifizj, come una sala da balli e un teatro, per erigere il quale si abbattè una chiesa, con grave scandalo del popolo. Aggiungì le dissolutezze di Giustiniano; il quale conoscendosi in odio e quindi in pericolo, 693 diede al governatore Ruscio il forsennato decreto di mandare una notte a macello i cittadini, cominciando dal patriarca. Previene il colpo Leonzio patrizio, vittima designata; e inanimato dagli astrologi, dall'universale scontento e dalla propria ambizione, risolve di tentar signoria. Armate sue guardie, entra nel pretorio, fingendo precorrere all'imperatore; arma gli scarcerati; chiama il popolo a rumore, e tutta la riva del Bosforo ripete: *Morte a Giustiniano*. Questi, abbandonato, è colto nel suo palazzo e condotto nell'ippodromo, ove il popolo a gran voci ne chiede il supplizio; ma Leonzio s'accontenta di fargli troncar il naso e gli orecchi, e relegarlo a Cherson nella Crimea. Contava venticinque anni di vita e nove di regno.

Leonzio surrogatogli, spedì in Africa l'esercito più poderoso che già gran Leonzio

tempo l'impero avesse armato; ma poichè quello lasciò prender Cartagine e sterminare il dominio romano, piantatovi ottocentoquarant'anni prima da Scipione, i capi temendo punizioni e rimproveri si ribellano, e acclamano imperatore Tiberio III tore l'uffiziale Absimaro, che assume l'infausto nome di Tiberio. 608

Senza resta egli conduce l'esercito sopra Costantinopoli, sbigottita dell'improvviso attacco e desolata dalla peste; e sebbene i cittadini stessero per Leonzio, le guardie ausiliari aprirono le porte all'usurpatore, e Leonzio preso e condotto al cospetto dell'emulo fortunato, ebbe mozzo il naso, e fu chiuso in un monastero, dopo regnato tre anni. E sette regnò Tiberio III, il cui fratello Eraclio menò con buona sentita la guerra contro gli Arabi nella Cappadocia e nella Siria, e gareggiando di crudeltà colle genti più barbare, mandava per le spade quanti coglieva.

Lo spodestato Giustiniano non dormiva però, e a Cherson esercitava le tirannie cui erasi abituato in Costantinopoli. Accortosi d'essersi avversate quelle genti, cercò sicurezza presso il kakan de' Cazari, al quale diè sposa la propria figlia Teodora. Avutone contezza, Tiberio con grosse somme induce il kakan a consegnargli il suocero, e dà l'impresa a due uffiziali, che fingendo corteggiarlo il menino all'imperatore. Ma Giustiniano informatone da Teodora, strozza i due traditori, e imbarcatosi fa naufragio. Miace suo famigliare l'esortava: *Fa voto, se ti salvi, di perdonare ai nemici; ma egli: Possa io affogare di presente, se pur uno ne risparmiò.*

Giusti-
niano II
ritorna

Gittato verso le foci del Danubio, cerca ricovero da Terbelli re de' Bulgari, al quale promette la propria figlia e metà dei tesori dell'Impero se lo ajuti a ricuperarlo. Avuto dal Barbaro quindicimila guerrieri, giunto improvviso sotto Costantinopoli, v'entra per tradimento, e il popolo allettato dalle sue promesse, lo acclama. Tiberio è preso, e coll'imperatore Leonzio condotto nell'anfiteatro, ove Giustiniano assiste allo spettacolo, coi piedi posati sul collo dei due sciagurati, mentre la moltitudine adulatrice canta col salmista: *Sopra l'aspide e il basilisco camminerai, conculcherai il leone ed il dragone.* Inviperito dalla sventura, Giustiniano (1) fa decapitare i due emuli, appiccare Eraclio che avea difeso l'Impero, uccidere i primarj dell'esercito, cavar gli occhi al patriarca Callinico, molti tuffar in mare; tanto che Terbelli esclamava: *E i Romani osano chiamar barbare le altre nazioni?* 705

Questo Bulgaro concepiva dunque odio e disprezzo di quel che per danaro aveva elevato; onde fattasi cedere porzione della Tracia, vi chiamò a parlamento l'imperatore, e deposto per terra l'ampio suo scudo, e giratavi attorno la sua frusta, ordinò riempisse di danaro quel circolo, poi a ciascun ausiliare bulgaro colmasse la destra mano d'oro, la sinistra d'argento. L'imperatore dovette mordere il freno e obbedire; poi come osò romper guerra ai Bulgari, fuggì innanzi a loro dopo perduto l'esercito, senz'altro avanzare che una barchetta, onde approdare alla sua capitale.

Meglio sapeva esercitar le armi per vendicarsi di gente tranquilla. Perchè Ravenna avea mostrato allegrezza quand'egli fu deposto, ordinò la flotta di Sicilia l'assalisse e mettesse a sacco e a fiamme; e ai primarj abitanti, trasferiti a Costantinopoli, supplizj e prigionia. Un altro esercito spedì a punire quei di Cherson del tesogli tradimento; i quali còlti improvvisi, furono mandati a sterminio senza distinzione; alcuni spediti a Costantinopoli e quivi arsi vivi od affogati, per quanto si opponesse il papa, anoh'esso rapito.

Stefano patrizio, cui era commessa quella spedizione o piuttosto carnificina,

(1) Fu chiamato *Rhinotmeta*, cioè naso mezzo. Se n'era fatto uno d'era per coprire la deformità.

744

avea risparmiato i fanciulli; ma Giustiniano spaccia nuovi ordini in diligenza, perchè non si lasci in vita pur uno degli abitanti di Cherson. La disperazione cacciò le armi in mano ad alcuni, che occuparono qualche piazza forte, e guidati da Filepico Bardane, soldato imperiale relegato da Tiberio in Cefalonia per cansare non so che vaticinij di grandezza, respinsero le truppe spedite da Giustiniano. Le quali temendo il costui bizzarro sdegno, voltano vela, e unitisi a Bardane, lo acclamano augusto; sicchè ingrossato da due eserciti e dai Cazari, diffila sopra Costantinopoli, e nessuno ostante, vi entra. Giustiniano che stava aspettandolo fra Calcedonia e Nicomedia, sbuffa all'udirne il trionfo; ma i soldati suoi si rivoltano, e ne mandano il capo a Filepico, il quale lo spedisce a Roma. Aveva questa seconda volta regnato otto anni, nè fra i Barbari conosco un peggiore di esso: eppure affettava devozione, e primo stampò sulle imperiali monete l'effigie di Cristo. Tiberio figlio di lui erasi ricoverato in una chiesa, caricandosi delle reliquie meglio venerate, abbracciandosi ad una croce e interponendo i più sacri scongiuri: ma invano, e con lui terminò la stirpe di Eraclio che per un secolo avea occupato il trono.

CAPITOLO NONO.

Imperatori Isaurici. 711-803 (1).

Se tristi capi dava all'Impero orientale l'ordine di successione, non migliori l'elezione. Le controversie religiose ridestò Bardane, che infervorato pel monotelismo, convocò un sinodo di vescovi tinti dell'egual pece, perchè abolissero le condanne pronunziate nel sesto ecumenico. I Romani perciò gli negarono obbedienza, deposero l'esarca, venner anche ad aperta battaglia, divisa a stenti dal clero e dal pontefice.

Filepico
Bardane

713
giugno

Intanto gli Arabi sovrastavano minacciosi; i Bulgari, col pretesto di vendicare Giustiniano II, irruppero nella Tracia, e corsi fin alle porte di Costantinopoli, impuni tornarono, satolli di sangue e preda. Tutto ciò rendeva Bardane odioso e sprezzato, sicchè Rufo suo ufficiale, subornato dai patrizj Giorgio e Teodoro, entra in palazzo, mentre l'imperatore merigiava dopo lauto banchetto, e ravviluppato nel suo mantello, il reca a braccia nell'ippodromo, ove cavali gli occhi, è spedito in un monastero a scontare i diciassette mesi di regno.

Si scarso lume ci reca la pomposa affettazione degli storici bisantini, che non sapremmo che cosa intendano allorchè nominano il *popolo*, nè da chi fosse questo rappresentato sotto quel despotismo. Forse il fantasma del senato ricuperava qualche autorità negli interregni, e accordatosi col clero, appoggiavasi sul tumultuoso assenso degli eserciti e della plebe cittadina. Il *popolo* dunque, raccolto in Santa Sofia, proclamò un segretario di Stato, che cambiò il nome di Artemio in quel d'Anastasio II, e che profitò del tradimento, ma condannò Giorgio ed altri complici alla pena inflitta a Bardane. Dotto ed esperto, s'applicò a rimetter pace nella Chiesa, accettando l'autorità de' sei concilj, e sottoponendosi al papa.

Anastasio II

A capo degli eserciti pose un tal Leone nato in Isauria da umili parenti. Mutatis questi nella Tracia per trafficarvi di bestiame, Leone ottenne da suo padre di menar egli stesso cinquecento montoni all'imperatore Giustiniano II, che si trovava in gran necessità di viveri; e quest'atto, e i franchi modi del garzone incontrarono grazia presso l'augusto, che lo arrolò nella propria guardia. Attento e coraggioso fe

(1) SCHLOSSER, *Gesch. der bildersturmenden Kaiser*. Francoforte 1812.

passata, sinchè l'imperatore ingelosito lo mandò agli Alani per sollecitarli a mover guerra agli Avari, con promesse tanto più generose in quanto non intendeva mantenerle. Leone riesce nella missione sua; ma di ritorno trovato l'esercito romano fatto a pezzi, con cinquanta soli Alani penetra fra i monti, raggomitolò quattrocento fuggiaschi, sbaraglia un grosso di nemici, prende alcuni bastimenti, e torna miracolosamente a Costantinopoli. Quivi Anastasio II ammirandone la prodezza e la capacità, gli affida un robusto esercito, col quale protegga l'Asia Minore dai Saracini. Al tempo stesso, udendo che il califfo Solimano aveva tagliato le foreste del Libano per allestire grosso naviglio, Anastasio si affretta di porne in essere un altro da tenergli testa, e ne dà il comando a Giovanni, diacono di Santa Sofia. Ma giunti a Rodi, i soldati di questo s'ammutinano e l'uccidono, e disperati di perdono, dichiarano Anastasio indegno di regnare, proclamando in sua vece Teodosio, oscuro ricevitore delle gabelle ad Adramito in Anatolia, ed a viva forza gli vestono la porpora.

716

Teodosio III

Al rumore, Anastasio munisce Costantinopoli, indi riparasi a Nicea di Bitinia; ma Teodosio assalta la capitale, in sei mesi se ne fa padrone; ed Anastasio, avuta sicurezza della vita, rinunzia al trono che poteva illustrare colle sue virtù, e in abito monastico viene a' piedi di Teodosio, che lo relega a Tessalonica.

Restava un ostacolo più robusto in Leone Isaurico, il quale negando sottemettersi a Teodosio, preparavasi a sostenere il suo benefattore, quando l'arabo Moslem fratello del califfo, desideroso di seminare zizania nell'Impero, gli scrive: *Tu sei degno di regnare; vieni a noi, e ti porgeremo mano, e accorderemo una pace a tutti vantaggiosa.* Leone andò, convenne, e gli Arabi il salutarono augusto: avendo poi tentato recidergli il ritorno, egli con trecento prodi compagni se l'apre a forza. Anche Artavasde genero suo, almeno assai creduto fra' suoi, l'affidava; talchè con forze ben disposte e provvedute prese le mosse per Nicomedia; scontrato il figliuolo di Teodosio, lo vinse e fe prigionie; e da pertutto acclamato, drizzò la marcia sopra Costantinopoli. Teodosio, che senza voglia aveva accettato lo scettro, senza rincrescimento spedì il patriarca e i primi del senato a rassegnarlo a Leone; poi fattosi ordinar prete col figliuolo, tornò all'oscurità donde non aveva desiderato uscire: in un convento d'Efeso attese a ricopiare in lettere d'oro i vangeli e le salmodie; poi giunto a morte, volle che sulla sua tomba si scrivesse la voce *ΤΙΕΙΑ guarigione.*

717

Leone Isaurico

La porta d'oro di Costantinopoli si spalancò al trionfante Leone, fra i viva e riva del volgo, che ad ogni nuovo regno confida tornare in meglio, nè si disinganna per lunga esperienza. Pure allora v'avea di che bene sperare: la prodezza di Leone prometteva un difensore valente, l'operosità un buon amministratore: in man dei vescovi avea giurato rispettare i decreti de' concilj e le decisioni della Chiesa. Ma l'effetto andò troppo lungi dalle speranze, e sul trono già turbato da tanti eretici, egli volle comparire eresiarca.

maggio

Noto è quanto abborrimento il legislatore degli Ebrei avesse a questi ispirato contro ogn'immagine d'uomini o della divinità, conoscendoli propensi a confondere l'immagine col rappresentato. I Cristiani, usciti dalla sinagoga, probabilmente rifuggirono sulle prime dall'effigiare le persone venerate nè Dio; e a bastante autorità non s'appoggiano le effigie che la tradizione fa risalire ai primi tempi del cristianesimo.

Culto delle immagini

Ma oltre esser naturale nell'uomo il venerare le sembianze delle persone dilette o stimate, rendevasi dai Romani una specie di culto ai ritratti degli imperadori e vivi e morti; onde i Cristiani, intenti a volgere alla verità gli stromenti della menzogna, è probabile che presto effigiassero il Cristo e gli Apostoli. Può l'ignoranza volgare essere talvolta trascorsa a confondere la copia coll'originale,

e adorar ciò ch'era destinato unicamente ad elevare le aspirazioni verso il Creatore; e perciò alcuni Padri e concilj riprovarono le effigie, o per genio particolare, o per ispeciale pericolo che ne venisse; però la Chiesa, che, immobile nel dogma, piegasi nei riti e nella disciplina alle opportunità dei paesi e dei tempi, trovò inutile questo rigore quando ne fu cessata la ragione, cioè il timore dell'idolatria, della quale neppur ombra appariva nelle sue dottrine (1).

Coll'estendersi del cristianesimo, occupare i dominj del politeismo, e volgere in uso santo le profanità di questo, moltiplicaronsi le figure dei Santi e del Salvatore; e le storie dell'antico e del nuovo Testamento erano opportune a dar alle arti il pascolo che fin allora aveva somministrato il gentilesimo, ed allettare gli occhi de' Barbari, che talvolta per curiosità di conoscere il componimento di quelle pitture, salivano alla conoscenza delle morali verità del vangelo.

Quando Nestorio parve fare oltraggio a Maria negandole il titolo di madre di Dio, venne essa figurata da per tutto col divino infante in grembo. Singolarmente acquistarono credito certe immagini *non fatte a mano* (ἀχαιοποιεῖς), quali erano il sudario con cui una pia donna (2) aveva asciugato il volto al Redentore paziente, e la sindone in cui egli fu raccolto esangue, e che ne avevano rilevato l'impronto.

Anche il Settentrione, che che ne dicano, usò immagini prima di Carlo Magno: e il venerabile Beda, descrivendo una chiesa anglo-sassone fabbricata da san Benedetto Bisop il 680, scrive: « La navata s'abbelliva delle effigie della Vergine » e degli Apostoli: nell'ala meridionale erano istoriati i principali avvenimenti del vangelo; in quella a tramontana le visioni dell'Apocalissi Il villano più zotico non poteva entrare senza scontrarvi utili istruzioni, compiacersi nel considerare la dolcezza di Gesù Cristo, e i lineamenti de' fedeli suoi servi, o studiava i misteri sublimi dell'Incarnazione e della Redenzione, e dallo spettacolo del finale giudizio apprendeva a placare la giustizia dell'Onnipotente » (3).

Come in ogni cosa umana, s'erano introdotti abusi, e tanto più facili tra genti uscite allor allora dall'idolatria, la quale, o barbara o colta, avea per carattere la deificazione della creatura. Disgustato dal veder confondere il segno colla cosa significata, Sereno vescovo di Marsiglia se gettare dalle chiese e metter in pezzi certi simulacri, non riveriti ma adorati. Il che saputo, Gregorio Magno gli scriveva: « Lodo il tuo zelo d'impedire che si adorino simulacri fatti a man d'uomo; » spezzarli penso non avresti dovuto, atteso che nelle chiese si collocano acciocchè chi non sa leggere, veda sulle pareti ciò che non può apprendere da' libri. « Meglio dunque se tu avessi serbato le immagini, istruendo il popolo quanta colpa sia l'adorarle » (4).

Metteva dunque la Chiesa in tale culto un giusto temperamento, sicchè favorisse il volo delle arti belle, allettasse le fantasie, soccorresse le menti nella contemplazione, nè però inciampasse nell'idolatria. Ma l'ignorante profeta dell'Arabia, parte per le idee che avea tratte dagli Ebrei, parte per isvellere ogni seme di politeismo dalla sua nazione, esecrò le effigie; i successori suoi le distruggevano dovunque giungessero colla guerra; Yezid II vietò ai Cristiani suoi tributarj di tenerne nelle chiese. Questi effetti potè vedere Leone Isaurico mentre guerreggiava in Asia; nè occorre credere quel che narrano, mentre ancora pascolava i paterni armenti, avergli alcuni Ebrei predetto il colmo della fortuna, purchè svellesse questa ch'essi chiamavano idolatria. Venuto poi a quel trono che sarebbe stato follia lo sperare, esercitò l'autorità che gl'imperatori di Costanti-

(1) Vedi Tom. II, pag. 1032.

(2) Φερων ιχθυα, porta immagine, dal qual nome la tradizione trasse fuori una santa Veronica.

(3) Vedi AB. WIREN, p. 295. *Homilia in nat. d. Benedicti*, t. VII, col. 465.

(4) Ep. VIII. 10.

nopoli si arrogavano sopra le cose ecclesiastiche, col proibire il culto delle 726 immagini.

Dapprima sembra si limitasse a ciò, lasciandole per altro sussistere, e solo volendole collocate in alto, ove non le raggiungessero i baci dei fedeli. Comandi, non istruzione, e dati senza consultare il sinodo; talehè ne sorse un rumore da non dirsi: lo supposero consigliato da' Maomettani o dai Giudei, alle cui avversioni volesse fare questa concessione pel desiderio di convertirli alla fede nostra; dicerie che, come le sopradette, mostrano la venerazione alle immagini radicata e consentita. Sebbene i prelati greci si facessero troppo spesso ligi all'imperiale volontà, allora il patriarca Germano protestò contro l'incompetente decreto, e ne scrisse al papa e ad altri vescovi, appoggiando il culto delle immagini colle ragioni, l'autorità e i miracoli per esse moltiplicati.

Mentre la Chiesa disputava, il principe risolveva colla forza, il popolo coi tumulti. Leone, inasprito dalla resistenza, scagliò ordini più severi e li volle osservati; mandò ad abbattere un Cristo che stava nel vestibolo della reggia, ma le donne si opposero colle preghiere, nè queste valendo, sbalzarono dalla scala l'esecutore del decreto. Leone sopì il tumulto col sangue, moltiplicò supplizj contro i renitenti, e bandì il patriarca Germano. Era annessa al palazzo una biblioteca di trentamila volumi, regolata da Lecumenico e da dodici altri che v'insegnavano a pubbliche spese le scienze sacre o profane; nè gl'imperadori solevano prendere deliberazione di rilievo, senza averne consiglio con essi. Leone senza interrogarli, pretese approvassero il fatto: e non potendo indurli, fe circondare di fiamme l'edifizio, bruciando i libri e chi li custodiva. Queste erano le ragioni dell' Enrico VIII d'Oriente. Il popolo, turbato nelle sue più sacre affezioni, d'ogni parte mandava o mormorii o aperte grida contro lo spezza-immagini (*iconoclasta*): la Grecia e le Cicladi sorsero a furia, acclamando imperatore Cosma, e mossero una flotta contro Leone. Il valore di questo-represse la sollevazione, non lo scontento, e da per tutto crescevano violenze e lutto: dovunque i messi di Leone si presentassero ad abbattere le effigie, il popolo toglieva a difenderle a sassi e coltelli; l'imperatore voleva esser obbedito, o prigionie e supplizj.

Papa Gregorio II gli espose in due lettere la dottrina della Chiesa su questo fatto; ma l'Iconoclasta per tutta risposta raddoppiò le intimidazioni e le minacce. Pari zelo e meno riguardi mostrò Gregorio III, scrivendogli in tono più risentito, sino a rinfacciargli l'ignorante sua presunzione, e minacciar la rivolta di tutta Italia. « Perchè come imperatore e capo dei Cristiani, non avete interrogato il senno d'uomini dottrinati ed esperti? E' v'avrebbero insegnato che, se Dio proibì d'adorare le opere degli uomini, fu per cagione degli idolatri che abitavano la terra promessa. Solo l'ignoranza può farvi credere che noi adoriamo pietre, muraglie, tavole: noi le facciamo unicamente per rimembrar coloro di cui queste portano il nome e le sembianze, e per elevare il nostro spirito, torpido e grossolano. Tolga il cielo che le teniamo per Dei, nè poniamo in esse fiducia; ma a quella di nostro Signore diciamo, *Signor Gesù, soccorreteci e salvateci*; a quella della sua santa madre, *Santa Maria, pregate il figliuol vostro che ci salvi le anime*; se è d'un martire, *Santo Stefano che spargeste il sangue per Gesù Cristo, e presso lui tanta grazia avete, pregate per noi* ».

Prete Giorgio che dovea presentare la lettera, non ardì e tornò con essa; onde Gregorio voleva deporlo se non si fosse rassegnato a riportarla; ma per via fu colto dai soldati imperiali che lo cacciarono prigionie, dopo toltogli il dispaccio. E qual fu la risposta dell'Isaurico? « Manderò a Roma a spezzare l'immagine di san Pietro; farò con papa Gregorio come Costanzo fece con Martino, portan-

« dolo via carico di catene ». Ma il papa replicava: « I pontefici sono i mediatori e gli arbitri della pace fra l'Oriente e l'Occidente, e le vostre minacce non ci sgomentano. A poche miglia da Roma siamo in sicuro. Gli occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà; esse riveriscono quaggiù come un Dio l'apostolo san Pietro di cui voi minacciate frangere la figura: i regni più remoti d'Occidente presentano omaggi a Cristo e al suo vicario; voi solo state sordo alle sue voci. Se persistete, ricadrà su voi il sangue che potesse versarsi ».

Già sentiva il pontefice come contro l'oppressione del mondo antico troverebbe schermo nelle genti nuove; e accorgendosi delle insidie orditegli, prese guardia alla propria persona, e informò gli Italiani dell'occorrente. I popoli della Pentapoli e i Veneziani, non che obbedire all'imperatore contro il papa, chiarironsi pel culto avito, e rimase scossa la soggezione agli ordini di Costantinopoli. Il papa, adoprando l'armi sue, radunò novantatré vescovi d'Italia, che fulminarono d'anatema chi distruggesse, profanasse o bestemmiasse le sacre immagini. Come l'annunzio glie ne giunse, Leone inferoci, e non potendo per allora contro le vite, minacciò le sostanze dei disobbedienti col crescere d'un terzo il tributo e la capitolazione in Sicilia e Calabria, e staggire i patrimoni che colà teneva la santa sede. Armò poi poderosa flotta per soggettare l'Italia, ma la procella gliela disperse, nè più fu in grado di opporsi all'indipendenza del bel paese.

Mentre in tal guisa Leone perdeva alcune belle provincie ed altre turbava, i Saracini prendevano baldanza. Quel Moslem che lo aveva sollecitato ad afferrare il diadema, allora sorprese Pergamo, benchè i cittadini di questa avessero creduto rendersi inespugnabili collo scannare una donna incinta e tuffar le mani nell'acqua ov'era bollito il feto (1). Poi Costantinopoli si vide assediata di nuovo da mille ottocento navi e da cenventimila guerrieri: ma violente procelle e il fuoco greco sperdettero quel grosso stuolo; sicchè la città restò sciolta dopo tredici mesi, e malgrado la perdita di sessantamila persone, poté la liberazione considerarsi per segnalato trionfo. Il califfo indispettito, ordinò di sterminare quanti Cristiani ricusassero abbracciare l'islam, onde crebbe il numero dei martiri.

Fra quei tumulti Sergio governatore della Sicilia pensa sottrarsi alla dipendenza, facendo proclamare un Tiberio: ma Paolo ufficiale di palazzo vince, e uccide l'usurpatore; nè Sergio si salva che rifuggendo fra i Longobardi. Anastasio, passato dall'impero ad un convento, non seppe tenersi tranquillo, e soldato un esercito di Bulgari, ritentò la pericolosa via del trono: ma quelli, alla prima resistenza, lo consegnarono a Leone, che fece esecuzione nel sangue di lui e de' complici. Anche un preteso figlio di Giustiniano II fu sostenuto da Solimano, e coronato in Gerusalemme; ma l'esercito greco lo sconfisse ed uccise.

In somma Leone, prode e saputo in cose di guerra, nè men sagace nel reggimento, avrebbe potuto dar grande ristoro all'Impero greco, se non avesse egli medesimo eccitato scontenti interni, e sciolto il legame che teneva le superstiti provincie. Ebbe egli un figlio, di nome Costantino, di soprannome Copronimo, perchè battezzandosi avea lordato il sacro fonte. In fasce ancora lo fe coronare, poi gli diede sposa la figlia del kacano dei Cazari, la quale al battesimo prese il nome d'Irene, cioè pace.

Questi Cazari, di cui già più volte ci cadde menzione, erano gente finnica, talvolta chiamati Turchi orientali, e governati da un kacano e dai *beghi* o grandi. Avevano essi tentato dal cuor dell'Asia passare traverso il Caucaso; ma impediti dagli Arabi che custodivano le Porte Caspie, piegarono ad occidente, occuparono gran parte della Crimea, toccando gli Slavi stanziati fra il Dnieper e il Don, e

(1) TEOP. CEDRENO ad ann. Leon.

rendendoseli tributarij. Avanzatisi ancora più a ponente, resuscitarono l'impero degli Avari, estendendo il dominio dai Carpatz all'Eusino. Avidi però sempre di dilatarsi verso levante, ritentarono con miglior fortuna il Caucaso e l'Armenia, e versatisi sopra la Persia, vi riportarono segnalate vittorie e ricco bottino. Oppertunissima tornava dunque all'Impero l'alleanza conchiusa da Leone, giacchè il kacano, molestando gli Arabi, li stornava dall'assalire l'Impero, mentre i Cazari suoi scemavano per le guerre e incivilivansi pel contatto. 723

Costantino IV. Co-
pronimo

Appena Leone morì dopo venticinque anni di regno, Costantino mosse contro gli Arabi; ma mentre egli guerreggiava, Artavasde suo cognato mandò voce che fosse perito, e fecesi acclamare augusto. Mostrandosi infervorato delle immagini, acquistò l'aura popolare; e il patriarca Anastasio, zelante iconoclasta, radunò il popolo in Santa Sofia, e tenendo il legno della Croce, esclama: *Giuro per Colui che morì su questa, che Costantino mi disse un giorno: — Io credo il nato da Maria non esser che uomo, e Maria averlo messo al mondo come mia madre me.* Il popolo inorridito della bestemmia, esecrò Costantino; ma questi, sostenuto dall'esercito ove abbondavano gl'iconoclasti, tornò, e ne venne guerra feroce, civile insieme e religiosa; finalmente egli chiuse i nemici in Costantinopoli, e per lunga fame li ridusse. La città fu abbandonata all'ingordigia e all'empietà de' vincitori; cavati gli occhi ad Artavasde e a' suoi figli Niceforo e Niceta; mutilo o bandito chiunque aveva parteggiato con essi; il patriarca Anastasio battuto a verghe, menato per la città sopra un asino a rovescio, eppure conservato nella sua cattedra, perchè, dice Cedreno, non trovossi un peggiore da surrogargli. 743

Tornò allora Costantino contro gli Arabi, mentre Ommiadi, Abbassidi e Siiti davansi fra loro sulle braccia; e prosperato occupò Germanicia in Siria ed altre fortezze; e sorpresa la flotta che avevano spedita verso Cipro, la colò a fondo. Allora saria stato da spingere le vittorie, ma lo sgomentarono orridi portenti: tremuoti fieri desolarono l'Asia, inghiottendo diverse città; il sole dal quattro agosto all'entrare d'ottobre durò tenebrato a segno, da discernersi appena il giorno dalla notte; il verno gelò i due mari fin a cento miglia dalla riva, e venti cubiti alzossi la neve sopra quella crosta, poi quando sgelò, massi di ghiaccio spinti dal vento arietarono Costantinopoli; anche una cometa a foggia di trave infocata mostròssi per dieci giorni ad occidente, poi per ventuno a levante, spavento del volgo e meraviglia de' poveri cronisti che s'intitolavano storici (2). Peggior danno recò la peste, scoppiata micidialissima prima in Calabria, di là nella Sicilia, nella Grecia, per l'isole Eggee e in Costantinopoli stessa, ove tre anni continuò le stragi. 763

Costantino aveva ripigliato le imprese in Armenia, quando il richiamò un'irruzione dei Bulgari nella Tracia; contro i quali marciando, fu dal nemico sorpreso in una gola e sconfitto. Tornato alla riscossa, li vinse senza perdersi pur uno de' suoi, talchè a quella guerra fu dato il titolo di *nobile*. Elerico re dei Bulgari sospettò che tanta agevolezza venisse da tradimento; onde ingannandosi, scrisse all'imperatore che, sentendosi stanco dei tumulti guerreschi, voleva abdicare, e venir a vivere privato in Costantinopoli; voleasse indicargli quali personaggi della sua corte avesse in grado ch'egli seco menasse. Quei che l'imperatore nominò, da Elerico furono creduti rei d'intelligenze e sterminati.

Moveva Costantino a chieder ragione dell'affronto, quando per via colto da carbone pestilenziale, morì dopo regnato ventiquattr'anni. Prode in armi, seppe schermire l'Impero dai diversi nemici: mostrossi temperante e moderato; eppure dagli scrittori ci è dipinto come dissolutissimo, coperto d'ulceri vergognose, così

(1) « La più feroce che siasi combattuta da che mondo è mondo » dice CEDRENO *ad ann. I Cost.*; autore anche del racconto precedente.

(2) THEOPH. *ad ann. Const.* 23 et 24. Costui con trenta persone varcò l'Ellesponto sopra ghiacci galleggianti.

basso nelle voluttà che strofinavasi di lordure e costringeva i cortigiani a far altrettanto; brutale coi famigliari sino a batterli di sua mano, ed esterrefatto nei sonni da fantasmi. Esagerazioni dettate dall'aver egli, sull'esempio paterno, perseguitato acerrimamente coloro che non vollero chinarsi al divieto di venerar santi e reliquie; proibì pure d'assumere la vita monastica, traendo al fisco le case religiose; obbligando i frati a menar moglie con pompa insultante, bruciando loro le barbe, e costringendoli a passeggiare l'ippodromo con donne al braccio. Avendo la peste deserto Costantinopoli, la ripopolò con colonie d'iconoclasti:

754 sotto Teodosio arcivescovo di Efeso raccolse un concilio di prelati, i quali dichiararono bugiarda la cattolica dottrina intorno alle immagini. Rinnovossi dunque l'atrocità dei supplizj e la costanza de' martiri; e principalmente i monaci del Monte Santo e Stefano d'Aussenza subirono dibattimenti e strazj e morte prima che rinnegare quel culto. Ancor più risentitamente s'opposero gli Italiani; dal che venne l'annichilamento del dominio greco e l'origine del poter temporale de' papi nella Pentapoli, come diremo.

Leone figlio di Costantino, soprannominato Cazaro dalla nazione della madre, Leone IV
Cazaro
d'un anno appena fu associato all'Impero, poi da solo il tenne quando il padre morì, e tosto associossi il figlio Costantino. Per assicurare a questo la successione, ricorse ai riti che più legassero le coscienze e l'immaginazione dei Greci; e sopra il legno della Croce fe dai grandi e dal clero giurare: *In fede di Cristo Gesù noi veglieremo alla sicurezza di Costantino, esporremo in suo servizio la vita, rimarremo fedeli ad esso e a' posteri suoi*; e l'atto del giuramento deporre sull'altare di Santa Sofia. Con tali adozioni procuravano gl'imperatori prevenire i tumulti che ad ogni successione sovvertivano l'Impero, dove la servitù non avea tampoco indotto il ristoro della calma. Ed anche allora Niceforo, fratellastro di Leone, tentò rimutare lo Stato, ma fu scoperto: l'imperatore esortato ad ucciderlo insieme coll'altro fratello, non complice ma amico di questo, rispose: *Anzi io perdono al reo Niceforo per l'innocente Cristoforo*, e lo confinò a Cherson.

Leone guerreggiò con qualche fortuna gli Arabi, che in vendetta distrussero le chiese di Siria: dovette alquanto consolarlo la conversione d'Elerico re de' Bulgari, venuto a Costantinopoli pel battesimo; cui Leone concesse il titolo di patrizio, lieto della speranza di chetare così gl'irrequieti vicini. Pure Leone stesso rimescolò il paese chiarendosi novamente ostile al culto de' Santi e della Vergine; e avendo trovato qualche devota effigie nel gabinetto d'Irene sua moglie, uccise fra i tormenti chi gliele avea procacciate, lei più non ricevette nel talamo. Si credette dunque vedere il dito di Dio allorchè, invaghitosi d'una corona gemmata che l'imperatore Maurizio avea sospesa all'altare di Santa Sofia, la fece torre di là e se la pose in capo; ma tosto gli uscirono sulla fronte lividure pestilenziali, onde il giorno stesso soccombette.

779

Da Irene avea egli generato Costantino, detto Porfirogenito perchè nato quando il padre già portava la porpora. Neppure il costui regno cominciò senza scotimenti, giacchè alcuni senatori con altri principali fecero trama a favore di quel suo zio Niceforo che già avea tentato signoria: ma Irene sbrancò la congiura punendo i complici colle sferze e col bando; e per isvellere il germe di future, obbligò tutti i fratelli di Leone a prendere gli ordini sacri, ed amministrare al popolo l'eucaristia nella solennità di natale.

780
8 7bre

Anche in Sicilia il governatore Elpidio, forse allettato dagli esempj della restante Italia, si rivoltò; poi snidatone dal patrizio Tiberio, rifuggì tra i Mori d'Africa: e poichè questi l'acclamaron imperatore, Irene sgomentata scese seco a patti, e gli attribuì un annuo assegnamento. Così agli Arabi ch'eransi fatti signori della Grecia e del Peloponneso, ella confermò questi possedimenti, col peso d'un tributo.

Costantino V Porfirogenito

Grandeggiava allora Carlo Magno in Occidente, e fra lui ed Irene si trattò d'una parentela che ricongiungesse i due Imperi; e l'eunuco Eliseo da lei spedito alla Corte franca, vi rimase per istruire nella lingua e nelle costumanze greche la principessa Rotrude, promessa a Costantino. Ma Irene non istette al patto, e costrinse il figlio ad impalmare l'armena Maria, indispettita forse perchè Carlo si fosse impadronito del ducato longobardo di Benevento, malgrado ch'ella lo avesse tolto in protezione. Presto Costantino s'annojà della sposa decretatagli, e s'avversò alla madre: i cortigiani, scontenti di lasciare l'autorità in mano di donna, che sapeva da sè esercitarla, ripetevangli essere omai tempo d'uscir da fanciullo e di fatto recarsi in mano il governo che solo di nome teneva; ond'egli vi s'indusse, cominciando dal voler sorprendere Saturacio, primo ministro d'Irene. N'ebbe fumo Saturacio, e per lui l'imperatrice, che condannò tutti i complici ad essere battuti ed esiliati; e confinato il figlio in un appartamento, obbligò il senato e l'esercito a conoscer lei per unica signora.

Alcune legioni a quartiere in Armenia negarono sottomettersi, e l'esempio loro trasse le altre, che acclamarono Costantino, sicchè la madre fu costretta restituirlo. Rintegrato, l'imperatore tornò in posto i suoi favorevoli, sbandendo Saturacio e i creati di sua madre, dopo flagellati per la città; e con rispettoso rigore fece menar Irene in un palazzo ch'ella aveva eretto e ricolmo di tesori. Com'egli però fu reduce da una spedizione contro i Bulgari, restituì alla madre un'autorità, ch'essa a tanto pro dello Stato adoperava.

Allora lusingato da destri presagi, tornò egli contra i Bulgari, ma vi perdetto il fiore dei soldati e degli uffiziali. Dalla vergogna della sconfitta reso sospettoso, fe cavar gli occhi a Niceforo e agli altri zii e ad Alessio Mosolo, capo delle legioni armene. Queste, che avevano sempre ricusato obbedienza ad Irene per favorire Costantino, vedendosi così iniquamente ripagate, sorsero ad aperta ribellione, sconfissero ed abbacinarono gli uffiziali spediti lor contro; ma l'imperatore mosso in persona, sbaragliò i rivoltosi, e uccise tutti gli uffiziali, menò i soldati in catene a Costantinopoli, e per le isole li sparpagliò.

Scalzava le fondamenta sue proprie. L'ambiziosa Irene esultò di vedere distrutti quei nemici: e per rendere odioso suo figliuolo, il consigliò a repudiare la poco amata Maria e sposare Teodetta, una fra le sue seguaci. Qui il clero cominciò a disputare sulla validità del contratto e del divorzio: la divisione scende al popolo, che allora allora rompeva ogni soggezione, se non fossero sovrastati i Bulgari e i Saracini. Questi e quelli furono respinti; ma Irene tramò cogli uffiziali per deporre Costantino, il quale colto da costoro mentre fuggiva di Costantinopoli, fu accecato con sì mal garbo, che pochi giorni sopravvisse. Due suoi zii rifuggiti in Santa Sofia furono relegati a Atene, e poco poi uccisi in un tumulto che volevano suscitare, e con essi terminò la stirpe di Leone Iconoclasta.

Irene, prima donna che in nome proprio occupasse il trono de' cesari, si amò il popolo col favorire il culto delle immagini. Ad istanza del patriarca Tarasio aveva convocato un concilio (787), cui presiedessero i legati d'Adriano papa; ma l'esercito, favorevole agli Iconoclasti, lo sbrancò. L'imperatrice, cheto il tumulto, raccolse a Nicea ben trecentosessantasette vescovi, che dichiararono accettare i sei concilj generali, ripudiando quello degl'Iconoclasti, convocato da Costantino; e decisero: « Le sante immagini colorite o intagliate sieno esposte, al par della « croce, nelle chiese, sui vasi, sugli ornamenti sacri, sulle muraglie, per le case e « le vie, perchè ciò ne reca a ricordare ed amare Gesù Cristo, sua madre, gli apo- « stoli e i santi: rendasi a questi il saluto d'onore, non l'adorazione, debita sol- « tanto alla natura divina. Ad esse immagini si brucerà incenso e s'accenderanno « lumi, come si fa colla croce, coi vangeli e coll'altre cose sacre, perchè l'onore

« che si rende alle effigie si riferisce a ciò che esse rappresentano. Tale è la dottrina dei Padri e la tradizione della Chiesa cattolica ».

Fautrice delle immagini, fondatrice di monasteri ed ospedali, pia nelle esterne pratiche, non è meraviglia se dagli autori ecclesiastici fu Irene vantata per una nuova Elena; essa ambiziosa fino d'uccidere il proprio figlio e straziare i cognati. Vero è che diede vita al commercio, assolse da un annuo tributo i cittadini, e attese continuo a solievo del maggior numero. I Saracini, ridendosi d'un Impero caduto a man d'una donna, vennero battendo sino alle porte di Costantinopoli, donde si ritrassero gravi di preda. Saturnacio, favorito di lei, non pago del secondo posto, aspirò al primo; ma scoperto, l'imperatrice nol punì altrimenti che col proibire alla gente di visitarlo: la quale bontà il toccò talmente, che ne morì di crepacuore.

Carlo Magno le spedì solenne ambasceria, annunziando com'egli fosse coronato imperatore di Occidente, e proponendo stabile pace fra i due Imperi, da saldarsi col loro matrimonio. Talentò la proposta all'imperatrice; ma agli eunuchi seppe di viltà questo riconoscere un'usurpazione, e principalmente ad Aezio, eunuco onnipotente, che erasi proposto di collocare a fianco d'Irene il proprio fratello Leone, governatore della Tracia e della Macedonia. Ma neppure costui andava a sangue ai grandi, i quali temendo ch'è non colorisse il disegno, posero gli occhi addosso a Niceforo, opulento patrizio. Allora divulgarono che Irene voleva sposare Carlo e tornar la sede dell'Impero in Occidente, lasciando Bisanzio qual era prima di Costantino: e con queste ed altre tali dicerie nimicate gli animi, assalsero il palazzo, e presa Irene, menarono Niceforo in Santa Sofia, dove fu coronato tra gli applausi de' nobili e le imprecazioni del volgo. Niceforo si mostrò cortese e riverente con Irene finchè non ebbe scoperto ov'ella avesse riposto i tesori; allora violando la promessa solenne, relegolla in un monastero, poi a Lesbo, ove di dispetto morì.

CAPITOLO DECIMO.

FRANCHI.

Maestri di palazzo. 613-715.

L'adultera Basina, moglie del re de' Turingi (1), la prima notte che venne a stare con quello che dovea farla madre di Clodoveo, dissegli: *Serbiamo continenza; levati; e quel che avrai veduto nel cortile del palazzo, lo riferirai alla tua ancella.* Levatosi, egli vide leoni, liocorni, leopardi volteggiare, e tornò, e lo riferì all'adultera. La quale soggiunse: *Va e guarda di nuovo, e informane la tua ancella.* Ed egli uscito, vide orsi e lupi; poi sua terza visione furono botoli ed altre bestiuole tapine. Allora Basina parlò: *Quel che vedesti è fondamento di vero. Da noi nascerà un leone; i coraggiosi figli di esso sono simboleggiati nel leopardo e nel liocorno: e genereranno lupi ed orsi, animosi e voraci. Gli ultimi saranno cani; la turba delle bestiuole indica quelli che malmeneranno il popolo non tutelato da' suoi re* (2).

Così il medio evo, traducendo in predizioni e fatti le idee, secondo il suo stile, indicava il successivo degenerare de' Merovingi, che dopo grandeggiati con

(1) Vedi indietro, pag. 131.

(2) Epit. di GRAC. TUR. Script. Fr. II. 597.

Clodoveo I, vedremo dechinare con Clotario II e Dagoberto I, immiserire poi co' loro successori per far luogo ad una stirpe migliore (1).

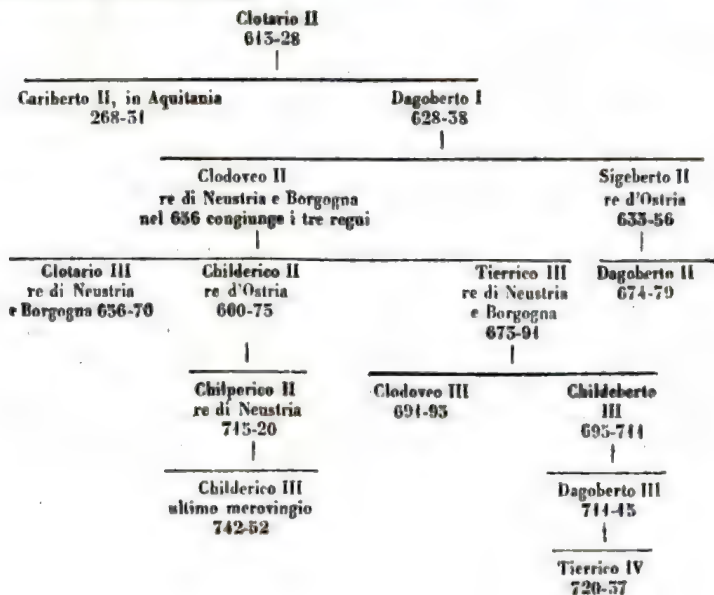
Riuniti in Clotario II i quattro regni franchi di Neustria, Ostrìa, Borgogna ed Aquitania, diuturna pace avrebbe potuto ristorarne le forze; ma tutto invece traeva ad esaurirle. Il dominio de' Merovingi era un passaggio fra la barbarie e l'ordinamento, senza aver gettato fondamento alcuno per l'avvenire. Dalla mescolanza di nati e d'invasori s'erano formati alquanti regni, composti di diverse genti, poi l'uno avea soggiogato l'altro, per modo che non si potrebbe assegnare veruna distinzione naturale o politica. Di fuori incalzavano ancora Turingi, Bavari, Alemanni, or vincitori, or vinti, ma sempre indomiti: Frisoni e Sassoni non rallentavano la guerra all'Ostrìa; alla Neustria i Bretoni e gli altri dell'Armorica: nella Provenza, nella Narbonese e nell'Aquitania la popolazione romana aspirava a farsi indipendente, e le città che aveano conservato un resto degli ordini municipali, opponevano le loro leghe alle armi dei Franchi.

In questi il piantarsi nelle Gallie avea alterato le consuetudini della germanica libertà, scemando i liberi di numero e d'importanza, e cessandone le assemblee generali. Il clero avea escluso i laici dall'elezione de' vescovi, ma questi non giunsero mai a tanta potenza quanta nella Spagna, frenati com'erano dai re, dai quali venivano per lo più investiti; scelti sovente nella stirpe degli invasori, e senz'altro merito che di saper corteggiare e andare a versi. Del romano pontefice riconoscevasi la supremazia, ma lontano e in contesa coi sofisti o coi forti avea egli delegato molta parte de' suoi poteri al vescovo d'Arles, diradando così le relazioni con quella monarchia che in cuna avea educato.

I re ingegnandosi di sottrarre eredi dell'impero romano, e sulle reliquie di questo assodare la propria autorità; ma la loro qualità originale di primi fra i pari gl'impediva di costituirsi centro a quel movimento vivace, e d'elevarsi di mezzo alla folla de' grandi proprietarj, fra cui era diviso il territorio.

Neppure a quest'aristocrazia bastava vigore da dominare sulla società nuova,

(1) Stemma degli ultimi Merovingi:



perchè mai accordata fra sè in ogn'altra cosa, fuorchè nel cincechiare le regie prerogative. E già avevano costretto il fisco a molte liberalità; i benefizj, gli onori, da revocabili mutavansi in vitalizj; poi il trattato d'Andelot (587) permise ai leudi di trasmettere in eredità essi benefizj, e ai principi e principesse di rendere ereditarie le terre che attribuivano in compenso. Prevalse in tal modo l'aristocrazia di terreno; al che Brunehilde avendo voluto metter riparo, causò guerra aperta fra i signori e il re, dov'essa rimase vittima. Clotario II restituì i beni da lei ricondotti alla corona, ed estese il trattato d'Andelot anche alla Neustria. Legittimate le sue usurpazioni, piantata in lontani dominj, e timorosa che, di presenza, i re potessero sgagliardirne l'ambizione o reprimerne la rapacità, l'aristocrazia più non veniva alle assemblee nazionali; non vi veniva il grosso de' liberi, sempre più poveri, ed occupati alle proprie bisogne; onde mancava il fondamento delle costituzioni germaniche: ai diradati campi di marzo o di maggio non assistevano che ufficiali di palazzo e qualche leudo de' più poderosi.

Ingranditi questi, a' minori proprietarj non restavano che due vie per fuggir l'oppressione: mettersi sotto il patronato dei leudi, come vassalli obbligati a militare; o se abbastanza possedessero, convertire gli allodj in benefizj, e con un omaggio al re, entrare essi pure nella classe de' leudi.

Il leudo era obbligato all'arme ogni qualvolta il re sventolasse la cappa di san Martino, e ciascun possessore doveva somministrare vettovaglie al suo contingente e munizioni pei magazzini: scusavano di paga il bottino e i prigionieri: i leudi più facoltosi e gli ufficiali delle lor case servivano a cavallo; il resto pedoni. In cose di guerra il re godeva piena autorità, essendo prima condizione del beneficio il servizio, talchè mancando a questo perdevasi: ma in pace, dopo che i leudi furono divenuti grandi proprietarj, siffatta condizione prevalse a quella di compagni del re, tanto che staccandosi da questo, collegaronsi fra loro.

Guerra

Tale imperfetto ordinamento era modificato dagli elementi che la civiltà romana e la germanica v'aveano deposti in differente grado. I Franchi dell'Ostria, dismesse le corriere, aveano gittato radice sulle rive del Reno, della Mosella e della Mosa; ma vicini com'erano alla Germania antica, ritraevano dell'indole di quella. Alcune bande uscivano ancora tratto tratto a rubacchiare l'Italia o i mezzodi della Gallia; mentre altri, desiderosi d'ordine e di nuove istituzioni, si afforzavano ne' castelli, associando in modo vigoroso e originale lo spirito di conquistatori colla fermezza di possidenti. Quei della Neustria, al contrario, piantati nel cuore delle Gallie, svigorivansi nella pace, e omai guardavano come barbari i guerreschi loro fratelli.

Già sotto gl'imperadori romani vedemmo divenire titoli d'onore i servigi della casa reale anche più abjetti. Gl'imitarono i re germanici, presso cui la dignità traeva anche lustro dal personale attaccamento; e chi grande in palazzo, era grande presso il popolo. Ai ministeriali o famigli del re era preposto uno di essi chiamato il maggiordomo, che li comandava in tempo di guerra, in pace regolava l'amministrazione dei beni particolari del re. Fatti liberi i ministeriali, crebbero d'importanza i maggiordomi, e più quando i re cominciarono ad assegnare terreni in feudo; nel qual fatto esso maggiordomo dovea venire a concerti cogli investiti, e spesso regolava l'inf feudazione. Di tal passo diventò il primo tra i leudi, loro capo in guerra, loro giudice in pace; e poichè tutti i liberi aspiravano a costituirsi in protezione del re, il giudice dei leudi dovea pur diventare giudice del popolo.

Maggiordomo

Più ingrandiva di potenza, più era ambita la carica di maggiordomo; e venne privilegio delle primarie famiglie, che aggiunsero la personale importanza alle attribuzioni sempre crescenti: ed ormai i maggiordomi disponendo de' feudi a loro

talento, procacciavansi grand'aura, e fautori e dipendenti fra i maggiori beneficiati. E poichè questi, nelle frequenti mutazioni dei re, correvano pericolo di vedersi tolti i loro possessi, procurarono che il maggiordomo fosse, non più del re, ma del regno; sicchè anche cambiato quello, rimanesse in posto. Ottenutolo, si videro assicurati i possedimenti; e il maggiordomo, capo della parte più poderosa della nazione, stabile tra i fluttuanti dominj, assottigliava ogni giorno la sua dipendenza; finchè i grandi trassero a sè l'eleggerlo, senza che il sovrano nè gli desse il voto nè lo istituisse. Clotario II, ad istanza dei grandi, giurò che mai non avrebbe tolta a Varnecario la carica di maggiordomo del regno di Borgogna; nè a Radon dell'Ostria; in fine anche a quello della Neustria (1).

Da elettiva e stabile, quella dignità non tardò a divenire ereditaria, importando ai grandi di sostituire al defunto un altro della famiglia stessa che, come a clienti, conservasse loro i benefizj. Ed ecco una carica di palazzo divenuta dignità dello Stato, ereditaria e potentissima: quel ch'era luogotenente del re, assunse veste di capitano di tutto l'esercito; quel ch'era giudice di palazzo, si trovò gran giustiziere del regno, accumulandosi in esso i poteri che lasciava sfuggire la debole mano de' principi. Che più mancava ai maggiordomi, se non che un solo concentrasse in sè questo uffizio in tutte le parti del regno?

A compiere la rivoluzione contribuì l'indole di essi re, di cui, in centoquattordici anni, uno o due soli giunsero all'età, nessuno al senno virile, onde la storia gli indica col nome di *re fa-niente*. Alla crescente loro fiacchezza facea contrasto il vigore de' maggiordomi. Aveva Teodeberto II elevato a questo grado, nell'Ostria, Arnulfo, di nobile gente galloromana, che per ingegno e sapere ottenne fama e potenza, sinchè ritiratosi dagli affari, fu eletto vescovo in Metz sua patria. Parente e amico di esso era Pepino (2), figlio di Carlomanno, d'una casa ostriana; doviziosa di possessi sulla Mosa, ove teneva il castello di Landen: segnalato egli

638-752

Pepino il
vecchio

(4) L'eguale carica si trova fra gli Anglo-Sassoni. Vedi PHILIPPS *Englische Reichs und Rechtsgeschichte*. Berlino 1828. II. 8. 9. Sismondi nella *Storia dei Francesi* e in quella della *Caduta dell'impero romano* dedusse quel nome da *mord* o *dom* giudice dell'assassinio, quasi fosse un magistrato eletto dal popolo per tutelare le sue franchigie contro il re. Ipotesi destituita d'ogni fondamento.

Ai precitati autori si aggiungano PERTZ, *Gesch. des Merovingischen Hausmeisters*. 1819.

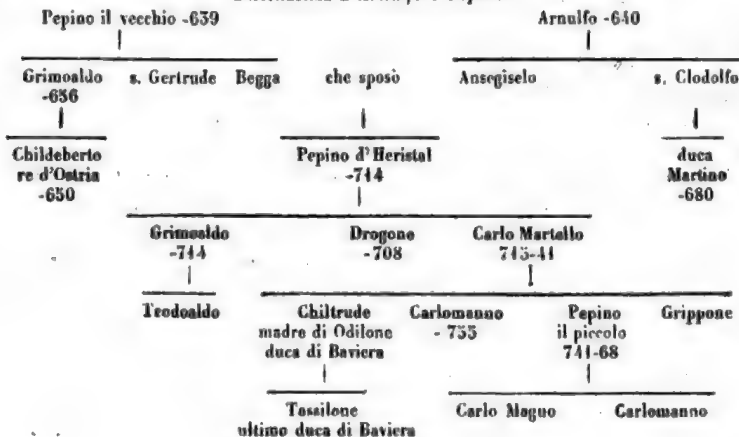
GOUTE DE LONGEMARE, *Diss. sur la chronologie des rois Mérovingiens depuis la mort de Dagobert I jusqu'au sacre de Pépin*. Parigi 1756.

SCHMIDT, *Gesch. von Frankreich*. Amburgo 55. LEBUÉRON, *Hist. des institutions mérovingiennes et carlovingiennes*. Rennes, 2 vol.

e per gli antichi FREDERARIO e continuatori; ENRICO VALESIO, *Gesta Francorum*, t. III; e le altre cronache prodotte dal BOUQUET t. II. III. IV, e alcune vite di santi.

(2)

Discendenza d'Arnulfo e Pepino:



stesso per virtù, ingegno e schietta pietà, fu, come il precedente, noverato fra' santi.

A consiglio d'Arnulfo e di Pepino, i signori dell'Ostria eransi condotti a dar
 613 la corona a Clotario re di Neustria, che riconoscente riveriva quei due, condi-
 scendeva alle voglie loro, e a loro insinuazione convocò in Parigi i maggiori leudi
 e i vescovi de' tre regni per metter riparo alle dissensioni fra cui andava laniato
 il regno. In quel campo di marzo trovandosi preponderanti per l'unione, i signori
 non avvisarono che a consolidare la propria autorità; il fisco restitui i beni stati
 tolti ai vassalli da Brunehilde durante le guerre civili, abolite varie imposizioni,
 resa al clero e al popolo l'elezione de' vescovi, e confermato il privilegio della
 622 giurisdizione ecclesiastica. Allora Clotario nominò Pepino maggiordomo nell'O-
 stria, affidando ad esso e ad Arnulfo l'educazione di suo figlio Dagoberto, dichia-
 rato re di quella parte. Nella Neustria, morto Varnechario, il re propose ai leudi
 eleggessero un maggiordomo; ma essi negarono di voler mai prendersi quest'ar-
 bitrio (1).

Nella quiete il regno trasse fiato; si avvivò il commercio coll'Inghilterra, la
 Spagna, l'Italia, la Siria, l'Egitto, l'Africa; i Sassoni che avevano fatte nuove in-
 cursioni, furono, di là dal Weser, battuti dai due re, e ridotti a continuare il
 623 tributo di cinquecento vacche. Quando Clotario morì, sarebbesi rinnovata la solita
 partigione tra i figli di esso; ma Pepino indusse Neustriani e Borgognoni a rico-
 noscere Dagoberto, che da sei anni regnava sull'Ostria, mentre Cariberto fratello
 di esso veniva proclamato nell'Aquitania dov'erasi rifuggito.

Dago-
 berto I

Quel lembo della Gallia che s'appoggia al pendio occidentale de' Pirenei, oc-
 cupato dagli avanzi degli antichi Iberi (*Baschi* o *Guasconi*), era stato sempre più
 ristretto dalle dominazioni dei Romani e dei Goti. I Franchi quando snidarono
 quest'ultimi, non soggiogarono però i Baschi; anzi i piccoli uomini del Bearnese
 videro scendere fra loro que' giganti montanari, con cappe rosse grossolane e
 usati di crine, occupar il paese al tempo di Clotario II, e imporvi il nome di
 Guascogna. Amando, loro duca, aveva impalmata la figlia Gisela a Cariberto, il
 quale, poco sopravvivendo, lasciò tre figli, Ilderico, Boggis e Bertrano. Morto il
 primo violentemente, Dagoberto cercò riunir l'Aquitania alla corona, ma il duca
 dei Guasconi lo costrinse a lasciarla ai due nipoti come ducato tributario. Passò
 poi questo in Eude, presunto figlio di Boggis; e i duchi d'Aquitania, i maggiori
 vassalli della corona franca, divennero sostegno alla cadente famiglia de' Mero-
 vingi, e si seppellirono sotto le rovine di essa.

Essendosi Arnulfo reso monaco, gli succedette Cuniperto vescovo di Colonia,
 per cui consiglio Pepino fe raccogliere le leggi di tutti i popoli germanici obbe-
 dienti a Dagoberto. Questo re, attenendosi ai suggerimenti de' due ministri, ristorò
 il regno; circui il paese rendendo giustizia in persona; protesse anche il com-
 mercio, e istituì la fiera di San Dionigi, che ogni anno per quattro settimane chia-
 mava stormi di Sassoni, Spagnuoli, Longobardi, Marsigliesi.

Anche fuori andavano i Franchi a trafficare, e già ripuliti a segno da sentir bi-
 sogno delle merci d'India e delle manifatture di Grecia, alcuni capi s'accinsero ad
 aprire coll'armi una via tra questa e la Francia per la valle del Danubio. Dalla Ba-
 viera, ultimo confine dei Franchi, procedeano fino al mar Nero, e traversando Avari
 e Bulgari, in acconcio di respingerne coll'armi gli attacchi, riconducevano il loro
 623 carico. Un tal Samone, natto del Sentgau nell'Hainaut, uscito trafficando, era salito

(1) *Clotarius cum praecoribus et leudis Burgun-
 diae conjungitur, cum eos sollicitasset si vellent,
 mortuo jam Varnechario, alium in ejus honoris
 gradum sublimare. Sed omnes unanimiter deno-*
*gentes se nequaquam velle majorem domus eligere,
 regis gratiam obnixo petentes cum rege transigere.*
 FREDES. c. 34.

in credito presso una tribù di Slavi Venedi, probabilmente Cechi o Boemi. Essendo in quei giorni morto il kacan degli Avari, siccom'era accaduto al mancare di Attila, tutte le genti soggette ad esso scassero il giogo; e Samone consigliò così bene quella tribù, che la franchò d'ogni dipendenza, n'ebbe in mercede il titolo di re, e sposò dodici mogli che gli generarono ventidue maschi e quindici figliuole. Ma avendo i sudditi di esso fatto insulto e danno ad una carovana di mercadanti Franchi, Dagoberto chiese soddisfazione. Samone, non abbastanza autorevole per indurre quella gente alla restituzione, procurò persuadere Dagoberto a legar amicizia cogli Slavi. *Impossibile*, rispose l'ambasciatore Sicario, *che Cristiani servi di Dio si colleghino coi cani*. Samone all'insolente risposta replicò: *Se voi siete servi di Dio, e noi siam cani di Dio; e poichè tante malvagità contro Dio voi commettete, abbiain da lui licenza di morsi carvi*. Indi guerra, cui diedero mano e i Longobardi come alleati de' Franchi, e gli Alemanni come tributarij: ma sebbene questi e il duca del Friuli, uniti coi Neustriani, sconfiggevano gli Slavi, non gl'impedirono d'entrare guastando nella Turingia, e presso Wogastiburg battere gli Ostriani. 630

Forse questi eranai lasciati sconfiggere per far vergogna a Dagoberto, odiato come fetido d'ogni vizio e ribalderia. Teneva tre mogli, e concubine innumerevoli; e mentre viaggiava rendendo giustizia, faceva trucidare or questo or quel potente; finchè i leudi della Neustria, nauseati e mal soffrenti il predominio di Pepino, colsero il re, e lo costrinsero a mutar la sede del regno a Parigi. Quivi Pepino, sebbene conservasse la dignità, trovavasi però inceppato dai baroni Neustriani, che attentarono perfino alla sua vita; e forse per iscontento di ciò gli Ostriani lasciarono la vittoria agli Slavi. A Dagoberto i sospetti crebbero la crudeltà. Avendo poco prima dato ricovero in Baviera ad una tribù di Bulgari, sottrattasi agli Avari, allora temette non si unisse agli Slavi, onde novemila loro famiglie mandò a macello. Per riparo della frontiera d'Ostria, amicossi i Sassoni meridionali, rimettendo loro quel tributo delle cinquecento giovenche, e imbonì gli Ostriani, concedendo loro per re il trienne suo figlio Sigeberto II, affidato al vescovo Cuniberto e al duca Adalgiselo, ad esclusione di Pepino. Con ciò potè mettere un baluardo agli assalti degli Slavi. 633

Anche i Bretoni stanziati sulla costa armorica avevano rizzato il capo, e ad ogni mutar di re, abucavano predando le rive della Loira e della Sarta. Nelle dissensioni civili al tempo di Brunechilde e Fredegonda erano rimasti come di propria balla; e venuto al trono Dagoberto, il duca Giudicael prese titolo di re, e lasciò continuare le correrie sulle terre dei Franchi. Dagoberto, non osando strapparsi ai turpi suoi ozj per reprimere le sedizioni, spedì sant'Eligio a trattare; indotto dal quale, Giudicael venne al palazzo di Clichì, residenza di Dagoberto, e splendidamente ricevuto e donato, conchiuse un'alleanza: ma non che scapitare d'indipendenza, potè allora far valere il legittimato suo titolo di re sopra la nobiltà irrequieta del suo paese. Così pareva assodarsi un altro regno in mezzo alla Francia, quando la morte di Dagoberto e di Giudicael lasciò il costui figlio Alano esposto ad attacchi, cui la gioventù e la debolezza sua non bastavano. Adunque i signori occuparono diverse parti della Bretagna; i re Franchi si presero Nantes, Rennes, Dol e San Malò; e il retaggio dei discendenti degli antichi re si restrinse al paese di Cornovaglia.

Dagoberto, che alternava fra voluttà e devozione, dissolutezze e penitenze, per soffocare i rimorsi, impinguò monasteri e chiese; fondò badie e singolarmente quella di San Dionigi, e per arricchirla svaligiava altre chiese, poco calendogli dell'ira de' santi offesi, purchè lo proteggesse il suo prediletto. Ebb'egli ai fianchi due, che poi ottennero l'onor degli altari. Ovano custode del suo sigillo, indi ve-

scovo di Rouen, era tanto reputato, che il duca de' Bretoni ricusò l'invito del re per pranzare col santo ministro. Eligio era di professione orefice; e fece un trono tutt'oro e gemme così bene, che il re comandò di compensarlo secondo il merito. Allora l'artista glie ne mostrò un altro in tutto simile, e fatto coll'oro risparmiato nel primo, e ch'egli avrebbe potuto impunemente tenersi. Ammirò Dagoberto una fedeltà ch'era dovere e che i tempi faceano parere virtù, onde il prepose alla zecca. Secondò Eligio le splendidezze del re, e le canzoni popolari esaltavano la magnificenza di Dagoberto, e l'aureo seggio e il cingolo fabbricatigli da Eligio; il quale poi ritiratosi dal mondo, ornava coll'arte sua le casse de' santi, col guadagno riscattava schiavi, e colle virtù meritò il vescovado di Noyon, poi gli altari.

Queste amicizie, la sontuosità, la devozione per cui spesso cantava egli medesimo in coro coi frati, poterono dai cronisti far perdonate a Dagoberto i vizj e la debolezza, di cui il popolo gemeva e languiva. Ammalatosi nel palazzo d'Epina, fecesi trasportare al suo San Dionigi, e quivi a' signori e vescovi raccomandato
638 la regina Nancilde e i figli, morì di trentott'anni.

Dopo Dagoberto più nessun re governò da se stesso, restando ogni affare ai maestri di palazzo, che durante una serie di principi fanciulli, esercitavano pien
potere, in contrasto o d'accordo coi tutori o coi grandi vassalli; onde seguirono
cinquant'anni di guerra civile.

Maestri di
palazzo

Come distinte nazioni consideravansi l'Ostria e la Neustria, quella più teutonica per vicinanza ed abitudini, questa più romana. La progredita civiltà dei Neustriani, e il non avere i grandi potuto soffocare gli arimanni o piccoli possessori, nè acquistare stabilità, facea che il loro re prevalessesse, mentre nell'Ostria erasi assodata la nobiltà maggiore, tanto da tener bilancia al re; ed allora operò una rivoluzione, per cui i paesi del Reno preponderarono a quei della Senna, e rivalsero le idee aristocratiche della Germania.

Il regno di Dagoberto restò diviso fra Sigeberto II re dell'Ostria e Clodoveo II re della Neustria e della Borgogna, questi di tre anni, quegli uscito appena il pupillo. Valse però la prudenza di Pepino, che reduce in Ostria, vi recuperò la dignità di maggiordomo (1), e condusse un trattato di pace con Ega, maestro
palazzo del re neustriano, e tutore di questo insieme colla regina Nancilde.

Sventura fu che Pepino ed Ega morissero quasi ad un'ora, e nessunò dei
639 loro successori ne eguagliasse a pezza l'abilità e il disinteresse. Il posto di Pepino fu disputato fra suo figlio Grimoaldo e Ottone educatore del re, finchè assassinato
642 questo da Leutar duca degli Alemanni, a Grimoaldo restò la suprema potenza. L'adoperò egli ad assodare il regno contro i grandi, un dei quali, Radulfo, aveva anche assunto il nome di re di Turingia. In quattordici anni d'amministrazione, Grimoaldo favorì la giustizia, e camminò di conserva con Sigeberto; ma come
636 questo morì, ne chiuse il figlio Dagoberto in un monastero dell'Irlanda, e tentò collocare in trono il proprio Childeberto. Non gliel soffersero l'invidia dei signori Ostriani, che insorti, arrestarono Grimoaldo e il figlio, e col proprio regno li consegnarono a Clodoveo II, il quale li fe morir prigionieri a Parigi.

Clodoveo II

Nè di minor ambizione pascevasi Erchinoaldo, maggiordomo di questo. Volendo egli dominare senza ritegno, massime da che erano riuniti i tre regni e i tre maggiordomati, deprimeva i gran dignitarj sollevando la classe media degli arimanni compressa dal predominio dei leudi. Ne spiaceva alla regina Nancilde,

(1) Maggiordomi:
Bertoaldo in Borgogna
Protasio rom. e gallo.
Varnecario ib.
Landrico in Neustria
Ega ib.
Erchinoaldo ib.
Ebroino ib.
Gislemaro ib.
Varatone ib.

Bertario ib.
Teodolfo ib.
Ragenfrido ib.
Arnulfo in Ostria
Pepino ib.

Grimoaldo ib.
Wulfoaldo ib.
Pepino d'Heristal ib.
Carlo Martello

la quale vedendosi privata d'ogni autorità, recossi in Borgogna, e quivi dai grandi fece eleggere maggiordomo Flaocato, di nazione franco, dandogli anche sposa la propria nipote. Non per questo i due emuli rupero a guerra; poi morto Flaocato, Erchinoaldo si trovò nuovamente padrone dei tre regni, e colla potenza li rifiorì. Clodoveo tolse alla tomba di San Dionigi le lastre d'oro e d'argento per comprar pane ai poveri, onde i monaci dissero che per castigo fosse svanito di mente, altri il lodarono, ma in conclusione non era che un fantoccio in mano di Erchinoaldo. Per dominarlo più liberamente, e' gli destinò sposa Batilde, fanciulla di rara bellezza, rapita dai corsari d'in sulle rive inglesi, tanto virtuosa e ben amata, che invece di rinfacciarle l'incerta origine, se ne valsero i contemporanei per supporla sangue di principi.

Attila alla morte di Clodoveo, Erchinoaldo serbò il regno indiviso fra i figli di esso, Clotario III, Childerico II e Tierrico III, che regnarono tutelati da Batilde, docile al maggiordomo autore di sua fortuna. Come questo morì, le divisioni scoppiarono; e spartito il reame, i grandi della Neustria e della Borgogna stettero con Clotario III, dando la prefettura al conte Ebroino, sorto da bassissimi natali sino a quell'altezza per forza d'abilità e d'ambizione; mentre gli Ostriani posero in trono Childerico II di tre anni, con Wulfoald per maggiordomo.

Batilde erasi mostrata degna dell'alta sua fortuna con prudente amministrazione ed opportune riforme; tolse via la capitazione, ingiustissima delle tasse che conduceva i Franchi ad evitare il matrimonio o venderne i frutti; pose freno allo sfacciato mercatar che facevasi delle cose sacre, dai vescovadi sin alle infime dignità; aprì conventi, asilo nelle tempeste e sollievo alla pubblica miseria. Colla ferma dolcezza frenava l'ambiziosa tirannide di Ebroino: il quale, insofferente di ritegno, la indusse o la costrinse a prender il velo nella badia di Chelles. Allora il maggiordomo, volendo tornare alla corona i diritti usurpatile, e i beni ceduti per flacchezza o carpi per prepotenza, gettossi agli spedienti più assoluti: nove vescovi e sacerdoti assai, e i capi delle più poderose famiglie sterminò; poi morto Clotario III, fe coronare Tierrico III fratello di esso, senza averne parere coi grandi.

I Neustriani non osarono una pericolosa resistenza: ma quei dell'Ostria e della Borgogna, ingelositi non si pensasse a ridurli in signoria del re di Neustria, afferrarono le armi, istigati da san Leger vescovo d'Autun e dal maggiordomo Wulfoald; invasero la Neustria, e costrinsero Tierrico ed Ebroino a chiudersi in conventi, e tutta Francia riverì Childerico II. San Leger colse mal frutto dalla rivoluzione da lui fomentata. Avendo il vescovo di Clermont indotta una dama a lasciar tutti gli averi alla Chiesa, Ettore patrizio di Marsiglia, amante della figlia diseredata, citò il vescovo al re perchè restituisse l'eredità: Leger sostenne con calore la parte di quello, onde il re e i grandi presero a volergli male, quasi macchinasse contro il principato con esso Ettore; e questi fu ucciso, quegli rinchiuso a Luxeuil.

Tale rigore e le brutali violenze procurarono molti nemici a Childerico, mentre i suoi vizj lo rendevano spregevole; finchè Bodilone nobile Franco, ch'egli avea per lieve colpa condannato alla servile sferza, l'assassinò con la moglie incinta e tutta la sua famiglia, eccetto (si disse) un fanciullo, ricoverato in un monastero col nome di frà Daniello.

Wulfoald, fuggito in Ostria, si pose a capo della fazione popolare, che revocò quel figlio di Sigeberto II, che la famiglia di Pepino avea rimosso dal trono per ella stessa, e che erasi ricoverato presso san Vilfrido vescovo di York; e lo fece proclamare col titolo di Dagoberto II. I leudi di Neustria e Borgogna restitui-

671 rono pure dal convento al trono Tierrico III, dandogli per maggiordomo Leu-
desio figlio d'Erchinoaldo. Fra que' trambusti, anche Ebroino uscì della devota
prigione, e accontatosi con Wulfoald, per recuperare l'autorità, mise fuori un Clo-
doveo e un Clotario, supposti figli di Clotario III; poi ben presto colle per-
fidie si liberò dall'emulo Leudesio, e fu lieto di veder mandato a male san
Leger. Questi, tradito da due monaci, fu posto a tormenti crudeli; ma ferito in
tutta la persona, tagliategli labbra e lingua, di subito rifacevasi sano, e parlava
meglio che mai. Ebroino irritato, che le torture gli tornassero a gloria, e ancor
vivo fosse venerato per martire, convocò un concilio per farlo degradare qual
complice dell'assassinio di Childerico: ma alle interrogazioni il vescovo null'altro
rispose se non che Dio solo poteva leggere il secreto del suo cuore. Ciò vollero
i vescovi accettare come una confessione, onde gli lacerarono la tunica di dosso,
e sconsacrato lo consegnarono ad Ebroino che il fece decapitare. Sacrificando i
due presunti Merovingi, Ebroino lasciò regnare Tierrico III, a patto d'esserli
maggiordomo. Scatenato allora alla vendetta, depose e sbandì vescovi, rubò chiese
e conventi, sturbò monache e frati dai tranquilli ricoveri. I leudi ostriani, sempre
mal docili ai re, e che aveano uccisa Brunechilde e diseredato il figlio di Sige-
berto II, rupperò ad aperta rivolta, e decretarono la costui morte col figlio
Sigeberto. San Vilfrido, quel desso che l'avea custodito nella sventura, fu colto
dagli Ostriani che gli dissero: *Oh chi vi dà ardimento di comparire sul terri-
torio dei Franchi, voi che meritereste la morte per averci rimenato questo Da-
goberto, re senza fede, capo senza coraggio, che lasciava cadere le città nostre
indifese, coprirsi d'ignominia la nostra gloria; sprezzava il consiglio dei leudi,
e pari a Roboamo aggravava le imposte? Or fu pagato come ben gli sta; e voi
potete vederne il cadavere giacente senz'onori.* Vilfrido rispose: *Ho fatto se-
condo io dovea, soccorrendo l'esule e proteggendo la sventura; sprezzai l'in-
giustizia degli uomini, e obbedii la giustizia di Dio.*

Tierrico III

Fine di Da-
goberto II

I leudi considerarono il potere supremo a due duci o principi dei Franchi, Mar-
tino figlio di Clodolfo, e Pepino d'Heristal figlio d'Ansegiselo: discendeano en-
trambi dal maggiordomo Arnulfo; e Pepino per via di sua madre Begga, nata da
Pepino il vecchio, avendo ereditato gl'immensi dominj di questo, primeggiava fra
gli aristocratici del suo paese. Ebroino, vedendo come quella rivoluzione minac-
lasse anche la Neustria, e assicurasse il trionfo dell'aristocrazia, prese le armi,
e a Locofao vinse gli Ostriani, costrinse Pepino a dar volta, e preso Martino in
Laon, malgrado la data sicurtà il mandò a morte.

Allora pareva salvata la monarchia merovingia, e assicurato il trionfo della
Francia occidentale; ed Ebroino movea per riunire i tre regni, quando Erman-
frido, uffizial fiscale da lui colto in frode e spogliato de' beni, l'assassinò. Le co-
stui azioni ci furono tramandate da' suoi nemici, talchè vuolsi andar cauti nel
credere alle atrocità che di lui furono narrate dopo soccombuta la causa di cui
era principale puntello. Certo mostrossi scaltro e vigoroso navigatore tra rotte
procelle, e conforme allo spirito dei Neustriani che lo avevano eletto, attese con-
tinuamente a deprimere i duchi e scassinare l'aristocrazia per restituire l'unità,
tanto necessaria quanto impossibile. Le vie ch'ei prese, erano le migliori. La prima
fu di scegliere i duchi e i grandi da altre provincie che non quella dove teneano
poteri, clienti e schiavi; perchè, separati da questi stromenti di loro potenza,
sarebbero divenuti primi ministri del re, senza poter rendere le cariche ereditarie.
Destreggiò anche tenendosi in grazia i liberi uomini dell'Ostria, per opporli ai
grandi possessori. Pare inoltre tentasse assimilare le leggi e le costumanze delle
varie nazioni componenti il regno dei Franchi; opera degli anni (1).

(1) V. di san Leger, *Script. rerum fr.* II. 613. — *Interia Childerico expetunt universi ut talia regi*

I signori di Neustria e di Borgogna gli diedero successore Varatone, che costrinse gli Ostriani a riconoscerlo, ma che presto fu privato della dignità dal figlio Gislemaro. Morto anche questo, successegli il cognato Bertario, che meschino di figura e di capacità, ostentava dispregio pei leudi di Borgogna e di Neustria: talchè Alderamo, Reul ed altri disertarono da lui a Pepino, e datigli ostaggi, lo concitarono contro Bertario.

Pepino, dopo la morte di Martino, aveva ricevuto omaggio da molti signori Ostriani, ed esercitava l'autorità di maggiordomo senza il titolo. Facendo sua pro della cattiva amministrazione della Neustria, i profughi accolse a braccia aperte; e spiegata bandiera com'essi, fece l'intimata a Tierrico III che ripristinasse tutti i grandi nei poteri e nelle dignità. *Verrò io stesso fra breve a cercar cotesti servi fuggiaschi*, fu la risposta di Bertario, la quale diè fuoco alla mina. Con formidabile esercito Pepino entra nella Neustria, e a Testry nel Vermandese risolve la quistione tra la Francia romana e la teutonica, tra i grossi e i minuti possessori. Vinti i Neustriani, Bertario fuggendo restò ucciso da' suoi medesimi; Tierrico III, caduto prigioniero, fu obbligato ad accettar Pepino per maggiordomo. È una di quelle battaglie che mutano aspetto alle nazioni, tanto che da qualche storico fu guardata siccome una nuova invasione germanica. Gli Ostriani, gente di abitudini teutoniche, prevalsero ai Neustriani ed agli Aquitani, proclivi alla civiltà latina, sicchè i conquistatori ripigliarono vigoria da una politica più conforme alla loro stirpe. Gli arimanni o piccoli possessori della Neustria, spogliati di rappresentante e difensore, dovettero obbedire al duca ereditario di Ostria, capo de' grandi leudi: tolto ogni diritto al popolo, l'aristocrazia assodò il suo predominio, ristabilì le assemblee nazionali, e surrogò la teutonica alla lingua romana.

Pepino non distrusse, come nessun gli impediva, i Merovingi; ma sebbene per sessant'anni ancora sedessero sul trono, ove troppo presto essi vollero introdurre le forme e la corruzione romana, più non furono che fantasmi di re. Un cronista che esponeva le cose come le vedeva senza sottigliarvi sopra, dice: « Era costume de' Franchi, che i principi di una schiatta stabilita regnassero, senz'altro fare o disporre che mangiare e bere stupidamente, e starsi in casa, e a maggio entrante presiedere all'adunata del popolo, o salutarli, ed esserne salutato » (1). E veramente l'esser re riducevasi a titolo, a sedere sullo sgabello d'oro senza appoggiatojo, portar capellatura e barba prolissa, o sostener la figura di chi comanda. Agli ambasciatori dava udienza, e rispondeva le parole messegli in bocca: dal maestro di palazzo gli era assegnata una rendita a misura, fuor della quale non possedeva che una casetta in campagna, pochi poderi, e schiavi appena bastanti ai servigi. Colà viveva tutto l'anno, finchè al maggio era tratto fuori come un'anticaglia riverita, e sopra un carro, trascinato da bovi punzecchiati da un bifolco alla contadinesca, compariva all'assemblea dei grandi, col manto bianco e celeste a forma di dalmatica, racorcio ai lati, davanti scendente sino ai piedi e con lungo strascico dietro; al capo un aureo cerchio con doppia fila di pietre preziose; in pugno una verga d'oro alta sei piedi e appiccata all'estremità come un vinastro (2). Qui ricevuta il dono annuale, tornavasi a casa; e quanto concerneva lo Stato dentro e fuori, restava in cura del maestro di palazzo, che in nome di lui ordinava.

Morto Tierrico (691), Pepino diede la corona a Clodoveo III, indi (695) a

daret decreta per tria quæ obtinuerat regna, ut uniuscuiusque patriæ legem vel consuetudinem observaret, sicut antiqui iudices consueverunt.

(1) *Genti Francorum olim erat moris gentes secundum genus principari, et nihil aliud agere vel disponere quam irrationabiliter edere et bi-*

bere, domique morari, et tal. maii presidere coram tota gente, et salutare illos, et saluari ab illis. Hist. Miscell.

(2) Tale appare nel cerimoniale dell'assemblea convocata a Valenciennes nel 693.

Childberto III nati da quello, poi (711) a Dagoberto III figlio di quest'ultimo: in Ostria nessuno. Verso i leudi neustriani mostrò rispetto e condiscendenza, e al proprio figlio Grimoaldo impalmò Anstruda vedova di Bertario. Fatto centro del governo il ducato d'Ostria, e sede Colonia od Heristal presso Liegi, a Parigi collocò per maestro di palazzo Notberto, indi il figlio Grimoaldo; ombra d'indipendenza, giacchè non si movevano che secondo i suoi cenni.

Molti signori però e principi tributari avevano dato mano a Pepino per regnare con esso, non per innalzarlo sopra di sé; onde negando a quest'uomo nuovo l'obbedienza che avevano promessa ai Merovingi, Alano duca de' Bretoni, Eude d'Aquitania e Guascogna, Ratbod de' Frisoni, Godofredo e Villicaro degli Alemanni chiaritonsi indipendenti. Prima d'ogni cosa dovette dunque Pepino porre in cheto l'interno coll'assalirli e vinuerli, innanzi che sapessero trovar forza nell'accordo.

Si volse allora a riparare i disordini insinuatisi nell'amministrazione. Già quando era stato dai leudi riconosciuto duca dell'Ostria, vi disponeva dei feudi a sua volontà, e riceveva il ligio omaggio dei vassalli immediati della corona, nominava i magistrati, duchi, conti, centenari; insomma v'era re. Quest'autorità estese allora sulla Borgogna e la Neustria, sicchè era arbitro di trecento ducati, conferiva o confiscava feudi, riceveva ambasciatori, tutti volgendosi al poderoso maggiordomo più volentieri che agli insigardi Merovingi, nel ventisette anni che governò.

714
46 xbre

Osservando meno la pietà che l'usanza de' capi germanici, menò due mogli, Plectruda e Alpaida: nella prima generò Drogone duca di Sciampagna, che gli premorì (708); e Grimoaldo maggiordomo della Neustria. Era questi designato successore del padre; ma trucidato da un Frisone nella chiesa di San Lamberto a Liegi, Pepino trasmise in Teodoaldo figlio naturale di Grimoaldo, di sei anni, la così lui autorità, sotto la direzione di Plectruda. Costei pertanto, appena morì Pepino, corse nella Neustria per lusingare o costringere i leudi ad accettare quel fanciullo per tutore del fanciullo Dagoberto III: ma quelli, esultanti di vedere cessata la robusta amministrazione di Pepino, levano il capo, e suscitata qualche vergogna in Dagoberto, lo spingono in armi, assalgonò gli Ostriani nella foresta di Compiègne, e ne fanno tal governo, che a fatica Teodoaldo riesce a camparsi in Colonia, e muore poco dopo. Dagoberto ricade subitamente nella sua accidia, e i signori neustriani aboliscono quant'era stato operato da Pepino, ed eleggonsi a maggiordomo Raganfrido, poi morto il re, gli sostituiscono quel fra Daniele, che dicemmo supposto figlio di Childerico II, e che denominarono Chilperico II.

Chilperico II

Raganfrido meditava sovvertire le cose e far gli orientali soggetti agli occidentali, talchè si costitui maggiordomo delle provincie sulla sinistra della Mosa, e legò amicizia con Ratbod duca de' Frisoni. Agli Ostriani spiaceva tanto il cadere in dipendenza degli occidentali, quanto il rimanere sotto un fanciullo ed una donna; ma di nulla venivano a capo, discordi com'erano e senza guida.

CAPITOLO UNDECIMO

Carlo Martello e suoi figli.

Pepino d'Heristal aveva da Alpaida generato Carlo (691), e diseredatolo come complice dell'assassinio di Grimoaldo. Acciocchè, prode e risoluto com'era, non le rompesse i disegni, Plectruda avea fatto sostenere Carlo in Colonia; ma come

egli conobbe gli umori degli Ostriani, fuggì, e tosto dai vassalli di suo padre e dai principali signori fu gridato principe dei Franchi orientali. 716

A Carlo stava assai bene in mano la francisca, onde assaliti i Frisoni che, ad istigazione di Raganfrido, moveano sopra Colonia, li fiaccò; e quantunque, per numero inferiore, non potesse impedirli d'unirsi coi Neustriani che assediavano quella città, quivi li molestò tanto che dovettero ritirarsi. Varcate poi le Ardenne con esercito cresciuto, vinse i Neustriani presso Vincy (717. 21 marzo), ed ebbe sottoposto quant'è fino alla Senna. Fa proclamare re d'Ostria un supposto merovingio, sotto il titolo di Clotario IV, che muore in capo a due anni. Gl'interrompe le vittorie un'invasione di Sassoni, ma rincacciatili fino al Weser (718), torna; Plectruda gli apre Colonia, e gli consegna i tesori di cui lo rendeva erede la morte di Teodoaldo. A Soissons (719) vince nuovamente Raganfrido, prende Parigi, sottomette il paese fino al nord della Loira.

Con Raganfrido e a sostegno de' Merovingi aveano combattuto gli Aquitani, che sempre guardarono i Franchi siccome stranieri. Uberto, uno dei loro conti, cacciatore famoso, andò prima a collocarsi nella Neustria con Ebroino, poi nell'Ostria con Pepino, finchè tra le selve delle Ardenne essendogli comparso un cervo miracoloso, abbandonò il secolo per servire a Dio, fondò il vescovado di Liegi, e fu invocato patrono dai cacciatori.

Eude, conte dell'Aquitania, della Guascogna e della Provenza, resosi indipendente dopo la battaglia di Testry, ora sconfitto a Soissons, viene ad accordi con Carlo, e gli consegna Raganfrido e il re Chilperico II; quegli è relegato ad Angers, l'altro riconosciuto re. In suo nome Carlo governò; poi morto che fu, trasse dalla badia di Chelles un altro frate che disse nato da Dagoberto III, e che intitolò Tierrico IV; defunto il quale (737), credette superflui questi fantocci, nè altro re elesse. 720

Carlo, che colle prime vittorie acquistò il titolo di Martello, giustificollo colle successive, avendo quasi tutta sua vita passata in armi contro interni od esterni nemici. Cinque volte dovette muovere contro i Sassoni, indomabili, finchè una parte sottomise al tributo: Bavari e Alemanni dovettero curvarsi a viva forza, e i loro duchi tornarono vassalli dei Franchi; talchè il regno di questi verso oriente ricuperò gli antichi confini; mentre san Willibrod convertendo i Frisoni, gli induceva a qualche umanità e a rispettare i vicini cristiani. 721

Ma nuovi nemici sopraggiungevano alle contrade meridionali. Gli Arabi, sottoposta la Spagna e giunti ai Pirenei, gettarono avido lo sguardo di qua da quei monti, che li separavano da paesi ricchi, intatti ancora dalle loro depredazioni; e pretesero la Settimania nella parte più meridionale della Gallia, perchè un tempo era provincia dei re goti (1). Pretesti più frivoli spinsero in guerra nazioni che vantansi più colte e giuste che non le arabe. Adunque el-Horr succeduto ad Abu el-Aziz figlio di Musa, pensò sottomettere quel paese: ma fu respinto dai montanari de' Pirenei. Spiaciuto al califfo, gli fu mandato in iscambio el-Samah, che secondando l'idea del predecessore, fece armi e varcò i Pirenei. 719

Opportuno era il momento; giacchè, mentre il paese di là dalla Loira obbediva a Carlo Martello, Eude, mal fido alla recente pace, sottraeva ad esso l'Aquitania e la Provenza, e i grandi di Borgogna ricusavano ogni soggezione. Gli Arabi dunque non contrastati, nella romano-gotica Narbona piantarono una colonia; procedettero fino a Tolosa, e già erano ad un punto di prenderla, quando Eude comparve a capo dei vassalli d'Aquitania, animato anche dal pontefice che gli avea

(1) RICHARD, *Invasion des Sarrasins en France*. Parigi 1856.

FABRE, *Hist. de la Gaule méridionale*, T. III. ca. 22-26.

spedito tre spugne colle quali ripulivasi la mensa della eucaristia, e tagliò a pezzi i Saraceni, uccidendo lo stesso Samah. L'onta pesava ad Ambesa, nuovo governatore della Spagna, che per lavarla spedì molti corpi a dar il guasto alla Gallia, poi
 723 venutovi egli stesso, mandò a sacco Carcassona, ebbe a patti Nimes, devastò tutta Provenza, e a ritroso del Rodano, giunse fino ad Autun nella Borgogna. A Sens fu quel torrente arrestato dal vescovo Ebbone, sinchè sopraggiunse Eude che lo sconfisse, e fors'anche l'uccise. Precipitata allora la Spagna in dissensioni interne, rimase per alcun tempo inetta ad assalire la Gallia; sinchè non venne a quel go-
 730 verno Abderamo (Abd-el-Rahman) che avea salvi gli avanzi dell'esercito di Samah.

Quell'elezione spiace a Munuza (Otman ben-Abu Neza) comandante alle truppe che stanziavano fra l'Ebro e la Garonna, e che per alcuni mesi avea tenuta a governo la penisola. Berebero di origine, già gli facevano mal al cuore le violenze che contra i suoi compatriotti esercitavano gli Arabi in Africa; onde aspirando all'indipendenza, chiese l'amistà del conte Eude. Non poteva a costui avvenir cosa meno attesa e più desiderata di questa, che lo metteva al sicuro delle correrie arabe, e gli dava un appoggio contro il maestro di palazzo de' Franchi: onde assodò l'alleanza coll'impalmargli la propria figlia Lampagia. Mal per lui; giacchè Carlo Martello, come sleale alla convenzione di Soissons, l'assalì, e più volte corse devastando l'Aquitania. D'altra parte Abderamo mandò a punire il Berebero, che oltraggiava religione e politica sposando una cristiana e figlia di nemico; e Munuza, chiuso in Puicerda, non si salvò che col darsi morte; la moglie di lui fu spedita al califfo per crescere pregio al serraglio delle bellezze tributate dalla Circassia e dal Corassan.

Allora, per riparare l'onore dell'armi musulmane mentre il giovavano le inimicizie fra Eude e Carlo Martello, varcò i Pirenei con grosso esercito, e donne e
 732 fanciulli; meditando non più una correria, ma di piantare lo stendardo del Profeta in quest'altro regno, e farne piazza centrale, donde gli Arabi invadessero l'Europa da occidente, intanto che ad oriente si aprirebbero il varco per la minacciata Costantinopoli. Dalla valle della Bidasoa entrato pertanto nella Guascogna, cominciò a mandar a guasto l'Aquitania, benchè il duca di questa fosse tacciato d'aver egli medesimo dato mano agl'invasori; poi si diresse verso Bordeaux. Gli Aquitani che aveano indarno di posto in posto difesa la patria, raccolti da Eude, presentarono battaglia ad Abderamo sulla Garonna, ma andarono a pezzi, e il duca dovè cercar rifugio presso di Carlo.

Allora i Musulmani, senza più nullo ostante, procedettero sperperando, uccidendo, singolarmente insultando alle cose religiose, conventi, chiese, monache, il tempio di Sant'Ilario a Poitiers; e drizzavansi sopra Tours per saccheggiare i tesori dalla devozione tributati al taumaturgo delle Gallie. Lo sgomento de' rapidi trionfi di questi scorridori, venuti d'Asia e d'Africa a distruggere la civiltà e la fede, rendeva ancor più incalzante il pericolo che sovrastava a Francia non solo, ma a tutta Europa. Se non che Carlo, raccolti i prodi Ostriani, e comunicato loro il proprio coraggio, li condusse sulla Loira, per salvare il santuario di tutta Francia. Scontratisi i due eserciti nelle pianure fra Poitiers e Tours, per sette giorni si rinnovarono parziali schermaglie, finchè Abderamo ordinò la generale. Cominciò il conflitto all'alba. « I Franchi (dice Isidoro di Beja) stavano disposti come
 • solida mura, come uno spaldo di ghiaccio contro cui gli Arabi armati alla leg-
 • gera frangeansi senza smoverli. Questi procedeano e ritiravansi alla presta, ma
 • intanto la spada de' Germani li mieteva, e sotto i loro colpi cadde Abderamo
 • istesso. Sopravvenne la notte, e i Franchi sollevarono le armi come per chieder
 • riposo ai loro capi, volendo serbarai alla pugna del domani, giacchè vedeano

Batt. di
Poitiers

« lontan lontano la campagna coperta delle tende dei Saracini. Ma quando all'alba si disposero in battaglia, conobbero che le tende eran vuote, e che i Saracini, spaventati dalla gran perdita sofferta, eransi ritirati fra la notte » già discosti un buon tratto ». L'immaginazione esagerò la fierezza d'una giornata che salvava l'Europa; si vollero sommare a trecento settantacinquemila gli Arabi caduti, e portare al miracolo i portenti del martello di Carlo e de' suoi prodi: fatti che poi la tradizione trasferì a gloria di Carlo Magno e de' suoi paladini. La verità è che i Cristiani non si credettero in grado di molestar la ritirata degli Arabi, e questi deposero il pensiero di soggettare la Gallia, non quello di venir la tratto tratto a rubacchiare (1).

La vittoria assicurò a Carlo Martello la Gallia meridionale, avendogli Eude in quel frangente fatto omaggio dell'Aquitania e della Guascogna. Quando poi la prima si ribellò dopo la morte di Eude, Carlo la privò dell'indipendenza; e dei due figli di quello, Attone restò prigioniero, Unaldo ricevette quel ducato dal maestro di palazzo, giurandogli fedeltà. 733

Appuntò allora Carlo le armi contro i Frisoni, il cui duca Poppone avea rinunciato al cristianesimo e all'obbedienza; vinto, l'uccise in battaglia, e fece terribile giustizia dei tempj e degli idoli gentileschi. La Borgogna fu essa pure sottoposta, e collocati dei conti Franchi a governar Lione e il restante paese. Ma non sapendo quietarsi al giogo, i signori borgognoni sorsero a rivolta, e Mauronte lor capo se l'intese con Jusuf governatore arabo di Narbona, e gli consegnò le importanti città di Arles e d'Avignone: onde per tradimento de' Franchi tornarono gli Arabi a minacciar le Gallie, ed assediaron persino Lione. Carlo che combatteva i Sassoni, volò alla riscossa col fratello Childebrando, e ripresa Avignone, si diresse sopra Narbona, sede del dominio arabo nella Settimania. Atima, governor di questa, gli oppose valorosa resistenza, ed Ocha emir della Spagna inviò un grosso rinforzo alla guida di Omar ebn-Caled, che sbarcò su quelle coste: ma Carlo gli assalì sulla Berre nella valle di Corbière; e tagliatili a pezzi, uccise lo stesso Omar. 737

Non per questo scorati gli Arabi poco di poi rinnovarono gli attacchi contro la Provenza, favoriti ancora da Mauronte che tradì loro Marsiglia e le città del Rodano. Carlo tornò, d'intesa con Liutprando re dei Longobardi, che vedevasi pur esso minacciato sulla costa ligure: l'accordo delle due nazioni ritolse a' Maomettani Arles ed Avignone, e li ristinse nella Settimania; e perchè più non potessero fermare il piede di qua dell'Aude, smantellò Agda, Beziers e Nimes, e devastò il paese ad essi rimasto. Poc'anni passarono, ed Ocha avea allestito nuove forze contro la Gallia: ma una sollevazione dei Bereberi lo costrinse a dar volta, e i dissidj de' Musulmani sospesero le incursioni. 739

Date di sè così insigni prove, Carlo Martello fu salutato salvatore dell'Europa e del cristianesimo. Liutprando legò seco alleanza; papa Gregorio III gli spedì regali e il titolo di patrizio romano. Ma per sostenere tante guerre e rimaritare i compagni di sue vittorie egli ricorse a violenze soldatesche; e singolarmente privò le chiese e i monasteri de' loro beni per gratificarne i suoi uffiziali. A prova del quanto fosser lautamente dotate le chiese, la cronaca di Auxerre narra aver lui al vescovo di questa città lasciato appena cento mansi (milledugento arpenti), e infeudato il resto a sei prodi Bavaresi. Già Ebroino erasi preso l'arbitrio di assegnare alcuna possessione d'ecclesiastici in enfiteusi a secolari, e spesso i concilj 741

(1) Ventidue anni dappoi, Isidoro di Beja cantò quella vittoria, e ne' suoi versi trovansi già le rime, e meglio le assonanze, comuni nella poesia del medio evo. e rimaste nella spagnola:

Abdirraman multitudine repletum

*Sui exercitus prospiciens terram
Montana Vaccorum dissecans.
Et fretosa et plana percalcans
Trans Francorum intus expeditos etc.*

mossero querela di simili usurpazioni dei Merovingi. Perchè erano conceduti a *preghiera* d'alcun secolare, venne il nome di precarj a tali dominj; e gl'investiti consideravansi avvocati, cioè difensori temporali dei monasteri o delle chiese spossessate. Carlo Martello da tali beneficiati fece prestar giuramento di fedeltà a se stesso, non più al re; anzi allora introdusse la cerimonia dell'omaggio feudale: tanto egli consideravasi padrone dei Franchi, sebben mai non assumesse titolo o distintivi di re.

Avvezzo all'assolutezza de'campi, l'esercitò anche nella pace, dando e togliendo vescovadi e abazie; levò dalla sede di Reims Rigoberto, suo padrino al sacro fonte, per porvi Milone semplice tonsurato che avealo seguito in guerra; col che corruppe affatto la disciplina ecclesiastica, e fu gran cagione del peggiorare i costumi. Pertanto dagli scrittori ecclesiastici è designato come un tiranno; anzi narrano che Eucherio, vescovo d'Orleans, rapito in estasi, vide Carlo nel peggior fondo dell'inferno, e intese dall'angelo che i santi, i quali al finale giudizio terranno la bilancia, l'aveano sentenziato alle pene eterne per aver invaso i loro beni. Per dar piede al racconto, Eucherio soggiungeva che più non si troverebbe il cadavere di Carlo; e in fatto, schiuso il sepolcro, fu visto vuoto e bruciacchiato, e uscirne un serpente.

Il bisogno di mantenere grossi eserciti, che è meraviglia come li raccogliesse, se pure non li soldava fra' Germani; l'educazione sua sempre guerresca, l'ambizione di elevarsi deprimendo i duchi, e la necessità di respingere gli stranieri, possono fargli la storia più indulgente che le cronache? E può essa accettare per ammenda la premura ch'è si diede di sostenere san Willibrod e san Bonifazio nel convertire Frisoni, Turingi e Sassoni, e l'aver, come dicea Gregorio papa, colla sua spada convertito più di cento migliaja d'infedeli? Due anni sopravvisse Carlo ai trionfi; sventò una congiura ordita da Sonnechilde sua moglie, ultimo tentativo per rimettere in autorità i Merovingi; di concerto coi grandi, spartì i regni de' Franchi tra due suoi figli Carlomanno e Pepino, salvo qualche contado al più giovane Grippone; e morì a Kiersy sull'Oise (1).

Morte di
Carlo Mar-
tello

Tanto erano dimenticati i capelluti Merovingi, che in questa divisione non fu parola di loro; se non che essendo nata dissensioni fra i figli di Carlo, questi per proprio arbitrio, e senza averne parere con vescovi nè con grandi, conferirono il titolo di re a un fanciullo imbecille, preteso rampollo di Chilperico II, e intitolato Childerico III. Sotto la costui ombra Pepino e Carlomanno, quali *profetti per la grazia di Dio*, governavano, o com'essi diceano, regnavano. Divisosi il dominio, il primo sortì la Neustria, la Provenza e la Borgogna; l'altro l'Ostria, la Svevia, la Turingia. Ma Grippone, scontento di vedersi escluso, fomentò i mali umori dei leudi e del clero, desiderosi di rifarsi dell'oppressione in cui gli avea tenuti la possente mano di Carlo. Anche Sassoni, Bavaresi, Alemanni egli sollevò a suo favore; ma i fratelli il colsero in Laon, e lui in carcere, la madre chiusero nella badia di Chelles, e sottomisero i rivoltosi. Odilone duca de' Bavaresi, cognato dei due maggiordomi, fu vinto e cacciato di là dell'Inn, finchè ottenne pace promettendo obbedienza. Unaldo duca d'Aquitania, che era penetrato nella Neustria fino a Chartres, conobbe impossibile il rialzare una di-
nastia di cui era stato fin allora il sostegno, onde si monacò nell'isola di Rhè, e suo figlio Vaifro fu ridotto all'omaggio. I Borgognoni restarono privati dei loro patrizj, e sottomessi ai conti ordinarij.

Carlomanno, dopo ch'ebbe col fratello tranquillato il regno, sentendosi stanco

(1) Lasciò pure tre figli naturali: Remigio poi vescovo di Reims; Girolamo padre di Fuldrade fondatrice dell'abadia di San Quintino; Bernardo che, fatto vedovo, si vestì frate a Corbia. Hldebrude, sua figlia legittima, sposò il duca di Baviera; due naturali, Gontrude e Teodrada, presero il velo.

della vita tumultuosa, volle rendersi monaco. Rinunziata la dignità a Pepino, andò con pomposo seguito a Roma, ove regalato lautamente il papa a nome proprio e del fratello, rase le chiome, e si chiuse in un convento da lui fondato sul monte Soratte; poi nojato dalle visite di tanti Franchi che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli, si ritirò in quel di Monte Cassino. Lasciava nel mondo due figli, Drogone e Pepino, raccomandati allo zio, il quale, per rimanere despoto della Neustria e dell'Ostria, li mandò frati. 747

Così i monasteri erano il rifugio dei grandi scaduti o dei cuori tribolati, e al tempo stesso l'asilo del poco sapere che sopravviveva a tanti tumulti, il fomite dell'attività, e il focolare donde emanava l'incivilimento sull'Europa. Poichè nella devota solitudine s'invigorivano al rinnegamento della propria volontà, all'obbedienza assoluta, al sacrificio di se stessi: talchè al cenno del papa o del loro abate, assumevano il bastone, e traverso a mari, a monti, a gente barbara e nemica, andavano a cercare nuovi servi a Cristo, nuovi proseliti alla verità, tenendosi pagati se avessero spesa la vita per salute anche d'un solo. Special opera a convertire i Germani diedero i monasteri fondati nell'Inghilterra; e meglio di un conquistatore è degno di storia l'anglo-sassone Bonifazio, e noi la divisammo nel Libro antecedente (cap. XVI). In tredici anni d'instancabili fatiche chiamò al cristianesimo quelli dell'Assia e della Turingia; onde in Germania venivano a diffondere il cristianesimo que'Sassoni isolani, i cui compatrioti del continente doveano respingerlo tanto ostinati, e che in tempi più tardi dargli doveano terribile scossa.

Le conversioni tornavano a gran pro della civiltà, attesoche le indomite tribù de' Germani concepivano simpatie e facevano intelligenze coi Franchi e con Roma, di cui veneravano il nome; mobili tribù prendevano stanza attorno alla chiesa e al cimitero; le città di Magonza e di Colonia acquistavano vita e la diffondevano; la scuola di Fulda, che Bonifazio col bavarese Sturm fondò nella più solinga parte della valle di Faggi tra l'Assia e la Turingia, istruiva la gioventù, che tornando ne'suoi paesi ed assumendo il ministero della parola, spargeva idee di morale bontà e civili ordinamenti.

Carlo Martello secondò l'opera di Bonifazio; e la politica dei re Franchi li voleva favorevoli ai missionarj, giacchè questi mutavano gl'irrequieti vicini delle Gallie in popoli umani; oltrecchè quest'accordo con Roma è il carattere della monarchia di Francia fin dalla sua origine; e dall'associar la Chiesa colla prefettura delle Gallie dovea venire il rinnovamento dell'Impero: al che condussero da un lato i casi che narrammo nella Francia, dall'altro quelli che or entriamo ad osservare nella Chiesa.

CAPITOLO DUODECIMO

ITALIA.

Papi. — I Longobardi.

Nè l'Italia presentava stabilità di civili ordinamenti maggiore che la Francia. I Longobardi, nel primo impeto dell'invasione, n'aveano occupato gran parte; ma se l'averla divisa tra varj duchi gli ajutò ad assodarvisi, impedì di compiere la conquista. Tra quei signori eleggendosi il re senza ragione ereditaria, ne veniva una rivoluzione ad ogni vacanza, e i duchi, col favorire all'uno o all'altro, tiravano a sé privilegi sempre maggiori, tanto che omai quelli di Benevento e di

Spoleto operavano affatto di lor balla. Tenersi cheti e padroni nei loro dominj, ovvero esercitare la guerra, non per comando di re, ma per le franchigie o pei possessi proprj, era il desiderio dei duchi, talchè a fatica i re potevano strascinarli seco nè a snidare d'Italia i Greci, nè a respingerne i Franchi, che senza resta la molestavano o per rapace natura, o sollecitati dagli imperatori d'Oriente. Nè a quest'ultimi potevano i Longobardi, essendo sforniti di marina, impedire di mandar soccorsi, scarsi se volete, ma trasportati agevolmente ove bisogno accadesse. Neppure dopo che abbracciarono la religione cattolica, cessarono di guardarsi e d'essere guardati come stranieri, senza mescersi coi Romani nè conoscere quanto importasse il tenersi amico il clero. Non era dunque a sperare congiungessero tutta Italia in un dominio, forte per resistere, e ordinato per farsi amare.

Le tradizioni dell'antico impero conservavansi nella parte sottoposta ai Greci. L'esarca stendeva la sua amministrazione sulla moderna Romagna, le pa- Esarcato ludi e le valli di Ferrara e Comacchio, cinque città marittime da Rimini ad Ancona, un'altra pentapoli fra la costa adriatica e il clivo dell'Apennino, oltre Roma, Venezia, e si può dire tutti i paesi lungo la costa, fino all'estremo d'Italia (1). Di questi però alcuni venivansi francando da ogni dipendenza, come Venezia; altri erano minacciati continuamente e ad or ad ora invasi dai Longobardi. Al momento che questi si trovassero impacciati in guerre straniere o civili, gli esarchi se ne rifacevano; ma tosto erano rincalzati negli angusti confini: nè pace godevano mai, ma tregue rinnovate d'anno in anno, e comprese fin col tributo annuo di trecento libbre d'oro. Mancavano di danaro per pagarlo o per mantenere gli eserciti? senza divario da amici a nemici, e correivano sopra Roma a predare il tesoro della Chiesa, o saccheggiavano il santuario di San Michele sul monte Gargano, veneratissimo dai Longobardi.

Ravenna, sede degli esarchi, assisa tra le maremme e facilmente soccorsa dalle flotte greche, si sostenne sempre contro i Barbari. Dentro era regolata cogli ordinamenti municipali del Basso Impero, e distribuita in iscuole per la milizia urbana. Durò colà molti secoli una pazza usanza, che, la domenica sulla bass'ora, giovani, vecchi, fanciulli e sin donne d'ogni condizione uscissero di città, e quivi divisi in iscuole secondo i quartieri, facessero tra loro a sassi, fino al ferirsi ed ammazzarsi. Nel 696 accadde, che la scuola della porta Tiguriense sfidasse quella della postierla di Sommovico, e che i primi, rimasti superiori, rincacciassero gli altri con tal furia di sassate da ucciderne molti; sbarattarono la porta chiusa loro in faccia, e trionfanti attraversarono il vinto quartiere. La domenica seguente usciti di nuovo, mutarono ben presto il giuoco in fiera abbarruffata, ove molti Postierlesi caddero uccisi, malgrado che fosse legge di dar quartiere a chiunque supplicasse. I Postierlesi pensano un'atroce vendetta; e fingendosi riconciliati, ognuno invita a pranzo qualche Tiguriense; e quivi li scannano, e gettano nelle cloache o seppelliscono. Scoperto l'orribile fatto, la città andò in gemiti e in terrore. L'arcivescovo Damiano ordinò per tre giorni digiuno: egli stesso andò in processione coi cherici e i monaci, scalzi e in sacco, cospersi di cenere: seguivano i laici, poi le donne, senz'ornamenti; da ultimo i poveri, tutti a gran voce implorando misericordia. Dopo i tre dì, cerchi i cadaveri, e sepolti, furono puniti i micidiali, bruciate le masserizie, chè nessuno

(1) Durante il dominio longobardo, il nome di Esarcato ha doppio senso: nel più esteso, indica tutte le provincie d'Italia sottomesse all'impero, e nominatamente la Venetia, parte della costa ligure, l'Emilia orientale, la Flaminia, l'occidentale Piceno e il ducato di Roma: in senso stretto, indica la parte orientale

dell'Emilia e la Flaminia, cioè la Romagna d'oggi; e si distingue dalla Pentapoli, che oggi sarebbe il ducato d'Urbino e parte della marca d'Ancona; e dal ducato di Roma, che chiude parte dell'Etruria, colla Sabina, la Campania e parte dell'Umbria.

volle toccarne, e distrutto il quartiere, segnalato poi col nome di Rione degli assassini (1).

Un'altra potestà restava in Italia, sorgente appena, ma che in questa età doveva germogliare e gettar radici durevoli fra i rottami delle altre. I papi eransi mostrati sempre avversi alla dominazione longobarda, e intenti a conservare queste provincie all'Impero: come Gregorio Magno interpose a quest'uopo il potere, l'eloquenza, i danari, i maneggi, così i suoi successori; e qualvolta i Longobardi minacciassero, invocavano istantemente ajuti da Costantinopoli (2). Conservando verso l'imperadore la sommissione imparata allorchè Roma era capitale, da esso chiedevano la conferma della nomina loro, pagavano alcune retribuzioni, tenevano alla corte sua un apocrisario che trattasse i loro negozj. Ma la dipendenza si diminuiva sempre più a fronte di imperadori lontani, di esarchi deboli e malvisti al popolo; mentre il papa, trovandosi a capo degli ordinamenti municipali conservatisi in quella città intatta da Barbari, elideva l'autorità del duca sedente in Roma, e accostavasi ad una specie di signoria. Aumentava l'interia potenza dei pontefici l'essere di tanto ingrandita l'esteriore. Le laute donazioni venute alla Chiesa anche in parti remote, faceano ch'essi figurassero tra' primi possessori nei nuovi regni, ove i terreni erano fondamento della politica autorità. Da Roma direttamente vedemmo partir i missionarj per l'Inghilterra; donde poi, coll'ardore d'una recente conversione, molti uscirono a propagare il cristianesimo, siccome Colombano, Willibrod, Ruperto, Vinfrido. Le nuove chiese, non potendo vantarsi pari nè vicine alla romana per età o per apostolica origine, con assoluta devozione chinavansi ai pontefici. E poichè le conversioni erano opere d'incivimento, e sicuravano dalle invasioni i regni già stabiliti, perciò in questi il papa acquistava venerazione, non solo pel primato del sacerdozio, ma anche per gli interessi temporali.

Sabiniano succeduto a Gregorio Magno, di cui era stato apocrisario a Costantinopoli, lontano dalla carità generosa con cui quegli aveva distribuito grani, ne fe incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri s'assembrarono tumultuosi, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'avea tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi esclamò: *Cheti; se Gregorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono in grado di saziarvi per quel prezzo.* Coll'ingordigia trapela da queste parole l'invidia ond'egli guardava il suo predecessore, spinta fino a meditare di distruggerne gli scritti. 604

Succede Bonifazio III, anch'esso apocrisario o diacono; dal qual ordine venivano scelti i papi più spesso che dai sacerdoti, perchè in quell'ufficio di spirituale e temporale amministrazione più avevano mezzi onde accaparrarsi gli animi. In breve diè luogo a Bonifazio IV, di Valeria nei Marsi; e come il suo predecessore aveva impetrato dall'imperatore Foca che i patriarchi di Costantinopoli smettessero il titolo d'ecumenici, così egli ne ottenne il panteon di Agrippa, cui, purificato dall'idolatria, consacrò alla Vergine Madre e a tutti i Martiri; in memoria di che fu istituita la festa d'Ognisanti. 608

Dopo Diodato romano (615) e Bonifazio V di Napoli (619), sedette Onorio I campano; che, se fu lieto di vedere Aquiteja coll'Istria riunite alla Chiesa, nond'erano scisse per la questione dei Tre capitoli, e dilatato il cristianesimo fra gli Anglo-Sassoni, venne tribolato dall'eresia de' Monoteliti. Sergio, patriarca di 625

(1) ANASTAS. *Vita episcop. Roman.* R. I. Script. T. II.

(2) Ai citati storici d'Italia s'aggiungono special- mente:

ANAST. BIBL. *Vita pontificum romanorum* R. I. Script.

CAVAT. *Monumenta dominatus pontificum.* Roma 1764, 2 vol. Sono le lettere dei papi da Gregorio III ad Adriano I, dirette a Carlo Martello, Pepino, Carlomanno e Carlo Magno.

ONSI. *Dell'origine del dominio e della monarchia de' Romani pontefici.* Roma 1789.

Costantinopoli, destro nelle sottilità greche, informò della controversia il papa con tale scaltrezza, che questi credette gli fosse domandato se in Cristo si trovassero due volontà umane, cioè questa inclinazione che trae noi uomini al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non poter in Cristo darsi che una volontà sola, il che appunto era l'errore dei Monoteliti. Errò egli dunque per inconsideratezza e per desiderio di torre di mezzo quelle misere gare, scendendo fino al tapino ripiego di raccomandare a Sergio tenesse celata la sua lettera. Questi all'incontro ne menò vampo, talchè nel concilio VII ecumenico (680), quando si pronunziò anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio, *già vescovo dell'antica Roma, perchè nella sua lettera a Sergio si trova aver seguito l'errore di questo e autorato la dottrina*. Però ed era contro gli usi della Chiesa il condannare senza udire il reo; ed il segretario che aveva in nome di lui vergato la sciagurata lettera, facea fede dell'innocente intenzione della dottrina ivi espressa.

Della morte di Onorio profittarono gli uffiziali greci per saccheggiare il palazzo; ma impediti indussero l'imperatore a metter le mani sul tesoro ivi riposto. Dopo Severino e Giovanni IV occupò la sede Teodoro I da Gerusalemme, che contro i Monoteliti scrisse la sentenza col vino consacrato. Il concilio d'Africa (646) gli deferì il titolo di beatissimo, padre dei padri, arcivescovo e papa universale.

San Martino da Todi, non che piegarsi a Costante che voleva indurlo a firmare il suo *Tipo*, in concilio ricondannò le eresie, e nominatamente quella de' Monoteliti, l'*Ectesi* di Eraclio ed esso *Tipo*. Recosselo ad affronto l'imperatore, e comandò all'esarca Olimpio di prenderlo vivo o morto. Il quale non avventurandosi ad aperta violenza, finse voler essere della sua mano stessa comunicato, e dispose un assassino che in quell'atto lo trafiggesse. Costui protestò che, sul punto di eseguire il misfatto, gli fu tolto dalla vista il pontefice; onde si gridò al miracolo, ed Olimpio confessandosi in colpa, chiese perdonanza. Più risoluto, il suo successore Giovanni Calliopa si condusse a Roma coll'esercito, frugò il palazzo pontificio se fosse vero che v'avea massa d'armi, e benchè nulla trovasse, menò via di nottetempo il pontefice, con appena sei famigli ed un bicchiere. Tre mesi vagarono pel mare, indi approdati a Nasso, lasciarono a bordo il papa prigioniero, che poi condotto a Costantinopoli, restò tre mesi in carcere senza parlare con chi che fosse (1). Chiamato a giudizio come reo d'aver contro l'imperatore fatto trama con Olibrio e coi Saraceni, e sparlato di Maria vergine; e convinto cogli iniqui mezzi che abbondano a siffatti tribunali, fu portato in un cortile tra gran folla di popolo, e qui levatogli di dosso il palio, il mantello e l'altre insegne di sua dignità, e postogli un collare di ferro, così vecchio ed infermo, fu tratto per la città e buttato in carcere, senza fuoco, benchè verno stridente. Le donne de' carcerieri, come ad altre vittime, così a lui mitigarono l'atrocità imperiale. Ivi rimasto fin a mezzo il marzo, fu deportato a Cherson, ove stentò fra privazioni e mali, finchè Dio nol trasse a sè. Il patriarca Massimo che ne difendeva l'innocenza, perdette la lingua e la destra (2). Con tali arti gl'imperadori s'opponavano al libero procedimento della Chiesa.

Appena rapito Martino, Costante avea dato ordine di eleggergli un successore; ed i Romani vi s'indussero, forse per tema ch'egli mettesse sulla cattedra qualche eretico. L'eletto fu Eugenio I, che poco durò, e gli successe Vitaliano da Segni, Marco, arcivescovo di Ravenna ricusava sottomettersi alla giurisdizione della Chiesa romana, appoggiato a un diploma dell'imperatore Costante; ma Vita-

(1) De' patimenti di papa Martino abbiamo una relazione contemporanea ap. LABBÉ Conc. T. IV, p. 67.

(2) Gibbon c. XLVII trova giusto questo castigo della loro disobbedienza, perchè era stato minacciato nel *Tipo*. La conseguenza è logica, perchè legale.

liano lo scomunicò, ed egli lui, e lo scisma continuò finchè Dono papa ottenne di rivocasse quel diploma. A Vitaliano attribuiscono d'aver introdotto gli stromenti che accompagnano il canto nelle chiese (1).

Vengono poi Adeodato (672), Dono (676), Agatone (678), il quale ottenne che la chiesa romana fosse esonerata dai tremila soldi d'oro che pagava ad ogni elezione di papi, assoggettandosi però a non consacrarli finchè non fossero confermati dall' imperatore. Seguono Leone II (682), Benedetto II (684) e Giovanni V siro (685), che tolse agli arcivescovi di Cagliari il diritto d'ordinare i vescovi. Alla sua morte, il clero pendeva per l'arciprete Pietro, i soldati per un Teodoro, talchè si convennero d'eleggere invece Conone (687), in grado a tutti per maestosa semplicità. Egualmente controversa fu l'elezione del suo successore, finchè prevalse Sergio I da Palermo (687). Avendo egli ricusato di pur leggere gli atti del concilio Trullano, Giustiniano II mandò il protospata Zaccaria che lo arrestasse; ma sollevatosi il popolo, l' inviato non trovò scampo che sotto il manto del pontefice. Anche Giovanni, esarca di Ravenna, venuto per fargli ingiuria, non osò o se ne pentì. Però l'ambizione di quei che aveano competuto il papato, gli turbò la vita a segno che dovette lungamente rimaner fuori di Roma.

Talmente stava il popolo in timore di violenze per parte degli imperatori, che quando, all'elezione di Giovanni VI (701), venne da Costantinopoli in Roma Teofilatto esarca eletto, i Romani presero le armi, nè si chetarono che alle preghiere ed alle assicurazioni del papa. Il suo successore Giovanni VII (705), greco di nazione, non ebbe forza di resistere alle preghiere e minacce di Giustiniano, e sottoscrisse interi gli atti del concilio Trullano.

Sisinio (708), seduto venti giorni appena, ebbe a successore Costantino siro, cui Giustiniano chiamò a Costantinopoli, fosse per far pompa di sua autorità, fosse per indurlo a riconfermare il concilio Trullano. L' imperatore lo accolse colle debite onoranze, e piegò a' suoi piedi la testa coronata, invocandone le preci e la comunione; e il papa, circa al concilio, seppe accordare la giustizia colla condiscendenza. Ma quando Fileppico gl' inviò gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, che condannavano il VI ecumenico, Costantino li rigettò sdegnosamente, anzi per segno di venerazione fe dipingere i sei concilj nel portico di San Pietro; il popolo poi ricusò omaggio ad un imperatore eretico, non ne accettò il ritratto, non volle commemorarlo nella messa, non negli istromenti, nè ricevere tampoco monete col suo conio.

Questo rapido ragguaglio mostri quanto poco i pontefici avessero a lodarsi degl' imperadori, e come il popolo inclinasse a scuoter il giogo di questi: se non che li teneva in freno il timore d'altri nemici più imminenti, i Longobardi.

Re longobardi
Rotari, ultimo re dei Longobardi da noi nominati nell'età precedente, alle consuetudini sostituì un codice scritto, colle leggi e colla robusta amministrazione tenne in freno i duchi e li guidò a combattere seco i Greci, il cui esarca Platone sconfisse in riva al Panaro; sottomise il ducato di Genova e la Liguria, unica conquista durevole che, dopo la prima invasione, i Longobardi facessero sopra i Greci.

Ariberto I
Con Rodolfo, figlio e successore di lui, presto trucidato da un offeso marito, finiva la discendenza di Teodolinda; ma tanto la nazione o i grandi erano affezionati alla memoria di quella buona, che andarono ancora negli Agilulfini bavarsi a cercar un successore, e con Ariberto comincia un'altra serie di re, stranj alla gente longobarda. Quasi non fosse già troppo diviso il regno fra' duchi del

(1) *Instituit cantum adhibitis instrumentis, quae vulgari nomine organa dicuntur.* Così i Pontificali. Anche sant'Agostino usa *organum* per qualsiasi istromento.

Friuli, di Spoleto e di Benevento, si volle, a modo de' Franchi e d'altri Germani, partirlo fra Pertarito e Gondeberto, figliuoli di Ariberto, sedenti il primo in Milano, l'altro in Pavia. L'ambizione non li lasciò in concordia, e Gondeberto spedì Garibaldo duca di Torino per invocare da Grimoaldo duca di Benevento soccorsi, onde spodestare il fratello. L'infido ambasciatore persuase il Beneventano venisse sì, ma per isterminare quegli stranieri dominatori, e recarsi in mano un regno che avea mestieri di robusti campioni, non di fanciulli. La proposta diè nel genio a Grimoaldo: Gondeberto restò ucciso dal traditore Garibaldo; Pertarito rifuggì Grimoaldo presso il kacano degli Avari, il quale ricusò un moggio d'oro offertogli da Grimoaldo se gli consegnasse il ricoverato, ma insinuò a questo d'abbandonare le sue terre. Pertarito allora osò rientrare in Italia, e confidossi alla generosità del nemico. Piacque l'atto a Grimoaldo, che gli diede sicurezza ed agi; poi vedendolo ben accetto a' Longobardi, ne prese ombra e pensò torlo di mezzo. Lo fe dunque circondare nel palazzo assegnatogli in Pavia; ma Unulfo, suo fedele guardaroba, travestitolo da schiavo, e fingendo cacciarlo a mazzate, il campò di mezzo alle sentinelle, e calatolo dalle mura nel Ticino, il menò ad Asti, e di quivi in Francia. Grimoaldo informato della pietosa frode, perdonò a chi l'aveva ordita; e affidato della sua parola, il rimandò al salvato padrone.

Avea Grimoaldo assunto il titolo di re, costringendo la sorella dei predecessori a sposarlo, ed amicandosi i duchi con tali privilegi, da renderli quasi indipendenti, e tagliare i nervi alla monarchia. D'altra parte, compiuta allora la conversione dei Longobardi, acquistava preponderanza il clero, e per esso il papa; i quali, con interesse opposto ai conquistatori, miravano a conservare ciò che questi tendevano a distruggere, la nazionalità italiana. Grimoaldo, coraggioso di braccio e tenace di proposito, mantenne l'ordine nell'interno, fuori respinse i Franchi mandati da Clotario III, o piuttosto da Ebroino, per restituire Pertarito.

Al suo tempo l'imperatore Costante II fece un tentativo più vigoroso per isnidare d'Italia gli stranieri e rinnovarvi l'imperio romano. Armata una flotta in Sicilia, sbarcò a Taranto, chiamò attorno al drago le guarnigioni delle città marittime dipendenti dall'Impero, e con esso marciò sopra il ducato di Benevento, il più poderoso dei longobardici. Grimoaldo movendo a maggiore conquista, l'avea ceduto al giovinetto suo figlio Romoaldo, il quale valorosamente difese l'assediate sua città, tanto che il re, sceso al soccorso, rincacciò i nemici sin presso Formia, e li sconfisse. L'imperatore disperato di ricuperar l'Italia, gittossi su Roma; e giacchè non sapea vincere nemici, volle spogliare sudditi inermi, e rubò quel ch'era avanzato delle depredazioni barbariche. Non saziato dai doni di papa Vitaliano, si prese tutto il bronzo del Panteon, levandone perfino il tetto metallico, e recò le prede in Sicilia. Ma quando veleggiavano per Costantinopoli, una squadra saracina le assalì e portolle in Alessandria, donde forse alcune di esse erano un tempo passate a Roma.

Come Costante cadde assassinato (1), Romoaldo pensò vendicarsi dell'attacco, e a capo d'una turma di Bulgari, tolse all'Impero le città di Bari, Taranto, Brindisi e Terra d'Otranto, conquiste che non potè conservare.

Questi Bulgari aveano chiesto e ottenuto stanza nella bassa Italia: nell'alta voleano piantarsi gli Avari, chiesti da Grimoaldo contro il duca di Friuli; ma il re li respinse. Suo figlio Garibaldo succedutogli non seppe impedire che i duchi irrequieti richiamassero Pertarito dall'esiglio al trono. Sant'Agata in Monte e Santa Maria in Pertica (2) a Pavia attestarono la sua gratitudine a Dio che l'avea

(1) Vedi sopra pag. 416.

(2) Vuole Paolo Diacono che questo nome le venisse da un tale uso dei Longobardi, che qualvolta uno morisse in contrada lontana, i suoi rizzavano delle pertiche con una colomba in vetta, rivolta alla parte dove l'estinto avea chiuso i giorni.

Cuniberto campato da tanti pericoli, e quindici anni regnò, istruito dalla sventura a non abusare della prosperità. Ma due fazioni, una contraria, l'altra seconda a questi re bavaresi, rimescolavano il regno. Mal seppe destreggiare Cuniberto, figlio di Pertarito; sicchè i duchi di Benevento e di Spoleto fin l'ombra cessarono di dipendenza: Alachi duca di Brescia, ne occupò la reggia, e lui ridusse nella piccola isola Comacina. Ma un giorno, numerando Alachi certi danari, gliene cascò uno; e ad un nobile giovinetto ivi presente che glielo raccolse, disse: *Di questi tuo padre ne ha d'assai, e presto diverranno miei*. Il fanciullo riferì quel motto a suo padre Aldone, che prevenne il caso col richiamare Cuniberto. Venne questi, e scontrato Alachi alla Coronata presso l'Adda, lo sfidò a duello, ma Alachi rispose: *Egli è ubriacone, ma robustissimo della persona. Vivo suo padre, trovandosi in palazzo certi montoni di smisurata grossezza, li sollevava col braccio teso; ed io non poteva altrettanto*. Il codardo rifiuto svolse da lui molti de' fedeli, i quali unico merito riconosceano la forza; e la morte di lui assicurò a Cuniberto la vittoria e il regno. 686

Lo tenne dodici anni, poi lo trasmise al figlio Luitperto, spodestato in breve da Ragimperto duca di Torino, poi ridotto prigioniero da Ariberto, figlio e successore di questo: regni brevi, successioni tempestose che toglievano alla monarchia d'invigorirsi. Ansprando nobile longobardo, fautore di Luitperto, rifugito tra i Bavari, rivalicò le Alpi con costoro, e vinse Ariberto, che guadando il Ticino affogò, ultimo degli Agilulfi in Italia. Dicono uscisse travestito per intendere che di lui si dicesse: agli ambasciatori stranieri mostravasi in abito dimesso e con pelliccie volgari, nè mai imbandiva cibi e vini di prezzo, per non allettarli alle squisitezze italiane. Ma queste voglionsi difendere con valorosa cordia, piuttosto che celare con pusillanime astuzia. 701 712

Liutprando non regnò più di tre mesi, ma trentadue anni durò suo figlio Liutprando che rinnovò lo splendore della signoria longobarda. Le prime cure applicò a riformare lo Stato, comprimendo le rinascenti sollevazioni anche col supplizio d'alcuni duchi; molte castella tolse ai Bavari, che forse meditavano ricuperare il dominio; si tenne buoni i Franchi e gli Avari, e dettò leggi prudenti, in capo alle quali s'intitola *cristiano e cattolico, re dei Longobardi a Dio diletto*. Saputo che due gasindi gl'insidiavano i giorni, gl'invita a caccia, ed appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi, *Ecco il re vostro; fatele secondo vi piace*. Vinti al generoso e franco atto, gli caddero a' piedi, ed esso li perdonò e beneficiò. Anche colla Chiesa stette in armonia, confermando il dono di molti beni nelle alpi Cozie, fattole da Ariberto II; e accontentò i devoti col trasportare dalla Sardegna a Pavia le reliquie di sant'Agostino. Rintegrato l'ordine e l'obbedienza, svelto ogni seme delle guerre civili, ridirizzò l'animo al disegno de' suoi predecessori, d'unire tutta Italia snidando i Greci. E la fortuna parve mandargliene il destro.

Abbiamo narrato (1) come Leone Isaurico pubblicasse un editto ove interdiceva il culto delle immagini, e come Gregorio II vi si opponesse, quale tutore delle sancite credenze. Leone irritato, mandò a Paolo esarca di Ravenna, che marciasse sopra Roma e deponesse il pontefice; questi a rincontro promunziò scomunicato l'imperatore, e scrisse a' Longobardi, a' Veneziani, alle città e ai duchi principali, stessero saldi nella fede, e ripudiassero le empie novità. Allora apparve quanto a diritto il pontefice avesse potuto scrivere a Leone, *Tutti gli Occidentali dirigono gli sguardi sopra la nostra unità, e ci considerano come un dio in terra*; poichè i Longobardi negarono il passo all'esercito nemico; 723

(1) Cap. IX

i Ravennati si sollevarono contro l'iconoclasta, e uccisero a furor di popolo l'esarca e chi mostravasi ostile alle immagini; altrettanto i Napoletani, il cui duca Esilarato, venuto per assassinare il papa, fu col figliuolo ucciso dai Romani, che insorti a difendere nella persona del pontefice la religione e le franchigie loro, cacciarono il greco governatore. Da un capo all'altro dell'Italia imperiale si propaga la sollevazione, abbattono le statue dell'augusto, e accordandosi di più non voler affari con questi Greci, temuti come tiranni, spregiati come deboli, abborriti come eretici, eleggono magistrati nazionali in luogo di quei che venivano da Costantinopoli o da Ravenna, o risolvono nominare un imperatore che sieda a Roma e osteggi Leone.

Era una rivoluzione di quelle che riescono, perchè determinate da sentimento di giustizia e di religione, non da sottigliezze che il popolo non intende, e di cui non ha profitto. S'armano per propria difesa, ricusano il peccato e il tributo; nè è sparso sangue eccetto quello che difficilmente si può risparmiare in un primo e contrastato bollimento di popolo (1).

Tanto l'ambizione dei papi rimase estranea a questo spontaneo moto, che Gregorio II intercesse per Leone (2), sperando si convertirebbe alla verità; per le sue cure, a Roma fu conservata, a Napoli restituita l'autorità imperiale; sebbene vi si rinvigorissero gli ordinamenti municipali, e quindi l'autorità de' pontefici. Nobili, consoli e popolo ebbero ricuperato la rappresentanza loro quando furono raccolti a concilio per condannare l'opinione comandata ad essi dall'imperatore; Civitavecchia fu munita, e in nome del ducato romano conchiusa alleanza coi Longobardi, sebbene si conservasse l'esteriore soggezione all'imperatore.

727 Profitto di questi turbamenti Liutprando per assalire ed occupare Ravenna (3), Bologna e la Pentapoli; ma i Veneziani, sollecitati dal papa contro ai Barbari, mandano il doge Orso, il quale piomba sul re longobardo, lo sconfigge, ne fa prigioniero il nipote, e sgomberata Ravenna, vi restituisce l'eunuco Eutichio, speditovi esarca da Costantinopoli. Liutprando, il quale avea sperato che nel pontefice potesse la recente offesa più che il bene generale della penisola, al trovarsi deluso s'accanisce, conchiude pace con Eutichio, promettendo dargli mano a sottoporre i renitenti, purchè a vicenda egli il soccorra contro i duchi di Spoleto e di Benevento, sollevati a favore di Roma. Riuscitagli l'impresa, i due eserciti congiunti si difilano sopra Roma per punirla entrambi d'opposti torti; uno dell'aver disobbedito all'imperatore, l'altro dell'essergli rimasto fedele. Il papa venuto al loro campo, mostrò a Liutprando quanto mal gli stesse l'alleanza coi Greci, sicchè questi se gli gettò a' piedi promettendo non far male ad alcuno; e seco entrato nella basilica vaticana, sul corpo de' santi Apostoli depose il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro, la croce d'argento, lasciandogliele in dono.

731 Erano così rannodate le antiche relazioni fra Greci e Longobardi; e l'imperatore di Costantinopoli continuò a vessare i pontefici. Gregorio III siro, non meno fermo del predecessore, non chiese la sua conferma dall'esarca, s'oppose agli editti

(1) *Respicens ergo pius vir (il papa) profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit, REVUENS HERESIAM EJUS, scribens ubique SE CAVERE Christianos eo quod orta fuisset impietas talis. Igitur permoti omnes Pentapolenses, atque Venetiarum exercitus, contra imperatoris jussionem restiterunt, dicentes se nunquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare. Liber pontif. Gibbon dice questo*

passo importante e decisivo. E sia.

(2) *Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium inivit, ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent; sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis. ANAST. BIBL.*

(3) I Pavesi credono che allora Liutprando portasse da Ravenna alla loro città la statua di bronzo rappresentante Antonino Pio a cavallo, che chiamavano il Regisole.

che proscrivevano le sacre immagini, ed esortò caldamente l'imperatore a cassarli; ma come lo vide pertinace, appellò in Roma un concilio, ove ad una voce furono novamente separati dall'unità della Chiesa quelli che sprezzassero le immagini sacre. Per vendetta l'imperatore sottrasse al metropolita di Roma e sottopose a quello di Costantinopoli le chiese di Napoli, Calabria, Sicilia ed Illiria; poi, per dare adempimento ai suoi decreti, inviò in Italia un grosso navile: ma sul golfo Adriatico fu disperso da violenta fortuna. Le reliquie della flotta approdarono a Ravenna tentando saccheggiarla, ultimo sforzo degli imperatori per conservare l'Italia; ma il popolo avutone sentore, diè di piglio alle armi, e li respinse ed affogò.

Salvo da questo frangente, il papa si trovò in un nuovo; perocchè Liutprando con Ildebrando che gli era stato dato a collega, tornò sui disegni antichi, entrando nel ducato romano; prese varie città, e sovrastava a Roma. Gregorio, non vedendo scampo nelle forze proprie, non isperando dai Greci, pensò ricorrere a principe barbaro, e spedì a Carlo Martello ambasciatori con molti doni, e una lettera così compilata:

« Gregorio all' eccellentissimo figlio signor Carlo, vicerè (*subregulus*) di Francia.

« In estrema afflizione noi gemiamo, vedendo la Chiesa abbandonata da que' suoi figli stessi che dovrebbero a sua difesa consacrarsi. Lo scarso territorio di Ravenna, che unico ci rimaneva l'anno scorso per sostentamento dei poveri e illuminazione della Chiesa, fu posto a ruba e fuoco da Liutprando e Ildebrando re longobardi: hanno distrutto i poderi di san Pietro, tolto il bestiame che rimaneva, desolato fin i contorni di Roma. Neppur da te, eccellentissimo figlio, abbiamo fin a quest'ora ricevuto consolazione di sorta, e conosciamo che, invece di riparar questi mali, presti maggior fede ai principj da cui derivano, che non alla verità da noi esposta. Noi preghiamo l'Altissimo che di tale peccato non ti punisca, ma potessi tu udire i rimproveri di costoro che ci dicono: *Ov'è questo Carlo di cui implorasti la protezione? venga egli, e con quei formidabili suoi Franchi ti salvi dalle nostre mani.* Qual dolore ci coglie all'udire questi rimbrotti! al vedere così possenti figli della Chiesa non mover dito per difenderla e vendicarla de' nemici! il Principe degli apostoli, armato della sua potenza, ben potrebbe farle schermo; ma egli vuol provare in questi tempi disastrosi il cuore dei suoi figliuoli. Non prestar dunque fede a quei re quando accusano rei i duchi di Spoleto e di Benevento; unica loro colpa è di non averci voluto l'anno scorso assalire contro la fede; del resto obbediscono affatto ai re, eppure si vuole privarli del grado, mandarli in esiglio per soggiogare la Chiesa senza ostacoli e farla schiava.

« Mandaci uno de' tuoi fidati, incorruttibile a doni, a minacce, a promesse, che coi proprj occhi veda le nostre persecuzioni, l'umiliazione della Chiesa, le lagrime dei pellegrini, la ruina del nostro popolo, e te ne riporti esatto ragguaglio. Pel giudizio di Dio e per la salvezza dell'anima tua t'esortiamo a soccorrere alla Chiesa di san Pietro e al popol suo, ed allontanare questi perfidi re. Pel Dio vivente e per le chiavi di san Pietro che a te spedisco in segno di regno (*ad regnum*), t'affretta al nostro sussidio, chiarisci la tua fede, e accresci in tal guisa la fama che di te va pel mondo; acciocchè il Signore ascolti te pure nell'afflizione, e il nome del Dio di Giacobbe ti protegga, e noi possiamo, sulla tomba dei santi Pietro e Paolo, pregar contenti giorno e notte l'Eterno per te e pel tuo popolo ».

Pensano che il portatore di questa lettera avesse istruzioni a voce per accor-

darsi con Carlo onde mutare dall'Impero a lui la signoria di Roma; ma nessun argomento fa piede a quest'opinione; anzi il papa dovette con istanze nuove sollecitare Carlo, che alla perfine spedì messi a Liutprando: ma mentre si mena-
741 vano trattati, morirono il maggiordomo e il papa e l'imperadore.

Succedette sulla santa sede Zaccaria, di nazione greco, generoso ne' donativi e nel perdono, ed autore di pace e di concordia, che venuto in persona a Terni, a forza di bontà e di dolcezza indusse il re longobardo a restituire le città romane. Trasamondo duca di Spoleto, vistosi abbandonar dai Romani, si consegnò a Liutprando che lo chiuse in un monastero; Gregorio duca di Benevento, mentre voleva camparsi in Grecia, fu trucidato a furore di popolo. Liutprando conferì i due ducati a parenti suoi, poscia perfidiando le promesse, ritenne quante città aveva occupate, anzi invase di nuovo l'esarcato: ma il papa tanto fece, che ricondusse la pace.

Al morire di Liutprando, i Longobardi deposero Ildebrando collega suo,
744 e presero capo Rachis duca del Friuli. Non tardò egli a portar guerra all'esarcato; ma il papa intervenne ancora, e non solo il tolse giù dall'impresa, ma gli toccò il cuore per modo, che colla moglie e la figlia andò a chiudersi nel monastero di Monte Cassino, poco prima rifabbricato, e dove pur dianzi erasi ritirato Carlomanno di Francia. Rachis

Astolfo fratello di Rachis, portato al trono dal pubblico voto, rinnovò
749 le inimicizie ai Greci; e sicuro in armi, le menò con tale fortuna, che in due anni si rese padrone dell'Esarcato e della Pentapoli, e mutò la sede del suo regno da Pavia all'imperiale Ravenna. L'esarca Eutichio rifuggì a Napoli, ultimo che governasse l'Italia greca, ove i possessi rimasti all'Impero furono divisi ne' *temi* e distretti di Sicilia e Calabria; mentre i duchi di Napoli, Gaeta, Bari e d'altre città restavano omai di balia propria, sotto la nominale supremazia dello stratego siciliano. Astolfo

Il posseder Ravenna parve ad Astolfo ragion buona per averne tutte le dipendenze e Roma stessa; onde intimò al senato e al popolo romano gli prestassero l'obbedienza che soleano al signor di Ravenna; e sostenne l'intimazione con grosse armi. Stefano II (1), successore di papa Zaccaria (752), con re-
gali e preghiere lo indusse ad una pace di quarant'anni; ma scorsi quattro mesi appena, Astolfo la ruppe, e impose ai Romani un annuo tributo, finto che non gli piacesse unire quel ducato al suo reame. Il papa ricorse dapprima alle orazioni, conducendo per Roma una processione, ove egli stesso, a piè scalzi, portava una delle immagini di Cristo non fatte a mano; e il popolo asperso di cenere e gemebondo, seguiva una croce alla quale erasi appeso l'accordo della pace violato dai Longobardi. Inviò poi l'abate di Monte Cassino ed altri sacerdoti che riducessero il principe a migliori consigli; ma Astolfo li trattò con disprezzo, ingiungendo tornassero ai loro conventi senza tampoco rivedere il papa. L'imperatore Costantino Copronimo, il quale, incaparbitosi nell'impresa di abolire le immagini, avea molestato senza posa il pontefice per cui mercè l'autorità sua erasi conservata in Italia, allora non fece altro motivo che di spedire con lettere Giovanni Silenziario. Il papa se condurre il messo a Ravenna dal proprio suo fratello, unendo nuove suppliche ad Astolfo perchè volesse restituire l'esarcato ai Greci; ma non ne fu nulla, anzi con più calore si proseguivano armamenti e minacce (2). Stefano II

(1) e III, se si conta un altro Stefano, eletto prima di questo ma non consacrato, perchè morto di apoplezia il terzo giorno dopo la sua elezione.

(2) *Fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio jugulari, nisi suae se se subderent ditioni.* ANAST. BISH. Vit. Stephani II.

Stefano rescrisse all'imperatore acciocchè movesse a difesa d'Italia (1); ma questi più che dei Saracini, più che de' Longobardi, brigavasi di estirpare il culto delle immagini e uccidere i monaci che le difendevano; oltrechè perdeva sempre con nemici, coi quali avesse a far altro che sillogizzare.

Che più restava al papa? Memore di Gregorio III, si volse a Pepino, duca de' Franchi; e questi l'ascoltò più volonteroso di Carlo Martello, e spedì il duca Autari e Crodegang vescovo di Metz, che lo invitassero a passare le Alpi. Il papa, coi messi Franchi e col reduce Giovanni Silenziario, fu alla Corte longobarda per farvi un'ultima prova: ma Astolfo rimase ostinato al suo proposito, onde Giovanni tornò disconchiato in Oriente, il papa prese la via di Francia, ove fu accolto col sincero trionfo che il popolo concede sempre alla virtù perseguitata.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Pepino re. — Dominio temporale dei papi.

Il pellegrino apostolico trovava in Francia mutate le cose. Pepino il piccolo che aveva titolo di maggiordomo e autorità di re, appena, per la rinunzia di Carlomanno, si trovò solo nel potere, schiuse di carcere il fratello Grippone, attribuendogli onori e ducati; ma costui, anelando alla vendetta e al dominio, suscitò i Sassoni alla sommossa. Pepino li sottomette al tributo di cinquecento vacche; e Grippone salvasi tra i Bavari, ed essendo morto suo cognato Odilone, gl'induce ad eleggere lui per duca, escludendo il costui figlio Tassilone. Ma qui pure Pepino gli è alle spalle, e sconfitti i Bavari, ripristina nel dominio paterno Tassilone; agli Alemanni loro alleati toglie i principi nazionali, e li dà a governare a conti Franchi, sotto la vigilanza de' messi regj. Perchè il papa aveva voluto stornare re Pepino dal muovere contro Grippone e i Bavaresi, come egli si trovò vincitore, disse al legato Sergio: *Tu mentisti allorchè da parte di san Pietro m'impedivi la guerra; la volontà di Dio ci fu provata colla vittoria, e il Cielo decise che i Bavari stieno soggetti alla Francia.* Argomento che non scema mai di peso sulla bilancia politica. 748

Grippone caduto prigioniero, dovette alle preghiere di san Bonifazio e del papa la vita, alla generosità del fratello dodici contadi con Mans; avendo però di nuovo levata la testa, cadde fra le Alpi ucciso. Più dunque non restavano emuli a Pepino, che, nel fiore dei trentasett'anni, vincitore di molte guerre, caro al popolo e ai soldati per modi affabili, al clero per aver restituito il tolto da Carlo Martello, non gli mancava di re che il nome. Già i Franchi notavano gli atti cogli anni del suo principato; a lui soloolgevano domande o richiami, a lui ogni onore; i grandi un dopo l'altro erano divenuti suoi vassalli, e dal giuramento di fedeltà restavano legati ad esso, più che agli imbelli discendenti di Clodoveo.

D'altra parte come in tutte le germaniche, stava nella nazione, cioè nell'esercito, il diritto di elegger re chi volesse, nè altro che una consuetudine e la benemerenza inducevano a sceglierlo fra' Merovingi. Stancaronsi i Franchi di questa finzione, e spedirono a Roma il vescovo Burcardo di Wurzburg e Ful-

(1) *Deprecans imperialem clementiam, ut, juxta id quod et sapius scripserat, cum exercitu ad tu-* | *ANAST. BIBL.—BARONIO, Ann. 754. XXIII. XIV. Ciò*
endas has Italia partes modis omnibus adveniret. | *mostri quanto fosse lontano dalle idee di rivolta e di*
sovranità.

drado abate di San Dionigi, i quali, a nome de' Franchi e del loro duca, interrogassero papa Zaccaria se fosse più spediente conferir il titolo di re a chi in effetto possedeva l'autorità, o a chi non ne serbava che la memoria. Zaccaria rispose come fatto avrebbe ogni equo estimatore della legittimità, convenire il regno nome a chi ne adempie l'ufficio: nè con ciò il papa usurpava un indebito potere, ma riconosceva che il diritto di elegger il re stava nella nazione (1).

Pepino, che sulle prime aveva ricusato uno scettro postogli in mano dall'ordine delle cose, ed ora confermatogli dal voto de' suoi e sanzionato dalla decisione della giustizia, l'accettò nel campo di maggio di Soissons; e per giustificare
 732 anche al cospetto dei Galli la sua elezione fatta dai Franchi, volle essere consacrato come usavano i re di Giuda, e come avevano adottato anche alcuni re di Spagna, onde dalla mano del più riverito prelato d'allora, san Bonifazio, si fece ungere col sacro crisma (2), e la nuova dinastia fu, come la precedente, consacrata dalla Chiesa. Childerico III, ultimo che, diritto o no, portasse il nome de' Merovingi, ebbe di nuovo raccorcia la chioma per tornare al monastero ond'era uscito; e se sul trono non ottenne che il soprannome d' *insensato*, poté conseguire quello di *pio* in luogo a lui più confacevole.

Questo trionfo dei Franchi d'Ostria sopra quei della Neustria, considerato da alcuni come una nuova invasione settentrionale, fece di fatto prevalere la lingua e le istituzioni di quella gente più germanica sopra quelle de' Gallo-franchi troppo presto inflacchiti dalla mistione co' Romani.

Dopo la vittoria del primo Pepino sopra i Neustriani e gli uomini liberi, i signori col cui braccio e' l'aveva ottenuta, si credettero sciolti d'ogni obbedienza, onde si era sfrantumata la monarchia ordinata da Clodoveo, e minacciavasi uno scompaginamento come quello tra cui perì l'imperio romano. Pepino il Piccolo col farsi re, tornava in vigore i diritti della famiglia regnante, e con aspetto di giustizia chiedeva di dominare sopra quei principi indipendenti. Accinto a sostenerla colla forza, mosse dapprima contro le terre meridionali. La Settimania, che dai Goti era stata protetta contro Clodoveo e dai Saracini contro Carlo Martello, pareva disposta a reggersi di propria balla; ma il goto Ansemondo, preso per capo da molti signori, rese volontario omaggio a Pepino, colle città di Nimes, Magalona e Beziers. Restava così ai Franchi spianato il varco alle provincie tolte ai Visigoti dai Saracini. Questi, bersagliati continuo dai Cristiani, non poteano sperare soccorsi d'oltre Pirene, atteso la guerra civile suscitatasi nella Spagna al cadere degli Ommiadi; di che imbalanziti i Goti della Settimania, guidati da Pepino, assalsero Narbona ultimo
 739 loro rifugio, e dopo tre anni di blocco la presero. Cancellato il dominio degli Arabi dalla Gallia, quel paese, col nome di Gotia, formò un ducato del regno di Francia, cui Pepino giurò conservare le leggi.

Restava l'Aquitania, sempre aliena dalle istituzioni franche, e che perciò i figli de' Merovingi solevano spartire tra sè, nessun di loro volendo avere per solo dominio una terra di Romani, che non conferiva i diritti delle terre saliche. La inimicizia di Eude con Carlo Martello e di Unaldo con Pepino rivisse in Vainfro, figlio d'Unaldo. Aveva questi ottenuto il paese in feudo da Carlomanno, e giuratogli fedeltà; ma quando Pepino fu ascenso al trono, egli mostrando

(1) Vedi BOSSUET *Defensio* II. 34. — FÉNELON *Oeuvres*. (Versailles) T. XXII. 384. II. 382.

(2) Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici, è un applicare ai regni elettivi de' Germani le moderne idee della legittimità. Fra' contemporanei Latini nessuno scrittore la con-

sidera per tale; ond'è assurdo ciò che gli storici bizantini riferiscono che il papa assolvesse Pepino dalla fellonia: λύσαντος αὐτὸν τῆς ἐπιτορίας τῆς πρὸς τὸν Πήγχα τῶν αὐτοῦ Στρατάρχου. ΤΡΟΦΑΝΕ *Chronogr.* p. 337.

credersi disobbligato dal giuramento, se come sovrano, e aperse asilo a quanti sudditi scontenti o signori rivoltosi uscissero di Francia. Pepino mosse querela di ciò e delle spesso violate immunità ecclesiastiche, e non ascoltato, ricorse 760 alle armi. I molli popoli del Mezzodì, gli sprezzati rampolli de' Romani, tennero testa per otto anni ai formidabili Franchi; più volte Aquitani e Baschi si spinsero fino ad Autun e a Châlons; ma i Franchi gittarono le fiamme nel Berry, penetrarono nell'Alvernia, portando la strage fin nel Limosino, e tagliando le viti, ricchezza dell'Aquitania. Vaifro, non sentendosi più pari al nemico, fa smantellare Poitiers, Limoges, Saintes, Perigueux, Angoulême e le altre sue città, e ripara fra le balze, continuando indomato finchè un de' suoi non l'uccide (1). Allora l'Aquitania si sottomesse a Pepino, e Tassilone duca di Baviera, che s'era 769 rivoltato contro lo zio a favore di Vaifro, andò sconfitto.

La Bretagna, dopo la morte di Alano II, era stata divisa, e Nantes, Rennes, 753 Dol e Alet (*San Malo*) erano cadute e ricadute in poter de' Franchi, senza però mai riconoscerne il dominio se non in quanto la forza ve li poteva piegare. Ma mentre l'ambizioso Mac-Tiernes (*figlio di principi*) sommoveva quella contrada, Pepino s'avanzò fino a Vannes, e sottopose tutta la penisola armorica.

Ed ecco Ostrìa, Neustria, Borgogna, Aquitania, Bretagna congiunte sotto una spada sola; compiuta l'opera di Clodoveo, e dalla nuova vittoria tolta di mezzo l'antica differenza tra Gallo-Romani e Franchi, tutti ragguagliando sotto una dominazione germanica. È consolante ed istruttivo il vedere come passo passo, da elementi così diversi, giunse a formarsi la più unitaria nazione.

Per proteggere la cominciata unità, dovette Pepino essere più volte colle armi alla mano. Il cristianesimo non aveva ancora così mitigato i Frisoni, che cessassero dalle correrie; ed allorchè essi ebbero assassinato san Bonifazio venuto per convertirli, Pepino ne tolse vendetta, devastando parte della Frisia, il 754 cui duca Ratbod II fu obbligato a riparare fra i Danesi.

Pepino aveva costretto i Sassoni alla pace, imponendo un tributo di trecento cavalli a quelli che abitavano la sinistra del Reno; ma poichè essi, misleali al trattato, s'unirono ai loro fratelli idolatri, il re, penetrato nella Westfalia, li sconfisse presso Iburga nella diocesi d'Osnabruk, e s'inoltrò fino a Remen, obbligandoli a piegarsi e dargli ostaggi, nè più opporsi ai missionarj. San Saiberto, uno degli apostoli ond'era feconda l'Inghilterra, avea primamente recato sino a quel fiume il vangelo, e ottenuta in dono da Pepino l'isola del Reno denominata di Cesare (*Kaiserswerth*), vi eresse una sede vescovile, che poi trasferì a Werden sulla Ruhr.

La nuova dinastia Franca era dunque ravvicinata a Roma, sì per l'antico titolo di cattolica, sì perchè recentemente consacrata da essa, e sì pel missionare che faceva le genti idolatre; laonde dalla natura sua era portata a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato. Quest'ultimo ufficio assunse più manifestamente allorquando papa Stefano II, non potendo ottenere che i Longobardi risparmiassero le terre del ducato romano, venne a Pepino per soccorsi. 754 Il re gli mandò incontro fin a San Maurizio il figlio Carlo, che poi dovea dirsi Magno, il quale ne precedette il carro a piedi; poi esso re l'accolse alla sua casa di Pontion. Ivi il papa, supplichevole in atto, se gli prostrò col suo clero, coperto di cenere e cilizio; e Pepino scavalcato, si umiliò davanti a lui, come a capo della Chiesa, coi figli e i grandi del suo seguito; e condottolo ad alloggio nella badia di San Dionigi, gli prodigò assistenza durante una malattia cagionata dai

Stefano II
in Francia

(1) *L'estoire ne parole pas de la manière de sa mort; mais aucunes chroniques dient que il fu occis de sa gens meismes, pour ce que ils cuidaient par ce acquerre la grace du roy. Chron. de France ap. BOUQUET V. 225.*

crucci dell'animo e dagli stenti del viaggio. Per riconoscenza il papa rinnovò la consacrazione di esso in re de' Franchi, ungendo pure i due figli Carlo e Carlomanno: minacciò di scomunica i grandi e il popolo se tramutassero la corona ad altra famiglia: indi al re e ai due figli conferì il titolo di patrizj di Roma; ma non volle sciogliere, com' ei desiderava, il matrimonio di Pepino con Bertrada, posponendo la gratitudine alle leggi ecclesiastiche.

Pepino, patrizio e perciò protettore ufficiale della santa sede, e obbligato a soccorrerla contro i Longobardi, palesò l' intenzione di darle in sovranità l' esarcato. Astolfo re, prevedendo che il loro accordo tornerebbe a suo danno, fece che Optato, abate di Monte Cassino e suddito suo, ordinasse a Carlomanno, ritirato nel suo convento, di tornare in Francia, e dissuadere il fratello dalla spedizione in Italia. Carlomanno presentatosi alla dieta di Kiersy, mostrò quanto mal s'addicesse il prendere parte per Greci eterodossi contro i Longobardi cattolici; *il sangue francese non doversi versare che per la Francia*; improvidamente lascerebbero esposta la casa loro a Sassoni ed Aquitani, per difendere l'altrui: e tanto calore pose in quel trattato, che il papa ed il fratello se ne chiamarono offesi, e Pepino per vendetta se losare e chiudere in un convento i figli di lui.

733 Forse il dolore o il dispetto accorciarono i giorni di Carlomanno (1).

Le ragioni sue però fecero colpo sovra i signori francesi, i quali negarono prender le armi, se prima non si fossero tentate le vie amichevoli. Pepino dunque spedì ad Astolfo, esibendo dodicimila soldi d' oro se rinunziasse alla Pentapoli ed altre terre (2); ma ricusato, nella dieta di Braine fece decretare la guerra. Al bando accorsero i signori in grosso numero, forzarono il passo di Susa, che da cencinquant'anni separava due popoli in pace fra loro, e chiusero Astolfo in Pavia. Il quale allora dovette accettare un accordo, obbligandosi di rimettere a Pepino l'Esarcato e la Pentapoli, che questi donò alla repubblica e alla Chiesa romana ed a san Pietro, cioè a dire al pontefice, restituito in Roma.

Donar. di
Pepino

Tale principio ebbe la dominazione temporale dei papi, che quantunque capi della Chiesa, non aveano posseduto fin allora veruna sovranità, essendo il regno loro assiso altrove che in terra. È un sogno di tarda composizione il dono che Costantino fece a papa Silvestro (3); ma è vero che i papi aveano sterminate possessioni: già al tempo di Gregorio Magno contavano ventitrè patrimoni in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, in Dalmazia, in Germania e nelle Gallie; e basti nominare quello estesissimo delle alpi Cozie (4). In questi possedimenti, giusta il diritto romano, aveano giurisdizione sopra i coloni, onde magistrati, appelli, prigioni; ma anche altrove, nella trascuranza dei lontani imperatori, esercitavano qualche atto di sovranità, come Gregorio Magno spedì un governatore a Nepi, ordinando al popolo d'obbedirgli quanto a lui stesso, e a Napoli un tribuno per custodia di quella città; aggiungete che negli ordinamenti municipali di Roma, come primi cittadini godeano porzione di sovranità. Ora però la donazione di Pepino li collocava veramente fra i principi della terra: e poichè sopra di essa fondasi il dominio più antico d'Italia, e tanto ne restò avviluppata la successiva fortuna del nostro paese, dovette naturalmente fermarvisi l'attenzione degli storici e de' pubblicisti.

Non viviamo in tempi ove sia mestieri giustificare l'origine d'un dominio per tollerarne la durata; che, quand' anche tu mostrassi usurpati da principio quei

(1) *Ann. Metenses.* p. 734. Carlomanno riuscì meglio in un'altra sua domanda, cioè che venissero restituite a Monte Cassino le reliquie di san Benedetto, tolte allorchè quel monastero fu predato dai Longobardi, e portate da pellegrini galli nel monastero di Fleury sulla Loira.

(2) *Chron. Moiss.* Bouquet V. 67.

(3) Vedi Tom. II, pag. 448.

(4) Vorrebbe alcuno che questo abbracciasse anche Genova e la Riviera di Ponente; ma due anni dopo la conferma fattane da Liutprando al papa, morì un Andosaldo, che è detto duca longobardo della Liguria.

tanti che neppure han, come questo, l'appoggio di mille anni di durata, non potresti distruggerli che colla forza. Non essendo ora dunque odiata nè temuta o adulata la dominazione papale più che qualsiasi altra, si può discutere dell'origine sua coll' imparzialità onde si tratterebbe del diritto di Roma a distruggere Cartagine: tanto più che il buon Cattolico distingue l'immobilità d'una potenza spirituale indefettibile, dalle contingenze d'un dominio, prima del quale la Chiesa giganteggiò, e anche perdendolo non iscapiterebbe del lustro che trae da ben più alto che dal principato.

L'originale della donazione di Pepino è perduto, essendo adulterino l'atto che si allega; pure non ne lasciano dubbio i cronisti che d'accordo lo attestano, e una serie di conferme fattene poco dappoi. Abbracciava essa Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Fano, Sinigaglia, Jesi, Forlì, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro, Acceragio, Montucati, Serra, Castello San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luculi, Agobio, Comacchio, Narni (1). Alcuni (2) pretesero che la donazione importasse unicamente il dominio utile de' beni compresi in quel tratto, non già la sovranità, riservata da Pepino per sè e successori suoi: o se pure comprendeva anche la sovranità, non si effettuasse però che quanto all' utile dominio (3). Come ciò, se in appresso i Longobardi e l'arcivescovo di Ravenna, venendo in rotta col papa, gli tolsero la giurisdizione e non i domini? Inoltre noi vediamo i papi deputare giudici e funzionarj nelle città donate (4), e dire *Nostra romana civitas, Populum nostrum romanum* (5), conoscendo d'essere sottentrati in luogo e stato dell'antico esarca. Che anzi potrebbe dimostrarsi che prima della donazione di Pepino, i papi esercitavano giurisdizione in molti di quei paesi, per un consenso popolare, al quale Pepino rendeva omaggio chiamando restituzione il suo dono. Bensì a torto argomenta chi, trasportando a quelli le idee del tempo nostro, pretende incontrarvi una precisa distinzione di diritti e poteri, di dominio utile e governo politico. Il proprietario, come tale, faceva ne' suoi possessi alcuni atti di sovranità, mantener l'ordine, rendere giustizia, menare gli uomini in guerra; intanto che il signor supremo vi riscoteva imposte, mandava sindacatori, e qual dei due più fosse per indole robusto, più larga porzione facevasi nel dominare.

A questo punto gli storici tengonsi inevitabilmente obbligati ad una digressione sull'ambizione dei papi, sull'avidità loro ad acquistar beni e potenza, sui

(1) V'è chi comprende in tale donazione quant'è da Luni al distretto Suriano colla Corsica, di là fin a Monte Bardone, poi a Bereeto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, la Venezia e l'Istria, e i ducati di Spoleto e Benevento.

(2) PRISTEN, *Gesch. der Deutschen*. t. I, p. 409; SEITZEN, *Staatgeschichte* t. II. p. 86; e moltissimi.

(3) Vedi SIMONDI, *Hist. des rep. ital.* t. I.—Napoleone, come molt'altre, così questa quistione risolse colla sciabola:

« Dal nostro campo imperiale di Vienna, 47 maggio 1809.

« Considerando che quando Carlo Magno imperator dei Francesi e NOSTRO AUGUSTO PREDECESSORE, fece dono ai vescovi di Roma di varj paesi, li cedette loro a titolo di feudo, per assicurare il riposo de' suoi sudditi, e senza che Roma abbia per questo censo di formar parte del suo impero.....

« Abbiain decretato e decretiamo quanto segue.

« Gli Stati del papa son riuniti all'impero francese...

Terribile logica! Ma l'abate Enery lo convinse facilmente di errore. V. ANTAUD, *Vie de Pie VII.* c. 21.

(4) *Nam et iudices ad faciendas justitias... in eadem Ravennatium urbe residentes, ab hac romana urbe dixerit, Philippum presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem. Cod. Carol.* N. 54; e così il N. 51, il 75 ecc. Quando Carlo Magno, nel 784, volle trarre certe colonne antiche da Ravenna, n'ebbe concessione dal papa.

(5) Vedi in FANTUZZI, *Monum. ravennati*, i diplomi del t. V, massime il 47 e 48. Inoltre SAVIGNY, *Storia del dir. romano*, cap. V, §. 440.; LEO, *Gesch. von Italien*, t. I, p. 487-489.; CENNI t. I, p. 63.; ORSI c. VIII.; PHILIPPS, *Deutsche Geschichte* III. §. 47.; GOSSELIN, *Pouvoir des papes* (Parigi 1843) p. 240 e segg. Più tardi papa Adriano scriveva a Carlo Magno: « I duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, di Clusio ordirono contro di noi il pericoloso disegno di « riunirsi coi Greci e con Adelchi figlio di Desiderio « onde combatterci per terra e per mare, desiderando « invadere questa nostra città di Roma, e ripristinare « il regno longobardo. Pertanto vi scongiuro di venire « al più presto a nostro soccorso; giacchè a voi, dopo « Dio, noi abbiamo rimessa la difesa della santa « Chiesa, del nostro popolo romano e della romana repubblica ». *Cod. Carol. ep.* 57.

mali che vennero all' Italia dal non essere (colpa loro) caduta tutta in dominio degli stranieri. Io mi son fatto non solo lecito, ma dovere, qualunque volta la storia me lo desse, di dire il contrario di quel che l' opinione o la forza comanda, nè ho mai provato tanta simpatia per la prepotenza da darle ragione perchè possiede spade e troni. Anche qui pertanto m'accontenterò d'interrogare i fatti (1). Or ecco da una parte gl'imperadori di Costantinopoli, non legittimi successori dei cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come conquista la trattavano, toltilo gli antichi privilegi; dall'altra re stranieri (2), armati e sbuffanti, che giurano e spergiurano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada, a fuoco. Rimpetto a costoro, vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona a implorare nient'altro che pace e giustizia; al più mettono insieme un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, ambiziosi di conservare o sottometter l'Italia, osservo milioni d'Italiani, la cui sorte si decideva nei coloro dibattimenti, e che col papa pregavano e piangevano, dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avevano sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peggiorato dalla ingordigia e prepotenza di ministri, che non isdegnavano farsi satelliti ed assassini per obbedire! quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto questi altri Longobardi, che ai loro fratelli toglievano le leggi, e terre, e magistrati, e la compiacenza del nome italiano! Perocchè in tanti anni di dominio, i Longobardi mai non s'erano naturati al nostro terreno, e il nome loro sonava così terribile,

(1) « È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine, poichè le si trovano a un dipresso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoperta parzialità.

« Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi da la parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credete già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia; nulla meno: si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste e a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principj, introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

« In altri scrittori si scorge uno spirito di partito, nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto

giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lacrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

« Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo; e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciar poi che ognuno la intenda a suo modo. Che se chi difende un papa vien riguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo o quella società si riguardano come uniti: questo non è colpa sua; e il fine ch'egli si propone davvero, è dire quella che gli par verità, e dirla con tanto più di voglia, quanto è stata contrastata. » MANZONI.

(2) Non erano stranieri, dice uno, perchè in Italia piantati da lungo tempo, e perchè non possedevano regni fuor di qui. Dunque non straniero il Turco ai Greci.

che i paesi cui si avviciuassero ripigliavano le armi disusate, per respingere le stragi e l'oppressione serbate ai vinti.

Se speranza di risorgimento o almen di sollievo restava agli Italiani, non potevano collocarla se non in quel pontefice, che da lungo tempo i Romani consideravano come loro rappresentante, tutore dei loro diritti, l'unico che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori; pontefice che pel carattere suo doveva essere più giusto, più mansueto; che faceva ancora venerato a tutte le nazioni quel nome romano che, per altrui cagione, era oggetto d'estremo dispregio.

Il voto d'un popolo non aveva nè ha peso sulle politiche bilancie; ma la storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra quella moltitudine d'uomini ch'essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquietarono le passioni, essere dettata con implacabile giustizia; maledetta qualora non simpatizzi cogli oppressi.

Composte le cose d'Italia, Pepino rivalica le Alpi: ma Astolfo che al trattato non aveva accondisceso se non per forza e per guadagnar tempo, raccolse fretta fretta i suoi fedeli, e mosso sopra Roma, l'assedì, intimando: *Aprite porta Salaria ch'io entri in città; e datemi il papa, ch'io userò misericordia verso di voi; altrimenti diroccerò le mura, ammazzerò voi di spada, e vedrò chi venga a torvi dalle mie mani.* Troppo bene conoscendo i Romani i proprj interessi e la fede di lui, ripudiarono la proposta; e mentr'egli devastava le circostanze di Roma, i cittadini, sostenuti dai Franchi rimasti, durarono l'assedio col coraggio ch'era in essi rinato fra le prove delle ultime dissensioni.

Allora fu che il papa diresse a Pepino una lettera in nome di san Pietro (1), esortandolo a liberare il suo sepolcro e il suo successore, sotto minaccia di castighi temporali ed eterni. E tosto Pepino ripassa le Alpi, sempre mal sicuro schermo contro gli stranieri; e mentre i nemici l'aspettano alle Chiuse, egli gira alle loro spalle, ed assalta Pavia. Astolfo, costretto a tornare in diligenza per difendere la sua capitale, compra la pace col cedere un terzo de' suoi tesori, e sottoporsi all'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro; oltre obbligarsi di nuovo anche con ostaggi a dare al papa la possessione dell'Esarcato e della Pentapoli.

Pepino per l'abate Fuldrado suo cancelliere mandò le chiavi di Ravenna e delle altre città a Roma, dove furono deposte sulla tomba di san Pietro; e giuntovi egli stesso, fu ricevuto come liberatore. Da Costantinopoli vennero a lui ambasciatori per indurlo a restituire all'Impero le terre già greche, ricevendo le spese della guerra; ma egli replicò non aver combattuto a pro di quello, e potere di esse disporre a suo grado come di buon conquisto. Poi subito tornò in Francia, o per non recare maggior ombra ai Greci colla sua vicinanza, o costretto da' suoi leudi, ansiosi d'abbreviare la durata delle campagne. Abbiassi a ciò riguardo prima di lodare di generosità o censurare di dabbenaggine Pepino, che lascia sussistere i vinti, e non pianta fra loro le leggi sue ed il dominio.

Astolfo non aveva mandato ancora ad esecuzione il trattato, quando morì per una caduta da cavallo; lodato fra i migliori re dei Longobardi, generoso colle chiese e coi monaci, tra le cui braccia spirò (2). Suo fratello Rachis uscì dal

(1) Stefano pretendeva aver la ricevuta da san Pietro, dice il Segur. Corre un bel disario tra una figura retorica e una empia impostura. Eppure moltissimi storici qui giudicano siccome chi credesse reo il falsatore d'una cambiale al par dell'autore d'un romanzo, che finge averlo trovato o rifatto.

(2) « Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo di-

voratore del sangue dei Cristiani, struggitore delle chiese di Dio, percosso di colpo divino sprofondò nella voragine dell'inferno . . . Ora, per provvidenza di Dio e per mano del beato Pietro, pettuo fortissimo braccio . . . è stato ordinato re de' Longobardi Desiderio, uomo mitissimo ». *Lettera del papa a Pepino.*

chostro per brigare di nuovo la corona; ma il voto d'alcuni guerrieri gli preferì Desiderio duca di Brescia, il quale per toglier via la concorrenza, domandò ap- Desiderio
 poggio dal papa, promettendogli non solo eseguir a puntino la promessa d'A-
 stolfo e perpetua fedeltà, ma di aggiungere alle altre terre Faenza, Imola, col
 castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara. Come l'abate Fuldrado e il conte
 Roberto ebbero di ciò giuramento, fu intimato a Rachis, in virtù dell'obbedienza
 monacale, di tornarsi al devoto ritiro, e ai Longobardi annunziato che l'esercito
 romano e franco sosterebbero all'uopo i diritti di Desiderio, il quale così venne
 757 confessato re.

Morì quell'anno Stefano II; e Paolo I suo fratello e successore, promise a Pe-
 pino amicizia e fedeltà; liberò Sergio arcivescovo di Ravenna, incarcerato da Ste-
 fano per mancato rispetto, e chiese a Desiderio adempisse le promesse. Invano.
 Costui aveva operato a malizia; e appena assiso, ripigliò il perpetuo disegno de'
 suoi predecessori, di sottomettere tutta Italia. Raccolto dunque poderoso esercito,
 mandò a sperpero la Pentapoli, intendendosela coi Greci, cui prometteva resti-
 tuire l'Esarcato, e fidandosi nell'essere Pepino occupato coi Sassoni; e punì Al-
 boino e Liutprando, duchi di Spoleto e di Benevento, che a quello aveano fatto
 omaggio.

Il papa non tardò a dar contezza dei preparativi a Pepino, *nuovo Mosè, Da-*
 759 *vid nuovo*; ed egli spedì ambasciatori, i quali rannodarono la pace, colle condi-
 zioni già imposte ad Astolfo; sicchè essendo allora comparsa davanti a Ravenna
 una flotta greca per ricuperare essa città, Romani e Longobardi si trovarono con-
 giunti a respingerla. Malgrado l'armonia apparente, Desiderio non volle mai re-
 stituire le città occupate, per lamenti che il papa levasse; talchè l'inevitabile
 768 guerra fu indugiata solo dalla morte quasi contemporanea del papa e di Pepino.

Questi reduce dalla fortunata spedizione di Aquitania, sentendosi finire se
 portarsi alla tomba di San Martino, e di là a San Dionigi, ove morì di cinquan-
 13 7bre taquattr'anni, dopo diciassette di regno. Fra quanti aveano dominato la Francia,
 nessuno poteva stargli a petto per senno ed operosità, favoriti dalla fortuna. Con-
 giure e sommosse, corredo di ogni dinastia nuova, nol turbarono. Ai signori mo-
 strò condiscendenza, chiamandoli regolarmente ai campi, che adunava non più
 nel marzo ma nel maggio, perchè, essendo cresciuta la cavalleria, conveniva
 aspettare fossero maturi i foraggi prima di mettersi in campagna, come ordina-
 riamente si faceva dopo le assemblee. In queste, vedendo che il re sottometteva
 alla loro deliberazione i disegni suoi, nobili e clero credeansi partecipi alla so-
 vranità ancorchè non facessero che approvare; le poche volte che nicchiarono,
 come avvenne nella impresa d'Italia, ove fatiche solo vedevano e nessun van-
 taggio, egli lasciò al papa il persuaderli. Sentendo l'onnipotenza dei vescovi, ne
 mostrò gran conto, e alle guerre sue stesse diede apparenze religiose, or combat-
 tendo Sassoni perchè idolatri, or Aquitani come usurpatori de' beni ecclesia-
 stici, or Longobardi nemici dei papi; tanto che fu tenuto protettore della Chiesa
 cattolica, e più pel contrapposto degli imperatori iconoclasti. Onorò papa Zac-
 caria a lui ricorrente; venerò san Bonifazio, e ne secondò i consigli per riformare
 il clero; portò dall'Italia in Francia dovizia di reliquie, recandole egli me-
 desimo nelle solenni processioni in abito dimesso (1). Quelle però di sant'Austre-
 monio non lasciaronsi muovere finchè egli non ebbe ai monaci donato una terra;

(1) Nella seconda traslazione di sant'Austremonio: *Rez ad instar David regis . . . oblita regali pur-
 pura, pro gaudio omnem illam insignem vestem
 lacrymis perfundebat, et ante sancti martyris
 requias exultabat, ipsiusque sacratissima mem-
 bra propriis humeris ethebat.* In quella di san
 Germano dei Prati ponevano *tam ipse, quam opti-
 mates ab ipso electi, manus ad feretrum.* R. Fr.
 Script. V. 433. 428.

avendone un'altra usurpato ad una chiesa, san Remigio gli comparve in sogno, battendolo, sicchè fu preso dalla febbre, nè guarì se non dopo la restituzione. Storielle che disegnano al vivo quella monarchia da chiesa e da guerra, che da questi due elementi trasse tanto splendore sotto i due primi re, tanto svilimento sotto i successivi.

Avendogli i Greci mandato un organo, il primo che si vedesse in Francia, Pepino il donò alla chiesa di Compiègne; e poichè correva l'eresia degl'Iconoclasti, radunò un concilio ove i suoi la discutessero con teologi greci. In proverbio dicevasi, *cauto come Pepino*. Della costanza nel compiere i disegni diede prova nella spedizione contro l'Aquitania, da cui mai non desistette finchè non l'ebbe doma. Così alla Francia germanica unì l'Alemagna e la Gallia, ch'egli primo fra i Barbari assoggettò tutta com'era sotto i Romani; riconciliò l'aristocrazia colla corona, alla quale restituì i poteri usurpati dai maggiordomi. Direbbesi avesse conosciuto quel che l'esperienza accertò, non poter i Franchi mettere salde radici in Italia; poichè, invece d'acquistarla per sè, ne fece dono al pontefice, bastandogli fiaccare i Longobardi, e impedire che l'unione di tutta la penisola non elevasse un'emula alla Francia. I papi stessi cui dava l'indipendenza, restavano a lui legati per modo coi benefizj, da non dovere paventarne gl'incrementi.

Temuto dai Barbari, fu venerato da' suoi, sebbene gli mancasse una qualità che fa gran colpo su genti rozze, l'aspetto maestoso. Sapendo come certi suoi cortigiani aveano fatto scene della corpulenta sua bassezza, per cui ebbe i titoli di *piccolo* e di *grosso*, gl'invitò a vedere un toro azzuffarsi con un leone, e come questo ebbe ghermito l'altro e abbattuto, Pepino si volse ai circostanti signori, dicendo: *A chi dà il cuore di andare a costringere il leone ad abbandonar la preda?* e poichè nessuno faceva cenno di muoversi, *Io sarò quello*, soggiunse; e impugnato lo spadone, scese nell'arena, affrontò la belva, le tagliò del primo colpo la testa, del secondo fece balzare quella del toro, poi tornando pacatamente al suo palco ripigliò: *Piccolo era David, e abbattè Golia: piccolo Alessandro, ma valea di cuore e di braccio per cento più grandi e meglio portanti di lui.*

Il suo merito fu eclissato dal figlio, talchè sul sepolcro di lui si scrisse: *Qui giace Pepino, padre di Carlo Magno*. Pure tal soprannome non avrebbe questi potuto meritare, se il padre non gli lasciava un regno assodato dalla fusione degli elementi eterogenei, come Alessandro non si sarebbe spinto a tante imprese se Filippo non gliene spianava la strada.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Carlo Magno re. — Fine del regno longobardo.

Pepino morendo spartì il regno fra i due figli, conformandosi all'antica consuetudine che assegnava a ciascuno egual porzione di paese franco e di romano. Carlomanno sortì l'Ostria e la Borgogna, Carlo la Neustria e l'Aquitania (1): tosto

(1) Vedi *Genealogia regum Francorum*; gli annali delle varie città, e cronache e versi raccolti in PERTZ vol. I e II; e le vite dei santi contemporanei.

EGINHARDI, *Vita Caroli Magni*, è il monumento più prezioso di quest'età. Aggiungi: *Monac. Sangallensis de gest. Caroli M.* — *Capitularia Caroli M.* — *Epistolæ Caroli M.*, Alcuini *Hincmari*. — *Diplomata Caroli M.* — *Codex Carolinus*.

ANASTASIUS, *V. Pontificum*.

BOHMEN, *Regesta chronologica diplom. Carolorum, die urkunden sämtlicher Karolinger in kurzen Auszügen*. Francoforte 1853.

GAILLARD, *Hist. de Ch. M.*

DIPPOLD, *Leben Kaiser Karls des Grossen*. Tubinga 1810.

PHILIPPS, *Deutsche Gesch.* t. II.

MOESER, *Osnabrückische Gesch.* V.

LEDEBURG, *Kritische Beleuchtung einiger*

si separarono, ciascuno co'suoi leudi e fedeli; e quegli fu coronato a Soissons, a Noyon Carlo, al cui nome s'innestò poi il titolo di Magno. Appena seduti, ecco l'Aquitania sommosa ancora da Unaldo, padre dell'ucciso Vaifro, che rimasto ventitrè anni in un convento ad espiare il fratricidio, n'usciva per vendicare il proprio figliuolo. Il paese, insofferente del giogo germanico, s'affrettò ad acclamarlo, e in poche settimane andò perduta una provincia, il cui acquisto era costato a Pepino otto anni di guerra. Carlo, movendo a spegnere quel fuoco, chiese a Carlomanno ajuti, e il rifiuto che n'ebbe fu seme di rancori e gelosie. Sebben solo, domò l'Aquitania: Unaldo tradito, riuscì a sottrarsi, stette alcun tempo in un convento a Roma, poi come vide i Franchi in guerra coi Longobardi, offrì a questi il braccio e un odio indomito da anni e da sventure. Carlo, per tenere 769 l'Aquitania in soggezione, la spartì fra conti Franchi, e sulla Dordogna fabbricò una fortezza che poi fu detta Fronsac, ove pochi Ostriani bastarono a frenar un paese dissanguato da tante guerre.

Carlo finiva allora i venticinque anni, maturato nei campi e nel governo dell'Ostria; alto e maestoso di sua persona, di florido colorito, robusto a qual fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri e dalle fortune, rispettoso alla religione, amico delle scienze, insegnato in quanto si sapeva a'suoi di. Allorchè, non determinate ancora le posizioni sociali, ciascuno trae a sè quella maggior porzione di potenza che gli vien fatto, se salga al trono un uomo d'indole robusta, ostinato nel suo proposito e irremovibile dalla via destinata, facilmente trascina dietro a sè gli altri; i rivoltosi ne rimangono schiacciati; gli scontenti si limitano a susurri inefficaci; gli operosi divengono stromenti in man di lui che il braccio modera col senno. Tale era Carlo, e nel personale suo carattere forse più che in altro consiste il secreto della efficacia che esercitò sui contemporanei.

Carlomanno all'incontro ne vien dipinto come uno di que' mediocri, che dalla superiorità altrui son resi acri e sospettosi, e che adombrandosi de' migliori, s'affidano a chi men lo meriterebbe. Alcuni siffatti, principalmente il duca Auchero, pagati a tal uopo dal re de' Longobardi, lo sobillarono contro il fratello, tanto che gl'insidiò perfino la vita; e la guerra non fu risparmiata che all'interposizione di 771 Bertrada lor madre. Carlomanno poco tardò a morire, lasciando due bambini; e poichè il dritto germanico non considerava i popoli come una proprietà da ereditarsi, bensì la dignità regia come un peso, una magistratura liberamente affidata dal voto comune, per ciò i signori dei paesi dominati dall'estinto, elessero re Carlo (1), che trovossi a capo del più poderoso Stato d'Europa.

Qui egli comincia una serie di guerre, onde fu elevato al posto sublime che la posterità non gli contese. Desiderio re de' Longobardi, alla morte di Pepino, avea sperato rifarsi dei danni patiti sotto di questo; ma come la spedizione di Aquitania lo chiarì che il successore non iscattava dal vigore e dall'abilità paterna, pensò avvicinarsegli. Fe dunque esibirgli in isposa sua figlia Desiderata

Puncta in der Feldzügen Karls des Grossen. Berlino 1829.

J. ELLENDORF, *Die Karolinger, und die Hierarchie ihrer Zeit.* Essen 1838, 1839.

Oltre i soliti Baronio, Muratori, Guizot, Sismondi, Montesquieu... e le storie universali e le germaniche, massimamente Luden.

(1) « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l'aver usurpato a' suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane, era loro dovuto ». MURATORI, *ad ann. 771.* Una legge divina che ob-

blighe a surrogar nel regno i figli ai padri, io non l'ho mai udita; se n'esisteva una umana lo storico doveva addarla, ma nè noi nè altri la videro mai: bensì vediamo mantenuto sempre fra' signori il diritto di eleggersi il re. Eppure è vulgato l'introdurre qui i nomi affatto sconvenienti e le idee tutto moderne d'usurpazione e d'eredità. Charles, dice Sismondi, avec autant d'avidité et d'injustice qu'aurait pu faire aucun de ses prédécesseurs, dépouilla sa femme et ses fils de leur héritage, les força d'enfuir en Italie, ecc.

o Ermengarda, e chiederne la sorella Gisela pel proprio figlio e collega Adelchi: ma a Stefano papa riuscì sospetto un accordo, che poteva mettere a repentaglio i temporali interessi della santa sede e dell'Italia; onde scrisse a Carlo fortissime parole perchè non desse lo scandalo di ripudiare Imiltrude, nobile Franca, per isceglie quest'altra fra una razza da Dio esecrata e infetta di lebbra; nè volesse ad uno, cui soltanto per sua mercede era conservato il regno, concedere quella suora sua che aveva negata al greco imperatore. Bertrada, che tutt'altrimenti sentiva di queste nozze, venne ella medesima in Italia per ridurle a compimento; a Roma favellò col papa, al quale fece da Desiderio cedere alcune delle terre occupategli; e sebbene il legame fra Gisela e Adelchi non paja si effettuasse, ella menò Ermengarda di là dall'Alpi.

Infelice fanciulla, dovea colle sue sventure attestare che i regni non si maritano.

Le famiglie principali, che avevano ristretto in sè l'elezione dei consoli, succeduti ai decurioni, e spesso quella de' prelati, aveano colle cariche, le ricchezze, la forza, acquistato per Romagna molta efficacia sopra le altre classi; e pretendano aver mano all'elezione del papa. Massime da che questi erano divenuti principi, la cattedra di San Pietro veniva ambita da esse famiglie, che sin alla violenza ricorrevano per occuparla. Morto Paolo I successore di Stefano II, quattro fratelli di casa patrizia, un dei quali era il duca Totone di Nepi, congiunsero le loro masnade (*scholæ*), e a forza fecero proclamare papa uno di loro, per nome Costantino, laico ancora; costrinsero Giorgio vescovo di Palestrina ad ordinarlo, e collocatolo in Vaticano, gli fecero giurar fedeltà dal popolo romano. L'intruso cercò l'amicizia di Pepino ancora vivo, e che occupato nelle guerre d'Aquitania, non potè prendersi pensiero dell'Italia; ma i Romani mal lo soffrivano; il primicerio Cristoforo con suo figlio Sergio, dignità della Chiesa, sotto colore di rendersi monaci, fuggirono ai Longobardi della bassa Italia, chiedendone il braccio per isbalzare Costantino dalla mal occupata sede. 768

Afferò l'occasione Teodicio duca di Spoleto; e consenziente re Desiderio, diede una presa de'suoi, avviati da un Valdiberto, il quale erasi assunto di tradire la città a'suoi nazionali. E in effetto Roma è presa; Totone accorso al riparo è ucciso; Passivo, altro fratello, è col papa fatto prigioniero; e fra lo scompiglio della straniera invasione, Valdiberto trae un prete da un monastero, e grida: *Filippo papa; san Pietro lo elesse.*

Però quel primicerio Cristoforo, subodorate le intenzioni de' Longobardi, subillò molti Romani contro al nuovo eletto; onde depostolo, ne' modi canonici nominarono Stefano III (o IV) siciliano. Un concilio raccolto in Laterano dichiarò scaduto Costantino, che privato degli occhi, si presentò ai padri congregati, invocando pietà e confessandosi in colpa; eppure fu battuto a verghe, abrogati gli atti del suo pontificato, condannandolo a penitenza per tutta la vita, o proibendo che verun secolare mai fosse promosso a vescovo o papa, nè laico o militare assistesse all'elezioni; anzi, durante queste, nessuno venisse a Roma dai castelli di Toscana e di Calabria, nè vi portasse armi o bastoni. Anche a Valdiberto, convinto delle trame, furono cavati gli occhi.

Allora i detti Cristoforo e Sergio furono dal pontefice deputati a Desiderio per ripeterne i beni e le rendite spettanti alla santa sede (1); e Desiderio li pascolò di buone parole, dicendo verrebbe in persona ad acconciare le differenze. Miele in bocca, coltello a cintola. Intanto guadagnossi Paolo Assarta camerlengo papale, che insusurrato il pontefice contro Sergio e Cristoforo, l'indusse a farli mal 769

(1) *Pro exigendis a rege Desiderio justitiis beneficii Petri.* ANAST. Vit. Steph. III. p. 478; vale a dire le rendite dei beni ecclesiastici posti nel regno longobardo e delle città occupate da Desiderio.

capitare. Essi avvisti del pericolo, fecero armi ed afforzarono la città, per guisa che Desiderio trovò buona resistenza allorquando comparve presso i sette colli. Uscendogli a vuoto la forza, ricorse di nuovo all'inganno, ed invitò il papa al suo campo per concordarsi sulle giustizie e le ragioni da restituire alla Chiesa; ma mentre quegli era fuori, Assarta sommosse Roma contro Cristoforo e Sergio, e già davasi mano ai ferri, se il papa tornando non si fosse intromesso.

Desiderio, sempre sleale, invitò il pontefice a nuovo colloquio in San Pietro, posto allora fuor di mura; e quivi, chiuse le porte della chiesa, lo fece sostenere, ed obbligollo a mandar ordine a Cristoforo e Sergio che deponessero le armi, ed o venissero a lui, o si ritirassero in un convento. Quelli sulle prime s'accinsero a mantenersi in posto armati; ma abbandonati dai partigiani, uscirono al papa, che reso alla libertà, lasciò nella chiesa i due fuorusciti, acciocchè, fattosi notte, rientrassero in Roma senza pericolo: ma Desiderio, violando la santità dell'asilo, ne li strappò e li fe accecare (1).

Lieto d'essersi vendicato di que' suoi nemici, Desiderio se ne andò senza nulla restituire. Il pontefice non poteva sperare appoggio dal re Franco, genero del longobardo; ma poco tardò a mettersi resia fra i due. Carlo, qual che ne fosse la cagione, s'annojò d'Ermengarda, e rinviolla al padre per isposare Ildegarda, principessa sveva. L'affrontò inviperì Desiderio; e poichè Gerberga vedova di Carlomanno coi figli era rifuggita a lui per cansare le insidie che temeva dal cognato, egli proclamò i diritti dei due orfani alla paterna eredità, e chiese che il papa gli ungesse re dei Franchi.

772 Adriano I, succeduto a Stefano, e figlio di Teodulo duca di Roma, lento nel prendere un partito, saldisimo nel mantenerlo, vide che non competeva al papa lo eleggere il re di libera gente, nè l'attizzare la guerra civile; onde rispose voler come tale vivere in pace con tutti i Cristiani; del resto non poter confidarsi in un principe, che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse. Allora Desiderio sbuffante si mosse, occupò altre città della Pentapoli, bloccò Ravenna, e incamminossi sopra Roma.

Adriano, fatta vana opera di stornare quel nembo, e mal potendo resistere, malgrado la buona volontà del suo popolo (2), imitò Zaccaria, spedendo a Carlo Magno perchè venisse a proteggere quella chiesa di cui era ufficiale patrono. Carlo, per ambasciatori, tentò indurre Desiderio a cedere a danaro le usurpazioni: avutone un no, fe còlta di munizioni ed armi; e dato la posta in Ginevra ai vassalli, espose loro l'oppressione del pontefice e la guerra civile che Desiderio tentava gettare in Francia; talchè a comun voce risolsero l'impresa. Non doveva essere difficile contro paese diviso tra varj possessori, ove i Greci non avevano che pretensioni, senza forza nè volontà di sostenerle; i papi invocavano i Franchi; i Longobardi, discordi fra se stessi, doveano difendersi dall'odio degli Italiani, implacabili ai dominanti.

A noi, che dieci secoli più tardi stiamo tranquillamente narrando le vicende

(1) Il fatto è esposto in tutt'altro modo in una lettera di Stefano III a Bertrada (CENNI I. 267): cioè, che il nefandissimo Cristoforo e il più che malvagio suo figlio Sergio aveano fatto trama con Dodone, messo di Carlo Magno, per dar morte al pontefice; averlo Dio salvato mercè gli aiuti di Desiderio; chiamati in Vaticano, ricusarono, e armatisi, esclusero di Roma il pontefice; poi abbandonati, erano rifuggiti in San Pietro, ove il Papa a stento gli aveva difesi dalla moltitudine che ne chiedeva il sangue; ma mentre voleva farli rendere in città perchè fossero salvi, furono presi ed accecati, senza nè consenso nè saputa sua. Mura-

tori e la maggior parte preferiscono questa versione: ma esso Cenni e il Pagi e il Cointo supposero quella lettera estorta al papa da Desiderio, o forse falsificata nella sua cancelleria, giacchè un'altra (CENNI I. 274) e i biografi di Stefano e d'Adriano riferiscono il caso nel modo che noi adottammo come più simile al vero.

(2) Il papa convocò *universum populum Tusciae et Campaniae et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapoleos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter . . . illi resistere.* ANASTASIO.

d'allora, a noi sembra che i nostri padri abbiano peccato col non sottomettersi in tutto ai Longobardi, lo che avrebbe dato all'Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese forti e stimate Francia e Inghilterra mercè la dominazione de' Barbari. Poniam pure che, chi così argomenta, possa esser indovino di ciò che sarebbe accaduto; ma qual giustizia impone ad un popolo, ad un'età, di non cercare di scuotersi da crudelissima oppressione, nella sola speranza che questa possa per avventura esser seme di futura felicità ai nipoti?

Ma sarebbe stata? Se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? Se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi uno avesse dominato quel potere moderatore che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, avrebbero le altre contrade e la nostra acquistato la nazionalità?

Poco ci sentiamo noi inclinati a chiudere gli occhi a ciò che fu, per indagare ciò che avrebbe potuto essere: ma chi si arresta alle miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e infamie e violenze che nella storia sono scritte e nel libro dell'ira di Dio qual espiazione o preparamento, deh voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare l'Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato Impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono bentosto commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Or questa splendida età saria stata possibile sotto il dominio uno e fiero e avvilito degli stranieri?

E se l'Italia non è una, vuolsi forse cercarne la causa a quei tempi e in quel dominio? Non era stata una sotto Teodorico il goto? eppur non resse. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento che da per tutto recò dipoi la feudalità? Avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo xv, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi, vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma eccheggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari?

Senza dunque far responsale un popolo delle lontane e incerte conseguenze del suo procedere, io credo che, pel diritto eterno della conservazione, lo Stato romano, minacciato di cadere in servitù straniera, potesse difendere il prezioso possesso della propria indipendenza, appoggiandosi a chi gliela assicurava; oltrechè i Longobardi non si erano messi mai sulla retta via di congiungere tutta Italia. Quantunque convertiti alla fede romana, l'ambizione di estendere sopra nuovi paesi, e senz'altro diritto che la conquista, il mal governo che facevano della Longobardia, li pose in urto col pontefice; e poichè questo era dai Romani considerato come il loro rappresentante, il tutore dei loro diritti, il solo che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori, dovea ne' soggiogati crescere l'abborrimento verso una nazione che con minacce ed armi rispondeva alle preghiere e ai consigli di quello. Nella contesa, il clero, diffuso fra gli Italiani per mitigare i guai che toccano al vinto, considerava come suoi gli affronti fatti al suo capo, ed abituava i fedeli a risentirsene, come i membri patiscono de' colpi dati alla testa.

In Francia, l'essersi i Barbari collegati ai sacerdoti assodò il poter regio, formando il nocciolo, intorno al quale il tempo e i casi restringessero gli altri sociali elementi, sino a costituire la nazionale potenza; nell'Italia al contrario, dissociata la forza dall'opinione, dal potere ecclesiastico il politico, com'era possibile il ravvicinarsi de' vincitori ai vinti? I principi Franchi inoltre, più ambiziosi e robusti, coi maneggi, colla guerra, col delitto, sottoposero i varj principi e baroni; mentre fra' Longobardi sussistettero sempre i duchi, piccioli re ciascuno nel

suo dominio, che consideravano il sovrano niente più che come un primo fra i pari, come un loro creato, ben lontani dall'assentirgli quell'assoluta potenza, che unica sarebbe valsa a trarli in comuni imprese.

Aggiungete che Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, moveva eserciti e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in campo colla confidenza irragionata di chi non ascolta che al comando. Desiderio all'incontro, nel salire al regno, avea trovato contrasto dalla fazione di Rachis, soffocata ma non estinta; i varj duchi, a talento esercitando la loro forza, negavano soccorsi a Desiderio, e perfino accordavansi coi nemici. Per iscarsezza di mezzi e timore di tradimenti doveva egli dunque tenersi sulle difese; e mentre la politica l'avrebbe consigliato a non aspettare in casa un nemico da lui medesimo provocato, ed allearsi coi Sassoni, razza parente alla sua, dovette destreggiare a seconda dell'attacco e delle insidie interiori.

Per lo contrario Carlo, come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti allora onnipossenti, s'invigorì insignorendosi di tutte le forze motrici della società, e dirigendole al proprio intento. Ed ora veniva con disegno preparato e deciso, non più, come Pepino, di umiliare e restituir in dominio i Longobardi, ma di sterminarli, giacchè non sapevano rimanersi quieti.

Mentre dunque vedemmo i Goti cadere e rialzarsi, e far quasi compianta la loro caduta perchè generosa, fiacca e vile fu quella de' Longobardi, i cui re giuravano e spergiuravano, nelle guerre rimanevano sempre inferiori, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero, e come indocili fanciulli, rialzavansi baldanzosi appena ritiratosi quello, innanzi a cui si erano fiaccamente piegati.

E pochissimo sangue costò a Carlo la conquista d'Italia, non contrastata che dai mal fedeli seguaci di Desiderio e dal prode suo figlio e collega Adelchi. Aveva questi sì ben munite le chiuse delle Alpi, che i signori Franchi cominciavano a mormorare degli indugi, più disposti, come fu sempre quella nazione, a perire in attacchi repentini che a vincere colla perseveranza; e Carlo medesimo era per togliersi dall'impresa, quando un disertore, e chi dice un diacono Martino, additògli un valico non custodito fra balze inaccessibili. Un pugno di Franchi, col duca Bernardo figlio naturale di Carlo Martello, passato per di là, prese alle schiene i Longobardi, che colti da panico terrore, o forse involuppati dal tradimento, lasciarono quelle porte insuperabili, e senza più guardare in faccia il nemico, Adelchi si chiuse in Verona, Desiderio in Pavia, colla famiglia e i fedeli di Carlomanno e con Unaldo, il fuggiasco duca di Aquitania.

774 Carlo, lieto dell'inaspettata fortuna, infisse l'asta sul terreno d'Italia; prima che i nemici rinvenissero dalla costernazione, assediò entrambe le città, e aiutato da intelligence, le ebbe. Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli; Desiderio, venuto in podestà del superbo suo nemico, fu colla moglie Ansa condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia, terminò sua vita; Unaldo fu lapidato a furor di popolo; della famiglia di Carlomanno non è parola.

Carlo M.
in Italia

Mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, ove ricevette gli onori che prima si tributavano al rappresentante dell'imperatore. Magistrati e nobili furongli incontro col gonfalone sino a trenta miglia lontano; giù per la via Flaminia si stendevano le scuole o comunità nazionali de' Greci, Longobardi, Sassoni, e degli altri d'ogni gente, che distinto quartiere e statuti propri godevano in quella Roma, avvezza un tempo a tutti ingojarli; stuoli di fanciulli con rami d'ulivo e di palme osannavano quello che veniva nel nome del Signore.

Carlo, che v'era accolto non come re straniero, ma come patrizio, depose l'abito franco per la lunga tunica e la clamide romana. Appena da un miglio lon-

tano vide la croce, scavalcò, e pedestre si condusse al Vaticano, baciando ciascun gradino della scala; in capo alla quale aspettavalo Adriano papa, che l'abbracciò, e a paro salirono all'altare, stando il re alla destra. Questi domandò poi d'entrare anche in Roma; e sebbene sulle prime il pontefice prendesse qualche ombra di quest'ospite armato, rassicurato poi dalle sue promesse, lo introdusse con ogni maniera di solenni onoranze. Carlo seguì colà le commoventi cerimonie della settimana santa; poi confermò e crebbe la donazione di Pepino; e l'atto, sottoscritto da Carlo e da' vescovi, abati, duchi e grafioni del suo seguito, fu posto sulla tomba di san Pietro, e sotto il vangelo che solevasi baciare.

Fine dei
Longo-
bardi

Terminava dunque il regno longobardo, durato meglio di tre secoli sopra gl'Italiani senza farsi amare, e senza dare un solo degli uomini grandi che pur recarono altri Barbari. Sopravviveva però il loro nome, giacchè Carlo s'intitolò re de' Longobardi (1); e sebbene la prima calata non fosse scevra dai soliti guai della guerra (2), presto frenò l'impeto de' suoi guerrieri. Non conducendo una gente nuova, non gli fu mestieri spogliare gli antichi possessori; soltanto pose guarnigione Franca in Pavia; a molti nobili di sua nazione conferì feudi vacanti, gli altri e le dignità confermando ai primitivi signori che gli giurarono fedeltà.

Questa mano robusta che li teneva in freno spiacque ben presto ai signori longobardi; e Arigiso duca di Benevento, genero di Desiderio eppure a' suoi danni collegato col papa, fe trama con Ildebrando duca di Spoleto, Rotgaudo del Friuli, Reginaldo di Chiusi, e con Adelchi, che rifuggito a Costantinopoli, sognava, come ogni re caduto, il racquisto del trono. Papa Adriano, vigilante sugli interessi dell'amico e protettor suo, ne informò Carlo, il quale, prima che congiungessero le loro forze, menò una banda di volontarj (giacchè per una spedizione dell'esercito era troppo tardi), invase il Friuli, e sconfitto e ucciso quel duca, vi pose il franco Marquard, poi Enrico, i cui discendenti lo tennero fino al 924. Anche gli altri furono sottomessi; e a prevenire le rivolte, venne mutata l'amministrazione e la giurisdizione. Fondamento ne fu il feudo alla maniera franca; aboliti i duchi, furono le loro giurisdizioni divise in distretti, presieduti da conti, e suddivisi, come prima, sotto gastaldi e sculteti. Il conte poteva su tutto il cantone, eccetto le persone immediatamente dipendenti dal re, e guidava alla guerra, e convocava a parlamento. Le decisioni dei conti parevano ingiuste? portavasi querela a un conte palatino, sedente forse a Pavia, che decideva quale rappresentante del re: oltrechè tratto tratto spedivansi dei *missi dominici* per raddrizzare i torti e informarsi della condizione del paese.

Come avviene nelle conquiste, il buono e il meglio fu assegnato ai signori Franchi, tanto che del regno longobardo quasi altro non restò che il nome e la legislazione, questa pure modificata dai capitolari di Carlo Magno. Di propria balia conservavasi il ducato di Benevento, rifugio ai Longobardi che non sapessero chetarsi alla dominazione Franca: il duca si fece ungere dal suo vescovo, e assunse scettro e corona e titolo di principe sopra la nuova Longobardia, sopravvissuta alla madre, e procurava or l'una or l'altra occupare delle confinanti terre pontificie.

Di questo potente irrequieto prendeva noia Carlo, sicchè per la quarta volta passate le Alpi, s'inoltrò minaccioso contro Arigiso. Questi spedì promettendo far ogni voglia del re; ma Carlo non dandogli fede procedette; talchè quegli

(1) Alcuni soggiungono che si fe coronare dall'arcivescovo di Milano. Ma non appare che i re longobardi fossero inaugurati colla corona, bensì con un'asta; Paolo Diacono riferisce che un cuculo si posò su quella d'Ildebrando. Neppure de'Carlovingi è mai mentovata la coronazione; e la prima memoria certa

di quest'atto è dell'888, quando Berengario fu coronato in Pavia.

(2) e In quei giorni fu tanta la tribolazione, che altri di spada troncati, altri di fame consunti, altri da belve uccisi, pochi appena rimasero nei borghi e nelle città. Cronaca di Prete Andrea ap. MURATORI.

fuggì a Salerno, dove poi ottenne pace, ricevendo come feudo il ducato, scemo di sei città attribuite alla Chiesa. D'allora si guardò come vassallo ai re Franchi, pagò l'annuo tributo di settemila soldi d'oro, e consegnò dodici ostaggi, fra cui il proprio figliuolo Grimoaldo. Ma nè promesse nè ostaggi frenarono lo scontento Arigiso, che mandò a Costantino V e piuttosto a sua madre Irene, chiedendo il ducato di Napoli, la dignità di patrizio della Sicilia, e un esercito per riscuotersi dalla dipendenza, promettendo riconoscere la sovranità degli imperadori, farsi radere la barba e adottare il vestito greco. Ad Irene, disgustata allora con Carlo pel rifiuto di Rotrude, garbò la proposta, e Adelchi, già re de' Longobardi, venne sulla frontiera di Benevento per animare e dirigere le mosse. Essendo però fra questi disegni morto Arigiso, Carlo Magno conferì il ducato a Grimoaldo figlio di esso, patto solo che smantellasse Salerno e Acarenza, ponesse il nome di lui in fronte agli editti e sulle monete, e facesse accorciar la barba a' suoi Longobardi. Non per questo Adelchi rimase dall'impresa, e col patrizio Teodoro assalse Grimoaldo, che leale a Carlo, indisse loro battaglia, in cui Adelchi cadde, e con esso l'ultima speranza de' Longobardi.

Morte di
Adelchi

Per convalidare il nuovo reggimento, Carlo menò in Italia suo figlio Pepino di sei anni, e investitolo di questo regno, lo fece ungere da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia. Adunque il regno d'Italia occupava la superiore parte della penisola, già dominata dai Longobardi, e che allora prese il nome di Longobardia. Ai papi, oltre la donazione di Pepino, fu assegnato il paese de' Sabini, già appartenente al ducato di Spoleto, le quali regioni conservarono propria costituzione come sotto gl'imperadori greci, e il governo municipale nelle città, amministrate da decurioni sotto l'autorità del principale o del duca. In Roma duravano molte famiglie consolari e senatorie o patrizie, che assai potevano nel governo di essa, benchè stessee ai pontefici il nominare i duchi e gli altri magistrati. Le lettere di Adriano lasciavano vedere come questi dirigesse e sorvegliasse il temporale governo anche di paesi non soggetti alla santa sede, per quella mal risolta distinzione di poteri che sopra avvertimmo.

Regno
d'Italia

I vescovi di Ravenna che, mentre colà sedeva il governo imperiale, aveano tentato dissoggettarsi dal papa nell'ecclesiastico, allora, sull'esempio di questo aspirando ad un dominio, chiesero che Carlo conferisse a quella sede la marca d'Ancona; e sebbene esso non condiscendesse, neppur negò in modo da sopire ogni pretensione. Quanto dunque sopravvisse Carlo, l'arcivescovo di Ravenna, oltre la sua città, ebbe a giurisdizione Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna ed altre, intento ad allargarsi su tutta la Pentapoli (1). Per puntellare le sue pretensioni impoverì la Chiesa, lusingando i re fino a permettere che questi trasportassero ad Aquisgrana e altrove gli ornamenti più insigni de' tempj ravennati.

Nella bassa Italia gl'imperatori di Costantinopoli conservavano tuttavia Gaeta, Otranto, Amalfi, Napoli, Sorrento, aggiunta la Sicilia, e per alcun tempo ancora la Corsica e la Sardegna. A Napoli stava a governo del paese un maestro de' cavalli, in Sicilia un patrizio, eletti fin al decimo secolo dai Greci. Ma trovandosi quelle genti a contrasto continuo coi Longobardi dei due ducati meridionali, i Greci non seppero difenderle che col crescerne le franchigie, di che venne poi l'assoluta emancipazione anche di esse.

Italia me-
ridionale

In altre città marittime, sotto il nome del greco Impero germogliava la libertà, conveniente a popoli che, avvezzi alla indipendenza del mare, mal sanno in terra acconciarsi al despotismo. Già Gregorio Magno querelavasi delle piraterie, contro

Repubbli-
che ma-
rittime(1) *Cod. Carol.*; *ep. Adriani* 33. 34.

i sudditi dell'Impero esercitate dai Pisani, che crebbero poi di potenza nel IX secolo. La superba Genova, appiè di sterili montagne, flagellata da un mare poco pescoso, e costretta a cercar vita dalla navigazione, già all'uscire del secolo IX guarentiva da sè la propria sicurezza, con un governo semplice, atto a tutelare le franchigie del popolo, e affezionarlo alla patria ed agli affari.

Venezia A più pronta grandezza sorse Venezia, che il primo esempio diede di governo regolare alle nazioni moderne; che visse così a lungo con pochissime sommosse e neppur una guerra civile; che finì solitaria e spossata, eppur lasciando un affettuoso desiderio in quegli stessi che n'erano servi, mentre gli orgogliosi tentano strapparle persin la pietà, ultimo diritto della sventura, diffamandola come il giovinastro che espone alle risa la donna ch'egli medesimo contaminò. Prima dell'invasione dei Barbari, di cinquanta città fioriva il paese dei Veneti, esteso dalla Pannonia all'Adda, dal Po all'alpi Retiche e Giulie. Esposte le prime alle correrie de' Settentrionali, perdettero la prosperità; poi Attila ridusse in cenere Aquileja, Concordia, Oderzo, Altino, Padova. Fuggendo davanti al *Flagello di Dio*, i popoli dell'Euganea e della Venezia ripararono nell'isola di Rivo Alto e nelle convicine. 421
Passato quel nembo, molti alla patria desolata preferirono il ricovero sicuro; e poichè, come avviene nelle fughe, i ricoverati erano i meglio stanti, vi cercarono gli agi della vita, mentre si esercitavano nelle uniche arti che colà fossero possibili, commercio, pesca, e cavar sale, e trasportare quanto scendea dai fiumi d'Italia, o dovea rimontarli, per supplir alle biade dei campi sperperati.

Già erano padroni delle isole, quando al frangersi dell'impero romano, poi al venire de' Goti, e forse maggiormente al sopraggiungere dei Longobardi, nuova gente accorreva colà per sottrarsi alla servitù. Era naturale che quei primi non partecipassero tutti i cittadini diritti ai nuovi ospiti, talchè restava formata una nobiltà della più legittima derivazione, non da sangue o conquiste. Allorchè l'Impero non sopravvisse che a Costantinopoli, la lontananza rallentò i legami che con esso aveano conservato: mal si potrebbe determinare fin a qual punto giungesse la dipendenza dai successori di Zenone, ma forse limitavasi all'omaggio, conservato come titolo di difesa contro i vicini, e di privilegiato commercio coll'Oriente.

E poichè tutte le genti ritraggono dell'origine loro, onde Roma fu guerresca, ruvida Sparta, civile Atene, discorde Firenze, così in Venezia gl'Italiani vissero memori della italica civiltà, con poche armi, molto traffico, e regolamento municipale, quale usavano sulla terraferma. Eraclea fu la prima sede del governo, ed abbracciava le isole e il lembo di terraferma che va da Grado a Capo d'argine. Tenevansi assemblee popolari pei comuni interessi e per nominare magistrati annuali, e un tribuno per ciascuna delle isole; e così vi si costituiva la libertà senza cotesta mistura di sangui che alcuno reputa fosse necessaria a svecchiare la razza italiana.

Già ai tempi di Teodorico, Cassiodoro salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi: « Simili ad uccelli acquatici, spargeste vostre case sulla faccia del mare; per voi congiunte terre divise, opposti argini all'impeto dell'onde, basta la pesca ad alimentarvi, e il povero non è differente dal ricco, uniformi gli abituri, non distanza di condizioni, non gelosia fra cittadini, vece di campi vi tengono le saline » (1).

Nel primo anno della signoria longobarda il patriarca d'Aquileja si trasportava in Grado, e fra un secolo molti de'suoi suffraganei l'imitarono; ed uno si pose a Caprola, uno in Eraclea sul lido ove sbocca la Piave, uno nell'isola di

(1) *Variarum* XII. 24.

Torcello, un quarto al lido di Medoaco, infine un altro in Equilo. E più riusciva intollerabile agli Italiani, e massime al clero, il dominio longobardo, più gente affluiva alle sicure lagune.

Gli Schiavoni che avevano occupato la Dalmazia, dati al ladroneccio, mal trovando preda in una terra tante volte saccheggiata, si gittarono alla pirateria, onde i Veneziani dovettero opporsi a loro, col che aggiunsero all'industria il valore (1). Quando ajutarono l'esarca a ricuperare Ravenna da Liutprando, Orso, autore di quella vittoria, ne insuperbi, ed affettava la tirannia; onde fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione, dapprima ad un solo tribuno, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo solo che, potendo su tutti gli altri, frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto di Eraclea, venuto capo non per tirannica usurpazione, ma per amore d'una libertà meno tumultuosa, apre la serie dei dogi, magistrato supremo, eppure temperato in modo, che neppur uno arrivò al dispotico potere. Allora erano eletti a vita dal popolo, senza abolire i comizj nè il pubblico voto.

Quando Carlo Magno ebbe piantato il regno d'Italia, fe coll'impero greco una pace, ove ne determinava i confini, comprendendo in quello l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, e i dogi di Venezia e di Zara venivano a giurare fedeltà a Carlo. Ma fallendo ai patti, Niceforo imperadore spediva per ricuperare la Dalmazia; e benchè ne seguisse pronta tregua, la ruppe Paolo duca di Zara e di Cefalonia, occupando i porti della Dalmazia, poi ancorandosi fra le isolette ove cresceva Venezia, e tentando pure Comacchio. Respinto dai Franchi, cercò accordi con Pepino; ma li contrariarono Obelerio e Beato fratelli, dogi di Venezia, temendo non ne fosse prezzo la tradigione della repubblica.

Paolo, vedendosi insidiato, ricondusse l'armata sua a Cefalonia, e i Veneziani rimasero esposti a Pepino, sdegnato con loro perchè, quando li chiamò ad obbedienza, risposero: *Non vogliamo star soggetti (δουλοι) che all'imperatore romano*; e negarono soccorrerlo nell'impresa di Dalmazia, e perseguitarono il patriarca di Grado, tanto da ridurlo a trasferire in Pola la sua sede. Mosso dunque in armi contro di essi, Pepino prese le isole di Grado, Eraclea, Malamocco, Equilo; tal che il doge, per salvare Olivolo, Torcello e Caprola, promise annuo tributo. I Veneziani, imputandolo di viltà o tradimento, relegarono Obelerio con tutta la sua famiglia in Oriente.

La discordia agevolò a Pepino la conquista di Chioggia e Palestrina; e gettò un ponte di barche sin a Malamocco, allora sede del governo. Angelo Participazio propose si trasportasse tutta la popolazione a Rialto; Vittore d'Eraclea ammiraglio lasciò che le navi nemiche s'avviluppassero tra i bassi fondi delle lagune, e quando la marea bassa le impedì d'ogni movimento, i Veneziani avventarono dardi e fuoco, sicchè a gran pena, quando il mare ricrebbe, scompigliate e sdrucite ricoveraronsi nel porto di Ravenna (2).

Questo trionfo compensò Venezia dei guasti sofferti; e Angelo Participazio,

(1) DANDOLO, *Chron.* V. 7.

(2) Altrove accenniamo le tradizioni popolari sopra Carlo Magno. Quelle che riguardano Italia, nessun le raccolse. Quando mai ci calse di ciò ch'è popolare? La cronaca veneta di Martin da Canale parla a lungo della spedizione di Carlo Magno contro Venezia, e come questi si piantò a Malamocco, donde tutti i cittadini fuggirono a Rialto. Molestati continuamente dai Franchi, un giorno venner a mischia con essi, e dalle navi scaraventarono contro quelli gran quantità di pani, onde Carlo comprese non li potrebbe prender per fame. Una donna, finta traditrice della patria, gli menò nomini che, per gran danaro, fab-

bricarono un ponte galleggiante, sul quale tragittare l'esercito; ma in tal modo rovinarono e affogarono la cavalleria di lui. Allora sconsigliato, Carlo chiese veder il doge, e con esso entrò in Venezia; e mentre navigava, giunto ove l'acqua è più profonda, con tutta la forza del suo braccio vi gettò un lunghissimo stocco ch'egli impugnava e disse: « Come cotesto stocco che ho gettato in mare, non apparirà più mai nè a voi, nè a me, nè a persona del mondo, così non sia al mondo persona che abbia possanza di nuocere al regno di Venezia; e chi vi nocerà, gli venga l'ira e il maledetto di Domeneddio, così come venne sopra di me e sopra la mia gente ».

messo a capo del popolo che avea salvo, mutò la sede del governo a Rialto, e con una mura schermi l'entrata della laguna; in cui Chioggia, Malamocco, Palestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, fecero corona al palazzo del doge, con una sessantina d'isolette congiunte per via di ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui aspettavano la forza. All'unione di quell'isole fu dato il nome dell'antica patria, chiamandole Venezia; e poco dipoi riuscirono a involar da Alessandria il corpo di San Marco, che fu tenuto patrono della città. Un comune e un santo, ecco gli elementi di cui sempre gl'Italiani composero la loro libertà.

Con non migliore fortuna la flotta di Pepino guerreggiò in Dalmazia, talchè questa provincia rimase ai Greci. Le ostilità avvicendaronsi col negoziati, sinchè il patrizio Arsafio ad Aquisgrana ricevette di man di Carlo Magno il trattato di pace che cedeva a' Greci la città di Venezia e quelle di Trau, Zara e Spalatro: acquisto di puro nome per l'impero greco, mentre quelle sollevava dal tedio delle pretensioni de' Franchi. 810
812

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Carlo Magno conquistatore.

Le spedizioni contro i Longobardi non erano più correrie, come quelle dei Barbari, per devastare; neppur nimicizie da tribù a tribù, ma guerre consigliate da politico intendimento, e dalla necessità di compiere un sistema proposto. O l'avesse Carlo veramente compreso dall'esame della sua età, o ve lo spingessero senza sua sapula i casi d'allora, e quell'istinto che ai grandi uomini fa conoscere l'opportunità de' loro tempi, da cinquantatré spedizioni che condusse dal 769 all'815 (1), perpetua trapela l'intenzione di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l'impero romano, per opporle alla doppia invasione minacciata dagli Arabi a mezzodi, a settentrione dai popoli rimasti nella Germania allorchè gli altri n'uscirono.

Non è dunque un conquistatore ambizioso, ma un ordinatore rivolto ad assodare sull'occupato terreno le popolazioni avvenitricie, ed arrestare le nuove irrompenti. A tal uopo dal bel principio assoggettava l'Aquitania, le cui incessanti agitazioni svigorivano la frontiera di Francia opposta al recente regno degli Arabi di Spagna. I Longobardi, sempre accampati a modo d'un esercito in mezzo a popolazioni soggiogate e frementi, e vogliosi di conquiste in altro senso da quel ch'egli voleva, soccombettero. Nella Bretagna Armorica spedì il siniscalco Andulfo, che prese molte castella e uomini; ma assoggettarla a pieno non potè che dodici anni dipoi, e i Mac Tiernes da lui restituiti ne' loro possessi, gli giurarono fedeltà, non la mantennero. 786

Più molesti e fatichevoli a Carlo furono i Sassoni. Probabilmente costoro erano i fratelli de' Franchi, non mossi dalla patria; ma mentre gli usciti eransi costumati a civiltà col piantarsi nelle Gallie e farsi cristiani, gli uomini della terra rossa (come i Sassoni intitolavansi) restii al cristianesimo, serbavano la natia fierezza. Dispersi fra le loro marche e in densissime foreste, indicando col medesimo nome il prato e la città (2), abborrivano un incivilimento che gli inceppava a poderi, a villaggi, ad un'amministrazione; l'estraneo che passasse

(1) Una contro gli Aquitani, 48 contro i Sassoni, 5 contro i Longobardi, 7 contro gli Arabi di Spagna, 4 contro i Turingi, 4 contro gli Avari, 2 contro i Bretoni, 4 contro i Bavari, 4 contro gli Slavi di là dal-

l'Elba, 5 contro i Saracini in Italia, 5 contro i Danesi, 2 contro i Greci.

(2) Grimm, *Deutsche Rechts Alterthümer*.

sulle loro marche, non doveva col carro offendere la terra; e per odio e gelosia verso i Franchi, si attaccavano ogni giorno più alla rozza loro idolatria.

In quattro principali popolazioni partivansi: i Vestfali d'occidente, gli Ostfali di levante, gli Engeriani a mezzodi, e i Nordalbini sulla destra dell' Elba inferiore (1).

Mentre ne' Franchi la costituzione germanica era caduta, e i diritti della nobiltà erano stati usurpati dai seguaci del re, surrogatisi agli uomini liberi, i Sassoni all'incontro, al modo avito, non riconoscevano un capo universale, ma ciascuna tribù se ne eleggeva uno particolare (2); poi per gl'interessi comuni raccoglievano una dieta annua a Marklo in riva al Weser. Tre classi distinguevano: nobili (*etelingi*), liberi (*frilingi*), e servi (*liti*); e la germanica istituzione della banda guerriera, che tra loro durava, li spingeva a rubamenti eventure. Siccome i Pepini aveano costituito la monarchia de' Franchi col menar nella Gallia le tribù guerresche del paese orientale, così i Sassoni, proseguendo quel movimento iniziato da secoli, minacciavano occupare le terre dell'Ostria, superando l'inetta barriera dell' Elba e del Weser. Dopo il mezzo del vi secolo, le loro correrie aveano avuto tregua, ma fine mai: vinti, sottomessi a tributo, alla prima occasione rialzavano il capo, respingendo, irrompendo. Più volte erasi fatto prova di piantar fra loro il cristianesimo, ma sempre indarno, giacchè la religione loro, forse tutt'una con quella degli Scandinavi, era talmente connessa col reggimento pubblico, che l'una non potevasi abbattere senza che l'altro cadesse; e chi a quella facesse guerra, scalzava la nobiltà paesana. Obbligati a forza a lasciar che i missionarj predicassero sulle loro terre, accolsero san Lebuino anglo-sassone; il quale, trovandoli mal docili alla sua voce, presentossi alla piena assemblea di Marklo, minacciandoli della collera di Carlo. Non lo avesse mai fatto. Inviperiti, sterminarono la chiesa eretta a Deventer e insieme i convertiti; e Lebuino, salvo a fatica per la compassione d'un nobile, recò l'infelice annunzio a Carlo, assistente alla dieta di Worms. Come nell'impresa contro i Longobardi, così in questa la religione davagli opportuno motivo ad un passo che la politica sua trovava necessario; e i baroni, uniti o trascinati nel suo volere, decretarono unanimi la guerra nazionale e religiosa.

I Sassoni delle tre prime popolazioni, combattendo disgiunti sotto capi diversi, furono agevolmente vinti da Carlo Magno, che superando abbattute d'intere selve, prese Ehresburgo (*Stadtberg*) sopra un'altura sul Diemen in Westfalia, metropoli forse di lor religione, poichè fra un bosco sacro vi sorgeva l'Irminsul. Quest'idolo, che male alcuni per analogia di nome credettero sacro alla memoria di Erminio, rappresentava Irmin, genio di tutta la nazione germanica (3), armato dal capo alle piante, con una bilancia nella sinistra, nella destra la bandiera portante una rosa, e sullo scudo un leone che comandava ad altri animali; da piedi un campo seminato di fiori. Tre giorni la francisca dei prodi di Carlo si esercitò contro dell'idolo e d'ogni vestigio del culto idolatrico; e il Cielo approvò quest'atto col far zampillare una fonte che dissetasse i pii

Spedizioni
di Carlo
Magno
contro i
Sassoni

(1) *Pfalz* significa palo, giacchè con questi si segnavano i confini fra due popoli. *Engs* significa mezzo, onde gli Engeriani son le tribù di mezzo. Gli ultimi han nome dal fiume *Albi*, oggi Elba.

*Denique Westfalos vocitant in parte manentes
Occidua, quorum non longe terminus amne
A Rheno distat. Regionem solita ad ortum
Inhabitavit Osterlindi, quos nomine quidam
Ostfalos alto vocitant, confinia quorum
Infestant conjuncta suis gens per Ada, Slavi.*

*Inter pradiatos media regione morantur
Angarii, populus Saxonum tertius.*

Poeta Sassone, ap. PERTZ, p. 228.

(2) *Saxonum gens
Quae nec reges fuit saltem sociata sub uno,
Ut se militia pariter defenderit usu,
Sed caris divisa modis plebs omnis, habebat
Quot pagos, tot pene duces.* Lo stesso.

(3) *Grimm, Irmenstrasse und Irmenstule. Vienna 1818.*

guerrieri. Le tribù piegarono al giogo di Carlo, dandogli dodici ostaggi, annuo tributo, e libertà di missionare nel lor paese.

Carlo era stato costretto a recider a mezzo l'impresa per osteggiare i rivoltosi Longobardi; contro i quali appena lo seppero impegnato i Sassoni, ghermirono le armi, cacciarono i predicatori, ripresero Ehresburgo, devastarono la Turingia sino a Fritlar, ove le ingiurie recate al loro Irminsul vendicarono sul tempio erettovi da san Bonifazio.

Il re ordinò che tre corpi respingessero i Sassoni dal Weser finchè non arrivasse egli medesimo, che poco tardò. Raccolto il campo di maggio presso la regia villa di Daren fra Aquisgrana e Colonia, si difilò contro Sigeburgo sulla Ruhr, e presolo d'assalto, vi pose guarnigione, poi munì Ehresburgo, deliberato omai di sottoporre il paese senz'altre condizioni. Assicurate per tal modo le spalle, drizzossi al Weser, e varcatolo a Brunsberg, malgrado la viva resistenza, ricevette omaggio da Brunone e da Assione, capi degli Engeriani e degli Ostfali, che diedero statichi e promessa di non contrastare la predicazione. I Westfali, sorpreso un accampamento di Franchi, li tagliarono a pezzi; ma Carlo accorrendo, ridusse quelli pure ai medesimi patti. 776

Qual conto fare di giuramenti dati colla spada alla gola, di conversioni dettate da momentaneo interesse? Udendosi intimare dai soldati che bisognava battezzarsi, lo facevano; molti per ottenere la veste bianca dei neofiti, vi tornavano due e tre volte; gli Avari vedendo che Carlo Magno dava un banchetto ai loro concittadini convertiti, accorsero in folla al sacro fonte per meritare posto alla mensa.

E veramente, finchè si convertisse sola plebe, appena se ne alterava la politica condizione; ma altro era il caso qualora si toccasse la nobiltà, la quale dalla religione era puntellata. Se dunque il volgo correva al battesimo, i nobili facevano resistenza, sempre in occhio a riprendere le ostilità. Mentre re Carlo veniva nel Friuli a prevenire la sollevazione dei duchi longobardi, udì che i Sassoni ancora rivoltati aveano preso a viva forza e distrutto Ehresburgo, e mettevano a gran prova la guarnigione di Sigeburgo. Volò esso dal Tagliamento alla Ruhr, e benchè trovasse le vie serragliate da tronchi secolari, si spinse fin presso le sorgenti della Lippe, ove fabbricò il castello di Lippspring, munendolo non meno del riedificato Ehresburgo; e ridusse i nobili delle tre tribù a rinnovare il giuramento, ed accettar il battesimo essi a casa loro. A Paderborn nel paese dei Westfali, Carlo intimò un campo di maggio, ove convennero, oltre gli Etelingi, la più parte de' liberi uomini, giurando fedeltà, consentendo di perdere beni e libertà se misfacessero; e a turbe ricevettero il sacramentale lavacro. Ivi fu alzata una chiesa; e san Storm abate di Fulda, nominato primo vescovo dei Sassoni, piantò sua sede là dove prima sorgeva l'Irminsul. 777

Ma a Paderborn non era comparsa l'intera nazione; e il vestfaliano Witi-kingo, un dei loro capi più valorosi e creduti, con gran seguito d'Etelingi e Frilingi intolleranti d'altra dominazione e d'altro culto, rifuggì nel Giutland presso Sigefredo principe danese. Di là quell'eroe, che col coraggio persistente dell'antico Erminio dovea ritardar la caduta della patria indipendenza, tramava coi paesani suoi rimasti in patria, affine di trar profitto dell'assenza di Carlo, occupato allora a combattere i Saracini fra i Pirenei. Se le vittorie, che di Carlo si narravano esagerando, li tennero in rispetto, gli animò la sconfitta che dicevasi da lui tocca nelle gole de' Pirenei al memore Roncisvalle; onde tosto Witi-kingo ricompare sul patrio fiume, e colla sola vista fa dimenticare sconfitte e giuramenti; chiese e monasteri vanno in fiamme; dall'Elba alla Lippe un solo grido risuona, Morte ai missionarj e a chiunque ricusi abjurar la croce e tor-

nare agli Dei della libera Germania. Witikindo devasta la Turingia e l'Assia, spingesi fin al Reno, e illumina Colonia cogl'incendj di Dentz sulla riva opposta, che manda a sterminio fin allo sbocco della Mosella. I Frisoni porgono mano alla sollevazione; e già la vecchia Francia è invasa; già sta per essere disvelta dalla Germania ogni potenza de' Franchi.

779 Se non che i Franchi orientali e gli Alemanni, obbedendo agli ordini regj, arrestano quella furia, anzi li respingono fin nell'Assia e li sconfiggono a Badenfeld, intanto che Carlo s'allestisce a guerra risolutiva. E già viene a capo dei suoi paladini, e a Buckholz sull'Aa manda a pezzi i Westfali, talchè Witikindo ricovera ancora fra i Danesi, come la pianta che si curva al passar della bufera per rialzarsi più vigorosa. Allora le tre genti di qua dall'Elba mandano per pace, e nella dieta di Horheim (780) la ottengono. Battesimo e giuramenti doveano omai sembrare insufficiente franchigia a Carlo, persuaso che, se voleva conservare in obbedienza i Sassoni, bisognava tagliar i nervi alla nobiltà. Volle pertanto che gran numero di liberi e di Liti venissero di qua dal Reno, come sicurtà della sommissione dei loro patrioti; e diecimila famiglie fossero trasportate su terre deserte del Belgio e dell'Elvezia. Non più assemblee politiche, non giudici proprj; i Sassoni rimasti dovettero obbedire a conti Franchi; per più anni la legge di guerra puniva capitalmente anche la violazione de' precetti ecclesiastici, come il sottrarsi al battesimo o frangere il digiuno quaresimale (1).

783 In generale congresso da Carlo Magno raccolto alle fonti della Lippe, fu conchiusa alleanza con Sigefredo principe danese e col kakan degli Avari, assodamento dell'autorità. L'aver fatto della Sassonia una provincia Franca, toglieva il pericolo che di là venisse nuova barbarie nella Gallia. Ma dietro a' Sassoni accampavano altri popoli, rubelli alla civiltà, e ingordi di spingersi sul mezzodì, gli Slavi. Già i Sorabi, ed i Cechi, tribù di quelli, aveano menato gli armenti sulle pascione di qua dall'Elba; anzi i primi, stanziatisi fra esso fiume e la Sala, tentarono rubacchiare la Turingia e la Westfalia. Carlo convocò a Lippspring i capi sassoni; e poichè ad essi non meno che ai Franchi importava di respingere quell'invasione, gl'invitò ad armare i loro fedeli. Improvida fidanza! Un mutamento di dominio, d'istituzioni, di culto non può andare senza gravissimi scontenti, e tanto più fra i Sassoni, ove era stato condotto per forza, e dove Witikindo, indomabile a disastri, non cessava di soffiare dispetti e tener desto il patriotismo. Non appena trovansi uniti e armati, si rivoltano contro i Franchi con cui marciavano di conserva; e animati dal rivedere tra loro Witikindo, presso il monte Saunthal presentano battaglia, vincono i loro vincitori, e uccidono il ciambellano Adalgiso, il contestabile Gerlone, il conte palatino Wolvado, luogotenente di Carlo. Il sopraggiungere di questo im-

784 pedì che anche un altro corpo andasse a pezzi.

Era ancora un movimento de' nobili soli; giacchè il comune del popolo si chinò prontamente a Carlo, che proceduto sino a Ferden sull'Aller, deposta la clemenza che sì caro gli era costata, raduna a dieta i Sassoni, e intima gli consegnino i principali rivoltosi. Quattromila cinquecento tra nobili e liberi menati a Ferden, invano umiliati e supplichevoli, furono passati per le spade, in feroce espiazione dell'iterata perfidia. Noi, lontani d'età, stranj di patria, fremiamo ancora all'orrenda tragedia; che doveva essere fra' cittadini e parenti de' trucidati? Il dolore mutossi in dispetto, e questo in aperta insurrezione. Witikindo che di nuovo s'era ricoverato di là dall'Elba, ricomparve per eccitare e dirigere quelli cui il furore ministrava le armi; e fattone un grosso esercito, accampò presso

Strage di
Ferden

(1) BALUZIO, *Capit. de partibus Saxonie*, I. 250.

Detmold in Westfalia. Fu mestieri a Carlo Magno di tutta la mirabile sua operosità: assalito Witikindo, o nol vinse, o con tanto sangue, che dovette piegare sovra Paderborn per attendervi rinforzi, condottigli dal figlio Carlo, che allora faceva il primo sperimento dell'armi. Con questi rinfrescò l'assalto ai Sassoni, che procedevano nell'Osnabruck cantando: *Santo e generoso Wodan, ajuta noi e i principi nostri Witikindo e Chella contro il malvagio Carlo. Ah il rogo! Ti offrirò un uri, due pecore ed il bottino; t'immolerò tutti i Franchi sulla santa tua montagna dell'Hartz.* Sulle rive dell'Hase si mescolò battaglia fierissima, più giorni rinnovata, finchè Carlo, prevalso all'impeto indisciplinato, fiaccò affatto le forze de'Sassoni. Witikindo ritornò fra' Danesi; i Franchi senza resistenza mandarono tutto a guasto fra il Weser e l'Elba onde affamare gli abitanti e smungerne ogni orgoglio.

Ma sì poco credevasi Carlo assicurato da quella vittoria, che, contro il consueto, tenne sull'armi l'esercito tutta la vernata. Alla nuova stagione entra nel Bardengau, e informato che Witikindo e il fratello Albione fan nuove armi, 783 scende con essi a vie pacifiche, promettendo perdono e ricompense ove cessino una volta. Spossati da tanti disastri, male sperando ristorare la dissanguata patria, i due fratelli gli porsero orecchio; ed accettati gli ostaggi, vennero a colloquio a Bardenwick (*Vecchio Luneburgo*); indi passati in Francia, sottomisero la superba cervice ai comandi di Carlo ed al battesimo, ricevuto in solenne e pomposa assemblea ad Attigny.

Pensate se Carlo andò lieto d'una conversione che mutava in suoi fedeli i due più eroici campioni dei nemici! dietro ai quali, o tratti dall'esempio, o disperando della causa loro, molti nobili Sassoni accettarono il cristianesimo e il giogo de' Franchi. Intento a farne una cosa sola cogli altri sudditi, Carlo pubblicò un capitulare, ove comunicava ad essi i diritti dei Franchi, talchè furono governati da conti di lor nazione, intervennero alle generali assemblee, nella composizione dei delitti furono pareggiati ai vincitori, e in otto anni di pace combatterono insieme coi Franchi contro Avari e Slavi. Restarono per altro proibiti d'accogliersi in assemblee particolari, e minacciata severamente ogni pratica di riti idolatri. Chiunque rifiuta il battesimo, muoja; muoja chi brucia un cadavere al modo antico; muoja chi sacrifica un uomo al demonio; chi congiura con idolatri contra Cristiani, chi rapisce la figlia del suo signore, muoja. Se un nobile fa voto a fonti, ad alberi, a boschi, o mangia ad onore dei demonj, paghi sessanta soldi, trenta se libero, quindici se colono; e se non ne ha, serva alla Chiesa fino alla soddisfazione. Ciascuno poi retribuisca alla Chiesa il decimo della sostanza e delle fatiche sue (1).

A queste dure leggi non si piegarono i Nordalбини, che mantennero l'indipendenza e il patrio culto, insultando alla viltà dei loro fratelli di qua dall'Elba, e istigandoli continuamente a sommossa. Non parlavano a sordi; e molti di questi si sollevarono: sul quali avventatosi Carlo coll'eribano, li costrinse a capitolare 793 a Sinfeld. Appena però se ne fu spiccato per combattere gli Avari, ecco rizzano la testa, e trucidano alcuni de' capitani rimasti fra loro; talchè egli deliberò di passar la vernata sul Weser, per dare consistenza alla vittoria. Fu allora il suo 794 campo mutato in magnifica corte, dove concorsero i suoi figli re d'Italia e di Aquitania, Tudun kacano degli Avari, gli ambasciadori d'Alfonso re delle Asturie e quelli di ben-Ommeja emir della Mauritania; accidentale riunione, donde nasce una città, che mantenne il nome di Nuovo Heristal.

(1) BALUZIO, loc. cit. Nei tribunali inquisitorj allora stabiliti da Carlo Magno volle vedersi l'origine della Santa Vehm, che poi grandeggiò nel secolo XIV in Westfalia, e che nell'ombra e nel segreto colpiva il traditore.

Duravano ancora i quartieri iberni, allorché i Transalbinsi trucidarono i commissarij spediti a riscuotere il tributo, e Godescalco, messo di Carlo Magno al re dei Danesi. Dovette allora Carlo risolversi a strappar le radici di questa rinasciente guerra; onde spalleggiato dai fedeli Obotriti, mandò i suoi, che assalsero gl'irreconciliabili nemici e li sconfissero a Suentana; trasferì un terzo di lor popolazione nella Gallia; poscia egli medesimo varcò per la prima volta l'Elba, e giunse fino all'Eider, tanto ch'ebbe sottomessi tutti i Sassoni transalbinsi. Nè per questo rimasero quieti, e una vicenda d'insurrezioni e di sconfitte prolungossi innanzi che Carlo riuscisse a flaccarli, uccidendoli o tramutandoli: alla perfine a Setz concluse pace definitiva coi Sassoni, che abbracciarono il cristianesimo, giurarono fedeltà, e formarono coi Franchi una gente sola. Recuperati i beni, la libertà civile e le leggi nazionali, dovevano obbedire al vescovi loro e a giudici Franchi nominati dal re (1). Poichè l'esazione del tributo era stata il fomite delle loro sommosse, ne vennero prosciolti, convertendolo nella decima delle sostanze e dei lavori, essa pure rincrescevole e gravosa. Rinunziarono all'antica loro libertà, fondata sul puro possesso territoriale; e restando sulle terre avite senza divenir vassalli, furono considerati dipendenti dal re, e come tali sottoposti all'eribano dell'Impero. I Frisoni ne seguirono la sorte; e la memoria, o almen lo spirito della libertà fu soffocato (2).

I patrimoni confiscati alla religione nemica divennero dote di vescovi, abati e sacerdoti, perchè predicassero e battezzassero; ed ogni cento nobili, o liberi o coloni doveano tassarsi fra sè per dare alla propria chiesa una corte, due mansi (3), un servo ed una serva. Varj vescovadi furono istituiti, ad Osnabruck, ad Hildesheim, a Verden, a Minden, ad Halberstadt, oltre il già detto di Paderborn: san Guilleado, penetrando fin nella Vigmodia, eresse la sede di Brema; infine a Munster fu assiso san Liudgero dopo quindici anni di apostolato nella Frisia e nella Sassonia marittima. Questi otto vescovi che i contemporanei assomigliarono ad *angeli veloci ad annunziare il vangelo di pace in tutta l'ampiezza dell'aquilone* (4), agli indagatori dei passi della civiltà compajono siccome educatori della Germania. Attorno alla chiesa e al presbitero non tardavano a sorgere villaggi, che presto crescevano in città; i vescovi v'adunavano sinodi, i conti le diete; gente concorreva per portare le decime, ricevere le ordinazioni, i sacramenti, il pane della parola; la gioventù vi era congregata ad imparare dal clero, e tornando alle terre natali, vi diffondeva idee umane ed abitudine di civili ordinamenti. Con queste arti cresciuti di potenza, i vescovadi formarono quei principati ecclesiastici, che furono essenzial parte della germanica costituzione.

Nulla può giustificare la diffusione della verità per mezzo della spada; e rimarrà indelebilmente contaminata la memoria di Carlo Magno dalle stragi con cui propagò la religione e la civiltà. Siam però giusti col riflettere che tutte le guerre fra popoli parenti sono micidialissime; e che, se la politica di Carlo trovava spedito qual si fosse via per reprimere la nuova irruzione di Barbari idolatri, non abusò della vittoria. Capì che la munificenza opererebbe più del terrore,

(1) Varj moderni revocano in dubbio questa pace; io non trovo argomento (eccetto il silenzio altrui) che contraddicesse al Poeta Sassone, il quale la asserisce:

*Tum sub iudiciis quos rex imponeret ipsis,
Legatisque suis permitti legibus uti
Saxones patriis, et libertatis honore,
Hic sunt postremo sociati fœdere Franci.*

Lib. IV. 409-442.

(2) MÖSER (*Storia d'Osnabruck*, T. I sez. III, §. 40) e LUDEN (*Storia di Germ.* T. IV, p. 373) consi-

derano la sommessione dei Sassoni come un patto di amicizia fra i due popoli, da pari a pari. Non mancano di ragioni, ma l'insieme de' fatti non gli appoggia.

(3) Una casa colle stalle e gli edifizj rustici formava una corte. Una corte co'suoi campi e boschi dicevasi manso, villa, della misura di dodici jugeri. Molti mansi costituivano una marca, e molte marche un distretto, pagus.

(4) HENOLD, *Chron. Saxonum*, 8.

e la adoperò (1); e mostrossi, come dolce nella pietà, così formidabile nell'ira (2). I capi, e Witikindo stesso, guadagnati dalle amorevolezze e dalla generosità di Carlo Magno, giurarono lealtà e la mantennero. Ai guerrieri Franchi furono assegnati molti dei beni confiscati o vacanti nelle terre germaniche; ai Sassoni regolate possessioni nella Gallia, agevolando il ricambio d'idee e di affetti; e gli uni e gli altri interessando alla pace. La civiltà fu assicurata degli incrementi suoi in Francia (3), e sostenuta a penetrare nel cuor della Germania; la Sassonia, inondata di tanto sangue, ricompi la perduta indipendenza colle agevolezze della pace e della regolata amministrazione; e il capo della loro lega Enrico I non tardò a salire alla testa dell'impero fondato da Carlo Magno.

Abbiain raccolte in uno le imprese guidate contro i Sassoni, benchè nell'ordine e nel tempo trammezzate da molt'altre, e da interni bollimenti. Mentre Carlo sommetteva i Sassoni di qua dall'Elba, Hartrado conte turingio fe trama contro i signori del suo paese e gli Ostriani, per torre di mezzo il re, e riscattarsi dalla supremazia della casa di Heristal; e forse questa macchina doveva essere sostenuta da un generale movimento dei nemici di Francia. Ma Carlo, avutone fumo, spedì l'eribano a castigare la Turingia; e i ribelli, còlti e confessi, furono mandati chi in Italia, chi nella Neustria o nell'Aquitania, sotto pretesto di render sacro sopra reliquie più venerate il nuovo giuramento di fedeltà. Trà via però alcuni furono abbacinati, altri dalla dieta di Worms condannati all'ultimo supplizio, tutti spogli de'benefizj e dei patrimonj. Nella parte meridionale Carlo trapiantò tanti Franchi, che il nome di Franconia fu dato al paese sul Meno superiore, il Rednitz e il Pegnitz.

Tassilone II, duca di Baviera, di nobil carattere, pieno della dignità della sua casa e del suo popolo, riverente ai ministri di Dio, morale in famiglia, attento alla prosperità de'sudditi, respinse le orde degli Avari e da loro protesse la Germania; sconfisse gli Slavi che occupavano là Carintia, e dilatò i proprj confini. Egli mal sopportava che l'antica stirpe degli Agilolfingi dovesse servire a questa nuova degli Heristal, cupida d'umiliare le antiche schiatte signorili germaniche per primeggiare; e che, già abbattute quelle degli Alemanni, Sassoni, Frisoni, non si trovava a petto che la bavarese. Fors'anche la moglie sua, figlia di Desiderio longobardo, inizzava Tassilone contro il distruttore di sua famiglia: onde già quando Pepino il Piccolo osteggiava Vaifro d'Aquitania, egli disertò dalle sue bandiere; poi si chiari avverso a Carlo Magno: ma vinto e citato alla dieta di Worms, solo per intermessa del papa ottenne nova grazia, prestando giuramento e offrendo dodici ostaggi. Non che tenersi ai patti, menò pratiche con Adelchi re longobardo, col duca di Benevento, cogli Avari, e con chiunque sapeva nemico del suo nemico; onde Carlo da tre parti invase la Baviera, e Tassilone di nuovo implorò mercede, e ottenne il paese in feudo.

Istigato però dalla donna sua, ruppe ancora la promessa lealtà; di che accusato da'suoi stessi fedeli nel campo di maggio ad Ingelheim, venne come fellone

(1) *Plus regis pietas et munificentia fecit
Quam terror. Nam se quisquis commiserat ejus
Egregia Adei, ritus spernendo profanos,
Hunc, opibus ditans, ornabat honoribus amplis.
Copia pauperibus, axonibus agnita primum
Tunc fuerat rerum, quas Gallia fert opulenta,
Pradia praeftiterat cum rex compluribus illic,
Ex quibus acciperent preciosa tegmina vestis,
Argenti cumulos, dulcisque fluentia Livi.*

Poeta Sassone ad an. 803.

(2) *Et multis experta modis innotuit ejus
Tam dulcis pietas, quam formidabilis ira.*

È uno de' versi più belli del Poeta Sassone.

(3) Che i Sassoni fosser considerati come ostacolo all'incivilimento è chiaro da questa lettera di Alcuino a Carlo Magno: *Utinam quandoque divina gratia vobis concedat libertatem e populo nefando Saxonum, iter agere, regna gubernare, justicias facere, ecclesias renovare, populum corrigere, singulis personis ac dignitatibus justa decernere, oppressos defendere, leges statuere, peregrinos consolari, et omnibus ubique aetatis et caelestis vitae viam ostendere.* Ep. 84.

condannato a perder il capo; Carlo mutò quella pena col chiostro, separandolo
 788 fin da' suoi figli: e terminata con lui l'illustre stirpe degli Agilolfingi che avea dati
 per gran tempo signori alla Baviera e re all'Italia, fu il paese diviso in contadi, e
 gli abitanti giurarono sommissione al vincitore.

L'acquisto di paese sì bello come la Baviera, diveniva ancor più importante
 in grazia della posizione, assicurando il legame fra le provincie settentrionali e
 le meridionali de' Franchi, e stabilendo fra questi paesi germanici e l'Italia comu-
 nicazioni di gran conseguenza: Ratisbona e Augusta diverrebbero punti intermedj
 pel commercio e l'industria, conservata o creata dall'Italia, donde si diffonde-
 rebbero all'interna Germania, e fin ai popoli più settentrionali. Carlo Magno vi
 venne tosto per assicurar il paese e cattivarsi gli abitanti: in assemblea generale
 a Ratisbona, antica città reale, regolò gli affari del paese col consenso del popolo,
 e, pare, con tal moderazione da conciliarselo; sottopose i cantoni a conti, che
 nel render giustizia doveano seguire le leggi bavariche, ma che poteano essere
 Franchi, come i Bavari stessi potean aver funzioni nel resto dell'Impero; a tutto
 il paese fu preposto un conte superiore, vicario del re, che fu Geroldo, cognato
 di Carlo Magno; oltre che improvvisi vi arrivavano i messi regj per proteggere la
 giustizia.

Ma ben tosto ne venne a Carlo la necessità di nuove imprese. Già ci vennero Avari
 menzionati gli Avari e gli Slavi, popoli stanziati dietro quelli vinti da Carlo Ma-
 gno, e che allora diventavano vicini e minacciosi al regno di questo. Sedevano
 gli Slavi fra i Carpazj e il Baltico; gli altri fra i monti stessi e l'Alpi Giulie, divisi
 dalla Baviera soltanto pel fiume Ens. Assicurati questi fra le paludi dell'Ungheria,
 piombavano a scelta loro o sull'impero greco o sugli Slavi; e nel loro campo
 (*ring*), immenso villaggio di legno, assiepatò d'alberi intrecciati, accumulavano
 le spoglie de' Bisantini, e i letti d'oro pretesi in tributo dai successori di Co-
 stantino.

Avendo essi minacciato l'Italia, fu preso il partito di munire Verona, forse
 smantellata dopo l'assedio sostenutovi da Adelchi; e poichè nacque disputa se
 agli ecclesiastici toccasse fare la terza o la quarta parte di essa mura, fu rimessa
 la cosa al giudizio della croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per quella
 del vescovo, giovani entrambi e forzosi, si collocarono in ginocchio colle braccia
 elevate mentre si recitava la messa col *Passio* di san Matteo; alla metà del quale,
 Aregao più non seppe sostenere le braccia; l'altro resse sin al fine, talchè agli
 ecclesiastici non toccò che il quarto della spesa.

Il kakan degli Avari, confederato con Tassilone, come vide questo in pericolo,
 788 spedì sue truppe sui limiti della Baviera e del Friuli, ma fu respinto. Carlo volle
 stabilmente determinare i confini dei due territorj: ma quel che sperava riparo
 alla guerra ne divenne seme; onde rotta inimicizia, egli entrò con triplice esercito
 sulle terre del kakan, si spinse nell'antica Pannonia, e rincacciò i nemici oltre il
 Raab, occupando le piazze forti ed i tesori. Ma l'epidemia ed una fame così spa-
 ventosa, dice il monaco cronista, che obbligò talora i soldati a mangiar carne
 fino in quaresima (1), mandò a vuoto quel poderoso armamento. Solo dopo cin-
 que anni Carlo potè spedirvi il figlio Pepino, che preceduto dal duca del Friuli,
 796 penetrò fin presso al villaggio dove Attila avea tenuto la selvaggia sua Corte, e dove
 doveva riportarsi la più splendida vittoria dei tempi nostri. Favorito dalle divisioni
 gittate fra gli Avari dalla morte del kakan, re Pepino soggiogò il paese, e il Raab
 fu assegnato per confine a levante, chiamando Marca orientale (*Austria*) il paese
 tra quello e l'Ens, commesso alla tutela d'un margravio.

(1) *Annal. Loisel.* ann. 791.

Non essendo possibile incivilire quei popoli senza foggiarli alle idee nostre cui erano estranei affatto, furono tra loro spediti missionarj; e sant'Arnone, vescovo di Salzburgo, andò a convertire i popoli della riva occidentale del Danubio; al qual modo si formarono o risorsero le città di Vienna, Buda, Raab, Mohacz.

Dei tesori riportati da quella spedizione (1) Carlo Magno offrì le primizie al pontefice, il resto all'esercito e ai paladini suoi, e al duca del Friuli che avea principalmente contribuito a quelle vittorie. I nobili Avari perirono quasi tutti; i pochi avanzati andarono dispersi; il paese restò sotto un kacan tributario ai re Franchi. Tudun, che erasi affrettato di venire pel battesimo ad Aquigrana, pel primo ottenne quel grado da Carlo Magno; ma avendo mancato alla fedeltà, ne andò sconfitto ed ucciso. Nella sollevazione da lui eccitata perì Geroldo governatore de' Bavari; e il duca del Friuli accorso per vendicarlo, nel ritorno cadde in un'imboscata, tesagli dagli abitanti di Trieste e di Fiume. I successivi kacadegli Avari mantennero la religione e la lealtà; ma talmente scapitarono dell'antico valore, che un d'essi venne a supplicare Carlo Magno di dar ricovero al suo popolo di qua dal Danubio per camparlo dai Boemi.

Appartenevano i Boemi all'altra delle due stirpi che dicemmo occupare il lembo della Germania, vo'dire gli Slavi. Dopo che il franco Samone gli ebbe redenti dal giogo degli Avari (2), le varie tribù tornarono indipendenti l'una dall'altra; e alcune trovavansi in guerra coi Bavari, coi Sassoni, coi Turingi, mentre altre n'erano alleate. Sull'estremo orientale della Germania stavano di loro gente i Moravi nel paese cui lasciarono il proprio nome; i Cechi nella Boemia al loro settentrione; i Sorbi o Sorabi fra la Sala e l'Elba; fra questa e l'Oder i Wilzi o Welatabi e i Lusitzi, dove oggi si chiama il Brandeburgo e parte della Pomerania; infine nel Mecklenburgo gli Obotriti. Questi ultimi stretti fra i Sassoni e i Danesi, chiesero l'alleanza di Carlo; e Witzan loro capo aveva con esso osteggiato i Sassoni e i Wilzi. Questi, poderosissimi fra gli Slavi marittimi, vinti da Carlo, strinsero lega con Danesi e Sassoni, e tornati in campo, uccisero Witzan mentre varcava l'Elba per condurre rinforzi a Carlo Magno. I Sorabi, molesti sovente alla Turingia, furono sconfitti dai Franchi, e costretti a seguirne le bandiere contro gli Avari.

Ma dopo che Carlo, trionfante di questi e dei Sassoni, allargò il dominio fino al Raab, gli Slavi, presi in mezzo dai Franchi, paventarono per la propria indipendenza, e diedero di piglio alle armi. Carlo, primogenito del Magno, spedito contro i Cechi, li vinse; indi sulla Sala mandò a pezzi i Sorabi, ma non per questo potè vantare domata quella nazione, sebbene tenuta in freno dalle fortezze di Alla e di Magdeburgo.

I Danesi, appartenenti a quella famiglia germanica che, col nome di Normanni, abitava il Giutland, le isole del Baltico e la Scandinavia, e che nell'età seguente vedremo minacciosa agli Stati nuovi, aveano dato mano ai Sassoni, cui gli avvicinava e l'origine comune e l'eguale costituzione secondo l'antico modo tedesco. Vedeste al terribile Witikindo, e al fior dei nobili sassoni dare rifugio Sigefredo, re (*Ober-Konug*) dei Danesi nello Sleswig e nel Giutland: Carlo non potè mai, nella guerra sassonica, varcare un terrapieno, alzato da Ardecanuto re danese a tutela de' suoi confini; e per quanto s'ingegnasse di trar Sigefredo nella sua amicizia, mai non gli venne fatto, nè d'ottenere alcun'agevolezza ai predicatori (3);

(1) « Quante battaglie date in essa guerra, quanto sangue versato siasi, Pannonia il dice, vuota d'abitanti; e la sede del kacan deserto sì, da non restarvi orma d'umana abitazione. Tutta la nobiltà degli Unni vi peri; tutta la gloria ne rimase eclissata. I tesori accumulati in sì lungo tempo, divennero preda del vin-

citore, e gli uomini non saprebbero ricordare guerra donde i Franchi tornassero carichi di tante ricchezze ». EGINARDO c. 43.

(2) Vedi indietro, cap. X. pag. 431-32.

(3) Le cronache rammentano un solo Scandinavo

sicchè dovette contro i loro sbarchi fabbricare fortezze sulle coste della Frisia e
 302 della Fiandra, ed allestire una flotta. Durò nei sentimenti paterni Godofredo succeduto al trono, il quale prese accordo coi Wilzi per assalire gli Obotriti e snidarli dalle terre occupate ai Sassoni transalbinì, e restituirle agli antichi possessori. Tutte allora le tribù slave insorsero ad una contro Franchi ed Obotriti; i quali ultimi, non pari all'attacco, dovettero rassegnarsi ad annuo tributo.

Di tal peso e di tanta importanza giudicò Carlo quella guerra, che fin dall'estremo del suo impero chiamò tutti all'armi; mandò un bando che i beneficiati e gli Aquitani si raccogliessero al Reno, e tentò armare a stormo Sassoni e Frisoni. Godofredo non attese il nembo colle mani a cintola; e distrutto il porto di Rerich sull'Oceano, mercato del Nord, e trasferitone i negozianti a Sleswig, muni l'istmo cimbrico con una catena di trincee lungo l'Eider, dall'Oceano al mar Orientale. Carlo, figlio del Magno, moltiplicò i guasti, ma non sembra l'impresa gli riuscisse a bene, e nel ripassare l'Elba, molta gente gli fu trucidata. Per vendicarlo, Trasikow duce degli Obotriti, col soccorso dei Sassoni, devastò le terre dei Wilzi, e rientrò nei tolligli paesi: ma mentre s'avvicinava alle frontiere dei Danesi, Godofredo mandò chi l'assassinasse.

Aveva costui in concetto nulla meno che di conquistare tutta Germania (1), appoggiato a Sassoni e Slavi; onde armate dugento navi, approdò sulle coste di Frisia, e vendette cara la pace. Per fargli contrasto, Carlo Magno muni il castello di Hobhuoki (*Amburgo*), e fabbricò Essefeld sulla Sturia; ma in questo mezzo
 310 assassinato Godofredo, Emmingo successore di lui conchiuse coi Franchi la pace, giurata da dodici nobili per parte, in riva all'Eider, che doveva partire l'impero franco dalle terre danesi.

Questi attacchi per mare, dei quali Carlo prevedeva il pericolo, troppo sen- Armamenti
 titto da' suoi successori, lo indussero ad allestirsi di forze anche su quell'elemento; maritt.
 e dal cantieri di Gand e di Boulogne uscirono in quantità battelli da costa, che postandosi alla imboccatura dei fiumi di Germania e di Francia, ne impedivano l'entrata. Nè altro che a difendersi pensò sull'Oceano, ove piccola cosa erano tuttora le spedizioni che poi doveano diventare formidabili per opera dei Nor-
 799 manni: ma sul Mediterraneo ajutò le isole Baleari a salvarsi dagli emiri di Spagna; poi come questi e i Saracini d'Africa tornarono a desolare le due isole, Pe- Saracini
 pino mandò a difenderle Ademaro conte di Genova, che vi perì combattendo. Il
 809 connestabile Burcardo, vinti gl'infedeli, tolse loro tredici navi; pure quelle isole, inadeguatamente fortificate, rimasero di continuo esposte ai Musulmani. Forse gli abitanti se ne ripararono fuggendo tra le montagne, ove conservarono e ripresero quel fare selvaggio che oggi pure li distingue. Contro i Musulmani fu Majorca
 813 difesa da Irmingar conte d'Ampurias, il quale mandò a picco otto loro vascelli, e tolse cinquecento prigionieri e il bottino fatto sulla Corsica e la Sardegna.

Nè dalla terraferma italiana si astennero i Saracini, ma saccheggiarono Nizza e Civitavecchia; anzi alcuni si postarono sulla riviera del mar Ligure, quasi per tenersi aperto uno sbarco.

Direttamente ebbe Carlo a fare contro gli Arabi nella Spagna. Durava quivi la lunga e generosa lotta fra i natii indipendenti e i Saracini conquistatori; questi nelle migliori città ammoliti dagli agi e dalla civiltà adottiva, quelli sulle montagne cantabre resi saldi dal pericolo e dall'amor della patria e della religione. A grand'uopo de' Cristiani tornarono le dissensioni messesi fra i conquistatori allorchè Abd el-Raman ultimo della stirpe di Omar si staccò dal califfo di Bagdad,

convertito e colmo di onori, Holgar Danske, l'Ogero | totius sibi Germaniam promitteret potestatem. Est
 danese de'romanzieri. | NARDO cap. 44.

(1) Godefridus adeo vana spe inflatus erat, ut

e mostrando favorire gli spossessati Ommiadi, si rese indipendente. Fra quelli che, per sostenere la Casa modarita soccombuta, aveano perduta la grazia, fu Solimano ebn el-Arabi wali di Saragozza, il quale presentossi alla dieta di Paderborn, invocando soccorsi da Carlo Magno contro il principe de' credenti, e sollievo ai Cristiani che colà soffrivano. 777

Diè quest'impresa nel genio a Carlo Magno, che oltre il combattere nemici della fede, conosceva potrebbe, se non snidare d'Europa gl'infedeli, mettere però la catena de' Pirenei come rispettata barriera alle incessanti loro correrie. A Chasse-neuil sul Lot convocò dunque un campo di maggio, l'unico che aprisse nella Francia romana; e dove gli arimanni d'Aquitania unitisi coi leudi dell'Ostria consentirono alla spedizione. In due corpi varcano i Pirenei; e l'uno guidato da Carlo prende Pamplona, assedia Saragozza difesa da Abd el-Melek ben-Omar, il quale aveva scannato il proprio figlio perchè mancò di coraggio in un frangente. Nè Carlo potè vincerne la resistenza, richiamato da nuove sollevazioni dei Sassoni, e forse da tradimenti che ordisse Lupo, figlio di Vaifro, anelante a vendicare la sua famiglia (1). Costui meditò tagliare la ritirata ai Franchi; ed accordati Baschi, Asturi e Saracini, gli appostò dove le gole della Navarra dispajano uomini e cavalli, e fanno impossibile la difesa e mortale l'attacco. Mentre l'esercito a guisa d'enorme serpente di bronzo si svolgeva traverso le scabre roccie de' Pirenei, per angusti e boscosi sentieri, i congiurati assalsero il retroguardo ed i bagagli, e giovali dalle angustie, uccisero a Carlo i più prodi suoi campioni, fra cui Orlando, conte della frontiera di Bretagna, noto alla storia per quest'unico cenno, mentre di tanta fama lo coprirono il romanzo di Turpino e i poemi cavallereschi. La tradizione orale e le canzoni ripeterono che l'immenso spacco de' Pirenei sotto la torre di Marborè fu fatto da un colpo della durlindana di Orlando; e come questa gli si spezzò, egli prese il corno per chiamare il negligente Carlo e il traditore Ganellon di Maganza, e sonollo così che ne tremò il mondo, e all'eroe scoppiarono le vene del collo. Anche nella sconfitta, quell'età gli decretava il trionfo più solenne noverandolo fra i santi (2). 778

I Baschi micidiali si dispersero; il loro duca Lupo fu appiccato per la gola: ma l'intento e il frutto della spedizione andarono perduti, giacchè gli Arabi ricuperarono tantosto quanto i Franchi avevano occupato di là da' Pirenei, e molte famiglie che forse aveano a quelli mostrato favore, dovettero migrare. Però sotto l'autorità o la protezione di Carlo rimasero le contrade fra l'Ebro e i Pirenei: fede gli serbarono gli emiri di Huesca, Jaca, Girona: Barcellona diventò capo della marca di Gotia, che comprendeva la Catalogna e il Rossiglione: la Navarra, l'Aragona e il paese dei Baschi formarono la marca di Guascogna, avente a capo la smantellata Pamplona. Dominazione però di confini e di forza sempre incerta, onde Carlo per assodarla agguerrì l'Aquitania, e la eresse in regno. 784

Mai gli Aquitani non s'erano amicati coi Franchi, mentre invece si ricordavano delle avite battaglie cogli Arabi, contro i quali erano opportuni per truppe leggiere, avvezze alla guerra di posti e d'imboscate, e composte di gente zelatrice della propria fede, quanto gli Arabi andalusj della loro. Pertanto Carlo pensò trattare l'Aquitania come l'Italia, facendone un regno particolare, ma non istaccato dall'Impero, e a cui sovrappose il trienne suo figlio Lodovico. Unto dal papa, questi vi fu portato a cavallo e vestito d'armi proporzionate, e con un

(1) *Ille omnibus peioribus pessimus ac perfidissimus, operibus et nomine Lupus, latro potius quam dux dicendus, Waifari patris scelestissimi, atque apostata Hunaldi improbis vestigiis inherens. Charla Alon. BOUQUET VIII. 472. Vor-*

rebbe essere il tipo donde i romanzieri trassero la casa di Maganza.

(2) Il martirologio di Usuard, sotto il 19 giugno, legge *Rolandi comitis et martyris*.

consiglio di uffiziali. Oltre l'Aquitania propria e la Guascogna, comprendeva la Settimania, che ne diveniva la frontiera verso la Spagna orientale; onde prese il nome di marca di Gotia. Come solevano i re Franchi, il re d'Aquitania dovea dimorare alternamente nelle varie parti, avendovi perciò palazzi; ma l'antica rinomanza dava una specie di primazia a Tolosa. Il paese fu organizzato secondo la sua destinazione militare, cogli occhi sempre verso la Spagna. Carlo pose governatori fidati ed esperti nelle varie città; e cattivò coi benefizj il clero, sempre ripugnante dal dominio Franco.

Ma i Baschi preferivano una tumultuosa indipendenza. La Navarra poco tardò a rientrare sotto la dominazione musulmana; Pamplona e Barcellona furono governate in nome dell'emir di Cordova. I conti della frontiera, invitati dai Cristiani, ripassarono i Pirenei e trovarono accoglienza in Girona ed in altre città; ma i governatori musulmani ricusavano al pari e il patronato di Carlo e quel degli emiri de' fedeli. Questi occupati in più gravi casi, lasciavano che i loro dipendenti si agitassero sull'irrisolto confine; Carlo, trattenuto contro gli Avari, affidò la difesa delle provincie meridionali a Guglielmo conte di Tolosa, quando

783 Esciam bandì la guerra santa per estermiare i Cristiani. In tutte le moschee fe leggere un'esortazione in prosa rimata e cantabile, mista con passi del Corano.—

« Lode a Dio che rialzò la gloria dell'islam colla spada de' campioni della fede,
 « e che nel suo libro ha promesso espressamente ai fedeli il suo soccorso ed una
 « splendida vittoria. L'eternamente Adorabile ha detto: *Voi che credete, prestate
 « assistenza a Dio, ed egli soccorrerà e salderà i passi vostri. Consacrate dun-
 « que al Signore le buone azioni vostre: egli solo può, col suo ajuto, riunire i
 « vostri stendardi. Non v'è altro Dio che Dio; egli è unico e non ha compagni;
 « Maometto è il suo apostolo ed amico prediletto. O uomini, Dio ha voluto porvi
 « sotto la condotta del più nobile de' suoi profeti, e vi gratificò col dono della
 « fede. Egli vi serba nell'altra vita una felicità, quale mai occhio umano non ha
 « veduta, nè orecchio intesa, nè cuore sentita. Mostratevi degni di tanto beneficio,
 « il maggior segno di bontà che Dio potesse darvi. Difendete la causa della vo-
 « stra immortale religione, e siate fedeli alla via retta. Dio ve lo comanda nel
 « libro che vi diede per guida. Non ha egli detto: *O credenti, combattete gl'in-
 « fedeli a voi vicini, e mostratevi duri con essi?* Volate dunque alla guerra
 « santa, e rendetevi grati al Signore. Voi otterrete la vittoria e la potenza; peroc-
 « chè l'Altissimo disse: *È obbligo nostro di prestar soccorso ai fedeli* » (1). Al
 conte Guglielmo si unirono i vassalli francesi, ma furono sconfitti; e incendiati i sobborghi di Narbona, uccidendovi tanti uomini « che li sa solo Iddio che li creò »: i moltissimi prigionieri trasferirono i Saracini di là da' Pirenei; e si ricco bottino, che il quinto toccato al re sommò a sessantacinquemila mistacali d'oro, ch'egli destinò a rifabbricare la grande moschea di Cordova.*

Quando al morire di Esciam rinaque la guerra civile, Abdallah fratello di

796 questo, e Zeid emir di Saragozza vennero a sollecitare i soccorsi di Carlo Magno, al tempo stesso che Alfonso re delle Asturie mandava per stringere lega contro i Saracini, chiamandosi vassallo e servo di Carlo, cui presentava le primizie del ricco bottino fatto nel correre predando fin a Lisbona. Carlo chiamò il figlio Lo-

798 dovico all'impresa di guerreggiare gli Arabi, il quale ebbe per forza Girona, Lerida, Pamplona, per dedizione Iluesca; rimise in essere Ausonia (*Vich*) ed altre città popolate di nuovi abitanti, e commesse alla difesa del conte Borel. Ma come i Musulmani si accordano tra loro, ritolgono ai Franchi le conquiste e ne devastano

(1) Reinaud (*Invasions des Saracins en France*) tolse questo discorso da un formulario, stampato al Cairo. Vedi anche *N. Journal Asiatique*. tom. VIII. p. 338.

le frontiere. Lodovico però riesce a prender ancora Barcellona, troppo importante 801
come centro alle spedizioni de' Musulmani contro la Settimania; e lasciando che
i Musulmani se ne ritirino, la popola di Cristiani, formandone una barriera contro
gli Arabi e un arsenale con robusta guarnigione, sotto Berra che ne fu il primo
conte.

Perdite e conquiste s'avvicendarono, sinchè Hakem e Carlo Magno conclusero 813
una tregua di tre anni, che statuiva l'Ebro per confine tra i loro dominj.

Non a torto dunque, nell'età delle Crociate, la sembianza di Carlo Magno
grandeggiò ne' racconti; giacchè quelle imprese di religione e di civiltà ponno
considerarsi cominciate sotto di lui.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Carlo Magno imperatore.

Era pertanto l'autorità di Carlo assodata su tutta Francia e stesa sulla miglior
parte dei popoli occidentali. L'Ostria, centro di sua dominazione, abbracciava le
province poste sulla Schelda, la Mosa e la Mosella fino al Reno (1); oltre l'Assia, la
Francia renana (2), l'Alsazia, l'Alemagna, la Svevia (3), la Baviera, la Carintia
con porzione del Friuli, la Turingia, la Sassonia, la Frisia. Alla Neustria o Fran-
cia occidentale, situata fra la Schelda, la Mosa e la Loira (4), attenevansi l'Aqui-
tania, la Settimania, la Borgogna col Nivernese, la Franca Contea, l'Elvezia bor-
gognone, il Valeso, Ginevra, Lione, il Dellinato ed Aviguone, oltre la Savoia, la
Provenza e le marche di Spagna. Italia obbediva a Carlo, eccetto la Campania e
la Calabria, porzione della Lucania e la Sicilia ancora greche, il ducato longo-
bardo di Benevento, e il patrimonio della Chiesa. Corsica, Sardegna e le Baleari
gli erano contrastate dagli Arabi.

Stavano ad esso tributarj principalmente i popoli slavi, assisi ad Oriente
dal Baltico a Venezia, fra l'Elba e l'Oder, i monti Boemi ed i Crapak, il Danubio,
il Theiss, il Raab e la Sava. Tali erano gli Obotriti del Meklenburgo, i Sorabi,
e i Lusazj della Misnia, della Sassonia, dell'Anhalt e della Bassa Lusazia; i Cechi
ed i Boemi, i Moravi, gli Avari e gli Schiavoni della Pannonia; la Croazia dei
Franchi attorno a Zara, così nominata per distinguerla da quella greca dov'erano
Trau e Ragusa.

Dilatavasi dunque la signoria di lui al sud fino all'Ebro, al Mediterraneo e
a Napoli; all'ovest fino all'Atlantico; al nord fino al mar settentrionale, all'Oder
e al Baltico; all'est fino al Theiss, alle montagne boeme, al Raab e all'Adriatico.
Gli Arabi della penisola iberica l'aveano temuto nemico; i Greci guardavano
paurosi il suo incremento; i Normanni della Danimarca e della Scandinavia
legavano patti con esso. Al re Offa d'Inghilterra scrisse, promettendo protezione

(1) Con Metz, Treveri, Coblenza, Aquisgrana, Ni-
mega, Anvers, Cambray, Tournay, Reims . . .

(2) Ove Magonza, Ingelheim, Worms, Spira, Fran-
coforte, Wurzburg . . .

(3) Con Costanza, Zurigo, Coira, Augusta, Ulma . . .

(4) Con Parigi, Soissons, Châlons, Troyes, Char-
tres, Orleans, Tours, Le Mans, Angers, Nantes,
Rennes, Brest, Rouen, Boulogne . . . I confini
della Gallia sono così designati, da Eginardo: *Regnum*
Francorum, quod post patrem Pipinum magnum
quidem et forte suscepit (Carolus), ita nobiliter
ampliarit, ut pene duplum illi adjecerit. Nam

cum prius non amplius quam ea pars Gallia
qua inter Rhenum et Ligerim, Oceanumque et
mare Boeoticum jacet, et pars Germaniae qua
inter Saxoniam et Danubium, Rhenumque et Sa-
lam fluvium qui Turingos et Sorabos dividit, po-
sita, a Francis qui Orientales dicuntur, incolere-
tur, et praeter haec Alemanni atque Bajuarii ad
regem Francorum potestatem pertinerent, ipso
primo Aquitaniam et Wasconiam, totumque Py-
renaei montis jugum . . . tum Saxoniam . . .
subjugavit.

ai mercadanti anglo-sassoni che venissero per traffico in Francia; e accompagnò la lettera di donativi per tutte le cattedrali, oltre un pendaglio, una spada e due mantelli di seta per l'eptarca.

Non avea quindi torto Alcuino di cantarlo re dell'Europa: e risorta la grandezza romana qual sotto i successori di Costantino, non tardò guari a rinnovarsene anche il nome, però con un carattere nuovo, quello di capo supremo dei Cristiani nell'ordine temporale, come dello spirituale era il pontefice.

Il titolo di patrizio che già Carlo portava, esprimeva il patrono della Chiesa, dei poveri e degli oppressi; non conferiva alcuna sovranità su Roma; e le attribuzioni sue appajono dalla formola con cui, più tardi, veniva istituito. L'imperatore, rivestendo del manto il candidato, ponendogli in dito l'anello, gli diceva: *Tale onore ti concediamo acciocchè tu faccia giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, e renda conto al Giudice supremo.* Consegnandogli poi il diploma scritto di suo pugno, soggiungeva: *Sii patrizio misericordioso e giusto*, e gli poneva in capo il cerchio d'oro. L'eletto riceveva dal popolo giuramento non di vassallaggio ma di clientela, subordinata alla fedeltà promessa al papa (1).

Come tale, Carlo trovavasi tutore della Chiesa, onde fra lui e i papi fu vicendevole interesse di sostenersi. Adriano poi era speciale amico di Carlo, consolazione raramente concessa ai grandi; e fu tutt'occhi perchè il nuovo dominio dei Franchi mettesse radici in Italia. Carlo venerò con ogni maggior modo di riverenza il pontefice, e morto il pianse come un padre, largheggiò limosine a suo suffragio, e ne compose l'epitafio da scolpire a lettere d'oro (2).

Il succedutogli Leone III, al re de' Franchi, come a patrizio, inviò le chiavi del 793 sepolcro di san Pietro e lo stendardo della Chiesa romana con parole d'affetto e sommissione; Carlo mandò a Roma il dotto Angilberto perchè assistesse alla consecrazione del pontefice, seco rinnovasse il patto come già con Adriano, e prendesse accordi « su ciò che sembrasse spedito a confermare il suo patriziato, e renderlo efficace alla tutela della Chiesa ». Perocchè (soggiungeva Carlo) *missione mia è difendere, ajutante la divina misericordia, all'esterno colle armi la santa Chiesa di Cristo contro ogni attacco de' Pagani ed ogni guasto degl'Infedeli, e nell'interno consolidarla colla professione della fede cattolica; obbligo vostro è d'elevare le mani a Dio come Mosè, e sostenere colle vostre preci il mio servizio militare* » (3).

Nè però i papi avevano dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine d'esso Leone, fu posto nel palazzo Laterano un mosaico, rappresentante l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo da quella del papa (4). Se però a quei deboli lontani il papa professava un resto di riverenza, decente al capo di tutta cristianità ed autore della pace, nessun appoggio poteva sperarne, e ne' bisogni ricorreva al re Franco. Nè gliene tardò occasione.

Campulo e Pasquale, nipoti di papa Adriano I, l'uno sagristano, l'altro primicerio della Chiesa, disgustati di vedersi tolta la potenza che esercitavano vivente lo zio, fecero con altre famiglie primarie di Roma una di quelle intelligenze che spesso minacciavano la podestà papale dacchè era divenuta principato terreno. Mentre, per la supplichevole festa delle Rogazioni, il pontefice traeva pro-

(1) MABILLON, *Ann. Bened.* XXIII. 3.

(2) *Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi:*

*Tu mihi dulcis amor: te modo plango pater...
Nomina fungo simul titulis clarissima nostris;
Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater...
Tum memor esto tui nati; pater optime, pater.*

Cum patre dic, natus pergit et ipse tuus.

(3) *Ep. Caroli Magni* X. p. 616.

(4) Un altro mosaico rappresenta san Pietro che colla destra dà un mantello al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo a un principe; e v'è scritto: *Beate Petro, dona vita Leoni pp. et victoria Carolu dona.*

cessionalmente dal Laterano a San Lorenzo, fu assalito da una masnada, che 790 maltrattandolo sino a volergli strappare gli occhi (1), lo gettò nel convento di San Silvestro. Vinigiso duca di Spoleto accorse a campar Leone, il quale istruito Carlo dell'attentato, passò le Alpi, e dirizzossi a Paderborn, ove si trovava raccolto un campo di maggio. I signori germani, di fresco convertiti, gareggiarono a chi più onorasse il capo della Chiesa, il quale per la prima volta compariva in una delle loro assemblee; sicchè quel viaggio tornò di non piccolo incremento alla pontifizia autorità. Carlo ne ascoltò le querele, promise rimedj, e il rimandò accompagnato da signori e prelati, e da otto commissarj che formassero processo sul tentato assassinio, e provvedessero alla sicurezza del santo padre.

Trionfalmente entrò Leone in Roma fra le labarde di Sassoni, Frisj, Longobardi, Franchi, e gli applausi del clero, del senato, del popolo, e riprese la primiera autorità; poi Carlo stesso si dispose al viaggio di Roma, ove giunse al mettersi della vernata. Sua prima cura fu il litigio fra Leone e i suoi nemici: onde convocato un concilio misto di laici e di vescovi, Franchi e Romani, fe mettere a scandaglio le accuse recate contro il pontefice: ma come al tempo di Costantino Magno, un concilio raccolto per dare sentenza di papa Marcellino imputato d'idolatria, erasi dichiarato incompetente a giudicare del capo della Chiesa, invitandolo solo a proferire di propria bocca il suo giudizio, altrettanto fu questa volta. Leone, mettendosi il vangelo e la croce sopra la testa, giurossi innocente; i suoi accusatori, come rei d'omicidio e di calunnia, furono condannati alla morte, commutata, a preghiera del pontefice, in esiglio perpetuo.

Arrivò tra questi fatti la solennità del Natale; e Carlo assisteva alle magnifiche funzioni di quel dì, prono al sepolcro de' santi Apostoli, quando il pontefice, quasi per subitanea ispirazione, si accosta e gli pone sul capo un diadema d'oro; e il popolo ad una voce grida: *Vita e vittoria a Carlo, grande e pacifico* 499
imperator romano, coronato per volontà di Dio (2).

Incoronazione
di Carlo
Magno.

Carlo forse non aspettava quest'atto; certo, se ne mostrò nuovo e maravigliato; e querelossi a Leone perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso e doveri, de' quali avrebbe a render conto a Dio. Fossero voci sincere o le dimostrazioni che tutti fanno e nessun crede, fatto è che Carlo cedette al pubblico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quel dei tanti, che erano gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendecchia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente qual supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la chiesa di Roma con ogni sapere e poter suo.

Quando i Germani invasero l'antico Impero, portavano l'idea d'una monarchia d'origine guerresca insieme e religiosa: guerresca in quanto i camerati si restringevano attorno al più prode; religiosa in quanto il re veniva scelto da famiglia discendente dagli Dei e semidei; libera per quello, ereditaria per questo. Giungendo in sull'imperio romano, vi trovarono un monarca che regnava come rappresentante del popolo, e una religione che imponeva d'obbedirgli come a rappresentante della divinità, senza nulla d'ereditario e di personale. Abbattuto che l'ebbero, volgevano in fantasia quella grandezza, e tentavano emularne la magnifica pompa, la complicata amministrazione, il sistema delle finanze, la vasta unità; sicchè negli ordinamenti de' popoli invasori continuo s'affaccia il contrasto

(1) Zonara dice: Ελοβήσαντο δὲ τὰ ὄμματα, ἀλλ' οὐκ ἐξιτύλιωσαν. XV. 43. La leggenda narra che gli furono cavati, ma che li ricuperò miracolosamente.

(2) L'anno cominciava a Natale, però l'incoronazione dicesi avvenuta nel 800; ma secondo il computo moderno è del 799.

fra la rozzezza nativa e le rimembranze romane. E sebbene il fondamento del loro dominio fosse differente, e sì i Merovingi in Francia, sì i Goti d'Italia e di Spagna regnassero come discendenza d'eroi, pure venivano adottando l'idea romana col volersi dare per rappresentanti dello Stato e immagini di Dio. I Longobardi in Italia e i Pepini in Francia sviarono dalla tradizione dell'antica Germania, costituendosi, non sopra un diritto ereditario, ma unicamente sopra la forza. I Longobardi soccomberono al tentativo; gli altri con migliore accorgimento s'attribuirono il carattere religioso cristiano, col farsi ungere dal clero; e più Carlo Magno col ridestare il simbolo politico dell'Impero, e regnare per Dio.

La meraviglia che Carlo, dal primo vederla, concepì per Roma, faceagli sentire come, possessore di Stati così ampj, non avesse però una capitale qual l'antico Impero. Il vescovo di Roma non aveva piena podestà su tutti quelli d'Occidente, e non la andava dilatando anche su quelli d'Oriente? perchè non farebbe altrettanto lui, re di Roma, coi re d'Europa? Non era sotto il papa riunito il mondo nel nome di cristianità? ora un nome unico da darsi alle varie nazioni sottoposte a Carlo Magno non poteasi dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari e da altri; il solo che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno, era quello di impero romano. A quel tempo Irene erasi violentemente assisa sul trono d'Oriente, ella donna; e Carlo dovea star pago a un titolo che lo ponea inferiore ad essa? Può dunque credersi che in lui nascesse l'idea di restaurare il romano imperio; e compiuto il disegno fallito ai predecessori d'annestare il dominio settentrionale coll'amministrazione latina, esso ripigliava l'opera dei cesari, cioè esternamente respingere gl'invasori, dentro stabilire unità di governo.

I contemporanei non videro nella cerimonia dell'incoronazione di Carlo Magno, che un rinnovarsi dell'Impero occidentale; ma una specie di divinazione trovasi nei versi che, con altro intento, cantava un annalista del Basso Impero: *Così fu spezzato il legame che univa due città sovrane; così la spada separò la figlia dalla madre, la Roma nuova, piena di gioventù e bellezza, dall'antica, rugosa e decrepita.* In effetto restava allora disgiunta la civiltà antica dalla futura: quella rappresentata dai digradanti imperatori di Bisanzio; questa, guidata dal pontefice, che se ne poneva alla testa col conferire al re Franco la suprema podestà temporale. Se ogni autorità viene da Dio, nessun altro che il capo visibile della Chiesa potevasi considerare come immediatamente investito della suprema potenza, onde virtualmente rimaneva capo dell'intera umanità, raccolta nella Chiesa universale. Dicevasi però che questa potenza data dal cielo al papa è di doppia natura, temporale e spirituale; e siccome di quest'ultima egli partecipa coi vescovi che la esercitano sotto la sua dipendenza, così la temporale affida all'imperatore da lui consacrato, che la esercita dipendente e diretto dal pontefice, diventando capo visibile della cristianità negli interessi terreni. Non è dunque possibile che le due podestà si separino, dovendo l'una esser puntello all'altra; e neppure che si distruggano, attesa l'essenza diversa della loro giurisdizione.

Sopra stà naturalmente quella del papa, che come arbitro pronunzia nei litigi de' principi fra loro e coi popoli: mirabile concetto, che col fatto prevenne le utopie di qualche filosofo, più umano che pratico; e poteva mettere ai guerreschi micidj il riparo che ora si va invocando dai viluppi della diplomazia.

Essendo l'imperatore non capo soltanto dell'Impero, ma dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della sua elezione si domandasse l'assenso e l'approvazione al papa. In man del clero l'eletto giurava osservare i canoni della giustizia e le leggi positive; e poichè questo era come il patto della coronazione, qualora gli imperatori lo violassero, e allora principalmente che contaminassero

la fede di cui doveano essere difensori, perdevano ogni titolo di farsi obbedire. Ben converrà aver ciò presente chi brami intendere la storia del medio evo, e trovar la ragione di atti, che, da altro punto veduti, parvero arbitrij ed usurpamenti.

A vicenda l'imperatore, quale amministrator temporale della cristianità, esercitava supremazia sovra i regni tutti e su Roma stessa, la quale recuperava il primiero lustro come capitale del mondo. Forse allora egli trasmise il suo titolo di patrizio al papa, il quale, comunque col far Roma capitale e quasi sede dell'Impero, sentisse che elevava accanto a sè un potere che sminuirebbe il suo, e la giurisdizione sua subordinava a quella del re Franco, pure pospose gl'interessi del temporale suo dominio a ciò che credeva vantaggio di tutta cristianità. Ma può mai suppersi che, egli libero, volesse imporsi volontariamente un padrone? (1)

Che se in appresso Italia soffrì, deh quanto! pel continuo mescersi de' cesari nelle sue vicende, elemento eterogeneo che ne impacciò i procedimenti e in fine la digradò, io, per le cause altrove ragionate, non credo se ne debbano imputare i papi e la istituzione dell'Impero; mentre è certo che l'accorrere dei Settentrionali a questo sacrario del sapere e de' civili ordinamenti giovò il dirozzarsi di quelli. Era l'Italia una vittima necessaria alla prosperità europea? era l'Ifigenia il cui sacrificio dovesse auspicare la spedizione contro Troja? Portiamo almen decorosamente la sventura fatata, e non ce ne insultino quelli che ne fecero loro profitto.

La cristianità diventava allora un vasta monarchia, i principi riverendo Carlo Magno come superiore, gli infedeli trattando con esso come col capo dei credenti. Ma questo capo era elettivo, cioè di confidenza, sotto la cui primazia poteva sussistere qualsivolesse altra forma di governo, anche la repubblica più sciolta. Tale unità non era dunque l'impero universale sognato volta a volta da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone, ove tutte le nazioni fossero costrette obbedire ad una volontà, sottoposte a leggi non fatte pei loro costumi, e sacrificate ai vantaggi di un solo paese. Qui era influenza non dominio; non distruggevasi l'individualità delle nazioni, ma mettevasi accordo nella loro civiltà; e le istituzioni di ciascuna erano riverite perchè fondate sull'indole, sui costumi, sulla storia. Il titolo di *sacro impero* mostra come aspirasse ad una superiorità morale, a foggia il consorzio laico sul modello delle gerarchie ecclesiastiche, sostituire un ordine legale alla legge di natura scomunata regnante fra i popoli, una pace

(1) Champollion Figenc nel 1836 trovò alla biblioteca Reale di Parigi una lettera di Carlo Magno a papa Adriano, donde appare il rispettosissimo modo con cui l'imperatore trattava il pontefice. Eccola:

Primo capitolo. *Salutat vos dominus noster filius vester Carolus, et filia vestra domina nostra Fastrada, filii et filiae domini nostri, simul et omnis domus sua.*—II. *Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illorum in Dei servitio constituta, etiam et universus generalis populus Francorum.*—III. *Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quia dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et melliflua epistola vestra, de vestra a Deo conservata sanitate, quia tunc illi gaudium et salus ac prosperitas esse cernitur, quando de vestra sanitate vel POPULI VESTRI salute audire et certus esse meruerit.*—IV. *Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus adsidue pro illo et fidelibus sancte Ecclesiae et vestris atque suis decertatis, non solum*

pro vivis, sed etiam pro defunctis; et si Domino placuerit, vestrum bonum certamen dominus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat.—V. *Mandavit vobis filius vester, dominus videlicet noster, quia Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illo et filia vestra ejus conjuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sua, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videntur.*—VI. *Postea vero danda est epistola dicentibus hoc modo: presentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester, postulando scilicet SANCTITATI vestre, ut ALMITAS vestra amando eam recipiat.*—VII. *Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in Saxonia preparare potuit, et quando placet SANCTITATI vestre offendamus ea.*—VIII. *Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester haec parva munuscula paternitati vestra destinavit, inducias postulans interim dum meliora SANCTITATI vestre preparare potuerit.*—IX. *Deinde Il resto manca.*

e una riconciliazione di questi sotto la legge, lo che era pure l'intento de' pontefici.

La preminenza dell' imperadore sovra i re doveva anche venire indicata dal non essere quella dignità nè ereditaria nè divisibile; onde i papi durarono diuturni contrasti per garantire ai popoli la libera elezione del capo comune, anzichè abbandonarla al caso della nascita.

Carlo Magno legitimò il dominio de' Barbari affiggendoli alla terra; e quando si ebbe un imperatore d'Occidente, cessarono di venir considerati, com'erano prima, quali usurpatori dei diritti di quel d'Oriente. Coll'assidersi un re de' Barbari sul trono dei cesari, restavano quelli affratellati alla gente romana, vincitori e vinti non avendo più che un capo solo. Da quell'ora poté dirsi ordito il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, un all'altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile, che anch'esso ritraeva da Dio, unica fonte d'ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante.

La Chiesa erasi emancipata dal governo di Roma antica, che l'aveva tenuta dipendente come soleva colla religione nazionale. Ma fra i Germani antichi i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano mescolate col poter civile, talchè, anche dopo convertiti, si trova fra loro una confusione delle cose sacre colle profane; i vescovi entravano, come i duchi e i conti, nei consigli del regno; duchi, conti e re assistevano ai concilj ecclesiastici, intrecciandosi il cristianesimo e la nazionalità, lo Stato e la Chiesa. Carlo Magno cercò ricondurre e il sacerdozio e la nobiltà alla destinazione primitiva; onde assegnò, per quanto potea, i limiti rispettivi dell'ecclesiastico e del civile; nel consiglio dell'Impero separò in due camere l'alta nobiltà e il clero, che così formò uno Stato, distinto, in parte legato, in parte diviso dalla nobiltà, or di concerto con essa, ora operando tutto solo.

La nobiltà feudale, sostegno e stromento del poter regio, divenne spesso a questo pericolosa; talchè gli era opportuno un contrappeso. Comuni non esistevano ancora: se la nobiltà comprendeva tutta la forza dello Stato, lo sviluppo intellettuale era tutto intero nel corpo ecclesiastico, custode dell'antica coltura romana e cristiana, e a questa favorevole, quanto ai principj germanici la nobiltà; questa come forza dello Stato, apparteneva al governo particolare della nazione; onde, a voler formare una repubblica europea, bisognava in ogni Stato, al poter nazionale della nobiltà, aggiungerne un altro potente nell'assemblea generale delle nazioni cristiane, e atto a mantenere il legame universale.

Carlo Magno adunque fondò la costituzione dello Stato su queste due classi. Le istituzioni sue tendono evidentemente ad addossare il poter regio; ma e rispettò i diritti della nobiltà, e sentì che l'elevazione del clero era un bisogno del suo tempo. I forti scevri da gelosia, non pensano mai a ingrandire coll'indebolir ciò che li circonda, ma a diffondere la vita e la libera vigoria. L'educazione delle nazioni fu sempre uno degli oggetti più importanti della vocazione ecclesiastica; e per effettuarla è duopo di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consistevano principalmente in beni sodi; e ciò connetteva il clero vie più col governo germanico, fondato sulla proprietà territoriale. Acquistata che i vescovi ebbero tanta influenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, non essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppur in contraddizione con essa.

Era dunque morale e politica, grande e importante l'idea dell'impero, quale la concepiva il medio evo; e mal s'imputerebbero a Carlo ed a Leone i guai che ne vennero quando l'unità allora combinata si risolse in una discordia, dannosa a entrambi, eppure non infeconda all'umanità.

Che se la missione della seconda dinastia Francese fu di combattere il paganesimo e l'islam, come della prima il prostrare l'arianesimo, quest'ordinamento nuovo dello Stato distaccava affatto dalle idee gentilesche; distaccava dalle ma-

mettane, che posero il poter temporale e lo spirituale nella stessa mano, cioè la giustizia e la ragione dov'era la forza; mentre i Cristiani le collocarono dove era il sacrificio: onde colà proclamossi il fatalismo, qui la grazia. Il sacro romano impero aveva conservato e riunito ciò che di comune v'avea ne' popoli di Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e stabilita una reciprocità d'azione fra il Nord e il Sud, salutare ad entrambi, e che, come una corrente elettrica fra due poli inversi, produceva una vita vigorosa, traendo da un lato l'eccitamento, dall'altro la moderazione.

Laonde l'impero cristiano diviene il secondo elemento della storia moderna: ■ appunto perchè cristiano, fondasi sopra la giustizia, riuscendo impossibile la tirannide d'un despoto o d'una fazione, se pur non rineghino la voce del pastore ■ la comunione dei fedeli; anzichè sovra i complicati contrappesi d'una politica costituzione, si fa fondamento sopra l'indole personale; sopra l'amore anzichè sullo stretto diritto. Ond'è che la potenza degli imperatori era affatto popolare, innalzata sull'opinione non sui possedimenti; tanto che Federico Barbarossa, con sì scarsi patrimonj dominò potentissimo, mentre Francesco II con estesissimi dovette lasciar cascarsi di mano l'impero, logorata essendo la fede nella sua grandezza e dignità. E quando Napoleone volle piantare sulle rovine della repubblica un dominio che non poteva trarre legittimità se non dall'elezione popolare, la simulò coll'evocare il fantasma di Carlo Magno, facendosi dal papa consacrare, e portar innanzi la corona, la spada, lo scettro del figlio di Pepino.

Più dunque che gloria per le conquiste, Carlo merita gratitudine dalla posterità come fondatore della costituzione che, fin a jeri, unì l'Europa centrale. Quest'Impero, nel senso cristiano di unione religiosa di tutti i popoli d'Occidente, operava l'intimo accordo della forza col diritto, creava una legittimità sacra, effettuando nell'ordine delle cose l'unità esistente in quella dello spirito, e agevolando, come in una sola famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Ad ottenere la coronazione che dava questo diritto supremo, s'adoprano i principi più poderosi di tutta Europa, cagione di movimento e di civiltà; mentre i papi, come tutori de' coronati e depositarj del giuramento di questi ■ del voto popolare, faceansi appoggio a baroni, principi ecclesiastici, comuni, che mettersero barriere alle esorbitanze imperiali; favorendo con ciò la libertà politica che in fine si dovea volgere contro loro stessi.

CAPO DECIMOSETTIMO

Carlo Magno legislatore.

Governo Più ancora che col titolo e colle cerimonie, volle Carlo saldare il nuovo carattere, introducendo unità d'amministrazione, per la quale, come per la romana, il re fosse presente da pertutto, tutto sapesse, facesse tutto per via di messi, o conti, o vescovi, la cui autorità derivava dalla sua ed esercitavasi a grado di lui. Impresa difficilissima tra i contrarj componenti di quel vasto corpo.

E prima, all'unità dell'amministrazione si opponevano le idee germaniche, per le quali alla proprietà associavansi i diritti sovrani. Il re Franco non era che capo d'un corpo libero di compagni, i quali poco a poco divennero signori ereditarj de' benefizj, e poterono perfino abbattere una dinastia per surrogare quest'altra, che tutto ad essi doveva, e che nulla potea senza il loro braccio. Carlo dunque li rispettò: ma da una parte sminuzzò i possessi, dall'altra, non pago

della fedeltà giuratagli dai possessori d'allodj e di benefizj, sovrani ciascuno nel proprio dominio, chiese giuramento da tutti i liberi, come solo e vero sovrano ch'egli era, ed ora più sacro per l'unzione ottenuta. Così voleva assicurare ai liberi d'ordine inferiore ogni appoggio affinchè non fossero assorbiti dai grandi vassalli; tener distinti i feudi dagli allodj: barriera contro la dissolvente feudalità, ma che non resse sotto la debole mano de' suoi successori.

Il regno de' Franchi restava ancora elettivo, benchè la scelta fosse ristretta Re nella discendenza di Pepino; e al re spettava l'autorità suprema, comandare gli eserciti, convocare le assemblee, portar leggi, giudicar le cause maggiori, e anche le altre per appello dalle Corti inferiori, batter moneta, assegnare benefizj secolari, nominar duchi e conti, spedire messi, istituire i vescovi eletti. Quai limiti ponesse al re l'elezione è difficile dirlo, poichè alle cose nuove conservavansi i nomi antichi: « Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe liberamente eletto, che prega i suoi subordinati d'obbedire alla potenza di cui l'han costituito depositario; e così i fedeli or parlano da sudditi, or reclamano da signori liberi. In somma non esisteva pubblico freno, e dipendeva tutto dalle personali qualità del regnante.

Carlo Magno non ebbe alcuna stabile residenza, quantunque prediligesse Aquisgrana, scelta come più vicina ai Sassoni; nè a Parigi sedette veruno de' successori suoi.

Benchè semplicissimo nel suo particolare addobbo, volle circondarsi di tutta Cariche di palazzo la pompa onde segnalavansi l'antico Impero e la Chiesa. L'apocrisario o gran limosiniere e il conte di palazzo stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile; dal primo dipendeva il clero annesso al palazzo, e tutto che riguardava religione ed ordine ecclesiastico, le contestazioni de' capitoli e de' monasteri, e qual si fosse richiamo portato al principe in affari di Chiesa.

Principale incombenza del conte palatino era il proferire sugli affari recati al re, come giudicare in appello, interpretare o supplire e accordar le leggi; nel che talvolta dovea aver ricorso al consiglio del principe. Ne era subordinato il cancelliere, che poi ebbe il sigillo e lo spaccio degli atti emanati dalla corona. Il ciambellano custodiva gli ornamenti reali, dirigeva la pompa della Corte, riceveva i donativi de' vassalli e degli ambasciatori al re (1). Il siniscalco, e sotto lui il coppiere e il connestabile, provvedeano ai bisogni della casa reale, all'approvvigionamento e al trasporto ne' viaggi. Un prefetto alla caccia, quattro uccellatori ed un falconiere attestavano il nuovo genere di diletto introdotto dai Settentrionali.

Vedendo Carlo che l'immenso suo dominio non potrebbe trasmettersi tutto Divisioni unito alla sua posterità, ideò di staccarne le parti che v'erano state affisse di recente; e conservando integra la Francia, attribuire a' minori figli l'Aquitania e la Lombardia. In questo fatto operò di proprio senno, senza averne parere coll'assemblea nazionale; come a questa non competesse autorità sui conquisti della famiglia regnante. Intendeva forse che la Lombardia e l'Aquitania, avvezze quella a duchi suoi proprj, questa all'indipendenza, men ripugnerebbero da un giogo che lasciava loro un'esistenza propria, mentre non andava scomposta l'unità dell'Impero, giacchè quelli non doveano essere che luogotenenti suoi (2), posti ad educarsi in mezzo ai popoli che doveano un giorno governare.

(1) Mi sono guida principalmente *DES MICHELX*, ancora re de' Longobardi, e gli manda suoi ordini. *GUIZOT*, e *Hincmari Epistola de ordine palatii*, in *BOUQUET* V. 629. Una carta del 795 mostra che le donazioni di Lodovico doveano esser confermate dal

(2) Carlo, in una lettera dell'807 a Pepino, s'intitola padre.

Nell'Aquitania, che chiedeva riparo ai mali d'una guerra disastrosa, furono dati per tutori al re san Guglielmo di Tolosa e san Benedetto d'Aniano, vogliosi del bene e capaci di farlo. Il primo, inteso principalmente alle cure secolari, mantenne la pace interna, e seppe respingere i Saraceni; l'altro rialzò i monasteri abbattuti dalle guerre, e in Aniano fondò un ordine che in fondo era una riforma del Cassinese, ravvicinato alla rigidezza di Basilio e Pacomio, e divenne centro d'industria e d'agricoltura; piantò vigne ed ulivi, trasse acque ai giardini, aprì una strada fra scabre montagne. 804

Ammini-
strazione

La grande estensione dell'impero di Carlo Magno rendeva impossibile il raccorre la nazione; ma poichè in alcuni affari esigevasi il voto comune, egli istituì radunanze parziali. A tal uopo l'Aquitania e i regni d'Ostria, Neustria, Borgogna e Italia, eran divisi ciascuno in varie legazioni (*missatica*); e ciascuna in contadi, rispondenti per lo più alla divisione ecclesiastica.

Per ottenere l'uniformità, e convergere le forze al centro, non elegge più maggiordomi, e mozza la potenza dei duchi collo istituire i conti; sicchè al fine del suo regno non altro ducato si trova che quel di Benevento, sussistente per viva forza.

Conti

I conti serbavano gli stessi poteri pubblici come sotto i Merovingi; capi militari e civili del loro distretto, non distinti fra sè che per l'ampiezza di quello: la preminenza de' margravj o conti della frontiera nasceva unicamente dalle forze maggiori, richieste dalla posizione loro (1).

Giurisdizione

Tale carica, non ereditaria e talvolta neppur vitalizia, obbligava a fedeltà verso il re, giustizia verso i sudditi e tenor delle leggi e delle costumanze, punire i malfattori, proteggere orfani e vedove, riscuotere le tasse debite al fisco. Diretta giurisdizione non avevano essi che sulla città di loro residenza; presiedevano ai placiti de' liberi e degli scabini dirigendo la procedura e raccogliendo i voti di questi, esponevano il fatto in discussione e le prove, indicavano il tenor della legge seguita dai contendenti, e posavano la quistione che essi giudici doveano risolvere; udita poi la decisione di questi, proferivano la sentenza e ne procacciavano l'adempimento. Adunque sostenevano le funzioni del pubblico ministero o del presidente; ma il giudizio restava agli scabini eletti dal popolo fra' proprietarj del paese, Franchi o Romani, equivalenti ai decurioni degli antichi municipj: che se fossero trovati indegni, il conte li deponeva (2).

Molto sminuzzata era la giurisdizione, giacchè nelle istituzioni germaniche può dirsi ciascun ufficiale pubblico ne avesse una particella, fin agli intendenti dei beni regj. Nelle città e nelle borgate v'avea vicarj; nelle campagne centenarj e docani, costituiti sopra un maggiore o minor numero: ma qualora si trattasse della libertà o della proprietà de' cittadini, ai conti era serbata la sentenza. Chi volesse potea richiamarsi, secondo le cause e le persone, o alla corte del conte palatino per le meno importanti, o al re, od al suo consiglio; infine le più rilevanti recavansi all'assemblea generale.

Già gli ultimi imperatori romani avevano istituito di spedire alcuni (*agentes in rebus*) ne' paesi lontani a conoscere delle cause e riferirne; il praticarono talvolta anche i Merovingi: ma Carlo, volendo la regia autorità fosse presente a

(1) Otto erano questi marchesati: due contro gli Avari, la marca del Friuli e dell'Austria; tre contro gli Slavi, verso la Boemia, in Turingia e nella Sassonia meridionale; uno contro i Danesi, nella Sassonia settentrionale; uno contro i Bretoni; uno contro gli Arabi; e la marca di Barcellona in Ispagna.

(2) *Scabini boni et veraces et mansueti, cum comite et populo eligantur et constituentur. Capit.*

dell'809, art. 22. — *Missi nostri, ubicumque malos scabineos inveniant, ejiciant, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant. Capit. dell'829, art. 2. — Sicut in capitulis avi et patris nostri continetur, missi nostri, ubi boni scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicumque malos inveniant, ejiciant, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant. Capit. dell'873, art. 9.*

tutto, diede maggior regola, importanza e generalità ai *missi regj*, legati del trono. Ne sceglieva per lo più due per provincia fra i vescovi e gli abati, i conti o i duchi (*missi majores*), perchè accompagnati da altri inferiori (*missi minores*) avessero la suprema ispezione dell'amministrazione pubblica (1). Principale loro incarico era di render giustizia o procurarla dai pubblici uffiziali, conti, avvocati, centenarj, scabini; e far ragione dei richiami che contro di questi fossero recati. A tal uopo scorreano quattro volte l'anno la loro *missatica*, ai placiti convocando i vescovi, abati e conti di quella legazione, gli avvocati ecclesiastici, vassalli e centenarj, ed alcuni scabini e probi viri (2).

Assemblee
provin-
ciali

In queste assemblee provinciali si esaminavano dapprima gli affari ecclesiastici, poi la condotta degli uffiziali pubblici, indi gli altri negozj; si rivedevano le sentenze delle curie o dei tribunali inferiori, se mal fosse negata giustizia; si bilanciava l'amministrazione de' benefizj e delle ville regie; e si riceveva il giuramento de' giovani cittadini. Ivi erano pure pubblicate le nuove leggi o regolamenti; e proposto ciò che convenisse fare o correggere pel meglio del paese, affinchè i messi ne recassero contezza al re. Come nelle antiche assemblee di Germania, i messi e i conti proponevano e il popolo nominava i visconti, gli avvocati, gli scabini, gli sculteti, i nodari. Ad esse poteva comparire ogni possidente, buon rimedio all'ambizione dei leudi; se non che coll'accumularsi delle ricchezze in mano di pochi si diminuiva l'importanza degli uomini, venendo un sol gentiluomo a rappresentare i tanti sproprivati.

La classe dei nobili era composta dei grandi dell'Impero, ecclesiastici o secolari, possessori de' più larghi allodj; seguiva la seconda classe dei minori proprietarj liberi: nella terza erano i liberti (*frilassi*), che fin alla quarta generazione non godevano la pienezza dei diritti civili, e che agli antichi loro padroni doveano prestazioni e servigi. Gli schiavi giacevano senza diritti civili, ma non senza personale libertà: e ad essi avvicinavansi i *liti*, che teneano un possesso, col peso soltanto d'un censo e d'alcuni servigi; i *lassi*, che lavoravano pel padrone, ma che serbavano le proprie economie; i *coloni* o contadini, attaccati gli uni e gli altri alla gleba, sebbene a condizioni differenti. Carlo Magno donò ad Alcuino una badia su cui viveano ventimila servi.

Il trafficar di schiavi, empietà agli antichi comunissima, non era pure ignota a Germani e a Longobardi; ma i Veneziani principalmente gettaronsi a questo nefando guadagno, aprendo baratto coi Saracini d'Africa, cui trasmetteano schiavi tratti dal Nord e massime eunuchi; alcuna volta persino rapivano figliuoli liberi per mutilarli, e due magistrati di Ravenna abusavano del poter giudiziale fin a vendere gli orfani e le vedove posti in loro tutela (3). Queste indegnità si operavano nelle terre imperiali, per quanto i papi le riprovassero; ed avendo i mercadanti veneziani compro su terre romane una partita di schiavi, papa Zaccaria non poté che riscattarli a danaro. Rotari e Liutprando re equipararono tale mercato all'omicidio (4); ma poco approdarono sinchè Carlo Magno stanziò che schiavi non potessero mercatarsi se non al placito

(1) La razione d'un mezzo regio consisteva ordinariamente in quaranta pani, due prosciutti, un porcellino o un agnello, quattro polli, venti ova, nove stara di vino, due misure di cervogia, due moggia di grano: Capit. dell'829.

(2) Ermoldo Nigello canta le commissioni che Lodovico Pio dà a' suoi messi:

Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus,
Atque per imperium currite rite meum:
Canonicumque gregem, sexumque probate viri-
lem,

Femineum nec non, quae pia castra colunt.
Quotis vita, decor, qualis doctrina modusque,
Quantaque religio, quod pietatis opus;
Pastorique gregem quae contentientia jungat,
Ut grex pastorem dirigat, ipse ut oves.
Si tibi claustra, domos, potum, legimenque ci-
bumque

Prælati tribuant tempore sive loco.

(3) FANTUZZI, Monum. ravenn. V. dipl. 49.

(4) LIUT. leg. V. 49.—ROT. leg. 222.

provinciale, presenti il conte o i messi regj; pena la testa a chi li vendesse a stranieri, o mutilasse un uomo (1). Eguali castighi comminarono Arigiso duca di Benevento e Sicardo: e poichè scarso ottenevasi l'effetto, Carlo escluse dalle provincie sue e dal territorio papale tutti i mercadanti veneti (2).

Assemblee generali Oprante com'era, non che sbigottirsi delle franchigie dei popoli, Carlo dovea saper farsele stromento di governo. Frequente radunava dunque le assemblee generali (trentuna ne sono ricordate dal 770 all'813), e forse due se ne tenevano ciascun anno, una l'autunno in cui si discuteano, coi soli fedeli, gli affari gelosi, si ricomponevano i litigi, si preparavano le materie da trattare nell'altra più solenne che aprivasi in maggio, e corrispondeva agli antichi campi. Ma se questi da prima erano una rivista generale dell'esercito e una dieta dell'Impero, dove ciascun membro del Comune de' conquistatori avea voce eguale, e la maggioranza dava voto decisivo, l'estensione crescente rese impossibile tal riunione, e imprudente le differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand'anche avessero comune il luogo e il tempo.

Quali uomini avesser diritto d'intervenire alla dieta è incerto; giacchè *tutti e popolo* son voci mal determinate. Probabilmente, come prima, era formata dal Comune de' conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri de' popoli riuniti che aveano patteggiato parità di diritti e di doveri. Vi si vedeano dunque gli antichi leudi e fedeli del re, i vassalli immediati, gli uffiziali pubblici. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non voleano confonderle colla grande proprietà comune de' conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizj e di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarseli, giacchè eran essi pure obbligati a militare, ma a grado del re, non per diritto; nè dovea tenersi conto de' piccoli possessori d'allodj, benchè sottomessi all'eribano. Con questi *seniori* venivano pure *juniori*, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione; se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e adopravasi per acquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera s'era deciso, portavasi all'approvazione dell'altra: negli affari misti riunivansi (3). Gli stati dell'Impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d'informarsi da paesani e da forestieri, da amici e da nemici, quanto concerneva l'Impero (4).

Ma se anche ogni libero e proprietario di un allodio avea diritto d'assistervi, col dilatarsi dell'Impero riuscì difficile a tutti, impossibile a molti il valicare l'Alpi e i Pirenei per trovarsi sul Reno e sulla Mosa. Presto dunque non vi comparvero che i grandi vassalli della corona, cioè i signori laici ed i prelati, i conti e i magistrati. Di questi convien intendere allorchè si parla del popolo che v'interveniva, e che approvava ripetendo tre volte *placet*; poichè non vediamo che la moltitudine vi fosse rappresentata, se non dai vescovi eletti dal popolo, e dagli scabini, dodici dei quali dovea condurre ciascun conte (5).

(1) CARLO M. leg. V. 72. 73. 82.

(2) Cod. Carol. ep. 84.—*Capitol. Mantuanum* del 784 c. 7. — *Capitol. Long.* dell'802 c. 48.—*Capitol. Arichis* c. 43.

(3) INCM. c. 29.

(4) Id. c. 56.

(5) *Vult D. imperator* (Lodovico il Pio) *ut in*

tale placitum . . . veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tanti fuerint; sin autem, de melioribus illius comitatus suppleat numerum duodenarium; et advocati tam episcoporum quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant. Capit. add. ad leg. solic. an. 819.

c. 2.

Adalardo abbate di Corbia, cugino di Carlo Magno, in un trattato *De ordine palatii*, aveva esposto l'interiore governo sotto quell'imperatore, particolarmente circa alle assemblee; e quantunque sia perduto, Incmaro arcivescovo di Reims ce ne ristora in parte con un'istruzione diretta ad alcuni grandi del regno che lo aveano richiesto di consigli. Ivi è scritto: « Due assemblee » l'anno si convocavano, « perchè non sembrassero adunate senza cagione » (*ne quasi sine causa convocari viderentur*), per ordine del re sottoponevansi « all'esame e alla deliberazione dei grandi gli articoli di legge del re medesimo, compilati per ispirazione divina, o secondo la necessità apparsagli nel » frattempo ».

Questo parlare ci darebbe indizio che le assemblee fossero mera formalità, dai membri stessi creduta un peso; e che Carlo Magno vi esponesse i capitoli già da lui stabiliti, ma per pura notizia, « perchè non dicessero di venire indarno. La proposizione dunque, o come ora diciamo, l'iniziativa era serbata all'imperatore; quantunque probabile sia che gli intervenuti potessero proporre quanto credevano opportuno, e domandare l'abrogazione di ciò che spiacesse.

Prosegue il prelato, che, comunicata la legge, discutevasi a norma dell'importanza, finchè il principe, vedute le deliberazioni, decideva *secondo la sapienza ricevuta da Dio*. La dieta è dunque consiglio e nulla più; sebbene le formole con cui si pubblicavano le leggi, lascino credere necessaria al loro vigore l'approvazione del popolo e dei grandi (1), come pure ad ordinare l'armamento generale dei liberi; oltre il decidere delle cause maggiori, e massime dei casi di alto tradimento, secondo l'istituto germanico. Accettata che fosse una legge, il cancelliere ne dava copia ai messi regj e agli arcivescovi, perchè la pubblicassero nelle assemblee provinciali.

Le unioni si tenevano all'aria aperta se il tempo consentisse, altrimenti in edifizj, ove quelli che avevano voce rimanevano distinti dalla folla. L'imperatore intanto riceveva i doni, che (antichissima consuetudine) vi si recavano; salutava le persone più ragguardevoli, discorreva con coloro che in altri tempi non vedeva, interveniva alle commissioni particolari ogniquale volta vi fosse desiderato, trattenendosi come da pari a pari sulle proposte, che v'erano dibattute quanto a lungo si volesse, e stando i laici separati dagli ecclesiastici. Specialmente approfittava Carlo delle assemblee per avere contezza del paese donde ciascuno veniva, se il popolo vi stesse di mala voglia o irrequieto, e perchè, come si comportassero i magistrati, qual la natura dei paesi confinanti.

Nulla dunque le assemblee d'allora aveano a fare colle camere legislative de' nostri tempi; riunivansi quando e dove il re volesse, discutevano le proposte di esso, da esso aspettavano la sanzione; mentr'egli, anima di tutto, si valeva di quelle come d'efficace mezzo di governo, per ottenere notizie, trasmettere ordini, impegnar i signori a sostenere leggi, state almeno in apparenza proferite da loro.

In conseguenza variissimi erano gli oggetti trattati in una dieta. Per un esempio, in quella tenuta il 779 ad Heristal si fecero molte leggi ed ordinanze, anche relative al clero ed all'amministrazione della Chiesa e ai monaci, e soprattutto si assicurò alle chiese la decima su tutti i beni laici; ristretto

(1) *Karolus imperator augustus, a Deo coronatus, cum episcopis, abbatibus, comitibus, ducebus, omnibusque fidelibus, cum consensu consilioque eorum, constituit Capitul. an. 813.*
Carlo il Calvo definisce *Lex fit consensu populi et*

constitutione regis. Edict, pistenno an. 834. c. 6.
Il Poeta Sassone canta (*Annal. lib. II. v. 786*):
Magni decreto Caroli, sacrique senatus,
Missus in occidentis exercitus exit oras
Subdere Britones.

il diritto di dar asilo ai malfattori, volendo fossero consegnati gli omicidi e i meritevoli di morte. Ai conti si diede una giurisdizione legale, e al par dei vassalli doveano esser costretti dai messi regj ad osservar la giustizia. Proibite le guerre private, prevenendole con compensi in danari. Lo spargiuro, convinto ove occorresse col giudizio di Dio e colla prova della croce, doveva perder la mano; i masnadieri un occhio, il naso, o la vita. Non si ponesero nuovi pedaggi: conservate le associazioni per beneficenze e per assicurarsi contro naufragj ed incendj, ma proibite le società giurate: i servi non fossero venduti che in presenza del vescovo, del conte e del centenario, od almeno di testimonj irreprensibili. Nessuno vendesse schiavi fuor della marca, sotto pena di pagar il proprio guidrigildo tante volte quanti schiavi avea venduto. Più che d'altro s'occupavano delle relazioni della Chiesa: il che forse indica che i vescovi, assistenti alle assemblee ove si discuteano queste disposizioni legali, prendessero appunto di ciò che loro più importava, e quindi del senso si curassero più che delle espressioni della legge.

Da questo concorso dell'imperatore coi baroni e cogli ecclesiastici uscirono Capitolari le leggi conosciute sotto il nome di *Capitolari*, perchè in capitoli divise (1). Errerebbe chi assimilasse i Capitolari a un codice qualsivoglia di gente barbara o colta. Vanno sotto quel generico nome le antiche leggi nazionali rivedute, e le nuove fatte o nelle assemblee generali, o da soli ecclesiastici, o da laici soli, o dal solo imperatore; alcuni estratti di queste pubblicati per luoghi e circostanze particolari; atti di concilj, brani di canonica giurisprudenza, giudizj e decreti sopra casi speciali (2), che poteano servire poi di norma al diritto. Alcuni sono istruzioni che Carlo dava a' suoi commissarj nello spedirli a sindacare, o risposte alle costoro inchieste, o a conti e vescovi sopra le difficoltà insorte nell'amministrazione: altri sono semplici atti politici, come nomine, raccomandazioni, grazie; o di amministrazione economica vuoi pubblica o domestica.

Al tempo di Carlo Magno ben poche copie si dovettero fare de' Capitolari; e i vescovi non n'ebbero una copia intera che sotto Lodovico il Pio: quindi ed essi e gli altri intervenuti alla dieta doveano cavarsi d'affare alla meglio; uno scriveva questa, uno quella cosa; chi fidavasi alla memoria. Di molti non s'ha che titoli: poi non si conosce con certezza nè l'anno nè il luogo ove furono dettati; e potrebb'essersi a Carlo attribuiti quelli d'altrui, come in altri casi si fece per assicurare alle decisioni una considerazione maggiore.

Carlo avea tre persone savie e addottrinate, delle quali una a vicenda stava-gli a fianco, notando che che a lui corresse alla mente di opportuno al pubblico vantaggio (3). Probabilmente sono frutto di tali appunti alcune note di ricordo, inserite ne' Capitolari, come sarebbe:

« Servirà ordinare a quei che ci conducono cavalli in dono, di far iscrivere su ciascuna bestia il proprio nome. Così pei vestimenti delle abbazie.

(1) Della stirpe de' Carolingi abbiamo cinque Capitolari di Pepino il Piccolo, sessantacinque di Carlo Magno, venti di Lodovico il Pio, cinquantadue di Carlo il Calvo, tre di Luigi Balbo, di Carlomanno e di Carlo Semplice, poi uno di Eude, o non con contare quelli dati dai re particolari di Germania, di Lombardia, d'Aquitania. La prima raccolta ne fu fatta in quattro libri da Ansegiso abate di Fontanella, consigliere di Carlo Magno, morto nell'833; poi nell'842, Benedetto levita di Magonza, a richiesta del suo arcivescovo Olgero, tre libri v'aggiunse, ove collocò anche cose estranee ai Capitolari, molte del diritto romano, varie false Decretali di papi, leggi di particolari popoli, così alla rinfusa, che alcuno potrebbe

credere generali all'Impero. Altri supplimenti vi si fecero dappoi, talchè i Capitolari portaronsi a duemila cento, editi dal Baluzio, il quale suole lodarsi per diligente; eppure mancò troppo di critica attenzione.

(2) « Dell'uomo che si vale d'uno schiavo. Gli ordinò di uccidere i suoi padroni, due figli uno di nove l'altro di undici anni; e uccisi che gli ebbe, se gittar lui stesso in una fossa. Fu giudicato ch'esso uomo paghi un guidrigildo pel fanciullo di nove anni, doppio per quel di undici, triplo per lo schiavo che avea reso omicida; oltre il nostro bando ».

(3) Concil. s. Macrae an. 884.

« Servirà ordinare che, dovunque si trovano vicarj che fanno o lasciano far il male, siano cacciati, sostituendone di migliori ».

Altre erano domande che per avventura egli intendeva dirigere a vescovi e conti nelle assemblee generali; e il tono d'imperiosità, di mal umore, di buon senso li rende una delle parti più curiose di quella raccolta:

« Perchè o sulle frontiere o all'esercito, quando vi è qual cosa a fare per difesa della patria, uno non vuol dar appoggio all'altro?

« Donde gli incessanti processi, con cui ciascuno vuol avere ciò che vede posseduto da un par suo?

« Domandare in che proposito e in che luogo gli ecclesiastici fanno ostacolo ai secolari nell'esercizio di lor funzioni. Indagare e discutere fin a qual punto un vescovo od un abbate debba trammettersi degli affari secolari, e un conte od altro laico, degli ecclesiastici.

« Che s'ha a dire di quelli che, sotto pretesto dell'amor di Dio e dei santi, trasferiscono reliquie da luogo a luogo, sagrano chiese nuove, ed esortano con tanto calore i fedeli a donar a queste i loro averi?

« Interrogarli istantemente che voglia dir l'Apostolo con quelle parole: *Chi combatte in servizio di Dio, non s'intrighi degli affari del mondo, e a chi dirette.*

« Domandare ai vescovi e agli abbatì di chiarirci sinceramente sul senso di quelle parole *Rinunziare al secolo*, ch'essi adoperano spesso; e a quali segni discernere coloro che rinunziano al secolo, da coloro che ancor lo seguono; e se basti il non portar armi, e non essere pubblicamente ammogliati.

« Chiedere se rinunziò al secolo chi per ogni modo s'adopera continuo a crescere i proprj possessi, or promettendo il regno de' cieli, or minacciando l'inferno; o a nome di Dio e di qualche santo spogliando del suo qualche semplice a dabbene, in guisa che gli eredi rimangano in secco, e la più parte, ridotti in miseria, siano spinti quasi di necessità ad ogni sorta di disordini e delitti ».

A tutto questo premette: « Ricordarsi che l'anno passato digiunai tre giorni per implorar da Dio ci desse a conoscere in che dovessimo correggere la nostra vita; lo che vogliamo ora effettuare ».

In tutto ciò, come cercare un compiuto sistema di legislazione? E in fatto, quel che più vi compare si è l'indole dell'uomo che le fece. Quindi quel sentimento religioso predominante, come di chi si conosce imperator cristiano; anzi alcune sue leggi sono puramente religiose, come quando proibisce di venerare martiri di memoria dubbia; che nessuno creda non esser lecito pregar Dio in tutte le lingue: e vuole che la predica si faccia intelligibile al basso popolo; e minaccia le stolte e inumane superstizioni. Nel capitolare pei Sassoni dice: *Se alcuno, illuso dal demonio, crederà al modo de' Pagani, che uomo o donna sia stregone o mangi uomini, e perciò gli abbruci, o ne dia la carne a mangiare, e ne mangi, sia reo di morte.* E nel concilio d'Aquisgrana: *Se uno crede poter altri venire trasformato d'aspetto, se non sia dal Creatore, è infedele e peggio d'un Pagano* (1).

L'infaticabile sua operosità spinge Carlo ad occuparsi di tutto, a por mano a cose disparatissime. Or ferma l'attenzione de' suoi commissarj sopra i benefici e ciò che a lui debbono; o comanda drizzino il censo delle terre fiscali e dei benefizj, affine di sapere quanto la corona possieda in ciascuna legazione: or in-

(1) Ma già prima nelle leggi longobarde era scritto: « Nessuno presume uccidere la serva o uccidere altri come strega, giacchè un Cristiano non dee mai credere possibile che una donna possa mangiar un uomo o vivo ».

giunge ai conti di vegliare che i frati, stamperie d'allora, copiino correttamente i libri; ovvero ai frati stessi d'usare buona ortografia e caratteri intelligibili: or comanda si compiano argini e due ponti sulla Senna: ora determina il prezzo dei grani. L'infanticidio ed altri abusi dell'antica immoralità sopravvivono? ed egli vi si fa incontro; languisce il commercio? ed egli abolisce pedaggi gravosi, alletta forestieri industri, chiama Sassoni e Slavi alla fiera di San Dionigi, fa trattati cogli emiri di Spagna per la libertà dei traffici, e pensa congiungere l'Oceano col Ponto Eusino.

Poi quell'uomo stesso raccomanda agl'intendenti dei poderi regj, che pel san Martino conducano a palazzo tutti i puledri, acciò il re, dopo messa, li passi in rassegna; allevino nelle basse corti almeno cento polli e trenta oche; tengano montoni e majali ad ingrassare; facciano salar il lardo; pongano mente perchè ben riescano i cervellati, il vino, l'aceto, le mostarde, il formaggio, i siropi, il burro, la cera; nè lascino mancare pel decoro pavoni, tortore, pernici e fagiani; inoltre forniscano alle regie manufatture lino, lana, guado, robbia, olio, sapone, cardassi; badino che la vendemmia si pigi coi piedi, e le ova soprabbondanti e i pesci de' vivai si vendano sul mercato (1).

È semplicità sublime? o puerile ingenuità? o esempio ch'egli volesse dare ai minori proprietari? o piuttosto effetto caratteristico dell'età sua, che lo porta a credersi obbligato di tutto vedere, diriger tutto? sicchè oppresso dall'immensa responsabilità che egli medesimo s'impone, esclama: *Non è possibile che il signore vigili colla debita cura su ciascuno in particolare, e lo mantenga in disciplina; ond'è mestieri che ciascuno si applichi a mantenersi da sè nel santo servizio di Dio e nella via de' suoi comandamenti, secondo sa e può.*

Qui voi sentite non il re che comanda per forza, ma il padre che dirige per benevolenza, e a fiate mutasi in moralista per definire che *l'avarizia consiste nel desiderare ciò che altri possiedono, o nel negare di dar nulla altrui di ciò che noi possediamo*; o per comandare che si eserciti l'ospitalità; *Vietate con premura i ladronecci, i matrimonj illegittimi, i falsi testimonj, come più volte v'abbiamo esortato, e come li vieta la legge di Dio* (2).

Di questo catechizzare non trovava esso l'esempio ne' codici barbari, non nei raffinati di Roma; bensì nel libro allora universale, la Bibbia; e dove riscontrava alle ordinanze mescolato il consiglio, alla penalità l'istruzione, e rilevata l'idea del dovere. Per questo avea Carlo Magno sentito la necessità di allearsi colla Chiesa, fonte dell'autorità in terra, e toglierla sotto una protezione che ha fin l'aria di tutela, così spesso agli ecclesiastici rivolge la sua vigilanza. Ora tende a riordinare il potere vescovile, perchè nè languisca nè ecceda; ora inibisce di accettar monache prima che venticinque anni e conveniente noviziato le facciano capaci di sapere quel che promettono; nè di ricevere nei monasteri troppo numero di servi per non ridurre deserti i villaggi. Dei millecentoventisei articoli che i Capitolari comprendono come legislazione, seicentoventuno concernono il diritto civile, tutti gli altri il religioso; e pel carattere morale sia della legislazione

(1) *De villis Asci.*

(2) « Crederemmo essere ai tempi di Luigi XIV e di Colbert quando leggiamo le commissioni che Carlo Magno dava a' ministri suoi, di richiamare gli artieri più industri (*Capit. dell'800*); di proporre ai principi arabi trattati per la libertà del commercio ai propri sudditi (*Racc. degli st. fr. t. V passim*); di costruire il famoso canale che dovea congiungere il Reno col Danubio. Allorchè poi vediamo questo gran principe esortare i mercadanti a non trascurare la salvezza delle anime loro per vile interesse o per amore di

sordido guadagno, ma porci innanzi come regola di vita i principj della morale evangelica e il ben essere sociale (*Capit. dell'809, lib. IV. c. 299*), ci sentiamo presi da una tal quale venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome della Divinità, somigliava ad un moralista che ami persuadere e toccar il cuore, anzichè a sovrano che comanda o vuol obbedienza ». PARDUSSUS, *Cours de droit commercial*; introd.

sia della nuova sua dignità, al clero massimamente raccomandò l'esecuzione d'essi Capitolari, e al clero li dirigeva con questo proemio:

« Regnando in perpetuo Gesù Cristo signor nostro. Io Carlo, per grazia e
 « misericordia di Dio, re del regno dei Franchi; devoto difensore ed umile aju-
 « tante della santa Chiesa, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e alle di-
 « gnità della secolare potenza, salute di perpetua pace e beatitudine in Cristo
 « signore Dio eterno.

« Meditando con pacato sguardo di pia mente, insieme coi sacerdoti e con-
 « siglieri nostri l'abbondante clemenza di Cristo re verso di noi e del popol no-
 « stro, e quanto necessario sia non solo rendere incessanti grazie alla pietà di
 « esso con tutto il cuore e la bocca, ma anche insistere sulle lodi sue col con-
 « tinuo esercizio di opere buone, acciocchè quegli che al nostro regno tanti onori
 « portò, colla protezione sua degni conservare eternamente noi e il regno nostro.

« Ci piacque esortare la diligenza vostra, o pastori della Chiesa di Cristo e
 « condottieri del gregge suo, e splendidi luminari del mondo, acciocchè con vi-
 « gilante cura e attenta ammonizione procuriate guidare il popolo di Dio pei pa-
 « scoli della vita eterna, e riportare sulle spalle, tra i muri dell'ecclesiastica si-
 « curezza, gli erranti agnelli coll'esempio dell'opere e coll'esortazione; acciocchè
 « il lupo insidioso, trovando qualcuno che trasgredisce le canoniche sanzioni o
 « trapassa le paterne tradizioni de' concilj, non lo divori, ciò che Dio tolga.
 « Perciò con grande studio di devozione devonsi avvertire ed esortare, anzi co-
 « stringere, acciocchè con salda fede e instancabile perseveranza s'attengano fra
 « le paterne istituzioni. A tal fine dirigemmo anche a voi i nostri messi, che
 « coll'autorità del nome vostro insieme con voi correggessero ciò che occorreva:
 « Inoltre soggiungemmo alcuni capitoli di canonica istituzione, che più a voi
 « credemmo necessarj. A nessuno però sembri presuntuoso questo consiglio di
 « pietà, col quale noi c'ingegnammo di correggere le cose false, togliere le su-
 « perflue, saldare le rette; ma lo riceva con benevola carità. Poichè nel libro dei
 « Re noi leggiamo che il santo re Giosia, girando pel regno datogli da Dio,
 « correggendo, ammonendo, ingegnossi di richiamare al vero culto del Signore.
 « Lungi ch'io voglia assomigliarmi alla santità di lui; ma perchè dobbiam sem-
 « pre seguire gli esempj dei santi e chiamare quanti possiamo alla vita buona,
 « in lode e gloria di Gesù Cristo signor nostro, perciò femmo scrivere alcuni ca-
 « pitoli, acciocchè voi procuriate di avvertirli, e tutto quanto sapete necessario a
 « voi, con egual intenzione predichiate; nè tralasciate di ammonire con pia pre-
 « mura cosa che crediate opportuna alla santità vostra e al popolo di Dio, ac-
 « ciocchè la diligenza vostra e l'obbedienza dei sudditi venga dall'Onnipotente
 « remunerata coll'eterna felicità ».

Considerando i Capitolari come leggi, è evidente che erano pubblicati in modo diverso dalle precedenti, talchè non esprimono gli usi nazionali, ma comandi. Forse le modificazioni particolari a ciascuna nazione venivano promulgate nelle diete parziali di Sassoni, di Frisoni, di Longobardi; ma i Capitolari introducevano, accanto al particolare, un diritto comune. Ivi trapela la cura di revocare sotto la pubblica potestà gli elementi che se n'erano sottratti, le proprietà pubbliche e le private, gli uomini liberi e i servi. Da che Carlo Magno fu imperatore, meditò riformare da capo la legislazione germanica (1); ma come sia difficile lo Leggi svelle-
 re le consuetudini e gli ordinamenti de' varj popoli formanti una nazione, lo disse troppo eloquentemente ai dì nostri il sangue versato in Francia e Spagna per ridurre il reame all'uniformità. Carlo si risparmiò quell'esperienza, convinto

(1)-EGINARDO c. 29.

che il governo non è padrone del paese se non a patto di non sovvertirlo, e d'introdurvi le riforme a misura che la popolazione ne diviene capace. Pertanto lasciò le varie loro leggi a Romani, Franchi, Alemanni, Bavari, Sassoni, Turingi, Frisoni, Galli, Borgognoni, Bretoni, Baschi, Goti, Longobardi, Beneventani, modificandole e supplendovi con disposizioni opportune, alle quali erano obbligati vincitori e vinti.

Dovette essere consiglio degli ecclesiastici il tanto occuparsi ch'è fa dello stato delle persone, e delle relazioni fra i due sessi, e di togliere la facilità dei connubj e de' divorzj, perniciosi alla moralità pubblica non meno che alla privata.

Or s'accorge della trasformazione che si prepara nello stato delle proprietà e delle persone; e vede l'aristocrazia venir usurpando i beni de' liberi, e perfino le pensioni vitalizie concesse dai re ai vassalli; onde i poveri lagnavansi de' frequenti bandi di guerra e de' servigi personali imposti dai conti a dispetto delle leggi, e che riducendoli a miseria, li costringeva a darsi, roba e vita, ai signori per ottenere trattamento più dolce, e diventare servidori (1). Perchè dunque i poveri tornassero a carico di quel che tali gli aveano fatti, obbliga ciascuno a mantener quelli che nacquero sul beneficio suo, proibendo il mendicare.

Carlo avea cercato impedire l'aumento de' grandi vassalli, ma i suoi ordini portarono il contrario, e sottoponendo tutti i sudditi all'eribano, tolse ogni vestigio dell'antica libertà pura germanica, fece che i piccoli si sottoponevano ai grandi, ai semplici liberi impose gli obblighi de' vassalli, senza che ne godessero i vantaggi. Che se ciò poteva esser comportato dalle nazioni soggiogate, non così da quelle che s'erano unite all'Impero per patti, come Aquitani, Beneventani, e i Franchi del Reno, sicchè non badarono che a sottrarsi al giogo ufficiale.

Complicatissimo pertanto fu l'ordinamento personale dell'Impero. Oltre gli schiavi, v'ebbe affrancati che s'industriavano d'assicurarsi una posizione or nella Chiesa, or nella vita civile. Fra quelli considerati liberi, alcuni viveano sulle terre loro e su proprietà ereditarie, cinti dai loro coloni, secondo gli usi de' padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti. V'ebbe liberi dell'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tale obbligazione, che mai non si videro assicurati dell'antica loro libertà: v'ebbe vassalli regj o sottovassalli che passavano per liberi: v'ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodj e benefizj, che per conseguenza conservavano l'apparenza d'una vera libertà, e che erano pure o vassalli regj o sottovassalli: v'ebbe vassalli regj che furono sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vassallo laico: v'ebbe infine coloni e liti, e tutti aveano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma mercè dell'eribano erano del pari tenuti in dipendenza dall'Impero.

S'aggiungano le città, coll'ordinamento loro particolare. Nell'interno della Germania, sulla dritta del Reno e sulla sinistra del Danubio, furonvi, è vero, città appena nascenti; ma sull'altra riva dei due fiumi, città fabbricate fin dai tempi romani conservavano l'antico splendore. Della lor posizione politica però non si parla; certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, o formavano parti integranti del fisco regio: i loro abitanti continuarono a vivere fra loro secondo il diritto romano. Anche nell'amministrazione della giustizia il popolo assistente ai *malli* fu scemato; e così si perdette il diritto di giudicare che a quello compete; e giudici o scabini non vennero che i ricchi.

(1) *Dicunt quod quicumque proprium suum in hostem faciant ire, usque dum pauper factus, episcopo, abbati, vel comiti aut duci dare noluerit, volens nolens, proprium suum tradat aut vendat; occasiones quarunt super illum pauperem quomodocumque eum condemnare possint, et illum semper in iudicio domi resideant.* Cap. del 811.

Nelle leggi repressive e penali, somministrate in buon dato dai codici precedenti, poco altro gli restò che a rincarire i compensi, atteso il crescere delle ricchezze e delle accuse; e mitigare alcune pene, massime quelle contro gli schiavi, nessun de' quali dovea perire se non in forza della legge. Solo ne' Capitolari che riguardano i Sassoni prodiga la morte ad ogni violazione d'ordine, ad ogni pratica idolatra, spinto a severità dalla politica, e come in paese sottoposto a legge di guerra. Agli attentati dei nobili si oppose anche col proibire le unioni, che col nome di gilde stringevano fra sè, talvolta sotto aspetto di devozione e carità; e vietò che i liberi si legassero per giuramento ad altri che al re e al signor loro naturale, per utilità di quello.

La procedura criminale differiva dalla civile. Pubbliche le accuse; e i privati dovevano denunziar i delitti e domandarne il castigo, non essendovi magistrato che procedesse contro i delitti pubblici, e non dandosi inquisizione senza accusatore. Di questo si doveva in prima esaminar la condotta; anzi non veniva ascoltato se il delitto non constasse, e non n'esistesse il corpo. Solo i masnadieri poteano esser arrestati senza forma di processo, e ogni cittadino dovea dar mano alla cattura. Chi prestasse cauzione non era tenuto prigioniero, nemmeno per ordine del re, fuorchè in casi di violenza.

Nessuno può esser condannato se non convinto; nei casi dubbj convien rimettersi alla giustizia divina. Per provare il delitto si richiedeva o la confessione del reo o prove testimoniali. I giudici e i testimonj o i congiuratori non potevano scegliersi da classe inferiore all'imputato; e voleansi settantadue testimonj contro un vescovo, quaranta contro un sacerdote, e più o meno contro i laici secondo il grado. Spesso il giuramento loro bastava a far uno innocente o reo: e però richiedevansi probi e del vicinato, e dovevano deporre digiuni. Sono leggi, la cui origine e la ragione già cercammo quando si parlò in generale delle barbariche: Carlo le modificò in parte, e provvide fossero osservate; interdisse i duelli giudiziarij e il portar armi in tempo di pace; il giudice sappia a memoria la legge; il conte che presiede alla giustizia non si divaghi a caccie; lo spergiuro e il falsificatore d'un documento perdano la destra; il visconte che perdoni e faccia grazia a un condannato, subisca egli stesso la pena a quello dovuta. Al deboli e ignoranti furono concessi avvocati: l'esame voluto toglieva in parte la pubblicità de' giudizi, e non più il popolo decideva, come negli antichi costumi, ma alquanti giudici: e novità pure fu l'appello.

Del resto furono conservate le penali de' varj popoli, le ordalie, il prezzo del sangue: ma Carlo rese obbligatorie le composizioni coll'infligger l'esiglio o la prigione a chi vi si ricusasse; col che il diritto personale della vendetta rimase trasferito nella società. Oltre il riguardo alle consuetudini, forse fu costretto a conservar le composizioni come principali entrate del fisco, l'abolir le quali avrebbe scompigliato le finanze. Pure i Capitolari introducevano principj differenti dalle antiche legislazioni barbare; guardavano all'atto, e non al solo colpevole; volevano si purgasse la società, e il reo fosse punito per l'offesa fatta a questa, e non soltanto per richiamo dell'oltraggiato, e ne fossero sgomentati i delinquenti (1).

Per la guerra durava l'antico sistema, modificato a norma delle mutazioni accadute nelle sostanze. Per la difesa nazionale armavasi la *landwehr* di tutti i liberi o arimanni: per le spedizioni particolari i conti comparivano al campo colla gioventù scelta fra' loro vassalli; e ciascun arimanno dovea pensare alle

Esercito

(1) Vedi la professione di tali principj nel Cap. I. dell'802 §. 1. 23-32; e Cap. extr. ex lege Longob. §. 26; e l'applicazione passim.

proprie vesti, all'armi, anche al vitto, sinchè fosse tra le frontiere del regno. A prevenire in ciò le vessazioni, Carlo Magno determinò che norma de' servigi fossero i possessi, talchè chi avea tre o quattro mansi dovea servire personalmente; quei che meno, unirsi tra sè per fondare un uomo; e così a proporzione minore chi non avesse che il valor mobile d'una libbra d'argento. I poveri o facevano guardia alla città, o lavoravano alle vie, alle fortificazioni, ai ponti. E fu questa una grande mutazione, giacchè dovettero servizio non solo i grandi possessori ma tutti, e ciascun uom libero ebbe ad eleggersi un *seniore* sotto la cui bandiera mover in guerra. Diventò dunque la milizia carico personale insieme e reale, e l'interesse del principe s'identificò con quel dello Stato. I liberi non possessori restarono sciolti dal servizio; i piccoli possessori a tal fine si sottoposero spesso ai grandi, talchè si minorò il numero di quelli che esercitavano le armi. A questo modo il popolo e l'esercito tornarono ad esser una cosa sola, e nella vita fu introdotto un nuovo legame cui nessuno potea sottrarsi, e rimase tolta ogni libertà pura, quale esisteva tra gli antichi Germani.

Oltre l'eribano, esercito che compiva solo le spedizioni dalla nazione consentite, il re avea la banda di proprj vassalli, o volontarj o pagati, che adoprava dovunque volesse, nelle imprese difficili, nelle violente, in quelle che occorressero dopo ch'era scaduto il termine dell'eribano, e a custodir la persona reale, e tener guarnigione.

Chiunque possedesse un beneficio, per piccolo, era obbligato di cavalcar in guerra, armato di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco, turcasso pieno; al libero bastavano lancia, scudo, arco e con due cocche e dodici frecce; e questo e quello doveano aggiungervi una corazza, se il loro allodio o il beneficio valessero dodici mansi. I bagagli del re, dei vescovi, dei conti, ed i provigionamenti e le macchine trasportavansi a spesa dei proprietarj: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e de' ponti: le truppe alloggiavano dagli abitanti, se fosse possibile: a disposizione del conte, nel paese a lui sottomesso, restavano i due terzi di tutta l'erba e del fieno per nutrire i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito. Il libero che non obbedisse alla chiamata di guerra, pagava l'eribano di sessanta soldi, o sottomettevasi a schiavitù temporaria; il vassallo perdeva il beneficio; il disertore era reo del capo. Siccome i più non erano in grado di pagare i sessanta soldi, restavano schiavi, lo che presto avrebbe distrutto i piccoli proprietarj: è vero che Carlo ordinò che, chi moriva in quello stato, si considerasse per isdebitato, e il fondo suo tornasse agli eredi; ma ciò non tolse che i piccoli proprietarj diventassero servi, mendicanti o ladroni, tanto più sotto i successori suoi.

Tolti i duchi, antichi comandanti militari delle provincie, il conte capitanava i vassalli della propria signoria e talvolta gli arimanni. I vassalli delle chiese e de' monasteri seguivano i proprj vescovi ed abati: ma veder gli uomini di Dio tinger la mano nel sangue spiace a Carlo, che fece da Adriano I riprovar quest'abuso, e l'assemblea generale confermò il divieto, talchè a' loro uomini comandò il consaloniere, o il visdomino, o l'avvocato. All'alto clero parve vedersi usurpati onori dovutigli, e cercò sempre tornare alle armi, come fece poi apertamente quando, nell'età feudale, tutto s'acquistò, tutto si conservò colla spada.

Finanto L'obbligo del militare sollevava il regno dalla spesa più grave, quella di mantenere gli eserciti; oltre che i liberi doveano porgere cavalcature ai pubblici messaggeri, far le spese agl'invitati del re e agli ambasciatori stranieri. Gli uffiziali regj erano ricompensati o con benefizj o con porzione delle ammende e composizioni. Come ogni capocasa vigilava all'economia domestica, così ogni

cantone e comunità si manteneva da sè, nè la camera regia dovea mandarvi nulla per strade, per istituzioni, per stabilimenti, seppure il re non ne volesse fondare con proprietà sue. I beneficiati pagavano i loro canoni in cavalli, stoffe, donativi di vario genere, che recavansi al campo di maggio, e v'erano ricevuti dal gran ciambellano, con non piccolo suo profitto. Il vedere le proprietà determinate sempre secondo il numero dei mansi, ci fa supporre qualche forma di catasto.

La corona possedeva poi e terre tributarie ed ampj poderi e ville, nelle quali spesso i re tenevano le assemblee; e venivano a stare alquanto in ciascuna, per consumar in luogo le derrate. Comprendevasi molte abitazioni, occupate da servi del fisco, o anche da lavoratori liberi, pagati con razioni o con un manso, ed obbedienti a un *maggiore*, che riceveva ordini da un giudice fiscale, cui spettava a un tempo la generale intendenza e la giurisdizione su tutti gli abitanti delle ville da lui dipendenti. Pare all'amministrazione interna presiedesse la regina (1), la quale avea, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; donde l'importanza che, regnanti i Carolingi, ottennero le donne. Sotto di lei, un camerario dirigeva la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuzione de' benefizj e che chiamossi la *camera*.

Alcuno loda Carlo Magno d'aver compreso l'importanza di ridurre uniformi nel regno i pesi e le misure: ma forse è errore d'interpretazione (2); certo non potè vincere le difficoltà, tante che non lasciarono compire neppur dopo mille anni. E neppur dopo mille anni sono dimenticati quei meschini dogmi d'amministrazione, per cui egli credevasi obbligato a fissar il prezzo alle merci, e vietare a vicenda or questa or quella, or l'importare or l'asportare granaglie, dettava leggi suntuarie, proibiva le speculazioni sulle derrate, talvolta insiem coll'usura il prestito (3).

Economia
politica

Il fisco oltre il molto che ritraeva dalle ammende penali, godeva un'infinità di diritti, designati con nomi diversi, sopra le rive, le piazze, i porti, i ponti, i rotaggi.... Ma troppa parte se ne disperdeva fra le mani degli esattori e dei conti. A questi dunque importava moltiplicar quelle gabelle: lo che tornava d'impaccio all'interna comunicazione e al trasporto delle mercatanzie; nè Carlo, per quanto mostri desiderio che il commercio prosperi, conosce abbastanza che il primo mezzo a ciò è la libertà. Gliene daremo colpa se, dopo tanti progressi e tanta esperienza, molti fin oggi non ne sono convinti?

Pure egli faceva disseccar paludi, rompere foreste, costruire villaggi; e lui va debitore il Rhingau delle vigne che ora ne formano la ricchezza; e mentre non v'aveva in Germania se non le poche città dai Romani fabbricate sul Reno e sul Danubio, molte ne sorsero al suo tempo dove pose fortezze e vescovadi. Mantenne anche e ricostruì le strade, come che per avventura mirasse piuttosto ad agevolare il trasporto delle milizie: dal quale riguardo forse gli venne suggerito il grandioso concetto di congiungere, pel Rednitz e l'Altmühl, il Reno col Danubio, lo che avrebbe fatto comunicare l'Oceano col mar Nero. Faceva lavorarvi l'esercito, ma quel molle terreno opponeva immensa difficoltà all'arte scarsa d'allora; poi nuove guerre l'interruppero, e l'impresa sol da Luigi di Baviera fu compiuta a' giorni nostri.

Le diete erano occasioni di vendere e di far mostra di merci avanti ai signori accorrenti. Alla fiera d'Aquisgrana, il Sassone portava stagno e piombo d'Inghilterra; gli Ebrei minuterie e vasi di gran prezzo; gli Slavi i metalli del nord; i Galli

(1) INCMARO, c. 43.

(2) Raccomanda *pondera justa et aequalia*; e di vendere con *aequales mensuras et justas*. Ma questa

non è che l'espressione biblica per indicare che non si usi frode nei pesi e nelle misure.

(3) Cap. dell'808 art. 5.; dell'806 art. 12. 47. 48. 49.

le loro manifatture; i mercanti delle coste italiane e provenzali, le stoffe e le spezierie tratte da Costantinopoli e dall'Asia; i Lombardi e Romagnuoli, pannilani. E sebbene il commercio non avesse trovato ancora le vere sue strade nell'interno della Germania, le città vicino al Reno e al Danubio servivano di deposito alle merci provenienti dall'Italia e ivi spedite, comunque incerte e scomode le comunicazioni. Però Marsiglia, Frejus, Nizza aveano perduto ogni fiore, colpa le corriere de' Saraceni pel Mediterraneo, come quelle de' Normanni toglievano che prosperasse la Fiandra, ancora in gran parte paludosa.

Ordinò Carlo Magno che in nessuna villa sua mancassero artigiani per tutti i mestieri; necessità, quand'era impossibile, massime in Germania, averli sui mercati: onde accanto ai grandi stabilimenti d'agricoltura sorgevano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano, tessavano, tingevano e facevano abiti; conciapelli, calzolaj, falegnami, tornitori, bottaj, lavoranti di metalli e vetri; germi di quella vita di città, che poi dovea con tanto frutto svilupparsi. Con ciò dava utilissimo esempio ai grandi signori ecclesiastici e civili; eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare; e questa soddisfazione produsse nuovi bisogni, e recò ad inventar nuovi mezzi.

Ma potevano prosperare le arti nell'isolamento e senza concorrenza? Così l'ordine che egli dà di coltivare ogni sorta di vegetabili mostra buona intenzione e null'altro; giacchè soltanto la difficoltà delle permuta può costringere a chieder tutto da tutti i terreni, e questa difficoltà fa che niuno voglia coltivare più di quel che basti al proprio consumo. In fatto moltissime terre rimanevano sode e a pascoli. Ne sfilava di prezzo il bestiame, mentre il grano in proporzione valeva sia otto volte più che al presente. Carissime erano le manifatture, a segno che un mantello costava quanto sei bovi, o quanto sei moggia di frumento; e il vestire del capocasa importava quanto il mantenimento si può dire di tutta la famiglia (1).

I metalli preziosi che l'Italia e l'impero bizantino aveano raccolto dal predato mondo, andarono dissipati fra i Barbari, sicchè ne dovette rincarir il valore. La quantità inoltre impiegata in ornamenti, scemava quella in circolazione; nè l'industria avea per anco scoperte le miniere del Caucaso e della Scandinavia; nè sembra vi si conoscesse altro modo che lavar l'arena di qualche fiume, volgente pagliuzze d'oro.

In tutto ciò, malgrado i difetti delle sue ordinanze, malgrado ch'egli non abbia provveduto che a guerrieri e possidenti, senza accorgersi del popolo, voi sentite ben altr'aura che nei precedenti legislatori settentrionali, e tutto dirigersi a due grandi assunti, come da principio abbiain proposto: di respingere colla guerra i nuovi invasori, da settentrione e da mezzodì minaccianti la ricominciata civiltà; e di ordinare internamente il regno e l'impero con uniforme amministrazione, e col concentrare tutte le forze della nazione nel trono, per dirigerle a comune intento di civiltà.

(1) Il concilio di Francoforte ad altre leggi ci conservarono il prezzo di varj oggetti, e ci danno il modo di stimare il danaro del tempo di Carlo Magno. Ecco un saggio:

42 pani da libbra	4 denari.
4 moggia di frumento	42 denari.
Scudo e lancia, 4 bui o 6 moggia	2 soldi.
4 veste semplice e 3 bui o 30 moggia	40 soldi.
4 spada o 4 pugnale, 3 bui e 12, ossia 24 moggia	7 soldi.
4 corazza, 6 bui o 36 moggia	42 soldi.
4 elmo, 3 bui o 18 moggia	6 soldi.

Nella dieta di Verneuil del 753, Pepino ordinò che da una libbra d'argento si facessero 23 soldi; un dei quali sarebbe tenuto per la sposa. Dovea dunque pe-

sare gr. 279 3/4; e il danaro gr. 233 1/4. Adunque il soldo d'argento varrebbe ora lire 3 e quasi 5 soldi; e il danaro soldi 3 e quasi mezzo. Carlo Magno modificò la divisione delle monete; ridusse la lira d'argento a 20 soldi, e il soldo era, non più composto di 40 denari come sotto la legge salica, ma di 12. La lira e il soldo non erano monete effettive, ma solo i denari.

Da qui si argomenta che le monete d'allora erano colle nostre nella proporzione di 1 : 4200. Una lira d'argento era un marco o mezzo, cioè 78 lire d'oggi. Avendo riguardo alla lega, Sav (Econ. polit. I. 21.) ragguaglia la lira di Carlo Magno a lire 72. Vedi DESMICHÈS II. 463.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La Chiesa al tempo di Carlo Magno.

Angusta diffidenza reca politici inetti ad opporsi ai sentimenti della loro età, e ritardarne i progressi da cui temono rovinata una potenza che si regge soltanto per l'abitudine: l'uom grande in quella vece conosce il tempo, e non che sgomentarsi del suo procedere, ne adopra gli elementi ad assodare l'edifizio ch'esso prepara, e che l'avvenire rispetterà. Carlo Magno vide come il clero, coi tanti benefizj recati nel barbarico scompiglio, avesse acquistato immensa potenza sovra l'opinione; e non che se ne adombrasse, la conobbe opportuna all'intento suo d'incivilire e unificare, e ne crebbe l'efficacia mediante la ricchezza, il potere, la riverenza. Mentre egli coll'armi sospendeva l'irruente barbarie, i missionarj dovevano colla parola mansuefare i rozzi confinanti, e la venerazione verso il capo della Chiesa impedire lo sfiacimento della società e dei costumi. Colla predicatione soggetti i Sassoni, pose alla Francia una barriera, non tanto di fortificazioni, quanto di vescovadi, che mutavano i minacciosi nemici in vicini credenti e industriosi, affezionati al campo, alla chiesa, al villaggio natale. Nell'interno, si mostrò generosissimo di beni temporali al clero e di pie fondazioni; ad ogni chiesa attribuì un manso, immune d'imposizioni e servigi; con un atto solo confermò a San Martino di Tours quarantotto ville, i cui beneficiarj aveano interrotto di pagare il censo; se da Luigi rialzare in Aquitania dodici monasteri e altrettanti edificarne; e le cronache il gridarono santo per avere istituito tanti conventi quanti ha giorni l'anno.

La decima, istituzione già nota nella religione ebraica, non è vero che soltanto da Carlo fosse ridotta obbligatoria (1); bensì egli la assicurò, e la impose ai nuovi convertiti sotto minaccia della scomunica, impinguando con ciò il clero più che non avrebbe fatto con qualsiasi dotazione. Conformandosi ad un decreto di papa Gelasio, ordinò che il frutto della decima fosse equamente partito fra il vescovo, i sacerdoti, le fabbriche di ciascuna diocesi, e i poveri, cioè gli ospizj. Erano questi amministrati e serviti dalla disinteressata carità del clero; onde il crescere de' beni ecclesiastici ritornava in pro dei poveretti.

Ma la Chiesa non si prospera tanto colle largizioni, quanto collo svelle le male erbe che aduggiano il buon seme. Epperò egli pose rimedio alle triste arti con cui alcuni traevano i beni alle Chiese, o li disperdevano a vantaggio delle proprie famiglie, o liolgevano a destinazione diversa dalla primitiva; provvide che i devoli non donassero a scapito degli eredi; impedì d'assegnare patrimoni ecclesiastici a laici, se non a titolo di precario, e questi pure a patto che gli utenti pagassero doppia decima, e conservassero i monumenti del culto.

E qui si noti che l'autorità di Carlo Magno emanava dal papa come una delegazione; e però di cose ecclesiastiche si occupava senza offesa di quello: oltrechè le sue ordinanze non erano che applicazioni dei canoni, sicchè non trascendevano il suo potere.

Protettori ufficiali delle Chiese furono costituiti i conti, per cui istanza vediamo confermati o resi i diritti ad una quantità di monasteri. Anche dei messi regj uno per lo più era ecclesiastico, siccome richiedevano le attribuzioni politiche, assegnate da Carlo a ciascun vescovo.

(1) In uno statuto di Pepino al vescovo di Magonza leggiamo: « Ordinate a nome nostro che tutti, buoni o malgrado, paghino la decima ».

Andando la giurisdizione annessa al possedimento delle terre, il clero la esercitò sui possedimenti suoi non altrimenti che i vassalli nei loro feudi; e perciò alle donazioni solevasi annettere l'immunità, per la quale verun giudice regio sopra i dominj ecclesiastici potesse fare atto d'autorità. Gli avvocati delle Chiese almeno una volta l'anno tenevano placito in una delle città da quelle dipendenti, e vi rendevano giustizia assistiti da probi uomini.

Carlo assodò la giurisdizione canonica, estendendola fino ai casi di sangue; nessun cherico poteva essere sostenuto senza avvisarne il suo diocesano; ai vescovi spettava l'inquisizione anche dei gravi delitti commessi nelle loro diocesi. Gli ecclesiastici erano esenti dalle prove di Dio ai tribunali lor proprj; e quando non potesse giustificarsi per testimonj, Carlo ordinò, secondo il gius ecclesiastico, « non si ammetta come accusator di un prete se non chi può esserlo secondo i principj della Chiesa. Se questi può provar l'accusa col numero richiesto di testimonj onesti e sinceri in presenza del vescovo, il giudizio dev'esser reso secondo il diritto canonico, e il prete colpevole punito secondo i canoni: se nol può, dee terminarsi l'affare conforme il diritto canonico. Se resta un dubbio contro il prete nell'opinione del vescovo, o de' colleghi suoi, o di persone oneste e giuste, egli deve, all'esempio di papa Leone, prestar giuramento sui quattro vangeli per giustificarsi avanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo anche con laici, congiuratori » (1).

La giurisdizione introdusse la Chiesa più sempre nell'interno delle famiglie per le cause di matrimonj e di testamento; e ne aumentò grandemente i possessi, attesochè molti secolari le sottoponevano i proprj beni onde godere di quella. Imperocchè, quando i codici erano dettati da Barbari ed applicati da gente rozza e passionata, pareva un oro il gius canonico; e i tribunali vescovili, regolari nelle forme, stabili nel diritto, vincevano di lunga mano le Corti dei conti, più ignoranti e corrotti. Ma poichè in questo modo il clero restava sciolto quasi da ogni dipendenza verso lo Stato, Carlo Magno con ispeciali raccomandazioni frenava l'eccesso della concessione generale: nel concilio di Francoforte fu dato d'appellarsi dalle curie vescovili al re, sebbene poco vi si attendesse; Carlo limitò il diritto dell'asilo sacro, negandolo agli assassini (2); se un reo fuggisse sopra terre ecclesiastiche per sottrarsi alla giurisdizione secolare, fosse mandato fuori; altrimenti il conte lo arrestasse di forza (3); al vescovo che si opponesse un'amenda.

È notevole la legge ove ordina che i sudditi suoi Romani, Franchi o Alemanni, osservino questa sentenza, tratta dal codice Teodosiano: « L'attore o reo che, in qualunque stato sia la causa, reclaims il giudizio del vescovo, a lui sia tosto presentato, nulla ostante l'opposizione dell'avversario; e quanto il vescovo deciderà, sia eseguito senza più. La testimonianza d'un vescovo solo ricevasi dai giudici senza riserva, nè altre più se ne ammettano in tal affare ». Questa legge è in calce alle teodosiane, come rescritto di Costantino ad Ablavio prefetto del pretorio; ma credesi suppositizia, nè mai si vede osservata fin a Carlo, mentre d'allora in poi i vescovi vi fecero gran fondamento per dilatare la propria giurisdizione.

Nel clero però si era lentato il rigore e guasta la disciplina coll'introdursi delle ricchezze, coll'entrarvi persone di famiglie illustri e potenti, e coll'ottenersi le dignità non per zelo e merito ma per bottega; e i re, avvocando l'elezione dei vescovi, preferivano spesso gl'intriganti e chi avesse più danaro ed arte di spenderlo. Questo sconcio non isfuggì a Carlo che, se sulle prime destinava a talento

(1) Cap. dell'801. §. 39.

(2) Cap. del 779.

(3) Cap. dell'803.

i prelati (1), sul fine del suo regno formalmente restituì agli ecclesiastici e popolo la scelta del vescovo, sebbene ai comizj di quelli solessero presiedere i commissarij. Pure la simonia guastava le elezioni popolari, come avea fatto principesche.

La gerarchia erasi scompigliata sotto i Merovingi, e lo spirito d'indipendenza, precursore e compagno del feudalismo, s'introduceva ben anche nella Chiesa. I vescovi s'erano sottratti ai metropolitani, s'era preso a disporre assolutamente delle entrate, estesa la giurisdizione a scapito del clero inferiore. Entrati poi nelle assemblee nazionali, vi ottennero predominio mercè la santità del carattere e la maggiore dottrina. Ottenuto potere nelle città, trassero a sè gli avanzi del governo municipale, mentre i vasti possessi e l'estesa giurisdizione gli agguagliavano ai magnati secolari.

Scelti così, così occupati, concepivano pensieri secolareschi; viaggiare, menar caccie strepitose, ostentare in pompe, mescersi agli interessi mondani, brigar alla Corte, e con ciò profanare i misteri e trascorrere a sacrileghe confidenze. Facilmente l'esempio scendeva ai dipendenti; e i concilj o i prelati ripetono spesso fervorose querele contro i traviamenti de' monaci e de' preti. Sant'Adelmo descrive una badessa del tempo suo, colla sottana (*subucula*) di tela fina, color violetto; di sopra una tunica scarlatta a maniche larghe, e una cuffia di seta vergata; scarpe in piedi di pelle rossa; capelli arricciati coi ferri le cascavano sulla fronte e sulle tempie; e un soggolo, assicurato sopra il capo con nastri, scendeva attorno al seno, poi dietro ondeggiava fin a terra; le unghie avea tagliate a punta, sicchè parevano artigli di falco (2).

A questi disordini si opponevano rimedj da' privati e dal pubblico, dall'auto-

Riforme

(1) Due fatti in proposito riferiremo, per testimonio dei tempi, e almeno del modo con cui i monaci intendevano il Magno. Narra dunque il cronista di Sangallo che dei giovani poveri che Carlo faceva educare nella scuola del suo palazzo, uno nominò cappellano della sua cappella. Annunziasì un giorno al prudentissimo Carlo la morte d'un vescovo, chiese se avesse nell'altro mondo inviata porzione de' suoi beni e del frutto de' suoi lavori. Nulla più che due libbre d'argento, rispose il messo. Quel giovane, non potendo frenare la vivacità del suo spirito, esclamò contro voglia, presente il re: Scarso viatico per viaggio sì lungo e di tanta durata. Carlo, prudentissimo fra gli uomini, stato alquanto sopra sè, disse al giovane scrittore: Che te ne pare? S'io dessi a te questo vescovado, avres' tu cura di far più degne provvigioni per quel viaggio? L'altro, divorando queste parole come uva maturata innanzi tempo, e che fossegli cascata in bocca, precipitossi a' piedi del padrone, rispondendo: Signore, tocca alla volontà di Dio e alla potenza vostra a decidere. E il re ripigliò: Tascandi sotto la cortina tesa dietro di me, e udrai quanti competitori tu abbia in questo onore. Saputasi appena la morte del vescovo, gli ufficiali di palazzo, tutt'occhi sulle sventure o sulla morte altrui, impazienti di ritardo, e gli uni agli altri invidiando, impegnarono i famigliari dell'imperatore per conseguire quella dignità. Ma egli, saldo nel proposito, tutti ricusò, dicendo non voler mancare di parola al giovane. La regina Ildegarda mandò prima i grandi del regno, poi venne ella stessa a sollecitare quell'impiego pel suo cappellano: il re accolse graziosissimo la domanda, l'ammise di non potere nè volere ricusarle cose, ma aggiunse non soffrirebbe di tradir il giovane suo cappellano. Come sogliono le donne quando pretendono far prevalere i desiderj e

le idee loro sopra la volontà dei mariti, la regina dissimulando la collera, addolcendo la voce naturalmente forte, e ingegnandosi colle blandizie ammolire la sald'anima di Carlo, gli disse: Principe caro, signor mio, perchè spendere tale vescovado dandolo ad un ragazzo? Vi scongiuro, amabile signor mio, gloria mia, mio appoggio, concedetelo al mio segretario, serco vostro affezionato. A tali parole il giovane, posto da Carlo dietro ai paramenti ad ascoltar le preghiere che ciascuno farebbe, esclamò in tono lamentevole, senza però uscirne: Sire re, sta saldo: non lasciar che altri ti strappi di mano la potenza che Dio ti diede. E' il re, amico coraggioso del vero, ordinogli di comparire, e gli disse: Ricovi questo vescovado, ma poni ogni cura a mandar innanzi a me e a te nell'altro mondo limosine assai e un buon viatico pel lungo viaggio donde non si ritorna.

La potenza di Carlo nel distribuire i benefizj appare anche da quest'altro racconto dello stesso: — Morto essendo un prelado, Carlo gli diede successore un giovane, il quale tutto allegrezza accingevasi a partire. I suoi famigli menarongli, come alla gravità episcopale s'addiceva, un cavallo docile e uno agabello per montar in sella. Indispettito di vedersi trattato come un infermo, lenciossi di terra sul cavallo talmente che rischiò di cascare dall'altra banda. Il re che dai balaustrati del suo palazzo vide quel che succedeva, lo fece chiamare e gli disse: Prode mio, tu sei sperto, agile, svegliato, e di buona gamba; la tranquillità del nostro impero sai ch'è turbata continuamente da una infinità di guerre; abbiain bisogno al seguito nostro d'un cappellano come te; rimani dunque per esser compagno delle fatiche nostre, giacchè sai montare con lesto un cavallo.

(2) De laud. virg. p. 364.

sons dettarono regole agli ecclesiastici, rammentando il dovere di sminuzzar la parola di Dio, trafiggere i vizj, insinuar la virtù, insegnare a tutti il simbolo della fede e l'orazione dominicale; prendano in cura le vedove, gli orfani, gli stranieri; evitino ogni commercio con donne, non trascendano facilmente a scomunicare altrui, non corrano il paese trafficando, non si traforino nelle case, vivano sobrij, non portino armi, non facciansi appaltatori, non usino taverne, non lascino vender vino nelle chiese, pena le sferzate e la scomunica; cantino come si dee il *gloria*, il *sanctus*, il *kyrie eleyson*, i salmi; abbiano scuole e libri scritti correttamente. Anzi, per ispirare augusta idea del ministero, son raccomandate le vesti decenti; nessun porti negli uffizj quelle che usa abitualmente; i vasi sacri sieno d'argento e ogni cosa pulito.

s. Bened-
detto

Altri prescrissero ai monaci regole di una perfezione così sublime, che non è meraviglia se sempre non era raggiunta. Abbastanza austera non parendo quella di san Benedetto, fu irrigidita da san Colombano. Fruttuoso, visigoto di sangue reale, a mezzo il VII secolo ne introdusse una che restringeva quella di Isidoro di Siviglia. Benedetto da Aniano, goto, figlio del conte di Maghelona, coppiere di re Pepino, indi ai servigi di Carlo, preso a noja il mondo, si fe monaco; e parendogli da deboli e novizj la regola di san Benedetto, ne esagerò i rigori fino a diventar ridicolo ai fratelli, e pensò raggiungere l'austerità de' Basilj e de' Pacomj. Visto però non potervi riuscire, tornò nell'ordine di prima, contento di richiamarlo all'originaria esattezza. Messosi attorno alcuni più fervorosi, allestì ad Aniano un monastero collo splendore che gli permetteva la sua ricchezza, capace di mille monaci, tra cui introdusse il preciso rigore de' cenobiti; scrivendo per ciò il *Codice delle regole*, corpo di diritto della vita monastica. Alle larghe e generose ingiunzioni del fondatore dei Benedettini, questo riformatore ne innestò molte minute; non radersi in quaresima fin al sabbato santo; far il bagno sol quando il priore vuole; non mangiar volatili che per malattia e a natale e pasqua; frutti o insalata mai; far il cappuccio lungo due cubiti, salassarsi ad epoche fisse, ed altre picciolezze, che l'Italiano aveva abbandonate al fervor di ciascuno e alla prudenza de' superiori. Fu pubblicata la nuova costituzione in un'assemblea di monaci e abati, raccolta da Lodovico Pio sotto la presidenza di esso Benedetto, e diretta a riformare gli ordini religiosi (1).

Canonici

San Crodegango vescovo di Metz sottopose il clero della sua cattedrale ad una regola, che prescriveva il vivere comune in casa attigua alla chiesa, con voto d'obbedienza all'arcidiacono, compartendo le ore fra lo studio e la preghiera. Benchè professasse attenersi alle prescrizioni di san Benedetto, molte varietà v'introdusse: l'ordine non era obbligato alla povertà, ma ciascuno dovea lasciar i proprj beni a San Paolo di Metz, salvo però l'usufrutto in vita e la libera disposizione delle limosine ottenute per la messa, la confessione, o, come diremmo, la cura dell'anime e l'assistenza agli infermi. Quanto il giorno durava potevano uscir in giro, ma all'oscurarsi doveano esser a casa, e quivi coricavansi in dormitorj comuni e letti separati. Ai vecchi si dava ogn'anno una cappa nuova, e le dismesse passavano ai giovani; così una pelle di giovenca per la calzatura e quattro paja di pianelle l'anno.

Questi sono i Canonici, dei quali sebbene possa trovarsi vestigio antecedente (2), pure allora soltanto ebbero regola definita, e salmeggiare in comune,

(1) Una statistica di quel tempo assegna all'Impero, esclusa l'Italia, 83 grandi monasteri, di cui 23 spettavano alla Germania, 24 alla Francia, 56 all'Aquitania; ed erano ripartiti in 3 classi: i primi doveano all'imperatore donativi e servizio in guerra; i secondi,

soltanto donativi; gli altri non doveano che pregare per la salute dell'Impero e della nazione.

(2) Dai primi tempi alle cattedrali erano addetti sacerdoti formanti un collegio, vivendo coi beni della chiesa, ed assistendo il vescovo nei misteri e nei si-

accoppiando la monastica forma al viver nel secolo. Si ben ne parve a Carlo Magno, che nel concilio d'Aquisgrana fe raccogliere quanto erasi scritto per meglio dirigere quelle convivenze, le quali ben presto si dilatarono in Italia (1) ed altrove; e così durarono fin al XII secolo, quando, per evitare gli scandali insinuatisi, cessarono dal vitto comune, e ciascuno, abitando nella *canonica*, riceveva una particolare prebenda. Perchè non faccia meraviglia che il clero libero si sottomettesse senza contrasto a nuovi rigori, convien ricordare che i beni delle chiese erano amministrati dal vescovo, il quale distribuiva a ciascun sacerdote la porzione che credeva; e poichè cogli spiriti secolari introdottisi, talvolta i vescovi trascuravano il loro clero fin a lasciarlo mancare delle prime necessità, volentieri fu accolta un'istituzione che assicurava un vivere convenevole ed anche agiato.

Alla riforma del clero volgeasi pure Carlo, procurando introdurre nella vita religiosa l'ordine e l'operosità che avea recato nel governo temporale. Pertanto ai messi dominici ordinava di esaminare se nascessero lamenti contro vescovi ed abati; se questi vivessero conforme ai canoni; come le chiese fossero tenute; se v'avesse alcun disordine cui il vescovo non bastasse a riparare (2). Ai vescovi stessi poi chiedeva zelante cooperazione; e siane testimonio questa lettera di Leidrado, da lui posto vescovo di Lione, una delle chiese più importanti e più corrotte. Ne sfronderò la parte che non darebbe altra idea se non del cattivo gusto dell'autore:

« Al potente Carlo imperatore. — Voi degnaste destinare a governo della
 « chiesa di Lione il più debole de' vostri servi, incapace e indegno di questa ca-
 « rica. Ma poichè voi trattate gli uomini non secondo il merito loro, ma secondo
 « la consueta vostra bontà, faceste con me siccome piacque all'ineffabile pietà vo-
 « stra. Molte cose mancavano esteriormente e interiormente a questa chiesa.
 « Udite ciò ch'io, vostro umilissimo servidore, ho fatto dopo il mio arrivo, col-
 « l'aiuto di Dio e vostro.

« Quando, secondo l'ordine vostro, presi possessione di questa chiesa, feci
 « ogni mio potere per ridurre gli uffizj ecclesiastici al punto ove, colla grazia di
 « Dio, son poco a poco arrivati. Piacque alla vostra pietà di concedere alla mia
 « istanza la restituzione delle entrate che appartenevano già alla chiesa di Lione,
 « col che vi fu stabilita una salmodia, dove, per quanto potemmo, si segue il rito
 « del sacro palazzo in ciò che concerne l'uffizio divino. Ho scuole di cantori,
 « molti dei quali son già capaci d'istruire altri; scuole di lettori, che non solo
 « adempiono le loro funzioni negli uffizj, ma colla meditazione de' libri santi si
 « assicurano i frutti dell'intelligenza delle cose spirituali. Alcuni sanno spiegar
 « il senso spirituale de' vangeli, molti hanno l'intelligenza delle profezie, altri
 « dei libri di Salomone, dei salmi e fin di Giobbe. Ho fatto anche di tutto per la
 « copia de' libri. Procurai abiti a' sacerdoti e quant'occorre per gli uffizj. Nulla
 « trascurai pel ristauramento delle chiese, onde ho fatto ricoprir la maggiore di
 « questa città, e ricostruire parte delle mura; riparar il tetto di Santo Stefano, ri-
 « fabbricare San Nazaro e Santa Maria, oltre i monasteri e le case episcopali, ri-
 « dotte in ruina e da me riparate e coperte. (Qui segue a dire delle varie fabbri-
 « che condotte). In tutto ordinammo che i decreti degli antichi re di Francia

nedi. Nel concilio di Laodicea del 364 si trovano nominati i salmisti canonici (can. 45), datti così dal canone o catalogo su cui erano registrati. Nel secolo IV sant'Eusebio radunò il suo clero in casa o mensa comune, con regole di vita austera. Forse da questa dedusse la sua sant'Agostino.

(1) Il più antico esempio ch'io sappia fra noi è in

Como, che aveva canonici nell'803; nell'824 san Giovanni di Firenze. A Milano s'introdussero solo nell'XI secolo, quando si sperò con questo far riparo al concubinato. Le tavole su cui scrivevansi i nomi de' canonici erano cerate; e da ciò il titolo di *primicerius, secundocerus* ecc.

(2) Baluzio t. I. pag. 244. 373. 455. e passim.

« fossero eseguiti, acciocchè i monaci possiedano in perpetuo senza contestazione
 « ciò che hanno di presente, e ciò che colla grazia di Dio potranno un giorno
 « procacciarsi ».

Esso re Carlo fe da Paolo Warnefrido raccorre omelie de' santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, e di Leone e Gregorio Magni per modello agli oratori; impose che in tutte le parrocchie si predicasse, e in modo di farsi intendere al popolo; che i vescovi leggessero di frequente la Bibbia e i santi Padri.

I concilj principalmente Carlo Magno oppose al rilassamento della disciplina, richiamandone la frequenza, tanto che ben quaranta ne troviamo raccolti sotto di lui, alcuni misti d'interessi politici, tutti riguardanti il morale ordinamento della società civile e religiosa; e sostenne i canoni ecclesiastici col braccio secolare. I decreti di riforma in essi pronunziati ci rivelano i costumi e gli abusi del clero, ed il contrasto fra l'intenzione del legislatore e la corruttela de' governati, se continua è la predica, se i minimi atti vi sono regolati da prescrizioni, indizio di una società novella, come di bambini, de' quali ogni passo ha bisogno della direzione materna. Ivi troviamo fin proibito ai sacerdoti di trovarsi soli con altre donne che la propria madre; rinfacciata spesso la sensualità; vietati i solazzi secolareschi, il fasto, le clamorose cacciagioni, la milizia. Per gola de' lauti patrimonj brigavasi di trarre sacerdoti i giovani doviziosi; altri vi entravano per sottrarsi alla milizia: e Carlo Magno all'una cosa e all'altra si oppose (1). Il concilio di Châlons sulla Saona dice (2): « Vien tacciato alcuno dei nostri fratelli di persuadere altri per avarizia a rinunziare al secolo e dar i beni alla Chiesa: si sradichi dalla mente quest'idea, perchè il sacerdote deve cercar la salute delle anime, non lucro terreno; spontanee vogliono essere le offerte; e la Chiesa non solo astenersi dallo spogliare i fedeli, ma anche soccorrere i bisognosi ».

Nè meglio camminavano le cose fuori di Francia. E per l'Inghilterra c'informato le lettere di Bonifazio e di Beda, ove si rimprovera il frequente peregrinare delle Inglesi a Roma, le quali nel viaggio per lo più si corrompeano, sino a non avervi città d'Italia, ove mancassero prostitute di quella nazione; Bonifazio poi (3), scrivendo ad Etelbaldo re di Mercia, gli rinfaccia la scostumatezza femminile, allegando a contrapposto, che presso i pagani dell'antica Sassonia, la figliuola che disonorasse la casa paterna, o la moglie che macchiasse il talamo era talvolta condannata ad appiccarsi da sè, poi abbruciata, impiccando anche il complice; altrove le donne a turba conducevano la rea pei villaggi, raccorcia la gonna, lacerandola e flagellandola sinchè cadesse esanime. Ne' concilj d'Oriente ricorrono più spessi avanzi gentileschi; consultare auguri, celebrar le calende, le brumali, il marzo entrante; menare fra uomini e donne carole all'antica; imitarne i misteri e i giuochi scenici e i buffoneschi baccanali, mascherandosi i maschi da femmine e viceversa. Gli studenti in diritto, pretendendo le costumanze di Roma e di Sparta, solennizzavano profanamente l'entrar agli studj e i gradi conseguiti: altri celebravano agapi cogli antichi abusi, e giuravano per le cose un tempo sacre (4).

Le più estese regole di riforma furono date dal concilio Quinisesto Trullano. Oltre permettere al clero orientale di conservar la moglie, vieta a monaci e chierici d'intervenire a spettacoli o corse di cavalli o a teatro; se vanno a nozze, partano al comparire dei commedianti: non si tollerino certi eremiti che ronzano per la città con capelli prolissi ed abiti neri: non si aprano osterie ne' recinti delle

(1) Cap. dell'805 c. 15.

(2) Concil. habil. an. 813 c. 6.

(3) Ep. 49 ap. BARON. ad 743.

(4) Conc. quinisextum.

chiese; vi si canti compostamente senza sforzare la voce: non si addobbino con gemme e magnifici vestiti le fanciulle che vanno a prendere l'abito di religiose: vietato a due fratelli sposar due sorelle, al santolo la madre del suo figlioccio, al Cattolico un'eretica o viceversa: scomunicato chi fa pitture oscene od inanella artificiosamente i capelli: vietato entrar ne' bagni con donne; o giocare a'dadi, o far teatro, nè combattimenti contro fiere: sei anni di penitenza agl'indovini e a chi li consulta, ai conduttori di orsi e a chi dà la buona ventura: vietato pure l'invocar Bacco alla vendemmia, il mascherarsi gli uomini da donna e al contrario, l'accender fuochi alla nuova luna innanzi alle case, il dar focaccine a natale sotto pretesto del parto di Maria, mentr'essa non era dovuta ammalarsi; il legger in chiesa false storie di martiri.

Neppure dall'Occidente era sradicato il paganesimo; si continuava a celebrare feste ridicole, come quelle dei pazzi ove la gente usciva travisata da bestie, massime da cervi o giovenche. Dopo i pasti funerarij rappresentavasi uno spettacolo buffo con orsi e ballerine e figure di demonj, dette lalamasche, che facevano urli ed atti strani, tutto terminando coll'ubriacarsi. Altri balli sacri menavansi nelle chiese alle più grandi solennità, le quali poi continuarono a lungo fra i Mozarabi di Spagna, e nella Franca Contea non erano ancora dimenticati un secolo fa. Credevasi ancora all'intervento immediato delle potenze infernali nelle azioni degli uomini, e potersi con esse stringer patto, massime per conoscere l'avvenire. Contro tali opinioni levavano la voce i prelati e i sinodi: vedemmo con qual rigore Carlo minacciasse i riti profani tra i Sassoni, e il credere agli stregoni: il concilio di Tours vuole si ripeta ai Fedeli non poter i maghi in verun modo rimediare con incantesimi alle malattie nè guarir gli animali storpj; quello poi di Leptine condanna il violare le tombe, i lupercali di febbrajo, il tenere per sacri i boschi e certe pietre, portar amuleti e nodi, prendere augurj dal volo degli uccelli, da fontane o cavalli o bovi, e dal fuoco del legno stropicciato (*nodfyr*); e ciò che dee parer più strano, l'usare ai templi di Giove e di Mercurio.

Oltre i decreti di riforma, i concilj ebbero cura del dogma. Può dirsi che le immagini di Cristo e de'Santi non fossero o ben poco oggetto di culto esteriore in Occidente, sia pel pericolo che v'era di confonderle colle adorazioni pagane sopravvivenenti, sia perchè qui non s'avea l'uso orientale di venerar le immagini dell'imperatore. Ben onoravano quelle di Cristo e dei Santi con ceri e incensi, ma erano troppo lontani dal confonderle nell'adorazione. Allora dunque che il concilio di Nicea ordinò che alle immagini de'Santi si dovesse un culto d'onore (*προσκύνησις*), l'adorazione (*λατρεία*) riserbando a quelle della Trinità, il testo fu mal tradotto in latino, sicchè trecento prelati raccolti a Francoforte condannarono come eretica quella dottrina, asserendo la prostrazione (*προσκύνησις*), doversi a Dio solo. Adriano papa con carità gl'istruì del vero intendimento dei Padri di Nicea: ma v'entrò la passione; lo spagnuolo Claudio vescovo di Torino, non che sprezzare le immagini, negava l'invocazione dei Santi, e le lor reliquie dicea non valer meglio che quelle di animali; nè fu ammessa la decisione fin quando, sotto Giovanni VIII, Anastasio bibliotecario non ne fece una versione più esatta.

Proclamata indivisibile in Cristo la natura divina e l'umana, nasceva dubbio come mai nella umana Gesù Cristo potesse esser figlio di Dio che è puro spirito e che genera solo spiritualmente. Felice vescovo d'Urgel, ed Elipando arcivescovo di Toledo credettero risolvere la difficoltà sostenendo, che Cristo come uomo è figlio di Dio per adozione non per natura; distinzione vicina ai dogmi di Nestorio, nata forse dallo sforzo che faceasi di render il mistero dell'Incarnazione men repugnante ai Musulmani, e che, col nome di *adoptianismo*, divulgossi nella Spagna e nella Gallia meridionale. Era questa la prima contestazione in materia di

Adoptiani

fede che occupasse i teologi d'Occidente dopo l'invasione de' Barbari. Il concilio di Ratisbona la condannò, e Felice ritrattossi: ma poi tornò all'errore e lo sostenne. Carlo Magno affidò ad Alcuino il confutarlo; e la decisione di Ratisbona fu confermata da un altro sinodo di Francoforte e di Aquisgrana. 792 799

Ne' concilj di Francia è notevole l'armonia del poter spirituale col laico, dal quale l'altro invocava e lumi e sussidj. In quello d'Arles leggiamo: « Brevemente « enumerammo ciò che ne par degno di riforma, e abbiamo risolto presentarlo « all'imperatore, invocando la sua clemenza acciocchè, se alcuna cosa manca a « questo lavoro, la prudenza sua vi supplisca; se qualcuna è contro ragione, il « suo giudizio la corregga; se qualcuna è saviamente ordinata, l'appoggio suo, « colla bontà divina, la faccia eseguire ». E nel proemio al concilio di Magonza: « Sopra di tutto ciò ne fa mestieri dell'appoggio vostro e della sana dottrina, « acciocchè con benevolenza ci avverta ed istruisca: e se quel che riducemmo vi « par degno, l'autorità vostra il confermi; se parvi a correggere, l'imperiale vo- « stra grandezza ne ordini l'emenda ».

Questa armonia non poteva che approdar a bene; e in effetto noi troviamo dato miglior ordine alla liturgia, diffuso il canto gregoriano dalle scuole di Metz e Soissons, adoprata ne' santi ministeri quella magnificenza che proibivasi nel vestir privato de' sacerdoti; le monache recamavano splendidamente gli addobbi delle chiese; Wilfrido fece scrivere il vangelo in oro sopra fondo di porpora, e lo regalò alla chiesa di Ripon in una teca d'oro tempestata di gemme.

Allora pure furono compilati i libri su tutte le cerimonie: e come fra i Greci si preparò il *topicon*, liturgie di tutto l'anno, comprese la messa e la salmodia; l'*octoechos*, canti sacri colle varie intonazioni; il *paracleticon*, lezioni da recitar colla messa; il *menacon*, uffizio di ciascun mese; l'*euchologion*, benedizioni e uffizj: così i Latini ebbero il *graduale*, salmi che il coro cantava dopo letta l'epistola; il *liber orationum*, preghiere per tutta la liturgia; il *lectionarium*, letture tratte dall'antico Testamento e dalle lettere apostoliche; l'*antifonarium*, canti che alternavansi fra il coro e i Fedeli fin al secolo ix, quando il solo coro le avvicendò; l'*evangeliarium*, evangeli disposti per le pubbliche lezioni; il *rituale* e il *pontificale romanum* che indicava i riti e gli atti del culto per ciascuna festa. Aggiungete i varj *penitenziali*, ossia codici delle pene ecclesiastiche, e gli *omiliarj*, raccolte di sermoni ad uso dei sacerdoti e dei Fedeli.

Anche la liturgia avrebbe Carlo voluta ridurre all'unità, e ne' libri Carolini si legge: « Molte nazioni si separarono dalla santa e venerabile comunione della « Chiesa romana, ma non la nostra, che istruita di quest'apostolica tradizione « dalla grazia di Quello da cui deriva ogni dono perfetto, sempre dall'alto rice- « vette le grazie. Adunque, essendo fin dai primi tempi della fede fissata in questa « unione e religione sacra, ma trovandosene diversa alcun che nella celebrazione « de' diversi uffizj senza lesione della fede, conobbe finalmente l'unità nell'ordine « della salmodia, tanto per le cure e l'industria dell'illustre nostro genitore di « venerabile memoria, quanto per trovarsi presente nelle Gallie il santissimo Ste- « fano, pontefice di Roma; in guisa che l'ordine della salmodia non differisce « più tra quelli che erano riuniti dalla medesima fede, e che queste due Chiese, « congiunte alla sacra lettura d'una sola e medesima santa legge, si trovassero « anche unite nella venerabile tradizione d'una sola e medesima melodia; nè la « diversa celebrazione degli uffizj più non separasse ciò che aveva riunito la pia « devozione di un'unica fede ».

CAPITOLO DECIMONONO

Letteratura.

Fanatici e brutali al primo erompere, i Saraceni non poterono che riuscire micidiali al sapere; e se l'incendio della biblioteca d'Alessandria non è provato, concorda però co' sentimenti de' primi califfi. Papa Agatone raccomanda all'imperatore greco i legati suoi al concilio di Costantinopoli, come gente d'integro zelo, in cui la fedeltà alle tradizioni adempie il difetto del sapere: *Giacchè, come mai può trovarsi perfetta cognizione della sacra scrittura presso gente che vive circondata di Barbari, ed è costretta procacciarsi il vitto giorno per giorno? I padri poi del sinodo Romano scrivono: Se poniam mente alla profana eloquenza, nessuno crediamo possa in quella levar vanto. Il furore di barbare nazioni agita e sovverte senza posa queste provincie guerreggiandole, correndole, predandole. Quindi da Barbari circondati, mentummo vita piena di crucci e di stento, costretti a guadagnarci il vitto colle proprie nostre mani, essendo periti i beni con cui la Chiesa sostentavasi, e noi ridotti ad avere per unica sostanza la fede. Avendo re Pepino chiesto di libri il pontefice Paolo I, questi gliene mandò quanti poté raccogliere; e quali erano? l'antifonario, il responsale, la grammatica d'Aristotele, i libri di Dionigi areopagita, la geometria, l'ortografia, la grammatica, tutti in greco; scarsa suppellettile davvero per un papa e un re.*

Non affrettiamoci però ad accagionarne soltanto l'invasione dei Barbari, giacchè poco meglio incontriamo nell'intatto Oriente; e ce ne siano testimonio le lodi prodigate a Giovanniccio da Ravenna. Essendogli proposto costui per segretario, l'esarca Teodoro ne fe poco conto, attesa la meschina sua apparenza; ma avendogli così per prova dato una lettera greca di Costantino Pogonato, acciocchè la leggesse, qual fu la sua meraviglia quando l'aspirante gli chiese se leggerla in greco o in latino! Avendogliela speditamente rilevata in greco, il tolse a servizio; finchè l'imperatore di Costantinopoli, invaghito delle lettere che a nome dell'esarca scriveva, il volle per sè, e collocollo nelle prime cariche del ministero. Gli permise poi di tornare in patria; ma Giustiniano II, quando fece contro Ravenna quella spedizione e piuttosto ladronaja, rapì con altri anche Giovanniccio, sebbene gli risparmiasse il castigo comune dell'accecamento. Tuttavia, ingelositone dopo alcun tempo, ne decretò la morte, e il banditore doveva gridare: *L'eloquente poeta Giovanniccio da Ravenna, perchè mostrassi avverso all'invitto Augusto, è condannato a morire, chiuso come un sorcio fra due muraglie.*

Nessun nome emerge dalla volgarità fra quegli sterili custodi dell'antica scienza, i quali possedendo tuttavia intatta la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine; mentre gli Occidentali, comunque rozzi delle forme e delle cose, danno lampi di originalità, e riflettono il tempo loro.

Il letterato più illustre d'Oriente, stranio però all'impero greco, fu Giovanni da Damasco, nato verso il 700, educato dal monaco italiano Cosmo, soprannominato *melodos* pei cantici che compose. Sali egli in cariche cospicue presso Abd el-Melik; ma avendo contro Leone Isaurico difese le sacre immagini, l'imperiale eresiarca se ne vendicò calunniandolo, sicchè il califfo gli fece troncar la mano: soggiungono che la Madonna gliela rese, e intatto passò il resto di sua vita nel convento di San Saba in Palestina. Quivi il Damasceno dettò varie opere, e principalmente l'*Esposizione esatta della fede ortodossa*, primo sistema compiuto di

s. Gio.
Dama-
sceno

dogmatica, ove svolge la filosofia peripatetica, prevalsa al platonismo, e l'applica a dimostrare i dogmi cattolici.

I suoi *Paralleli sacri* sono estratti dogmatici e morali della sacra scrittura, raffrontati con autori ecclesiastici, di molti fra' quali abbiamo perdute le opere. Riconosce egli che i Gentili ebber cognizione di Dio. Cerca nella natura testimonianze del Verbo divino, e come sant'Agostino, ne trova principalmente nella somiglianza colla nostra costituzione intellettuale. Definisce la Provvidenza « la ragione divina, per cui tutto le cose son regolate con sapienza ed armonia »; la filosofia « cognizione delle cose in quanto sono, cioè della loro natura ».

Quest' eletto ingegno non disse nulla che non si trovi in precedenti e massime ne' peripatetici, modificati dai ss. Padri; alterò forse la scienza divina col concedere all'argomentazione umana e all'opinione dei Padri più che alle sacre carte: pure profondo senso e ricchissima dottrina il fanno degno dei primi posti, non che nella teologia, ma anche nella filosofia, ov'è considerato uno dei fondatori della scolastica: dai cristiani d'Oriente è tenuto come canone impreteribile del teologico insegnamento, che più non trovò colà alcun degno interprete.

L'idea che il promotore d'ogni bello e sodo sapere in Europa, Carlo Magno, non sapesse scrivere, ripugna a noi moderni, avvezzi ad educarci sovra libri; ma allora la scarsezza di questi facea sì preferisse l'insegnamento orale; e quantunque Carlo non fosse nel caso di mancare di libri, doveva però uniformarsi al sistema generale, che consisteva nel leggere, udire, disputare, abbandonando lo scrivere ad una classe più bassa e meccanica. Nè quest'uso fu solo d'allora, ma quattro secoli più tardi Federigo Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso, non sapea scrivere (1); nè Filippo l'Ardito re di Francia (2), nè il cavalleresco Giovanni di Luxemburg re di Boemia nel secolo di Dante (3): che più? Luigi XIV era stato allevato da Perefice senza insegnargli a leggere nè scrivere. Tacio i tanti signori che alle carte non potevano apporre altra firma che la croce; e fin nel secolo XIV la si trova di alcuno che *non sa scrivere perchè gentiluomo*. Forse per questo i principi aveano introdotti i monogrammi, cifre artifiziose composte delle lettere del nome loro (4), e che probabilmente erano fatte dal segretario.

Carlo messosi tardi allo scrivere, non avea mai potuto avvezzarvi la mano irrigidita nelle armi, sebbene tenesse allato certe tavolette, sopra cui ingegnvasi a vergare il proprio nome, ma con iscarso pro (5). Questo non toglieva ch'egli fosse dotto; esprimevasi con robusta e abbondante eloquenza; parlava il latino come la lingua propria, e in esso componeva versi; capiva anche il greco, e in assemblee di vescovi ragionò talora con una precisione, da far meraviglia ai prelati. Quel che più importa, amò e protesse chiunque mostrava bontà d'ingegno: fondò scuole, incoraggi il sapere; e poichè le riforme e l'istituito governo a niun bene sarebbero torni quando avessero trovato agenti ignoranti, s'accinse a diffondere l'istruzione, far che i vincitori stimassero le dottrine di cui conservavasi fra

(1) STRUVIO, *Corpus hist. German.* L. 377.

(2) VILLEY, VI. 426.

(3) SIMONDI, V. 203.

(4) Il monogramma di Carlo era siffatto  cioè *Karolus*; e quel di Federigo Barbarossa 

Alle lettere pontificie spesso apponevasi questo  cioè *Bene valete*.

(5) *Tentabat scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiendis libris assuefaceret; sed parum prospero successit labor praeposterus ac sero inchoatus.* EGINARDO. Alcuno intende non dell'imparar a scrivere, ma a scriver bene: il passo però sembra troppo chiaro.

i vinti la tradizione, e questi cessassero di fare sinonimi settentrionale e barbaro.

Nella prima sua spedizione in Italia, veduti gli avanzi di quella insigne, se
 774 non morale civiltà, si propose di trapiantarla in Francia; e menò seco Pietro da
 Pisa, già maestro a Pavia, e Paolo Warnefrido storico dei Longobardi. Il primo
 ebbe la direzione della scuola di palazzo, la quale seguiva Carlo Magno dovunque
 andasse; e alle lezioni assistevano, oltre l'imperatore, i principi di sua casa e
 quanto di meglio capitasse a Corte. Fu poi quella commessa ad Alcuino (735-804), Alcuino
 uomo superiore all'età sua, e, per secondità d'ingegno ed originale operosità, con-
 veniente al genio di Carlo Magno (1).

In mezzo alla barbarie recatavi dagli Anglo-Sassoni, il cristianesimo avea
 piantato in Inghilterra monasteri che divennero centri di pietà, di zelo, di scienza;
 la scuola di York possedeva una biblioteca ricca di opere, fra cui quelle di Ari-
 stotele; e negli studj profani si ingentilivano gli spiriti imparando grammatica,
 retorica, poesia, giurisprudenza, storia naturale, matematica, astronomia, crono-
 726 logia, oltre le sacre scritture. Quivi nacque e fu educato Alcuino; poi venuto a
 Roma pel pallio del nuovo arcivescovo della sua patria, fu a Parma conosciuto
 da Carlo Magno, il quale, ben lontano dalla meschinità che si limita a favorire i
 sapienti del proprio paese, invitava e incoraggiava chiunque avesse fior di dottrina.
 Indusse egli Alcuino a fermarsi in Francia, ove tosto gli assegnò tre pinguis-
 sima badie, se lo prese a confidente, e il costituì riformatore delle lettere, come esso
 era della politica. Scrisse egli commenti sopra la Bibbia, indagandovi allegorie
 e sensi morali; trattati dogmatici e lavori di liturgia; uno *sui vizj e le virtù*,
 tutto pratico e con arguto modo d'osservare la natura umana; uno *della ragione*
dell'anima; oltre lavori di letteratura, come un dialogo ove l'autore a Carlo espone
 i metodi degli antichi retori e sofisti, massime riguardo alla dialettica e all'elo-
 quenza giudiziaria. Stese pure vite di santi e quella di Carlo Magno, sciagurata-
 mente perduta, mentre troppe poesie ce ne rimangono, le più sovra momentanei
 occorrenzi.

Scriva con lingua rozza, stile duro, affettata dottrina, e un ribocco di orna-
 menti che non rilevano la trivialità de' pensieri. Tutto che egli argomenti a modo
 de' teologi, non lasciassi però angustiarsi dalla forma, e sa levarsi verso la filosofia
 e la letteratura antica; mostrasi istrutto non solo ne' Padri latini, ma ne' migliori
 profani; sa delle scienze quel che n'era al suo tempo, ed associa la letteratura civile
 colla religiosa, di cui pareva assoluto il divorzio.

Nella scuola palatina, ove ogni giorno cambiavansi uditori, e dove questi
 venivano più per desiderio di coltivare l'intelletto che per bisogno di apprendere
 una scienza, non si poteano dare lezioni concatenate e progressive sopra materia
 determinata; ed Alcuino avrà preso soggetti ogni volta differenti, a seconda degli
 ascoltatori, dell'interesse, delle domande fattegli, delle cognizioni da lui medesimo
 volta per volta acquisite. Ci rimane una *disputa* fra lui e Pepino re d'Italia, di
 cui qui soggiungiamo una parte (2), a dare idea di quell'insegnamento spicciolato

(1) Frobenio fece a Ratisbona la miglior edizione delle opere d'Alcuino; 1777, 2 vol.

(2) PEPINO. Che cosa è la scrittura?

ALCUINO. La custode della storia.

PEP. Che cosa è la parola?

ALC. L'interprete dell'anima.

PEP. Che cosa dà origine alla parola?

ALC. La lingua.

PEP. Che cos'è la lingua?

ALC. La sfera dell'aria.

PEP. Che cos'è l'aria?

ALC. La conservatrice della vita.

PEP. Che cosa è la vita?

ALC. Un godimento pei felici, un dolore pei mi-
 seri, l'aspettazione della morte.

PEP. Che cos'è la morte?

ALC. Un fatto inevitabile, un viaggio incerto,
 una cagion di pianto pei vivi, la conferma
 de' testamenti, il ladro degli uomini.

PEP. Che cos'è l'uomo?

ALC. Lo schiavo della morte, viaggiatore passeg-
 gero, ospite nella sua dimora.

PEP. Come l'uomo è collocato?

ALC. Come una lanterna esposta al venti.

PEP. Dov'è collocato?

ALC. Fra sei pareti.

« assoluto, con domande puerili o puerili risposte, esprimenti quell' avida curiosità che, nella gioventù dell'uomo come delle società, avventasi a caso sopra tutto che le occorre, domanda cento frivoli perchè, si aqueta a frivole ragioni, si compiace di inattesi ravvicinamenti, e di quanto palesa arguzia d'ingegno.

Questo far puerile, di natura selvaggia educantesi allora a classiche reminiscenze, appare in un'istituzione che poi le età più colte prolungarono, vo'dire un' accademia di quanti migliori fiorivano alla Corte. Assumevano ciascuno un nome storico; Carlo quel di David, Alcuino di Flacco, Wala di Arsenio o Geremia, Angilberto di Omero, Frigidiso di Natanaele, Amalarico di Sinfosio, Gisla di Lucia, Gundrada di Eulària, e sotto questi indicavansi tra loro (1). Quand' anche, in Italia, potessimo aver coraggio di beffare queste fanciullaggini di dieci secoli fa e

PEP. Quali?

ALC. Il sopra, il sotto, il davanti, il dietro, la
diritta, la sinistra.

PEP. Che cos'è il sonno?

ALC. L'immagine della morte.

PEP. Che cos'è la libertà dell'uomo?

ALC. L'innocenza.

PEP. Che cos'è la testa?

ALC. La sommità del corpo.

PEP. E il corpo?

ALC. La stanza dell'anima.

Qui si parla delle varie parti del corpo;
poi torna:

PEP. Che cosa è il cielo?

ALC. Una sfera mobile, una volta immensa.

PEP. Che cos'è la luce?

ALC. La face di tutto.

PEP. Che cos'è il giorno?

ALC. Un eccitamento al lavoro.

PEP. Che cos'è il sole?

ALC. Lo splendor dell'universo, la bellezza del
firmamento, la grazia della natura, la
gloria del giorno, il distributor delle
ore

PEP. Che cos'è la terra?

ALC. La madre di quanto cresce, la nodrice di
quanto esiste, il granaio della vita, il vor-
tice che tutto ingoja.

PEP. Che cos'è il mare?

ALC. Il cammino degli arditi, il confin della ter-
ra, l'albergo de' fiumi, la sorgente delle
pioggie

PEP. Che cos'è l'inverno?

ALC. L'esiglio della state.

PEP. E la primavera?

ALC. La pittrice della terra.

PEP. E l'estate?

ALC. La potenza che veste la terra e matura i
frutti.

PEP. E l'autunno?

ALC. Il granajo dell'anno.

PEP. E l'anno?

ALC. La quadriga del mondo

PEP. Maestro, io ho paura del mare.

ALC. ■ che ti conduce al mare?

PEP. La curiosità.

ALC. Se hai paura, io ti seguirò per tutto.

PEP. Se sapessi che cos'è un vascello, te ne pro-
porrei uno, affinchè tu ne venissi con
me.

ALC. Un vascello è una casa errante, un albergo
d'ogni luogo, un viandante che non lascia
orme.

PEP. Che cos'è l'erba?

ALC. L'addobbo della terra.

PEP. Che cosa i legumi?

ALC. Gli amici dei medici, la gloria de' cuochi.

PEP. Qual cosa rende dolci i cibi amari?

ALC. La fame.

PEP. Di qual cosa gli uomini non si stancano?

ALC. Del guadagno.

PEP. Qual è il sogno dei desti?

ALC. La speranza.

PEP. Che cos'è la speranza?

ALC. Il sollievo della fatica, un avvenimento
dubbio.

PEP. Che cosa l'amicizia?

ALC. La somiglianza delle anime.

PEP. E la fede?

ALC. La certezza delle cose ignorate e meravi-
gliose.

PEP. Quali cose son meravigliose?

ALC. Ho veduto testè un uomo in piedi, un
morto che cammina, e che mai non ci fu.

PEP. Come ciò potè essere?

ALC. Era un'immagine nell'acqua.

PEP. Perchè non capii ciò da me stesso, avendo
tante volte veduto lo stesso?

ALC. Giacchè sei giovane di buona indole e di
ingegno naturale, io ti proporrò altre
cose straordinarie: prova se puoi scoprirle
da te.

PEP. Lo farò; e se erro correggimi.

ALC. Sia come brami. Uno sconosciuto conversò
con me senza lingua nè voce; non era
prima, non sarà dopo; ed io nè l'intesi,
nè il conobbi.

PEP. Forse un sogno.

ALC. Appunto, figliuol mio. Odi anche questo.
Ho veduto i morti generar il vivo, e i
morti furono consumati dal soffio del
vivo.

PEP. Il fuoco nato dallo sfregamento dei rami,
e che consumò essi rami.

ALC. T'apponi.

Qui quattordici enigmi siffatti; e la con-
versazione termina così:

ALC. Qual cosa è e non è al tempo stesso?

PEP. Il nulla.

ALC. Come può essere e no?

PEP. È di nome, non è di fatto.

ALC. Che è un messaggero muto?

PEP. Quel che tengo in mano.

ALC. E che tieni in mano?

PEP. La mia lettera.

ALC. Leggi dunque felicemente, figliuol mio.

(1) Vivendo nel paese de' poeti arcadi, oso appena
sorridere quando leggo l'ep. 44 di Alcuino a Rientso:
*Io son come un padre orfano de' figli. I amata è in
Sassonia, Omero in Italia, Candido nella Bretan-
gna; la malattia trattiene Martino a Sant'Isse;
non ho contezza di Mopia.*

d'oggi, converrebbe riflettere ch'erano un sollievo al più grand'uomo dei mezzi tempi e al migliore ingegno di quell'età. E spesso di ben altro rilievo riusciva la corrispondenza che Alcuino teneva co'suoi contemporanei, della quale ci avanzano dugento trentadue lettere; trenta dirette a Carlo Magno, non già per compire seco alla reale, ma su punti importanti or di politica, ora di scienza, ora di religione.

Stanco poi di tante occupazioni, Alcuino domandò riposo; e Carlo Magno gli consentì di ritirarsi nella sua badia di San Martino, ricca allora di meglio che ventimila coloni. Quivi ripristinò la disciplina, fece portare libri da York e moltiplicarne le copie, e formò molti allievi. « Io Flaceo vostro (scriveva egli a Carlo) secondo l'esortazione e la sapiente volontà vostra m'applico a preparare agli uni il miele delle sante scritture sotto il tetto di San Martino; altri inebrio col vino posato degli antichi studj; questi nutro coi frutti della scienza grammaticale; a quelli fo sfavillare sugli occhi l'ordine degli astri..... Mi mancano però i più eccellenti libri di scolastica erudizione che in patria io m'era procacciati. All'eccellenza vostra chiedo permetta ch'io mandi alcuni dei nostri servi acciocchè riportino in Francia i fiori della Bretagna..... Al mattino di mia vita seminaì colà i germi della scienza: or presso a sera, benchè raffreddato sia il mio sangue, non cesso di seminarli in Francia, e Dio ajutante, confido prospereranno nell'un paese e nell'altro ».

Conoscendo egli l'importanza della classica letteratura, s'applicò a reintegrare i manoscritti o guasti da ignoranti amanuensi, o mutili o scompaginati. Soprattutto rivolse l'attenzione sui libri sacri, raccomandando l'esattezza dei punti e delle virgole, e mettendo maggior merito nel copiar testi che nel piantar viti (1). Fatto della Bibbia una copia diligente, la presentò a Carlo come tributo convenevole all'ingegno di chi la offriva, e agli incoraggiamenti di quello cui era destinato. Sopra tale esempio si moltiplicarono i buoni copisti, arte che dava fama e guadagno; e le biblioteche de' monasteri crebbero anche di codici profani. I migliori amanuensi ingegnandosi di sbandire i caratteri teutonici e tornare al bel tondo romano, riforma avviata nel convento di San Wandrille per cura dei monaci Ovone e Arduino, e di cui sono frutto i bei manoscritti dei frati di Corbia e di Reims.

Aggravato dall'età, Alcuino rinunziò a' suoi discepoli le lautissime badie ond'era investito, e più non attese che alla salute dell'anima e del corpo.

Oltre di questo grande, chi fosse venuto alla corte di Carlo Magno gli trovava attorno non solo una maestà di re vinti, come a Tigrane, ad Attila, a Napoleone in Dresda, ma una ghirlanda, invidiabile anche da tempi più gloriosi; dovendosi ai nominati membri della sua accademia aggiungere il norico Leidrado arcivescovo di Lione, bibliotecario, che migliaia d'Adopziani convertì; Smaragdo abate di San Michele, che scrisse di grammatica sulle orme di Donato, e la *Via regia* per istruzione dei principi; il mentovato san Benedetto d'Aniano; Ansegiso di Borgogna intendente alle fabbriche, e primo raccoglitore de' Capitolari; gli ostriani Adalardo, che, oltre gli statuti della sua badia di Corbia, lasciò lettere e il trattato dell'ordine di palazzo; Tegano, che poi stese la vita di Lodovico il Pio; Agobardo spagnuolo, arcivescovo di Lione, scrittore di teologia, di lettere e poesie; Rabano Mauro abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, venuto più tardi in gran nominanza, e che lasciò quantun'opere di teologia, morale, filosofia, cronologia; oltre Teodolfo goto

(1) *Est opus egregium sacras jam scribere libros,
Nec mercede sua scriptor et ipse caret.....*

*Fodere quam riles melius est scribere libros:
Ille suo ventri serviet, ista animo.*

d'Italia, Paolino d'Aquileja ed altri di cui parliamo più sotto. La maggior parte, il vedete, sono sacerdoti, e specialmente intesi a materie di religione; altro carattere di quell'età. Nè Carlo (come la fortuna diede ad Augusto e a Leon X) li trovò già belli e formati; molti crebbero mercè le istituzioni di lui, ed egli seppe occuparli nelle missioni, nelle riforme, nella cancelleria, nel clero, nella legislazione, secondo la capacità.

Un giorno sbarcano in Francia mercadanti bretoni; e con essi due Scoti d'Ibernia, i quali non caricano merci, ma gridano d'aver seco la scienza. Carlo uditone, li fa venire, e trova che sono Clemente e Giovanni Mailors scolari di Beda, i quali dicono posseder la sapienza; e per comunicarla non domandano che vitto, vestito, luogo atto, e creature intelligenti. Carlo pose il secondo nel monastero di Sant'Agostino presso Pavia perchè v'aprisse scuola; l'altro nelle Gallie ad educare gran numero di fanciulli delle primarie, delle medie e delle infime famiglie. Reduce dopo lunga assenza, l'imperatore si fece condurre quegli allievi, e volle gli dessero saggio di sé. Quelli di bassa e di mezzana condizione passarono le sue speranze; i nobili, meschinità; ond'egli pose i primi alla destra, e favellò: *Siate lodati, figliuoli miei, d'aver così secondato il mio zelo. Attendete a perfezionarvi, e vi darò pingui vescovadi, magnifiche badie, e v'avrò sempre innanzi agli occhi.* Piegatosi poi agli altri della sinistra, e fulminandoli degli occhi e d'un solito suo giuramento: *Quanto a voi, nobilini diletati, gentili, che baldanzosi della nascita, trascurate gli ordini miei, e alla gloria degli studj preferite la mollezza, il giuoco, l'ozio, le frivole occupazioni, pel Re del cielo, v'ammiri chi vuole; io non fo caso più che tanto della nascita e della delicatezza vostra; e se non v'affrettate di riparare con applicazione costante, mai nulla non otterrete da Carlo (1).*

Poi all'abate Bugulfo e alla sua congregazione così scriveva: « La devozione vostra a Dio gradita sappia che, d'accordo coi fedeli nostri, giudicammo utile che nei vescovadi e nei monasteri, per favor di Cristo confidati al nostro governo, abbiasi mente non solo a vivere giusta le regole e la santa religione, ma anche ad istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di ciascuno. Poichè, sebben sia meglio il far bene che il sapere, convien però sapere prima di fare. Or avendoci questi anni molti monasteri diretti e scritture dove ci annunziavano che i fratelli pregavano per noi, abbiám notato che nella più parte i sentimenti erano buoni, ma le parole grossolanamente rozze, non sapendo l'indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia devozione. Cominciammo dunque a temere, che anche l'intelligenza delle sacre carte non fosse minor del dovere. Onde vi esortiamo, non solo a non trascurare le lettere, ma ad ingegnarvi con umile cuore per mettervi in grado di penetrare facilmente e sicuramente i misteri delle sacre scritture. Nelle quali essendovi allegorie, figure e simili, più facilmente le comprenderà chi sia istruito nella scienza delle lettere. Scelgansi dunque a ciò persone che abbiano e voglia e capacità di imparare, e arte d'insegnare altrui.... Per quanto v'è caro il favor nostro, spedite copia di questa lettera a tutti i vescovi suffraganei ed ai monasteri (2) ».

Difficilmente restavano inefficaci le volontà di Carlo, e dal suo tempo cominciarono le scuole donde nel secolo seguente uscirono uomini insigni. E sebbene paja limitar le cure agli ecclesiastici, provvedevasi in alcuni luoghi anche ai secolari, come ce n'è testimonio un capitulare di Teodolfo vescovo d'Orléans, siffatto: « I sacerdoti tengano scuole anche nei borghi e nelle campagne; e se

(1) Monac. Sangall.

(2) BALUZO I. 201.

« alcun fedele vuol confidar loro i suoi figliuoli da erudire nelle lettere, non ricusino; anzi gl'istruiscano con perfetta carità, e non esigano prezzo, se non quello che i parenti offerissero di voglia e per affezione » (1).

Ad uso di quelle scuole primarie, se Carlo comporre libri da Alcuino, e da Paolo diacono un *Omeliario*, purgato da solecismi e da sensi corrotti. Volle ancora che i vescovi fossero capaci di predicare, amici degli studj; e nelle sedi poneva gli uomini di più sperimentato ingegno. La musica gli sembrò opportuna ad ingentilire gli animi, talchè menò d'Italia molti cantori che insegnassero il metodo gregoriano e a suonar gli organi, alcuni dei quali furono fabbricati da Giorgio veneziano, ad imitazione di quello che Costantino V aveva mandato a Pepino.

Nè Carlo credette indegne delle sue cure le lingue teutoniche; anzi cominciò una grammatica di quelle, e fece raccogliere le antiche canzoni nazionali, ov'erano rammentati i nomi e i fasti degli antichi re (2). Pensava anche, per l'uniformità, imporre in tutto l'Impero la favella tedesca, poi l'impresa conobbe od impossibile, e nociva alla civiltà. Attribuiscono a lui l'aver introdotto nuovi nomi dei venti, oltre ai quattro cardinali (3), e applicazione di significativi ai mesi (4). Lodovico suo figlio fece poi da un Sassone metter in versi tedeschi i due Testamenti; ma forse per angusta pietà vietò di leggere ed insegnare i canti antichi (5), che per tal modo andarono perduti.

I vescovi anch'essi ordinarono che gli *Omeliarij*, contenenti l'esposizione della fede e della morale evangelica, fossero mutati in lingua romana e teutonica (6). Il tedesco parlavasi dalla Somma e dall'Alta Mosa fino alle frontiere slave, e fu conservato dai Borgognoni del Lionese e del Viennese; in riva alla Loira era usato insieme col romano; in Italia era soccombuto all'antica favella, cui s'adattarono anche i Longobardi.

Oltre la Corte, diffondevano la dottrina i monasteri. Quello di Fulda educava la Germania, e n'uscirono monaci a piantare conventi ed istruzione a Reichenau, Hirschau ed Osnabruck, nel quale ultimo specialmente insegnavasi il greco; in Utrecht alle lezioni di Gregorio, discepolo di san Bonifazio, accorrevano Franchi, Frisoni, Bavari, Svevi, Inglesi. La scuola di Corbia (*Corwey*) fu fondata da sant'Anscario e da Pascasio Ratberto per incivilire la Sassonia: da quella posta da Alcuino in Tours, uscirono vescovi e abati, che, quand'anche non possano per libri noverarsi fra i letterati, più dei letterati rinascirono vantaggiosi, offrendo asili alla civiltà, d'ogni onde assalita da nuova barbarie. E come schermo a questa pare li conoscessero gli Arabi, che dalla Spagna o dal mare piombando sull'Europa, volgeano contro i conventi l'attacco: e sotto ai loro colpi cadde quello di **733** Lerins, semenzajo di tanti prelati; e i monaci ne furono tutti uccisi, col loro abate Porcario.

Regina delle scienze era la teologia, essendo principale intento lo spiegar le Scritture; ma poichè ciò esige altre cognizioni, queste venivano ancelle alla scienza di Dio. La nota divisione del trivio e del quadrivio di Cassiodoro e Boezio, fu da Agostino trapiantata d'Italia in Inghilterra, da Isidoro di Siviglia nella

(1) *Theod. cap. 3. 120.*

(2) *Barbara et antiquissima carmina, quibus celerum regum actus ac bella canebantur, scripsit, memoriaque mandavit. EGINARDO cap. 29.*

(3) *Ostroni-wind; ostsundroni-wind; sundostroni-wind; sundroni-wind; sundwestroni-wind; westsundroni-wind; westroni-wind; westnordroni-wind; nordwestroni-wind; nordroni-wind; nordostroni-wind; ostnordoni-wind. EGINARDO*

(4) *Winter-manoth* mese d'inverno.

Hornung-manoth « di fango.

Lentzin-manoth « di primavera.

Oster-manoth « di pasqua.

Winn-manoth « d'amore.

Brach-manoth « di sole.

Hewin-manoth « di fieno.

Aran-manoth « di mese.

Wintu-manoth « di venti.

Windume-manoth « di vendemmia.

Herbst-manoth « d'autunno.

Heilag-manoth « di morte.

(5) *THEODAN, De gestis Ludovici c. 19.*

(6) *Conc. Turon. an. 813 c. 47.*

Spagna, da Alcuino in Francia. Però nell'interpretazione della Bibbia nulla di nuovo avventuravano e di proprio, limitandosi ad accumulare citazioni dei Padri. Nè altrimenti avrebbero potuto, ignorando le lingue originali, e non sapendo esercitare critica storica; del che solenne esempio è il caso che riferimmo della ripugnanza delle Chiese franche ad accettare il decreto del concilio Niceno, ove la quistione sarebbe recisa di tratto ricorrendo al testo greco.

La dialettica s'atteneva ad Aristotele, ben lungi dall'indovinarne il genio e gli ardimenti. All'aritmetica faceva impaccio la numerazione romana; e quantunque s'adempisse al difetto con bizzarri calcoli sulle dita (1), questi non valevano quando si trattasse di frazioni. Principalmente ebbe la scienza dei numeri ad applicarsi ai computi delle feste mobili e delle lunazioni: sul qual fatto Alcuino più volte fu interrogato da Carlo Magno. Geometria ed astronomia indicavano ciò che di più elevato vi avea nella filosofia naturale; meschine ripetizioni di cose antiche, senza nè critica nè sperimenti: ond'è maggiore la meraviglia di trovare in Beda accennata la causa delle maree, qual fu poi assodata da Newton; e nell'irlandese Virgilio, vescovo di Salzbargo e scolaro di san Colombano, sostenuta la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi.

Le poche varte avanzateci di quell'età fanno fede d'estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo ai libri? peccano al contrario di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, diletlandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che ripugna alla semplicità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi si frastagli in una misura inesatta, si avrà quella che allora chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che ne' componimenti leggieri si perde in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita; se canta imprese, disocia i due elementi necessarij d'ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro paragonavansi agli scrittori più segnalati (2), dei quali si ha gran ragione di dubitare che mai non avessero veduto le opere.

Adelmo, vescovo degli Angli occidentali (-709), fece trentasei versi, nei quali Poeti ricorre il primo se leggesi l'ultimo a rovescio, l'acrostico se si discenda, il telostico se si rimonti; poi molti enigmi ove sono accumulate simili difficoltà (3). Eugenio, vescovo di Toledo (657), scrisse versi di querula morale, non senza giuochi puerili o se volete senili, come due epitaffj acrostici e telostici, un dei quali, destinato a se stesso, colle lettere iniziali segna *Eugenius*, colle finali *misellus*; in uno le voci sono spezzate in modo stravagante (4): pure a volta a volta compare non infelice nei concetti, e talora anche nell'espressione (5).

(1) BEDA, *De indigitatione*.

(2) A Paolo Warnelfrido così scrive Pietro da Pisa:

*Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis, ad nostram
Lampantem provinciam
Misi ut inertes aptes
Fecundis seminibus?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.*

A queste esorbitanze Paolo rispondeva, meglio ancora col fatto che colle parole mostrando non meritarle:

*Pervenit si quemquam horum
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Polius, sed istos ego*

Comparabo canibus.

*Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adores . . .*

(3) Gli acrostici del prologo leggono:

Adhelmus cecinit millenis versibus odas.

(4) O JO versiculos nexos quis despicias HANNEN ecc.

(5) Come in questi sull'estate:

*Nunc solus Phœbi nimio calore
Æstibus flagrat, furiosque siccit,
Intonat tristis, jaculansque vibrat
Fulmina dira.
Ingruit imber inimicus artis,
Flore nam succit spoliare citas:
Spem quoque frugum populat nivosus
Grando lapillis.
Bubo nunc target, inimica sylvis
Iipera ludit, gelidusque cimer.*

Le lapide sepolcrali possono offrirci saggi della versificazione in Italia; infelice è quella di Cuniperto in San Salvatore di Pavia (1), ove dormivano pure Ariberto e Pertarito; e l'altra di Ausprando (2): alquanto migliore quella di Audualdo duca di Pavia, morto circa il 718 (3).

Forse è di questi tempi un Vespa, di cui ci resta il piato fra un cuoco ed un fornajo (*Judicium coei et pistoris*) sulla preminenza dell'arte propria, deciso da Vulcano col dirle l'una e l'altra degne di stima; e intimare, se non tornino in pace, di negar ad entrambi il suo ministero, senza il quale essi nulla sono: composizione cella abbastanza arguta, nè senza merito poetico.

Da un Cresconio fu cantata la guerra del patrizio Giovanni in Africa nel 698. Del vescovi di Toledo Ildefonso e Giuliano avanzano inni, epitalfj ed epigrammi. Teodolfo, goto d'Italia, fu da Carlo Magno invitato in Francia, e posto vescovo d'Orleans e abate di Fleury, messo regio più d'una volta; poi sotto Lodovico il Pio, come reo di trame, deposto e relegato ad Angers, ove morì. Ha un libro sull'ordine del battesimo, uno intorno allo Spirito santo, e alcuni inni, fra cui la Chiesa adottò quello delle palme: *Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor*. Nella *Parænesis ad iudices* esorta ed istruisce i giudici spediti dai re, mostrando quali vie si tengano per corromperli, ammonendoli a guardar gli uomini come eguali; e verso i sofferenti suggerendo riguardi più delicati che non s'aspetterebbero in secoli tutti forza ed asprezza (4).

Inni e lettere scrisse pure Paolino, più celebre per avere argomentato contro gli errori di Felice ed Elipando (750-802). Assiduo a tutti i concilj tenutisi per l'impero, a lui principalmente sono dovuti i decreti di quello d'Aquisgrana. Carlo Magno gli donò il patrimonio d'un fautore di re Desiderio morto in guerra, poi una villa e il patriarcato d'Aquileja.

San Giuliano vescovo di Toledo (-690) ne' *Prognostici* tratta della vita futura e dello stato delle anime avanti la resurrezione, stabilendo chiaramente il dogma del purgatorio; lasciò inoltre la Guerra di re Vamba contro il ribelle duca Paolo, ed altre opere di prosa e di verso.

In maggior fama salì il venerabile Beda, nato nella Nortumbria il 672, posto di sette anni nel convento di Viremont, donde passato in quello di Jarow, attese

*Scorpius icla jugulat, porlitque
Stellio postem.
Musca nunc saxi, piceaque blatta,
Et culex mordax, olidusque cimes,
Suctus in nocte vigilare pulex*

Corpora pungit.

- (1) *Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges
seus, pater, hic alius heulandus tenetur
Cunigpert florentissimus et robustissimus rex
Quem dominum Italia patrem atque pastorem
Inde flebile maritum jam vidualet gemet.
ria de parte si originem quaras,
Rex fuit acus, mater gubernacula tenuit regni:
Mirandus erat forma, pius; mens, si roquiras,
Miranda*

- (2) *Ausprandus, honestus moribus, prudentia
pollens,
Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,
Adstantes qui dulcia, staci mellis ad instar,
Singulis promebat de pectore verba.
Cujus ad aethereum spiritus dum pergere a-
cem,
Post quinos undecies vlla sua circiter annos
piceum reliquit regni prastantissimo nato
Lythprando inelyto et gubernacula gentis.*

Latum Papias die iduum junii indictione decima.

- (3) *Sub regibus Liguria ducatum tenuit audax*

*Audoid armipotens, staris natalibus ortus,
Victrix cujus dextra subegit noviter hostes
Finitimos, et cunctos longe lateque degentes,
Belligeras domavit acies, et hostilia castra
Maxima cum laude prostravit didimus iste,
Cujus hinc est corpus hujus sub legmine cautis...*

Più sotto si legge:

*Lato ut non fama silet, vulgatis fama trium-
phis,
Qua vicium, qualis fuerit, quantusque per ur-
bem
Innotuit laurigerum et virtus bellica ducem:
Sexies qui denis peractis circiter annis
spiritum ad aethera misit, et membra sepulchro
Humanda dedit, prima cum indictio esset,
Die nonarum juliarum, feria quinta.*

- (4) *Qui patre seu matre orbat, vel si qua ma-
istorum causas sit tua cura sequi:
Horum cautiloquus, horum tutela moneo;
Pars haec te matrem noverit, illa virum.
Debilis, incalidus, puer, aeger, anusque, senexque,
Si veniant, ser opem, his miserando, piam;
Fac sedeat qui stare nequit, qui surgere prenda;
Cui cor, coxque tremat, pesque, manusque, ju-
Dejectum verbis releva, sedato minacem; / fca;
Qui timei, huic vires; qui furit, adde metum.*

tutta sua vita alle scienze e alla divina scrittura, a spiegar la quale s' applicò specialmente dopo fatto sacerdote, e ne stese molte opere. Appuntato d'eresia perchè preferiva il computo del testo ebraico a quel dei LXX riguardo all'età in cui Cristo nacque, se ne difese mostrando come libera fosse quell'opinione, mentre non era lecito congetturare sul tempo in cui deve terminar il mondo, cosa che Dio volle agli uomini occultata. Seppe di greco, oltre il latino; di poesia, astronomia, aritmetica, canto; e quasi d'ogni materia scrisse, non sempre servilmente; fra' suoi versi alcuno ricorre di non infelice orditura (1), e il suo contrasto fra la primavera e l'inverno è l'ultimo tentativo di poema bucolico latino. Quindi le lodi che ottenne nei tempi al suo vicini: oggi ancora leggonsi utilmente alcune sue vite di santi, e principalmente la *Storia ecclesiastica dell'Inghilterra* (2). Propostosi di narrare i fatti della patria sua, ne chiese informazioni all'abate Albino, versatissimo nelle cose d'Inghilterra; altre ne ebbe da Nortelmo sacerdote di Londra; dagli archivj di Roma trasse assai lettere che inserì nel racconto, dando un esempio delle storie erudite. Così ricco di notizie da buone fonti, stese la storia da Giulio Cesare fino al 731, quattr'anni prima della sua morte; e sebbene si proponga di parlar solo dei fatti ecclesiastici, questi si collegano coi civili in modo, da divenire una preziosa autorità.

Storie

Tiene della fisionomia stessa il compendio di storia universale che l'abate Giorgio, sincello di Tarasio patriarca di Costantinopoli, avea tolto a scrivere cominciando dalla creazione del mondo; giunto a Domiziano, e sentendosi morire, pregò l'abate Teofane a voler riempire il suo ordito; e questi il fece traendola fino al suo tempo. Informa esso largamente degli affari ecclesiastici nell'Impero orientale, che allora ne formavano tutta la vita interiore.

Nè altro storico ritroviamo di lingua greca: di latina merita special ricordo Paolo Warnefrido, da Cividale del Friuli, diacono della chiesa d'Aquileja. La *storia dei Longobardi* cavò da memorie ancora vive; ma non giunge che a Rotari, forse avendo voluto risparmiarsi il pericolo e la difficoltà di narrare casi recenti, ove il favore e il dispetto potessero alterare i giudizj: Erchemperto la continuò per quel che concerne i principi di Benevento.

Paolo
Diacono

Disfatto il trono de' Longobardi, Paolo, ritiratosi nel monastero di Monte Cassino, conservò devozione pe' suoi re caduti, e tenne mano ad Adelchi nei tentativi di recuperare il trono. Quei vili consiglieri che mai non mancano per contaminare coll' abiezione loro la generosità d'un principe, stimolavano Carlo a lasciar punire il diacono colla perdita degli occhi e delle mani; ma il Magno rispose: *Ove troveremmo noi una destra così abile a scrivere storie?* Anzi in Francia lo trattò amicamente, e gli dirigeva enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava; e dopo che questi fu tornato a Monte Cassino, il mandava a salutare con affetto (3), e gli diede commissione di raccogliere le omelie per tutte le feste. Della sua *Historia miscella*, i primi dieci libri sono una amplificazione di Eutropio; col decimottavo giunge a Leone Isaurico: sei altri aggiunti nel ix secolo da Landolfo Sagace, canonico di Chartres, conducono fino a Teofane.

(1) Come questi in morte d'un cenculo:

*Collibus in nostris erumpant germina lata,
Pasca sint pecori, requies et dulcis in arvis,
Et dulces rami praeferant umbracula fessis,
Uteribus plenis veniantque ad mulctra ca-*
pella

Et volueres varia Phaeum sub voce saluent.

(2) *Et sex mundi aetatibus.* È memorabile anche perchè è la prima opera dove gli anni sieno disposti secondo l'era divenuta poi volgare.

(3) *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo
i dilecto fratri multis honore pio.*

E alla propria lettera volgendosi:

Illic quare meum mox per sacra culmina Pau-
lum,

Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.

Incentumque senem, devota mento saluta,

Et dic: Rex Carolus mandat aroto tibi...

Colla mei Pauli gaudendo amplectere benigne.

Dicito multatiz, Solve pater optime, salve.

Eginardo, franco transrenano, *barbaro mal esperto della romana lingua*, come egli medesimo dice, da Carlo Magno fu fatto educare coi propri figli nella scuola palatina, poi deputato sopra i pubblici lavori; l'ebbe anche consigliere e segretario suo particolare; e se credessimo alle cronache, sapendolo invaghito di Emma figlia sua, gliela concesse sposa (1); — la figlia dell'imperatore al povero storico. Certo nol divise mai da' suoi fianchi quanto visse; ed anche Lodovico il Pio lo ebbe in onore: ma l'amico di Carlo, testimonia dello splendore onde questi avea circondato l'impero, accoravasi nel vederlo eclissare sotto il degenerare figlio; onde ritiratosi nel monastero di Seligenstadt, vi restò fino alla morte. Per gratitudine intraprese egli la vita del Magno, e il soggetto lo elevò a gran pezza sovra le meschine cronache d'allora. Procedendo con un ordine qual più non si trova dopo spenta l'antica letteratura, sente necessario di premettere un'occhiata sopra gli antecessori di Carlo; viene poi alle guerre di questo, indi al governo, infine alla vita domestica. Non parlo degli *Annali*, debole cosa. Il carattere suo stesso di storico imperiale deve scemargli fede; ma è ben lontano dalle smaccate piacerie che alcuni credono indispensabili quando parlano di re vivente. Intervenuto egli medesimo ai fatti colla spada e colla penna, chiamato a parte dei segreti del grand'uomo, non si appaga degli esterni avvenimenti e delle superficiali conseguenze, ma indaga le lontane cagioni, e spesso coglie nel vero; pesa il merito delle istituzioni, e mostra nella monumentale sua grandezza quel Carlo, che in man degli altri appare sminuzzato in trivialità o gonfio in esagerazioni miracolose.

Le belle arti ebbero ad esercitarsi nei tanti edifizj da Carlo comandati dopo che i resti dell'antica magnificenza italiana lo eccitarono ad imitarli. Lo stesso Vasari, idolatro della forma, chiamò di bellissima maniera il tempio dei Santi Apostoli, per lui edificato in Firenze, e la cui pianta originale teneva della semplicità degli antichi. Dello stile medesimo è San Michele di Roma. Un magnifico ponte a Magonza fu poco dipoi distrutto dal fuoco. A Nimega e ad Ingelheim ebbe palagi di grandiosa magnificenza; due oratorj a Francoforte e Ratisbona: ma singolarmente si piacque ad abbellire Aquisgrana, poco discosta dalla cuna di sua famiglia e opportuna a resistere ai Sassoni. Ivi eresse od ingrandì un palazzo che denominò Laterano a memoria di quel di Costantino a Roma, con case e pubblici edifizj in giro, e singolarmente la *cappella di Nostra Donna*, donde quella città prese il nome di Aix la Chapelle. Essa chiesa forma al centro un ottagono circoscritto da un muro esterno a sedici faccie; ottagonale è pure la cupola a finestre: e tal disposizione, e più le sculture fanno credere v'abbiano lavorato artisti greci (2). Ma architetto ne è indicato Ansegiso abate di Fontanella; e fu arricchita di musaici e colonne, tirati da Roma e da Ravenna. La sorgente termale a piè dell'altura, che ancor chiamano *dell'imperadore*, rammenta i tiepidi La-

(1) La cronaca del monastero di Lorch narra che Eginardo s'invaghì di Emma, e non potendo aver altro modo all'amor suo, le penetrò in camera e le aporse il cuore. Mentre gli amanti dimenticavano quivi il passar della notte, cadde una gran neve; talché Eginardo vide non potrebbe uscir di là senza lasciar le orme, e così rivelare l'occulto. Intanto ch'egli desolavasi, Emma, pronta a ripiegarsi come son le donne, gli propose di recarlo ella stessa sulle spalle fin alla casa di lui. Così fece: ma Carlo che, per permissione di Dio, avea vegliato quella notte, vide la figlia e il suo segretario in quello strano atto. Si rattenne però, conoscendo che doveva esser volere di Dio; poi radunato il consiglio suo segreto, espose il fatto e domandò parere. Chi proponeva un castigo, chi un altro, chi di perdonare per non divulgar il disonore della figlia.

Carlo pendette a questi, e chiamato Eginardo, gli concesse sposa la portatrice sua con buona dote.

Il fatto non è riferito da altri, pare anzi contraddetto nella storia; ma porse soggetto a romanzi e poemi drammi, tanto che non voleasi qui tacerlo. I conti d'Erbech pretendeano nati da questo amore.

(2) *Meinwerch quondam capellam prope majorem ecclesiam Paderbornensem, quondam per Geroldum consanguineum et signiferum Caroli Magni, per græcos operarios constructam in honore B. Mariæ, desolatam reformavit.* Meinwerch morì nel 1036, e questo passo di cronaca del XIV secolo (ap. MEIBOMIUM Ser. rer. Germ. T. I. 257) attesta la tradizione durata di artisti greci operanti per Carlo Magno.

vacri, ove, deposta l'orrida maglia, il guerrier sovrano scendea del campo a tergere il nobile sudor ». Que' monumenti caddero ne' disastri dell'età successiva, onde non sappiamo quanto detrarre all'ammirazione de' contemporanei, che li paragonano a ciò che di più splendido tramandò l'antichità.

Carlo sparse anche in Germania l'amore per le miniature nei libri, arte in cui i Tedeschi vennero poi famosi (1).

Dov'egli stesso non operò, ispirava altrui; e facea che abbatì e conti favorissero gli artisti, che per lo più si traevano d'Italia, donde talvolta anche le opere antiche. Non è improbabile che gli artisti da lui chiamati d'oltr'alpe fondassero una scuola, fondamento delle loggie de' Franchimuratori che tramandavansi certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare; causa della miracolosa rapidità con cui più tardi si diffuse l'architettura gotica.

CAPITOLO VENTESIMO.

Fine di Carlo Magno.

In somma Carlo risulge in tutto quanto opera il suo secolo; secolo mancante d'unione e di potenza, dovunque egli non è; egli anima, testa e braccio. Da Aquisgrana o dai vicini palazzi di Metz e Thionville partiva l'impulso a tutta Europa: lui i Barbari chiedevano alleato o temevano nemico; lui quale capo della cristianità veneravano i principi europei, salutavano i Musulmani; e nella capanna del Sorabo come nella reggia di Bisanzio, fra le isole venete come nelle ubertose valli di Bassora si preparavano omaggi al Magno.

Fortuna gli diede di venire quarto d'una generazione di politici e conquistatori; ma tutta personale gli fu la passione delle cose grandi, e quella vigoria di carattere che di compirle rende capaci. In un secolo d'ignoranza intese quanto l'educazione fosse efficace a proteggere i resti della civiltà romana e i germi d'una nuova. Soldato e conquistatore, amò la pace e il clero; Barbaro, venerò la sapienza romana e ne raccolse le reliquie; erudito, non dispregiò le illiterate favelle del nord; religioso, misurò e contenne i diritti degli ecclesiastici, sapendo venerarli senza servilità, temperarli senza arroganza. Tedesco d'origine, di lingua, d'abitudini, d'inclinazioni, di tutto, fuorchè dell'ambizione di rinnovar il nome romano, sol due volte a preghiera dei papi in Roma indossò la tunica larga, la clamide e i calzari alla latina, del resto vestiva a modo de' Franchi (2); camicia e calzoni di lino, tunica serrata con cintura di seta, fasce attorno alle gambe,

(1) Un Ingobertus di quel tempo vantasi *Graphi-
das Ausonidos equans superansque tenore.*

(2) « Gli antichi Franchi di parata usavano stivali dorati fuori, con coreggie lunghe da tre cubiti; fasce in diversi pezzi che cingevano le gambe; di sopra calzette o calzoni di lino del color inteso, ma di lavoro variato e prezioso. Sopra questi, tre lunghe coreggie erano strette in dentro a forma di croce, sì avanti che dietro. Poi una camicia di tela finissima; una bandoliera che sosteneva la spada, ben involta prima nel fodero, poi in una coreggia, infine in una tela bianchissima, ocrata, e rinforzata a mezzo da piccolo croci rilevate, per dar più facilmente morte ai Pagani. Sopra tutto poi indossavano un mantello bianco e celeste, a quattro cantoni, foderato e tagliato in guisa che, messo sulle spalle, casava davanti e dietro fin

ai piedi, mentre ai lati dava appena alle ginocchia. Nelle dritta portavano un bastone di pomo, con nodi simmetrici, dritta, tremendo, col pomo d'oro o d'argento cesellato.

« Ma vivendo in mezzo ai Galli, e vedendoli vestiti di gai e vivaci colori, per amore di novità deposero l'abito solito, e adottarono quel di questi popoli: e l'imperatore non vi si oppose, trovandolo comodo per la guerra. Ma come vide i Frisani sbasar di quest'indulgenza, vendere i mantelletti recorri quanto un tempo i prolissi, ordinò di non comprar al prezzo ordinario che lunghi e larghi mantelli. « A che bastano questi mantelletti? A letto non posso coprirmene; a cavallo non mi difendono dalla pioggia nè dal vento; e quando soddisfatto a' bisogni naturali, n'ho le gambe gelate ». — *Venero sanguilles.*

sandali ai piedi, e l'inverno un giustacuore di pelle di lontra; sempre poi il sajo alla veneta, e spada coll'elsa e il pome d'oro o d'argento, arricchito di gemme nelle grandi solennità o all'udienza d'ambasciatori. In tali occasioni compariva con tunica ricamata d'oro, sandali a pietre preziose, sajo con fermaglio d'oro, e diadema tutto oro e gemme: negli altri tempi il vestir suo poco differiva dal comune. Essendo in Pavia comparsi mercadanti di pelli fine, tutti i suoi baroni n'aveano comprato e ne facevano pompa: invitati da Carlo a caccia, li sorprese terribile acquazzone; dal quale essendosi ricoverati in una sala, e stringendosi attorno al camino, le belle pellicce ne restarono guaste, ed essi molli e guazzosi: allora Carlo ridendo mostrò loro la sua pelle di agnello, e *Questa mi costa due soldi, e mi ha schermito meglio delle vostre che valgono un tesoro.*

In quella semplicità appariva maestoso e più che umano; e le tradizioni favolose ne danno testimonio. « Oggero, grande del regno franco (racconta il monaco sangallese) erasi rifuggito a re Desiderio. Quando intesero che il tremendo monarca calavasi in Lombardia, essi due salirono sopra alta torre, donde veder lontano a d'ogni parte: ed ecco da lungi apparir macchine di guerra, quante sariano bastate agli eserciti di Dario o di Cesare. Desiderio chiese ad Oggero: *Carlo è con quel grand' esercito?* — *No*, rispose quegli. Poi vedendo innumera oste di soldati semplici, raccolti da tutte le parti del vasto impero, il Longobardo disse ad Oggero: *Sicuramente Carlo s'avanza trionfante in mezzo a quella folla.* — *Non ancora, e non apparirà sì tosto*, rispose l'altro. — *E che farem dunque, ripigliò Desiderio inquieto, s'egli viene con maggior numero di guerrieri?* — *Voi lo vedrete qual è allorchè arriverà*, ripeté Oggero: *ma che sia di noi l'ignoro.* E mentre discorrevano, mostrossi il corpo delle guardie che mai non conobbe riposo; a tal vista il Longobardo preso da terrore, esclamò: *Certo questa volta è Carlo.* — *No*, rispose Oggero: *non ancora.* Poi vengon dietro vescovi, abati, i chierici della cappella reale e i conti; e Desiderio, più non potendo sopportare la luce del giorno, nè affrontar la morte, grida singhiozzando: *Scendiamo, nascondiamoci nelle viscere della terra, lungi dal cospetto e dall'ira di sì terribile nemico.* Oggero tremante, sapendo a prova la potenza e le forze di Carlo, disse: *Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore ne' campi, il Po e il Ticino flagellar le mura della città coi loro flutti anneriti dal ferro, allora potrete credere che Carlo arrivi.* Finito non aveva queste parole, che si cominciò a vedere da ponente come una nube tenebrosa sollevata da borea, che convertì il fulgido giorno in orride ombre. Ma accostandosi l'imperatore, lo splendor di sue armi mandò sulla gente chiusa nella città una luce più tremenda di qual si fosse notte. Allora comparve Carlo stesso, uom di ferro, coperto la testa d'elmo di ferro, le mani da guanti di ferro, di ferro il ventre, corazza di ferro sulle spalle di marmo, nella sinistra un lancia di ferro ch'è brandiva in aria, tenendo la destra tesa sull'invincibile spada; l'esterno delle cosce, che gli altri, per agevolezza di montare a cavallo, sguarniscono fin delle coreggie, esso l'aveva cinto di lamine di ferro. Che dirò degli stivali? tutto l'esercito li portava di ferro; non altro che ferro vedevasi sul suo scudo; del ferro avea la forza e il colore il suo cavallo. Quanti precedevano il monarca, quanti venivangli a lato, quanti li seguivano, tutto il grosso dell'esercito aveano armi simili, per quanto a ciascuno era dato; il ferro copriva campi e strade; le punte di ferro sfavillano al sole; il ferro sì saldo era portato da un popolo di cuor più saldo ancora; il barbaglio del ferro diffuse lo sgomento nelle vie della città: *Quanto ferro! deh quanto ferro!* fu il grido confuso di tutti i cittadini. La vigoria delle mura e de' giovani si scosse di terrore alla vista del ferro, e il ferro confuse il senno de' vecchi. Ciò che io povero scrittore, balbuziente e sdentato, fei prova di dipingere in una lunga descrizione, Oggero lo vide

d'un'occhiata, e disse a Desiderio: *Ecco quello che voi cercate con tanto affanno*, e cascò come corpo morto » (1).

Altri ricordi rimangono della maestà di Carlo; che gli ambasciatori di Costantinopoli, entrando all'udienza, passarono per quattro sale, successivamente inchinandosi ai grandi che credevano l'imperatore: ma quali rimasero allorchè nella quinta, più magnificamente addobbata, distinsero Carlo, maestoso per l'aspetto ancor più che per la ricchezza delle gemme onde avea tempestato il manto! E gl' inviati d'Aron al-Rascid, avendo veduto sfilar innanzi a sè l'esercito di Carlo, arricchito dalle spoglie degli Unni, e i vescovi e il clero nella maestà del loro addobbo, esclamarono che fin a quel giorno avevano scontrato uomini d'argilla, allora li vedevano d'oro.

A quel gran re dell'Oriente, Carlo, quale capo della cristianità, aveva chiesto franchigia pei pellegrinanti in Terra Santa, ed esso gli mandò le chiavi del santo sepolcro, dicendo lo guardasse come sua sovranità (2); e insieme con esse un elefante, somma meraviglia ai Franchi. Questi ambasciatori scontrarono a Porto Venere l'imperatore che tornava d'Italia coronato, insieme con quelli d'Ibrahim ben-Aglab emir di Cairoan, resosi allora indipendente dal califfo di Bagdad; i quali aveano recato in omaggio a Carlo un leone di Marmaria, un orso numida e le reliquie di san Cipriano, che l'imperatore ricambiò con frumento; — spettacolo strano, di veder dall'Italia mandare sollievi alla fame del paese, ch'era stato per secoli il suo granajo! Menò Carlo gli ambasciatori dall'Italia in Francia, mostrando il paese e gli agi; diè loro lo spettacolo d'una caccia di bufali, un de' quali infuriato avventossi all'imperatore, e lo faceva il malarrivato se un signore non l'avesse ucciso.

Un'altra ambasceria gli venne poi da Aron, con mantelli di seta, stoffe preziose, ogni sorta profumi; e ciò che più diede stupore, una gran tenda di lino finissima con tutti i compartimenti, e colle corde di vivi colori; e un orologio che notava le ore per via di palle di bronzo cadenti sopra un cimbalo: sul quadrante s'aprivano a vicenda dodici porte, e dodici cavalieri venivano a chiuderle, compita che fosse la rivoluzione delle ore. Il messo di Aron gli diceva: *Grande è la tua potenza, ma la fama la rende più ancor gigantesca. Persi, Medi, Indiani, Elamiti, noi tutti d'Oriente ti temiamo quanto Aron signor nostro. Che dirò de' Greci? e ti paventano più che le flotte del mar Jonio.*

Non sappiamo se soltanto la simpatia delle anime grandi amicasse Aron a Carlo Magno, o se alcun disegno di politica l'inducesse ad un omaggio, strano per quella nazione superba, e baldanzosa di recenti vittorie; se forse volesse trarlo a nimicizia contro gli Arabi di Spagna, odiati come eretici, temuti come minacciosi all'Africa.

A tanta grandezza di Carlo le immaginazioni aggiunsero nuovi abbellimenti; talchè da questo misto di eroe germanico, d'imperator romano e di buono e docile credente che le storie ci danno, un tipo si formò nelle tradizioni divulgatesi intorno ad esso, colorito sempre meglio man mano che svolgevasi il genio del medio evo colla cavalleria e colle crociate. Allora dedussero i Franchi da Ettore, Carlo da Costantino Magno; allora il fecero vincitor de' Saracini, pellegrino e conquistatore a Gerusalemme, cercatore di reliquie, disputante di teologia; tutto insomma quel ch'era mestieri a formare un eroe di tutte perfezioni fisiche e morali, un modello di tutte le virtù di quei tempi, e che abbracciasse gli elementi delle tre civiltà, latina, germanica e cristiana. Ogni monastero si pretese fondato da

(1) *I e factis Caroli Magni.*

(2) *Ut illius (Caroli) potestati adscriberetur concessit. EGMARDO.* Le cronache più tardi v'aggiun-

sero la sovranità di Gerusalemme e di tutta Terra santa.

lui, da lui le università più insigni; a lui attribuite le leggi che appartenevano all'antica schiatta germanica, e quelle che dappoi avviarono la nuova civiltà.

La cavalleria trovava il suo istitutore e i primi modelli ne' paladini di lui, su ciascun de' quali tessè un'epopea (1): egli doveva aver fatto la prima crociata; egli respinto i Mori da Parigi e da Francia. Secondo le saghe tedesche, egli fa una spedizione contro gli Ungheri, e creduto morto, Ildegarda sua è dai baroni incalzata a scegliere un altro sposo; ella promette indicarlo fra tre giorni, ma un angelo reca a Carlo l'avviso e un cavallo miracoloso, col quale arriva ad Aquisgrana fra la solennità delle nozze, e siede sul trono ove s'inaugurano i re. Nella *Spagna istoriata* all'incontro, la guerra sua è coi Saracini; è nunzio il demonio, che mutatosi in cavallo, il reca fin nel cortile del palagio, ove Carlo per gioia si fa il segno della croce; del che spaventato, il maligno se lo scuote di dosso, e lo lascia pesto della persona.

Il Petrarca udì narrare ad Aquisgrana come Carlo erasi invaghito d'una donna a segno, che per corteggiarla dimenticava il regno e se stesso. La bella s'infermò e morì, ma indarno i paladini sperarono ch'egli ne ricupererebbe il senno e l'operosità, giacchè il cadavere vezzeggiava come vivo, benchè già imputridisse. L'arcivescovo Turpino argomentò che quest'effetto non poteva essere senz'arte di magia, ed esaminata la morta, le trovò un anello in bocca, tolto il quale restò disfatto l'incanto. Carlo fe seppellire quel fetidume, ma volse ogni affetto suo a Turpino, finchè questi gittò l'anello in un profondo lago presso la città. E il re prese amore a quel luogo, tanto che Aquisgrana fu sempre in cima a' suoi pensieri, e volle vivervi e morire. Oggi pure in quella città vi ripeteranno cento meraviglie, e vi mostreranno nella basilica l'enorme suo corno da caccia, fatto d'un dente d'elefante offertogli da Abul-Abbas: e nella badia di Roncisvalle, le mazze di Rolando e d'Oliviero, con bastoni grossi quanto un braccio ordinario; al calzuolo un robusto anello cui s'attacca una catena o una corda ben forte, acciocchè l'arma non isfugga di mano; all'altro estremo tre catene, con una palla metallica, rotonda nell'uno, nell'altro oblunga e rigata a modo di popone, e del peso di otto libbre (2); alle quali, maneggiate da mano robusta, qual armatura poteva resistere?

Poi le devote leggende predicano le virtù sue, pietà, carità, temperanza, e i miracoli che produsse. La storia elimina questi assurdi elementi; pure le resta ancor tanto da grandemente ammirare quest'uomo (dice Siamondi), preteso dalla Chiesa come un santo, dai Franchi come il loro più gran re, dai Germani come lor nazionale, dagli Italici come lor imperatore, e che trovassi a capo di tutte le storie moderne, come Napoleone delle venture.

Carlo cercò ridestare la potestà imperiale con un'amministrazione dotta, che il fea presente da pertutto, e con un esercito fisso, che sgomentava dal violare i suoi ordini. L'impero che Carlo ricevette da giovane, era fondato sull'armi; l'armi dovette impugnare dal primo apparir sulla scena, e poté appena deporle per quanto visse. Forse merita la taccia d'aver talvolta voluto la guerra, perchè gli era divenuta una passione, o perchè la fece in modo che pace con lui non era possibile: ma tal passione non fu sviluppata che dal corso degli avvenimenti.

Però non trasse in guerra il popol suo contro tutta Europa per ambizione; nè va confuso cogli ammirati ed esecrabili conquistatori che mietono a migliaia le vite senza alcun sentimento dell'umana dignità; nè le sue guerre con quelle d'invasioni antecedenti. Vide che sulle tribù stanziatesi nell'impero ro-

(1) Vedi lo Schiarimento F.

(2) DANIEL, *Hist. de la milice française.*

mano ne sopravvenivano altre da settentrione e da mezzodi, e pensò congiunger le prime per opporsi a queste. Adunque sottopone da un lato le genti romane che ancora sforzavansi di sottrarsi al giogo de' Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Riuniti sotto la dominazione dei Franchi, li dirige contro quella doppia invasione; guerre essenzialmente difensive per triplice interesse, di territorio, di razza, di religione. L'interesse di territorio manifestasi principalmente nelle spedizioni contro i popoli della destra del Reno, giacchè Sassoni e Danesi erano Germani, e forse i Sassoni non erano che Franchi non usciti di Germania: le guerre contro i popoli erranti di là dall'Eiba e dal Danubio, Avari e Slavi, move interesse di razza e di territorio: di razza, di religione e di territorio quelle contro gli Arabi. La guerra difensiva prese forma offensiva; perchè egli trasportò la lotta sul territorio de' popoli che volevano invadere il suo, e s'occupò di assoggettare le razze straniere, ed estirpar le credenze nemiche. In fatto, quando alla morte di Carlo cessa la conquista, l'unità svanisce, l'impero va a fasci: ma non per questo può dirsi perduta l'opera sua guerresca; quell'invasione minacciosa non ripigliò il suo corso; l'impero si sciolse, ma in Stati particolari, che furono barriera dovunque restava pericolo; e da quel punto v'ebbe confini politici, Stati più o men bene ordinati, ma reali e durevoli; cominciano i regni di Lorena, di Germania, d'Italia, delle due Borgogne, di Navarra. L'invasione pertanto cessa, salvo che per le spedizioni marittime, desolanti ove arrivano, ma non fatte da popoli interi, nè perciò di risultati vastissimi.

Comunque sia, la vita sua passò Carlo Magno fra le fatiche guerresche, e la fortuna a lui fedele glie ne diede un gusto che soffocava gli altri. Credette che, per rendere più formidabile la potenza guerresca, non bisognasse sgomentarsi di nessun sacrificio. S'abitua pure a misurar ogni cosa con occhio di generale, e tutto risolvere con prontezza di guerriero. Per questo, dimenticò la differenza delle cose, e giunse a credere che, come nella battaglia debb'essere sormontata la resistenza del nemico o colla rapida azione, o col savio indugiare, o con forze superiori e volontà decisiva, così nelle altre azioni della vita ogni ostacolo dovea esser domo; e di subito fondarsi e ottenersi quel che s'era proposto di fondare e ottenere.

Pertanto conculcò i diritti del tempo, fece usurpazioni, talvolta anche brutalmente; e rese sanguinaria l'opera dell'incivilimento. Ma in tutto ciò un vasto disegno lo moveva, quello di unire tutti i popoli cristiani, il che non poteva altrimenti ottenersi che colla forza, e col reprimere i nuovi invasori, acciòchè la civiltà potesse omai progredire senza quella vertigine di guerre ond'era agitata nell'età precedente. Tale unità delle nazioni cristiane era lo scopo anche della sua politica; a questo direbbe le lettere, sebbene egli medesimo s'accorgesse che il frutto non rispondeva al suo zelo, e udisse i lamenti sconsolati.

Conoscendo che una mutazione compivasi nelle idee e ne' costumi de' suoi tempi, non pensò (meschina politica) opporvisi col ghermirsi al passato, ma volle dirigerla e porla a capo; Galli e Franchi si venivano fondendo nel paese suo, ed egli volle accelerare e compiere l'opera della forza e del tempo. Altro mezzo di ottenere l'unità fu la riforma della legislazione per toglierne di mezzo la confusione e riparare la deficienza. Il sistema militare di Carlo era quel di Roma antica, valersi di ciascuna conquista per farne una nuova: il suo scopo era quel della Roma moderna, fondare una vasta gerarchia, le cui fila mettersero tutte capo al suo scettro; onde giustificò la decima e il battesimo di sangue; solo l'amministrazione restò germanica. Un altro passo, e la grand'

opera dell'unione politica saria stata compiuta. Già le nazioni germaniche avevano perduti i principi nazionali, e dipendevano immediatamente dalla potenza del re de' Franchi; più non restava che a stabilire fra essi l'uniformità delle leggi e delle istituzioni sociali, per fonderli in un sol popolo: ed egli il tentò proponendosi di dettare una legge unica; (1) ma i tempi l'impedirono di trarre a proda il disegno, e dovette lasciar sussistere i codici diversi.

Onde raggiungere egli stesso l'unità e farla dagli altri apprezzare, assunse a modello la Chiesa, la quale precorreva la civiltà, ed era avvezzata all'uniforme obbedienza; nuova ragione onde dovessero darsi mano il potere ecclesiastico col civile, dalla cui armonia venne un accordo opportunissimo a ripulire i costumi popolari ed assodare la politica autorità.

Pertanto elevò il clero a parte essenziale del governo, e statui un legame diverso da quel della conquista, che unico fino allora avea regolato i dominj d'Europa. Anche fra Barbari volle diffondere questa religione che inciviliva e mitigava; nella qual opera incalzato, adoperò talvolta la spada, meno col furore d'un Barbaro, che col dispetto d'un grande, il quale s'irrita contro gli ostacoli che gl'impediscono di camminare verso il bene. Tolga il cielo che noi vogliamo disgravare Carlo dalla strage de' Sassoni: ma gli uomini straordinarj movonsi più rapidi che il loro secolo, vanno per vie men consuete, riescono con sforzi a cui soccombono altri; lo perchè non vanno misurati colla stregua comune, e del male che cagionano vogliono talvolta imputarsi non tanto essi, quanto le cose che li circondano. Carlo fe strage dei Sassoni, ma gli educò, sicchè in breve si elevarono poderosi fra i Germani. Il cristianesimo gli mostrò la via d'espiar le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizj della civiltà; la quale, diffusa fra i Sassoni e i Bavari, frenò le invasioni nordiche ben più stabilmente che non le spade.

Sobrio nel mangiare, nel bere, nel dormire, levavasi la notte per lavorare, e durante il pranzo facevasi leggere storie e la *Città di Dio*. Non mettevasi attorno que' soliti cortigiani, abietti col principe ed arroganti co' sudditi, ma persone deputate al bene dei popoli, e diffonditori della sovrana beneficenza. Delle amicizie fu tenace e fervoroso; coi dotti benevolo; nè in pace gli si può imputare atto di rigore; osservante delle pratiche religiose, egli stesso cantava al leggio in coro, e colla voce e colla mazza dirigeva i cantori; ed Eginardo riflette che quattro volte avea pellegrinato alla soglia de' santi apostoli, mentre Aron-al Rascid era ito il doppio alla Mecca.

Abitudini e vizj da uom barbaro si mesceano alle virtù del grand' uomo. Poco rispettò la dignità del matrimonio; avendo già una moglie Franca, sposò la figlia di re Desiderio; ripudiò questa per isposar Ildegarda, di nobilissima gente sveva, da cui ebbe Carlo (772), Pepino (776) e Lodovico (778), Rotruda (775), Berta (775) e Gisela (781), e tre morti fanciulli: da Fastrada, di nazione Franca orientale, generò due figlie, una da Imiltrude concubina. Morta Fastrada, sposò Luidgarde, germana di nascita e sterile; e dopo di essa tenne quattro concubine, Matalgarda, Gersuinta sassone, Regina e Adalinda. Eppure ad altri amori trascorse: fu onorata di culto un' Amalberga che si fiacò un braccio resistendo alle impudiche violenze di lui; e il monaco Votino, rapito fuor dei sensi, vide Carlo in purgatorio martorato da un avvoltojo per le sue libidini. È sempre il suo secolo che parla nelle lodi come nelle imputazioni.

Domestiche sciagure amareggiarono i suoi trionfi. Rotruda sua primogenita

Suoi figli

(1) FRISTEN, Storia dei Tedeschi.

mori; poi altri figli, cui pianse fino a parer debole a chi debolezza crede il gemere su quelli che parevano destinati a ricreare di lacrime la nostra tomba. Nè le figliuole sue lo consolarono co' loro portamenti; colpa in parte di lui che, per ismodato amor paterno, non volea staccarle dalla reggia, e che ne fomentò i disordini col mal esempio e coll' improvida condiscendenza (1).

Accorgendosi come nessuno de' suoi figli basterebbe a reggere il peso del mondo, tanto più che già li vedeva discordi tra sè, pensò d'assicurare la pace: e qui la politica della sua nazione accordavasi coi paterni affetti di lui per consigliarlo a partire tra i figli le tre genti diverse, franca, longobarda, romana di Aquitania. Quest' ultima aveva assegnata a Lodovico, a Pepino l'Italia, a Carlo l'Ostria e la Neustria, cresciute dei paesi fra la Saona e il Rodano. Pepino il Gobbo, suo figlio naturale, vedendosi privato, tramò con molti signori; ma un prete longobardo lo spiò, talchè da un' assemblea fu condannato alla morte, che il padre commutò nella pace di un chiostro. Il re d'Italia morì (810, 7 giugno), e presto il seguiva Carlo (811, 4 dicembre), segnalato da molte vittorie sopra i Settentrionali. Non essendo in costume la rappresentanza, Bernardo figlio di Pepino non poteva pretendere alla corona paterna; pure Carlo Magno il fe riconoscere re d'Italia, sotto la reggenza di Wala; tanto pareva stargli a cuore di spartire quel regno, che tutta la vita erasi affaticato di unire.

Lodovico
coronato

Ma quelle divisioni non doveano pregiudicare all'unità imperiale, e a Lodovico d'Aquitania, unico figlio superstite, Carlo deliberò anticipar la successione, col chiamarselo compagno. Radunati i grandi e i vescovi in Aquisgrana, menò esso figlio all'altare ove stava disposta la corona; e pregato alquanto, si volse all'assemblea, e parlò a Lodovico: *Il grado cui Dio t'innalza, ti obbliga a rispettare più sempre la sua potenza. Diventando imperatore, tu divieni patrono della Chiesa, e devi proteggerla contro gli empj e i ribaldi. Hai fratelli e sorelle e parenti in fresca età, cui devi amare e sostenere. Onora i vescovi come padri; ama i popoli come figli; contro ai cattivi e sediziosi non temere d'adoprar l'autorità a te affidata. I monasteri e i poveri abbiano in te un protettore. Scegli giudici e governatori timorati di Dio, e che non si lascino corrompere a donativi. Sollevato uno a dignità, non lo spogliare leggermente. E tu ti serba senza taccia avanti a Dio e agli uomini.* Lodovico s'alzò, e presa dall'altare la corona, se la pose in capo: e i due imperatori s'abbracciarono non senza lagrime; e in tutta l'assemblea era un'aspettazione e un timore.

Carlo
more

Poco sopravvisse Carlo a quest'atto. Ad Aquisgrana piacevasi egli riposare una vita di tante opere, e cogli esercizi e col bagno sosteneva e rintegrava le forze. Una volta uscendo dall'acqua è preso da brivido; ma sempre avverso o incredulo alla medicina, reputando unici rimedj il moto e la sobrietà, non vi pose mente. Il male crebbe, e lo trasse a morte il vigesimosettimo giorno dell' 814, a settantadue anni. Gli studj sacri erano la cura degli ultimi suoi anni, e la vigilia di sua morte passò con alcuni Greci e Siri correggendo i Vangeli, onde fu sepolto con un vangelo in oro sulle ginocchia, assiso in sedia d'oro, spada d'oro al fianco, e le sopransegne imperiali, ma sott'esse un cilizio qual soleva sempre portare; sopra la testa pendevagli la corona in cui era del legno della santa croce; appesi innanzi lo scettro e lo scudo d'oro consacrati da papa Leone (2).

(1) Sopra un passo mal interpretato di Eginardo, gli s'imputò un orribile delitto (che Voltaire chiama faiblesse) colle proprie figlie.

(2) Sub hoc conditorio situm est corpus Caroli

Magni atque orthodoxi imperatoris qui regnum Francorum nobiliter ampliavit et per annos XLVII feliciter rexit. Decessit septuagenarius anno ab incarnatione Domini DCCCXIV, indictione VII,

Nel testamento non parlò della dignità imperiale, ben sapendo che questa non poteva esser conferita che dal pontefice, giusta il diritto d'allora che il protetto eleggesse il proprio protettore: nè vi fe cenno del possesso di Roma, tanto la considerava come vero dominio de' pontefici. Molte generosità commise: due terzi de' suoi ricchi arredi si spartissero fra le ventuna metropolitane del suo regno (1); la sua biblioteca doveva venderli a pro de' poveri, ma conservarsi uniti gli arredi della sua cappella. A San Pietro di Roma donò una tavola d'argento che portava la descrizione di Costantinopoli; al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma; una terza su cui era delineato l'universo mondo, ed una d'oro lasciò per dividere fra' suoi eredi e i poveri, scomparto che si sarà fatto al modo che sogliono i potenti.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

CINA.

Dinastie quarta, quinta e sesta.

Dopo Confucio (479 a. C.), s'inviperirono le discordie fra i varj Stati della Cina (2), sicchè quel periodo fu chiamato regno in guerra (*Tssen-kue*). Correndo opinione che la suprema autorità andasse fatalmente annessa al possedimento de' nove vasi di rame, sui quali Yu aveva fatto delineare le nove provincie dell'impero cinese, i feudatarj faceano gara d'impadronirsene: onde, per togliere quel pomo di rinascenti discordie, Jeng-uang che di nome ancora regnava, li fe gittare in profondo lago.

Di mezzo a quei principotti cominciò a grandeggiare quello di Tsin, che l'uno dopo l'altro molti ne soggiogò; respinse i Tartari invasori; indi vedendosi abbastanza forte per isbalzare la logora dinastia dei Ceu, offrì il solenne sacrificio al Signore supremo, il che valeva quanto dichiararsi re. Quei che gli si opposero furono domi: Nan-uang regnante gli cedette le trentacinque città che gli rimanevano, e ne implorò la clemenza: la fazione che sosteneva il costui figlio Tung-ceu-kiun fu soffocata, e Ciao-siang cominciò la nuova dinastia degli IV dinastia Tsing. Costui che sì abilmente aveva profittato della divisione dei principi per montar sublime, morì prima d'aver assodata la sua autorità: ma suo figlio Sciuang-siang-uang sconfisse gli ostinati, ai quali ancor più nocque la reciproca gelosia, talchè Sci-uang-ti succedutogli li sterminò, e sottomise tanto paese, quant'è la metà della Cina moderna.

Per assicurare il suo paese dalle correrie dei Tartari Mansciù, costruì la famosa muraglia, o piuttosto riunì le porzioni che i varj signori avevano erette, ciascuno a riparo del proprio confine. Il vanto di questa impresa gli è oscurato dalla persecuzione mossa ai Letterati. Intento a rinnovare faccia all'impero, vide da una parte che pernio della costituzione erano i Letterati; dall'altra che i feudatarj non saprebbero più ridursi all'unità finchè potessero allegare la storia,

quinto calend. februarii. Tale si narra lo trovasse nel 1001 l'imperatore Ottone; poi nel 1166 Federico Barbarossa lo fe rimovere quando n'ebbe ottenuta la canonizzazione dall'antipapa Pasquale. Forse fu fatta allora l'arca che ancor si venera nella cattedrale d'Aquisgrana come tomba di Carlo Magno. Nel 1844 fu questa aperta con gran cura, e si trovarono le ossa colossali, giacchè il femore misurava 52 centimetri:

eran avvolte in due drappi e fiori, lavorati nell'impero d'Oriente.

(1) Roma, Ravenna, Milano, Cividale del Friuli, Grado, Colonia, Magenza, Giuvana o Salisburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienne, Tarantasia, Ambrun, Bordeaux, Tours, Bourges.

(2) Vedi Libro IV. cap. 25.

e colla prova d'avere anticamente dominato, voler dominare di nuovo. Mandò pertanto in tutte le parti del regno a cercare ogni libro, eccetto quelli di medicina e di agricoltura, e bruciarli irremissibilmente. Come dovette pesare l'ordine a gente così affezionata al passato! Non tacquero i dotti, ma allora cominciò la persecuzione contro di essi, e a centinaia furono uccisi. Quest'atto basta perchè egli venga maledetto da tutti gli storici: eppure se era tiranno, non era inesperto; anzi mantenne la pace, diede ordine all'impero e leggi nuove, fece archi, strade, canali, tutti i miglioramenti materiali, che non recano paura quando l'intelletto sia compresso.

Non che spartire a diversi figli l'impero, avea fatto ogni opera per assodarne l'unità; pure quando egli chiuse gli occhi, Ul-xi, suo figlio cadetto, ribellò molte provincie, avvelenò il fratello maggiore; ma ben presto egli medesimo si vide rivoltate le provincie, e Lieu-pang, avventuriere, postosi a capo degli scontenti, assalì l'ultimo re Ing, il quale venne a rassegnargli i suggelli; e fattosi re, prese il nome di Cao-tsu e il titolo d'imperatore; e venne 202 A.C.

V dinastia

capo della quinta dinastia.

Il fortunato guerriero, dopo contrastato cinque anni col feroce Yang-yu, venne salutato da tutto il paese *imperatore elevato ed augusto*, diede alla sua dinastia il nome di Han, che era quello della sua patria, aggiungendovi *occidentale* perchè teneva sede ad Ho-nan-fu, poi a Si-ngan-fu. Per giungere alla prima, esso imperatore fe costruire una via, sospesa sopra forre e valloni, eppur larga tanto da passarvi quattro cavalli di fronte, e con parapetti ed osterie; opera condotta da centomila braccianti, macchine vive mosse dal cenno di signori.

Assicurato sul trono, vi s'abbandonò alle molli dolcezze, finchè la severa voce dei censori non ridestò il genio suo guerriero, onde uscì a visitar il paese e reprimere ribelli e nemici; ma dagli Jung-nu non poté schermirsi che col cercarne l'alleanza, impalmando una sua figliuola al loro re Mete: nè « mai onta peggiore (dice un loro storico) fu inflitta all'impero di mezzo, che da quel tempo perdette l'onore e la dignità ». Colla sicurezza e protezione rifiorì l'agricoltura e le arti. Benchè, come si suole in regno nuovo, mutasse le istituzioni della dinastia precedente, non cancellò le proscrizioni contro i Letterati, i quali pertanto parlavano di questo principe, dato solo a stare con persone di guerra: finchè per acchetarli fece da tutte le provincie raccogliere i più dotti nel collegio imperiale, valendosene di consiglio ed elevandoli a dignità. Fra questi, Lu-kia venuto a' primi gradi presso l'imperatore, gli parlava continuo degli antichi libri; di che egli nojato gli disse: *Io conquistai l'impero sul mio cavallo, e divenni vostro padrone senza lo Sciù-king: che mestieri fa de' vostri libri?* Al che il letterato: *Sì, conquistaste l'impero senza libri, ma potete senza libri governarlo? Il principe che adoperi e la spada ed il pennello può esser sicuro di regnare a lungo. Se i principi di Tsing avessero imitato gli antichi esempj, sedereste voi sul trono?*

D'allora ebbe in miglior concetto le scritture, ed egli medesimo compose versi, fra cui questi diretti a Pei, sua terra natale. « O amici, qual contento riveder « la patria dopo lunga assenza! I vezzi della gloria e della grandezza, il titolo « medesimo d'imperatore non sono altrettanto lusinghieri, nè ponno spegnere « la carità del luogo natio. Mostriamci grati alla terra che ci raccolse infanti e « ci nutrì. Patria mia diletta, culla della mia fortuna, tu mi avrai dopo morte: « il mio sepolcro fia testimonio dell'affetto che ti porto. Voglio che tu goda per- « petua franchigia d'ogni gabella ».

Ai principali suoi, radunati un giorno a festa, chiese: *A che attribuite l'es-*

sermi io alzato al sommo della dignità? e poichè tutti adulando risposero alle sue virtù, egli soggiunse: No; ma all'aver saputo conoscere le varie capacità di coloro in cui mi confidai, e applicarli dove avessero valore.

Fe raccogliere un codice delle norme per ben governare, compor trattati d'arte della guerra, della musica ridotta a giuste leggi, e degli usi e cerimonie: poi come furono compilati, li fece vergare in rosso, presentare all'assemblea de' grandi, e sottoscrivere da questi; indi col suo suggello, chiusi in una cassetta d'oro foderata di ferro, li collocò nella sala degli antenati, perchè si ricorresse a quelli ogni volta che i suoi successori deviassero dal retto.

Il suo successore Uei-ti pose il capo in grembo alla madre, ambiziosa e vendicativa, che tentò avvelenare il principe di Tsi, fratello maggiore del regnante, e la moglie di quello pose a strazj atroci e vergognosi. Vedendo poi morir senza prole l'imperatore, suppose concepito da questo un fanciullo vendutole da una contadina, cui subito strangolò, e fattolo riconoscere imperatore col nome di Lieu-u, regnò come sua tutrice. Appena il trovò non abbastanza docile, scoperse la frode, e si sostenne alcun tempo per via de' suoi parenti che avea dal nulla tirati: ma credendo vedersi innanzi gli spettri degli uccisi, presa da sgomento morì.

Ven-ti, secondogenito di Lieu-pang, portato allora al trono, annunziò un buon regno con questo bando: « In primavera ogni cosa si rinnovella, alberi e
« campi vestono aspetto nuovo, par che gli animali rivivano, e tutto spira e
« annunzia allegria. Fra il popol mio v'ha certamente infermi, vecchi ed altri
« bisognosi: se io, che son loro padre e madre, non penso a soccorrerli, manco
« al mio dovere. Voglio che ogni mandarino nel suo distretto ricerchi le per-
« sone meritevoli della mia cura, e provveda alle loro necessità. Se i vecchi
« non han seta da coprirsi, cibi da alimentarsi, e soffrono fame e freddo, potrei
« pretenderne affetto e sommissione? Dunque ai vecchi d'ottant'anni e anche
« meno diasi sufficiente quantità di grano, carne, vino; e ai maggiori, seta e
« cotone per vestirsi. Voglio ancora che il delitto de' figli non ricada sui suoi
« genitori nè sulla famiglia ».

Quando uscì tale decreto, i vecchi a gara esclamavano: *Ecco il regno della virtù*: e in effetto Ven-ti formò la felicità del popolo; abolì la gabella del sale e metà delle altre; permise la moneta fosse battuta anche altrove che nella capitale, la formò rotonda con un foro quadrato nel mezzo per agevolarne il trasporto; incoraggiò l'agricoltura esercitandola di propria mano, e facendo nel suo palazzo coltivare gelsi e filugelli; non soffrì piatti d'oro e d'argento, nè che le donne sue portassero stoffe di colori varj e ricamate. Propostogli di fabbricare un gabinetto che costava cento taeli, rispose: *Con questa somma manterrò dieci famiglie. Mentre fui principe di Tai non mi curavo di tali raffinatezze: oggi che sono imperatore e padre del popolo, perchè sprecherei così inutilmente il danaro?*

Fermava il cocchio per ricevere i memoriali sportigli; ascoltò volentieri le ammonizioni dei savj; e poichè una legge vietava di censurare il governo, egli pubblicò quest'editto memorabile: « Al tempo degli antichi nostri imperatori, si
« esponeva alla Corte da una parte una bandiera ove ciascuno poteva scrivere
« e proporre liberamente il bene che giudicava opportuno a fare; dall'altra una
« tavola ove ciascuno poteva notare i falli del governo, e quel che vi trovasse a
« ridire. Modo di agevolare le rimostranze, e procacciarsi buoni avvisi. Oggi
« trovo per legge fatto delitto il parlar male del governo. È il modo non solo di
« privarci delle cognizioni che possiamo ritrarre dai savj lontani, ma anche di
« chiuder la bocca agli ufficiali di nostra Corte. Come d'or innanzi il principe
« sarà istruito dei falli e dei difetti suoi? Ad un altro sconcio è soggetta questa

« legge. Sotto pretesto che i popoli fecero pubbliche e solenni protestazioni di fedeltà e rispetto al principe, per poco che uno le smentisca vien accagionato di ribelle: discorsi innocenti, se garbi ai magistrati, passano per un mormorare sedizioso contro il governo. Così il popolo semplice e senza dottrina si trova, quando men sel crede, reo di delitto capitale. No, io nol posso soffrire ».

S'adduca anche quest'altra sua dichiarazione, degna di servir di modello: « Volge il decimoquarto anno di mio regno; e più governo, più sento quanto poco io ne sia capace, e me ne vergogno. Benchè io non mancassi d'adempiere le cerimonie rituali verso al Signore supremo e agli avi miei, so che gli antichi e savj re nostri non miravano in quelle ad alcun interesse, nè domandavano ciò che chiamasi felicità; tanto sceveri d'ogni interesse personale, che lasciavano alle spalle i loro più prossimi parenti, per sollevare anche dal nulla uno, in cui trovassero sapienza e virtù eminente; e preferivano i prudenti consigli altrui alle proprie inclinazioni. Bello e sapiente disinteresse! Oggi intendo che molti uffiziali miei ordinano preghiere per ottener prosperità, non pe' miei popoli, ma per la mia persona. S'io tollerassi che questi miei popoli, poco attenti al dover loro e poco zelanti del ben comune, intendessero unicamente alla privata felicità d'un principe di sì scarsa virtù come io sono, sarebbe grave fallo. Ordino pertanto che i miei uffiziali, senza tanto affrettarsi a far per me preghiere di pompa, volgano ogni attenzione a ben adempiere al proprio dovere ».

Erano finiti i regni feudali che appoggiavano le loro pretensioni sopra le memorie conservate negli annali, talchè questi più non recavano timore come quando ne fu decretata la distruzione da Sci-uang-ti. Ven-ti pertanto levò il divieto, anzi ne favorì la restaurazione: i Letterati sopravvissuti si posero a tutt'uomo a rintracciare quant'era campato all'incendio; e dalle tombe, dalle grotte, dai ruderi trassero libri ed iscrizioni nascoste. Il vecchio Fu-seng, che, già prima della persecuzione, era in grido d'un de' migliori Letterati, erasi rifuggito in campagna, e nel grosso de' muri della sua casetta avea riposto un esemplare dello Sciù-king e altri libri de' più importanti; al qual modo vennero a restituirsi gli annali dell'antichissimo impero. Vi tornò di gran giovamento il recente trovato di formare la carta col bambù maciullato, e quell'inchiostro che anche fra noi è in tanto pregio.

La fama delle virtù di Ven-ti indusse alcuni popoli vicini a sottoporsegli, come fecero le provincie di Koan-ton e di Koan-si. Ma i Tartari di razza turca gli rinnovarono le guerre, onde dovette accingersi a respingerli. Allora il ministro stese quest'informazione: « Quando i nemici sovrastano, a tre cose bisogna aver mente: munir le frontiere, guarnirle di truppe disciplinate, porvi arsenali con arme a tutta prova. Nei libri leggiamo che combattere senza buone armi è un darsi al nemico; e che ai generali di cattivi soldati è certa la sconfitta. Gli uffiziali male sperimentati espongono il principe a ruina; il principe che sceglie indegni uffiziali, mette gli Stati a repentaglio. Importa assai conoscere il nemico, le forze e il paese di esso. I Tartari guerreggiano tutt'altrimenti da noi; si inerpicano su scoscese montagne e se ne dirupano destri; trasnuotano torrenti e fiumi, balzano fra precipizj, trapassano a cavallo varchi angustissimi, maneggiano maestrevolmente l'arco e le frecce e accertano i colpi; assalgono, sbandansi, si rannodano con mirabile facilità. Nelle gole e negli spazj limitati prevarranno sempre; ma al largo, ove i carri possano volteggiare, la nostra cavalleria avrà la mano. I loro archi sono meno robusti dei nostri, men lunghe le lance, meno salde le armadure; nè piantati in battaglia sosterrrebbero l'impeto de' nostri squadroni; nè sanno come

« noi mettere il piede a terra , battersi ad arma bianca , maneggiare la picca ,
 « sostenere l'assalto, sdrucire i battaglioni. Dunque le nostre forze sono cinque,
 « e tre le loro ».

Qui seguita proponendo d'arrolare i Tartari soggetti all'impero, esercitarli alla cinese e porli sulle frontiere: col quale spediente la Cina fu riparata dalle correrie.

Questo ministro era A-fu, da Ven-ti raccomandato a suo figliuolo, come quel
 157 solo che potesse camparlo. In fatti Hiao-king-ti succeduto, benchè dolce e bene-
 volo, pure vide sollevarsi i grandi, sempre anelanti alla indipendenza. Tra i
 figli di questi che soleansi allevare alla Corte, il principe ereditario prediligeva
 quello di On, e con lui giocava spesso agli scacchi: ma una volta venuto seco a
 parole, gli diè del tavoliere sulla testa, e l'uccise. Il padre giurò vendetta, e
 s'accordò con altri principi tributarj per rivoltare lo Stato; sicchè tutta l'abilità
 d'A-fu bastò appena a sopire l'incendio.

Vu-ti succedutogli pensò render lo splendore interno e l'esteriore vigo-
 ria all'impero. Convocati pertanto i sapienti, li consultò sulle conquiste che
 meditava: ma Jong-king parlò in questo tenore: « La virtù dei monarchi ab-
 braccia i loro regni, come una catena i cui anelli si tengono un con l'altro.
 « Un principe dee cominciare dal riformar gli abusi come un musico prima di
 « sonare accorda lo strumento. È in proverbio, che val meglio il pesce nella
 « rete che nell'acqua; cioè che non basta specolare sulle cose del governo, ma
 « vuolsi operare. Confucio raccolse la dottrina degli antichi sapienti, e questa
 « dee seguirsi, non i dottori d'oggi, sdruciolevoli soltanto a novità. Ben fa-
 « rebbe la maestà vostra ordinando d'attenersi a ciò che Confucio insegna ».

Docile al consiglio, depose i pensieri guerreschi, e tenevasi informato de' bi-
 sogni del suo popolo. Avendo un incendio ridotto diecimila famiglie a tale mi-
 seria da mangiare i figliuoli, un mandarino aperse a loro soccorso i granai senza
 aspettare gli ordini imperiali. Atto tanto insolito nella Cina, non che punizione,
 ottenne lodi dall'imperatore. Quel mandarino stesso eseguiva a puntino i de-
 creti del figlio del cielo quando conformi a ragione e a giustizia, ma vi si op-
 poneva se contrarj, dicendo: *È delitto indurlo ad un'ingiustizia per bassa*
condiscendenza; nostro dovere è impedire ch'è contamini la sua fama.

Fece reintegrare i libri canonici; allettò alla sua Corte i savj, protetti anche da
 altri principi di Tsin, e liberi nel manifestargli i disordini e suggerir rimedj. Il
 più bell'ornamento di sua Corte fu il grande storico Sse-ma-tsian, autore delle
Memorie storiche (Sseki) che altrove mentovammo (1).

Lasciavasi però allucinare dai Tao-sse che, travianti dalla dottrina di
 Lao-sen, eransi dati a bizzarre speculazioni, e a cercare la bevanda dell'immor-
 talità. Invano i seguaci di Confucio adopravano a smascherarli; ed uno, presa
 la tazza offerta all'imperatore, la trangugiò. Questi indispettito dell'ardimento,
 condannollo a morire allor allora; ma il Letterato: *Se l'efficacia di quella be-*
vanda è vera, inutile è l'ordine vostro; se no, v'avrò colla morte mia disingan-
nato. Vu-ti gli perdonò, non si ravvide, e i Tao-sse continuarono ad illuderlo
 coi loro prestigi, sinchè sullo scorcio di sua vita li conobbe ed esigliò.

La quinta dinastia segna una splendida età per la Cina, la quale, cessando di
 rimaner confinata a quell'estremità, senza commercio nè influenza sugli stranieri,
 si pose in relazione coi vicini, or alleata, or nemica, sempre centro del traffico,
 capitale della politica, modello della civiltà; operando sull'Asia estrema, e colle

(1) Vedi Vol. II. p. 209.

conquiste spingendosi due volte a signoreggiare fin sul Caspio, tra paesi la cui storia ci sarebbe sconosciuta se non fossero gli autori cinesi.

Gli Jut-ci o Sciti, popolo di razza bionda, avevano, un secolo e mezzo avanti Cristo, fondato diversi principati nell'India, donde poi furono snidati da Viceramadia, avvenimento dal quale cominciò l'era di questo re glorioso. Memori 56 a. C. però delle ricchezze di quel paese, vi corsero di frequente, sinchè di nuovo conquistatolo circa i tempi di Cristo, ne uccisero i re, e vi fecero da padroni per quasi due secoli. Son probabilmente gli stessi di cui parlano gli annali cinesi col nome d'Yue-ti, allora poderosi ad occidente dello Scen-si e presso le montagne celesti; forse identici ancora coi Geti o Goti d'Europa. Jung-nu chiamavansi da sè; e dal Cinesi eran detti Hing-ku i Tartari, le cui correrie valsero alla Cina, come all'Europa le invasioni dei Barbari.

I primi imperatori della dinastia Han procurarono tenersi buoni con donativi e concessioni, impalmando perfino ai loro capi le proprie figliuole. Regnando Hiao-wu-ti, alcuni Jung-nu, che eransi sottoposti alla Cina, lo informarono che i loro compatrioti aveano fatto guerra agli Yue-ti, e che col teschio del re di quelli il re degli Jung-nu aveva formato una coppa. Forse questi Jung-nu son gli stessi che poi piombarono sull'impero romano. Gli Yue-ti ebber guerra coi Parti dopo il 127 av. C: altri Sciti poi in quel tempo occuparono Battria, la Sogdiana, e distrussero il regno greco della Battriana.

Hiao-wu-ti, vedendo scontenti gli Yue-ti, pensò valersene per distruggere i Barbari, e spedì ambasciadore Ciang-kiang. Questi con alcuni uffiziali andò a trovare gli Yue-ti nel luogo ov'eransi ritirati, che era al nord dell'Oxo. Gli Jung-nu, saputo lo scopo del viaggio di Ciang-kiang, gli ruppero la via, e il tennero prigioniero dieci anni; allfine riuscì coi compagni a fuggire, e giunse nel Tawan; indi entrato fra gli Yue-ti, non potè indurli a lasciar un paese ricco e abbondante d'ogni ben di Dio per tornare nei deserti della Tartaria a guerreggiare gli Jung-nu. Fallita la sua missione, Ciang-kiang si rivolse alla patria per le montagne del Tibet; ma diede ancora negli Jung-nu. Di nuovo dopo lungo tempo evaso, rientrò nella Cina, statone lontano tredici anni e perduti i cento compagni, eccetto un solo. Questo viaggio diede ai Cinesi notizia di molte terre e genti dell'India, d'una via per andarvi traverso il Tibet: ma alle comunicazioni ed ai viaggi si oppose sempre la barbarie de' popoli frapposti, che trucidarono i messi spediti per istabilire convenzioni di commercio.

Tali movimenti verso occidente furono accelerati dalla spedizione di Vu-ti, che contro gli Jung-nu mandò Ho-kiu-ping con trecentomila uomini, i quali con quattro vittorie segnalate respinsero a buon tratto dalla gran muraglia l'ala destra degli Jung-nu, giacchè il paese da costoro abitato riguardossi sempre come un accampamento. Questa spedizione fu la prima in cui le frontiere cinesi fossero estese verso occidente: molte famiglie cinesi vi si trapiantarono, e vennero collocati posti militari sempre più innanzi. Vu-ti, postosi alle conquiste, entrò vincitore nei regni di Pegù, di Siam, di Camboja, di Bengala; una sua armata andò a sottomettere le coste orientali della Cina, governate da un capo indipendente; e su queste navi, che aveano appartamenti sopra il ponte, fu levata tutta quant'era la popolazione di Canton, che ne restò alcun tempo deserto.

Eccessiva parendo la potenza de' principi tributarj, alcuni dei quali dominavano fin su mille li con molte città, fu proposto d'impedire che il primogenito ereditasse più di metà dei beni paterni, il resto si spartisse tra' fratelli.

Dopo altri regna Si-ven-ti. Educato nel carcere ove sua madre era stata chiusa da Vu-ti, apprese ad amar la giustizia, vedeva egli stesso i richiami de' sudditi, fece disporre in un codice le leggi edite da' suoi antecessori, abolendo le di-

sopportune, e raccomandò dolcezza nell' applicarle. Pure dalla relazione di un suo ministro siamo istruiti, che un anno solo ducentoventidue furono spinti a morte da mogli e da fratelli. Menò anche replicate guerre sugli Jung-nu e su Tartari-turchi; e uscì colla meglio, e sottoposte, per la fama di sue virtù o per forza, tutte le tribù fino al Caspio, eternò la memoria di sue imprese colla magnifica piramide di Ki-lin. Fece rivedere i King o libri canonici, e determinare la lezione migliore; e favori gli altri studj.

L'anno dell'era volgare salì al trono Ping-ti novenne, in cui nome governò Vang-mang, scaltro ambizioso, che affettando il regno, col moltiplicare i principati crebbe le proprie creature; sotto velo di conveniente educazione raccolse tutti i maschi del sangue imperiale, che trovaronsi dugentomila; poi ardì il misfatto più orrendo ai Cinesi, violare le tombe per cavarne le ricchezze sepolte
 5 d. C. coi cadaveri. Allora avvelenò l'imperatore, ne assunse il titolo, ed offrì il sacrificio all'Ente supremo; sterminò a centinaia i reluttanti, mentre i discendenti di Confucio sollevava ad altissimo grado, che poi rimase fra essi ereditario. I popoli sudditi od alleati si credettero sciolti dalle obbligazioni contratte colla dinastia degli Han; e Vang-mang dovette esser sempre coll'armi in pugno, e in conseguenza aggravare il popolo. Ne traevano incremento i fautori della dinastia spogliata, finchè assalsero l'usurpatore, e vinto lo tagliarono a brani.

Dopo molte turbolenze ed efimeri principati, ottiene il berretto Kuang-vu-ti
 25 della dinastia degli Han *orientali*, così chiamati perchè egli trasferì la Corte da VI dinastia Sigan-fu a Lo-yang. Coll'amnistia rabbonacciò l'interno paese, potè disperdere gli Ung-mei (sopraciglia rosse), bande, anzi eserciti di ladri, invigoriti nelle precedenti turbolenze, e così nominati dal colore onde si tingevano; e coll'affabilità e la fermezza mantenne pace e giustizia. Sotto lui e sotto il successore Ming-ti si rannodarono le relazioni coi popoli d'Occidente, e fu ripristinata l'antica frontiera.

Quest'ultimo, istruito in tutta la scienza degli antichi filosofi, stabilì in palazzo un'accademia di scienze pei figli de' principi barbari e de' governatori delle provincie conquistate; occupò centomila uomini ad alzare una diga al fiume Giallo: ma l'aver lasciato introdursi l'idolatria di Fo, basta per farne la memoria bestemmata dai Letterati. Questi, sotto il figlio di lui Sciang-ti, s'opposero alla nuova superstizione, e Kong-hi, un di loro, disse che l'imperatore Vu-ti, coll'accettare quel culto straniero, aveva eliso tutto il bene operato. Rapportato questo moto ai censori dell'impero, come ingiuria ad uno dei più grandi fra gli Han, l'accusato così si scagionò: *È calunnia de' nemici ch'io voglia alzarmi rimproveratore degli augusti principi. Parlai del governo di Vu-ti come la storia ne parla: la storia che è lezione dei principi della posterità per impedire che s'inciampino ne' falli degli antecessori. E sarebbe delitto il rammentare ciò ch'essa trovò riprensibile? Le azioni buone o malvagie de' principi non possono rimaner celate, in essi intenti essendo tutti gli occhi: se mal si comportano, sarà torto il biasimarli? Se merito morte perchè m'affidai a ripetere ciò ch'è scritto, si proscrivano la storia e il tribunale di essa, cui nulla sfugge. Essa registrerà pure il trattamento a me usato per aver ripreso azioni da essa riprese, e ne verrà macchia all'imperatore che mi punì.* L'imperatore gli seppe grado della lealtà. Benchè favorisse i Tao-sse, non però trascurava la dottrina di Confucio e i suoi cultori; e fatti raccorre i Letterati per esaminare e spiegare le concordanze e variazioni dei cinque libri canonici, ne formò il *Commento esplicativo*.

La fanciullezza di O-ti lasciò campo agl'intrighi de' ministri e della madre. Mentre continuavano gli Jung-nu a molestare l'impero, Pu-nu, un di costoro, dominò crudelmente, e macchinava l'uccisione del fratel suo maggiore, quando

questi si sottrasse colla fuga, e postosi a capo di otto orde di quel popolo, fu proclamato cien-yu, e ritiratosi sul lembo della Cina, stabilì il regno degli Jung-nu meridionali, che associaronsi coi Cinesi per osteggiare i settentrionali.

Pan-ciao generale di O-ti, non meno valente guerriero che destro politico, strinse in sistema federativo l'Asia centrale; e con questo avvedimento ruppe gli Jung-nu settentrionali, sottomise la piccola Bucaria, soggiogando più di cinquanta principati e spedendone gli eredi in ostaggio alla sua Corte: spintosi fino al Caspio, volea varcarlo e afferrar all'impero romano, se i Parti non gli avessero dato a credere che due anni appena basterebbero a quel tragitto, onde si volse al ritorno. Ma prima, al generale che doveva succedergli nel governo disse: *I Cinesi sparsi in quelle contrade sono per lo più esuli, deportati per delitti. I nati somigliano a bestie feroci che a gran fatica s'addomesticano. Voi siete vivo ed impetuoso; vi ricordate che difficilmente si piglia il pesce nell'acqua chiara, e che col tirar troppo il freno mal s'ottiene la pace. Volete farvi rispettare? porgetevi affabile, indulgente, generoso: dissimulate le cose di lieve importanza; contentatevi di una discreta esattezza de' popoli ai loro doveri; scusate i difetti non gravi; relegatevi di quelle minuzie che stancherebbero gli uomini senza renderli migliori.*

O-ti fu il primo a concedere soprastanti dignità agli eunuchi, radice di lunghi danni pe' fieri contrasti coi Letterati. Offrono per modello di sapere e di modestia la moglie sua, la quale dei regali di nozze non accettò che pennelli e carta.

Le reggenze si succedono fin a Sciun-ti, che riportò molte vittorie. Ricevuta una grossissima perla, la rinviò, dicendo non doversi occupare in vanità di lusso, mentre il popolo affamava; ed essendosi ribellati alcuni distretti, invece d'eserciti, mandò un ministro che disse: *La cupidigia e la crudeltà de' mandarini vi armò, e su loro cade la colpa della vostra insurrezione. Ma ribellarsi al principe è azione commendevole? Egli non altro agogna che la pace e la felicità dei popoli: chi li maltratta lo inganna. Io vengo da lui spedito per governarvi; e se deporrete le armi, vi prometto che ciascuno conserverà il grado suo, e a tutti sarà somministrato di che vivere contenti nella propria famiglia.* Bell'esempio nei re di riconoscere il torto proprio! Stabili ancora che nessuno ottenesse magistrature prima dei quarant'anni; ma gli anni son esatta misura dell'esperienza?

Eunuchi e Letterati continuano a contendersi il potere, finchè i primi misero in sospetto l'accademia, quasi l'unione dei dotti fosse macchina contro l'autorità; — e davvero è il più saldo ostacolo alla tirannia. Dunque i dotti furono sbanditi dalla Corte e i migliori processati, mentre l'imperatore aspirava al titolo di amatore delle scienze col far incidere i cinque libri classici in tre sorta di caratteri sopra quarantasei tavole di marmo. Lettera muta che non atterrisce il despotismo.

Avendo la peste per undici anni desolato l'impero, Sciang-kio tao-ese trovò sicuro rimedio una certa acqua, da lui preparata con parole misteriose. Il male era grave, il rimedio strano; onde facilmente fu creduto: una turba d'empirici lo seguì, ed esso disciplinatili, trovossi capo di robusto partito, cresciuto dai tanti scontenti. Allora sparse che il cielo turchino, cioè la dinastia degli Han, era al suo tramonto, e darebbe luogo al cielo giallo. Scoperto a mezzo l'impresa, vedendosi perduto se non osava, gridò all'arme, e trovò cinquantamila seguaci, che distinti pel berretto giallo, mandò a devastare il paese.

Ne favorì le imprese il contemporaneo levarsi di molti ambiziosi, per cui fu spartita la Cina in diversi principati. Il senno e il valore del generale Tsao-tsoo repressero i Berretti gialli, e ridusse i più sotto la sua bandiera; poi, approfittando

Gli empirici

Berretti gialli

della guerra civile, acquistò ampio territorio, e trovossi in grado di liberare l'imperatore Hien-ti, tenuto prigioniero dai grandi nella propria Corte. Elettone primo ministro, rassettò le fazioni; assunse il berretto coi dodici pendenti, adorno di cinquantatré pietre preziose, distintivo del monarca, e un cocchio coll'asse dorato e dipinto a cinque colori e tratto da sei cavalli; nè avrebbe tardato a prendere anche il suggello imperiale se morte non gli avesse rotto l'ambizione. Special sua lode era il saper conoscere la capacità di ciascuno, e impiegarlo di conformità.

220 L'opera sua consumò il figlio Tsao-pi, che, tolta la corona a Jan-ti cominciò la dinastia degli Uei. Ma mentre la caduta aveva dilatato le frontiere occidentali sino al Caspio, questa possedette soltanto la metà settentrionale della Cina; essendo il resto diviso fra le case di U, sedente a Nankin nel mezzodì, e di Heu-han o Han posteriori a Scing-tu nel settentrione. Nell'impero tripartito moltiplicano le dissensioni finchè la famiglia di U, dopo cinquantanove anni e quattro re, si estinse.

Tsao-pi, considerato come usurpatore dai fedeli alla casa antica, sostenne guerra coi due competitori, e mostrò coraggio nelle battaglie e nelle avversità; poi giunto al fine di sua vita, diceva: *Quando uno ha i cinquant'anni, non può lagnarsi che il Cielo gli dia breve vita: tanto meno io che n' ho sessanta. E raccomandando suo figlio Eu-ti al savio Ciu-kuo-teang, soggiunse: S'egli ricusa i vostri consigli, deponetelo e regnate in vece sua. E al figlio: Per leggero che ti paia un peccato, nol commettere: per minuta che ti paia una virtù, non la trascurare. La virtù sola merita che noi la seguiamo. Io n'ebbi sì poca, da non poterti servire di specchio: ma attendi a' consigli di Kuo-teang, che ti sarà un altro padre.*

223 Eu-ti si logorò fra guerra civile e anarchia; osteggiò il re degli Uei, il cui
244 generale Song-sciao, imbaldanzito dalla vittoria, si rivoltò, e fattosi capo dello Stato, recò formidabile assalto ad Eu-ti. Questi, non osando uscirgli incontro e morir sul campo, si consegnò abiettamente al vincitore, che lo lasciò vivere in disprezzata oscurità. Il figlio di esso non potendo ridestare il coraggio del padre, nè acconciar l'animo a servitù, si ritirò nella sala degli avi, e s'uccise colla moglie. In esso finì la dinastia degli Han, e il figlio di Song-sciao cominciò quella degli Ts'in.

Gli Han ebber a fare continuamente co' Tartari, e la guerra finiva or prosperamente per questi, che allora invadevano e soggettavano parte e anche tutta la Cina, come fecero a vicenda gli Jung-nu, i Turli, i Topo, gli Juan-juan, i Kitat, gli Ju-ci, i Mongoli, i Mansciu; più spesso i Cinesi riuscivano superiori, e respinti i Barbari, gl'inseguivano oltre i deserti: allora da una sola battaglia rimanevano assoggettate immense regioni, aperte sempre al conquistatore; e gli abitanti di quelle due linee di città che traverso alla Tartaria tracciano il cammino dalla Persia alla Cina, pagavano a questa il tributo che ai Tartari soleano. Poi qualora le costoro orde andassero dissipate, l'imperatore poteva spedire guarnigioni fino all'estremità dell'impero abbandonatogli. A questo modo i Cinesi assodavano una potenza, che poi la divisione impedì di poter conservare; e conosceano paesi non più saputi.

La spedizione sul Caspio sembra avesse per fine principale di render libero tra essi e i Romani il commercio su quel mare. Stando a detta dei Parti, i Cinesi si figurarono i Romani come paese maraviglioso, potentissimi i principi, immensa la capitale, gli abitanti addottrinati e giusti a meraviglia: ond'essi, che mai non avevano scontrato nelle corse che popoli più rozzi di sè, onorarono quell'impero col nome di Ta-tsin, cioè la gran Cina, e supposero che quanto di bello e di buono trovasi negli altri paesi, venisse di

Relazioni
esterne

là. « Vi si battono (dicono i loro libri) monete d'oro e d'argento, e una d'oro vale dieci delle altre; trafficano per mare colla Persia e l'India, guadagnando il dieci per uno: eppure sono schietti e giusti, e non hanno due prezzi per le mercanzie; buon patto si ha del grano, e circolano immensi capitali; quando ambasciatori forestieri giungono ai confini, sono forniti dal pubblico di vetture, e giunti alla capitale hanno oro per bastar alle spese. Desidererebbero, soggiungono essi, aver da noi la seta cruda, perchè sanno tessere finissimamente, e benissimo colorire: ma gli Asi nol consentono, per non perdere il frutto che traggono dalla manifattura ».

Gli Asi son forse gli Eftaliti. Catusso, costoro re, avendo brigato alla corte di Cosroe persiano per metter impaccio al traffico delle sete, i Sogdiani, per consumarle, indussero i Turbi a comunicar direttamente coi Romani. Era naturale che anche i Romani bramasser corrispondenze dirette coi popoli da cui ricevevano la seta; ma n'erano contrariati dai Parti. Solo un ambasciadore di An-tun (Antonino) re di Ta-tsin, capitò alla corte di Uan-ti dopo 466 viaggiato per mare e traversato lo Jy-nan che è il moderno Tonchin. I tributi suoi non erano capi di gran valuta, ma corna di rinoceronte, denti di elefante, gusci di tartaruga, sicchè corse opinione che gli ambasciatori avesser tenuto per sè il buono e il meglio. Queste relazioni dell'Occidente coll'Oriente restarono forse turbate dalle discordie della dinastia succeduta o dall'incremento della potenza persiana.

Ne' tempi che discorriamo, meritano attenzione alcune novità di dottrina. Il fondatore della settima dinastia, quasi compisse colà l'opera che nell'impero romano tentava la scuola alessandrina, appurò il culto, mostrando come gli U-ti, 265 vale a dire i primi cinque imperatori cui si prestavano i sacrificj, altro non significassero che i cinque elementi delle cose; onde conveniva, a scanso d'errori, tor via i luoghi specialmente dedicati ad essi; e così fu fatto: riformò e raccolse le leggi; crebbe il soldo de' mandarini perchè meno fossero tentati di rubare; e rinnovò la cerimonia in cui l'imperatore coltivava il campo.

Attorno a quei tempi, una setta dei Tao-esse immaginò l'uomo fosse più perfetto quanto più inoperoso, talchè s'interdicevano perfino l'uso dei sensi. Hi-kang, unitosi a sei altri filosofi che furono chiamati i sette sapienti di Bambù, insegnava il vuoto essere principio di tutte le cose, beffava le cerimonie, le leggi, i King, e riponeva la suprema felicità nella soddisfazione del corpo, e nel dar passata alle mondane evenienze. Yven-ti, mentre giocava agli scacchi, ode che sua madre è morta, ed egli fa recarsi due flaschi di vino, li vuota e continua. Lien-ling ordina ai suoi famigliari che se, mentre viaggia in carro, gli avvenga quell'accidente che chiamasi morire, lo depongano sul terreno e seguitino il cammino. Il principe di Uei gli onorò di persecuzioni.

Pan-pei-pan, sorella del famoso generale Pan-ciao e dello storico Pan-ku, fu insegnata in quanto si sapeva a' suoi dì, per modo d'emulare in dottrina i fratelli. A quattordici anni maritata in un giovane mandarino, s'applicò alle domestic cure come deve una donna, sol qualche istante involando per le lettere; alle quali poi si diede intera, quando vedovata si ritrasse presso Pan-ku. Questi in qualità di storiografo imperiale rivedeva e continuava gli annali di Sse-ma-tsian, oltre preparare alcune *Istruzioni sull'astronomia*, e gli *Otto modelli*. Ad ammannire i materiali, a vagliarli ed esporli gli fu di soccorso la sorella, che esso rimeritò menzionandola ogni tratto con lode. Quando poi egli, come amico di Teu-hian, cadde in disfavore, e cacciato prigioniero vi morì, a lei fu commesso di continuar l'opera, porgendole a agevolezza di libri e assegnamenti; talchè la compì e pubblicò, e principal lode ottenne il *Libro degli Han*. L'imperatore la

deputò poi maestra di poesia, eloquenza e storia alla fanciulla destinata imperatrice, al qual uopo essa compose un trattato sui doveri della donna.

« A noi, dic'ella (1), tocca l'ultimo posto nell'umana specie, serbate alle più umili funzioni. Anticamente, quando una bambina nascesse, depostala per terra sur un cencio, tre giorni si stava senza porle mente; al terzo di visitavasi la puerpera, e prendevasi cura della neonata; entrati poi nella sala degli avi, il padre colla bambina sulle braccia, la comitiva con tegoli e mattoni in mano, rimanevano alcun tempo silenziosi avanti all'effigie degli avi, offerendogli taciturni quegli la infante, questi i materiali che tenevano. Se le fanciulle si persuadano dell'esser loro, non si recheranno in superbia, resteranno sommesse al posto loro, e persuase di non poter nulla senza il soccorso altrui, attenderanno ai proprj doveri, senza nulla trovar pesante.

« Entrata che la donna sia in un'altra famiglia, nuovi doveri le sopraggiungono, consistenti non tanto nel fare quello onde venga richiesta, come nel prevenire ciò che potrebbe esigere da lei. Volete che il marito vi rispetti? rispettate voi. Volete che vi onori e v'ami costante? siate attente sopra voi stesse, per non lasciargli scorgere i vostri difetti e per emendarvene.

« Quattro qualità rendono amabile una donna; la virtù, le parole, il sembiante, gli atti. La virtù dev'essere solida, intera, costante, scevra d'ogni ombra; nulla del fiero, del ributtante, del rozzo, nè del puerile e minuto. Le parole siano oneste, dolci, misurate; non mutola ma neppur cianciera; nulla dica di triviale e di basso, ma neppure stilli le espressioni, nè vada in caccia delle meno comuni; se anche sappia tanto da poter ragionare di lettere, non faccia pompa d'erudizione, perchè stomaca la donna, la quale ad ogni piè sospinto citi storia o libri sacri e poeti e letteratura, ma è stimata se erudita, se non tenga discorsi dappoco, se di scienze e lettere parli breve e per mora con discendenza a chi ne la domandi.

« La bellezza rende bensì amabile una donna, ma non dipende da noi. Una però è abbastanza bella al marito quando abbia sempre dolce lo sguardo e la voce, pulita la persona e il vestire, l'addobbo scelto e ben disposto, modesti i discorsi e il portamento.

« Azioni non faccia se non ordinate e decenti, per onesta soddisfazione d'un marito savio, e buon esempio de' figli e de' servi; tutto operi a tempo, nè però si renda schiava dell'istante; senza fretta nè pigrizia, attenta non irrequieta, graziosa non affettata.

« Passando dalla casa paterna a quella del marito, tutto essa perde, fin il nome; quanto porta, quanto è, la persona sua stessa divien di quello che le è dato sposo. A questo denno attendere tutte le sue virtù, a questo solo deve cercar di piacere; vivo o morto, egli solo ne possiede il cuore. Perciò il *Libro delle leggi per le donne* dice: *Se una ha marito secondo il suo cuore, è per tutta la vita; se l'ha contro il cuore, è per tutta la vita.* Nel primo caso lei avventurosa, e per sempre! nel secondo, lei malarrivata, nè il mal suo finirà che colla vita.

« Chi ama il marito e n'abbia ricambio, obbedisce senza stento, sì perchè tale è la sua inclinazione, sì perchè sicura dell'approvazione di quello cui essa piace. Solo un'assoluta obbedienza verso il marito, lo suocero e la suocera può schermire d'ogni rimprovero una donna, fedele del resto a tutte le obbli-

(1) Il padre Amiot pubblicò una lunga dissertazione su questa letteratura, e la traduzione dei *Sette articoli*, com'è chiamata l'opera da cui qui stacciamo qualche massima; *Mém. sur les Chinois* t. III. p. 368 e seg.

« gazioni. La donna in casa sia pura ombra e semplice eco: l'ombra non ha
 « altra forma apparente che quella datale dal corpo; l'eco non dice se non quello
 « che gli si fa dire.

« La donna di buon senno e che desidera viver tranquilla, cominci dal farsi
 « superiore ai tedj insuperabili della sua condizione, convincendosi che, per
 « quanto faccia, sempre avrà a soffrire qualche cosa da coloro con cui vive. Si
 « convinca che la sua tranquillità dentro e la reputazione fuori dipendono uni-
 « camente dalla stima ch'essa avrà saputo conciliarsi dell' suoceri, de' cognati. E
 « l'ottennerla è semplice cosa: mai non contrarii gli altri; contrariata, se lo tolga
 « in pace; non risponda a parole aspre che le si potessero dire; mai non rechi
 « lamenti al marito; non disapprovi cosa che veda o senta, se pur non sia asso-
 « lutamente malvagia; condisenda alle voglie altrui in tutto che non contrasti
 « l'onestà e il dovere. I suoceri e i cognati, per tristi che siano, dovranno stimare
 « una donna siffatta; e per tutto ne esalteranno la virtù e l' indole: il quale elo-
 « gio ripetuto la farà amata dal marito, rispettata dai parenti, stimata da tutti,
 « offerta ad esempio ».

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Buddisti nella Cina.

Quando toccammo delle religiose e filosofiche opinioni dell'Indostan (1), es-
 ponemmo la grande riforma di Budda, che osò mover guerra alle credenze
 stabilite e alla Casta sacerdotale per richiamare i suoi a culto più puro e a
 morale di eguaglianza. Ora su di essa torniamo, per vederla uscire dal patrio
 terreno e successivamente piantarsi nel Seilan, nella Cina, nel Giappone, nella
 Corea, nel Tibet, dirozzar alquanto i Tartari, non cedendo ad altra in quantità
 di proseliti, a poche in purezza di morale.

Nacque dunque, come pare, la grande riforma sei secoli avanti Cristo in
 riva al Gange, nè le predicazioni di Budda oltrepassarono a mezzodì questo flu-
 me. Perseguitati, i Buddisti furono costretti a cedere Magada e Varnachi ai pre-
 ponderanti Bramini, e dilatarsi fuori dell' India. Kotana divenne allora il centro
 di quel culto, donde si stese alle parti meridionali dell' isola di Seilan, surrogan-
 dosi all'adorazione di Siva e di Visnù: entrò poi a Siam, nell'Arman, nella pe-
 nisola di Malacca, nell'impero de' Birmani. Nel Giappone si piantò il 552 d. C.;
 più tardi fra le alte montagne del Tibet, ove poi pose il trono, e dalle lande ele-
 vate dell' Asia centrale pervenne sin nell'impero di Cascemir, già metropoli del
 bramismo; mentre nella Sogdiana e nella Battriana incontravasi coi numi della
 Scandinavia. Seminava così una dottrina morale fra genti che nessuna ne cono-
 scevano, e poichè fortunatamente le virtù di perfezione necessarie all'annichi-
 lamento potevano solo da pochi raggiungersi, eccitò almeno alle praticabili; le
 austerità del celibato indussero alla temperanza anche chi non volea privarsi del
 sorriso di un figlio; la mondezza del corpo divenne legge; le bestie furono ri-
 sparmiate per rispetto alla metempsicosi.

(1) Lib. II, cap. 42 e 43.

Nella Cina, 390 anni avanti Cristo, erano penetrati e tradotti alcuni libri buddistici: ma solo nell'anno 64° dell'era volgare (1) l'imperatore Ming-ti degli Han vide in sogno un uomo color d'oro, d'altissima statura, testa e collo sfoloranti; e avuto consiglio coi ministri suoi sopra la bizzarra visione, un dì loro gli disse trovarsi ad occidente un essere soprannatura, di nome Fo, la cui statua era alta sei piedi e color d'oro. L'imperatore, ricordandosi aver detto Confucio *In occidente sarà trovato il santo*, spedì nell'India a cercarne le leggi e la dottrina, e portare qualche effigie di esso. I messi nojati dalla lunga pellegrinazione, s'arrestarono in un'isola, e trovatovi un idolo di Budda, lo recarono nella Cina. Poi Bodhi Dorma, vigesimottavo patriarca, vi trasportò la religione di cui era capo, ed ivi morì il 491. Il trovarsi collocato a fianco dell'imperatore fece che il Budda cinese venisse guardato dai nuovi convertiti come superiore a tutti gli altri, capo naturale del culto, e incarnazione legittima di Dio (2).

Ai Letterati, tenaci come sono delle cose patrie e degli immobili riti, grave scandalo recava cotesta religione cercata fra gli stranieri, e che scompigliava le forme, ciò che per essi vuol dire l'essenza della costituzione. Invece dunque di esaminarla e di conservarne la purezza, la disapprovarono colla ragione della erudita caparbietà, non averla i padri conosciuta; e quanta voce ebbero, l'adopearono a stoglierne i re. Pure essa vi trovò favore sia fra i grandi, sia nel volgo, più forse che dalle insegnate verità, lusingato dalle superstizioni che le facevano corredo. Perocchè, al modo che la filosofia di Lao-seu era precipitata nelle ciarlatanesche promesse dei Tao-sse, così la religione Fo colà divenne una bottega. I suoi sacerdoti, chiamati *bonzi*, affettando grande austerità di costumi e di vita, per espiare i propri peccati e gli altrui, alcuni vanno con grosse catene al collo ed alle gambe, altri battonsi con pietre, chi si fa portare in casse chiuse, capevoli appena del loro corpo ed irte di chiodi: e intanto la credula devozione vuota lor in seno tesori, come potenti sulle malattie, sull'indovinare, massime sulle future migrazioni dell'anime.

Predicano essi i cinque precetti negativi, non uccidere alcun vivente, non togliere l'altrui, non macchiarsi d'impurità, non mentire, non beber vino; e le opere di misericordia, massime il fabbricar tempj e monasteri, e ben pascere i monaci, ed invocare Fo ed Amida socio suo. Quel Dio è rappresentato sotto forme varie, principalmente di drago, ovvero d'un uomo accoccolato, con enorme pancia, siccome quelli che ora la moda chiamò dalla Cina a dondolare sui tavolini fra le inezie eleganti. Ma se preghiere e voti non valgono, il rozzo Cinese spezza il suo idolo, anzi talvolta move processo alla inetta divinità: un padre, non esaudito della guarigione d'una sua figlia, accusò il Dio come impotente o infedele, e, per quanto i Bonzi facessero a rabbonacciarlo, spinse il processo finchè l'idolo fu sbandito, puniti i suoi ministri (3).

S'adatta il buddismo alle varie indoli de' popoli cui s'accosta; severo e rigoroso nel Tibet e nel Giappone, degradato nella Mongolia, nel Siam e nell'Indostan; e svolge sentimenti di pietà, di pace, di pazienza, d'indolente rassegnazione; e i Talapoini, senza aspirare a dominio, s'appagano di limosine per l'assoluzione de' peccati.

Di tanta mansuetudine risentirono i popoli ove si stese: prima d'Attila, la pena di morte era abolita fra i Barbari che stavano dove ora gli Afgani; ai giudizj di Dio, per cui gl'Indiani provavano la verità maneggiando ferri roventi o

(1) Non 63: il 7° anno di Ming-ti.

(2) Vedi il Vol. I. pag. 334-35-36.

(3) LE COMTE, t. II. pag. 115.

passando traverso al fuoco, fu surrogato di prendere una medicina, che al giusto recherebbe giovamento, malattia al colpevole. Un re barbaro voleva stabilire il dogma dell'inferno ne' suoi Stati, ma un mendicante buddista il vinse, e distrusse tal fede: eppure due inferni insegna il buddismo, ciascuno con sedici bolge di tormenti, i più squisiti che Dante abbia potuto scegliere dalle credenze del Medio evo, al fin de' quali l'anima ricomincia le sue migrazioni.

Viagg.
buddista

Queste ultime particolarità ci sono fatte riconoscere dalla relazione di un viaggio che nel v secolo il cinese Fo-hian, adoratore di Fo, fece pei paesi stranieri ove il buddismo avea steso i suoi rami, onde raccorre i sacri libri avvicinandosi alla sua sorgente, venerare i luoghi illustrati da leggende o da reliquie, e visitare i monasteri *della piccola e della grande traslazione*.

Come Beniamino di Tudela in tutto il mondo non vede che Ebrei, così Fo-hian non vede o cerca che Buddisti. Nel 499, mosso con molti pellegrini dalla Cina settentrionale, egli traversa il *fiume di sabbia*, cioè il gran deserto della Tartaria, poi piegando a mezzodi, e sempre inclinato ad occidente, supera la catena centrale, quasi al nord del Cascemir; varca l'Indo, entra nell'Afganistan e nella Persia, torna nell'India che fende da occidente in oriente, seconda il Gange fino all'imboccatura, s'imbarca pel Seilan, e toccando a Giava, rimpatria, avendo percorso 126 gradi, che sono miglia seimila quattrocentoventisei in quell'altezza, e da settentrione a meriggio 65 gradi, cioè tremila settecentottanta miglia, in sedici anni, e quasi sempre a piedi. De' suoi compagni chi morì, chi si fermò ne' monasteri indiani; e Fo-hian soletto venne a propagar la dottrina nel suo paese. « Da che Fo-hian (scrive egli) avea abbandonato la terra di Han » (Cina), molti anni erano trascorsi; le genti con cui avea a fare erano tutti stranieri; montagne, fiumi, alberi, erbe, tutto che gli veniva agli occhi, era nuovo « per lui; i compagni erano o divisi, o arrestati, o morti. Pensando al passato il « cuor suo veniva colmo di pensieri » di tristezza. Ad un tratto accanto all'immagine di Ta-do (idolo buddico) vide un uomo che le faceva omaggio d'un ventaglio bianco del paese di Tsin: senza che altri s'accorgesse, questo gli cagionò « tale emozione, che le lagrime gli gonfiarono gli occhi ». In una tempesta i Bramini fanno trama di deporlo in qualche isola, come cagione della procella; in un'altra, di nulla s'accora più che del timore che i marinai vogliano far getto delle immagini sacre, e dei libri sanscriti, da lui con tanta fatica raccolti e copiati: poi giunto al fine degli oscuri perigli esclama: « Al rincorrere quanto « soffrì, il mio cuore si commove, ma non pei sudori ch'io versai ne' pericoli; « questo corpo fu sostenuto dai sentimenti che mi animavano; il mio proposito mi « fece espor la vita in paesi ove è continuo pericolo per giungere a qual si fosse « rischio al compimento delle mie speranze ».

Da quel viaggio apprendiamo quanto fosse esteso il buddismo. Già era piantato sulla destra dell'Indo nel Kafristan, ove poi andò di più in più decadendo finchè l'islam nol soppiantò. Fioriva in seno all'India centrale, per quanto le fiere persecuzioni l'avessero dalla meridionale bandito; ma anche colà scadde più tardi. Nella terra del Gange era già penetrata la dottrina dei Tao-sse, la quale dominò il Tibet sin quando vi prevalse il buddismo (1). E dappertutto egli mostra la benefica efficacia di questa religione. A Magada, i delegati dai capi del regno stabilirono ciascuno una « casa di medicamenti, di felicità e di virtù, dove poveri, orfani, storpi e tutti i malati delle pro-

(1) Benchè lontana dal suo scopo, anche qualche notizia storica ci dà Fo-hian, rammentandoci come nel 97 d. C. un conquistatore cinese mandò Kan-ying in riva al Caspio perchè andasse a sottomettere un regno di Fu-lin di cui erasi udito fama nella Corte celeste, e che era l'impero romano. Ci fa pur vedere gli Yueti (Geti), che fan guerra a popolazioni in riva all'Indo per toglier loro il vaso d'oro di Budda.

vince trovano il bisogno, e medici, e mangiar o bere secondo occorre, e farmachi; tutto contribuisce a tranquillarli; guariti se ne tornano a casa ».

Ne' monasteri abbondano i mendicanti. Dapprima non si ammetteano donne alla vita religiosa, poi vi si acconsenti sottoponendole affatto ai monaci con eguali e peggiori austerità. « Gli alimenti che s'accattano siano divisi in tre porzioni: una la dia il mendicante a chi vede patir la fame; una porti in luogo deserto e tranquillo, e la deponga s'una pietra per gli uccelli e le bestie ».

In que' conventi si fa dì e notte un dir di rosarj e sonare di campane; ciascuno ha reliquie di Budda, fra cui la più singolare è la sua ombra; e talora, invece di recitar le orazioni prescritte, si fa girare una ruota a cui sono elle affisse, giacchè il merito sta nel movimento; anzi in alcun luogo queste ruote girano per contrappesi, vero pregare a macchina.

Nel paese di Kie-cià la natura è affatto obbediente ai bisogni dei monaci, e il tempo si guasta e mette al freddo non appena tirarono in casa il raccolto: onde il re ha cura che non compiano la provigione annuale se non quando il grano di tutto il paese è maturato e riposto. Altrove egli narra che « i re buddisti dell' India, quando rendono omaggio ai monaci, si spogliano della tiara, essi e i principi di lor famiglia; gli uffiziali offrono a quelli di propria mano gli alimenti; e presentatili, stendono un tappeto per terra, guardandosi dal collocarsi in sedia rimpetto, nè oserebbero in loro presenza sedersi su letto. I re, i grandi, i capicasa alzarono cappelle a favor dei religiosi, fornirono provigioni e campi, orti, giardini con lavoratori e bestie per coltivarli; e l'atto di queste donazioni fu scolpito sul ferro, e nessun principe successore avrebbe osato menomamente violarlo ».

Sono altre delle molte conformità che notammo fra il buddismo e il cristianesimo (1), i quali all'origine loro somigliantissimi, dappoi si dividono essenzialmente, quello riducendosi al panteismo, questo al teismo. Il cristianesimo è religione di libertà, d'amore, d'azione, mentre il buddista adora un Dio sottoposto a legge fatale, nella cui unità tenebrosa vanno confusi il bene ed il male, il savio ed il ribaldo: virtù prima essendo la inazione dello spirito, le altre le rimangono subordinate, e supremo intento è l'arrivare all'estasi, al vuoto, all'annichilamento.

Il buddismo fiorì nella Cina sotto gli Yuan, e di nuovo sotto i Mansciu regnanti; e nel 1779 Cien-long scriveva al gran lama, che lo considerava come il capo e il più santo fra quanti al mondo consacrano la vita a servizio dell'Onnipotente; unico suo desiderio essere di venir noverato tra i suoi discepoli; or dunque grave di settant'anni, chiedere, prima di morire, di poter contemplarlo, e orare in compagnia di esso. Di tanto degnollo la santità del gran lama, e giunto alla Corte vi morì di vajuolo.

Anche il presente imperator della Cina bramò vedere il gran lama; ed anche questi, giunto appena, vi morì. I suoi credenti aveano avuto la precauzione di fargli designar il proprio successore, fanciullo rapito ai trastulli per obbligarlo a quei penosissimi onori.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII. 265-907.

Deposto l'ultimo degli Han *orientali* da Song-sciao, il costui figlio Zu-wu-ti ^{VII dinastia} cominciò la dinastia degli Tsin. Dopo duri contrasti, fiacchè gli emuli e i

(1) Vedi Tom I, pag. 597.

Tartari loro alleati; sottopose anche Nan-king e il regno di U, tornando ad unità l'impero, contenente cinquecentoventitrè città o borgate, difese da dugentrentamila guerrieri.

Cinquemila attrici, spasso della reggia di U, corruperro affatto Zu-wu-ti, sicchè più non si abbellì che di vivere in neghittose voluttà; entro leggero cocchio faceasi trarre pei vastissimi parchi da montoni a ciò addestrati, e dove essi fermavansi, ivi stendeva a cenare presso alcuna d'esse donne, che gli imbandivano in gara di squisitezze, e coll'erbe più gradite procuravano che i montoni si arrestassero alla lor porta. Fra queste abjettezze egli lasciò ravvivar le guerre, onde fu senza posa tempestato il lungo suo regno e quello dell'inetto suo figlio Oei-ti: 239 in civili discordie dicono perissero centomila Cinesi, e i principotti ne profittavano per rimbaldanzire, i nemici per far correrie. Lieu-yuan, uno dei capi degli Jung-nu, dopo servito in cariche insigni agli imperatori di Tsin, pensò farsi indipendente, e forse ripristinare la dinastia degli Han, dalla quale pretendeva discender per donne. Datosi ad incivilire i sudditi e stabilir leggi e pene, ottenne il comando di cinque orde degli Jung-nu, poi voltosi contro la Cina e fattosene chiamar imperatore, umiliò gl'imperatori dei Tsin fino a servirgli di coppa alla tavola. Ruppe ad ogni peggior crudeltà; e guai a chi osasse ammonirlo: ma i ministri vennero una volta ad esso, facendo recare i proprj cataletti alla porta della reggia, e gli mostrarono come egli meritasse titolo di tiranno. Esso gli udì, li ricompensò, ma seguì lo stesso tenore.

I grandi del regno, bevendo sangue, giurarono accordare tutte lor forze per sostenere la famiglia imperiale. Morto Lieu-yuan, suo figlio Lieu-tsan fu ucciso dal proprio ministro, che violati e bruciati i cadaveri degli antecessori, proclamò Yuan-ti rampollo degli Tsin, il quale trasferì la sede a Nan-king, dal che questi 317 Tsin acquistaron nome di *orientali*.

Nè però fu bonaccia. Il figlio di Lieu-tsan, che diede alla sua dinastia il nome di *ciao*, continuò guerra agli Tsin, sostenuto dal valore di Sci-le, prode capo degli Jung-nu. Ma questi, ricambiato con oltraggi, pensò adoperare la spada per se stesso; e abbattuto Lieu-tsan, sostituì la propria famiglia a quella di Ciao, che trentatrè anni dominò nel nord-est della Cina, sinchè fu abbattuta dagli Uei. Narrano che il principe di Ciao fabbricasse in Yé una reggia d'indicibile sontuosità: mura di fini marmi, soffitte di splendide vernici, d'oro i campanelli pendenti dai cornicioni, d'argento le colonne, a perle le portiere. Compiuta l'opera dagli artisti più insigni, il principe vi ripose le più vaghe fanciulle de' mandarini e del popolo; e mille di esse a cavallo, magnificamente in arnese, formavano la guardia sua e l'accompagnatura ne' viaggi. Oltre a diecimila persone abitavano quel palazzo, astrologi, indovini, arcieri, e tutti sempre nella gala più sfoggiata.

Succedonsi frattanto molti imperadori, turbati da continue sommosse, raggirati da eunuchi e ministri, e intenti a sillogizzare coi buddisti, o cercare coi Tao-sse la bevanda dell'immortalità.

Lieu-yu, povero di nascita, ma ingegnoso e vivace, imparò a leggere e scrivere senza maestro, e s'arricchì di cognizioni; poi vergognoso d'uno stato ove per vivere fu costretto sin a vendere zoccoli, diede il suo nome nella milizia, e col valore si segnalò, massime contro Sun-ghen, pirato formidabile, ch'egli snidò 400 dal Kiang, pel quale voleva correre allo insù fino alla metropoli dell'impero. Messo a capo dell'esercito, Lieu-yu represse i tanti competitori al trono dei Tsin, onde in ricompensa fu nominato principe di Sung. Continuò le vittorie; ma accintosi contro il principe d'Hia, vide l'impresa uscir alla peggio per sfacchezza dell'imperatore Ngan-ti; onde se ne vendicò col farlo strangolare e sostit-

tuirgli il fratello di esso Kong-ti. Questi, pauroso di sorte eguale, vergò sopra un foglio rosso la propria abdicazione, e così cessarono gli Tsin, dopo cencinquant'anni di regno debole ed agitato. Lieu-yu ordinò a Ciang-uei di recargli il veleno; e questi, nè osando disubbidire il nuovo, nè volendo uccidere l'antico signore, lo bevve egli stesso. Lieu-yu ingiunse a Kong-ti d'ammazzarsi da sè; ma egli rispose che la religione di Fo glielo vietava, onde fu trucidato.

Lieu-yu cominciò bene la nuova dinastia Sung; eroe in campo, destro in
 420 gabinetto, senza orgoglio nè ostentazione, fedele alle dottrine antiche, magnanimo
 e benefico, aspirava al titolo sì spesso prodigato, sì raro meritato, di padre del
 popolo. Ma dopo soli due anni muore, e il degenere suo figlio Sciao-ti è ben
 424 presto deposto e ucciso, sostituendogli il fratello Wen-ti, al quale gli storici non
 sanno apporre se non la protezione concessa ai Bonzi. Un Letterato gli disse: *Fu*
quattrocento anni che la setta di Fo s'è trasforata nell'impero; e tanto si dilatò,
che non v'è terricciuola ove non abbia torri e templi. Quanto legname, quante
pietre, quanti mattoni e ferro e piombo consumati! quanto bronzo ed oro e ar-
gento per gl' idoli che vi si adorano! Ben farebbe la maestà vostra a demolir
quegli edificj, e coi materiali rstorare i pubblici. L' imperatore nol fece, ma
 fabbricò un vasto collegio, semenzajo d'illustri personaggi; rinnovò la cerimonia
 di nutrir in Corte i filugelli con gelsi de' giardini reali, sfrondata dall'imperatrice
 medesima, che lavorava di sua mano la seta con cui si tessevano stoffe pel gran
 sacrificio al cielo.

Nel mutamento di dinastia erano sorti diversi principi, e massime nel settentrione
 gli Uei stabilirono un impero. Contro di essi agitò continue guerre Ven-ti; sinchè
 433 il suo primogenito l'uccise, ucciso egli pure dal fratello Wu-ti. Col delitto sedutosi
 in trono, questi pensò togliere il fomite delle turbolenze umiliando i suoi parenti,
 che possedendo ampj dominj, trattavano con fasto imperiale e comandavano a
 fidanza ai loro vassalli. Mostrando come le divisioni loro potrebbero selciar la via
 a qualc'altra famiglia, procurò indurli a deporre quel soverchio di potenza, e
 riuscì nell'avvedimento: di che restò rinfiata l'autorità imperiale, per modo che
 dagli Uei e dagli altri vicini rispettato, il paese venne in fiore. Guastò l'opera il
 464 figlio Fu-ti sfacciato libertino, indi Min-gti impudente e crudele, il quale introdu-
 ceva altri alle sue donne ch'egli non valeva a fecondare. A Lieu-yu, così gene-
 rato, lasciò il trono, raccomandandolo a Siao-tao-scing, suo primo ministro e
 generale degli eserciti, il quale ambì il regno, e tolti di mezzo i due figli suppo-
 479 sitizj di Ming-ti e chiunque potevasegli attraversare, mise fine alla dinastia dei
 Sung, e cominciò quella di Tsi, col nome di *Cao-ti* (1).

Pose egli sua Corte a Nan-king, e diceva: *Dieci anni ch'io regni, e renderò*
l'oro nulla più pregiato che il fango. Ma nel quarto anno morì: e Vu-ti suo
 figlio stabilì che i mandarini non durassero in impiego più d'un triennio, dopo il
 quale fossero sindacati.

Sotto lui apparve il letterato Fan-cin, nemico sbuffante dei Bonzi, per contrad-
 dire a' quali insegnava la fatalità e tutto perire col corpo. Un figlio dell'impera-
 tore che sempre tenevaselo alle orecchia, gli domandò come mai, non ammettendo
 verun principio o fine certo delle cose, spiegasse la diversa condizione degli uo-
 mini; ed egli: *La vita somiglia ai fiori degli alberi, che prima son bottoni, indi*
sbocciano, s'allargano, in fine il vento li porta. Degli uomini alcuni son come
il cortinaggio del letto, altri le panche che lo sostengono. Principe, voi siete la
coperta; i pari miei sono le panche onde voi siete sorretto. Sebben varj di ric-

(1) *Tsi-tsu-cau-hoang-ti*, cioè il grande imperatore sublimissimo: titolo comune a molti fondatori di di-
 nastia. Per brevità dicono solo *Cao-ti*; o per discernerlo da altri d'egual nome, v'aggiungono quel della
 dinastia, *Tsi-cau-ti*.

chezza e d'uso, pure hanno un principio e un fine stesso. La sembianza dell'uomo è l'insegna de' suoi pensieri; i pensieri sono gli stromenti di cui si vale nell'imprendere alcuna cosa. I pensieri rispetto al corpo son come il taglio della sciabola; distrutta la sciabola, non è distrutto anche il fendente?

Nè per ciò gli mancava d'opportuni suggerimenti. Un dì il principe, tornando dalla caccia, visto un campo di spighe mature, ne colse alcuna e la mostrò a Fan-cin: *Belle, disse questi, ma voi ponete mente solo alla vaghezza loro, non alle fatiche che costano. Se pensaste di quanti sudori le bagnò il popol vostro per tre stagioni, coteste caccie vi verrebbero a tedio.*

Restava agl'imperatori Uei la parte settentrionale dello Scian-si; donde aveano frequenti relazioni coll'Asia media e coll'occidentale, ricevendo ambascerie dalla Persia, dalla Transoxiana, dagli Alani e dall'India. Ma non requiando le sette interne, nè ebbero, nè lasciarono pace. Allora però li dominava un principe di più riposata intenzioni, il quale diceva: *Se i miei antecessori trassero tanto in lungo la guerra, fu per consolidare la pace. Or che ogni cosa è tranquilla, non approverò mai che per lieve cagione si sommovea.* Piuttosto attese a rinnovar la disciplina e abbassare gl'indegni favoriti; a cavallo o in lettiga, sempre avea un libro alla mano; poi radunati tutti i vecchi del suo dominio, li banchettò, sedendo fra loro, e interrogandone il senno e la memoria sul governo e sui mandarini.

Un ambasciadore, richiesto intorno alla dinastia degli Tsi, rispose: *Essa non giovò gran fatto al paese; non per merito ma per forza si elevò, nè potrà a lungo conservarsi. Governa in modo aspro e volgare; infinite le cariche, e non si trova chi ben le copra; nullo appare di fisso e regolato. Il popolo mormora e anela a cangiar padrone.* In fatti non durò. Ming-ti, un de' peggiori tiranni, acquistò e tenne il trono colle crudeltà. Suo figlio Pao-kiuan scapestrò ad ogni bruttura. Siao-y suo generale avea ben difeso l'impero contro gli Uei, ma l'imperatore lo fece avvelenare; onde il costui fratello Sciao-yan, temendo altrettanto, prese le armi, e spalleggiato dai malcontenti, si fece riconoscere imperatore e cominciò la dinastia di Liang. 562

Vu-ti (tal nome egli prese) rinnovò il fiore dell'impero e le comunicazioni coll'Asia meridionale, spedendo frequenti vascelli al Seilan e nei porti dell'India, e ricevendo ambascerie dalla Persia e dal cuor dell'Asia. Vedendo sformate le credenze nazionali dai Buddisti e dai Tao-sse, e le incessanti dispute e persecuzioni aggiunger mali ai mali ond'era stremo il paese, pensò tornar nerbo e polsi alla filosofia di Confucio, avuta sempre come la sola legale. Pertanto alzò una sala ad onore di quel sommo; aprì collegi in ogni città, per dar lezioni di storia, commentare l'antichità e i King. Eppure non finì il regno senza lasciarsi sedurre dai Bonzi, tanto che per disputare con essi si chiuse in un monastero a viver secondo il loro istituto. I grandi ne levarono lamenti, e pretesero tornasse al governo; ma i Bonzi si opposero, come professò ch'egli era, nè potè disfarsi se non pagando ingente somma. Anche l'imperatrice, recisi i capelli, entrò bonzessa, fabbricò un monastero bastante a mille di queste, col nome di *pace perpetua*; ma scoperta rea di gravi delitti fu mazzerata. L'imperatore non tardò guari a ripigliare la vita rigorosa; mangiava una volta sola al giorno, nè altro che erbe, riso e frutta; vestiva semplice tela; parlava con modestia sin ai famigli ed agli eunuchi; per rispetto alla metempsicosi nessun condannava a morte; anzi vietò si uccidessero bovi e montoni, foss'anche pel sacrificio, ma vi si sostituisse farina. Ne rimasero scontenti i sudditi, onde il generale Heu-king ribellatosi, prese Nan-king e l'imperatore medesimo, e lasciollo morir di fame a novantasei anni: collocò imperatore Kian-ven-ti figlio dell'ucciso, ma poco stante lo depose e soffocò, ed assunse il ti- 549

532 tolo d'imperatore di Han. Ma Yuan-ti, altro figlio di Vu-ti, fu sostenuto dai grandi, che presero il ribelle, e mozzagli la testa, n'esposero il busto ai peggiori oltraggi e alla vorace rabbia della plebe. Yuan-ti trasportò la capitale a Kiang-ling: ma Scin-pa-sien, quel generale stesso che avea vinto Heu-king, alleato cogli Uei settentrionali l'assalì e circondò nella sua città. L'imperatore, uscito dalla devota solitudine in cui traeva sua vita come ligio ai Bonzi, avventossi nell'armi; poi vedendo sfiorata ogni speranza, ruppe la spada, mise fuoco alla biblioteca di cenquarantamila volumi, gridando che le scienze e l'arte militare eran perite, e 535 andò a consegnarsi al vincitore che l'uccise, come uccise pure King-ti succedutogli, ultimo de' Liang.

Aveva egli ceduto i diritti a Tin-pa-sian, primo della dinastia Cin, durato XI dinastia 537 trentatre anni, che protesse le scienze e i Bonzi, mentre l'imperatore del paese settentrionale li perseguitava a morte. Uen-ti suo figlio seppe farsi amare e rispettare; ordinò s'indicassero le ore della notte coi colpi d'un tamburo, come tuttavia si pratica: ma ebbe successori spensierati e discoli. Anche nel settentrione Eu-ceu imperatore trascorreva a fasto smodato; fabbricò tre torri più alte di cento piedi, e nell'interno molte sale, adorne di quanto avea di più prezioso, e piacevoli zampilli d'acqua, e fiori d'ogni stagione; e là entro logoravasi tra sontuose voluttà. Yang-kian suo suocero e primo ministro, già principe di Sui, lo depose, indi mosse contro i Cin, il cui imperatore, incredulo al pericolo, come lo vide avvicinarsi, calossi colle sue donne entro un pozzo, donde tratto a scherno, fu de- 539 posto; e terminata la dinastia dei Cin, cominciò quella de' Sui. XII dinastia

Per tal modo riunito il settentrione e il mezzodi, la Cina di qua è di là del Kiang tornò monarchia poderosa. Quest'imperatore che chiamossi Uen-ti, non sapeva di lettere, ma per sodezza d'ingegno meritò posto fra i migliori. Temperante e benevolo, riformò la musica e l'eloquenza; promulgò un codice, conforme ma non servile alle tre prime dinastie; trovando troppi collegi mantenuti a pubbliche spese, gli abolì eccetto quel della capitale, e ne converse gli edifizj in granai, provisti co'danari che servivano a quelli, e colla porzione di riso e grano che ciascuna famiglia dovea deporvi come fondo di previdenza. Non nemico dei letterati, ma della ciurma che ne usurpa il nome, ai diecimila volumi raccolti dagli Eu-ceu ne aggiunse metà tanti, compri e conquistati. Il letterato Van-tong proposegli dodici modi di conservar la pace, ma esso non gli diè retta, onde quegli sceveratosi dalla Corte si applicò ad insegnare, e levò tal fama, che Uen-ti bramava averselo a fianco; ma il savio ricusò, dicendo: *Io naeui in una casa a sbaraglio del vento e della pioggia: poco terreno basta a nutrirmi alla buona: del resto occupato ne' libri e nella indagine della vera dottrina, co'miei discepoli vivo l'uomo più contento del mondo. Quanto sia a governar i popoli, abbiate cuor retto e sincero, non d'altro cupido che del bene. La gioja maggiore ch'io desideri è il sapervi intento a serbar pace. Impieghi non agogno, troppo pericolosi. Istruendo la gioventù, rendo allo Stato un servizio d'assai maggiore importanza.*

Il secondo suo genito lo trucidò col figlio maggiore, e regnò col nome di 605 Yang-ti. Ai piaceri della caccia, della musica, delle donne, associò la cura delle pubbliche cose; fece riparar la grande muraglia; impedì il portar armi, legge ancor viva; coi tesori paterni fabbricò Lo-yang ove trasferì la sede, occupandovi due milioni di persone a recar di lontanissimo le pietre; da cento Letterati fece rivedere e ristampare tutti i libri di guerra, politica, medicina, agricoltura; crebbe a cinquantaquattromila volumi la biblioteca imperiale; ed escluse da impieghi militari e civili chi non avesse il grado di dottore. Vinse i ribelli di Tonchin, invase il Siam, nella cui capitale trovò immense ricchezze e diciotto idoli d'oro massiccio;

Yang-ti

costrinse il re della Corea all'omaggio, ed altri principi stranieri vennero sotto la sua protezione.

Questo Sardanapalo della Cina alternava i gran disegni colle voluttà, nè potea vedersi cosa più magnifica del suo palazzo, con un giardino di venti leghe in giro, in mezzo un gran lago, contornato da colli, su ciascun de' quali, bei chioschi aperti all'aria e vastissimi appartamenti di bambù, dove fiori artificiali mantenevano eterna primavera. Ai palagi fabbricati in quel recinto veniva accompagnato da stormi di concubine, come lui a cavallo, sonanti e caracollanti. Le barche di pompa per suo uso avrebbero occupato la lunghezza di sessanta miglia. Al fasto delle fabbriche unì l'utilità di due pubblici granai, un dei quali girava due leghe. Per aver materiali alle sue costruzioni, aperse canali, che congiungendo i minori fiumi col principale, formano ancora la prosperità dell'impero di mezzo: diede fiore al commercio interno; e i popoli d'occidente accorsero a trafficare alla città di Kan-ciù, sotto l'ispezione di magistrati particolari. Da essi poterono ritrarsi notizie sui paesi forestieri, tanto da formare una mappa rappresentante i quarantaquattro principati che duravano allora, colle strade che dall'impero di mezzo portavano al cuor dell'Asia, una pel paese degli Uiguri orientali, una per quei degli occidentali, una pel principato di Scen-scen, ora invaso dalle mobili sabbie. Questi ragguagli invogliarono Yang-ti di vedersi riverito dall'Occidente, e con ambasciatori e donativi o colla forza tornò a far preponderare la Cina nell'Asia estrema, come prima di andare a brani.

Le tante fabbriche il costrinsero a gravare di nuovi accatti i popoli; ogni famiglia doveva somministrar un uomo fra i quindici e i cinquant'anni, i soldati stessi lavorare con un soprappiù di paga: onde se ne risentirono, e in fine tutto il paese andò in subuglio, e cento aspirarono al dominio, e formarono Stati indipendenti. Li-yuan, dell'antica casa dei Li, fatto massa, depose Yang-ti, e distrutti i Sui, e con essi le dodici piccole dinastie, cominciò quella dei Tang col nome di Kao-tsu

XIII dinastia

611

Vedendo il magnifico palazzo dei re antecessori esclamò: *Non sussista più oltre un edificio non atto che ad ammollire il cuor di un principe e fomentarne la cupidigia*, e vi fe gettar le fiamme. Devoto a Lao-kiun, gli eresse un tempio; ordinò che centomila Bonzi si ammogliassero per dar uomini al suo esercito; poi domi i nemici, abdicò a favore del figlio Li-sci-min, che era stato braccio suo nelle precedenti vittorie, e che all'invidia de' fratelli avea risposto colla generosità, alle calunnie col moltiplicar le vittorie e respingere le replicate invasioni, finchè assalito colle armi dai fratelli stessi, dovette in guerra sterminarli. Questo è noverato fra' maggiori eroi della Cina, cui imperò col nome di Tay-sung (1), la dilatò verso occidente, e per tener in freno i Tu-ku-koen, razza dei principi di Sia-npi, e i Tibetani che allora cominciavano ad agitarsi, e per impedire che costoro interrompessero le relazioni di commercio coll'Occidente, collocò nel centro dell'Asia quattro *scin* o governi militari, circondati delle nevose montagne di Tsung-ling e di Tian-scian. I paesi all'ovest ed al nord-ovest di questi governi si sottomisero ai Cinesi, che ebbero obbediente tutta l'ampiezza fra il grand'impero e la Persia, che col Caspio gli formava il confine occidentale, mentre al nord toccava all'Altai e ai Tang-nu, comprendendo la Sogdiana, il Turkestan, parte del Corassan, e le regioni traversate dalla catena dell'Indukusc. Dentro, il figlio del cielo era capo di molti Stati feudali, governati da principi, sedici dei quali di prima fila, chiamati vicerè (*tu-tu-fu*), settantadue di minor importanza; e in centoventisei campi militari erano ripartite le sue truppe. Quei principi ricevevano patente, suggello e cin-

Tay-sung

626

(1) Klaproth lo chiama *Wen-yu-ti*, nome che in verun libro cinese gli si trova dato. Anche in altri Klaproth variò dalla comune lezione senza riferirne ragione alcuna; e per esempio al figlio di Tay-sung dà il nome di *Hiao-ti*, invece di quello vulgato di *Kao-sung*.

tura dall'imperatore, ma del resto amministravano a lor talento, inviando in certi tempi ambascerie e regali alla Corte, e obbligandosi a mantenere tranquille le loro contrade.

Nè questi soli venivano a far omaggio a Tay-sung; ma fino dal Nepaul e dal
 638 Magada nell'India. Isdegerde scià di Persia, cacciato dagli Arabi (1), cercò rifugio
 643 a Fergana: lo stesso Fu-lin, cioè l'imperatore romano, gli spedì in regalo cristalli color porpora (*rubini*) e smeraldi. Non rimase ignoto ai Cinesi l'incremento degli Arabi (*Tasci*), ed è notato nei loro annali siccome costoro invasero il territorio dei Romani, ne sconfissero gli eserciti e li sottoposero a tributo: così discosto perveniva la fama de' Beduini dianzi rinchiusa fra i due golfi e il deserto!

Colla Corea (*Kao-li*) ebbe pure a fare Tay-sung. Quest'ampia penisola oblunga, Corea che fronteggia ad occidente la Cina, a levante il Giappone, circondata da cencinquanta isolotti disseminati nei due mari Giallo e Giapponico, estesa quanto l'Italia, e sotto la medesima latitudine, è fredda a cagion delle montagne, tanto che nell'inverno scavansi cunicoli sotto la neve per comunicare da casa a casa (2). Racchiude forse otto milioni d'abitanti, divisi in quarantun principati, con trentatre città di prima schiera, trentotto di seconda, e settanta di terza.

Va debitrice della coltura sua ai Cinesi, la cui lingua, la scrittura e la dottrina vi son usate dai Letterati, ivi distinti per due piume al berretto; mentre il popolo parla un idioma proprio, con assai voci cinesi o mansciue; veste sul far della Cina, abito lungo coperto con gran maniche, berretto quadrato, uose di cuojo o cotone o seta, i ricchi un cappello di larghissime tese e di testa puntuta, lunga barba, capelli rasi, e nelle donne raccolti in grosse trecce alla nuca. Lavorano attentamente il terreno su fin al sommo dei monti, sostenendo la terra con muricci; e il riso è la coltura e il nutrimento più generale. Pare discendano da una nazione già potentissima nel cuor dell'Asia, detta Sian-pi, a mezzodì della quale abitava un popolo chiamato Han.

Kit-tsu, zio dell'ultimo imperatore Sciang, era stato da questo messo prigioniero, 422 a. c. perchè ne disapprovava la condotta; onde Wu-vang, dopo usurpato il trono, sperò farselo amico e primo ministro. Ma egli rispose che, avendo servito agli Sciang cui la famiglia sua chiamavasi debitrice d'ogni sua fortuna, mai non passerebbe a servizio del distruttore di essa. Wu-vang ammirandolo il creò re della Corea, ove questi incivillì i natii. Ignoransi le vicende de'suoi successori, regnati nel nord-ovest della penisola fin quando, al iv secolo av. Cristo, furono sottomessi ai piccoli re di Yan. Sbalzati gli Tsin, molti Cinesi cercarono pace colà: poi Vu-ti imperatore la rese provincia della Cina.

Trentott'anni prima dell'era volgare, un uomo nato miracolosamente s'impadronì dell'antico regno di Ki-tsu, chiamandolo Kao-li, e vi piantò una dinastia, che durò fin nel 667, quando fu spossessata dai Cinesi, che vi posero dei vicerè. Diciotto anni prima di Cristo, al sud-ovest erasi formato il regno di Pe-tsi, distrutto nel 660 dai Tang cinesi. A maggiore antichità risaliva il regno di Sin-lo al nord-est, cominciato cinquantasette anni av. Cristo da gente venuta per mare, poi nel iii secolo sottomesso dai Giapponesi, che su gran parte della penisola estesero il dominio.

Nel 372 la religione di Budda fu introdotta nel Kao-li; dodici anni più tardi nel Pe-tsi; nel Sin-lo l'anno 528. Benchè i Bonzi sieno tenuti in soggezione,

(1) Vedi indietro, pag. 383.

(2) Klaproth nel 1832 stampò tradotto il *San kokf teou van to sets*, o Prospetto generale dei tre regni. Hamel nel 1668 avea pubblicato a Rotterdam un ragguaglio di questo paese, *Journal van de ongelukkige*

royagie van Piacht de Sperwer, gedestineerd nu Tayonan in Piaar 1635: hoe, l'eele iacht op Quel-paerts eyland is gestant; als mede een pertinent beschryvinge der landen, provincien, steden ende forten leggende in t'honingryk Corea.

obbligati a fabbricar i loro templi fuori delle mura, tuttavia il disprezzo non li distoglie dalla vita austerissima e dalle molteplici cerimonie, e v'ha conventi sin di cinquecento cenobiti, alcuni dei quali rasi affatto, non assaggiano carne, e se appena guardino una donna, son bastonati ed esclusi dal monastero. Entrandovi ricevono un marchio indelebile, che li dinota se mai tornassero alla vita civile. I più s'industriano al proprio sostentamento o educando giovinetti, o nel traffico minuto, e i vecchi limosinando. Ma il grosso del popolo segue non so qual rozza idolatria, senz'altro culto che di bruciare alcun legno odoroso, e far riverente ai loro idoli.

Quel paese stando da tanti secoli a soggezione dei Cinesi, massime dacchè vennero all'impero i Tartari, contrasse i vizj della servitù, bassi piaceri, frodolenza, vigliaccheria. Le donne vi son meno custodite che nella Cina, e possono andar a piedi a conversare. Traflicano vivamente col grande impero e col Giappone; ed essendo cinti dal mare, ciascuna città è obbligata tener una nave arredata. Son però così digiuni di cognizioni, che a lor dire il mondo è composto di non più che dodici regni, sottrattisi alla Cina, e le loro mappe non segnano terre di là da Siam. Che se gli Europei parlan loro de' tanti regni fiorenti nelle varie parti del mondo, escono a ridere, e *Che? s'avrà da contare per un regno ogni isolotto, per città ogni cavale? Altrimenti come potrebbe il sole illuminare tanti paesi in un sol giorno?*

Tay-sung mosso a punire Kai-su-wen, grande di quella contrada, che aveva assassinato il re, entrò nella Corea, la quale poi fu sottomessa (648) da Kao-sung suo successore (1).

Come prode in guerra, così generoso e prudente in pace era Tay-sung. Sovra ogni cosa, diceva ai grandi, *io temo che l'ilarità o il mal umore mi traggano a ricompensare o punire inopportunamente: perciò vi ripeto di espormi alla schietta dove io pecchi. E così voi dovete ascoltare agli avvertimenti che altri vi pargono sui difetti vostri.* Prima di firmare sentenza di morte, volea tre giorni si digiunasse, lontano da musica od altri solazzi. Letto che la bastonatura sul dosso nuoce alle parti nobili, ordinò si facesse più basso. Destinò ai Letterati un vasto edificio nel proprio palazzo, ove persistessero componendo libri o raccogliendo il meglio dai pubblicati; e ad ore fisse la moltitudine poteva udirvi la spiegazione de' libri santi, fatta alcuna volta dal re stesso. Fabbricò pure nella capitale un collegio, ove sin diecimila allievi s'educavano, tra cui i figli di molti principi stranieri; e per uso loro procurò un'edizione dei libri canonici e classici, con commenti di grande autorità, essendo opera di tanti dotti, e scelti fra ogni maniera d'autori, massime di quelli fioriti sotto gli Han. Perchè la pace non divezzasse dalla guerra, istituì per tutto accademie militari, massime per esercitarsi a trar dell'arco, vera arma del grand'impero: egli stesso vi prendeva parte, o a chi gli dicesse di non avventurare la propria persona, rispondeva: *Nel mio impero io mi considero come un padre in famiglia, e porto tutti i miei sudditi nel seno come figli miei. Perchè temere?* Diminuí le imposizioni; ordinò e restrinse il codice civile, il criminale e le consuetudini; distribuí l'impero in dieci provincie in cui contavansi mille novecento sessantanove città; e l'esercito in ottocento novantacinque corpi, con magazzini per mantenerli; provvide alla sussistenza de' vecchi e degl'infermi;

(1) Nel *Tong-kuei-long-kien* ossia *Specchio generale dei paesi orientali* si legge: « Nel decimo anno di Mu-sing re dello Corea (607 d. C.) una montagna s'elevò dal fondo del mare a mezzodi della Corea. Quando essa cominciò a sollevarsi, nubi e vapore fecer bujo, la terra tremò con un fragore come tuono. In capo a sette giorni e sette notti l'oscurità

si dileguò. La montagna era alta cento ciang (mille piedi) e del giro di quaranta fi (quattro leghe); non piante, non erbe; denso fumo avvolgeva la sua vetta. L'imperatore spedì il dotta Tien-hong-ci per esaminarla; il quale discesone ne levò il disegno e lo presentò all'imperatore ». *Memorie di M. Julien all'Istituto di Francia*, 8 giugno 1840.

largheggiò col merito; e a quel che mostravano figliale pietà faceva dare cinque grandi misure di riso, e scolpire sulla soglia di casa loro il nome della virtù di cui erano modello.

Egli medesimo scrisse lo *Specchio d'oro* sull'arte del regnare (1), alcune massime del quale potrebbero affarsi anche a codesti sedicenti padri d'altri popoli: « Atteso ogni giorno agli affari pubblici (vi si legge) godo il restante tempo spaziar colla vista o col pensiero sulle storie del passato; esaminò i costumi di ciascuna dinastia, i buoni o malvagi esempi di ciascun principe, le rivoluzioni e le cause loro, e sempre ne profitto. Quando cerco ond'è che tutti i principi desiderano regnar tranquilli e trasmettere il loro grado a numerosa posterità, eppure accadono tante turbolenze e rivolgimenti, trovo che n'è per lo più causa la poca cura che i principi si danno di meditare sopra se stessi e l'abborrimento a udir ciò che può spiacer, onde s'acciecano sui doveri e le colpe loro, e di qui la rovina. Per togliere ciò, dopo visto nella storia le regole del ben governare e le cause delle turbolenze, me ne fo uno specchio ove scorgere i difetti miei ed applicarmi all'emenda.

« Primo punto d'un retto governo sia di non elevar a grandi impieghi che persone virtuose e degne. L'imperatore, alzato al colmo degli onori deve amare i popoli e attendere a farli felici: al che due cose occorrono, buon ordine e sicurezza. Per il primo deve far regolamenti o invigorirli coll'esempio; per l'altra avere eserciti che tolgano la volontà ai nemici d'invadere le frontiere.

« *È bel regnare*, dicono taluni; *difficile è il regnare*, dicono altri. — Questi possono provare il loro sentimento così: La dignità d'imperatore innalza un principe sul resto degli uomini; ha potere assoluto; ricompense e castighi sono in sua mano; non solo possiede tutte le ricchezze dell'impero, ma si vale a grado suo delle forze e dell'abilità dei sudditi. Qual desiderio non ottiene? quale impresa non compie? — Chi altrimenti la pensa, così ragiona: Se il principe manca di rispetto verso il sovrano del cielo, arrivano prodigj o mieldj; se oltraggia gli spiriti, n'è talora punito di morte. Se vuol soddisfersi d'alcuna cosa, come trarre da lontano oggetti rari e di prezzo, far vasti parchi, belli stagni, estese fabbriche, è costretto aggravare il popolo d'imposizioni o di angherie a scapito dell'agricoltura; quindi caro o fami, o il popolo geme, mormora, soccombe. Se il principe nega rimedj, è avuto per tiranno, nato a selagura de' popoli....

« Ancor più scabro è l'elegger bene chi porre in grado, e occupare ciascuno a misura della capacità: fra le diverse abilità sceglier la migliore, sceglier le migliori fra persone dell'abilità stessa, son cose difficili eppur necessario chi voglia ben regnare ».

Tay-sung diè lo sfratto a tremila donne che servivano l'imperatrice Sun-see, la quale per virtù proprie e amor maritale è ancora decantata. Essa temperava gl'impeti dell'imperatore; non soffrì che questi innalzasse i parenti di lei a fronte de' più degni; educava i figli di suo marito, da qualunque donna fosser nati. Indispettito col ministro Uei-ceng perchè troppo franco nel gettargli in faccia le sentenze degli antichi, Tay-sung voleva deporlo, quando l'imperatrice gli venne davanti in gran gala, e a lui maravigliato disse: *Io volli colla massima pompa presentarvi le mie congratulazioni perchè possediate il maggior tesoro che un monarca possa desiderare; un colao, che osa contraddire al suo principe, e non teme di perderne il favore colla giusta fermezza e il rischio de' proprj impieghi, non tradisce la verità e la propria coscienza.* L'imperatore intese, si ravvide e la ringraziò. Scrisse ella un libro sul come governarsi nell'appartamento delle donne, leggendo il quale, l'imperatore esclamò: *Ecco regole che si avrebbero ad*

(1) Il padre Herrien ne tradusse alcuni che per la raccolta del padre Du Halde.

osservare per tutti i secoli. Caduta inferma, rifiutò gl'incanti dei Tao-sse, diede buoni consigli al marito e al principe ereditario, e spirò. L'imperatore le eresse un mausoleo più insigne di quel di suo padre; ma rimproveratone dal colao lo demolì. Questo colao non sopravvisse di molto, e l'imperatore medesimo compose l'elogio da incidere sul suo sepolcro; poi voltosi ai cortigiani disse: *Tre maniere di specchi vi ha: uno serve alle dame per ornarsi; l'altro son i libri antichi ove si legge come nacquero, progredirono e caddero gl'imperj; il terzo sono gli uomini, studiando i quali si apprende quai cose fare e fuggire. Questo specchio ebb'io nel mio colao, e, sciagura mia, lo perdetti senza sperarne l'eguale.*

Consigliato a reprimere colla severità alcune turbolenze, reputò meglio mandar a conoscere i desiderj degli scontenti, e diceva: *Non v'ha re senza regno, e i popoli formano i regni. Conculcare i popoli per saziare l'ingordigia del sovrano è come tagliarsi la propria carne per satollar il ventre; questo s'appaga, ma il corpo perisce. Le sventure d'un paese vengono più spesso da interne inquietudini, che da guerre straniere. Il monarca che opprime il suo popolo lo spinge a mormorare, dal mormorare alla sedizione, da questa gravi mali ai sudditi e al re.*

Passeggiando co'suoi figli lungo un fiume, disse loro: *Fate mente; le onde sostengono questo fragil legno; e a veder e non vedere possono sommergerlo. Il popolo somiglia a quest'onde, e l'imperatore alla fragile barca.*

Il savio Kung-yug-tu, precettore de'suoi figliuoli, gli recò lamentanza sugli scarsi profitti del principe ereditario, superbo e negligente; e Tay-sung gli disse: *Non mostrate a mio figlio d'avermene fatto motto: vi prenderebbe in uggia, e minor frutto trarrebbe dalle vostre lezioni.* Alcuni giorni dipoi venuto in persona nella camera ove i principi riceveano lezione, volle che Kung-yug-tu continuasse seduto, mentre egli ed i figliuoli l'ascoltavano in piedi, poi si congratulò d'un maestro di tanta dottrina, al quale regalò una libbra d'oro e cento pezze di stoffe di seta.

Ventitre anni imperò questo grande, e ne visse cinquantatrè. All'annunzio di sua morte, gli ambasciatori stranieri attestarono il sentito cordoglio, quali tagliandosi i capelli, quali pungendo il viso, quali dall'orecchio versando sangue presso la bara dell'illustre defunto. Due Tartari chiesero d'uccidersi su questa, ma ne furono inibiti dagli ordini lasciati dall'estinto: quattordici re fecero collocare le proprie immagini di pietra presso al sepolcro, qual postumo omaggio.

Il regno suo è pur memorabile per la prima cognizione del cristianesimo. Nel 635 arrivò a Gian-ngan il prete nestoriano O-lo-pen del Ta-sin, cioè dell'impero romano. L'imperatore mandogli incontro i primarj che il conducessero in palazzo, fece tradurre i suoi libri santi, e accertato che contenevano una dottrina verace e salutare, decretò alla nuova religione un tempio nella capitale, servito da ventun sacerdote. Attesta il fatto un monumento eretto nel 781 a Si-ngan-fu, ove si espone alla grossa la dottrina cristiana, e come nel 636 i missionarj venissero alla corte di Tay-sung, il quale pubblicò un bando a favore del cristianesimo; che Kao-sung vi fece rizzar chiese in tutte le città: U-eu lo perseguitò, ma i monarchi successivi il protessero; e Kuo-tzee-y era accompagnato sempre sui campi da un sacerdote (1).

Introdus-
del
cristia-
nismo

638

(1) L'iscrizione intera può vedersi nel supplemento alla *Biblioteca orientale* d'Herbelot, fatto dal gesuita Visdelou, pag. 373. Qui basti trarne alcuni brani:

• Elogio dell'ammirabile religione che scorre e procede nel regno di mezzo, composto da King-seng, bonzo del tempio di Ta-sin, e scolpita in pietra.
• Certo colui che perpetuamente vero, solitario, primo

• del primo, e senza origine, profondamente intelligente, vuoto, ultimo dell'ultimo, assistente per eccellenza, tiene il mistico asse, ed operando converte (il nulla e l'esistente) e colla dignità sua primitiva conferisce l'eccellenza a tutti i santi, non è il corpo eccellente della sola nostra unità trina, vero signore e senza origine, O lo ha?

Quando dai missionarj nel 1625 fu rivelato quel monumento, alcuni gridarono all'impostura, senza riflettere come in paese ove seria ispezione dell'autorità sono le tradizioni storiche e i monumenti, e dove tanta s'ha gelosia degli stranieri, sarebbe stato impossibile il dare a stampa un'iscrizione suppositizia di mille ottocento parole. In realtà la pietra, larga cinque ed alta dieci piedi, fu scavata da manovali cinesi dalle fondamenta di una casa privata, e per ordine pubblico eretta in un vicino tempio d'idoli, nella provincia dello Scen-si. È poi di natura tale, che non potea fingerla un Europeo, imitando lo stile degli scrittori d'allora, alludendo ad usi poco noti, a circostanze locali, a date assegnate colle misteriose figure dell'astrologia cinese, tanto da non offrire la menoma obiezione a chi era tutt'impegno per trovarvene. Direte forse che la inventò un dotto cinese guadagnato dai Gesuiti? ma i lati dell'iscrizione sono coperti di nomi siriaci, in bel carattere estranghelo; onde conveniva che quell'impostore sapesse d'essa lingua, e vigilasse perchè esattamente fossero copiate novanta linee di quella scrittura, al poco nota. Aggiungi che, prima degli estratti pubblicati dall'Assemani, pochissimo erano conosciuti i nomi ai preti siriaci ivi attribuiti, talchè converrebbe supporre un uomo eruditissimo in quelle antichità, e al tempo stesso gran maestro di frodi per illudere quel popolo oculatissimo. E tutto ciò a qual fine? per dimostrare quel che altronde già constava, alcuni preti siriani avere nel VII ed VIII secolo eretto qualche chiesa a Si-ngan-fu. Poichè del resto la dottrina ivi esposta non è un cristianesimo schietto ed evidente, ma non so qual mescolanza d'opinioni di varie Sette, tanto che alcuno le giudicò non estranee alle cinesi, ma tendenti a quelle di Lao-seu, cui trovasi sempre divota la dinastia dei Tang, persuasa dai Bonzi di essere parente alla famiglia di esso filosofo.

U-chi, fanciulla di rara bellezza, coltivata dello spirito a modo de' maschi; per ciò, e per l'umor suo gioviale fu posta a fianco di Tay-sung per consolarne la vedovanza. Quivi la conobbe Kao-sung, erede del trono, e se ne invaghì; ma

« Formò una croce per determinare le quattro
« parti: fuse il vento primogenio, e generò due ma-
« terie. Il vuoto tenebroso fu cangiato, e cielo e terra
« apparvero scoperti: il sole e la luna compirono le
« loro rivoluzioni, e furono il giorno e la notte. Per
« sua fatica eseguì diecimila cose, ma formando i primi
« uomini, li grazia d'un' intima concordia; ordinò
« vigilassero a sicurezza d'un mar di conversioni. La
« perfetta lor natura primigenia era vuota e non pie-
« na; il cuore semplice e puro, e in origine non aveva
« desiderj nè appetiti; ma dopo che Sothan (Satana)
« ebbe disseminato le menzogne, applicando il suo
« lascio, contaminò il puro.

« Inserì l'eguaglianza di grandezza nel mezzo di
« questo vero, e spezzò l'identità oscura nell'interno
« di quel falso. Perciò trecentocessantacinque Sette
« dandosi spalla, formarono una catena, e a gara te-
« sero lacci di leggi. Quali indicarono le creature per
« deporre il venerabile, quali vollero l'essere per
« sommergergli entrambi; altri pregando sacrificarono
« per estorcere la felicità, altri fecero pompa del bene
« per illuder gli uomini. L'esame e l'attenzione la-
« vorando lavorarono; l'affezione pel beneficio essendo
« in ischiavitù fu schiava; sempre ondeggianti, nulla
« conseguirono; l'allesso mutossi in arrosto. Addensa-
« rono le tenebre, perdettero la vista, lunga pezza
« smarriti, non tornavano. Allora la nostra unità trina
« partecipò il suo corpo al mirabilmente onorevole
« Mixi-ho (Messia).

« Raccogliendosi, astose la vera maestà, presentossi
« agli uomini in sembianza d'uomo; il cielo festante
« di sua nascita, pubblicò la gioja; una donna pro-

« dusse il santo in Ta-sin; una costellazione mirabile
« annunziò il fortunato . . .

« L'imperatore Tay-sung illustrò la Cina, aprse
« la rivoluzione, governò santamente gli uomini. O-
« lo-pen, di mirabile virtù, nato nel Ta-sin, osservò
« le azzurre nubi e portò le vere scritture; badò alle
« regole dei venti per traversare il difficile e perico-
« loso. L'anno nono di Cinq-kuan giunge a Ciang-
« ngan: l'imperatore ordinò ad un ministro d'andare
« con gran corteggio nel sobborgo occidentale, e scon-
« trato l'avveniticcio, condurlo alla reggia. Tradusse
« le scritture nella sala dei libri. La porta inaccessi-
« bile udì la dottrina, e fu compresa di retta unità;
« egli ordinò specialmente di pubblicarla. L'anno duo-
« decimo di Cinq-kuan, il settimo mese in autunno,
« se un editto di questo tenore:

« La dottrina non ha nome determinato; il santo
« non ha determinata sostanza; egli istituisce le reli-
« gioni secondo i paesi, e fa folla tragitta tutti gli
« uomini nella barcha. O-lo-pen del regno di Ta-sin,
« e di gran virtù, prese le scritture e le immagini,
« venne ad offrirle nella corte suprema. Lo spirito di
« questa religione è misterioso, eccellente, pacifico.
« Il primigenio suo venerabile contemplando pro-
« duce il perfetto e stabilisce il necessario.... Gl'ince-
« ricati costruiscano subito nell'Y-nien della città im-
« periale un tempio del regno di Ta-sin, e vi pongano
« ventun bonzo.

« Spentasi la virtù dei venerabili Cen, il carro az-
« zurro (Lao-seu) passò in occidente. Rischiarata
« la sapienza dei gran Tang, il vento meraviglioso
« alitò nell'oriente

come l'imperatore fu morto, ella venne, al pari dell'altre regine, chiusa a perpetua continenza in un monastero di Bonzesse, annesso al sepolcro dell'imperatore. Allorchè, compito il lutto triennale, il successore venne a farvi omaggio ed arder profumi davanti al libro su cui Tay-sung avea scritto i *Ricordi per ben governare*, le vedove accompagnarono la cerimonia, ed U-chi con lacrime e gemiti più desolati trasse l'attenzione dell'imperatore, il quale cavatala dal convento, la pose dama dell'imperatrice; ed ella, maestra d'artifizj, coll'apparente docilità, col negare opportuno, coll'esagerare le sofferte persecuzioni, seppe indurlo a ripudiare l'imperatrice, e surrogar lei col nome di Vu-eu. Ed eccola arbitra de' consigli del marito; di dietro una cortina assiste alle udienze, detta le decisioni, punisce chi erasi opposto al suo innalzamento. Avea fatto chiudere in un palazzo appartato l'imperatrice e una delle regine deposte; ma essendo il re andato a consolarle, Vu-eu ingelosita fece loro troncar piedi e mani, e poco poi la testa. Allora presa dalla frenesia del delitto, al principe ereditario sostituì il proprio figlio, del qual pure preso ombra, lo avvelenò; persegui a morte tutti i grandi, e, cosa non più veduta, offrì ella medesima il solenne sacrificio al gran Tien; e dopo avere trentaquattro anni raggirato l'imbecille Kao-sung, alla morte di esso si mantenne imperatrice, e più libera, diventò più severa nel reprimere coloro che non sapevano tollerare quest'indegnità. Perseguitò i Cristiani, già propagatissi; a consiglio del bonzo Oai-y fabbricò un tempio del cielo e uno della gran luce, ove lavoravano ogni giorno diecimila uomini.

Quel Bonzo contava sin mille scolari giovani; ma avendoli un censore imputati di mal costume, furono esigliati, al Bonzo tuttavia non altro castigo infliggendo, che di far tingere di sangue di bove una statua alta dugento piedi, collocata nel tempio della luce. Poco di poi, ingelosito d'un medico, egli gettò ad esso tempio il fuoco, che di là s'apprese alla reggia e alla sala del trono, riducendolo in cenere. L'imperatrice ne imputò il caso, si placò lo sdegno celeste, e al Bonzo fu dato impresa di rifabbricare il distrutto; ov'egli in gran tavole di rame collocò un ragguaglio di quanto si trovava nell'impero, e dodici idoli da dieci piedi ciascuno. Da ultimo venuto in sospetto alla imperatrice, fu da lei fatto battere in guisa, che ne morì.

L'imperatrice non lasciò via intentata per sopplantare la famiglia dei Tang; ma vista la resistenza del popolo, dei Turchi e dei Tibetani, richiamò alla Corte il proprio figlio Ciung-sung che avea sbandito. Quivi il tenne buona pezza spoglio d'autorità, sinchè gli scontenti, unitisi cogli eserciti, fecero movimento, trucidarono i favoriti della imperatrice, la quale rimise il suggello al figlio e impetrò un ritiro. Ciung-sung era un dappoco, ligio alla moglie Uei-sci, la quale e le sue dame vendevano impieghi, rimettevano castighi, dettavano ordini cui l'imperatore ciecamente apponeva il suggello. L'ambiziosa non tardò a sprezzare il proprio schiavo; scelse un amante, e quando il marito pensò a scuotere la catena, lo avvelenò. Meditava dominare come reggente, ma i principi la trucidarono.

Juan-sung detto anche Ming-uang-ti, o imperatore illuminato, ristorò la degradata sua famiglia, e corresse gli abusi. Trovato che, di dugentomila guerrieri, un quarto appena erano destri all'armi, punì gli uffiziali; e come veneravasi la dottrina in Confucio, così volle in ogni città sale ad onore di Tai-kung, il più eccellente guerriero. Restrinse l'eccessivo lusso della Corte, soccorse i sudditi bisognosi, riformò il codice ravvivando le utili istituzioni; abbattè molti tempj di Fo, rimandando alle case dodicimila Bonzi, col dire: *Gli avi nostri pensavano, che se un uomo non lavora, una donna non fila, alcuno certamente patisce freddo e fame nell'impero.*

Cominciavano allora a divenir alla Cina formidabili i Tibetani (*Tu-fan*). Al

tempo della imperatrice Vu-eu, fatti potenti, aveano occupato assai paesi dell'Asia
 692 centrale, e avvicinandosi alle montagne dell'impero, gli tolsero i quattro governi
 militari del confine; allargati poi nel cuor dell'Asia e sostenuti da ausiliari arabi,
 743 s'impadronirono di Fergana in riva al Syr superiore. Il re di questa, assistito dai
 governatori occidentali della Cina, ridusse i Tibetani a domandar condizioni. Il
 buon successo rattivò per un istante il credito de' Cinesi nell'Occidente, talchè i
 Sogdiani e molti capi arabi si sottomisero; ma a loro danno cresceva in Persia
 il nuovo impero degli Arabi, poi quel degli Abbassidi nel Corassan e sulle rive del-
 l'Oxo. I Tibetani, non isgomentati, tornavano all'attacco, e i Kitani gittavano nel
 mezzo dell'Asia le radici, donde crebbe fra breve un impero possente. Contro
 747 questi e contro i Tibetani e gli Arabi condusse i Cinesi l'eroe Kao-sian-ci, il
 quale sulle loro traccie compì fin settanta leghe senza riposo; ma essendosi quelli
 uniti, soccorsi anche dai principi vassalli, scontentati dall'ingordigia dell'eroe ci-
 nese, lo assalirono e sconfissero. Anche ad altri eserciti cinesi trista fortuna in-
 contrò, quantunque da poi si rifacessero.

Juan-sung fondò l'accademia degli Han-lin, quaranta fra' più abili dottori
 dell'impero. Avendogli il re de' Tibetani chiesto i libri canonici de' Cinesi, un let-
 terato s'oppose, dicendo: *Se i Tu-fan, nemici giurati di nostra nazione, leggono*
una volta i libri nostri, l'intelletto loro s'aprirà, acquisteranno le scienze nostre;
e con esse previdenza e scaltrezza, e ne verranno insolenti e formidabili a noi,
impareranno l'arte di vincerci e fors'anche di soggiogarci. Non dia vostra maestà
ai nemici le frecce con cui trafiggerci. Ma un altro di più larghe intenzioni ra-
 gionò che convenisse compiacerli della domanda, sì per non se gli avversare, sì
 perchè v'attingessero la gran dottrina e ne divenissero migliori. *Deh potessimo*
fare l'egual dono a tutti i barbari! la terra verrebbe popolata di savj, e noi non
saremmo costretti sì spesso a raccogliere eserciti per reprimere l'insolenza e rapa-
cità d'ingiusti aggressori. Se per le scienze alcuni popoli divengono più arti-
ficiosi, scaltriti e maligni, i più vi imparano il viver bene, la sapienza e la
virtù.

Juan-sung, che sì bene aveva conosciuto il regno, abbandonossi poi alle
 voluttà; per amore di un'altra ripudiò l'imperatrice, e s'affidò interamente a
 Ngan-lu-scian, turco rifuggito, che da semplice soldato era sorto a comandar
 gli eserciti, indi a governare le provincie al settentrione del fiume Vang. Costui
 aspirò a farsi indipendente, e come gli parvero maturi i semi, si finse chiamato
 753 dall'imperatore per sottrarlo alla tirannide dei ministri; col qual pretesto passò il
 Vang, s'insignorì della capitale Scian-ngam e si dichiarò imperatore.

Juan-sung, scoraggiato e pentito, rinunziò il suggello al figlio Su-sung, che
 col coraggio proprio e colla recuperata confidenza del popolo e dei principi vas-
 757 salli, disperse i ribelli, massime dopo che Ngan-lu-scian fu trafitto da un servo
 o dal figlio. Sicuro sul trono, Su-sung lasciossi corrompere come avea fatto il
 padre, e da donne ed eunuchi raggrare ogni cosa. Persiani e Arabi che molto
 commercio facevano a Canton, vi eccitarono turbolenze, e saccheggiati i magaz-
 zini, incendiate le botteghe, camparonsi per mare. Su-sung e suo padre favorirono
 il cristianesimo e forse l'abbracciarono; sebbene, sovente confondendolo i Letterati
 col buddismo, mal si possa discernere di qual veramente intendano gli storici
 parlare.

Quell' Aron al-Rascid che spediva regali a Carlo Magno, inviava pure alla
 Cina tre ambasciatori; e benchè i primi Arabi venuti al figlio del cielo ricusa-
 ssero inginocchiarsi e batter la fronte contro terra per fargli omaggio, dicendo non
 doversi tali adorazioni che a Dio, dappoi si sottoposero alla umiliante cerimonia.

Duranti le succedute turbolenze, i Tibetani non cessarono mai la guerra:

talchè un ministro mostrò a Te-sung la necessità di fare contr'essi lega cogli Uiguri, concedendo sposa al kacan una principessa cinese. Spedì pure grandi dell'impero al re di Nan-ciao, a varj principi dell'India e al califfo degli Arabi per 787
 trarli a guerra contro quel fiero popolo, e tutti molesto o pericoloso. Primi gli Uiguri si mossero, ma n'andarono colla testa rotta, e i Tibetani spesseggiarono le corriere nello Scen-si, tolsero ai Cinesi la Bucaria, e si resero di giorno in giorno 790
 più formidabili.

Wu-sung col valore sgombrò i confini dai Turchi e Tibetani che gli aveano invasi; pose un ordine, tuttavia in vigore, che ogni cinque o sette anni ciascun mandarino spedisse la confessione sincera dei proprj falli, chiedendone perdonna all'imperatore. Come siano sincere vel lascio immaginare. Seguace de' Tao-sse mostrossi avverso sì ai Cristiani, sì ai Buddisti, che fra loro eransi prestate idee e cerimonie. Ordinò pertanto d'abbattere i tanti tempj buddistici, salvi due soli a Siang-ngan e a Loyang, ed uno nelle altre città; rimandò alle famiglie i monaci, sottomise alle imposte gl'immensi loro possessi. Quanto al cristianesimo ed al magismo (Ta-sin e Mu-hub) ordinò che i loro sacerdoti tornassero dai chiostri alle case, soggetti agli stessi aggravj degli altri sudditi; quei ch'erano avvenitici, furono messi fuori delle frontiere. Dal catalogo allora compilato apparvero quattromila seicentosessanta templi e conventi autorizzati dal governo, quarantamila eretti da particolari; con dugensessantamila cinquecento monaci buddisti, e tremila fra cristiani e magi, i quali ultimi dilatavansi specialmente nel paese al sud e al nord dell'Oxo, e nelle vicinanze della Persia.

E dispute di religione e intrighi d'eunuchi sono la storia degli anni successivi (1) talchè un viaggiatore arabo dice: *La Cina trovossi allora nella condizione ove era l'impero d'Alessandro dopo ucciso Dario, quando i principi cui egli distribuì i paesi tolti ai Persi, stabilirono altrettanti regni. Ciascun signore della Cina cominciò a collegarsi ad un altro per far guerra ad alcuni di loro, licenza o no dell'imperatore; e quando il forte prevalso al debole erasi impadronito della costui provincia, la mandava a sperpero, ne rapiva quanto trovava, e sbranava i sudditi del nemico. Tale crudeltà è permessa dalle leggi della lor religione a segno che vendono carne umana sui mercati (2).*

Infine Scin-ven, capo di bande, sterminò gli eunuchi, costrinse l'imperatore a mutar la sede dallo Scen-si nell'Ho-nan, ove lo fece morire, sostituendogli il figlio Sciaò-suan-sung, che dopo due anni depose. Con esso terminò la stirpe di 905
 Tang, e Scin-ven vi surrogò la propria col nome di Liang. Non tutto però posse- 907
 dette l'impero, ma soltanto l'Ho-nan e il Scian-tung, occupando il resto varj principi indipendenti, e limitrofi invasori, mentre il prode Li-ke-yung, generoso nemico e forte sostegno dei Tang, dominava nello Scian-si col titolo di re di Tsin, e doveva poi fondare la XV dinastia (3).

Relazioni estere Sotto i Tang continuò la Cina le relazioni esteriori. Regnante Juan-sung, spese ambascerie e missioni vennero dall'India; e dopo il 713 alcune per chiedere soccorsi contro Arabi e Tibetani. Gli ottennero, ma i Cinesi restarono vinti dagli Arabi coi quali altre volte trovaronsi a fare con diversa fortuna. Egualmente i Turchi e i re della Sogdiana, del Cascemir ed altri minori tennero ami-

(1) La scoperta d'una relazione di due mercanti arabi intorno a questi fatti cambia i ragguagli de' Gesuiti. Essi viaggiatori per indicare il governatore d'una città dicono l'eunuco. Così la Vulgata chiama eunuco Putifarre, ministro del Faraone.

(2) L'antropofagia in tempi ordinarj non è usata nella Cina; ma nelle fami, frequenti in paese così popoloso, vi si ricorre spesso volte; nelle guerre civili

poi sono spesso ricordati questi fieri pasti, o per la carestia che le accompagna, o per un genere di vendetta cui grandemente inclinano Cinesi e Malosi.

(3) A questo punto ci troviamo abbandonati da Klaproth, col quale abbiamo chiarite o corrette le relazioni de' Gesuiti, e quelle dello Staunton, del Grosier, del Beaumont ecc.

cizia o leghe colla Cina; nel 742, mercadanti venuti dal mare del Sud recarono preziosi doni, perle di fuoco, fiori d'oro, gemme, denti d'elefante, stoffe di gran valuta, per parte del re de' leoni, cioè del Serendib.

Nel 721 essendosi mal calcolato un'eclissi, l'imperatore chiamò il bonzo Geometria Y-hang, il quale insegnò un'astronomia divenuta classica. Cominciò esso a misurare l'impero, ed accertar la posizione delle principali città, facendo all'uopo sfere, gnomoni, astrolabi, quadranti di circolo, ed altri istromenti da osservare, e spendendo due compagnie d'agrimensori al nord e al sud, che notassero giorno per giorno l'altezza meridiana del sole con un gnomone d'otto piedi, e l'altezza della stella polare; e trovò che, alla distanza di tremila seicentottantotto *li*, l'ombra differisce d'un piede, cinque pollici e alquante linee, e l'elevazione della stella polare di dieci gradi e mezzo. Misurata scrupolosamente l'allontananza di due punti opposti da settentrione a mezzodì, fecero di questa linea la base alla triangolazione. Altri riuscirono a notare la precisa durata delle notti e dei giorni in terre straniere, e osservare stelle invisibili nell'impero.

Forse Y-hang imparò la scienza dagli Indiani, e di qui la somiglianza che vi si riscontrò con quella degli Arabi. Fece anche una macchina, che mossa a acqua, rappresentava le rivoluzioni degli astri; e statue che battevano le ore e i quarti. 727 Essendo egli morto prima di dare l'ultima mano ad un corso di astronomia che meditava, l'imperatore fece da un'accolta di scienziati metter ordine alle opere da esso lasciate, e pubblicarle. Ku-tan, astronomo indiano, mostrò allora moltissime cognizioni essere dedotte dall'Occidente, e da opere indiane ch'egli aveva voltate dal sanscrito fin dal 718. Secondo quel che se ne sa, in tale versione insegnavasi per quattro punti potersi calcolare i movimenti celesti: il nodo ascendente e il discendente per gli eclissi, il ciclo di ventott'anni solari per le intercalazioni, e un altro per le equazioni della luna.

Per la triangolazione fatta da Y-hang, sappiamo che la Cina estendevasi allora 9,310 *li* da levante a ponente (26 gradi e mezzo), e 10,918 da mezzodì a settentrione (gr. 51). Dividevasi quest'ampiezza in quindici provincie, amministrate da 17,686 mandarini principali e 57,416 secondarij; e il censo eretto nel 722, dava 7,861,256 famiglie di 45,431,265 teste; cresciute diciassett'anni dappoi a 52,884,818, in famiglie 9,619,254, non contando i principi, i grandi, i mandarini e le persone a loro servizio, nè Letterati, guerrieri, Bonzi, schiavi, esenti dal tributo. Le lunghe guerre civili decimarono questa popolazione negli anni successivi. Il 780 entravano al fisco 30,898,000 taeli (L. 231,755,000) in danari, e in grano 2,157,000 misure da 120 libbre ciascuna.

Nell'811 avendo l'imperatore radunati i grandi del regno per trattare delle spese pubbliche, un di loro discorse: « L'imperatore mantiene oltre ottocentomila
 « persone di guerra: i mercadanti, i Bonzi di Fo, i Tao-sse ed altri che non la-
 « vorano la terra, sommano a più del doppio degli agricoltori. Tre soli sopra
 « dieci abitanti guadagnano col sudor di loro fronte, e devono alimentare tutti gli
 « altri. I mandarini civili che godono soldo non sono meno di diecimila; assai
 « borgate divennero città di terz'ordine. Anticamente ogni mandarino di primo
 « ordine percepiva al mese (1) mille misure di grano e riso, e tremila once d'ar-
 « gento (L. 22,500): ora ai grandi di primo ordine se ne assegnano fin nove-
 « mila; per gli altri il medio è di mille ».

Regnante Juan-sung vissero Tu-fu e Li tai-pe, che alla poesia cinese detta- Uomini
illustri rono le regole tra cui pargoleggia tuttavia.

Sotto Hien-sung fioriva Pe-ku-y, che sostenute varie cariche, si ritirò su' suoi

(1) Probabilmente dovrà leggersi all'anno.

poderi con quattro persone; un Bonzo conoscente di botanica, due Letterati poeti, un compagno che lo spassava coi racconti e colle celle: e con essi visse in serena indolenza, chiamandosi *dottore della piacevole ebrietà*. La bibace loro solitudine fu invidiata da molti, e lo stesso Imperatore chiamò a sè Pe-ku-y, e indotolo a mutarla colle ricchezze, il costituì presidente al tribunale dei delitti, ove mostravasi rigoroso della giustizia, e diceva: *Io sono come l'albero Tan-kuer, dritto, liscio, inflessibile; possono spezzarmi, non farmi piegare*. Le opere da esso lasciate il rendono immortale presso la sua nazione.

Ottenne celebrità anche Han-yu, che in giovane età posto censore generale dell'impero, credette dover riformare gli abusi dovunque gli apparissero; onde osservando che gli eunuchi aveano stabilito nella reggia stessa un mercato per vendere a caro prezzo ai cortigiani e alle donne, esortò l'imperatore a svelle la pratica indecorosa. Di ciò gli presero tant'odio, che il fecero deputar governatore d'una remota città di terz'ordine; ma quivi si comportò di maniera che il più bel voto de' padri pei loro figli era: *Possiate somigliare ad Han-yu*. Reso alla Corte, fu aggiunto al ministero, e qui pure esponendo ciò che parevagli il meglio, non ciò che garbeggiasse ai ministri, fu tolto dall'amministrazione come inesperto, e collocato maestro de' figli imperiali. Correndo in quel tempo dura carestia, un mandarino annunziò all'imperatore come, in un *miao* della città di Fung-siang-tu conservavasi un dito di Fo, che qualvolta si esponesse, rallegrava di abbondanza e removeva ogni calamità. L'imperatore manda a chiederlo, è esposto, venerato, e nessuno dei Letterati osa opporsi a quella superstizione; solo Han-yu alza la voce, e mostra all'imperatore i mali venuti dall'introduzione del culto di Fo, pel quale surrogavansi esterne pratiche alle schiette virtù; e lo esorta a consegnare quelle ossa al tribunale de' riti per incenerirle. Poco mancò che quell'ardimento non costasse la vita ad Han-yu, che per grazia speciale fu spedito a reggere una piccola città. Quivi compose un'opera dimostrando la costante tradizione delle dottrine cinesi fino a Meng-seu, e i culti superstiziosi che mano mano vi s'introdussero. L'imperatore vedutala, collocò il filosofo a capo del collegio imperiale, ove prosperò le lettere e i loro cultori. Poi dal nuovo imperatore Mu-sung eletto ministro della guerra, con pien potere per reprimere le rinascenti ribellioni, andò senz'altro che il corredo del suo uffizio; e colla persuasione abbonì i rivoltosi, perdonò, e fu portato in pacifico trionfo.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Tibet.

Gia più volte ci cadde di mentovar il Giappone e il Tibet, i cui popoli son di tanta importanza ne' fatti dell'Asia orientale e mediana. Differendo a ragionare altrove del Giappone, qui diremo del Tibet.

Dal pendio settentrionale dell'Imalaja protendesi esso fino all'occidente della Cina, al mezzodì del Turkestan cinese, e a levante del Turkestan indipendente, per la lunghezza di duemila miglia da occidente in oriente, e di seicento da mezzodì a tramontana. Paese di montagne e di piani elevatissimi, sicchè l'uomo stanziato più alto che in verun altro luogo (1), prova rigidissimi inverni, quantunque al lembo della zona torrida (28°). Primo ne diede contezza il veneziano Marco Polo, nè altra se n'ebbe fino ai missionarj. Antonio Andrad gesuita por-

(1) La città di Daba sta sopra il mare 4796 metri, cioè quante la vetta del monte Bianco.

toghese lo vide nel 1624; nel 64 un gesuita francese e uno tedesco: nel 1732 il p. Orazio della Penna vi fondò una missione cattolica, e diede una *Breve notizia* del Tibet, edita poi dal p. Georgi a Roma nel 62, il quale nell' *Alphabetum tibetanum* accumulò un'indigesta erudizione. Pallas nel 1777 descrisse quel paese: alquanti anni dopo, gl'Inglesi spedirono al gran lama un'ambasciata diretta da Samuele Turner, che ne diede un'interessantissima descrizione.

Non uniforme ne è la popolazione, e per quanto possiam dire di paese così remoto, alcuni, come i Butia, i Magari, i Newari furono spinti nelle alture dell'Imalaja e del Nepaul dalla razza indiana; i Tibetani proprj vi vennero dal lato opposto. Da incidenze dei libri cinesi pare che i Kiang, come essi chiamavano i Tibetani, occupassero il lembo occidentale della Cina, prima ancora che dai monti Kuen-lun giungessero le colonie che popolarono l'impero di mezzo; vaganti con numerosissimi armenti, senza governo, senz'altro diritto che la forza. Essi Tibetani poi credono provenire da una specie di scimie, e paese delle scimie è fin oggi chiamato il centro del Tibet, per la quale origine credonsi i primogeniti degli uomini (1).

491 Avendo essi conosciuto l'alfabeto soltanto nel vii secolo dell'era nostra, non s'appoggiano per l'antichità che a tradizioni, e il compendio che del loro libri storici diede il padre della Penna è arido, di cronologia falsa, e limitato per lo più al nome dei re. Prasrimpo e Prasrimno vi sono indicati come progenitori di quella nazione; e come primo re Gniatrizengo, figlio della moglie di Makkiabare dell'India, esposto in fanciullezza, e raccolto da un contadino, poi fuggito nel Tibet ove introdusse l'agricoltura. Vivendo distinti in tribù, mai non assodaronsi i Tibetani in grande nazione, nè interesse o frutto compenserebbe la fatica del cercarne gli avvicendamenti. Sovra l'altre illustri furono le tribù dei Tu-fan nel Tibet orientale, il cui capo Hu-ti che pretendevasi disceso da imperatori cinesi, unì sotto di sè molte orde del Tibet. I suoi discendenti, a mezzo il sesto secolo occupavano i paesi montuosi al sud dello Scen-si, e durante il torbido dominio de' Goei divennero poderosi, e presero il titolo di Zan-pu, cioè nati dallo spirito del cielo. Sedevano essi per lo più in riva al Losa-ciuàn presso Lassa, e benchè ivi fosse qualche città, preferivano attendarsi nelle vicinanze.

Cencinquanta miglia discosto da quell'accampamento, di là da un lago che dicevano Mar Nero, vagavano altre orde, pascentisi di latte, cacio, carne di bove e grani abbrustoliti; vestivano pellicce e pannilani; e quando uno morisse, il seppellivano con cavalli e bovi scannati sulla sua tomba. Per scrittura valevansi di legni scaccati, e di cordicelle annodate onde tener memoria (2): ogn'anno prestavano giuramento al re immolando cani e scimie, e ogni tre un più solenne sacrificio d'uomini, cavalli, asini e bovi: contavano l'anno dalla maturanza del grano.

Lo zan-pu Ye-zung-lung introdusse il buddismo, e poteva metter in campo alcune centinaia di migliaia di guerrieri, coi quali vinse di molti popoli dell'Asia interiore, e i re dell'India media. Eppure mandò all'imperatore cinese Tay-sung offrendosegli vassallo, e chiedendo sposa una infanta della Cina; e rifiutatogli ciò che già era stato concesso a qualche principe turco, menò un grosso d'armati sulla frontiera dell'impero, e conseguì le nozze desiderate.

650 Lu-tung-zan, reggente pel giovane successore Ki-li-fa-bu, vincendo i vicini spiegò tale potenza, che l'imperatore della Cina ne prese ombra; ma l'accorto ministro seppe dissiparla, e volse le armi a soggettar l'Asia mediana. Lui morto

(1) Hanuman principe delle scimie venuto a soccorrer di Rama, secondo la mitologia indiana (Tom. I, pag. 340), potrebbe significare un principe del Tibet.

(2) KLAPROTH, *Aperçu des peuples de l'Asie moyenne*.

e succeduta la reggenza al figlio King-ling, l'imperatore cinese dichiarossi nemico dei Tibetani, e sostenne i quattro distretti militari dell'Asia centrale: ma ai Tibetani venne fatto d'impadronirsene, e sconfiggere cenquarantamila Cinesi spediti sul loro territorio; poi negli anni successivi occuparono molti distretti della Cina occidentale, e continuarono a molestare il restante paese, alleatisi anche cogli Arabi, finchè riuscirono, come si narro, ad occupare la stessa capitale della Cina. In memoria della pace conchiusa mezzo secolo dappoi, fu eretto un monumento a Lassa: questo ancora si vede; quella poco durò; se non che trovandosi i Tibetani spossati dalle interne disunioni e dalle guerre coi Turchi, il loro zan-pu si sottomise alla Cina. Nè più gli annali di questa ne favellano, sin quando Ku-zu-lo, discendente dagli antichi zan-pu, propose all'imperadore d'assalire di conserva il re di Hia, il cui incremento avea dato l'ultimo colpo ai Tibetani. Ministro di esso era un Bonzo astuto e crudele, il quale, voglioso di ripristinare la potenza di quel paese, ruppe guerra alla Cina, ma n'uscì colla peggio. Il suo successore, essendosi nimicati i sudditi, vide in ogni parte sollevarsi ribelli: e il Tibet sbranato fra principi un all'altro avversi, riconobbe la supremazia della Cina, liberata dalla molestia di tali vicini.

Altre tribù del Yue-ci, in guerre cogli Jung-nu, furono vinte e disperse. Gli imperatori Han sollecitarono l'alleanza dei Tibetani, perchè nemici degli Jung-nu; ma quelli preferivano guerreggiare le opulente contrade della Persia e del Sind, e si resero potenti nella Transoxiana fin al v secolo, allorchè la crescente potenza dei Sassanidi e le invasioni degli Juan-juan fiaccarono i loro nervi.

Per religione tenevano un misto d'idolatria e di nazionali rimembranze. I Lasi, genj benefici di bella e atante corporatura e volto minaccioso, sono divisi in nove cori; fra i malefici un de' principali è Gongor, che però protegge il mondo, la religione e la fede. Giam-jang, dio della sapienza, abitante nella luna, insegnò agli Dei, per far nascer l'uomo, essere mestieri che un Dio ed una Dea assumessero forma di scimie. Gne-zeden, quinto degli antichi sovrani del mondo, nacque da un enflato di Zedent, cioè il bellissimo, e da una coscia partorì un figlio. Zangan-dara-eke, già regina, poi dea invocata ne' pericoli, è rappresentata con tre occhi, uno in fronte, uno nella palma della mano, l'altro alla pianta de' piedi.

Una regina, venendo sposa dall'India, avea recato nel Tibet una statuetta di Sachia, cioè Budda, e alcuni libri. Il mentovato Ye-zung-lung-zan, avutone sentore un secolo e mezzo dappoi, spedì nell'India Tuomi-sambuoda suo primo ministro per ottenerne più esatta informazione, il quale tornando, introdusse due maniere di caratteri per iscrivere la lingua del paese.

Ecco un primo beneficio recato dal buddismo alla civiltà. Nè di verun luogo tanto bene meritò esso come del Tibet, ove, non contrastato da Letterati o da Bramini, presto si diffuse; insegnò massime morali a gente digiuna d'ogni coltura; i principi guerreschi surrogò capi contemplatori, non avidi di conquistare, ma di giungere alla perfezione per via dell'estatico annichilamento; e la scrittura e la civiltà antichissima dell'India furono innestate nel Tibet, ove alcuni sognatori del secolo passato pretesero che fossero originarie, e che ogni coltura migrasse da quelle altezze al resto del mondo. Alcuni religiosi, da Tri-srung-teu-zen mandati nell'India, ne portarono il *Dandgiour*, cioè il gran corpo della dottrina di Sachia, in centotto volumi, cui fece mutare in sua lingua, ed erigere *mias* o templi per custodirli (1). E stante che i Buddisti, come avvertimmo,

(1) Il *Dandgiour* o enciclopedia religiosa dei Tibetani forma ducentotrentadue volumi, e la versione mongola non può vendersi nella Cina senza licenza dell'imperatore, nè a meno di seimila seicentoses-

santasei lire. Una copia dell'originale ne fu dalla Società di Calcutta mandata non è guari alla biblioteca reale di Parigi, cento volumi in-foglio, stampati su carta del paese.

pensano che a render efficaci le preghiere basta il metterle in moto, sia recitandole o scrivendole, o in qual altro modo si voglia, essi libri sono chiusi in ruote che girano continuo per impulso d'acqua. Eguagliano il loro numero le lampade che vi si accendono nelle maggiori solennità, e i grani del rosario che i Buddisti snocciolano fra le dita.

I grandi, indispettiti del favore mostrato dal re alla nuova dottrina, rapirono quanti libri poterono e la statua di Sachia, e conversero in macello un tempio; ma gravi disastri punirono il sacrilegio, finchè il re, per rappattumare l'offeso Dio, invitò dall'India il gran sacerdote Urkien, che con opere espiatorie fe cessare il flagello. Spinti dalle persecuzioni, i Buddisti medesimi vennero a piantarsi nel Tibet; e Boddisatua, incarnazione divina di grado inferiore, vi fondò il primo convento a Samia, tre giornate da Lassa. Altri tennero dietro; ma divisi come erano dal loro centro, e viventi fra gente rozza, tornarono rozzi anch'essi. Corrente l'XI secolo, un Bonzo passò dalla Cina nel Tibet per piantarvi la grande in luogo della piccola dottrina, cioè la teologia filosofica invece della mitologia leggendaria; ma confuso da uno di quei Buddisti, dovette andarsene senz'altro lasciare che uno stivale per ricordo a quelli che in lui aveano creduto: e i Tibetani continuarono nella grossolana loro ortodossia, nè tampoco andando a scuola nel Seilan, ove il buddismo serbavasi puro dalle mescolanze introdottevi nella Cina.

Dedotta avendo da fonte diversa la loro credenza, non riconoscevano la supremazia del Budda cinese: ma alcun tempo dopo l'età di cui trattiamo, avendo i Mongoli invaso la Cina, e da quel trono minacciando fino all'Egitto ed alla Slesia, il Budda che sedeva presso di loro partecipò della potenza di essi, e ne trasse insolito lustro e il grado di re. Volle il caso che il Budda d'allora, Kang-ka-giambo, fosse tibetano, onde gli vennero assegnati ampi dominj in patria e il nome di *lama*, che in quella lingua vale quanto sacerdote. Divenuto allora anche principe, e crescendo più sempre col favore de' Mongoli, assodò meglio la gerarchia. Fin là i varj conventi tibetani aveano a capo un gran lama, con cui mantenevasi non interrotta la catena fino al patriarca Urkien; ma allora solo fu a tutti sovrapposto un capo, incarnazione di Budda. Gli stanno vicini cinque gran lama, personificazione dei figli di quello; indi cinque lama boddisatua, cioè figli di questi figliuoli incarnati. Quei primi formano il consiglio del supremo lama, e al morire di lui scelgono il successore in una specie di conclave; altri secondarj sono diffusi per le provincie a misura del bisogno, con loro vicarj (*gybons*).

Gerarchia
buddist.

L'intimo grado della gerarchia è occupato dai *kegnien*, fanciulli dei due sessi, offerti dai genitori alla vita religiosa, che a nove anni fanno professione dei cinque precetti buddistici, vivendo in comunità o privatamente. I *ketzuel* adempiono i dieci precetti di perfezione, e a vent'anni possono diventar professi (*kelong*) con voti solenni. Tra questi alcuni sono semplici monaci (*trabà*), altri priori (*lama*), viventi di spontanee offerte. Qualunque donna si presenti a un lama, se non vuole essere imputata di seduzione, deve impiastriarsi il viso con zucchero rosso e coi resti dell'infusione di the. V'ha inoltre dottori nelle scienze magiche e divinatorie (*nga-ramba*) che possono menar moglie, e dipendono anch'essi dai capi; nè alcun monastero manca del suo *ciok-long* o dottore mago, vestito in foggia spaventevole, che oracula e indovina.

Fu allora compilata la gigantesca raccolta dei libri sacri tibetani, ad esemplare i quali si consumarono tremila oncie d'oro; e contiene opere di Budda e de' suoi discepoli, vite di essi e de' patriarchi, atti dei concilj, tutta in somma la canonica loro letteratura.

I Ming succeduti ai Mongoli nella Cina, non perseguitarono il buddismo, che poi tornò trionfante coi Mansciù, sotto i quali fu compilato il dizionario poliglotta, che potrebbe dirsi la *Somma* di quella religione, e dove tutte le denominazioni mitologiche ed espressioni filosofiche riferibili a Budda sono riprodotte in cinque lingue, sanscrita, cinese, mansciua, mongola e tibetana.

Dal Tibet si propagò il buddismo nel Mongol, dove il lama Sachia-pandita 4247 insegnò pure l'alfabeto siriano, ch'egli aveva appreso dai Turchi Uiguri, e questi dai Nestoriani. Ciò contribuì ad addolcire i Mongoli, e vi diede una letteratura, giacchè furono in lor favella mutate varie opere religiose dal sanscrito e dal tibetano.

Dacchè il supremo lama si trovò possente anche nel temporale, il suo grado venne ambito; e il lama di un gran monastero di Bricun, venuto in armi contro quello di Sechià, occupò il principato, malgrado l'investitura imperiale data all'altro. Lo spossato ricorse dunque alla Corte cinese, la quale intervenuta, divise il Tibet parte ad alcuni principi suoi affidati, parte fra i due pretendenti; talchè il supremo lama si ritrovò ridotto alla città di Sechià, e sue circostanze, con titoli d'infruttuosa onorificenza. Mentre i due pontefici non interrompevano la guerra, un principe tibetano sorse e gli assoggettò entrambi, assoggettato egli stesso dai Gengiskanidi; e cessò d'esser re il capo della religione.

Spirando il secolo XVI, un capo detto Altan ne fece stromento alla sue ambizioni; e colla forza impadronitosi dei paesi ove domina il lamsismo, invitò ne' suoi Stati il supremo lama. La divina incarnazione assenti; gran miracoli accompagnarono il tragitto, e incontrati che si furono, il principe e il sacerdote si riconobbero come quelli che, per effetto della metempsicosi, già eransi scontrati in una vita anteriore. Altan ricordavasi di essere stato Kubilai nipote di Gengis-kan, l'uomo cui abbia obbedito un maggior numero di sudditi; e al lama tornavano in mente gli onori di che l'aveva quegli colmato tre secoli innanzi, quand'egli viveva nel lama Pegsapa, nipote di quello che insegnò scrivere ai Mongoli. Amici di sì antica data, facilmente s'accordarono per distruggere certi avanzi di barbarie, e si separarono di buon accordo, dopo essersi dati i titoli uno d'immenso e supremo sceltato, l'altro di sacerdote oceano (*dalai-lama*); titolo conservato da' successori.

Ma l'unità di quella supremazia restava spezzata fra le due Sette del berretto rosso e del berretto giallo. I lama della prima dominano nel Butan, grande altura fra gli Imalaja, e son renitenti al dalai-lama; il Tibet è diviso fra tre lama del berretto giallo: il dalai, che ha reggia insieme e pagoda nel Potalà, poco discosto da Lassa, tiene primazia sugli altri, ma con molle apatia sacerdotale lascia da un luogotenente laico governar porzione del territorio; quello di Zang, sedente a Te sciu-lumbu, signore d'un' altra parte del paese; e il Taranot-lama, principe di porzione della Tartaria, che siede a Karka presso la frontiera russa; tutti e tre incarnazioni di Budda. Il favore dell'imperator cinese diede, nel 1792, preponderanza al berretto giallo.

Perocchè ora il dio lama dipende dall'impero di mezzo, e dal tribunale delle cerimonie riceve licenza d'intitolarsi *supremo*, purchè aggiunga e *suddito obbediente*. I quattromila uomini che l'imperatore della Cina vi mantiene a titolo d'onore, lo conservano in totale servitù. Cade dalla grazia dell'imperatore? lo invitano alla Corte ove è ricevuto con solenni dimostrazioni, e il figlio del Tien scende perfino alla degnazione di farlo curare dai medici suoi; poscia fra pochi giorni la gazzetta uffiziale annunzia che il dio Budda cambiò dimora, ed è disposto a rinascere fra' Tibetani.

Oggi i Tibetani sono una gente dolce, affabile; gli uomini flosci, con fiso-

nomia che tiene del mongolo; le donne brune, e colle guancie d'un vivo incarnato, superano in vigore gli uomini, onde servono a molti mariti, esercitano il traffico e l'agricoltura, ed è una festa il nascere d'una fanciulla.

I fazzoletti vanno fra loro pei doni più soliti; i ricchi se ne ricambiano, si regalano fra gli sposi, se ne presenta il lama. Salutansi con cavar il cappello, incrociar le braccia sul petto, e sporgere la lingua in punta. La loro favella abbonda di monosillabi e manca di particelle e d'inflessioni, come la cinese; onde oscurissime le loro scritture: le religiose sono in una lingua sacra, afflue col sanscrito.

Anticamente mangiavano gli estinti genitori: ora, quand' uno è morto, lo acconciano colla testa presso i ginocchi, le mani fra le gambe, e così legato e vestito degli abiti consueti, il sospendono in un sacco o in una corba; allora i parenti vengono a fare il tribolo, i lama a suffragarlo, e secondo il potere di ciascuno, recano del burro nel tempio per friggerlo avanti alle immagini devote. Metà degli arredi suoi toccano al santuario, metà sono venduti per comprare the ai lama e pagar le esequie; poi recasi il cadavere ai settori, che affisso a una colonna il fanno a pezzi che gettano ai cani, come le ossa pestate in un mortajo con farina. Altre volte lasciarsi sospesi perchè li mangino gli avvoltoj, e, se poveri, gettarsi nell'acqua. I religiosi si bruciano (1).

Nella medicina fa principale opera la superstizione delle preci e degli incantesimi de' lama e dei monaci; nei casi più leggeri, unto il malato di burro, s'espone al sole, e quand'è nebuloso, copresi di fogli e si affuma con frondi d'abete.

Il padre Giacinto, stando ambasciatore a Peking, vide un loro banchetto di gala. Attorno a molte tavole lunghe e basse collocaronsi secondo l'età, accoccolati su stramazzi di borra: assaggiato d'un servito di farina d'orzo (*zan-pa*) con butirro, e bevuto vino, birra e the, cui non infondono zucchero, ma sale e burro, levaronsi i cappelli per dire orazioni: iudi altro the e altro *zan-pa* e vino, poi si servì a ciascun convitato una scodella d'orzo e riso, condito con burro e zucchero: si recitò un'altra preghiera, e tornossi a mangiare di quella minestra colle dita, e rimescer vino: allora tutti alzaronsi per passeggiare nella corte, indi tornati a tavola, ebbero minuzzoli di carne cruda, acconcia con sale, pepe ed aglio, e gran piatti di bue pur crudo. Pregato di nuovo, ciascuno si tolse dalla cintura il coltello, e trinciò la carne, mangiandola con que' pezzetti salati, poi rimescere e ripasseggiare: tornati a tavola e ribevuto, venne per terzo servito un tinazzo di *tuba*, che è una poltiglia di pasta e carne trita: si recitò una nuova preghiera, i convitati presero i bastoncelli che, come nella Cina, scusano le forchette, e ne mangiarono; poi pasticcini che furono involti in serviette per mandarli a casa di ciascun convitato, così finendo il pasto durato più che mezza giornata: indi passeggiato ancora, ancora pregato, si diedero a bere e cantare e ballonzare fin alla cena, somigliante ma più breve del pranzo.

Le feste di lor religione tengono delle indiane. Al principiare d'ogn' anno in febbrajo, corrono tre giorni festivi con ricambiati regali: poi a Lassa ne cominciano quindici di solennità religiose, in memoria del trionfo del buddismo, in una delle quali il dalai-lama dà un festino con danze guerresche e salti di corda; tutti i lama del contorno vanno incontro al supremo, offrendogli doni sopra la testa. Sul fine, un uom volgare vestito da demonio presentasi a un sacerdote che

(1) Questi usi trovava Rubruquis nel XIII secolo, ma sono antichissimi, ed accennati in altri paesi. Strabone dice che nella Battriana i vecchi e gl'infermi sfidati abbandonavansi a certi cani detti *oxapentze*. Cicerone riferisce che tra gli Ircani la sepoltura più nobile è l'esser divorato dai mastini (*Tusc.* l. 43). Giustino narra altrettanto dei Parti. Dura quest'uso tra i Calmauchi.

figura il dalai-lama, e dice : *Ciò che vediamo per le cinque fonti dell'intelligenza non è illusorio ; nessuna dottrina è scevra d'errori.* Il sacerdote lo confuta, poi per prova decisoria lo sfida a trar dadi. Il finto dalai-lama getta il suo tre volte, ed ha immancabilmente sei ; il demonio ha sempre asso ; talchè vinto fugge, e preti e popoli l'inseguono a colpi, finchè si ripara in una grotta a ristorarsi coi cibi preparati.

Ecco dunque consacrata la dottrina del nulla!

EPILOGO.

Età seconda di grandissimi fatti: una potenza nuova sorge nell'Oriente, sulle ruine dell'antica Persia, dell'antica Siria, dell'Egitto antico; dalla caduta o dalla fusione dei varj regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Lombardia, se ne forma un nuovo, il quale poi s'innalza fino a rappresentare l'unione di tutto l'Occidente; vien costituita una potenza che, associando la spada al pastorale dee sopravvivere nella sua debolezza a tutte l'altre che la invocano e la minacciano.

L'impero di Bisanzio prova quanto prevalga l'amministrazione romana sopra lo scompiglio barbarico, attesoche, spossato di braccia, di danaro, di coraggio, di patriotismo; diviso da eresie, flagelli dell'umanità e del buon senso; cozzato da vigorosi nemici, pur tuttavia si regge come una casa ben fondata, cui il tempo scalcinò; e qualora ne impugni le redini una mano capace, può far sentire tuttavia che la civiltà equivale a forza. Così le favole cabalistiche narrano che, morto Salomone, il suo cadavere durò in piedi un anno intero, mentre i demonj, ch'egli aveva con arti magiche astretti a lavorare al tempio, credendolo vivo tuttora, continuavano l'opera: finalmente un verme rose il bastone cui egli s'appoggiava, onde stramazza, e gli spiriti accortisi ch'era morto ripigliarono la libertà.

Sono elle sterili d'insegnamento le vicende della civiltà cinese, così discosta dalla nostra? Non ci parve; e nel vuoto tintinnio di quella compassata loro morale, ripetuta sempre e non osservata mai, trovammo pure alcun che, cui giovava ripetere anche a paesi di più liberali istituti, come altre volte si adopravano le favole ad istruire o mordere o correggere gli uomini. Sembri pure esagerato l'esempio di que' Letterati, di que' ministri che, col cataletto innanzi, vanno ad intimare ai re la verità; ma un d'essi ha scritto: *La rovina delle dinastie di Tsin e di Sui venne da ciò, che invece di limitarsi come gli antichi ad una ispezione generale, la sola che a sovrano convenga, pretesero governare ogni cosa immediatamente da se stessi* (1). Non è questa una delle cause generali di rovina alle monarchie?

Noi abbiamo ripetute le ingiurie profuse a' Bonzi e al culto di Fo; ma convien ricordarsi che unicamente dai Letterati attingiamo, nimicissimi ad una religione da cui era scassinato il dotto loro materialismo e, che più monta, la loro ufficiale potenza. Chi sa dire qual diverso aspetto assumeranno questi racconti allorchè la guerra, tremenda macchina dell'incivilimento, avrà spezzato le sbarre entro cui strascina la longeva puerilità codesta nazione fasciata nella seta? E forse quel giorno è spuntato.

Qual meraviglia non reca la nazione degli Arabi! Nella penisola natia stanno divisi in mille repubbliche nemiche, ciascuna con numi distinti, e la storia loro è un deserto, ove unico segnava sono le giornate campali. Se non che un legame

(1) DU HALDE, *Compilazione di opere fatte sotto i Meng.*

gli univa, il credersi tutti prole di Abramo; e Maometto l'assoda: detta una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una carità limitata ai credenti; impone astinenze e promette godimenti; nobile esser soltanto quello cui l'oro scorre dalla bocca e dalla mano, e che colla parola colpisce come colla freccia e colla spada; le antiche gelosie converte in emulazione di fierezza e di valore.

Cessate le tribù d'esser nemiche, non possono saccheggiare a vicenda le carovane, onde sbucano dalla penisola infervorati di volontà e di carattere, sostenuti da un personale sentimento di dovere e di merito, quindi senza misura superiori alla mollezza assira, alla corruttela bisantina, all'immoralità delle grandi metropoli dell'Asia. Devoti come frati, battaglieri come eroi, orano e trucidano, digiunano e saccheggiano; s'indiano colla ispirazione, e s'insozzano nelle voluttà. Altro scopo non propongono alle loro imprese che di estendere il regno di Dio; e pensando che ogni uomo sia destinato ad operare per questo, non curano qual parte tocchi a ciascuno, capitano o fante, califfo od imano: onde quella divozione così assoluta de' primi vicarj del Profeta, che non mescolano veruna ambizione privata o gelosia agli atti loro, semplici di costume, ardenti di fede. Vivi ancora i compagni di Maometto, son ridotte a obbedienza trentaseimila città, distrutti quattromila tempj di Cristo o del fuoco, edificate mille quattrocento moschee.

I popoli d'Asia e d'Africa, avvezzi ab antico al despotismo, non si sgomentano di questo nuovo; i sudditi dell'Impero avevano disimparato il nazionale onore senza acquistar la maestà del popolo romano. Non opposero dunque quella vigorosa resistenza che meritava l'insociale dominazione: pure Egizj e Siri, fiacchi ed infemminiti sotto ai successori d'Alessandro ed ai Romani, mostraronsi qualche volta eroi, eroi gli Spagnuoli.

L'islam fondato sopra un concetto verace e grandioso della divinità; senza misteri che eccedessero o repugnassero alla ragione umana; ponendo per virtù prime la liberalità, la magnanimità, il coraggio eroico; non straziato da contese fra il sacerdozio e il principato; dettando precetti abbastanza consentanei all'umana corruzione, fa meraviglia come non acquistasse tutto il mondo. Ma mentre predicava amore e umiltà, istillava orgoglio e arroganza, che sono germi di distruzione; ben presto sull'eroismo devoto s'innesta la cupidigia del saccheggio e della potenza; ritorna l'amor di sè; il califfo si separa dall'imano, il successore del Profeta dal re dei credenti: eppure questa scissura non toglie che in un capo solo rimangano concentrati Chiesa e Stato, consolidando la tirannide col soffocare ogni libertà ed esterna e dello spirito.

Più che il sangue versato a sottemettere i repugnanti fu quello che scorre negli interni litigi. Noi deplorammo le vittime umane scannate sugli altari degli idoli; eppure, chi ne levasse la somma, non sarebbero forse tante in tutta l'antichità e fra i popoli tutti, quante se ne uccisero per diffondere il teismo d'un profeta, che altro segno non porse di sua missione divina se non lo sterminio.

Quest'altra migrazione venuta da mezzodi fu sì micidiale e disastrosa, che a petto di essa chiamerebbesi una pacifica colonia quella de' Settentrionali. A costoro si sottrassero molti elementi di civiltà che col tempo valsero a domare i Barbari stessi, i quali piegando la superba cervice alla religione dei vinti, e adorando quel che prima avevano bruciato, estesero la fratellanza, ed accettarono i frutti della civiltà anteriore. L'Arabo invece ogni cosa abbatte in suo cammino; piramidi di teste recise fanno fede della superba sua intolleranza, che non sa proporre se non due partiti, obbedienza o schiavitù; distruggono quanto rimane; mutano lo spirito, la civiltà, le credenze; innestano per tutto il despotismo, mentre i figli del Nord portavano idee di una libertà personale, ignota a tutti i popoli antichi.

Intanto adunque che il cristianesimo diffondeva l'amore tra i fieri Settentrionali-

nali, e dilatando all'intera umanità i diritti onde la sapienza pratica de' Romani aveva privilegiato una classe sola, traeva sulla terra le franchigie vere, la dignità dell'uomo in quanto uomo, ed apriva la strada ai sicuri e indefettibili progressi; l'islam respinge le società verso il passato, pianta in mezzo a loro l'immobilità nel fatalismo rassegnato, che può qualche volta scuotersi alla voce di un gran re, e conseguire materiali avanzamenti delle arti e delle scienze materiali, ma ben tosto ripiomba nell'inerzia, e fa quel che fu fatto; come al pellegrinaggio della Mecca centomila credenti corrono ogni anno e si schiacciano nell'angusta valle da Aarafi a Mozdalifah, perchè in quella, dodici secoli fa, corse il Profeta.

L'elogio più grande del cristianesimo come dottrina sociale (chè come religione sarebbe ancor più stolto che empio il paragone) sta negli effetti dell'islam. Ove gli apostoli del vangelo arrivano, ivi cessano il sangue e lo sterminio fraterno, e civili ordinamenti ed istruzioni e gerarchie attestano la religione del progresso. L'islam strappò un istante l'Arabia dallo sminuzzamento patriarcale per avventarla in guerre feroci, poi lasciarla ricadere novamente nella barbarie grossolana e stazionaria di prima. Fuori riduce a deserto paesi fiorentissimi; e mentre la croce popola di città le rive del Reno e dell'Oder, la scimitarra del Musulmano stermina quelle dell'Asia. Poi le fanatiche disposizioni de' primi apostoli, unite alla costituzione loro nazionale e a quella che piantasi sul sanguinario loro vangelo, collocano siccome elementi del viver sociale l'orgoglio, il disprezzo, l'odio reciproco, la sete di vendetta. E fin ad oggi nelle migliori contrade dell'Asia e nelle più ridenti plaghe d'Europa si perpetuano le forme antiche da cui Cristo aveva redento le società; la pirateria, i serragli delle donne, l'impero sulle coscienze; un despotismo irrefrenato, che si pone per primo scopo la conservazione di se stesso, e si erge arbitro sulle vite, sull'onestà, sui beni dei sudditi. Oggi stesso alle reggie loro in Costantinopoli, in Ispahan, in Alessandria, sono ornamento i teschi e gli orecchi recisi: oggi ancora è massima che il gransignore possa commettere sotto omicidj al giorno, sei il gran visir, e così decrescendo fino al visir semplice che una sola testa può tagliare al giorno senza formale giudizio: oggi ancora come ai templi di Dario, un satrapo di Persia propaggina gli uomini, gode passeggiar tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, springano morendo colle sporgenti gambe; e medita innalzar una gran torre costruita d'uomini viventi (1). E se Mamud a Costantinopoli e Mehemed-Alli ad Alessandria pensano riformar la loro nazione, nol possono che col violare tutti i precetti del Corano.

È impossibile fermarsi su questa storia senza riflettere che cosa sarebbe accaduto qualora gli Arabi, coll'ardore onde abbracciarono l'islam, si fossero volti al cristianesimo. Quante guerre risparmiate, quante terre ridotte a civiltà, che ora giacciono spopolate o sottoposte ad avvilente servaggio!

Eppure anche in grembo all'islam, non disperiamo, penetrerà il progresso:

- « Ti sovvenga del viandante che passando presso una città sepolta fra le ruine,
- « esclamò: *Può far che Dio resusciti gli abitanti di questa città distrutta?* E
- « Dio lo fece morire, e rimasto cento anni in quello stato, lo resuscitò e gli chiese:
- « *Quanto tempo dimorasti tu qui?* — *Un giorno o poche ore,* rispose il viandante. E il Signore aggiunse: *Vedi il tuo cibo e la tua bevanda; sono ancora*
- « *interi; guarda il tuo giumento consunto: noi compimmo questa meraviglia*
- « *acciocchè l'esempio tuo istruisca gli umani. Osserva come raccorremo e rim-*
- « *polperemo le ossa del tuo somiere.* Al veder quel portento il viandante selamò:
- « *Ora conosco che infinita è la potenza di Dio* (2).

L'uniforme decadere dell'impero di Costantinopoli, nè il fragoroso erompere

(1) Veggansi le lettere di Telfer del 1840.

(2) Corano, sura 1.

dei Musulmani, son ben lontani dall'eccitare quell'interesse che ci ferma sull'Europa per contemplarne lo svolgersi progressivo, e dove appare meno la fatalità degli eventi che lo sforzo di ciascun uomo e dell'intera società per riscattarsi dalla materia. L'invasione non è ancora terminata; e Slavi da un lato, Arabi dall'altro, Normanni dal terzo, stringono o modificano tutti i suoi movimenti. La barbarie domina ancora, pure sente bisogno d'ordine, di civiltà; comincia a conoscere se stessa, lo che è il primo passo ad emendarsi. Il re barbaro assassina, ma ne sente rimorso, e ingegnasi calmarlo con opere pie che attestano, se non altro, il potere della coscienza. I re sbalzati, invece d'essere uccisi sull'ara della vittoria, son rinchiusi nei monasteri: una voce fa quel che non facevano i sacerdoti di Roma; intercede per l'oppresso, se non altro piange con lui, e protesta contro l'oppressore. Ancora l'egoismo impedisce alla società di costituirsi: ma v'è sacerdoti e senatori che ricordano la Roma antica, colla meravigliosa sua amministrazione; v'è una Chiesa che, dalla Roma moderna, spezza la forza materiale e la fa piegare davanti alla legge morale, ed offre esempj di costituzioni nuove. Chi sappia i tre elementi accogliere in un grande edificio, quegli diverrà il benefattore del genere umano. Il fu l'assunto di Carlo Magno.

Contemporanee succedono due rivoluzioni in parti remote: i figli di Carlo Martello abbattono i Merovingi, e i califfi Omniadi sono precipitati dal trono di Damasco; si fondano due dinastie degli Abbassidi e dei Carolingi, che lungo tempo dovranno agitare l'Oriente e l'Occidente. Carlo Magno e gli altri re d'Europa mostrano valore cavalleresco, amor di gloria, desiderio di volger la guerra ad assodare la pace, rispetto pel diritto, sprezzandolo talora ma senza conculcarlo, e inclinando a restaurare le leggi e la società: gli Arabi vengono sospinti da un apostolato guerresco, da sete di conquiste, da febbre di distruzione. La gloria delle armi dura più a lungo fra questi: fra quelli cresce la civiltà, che riuscirà pure ad infrangere le spade. Entrambi quest'imperj si scompongono in diversi califfati o regni indipendenti, sicchè fin d'ora possono indovinarsi le lotte che terranno dietro, e dalle quali rampolleranno poteri territoriali ed ereditarj, da annichilare il supremo.

E il primo ingrandimento e il successivo indebolirsi de' Carolingi danno anche temporale elevazione al capo spirituale del cristianesimo, mentre invece cogli Abbassidi il capo della fede trovasi rinserrato entro il santuario; recita la predica ufficiale del venerdì; raccoglie a decidere alcuna teologica quistione, ma all'islam manca quel centro di vita e d'operazioni, mercè del quale tanto potè il cristianesimo.

È tra più vulgati pregiudizj della storia il chiamare secolo di ferro il decimo, e supporlo il maggior bujo dell'ignoranza e l'infimo grado della civiltà, donde, dopo il mille, si risalisse a qualche cosa di meglio. Chi mediti i fatti e non si rassegui alle sentenze, troverà all'incontro che l'ultimo scompiglio della società e il più fitto dell'ignoranza cadono nel secolo ottavo, quando in nessuna parte si vede ancora un ordinamento, capace d'abbracciar le nuove popolazioni; la letteratura antica decadde, nè la nuova ha messo le prime penne; tutto si dissolve ciò che v'è d'antico, nè il nuovo che emerge ritrova stabilità; governi, magistrature, possedimenti, ogni cosa risente dell'impotenza di fanciulli che fanno e fanno, ma senza dirigere le azioni ad un intento, nè saperlo raggiungere. Carlo Magno, dando ai letterati una protezione insolita fra Barbari, guerreggia l'ignoranza; propagando il cristianesimo colla spada al par di Maometto, allarga il circolo della civiltà. Teneva egli a ridurre l'Occidente all'unità per via d'uniforme amministrazione, d'una politica comune, e col sostituire al diritto locale un generale. Attuamento di questo disegno era la restaurazione dell'Impero; sebbene nè egli, nè i papi, nè alcun

contemporaneo ne vedessero chiaramente l'estensione e le conseguenze: ma con tale istituzione appoggiata sull'unico elemento vitale che ancora sussistesse, cioè la Chiesa, terminò il dominio dissolvente e distruggitore della barbarie, ed aperse le strade dell'avvenire.

Sotto la sovrana unità allora introdotta od avviata, scorgevansi i germi di quella indipendenza ereditaria che è carattere della feudalità. Imperocchè, mentre dapprima averi e dignità senz'ordine o fermezza vagavano di mano in mano, Carlo vi diede stabilità sia col frenare l'esterna invasione, sia col disporre internamente quella catena di mutue dipendenze. Consolidava così il terreno sul quale le razze germaniche, innestate sopra il tronco romano, dovevano gittar radici per produrre l'Europa moderna: il progresso, fin allora rimasto impercettibile per la necessità in cui la società si trovava di rialzarsi dall'abbattimento, oramai si mostra evidente.

Nelle grandi azioni del Magno noi attribuiamo principale parte al carattere suo personale; e ben lo mostrò il precipizio cui andò il suo regno sotto i degeneri figli. Ma troppo al torto si appone chi dice con lui caduto quanto egli aveva operato. Sussiste quella grande unità *dei Cristiani*, la quale impedisce che l'Europa si sfinisca del tutto nello sminuzzamento dei feudi, e fa che possa opporre un vigoroso accordo alla barbarie minacciante dal Settentrione e dal Mezzodì; un numero di coltivatori delle lettere, crescente sempre in mezzo a pessime sventure, mostra che l'impulso sopravvisse alla mano che il diede; l'esempio del Magno sarà dapprima raffaccio alla viltà de'nipoti suoi, indi susciterà il valore ad imprese grandi e disinteressate; l'Italia, per opera sua sottratta alla servitù straniera, aprirà il volo dinanzi alle altre nazioni.

FINE DEL LIBRO NONO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO IX.

(A) pag. 324.

IL CAFFÈ.

Ma se noiosa ipocondria ti opprime
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipo cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fuma il grano, a te d'Aleppo
Giunto e da Mucca, che di mille navi
Popolata mai sempre inasperbisce.

PARISI, Mattino.

La bevanda che forma la delizia de' palati europei, merita bene che ci arrestiamo a cercarne la storia.

Il caffè è una pianta della famiglia delle rubiacee, sempre verde, cogli steli verticali, ramosi, alti da 13 a 25 piedi, le foglie ovali, acute, lucenti, simiglianti all'alloro, che producono ciocche di fiori bianchi odorosi come il gelsomino, donde bache rosse non dissimili alle ciliegie, entro le quali si trova a coppia il grano che, abbronzito e macinato, fornisce quella decozione prelibata. Vuolsi originario dell'alta Etiopia, donde passò nell'Arabia, che n'ha le qualità migliori, e che n'insegnò l'uso al resto del mondo. Prospera fra i tropici sul clivo delle montagne, ove sia ricreata d'umidità o di ombra; e il suo verde spicca pei terrazzi dell'Yemen disposti ad anfiteatro, sui quali l'Arabo conduce qualche rigagnolo o porta l'acqua a forza di braccia.

Dicono che il priore d'un monastero d'Arabia conoscesse primo la proprietà di quel legume di scuotere il sonno, dall'osservare quest'effetto nei becchi e nelle capre che ne rodevano; onde ne forniva un'infusione a' suoi monaci perchè non s'addormentassero fra le notturne salmodie. Ovvero fu sceico Omar, mollà o frate dell'ordine di Sciazill, che primo ne usò per vincere la propria sonnolenza. Altri dervis lo imitarono, e presto si scoperse la blanda attività sua sullo stomaco, s'imparò a prepararlo, e divenne delizia quel ch'era medicina.

Vuole alcuno che nella Persia ne fosse più vetusto l'uso; e che il mufti di Aden, viaggiando colà a mezzo il secolo xv, ne imparasse l'uso e lo portasse in patria, donde coi pellegrinaggi della Mecca si diffuse ben tosto all'Egitto, alla Siria, alle Indie, quindi all'Europa.

Una nave indiana afferrò presso alla spiaggia di Teama in Arabia; e l'equipaggio vedendo ivi presso un eremo, vi entrò, e vi trovò Scedeli, vecchio romito, il quale accolliti cortesemente, offrì loro del caffè. Piacque ad essi tale bevanda ancora ignota, e pensarono ne potesse venir giovamento al loro capitano, il quale stava malato. Scedeli gli accertò che con essa coll'orazione presto guarirebbe, anzi sarebbe lauto guadagno se colà stesso sbarcasse le sue merci, soggiungendo in tuono profetico ch'ivi sorgerebbe una città di gran commercio. Il capitano volle conoscere l'eremita, e sentì esilararsi dal votare seco alcune tazze di caffè. Al tempo stesso alcuni devoti scesero dalle colline dell'Yemen pellegrinando all'eremo di Scedeli; i quali veduto il carico dell'Indiano,

mercanti com'erano, ne fecero compera. Avverate entrambe le profezie di Scedeli, fu la fama di queste divulgata per tutta l'Arabia e l'India, tantochè buon numero di persone tornava a visitarlo, e attorno fabbricaronsi capanne ed alberghi.

Morto, fu eretta presso al suo sepolcro una moschea, nè tardarono molte famiglie a piantarsi colà intorno, favorite da buoni pozzi d'acqua e dai palmizj che vi prosperano. Tale fu l'umile origine della città di Mocca, somigliante alle tante cui in Europa diedero nascimento romitaggi e monasteri. E Scedeli diventò il santo tutelare de'caffettieri musulmani, che ogni giorno alla prima preghiera mattutina ne fanno commemorazione, ringraziando Dio che per suo mezzo abbia fuor d'Arabia fatto conoscere quel prezioso liquore. Il caffè poi che cresce in quei dintorni, fu sempre tenuto pel migliore.

Nè finirebbe così presto chi volesse raccorre le tradizioni e i canti che, in lode di questo, s'odono nei paesi musulmani; anzi i Persiani dicono che Gabriele stesso lo recasse dal cielo al Profeta per reintegrarne la salute. Un poeta arabo cantò: « O caffè! « tu dissipi ogni cura, a te i voti dell'uomo dato allo studio. Il savio che assaggia « la coppa ove scoppietta la tua spuma, solo conosce la verità. È un vino a cui nessun « affanno saprebbe resistere qualora il coppiere presenta in giro la tazza profumata « che lo contiene. Bevilo a sicurtà, nè dar ascolto agli insensati, che senza ragione lo « riprovano ».

Sacy lo dice introdotto nello Yemen uscente il ix secolo dell'egira dallo sceico Dabani, e conosciuto in Egitto poco dappoi, ove s'aprirono case per venderlo. Solo regnante Solimano figlio di Selim verso il 1556 fu portato a Costantinopoli, e tosto divenne seme di discussioni. Gli ulema, custodi della legge, pretesero che questa bevanda inebbriante fosse proibita dal Corano, siccome l'altre spiritose; Ebù Snod, mufti d'allora, fece ragione ai loro argomenti, ed emanò un *fetwà*, col quale dichiarava proscritta ogni bevanda di legumi torrefatti.

Ne fecero richiamo quei molti ch'erano venuti ghiotti del caffè; e altri periti della legge sostennero nulla trovarsi di simile divieto nel codice scritto o nella tradizione: onde la decisione del mufti, non convalidata dalla sanzione imperiale, perdette vigore. E subito Costantinopoli vide aprirsi ben cinquanta botteghe, a modo di quello che già aveva la Persia, ridotti degli sfacendati e distrazione de' laboriosi; sotto Selim I e Amurat III crebbero sin a seicento: ma poichè erano asili della crapula e della dissolutezza, e fucolari di inormorazioni e d'intrighi, Amurat ordinò fossero chiusi, anzi nel 1578 interdisse l'uso del caffè.

Quindi gli ulema tornarono a discussione legale su questa bevanda, ma prevalse l'opinione che la dichiarava lecita, sicchè Amurat cassò il divieto. Andò crescendo l'uso allorà, benchè al rinnovarsi dei disordini altre volte si tentasse sopprimerne almeno la pubblica vendita: singolarmente durante la guerra di Candia, il fanatico predicatore Wani volea mostrarlo contrario all'islam, e il famoso Kôprili il fece vietare; pure sempre prevalse l'inclinazione comune, troppo dichiarata per questa bevanda.

Nel 1525 Abdallah Ibraim, mufti al Cairo, levò la voce contro di essa, dal che vennero partiti i cittadini, disputando gli uni cogli altri per modo che si passò all'armi. Il comandante della città, sedato a fatica il tumulto, radunò i capi delle due fazioni, e poichè gli ebbe lungamente intesi ad argomentare pro e contro colla solita ostinazione e la solita irresoluzione, troncò il nodo facendo mescolare il caffè per tutti.

In Oriente ne restò dunque divulgatissimo l'uso, e non v'è misero casale, ove non ne sia bottega; non uomo di qual si voglia età o condizione che non ne beva; non casa sì povera dove a chi viene per visita o per affari non si cominci dal mescerne una tazza. Vuolsi calcolare a quattro oncie il giorno il consumo che ognun ne fa. Mai nol prendono collo zucchero, e tanto meno col latte, credendo guastarne così il gusto; ma caldo lo centellano a tutte le ore del giorno, alternando i sorsi colle fumate della pipa.

In Costantinopoli e così nelle altre grandi città v'ha un magazzino ove altro non si fa che bruciare e macinare il caffè. Le botteghe poi sono quello che in Europa; ed ivi, principalmente l'inverno, compajono i giocolieri, oppure i cantastorie che narrano novelle, colla grazia e vivacità propria alle lingue degli Orientali ed ascoltati coll'ansietà che questi mai non dimisero.

Venezia, in continua relazione coll'Oriente, fu forse la prima a recarlo in cristianità, e la passione che se ne prese in quella città e nella terraferma da lei dipendente

eguagliò quella degli Orientali. Pier Della Valle nel 1615 bevve la prima volta a Costantinopoli questa bevanda, e scriveva a Mario Schipano: « Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco, e farò conoscere all'Italia questo semplice, che infino ad ora forse vi è nuovo. E se si bevesse con vino come si beve con acqua, ardirei di sospettare che potesse essere il nepente di Omero, che Elena, secondo racconta egli, ebbe già da Egitto ecc. » S'ingannava nel crederlo ignoto, giacchè ne avevano già parlato il medico tedesco Leonardo Ramwolf nel 1575, e più esattamente Prospero Alpino, che era stato medico del console veneto in Egitto, nelle opere *De planctis Aegypti* e *De medicina Aegyptiorum*, 1591, 1592. Solo a mezzo del secolo xvii se ne apersero botteghe a Londra ed a Parigi. Nella prima, sotto Carlo II, il 27 dicembre 1675, si fe legge per sopprimerle come ridotti sediziosi e fabbriche di maldicenze e di menzogne politiche. Nell'altra, Soliman Agà Muteferrika, come ambasciatore dimorato nel 1669, regalava il caffè a chi lo frequentava, talchè ne estese il gusto; e tre anni dappoi un armeno di nome Pasquale ne aprì la prima bottega sulla fiera di San Germano, poi in via della Zecca, ma poco prosperò, giacchè non vi bazzicavano che cavalieri di Malta od altri abituati in paesi forestieri. Dovette egli dunque mutarsi a Londra; ma come suol accadere, ciò ch'era mal riuscito al primo recò fortuna a quei che gli tennero dietro, e che subito moltiplicarono. Stefano da Aleppo fu il primo che mutò la bottega in una bella sala con tavolini di marmo e specchiere, e dove la tazza del caffè pagavasi due soldi e mezzo. Non infima gloria del ministero di Colbert.

E levantini e turchignoti o veneziani erano i più che aprivano botteghe da caffè nelle città principali, uso durato tutto il secolo scorso, e attestato tuttavia da qualche avanzo o almen dal nome che ne rimane ad alcune.

Dilatato tanto l'uso, si dovette naturalmente pensare al modo di alleviarci d'un tributo che ogni giorno diventava più pesante verso l'Oriente. I regni dunque che avevano possedimenti fra i tropici, pensarono trapiantarvi quest'arboscello in situazioni che somigliassero a quelle dell'Arabia Felice. Prima agli Olandesi venne fatto di trasportarne alcuni rampolli da Mocca a Batavia. I magistrati di Amsterdam poi ne regalarono un piede a Luigi XIV, che lo fe porre nel Giardino delle piante, e che divenne il padre delle immense piantagioni che la Francia ne fece nelle sue colonie d'America. Una pianta ne fu spedita alla Martinica; ma nel lungo e disastroso tragitto venuta meno l'acqua, sarebbe perito l'arboscello, se un appassionato non avesse diviso con esso la scarsa porzione che gli n'era assegnata. Così arrivò a quella Antilia, e attecchì, e i grani ne furono sparsi tra gli abitanti che s'affrettarono a ripiantarlo e crescerne la coltura. Di là poi si ripagò a San Domingo, alla Guadalupa, e via via alle altre isole.

Dalla Gujana olandese trasferironsi pianticelle nella Cajenna; e da Mocca direttamente la Compagnia francese delle Indie ne trapiantò all'isola di Bourbon, ove però il grano era lungo, minuto e verde più che in Arabia, tanto che alcuni lo credettero indigeno.

S'io parlassi dei Negri, tratti dalla patria su quelle glebe straniere e disadatte a morirvi di stenti lavorando nelle piantagioni del caffè, turberei la delizia de' palati europei. Ora son più quelli che vogliono godere, che non quelli che amino compassionare.

Come sia il suo arboscello si disse. Giunto a perfetta maturità lo fanno seccare in istufe o meglio al sole per separarne la polpa dalla fava; operazione che si fa colle macine. La polpa o parenchima alle Antilie si getta come inutile; gli Arabi ne fanno un'infusione a modo del the. I grani si disseccano affatto nei forni e all'aria, e si spedisce.

Quando Napoleone voleva far guerra alla gran Bretagna col vietare per tutta Europa l'importazione delle merci di essa, il caffè, siccome gli altri coloniali, salirono ad esorbitante prezzo, e tornò un lusso quella bevanda. Allora furono tentati varj succedanei, nessuno con esito felice. Riaperti i mari, ne crebbe più che mai il consumo.

Dispongono il merito dei caffè in quest'ordine: Mocca, Martinica finno-verde, Guadalupa, Bourbon, Caienna, San Domingo, Seilan, Maria Galanta, Avana e Santjago, Portorico, Brasile, Giava, Sumatra. Volutano che in Inghilterra nel 1789 si consumassero 900,000 libbre di caffè; nel 1834, 24 milioni. Do lo specchietto dell'approssimativa esportazione del caffè:

Mocca, Odeida, altri porti d'Arabia, tonnellate	10000
Giava »	13000
Sumatra e altri porti dell'arcipelago Indiano . . . »	8000
Brasile e antica America meridionale spagnola . . »	42000
San Domingo »	50000
Indie occidentali:	
colonie inglesi »	11000
— già olandesi »	5000
— francesi e isola di Borbone . . . »	8000
In tutto tonnellate	147000

Vogliono stimare così il consumo:

Gran Bretagna tonnellate	115000
Olanda e Belgio »	40000
Germania e paesi attorno al Baltico »	32000
Francia, Spagna, Italia, Levante »	35000
America »	20000

È notevole che nell'Yemen non beesi il caffè come da noi, ma una decozione della scorza di esso, mista con pochi grani. Dicono usar così perchè il caffè riscalda troppo; ma in realtà dev'essere per poter mandar fuori quel legume che forma tutta la ricchezza del paese, e più quando l'America non vi facea concorrenza, e la dominazione turca non l'aveva isterilito. Ma il caffè di Mocca proviene in gran parte dall'Africa, e in quel porto è mescolato con caffè del paese. E dall'Africa credono aver imparato la coltura di esso, che di fatto nasce spontaneo nel regno abissino di Kafa, e in arbusti molto più grandi che altrove; e gl'indigeni lo chiamano caffè.

(B) pag. 325.

LE CAROVANE.

Le carovane, destinate a traversare regioni deserte o mal sicure, sono composte da varj padroni di camelli i quali si obbligano in società a trasportare da luogo a luogo, a proprio rischio e pericolo, le mercanzie affidate. Formata la carovana, i capi eleggono fra di loro uno sceik o comandante, il quale dirige i movimenti, ordina gli accampamenti, conserva il buon ordine, veglia alla sicurezza comune, comanda da padrone, ed all'occasione debb'essere il primo a farsi contra il nemico. Il prezzo per le merci e per i viaggiatori è regolato un tanto per camello; e varia secondo le stagioni o le circostanze di guerra per il maggiore o minor numero d'archibugieri, ch'è necessario assoldare, come pure pei doni che si prevede dover fare in viaggio alle tribù erranti, secondo le regioni per le quali bisogna passare. I capi sono a cavallo, camminano sempre alla testa della carovana, talvolta la precedono per esplorare il paese e vedere se vi abbia accampamenti; e quando ne ravvisano, se si credono superiori vanno loro incontro; ma se avvi qualche pericolo, ritornano alla carovana per meglio preparare i mezzi di difesa. I fucilieri sono d'ordinario a piedi, e non si allontanano mai dal convoglio. Quando poi deesi accampare, lo sceik pianta una bandiera, attorno alla quale ciascheduno innalza la sua tenda, collocandole circolarmente. Le balle e le casse delle mercanzie, poste all'esterno le une sopra le altre, formano una guisa di trincea. Appena il campo è formato, si mandano a pascolare i camelli, e si fanno accompagnare da alquanti servi e fucilieri; di notte si fanno entrare nell'interno del campo.

Prima del levar del sole tutte le tende si abbassano; e fatto il primo *namaz* o preghiera, lo sceik dà l'ordine della partenza; ciascuno s'incammina un dietro all'altro, nè troppo vicini, nè troppo discosti. I soli cavalieri, e i viaggiatori senza mercanzie, possono precedere a lor talento. D'ordinario le persone libere d'impaccio vanno di conserva; e fatte alcune miglia, smontano per aspettare la carovana, per far colazione,

o soltanto per aver il piacere di agiatamente fumare una pipa e bere una tazza di caffè, che preparasi all'istante raccogliendo alcuni arbusti, ai quali si appicca il fuoco. Giunta la carovana, rimontano essi a cavallo, la precedono di nuovo sino a che sieno arrivati al luogo dell'accampamento. Esso è scelto a preferenza, per quanto è possibile, nel sito ove altre carovane siansi fermate; precauzione importantissima, perchè vi si trovano sempre gli escrementi de' cavalli e dei camelli necessarij per accendere il fuoco e preparare gli alimenti; quegli escrementi servono specialmente a cuocere il pane. Mentre che ardono, s'impasta un poco di farina, si leva la cenere, si pone la pasta sul suolo, e la si copre con una lamina di rame calda; e così cuoce senza abbruciarsi. Il pane di tal fatta è molto cattivo, ma par buono per la fame: sì gli Arabi che i Tartari se ne accontentano. I viaggiatori meglio agiati portano sempre seco sufficiente biscotto. Gli Arabi non accendono fuoco che per abbrustolire o fare il caffè, o per cuocere il pane. Quelle due operazioni ripetonsi ogni giorno, perchè il loro pane vecchio è molto peggiore del fresco. Altri cibi non si mangiano, fuorchè datteri, uva passa, fichi secchi, e caseio chiuso nelle pelli d'agnello.

D'ordinario in tutte le regioni asiatiche, e segnatamente in Arabia, non vi sono strade, e neppure ponti sopra i fiumi o torrenti che scorron lontani dalle città, quantunque necessarissimi in tempo d'inverno. Di città in città le relazioni si mantengono col mezzo di camellieri, i quali non hanno mai giorni stabili per la partenza, a motivo che non possono mettersi in cammino che per carovane: nessun viaggio da solo, a cagione della poca sicurezza delle strade. Bisogna aspettare che molti viaggiatori o mercadanti vogliano andare allo stesso sito, oppure profittare del transito di qualche gran personaggio, come sarebbe d'un governatore (*pascià* o *agà*), il quale d'ordinario si fa protettore della comitiva. Vi sono però delle carovane che hanno tempo fisso per la loro partenza: fra le principali è quella che ogni anno da Costantinopoli parte per Damasco, e da questa città alla Mecca, ove arriva alcuni giorni prima della festa *yawen-al-nahr*, o, come dicono i Turchi, *kurban beyram*, la quale cade nel giorno 10 del mese *dulagja*. Una carovana simile parte da Marocco, traversa la Mauritania e la Libia per unirsi a quella degli Egizj che si raduna al Cairo, onde poi, per la via di Suez, recarsi alla Mecca per la stessa solennità. Un'altra gran carovana parte dalla Persia, e via via ingrossandosi a Bagdad ed a Bassora, perviene essa pure alla stessa meta: senza contare quelle che provengono dalla Nubia e dall'interno dell'Africa varcando il mar Rosso, come pure quelle che conducono i pellegrini musulmani delle regioni dell'Indostan, e che giungono in Arabia dalla parte dell'Oman, traversando il golfo Persiano.

Oltre le sopra indicate grandi carovane composte di devoti pellegrini, a cui nulladimeno si unisce gran quantità di viaggiatori e mercadanti, partono dal Cairo due o tre carovane all'anno per la Nubia, otto o dieci per la Libia e Barberia, trenta o trentacinque per Gaza e la Siria. Da Damasco escono circa ogni quindici giorni sei carovane, cioè per Bassora, per Bagdad, per Aleppo, per l'Egitto, per l'Armenia e per la Mesopotamia. Da Bagdad, ogni mese si mettono in moto alcune piccole carovane di camelli, asini e muli, in numero di circa seicento, le quali diffondonsi nel Kurdistan, nell'Armenia, nella Siria, nella Karamania ed in Natolia, e spingonsi fino ad Ispahan ed a Costantinopoli; quest'ultima sta in viaggio più di quattro mesi. Si sono vedute talvolta delle carovane arrivare a Bursa, le cui bestie da soma erano quasi tutti camelli, in numero persino di cinquemila. I proprietarj di quelle che provengono dall'Arabia per la via di Damasco o di Aleppo vendono i loro camelli, non riservandosi ordinariamente se non il numero assolutamente necessario al trasporto delle poche mercanzie che trovano pel ritorno, se pure il loro arrivo non coincida colla prossima partenza de' pellegrini per la Mecca.

Non sempre le carovane pernottano alla serena; sferzati dal caldo e dalla sete, abbattuti dalla fatica e dalla stanchezza, talvolta, traversato un mare di sabbia, che il vento agita e scompiglia; scorsa una regione deserta, senz'alberi, senza coltura, senza luogo di riposo e di rinfresco, i viaggiatori godono di trovarsi uniti in uno di que' gran fabbricati *kan* o *kam* ed anche *kervan*, che i Turchi e Persiani appellano *kervan-serai*, e volgarmente *caravan-serragli*. Quegli edificj, dopo le moschee, sono i più sontuosi

che veggansi nel paesi musulmani. Costrutti da pie persone, e talvolta ancora dai governi, sono sempre aperti; ed i viandanti e le carovane entrano ed escono alla libera senza chiedere licenza, rimanendovi quanto ognuno vuole, senza scotto. Questa istituzione è dovuta al principio di morale religiosa che obbliga tutti i Musulmani ad esercitare l'ospitalità verso il pellegrino o viandante, di qualunque nazione o culto egli sia. In conseguenza di tale principio sonovi dei kam in tutti i luoghi abitati, e talvolta nelle campagne ove si presume che i viaggiatori sieno costretti a fermarsi.

Nelle città, il numero dei caravan-serragli è in proporzione del commercio e delle mercanzie che vi devono passare. Sono poi tutti fabbricati sopra strade frequentate, a 20 o 25 miglia l'uno dall'altro, e per quant'è possibile collocati vicino ad acque limpide o a fontane. In quella specie d'alberghi non vi ha mobili; il viaggiatore è costretto a portare il suo letto e l'occorrente per la cucina: si trova però dappertutto paglia ed orzo per i cavalli, e per gli uomini pane, riso, latte, carne e frutta, a prezzo modico e fissato. Non è che in alcuni distretti dell'Arabia, cioè fra i popoli più ospitalieri del mondo, che trovinsi stabilimenti, ove il viaggiatore sia ricoverato e nutrito senza il menomo pagamento. Principalmente nel Tehama e negli Stati dell'imam di Sanale, cioè nell'Yemen trovansi tali pii stabilimenti, i quali portano il nome di *simseré* o *mansal*. Colà il viaggiatore, qualora voglia accontentarsi, viene trattato secondo l'usanza del paese; e chi viaggiò in quelle felici contrade, provò sovente quanto generosa fosse l'araba ospitalità. Bisogna però che gli Europei portino con sè il vino. Il danese Niebuhr, traversando il Tehama, e passando per il villaggio di Menagrè, così si esprime: « Menagrè ci divenne rimarchevole per il primo *mansal* che noi incontrammo: è una casa in cui i viaggiatori sono ricevuti gratuitamente; la stanza o capanna in cui sono alloggiati, è mobiliata d'un *serir* (sedia); viene lor dato del *kischer*, del pane caldo di miglio, del latte di camella, del butirro e del caffè. Quando poi il padrone di quel benefico stabilimento venne avvertito ch'erano giunti alcuni ospiti europei, corse immautmente a vedere se i suoi servi ci trattavano bene; e se noi vi fossimo dimorati più lungo tempo, voleva far uccidere un montone. Ci fece cuocere del pane di frumento, il quale è raro in quella provincia; fece recare latte di vacca, quando vide che quello di camella non ci andava a genio per la sua viscosità. I nostri servi arabi ci dissuasero di offrire un regalo al padrone di quella casa, per tema di disgustarlo: ma uno di lui servo venne a noi in luogo da non esser veduto, ed accettò la piccola ricompensa che gli demmo. » Anche in Siria e nell'Irak trovansi talvolta simili benefici stabilimenti. In Khoug, città di Siria sull'Oronte, che da taluni viene chiamata Shogle, vi è un bellissimo caravan-serraglio, in cui i viaggiatori senza veruna distinzione sono ricevuti ed alimentati gratuitamente per un'intera giornata.

I caravan-serragli hanno presso a poco la stessa forma: fabbricati in quadrato con ampio cortile nel mezzo, e talvolta con due cortili, attorno ai quali vi sono le scuderie ed al di sopra molte camere; nel mezzo una piccola moschea o semplice cappella per le preghiere. Vi si entra per una gran porta, che chiudesi in tempo di notte. Le camere formano un quadrato di dodici in quindici piedi; si danno a scelta e sempre senza distinzione, al primo che arriva. Le scuderie ricevono luce da finestruole molto alte; le camere ordinariamente non l'hanno che dalla porta d'ingresso. Nell'inverno la maggior parte de'viaggiatori si colloca nelle scuderie, assai pulite, e più calde delle camere, anche per vegliare sui cavalli e camelli; i servitori delle carovane stanno sempre vicini alle bestie e mercanzie affidate. In quelle scuderie lungo tutto il muro corre dappiedi un assito largo cinque o sei piedi, sul quale i viaggiatori adagiarsi in faccia ai loro cavalli; simile tavolato è nel cortile, e serve in tempo d'estate come nella scuderia. Nella bella stagione di rado le carovane si recano in un caravan-serraglio, preferendo accampare, ove non si tema di ladri.

La custodia di quegli ampj e maestosi edifizj è commessa a persone responsabili d'ogni furto di merci, cavalli e bestie da soma, che potesse accadere nel loro recinto. Il custode abita vicino alla porta, ed è altresì incaricato di mantenere chi la spazzi; consegna la chiave della camera, ed una stuoia, se viene domandata. In quelle gratuite celle, come si accennò, non si trovano che nude pareti, ed il viaggiatore deve portare con sè tutto che possa rendergli agiata la dimora: ond'è che gli Orientali danno alle loro cose da viaggio la massima semplicità e la forma più

facilmente portatile. Il corredo di un viaggiatore che di nulla manchi, consiste in un tappeto o stuoja, un materasso, una coperta, due casseruole coi loro coperchi, una entrante nell'altra, sei piatti, una caffettiera, un bossolo di legno pel sale e pepe, due tazze da caffè senza manico in una pelle, una tavola rotonda di cuojo, che si attacca alla sella del cavallo; alcune piccole otri o sacchi di cuojo per l'olio, il burro fuso, l'acqua e l'acquavite se non è musulmano; finalmente una pipa, un accendifuoco, una tazza di cocco, riso, uva passa, datteri, formaggio, e soprattutto caffè in grani, col tamburo per torrefarlo ed un macinino. I negozianti e viaggiatori europei non si adattano facilmente a tanta semplicità, quindi i loro viaggi sono dispendiosissimi, e per tale ragione rarissimi; ma gli Asiatici, anche i più ricchi, non fanno difficoltà di passare una parte di loro vita in tal modo sulle grandi vie da Costantinopoli a Damasco, da Ispahan a Peking, dal Cairo a Marocco, e da questa ultima città a Tombuctu ed alle interne regioni del Sudan. I viaggi formano la loro educazione e la loro scienza: dire che una persona è un negoziante, è lo stesso che indicare un viaggiatore. Essi hanno il vantaggio di comperar le merci alla fonte ove sono prodotte, di averle a miglior mercato, di vegliare alla loro sicurezza lungo il viaggio, e di ottenere persino dei ribassi sui moltiplicati pedaggi; finalmente imparano a conoscere i pesi e le misure, la cui grande diversità rende cotanto complicato il negoziare. Ogni città ha peso proprio, sovente eguale pel nome, ma diverso in valore.

Col sistema del caravan-serragli i viaggi in Oriente riduconsi a moderato dispendio; le spese pel trasporto sono tenuissime, poichè il nutrimento delle bestie da soma costa poca cosa, pascolando esse gratuitamente ne' campi incolti, presso i quali si ferma la carovana, e non mangiando nei caravan-serragli che paglia ed orzo, i quali si hanno per tutto a buon patto: l'alloggio è sempre gratuito.

(C) pag. 326.

ETNOLOGIA DELL'ARABIA PARAGONATA ALL'EGITTO.

== Entro ad un soggetto si può dir nuovo, e che, a volerlo esaurire, chiederebbe più estensione e ricerche speciali continuate più anni nel centro dell'Arabia. L'ora non è per anco battuta che un viaggiatore possa a suo agio esplorare con sicurezza il Mahrab, l'Adramaut, l'Oman, l'Ilaça, nè l'Yemen, l'Asir orientale e il Megid; tanto più lontani siamo dal poter raccogliere le osservazioni, coordinare i fatti, ravvicinare i risultamenti. Pure egli è al tutto impossibile avventurare fin d'oggi qualche passo su questa strada? nol credo io già. Appunti, fondati sopra fatti conosciuti, sarebbero inutili a guidar i viaggiatori e recar l'attenzione sovra i problemi da risolvere? no per certo. Le dotte domande di Michaelis sull'Arabia sono un libro a buon dritto apprezzato, ma forse non drizzò i viaggiatori danesi verso un soggetto che avrebbero dovuto studiare, se non di preferenza, almeno al pari de' più importanti: vo' dire la descrizione e distruzione sotto l'aspetto morale e sociale, non meno che sotto il fisico, di tutte le tribù e famiglie che abitano la penisola. Poichè ora che l'esterna conoscenza del globo e delle sue produzioni tanto progredi, non bisogna dimenticare, che la conoscenza dell'uomo è lo scopo finale delle scienze geografiche. Una carriera non meno vasta della prima è schiusa al genio dei viaggi; importa, anzi è urgente per l'avvenire della specie umana, e massime pel bisogno d'Europa, di conoscere a fondo il grado di civiltà di ciascuna razza, di saper esattamente in che differiscono o s'accostano; quale analogia o dissoniglianza fra i loro reggimenti, i costumi, le religioni, le lingue, le arti, le industrie, le costituzioni fisiche, onde legare fra esse e noi relazioni più sicure e vantaggiose.

Sifatto è l'intento dell'etnologia, che è la scienza stessa della geografia, vista nel suo tutto e nell'elevata sua generalità. Quantunque tale materia così osservata sia quasi nuova, non sapremmo troppo raccomandare le osservazioni di tali specie allo zelo dei viaggiatori; nè essi potrebbero prestare troppe cure, spiegare troppa intelligenza e attività, raccogliere troppi materiali, osservare troppo scrupolosamente tutte le parti

or indicate di studj locali. Confesso che esigono cognizioni speciali, e due specie d'osservatori distinti: dotti che studino le produzioni del suolo, lingue, fisionomia, morale, storia, geografia; e artisti che sappiano delineare l'immagine delle razze, l'aspetto della natura fisica, i monumenti delle arti, tutto insomma che è pittoresco e appartenente all'arte del disegno.

E prima convien render omaggio a Carsten Niebuhr, che senza esservi spinto dalle sue istruzioni, procurò dar a conoscere lo stato sociale degli Arabi dovunque potè penetrare, e raccolse abbondanti osservazioni, quantunque non si potesse allora penetrare che poco in là dal litorale. L'Yemen era quasi ignoto prima ch' e' lo desse a conoscere: ma oggi molte altre regioni d'Arabia furono visitate, e s'entrò in relazione cogli indigeni dell'interno della penisola. Un uomo forse non meno abile e più di lui versato nell'arabo, lo sceico Ibrahim (Burckhardt) penetrò assai oltre nell'Egiaz, interrogò gli abitanti, scrutò le tradizioni, narrò gli avvenimenti contemporanei, c'introdusse fra scene diverse, e ci fe conversare in certo modo con una folla di figure vive, domesticato com'era colla favella del paese, e co' varj dialetti; insomma diè compimento a Niebuhr rispetto all'Egiaz.

Io non intendo mostrare i risultamenti di tutte queste investigazioni, nè di quelle dello spagnolo Aly Bey, e d'altri viaggiatori; impresa almeno superflua: ma di cercare quali rapporti esistettero ed esistono fra le popolazioni dell'Arabia e quelle dell'Egitto, e dirò meglio delle rive del Nilo. Non occorre dire che mancano materiali per trattar a pieno i soggetti indicati, sotto il rapporto fisico e il morale.

Molte opinioni recaronsi sulle fonti dell'antica popolazione egizia e sulla sua sorte. Gli uni riguardaronla come annichilata, gli altri la riscontrarono ne' Copti moderni; questi la considerarono derivata dalla Nigrizia, quelli etiopica pura, e chi la menò dall'India. Quale opinione più diffusa che il far discendere lunghesso il Nilo gli abitanti della regione superiore del fiume? Nessuna di queste soluzioni m'aggrada: e l'opinione che tengo, io la concepì nella Tebaide, non lungi dalle cateratte, confermata dalle osservazioni posteriori.

L'antica schiatta egizia non è estinta; non la rappresentano i Copti; non era negra; in piccola parte v'entrò il sangue etiope; e s'io non fallo, esiste intatta ai confini dell'Egitto superiore, ed è la razza che popola l'Arabia orientale e meridionale. L'Arabia fu in ogni tempo, ed è ancora ai dì nostri, l'alimento della popolazione egizia.

Prima di venir alle prove, esaminiamo la natura dei due paesi e del clima, essendo impossibile che le condizioni di suolo, di temperatura, di costituzione fisica del paese, non abbiano grande influenza sopra gl'indigeni e le loro abitudini. Ora chi consideri l'insieme della regione del tropico, ad occidente del golfo Persico, è colpito dall'analogia che esiste fra i paesi di quell'ampio spazio. Questa zona dal decimo al trentesimo parallelo nord è quasi omogenea, nè interrotta che dal mar Rosso; e fuor di due eccezioni, montagne più o meno sterili, e puri deserti ne occupano la superficie: in Asia i deserti sabbiosi d'Ahqaf; in Africa da un lato l'aride rupi che separano il Nilo dal mar Rosso, dall'altro le sabbie del Sahara, aggiungi qualche parti elevate d'Arabia suscettibili di cultura e naturalmente produttrici. In questa immensa zona, sotto la temperatura più elevata, qual è il territorio fertile per eccellenza, e quasi il solo che sia tale? la valle del Nilo. Dal momento che fu coltivata e s'arricchì di cereali, fu come il convegno e la meta delle popolazioni arabe. Nessun ostacolo le impediva in loro cammino; sulla via trovavano per tutto un suolo conforme al natto; il camello asiatico, ad occidente del mar Rosso, trovava il terreno medesimo ch'era abituato a calcare ad oriente. Tale migrazione dura ancora ai dì nostri, nè forse mai cessò, ed è il seguito di quella cominciata in tempi immemorabili.

Qualunque viaggiatore abbia esaminato attento il carattere delle figure dei fellah Fisionomia a Esuè, a r-dfù, a Ombù, e coltivino i campi, e alzino l'acque del Nilo per l'ir-
 • carattere rigazione; chiunque avrà considerato gli sceichi de' villaggi in una gran parte del-
 fisico l'alto Egitto, sarà stato colpito dal tipo arabo, improntato sulla loro fisionomia. Viso
 ovale allungato; fronte alta e larga, scoperta e alquanto fuggente; naso pronunziato, dritto o alquanto aquilino; sopracciglio lungo e dritto; occhio nero, internato,

lucento; zigomi sporgenti; orecchio ben fatto; grande bocca, regolare, ben formata; labbro alquanto rilevato, mento quadrato, capelli ricci ma non lanosi; denti bianchi, eguali, ben disposti; collo forte, pelle secca, statura mediocre, corpo esile. Or tale è il tipo degli Arabi dell'Egipt e dell'Yemen e degli Arabi erranti che popolano i deserti all'est o all'ovest della valle del Nilo; tali gli arabi Beni Uasel, come gli Autad-Aly; tali i Giame, i Bily, gli Aidi, i Terabin, gli Anaze, gli Anarah; tali pure gli arabi Scisykiè della Nubia media; e potrei nominare quasi tutte le tribù.

Se cerchi questo tipo al Cairo o fra gli Egizj del paese inferiore, trovasi assai più rado, ma pur talvolta; lo portano visibilmente le più antiche famiglie degli ulema e dei sceichi.

Ora, tale carattere di fisionomia è identico a quello degli antichi abitanti dell'Egitto. Questi trasmisero la propria storia, col soccorso delle arti, ne' monumenti che coprono le rive del Nilo: ebbene, disegni, quadri, bassirilievi, pitture innumerevoli mostrano in presenza egiziani e stranieri. Nelle rappresentazioni di battaglie, trattati, cerimonie, si distinguono agevolmente gli Egizj dagli Etiopi superiori, dai Persiani, dai Negri, e dagli altri popoli remoti. Questo tipo egizio vedesi ancora nelle statue molte dell'Egitto, invariabile; caratterizza poi singolarmente le mummie negli ipogei di Tebe, dove quest'antico popolo, non contento d'aver trasmesso le opere sue alla più remota posterità, sembra aver voluto conservare se stesso tutt'intero.

Questa fisionomia io notai tal quale negli Arabi, e l'ho trovata nei fellah del paese superiore; alterata solo nel basso Egitto, dove i roumi cioè gli Occidentali si stabilirono e fecero predominare la propria schiatta. Ma non v'ha, sto per dire, alcuna differenza nell'alto Egitto, paese men fertile, ove il Nilo è quasi incassato fra rupi a picco, e il sangue non fu mescolato dall'affluenza degli Europei. Al vedere uomini del territorio di Esné, Ombù, Edfù, o dei contorni di Selseleh, parrebbe che le figure de' monumenti di Latopoli, d'Ombos, o d'Apollinopoli Magna, siensi spiecati dalle pareti e discesi nella campagna.

Che dirò di quelli che credettero i Copti rappresentino gli antichi Egizj? Questi scrittori apparentemente non avevano mai studiato il tipo impresso sui monumenti. I Copti hanno testa larga e schiacciata, fronte bassa, non larga ed elevata, naso per lo più camuso, non dritto od aquilino; a tacere gli altri caratteri. Qual sia la prima causa dell'alterazione del tipo egizio fra' Copti, è quistione grave, complicata, che non torrò ad esame: solo dirò che, siccome dopo la conquista d'Amrù questa nazione rimase compatta, fedele al suo culto, e si perpetuò sempre nel paese, senza perdere nè guadagnar molto di forza e d'influenza, così è probabile che nel VII secolo già fosse tale, qual vedesi a' nostri giorni, e che bisogni cercarne l'origine in circostanze che modificarono la popolazione egizia allo stabilirvisi del cristianesimo.

L'antica gente era negra? Dopo le premesse, dovrei appena posare tal quistione; e basti guardare le pitture egizie, ove gli artisti figurarono sì distintamente gli abitanti della Nigritia a fronte ai nazionali. Ed è pure strano che opinione siffatta siasi fondata sopra l'aspetto della sfinge delle piramidi, credendone a torto schiacciato il naso, mentre non è che pesto. Poi, che conchiuderebbe questa figura isolata, fra migliaia di ritratti lasciatici dagli Egizj in pittura, disegno o rilievo?

Dissi che il sangue etiope entra alcun che nella popolazione egiziana; e difatto questa ha le labbra sensibilmente rilevate e i capelli naturalmente ricci: caratteri venuti dalla mescolanza della razza araba-caucasiana coll'etiopica; ma importa osservare che l'un e l'altro son più pronunziati oggi che un tempo. Spesso le mummie presentano capelli lisci o poco crespi; ed è naturale che moltissime gradazioni siano nella intensità di tali modificazioni.

Da quest'osservazione risulta che oggi la mescolanza è più compita che altre volte. Noto è che le donne di Nubia, d'Abissinia, del Darfur, del Sudan, abbondano in Egitto da molti secoli, e vi sono ricercate negli harem de' ricchi, e anche della classe media: qual meraviglia dunque che oggi, massime nelle grandi città, il tipo della popolazione sia men bello? Ben poco foudo ha dunque l'opinione che riguarda l'antica gente egizia come venuta dall'alta Etiopia, e discesa per gradi lungo il Nilo, via via che le alluvioni ne prolungavano il corso: idea speculativa e puramente teorica, rejetta da tutti i fatti naturali.

Avrei forse dovuto citar anche l'opinione che dava alla razza egizia un'origine cinese: sotto l'aspetto fisico appoggiavasi unicamente a un'osservazione molto dubbia, qual è l'occhio rilevato e che sale, osservato nelle antiche figure egizie. Foss'anche costante, gli etnografi s'accordano a non dargli importanza. Neppur parlerò della nazione ebrea, benchè non possa mettersi in dubbio la sua origine araba; poichè i rapporti fra essa e l'Egitto sollevano quistioni sì complesse da mal potersene occupare.

Un appunto da me fatto, che tutti poterono fare da un pezzo, acquista nuovo valore da recenti scoperte. Chi esamini le battaglie dipinte sulle tombe dei re ed altri ipogei, s'accorge che gli Egizj sono distinti dagli altri popoli col color rosso. Ora la voce *hemiar* data alla parte meridionale dell'Arabia, significa rosso in arabo antico, che oggi dicesi *ahmar*. *Hemiar* è pure nome d'uno dei primi re dell'antica dinastia dell'Yemen, donde il nome degli *Omeriti*. Tale accordo non può esser affatto fortuito; e sembra indicare che l'Arabia meridionale, più specialmente che l'Egiaz e il paese centrale, fosse la culla della razza egiziana.

Terminerò accennando una collezione di ritratti da me fatta sopra i centosette giovani egizj trasportati a Parigi nel 1806 per esservi istruiti sotto la mia direzione nelle scienze e lettere. Non dirò nulla degli Armeni, Georgiani, Circassi, Osmani ed altri, che naturalmente han le impronte della razza caucasica; ma degli Arabi, scelti dal governo fra la classe dei fellah, dei mercanti ed artigiani, degli scerichi ed ulemi, nati nel basso Egitto o al Cairo o nelle parti inferiori del Said, molti avevano teste perfettamente conformi al tipo antico, benchè non sien di paesi ove meglio si conservò l'antica razza.

Carattere morale Se oso passare al carattere morale, mi vi preparai con molte fatiche; ebbi circostanze favorevoli, e potet giovarmene con istudj assidui e comparativi, per più di quarant'anni. Ma che vale rammentarli? Da che ho potuto sui luoghi osservare la natura morale degli Egizj moderni, in apparenza così dirazzati dagli antichi, l'ho fatto; trovai che la si calunniava, e un attento esame mi convinse dell'attitudine loro intellettuale, come della destrezza nelle arti; e allora tutti i difetti che guastano i doni naturali li riguardai come frutti amari della servitù. L'invasione d'un popolo civile dovea risvegliare l'Egitto, dargli una scossa elettrica che ne preparasse la trasformazione, operata poi dal tempo.

Tuttavia questo movimento non avrebbe potuto esercitarsi sovra una massa inerte e zotica, se il vecchio sangue nazionale fosse scomparso; mentre invece la spedizione francese incontrò sulle rive del Nilo gli avanzi del popolo ch'elevò i monumenti di Tebe e scavò gli ipogei.

Intelligenza, facilità, memoria, spirito aperto, molta immaginazione, desiderio di conoscere per nativa curiosità, osservai sempre fra centinaia d'Egizj, scelti alla ventura tra i fellah coltivatori o artigiani, e messi sotto i nostri metodi d'insegnamento. Hanno inclinazione all'osservare, come sagacia e gusto per le scienze fisiche, la storia naturale, la chimica, in generale per lo studio de' fenomeni naturali. Oggi si osserva che, fra le scienze matematiche, prediligono la geometria, che occorre per le costruzioni. Hanno anche particolare abilità per l'imitazione, ciò che spiega la loro destrezza nel contraffare lavori stranieri. Quanto al carattere, il principale tratto è una specie di gravità apparente, che mal dissimula l'ardore dell'immaginazione orientale.

Non son queste le qualità che noi ammettiamo fra gli antichi Egizj? Se non che molti difetti disabbelliscono queste doti naturali: leggerezza, vanità, mobilità succedettero alla gravità e fermezza proverbiali de' loro avi; e dirò anche alla modestia, giacchè di sì ammirabili architetture, di sculture, d'invenzioni chimiche e meccaniche, i nomi degli autori non furono tramandati alla posterità. Di tali difetti son conseguenza un umore capriccioso, la negligenza, la gelosia, la mancanza d'ordine, di costanza; e l'ubbio del beneficio, mentre i loro antichi aveano alzato un tempio alla Riconoscenza. Non è altra prova della proporzione crescente del sangue etiope, carattere essendo della razza africana l'incostanza, il capriccio, la leggerezza?

Già fin dai tempi dell'Impero, gli Egiziani mostravansi irrequieti, ricusavano l'imposta, rivoltavansi spesso, non curando i supplizj: pure son migliori oggi che al tempo d'Adriano; e massime gli Arabi d'Egitto mostrano qualità nuove, pazienza,

fermezza, coraggio, abnegazione, che congiunte alle altre, ne formeranno un giorno il primo popolo d'Oriente, il modello o l'istitutore dell'altre nazioni, senza temere il confronto de' Persiani e degl' Indiani, e tanto meno de' Cinesi, Tartari o Giapponesi. Se fosse mestieri di nuove testimonianze, aggiungerei quelle di un ingegnere francese che oggi regola una legione d'operai egizj. « lo non ho mai visto » dic'egli « popolo più somnesso, più rassegnato, più intelligente e attivo che l'arabo; con « uomini tali e una testa intelligente, si può arrivare alle cose più grandi. A tal « uopo vuolsi assolutamente la pace e la stabilità del governo, due cose che non « esistono. »

Qualunque sia l'azione della civiltà europea, penso però, che esercitandosi sopra una gente preparata, può produrre un effetto subito e quasi miracoloso. Così avvenne dell'apparire dell'islamismo; non l'istituzione di Maometto e la rivoluzione religiosa condussero l'Arabo ai progressi, ma la pace e la potenza politica permisero alle qualità naturali della razza araba di prodursi con nuove opere d'intelligenza e di sapere. Dopo la dominazione de' Persiani, Greci e Romani non n'era in certo modo restato che le antiche opere sue in riva al Nilo; e il califfato la resuscitò.

Dopo tanti mali provati sotto il giogo tartaro e la scimitarra turca, si rialza, schiarita del lumi europei, ma il tempo lavora sempre sul fondo medesimo. Oggi la progression naturale delle cose pare conduca la nazione a sorti ignote e forse splendide quanto all'epoca primitiva.

Nè mi si oppongano gli ostacoli della religione. Tutte le condizioni sono oggi mutate per gli Arabi come pei popoli d'Europa con cui sono a contatto; per tutto la tolleranza succedette al fanatismo; fra gli Arabi come fra' Turchi il freno della religione è rallentato; la croce e la mezzaluna deposero antiche nimistà; e l'ardore di convertir colla parola o colle armi, fe luogo a comunicazioni d'altra natura; commercio, scienze sono l'armi de' nuovi Crociati, de' missionarj della civiltà. Tante e sì varie sono le prove di ciò, che vano io credo il citarle. Gli Arabi d'Egitto alzano tombe a' Cristiani, e in Europa i Cristiani ai Maomettani: aggiungi la tolleranza della santa sede, che diè splendide prove recenti di benevolenza pei Musulmani.

Torniam all'Arabia antica per mastrarne più sempre le relazioni coll'Egitto e colle rive del Nilo. Lasciando da banda la troppo vasta quistione istorica sulla invasione e la dominazione dei Pastori in Egitto, è però forza riconoscerli un'altra prova dell'azione continua esercitata sui vicini dalle diverse famiglie della nazione araba. L'Egitto fu popolato dapprima di coloni arabi, pastori e cacciatori, che ben tosto fissati dall'abbondanza e ubertà del terreno, abbracciarono l'agricoltura. Ma una volta riempita la valle, costituito lo Stato, bastante la popolazione per bilanciar la produzione col consumo, dovettero porsi limiti alle immigrazioni di tribù erranti, guerrieri o pastori. Che le invasioni loro abbian una o più volte rovesciati gli ostacoli, è un fatto che non può ragionevolmente negarsi, e ch'è conforme alla natura delle cose. Solo è permesso dubitare che i Pastori abbian distrutto tutti i monumenti della Tebaide, ch'abbiano abbattute ogni cosa in Egitto: impresa tale avrebbe richiesto tempo e danaro tanto, quasi come a fabbricarli; e parmi sienti stranamente esagerate le devastazioni dei Pastori.

Di rimpatto si diede nello scetticismo, legando agli Arabi antichi ogni progresso nella civiltà. Può dirsi che a ciascun'epoca della sua storia la nazione diè segni di attitudine; quelli che dianzi ne dubitarono, e che vollero farli passare per barbari sempre, mostrarono ignoranza non meno che sragionamento. Gli uomini che oggi in riva al Nilo si danno prosperamente a tutte le arti, che traducono libri di scienze, che fanno o seguono corsi di storia, di geografia, di matematiche, che alzan monumenti, costruiscono bacini, scavano canali e miniere, dirigono stabilimenti di agricoltura e laboratorj di chimica, sono la specie stessa che nell'xi secolo dava lezioni di civiltà in Sicilia, a Napoli, in Spagna, mentre le scienze e le lettere per cura loro fiorivano in riva al Nilo, al Tigri, all'Eufrate. A che dunque rifiutare la testimonianza degli storici greci, latini, arabi, quando ci affermano che l'Arabia meridionale possedè monumenti, arti avanzate, lunga serie di re e prospero Stato? Che se un passo del Corano attesta l'ignoranza degli Arabi, ei s'applica a' paesi del nord, non all'Yemen.

Eguale scetticismo si mostrò quando, nel 1775, fu pubblicata (*Nova acta erudito-*

Grado
di civiltà

rum) un'iscrizione del II secolo dell'era cristiana, che fa menzione di M. Ulpio Castora, scrivano o copista per la lingua araba, *librarius arabicus*. Che che dicano, essa prova che a mezzo il secolo II, e quindi assai prima, v'avea libri arabi, e che i Romani aveano persone per redigere e copiare testi in questa favella. Vero è che alcuni scrittori arabi i quali descrivono l'Arabia prima dell'islam, poco parlano del grado di civiltà de' tempi remoti, nè di quelle ricchezze d'arti descritte da Eratostene, da Agatarchide, da Plinio, da Arriano; ma ci parlano solo di lotte e guerre civili fra le tribù settentrionali e meridionali, dei prosperi e infelici successi dei Tobba, de' canti di guerra, e ci descrivono costumi patriarcali. L'Edrisi parla di antichi palagi; ma dove sono quelle particolarità degli autori greci, sulla bellezza degli addobbi, la profusione de' mosaici, l'incrostazione delle pareti, ove gemme e avorio erano artificialmente misti co' metalli preziosi, sovra le splendide tappezzerie, che ricoprivano il pavimento de' palagi?

Eppure queste meraviglie esistevano fra gli Arabi antichi come tra' Frigj, Babilonesi, Persi, come tra gl'Indi e gli Egiziani; fatto attestato dalla storia, senza che possa trarsi obiezione dal silenzio degli scrittori arabi, le cui opere sono puramente annali delle tribù, destinati solo a dipingere fatti d'armi degli antichi, serbar memorie gloriose, eccitare guerresca emulazione. Quei racconti sono frammisti di canti di guerra e tratti poetici; tutto par fatto per esaltare l'immaginazione; insomma è poesia più che storia, nè conviene cercarvi fredde descrizioni, nè il quadro de' costumi, e della società civile.

La quistion nostra capitale delle relazioni fra l'Egitto antico e l'antica Arabia è chiarita da passi di Strabone e Diodoro Siculo, ove si vede che l'Arabia possedeva tempj dedicati agli Dei egizj. Non furono per anco scoperti da' viaggiatori, ma ben poco si penetrò fin ora nell'interno della penisola. D'altro lato gli ultimi esploratori riconobbero già ipogei al modo egizio, monumenti sotterranei, di cui pure favellarono gli autori. Quando questi assicurano che gli Arabi per la costruzione delle case e per le scavazioni adopravano le regole stesse come gli Egizj, restiamo compresi da questa analogia. Certo la palma dattero serviva alla costruzione delle case comuni, e il *sount* o ajaccia pe' palazzi.

Gli autori menzionano stele antiche trovate a Tilos (Bahrein) scritte in caratteri incogniti; e così faceano gli Egizj.

« Le professioni » dice Strabone « non cambiano nelle famiglie, ciascuno custodendo quella che dal padre ricevette. » (L. XVI). Ognun sa che tal era l'uso d'Egitto. Ma Strabone attribuisce agli Arabi un'opinione repugnante ai costumi egizj, tanto che non è possibile ammetterla o difficile spiegarla: « I morti non sono ai loro occhi che letame ». Può credersi che si tratti di qualche tribù particolare.

Strano è pure il passo relativo alla estrema rarità de' cavalli in Arabia, mentre gli Arabi furono in ogni tempo celebri per le scorrerie de' loro cavalleggeri; e i cavalli arabi son la razza più antica, più nobile e più generosa che si conosca; e questa da immemorabile popolò le rive del Nilo. Oggi ancora i cavalli degli arabi Sciaykiò sull'alto Nilo, fra Barbar e Dongolah, sono cercati come i migliori del mondo.

Religione Per molti secoli il sabaismo predominò; e forse il culto del sole e degli astri sarebbe stato quel dell'Egitto se, al giunger loro nella valle del Nilo, gli Arabi non fossero stati colpiti da un fenomeno terrestre, regolare quanto l'annuo cammino del sole, e in rapporto con questo, cioè l'incremento e decremento del Nilo, rispondente alla levata eliaca di sirio. Adunque il dio Nilo s'identificò col dio Sole, e Osiri divenne simbolo comune de' due poteri protettori e regolatori dell'Egitto. Non insisto su questa conghiettura, pago d'indicare che, col prender nuova forma, il culto degli Arabi non fe che estendere il suo principio. Più tardi un'idea religiosa più alta, e adatta solo alle più sublimi intelligenze, nacque a un tratto nella Caldea, nell'Arabia e sulle rive del Nilo; e la filosofia se n'impadronì; e la credenza all'unità dell'essenza divina è forse una delle più antiche. Gli Ebrei proclamarono altamente questo dogma; invece di serbarlo arcano; onde la lor nazione uscì dall'oscurità. Noi li troviamo far parte delle spedizioni de' Romani nell'Arabia interiore; ma nulla prova che il loro culto mettesse radice nel paese. Alquanto meglio andò col cristianesimo, e chiese fondaronsi fin all'estremità dell'Arabia. Più progredì esso nell'Egitto, ove non era ritardato dal carattere difficile e irrequieto degli Arabi, che venendo a piantarsi in riva

al Nilo, deposero in alcun modo porzione degli umori fieri e indomiti della loro razza.

Poi dall'Egiaz venne il maomettismo stendendosi su tanti paesi, cominciando dall'Egitto; nuovo esempio dell'influenza dell'Arabia sui destini di questo, della parte che ebbe in tutto ciò che profondamente modificò questo paese.

Troveremo altrettanta analogia nella lingua dei due paesi? Confessiamo che, nello stato attuale delle cognizioni, tale quistione non può esser ancora risolta. Oggi pare si ammetta che la lingua degli Egizj antichi fosse quella di cui a lungo usarono i Copti; pure non s'è ancora determinata l'origine della lingua copta. È lingua madre? o v'è un ceppo comune donde uscì colla amarica e gli altri dialetti etiopici? D'altro lato contiene radici comuni coll'arabo moderno. Finalmente, pur testè scoprironsi vestigia dell'antico arabo nell'Yemen, dell'arabo emiarita, cercate invano dagli orientalisti. Ecco dunque almeno quattro lingue che convien confrontare prima di proferir su questa parte della quistione etnologica. Niebuhr ne avvisò l'importanza, ma non avea potuto altro che riferire, sulla fede di paesani, esistere nell'interno dell'Arabia monumenti coperti di caratteri antichi. Oggi possiedonsi saggi d'una scrittura antica che si suppone essere l'emiarita, e li dobbiamo a due viaggiatori inglesi, Wellsted e Cruttenden. L'esame di que' caratteri, la forma, la punteggiatura a ciascuna parola, il numero delle figure onde si compongono, la qualità sillabica di questi caratteri, tutto sembra annunziare grand'analogia coi segni dell'etiope: ma quante difficoltà prima di stabilir un'opinione! Una dozzina di segni riferisconsi, è vero, all'amarico, ma che pensar degli altri? Poi questo carattere non potrebb'essersi adoprato per una lingua straniera? E le iscrizioni trovate nel Mahrab, nell'Oman e nell'Adramaut, non sarebbero puri monumenti degli Etiopi al tempo della conquista, e di mano del conquistatore? Risolutivo in tali quistioni sarebbe il trovare ancor vivo l'antico dialetto dell'Arabia australe; al che s'applicò Fulgenzio Fresnel, che ci diè un saggio sull'antico dialetto ch'è chiama *chkili*, ancora parlato da gente nata nel paese che esso riscontrò a Gedde. A lui spetta il raccogliere tutti i fatti di quest'antica lingua, ravvicinarli e compararli alle lingue semitiche; e forse queste ricerche porteranno un argomento di più nella quistione delle origini della popolazione egiziana: ma quand'anche restasse oscuro questo punto, non perderebbero forza i fatti e i ragionamenti da noi accumulati.

Secondo Macrisi, l'antica scrittura emiarita, detta anche *musnad*, componeasi di lettere distaccate, e tali sono nelle iscrizioni testè scoperte; ma secondo Ebn-Kilkan erano collegate. Sacy conciliò queste opinioni con una conghiettura ingegnosa: i caratteri emiariti, secondo lui, erano gruppi sillabici come nell'etiope; staccati sì ma col segno della vocale legato a quel dell'articolazione. Parrebbe tale spiegazione confermata dalle scoperte recenti de' viaggiatori, ma resterà sempre a sapere se le iscrizioni scoperte non fossero semplici monumenti dell'occupazione degli Etiopi. Quanto ad ammettere con quel dotto autore, che anche le lettere etiopiche fossero importate dai Copti in Abissinia, e che la scrittura fosse recente in Etiopia, e posteriore all'introduzione del cristianesimo, è opinione appartenente al tempo in cui la scrittura credeasi tardi inventata nel mondo antico; opinione scaduta.

Dopo le analogie accennate, sotto i varj aspetti della civiltà comparata in Egitto e in Arabia, il carattere fisico e morale, i monumenti e le arti, la religione, la lingua, la scrittura, resterebbe a esaminare le diverse cognizioni dagli Arabi possedute e praticate; che cosa fecero per la navigazione e pel commercio, pei viaggi d'esplorazione, per l'industria e l'agricoltura: ma questo soggetto è troppo esteso pel mio proposito. Abbastanza indizj parmi aver riuniti per far probabile l'origine ch'io supposi della popolazione egiziana. La moderna ha la sorgente stessa dell'antica; la diversità appartiene all'Arabia stessa, cioè differenza di climi e luoghi.

Forse conveniva risolvere un'objezione. Se i Copti non sono gli avanzi degli Egizj antichi, come spiegare la trasmissione della lingua da questi a quelli? e come gli Arabi non ne conservarono traccia?

Certo fra' caratteri etnologici, la lingua è de'più importanti, e la filiazione è abbastanza provata col mezzo della conservazione di quella; tuttavia questo carattere non basta da solo. Una lingua non può essere imposta dalla forza? (1) o volontariamente.

(1) No, assolutamente no; salvo che uccidervi tutti.

Lingua

Obiezioni
e con-
clusione

adottata come stromento di civiltà? I Copti cessarono da un pezzo di parlar la lingua che porta il loro nome; ma prima di perderne l'uso, è certo che la razza loro la parlasse sempre? E può negarsi che la lingua araba racchiude parole egizie? (1)

Non entrero in paragoni etimologici fra le parole dell'egizio antico, trasmesse da autori greci o latini, e le corrispondenti arabe. Rossi, nel suo Dizionario etimologico, abusò forse delle somiglianze; però ripudiando ciò che produsse d'arriachiato, non può contendersi l'analogia fra le due lingue, o abbia l'arabo moderno tolto dall'egizio antico, o nasca questo dall'antico arabo, il che non si potrebbe asserire. Ora non fu l'Egitto che popolasse l'Arabia, e la lingua di questa debb'essere antica assai, chi ne giudichi dall'invariabilità del dialetto presente, conservato intatto da Maometto in qua, cioè per dodici secoli. Io mi limito a posar il problema, lasciando la soluzione agli orientalisti.

Un'altra obiezione può dedursi dall'invasione dei Pastori: se gli Arabi sono i padri degli Egizj, perchè molte fiate gli assalsero e devastarono? Alla risposta fattano qui sopra aggiungiamo nuove considerazioni.

Le rive del Nilo inferiore, per le ricchezze e la fecondità, e massime per la costanza e dolcezza del clima, furono in ogni tempo il punto di mira della razza araba e dell'etiopo. La potenza stabilita poteva accettare nuovi coloni, ma non la conquista a profitto di famiglie ambiziose: onde vediamo la forza pubblica sulle frontiere di nord-est e di mezzodi, in numero forse esagerato (ERODOTO lib. II. 30). Spedizioni etiopi ed arabe a vicenda cercarono spodestare le famiglie regnanti, e momentaneamente vi riuscirono; e tale è la storia delle nazioni del mondo antico, e di tutto il genere umano. Alle rive del Nilo gli Arabi trovavano abbastanza cereali, frutti, bestiame, insomma tutto; onde, per sedere al pingue banchetto dell'Egitto, gli Arabi attraversarono sempre il mar Rosso e i deserti del nord-est, come fanno oggi ancora e faranno sempre. Quest'è la principale sorgente della popolazione egizia.

Aggiungiamo che i pastori, i quali invasero l'Egitto dopo la XIV dinastia, erano, secondo Giulio Africano e secondo Eusebio, Fenici, cioè abitanti de' vicini deserti; più tardi pastori elleni. I primi piantaronsi nella prefettura settoite, donde irruperro sovra Memfi (SYNCELLI *Chron.*); e certo non venivano dall'Yemen, ma dai deserti di Palmira: la potente e indomita tribù degli Anaze pare un avanzo di que'guerrieri, donde uscì la XV dinastia di Giulio Africano.

Si chiederà ancora perchè gli Etiopi non sarebbero venuti, prima degli Arabi, a piantarsi in Egitto, essendo sì naturale il calarsi lungo la valle del fiume sino alla foce. Ma come non riflettere alla diversità de' climi? V'è bene maggior analogia tra i climi d'Egitto e d'Arabia, che fra quelli d'Egitto e dell'Abissinia e del Sennaar. I molti che lasciaronsi adescare da quest'ipotesi, non posero mente alle piogge tropicali; dimenticarono che l'alto Egitto è paese montuoso, e differentissima v'è la vegetazione. Le Alpi di Abissinia sono appena conosciute, e già si sa che offrono tre piani distinti. L'Egitto co' suoi deserti somiglia ben più all'Yemen, all'Azir, al Negid; l'Yemen e l'Egitto son i paesi più caldi del globo; l'Egitto è, sto per dire, l'Arabia con un bel fiume, e rive coperte di un limo fecondo, sempre rinnovato e sempre inesaurito.

Tali considerazioni non tolgono di riconoscere che il tipo arabo fu un tempo modificato dall'etiopico, benchè assai leggermente, nel fisico e nel morale: questo mutò alcun che nel carattere della bocca e della capellatura; ma restò all'altro il suo occhio di fuoco, il cranio spazioso, gli zigomi sporgenti, e gli altri tratti della fisionomia araba. Dalla mescolanza col sangue africano la nazione ricevette pure una tinta di leggerezza e una inclinazione all'infingardaggine, ma serbò l'immaginazione orientale e le native sue qualità; poi una legislazione severa venne a rimediare all'apatia propria del clima.

Nel VII secolo dell'era nostra, dopo lunghe vicende, i figli d'Arabia giunsero a Memfi, quasi per ritemprare la popolazione dell'Egitto, attenuata e alterata da Africani, Greci ed Orientali. Vedesi la nazione araba restar sempre la stessa, suscettibile per tutto di coltura e progresso, o si rechi sul Nilo e sull'Eufrate, occupi l'estremità dell'Africa o quella dell'Europa: dappertutto s'appropria e sviluppa gli elementi d'industria o di civiltà,

(1) Quest'argomento della lingua sarà sempre il più forte oggetto contro l'assunto dell'autore; perciò ogni lettore sentirà la debolezza di tal suo argomentare.

di commercio e di potenza. Da prima trasferita in riva al Nilo, si ripara sotto le canne e le palme; poi fabbrica imitando queste case naturali. Trenta secoli più tardi, costruisce un altro sistema sociale, comandato da un altro sistema religioso, senza cessare di coltivar le scienze e le lettere, le arti e la filosofia. Magnifici monumenti s'elevano al Cairo, degni di quelli di Tebe e di Memfi, indi, signora della Spagna, vi svolge i germi d'istruzione, e di là dà all'Ocidente più d'un genere di lezione; in tutti i luoghi mostrasi paziente e coraggiosa, osservatrice, industriosa, agricola; or inventrice, ora imitatrice delle arti altrui. V'è dunque in essa un carattere di nazionalità, e può sperarsi del suo avvenire.

Nelle nuove scuole del Cairo vedonsi Arabi dell'Yemen segnalarsi fra i sudditi egizj, riescono nelle scienze mediche, e portano un tatto fino negli studj; nel che può dirsi completa l'assimilazione fra gli Arabi dell'Egitto e quelli della penisola.

Così, preso il soggetto sotto tutti gli aspetti, la storia nelle fasi principali, il carattere delle arti, de' monumenti, dei lavori di tutta l'antichità egiziana, la fisionomia araba improntata nell'immensità di figure dipinte e scolpite nella Tebaide, appena è lecito esitare a riconoscere, sì nell'antico come nel moderno Egitto, il predominio della razza araba. Quest'opinione non ha in appoggio neppur un passo formale degli storici greci, ma v'ha alcune quistioni dove l'osservazione moderna penetra più che non facesse l'antichità greca e la romana; quelle che si legano allo studio comparativo e profondo de' monumenti, e quelle che si riferiscono a caratteri distintivi delle razze umane. L'etnologia e l'archeologia generali furono scarsamente coltivate dagli antichi, onde la critica può prendere altrove le basi delle sue ricerche, e massime attingere nell'osservazione diretta della natura.

JOMARD, *Études géographiques et historiques sur l'Arabie etc.* 1839.

(D) pag. 385.

Il Corano.

Dall'arabo *karaa*, leggere, è derivata la parola *kour'ann*, e dinota lettura, o ciò che deve esser letto; pel qual nome i Musulmani non solamente dinotano il volume del Corano, ma qualsivoglia particolare capitolo o sezione di esso; come gli Ebrei chiamano tutta la Scrittura od ogni parte di essa col nome di *Karak*, ovvero *Mikrah*, parole della stessa radice e del medesimo significato: il che avvien pure colla nostra voce *Scrittura*. Nell'ordinamento esterno ha molta somiglianza coi nostri libri Santi. Talvolta chiamasi *al-Katib* cioè il libro, rispondente a *Bibbia*. Alle arabiche *Soccar* (plurale di *Sura*) rispondono le *Sura* ebraiche, ove le 53 divisioni del Pentateuco chiamansi *Sedarim*, dalla stessa radice come i *Seder* della Misna. I libri ebraici traggono spesso il nome o dalla voce iniziale, o da un versetto, o dalla prima parola notevole che vi s'incontra: e così nel Corano. Il nome di *Ayat* che si dà a questi versetti, corrisponde all'ebraico *Ototh*, meraviglia o segno.

Il Corano viene onorato alcune volte col titolo di *Forkan*, da *faraka*, che significa dividere, nello stesso modo che gli Ebrei usano *Perek*, dalla radice medesima, per dinotare una sezione o porzione della Bibbia. Talvolta è pure nominato per antonomasia *al-Molshaf*, cioè il volume; *al-Khitab*, il libro per eccellenza; *al-Dhikr*, ossia l'animonizione. Da taluni poi vuolsi che la parola *forkan* significhi distinzione, come se il Corano distinguesse il vero dal falso, il lecito dall'illecito.

Gli scrittori maomettani ci contano meraviglie dello stile del Corano. Piacevole è in fatti ov'esso imita le maniere e le frasi poetiche, alternando i tempi preterito e futuro l'uno per l'altro, e passando dalla terza persona alla prima o alla seconda, e dalla prima alla terza, come i Profeti ebraici. Lo stile è conciso, adorno di figure all'orientale, e sovente ravvivato con floride e sentenziose espressioni; dove la maestà e gli attributi di Dio sono descritti, egli è sublime e magnifico.

I Maomettani credono, e gli Arabi assicurano, che la lingua del Corano, e per conse-

guenza del dialetto usitato alla Mecca a' tempi di Maometto, è quanto vi ha di più puro e perfetto. Questo dialetto differisce però talmente dal moderno, che oggi s'insegna la lingua del Corano nei collegi della Mecra, come il latino a Roma.

Quantunque poi l'intero libro sia in prosa, nondimeno le sentenze in generale finiscono in una lunga e continuata rima, per cagion della quale il senso è spesse volte interrotto, e sovente s'incontrano ripetizioni non necessarie. Gli Arabi sì fattamente sono vaghi di tali consonanze, che ne fanno uso nelle più elaborate composizioni, abbellite pure con frequenti passi dello stesso Corano, e con allusioni al medesimo.

L'ammirazione per questo libro deriva principalmente dalla leggiadria del suo stile, e dalla cura colla quale Maometto abbellì la sua prosa cogli ornamenti della poesia, dandogli un andamento armonioso, e facendo rimare i versetti o periodi. Talvolta, lasciando il linguaggio ordinario, dipinge con maestosi e sublimi versi l'Eterno, seduto sul trono dei mondi, dando leggi all'universo, e ad un suo cenno muovere i pianeti, sterminare le più popolate città, e far nascere un giardino in mezzo al deserto. Armoniosi ed elevati sono i suoi detti quando descrive gli eterni piaceri del paradiso; terribili ed energici nella pittura delle fiamme divoratrici. Dotto com'era Maometto nella propria lingua, così ricca ed elegante; che per la composizione de' suoi verbi può seguire il volo del pensiero, e con precisione dipingerlo; che per l'armonia de' suoni imita il grido degli animali, il mormorio dell'onda, il mugito de' venti, il rombo del tuono: dotto, dissì, nello studio di una lingua nella quale s'illustrarono tanti poeti, Maometto applicossi a dare alla sua dottrina tutta la leggiadria dell'elocuzione, alla sua morale la maestà che convenivagli, ed alle favole credute a' tempi suoi una pittura originale che le rendeva gradite e interessanti. Alì soleva dire che il Corano contiene le storie del passato, le predizioni per l'avvenire e le leggi del presente. Maometto disse ai suoi discepoli: *Leggete il Corano e piangete: se non piangete adesso, sarete costretti un giorno di piangere maggiormente.*

Nel bollire dell'entusiasmo o della vanità, Maometto fece consistere la verità della sua missione sopra il merito del suo libro; audacemente sfida uomini e angeli a raggiungere le bellezze di una sola pagina; ed ha la presunzione di assicurare che soltanto Iddio potè dettare questo incomparabile capo d'opera. Tale argomento ha forza quand'è diretto ad un arabo devoto, disposto alla fede, e il cui orecchio rimane allettato dalla bella armonia de' suoni, incapace di paragonarsi con altre produzioni dell'ingegno umano; per la qual cosa non dee far sorpresa che i Musulmani chiamino il Corano *la scrittura eccellente o il libro glorioso, o pure semplicemente il libro.*

Egli è talmente rispettato, che non si arrischiano a leggerlo senz'aver almeno adempita l'abluzione prescritta avanti la preghiera; e se un infedele lo toccasse, non eviterebbe la morte se non coll'abbracciare l'islamismo. Il califfo Omar ordinò che, nel tempo delle due feste *al-Aid fitr*, e *al-Aid adha*, fosse letto dal principio al fine in ogni deami, benchè ascenda a seimila ducentoquarantatre versetti o periodi. I Maomettani, ad imitazione dei Masoreti ebrei, hanno numerizzati non solamente i capitoli ed i versetti, ma altresì le parole e le lettere del Corano, a fine d'impedire qualunque corruzione, depravamento o alterazione del testo.

Maometto compose il suo libro affastellandovi molti articoli tratti dalla Bibbia, e finzioni o favole del Talmud, ed altre inventate dalla sua fervida immaginazione; e perciò vi si trova poco metodo e ricchezza. Fu da esso pubblicato nello spazio di diciassette o diciott'anni, in parte alla Mecca, ed il rimanente a Medina, secondo che venivagli rivelato; o piuttosto a norma che il legislatore aveva bisogno di far parlare Iddio. Ogni rivelazione era confacente ai bisogni del momento, ed a seconda delle sue passioni e della sua politica; e benchè vi si trovino sovente delle contraddizioni, nulladimeno ogni ostacolo e discussione vengono tolti per la massima preliminare, che tutto il testo della scrittura è abrogato o modificato dalla mutazione susseguente. Queste pretese rivelazioni erano scritte da' suoi *khodai* o segretarij, sopra foglie di palma o sopra pergamene, tosto che venivano pronunciate: i discepoli le imparavano a memoria, e quindi le stesse pergamene o foglie erano riposte in un cofano così alla rinfusa. Il Corano fu riordinato quale trovai al presente dal califfo Abu-Bekr, senz'aver nissun riguardo al tempo nel quale ogni capitolo e versetto fu pronunciato. Quello che dovrebbe essere il primo trovasi al numero xcvi, e l'ultimo pubblicato è il ix.

Ogni capitolo (o *sura*, che significa scrittura, o serie, o continuazione regolata) è distinto

con appositi nomi o titoli, che sovente hanno relazione soltanto con un versetto o due, il rimanente del capitolo trattando di cose estranee al titolo stesso. Sono centoquattordici, di lunghezza ineguale; alcuni di tre o quattro versetti, altri di duecento e più. Insieme formano 6243 versetti, 77639 parole, e 323013 lettere. Le principali edizioni o antiche copie autentiche si riducono a sette; due pubblicate in Medina, la terza alla Mecca, la quarta in Cufa, la quinta in Bassora, la sesta in Damasco, la settima fu chiamata l'edizione comune o volgare. La prima di queste edizioni fa ascendere il numero totale de' periodi o versetti a 6060; la seconda e la quinta ne numerano 6214; la terza ne conta 6219, la quarta 6230, la sesta 6256, e la settima 6243. Si dice però che tutte queste edizioni contengono lo stesso numero di parole e di lettere.

Ad ogni capitolo, eccettuato il IX, è premessa una solenne formola, dai Maomettani chiamata *Bismillah*, perchè comincia dalle parole *B' issim il' lah-ir rahhmann-ir rakkim* cioè: *Nel nome di Dio pio e misericordioso*, la qual formola costantemente pongono in capo di tutti i loro libri e d'ogni scrittura, come un marchio della lor religione; e si fanno un dovere di pronunziarla al principio d'ogni azione loro, come prima della preghiera, prima di sedersi a mensa, nell'alzarsi dal letto, prima di porsi al lavoro, nell'uscir di casa, ed anche quando uccidono un animale. Sembra che Maometto, dice Abul Fedà, abbia tratta questa formola da quella degli antichi Persiani premessa ai loro libri, specialmente in quelli della più remota antichità, cioè *Benan Yazdam bakhshaisgher dadar*, che voglion dire: *Nel nome del misericordiosissimo e giustissimo Iddio*.

Il primo capitolo detto *Al-fatehah*, cioè apertura o introduzione, è nella massima venerazione; gli danno onorevoli titoli, di capitolo della preghiera, della lode, del ringraziamento, del tesoro ecc.; lo considerano come la quintessenza di tutto il libro, e lo ripetono spesso volte, come i Cristiani la preghiera dominicale, nelle divozioni pubbliche e nelle private, e nel *Salath al-djuma*, cioè nella pubblica preghiera del venerdì, ad ogni *rikat* o incurvazione. Il dottore Abu'l Saddat scrisse un'opera intitolata *Dawcat al-fatehah*, nella quale trattò sull'eccellenza della prima sura del Corano.

Caratteri trovansi in capo ad alcuni capitoli, in diverso modo spiegati dai commentatori: i più savj pretendono sieno segni misteriosi, di cui a Dio soltanto è riservata l'intelligenza; taluni sostengono che il loro significato fu rivelato al Profeta, e lo sarà ai giusti quando godranno la beatitudine del paradiso.

Gelaleddino, che può dirsi il Nicolao de Lira del Corano, per lo più se ne spaccia dicendo *Dio sa quel che significano*. L'abate Lanci mi assicurava averne trovata la significazione, e ne deduce canoni esegetici, non pel Corano soltanto, ma e pei nostri libri santi.

Il Corano ha per unico dogma l'Unità di Dio, del quale Maometto è il profeta; per doveri fondamentali la preghiera, l'elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio. La morale vi è stabilita sopra la legge naturale, e sopra quanto conviene agli abitanti di climi caldi.

CAPITOLO I. di §§. 7. *Introduzione*. Lodi dell'Eterno, e principia colle seguenti parole: « Nel nome di Dio pio, benefico e misericordioso. Lode a Dio signore dell'universo, cle-
« mente e giusto. Giudice supremo, ti veneriamo ed imploriamo la tua protezione. Ac-
« compagnaci nella via retta, nella via di coloro, verso i quali fosti sempre benefi-
« co, ecc. ».

II. di §. 286. *La vacca*. Questo capitolo, il più lungo di tutti, trae nome dalla giumenta sacrificata da Eleazaro figlio di Aronne, menzionata nel §. 147. Si danno in esso varj precetti negativi; comandato il digiuno nel mese di ramadan, ordinata l'elemosina, proibita l'usura, ecc. Comincia: « A. L. M. Non v'ha dubbio intorno a questo libro: è la
« regola di coloro che temono Iddio, di coloro che frequentemente fanno orazione, di
« coloro che fanno parte ai poveri dei beni che ricevettero dalla liberalità di Dio ». Nel §. 23 si parla del paradiso o piuttosto del Korkam, nel quale si trovano gli *Hur al-oyun*, cioè le donne cogli occhi neri, le quali sono esenti dai bisogni che provano le donne terrestri, fuorchè quello di amare.

III. di §. 200. *La famiglia d'Amran*. Principia da una professione di fede: « A. L. M.
« Iddio non è Dio, se non in se stesso. Egli fece discendere sopra di te (Maometto) il
« libro della verità. Egli mandò il libro che contiene il vero, a fine di confermare le scrit-
« ture che ti precedettero. Prima di esso fece discendere il Pentateuco e il Vangelo per
« servir di guida agli uomini; poi mandò il Corano dai cieli ». Si stabilisce il dogma della

predestinazione, e nel §. 37 si parla di Maria madre di Gesù: « L'angelo disse a Maria: Iddio ti ha scelta, egli ti ha purificata; tu sei l'eletta fra tutte le donne; il tuo figlio sarà degno di rispetto in questo e nell'altro mondo ». Si proibisce nuovamente l'usura ed ogni illecito guadagno.

IV. di §. 178. *Le donne.* Tratta del numero delle donne che è permesso sposare. §. 3: « Non isposante che quattro donne, e se non fosse in grado di mantenerle, non prendene che una ». Quando Maometto pubblicò questo capitolo, la maggior parte degli Arabi avevano otto o dieci donne, che sovente trascuravano per una schiava favorita. La poligamia stabilita in ogni tempo in Oriente, fu dall'arabo legislatore ridotta a più stretti limiti, e coll'obbligo agli uomini di ben trattare le loro mogli, e di convivere ripartitamente con esse. Si fa menzione, fra molte cose, della nascita di Maria figliuola di Gionchimo, e di quella di Giovanni figlio di Zaccaria. Nel §. 93 si parla del prezzo onde sottrarsi alla pena del taglione.

V. di §. 120. *La menaa.* Parla di quanto è concesso a mangiarsi. Al §. 68, ragionando degli Ebrei, è detto: « Che cosa mai potrò dipingere più terribile che la vendetta di Dio contro di voi? Egli vi maledì nella sua collera, vi trasformò in scimie ed in majali, e non per altro se non perchè avete voluto abbruciare incensi innanzi agli idoli, e mangiar carni impure ». Al §. 93 viene proibito il ber vino e liquori forti. Nel §. 43: « Tagliate le mani ai ladri, uomini o donne sieno essi, in pena del loro delitto ».

VI. di §. 165. *La pecora.* « Lode all'Eterno. Egli creò cielo e terra; egli formò le tenebre e la luce; e l'empio gli dà degli eguali? Periscano gl'infami ». Iddio benedice gli armenti, promette salute alle persone pie e benefiche, ed ordina di esser cauto nel far la guerra.

VII. di §. 206. *Luogo di pena.* La parola *Alaraf*, che è il titolo in arabo di questo capitolo, significa un impedimento, un muro di bronzo tra il paradiso e l'inferno. *Raf* deriva dal verbo *araf* conoscere: il muro è così nominato perchè coloro che saranno esclusi dal paradiso, conosceranno gli eletti ed i reprobì. §. 4: « A. L. M. S. Il Corano ti è stato mandato dal cielo. Non aver timore nel servirtene per minacciare i malvagi e confortare i fedeli ». Amar le mogli, rispettare la loro debolezza; ospitalità verso i forestieri.

VIII. di §. 76. *Riparto delle spoglie.* Fu pubblicato ai Medinesi dopo la battaglia di Bedr. Comincia: « T'interrogheranno sul bottino; rispondi loro: Esso appartiene a Dio, al suo apostolo, agli orfani, alle vedove e ai viaudenti. L'amicizia misuri le vostre spartizioni, e se siete fedeli, obbedite a Dio ed al suo Profeta ».

IX. di §. 130. *Penitenza.* Dinota la conversione delle nazioni e la loro penitenza. È l'unico che non abbia il *Bismillah*, e principia così: « A. L. R. Un saggio e regolare ordine regna in questo libro: egli è opera di chi possiede la saggezza, la dottrina. L'unità di Dio è quanto io vi raccomando di credere. Io sono il ministro incaricato di annunziare i suoi castighi e le sue ricompense. Se persistete nell'incredulità, sappiate che non potrete più sospendere le celesti vendette ». Il premio de' fedeli è annunziato nel §. 44: « Iddio comperò la vita e i beni de' fedeli; il paradiso n'è il premio. Rallegratevi di questo patto: è il sigillo della felicità ». Il §. 123 dice: « Iddio è il principio e la fine d'ogni cosa. Adora la maestà suprema, poni la confidenza in lui; ma pensa che egli ha l'occhio aperto sulle tue azioni ».

X. di §. 109. *Giona.* Si fa cenno del profeta di questo nome, e si assicura che saranno certamente premiati coloro che seguiranno le azioni e gli insegnamenti di esso. Il capitolo esordisce colle seguenti minacce: « A. L. R. Questi caratteri sono i segni del libro che contiene la sapienza: guai agli increduli! saranno maravigliati taluni nel vedere che io ti abbia favorito della mia confidenza, e l'abbia prescelto per annunziare le pene ai malvagi e le ricompense ai virtuosi. Quindi gl'increduli dissero: Maometto è un impostore, ecc. ».

XI. di §. 123. *Hud.* Anche in questa sura si parla del profeta di cui porta il titolo, che è l'Eber degli Ebrei. Porta in fronte le inintelligibili lettere A. L. R.; fa onorevole menzione di molti profeti, e minaccia gl'increduli, riportando al §. 40 un detto di Noè: « Voi fate beffe di me, ma io mi riderò di voi. Ben presto saprete sopra di chi cadrà la celeste vendetta, la quale confonderà i colpevoli, e darà loro eterni supplizj ». Maometto non cerca altro premio, fuorchè la benevolenza Dio, §. 52: « O popol mio! io non vi do-

« mando il premio delle mie fatiche: la mia ricompensa sta nelle mani di Dio ». Egli dichiara d'essere impavido nel predicare l'islam, §. 57 e 58: « Circondato dalle vostre insidie, non crediate già che io vi tema. Io ho per appoggio le braccia dell'Altissimo, « mio signore e vostro ».

XII. di §. 111. *Giuseppe*. Narransi diversi fatti della storia di Giuseppe figlio di Giacobbe, ed alcuni miracoli di Gesù. Comincia: « A. L. R. Questi sono i segni dell'evidenza. « Noi femmo discendere il Corano in lingua araba, affinchè tutti lo intendano »; e conchiude: « La storia de' profeti è piena d'esempj che gli uomini di senno debbono rammentare. Questa sura non è una favola a piacimento inventata; essa è la luce, e la luce « è la grazia de' credenti ».

XIII. di §. 43. *Il tuono*. Comincia: « A. L. M. R. Questi sono i segni del Corano. La « dottrina che contiene deriva da Dio: eppure molte persone non vi credono ». Maometto fa sapere come Iddio diede il Pentateuco agli Ebrei tra fulmini e tuoni, ai Cristiani il Vangelo circondato da miracoli, ed il Corano agli Arabi col mezzo della fede. Il Profeta chiede a Dio di non essere costretto a far miracoli, poichè basta agli uomini avere il Corano per salvarsi, §. 43: « Gli increduli negheranno la verità della tua missione. Rispondi « loro: la testimonianza di Dio e di coloro che sanno le scritture, è una prova bastante « in mio favore ».

XIV. di §. 52. *Abramo*. « A. L. R. Noi ti abbiamo mandato questo libro per trarre « gli uomini dalle tenebre, per illuminarli e condurli nella via retta e gloriosa ». Fa cenno della fede che manifestò Abramo nel sacrificio d'Isacco: ordina di non disputare cogli infedeli, e termina: « Annunzia questo verità agli uomini perchè n'abbiano avvertimento, e sappiano che non v'è che un Dio. O voi tutti di cuor sincero, ricordatevi ».

XV. di §. 99. *Al Hegr*, cioè della valle. Comincia: A. L. R. « Questi sono i segni del « libro che insegna la verità. Un giorno gl' infedeli si rammaricheranno di non aver avuta « la fede ». Al §. 16: « Abbiamo noi forse posti dei segni nel firmamento soltanto per « accontentare gli sguardi? In ogni cosa apparisce la divina potenza ».

XVI. di §. 128. *L'ape*. Sublimi lodi ed umili preghiere all'Onnipotente largitore d'ogni bene. Iddio è rappresentato come l'ape che porge il mele a chi la rispetta, e l'aculeo a chi la molesta. §. 1: « La celeste vendetta si avvicina, non affrettatela. Lode all'Altissimo; anatema agli idoli ». §. 4: « L'uomo è creato di fango, e vuol disputare? » §. 116: « Coloro che negano l'islam aggiungono alla menzogna una bestemmia ». §. 119: « Iddio suggellò i cuori e le orecchie degl' infedeli; essi sono sepolti nel sonno della « spensieratezza; la loro riprovazione è certa ». Finisce dicendo: « Sii costante nel « bene; Iddio ti ajuterà. Egli dimora con coloro che lo temono, e che sono benefici e « misericordiosi ».

XVII. di §. 110. *Il viaggio e trasporto di Maometto dalla Mecca a Gerusalemme sul cavallo Borak*. §. 1: « Lode a Dio, il quale trasportò in tempo di notte il suo servo dal « tempio della Mecca a quello di Gerusalemme. §. 9: Il Corano conduce nella via più sicura; egli promette felicità ai fedeli ». Il §. 14 e seguenti parlano della predestinazione, ed il §. 110 dice: « Lode a Dio che non ha figlio; egli non divide l'impero dell'universo; « egli non ha bisogno di verun ajuto ».

XVIII. di §. 110. *La spelunca*. È relativo alla caverna nella quale riposarono per trecento anni i sette fanciulli dormienti, dei quali si fa una ampollosa leggenda. Altri interpreti sostengono che *al-Kahaf* significhi la salute dei fedeli, de' quali un'immagine sono i sette dormienti. Questo capitolo dee considerarsi come un'epistola mandata da Dio agli increduli, i quali, se non si convertono, saranno distrutti da Gog e Magog. Il §. 1. è: « Lode a Dio che mandò al suo servo il libro che non inganna ». Il §. 23 dice: « Non dir « mai: lo farò ciò dimani, senza aggiungere: Se tale è la volontà di Dio ». Ed il §. 106: « Gl'increduli, che fecero della mia religione e de'miei ministri l'oggetto delle loro risa, « piomberanno nell'inferno ».

XIX. di §. 98. *Maria*. Si annunzia la prodigiosa nascita di Giovanni, il cui padre, secondo i dottori musulmani, aveva centvent'anni, e novanta sua madre. §. 1: « K. H. « I. A. S. Il Signore si mostrò misericordioso verso il suo servo Zaccaria quando segretamente l'invocò ». §. 36: « Iddio non ha figlio. Lodato il suo nome! Egli comanda, ed « il nulla s'anima alla voce di lui. Iddio è il mio Signore ed il vostro; adoratelo ».

Nel §. 57 si celebrano le virtù di Henoch dicendo: « Egli fu giusto e profeta; imitate le sue azioni ».

XX. di §. 133. T. H. Le lettere che questa sura porta in fronte significano *O uomo*. Altri espositori le dicono inintelligibili, come tutte quelle in capo a diversi capitoli. Vengono ordinate le preghiere, ma ridotte a cinque al giorno. §. 1: « T. H. Non t'abbiamo mandato il Corano per render gli uomini infelici, ma per richiamare a Dio colui che lo teme ». Nel §. 102 si parla del giudizio universale: « Il giorno che la tromba sonerà, gli scellerati si raduneranno, ed i loro occhi si copriranno di confusione ». Nel §. 107: « Chiamati, appena potranno parlare; fiacca sarà la voce loro, non si sentirà che il cupo rumore delle loro pedate ».

XXI. di §. 112. *I profeti*. Parla della vita commendevole e santa di molti profeti, fra i quali Lot, Ismaele, Mosè, Salomone, Giovanni e Gesù. Tuona contro gl'idolatri. §. 21: « Le divinità che si scelsero, poterono resuscitare i morti? » §. 22: « Se nell'universo vi fossero molti Dei, la loro rovina sarebbe inevitabile. Lode a Dio che è seduto sul trono dei mondi, a malgrado delle bestemmie degli uomini ». §. 23: « Gli Ebrei e i Cristiani hanno i loro libri sacri, ma la maggior parte non sa discernervi la verità, e fugge la luce. » §. 25: Gl'infedeli dicono: Dio ebbe un figlio col commercio degli angeli. Lungi questa bestemmia! Gli angeli sono i servitori di lui, non parlano che dopo di lui, ed eseguono i suoi voleri ». Si fanno le lodi di Maria e di Gesù, §. 90: « Canta le lodi di Maria, che intatta conservò la sua verginità. Essa e il suo figlio furono l'ammirazione dell'universo ».

XXII. di §. 78. *Il pellegrinaggio alla Mecca*, e alcuni riti ad esso spettanti. §. 27: « Noi abbiamo concesso ad Abramo per asilo il luogo in cui è posto il tempio della Mecca, ordinandogli in pari tempo di esortare i fedeli a farne il giro ». §. 28: « Annunzia al popolo il santo pellegrinaggio a piedi o sui camelli; sieno vicini o lontani, lo adempiano ». Si assicurano i pellegrini di un felice viaggio, §. 39: « Non temere: Iddio distruggerà le insidie tese al Musulmano; egli odia il furbo e l'infedele ». I Maomettani hanno il permesso di propagare la religione col mezzo delle armi, §. 57: « Martiri dell'Islam saranno coloro che morranno sotto i suoi stendardi; riceveranno infiniti beni. La liberalità di Dio è senza limiti ».

XXIII. di §. 118. *I fedeli*. « Felici sempre furono i fedeli al sommo ed unico Dio. §. 97: Chi opera bene, e rimane fedele a Dio, acquista salute e felicità ». §. 117: « Chi dà un eguale all'Eterno non può giustificare la sua credenza, ed un giorno renderà conto della sua empietà; la felicità non sarà mai per gli idolatri. » §. 118: Perdona « Signore, abbi compassione di noi, giacchè la tua misericordia è senza fine ».

XXIV. di §. 64. *La luce*. Comincia: « Non cammina fra le tenebre colui che segue le mie pedate; » e termina: « In questo libro sta la verità e la luce ». Al §. 12 e seguenti si trova la discolpa di Aiscia. Si tuona contro l'idolatria. §. 39: « Le azioni degli infedeli rassomigliano ai vapori che s'innalzano nel deserto; l'assetato viaggiatore vi corre per cercarvi l'acqua, ma appena è vicino, l'illusione sparisce. Dio renderà ai perversi ciò che meritano; egli è esatto ne'suoi conti ». Nel §. 57 e seguenti si fanno conoscere i doveri dei figliuoli verso i genitori.

XXV. di §. 77. *Al-Koran*. In alcuni testi però leggesi *Al-Forkan*, ed allora il titolo di questa sura sarebbe *distinzione*, e cui può applicarsi il §. 45: « Leggi il libro, e distinguerai il vero dal falso ». Esordisce: §. 1. « Benedetto sia Iddio, che dal cielo mandò il Corano al suo servo per illuminare gli uomini ». §. 2: « L'impero dei cieli e della terra è nelle sue mani. Egli non ha figli, nè divide cogli altri il governo dell'universo. Trasse dal nulla tutto ciò che esiste, e con ordine e simmetria lo fa sussistere ». Dopo avere in simil guisa promulgate le lodi di Dio, termina col §. 77 dicendo: « Poco importa a Dio che sia invocato dagli infedeli. Essi hanno abjurata la vera dottrina; una penitenza eterna gli aspetta ».

XXVI. di §. 227. *I poeti*. Vi si condanna un poeta satirico, e con esso tutti i detrattori. Comincia: « T. S. M. Questi caratteri sono i segni che manifestano l'incredulità ». Si inveisce contro i malvagi e gl'increduli. §. 4: « Gli avvertimenti che Iddio a loro manda, non servono che ad allontanar d'avvantaggio la loro credenza. §. 7: La nostra magnificenza brilla da ogni parte, ma il maggior numero degli uomini non ha fede. §. 184: Gli

« infedeli m' accusano d' impostura, ma nel gran giorno subiranno il meritato castigo, il supplizio del giorno delle tenebre ».

XXVII. di §. 93. *Formica*. Titolo tratto dalla valle delle formiche nella Siria, ove dicesi che Mosè fu trasportato in sogno. §. 1: « T. S. Questi caratteri sono i segni del Corano, il quale insegna la vera dottrina ». §. 2: « Egli è fiaccola de' credenti e pegno della loro felicità ». Si parla della regina Balkis sovrana di Saba, nell' Yemen, §. 23: « Una donna la possiede; essa sta assisa sopra magnifico trono ». §. 24: « Essa ed il suo popolo adorano il sole. Satan rendette giocondo questo culto, e li sviò dal retto sentiero ».

XXVIII. di §. 87. *L'istoria*. Titolo tratto dal §. 26, in cui è indicata la storia di Mosè. Si fa cenno dell'origine degli Arabi, della fuga di Maometto e del suo ritorno alla Mecca. §. 85: « Colui che t'insegnò il Corano, opererà il tuo desiderato ritorno. Iddio conosce coloro che seguono la luce e quelli che camminano fra le tenebre ».

XXIX. di §. 69. *Il ragno*. Titolo tratto dal §. 40, nel quale è detto: « Coloro che pongono il loro appoggio negli idoli, rassomigliano al ragno, il quale costruisce sì fragile domicilio, che un soffio di vento lo distrugge ». Vengono proibite le dispute cogli infedeli, §. 43: « Non disputate nè cogli Ebrei, nè coi Cristiani. Confondete gli empj col dir loro: Noi crediamo al Libro, ed alle vostre Scritture ben anche; il nostro Dio e il vostro non sono che uno: ma noi siamo i veri fedeli ».

XXX. di §. 60. *Romani*. Parlasti in questo capitolo dei Greci soggetti al romano imperadore, i quali debbono esser vinti dagli Arabi. §. 1: « A. L. M. I Romani furon vinti, quantunque combattessero cogli idolatri (i Persiani). §. 2: Nello spazio di dieci anni si ricomprerà (dagli Arabi) la loro disfatta sulla vittoria. §. 59: Iddio suggellò il loro cuore con una cieca ignoranza. §. 60: La promessa di Dio è infallibile ».

XXXI. di §. 34. *Lokman*. Alcuni espositori, vogliono che Lokman sia figliuolo di Baur, il quale viveva a' tempi di Davide; i greci credono sia lo stesso che Esopo: e l'uno e l'altro raccontarono favole morali. §. 1: « A. L. M. Questi caratteri indicano il libro del sapiente ». §. 2: « Egli è il pegno dei divini favori e la porta delle beneficenze. Ricordati di ciò che disse Lokman al figliuol suo ». §. 27: « Iddio creò tutto il genere umano in un sol uomo con una parola. La risurrezione universale non gli costerà d'vantaggio ».

XXXII. di §. 30. *L'adorazione*. « A. L. M. Il sovrano dell'universo fece discendere dal cielo il Corano: questo libro non lascia verun dubbio ». Al §. 4 è fissata la durata del mondo a seimila anni. « Chi disprezza questo libro disprezza Iddio stesso ». Si parla pure del momento estremo della vita di ogni uomo: « L'angelo della morte, che veglia sopra ogni nostra azione, taglierà lo stame de' vostri giorni; e voi comparirete alla presenza dell'Eterno ».

XXXIII. di §. 73. *Congiurati*. Gli Ebrei e gl'idolatri, congiurati contro Maometto, biasimarono il suo spozalizio con Zeinab, ripudiata da Zeid figlio adottivo dello stesso Profeta; quindi viene dichiarato che questi matrimonj sono permessi, e che un figlio adottivo non ha i diritti d'un figlio naturale; al §. 40 si dice che Maometto è l'inviato di Dio, ed è il soggetto de' profeti (*khatem al Nabin*), cioè l'ultimo. Si termina la sura con questo versetto: « Iddio punirà gli empj e gl'idolatri; le colpe de' fedeli saranno perdonate, perchè egli è clemente e misericordioso ».

XXXIV. di §. 54. *Saba*. Trac nome da una regione dell'Arabia, di dove venne la regina Balkis a Salomone; tuona contro i malvagi, e termina §. 52: « Vissero nell'empietà, e si burlarono della nostra sublime dottrina. §. 53: Un intervallo immenso li separerà dall'oggetto de' loro desiderj. §. 54: subiranno la sorte d'ognun di coloro che vissero nell'indeterminato dubbio ».

XXXV. di §. 46. *Angioli*. « Lode a Dio architetto dei cieli e della terra; gli angioli sono i suoi messaggeri ». Così comincia questo capitolo. Nel §. 9 e seguenti si parla degli angioli che fabbricarono le otto porte del paradiso. Finisce lodando la clemenza e la giustizia di Dio, §. 43: « Se punisse al momento i colpevoli, non resterebbe anima vivente sulla terra. Egli ritarda i castighi fino al momento da lui stabilito ». §. 46: « Quando il momento è giunto, sa distinguere le azioni de' suoi servitori ».

XXXVI. di §. 83. Questo capitolo non ha titolo, quantunque da taluno venga chiamato *Ias*, unendo insieme le due lettere iniziali del §. 3 « I. S. Io giuro per il Corano che

« contiene la sapienza ». §. 2: « Tu sei l' inviato dell' Altissimo ». §. 3: « La tua voce chiama gli uomini sul sentiero della salute ». Esso capitolo vien chiamato *il cuore umano*, e si legge ne' funerali. È tradizione, che quando si legge ad un moribondo, dieci angeli discendono dal paradiso ad ogni parola che si pronuncia, collocandosi attorno al paziente e pregando per lui; dopo morte assistono alle abluzioni del cadavere, e ne seguono le esequie.

XXXVII. di §. 182. *Ordini*. Questa sura è un elegantissimo poema. §. 1: « Io giuro per gli ordini e gerarchie degli angeli; §. 2: Giuro per coloro che minacciano; §. 3: Giuro per coloro che leggono; §. 4: Il vostro Dio è un Dio unico; §. 5: Egli è il re ed il padrone dell' universo, ecc. ». Descritte le gerarchie degli angeli, i quali tutti stanno pronti per eseguire gli ordini di Dio; parlato intorno all' obbedienza dovuta ai superiori, termina, §. 180: « Lode a Dio possente; lungi sieno da noi le menzogne. §. 181: La pace sia coi servi del Signore. §. 182: Gloria a Dio sovrano dei mondi ».

XXXVIII. di §. 86. È chiamato *Sud* perchè porta in fronte l' inintelligibile lettera S. Alcuni interpreti vogliono ella significhi verità al plurale, altri resistenza. §. 1: « S. Io giuro pel Corano, egli è il centro della vera fede, ma gl' infedeli vivono nell' errore ». Vi si legge la storia di Betsabea, la prevaricazione, e la penitenza di Davide per l' ammonizione di due genj che gli raccontano a guisa di novella il furto d' una pecorella, e termina §. 87: « Questo libro è un avvertimento per i mortali. §. 88: Voi vedrete un giorno se la sua dottrina è la vera! ».

XXXIX. di §. 75. *Caterve*. « Iddio sapiente e misericordioso ti mandò il Corano per dirigerti. §. 2. La verità ti fu portata dal cielo; offerisci a Dio sinceri ringraziamenti. §. 28: Il Corano offre varj esempj a fine d' istruirti. §. 29: Egli è scritto in arabo; la sua dottrina è semplice e chiara. Esso predica il timor di Dio ». E prosegue: « Gl' infedeli e gli empj cadranno a caterve nell' inferno; i Musulmani, i pii, i misericordiosi saliranno a caterve in paradiso ».

XL. di §. 85. *Il fedele*. Titolo derivato da uno zio di Faraone, per nome al-Amin, il quale si convertì ascoltando Mosè. §. 1: « H. M. Iddio potente e saggio ti mandò il Corano. §. 2: È desso che perdona i peccati, che riceve i pentiti, e che esercita contro i malvagi una terribile vendetta. §. 3: Egli è il Dio infinito ed unico; egli il principio ed il fine d' ogni cosa ». Al §. 78 e seguenti si parla dei ventiquattromila profeti mandati da Dio agli uomini; quattromila furono fra gli Ebrei, il rimanente fra le altre nazioni « Molti profeti ti precedettero. Noi ti abbiamo fatto sapere la storia di alcuni, d' altri te la lasciamo ignorare. Tutti i prodigi che operarono, furono effetti dei nostri ordini. Quando Iddio comanderà, tutte le controversie termineranno. Coloro che avranno voluto abolire l' islam, periranno ».

XLI. di §. 54. *Distinzione*. Il fedele ed il saggio sanno distinguere il bene dal male. §. 1: « H. M. Iddio elemente e misericordioso ti ha mandato il Corano. §. 2: Egli è la raccolta della dottrina; esso istruisce i sapienti. §. 3: Esso promette e minaccia; ma la maggior parte se ne allontana e non vuol udire ». Si parla della giustizia divina e della risurrezione. §. 46: « Tanto l' uomo virtuoso quanto il malvagio, travagliano ciascuno per se medesimi; ma Iddio non farà ingiustizia. §. 55: Non dubitare della risurrezione; la scienza dell' Onnipotente non abbraccia essa tutto l' universo? ».

XLII. di §. 83. *Consulta*. Questo capitolo è di quelli che portano in fronte maggiori lettere iniziali, di senso inintelligibile; esse sono: H. M. A. S. K. Vi si vuol provare la superiorità dell' islam sopra le altre religioni. §. 13: « La predicazione dell' unità di Dio scollò forti contrasti. Se il decreto che protrae il castigo degl' increduli non fosse stato pronunciato, il Cielo terminato avrebbe ogni contesa. Ebrei e Cristiani dubitano consultando sulla verità ». Vi si raccomanda il distacco da' beni mondani, l' ubbidienza ai precetti religiosi, e la fiducia in un Dio. §. 34: « I beni terrestri sono transitorj; i tesori del cielo sono eterni; Iddio li destina ai fedeli che confidano in lui. §. 46: Sii obbediente a Dio prima di quel giorno in cui non potrai rifiutarti dal comparire al suo cospetto. Il malvagio non troverà asilo che lo salvi, nè potrà negare i suoi delitti. §. 53: « Nella via di Dio sovrano dell' universo non istà il termine di tutte le cose? ».

XLIII. di §. 89. *Ornamento*. « Il Corano è l' ornamento della terra, come parola di Dio che istruisce »: così al §. 1. Egli è similmente l' ornamento del cielo, conservando l' originale sulla tavola preservata come dice il §. 3. « Si parla dei castighi do-

gli empj, e della felicità dei virtuosi, §. 67: « Amici sulla terra fra di loro i malvagi, saranno nemici nell'altro mondo; ma la tenera amicizia seguirà i giusti ». Si parla pure dei tormenti che soffriranno, §. 74: « Gli scellerati saranno sempre in preda ai tormenti ». §. 75: Quei rigori non si mitigheranno mai. §. 76: La loro sorte non sarà ingiusta, perchè furono ingiusti verso se medesimi. §. 77: Diranno al loro custode: Prega Iddio che ci distrugga, ed egli risponderà: Eternamente vivrete ».

XLIV. di §. 58. *Fumo*. Alla fine del mondo, il fumo del cielo, cioè le tenebre annuncieranno il giorno della risurrezione. §. 8: « Erranti nel dubbio gl'infedeli si burlescano della nostra dottrina. §. 9: Ma vedrai il loro mesto contegno in quel giorno nel quale un nero fumo coprirà il firmamento ». Vi si parla delle delizie che godranno gli eletti §. 51: « I giusti abiteranno un soggiorno di pace. §. 52: I giardini e le fontane saranno la loro eredità. §. 53: Saranno vestiti di seta, e con benevolenza tra di loro converseranno. §. 54: Le *Hur al oyun* dal seno d'alabastro saranno loro spose, ecc ».

XLV. di §. 37. *Genuflessione*. Tutto ciò che ci viene da Dio debb'essere accettato, quasi da noi fosse desiderato a ginocchi, sia esso un bene, sia un male. Termina: « Lode a Dio sovrano del cielo e della terra, re dell'universo. A lui solo appartiene d'essere esaltato in cielo e sulla terra. Egli è l'onnipotente: la sua sapienza è infinita ».

XLVI. di §. 38. *Al-Ahkaf*, da un paese citato nel §. 21: « Sovvenitevi di Hud quando andò a predicare al popolo di Ahkaf: alcuni apostoli lo precedettero, altri lo seguirono ». Da taluni si crede questo paese sia Aden; altri vogliono che il titolo di questa sura indichi polvere o arena. Si parla novamente della risurrezione, §. 32: « Ignorano essi che Iddio, il quale senza sforzo alcuno creò il cielo e la terra, può altrettanto far rivivere i morti? La sua potenza è senza limiti ».

XLVII. di §. 38. *Guerra*. « Iddio dissiperà le azioni degli infedeli, che allontanano i loro simili dalla strada della salute ». Ecco altri passi di questo capitolo, §. 3: « Gli increduli hanno la menzogna per guida; i Musulmani camminano colla fiaccola della vera fede. Iddio offre questo evidente contrasto agli uomini. §. 13: La ricompensa di coloro che morranno combattendo per la fede, sarà eterna. Dio sarà la loro guida, e gl'introdurrà in un giardino di delizie. §. 8: O credenti, combattete per la causa di Dio; egli vi ajuterà, non permetterà che fuggiate. §. 9: Iddio mandò sopra il Profeta ed i fedeli la misericordia sua, facendo discendere dal cielo il suo spirito con truppe invisibili d'angeli, i quali afflissero di pena severissime gl'infedeli, poichè tale è la retribuzione che gli uni e gli altri debbono aspettarsi ». Maometto minaccia i suoi compatriotti della Mecca, dicendo al §. 14: « Quante città più potenti di quella che ti scacciò dal suo seno furono distrutte! Nulla può arrestare la nostra vendetta ».

XLVIII. di §. 29. *Vittoria*. « Noi t'abbiamo accordata una luminosa vittoria »; cioè quella di Bedr. Ringrazia i trecentotredici tuoi discepoli che gli giurarono di lasciarsi piuttosto uccidere, che fuggire dal combattimento. §. 18: « Iddio rimirò con occhio cortese i fedeli quando ti giurarono fedeltà. Egli leggeva nel fondo del loro cuore. Una luminosa vittoria coronò il loro attaccamento ».

XLIX. di §. 18. *Il santuario*. « L'interno di tua casa è un santuario » dicesi nel §. 4, e qui s'intende l'*harem*, che in arabo significa luogo sacro, luogo riservato, in cui non vi può entrare che il padrone di casa per quivi goder la compagnia delle sue donne o de' suoi figliuoli. Si ammoniscono i principi a guardarsi dai delatori, §. 6: « Se uno ti dice qualche cosa, sottoponila a rigoroso esame. Trema di nuocere al tuo prossimo, e di prepararti un amaro pentimento. §. 12: O fedeli! siate circospetti nei vostri giudizj; limitate la vostra curiosità; non lacerate la reputazione degli assenti. Chi di voi vorrebbe mangiare le carni di suo fratello morto? §. 15: Veri fedeli son coloro che, essenti di dubbio, credono in Dio e nel suo apostolo, e sacrificano per loro difesa vite e ricchezze ».

L. di §. 45. K. Questa sura è chiamata *Kuob* dalla lettera da cui comincia: « K. Sorpresi di vedere un profeta della loro nazione, gl'idolatri gridarono prodigio. §. 4: La verità fu trattata come menzogna; lo spirito di confusione s'impadronì di loro. §. 39: « Pubblica le lodi del Signore al principio della notte, e compisci la preghiera ».

Ll. di §. 60. *Soffio de' venti*. Il titolo di questo capitolo venne dal Marracci tradotto in latino: *Spargentes sparsiones*. E un'epistola elegantissima, la quale così comincia: §. 1. « Giuro pel soffio de' venti impetuosi, §. 2. per le nuvole che portano la pioggia, §. 3. per le navi che solcano le onde, §. 4. per gli angeli che eseguono i

« voleri di Dio. §. 8: Le promesse che vi annunzio non vi mancheranno. §. 40: I venti « che portarono la sterilità nelle campagne di Ohod, manifestarono la nostra possanza ». E termina colla seguente imprecazione, §. 60: « Guai a coloro che non credono al giorno delle vendette ».

LII. di §. 49. *La montagna.* §. 1: « Io giuro per la montagna (quella di Mosè, che « è il Sinai). §. 2: Giuro pel libro scritto su pergamena. §. 3: Giuro pel tempio visitato e pel suo sublime tetto (la casa al-Mamur). §. 4: Giuro per la vendetta celeste che « ben presto arriverà ». Si parla novamente delle delizie del paradiso, §. 16: « I giusti abiteranno i giardini delle voluttà. §. 17: Al sicuro dalle pene dell'inferno, godranno i favori del cielo. §. 18: Saziatevi, verrà loro detto, saziatevi degli offertivi doni; sono il « premio della virtù. §. 19: Queste vergini dal seno d'alabastro, dagli occhi neri, sono « le spose vostre ».

LIII. di §. 62. *La stella.* Da una stella per la prima volta Gabriele parlò a Maometto. §. 1: « Io giuro per quella stella. §. 2: Io non sono stato sedotto. §. 3: Non seguo i « miei proprj sentimenti. §. 4: Tutto ciò che dico è parola divina ». Si loda la giustizia di Dio verso la gente da bene, §. 38: « Nessuno porterà il fardello altrui. §. 39: Ciascuno riceverà il premio delle sue azioni. §. 40: Le azioni de' mortali compariranno « senza velo. §. 41: Tutti riceveranno una giusta ricompensa. §. 42: Iddio è il termine « d'ogni cosa ».

LIV. di §. 83. *La luna.* §. 1: « L'ora s'avvicina, e la luna si divide ». Sarà uno dei segni che annunzieranno la generale risurrezione. §. 2: « Gl'infedeli alla vista di questo « prodigio rivolgeranno la testa, e diranno: Ciò è un potente incantesimo. §. 3: Strascinati dalle loro passioni, negheranno il miracolo ». Si predicono i castighi contro gl'increduli ed i malvagi, §. 30: « Qual castigo mi siegue? §. 31: Un sol grido si « fa intendere, e tutti sono in polvere. §. 33: I concittadini di Lot burlaronsi delle « sue ammonizioni; §. 34: Noi lanciammo contro di loro vento e fuoco che li distrusse ».

LV. di §. 78. *Misericordia.* Iddio misericordioso è occupato ad ascoltare chi lo implora, a governare l'universo, ed a compiere i suoi eterni ed immutabili decreti. §. 29: « Tutti coloro che sono nel cielo e sulla terra, gl'indirizzano voti. Le cure dell'universo l'occupano incessantemente ».

LVI. di §. 96. *Giudizio.* « Quando il giorno dell'universale giudizio sarà arrivato, « §. 2: nessuno potrà negare la realtà di quanto dico ». Parlati del giudizio e della risurrezione, si raccontano di bel nuovo le delizie di Korkan, ove gli eletti, giacenti sotto verdeggianti alberi di Nabk, avranno ai loro fianchi donne sempre vergini ed amorose. Termina, §. 96: « Esalta il nome di Dio, del Dio grande e misericordioso ».

LVII. di §. 29. *La penitenza.* Iddio ama chi faccia penitenza dei proprj falli. §. 1: « Cielo e terra lodano l'Eterno, egli è potente e sapiente. §. 2: L'universo è il suo « dominio; egli dà vita e morte a suo beneplacito. §. 3: Egli principio e fine, e la « sua scienza abbraccia ogni cosa. §. 29: Iddio dispensa i suoi favori a chi li vuole; « la sua beneficenza è senza limiti ».

LVIII. di §. 22. *Litigio tra Maometto e Kaula intorno al divorzio.* Si eccitano i Musulmani ad essere fedeli. §. 21: « Coloro che alzeranno lo stendardo della ribellione contro Dio ed il suo Profeta, saranno coperti d'obbrobrio ».

LIX. di §. 25. *La raccolta.* Si racconta come gli Ebrei, scacciati da Medina, si raccolsero con altri di loro nazione ed anche cogli idolatri per far guerra a Maometto. Si celebrano le lodi di Dio. §. 24: « Non v'ha che un Dio; egli è il re, il salvatore, il custode del mondo. Lode a Dio, ed anatema agli idoli. §. 25: I più bei nomi « sono gli attributi di Dio; tutti gli esseri creati nel cielo e sulla terra pubblicano le « sue lodi ».

LX. di §. 13. *La prova.* Bisogna provare (riconoscere il cuore) le donne fuggite dagli infedeli, per sapere se per solo motivo d'abbracciare l'islam abbandonano i loro sposi, e non già per odio verso di quelli, o per amore verso qualche Musulmano. §. 10: « O fedeli! « quando le donne chiederanno asilo fra di voi, fate prova se sinceramente professano la « vera fede ».

LXI. di §. 14. *L'ordine.* Si loda l'ordine e la regolarità colla quale sorsero i profeti che precedettero Maometto; fra costoro primeggiano Mosè e Gesù. §. 5: « Perchè m'afflig-

« gese tanto? diceva Mosè agli Israeliti; io sono l'interprete dei voleri di Dio. Voi non lo ignorate: ma essi abjurarono la verità, e Dio sviò i loro cuori. §. 6: Io sono l'apostolo di Dio, ripeteva ai Giudei Gesù figliuolo di Maria; io vengo a confermare l'autorità del Pentateuco che mi precedette; vi annunzio la felice venuta di Ahmet che mi seguirà ».

LXII. di §. 11. *Assemblea*. Cioè congregazione dei Musulmani il giorno d'Aruba u feria sesta d'ogni settimana. Gli Ebrei sono paragonati agli asini, i quali portano i libri e non sanno profittarne, e termina, §. 11: « Quando l'interesse si fa intendere, abbandonano il ministro del Signore. Ma di' loro: I tesori che Dio offre, sono molto più preziosi che i momentanei vantaggi. Iddio n'è il più magnifico dispensatore ».

LXIII. di §. 11. *Gli empj*. Trattasi dei nemici dell'islam, fra i quali primeggiano gli empj Ebrei. §. 11: « Iddio non differirà più a lungo la loro punizione. Egli vede ogni azione ».

LXIV. di §. 18. *Mala fede*. Si loda la potenza divina. §. 1: « I cieli e la terra lodano Iddio; a lui solo appartiene il dominio e la lode; la sua potenza è grande ». S'inveisce contro coloro che sinceramente non abbracciano l'islam. §. 12: « Obbedite a Dio » al suo Profeta. Il suo ministero si limita a predicare la verità; ma voi siete di mala fede. §. 13: « Non v'è che un Dio; i fedeli confidino in lui ».

LXV. di §. 13. *Ripudio*. §. 1. « Non ripudiate le vostre donne, che al tempo fissato », cioè quattro mesi dopo la prescritta dichiarazione. Trattasi degli alimenti da darsi alla moglie ripudiata.

LXVI. di §. 12. *Proibizione fatta a Maometto di continuare il divorzio con Afsa*. §. 12: « Iddio propose all'universale ammirazione Maria figlia d'Amran, che conservò la sua verginità. Gabriele le trasfuse il soffio divino. Essa credette alla parola del Signore, e fu obbediente ».

LXVII. di §. 30. *Il regno*. §. 1: « Benedetto colui, nelle cui mani stanno le redini dell'universo, ed il cui regno è infinito. §. 16: Siate sicuri che colui il quale regna nei cieli può scuotere la terra, e seppellirvi ne'suoi abissi ».

LXVIII. di §. 52. *Penna*. §. 1. « N. Giuro per la penna, colla quale gli angeli scrivono. §. 2: Non è Satan, ma il cielo che m'ispira. §. 3: Una ricompensa eterna m'aspetta. §. 52: Il Corano è l'emporio della fede; fu scritto per gli uomini a fine di istruirli ».

LXIX. di §. 52. *Inevitabile*. §. 1: « Il giorno inevitabile. §. 2: Quanto quel giorno sarà terribile! §. 3: Chi potrebbe farne la pittura? Nessuno può sospendere la celeste vendetta! ».

LXX. di §. 44. *Gradi*. §. 3: « Iddio è l'autore ed il dispensatore dei premj e dei castighi; egli fissa i gradi celesti ». Si parla della risurrezione dell'uomo in corpo ed anima. §. 43: « In quel giorno si slancieranno dai loro sepolcri colla prestezza che i soldati corrono a bottinare dopo la vittoria. §. 44: I loro occhi saranno umili e dimessi; l'obbrobrio li coprirà. Tale è il giorno che vien loro annunziato ».

LXXI. di §. 28. *Noè*. §. 1: Noi investimmo Noè del carattere d'apostolo, dicendo: « gli: Annunzia le nostre minacce ai popoli prima che giunga il dì delle vendette. §. 25: Il diluvio vendicò i loro delitti; gli espieranno poi tra le fiamme ».

LXXII. di §. 28. *Genj*. Si parla di quegli esseri che non sono nè angeli nè uomini, ma custodi di questi ultimi nel mondo. §. 1. « Dichiaro, o Maometto, quanto il cielo ti ha rivelato. L'unione dei genj avendo udita la lettura del Corano esclamarono: Ecco una maravigliosa dottrina ».

LXXIII. di §. 20. *Avvolto*. §. 1: « O tu che sei avvolto fra i tuoi abiti, §. 2: Levati per pregare, benchè sia notte ». È relativo alla prima rivelazione avuta da Maometto, in tempo di notte, nella caverna del monte Harah. §. 8: « Sovvengati spesso del nome di Dio; abbandona tutto per pensare a lui ».

LXXIV. di §. 53. *Mantello*. « Alzati, copriti, predica ed esalta il signor Iddio tuo ». Così comincia questo capitolo, il quale termina §. 5: « Gli eletti del Signore ascolteranno le divine ispirazioni. Iddio merita che sia temuto; la misericordia è il suo maggior pregio ».

LXXV. di §. 40. *Risurrezione*. §. 1: « Io non giurerò per il giorno della risurrezione §. 35: Mortali! Io ve lo ripeto: la morte v'insegue; essa è in procinto di percuotervi ».

« §. 40: Il Creatore del genere umano mancherebbe egli di potere per far rivivere i « morti? »

LXXVI. di §. 30. *Uomo*. « Esistette lungo tempo l'uomo senza che gli fossero offerte « le prove della nostra potenza ». Così esordisce questo capitolo. §. 29: Il Corano vi offre « l'istruzione. Sollecitatevi, se volete approfittare del volume. §. 30: La volontà di Dio può « soltanto determinare la vostra. Egli sarà misericordioso. Egli prepara per gli empj or- « ribili supplizj ».

LXXVII. di §. 50. *Messaggieri*. §. 1: « Per i messaggieri che si seguono (cioè per gli « angeli), §. 2: « Per le orribili tempeste, §. 3: Per i venti che portano la fecondità, §. 4: « Per i versi del Corano, §. 5: Per i messaggieri che avvertono, §. 6: Le pene che vi an- « nunzio, ben presto arriveranno. §. 36: Guai in quel giorno a chi avrà trattato d'impostura « la verità! §. 50: A qual altro libro crederanno dopo il Corano? »

LXXVIII. di §. 41. *Grande novella*. §. 1. « Di che si ragiona? §. 2: È forse gran « novità. §. 3: Qual è l'oggetto delle vostre controversie? §. 4: Sapranno la verità. §. 5: « La sapranno infallibilmente ». Così continua a descrivere il gran giorno della risur- rezione.

LXXIX. di §. 47. *Ministri*. Trattasi degli angeli ministri di Dio, i quali violentemente strappano le anime dai corpi moribondi degli Infedeli, all'opposto di quelle dei Musulmani che estraggono dolcemente. §. 1: « Per i ministri che violentemente assal- « tano le anime, §. 2: Per coloro che dolcemente le innalzano, §. 3: Per coloro che rapi- « damente traversano l'aere, §. 4: Per coloro che precedono i giusti §. 5: Per coloro « che presiedono al destino dell'universo, §. 6: Un giorno il primo suono della tromba « getterà per tutto lo spavento. §. 42: Ma quando arriverà questo momento fatale? « §. 44: Iddio lo sa; egli ne fissò il termine ».

LXXX. di §. 42. *Faccia rivolta*. Maometto in questo capitolo si lagna di se stesso per aver neglette di ammaestrare un cieco Coreiscita, che chiedeva d'essere istruito nell'isla- mismo. §. 1: « Il Profeta mostrò fronte severa, §. 2: Perché un cieco si presentò. §. 3: « E chi t'assicurò che non era virtuoso? » Si parla di Abd Allah, uno de' segretarij del Profeta, che a suo talento tronò alcuni versi del Corano, ed apostatò. §. 13: « Scritto « da una mano fedele o giusta, §. 16: Perisca colui che lo rese fallace ».

LXXXI. di §. 28. *Le tenebre*. §. 1: « Quando il sole si coprirà di tenebre, §. 2: Quando « le stelle si staccheranno dal firmamento, ecc. ». Si annunziano i segni che precederanno il giorno della risurrezione; e si abolisce il barbaro costume degli Arabi di sotterrare le neonate chi non aveva i mezzi di mantenerle. §. 8: « Si domanderà qual delitto ebbe la « povera figliuola ».

LXXXII. di §. 19. *La rottura*. Allorchè il cielo rotto e squarciato sarà, l'uomo verrà giudicato; ecco l'argomento di questo capitolo. I giusti nulla debbono temere; perchè §. 10: « Al disopra delle loro teste vi saranno onorevoli custodi ».

LXXXIII. di §. 36. *Ingiusta misura*. Trattasi in questa sura dei ladroncini, dell'u- zura e degli omicidj, come atti ingiusti; e dei libri nei quali le azioni umane saranno registrate. §. 7: « Voi non potrete dubitarne; il libro degli scellerati sarà il Segin. §. 18: « Queste minacce sono vere; il libro de' giusti è l'Aliin ».

LXXXIV. di §. 23. *Apertura*. « Quando il cielo sarà aperto, da lasciar vedere la « maestà divina, l'uomo dovrà render conto di quanto fece ». Così comincia questo ca- pitolo, che parla ancora della risurrezione. §. 19: « Quando cambierete stato, cioè « quando l'uomo passerà dalla vita alla morte, o dalla morte alla vita, §. 23: Gli uomini « virtuosi godranno d'una felicità eterna ».

LXXXV. di §. 22. *Segni celesti*. §. 1: « Per i segni che sono ne' cieli, §. 2: Pel « giorno della risurrezione, §. 3: Per colui che ne fece testimonianza (cioè Maometto), « §. 21: Questo libro è il glorioso Corano. §. 22: Egli sta sulla tavola preservata ».

LXXXVI. di §. 17. *Astro notturno*. §. 1: « Per il cielo o la stella notturna, §. 2: « Chi ti farà la descrizione §. 3: Di quella luce, le cui scintille penetrano dapper- « tutto? ecc. ».

LXXXVII. di §. 19. *Altissimo*. §. 1: Loda il nome del signor Iddio Altissimo, §. 2: « Egli creò ogni cosa, e le sue opere sono perfette ».

LXXXVIII. di §. 27. *Velo oscuro*. §. 1: « Ti fu fatta la descrizione del tenebroso « velo? » Si parla delle vendette celesti. §. 24: L'apostata, l'empie, l'incredulo §. 25: Sa-

« ranno vittime delle celesti vendette. §. 26: Compariranno al cospetto del nostro tribunale, §. 47: E noi di tutto li faremo render conto ».

LXXXIX. di §. 30. *Aurora*. §. 1: « Per l'aurora e dieci notti, §. 2: Per la riunione e la separazione, §. 3. Per l'arrivo della notte, §. 4: Non è ciò una sentenza per chi ha intelletto? Tutte le cose furono da noi create in doppio; Iddio solo è unico ».

XC. di §. 20. *Città*. Si parla della Mecca, paragonata al delizioso luogo in cui abiteranno i giusti nella vita futura. §. 1: « Io non giurerò per questa città. §. 2: Essa è il suo asilo ». Si fanno conoscere alcuni doveri de' Musulmani. §. 11: « Non l'abbiamo sottoposto all'ultima prova? §. 12: Qual è questa prova? §. 13: Quella di riscattare lo schiavo, §. 14: Di alimentar chi ha fame, §. 17: Di abbracciare la fede, e predicare la perseveranza ».

XCI. di §. 16. *Sole*. Tutto questo capitolo, a differenza degli altri capi, è scritto nella medesima rima. §. 1: « Per il sole ed i suoi scintillanti raggi, §. 2: Per la luna che lo segue, §. 3: Per la luce che si mostra nel suo gran chiarore, ecc ».

XCII. di §. 31. *Notte oscura*. §. 1: « Per la notte che stende le sue tenebrose ali, §. 19: Iddio non mai lascia una beneficenza senza compenso. §. 20: Piacere a Dio debb'essere l'unico nostro desiderio. §. 21: Il possesso del paradiso farà la tua felicità ».

XCIII. di §. 11. *Alto sole*. §. 1: « Per il sole al più alto del suo corso, §. 2: Per le tenebre della notte, §. 3: Il Signore non ti ha abbandonato; non sei da lui odiato ». È in relazione ai quindici giorni trascorsi da Maometto senza rivelazioni celesti.

XCIV. di §. 8. *Dilatazione*. §. 1: « Noi abbiamo dilatato il tuo cuore (cioè illuminato col guarirlo dalla cecità dell'ignoranza). §. 2: Noi l'abbiamo scarico dal peso dell'idolatria. §. 8: Innalza verso Dio un cuore amoroso ».

XCV. di §. 8. *Il fico*. §. 1: « Per il fico e l'ulivo, §. 2: Pel monte di Mosè, §. 3: Per questo fedel paese (l'Arabia), §. 4: Noi creammo l'uomo nelle sue ammirabili proporzioni ».

XCVI. di §. 19. *Timore*. Maometto s'intimorì, quando per la prima volta udì la voce dello spirito Gabriele, poichè questo capitolo fu il primo che gli fu recato dal cielo. Nel §. 4 si fa menzione di Enok, che pel primo si servì della penna per iscrivere.

XCVII. di §. 5. *Al Kadaar*. Cioè nobiltà e sapienza; è relativo alla prima notte che gli fu rivelato il Corano.

XCVIII. di §. 8. *Evidenza*. §. 1: « Gl'idolatri, i Cristiani e gli Ebrei non si sono da te allontanati ch'allorquando videro l'evidenza ».

XCIX. di §. 8. *Tremuoto*. §. 1. « Quando la terra sarà scossa da violento tremuoto, §. 2: Quando avrà gettato dal suo seno i cadaveri che teneva rinchiusi, §. 3: L'uomo dirà, che spettacolo! ecc. ».

C. di §. 11. *Cavalli*. §. 1: « Certamente l'uomo è ingrato verso Dio come un cavallo indomito. §. 7: Egli stesso è testimonio della sua ingratitudine. §. 11: Ignora forse che Dio conosce perfettamente le sue azioni? »

CI. di §. 8. *Calamità*. Si parla di bel nuovo del tremendo giorno della risurrezione. §. 1: « Giorno di calamità! giorno spaventevole! §. 2: Chi potrà farne la descrizione? »

CII. di §. 8. *Cupidigia*. §. 1: « La cupidigia di ammassare vi occuperà finchè discenderete nel sepolcro? §. 2: Ahimè! un giorno vi accorgete quanto v'ingannaste ».

CIII. di §. 3. *Il vespero*. §. 1: « Io giuro per il vespero, l'uomo corre alla perdizione. §. 2: Pregate, e reciprocamente esortatevi ad esser giusti. §. 3: Chi si fa un dovere di pregare, sarà salvo ».

CIV. di §. 9. *Calunniatori*. §. 1: « Guai al malvagio ed al calunniatore »; e termina §. 9: « Per loro non vi sarà remissione nel tremendo giorno ».

CV. di §. 5. *Elefante*. §. 1: « Ignori tu come Dio trattò il conduttore degli elefanti? » È relativo ad Abrahah, ed alla guerra detta dell'elefante.

CVI. di §. 4. *Coreisc*. §. 1: « All'unione de' Coreisciti; §. 2: Essi fanno con sicurezza il commercio d'estate e d'inverno. §. 3: Adorino Iddio, che li liberò dalla carestia, §. 4: e dai timori d'Abrahah ».

CVII. di §. 7. *Mano generosa*. §. 1: « Vedesti l'incredulo che nega il giudizio? §. 2: Esso divora le sostanze dell'orfano, §. 3: Nè pensa ad alimentare il povero. §. 4: Guai agli ipocriti! §. 5: Pregano con negligenza, §. 6: E soltanto per ostentazione; §. 7: Rifiutano di soccorrere i bisognosi ».

CVIII. di §. 3. *Kauster*, fiume del paradiso.

CIX. di §. 8. *Infedeli*. §. 1: « Ascoltate, infedeli! §. 2: Io non adorerò i vostri simulacri, ecc. ». Gli idolatri dissero a Maometto: « Adora i nostri Dei per un anno, e noi adoreremo il tuo per altrettanto tempo ».

CX. di §. 3. *Ajuto*. §. 1: « Quando Dio manderà l'ajuto e la vittoria (per la conquista della Mecca), §. 2: Voi vedrete gli uomini affollarsi per abbracciare l'islamisimo. §. 3: Esalta il nome del Signore; implora la sua clemenza; egli è misericordioso ».

CXI. di §. 5. *Abu Gehel*, figlio di Motaleb, nimicissimo al Profeta.

CXII. di §. 4. *Unità*. Professione di fede che i Musulmani amano ripetere: « Parla: Iddio è unico. Egli è eterno. Egli non generò figliuoli, e non è stato generato. Egli non ha eguali ».

CXIII. di §. 5. *Dio del mattino*. Questo capitolo e il susseguente sono considerati un preservativo contro gl'incantesimi, essendosene opportunamente servito Maometto. §. 1: « Io pongo la confidenza nel Dio del mattino, affinchè mi liberi dai mali, de' quali mi trovo aggravato, dall'influenza della luna coperta di tenebre, dai malefizj di coloro che solliano sui nodi, e dai neri disegni che medita l'invidioso ».

CXIV. di §. 6. *Uomini*. « Io metto la mia confidenza nel Signore, re degli uomini, dio degli uomini, affinchè mi liberi dalle tentazioni di Satana, il quale soffia il male nei cuori; e mi difenda contro gl'insulti dei genj malefici ».

Nel Corano molto volte si fa onorevole menzione di Gesù e di Maria. Riflette Pier Damiano che Maometto è uno de' più antichi scrittori che abbiano fatto cenno della concezione della Vergine madre di Gesù; ciò trovasi nei capitoli III. §. 37, XXI. §. 90, e LXVI. §. 12. Forse Maometto avea attinta quest'opinione da quei Cristiani che, perseguitati in Siria ed in Egitto per tale credenza, si erano rifuggiti in Arabia. Da Maometto sino a san Bernardo (continua il detto cardinale) non si trova più veruno scrittore che di ciò abbia parlato, il che fa congetturare che tale opinione sia stata portata in Occidente dai Crociati nel XII secolo. Le prodigiose storie di Mosè e di Gesù veggonsi nel Corano consacrate ed abbellite in più luoghi, e Giudei e Cristiani si vantano d'aver inculcata la loro propria fede ai Musulmani. Maometto raccomanda a' suoi un misterioso rispetto tanto pel legislatore degli Israeliti, quanto per l'autore del cristianesimo. Essi dicono poi che la malvagità de' nemici di Gesù cospirò contro la sua vita; ma la sola loro intenzione fu colpevole, poichè un essere immaginario o piuttosto uno scellerato, Giuda stesso il traditore, gli venne sostituito sulla croce, ed il santo, il giusto, l'innocente fu rapito al cielo. La sapienza di Mosè e la pietà di Gesù erano illuminate da Dio, e quei saggi legislatori assicurano i posteri della venuta di un futuro profeta, maggiormente illustre di loro medesimi. La promessa evangelica del Paracleto venne anticipatamente figurata sotto il nome di Maometto, l'ultimo degli apostoli di Dio.

Maometto comprese la sostanza di sua dottrina sotto questi due articoli di fede: *unità di Dio*, del quale egli stesso era l'apostolo. In virtù del secondo di questi articoli, tutte le ordinazioni che stimò convenienti vennero ricevute ed abbracciate dai suoi seguaci come d'istituzione divina.

Dall'osservanza delle enunciate pratiche i Musulmani avranno in premio il *Jannah* o paradiso, e quivi godranno le delizie del *Korkan*, dimora di vaghiissime e leggiadre donzelle, la quali si bagnano in fontane d'acqua di rose, abitano palagi di diamanti e perle, e costituiscono una delle principali felicità dei fedeli.

I materialisti maomettani, in opposizione agli spiritualisti, suppongono che tal felice soggiorno deve parimenti essere residenza di tutti i veri credenti; vi avranno però differenti gradi di felicità, de' quali il meno pregevole recherà ai beati tali dilette, che nessuno certamente potrebbe in questo mondo godere, se fornito non fosse delle forze di cento uomini, della quale robustezza Iddio provvederà ogni beato nell'altro mondo. Quindi affinchè i piaceri del paradiso possano gustarsi nella loro pienezza, viene asserito dai materialisti, che vi godranno una perpetua gioventù, cioè avranno quella forza che aver suole una persona d'anni 30 in circa.

Secondo questo materialismo, anche il fiume Kauster viene considerato come

avente il corso di un mese di cammino; le sponde sono oro purissimo, i sassolini perle e rubini; la sua sabbia è odorifera quanto il musco e l'aloe; le acque sono più candide del latte e più dolci del miele; la schiuma è più rilucente delle stelle, e chi ne assaggia una sol volta non prova mai più sete e diventa immortale. I dottori mistici però, e principalmente il commentario intitolato *Thavvilat*, indicano questo fiume come simbolo della moltitudine delle nozioni soprannaturali, che tutte vanno a perdersi nell'unità di Dio, da cui procede la moltiplicazione d'ogni sorta di beni. Questo fiume scaturisce dal giardino della mente divina, sorgente d'ogni scienza e d'ogni bene.

Più rispettabile è il Corano per essere stato, da Maometto sino ad oggi, il codice civile e religioso delle numerose nazioni che seguono l'islam, e fondamento non solamente della teologia, ma altresì della giurisprudenza civile e criminale. Le leggi che ivi regolano le nazioni e i dritti della specie umana, sono dappertutto considerate come una sanzione infallibile ed immutabile della volontà di Dio. Questa religiosa servilità è talvolta nociva al bene dello Stato, ed il legislatore non molto istruito fu soverchiamente trascinato dai pregiudizj del proprio paese, e anche dai suoi, poichè le istituzioni, forse buone per l'Arabia, non convengono certamente alle ricchezze di Dehli, d'Ispahan e di Costantinopoli, che il Profeta pretendeva soggiogare. Qual volta però il sacro codice sia in opposizione ai principj d'equità o di giustizia, a norma dei paesi, delle persone e delle circostanze, il kadi, o giudice, per poco dotto ch'egli sia, lo pone rispettosamente sopra la sua testa, dopo averlo baciato, e vi sostituisce un'interpretazione maggiormente conforme ai costumi ed alla politica dei tempi.

Vedi GARCIN DE TASSY, *Exposition de la foi musulmane*. Parigi 1818.

CLUDIUS, *Mohammeds religion aus den Koran dargelegt*.

GUGL. TAYLOR, *The history of Mohammedanism and its sects*. Londra 1834 Mostra l'islam come traviamiento delle dottrine cristiane ed ebraiche.

Non conosco alcuna traduzione italiana del Corano. La francese di Ryer è triviale sempre, non avventurandosi mai agli ardimenti arabici, ai versetti sostituendo la forma di discorso continuato, e connettendoli con passaggi bassi e comuni. La inglese di Giorgio Sale mi valse pel discorso che v'è premesso sul maomettismo. Marracci lavorò quarant'anni ad una latina, letteralissima, cioè barbara; ma l'arreschi di preziose note e di passi d'Arabi: sebbene, mirando alla confutazione, abbia scelto quelli che gliene offrivano maggior occasione. Migliore è Savary (*Le Coran traduit de l'arabe, accompagné de notes et précédé d'un abrégé de la vie de Mahomet, tiré des écrivains orientaux les plus estimés*. Parigi 1783). Mi giovai pure della traduzione (*Les livres sacrés de l'Orient*, Parigi 1840) fatta sul testo arabo da Kazimirski, interprete della legazione francese in Persia, con una introduzione di Pauthier.

(E) pag. 372.

LA POLIGAMIA TURCA.

In questa storia noi mostriamo attaccare grandissima importanza alla poligamia, come corruzione sociale dell'Oriente e in generale de' popoli non cristiani. A chi fossimo parsi esagerati, noi sottoporremo un brano che udimmo recitare dal sig. Blanqui all'Istituto di Francia il 2 maggio 1843, e che è parte d'un lungo suo lavoro sopra la Turchia, col quale trattenne i suoi colleghi per molte adunanze.

= La peste non è il flagello più ruinoso delle popolazioni d'Oriente. Avvene uno di più funesti effetti, e che sembra diventare più micidiale man mano che la peste diminuisce: è la poligamia. Ora che le grandi potenze d'Europa si prendono seriamente a cuore gli affari di quei paesi ove nacque la civiltà, non è inopportuno additare il principale ostacolo che questa incontrate vi debbe tornando. È quel medesimo ostacolo che la nostra politica ha trovato in Africa, e col quale venne a composizione: forse il più difficile che il cristianesimo, oggidì quasi dappertutto vincente, abbia da superare per trionfar della barbarie. La poligamia genera più miserie della stessa schiavitù; de-

grada la costituzione fisica, e l'esistenza morale delle generazioni; oppone una barriera insormontabile al progresso sociale e politico delle nazioni che ne sono infestate: o quella dev'essere tolta in un colla schiavitù, o la civiltà ha da fermarsi a fronte di lei.

Da presso e nel paese stesso ove regna, vuolsi osservare questa fatale istituzione, per conoscere adeguatamente i flagelli d'ogni genere ond'ha inondato l'Oriente. Nissun quadro potrebbe esprimere la selvaggia energia della sua azione sopra l'uomo, sopra la donna, sopra i figli, sopra l'intera società. Essa li degrada tutti dalla culla sino alla tomba, senza lasciar loro un momento di respiro, nè alcun asilo ove sottrarsi da tutte le specie di obbrobrio che ogni giorno vanno moltiplicandosi intorno. Si direbbe che è scaduta anch'essa, se potesse scadere ancora frammezzo alle rovine che ha prodotto, e che la circondano d'ogni parte. Tante donne le furono sacrificate, che le donne le vennero meno: e la poligamia si estinguerebbe ben presto per mancanza d'alimento, se il principio che la sostiene non avesse conservato sufficiente vigore per arrestare l'onda ascendente dell'invasione cristiana. È mestieri che l'Europa sel sappia bene, onde una santa opposizione sorga negli animi contro quel principio, e lo distrugga come la schiavitù e la tratta dei Negri. Ma per farne la debita stima, bisogna giudicarlo dalle sue opere.

La legge musulmana permette all'uomo di sposare quattro donne, e accorda a tutte il grado di mogli legittime: di qui la poligamia. L'uso non men che la legge ha più tardi concesso l'aggiunta d'un supplemento a quel numero già grande; e poco a poco, nei serragli de' principi e in quelli de' personaggi abbastanza ricchi per mantenere tanta gente, si annoverarono fino a cento donne. Ora che l'impero e i grandi son diventati poveri, questo lusso è assai circoscritto, e i più arditi bascià non hanno guari più di trenta donne; anzi i più oltrepassano di rado il numero delle quattro spose, concesse dalla legge religiosa. Ma per custodire da ogni intacco queste pericolose riunioni (e qui cominciano le miserie della poligamia) i Musulmani dovettero inventare per l'uomo, con disprezzo delle leggi della natura, una condizione inferiore a quella dello schiavo, un'esistenza senza nome, come tutti i delitti che derivano da quell'odioso principio. Disonorando la donna, disonorarono se stessi, e ogni giorno scendono a maggiori ignominie che rodono la vita delle popolazioni, e ne affrettano la rovina politica insieme colla decadenza sociale.

Funestissima fra queste ignominie fu la vendita delle donne, il cui mercato esiste tuttora a Costantinopoli alla distanza di alcune centinaia di passi dai palazzi degli ambasciatori delle potenze cristiane. Infami incettatori percorrono i paesi più vantati per la bellezza del sangue, l'eleganza delle forme, la vivacità del carattere delle donne. In alcune province, come testè in Circassia, i padri si sono assuefatti a vendere le loro figlie, contente d'esser vendute e di trovare presso ricchi bascià il grado di spose legittime: altrove si portano via coll'astuzia o colla forza giovani fanciulle: in certi paesi conosciuti dell'Oriente si pagano imposte con donne, come qui con iscudi, e sonvi de' periti autorizzati per distinguere in questa moneta vivente l'oro dall'argento, il rame dal biaglione. Il credereste? Avvi ginecei di donne allevate per la schiavitù, cui s'insegna soprattutto ciò che conviene ignorare, e che studiano a piacere colla corruzione, come le nostre piacciono facilmente colla modestia. Nei bazar dove si vendono coteste, ciascuno può esaminare il catalogo dei loro vezzi personali; e, giacchè è forza dirlo, sonvi casi preveduti, determinati, in cui il venditore può essere obbligato a ripigliarsi la schiava; sonvi insolenti periti, incaricati di pronunziare sentenza definitiva in tutti i contrasti tra parantinfi e compratori. Ecco a che dalla poligamia fu ridotta in quel paese la compagna dell'uomo.

È facile indovinare le conseguenze d'un tal disprezzo delle leggi più sante dell'umanità. Diffamata in tal guisa all'entrare nella famiglia, la donna non può portarvi nulla di ciò che altrove dà sì giusta influenza al suo sesso. Schiava, o trattata come tale, conserva o acquista i vizj della schiavitù, li trasmette ai figli, cui non può trasmettere altro come quella che non ricevette, non imparò cosa che ardisca insegnar loro. E poi, chi può figurarsi esattamente al pensiero le miserie della vita dei serragli, le torture fisiche e morali che Dio solo conosce? Quanti nobili cuori sentono l'orrore di quell'infimo stato, e portano nauseati il giogo della promiscuità! Basta consultare in Oriente i medici ammessi in que' luoghi di dolore, e si vedrà che cosa ne pensano. Nissuna lingua ha

parole onde esprimere l'immensa noja, la profonda disperazione, che grava sopra alcune malaugurate, in cui la celeste scintilla non fu spenta dall'impura atmosfera che respirano, e principalmente sopra quelle che vissero la vita libera, la vita delle fortunate nostre donne!

Quante giovani greche, per esempio, non furono rapite durante la guerra dell'indipendenza, e vendute all'incanto, dopo aver conosciute nel lor paese le dolcezze della famiglia cristiana! Nissuno può concepire ciò che quelle soffersero negli harem, dove furono costrette a rinunziare alla religione e alla patria!

Dunque la donna in Oriente è scesa dal grado ove il Creatore l'ha collocata compagna all'uomo; sul mercato è divenuta merce, inferiore a una cortigiana nel serraglio; essa non ha più posto nell'ordine sociale, non è più padrona di sè; non può neppur vedere le sue fattezze chi la prende in moglie quand'essa non è schiava; non la interrogano per maritarla più che per venderla. Il velo che porta, non è soltanto l'emblema della sepoltura in che ha da vivere quaggiù, ma insieme la livrea del despotismo esercitato su di lei da un sospettoso padrone. L'uomo che si dissipa tra quattro mogli e moltissime concubine, esige per se solo un affetto di che lo rende indegno la sua indifferenza, e ne è tanto più geloso quanto meno merita d'esser amato. Il serraglio è una prigione di cui egli è custode, e dove non concede alle sue prigioniere altra occupazione da quella in fuori di piacere a lui. Quindi niente puossi paragonare alla deplorabile nullità di quelle donne, ai loro futili cicalecci, alle cure sconciamente minute che prendono della lor persona, allo stato di abiezione materiale e intellettuale in che sono costrette a vegetare.

I Musulmani non soffrono tampoco che lor se ne parli, e la più grande indiscrezione che uno straniero possa commettere in faccia a un Turco, si è di fargli qualche domanda intorno alle donne sue. Non ne sanno il nome, non lo proferiscono mai. È una creanza non diriger mai la parola a una donna senza permissione del marito, nè mai guardarla in volto per tema d'incontrar sotto il velo la pupilla degli occhi suoi. I più civili dicono talvolta essa semplicemente; altri aggiungono con restrizione *mia moglie, salvo il vostro rispetto*, il che è assai poco rispettoso.

Questo stile adegua le istituzioni, ma i costumi sono ancor peggiori delle leggi. La poligamia non solo ha corrotto l'esistenza delle donne negli harem dove la loro riunione rendea forse necessaria una vigile sorveglianza; ma avvilì anche la condizione delle spose che non hanno rivali; e alcune delle sue conseguenze colsero fino le spose cristiane, che formano la grande maggioranza in Oriente. Uno degli effetti più micidiali della poligamia è stato quasi sempre di unire donne giovanissime ad uomini vecchi, e si potrebbe nominare qualche bascià sessagenario, il quale non avea nel suo harem neppure una donna che valicasse i vent'anni. Quando que' tristi sposi sono affatto snervati, cedono parte delle lor donne, se non n'ebbero figli, o le maritano a complacenti, o le impongono a subalterni. Ma la popolazione non vantaggia nè in numero nè in qualità per queste unioni mal assortite, neppure nelle classi elevate, ad onta della splendida scelta delle donne. Sul finir de' suoi dì non erano rimasti al sultano Mahmud di trenta figli fuorchè due maschi e due femmine d'assai delicato temperamento. Il terribile Hussein, estermizzatore de' Gianizzeri, che, fa pochi mesi, avea nel suo harem ventotto delle più belle donne dell'Oriente, non avea che un figlio di quindici anni, cui non erasi insegnato che a leggere o a pippare.

Non può succeder altro sotto il regime della poligamia. L'infanzia è colpita da quel principio fatale fin nella sua esistenza; colpita ancor più nella sua moralità. Che lezioni può dare il serraglio a sventurati fanciulli, troppo spesso testimoni dei gelosi furori, dei cupi risentimenti di que' tristi soggiorni? Non minore pericolo corre la lor salute per la rarità de' medici, e le infinite difficoltà che si mettono in campo per non lasciarli avvicinare alle donne. Quindi grandissima la mortalità ne' figli e nelle madri. Non vi volle meno di questi avvertimenti della morte per indurre i Musulmani a porre da un lato le loro vecchie diffidenze; e i medici cristiani cominciano a penetrare nel recinto degli harem, dove qualche scena ridicola fa ancora fede della paura che ispirano: è questo il primo castigo della poligamia. Talvolta uno sposo consulta il medico intorno alle malattie delle mogli come se si trattasse di lui medesimo; talaltra lo interroga per ipotesi; alcuni fan passare la lingua della sposa ammalata per un buco fatto nel velo; avviene che tremano ancora pensando ai pericoli che può correre una donna col farsi tastare il polso.

Ma la reazione prosegue, e la medicina coll'aiuto di Dio distruggerà la poligamia, prima che la diplomazia e la religione concorrano all'opera.

Le donne d'Oriente, forz'è riconoscerlo, prestansi di buon grado alla riforma costituzionale degli harem. Negli ultimi anni del regno di Mahmud aveano accolto sì volentieri la loro parte dell'hatti-sceriff di Gulhanè, che i veli cominciavano a sollevarsi: era grande il concorso ai bazar, ai pubblici passeggi, ai caffè. Non si può dire fin dove il movimento partito dalla capitale sarebbe penetrato nelle provincie, quando il governo turco pubblicò l'editto che sopprimeva queste libertà. « Le donne » così l'editto « escono troppo; tornano a casa troppo tardi, fin dopo il tramonto. Quelle che girano in carrozza, hanno giovani cocchieri, ben anche cristiani, vestiti con sospetta eleganza. Ardiscono entrare nelle botteghe, specialmente nelle spezierie, restandovi immoderatamente per chiaccherare, e dimentiche d'ogni pudore vanno fin nel quartiere dei Franchi a rinfrescarsi con gelati ». Dalla gravità di queste imputazioni mosse alle donne dal governo, e dall'ordine imperiale conseguite, puossi giudicare quali pericoli credeva d'aver corso l'ortodossia conjugale, e quanto siano tenaci i pregiudizj musulmani su questo delicato argomento. I Turchi non hanno parola per qualificare l'infedeltà; non hanno che la morte per punirla. Ciò che da noi chiamerebbesi rivalità, galanteria, civettismo, essi lo considerano come un attentato alla proprietà, e senza compassione fanno impiccare il ladro; la donna è cucita in un sacco, e gettata in mare. Son pochi anni, poteasi ancora vedere a Costantinopoli la traccia del sangue di molte infelici precipitate da una rupe alta ottocento piedi per semplice sospetto. Tale è la giustizia sommaria della poligamia.

Dai rigori di questo spietato governo non ha la donna in Oriente altro asilo che la maternità. Ogni donna divenuta madre acquista innanzi al marito, o al padrone un titolo imprescrittibile che le dà certi privilegi, e sembra restituirle la dignità personale. Quindi la più gran disgrazia per una donna si è il non aver figli. I figli fanno loro riacquistare la stima di se stesse, e cessano d'essere vili figuranti nei serragli de' loro sposi. Allora prendono qualche parte alle interne particolarità del governo domestico, e talvolta agl'intrighi del padrone. Avvi anche di quelle che hanno diritto alla sua benevolenza esclusiva un giorno particolare della settimana, e che van gloriose di questa effimera distinzione.

Nelle classi inferiori, la regola non è osservata meno severamente da quelli cui la povertà non permette d'aver che una moglie. Le mendicanti rannicchiate in un angolo delle vie di Costantinopoli, hanno il velo come le mogli del sultano, e si terrebbero disonorate se qualche mano indiscreta ne sollevasse un lembo. Percorrono liberamente i bazar, le strade, i passeggi; ma tutti i gelosi sono talmente solidarij, che ciascuno esercita la sorveglianza a vantaggio di tutti. La depressione della donna pare a loro una condizione naturale del dominio dell'uomo, talchè bisogna annoverare anche la delazione e lo spionaggio fra i corollari della poligamia.

Altra necessaria conseguenza ne è il celibato colle sue dipendenze. La carezza delle donne, e le spese considerevolissime che cagionano, non permettono a tutti i Musulmani di mantenere più mogli, o tampoco una sola; e sonvi in Oriente molti scapoli. Di là gli spessi rapimenti di giovani cristiane, e tentativi ancor più colpevoli, che la giustizia turca rade volte punisce: in guisa che gli effetti della barbarie musulmana e degli eccessi della poligamia vengono poco a poco a ricadere sugli stessi Cristiani, cui vien tolta la pace e l'onore delle famiglie.

I raja, o sudditi cristiani della Porta non disprezzano le donne come i Turchi, ma impongono loro de' servigi che poco si confanno coi principj del cristianesimo. Il sacco e la corda che le fidanzate serviane e bulgare depongono appiè de' loro sposi il dì delle nozze, sono emblemi poco equivochi dello stato sociale della donna in tutto l'Oriente, senza riguardo a religione. Questa lebbra della poligamia si diffuse come un contagio, contaminando ciò che tocca, intaccando le fisiche e le morali facoltà de' fanciulli, rendendo stupidi gli adulti, snervando i vecchi, avvilenando la donna, e seminando in sua via delitti altrove ignorati. Per apprezzarla pienamente basta sapere chi sono in quel paese i rappresentanti della potenza sociale: uno è il carnefice, l'altro che siegue immediatamente il sultano e precede i ministri, non è tampoco un uomo.

Per siffatto modo la popolazione musulmana è stata diminuita a segno, che non le resta al presente nè testa per comandare, nè braccia per obbedire. I signori degli harem

cessano d'esser uomini all'età di trent'anni; non hanno più che figli stentati, colla decrepitezza in volto come i lor padri. La donna turca è diventata un oggetto di compassione per chiunque comprende la santità del matrimonio e le dolcezze della famiglia: essa non può insegnar nulla a' suoi parti, perchè sa nulla; e malgrado il favore che va congiunto al titolo di madre, essa non ne possiede mai pienamente la dignità. La poligamia potè avere un momento di grandezza prima di aver dato i suoi frutti e disonorato i due sessi: ora non è che un elemento di dissoluzione per la società orientale. La civiltà cristiana la stringe e scalza d'ogni parte, nient'altro che col contrasto de' suoi costumi più puri, e delle sue popolazioni più vigorose. La Valachia, la Moldavia, la Servia, la Grecia sono emancipate, e rientrate nella grande comunione politica cristiana. La Bulgaria è in punto; la Siria si agita. Non vi sono più uomini in Oriente, se non nella famiglia cristiana. Di qui a pochi anni il principio musulmano non avrà più donne nè soldati. Tutte le fonti donde traeva gli schiavi son venute meno. La Circassia è quasi tutta in man dei Russi, esaurita l'Abissinia, vittoriosa la Grecia. Su otto milioni d'abitanti onde si compone la Turchia europea, non avvi che 1,500,000 Musulmani: il resto è cristiano, e non porta che fremendo il giogo degli invalidi della poligamia. Sarà date per molto tempo alla decrepitezza degli uni di prevalere alla virilità degli altri?

L'Europa ha grandi doveri da adempiere in quella parte dell'Oriente. Essa che potè togliere la schiavitù dalle Antilie, deve per riguardo a se stessa purgare dalla poligamia le rive del Bosforo e le sponde del Danubio. S'ella non vi provvede, il principio cristiano torrà l'assunto di fare a quest'odioso governo funerali forse sanguinosi. Una principessa cristiana ispirò, nella sua qualità di donna, il primo tentativo di reazione che fece tremare, son pochi mesi, il suolo musulmano. Io ebbi l'onore di udire quest'eroica donna pronosticare la fine dei giorni d'infamia, in cui gemette tanto tempo il suo sesso. Moglie d'un principe cristiano che osava darle rivali, distrusse di sua mano queste scolorite imitazioni del governo turchesco. Forte dei suoi diritti, sommersa a' suoi doveri, intrepida e religiosa ad un tempo, pareva il precursore d'un tempo nuovo, e dicevami un giorno con dolorosa tristezza: « Felici le vostre donne! nissuno le insulta, nissuno le oltraggia impunemente: se sapeste a quali obbrobri la poligamia condanna le donne dell'Oriente, levereste tutti la voce per metter fine a quell'abbominevole reggimento! » Questa principessa è caduta dal trono, ma l'arena aperta da lei non si chiuderà più. I Cristiani d'Oriente han dalla loro il numero, il tempo, il diritto, e l'onor nostro impegnato ormai decisamente a togliere tutti i mercati di schiavi. Non volete più che si vendano Negri in Africa: ebbene sappiate che vendonsi donne bianche in Europa! Voi che punite la bigamia come un delitto a Parigi, tollerereste lungamente la poligamia come un'instituzione a Costantinopoli? ==

(F) pag. 462.

LA CRONACA DI TURPINO.

Turpino, arcivescovo di Reims, morì nell'800, cioè 14 anni prima di Carlo Magno. Sotto il suo nome fu pubblicata una cronaca, che comunemente si attribuisce al secolo XII entrante. Intorno ad essa può consultarsi

De vita Caroli Magni et Rolandi historia, Joanni Turpino archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata, et observationibus philologicis illustrata a SEBASTIANO CIAMPI ecc., Firenze 1822, in-8°.

Chiunque ne fosse l'autore, s'appoggiò certamente a tradizioni e a canti che allora correvano, ed egli stesso dice di un tal fatto, che *canitur in cantilena usque in hodiernum diem* (cap. 13); ma la rimpinzò di idee conformi all'età sua più che a quella di Carlo Magno, come sono le crociate, i pellegrinaggi a San Jacopo di Galizia, la potenza sacerdotale ecc. Doppio interesse ha dunque essa cronaca; e rivelando, mutati i nomi, le idee del secolo XII, e dando l'origine di tutti que' racconti amplificati, abbelliti, svisati anche dalle fantasie de' romanzieri, e principalmente da quella splendida dell'Ariosto. Credetti dunque dovesse piacere il trovarne qui un'analisi.

Comincia la storia del famosissimo Carlo Magno quando la terra ispanica e galiziana dalla potestà dei Saracini liberò. Conquistata l'Anglia, la Gallia, la Lorena, la Borgogna, l'Italia, la Bretagna, e senza numero città dall'uno all'altro mare, stanco di tante guerre, Carlo deliberò di riposarne. Ma mentre stava indarno cogli occhi al cielo, ecco vede una striscia di stelle dal mar di Frisia dirigersi tra Germania e Italia, tra Francia ed Aquitania, e via per Guascogna, Blussa, Navarra, Spagna, arrivare in Galizia dov'era nascosto il corpo del beato Jacopo. Da varie notti contemplava Carlo questo spettacolo, allorchè il santo apostolo gli comparve, dolendosi che, dopo tanto conquiste, non avesse pensato redimere dai Saracini la Galizia; lui aver Dio traseolto a questa impresa; e il cammino stellato significare appunto l'esercito ch'è dovea guidare a quell'impresa per exterminare la razza infedele, e assicurar quel viaggio ai pellegrini.

Carlo si move dunque; assedia Pamplona: ma questa in tre mesi d'assedio non cedeva, se alle preghiere del re non fossero crollate le sue mura. L'arcivescovo Turpino ebbe molto a fare battezzando i Saracini, che voleano a questo modo campar la vita. Col miracolo stesso o colla forza furono espuguate altre città; e quattro da Carlo maladette, rimasero poi sempre vuote d'abitanti.

Per tutto erano abbattuti gli idoli, salvo il *Salamead* in Al-Andalus, fabbricato da Maometto stesso con tal arte di magia, che una legione di demonj impediva fosse mai spezzato: qualunque Cristiano se gli avvicinasse, pericolava della vita; se un uccello vi si posava su, cadea morto. Figurava un gigante colla clava in mano; ed era detto che quando questa gli caccasse, saria nato chi dovea sottomettere la Spagna alla legge di Cristo. Cascò di fatti, e i Saracini in fuga.

Carlo, onorato San Jacopo, ritornò in Francia, edificando molte chiese e istituendo abbadi. Ma appena di ritorno, Agolante re d'Africa conquistò la Spagna, snidando le guarnigioni di Carlo e sterpandone la religione. Carlo adunque tornò con fortissime truppe e con Milone d'Angleria. Mentre egli accampava presso Bojona, Romarico soldato morì, ordinando a un suo parente vendesse il suo cavallo e ne distribuisse il prezzo fra preti e poveri. Il parente sciupò il denaro in mangiare e far allegra ciera: quando dopo trenta giorni il morto gli apparve, dicendogli come, per non averlo lui suffragato, avea dovuto star fin allora in purgatorio; ora Dio gli aveva perdonato; ma domani egli sarebbe cacciato all'inferno a punizione di sua infedeltà. E il domani lo sbigottito parente, in vista di tutti e fra terribili apparizioni, fu portato via dai demonj: grande ammaestramento a non fraudare delle limosine i defunti.

Agolante mandò a Carlo la sfida di venti contro venti, o quaranta contro quaranta, o cento contro cento, o mille contro mille, o due contro due, od uno contro uno; ma i suoi soccombettero. Nel terzo giorno Agolante avendo gittato le sorti conobbe che Carlo avea gli astri nemici, onde mandogli ad intimare campale giornata. La sera precedente alla mischia i Cristiani allestirono le armi, e alcuni avendo fitte in terra le lance, la mattina si trovarono frondeggiare. Attoniti i soldati le recisero da' piedi, ma tosto dalle radici nacquero altri tronchi.

Si fe giornata terribile; quarantamila Cristiani caddero, fra cui Milone e quelli le cui aste erano verdeggiate in segno di martirio; a Carlo fu ucciso sotto il cavallo: ond'egli messo a piedi con tre mila Cristiani snudò la sua spada *gaudiosa*, e fesse per lo mezzo molti Saracini. La notte li separò, ma il domani quattro marchesi giunsero d'Italia, onde Agolante battè la ritirata, e Carlo si ricondusse in Gallia.

Agolante fece nuove armi, alleandosi coi re di Alessandria, di Bugia, di Algarve, di Barberia, d'Arabia ed altri, e prese Agenno; indi mandò dicendo a Carlo, se venisse a lui in attitudine pacifica, molt'oro gli donerebbe, sessanta cavalli e la sua amicizia. Era un lacciuolo per prenderlo. Ma Carlo, disposti poco lontano duemila soldati, con sessanta soli accostossi alla città, e lasciati fuori questi, entrò travestito, senza lancia, e collo acudo arrovesciato sulle spalle, come gli araldi costumavano. Menato innanzi ad Agolante, dissegli che Carlo veniva con sessanta soli guerrieri, con altrettanti uscisse egli ad incontrarlo; ma intanto egli fissò bene in volto Agolante, ed esaminò i luoghi più deboli delle mura e le forze della città, indi fuggì fra' suoi, e tornato nella Gallia, si allestì di armi. Reduce, assediò Agenno, e sì la strinse che alline la prese. Agolante ricoverossi a Santopa, indi a Pamplona, sempre inse-

guito. Carlo ragunò il fiore della nobiltà franca, dichiarò liberi tutti i servi che lo seguissero di là dai Pirenei; aperse gli ergastoli, vesti ignudi, arricchì poveri, perdonò a nemici, armò cavalieri; e fattosi dar l'assoluzione da Turpino, s'avviò. Agolante spaventato chiese tregua, durante la quale presentossi a Carlo, ed ebbe con lui disputa intorno alla religione, finita come al solito, col restare ciascuno del proprio parere; ma poichè la prova della battaglia si dichiarò contro di lui, promise ricevere il battesimo esso e i suoi.

Venuto a Carlo, il trovò che desinava, cinto da molte tavole ben imbandite, ove sedevano alcuni con abito guerresco, altri in veste monacale, e quali in bianco da canonici, e quali da chierici; e s'informò dell'essere e della condizione di ciascuno. Pose mente Agolante che da un canto sedevano in terra dodici poveri, meschinamente in arnese, senza mensa nè tovaglie, nutriti di poco cibo; e domandò chi fossero: Sono (rispose Carlo) *la gente di Dio, i messaggieri di Cristo, dodici come gli Apostoli, che vengono ogni giorno pasciuti.* — Come? (ripigliò Agolante) *la gente tua siede intorno a te beata, ben vestita, lautamente pasciuta; e la gente di Dio è bistrattata e muor di fame? La tua legge è falsa; ricuso il battesimo; e domani combatteremo.* E il domani si combattè, e tanta fu la strage, che il sangue arrivava a mezza gamba ai Franchi vincitori.

Trasvoliamo altre vittorie e portenti; finchè non arrivò da Siria un gigante alto venti cubiti, per nome Ferracuto, stirpe di Golia, mandato dal soldano di Babilonia con ventimila Turchi. Sfidò costui i Cristiani, ed essendogli venuto incontro Ogero danese, ei lo prese sotto il braccio, e se lo recò nel suo castello; così Rinaldo d'Alhaspina, così Costantino imperador romano, così il conte Oliviero, finchè venne Rolando, figlio di Milone. Questi lottò meravigliosamente con quel mostruoso; e dopo la spada combatterono a pugnì, a sassi, a bastoni: ma Rolando non intaccava mai la pelle di Ferracuto. Stancati si posero a sedere e discorrerla, e Ferracuto raccontò all'altro come fosse fatato in tutta la persona, eccetto l'ombelico; Rolando di ricambio gli espose la sua fede, ingegnandosi di convertirlo; e qui nasce una disputa da teologi meglio che da guerrieri; ma poichè il catechismo poco profittava, si tornò all'argomento delle armi. La battaglia fu fiera, e Rolando soccombeva se non avesse invocato la beata Vergine; col che rialzossi: e punse all'ombelico Ferracuto, che allora cominciò a strillare e invocare il suo Maometto, sicchè i Saracini accorsero e lo recarono nel castello; ma i Cristiani gli assalsero, e preser questo, quello uccisero.

Carlo riuscì infine a sbrattare la Spagna, e la distribuì tra' suoi; rimise i vescovi nelle loro sedi; poi a Compostella radunò un concilio, fe da Turpino consacrare la basilica di San Jacopo, ordinando che, chiunque in Galizia o in Spagna possedesse una casa, pagasse a quello quattro danari l'anno, col che restasse libero da ogni servitù.

Re Carlo era bruno di colore, bello della persona, ma fiero di viso; alto otto piedi de' suoi, che erano lunghissimi, ampie spalle, reni acconcie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, fortissimo in battaglia, e fiero soldato. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo il naso, un piede la fronte; gli occhi scintillavano come carbonchi al par di quelli del leone; le sopracciglia tiravano mezzo palmo, e tremava chi fosse da lui fissato cogli occhi spalancati quando montava in collera. La sua cintola era lunga otto palmi, senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte di un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una gru, od un'intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Con un colpo solo della sua spada fendeva da capo ai piedi un soldato armato col cavallo e tutto; raddrizzava colle mani quattro ferri da cavallo; e alzava da terra fino alla sua testa un soldato bell'e armato, ritto in piedi sulla palma della mano. Era munificentissimo, giustissimo, eloquente. Tenendo corte in Ispagna, principalmente ne' giorni di natale, di pasqua, di pentecoste e del San Jacopo, teneva scettro e corona regale, e davanti al suo tribunale portavasi la spada nuda. Di notte stavano continuamente intorno al suo letto per custodirlo centventi prodi ortodossi; quaranta faceano di notte la prima guardia, cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci di qua, dieci di là, tenendo nella destra la spada sguainata, nella sinistra una candela accesa: nello stesso modo face-

vano la seconda guardia gli altri quaranta; poi gli altri la terza fino a giorno, mentre gli altri dormivano.

Qui si taciono molte altre gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafrone emir di Toledo ornò nel suo palazzo del cingolo militare l'esiliato giovanetto Carlo; e come questi per amore del detto Galafrone, uccidesse in battaglia Braimaro grande e superbo re de' Saracini e nemico di quello; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assogettasse alla fede di Cristo; e come istituisse nel mondo molte abbazie, e dissotterrasse assai reliquie e corpi di santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento; e come venisse inaugurato imperatore di Roma, ed andasse a visitare il sepolcro del Signore, e ne riportasse il legno della santa Croce, e dotasse poscia molte chiese.

Acquistata tutta Spagna ad onor di Dio e del beato Jacopo, tornava Carlo in Francia, e s'accampò a Pamplona. Stavano allora in Saragozza due re mori fratelli, Marsilio e Belvigando, spediti di Persia dall'emir di Babilonia, e che fingevano rimaner volentieri in obbedienza di Carlo. Questi, per mezzo di Ganalone, ordinò loro si facessero cristiani e pagassergli tributo; ed essi gl'inviarono trenta cavalli carichi d'oro e d'argento, e pei soldati sessanta altri carichi del miglior vino, e mille bellissime Saracine; ma a Ganalone in disparte offrirono venti cavalli carichi d'oro, d'argento, di vesti preziose, se desse loro in mano l'esercito di Carlo. Il traditore accettò il patto, e tornando, consegnò a Carlo i doni, dicendo che re Marsilio voleva farsi cristiano, e perciò verrebbe in Francia; onde Carlo alla sicura si preparò al ritorno; e mentre egli passava i porti Ciserei, ordinò, secondo il mal consiglio di Ganalone, che Rolando ed Oliviero coi più prodi e con ventimila Cristiani facessero in Roncisvalle la retroguardia.

Così fu fatto: ma il vino e le donne ricevute in dono avevano costato a molti la vita; poi Marsilio e Belvigando dagli agguati sbucarono numerosi addosso al retroguardo, e, per quanto i Franchi facessero prodigi di valore, diserviti dall'iniquità dei luoghi, andarono a macello, quali trafitti, quali scorticati, e impesi od arsi; tutti periti, salvo Baldoينو, Tederico, Rolando, Turpino e Ganalone. I due primi cacciatisi pel bosco camparono. Rolando, esplorato il gran numero di nemici, sonò in Roncisvalle il terribile suo corno d'avorio, al cui squillo gli si raggranellarono attorno da cento Cristiani; e fattosi da un prigioniero indicare Marsilio, si avventò contro di quello, e d'un colpo fesse un Saracino e il cavallo in modo che metà cascò a dritta, metà a sinistra. A tale spettacolo i Saracini voltansi in fuga, e Orlando dietro, sfolgorandoli ed uccidendo Marsilio.

Ma i suoi cento erano periti; egli stesso avea rotta tutta la persona; e Carlo non sapendone nulla, seguiva il viaggio. Rolando dolente del corpo e più dell'animo, si recò fin ai piedi del porto Cisereo, e quivi scavalcò presso un masso di marmo che sorgeva nel prato di Roncisvalle, e tratta fuori Durandarda, l'incomparabile sua spada, che per nessun colpo si sarebbe spezzata, impugnandola a due mani esclamò: « O bellissima « spada, spada sempre lucidissima, convenevole per lunghezza e larghezza, di salda « tempra, candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per la croce d'oro, decorata « con nome di Dio A ed Ω, opportuna per acutezza, circondata dalla virtù di Dio, qual « uso mai si farà della tua virtù? chi mai ti possederà? in quali mani cadrai? chi ti « avrà non sarà vinto, non rimarrà spaventato da' suoi nemici, ma sempre fia difeso dalla « divina virtù, sempre circondato dall'ajuto divino. Per te distruggeransi i Saracini, per « te cadrà la perfida genia, per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria « di Dio sarà celebrata in tutto il modo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo! « per te quanti Saracini e Giudei distrussi! »

Dopo queste ed altre simili lamentazioni, temendo non la sua spada cadesse nelle mani de' Saracini, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò spezzarla, ma inutilmente; che anzi spaccò il masso in due parti da cima a fondo, e la spada non voltò filo.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tonare sonore voci, onde riunire a sé que' pochi Cristiani che pel timore dei Saracini se ne stavano rimpiazzati ne' boschi, o per richiamare gli altri che avean oltrepassato i porti, affinché fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada ed il suo cavallo, e continuassero ad inseguire i Sar-

cini. Tanta fu e la virtù e la forza con cui Rolando suonò allora l'eburnea sua tromba, che col soffio la spaccò per mezzo, rompendosegli ben anche le vene ed i nervi del suo collo. Lo squillo di essa venne portato dall'angelo fino alle orecchie di Carlo che se ne stava accampato in una valle verso la Guascogna, distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in aiuto di lui, ma Ganalone, cui eran pur troppo noti i patimenti di Rolando, il dissuase, dicendogli che Rolando soleva per le più piccole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non avea mestieri d'aiuto, ma suonava cacciando fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi simile a quello di Giuda! Giaceva il misero Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorasse l'ardente sua sete: ei ne fe cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercarne in ogni lato senza trovarne goccia, e vedendo Rolando vicino a spirare, lo benedisse; ma temendo di cader nelle mani de' Saracini, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo, si difilò all'esercito di Carlo.

Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a far il pianto su di lui, esortandolo in egual tempo alla professione di fede. Erasi Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto avea l'eucaristia. Cominciò dunque la sua confessione col dire tutto ciò che fece e soffersè per propagare la fede di Cristo, e pregar Dio di liberare l'anima sua dalla morte eterna; essere gran peccatore; ma conoscendo la immensa misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'adultera, a Pietro, al ladrone, confidava di ottenere anch'egli perdonanza, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe mani la carne e la pelle tra le mamme e il cuore, cominciò con gemiti e lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le mani al Signore, e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uccisi in guerra dai Saracini, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli angeli portata nell'eterna gloria de' santi martiri.

Turpino che quel giorno, presente Carlo, celebrava la messa di suffragio, assorto in estasi udì i cori celesti cantare, e l'arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando con quelle di altri Cristiani molti, e vide pure un'orrida falange portar Marsilio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando, e narrò l'accaduto, e di aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida e gemiti levaronsi in tutto l'esercito a sì trista nuova, e ritornando indietro, Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrociate sul petto; e gettandosi su di lui, cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, strapparsi la barba ed i capelli, senza poter fare parola: finalmente proruppe in mille lamenti, invocando la morte per non esser disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloe il corpo dell'eroe, e tutta notte celebraronsi magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci, ed una infinità di lumi e di fuochi accesi ne' boschi.

Al mattino si recarono armati sul luogo della battaglia in Roncisvalle, ove giacevano i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od esanimi o semivivi; Oliviero morto sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne dei piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove da lance, frecce e spade, e tutto pesto da mazzate. Lutto, squallore, lamenti, voci di pianto empivano il bosco e la valle, poichè ognuno dolevasi e versava lagrime sull'estinto comune amico. Giurò allora il re per l'Onnipotente d'inseguire i Pagani, e si mise immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa.

Il sole stette immobile, prolungandosi quel dì quasi di tre giorni. Lì trovò che mangiavano sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza; ne uccise quattromila, e ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gli infermi ove giaceva Rolando, si mise a cercare se propriamente Ganalone tradito avesse, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Per chiarirsene concesse campo di battaglia a due campioni, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per sè, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare o la falsità o la verità del fatto. Tederico uccise Pinabello; e restando per tal modo manifesto il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro ardenti cavalli, da cui fosse trascinato e fatto in brani. Legato, i

quattro cavalli furono spinti l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, il terzo verso settentrione e il quarto verso mezzodì, stracciando ognuno una parte del traditore.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle spalle per curarli, chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando di aromi, adoperava il sale, e lacrimando li sotterrava, o trasferivali in Francia. I cimiteri d'Arles e di Burdegala diedero sepoltura ai prodi, e Carlo donò largamente perchè si continuassero suffragi alle anime loro. Turpino accompagnò il Magno fino a Vienne, dove rimase quasi sfinite dalle percosse tocche; mentre l'altro, reduce a Parigi, raccolse a concilio vescovi e prelati in San Dionigi, ringraziò Dio gli avesse dato forza di soggiogare gl'infedeli, e conferì a quella chiesa giurisdizione sopra tutta Francia, grandi privilegi, grandi doni, e l'obbligo ad ogni possessore di pagare quattro danari l'anno per la fabbrica della chiesa, dichiarando liberi i servi che volontariamente li pagassero. Poi sopra il corpo del santo pregò per la salute di quelli che di buon animo concorrevano alla pia opera, e di quelli caduti in Ispagna per la corona del martirio.

La notte san Dionigi apparve al re in sogno, assicurandolo d'aver impetrato perdonna per chiunque ad esempio di lui andasse a combattere i Saracini, e guarigione dalle gravi ferite a chi pagasse per l'opera della chiesa. Ciò saputo, in folla correvano all'offerta, e chi la faceva più spontanea era chiamato *Franco di san Dionigi*, perchè secondo il decreto del re, era affrancato da ogni servitù. Da ciò quella terra mutò il nome di Gallia in quel di Francia, cioè libera dal servire ad altre genti.

Allora Carlo Magno ito verso Aquisgrana, nella villa di Leodio fe preparare bagni tiepidi, ornò d'oro e d'argento e d'ogni arredo rituale la basilica di Nostra Donna colà eretta, e vi fece istoriare l'antico e il nuovo Testamento, come anche dipingere il palazzo eretto colà presso.

Mentre Turpino in Vienne recitava in chiesa il salmo *Deus in adiutorium*, rapito in estasi, vide soldati innumerevoli ed orribili passarli innanzi, dirigendosi verso Lorena. Tutti passati, ad uno nero come un Etiope che chiudeva la marcia, Turpino chiese per dove si drizzassero, e s'udì che ad Aquisgrana per assistere alla morte di Carlo, e portarsene l'anima negli abissi. Turpino lo scongiurò in nome di Cristo, che tornando passasse da lui: ed ecco prima che il salmo fosse terminato, passar demonj e demonj nell'ordine stesso di prima; e l'ultimo gli narrò come Michele arcangelo avesse posto in bilancia tante pietre e tante legna delle basiliche fabbricate da Carlo, che le buone prevalse all'opere malvagie, onde fu ad essi rapita quell'anima.

E Turpino seppe che Carlo era morto quel giorno proprio, e che per intercessione del beato Jacopo, da lui onorato di tante chiese, era stato ammesso al cielo. Ne' sei giorni prima ch'egli morisse, il sole e la luna si fecero cupi; il nome di Carlo principe, scritto in Santa Maria d'Aquisgrana, cancellossi di per sè; il portico fra essa basilica e la reggia diroccò; il ponte di legno, che con fatica di sei anni aveva egli fatto edificare, bruciò; mentre esso Carlo andava da luogo a luogo, repente il giorno si fe bujo, e una gran vampa passogli da dritta a sinistra innanzi agli occhi, onde spaventato casò di cavallo.

Mettemdolo Turpin, lo metto anch'io.

Ed è da credere che il pio principe abbia ricevuta la corona dei martiri coi quali durò tante fatiche: onde dal suo esempio si fa chiaro che chi edifica chiese, si prepara la reggia di Dio, è come Carlo strappato alla terribil ugnà dello spirito d'abisso, e intercedenti i santi che onorò di basiliche, viene collocato nel bel numero degli eletti.

Tutti più o meno conoscono le varietà di tradizioni introdotte ne' poemi cavallereschi intorno a quest'eroe; ma una affatto scevra dalle altre si trova in un poema olandese del secolo xiii, intitolato *Elgasto e Carlomagno*, e stampato pur testè da Hoffmann di Fallersleben nelle *Horæ belgicae*. Esso rappresenta Carlo da ladrone. Una notte l'eroe è svegliato dalla luce d'un angelo, che gl'intima: *Levati, nobile Carlo; Dio te lo impone per mia bocca; prendi vesti ed armi, e va a rubare questa notte, o sei morto.* — *Che stranezza di sogno!* esclama l'imperatore, e si raddormenta. Ma ridecco l'angelo che li desta ancor più forte, e gli comanda d'alzarsi e andar a rubare.

Io rubare? risponde Carlo; *ma sulla terra non s'ha conte o re più di me ricco; da*

Colonia a Roma tutto è dell'imperatore; io regno sulle rive del Danubio e sulla Galizia e sulla Spagna. Che ho dunque fatto io sciagurato, perché Dio mi comandi di rubare? E tenta ancora addormentarsi, ma l'angelo nol lascia; tanto che Carlo per disperato grida: E sia; farò come Dio comanda, e mi farò ladro, dovessi anche essere appiccato per la gola.

Levato, vestito, prende le armi sempre vicine al letto, passa in mezzo alla gente sua che dorme della grossa, scende alla scuderia, sella un cavallo e si drizza alla foresta, desolato del fatale comando. Per via si ricorda d'aver sbandito per colpa lieve il cavaliere Elgasto, e lo compiangere. Attende sulla via i passeggeri, rispetta il pellegrino e il mercadante, ma svaligia senza pietà vescovi, canonici, abbatì.

Così fantasticando, Carlo s'addentra nella foresta finchè vede un cavaliere coperto di nero, sopra un nero cavallo, il quale l'arresta e gl'intima: *Chi sei? dove vai? come si chiama tuo padre?* Carlo ripiglia la superiorità e, *Mai nessuno mi ha costretto a far cosa contro mia voglia. Non ti dirò chi io mi sia; noi combatteremo un contro l'altro, e il vincitore detterà le condizioni al vinto.* Accettata la sfida, i due campioni si scontrano finchè il nero rimane vinto, e confessa esser Elgasto, e far da ladro, e chiede all'avversario chi sia; il quale risponde: *Anch'io ho costume di rubare; spoglio chiese, chiostrì, grandi e piccoli; non v'è uomo per dappoco, dal quale io non tragga qualche cosa. Ma ora, se vi pare, andremo di conserva a prendere il più grasso tesoro che sia. — Quale? — Quel dell'imperatore. — No mai,* risponde il ladro generoso. *Comunque l'imperatore m'abbia tolto quant'io possedeva, mi sia stato ingiusto e crudele, io sono però suo fedel servo, e mi vergognerei di nuocerli. Piuttosto andiam alla casa di Eggerich suo cognato, tristo uomo e traditore, che non merita di vivere, e gli torremo senza scrupolo il suo tesoro.*

Carlo accetta, e segue lo strano suo compagno, commosso della fedeltà, e deplorando la condizione di lui; e di notte giungono alla porta di Eggerich, ove Elgasto pone Carlo in sentinella, mentr'egli entra. Passando, svelle una fronda che mette in bocca, e che fa comprendere il parlare degli animali; ed ecco ode i galli che cantano, i cani che abbajano, dicendo *in lor latino*, che Carlo Magno sta alla porta. Spaventato, annunzia il caso al compagno, che lo rassicura; ed Elgasto rientrato, giunge nella camera di Eggerich, ed ode il fellone che racconta a sua moglie come disegni di trucidar l'imperatore, e le divisa i congiurati. Ella mette un grido di spavento, ed Eggerich la batte in viso sì, che il sangue sprizza fin sulle mani di Elgasto. Questi esce portando la sella e la spada del perfido Eggerich, e racconta la scoperta a Carlo, il quale gli dice d'andar a narrare il fatto a Carlo Magno. Così fa, e sfida Eggerich, lo abbatte e gli taglia il capo; e tornato in grazia, sposa la vedova di quello di cui avea rotto la trama.

Le altre tradizioni favolose intorno a Carlo Magno sono a vedersi nella Vita di lui, scritta da Gaillard.

LIBRO DECIMO.

DA CARLO MAGNO ALLE CROCIATE.

Sommario.

Carolingi. — Normanni. — Arabi. — Slavi. — La Feudalità. — L'Impero trasferito ai Tedeschi. —
Sue liti col sacerdozio — Regni musulmani. — Sapere.

CAPITOLO PRIMO.

Lodovico Pio e suoi figli.

Suol dirsi che con Carlo Magno andò a fasci il suo edificio, e di tanto impero nulla rimase, come di quello di Napoleone, alla caduta del quale la rivoluzione ripigliò liberamente il corso trionfale, arrestato un momento da braccio sì vigoroso. Per vero l'efficacia di Carlo Magno fu debita in gran parte a personali qualità; il genio proprio l'avea sollevato all'idea di opporsi alle nuove incursioni minacciate da Arabi e Germani e all'interno sminuzzamento, col raccorre gli Stati cristiani in un gran tutto, sottomettere le razze straniere, svelle le credenze nemiche, adottando la guerra offensiva e la conquista; e con una mente superiore ai tempi, con un'attività portentosa che, come necessità, gl'imponessa di comporre, di riformare, adottò gli avanzi della civiltà romana, la libertà dei Germani non migrati, i nuovi ordinamenti degli usciti di patria, per elevare uno Stato colle forme dell'amministrazione imperiale, colla *potenza della Corte*, siccome diceano i contemporanei, colle nazionali assemblee germaniche e col patronato militare. Egli capo di guerrieri, egli presiede ai campi di maggio, egli imperatore romano, nè la soma parve soverchia alle sue forze: ma tra' figli di lui chi era pari ad un impero dilatato dall'Elba all'Ebro, dal mar Settentrionale alla Calabria? Non aveva egli già sentito il Nord dare la scossa alle catene in cui esso lo stringeva? non aveva scontrato in Corsica i vascelli degli Arabi di Spagna, correnti il Mediterraneo, dacchè da ogni altra via esso gli aveva forchiusi? e gli altri Arabi del Cairoan poteano sottrarsi alla fame altrimenti che corseggiando? Carlo aveva compresso le nazioni: le nazioni riagiranno.

Dovea dunque lentarsi l'unità da esso imposta: nè per questo è vero che nulla ne avanzasse. Perì ciò che traeva vita dall'operosità di lui; più non v'ebbe un governo da cui partisse ed a cui si riportasse tutto il movimento; le assemblee generali tornarono più rare e meno potenti; i *missi dominici*, l'amministrazione centrale, l'unica sovranità direttrice, decadde: pure il governo locale sussistette coi conti, i duchi, i vicarj, i centenarj, i beneficiati; sussistette l'ordine ond'egli aveva disposto le proprietà e le magistrature, togliendole dallo scompiglio di prima, ed avviandole all'ereditaria indipendenza, cioè alla feudalità; sussistette l'impulso dato agli intelletti, i quali dal tempo suo procedettero in meglio; sussistette, comunque indebolito, l'impero Occidentale.

Le due invasioni sovrastanti furono arrestate una ai Pirenei, l'altra al Weser; e dal frangersi del vastissimo regno, altri rampollano capaci di tener fronte ai nemici, e che, non più mobili di confini nè astretti a continua difesa, entro barriere determinate prendono ordinamenti più o men regolari. Nuovi Barbari sopprarrivano, ma per mare, terribili piuttosto per guasti parziali che per durevoli effetti, ad affliggere le nazioni, non a distruggerle.

Quest'altro flagello avea Carlo preveduto. Mentre egli si trovava nella Narbonese, alcuni pirati normanni lanciarono gli audaci loro schifi sin nel porto; ma informati di sua presenza, rimisero tosto alla vela. Carlo, appoggiato al balcone donde avea l'oceano in prospetto, si tenne buon tempo in lagrimoso silenzio, indi agli attoniti leudi, *Sapete*, disse, *di che piango? Non già ch'io tema di costoro; ma mi angoscia che, me vivo, abbiano osato afferrare a questo lido, e indovino quanti mali ne verranno a' miei figliuoli ed ai popoli loro* (1).

Più che all'esterno pericolo, avea Carlo Magno di che sgomentarsi all'intiere. Non era sfuggito all'acuto suo sguardo come i grandi inclinassero a trarre a sè tutta la proprietà, sia spogliando i dipendenti con frodi e prepotenze, sia angariandoli coi servigi personali o colla guerra, acciocchè, ridotti all'estremo, invocassero come rifugio la servitù. Quell'avviamento potevasi regolare, ma impedire no. Nazioni d'origine distinta avea egli unite: ma se ai Merovingi non riuscì di fondere i Franchi coi Galli e cogli Aquitani, anzi nè tampoco quei della Neustria coi Franchi dell'Ostria, tanto meno era a presumere fossero scomparse le indelebili barriere del Reno e dell'Alpi, e che ai conquistatori si fossero connaturati i sudditi di Sassonia, Bretagna, Baviera, Spagna, Italia, non che i tributarij sull'Oder e sul Theiss, come sul Garigliano. La divisione fatta da Carlo snervava i suoi, mentre non adempiva il voto, il bisogno delle razze, secondo le quali vedremo tantosto dissolversi l'impero, il feudalismo prevalere alla monarchia, lo sminuzzamento all'unità; e ciascun barone farsi centro d'una società ristretta e quasi indipendente; e grandi e vescovi non più tutelare il trono dei Carolingi, ma disputarsene i brani.

I vantaggi d'un grand'impero non possono comprendersi che con argute speculazioni e con calcoli d'affratellamento, superiori alle idee schiette di genti nuove, aliene dalle vaste associazioni, e di scarse e limitate relazioni sociali. La complicata andatura di quello lascia i popoli o tiranneggiati dai governatori o negletti dal lontano monarca, se pure non sia diretta da un'amministrazione troppo più ordinata che non possa attuarsi in uno Stato recente ed inesperto. Conti, messi, vescovi, scabini, moveansi con armonica speditezza, finchè ricevettero impulso da Carlo; lui caduto, nè potendo col titolo ereditarsi quell'impareggiabile solerzia, si doveva necessariamente sfasciare la macchina troppo rapidamente congegnata, e da arditissimo auriga spinta sopra una via non ancora spianata. Sciagurato il re che arriva quand'è sullo scocco una rivoluzione ch'egli non cagionò, ma che non può reprimere nè sa guidare!

Tal sorte toccò a Lodovico il Pio, sotto cui lo scettro di Carlo Magno si franse nei tre grandi regni di Italia, di Francia, di Germania, oltre alcuni di minore estensione; questi di breve, quelli di non lunga durata. Le varie genti aveano perduto le principesche loro famiglie; i capi sassoni erano convertiti al cristianesimo o sterminati; l'ultimo re longobardo spirò nel chiostro di Corbia; la dinastia degli Agilolfingi era terminata violentemente con Tassilone. Pertanto

(1) Chron. Mon. Sangall. II, 22: *Scitis, o fideles mei, quod tantopere ploraverim? Non hoc timeo quod isti magis mihi aliquid nocere praevalcant; sed nimium contristor quod, me vivente, ausi sunt litus istud attingere; et maximo dolore torquor quia praevideo quanta mala posteris meis, et eorum sint facturi subjectis.*

esse cercarono capi altrove, e per tali si presentarono i figli stessi di Lodovico, che parvero agitare una ribellione parricida, mentre effettuavano il voto di popoli, chiedenti esistenza nazionale. In Italia lo scettro passa dai Carolingi a mani nazionali, donde lo strapperanno gli stranieri. I Sassoni che in Germania sottomettono alla stirpe del Magno, a fatica possono ridurre in qualche accordo le differenti popolazioni teutoniche, aspiranti al comando, o le tribù slave destinate ad obbedire; e traggono alla Germania quel titolo d'impero che Carlo avea rinnovato, e che vi si conservò fin ai dì nostri, quando spirò in mano di Francesco II d'Austria. Nè tampoco la Francia rimane alla discendenza di Pepino, che si estingue nei conventi dove questi avea lasciato morire i Merovingi.

Chiamata all'ordine e alla civiltà la prima schiera dei Barbari, un'altra ne appare dietro quella; Slavi al nord-est, Normanni al nord-ovest, che fondano le grandi potenze della Russia e dell'Inghilterra. La divisione impedisce di poter resistere all'invasione, che divien causa di divisioni nuove.

Il potere di Maometto si fiaccò nell'Arabia; ma in Persia sorge con una forza qual mai non ebbe quel paese dai tempi di Ciro in poi. Altri Musulmani minacciano l'Italia e l'impero d'Oriente, languido avanzo della civiltà antica, posto a confine d'una nuova barbarie: quelli di Spagna, arrestati dai Cantabri, vi si affinan nel sapere e nell'arti.

In mezzo a ciò giganteggia la potenza ecclesiastica, unica ordinatrice fra lo scompiglio in cui si rigenerano le famiglie e le società, e i pontefici toccano l'apogeo di loro grandezza. Tale è il disegno che c'ingegneremo colorire.

Lodovico, figlio di Carlo Magno, meritò meglio il titolo di pietà attribuitogli dai contemporanei, che quello di dabbennaggine mantenutogli dalla posterità (1). Buono per indole, costumi e virtù da privato, mancò delle pubbliche, necessarie ad effettuare il bene che voleva. Accuratamente allevato da san Guglielmo di Tolosa, amò con fervore e candidezza la religione, fino a reputare superiori ad ogni umana grandezza i ministri di essa. Il padre di buon' ora l'introdusse agli affari, e gli commise il governo dell'Aquitania, ove tanto amore pose al popolo, da farne gelosi i Franchi; e per sentimento di giustizia restituì immensi possessi ai grandi, spogliati dall'avo e dal genitore. Con dilicato provvedimento alternava le stanze vernali tra Doué, Chasseneuil, Audiac ed Ebreuil, perchè a nessuna riuscisse d'esorbitante peso la regia dimora; da molte tasse alleggiò i sudditi, e dal fornire di foraggi i militari, per quanto questi se ne lagnassero.

844 Ancora in verde età, esercitò il braccio contro gli Arabi di Spagna, nemici della religione e del paese, e tolse ad essi la robusta Barcellona. Giunto al soglio, rimanda al chiostro i monaci Adalardo e Wala, nipoti e ministri di Carlo Magno;

Lodovico
il Pio

(1) Noi lo chiamiamo *il Pio* alla latina, nel senso di mite, come fa Virgilio con Enea; i Tedeschi, intendendolo in senso religioso, lo tradussero per *Fromm*; i Francesi vi surrogarono la *Débonnaire*.

Storici di questo tempo sono:

THEGANUS, *De gestis LhodoVICI*; non sempre imparziale, ma di buona fede.

ASTRONOMUS, *De vita Hludovici Caesaris*.

Vita Hludovici Pii d'un anonimo, persona vicina all'imperatore, e importante.

NITHARD, *De dissensionibus filiorum LudoVICI Pii*.

Era nipote di Carlo Magno e parteggia per Carlo Calvo.

ERNOLDUS NIGELLUS, *Carmen in honorem LudoVICI*.

A quest'età si riferiscono in gran parte i documenti editi finora nei *Monumenta Germaniae* da Pertz, bibliotecario del re d'Annover nel vol. V:

egli pubblicò la cronaca di Fledardo, contemporaneo degli ultimi Carolingi e di Ugo Capeto, da esso trovata in Olanda, e la cronaca di Richerio di cui parliamo più avanti.

Servono inoltre **RIMBERTO** arciv. di Amburgo al tempo di Lodovico il Tedesco, che scrisse la vita di sant'Anscario: il monaco di Sangallo, che detta seconda la fama volgare: **ROBOLFO** di Fulda, *Annali sassoni*, il solo che mostri conoscere Tacito: **ANDONE** di SAN GERMANO, *De bellis parisiacis*, narra l'assedio dei Normanni a Parigi: **REGINO**, cronaca fino al 907: oltre le lettere del *Codex carolinus*, di Servato Lupo, di Incmaro, e i Capitolari.

Molto ordine recò nell'esposizione di questi fatti **DES MICHEL**, *Hist. du moyen âge*. Vedi pure **F. FUNK**, *Ludwig der Fromme, Geschichte der Auflösung des grossen Frankenreichs*. Francoforte 1832.

gemendo degli esempj di scostumatezza dati dal padre e dalle sorelle, fa sostenere i complici di queste, esse invia ne' monasteri coi ricchi assegni destinati loro dal Magno; caccia dal palazzo la turba delle donne (1) che aveano mutato il castello degli Heristal in un serraglio d'imperatori bisantini o di califfi: pure conserva alla Corte e sul trono d'Italia i fratelli naturali.

Ai lamenti, soffocati fin allora dalla preponderanza del Magno o dal fragore delle sue vittorie, Lodovico s'accinge a far ragione. Già per ristorare gli Aquitani del mal tolto erasi ridotto a tale povertà, che più non gli rimaneva a dar loro che la sua benedizione (2). A Sassoni e Frisoni tolse di dosso la tirannica legge per cui le eredità mutavansi ad arbitrio de' vescovi e de' governatori, e reintegrò il diritto di succedere; col che li fece devoti a sè, quanto eransi mostrati avversi al predecessore. Ai Cristiani di Spagna, rifuggiti nelle Marche, assicurò le terre assegnate loro da Carlo, e contrastate dai ministri imperiali (3).

Spedì i figli Lotario e Pepino, quello in Baviera, questo in Aquitania, perchè da vicino vigilassero al bene di quei popoli, ed a questi restasse almeno l'ombra di governo proprio. Avendo i commissarj imperiali, nel visitar le provincie, trovato una selva di soprusi, di spogliamenti, di vessazioni personali, s'argomentò al riparo; e perchè i grandi non s'invogliassero dell'altrui, largheggiò con essi dei beni suoi proprj; vietò il far legati alle chiese a scapito de' prossimi parenti (4).

Fece almeno un tentativo per ridurre ad uniformità la moneta in tutto l'Impero (5). Gli Ebrei, sparsi per l'universo mondo col marchio dell'obbrobrio attribuito loro dall'ignoranza o dall'immitte superstizione, tolse in protezione (6); ond'essi men vilipesi continuarono il traffico, che, si può dir soli, mantenevano nell'Oriente. Altri mercadanti ebbero incoraggiamento; sebbene alla prosperità del commercio si opponessero i privilegi conceduti alle navi della Chiesa, che sciolte da gabelle, scorrevano le coste e i fiumi.

E docile si mostrò Lodovico verso la Chiesa, ma secondò la premura de' suoi capi per purgarla dalle male erbe che non sanno fiorire. Stefano IV (o V) eletto papa in luogo di Leone III, fatta giurare del popolo romano fedeltà a Lodovico, gli spedì scuse dell'aver preso possesso senza aspettare la sua conferma; poi in persona venne a Reims ad imporre all'eletto del popolo ed unto del Signore una ricchissima corona, seco portata da Roma. L'imperatore al primo incontro se gli prostrò tre volte innanzi, rinnovò la donazione; ma si querelò col popolo romano quando, dopo il breve regno di Stefano, elesse Pasquale I senza attendere 817 la sanzione imperiale.

In due concilj adunati ad Aquisgrana procurò rimettere la disciplina ecclesiastica; e l'unità, voto di suo padre, industriossi stabilirla negli ordini religiosi, coll'imporre a tutti la riforma di Benedetto d'Aniano (7); anzi spedì a

(1) *Morosa ejus animum jamdudum, quamquam natura mitissimum, illud quod a sororibus illius in contubernio exercebatur paterno; quo solo domus paterna inurebatur nato.... Misit..... qui aliquos, stupri immanitate et superbia fastu, reos majestatis caule ad adventum usque suum observarent — Omnem caelum famineum, qui permixtus erat, palatio excludi judicavit, preter paucissimas. Sororum autem quaque in sua, quae a patre acceperat, concessit. ASTRON. c. 24. 25. — Omnes civitates regni et principes Italiae in hac verba conjuraverunt, sed et omnes aditus, quibus in Italiam intratur, positos obicibus et custodiis obscurant. Ib. c. 29.*

(2) Ib., c. 7.

(3) Capit. pro Hispanis.

(4) Capit. dell'846.

(5) « Delle moneta, avendo già, tre anni sono, ammonito, e stabilito che tutte le altre cessassero, ora a tutti vogliamo sia noto, acciocchè senza veruna senza subito possa emendarsi, che stabilissimo dar tempo sino alla festa di san Martino che ciascun conte nel suo ministerio possa aver adempito questo nostro comando; talchè da quel giorno nessun'altra moneta che quella del nostro regno ricevasi ». ap. CANCELLI III. 476.

(6) Agobardo scrisse a Lodovico una violenta diatriba *De insolentia Judaeorum*. B. Fr. t. VI. p. 365. Il vescovo di Tolosa tre volte l'anno poteva schiaffeggiare l'avvocato degli Ebrei. F. S. Theodori, B. Fr. t. IX. p. 448.

(7) *Lodovicus fecit componi ordinariusque li-*

cadun superiore de' conventi un peso e una misura per la razione giornaliera di ciascun monaco: ordinò che dell'entrate della chiesa vescovile un decimo andasse a mantener poveri e viandanti; ai canonici impose di lavorare e istruire i giovani, indegno essendo di vivere della Chiesa chi si consumava in ozj inferondi. Non avrebbero, secondo i suoi decreti, dovuto più vedersi conventi di donne governati da cherici; nè preporsi a quei dei due sessi persone laiche, le quali presto li traevano a privata proprietà; nè i vescovi cinger più spada e speroni (1). Conoscendo pure quanto importasse la libertà delle elezioni, lasciò al clero e ai monaci lo scegliere i vescovi e gli abati, legge fatta e violata da Carlo Magno. I monasteri determinò quel che dovessero allo Stato, siccome possessori dei terreni e dotati da quello: degli ottantaquattro maggiori, disseminati per Francia e Germania, a quattordici incombevano servigi militari e canonici; a sedici, semplici doni; agli altri, sole preghiere (2).

Ai prosperi cominciamenti di quel regno parevano secondare gli omaggi che da tutte parti pioveano a Lodovico. Bernardo pel primo venne d'Italia a rinnovare in persona fedeltà allo zio; Grimoaldo spedì per riconoscere da esso il principato di Benevento e promettere in tributo settemila soldi d'oro; principi danesi il chiesero arbitro nella contesa nata per succedere al terribile Godefrido; i Wilsì rimisero a lui il decidere fra due figli del loro krol che disputavansi la corona; gli Slavi orientali e gli Obotriti gli fecero omaggio; col calisso di Cordova rinnovò la pace o piuttosto la tregua; da Bisanzio l'imperatore Leone Armeno il chiedeva in ajuto contro i Bulgari, e assegnava seco i confini tra i Dalmati romani sudditi dell'impero greco, e i Dalmati slavi obbedienti al Franco.

Fallaci preljudi di prosperità! Le promesse, o infide o vane, fallirono; i grandi, frenati ne' loro arbitrij, s'accingevano a difendere per forza la smisurata tirannide, da cui traevano forza e ricchezze; e la condotta di Lodovico gli ajutò.

Per gli esempj del padre, e per meglio provvedere al governo, stabilì partire il regno ed associarsi un figlio. Avutone parere colla dieta, durato tre giorni in digiuni, preghiere e carità, conferì a Pepino suo secondogenito il regno d'Aquitania colla Guascogna, la Marca di Tolosa, Carcassona, Autun, l'Avallonese e il Nivernese; al terzogenito Lodovico la Baviera, unendovi Boemia, Carinzia e Avaria. Il maggiore, Lotario, doveva conseguire il titolo d'imperatore; morto il padre, ottenere l'Italia e la primazia sul regno de' fratelli, in modo da formar un solo, non tre domini; soltanto col suo consenso poteano essi far guerra o pace, o matrimonj di principi, o ceder città; se morissero senza prole, esso ereditava; se ne lasciassero, non dovea tra questi partirsi il dominio, ma il popolo eleggere un d'essi, e Lotario riconoscerlo ed assicurargli l'integrità del regno; se poi Lotario morisse sfigliato, la nazione potesse conferir la corona imperiale ad uno dei fratelli, colle condizioni opportune a garantir l'unità e la salute comune (3).

Sciagurato accordo, che associando l'indivisibilità dell'impero col diritto elettivo del popolo, preparava inevitabili dissensioni. Primo calò la visiera Bernardo, il quale, come nato dal maggiore tra i figli di Carlo, e come re d'Italia, pretendeva all'impero, malgrado l'illegittima nascita, i giuramenti prestati a Lodovico, e la costituzione stessa che attribuiva la preminenza al fratello sopra

Divisione

brum, canonicos vitam normam gestantem; misit... qui transcribere facerent.... itidemque constituit Benedictum abbatem, et cum eo monachos strenua vitam, qui per omnia monachorum euntes redeuntes monasteria, uniformem cunctis traderent monasteriis, tam viris quam feminis, vivendi secundum regulam sancti Benedicti incommutabi-

lem morem. ASTRON. c. 28 ap. Script. R. Fr. VI. 400.

(1) Veggansi gli atti d'essi concilj e le epistole di Lodovico. Ib. p. 334.

(2) *Constit. de monasteriis* dell'817.

(3) *Charta divisionis*; R. Fr. t. VI.

il nipote. Era egli istigato dagl'Italiani, che scontenti di trovarsi uniti ad un impero straniero, formarono una lega di principi e città, e muniti i varchi del loro paese, alzarono per la prima volta quel grido che più mai non tacque e che fu sempre vano, di liberarsi dai Barbari.

Con essi Bernardo passò le Alpi; ma appena i Franchi s'avvicinarono, quel subitaneo ardore sbollì, tanto che egli fu astretto confidarsi all'imperatrice Ermengarda, e lei mediatrice, gettossi a' piedi dell'imperatore: trasferito ad Aquisgrana, fu dai grandi vassalli condannato a morte insieme cogli amici da lui vilmente denunziati. Anselmo arcivescovo di Milano, e Wlodo e Teodolfo vescovi di Cremona e d'Orleans, degradati in un sinodo, furono mandati in esiglio, ove Teodolfo continuò a ripetere poetando i lamenti d'Ovidio, protestarsi innocente, e querelarsi che le guarentigie offerte al più vil servo fossero negate a un vescovo (1). Non si ricordava che il suo era processo di Stato? Agli altri l'imperatore perdonò la vita, ma stimolato da Ermengarda lasciò fossero accecati con ferro rovente; nella quale operazione Bernardo soccombette, e l'imperatore lo pianse!

Questi, divenuto sospettoso, cacciò ne' monasteri i figli naturali di Carlo Magno, teneramente dal padre raccomandatigli; ma presto sé ne pentì, e implorò di farne pubblica penitenza. Nel palazzo d'Attigny convocò i grandi della nazione e i vescovi, e confessandosi di crudeltà, d'inerzia, di negligenza, chiese mercede a Dio e alla nazione. Mai, da Teodosio in giù, non erasi veduto un monarca cedere così all'impero della coscienza; ma quest'atto di magnanimità umiliazione parve flacchezza; i vescovi s'accinsero ad abusare d'un potere di cui conoscevano allora l'importanza; i grandi giudicarono svilita la maestà dell'Impero, e fatto insulto alla pretesa equità della loro condanna; i figli perdettero ogni riverenza, e da quest'atto comincia la decadenza dei Carolingi.

Morta Ermengarda, madre de' suoi tre figli, avea Lodovico sposata quella che trovò più vaga tra le adunate figlie de' suoi vassalli, Giuditta, che nata da madre sassone e da un conte bavarese, parve voler vendicare quelle nazioni a danno dei Franchi. Educata nelle lettere, nel suono, nel ballo e in tutte le arti più colte (2), sottopose il marito all'ingerenza de' meridionali, cui già esso inclinava, e che finirono di renderlo odioso ai Franchi. Bernardo duca della Settimania, figlio di san Guglielmo di Tolosa, ajo che era stato di Lodovico, entrò consigliere di questo ed amico di Giuditta; e tosto i tre fratelli naturali dell'imperatore furono assunti ai più eccelsi gradi del sacerdozio; Wala e Adalardo richiamati dal loro ritiro, e il primo messo a fianco di Lotario, cui era stata assegnata l'Italia, e che a Roma si fece coronare da papa Pasquale.

Come Giuditta lo fe padre d'un fanciullo, che poi fu Carlo il Calvo, Lodovico non pati fosse da meno degli altri, onde a Worms gli conferì il titolo di re e il dominio dell'Allemagna (*Alsazia e Svevia*), della Rezia e della Borgogna elvetica, staccate dalla porzione di Lotario. Questi v'avea consentito, ma presto glie n'incerebbe, e s'unì ai fratelli per attraversarlo; onde crescevano le gozzaje. Nè supplizj valeano a reprimere le sollevazioni, insorgendo i Bretoni nell'Armorica, i Baschi alleati coi Saracini, gli Slavi settentrionali coi Danesi, quei della Pannonia coi Bulgari.

(1) *Sereus habet propriam, et mendax incillula*

legem,

Ospilio, pastor, nauta, subulcus, arana.

Proh dolor! amissi hanc solus episcopus, ordo

Qui labefactatur nunc sine lege sua.

Non ibi testis inest, iudex nec idoneus ullus....

Carmen est Ajulfum episc.

(2) *Si agitur de tenuitate corporis, pulchritudine superas omnes, quas visus vel auditus no-*

stra parvitas comperit reginas.... In dictis et liberalibus studiis, ut tum eruditionis cognovi facundiam, obstupui. Così il vescovo Friculfo, R. Fr. VI. 335; e Walafrido ib. 268:

Organa dulci rano percurrit pectine Judith.

O Sappho loquax, vel nos inviseret Holda,

Ludere jam pedibus.....

Quidquid enim libimet sexus subraxit egenas, Reddidit ingenii culta atque exercita cito.

Nel grembo stesso della Francia stavano i Bretoni, « gente fiera, non cristiana che di nome, strania alla fede e al culto del vangelo, senza cura degli orfani, delle vedove o delle chiese; ove il fratello ha consuetudine colla sorella o rapisce la cognata, e tutti vivono nell'incesto e in ogni peggior bruttura; abitanti fra macchioni, dormenti nelle tane come belve, non pasciuti che di furto ». (1) Quando Lodovico mandò a Mornan, loro principe che aveva assunto il nome di re, invitandolo a sottomettersi, questi rispose al messo: *Va, e di' al tuo padrone, che io non abito terra sua, nè voglio sue leggi. Se i Franchi m' intimano guerra, ed io la preparo.* Mornan cadde in battaglia; il suo successore offrì fedeltà e fu assassinato; e i Bretoni, se stettero quieti, mai non furono pacifici.

I Baschi tornarono all'indipendenza appena morì Carlo, e nella Navarra si ressero contro le armi di Lodovico, non più prospere che quelle del Magno a Roncisvalle: pure alfine vennero sbaragliati e respinti gli Arabi, ch'essi aveano chiesti a soccorso. Anche gli Slavi, sconfitti, furono spinti contro i Danesi: Obotriti, Sorabi, Wilsì chinaronsi al giogo dei Franchi, e i loro capi vennero a' piedi di Lodovico.

I Romani, soffrendo con dispetto di dipendere da un imperatore barbaro, più volte protestarono con sommosse e trame, di cui Lotario non stimò prudente il castigarli. Tredici vascelli normanni su trecento leghe di costa fecero tanto bottino, che dovettero mettere a terra i prigionieri; poi minacciarono di nuovo il paese, tanto che furono a stormo armate le popolazioni. Alla guerra univansi fame e peste, *tre flagelli del Dio trino* (2).

Delle sventure il popolo incolpava il re; i grandi con invidia vedeano Bernardo volgere a sua voglia il cuor dell'imperatore, il quale al contado di Barcellona gli unì le funzioni di ciambellano e d'ajo del fanciullo Carlo Calvo, di cui la pubblica maldicenza gli attribuiva la paternità. Essi pertanto legaronsi contro di lui con quelli che aveano tenuto mano a Bernardo re d'Italia, signori spogliati, conti e vescovi ambiziosi; e a capo loro Wala abate di Corbia, che voleva, o fingeva salvare il trono minacciato. Così manifestavasi quello spirito di divisione che a fatica erasi fino allora represso, e che ad ultimo doveva dissolvere l'Impero.

Vedendo quel tempo grosso, i due imperatori mandarono bando che tutti 328 gli arimanni stessero sull'arme per reprimere i nemici; spedirono messi che sceglieressero in ogni paese gli uomini più creduti, e gli obbligassero sotto pena di fellonia a dichiarare se avessero scoperto nei conti e nei pubblici ufficiali opera contraria al bene del popolo e all'onore del re; s'intimarono pubbliche preci e triduo digiuno; invitati i vescovi ad unirsi in concilj per trovar riparo ai pubblici mali, cagionati da collera di Dio contro i tiranni che tentavano sommovere la pace de' Cristiani e sconnettere l'Impero.

Ma nel clero stesso troppi erano intenti a fare loro pro delle turbolenze: i grandi dalla paura dell'imperatore pigliavano baldanza; e per indurre gli stessi suoi figli a parteggiare con essi, sparsero che Giuditta potesse spogliarli a favore del suo Carlo; a ciò intendere Bernardo; dalla costui tirannia dover essi riscattare il padre. Furono ascoltati; la fazione ingiganti, e si ruppe la guerra civile 350 e parricida. L'esercito raccolto contro gl'indomiti Bretoni, che di mal animo s'accingeva ad un'impresa senza gloria nè bottino, facilmente s'indusse a volger altrove le armi: Pepino dall'Aquitania guidò i suoi sopra Orleans, principale città della Gallia romana, indi a Compiègne dove eransi data la posta i fratelli.

(1) ERMOLDI NIGELLI, vs. 43-54, confermato da relazioni contemporanee.

(2) ... *Trini terna flagella Dei.*
Chron. episc. Alb.ig.

Bernardo fuggì nel suo ducato, Giuditta in un convento, e Lodovico fu colto e commesso alla custodia di Lotario, finchè la generale assemblea pronunciasse di lui.

I monaci datigli a compagni entrarono mediatori per lui, dopo ch'ebbe promesso rialzare l'onore dell'impero e la dignità del culto; l'accordarono con Pepino e Lodovico di Baviera: Lotario stesso non seppe resistere alla voce paterna, e la loro riconciliazione e il favor dei Germani per Lodovico sedò il tumulto. Ai capi della sollevazione fu dall'imperatore mutata la morte nel chiostro; futuri nemici: Giuditta tornò imperatrice, dopo che sulle reliquie ebbe giurato della propria innocenza: Bernardo chiese di provar la sua colla spada alla mano, ma nessuno raccolse il guanto: i tre figli ribelli tornarono perdonati ai loro regni.

Poco andò, e Pepino e Bernardo si rimisero sugli ambiziosi disegni: sottoposti a giudizio, furono dichiarati Bernardo fellone, l'altro indegno della corona. L'impero dovea dividersi fra Lotario e Carlo, ma il nome del primo non apparve ne' pubblici atti; la quale spiegata parzialità pel figliuolo del secondo letto non poteva che partorire guerra. Pepino sottrattosi, ammutina gli Aquitani, e richiama i fratelli alle armi; Wala ed altri grandi sbucano dal chiostro, e il popolo li seconda allettato da promesse. Il più valente scrittore d'allora, Agobardo, ebbe incarico di stendere il proclama, accusando la Corte e invitando a combattere per Dio, per re, per la monarchia: *Giusto Signore del cielo e della terra, perchè permettere che il tuo servo, l'imperatore, scendesse a tale negligenza, da chiuder gli occhi ai mali che lo circondano? da amar chi l'odia ed odiare chi l'ama? Secondo persone bene istruite, gli stanno al fianco alcuni ambiziosi avidi di sterminare i suoi figli, e se vi riescono, occupare l'impero e spartirsi il regno. Questo dunque, se Dio non soccorre, cadrà agli stranieri, o sarà diviso fra molti tiranni* (1).

I tre fratelli s'accorzarono presso Rothfeld nell'alta Alsazia, dove perciò fu detto il campo della Menzogna (*Lugensfeld, locus mentitus*); e Gregorio IV papa, venuto d'Italia con Lotario, pronunziò scomunicato chi a questo non obbediva, scrisse superbamente ai vescovi fedeli a Lodovico, sicchè questi, ch'eransi mosso contro i ribelli, fu rattenuto da scrupoli di coscienza. Il papa stesso mosse al campo di lui per udirne le discolpe; ma la diserzione dell'esercito fece sospettare di segreti suoi maneggi; e Lodovico cadde tanto di cuore, che ai pochi rimasti in fede disse: *Passate ai miei figli; non soffrirò che alcuno per cagion mia perda la vita*. E si consegnò ai nemici colla moglie e col bambino prediletto: quella fu tornata al monastero, il regno diviso tra i fratelli, e Lodovico condotto dall'imperator Lotario a Compiègne per esservi giudicato dall'assemblea, che gl'intimò di abdicarsi dal comando, e sul suo nido consegnollo al potere ecclesiastico, acciocchè solennemente il digradasse.

Già vedemmo un sinodo deporre il re Wamba; ma nella Spagna quelle unioni erano vere assemblee nazionali, rappresentanti il voto supremo, cioè quello del popolo. Nè quest'atto va confuso colla deposizione pronunciata da qualche pontefice, come da Gregorio VII contro Enrico, o da Innocenzo III contro Fedrico. È inescusabile ingiustizia, non perchè, secondo il diritto d'allora, non potesse l'autorità ecclesiastica spodestare un regnante, ma perchè il fu per colpa sulle quali non era stato convinto, nè tampoco udito; e perchè delle commesse già avea subito penitenza volontaria avanti al concilio d'Attigny, senza ricevere l'imposizione delle mani, nè l'abito di penitente.

Dalla spontanea umiliazione d'allora avendo preso arroganza, i sacerdoti vol-

(1) AGOBARDI, *Liber apologeticus*. R. Fr. t. VI. p. 249.

lero ostentare il supremo loro dominio con una scena. Condotta il deposto imperatore a San Medardo di Soissons, gli posero in mano una lunga scritta delle sue accuse, che erano in sostanza di esser reo di sacrilegio ed omicidio; violatore de' consigli paterni e de' proprj giuramenti col maltrattare i fratelli e lasciar uccidere il nipote; aver dato scandalo e turbato le coscienze de' sudditi col pretendere un giuramento diverso da quello prestato a' suoi figliuoli dopo il patto conchiuso con questi, onde su lui ricadevano i loro spergiuri; aver chiamato all'armi in quaresima, ed aggiornato l'assemblea nazionale al giovedì santo; sbanditi e spogli alcuni fedeli laici ed ecclesiastici venuti per esporgli la verità; ordinato spedizioni senza consenso della nazione, sobbarcandosi così alla colpa dei danni venutine (1). Lodovico, avanti ad Ebbone arcivescovo di Reims, confessossi in colpa piangendo, ed invocò la pubblica penitenza per riparare gli scandali recati; toltogli il pendaglio militare, e posto il cilizio, cerimonia che lo rendeva per sempre inabile al regno (2), fu dal figlio condotto in questo avvillimento alla città ove Carlo Magno gli aveva posta sul capo la corona.

Tutti compatirono all'infelice, dacchè, cessato di essere imperatore, tornava uomo: Lotario, ministro all'abiezione del proprio padre; Ebbone, tratto dalla servitù e vestito arcivescovo da colui ch'egli copriva col cilizio (3), destavano orrore; e il popolo susurrava, i grandi congiuravano. Lodovico e Pepino, vergognati della vergogna paterna, e gelosi di Lotario incamminato al potere supremo, levarono la voce per esprimere l'indignazione comune; Lotario, onde allontanare il padre dai fedeli Germani, il trasferì a Parigi, ma quegli stessi che quivi convocò come vassalli, se gli chiarirono nemici: e già stava per iscorrere il sangue allorchè Lotario fuggì. Lodovico adunque rimase libero, ma non volle ripigliare la podestà imperiale se prima la Chiesa non gli avesse

834 2 mar. ricinto il cingolo guerresco. Compiuta la cerimonia, tornò re coll'indulgenza a Pöblis; Giuditta fu resa al talamo, Lodovico e Pepino alla Baviera e all'Aquitania; Lotario che restava in armi, fu vinto e perdonato.

Per umiliare Lotario e compensare gli altri due, furono fra questi e Carlo distribuite le provincie rimaste indivise. Nella carta stesane, veruna menzione si fa dell'Italia o di Lotario cui era assegnata, nè d'imperatore presuntivo o di commessione de' principi al fratello maggiore, e Lodovico serbava a sè il crescere o diminuire i dominj dei figli secondo i loro comports (4). Quando, morto Pepino, l'imperatore assegnò l'Aquitania al fanciullo prediletto, Lodovico di Baviera precipitossi all'armi per ottenere tutta la Germania sulla destra del Reno. Per contrapporsi a lui, l'imperatore chiamò socio Lotario, purchè dividesse il dominio col figlio di Giuditta; e nella dieta di Worms fu fatta nuova distribuzione in due parti eguali, aventi per confine la Mosa, il Giura e il Rodano. Lotario elesse la orientale, Carlo la Neustria e l'Aquitania, non restando a Lodovico che la Baviera.

Questi, intollerante dell'oltraggio, invoca Turingi e Sassoni, perchè facciano con lui un nodo di genti tedesche; mentre gli Aquitani, pretendendo re nazionale, gridano un figlio di Pepino. Ebbe dunque il Pio a riprender l'armi contro

(1) *Acta exaustrationis Lud. Pii. R. Fr. VI.* 243.

(2) Era legge espressa del regno. V. BALUZI *Capitul.* I. 980.

(3) *Hebo remensis episcopus, qui erat ex originalium servorum stirpe.... O qualem remunerationem reddidisti ei! Vesticisti te purpura et pallio, et tu eum induisti cilicio.... Patres tui fuerunt pastores caprarum, non consiliarii principum.... Sed tentatio piissimi principis... sicut*

et patientia beati Job. Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur; qui istum vero affligebant, legales servi ejus erant, ac patrum suorum. Omnes enim episcopi molesti fuerunt ei, et maxime hi quos ex servili conditione honoratos habebat, cum his qui ex barbaris nationibus ad hoc fastigium perducti sunt. THEGAN. c. 44.

(4) *Præceptum duc. Ludovici de divisione regni. R. Fr. VI. 414.*

il proprio sangue; ma prima di finir quella guerra spirò nell'isola del Reno presso Magonza. Supplicato dall'arcicappellano Drogone, suo fratello naturale, condonò ai figliuoli, e diceva: *Io perdono a Lodovico, ma pensi a se stesso, egli che conculcando la legge di Dio, trasse al sepolcro i bianchi capelli di suo padre.*

Col voler combinare l'unità dell'impero al sistema di divisione usato sotto i Merovingi, aveva egli destato tante guerre civili, e i grandi ne faceano pro per crescere l'autorità propria a scapito della regia. Nè esse finirono con lui, perchè non erano più contese di famiglia. Lotario stava in armi a fronte di Lodovico, un fratello contro l'altro, ma dietro loro accampavano due razze nemiche; con questo i Germani; con Lotario Italiani, Narbonesi, Aquitani, sangue romano, mossi da intento nazionale per iscomporre l'unità forzata di Carlo Magno.

Lotario, coronato imperatore, vola dall'Italia perchè i paesi transalpini non prendano consiglio contrario al suo meglio; intanto che lusinga Carlo promettendo trattarlo da figlioccio, e sostiene il figlio di Pepino, che poteva dargli appoggio e non ombra. La fazione di questo, rattivata in Aquitania, diede mano a Lotario che entrava nella Neustria e ne traeva a sè i signori, talchè Carlo durò fatica a liberar sua madre da Bourges, e trovossi ridotto a pochi seguaci. Ma questi, con una fedeltà omai disusata, giurarono morire anzichè abbandonarlo; e benchè ridotti puramente alle armi ed al cavallo, si sostennero; Lodovico, ristoratosi dalle tocche sconfitte, si congiunse a Carlo che coraggioso si resse. Avendo l'imperatore ricusato di rimettere le differenze ad un concilio di vescovi e laici, si scontrarono a Fontenay, da un lato Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo, dall'altro Lotario e Pepino; e si appellarono al sanguinoso *giudizio di Dio.*

Batt. di Fontenay La battaglia tra i figli de' Velsci e quelli dei Teutoni, che doveva decidere dell'indipendenza delle nazioni aggregate all'Impero, terminò a favore di Lodovico e Carlo; ma d'ambe parti cadde egual numero de' più prodi, restandone esausta l'Europa ed esposta alle correrie di nuovi nemici (1). Mentre i vincitori, spossati o storditi dalla inattesa fortuna, perdevano tre giornate in preghiere, digiuni e distribuire le spoglie e le dignità ai vinti, e coi beni della Chiesa compensare i fedeli, Lotario senza confessarsi vinto cercò l'alleanza de' Sassoni, ai quali ridonò il culto e le leggi antiche, libertà agli schiavi, terre ai liberi, onde generale sovvertimento e deplorabile anarchia. Anzi ai Normanni stessi aprì l'impero coll'assegnare l'isola di Walcheren e le circostanze in feudo ad Harold re loro; che aveva abbracciato il cristianesimo per tosto lasciarlo.

Con ajuti si sciagurati ricomparso, cacciò Carlo il Calvo dalla Mosa fino alla Senna: ma questi alla riscossa si congiunse con Lodovico, e a Strasburgo assodarono la loro alleanza con un giuramento, al quale procurarono interessare i loro popoli, esprimendolo, non, come ogni atto d'allora, nell'idioma del clero, ma nel volgare della Gallia e della Germania, del quale esso patto è il più vetusto monumento (2).

(1) *Tant y eut d'occis de chascune partie, que memoire d'homme ne recorde mie qu'il y eut omques en France si grande occision de Chrestiens.* Cronica di San Dionigi, R. Fr. VIII. 427. Angilberto, poeta e guerriero che vi combatte, cantò, ossia pianse quella giornata (*De bello Fontaneto*):

*Maledicta dies illa!
Nec in anni circulis
Numeretur, sed radatur
Ab omni memoria.
Jubar solis illi desit,
Aurora crepusculo.
Noxque illa, nox amara,
Noxque dura nimium;*

*In qua fortes ceciderunt
Prælio doctissimi!*

(2) Ce lo conservò Nitardo, R. Fr. I. VII. p. 27 e 54. Lodovico s'esprime così:

Pro Deo amur et pro christiam poplo et nostro
Per amor di Dio e pel cristian popolo e nostro
commun salvement dist di en avant, in quant Drus
comun salvamento d'esto di in avanti, in quanto Dio
savir et podir me dunat, si salvari eo cist meon
sapere e potere mi darà, così salverò io questo mio
fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa, si
fratello Carlo e in ajuto e in ciascuna cosa, così
cum hom per dreit son fradre salvar dist, ino qui
come uomo per dritto suo fratello salvar dee siao che

841
25 giugno

Anche il clero s'era avversato a Lotario, che fidente più ne' diplomatici sviluppi che nelle armi, era entrato in alleanza con Sassoni ed Arabi; onde « i vescovi pronunziarono che il giusto giudizio di Dio aveva rejetto Lotario e trasferito il dominio ai più degni: ma prima di permettere a Carlo e Lodovico di prenderne possesso, chiesero loro se intendessero regnare secondo gli esempi del fratello depresso, o secondo la volontà di Dio? Avendo risposto che, quanto potere e sapere lor desse Iddio, regolerebbero sè e i popoli secondo la volontà di lui, i vescovi ripigliarono: *In nome dell'autorità divina assumete il regno e governatelo secondo la volontà di Dio; noi ve lo consigliamo, esortiamo, comandiamo.* I due fratelli scelsero ciascuno dodici dei loro, in cui rimisero l'arbitrio per la partizione del regno » (1).

Ma il regno era allora minacciato d'ogni banda; l'Aquitania in battaglie civili; Bretoni e Normanni devastavano la Neustria; Saracini, la Gozia, la Provenza e l'Italia; i Sassoni insorgevano di là dal Reno; gli Slavi adocchiavano l'occasione di gettarsi sulla preda. Intanto un verno rigidissimo portò carestia; i signori sopravvissuti alla battaglia di Fontenay ne conservavano lo sgomento; i popoli gemevano stanchi della guerra intestina: onde la pace fu accettata a Verdun, contentandosi l'imperatore d'un terzo dei dominj e qualche terra di più, senza pretendere a superiorità che minuisse l'indipendenza de' fratelli.

Trattato di Verdun

In questa distribuzione toccava a tutti e tre una porzione di Francia, restando interamente separata l'orientale dall'occidentale, benchè gli abitanti serbassero l'antico nome nazionale, finchè altri particolari vi furono sostituiti: ai Galli quel di Francesi; ai Lombardi quel d'Italiani; ai varj popoli germanici quel d'Alemanni, dapprima indicante le tribù sveve. La strana configurazione del regno di Lotario che abbracciava Roma ed Aquisgrana, serpeggiando fra i dominj dei fratelli, teneva questi in soggezione, ma non lasciava che egli s'invigorisse, nè che nazioni così varie si fondessero in una.

I re accorsero ciascuno a sedare i tumulti nel paese sortito. I Sassoni, preso il nome di Stellinga, per ritornare alle prische leggi secondo avea promesso Lotario, cacciavano i signori, e alleandosi cogli Slavi, minacciavano il nome cristiano e i paesi di Lodovico; ma questi li repressero, mandando a morte i capi. Lotario piombò sopra i vassalli della Mosa, chiaritisi per Carlo: Carlo spediva ad abbattere Pepino II d'Aquitania, e frattanto sposava Irmintrude nipote del conte Adalardo, per amcarsi i vassalli neustriani, che quasi tutti riconoscevano da questo i loro benefizj.

E i vassalli veramente erano nemici che sopravviveano ad ogni pace, disavvezzi dall'obbedire; ogni castello proteggendo un ribelle o un contumace, rende-

il mi altresì fazed; et ab Ludher nul plaid egli a me altresì faccia; e da Lotario nessun patto nunquam prendrai, qui meon vol cist meon fradre mai prenderò che di mia volontà a questo mio fratello Karlo in danno sit.

Interlineai la versione acciocchè si sentisse evidente la lingua moderna.

Allora Carlo giurò nei termini stessi, colla lingua de' suoi popoli:

In Godes nami, ind um tes christianes folches, ind unsere bedhero gehaltinissi, son thesemo dage frammoedes, so fram so mir Got gewizei indi madh furgibt so haldt ih tesan minan brudher sozo man mil rehtu sinan bruder seah, inthih thaz er mig sozo ma duo; indi mit Lutheren inno kleinnin thing ne geganga zhe minan, willon imo ce seadhen ueren.

I popoli giurarono in loro lingua ciascuno così:

Si Lodhucigs sacrament quo son fradre Karlo
Se Ludovico il sacramento che a suo fratello Carlo
jurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo
giurò, conservi, e Carlo, mio signore, da sua
part non lo stanit, si io returnar non lint pois,
parte non lo tengo, se io ritornar non lo possa,
ne io ne neule cui eo returnar int pois in nulla
né io nè nessuno cui io ritornar entro possa in nessun
adjudha contro Lodhucig nun li ier.
aiuto contro Ludovico mai gli sarò.

Oba Karl then eid then er sineno brudher
Ludhucige gesuor geleistit; in Luducig min herro
then er imo gesuor forbrithit, ob ina ih nes
irrvenden ne mag, nah ih, nah thero, nah heu
then ih es irrvenden mag, windhar Karle imo ce
follusti ne wirddit.

(1) Così Nitardo, un de' trascelli, lib. IV, cap. 4.

vasi impossibile il condurre la guerra nè avviare l'amministrazione. Intanto i Longobardi di Benevento sorgevano a tumulto; gli Arabi Aglabiti signori della Sicilia riportavano a Roma le minacce dell'Africa, mentre altri devastavano la Provenza. Ad esempio de' Sassoni, gli Slavi rizzarono la testa, alcuni invadendo il Friuli, mentre Moravi, Boemi, Obotriti pareano accingersi a vendicar sui Franchi orientali le tocche sconfitte: se non che Lodovico profitto della loro disunione per isconfiggerli e frenarli.

Alcuna fiata la politica attutò i risentimenti tra i figli del Pio, e ne accordò gli sforzi contro i rivoltosi; e massime nella dieta di Mersen promisero spalleggiarsi a vicenda contro i nemici, rispettare i diritti ereditarij de' proprj figliuoli, purchè confessassero la superiorità degli zii; non si potessero i vassalli rimuovere dalle possessioni; i pochi liberi rimasti fosser giudicati secondo le antiche leggi, ma dovessero raccomandarsi ad un signore, da cui non si staccassero se non per giuste cagioni. 847

Con questo concatenamento di soggezioni tendevano a tenere tranquillo il paese; ma ne traspariva l'incremento dei signori che più sempre scotevano la dipendenza, e che resi arditi dagli ottenuti privilegi, riprovavano i re, tanto che Carlo e Lotario furono a Liegi ridotti a professar pubblicamente d'avere sin allora mal governato, e che meglio si comporterebbero in avvenire.

Allo sfasciamento della propria autorità tentarono i re opporsi con alcuni Capitolari; e vuolsi specialmente ricordare la carta di riforma data da Carlo a Coulaines, ove tenta riparare alle cause della guerra civile; alle chiese sieno restituiti i beni e privilegi; raccomandato al popolo di rispettare i re e i signori; vescovi e vassalli s'oppongano alle associazioni illegali che scalzano la monarchia; rinnovata ai grandi la promessa di non ispogliarli de' benefizj se non *per ragione e giudizio*: permessa la scelta della legge che ciascuno volesse seguire: ma improvido consiglio fu l'associare i vescovi alla secolare autorità per guarentigia della concordia, e l'invitar ogni fedele a denunziare gli errori in cui il re cadesse.

Quest'ultimo provvedimento apriva campo infinito a reclami senza possibile risoluzione; mentre nè vescovi nè conti secondavano il re nel metter pace. I primi raccolsero concilj, ed uscivano con perorazioni piene d'evangelico spirito, ma senz'altra conclusione che di esortar il re a restituire alle chiese e ai monasteri i beni distribuiti a' laici, lamento che sgomentava i possessori: i conti poi s'erano del tutto separati dalla corona: gli stessi regj fratelli avvicendavano riconciliazioni e guerre.

Lotario stanco o rimorso, per provvedere all'anima sua si ritirò nell'abadia di Prüm. Ma anche nell'ultimo suo atto regio ledeva la volontà del padre, che aveva stabilito non dovessero i possessi di Lotario spartirsi tra i figli; mentre egli assegnò a Lodovico II il regno d'Italia e la corona imperiale; a Lotario II l'Ostria di qua dal Reno, che dal suo nome fu detta Lotaringia (1); a Carlo le provincie del Rodano, già formanti il regno di Borgogna, che allora fu detto di Provenza (2). 855

Questi figli seguitarono troppo il domestico istinto di discordia, e i due maggiori s'accinsero a spogliar il minore; ma i Borgognoni, desiderosi d'indipendenza, lo sostennero fra un alternare di liti, concessioni, accordi, violazioni. Alfine Carlo di Provenza morì inprole, e la sua eredità fu divisa tra i due fratelli Lodovico e Lotario, prendendo il Rodano per confine. 858

Ma al re di Lorena turbò il regno una sregolata passione per Gualdrada. Onde

(1) La Lorena, divisa poi in Mosellana, che è la Lorena d'oggi, e in Bassa, che sono i Paesi Bassi.

(2) Lionese, Ginevra, Delphinato, Savoia, Provenza.

863 possederla accusò Teutberga d'incesto e sterilità, allegando averla sposata unicamente per timore della famiglia di essa. Nicolò I, proclamando che bisogna resistere ai re qualora non governano secondo giustizia, cita Lotario a scolarsi. Questi, obbedendo alla coscienza, o alla preponderanza che i papi aveano acquistato in tutto il mondo, comparve colla sua complice a Roma: il papa accolse i penitenti a Monte Cassino, e confessi gli assolse e comunicò, minacciandoli di morte se avessero giurato il falso; ma nell'andarsene, Lotario morì a Piacenza, e parve punizione dello spergiuro (1).

873 Benchè il pontefice ingiungesse ai Lorenesi di sottomettersi a Lodovico II pena la scomunica, il decreto non valse, e l'eredità fu disputata tra i fratelli dell'estinto e Carlo il Calvo, che allfine se ne impadronì, ed ottenne anche la corona imperiale dopo estinta la discendenza del primogenito di Lodovico il Pio.

Il regno di Carlo Magno è omai chiaramente diviso in tre: di Francia, di Germania, d'Italia (2); e siccome al cadere di Napoleone (torni pur frequente il parallelo fra due grandi) le genti recuperarono l'indipendenza, o sperarono, così i contemporanei videro lieti il racquisto della propria esistenza; nè lo spartimento potrebbe compiangersi se non da chi ama gli Stati grossi, per interesse o sistema stia attaccato al passato, e anarchia reputi lo sciogliersi delle vaste monarchie. La mutua repugnanza delle razze, associate non fuse, separava i popoli ma non li sfrantumava; alcuni principali divennero centro degli altri; e al sistema personale che dominava al venire di Carlo Magno, sottentrava l'unità territoriale. Ma in tutte le parti s'agitano i baroni per acquistare indipendenza; a tutti minacciano nuovi Barbari; su tutti giganteggia la potenza papale: fatti che toglieremo a considerare separatamente.

(1) Ne riparlamo altrove.

(2)

Sincronismo dei tre regni principali.

GERMANIA	ITALIA	FRANCIA
887. ARNOLFO di Carintia re; riceve omaggio dai re di Francia, Italia, Borgogna; dà la Lorena a suo figlio Zwentiboldo.	888. GUIDO e BERENGARIO duchi di Spoleto e del Friuli si contendono la corona. 889. GUIDO re; coronato a Roma; associa il figlio Lamberto.	888. EUDÉ conte di Parigi, coronato a scapito di Carlo il Semplice; sottomette Rainolfo re di Aquitania; si riconosce vassallo di Arnolfo. 893. CARLO il Semplice unto a Reims; pretendente.
896. Chiamato d'Italia dalle corriere de' Moravi; fa alleanza cogli Ungheri.	894. ARNOLFO è chiamato da p. Formoso; ritorna disconcluso. 896. Torna; è coronato; Lamberto il contrasta; si riconcilia con Berengario. Anarchia.	896. Carlo ed Eudé si accordano. 898. Carlo resta solo re; ma i feudatari lo spossessano.
899. LODOVICO il Fanciullo, ultimo Carolingio in Germania.		
914. CORRADO di Franconia.		
919. ENRICO l'Uccellatore re.	922. RODOLFO II di Borgogna.	922. ROBERTO I, duce. 925. RODOLFO di Borgogna. 936. LUIGI d'Oltremare.
936. OTTONE il Grande.	934. OTTONE il Grande sposa Adelaide ved. di Lotario. 973. OTTONE II sposa Teofania di Costantinopoli. 983. OTTONE III.	934. LOTARIO.
962. OTTONE II.		986. LUIGI Faniente. 987. UGO CAPETO. 996. ROBERTO II.
983. OTTONE III.		
1002. ENRICO il Santo.	1002. ENRICO il Santo.	1034. ENRICO I. 1060. FILIPPO I.

CAPITOLO SECONDO.

Carolingi in Francia.

Da Carlo il Calvo comincia la serie dei re di Francia, nell'odierno significato di questo titolo. A grande ambizione di tentar imprese univa costui l'incapacità del guidarle; vile nella sommissione, fanciullo nella resistenza, debole in man del clero, nullo allorchè se ne scostò; senza tregua turbato da incursioni esterne e da intestine contese. I Normanni presero fin Nantes e Bordeaux, minacciarono Parigi, e s'offersero ausiliari a Pepino II. Questi, spogliato nell'accordo di Verdun, era ricorso alle armi, ajutato da Sancio Sancio duca de' Guasconi che s'era reso indipendente in Navarra, e da quel Bernardo duca di Settimania, causa dei tumulti antecedenti, che istigato da Abd el-Raman II, si armava contro un re creduto suo figliuolo. Carlo però lo sorprese e il fe condannare a morte; Pepino ottenne di conservar la Settimania, gran parte dell'Aquitania, e un'indipendenza appena velata dall'omaggio; ma perchè non requiava, Carlo invitò i fratelli contro di lui, e lo spinse di là dai Pirenei. Non sì tosto egli fu di ritorno, Pepino ricomparve, e ripigliò il paese, alleandosi con Sassoni, Arabi e Normanni; fu sin detto rinnegasse Cristo, e sopra un cavallo giurasse il nome di Wodan. Se n'indignarono gli Aquitani, e sollevatisi lo consegnarono a Carlo, che lo fece tonsurare e chiudere nel convento di San Medardo di Soissons. 832

Ma gli Aquitani, per non essere tornati a soggezione di stranieri, chiesero re Lodovico, figlio del re di Germania: poi Pepino fuggito dal chiostro, risvegliò i suoi fautori; due pretendenti cui Carlo aggiunse per terzo il proprio figliuolo: e per dieci anni divisero le forze e i voti degli Aquitani, sostenuti da alleati che riuscivano terribili ad amici e a nemici. Alfine Pepino colto di nuovo e giudicato fellone alla patria ed alla fede, fu rinchiuso nel monastero di Selins, e la corona aquitana data ai figli di Carlo il Calvo; autorità troppo mal sicura fra quei conti di Poitiers, di Tolosa, di Barcellona, aspiranti a vivere di propria balla. 864

I Bretoni tumultuavano anch'essi sotto il duca Nomenoè, che dopo la pace volle conservar l'indipendenza acquistata durante la guerra, e favorì le ribellioni altrui. Tolle Rennes, Angers, Mans, sconfitto Carlo a' Ballon, pensò farsi re, e ne richiese il papa; ma Leone IV non gli consentì che di portare il cerchio d'oro al capo, usanza da duchi. Chiamandosene scontento, egli guerreggiò il clero, staccò la sua chiesa dalla provincia di Tours, e si spinse a battaglie; ma a Vendôme la morte lo arrestò. Titolo di re ebbero i suoi figli Erispoe e Salomone; morti i quali, Carlo abolì di nuovo quel reame. 843 848 851

Nell'interno frattanto ogni barone aspirava a divenire un piccolo re, nè curavano di comparire alla Corte, dove, invece dei Neustriani, vedevansi Aquitani e Lombardi, crescendone di potenza il clero. — Principali possidenti erano i monasteri (1), intorno ai quali si formavano villaggi e borgate: le sedi vescovili davano lustro alle città, sicchè a Reims nel nord e a Lione

(1) Vandergisilo conte de' Guasconi regalò alla Chiesa d'Alabon tutti i beni che la sua famiglia possedeva nel Tolosano, Agenese, Quiers, Arclatense, Perigueux, Saintonge, Poitou; il terzo della Francia. La badia di San Riquier possedeva la città di questo

nome e tredici altre, trenta villaggi, e innumerevoli masserie: e le offerte in argento fatte alla tomba di quel santo, giungevano ogn'anno presso a due milioni. *Acta Ss. ordinis s. Bened. sect. IV. p. 104.*

nel mezzodi volgeansi gli sguardi più che non a Laon, sulle cui alture sedevano i re per timore delle incursioni normanne. Vescovi e monaci avevano rappresentato parte principale nelle discordie fraterne, e condotto le assemblee e i trattati, dove perciò non manca mai qualche patto a favore dei conventi, e s'inculca di proteggere vedove e pupilli; potere acquistato senz'armi e che sempre cresceva, atteso le idee d'ordine di cui il solo clero offriva esempio fra l'universale scompiglio.

Carlo Calvo pertanto, meno per ispeciale devozione che per forza delle circostanze, partecipava ai vescovi l'autorità temporale; ai curati conferì un diritto di inquisizione contro i malfattori (1), cui doveano tradurre ai vescovi se ostinati; a questi raccomandò di catechizzare i masnadieri che infestano il regno, e se persistono, fulminarli dell'anatema; ordina reliquie e giuramenti contro i ladroni. In somma l'autorità regia unico soccorso sperava dall'ecclesiastica: i vescovi in fatto più volte impedirono l'ingiustizia e la guerra, e posti fra la monarchia che periva, il feudalismo che cresceva e il papato che si sublimava, sostennero i re.

306-32 Incmaro nato nella Francia settentrionale, tratto dal monastero di S. Dionigi da Lodovico il Pio perchè attendesse seco alla riforma dei monasteri e il servisse negli uffizj che i monaci esercitavano alle corti, aveva contribuito all'innalzamento di Carlo, che il pose arcivescovo di Reims ove durò trentanove anni; intervenne a trentanove concilj, per lo più presiedendovi; scrisse infinite lettere ai principali d'allora, e ci lasciò settanta opere, oltre le perite. Non ligio ai Carolingi quando potenti, nè arrogante quando depressi, di viva intelligenza pratica, e senza pretendere sacrificare al logico rigore la possibilità delle applicazioni e le particolarità del momento, diede consigli che avrebbero potuto impedire lo sfasciarsi della monarchia. Spesso fu paragonato con Bossuet per condiscendenza non abietta ai re, ed opposizione non scismatica ai papi. Come questi la *Politica sacra*, così egli scrisse *Della persona regia e del ministro*, per ispianare a Carlo il Calvo quel versetto: *Interrogherò i sacerdoti sopra la mia legge*. Bossuet ammette che *Dio forma i principi guerrieri*; Incmaro trae il cristianesimo a giustificare le guerre, ambedue consentendo all'indole battagliera del re e del secolo loro. I Carolingi erano snervati, e perciò Incmaro li ritiene dalla clemenza, ricordando che Dio non perdonò al proprio figliuolo; mentre Bossuet, sotto re insopportante di ostacoli, leva a cielo la clemenza, *gioja del genere umano e gloria d'un principe*. Pure Incmaro resiste vigorosissimo ai re che pretendeano conferir i vescovadi, e sottomesse le chiese. Il vescovo di Lorena, ligio all'imperatore Lotario, aveva sostenuto non dipendere il re che da Dio, nè i vescovi potere scomunicarlo; Incmaro impugna questa « parola non da cattolico ma da bestemiatore, pieno dello spirito del demonio. David re e profeta avendo peccato, fu ripreso da Natan suo inferiore, e seppe d'esser uomo; ma tornò salvato per rigorosa penitenza. Saul apprese da Samuele ch'era scaduto dal trono. L'autorità apostolica prescrive ai re di obbedire ai loro soprastanti nel Signore ». Anzi egli intacca l'autorità regia nella sua base, l'eredità, e « di certo, paterna nobiltà non basta per assicurare i suffragi del popolo a' figli de' principi, giacchè i vizj superarono i privilegi naturali, e il delinquente è tolto non solo dalla dignità del padre, ma anche dalla libertà ».

Tali poteano sorgere i vescovi rimpetto ai re. Adunque Incmaro recossi a capo d'una deputazione del clero per dissuadere Lodovico Tedesco dall'occupare

(1) *Ut unusquisque presbiter imbreviet in sua parochia omnes malefactores, et eos extra ecclesiam faciat.... Si se emendare noluerint, ad episcopi presentiam perducantur.* Capit. C. Calvi, R. Fr. VII. 630.

la Neustria, e all'invasore armato offrir perdono purchè facesse penitenza dei mali causati al regno. Singolare rivelazione del potere ecclesiastico in quel tempo è la relazione che i vescovi reduci fecero al concilio: « Re Luigi ne diede udienza a Worms il 4 giugno, e ci disse: *Vi prego se in nulla vi offesi, me lo perdoniate, acciocchè io parli vosco con sicurezza.* Incmaro ch'erasi posto il primo alla sua destra, rispose: *Presto saremo dunque spacciati, poichè appunto veniamo ad offrirvi il perdono che domandate.* Grimoldo cappellano del re, e il vescovo Teodorico, avendo fatto alcune osservazioni ad Incmaro, esso rispose: *Nulla voi avete operato contro di me che mi abbia lasciato in animo rancore condannevole; altrimenti non oserei accostarmi all'allare per offrire il sacrificio al Signore.* Teodorico riprese: *Fate dunque come il signor re vi prega, e perdonategli.* E Incmaro: *Quanto a me e alla propria mia persona, io vi ho perdonato e vi perdono: ma rispetto alle offese contro la Chiesa a me affidata, e contro il popolo mio, non posso che darvi consigli e offrirvi il soccorso di Dio acciocchè ne otteniate l'assoluzione se volete.* I vescovi esclamarono: *Dice bene, e tutti i nostri fratelli essendosi trovati d'accordo su ciò, quest'indulgenza sola gli fu concessa e nulla più: giacchè ci aspettavamo che ci chiedesse consigli sopra la salute offertagli, e allora noi gli avremmo suggerito secondo la scritta dataci; ma dal suo trono ci rispose che non tratterebbe di quello scritto prima d'essersi consultato coi vescovi suoi ».*

Quando, innanzi al concilio di Toul, Carlo portò querela contro Wenilone che, dopo fatto da lui vescovo di Sens, gli si era avversato per favorire Lodovico il Tedesco, diceva: « Per elezione sua e dei vescovi e fedeli del nostro regno, esprimenti il consenso colle acclamazioni, Wenilone, in Santa Croce d'Orleans, « diocesi sua, mi consacrò re secondo la tradizione ecclesiastica, presenti altri « arcivescovi e vescovi; mi unse col santo crisma, mi diede il diadema e lo « scettro reale, e mi fece salire sul trono. Così consacrato, io non doveva esser « respinto dal trono, o soppiantato prima d'essere udito dai vescovi, per cui « ministero io era stato fatto re. Essi sono chiamati i troni della divinità; su di « essi Iddio riposa; per essi rende i suoi giudizj. In ogni tempo io fui, ed ancor « sono disposto a sottomettermi alle paterne loro correzioni e ai giudizj punitivi » (1).

Potrebbe in più umili parole venir confessata la supremazia che il diritto pubblico d'allora attribuiva al potere ecclesiastico sopra il laicale? In fatto i vescovi concorrevano coi grandi ad elegger il re ed imporgli la costituzione; violando la quale, il ritenevano decaduto; osservandola, il francheggiavano di consigli, d'uomini, di danaro.

Ma per educazione e per uffizio mal bastavano essi a frenare le incursioni nemiche, e Incmaro medesimo confessava al papa: *Il popolo si querela di noi, e dice:—Difendete colle orazioni il regno contro i Normanni e gli altri invasori; e non brigatevi della difesa nostra; e se a questa volete il nostro braccio, fate che il papa ci dia un re capace di schermirci dai Pagani* (2).

Ecco dunque il clero non meno che il re professarsi inetto agl'istanti pericoli, sicchè ne' loro movimenti appare la sproporzione tra un fine proposto e i mezzi d'asseguirlo. Come Lotario II morì, i Lorenesi volendo un capo più pronto a respingere i Normanni, chiesero Carlo, il quale appoggiato anche dal testamento di Lodovico il Pio, fu dai vescovi acclamato re di Lotaringia.

369

(1) BALUZIO, Capit. dell'anno 859, pag. 427. Incmaro a Lodovico III scriveva: *Ego cum collegis meis ac caeteris Dei ac progenitorum nostrorum Adelibus, vos elegi ad regimen regni, sub con-*

ditione debitas leges servandi. HINCMAH app. II. 498. Vedi MICHELLET, *Hist. de France*.

(2) HINCMAH, Ep. dell'870; R. Fr. VII. 340.

1709 ag. Lodovico il Tedesco s'acquetò ad una divisione; e Carlo ebbe la parte occi- Tratt. di
dentale e meridionale ove erano Lione, Besanzone, Vienne, Viviers, Uzes, Toul, Mersen
Verdun e Cambrai; ma ambizioso invase la Provenza, e occupata la provincia
viennese, ne investì Bosone suo ciambellano, abate di San Maurizio nel Vales, e
serbato a più alti onori.

Quando il papa invitava i grandi a rivendicar la Lorena al legittimo erede, Incmaro diresse al pontefice una lettera che venne riguardata qual fondamento delle così dette libertà gallicane. Ed avendo esso pontefice richiesto al suo tribunale un vescovo già condannato da un concilio, Incmaro a nome di Carlo rispose: *E che? quando si è mai inteso che un re debba rimettere a Roma uno legalmente sentenziato? Re di Francia e sangue reale, io non vo tenuto per vicario dei vescovi, ma per padrone di questa terra. S. Leone e il concilio di Roma scrissero, i re stabiliti da Dio per comandare sulla terra aver concesso ai vescovi di regolare gli affari secondo i sovrani decreti. Tanto meno poi son essi gli appaltatori dei vescovi* (1).

Adriano II papa rintuzzò a Carlo quest'accesso di fermezza con buone parole e col promettergli l'impero se sopravvivesse a Lodovico; come avvenne di fatto. Carlo Calvo passò le Alpi, e a Roma, nel giorno di natale come Carlo Magno, ricevette la corona dell'impero, poi al ritorno quella del regno d'Italia. Carlo il
Calvo im-
peratore

Reduce in Francia, fece dal suo clero sanzionare i nuovi onori; poi puerilmente insuperbito, prese in dispetto gli usi, il vestire, il parlare de' Franchi, e colla dalmatica talare, un pendaglio fin ai piedi, il capo ravvolto di seta e del diadema, compariva alla chiesa nei dì festivi (2). Carlo procurò anche allargar il regno sin al Reno, ma Lodovico figlio dell'estinto comparve in armi; e il giudizio di Dio si manifestò a favor suo nelle prove del ferro, dell'acqua bollente e della croce, ma più nella vittoria di Meyenfeld.

77 6 8bre Carlo, comprato sicurezza dai Normanni con cinquemila libbre d'oro, e la dubbia fedeltà de' baroni con privilegi, avea passate le Alpi, quando inteso che il nipote Carlomanno veniva a capo di Bavaresi e Slavi, si volse al ritorno o alla fuga; e a piè del Cenisio morì, e Lodovico il Balbo, che da dieci anni regnava nell'Aquitania tolta a un altro fratello ribelle, successe al padre (5).

La stessa fatalità che gli ultimi Merovingi trascinava alla guerra fraterna, pareva pesare sui Carolingi, la cui storia è un tessuto di tradigioni e battaglie fra parenti; ad ogni principe che muoja si litiga per la successione; talvolta i grandi chiamano al trono lo straniero od un loro pari, che fra poco lascia il campo a nuovi lottatori. Tempo opportunissimo ai signori per riscuotersi dalla balia dei re, che inetti a reprimerli, doveanli lusingare. Lodovico Balbo agli amici distribuì badie, contadi, benefizj, sì per gratificarli sì per formarne contrappeso ai gran signori provinciali: ma questi indispettiti si restrinsero in lega ad Avernay; ond'egli rinchiuso nel castello di Compiègne, dovette estendere od assodare le loro franchigie, promettere e dare gran parte dei dominj reali, e badie in commenda; tanto che al fine consentirono coronarlo. In questa solennità egli riconosceva l'elezione popolare giurando: *Io Luigi, costituito re per misericordia di Dio e per elezione del popolo, prometto innanzi alla Chiesa e a tutti gli ordini dello Stato di osservare in intero le leggi e i regolamenti dati dai padri nostri al popolo di cui m'è affidato il governo, secondo il comune consiglio de' miei fedeli, e gl'inviolabili decreti de' miei predecessori.* Lodovico
il Balbo

(1) Id. Ep. dell'874, ib. II, pag. 704.

(2) Ann. Fuld. R. Fr. VII. 184. Balozio. Note ai Capitolari p. 1280, reca alcune antiche immagini di re Franchi, tra cui Carlo Calvo, in trono reale,

colla corona d'oro fregiata di quattro fioretti, e il cerchio ornato di gemme e pietre, dal quale sorgono due rami sovra le orecchie, che finiscono in fiori ripiegati attorno al capo, e cespugli a foggia d'infule.

D'aspirare alla corona imperiale l'impedireno le interne turbolenze; tra le quali morì. Una fazione dichiarò indegni del regno Lodovico III e Carlomanno suoi 879 figli, come nati da madre repudiata, e chiamò Luigi re di Sassonia, che a Verdun ricevette l'omaggio. Ma Bosone, cognato di Carlo Calvo, e l'abate Ugo fecero ungere i principi, e offrir intera al Sassone la Lorena, il quale pago se ne tornò, e coll'esercito allestito rassodò i dominj e respinse i Normanni.

Bosone però erasi travagliato per sè, non pei pupilli. Ambiva egli al titolo di re della Borgogna Cisgiurana che governava come duca; e i vescovi glielo offesero, ringraziandolo accettasse la tutela del popolo e della chiesa; e consacrato a Lione, coll'appoggio di Giovanni III suo padre adottivo e col valore e la destrezza propria puntellò il nuovo regno, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, il Lionese, il Vivarese, l'Uzese e la Franca Contea.

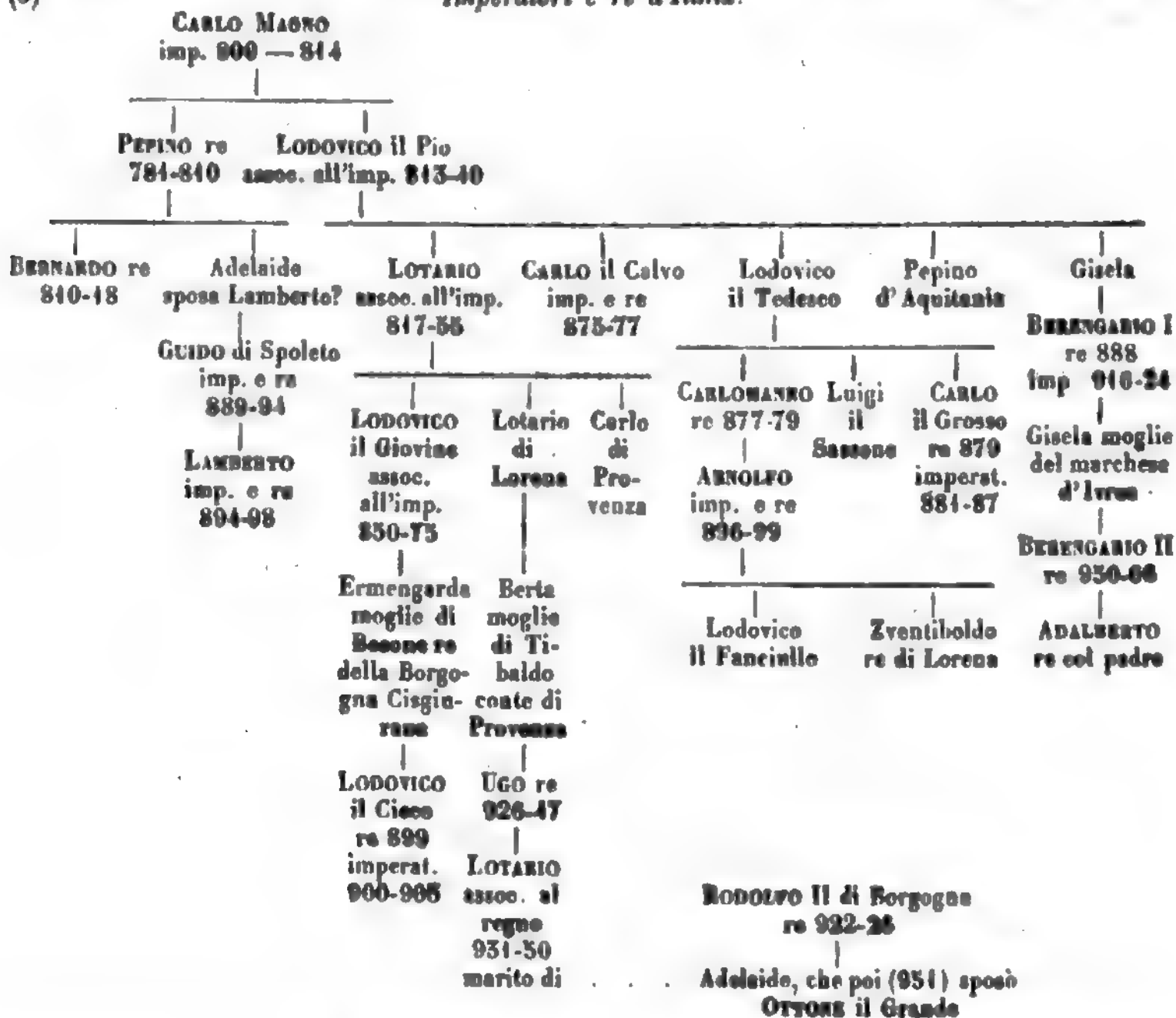
I due re francesi, rotti i Normanni presso Fontevrault e Sancourt (1), associati in fede i vassalli, e respinto Luigi di Sassonia ch'era tornato sulle pretese, si divisero il regno, e durando in armonia fra sè e coi re tedeschi, attendevano a reprimere le usurpazioni dei grandi e ricuperare i dominj. Ma Lodovico 882 inseguendo a cavallo una fanciulla, si fracassò il cranio.

Carlomanno lasciò l'assedio di Vienne per raccorre l'eredità del fratello; umiliò Bosone, contenne i Normanni, ma presto morì. Sarebbe toccato il regno 884 a Carlo, postumo figlio di Lodovico Balbo; ma bisognando un valente difensore, i grandi l'offertero a Carlo il Grosso, già re di Germania, di Baviera, di Lorena, di Sassonia, di Lombardia ed imperatore; che riuniva dunque l'eredità di Carlo

Carlo il
Grosso

(3)

Imperatori e re d'Italia.



(1) Ci è conservato il canto in cui si celebrava questa vittoria di re Luigi: *Eden Kunig was der Heisset herr Ludwig: Der gerne Gott dienet etc.* Dunque al nord della Somma parlavasi tedesco.

- Magno, mentre una sola corona sarebbe stata soverchia alla sua inettitudine. Aveva egli dai Normanni della Mosa comprato vilmente la pace col rendersene tributario, e al loro capo Godofredo sposò Gisela figlia di Lotario II; ma poi lo fece assassinare, onde i costui seguaci s'unirono coi Normanni della Senna per assalire Parigi. Carlo venne contr'essi, ma abbandonato dai vassalli, comprò la loro ritirata a danarò, e col permettere andassero a devastare la Borgogna. La viltà di quell'atto diede risalto alla generosa resistenza opposta da Eude conte di Parigi; e mentre per ciò il popolo se gl'inimicava, gli ecclesiastici li toglievano pure in contrario perchè gli aveva costretti a contribuire al riscatto pagato a Godofredo.
- 387 Tanto procedette lo scontento, che nella dieta di Treveri fu deposto da imperatore; e sebbene gli rimanessero Francia e Italia, sopravviveva impotente e disprezzato; fin in casa si disonorò, accusando il vescovo Liutardo d'adulterio con sua moglie, la quale purgossene giurando d'essere non solo casta, ma illibata anche dal marito. I suoi stessi panegiristi non trovavano da ammirare in esso che la rassegnazione mostrata nelle sciagure tocche al fin del regno. « Era spettacolo di pietà, proprio « a mostrare il nulla delle umane cose, il vedere questo Carlo, su cui la fortuna, « senza battaglie nè pericoli, aveva accumulati tanti regni da non cedere ad « altro monarca dopo Carlo Magno per dignità, potere, ricchezza, vederlo ora da « essa esibito specchio dell'umana fragilità, rapendogli in un istante e con igno- « minia le prosperità onde l'avea fuorimisura ricolmo. Caduto dal trono nell'indi- « genza, ridotto a provvedere alle giornaliere necessità, supplicò Arnolfo a conce- « dergli tanto da vivere; e ne ebbe alcuni fischì in Alemagna per gli alimenti.
- 388 « Carlo morì avanti gl'idi di gennajo e fu sepolto nel monastero di Reichenau: « principe cristianissimo, timorato di Dio, e custode in fondo al cuore dei coman- « damenti della Chiesa; liberale di limosine, senza posa occupato in pregare e « salmeggiare: lo perchè ogni cosa dappprincipio gli avvenne secondo il desiderio; « da sezzo spogliato d'ogni ben suo, sopportò la prova con rassegnazione per « meritar la corona immarcescibile » (1).

Allora si smembrò definitivamente il regno di Carlo Magno, e i Franchi tedeschi restarono divisi dai Franchi latini (2). La sterilità di otto e la pronta morte di sei re, avea rappiccicata sin allora la divisione tra i Carolingi, proclamata a Verdun: ma oggimai tutte le nazioni obbedienti già al Magno eleggevano re nazionali, senza riguardo alla discendenza di quello. Il titolo imperiale fu conteso fra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli; al trono di Francia fu portato Eude conte di Parigi, riconosciuto dai vescovi non meno che da Arnolfo re di Germania, patto però che gli si professasse vassallo.

Sì basso era caduta la potenza, mezzo secolo fa tanto formidabile. Deplorandola, i contemporanei riguardavano come tempi non solo eroici ma miracolosi i precedenti, e allora cominciò ad accumularsi quel lusso di finzioni attorno al nome di Carlo Magno e de' suoi paladini, quasi col loro raffaccio si volesse sdermentare l'accidia dei successori. Il monaco di Sangallo raccontava a Carlo il Grosso come Pepino d'Heristal d'un colpo tagliasse netto il capo ad un leone; Carlo Magno sterminasse in Sassonia quanti eccedevano l'altezza della sua spada; i soldati suoi portassero infilzati sul lancione sette, otto, fin nove barbari, come ranocchi (3); Lodovico il Pio per trastullo spezzasse le spade dei Normanni: e soggiungeva, che avendo il Magno mandato al monastero d'un suo figliuolo per chiedergli come governare, questi non fece altra risposta che mettersi a svelle le ortiche e le male erbe.

(1) *Annales metenz.* R. Fr. VIII. 67.

(2) *Hic divisio facta est inter teutones francos et latinos francos.* Chron. reg. franc. R. Fr. VIII. 234.

(3) *Quid mihi ranunculi isti? septem vel octo, vel certe novem de illis hasta mea perforatos et nescio quid murmurantes, huc illucque portare solebam.* Mon. Sangall. lib. II, c. 20.

La lezione del monaco sangallese era tardiva; e quell'erbe avevano gettato radici tali, da stremare la regia pianta. Qualora ai re accadesse bisogno del braccio o del danaro de' signori, doveano seco largheggiare di privilegi a scapito della corona, e una concessione gli obbligava ad una maggiore. Ne' Capitolari emanati dai successori di Carlo Magno tu senti scomporsi la potenza reale: non più dal solo imperatore emanando, variano nell'intento, sono spesso domande o consigli, atti di vescovi o del papa, concordati nelle molteplici querele fra' principi o coi signori; invece d'abbracciar tutto il popolo, sovente si fermano ad interessi particolari, a far ragione di richiami, tutto esponendo coll'esitanza di chi dubita se sarà obbedito. Già Carlo Calvo coll'editto di Mersen aveva guarentiti i signori dall'essere smossi dalle pubbliche funzioni, ed obbligato i liberi a sottomettersi ciascuno al patronato d'un signore, col che estingueva i pochi residui della germanica indipendenza e costituiva una nobiltà dominante. Alcun tempo dappoi parve rialzarsi l'autorità reale quando egli stesso, coll'editto di Pistes (864), dando ordine a ciascuna parte dell'amministrazione, favellò da re, e ingiunse si demolissero i castelli fabbricati senza consenso del principe: ma non fu ascoltato, e nel Capitolare di Tusy (865) lo vediamo adoprarsi per impedire le riunioni sediziose, e castigare i delitti politici, invocare i cittadini a difendere la pubblica pace; ma ciò non con mezzi efficaci, sibbene coll'esigere dai liberi e dai centenari giuramenti sulle reliquie, che furono dappertutto prestati e infranti, mentre uscivano vuoti gli ordini ch'ei dava perchè s'abolissero i pedaggi nuovi e i troppo onerosi servigi.

Capit. di
Quiercy

Quando poi volle condurre in Italia i signori, mal disposti a spedizione lontana ed infruttuosa mentre i Normanni erano alle porte, Carlo li quietò col saglittio de' più bei privilegi del reame. Poichè non contento di assicurare di nuovo ai vassalli il grado e le funzioni, permise le trasmettessero ai figliuoli od anche ai parenti; poi a tutti i figli dei conti che lo seguissero in Italia, assicurò la sopravvivenza della paterna dignità; anzi ivi stesso dichiarò per sè e suoi successori, che i fedeli potessero resistere armatamano qualora il re li richiedesse di cosa ingiusta. Ecco dunque i signori fatti donni e padroni dei feudi e delle dignità, e consolidato il sistema feudale sulle rovine del regio potere.

877

Crescendo di più in più le usurpazioni, alcuni signori si sottrassero ad ogni dipendenza. Bosone trasmise ai figli la Borgogna di qua dal Giura: quella tra 'l Giura e le Alpi Pennine fu resa indipendente dal conte Rodolfo Welfo, che venne coronato a San Maurizio del Vales: la Navarra si chiari di propria balia, sotto Fortunio figlio di Garzia Chimenes che ne avea cominciato la rivoluzione. Gli altri signori toglievano a difendere il paese, e coll'armi impugnate contro i nemici affrancavano se stessi ed acquistavano il favore del popolo, contento di trovare in loro la potenza che avevano perduta gl'imbelli Carolingi. Ai Saracini si opponevano, oltre i due nuovi regni della Provenza, il Rossiglione affrancato da Gerardo, famoso ne' romanzi cavallereschi; il vescovado di Grenoble, il viscontado di Marsiglia. Nella Guascogna risorge la famiglia di Guaifero; nell'Aquitania le case di Gotia, di Poitiers e di Tolosa: Rainero, primo conte di Mons e dell'Hainaut, disputa la Lorena ai Tedeschi, e lascia il suo nome nel romanzo del *Renard* per tipo dell'astuzia vincitrice della forza brutale: i conti, o come allora chiamavansi *forestieri* di Fiandra, e quei del Vermandese combattono contro Belgi e Tedeschi.

Ma le più fiere battaglie son contra i Normanni, dei quali e dei Saracini ci par bene il raccogliere qui le imprese.

CAPITOLO TERZO

Incursioni dei Saracini.

Morto appena Carlo Magno, il quale colla spada propria avea frenato le orde erranti, ma senza potere o sapere opporvi argine che bastasse, la Scandinavia versò i formidabili suoi pirati; gli Slavi uscirono dall'oscurità: gli Ungari, razza estranea alla tedesca, spinsero i cavalli tra i confini de' Carolingi.

Costoro non trovavano, come al dechinar dell'Imperio romano, uomini inflacchiti dalla servitù e dai vizj, che indifferenti guardassero gli sforzi della lontana metropoli; ma generazioni di fresca vita, armate per proteggere casa propria, e associate nella poderosa unità del cristianesimo: e l'animo gode in osservare come riuscissero parte a respingerli, parte a mansuefarli, e renderli strumenti alla civiltà che minacciavano. Dal ridesto valore dell'Impero stornati dalla Grecia, gli Arabi dilagarono verso la Persia. In Francia gli avea frenati Carlo Martello; poi i conti di Aquitania, di Barcellona, di Navarra, vigilavano quel confine, giovati pure dall'intrepidezza de' Baschi, dal crescente regno di Oviedo, e più ancora dalla discordia messasi fra i nuovi padroni della Spagna. Come i Franchi furono veduti combattere sotto le insegne di emiri rivoltosi al califfo; così gli Arabi vennero a sostenere i conti ribelli contro i Carolingi, e devastare il paese: ma ben presto Barcellona divenne loro barriera; e se qualche volta spinsero alcuna scorribanda sul suolo francese, non fu che passeggero saccheggio, ben vendicato dai nostri.

Dai porti però onde un tempo salpavano le flotte puniche, uscivano ora pirati saracini, che correndo come suo il Mediterraneo, interrompevano ogni commercio, e ad ora ad ora piombavano sulle coste e risalivano pei fiumi, minacciosi agli averi e alle persone (1). Carlo Magno, dopo combattuto per ritogliere loro le Baleari e l'altre grand'isole di quel mare, stanziò in quell'acque una flotta per riparo.

810 Debole e vano, e prima di morire, egli poté udir saccheggiate Nizza a mare e Centumcelle. Gettatisi sulla Sardegna e trucidata la guarnigione, rapirono il corpo di s. Agostino ed occuparono molte stazioni, benchè non paja che di tutta l'isola s'impadronissero: parte della popolazione fu menata in Africa, dove pose la colonia di Sardania nei contorni di Cairoan; il resto si rifuggì ai monti, talchè le città caddero in rovina, e così le vie e gli acquedotti. A Lodovico appena

815 succeduto venivano da Cagliari ambasciatori implorando ajuti contro costoro (2); ma egli poteva dare poco più che compassione. Pure i papi continuarono la guerra contro i Saracini di Sardegna: il conte di Genova ricuperò la Corsica, e Bonifazio marchese di Toscana, cui fu commesso il governo di quest'isola col fratello Bernardo, sbarcò fra Utica e Cartagine, e in cinque battaglie sul lido ebbe prospera fortuna (3); ma nè quel coraggio era secondato, nè i Saracini opprimeansi per sconfitte.

Erano tali incursioni il rovescio di quelle dei Nordici. Da queste i nati eransi riparati coll'accogliersi presso al mare, dove si trovavano a schermo dai Barbari; eccoli ora assaliti sul mare, e ricacciati fra terra. Padroni delle grandi isole e dello stretto di Gibilterra, i Saracini divennero arbitri del bacino occidentale del Mediterraneo, come già erano dell'orientale; onde rimetteasi in dubbio problema sciolto colla distruzione di Cartagine, se l'Oriente o l'Occidente avrebbe il tridente di Nettuno.

(1) REYNAUD, *Invasions des Sarazins en France, en Savoie, en Suisse etc.* Parigi 1836.

(2) EGINARDO, *ad an.* 815 o 820.

(3) ASTRONOMUS, *De v. Ludov.* c. 42.

La Provenza massimamente rimaneva esposta alle loro correrie, e fin dalle prime sterminarono il monastero di Lerino, centro d'attività e di dottrina, e le colonie marsigliesi d'Antibo, Saint-Tropez e Hyères; piantaronsi sul mare da Tolone a Nizza, e cresciuti d'ardimento assalsero le città, e Marsiglia saccheggiarono due volte in dieci anni (1); e quei paesi ove le generazioni aveano faticato acciocchè al bel cielo corrispondesse la ricchezza de' terreni e degli abitanti, vanno da quel punto perduti per la storia. Dell'isola di Camargue fecero quartiere donde lanciarsi su pel Rodano, non ancora interrato alla foce, e saccheggiarono Arles; ma quando vi tornarono alcuni anni dappoi, Gerardo di Rossiglione li sorprese e sconfisse, e animoso e pronto tolse loro la voglia di ritentare quel tragitto.

838-848

L'opporsi a costoro servì di pretesto a Bosone per ergersi re di Provenza; ma spento lui e fattosi monaco Gerardo, i Saracini tornarono, non più a preda ma a conquista. Ciò m'ha più aria di vero che non il racconto di Liutprando (2); secondo il quale, venti Saracini usciti di Spagna, spinti dal caso sulla costa provenzale, sorpresero Frassineto (*Garde-Fraisnet*); scannatine gli abitanti, si munirono in quella inaccessibile situazione, secondarono i paesani del contorno nelle fraterne stragi, riducendo a deserto la contrada posta alle spalle.

Coi nuovi compagni invitati colà, dominarono alla guerresca il paese, non dipendendo dai califfi di Spagna più che dagli emiri d'Africa. La flotta romana che stanziava nel porto ancora dischiuso di Frejus, non campò alle fiamme che fuggendo; e i Saracini di Frassineto passarono le sguarnite Alpi Marittime, e fitto il fuoco ad Acqui e ad altre città, sgomentarono l'Italia. Postisi sull'Alpi e fortificati nel monastero di San Maurizio, gettaronsi per mezzo secolo sulla Borgogna, sull'Italia e fin sulla Svevia, interrompendo il commercio, assalendo e sterminando le devote carovane, massime d'Anglo-Sassoni che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli; saccheggiarono Genova e ne trucidarono gli abitanti (3), allettando altri alla preda.

Ugo re d'Arles, per isvellersi dal seno questi nemici, ricorse all'imperatore Romano I, al cui nipote impalmò sua figlia Berta; e le navi bisantine, sole allora che potessero tener testa a quei pirati, gettarono il fuoco greco alle costoro galee nel golfo Sambracitano. Vistosi chiuso il mare, essi abbandonarono Frassineto, e ritiraronsi nella foresta che gli sta alle spalle e che ne serba il nome (*Forêt des Maures*); ed Ugo non osando avventurarvisi, patteggiò con essi e promise amicizia purchè assicurassero le Alpi elvetiche contro Berengario emulo suo, che preparavasi ad assaltare l'Italia. Tornarono dunque a Frassineto e ai ladronecci, nè per questo impedirono a Berengario di portar di qua dalle Alpi le sue pretensioni.

Corrado, succeduto in Arles ad Ugo, lasciò ai Saracini i luoghi occupati, sebbene Berta sua madre, supplendo all'inerte genio del figlio, vigilasse ed ergesse castelli affinchè non crescessero innanzi. Fosse arte di lei o fortuito incontro, una banda di Ungari diè di cozzo in questi Musulmani, e a vicenda si distrussero.

Alcuni signori cercarono l'appoggio de' Saracini per farsi indipendenti; altri s'armarono contro loro per crearsi una signoria dei terreni donde gli avrebbero snidati. Majolo da Valensoles, illustre di famiglia, e per pietà e dottrina alzato abbate di Cluni, mentre tornava da Roma cadde in loro mano, e il riscatto gli costò tutte le ricchezze del suo monastero. L'indignazione di questo fatto rinvigorì il santo dispetto della dominazione straniera; e il conte Guglielmo, raccolti i signori che disuniti perdevano vigore, li menò a vincere i Saracini, alcuni dei quali

972

(1) Le monache di San Vittore ne' sobborghi mozzaronsi il naso per fuggire la brutalità dell'invasori; onde a quel monastero il nome di *Denarvados*.

(2) Lib. I. c. 4.

(3) LIUTPRANDO, IV. 2.

furono affogati in mare, altri fuggirono la morte o la schiavitù col rendersi cristiani; Guglielmo acquistò il nome di padre della patria, e la Gallia dopo due secoli e mezzo restò sgombra dalla presenza de' Saracini.

I nati rifuggiti tra i monti, distolto quel flagello di Frassineto, ritornarono sugli aviti terreni; buona parte dei quali fu donata alle chiese, che divennero novamente asilo della carità e della dottrina; altri suddivisi e coltivati da mani libere, perchè la scimitarra araba aveva sterminato i feudatari, tornarono in pronta prosperità: i signori che avevano combattuto per liberarli, e che ora ricevevano omaggio, invitarono gente di fuori a popolare e coltivar il paese con tenue canone; i quali allora si strinsero in Comuni, esercitando franchigie di cui offeressero esempio ai mediterranei (1). Ogni tratto però i Barbareschi rincorrevano quelle rive, finchè Luigi XIV scavò il bel porto di Tolone, e ne fece l'arsenale marittimo: ma solo in questi ultimi anni la bandiera francese, sventolando sulle mura d'Algeri, garantì le coste.

Così estese e prolungate invasioni de' Saracini non lasciano credere che dal lembo settentrionale d'Africa potesse trarre tanta gente; e probabile si rende che a loro si unissero i tanti che quella condizione di cose lasciava scontenti in tutta Europa, massime tra gli Slavi, vinti su tanti punti, e cupidi d'avventure e di prede. L'inumano uso di vendere gli schiavi pareva rinfervorato allora, e moltissimi vinti erano esposti sui mercati, massime in Francia; i Saracini li compravano per farne eunuchi, e apertasi questa via di sozzo lucro, corsero a farne incetta alla foce di tutti i fiumi, dove erano portati dal cuor della Germania. Verdun in Lorena era operosissima officina di spadoni; si rapivano persino fanciulli battezzati, per quanto gli ecclesiastici fulminassero questo traffico. I Veneziani non erano ultimi ad esercitarlo; papa Zaccaria nel 750 ricomprò da loro molti ragazzi che menavano fuor d'Italia; poi nel 776 in Civitavecchia fu messo fuoco alle navi greche, pronte a salpare con questo carico. I fanciulli cresciuti nell'islamismo, empivano le file dei nemici della cristianità, come alcuni prigionieri adulti ricompravano la vita a prezzo della fede ancora malferma o forzata.

La pingue Sicilia non era mai caduta in dominio dei Longobardi; e l'impero greco ne traeva i grani, e la faceva governare da un patrizio, non sapendo difenderla, eppure pretendendo cavare da essa sola quanto in prima da tutta Italia. Nella disastrosissima visita di Costante II, l'isola, oltre lo spoglio che ne patì, dovette mantenere la Corte. Anche la Chiesa romana, larghissima posseditrice, ne portava fuori ogni anno moltissimi frutti senza nulla mandarvi; ma quando si ruppe la guerra per le immagini, que' beni furono tratti al fisco, e la Sicilia sot-tomessa alla giurisdizione spirituale del patriarca di Costantinopoli.

Oltre la ricchezza sua, premeva quell'isola agl'imperatori come sentinella avanzata verso i dominj rimasti loro nella Calabria: ma poichè i mari erano corsi

Sicilia

(1) « Questa popolazione di proprietari coltivatori che mai non conobbe il giogo feudale, e sempre conservò l'amor della fatica e della sobrietà, virtù necessario per essa, conservò sempre quella servilità ossequiosa che ancor vive nella campagna della vecchia Francia, e la memoria de' Musulmani contribuì non poco a nodrire in essa quel fervor di credenza che non fu intiepidito da una recente e dolorosa persecuzione. Vive tal ricordo in Provenza fra le classi più ignoranti e men curanti del passato; nè s'ha lavoratore, la cui marra non abbia una volta almeno urtato contro alcuno de' larghi tegoli sotto cui dormano le generazioni africane che dominarono sola; e se il viandante chiegga che ruine sieno quelle che vede sulla montagna, fanciulli e donne gli ris-

pondono: *Cold era il villaggio nostro al tempo de' Saracini. Fra que' rottami sorge per lo più una cappella, in guardia d'un pio romito, o ch'era un tempo la chiesa del villaggio che più non sussiste: diresti custodisca le ceneri degli avi che i loro discendenti tornano a visitare ogni anno, il dì che la festa della parrocchia rimembra loro questo dovere.* A tal commemorazione della patria antica procedono sempre ginocchi guidati dall'ilarità, suscitata dal suono d'uno stromento saraceno (il tamburino), e talvolta resa più solenne da una danza dell'origine stessa (la moresca). Religiose solennità, gioie clamorose, che sono il più vivo testimonio del dominio straniero e della gloriosa liberazione. » DYS MONTIS, *Hist. du moyen âge* T. II. p. 398.

da navi Franche e da saracini, sempre minore facevasi la soggezione dei patrizi, ormai non dipendenti che nel pagare le imposte. Elpidio, un di essi, che avea voluto rizzar la fronte contro Irene, fuggì ad istigare i Saracini, che vennero più volte in Sicilia, senza però mettervi radice.

Eufemio, tribuno cioè governatore dell'isola a nome di Michele Balbo, innamorato di una fanciulla consacrata a Dio, la rapì; e l'imperatore benchè reo dell'eguale sacrilegio, ne ordinò severo castigo. Eufemio si pose in difesa, ma vedendosi ineguale, andò a Ziadat Allah ben-Ibraim, re aglabita di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo se lo ajutasse ad acquistar la patria e il titolo d'imperadore. Esso gli affidò cento legni e diecimila combattenti guidati dall'emir Aba el-Calmo, il quale sbarcato eresse una città del proprio nome (*Alcamo*) presso le ruine di Selinunte. Eufemio gridato re dell'isola, sperava che i suoi complici gli aprirebbero le porte di Siracusa; ma come s'avanzò soletto fin alle mura, due fratelli dell'oltraggiata lo trucidarono.

Si rianimano allora i Siciliani a salvazione della patria, sconfiggono i Saracini rimasti senza capo; ma tosto quelli tornano alla riscossa, ajutati da un soccorso d'Africa e da un altro di fuorusciti di Spagna, e rimangono padroni della parte occidentale dell'isola. Palermo, *celeberrima e popolosissima* città, avrebbe potuto essere ridotta a miserabile villaggio, poichè di settantamila abitanti, appena tremila restavano al fin dell'assedio; ma que' profughi di Spagna, che dicemmo, la ripopolarono (1), sicchè divenne sede degli emiri, mandati dai principi aglabiti di Tunisi a compiere e regolare la conquista. Maometto figlio di Abd-Allah ben-Aglab, primo emiro, uccise novemila Romani alla battaglia di Enna, nel cui castello, preso dal suo successore al-Abbas, fu fabbricata la prima moschea. Sulle mura di Messina era caduto il patrizio Teodoto: in dieci mesi d'eroica disperazione, Siracusa fece ricordare i tempi in cui sfacciò la potenza d'Atene; ma la viltà del navarca Adriano mandò a vuoto quegli sforzi, e i capi furono trucidati; il volgo spedito in Africa a rimpiangere la libertà e la patria; e la città coi superbi suoi tempj, ridotta a ruine inospitali (2).

Per tale acquisto levati in superbia, gli emiri ricusarono obbedienza ai principi aglabiti; ma quando, dopo venticinque anni, questi gli ebbero tornati al freno, Ibraim re di Cairoan sbarcò egli stesso in Sicilia e prese Taormina, difesa invano dalle anguste gole, dalle invie alture, e dal forte che a cavaliere di essa aveano alzato gli antichi re, e dove allora i Saracini posero il borgo e il forte di Mola. Altri Saracini intanto devastavano Lemno, e ne traevano cattiva tutta la popolazione; poi quando le città di Calabria vennero sommessamente chiedendo perdono d'aver tenuto mano coi ribelli, Ibraim intimò si preparassero alla servitù, ed annunziassero il suo arrivo nella città del vecchio Pietro.

Cosenza però interruppe i suoi passi; e morto poco stante, i vincitori vennero fra sè a litigio, poichè i figli de' primi conquistatori non si tenevano legati ai re fatimiti di Tripoli, che aveano usurpato il trono degli Aglabiti. Quinci guerra, tra cui i Cristiani rinnovarono ad ora ad ora generosi tentativi di scuotersi da quel giogo: massime gli Agrigentini si sostennero quattro anni, e furono ad un pelo

(1) V. AMARI, Framm. di testi arabi nell'Arch. storico.

(2) THEODOSI monaci, *Ep. de exordio Syracusarum*. R. Ital. Ser. t. I. p. II. pag. 262.

Histoire de l'Afrique arabe sous la dynastie des Aglabites. Parigi 1831; opera di Josef Ebn-Kaliduo, fiorito a Tunisi dal 452 al 446, e dal de Hammer chiamato il Montesquieu arabo. L'opera è tradotta da Noel des Vergers, e vi appare la lotta de' Bereberi

contro gli Aglabiti, e come episodio la dominazione di questi in Sicilia.

CAMILLO MARTORANA, *Notizie storiche de' Saracini siciliani*. Palermo 1852.

T. G. WENRICH, *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica, gestarum commentarii*. Lipps 1815.

di prendere anche Palermo; ma vinti, bagnarono di loro sangue gli avanzi della patria magnificenza.

Ben aveva dunque Italia onde stare in ispavento di costoro, che se più volte Italia avevano già in corso predata le sue spiagge, allora di peggio minacciavano da Palermo. I duchi di Benevento e le città di Campania, non più protette dai Greci, in luogo di provvedere colla concordia alla sicurezza, combattevansi tra sè, e nelle 842 inimicizie chiesero ajuto ai Musulmani: quelli d'Africa occuparono Bari; quei di Spagna Taranto, mescendo il sangue loro al cristiano nelle fraterne contese.

Altri s'erano stanziati nell'isola di Ponza; ma Sergio console di Napoli, raccolti vascelli di Gaeta, Sorrento, Amalfi, ne li respinse. L'emir, per lavarsi di quest'onta, tornò; prese il castello di Miseno, sbarcò a Centumcelle, difilandosi sopra Roma, n ignaro dell'antica, nemico alla nuova dignità della metropoli del mondo, vi incendiò i sobborghi e profanò la chiesa dei santi Apostoli (1). Alla vacante sede fu tumultuariamente eletto Leone IV, che postosi a capo delle truppe e dei cittadini rianimati dal suo nobile coraggio, rituffò i Saracini nel mare; indi cinse di doppia mura la basilica di San Pietro e il quartiere del Vaticano: muni pure Orta e Ameria, raccolse nella nuova Leopoli gli abitanti di Centumcelle; a Città Leo-
nina Porto stanziò una colonia di Corsi, che giurarono vivere e morire sotto lo stendardo di san Pietro.

I Saracini dunque voltarono sopra Fondi, saccheggiandola e menando schiavi quei che non trucidarono; posero assedio a Gaeta, rincacciando fin a Monte Cassino un esercito di Spoletani mandati da Lotario a combatterli; e la culla de' Benedettini periva, se un torrente non fosse traboccato. Gaeta fu salvata dal valore di Cesario, giovane figlio del console Sergio, entrato nel porto colle flotte di Napoli e d'Amalfi, create pel commercio, ma sempre disposte a tutelare la patria.

Se n'andavano i Saracini carichi delle spoglie, ma « presso ad afferrar a Palermo, scontrarono una barca in cui due uomini, uno da cherico, uno da monaco, i quali dissero ai Musulmani: *Donde venite, e dove andate?* — *Torniamo dalla città di Pietro, abbiám saccheggiato l'oratorio di questo e devastato il paese, battuti i Franchi, arsi i conventi di s. Benedetto. E voi chi siete?* — *Chi siamo? Or ora lo saprete.* E detto fatto scoppiò una procella impetuosa, che tutti i vascelli inghiottì (2). » Altri predavano Luni e la riviera ligure: altri la Calabria e la 850 Puglia, e penetravano nel ducato di Benevento. Lodovico II, intercedente il vescovo di Capua e l'abate di Monte Cassino, venne, e uccise l'emir Amalmater, si fece per forza consegnare quanti Saracini erano in Benevento, e li decapitò: ma mentre perdea tempo a metter pace fra i duchi di Benevento e di Salerno, i Musulmani rimbaldanziti devastarono il mezzodì. Avendo un tremuoto scassinato le mura di Isernia, il feroce Massar, stimolato a giovarsene per acquistare la facile preda, *E che?* disse; *il Signore è sdegnato contro questa città, ed io vorrei aggravare le sue sciagure?*

Men generoso Lodovico imperatore, quando Massar cadde in sua mano, lo decretò al supplizio. Più terribile di lui, Soldano venne a rinforzar Bari, donde respinse ogni assalitore; Alifa, Telesia, Sepino, Boviano, Isernia, Venafro ridusse in polvere; Benevento risparmiò a prezzo d'un tributo; Monte Cassino fu difeso dai molti vassalli suoi; i Benedettini del Vulturno si riscattarono per tremila monete d'oro. Soldano, sbucato da Bari con trentasei vascelli, va e devasta l'Illiria greca, spogliando le città che si erano sostenute contro gli Slavi; ma i Ragusei resistettero tanto che Basilio il Macedone spedì una flotta, innanzi alla quale i Saracini fuggirono.

(1) L'incendio del Borgo, soggetto d'un dipinto di Raffaello in Vaticano.

(2) Mon. anon. sp. MURATORI II. 266.

Gl' Italiani accorgevansi che unico modo di sbrattare il loro duolo dagli stranieri è l'unione. Lodovico II mandò il bando dell'armi a tutti i conti, vassalli e liberi, e « Chiunque possiede in beni mobili il valore del suo guidrigildo, si conduca all'esercito: i poveri difenderanno le coste e le piazze di frontiera; prelati, conti, gastaldi usciranno con tutti i loro ministeriali, senza riserva o privilegio; i vescovi non lasceranno indietro laico alcuno: i liberi che ricusassero le armi, perdano beni e patria; conti e vassalli, gli onori e i benefizj; così i conti, signori, abati e badesse che non mandassero all'esercito i vassalli e servi. I conti facciano chiudere la gente ne' castelli. Ogni uomo da guerra porti seco armadura completa, vesti per un anno e viveri sino al raccolto. Chi ruberà armi od animali domestici pagherà tripla composizione o sarà condannato all'*harnoscar* (1); o se schiavi, alla frusta: morte alle fratture, all'adulterio, all'incendio, all'omicidio ».

Tutta Italia fu in armi. Lodovico andò a Monte Cassino a chiedere che le preghiere secondassero l'esercito; ma prima fu costretto volger le armi contro i mal fidi Campani, e col distruggere Capua agomentò gli altri; devastò il territorio di Napoli che, coll'indifferenza di gente intesa solo alla prosperità dei traffici, era piena di Saracini come Palermo, e gli aiutava d'armi, di viveri, di ricetto. Procedendo, respinse i Musulmani d'ogni dove, riducendoli a Taranto e Bari: ma non arrivando la promessa flotta greca, dovette dar indietro. Lo inseguirono i Saracini, che si spinsero fino al monastero di San Michele sul monte Gargano, santuario de' Longobardi; ma l'esercito lasciato da Lodovico nella Puglia non cessò di bezzicarli: Bari dopo tre anni fu ripresa, e Soldano non riconobbe la vita che dalla generosità di Lodovico. 867 868

Questi allora spedì ad assediare Taranto, sollecitando l'imperatore Basilio ad ajutarlo della flotta per ispazzare il Tirreno da costoro; ma poichè i Greci arrogavano a sè il vanto della vittoria a spregio de' Barbari obbedienti al falso imperatore d'Occidente, Lodovico rispose: « Avevate fatto grandi preparativi, è vero, simili in numero alle cavallette che oscurano l'aria; ma come queste cadendo dopo breve volo, abbandonate il campo per ispogliar i Cristiani della Schiavonia, nostri sudditi. Pochi erano i nostri guerrieri, perchè stanchi di aspettare li rimandai, solo ritenendo il fiore, con cui ho continuato il blocco, e vincemmo i tre più potenti emiri de' Saracini, spaventammo gl'infedeli; e se per mare ci secondate, ricupereremo Sicilia. Fratello, sollecita i promessi soccorsi marittimi, rispetta gli alleati e diffida degli adulatori ».

Basilio, tenendosi insultato dal tono della lettera e dal titolo di fratello, non rispose alla chiamata, e così l'impresa riuscì a vuoto. I Franchi, usi in Italia a disgustare dopo la vittoria anche quelli a cui pro hanno vinto, offesero coi loro eccessi i Beneventani a segno, che Adelgisio loro duca si chiari per gl'imperatori d'Oriente, i quali allora ricuperarono le principali città della Calabria, del Sannio e della Lucania, e Lodovico accorso vi restò prigioniero (2).

(1) A portar una sella in ispalla al cospetto dell'esercito; i sacerdoti, un messale. R. II. Scr. t. II. p. I. pag. 265. Quel documento importa assai per conoscere la condizione delle armi sotto i Carolingi.

(2) Allora fu composto questo ritmo:
*Audite omnes fines terrarum horrore cum tristitia,
 Quale scelus fuit factum Benevento civitas.
 Ludericum comprehenderunt, sancto pio Augusto.
 Beneventani se adunarunt ad unum consilium,
 Adalferio loquebatur et dicebant principi:
 Si nos eum circum dimitemus, certe nos peribimus.*

*Scelus magnum preparavit in istam provinciam,
 Regnum nostrum nobis tollit, nos habet pro nihilum.*

*Plura mala nobis fecit: rectum est merced.
 Deposuerunt sancto pio de suo palatio;
 Adalferio illum ducebat usque ad pretorium,
 Ille vero gaudere visum tamquam ad martirium.
 Exierunt Sado et Saducto, inveniabant imperio;
 Et ipse sancte pius incipiebat dicere:
 Tamquam ad latronem consistis cum gladiis et fustibus.
 Fuit jam namque tempus vos allecavit in omnibus,
 Modo vero surrexistis adcertus me consilium,*

Vittorie a profitto de' Saracini, che spedirono immenso esercito da Sicilia a
 872 Salerno e sopra Capua, per dar mano alle loro colonie rinvigorite: quella di Taranto avea ripreso Bari; la Puglia era corsa da Musulmani; Napoli, Gaeta, Amalfi, erano, se non amiche, certo non avverse a costoro. Lodovico che, liberato, gli osteggiava, prima di morire vide i Saracini arbitri dell'Italia meridionale, e minacciar d'incendio Benevento. All'assedio di Salerno, un emir piantò il letto sulla mensa dell'altare, e vi sacrificava ogni notte la verginità d'una monaca, finchè
 874 una trave vel fracassò. Mentre Benevento era assediato, un cittadino calatosi dalle mura per chiedere soccorsi, nel ritorno è preso; gli Arabi gli fan larghe promesse e se inganni i suoi, fiere minacce se no; ma condotto presso le mura, grida: *Coraggio, durate, arrivano i liberatori: avrò morte; vi raccomando mia moglie e figli*. Ed è fatto a pezzi.

D'accordo co' natii, i Musulmani poterono metter radici sulla costa campana,
 875 e Soldano, non disarmato dal perdono, ricomparve più terribile che mai; i monasteri di Monte Cassino e di Vulturno, mal difesi dalle orazioni e dai vassalli, furono incendiati; il paese de' fieri Sabini nulla seppe opporre alle costoro scorrerie, spinte fin alle delizie di Tivoli e alle sacre rive del Tevere, sicchè per due anni le campagne di Roma nulla fruttarono agli atterriti abitatori.

Papa Giovanni VIII tentò ravvivare il coraggio o la compassione del vano e inetto Carlo Calvo, e gli scriveva: « Il sangue cristiano scorre, e chi campa al fuoco o alla spada è trascinato schiavo in esiglio eterno. Città, borghi, villaggi periscono vuoti d'abitanti; i vescovi dispersi non trovano rifugio che alla soglia degli Apostoli, lasciando le chiese loro per tana alle fiere; sicchè veramente è il caso d'esclamare: Beate le sterili e le mamme che non allattarono. Chi mi dà rivi di lacrime per piangere la rovina della patria! Siede addolorata e sola la signora delle nazioni, la regina delle città, la madre delle chiese. Oh giorno di tribolazione e d'angoscia, giorno di miseria e calamità! » Con eguale istanza dirigevasi agli altri principi perchè non lasciassero dalla stirpe di Agar ridurre serva l'Italia e rovinar la religione. Carlo comandò al duca di Spoleto di dar mano al papa; ma il console di Napoli, sordo a minacce e scomuniche, ricusò romper la lega conchiusa coi Musulmani. Roma dunque non si potè liberare che assoggettandosi ad annuo tributo, e vide i baroni circostanti allearsi coi Saracini per ambizione di piantare la propria signoria in Roma.

Se non che i Saracini di Sicilia, venuti in rotta con quelli d'Africa, dovettero
 878 sospendere le imprese, dopo espugnata Siracusa; e i Greci, incorati da ciò e dall'anarchia succeduta alla morte di Carlo, credettero opportuno il tempo per prevalere a Occidentali e a Musulmani, e ripiantarsi nell'Italia. La flotta loro padroneggiò le coste orientali, e il navarca Nazaro distrusse quella di Palermo, onde le città litorali di Lucania e Puglia furon liberate, e Reggio, Taranto, Bari mutarono signoria con nuovi danni.

Non cessavano intanto Siculi e Italiani di procurare l'espulsione de' Saracini;
 900 Atenolfo, principe di Benevento e Capua, fece un robusto sforzo con tutte le città di Campania, ma fallì nell'impresa; finalmente sonò l'unica voce che potesse appellare ad unica impresa la cristianità, e Giovanni X chiamò l'Oriente e l'Oc-

*Nescio pro quid causam vultis me occidere.
 Generatio crudelis veni interficere,
 Ecclesieque sanctis Dei venio diligere,
 Sanguine veni vindicare quod super terram fu-*

rus est.
*Kalidus ille tentador, ratum atque nomine
 Coronam imperii tibi in caput ponet et dicebat*

populo:
Bere sumus imperator, ponum vobis regere.

*Leto animo habebat de illo quo fecerat;
 A demonio vexatur, ad terram ceciderat,
 Exierunt multae turmae videre mirabilia.
 Magnus Dominus Jesus Christus judicavit judi-*

cium:
*Multa gens paganorum exiit in Calabria,
 Super Salerno pervenerunt, possidere civitas.
 Juratum est ad sancto Dei reliquis*

Ipsae regnum defendendum, et alium requirere.

cidente a questo preludio delle crociate. Costantino Porfirogenito spediva sotto il patrizio Picingli una flotta, cui si rannodarono quelle delle repubbliche italiane, come a'suoi Greci di sbarco si congiunsero i Longobardi, intanto che il papa veniva a capo dei vassalli dell'imperatore Berengario. I Saracini assediati al Gargigliano, si difesero tre mesi; quando più non poterono, gettarono il fuoco alla loro colonia, tra la confusione tentando fuggire; ma furono colti e sterminati. Restava con ciò svelta la loro dominazione dall'Italia, benchè a volta a volta vi tornassero, e alquanti vi tenessero stanza sia sul Gargano, finchè papa Giovanni XIV li snidò coll'ajuto del re dalmata Sviatopolk (1); sia a Reggio e Cosenza, dove troppo spesso ebbero occasione di saziarsi di sangue italico, invocati ne' fraterni litigi. 969

Intanto che la flotta pisana avea ridotti in Reggio i Saracini di Calabria, Benedetto VIII, miglior guerriero che papa, radunò tutti i vescovi ed i visconti delle chiese, e marciò contro quelli ch'eransi stanziati a Luni. Tre dì si fece battaglia; al quarto gl'infedeli andarono in rotta. Fu trovato fra le spoglie un diadema valutato mille libbre d'oro, cui il papa presentò all'imperatore Enrico II; e fra i prigionieri la moglie del loro capo, che fu uccisa. Il marito irritato mandò al papa un sacco di castagne, per simbolo dell'armata che fra poco menerebbe; e questi gliene rimandò uno di miglio, per indicare con quanti guerrieri starebbe alla riscossa. In fatti ad esortazione di lui le flotte di Pisa e Genova afferrarono alla Sardegna, e favoriti dai Cristiani rimastivi, respinsero i Saracini. Ma poichè ogni primavera i Saracini tornavano d'Africa, e sorpresero e saccheggiarono Genova, s'impossessarono di Taranto, e più tardi s'avventurarono fin sotto Salerno, i nostri per finirli approdarono in Africa, presero Bona, minacciarono Cartagine; e Musetto (*Mugheid-edim*) fu obbligato alla pace. Non andarono molt'anni che, chiesto ajuto ai Mori di Spagna, Musetto veleggiò verso Sardegna, e la prese, eccetto Cagliari. Mentre i Pisani andavano a combattere i Saracini in Calabria, egli sorprese di notte Pisa, e la prendeva se una tal Kinzica non avesse chiamato alle armi il popolo, che ricacciò i nemici (2). I nobili e feudatari di Pisa somministrarono navi e soldati; la repubblica di Genova, i Malaspina marchesi di Lunigiana e il conte di Mutica in Ispagna allestirono una flotta che vinse i Saracini e menò prigionie Musetto; e la Sardegna fu divisa tra i vincitori. 1016

Tornarono i Pisani in Sicilia nel 1063, ed entrati nel porto di Palermo e trovatevi sei navi di carico, cinque abbruciarono, la più doviziosa condussero seco, delle cui ricchezze cominciarono il loro duomo (3). I Saracini rinunziarono a dominare l'Italia; sebbene dipoi un imperadore cristiano (Federico II) ve gli introducesse per contrastare al nemico suo e tutore della libertà, il papa.

La Corsica porta ancora nello stemma un Moro cogli occhi bendati, testimonio dell'antica dominazione; e la tradizione vuole che un Colonna romano la ritogliesse ai Saracini e l'acquistasse in regno.

In Sicilia, l'armata che dicemmo di Costantino Porfirogenito, dopo qualche prosperità, restò disfatta, e i Saracini per punire il favore datole, menarono in Africa trenta de' più ragguardevoli paesani, e fecero circondare quindicimila fanciulli col figlio del loro emir. Niceforo Foca tentò ricoverare l'isola, e Manuele suo cugino prese Siracusa, Imera, Taormina, Lentini; tanto che i nemici riparavano ai monti: ma come Manuele osò avventurarsi fra le gole, vi fu battuto, imprigionato e morto; l'emir Abul-Cassan ripigliò tutte le città e rase dalle fondamenta la generosa Taormina. Non per questo cessarono i Siciliani di tener fronte agli stranieri, uccidendone anche in battaglia l'emir; se non che le nimi- 965

(1) PLATINA, *Vita Joh.* XIII (XIV).

(2) Il fatto, se è vero, diede origine alla festa di Ponte, battaglia che si dava sul Ponte dell'Arno, finta nell'intento, ma che spesso riusciva troppo da vero.

(3) Questa e l'altre imprese accennate de' Pisani risultano da iscrizioni apposte al loro duomo.

stanze de' Saraceni tra loro e l'incertezza de' Greci or avversi a quelli, ora collegati, prolungarono le miserie dell'isola, disperata di respingere per proprie forze un nemico che, come Anteo, sempre nuove forze traeva dalla Libia madre.

I governatori greci si ritirarono sul continente d'Italia, trasferendovi il titolo di Sicilia, onde venne il nome di *Due Sicilie*. Da Palermo o da altre loro fortezze sortivano spesso gli Arabi a desolar le campagne, distrugger le messi, menare schiavi i nati: quando poi una città si rendesse, facevanle il consueto partito di venire alla fede di Maometto, o di pagar tributo al vincitore. Di questo accontentandosi, dopo la prima fierezza di conquistatori, si dice che alle città rendutesi gli Arabi compatissero le istituzioni antiche, e nello stabilire le leggi chiamassero a consiglio i vescovi (1): certo gli *straticoti* o duchi conservarono giurisdizione criminale fin al tempo degli Svevi. Un emir comandava a tutta l'isola; a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente; i cadì rendevano giustizia: despotismo ammorzato, e perciò più oppressivo.

Le costituzioni fatte per quel regno è probabile si estendessero anche ad altri, sommessi ai Fatimiti. Preziosissimo sarebbe dunque il trovarle, e quelle che pubblicò l'abate Vella come fatte d'accordo coi più assennati fra i vinti, nel 916 dell'egira, parvero contentar un tempo gli eruditi, e il Canciani le inserì nella sua Raccolta delle leggi de' Barbari; ma poi furono scoperte impostura. Ridotti pertanto a tenuissime informazioni, diremo come l'isola, che dal tempo dei Cartaginesi avea formato due provincie, la siracusana e la panormitana, fu allora divisa in tre valli, ciascun dei quali comprendea varj distretti. Entrate della repubblica erano un tributo dei possidenti, ai quali imposero la tassa detta *getia*, abolendo quella de' Romani sulle bestie rurali. Le terre tolte ai Greci non furono serbate come possesso pubblico, ma divise fra' soldati benemeriti; maggior porzione agli invalidi, ai governatori e ai tre capitani delle provincie. Queste possessioni, a differenza dei feudi, possono alienarsi con certe formalità e col consenso del capo signore.

Le proprietà, le successioni, e in generale lo stato civile regolaronsi in modo, che i Normanni poco trovarono a mutarvi. La schiavitù colonica alla romana sparì col perdersi degli antichi signori; onde il lavoro di mani libere cancellò le tracce della greca infingardaggine; e molte terre furono dissodate, nelle altre introdotti il cotone, il gelso, la cannamele (2), il frassino della manna, il pistacchio: edifizj si elevarono, ricchi di marmi e musaici; e la tradizione accenna fin oggi i giardini vastissimi degli emiri, con vivai di marmo (*mar morto*). Così gli Aglabiti, poi gli Obeiditi profittavano della pace che ivi durò buon tempo, non avendo forze bastanti a disturbarla nè gl'imperatori d'Oriente, nè i signori d'Italia.

Ma per quanto gli Arabi le donassero i frutti d'Asia e d'Africa, e per sotterranei spiragli (*giarre*) alzassero le acque a provvederne le case e ricreare i giardini, la Sicilia ricordavasi d'essere cristiana ed italiana, nè sapea rassegnarsi ad un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la domestica integrità. I Saraceni erano dunque costretti a prepararsi frequenti fortificazioni, oggi ancora indicate dal nome di *cala* o *calata*; i monumenti della grandezza antica si convertirono in rocche; e dai tempj di Selinunte e dal teatro di Taormina, i ladroni d'A-

(1) FR. TESTA, *Diss. de ortu et progressu juris siculi*. — ALFONSO ANTONI, *Cod. diplom. della Sicilia sotto il governo degli Arabi*, t. I, p. I, pag. 381, nota.

(2) ALBERT. AQUENS, L. V. p. 37. Lo zucchero prosperava grandemente in Sicilia; nel 419 l'università di Palermo assegnava acque per la coltura di esso; nel 449 Pietro Speciale ne piantò la

campagna de' Ficarazzi; nel 1550 un viaggiatore descrive attivissimi i trappeti (*bie*) dello zucchero; e principalmente n'erano a Carini, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietro di Roma, Malvicini, Olivieri, Casalnuovo, Schiso, Casalbianco, Verdora, Sabuci, Modica. Federico II obbligò gli Ebrei venuti dal Garbo a piantare presso Palermo l'indaco, e altre produzioni esotiche.

frica bersagliavano i patrioti siciliani, o sbucavano a rapir donne e fanciulli per ornamento o custodia de' serragli. I califfi s'accorsero presto di non poter tenersi in soggezione la ricca isola; laonde Al-Mansur, fatimita, nel 947 la diede a modo di feudo ad Assan Abn-Ali, la cui dinastia dei Kelbiti fece grandemente fiorire Palermo.

Presto qui come altrove i sceichi e capicasa acquistarono potenza a scapito di quella dell'emiro, e il paese si trovò diviso in un gran numero di piccole signorie osteggianti. Ebn el-Thammuna che dominava Siracusa e Catania, e avea sposata Maimuna, sorella di Ali ben-Naumb, signore di Enna e Girgenti, ubriaco un giorno le fece aprir le vene; ed ella a stento guarita, fuggì al fratello, il quale sconfisse e spodestò il cognato. Ebn el-Thammuna rifuggì a Ruggero normanno, che allora cresceva in fama di valore nella Calabria, e lo stimolò a conquistare l'isola. Volenteroso ascolto trovò dal venturiero, il quale con instancabile coraggio domò i Saracini; e benchè ricevessero qualche soccorso d'Africa, Siracusa fu presa nel 1088; tre anni dipoi Girgenti ed Enna: molti ricchi Musulmani uscirono di paese; ai rimasti furono lasciati i beni e il culto, privandoli però d'alcuni diritti, come dell'aver botteghe, mulini, forni, pubblici bagni.

CAPITOLO QUARTO.

NORMANNI. *Islanda — Edda — Saghe* (1).

Del popolo venuto d'Asia ad occupare il settentrione d'Europa, ed indicato col titolo comune di Teutoni o Daci (*Deutsch*), presero il nome di Germani e di Franchi quelli che si trapiantarono sulle terre dell'impero romano, mentre uomini del Nord (*Nord-mann*) furono chiamati quelli che occuparono la penisola scandinava e le isole circostanti. Quali genti v'abitassero dapprima è mistero, come di tutti i primitivi; solo si sa, che la penisola danese fu denominata Chersoneso cimbrica per que' Cimri che primamente corsero l'Europa, poi si stanziarono nella Gallia belgica e nell'isola Britannica, ove tuttavia ne dura la stirpe nella Cambria o paese di Galles (2). Forse la restante Scandinavia era occupata da Finnici (*Jotni*), che poi furono respinti nella Finlandia e Lapponia.

La Scandinavia, così appellata dalla Scania, la più meridionale porzione della Svezia che unica i Romani conoscevano, forma vasta penisola, al nord-est congiunta colla Finlandia, il resto bagnata dal mar Glaciale, dal Nordico e dal Baltico; divisa tutt'al lungo da una spina di monti. A mezzodi apresi quasi ad abbracciare l'altra penisola opposta, abitata da Cimri poi da Giuti, la quale per lo Schleswig s'attacca all'Holstein e al Lauenburg, stanze degli Angli, e per essi alla

(1) *Croniques anglo-normandes. Recueil d'extraits et d'écrits relatifs à l'histoire de Normandie et d'Angleterre pendant les XI et XII siècles, publié pour la première fois d'après les manuscrits de Londres, de Cambridge, de Douai, de Bruxelles et de Paris, par Francisque Michel. Rouen 1836.*

DEPPING, *Hist. des expéditions des Normands.*

MALLET, *Introduction à l'hist. de Danemark.*

CH. COQUEL, *Résumé de l'hist. de Suède; 2^e éd., 1825.*

LICQUET, *Hist. de Normandie. Rouen 1835.*

GRABERG DE HENSÖ, *Saggio sugli Scaldi.*

RUUS, *L'Edda. Nell'introduzione espone i costumi*

della Norvegia e dell'Islanda.

HEIBER, *Mythologie du Nord d'après l'Edda et les poésies d'Oelenschläger. Copenhague.*

Edda Rhythmica, seu antiquior, vulgo samundina dicta. Ivi 1827.

EDELESTAND DU MÉNIL, *Prolégomènes à l'hist. de la poésie scandinave. Parigi 1859.*

BERGMANN, *Poèmes islandais* (traduzione della Voluspá, del Vafthrudnismale e del Lokasenna). Tutta l'Edda fu poi tradotta in francese da madamigella Du Puy, 1840.

X. MARNIER, *Hist. de la littérature en Danemark et en Suède. 1840.*

(2) Vedi indietro, pag. 158.

Germania. Seni e capi frastagliano le coste, e infinite isole le circondano, fra cui alcune abbastanza ampie, come la Fionia, il Seeland, il Laaland. Queste col Giutland formano ora la Danimarca, mentre la penisola è partita ne'due regni di Svezia e Norvegia.

Nella parte vicina al polo, per molte settimane dell'estate il sole tiensi sopra l'orizzonte, e sotto nell'inverno; nel resto le splendide scene di nevi e ghiacci sfolgoreggianti e colorati dalle aurore boreali, si avvicendano colle pompe di una rigogliosa vegetazione, rapidamente sviluppata dalla breve e fervida està.

Attribuiscono a Odino l'aver guidato sul Baltico i Germani, che vi formarono i popoli conosciuti dappoi col nome di Norvegi, Svedesi e Danesi; ma il tempo n'è sì incerto, che gli eruditi supposero tre migrazioni, a lunghissimi intervalli. Mescolaronsi i nuovi popoli cogli indigeni: i Goti assisi per le isole, presero il nome di Dani; la popolazione del Giutland, più originale, generò que'Sassoni ed Angli che conquistarono la Gran Bretagna; assai si sente la mescolanza di Teutoni e Scandinavi nelle parti meridionali; nella Svezia si mantenne a lungo la distinzione fra Svechi e Goti come stirpe conquistatrice e vinta.

Una saga racconta che Thor, potentissimo capo di tribù e sacerdote vicino al golfo di Botnia, avendo invitato i proprj figliuoli ad insigne sacrificio, vi comparvero Nor e Gor, ma non la bellissima loro sorella Goa. Postisi sulla traccia di lei, Nor per terra, Gor per mare, quegli varca i monti, trova una spianata immensa e gente guerresca, comandata da Rolfo della Montagna, rapitore di sua sorella; conoscutane la potenza, non osa affrontarlo, ma gliela lascia; e proseguendo il viaggio, scopre i paesi fra l'Oceano e l'alpi Dofrine, che chiama *Norveg*, cioè viaggio di Nor.

Di caccia e pesca più che d'agricoltura davan loro esercizio le selve e i tanti laghi del paese. Le donne v'erano rispettate, imparando esse a scrivere il runico, vietato agli schiavi; potesse talora, più sovente applicate a medicina e chirurgia, interpretando sogni, predicendo l'avvenire, indovinando l'indole dalle fisionomie, nè per questo trascurando le domestiche cure, di modo che fin le regine ricamavano, cuocevano, faceano il pane e la birra. La sposa recava a cintura il mazzo delle chiavi, simbolo della domestica autorità. Se due persone di sesso diverso, incontratesi per viaggio, fossero ridotte a dormire nel medesimo letto, l'uomo poneva di mezzo la sua spada e bastava. Così le saghe.

Comandavano molti re supremi (*over kongar*) e moltissimi re tributarj (*unter kongar*); cui sottostavano i conti (*jarls*) capi dei vassalli (*horses*), e in guerra capitani dei liberi uomini (*boendes*). I re venivano scelti a volontà fra certe famiglie discendenti da Odino; e i figliuoli che restassero senza dominio, gettavansi in corso col titolo di re del mare (*see kongar*), o prendevano a comandare qualche stazione marittima sulle coste predate (*vikings*). Padroni assoluti sulle loro terre, i padri trasmettevano le proprietà ai primogeniti; chè in quel clima avaro non domato dall'arte era impossibile sminuzzar i terreni, bisognosi di coltura in grande: i cadetti, respinti dalla casa paterna, cercavano libertà, sussistenza, gloria sul mare.

Anche i re di Danimarca, che si vantavano discesi da Skiold figlio d'Odino, erano insieme pontefici, giudici e generali. Varj capi resisi indipendenti temporarj starono coll'anarchia il paese, fin quando Widfarne li soggiogò tutti, e stese le conquiste anche sulla Svezia. Poco durò tale grandezza, e il regno declinò fino a Lodbrok Raghenar (1), il quale fu preso e morto dal sassone Ella. Suo nipote

(1) *Villosa femoralis* traduce Sassone grammatico; ma forse vuol dire della pelle dura.

Gorm il Vecchio unì i varj Stati danesi, sopra i quali pel primo regnò suo figlio 930-39
Arald dente-turchino (*Blaaland*).

Nella Svezia, Yngue nipote di Odino fondò il tempio nazionale di Upsal, dove i suoi discendenti ebbero regno fortunoso sino a Yngiald, che assalito dal danese Widfarne, si bruciò colla famiglia e la città. Un successore suo, Arald dalle belle chiome (*Häarfäger*), ridusse i principati di Norvegia in un regno solo, che tras- 863
mise a' figliuoli.

I Normanni sono il popolo che maggiormente figura nella storia dopo gli Elleni, ai quali somiglia per indole aristocratica, per le monarchie temperate, per l'incessante desiderio d'azione, per l'orgoglio, l'audacia, il congenito gusto del lusso, il quale vi precedette la civiltà, anzichè venirne di conseguenza; onde formarono l'aristocrazia europea dei tempi nuovi, come degli antichi i Greci, cui però cedevano a gran pezza nel sentimento dell'ordine e del bello.

Nell'aspetto del corpo arieggiavano a' Franchi e agli altri Germani, elevata statura, bel viso, nobile portamento (1); nè i fieri costumi stillati in loro dalla religione di Odino, *padre della strage, predatore, incendiario*, erano temperati dal contatto di popoli più civili. Di superstiziose atrocità contaminavano il culto, sacrificando uomini e gettandosi dall'un all'altro i bambini, sovra la punta delle lance.

Giunti al termine dell'avventurosa vita, facevano dare al fuoco ogni aver loro, acciocchè i figli fossero costretti cercarne altro corseggiando. Messisi sul mare, si sentivano talora presi da una mania di coraggio (2), e collocavansi sulla prora affrontando i più fieri pericoli. Bardurre d'Ulfsdal, diceva: *Nulla io spero dagl'idoli; corsi paesi la parte mia, scontrai giganti e spiriti, e nulla valsero contro di me; talchè nelle mie sole forze confido*. Un legislatore moderò quegli eccessi di prodezza, ordinando di aflaccar l'inimico quando fosse un solo, difendersi contro due, non ritirarsi da tre, solo ritirarsi dinanzi a quattro (3). Ma come temperare un valore che sfidava anche gli enti sopra natura e che esultava nella morte? Lodbrok, quando, preso dal sassone Ella, fu gittato in una fossa piena di vipere, mandava questo feroce *canto di morte*: « Pugnammo colle spade nostre: « giovane ancora mossi verso Oriente per imbandire sanguinoso pasto ai lupi, e « in battaglia mandai ad Odino l'intero popolo dell'Eltinghia. Di là i nostri vascelli veleggiarono ad Ifa; le lance nostre forarono le corazze, le spade ruppero « gli scudi.

« Pugnammo colle nostre spade il dì ch'io vidi a centinaia morder l'arena del « promontorio anglo; grondava dai ferri rugiada di sangue; fischavano le frecce rasente ai morioni; io mi sentiva ebbro di gioja, come sedessi al fianco di « vezzosa fanciulla.

« Pugnammo colle nostre spade quando atterrai il giovinetto superbo di sua « vaga capellatura, che il mattino inseguiva le donzelle e s'intratteneva colle « vedove. Che altro resta al prode se non cadere fra i prodi? Chi mai non toccò « ferita, strascina giorni infingardi: l'uom coll'uomo s'affronti, s'azzuffi.

« Pugnammo colle spade nostre: ed ora m'accerto che l'uomo è servo al destino e ai decreti delle fate. Chi m'avrebbe detto che dovesse a me venir la morte « da questo Ella, quand'io spingeva le navi lontan lontano, e a tali pasti convitava le fiere? Ma io rido e rido, perchè so essermi preparato un seggio nelle « sale d'Odino; in breve colà berremo la birra dalle tazze di cranj.

(1) HENN. NIGELLUS, *De g. Ludov. Pij.*

(2) I così fatti si chiamavano *Berskir* frenetici. *Furore berschico* si quis grassetur, così nelle saghe, donde caviam pure quest'altra tradizione.

(3) DRESSING I. 2.

« Pognammo colle spade nostre: se i figli d'Asslanga sapessero quali spasimi
 « provo, che m'avvinghiano e mordono le serpi, frementi correrebbero alla pu-
 « gna, perchè la madre che loro diedi li fornì di cuori valorosi. Ahi! una vipera
 « mi penetra fin al cuore. Fui vinto, ma fra breve la lancia d'un mio figlio pas-
 « serà fuor fuori il cuore di Ella.

« Pugnammo colle nostre spade in cinquantuna battaglia, nè so che v'abbia
 « re più di me famoso. Dalla giovinezza versai il sangue, ed anelai la morte: le
 « dee speditemi da Odino m'invitarono; nella superna sede mescerò la birra
 « cogli Dei: finirono le ore di mia vita, ma io morirò ridendo » (1).

Gente siffatta sprezzava del pari le lance nemiche e il furor delle tempeste: campioni (*kaemper*) devoti ad un capo (*half*), doveano con lui combattere e morire, non mettersi a schermo dalle procelle, non fasciar le ferite prima che la pugna non fosse separata; e *vergini dagli scudi* li seguivano alle imprese, incitandone il coraggio e premiandolo cogli indistinti abbracciamenti. Il re del mare capitanava il legno sulle acque, il drappello per terra; ordinava ed eseguiva i movimenti delle vele e dei remi; scagliava tre lance alla penna dell'albero maestro, e alternamente le raccoglieva senza sgarar colpo; nè mai avea dormito sotto tetto o bevuto al focolare. Obbedito come il più prode nell'istante del pericolo, all'ora del banchetto sedeva in mezzo agli altri, votando in giro le capaci tazze, dove alla birra fu presto sostituito il vin del Reno. La memoria dei tanti periti fra le tempeste non li scoraggiava, e cantavano: *Il furor della procella ajuta il braccio de' remiganti; la bufera ci serve, accostandoci alla meta*. Sepellivano i loro prodi sulla spiaggia che la marea ricopre, quasi dovesse quel fragore venir ad essi più giocondo che non il silenzio delle valli, e il loro spettro esultare sorgendo, nel veder i nipoti d'Odino reduci da lontane pericolose spedizioni.

La via dei cigni, come dicono i loro canti, li forniva di quel che negava la terra non coltivata o male, e la pesca insufficiente alle fami che ad ora ad ora desolavano la contrada. In quella sotto il kongar Snio del Gjutland, si prese il feroce partito di trucidare vecchi e fanciulli: ma poichè una madre con disperata pietà si oppose all'atroce deliberazione, fu risoluto di trarre a sorte quali dovessero uscire dalla patria. Il qual uso (che scontrammo fra' Sabini e fra' Germani) alcuno dice venisse ridotto a legge, obbligando ogni cinque anni all'esiglio tutti i figliuoli, eccetto il primonato.

Forse costoro son quelli che, già al tempo dei Romani, infestavano le coste della Gallia Belgica e della Bretagna; poi miglior regola presero quelle spedizioni, offrendo ciascun paese un prefisso numero di legni, sicchè fin tremila n'ebbe ai suoi centi Frolo III. Così armati trafficavano nel Baltico o predavano nell'Oceano, tremendi pel corno che chiamavasi tuono, e per le mazze ferrate che diceano stelle del mattino: poi fatti audaci dalla navigazione per le coste, si spinsero

(1) *Krakamal*, o *Lodbrag's quida*; è uno dei migliori parti della musa scandinava, composto forse nel IX secolo:

*Pugnatimus ensibus,
 Hoc videre me facit semper.
 Quod Balderi (Odino) patris scannae
 Parata scio in aula:
 Bibemus cerevisiam brevi
 Ex concavis crateribus crantorum;
 Non gemit vir fortis non contra mortem.
 Magnifici in Odini domibus,
 Non venio desperabundis
 Verbis; ad Odini aulam
 Ferti animus finire.
 Invitant me deo*

*Quas ex Othini aula
 Othinus mihi misit.
 Latus cervisiam cum asis (diis)
 In summa sede bibam.
 Vita elapsa sunt horae,
 Ridens moriar.*

Vuolsi raffrontarlo con Lucano (Fars. I. 59-63), ove parlando di guerrieri scandinavi, canta:

*Certe populi quos respicit Arcos,
 Felices errore suo, quos ille, timorum
 Maximus, haud urget lethi metus; inde ruendi
 In ferrum mens prona viris, animaeque capaces
 Mortis, et ignatum redditura parcere vim.*

a viaggi che appena furono rinnovati dopo il perfezionamento della bussola. Conquistarono le Ebridi ad occidente della Scozia; scopersero trentacinque isole che denominarono Feroe dalle pecore (*faar*) che ne formano la dovizia; trovarono il Mainland colle quarantacinque isole che gli fanno corona, rinomate per la pesca delle arringhe; diedero contezza delle Orcadi donde sterminarono i Peti (*Picti?*) o Papæ natii. Dall'Islanda, anch'essa loro scoperta, Erico Rauda (*testa rossa*) approdò ad una costa che dall'aspetto erboso denominò Groenland (*paese verde*); ed è l'isola che poi spopolata al principio del Quattrocento, ottenne nuove colonie un secolo fa (1721). Leif, rinvenne al sud un continente ricco di biade selvatiche, di piante simili a viti, e di fiumi abbondanti di salmoni, e lo chiamò Winland; ed è probabilmente la Carolina, manifesta cinque secoli prima di Colombo (1).

Regnando Alfredo il Grande, capitò in Inghilterra Other, il quale sulle sue terre fra 'l circolo polare possedeva venti bovi, altrettanti montoni e majali, secento renni e alquanti cavalli per lavorare la terra, che mai non lasciavasi maggese; grandemente s'era faticato in pescar balene, fin sessanta prendendone in un giorno, alcune delle quali lunghe cinquanta braccia. Molti Finnici per vassallaggio gli tributavano secondo la ricchezza, ma in generale quindici pelli di martoro e di lontra, cinque renni, una pelliccia d'orso, piume d'uccelli, una balena, due gomme di cenventi braccia, fatte con cuojo di balena. Quest'eroe del mare avea dato volta al capo Nord, e navigato alle foci della Dwina. Wulfstan andò da Edabia nello Schleswig sino a Trusc presso Elbinga. Secondo gli itinerarj di questi due, tradotti da re Alfredo in calce alla sua versione di Paolo Orosio, era il settentrione d'Europa diviso in sette paesi: Svezia, Gozia, Danimarca, Norvegia, Biarmia (*Permia*) sul mar Bianco; Finmarka ossia Lapponia, giacchè solo nel XII secolo fu conosciuta la Finlandia; Queenlanda sul golfo di Botnia, che oggi diciamo Norland e Ostrobotnia, allora reputavasi stanza di Amazoni.

Non uscivano a piantare colonia o scalo senza consultati gli Dei; poi fissata la nuova stanza, la consacravano col portar fuoco intorno ad essa; il capo della colonia spartiva i terreni fra compagni e parenti, godeva l'autorità stessa che come re del mare esercitava nel tragitto, e trasmettevala a' discendenti. Il piccolo Stato (*hærad*), composto della sua banda guerriera, teneva le adunanze (*hæradsting*) nel tempio; e il capo, quale sacerdote, pronunziava a nome degli Dei.

Dicono che Naddod, tornando dalle Feroe, fu gittato su coste aride e selvag-
Islanda gie, che prima denominò *Sneeland* (terra della neve), poi (868) un altro le diede il nome d'*Islanda* (isola del ghiaccio). Alcuni anni più tardi, quando Arald dalle belle chiome s'insignorì della Norvegia, molti *unter kongar* e *iarls* che prima vi esercitavano signoria, migrarono colà guidati da Ingolfr, trasportandovi i costumi, le leggi, le credenze, la favella.

In quell'asilo della libertà e dell'indipendenza altri sopravvennero, fuorusciti dalla Scandinavia; ed orgogliosi della origine propria, per non dimenticarla, faceansi ripetere e ripetevano la genealogia loro, e le avventure degli avi e degli amici. Così l'Islanda diventò un'altra Scandinavia, quasi la Provvidenza avesse voluto mantenere colà il tipo originale del nordico mondo. A capo di sessanta inverni, l'isola contava tanti abitatori quanti bastava a nodrirne. La pesca le fruttò tesori in secoli che rigorosamente si osservava la quaresima, e che ancora inesplorato era il banco di Terra Nuova. Costruivano i vascelli col legname che alle vergini selve dell'America e dell'Asia settentrionale strappavano i fiumi, e che il mare lanciava periodicamente sulle lor rive. Si reggevano a comune sotto

(1) Vedi il nostro Libro XIV.

un magistrato elettivo a vita, detto organo della legge (*loey-sögómadr* o *lagman*), governatore, giudice, preside delle adunanze. Era il paese distribuito in quattro quartieri, suddivisi in distretti, con assemblea; e leggi chiare e precise, ed un ordine meraviglioso per repubblica piantata sotto il circolo polare da gente cui fu unica ragione la forza; e per tre secoli si mantenne indipendente.

Quando poi le interne dissensioni e l'influenza del clero collegato col norvegio
 1261 ebbero indotto gli Islandesi a darsi al re di Norvegia, questi promise conservar loro le leggi, poi mancò; e dovettero contentarsi di un codice ove in parte erano trasfuse le antiche consuetudini e le decisioni sovrane, e che tuttora ha vigore col nome di *Gragas* (1).

Di buon'ora vi fu introdotto il cristianesimo da Olao I re di Norvegia; e per-
 996 chè il popolo si opponeva, egli nel fervore d'una recente conversione, minacciò mutilare od uccidere quanti da quell'isola approdassero ne'suoi Stati. La necessità del traffico e delle comunicazioni obbligò dunque gl'Islandesi a ricevere un missionario sassone, col quale tornò il nobile Hialti ch'era stato sbandito per aver detto che Odino e Frigga erano idoli dalla testa di cane, orribilmente latranti. Molti si convertirono allora, ma più altri resistevano, e stava per nascere, scandalo nuovo in quell'isola, una guerra civile, allorchè i primarj Cristiani si volsero a Thorgeir (*avoltojo di Thor*), primo magistrato del paese, chiedendogli leggi opportune.

Costui per sentimento e per dovere faceva osservare da quindici anni la religione antica; pure in gran pensiero per la novità « si chiuse in casa, gettossi sul letto (dice lo storico islandese), e avvihuppandosi il capo, stette l'intera giornata in assoluto silenzio. Al domani convocò tutti i cittadini all'assemblea legislativa, e comparendo innanzi a loro, disse prevedere imminente la dissoluzione della repubblica se tutti non vivessero sotto le medesime leggi; le sconcordie intestine, il vietato commercio colla Danimarca e la Norvegia, pareangli minacciare di tornar l'isola a deserto. A prevenire tali calamità, consigliava d'abbracciare la religione che altrove prevaleva, ordinare che tutti gl'Islandesi ricevessero il battesimo, vietare il culto pubblico delle antiche divinità, pena il bando, concedendone però l'adorazione secreta; nulla del resto cangiare quanto ai bambini (2) e ai banchetti di carne di cavallo ». Le proposizioni di Thorgeir furono adottate a pieni voti, e tra pochi inverni gl'isolani eransi abituati alle regole del cristianesimo. Nel 1057 vi fu posto il primo vescovo Isleifr a Skalholt, ordinato dall'arcivescovo Adalberto di Brema; e nuove leggi abolirono del tutto le idolatriche istituzioni, il mangiar carne di cavallo e il battezzarsi alle acque termali di Langardali.

Già nel 999 Haller fondava una scuola ad Hankadalr; nel 1080 un'altra Samund nella sua poetica solitudine; Isleifr nel 1057, e Ogmundr nel 1107 quelle di Skalholt e di Hoolum, dove insegnavasi a leggere, scrivere, il canto di chiesa e qualcosa di latino e di teologia; indi i ricchi mandavano i lor figliuoli a proseguire gli studj in Germania, in Francia, in Italia.

La favella antica della Scandinavia, chiamata danese (*dænsk tungu*), poi lingua del Nord (*norœna tungu*, *norœnt mal*), trasferita in Islanda coll'eleganza conveniente alla nobiltà dei migrati, fu mantenuta con gelosa purezza, mentre le comunicazioni con altri popoli la alteravano in Danimarca e in Norvegia; e quando ai nostri giorni vi fu posto mente, si trovò che, se sulle coste e nei porti la pro-

(1) *Hin Fornu lögbok islandinga sem nefnist Grágas. Codex juris Islandorum antiquissimus, qui nominatur Grágas, ex duobus manuscriptis pergamenis quæ sola supersunt etc. nunc primum editus.... præmissa commentatione historica et critica de hujus juris origine et indole ab J. F. G.*

SCHLEGEL conscripta. Copenaghen 1829, 2 vol. in-4.

(2) Intendeva il poter esporre i bambini mal conformati; nelle feste principali offrivansi a Odino, Thor e Freja 99 cavalli, 99 falconi e 99 cani da caccia.

nunzia fu alquanto modificata, e innestatavi qualche espressione danese, fra terra è tuttavia quale ve la portarono i primi; e non c'è villano che non intenda i libri islandesi più vetusti. Semplice di costruzione, senza le sillabe dure delle favelle germaniche, nè il perpetuo sibilo della inglese; potente a creare nuove parole colla composizione; dotata di tre generi come il greco, e dell'articolo determinato come il danese, affisso ai sostantivi; con declinazione nei nomi proprj a guisa del latino; franca, ardita nell'andamento, dolce e sonora negli accenti, espressiva delle più delicate gradazioni del pensiero, presenta meravigliosi riscontri colla greca, la persiana e le slave.

I Runi I monumenti letterarj più vetusti dell'Islanda sono i Runi. Abbandonando le quistioni agitate fra dottissimi uomini intorno alla loro interpretazione, diremo come l'alfabeto runico era semplice, di quindici o sedici caratteri, anteriori per certo ai missionarj, e che servivano ad iscrizioni di battaglie, epitafj o calendarj, talvolta anche a lunghe composizioni.

Odino, al quale ne attribuiscono l'invenzione, insegnò la magica potenza delle lettere per guarire morbi, sperdere nembi, arrestar un dardo nel suo volo, frangere catene di prigionieri, spegner incendj, ravvivare estinti, intalentar all'odio od all'amore. Una *n*, detta *nath* cioè necessità, scritta sopra il dorso della mano o sull'unghia, preservava dai tradimenti femminili; *th*, *thur* cioè gigante, atterriva qualunque donna il guardasse. La walkiria Brunhilde promise a Sigurd d'indicarli varj runi; quei della vittoria, che tracciati sulla spada assicurano il trionfo; quei dell'amore, che incatenano il cuore delle fanciulle; quei del mare, che francheggiano da naufragj. V'avea poi gli amari, i propizj, i medicinali; e perciò se ne delineavano sulla prora delle navi, sulle coppe di corno, su verghe, sulla persona. Egil, vedendosi sporta una tazza atfossicata, s'apre la vena, e col sangue sprizzatone vi scrive parole runiche, e la tazza va tosto in pezzi. Condotta presso un'inferma disperata dai medici, la fa levare, e scopre nel letto di essa una verga coperta di caratteri runici; arsa la quale, e sostituitane un'altra con lettere diverse, l'egra ripiglia di colpo la sanità. I missionarj cristiani fecero guerra a cotesta superstizione, che per altro bastò fin nel xiv secolo (1).

Scaldi Ivi non essendo città dove concentrarsi gli uomini e la coltura, gli uni appartati dagli altri gli abitanti, e rari e difficili i mezzi di comunicazione, manca ogni attrito, ogni simpatia, ogni applauso. Pertanto nella letteratura di essi non appare imitazione di stranieri e di proprj, o l'affollarsi d'una generazione intera sulle orme segnate da un genio; la loro poesia è libera da reminiscenze che la traviino dallo scopo, nata per quella nazione, isolata da contagione straniera, sì per la natura del paese, sì per l'ignoranza de' vicini. Scaldi chiamavansi i loro poeti, non girovaghi cantanti ma compositori, diplomatici, ambasciatori, istrutti di quanto si sa o si fa, partecipi ai consigli come alle mense dei re. Nè le forme di loro poesia sentono della trascuranza che volentieri supponiamo nelle nascenti; anzi procede artificiosissima, tanto incatenata da corrispondervi voci a voci, fin lettere a lettere; le più semplici idee son ammantate di mistero; e fin le parole bisogna riordinarle con certe regole, mediante le quali ciò che era puro ritornello musicale diventa strofe, e n'esce un senso altrettanto architettato quanto le parole (2).

(1) BRYNIOLEV, *Periculum runologicum*. Copenhagen 1825. Veggasi quel che ne dicemmo nel Vol. II, pag. 4099.

(2) Eccone un esempio:

Haki Kraki hoddum broddum
Saerdi naerdi seggi leggi
Veiter neiter vella pella

Bali stali heitist heitist.
Haki Kraki hamde framde
Geirum eirum golna flotna
Hreiter neiter hadda brodda
Brendist endist bala stala.

Si costruisce così:

Haki broddum saerdi leggi

Centrentasei varietà di versi conoscono per legittimi, i quali si uniscono in quartine, ognuna divisa in due emistichi da sei o sette sillabe, e queste di tre o quattro lettere, giacchè non contano soltanto le vocali, ma anche le consonanti. Se il primo emistichio comincia da vocale, dev'esser egual iniziale del secondo; se da consonante, debbono essere eguali le prime due lettere: oltre aver molte altre lettere simili; allitterazione che tien luogo della rima. Einar Skulason, poeta del re svedese Suercher I, nel 1150, introdusse la rima. Ciò che nessuno s'aspetterebbe, nacquero capolavori di letteratura fra un popolo rassegnato all'arido e rigido paese, vivente di pesca e di traffico minuto, e pure dedito alla giurisprudenza, alla storia naturale, alle matematiche (1).

Il primo scaldo che si rammenti è Thorwald Hialteson, poeta d'Erico il Virtuoso re di Svezia; l'ultimo fu Sturle Thordson, che fece un poema in onore di Birger jarl, e la *Sturlungasaga*, storia dell'Islanda e della propria famiglia. Anche donne cantarono, e Inguna Seimond riportò il vanto tra le antiche poetesse. Erpur Luitand era per ribellione condotto al patibolo, quando si mise a cantare un suo poema in lode del re Hund, e tanto piacque che popolo e soldati a gran voce ne chiesero la grazia.

Lo scaldo Egil avea perduto da poco il figlio Gunnar, quando il primogenito Bandvar naufragò. Il misero padre, trovatone il cadavere, lo trasportò sul proprio cavallo fin alla collina di Skalagrim, e fattala aprire, ve lo depose. Portava calzari assestati e una giubba rossa, stretta in alto e allargata sui fianchi; e il sangue circolò sì violento, che ne scoppiarono i calzari e la giubba. Tornato in casa, si serrò in camera e coricossi, e nessuno ardiva fargli motto. Così durò tre giorni senza prendere cibo; al terzo, Ausgerda sua moglie, mandò un servo a cavallo a Torgude, figliola prediletta d'Egil, e questa venne. Interrogata dalla madre se avesse ancora cenato, alzò la voce e disse: *Non ho assaggiato pane, e più non ne mangerò, ch'io non sia giunta nel soggiorno di Freja*. Poi pregò il padre ad aprirle perchè voglia che insieme facciamo questo viaggio. Egil la tolse dentro, e Torgude si gittò supina sull'altro letto. *Bene sta, figlia mia, che tu voglia esser compagna al padre; gran prova di tenerezza.* — *E come*, disse ella, *potrei io sopravvivere a tanto affanno?* E stettero muti alcun tempo, indi Egil ripigliò: *Vuoi tu ristorarti di qualche cibo, figlia mia?* — *Mastico alga marina, sperando così accorciare una vita che inorridirei di vedere prolungata.* Così la giovane; e il padre: *È veleno?* — *Sì, e potente; ne vuoi tu pure?* E il padre ne prese. Poco dopo Torgude domandò a bere, e ne esibì al padre, ed egli prese un corno, e trangugiò d'un tratto il liquore ond'era colmo. *Ah, noi fummo ingannati*, esclamò Torgude: *quello era latte*. Egil ne fremette, e diè di morso al corno, e Torgude ripigliò: *Or che fare poichè il nostro intento falli? Vita ci avanzerà abbastanza perchè tu possa fare un canto sopra Bandvar, ed io intagliarlo sopra un bastone*. Ed Egil vi si provò, e man mano che il componimento progrediva, lenivasi il suo dolore, e l'animo tornava sereno; e compiuto che lo ebbe, lo recò alla famiglia, sedette nell'alta sua seggiola, compose la bevanda del

*Kraki hoddum naerdi seggi
Vetter pella bati heitist
Neiter cella stali heitist.
Haki hamde geirum goina
Kraki framde eirum foina,
Neiter brodda endist stala
Hreiter hokka brendist bale.*

Il senso è: a Hakon ferì gli uomini colle frecce;

• Kraki lusingò gli uomini col danaro; lo fiamme
• divorarono quel che dava abiti di seta; questo re,

• beato del suo oro, fu ferito dall'acciajo.

• Hakon domò gli uomini colla spada: Kraki arricchì i marinai coll'oro; quei che portava l'acciajo acuto, perì d'acciajo; quei che spargeva oro, perì di fuoco.

Ecco dunque all'origine della poesia quelle difficoltà in cui talvolta si compiace decrepita.

(1) EINAR, *Syllabus auctorum islandicorum*, numerava 250 poeti prima della Riforma, tacendo l'infinito numero de' meno conosciuti.

lutto che suole mescersi alla memoria degli estinti, e rimandò Torgude alla casa maritale carica di doni.

Tali racconti leggonsi nelle saghe antiche (1) la cui raccolta chiamossi *Edda*, nome derivato da radice che significa *ava* (2); e si pretende che fosse fatta da *Samund Sigfuson* nell' xi secolo: sebbene non paja verosimile che un prete, mezzo secolo appena dopo introdottovi il cristianesimo, volesse raccorre le tradizioni mitologiche, senza tampoco una nota di disapprovazione, o un sentimento cristiano. Quell'*Edda* antica si smarri, nè fu trovata che nel 1643; ma attorno al 1200, *Snorro Sturleson*, grammatico islandese, avea fatto in prosa un trasunto di essa raccolta, e piuttosto una seconda *Edda* in tre parti. La prima parte contiene la mitologia antica: la seconda (intitolata *Heimskringla orbis terrarum* dalle parole con cui comincia) saghe estratte da quattordici scrittori, e che formano un corpo di storia fino al 1178, donde sino al 1263 fu continuato da *Sturle Thordson*, poi da un innominato: la terza parte (o *Kalda*) è un vocabolario di frasi e una specie d'arte poetica e metrica sopra antichi modelli, ove sono citati ottanta scaldi, fra cui principi e re.

Il cercarvi alcuna tradizione storica, e massime i sentimenti e le credenze dei Nordici, è assunto degno della costanza erudita, e copioso di frutti: ma chi vi cerchi il bello, troppo ritrova dal sentir nostro differenti quelle aspre, nebulose e atroci immagini; e quand'anche occorran fantasie ardite, vigorose espressioni, concetti veramente poetici, sono ravviluppati in allusioni così vaghe, in così disparate costumanze, che il lungo commento opprime l'immaginazione prima che germogli il diletto. Nel *Vafthrudnis mal*, lo jote o gigante *Vafthrudnir*, uno degli esseri che dal principio delle cose possedevano la sapienza, dà ospitalità a *Odino* sconosciuto, e gli propone una lotta di dottrina, dove il vinto perda la testa. Il gigante moltiplica interrogazioni al dio sopra la mitologia, che subito gli sono sciolte; il dio enigmi al gigante, che tutti gli spiega, eccetto l'ultimo, pel quale si confessa vinto e perde il regno. Nel *Lokasenna*, gli Dei sono raccolti a banchetto da *Agir*, ove *Loke*, genio del male, indispettito di non essere stato invitato, viene ad apostrofare ciascuno, svelandone le colpe colla sfacciataggine del Momo di Luciano, finchè *Thor*, dio della forza, arresta quella malignità col minacciarlo del terribile suo martello.

Ci siamo valse altrove dell'*Edda* per dedurne il sistema religioso de' Germani antichi (3), come altri vi s'affaticarono attorno per trovarvi concordanze con quello de' popoli orientali. L'*Edda* stessa però non conviene seco medesima nelle sue cosmogonie, indizio forse che dapprima divergesse la dottrina indigena dalle importate, fuse poi nella nuova compilazione.

Assai prima che il mondo fosse creato, era un luogo chiamato *Niflheim*, e nel suo mezzo un abisso, donde sgorgavano impetuosi torrenti di acque sì fredde, che il ghiaccio accumulavasi sugli orli. A mezzodì n'era un altro, detto *Muspelheim*, tutto fuoco e luce; e alla sua estremità abitava *Surtur* l'onnipotente, armato di fulmine, e che al fine delle cose verrà a vincere gli altri Dei e distruggere la terra colle fiamme. Le faville che ne uscivano, toccando i ghiacci del *Niflheim*, li fondevano, e le gocce stillando animaronsi in una razza di giganti. *Ymer*, primo di questi, si propagò, facendosi uscir dall'ascella sinistra un uomo e una donna, e li nutrì col latte d'una vacca nata dal gelo squagliato; la quale pasce-

(1) Vedi X. MAMMIA, *Revue des deux mondes*; 1836. In tutte quasi le lingue teutoniche si trova alcuna voce corrispondente allo svedese *Saga*; in tedesco *Sagen*; in danese *Sige*; in olandese *Zeggen*; in anglo-sassone *Saggan* e *Sengan*; in inglese *Say*.

(2) Altri lo deducono da *Odde*, nome d'una terra di *Samund*; da *Odr* sapienza, canto, entusiasmo; da *Oedi* insegnare; da altro.

(3) Tom. II. pag. 1092.

vasi leccando le rupi salate coperte di ghiaccio. Il primo giorno eh'essa leccò, uscì dalla pietra una capellatura d'uomo, al domani la testa, poi tutto il corpo; bello e robust' uomo, detto Bure, che generò Borr, il quale sposò Bestla nata dalla prima coppia, e n'ebbe Odino, Vila e Ve. Questi, divenuti Dei del cielo, uccisero Ymer, il cui sangue fece un diluvio, dove annegò tutta la sua stirpe, eccetto Bergelmer o sia il Vecchio del monte, che campato colla moglie in una barca, produsse nuova schiatta.

I tre Dei, preso il cadavere di Ymer, fecero colla carne la terra, col sangue i fiumi e il mare che la circonda, colle ossa i monti, col cranio la volta del cielo, cui affissero alcune scintille tolte nel Muspelheim. Gli Dei abitarono l'*Asgard* o *Walhalla*; gli uomini il *Midgard*, sotto cui vaneggia l'*Udgard*, stanza de' giganti primitivi (1). L'arco baleno è il ponte per cui comunicano gli abitanti dei due primi regni.

Ricovi qui pure nella creazione l'unità, decomposta in una trinità di demiurgi, fra i quali Odino era il più conosciuto come creatore dell'anima dell'uomo, potea più volte rinviarle in corpi umani; e da lui riconoscevasi la vitalità, da Vila la ragione, da Ve il sensorio. Una setta eterodossa venerava Thor, protettore de' Norvegi e de' Finnici. A Forsete aveva Odino commesso il giudizio de' morti, ma caduti combattendo immediatamente entravano nel Walhalla. Gli altri, non eletti al paradiso, abitavano l'*Helheim*, freddo e tenebroso mondo, ordinato come il nostro, dove continuavano nelle occupazioni usitate in vita; lo perchè le tombe si empivano di armi, ori ed utensili. Ivi reggeva Hel, dea metà bianca e metà nera come Ecate, che talvolta vedeasi di notte fendere l'aria sur una giumenta (2). Di là dall'*Helheim* stava un altro impero sotterraneo di Ran dea del mare, e d'Aeger suo sposo, che colle loro nove figlie afferravano i naufraghi e cercavano mandar a picco i vascelli.

Credevano gli Scandinavi all'ispirazione di certe donne, anzi le riguardavano come divinità che venissero assistere ai parti. Fra queste fu Valau-vola, nelle cui predizioni, chiamate *Voluspà* (3), l'universo è diviso in nove regioni. Solenne è nelle tradizioni scaldiche questo numero nove: Heimdal protettrice della terra, avea avuto nove madri; in numero di nove comparivano sempre all'uomo le Valkiri e i Disi; nove notti durarono le nozze di Freira e Gerda; nove giorni il viaggio di Hermod ad *Helheim* per liberare Baldur; ogni nono anno celebravasi la solennità maggiore ad Upsal; per novene contavansi i sacrificj, e si distribuivano i canti; nove solehi tracciavansi attorno al fuoco sacro per conoscer l'avvenire; e la Scandinavia non per anco dimenticò il rispetto a questo numero.

Nè cogli antichi tempi e colla migrazione vi cessò l'amor de' racconti e del meraviglioso. Gli Islandesi tornando ogni anno sulle coste del Baltico e della Norvegia per raccorre nell'antica patria un'eredità, visitare parenti, vendicar un'ingiuria ancora inespia, rinfrescavano le tradizioni, e di nuove faceano tesoro. Qualche altra volta il mercadante norvegio veniva in Islanda a barattare le produzioni del patrio suolo con le lane e il pesce di colà; giunto all'autunno, non ripartiva che alla nuova stagione; e frattanto accolto nel casolare (*bār*) islandese e divenuto ospite della famiglia, si sdebitava col narrare, nelle lunghe

(1) FINN MAGNUSSEN, *Eddalären og dens Oprindelse, eller nojagtning* ecc.; ossia Sistema dell'Edda e sua origine, o esposizione delle favole e opinioni degli antichi abitanti del Nord sull'esistenza, la natura e la destinazione della terra ecc. Copenhagen 1824-28.

(2) Questa chiamavasi mare, da cui il night-mare degli Inglesi, e il cauchemar de' Francesi.

(3) Dei tre episodj dell'Edda tradotti da Bergmann,

la *Voluspà* e visioni di Vola rappresentano la mitologia scandinava dall'origine della cose fin alla distruzione e al rinascimento del mondo, cantata dalla profetessa Vola; mostrando che la giustizia al fine trionfa della forza e dell'astuzia. Tutto v'è capo e morale, e par che annunzi la caduta degli Dei scandinavi. Il *Vafthrudnismal* è il dialogo fra Odino e l'jote Vafthrudnir.

sere invernali, i suoi viaggi, i pericoli sul mare tempestoso, poi le imprese dei re e degli eroi norvegi. Anche l'Islandese che usciva di patria, per quante trovasse ubertose contrade e cortesie di belle e generosità di iarli, non dimenticava il povero tetto dell'affumicata sua capanna. Reduce, gli si affollavano attorno i compatrioti coll'ingenua avidità di racconti, i quali sembravano, dalla realtà d'un paese sguernito d'ogni naturale delizia, voler trasportare in quelli dell'immaginazione. Approdava un vascello? accorrevano sulla riva, chiedendo notizie, donde venivano, e se nulla sapessero raccontare di Svezia, Norvegia e Danimarca. Per tal modo le tradizioni di queste venivano ogn'anno a deporsi colà come in un archivio di famiglia, vestendosi di quel vago ed ideale, che attribuiva loro la lontananza, e conservando anche tardi quel carattere primitivo, che sul continente era alterato dal contatto colle genti tedesche.

Da quelle tradizioni formaronsi altre saghe e canzoni storiche, raccolte di terra in terra da cantori, nella capanna del pescatore come nella tenda del guerriero e nella sala del principe; indi ripetute alla sollecita attenzione. Benchè non sacri come il Bardo, nè privilegiati come gli Scaldi antichi, que' cantori erano però con festa ricevuti per tutto; e dappoichè alla Corte raccolta aveano ridesta la memoria de' prischi eroi, venivano dal principe regalati dell'anello d'oro o della spada cesellata. Thorstein, ito a visitare Araldo re di Norvegia, narregli una storia che durò tre giorni, e chiesto dal re dove l'avesse appresa, rispose: *Nel mio paese: ogni anno vo all'Alting, e raccolgo i racconti del nostro celebre Haldor* (1).

Le saghe son dunque tradizioni orali, semplici di forma come di soggetto, trasmesse di padre in figlio, fattura della famiglia e del popolo; e in verun paese non furono tante nè così fisse come in Islanda. Torfeo ne novera cento ottantasette; Müller ne analizzò centocinquantasei (2), e crede che le prime, le quali contengono i canti degli Scaldi, ascendano fin al XII secolo; altre non sono che del XVII. E mentre altrove le tradizioni sono paziente ricerca degli antiquarj, ivi son tuttora il libro delle famiglie. Nell'angusta capanna dell'Islandese, attorno alla lucerna alimentata con grasso di balena, tutti stan lavorando, mentre il capo-casa, avvicinatosi al lume, prende a leggere i saga, accompagnandoli di spiegazioni e commenti pei giovani e i servi; ed è gloria fra loro il saper declamare patetico; somma poi se il *thulr* (lettore) v'accoppi conoscenza del passato. La lattajuola impara da suo padre a leggerle l'inverno nelle stalle, per ridirle poi sui pascoli nella pigra primavera. Le pareti delle case, gl'intagli nel legno e nell'acciajo, i ricami delle tappezzerie, riproducono le scene o i versi delle saghe, con tanti modi conservate e divulgate.

Quando adunque la Società di Copenaghen pensò raccogliere quegli ultimi frammenti della tradizione nordica, testimonj della civiltà e della favella primitiva, non ebbe a cercare collaboratori che fra contadini islandesi. « Che sa- » premmo noi, dice Rask (3), dello sviluppo intellettuale, dell'ordinamento e dello » stato del Nord ai tempi remoti, se non fossero le saghe e il libro delle leggi?

(1) TORFEO.

(2) *Saga bibliotek med Anmerkninger og indledende afhandlinger*. Copenaghen, 3 vol. in-8. Quest'opera accoglie il frutto delle ricerche anteriori, massime di quelle fatte da Magnussen, che aveva radunato tutti i manoscritti inediti sparsi fra i preti e i villani islandesi, e morendo ne fe dono all'Università con un assegno per pubblicarli e per mantenere due studenti islandesi che si occupassero delle antichità nordiche. Nel 1772 s'istituì una commissione regia per pubblicare questi manoscritti, e si fece

l'edizione delle saghe colla versione latina. Altri dotti, principalmente danesi, diedero opera a questi studj.

(3) *Føleledning til det islandske sprag*. I. Questo professore di Copenaghen, uno de' più valenti filologi, recò i più pazienti e dotti studj sulle cose islandesi, e istituì nel 1816 una società di bibliofili islandesi (*Islands bokmenta Felag*) che pubblicò molte opere intorno a quel paese; egli stesso diede in luce l'Edda e le Saghe, la miglior grammatica scandinava, e il dizionario islandese-latino.

« Dovunque essi non s'occorrono, vagoliamo pel bujo, siccome accade nell'unione de' varj principati danesi sotto il dominio di Gormr » in altri avvenimenti di prima importanza; nè sopra la vita, le opere, le lezioni di Odino conosceremmo alcun che, se ci mancassero l'Edda e le canzoni degli Scaldi ».

Appunto nelle saghe, nodrite a queste fonti, è a cercare la storia de' pirati che invasero Europa nel medio evo; gli Angli e i Normanni fondatori d'un regno poderosissimo, terror della Francia; Rurico che stabilì quello di Russia; Tancredi d'Altavilla che ne piantò un altro nella più ridente contrada d'Italia. Hanno la maggior parte carattere eroico, ma indarno vi aspettereste fate benevole, o le cortesie cavalleresche de' romanzi nostri ne' tornei; bensì pitture convenienti ad aspre indoli e rozze. Quando i tiepidi venti sciolgono i lunghi geli, l'Islandese abbandona le coste nate sopra fragile battello, e coi seguaci suoi s'avventura alle onde. Scontra un vascello? l'afferra, lo combatte, il mare si tinge di sangue; e i canti e le tazze solennizzano la vittoria del più forte o più fortunato. Talvolta due prodi consumano l'intero giorno in singolare conflitto senza che l'uno all'altro prevaglia; onde deposta dal magnanimo cuore ogn'ira, ascendono lo stesso battello, e vanno di conserva in traccia d'avventure; ed afferrando alla prima spiaggia ove li portò il vento e la sfortuna degli abitanti, si danno a saccheggiare ed uccidere. La preda non gli alletta tanto come la pugna e il sangue: sangue e pugna sono l'ispirazione de' loro canti; il loro meraviglioso giganteggia, or riferendo combattenti ad otto mani, or giganti che un cavallo solo non basta a portare, ora scudi incantati, fabbricati dai nani, ora spade che fendono l'acciajo come tela fosse.

Costumi

E beato chi una lode ottiene da quei cantori! lo straniero giungendo all'Altìng, domanda: *ov'è quell'uomo famoso nelle saghe?* e i figli agognano d'emularlo; e appena si procacciarono un battello e qualche compagno, lanciansi sul mare alla preda ed alla strage. Cadono nella battaglia? Odino gli attende nel Walhalla. Un villano passando a sera presso la grotta ove era sepolto Gunnar, ode un rumore, e scorge un lume fra' massi che coprivano l'eroe: tornato col figlio di questo, vedono quattro fiaccole scintillar nel sepolcro, mentre l'estinto, coricate colle sue armi, ripete il proprio canto funerale, come Lodbrok nella fossa de' serpenti. Asmundr, dopo lungo conflitto, getta l'avversario per terra, e tenendolo con mano robusta gli dice: *Non ti posso uccidere perchè non ho a lato la spada: mi prometti d'aspettarmi sinchè io vada per essa?*—*Lo prometto*, dice egli; e l'altro va, e tornando ritrova l'emulo steso ancora sul suolo, ad aspettare tranquillamente la morte. Amundr, cieco nato, viene all'Altìng chiedendo a Lìtingr soddisfazione dell'uccisogli padre; e poichè questi gliela ricusa, egli esclama: *Oh non foss'io cieco, sicchè potessi vendicarmi!* Entrato appena nella tenda, ecco gli occhi suoi acquistano il vedere, ond'egli: *Lode a Dio! comprendo che cosa vuole da me;* ed impugnata la scure, piomba sul nemico, l'uccide, e subito gli occhi suoi richiudonsi in bujo eterno.

Le donne stesse spirano vendetta e fiera, incorano i fratelli alla battaglia; talvolta coprono la beltà di corazza e d'elmo, e vanno elle medesime a difendere il proprio onore. Una fanciulla andò a bussare alla tomba del padre per chiedergli il formidabile suo brando onde vendicarlo; e come l'ottenne, assalì i nemici e li vinse. Tornbiörg, figlia d'un re di Svezia, combatte a gara coi soldati; e avuto dal padre il governo d'una provincia, assume nome virile ed è salutata re. Quanti campioni chiedono la sua mano, essa li combatte, vince, e fa uccidere o mutilare. Pur allfine non arriva a superarla, ond'ella torna al padre, e ai piè di esso deponendo le armi, dice: *Vi rendo il potere affidatomi; rinunzio alla gloria cui aspirava, e torno donna.* Più gentile è la figura di Ingerborg, amata

da Hialmar, il quale morendo sul campo, dà al fedele Oddr l'anello da recarle: essa come il riceve, lo affissa, e senza proferire motto cade esanime.

Ributta il quadro dei costumi dipinto nelle saghe; seduzioni, adulterj, incesti, passato nello stravizzo il tempo che non si consuma in guerra; vendette di potenti compiute da scherani (*berserkir*). Gran giuoco vi fanno le superstizioni, sogni, presentimenti, streghe e trolli (1), e scaltriti nani, e poderosi giganti, e un popolo di silfi, cui il cristianesimo impresso qualche cosa del diabolico (2), mentre dapprima consideravansi per enti benefici. Quindi è che gli scheffro e le fate, loro figliazione, sono enti sospesi fra l'ideale e il reale, fra le tenebre e la luce; quali abitano le acque (*ondine*), quali il fuoco (*salamandre*), quali ruzzano fra' cespugli; puerili, capricciosi, serviziali, maligni, che procurano mescolare i figli proprj con que' degli uomini, acciocchè partecipino della redenzione; s'indispettiscono qualora vengano paragonati ai demonj, esultano se ottengano d'entrar in chiesa e di proferire le sacre parole.

Non vogliamo dimenticare altre opere scandinave di singolar natura; come sono il *Rymbegla*, e il *Kong-skugg-sio* o specchio del re. Il primo è un calendario ecclesiastico, composto di capitolini distinti sopra le feste, la divisione dei tempi, il corso del sole, le età del mondo; mescolati realtà e favole, antico e moderno, tutto con egual fede; nè utile che ad informarci degli errori e delle superstizioni del medio evo (3). L'altro comprende due lunghe dissertazioni sul commercio e sulla Corte, e doveano andarvi unite due altre sul sacerdoti e gli agricoltori; scritto da Suerrer re norvegio, o da un suo ministro uomo esperto e molto istruito, credenzzone secondo i tempi, e che scende a particolarità minutissime, vuol riguardo alla vita del mercante o alle rivolte importanza della reggia; e sebbene manco, somministra assai notizie di geografia, di storia, e di costumi. Di ben altro merito è Are il dotto (*frodr*), prete islandese, che nella cronaca della sua patria tessè la più antica storia del Nord, con critica meravigliosa per l'età sua.

Quando nel 1261 l'Islanda tornò ad unirsi alla Norvegia, la letteratura declinò, e il paese divenuto provincia tributaria, ebbe a dibattersi contro la potenza forestiera. Conosciuta la letteratura tedesca al tempo degli imperatori svevi, adottò le avventure cavalleresche, mutando i nomi e le costumanze tradizionali, del che si formò un altro ciclo poetico, durato sino al 1350, quando la peste disabitò l'isola.

Si trattò qualche volta di trasportare nel Giutland i pochi abitanti rimastivi, e lasciar vuota l'isola. Ora però è riconosciuta molto favorevole alle pesche polari, e allo scavo di miniere, e più sarebbe se non si trovasse inceppata dalla Compagnia, istituita da Cristiano II, che ne ha il privilegio.

CAPITOLO QUINTO

Normanni in Francia — Regni scandinavi.

Mentre alcuni in Islanda conservano le avite tradizioni, altri, seguendo le nazionali abitudini, scorrono i mari, procacciando venture e guadagno. Geli o

(1) I Trolli, potentissimi nella magia, erano di tre sorta: i primi, maestri giganteschi; i secondi, molto inferiori ad essi di forza, ma superiori d'intelligenza, e cogniti dei segreti della natura o dell'avvenire, col che giunsero a vincere i primi e diventar Dei; i terzi sono una mistura delle due prime razze, inferiori però ad entrambe.

(2) Nell'antico parlare settentrionale chiamansi *alfr*; in vecchio tedesco *elbo*, e nel moderno *elfe*; in svedese *elfar*; in danese *elce*; in inglese *elves*; in irlandese e gallese *cheffrò* o *dóne-chi*, il buon popolo, gli esseri benefici.

(3) *Rymbegla, sive rudimentum computi ecclesiastici*. Copenhagen 1780.

tempeste non gli arrestano: approdati, la prima selva che scontrano, colle ascie la convertono in flotta, cui rimorchiano su pei fiumi ignoti: trovano ponti, chiuse, naturali ostacoli? pigliansi le barche sulle spalle e passano oltre. All'ardimento uniscono la scaltrezza; conquistatori e cavillosi come gli antichi Romani, cavalieri e scribi, rasi come preti e ai preti amici; rubando a vicenda e trafficando, esibendo il lor valore a chi più pagava, pronti a voltar l'armi contro quello per cui avevano combattuto, o farsi un dominio del paese che erano stati chiesti a difendere.

Così fatti, per due secoli minacciarono l'Europa, indi piantarono memorabili regni: migrazione diversa dalle precedenti, giacchè non tramutavasi un popolo intero, come si suole per terra, ma pochi guerrieri, e senza donne, sposando quelle dei vinti, che ai figliuoli insegnavano la propria favella. Alcuni, volti ad oriente, fondarono l'impero russo; altri in Italia svelsero gli ultimi resti del greco dominio; altri piegando a mezzodì e ad occidente, rinfrescarono le ferite aperte dai Sassoni, loro fratelli, nell'Armorica e nella Bretagna.

Forse è vero che le vittorie di Carlo Magno sopra i Sassoni indussero molti di questi a rifuggire fra i Normanni, e per vendetta aizzarli contro Francia; certo a quelle bande di corsari ricoveravansi i tanti repugnanti dalla servitù, o quelli al cui valore toglieva occasioni la pace costituita. Istigati dalle parole e imbalanziti dagli ajuti di costoro, incominciarono i Normanni a flagellar la Francia, non più predando e fuggendo, ma con un'insistenza che lasciava trapelare l'idea di piantarvi sede. E l'ottennero quando Lodovico Pio, più devoto che provido dell'avvenire, in compenso del battesimo concesse ad Araldo danese una provincia; allettamento agli altri cui non era tocco in patria verun retaggio che il mare. Gli armamenti onde Carlo Magno avea munita l'imboccatura de' fiumi, furono trascurati; e se tanto non bastava, i figli suoi invitarono i Normanni nelle guerre fraterne; Pepino II non temette d'abjurare pei loro Dei la religione che avea unto il suo avo; Carlomanno ricorse a loro contro il proprio padre; Lodovico il Tedesco se ne fece arma a combatter il fratello; Ugo, bastardo di Lotario, sperava loro mercè la corona di Lorena.

Dopo che a Fontenay restò fiaccato il nerbo della Francia, questi pirati assalsero a baldanza quanto si stende dalla foce dell'Elba a quella del Guadalquivir. Però i fiumi d'Aquitania non erano così facili a rimontare; pochi allettamenti offriva il paese tra l'Elba e il Weser; e sebbene avessero saccheggiato Amburgo, e collocatisi sull'Elba, vincessero in battaglia il duca Brunone, uccidendo undici conti e due vescovi, pure i Sassoni ben tosto li rivinsero a Morden, e gli ebbero snidati. Nella Spagna osarono gettar le fiamme in Siviglia e di là difilarsi sopra Córdova ed Alicante; per tredici giorni saccheggiarono Lisbona: ma le tempeste del golfo di Guascogna, e il valore de' Cristiani di Galizia e dei califfi arabi li scavò da quelle coste. Vero è che tratto tratto ricomparvero, e saccheggiarono la moschea di Algesiras; onde Alfonso il Grande muni Oviedo, dove schermire da essi gli oggetti preziosi de' paesani.

Più li lusingava la Francia, vicina, ricca, accessibile pei molti fiumi, e spossata dall'anarchia. I signori sopravvissuti vi giacevano avviliti; a quei che aveano uffizio di custodire le coste, parve il bel destro di scuotere, col costoro ajuto, fin l'apparenza di soggezione.

I Normanni serpeggiando risalivano i fiumi, e il loro tuono diffondeva tale sgomento, che gli abitanti delle rive fuggivano cogli armenti nelle città vicine e nelle badie, a schermo delle mura e delle reliquie. Schermo insufficiente a quegli ingordi, che riverendo le cose sacre men di quello che agognassero le ricchezze delle chiese, assalivano, uccidevano, incendiavano. Il monastero di Fleury, San Martino di

Tours, San Germano ne' prati a Parigi furono messi a ruba: l'abate di San Dionigi si riscattò una volta con un milione e mezzo, e pure non impedì che la sua badia andasse distrutta: nessuno s'affidava di sementare la campagna; i boschi e le vie tornavano alle belve. Tali ridussero tutte le coste per cui i fiumi dell'antica Gallia scendono all'Oceano; poi qualche volta s'addentrarono fra terra, nè le valli de' Pirenei salvarono Bigor, Tarbes, Oleron e Bajona: finchè allettati dall'opimo quanto facile bottino, posero stanze ferme sui fiumi più opportuni alle lor corse, la Schelda, la Loira, la Senna, la Mosa.

Stazione
della
Schelda

Nel regno che Lodovico Pio assegnò ad Araldo tra' Frisoni, altri accorsero come a paese ben adatto al modo loro di navigare e di combattere; e preso Dorstad principale mercato de' Frisoni, spopolata Utrecht, arsa Anversa, rasa Wilt alla foce della Mosa, fecero stazione nell'isola di Walcheren; e da Lotario imperadore ottenuta legale cessione dell'acquistato, il crebbero con dilagarsi sopra il paese da Lovanio, lor piazza d'arme. Baldovino I che l'aveva in ducato, difese generoso la Fiandra; ma la bassa Lorena, la Frisia, la Neustria settentrionale restarono a scoperto. Un Rurico, diverso dal fondatore dell'impero russo, ebbe da Carlo Calvo il ducato di Frisia: Rodolfo mandò a sacco la Germania, finchè Lodovico il Tedesco non l'uccise in battaglia: Rollone, dopo disastrosa l'Olanda e battuti sulla Schelda i Franchi, uscì da Walcheren per minacciare la Senna. Più terribile di tutti Godefrido, raccolti nell'Estanglia i Danesi, insofferenti del cristianesimo imposto da Alfredo il Grande, sbarcò sulle rive della Mosa e della Schelda, e ne stette arbitro dopo che ebbe ucciso fra le Ardenne il figlio naturale di Lodovico il Tedesco. Questi non potè impedire che si fortificassero a Nimega, e fondassero una nuova colonia ad Ascaloa (*Esloo*) presso Maestricht, e tenessero quant'è fra la Mosa e la Somma. E anche sconfitti da Lodovico III a Saucourt, conservarono però Anversa, Gand e il più della Fiandra.

870

884

Da Ascaloa uscì Godefrido a vendicar la rotta; e l'incendio di Tongres, Colonia, Bonn, Juliers, Treves, Metz, sgomentò l'Europa: la splendida cappella di Carlo Magno in Aquisgrana fu stalla ai puledri danesi, e il suo palagio a sbraglio de' venti. L'insulto ruppe l'inerzia di Carlo e la reluttanza de' suoi baroni, che all'appello si presentarono dinanzi ad Ascaloa. Godefrido si mostrò disposto ad avere per trattati quel che non potea per guerra; ma venuto a colloquio, fu assassinato, e Sigefrido suo fratello predò per vendetta le sponde dell'Oise; e sebbene vedesse Carlomanno umiliarsi a pagargli dodici libbre d'argento, non per questo egli s'acchetò, soccorse i Normanni della Senna per assediare Parigi; nel ritorno uccise l'arcivescovo di Magonza che gli s'attraversò. Meglio provvide re Alfonso, che assalito coraggiosamente, l'uccise; e sedici bandiere tolte agli snidati Normanni attestarono come bastasse la concordia per fiaccarli.

882

Staz. della
Loira

Ma questa appunto mancava in Francia; e re, baroni, popolo, gelosamente guardandosi fra loro, gli uni agli altri recavano impedimento; se il re intimava l'eribanno, i signori vi vedeano un tentativo di ricuperare la regia primazia, e tumultuavano e disobbedivano; essendosi a difesa delle proprie case armati i paesani, se n'adombrarono i grandi e preferirono il nemico (1). Fin da vivo Lodovico, eransi i Normanni postati sulla Loira, già contristata dalla vicinanza degli irrequieti Bretoni; poi preso Nantes, fecero lor principale stazione l'isola di Bière. Quivi terribile rinomanza acquistò Hasting, il più fiero tra i re del mare. Poichè dell'impetuoso suo valore dilatossi la fama, accorse di Scandinavia la gioventù baliosa; colla quale posta in acconcio la più formidabile flotta, che an-

845

(1) *Vulgus promiscuum inter Sequanam et Lingonem, inter se conjurans adversus Danos in Sequana consistentes, fortiter resistit. Sed quia in-*

caute suscepta eorum conjuratio, a potentioribus nostris facile interficiuntur. Annal. Bertin. R. Fr. VII. 74.

cora armasse quella gente, diroccò Nantes e tutte le città sul fiume; avido poi
 360 di lontane avventure, corse a saccheggiar Pisa con cento battelli, e prese Luni
 credendola Roma. Tornato, ritrovò contrasti in Ruperto il Forte, cui Carlo Calvo
 avea commessa la marca Angevina; ma uccisolo in battaglia, e' si cacciò fino a
 Clermont nell'Alvernia. Andò allora a coadiuvare i Danesi che invasero l'Inghil-
 376 terra; ma come ne fu respinto dal grande Alfredo, portò nuovo e maggiore sgo-
 mento sulle terre di Francia.

Qui però erasi sentita la necessità di armarsi, e poichè non si potea far un
 esercito comune, terre e baroni providero a sè partitamente; onde i corsari, in-
 vece dell'aperta pianura, trovavano per tutto castelli e stormi di gente da guerra,
 innanzi a cui dovettero piegare. Allora fu che Hasting ed altri capi accettarono
 stabili signorie, e molti il battesimo; e divennero barriera contro nuove correrie.

Per lo insù della Senna già era montato Oggero fin a Rouen, antemurale di
 341 Parigi; poi ne' sobborghi di questo gittò il fuoco Regnar; al cui successore,
 Carlo Calvo pagò settemila libbre d'argento affinchè si ritirasse. Confessione
 d'impotenza, che diede agli invasori tanto coraggio, quanto ai popoli ne tolse.
 Quelli adunque ricomparvero, e stanziati nell'isola di Oissel, ancora incendia-
 rono i sobborghi di Parigi, e il loro capo Biörn costa di ferro, figlio di re Lod-
 brok, venne a riscuotere ingente tributo da Carlo Calvo. Ferro sarebbesi voluto,
 non oro; ma gli oppressi che conveniva armare a tutela della patria, faceano più
 timore che non i nemici: intanto i Normanni poneano quartiere fin nell'isola di
 San Dionigi, e appena si arrestarono dopo ricevute quattromila libbre d'oro.

Stazione
della
Senna

Quando li sviò un tratto l'impresa d'Inghilterra, Carlo si allestì d'armi, im-
 pose gravi taglie, e preparò buona difesa. Reduci però, gli Scandinavi mandarono
 a guasto la Neustria, e Sigefrido pose assedio a Parigi con settecento navi. Ne
 sostennero la difesa l'abate Eble di San Germano, il vescovo Gozolino e il conte
 Eude; e Carlo Grosso non comparve sulle alture di Montmartre che per com-
 prare a danaro la ritirata de' Normanni: vigliaccheria che assai contribuì a
 sbattere dal trono di Francia i Carolingi. Intanto però Sens e Parigi furono le
 sole della Francia occidentale intatte dai Normanni; poi Sigefrido restò battuto
 e morto da Arnolfo a Lovanio.

Radholf o Rollone, figlio d'un potente iarl di Norvegia, che non trovando
 cavallo proporzionato all'alta sua statura, camminava sempre a piedi, fu sban-
 dito da re Araldo; cui la madre di Rollone disse: *Tu scacci da nemico un uomo*
di nobil stirpe: odi quel che ti predico. Male s'attacca il lupo; alzato una
volta, guai alle gregge erranti per la foresta. Fuoruscito, si piantò nell'isola di
 Walcheren, e poichè vide vuota la stazione della Senna, si trapiantò in Rouen,
 ed ebbe tributo da Carlo. Accennava egli volere non sperperare ma stanziarsi nel
 paese che già acquistava il nome di Normandia, e da Rouen accoglieva a sal-
 vezza i coloni della Senna; poi estese il dominio, or nemico or alleato de' suoi,
 secondo meglio gli tornava. Carlo il Semplice patteggiò con lui a Saint-Claire
 912 sull'Epte, accordandogli la Neustria e la Bretagna e la propria figlia Gisela, pur-
 chè abbracciasse il cristianesimo; e Rollone, mettendo le sue nelle mani del re,
 disse: *Da qui innanzi son vostro fedele e uom vostro, e giuro conservare la vita,*
le membra e il reale vostro onore.

Rollone

Ma quando si trattò di baciare il piede in segno di omaggio, *Mai più nol farò,*
 disse il fiero; e perchè si insisteva, se cenno ad un soldato, il quale preso il piede
 del re in atto di accostarglielo alla bocca, tanto il levò che mandò Carlo stra-
 mazzone. Fin nell'omaggio v'era insulto al nipote del Magno! Così cominciava
 il ducato di Normandia, che represse gli inquieti Bretoni, e sottomise a regole i
 Normanni della Loira. Rollone distribuì fra' suoi alla corda le terre, senza ri-

Ducato di
Normandia

guardo a possessori antecedenti; e molti coloni v'accorsero, perchè ivi solo trovavano sicurezza, e perchè, rotti gli antichi legami servili, trovavansi liberi coltivatori di libere terre.

Rollone diede stabilità alla sua colonia fornendola di leggi col consenso de' principali di sua nazione, deducendole meno dai costumi patrj che da quelli de' Franchi, e severamente reprimendo i malfattori; mirabile per aver a schiuma d'ogni gente imposto un'eguale costituzione senza diversità da vincitori a vinti, da Galli a Franchi, neppur attestata dalla lingua. Malgrado il battesimo, Thor continuò ad avere omaggio fra loro insieme con Cristo; e Rollone medesimo, sentendosi in fin di morte, ordinò un sacrificio umano per calmare la patria divinità. Monasteri e chiese sorsero è vero, ma i vescovi non erano ammessi all'assemblea de' baroni, per quanto tempo al clero non si trovarono aggregati Franchi; dappoi venne poderosissimo, e come dappertutto, recò civiltà: le cattedrali di Normandia sono fra i più antichi e splendidi monumenti d'arte del medio evo; i campi attorno ad esse furono fertilizzati, e imbrigliata la Senna.

Qui ristette il torrente normanno, che da un secolo disastrava la Francia. Le varie colonie erranti o mal fisse s'aggregarono a questa, che fronteggiò il regno; mentre altrove il deserto, che erasi formato lungo le coste, svogliava i nuovi invasori; o se penetravano fra terra, davan di cozzo ne' feudatarj, che omai signori del proprio dominio, voleano proteggerlo di tutte lor forze.

Converti-
della
Scandi-
navia

Barriera più salda fu il cristianesimo, somigliante a liane che allaccino le mobili ghiaie d'un fiume e le convertano in argine. Le due religioni scandinava e slava miste nel Settentrione, erano state dai sacerdoti rinvigorite, diffondendo odio sì atroce contro i Cristiani, che il culto fu difeso più ostinatamente che la libertà (1). Alcuni però de' principi viaggiando in paesi cristiani, nell'Inghilterra e alla città grande (*mikla gaard*) come chiamavano Costantinopoli, vi aveano avuto cognizione del cristianesimo, e taluni anche il battesimo; e sebbene tornati non osservassero la nuova credenza, notavasi però che rinunziavano alla poligamia, al mangiar cavalli ed uccelli di rapina, vittime consuete ai numi scandinavi. Già vedemmo uscir vuote le fatiche del sassone Willibrod, e come Carlo Magno non potesse tampoco farvi ricevere i missionarj. Quando Araldo Klak, re del Giutland meridionale, sbalzato di soglio, fu protetto da Lodovico il Pio, per politica più che per convinzione accettò il battesimo, e permise ad Ebbone arcivescovo di Reims di predicare nel ricuperato suo regno. Gli tenne dietro sant'Anscario, che lasciata la scuola di Corbia, si propose di riscaldare col verbo di Dio il gelo dell'aquilone, e fece per la Scandinavia quel che san Bonifazio per la Germania. Alcuni fanciulli nati servi mandò educare ad Hadeby nello Schlesvig, donde propagarono il vero culto, schiantando quello di Odino: poi da re Biörn chiamato in Isvezia, piantò la chiesa di Sigituna. Lodovico imperatore fondò per lui l'arcivescovado di Amburgo, al quale fu consacrato dinanzi alla dieta d'Ingelheim; indi con tre legati regj si condusse a Roma, dove ottenne il pallio e titolo di legato per Danimarca, Svezia, Norvegia, Islanda, Groenland ed isole Feroe, provincia da conquistare. Egli la percorse comprando e redimendo fanciulli da battezzare, istituendo chiese; e l'imperatore ne aumentò il potere col dichiararlo ambasciadore suo nel Settentrione. Modesto in mezzo ai prosperi successi, voleva che la sua famiglia guadagnasse di propria mano; quando Amburgo restò distrutta dai Normanni, ottenne da una nobile vedova il ricovero, che gli aveva negato il vescovo di Brema, la cui diocesi fu perciò aggiunta a quella d'Anscario.

(1) MONTEN, *Sul battesimo di re Araldo, e lo stabilimento del cristianesimo nelle provincie da essi, 1830*; e MATTEI.

Che i frutti fosser pari allo zelo impedivano i re, i quali gelosi della nazionale indipendenza, paventavano come un'insidia questo legame colla Germania; e Gormo il Vecchio, re d'Islanda, adoprerò vivamente per estirpare il cristianesimo; aggiungansi le correrie, per cui Amburgo soccombette agli Slavi, Brema agli Ungheri. Non cessavano però d'uscire missionarj dalla Germania, e massime da Corbia. La conversione del duca di Normandia servì d'esempio a molti suoi pari; Ottone I costrinse Araldo Blaatand, figliuolo di Gormo, a ricevere il battesimo coi signori danesi; infine Canuto il Grande lo diffuse nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Svezia e nella Danimarca; nel 1017 pellegrinò a Roma, pedestri egli e il corteggio, la bisaccia in collo, il bordone alle mani, e di là scrisse una lettera, che attesta in singolar modo il cambiamento che in quei feroci induceva il cristianesimo: « Canuto re d'Inghilterra e di Danimarca ai vescovi e primati e a tutto il popolo inglese salute. Siavi noto qualmente andai a Roma per la perdonanza de' peccati miei e la salute de' miei magistrati; e grazie umilissime a Dio che m'abbia in vita concesso di visitar in persona i santi apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi che stanno entro e fuori della cerchia di Roma. A questo viaggio mi risolse l'udir dai savj che Pietro può sciogliere e legare, serbando le chiavi del regno celeste. Quivi, nella solennità pasquale si tenne un'accolta d'illustri persone, papa Giovanni, Corrado imperatore e i capi delle genti, dal Gargano fin al mare che cinge l'isola nostra. Tutti m'accolsero con onore, e di larghi doni mi presentarono, vasi d'oro e d'argento, panni e vesti di gran valuta. Ragionai coll'imperatore, col signor papa e cogli altri principi sui bisogni degli abitanti del regno mio inglesi e danesi, e procurai ottenere per essi giustizia e sicurezza ne' viaggi a Roma, massime di non esser arrestati da sbarre e pedaggi. Portai querela al papa delle esorbitanti somme che si esigono dagli arcivescovi qualora vi vanno pel pallio; e fu risolto che più non si rinnoverebbe. Inoltre feci voto a Dio di migliorar me stesso e governare con giustizia. Se peccai in gioventù contro l'equità, d'oggi innanzi farò ogni sforzo per emendarmene, onde intimo a consiglieri e magistrati, che non ajutino veruna ingiustizia per timor mio o per riguardo agli scontenti, ma per quanto han cara la benevolenza mia e la propria vita, non facciano torto a ricco o povero, ciascun goda quanto possiede, nè sia nell'aver suo turbato onde esigerne pel mio tesoro, non volendo io denaro ingiustamente estorto ». Di là pure egli condusse sacerdoti, che finirono di catechizzare i Danesi.

Il norvegio Hakon, figlio d'Araldo dalle belle chiome, aveva in Inghilterra apparato il cristianesimo, ma nol potè far adottare a' suoi. *Se digiuniamo, come ci resterà forza di lavorare domani?* dicevano gli schiavi; ed i paesani: *Quando divenisti re nostro, noi credemmo tornar liberi, ed ora tu vuoi che abbandoniamo il culto de' prodi avi nostri, per sottometterci a straniera servitù?* Fu dunque costretto egli medesimo assaggiare del cavallo offerto in sacrificio, e bere in onor di Odino, di Thor, di Bragi. Olao, che aveva conosciuto in gioventù il cristianesimo nella Sassonia o in Grecia, spinto fra il corseggiare in una delle Sorlinghe, vi trovò un eremita che il battezzò e preconizzogli il regno di Norvegia: e in fatto l'acquistò coll'appoggio d'una fazione, e dandosi a convertire quel popolo, elesse a patrono san Martino; ma pochi devoti gli potè ritrovare, per quanto adoprasse prediche, lusinghe, violenze, e regalasse i battezzati coi beni de' renitenti, che spesso martirava; anche al giudizio di Dio ricorse, abbattendo colla spada una pedina di dama dalla testa del nipote d'un suo vassallo, e costringendo questo a far altrettanto, se volea dimostrar vera la patria idolatria. Il violento apostolo fu cacciato, e meglio riuscì l'impresa ad Olao il Grande, la cui opera fu compita dal vincitore suo Canuto.

Nella Svezia Olao Scölkönung fece, verso il mille adottare la religione della civiltà e del progresso; ma settantacinque anni dappoi, Yngvè fu cacciato a sassi per aver demolito il santuario d'Upsal; e solo nel xii secolo restarono estirpati affatto gl'idolatri (1).

Prime le donne abbracciavano il cristianesimo; e poichè gli uomini sono, del corpo come della mente, formati dalle madri, estendevansi quello nelle famiglie: e tosto cessava la generale pirateria; men frequenti i duelli, surrogando le pacifiche discussioni de' tribunali; migliorata la sorte de' prigionieri e degli schiavi, abolita la servitù domestica, rispettata la vita dei bambini, introdotti gli studj ne' chiostri (2). La religione che modifica i suoi benefizj a norma dei luoghi, invece delle *fraternite di sangue* che prima si stringevano per sostener una contesa fino alla morte di tutti, istituì *gilde* pacifiche e industrie, elemento dei Comuni e della mercantile prosperità de' Settentrionali; e compagnie religiose guerresche, come la confraternita di Roskild per mettere freno ai corsari.

Danimarca Allora presero regolare costituzione i tre regni della Scandinavia. Araldo Blaatand, primo re della Danimarca, pose sede a Roskild; ma troppo violento 930 nel voler il bene, eccitò gli scontenti, che guidati dallo stesso suo figlio Svenno, l'uccisero in battaglia. Svenno Tingskög (*barba forcuta*) reintegrò il paganesimo; 939 sottomise a forza la Norvegia, recò orribili guasti all'Inghilterra conquistata, ma infine tornava al cristianesimo. Gli succedeva Araldo VIII, poi Canuto il Grande già re d'Inghilterra, che assicurò la prosperità del paese col dargli il cristiane- 1014 simo e industria e commercio e un codice criminale detto *Withenlog*. Con Canuto III suo figlio terminata la stirpe dei re Skoldungi, dovea succedere Magno 1041 re di Norvegia; ma Svenone II Estrithson, parente dei primi, si rivoltò e stabilì la nuova dinastia degli Estriti. Professandosi debitore del trono principalmente 1047 ad Adalberto arcivescovo di Brema, crebbe la potenza degli ecclesiastici: non per questo essi addormentaronsi sui suoi eccessi; e avendo egli fatto uccidere alcuni signori in chiesa, il vescovo di Roskild l'obbligò a pubblica penitenza; e Adalberto gli ruppe le nozze incestuose.

Norvegia La Norvegia tempestò fra interni dissidj e guerra coi Danesi. Olao re del mare, a capo d'una fazione se n'impossessò; pubblicò il codice detto *Christenret*; 994 al tempio di Thor sostituì la chiesa di Hlada; fabbricò per propria residenza Drontheim, dove sorgea la città scandinava di Nidaros; e violentemente adoprò per isvellere l'idolatria. Sigrida regina d'Upsal, bella quanto altera, venne per vederlo e sposarlo, ma avendo ricusato il battesimo, egli la trattò da cagna, le gittò il guanto in faccia, e se tuffarla in mare. L'oltraggiata recò la vendetta in dote a Svenone Tingskög re di Danimarca, il quale sconfisse e vinse l'apostolo feroce; e la Norvegia andò spartita fra Svechi e Danesi. Ma mentre erano oc- cupati in Inghilterra, Olao II, addestratosi nelle imprese di pirata, li cacciò dalla 1013 sua patria; e reintegrato il regno, vi propagava il cristianesimo con più opportuni modi, l'istruzione e l'esempio, quando Canuto il Grande, più col sedurre i suoi ministri che colla forza, lo costrinse a rassegnargli la corona. Olao spodestato avviavasi a Gerusalemme per rendersi frate, quando una visione l'incorò a ri- 1031

(1) Delle chiese di Svezia le tre prime furono quella di Byrke 836? Norlandon 1033? Sigtuna 1064? che si sponsero nel medio evo: seguirono i vescovadi di Lincöping 1101? Scava 1105; Strängnäs 1172; Arosia o Westerås 1149; Wexö 1020; Åbo 1172; e Upsal.

(2) De' benefizj che anche oggi il cristianesimo produce nella Svezia estrema e nella Lapponia, parlò Malte Brun nel *Journal des Débats*, 1816: « Più di venti ministri possono citarsi, che, cia-

scuno nel suo cantone, diffusero coll'esempio i principj d'una buona agricoltura, ed eccitarono amore per tutte le utili imprese. Nell'Angermania (*Wester-Nordland*) mi parlavano da per tutto della moglie d'un ministro, morta a cento anni, la quale v'introdusse la filatura del lino, sessant'anni fa sconosciuta, e che ora vi mantiene un'agiatezza meravigliosa per paese così mal favorito dalla natura, e situato a 64 gradi d'altezza ».

tentare la ventura dell'armi; lo perchè messosi a capo di trentamila prodi, aventi per segno sullo scudo e sull'elmo la croce, per grido di guerra *Avanti, soldati di Cristo, della croce e del re*, assalì la Norvegia, menando seco tre scaldi che ne celebrassero le vittorie. Due perirono al suo fianco, il terzo vide Olao cader vinto, e cantò le sue lodi prima di strappargli la freccia dalla ferita onde morì. Olao fu tenuto per santo e patrono de' Norvegi e Svedesi, che per molti secoli gli pagarono un tributo.

Quel culto era, come altri, una protestazione dei Norvegi contro il dominio de' vincitori, dai quali erano oppressi ed umiliati a segno che un Danese in testimonio valeva per dieci Norvegi. Canuto portò seco il fiore de' giovani, in sembianza di onore, ma in fatto come ostaggi; poi Svenone suo figlio stancò la pazienza dei vinti, che ripristinarono Magno figliuolo del santo. Questi accingesi a trarre fiera vendetta della paterna uccisione, se lo scaldo Sigwater non l'avesse mitigato. Voi vedete che i poeti nordici osavano allora combattere nelle prime file, e, ch'è ancora più raro, dire la verità ai potenti.

A Magno I successe il fratello Araldo III il Severo, morto mentre tentava la conquista dell'Inghilterra; poi Magno II e Olao III il Pacifico, che s'industriò a mitigare i costumi de' suoi, favorì il commercio e lo spirito d'associazione, diffuse la libertà per via di manomissioni, e fondò Bergen, porto importante, e le mediterranee città di Stavanger e Kongell.

La storia di Svezia comincia a chiarirsi con Biörn IV il Vecchio, cui succedette Olao II, poi Erico VI il Vittorioso, che soggiogò la Danimarca, la Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia. Il costui figlio Olao III Skötkonung, (*re in grembo*), mutò il titolo di re d'Upsal in quello di re di Svezia; ed avendo i Norvegi distrutta l'antica Sigtuna, sede d'Odino, fabbricò la nuova. Sigurdo il convertì, e con altri missionarj venuti d'Inghilterra propagò il cristianesimo che ebbe per metropoli Skara nella Vestrogotia. I suoi figli Anundo Giacomo ed Emundo III dilatarono la religione e la civiltà; e con essi finita la discendenza di Lodbrok, Stenkil genero d'Anundo e sposo della vedova d'Emundo fu capo di nuova dinastia.

Presso Upsal si elevano tre ridossi (*högar*) conici e ripidi assai, tomba dei re antichi, e un altro che finisce in piattaforma, detto altura della giustizia (*Tings-hög*), ove rendesi suprema ragione al principio d'ogni anno, sedendovi il re in trono; rimpetto a lui il governatore dell'Upland e gli altri grandi; dietro di loro il popolo armato. Nella vicina prateria di Mora, accogliendosi il popolo attorno al martello di Thor, poi alla croce, e i giudici della provincia seduti sopra massi che ancora si conservano, sceglievano re chi paresse; e il trascelto, collocato sulla più alta d'esse pietre, proferiva il giuramento.

CAPITOLO SESTO

Normanni in Inghilterra.

Vedemmo nell'isola di Bretagna stabilirsi gli Anglo-Sassoni, e mitigarsi col sottomettersi alla Chiesa, che invece della spada, poneva loro in mano un bastone fiorato e benedetto, invece di distruggere città li menava a fondar monasteri (1). La stirpe degli antichi Cimri nel paese di Galles restava indipendente dietro uno spaldo che Offa re di Mercia tirò dalla Wye sino alle valli della Dee. Pitti e Scoti, còlto fra le montagne Egfredo re di Nortumbria, loscon fissero,

(1) Vedi Libro VIII, cap. 44. Principale appoggio, ma solo quanto ai fatti, è THIERRY, *St. della conquista de' Normanni*.

si proceduti sino al fiume Twed, colà sventolarono il dragone rosso, a petto al bianco degl'invasori, che più oltre non procedette; e la mistura de' popoli indigeni cogli avventicci collocati di là da quel fiume, fu designata col nome di Scozzesi.

I sette regni anglo-sassoni, che abbracciavano il resto dell'isola, guerreggiavano l'un l'altro, senza che alcuno valesse a sottomettere gli altri; non deponeano le armi se non dopo conosciutele inutili o dannose; e il vinto doveva concedere tutto ciò che il vincitore osava domandare. A tal modo il re di Kent, quello di Nortumbria, quello di Mercia parvero un tratto dover prevalere agli altri; ma solo vi riuscì Egberto re del Wessex e del Sussex. Egli si trovò unico fra i dominatori dell'isola che discendesse dagli antichi re conquistatori, stirpe di Odino: giacchè la Mercia unitamente all'Estanglia, Kent ed Essex obbedivano a Bernulfo usurpatore; la Nortumbria, perduti i suoi principi, era abrasata dalle fazioni. Dalle interne inquietudini Egberto costretto ad esulare venne alla corte di Carlo Magno, in quel centro della civiltà imparando le arti della guerra e della pace. Rimesso in trono, dirizzava le armi a sottomettere i Bretoni della Cornovaglia, quando Bernulfo invase gli Stati di lui: ond'esso piombatogli addosso colle forze già pronte lo sconfisse e uccise in battaglia, e si trovò unico signore dell'isola. 825

Parea dover questa fiorire nell'unità nazionale, quando nuovo flagello sopraggiunse. Tre vascelli afferrarono ad un porto della costa orientale, e ucciso 827 il magistrato venuto per saper di loro, saccheggiarono la terra e rimisero alle vele. Erano quei Normanni che facevano tremare Parigi e Costantinopoli, e che preparavano lunghi guai ai fratelli, che gli avevano preceduti nell'isola britannica.

Ben presto una costosa flotta numerosa sbarcò nella Cornovaglia, favorita dagli abitanti per avversione ai Sassoni: altri le tennero dietro, e nessuna spiaggia ne rimase immune. Regnante Etelvolfo figlio d'Egberto, non corse quasi anno 833 che non ricomparissero, rubando e fuggendo; poi nell'851 svernarono nell'isola; e messi alle strette da Atelstano, chiamarono trecentocinquanta navi a soccorso; e a primavera invasero il mezzodì e l'oriente dell'Inghilterra, incendiando Londra e Cantorbery, e giungendo a Surrey, finchè Etelvolfo li sconfisse ad Okely. Questo re che associava al coraggio la devozione, regalò al clero un decimo dei dominii della corona; spedì suo figlio Alfredo a Roma per essere cresimato e unto re da Leone IV, poi egli stesso v'andò pellegrino e vi stette un anno, donando generosamente alle chiese e promettendo l'annuo tributo di cento mancuse (1) pel papa e ducento per le lampade dei santi Apostoli. Tornando, ritrovò il regno agitato tra' suoi figli, che alla morte di lui lo divisero, e se lo videro contrastato da altri invasori. 834 837

Intanto i re del mare non interrompevano le correrie: Lodbrok Raghonar, acquistate le isole danesi poi perdutele, si gettò al corsaro, e prosperato in molti sbarchi sulla Francia, la Frisia e la Sassonia, volle alle lievi barche de' suoi sostituirne due più capaci, e tentare l'Inghilterra. Quando s'avvicinò alle coste, mal seppero i suoi dirigere quelle moli, sicchè ruppero; Ella, re del Nortumber- 835

Re d'Inghilterra di quel tempo.

Stirpe anglo-sassone.

EGBERTO 827.	ATELSTANO 928.
ETELVOLFO 836.	EDMONDO I 944.
ETELBALDO 857.	EDREDO 946.
ETELBERTO 860.	EDWY 955.
ETELREDO I 866.	EDGARDO 957.
ALFREDO 871.	EDOARDO II 975.
EDOARDO I 980.	ETELREDO II. 978.
EDMONDO II 1016.	

Stirpe danese.

SVENONE 1013.	ARDICANUTO 1039.
CANUTO 1017.	EDOARDO III 1041
AROLDI I 1036.	AROLDI II 1066.

Stirpe normanda.

GUGLIELMO I 1066	GUGLIELMO II 1087.
------------------	--------------------

(1) La mancusa vale 30 soldi.

land, piombato sui naufraghi, li trucidò, e preso il loro capo, lo fece morire in una fossa di vipere senza abbatte il coraggio. Il suo canto di morte (1), ripetuto fra la nazione, concitò alla vendetta; e otto re del mare, e venti del secondo ordine sbarcarono verso l'Estanglia; quivi accolti sommessamente, e rinfrescati di viveri, si diffilarono sopra York capitale della Nortumbria, e devastato il paese, ebbero vivo Ella, che scontò a larga misura il supplizio di Lodbrok.

Allora i figli di questo pensarono pigliare stanza colà; e munita York, scompartirono il terreno fra' compagni, e di là mossero a conquistare tutta Inghilterra. Gli otto re drizzano dunque d'accordo all'impresa; ma vicino dell'abbazia di Croglan, ecco uscir loro incontro uno stuolo di paesani, che confortatisi col viatico a pugnare per Cristo e per la patria, marciano guidati da Tolio frate converso. Nel vigoroso assalto uccisero tre capi nemici; ma sopraffatti dal numero, perirono. Qualcuno scampato corre al convento annunziando che tutto è perduto: il padre superiore impone ai monaci giovani trasportino in sicuro le reliquie ed i libri; egli coi vecchi ed i fanciulli resterà a pregar Dio. Salmeggiavano ancora quando i Danesi arrivarono, e trucidaronli dopo torturati perchè rivelassero i tesori; cercando i quali spezzarono l'arche marmorea, e dispersero le ossa. Nel monastero di Peterboroug ricevuti a colpi di freccia, mandarono ad eguale sterminio ottantaquattro monaci, e la biblioteca servi ad attizzare l'incendio. Edmondo re dell'Estanglia, caduto prigioniero e comandato di far omaggio agl'invasori, si ricusò, onde questi il posero bersaglio alle frecce; costanza che gli valse gli onori di martire.

Soggettata così la Nortumbria e l'Estanglia, presto occuparono anche la Mercia, nè degli otto regni antichi restò che il Wessex. Sì urgente condizione di cose fe che i signori Sassoni, abbandonando i figliuoli minori di Etlredo, chiamassero al trono, o piuttosto alla capitananza Alfredo. Ne' due viaggi a Roma aveva egli conosciuto e imparato civiltà diversa dalla natia, e leggere il latino, e toccare l'arpa; onde gli venne lezzo delle patrie istituzioni, talchè pensò riformarle coll'assolutezza di cui gli antichi offrivangli esempj, ma che non era tollerabile ai moderni. Operava dunque di proprio capo, trascurando l'assemblea nazionale; rigidissimo co' giudici prevaricatori ed inetti, nè però usando col popolo l'affabilità che fa perdonare sin la tirannia.

Allora dunque che i Danesi lo assalsero nel fitto della vernata, invano mandò per città e villaggi l'araldo portante freccia e spada nuda, e gridante *Esca di casa ed accorra chiunque non vuol esser tenuto uom da nulla (un-nithing)*; il popolo stette sordo all'appello, e Alfredo dovette abbandonare amici e tesori e volger le spalle; e re Goiruno invase ed occupò il regno, facendo sentire tutti i guai ai Sassoni che non fuggirono.

Alfredo, ignoto a tutti, ricoverò sul confine della Cornovaglia presso un mandriano, che coi più umili servigi faceagli guadagnar il pane. Dotato della forza d'animo e di volontà che forma gli eroi, invece di lasciarsi abbatte dalla sventura, ne prese vigore; studiò se stesso e i proprj difetti per emendarsene; alle antiche canzoni de' Bardi ed alle saghe degli Scaldi s'infervorò d'amore per la sua nazione, e pensò ristorarla. Dopo alquanti mesi scontrati alcuni antichi suoi compagni d'armi, seppe da loro come l'oppressione de' Danesi facesse ribramare il dominio primiero; onde a capo di quelli, collocossi in un isolotto fra i paduli che forma il Tone confluento col Parret, munito contro una sorpresa, vivendo da bandito, e ad ora ad ora piombando su qualche presa di Danesi che tornassero dal saccheggio. Ivi cominciò a raggranellare chi abborriva il giogo

Alfredo
il Grande

(1) Vedi indietro, pag. 646.

straniero o resisteva alla volontà del padrone; poi egli stesso, travestito da Bardo, osò mettersi fra i nemici, spiarne le forze e ravvivare le speranze di chi serbavasi fedele alla patria e a lui. Come l'impresa gli parve matura, rialzò la bandiera del cavallo bianco, e piombò sui Danesi, che attoniti dall'inaspettato esercito sassone, caddero uccisi e ricoveraronsi nei forti, dove gli assalse il popolo, insorgente d'ogni parte. A Gotruno, battezzato col nome di Atelstano, fu lasciato il regno d'Estanglia: ai Normanni che accettarono il cristianesimo, conceduta libertà e terreni: i paesi liberi di Sussex e di Kent acclamarono Alfredo, che così ebbe suddito tutto il paese, cancellando l'antica divisione in regni, che s'assocciarono nella sventura e nella vittoria.

Subito provvide a rinvigorirlo e singolarmente di flotte: buon per lui, giacchè il terribile Hastings accorse di Francia con trecentrenta vascelli, e ajutato dai mal fedeli Normanni dell'Estanglia, preparò nuove lotte ad Alfredo: il quale però col tempo e la pazienza ne uscì vincitore, dopo assistito a cinquantasei battaglie. Negli intervalli di queste dirozzava il suo paese, assomigliato perciò a Carlo Magno: e veramente, sebbene entro sfera più ristretta e con minore efficacia sulla generale civiltà, la storia sua ci attrae ancor più che quella dell'eroe Franco, aparendovi la grandezza dell'uomo, invitto nelle traversie, temperato nella prosperità, dolce e modesto sempre. Meraviglia e quasi arcano sgo-mento accompagna il nome di Carlo; quello di Alfredo suona in benedizione. Come Carlo di Eginardo, così l'eroe anglo fu amico del gallese Assero, che ne scrisse la storia, men forbito di quello, candido però e verace. Alfredo favorì pure Grimaldo remese e Giovanni Scoto gran filosofo; istituì scuole elementari, obbligando tutti a mandarvi i loro figliuoli, ed altre per la cultura più elevata, singolarmente quella di Oxford che lautamente dotò.

E ben n'era mestieri, giacchè i conventi più floridi, asilo della dottrina, erano caduti in cenere, e com'egli stesso scrive, di qua dall'Umbra a fatica trovavasi chi intendesse le orazioni più comuni, o sapesse tradur dal latino; nessuno poi a mezzodì del Tamigi. Per soccorrere a tale ignoranza, volgarizzò i libri che più credeva opportuni; le favole d'Esopo, la Storia ecclesiastica del venerabile Beda (1) e quella di Paolo Orosio, aggiungendovi notizie sulla Germania e sui paesi sommessi agli Slavi; mandò a ciascun vescovo un esemplare del Pastorale di Gregorio Magno tradotto, con un calamajo, e il divieto di separar mai quello da questo o dalla chiesa: egli medesimo compose libri d'istruzione, e prose e versi incolti nella forma, ma di ricca fantasia.

Sempre aveva allato carta per annotare le sentenze che gli piacevano della Scrittura, e massime del Salterio, di cui formò un manuale che di continuo rivedeva. In difetto d'orologi, misurava la sua giornata coll'abbruciare candele d'eguale calibro, dispensandone un terzo al cibo, al sonno, agli esercizi del corpo; un terzo agli affari; il resto agli studj. Essendosi perduta l'arte del vetro, di Roma portata in Inghilterra da san Benedetto Biscop due secoli innanzi, fece fare lanterne di corno. Dell'entrate, metà consumava in opere pie, dividendola in quarti, di cui uno dava per due monasteri da lui istituiti, uno per le scuole, uno per qualunque convento anche fuor d'Inghilterra, uno per ogni sorta bisognosi: molta parte del resto impiegava in fabbriche, occupazione pei poveri, e stimolo pei ricchi. Con privilegi allettò fabbricatori e negozianti, e coloni sulle terre deserte; e animato dai racconti di Other scandinavo (2), mandò ad esplorare i mari del Nord. Creò una marina, ed eresse un quadro delle ricchezze dello

(1) In questa comprendevasi la versione latina di un inno di Cædmon poeta anglo-sassone, morto il 680, e Alfredo vi surrogò l'originale, ch'è il più vetusto monumento di quella favella.

(2) Vedi indietro pag. 642.

Stato. Padrone di tutto il paese, volle raccor le leggi de' suoi predecessori, e dare un codice. Al principio di quello trascrive quarantotto leggi tratte dall' Esodo, e soggiunge che non furono esse abrogate da Cristo, la cui legge si riduce a non fare altrui ciò che non si vorrebbe fatto a sè. « Molti concilj e molti re cercarono reprimere i sentimenti e gli atti discordanti da questo precetto; ma i loro decreti sovente si contraddicono: lo perchè, consultato il mio consiglio, alcuni adottai, altri respinsi, senza osare aggiungerne di miei proprj ». Con molte leggi protegge l'autorità reale: parecchie delle pubblicate da lui appartengono ad Ina re di Wessex, ad Offa re di Mercia, ad Etelberto re di Kent. I suoi successori crebbero d'altre leggi il codice Anglo-sassone, che restava composto di canoni, leggi, costituzioni e giudizj della città di Londra.

Alfredo stabilì, o dirò meglio rinnovò nel regno la distribuzione teutonica Costituz. in distretti (*shires*), centine e decine di famiglie; ove i capi di ciascuna divisione rispondevano pei delitti dei loro dipendenti, ne risolvevano i litigi coll'assistenza dei padrifamiglia, i più importanti recando all'assemblea dei deputati di dieci decine, raccolta ogni mese. Il centenario, preside all'adunanza, sceglieva dodici capicasa, che giurato di decidere secondo giustizia, toglievano in esame la causa, e proferivano le pene, consistenti per lo più in multe; primo germe del giurì, che forma la sicurezza degl'Inglesi e il desiderio delle altre nazioni (1). Ogni anno poi tenevasi un'assemblea delle centene; a pasqua e a san Michele i tribunali di contea (*chiremots*), presieduti dal vescovo o dall'*alderman*, e sedendovi tutti i vassalli della corona (*thanes*) in armi al modo germanico. Uno scerifo raccoglieva le ammende, e vigilava agl'interessi fiscali con autorità militare; dappoi ebbe l'ufficio di decidere degli affari minori con dodici probi viri. Poi due volte l'anno, e per lo più a Londra, il re convocava i grandi del regno, vescovi, abbatì, conti, aldermani, tani che possedessero novemila seicento acri, e fors'anche i deputati de' varj borghi, esclusi i villani e gli schiavi; e colà si trattavano gli universali interessi (*witenagemot*). Restava dunque la facoltà legislativa ai *saggi*, cioè all'aristocrazia; al Comune i giudizj. Talvolta accoglievansi anche sinodi presieduti dai re, e dove i nobili e i vescovi erano chiamati a deliberar sugli affari della Chiesa e dello Stato. Solo a questi era obbligato comparire il prete. Il diritto d'asilo fu sempre più ristretto.

Continuavansi le prove del fuoco, e pei delitti più gravi infliggevasi la morte; ma non facilmente « giacchè l'opera di Dio non dev'essere distrutta per poco » (*Lib. Const.*). Altri delitti scontavansi con penitenze, e fin l'omicidio non qualificato. Il giudice che avea proferito sentenza ingiusta pagava al re l'ammenda di centoventi soldi, e perdeva il grado. Mirabil cosa! dopo invasioni e guerre tante, Alfredo vantavasi d'aver sospeso braccialetti d'oro sulla pubblica via senza che alcuno li toccasse, e nel testamento disse, dover gl'Inglesi essere liberi come i loro pensieri. Tanto potè un uomo in tali tempi, in appena cinquantadue anni di vita e ventinove di regno, venticinque dei quali tormentato da indomabile malattia. Tra le sue carte trovaronsi alcune massime dirette a' suoi sudditi: « Dovere d'un cavaliere è il prendere precauzioni efficaci contro la peste e la fame; vigilare che la Chiesa abbia pace, l'agricoltore possa quietamente mieter i prati, e guidare l'aratro per lo meglio di tutti.

(1) Meyer (*Origine delle istituzioni giudiziali*) vuol dimostrare che il giurì non fu introdotto colà prima de' Normandi, e che anzi cominciò soltanto sotto Enrico III. Il giurì inglese è un modo di tribunale composto di determinato numero di persone, nominate sopra una lista degli abitanti più riguarde-

voli, convocati per esaminare una quistione di fatto ovvero di fatto e di diritto, o sull'indennità, o sul rifare i danni, le spese, gl'interessi. La sua decisione unanime (*cordict*) dee servir di norma al giudice intorno alla procedura.

« Il figlio virtuoso è consolazione di suo padre. Se hai un fanciullo, insegnagli, « mentr'è giovine ancora, quel che l'uomo deve osservare, acciocchè egli adulto « vi si conformi: allora il figlio tuo sarà la tua ricompensa. Ma se tu il lasci fare « sua voglia, cresciuto ch'è sia, t'affiggerà, e maledirà quello alle cui cure era « affidato; sprezzerà le tue esortazioni, e meglio saria per te non averne, che « averlo mal educato ».

Diceva pure che « la dignità d'un re non è verace se non in quanto nel « regno di Cristo, cioè nella Chiesa, si considera non come re, ma come semplice « cittadino; non s'eleva sopra le leggi de' vescovi, ma si sottomette con umiltà « e docilità alla legge di Cristo, da quelli proclamata ».

Il molto bene ch'egli recò alla sua nazione fece dalla gratitudine ascrivergli più provvedimenti d'origine incerta; e come le imprese guerresche ad Arturo, così gli atti legislativi più varj recansi a lui, somigliante ai tipi ideali.

Breve durò la prosperità da lui procacciata; e a suo figlio Edoardo fu contrastato il regno da Etelbaldo, che ripudiato dalla nazione, fuggì tra i Danesi del Nortumberland, e affezionatili col ridursi idolatro, li guidò contro i suoi paesani. Edoardo il vinse ed uccise, e proseguì le vittorie contro i Danesi. Il prode Atelstano suo successore prese York, obbligò que' recalcitranti a giurar il suo volere, e spezzò colla spada una confederazione formatasi a suo danno fra i Danesi ed i Bretoni del paese di Galles e della Cornovaglia. « Atelstano capo « de' capi dà collane ai prodi: essi combatterono colla spada a Brunan-burg, « spezzarono il muro degli scudi, vinsero i famosi guerrieri scoti e gli uomini « delle navi. Olao con pochi fuggì sui flutti piangendo. Lo straniero non rac- « conterà questa battaglia assiso al focolare tra la sua famiglia, perchè i parenti « suoi, nè gli amici non tornarono a casa: i re del Settentrione gemeranno che « i loro guerrieri siensi avventurati in guerra coi figli d'Edoardo » (1).

Atelstano concesse il grado di gentiluomo (*thane*) a qualunque negoziante compisse a sue spese due lontani viaggi. Avendogli l'imperatore Ottone chiesta a sposa una sorella, gliele mandò tutte due perchè scegliesse a piacimento (rozza cortesia). Edmondo suo fratello e successore, avendo assistito Malcolm I re di Scozia, ne ottenne in premio l'omaggio feudale. Mentre ad una festa di Gloucester pranzava, Leolfo capo di sbanditi entra, e vuol sedere a desco col re; e nella lotta lo uccide. Succede Edredo fratello di lui, poi Edwico che si nimicò i sud-diti per le tirannie e per gli amori con Etelgiva e colla costei figlia, contrastati dai sacerdoti, vituperati dal popolo. Alla cerimonia della coronazione, piantò i vescovi per ritirarsi colla druda; ma Dunstano arcivescovo di Cantorbery andò a sverellarlo dalle costei braccia, cercando ispirargli virile vergogna. Essa recosselo dunque in odio, e lo fe esigliare: ma l'arcivescovo Odone spedì genti armate a a strappare colei dalla Corte, e, sfigurata, la mandò in Irlanda; ed essendo ella tornata, le fece tagliar i garetti, poi morire. Severità e potenza d'un vescovo!

Parte del regno andò perduta per Edwico, ma Edgar suo figlio lo riunì; dipinto da' monaci come un santo, dai fatti come pacifico. Per conservar quieto il regno, ogni primavera, quando i re del mare mettevansi in corso, usciva colla flotta, tenendoli in rispetto. Invece del tributo, impose ai principi di Galles trecento teste di lupo ogni anno, col che sterminò per sempre quelle belve dall'isola. Anima de' consigli di Edredo era il monaco Dunstano, severo censore di Edwico e di lui, dai quali e dagli altri grandi proteggeva l'onestà e i nodi conjugali. Avendo Edgar abusato d'una monaca novizia, Dunstano gliene impose severa penitenza; poi lo consigliò a gran rigore contro ai delinquenti, e ai preti che si

(1) *Cron. Sax.* ap. GIBSON.

dessero a caccia o guadagno o incontinenza, e d'abolir le vestigia pagane, la ne-
cromanzia, gli incantesimi. Proibì a' sacerdoti di celebrare più di tre messe al
giorno, ed ordinò le penitenze canoniche: sette anni per l'omicidio eseguito, tre
pel desiderato, e così via. Poteano commutarsi; e invece d'un giorno di digiuno,
recitare dugentoventi salmi, con sessanta genuflessioni e sessanta paternostri:
una messa equivaleva a due giorni di astinenza: si poteva anche farsi aiutare
da altri nel digiuno, a segno da scontarne sette anni in tre giorni. Edgar
sostenne coll'autorità sua quelle riforme, ed esortava i vescovi ad unire la
spada di Pietro con quella di Costantino.

Lui morto, san Dunstano entra nell'assemblea a croce alzata, ed escludendo
975 i concorrenti, proclama re Edoardo II, lo consacra e gli tien vece di padre
pei due anni e mezzo che regnò. Ma Elfrida matrigna di lui, che per le
scostumatezze era stata dal marito condannata a non portare per sette anni la
corona, lo fece assassinare a caccia, e surrogargli il proprio figliuolo. Le lunghe
penitenze, se acchetarono la coscienza di lei, non scemarono l'orrore del popolo,
978 tanto più che sciaguratissimo riuscì il regno d'Etelredo II.

I Sassoni quand'ebbero sottomesso gli ospiti danesi, pesarono su questi
con più rigore che non solessero sui proprj commilitoni; ma con ciò s'av-
vezzarono alla tirannide, effetto o pena delle conquiste. Crescevano dunque le
gozzaje, mentre i Danesi sospiravano continuo, e sollecitavano ajuti dalla
patria. Appena Etelredo fu conosciuto un dappoco, ecco i pirati scandinavi
infestar le coste, non più difese dalla flotta; e sebbene egli pagasse diecimila
libbre d'argento perchè si ritirassero, ben tosto Svenone re di Danimarca e
Olo di Norvegia si diedero la mano per assalire questo re che pagava, non
combatteva. Sbarcati nel Nortumberland, u fitta una lancia in terra, un'altra
scagliatane nel primo fiume che incontrarono, e ridesti i Danesi ivi repressi
non domati, volsero in fuga Etelredo, che non li frenò se non crescendo di
più in più il prezzo del riscatto. L'indignazione popolare contro i feroci in-
vasori andò al colmo per l'insultare che facevano al sacramento, vantandosi
alcuni d'aver vent' volte ricevuto il battesimo; onde levatisi a stormo, scan-
narono tutti i Danesi nuovamente piantatisi in Inghilterra, dai più vecchi
sino agli appena concepiti.

Una flotta tutta di liberi e giovani, menata da Svenone alla vendetta, di-
sastò il paese per tre anni, poi accettò un riscatto di trentamila libbre una
volta e di quarantottomila un'altra. A sì vil prezzo negò sempre redimersi
Elfego arcivescovo di Cantorbery caduto in man loro; ripetendo non voler
porgero carne di Cristiani a denti d'idolatri, ed esortandoli a convertirsi, o
temessero il castigo di Sodoma. Stanchi della predica e della costanza, essi il
trucidarono a furore. A sant'Elfego restò l'ammirazione dovuta al coraggio (1);
null'altro che il disprezzo all'insingardo re Etelredo, le cui umiliazioni non
4013 impedireno che Svenone occupasse l'isola tutta, e se n'intitolasse re.

Volèasi l'acerbità della dominazione straniera perchè gl'Inglesi ribramas-
sero Etelredo; e in fatto, appena Svenone chiuse gli occhi, spedirono a richia-
marlo dalla Normandia ov'erasi ricoverato presso il duca Riccardo cognato suo.
Toato Canuto figlio dell'estinto e destinato a succedergli in Inghilterra, fa
mutilare tutti gli ostaggi che avea, e rimandali così alle case; indi comincia
guerra ad Etelredo. Morto questo, suo figlio Edmondo avea costretto Canuto
a partir seco il regno, prendendo a confine il Tamigi; ma come cadde as-

(1) Anselmo, un de' suoi successori, diceva all'ar-
civescovo Lanfranco: Io credo sia vero martire
quello che amò meglio morire che far torto a' suoi. Giovanni Battista è morto per la verità;
Elfeg per la giustizia; tutt'e due per Cristo, che
è giustizia e verità.

Canuto

sassinato, Canuto possedè l'isola intera, giurando ai capi di regnar giusto e benevolo, e toccando colla man nuda la mano de' primarj. Sulle prime mostrossi sospettoso, perseguitò i figli reali e quelli che meglio aveano difeso la patria; poi rassodato, governò generosamente, rinviò gran parte delle truppe nella Scandinavia, e non pose divario fra Sassoni e Danesi, ristabilendo le costumanze de' primi; zelò il cristianesimo fondando chiese; tornò in vigore il dannaio di san Pietro, che ogni casa pagava al papa. Avendolo un adulatore chiamato arbitro dell'oceano, egli si assise sul lido mentre la marea rifluiva, mostrando che le onde nol risparmiavano. Reduce dal pellegrinaggio che dicemmo a Roma (1), in un witenagemot a Winchester fece adottare un codice, della natura degli altri barbari, modificati dal cristianesimo. Vieta ai lordi l'obbligar a nozze ingrato le figlie d'un vassallo, e a tutti il vendere Cristiani in terre straniere, perchè non veggansi costretti a mutar fede. Mantenne le tre legislazioni personali, vigenti nel Wessex, nella Mercia, e tra' Danesi.

Morto il *gran re*, la fusione da lui tentata si rese impossibile, e sordamente la nazionalità riagiva contro l'unione, tanto che i tre regni restarono divisi fra' suoi figliuoli. Però Ardicanuto, cui era toccato l'Inghilterra, fu spodestato da Aroldo, onde sorse guerra, fraterna in apparenza, ma in realtà di nazione. Un figlio d'Etelredo, venuto di Normandia per sostenere i proprj diritti, fu trucidato con centinaja di seguaci, e s'avvicendarono i successi, finchè morto Aroldo, Ardicanuto ricuperò il regno, e dominò breve, spietato ed avaro. Imbandiva quattro volte il giorno; e il conte Godvino, venuto su da bassa fortuna ai primi onori, gli regalò una nave d'ordinaria grandezza, colla poppa tutta rivestita di piastre d'oro. Intanto i Sassoni restavano oppressi dalla burbanza de' conquistatori, i quali alloggiando a discrezione nelle case, non permettevano che l'ospite bevesse o sedesse al loro cospetto, e chiamavano ribellione il difender la roba, la moglie, le figliuole.

Edoardo III

Morto Ardicanuto improvvisamente in un banchetto, i Sassoni si alzarono contro i Danesi, costringendoli a tornare alla patria, ed elessero re Edoardo figlio d'Etelredo. Questi, spoglio delle qualità, che si ammirano e maledicono, venuto dalla Normandia dove s'era ricoverato, sposò la bella e colta Edita figlia di Godvino, motore principale delle vicende anzidette. E correva in proverbio: *Come lo spino la rosa, così Godvino produsse Edita*.

Allora si tentò ripristinare le costumanze anglo-sassoni; talchè di poi le leggi di Edoardo il Confessore restarono nelle memorie come tipo de' nazionali privilegi, benchè in effetto egli non ne dettasse. Il *danegheld*, che esigevasi prima per mantenere l'esercito contro i Danesi, dappoi pel tributo a questi, diveniva inutile ora che la potenza esterna n'era fiaccata; e i rimasti lavorarono pacifici, e si fusero coi natii.

Sebbene Edoardo, nel ricevere la corona, avesse promesso di non conferire impieghi ai Normandi (2) fra cui era cresciuto, pure alcuni, in merito d'antichi benefizj, ottennero cariche e confidenza; alla Corte parlavasi normando; casacche normande sostituivansi al sassone mantello; talchè gl'Inglesi dicevano esser caduti sotto altri stranieri. Dalle beffe si passò all'insulto, indi all'armi; e a Godvino e a' suoi figli si rannodarono gli scontenti: ma vinti, furono cacciati. Edoardo più francamente operando, come si suole dopo sciolta una trama, assegnò dignità secolari ed ecclesiastiche ai Normandi, che colle tranellerie e la burbanza offendevano la nazione. Godvino e figli tornarono sull'armi, e Edoardo

(1) Vedi indietro, pag. 655.

(2) Così designerò i Normanni stabiliti nella Nor-

mandia, gli stessi che or ora vedremo conquistare l'Inghilterra.

per suggerimento de' savj li ricevette all'omaggio e all'amicizia; onde i Normandi impauriti abbandonarono gl'impieghi e il paese da cui un witenagemot li sbandì. Nè a ciò pago, Godvino rannodò consigli per avere il trono; tronchigli dalla
 1033 morte, furono proseguiti da suo figlio Aroldo, prode guerriero, che colle vittorie crebbe nel favor popolare, e sostenne la fazione avversa ai Normandi. Eppure doveva egli divenire principale istromento alla grandezza di questi.

Fra gli ospiti venuti di Francia a trovare Edoardo, fu Guglielmo (1) bastardo e successore di Roberto il Diavolo duca di Normandia. Nell'armi, sua prima e sola educazione, acquistò valore e ferocia e quell'ambizione che crede lecita ogni via di giungere a' fini suoi. Un giorno che i cittadini d'Alenzone, assediati da esso, si diedero a battere cuoi per rinfacciargli l'avo ciabattino, egli fece di subito troncar mani e piedi a quanti avea prigionieri, e scaraventarli nella città. Mentre gli altri in Inghilterra non cercavano che il regio favore e danaro, egli ne esaminava le forze e le ricchezze; e la voglia che gliene nacque, fu mutata in isperanza dal trovarvi tanti Normandi e tanto omaggio. Edoardo, che l'avea accolto come vecchio amico, di ritorno gli diè in custodia un figlio di Godvino e un nipote, ricevuti in ostaggio. Quando Godvino ebbe cessato d'ispirar timore, Aroldo chiese a Edoardo di poter andare egli stesso a riprendere i due ostaggi; e benchè quegli, diffidando dell'astuzia normanda, male gliel consentisse, partì come a viaggio di diporto, con falchi in pugno e levrieri alle lasse. Fortuna di mare avendolo fatto rompere presso le terre di Guido conte di Ponthieu, questi, pel diritto d'albinaggio, sel tenne prigioniero, fin tanto che il bastardo di Normandia avvertito pagò grosso riscatto per esso, e a gran cortesia lo ricevette nelle sue terre, benchè il sapesse fieramente avverso a sua gente. Quivi il trattenne a lungo mostrandogli parte a parte il paese; creò cavalieri i due ostaggi che gli rendeva; e li menò a *provar gli sproni nuovi* in una spedizione contro i Bretoni: e dappoi che se l'ebbe obbligato, disse ad Aroldo: *Quando Edoardo esule ed io vivevamo sotto il tetto istesso, egli mi promise, se diventasse re d'Inghilterra, farmi suo erede. Se tu mi ajuti ad eseguire tale promessa, buon per te; non ti fia negata cosa che tu mi chiedi.* E prima che l'attonito Aroldo potesse trovar risposta, soggiunse: *Tu darai tua sorella ad uno de' miei baroni, e sposerai mia figlia Adele: mi lascerai ancora un degli ostaggi, che ti renderò quand'io sbarcherò in Inghilterra, ove tu preparerai fortificato il castello, e lo consegnerai a' miei soldati.*

Guglielmo
Conquista-
tore

Aroldo era in Corte, parlava a principe, a benefattore; onde non seppe negar nulla, riservandosi a mentire appena libero di sè. Ma Guglielmo, raccolti a concilio i signori, invitò Aroldo a giurare su due reliquiarj, che manterrebbe la datagli fede. Neppur da ciò seppe quegli schermirsi; ma appena ebbe proferito il giuramento, Guglielmo fe levare il tappeto su cui stavano i reliquiarj, ed (astuzia secondo i tempi) scoperse sotto quello un'urna piena fino all'orlo delle reliquie più venerate che Normandia chiudesse. La superstizione fece che Aroldo si credesse più obbligato ad un giuramento prestato a tanti e tali santi; e reduce narrò schiettamente il tutto ad Edoardo, che vedendoci la mano di Dio, sciamava: *Il Signore tese il suo arco, preparò la spada e la brandisce; il suo sdegno si manifesterà col ferro e 'l fuoco;* e pregava di non essere serbato a mirare le preparate sciagure; e poichè quest'apprensione gl'intristì ed accorcì la vita, suggerì alla nazione che, non avendo egli figli, eleggessero Aroldo, il solo capace ad affrontare il nembo. Quelle voci, questi consigli divulgatisi, spargevano tra il popolo un oscuro terrore, una tremenda aspettazione.

(1) *Ego Guillelmus cognomento Bastardus.* R. Fr. XII. 368.

Procurò tornar il coraggio a l'ordine Aroldo, il quale revocò le usanze anglo-sassoni; e avendogli Guglielmo normando intimato di scendere dal trono o guai, egli rispose che regnava non per propria volontà, ma per elezione. Allora Guglielmo, associando il valore agli scaltrementi, allega la promessa d'Edoardo a di Aroldo, l'uccisione dei Danesi nella notte di San Bricio, a de' Normandi andativi con Alfredo; intanto fa armi, chiede ajuti dalla Scandinavia, e trova appoggio in Tostig fratello d'Aroldo, nei conti d'Anjou e di Fiandra, in Enrico IV di Germania, ed in altri, o nauseati da quella che chiamavano *mala fede del Sassone*, o sedotti dall'uomo che più schiamazzava e più poteva. Questi alla corte di Roma accusò spergiuro e sacrilego Aroldo; e perchè egli sdegnò portarvi le sue difese, per istigazione di Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, l'assemblea dei cardinali lo dichiarò scomunicato, e fece autorità a Guglielmo d'occupare quel regno, dandogli in segno d'investitura la bandiera e l'anello con incastonato un capello di san Pietro.

Tale vista fece risolvere i malvogliosi Normandi; ed avventurieri d'ogni parte accorsero avidi di soldo, d'imprese, di feudi: ma Tostig che tentò il primo sbarco, fu respinto; Aroldo re di Norvegia, sceso con ducento vascelli, restò sconfitto dal re inglese, sicchè n'ebbe di grazia a poter tornare con venti. Ma dopo pochi giorni ecco arrivar Guglielmo stesso, e mettere sessantamila uomini sulla terra di Sussex, fior di guerrieri, splendidi d'armi e di cavalli, e confidenti della vittoria cui gli animavano Berdico e Tagliaferro, poeti che cantavano le imprese dei paladini di Carlo Magno (1).

Normandi
in Inghil-
terra

Nello smontare, Guglielmo stramazò; e perchè i suoi nol pigliassero per cattivo augurio, esclamò: *Ho afferrata colle mani questa terra, e per Dio! è tutta nostra*. Mandò un frate ad Aroldo proponendogli lasciasse il regno a lui, o rimettesse la cosa al papa, o al giudizio di Dio in un duello. Non accettato, si fe giornata ad Hastings; gl'Inglesi, benchè valorosi combattessero, sono sconfitti, e Aroldo resta col fior de' suoi sul campo (2).

Non era però cessata la resistenza, e Guglielmo dovette una dopo una prendere a forza o a patti le terre e le città. Eletto re Edgar nipote di Edoardo, le anse o leghe comunali delle città e principalmente di Londra accingevansi alla difesa; ma vialata inutile, si sottomisero, e il giorno di Natale Guglielmo fu proclamato signore dell'Inghilterra. Non era più un principe scelto dalla nazione, e

- (1) *Taillefer ki moult bien cantout
Jor un cheral ki los alout,
Devant li dus alout cantout
De Karlemains et de Rollant;
E d'Oliver et des vassals
Ki morurent en Ronchevals.*

Cronaca in versi anglo-normanda di Brut di Wace, intitolata *le Roman de Rou*, scritta nel secolo XII, pubblicata con buone note da Federico Pluquet, Rouen 1827, 2 vol. in-8.

(2) Guglielmo di Malmesbury, alla metà del secolo XII, scriveva: « Gli Anglo-Sassoni assai prima dell'arrivo de' Normandi avevano abbandonato gli studj delle lettere e della religione; i chierici accontentavansi d'una confusa istruzione, appena balbettavano le parole dei sacramenti, ed era meraviglia se uno di essi sapeva la grammatica. Bevere insieme era lo studio loro di e notte; mangiavano le entrate a tavola in piccole e meschine case; ben differenti dai Francesi e dai Normandi, che in vasti e superbi edifizj fanno scarse spese. Di qui tutti i vizj che accompagnano l'ubriachezza e infemminiscono l'uomo. Combattuto Guglielmo con più temerità e

« cieco furor che con scienza militare, vinti senza stento in una sola battaglia, cacciano essi e la patria in dura schiavitù.... Gli abiti degli Inglesi davano sia a mezzo il ginocchio; portavano capelli corti, barba rasa, braccia cariche di braccialetti d'oro, la pelle dipinta a sfregi colorati; ghiotti fin alla crepula e al perder la ragione. Questi vizj comunemente ai vincitori, mentre in altre cose adottarono i costumi dei Normandi. Dal canto loro i Normandi erano e sono ancora accurati negli abiti; delicati nel nutrimento, ma senza eccesso; abituati alla vita militare, nè capaci di vivere senza guerra; ardenti all'attacco, sanno, quando non basta la forza, usar l'astuzia e la corruzione. Invidiano gli eguali, vorrebbero avanzar i superiori, e, spogliando gli inferiori, li proteggono contro gli stranieri. Leali ai lor signori, la menoma offesa però li rende infedeli. Sanno pesar la perfidia colla fortuna e vendere il giuramento. Fra tutti i popoli sono i meglio capaci di benevolenza; rendono tanto onore agli stranieri quanto a' patrioti; nè sdegnano contrar nozze coi soggiogati. » *De gestis reg. Angl.* lib. III. B. Fr. X. 185.

la cerimonia dell'incoronamento era un insulto ai vinti, frenati da migliaia di cavalieri che comandavano l'applauso o il silenzio.

Benchè tosto Guglielmo avesse in Londra fabbricato la famosa Torre, non osava dimorarvi, ed usciva a continue imprese: enormi contributi di guerra impose, a quanti avevano secondato la bandiera nazionale confiscò i beni, e divise le spoglie, mandandone buona parte al papa insieme colla bandiera d'Aroldo, e alle chiese del continente ove s'erano fatte preci e cantati inni per la vittoria.

Cittadelle e fortezze erette in ogni parte colle braccia dei Sassoni, mostravano quanto egli fidasse sull'amor dei vinti, nè industriavasi a guadagnarlo. Privi delle armi, insultati nelle più care e più sacre affezioni, nell'orribile carestia che per alcuni anni tenne dietro ai guasti della guerra, soli i vinti attempavano e morivano, mentre il forestiero gavazzava del pane rubato di bocca a chi l'aveva sudato. Dovunque sventolasse la bandiera dei tre leoni, i mandriani di Normandia e i tesserandoli di Fiandra divenivano baroni e signori di feudi. I capitani ottennero la città e le terre giurandosi vassalli a Guglielmo, e le sottinfendarono a cavalieri da loro dipendenti, a cui poi erano ligi gli scudieri, come a questi i sergenti e valetti; tutti possessori o piuttosto tenitori d'un brano di terra, tutti nobilitati dalla vittoria. Soprannomi di beffa divennero onorifici titoli di famiglia, di cui ora si gloriano gli orgogliosi Britanni. Superbi d'avere a servidori persone più ricche che non fossero in patria i loro parenti, essi costringevano le nobili fanciulle a sposarli (1), le men ricche prendeano in amore: un feudo fu dato persino alla giocolatrice Adelina, perchè aveva esilarato l'esercito.

4067 Contro quella baldanza insorsero le provincie occidentali; ma Guglielmo tornò dal continente, e promise che i vinti godrebbero le leggi nazionali, come al tempo di Edoardo, ed ognuno erediterebbe dal proprio genitore. Così staccò Londra dagli insorgenti, i quali a forza d'armi furono sottomessi, non avendo nè accordo, nè castelli, nè savj condottieri. E poichè tratto tratto ricorressero al pugnale, ultimo appello dei deboli, Guglielmo per sicurezza de' vincitori richiamò in vigore la reciproca responsabilità al modo anglo-sassone; per modo che quando si trovasse uno ucciso, se pur non fosse inglese, il cantone restava obbligato all'ammenda. Ordinò pure fosse spento ogni fuoco alle ott'ore, al tocco della campana del coprifuoco; precauzione comune ad altri paesi del Nord, e qui ridestata perchè ajutasse a tener in freno una popolazione tanto più numerosa de' vincitori. Però non potendo strappare agl'Inglesi l'ultimo patrimonio dei vinti, le memorie, moltiplicò guerre e sevizie, di cui dicesi che centomila uomini perissero.

4072 Alcuni Anglo-Sassoni tornarono in Danimarca e Norvegia d'onde erano venuti i loro padri, e presero servizio tra i Varangi a Costantinopoli; i rimasti ricoverarono nelle foreste, infestando le vie, per ripigliare a spizzico ciò che di colpo aveano perduto; e gloriandosi del titolo di banditi (*outlaw*), continuavano la guerra ed il terrore nel cuor della pace. Fra i paduli situati al settentrione di Cambridge aveano formato il campo di rifugio, dove sicuri da attacchi, lanciavansi alle correrie che i vincitori chiamavano assassinj, essi vendetta. I monaci vi tenevano mano, come ai dì nostri li abbiamo veduti nel Tirolo e nella Spagna mantenere corrispondenza fra i sollevati ed odio contro gl'invasori; li raccoglievano ne' monasteri, ne teneano in serbo le spoglie, o li nutrivano coi doni della devozione. Alla fine però il campo del rifugio rimase distrutto, e lo scoraggiamento de' resistenti crebbe ardire agli oppressori.

(1) *Nobiles puellas despicabilium ludibrio armigerorum patebant, et ab immundis nebulonibus ditiores haberent quam eorum in Neustria fuerant parentes. A buccis miserorum cibos abstrahentes. Cronache presso THURAT.*

Scozia

In maggior forza e quantità s'accolsero i profughi nella Scozia, con Edgar, re legittimo perchè eletto dal popolo. Colà erano rimasti gli antichi Pitti, Bretoni, Scoti, senza patire dall' invasione dei Danesi, e menando da sè i loro interessi. Gli Scoti della montagna erano prevalsi ai Pitti della pianura; e Kennet diventò re di tutto il paese, che allora fu detto Scozia. Essendo i Pitti d'origine eguale ai vincitori, non vi si piantò la servitù della gleba; anzi i re, per crescere in autorità, favorivano gli uomini della pianura, utili a domare i clan de' montanari. Malcolm che allora regnava, a Edgar e a' suoi diede asilo e impieghi; ma Guglielmo sopraggiunse a soffocare quel focolajo d' indipendenza; e presa e ripresa York, inseguì gli Angli fino alla muraglia romana. Anche quei terreni furono spartiti fra i vincitori, che finirono di sottomettere la contrada; e re Edgar rinunziò nuovamente al vano suo titolo.

842

1068

Allora Guglielmo si fece coronare da tre legati pontifici nella badia di Westminster; ove l'arcivescovo di York agli Angli, il vescovo di Coutance ai Sassoni domandarono se fossero contenti d'aver per re il duca di Normandia; e la risposta fu uno scoppio d'applausi, sinceri ed espressivi quanto può aspettarsi in simili occasioni. I soldati che in timore cingeano la chiesa, avendolo creduto un urlo di sollevazione, appiccarono fuoco alle case circostanti.

Governo

La conquista dei Normandi restrinse la gran libertà del dominio sassone, ove tutto facevasi per popolo, il quale non solo deliberava nelle assemblee della nazione, ma avea rappresentanza in ciascuna divisione politica del paese, nominava i magistrati sopra l'ordine pubblico, che rendeano poi conto alla generale adunanza. I due elementi sassone e normando, cioè della libertà popolare e del feudale privilegio, si combattono oggi ancora fra sè in Inghilterra.

La feudalità, già stabilita in Normandia, fu da Guglielmo trapiantata nell'isola, dov'era ignota. Divise egli i primitivi allodj in sessantamila e quindici baronie, di cui ventottomila e quindici diede al clero, e trentaduemila ai signori normandi come feudi ereditarij, dove esercitavano intera giurisdizione con corte particolare, ed erano per diritto tutori dei pupilli lasciati dai loro vassalli, e delle figlie, cui potevano maritare a chi volessero; idea paterna che in Inghilterra cagionò indicibili vessazioni, spogliandosi i tutelati, e facendo mercato della mano delle ereditiere.

Potevano i baroni subinfeudare il loro possesso a *cavalieri*, che sottentravano in parte proporzionale alle obbligazioni del lor signore verso il sovrano. Anche i vescovi e gli abati erano tenuti a dare cavalieri al re, a misura del feudo. Così cominciò l'aristocrazia inglese che durò fin ai giorni nostri, associata coll'altro elemento dell'industria moderna; durata meravigliosa quanto la dominazione del senato romano e quella de' papi. Gelosa del terreno patrio, quanto dell'*ager* i Romani, dispensa poi largamente ai concittadini le terre dei vinti; gode privilegi grandiosi, ma ne compensa la nazione colla scienza e col genio onde dirige il commercio, e coll'ordine che sa mantenere.

Sotto l'eparchia, a ciascun re erano riservati alquanti beni, i quali tutti uniti ora nel solo Guglielmo, lo fecero il monarca più ricco d'Europa, possedendo ben mille e quattrocento fattorie. A sè pure riserbò le caccie con rigorosissimi provvedimenti; e presso Westminster, sua consueta residenza, fece piantare la *foresta nuova*, larga trenta miglia, demolendo case, conventi, trentasei parrocchie; e chi vi uccidesse cervo o cinghiale o tagliasse un ramo, perdeva gli occhi; mentre l'uccisore d'un uomo riscattavasi con una libbra d'argento. Le satire dicevano, *Egli ama le belve come un padre* (1); ma più accorta idea lo moveva,

(1) *Sine Scitho he ludofe tha heoder swylce he wære heora fader.* Chron. Sax. ap. GIBSON.

quella di snidarne gli Outlaw che vi stavano in armi. Perciò ancora andò sempre parchissimo nel comunicare il privilegio della caccia, con grave noja de' natii, che viveano di quella, e de' Normandi, appassionati di tale divertimento.

Essendo Guglielmo robusto e giungendovi a capo di molti nobili docili a lui, distribuì i feudi a cui gli piacque e coi patti che volle; onde prendendo posto in una feudalità gerarchica, il generale conquistatore rimase re, i capitani divennero baroni e i soldati cavalieri. E nel mentre pel resto d'Europa così lasso era il legame fra i vassalli ed il re, qui la corona serbò potenza sovra il primo vassallo come sovra l'infimo suddito. Quelli trovandosi odiati e pochi fra numerosa popolazione, si restrinsero intorno a Guglielmo, che tutto poteva a loro difesa e della terra conquistata. I feudi erano più minuti e più sparsi che non tra i Franchi; e mentre questi, portando al trono la nuova dinastia dei Capeti, le imposero condizioni, Guglielmo le dettò ai vassalli, e li convocava alle diete; il che rinvigoriva i decreti regj, e scemava l'autorità delle Corti feudali nelle cause civili e criminali. A differenza della feudalità normanda, Guglielmo si fece prestare omaggio, non dai signori soltanto ma anche dai cavalieri, sicchè questi dipendevano immediatamente dal re, che trovavasi vero monarca, mentre in Franeia non era che capo dei baroni. Di che sorse una monarchia, feudale nelle forme, assoluta nel fatto, che manteneva la dipendenza sino a soffocare la libertà.

Ad esempio di Alfredo, fece levare il catasto de' beni sodi, ove sono descritte le contee con tutte le divisioni, i nomi de' possessori precedenti e dei nuovi, il numero delle terre, de' mulini, degli stagni, colle qualità, il valore e i pesi loro, gli affitti, il numero de' servi sassoni, delle bestie, delle api, degli aratri. Quel libro, che sussiste ancora, era dai Sassoni chiamato del *giudizio finale* (*doomsday book*), perchè autenticava la loro spropriazione; e veniva consultato (dice Polidoro Virgilio) quando voleasi conoscere quanta lana potrebbe tosarsi ancora alle pecore inglesi. Compilavasi esso sopra deposizione giurata; e non era già un ordinamento amministrativo, ma un catalogo militare, come quello che, alcun tempo dipoi, i Crociati eressero nella conquistata Grecia. Molti Normandi che al primo entrare s'erano impadroniti per puro fatto, allora si videro tolti i possessi; ma contro l'uso degli altri paesi, anche i conquistatori furono sottoposti al tributo che già le terre pagavano ai re sassoni.

Un'altra taglia impose Guglielmo ai nobili per essere dispensati dalla milizia, colla quale soldava uomini, pendenti da ogni suo cenno. Il daneghed lo continuò a riscuotere per mantenere gli ausiliarj.

All'antico clero sassone, ignorante e intruso, fu surrogato uno migliore, ma per violenza, nè ammesso nel nuovo sociale ordinamento che come proprietà personale, come vestimento della terra. Lanfranco di Pavia, il teologo più insigne d'allora, fu dall'abbazia di Caen in Normandia portato arcivescovo di Cantorbery, non per elezione del clero, ma per volontà del re, e diede opera fervorosa a ristorare le chiese desolate e indoeilire all'obbedienza i vinti: consigliere del re, governava in sua vece qualvolta egli uscisse dall'isola. Molte badie sorsero tra le ruine delle borgate, e colonie di monaci affluivano dal continente a popolarle, come i guerrieri a partire le spoglie. Generosissimo si mostrò Guglielmo coi prelati: ma questi facilmente ne abusarono per soverchiare i vinti, sicchè da un lato appariva lusso, inerzia, prepotenza; dall'altro, lavoro, miseria, umiliazione. Roma troppo lontana per riparare nè per esser ben informata, vedeva zelo là dov'era oppressione.

Guglielmo però non lasciò toglier la mano dal clero; proibì che nessuno uscisse dal regno senza sua permissione; ai decreti de' concilj pretese la regia

Clero

conferma, nè senza questa poteva comunicarsi verun ufficiale o barone. Parendo si fosse riconosciuto vassallo della santa sede col marciare alla conquista sotto il vessillo papale, quando Gregorio VII gli chiese omaggio pel regno, ricusò; proibì al clero d'intervenire ai concilj, adunati allora per la contesa delle Investiture, e conferì benefizj ecclesiastici, malgrado il divieto di Roma. Dappoi separò gli affari ecclesiastici dai secolari, che prima giudicavansi dai tribunali stessi del vescovo e conte; e invigorì la giurisdizione delle curie ordinando che, chiunque vi fosse citato, comparisse; dalle loro decisioni non si potesse appellare a tribunali laici, ma solo alla Corte suprema; ed alle sentenze di quella fosse data esecuzione per regia autorità.

I viati Raccolse a Londra dodici uomini di ciascuna provincia, che con giuramento palesassero le consuetudini paesane, le quali unironsi in un codice in francese, comandando di osservarle. Diceasi fossero quelle appunto di re Edoardo (1), e potrebbe lodarsi la clemenza del conquistatore che lasciòle ai vinti; ma che vale questo dono senza l'indipendenza? e allorchè il Normando era per diritto superiore, e poteva a talento violarle, avvezzo a potere ogni sua voglia, senza freno legale nè rispetto umano? Nessun legame congiungeva il vinto col vincitore, diversi di lingua e di razza, sicchè quegli si trovava spoglio dell'indipendenza, dei possessi, della quiete, serbato alla fatica e all'obbedienza, laddove al Normando restavano la terra e il potere. La lingua francese fu adottata nell'istruzione, negli atti pubblici, nel conversare, nelle prediche, donde i tanti modi stranieri, che uniti al sassone, costituirono la lingua inglese, media fra le romanze e le teutoniche. Il parlar sassone restò segno d'ignobilità; pure il vinto conservollo, e in esso pianse alle sue miserie, e maledisse allo straniero.

Guglielmo, non men che valoroso in campo, era abile nel procacciare danaro. Fatto un ordine, non ascoltava richiami. Altre rapine non soffrendo che le sue, mantenne la pubblica quiete, togliendo i ladroncelli e le vendette private. Questo fu un vantaggio della conquista; un altro sono le cresciute comunicazioni con Francia e Roma, che tolsero gli scontri dell'isolamento, migliorando lo studio delle scienze, forbendo i costumi; oltre che restò assicurato il paese da successive invasioni di Scandinavi.

Mal animo portava già Guglielmo contro Filippo I di Francia, allorchè questi, per beffarlo della sua pinguedine, gli mandò a chiedere quando fosse per partorire. *Per lo splendore e per la nascita di Dio!* esclamò Guglielmo con un abituale suo scongiuro: *Quando mi leverò di parto, accenderò tanti lumi a Nostra Donna di Parigi, che il re di Francia ne resterà meravigliato.* E l'assalì con grosso esercito, devastando le mature messi, schiantando i vigneti, incendiando: ma spaventatosegli il cavallo, ne restò ucciso di sessantatré anni, rimorso allora de' guasti e delle crudeltà, con cui aveva meritato il titolo di conquistatore (2).

**Morte di
Guglielmo**

Quando si trattò di seppellire il gran barone, un Azzolino si accosta e dice: *Vescovi e cherici, questa terra è mia, e costui per cui pregate me la rapì onde alzarvi la chiesa. Non l'ho venduta, non impegnata, non perduta per colpa; è mia, e vieto che il corpo del rapitore sia coperto con mia terra.* Si dovette dunque patteggiar seco, poi scavata di fretta la fossa, si trovò troppo angu-

(1) *Electi sunt de singulis comitatibus duodecim viri sapientiores, quibus iurjurando infunctum erat coram rege Willelmo, ut, quoad posset, legum suarum et consuetudinum sancita patefacere, nil pratermittentes, nil addentes.* TH. HUDON, *Anglia sacra*, pag. 259. — *Ce sont les loys et les coutumes que il reis Williaume grantas a tout le peuple de Angleterre, les les*

meismes que li reis Edward son cousin tint devant lui. INGLIS. CROVEL.

(2) La Commissione istituita a Falaise per erigere un monumento a Guglielmo il Conquistatore, pubblicò nel 1846 un albero genealogico, da cui appare che da esso derivano gli odierni re d'Inghilterra, di Prussia, di Sardegna, de' Paesi Bassi, l'imperatore di Russia, il re e il pretendente di Francia.

sta, onde il pigiarono, sicchè crepò, e il fetore lasciò appena tempo di gettarvi sopra le zolle, gravi all' usurpatore. I poeti suoi ne cantarono le regie virtù, e incolparono di caparbietà e nequizia gli Inglesi per non aver amato un re sì pacifico, sì giusto (1).

CAPITOLO SETTIMO.

Normanni in Italia.

Neppure dopo che ebbero preso civili ordinamenti in patria, e stanze e regni fuori, i Normanni perdettero l'amor delle corse e delle avventure: molti vendeano il proprio valore a principi forestieri, e fino ai cesari di Bisanzio; altri spiavano occasione di furto o di lucro. Ma il mettere a taglia l'Europa non era più così facile dopo che era spartita fra mille baroni, attenti a difendere il proprio brano di terra, e quando ad ogni traghetto di fiume, ad ogni valico di monte usciva un uomo d'arme, col lancione e collo stocco e con grossi mastini, ad arrestare il passeggero e riscuoterne un pedaggio, se pur non rapiva bagaglio o persona.

Attemperando allora le antiche abitudini alle nuove idee del cristianesimo, i Normanni, col bordone e il sanrochetto, e con fiere armi sotto la tonaca devota, disposti a combattere bisognando, ed a rubare potendo, pellegrinavano ai santuari di Palestina, di Galizia, di Turena, d'Italia, gridando al sacrilegio di chi osasse turbarne il viaggio: offrendosi l'occasione, trafficavano, se non d'altro, di reliquie, stimato perchè giunte di lontano, ed utili a crescere credito ad una chiesa o sicurezza al barone che se le mettesse sotto al giaco allorchè andava ad appostare il rivale: talora per via incontravano una castellana da sposare o un ducato da occupare, non misurando le colpe, delle quali al fine del pellegrinaggio promettevansi l'assoluzione.

Già in antico il re del mare Hastings, e Biörn figlio di Lodbrok, dopo presa Parigi (857), si proposero di saccheggiare la capitale del mondo cristiano. Raccolte cento barche, predate in passando le coste di Spagna, toccata la Mauritania e le Baleari, giungono ad una città italiana, di mura etrusche fiancheggiate di torri. La credettero Roma, ma avvertiti che era Luni saccheggiarono i contorni, e ripigliarono via alla ventura; e scontrato un pellegrino, gli chiesero la migliore. *Vedete queste scarpe di ferro che reco alle spalle? son logore affatto, e logore ormai quelle che ho ai piedi. Or quelle al partir mio da Roma erano nuove, e di là a qui ho camminato sempre, sempre.* Spaventati di tanta lontananza, diedero indietro. Così una cronaca; ma altre settentrionali riferiscono, che scambiando Luni per Roma, mandaronvi buone parole e a chieder rifugio e rinfreschi; il loro capo struggeresi del desiderio di esser battezzato, e di riposare. Il vescovo e il conte offesero ogni occorrente; Hastings fu battezzato, ma non per questo ammessi in città i suoi commilitoni. Fra breve il neofito cade malato, e fa sentire che intende lasciare il ricco suo bottino alla Chiesa, purchè gli conceda sepoltura in terra sacra. In fatto, quando i gemiti dei Normanni n'ebber annunziata la morte, è con gran processione recato nella cattedrale; ma quivi egli sbalza dalla barra tutt'armato, e secondato da' suoi truccida il vescovo e tutti gli astanti. Impadronitisi della città, i Normanni s'accorgono che non è Roma,

Episodio
di Luni

(1) *Gens Anglorum, turbasti principem
Qui virtutis amabat tramitem.
Diligeres eum, anglica terra,*

*Si abili impudentia et nequitia tua,
Cujus regnum pacificum
Fuit atque fructiferum.*
FRANCIS THOMAS.

onde toltone il buono e il meglio, e le migliori donne e i giovani capaci d'armeggiare o di remare, si rimettono alla vela (1).

Un secolo e mezzo più tardi quaranta Normanni, reduci di Terrasanta sopra vascelli amalfitani, capitarono a Salerno mentre era minacciata da una flottiglia di Saracini; con bravura ajutarono a respingere gli assalitori, e il principe Guaimaro III, congedandoli ben donati, li pregò di tornare con altri loro nazionali. La pittura di questi climi deliziosi infervorò il naturale amore delle avventure; e Osmondo di Quarrel, con quattro fratelli e nipoti e coi loro uomini ligi, vennero, presero stanza sul monte Gargano, frequentato santuario longobardo, ed offersero il lor valore a chi ne bisognasse. Melo e Dato signori pugliesi, tentando sottrarre la patria ai catuani greci, li chiesero a servizio; onde Osmondo, col dipingere la delizia del clima (2) e la viltà dei possessori, alletta altri avventurieri. Questi in buon numero giungono, respingendo gli abitanti ancora idolatri del monte di Giove (San Bernardo); e forniti da Melo d'armi e cavalli, e uniti a torme lombarde da lui raccolte, van contro i Greci. Vincitori alle prime, ben presto furono sconfitti e morto Osmondo; Melo rifuggi in Germania, i Normanni dissipati furono costretti a guadagnarsi il vitto colle spade; finchè Sergio duca di Napoli, in ricompensa di servigi, donò la città d'Aversa e il titolo di conte a Rainolfo, fratello d'Osmondo.

Questi fatti traevano ogn'anno altri Normanni in Italia, sicchè la colonia d'Aversa divenne una potenza fra le popolazioni oppresse. Anche dodici figli di Tancredi di Hauteville, scarsi di fortuna, scesero dalla Normandia a queste prode, e il principe Guaimaro IV volentieri si valse del loro braccio per sottomettere Melfi e Sorrento. Come allora ai Longobardi, così altre volte servivano ai Greci, per soldo non per dovere o fedeltà; e Guglielmo Braccio-di-ferro, Drogone e Unfredo, capi della militare colonia, andarono cogli Imperiali per ritórre la Sicilia ai Saracini; e sarebbero riusciti, se non ne avesse interrotto le vittorie la gelosia de' Greci e l'ingiustizia del generale Maniakis, che non ne soddisfece l'avarizia nel ripartire il bottino, anzi fece fustigare il loro interprete. Disgustati, tornarono sul continente col proposito di strappare ai Bisantini la Puglia e la Calabria. Sommavano appena a sette centinaia di cavalieri e cinque di fanti, quando si trovarono a fronte sessantamila Imperiali; ed avendo l'araldo proposta l'alternativa di ritirarsi o combattere, *Combattere* gridarono tutti ad una voce, e un Normanno con un pugno stese morto a terra il cavallo dell'araldo. Le pianure di Canne videro un'altra volta sconfitti i Romani, e ai Greci non restarono che le piazze di Bari, di Otranto, di Brindisi, di Taranto. I dodici capi normanni divisero tra sè il paese, innalzando ciascuno una fortezza per assicurare i proprj vassalli, e valendosi a talento delle contribuzioni assegnate a ciascun distretto. Restava in comune Melfi, metropoli e fortezza dello Stato, ove ogni conte teneva una casa ed un rione separato (3), ed amministravano la pubblica cosa in sedute militari. Poi a Matera elessero per capo supremo Guglielmo Braccio-di-ferro, *leone in guerra, agnello in società, angelo ne' consigli*, conferendogli, secondo l'espressione della carta normanna, il diritto di *governare colla verga della giustizia, e di terminare le differenze colla lealtà*; mentre dagli indigeni riceveva il *gonfalone del comando*.

(1) Una leggenda italiana fa che il principe di Luni s'invaghisce d'una imperatrice che viaggia col suo sposo, e che gli corrisponde. Concertano essi che l'imperatrice si finga morta, e dal sepolcro passa alle braccia dell'amante. L'imperatore risaputo, distrugge quella città.

Vedi DEPPING, t. I, pag. 464-468.

SUM, *Hist. of Denmark*, t. II, p. 213-216.

GAYE, *vece Riekes Høfder*, t. I, p. 378.

PLUQUET, *Roman de Rou*, t. I, nota VIII.

CAPREFIGUE, *Sur l'invasion des Normands*, p. 137.

(2) *La terre qui mène lait et miel et tant de belles choses*. AINÉ, *Chron. inédite*.

(3) *Pro numero comitum bis sex statuere plateas atque domus comitum totidem fabricantur in GUEL. ARULO. (urbe.*

Questa feudalità, fra due imperi, non poteva vivere ed assodarsi che mediante il valor personale di questo centinaio di prodi, che per gl'Italiani non erano che barbari e venturieri; spogliavano a gara il popolo, nè il capo aveva autorità di reprimerli. Per ottenere un appoggio morale, Guglielmo chiese dal-
 4033 l'imperatore Enrico III il titolo di duca della Puglia e l'investitura, confermata a Drogone suo fratello e successore, aggiungendo ai Normanni il territorio di Benevento, salvo la città, assegnata al pontefice. Posti fra Latini e Greci, nè creduti nè credendo, cercando a questi e a quelli l'investitura, ma in effetto non confidando che nella propria daga, i dodici conti or si guerreggiavano tra sè, ora si collegavano contro nemici; e nemico consideravano chiunque possedeva bella donna, buon cavallo, armadura o terreno da essi desiderato. La corte di Costantinopoli, dopo cercato con larghe promesse di trarre que' prodi sulle frontiere di Persia, lasciò che Anciro, duca di Bari e figlio di Melo, tramasse di assassinarli tutti a un'ora; come in fatto molti perirono, e Drogone stesso nella chiesa di Montoglio. Unfredo, succeduto a Drogone, vendicò i suoi.

Nelle loro scorribande non rispettavano i beni delle chiese o de' pontefici, onde Leone IX implorò contro loro Enrico III, ed egli in persona mosse a capo d'una turba guerresca, per quanto Pier Damiani ed altri savj disapprovassero che un papa s'accingesse d'altra spada che della spirituale. I capi normanni spedirono per pace, esibendogli l'omaggio de' loro possedimenti (1); ma poichè egli negò patteggiare finchè non avessero sgombrata l'Italia, essi combatterono presso
 4043 Civitella, e lo colsero prigioniero. Quei che armato lo avevano sconfitto, vinto l'adorarono, e gli chiesero perdono della vittoria, supplicandolo ad infeudar loro quanto possedevano, e quanto acquisterebbero di qua e di là del Faro. Gli esaudì Leone; e in tal modo la prigionia fruttò al papa meglio d'una gran vittoria, attribuendogli la supremazia sopra un paese sul quale mal poteva aspirare.

Ad Unfredo aveva agevolato la vittoria Roberto, detto Guiscardo, cioè l'astuto; uomo, al dir di Guglielmo Apulo, d'alta statura, di sommo vigore, spalle larghe, lunghi capelli, barba color di lino, occhi di fuoco, voce tonante; che maneggiava con una mano la spada, coll'altra la lancia; più scaltro d'Ulisse, più eloquente di Cicerone. Venne di Normandia da pellegrino con soli cinque cavalli e trenta fanti; e la povertà primitiva lo rendea cupido d'acquisti, frugale con sè, largo cogli altri. Trovando da patrioti suoi già occupato ogni cosa, egli solda avventurieri italiani, e fa guerra di bande; e mentre Unfredo riduceva la Puglia a suo podere, esso tenta la Calabria, correndo e predando, oggi ricchissimo, domani affamato, presto in voce di valoroso fra quei valorosi. Papa Nicolò II, che per le commesse violenze l'avea scomunicato, vedendone la docilità il ribenedisce, e alla morte di Unfredo lo nominò duca di Puglia, Calabria e di quanto
 4050 in Italia e in Sicilia potesse torre ai Greci scismatici o ai Saracini (2). Capitani e

Roberto
Guiscardo

(1) *Manderent messaige à lo papa, et cerchoient paiz et concorde. et prometaient chascun an de donner cense et tribut à la sainte Eglise. AINÉ.*

(2) Il giuramento che allora egli prestò al papa, è il priuo esempio certo di re riconoscentisi vassalli della santa sede:

Ego Robertus, Dei gratia et sancti Petri, dux Apulie et Calabriae, et utraque subveniente, futurus Siciliae; ab hac hora et deinceps ero fidelis s. romanae Ecclesiae, et tibi domino meo Nicolao papa. In consilio aucto, unde vitam aut membrum perdas, aut captus sis mala captione, non ero. Consilium quod mihi credideris, et contradices ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente. Sanctae Romanae Ec-

clesiae ubique adiutor ero, ad tenendum te et ad aquirendum regalia s. Petri, ejusque possessiones, pro mea parte, contra omnes homines; et adjutabo te ut secure et honorifice teneas papatum romanum, terramque sancti Petri et principatum; nec intrudere nec aquirere quoram, nec etiam depraedari praesumam, absque tua, tuorumque successorum, qui ad honorem s. Petri intraverint, certa licentia, praeter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt successores. Pensionem de terra s. Petri quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo ut illam annualiter Romana habeat Ecclesia. Omnes quaque ecclesias, quae in mea persistunt dominatione, cum earum possessionibus, dimittam

soldati l'alzarono sullo scudo, e da quel punto cessò d'essere loro eguale per divenirne il principe; ma l'opposizione dei nipoti spossessati e degli altri baroni insospettiti d'ogni preminenza, gli fece logorar le forze, necessarie ad assodare il nuovo principato.

Malgrado di ciò al Guiscardo venne fatto di togliere ai Greci anche Bari, ultimo loro possesso nella Magna Grecia; e finire la dominazione dei Longobardi, cinquecentonove anni dopo che Alboino avea confitto la lancia sul suolo d'Italia. 1071 1077

Imbaldanzito dalle sue vittorie, Roberto medita assalire l'impero d'Oriente, come faceano i suoi fratelli di Russia. Perchè non manchi pretesto alla spedizione, toglie a sostenere uno che diceasi padre del detronizzato Costantino, dichiara guerra ad Alessio Comneno, e con cencinquanta navi, e con galere di Ragusi, caricate per forza di trentamila uomini, prende Corfù e Botronto, e pone assedio a Durazzo. Alessio (1) affrettò la pace coi Turchi, e con rinforzi di questi, e con Scandinavi assoldati allestì esercito immenso. Non che sgomentarsene, il Guiscardo fece bruciar le navi per togliere a' suoi la speranza della ritirata, e accettò la battaglia. La moglie di lui vi si mostrò eroina, e benchè ferita, rimase tra la mischia esortando, tanto che Alessio non dovette lo scampo che alla propria spada e alla rapidità del palafreno. Durazzo è presa; Roberto si addentra nell'Epiro: ma le perdite sofferte, i malori gittati e triste notizie d'Italia lo richiamano; Boemondo suo figlio lasciato in Grecia elude l'operosità d'Alessio; ma questi gli oppone i Turchi, e fa ferire i cavalli, sapendo come i Normanni poco valgano pedestri, onde al fine lo riduce a ritirarsi. 1081 1082

Roberto, non meno ricco d'accorgimenti che prode in opera di mano, aveva dato nuova legalità alla sua signoria col farsi da papa Nicolò II confermare i titoli ottenuti e le eventuali conquiste, mediante il tributo di dodici danari per ogni par di bovi, e fedeltà ed assistenza in ogni incontro. In fatti trecento Normanni ajutarono quel papa a domare i conti di Tuscolo; poi quando Gregorio VII era dall'imperatore d'Occidente ridotto prigioniero in Roma, Roberto accorre, getta il fuoco alla città, e liberato il pontefice seco il mena trionfante. Poi nuova spedizione allestisce contro la Grecia: Alessio vi oppone una flotta, sostenuta dai Veneziani; eppure Roberto sbarca, sconfigge i Greci in molti scontri per mare e per terra, e saccheggia la Grecia e le città dell'Arcipelago. Morte lo arresta, e i Normanni si sparpagliano: ma verranno ben presto i suoi nipoti, seguiti il petto della croce, a sgomentare Costantinopoli e i Musulmani. 1084 1085

Aveva il Guiscardo conferito al minor suo fratello Ruggero il titolo di conte di Calabria, ma niun mezzo di conquistarla che il suo valore ed un cavallo. Gittatosi alla via, egli svaligiava i passeggeri, massime quelli che per mercatanzia recavansi ad Amalfi: (2) la moglie sua, alla quale egli non potè tampoco costituir una dote, gli cuoceva il parco desinare, e spesso tramendue non possedevano

in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem s. Romanæ Ecclesiæ. Et si tu vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus cardinalibus, clericis romanis et laicis, adjurabo ut papa eligatur et ordinetur ad honorem s. Petri. Hæc omnia superscripta observabo sanctæ Romanæ Ecclesiæ et tibi cum recta fide; et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem s. Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam. Sic me Deus adjuvet et hæc sanctæ Evangelia. BARTOLO ad 1059, N° 70.

(1) Molto avea paura la costui figlia Anna quando di Roberto faceva questo ritratto: « Pelle rossa, capelli biondi, larghe spalle, occhi di fuoco, voce come quella dell'Achille omerico che con un grido

mette in fuga miriadi di nemici. Soffrire dominazione altrui non poteva: parti di Normandia con cinque cavalieri e trenta fanti; arriva in Lombardia, s'appiatta negli antri e nelle montagne, e cominciando la sua vita guerresca con assassinj e rapine, provvede i suoi d'arme, cavalli, danaro ».

(2) Malaterra racconta senza la minima disapprovazione che Ruggero, avendo udito d'alcuni mercanti che dovevano passare da Amalfi a Melfi, non minimum gavisus, equum insiliens, cum octo tantum militibus mercatoribus occurrit, captosque scalas duxit, omniaque quæ secum habebant diripiens, ipsos etiam redimere fecit. Hæc pecunia roboratus, largus distributor centum sibi milites alligavit. L. I, c. 26.

che un mantello per uscir fuori: uccisogli in battaglia l'unico cavallo, egli prese in ispalla la sella, e con questa si salvò. Tal era il padre dei futuri reali di Napoli; il quale, coll'ardimento proprio alla sua nazione, tragittatosi in Sicilia, allegando per ragione il liberare i Cristiani dalla servitù musulmana (1), vi si mescolò alle fraterne nimicizie degli Arabi, parteggiando in apparenza per Ebn-el-Tammuna, ma in fatto per se stesso. All'assedio di Trani, i trecento suoi seguaci resistettero a tutte le forze dell'isola. Alla giornata di Ceramio, cinquanta-mila nemici furono sconfitti da centotrentasei Cristiani, e Ruggero assicurò che san Giorgio, patrono de' Normanni, avea pugnato con essi, e serbò per San Pietro le bandiere nemiche e quattro camelli. In somma trent'anni si ostinò per togliere l'isola ai Saracini, ai Greci ed ai naturali.

La presa di Palermo (1072) segna l'epoca in cui la stirpe dei Benu-Kelb fu spossessata, e salvo qualche fortezza, l'isola spettò al Normanno, il quale, distribuite molte terre a' suoi seguaci (2), diè ai Cristiani di respirare, e ripristinò i vescovi nelle sedi. Lasciò per altro ai Musulmani il culto e le proprietà; gli ebbe nell'esercito, ed erano una metà di quello che, nel 1096, stringeva la ribellata Amalfi: in arabo si poneano ancora le iscrizioni e si batteano le monete; e sul famoso manto di Norimberga, fatto per ordine di Ruggero, e portato in Germania da Enrico VI, è ricamata un'iscrizione cufica, colla data dell'egira 528, attestando che gli Arabi nell'isola tesseano le sete prima che vi fossero portati operai dalla Grecia.

Gaufrido Malaterra loro concittadino, dipinge i Normanni « astuti e vendicativi; ereditaria fra loro l'eloquenza e la dissimulazione; sanno abbassarsi all'adulare; si avventano ad ogni eccesso qualora la legge non gl'infreni. I principi ostentano magnificenza verso il popolo; il popolo accoppia la prodigalità coll'avarizia: avidi d'acquisti, sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano; armi, destrieri, lusso di vesti, caccie, falconi son loro delizie; e se uopo accada, sostengono i rigori del clima, la fatica e le privazioni della vita militare ».

Nella Calabria e nella Puglia si lasciò il governo feudale che conformavasi all'uso normanno: in Sicilia, dove non esisteva, fu stabilito, col che andò disfatta l'opera de' Saracini. I coloni, di liberi vennero dipendenti; le pasture furono aggravate di pascere i cavalli del vincitore; i boschi e i servi della gleba sottoposti a taglie; e un governo fiscale e investigatore fu surrogato al largo e tollerante dei Saracini, a scapito dell'agricoltura e del commercio. Usati in patria a raccogliersi in adunanze legislative e giudiziali, non ne interruppero l'uso; e il nome di parlamento ch'essi vi davano nel loro paese e che aveano trasportato in Inghilterra, qui pure si perpetuò, di qua e di là dal Faro. Comechè sulle prime non fossero ammessi che Normanni, s'introdussero poi anche gl'indigeni, fondendosi vinti e vincitori: soli baroni ed ecclesiastici vi sedevano, divisi in due bracci: il popolo non poteva trovarvi luogo colà dove il suolo era tutto proprietà di abbatì e signori. Siccome però le città acquistarono il diritto di riscattarsi dai baroni, col che si resero libere, cioè non dipendenti che dalla regia autorità, all'ecclesiastico ed al barone fu aggiunto il braccio demaniale, così detto perchè reputavansi non rilevare che dal dominio del re. Quest'opera vedremo consumata da Federico II.

Governo

(1) *Terra Siciliae, terra Saracenorum, habitaculum nequitiae et infidelitatis, sepulcrum quoque gentis nostri generis et sanguinis.... Ego cum exercitibus militum meorum fortiter laboravi ad hoc opus Dei perficiendum, videlicet ad aquirendam*

terram Siciliae. Diploma del 1091 ap. Rocco Giano *Sicilia sacra*, t. I, p. 320-21.

(2) Quest'è l'origine più probabile della feudalità in Sicilia.

CAPITOLO OTTAVO.

Slavi.

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le razze slave nell'oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico allo stretto di Behring, dal Baltico al Kamsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni. Donde venivano? Chi li trae dall' Illiria, chi da' Caldei, da' Fenici, dagl' Indiani (1). Filologia e fisiologia ajutarono modernamente a riscontrare la parentela fra i popoli, e seguire i passi di alcuni, appena dalla storia menzionati; ma se vennero a correggersi molti errori degli eruditi, rimangono però incertezze e lacune tante, da non potersi sempre metter con fiducia il piede sul sentiero aperto dai dotti, quantunque sia « doveroso e consolante l'applaudire ai passi loro.

Tutti convengono nel distinguere gli Slavi dalla stirpe germanica, e dalla tartara, mongola e magiara; e i più gli ascrivono all' indo-scitica. Questa in antichissimo versossi sopra l' Asia occidentale e fin al Nilo; poi quando Sesostri guarì l'Egitto dalla piaga di Sketo 14 secoli avanti Cristo, essi Sciti o Slavi proprij, traversata l' Asia Minore, ricoverarono in Europa, occupando la Tracia fino alla Tessaglia. Di slava radice sono in fatto tutti i nomi traci che ci rimangono; nè da *Trax* differisce molto il nome di *Ratz* che ancora applicano gli Ungheresi agli Slavi delle provincie illiriche.

Un altro ramo loro, gli Slavi biondi o Sarmati, secondo gli scrittori greci e romani, abitavano al nord del Caspio, del Caucaso e dell' Eusino; e fin in riva al Baltico Erodoto trovava i Venedi, tribù slava. Mosè da Corene nel iv secolo è il primo che li designi col nome di Slavi, derivato forse da *slowo* che in loro favella significa parola; onde *Sloveni*, come chiamansi da sè, verrebbe a dire parlanti; a differenza dei *Njemac* o muti, che per essi indica gli stranieri (2), e particolarmente i Tedeschi.

Al loro comparire divideansi nelle tribù di Venedi, Anti e Slavini (3); i primi, **Loro tribù** posti al sud del Baltico, gli Anti in riva al Dnieper e al Dniester, gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder.

Questi ultimi, uscente il v secolo, si ritirarono nelle regioni iperboree, rincalzando verso il mare la gente finnica; e sul lago Ilmen fondarono la città di Slavensk, della quale si pretese riconoscere vestigia a Staroje Goroditscé. Quivi furono raggiunti dai Rossolani, gente poderosa, mista forse di Rossi e Alani, che avevano fabbricato Kiof sul Boristene, e che di là snidati, unironsi agli Slavi per

(1) I due storici più antichi delle stirpi slave sono, Nestore monaco a Kiof, che intorno al 1100 scrisse una cronaca in slavo, ed Elmond curato di Bosson, che verso il tempo stesso tirò pure una cronaca dall'804 al 1170. De' moderni veggansi:

STRITTEB, *Memoriae populorum*, t. I e II.

ASSEMANN, *Calendaria Ecclesiae universae*. Roma 1753, t. I e II.

GERHARDI, *Gesch. aller wendisch-slavischen Staaten*. Alla 1790-1794.

ANTON, *Versuch über die alten Slaven*. Lipsia 1783.

S. DOBROWSKI, *Untersuchung woher die Slaven ihren Namen erhalten haben*. Praga 1784; e *Slavia*. Ivi 1808.

P. J. SCHAFFARIK, *Über die abkunft der Slaven*. Ofen. 1828.

KARAMZIN, *Gesch. von Russland*. Riga 1820.

PETERSEN, *Die Züge der Daenen nach Wenden*. Copenaghen 1839.

A. W. BARTHOLD, *Gesch. von Rugen und Pommern*. 1839.

GLINKA, *Prewniaia religia etc*. Mittau 1814.

KAISAROW, *Slavinski mithologia*. Mosca 1807.

(2) Altri il deducono da *selo* villaggio o da *sedlo* sella, o da *slava* gloria.

(3) PROCOPIO, *De b. got* III. 14—. JORNANDES, 23. — FREDEGARIO, *Chron.* 48 e 69.

ergere una nuova città (*Novogorod*), la quale salse tanto, che già in quei secoli primitivi diceasi per proverbio: *Chi oserebbe far guerra a Dio e a Novogorod la grande?*

I Venedi, presa la plaga occidentale, nel v secolo posaronsi fra i Crapak e il Baltico, là dond'eransi ritirati gli Svevi ed altre genti germaniche; e l'Elba e i monti Boemi segnarono il limite fra queste e gli Slavi.

I Cesci, respinti dalla Boemia i Marcomanni che ne avevano snidato i Boi, Boemia
 550 diedero origine alla città e alla repubblica di Praga, prosperanti fin quando gli Avari non soggiogarono intera la gran Crobazia, cioè parte della Boemia, l'alta Slesia e forse l'alta Polonia. Noi vedremo Samon, mercadante franco, redimere i Cesci, che di buon'ora ottennero il nome del paese che occupavano (1).

Ma Scaffarik (2), rifiutando Mannert, Tchaykovski, Murray e gli altri che li fanno Sciti Sarmati, s'accorda con Gebhard, Karamsin e Surovietski a formar degli Slavi una gentia distinta, che, prima di giungere alla gloria (*slava*), chiamavasi dei Venedi, e che costituisce una delle due razze più segnalate della Germania e delle Alpi, di cui i Celti sono l'altra. Alcuni stanno sull'Adriatico (*Veneti*), altri nell'Armorica (*Venedi, Vandea?*), altri sul Baltico (*Vendi*); e tra sè si chiamano *Serbi*, vale a dire sparsi, e per sinonimo *Slavi*, al modo che alcuni Celti chiamavansi Galli, Germani alcuni Teutoni. Snidati dalle pianure del mar Nero, ove le loro colonie s'erano diffuse dall'Illiria, dagli Sciti furono cacciati verso i Carpazj in tempi ignoti, poi dai Sarmati nel ii o iii secolo a. C.; infine dai Goli al principio dell'era volgare: i vincitori andarono spesso confusi nel nome dei vinti. Sarebbero dunque originarj del sud-est d'Europa, e la loro migrazione diretta da mezzodì a settentrione; onde più puri si trovano in Austria ed in Turchia, come nell'Ukrania v' ha più Slavi che a Pietroburgo e a Mosca, popolato quello da Normanni, questa da genti tartare e scite.

Deducono il nome dei Leski da Leszsk o Lech, primo loro vaivoda, che a mezzo Polonia
 il vi secolo accampò fra l'Oder e la Vistola; e quel di Polacchi dalla *pole* cioè pianura ad occidente di Kiof, donde moveano. Tra le favoleggiate imprese di Lech contano la fondazione di Gnesen e Posen. Alla morte del suo successore, i dodici principali vaivodi trassero a sè il potere supremo, dividendo la conquista in altrettanti palatinati; e furono dodici tiranni pel popolo, dodici nemici del paese, in perpetua guerra tra sè, e opprimendo i sudditi in modo da far ribramare il
 600 governo d'un solo. Fu dunque scelto Craco, col titolo supremo di krol; il quale da Cracovia, da lui fondata e denominata, corse a vincere e spogliare i Franchi Ostrasiani.

Gli succedono due figli; morti e deposti i quali, compare Vanda loro sorella, eroina da poemi più che da storia. Savia ne' consigli non meno che prode in armi, seppe difendere se stessa e il regno dal teutone Ritogar; e cogli incanti della bellezza e dell'eloquenza disarmò i seguaci di quello. Ma nessun mortale era fatato al vanto di possedere la viragine superba; onde estinta senza prole, i vaivodi tornarono a spartirsi la Polonia, dal che scontento interno ed esteriore flacchezza. Vi riparò Premislao, soldato oscuro, che col suo braccio campò la
 750 nazione, e n'ebbe premio il regno, che più non fu diviso se non mille anni dipoi, da una delle maggiori ingiustizie della diplomazia moderna.

Più frequenti ricorreranno nel nostro racconto gli Slavi-Anti del mar Nero. Slavi-Anti
 Nel 527 dal settentrione della Dacia, a modo degli altri Barbari, infestarono Mesia e Illiria, d'accordo forse coi Bulgari; soggiogati poi dagli Avari, dovettero

(1) DES MICHELIS, *Histoire du moyen âge*.

(2) SCHAFFARIK, *Slavianskja Drevnosti*. Mosca 1837.

lunga pezza secondarne le imprese; ma dopo che questi rimasero sconfitti innanzi a Costantinopoli, gli Slavi dieder mano ai Romani, e cacciati i loro antichi signori dalle rive della Sava, piantaronsi nell'interna Illiria, consenziente Eraclio. 626

Avvezzi a vivere sotto capanne o in grotte, distruggevano quante città occupassero; e le rovine di Scardona, Naron, Salona, Epidaurò rimasero monumenti di loro ferità. Nel palazzo di Diocleziano alcuni natii si fortificarono e difesero, talchè divenne una città, corrottone il nome in Spalatro; quei d'Epidaurò ricoverati sopra uno scoglio marino, diedero origine alla memorabile Ragusa. Queste terre e Trau e Zara professavano all'imperatore di Bisanzio una devozione di sole parole, al modo di Venezia; e dall'unione loro si formò poi il *teme* di Dalmazia, abitato da Morlacchi, reliquie romane.

Il cumulo di consonanti offerte dalla scrittura dei Russi, de' Serbi, de' Polacchi, induce taluni a credere stranamente duro il linguaggio slavo, mentre al contrario soavissima n'è la pronunzia, modulata in finissime variazioni, che mal si potrebbero colla scrittura fissare. Principalmente il parlare dei Serbi, che corre al sud-est della Croazia, fra' Dalmati, nella Schiavonia, nella Bosnia e nella Servia, è tra gli Slavi il più sonoro e vigoroso; pieghevole all'accento della passione, maschio e sodo, popolare e forbito, ricchissimo nella sua grammatica, che non s'alterò coll'adottare assai voci germaniche, albanesi, ungare e turche (1).

Costumi Le tradizioni danno gli Slavi per gente tranquilla, tutta lavoro e casa, che appena sul suo passaggio trovasse conveniente luogo, vi si piantava, inoffensiva ai vicini, industrie sui campi, ospitale tanto, che chi partisse ad un viaggio, lasciava la porta schiusa, legna sul focolare, provigione nella dispensa: belli del resto quanto robusti, e mirabilmente snelli del corpo, sapevano reggere giorni intieri accovacciati sotto le radici d'un albero appostando la preda o il nemico, e tenersi sott'acqua lunghe ore con un cannello in bocca per trarre il fiato. Come adesso, così allora il canto era per loro un bisogno. Procopio narra che i Greci li sorpresero e ne volsero in rotta il campo, perchè s'erano addormiti dopo aver cantato fino a mezzanotte; tre guerrieri Avari, caduti prigionieri dei Greci, e spediti da questi in ambasciata al kacano, non tolsero seco spade o lance, ma la *guzla*, ghitarra nazionale, dicendo: *Tal è il costume di nostra gente; non ci fornisce il paese nè di ferro nè di rame; non teniamo guerresche consuetudini, non maneggio di lancia o spada, ma solo curiamo la pastorizia.*

Eppure d'altra parte ci appajono tremendi guerrieri. Ad Antiro, compagno d'arme d'Alessandro Magno, ascrivono l'origine loro; e un panegirico di quell'eroe, che si trovò nel chiostro di Doberan quando, nella guerra dei Trent'anni, Wallenstein invase il Meklemburgo, non esala che ferocia e sangue. « Il valore non conosce riposo; mai non dorme in un letto; s'abbevera di sangue. Quei prodi si lanciavano intrepidi sul campo di battaglia, e prostravano gli avversari più feroci; Antiro, prode di ardimento maraviglioso, amava le lodi concesse a battaglie violente, a prove di coraggio; sì gagliardo che uom mai nol potè spogliare di sua pesante armadura. Aveva a difendere un amico? s'avventava ridendo contro alle schiere nemiche. Co' suoi protetti,

(1) Dobrowski boemo ricostruì l'antico idioma slavo nelle *Institutiones linguæ slavicae veteris*. Hanka, bibliotecario boemo, fece preziose scoperte, e massime i mss. di Koninghofer (1847) che contengono i poemi eroici dell'VIII e IX secolo, Libussa, Zaboï e Slavoi, Costimir e Vlaslav, ecc.

L'ungherese Shaffarik diede la storia della lingua e letteratura slava e le antichità slavo.

Wouk Stephanowitsch Karadgitsch pubblicò una

grammatica, un dizionario serbo e una collezione di poesie nazionali.

Meno profondo è F. G. Eichhoff, *Hist. de la langue et de la littérature des Slaves, Russes, Serbes, Bohêmes, Polonais et Lettons, considérées dans leur origine indienne, leurs anciens monuments et leur état présent*. Parigi 1839.

Vedi pure *Teut. die Volkstagen von Gommern und Rugen*, 1838.

« dolci parole usava; ma quando tuffavasi nella mischia, terribile balenava lo sguardo, e fuoco esalava la bocca: portava spada tagliente che faceva zampillare rivi di sangue, nè più guariva chi ne fosse tocco: spada forte che mai non potè rompersi; sciagurato chi a' suoi colpi s'esponeva! appena ne toccasse il corpo, era spacciato. Armi tutte nere vestiva Antiro, ed elmo di splendida bianchezza; sì pesante lo scudo, che mille cavalieri non gliel avrebbero tolto: al dito un anello che gl'infondeva una forza di cinquanta uomini; e con esso compì prodigiose azioni ».

A tale furezza più che alle miti tradizioni corrispondono gli atti degli Slavi dopo che gl'incontra la storia europea; e conversa la stiva e la ronca in lance e spade, vennero formidabili ai vicini, malevoli, scaltriti, crudeli. Dopo la battaglia torturavano il prigioniero, dilettrandosi agli spasimi di esso; dopo il mercato assalivano il merciajuolo, per forza togliendogli il danaro datogli per patti. Tiranni domestici, nessuna pena infliggevano all'uccisore d'una donna; il marito coricavasi nel letto, mentre le mogli giacevano intorno nude sul lastrico; e quando egli morisse, dovevano uccidersi o bruciarsi con esso (1). Non era dunque ragione se le madri sovente strozzavano sul nascere le bambine? Pure l'ospitalità fra essi era un dovere; e l'avveniticcio otteneva il primo posto al focolare e alla mensa, i frutti più belli, il più fresco pesce. Uno Slavo ricusava asilo? gli altri venivano a devastarne i poderi e abbatterne la casa. S'è non avesse di che onorare l'ospite, potea andar a rubare gli alimenti e gli attrezzi necessarij.

La religione loro tiene anch'essa delle asiatiche; e luce e tenebre vi simboleggiano il bene e il male, per modo che bianco (*bielo*) significa glorioso, favorevole; nero (*cerno*) crudele, pericoloso. L'ente supremo Perun si scompone nei due genj, Svantewith (aspetto santo), dispensiero della luce, e Cerneboch, dio nero, rappresentato da lupo rabbioso, o da uomo con un tizzone in pugno, e che placavasi fin con sacrificj umani. Seguiva una serie di divinità, bianche o nere: quelle benefiche per consigli ed ajuti; queste maligne per sinistre suggestioni e magica potenza. Stribog, dio dei venti: Voloss, dio delle greggie, ed altri variati secondo le tribù, rappresentavano le forze della natura. Bielbog, dio bianco, di fronte serena e viso raggianti, avea culto principalmente nell'isola di Rugen: ivi in mezzo alla città di Arkona fra doppio recinto sorgeva il tempio di lui, e la statua, volgente una faccia a ciascuna plaga del mondo; a cintura la spada, nella destra un corno che, a' giorni solenni, colmavasi di vino, per indovinare come il raccolto prospererebbe (2).

Tre solennità celebravansi ogni anno da tutto il popolo con canti e balli e sacrificj: una al solstizio vernale, come lo *jul* degli Scandinavi e il natale dei Cristiani; l'altra in primavera, a commemorazione dei morti; la terza alla mietitura. La vigilia di quest'ultima, entrava il sacerdote nel tempio per ispazzarlo, non osando respirarne la sacra aria, correva alla porta ogni qual volta avesse a raccogliere il fiato. Al domani il popolo stipavasi attorno al sacro edificio; e il sacerdote guardando il corno, se non ne trovava diminuito il liquore, deducea prospero augurio. Allora egli ne versava alquanto di nuovo innanzi al dio, poi colmatane la tazza, beveva a salute del popolo; e riempita, la rendeva al nume, al quale allora offrivasi la figura al vero d'un uomo di pasta.

Trecento cavalieri erano destinati a scorta del dio, ed un cavallo bianco senza macchia, del quale talora esso dio servivasi la notte, tanto che al mattino trovavasi trafelato e in sudore. Si medita guerra? Portansi avanti al tempio

(1) Si continuò quest'uso in Polonia fin al 12 secolo, e in Russia più tardi.

(2) GLINKA, *Draviansk religia etc.* Mitten 1844. KAIBAROW, *Slaviansk mitologie.* Mosca 1807.

sei lance, e due a due si configgono in terra: poi il sacerdote trae fuori il cavallo sacro e gliele fa saltare, augurando bene o infaustamente secondo che alza prima la destra zampa o la sinistra.

Nell' isola stessa era un altro idolo con sette faccie sopra una testa sola, sette spade a cintola ed una in mano; e il dio Perun, con quattro faccie sulle spalle ed una al petto (1).

In mezzo ad una foresta ove nessuno avrebbe schiantato un ramo, nella provincia di Redarier (*Meklemburg-Strelitz*) sorgeva un recinto triangolare, con ampia porta a ciascun angolo, due delle quali sempre patenti, sempre chiusa la terza, volta ad oriente, che apriva un misterioso sentiero al mare. Tal era la città di Riedgost, descritta da Ditmaro di Merseburg. Ivi un tempio era sorretto da pilastri somiglianti a corna d'animali, colle mura scolpite a figure di Dei e Dee, le cui statue vedeansi dentro con elmo e corazza. Ivi erano custodite le bandiere, e soli sacerdoti poteano offerirvi il sacrificio e sedere, il popolo in piedi stando. Quando un pericolo stringesse, quelli prostravansi col volto a terra, e accostate le labbra a un foro, facevano domande, poi ricopertolo con una zolla verde, ripetevano al popolo l'ottenuto responso.

A Retra nella provincia stessa ove ora sta il villaggio di Prilvitz, aveva culto Radigardt (*consigliatore*), dio del sole, dell'onore e della forza, effigiato in oro, avvolto in pelle di bufalo, e la labarda in mano. Alla fecondità e all'amore presiedeva Sieba (*Siva*), fanciulla nuda se non quanto la ombrava la capellatura scendente fin al ginocchio, con un pomo nella destra, un grappolo nella sinistra. Nella selva dove sorgea Prowe, dio della giustizia, il re veniva a render ragione; e restava salvo il reo che potesse rifuggire tra quel sacro orrore. Flins, dio della morte, era figurato in uno scheletro, ma con un leone sulle spalle.

Riverivano inoltre la natura; e fonti e quercie sacre interrogavano. Chi volesse consultar l'oracolo, o propiziarsi gli Dei, offriva in sacrificio bovi o pecore, di cui il sacerdote prendevasi la miglior parte, il resto al popolo. Fatto l'olocausto, gettavansi in aria pezzetti di legno, bianchi da una parte, neri dall'altra; e buon segno se cadessero dal lato bianco.

I sacerdoti, potenti assai, pel mantenimento loro e del tempio prelevavano da ciascun uomo un'imposta; inoltre toccavano il terzo delle prede acquistate in corso. A principio essi erano giudici e legislatori, e dirigevano ogni atto del vaivoda o del re, interponendo la decisione degli Dei, e custodendo l'erario.

Fra le tribù che, come gli Obotriti, aveano re, questo era eletto dal popolo; e salito sopra un masso, ponendo la mano in quella d'un natio, giurava fedeltà alle consuetudini e alla religione del paese: il popolo stesso poteva togliergli e regno e vita, e imputandogli i pubblici disastri, lo sacrificava agli Dei. Anche la classe dei guerrieri, per quanto poderosa, cedeva alla sacerdotale, ordinata in gerarchia con un patriarca a capo, che fra gli Obotriti chiamavasi *criwe*, cioè giudice, perchè importanza traeva appunto dal giudicare e dal dispensare gli oracoli.

La catena dei Crapak, da Bahlow nella Valachia fin a Dresda nella Sassonia, separava le stanze fisse degli Slavi dai paesi su cui succedeano le orde asiatiche di Unni, Avari, Bulgari ecc. Il grosso di essi stava ne' paesi che poi furon detti Russia e Polonia. Altri stanziarono sull'Elba, l'Havel e l'Oder, dopo che i

(1) SAXO Grammaticus. — FRANK, *Antico e nuovo Mecklemburg*. — STUDENUND, *Descrizione, storia, statistica e tradizione del Mecklemburgo* (ted.). Cronaca di Dithmar di Merseburgo.

Franchi v'ebbero distrutto il regno de' Turingi; quelli sul Bug rimasero assoggettati dagli Avari. Allorchè da questi si sottrassero i Belocroati o Boemi, molte tribù slave di Venedi si trapiantarono a mezzogiorno del Danubio, nella Pannonia e nell' Illirico antico. Tra gli Slavi illirici avevano preminenza i Crobati, cioè montanari, che verso il 620, alla guida di cinque fratelli, tolsero agli Avari il paese che dall'Adriatico sale fino al Montenegro e al Verbas influente della Sava.

I *ban* (1), principi quasi indipendenti, governavano le dodici zaparie o banati in cui era diviso il paese, e profittando d'una costa scogliosa, e delle innumerevoli isole onde sono sparsi l'Adriatico o l'Arcipelago, si diedero in corso. Cresimir nel x secolo fu il loro primo *archizupan*, e Dircislao suo figlio s' intitolò re della Croazia (970), che abbracciava la Bosnia e la Dalmazia occidentale, e avea per capo Belo-grad (*Zara vecchia?*). Ma poi gli Ungheresi acquistarono quel regno (1091-98) salvo i paesi montani e i marittimi.

Di là dal Verbas, i Sorabi, provenienti dalla Lusazia e dalla Misnia, fondata Serviza presso Tessalonica, trascinata la Grecia, occupato il Peloponneso, presero sede nella valle della Morava, e in riva alla Bosna donde trassero il nome; e stettero tributarj degli imperatori bisantini, fin quando i Bulgari li soggiogarono. Fratelli di questi erano i Serbi, piantati fra l'Elba e la Saal, ed altri in riva al Baltico.

Nel secolo v i Venedi aveano occupato i paesi lasciati vuoti da Marcomanni, Boi, Longobardi, Vandali, Anglo-Sassoni; talchè le loro tribù de' Moravi, Boemi, Sorabi, Obotriti divennero confinanti coi Bavaresi, co' Turingi e coi Sassoni; e allorchè quei popoli furono domati dai Franchi, trovaronsi a contatto con questi. Gli Obotriti della Dacia fecero omaggio ai Franchi, e cercarono terre nella Pannonia. Altri nella Nordalbingia, fra i Sassoni e i Danesi, si stesero sulle terre di questi man mano ch'essi andavano a conquistare l'Inghilterra; e di Miklin-burg (*grande città*) fecero la sede del loro gran principe (2).

I Moravi, tribù dei Venedi, aveano cominciato un dominio formidabile, che presto fu soffocato dagli Avari. Sottoposti a questi, poi ai Boemi, si resero indipendenti quando il kacan di Pannonia fu sconfitto (805); e Tudun loro bano, cacciate le reliquie degli Avari, invocò la supremazia di Carlo Magno. Ai successori di questo non negarono omaggio neppure gli altri principi di lor nazione, dopo che Belo-grad fu costituita sede del grande imperio moravo, durato sin quando i Franchi ed Unni lo assalsero da opposti lati.

Pare che tra questi capi passasse ereditariamente l'autorità militare e la giudiziale. *Krol* chiamavansi i re della Croazia, Boemia, Polonia e dell'isola di Rügen. Ogni krol in Dalmazia avea sotto di sè due ban, dai quali dipendeano molti zupan e capi di cantone, che al modo dei Barbari, congiungevano il comando militare coi giudizj. *Knes* o *kgniaz* indica il guerriero che possiede un cavallo, inferiore ai bojari; e il *weliki-knes* era giudice supremo fra i Dalmati, principe fra gli Obotriti e i Moravi, poi anche fra i Russi.

Carlo Magno non potè sottomettere i Boemi stanziati di qua dai Crapak, e obbedienti a molti vaivodi; bensì avea respinto gli Slavi sull' Elba e sul Danubio: ma appena cessò il vigoroso suo braccio, rimbalzarono, non per conquistare come i Saracini ed i Normanni, ma per respingere il cristianesimo e la civiltà, con cui credevano irreconciliabile la propria indipendenza. Insorsero gli Obotriti e quelli sull' Elba (822), ma a poco andare resero tutti omaggio a Lodovico Pio, e in lui più volte i vaivodi di Boemia e di Moravia compromisero le loro diffe-

(1) *Pani* in slavo vien a dire signore.

(2) *Velicki-Knes*. Il titolo di granduca che noi usiamo parlando dei Russi ed altri, è ignoto alle genti slave, e fu inventato dai Medici di Firenze.

renze; e sebbene la sommissione fosse di puro nome, ai Franchi pareva già assai il non avversarli nemici. Gli Slavi orientali tenevansi in quiete, per timore dei Bulgari che si trovavano a fianco.

Lasciamo via i moti parziali, insorti nelle vacanze dei regni d'Italia e Germania e nelle intestine contese; ma quando il regno di Luigi il Tedesco si trovò solo incontro agli Slavi che d'ogni parte il circondavano, troppo durò fatica a reprimerli mediante i duchi che piantò sulle frontiere. Ucciso Gozzomysl, re dei ribelli Obotriti sull'Elba, li sottopose alla vergogna di aver principi stranieri, e creò *margravio del confine sorabico* Taculfo duca di Turingia, il quale seppe tenerli in rispetto. Lui morto, irruperono nella Turingia, e secondarono i movimenti de' Moravi e Boemi, ma furono tornati in dovere; quattordici vaivodi boemi passarono in Germania a chiedere il battesimo, ma la nazione vi si mostrò repugnante, nè mai serbò fede ai Tedeschi.

Dai Moravi però nacquero i principali turbamenti. Ratislao, dato da Luigi il Tedesco per successore a re Moimiro I, sostenne Cirillo e Metodio venuti a predicar il vangelo; ma simulando pace, maturava la guerra, e la dichiarò col negare il tributo. Luigi drizzatosi contro di loro, a stento poté ritirarsi, e Ratislao varcato il Danubio, devastò la Pannonia, senza che tre eserciti potessero trarne vendetta. Anzi Carlomanno che comandava un di questi, volendo farsi indipendente dal padre, sostituì creature sue ai margravj collocati da questo sul confine, e strinse lega con Ratislao. Però Luigi con forte esercito ridusse il figlio ad obbedienza, poi passato il Danubio, assalse Ratislao che dovette promettere fedeltà. 846

Durò quanto il pericolo; e allorchè gli Slavi su tutta la frontiera alzarono gli scudi, i Moravi mostraronsi più accaniti degli altri: se non che il tradimento di Zventibaldo, che consegnò Ratislao ai Franchi, agevolò a questi le vittorie e la strage. Accecato Ratislao, Zventibaldo usò pari slealtà contro i Franchi; e avendo ottenuto da Carlomanno un corpo di Bavaresi per guerreggiare i Moravi, volendo vendicarsi d'un affronto da lui fattogli, li trucidò o tenne prigionieri; poi secondato da' Boemi, vinse quel principe, e l'assedì in Monaco. Lodovico accorse, e come poté, fe pace con esso, e un missionario veneziano a nome del moravo giurò fedeltà indipendente. 864

Alla prima opportunità, gli Slavi s'accostarono di nuovo all'Elba; e a Carlo il Grosso parve assai l'impetrare da Zventibaldo che non invadesse l'impero, finchè egli viveva; poi Arnolfo, vedendo la minaccia degli Ungari, permise a Zventibaldo d'occupare la Boemia, sulla quale non avea diritti. I Boemi dunque si tennero sciolti d'ogni legame verso la Germania che li tradiva, e morto Zventibaldo, s'impadronirono anche della Moravia.

Arnolfo venne per reintegrare l'autorità sua, mandando la Moravia a ferro e fuoco; e dopo lui si continuò la guerra, finchè i tutori di Luigi il Fanciullo formarono pace colla Moravia, ricevendola tributaria. Ma Boemi ed Ungari se la spartirono, quelli sulla destra della Morava, gli altri fra questa e il Wag: solo un brano dell'antico impero di Zventibaldo fu conservato da Ladislao, come dipendente dalla Boemia; e da lui comincia il margraviato di Moravia. 901 923

Gli altri Slavi erano di fatto, se non tutti di nome, indipendenti: ma la stirpe germanica avea su di essi ottenuto il sopravvento e arrestato queste correrie che potevano recare nuova barbarie; poi tra essi fu introdotta la civiltà europea col cristianesimo. I Croati, appena piantatisi sull'Adriatico, chiesero missionarj all'imperatore Costantino Pogonato, che gli indirizzò al papa; e questi, nel 670, spedì loro preti che battezzarono il principe e il popolo, e prese sotto il dominio della sede apostolica il paese, obbligandoli a lasciare il ladroneccio e ogni guerra offensiva.

Cristiano-
esimo

Lodovico il Pio, seguendo l'intenzione del padre, fondò ad Amburgo una sede arcivescovile che fosse scala alle missioni del Nord; e il monastero di Corbia fu semenzajo d'apostoli. Precedevano essi sovente, sempre seguivano gli eserciti Franchi, dalle cui vittorie era ajutata la predicazione. Arnone arcivescovo di Salisburgo, avea, per insinuazione di Carlo, preso a convertire gli Slavi di Carintia e Polonia, e riuscitovi, ordinò Tierrico in vescovo de' paesi fra la Drava e il Danubio.

Gli Slavi piantatisi nella Dacia, nella Mesia superiore, nella Dalmazia, nell'Illiria erano stati convertiti da preti latini, e verso l'870 da greci, quando abbracciarono il cristianesimo anche quelli della Grecia propria e del Peloponneso, e i Mainoti rifuggiti nel Taigeto, e sin allora tenaci dell'osservanza pagana.

Assai progredì la religione per opera di Privinnas che, da Lodovico Pio ottenuta parte della Schiavonia (851), fabbricava tante chiese quanti castelli; Liutprando arcivescovo di Salisburgo gli spediva operai per costruire case ai coloni, ivi allettati dal paterno reggimento di Privinnas, al quale e al suo figlio Cozilone va l'Austria debitrice del suo primo dirozzamento.

Ratislao poi congedò il vescovo latino, e chiese missionarj a Michele Balbo imperatore d'Oriente. Avea questi già spedito ai Kazari del Volga un tal Costantino di Tessalonica, conosciuto col nome di Cirillo, e poichè sapeva di schiavone, parvegli opportuno ad apostolare i Moravi. Venne egli col fratello Metodio, per via convertendo il bulgaro Bogoris, col mostrargli una pittura del Giudizio universale. Indi sostituirono al latino il rito greco, a Buda voltarono in slavo i libri sacri e i liturgici (1), inventando all'uopo un alfabeto, cioè al greco aggiungendo dieci altri segni pei suoni che in questo mancano, onde s'abbandonò il *glagolitico* che attribuivano a san Girolamo, ma che risale a ben più alta antichità, e che alcuno vorrebbe dedotto dal geroglifico. Liutprando accusò i due missionarj a papa Giovanni VIII come maestri di errori; ma essi a Roma si giustificarono, e Metodio fu costituito arcivescovo de' Moravi.

Il successore di Ratislao aveva pensato svelle la religione cristiana; ma troppo erasi quella radicata, e Zventibaldo non solo richiamò Metodio, ma gli diede la sua confidenza e l'impresa di comporre un codice ecclesiastico e civile, che per seicento anni ebbe vigore tra gli Slavi d'Ungheria, col nome di libro di Metodio. Col cadere però della potenza morava anche il cristianesimo declinò, lasciando prevalere il paganesimo ungaro.

Metodio stesso avea predicato in Boemia, battezzando il duca Borziwoi e fondando una chiesa a Praga. I successivi duchi ora favorirono il cristianesimo, ora al contrario. Vencislao I, che fabbricò la chiesa di Boleslavia in onore dei santi Metodio e Cirillo, si trasse l'odio e forse l'assassinio di Draomira madre sua, infervorata dell'antica osservanza, i fautori della quale sostituirono Boleslao I che la ripristinò: ma Ottone il Grande l'obbligò a rialzare le chiese demolite e proteggere il vangelo, che in Boemia e Polonia trionfò sotto i due suoi figliuoli. Ditmaro, alzato al vescovado di Praga, dipendente da Magonza, in dieci anni raccolse abbondante messe: poi il suo successore Adalberto, benedettino di Corbia, sostituì la liturgia e le lettere latine, atteso che quei popoli nell'odio contra i Tedeschi avvolgevano pure i vescovi ricevuti da questi. Enrico I imperatore avea costretto gli Obotriti del Meklemburgo a rendersi vassalli dei re di Germania e cristiani; e così i Wilzi del Brandeburgo, i Sorabi della Lusazia e della Misnia: ma in Retra, città sacra nella primitiva idolatria al dio Radegast, i capi slavi s'accordarono con Mistewoi principe degli Obotriti, e Mizudrai de' Vagriani

(1) A Wastrow nell'Annover si celebrò sempre il servizio divino in slavo.

per iscuotersi di dosso il dominio e la credenza de' Tedeschi; e da Amburgo a Salwedel il cristianesimo fu estirpato, facendo a preti e monaci soffrire quel che 4013 di peggio possa immaginarsi.

Ottone I, ridotta a feudo la Polonia, fondò i vescovadi di Havelberg e di Brandeburgo, poi nel Giutland quelli di Schleswig, Ripen, Aarhus, dopo costretto al battesimo Araldo II; collocò sulle frontiere degli Slavi u dei Sassoni Magdeburgo, il cui vescovo ebbe posto dopo quelli di Magonza, Treveri e Colonia, col titolo di patriarca di Germania. Enrico II snidò gl'idolatri dalla Sassonia, ma non poté ridurli a obbedienza; chi andava apostolo fra loro disponevasi al martirio; ed anche dopo convertiti gli altri, gli Slavi sul Baltico scannavano i vescovi al loro Radegast, giurando non accettar mai altro culto.

Quando Corrado Salico conferì il marchesato di Schleswig a Canuto il Grande, i Danesi ebbero maggiore opportunità di reprimerli; poi Uton, figlio di Mistewoi, spedì al duca di Sassonia il proprio figliuolo Godschalk, acciocchè lo facesse 4023 educare fra' Benedettini di Luneburg. Questi però succeduto al padre, intimò guerra ai Sassoni e al cristianesimo; ma avendo scontrato un abitante dell' Holstein, dallo stesso udi tante e tali miserie del suo paese, che ne restò commosso e si convertì; poi, assistito dal duca di Sassonia e dal re di Danimarca, sottopose i Wagri e Slavi del contorno e fondò il regno de' Venedi o Slavonia, abolendo il paganesimo, ed egli stesso andando attorno co' missionarj per ripetere in venedo ciò che essi dicevano in slavo. I popoli nojati lo trucidarono; e al vescovo Vize- 4066 lino era più tardi serbata la gloria d'incivilirli (1).

CAPITOLO NONO.

Normanni e Slavi in Russia.

Le due stirpi, di cui toccammo le vicende, vennero a scontrarsi ed unirsi nella Russia. Quali fossero i primi abitatori di questa (2) non ci è tramandato dagli antichi, che vagamente intitolavano Cimmerj i popoli circostanti al regno del Bosforo, e Sciti quelli più a settentrione, che poi dissero Sarmati. Erano questi distinti in Rossolani e Jazigi, e v'è chi li fa tutt'una cosa cogli Slavi; assisi principalmente nella Russia e nella Polonia, sotto nomi diversi secondo le tribù. Forse una porzione venivano dagli Urali, cui si mescolarono gli Slavi, formando quella mistura di linguaggio e costumi ch'è il passaggio fra l'Oriente e l'Occidente; dai Carpi o Karpati, già celebri nel iv secolo, avrebbe nome la gran Crobazia, cioè paese montuoso, che fu cuna o principal sede degli Slavi invasori dell'Impero. Slavi propriamente chiamavansi gli abitanti al lago d'Ilmen, che arricchirono Julien, e come dicemmo, fabbricarono Novogorod. Gli Slavi della Polonia ed altri, nell'viii secolo, furono soggiogati dai Cazari che imposero l'annuo tributo d'una pelle di scojattolo per famiglia.

Sin nel v secolo doveva esser fabbricata sul Dnieper Kiof (3), la seconda città di Russia. Entrante il secolo x, dal califfo Giafer II fu spedito a visitar quei

(1) Ora gli Slavi sono divisi in tre rami: Russi e Illirici; Polacchi, Boemi e Vendi; Lettoni e Litvani.

(2) Testò il sig. Paravey tolse a dimostrare che i Russi derivano dai Ting-ling popoli dell'Asia settentrionale, al par dei Sarmati antichi e dei Polacchi; e che sieno i favolosi Centauri. Le Amazoni, che compajono pure in alcuni disegni cinesi con una sola mammella, doveano secondo lui, nella loro spedizione

dal Tanai ad Atene, aver seco un corpo di Cosacchi, come mostra il nome di Pana Sagore, figlio del re degli Sciti, nominato da Giustino. Secondo le *Origini russe* del barone d'Hammer, i Russi d'Asia derivano da Thiros o Ros figlio di Giapeto: ora Thiros è simile a Tauro, e questo a Centauro.

(3) Così pronunziano i Russi. Scrivo per k il loro *tch*.

paesi e a diffondervi l'islam Ibn Fozlan, di cui si scoperse non è guari un ragguaglio (1), che attesta la barbarie di quei paesi. Le donne proteggono il seno con un bozzolo di ferro, di rame, d'argento o d'oro secondo loro condizione; e per un anello ne spenzola un pugnale: al collo catenelle d'oro e d'argento, in numero proporzionato alla fortuna del marito. Gli uomini copronsi di rozzo panno, cascante a mezzo il corpo, navigano pel Volga, ed ancoratisi, sbarcano, costruiscono capannoni di legno, ove dimorano dieci o venti capicasa con tutta la famiglia, facendo senza pudore quanto si suol nascondere. La brutalità e sozzura di essi non potrebbe arrivar più in là, nè si lavano dopo soddisfatto ai bisogni del corpo. Olle fisse in terra, e di sopra somiglianti a figura umana, sono i loro Dei, cui offrono voti, e pane, carne, cipolle, latte, liquori spiritosi, per ottenere buono spaccio di lor mercanzie. Se il commercio languisce, raddoppiano le offerte: se prospera, immolano vitelli e montoni: e se di notte la carne ne è mangiata dai cani, si figurano che gli Dei abbiano gradito e consumato l'offerta.

Uno s'ammala? gli alzano una tenda in disparte, e ve lo lasciano con provigione di pane ed acqua, senz'altro soccorrerlo. Guarisce? torna a' suoi; muore? il bruciano colla tenda; ma se è uno schiavo, l'abbandonano ai cani ed agli uccelli. Ne' funerali de' grandi, uno schiavo, o più di solito una schiava della casa deve spontaneamente immolarsi fra riti crudeli ed osceni, ov'essa è trafitta e strozzata da una vecchia, detta l'angelo della morte, poi col cadavere bruciata in una barca. Il re sta sovra ampio palco ornato di gemme, con quaranta concubine che non si fa riguardo d'abbracciare al cospetto di tutti; mai per qualsiasi occasione non posa il piede a terra; e se vuol cavalcare, gli menano il cavallo vicino al palco. Intorno a questo stanno quattrocento scelti sudditi, devoti a morire per esso, e che hanno ciascuno due fanciulle, una per serva, una per concubina.

I Barbari tra cui cresceva Novogorod, essendo gente di corrucci e di sangue, 839 il vecchio Gostomuls suggerì che, per rassettare un po' di pace e per ischermirsi dalle minacce de' Finni, si sottoponessero a valorosi stranieri. Gli Svedesi, che fra gli abitanti della Scandinavia, preponderavano nel mare interno, dirigevano le loro corse verso levante; e alcuni, originarj del Roslagen, e chiamati Vareghi (2), s'erano piantati in fondo al golfo di Finlandia, là dove poi Pietro il Grande fabbricò la capitale del più esteso impero. Ai Vareghi si diressero dunque 862 gli Slavi, dicendo: *Il nostro paese è vasto e ricco, ma la giustizia vi manca; venite a governarci secondo le leggi.* Rurico (*il pacifico*), Siwar (*vittorioso*) e Truwal (*fedele*) fratelli, entrarono coi loro seguaci alla grande Novogorod, e furono collocati Rurico a fronte dei Finni e de' pirati, Siwar contro i Biarmi, Truwal rimpetto ai Kudi della Lituania.

Morti i fratelli, le tre colonie furono ricongiunte sotto Rurico, che si piantò a 863 Novogorod col titolo di granprincipe, diede al paese un nome consono a quel della sua patria, cioè *Rosland* (3), e fece sentire agli Slavi che aveano acquistato

Rurik

(1) *Ibn Fozlan und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit*: da C. M. Frœsch. Pietroburgo 1823.

(2) *Whar, war, guerra, guerra* in tedesco, inglese, francese, italiano, hanno la stessa radice. E *varaignes, varangues, wargi, waricangi, waringi* vuol dire uomini di guerra, o guerrieri fuorusciti.

(3) Che il nome di Russi non venga nè da Ross figlio di Lech primo principe della Polonia, nè dai Rossolani o Ross-Alan o Rosseni abitanti già in riva al Dnieper, ma veramente da popolo scandinavo, lo

dice positivamente Nestore. Poi negli *Annali di Bertin*, pubblicati da Duchesne, leggesi che nell'859 l'imperatore greco Teofilo spedì a Lodovico il Pio ambasciatori, pregandolo di trovar modo che tornassero in patria alcuni uomini detti *Rhos* che venivano con essi, e che non voleano esporsi ai lunghi pericoli patiti nel traversare un paese selvaggio per giungere a Costantinopoli; Lodovico seppe ch'erano Svedesi. Liutprando nella sua legazione nomina *Roussios* *quo alio nomine Normandos vocamus*.

un padrone. A'suoi fedeli (*bojar*) assegnò in feudo le conquiste; ma non poterono mutare i possessi in signoria, attesoche i successori di Rurico introdussero di far governare da luogotenenti (*posadnik*) le principali città e i distretti.

Askold e Dir compagni di Rurico, non avendo sortito feudo alcuno, si posero in cammino alla ventura per trovare Costantinopoli; ma scontrata sulla loro via Kiof, se ne resero padroni, formandone un regno indipendente. Poste in acconcio 864 dugento navi, scesero pel Dnieper nel mar Nero e nel Bosforo Tracio a sgomentare Costantinopoli; ma sì fiera tempesta li colse, che n'ebbero di grazia ad accettar le stoffe ed i danari offerti dall'imperatore Michele, e vescovi e preti per battezzarli.

Oleg Sotto questi capi bellicosi ed arditi, gli Slavi conobbero le proprie forze ad a valersene; di buone armi accinti, assalsero i proprj fratelli dell' interno paese, non riparati che da scudi di legno. Altri Vareghi accorsi a parte delle avventure e delle prede de' fratelli, consolidarono i nuovi Stati. A capo loro, Oleg, tutore 879 del figlio di Rurico, si drizzò a nuove conquiste, sottomise Smolensko, poi tratti nel laccio Askold e Dir, e fattili uccidere, occupò Kiof, e la dichiarò metropoli dell' impero, cui rese potentissimo col soggettare le sparse tribù.

Volle anche tentar Costantinopoli, e con duemila navi montate da ottantamila combattenti, vi pose assedio, e fatto sottoporre ruote alle navi, quando il vento fu propizio, le fe tirare sotto le mura per minacciarla anche da terra. Leone il Filosofo calò a patti, pagando dodici *grivne* per ogni testa sì dell'esercito suo, sì delle città principali; promise mantenere a pubbliche spese gli ambasciadori russi a Costantinopoli; a chi vi capitasse trafficando, dare per sei mesi pane, carne, vino, pesce, frutti a sufficienza, accesso a' bagni pubblici, oltre viveri, àncore, sartame e vele pel ritorno. I Russi a vicenda promettevano non recar oltraggi, abitare in quartiere distinto, premonire del loro arrivo, che non dovea farsi in più di cinquanta la volta. Leone giurò sul vangelo, Oleg sulle armi, invocando Perun e Wolosc divi- 944 nità slave; indi sospeso alle porte della gran città il proprio scudo, spiegò le vele di seta de' Russi, quelle di cotone degli Slavi, e se ne tornò da un' impresa che che fin tra' suoi gli acquistò fama di magia. Così fin dalla cuna l' impero russo umiliava quel di Bisanzio, incessante scopo di sua ambizione. Gli storici bisantini non parlano di ciò; ma sono così imperfetti che il loro silenzio poco conchiude. S'appoggiano questi fatti alla *Cronaca* di Nestore monacq del convento di Pocerskoi a Kiof, vissuto fin al 1115, che scrisse sopra documenti sicuri; talchè, mentre la storia degli altri Stati settentrionali comincia solo col cristianesimo, quella di Russia precede d'un secolo. Di là move una serie di cronache nazionali, non interrotta fin al regno di Ivan IV Vasilievitz, uscente il xvi secolo; poi meno compiuta fino ad Alessio Michelovitz nel 1645.

Altra fonte di notizia sono i *Libri delle generazioni* (*Stepennié knighi*) che contengono la storia dei granprincipi, disposta per gradi di genealogia, in modo che, se varj principi succedentisi sono ad egual grado distanti dal ceppo comune, formano un grado solo. Perciò difettano di cronologia. Il più antico autore ne è Cipriano, il più recente Macario, metropoliti, quello del xiv, questo del xvi secolo. Importando tanto alla nobiltà russa, prima di Pietro il Grande, di attestare la propria ascendenza, ciascuna famiglia faceva iscrivere la propria genealogia nel *Rodoslowinie knighi*, registro uffiziale che tenevasi alla Corte: furono poi bruciati per recidere le interminabili pretensioni cui davano luogo i gradi in quel paese, allorchè alle dignità si ascendeva per nobiltà non per merito.

Igor figlio di Rurico, succeduto ad Oleg, ebbe a combattere i Pecinechi, gente 945 d'estrema barbarie, annidata fra l'Ural e il Volga, e che respinta dagli Uzi, entrata era sulle terre dei Cazari, e respinto i Magiari d'infra il Don e il Prut.

914 Giunsa al Dnieper, assalse Kiof, ma respinta, piegò verso il Danubio, occupando la Bessarabia, la Moldavia, e la Valachia, dove poi acquistò importanza.

Igor in gravissima età volle avventurarsi contro l'impero bizantino, armando, dicono, diecimila navi, ciascuna, montata da quaranta uomini; ma il fuoco greco e l'abilità di Teofane li mandarono a ruina. Accorreva alla riscossa, quando l'imperatore romano Lecapene il calmò rinnovando i patti di prima. Niceforo
964 Foca, desideroso di occupare tanto i Bulgari quanto Sviatoslaf figlio d'Igor, che Sviatoslaf col sottomettere i Cazari avea mostrato i guerreschi spiriti, gli mandò Galochiro, grande del regno, offrendogli quindici quintali d'oro (<2,000,000 L.) per indurlo a romper guerra a quelli; e subito sessantamila Russi scesi pel Dnieper nel mar Nero, rimontarono il Danubio e presero Preslaf (*Marcianopoli*) capitale de' Bulgari. Ma intanto i Pecinechi assalsero Kiof, onde Sviatoslaf dovette accorrere a liberar la sua capitale e la famiglia.

Vi riuscì, ma allettato dal clima della Mesia, fermò in animo di trasferire colà sua sede; onde spartì il regno fra tre figli, che dovessero però solo tener le sue veci. Quel disegno sgomentò i Greci; onde il nuovo imperatore Giovanni Zimisces armò quanto poté per isnidare da Preslaf il mal invitato ospite; e assaliti
971 i Russi improvvisi, li sconfisse, e ne bruciò ottomila nel castello. Sviatoslaf stesso, rotto in campale giornata, si trovò chiuso in Silistria, ove si difese con tal coraggio, che l'imperatore greco assentì onorevoli condizioni. Con soli ventidue mila dei sessantamila guerrieri che avea condotto, tornava umiliato alla capitale
973 antica, quando i Pecinechi gli abbarrarono il cammino, e l'uccisero; e del suo cranio fecero una tazza al Kuria, o principe loro.

Dai tre figli di lui venne il primo esempio delle discordie fraterne per cui tanto la Russia patì; finchè Vladimiro, aiutato dai Normanni e dai tradimenti uccise il fratello Jaropolk che avea ucciso l'altro Oleg, e così acquistò tutto l'impero ed il titolo di Grande, che se dimenticare quel di Scellerato. Volontieri consentì agli ausiliarj Normanni l'andata a Costantinopoli; ed egli assalito Micislao I duca di Polonia, conquistò la Russia Rossa (*città Cerveniane*) che oggi è la Gallizia; e colla Livonia stese l'impero sin al Baltico. Come suo padre avea vinto i Bulgari assisi fra i mari Nero e d'Azof, così egli volle domare i rimasti nelle antiche stanze sul Cama e il Volga; ma trovò sì duro cozzo, che gli parve buon patto il chiederne l'amicizia.

Vladimiro
Grande

Quanto fiero in guerra, tanto Vladimiro era rotto alle voluttà; ond'è scritto tenesse a sua posta trecento donne in Visgorod, altrettante a Bialgorod, e ducento a Berestof. Zelò l'antica religione degli Slavi, e in Kiof sopra una colonna rimpetto al castello principesco sorgea la statua di Perun, principale iddio, di legno, col capo d'argento e il viso d'oro, in mano un fulmine di pietra, adorno di rubini e carbonchi; e sull'inestinguibile ara bruciavansi animali e prigionieri, e spesso fanciulli offerti dai padri per mitigare l'ira divina. Volendo render grazie delle ben tornate imprese, Vladimiro fe colla sorte cercare qual uomo il dio bramasse per vittima; ma essendo sortito un giovine cristiano, suo padre si oppose, e l'un e l'altro furono trucidati; primi martiri della Russia, venerati col nome di santi Feodoro e Ivan.

Eppure il voluttuoso e profano Vladimiro fu stromento alla Provvidenza per donare il cristianismo a quel paese. Conosciuta troppo incivile l'idolatria dei suoi, spedì dieci savj che in Germania e a Roma prendessero cognizione de' varj culti; egli medesimo interrogò Ebrei, Cristiani e Maomettani; infine deputò altri quattro ambasciatori a Costantinopoli, che veduto il magnifico tempio di Santa Sofia, la pompa degli arredi sacerdotali e dei dipinti, e la maestosa devozione delle ceremonie e delle preghiere, ne rimasero compunti; e credettero intendere angeli

del cielo, quando i fanciulli biancovestiti cantavano in coro il *Santo, Santo, Santo*.

Da Olga sua madre avea Vladimiro sin da fanciullo attinto qualche notizia della vera religione, e pensava: *Convien ch'ella sia la migliore se Olga la seguì*; onde al fine vi si determinò. A capo di grosso esercito venuto nella penisola Taurica tributaria dell'impero bisantino, occupò Cherson, e il terrore fu cresciuto da una profezia, la quale diceva che Costantinopoli finirebbe coll'esser presa dai Russi; — profezia ripetuta da nove secoli, e sempre alla vigilia dell'adempimento. Per allora Vladimiro agl' imperatori Basilio e Costantino chiese la mano di Anna loro sorella, o guerra. Fu accettato il primo patto, purchè si battezzasse, ed egli assenti, rese Cherson, e spedì soccorsi per vincere Barda Foca.

I soldati che venivano seco, piegarono la fronte alle sante acque; e tosto dodici de' più gagliardi abbattono Perun e lo strascinarono nel Dnieper; e il re ordinò ai sudditi di battezzarsi, pena la testa. I sudditi argomentarono come il re; e *Se questa cosa non fosse buona, nè il principe, nè i bojari l'avrebbero fatta*. Onde gli adulti entrarono nell'acqua sin al collo e al petto; i giovani teneansi presso al margine; i bamboli in braccio ai genitori; i sacerdoti ne' battelli pronunziavano le prece, e Vladimiro prostrato sulla riva disse: *Dio del cielo e della terra, china lo sguardo su questo popolo; benedici i nuovi tuoi figli; fa che ti conoscano per vero Dio; rin vigorisci in essi la fede vera; me reggi contro le tentazioni del demonio, come io col tuo ajuto confido vincerne le trame*. A Kiof e Novogorod furon posti due arcivescovi dipendenti dal patriarca di Costantinopoli; ma oltre lo scisma greco, molte superstizioni rimasero in quelle chiese. Vladimiro, deposta col paganesimo l'antica fierezza, una volta la settimana convitava i suoi bojari e i primarj di Kiof, soccorreva alle famiglie bisognose, trasse a coltura vastissimi deserti, fondò città, istituì scuole con maestri greci, abbinati dal popolo cui pareva tirannia l'obbligo di spedirvi i proprj figliuoli; invitò pure di fuori architetti ed artefici, e concedeva agli ecclesiastici una potenza, utile fra popoli nuovi, e moderatrice della stemperata autorità dei principi. Per eccesso di pietà non puniva tampoco i delitti, e dicendo *Chi sono io mai da condannare altri a morte?* rimetteva le accuse a Siro metropolita di Kiof, il quale ne temperò lo zelo intollerante.

A' dodici suoi figli distribui i governi; ma quando un d'essi gli si ribellò, dal corruccio morì; vero istitutore della grandezza russa, e circondato dalla pompa di finzioni onde la popolare tradizione ingrandisce gli eroi.

Sviatopolk, figlio del primogenito Jaropolk, adottato si fe proclamare gran- 4013
principe; ma gli altri fratelli s'opposero, e moltiplicaronsi battaglie e fratricidj, sostenuti dagli stranieri invocati. Ucciso Sviatopolk lo Scellerato, succedette Ja- 4018
roslaf, ma sconfitto dal fratello Mstislaf, dovette dividere con questo il dominio, finchè la morte del secondo non glielo rese intero. Opera sua fu l'aver tornati a soggezione i Ciudi, e fabbricato Santa Sofia, metropolitana di Kiof, l'antichissimo 4037
monumento d'architettura bisantina in Russia, con mosaici e porte di bronzo, e dove si vede ancora il sepolcro di lui di marmo, unico di tal genere in Russia.

Con Isiaslaf suo figlio comincia il declino d'un impero nato gigante, e una 4034
misera vicenda di guerre civili, di bassi assassinj. Due volte cacciato, egli tornò, ed esibì perfino a Gregorio VII papa di riconoscerlo per signore spirituale e temporale se lo sostenesse.

Isiaslaf era stato costretto a convenire coi fratelli, che il trono non passasse da padre in figlio, ma ciascun de' fratelli per ordine, spenti i quali succedessero i figli del maggiore. Regnò dunque Vsevolod, poi Sviatopolk II figlio d'Isiaslaf, che 4078
lasciò la corona a Vladimiro II, figlio di Vsevolod. Quest'ordine difettoso, e la 4115

Vladi-
miro II

divisione portarono gravi ferite alla Russia, e lunghe e micidiali battaglie fra zii e nipoti. Terminatele o sospese, Vladimiro mosse contro Alessio Comneno, ma questi comprò pace mandandogli un crocifisso con legno della santa croce, la tazza dell'imperatore Augusto in corniola, il diadema, la catena e il mantello con cui era stato coronato Costantino IX avo di Vladimiro, e che conservansi tuttavia per inaugurare gli czar. Vladimiro è vantato tra i migliori re, e certo le istruzioni che lasciò a' suoi figliuoli mostrano più assennatezza che non s'aspetterebbe in tal paese e tal secolo. Fu il primo che assumesse il titolo di *czar*, che in slavo significa grande, ma che forse era corruzione del nome di *Cæsar* datogli dall'imperatore greco, insieme con quello d'autocrata de' principati di Russia. Vsevolod I aveva introdotto d'aggiugnere al proprio il nome del padre, chiamandosi Jaroslavitz, uso costantemente serbato.

Mosca *terza Roma e non v'avrà la quarta*, Mosca *fondata sul sangue*, come dicono le loro canzoni, non trovasi ancora nominata (1), benchè se ne rechi l'origine fino ad Oleg. Nel 1147 sappiamo che il terreno ov'essa siede apparteneva a Koncko, comandante di mille uomini (*tissiatchnik*), il quale vi diede una festa; ma per l'arroganza sua spiaciuto al principe Youri Vladimirovitz, questi lo fe uccidere, e trovando piacevole la situazione di quei villaggi, circondò di palizzata il luogo dove ora sorge il kremlin, e ne fece un borgo denominato dal fiume Moscoa sulle cui rive sorgeva.

Rurico, chiamato a *governar secondo le leggi*, non le osservò, ma pure il dominio suo e de' successori fu temperato dai bojari e dalle assemblee popolari. Il granprincipe governava alcune provincie per mezzo di luogotenenti; altre dava in principato a *vareghi*. Novogorod tenne reggimento comune e a popolo: le assemblee eleggevano i magistrati e un granprincipe proprio, della casa di Rurico, che faceva eseguir le leggi date da esse, e trattava come indipendenti coi granprincipi di Russia e con altri Stati. Essi conquistarono la Biarmia (*Arkangel*), e vi spedirono colonie.

Le costumanze indotte dagli Scandinavi legittimavano la vendetta privata e la composizione in danaro; e forse per ottenerne di più, Isiaslaf abolì la pena di morte nel codice che dettò in lingua slava (*ruskaia pravda*), per estendere quello di suo padre. La vendetta dell'omicidio è lasciata ai padri, figli, fratelli e nipoti del morto; e se non n'abbia, un'ammenda in danaro. Sono determinate le multe per ciascuna ingiuria. Chi riconosce alcuna sua roba in mano altrui, non può ripigliarsela da sè, ma deve dire a chi se ne impadronì: *Cotesto è fatto mio: tu il nieghi; di dunque come l'hai acquistato, nomina i testimonj, e vien meco dal giudice. Se non puoi oggi, dammi cauzione di comparire fra tre giorni*. È assicurata la rivendicazione d'una proprietà ai possessori precedenti; e ogni affare contenzioso può essere deciso in presenza di dodici onest'uomini che attestino lo stato dell'antecedente possesso.

La vita d'un bojaro o grande di prima classe è prezzata ventiquattro grivne; dodici quella d'un libero; la donna metà dell'uomo di sua classe; dodici l'artigiano, l'educatore dei figliuoli, la nutrice; cinque lo schiavo se maschio, sei se femmina. Il granprincipe era giudice supremo, e teneva corte di giustizia; comandava all'esercito, e tenea pure una guardia eletta fra i bojari e fra i migliori soldati. Prelevata la parte di lui, il restante bottino dividevasi tra i combattenti.

(1) Di Mosca trovasi il nome fra gli antichi.
Heniochi, savisque affinis Sarmata Moschis
 dice Lucano; e Sidonio Apollinare,
Sauromatam taceo, ac Moschum, solitosque
Laes potare Gelas. (cruentum)
 Panegy. Aviti.

Tolomeo nomina il popolo Mosco, e il fiume di egual nome nella Mesia superiore che gottasi nel Danubio: Moskopoli sussiste in Macedonia: Strabone descrive la Moschia del Caucaso, lib. 11.

I costumi che trovammo descritti da Ibn Fozlan, forse appartenevano soltanto agli abitanti attorno al Volga; ma o non ancora o da poco sono cadute alcune usanze che ritraggono dall'antica rusticità. Convenute le nozze tra i genitori, la fidanzata esibivasi nuda alla vista d'alcune donne, che le insegnavano come emendare i difetti che le scoprirono: poi il giorno delle nozze era inghirlandata d'abbinzio, e un cherico le spargeva sul capo una manata di lupoli augurandole d'essere come questi feconda. Chi visitava una puerpera, dovea porle sotto al capezzale una moneta, a proporzione del suo stato.

Tiene delle pagane solennità la festa di *Koupo* al 24 giugno, in cui la gioventù s'accoglie attorno a un albero messo a nastri, e ad una tavola coperta di paste; come la *Koliada* di dicembre, in cui per le vie cantansi serenate: ma più solennemente a pasqua, fra un giulivo scampanio e cantinajo di ceri e sfarzo d'abiti, suona dappertutto il grido di Cristo risorse (*Christos voskress*); e amici e parenti si ricambiano visite, e l'ovo rosso o strenne.

Sempre si piacquero i Russi dei bagni, della ginnastica, del ballo, di scivolare sul ghiaccio o dal pendio d'una montagna. Amici della fatica, minuti nei conti, astuti o frodolenti nel traffico, sicchè Pietro il Grande diceva di non volere introdurre gli Ebrei, affinchè questi non restassero ingannati dai Moscoviti.

Dapprima usavano per moneta pelli di martoro e di vaio; poi musci od altre parti di questi, probabilmente contrassegnate. Nè le pelli smisero allorchè da Costantinopoli ebbero imparato l'uso del danaro; ed una grivna, al tempo di Vladimiro, indicava tante pelli di martoro pel valore di un marco d'argento; poi nel XIII secolo scese fin a un settimo di quella valuta.

Coll'impero greco e coi Bulgari e i Kazari o i Pecinechi mercatavano di cera, miele, pellicce; da quest'ultimi traevano cavalli e mandrie; da Grecia, panni, sete, abiti ricamati, vino, pepe, marocchini; e deposito principale era Novogorod, dove gli Scandinavi capitavano a far compra. Di qui salpando, durante l'està, i navigatori traversavano un golfo, un lago e un fiume navigabile, o durante l'inverno sui loro geli per giugner al mare. Sopra canotti d'un solo tronco abbandonavansi alle rivièrre che sboccano nel Boristene, recando dall'interno paese schiavi, pellicce, miele, pelli e quanto offerisce il Settentrione: ivi giunti, del legname di que' canotti facevano remi e banchi a navi grosse, con cui scendevano pel Boristene fino alle tredici cataratte. Quivi bisognava che faticosamente strascinassero sul secco le navi per un tratto di sei miglia, esposti agli attacchi dei Barbari; e come incontravano la prima isola dopo la cascata, solennizzavano la salvezza, e ristorati i navigli, mettevansi pel mar Nero, e salivano a Costantinopoli caricando biade, vino, olio, spezie dell'India, manifatture di Grecia. Se fra ciò cadesse il destro, corseggiavano.

Il signor Frahen trovò un modello di scrittura russa del X secolo, con caratteri distinti da' greci e da' runici, e somigliante alle iscrizioni indicifrate su rocce fra Suez e il monte Sinai. Col cristianesimo poi fu introdotto l'alfabeto cirillico, e Jaroslaf istituì un'accademia a Novogorod che voltasse in quella lingua i Padri della chiesa greca. Benchè a torto si attribuisca a Vladimiro il *Nomocanon*, codice finto per dilatare l'ecclesiastica giurisdizione, sembra autentica la legge di Jaroslaf, che molte cause affida ai tribunali ecclesiastici, come i delitti contro il pudore e (ciò ch'è delicato) le contese fra padre e figliuoli.

Sotto il suo successore fu fondato a Kiof il monastero detto di Pesctera dalla caverna che Ilarione erasi scelta a dimora prima di salir alla sede di Kiof. Gli sottentrò l'eremita Antonio, e altri dodici che scavarono nel ceppo le loro celle e la chiesa; poi cresciuti, occuparono la sovrapposta montagna; e ne venne una badia, aumentata di reali donativi, e celebratissima nell'impero. Le celle primi-

tive si ridussero a capacissime catacombe, ove i cadaveri rimangono preservati dalla corruzione.

Novogorod fu la prima sede arcivescovile; nel 1008 il patriarca costantinopolitano alzò alla metropoli di Kiof Giovanni I, detto profeta di Cristo, del quale esiste la *Risposta canonica*, diretta a Jacopo metropolitano, di gran peso nel diritto ecclesiastico di Russia. Vieta usar carne d'uccelli o d'animali strappati o soffocati; fuori di stretta necessità non si mangi e comunichi con Cattolici, nè i principi concedano loro in matrimonio le figlie, perchè non ricevessero il battesimo interamente, cioè per immersione.

Quel clero fu spesso tacciato d'ignoranza e di bagordi. Il prete deve aver moglie, e quando la perda, rinunzia e si ritira per lo più in un convento. Vietati i matrimonj fin al quarto grado; dichiarata necessaria la benedizione nuziale; scomunicato il sacerdote che benedica terze nozze, o banchetti donne, o assista a balli; vietato il vender un Cristiano a popoli non battezzati.

Nel 1157 si tenne a Kiof un concilio nazionale per condannare Martino armeno, che insegnava non doversi digiunare il sabbato; aversi a far il segno della croce coll'indice e il medio da sinistra a destra; nell'egual senso dirigere le processioni, secondo il corso del sole; volgere le chiese a ponente; adoprare sette pani all'eucaristia.

CAPITOLO DECIMO.

Razza finnica—Ungheri.

La Finlandia, confinata dal 59° al 68° di latitudine, fra la Svezia, la Russia e la Lapponia, ingrata al coltivatore che talvolta nel cuor dell'estate vedesi da gelato vento rapire la messe, nessuno produce de' nostri frutti, o felice si reputa l'anno ove possa raccogliersi fieno ed orzo che basti agli armenti e all'uomo. Sono vaste pianure, come nella Svezia, boschi di abeti, e laghi tristi che l'inverno copronsi di nevi, mai non ferite dal sole. Il paziente e rassegnato Finlandese lavora e lavora, tenace della parola e della tradizione, credulo e superstizioso: ha lingua dolce, flessibile, ricca di vocali; poesia ricca, senza rima, ma coll'allitterazione, e molto se ne diletta. Rintanati nelle loro capanne, i natii sono generosamente ospitali ai pochi che vi arrivano, e intanto celebrano feste di famiglia, riunendosi traverso a monti e fiumi gelati.

A questa stirpe, diversa dalle altre europee, e chiamata finnica od uraliana, appartengono Lapponi, Finni, Estonj, Permiani, Votiaki, Voguli, Ostiaki, Cuvasoi, Cermissi; genti però fra loro ben distinte, per mistione con altre razze di cui ignoriamo i casi. Anticamente stendeano per tutto il settentrione, l'oriente, il mezzodì della Russia, misti o forse confusi con Sarmati e Sciti; come ora sono sparsi dalla Scandinavia fino al nord dell'Asia, e d'indi al Volga e al Caspio. Erano essi indicati dai Russi col nome generale di *Ciudi* cioè stranieri, e dagli Scandinavi con quello di *Finni*, cioè nemici (*Fiende*), mentr'essi intitolavansi *Suomi*, vale a dire gente del paese. Conoscevano un ente supremo (*Jumala*), ma divinizzavano le forze della natura, venerandole in foreste e montagne: solo i Permiani aveano un tempio esposto alle piraterie degli Scandinavi. Questi ne esagerarono le ricchezze, dicendolo tutto di legno prezioso, abbagliante d'oro e di gemme, e che la statua del dio aveva al capo un diadema d'oro con dodici diamanti, un monile di trecento marchi d'oro, un vestito da costar più che tre vascelli greci riccamente forniti, e sulle ginocchia una coppa d'oro da bastare alla sete

di quattro uomini, e colma di finissime margarite. Tante dovizie allettarono la potente Novogorod, che occupò la Biarmia.

Più a settentrione sta la più deforme razza d'Europa. L'Edda e le Saghe ne fanno menzione come di nani e maghi, che colle astuzie sfogavano l'odio contro gli Dei d'Asgard: presto il nome di Finlandesi fu nel Nord sinonimo di fattucchiere, e venivasi a comprare da loro salute e provigione di prospero vento per navigare.

Ma se eccitarono l'avidità dei mercadanti, l'ambizione de' conquistatori e la curiosità de' superstiziosi, storia non ebbero i Finni: se non che sappiamo che col cristianesimo scemarono fra loro, non disparvero le ubbie; ma vi sorsero bizzarre sette, d'una delle quali fu capo Wallenberg, che diceva avere dal Padre eterno ricevuto la missione non ben adempiuta da Cristo, e fece molti proseliti, sinchè Gustavo Wasa il cacciò in perpetua prigione. Del resto la Finlandia fu disputata fra Russi e Svedesi; quest'ultimi la possedettero nel XII secolo, ma non bastarono a difenderla; in fine, nel 1808, i Russi se la conquistarono.

Da questo paese si supposero derivati gli Avari, gli Unni, i Magiari od Ungheri; ma ormai gli etnologi traggono anche questi dall'Asia: se non che pare che tra i Finni avessero abitato lungamente gli Ungheri, cui dobbiamo ora seguire nella devastatrice loro corsa sull'Europa (1).

Ungheri A dedurli dal ceppo finnico serviva di argomento la lingua loro, così bizzarra, che i facili filologi d'un secolo fa la dichiaravano un miscuglio di tutti gli idiomi d'Asia e d'Europa; poi, ingentilendo l'immagine, la dissero una vergine senza madre, nè suore, nè figlie. L'ungherese Lainovics, andato nel 1769 col gesuita Hell al capo Nord per osservare il passaggio di venire sopra il sole, restò attonito di poter intendere e farsi intendere dai Lapponi, onde proclamò esser tutt'una la favella di questi e la ungherese. Studj posteriori mitigarono quell'asserzione, facendola però sorella alle lingue del gruppo finnico. A tacer altre prove, come quelle designa i casi, le relazioni del possessivo, le copule, le interrogazioni per via di suffissi. Come si mescolasse con altre di ceppo diverso, la storia nol dice, ma i più recenti filologi dimostrano che essa è in fondo eguale alle indo-germaniche; talchè anche quel popolo sarebbe a mettere nella famiglia europea. Il principio del male chiamavano *Armanyos*, in cui taluno vede l'Ariman dei Persiani, altri l'Erminio de' Germani. Immolavano cavalli bianchi alle sorgenti e nelle montagne.

Le tradizioni ungheresi riferiscono, che in fondo alla Scizia stanno tre paesi, Dent, Mager e Bostard. Ivi tutti vestono d'ermellino; oro, argento, pietre fine ridondano. Colà aver abitato in origine la gente ungherese; Magog, nipote di Giapeto, esserne stato primo re, da cui centotto discendenti, capi di altrettante tribù. Da Magog veniva Attila, *flagello di Dio*, che pel primo condusse fuori gli Ungheri od Unni; poi da Ugek suo figliuolo nacque Almus, sotto cui, per eccesso di gente, gli Ungheri migrarono la seconda volta, duemila uomini per tribù, cioè in numero di ducentosedicimila, divisi in sette orde, sotto i sette Magiari (2).

Nè la geografia nè la storia ripugnano a queste tradizioni; e verso gli Urali, in riva alla Cama, trovasi ancora la grande Ugoria, donde probabilmente uscirono gli Ungheri e Cumani. Appajono primamente nella storia ai tempi d'Eraclio imperatore, col quale osteggiarono Cosroe di Persia. Erano essi allora stanziati sul Terek, fiume che dal settentrione del Caucaso si getta nel Caspio, e dove aveano presa vita di cacciatori e pastori, cominciando però a conoscere anche l'agricoltura. I Cazari se gli erano assoggettati; e quando, al fine del VII secolo, questi

(1) DUBOIS, *Essai historique sur les invasions des Hongrois*. Parigi 1839, in-8°.

(2) *Anonymus Bela* presso SCHWARTZ Script. R. Hungar. tom. I. — TRUNOZ, *Chron. Hung.* c. I-VII. — PRAT, *Annal. Hun., Avar. et Hungar.* pag. 342.

680 furono dai Bulgari spinti dal mar Caspio al Nero, gli Ungheri vennero con essi, e al loro fianco s'assiserò tra il Dnieper e il Don, e trovandosi pei primi assaliti dai nuovi Barbari che movevano dal cuor dell'Asia verso l'Europa, acquistarono spiriti e ordinamenti guerreschi, e ad uno dei sette loro condottieri conferirono autorità principesca.

883 Allora poi che nel centro dell'Asia gli Hoi distrussero l'impero dei Turchi, i Pecinechi, stirpe di questi, diedero spinta ai Magiari, che scosso il giogo dei Turchi Cazari, ruinati da intestine discordie, mossero per altri paesi. Alcuni, passato il Don, ripiegarono verso la Persia; altri, guidati da Arpad, figlio d'Almus, e dagli altri sei Magiari, varcarono il Boristene presso Kiof; e di grado o per forza accordatisi coi Russi di portar altrove le conquiste, attraversarono Gallizia e Lodomiria, e ricevendo viveri, ostaggi e rinforzi, passarono i Crapak.

Le valli di questi monti erano abitate da genti slave e da Valachi, di cui fin oggi si possono riconoscere le vestigia. Sono delle prime i Rosniaci, fratelli di quei che abitano la Russia Rossa (*Gallizia orientale*); gente schiava degli Ungheri, che prova gli effetti della sciagurata sua condizione, senza però avere smesse del tutto le abitudini nazionali. Il matrimonio non ha tra essi valore legale; ma rapiscono le donne, le fidanzano ancor bambine, o le comprano sul mercato. Ogn'anno, il giorno di santa Maddalena, gran folla accorre a Mate Szalka, ove le fanciulle con capelli sparsi e ghirlande di bianchi fiori, e le vedove con corone verdi, fanno mostra di sè; l'uomo ghermisce quella che gli piaccia, e la trae a forza verso la chiesa, di cui se varchi la soglia, la donna è sua (1).

I Valachi, residuo delle colonie militari romane, e che mantenevano la lingua dei loro avi, caddero anch'essi sotto agli Ungheri, nè più se ne riscossero; ma tra l'imbrutimento della servitù un occhio attento può avvertire qualche costume che rammenta i prischi tempi. Allorchè uno muoja, corrono alla sua sepoltura ululando e ripetendo a gran voci quanti figli, quanti amici, quante mandre avesse, e chiedendogli, perchè dunque abbandonarli? Più giorni seguitano a venirlo a piangere e purificare con libazioni di vino; e il banchetto ferale indica colla sua lautezza la condizione dell'estinto. Sopra la fossa collocano un enorme pietrone od una croce, affinchè nessun vampiro venga a succhiarne gli umori; o vi s'innalza una pertica, a cui la vedova sospende una ghirlanda, un'ala d'uccello, uno scampolo di panno. Se vogliano giurarsi amicizia, mettono in un vase del pane, del sale ed una croce, mangiano insieme, poi vi versano del vino e ne bevono, e finiscono giurando *pe cruce, pe pita, pe sare* (per la croce, pel pane, pel sale) di non abbandonarsi fino alla morte. Con questo *mangiar di croce* si considerano divenuti fratelli (*frate de cruce*).

Gli Ungheri resero serva questa gente, indi le altre slave che abitavano le grandi pianure di qua dai Crapak, e cominciarono a far terribile il loro nome in Europa. Leone Filosofo gli aizzò contro i Bulgari, signori allora delle due rive del basso Danubio; ma furono sconfitti e respinti verso la Pannonia. Quell'imperatore li descrive per « libera e numerosa nazione, cavalatori dalla prima gioventù, sicchè mai non camminano a piedi, recano in spalla lunghi lanciai, e in mano un arco, che destramente adoprano a ferire da tergo l'inimico; il petto proprio e de' cavalli coprono di ferro; non amano battaglie di mano, ma bersagliare dalla lungi, e molestare gli avversari con avisaglie e sorprese, e toglierne le provigioni. Con simulata fuga allettano gli inimici ad inseguirli, poi dando volta, penetrano nelle file loro scompagnate. Se poi sia forza venire a pugna ordinata, si distribuiscono in drappelli di mille cavalieri, che si schierano gli uni dietro agli altri.

(1) BARTHOLOMEI, *Memorabilia provinciarum*. Czestnick 1799.

Senza posa inseguono il nemico fuggente, nè pensano al bottino se non dopo sgombratolo affatto. Per evitare le diserzioni, facili in tribù disunite, introdussero severissima disciplina sotto un capo supremo, mantenuta da punizioni rigorose ».

Quando Arnolfo osteggiava la Moravia, invitò gli Ungheri a devastare quel paese insieme coi Croati; consiglio di cui alto biasimo gli inflissero i contemporanei (1), e l'effetto mostrò quanto a ragione. Tutto che barbari, in quella guerra poterono da popoli civili ricevere esempj d'immanità, e ben tosto ne fecero uso. Mentr'essi combattevano fuori, Simon bulgaro assalse coi Pecinechi la terra dove aveano lasciato donne, vecchi e figliuoli, e ne fece ruba e macello. Alcuni si ricoverarono tra' monti che separano la Transilvania dalla Moldavia, i quali col nome di Sekeliek, cioè fuggitivi, furono poi obbligati a restar sempre la vanguardia dell'esercito magiario. Sono essi i progenitori dei Sekli, che meglio conservarono della favella e delle costumanze ungheresi. Il grosso de' Magiari avendo indarno tentato ricuperare le stanze primitive, si disposero a cercarne di nuove; e saldata la loro federazione, e resa ereditaria la carica di capo tribù e di supremo condottiero, mossero alla guida di Arpad, e dopo morto Zventibaldo, mandarono a fuoco e fiamme tutta Pannonia, senza risparmiare che le donne giovani ed i somieri.

Essendo caduto allora il potente dominio dei Moravi, trovavansi innanzi l'impero de' Carolingi, debolmente governato e difeso, onde s'accinsero ad irrompere dalla parte d'Italia e di Germania.

Ungheri
in Italia

Ma se l'Italia lusingava ancora la cupidigia, bella e ricca qual è anche dopo spogliata e vilipesa da stranieri e da suoi, il predarla non era impresa tanto agevole dacchè gli uomini aveano rialzato la testa dalla servitù regolare dei Romani e dalla violenta dei Barbari, imparato di nuovo a maneggiare le armi, e usarle a tutela della casa, del podere, del convento, della città. Entrati per le alpi Friulane con immensa turba, gli Ungheri devastarono sino a Pavia; ma l'imperatore Berengario che, allor allora domi i rivali, trovavasi solo in dominio del bel paese, mosse contro loro, li sconfisse e talmente gli avviluppò tra i fiumi ond'è interrotta la pianura lombarda, che giunti al Brenta, non trovando via di scampo, mandarono offrendo di abbandonare tutto il bottino e i prigionieri, purchè fossero lasciati partire. Berengario confidando sterminarli, negò; ed essi dalla disperazione incoraggiati, combatterono, vinsero, e, dispersi i mal uniti Italiani, senza ostacolo desolarono il paese.

Dopo cinque anni, rideccoli; e tagliati a pezzi ventimila guerrieri opposti loro da Berengario, sfogano la cupidigia contro Padova, Treviso, Brescia. L'imperatore mal obbedito non potè frenare quella furia che con doni, pagando dieci moggia di danari d'argento (2), al qual fine obbligò tutti, fin i lattanti, a dar un danaro per testa; poi badando più all'utile suo proprio che al male del paese, gl'invitò a soccorrerlo contro l'emulo Rodolfo di Borgogna. Voltisi dunque sopra Milano, assalsero Pavia città florida e popolatissima (3) dove si tenevano le diete del regno, e vi soffocarono il vescovo e quel di Vercelli, distrussero quarantatre

(1) Lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, esclama: *Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cordis et omnium rapinarum solummodo avidam, in auxilium convocat; si tamen auxilium dici potest quod paulo post, eo moriente, tam genti suae, quam ceteris in meridie occasuque degentibus nationibus grave periculum, imo excidium fuit. Quid igitur? Zventibaldus vincitur, subjungatur, fit tributarius, sed domino solus. O caecam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! o infelicem*

amarumque diem! Unius homuncionis defectio fit totius Europae contritio. Quid mulieribus viduitates, patribusque orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus populisque Dei captivitates, ecclesiarum desolationes, terris inhabitatis solitudines, caeca ambitio, paras! Hist. lib. I. c. 3. E' non è zotico costui.

(2) Liutprando V. 43 ci fa intendere ch'egli allora alterasse le monete, mescolandovi molto rame.

(3) *Populosisissimam atque opulentissimam. Liut.*

chiese; e di tanta gente, soli ducento sopravvissuti raccolsero fra le ceneri otto moggia di danari per ricomprare dai Barbari il luogo dov'era sorta la patria.

Modena fu difesa a lungo dai proprj cittadini, che dall'alto delle mura si esor-
 920 tavano a vigilare con una canzone guerresca (1). Malmenate anche le estreme
 terre del Piemonte, osarono imbarcarsi sulla marina adriaca, ed arsero Cittanuova,
 Equilo, Fine, Chioggia, Capodarzero, e predato tutto il litorale, tentarono Mala-
 mocco e Rialto; ma i legni mercantili di Venezia li respinsero (2). Neppure dal-
 937 l'Italia meridionale si astennero, e saccheggiarono Capua, Salerno, Benevento,
 Nola, Montecassino, e se crediamo a Lupo Protospata, arrivarono fino a Taranto;
 nè per cinquant'anni lasciarono tregua alla penisola. Nello sgomento ispirato da
 essi, disputavasi se fossero quel popolo di Gog e Magog, predetto dall'Apocalissi
 come precursore della fine del mondo; e s'introdussero processioni e riti per
 isviare quel nembo, e litanie dove pregavasi Dio perchè *ci liberasse dal furore*
degli Ungheri. Nè mancarono i prodigi; e molte volte le ossa turbate de' santi
 riuscirono loro micidiali; la mano di un Ungaro restò affissa all'altare che tentava
 spogliare; ad un altro si spezzò la spada vibrata a decollare un frate.

Al comparir loro, ci sono descritti come gente oltre ogni dire deforme e bar-
 bara; volto schiacciato; le madri morscavano i figli in viso per abituarli al do-
 lore; non combattevano in regolate schiere, ma da scorridori sui rapidissimi ca-
 valli, cui schiomavano acciocchè i nemici non avessero dove ghermirli. Non sa-
 rebbe dunque stato possibile ad ordinato esercito il raggiungerli, sicchè ciascuno
 era costretto provvedere alla propria difesa. Dalla campagna al loro accostarsi
 fuggiva la gente sulle alture fortificate, e mura alzaronsi allora attorno alle bor-
 gate e ai conventi (3), il che tornò poi a vantaggio della libertà, poichè i padri
 nostri compresero la potenza dell'unione, e trovandosi in mano le armi, se ne
 valsero ad acquistare od assicurar franchigia.

Più terribili riuscirono gli Ungheri alla Germania. Quando penetrarono nella
 904 Baviera, fu mandato l'eribano, dichiarando traditore chi non vi rispondesse.
 Poteansi con ciò raccogliere uomini, non infondere il coraggio; e in fatto presso
 907 Augusta fu battuto l'esercito; ed ivi stesso poco dipoi sconfitto e ucciso Leopoldo
 duca di Baviera. Scorrizzarono allora con più baldanza gli Ungheri, fino a spo-
 917 gliare i conventi di Fulda e Corbia; e nel regno di Lorena irrupero, mentre
 Carlo il Semplice stava occupato da nemici domestici. Tornarono poi altre volte,
 926 nè risparmiarono la Francia occidentale e le rive dell'Aisne e dell'Oceano; ru-
 barono il ricco monastero di San Gallo, e divisavano assalire la Spagna per de-
 cimare i tesori dei califfi: ma Raimondo Pons duca di Tolosa gli arrestò a' piedi
 de' Pirenei, e un contagio fe del resto,

in Ger-
mania

(1) Quel ritmo ci è conservato, e vuoi riferire
 come non infelice saggio della poesia che passava
 dalle forme antiche alle nuove:

*Nos odoramus celsa Christi numina,
 Illi canora demus nostra júbila;
 Illius magna fœi sub custodia
 Hæc vigilantes jubilemus carmina.
 Divina mundi rex Christe custodia,
 Sub tua serua hæc castra vigilia,
 Tu murus tuis sis inespugnabilis,
 Sis inimicis hostis tu terribilis;
 Te vigilante, nulla noceat fortia
 Qui cunctis fugas procul arma bellica.
 Cinge hæc nostra tu Christe munimina
 Defendens ea tua forti lancea.
 Sancta Maria mater Christi splendida,
 Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
 Quorum hic sancta veneramur pignora,
 Et quibus ista sunt sacra mania,*

*Quo duce victrix est in bello dextera
 Et sine ipso nihil valent jacula.
 Fortis juvenus, virtus audax bellica,
 Vestra per muros audiantur carmina:
 Et sit in armis alterna vigilia,
 Ne fraus hostilis hæc invadat mania:
 Resultet echo comes: eja vigila:
 Per muros eja! dicat echo vigila!*

(2) DANDOLO, Chron.

(3) Nel 912 Berengario permette a Risiada, ba-
 dessa di Santa Maria della Pusterla a Pavia, *adifi-*
candi castella in opportunis lucis licentiam, una
cum bertiscis merularum propugnaculis, aggeri-
bus atque fossatis, omnique argumento ad pagano-
rum insidias etc. È il primo esempio in Italia. Anche
 Adalberto vescovo di Bergamo ottiene dal medesimo
 re di poter fortificare quella città, minacciata maxi-
 ma Suevorum Ungarorum incursione. MUNAT. ad
 910.

Corrado di Franconia si rassegnò a un tributo per risparmiarne l'invasione, ma non per questo essi lasciarono di correre Sassonia, Baviera, Franconia. Quando però essi intimarono ad Enrico l'Uccellatore di pagarlo, egli rispose come a re conviene, ponendosi in assetto di guerra. Mossero per punirlo, invadendo ad un tempo Italia, Baviera e Sassonia; ma Enrico s'era acconcio d'armi, aveva ordinato i Tedeschi in isquadroni e avvezzi a battagliar a cavallo, come conveniva contro corridori quali erano i Magiari. Convocato il popolo, favellò: *Voi sapete da quanti mali fu redento il paese; dissensioni dentro, guerre fuori. Ora, grazie a Dio, possiamo d'accordo portar le armi contro gli Ungheri. Finora sacrificammo i nostri averi per arricchirli; oggi si dovrebbero spogliar le chiese, più altro non restando. Volete ch'io tolga ciò ch'è destinato al servizio divino per comprare pace dai nemici di Dio, e che, fidati in colui ch'è vero nostro padrone e liberatore, facciamo siccome conviene a Tedeschi?*

Tutti risposero con unanime coraggio, alzando le mani al cielo, giurando vincere o morire: scontrati gli Ungheri a Merseburg, quarantamila ne uccisero. La vittoria, che assicurava l'indipendenza della Germania, fu dipinta nel castello reale di Merseburg; ed ancora i Sassoni della parrocchia di Kensachberg ne celebrano ogni anno la commemorazione. Per contenere que' tremendi, Enrico unì la Sassonia e la Turingia, rimaste fin allora a sbaraglio, fondando sul confine molte città (Goslar, Duderstadt, Nordhausen, Quedlimburg, Merseburg, Meissen), e stanziando in quelle uno ogni nove de' provinciali obbligati all'armi; rifabbricò pure molte chiese e monasteri da loro demoliti, e fece allevare le figlie dei nobili, periti in difesa della patria.

Vinti ma non distrutti, ricorsero più volte Francia e Italia; poi nei primi 933 anni dell'imperatore Ottone gettaronsi a sciami sopra la Germania, ed assediaron Augusta. I cittadini si difesero intrepidi, e il vescovo Ulderico colla stola marciava a capo loro; poi intimò generali supplicazioni, e divise le donne in due schiere, una che circuì la città con croci levate ed orazioni, mentre l'altra prostrata in chiesa, esorava la Madre dei dolori. Tutti i bambini di latte eran gli deposti intorno sugli scalini dell'altare, acciocchè i loro vagiti movessero a misericordia il Signore. Comunicò poi ciascuno, e con calde parole esortò alla difesa di ciò che l'uomo ha più sacro, la famiglia, la patria, la religione.

Già gli Ungheri stavano per rinnovare l'assalto, quando s'ode che giunge l'imperatore. Questi avea distribuito l'esercito in otto corpi, secondo le nazioni de' combattenti; tre di Bavaresi, uno di Franconi, uno di Sassoni, due di Svevi; mille Boemi guardavano le spalle. Sventolava innanzi a loro la bandiera di san Maurizio, capo della legione tebea: Ottone portava la spada di Carlo Magno e la lancia fatta con uno dei chiodi di Cristo, che suo padre avea tolto al re di Borgogna col minacciarli guerra. Confessatosi egli pure, udito messa, fatto voto d'istituire un monastero, Ottone esce a combattere, e vince; gli Ungheri nella fuga, cinti da fiumi e da popoli nemici, vanno a macello; i prigionieri sono scannati; tre loro principi appiccati a Ratisbona; e dovettero pagare quel tributo che dianzi esigevano.

Il nuovo ducato d'Austria, l'incremento dato a quel di Baviera e le molte fortezze, lasciarono campo alla Germania d'avviare più sicura il proprio incivilimento, mentre gli Ungheri disanguati, per quarant'anni non ne turbarono la pace. Piuttosto volsero l'ardimento contro l'impero bisantino, allettati dalla debolezza di questo; e penetrati nella Tracia e nella Macedonia, giunsero fin sotto a Costantinopoli, 933 che pareva la meta di tutti gli scorridori. Sorpresi però, vennero uccisi e respinti; e sebbene da poi si collegassero coi Russi, rimasero appieno sconfitti ad Adrianopoli.

In quel tanto svestendo le fiere abitudini del sangue e del latroneccio, appresero a mutar le tende in stabili magioni, e cercare dalla marra il vitto che prima traevano dalle spade. Quel suolo ubertoso e da tanto tempo riposato, sì largamente rispose alle fatiche loro, che molti accorreato a cercarvi lavoro ed alimento, e Musulmani, Boemi, Polacchi, Greci, Armeni, Sassoni, Turingi, Svevi, Cumani vi trapiantarono colonie. Con essi entrò la prima cognizione del cristianesimo, 972 diffusovi poi da sant' Adalberto quando ebbe battezzato il vaivoda Geysa. Rimproverato questi da un vescovo perchè servisse gli Dei patrj insieme a quel del calvario, rispose: *Io son ricco abbastanza per adorare tutti gli Dei insieme*. Suo 997 figlio Voico al fonte prese il nome di Stefano, e lo illustrò colle imprese. Ai signori s. Stefano I Magiari faceva ostacolo il dovere render liberi tanti loro schiavi cristiani; onde sorsero anche ad aperta ribellione: ma Stefano, fattosi armare cavaliere alla usanza tedesca, mosse contro di quelli, e vintili ordinò che tutti si battezzassero, favorendo chi ubbidiva, rendendo schiavi i renitenti.

Allora l'Ungheria stendeasi al nord fino ai Crapak; all'ovest trovava le marche di Moravia, Baviera, Carintia; al sud il Danubio e la Drava; e fino all'Alt giunse quando Stefano ebbe acquistato l'Ungheria Nera (1002). Più tardi l'occupazione del Firmio e della Slavonia aprì a Ladislao I la Croazia, che fu conquistata, eccetto le città rimaste ai Veneziani.

Il paese fu partito fra dieci vescovi sotto l'arcivescovo di Gran, con ampj tenimenti e giurisdizioni. Lungo tempo i vescovi furono stranieri, come straniera gran parte della nazione; eletti dal re, e obbligati a valersi del latino, che divenne pure la lingua della Corte e degli affari. Ogni dieci villaggi doveano fabbricar una chiesa, e tutti pagare la decima. Stefano chiamò molti monaci, e per agevolare i pellegrinaggi e le relazioni con altri popoli, fondò ospizj claustrali a Ravenna, a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme. Allora si mandò a Silvestro II, chiedendo innalzasse Stefano al grado di re; e quegli gli spedì una corona, una 4000 croce che dovesse portarglisi sempre davanti, e il titolo d'apostolo dell'Ungheria e di legato perpetuo. Enrico II il riconobbe re, e gl'impalmò una sorella; Buda ed Alba Reale furono centro di nuova civiltà, e i Crapak servirono di barriera alle orde asiatiche, tumultuanti in riva al mar Nero.

CAPITOLO UNDECIMO.

Fine dei Carolingi. — I Capeti.

Assaliti da questi nuovi Barbari, che non solo ne staccavano belle porzioni (*Normandia, Ungheria, regno di Napoli*), ma minacciavano l'imperio nel cuore, e costretti a ripartire su tutti i punti la resistenza, i Carolingi dovettero consentire maggior potenza a duchi e baroni ed anche a semplici vassalli: i quali, prese le armi per propria tutela, le conservavano, provvedendo a quel che ciascuno credeva il meglio della sua contrada e del suo possesso. Così lentaronsi, e alla fine si sciolsero i legami che connettevano le varie parti al centro; e centro fu ciascuno a se stesso, compiendosi il sistema feudale, che in nuove relazioni concatenava ogni uomo, dal re depresso fin al villano rialzato.

La grande unità da cui cominciò quest'epoca, dov'è? La fortuita successione di quattro grand'uomini avea rapidamente esteso il potere d'una famiglia, dalle patrie Ardenne sino al fondo della Germania e all'estremità dell'Italia, e sottoposto alla medesima signoria Franchi, Gallo-romani, Aquitani, Borgognoni. Ma le rapide conquiste non assimilano i popoli; e tutti questi, differenti per lingua,

origine, leggi, interessi, non erano tenuti insieme che dall'esercito e dalla volontà di un grande. Spenta questa, sciolto l'esercito, si sfasciano di nuovo, e quest'opera è agevolata dalle domestiche divisioni della famiglia imperiale, in cui non era nè autorità di padre, nè sommissione nei figli, nè comunanza d'interessi. E già la Germania e l'Italia si spiegarono dalla Francia; la corona imperiale passa ai conquistati da Carlo Magno; la Francia medesima va a pezzi; la Bretagna mai non era stata in realtà sottoposta; il paese antico dei Visigoti fra la Loira, il Rodano e i Pirenei, n'era distinto col nome di regno d'Aquitania e di Gujeuna; di qua dal Rodano staccavansi i conti di Provenza, superbi d'avere schermato la Francia dai Saracini; attorno al Reno varie provincie formavano barriera fra il parlare tedesco ed il latino.

La Francia propria, cioè l'antica Neustria, posta fra la Loira, la Mosa, la Schelda e il confine bretone, era abitata da un popolo misto, a cui i Tedeschi negavano il nome di Franchi, attribuendo quello di Valloni o Velaci: ma quivi stesso nulla poteva il re, e particolari circostanze fecero che il feudalismo, già disteso in Italia, nella Francia però ricevesse ordinamento e legalità, prima che altrove riconosciuto con atti regj (1). Già Carlo il Calvo abbiain veduto concedere a molti governatori di trasmettere l'onore agli eredi. La necessità della difesa recò il privilegio della guerra privata, fonte degli altri; e tutto era un movimento d'acquistare e d'assodare i dominj o l'autorità: i duchi, governatori di provincie; i marchesi, custodi delle frontiere; i conti, che rendevano giustizia; tutti gli uffiziali del re, divennero padroni dei loro contadi e ducati o dell'impiego.

Che restava dunque il re? vano rappresentante dell'unità nazionale, senza autorità sui baroni, perchè forti; senza efficacia sul popolo, da cui lo separavano i feudatarj. Avendo Malfredo conte di Orleans spogliate molte famiglie, Lodovico Pio non potè se non permettere che queste nell'assemblea generale ridomandassero il mal tolto. Neppure la corona restò salva da usurpazioni; e le terre che i grandi vassalli tenevano in beneficio da essa, le conferivano altrui come libera proprietà, onde ricomprarle a titolo di allodj indipendenti; ovvero le la-

(1) *Feudi di Francia uscente il x secolo.*
Cominciò ad esser ereditario nell'

4	Viscontado di Bearn	819.	27	Viscontea di Limoge	887.
2	Contea di Carcassona	} 819.	28	— di Bigorre	} fine del sec. ix.
3	— di Rouergue		29	— di Letour e di Lomagne	
4	— di Blois	820.	30	— di Champagne	
5	— di Tolosa	834.	31	— di Narbona	
6	— di Rossiglione	850.	32	Signoria di Bourbon	} 912.
7	— di Turenna	} metà del sec. ix.	33	Ducato di Normandia	
8	— del Maine		34	Contea di Melgueil	} princ. del sec. x.
9	— di Ponthieu	855.	35	— di Fesenzac	
10	— di Boulogne	859.	36	— di Mâcon	} 920.
11	— di Flandra	860.	37	Signoria di Salins	
12	Ducato d'Aquitania	862.	38	Contea di Bourges	927.
13	Contea d'Alvernia	} 864.	39	— d'Astarac	950?
14	— di Barcellona		40	— di Roucy e di Reims	} 940.
15	— d'Angoulême	} 866.	41	Signoria di Bellême	
16	— di Perigord		42	Contea di Sens	944.
17	— della bassa ed alta Marca	} 866.	43	— di Rethel	} metà del sec. x.
18	— d'Anjou		44	— di Corbeil	
19	Ducato di Guascogna	870.	45	Baronia di Montmorency	} 939.
20	— di Borgogna	872.	46	Contea di Meulant	
21	Contea di Vexin	877.	47	— d'Armagnac	960.
22	— di Vermandois	878.	48	— di Guines	968.
23	— di Valois	} 880.	49	Signoria di Montpellier	975.
24	— di Poitiers		50	Contea di Nevers	987.
25	— d'Urgel	884.	51	— di Tonnerre	} fine del sec. x.
26	— di Châlons	886.	52	— di Soissons	
			53	— di Vendôme	
			54	— di Bretagna	
			55	Baronia di Fougères	

sciavano ai proprj figli con falso titolo di allodj, lo che col volgere degli anni ne mutava la natura; ogni loro politica mettendo i leudi nel sottrarre al re tanti beni, quanti bastassero per negargli omaggio. Padroni del terreno, attenti a caccie ed armi, signoreggiano sui vassalli e sui coloui, che mutansi in servi della gleba. Fin nella Chiesa, la sola che conservi l'antica gerarchia, il potere è contrastato dai secolari, i conti sbalzano i vescovi dalla primazia che godevano nelle città, eccetto quelle dove si mantiene la potenza reale, che abbandonata dai baroni, è ben fortunata quando sia presa in tutela dagli arcivescovi di Reims o di Tours.

Baroni e conti portansi guerra da vicino a vicino; e mentre prima erano pari, alcuni si trovano ridotti a vassalli, altri sollevati fino a duchi delle provincie, i quali sentendosi potenti, non piegano a decreti, nè obbediscono ad appelli del re, e gli rendono un omaggio apparente, per far del popolo ogni loro volontà.

Di loro baldanza diedero prova i signori di Francia, eleggendo, contro ogni Eudo costituzione, un re fuor della stirpe di Carlo Magno. Questa, tedesca d'origine, non pareva sapersi spogliare delle tedesche abitudini, sicchè le varie genti mescolatesi per formar la francese, non credettero assicurata la propria indipendenza finchè attaccate alla nazione germanica. Eude, conte di Parigi, col difendere questa città contro i Normanni avea mostrato di saper, non pagare, ma 887 vincere i nemici; onde i suoi pari lo alzarono sullo scudo, escludendo Carlo il Semplice.

Napoleone desiderò più d'una volta di essere il secondo di sua prosapia. Eude, nuovo come lui, doveva provare il medesimo desiderio; poichè non avendo tradizioni di comando a cui puntellarsi, era costretto di accondiscendere a chi lo avea alzato, a chi parteggiava seco nella contesa, a chi poteva disfavorirlo; intanto che i baroni fedeli ai Carolingi trovavansi sciolti da ogni superiorità, non avendo più gli antichi signori, e rinnegando il nuovo: onde amici e nemici crescevano in potenza a scapito della corona.

Eude pertanto non regnava che là dove giungeva la sua spada, e fu costretto 893 brandirla quanto visse, giacchè gli avversarj di lui incoronarono Carlo, e chiesero in appoggio Arnolfo tedesco, Guido re d'Italia e il papa. Mancavano però i guerrieri, e l'energia d'un capo che li creasse e li moltiplicasse; gli alleati tentennavano colla fortuna: se non che Eude morendo tolse di mezzo la guerra civile col raccomandare ai baroni il re Carlo.

Questi in fatto ottenne il giuramento; e ventidue anni regnò non senza co- 898 raggio, ma senza forza, durando sul trono perchè vi era dimenticato, e con tale, 1 gen. non inettitudine, ma incapacità di operare, che la dinastia succeduta potè disonorarlo col titolo, forse poco meritato, di *Semplice* (1). Gli si rinfaccia l'aver ceduta la Normandia: ma i Normanni più non erano bande disgregate, bensì una potenza, cui più non valeva a resistere il re de' Franchi, abbandonato dai vassalli. Carlo dunque riconobbe Rollone, ma a patto che si rendesse cristiano, cioè entrasse nella nazionalità franca; e così d'un irresistibile nemico si faceva un potente antimurale contro nuovi invasori.

Che far di meglio quando nessun interesse generale più moveva i Francesi? I signori, ingagliarditi non meno dall'usurpazione passata, che dalla presente restaurazione, combattevano tra sè: dei beni delle chiese facevano preda, e le ricche badie traevano in commenda, e snidando i monaci, vi trapiantavano le famiglie e i loro uomini d'arme: e non potendo togliere d'uffizio nè spogliare i

(1) La memoria di Carlo il Semplice fu rintegrata dal sig. Borgnet in una dissertazione presentata all'Accademia delle Scienze di Bruxelles il 1843.

Carlo il
Semplice

vescovi, perchè viventi nelle città, facevano cader l'elezione su chi fosse più ligio o meglio pagasse; gente che, recata alle dignità non da merito o da virtù, ma da brogli ed avarizia, introduceva nel santuario spiriti secolari, o combatteva in persona per acquistare nuovi territorj o difendere i primitivi, o infeudava i beni clericali a guerrieri, mutandosi le canoniche in fortezze e gli acoliti in scudieri.

In fine i Carolingi avevano perduto il carattere imperiale; più non operavano d'accordo colla Chiesa, aveano cessata l'amministrazione centrale, nè dai guerrieri faceansi rispettare come prodi capitani: i feudatarj diventati piccoli principi coll'usurpare a brani l'autorità, non volevano tampoco che quest'ombra di re rammentasse quelli a cui i loro padri aveano obbedito.

Pertanto nella dieta di Soissons *ruppero la paglia* in segno di defezione a Roberto Carlo, e l'arcivescovo di Reims gridò re Roberto, fratello di Eude. Roberto cadeva nella battaglia di Soissons, ma Ugo il Grande suo figlio, duca di Francia, assicurava la vittoria alla sua parte, e ricusando la esibitagli corona, s'univa al conte di Vermandois per darla a Rodolfo duca di Borgogna (1).

Carlo esule, poi preso e chiuso in un castello, liberato, indi ricacciato, finì la sua vergogna morendo. Rodolfo restava re, ma con sì sottile autorità, che quando vennero a guerra Ugo di Francia ed Erberto di Vermandois, egli dovette ricorrere ai re di Germania e di Borgogna, perchè seco concorressero a pacificarli. Quando poi morì, nessuno ambiva quella corona, onde fu data a Luigi figlio di Carlo, cresciuto in Inghilterra, e perciò detto d'*Oltremare*. Subito egli dovette acchetare i grandi, largheggiando con loro del poco che omai avanzava alla corona; ma essi offesi dal vederlo appoggiarsi ad Ottone di Germania, si restrinsero con Ugo il Grande, che al ducato di Francia aveva aggiunto la Borgogna, e che rappresentò da quel punto la parte nazionale.

Aroldo re di Danimarca, chiamato a soccorso, in un colloquio ridusse prigioniero il re Luigi; e il consegnò ai nemici suoi, dopo trucidati sedici conti del suo seguito. Re Ottone e il conte di Fiandra, i maggiori potenti di Germania, vennero a liberarlo; ma egli accortosi d'essere schiavo finchè restavano d'accordo i duchi di Normandia e di Francia, fuggì in Germania.

Ottone allora convoca i vescovi ad Ingelheim perchè librinò i diritti fra Luigi ed Ugo. Presiedeva Marino vescovo d'Ostia legato pontificio; e il re di Francia, ottenuto da Ottone *licenza* d'esporre le sue ragioni, narrò come legalmente fosse stato coronato, poi da Ugo deposto, e propose di mostrar il suo diritto col duello o coll'esame del concilio; onde i vescovi si chiarirono per lui, minacciando Ugo quale turbatore della pubblica pace.

Ugo si sottomise alla sentenza, sostenuta dalle armi di Ottone; ed ajutò Lothario figlio di Luigi a succedere al padre. Quando poi morì anch'egli, e il ducato

(1) Giorgio Enrico Partz trovò nel 1833 alla biblioteca di Bamberg un manoscritto del x secolo, intitolato Ricmsau, *Historiarum libri IV*, preziosissimo ad informare dei tempi in cui alla razza di Carlo Magno s'opponne quella di Roberto il Forte. L'autore era contemporaneo, e monaco di San Remigio fuori di Reims, teatro de' più strepitosi eventi di quel secolo; nacque di cavaliere, fu scolaro di Gerberto, studiò gli antichi e la medicina, e sopra le carte dell'archivio e la propria memoria scrisse la storia sua, continuando gli annali dell'arcivescovo Incmaro che finiscono all'882, e terminò col giugno 995, aggiungendo l'indice de' principali fatti sin al 998. e Grave, benevolo (dice Partz), pieno di sagacia e di cognizioni varie, avvezzo a cercar le ragioni delle

cose, ben informato sugli uomini e sui fatti del suo tempo, formatosi sopra gli storici romani, e ben superiore a quei del suo tempo per scienza della guerra e dei luoghi ove accaddero i fatti; gli errori suoi vanno ascritti a troppo amore per la gloria della sua patria ed alla vanità. Segue per lo più l'ordine dei tempi, e lo turba solo per desiderio di legar meglio insieme le cose. Il suo linguaggio chiaro, conciso, piace per vigore e semplicità.

Sopra questo nuovo documento, Mignet in una memoria all'Istituto di Francia volle chiarir un tempo così oscuro, e meglio determinare quella rivoluzione, colla quale termina l'epoca della conquista e comincia l'assodamento della nuova società.

di Francia venne al suo giovane figlio Ugo, soprannominato Capeto, perchè, come abbate laico del monastero di San Martino, portava la famosa cappa del santo, Lotario, libero dai maggiori emuli, tentò dar un ultimo lustro alla corona col sottrarla all'indecorosa tutela della Germania. Ma ben presto ebbe bisogno di Ottone per sostenersi contro i nemici interni, e se lo amicò col recedere da ogni pretensione sopra la Lorena, che erasi ridotta ligia alla Germania. Quest'accordo gli alienò più sempre i Francesi, vòlti del tutto ad Ugo Capeto.

Luigi V, figlio di Lotario, fu detto il *Nulla fece*, perchè dopo pochi mesi periva avvelenato, donando il regno al Capeto (1). Ormai era tempo che di re
 987 avesse il titolo chi da un pezzo n'avea la potenza; ed Ugo si fece proclamare, non dalla nazione, ma da' suoi vassalli; e rimaneva risolta la lunga contesa tra la feudalità e la monarchia, allorchè il più caldo sostegno della prima occupò l'altra, e applicossi a rigenerarla.

Il succedere dei Capeti ai Carolingi è fatto d'assai maggior rilievo, che non la caduta della prima stirpe, giacchè non muta solo la dinastia, ma l'ordine del governo e il fondamento della dominazione; e d'allora può dirsi cessi la signoria personale de' Franchi conquistatori sovra i Galli conquistati, per dar luogo ad una monarchia nazionale, la cui unità si fonda sull'identità del popolo francese.

I prischi re Franchi potevano allegare la loro discendenza da Odino, e come tale Clodoveo era stato eretto sullo scudo dall'esercito: la coronazione aveva attribuito a Carlo Magno la rappresentanza romana: ma ora il diadema imperiale era uscito di Francia. Nè guari poteva Ugo Capeto come capo dell'esercito, attesa l'indipendenza che il sistema feudale attribuiva ai singoli capitani. Egli era creatura dei nobili, i quali lo consideravano come un loro pari, e non gli avevano dato potenza, se non tale che non gli adombrasse. Aveano essi veduto con disdegno Carlo il Semplice e Luigi d'Oltremare rendere omaggio agli imperatori sassoni, degradando la stirpe e perigliando l'indipendenza della Francia, su cui gli Ottoni ostentavano pretensioni, come succeduti nel trono di Carlo Magno. La supremazia imperiale li sgomentava come troppo robusta; onde preferirono inchinarsi a un loro pari, che per gratitudine gli accarezzerebbe, onde rimarrebbero indipendenti di fatto. S'ingannarono; poichè gl'imperatori, impacciati da troppe guerre su così vasti dominj, e dalle dissensioni interne e dal conflitto coi papi, lasciarono che i principi di Germania si affrancassero da ogni dipendenza, mentre il debole re di Francia poco a poco fiacò i baroni, indi la nobiltà, poscia i Comuni, infine la magistratura; sicchè al tempo di Luigi XIV era il maggior despoto d'Europa, arbitro delle persone, dei beni, fin della volontà dei sudditi; e quando la Rivoluzione fiacò quell'unico potere, veruna istituzione non rimase a temperare il popolo e le fazioni sbrigiate.

Questo procedimento regolare della monarchia forma per nove secoli la storia della Francia, la quale in prima unita agli altri possedimenti de' Carolingi, divisa talvolta, poi ricongiunta, con Ugo comincia esistenza indipendente, dominata sempre dalla medesima dinastia, i cui re, deboli o robusti, virtuosi o perversi, seguono il costante sistema d'umiliare le autorità subordinate ed erigersi assoluti: in sì lungo andare, veruna esterna potenza vi influisce a segno d'alterarne le forme; ed anzi essa esercita immensa efficacia sul resto d'Europa per la politica, la lingua, la civiltà, perfino le costumanze.

Allorchè Ugo Capeto fu alzato al trono, la Bretagna, diversa di lingua e di costumi, consideravasi come straniera; alla Spagna apparteneva il Bearn; la

(1) Questa specie di legittimazione, non osservata dagli storici, trovo nel *Chron. ODORANNI* ap. Bouquet tom. X. pag. 465: *Donato regno Hugoni duci, qui eodem anno rex factus est a Francis*. Vedi pure pp. 222, 243, 281.

Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia al regno di Lotaringia, occupato da un Carolingio al pari del regno d' Arles. In quest'ultimo, cui appartenevano Provenza e Delfinato, tardò a radicarsi la feudalità; ma poichè i signori erano tenuti in continua apprensione dai Saracini annidati fra le Alpi e sulle coste di Provenza, e i re delle due Borgogne congiunte aspiravano alla corona imperiale, vennero quei vassalli accostandosi alla indipendenza, fin quando Rodolfo III cesse quel regno a Corrado Salico Imperatore. Intento egli ad altre imprese, non provvide a frenarli; sicchè vi sorsero i contadi sovrani di Provenza e di Borgogna, del Viennese, di Lione, e, più importante degli altri, quello di Savoia.

Dal regno stesso si staccavano i principati che, sulla riviera occidentale del Mediterraneo, cresceano respingendo i Saracini; e fra le Alpi, i cantoni montani dell'Elvezia, che riconoscendo unicamente la supremazia dell'Impero, assodavano l'indipendenza municipale, erettasi poi gigante quando la tirannide austriaca tentò comprimerla.

Il resto di Francia era diviso fra sette grandi signorie: la Francia propria, vale a dire l'Isola, Orleans e Lione; i ducati di Borgogna, di Normandia, d'Aquitania, il quale, dopo unito alla Guascogna, superò in potenza il re; la contea di Tolosa; quella di Fiandra, guadagnata sui boschi e sulle paludi; quella del Vermandese, da cui dipendeva il contado di Troyes, elevato poi col nome di Sciampagna.

D'altre città i vescovi poco a poco trassero a sè il governo o l'impetrarono dai re. Ottenute da Carlo Calvo le attribuzioni di legati regj, se ne valsero per divenire signori territoriali e gareggiare co' grandi. I re medesimi ne favorivano l'incremento per contrappesare i baroni; onde ne vennero i sei pari ecclesiastici, che avevano il passo sopra i sei laici (1), ed erano preceduti dall'arcivescovo di Reims.

Tutti questi Stati nello Stato di Francia non erano dismembramenti accidentali, come sotto i Merovei e i Carolingi, ma principati ereditarij, di lunga durata, con leggi proprie, e che ciascuno potrebbero avere una storia particolare: e l'autorità restava sminuzzata, dal re che aveva primazia sopra i grandi vassalli, in fino al castellano, arbitro di pochi contadini.

L'antica distinzione di Franchi e di Galli era scomparsa, e restava quella di nobili e plebei; due nazioni distinte, quelli appartenenti alla famiglia del feudatario, e questi no. I signori erano anteriori di dominio al re, onde egli non avea verun titolo per ispossessarli; anzi allora, da potenza di fatto, divennero potenza di diritto, essendo Ugo costretto a riconoscere l'usurpazione altrui per legittimare la sua propria: pertanto al riottoso conte di Perigueux avendo egli detto *Chi ti ha fatto conte?* si udì rispondere, *Chi ti ha fatto re?* Null'altro retribuivano essi che le spese, qualvolta il re viaggiasse sul loro territorio; raccoglievansi alle diete, ma come interessati; del resto il re non disponeva d'altre entrate che i possessi suoi proprj, d'altra forza che i proprj vassalli come duca di Francia, e quelli di suo fratello duca di Borgogna. Circondato da vassalli suoi pari, non solo gelosi di non lasciarlo crescere nell'affidatagli potenza, ma intenti a sottigliargliela, doveva od abbassarsi a nulla meglio che capo d'una federazione, come gli ultimi imperatori di Germania, ovvero tornarli al freno che avevano scosso sotto i deboli monarchi. Questa via scelse Ugo.

Come duca di Francia trovavasi, per le costituzioni feudali, ereditario e signore di molti conti, coi quali poteva tener testa agli altri. Parigi, capo della

(1) I sei laici sono i conti di Vermandois, di Tolosa, di Fiandra, e i duchi di Borgogna, d'Aquitania o Gijenna e di Normandia; gli ecclesiastici, i vescovi di Noyon, Beauvais, Châlons, Langres, e gli arcivescovi di Reims e Sens.

sua ducea, centrale com'è, posta sul fiume di Francia che vince gli altri non per impeto ma per docilità, e cinta di floride città, Rouen, Amiens, Orleans, Châlons, Reims che le faceano onore anche nemiche, contribuiva a dar importanza al principe che vi sedeva, e diventava capitale della nuova Francia, come della Gallia druidica erano state Chartres e Autun, Clermont e Bourges della romana, Tours della merovea, Reims della carolingia. Il re aveva sopra gli altri baroni il vantaggio di poterli convocare alle armi: restava la ricordanza che questi baroni una volta erano semplici magistrati, che deducevano il poter loro da un' autorità superiore; sicchè il discendente degli antichi re trovavasi un titolo di ricuperare ciò che i suoi predecessori aveano perduto. Ugo seppe valersene per rialzare dalla nullità la regia prerogativa, emancipare la corona dalla tutela dei feudatarij, e ricomporre la classe degli uomini liberi, che era perita insieme coll'autorità reale; preparamento alla lunga lotta per cui il governo monarchico fu surrogato al feudale.

CAPITOLO DUODECIMO.

La Feudalità.

Dopo avere spesso accennato ragioni feudali, entriamo sul discorrere di proposito di quel modo della società, misto il più singolare di libertà e di barbarie, di disciplina e d'indipendenza; palestra a nuove virtù, e campo aperto di violente e irrefrenate passioni.

Od in antico tedesco significava bene di fortuna; il qual nome con *all* o *alt*, Origini cioè antico, formò *allodio*; e con *fee* ricompensa (1), formò *feudo*. Allodio sarebbe dunque a dire un possesso antico, regolato colle consuetudini nate de' Germani, ed esente da qualsivogliasi particolare servizio; mentre feudo esprimeva una possessione conferita da un alto signore in ricompensa di servizi resi, e coll'obbligo di nuovi.

Essenza del governo feudale non è quella gerarchia di poteri che scende dall'imperatore sino all'infimo servo; poichè, quantunque non così concatenata, pure essa trovasi dovunque sia politico ordinamento. Neppure sta nell'obbligo del militare, avvegnachè questo si trovi comune ai popoli antichi, e naturale quanto la difesa della patria e del capo. Essenza della feudalità è la stretta connessione del vassallo col signor suo, fino ad essergli identificato; sciolto da ogni legame verso il principe e la nazione, non vedendo o conoscendo che l'immediato signore; a lui prestando i servizi, da lui reclamando protezione o giustizia, da lui solo accettando i comandi. Dai vicini, sudditi d'un altro, il vassallo non riceve giustizia se non perchè è cosa del suo signore; al quale signore ricadono gli onori e i vantaggi del suddito feudale; a lui la lode, a lui la vergogna; nè il suddito è uomo, se non in quanto è membro di quel corpo che chiamasi il feudo.

Potrebbe mai tal forma credersi nata fra le selve germaniche? Niuna cosa ripugna tanto allo spirito di indipendenza de' popoli teutonici, gelosi della li-

(1) Così significa ancora in inglese. In olandese *al-oud* vuol dire antichissimo. La voce *allodio* si trova nella legge Salica, ma quella di *feudo* non occorre prima dell'XI secolo (MURATORI *Ant. It.* XI), quando cioè nelle Corti del mezzodi più non parlavasi il tedesco. Inoltre nessuna delle favelle teutoniche conservò la voce *feudo* (salvo l'inglese che lo dedusse

dai Normandi), adoperando in quella voce *Laken*, *Leen*. Ciò induce molti a crederla d'origine latina e tratta da *fidus*, che in questo preciso senso è adoperata da Aimoino, IV, 53, ove dice: *Fines regni illius (Carlo Martello) leudibus suis, probatissimis viris et illustribus, ad resistendum contra gentes rebelles in fide disposuit.*

bertà sino ad aborreire le mura cittadine, quanto siffatta scala di dipendenze, che tolgono persino la libertà delle azioni private, incatenando tutta la popolazione alla terra, dal servo che la coltiva, sino ai signori che ne traggono il nome e l'abilità, collegati fra sè per via dell'omaggio, mentre in cima a tutti siede il re, con gran titolo e nessuna forza.

Eppure il feudalismo esce dalle istituzioni germaniche, giacchè nelle altre stirpi non si riscontra: se ne accennammo qualche apparenza fra popoli antichi, fu solo per via di similitudine. Nelle razze slave, come ancora vedete in Russia e Polonia, tutti i nobili sono pari fra sè, gli altri rimangono servi, senza tante gradazioni. Fra Romani, la dipendenza del cliente dal patrono non veniva dal tenimento di terre, nè esigeva servizio militare. Sotto gl'imperatori, i veterani e gli ausiliari ottenevano terreni affinchè servissero in guerra; colla condizione che i figli, succedenti nell'eredità, si dessero alle armi tosto giunti in età virile; se no, perdessero l'onore, i beni, la vita (1): ma l'obbligo contraevasi collo Stato, non con un signore particolare. I clan di Scozia e d'Irlanda stanno legati al capo, non per volontario vassallaggio, ma per reale o supposta parentela. Che se l'essere partito un regno in molte provincie, ciascuna con un capo, ponete pure inamovibile, e suddivise in porzioni minori sotto governanti subalterni, fosse feudalismo, tale dovrebbe chiamarsi la costituzione degl'imperi orientali, tale qualsiasi esercito, tale eminentemente la gerarchia ecclesiastica; eppure in nessuno di questi sussiste quel vincolo, tra reale e personale, del vassallo col signore, ove i doveri di suddito restano affatto distinti da quelli del vassallo al suo signore, il quale spesso è vassallo di un altro. Se qualche cosa vi si avvicina, sarebbero i Zemindari dell'India e i Fanarioti di Turchia (2).

Convien dunque indagare nelle costumanze germaniche come mai gli ordinamenti, presi a tutelare la gelosa libertà, finissero col togliere fin quella degli atti privati.

Il patrizio romano possedeva in comune l'agro pubblico, dominio dello Stato, ma aveva inoltre il possesso privato, inviolabile e consacrato dagli Dei penati. Fra i Galli e Germani invece la campagna apparteneva tutta alla gran famiglia, alla tribù, al villaggio; privata non era che la ricchezza mobile e gli schiavi. Al contatto di questi due modi di proprietà, cioè sul confine tra il mondo romano e il germanico, erasi stabilito un genere misto, i *benefizj*, terre fiscali date in uso ai veterani sotto condizione del servizio militare; e molte di queste erano possedute da Germani, che le avevano acquistate col portar le armi o col prometterlo.

Quando un capo di liberi Germani, colla banda guerriera su cui, per quanto dicemmo (Libro VIII cap. 12), aveva pieno diritto, si subordinasse ad un generale per uscire con esso a lontane spedizioni, già avevasi una gerarchica dipendenza, ma personale affatto, e si libera, che il commilitone poteva abbandonare a sua voglia il capo prescelto. Conquistato che ebbero provincie dell'Impero, le terre col comun sangue procacciate furon considerate comuni, e divise fra i capi della banda, ciascuno de' quali ne distribuì a' suoi compagni o antrustioni alcuni appezzamenti ad uso. Attaccati essi alla terra e al signore da cui la riconoscevano, venne a ridursi stabile la relazione con questo, e all'antica eguaglianza surrogossi un' aristocrazia militare, che dai vinti Romani desunse il principio e il fatto della proprietà individuale.

(1) Cod. Theod. de veteranis et de f. veterano-
rum, lib. VII.

(2) Vedi BRUSSEL, *Usages des fiefs*.

BEAUMANOIR, *Coutume de Beaucaisis*.
GUIZOT, *Hist. de la civilisation*, lex. 40.

MEYER, *Spirito, origine e progressi
delle istituzioni giudiziarie ecc.*

Poco si può fondarsi sopra Montesquieu, e meno
sopra Hallam.

Altri rimasero coi lor signori, senza possedimento di sorta; ma via via che al genio guerresco e vagabondo sottomentrava quello della stabilità e del possedere, chiedeano un guiderdone, e i grandi possessori assegnavano ai loro Fedeli qualche terreno a titolo di compenso. I grandi possessori, occupati in guerre, come potevano difendere i vasti domini? Vicini e avventurieri ne usurpavano porzioni; ed era un gran che se si contentavano di tributare un omaggio ai primitivi possessori titolari.

Altri, o poveri o sproprivati, davansi a bonificare un terreno o sterile deserto; o per avere una protezione, il mettevano sotto la supremazia d'un vicino, o questi la pretendeva. Spesso anche i liberi possidenti presentavano a qualche capo poderoso un ramo de' loro boschi, una zolla del loro prato, e con questo rito simbolico *raccomandavangli* il loro allodio acciocchè lo tutelasse, e principalmente alle chiese, onde fare più sacra la proprietà ed esimersi da tributi. In tanti modi formavasi un feudo!

In questa espropriazione politica per causa d'utilità privata, obbligo primo del capo barbaro era il dar guerrieri all'esercito reale. Lontano dalle complicatissime guise onde oggi si leva, mantiene, provvede la truppa, egli assegnava porzioni de' suoi terreni a diversi, col patto d'armare o nutrire un certo numero d'uomini ciascuno. Questi vassalli a vicenda suddividevano la proprietà e l'obbligo ad altri; e così formavasi una catena di dipendenze.

Essendo i *benefizj*, come premj del valore, concessi alle persone, i signori erano gelosi di ritirarli a sè, per avere onde compensare altri servigi, e per conservare preponderanza su' compagni, di cui voleano premiar la passata o assicurare la futura fedeltà. Se dunque non ispogliavano il vassallo finchè vivo e fedele a' suoi doveri, non cadeva però nelle costumanze germaniche il contrarre od imporre obblighi per la posterità.

Ma d'altra parte i compagni s'ingegnavano di rendersi indipendenti, e di assicurare quel possesso in casa; e che che ne dicano alcuni moderni speculativi, è natura delle proprietà stabili il rendersi ereditarie, di modo che la famiglia vi s'innesti ed assodi. Tali cominciò a renderne alcune il privilegio reale; l'imitazione le crebbe, sin a diventare universali.

L'abitudine però vi conservava il carattere di personali, rinnovando il giuramento ogni qualvolta si mutasse il possessore, e conferendogliene l'investitura. L'erede chiedeva al caposignore di poterli prestare omaggio e fede; e colla testa scoperta, deposto bastone e spada, metteasegli ginocchione davanti, e poste le mani sue in quelle di lui, diceva: *Da quest'oggi io divengo vostr'uomo, e vi terrò fede dei possessi che impetro da voi*; indi giurava fedeltà, e stesa la mano sovra un libro sacro, ripigliava: *Signor mio, io vi starò fedele e leale, vi serberò fede del possesso che vi chiedo, vi renderò lealmente le consuetudini ed i servigi che vi debbo, se Dio e i Santi m'ajutino* (1). Allora baciava il

(1) Da ciò *homagium*, *hominium*. Questo giuramento Tibaldo, conte di Champagne, prestò a Filippo Augusto nel 1220: « Io Tibaldo lo sapete a tutti di aver giurato sui santi altari, al mio carissimo signore Filippo, illustre re de' Francesi, che lo servirò bene e fedelmente come mio signor ligio, e contro tutti uomini e donne che possono vivere e morire; e che non mancherò al mio buono e fedele servizio, fin tanto ch'egli mi farà diritto nella sua Corte, col giudizio di quei che possono e debbono giudicarmi. E se mai, ciò che a Dio non piaccia, io manco al mio buono e fedel servizio verso il mio signor re, fiantato ch'egli vorrà farmi e mi farà diritto innanzi alla sua Corte pel giudizio di

quelli che possono e debbono giudicarmi, il signor re potrà, senza farmi torto, riprendersi ciò ch'io tengo da lui, e ritenerlo in sua mano finchè non sia fatta ammenda del giudizio della sua Corte e di quei che mi possono e devono giudicare. »

Quando Edoardo II d'Inghilterra, pel ducato d'Aquitania prestava l'omaggio a Filippo di Valois nel 1329, così fu prefissa la cerimonia: « Il re d'Inghilterra, duca di Guascogna, terrà le sue mani nelle mani del re di Francia, e quel che parlerà pel re di Francia valgerà queste parole al re d'Inghilterra, duca di Guascogna, e dirà: *Voi dicente uomo ligio del re di Francia, e promettete serbargli fede e lealtà; dite Davvero*. Ed esso re e duca, e i suoi

libro, ma senza genuflessioni, nè altro atto d'umiltà; e il signore gli dava l'investitura, consegnandogli un ramo d'albero, una gleba od altro simbolo, mediante il quale il vassallo consideravasi divenuto uomo del suo signore.

La ligezza de' vassalli non consideravasi dunque di natura ereditaria, ma personale, quantunque le consuetudini conducessero all'eredità, col ritenere nel dominio paterno anche il bambino, che giurava poi dopo uscito di pupillo. Del resto, da principio e per lungo tempo rimase distinta la fedeltà dall'omaggio; quella esprimendo un obbligo connaturale verso il signore, questo un obbligo particolare verso un signore eletto; quella importando piuttosto doveri negativi, come di non far guerra o insidie al signore; questo pesi positivi e determinati. Pertanto la fedeltà potea giurarsi da un rappresentante a nome del minorenni; l'omaggio non si poteva promettere che personalmente.

Adunque fra popoli, che dianzi conservavano il diritto personale in mezzo alle continue migrazioni, tutto cangia a segno, che si considerano membri dello Stato solo in quanto possiedono una gleba; nè v'è signore senza terra, o terra senza signore; uomo d'alto o basso luogo indica la natura de' suoi possedimenti; e la terra costituisce la personalità, la quale dee star indivisa e passare nel figlio primogenito (1).

Introdotta questa forma di possesso, estendesi o si generalizza come suole, e tutto divien feudale; sin varie città prendono posto in quella gerarchia, contrandone le obbligazioni per possederne i diritti, sotto il patronato d'un barone. E per tal via la proprietà acquista un carattere speciale; piena, reale, ereditaria, eppure ricevuta da un superiore, verso cui corre obbligo di certi omaggi, mancando i quali essa va perduta.

Meno facilmente divennero ereditarij gli uffizj che attribuivansi pure in feudo; pure col tempo le cariche di siniscalco, di palafreniere, di coppiere, di visconte, di banderajo, passarono di padre in figlio, anzi fin i supremi comandi militari; la più assurda fra le eredità. Ne restava inceppato il potere del signore molto più che dalla perpetuità de' possessi, giacchè per diritto egli trovavasi a fianco persone che impacciavano, invece d'adempiere i suoi comandi. Così il conestabile di Francia aveva all'esercito preminenza sopra chiunque fosse, salvo il re, nè senza lui poteasi fare bando di guerra o spedizione, nè i marescialli ordinare la mischia; egli assegnava i posti a ciascuno, compreso il re, che doveva cavalcare nell'ordine da lui prefissogli (2).

Fatto ereditario il feudo, tale pure diventava la lealtà, estendendosi ai discendenti di quello da cui erasi ricevuto (3).

Chi voglia un vivo esempio di tal natura di possedimenti, guardi l'Inghilterra, dove il terreno è ancora feudale: e sebbene la mano che il coltiva sia da gran pezzo libera; sebbene il lavoro che crea abbia fatto tante conquiste sovra il privilegio che conserva, pure l'aristocrazia, cedendo qualche prerogativa politica, mantenne le civili, e seppe conservare della feudalità tutto ciò che le giova, eliminando

e successori duchi di Gujenna, diranno *Darrero*. « Allora il re di Francia riceverà il detto re o duca e all'omaggio, alla fede e alla bocca, salvo il diritto suo e l'alcuni. »

(1) In Italia vigeano su tal conto due legislazioni, la longobarda e la franca. Ne' feudi longobardi succedevano tutti i maschi indistintamente per parti; nei feudi franchi, il solo primogenito. L'imperatore Federico in Sicilia autorizzò anche le femmine a succedere in mancanza de' maschi, preferendo la fanciulla alla maritata ne' feudi franchi; e ne' longobardici alla maritata si metteva in conto la dote che avevano ri-

ceputa. *Constit. R. Siciliae*, L. III tit. 26, 27. Ai re giovava meglio il feudo indivisibile, e perciò promettevano far prevalere lo *jus Francorum*.

(2) BRUSSEL, *Usage des fiefs*, tom. I, pag. 634.

(3) Il primo esempio di ciò occorre nel 757: *Tassilo dux Bajuvariorum, cum primoribus gentis suae venit, et more Francorum in manus regiae in vassalicum manibus suis semetipsum commendavit, fidelitatemque tam ipsi regi Pepino, quam filiis ejus Carolo et Carolomanno jurejurando supra corpus sancti Dionysii promissit. ADALMUS Ann. Franc.*

quel che le nocceva. I giureconsulti s'accordano nel dire, che la proprietà de' beni stabili non possa essere allodiale, e che tutti i possessi tengonsi come feudo mediato o immediato della corona. Ma che il re sia unico proprietario, è finzione inconcludente, che nè impaccia nè ritarda la trasmissione de' possessi, mentre obbliga lui a proteggere l'inalienabilità de' feudi, che si trasmettono per primogenitura o per sostituzioni. Chi non possiede, è nulla; entrato in quella classe, è pari anche ai più grandi, non valendo contro di lui nè privilegi nè distinzioni: ordinamento che non avrebbe potuto resistere ai progressi della ragione, se non fosse stata aperta ad ogni ricco la via d'entrarvi, e così interessati moltissimi a conservare una condizione privilegiata, che sperano acquistare (1).

Al possedimento andava annessa la sovranità. Come, dividendosi il bottino, Sovranità ciascuno restava padrone della parte toccatagli, voleasi che non altrimenti avvenisse della terra e dei terrieri; laonde al tenitore del feudo competevano sugli abitanti di esso i diritti sovrani che oggi sono riservati al pubblico potere. Rispetto agli altri possessori non era egli che un pari; ma dentro del suo feudo niuno poteva imporgli leggi o tributi, nè richiederlo in giustizia. Già nelle selve germaniche il capofamiglia, fosse diritto di conquista o consuetudine patriarcale, era capo del villaggio che attorno alla sua casa formavano i figli e parenti suoi, e i coloni più o meno liberi che lavoravano i terreni con una certa retribuzione, e gli schiavi adoperati a ogni servizio. In famiglia tutto poteva; egli giustiziere, egli sacerdote, egli re; degli altri capi riguardavasi pari, e di conserva disponevano ciò che convenisse al comune, senza che la sovranità politica collettiva inceppasse la domestica individuale. Usciti a conquistare ed estesi sopra un larghissimo territorio, fu impossibile continuare l'assemblea generale in cui sedeva la politica sovranità; mentre internamente il legame diventava più guerresco che di famiglia, con meno affetto o più forza; e coloni e servi erano gente straniera, e perciò più tiranneggiata.

I liberi che componevano la banda guerriera del capo (*arimanni*), tali rimasero; ma alcuni ricevettero benefizj ed entrarono tra i feudatarij; altri, assisi sui terreni del signore, coll'ingrandire di questo ne divennero servi o coloni.

Non più dunque legami di parentela o tradizione ritenevano la tribù attorno al capo; e prevalse quel della forza, che poi divenne unico carattere suo nel reggimento feudale, associandovisi però un'idea di fedeltà, di leale devozione, che la sola forza non basta a produrre, giacchè il feudo è sentimento d'onore attaccato al possesso d'una terra, conferita in compenso di servigi resi, e con promessa di nuovi.

L'unirsi il possedimento colla sovranità isolava ciascuna tribù, per modo che formavansi tanti Stati quante proprietà, affatto distinti, se non in ben pochi interessi comuni. Al momento che quella società si formava, a gruppi i feudatarij si strinsero attorno a conti e duchi, per caso o per vicinanza, ma senza relazione gli uni cogli altri; e la stessa convergenza a un centro era piuttosto apparente che effettiva. L'idea astratta dello Stato cessava dunque sottentrando la concreta dell'individuo, col quale unicamente si aveva obbligazione.

Carlo Magno avea tentato impedire l'associazione del possesso colla sovranità, volendo che ogni libero giurasse fedeltà al signore o a lui per sua utilità (2); ma sotto ai Carolingi, i baroni tornati in vigore si piantarono fra il re ed il popolo, sicchè quegli non comunicò con questo se non per loro inter-

(1) Tutti conoscono le riforme introdotte ultimamente nella rappresentanza.

(2) « Nessuno giuri fedeltà ad altri che a noi ed al signor suo per utilità nostra e del suo signore. » Capit. dell'805. Baluz. I. 435.

mezzo. E proseguendo, ridussero il re a mero nome, potendo essi ignorare chi lo portasse, e recandogli anche guerra. Nè maggiore realtà aveva l'imperatore, se n'ecceitui la poca che gli attribuiva il carattere suo religioso: intanto che i baroni laici erano strascinati da vivo bisogno d'indipendenza personale, e vescovi e abati consideravansi meno come ecclesiastici che come possessori di feudi.

Le assemblee, elemento popolare germanico, erano cadute, come si disse, talchè nè riunivansi per gl'interessi comuni, nè frenavano la prepotenza; mentre l'aristocrazia invigorivasi, sì pel cresciuto potere dei capi di famiglia e di banda, sì per la sproporzione ne' possessi; cause tutte per cui la feudalità si rese generale.

Gerarchia I possessori di feudi trovavansi fra sè legati in un sistema gerarchico di istituzioni legislative, giudiziali, militari. Unica fonte del potere è Dio, il suo vicario il papa. Questi, mantenendo per sè il governo delle cose ecclesiastiche, affida le temporali all'imperatore, che è capo dei re. E papa e imperatore re commettono l'esercizio della loro podestà ad uffiziali, unendo alle cariche una terra: questi suddividono la terra e gl'impieghi a persone che fanno altrettanto. Colui che conferiva il feudo chiamavasi *senior*, signore; il beneficiato *junior*, ovvero *miles*, per l'obbligo che avea del militare: ma ordinariamente al beneficiato diretto davasi il nome di vasso o vassallo; ai sotto beneficiati quel di valvassori (*vassi vassorum?*), da cui dipendevano i valvassini.

Come nelle progressioni matematiche ogni termine è antecedente e conseguente, così in questa ognuno trovavasi signore al tempo stesso e vassallo; possedea feudi di natura e di pesi diversi, ma non si teneva obbligato se non a quello da cui immediatamente rilevava (1). Nè l'esser ligio per una toglieva la sovranità sopra altre terre: molti re si fecero vassalli alla santa sede; quel d'Inghilterra rendeva omaggio al re di Francia per la Normandia; anzi talora due dinasti erano a vicenda signore e vassallo un dell'altro; come il vescovo di Sion riconosceva dai conti di Savoia alcuni possessi, mentre questi gli rendevano omaggio pel feudo di Chillon (2). Il re di Francia era vassallo de' monaci di San Dionigi della Chartre, perchè sulle terre di questi fu costruita la torre del Louvres, e ne tributava trenta soldi parisi all'anno, finchè non trasportò questo censo sovra il prevostado di Parigi, acciocchè non restasse vassalla la torre da cui rilevavano tanti contadi e ducati sovrani. Quando il vassallo d'un regno era sovrano in un altro, doveva nascere disordine nelle controversie fra gli Stati, ne' consigli feudali, nelle dichiarazioni di fellonia. I signori di Borgogna rilevavano e dall'Impero e dalla Francia, onde il favorir l'una li rendea felloni dell'altra; talora s'inimicavano ad entrambe.

I prelati, cui il diritto canonico non permetteva di versar sangue in giudizio o in guerra, avevano conti e visconti o avvocati che amministrassero la giustizia e conducessero gli armigeri. Dapprima li nominavano i vescovi stessi, poi se l'arrogarono i re, come fondatori de' benefizj; onde questi avvocati restarono indipendenti dai vescovi, e talvolta più ricchi di loro.

In questa catena, dove ciascuno non tiene che all'immediato suo superiore, il capo supremo scompare, nè rimane al re sovra il popolo verun potere, giacchè dovea questo passare per altre mani e così potenti. Il re non era dunque

(1) La gradazione delle persone è così designata da Laurière sopra un ms. antico presso HALLAM e. 5: « Duca è la prima dignità, poi Conti, Visconti, Baroni, indi Castellano, Valvassore, Cittadino, in ultimo Villano ». Nelle Assise di Germania tradotte ad uso de' possedimenti veneziani in Levante, il *suzerain* è detto *capo signor*; no-

mini degli uomini, i valvassori; le *corvées*, servizio di corpo, angaria, servizio personale, che in altri autori si dicono *comandate*; così *far ligexa*, chiamarsi di uno, ed altri modi che sarò obbligato ad usare, non essendovi, e non concedendo io libri classici per lingua che di proposito trattino di cose feudali.

(2) CARRARO, Mon. di Savoia, II. 6.

supremo magistrato, esecutore della volontà d'un'assemblea sovrana; non capo d'una nazione libera colla quale facesse le leggi; non generale d'esercito nazionale per guerreggiare chi da quella fosse dichiarato nimico: era soltanto il proprietario diretto dei feudi da lui conferiti; da padrone non disponeva che de' suoi vassalli immediati. Menar lunghe imprese come poteva? non essendo i vassalli obbligati che al servizio prefinito e sempre corto, allo spirare del termine uscivano dal campo, fosse o no compiuta l'impresa. Le assemblee legislative si mutarono in consigli del re, il quale v'invitava i baroni che gli piacessero, e Adunanze aggiungerò, purchè volessero, giacchè gli mancava la forza di costringerli. Talvolta i signori adunavansi in corti plenarie, ma per isfoggiare magnificenza, piuttosto che per avvisare alla pubblica cosa. Nelle urgenze comuni, i signori vicini s'accoglievano per concertarsi su quel che ciascuno eseguirebbe ne' proprj dominj; e il re era uno de' contraenti, ma senza autorità coercitiva. Non restavano che i sinodi, i quali talvolta, come misti che erano, emanavano leggi civili.

E poichè, secondo le idee germaniche, nessuno tenevasi obbligato se non Governo alle leggi ch'egli medesimo fosse concorso a stabilire, mancata la superiorità legislativa v'ebbe tanti statuti quanti paesi. A noi, che in fronte a' codici abbiamo scritto *La legge è obbligatoria per tutto il regno*, riesce inconcepibile come esistessero per tre secoli paesi senza legislazione superiore, ed al governo mancasse l'attributo suo più essenziale, il potere di recar leggi.

Una quantità di diritti ed ispezioni, oggi proprie del governo o della corona che è poter dirigente universale, allora non si conoscevano; e sole regalie erano la giurisdizione, i pedaggi, il batter moneta e scavare miniere: ma queste pure, una dietro l'altra, venivano usurpando i grandi vassalli. L'arte che oggi è, o almeno si considera come la prima ne' governi, quella delle finanze, ignoravasi affatto. I beni della corona, il prodotto delle regalie e i possessi di famiglia bastavano al principe, pace durante: tanto più che le Corti si menavano assai più semplici, e non si pagavano gli uffizj accollati ai feudi. Veniva guerra? i vassalli erano tenuti a prestazioni determinate e impreteribili, e ciascuno manteneva i proprj uomini (1). Per occorrenze straordinarie s'invitavano i vassalli a dare uomini e danaro; talvolta se ne richiedeva al clero, che del resto era immune al pari de' nobili, perchè allo Stato prestava servigi altrimenti, cioè col braccio proprio e de' suoi.

L'arte con cui i re carolingi aveano atteso a soffocare lo spirito personale de' Barbari per ricondurre l'unità al modo romano, la praticarono i feudatarj, per sostituirvi uno spirito di luogo che li rendea piccoli sovrani; e riuscirono a surrogare in tutte le sociali relazioni l'idea di località e di territorio a quella di nazione e di personalità.

Venuti indipendenti dal re, cui eguagliavano e talvolta vincevano in forza, i baroni trassero a sè le altre regalie, scavarono i metalli su' proprj beni, posero pedaggi a chi dovea traversarli; in Francia presero il diritto di battere moneta coll'effigie reale; onde, allorchè i Carolingi caddero, correvano cencinquanta specie di danari; diritto che poi san Luigi tolse a tutti, eccetto i duchi di Bretagna. Non altrimenti accadeva in altri paesi.

Dopo che ai codici barbari di razza si sostituirono le consuetudini di paese, la giustizia non fu più una delegazione superiore, ma una conseguenza del diritto di proprietà. L'alto barone non era soggetto all'ispezione del re, nè poteva

(1) I reggimenti che portano il nome del proprietario, e dove questi ha diritto di grazie e sangue, sono un avanzo delle consuetudini feudali.

esserne rimosso; ma fatte le leggi, provvedeva fossero eseguite; se commettesse un' ingiustizia, non poteva esserne corretto, se non quanto sarebbe oggi un re da quello d'altra nazione. Un tribunale supremo manca sempre nella gerarchia feudale; e se le memorie annesse al nome di re o d'imperatore faceano riguardarlo come il giudice sovremamente, e recare ad esso alcune cause, non sia chi l'assomigli ai nostri appelli. Un vassallo (giacchè il semplice uomo non era ascoltato), cui fosse negata giustizia, recava talvolta la querela al trono? non rivedasi la sentenza, bensì la causa stessa; quando si trovasse in torto la corte feudale, il re non avea diritto di cassare la sentenza, se non quanto ne avesse la forza.

Quando ogni proprietà fu divenuta feudo o suffeudo, inamovibile ogni magistratura ed ereditaria, ciascun duca, conte, marchese od alto barone, fu considerato come signore della sua terra, i cui abitanti erano obbligati ad ogni ordine suo in pace e in guerra; mentre egli non pagava tributi, non era tenuto ad accettare la composizione per le offese, ma le vendicava colla guerra privata, ch'è poteva menare anche contro il proprio caposignore. Preziosissimo consideravano questo diritto, mercè del quale alle guerre della nazione s'aggiungevano le parziali dei feudatarij, di ciascuno contro ciascuno (*diritto del pugno*).

il castello Nelle invasioni de' Normanni, de' Saracini, degli Ungheri, gli aggressi avevano pensato a munirsi di mura e di torri. In tempi così disordinati, quando ciascuno non misurava il diritto che dalla potenza, queste facilmente si trovarono opportune a ricoverarvi i ladronecci, resistere all'autorità, vantaggiarsi nella guerra di tutti contro tutti; onde in ogni nuovo castello che sorgesse, in chiese, le terre, i vicini signori vedevano una minaccia alla propria indipendenza, i re un attentato alla loro prerogativa. Questi alcuna volta ordinarono di demolirli, e proibirono d'alzarne di nuovi; ma ordinare potevano essi, non farsi obbedire; e il divieto stesso mostrava ai baroni come potessero rendersi formidabili coll'affrontarlo.

Moltiplicavansi dunque le rocche, perchè necessità ed unico ordine di quel tempo era la guerra; conventi e chiese fortificavansi; sui campanili e sui battifredi si manteneva continuo la vedetta se mai un nemico s'avvicinasse; e poichè nemici erano sovente coloro che una mura stessa chiudeva, in mezzo alle città alzavansi fortificazioni, disponevansi catene e cancelli e serragli; il palazzo di Nîmes, il coliseo di Roma, l'arco di Giano a Milano, gli anfiteatri d'Arles e di Verona, gli avanzi de' tempj e delle basiliche antiche, si convertivano in fortezze; e i palazzi erano masse solide, protette da robuste ferriate, con fosse e ponti levatoi e balestriere.

Più di solito il feudatario sceglieva a stanza un'altura in mezzo a' suoi tenimenti, e colà fabbricava un castello: quei castelli le cui rovine incoronano ancora molte cime; oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che rammentano una società divisa in se stessa, ove le armi tengono vece di diritto e di leggi; simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza e importanza personale. Fra le umili casipole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile, sorgevano questi edificj massicci di pietra, con torri rotonde o poligone, coronate di merli. Una men grossa, ma più elevata, e con finestre dischiuse al quattro venti, era destinata alla sentinella, che colla campana o col corno annunziava la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro, o l'accostarsi de' nemici, acciocchè la gente d'arme s'allesstisse alla difesa. Accadeva furto o ammazzamento? alzava un grido, e ogni uomo dovea ripeterlo di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse trovare impunità sul feudo limitrofo.

Ajutavasi la natura coll'arte per rendere impraticabile l'accesso de' castelli;

e fosse, e antemurali, e palizzate, e contrafforti, e triboli seminati pel contorno, e saracinesche, e ponti levatoi angusti e senza sponde, e caditoje sospese a catene, e porte sotterranee, e trabocchelli, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, doveano atterrire chi disegnasse un attacco o una sorpresa.

Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sulle imposte ferrate, corna di cervi e caprioli nell'atrio, indicavano i sanguinarj divertimenti del signore. Procedendo, trovavi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiadria, ma per la forza e la sicurezza. Armadure, lancioni, labarde, mazze ferrate pendevano fra gli stemmi rilevati ne' capaci e mal riparati stanzoni, con cammini sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocar agli scacchi o a' dadi, ricamare, bere, udir le novelle o la canzone accompagnata dal luto e dalla mandola.

Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal pollajo all'arsenale, dagli archivj alle scuderie, e in ogni cosa un lusso più costoso che delicato. Per tutto, vassoi d'argento e coppe d'oro; cammini larghi dodici piedi con massicci alari per sostenere annosi tronchi, e caldaje capaci di mezzo vitello, e schidioni da girarvi un cinghialeto intero; immense tavole con cento brocche di vino; fornate di cento pani; padelle di centinaja d'ova; cantine, guardarobe, celle, cascina, dispensa, fruttiere riboccanti di provianda. Nè di meno si richiedeva a tanti scudieri, falconieri, paggi, conduttori, servi, giardinieri, fattorini per la cucina, per i forni, per la bottiglieria, pellicciai, portinari, soldati, sentinelle; oltre i padroni e parenti, amici, cavalieri, pellegrini, viandanti che dimoravano a piacere, e partivano carichi di doni (1). Perocchè l'uomo che trova uomini tutti i giorni, si avvezza ad essere indifferente al loro aspetto; a quel che n'è isolato, riesce un godimento la vista e il consorzio d'un uomo, sicchè diventa largo nell'ospitalità.

Dentro, la fortezza è divisa in varj quartieri: quelli di dame attente a metter la penna a bolzoni, le cocche ad archi, allestir dardi, ornare cimieri; altri d'operai che forbiscono e bruniscono spade, scudi, elmi, mazze, martelli, lancioni, balestre, banderuole, morioni, usberghi, schinieri, gorgiere, targhe, palvesi, ogni arma di ferro, rame, corno, cuojo. Talora in mezzo al pranzo o ai giuochi s'ode il rintocco dal battifredo: subito all'erta; le armi di baja diventano da senno; s'affacciano alle feritoje, ai merli, ai barbacani; alzasì il ponte, calansi le saracinesche, si combatte; e respinto l'assalto, tornasi al pranzo, ai giuochi, alla conversazione.

Come l'aquila nel suo nido, vivea colà il feudatario, isolato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questa modificato. Il popolo che gli sta attorno, non è suo sangue, come nel patriarcato; non sono parenti ed affini, come nei clan di Scozia e d'Irlanda; nè seco li lega affetto o tradizione alcuna; soletto, colla moglie e col figli, burbero, sospettoso, disgiunto dalla gente che lo teme ed ubbidisce. Qual alta idea non deve egli concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, senz' altri limiti interni od esterni, che quelli della propria forza? Ancor fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommessione dei servi apprese, tutto esser lecito al padrone. Cresciuto fra schiavi tremanti e disprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema e all'opinione, non conoscendo la vita sociale, non contrastato mai, non temendo nè repressione, nè rimproveri, acquista una bizzarra vigoria di carattere, non soltanto fiero, perfido, scandaloso, ma stravagante, capriccioso; un' ostinazione negli usi proprj,

il feuda-
tario

(1) MONTAIGNE, Epistola XX. di fr. Jehan cordellero di Tours, e fr. Andreà cordellero di Tolosa.

repugnante da ogni progresso. Ai servi, invece di soldo, concede il diritto di estorcere e soverchiare; nuova gradazione di tirannia, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura; i quali concepiscono una riverenza ereditaria per codesto capo che tutto può, che li salva da altri nemici, mentre bersagliati da quel capriccio dell'individuo che pesa immediatamente sull'individuo, maledicono una potenza cui non osano resistere.

Rinforzare sempre più il suo castello, il cavallo, l'armadura, è unico affare del castellano; e fidato in questi, trovandosi invulnerabile ai colpi della ciurma che sotto i suoi colpi casca senza riparo, acquista un valore temerario e prepotente. Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del villano cui non si degna sedurre; a spogliare i viandanti o taglieggiarli. Ma poichè, anche in tempi tumultuosi, la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso, e scarico di quelle regolari occupazioni che sole possono riempierla. Pubblici negozj che il chiamino, più non v'ha; il giudicare i dipendenti è uffizio spiccio, perchè dispotico; semplice l'amministrazione, giacchè i campi sono coltivati da villani a tutto suo pro; da' suoi servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora perchè orasse e studiasse. Doveva dunque il feudatario occupare altrove quell'attività che costituisce la vita, e quindi avventurarsi ad imprese, a caccie, a saccheggi, a pellegrinaggi, a tutto che il traesse da quell'ozio senza pace.

Relaz. tra
signore e
vassallo

Le obbligazioni del vassallo verso il suo signore son divise nelle *Assise di Gerusalemme*, codice che fu scritto dai signori europei per governo proprio dopo conquistata Terrasanta, e nel quale può dirsi che la feudalità prese coscienza di se stessa, e ridusse a teoriche le sue inclinazioni. Nel tempo che corre fra le leggi affatto penali delle genti rozze e le puramente civili delle educate, il legislatore crede obbligo suo l'imporre anche i doveri morali e prescriverne gli oggetti e i modi, quasi per dar polso ai sentimenti nella lotta colle passioni. Perciò in quel codice si trova ordinato che il vassallo non offenda nel corpo il signor suo, nè ad altri il permetta; non tenga cosa di lui senza consenso; non dia suggerimenti a danno o disonore di lui; non rechi onta alla moglie nè alla figlia di esso: ma sì il consiglio lealmente qualvolta richiesto; entri per lui mallevadore qualora si trovi prigioniero o indebitato; il cavi di pericolo se il vegga alle prese col nemico: ove così adoperi, il signore abbia a difenderlo con ogni poter suo, se non vuol essere tacciato per mentitore della parola (1).

Oltre questi doveri morali, i vassalli erano obbligati a *servigio*, a *fiducia*, a *giustizia* ed a *sussidj*. Pel primo intendevasi il militare a proprie spese sessanta, o quaranta o venti giorni, se erasi reso omaggio ordinario, e per tutta la campagna, se omaggio ligio; solo o con un dato numero d'uomini, col giace o no; entro il territorio feudale o in qualunque; per la difesa soltanto o anche per l'attacco, secondo i patti. Per la fiducia doveva servire il signor suo quando andasse a Corte e ai placiti, o convocasse i vassalli a consiglio o a render ragione. La giustizia consisteva nel riconoscere la giurisdizione e non declinare dalla curia di esso. De'sussidj in danaro alcuni erano graziosi e volontari, altri determinati, qualora il signore si dovesse riscattare di prigionia, o maritasse la primogenita, o armasse cavaliere un figlio. Chi era affidato con obbligo di militare, fu considerato nobile, quando la nobiltà restò costituita; quei che avevano solo promesso un tributo o servigi di corpo, presto caddero in condizione di villani.

Per legge di Lotario II, in Italia era proibito alienare i feudi senza consenso del domino; altrettanto ordinò Federico II per la Sicilia. La *magna charta* inglese lo

(1) Vedi le *Assise di Gerusalemme*, cap. 205, e lo *Schiarimento A*.

permette, purchè l'acquirente accetti i medesimi pesi: in Francia qualora il feudo fosse posto in vendita, il signore diretto poteva ripigliarlo pel prezzo d'acquisto. Come da prima pagavasi per la trasmissione richiesta, così dopo resi ereditarij i feudi, continuò il nuovo investito a pagar un laudemio al signore.

Per la ricognizione (*relevium, relief*), l'erede non diretto d'un vassallo dovea pagare una somma prefissa al signore per succedere; uso nato forse allorchè i feudi erano ancora reversibili, ed ogni nuovo investito faceva un libero donativo al signore diretto. La *magna charta* riduce il *relief* ad un quarto dell'annata; san Luigi stabilisce che, se l'erede non si trovi danaro, il signore possa tener il feudo un anno a proprio vantaggio. Se il vassallo fallisse d'alcuno dei principali doveri (*forfaiture, foris factura*) scadeva dal feudo per tutta la vita o per alcun tempo.

Altri obblighi s'introdussero. Il signore costringeva tutti i proprj vassalli a valersi del suo mulino, del suo forno, del suo torchio (*banalite*), esigendone un canone. L'uom di corpo d'un signore, oltre la parte de' frutti del suo campo, gli dovea servigi della sua persona e un gran numero di giornate (*corvée, commandate*) e di prestazioni. Diritto di gran lucro era quello delle *manimorte*, per cui, morendo senza figli persone servili, o medie fra la libertà e la servitù, prive del diritto di testare, il signore ne ereditava in tutto o in parte. A lui spettava pure la tutela de' vassalli in minor età e l'offrire un marito alla erede del feudo, ed obbligarla a scegliere tra gli offerti; diritto ragionevole quando il marito diventava suo ligio o suo guerriero, e dal quale la donna potea riscattarsi dando al signore tanto, quanto gli aspiranti avevagli esibito per ottenerla (1). Al feudatario cadevano pure le cose trovate; l'eredità di chi moriva senza testamento, o senza confessione, o di morte improvvisa; quasi questa importasse la sicura dannazione dell'estinto.

Non meno importante era il diritto d'albinaggio (*aubaine*), per cui il feudatario entrava erede dello straniero che morisse ne' suoi possessi. Per conseguenza occupava qualunque nave o persona fosse dal mare gittata sulle sue terre; onde il visconte di Leon in Bretagna mostrando uno scoglio, diceva: *Questa pietra mi è più preziosa che quelle di cui s'orna il diadema del re.*

Il diritto di naufragio si suppose da alcuni introdotto per frenare i pirati, lo che saria stato un profittare delle spoglie di nemici. Certo praticavasi antichissimamente; dai Rodj passò ai Romani (2), e divenne fiscale, come appare dalla supplica di Eudemone ad Antonino. Quest'imperatore e Adriano vi rinunziarono, ma ai loro successori piacque tal guadagno. Gregorio VII nel concilio Romano del 1078, poi Alessandro III nel Lateranese, scomunicarono chi ne usasse; Federico II il vietò per la Sicilia; nel 1251 san Luigi, non potendo toglierlo, patteggiò con Maucler duca di Bretagna, risparmiasse le navi, le quali da lui prendessero il salvocondotto. Nei Giudicamenti d'Oleron del 1255 è stabilito che, se non siano reclamati, il signore converta gli oggetti in opere pie, come distribuir a poveri, maritare zitelle secondo ragione e coscienza, non ritenendo nè quarto nè parte, e sotto pena d'incorrere la maledizione di nostra santa madre Chiesa. Francesco I nell'ordinanza di febbrajo 1543 richiama in vigore una legge d' Enrico III d'Inghilterra, duca di Normandia, che in caso di naufragio, gli oggetti sieno raccolti da uffiziali, tenuti in custodia per un mese e un giorno, ond' essere restituiti a chi nel detto spazio provi che a lui appartenevano. Sotto

(1) La procedura intorno a ciò è determinata dalle *Assise di Gerusalemme*. Vedi lo Schiarimento B.

(2) Giovenale Sat. 4 dice: *Res fisci est ubicumque natat*; e Antonino lib. I. cod. de naufr: *Quid enim habet jus fisci in aliena calamitate, ut de re tam luctuosa compendium sectetur?*

Luigi XIV si proibì con leggi severissime, eccetto contro i pirati: eppure questa iniquità si prolungò fino ai nostri giorni.

Caccia Privilegio supremamente apprezzato era quello della caccia, per la quale il feudatario con tutta sua Corte, settimane intere viveva ne' boschi alla serena. Quindi divenne arte principale quella del falconiero: i falconi traevansi da lontani paesi; addestrati, recavansi in pugno da per tutto; con questi passarono i Crociati alla liberazione del santo sepolcro; fabbricandosi il palazzo del Comune a Milano, vi si posero grucce e stanghe per deporli; e i preti stessi li collocavano sui balaustri dell'altare o sui braccioli dello stallò. La legge Franca permetteva al nobile caduto prigioniero, di dare per riscatto tutto il danaro suo e fin ducento contadini di sue terre, ma non i falconi: rubar questi equivaleva all'aver ucciso uno schiavo: taluni voleano esser sepolti con questi, o li lasciavano ai più cari amici; e scolpiti sull'avello, indicavano la nobiltà dell'estinto.

Le caccie de' gran signori faceansi con clamorosa pompa; un duca avea sei paggi pei cani di corso, sei pe' levrieri, dodici sottopaggi di cani, sei governatori dei valletti di cani limieri, altrettanti valletti de' levrieri, dodici de' correnti, sei degli spagnuoli, sei de' piccoli, sei degl'inglesi. Il cacciatore portava un giustacuore foderato di vajo, casacca corta verde, con cintura di cuojo d'Irlanda, uose strette, coltello da caccia, arco e frecce, corno d'avorio, sospeso con catena d'oro o di acciaio forbito. Talvolta facevansi venire delle fiere di lontano, e si affrontavano in recinti.

Da qui un diritto, inusato agli antichi, quel delle caccie riservate, uno dei più opprimenti al colono, che vedeva le selvaggine correre impunemente a guastare le mature vendemmie e la messe già venuta alla falce: onde sin il timido lepre gli diventava micidiale. Guai a chi avesse osato minorare il divertimento del padrone uccidendone alcuno! Un vescovo d'Auxerre se crocifiggeva un tale che avea fatto fuggire un uccello da caccia; Bernarbò Visconti fece mangiar colla pelle e le ossa una lepre cruda a quel che l'aveva uccisa.

Capricci feudali Questi erano gli obblighi più comuni, ma non si potrebbero dire tutti i particolari che la prepotenza od il capriccio imponeva (1). Ad alcuni feudi era annesso il diritto di prendere il cavallo del re quando passasse su quelle terre; ai confalonieri di Milano toccava la mula con cui l'arcivescovo faceva l'entrata; a Firenze lo conducevano i Visdomini, e dopo l'entrata, il palafreno menavasi alla badessa di San Pier Maggiore, il freno e la sella davansi a quei Del Bianco, poi agli Strozzi che a suon di tromba li recavano a casa e li lasciavano esposti; a Pistoja il privilegio era dei Cellesi, e il vescovo dava un anello alla badessa di San Pietro, ed essa a lui un ricco letto. A Troyes, tutti i giorni di quaresima tredici donne doveano venire a versar acqua di rose sulle mani de' canonici; ivi stesso il vescovo smontava alla gran Badia, e alla badessa toccava il palafreno su cui egli era venuto, a lui il letto su cui dormiva la notte; cantato nona, giocava coi canonici alla trottola, poi al pallone. A Dijon i canonici doveano una volta l'anno baciare sulle due gote la sovrana del paese; a Condò i lavoratori di nove poderi in una festa solenne doveano offrire e menare nel coro in Nostra Donna un montone cornuto, lamuto e dentuto di quattro denti. Ad Orleans, il giorno dell'ascensione, il signore faceva omaggio al capitolo d'un montone che alle corna dorate portava una borsa con cinque soldi, e il vescovo, quando era

(1) È infinita la nomenclatura dei diritti feudali: *forno comune...* DU CANGE annovera 88 specie di feudi; *Glossarium, ad verbum.*
quint e requint, lods e cents, my-lods, ventrolles, revertes, revertions, il sesto, lottaro, il tredicesimo, il rivesto, la ricupera, il pinto, il pollagio, il cottagio, il cultagio, il pedaggio, il villanaggio, l'albinaggio, l'ostizio, la macigna, il obetage, il

All'Assemblea costituente del 1789 un deputato della Bretagna espone tutti gli abusi della feudalità siccome ancora esistenti.

installato, andava a dormire alla badia di Sant'Euverte, cenando con un ovo, una pagnottina o una mezzetta di vino; poi al domani andava alla collegiata di Sant'Aignan; due canonici affacciandosegli legavangli le mani, e lo conducevano alla porta della cattedrale, ove giurava mantenere i privilegi della Chiesa, e non pretendere veruna autorità sopra il capitolo. Il vescovo di Faenza per pasqua di natale doveva ai servi del conte di Romagna dodici pulcini di pasta colla loro chioccia, e carne cotta: se no, quelli poteano andare alla cucina di lui, e levarne quanto vi trovassero. Il barone di Ceissac, quale vassallo del vescovo di Cahors, alla prima entrata di questo doveva aspettarlo a un dato luogo, salutarlo col capo scoperto, e colla gamba e coscia destra ignuda, e portando sul piede destro una pianella; e in quest'addobbo menarne la mula per la briglia fin alla cattedrale e al palazzo, servire il primo portato, in compenso ricevendo essa cavalcatura e il vasellame da tavola.

Alcuni nell'atto dell'investitura doveano baciare i chiavistelli della casa, andar dondolone a modo di briachi, fare tre salterelli, e mandare un ignobile crepito: altri in un dato giorno, portare un ovo o un rapa, o un pane, sopra un carro tirato da quattro paja di bovi; o presentare una pagliuza. Certi pescatori al san Giovanni doveano saltare in un vivajo ad onore della dama: altri d'un lago presso Machecoul, ogni anno comparire avanti al signore, menando un ballo non più veduto e cantando un'aria non conosciuta ancora. I pescivendoli che passavano pel feudo di San Remigio nel vescovado d'Aosta, erano obbligati offerire la loro merce ai castellani, se no erano tratti per tre giorni, il che equivaleva a distruggere quel pesce, e si tagliavano le cinghie dei loro cavalli. V'avea chi era costretto correre la quintana con lance di legno, od andare ogni anno una volta al feudatario, ma facendo due passi innanzi ed uno indietro; o versare uno secchio d'acqua avanti alla sua porta, o una misura di miglio al pollame della basca corte. I vassalli del signore della Torre Chabet nel Poitou aveano a presentargli uno sericciolo, il minimo tra gli uccelli, legato con un nodo, sopra un baroccio tratto da buoi. Il decano de' macellai di Saint-Maixent pure nel Poitou, baciava il martello della porta del signore col ginocchio in terra e la testa scoperta; poi ciascon macellojo entrava pagando due danari, e gli erano lavate le mani con acqua di rose.

Altri doveva solo un coniglio, ma coll'orecchio destro bianco e il sinistro nero; nol si trovava? dubitavasi fosse tinto, non naturale? nasceva processo lunghissimo, moltiplicati giudizj e perizie, finchè l'animale morisse, o il pelo gli cadesse. Perocchè non è a dire con quanta precisione si conservassero queste stigmate di servitù. Della promessa rogavasi istromento con molti testimonj; poi se si falsassero d'un atomo il tempo prefisso o le condizioni della presentazione, cominciavasi un piato da non finire, e che talvolta spogliava del suo podere il mal preciso infeudato. Chi, andando per rendere l'omaggio, non trovasse in casa il padrone, dovea baciare il chiavistello.

Fin ai tempi nostri, massime sopra terre ecclesiastiche, furono mantenuti alcuni di questi obblighi, come di reggere la staffa al vescovo quando saliva a cavallo, o portargli innanzi il gonfalone nelle comparse, o la croce nelle processioni, o ulivi la solennità delle palme. A Remiremont, la seconda festa di pentecoste, gli abitanti di sei parocchie venivano alla chiesa del *Capitolo delle dame*, portando frondi d'ogni maniera, e cantando i *kyrie (lundi des krioles)*; e durante la messa solenne, il ricevitore delle grandi elemosine presentava alla badessa o alla decana due corbelle, tessute di scorza d'abete, piene di neve. Era il tributo che quelli di Vixentine doveano pel loro sacristano; e se non la potessero trovare, supplivano con due bovi d'incorrotta bianchezza. Le monache in ricambio

davano cartine da venticinque spilli alle fanciulle che meglio aveano cantato, e agli uomini un barlozzo di vino *nè del migliore, nè del peggiore*; ed essi uscendo di chiesa, aveano diritto di sparar due colpi verso la cappella di san Nicola. Quel giorno poi consumavasi in bagordi, ed anche le monache uscivano a ballare, e i dignitarj della chiesa erano obbligati a menare i cori (1). Anche in altri monasteri era una festa il giorno che vi portavano le dovute primizie di fiori e frutti.

Onde attestare la primazia della Corte romana sopra le Due Sicilie, fin al cadere del secolo passato facevansi grandi solennità a Roma: uno dei Colonna, che per quel giorno costituivasi gran connestabile del regno, a nome del re di Napoli presentava al pontefice una chinea, che sul capo portava un calice con cedole del banco napoletano e che il papa prendeva: la piazza de' Santi Apostoli e la vicina di Venezia erano piene di popolo, di festa, di giuochi e luminare.

Troppo facile era che tali irrefrenate giurisdizioni degenerassero in capricci e tirannie. Il signore di Mirepoix rivendicò innanzi al parlamento di Parigi *il nobile diritto sempre esercitato dai suoi avi, di bruciare sulle sue terre gli eretici che vi capitassero*. Il feudo normando di Pend-Larron traeva nome dal dover dare un esecutore della giustizia a Caen, qualunque volta fosse richiesto. Il conte di Foix avea diritto di prendere una volta in vita a ciascun mercante una quantità di merci senza pagarle. Nel Vermandese i villani non potevano, senza licenza del feudatario, rialzar le vetture rovesciatesi in mezzo alla via, pena sessanta soldi. Umberto IV, sire di Beaujeu, per popolare la Villafranca da lui fondata, permette ai mariti ivi accasati di bastonar la moglie fino al sangue. Uno dei Cbâtelet volle essere sepolto in piedi entro un pilone dei Cordelieri a Neufchâteau, acciocchè nessun villano gli passasse sulla pancia. In Inghilterra i baroni normandi, abbastanza poderosi per restare impuniti, faceano dal volgo costruir fortezze, dove annidavano sè e i loro ribaldi, sbucandone ad ora ad ora a rapir roba, persone e donne; e quali chiudevano in prigioni, quali mazzeravano nel fango, quali sospendeano sopra il fuoco, e li gittavano alle vipere, e ne stringeano le tempie con corde a nodi.

Le concessioni che alcuni feudatarj assentirono più tardi ai loro dipendenti, attestano fin a qual grado fosse giunta l'oppressura; giacchè uno permette d'insegnare a leggere ai figli; uno di vendere derrate ad altri che al padrone, e di spacciare in pubblico le guaste; il vescovo di Parigi, in una transazione ratificata da Luigi VII, concede che Odelina, sua donna di corpo, sposi Bertrando, uom di corpo della chiesa di San Germano nei prati, a condizione che i figli uscitine appartengono metà a lui vescovo, metà all'abate di detto monastero.

Presso al lago di Ginevra i vassalli a muta facevano guardia allo stagno con lunghe pertiche, onde imporre silenzio alle rane. I cuochi e guatterieri dell'arcivescovo di Vienne avevano imposto un tributo sui matrimonj. Nella signoria di Poitou i nuovi sposi erano obbligati varcar d'un salto la fossa del castello, con promessa che chi vi riuscisse redimerebbe gli avvenire; ma tanto era larga, che a nessuno mai venne fatto, e i castellani prendevansi spasso di vedere i villani fare il tuffo in quella pozzanghera.

(1) Una erudita monografia sui Feudi di Sicilia fu fatta da Diego Orlando, Palermo 1847. Secondo i documenti ch'egli trae dal Gregorio, da Rocco Pirro e da altri, nel 1204 Roberto di Monforte di Petralia, obbligava tutti i suoi ligi a macinare a un suo mulino, e vietava di porne alcun altro. Nel 1447 gli abitanti di Agrilla sono obbligati a zappar le terre del barone, seminarle, dar un pajo di bovi ciascuno per 42 giorni, e 24 giornate per la mietitura, e al tempo della vendemmia portar un cerchio per le botti, a natale e pasqua offrir due galline, poi dar la decima dei porci

e della capre. Procedendo col tempo si peggiorò assai; ciascuno dovea apprestar le proprie vetture ai trasporti occorrenti al signore; non esporre sul mercato le proprie derrate, se non dopo vendute quelle del signore; misurar colle misure di esso barone: in molti luoghi esso faceva monopolio, battea monete scadenti; ecc. ecc. Per la mano baronale poi, il signore poteva di propria autorità impedire che i debitori asportassero i frutti dalla loro campagna prima d'aver pagate le prestazioni, o depositone sufficiente quantità ne' magazzini di lui.

Un'oscena prelibazione si crede esigessero alcuni feudatarij, trasformata poi nel diritto di *cuissage*, pel quale il padrone poteva mettere una gamba ignuda nel letto de' nuovi sposi: in altri paesi il marito non poteva giacere colla sposa le prime tre notti senza il consenso del vescovo o del feudatario. Ma il diritto delle prime notti ripugna talmente ad ogni sentimento naturale, che non può credersi se non un immaginario o simbolico, sempre poi redimibile a danaro (1).

Finora parlai de' feudi come uniti al possesso di terre o di cariche; ma ogni proprietà, ogni modo di guadagno assunse quella forma, siccome, allorchè domina una malattia endemica, anche gli altri morbi ne vestono il carattere. Adunque si davano in feudo le cariche di siniscalco, d'avvocato, di visdomino e simili, affettandone una terra; poi i proventi delle cariche stesse o d'una cancelleria, il diritto della caccia, un pedaggio, lo scortar le merci, il rendere giustizia nei palazzi de' grandi, il tener forno, l'aver botteghe sulle fiere, persino il possedere sciami d'api. I feudi *de caneva* consistevano in biade e comestibili a militari. Il clero infeudò il cimitero, un'offerta, le decime, i diritti di stola bianca e nera; i monaci, l'uffiziatura, lo spigolar del frumento e della vendemmia, fino le gocce che stillavano da un tino: talvolta un barone impadronivasi del provento delle messe dette ad un altare, e lo tenea come feudo di quella chiesa (2). Ludovico Muratori prova che anche le arti meccaniche nelle case signorili erano esercitate da per-

(1) Il diritto di *marqueta* fu negato da HAKESBART, *Diss. sur les droits de marquetterie*. Oudenarde 1817. Anderson nello *Mem. della Soc. degli antiquarij di Scozia*, 1840, dimostra che non era servizio disonesto della persona, ma di danaro, e talvolta apparteneva a donne, e fino a badesse; e inoltre v'erano sottoposte non solo le vassalle, ma anche nobili donne. Nelle antiche leggi di Scozia, la *marqueta* per una donna, fosse nobile o mercenaria, è di soldi tre e una giovenca.

(2) BOUQUET, *Recueil des historiens*, vol. X. pag. 238. 480.

— La maggior parte de' giuriconsulti opina che l'essenza del feudo consista nella riserva che fa il signore, o colui che lo concede, della proprietà originaria; e per parte del vassallo, in una prestazione qualunque, in segno di fede ed omaggio. Quindi nel feudo si distingue la proprietà utile e la diretta, come nei contratti enfiteutici.

Il dominio consiste nel diritto di amministrare un bene e di goderne, e perciò si distingue il dominio della proprietà (*dominium proprietatis*), ed il dominio del diritto (*dominium juris*): il possesso poi è di diritto e di fatto. La proprietà riunisce queste due condizioni diritto e fatto, e da tale riunione risulta il diritto di proprietà. Se poi legalmente si separa la detenzione materiale dal diritto di proprietà, come quando si trasferisce in altri il possesso precario, sorge allora il dominio di uso o di possesso. Pertanto nel feudo il signore conserva il dominio di proprietà (*dominium proprietatis*) ossia il dominio diretto, ed il vassallo acquista il dominio di possesso (*dominium possessionis*) ossia l'utile.

Il feudo dividesi in *proprio* ed *improprio*. Chiamasi proprio quello in cui sono conservate le naturali sue caratteristiche; improprio quello in cui la volontà delle parti le toglie o le modifica. È conforme alla natura del feudo che esso cada su cose corporee immobili; non cesserebbe però di esser feudo ancorchè fosse costituito sopra cose mobili, sopra diritti o sopra annue prestazioni.

Distinguesi il feudo in *maschile* o *femminile*, secondo che sono ammessi alla successione i soli di-

scendenti maschi del primo investito, od il feudo è concesso in origine ad una femmina, oppure, ancorchè concesso a maschio, può esser trasmesso per successione anche alle femmine. Essendo originariamente stati istituiti i feudi per procurare servigi militari, de' quali sono naturalmente incapaci le femmine, esse erano da principio escluse dal diritto di possederli; ma accadde all'opposto, allorchè i feudi divennero patrimoniali ed ereditarij.

Franco e *non franco* dicesi il feudo secondo che il vassallo è esente o meno dalla prestazione di servigi.

Allorchè taluno acquista il feudo immediatamente per concessione del signore o per propria investitura e non già a titolo di successione a chi lo possedeva per lo innanzi, dicesi *nuovo*; ma quando dal primo acquirente fu trasmesso ad altri, cangiassi in *antico*, ed è anche chiamato *paterno*.

Il feudo è *ecclesiastico* o *secolare*, secondo che viene costituito sopra cose spettanti alla Chiesa e sopra cose profane.

Nel feudo *ligio*, che così chiamasi a *ligando*, il vassallo si obbliga a prestare i servigi più strettamente e contra chiunque; nel *non ligio* promette di servire contro tutti, da certe determinate persone all'infuori.

Se il feudo ha annessa la prerogativa della nobiltà, dicesi *nobile*; se al contrario chi lo acquista non ha il diritto alla medesima, chiamasi *ignobile* o *plebeo*.

Il feudo, allorchè viene costituito dal signore diretto sui beni propri, dicesi *dato*; che se alcuno offre una cosa sua ad altri, a condizione che sia concessa in feudo allo stesso offerente, chiamasi *offerta*.

Chiamansi *dividui* que' feudi che possono dividersi tra più successori, quando siano molti i chiamati in egual grado; *indivisi* quelli che non possono dividersi, ma debbono passare in un solo.

Il feudo *giurisdizionale* obbliga il vassallo alla sola personale fedeltà; il *censuale*, oltre la fedeltà, esige un annuo canone, pagabile al signore diretto. —

FORANITI, *Manuale di giurispr. feud.* Venezia 1844.

sone, le quali a questo titolo ricevevano terre in feudo. Che più? s'arrivò ad infeudare l'aria che si respirava (1), perchè nessun uomo, nessuna cosa rimanesse sciolta da questo legame universale.

Talvolta l'utile dominio d'un paese o d'un villaggio era ripartito fra due o più padroni; sia che ciascuno avesse un quartiere separato, od una gabella speciale, od una particolare giurisdizione: e questi diritti s'impegnavano, od appaltavansi, o staggivansi, venendo a moltiplicarsi i padroni e i litigi, e confondersi il governo. Spesse volte il feudo non era che un protettorato che il debole invocava dal forte, scbbene questo non fosse signore sovrano.

Adempiuto che il vassallo avesse a questi obblighi, godeva assolutamente il feudo, senz'altro dovere al signore, il quale era tenuto conservarglielo co' suoi diritti, proteggerlo, non fargli torto, ma procedere bene e lealmente con esso. L'investito d'un feudo militare, per povero che fosse, non era tenuto ad altra prestazione o tributo fuor della guerra; nelle feste del castello veniva socio ai piaceri del signore, pari alla sua Corte; combatteva a cavallo, mentre il resto del popolo a piedi e senz'armi difensive.

Relaz. tra vassalli I vassalli del medesimo signore, posti attorno a lui sullo stesso territorio e investiti di feudi d'egual grado, si chiamavano i *pari*, nome che indica come poco o nulla avessero a fare tra sè, nè costituissero una società. Sciolti da'doveri che, indipendentemente da'magistrati e dal governo, legano oggi i cittadini, tutti dipendevano dal capo, ma non uno dall'altro. Li chiama egli alla guerra? al consiglio? al giudizio? vi si trovano uniti sotto un capo solo; altrimenti ciascuno opera da sè, isolati, stranieri fra loro, quando non v'intervenga il sovrano.

Stranieri; ma pure abitavano sulla medesima terra; i loro soggetti avevano frequenti commerci ed amicizie; talchè erano indispensabili certi ordini e garanzie, e un sistema di giudicare fra diritti contestati, e forza per farli rispettare.

Giurisdizione Ma la giurisdizione erasi, come tutto il resto trasformata; e dipendendo il popolo non più dal principe, ma da particolari signori, disusarono le istituzioni fatte a pro di tutti. Un ordine di scabini, destinato alla civile e giudiziale amministrazione sotto magistrati, cessò da che i liberi furono vassalli; le assemblee all'antica si dimisero; i conti divennero dignità ereditaria, ducati ereditarij i *missatici*; ed i vassalli furono uomini, non della nazione o del re, ma del signore.

Finito di menar i vassalli ai placiti regj, i signori tennero Corti, dove facevano ragione delle controversie fra'sudditi. I giudici non erano nè gli antichi liberi, nè gli scabini di poi, interessati al ben pubblico e disposti a sostenere la esecuzione della sentenza e l'indennità dell'offensore che avesse *composto*; ma dipendevano dal barone, conservando vestigia dell'antica *consuetudine*, ma per uso, non per costituzione garantita.

Colla indipendenza individuale era scomparsa la reciproca garanzia fra'cittadini (eccettuata l'Inghilterra); e vivendo ciascuno da sè, senza legame cogli eguali, ma soltanto con superiori ed inferiori, nessuno aveva interesse ad impedire i delitti; lo perchè andarono sminuendo le prove per via di compurgatori. Quanto ai vassalli, il punto d'onore portò che nessuno volesse essere giudicato che da'suoi pari, onde il signore non faceva che proclamare il giudizio proferito da quelli. Se poi nascesse contestazione fra vassallo e signore, o trattavasi di doveri feudali reciproci, ed era decisa dai pari; o cadeva sopra fatti d'altra natura, come un delitto del signore, o danno recato a'beni allodiali del vassallo, e la lite recavasi al sovrano, come nei casi che una parte si trovasse negata giustizia.

Finchè la sentenza emanava dal popolo nelle assemblee generali, chi avrebbe

(1) Feudo in aria; feudo volante.

potuto rivederla, essendo d'autorità sovrana? L'appello ripugna pure alle idee feudali, che identificano il signore col vassallo. Chi alla Corte signorile si vedesse gravato, poteva sfidare i giudici, che come pari suoi non avevano su lui veruna superiorità: ma questa mentita non era un appello, giacchè si dava prima della sentenza, nè chiamava a tribunale superiore (1). Stante però che la mentita obbligava a convocare altri pari, nè ciò poteasi sempre, il signore si vedea tal flata costretto a rimetter la lite al superiore. S'aggiunga che il re o il signore supremo, quando venisse nelle terre del suo vassallo, teneva Corte, e in tal tempo la giurisdizione di quello restava sospesa; poteva quindi, non già rivedere la sentenza, ma farne una nuova. Inoltre fra gli obblighi del vassallo era il rendere giustizia; e se la falsasse, poteva il signore intervenire per obbligarvelo.

Appello

Questi furono avviamenti per istituire un regolare appello, a imitazione del diritto ecclesiastico; gran passo a crescere la regia prerogativa.

Date il giudizio, come farlo eseguire, quando il condannato tornava nel suo castello, forte di mura e di scherani? Colla guerra; e il signore che l'avea proferto, e il querelante od anche i giudicanti, raccoglievano gli uomini loro, e costringevano per forza ad obbedire. Nulla dunque assicurava l'efficacia del giudizio; nè della rettitudine di quello era buona sicurtà il sistema de' pari, ignari del diritto, stranieri agl'interessi gli uni degli altri, e chiamati a volontà del signore, che poteva radunare i meglio a lui inclinati.

Non ispirando dunque confidenza, si ricorreva più volentieri a guarentigie meglio conformi a quel modo di vivere; e i duelli e le guerre private diventavano necessità di quella condizione di cose. Ecco perchè, ne' documenti feudali, più che su processi propriamente detti, si trovino particolarità sui duelli e sulle guerre private; nelle quali la consuetudine e la legge introdusse qualche regolarità. Esatte norme sono prescritte dalle *Assise* di Gerusalemme al duello. Nel xiii secolo, Beaumanoir compilando le *Consuetudini di Beauvaisis*, determinava le formalità per la guerra privata:

Guerra privata

« Guerra può moversi in più maniere, come per fatti, così per parole: viene da parole quando uno minaccia l'altro di villania o noja nel suo corpo, ovvero lo sfida; viene da fatti quando sorge litigio tra gentiluomini d'una parte e dell'altra. E sappiate che quando nasce da fatto, quei, che vi si trovano, cadono immediatamente in guerra, ma i parenti d'una parte e dell'altra non vi cadono che quaranta giorni dopo il fatto: se la guerra viene da minacce o sfida, minacciati e sfidati cadono in guerra poco dipoi. Ma attesochè grande impaccio sarebbe in tal caso, se alcuno avesse spiato il fatto suo per minacciare o sfidare quando gli torna opportuno, perciò il gentiluomo che minaccia o sfida, dee lasciare che lo sfidato possa guarentirsi e difendersi, altrimenti non potrà scusarsi di misfatto e dovrà renderne ragione.

« Guerra non può farsi tra fratelli germani per nessuna contesa, neppur se l'uno avesse battuto l'altro; giacchè nessuno di essi ha parentela che non sia legata anche coll'altro; e chi è prossimo parente all'uno e all'altro di due capi di guerra, non vi si ha da intromettere. Se dunque due fratelli vengono a rissa, ed uno oltraggia l'altro, l'oltraggiatore non può scusarsi dall'accettar la guerra, nè alcuno di suo legnaggio deve ajutarlo. In tal caso dunque i signori hanno a punir l'oltraggiatore, e fare giustizia.

« Benchè abbiamo detto che la guerra non può farsi tra due fratelli germani del padre e della madre stessa, se fossero fratelli solo di padre o di madre potrebbero mantenerla, avendo ciascuno una parentela che non è dell'altro ». (2)

(1) Vedi la Nota C del Libro preced.

(2) Cap. LIX.

Qualora alcuno fosse ferito, ucciso o battuto, l'offeso e i parenti suoi cercavano di qualche parente dell'offensore, che abitando lontano, nulla non sapeva, e coltolo sprovisto, l'ammazzavano, ferivano o battevano, senza talvolta ch' e' conoscesse tampoco la parentela sua coll'offensore. Filippo Augusto statui dunque che, avvenendo qualche oltraggio, i presenti da sè prendessero guardia contro parenti o amici che volessero vendetta; ma i parenti d'ambe le parti che non intervennero al fatto, avessero tregua per quaranta giorni, dopo di che fossero in guerra. Ma questa *quarantena del re* fu scarsa d'effetto, sin quando san Luigi la stabilì con vigore e sanzione, punendo chi la violasse (1).

Il diritto di rappresaglia che qui vedemmo, esercitavasi come cosa legale, per modo che se un Francese avesse ricevuto un torto da un di Venezia, poteva trarne vendetta o rendere la pariglia sopra qual fosse Veneziano. Qui pure intervennero le consuetudini a regolarlo, e a lungo faticò la legge per abolirlo.

Per gran tempo non fu scritto il gius feudale, esercitandosi per consuetudine, nè amando i signori di vederne esaminate le basi, finchè queste non si trovarono scosse dal principato a vicenda e dal popolo. Allora compajono in Inghilterra le opere legislative di Enrico I e del cancelliere Glanville, e in Germania il trattato *De beneficiis*. I due libri sui feudi, pubblicati da Girardo e Oberto, giureconsulti milanesi nel 1170, ottennero grande autorità e moltissimi chiosatori. Sorte poi le scuole di diritto romano, si volle questo portare a spiegazione del feudale, che così venne a trasformarsi. Secondo quei giureconsulti lombardi, sarebbe nato il sistema feudale in Italia, ma ignorano le sue norme in Francia e Inghilterra.

Glossarono poi quelle leggi Bulgaro, Pileo, Ugolino, Vincenzo e Jacopo da Ardizzone: Minucio da Pratoveteri le dispose in nuovo modo per ordine di Sigismondo imperatore: altra forma vi diede Bartolomeo Barattieri piacentino, e la fece approvare da Filippo Maria Visconti duca di Milano: Jacopo Cujacio ne fece quindi un'edizione, distribuendole in cinque libri. Passate le Alpi, le consuetudini lombarde divennero ragion comune de' feudi.

In Francia la grande indipendenza de' signori produsse moltissime costituzioni; talchè nel xvi secolo se ne raccolsero ducentottantacinque, di cui sessanta meglio importanti. La più antica scritta è quella del Bearn, confermata nel 1088 dal visconte Gastone IV. Di quel torno furon dati il *Coutumiers* di Normandia, la legge di Bretagna, quella di Fainault, ed altre fin alla più celebre, quella stessa di Beaumanoir sotto Filippo III pel Beauvaisis. Egli cercò di determinare i caratteri generali della feudalità, limitata dai diritti regj e dal diritto naturale e romano, secondo il quale esso proclama già che « ciascuno è franco ». Era effetto dell'azione regia, per la quale Carlo VII ordinò un codice generale di leggi comuni, attuato poi sotto Carlo IX, e divenuto diritto comune de' paesi settentrionali di Francia, detti *pays coutumiers*, che lo conservarono sin alla Rivoluzione.

Tal è il sistema che, dove prima, dove poi, si piantò su tutta l'Europa germanica, modificato dalle circostanze, e che resta tuttora il punto più importante a spiegarsi ne' reggimenti moderni. Francia ed Inghilterra sono i due paesi dove meglio penetrò in tutte le istituzioni sociali, eppure con quanta diversità! In Inghilterra mise radici profonde e segno che legalmente non si riconosceva nessun allodio, nè il possidente livellario era ricevuto a provare che i beni gli appartenevano in assoluta proprietà; all'opposto in alcuni paesi di Francia ogni bene immobile ritenevasi allodiale fin alla prova del contrario. La preponderanza del re in Inghilterra fece che, dov'era perita quella del territorio, più grande restasse la

(1) *Recueil des ordonnances*, tom. I, pag. 55.

libertà delle persone: quest'ultima era poca in Francia, e d'assai meno in Germania, dove servi e manimorte sussistessero fin a jeri. Ed in Germania e in Italia, resa di puro nome la supremazia imperiale, i baroni ottennero, non soltanto il potere monarchico, ma vero dominio di padroni sopra servi. I feudi in Francia divennero ereditarij fin nel ix secolo; in Germania dugent'anni più tardi: ond'è che le famiglie regnanti di questa sono meno antiche delle francesi, salvo quella di Mecklemburg, l'anziana d'Europa; ma in Francia non conseguirono mai l'assoluto dominio territoriale come in Germania, e tutte si spensero, mentre le germaniche divennero sovrane.

La Linguadoca non fu ridotta in feudi, se non al tempo della crociata contro gli Albigesi. Nel Delfinato, i baroni, sempre in lotta colla Savoia, dovettero usare riguardi verso il villano. Nel regno di Sicilia e Puglia il diritto feudale alla francese fu stabilito a guisa d'eccezione regnanti i Normanni, a favore dei Francesi che v'accorrevano a stipendio; e i feudi erano distinti secondo il diritto longobardo e il diritto franco. La principale differenza di questi consisteva nel succeder solo il primogenito, mentre nei feudi longobardi tutti i fratelli erano chiamati a dividere la successione.

Benchè feudi nel proprio senso non avesse la Spagna, la Castiglia trasse la sua costituzione da una nobiltà feudale, resa potente da progressive conquiste sugli Arabi, ove non i terreni soltanto ma intere città erano date in beneficio. Secondo il *fuero viejo* o diritto castigliano, un vassallo del re può anche *denaturalizzare*, cioè uscir di patria e d'obbedienza, bastando per ciò che mandi un suo vassallo nobile, il quale dica al re: *Sire, in nome del tale ricco uomo io vi bacio la mano, e da questo punto egli cessa d'essere vostro vassallo*. Per qualsivoglia ragione il re esiglia un ricco uomo suo ligio? i vassalli e amici di questo possono seco partire, debbono anzi seguirlo finchè non ritrovi pane e signore e amico, o il re nol richiami alla Corte. Se il re congeda un *idalgo*, vassallo di un ricco uomo, il ricco uomo può disdir anch'egli la fedeltà al re, partirsi, e trovar altro signore che gratifichi entrambi. A ricco uomo esigliato il re dia termine trenta giorni, e tre altri; ed egli e ogn'altr' uomo gli somministrino un cavallo; a chi ricusa, possa l'esule negare la libertà, se lo fa prigioniero in battaglia. Al ricco uomo obbligato a fuoruscire, il re dia una scorta che lo convogli, e il fornisca di viveri a spese di quello, e al prezzo ch'erano quando dovette spatriare.

Spirato il loro termine, i vassalli possono tornare al re e costituirsegli vassalli. Che se essi, col fuoruscito messosi a servizio altrui, facciano guerra al re, ed invase le terre di questo o de' vassalli suoi, prendano armi, bestiame, prigionieri od altro, di ciò che nella divisione tocchi a loro prenderanno una porzione intera e la spediranno al re, con uno il quale dica: *Sire, i tali e tali cavalieri e vassalli del tal ricco uomo da voi esigliato, vi mandano questa parte di ciò che acquistarono ciascuno contro i vassalli vostri nell'incursione fatta sul tal territorio, e vi pregano di usare grazia e riparare il torto da voi fatto al signor loro così e così*. Alla successiva invasione, ciascuno manderà la metà soltanto, e in appresso saranno dispensati dall'inviare più nulla. Se così facciano, il re non potrà nuocere ad essi, o alle donne, o a' figli, amici e beni loro. Se il re pongasi in campagna per osteggiare que' ricchi fuorusciti e stia per rimescolare battaglia, i ricchi uomini e vassalli, che sono con essi, manderanno pregandolo di non assistere alla mischia, per non vedersi costretti a dirizzare le armi contro di esso, ma si collochi in disparte ove possano riconoscerlo e schivarlo. E se il re pur voglia combattere, i ricchi uomini adopreranno ogni possibil cura della vita di lui che mal non gl'incontri, e così del figlio di esso. Se poi il ricco uomo o l'idalgo porti guerra al re o ai vassalli di lui per conto proprio o di un nuovo si-

gnore, il re potrà togliergli ogni possesso in paese, non però quelli della famiglia, nè oltraggiar nell'onore le dame spose.

Sia questo un altro esempio delle attenzioni con cui si regolavano i combattimenti allorchè in questi consisteva la legalità. Ivi stesso il costume permetteva alla donna sposata a plebeo di recuperare la nobiltà alla morte di quello, recandosi alla chiesa con una labarda sulla spalla, e colla punta di questa toccando la sepoltura del marito, dicendo: *Villano, conserva la tua villania, ch' io possa riprendere la mia nobiltà.*

Feudi ecclesiastici ponno riguardarsi i benefizj che la Chiesa concedeva, come sovrana religiosa avente diritto pubblico proprio, giurisdizione, diritti eminenti. E feudo è il giuspatronato, i cui diritti son esercitati appunto in qualità di feudatarij; ma mentre il feudo civile indebolisce la sovranità, l'ecclesiastico lo rinforza. Vedemmo (Lib. VIII, cap. 16) come ai fondatori di chiese o cappelle la Chiesa lasciasse giurisdizione ecclesiastica, trasmissibile agli eredi, a norma delle investiture (*feudiarie*); all'estinzione dei quali, essa ritornava alla sovranità ecclesiastica. Le controversie decidevansi da questa; ma mentre i principi eran sempre in lotta coi baroni, e talvolta soccombevano, le corti ecclesiastiche mostravansi moderatissime sui diritti dei patroni; e poichè le giovava il moltiplicarli, abbondava con essi: fin nel caso di scomuniche, era sospeso ma non tolto il patronato. Che se la Chiesa venisse a cozzo coi patroni, essa aveva a favor suo il popolo contro questi sconosciuti e intrusi. La feudalità civile dovette cessare perchè de' suoi diritti s'invigorisse il poter regio; la ecclesiastica si conservò, mistura di gius pubblico-canonico fra la Chiesa e i patroni, e di gius privato fra i patroni e i loro eredi.

Fu dunque il feudalismo un nuovo stadio della civiltà; e per passare dalla barbarie ad esso furon necessarie due condizioni; che i poteri pubblici si fondessero nelle possessioni territoriali, fatto già disposto dalle molte giurisdizioni private; e che i benefizj e le funzioni pubbliche divenissero ereditarij.

Effetti
della
feudalità

La feudalità ascendeva per serie gerarchica dall' infimo dei liberi sino al re; e questo medesimo dipendeva in certo modo dall'imperatore, il quale pure non deduceva l'autorità sua se non dalla coronazione del papa, che depositario della potenza divina, conservavasi capo delle cose spirituali, delle temporali investendo l'imperatore. Mistura di guerresco e di teocratico, che lontano dal formare un accordo compatto e vigoroso, sminuzzava i poteri, non lasciandoli efficaci che sopra gl'immediati dipendenti; i quali pure inamovibili dal terreno e dalla carica, obbedivano soltanto entro i precisi limiti del convenuto.

E già l'unità imperiale andò in dileguo, non essendo più accettati i decreti e la giurisdizione dell'imperatore; nè verun'altra ne rimane fuor quella della Chiesa, perchè non fondata sopra cose contingibili. La legislazione cessa d'essere personale; le leggi e consuetudini variano, non secondo le razze degli abitanti, ma a norma della natura del possesso e del grado di sua libertà. Che se ancora, massime in Italia, sono mentovate persone che vivono secondo questa o quella legge, vuolsi intendere de' pochissimi arimanni conservatisi indipendenti; ed anche per essi il privilegio riducesi soltanto a certi modi di possesso e di procedura.

D'importanza crebbe la nobiltà, dacchè vi fu modo di provarla col titolo del possesso, da cui traeva nome. Sulle prime non si sarebbe conferito un feudo ad un ignobile; poi s'allentò quella rigidezza; e nobile consideravasi la casa che per tre generazioni lo possedesse, col che non poteva più esercitare arti *sordide*, come chiamavansi le utili, nè contrarre dispari matrimonj.

Nobiltà

Secondo il diritto feudale lombardo, il vassallo del valvassore (*valvassino*) non si riguardava per nobile, nè la nobiltà passava alle figlie; questa regola fu comune ai Francesi, che non conobbero la prima. L'antica nobiltà germanica non

era nè del tutto personale, nè legalmente ereditaria; la nuova fu annessa ai terreni, da cui s'intitolava, fondandosi sopra la nascita, il possesso, il servizio militare. Non accumulavansi i feudi in un solo, acciocchè non scemasse il numero de' combattenti (1): rigorosamente non sarebbonsi dovuti ripartire tra più figli, ma passavano interi al primogenito (2). I figli cadetti doveano mettersi ecclesiastici o soldati, ovvero sul dominio di un altro, che per albinaggio li prendeva come sudditi. Vieppiù assodossi la divisione fra la classe alta e l'inferiore quando s'introdussero gli stemmi; e la banderuola alzata sui comignoli designava la casa d'un nobile.

Pertanto la feudalità ha per base il servaggio (non dico la schiavitù), e i diritti vi sono personali e convenzionali. Mentre ne' paesi d'allodio gli uomini liberi si uniscono in nazione, nei feudali le nazioni si sbranano in particolari: in quelli la nazione esige obbedienza mediante i suoi magistrati; in questi l'obbedienza è obbligazione personale, e v'è una gerarchia di servitù, pesanti una sull'altra, e i deboli sono abbandonati senza schermo all'arbitrio dei forti.

L'oppressione del popolo camminò di pari passo colla degradazione dei re, e Volgo formaronsi due nazioni distinte; una che possedeva i terreni, l'altra no; una poteva tutto permettersi, l'altra dovea tutto soffrire. E ad ogni peggior trattamento era esposto chi non avesse forza di repulsare le prepotenze, allorchè i nobili, sempre in arme e cinti di clientela armata; allorchè i giudizj risolveansi per duelli, e le leggi non badavano se non alle persone di spada e di chierica, e se si occupavano de' villani, de' servi, dei contadini, era solo come d'una proprietà, cui voleano assicurare ai padroni. Senza diritti, senza difesa, il volgo dipende affatto dal carattere del feudatario, il quale dà leggi e le fa eseguire, impone balzelli e capitazioni a capriccio, giudica e fa sangue. Le guerre, anima de' castellani, ricadono sopra le campagne e sopra gl'indifesi tugurj del villano, costretto a rispettare il cerbiatto e la lepre che venissero a rodergli i tralci o a sovvertirne il seminato.

Quando ogni possesso era uno Stato diverso, difficili rendeano le comunicazioni; ed ogni signore imponendo una taglia, un pedaggio, recava impacci a' mercadanti, se pure dal capriccio di lui non si trovavano assaliti, spogliati, trattieneuti, finchè non comprassero il ritorno. Guglielmo conte di Poitiers stabilì a Niort un postribolo con discipline fisse, parodia de' monasteri; Giovanni V conte d'Armagnac sposò pubblicamente la sorella; non possono per decenza raccontarsi i lubrici furori del maresciallo di Retz. Tommaso di Coucy spogliava i pellegrini, e per estorcere danaro li sospendeva di propria mano per lo scroto od uncinavali pei polsi, caricandone le spalle di enormi pesi; e mentre così spenzolavano, passeggiava tra loro, e e mazzate uccideva quei che non volessero o potessero soddisfare la sua avarizia. Regnault de Passigny signore di Marans presso la Rocella (come Ranieri di Corneto nella valle del Savio) facea guerra alle borse sulla via colle armi, in casa colle usure; e strappava un occhio o la barba a quanti monaci cogliesse. Un usciere per nome Lupo presentasi a citare il signore di Tournemine, ed esso gli fa amputar le mani, dicendo: *Nessun lupo s'è mai accostato al mio castello che non lasciasse le zampe attaccate alla porta.*

L'odio del volgo contro il sistema feudale si manifesta nelle tante storielle che vivono tuttavia, di demonj che rapirono il padrone, di spettri de' signori veduti vagolare lamentosamente attorno agli asili delle loro libidini e prepotenze; vendetta popolare, che s'appella ad un altro ordine di cose, quando in questo non ritrova giustizia. Perocchè, se offeso, oltraggiato, il volgo ricorreva (unico

(1) In Inghilterra prevalse la concentrazione, perchè la feudalità si trasformò in aristocrazia.

(2) In ciò v'ebbe gran varietà secondo i paesi e i tempi, e solo in Inghilterra trionfò affatto il diritto di primogenitura.

rimedio) alla feroce insurrezione, nel primo impeto trucidava i masnadieri del signore, e lui stesso faceva tremare; ma in breve eccolo calarsi dalla ròcca con pochi agguerriti, i quali senza pietà menano la spada a due mani fra quella ciurma inerme e disordinata, che nel sangue vede soffocati i suoi lamenti e peggiorata la condizione.

Eppure quest'era un miglioramento; a sì orribile stato gli schiavi e i campagnuoli erano stati ridotti sotto la romana civiltà! Col venire dei Barbari, lo schiavo mutossi in servo, in villano, obbligato a coltivar i campi, a sudare pel padrone, ma pure uomo; e quando avesse retribuito il debito al signor suo, per grave che fosse e capriccioso, rimaneva donno di sè. L'essere lui affisso alla gleba, toglieva al vassallo di poterlo vendere senza il concorso del signor supremo, del quale avrebbe deteriorato il possesso togliendone la *veste*, cioè le braccia necessarie a farlo fruttare. Avea dunque anche il villano qualche diritto; e natura dei diritti è il dilatarsi ed acquistare realtà. Nè più era egli l'uomo di un altro, ma l'uomo della terra; sicchè il lavorar questa lo conduceva al possesso, e il possesso alla libertà.

In ciò la feudalità era superiore alla società nell'impero romano; poichè se in questo i larghi possessi aveano prodotto il vuoto e la solitudine, in quella i piccoli possessori restarono subordinati, non distrutti. La distribuzione della gente sulla terra restò mutata; e mentre nei tempi antichi i dominanti si trovavano agglomerati nelle città, e alla campagna soli schiavi e coloni, ora ciascun signore fa del suo castello un centro di società, più ristretta e perciò più vitale; il predominio passa dalle città alla campagna, e la vita privata prevale alla pubblica.

La popolazione crebbe quando ciascun signorotto era interessato ad aumentarla, perchè ne ritraeva ricchezza e forza, e a trattarla con qualche umanità, perchè d'un salto non si gettasse sulle terre del vicino: onde allora vennero ripopolate le parti che dianzi giacevano deserte. Talvolta il signore, per attirar gente nelle vicinanze del suo castello spopolate da corriere o da peste, concedeva qualche privilegio: altri vi esercitavano un mestiero, col quale sapeano di poter vivere altrove se quel signore li disgustasse. Elementi, dai quali nell'età seguente vedremo uscire la emancipazione degli uomini ed i governi a comune.

Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, dovea vivere nella famiglia più che non costumasse ne' tempi antichi. Ivi non trovava suoi pari se non la moglie ed i figliuoli; e per quanto brutali e feroci vizj il distraessero, doveano in lui assodarsi i sentimenti di famiglia. Il primogenito, destinato a succedere nel paterno dominio, era circondato dalle cure necessarie a farlo tale, che, secondo le idee d'allora, lusingasse l'orgoglio domestico; la moglie restava a rappresentar il marito mentr'egli usciva a guerre od avventure, e mantenere la difesa e l'onore del castello. Così rigeneravasi la famiglia, e nelle donne fecondavansi sentimenti piuttosto nuovi che rari nella società antica, coraggio, elevatezza di pensieri, dignità personale; onde quelle delicatezze d'affetti e di riguardi, che poi furono portati al colmo dalla cavalleria, la più splendida figliazione della feudalità.

Al cadere de' Carolingi, quando la feudalità non era ancor rafferma, dappertutto i guerrieri di paesi differenti o degli stessi non guardavano che il proprio individuo: ora duchi, conti, baroni, possessori indipendenti, uomini d'arme sono legati fra loro con servigi e protezione reciproca; immenso passo a socievole convivenza. Gli stessi possessori d'allodj, che da nessuno ritraevano, a nessun dovevano servigi e fedeltà, consentirono a rinunciare l'antisociale indipendenza, e a farsi accomandati d'un signore, cedendogli l'allodio per riceverlo a titolo di be-

nefizio, perchè nella protezione e nei soccorsi di quello trovavano un compenso degli omaggi e dei servigi imposti dal vassallaggio. L'uomo all'isolamento preferisce lo stato di società; e il governo feudale offriva la miglior combinazione allora possibile di sforzi materiali, l'autorità più opportuna per dirigere i lavori guerreschi, che allora erano i più importanti e i soli nobili. Perocchè il feudalismo era legge forte e ragionevole di reclutamento militare: e se oggi tutti sono obbligati a difendere il paese, allora soltanto quelli che lo possedevano avevano rigorosi doveri verso il re. Così si ebbe un esercito, quale invano desiderano i tempi moderni, armato per la difesa, incapace all'offesa, che nulla costava allo Stato, e che non sottraeva nè braccia alle arti, nè figliuoli e sposi agli affetti.

I membri poi di questa società v'acquistavano il sentimento della dignità personale, tanto svilito nei tempi romani; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per consenso individuale, a differenza delle società moderne, ove uno nasce legato a patti, che nè elesse, nè conosce. Mancando un vincolo generale e un'autorità coattiva, tutto riposava sopra la fede promessa, donde un aspetto di lealtà negli atti d'una società, dove la legge non interveniva alle reciproche convenzioni del vassallo col signore; benchè sia vero che queste erano frante tosto che il signore avesse prevalenza, o forza il vassallo. Nessun nuovo peso poteva essere imposto al tenitore del feudo, se non col suo consentimento; ove il signore violasse gli accordi, potevasi resistergli a mano armata, e ne' casi estremi, disdire l'obbedienza e chiamarlo al giudizio del duello. Tanto si era lontani dalle tirannichesche idee del despotismo imperiale, tramandate da Roma antica.

È dunque dovuto al feudalismo se si conservarono qui i nomi di diritti e di privilegi, perduti in Asia. I vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere il popolo; idearono limiti alle regie prerogative; e ne venne la rappresentanza signorile, che poi fu modello della popolare, e il diritto privato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, non per istupida sommissione come in Oriente. Il feudalismo insomma stampa sull'uomo quel suggello profondo che viene dall'isolamento, e che segna la grandezza; della quale poi resterà tanta parte quando si verterà per fecondare i secoli avvenire.

Se però v'era protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nella feudalità nulla tendeva a costituire un governo stabile ed ordinato; non unità monarchica, non federazione, non sudditi e cittadini: sicchè l'elemento sociale vantaggiava ben poco. La feudalità ancorava, per così dire, alla terra il vascello delle migrazioni; ma i ceppi così ristretti impedivano lo sviluppo della civiltà: le relazioni di vassallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi per l'avvenire; ma essendo il possesso del suolo attaccato al diritto delle persone, seguì la sorte di queste, e una eredità o un matrimonio cambiava le relazioni più intime; alcune provincie davansi a stranieri per testamento o per dote, separandole dal centro loro naturale, e a prescrizioni arbitrarie era sacrificata la nazionalità. Lo statuto che donne non succedessero, cadde in disuso, e ne vennero guai, prolungati fin quando le nazioni già erano costituite.

L'idea stessa di patria era estranea a un sistema che legava, mediante un terreno, alla persona; nè trovansi colpito d'infamia colui che porti le armi contro la terra natia. Pure vuolsi osservare, come le divisioni territoriali allora portate dal feudalismo, sieno ad un bel circa le medesime che in Italia e in Germania durano ancora, e in Francia durarono sin alla Rivoluzione; e l'essere distinti per costumi e per dialetti prova che s'attaccavano a qualche cosa di più sodo che il capriccio di un barone.

Vuolsi dunque la feudalità considerare, non come un ordinamento, ma come

tragitto della barbarie verso la civiltà. L'indipendenza propria del Barbaro ne forma ancora il cardine, ma s'abituava a riconoscere certi doveri, certi obblighi morali e materiali. Pure essa soverchia, e invece di costituire la società, sembra tenda a discioglierla, a scalzare le proprie basi. Da principio i feudi si sminuzzano, nascondone molti piccoli signori; ma dopo la metà del secolo XI, i piccoli vanno ad impinguare i grandi, sia per eredità, sia per conquista, sia per volontaria sommissione del debole al forte, onde trovare sicurezza e giustizia migliore.

Invece dunque di consolidarsi una federazione de' Stati feudali, vennero prevalendo alcuni, e rafforzando un potere superiore ai poteri locali; sicchè invece de' tanti baroni, con cui cominciò quest'età, al finir suo troveremo pochi ducati e contadi, che in sè restringevano l'autorità di quelli. Così sottomette gran disuguaglianza alla primitiva parità di possessi; ne segue disparità di diritti, alcuni signori possedendo l'alta giustizia, estesa cioè a tutti i casi, altri soltanto la bassa, che i più gravi rimette all'alto signore: e questo interviene nel governo de' suoi vassalli, vigila, protegge la gente a loro soggetta; usurpazione che tornò a vantaggio de' villani.

L'autorità di leggi generali, emanate da un sovrano unico, era perduta e ogni sentimento di legislazione che stabilisse un diritto comune uniforme, non sopravvivendo che consuetudini d'origine molteplice; ma l'anarchia della giurisprudenza recò a compilare le consuetudini, come l'anarchia politica a stabilire i Comuni. Allora si trovò necessario d'introdurre giudizj più regolati che non quelli dei pari; crearonsi balj, sindaci, prevosti, che a nome del signore riscotessero le imposte, le ammende, gli affitti; poi resero anche giustizia, facendo di ciò una professione separata da quella delle armi, e irreconciliabile coll'educazione castellana, e che perciò introduceva i letterati nella società signorile, e li costituiva persino giudici de' nobili stessi.

I feudatarij per conservarsi avriano dovuto tenere povero e debole l'interno: ma in tal caso soccombevano agli esterni attacchi. Dentro e fuori poi li scassinavano due forze diverse, il popolo che, crescendo di unione e di potenza, costituì i Comuni; e i re che, associandosi con questi per combattere i baroni, concentrarono di nuovo in sè l'autorità ch'era sparpagliata fra quelli, e da capi de' possidenti divennero capi del popolo.

Fonte com'era di disordini, il feudalismo però impediva arrivassero all'eccesso, frenandoli coi reciproci interessi; e se favorì l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle conquiste. Da qualche secolo prima di Cristo, una furia di migrare aveva invaso i Settentrionali, che anche dopo assisi sopra i terreni conquistati, non pareva vi si sapessero acconciare, conservando pure la smania delle guerre, delle invasioni. Ma come ciascuno si trovò affisso ad una terra ch'era fonte di agi e di diritti, non pensò abbandonarla; e sfrantumato a quel modo il potere, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste; sicchè cessate queste, poterono costituirsi le nazioni.

In tempo che le passioni dominavano senza freno, che nessuna forza le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despota come ne' paesi orientali ove la podestà concentrasi in mano d'un solo, e spingere a ruinate guerre, a diffondere o ribadire la barbarie in altre contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la podestà reale; guerra non si potea fare senza consenso di essi, che doveano somministrare gli uomini, ed essendo vogliosi di godere de' comodi e dell'autorità in casa, nè spendere soverchiamente, ponevano un freno alla libidine del conquistare.

Ciascun feudatario avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di discuterli,

di difenderli, di reintegrarli, ora con argomenti, ora colla forza; dal che le idee di diritto, ond'era facile il passaggio alle idee di libertà. L'aristocrazia è sempre un conduttore (se posso dir così) fra la reggia ed il popolo, che diffonde gentilezza nella classe più numerosa, con cui è a contatto.

Per rompere l'isolamento del castello, i signori, massime dopo ingranditi, raccolsero a sè intorno una piccola Corte, con tutti gli uffiziali che i re Barbari aveano dai Romani imparato; siniscalchi, coppieri, paggi, maggiordomi, oltre i falconieri, gli scudieri, i marescialli ed altri, portati dai nuovi costumi: nè questi erano gente servile, ma per condizione pari o poco meno del barone, ed ottenevano quelle cariche in feudo. Alla Corte de' più potenti o più splendidi erano mandati i figliuoli de' signori anche lontani per accaparrarsene la benevolenza, e per imparare gli usi più gentili, che da tali Corti presero il nome generale di *cortesia*, come dalla città l'aveano in antico (*urbanità, civiltà, polizia*); e partecipare agli avvenimenti che più vivi e spesso vi succedevano. Ciò toglieva il primitivo isolamento, annodava amicizie, e ispirava il gusto della splendidezza e delle gentilezze, dove prima non era che quel di battaglie e saccheggi.

Materiale affatto era la società, costituita sopra i possessi, e dove l'uomo non era nulla se non per la terra; ma tale materialità era compensata dall'eroismo della spada. Il punto d'onore, che è il complesso di quelle convenienze di là dalla precisa giustizia, per le quali si acquista reputazione d'uomo compito; la fedeltà alla data parola, che troviamo bensì da falsa coscienza soventi volte illusa, ma di rado sfacciatamente violata, supplivano alla mancanza di leggi coercitive. E da quell'ordine di cose venne l'alto concetto, in cui i moderni ebbero l'annobilita gloria militare e la lealtà; il disprezzo per ogni atto di fellonia, per ogni menzogna, per chi, abbandonata la propria bandiera, si dà a quella, contro la quale il dovere e il sentimento lo aveano chiamato.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Italia.

Grazioso, vescovo di Ravenna, o dotato di spirito profetico siccome i suoi tempi credettero, o di grande sagacia come il nostro non negherà, poco dopo la morte di Carlo Magno prevedeva gli imminenti disastri con mirabile fedeltà, e gli esponeva sotto forme scritturali. « In quel tempo l'imperio andrà a pezzi, per opera massimamente de' suoi cittadini, e tra di essi fia guerra. La metropoli del mondo sarà assediata, i nemici la calpesteranno, e d'ogni parte s'insorgerà contro di essa, ed essa fia data alla devastazione. Gli stranieri rapiranno le spoglie delle città vicine, e profaneranno le chiese de' santi, e spoglieranno le tombe degli apostoli; e dai paesi occidui uomini sbarbati (1) accorreranno a sua difesa, ma ne faranno altrettanto strapazzo. In quel tempo gitterà cruda fame e fiera mortalità; la terra non darà più frutti; questa madre degli uomini ne diverrà matrigna. Allora i Cristiani cadranno tributarj d'altri Cristiani, e nessuno sentirà misericordia del suo prossimo. Di questa calamità fia segno il divenire i sacerdoti ingordi ed orgogliosi: distribuiranno come roba propria i tesori della Chiesa, e dilapidati gli ornamenti di questa, dissiperanno anche i dominj; e i monasteri andranno distrutti, e le chiese disertate; e i ministri del Signore rapiranno l'incenso dal santo altare, e più non adempiranno al loro ministero; gli

(1) *Barbaros*, i Franchi, a differenza de' Longobardi che avevano barba lunga e puntuta.

edifizj della Chiesa abbattuti, i sacerdoti dispersi, le vergini disonorate. E venendo sulla marina, sconosciute nazioni scanneranno i Cristiani, devasteranno le campagne; chi campò da morte rimarrà schiavo, e i nobili romani passeranno cattivi in terra straniera. Roma sarà saccheggiata per le sue ricchezze e dall'incendio consunta. La stirpe di Agar si alzerà dall'Oriente a dilapidare le città marittime, e non si troverà persona per cacciarli; avvegnaçchè in tutti i paesi della terra i re saranno indegni ed oppressori dei sudditi. L'impero dei Franchi perirà, e sul trono imperiale sederanno i re; ed ogni cosa volgerà in peggio, e i servi prevarranno ai padroni, e ciascuno si confiderà nella propria spada. Più non resterà memoria dell'antiche istituzioni, e ognuno fia che cammini per le strade dell'empietà; dimenticata la giustizia, pervertiti i giudizj » (1).

Non è l'infelice quadro che ci passò davanti considerando i successori di Carlo Magno? Dalle cui avventure già ci potè trapelare la condizione dell'Italia, su cui ora ci fermeremo più di proposito, come quella che s'abbraccia all'impero ed al papato, i due perni della storia del medio evo.

Carlo Magno (già si è detto) conquistata la penisola, l'affidò a Pepino suo figliuolo; poi a Bernardo figlio di questo, confermatovi da Lodovico il Pio. Quale in Francia, tal era la posizione de' Carolingi in Italia, se non che questi re avevano soprastante l'imperatore, che, qualvolta calasse dall'Alpi, esercitava al pari di essi la primazia; intanto che i possessori de' grandi feudi, i signori longobardi avanzati e i nuovi postivi dai Franchi, e i prelati che, a modo del clero di Francia e di Germania, mescevasi della politica, mal s'acconciavano al regolato governo istituito dal Magno. Costoro, e principalmente Anselmo e Valfoldo vescovi di Milano e di Cremona, sollecitarono Bernardo a rivoltarsi; di che egli perdette la vita, essi la dignità; i sacerdoti e i grandi che gli ascollarono furono chiusi in prigioni o in monasteri. Lodovico assegnò l'Italia a suo figlio Lotario che poi fu associato all'impero, e che strascinò i nostri nelle lunghe sue guerre contro il padre ed i fratelli; finchè succeduto imperatore, nel trattato di Verdun (845) spartiti i possessi coi fratelli, si piantò oltralpe. 810

E qui lasciò re il figlio Lodovico II, coll'impresa di punire i Romani che avevano eletto un papa senza suo consenso, di tener in freno i Longobardi di Benevento, e di far guerra ai Saracini. Ben la condusse egli, ma senza durevoli risultamenti di pace. Quando poi alla morte del padre egli rimase imperatore, i Romani palesarono l'avversione verso i Settentrionali, congiurando per espellerli e chiamare i Greci. *Che fan per noi cotesti Franchi? non ci proteggono contro i nemici, e recano violenza ai nostri beni* (2). Graziano maestro della milizia, imputato di tali discorsi, n'andò assolto; Lodovico, rimesso il freno a Roma, se n'andò; e l'Italia si trovò senza superiorità forestiera: uno di quegli intervalli d'indipendenza, che sempre furono così brevi nella patria nostra, e così male adoperati. 817

Internamente, le leggi date dai primi Carolingi non avevano fatto che compiere il sistema del Magno, precisando i diritti e i doveri, frenando le pretese dei vescovi, mentre alle Chiese si prodigavano libertà e privilegi. Quando Carlo Magno eguagliò Longobardi e Romani col concedere anche a questi il guidrigildo, i nostri ch'erano rimasi della stirpe antica, massime nei paesi non occupati da Barbari, ottennero il diritto e l'obbligo di portare le armi, cogli onori e co' privilegi che ne conseguivano; onde qui pure fu dilatatato l'uso dei benefizj, massime da che i beni confiscati ai ribelli furono scompartiti tra i Franchi. I grandi, possessori di quelli, si vennero rendendo indipendenti come in Francia, 855

(1) AGNELUS, *Lib. pontif.*, pag. 180. R. It. S.

(2) GRACIANO *Epist. V. Sergii.*

tanto più quanto i re erano men robusti, e sovente lontani; i piccoli feudatarj, abbandonati di protezione, si sottomettevano a conti e vescovi; i pochi liberi cercavano la tutela dei potenti; e il sistema delle immunità a modo de' Franchi, estendendosi, sminuzzava il paese quasi in tante signorie quante erano giurisdizioni privilegiate, e le poneva le une a contrasto colle altre. Aggiungi i papi che assodavano la loro potenza in opposizione colla regia; sicchè il clero, i ricchi, i grandi erano mossi da interessi diversi dal re: e Lodovico fu sempre colle armi in pugno per mantenere la superiorità Franca, e impedire lo sfasciamento cagionato dalle immunità.

Era il regno d'Italia costituito dai paesi fra le Alpi e il Po, oltre Parma, Modena, Lucca, la Toscana e l'Istria. Venezia e Genova si reggeano da sè. Stato
dell'Italia L'esarcato di Ravenna era donato ai papi, che governavano anche Roma, e non riconoscevano la supremazia dei re d'Italia se non quando gli avessero coronati imperadori. Al mezzodì i Greci dominavano Napoli, Gaeta, Amalfi poco più che di nome, e spedivano governatori a Bari, ad Otranto, alla Calabria e al lembo orientale della Sicilia, finchè fu loro lasciato dai Saracini, i quali vedemmo occupare quell'isola e Malta, Corsica, Sardegna.

Alcuni ducati già erano potenti o presto si formarono. Quello del Friuli stendevasi sull'Istria, la Marca Trivigiana e Verona, confinando cogli Slavi, ed esposto in prima fronte alle correrie degli Ungheri. I duchi di Spoleto, che occupavano anche il marchesato di Camerino, reluttavano sempre ai papi e agli imperatori, che perciò studiaronsi di toglier loro il diritto patrimoniale. Il marchesato d'Ivrea, posto dai Longobardi come barriera ai Franchi, allargavasi sul Piemonte e sul Monferrato: il ducato di Susa era posseduto dalla casa di Savoia: quel del Vasto era fra gli Apennini, l'Alpi Marittime e il Po: quel del Monferrato tra il Po, gli Apennini, il Tanaro e Tortona, e di mezzo ai predetti il contado di Asti: fra il lago di Garda e la marca di Carniola, i grandi feudi di Trento, Verona, Aquileja; in Lombardia, Milano, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Brescia, Cremona. Pavia sulla sinistra del Po, e sulla destra Tortona, Parma, Piacenza formavano contadi distinti, spesso investiti ai vescovi delle stesse città. I marchesi di Toscana, che trassero a sè anche il ducato di Lucca, si erano segnalati sotto Lodovico Pio, e nel difendere Sardegna e Corsica dai Saracini. Al sud della Toscana, da Clusio, la Sabina e il Lazio sin a Fondi e a Sora dicevasi il Patrimonio di san Pietro. Quasi tutte le città ad oriente del Lazio, nell'antico ducato di Spoleto, e al nord-ovest della Toscana nella Romagna, da Ferrara a Pesaro costituivano altrettanti ducati, amministrati dai vescovi. Al sud della Romagna, fra la catena centrale degli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo incontravasi il marchesato di Guarnerio; da Osimo alla Pescara quel di Camerino o di Fermo; e di là a Trivento quel di Teate.

Poteano più degli altri i principi di Benevento, i quali, già a fatica frenati da Carlo Magno, a baldanza adopraron co' suoi successori; e mentre prima, per trasmettere il dominio ai figli, procuravano l'assenso del re longobardo, dappoi se ne emanciparono, ed erano eletti dai liberi longobardi e dagli uffiziali del principe; fomite di discordie, combattendo ora per l'ambizione, ora per l'indipendenza; e mentre il paese era disputato fra emiri saraceni, duchi napoletani, straticoti greci, messi papali, nobili romani, crescevano in forza, e già si erano impadroniti di Salerno, ed aspiravano a dominare sui due golfi separati dal promontorio di Minerva.

Grimoaldo IV Storezais, principe di Benevento, continuo contrastò con una partita di nobili, avversa all'elezione sua, finchè Siccone duca longobardo di Spoleto, cacciatone per odio contro i Franchi, e da lui ricettato ospitalmente, il ri-

cambiò coll'assassinarlo e gli successe. A costui ricorse Teodoro duca di Napoli, 827
 espulso da una fazione, ed esso l'ajutò ad assediare quella città, antico desiderio
 de' principi beneventani; ma quando già stava per entrarvi, il duca Stefano ec-
 citò i Napolitani a rompere l'accordo, e fu contento d'espiare colla morte la vio-
 lazione, mentre i suoi tornavano sull'armi; nè Siccone potè conseguire che un
 tributo. Ma poichè neppur questo pagavasi, Siccardo suo successore tornò sopra 832
 Napoli per ridurla all'omaggio. Grand' incettatore di reliquie era costui; nè pago
 d'aver riportato quelle di san Gennaro patrono di Napoli, rapì da Lipari quelle
 di san Bartolomeo, e per aver quelle di santa Trifomene indisse guerra agli
 Amalfitani, e vinti li trasferì a Benevento.

Ma quando i sudditi, stanchi dei vizj e della politica sua l'uccisero, sur-
 rogandogli Radelgiso suo tesoriere, gli Amalfitani, levato il capo, rubarono quanto 840
 poterono, e corsi alle navi, tornarono alla patria, restaurandone le munizioni,
 ergendosi in repubblica con magistrati annuali, e prosperando sciolti da sogge-
 zione, diffondendo ben presto pel mondo le loro merci e i loro tari, e dettando
 un codice marittimo, stimato nel medio evo quanto il Rodio nell'antico (1). Con
 loro accordatisi, i Salernitani disdicono obbedienza a Radelgiso; travestiti da
 mercadanti, chiedono alloggio al castello di Taranto ove stava prigionie Sico-
 nolfo fratello di Siccardo, e liberatolo, il gridano principe. Così separati, Salerno
 e Benevento si portano guerra incessante; i Saracini invitati tra quella, de-
 vastano il paese; Guido di Spoleto or all'uno or all'altro vende una gravosa
 protezione; e Landolfo conte di Capua si sottrae da ambidue, sicchè resta in
 tre principati diviso il ducato che Zottone aveva istituito.

Sorti per forza, sol colla forza si sostenevano, assoldando mercenarij e Sara-
 cini; e poichè nessun ordine durava, ma dappertutto la violenza, ciascuno pro-
 vedeva alla personale difesa, non assicurata se non nelle città.

Lodovico II calò più volte laggiù per isnidare i Saracini; ma la Corte di Costan-
 tinopoli, la quale pure de' suoi possessi di Calabria avea mostrato sì poca cura, che
 agguarni di navi quel lido, allora ingelosita perchè Lodovico pretendesse il titolo di
basileus e trattasse da pari l'augusto bisantino, gli nimicò alcune città, spargendo
 il sospetto ch'egli intendesse farsene signore. Pertanto, non che sostenerlo ad im-
 prese cui esse lo aveano invitato, si levarono a rumore; Adelgiso principe di Bene-
 vento sorprese i Franchi, e senza rispetto nè all'Impero nè alla vittoria, non solo
 ritolse loro il bottino, ma fin le salmerie dell'imperatore, e lui stesso imprigionò
 nel proprio palazzo. Tre giorni durò egli in cima ad una torre, poi, acoso per
 fame, giurò sulle reliquie di non vendicarsi nè più tornare; ma sciolto appena,
 si fece dal papa assolvere dall'estorta promessa, e dal senato romano autorizzare
 a proscrivere quel principe, e l'assallì giurando non levarsi d'intorno a Benevento
 se non avesse preso il ribelle. Neppure questo giuramento potè adempire, atteso
 che il principe si pose in protezione dell'imperatore di Costantinopoli, e papa
 Giovanni VIII, venuto nel campo, li riconciliò.

Queste nimistà impedirono all'imperatore di sbarbicare gli stranieri; e poco
 dipoi morì in Bergamo e fu sepolto in Sant'Ambrogio di Milano (2), non lasciando 873. 12.

(1) *Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
 Partibus innumeris, hac plurimus urbe mora-
 tur
 Nauta, maris calique vias aperire peritus.
 Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
 Regis et Antiochi. Gens hac stola plurima
 transit.
 His Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
 Hac gens est totum prope nobilitata per orbem,*

Et mercando ferens et amans mercato refert.
 GUGL. APULO III.

(2) L'epitafio di Lodovico II. qual leggesi ancora
 in Sant'Ambrogio, è men rozzo dei tempi:
*Hic cubat æterni Hludovicus Cæsar honoris,
 Æquiparat ejus nulla Thalia decus;
 Nam ne prima dies regno solioque vacaret,
 Hesperia genito sceptrâ reliquit avus.
 Quam sic pacifico, sic forti pectore recti,*

figli. La potenza dei grandi ecclesiastici e secolari comparve nelle due fazioni che allora si formarono. Una, desiderando un protettore robusto, chiedeva re Lodovico il Tedesco; l'altra Carlo Calvo, perchè debole non avrebbe minorato i diritti e gli arbitri loro. Carlo passò di subito le Alpi: lo seguì Carlo il Grosso figlio dell'altro, che trovandosi prevenuto, guastò il Bergamasco e il Bresciano; poi atterrito o deluso dallo zio che fingeva assalire la Baviera, si ritirò; e Carlo venuto a Roma, *coll'arti di Giugurta* vi comprò voti e la corona imperiale, poi in Pavia quella de' Longobardi. Come in Francia regnava connivendo alle usurpazioni della nobiltà, così in Italia: « già signori e vescovi avean tratto a sè l'arbitrio di eleggere il re, e gli giurarono obbedienza solo » in quanto ordinerebbe a pro della Chiesa ed a salute loro » (1).

Primo laico a sottoscrivere l'atto fu Bosone conte di Provenza, archimandrita del sacro palazzo e commissario imperiale, che ricevette la reggenza di questo regno col titolo di duca di Pavia conferitogli coll'imporgli la corona, che dopo quell'ora fu adottata negli stemmi ducali. Se poco poteva il re, « meno il suo luogotenente, i grandi, e massime i vescovi salivano in potenza, perchè i piccoli vassalli, non trovandosi protetti altrimenti, si mettevano sotto il loro patronato, salvo le grandi città, le sole dove i liberi potessero difendersi perchè uniti.

877 Carlomanno, altro figlio di Lodovico il Tedesco, cala in Italia, pretendendola come eredità paterna; al venir suo, Carlo Calvo fugge e tra via muore; e l'altro è salutato re d'Italia, benchè mai non ottenesse la corona imperiale. Non andò guari, che, scontento delle turbolenze o impauritone, uscì d'Italia e più non la rivide.

Giovanni VIII, papa di natura irresoluta, menava allora le sorti d'Italia: il duca di Spoleto, aspirando al diadema, empiva Roma de' satelliti suoi, e lo diceano d'intesa coi Saracini di Taranto. Il papa dunque corse ad Arles per invocare la protezione di Lodovico il Balbo, ma questi gliela negò per essersi egli recusato di benedire le sue nozze con Adelaide, da esso sposata mentre la prima donna ancora viveva. Altrettanto fece Carlo di Svevia, cui egli avea proibito d'invadere 878 la Borgogna cisgiurana; onde il papa si propiziò Bosone, ajutandolo a formare il regno di Provenza, poi menandolo seco in Lombardia. Quivi il vescovo di Pavia gli fece omaggio; ma appunto per questo l'arcivescovo di Milano il ricusò. Allora il papa sollecitò Luigi il Sassone a venire per la corona; ma minacciato da Normanni e da Franchi, questi indugiò, finchè incalzato con minaccia di scomunica, prese la corona imperiale in Roma. Morendo presto di dolore dopo la sconfitta di Ebersdorf, la lasciava a Carlo il Grosso, che imperatore, re di Germania, di 882 Francia, d'Italia, riunì tutto il retaggio di Carlo Magno, « nessuna delle qualità necessarie a sostenerlo.

A lui Giovanni VIII scrivea, mostrando come i baroni si rendessero ogni giorno più dissoggetti, mentre la metropoli del cristianesimo era minacciata da infedeli e da figli ingrati, e: *Per Iddio soccorreteci, chè le nazioni vicine non abbiano a dire, ov'è il loro imperatore?* (2) Carlo venne; nella dieta di Pavia, i vescovi, gli abati, i conti e gli altri ottimati del regno lo elessero, giurandogli omaggio e fedeltà; egli prometteva onorare e proteggere ognun di loro secondo

*Ut puerum brevis aetate senem.
Ingenium mirer ne, sedem cultusve sacrorum,
Ambigo, virtutis an pietatis opus.
Huic ubi firma citum mundo produxerat aetas,
Imperii nomen subdita Roma dedit.
Et Saracenorum crebra perpessa secures,
Libere tranquillam vexit ut ante legem.
Caesar erat caelo, populus non Caesare dignus,*

*Composuere brevi stamine fata dies.
Nunc obitum lugens, infelix Roma, patroni,
Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.
Parcite, nam citius meruit quae praemia gaudet;
Spiritus in caelis, corporis extat honor.*

(1) L'atto d'elezione è alla Nota C.

(2) JONAN. Epist. ad Car. reg. dell'880. Recueil des hist. tom. IX. p. 495.

il grado e la giustizia. Ma col titolo regio non acquistò l'autorità; e Guido di Spoleto continuava le depredazioni ad onta de' commissarj imperiali e dei fulmini della Chiesa, anzi costrinse l'imperatore a rendere a lui ed a' suoi complici i confiscati onori. E Carlo, incapace di reggere la nave fra tali procelle, l'affidò a Litardo vescovo di Vercelli, che si fece odioso a tutti, indi sospetto al re medesimo di tresche colla regina.

Tutto ciò rendea spregevole la stirpe di Carlo Magno; e poichè la corona di questo andò a pezzi, ed Eude prese la Francia, Arnolfo la Germania, Bosone la Provenza, i signori italiani si sentirono forti quanto bastasse per governare il paese senza tutela. Già aveano compreso che gl'imperadori da patroni tendeano a farsi padroni: il vescovo di Brescia scriveva ad un prelato tedesco i guai degli Italiani, *inquilini e piuttosto affittajuoli della patria loro, e preda del più forte*; e l'oltramontano rispondeva compassionando una terra, ch'era unica fonte delle ricchezze ad un paese arido e povero qual è la Germania (1).

Come regno elettivo ch'era l'italiano, i grandi non credettersi obbligati all'ultimo ed illegittimo rampollo carolingio Arnolfo, re di Germania, e chiesero un re nazionale. Ma come accordarsi nella scelta in un'età tutta d'individui, dove le fazioni signorili si contrastavano spesso senza conoscere il perchè, e mutando parte dalla state al verno, secondo le inclinazioni e la forza de' loro capi, servi all'interesse istantaneo e immediato?

Fra i signori italiani quattro primeggiavano. Adalberto marchese di Toscana, ricchissimo e d'illustri parentadi, non entrò per allora in campo. Il principe di Benevento si era svigorito nelle guerre antecedenti, e trovavasi sulle braccia le città di Calabria e i Saracini. Berengario duca del Friuli, di gente salica e nipote per madre di Lodovico Pio, avea favorito a' Carolingi, ma con tale circospezione e titubanza, che al soccombere di quelli rimase in piedi e potente. Guido III duca di Spoleto, nato d'una figlia di Pepino re d'Italia, per la posizione sua appoggiava ai Saracini e al papa, potendo in quelli trovar braccia, a questo ispirare timore come emulo, e gratitudine come protettore; e tanto egli erasi reso potente, che la dieta di Langres il chiamò al trono di Francia, onde lasciò a Berengario quello d'Italia; ma poichè colà si trovò prevenuto da Eude, ripassò le Alpi, e con un grosso di guerrieri francesi, sprezzatori fin d'allora dei nostri (2), e colla alleanza di Adalberto di Toscana suo nipote, assalì Berengario e lo chiuse in Verona. Allora i vescovi del regno, che omai aveano tratto a sè il supremo diritto, si adunarono a Pavia, e meditando *quanti mali avesse patito Italia dopo la morte di Carlo Magno, tali che umana lingua non può spiegarli*, risolsero porre un fine alle orribili stragi, ai sacrilegi, alle rapine, ai misfatti d'ogni genere che attiravano la collera celeste; e per reprimerli elessero Guido re, piissimo ed eccellentissimo. E fu riverito a patto che serbasse le immunità e i dominj della Chiesa romana, « capo delle altre, rifugio e sollievo de' sofferenti, e salute di tutti »; a vescovadi, abbazie, spedali non ponesse nuovi aggravj, nè turbasse i privilegi; in viaggio pagasse le spese, nè lasciasse a soldati stranieri predare la campagna; a tutti gli uomini plebei e ai figli della Chiesa permettesse di usare liberamente delle proprie leggi, senza esiger da loro più del dovuto, nè opprimerli; che se ciò avvenisse, il conte del luogo avesse a ripararli legalmente, per quanto

(1) *Recueil des hist.* tom. IX, pag. 293-294.

(2) Il poeta che cantò le lodi di Berengario, mette in bocca a un capitano francese dell'esercito di Guido questi versi:

*Quid inertia pectora bello,
Pectora, Ubertus ait, duris praeclenditis armis,
O Itali? Potius vobis, sacra pocula cordi,*

*Sapius et stomachum nitidis laxare saginis,
Etatasque domos rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos, similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
sustentare.* Lib. II, v. 200.

gli preme conservare la sua dignità; ove manchi, « faccia violenze » vi consenta, sia scomunicato dal vescovo del luogo (1).

Tutela importantissima della giustizia, assunta dai vescovi non per distinzione di razze e di grado, ma a favore di tutti, perchè tutti figli della Chiesa; e se i modi divisati per effettuarla non erano i più prudenti, è già assai il trovare così proclamata l'egualità civile in nome della religiosa.

A Guido fu cinta in Roma la corona d'oro da Stefano V (o VI): ma papa For-
 891 moso, succeduto a questo, più pendendo ad un lontano imperatore che a questi vicini e litigiosi, favori Arnolfo che da Berengario era stato invitato a sostenere i proprj diritti sovra un regno di cui esso gli faceva omaggio. Arnolfo che, come unico Carolingio fra gli usurpatori, pretendeva che la Germania sua fosse ancora l'anima degli Stati disgiunti, comprendeva che se Berengario cadesse, e Guido preponderasse co' Franchi e coi Longobardi, ogni ingerenza imperiale sarebbe perduta; onde per la valle dell'Adige calò in Italia: ma l'abborrimento del dominio straniero unì quelli che prima s'erano fra loro combattuti, e lui costrinsero a dar di volta. Cessato il pericolo, la guerra civile si
 894 rinfocò tra Berengario e Guido; e morto questo, Lamberto suo figlio, gridato re, strinse novamente l'altro in Verona. Allora Arnolfo torna; va dritto al cuor d'Italia per abbattere gli Spoletani; conferma a Berengario il regno d'Italia, ma sottraendogli le province traspadane, date a Gualfredo duca di Verona « a Maginfredo conte di Milano; sicchè quegli scontento si unisce con Lamberto e col marchese di Toscana per chiuderli il cammino di Roma. Arnolfo vi entra a
 896. febr. forza, fa decollare molti a sè avversi; il pontefice lo corona, e il popolo gli giura obbedienza, *salvo la fedeltà dovuta a papa Formoso*. Ma le malattie che spesso vendicarono gli Italiani, colsero Arnolfo, sicchè s'affrettò in Baviera.

Ratoldo suo figlio, lasciato in Lombardia, non bastava a frenare quel moto d'indipendenza; Verona non resistette a Berengario; i Milanesi trucidarono Maginfredo che era disertato dalla causa di Guido a quella del Tedesco, e divisava le guise di tenerli in freno; a Roma l'odio agli oltremontani si manifestò nello scandaloso processo che il nuovo papa Stefano VI (o VII) fece al cadavere di Formoso, la cui vera colpa in faccia al popolo era d'aver unto lo straniero; e sotto Giovanni IX un concilio, confermando l'imperatore Lamberto, pronunziava surretizia e *barbara* l'elezione d'Arnolfo. I due competitori, accortisi che dal ricorrere agli stranieri scapitavano entrambi, partirono il regno fra sè; a Berengario la Lombardia fra il Po « l'Adda, il resto a Lamberto colla corona imperiale: ma i fiumi non segnavano confini fra le possessioni de' grandi e degli ecclesiastici; talchè incrociandosi su dominj diversi, diventavano seme di ripullulanti conflitti. In breve venne Lamberto in rotta con Adalberto, « il rese prigioniero; ma poco
 898 stante quegli fu assassinato nei boschi di Marengo, dicono da Ugo figlio del conte Maginfredo.

Berengario, rimasto solo re, libera Adalberto; ma eccogli addosso gli Ungheri, alle cui correrie oppose invano più volte eserciti italiani. O disgustati di ciò, « seguendo già la politica imputata loro di voler sempre due padroni perchè l'uno tenesse l'altro in rispetto (2), una partita di signori offerse il regno al re d'Arles, che venne, fu coronato re ed imperatore col nome di Lodovico III; ma non poté metter radice, e al fine Berengario còltolo, gli fe cavare gli occhi per aver men-
 902 tito la promessa di più non molestare l'Italia.

(1) Synod. ticin. Rer. It. Scr. II, 416. Quest'insigne atto si leggerà nella Nota D.

(2) Il buon prete Andrea, autore del *Breve Chronicon* in MENGER Rer. Germ. I, 400, parlando dell'elezione di Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo,

dice: *Pravum egerunt consilium quatenus ad duos mandarent regnum*. Ma più esplicitamente uno men volgare, Liutprando vescovo, dice: *Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant* l. 20.

Berengario

Papa Giovanni X, desiderando mettere concordia tra i signori italiani perchè convenissero a riscattare la patria dai Saracini, pensò stabilire l'unità cristiana col porvi a capo Berengario, e il coronò imperatore: ma nè per questo le fazioni 916 quietarono; ■ Lamberto arcivescovo di Milano, ■ Adalberto marchese d'Ivrea, genero di Berengario, invitarono Rodolfo II, re della Borgogna transgiurana, che soccorso dal duca di Svevia, ruppe Berengario, ■ fece coronarsi re d'Italia. 922 Essendo in quei giorni tornata un'orda di Ungheri, Berengario gli aizza contro Pavia; ed essi la mandano a ruba e fuoco: poi l'imperatore è tra breve assassinato in Verona da un suo beneficato; ■ lascia tal fama di giustizia e di pietà, che vien riverito per santo. Ma s'era imbattuto in tempi sciaguratissimi (1).

A Rodolfo contrastarono il regno tre vedove, che allora aggiravano l'Italia colla forza ■ coi vezzi: Berta ch'era stata del marchese di Toscana; sua nuora Marozia, moglie e madre di papi, vedova d'Alberico marchese romano; ed Ermengarda marchesana d'Ivrea e figlia del duca di Toscana; — infelici tempi quando s'acquistava predominio scialaquando la persona! Il costoro voto si unì 928 sopra Ugo, conte di Provenza, che fu coronato, ■ regnò più robusto che nol desiderassero i signori italiani. Acchetò di sue pretensioni re Rodolfo col ceder- gli i diritti del figlio dell'accecato Lodovico, suo pupillo, sopra la Borgogna cisgiurana, sicchè le due furono unite col titolo di regno d'Arles; strinse alleanza 933 con Enrico l'Uccellatore re di Germania; s'accordò colla Corte di Costantinopoli per opporsi ai Saracini; concedette nuove sicurezze a Venezia e a papa Giovanni X; sposò la voluttuosa ■ intrigante Marozia, la quale occupava Castel Sant'Angelo ■ disponeva a sua voglia di Roma e del papato: ■ in queste amicizie fondato, umiliò Ermengarda, ■ con pretesti tolse la Toscana alla famiglia autrice di sua grandezza. I grandi feudatarj ne presero ombra, ■ i malcontenti secondarono il desiderio d'indipendenza che d'ogni parte trapelava fra gli Italiani, i quali però, se ebbero sempre vivo il sentimento della libertà personale, poco conobbero quello della libertà politica; e per ottenere la prima sacrificavano l'altra con cotesto ondeggiare fra due padroni.

Marozia ordina un giorno ad Alberico, suo figlio del primo letto, di dar l'acqua alle mani di Ugo; ma avendolo eseguito disadattamente, ebbe da questo un manrovescio. Alberico adontato si restringe coi nobili, assalta e fuga il patrigno, e per ventidue anni si sostiene a capo di Roma, coi nomi di console, di senatore, di tribuno allucinando i discendenti de' Romani antichi, i quali vedeano un magistrato repubblicano nel demagogo prepotente che usurpavasi fin gli atti pontificali, proprj di suo fratello Giovanni XI. Ugo intanto, di scellerati portamenti in casa e di perfida politica fuori, insultava ai magnati, corrompea l'onestà, distribuiva chiese a suoi creati, a bagascie i monasteri; se snidò i Saracini da Frassineto, lasciollì invigorirsi tra le Alpi acciocchè gli fossero schermo da quella parte; poi la stessa Marozia ripudiò, quando gli parvero più vantaggiose le nozze con Berta di Svevia, vedova di Rodolfo ■ madre del re di Borgogna.

Gl'Italiani stomacati di ciò e del vedere dati gli impieghi a stranieri, ed imposto grave tributo per pagare la ritirata degli Ungheri, volsero il favore su Berengario marchese d'Ivrea e conte di Milano, nipote di Berengario imperatore, che erasi sottratto all'assassinio, ricovrandosi alla corte d'Ottone re di Germania. Scese egli per val d'Adige, e promettendo migliori benefizj ai prelati e onori e cariche ai nobili, se gli amicò e giunse a Milano. Essendosi Ugo ritirato nel suo patrimonio d'Arles, Lotario figlio di lui si presentò alla dieta milanese chiedendo per sè la corona, e i grandi gliela concessero; ma fra breve moriva 947

(1) Siamo tra le distriche di Listprando suo nemico personale, ■ le esagerate lodi del panegirista.

950 d'improvviso, forse avvelenato da quello cui era ostacolo a regnare. E Berengario Berengario II
 fu gridato re col figlio Adalberto; e poichè temea che Adelaide, figlia di Rodolfo II
 di Borgogna e vedova di Lotario, portasse a qualche sposo i diritti suoi e le ven-
 dette, volle obbligarla a sposare suo figlio. Stette ella costante al no, onde Villa
 moglie di Berengario la battè e calpestò e la chiuse nella ròcca di Garda. Quivi Adelaide
 la bella infelice trovò compassione; un cherico Martino recò attorno i lamenti di
 essa, le preparò la via di fuggire e un asilo a Canossa, mentre invitava a vendi-
 carla re Ottone il Grande, che n'ebbe un bel destro onde innestare il nostro paese
 alla Germania.

Questo tempestare di fazioni, questo sminuzzamento di Stati assicurava l'im-
 punità al ribaldo, che sottraevasi al castigo col rifuggire sul territorio del vicino
 o sull'immune. Le immunità medesime partorivano interminabili dissidj tra
 conti, vescovi, monasteri, mentre i signori rimbaldanzivano, ed il potere ogni
 voglia toglieva al vizio persin la vergogna. Re, papi, duchi non potevano frenare
 gente siffatta, se non col rendersi tiranni e adoperare astuzia e forza; sinchè di-
 strutto il sistema militare de' Longobardi e dei Franchi, Ottone, congiunto colla
 Chiesa, ravviò a qualche migliore assetto il paese.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Regno di Germania — Ottone il Grande — Gl' Italiani.

Nella partizione dell'impero di Carlo Magno, Lodovico il Tedesco sortì la
 Germania, paese su cui abitavano sette popoli; Franchi, Sassoni, Turingi, Svevi,
 Frisoni, puro sangue teutonico; Boi e Lotaringi misti di celtico. I Franchi con-
 siderati fin allora quai dominanti, restringevansi alla Francia renana (Darmstadt,
 Palatinato del Reno e Franconia), ove solo si mantenne quella stirpe. I Sassoni,
 più degli altri numerosi, abitavano fra il Reno e l'Elba, toccando dal lato della
 Werra i Franchi, e dall'Hartz i Turingi, terzo popolo piantato sulla Saal, e che
 presto si confuse coi Sassoni. Nell'Alsazia, Svevia e Svizzera non borgognone
 stavano gli Alemanni e Svevi, che più degli altri conservarono del carattere e
 dell'idioma originale. Su quelli che poi si dissero Paesi Bassi abitavano i Frisoni,
 poco uniti alla restante Germania, e crescenti in particolare civiltà. Da' Boi,
 misti con Eruli, Rugi ed altri Teutoni, derivarono i Bavaresi, che ne dedussero
 un dialetto particolare, ove il teutone predomina. Dall'innesto di Franchi e Galli
 fra la Mosa e il Reno uscirono i Lotaringi, porzione dei quali parla il francese,
 altri il tedesco, altri la mistura che dicesi fiammingo.

Inoltre sulle rive del Danubio erano passati ben nove altri popoli; Goti, Unni,
 Gepidi, Avari, Bulgari, Ungheri, Pecinechi, Uzi, Comani; aggiungete i coloni ro-
 mani, anticamente trasportati da Traiano nella Dacia, e avrete la ragione della
 varietà dei popoli su quel confine dell'Impero.

Mal assodato impero, giacchè, a tacere le guerre contro gli altri Carolingi,
 pel Reno, l'Elba e il Weser vi penetravano navi normanne; le genti slave confe-
 derate minacciavano il cuore. Lodovico, nome caro ai Tedeschi perchè fondò la
 loro indipendenza, nelle provincie più bersagliate piantò, secondo il concetto di
 Carlo Magno, dei conti amovibili, i quali però non tardarono a rendere ereditario
 il potere, sicchè più non poteronsi spedire *missi dominici* a reprimerne le esor-
 bitanze. Con valore ed abilità Lodovico difese i suoi popoli, li governò con pietà,

giustizia e disinteresse (1): ma le continue guerre coi fratelli e con un figlio lo punirono dell'essersi ribellato al proprio genitore.

Morendo a Francoforte, ordinaria sua residenza, spartì il regno fra' suoi tre figliuoli, secondo la consuetudine delle prime due razze Franche. Dopo represse le pretensioni di Carlo Calvo colla vittoria di Sualfeld, Carlomanno governò la Baviera da Ratisbona; Luigi il Sassone la Francia renana, Turingia, Sassonia, Frisia, Bassa Lorena od Assia; Carlo il Grosso, l'Alemagna e la Lorena sulla Mosella. Restituivasi così l'individualità alle varie genti tedesche: ma quest'ultimo, al morir degli altri, le riunì tutte sotto di sè, oltre la Francia, l'Italia e la corona imperiale. Come mal portasse quel carico già vedemmo, sicchè la dieta di Trebur presso Magonza (887) il dichiarò scaduto. 876.28 887

E gli fu dato successore Arnolfo, bastardo di Carlomanno, prode uomo e il più degno fra i discendenti del Magno (2), i quali ne riconobbero la superiorità; e la Germania fu separata di nuovo e per sempre dalla Francia. Avendo sconfitto i Normanni, che sotto Carlo erano giunti per la Mosa fino ad Hasloff, piantando presso Lovanio una stazione, la fama di lui si diffuse per tutta Europa, in proporzione del terrore che quegli arditì ispiravano. Zventibold, principe slavo, potentissimo nella Moravia, e che da lui avea avuto il titolo di duca di Boemia, lo guerreggiò, ma fu vinto; Rodolfo Guelfo, fondatore del regno della Borgogna transgiurana, che gli aveva anch'esso giurato fedeltà, poi rotto guerra per dilatarsi verso la Lorena, fu vinto e costretto a fare omaggio, ed assicurare l'altra Borgogna a Luigi figlio di Bosone. Anche in Francia una fazione il chiamava a regnare: ma essendo Eude venuto a fargli doni ed omaggio del regno, esso gli diede una corona d'oro, sebbene più tardi ne investisse Carlo il Semplice; tanto egli riguardavasi come rappresentante di quell'impero di cui non possedeva il titolo. 891

E questo pure gli era offerto da papa Formoso; onde, dopo ch'ebbe frenato i grandi vassalli, venne in Italia per la corona, e fallito nella prima spedizione, in una seconda l'ottenne; ma con nessun guadagno d'autorità nè d'onore. Tornato infermo, languiva a Ratisbona; e non potendo opporsi ai Moravi che violavano i prescritti confini, ricorse all'infelice spediente d'invitare contro loro gli Ungheri, preparando all'impero un altro secolo di calamità.

Aveva egli assegnato la Lorena e la Borgogna al suo figlio naturale Zventiboldo, il quale aspirava a spodestare Rodolfo, re della transgiurana; ma debole dentro e di fuori, vide i conti rivoltarsegli, i vescovi negare soccorso, e dopo lunga lotta morì combattendo. La sua porzione fu data al fratello Luigi, cui il padre aveva già fatto eleggere re di Germania, e che alla morte di Arnolfo fu riconosciuto dai grandi, benchè fanciullo, per impedire che il regno andasse a pezzi. Scusaronsi col papa se, per difficoltà dei tempi e delle comunicazioni, erano passati alla nomina senza suo consenso, e ne chiesero l'approvazione (3). 893 899

Luigi il
fanciullo

(1) Di lui scrive Reginone: *Fuit iste princeps christianissimus, fide catholicus, non solum secularibus, verum etiam ecclesiasticis disciplinis sufficienter instructus; quæ religionis sunt, quæ pacis, quæ iustitiæ, ardentissimus executor; ingenio callidissimus, consilio providentissimus, in dandis sive subtrahendis publicis dignitatibus, discretionis moderamine temperatus; in prælio victoriosissimus, armorum quam contumaciorum apparatu studiosior; cui maximæ opes erant instrumenta bellica; plus diligens ferri rigorem, quam auri fulgorem; apud quem nemo inutilis valuit, in cuius oculis perraro utilis displicuit; quem nemo muneribus corrumpere potuit; apud quem nullus*

per pecuniam, ecclesiasticam sive mundanam dignitatem obtinuit; sed magis ecclesiasticam cum probis moribus et sancta conversatione; mundanam decolo servitio et sincera fidelitate.

(2) magnanimus, clemens, promptusque labore

*Pervigili, lapsum corrigit imperium;
Francorumque movet ceteri virtute lazaros
Alque totos resides rursus in arma viros;
Sed moles immensa, diu quæ corruit ante,
Non restaurari se subito patitur.*

Poeta Sassone, lib. V.

(3) Crescono alquanto le fonti storiche.

Ditmaro vescovo di Merseburg (-1018) narra gli

911
20 giugno

Prevedevasi un regno avigorito; ma se era perduta la speranza di tenere unita alla Germania la corona imperiale, Attone, arcivescovo di Magonza, e Ottone l'Illustre, duca di Sassonia, reggenti del Fanciullo, frenarono vigorosamente Slavi e Normanni, e le discordie dei grandi che quivi e nella Lorena pretendevano la guerra privata (*diritto del pugno*). Ma Luigi prima di uscire di pupillo morì, ultimo carolingio in Germania.

Carlo Magno aveva adoperato per convalidare la regia autorità abbattendo gli antichi duchi, dominatori di vaste provincie, e surrogando uffiziali regj di limitata giurisdizione. Ma i deboli suoi successori lasciarono che questi si ringrandissero, e che, per difendersi dagli imminenti nemici, ciascuna razza eleggesse un capo che la guidasse nelle guerre incessanti. Ne vennero dunque i ducati di Franconia, di Sassonia, di Turingia, di Baviera, e poco dappoi quelli di Svevia, Lorena, Carintia. Ministri del re in sulle prime, esercitando a nome suo la giustizia e la guerra, si sciolsero ben presto dalla soggezione, e al pari dei conti, i marchesi, vescovi, grandi vassalli, laici, e secolari, alla morte di Luigi avrebbero agevolmente potuto divenir signori indipendenti, se non avessero compreso la necessità dell'unione. Si accordarono dunque ad offrire la corona ad Ottone l'Illustre che sì bene l'avea sino allora difesa, e che del suo disinteresse diede prova col ricusarla, proponendo invece Corrado di Franconia, conte della Bassa Assia, per donne collegato alla stirpe di Carlo Magno.

Per quanta abilità e valore usasse a ripristinare la regia dignità reprimendo i vassalli, non poté ridurre ad obbedienza la Lorena, e s'accorse che le forze sue non bastavano a frenare gli Ungheri, i quali erano proceduti sino a Fulda e nell'Alsazia. E però, caduto infermo, esortò il proprio fratello Eberardo a recare il manto, la lancia, la spada e la corona degli antichi re a quel solo ch'egli ne reputava degno, Enrico di Sassonia, figlio del suo benefattore, e perpetuo suo nemico.

919 Eberardo, quando venne a portargli le regie insegne, trovò Enrico alla caccia, onde l'intitolò l'*Uccellatore*: nell'assemblea di Fritzlar, Franconi e Sassoni, alzando la destra, il salutarono re; ma quando l'arcivescovo di Magonza s'accostava per consacrarlo, egli disse: *A me basta la gloria d'essere, primo di mia gente, salito al regno; il santo crisma serbate a chi più di me meritevole*. Maestoso della persona, accuratamente educato secondo i tempi, senza saper leggere nè scrivere, avea con Arnolfo viaggiato pedestre a Roma per devozione; e l'instancabile sua operosità manifestava nelle caccie dell'orso e del cervo, ne' giuochi militari o nelle battaglie, di mezzo alle quali sapeva applicare alle lente ponderazioni dei giudizj ed agli accorgimenti della politica. Svevi e Bavaresi che gli negavano omaggio perchè non erano intervenuti all'elezione, ridusse ad obbedienza, e ve li saldò col perdono; tornò alla Germania la Lorena, che più non ne fu divisa per sette secoli.

Consolidata la pace interna, provvide all'esteriore difesa: la fanteria tedesca non potea tener testa all'agilissima e ben esercitata degli Ungheri; laonde Enrico

avvenimenti de' Todeschi dall'876 al 1018. Più utile è la cronaca di Ermanno Contratto, conte di Vehrigen; benedettino di Reichenau, dal 1000 al 1054, continuata fino 1100 da Bernoldo di Costanza. Del tempo stesso Adamo di Brema ci dà importanti notizie sulle chiese del Nord e sul regno di Enrico IV fino al 1072. Avversissimo a questo è Brunone *De bello saxónico*. La vita di Corrado Salico è fornita da Wippone suo cappellano, ben istruito degli avvenimenti, e nello scrivere pomposo, nel pensare arguto. La storia dei Sassoni fin al 975 fu scritta da Widukind abate di Corbia; e il panegirico degli Ottoni dalla poetessa Hrosvitha. Abbiamo pure le

cronache di Siegbert monaco di Gemblours; di Mariano Scoto monaco di Fulda, continuata dal 1085 al 1200 da Dodechin; quello di Ekkehard abate di Urao fino al 1126; e più di tutte ricca, importante e verace, come chiara e di buon metodo e stile, è quella di Lamberto di Aschaffenburg monaco di Hersfeld sino al 1077.

Veggasi pure STENZEL, *St. di Germania sotto il regno della casa di Franconia* (ted.) 1827-28.

L. RANKE, *Annali dell'impero Germanico sotto gl'imperatori della casa Sassone*. Berlino 1840. Il terzo volume ora pubblicato contiene la storia di Ottone II e III, e il *Chronicon Correforan*.

comprò da questi una tregua (924), durante la quale preparò la vittoria, crebbe e perfezionò la cavalleria, sistemò l'intero esercito; gli Ungheri sconfisse presso Merseburgo, e frenò col guarnire di città le frontiere di Sassonia e Turingia. Anche agli Slavi oppose una serie di marchesati sempre in armi, tolse Praga ai Boemi, e gli obbligò a confessarlo superiore. Costrinse Gormo re de' Giuti ad abolire l'idolatria e i sagrifizj umani, e lasciar predicare il cristianesimo, e rese così la Germania meno dipendente dalla sorte delle battaglie. Per vincere la repugnanza de' Tedeschi a rimanere in città fortificate, diede a queste privilegi e franchigie, assemblee pubbliche ed ordinamenti di mestieri.

Morto di sessant'anni, la dieta ad Aquisgrana gli sostituì Ottone suo figlio. 956

Ottone il
Grande

Alla coronazione di questo, compajono primamente le cariche, divenute poi titoli de' grandi di Germania: Giselberto, duca di Lorena, nel cui territorio stava Aquisgrana, ebbe la cura di fornire d'alloggio e viveri la Corte e gli avvenitici; Eberardo di Franconia servì da gran maestro; da gran coppiere Ermanno di Svevia; da gran mariscalco Arnolfo di Baviera. Al diritto d'imporgli il diadema d'argento pretendevano l'arcivescovo di Treveri per l'anzianità della sua diocesi, e quel di Colonia perchè nella sua giurisdizione stava Aquisgrana; ma per questa volta fu data la mano a quel di Magonza, qual primate di Germania. Egli condusse Ottone verso l'altare dov'erano la spada col pendaglio, il manto, i braccialetti, il bastone, la corona; e dandogli la prima, gli disse: *Ricevi questo brando destinato a respingere i nemici di Cristo, e assicurare la pace a tutti i Cristiani*; e così fece degli altri ornamenti. E ben era degno di portarli, giacchè colla robustezza, spinta fin all'eccesso, ritolse la Germania e l'Impero dall'avvilimento; menò guerre continue, e nessuna per ambizione, ma per conservare l'Impero; non cercò impinguare la sua famiglia coi feudi vacanti, ai ribelli perdonò, ed eresse i Tedeschi al primo grado fra le nazioni.

Condiz.
della
Germania

Non era dunque il regno di Germania ereditario, quantunque si preferisse la famiglia dell'antecessore: ma i grandi eleggevano, il popolo delle varie schiatte in certo modo confermava cogli applausi. Così successivamente diedero una dinastia Franchi, Sassoni, Svevi, cominciata ciascuna con un eroe, di modi e d'intenti nazionali, finita con altri che preferivano la civiltà all'antica.

Sede fissa non tenevano i re, ma la città che caduno prediligesse veniva a crescere, e se ne formavano molte piccole invece d'una metropoli sterminata. I re Carolingi soleano farsi accompagnare da un conte palatino che rendesse giustizia, ma sotto i successivi ne adempì le veci l'arcicancelliere, che dappoi fu sempre l'arcivescovo di Magonza. Le grandi dignità, personali da principio, divennero dipoi attributo di certi ducati.

Governo

Non a leggi scritte governavano, ma per consuetudini avite, senza che bene fossero determinati i varj poteri politici e i limiti di ciascuno. Se dunque il re fosse vigoroso, molto poteva sì nelle cose civili, sì nelle ecclesiastiche, e imbrigliava i duchi e i conti cui poteva eleggere e deporre, mentre questi imbizarrivano quando il re lentasse il freno. Sebbene i duchi venissero posti e confermati dal re, non scelti dal popolo come in antico, pure la loro era dignità nazionale, per soccorrere e proteggere i diritti e la libertà particolare di ciascuna gente, come il re per tutelare tutta la nazione. Essi impedivano al re di farsi assoluto, e perciò questo favoriva i vescovi e le città.

Quando i messi dominici perdettero autorità sopra i duchi, furono in vece eletti i conti palatini, giudici naturali di chiunque non dipendesse dalla giurisdizione dei duchi, e assessori di questi ne' casi criminali; ricevevano i gravami sporti contro le sentenze di quelli, oltre che curavano le entrate e i diritti regj. Alle assemblee de' grandi, sostituite a quelle di tutto il popolo, recavansi i processi d'alta tradigione; gli altri delitti dei signori competevano al re.

Ma già i grandi feudi van rendendosi ereditarij; si usurpano le regalie; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri si alzano pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franconia, Svevia; dai prelati si emancipano gli avvocati, dai conti palatini i duchi; il palatino del Reno dopo Enrico III diviene il primo principe di Germania.

Il clero cresce di numero e potenza, e diffonde la civiltà. Di fuori vedemmo le conversioni che operava; dentro, i vescovi erano obbligati far ogni anno il giro per la diocesi, e in sinodo (*send*) esaminare la condotta de' sacerdoti. Componevasi il *send* di sette persone ragguardevoli e credute, scelte dai vescovi e giurate di non asconder il vero, e s'interrogavano sui delitti segreti che potessero in quel paese essersi commessi. Fu ucciso alcuno? appostati i viandanti per rapirli e renderli schiavi? venduto qualche Cristiano ad Ebrei? o v'ha Ebreo che traffichi di Cristiani? o qualche stregone? o chi predichi o faccia sacrificj presso le fontane, gli alberi, le pietre? V'ha donna che pretenda saper ispirare amore od avversione, gittar incanti sul bene altrui, comunicare la notte coi demonj, o andare ad essi sopra qualche animale? Vedete quali resti dell'antica idolatria! Ai colpevoli infliggevasi penitenze in danaro o digiuni ed orazioni; invece di stare a pane e acqua per un mese, poteansi recitare mille dugento salmi in ginocchio, o mille seicentottanta in piedi. Rara la scomunica; ma questa escludeva dal bere, mangiare, parlare o trattar comunque con Cristiani; e Arnolfo ordinò fosse dai conti chiamato in giustizia chi negasse sottomettersi all'imposta penitenza. Ai re tornava il crescere beni e privilegi a' vescovi per farsene appoggio contro i principi secolari; onde esentavano dalla giurisdizione dei conti le città di loro residenza, e talvolta anche tutti i loro possessi. E tanto salirono i prelati in autorità, che all'elezione di Corrado II la scelta fu compromessa in tre vescovi.

Carlo Magno, comprendendo come la difesa e l'onore di un paese consista nei liberi, avea procurato mantenerli col chiamarli all'esercito; ma le sue guerre essendo esterne, divenivano pesanti agli arimanni, che per sottrarsene mettevansi alla devozione di un potente come valvassini e fin come servi, conservando il proprio podere, ma inalienabile e soggetto a taglia e servigi di corpo, e restandovi attaccati colla famiglia e i discendenti. Altri si riduceano a quest'infelice condizione per essere protetti contro le correrie dei Normanni, o mantenuti nelle carestie che queste producevano: v'avea chi per devozione o per sicurezza addicevasi ad una chiesa, mentre altri erano fatti servi dalla prepotenza de' baroni. Le colonie piantate fra gli Slavi imparavano ad opprimere i contadini dall'esempio di quella gente che trattava da schiavo chiunque non fosse nobile. Eccetto dunque le Alpi elvetiche e la Svevia, dove si conservarono vestigia della primitiva costituzione germanica, dileguavansi i liberi coltivatori, e vi sottentravano i Comuni delle città, che in questo tempo appunto si costituirono, e fecero poi un terzo stato.

Dapprima i liberi possessori d'un allodio formavano il Comune del cantone (*Gau*), sottomessi alla giurisdizione di un conte (*Gaugraf*), mentre i servi e gli uomini dei signori erano sottoposti a questi, e da essi rappresentati al tribunale del cantone. Ma poichè le correrie nemiche e le guerre private non lasciavano sicurezza che fra le mura e a schermo de' castelli, la gente venne raccogliendosi attorno ai palazzi del re e de' vescovi. Altri erano liberi possessori; altri liberi, paganti un censo; altri, insieme col fondo d'un signore dove abitavano, ne possedeano de' proprj. Formavano questi il Comune cantonale, escludendone i liberi che possedevano solo a precario o non altro che il fondo altrui su cui abitavano. Tanto meno v'appartenevano i servi attaccati alla gleba (*mansionarii*, *Hufner*), o ad una casa con orto (*casati*, *Kossaten*); o i gasindi, servi alla persona del pa-

Clero

Condiz.
delle
persone

drone o ne' mestieri. Il servo emancipato, se non ottenesse un franco allodio, restava sotto la giurisdizione del signore.

Vicino alle sedi vescovili, ove cogli uomini liberi si trovassero servi del vescovo, i primi stavano a giurisdizione del cantone; gli altri, de' giudici eletti dal prelado: e atteso le frequenti contese di competenza, i vescovi ingegnaronsi di trarre a sè l'uffizio di gaugrafo, nel qual caso nominavano un avvocato (*Kastenvogt*) che agli uni e agli altri rendesse ragione. La comunità così unita chiamavasi borgo, perchè n'era centro il palazzo (*Burg*) vescovile, e borghesi i comunisti. Altrettanto avvenne de' liberi, abitanti la campagna presso palazzi reali, ove aboliti i gaugrafi, il Comune fu sottomesso ad un avvocato (*Vogt*). Pertanto nelle antiche città episcopali vennero a trovarsi due Comuni, dipendenti uno dalla Chiesa, uno dal re. Progredendo le idee, questi Comuni si diedero istituzioni, disciplina, consiglio, e ne uscì un diritto municipale. In ciò ottimamente meritò Enrico I, che edificate tante città, vi allettò gente coll'assicurare giustizia e trasportarvi le unioni, le fiere, le grandi feste di tutto il cantone, esercitarla alle armi per tener in rispetto i nemici. Coll'unione crebbe l'industria, e il lavoro si suddivise.

Costumi Se diamo retta agli Italiani, i Tedeschi erano briacconi, rissosi, ignoranti, e lo proverebbe l'ammirazione ch'essi professano alla civiltà italica, che pure era sì scarsa. Nelle risse private abituavansi a una crudeltà, che adopravano feroce- mente nella guerra. L'esercitare il diritto del pugno era la più elevata occupa- zione del ricco; divertimento suo la caccia, menata con solennità: talchè spada e falcone erano la perdita più sentita, e a cui il Tedesco sarebbesi opposto colla violenza, colla frode, collo spergiuro. Ma assicurati sui loro territorj, posero all'agricoltura l'amore che prima davano alle caccie; e gli orsi e la selvaggina ond'erano popolate le immense loro foreste, fecero luogo agli armenti, la cui educazione era preferita al dissodamento de' campi. Questi abbandonavansi a servi ed ai liberi più poveri, al par delle arti e mestieri; ma Enrico I incoraggiò gli emancipati a recare l'industria nelle città.

Ricchezza Le tante che ivi sorsero, se per la vicinanza della podestà reale non pareg- giarono l'incremento delle italiane, attestano però la vigoria della Germania. Ricchezza le producevano le miniere d'argento nell'Hartz, le ricchissime d'Europa, cominciate a scavarsi regolarmente sotto Ottone I, come quelle d'oro di Goslar. Il commercio vi era esercitato dai Lombardi, cioè dagli Italiani che vi portavano sete e spezie, sicchè in molte parti di Germania come d'Inghilterra suonano an- cora sinonimi italiano e droghiere. Per industria crescevano nella Sassonia, Bar- dewyk, Magdeburg e Brema. Gli Slavi-Venedi, stanziati al settentrione della Ger- mania, correvano il Baltico, e penetravano nella Scandinavia e nella Russia; onde Wineta alla foce dell'Oder era una delle città meglio trafficanti di Germania; 1045 poi distrutta dai Danesi, le succedette Wisby nell'isola di Gothland.

Però le guerre, le correrie, il feudalismo doveano interrompere il commercio interno, e il poco che faceasi si ridusse in mano degli Ebrei, sempre perseguitati e sempre cerchi. Compravano essi dai Normanni e dagli Slavi i prigionieri per rivenderli agli Arabi di Spagna, o per ispeculare sul loro riscatto. Fra quei tu- multi non aveano potuto svilupparsi i germi piantati da Carlo Magno; pure le arti belle fecero qualche prova non infelice, e la letteratura germanica mandò i primi vagiti: papa Giovanni VIII chiedeva al vescovo di Frisinga un buon organo e chi sapesse costruirne e sonare.

Ma perchè la civiltà germanica potesse procedere, conveniva reprimere i si- gnori dentro, le correrie fuori. Di fatto l'intento di Ottone fu di trarre i grandi governi nella propria casa; ma non potè stabilire la monarchia, perchè dovette

rinunziare al ducato di Sassonia onde acchetare la diffidenza de' vassalli: diffidente però anch'egli, mise i duchi sotto la vigilanza de' conti palatini, e i vescovi sotto quella degli avvocati. Tentativo per frenare la feudalità, la quale riprese il suo corso, cessato quel braccio vigoroso.

Ciò non distolse Ottone da esterne imprese. Destituì Eberardo duca di Baviera che gli negava omaggio: repressse i proprj fratelli che sommoveano la Lorena, e perchè v'avea dato mano il re di Francia, egli entrò in questo paese, e gliene
940 fu esibita la corona; ma poi si pacificò con Luigi IV. Lunghe guerre menò cogli Slavi, e per quattordici anni osteggiò Boleslao il Crudele, duca di Boemia,
946-9 indi i Witzi, sottomettendo il duca di Polonia e introducendovi la religione cristiana coi vescovadi di Havelberg, Brandeburg e Posen. Aveva trapiantato Sassoni nello Schleswig, e perchè i Danesi li molestavano, corse la penisola Cimbrica, e costrinse Aroldo a battezzarsi, e fondare vescovadi a Schleswig, Ripen e Aarhuus.

Essendosi poi gli Ungheri avventati da capo fin nella Svevia, Ottone intimò
953 l'eribano, e sul Lech li ruppe in modo, che più non tentarono la Germania. Tolta loro l'Avaria, la congiunse alla Baviera, formandone una provincia, detta orientale (*Austria*), con un marchese che fu capo della casa austriaca di Babenberg.

Di congiungere l'Italia al suo dominio gli brillò speranza allorquando la bella Adelaide, dalla torre di Garda fuggita al castello di Canossa, l'invitò protettore (1). Egli, raggiuntala, se ne invaghì e la sposò, poi fattosi coronare, andossene, lasciando a suo genero Corrado, duca di Franconia e di Lorena, la cura di sottomettere Berengario II. Questi lasciossi indurre dall'altro a fare omaggio del regno ad Ottone, e presentossi a lui in Augusta: Ottone il lasciò aspettare tre giorni, poi gli ordinò tornasse l'anno seguente, quando in fatti gli consegnò lo scettro d'oro come investitura del regno d'Italia, scemato però d'Aquileja e Verona, chiavi delle Alpi.

Corrado, cui egli avea promesso trattar bene il nemico se gli facesse omaggio, e Ludolfo suo figlio, cui spiaceano le nuove nozze, rupero contro Ottone in aperta nimistà, e lo distolsero lungo tempo dall'Italia. Intanto Berengario qui si rendeva esoso col punire quanti l'avevano disfavorito, rincarir taglie, spogliar chiese onde pagare gli Ungheri, e col dare e togliere a capriccio le sedi
961 vescovili. Fu dunque invitato Ottone, che giunto a Milano, dichiarò scaduto Berengario, e presolo poco dappoi, lo mandò a morire a Bamberg (966). Ottone, coronato re dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi suffraganei (2), si condusse a Roma, e dopo il solito giuramento di nulla intraprendere a danno della Chiesa (3), confermò la donazione di Pepino e Carlo Magno, compresa Roma col suo ducato,

(1) Vedi indietro, pag. 735.

(2) *Walperto mysteria divina celebrante, multis episcopis circumstantibus, rex omnia regalia, lanceam in qua clarus Domini habebatur, et enssem regalem, bipennem, baltheum, clamidem imperialem, omnesque regias vestes super altare beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus clericis omnibusque ambrosianis ordinibus divinarum solemnium mysteria. Walpertus magnanimus archiepiscopus, omnibus regalibus indumentis cum manipulo subdiaconi, corona superimposita (la corona ferrea, seaza far menzione del chiodo) adstantibus beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque ducibus atque marchionibus, decentissimo et mirifice Othonem regem collaudatum et per omnia confirmatum,*

induit atque peruncxit. LANDULPH. SEN. Hist. Med. II. 16. Rer. Ital. Scrip. IV.

(3) *Si, permittente Domino, Romam venero, sanctam romanam Ecclesiam et te Rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vitam aut membra, et ipsum honorem quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdet. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad te aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commiserò, jurare faciam illum, ut adjutor tibi sit ad defendendam terram sancti Petri secundum suum posse. BARD. ad an. 692. Fa inserito nel Corpus juris canonici.*

aggiungendo all'atto di Lodovico Pio anche Rieti, Amiterno e cinque città di Lombardia, *salva la potenza sua e de' suoi discendenti*; ed ottenne la dignità imperiale.

962
2 febr.

Partito, gli vennero rapportate nefande cose del giovine papa Giovanni XII, e gli intrighi di esso con Adalberto figlio di Berengario; onde tornatovi, convocò un concilio, che depose l'indegno pontefice, surrogandogli Leone VIII. Ma la plebe romana, o istigata da Giovanni, o per odio ai Tedeschi, fece movimento; Giovanni depose Leone, e cominciò le vendette, interrottegli però dalla mazza di un marito oltraggiato. Ottone accorse di nuovo, e ripristinato Leone, fece in un concilio decretare agl'imperatori il diritto di nominare i successori al regno d'Italia, 964 istituir il papa, e conferire l'investitura ai vescovi nei loro Stati. Ciò saldava il regno d'Italia all'Impero, e la superiorità degli imperatori sui papi: frutto dell'orribile immoralità che tutti gli ordini del nostro paese sommergeva in materiali passioni, rendeva insopportabili d'ogni dovere, obbligava i dominanti ad esuberar di rigore per mantenere qualche regola, e trabalzava a vicenda il popolo fra superba indocilità e misera paura della forza esteriore, fra le violenze e la vigliaccheria, capitali nemiche della libertà. D'allora la storia di Germania o d'Italia sono collegate dalla reciproca implacabile inimicizia.

Non appena partito Ottone, nuove sommosse il richiamano a Roma, dove fa appiccare i capiribelli, restituisce papa Giovanni XIII da lui nominato, e riesce terribile a tutta Italia, sicchè gli stessi principi longobardi di Benevento, Salerno e Capua se gli rendono ligi. Restavano i Greci, che continuamente protestavano contro gl'imperatori di Occidente come usurpatori; onde Ottone, volendo snidarli d'Italia, per poter anche sterminarne i Saracini, mostrò assalire que' loro possessi in Calabria, che al tempo medesimo chiedeva per dote ad una figliastra dell'imperatore Niceforo Foca, domandata sposa a suo figlio re di Germania. Recò quest'ambasciata Liutprando vescovo di Cremona, lo storico più arguto di questo 968 tempo, che si compiacque raccorre aneddoti scandalosi intorno ai re ed ai papi, e che dipinge al vivo la Corte bisantina e l'insolenza di questa. Dalla quale non avendo avuto buon risultamento, essendo anzi perfidamente colti e uccisi alcuni 969 spediti per ricevere i doni promessi, Ottone avacciò la guerra, ma il nuovo imperatore Giovanni Zimisce la ricompose.

Quando Carlo Magno entrò in Italia, non si era trovato a fronte che la nazione longobarda, in arme e dominatrice assoluta, mentre i vinti giacevano senza diritti, nè possessi, nè nome. Al venir di Ottone mutate erano le condizioni; e a 61 Italianipetto alla nobiltà franca e longobarda crescevano il clero e le città, i feudi erano meno che i possessi allodiali, più vivo il commercio, più svegliati gli spiriti. Nelle passate contese, i re aveano cercato amici col largir loro benefizj, i quali poi, al cadere del signore, diventavano liberi possessi; e gli uomini abitanti su quelli godevano dell'immunità, al pari delle terre dipendenti da vescovi e da chiese. Vero è che le corriere degli Ungheri, e le altre cause accennate per la Germania, inducevano molti liberi a ridursi in vassallaggio de' signori: ma se questo avveniva nella campagna, i cittadini si trovavano abbastanza forti per resistere da sè; onde il Comune degli uomini liberi vi si manteneva. Nelle città pertanto si trovavano uomini dipendenti dal vescovo, altri dai signori, altri dal re. Questi ultimi erano a governo de' conti; ma i vescovi, cresciuti in autorità fino ad eleggere essi soli il re d'Italia, ed esercitare diritti sovrani, come edificar mura (1) e guidar battaglie, per crescere giurisdizione lottavano con quei ma-

(1) Di Lodovico vescovo di Modena dell'890 l'epitafio dice:

Hic tumulus portis et erectis aggeris vallis

*Firmavit, positis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos;
Sed cives proprios cupiens defendere tutos.*

gistrati, che tendevano a rendere patrimoniale la dignità. I re ne secondavano gl'incrementi, sì per umiliare i conti emancipati con metter loro a petto questi altri, di cui non temevano si rendesse ereditaria la potenza; sì per avere amici nelle diete i vescovi che omai n'erano il tutto.

Qui dunque, come altrove, la società era ordinata con un re; baroni da lui dipendenti; altri minori soggetti a questi; liberi Comuni sottoposti al conte; clero ed uomini immuni. La baronia, fiera ed agguerrita, avida di gloria, di potenza, di dominj, avea rinforzato le castella, addestrava alle armi i vassalli, e mescevasi nelle fazioni, imbaldanzando negli interregni e ne' contrasti. Ottone, robusto di forze e di consigli, dopo che a fatica l'ebbe domata, vide a prova che, appena egli s'allontanasse, risorgerebbe irrequieta e faziosa, nè sterminarla era possibile, o di colpo mozzarne l'autorità; onde si volse a fomentare gli altri poteri che accanto a quella sorgevano, il clero ed i Comuni. Alcune città rimasero in signoria di conti, come Lucca, Verona, Ivrea, Torino; ma nelle più dell'Italia superiore Ottone o i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, o deputarono a conti i vescovi medesimi, talchè esse e i corpisanti o le camperie cioè il suburbano, dipendevano dalla giurisdizione del vescovo, ossia dal santo patrono di ciascuna. Dominio grato ai re, perchè non poteva mutarsi in ereditario; protetto dalla religione che dichiarava sacrilegio l'attentare ai possessi di un santo; e men gravoso ai cittadini, come quello che maggior parte serbava di giustizia e di moralità.

Rimanevano dunque ai vescovi le città, ai signori la campagna, che perciò chiamossi il contado. Sotto la giurisdizione dei vescovi sparivano le anteriori differenze tra Longobardo, Franco, Italiano, Tedesco; onde gli abbiám veduti alla dieta di Pavia proclamare l'eguaglianza di tutti, sebbene si conservassero le antiche consuetudini per certi modi di possesso e di contratti; e congregati i cittadini di ogni stirpe, ne veniva un Comune degli uomini liberi, cioè de' possessori. Con ciò non vogliamo, come altri, far Ottone autore delle costituzioni municipali. Era il lento frutto del tempo ch'egli non fece se non maturare, non già con carte comunali al modo di Francia, ma con immunità concesse, o il più spesso confermate, a chiese ed a Comuni. E già prima di lui appajono fiorenti le città nostre, e fanno guerre e paci, e gli arcivescovi di Milano sono motori primarij della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per decreto imperiale, diedero opera a prosperare la propria città ed il contado, come si fa di cosa propria; e invece di cercare influenza generale nelle elezioni dei re, i baroni e i vescovi pensarono a consolidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, contro dei quali ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

Venne poi la lite delle Investiture, ove l'interno stesso delle città andò partito fra l'imperatore e i papi; sicchè nella lotta conobbero le proprie forze: in molte città sedendo un vescovo papale ed uno scismatico, nè ben chiarendosi qual fosse il legittimo, si scemò la soggezione ad entrambi; e minacciando di parteggiare coll'avversario, tolsero un dopo l'altro i diritti ai vescovi, ed ebber còlta lentamente i vantaggi della libertà senza la terribile responsabilità d'una subitanea rivoluzione.

Quel di Ansperto arcivescovo di Milano morto l'884:

Mania sollicitus commissum reddidit urbi

Diruta.

Gualdone, vescovo di Como, nel 964 espugna l'isola Comacina, e ne smantella le fortificazioni. Ammulo, vescovo di Torino al tempo di re Lamberto, ejusdem civitatis muros et turres perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercebat cum suis civibus,

qui continuo illum a civitate exturbaverunt, ... post peracta reversus et manu valida cinctus, destruxit, sicut diximus. Fuerat hæc siquidem civitas condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis de super atque antemuralibus. Chron. Novaliciense, Rer. Ital. Scrip. II. 2.

Eccovi uno degli effetti del rinnovamento dell'Impero fatto da re Ottone: un altro è l'aver congiunta alla Germania l'Italia, che così trovossi condotta ad effettuare la propria civiltà sotto gl'influssi d'una potestà straniera, per quanto lassa e poco meglio che di nome.

Del resto, se il predominio della stirpe salica cessava, non si può dire che venisser di sopra i prischi Italiani, ma piuttosto la gente longobarda, posseditrice dei terreni. Contadi e marchesati duravano ancora, e nuovi se ne introdussero: il ducato longobardo del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario I: conti e marchesi militari furon posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel Monferrato ed altrove, i quali poi divennero principati allorchè Corrado dichiarò ereditarij i feudi. Aggiungansi le signorie ecclesiastiche, come il patriarcato del Friuli, eretto in principato da Ottone, e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza pontificia.

In Roma al papa metteva ostacoli la nobiltà, la quale, mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina non si conservava che nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominj (*massæ*), o minuti, coltivati da *coloni* che doveano porzione dei frutti e servigi di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli infimi abitatori della città, sottoposti a ricchi ed a prelati.

Nell'Italia inferiore, dopo la spedizione di Lodovico eransi formate due fazioni, una Franca, l'altra greca, mosse non dal meglio del paese, ma da riguardi personali, da odj e vendette. A Bari sedeva il catapan greco, ma quattro potenze contendevano il dominio: Greci che aveano il *theme* di Lombardia; Beneventani longobardi; imperatori tedeschi che pretendeano l'eredità di Teofania; e Saracini Aglabiti: s'aggiunsero le città repubblicane, e le pretensioni del pontefice.

Napoli, governata a modo greco al par di Ravenna, aveva un duce che spesso veniva eletto dal popolo, e che tendeva ad emanciparsi dall'Impero, cui non rendeva che un omaggio apparente. Altrettanto era del duca di Gaeta; e per assicurarsi esistenza propria si appoggiavano or all'impero bisantino, or all'occidentale, ora ai Saracini. La prosperità recatavi dal commercio infuse ai cittadini di Bari il desiderio di farsi liberi come le città della Campania; ma i principi di Benevento l'assalsero ed occuparono. Leone il Filosofo, imperatore di Costantinopoli, mandò Simbalico per castigare Benevento; e in fatti l'occupò per quattro 837 anni; e sebbene ne fosse espulso, quel principato non ricuperò più il suo lustro, costretto ad appoggiarsi ora agli imperatori d'Oriente, ora a quelli d'Occidente. Ingrandivano invece i duchi di Capua a danno dei Saracini.

Altre città poi avevano già assodato il governo a popolo, mercè la floridezza recata dal commercio. Le vie di terra erano sì poco sicure, che mentre Giovanni VIII andava in Francia l'878, a Châlons sulla Saona gli fu rubata parte de' suoi cavalli; a Flavigny la *scodella di san Pietro* d'argento, di cui usavano i papi: e non ebbe altro rimedio che scomunicare i ladri. Tanto più cresceva d'importanza il mare. Gli Arabi possedendo tante coste del Mediterraneo, serbarono le antiche abitudini del traffico; e dove non giungevano coll'armi, andavano a procacciare schiavi, legname, pece, lana, canapa, pellicce. Della medesima opportunità prosperavano le città italiane, massime Amalfi, Pisa, Venezia, Genova. Nella prima vedevansi forestieri d'ogni paese lontano, e il popolo mostrava la baldanza sua con frequenti rivolte, e ornando la patria colle spoglie di terre remote; prima delle crociate avea fondato a Gerusalemme due monasteri ed un ospedale.

Genova pone all'888 i primi suoi consoli, il senato, l'assemblea del popolo e le forme municipali, riconosciute poi da Berengario II nel 958. Assalita dai

Repubbli-
che maritt.

Saracini che la saccheggiarono nel 936, si alleò nel 1017 con Pisa per guerreggiarli: ma dalle reciproche pretensioni sulla Corsica vennero lunghe guerre, non finite che colla ruina di Pisa.

Questa, colle ricchezze acquistate trafficando, facea fruttifero il prosciugato delta dell'Arno e le rive del Tirreno; e come Genova era cresciuta coi rifuggiti dell'Italia superiore, così Pisa coi Sardi sottrattisi agli Arabi. Da questi eccitata a liberare la Sardegna, già dicemmo come felicemente menò imprese contro i Musulmani, che nel 1015 ne furono cacciati. Allora Pisani e Genovesi spartirono l'isola fra loro concittadini, onde vennero i cinque giudicati di Cagliari, Logoduro, Arborea, Gallura, Ogliastra. Men gloriose sono le spedizioni di Pisa contro i vi-

1035 cini; e la guerra in cui vinse i Lucchesi all'Acqualunga, è la prima che si legga agitata fra italiane città.

Venezia già si era costituito una patria, un governo, un santo; e conoscendo di poca efficienza gl'imperatori d'Occidente, aderiva più volentieri a quelli di Costantinopoli, che avevano per sè l'opinione d'un'antica primazia, e che, se non altro, offrivano agevolezze di commercio. A questi dunque non isdegnava far un omaggio apparente, spedire ambasciate e doni, riceverne titoli, somministrare flotte, come fece principalmente allorchè di sessanta navi accrebbe l'armata ve-

837 nuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini. Per richiesta dell'imperatore di Oriente guerreggiò anche i Normanni di Calabria (1), e n'ottenne in compenso i diritti sovrani sopra la Dalmazia. Al doge era conferito da essi imperatori il titolo d'*ipato*, cioè console, o di *protospatario*; Alessio Comneno gli assolse d'ogni gabella ne' suoi porti, mentre gli Amalfitani che v'approdassero doveano retribuire tre perperi a San Marco.

Dove gli altri popoli accorreato per devozione, i Veneti andavano a piantare mercati; istituirono fiere nella loro città, a Pavia, a Roma, altrove, spacciandovi merci d'Oriente, schiavi, reliquie, tutto, purchè vi fosse da vantaggiare. Conoscevano il lusso degli Arabi, e ne compravano le manifatture, ingegnandosi emularli; non potendo speculare su terreni, compravano armenti, e li mandavano a pascolare nelle alpi del Friuli e dell'Istria. Inoltre prendeano in appalto le gabelle d'altri paesi, per poterne svantaggiare i loro emuli; trassero a sè tutte le saline del litorale, o cavandole per proprio conto, o comprandone il prodotto, come facevano del sal minerale di Germania e Croazia; costrinsero un re d'Ungheria a chiudere le sue, e punivano rigorosamente chi usasse sal forestiere.

Tribolavano però il loro commercio i pirati dell'Istria e massime i Narentini,

935 che s'avventuravano fin tra le loro isole. Sapendo che, il giorno della candelara, facevansi le nozze di cospicue fanciulle, le assalsero, e rapirono esse e i doni; ma Pier Candiano, il cui padre era morto guerreggiandoli, assalì que' corsari, e recuperò le donne e il bottino. Il fatto si solennizzò con perpetua festa, dove la repubblica dava la dote ad alcune fanciulle, che recavano le donora entro arselles. I casselleri aveano somministrato il maggior numero di barche, e non chiesero altro guiderdone, se non che il doge venisse ogni anno alla loro parrocchia il giorno della loro festa. *Ma e se piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi darem da bere.* Perciò, anche dopo dismessa la cerimonia degli spozizj, il curato andava incontro al doge, presentandogli cappelli di paglia e

(1) In tale occasione Guglielmo Apolo dice de' Veneziani:

*Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus adriacis inter litus ultimus undis
Subjacet arcibus. Sunt hujus mania gentis*

*Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad
ædes
Alterius transire potest, nisi lintra vehatur.
Semper aquis habitant, gens nulla valentior ista.
Ignoreis bellis, ratiumque per aquora ducta.*

Her. Ital. Scrip. V.

malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia antica custodiva gelosamente, e Venezia nuova dimentica.

Le città greche della costa illirica, non sentendosi protette dai Bisantini contro i re croati e dalmati, chiesero la protezione di Venezia: quelle di Dalmazia si collegarono ad esse per liberarsi dai pirati, e li snidarono affatto; presero Curzola e Lesina, e devastarono il ricovero de' Narentini. Ma poi Venezia assoggettò anche le collegate; il capo della repubblica s'intitolò doge di Venezia e di Dalmazia per misericordia di Dio, e furono mandati podestà di primarie famiglie a Zara, Ragusi, Spalatro, Trau, Sebenico, Belgrado, città suddite ma governate con proprj statuti.

Dentro non poteva assodarsi il feudallismo in città senza territorio: l'alto clero sceglievasi sempre tra i nobili, onde questi e gli ecclesiastici restavano d'accordo. San Marco fu sinonimo dello Stato, lo che dava a questo un aspetto religioso, e il servizio pubblico non era soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo: e più d'un doge deponeva il cornetto per finire in un monastero una vita consumata a servizio di San Marco. Altri però turbarono la repubblica col volere in ereditaria convertire la dignità vitalizia; e già dodici dogi erano stati eletti da vivo il padre, quando una legge proibì d'associare il figlio, nè designare il successore prima che morisse il regnante. 1010

Salva rimase Venezia dalle fazioni che agitavano Italia, e le gelosie insorte fra le isole sopivansi al venire del pericolo; onde Pepino re d'Italia e gli Ungheri a mal loro costo la tentarono. Sorte però nimistà fra i Morosini e i Caloprini, questi, fuoracciati, chiesero ajuti a Ottone II, il quale osteggiò Venezia al modo che Napoleone l'Inghilterra, proibendo a tutto l'Impero ogni traffico con essa. Dalla morte di lui fu sottratta a quel pericolo; poi dai successori di esso ottenne privilegi, e di negoziare sola di sale e di pesce marinato (1). 983

Cresciute le navi per tutela e commercio, Venezia si trovò dominatrice del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi sue dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulato esenzione di gabelle per le merci sue; da poi fu ordinato che, salendo al trono, liquidasse i suoi conti.

Grandemente importava alle città marittime il tener amica Costantinopoli, rimasta centro delle arti, del lusso e dell'eleganza. Di colà i Greci trafficavano colle Indie per via di Alessandria; ma come gli Arabi ebbero occupato l'Egitto, fu mestieri tentare diversa strada. Ascendevano dunque per l'Indo fin dove porta navi; di là per terra si recavano alle spiagge dell'Oxo, e dietro la corrente di questo riuscivano nel Caspio; veleggiato poi il Volga, passavano per terra al Tanai che li portava nell'Eusino, dove trovavano i vascelli di Costantinopoli.

Il lungo e faticoso tragitto rincariva le merci; sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferivano sovente andarle a raccogliere in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, attraverso il deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo. Ma quando il soldano d'Egitto riaperse il golfo Arabico, via degli antichi, i nostri posero stanza ad Alessandria, rassegnandosi agli oltraggi e alle gravi esazioni de' Musulmani; e quel che ivi raccattavano, distribuivano poi in tutti i porti del Mediterraneo e della Spagna, e fin ne' Paesi Bassi e nell'Inghilterra.

(1) Nel diploma in cui Ottone II conferma ai Veneziani i diritti loro, trovansi nominati i popoli formanti il regno d'Italia. E sono: Pavesi, Milanesi, Cremonesi, Ferraresi, Ravennati, Comacchiani, Rimini, Pesaresi, Cesenati, Fanesi, Sinigalli, Anconitani, Umanesi, Fermani, Pinnesi, Veronesi, Gavellesi, Vicentini, Monselicesi, Padovani, Trivigiani, Cenedesi, Furlani, Istrioti. An. 983.

Delle ricchezze acquistate in tal modo, le città marittime diedero testimonio ne' magnifici edifizj onde si ornarono; fra i quali basti nominare San Marco di Venezia e il duomo di Pisa.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Gli Ottoni—Casa di Franconia.

Ottone II, di appena diciott'anni, ottenne il regno, agitato da domestiche
 973 discordie come quel di suo padre. Corse fino ad incendiare un sobborgo di Parigi per indurre Francia a rinunziare la Lorena. Invitato a reprimere gl'inquieti
 980 Romani, passò le Alpi, e dato non pace ma tregua alla Chiesa, pensò ritogliere ai Greci i possedimenti nella bassa Italia, cui pretendeva come a dote della moglie Teofania. Infatti s'impadronì di Napoli, Salerno e Taranto: ma i Greci,
 983 chiesti in sussidio gli Arabi, lo sconfissero a Besentello, e già era loro prigioniero, quando balzato in mare, si salvò. Con nuovi eserciti veniva a cancellare quella vergogna; ma l'Italia puniva col suo clima gl'invasori; tanto che fra il corredo della spedizione, ciascun signore portava una caldaja ove bollire le ossa dei grandi estinti, per riportarle in patria (1).

Ottone, come tutti gli altri principi sassoni, morì di qua dell'Alpi, non lasciando che un fanciullo trienne del nome stesso, il quale fu accettato re ed im-
 13 xbre peratore. Nelle lunghe sue assenze non si tentò alzarne altro, perchè l'aristocrazia era tenuta in soggezione dall'invigorirsi dei Comuni, e non più contendesi tra i grandi per la primazia politica, ma per la civile franchezza tra i vescovi o i conti, e gli uomini liberi. Tre volte tornò Ottone in Italia, e dalla madre Teofania educato a preferire la civiltà antica alla tedesca, dicono pensasse far Roma sede dell'Impero; ma se di ciò l'incolpavano i Tedeschi, erano lontani dal sapergliene grado i Romani, che indocili ai papi da lui imposti, l'assediarono perfino. R-
 4002 aqueto il tumulto, egli prese Crescenzo, capo di una tumultuosa repubblica allora costituitasi, e lo mandò a morte: ma la costei vedova Stefania, e il clima della Campania trasse al sepolcro l'imperatore sul fiore de'ventidue anni.

Quando il cadavere dell'ultimo rampollo d'Ottone Magno era ricondotto in Germania, Enrico duca di Baviera gli si fece incontro, ristorando l'esercito che
 Enrico II lo convogliava, il seguì fin ad Augusta, sottoponendo al feretro le proprie spalle, e assegnando cento mansi per suffragare all'anima di quel lontano suo parente. Questa pietà gli valse la corona, che dovette difendere contro pretendenti e continui rivoltosi. Boleslao I, duca di Polonia, usurpò la Boemia, e lo costrinse a cedergli la Masovia e la Slesia. Gl'Italiani si tennero disobbligati dalla fedeltà promessa alla stirpe di Ottone. Arduino, marchese d'Ivrea, il quale era stato da
 Arduino Ottone costituito conte di tutta Lombardia, indi messo al bando s'era per forza sostenuto, allora si fece proclamare re di tutta Italia, guadagnando alcuni vescovi con privilegi e regalie, mentre altri maltrattava ed uccideva, come fece con quei di Vercelli e di Brescia. L'essere coronato dal vescovo di Pavia bastò perchè Arnolfo arcivescovo di Milano lo contrariasse, il quale, forte di molti partigiani
 4004 e vassalli, ne disperse le truppe, ed invitò in Italia Enrico II (2). Venne questi e fu coronato; ma la brutalità de'suoi Tedeschi eccitò una rivolta in Pavia, dove assalito nel proprio palazzo, non campò che saltando da una finestra, onde ri-

(1) SCAMMOR, III. pag. 423.

(2) Adelboldo, biografo di Enrico II, citando i principi italiani che invitarono questo, nomina per
 laico il solo marchese di Toscana, poi dieci dignitarij ecclesiastici, due arcivescovi, otto vescovi.

mase azzoppato. L'esercito suo che accampava fuor le mura, entrato a forza, mandò a macello i Pavesi, a fuoco la città. Questa per vendetta diede più che mai favore ad Arduino, che ripigliò il regno, lo difese contro Enrico tornato per la corona imperiale; finchè aggravato da malattie e da contrasti, dopo quattordici anni di regno agitatissimo, prese l'abito monastico.

Dalle nimicizie sue con Enrico molto incremento prese la libertà in Italia, atteso che Arduino cercò partigiani col concedere immunità e privilegi. Enrico fu costretto confermarli se volle tornarseli soggetti, nè potè con giustizia negare altrettanto a' suoi fedeli, ed avendo arrestati conti e marchesi per rintuzzarne la baldanza, dovette alfine rimandarli con nuove largizioni (1). Le città poi, seguendo diversa fazione, appresero ad usare le armi, per drizzarle contro chi volessero.

Enrico tornò in Italia per reprimere i Greci che, inorgogliti della vittoria di Besentello, avevano sottoposte molte terre; ma i morbi gli logorarono l'esercito. L'operosità ed il coraggio lo fanno porre tra i migliori regnanti; la generosità verso il clero, lo zelo a diffondere il cristianesimo, e le private virtù lo alzarono fra i santi, insieme colla moglie Cunegonda, colla quale era vissuto da fratello. Entrò egli una volta nella badia di Saint-Vanne presso Verdun, esclamando col salmista, *Ecco il riposo ch' io mi lessi, l'abitazione mia per sempre*; e disse all'abbate voler rinunziare al secolo per servir Dio nel chiostro. *Promettete, chiese l'abbate, secondo la regola nostra e l'esempio di Cristo, obbedienza a me fino alla morte?* E avutone il sì, ripigliò: *Ebbene, io vi ricevo come monaco, m'incarico dell'anima vostra, e quel che io vi comando voi farete col timore del Signore. V'ingiungo dunque che torniate a governare l'impero che Dio vi affidò, e a vegliare di tutta possa con timore e tremore alla salute del vostro regno* (2).

Corrado
il Salico

Spentasi in lui la casa sassone, restando la Germania sbocconcellata fra i vassalli ringranditi, la prima volta le cinque nazioni germaniche si accolsero per eleggere il successore. Duchi, conti, vescovi ed altri magnati, fra i quali era divisa la Germania, convennero in un'isola del Reno fra Worms e Magonza, mentre sulla destra del fiume stavano i Sassoni con Turingi, Boemi, Franchi orientali, Bavaresi, Svevi, Carintj; sulla sinistra i Franchi occidentali e Lotaringi; e le loro voci proclamarono Corrado II Salico di Franconia, che fu coronato a Magonza colle gioje levate dalla tomba di Carlo Magno. Circuito il regno per rendere la giustizia che riguardava come primo dovere, e per assodare la propria autorità, fece danari col vendere vescovadi e badie, determinò con Canuto il Grande i confini verso la Danimarca, si assicurò la successione al regno d'Arles, che metteva la Germania in comunicazione col Mediterraneo per via di Marsiglia e Tolone; sottomise i Polacchi alla dominazione tedesca; ridusse Stefano d'Ungheria a vantaggiosa pace; rimise il freno agli Slavi-Venedi, abitanti sulla riva settentrionale dell'Elba sino all'Oder, rifabbricando Amburgo da loro diroccata.

I Pavesi, esultanti di trovarsi sbrattati da Tedeschi, avevano demolito il palazzo imperiale; mentre un'altra fazione, capitanata dai conti d'Este e dai marchesi di Toscana e di Susa, offriva la corona a Roberto di Francia, poi a Guglielmo d'Aquitania col patto ch'egli deponesse a lor talento i vescovi per surrogarne altri da loro designati: ma essi non l'accettarono, conoscendo l'umore degli Italiani, vogliosi dell'indipendenza senza saper assodarla coll'unione. I papi prefe-

(1) *Marchiones et episcopus, duces et comites, custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi, nec non etiam abbates, quorum prava erant itinera, corrigendo multum emendavit. Marchiones dimisit.* Chron. Noval. loc. cit.
autem italici regni sua calliditate capiens, et in

(2) *Vita sancti Richardi, Ser. Ber. Fr. X. 373.*

rivano i re di Germania perchè lontani, e perchè considerati discendenti di Carlo Magno. I vescovi nominati dai re, bramavano sottrarsi alla dipendenza di questi. Popolo e clero mal soffrivano che i loro pastori venissero eletti dallo straniero.

Ariberto arcivescovo di Milano primeggiava fra i grandi di Lombardia; e quando un duca od un marchese togliesse qualche cosa ad alcuno, questi ricorresse al prelato, egli mandava il suo bastone pastorale e facevalo piantare al luogo o nel podere, su cui nasceva quistione; e nessun più ardiva usare violenza, sinchè l'affare non fosse deciso secondo giustizia (1). Da Corrado, che a lui doveva la corona, fu investito del contado di Lodi, e pretese ne conseguisse il diritto d' eleggere il vescovo, e repugnando i natii, corse a preda questo territorio. Rispettato per tutta Italia, pretese assoggettare i vicini feudatarj, che col professarsi devoti all' Impero rendevansi da lui indipendenti, e massime quelli che avevano ricevuto terre anche della sua mensa. Nol soffersero essi, e collegatisi tra loro e cogli uomini liberi di Milano che, in grazia dell'immunità, trovavansi ridotti sotto la giurisdizione vescovile, vennero a fiera battaglia. Vinti, fuoruscirono. e forti pel numero, s'accordarono coi militi dei contadi, massime Comaschi e Lodigiani, formando una *motta* o lega contro l'arcivescovo ed i capitanei, come quivi erano chiamati i vassalli maggiori; e in battaglia fra Milano e Lodi sconfissero l'arcivescovo. Questi, per dar disciplina ai villani ed artieri che combattevano a' suoi cenni contro la nobiltà agguerrita, inventò il carroccio; un carro ben adorno e tratto da bovi, sul quale inalberavansi la croce e il gonfalone; altare al sacrificio prima della pugna; pretorio e spedale durante la mischia. E poichè somma infamia reputavasi il perdere quest'arca dell'alleanza, i soldati gli si stringevano attorno, invece di affrontarsi in zuffe scarmigliate; avevano sempre un punto, a cui rannodarsi; ne restavano moderate la marcia o la ritirata; e si otteneva un accordo di sforzi e di difesa fra le disunite volontà.

In mezzo a tali movimenti era sceso Corrado in Italia la prima volta, portando più strage che guerra a Pavia, poi a Ravenna, indi a Roma stessa, quasi più esoso volesse rendere il dominio tedesco; e coronato re e imperatore, sottomise i vassalli dell'Italia superiore e i principi di Capua e di Benevento. Partito appena, ecco si rinfoca la guerra interna; ond'egli accorso di nuovo, pensa deprimere i vescovi, ora che più non n'avea mestieri per opporli ai grandi baroni; e singolarmente quest'Ariberto, che colle concessioni antiche e nuove degli imperatori, era fatto despoto oggimai dell'Italia (2). Il fece dunque arrestare con altri vescovi; ma egli, ubriacando i Tedeschi, trovò modo a sottrarsi, e ricevuto in Milano fra gli applausi, vi sostenne lungo assedio: onde Corrado se ne dovette andare, la fazione nemica al Tedeschi ripigliò baldanza, e questi dovettero star sempre coll'armi alla mano, guerreggiando, distruggendo, come fecero di Parma.

La pianura di Roncaglia, tre miglia da Piacenza, fra il Po e la Nura, spesso sceglievasi alle adunanze, vuoi dei grandi fra sè, vuoi degl' imperatori. Quando uno di questi volesse scendere in Italia, dava colà la posta a marchesi, conti, vassalli, vescovi, abbatì, capitanei, valvassori, e a chiunque tenesse feudo: nel mezzo piantavasi il padiglione reale, distinto per un'antenna cui era attaccato uno scudo; il banditore appellava i vassalli maggiori, questi i loro dipendenti, perchè la notte seguente vegliassero a guardia dello scudo e della tenda; e chi mancasse scadeva dal feudo. V'erano ascoltati prima gli ambasciatori delle città, poi trattavasi dei pubblici interessi, passavasi ai privati, indi coll'assenso dei grandi si pubblicavano le leggi spedienti (3).

(1) LANDULPH. SEN. II. 29.

(2) *Omne italicum regnum ad suum disponat autem*, dice un atto di quel tempo.

(3) OTTO FRISING. *de gestis Fed. II.* — RADIV. FRISING. IV. l. ecc. ecc. Altre volte le diete accoglievasi a Pontelongo fra Pavia e Milano, come quella

Ariberto

il carroccio

Legge dei
feudi

Già a Pavia aveva Corrado tenuto un'altra corte, rendendo giustizia, cioè facendo cavar occhi e troncare mani; allora a Roncaglia intimò la generale assemblea. Politica degli'imperatori era stato l'elevare i deboli contro il potente, onde li vedemmo favorire i Comuni, largheggiare immunità ai vescovi e sostituirli ai conti. E i vescovi n'erano cresciuti in modo da rendere il regno d'Italia una aristocrazia ecclesiastica; e sull'esempio d'Ariberto, cercavano ridurre a soggezione anche i feudatari immediati. D'altra parte i grandi signori pretendevano che i feudi assegnati ai vassalli minori fossero di grazia, nè duraturi oltre la vita; col che si assicuravano un modo di gratificar continuamente i servigi ottenuti. Corrado adunque pensò deprimere i vescovi ed i maggiori vassalli coll'appoggiare la nobiltà minore, promulgando una celebre costituzione intorno ai feudi che stabiliva l'antica consuetudine (1), vietava di spogliare il vassallo, se non per sentenza di una Corte di pari; il figliuolo od il nipote legittimi succedessero al padre o all'avo, esclusi quelli non nati bene, come sarebbe da donna d'inferiore condizione, o da nozze contratte coll'espresso patto che i nascituri non succederebbero (2); in difetto di prole ottenetrassero i fratelli; il signore non vendesse il feudo senza consenso dell'investito (3).

Enrico il Santo aveva fiaccato i conti e marchesi, possessori di onori; Corrado reprimeva i grandi feudatari, sollevando i piccoli, onde la monarchia pareva trionfare: ma se in Germania, dov'egli seguì la stessa politica benchè non alterasse l'antico diritto, la regia autorità potè per alcun tempo consolidarsi, in Italia fu impedita dall'aumento che presero i Comuni, i quali ben presto si risolsero in repubbliche.

Qui intanto Corrado vedeva l'esercito suo assottigliato parte dalle malattie, parte dal congedarsi de' vassalli, allo spirar del tempo dell'eribano. Anche le scomuniche papali provocò contro il contumace Ariberto; ma non potè se non far promettere a' suoi ligi di saccheggiare ogni anno il territorio milanese: in Germania poi adoperò per rendere ereditaria in sua casa la corona, e riunire a questa i feudi maggiori; fra i quali divisamenti morì ad Utrecht.

di Enrico I nel 1006. Ogni città poi avea un brolo, dove a cielo aperto tenere le private adunanze.

(1) *Eisque legem, quam et prioribus habuerunt temporibus, scripto roboravit. HAN. CONTRACT. ad 1057.*

(2) *Ad morganaticam.* Morganatico è un matrimonio, eguale o no, dove nel contratto, per eccezione alla regola generale, si limitano i diritti della sposa e dei nascituri; p. e. che quella non avrà il titolo del marito, i figli non erediteranno secondo la legge, ecc.

(3) *In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Chunradus gloriosissimus Imperator Augustus.*

Omnibus sanctis Dei Ecclesiae fidelibus, nostrisque presentibus scilicet et futuris, notum esse volumus, quod nos ad reconciliandos animos seniorum et militum, ut ad invicem inveniantur concordēs, et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant decote, precipimus, et firmiter statuimus, ut nullus miles episcoporum, abbatum, abbatissarum, aut marchionum, vel comitum, vel omnium, qui beneficium de nostris publicis bonis, aut de ecclesiarum praediis tenet nunc, aut teneat, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris majoribus vassaloribus quam et eorum militibus, sine certa et convincta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum constitutionem antecessorum nostrorum et iudicium parium suorum.

Si contentio fuerit inter seniores et milites, quantvis pares adjudicaverint illum suo beneficio

carere debere, si ille dixerit, id injuste vel odio factum esse, ipse suum beneficium teneat, donec senior, et ille quem culpatur, cum paribus suis ante praesentiam nostram veniant, et ibi causa iuste finiatur.

Si autem pares culpati in iudicio senioribus defecerint, ille qui culpatur, suum beneficium teneat, donec ipse cum suo seniore et paribus ante nostram praesentiam veniant.

Senior autem, aut miles, qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex hebdomadas, antequam iter incipiat, ei cum quo litigaverit, innotescat.

Hoc autem de majoribus vassaloribus observetur.

De minoribus vero, in regno, aut ante seniores, aut ante nostrum missum eorum causa finiatur.

Praecipimus etiam, ut cum aliquis miles, sive de majoribus, sive de minoribus de hoc saeculo migraverit, filius ejus beneficium habeat.

Si vero filium non habuerit, et abiatum ex masculo filio reliquerit, pari modo beneficium habeat, tertio usu majorum vassalorum in dandis equis et armis suis senioribus.

Si forte abiatum ex filio non reliquerit, et fratrem legitimum ex parte patris habuerit, si seniore offendum habuit, et tibi vult satisfacere, et miles ejus effici, beneficium quod patris sui fuit habeat.

Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut

1057
28 maggio

1039

4044 Pari al padre in coraggio e prontezza, superiore in coltura, suo figlio Enrico (1) passò come lui il più del tempo a trascorrere il regno domando rivoltosi, e rendendo giustizia in persona, come diveniva necessario quando l'amministrazione non era ancora regolata, e cessati i messi regj. Con tal modo contenne robustamente Germania e Italia. Vinti gli Ungheresi, costrinse la nobiltà loro a giurargli fede, e il re Pietro a considerarsi suo feudatario; repressi i moti della Boemia, della Borgogna, della Lorena; conferiva a suo talento le grandi dignità dell'Impero, mentre favoriva la successione ereditaria nei feudi minori. Pio quanto coraggioso, non cingevasi mai la corona senza essersi confessato, e più d'una fiata accettò le penitenze ecclesiastiche, e facevasi disciplinare da un prete. A Goslar sua città prediletta, alternava la caccia cogli esercizj dello spirito, favorendo chi mostrasse abilità e dottrina.

In Italia trovò divampanti le fazioni. Accarezzando Ariberto quanto suo padre l'aveva esacerbato, riuscì a riconciliarlo colla Motta, che fu riammessa nella città, la quale già erasi dato un governo a comune. La nobiltà bassa fu presto in lotta colla superiore, la quale dappertutto cercava assicurarsi le maggiori dignità ecclesiastiche, dacchè i prelati erano principi; ma questi, entrati per sì nuova vocazione nella Chiesa, vi portavano lo scandalo e l'ambizione. Enrico procurò gettar acqua su quel fuoco: ma venuto a Roma, trovò eguale scompiglio; e coronato imperatore, ben quattro volte vi nominò pontefici tedeschi. Questi scandali e queste elezioni secolari portarono una contesa, sulla quale ci fermeremo, dopo ragionato specialmente dei papi.

CAPITOLO DECIMOSESTO

La Chiesa.

814 Ai Romani mal garbava l'unione del papa coll' imperatore, introdottasi con Carlo Magno, parendo ne andasse di mezzo la loro indipendenza; onde alla morte di quel principe levarono rumore; ma Leone III fece cogliere i rei e condannare. Ciò parve a Lodovico Pio una lesione della sua sovranità: ma spedito il nipote Bernardo a Roma a prendere cognizione del caso; e chiamatosene soddisfatto, non solo confermò le donazioni anteriori, ma le crebbe (2). Senza aspet-

nullus senior de beneficio suorum militum cambium, aut precariam, aut libellum, sine eorum consensu facere presumat. Illa vero bona, quatenus proprietario jure, aut per praecepta, aut per rectum libellum, sive per precariam, nemo injuste eos discedere audeat.

Fodrum de castellis, quod nostri antecessores habuerunt, habere volumus; illud vero quod non habuerunt, nullo modo exigimus.

Si quis hanc jussionem infregerit, auri libras centum componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem illi cui dampnum illatum est.

Signum domini Chuonradi serenissimi Romanorum Imperatoris Augusti.

Kadolohus cancellarius vice Herimanni archicancellarii recognovit.

Datum V kalendas junii, indictione V, anno Dominicæ Incarnationis MXXXVIII, anno autem domini Chuonradi regis XIII. imperantis XI.

Actum in obsidione Mediolani feliciter. Amen.
(1) I Tedeschi lo chiamano III, i nostri lo come imperatore; così è del seguente.

(2) e lo Lodovico imperatore concedo a san Pietro

e a' suoi successori Roma col ducato e coi territorj marittimi e montani, lidi, porti e tutte le città, castella, borghi, terre di Toscana, ciò sono Porto, Civitavecchia, Cervetri, Todi, Perugia, colle tre isole Maggiore, Minore, e Polvese, col Lago, Narni ed Otricoli. Similmente dalle parti della Campania, Segui, Anagni, Ferentino, Alatri, Patricio, Frosinone colle altre due parti pur di Campania e Tivoli. Anche l'esarcato di Ravenna che Carlo e Pepino restitirono a Pietro apostolo; cioè Ravenna, la Romagna, Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabello con tutti i confini, isole ecc. Così la Pentapoli, cioè Arimino, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Umana, Icci, Fossombrone, Montefeltro, Urbino e il territorio Valvenese, Cagli, Luceolo, Gubbio. Così la Sabina, e nella parte della Toscana dei Longobardi, Città di Castello, Orvieto, Bagnares, Ferento, Viterbo, Marla, Tuscanella, Populonia, Soana, Rosella, Corsica, Sardegna, Sicilia; con ecc. Ancora nella parti di Campania, Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano, Capua, e i patrimoni beneventano, salernitano e napoletano, e della Calabria superiore e inferiore, e dovunque

tare il consenso imperiale fu ordinato Stefano IV (o V), che fece subito giurare fedeltà a Lodovico, poi in persona si condusse ad incoronarlo. Lui morto, i Romani elessero Pasquale I, ancora senza parteciparlo all'imperatore, il quale ne mosse querela, ed esortò a rispettare la sua supremazia. Pasquale incoronò l'imperatore Lotario: ma appena partito questo, due uffiziali della Chiesa romana, mostratigli fervorosi, furono uccisi; e venuti commissarj imperiali a chiedere ragione del fatto, il papa con trentaquattro vescovi giurassene innocente. 817

Avendo la fazione aristocratica portato al seggio Eugenio II, Lotario, sceso a Roma per acchetare le turbolenze, prescrisse un giuramento, che il popolo doveva prestare, di fedeltà all'imperatore, salvo quella dovuta al papa, il quale avesse ad eleggersi secondo i canoni, davanti ambasciatori dell'imperatore e col consenso di questo. Eppure Valentino fu intronizzato senz'aspettarlo; ma essendo morto in capo a quaranta giorni, Gregorio IV fu eletto in modo più regolare. Quando inferiva la lite di Lodovico Pio coi figli, Gregorio andò in Francia per quietarla, ma non parve abbastanza imparziale, nè buon sostenitore d'un padre oltraggiato; i vescovi di Francia non volendo si tramettesse agli affari del loro regno, minacciavano mandarlo scomunicato di là dov'era venuto per iscomunicare; a vicenda egli si lamentò perchè seco usassero il titolo di fratello, che da quell'ora cesse ad uno di filiale riverenza. 824

Il suo successore, che per umiltà mutò il nome di Pietro in quello di Sergio II, fu ancora investito senza dipendere dall'imperatore, il quale, forse per isdegno di ciò, spedì Lodovico suo figlio a devastar lo stato pontificio. Quando Sergio chiuse gli occhi, i Saracini minacciavano Roma, e saccheggiarono i sobborghi e la basilica vaticana; onde i Romani s'affrettarono, senz'altra approvazione aspettare, di eleggere Leone IV, sacerdote eroe, che, quando i principi fuggivano o pagavano i Barbari, si pose a capo degli eserciti, e ridestato il valore italiano, vide i nemici di nostra fede voltati in fuga. 847

Come Roma un tempo aveva ingojato gente di tutto il mondo, così allora a tutte porgeva asilo: Carlo Magno vi stanziò i Sassoni; Sardi, Friaj, Corsi, Longobardi v'avevano rioni particolari, e scuole, o vogliam dire confraternite (1), e i nomi loro vi si riscontrano ancora in chiese, spedali, collegi, accademie d'arti. Aveano questi messo stanza di là dal Tevere attorno alla tomba del capo degli Apostoli in Vaticano; e come Gregorio IV avea munita Ostia, così Leone fece di quel sobborgo, per ripararlo da Arabi e Ungheri, e colle limosine de' pellegrini e il braccio degli uomini della chiesa, de' monasteri, del ducato, e di quelli che erano venuti per distruggerlo, fu cinto di mura, partendo dal castello, e su pel colle della zecca calando verso Santo Spirito. Il papa che l'aveva difesa colla spada, la benedisse circuendola a piè scalzi col suo clero; e la gratitudine l'intitolò Città Leonina.

Così usava sue ricchezze la Chiesa romana, le quali erano tante, che sotto Leone III si trovano offerte per più di ottocento libbre d'oro, o ventunmila di argento; Leone IV, riparata la basilica de'santi Apostoli, vi pose in ornamenti per tremila ottocentosessant'una libbra d'argento, e ducentosedici d'oro.

Qui dice la cronaca, che una fanciulla di Magonza, educata a Atene in abito virile, fermossi a Roma col nome di Giovanni d'Inghilterra, e salse in tanta fama d'erudizione e virtù, che fu assunta al papato; ma dopo due anni ne fu scoperto

Papessa
Giovanna

v'ha patrimonj nostri nelle parti del regno e dell'impero a noi da Dio conceduto. » LAURE, Conc. t. VII, p. 4545.—Si noti che vi manca ogni segno cronologico; è tratto da copia informe e non autentica; e l'imperatore avrebbe donato ciò che a lei non apparteneva.

(1) Anastasio Bibliotecario (in V. Leonis III et IV) ricorda il vicus Saxonum, Sardonum, Frisonum, Corsarum, e le scholae peregrinorum Frisonum, Saxonum, Langobardorum.

il sesso e l'impudicizia. Diceria volgare, opportuna a celie e scandalo, ma insusistente alla critica (1).

Leone aveva in concilio deposto un Anastasio prete, perchè non risedeva nella parrocchia cui era incardinato. Costui levossi a competere il seggio con Benedetto III; e tratti dalla sua i commissarij imperiali, lo spogliò delle insegne. Benedetto, che di mala voglia aveva ricevuto il sublime grado, non diede fiato di lamento, pure a lungo dibattuta la causa, prevalse l'elezione de' Romani all'usurpazione de' forestieri. Benedetto s'intitolava vicario di san Pietro, titolo cui, dopo il secolo XIII, quello si surrogò di vicario di Gesù Cristo.

538 Nicolò fu il primo papa coronato, in presenza di Lodovico III imperatore, che l'addestrò alla briglia, e alcuno dice, gli baciò il piede. Tratto a vera forza dal chiostro perchè sentiva la dignità dell'offeritogli seggio, volle tenervisi con un'inflessibilità pari agli austeri suoi costumi ed alle illibate intenzioni: « regnò sui re e sui tiranni, e li sottomise all'autorità propria, come padrone del mondo; si mostrò umile, dolce, pio, benevolo ai vescovi e ai sacerdoti religiosi ed osservanti i precetti del Signore; terribile e severissimo agli empì e a chi deviava dal retto; tanto che potea dirsi un nuovo Elia risorto alla voce di Dio, se non in corpo, almeno in ispirito e verità » (2).

562 Durò irremovibile contro Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli; e mantenne l'integrità del matrimonio contro le regie intemperanze. Lotario II di Lorena, volendo sposare Gualdrada sorella di Gontiero arcivescovo di Colonia e nipote di Teatgand arcivescovo di Treveri, accusò d'incesto la moglie Teutberga. Questa si giustificò colla prova dell'acqua bollente; ma Lotario pretese esservi intervenuta frode, e con minacce costrinse da infelice a confessarsi in colpa. Chiusa in chiostro, ella trovò via di fuggire a Carlo Calvo, e ritrattò la confessione: tutto il paese, sostenendola innocente, esclamava contro Lotario; ma i vescovi, ingannati o sedotti dai due ambiziosi parenti, la condannarono in due concilj, e fecero autorità a Lotario di sposare Gualdrada. La reietta ricorse al papa, come tutore dell'innocenza e giudice supremo in cause matrimoniali; ma un nuovo concilio tenuto a Metz dai legati pontifizj non decise altrimenti dagli altri due. 563 Allfine Nicolò scoprì i maneggi degli arcivescovi, onde li depose, minacciando d'eguale castigo qualunque vescovo ricusasse sottomettersi alla decisione. Anzi, levandosi sopra la podestà temporale, vigoroso come si sentiva nella propria coscienza e nel favor popolare, scriveva al vescovo di Metz: *Esaminate, se questi re e principi cui vi dite sottomessi, sono re e principi davvero; se governano bene se stessi e il popolo: giacchè chi è malvagio seco stesso, come sarebbe buono per un altro? Esaminate se regnano secondo il diritto: giacchè in caso diverso sono tiranni non re, e noi dobbiamo resistere ad essi, e alzarci contro loro invece di sottometterci; chè nol facendo, verremmo a favoreggiare i vizj loro.*

Affare di
Teutberga

Gli arcivescovi di Colonia e di Treveri levarono lamento perchè con prelati pari suoi in dignità avesse egli trattato quasi con suoi suffraganei; e fuggiti a Lodovico II fratello di Lotario, che allora osteggiava Benevento, lo istigarono ad assalir Roma. V'arrivò in tempo che il papa menava una processione acciocchè

(1) Mariano Sesto cronista del secolo XI l'accenna, indi a disteso Martin Polacco, autore d'una storia dei papi fino al 1277; autorità tarde: eppure i passi medesimi si credono interpolati. In Anastasio Bibliotecario è anche notata, ma con gran segni d'esservi interpolata, atteso che altrove egli medesimo dà Benedetto III per successore a Leone IV, e soggiunge che l'elezione di quello fu notificata a Lotario I, il

quale si sa che morì nel settembre 855. Fu poi trovata una medaglia dell'855 col conio di esso imperatore e del papa, la quale levò ogni dubbiezza.

Dee far gran colpo, che, mentre i Latini rinfacciavano ai Greci di elevar patriarchi talvolta gli eunuchi, pure nè Fozio nè altri di que' tempi li rimbeccò con questo caso scandaloso.

(2) Chron. di Reginone all'808.

Dio spirasse miglior consiglio all' imperatore; e i suoi soldati diedero addosso ai Romani bastonandoli, rompendo croci e stendardi: ma Nicolò si chiuse nella città Leonina, facendo supplicazioni atte a commovere il popolo ed i nemici; finchè Lodovico ne rimase tocco, e abbandonati i suoi arcivescovi, si ritirò da Roma. 861

La cristianità, persuasa che il giudizio del papa non potesse errare (1), dichiaravasi apertamente contro Lotario, che al fine cedette, e mandò promettendo sottomettersi al giudizio del papa. Errava se con ciò sperava trarre Nicolò dal giusto rigore; il quale comandò che Teutberga fosse rimessa nel talamo reale, mandando in Italia Gualdrada, pietra dello scandalo. Questa fuggì, e il re indusse Teutberga a chiedere la soluzione del matrimonio; ma Nicolò proferì, non consentirebbe alle nozze della druda, quand'anche fosse provato nullo il primo matrimonio. Neppure Adriano II suo successore, benchè obbligato a Lotario dell'aver liberata Roma dai Saracini, non volle sciogliere quel matrimonio. Finalmente essendosi presentato Lotario alla comunione, il papa nell'atto di porgergli il sacro pane, gli disse: *Se rinunziasti all'adulterio, se hai rotto ogni legame con Gualdrada, questo sacramento ti fia di salute; ma si cangerà in punizione, se il tuo cuore è tuttavia perverso.* L'esser morto Lotario fra pochi giorni parve giudizio di Dio.

Voleva essere raccontato a disteso un processo che commosse tutta cristianità, e pose in evidenza il potere de' pontefici, dichiarando i re obbligati a stare alla loro decisione negli affari ecclesiastici: opinione cui i re s'acchetarono, e i popoli applaudirono, lieti che sussistesse una potestà superiore cui ricorrere contro le prepotenze dei grandi.

e di
Rotado

Anco apparve la pontifizia autorità nella lite fra Rotado vescovo di Soissons e Incmaro arcivescovo di Reims. Avea quegli deposto per mal costume un prete di sua diocesi; ma Incmaro, dicendo ingiusta la sentenza, lo restituì, e scomunicò Rotado per disobbediente. Questi se ne richiamò a Roma, nè alcuno trovò incompetente l'appello; ma quando il vescovo volle recarsi al papa, Incmaro glielo contese, e da un sinodo il fece degradare di nuovo e chiudere in un convento. Nicolò I, instruitone, disapprovò questi passi e avvocò la causa a Roma, ove Rotado fu reintegrato. Avendo Nicolò addotto per motivi, che il concilio era illegale, come non convocato dal papa, soltanto dal quale un vescovo potea essere deposto, sembrò cosa nuova ai prelati di Francia, ed egli rispondendo appoggiossi a decreti falsi; ma sostenuto dalla giustizia della causa da lui protetta e dalla popolare opinione, il papa in Rotado trionfò del poter vescovile, come del regio in Lotario. 861

Scrivendo egli a re Carlo Calvo e a' suoi vescovi per ovviare la guerra minacciata all'imperatore diceva: *Non sia l'imperatore costretto a torcere contro i fedeli*

(1) Poichè gli uomini e i fatti vogliono giudicarsi secondo le idee del tempo loro, è bello udire su questo fatto il parere di Incmaro, arcivescovo di Reims, e caldo fautore, come vedemmo, de' Carolingi: « *Di-
« sono alcuni savj che questo principe, come re, non
« è sottomesso a leggi nè a giudizj di chicchessia,
« eccetto Dio solo... che lo fece re... e che, qua-
« lunque cosa faccia, non debb'essere scomunicato
« da' vescovi suoi, nè giudicato da altri, Dio solo
« dovendogli comandare. Tale linguaggio non è da
« Cattolico, ma pieno di bestemmia e di spirito del
« demonio. L'autorità degli Apostoli dico che i re
« devono star sottomessi a quei che esse istituisce
« in nome del Signore, e che vegliano sull'anima
« loro, acciocchè tale incarico non sia lor causa di
« dolore. Il beato papa Gelasio scrisse all'imperatore*

*Anastasio: Da due potestà è governato il mondo,
« la pontificia e la reale; quella è maggiore del-
« l'altra, perchè deve conto al Signore dell'anima
« dei re medesimi. Chi dice che il re non è sotto-
« posto a giudizio o legge se non di Dio, dice vero,
« qualora egli sia veramente re secondo il nome.
« Perciocchè re chiamasi dal reggere; se regge se-
« medesimo secondo la volontà di Dio, se dirige i
« buoni nella via retta, se corregge i tristi ricondu-
« cendoli dalla cattiva, è re, nè soggetto a giudizio,
« fuorchè di Dio.... giacchè le leggi sono istituite,
« non contro i giusti, ma contro gli'iniqui.... Se però
« è adultera, omicida, iniquo, rapace, allora deb-
« b'essere giudicato, in segreto e in pubblico, dai ve-
« scovi che sono i troni di Dio. » HINCMAIR Op.
tom. I, pag. 695. *De dicor. Leth et Teuth.**

la spada che dal vicario di s. Pietro ricevette a perdizione degl'infedeli. Siagli permesso governare i regni pervenutigli per eredità, confermati per autorità della santa sede e per la corona che il sommo pontefice gli cinse al capo.

L'incremento dato da Nicolò al potere pontificio fu per calare sotto Adriano II, male atto per età e carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo magnanimo predecessore. Tolse egli a proteggere Lodovico II contro l'usurpazione di Carlo Calvo, ma a nome dei vescovi francesi il predetto Incmaro rispose: « Non poter il papa essere vescovo insieme e re; dover egli governare la Chiesa ch'è sua, non lo Stato che non gli appartiene: se vuol pace, non metta resie, nè insinui non potersi giungere al cielo se non ricevendo il re da lui dato in terra. Dove si trova che un re obbligato a reprimere i cattivi, sia tenuto mandar a Roma chi legalmente fu condannato? Nè i re di Francia sono luogotenenti de' vescovi, ma signori della terra ». Così cominciava a stabilirsi quell'assoluta autorità reale, che fu intitolata libertà gallicana. Nè meglio riuscì nel proteggere Carlomanno, sprezzato sì pubblicamente, che i vescovi lo condannarono senza far mente alle minacce del papa (1). Un altro Incmaro vescovo di Laon, negando sommissione all'arcivescovo di Reims, fu deposto nel concilio di Donzy-les-près, serbato al papa il diritto riconosciutogli dal concilio di Sardica, di confermare la deposizione del concilio, ma negandogli quello di reintegrare il vescovo prima di rivederne il processo, nè di trarne a sè la causa. Il papa volle sostenere l'appello a Roma, ma l'arcivescovo Incmaro gli scrisse così risoluto ch'è desistette, e morì prima di vederne la fine.

Ancor più debole Giovanni VIII, si lasciò illudere da Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina: intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni; prodigò scomuniche, e convertì le penitenze in pellegrinaggi. Morto Lodovico II, Giovanni VIII fu il primo papa, dopo la caduta dell'Impero, che fosse chiamato a decidere fra due competitori della dignità imperiale, e dichiarò che, essendo questa stata conferita a Carlo Magno per grazia di Dio e ministero del papa, egli la trasportava al re dei Franchi (2). Forse è vero che, in benemerenza, Carlo Calvo cedesse ogni sovranità sopra Roma; ma più probabilmente non fece che dispensare il pontefice e il suo popolo dall'omaggio che rendeano all'imperatore. Questo però non seppe difender Roma dai Saracini, ai quali il papa dovette pagare un tributo.

Martino (o Marino) II toscano regnò quindici mesi, ed ebbe successore Adriano III, al quale s'attribuisce un decreto che esclude l'imperatore dall'elezione de' pontefici. Riusò di ricomunicare Fozio, condannato dal suo predecessore; nel che stette egualmente saldo Stefano V (o VI), spiegando all'augusto bisantino i limiti fra l'autorità pontificia e l'imperiale.

Formoso vescovo di Porto, spedito da Nicolò fra' Bulgari, era stato, non si sa perchè, deposto da Giovanni VIII, poi rimesso da Marino II, infine alla morte di quello fu trasferito alla sede di Roma. Era esempio insolito; onde, allorchè dopo il breve e annullato regno di Bonifazio VI, Stefano VI (o VII) acquistò in qualche modo la tiara, diede nuovo scandalo alla Chiesa, facendo disotterrare il cadavere di Formoso, e collocato sul trono in vesti pontificali, giudicarlo d'aver

Formoso

(1) Quando l'elezione di questo re d'Italia praticavasi in Lombardia, il papa scriveva ad Ansperto arcivescovo di Milano sconsigliandolo da questo matrimonio, e soggiungeva: « Nessuno voi dove ricevere senza nostro consenso, perchè quegli che dev'essere da noi ordinato imperatore, da noi primamente dev'essere eletto ». *LABBE VIII. 405.*

(2) È notevole la formula dell'elezione di Carlo

Calvo, usata da Giovanni VIII negli atti del concilio di Roma, 887. « Noi l'abbiamo eletto con giustizia, ed approvato col consenso e il voto de' vescovi fratelli nostri e degli altri ministri della santa Chiesa romana, dell'illustre senato, di tutto il popolo romano, e dell'ordine de' cittadini, e secondo l'antico costume l'abbiamo solennemente elevato all'impero, e decorato del titolo d'augusto ».

abbandonato la prima sposa per un'altra; e condannato gli fece mozzare il capo e le tre dita con cui benediceva, e gettarlo nel Tevere, disacrando quanti avevano da lui avuto l'ordinazione. A vendetta di queste violenze insorsero i fautori di Formoso, e strangolarono Stefano, i cui atti furono annullati da Romano, egli pure da alcuni considerato antipapa, e unico legittimo Teodoro II. 895

Tale confusione nel centro della cristianità! I baroni, cresciuti di forza in Roma, contrastavano dentro quell'autorità, che di fuori s'era tanto dilatata, e coll'erigere papi i loro ligi, aspiravano a togliere l'ostacolo che alle loro prepotenze metteva il pontefice, venerato per dignità, temuto per potenza. Una fazione erasi formata onde escludere l'intervenzione dei re tedeschi, non tanto per ispirito nazionale, come per aver meno impacci a far legge il proprio talento. Adalberto II marchese di Toscana n'era capo, e Teodora parente sua che, colle ricchezze e colle prodigate lusinghe, acquistava dominio, secondata da due figlie, una del suo nome stesso, maritata nel console Graziano, l'altra Marozia, sposa d'Alberico marchese di Camerino e conte di Tuscolo, il più poderoso signore della campagna romana. Marozia pose il capo ad elevar papa Sergio amante suo, escludendone Giovanni IX, ma il tentativo fallì, e anche dopo la morte di questo e di Benedetto IV, Leone V fu preferito (905); ma Cristoforo romano, cacciato prigioniero, invase il papato, tolgli ben tosto da Sergio, che recò i vizj e l'adulterio su quel trono dove tante virtù erano splendute. 904

A sì misera condizione riducevano la Chiesa l'intervenire dei signori alle nomine, e lo sbrigliamento delle passioni umane. Sergio, ligio a quelli cui dovea il sublime grado, consegnò loro Castel sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, e avrebbero potuto interrompere quella serie, per cui il regnante pontefice legasi fino agli apostoli. S'accontentarono invece di farvi eleggere chi ad essi piacque, un Anastasio III (911) men male degli altri, ed un Laudone (913), poi Giovanni X (914), amante della giovane Teodora. Riuscì egli migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e compreso de' suoi doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Saracini, così provvide di sottrarre la Sede alla vergognosa tirannia col frangere la micidiale alleanza delle famiglie signorili.

Ne spiaccque a Marozia, che sposandosi in Guido duca di Toscana, rinvigorì il nodo fra le due case di Toscana e di Tuscolo, le quali rimasero arbitre di Roma. Prima opera fu il soffocare l'indocile Giovanni; cui Marozia surrogò Leone VI (928) e Stefano VII (od VIII) (929), intine il proprio figlio Giovanni XI (931), che abbandonandosi alle inclinazioni della tenera indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Questi, fattosi signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia, mise in carcere Giovanni, e lo costrinse a spedire legati a Costantinopoli per chiedere quel patriarcato a suo figlio Teofilatto, di quindici anni appena; concedendo il pallio a questo ed a' suoi successori in perpetuo. Morto Giovanni, quattro papi (Leone VII, Stefano VIII (o IX), Marino III, Agapito II) furono successivamente eletti da Alberico, che trasmise l'autorità propria a Ottaviano, il quale di diciotto anni si fe pontefice col nome di Giovanni XII. 936

Allora uscì l'autorità papale dall'oppressione cui l'avea ridotta Alberico; e Giovanni si trovò il più possente signore della media Italia, le cui fazioni rimescolò. Contro Berengario chiamò egli in Italia Ottone il Grande, e il coronò imperatore; ma non che gli serbasse fede, s'uni contro lui con Adalberto figlio di Berengario. Avvicinandosi però Ottone, fuggì col tesoro di San Pietro, e l'imperatore adunò un concilio per esaminarlo. Orribili colpe gli sono apposte: licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e vescovi mutili, accecati, uccisi; aver celebrato messa senza comunicarsi; voluto ordinare un diacono in

una scuderia; ad altri concesso il santo ministero per danari; dato vescovo a Todi uno di dieci anni; gettato incendi, e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto ad onore del demonio e delle bugiarde divinità. L'eccesso mostra quale spirito le dettasse: ma non essendo comparso a giustificarsi, il dichiararono scaduto, surrogandogli Leone VIII, laico ancora. Tanto arrogavansi i secolari! e i frutti erano secondo il seme. Appena Ottone partì, Giovanni, a capo d'una masnada musulmana, tornò fra le acclamazioni del popolo, a cui l'odio del prepotente straniero avea fatto dimenticare la scostumatezza di Giovanni. Questi cominciava acerbe vendette, quando il colpì quella d'un marito oltraggiato.

I Romani affrettaronsi ad eleggere Benedetto V; ma Ottone ricondusse l'antipapa, e menò in Germania l'eletto del popolo; morto poi Leone, elesse d'autorità sua Giovanni XIII, e lo mantenne colla forza e coi supplizj.

Quando s' intese la morte di Ottone, i faziosi rizzarono il capo; Crescenzo, figlio della giovine Teodora, arrestò Benedetto VI nuovo papa e lo fece strangolare; Bonifazio VII surrogatogli fu da un'altra fazione cacciato per sostenere Dono II; la guerra civile s' infervorò. La fazione di Tuscolo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina, e in fatti, alla presenza de' commissarj imperiali, fu eletto il vescovo di Sutri, col nome di Benedetto VII (1). Morto lui, Ottone collocò sulla sede Pietro Canepanova vescovo di Pavia e cancelliere del regno d'Italia col nome di Giovanni XIV; ma la fazione di Crescenzo risorta, il chiuse in Castel sant' Angelo lasciandovelo morire, e richiamò Bonifazio, che alla sua morte, trascinato per le vie, rimase insepolto.

Crescenzo, arbitro della povera Roma, ne cacciò Giovanni, poi lo rimise come udì che Ottone III si avvicinava. A Giovanni XV succedutogli, Ugo Capeto re di Francia rimise il giudizio di Arnolfo arcivescovo di Reims, nuovo Giuda, accusato di alto tradimento; e gli stessi vescovi francesi, repugnando di profiere in affare dove il voto non poteva esser libero; se ne riportarono al papa, riconoscendo per tal modo la giurisdizione che Nicolò I avea pretesa, ed essi negata. Esitando però il papa a pronunziare, Ugo che in quel frattempo erasi assodato sul trono, raccolse un concilio a Saint-Basle presso Reims, ove il pontefice fu imputato di corruzione, e destituito l'arcivescovo. Giovanni cassò quegli atti, sospese i vescovi che vi avevano preso parte, restituì il deposto, ed avvocò il processo a Roma; e quantunque i vescovi non vi dessero retta, i monaci moveano tante macchine, che Ugo stimò prudenza il cedere, pregò il papa a revocare il decreto; e un concilio a Reims riconobbe le Decretali del falso Isidoro, che riservavano al papa tutte le cause di vescovi (2).

Mentre fuori estendeva la sua potenza, il papa in Roma pendeva dai superbi capricci di Crescenzo, che lo cacciò. Ottone III, che veniva per reintegrarlo, udì che tra via la morte, stabilì rimediare alla corruttela italiana eleggendo un papa tedesco, che fu Brunone, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca di Franconia. S' intitolò Gregorio V, coronò Ottone, e dicono stabilisse che il re eletto dei Germani fosse, pel fatto stesso, re d'Italia e imperatore dei Romani. Domandò grazia per Crescenzo condannato a morte; ma appena Ottone se ne fu ito, quegli tornò dall'esiglio pieno d'un' ira ingrata, e fece eleggere Giovanni Filogato calabrese (sotto il nome di Giovanni XVI), lui sè mettendo a tutela dell'imperatore di Costantinopoli. Ottone ritornato con Gregorio V, prese Crescenzo e

(1) Se pure non è tutt'uno con Benedetto VI che fossesi crociato morto in prigione. Tra que' disordini non bene si accerta la serie dei papi, che riesco avviluppatisima.

(2) Sotto Giovanni, Roma contava 40 monasteri

d'uomini, 20 di femmine, tutti benedettini, e 60 chiese con canonici. Nel 993 appare la prima regolare canonizzazione, quella di sant'Ulderico, vescovo di Augusta, morto vent'anni innanzi.

l'antipapa: questo fu mutilato, e fra schiamazzi plebei condotto per Roma sopra un giumento; quello ucciso con dodici caporioni. Ma Ottone lasciandosi prendere ai vezzi di Stefania vedova di Crescenzo, al costui figlio Giovanni diede la prefettura di Roma; onde i conti di Tuscolo se gli avversarono; e appena ch'egli morì (dissero avvelenato da Stefania), Giovanni, col titolo di Senatore, governò Roma ad arbitrio, come aveva fatto suo padre.

Gregorio obbligò Roberto II re di Francia a ripudiare Berta sua parente; e poichè ricusava, sospese i vescovi che aveano assistito o benedetto quel matrimonio, tanto che, interrotto il culto, il popolo ne mormorava, e Roberto dovette piegarsi: nuovo trionfo della giustizia papale sopra i re.

In questo fatto Gregorio era stimolato da Gerberto, monaco dell'Auvergne, poi abbate di Bobbio, donde si ritirò a fare scuola a Reims, e v'ebbe a discepolo esso Roberto (1). Ad un frate scriveva: « Sai con quanto ardore io cerchi libri dappertutto; sai quante opere di sommi si trovino sparse per Italia. Su dunque: fammi copiare Manilio *De astrologia*, Vittorino *De rethorica*, e l'*Ophthalmicus* di Demostene ». All'arcivescovo di Reims chiede le opere di Giulio Cesare, e gli annunzia d'aver scoperto otto volumi di Boezio intorno all'astrologia; all'abbate Gisilberto domanda se per avventura possedesse la fine dell'orazione di Cicerone *pro rege Dejotaro*: prega uno a mandargli un manoscritto di Giuseppe Ispano, un altro a cercargli gli opuscoli di Cicerone: ne' viaggi siede in tutte le scuole, vuol imparare dalla bocca di tutti i sapienti. Dotto nelle matematiche, inventò un orologio, forse a bilanciere; introdusse le cifre arabiche; e chi entrasse nella camera di lui, vi vedeva astrolabi, sfere, cifre strane, quel corredo onde gli astrologi paravano l'impostura. Fu dunque creduto un di costoro, e il volgo soggiungeva che, mentre studiava nella Spagna, avesse patteggiato col demonio, il quale gl'insegnò que' bei trovati, e il modo di salir papa. Questi modi però erano una scienza superiore ai contemporanei, per la quale fu messo vescovo di Reims; ma depostone allorchè fu ripristinato il sospeso Arnolfo, uscì di Francia disgustato, e andò ad Ottone III suo scolaro, che lo collocò arcivescovo di Ravenna, in fine papa col nome di Silvestro II (2).

Soli quattro anni regnò, e ne' successivi il prefetto di Roma e la fazione di Tuscolo portarono al seggio Giovanni XVII e XVIII (1003), Sergio IV (1009), infine Benedetto VIII (1012), della casa tuscolana, la cui virtù guerresca valse a snidare da Luni i Saracini. Danaro e forza gli diedero successore il fratello Romano ancora laico, console e senatore di Roma, che s'intitolò Giovanni XIX, e che vendette per ripagarsi. Poi la fazione stessa di Tuscolo fece eleggere un suo nipote Teofilatto, di dodici anni, che disonorò con ogni scostumatezza il nome di Benedetto IX. Due volte dalla pubblica indignazione cacciato, e surrogatogli Silvestro III (1043), due per la forza imperiale ricuperò la tiara; la vendette a Giovanni XX (1045), poi col danaro ritrattono soldò gente e ricuperolla. Sedettero allora tre papi contemporanei, che non pensavano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene le entrate. Giovanni Graziano arciprete entrato conciliatore, si bene destreggiò e spese, che ottenne per sè il pontificato, col nome di Gregorio VI.

Enrico III, venendo a mettervi qualche riparo convocò a Satri un concilio, ove Silvestro III e Giovanni XX furono sentenziati d'intrusi, e Gregorio, con-

(1) Abbiamo da lui la vita di sant'Adalberto arcivescovo di Praga, 449 lettere, e alcune opere di matematiche; e testa nel *Thesaurus anecdotorum* di Pezio (t. I, p. 2), fu pubblicata un'opera sua in dialettico.

(2) La donazione di Ottone imperatore a papa Sil-

vestro, che dicesi trovata a Assisi nel 1139, è impugnata come falsa da molti, e ultimamente da Wilmann (*Ann. dell'Impero sotto Ottone III*. Berlino 1840); ma è tenuta per autentica da Hloek e da Pertz, *Mon. legum*, t. II, pag. 162.

fessando averlo ottenuto per vie riprovate, depose il pastorale, e si ritirò a Cluni. L'imperatore fece eleggere Sugero vescovo di Bamberg, che prese il nome di
 1046 Clemente II, coronò Enrico, e pensava svellere la dominante simonia se fosse regnato più d'un anno. Al morir suo, Benedetto IX ritorna; ma Enrico vi spedisce
 1048 Poppone vescovo di Brixen, che pochi giorni siede col nome di Damaso II; indi la dieta raccolta a Worms elegge Brunone vescovo di Toul. Così per evitare le doppie e le turpi elezioni, credeasi necessario che i re destinassero i capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, meno corrotti e alieni dalle fazioni. Avviato a Roma, Brunone volle averne parere con Ildebrando, monaco di Cluni in gran riputazione di dottrina e virtù; il quale mostrandogli l'indeguità d'un'elezione laica, l'indusse a mutare l'abito pontificale in quel di pellegrino, finchè il popolo e il clero di Roma non lo avessero liberamente nominato.

Nulla dissimuliamo di queste turpitudini, affinchè i lettori veggano la Chiesa da una parte assodarsi in potenza coll'adempire la divina sua missione, dall'altra corrompersi dopo che al libero voto dei fedeli e del clero fu surrogato l'arbitrio delle fazioni e degli imperatori. Quella sicura libertà che è sua quotidiana preghiera e che sola può mantenerne l'integrità e la purezza, era perduta, e con essa ogni disciplina, ogni scienza, ogni buon costume.

Sotto l'Impero romano la Chiesa andava distinta dal governo, e, salvo alcune disposizioni particolari, il cristianesimo e la vita esteriore stettero un dall'altra indipendenti. La divisione dell'autorità in temporale e spirituale, dovuta al cristianesimo, era stata giustamente compresa e ben definita dai pontefici, in modo che le due potestà rimanessero entrambe sovrane nelle proprie attribuzioni. Laonde Gelasio papa scriveva all'imperatore Anastasio: « Il mondo è governato « dall'autorità de' pontefici e dalla potestà regia; delle quali la sacerdotale è più « grave in quanto dee render ragione a Dio per l'anima dei re. Sebbene tu so- « vrasti a tutto il genere umano per dignità, pure ai capi delle cose divine pieghi « devoto il collo, e da loro chiedi gli spedienti per la tua salute, e vedi do- « verti a loro sottomettere pei sacramenti e per l'ordine della religione, anzichè « sovrastarvi; e in tali cose pender te dal giudizio loro, anzichè ridur loro alla « tua volontà. Perocchè se in quanto all'ordine della pubblica disciplina, cono- « scendo essere conferito a te l'imperio per disposizione superna, anche i capi « della religione obbediscono alle leggi tue, con qual affetto non dovete voi obbe- « dire a coloro, che hanno in carico di dispensare gli augusti nostri misteri? » (1)

Altri passi potrei addurre in prova di tale distinzione; ma caduto l'Impero, i Germani, abituati nelle selve nati ad innestare la potenza civile colle funzioni ecclesiastiche, a scegliere i sacerdoti all'assemblea popolare, ed affidar loro la giurisdizione e pubblici uffizj, trapiantarono tale mescolanza nel cristianesimo, non separando la religione dalla vita. Cassiodoro scriveva a Giovanni II nel 534: « Voi siete guardiano del popolo cristiano, voi col nome di padre « ogni cosa dirigete. Pertanto la sicurezza della plebe spetta a voi, cui essa fu « dal cielo affidata. A noi conviene custodir alcune cose, a voi tutte. Spiritual- « mente pascete il gregge affidatovi, ma non però trascurar potete ciò che il corpo « concerne; attesochè constando l'uomo di doppia natura, un buon padre le deve « entrambe favorire » (2).

I due poteri restavano dunque mal definiti. I papi erano costretti a cercare

(1) S. Gelasii papa ep. Ap. LABBE, IV, 1482.

(2) Ep. 2. Nel concilio di Macra l'884 si stabilisce: Sicut in sacris legimus literis, duo sunt quibus principaliter mundus hic regitur; auctoritas sacra pontificum, et regia potestas. Solus enim

dominus noster J. C. vere fieri potuit rex et sacerdos: post incarnationem et resurrectionem et ascensionem ejus in caelum, nec rex pontificis auctoritatem, nec pontifex regiam sibi usurpare praesumpsit. LABBE, IX 338.

possedimenti per sicurezza propria, e perchè dai terreni derivava ogni podestà; ma ciò li portava a intendere in senso materiale il morale arbitrio che loro attribuiva la coscienza de' popoli. Gl' imperatori, con pretensioni vaghe e col mal determinato possesso dell'Italia, nocevano all'indipendenza di questa e alla dignità della corona. Quindi difficile l'assegnare fin dove di ciascuno giungesse la ragione, e cominciasse il torto; e noi non assumiamo opera di apologisti, ma solo di mostrare come le cose stessero in relazione coi tempi e colle idee.

Aumento
dei beni
ecclesiastici.

Annunziare agli uomini Iddio, cioè la verità e la giustizia, e a lui chiamarli, è il generale ufficio inalterabile del clero; ma i casi possono proporgliene alcuno particolare, qual fu l'incivilire i Barbari, e primo mezzo a ciò, innamorarli dell'agricoltura. Come dunque sfidavano i pericoli per convertirli, così gli ecclesiastici sui proprj poderi davano esempio di diligente coltivazione, sicchè da questa conoscevasi la vicinanza d'un convento. Aquatruini e sodaglie erano spesso guadagnati alla fertilità da questa solerzia, o tornati fruttiferi quelli che lo spolpamento o l'uccisione dei padroni lasciava incolti. La pietà, non sempre ragionata e temperante, aumentò di terreni le Chiese; e poichè queste valevano di guarentigia fra la generale violenza, molti offerivano ad esse i proprj averi, recuperandoli poi a titolo di livello e di precario. Quando i vescovi ottennero immunità sulle loro dipendenze, molti liberi, per parteciparne, si raccomandavano ad essi come oblati, affidati o manimorte; e tanto crebbero in Italia, che re Lotario dovette imporre, chi si raccomandasse alle chiese senza necessità, rimanesse nulladimeno soggetto all'eribano e all'altre pubbliche gravezze.

Le decime, consiglio dapprima, divennero comando; nell'Impero, per decreto di Carlo Magno (1) che vi sottopose fin i poderi regi; in Inghilterra, per ordinamento di Etelvolfo, d'Alfredo, d'Edoardo: e la superstizione vedeva i demonj strappare le spighe dal campo dei renitenti. Se non bastava imporla sulle sostanze, fu la decima estesa anche sul lavoro. Aggiungetevi i tributi a cui interi regni si sottoponevano verso le Chiese, quale il danajo di san Pietro che gl'Inglesi pagavano alla romana.

Gittò poi una credenza universale che il mille dovesse esser l'ultimo anno del mondo: sicchè gli uomini, collo scoraggiamento di chi non è sicuro del domani, più non provvedevano che all'anima; non tanto però col mettersi a migliori costumi, quanto col largheggiare alle Chiese i beni che ad ogni modo doveano abbandonare.

Aumento
di
giurisdiz.

Lautissimi possessori riuscirono pertanto i conventi, le chiese, le mense vescovili; e poichè sulla proprietà territoriale era fondata la società nel feudalismo, alto grado occuparono nella gerarchia secolare, ed estesero la giurisdizione che per altre e più pure vie aveano acquistata.

Pratico per essenza è lo scopo del pensiero nella religione, aspirando a governare gl'individui, e talora anche la società; onde la Chiesa ebbe per carattere l'operosità, diretta ad ottenere la potenza per ridurre ad effetto le proprie idee.

Nello scomporsi dell'Imperio romano, i vescovi s'erano sobbarcati alle cure, cui l'autorità civile diventava incapace; ed acquistarono preponderanza, non per usurpamento, ma per quella legge sociale che attribuisce in diritto il potere a chi n'è degno, e a chi di fatto l'esercita. Avvezzi a governo regolare là dove ogn'altro era scomposto, essi ne porsero l'esempio ai Barbari, i quali od affidarono loro la direzione delle pubbliche cose, o ne li chiesero a parte. Traendo a sè le cause ove in alcun modo fosse mista idea religiosa (2), grandemente allargarono la

(1) BALUZIO, Capit. I. pag. 196.

(2) L'Ostiensis raccolse in questi versi tutti i casi che si traevano al foro ecclesiastico:

*Hareticus, simon, fenus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si tacet imperium, si negligit, ambigit, aut sit*

giurisdizione; e poichè è canone non poter uno essere due volte punito del delitto medesimo, ai sacerdoti delinquenti infliggevano la punizione ecclesiastica, sottraendoli con ciò alla ordinaria.

Già ne fu veduto quanto i vescovi potessero nella Spagna, nell' Inghilterra e nei regni nordici. In Francia, sotto la seconda razza, i prelati, al pari dei duchi e dei conti, intervenivano alle pubbliche deliberazioni; come i duchi e conti e re assistevano alle assemblee ecclesiastiche. Carlo Magno procurò assegnare i limiti del potere clericale e del civile, onde nel suo consiglio sedeva appartato dalla nobiltà guerriera il clero, che formava così uno stato distinto, ora d'accordo colla prima, or in opposizione.

Nella nobiltà stava la forza, nel clero l'educazione: quella tutelava a punta di spada le usanze settentrionali, le franchigie, l'onore; questo raddolciva gli animi per via delle lettere, dell'ordinamento, della subordinazione, non guardando ad una gente sola, ma a tutto il genere umano. Però le attribuzioni proprie a ciascuno, e per le quali avrebbero, di conserva, ma distintamente, ajutato l'incivilimento, presto si confusero: e già regnante Lodovico il Pio, essendosi domandata la cagione del sociale scompiglio, il monaco Vala ne addusse due: il soverchio brigarsi degli ecclesiastici nelle cose politiche, e de' laici nelle religiose; e l'avere questi donato esuberantemente alle chiese, e quelli negato sottoporsi alle pubbliche gravezze (1).

Allorchè i baroni s'ingrandirono minacciosi alla regia autorità, non essendo ancora costituito il Comune che più tardi doveva introdurre un terzo stato fra i nobili ed i re, questi ultimi trovarono opportuno di contrapporre ad essi l'aristocrazia ecclesiastica. Ed è notevole che i re più robusti furono quelli che più largheggiarono di beni e giurisdizioni al clero, come Carlo e Ottone Magno, Alfredo, Guglielmo Conquistatore; attesoche l'uomo grande non s'alza deprimendo ciò che lo circonda, ma traendolo alle proprie intenzioni, sempre vaste e grandiose.

E la giurisdizione ormai non era più un favore, ma un diritto; e Carlo Magno stabilì potessero gli ecclesiastici pronunziare in tutte le cause, fosser anche portate loro da una parte sola; lo che moltiplicò il concorso a quel Foro, quanto meno nel secolare si trovavano dottrina ed equità. Al contrario il vescovo era sottratto a qual si fosse tribunale, appena dichiarasse appellarsi al papa; in caso diverso, non poteva essere giudicato da meno di dodici vescovi, nè condannato che sovra deposizione di settantadue testimonj fededegni. Il quale appello a Roma, pel disagio di recarlo fin colà, faceva desistere spesso i querelanti; d'altra parte assicurava una equità più sincera che non potesse attendersi dai vicini metropolitani.

Divenuti poi feudatarj, i vescovi e gli abati acquistarono i diritti medesimi di quelli, moneta, tributi, giudizj di sangue e le altre regalie; baroni insieme e gran sacerdoti, non è meraviglia se primeggiavano fra i grandi, intervenivano con essi a far leggi e nominare il re, anzi qualche volta se lo arrogarono da soli. I vescovi del regno d'Arles elessero a sovrano Bosone; san Dunstano e i suoi, il re d'Inghilterra; Ugo Capeto non prese che il titolo di re futuro sinchè non fu unto; un vescovo scriveva a Luigi III: *Non voi eleggeste me a governare la Chiesa, ma io ed i collegi miei eleggemmo voi ad amministrare il regno con patto che osservaste le leggi*; e il sinodo di Fismes nella diocesi di Reims sotto Lodovico Balbo dichiarava il sacerdozio superiore

*Suspectus iudex, si subdita terra, vel usus
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, ciator,
Si quis paritens, miser, omnis causaque mixta,*

Si denunciatur ecclesiarum quis, iudicat ipsa.

(1) BARSNEY in Vita Vala. II. 2.

al principato, perchè i sacerdoti non sono consacrati dai re, bensì i re dai sacerdoti.

Nè poco giovarono i vescovi alla civile equità, pel diritto ad essi riconosciuto d'ammonire l'autorità di qualunque disordine vedessero, e chiedere fosser, abrogate o mutate le leggi devianti dalla giustizia. Quindi la protezione in cui presero la donna, balocco di regie passioni, onde mantenerne la santa castità del matrimonio, e sublimarlo nell'opinione; quindi le barriere poste all'abuso de' giuramenti e dei duelli giudiziarij; e se l'ordalie non abolirono come troppo radicate nella consuetudine, le trassero però a sè coi riti, siccome un modo di campare molti innocenti.

Tregua di Dio

Non essendo possibile strappare ai signori il privilegio che riguardavano preziosissimo della guerra privata, vi posero un riparo secondo i tempi. Già vedemmo riconosciuto dall'autorità secolare il diritto di asilo ne' luoghi sacri; talchè spesso alle chiese andava annessa una stanza di rifugio; presso all'altare la pietra della pace, ove il reo si sedesse; fuor di chiesa, anelli nel muro, e chi un ne toccasse era salvo. Il concilio di Clermont dichiara che, chi rifuggì a una croce, goda la pace della chiesa; e se mai uno fosse per forza tolto dal luogo sacro, chiudevansi il tempio, cessavansi i riti, sinchè non vi fosse reintegrato.

Alcune pie persone nell'Aquitania, mentre la peste v'infieriva, sparsero che Dio, per bocca loro ordinasse di cessare le vendette e le guerre private, da ogni mercoledì sera fino al lunedì seguente. Quel rimedio strano di strani mali fu adottato; e i signori secolari e la Chiesa intimarono la *tregua di Dio*, con indulti a chi la osservasse, e pene religiose e temporali ai violatori: fu estesa a tutto il tempo fra l'avvento e l'epifania, e fra la settuagesima e l'ottava di pasqua; inoltre perpetua tregua avessero preti, monaci, conversi, pellegrini, agricoltori, gli animali da arare, i semi portati al campo. Quelli dunque, cui nessuna legge o forza umana proteggeva, uscivano in quei giorni dai nascondigli e tornavano alle famiglie; sotto lo scudo della Chiesa proseguivano i viaggi ed i lavori; e il barone prepotente e l'infellonito rivale non osavano torcer un capello a colui che era protetto dalla tregua di Dio. 1051

Convertiti in elettori, i vescovi poterono dettare ai re precetti diversi da quelli che suggeriva la sbrigliata prepotenza. Un concilio misto d'Aquisgrana determina intorno al vivere dei vescovi e alla loro dottrina, e a quanto concerne la persona del re e de' figli e ministri suoi: non meritare il titolo regio, se non in quanto reggano con pietà, giustizia e clemenza; se no, sono tiranni: l'imperadore è stabilito per proteggere la Chiesa; il re per governare il popolo in pace: dover questi ai figliuoli ed ai grandi far conoscere il nome, la potenza, la forza, la dignità del sacerdozio; impedire che i fedeli prendano scandalo del clero sopra vani sospetti; non accusar di leggieri i vescovi, nè lasciare che i laici invadano i possessi della Chiesa; scegliere con prudenza i ministri e consiglieri, e procurare che sien nominati pastori lodevoli e rispettabili abbatì de' conventi; allevare i suoi figli nel timor di Dio; crescere la libertà dei vescovi per lo meglio del regno, e non ammettere sacerdoti alla Corte senza permissione dei capi. Ne' concilj elettorali di Spagna e d'Italia ci furono veduti statuire le franchigie dei sudditi e la giustizia dei re. E singolarmente alla coronazione esigevano in prima dai re una professione di fede, e giuramento di mantenere le prerogative del popolo e i diritti della Chiesa.

Potere papale

Quando i vescovi furono divenuti grandi del regno, il loro capo dovea naturalmente acquistare verso lo Stato una posizione che non è nell'essenza della missione sua, ma che non vi ripugna. Il papa, se già ne' primi tempi possedeva lantissimi tenimenti, non soltanto pel proprio decoro, ma per far carità, e istituire

nuove chiese o ravvivare le languenti, più dovette allargarli quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumentare i possessi della santa sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi, e sì perchè conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

Che se già da prima il papa interveniva come giudice od arbitro ne' grandi interessi dell'Occidente, più il fece, dopo che all'estesa monarchia di Carlo succedettero tanti piccoli regni, di forze equilibrate; uffizio popolare, che avviava le guerre, proteggeva il debole, esprimeva il voto della giustizia contro gli arbitri dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto, un sacerdote inerme, che scevro da mondani interessi, pronunzia nelle contese de' principi, e fra questi e i popoli; e in un mondo governato da opinione più che da leggi politiche, parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto è il capriccio e la forza. Che se a questo tipo mai non fu pareggiata la realtà, assai meno vi si accostarono altri sistemi inventati dappoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli d'Occidente.

Quella dunque che chiamano tirannia dei papi, era fondata sul pensiero; umiliava per illuminare, non per avvilire. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificale ad astuzia ed ambizione è ignoranza o follia; giacchè, se molti valsero per intelletto, altri papi non possedeano che bontà; avrebbero potuto ampliare gli Stati e crescere di politica potenza come i principi, eppure nol fecero, nè un palmo di terra s'aggiunsero per la via usata dai re, la conquista. Diversi d'umori, di passioni, d'affetti, d'ingegno mirarono tutti allo stesso fine, variando nei mezzi; dall'un all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori, mentre nelle terrene seguivano una politica ondeggiante come gli uomini; perciò in quelle una potenza irresistibile, mentre in queste si schermiscono a stento dal più fiacco nemico: baroni pari al papa come dominatori, o popoli rivoltosi, o re prepotenti, tolgono al papa i possessi, e lo tengono prigioniero; ma intanto la sua voce suona temuta e venerata nelle parti più remote; e i popoli esultano che ai grandi sovrasti una podestà, la quale gli arresti sulla via del delitto, e renda impossibile il despotismo, che ivi soltanto si effettua dove i re si persuadono nulla aver di superiore.

Despoti erano gl' imperatori d'Oriente, che pretendevano imporre ai sudditi come credere e pregare; e perciò favorivano le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, che tratto tratto impugnava la supremazia del papa, sinchè fu consumato lo scisma. In Occidente, ove più, ove meno, ma dappertutto era riconosciuto il primato del vescovo di Roma. La Spagna avea fatto un tentativo di emancipazione quando Vitiza proibì i ricorsi a Roma, e tolse la forza obbligatoria agli atti di pontefice straniero (1); poi nuovi casi sopravvennero, e l'autorità pontificia poté scarsamente esercitarsi sotto l'araba dominazione. In Inghilterra vedemmo quanto potesse il pontefice, e quanto su chiese istituite da missionarj direttamente spediti da lui, siccome in Germania, che dalla cuna le educavano ad intera sommissione. In Francia Carlo Magno avea usato con molta franchezza verso l'autorità ecclesiastica; pure Alcuino amico suo scrive: *Tre personaggi abbiamo finora visti superiori a tutti: la sublimità apostolica per primo, che governa come vicario la sede del beato Principe degli apostoli; poi la dignità imperiale; infine quella dei re* (2). I prelati eletti a far processo a Leone III, dichiarano nessun uomo poter giudicare il capo della Chiesa (3): Sergio II deputa suo vicario di là dalle Alpi Drogone vescovo di Metz, figlio naturale di Carlo Magno, con facoltà

(1) MARIANA, *Hist. gen.* II. pag. 347.

(2) Ep. II.

(3) ANASTAS. tom. I, pag. 282.

amplissime, a sostener le quali fu ajutato anco dalla personale sua qualità. Vie più vi si estese l'autorità pontificia quando i metropolitani di Narbona e Bourges, di Arles e Vienne riportarono ad essa i loro patti; anzi un sinodo riconobbe che da Roma i metropolitani non ricevevano col palio il diritto di consecrare vescovi (1). Il titolo di patriarca dato da Roma al vescovo di Magdeburgo, insegnò anche agli altri i vantaggi della docilità; e quelli di Francia e Spagna disputavansi il nome di vicarij della santa sede, e l'onore del palio: Treveri che si vantava fondata da san Pietro, aspirava ad onori particolari; ma il papa vi preferì il primate di Magonza.

In Italia l'arcivescovo di Ravenna, che avea preteso emulare il romano, fu scomunicato: il patriarca di Aquileja, dopo la quistione dei Tre Capitoli, restò buona pezza a capo di quanti vescovi resistevano alle decisioni del pontefice; all'fine piegò anch'esso. Nel ricevere il palio dovette dare un giuramento che poi si estese agli altri metropolitani ed ai vescovi nominati direttamente da Roma; 1079 ove s'obbligavano come i vassalli al signore, cioè serbare fedeltà al pontefice, non tramare contro di lui, nè rivelarne i segreti; difendere a tutt'uomo la primazia della Chiesa romana e le giustizie di san Pietro; assistere ai sinodi convocati da esso, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato: di poi vi s'aggiunse di visitar ogni tre anni le soglie degli Apostoli, o mandare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare alcun possesso della mensa, se non consenziente il santo Padre. Anche la Chiesa di Milano, inorgoglita dopo che vi s'incoronavano i re d'Italia, avea preteso non dipendere dalla romana; ma i legati Anselmo vescovo di Lucca e san Pier Damiani dimostrarono l'antica dipendenza, tanto che il popolo si sottomise, e l'arcivescovo, in un sinodo a Roma, tenne il primo posto, e ricevette dal papa l'anello col quale i re d'Italia erano fin allora consueti d'investire questo metropolitano.

Si assodò il primato romano coll'estendere l'uso di spedire legati pontifizj con ampj poteri. *A latere* dicevansi quei che maggiori ne avevano, perchè scelti dal concistoro che siede a lato al papa; altri erano vescovi o diaconi della Chiesa, spediti a re ed imperatori per terminare i negozj spettanti alla santa sede; altre volte vescovi ed arcivescovi erano deputati sopra la provincia loro stessa con lati poteri. Qualche volta non s'attribuivano alla persona, ma al posto; come l'arcivescovo d'Arles era legato delle Gallie, della Corsica quello di Pisa, dell'Inghilterra quello di Cantorbery.

Sicuri dell'esterno appoggio, parlavano sul gagliardo ai principi e prelati; e al re d'Inghilterra un di essi diceva: *Risparmia le minacce, perchè noi veniamo da Corte usata a comandare ad imperatori e re* (2). Poco graditi riuscivano dunque e a principi e a vescovi, come impaccio alla loro autorità, oltre gli abusi e le angherie che talvolta si permettevano (3); laonde molti ricorsero per rimanerne esenti: Urbano II concesse a re Guglielmo che nessuno ne fosse spedito in Inghilterra se non da lui aggradito; Francia e Germania se ne schermirono; in Sicilia legato era il re medesimo; nella Scozia non poteva essere che un natio; così nella Spagna.

I metropolitani, dacchè non consideravansi in possesso dell'autorità se non dopo ricevuto il palio, restarono semplici delegati del papa, il quale in conseguenza

(1) Concil. Tricap. II. c. 3.

(2) *Gratianus gratiose respondit* (a re Enrico): *Domine, noli minari, nos enim nullas minas timemus, quia de tali curia sumus, quæ consuevit imperare imperatoribus et regibus.* S. THOMAS CANTUAR. Ep. part. I, lib. III.

(3) Il concilio Lateranense vuol che i legati a latere non conducano al loro seguito più di venticinque cavalli.

poteva direttamente consecrare i loro vescovi, intervenire in tutti i casi dell'ecclesiastica giurisdizione, senza che fosse interposto appello; egli solo convocare i sinodi generali e confermarne gli atti; egli solo canonizzar i santi. Le dispense che in prima davansi da ciascun ordinario nella propria diocesi, Gregorio VII dichiarò poteansi chiedere direttamente da Roma; poi si finì col riservarle al papa. L'autorità de' metropolitani fu pure ristretta da che i loro suffraganei poterono recare l'appello a Roma. Così dei delitti de' preti alcuni furono sottratti ai vescovi, dichiarandoli di competenza della curia romana.

Come conseguenza del concorrere coi vescovi nella giurisdizione, anche il conferire i benefizj fu tratto a Roma, massime per la *prevenzione*, la quale portava che tale diritto spettasse a chi primo n'era istruito, e in conseguenza stava al papa il dar successori a quei che morivano in Roma; come anche a quelli che morivano lontano, per mezzo de' suoi legati. Altre volte non facea che raccomandare alcuno ai vescovi; ma poi la raccomandazione divenne *mandato*, e fu concessuta per benefizj non ancora vacanti (*grazie aspettative*). Col tempo si riservò al pontefice la nomina a tutte le cattedrali, badie, priorati, alle primarie dignità, ai benefizj che vacassero negli otto mesi detti del papa.

Anche i monasteri tendevano a sottrarsi dagli ordinarij per mettersi coi papi; vigilanza più lontana, che lasciava campo a disordini. Altri monasteri venivano ad acquistare fin la preminenza principesca. Lodolfo di Sassonia avea fondato il monastero di Gandersheim, cui badesse erano state tre sue figlie, poi altre principesse; Ottone II diede loro giurisdizione sulla città sorta attorno alle mura di questo, e più tardi ebbero diritto di zecca, pedaggi, mercato, ed Agapito II le esentò dalla giurisdizione episcopale. Altrettanto fu delle suore di Quedlimburgo.

I beni parrocchiali emancipavansi pure dal vescovo, ciascuna pieve serbando i proprj a servizio del culto e del curato, mentre prima erano amministrati dal vescovo.

Chiese parrocchiali propriamente dette non v'aveva nelle città vescovili, nè altrove che nella cattedrale celebravasi il santo sacrificio la domenica e amministravansi i sacramenti. Nel 995 Oberto vescovo di Verona lagnavasi in un sinodo che i cherici d'un monastero d'essa città celebrassero messa nella lor chiesa le principali feste; e il concilio ordinò s'astenessero. L'aumento della popolazione, e la lotta sopravvenuta per la riforma della Chiesa, favorì l'istituzione delle parrocchie urbane, perchè molti fedeli, staccandosi dai vescovi e dai preti della cattedrale, riguardati come scismatici, o simoniaci, in altre chiese riceveano i sacramenti.

I capitoli, istituiti o piuttosto ripristinati nell'età precedente per raccogliere a vita e mensa comune il clero secolare, ben presto furono emuli del vescovo di cui doveano formare il consiglio, e che essi guardarono come un loro pari; arrogandosi autorità nell'amministrazione della diocesi, nel nominare i proprj membri, nel darsi statuti, nello eleggere i benefiziati: formossi in somma un'aristocrazia diocesana, che trasse anche a sè la nomina del vescovo e i patti da imporgli. Lentarono allora la disciplina, com'era anche ad aspettarsi dallo aver conservato i proprj beni e dismesso l'abitare e il mangiar comune; presero ciascuno una porzione dei beni, restringendo la regola al salmeggiare insieme, quando anche in ciò non mettersero supplenti.

Poppone arcivescovo di Treveri chiese al papa un vicario *in pontificalibus*, cioè coi diritti episcopali; e quest'esempio imitato diede origine ai vescovi coadjutori, cresciuti poi quando le conquiste degl' Infedeli toglievano la diocesi a prelati che conservavano il titolo *in partibus infidelium*, e che erano mandati ajutanti a diocesani.

Per tante guise cresciuta l'autorità papale sul calo della metropolitica, la con-

Falso
decretali

fermarono le Decretali del falso Isidoro. A mezzo il secolo IX, senza saper donde, uscì un codice assegnato a Isidoro Mercatore o Peccatore, che conteneva cinquantanove decretali de' primi trenta pontefici; poi altri trentacinque documenti di papi da Silvestro sin a Gregorio, autentici ma sfigurati; finalmente atti di concilj falsi. Asserirono alcuni foase un' impostura, fatta nell' evidente intenzione di deprimere i metropolitani col favorire i vescovi, i primati e il papa. « Nessun metropolita (vi è detto) si arroghi il titolo di primate; chi in concilio di vescovi presumesse trattare altri affari che quelli della propria *parocchia*, sia ammonito; se persiste, si chiami alla santa sede. Occhi di Dio sono i vescovi, e da Dio soltanto ponno esser giudicati e dal papa: per accusarli si richiedono settantadue testimonj; per condannarli, la propria loro confessione ».

Altri lo credettero messo fuori dai papi per assodare la propria primazia. Ma oltre che di questa noi troviamo già troppe prove anteriori, le false Decretali avrebbero potuto cercarla in modo più esplicito e in limiti più estesi; giacchè non vi si fa menzione della preziosa prerogativa di consacrare i vescovi, non di quella di traslocarli, non del palio che alcuno crede inventato per limitare l'autorità de' metropolitani; anzi l'autorità de' metropolitani vi è espressa formalmente, e raccomandati come appoggio di quella i sinodi provinciali.

Si direbbe che l'autore si proponesse supplire alla mancanza riconosciuta di un codice ecclesiastico conforme ai bisogni del tempo; onde raccolse titoli antichi anche falsi; altri a cui il pontificale romano alludeva, trasformò in vere decretali; o li desunse da storici e da Padri della Chiesa o da collezioni posteriori: ben lontano dal voler introdurre un diritto nuovo.

In questa raccolta occorrono passi del sinodo tenuto a Parigi l'829 e di quello d'Aquisgrana dell'836; e molte di esse decretali sono riferite da Benedetto Levita nella raccolta de' Capitolari fatta l'845: onde in questo intervallo dovette cadere la compilazione del falso Isidoro (1). Ma mentre al risorgere della critica, il Baronio, il Bellarmino ed altri ecclesiastici non esitarono a dichiararle false, allora trovavansi così conformi ai principj ed alle istituzioni della Chiesa, che i più vi credettero alla cieca, sinodi e papi le citarono, altri compilatori vi fecero sopra fondamento (2).

E ve lo fecero i successori di Nicolò I, per dichiarare i decreti del papa far legge universale nella Chiesa, perchè a lui appartiene la potenza legislatrice, oltre la costituente, essendo a lui riserbato l'istituire i vescovi; ond'egli era vescovo universale, non solo soprapastando a tutte le chiese, ma potendo in ciascuna esercitare i diritti vescovili e metropolitici.

Non isgradi l'effetto ai vescovi, trovandosi dischiuso un appello più regolare, e divenendo essi medesimi assoluti nella propria diocesi; nè piacque meno ai popoli, atteso che i re prepotenti qualche volta volevano della religione fare uno strumento di servitù. Così i Normandi, quand'ebbero conquistata l'Inghilterra, collocavano a vescovi persone ligie, che odiando e avendo in sospetto i natii, tenevano in pronto una scomunica se appena resistessero ai conquistatori o qual-

(1) Nella *Recue de législation et jurisprudence* 1843 novembre, il sig. Lefevrière sostiene che non possono essere anteriori all'836, nè posteriori all'837 in cui ne fu pubblico uso il concilio di Quiercy; e che sieno opere di Benedetto Levita.

(2) Dopo le raccolte di Dionigi il Piccolo e d'Isidoro da Siviglia, altre se ne fecero. Una di 98 capitoli, intitolata *Codex vetus canonum*, diretta al beattissimo Silvestro, viene da alcuni posta al V secolo, ma da altri assai più tardi; e racchiude molti

rescritti imperiali sopra materie ecclesiastiche. Un'altra se ne ha ioedita, fatta al certo in Italia, e dedicata ad un arcivescovo Anselmo, che probabilmente è quel di Milano dall'883 all'897. Regnòne abate di Prüm -913, raccolse due libri di ecclesiastica disciplina: Abbone abate di Fleury -1004, un'altra piccola collezione; e così Burcardo di Worms -1025; Anselmo vescovo di Luca -1086; il cardinale Deusdedit, e Ivone vescovo di Chartres -1115, le due intitolate *Pannermia* e *Decreto*.

volta entrasse a questi il ticchio di guerreggiarli (1). Oppressi dai forti, abbandonati dal clero, minacciati di morte corporale e spirituale, che restava ai sofferenti se non avessero potuto ricorrere a Roma? se non avessero conosciuta un'autorità lontana e indipendente, capace di colpire l'invulnerabile fronte de' loro tracotanti signori?

Tanta potenza acquistata dai vescovi e dai papi, dovea venire a cozzo coll' ^{Investitore} autorità secolare. La Chiesa avea sempre gelosamente provveduto che l'elezione de' ministri suoi libera fosse, e già ne' canoni primitivi si pronunzia deposto chi sia eletto da podestà secolare (2); poi il concilio VIII generale di Costantinopoli esclude espressamente i principi dall'elezione (3); e sebbene questi s'industriassero sempre di mettervi mano, anzi l'assistenza loro fosse qualche volta invocata per impedire i tumulti e le brighe (4), la Chiesa fu tutt'occhi che le dignità s'attribuissero per merito, non per sollecitazioni e mercato.

Ma dopo che la pietà dei fedeli e la politica dei principi alzarono i vescovi e gli abbatì tra i maggiori possidenti, e l'ordinamento de' tempi li collocò feudatarj, parve ai re aver buona ragione per obbligarli a ricevere da essi la investitura del beneficio: pertanto e vescovi ed abbatì nuovi doveano prestar l'omaggio al principe e chiedere la conferma de' possessi e delle giurisdizioni, delle quali esso gl'investiva colla tradizione dell'anello e del pastorale. E poichè nella feudalità ogni potere si derivava dai terreni, da questi fu desunto anche l'ecclesiastico, non bene discernendo il feudo dalla dignità.

Avvezzati ad eleggere i maggiori prelati, i re vollero intrammettersi anche agli altri atti ecclesiastici; e mentre riduceano i sacerdoti ad obblighi secolareschi, raccomandavano spesso le badie alla protezione dei secolari (*commende*), attribuendo al commendatore non i beni, ma i frutti. Per tali guise, dopo che i signori aveano cresciuto di beni il clero, sagrifizj espiatorj delle colpe ed ingiustizie, i loro discendenti ricorrevano all'astuzia per ripigliarseli, facendone appanaggio de' loro cadetti, e mettendo all'incanto le dignità sacerdotali; o i principi ne gratificavano i loro devoti.

Il concilio di Troli presso Soissons raccolto sotto Sergio III dichiarava:

- Come i primi uomini vivieno senza legge nè timore, abbandonati alle loro pas-
- sioni, così ora ciascuno fa il suo talento: sprezzate le leggi dei vescovi, i po-
- tenti opprimono i deboli, ogni cosa è violenza ai poveri, rapine di beni eccle-
- siastici. E noi stessi che dobbiamo correggere altrui, noi vescovi di nome, non
- di fatto, trascuriamo la predicazione, vediamo le pecorelle affidateci sviare da
- Dio e illaidire nel vizio senza dirigere loro la parola o la mano; e se vogliamo
- rimproverarli, dicono come nel vangelo, che imponiamo loro pesi importabili,

(1) In un richiamo ad Alessandro III i Galli dicevano: *Nec terras nostras neque nos diligunt; sed sicuti innato odio corpora persequuntur, nec animarum lucra querunt Quasi parthici a tergo et a longe sagittis nos, quoties jubentur, excommunicant. Quoties Anglici in terram nostram et nos insurgunt, statim nos qui pro patria solum et libertate tuenda pugnamus nominatim, et gentem sententia excommunicationis incitant. Anglia sacra, tom. II. pag. 374.*

(2) *Si quis episcopus, secularibus potestatibus usus, ecclesiam per ipsos oblineat, deponatur, et segregentur omnes qui illi communicant. Can. Apost. XXX.*

(3) *Jure promulgat neminem laicorum, principum vel potentium semel inserere electioni nec*

promotioni patriarcha vel metropolitae cui cujuslibet episcopi. Can. XII. LABBE, VIII. 441.

(4) Decreto di Giovanni IX nel concilio di Roma nel 904: *Quia sancta romana Ecclesia, cui / eo auctore praesidemus, plurimas patitur violentias pontifice obeunte, quae ob hoc inferuntur, quia absque imperatoris notitia, et suorum legatorum praesentia, pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab imperatore directi intersunt nuntii qui violentiam et scandalum in ejus consecratione non permittant fieri; volumus ut deinceps abdicetur, et constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est; et sic in conspectu omnium celeberrime electus, ab omnibus, praesentibus legalis imperialibus, consecratur. Can. X. LABBE, IX. 505.*

« mentre noi neppure d'un dito li tocchiamo. I monasteri quali furono diroccati
 « ed arsi dai Pagani, quali spogli dei beni e ridotti al nulla; quei che soprav-
 « vanzano, serbano appena vestigio di vita regolare: frati, canonici, monache più
 « non hanno superiori legittimi, invalso l'abuso di sottometterli a stranieri. Nei
 « conventi a Dio sacri vediamo abbati laici colle loro famiglie e soldati e cani. Co-
 « me farebbero osservar la regola abbati che nè tampoco leggere la sanno? »

Il clero dell'alta Italia erasi prestamente corrotto, e al tempo de' Longobardi Paolo Diacono lamentava che più nessuno frequentasse il San Giovanni di Monza, in grazia de' suoi preti concubinarj e simoniaci. Ne' contorni di Brescia, al 790, uscì un monaco ad annunziare imminente la fine del mondo, in grazia della depravazione dei monaci, e spacciatosi per profeta, distribui i suoi seguaci in cori di angeli, guidati da arcangeli, e maltrattò i frati; sinchè non venne anch'egli messo a morte (1).

Poichè le dignità ecclesiastiche erano di lucro e di potenza, procacciavansi con buon danaro, o, diverso genere di simonia, col blandire ai potenti. « Non
 « sanno che adulare il principe, studiandone le inclinazioni, obbedendo ad ogni
 « suo cenno, applaudendo ogni parola che gli caschi di bocca, andandogli in
 « ogni cosa a versi. Non è comprata cara la dignità con sì lunga servitù, col far
 « da parasito e buffone per diventare vescovo? (2) »

Dal soverchio ingrandimento veniva dunque umiliazione vera al clero; onde Attone, vescovo di Vercelli (3), non rifina di compiauger le tirannidi usate ai vescovi, accusati da chi che fosse, obbligati a difendersi col giuramento e col duello; intanto che i principi usurpavano al clero e al popolo le elezioni; e non ai più degni, ma guardavano a parentele, servigi, ricchezze; talchè salivano a prelature fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede, tanto da rispondere ad un esame di semplice formalità. Manasse univa in sè i vescovadi d'Arles, Milano, Mantova, Trento, Verona: già incontrammo un vescovo di Todi di dieci anni, un papa di nove e dodici; e potremmo aggiungere Ugo di Verman-
 dois, arcivescovo di Reims a cinque anni, e altri. Il padre che avea portato in braccio suo figlio alla sede, mercanteggiava a nome di lui cariche e benefizj, riscoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada faceva e disfaveva nella diocesi, come fra' suoi vassalli (4).

Gli uomini di retta volontà rifuggivano dal comprar cattedre in quel modo, sicchè restavano a gente, che, salitavi per sì infelici vie, come avrebbe offerto quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto essere gli uomini del popolo e di Dio, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non esser gli uomini del re, quando questi li sceglieva secondo suoi interessi? Certo la santità di alcuni e la bontà del basso clero manteneva la distinzione, che il carattere e le funzioni pongono fra laici e sacerdoti: ma quelli d'illustre nascita o di elevata dignità si brigavano nelle occupazioni della nobiltà, e credevano, meglio assai della teologia e delle pacifiche virtù, s'addicessero al grado loro l'arte militare, il tramestar partiti, e maggioreggiare nelle Corti. I vescovi di Germania deposero quel di Magonza, perchè *pacifico e poco prode*. Quel d'Ildesheim, essendo in contestazione di preminenza coll'abbate di Fulda, risolse finirla coll'armi: onde il giorno della pentecoste appiattò gente dietro l'altare; e poichè l'abbate ebbe ripetuto le sue pretensioni, ecco sbucare i nascosti,

(1) BIDOL. NOTARII *Hist. rer. Briz.* p. 47.

(2) PIER DAMIANI, *Opusc.* XXII.

(3) *De pressuris Ecclesiarum.*

(4) *Theutonici reges, peruersum dogma sequentes, Temple dabant summi Domini supissime num-*

Prasulibus cunctis, sed et omnis episcopus urbis Plebes vendebat, quas sub se quisque regerat. Exemplo quorum, munibus nec non laicorum Ecclesie Christi vendebantur maledicti Presbyteris. DOUTRON, V. com. M. hild.

e a viva forza cacciar i vassalli di Fulda: ma questi si rannodano e più forti tornano; la chiesa è un macello, mentre il vescovo in pontificale inanimata alla strage, finchè i suoi non abbiano vinto.

Pertanto lusso e corruttela e bagordo nel santuario; e le cronache e le invettive de' migliori ed i concilj attestano tale depravamento, da mostrar che veramente divina era l'istituzione della Chiesa se non soccombette. « Han fame » d'oro » esclama Pier Damiani contro i prelati; « e dovunque giungono vogliono » tosto vestir le camere a gale di cortinaggi, meravigliosi di materia o di lavoro. » Distendono sulle seggiole gran tappeti ad immagini di mostri; larghe coltri » sospendono alla soffitta perchè non ne caschi polvere; il letto costa più che il » sacratio, e vince in magnificenza gli altari pontificj; la regia porpora d'un » solo colore non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate di » ogni genere di splendori. E perchè le cose nostre ci pajono sordide, godono » soltanto di pelli oltremarine, condotte per molto argento: il vello della pecora » e dell'agnello si ha in dispetto, e voglionsi ermellini, volpi, martori, zimbellini. » Mi viene fastidio numerare queste borie, che movono a riso, è vero, ma a tal » riso che è radice di pianto, veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa » follia, e le pastorali bende sfavillanti di gemme, e qua e là scabre d'oro » (1).

1100 Quando Arnolfo arcivescovo milanese si condusse ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali avea distribuito pellicce di martoro, di vajo, d'ermellino; esso poi montava un cavallo non solo di ricchissima bardatura, ma ferrato d'oro, con chiovi d'argento.

Da questi scialaqui come rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così l'umor vitale fin nelle parti estreme. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, addestrandosi alle battaglie colle caccie, corteggiando principi, i vescovi corrompevano i proprj, e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. Ad esempio de'grandi, i patroni laici facevano bottega de'benefizj e delle cure; mentre i secolari commendatori de' chiostri lasciavano sciogliersi ogni disciplina.

Rateria arcivescovo di Verona move caldissimi lamenti contro il clero, massime d'Italia, ove sollecitavasi la libidine con vini e cibi; e raccolto un concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il *credo* (2). A Farfa, Campone e Ildebrando avvelenano l'abbate, e a forza di danari il primo ne ottiene la dignità; ma Ildebrando scontento, solleva i vicini di Camerino, caccia Campone, e si fa donno del monastero; Campone con maggiori somme si trae dietro altri, ricupera il posto, e attende a metter al mondo figliuoli e arricchirli coi beni del monastero.

I laici non badavano alle scomuniche, sapendo che già n'erano colpiti quelli che le lanciavano. Il beato Andrea, abate di Vallombrosa, esclama: « Era il ministero ecclesiastico sedotto da tanti errori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla propria chiesa: chi con isparvieri e cani dandosi attorno, perdevasi » in caccie; chi faceva da tavernajo, chi da usuriere; tutti con pubbliche concubine passavano vituperosamente lor vita, tutti fradici di simonia, tanto che » nessun ordine o grado dall'infimo al sommo poteva ottenersi se non si comprava al modo che si comprano le pecore. I pastori, cui sarebbe toccato rimediare a tanto guasto, erano lupi rapaci » (3).

Non serve dilatarci in particolarità, nè ripetere gli abbominj che in Roma

(1) PIER DAMIANI, *Opusc.* XXXI, c. 69.

(2) *Concilia*, tom. IX in fine.

(3) *Ap. PUGICELLA De s. Aribaldo* li. 3-4.

deplorammo (1); ma e dal Damiani (2) e dalle epistole dei papi, e dalle intime dei concilj appare, che ne' loro peccati neppur s'astenessero dall'oltraggiare la natura. Quest'una cosa mancava; che le comodità del sacerdozio non si dovessero comprare colle astinenze del celibato; nè il posseder benefizj togliasse il godere una famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rigettata. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi era invalso il matrimonio dei preti.

Clero e popolo, trovandosi esclusi dalle nomine, e imposti superiori sconosciuti o perversi, mal si rassegnavano all'obbedienza, e ne nascevano turbe e tumulti. A Firenze era tacciato di simoniac il vescovo Pietro da Pavia, contro il quale principalmente alzavano la voce san Gualberto fondatore dei Vallombrosani, e Tenzone che da cinquant'anni stava rinchiuso in una celletta; pretendeano non si dovessero ricever da esso i sacramenti, e accusavano di connivenza san Pier Damiani, il quale rispondeva che, ammettendo ciò, vi sarebbe da un pezzo interruzione nel ministero della Chiesa di Dio. Per finirlo, Pietro mandò ad assaltare il convento di San Salvi, trucidando quanti monaci furono còlti. Ne crebbe credito ai sopravvissuti, che invocarono il giudizio del fuoco per provare che Pietro fosse indegno di quella sede. Eretti due roghi vicini e accesi, il monaco Giovanni vi passò scalzo senza nocumento o dolore; Pietro si ritirò in un monastero, e Giovanni Igneo divenne cardinale e vescovo d'Albano. 1067

Essendo un arcivescovo francese accusato di simonia, Ildebrando legato pontifizio entrò giudice del caso; ed allorchè quegli processò baldanzoso in mezzo all'assemblea, dicendo, *Ove sono i miei accusatori? facciasi avanti chi ardisce volermi condannato*; Ildebrando lo guardò fiso, e intimò che dicesse *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito santo*. Peccato contro la terza Persona riguardavasi la simonia; onde l'arcivescovo fu talmente preso dalla coscienza, che non osò proferire quella parola; ma prostrato a' piedi del giudice suo, si confessò in peccato, e indegno del sacro ministero. Quest'esempio atterri altri, sicchè ventisette curati e molti vescovi deposero la carica comprata a danaro.

In tanta corruzione, troppo avevano a fare i concilj, ripetendo precetti di morale e di disciplina, che nel mentre attestano il vizio, consolano pensando che almeno v'aveva una protesta contro di quello. Il clero non porti armi, non bazzichi taverne e donne; non giuri; si astenga da guadagni inonesti, da pesi e misure false; non si maneggi in affari secolari; non cacci con cani e uccelli; non giuochi; non intenti processi ingiusti; abbati e vescovi non soffrano ai loro pasti buffonerie, ma vi tengano poveri e pellegrini e letture pie; subisca penitenza chi estorce doni dai divoti. Il vescovo ai convitati porga esempio di sobrietà; abbia sempre in camera preti e chierici di dritta fama, che lo vedano a vegliare, pregare, studiare, e ne imitino la vita. Sieno esclusi dal sacro ministero i simoniaci, gl'incontinenti, i frodatori, quei che abbiano sparso sangue in guerra, finchè non siano durati tante quarantene in penitenza quanti uomini uccisero, e se nol sanno, digiunino un giorno per settimana tutta la vita. Le monache, qualora vestano d'uomo e scorcino i capelli, se fu a titolo di pietà, sieno ammonite; separate dalla Chiesa se per malizia: quelle che, sotto aspetto di penitenza, vivono male, il vescovo s'accordi coi magistrati per punirle. Se una donna accusata di

(1) Il religiosissimo Baronio esclama: *Quam sordidissima Ecclesia romana facies, quum Romæ dominarentur potentissima æque ac sordidissima meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et*

infandum est, intruderentur in sedem Petri eorum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in cataloga romanorum pontificum scripti. Ad ann. 942, No 44.
(2) Vedi principalmente il Gomorre.

adulterio rifugge al vescovo, egli disconsigliarà il marito dal farla morire; se non riesce, non gliela consegnerà. Scomunicato il laico, che colla moglie tenga pure la concubina.

Il concilio secondo di Mouzon (995) rimprovera quei vescovi che, per corteggiare i re, erano frequenti alle caccie,empiendo le case non di poverelli, ma di veltri e sparvieri (1). Già prima un concilio romano (743) avea proibito a' cherici di accomunarsi negli abiti co' secolari, ed ingiunto che vescovo, prete, diacono vestissero la tonaca sacerdotale grave e decente, nè senz'essa comparissero, salvo in caso di lunghi viaggi.

910 Così tentavasi alla corruzione opporre un argine, e ravviare i costumi, ster- Riforma
pando di mezzo al buon seme la scostumatezza e la simonia. Monaci rigorosi
tentarono coll'esempio e colla regola migliorare la società: e Bernone, dei conti
di Borgogna, ne' monasteri di Beaume e di Gigny dov'era abbate, introdusse una
riforma, modellata su quella di san Benedetto, e a preghiera del duca Guglielmo
d'Aquitania la recò a Cluni, donde il nome di Cluniacensi (2). Quella regola salse Cluniacensi
in tanto credito, che Odone, il quale vi diè compimento, trasmise al suo succes-
sore Ajmaro ducensettantotto diplomi di donazioni, deposti in trent'anni sull'al-
tare di Cluni; Ugo vi ricevette diecimila monaci, e nel XII secolo contavansene
duemila conventi (3). Molti abbati conti la introdussero; altri rinunziarono a quei
monaci le commende; san Majolo la diffuse lontano, per quanto i monaci mal
si acconciassero al nuovo rigore. Alla vita regolare univano la coltivazione, lo
studio, la meditazione, l'istruire il popolo; preparavano asili di carità, fabbriche,
biblioteche; teneano sinodi, consigliavano re, predicavano la tregua di Dio. Oltre
la riforma morale, quest'altra ne venne; che, mentre i monasteri fin allora erano
isolati, talchè poco ostacolo offrivano alla podestà civile e religiosa; allora molti
si sottoposero all'ordine di Cluni, con varj gradi di dipendenza, potendo alcuni
eleggere i proprj superiori, altri ricevendoli da quello; onde vennero poi a chia-
marsi *ordini* le fraternite monacali.

4012 San Romoaldo, nobilissimo ravennate, e stato agli orecchi di Ottone III, riti-
ratosi nel deserto di Camaldoli (*campus Malduli*), tra le più belle faggete e abe- Camaldole-
nesi
tine che coronino la vetta degli Apennini, fabbricò una chiesa, e cellette distinte
per ciascun monaco, dettando una regola di continui digiuni e prolungati silenzi.
Dappertutto egli predicava contro la simonia e disciplinava il clero; molti pre-
lati simoniaci venivano a consultarlo; ma, dice Pier Damiani, *non so s'egli abbia
convertito un solo; tanto è dura quest'eresia, e sì difficile la guarigione, che
con meno fatica si convertirebbe un Ebreo*. Visse cenventitrè anni, di cui no-
vanta da romito: poi Rodolfo, quarto priore, fabbricò a valle il convento di Fon-
tebuona, i cui monaci dovevano procurare i poveri alimenti agli eremiti della
montagna; e quella congregazione approvata da Alessandro II, acquistò dappoi
4072 tante ricchezze, quanta a principio n'era stata l'umiltà.

Era stato ucciso un nobile fiorentino, e tutta la parentela tenevasi obbligata
a vendicarlo. L'uccisore stava dunque in grande apprensione, e scontrato un
giorno un di essi parenti, per nome Giovanni Gualberto, in un calle dov'era im-
possibile cansarlo, dandosi perduto, si gittò a terra colle braccia tese supplicando
pietà. Giovanni, venerando la croce che in quell'atto rappresentava, gli perdonò;
e colla tenerezza infusa da una buona azione, entrando in San Miniato, parvegli

(1) Canone 43.

(2) P. LORAIN, *Essai historique sur l'abbaye de Cluny*. Digione 1839.

(3) A Cluni stavano in quattrocentosessanta, e così vasto vi era l'abitare, che non fu mestieri mutar pur

una camera, quando il 1243 vi vennero papa Inno-
cenzo IV con cardinali e vescovi, il re di Francia e
sua famiglia, l'imperatore di Costantinopoli, i figli
del re di Castiglia e d'Aragona, tutti colla propria
Corte.

Vallembrosani

che una croce s'inchinasse, quasi ringraziandolo d'aver perdonato per sua considerazione. Tocco dal miracolo, lascia il mondo quando di maggiori attrattive lusingava la sua giovinezza, e a malgrado del padre, raccorci i capelli, veste l'abito; poi per desiderio di maggiore solitudine si colloca a Vallombrosa negli Apennini, rinnovando nel primitivo rigore i precetti di san Benedetto, dando a' suoi un vestire di grossa lana bianca e bruna, e, cosa nuova, con frati laici distinti di condizione, a' quali era permesso parlare mentre fuori attendevano a lavori. 1060

Molti di questi laici, benchè nobili, non sapendo leggere, nè intendendo il latino dacchè avea cessato d'esser lingua volgare, non poteano trarre frutto dai salmi e dalle lezioni del divino uffizio; onde vennero in vece obbligati a un certo numero di *pater*, per numerare i quali usavano pallottoline infilzate; e ben tosto quell'uso invalse negli altri ordini, e perfino nelle monache. Mal ne venne; giacchè cessò l'eguaglianza tra i membri di ciascun monastero; e quelli da loro riguardavano gli altri come gente grossolana, e per sè pretendeano il titolo di *domnus* o *donno*. Attendendo i laici al lavoro manuale, gli altri non solo se ne tennero dispensati, ma lo guardarono come cosa avvilente, e dello studio fecero, non un pascolo dello spirito, ma un oggetto di curiosità; poi talvolta anche questo abbandonando, a titolo di vita contemplativa caddero nell'ozio. Così facilmente fruttano male i semi migliori.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Gregorio VII.

E Giovanni Gualberto, e san Nilo romito di Calabria, ed altri di quel tempo, moltiplicarono miracoli di conversioni; molti si serbavano incontaminati fra le comuni sozzure, ma la voce e l'esempio loro non riuscivano d'efficacia generale, o portavano a quelle tumultuose rivoluzioni, che si rendono inevitabili là dove manchi un regolato modo di riforma.

Piaghe sì incancrenite non potevano guarirsi che a ferro e fuoco; nè la riforma poteva venire efficace se non dall'alto; da quel seggio, alla cui altezza principi e popoli affisavano lo sguardo. Finchè vendevansi le Chiese, finchè se ne otteneano le dignità per danaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava li faceva più inchini ai principi venditori che non ai pontefici, potea mai sperarsi che i vescovi ricuperassero l'indipendenza d'autorità colla quale avevano pagato la libertà di costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla alle norme ecclesiastiche; rinvigorire il sacerdozio, il monachismo; istituire un censore disoggetto da temporali potenze, che giudicasse e punisse i malvagi, in qualunque grado fossero; tale non potendo essere che il papa, era duopo sottrarre l'elezione di lui all'intervenzione secolare, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie. Ma chi si accingesse a rompere il triplice ceppo della terra, della famiglia, dell'autorità con cui il clero trovavasi affisso alla società, dovea prevedere durissimo cozzo coi re che scapitavano di potenza, coi preti che perdevano comodità alle passioni, coll'immensa forza delle molli abitudini. Non poteva egli esser dunque che un eroe; nè i passi dell'eroe in età sciagurate vanno misurati col metro dell'uomo ordinario e de'tempi quieti.

Nel monastero di Cluni era cresciuto Ildebrando, di Soana nel Sanese, che colla erudizione profana e sacra, coll'integerrimo costume, con cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto si segnalò. Com- 1013-35

punto dalla degradazione della Chiesa, ad Ugo abbate suo scriveva (1): « Deh
 « potess'io farvi comprendere da quante tribolazioni son io assalito, quali incen-
 « santi travagli mi premono ogni dì peggio. Delle volte assai io ho chiesto al
 « divin Salvatore mi togliesse da questo mondo, o mi lasciasse divenir utile
 « alla comun madre nostra. Inesprimibile dolore e profonda tristezza invasero
 « l'anima mia al contemplare la Chiesa d'Oriente che lo spirito delle tenebre
 « separò dalla fede cattolica. Volgo a occidente, a mezzodì, a settentrione? ap-
 « pena vi scopro alcuni che abbiano assunto l'episcopato per vie canoniche, vi-
 « vano da par loro, governino il gregge in ispirito di carità, non col dispotico
 « orgoglio dei potenti della terra. Fra' principi secolari, nessuno che preferisca
 « la gloria di Dio alla sua propria, e la giustizia all'interesse. Di quelli fra cui
 « vivo, Romani, Lombardi, Normanni, sono peggio che Giudei e Pagani. Se torco
 « sovra me stesso, trovomi talmente oppresso de' fatti miei, che speranza di sa-
 « lute non veggo, fuor della misericordia di Gesù Cristo. Che s'io non avessi spo-
 « ranza di vita migliore e di giovare alla Chiesa, non dimorerei più a Roma, lo
 « sa Dio, dove mi trovo come incatenato da venti anni, diviso fra il dolore che
 « ogni giorno mi si rinnova, e una speranza troppo, ohimè, lontana: assalita da
 « mille tempeste, la mia vita non è che un'agonia continua. E giacchè siamo
 « obbligati adoprarci a tutt'uomo per reprimere i malvagi, e costretti, mentre i
 « principi trascurano il dover loro, a difendere la vita de' religiosi, fraternamente
 « ti esorto che m'assisti col pregare e scongiurare chi veracemente ama san Pie-
 « tro, ad esser veramente suoi figli e soldati, non preferirgli i potentati della terra,
 « che non vagliono a dare se non favori spregevoli e transitorj, mentre Gesù ne
 « promette di veri ed eterni ».

Qui vedete annunziata l'idea sua che il mondo non potesse riformarsi se non riformando la Chiesa che n'era capo; e « Unico desiderio nostro (soggiungeva)
 « è che gli empj si convertano; che la Chiesa conculcata, confusa, sbranata,
 « torni al primo decoro; che Dio sia glorificato in noi, e noi, coi fratelli nostri
 « e con que' medesimi che ci perseguitano, possiam giungere a salvezza. Per vil
 « mercede il soldato prodiga la vita; e noi temeremo affrontar la persecuzione
 « per la gloria eterna? » (2)

A que' gemiti, a questo proposito voi sentite che sarà uomo da correre diritto al suo fine, senza badare a cosa che gli si frapponga. In fatto l'attività sua non cedeva ad ostacoli; crescevangli coraggio i pericoli; cominciava colla lentezza necessaria a chi vuol procedere ben innanzi, poi, secondo gli avvenimenti, affrettavasi o moderavasi; ricco di spedienti, vigile a trar profitto dai casi, penetrantissimo nel conoscere le persone, e saper affezionarsele, ed ispirarle de' sentimenti suoi stessi.

Il suo disegno rese egli manifesto quando fu preso a consigliere di pontefici. Le nefandità, fra cui era testè corso il papato, lo convincevano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata o corrotta

(1) Ep. II. 49.

(2) *Unum volumus, videlicet ut omnes impii respiciant et ad Creatorem suum revertantur. Unum desideramus, scilicet ut sancta Ecclesia per totum orbem conculcata et confusa et per diversas partes discissa, ad pristinum decorem et soliditatem redeat. Ad unum tendimus, ut Deus glorificetur in nobis, et nos cum fratribus nostris, etiam cum his qui nos persequuntur, ad vitam eternam pervenire mereamur. Pensate carissimi, pensate quotquotidie milites seculares pro dominis suis, vili mercede inducti, mori*

se tradunt. Et nos quid pro summo rege et sempiterna gloria patimur aut agimus? Quale dedecus et quale improprium, quasque derisio oculis nostris obijcitur, quod illi, velut pro vili alga, mortem subire non metuunt, et nos pro caelesti thesauro et eterna beatitudine etiam persecutionem pati decilamus! Erigite ergo animos in vias, spem vivam concipite, illud vexillum pro oculis habentes ducis nostri, scilicet regis eterni, unde ipse dicit: In patientia vestra possidebitis animas vestras.

de' secolari: ma poichè non si poteva di tratto abbattere la pretensione degli imperatori, cominciò a sanare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. In questo intento l'udimmo consigliare a Brunone, eletto papa, d'entrare in Roma da pellegrino, e quivi chiedere i voti di chi solo avea diritto di darli. Brunone il fece, ed annunziò il divisamento di deporre i vescovi simoniaci; a Roma, a Reims, a Magonza sindacò la condotta dei prelati, e per che vie avessero acquistato la dignità; dichiarò nulla ogni ordinazione ottenuta a prezzo; ma trovò il male così comune, che fu costretto rallentar quel rigore, imponendo solo quaranta giorni di penitenza ai convinti di simonia.

Lui morto, Enrico III nominò il monaco Gebardo suo consigliere, di specchiata virtù, che assunto il nome di Vittore II, per sè e coll'opera d'Ildebrando attese a riformare la disciplina. Dopo di lui, una fazione, scontenta di tanti papi tedeschi, portò al seggio Stefano IX (o X). Si sospettò che questi volesse mutare la corona imperiale in Goffredo duca di Lorena suo cognato, per isnidare d'Italia e Normanni e Tedeschi: ma morendo dopo otto mesi, acciocchè i suoi disegni di fiaccare la potenza imperiale non restassero interrotti, pregò non si eleggesse il successore fin quando di Germania non tornasse Ildebrando. Però i signori di Tusculo, armata mano, proclamarono Giovanni vescovo di Velletri, col nome di Benedetto X. Ildebrando, conoscendo che il papa d'una fazione sarebbe ancora peggior cosa che il papa d'un imperatore, si unì ai grandi e ai cardinali, pregando dalla imperatrice Agnese un altro pontefice, il quale fu Gerardo vescovo di Firenze. Ildebrando che ne recò l'annunzio, ebbe cura fosse riletto in un sinodo a Siena, ove prese il nome di Nicolò II; e perchè più non si rinnovassero queste elezioni tumultuarie, lo indusse a toglierne il diritto al re ed al popolo, per affidarlo ad un concilio di cardinali vescovi e cardinali chierici (1), salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto ad Enrico imperatore e a' suoi successori.

I grandi, scontenti del vedersi privati di così caro privilegio, spedirono chiedendo un papa ad Enrico IV imperadore; e i prelati lombardi da lui convocati a Basilea, abrogata la costituzione di Nicolò (2), stanziarono che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come chiamavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere tenere a compitare la fragilità umana (3), ed elessero Cadolao vescovo di Parma che si denominò Onorio II. Venne costui a prender possesso della dignità colte armi, alleandosi anche ai Normanni, coi quali umiliò la fazione di Tusculo: ma Ildebrando avea già fatto proclamare dai cardinali Anselmo vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II, e lo scisma trascorse a guerra civile, sinchè l'arcivescovo Annone, tutore di Enrico IV, non riconobbe Alessandro.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dei papi medesimi (4), da un pezzo Ildebrando avrebbe potuto sedere sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambita; e al fine vi fu portato col nome di Gregorio VII. Informò tosto Enrico dell'elezione sua, e lo pregava l'alleggerisse di quel peso, antivedendo che

(1) I cardinali vescovi erano quelli d'Ostia, Porto e Santa Rufina, Alba, Sabina, Tusculo e Preneste, vicarj del papa qual patriarca di San Giovanni Laterano. Cardinali chierici erano i parroci dipendenti da quattro altre chiese patriarcali di Roma. Agli istituti di carità presiedevano cardinali diaconi.

(2) *Roma, Nicolao papa defuncto, Romani coronam et alia munera Henrico regi transmiserunt, eumque pro eligendo summo pontifice interpellaverunt. Qui ad se convocatis omnibus Italiae episcopis, generalique conventu Basileae*

habito, eadem imposita corona, patrius romanus appellatus est. Deinde cum communi omnium consilio, parmensensem episcopum summo romano Ecclesiae elegit pontificem. HERMANN. CONTRACT.

(3) *Labor, Concil.*, IX. 4455.

(4) San Pier Damiani gli scriveva:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro;

Tu facis hunc dominum, te facit ille deum.

Vivere vis Roma? clara depromito voce: . . .

Plus Domino papa, quam Domino pareo papa.

avrebbe avuto a cozzare con lui, mal disposto com'era a soffrirne gli eccessi. Malgrado quest'intimazione, non avendo in quella nomina trovato ombra di simonia o di broglio, Enrico non vi potè negare l'assenso. Allora Gregorio dichiarò in proprio nome la guerra che già nell'altrui faceva alla simonia ed all'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo. Viaggiò per Italia ammiccandosi i prelati buoni; e agevole dovunque trovasse docilità, rigido ai contumaci, instaurava l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, non neglieva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali (1); dove in persona non giungesse, moltiplicavasi per via di legati, senza temere di farsi nemici, perchè in ogni atto si proponeva non la superbia umana, ma la salute delle anime (2).

Nel sinodo romano interdisce il barbaro quanto generale costume di spogliare i naufraghi: al re di Dalmazia ordinò d'impedire il traffico degli schiavi (3); distolse dal perseguitare l'eresiarca Berengario, insinuando a tentare ogni altra via prima di colpire i reluttanti (4). Scrisse a Filippo I ed Enrico IV per impedire lo sfacciato lor traffico delle ecclesiastiche dignità, pena la scomunica; e il provvedimento era di sì manifesta giustizia, che nessuno vi ostò. Ben altrimenti andò col matrimonio dei preti.

Fin da principio, sull'esempio di Cristo e di sua madre, fu in onore la verginità: e già al tempo degli Apostoli era consuetudine, divenuta poi legge formale, che nessuno prendesse moglie dopo entrato negli ordini, altrimenti era deposto (5). Sovente però, atteso il merito, si ordinarono uomini ammogliati, raccomandando si astenessero dalla donna; il concilio di Ancira consentì ai diaconi il menar moglie, purchè dichiarata tale intenzione prima d'essere ordinati; in quel di Nicea s'era proposto d'ingiungere ai sacerdoti ammogliati che più non toccassero la donna, ma il vescovo egizio Pafnuzio suggerì di rimmetterlo alla coscienza di ciascuno, come sin là erasi praticato (6); e il concilio di Gangra difese i preti

Celibato

(1) LABBE, X. 370.

(2) *Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. Deum enim timemus, et ideo superbiam et oblectamenta saeculi parvi pendimus.* Ep. VI. 4.

(3) Vedi Baronio ad an. 1076 e 1078. *Et quoniam Dei iudicio nonnullos naufragio perire cognoscimus, et eos, quasi legali jam jure diabolico, uno instinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, depradari conspiciamus; statuimus, et sub anathematis vinculo, ut a praedecessoribus nostris statutum est, jubemus, ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenit, secure tam eum quam omnia sua dimittat.*

(4) Epist. II. 6 a. Gerardo arcivescovo di Praga: *Quod quidem tibi maxime periculosum est, quoniam sicut beatus Gregorius dicit, qui insones ligat, sibi ipsi potestatem ligandi alique solvendi corrumpit. Unde te admonemus, ut anathematis gladium nunquam subito neque temere in aliquem vibrare praesumas, sed culpam uniuscujusque diligenti prius examinatione discutias, et si quid est quod inter te et homines saepe facti fratris emerserit, cum eo in primis ut tuos ad iustitiam compellat, fraternae et amicaliter agas.*

Epist. V. 43 a. Guiberto arcivescovo di Ravenna: *Quoniam humanum est peccare, Deique peccantibus concessis veniam tribuere; ipsa quoque ejusdem Dei et Domini sanguine fundata est Ecclesia, ad premium suum redire vos adhuc ut mater expectat, nequaquam in vestra gratiaria desiderat nece, imo*

vestrae cupiti saluti occurrere. . . Scitis etiam quod apud vos nullius unquam odium aut preces seu turpia factantia locum obtinere poterit, quo contra vos in aliquo iustitiam exercere possit; imo rigorem iustitiae (prout possumus) temperantes, indulgere vobis quantum sine detrimento animarum vestrarum et nostro periculo poterimus, parati sumus. Desideramus enim potius, Deo teste, vestrae saluti et populi vobis crediti consulere, quam nostro seculari commodo in aliquo providere.

Epist. III. 4 all'arcivescovo di Magonza: *Plurimas in tuis litteris, frater, excusabiles, et quantum ad humanum spectat iudicium, validas protulisti rationes. Nec nobis quoque viderentur infirmas, si huiusmodi possent in divino nos examine excusare. Rata siquidem videtur excusatio regni motus ac perturbatio, bella et seditiones, invasiones hostium ac perditio rerum vestrarum, insuper et formido necis, quam nostris dictis fratribus imminere principis odio, vel ne hi, qui de dicendis partibus invicem inimicantur, si in unum conveniant, usque ad internecionis bella consurgant. Quae sane omnia satis videntur ejuspiam excusationis idonea. Vorum si consideremus quantum ab humanis iudiciis distanti divina, nihil pene reperimus quod in supremo examine excusabile proferamus.*

(5) Così ordina il can. 4 del concilio di Neocaesarea nel 314.

(6) Concordano Soanen e Soromeno.

ammogliati contro gli Eustaziani, che (avversi in generale al matrimonio) rigettavano le oblationi di simili sacerdoti.

Che nelle chiese d'Egitto e di Siria si tenesse rigorosamente il celibato dei preti, l'attesta Girolamo; Epifanio l'afferma della Chiesa in generale, dove le leggi ecclesiastiche ottengono esatto adempimento; e noi vedemmo (1) che Sinesio, ricusando il vescovado di Tolemaide per non istaccarsi dalla moglie, n'ebbe speciale dispensa. I vescovi dunque che in Socrate troviamo aver figli dopo consecrati, doveano appartenere al patriarcato di Costantinopoli, come era quel del Ponto, da cui nacque Gregorio Nazianzeno: il concilio del Trullo, composto di soli prelati di quella dipendenza, restrinse il celibato ai vescovi; i preti si astenessero dalla moglie solo allorchè doveano uffiziare; il che rimase nella Chiesa greca. Nella nostra al contrario il concilio d'Elvira del 306 proferì deposti quelli che non congedassero le mogli menate prima del sacerdozio; e per molti esempj risulta che tanto si esigeva in tutti i paesi dipendenti dal patriarcato di Roma. Sant'Agostino cita cherici ordinati a loro malgrado, e che pure si rassegnavano alla continenza. Che però altri la trasgredissero, il mostrano i lamenti di sant'Ambrogio e le suppliche de' vescovi galli e spagnuoli ai papi; e il pericolo era troppo urgente finchè restò permesso ai sacerdoti di tener seco le prische mogli come sorelle. Vi si riparò col consacrare sempre minor numero d'ammogliati; la Chiesa latina estendeva il suo rigore anche ai suddiaconi già nel iv secolo; poterono essere sposati nella Spagna fin al concilio di Toledo del 527, e in Sicilia fino a Pelagio II.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, mal si soffrì il celibato, che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto comandare: e quando Gregorio ne richiamò la trascurata osservanza, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, i legami di famiglia già contratti; e fu un lamento per tutta la Chiesa occidentale. Ottone vescovo di Costanza diede espressa licenza al suo clero di tener moglie; altri lo imitarono: l'arcivescovo di Magonza, che aveva prescritto a' suoi di abbandonare fra sei mesi quelle che chiamava concubine, trovò vigorosa resistenza nel concilio di Erfurt, e minaccie d'uccisione; altrettanto accadde a Passau, peggio a Milano.

Il mal costume era in questa città cresciuto in proporzione delle ricchezze e della potenza del clero; e indarno il concilio di Pavia avea voluto mettere riparo ai matrimonj dei preti, che pretendevano appoggiarsi ad una concessione di sant'Ambrogio. Radicata v'era pure la simonia, e fin dall'820 Pasquale II si lagnava colla Chiesa milanese del trafficarvisi d'ordini sacri. Forse da ciò nacque l'avversione del clero milanese per la santa sede, dalla quale si tenne per due secoli quasi separato, pretendendo che la Chiesa di s. Ambrogio non fosse inferiore a quella di s. Pietro. Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re e contro il privilegio del capitolo, vendeva le cariche, lasciava ad altri i pesi del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizj guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore ed il popolo ne prendeano scandalo e nausea, a tal segno che, mentr'egli celebrava, l'abbandonavano tutto solo all'altare.

A capo de' rigorosi stava Anselmo da Baggio, prete della metropolitana, onde Guido lo fece dall'imperatore destinare vescovo di Lucca. Ivi udito come Guido avesse nominato sette diaconi indegni, Anselmo corse a Milano, e s'intese con Landolfo Cotta ed Arialdo d'Alzate, principali fra i riformatori, e cominciarono alzar la voce a rischio della vita, più ascoltati quanto più apparivano i vizj del

(1) Tom. II, pag. 4338.

clero. Tosto formaronsi due fazioni nella diocesi: una de' cherici coi loro parenti ricchi e titolati e sostenuti da forte vassallaggio, e li chiamavano i Nicolaiti; l'altra detta dei Patarini, poveri e plebei, ma forti nella buona causa e nel favor della moltitudine. Fin alle armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità, può soffocarsene il suono? Roma sostiene quelli, che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, legati
 1039 del papa in Lombardia, obbligano il clero a sottomettersi, pur lasciando in posto Guido, affinché il deporlo non mettesse sgomento agli altri, tinti della pece istessa. All'egual modo riuscirono nel resto di Lombardia.

Mal soddisfatti de' miti provvedimenti, e accorgendosi come gli avversarj dissimulassero solo per necessità, Arialdo e Landolfo incalorano l'opposizione; e alla morte di questo ne assume le veci il fratello Erlembaldo, ancor più risoluto, e che reduce allora da Terrasanta, fu dal papa eletto gonfaloniere della Chiesa. Quando poi Anselmo da Baggio salì papa col nome di Alessandro II, favori di forza gli zelanti, mentre Erlembaldo allettava plebe e giovani, e a capo d'armati strappava dagli altari i preti concubinarj, e correva da Milano a Roma per attingere incoraggiamenti e forza. Il clero eccitava la boria patriottica col mostrar che Roma voleva sottomettere la sempre indipendente Chiesa di Milano; i nobili difendevano colle armi i loro parenti e creati, onde ogni di baruffe e sangue: scene riprodotte nelle altre città, come gli scandali che vi davano occasione.

Trucidato Arialdo con orribili strazj, l'ire si esacerbano, Guido e i suoi sono cacciati; onde egli vende la dignità a un Goffredo, che d'intesa coi vescovi e coi capitanei di Lombardia, va coll'anello e col pastorale al re di Germania, e gli propone di sterminare i Patarini se lo investe dell'arcivescovado. L'ottenne, ma Erlembaldo prende le armi, e dopo saccheggio e incendio, rimasto padrone della città, regna con un consiglio di trenta persone, confisca i beni di qualunque prete non possa con dodici testimonj giurare di non aver avuto affare con donne. Molti, incofferenti della nuova tirannide, fuoruscirono; più volte si tornò alle mani, intanto che e gli uni e gli altri imparavano a governarsi senza l'arcivescovo, in vera repubblica. I nobili rientrati, s'affaticano a screditare i Patarini, e blandiscono il popolo col proporgli una confederazione allo scopo di assicurar l'integrità
 1075 della Chiesa milanese: Erlembaldo cade in battaglia, onorato per martire.

Il conte Everardo, uno scomunicato spedito da re Enrico, adunò i nostri signori a Roncaglia, li ringraziò della uccisione d'Erlembaldo, proscrisse i Patarini, e fece eleggere un nuovo arcivescovo. Ma il popolo, che pativa dalla corruzione del clero, vedendo sperdersi in reo lusso le ricchezze concesse alle chiese per sollievo de' poveri, e che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione il celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponessa; maltrattò i renitenti, li respingeva dagli altari o fuggiva dai loro sacrificj, onde quell'ordine prevalse, dopo quasi un secolo di contrasti. Importantissimo effetto, che emancipando i sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota al pontefice, e intenta a saldarne la potestà; toglieva che le dignità passassero per retaggio, anziché essere attribuite per merito; e che divenissero beni di famiglia quelli che erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale dei poveretti.

Resa così al clero la potenza che trae dalla virtù, per compiere l'opera ed Investiture ottenere l'indipendenza, restava a toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici pretendevano d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. *E che? la più miserabile femminetta può scegliersi lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di Dio, come vile schiava, des riceverlo di mano altrui?* Così esclamava Gregorio, e forte

nella propria volontà e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto (1), e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli, far trionfare lo spirito sopra la materia, e dirigere il suo secolo, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura d'un beneficio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

In tempo che, nel diritto politico, il capo dello Stato non preminava a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infodazione, il togliere ai signori d'investire i prelati era un sottrarre questi da ogni dipendenza de' primi, e sottomettere al pontefice forse un terzo dei possessi di tutta cristianità. La Chiesa rinunziava ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investimento? eccola spoglia d'ogni temporale autorità, e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Al contrario li conservava ella, senza bisogno di chiedere ad ogni vacanza la conferma delle potestà secolari? diventava indipendente, e avrebbe dilatato la potenza sua fin a rendere vassalli i principi. Non rifuggiva da queste conseguenze Gregorio, poichè volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credea potervi arrivare sinchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de' popoli.

È questo un de' punti più scabrosi della storia e del diritto pubblico; ma liberamente può discutersi intorno alla mutua indipendenza delle potestà secolare ed ecclesiastica, dacchè la Corte romana cessò dal pretendere, per diritto divino nè per naturale, a giurisdizione diretta o indiretta sopra il temporale de' principi. È dunque storica questione; e come tale, noi vedemmo abbastanza, che la superiorità del potere spirituale non era soltanto un uso introdotto poco a poco da certe circostanze, un'esagerazione di fede irreflessiva, ma parte essenziale del pubblico diritto. Or qui non volendo noi seguire nè panegiristi, nè detrattori, lasceremo da Gregorio medesimo esporre su questo fatto i suoi pensamenti.

« La Chiesa di Dio dev'essere indipendente da ogni temporale podestà; l'altare è riservato a colui che, per non interrotto ordine, succede a san Pietro (2); la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene, perchè è cosa umana; l'altare, la cattedra di san Pietro, da Dio solo vengono, e da lui solo dipendono (3). La Chiesa giace ora nel peccato, perchè non è libera (4), perchè attaccata al mondo ed ai mondani (5); i suoi ministri non sono legittimi, perchè istituiti da uomini del mondo; perciò negli uni di Cristo, che chiamansi sovrantendenti delle chiese, abbondano desiderj e passioni criminose (6), ingordigia di cose terrene (7), avendone bisogno, attaccati come sono al mondo: e quindi non si vede che dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che debbono possedere la pace di Dio (8). La Chiesa trovasi in sì male acque, perchè coloro che devono servirla non si brigano che di cose terrene; perchè, sottomessi all'imperatore, non fanno se non come a lui piace; perchè servendo lo Stato e il principe, rimangono stranieri alla Chiesa.

« Questa pertanto ha da esser libera, e tale divenire per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel sole della fede, il papa. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra; senza lui non v'ha regno; senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato. Come le cose del

(1) Che anche la depressione dei vescovi e prelati fosse popolare, lo attesta Enrico IV: *Rectores sanctae Ecclesiae, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti; in quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti*. Mansi, Concil. XX. 474.

(2) *Epist.* III. 18.

(3) III. 48. VIII. 21.

(4) I. 42.

(5) I. 53.

(6) II. 44.

(7) I. 43. II. 45.

(8) VII. 2. VIII. 47.

mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Convien dunque che questi strappi i ministri degli altari da' lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

• Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa; uno è il papa suo capo, uno i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per se stessa, non deve operare che per sè: come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza (1). Come lo spirito si alimenta di cose terrestri nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore, che ha in mano il poter supremo, di far ch'essa si procuri questi beni e li conservi; perciò imperatori e principi sono necessarj alla Chiesa (2), la quale non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio (3).

• Se vogliasi dunque che prosperino la Chiesa e l'Impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (4). Il mondo è rischiarato da due luminari: il sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del sole, così imperatori, re, principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio (5). La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella de' principi (6), e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza (7).

• Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale (8): egli deve insegnare, esortare, punire (9), correggere (10), giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio (11), ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia, ed è il dito di Dio. Il papa dunque è rappresentante di Cristo e superiore a tutti; e grande e tremenda è la sua dignità (12), poichè sta scritto: *Tu sei Pietro, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli; quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo* (13). Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo.

• Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo, e Cristiani si chiamano; onde tutte le chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le chiese della cristianità (14), che tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre (15), può esigerne onore, rispetto, obbedienza (16). Come madre comanda a tutte le chiese e a tutti i membri che loro appartengono, e tali sono imperadori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abbatì e gli altri fedeli (17). In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli (18); conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute de' più. Essi devono pertanto alla

(1) I. 7.
 (2) I. 75. V. 40. VI. 20.
 (3) I. 39.
 (4) I. 49.
 (5) II. 43. 34.
 (6) VIII. 21.
 (7) I. 75. VIII. 20. 23.
 (8) I. 62.
 (9) I. 35.

(10) I. 43. II. 54. VIII. 21. IX. 9.
 (11) I. 60. VII. 23.
 (12) I. 55.
 (13) San Matteo XVI. 18. 19. Ep. VII. 6. VIII. 20.
 (14) Ep. II. 4. IV. 28. Append. II. 43.
 (15) II. 4.
 (16) I. 24.
 (17) I. 60. VIII. 21.
 (18) II. 48. 32. VII. 4.

Chiesa umile obbedienza (1); e qualora si gettano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli, e metterli su migliore sentiero (2), altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti (5). Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama, e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza (4).

• Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo, deve lottare, star saldo e soffrire ad esempio di Cristo (5). Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione (6); egli deve dichiarare guerra al vizio, estirparlo (7), e gettare le fondamenta della pace del mondo (8); egli prestar mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità (9). La persecuzione e la violenza non devono stornarlo (10); e poichè chi minaccia la Chiesa, e la fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve abbandonarlo e reciderlo dall'umana società (11). Convien dunque che la Chiesa rimanga indipendente, che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili: compiere questa grand'opera è dovere del papa (12). La Chiesa sarà libera • (13).

Questi concetti di Gregorio raccogliemmo dalle lettere sue scritte in tempi diversi; e il ridurli in fatto fu l'opera sua continua, portandovi un'intima convinzione, e quella franchezza e vigoria, che fa angoscia ai secoli svigoriti, ma che era adatta a tempi di tanti disordini e consenzienti a quelle persuasioni. Ripeté dunque l'alto dominio sopra la Sicilia, la Spagna, la Sardegna, l'Ungheria, la Dalmazia, i cui principi, scorgendo in Roma più saviezza, giustizia, dottrina ed un'autorità protettrice, le aveano raccomandato come feudo i proprj regni, con ciò assicurando a sè ed ai figli una tutela contro le usurpazioni de' vicini e le rivolte dei sudditi, che stavano docili allorchè nella santa sede trovavano uno schermo contro l'ingiustizia o la prepotenza de' padroni. Demetrio re dei Russi mandò il figlio a pregare Gregorio di ricevere il suo regno come feudo di s. Pietro. Guglielmo Conquistatore invocava da esso la bandiera che legittimasse la conquista dell'Inghilterra. Demetrio Zwotimir duca de' Croati, da Gregorio fatto re di Dalmazia, promise far omaggio alla sede pontificia, vegliare sulla continenza de' sacerdoti, diaconi e vescovi, proteggere vedove ed orfani, impedire il traffico degli schiavi. Per Gregorio la Polonia fu sottratta alla dipendenza del regno teutonico: e poichè Boleslao, rimproverato dal vescovo di Cracovia della sua vita licenziosa, l'uccise a piè degli altari, il papa lo scomunicò e depose. Quando Aroldo succedette a Svenno di Danimarca, Gregorio scriveva esortandolo alla virtù (14). Vero padre dei re.

Se dunque egli si fosse incontrato in principi degni, avrebbe rigenerato la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione.

Sedeva sul trono di Germania Enrico IV, re nella cuna, orfano a sei anni; Enrico IV la cui tutela, esercitata dalla madre Agnese, fu agitata dalle pretese dei grandi che ricuperarono i ducati, e di Annone arcivescovo di Colonia, che per astuzia

(4) VIII. 24.

(2) II. 4 V. 3.

(3) II. 5. III. 4. IV. 1. Append. I. 3. 4.

(4) I. 58. III. 44.

(5) IV. 24.

(6) IV. 28. V. 5. IX. 21.

(7) II. 4.

(8) VI. 4. VIII. 9.

(9) VI. 42.

(10) Append. II. 43.

(11) IV. 27. VI. 1.

(12) .170. II. 42.

(13) VIII. 8. — VOIGT, *Bildebrand und sein Zeitalter*. Parte II. c. 3.

(14) *Monemus inasper, carissime, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, solertia, peritiaque custodias. Sit vita tua digna, sapientia referat, justitia et misericordia condimento saepeque condita, ut de te vera sapientia, qua Deus est, dicere queat: Per me iste rex regnat (Prov. VIII). Pauperum et pupillorum ac viduarum adjutor indeficiens esto; sciens pro certo quoniam ex his operibus et condimentis amor tibi reconciliatur Dei.*

e per forza avuta, diresse l'educazione del giovane all'intento di sminuire l'autorità imperiale. In contrario Adalberto arcivescovo di Brema, cupido di ridurre tutto il Settentrione a giurisdizione della sua chiesa, ispirò ad Enrico superba idea della regia potenza, spregio della disciplina ecclesiastica. Così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, lasciarono svolgersi in male le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tirannello rotto ad ogni vizio. Le case erano contaminate dalle sue libidini, spinte fin nelle sorelle; violava le nobili, le costringeva a sposare i compagni di sue dissolutezze. Per aver ragione di ripudiare la moglie Berta di Susa, mandò un cortigiano per sedurla, il quale dopo lunghe istanze ottenne un notturno convegno. Enrico, volendo esserne testimonio per isvergognare la donna, entrò primo nel luogo assegnato; ma ecco avventarsi i servi, postati dalla fedele regina per castigare il procace cortigiano. Molto tempo egli ne stette malato, poi mandò a morte il cortigiano, e Berta punì con turpissimo oltraggio (1).

Persuasero convenisse tener in duro freno i Sassoni, prolungava le dimore a Goslar, con molto aggravio del paese, dove pochi beni egli possedeva; ed empiva di fortificazioni Sassonia e Turingia, donde mandava i soldati a taglieggiare il paese, connivendo agli eccessi. E diceasi che il re, contemplando dall'alto d'un suo castello la contrada, avesse esclamato: *Bel paese la Sassonia; ma i suoi abitanti sono miserabili servi.*

Popolo e grandi oltraggiati, formarono una federazione, e messi in piede sessantamila uomini, chiesero che Enrico smantellasse le castella, tornasse in libertà il loro futuro duca, rimettesse la prisca costituzione paesana. Disdetti delle do-
 1074 mande, l'assalirono, e ridussero a chieder pace. Compreso allora che non bastano castelli a tener in freno gente maltrattata, si diè ad accarezzare i signori tedeschi, dapprima esasperati; e fidando nel costoro appoggio, accusò i Sassoni d'avere, nel distrugger le rocche, profanato altari e sepolcri; e mandò l'eribano
 1075 per tutta Germania, gli assalì e sconfisse, e colle perfidie e coi supplizj soffocò i ribelli,—parola che spesso significa coloro che reclamano i proprj diritti.

I lamenti de' Sassoni unironsi allora ai tanti che d'ogni parte moveano contro Enrico, e si diressero al pontefice, come al repressore d'ogni vizio e tirannide, come all'appoggio d'ogni sforzo contro gli abusi. Già prima d'esser unto, intendeste Gregorio dichiarare ad Enrico che ne reprimerebbe le stemperanze e il mercato delle sacre dignità, sfacciatamente usato alla Corte di lui. Salito alla cattedra di san Pietro, scriveva al duca Gotofredo: *A nessuno io cedo nello zelare la gloria presente e futura dell'imperatore; e alla prima occasione gli farò, per via di legati, caritatevoli e paterne ammonizioni. Se m'ascolta, esulterà della salvezza sua come fosse mia propria; se ripagasse d'adj la mia premura, Dio mi preservi dalla minaccia ch'è fa dicendo: Maledetto l'uomo che ricusa alla spada il sangue.* Trovato renitente il principe, innanzi di dar effetto alla minaccia contro il peccatore volle colpirne i peccati; proferì destituiti l'arcivescovo di Brema e i vescovi di Strasburgo, Spira, Bamberg convinti di simonia, ed escluse dalla Chiesa cinque consiglieri di Enrico, se al tempo assegnato non rendessero soddisfazione alla santa sede; frattanto metteva di mezzo parenti ed amici affine di commovere Enrico, il quale, alle istanze di Agnese sua madre, promise emendarsi, ed assistere il papa nell'estirpare l'eresia.

Viva compiacenza ne provò Gregorio, ma breve; poichè quegli, se aveva piegato allorchè temeva l'opposizione dei Sassoni, appena ne uscì vincitore pre-
 1076 tese che i loro vescovi caduti in sua mano fossero digradati come felloni, e con-

ferì il vescovado di Bamberga ad un suo creato. Gregorio si lamentò che, mentre in parole si dichiarava sommo figlio della Chiesa, trascendesse poi ne' fatti, ed insistette perchè rilasciasse i vescovi e i beni presi: ma poichè egli non vi badava, e teneasi attorno persone scomunicate; e frattanto i principi sassoni, da lui custoditi prigionieri, l'esortavano a deporre quest'indegno regnante (diritto, non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo), Gregorio citò Enrico a Roma per giustificarsi davanti ad un concilio.

Presone più sdegno che timore, il pertinace rispose: « Enrico, re non per « violenza, ma per la santa volontà di Dio, ad Ildebrando non papa ma falso « frate. Questo saluto tu meriti collo scompiglio che metti nella Chiesa; tu cal- « pestasti i ministri di essa come schiavi, e così ti procacciasti il favore del volgo. « Un pezzo noi tel comportammo, perchè era debito nostro conservar l'onore « della santa sede: ma il nostro riserbo ti sembrò paura, e ti rese audace « sino ad alzarti di sopra della reale dignità, e minacciare di togliercela, come « se tu stesso ce l'avessi data; adoprasti intrighi e frodi che maledette sieno, « cercasti favore col danaro, forza d'armi col favore, e colla forza la cattedra di « pace donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno, ti elevasti contro ciò ch'era sta- « bilito; poichè san Pietro vero papa disse *Temete Dio, onorate il re*: ma tu, « come non temi Dio, così non onori me, suo delegato. Già dunque, o scomu- « nicato; va nelle prigioni a subire il giudizio nostro e de' vescovi; giù da cotesta « cattedra usurpata; io Enrico, e tutti i nostri vescovi ti intimiamo, *Abbasso, « abbasso* ».

Ecco dunque due potestà che minacciano a vicenda distruggersi; l'una ha per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Nella genesi delle potestà terrene, che si credevano non acquistate per forza o eredità, ma per elezione dei sudditi e per conferma di quello a cui era affidata la supremazia divina, si supponeva allora che prima condizione ai re per esigere fedeltà dai popoli, fosse il mantenersi ortodossi; e giacchè la fede vera sta nel grembo della Chiesa, chi ne fosse escluso cessava di meritare obbedienza. L'età nostra che s'intitola liberale, pone per fondamento delle sue costituzioni l'inviolabilità, ossia l'infallibilità del re, e freme al pensare che questo possa esser responsabile degli atti suoi. Quegl'ignoranti padri nostri credevano infallibile non fosse se non quel Pietro con cui Cristo avea promesso di esser sempre; e che a lui toccasse vigilare sulla condotta dei re, correggerli se peccassero, reprimerli se contumaci. La sapienza d'oggi ha introdotto il veto dei re alle Camere, e il niego di queste a votar l'imposta per bilanciare i poteri; e le Camere non solo chiedono conto ai ministri dell'amministrazione, ma più d'una volta pretesero mutar le dinastie, e sospinsero i re all'esiglio o sul patibolo. Son dunque mutate le veci, ma rimane la cosa.

Allora non era stato peranco introdotta la massima, che le cose di governo non s'abbiano a regolare colla morale ordinaria e colla particolare equità. Allora (e giovi ripeterlo, per dimostrare che la libertà non è cosa di ieri) uno non nasceva re, ma doveva esser eletto; cioè condizione del regnare era l'esserne degno. I re non erano despoti, ma temperati dall'assemblea generale della nazione: non solo dal diritto canonico era riconosciuta al papa la suprema autorità, ma anche dal civile de' Tedeschi; onde lo *Specchio di Svevia*, raccolta delle consuetudini teutoniche, statuisce nel preambolo: « Iddio, che è detto principe della pace, sa- « lendo al cielo lasciò due spade in terra a tutela della cristianità, e le diede a « san Pietro; una pel giudizio secolare, l'altra per l'ecclesiastico. Il papa concedo « all'imperatore la prima; l'altra è affidata al papa stesso sedente sopra un ca- « vallo bianco, affinchè giudichi a dovere; e l'imperatore dee tenerne la staffa,

« acciocchè la sella non si smova. Con ciò viene indicato che, chiunque resiste
 « al papa, se questi nol possa col giudizio ecclesiastico ridurre ad obbedienza,
 « l'imperatore, gli altri principi secolari e i giudici ve lo costringano col metterlo
 « al bando » (1).

Pertanto Eichhorn (2) così epiloga il diritto pubblico tedesco nei secoli di mezzo: « La cristianità, che, giusta la divina destinazione della Chiesa, abbraccia
 « tutti i popoli della terra, forma un tutto, la cui prosperità è affidata alla custodia di certe persone, alle quali Dio medesimo conferì il potere. Questo potere è spirituale e temporale; l'uno e l'altro commesso al papa, dal quale
 « l'imperatore, capo visibile della cristianità per gli affari mondani, e tutti i
 « principi tengono l'autorità temporale; e le due potestà debbono a vicenda sostenersi. Ogni potere vien dunque da Dio, poichè lo Stato è d'istituzione divina;
 « ma lo spirituale non è dal papa comunicato che in parte a' vescovi, perchè
 « l'esercitino come suoi ajutanti ».

Pertanto l'autorità pontificia faceva ciò che le costituzioni oggidì, contrappesare la regia, e mantenere la libertà civile. Di qui l'alta tutela che adoperava sopra i re della terra: che se non volessero chinarsi a' suoi decreti, un'arma terribile aveva in mano, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza.

Fin dai primi secoli del cristianesimo la scomunica produceva alcuni effetti temporali, privando, oltre i beni dell'anima, d'alcuni atti del commercio civile, dipendenti dalla libera volontà de' privati (3). Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal secolo iv la penitenza pubblica portò conseguenze temporali, come d'escludere da impieghi secolari, dalla milizia, dai giudizj; dappoi tutti i Codici barbari fecero disposizioni intorno agli scomunicati, per esempio vietando di stare in giudizio; mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, il coabitare, il mangiare, il discorrere con essi. Già vedemmo a quale miseria ne restasse ridotto Lodovico il Pio. Rallentata la devozione, bisognò crescere quello sgomento con riti e formole spaventose che frenassero la prepotenza armata (4); gettavansi per terra candele ardenti, imprecaando che a

Scomunica

(1) Ap. SINKENBERG, *Juris alemannici seu suecici prafamen*.

(2) *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*, tom. II. pag. 358 della quarta edizione; nelle precedenti egli si esprimeva molto più esplicitamente. Su questo punto e sulla scomunica può consultarsi Gosselin, *Pouvoir du pape sur les souverains au moyen âge*; ou *Recherches historiques sur le droit public de cette époque relativement à la déposition des princes*. Parigi 1839, poi aumentato nel 1845. Ivi discute seriamente coi testi e coi fatti queste tre questioni:

« È vero che il diritto pubblico europeo nel medio evo subordinasse tanto la potestà temporale alla spirituale, che un sovrano poteva essere deposto in certi casi per autorità del papa o del concilio?

« Quali erano i fondamenti o l'origine di questo diritto pubblico?

« Quali ne furono i risultamenti?

(3) *Nunc autem scripsi vobis, non commiseri si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledictus, aut ebriosus, aut rapax; cum ejusmodi nec cibum sumere; ad Cor. V. II. — Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non afferit, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis; qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis; II IOAN. 10. 11. Gli effetti poi della scomunica furono espressi con questo verso:*

Os, orare, vale, communico, mensa negatur.

(4) Ecco una delle più terribili scomuniche, proferta da Benedetto VIII nel 1014 contro Guglielmo II di Provenza e sua madre, usurpatori di beni de' monaci di Saint-Gilles:

« Non possano essi mai ritirarsi dall'assemblea di Giuda, di Caife, d'Anna, di Pilato, di Erode; periscano per la maledizione degli angeli, e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne; ricevano dall'alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall'abisso che è sotto loro; uniscano la maledizione celeste e terrestre; la provino nei corpi, ne siano affievolite le anime, caschino nella perdizione e nei tormenti; sieno maledetti coi maledetti, e periscano coi superbi; maledetti cogli Ebrei che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo; maledetti cogli Eretici che vogliono sovvertire la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati nell'inferno; maledetti cogli empì o i peccatori, se non si emendano e non fan riparazione a San-Gilles Sieno maledetti nelle quattro parti del mondo, maledetti in oriente, abbandonati in occidente, interdetti al settentrione, e scomunicati al mezzodì; maledetti di giorno, e scomunicati di notte; maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono; maledetti quando mangiano, scomunicati quando bevono; maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano di riposare; maledetti la primavera, scomunicati l'estate; maledetti in autunno, scomunicati in inverno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire. Gli stranieri ne invadano i beni, le donne loro vadano a

quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto; alcuna fiata, ma più tardi, fu scritta la sentenza col sacrosanto vino.

Quando poi si trattasse di peccatore potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. Il primo esempio cadde contro Incmaro di Laon; poi da Gregorio V fu interdetta la Francia nel 998; e dall'arcivescovo di Bourges la contea di Limoges; e il concilio tenuto in quest'ultima città (1050) minacciò d'interdetto qualunque luogo dove fosse violata la tregua di Dio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle pratiche religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita. Più il sacerdote non consacrava il sangue e il corpo di nostro Signore per le anime cupide del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acquasanta al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, muta la gioja degli inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo contristato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo: estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte: un velo nascondeva agl'indegni il crocifisso o le effigie de' martiri e dei confessori. Non più dal pergamo suona la parola di salute; e l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi dal pulpito, significando alla turba che in pari modo Iddio l'avea rejetta, che le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre.

Quelle immagini edificanti, che parlano al senso interno per via degli esteriori, non poteano più recar consolazione e confidenza. La vita non era santificata nelle importanti sue fasi; quasi più non vi esistesse mediatore fra il reo e Dio. Il fanciullo accoglievasi ancora al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto: i matrimoni si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava di tanto in tanto a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a ringraziare Dio e purificarsi, e il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario il venerdì buon'ora, portavasi in segreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, pellegrini, stranieri e Crociati. Solo a qualche convento era permesso supplicar il Signore, senza intervento di laici; a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicarlo a ravvivare colla Grazia gli spiriti estinti.

Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo raccoglievasi all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera, divenivano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno: interrotto ogni commercio con quelli dichiarati indegni di comunione, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notai tacevano negli atti il nome del principe, indegno d'esser mentovato: ogni disastro riguardavasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi quanto effetto doveano produrre questi castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi che avverrebbe se, alla frivola e scredente età nostra, si chiudessero i teatri, i balli, i caffè (1).

perdizione, i figli periscano per le spade; maledetto sia il loro cibo, maledetti i rilievi, e chiunque ne guasterà, sia esso pure maledetto; scomunicato il sacerdote che offrisse loro il corpo o il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, o chi li portasse alla sepoltura, o volesse sotterrarli; sieno in-

somma maledetti di tutte le possibili maledizioni. » *Preuves de l'hist. de la ville de Nantes.*

Qualche volta la scomunica assunse forme anche più minacciose, adoperando le poetiche espressioni del Salmo cvm.

(1) Neppur oggi dirà senza effetto la scomunica

Gregorio temperò il rigore delle scomuniche, e mentre dapprima estendevansi a chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne escluse la moglie, i figliuoli, i servi, i vassalli, chiunque non fosse abbastanza elevato per partecipare a' consigli del principe, chi per ignoranza comunicasse con esso, ovvero pellegrini e viaggiatori che altro mezzo non trovassero; nè escludeva verso di quello gli atti di carità (1). Egli non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò Roberto Guiscardo, che tardava a far della Sicilia omaggio alla santa sede, e che piegatosi al colpo, chiese pace e divenne protettore di questa.

Cencio, prefetto di Roma, abusava del poter suo, massime dacchè il re fu in contrasto col papa, siechè questi lo scomunicò. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando così gratificare ad Enrico, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva quelle sì imponenti e affettuose cerimonie della notte di natale, e presolo pei capelli, lo trascina nel proprio palazzo. Il popolo, che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolsse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba; nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uom del popolo sentasi superiore a quello della spada.

L'appoggio della fazione di Cencio avea dato baldanza a re Enrico IV, il quale 016 genn. raccolse a Worms un concilio, ove Ugo, cardinale deposto da Gregorio, lesse un atto delle accuse più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabil cosa in tempi tali e fra tal gente) tocca i costumi del pontefice (2). Qualcuno si oppose, ma es-

chi si ricordi quanto pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria.

Il presidente del ducato di Posen, il 5 novembre 1839, pubblicava la seguente circolare: « Ho inteso che, pel trasporto del signor di Dunin a Colberg, secondo l'ordine del re, molta parte del clero cattolico introdusse una specie di lutto della Chiesa; in molti luoghi si cessò di suonar l'organo e le campane al servizio divino; alcuni curati interdissero a' parrocchiani ogni allegria in occasione di battesimi e nozze, sotto pena di non ottenerne la benedizione; alcuni predicatori osarono dire in pulpito che la traslazione del signor di Dunin era un attentato contro la religione cattolica. Si farà indagine speciale contro gli ecclesiastici rei di tali delitti. I Comuni manifestarono il loro scontento per questo arbitrario scompiglio degli usi tradizionali della Chiesa, e dichiararonsi risolti a ricusar le decime agli ecclesiastici che non adempissero scrupolosamente i loro doveri verso i fedeli ecc. »

(1) LAMM, X. 370: *Quoniam multos, peccatis nostris exigentibus, pro causa excommunicationis perire quotidie cernimus... devicti misericordia, anathematis sententiam ad tempus, prout possumus, opportune temperamus, etc.*

(2) Eccole: I. Cioto d'uno stuolo di laici, si fecero comparire avanti i vescovi, poi a forza di minacce li fece giurare solennemente di non pensare mai altrimenti da lui, non sostenere la causa del re, non favorire ed ascoltar altro papa che lui.

II. Diede false interpretazioni alle sacre scritture.

III. Senza esame legale e canonico, scomunicò il re, benchè nessun cardinale volesse sottoscrivere a quella sentenza.

IV. Cospirò contro la vita del re: e solendo questi andar a pregare in Santa Maria del Monte Averatino, Gregorio indusse un ribaldo a collocare sulla soffitta di quella chiesa molte pietre, disposte in guisa da cascar in capo al re mentre stava in ora-

zione. Lo sciagurato si fece un dovere di eseguire il reo disegno; ma collocandovi un gran matigno, cadde con quello e restò spacciato sul pavimento della chiesa. I Romani sdegnati dal misfatto, trascinarono tre giorni il cadavere per le vie.

V. Per quanto i cardinali reclamassero, gettò un di nel fuoco il sacro corpo di nostro Signore, come può attestare Giovanni vescovo d'Ostia.

VI. S'attribuì il dono della profezia, predisse la morte di Enrico, e il giorno di pasqua gridò dal pergamo: « Non riguardatemi più come papa, ma strappatemi dall'altare, se la mia profezia non si avvererà ».

VII. Quel giorno volle far assassinare il re.

VIII. Condannò ad essere appiccati tre uomini senza giudizio nè confessione de' loro misfatti.

IX. Porta sempre sopra di sé un libro di necromanzia.

Tali accuse sono riferite dalla Cronaca Uspergesse al 1076, la quale s'appoggia alla biografia di Gregorio VII, scritta da Brunone suo perpetuo nemico. Brunone, arciprete cardinale contemporaneo, violentissimo contro Gregorio VII, diresse alla Chiesa romana due lettere intorno ai delitti di esso papa. Ivi attesta ch'egli imparò necromanzia da Teofilatto che fu poi Benedetto IX, e dall'arciprete Giovanni che fu Gregorio VI, i quali erano allievi di Gerberto, cioè Silvestro II. Da Silvestro in giù i papi morirono di veleno, per opera di Teofilatto che succedette loro, e che col far a voglia sua uscire faville dalle maniche, davasi a credere un santo. Seguono altri sei papi tutti avvelenati da Gerardo Brazut, figlio d'un Ebreo amico d'Ildebrando. Quest'ultimo (del quale non dico il minimo che relativamente a costumi ed alle relazioni colla contessa Matilde) era maggior mago di tutti, nè mai viaggiava senza un suo libro di necromanzia. Una volta però, tornando da Albano a Roma, il dimenticò, e ingiunse a due suoi fedeli d'andare a prenderglielo, ma guai a loro se l'aprissero. Il divieto aguzzò la curiosità, e schiusolo vi lessero alcune li-

sendo proposta l'alternativa o di condannare il papa o di rinunciare alla fedeltà giurata al re, i prelati dichiararono che nessuno più riconoscerebbe papa Gregorio. I vescovi lombardi, indisposti al papa che ne avea frenata l'ineontinenza, unitisi a Piacenza, approvarono quella decisione, e Rolando da Siena assunse di notificarla a Gregorio. Lo fece davanti ad un concilio da questo radunato; ma le guardie avrebbero fatto a pezzi l'ardito, se nol salvava Gregorio.

Sovrastava adunque uno scisma, e pronto riparo conveniva: onde, ascoltata in concilio l'insultante lettera di Enrico, i padri ad una esclamaron scomunicato il re; ed il papa lo destituì dai regni di Germania e d'Italia, dispensò i Cristiani dal giuramento prestatogli, vietò d'obbedirgli come a re, da che restava escluso dalla comunione dei fedeli; sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per dissuadere popoli e principi dall'obbedienza (1).

Fu un applauso generale tra Sassoni e Turingi, che adottato per grido di guerra *san Pietro*, fecero intelligenze per deporre Enrico. Visto il pericolo, questi sciolse i principi e vescovi che teneva prigionieri: ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania, e i signori di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia si raccolsero a Tribur per eleggere un nuovo re. Enrico s'avvide che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, sicchè scese a trattato: e si convenne di rimettere la causa al pontefice, invitato perciò ad una dieta in Augusta; Enrico frattanto rimovesse da sè gli scomunicati, congedasse l'esercito, e vivesse privatamente a Spira; che se dopo un anno non fosse ribenedetto, si passerebbe a nuova elezione.

La costituzione elettiva del regno di Germania portava che i principi di questo potessero deporre il re, in conseguenza eleggere un tribunale che lo giudicasse. Per tale aveano essi scelto il papa, che così veniva ad esprimere il voto

nee; ed ecco tosto apparire frotte di demonj chiedenti: *Che cosa volete? perchè ci noiate? comandate, e vi salteremo addosso.* I due giovani spaventati non sapeano che far nè che dire, e l'uno nella confusione proferì: *Abbattete coteste alte mura;* e a veder o non vedere le mura di Roma furono spianate; e i giovani malaccorti, segnandosi e raccomandandosi a Dio, appena ebbero forza di strascinarsi alla città.

(1) Dicono che nel sinodo di Roma del 1076 Gregorio VII pubblicasse ventisette sentenze, famose sotto il nome di *dictatus Papae*. Forse non sono autentiche; ma per racchiudono lo spirito de' suoi atti e dei predecessori: onde noi le pubblichiamo come le dà il Labbe, tom. X, pag. 440, 441.

Quod romana Ecclesia a solo Domino sit fundata.

Quod solus romanus pontifex jure dicatur universalis.

Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.

Quod legatus ejus omnibus episcopis praeest in concilio etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.

Quod absentes papa possit deponere.

Quod cum excommunicatis ab illo, inter caetera, nec eadem domo debemus manere.

Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plures congregare; de canonicis abbatiam facere, et e contra; divitem episcopatum dividere, et inopes unire.

Quod solus possit uti imperialibus insignis.

Quod soli papa pedes omnes principes deosculentur.

Quod illius solius nomen in ecclesiis resicitur.

Quod unicum sit nomen in mundo.

Quod illi liceat imperatores deponere.

Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.

Quod de omni ecclesia quocumque voluerit obitricum valeat ordinare.

Quod ab illo ordinatus alii ecclesiam praestare potest, sed non militare; et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.

Quod nulla synodus absque praeccepto ejus debet generalis vocari.

Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.

Quod a nemine ipse judicari debeat.

Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.

Quod majores causae cujuscumque ecclesiae ad eam referri debeant.

Quod romana Ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.

Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Remedio, papiensi episcopo, et multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachii papa continetur.

Quod illius praeccepto et licentia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non conceadat romane Ecclesiae.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

della giustizia e della nazione (1). Il medesimo Enrico non dichiarò incompetente la condanna; accortosi anzi come l'aspettare il papa ad Augusta l'esporebbe a nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione, che entro il termine prescritto non gli poteva ricusare. Adunque nello stridore dell'inverno prese la via d'Italia, coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo. I nemici gli avevano chiuso ogni valico; nè pel Ceniso impetrò il passo, se non cedendo al conte di Savoia il Bugey, distretto del regno d'Arles. Lietissime accoglienze gli fecero i Lombardi, vuoi l'alto clero, scontento delle riforme papali, vuoi i baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante Italia, Adelaide marchesana di Susa ondeggiava tra il papa e l'imperatore suo genero; i Normanni sostenevano Gregorio, sì per lealtà feudale, sì per desiderio di stare indipendenti; lo favorivano il basso clero, applaudente alla reintegrata disciplina, e i popolani che bramavano assodare il governo a comune, e respingere i Tedeschi. Ma principale fautrice di Gregorio era la contessa Matilde.

la contessa
Matilde

1027 Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall'imperatore Corrado ottenuto il ducato di Lucca ed il marchesato di Toscana, riuscendo un de' più potenti signori d'Italia; e s'aggiunga dei più ricchi e generosi. Quando sposò Beatrice di Lorena, tenne per tre mesi corte bandita a Marengo, servendo in piatti d'oro e d'argento la baronia che vi capitava, mentre tini come pozzi offerivano vino alla giocondità popolare, ravvivata da musiche, da giocolieri e saltambanchi. Trovando Enrico III poco buon aceto a Piacenza, e' gliene mandò, ma con barili e vettura d'argento.

1076 Enrico, ingelosito dalla potenza e ricchezza di lui, avrebbe voluto umiliarlo; e poichè l'estensione dei beni suoi proprj l'avrebbe lasciato grande anche dopo toltigli i feudi, tentò arrestarlo, ma non riuscì che a renderselo nemico; e que' marchesi, accortisi che i Salici tentavano toglier via anche dall'Italia le dignità ducali che ne impacciavano il potere, divennero fautori spiegati dei pontefici, e avversarj degli stranieri. Assassinato che fu Bonifazio (1052), Matilde sua figlia restò signora di sì vasti dominj, oltre assai terre dell'alta Lorena, venutele per parte di madre, e il credito che le dava la parentela con Enrico IV e coi duchi Lorenesi. La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa gran donna, attribuendo a lei i bagni di Casciano nella Val d'Era, a lei la grandiosa chiesa di Sant'Agata al Cornocchio nel Mugello, a lei l'ospedale d'Altopascio, ed altro ed altro: Dante medesimo la immortalò alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa, e nominatamente verso Gregorio VII (2), cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore.

(1) Le ragioni della deposizione sono espresso dal quasi contemporaneo autore della vita di Gregorio VII, ap. MURAT. *Her. Ital. Script.* III 314: *Nemo romanum pontificem regna a regno deponere posse denegabit, quicumque decreta sanctissimi papae Gregorii non proscribenda iudicabit.... Praeterea liberi homines eo pacto sibi praeponerunt in regem, ut electores suos iuste iudicare, et regali providentia gubernare salgeret; quod pactum illis postea praevaricare et contemnere non cessavit etc. Ergo, et absque Sedis apostolica iudicio, principes cum pro rege merito refutare possent, eum pactum adimplere contemnerit, quod ita pro electione sua promiserat; quo non adimpleto, nec res esse poterat.*

(2) Sulla fede del cardinale Bonnone che scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, si tentò denigrare la relazione di questo con Matilde; ma nessun contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburgo, nè il

concilio di Worms danno alcun piede a tale accusa: la smentiscono poi assolutamente le lettere ch'ei le dirigeva, sul tenore di quello del vescovo di Ancey alla signora di Chantal. Eccone un brano: « Vi scrivo, diletta figlia di san Pietro, per saldarvi la fede vostra sull'efficacia del santo sacramento dell'Eucaristia, tali emendo i tesori e i doni, che invece d'oro e di gemme, in nome del Padre vostro che è il principe de' cieli, voi mi avete richiesto, benchè aveste potuto da prete più degno ottenerli. Non vi parlerò della Madre di Dio, a cui v'ho in ispecial modo raccomandata, e vi raccomando senza posa, finchè non giungiamo a vederla... Più essa in bontà e santità supera le altre madri, più le sorpassa in clemenza... Cessate dunque di peccare, e prostrate innanzi a lei, versate lagrime di cuor contrito e umiliato ecc. » *Ep. VII. 47.*

A lei dunque ricoverò egli nel castello di Canossa, quando temette che il favore de' Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico. Questi però dirizzosi a Canossa in apparato dimesso, e giunto alle porte, depose le regie vesti ed i calzari per assumere l'abito consueto de' penitenti, col che ottenne che gli abitanti il togliessero dentro. Gregorio negò per alcun tempo di riceverlo, volendo sì presentasse all'intimata dieta d'Augusta; ma Enrico rispondeva, non recusare egli il giusto giudizio del papa, solo addomandare la soluzione, già essendo sullo scocco l'anno prefinitogli dai principi per rientrare nella Chiesa.

Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'aveano invocata. Esigette pertanto venisse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla; indi pregato gli assenti d'entrare nel cortile, e quivi aspettare la decisione. Poi 1077 gen.chè tre giorni l'ebbe attesa all'intemperie, Gregorio lo ammise al suo cospetto e l'assolse, patto che si presentasse all'assemblea de' principi tedeschi, assoggettandosi alla decisione del papa, qual ella si fosse; tra ciò non godesse nè le insegne, nè l'entrata, nè l'autorità di re (1). Promessi e dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti; e mangiatane una metà, porse l'altra ad Enrico, perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non s'ardi ad un atto che avrebbe risolto ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio (2).

Come a Lodovico il Pio, così quest'umiliazione attirò il dispregio degli Italiani a principe che minacciava e piegava; onde al ritorno le città negarono aprirgli le porte, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Indispettito, svergognato, coll'usata precipitazione si gittò ai nemici del papa, disposto a violare le promesse fatte per timore dei principi tedeschi, e cominciare con più esperienza una guerra, che per trent'anni continuò, e dove sopravvisse a tutti i nemici. I Tedeschi adunque congregati a Forchheim, deposero Enrico come contumace, e gli diedero successore Rodolfo di Rheinfeld, duca di Svevia e d'Alemagna.

Gregorio, vedendo che parteggiando per gli uni sarebbe il papa di quelli, mentre a lui importava che da tutti fosse riconosciuta la sua autorità e l'arbitramento nelle discordie de' re e de' popoli, si tenne di mezzo; ed esibì di prevenire la guerra civile conducendosi egli stesso in Germania a decidere fra i due. Spiac-

(1) Gregorio il racconta ai Tedeschi, quasi scusandosi d'essersi stato indulgente a sì gran malfattore: « Dopo fattigli forti rimproveri dei suoi eccessi, venne con debole scorta a Canossa, come chi non pensi a male. Quivi rimase tre di innanzi la porta, in uno stato da mettere pietà, spoglio del regio apparato, scalzo, vestito di lana, invocando con lacrime il soccorso e il conforto dell'apostolica commiserazione; tanto che tutte le persone presenti o che ne udirono parlare, furono tocche di compassione, e interessero presso di noi, meravigliati dell'inudita asprezza del nostro cuore. Alcuni esclamaron non essere apostolica severità, ma durezza di fiero tiranno; onde alline lasciatici pigiara dal suo pentimento e dalle suppliche di tutti i presenti, rompemmo il laccio dell'anatema, ricevendolo nella comunione della santa madre Chiesa ». *Ep. IV. 12.*

(2) Il tedesco e protestante Leo scrive: « Non mancarono scrittori tedeschi che considerarono la scena di Canossa come un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelado arrogante. Acciecamiento non degno di

popolo illuminato. Deponiamo un istante le prevenzioni nate da orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci in una perfetta libertà del pensiero veramente protestante. Quivi scorgeremo in Gregorio un uomo, che uacito da una classe priva d'ogni politica ingerenza, e appoggiato solo alla forza del suo genio e della sua volontà, rialza dall'abbiezione un'istituzione svilta (la Chiesa), e le dà uno splendore non pria conosciuto. In Enrico al contrario vediamo un uomo (e tal nome merita appena) cui suo padre aveva lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo prode e ricco; e che malgrado tale pienezza di mezzi esterni, trascinato dalla bassezza del suo carattere nel fango de' vizj più turpi, discende a farsi vile applicante, o dopo calpestatò quanto v'ha di sacro fra gli uomini, trema alla voce di quell'eroe intellettuale. Ben fa prova di spirito limitato chi da borin nazionale si lascia acciecare a segno, di non esultare del trionfo riportato a Canossa da un genio altissimo sopra un uom vile e senza carattere ». *Italia's Gesch. etc.*, lib. IV. c. 4. §. 5.

que ai Sassoni questa esitanza, e il chiedere un nuovo esame dopo già scomunicato (1); e tanto lo strinsero, ch'egli si pronunziò per Rodolfo come re di Germania. Quanto all'Italia, pare che Gregorio disegnasse unire la media e la settentrionale in un regno dipendente dalla santa sede, come ne dipendevano i Normanni a mezzodì, ed al quale fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non prese corpo, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come quelli di Milano, Ravenna, Treviso, involti nella scomunica; e raccolto un esercito ed un concilio a Magonza, poi a Bressanone, fece
 1080 deporre novamente Gregorio, e sostituirgli Guiberto, arcivescovo di Ravenna, nominato Clemente III.

Allora guerre con varia fortuna; ma mentre Enrico n'andava sconfitto sull'Elster, Goffredo di Buglione, tanto famoso nelle crociate, e parente della contessa Matilde, cacciò nel ventre dell'anticesare Rodolfo l'asta del gonfalone imperiale ch'esso portava. Libero dall'emulo, Enrico venne in Italia, e a Milano fu
 1081 coronato re con solennissima pompa (2), indi menò il suo antipapa a Roma; ma non la potè espugnare che dopo tre anni, quando vi si fece consacrare dal suo Clemente.

Alessio Comneno, per obbligare Roberto Guiscardo a spiccarai dall'assediate Durazzo (3), eccitò Enrico ad invadere l'Apulia, mandandogli una corona d'oro a raggi, una croce da petto con perle, una teca di reliquie, un vaso di cristallo, un di sardonica con balsamo e cento pezze di porpora, oltre cenquarantaquattromila bisanti d'oro, e la promessa di dugentosedicimila, tosto che mettesse piede sul territorio nemico. Roberto accortosene, corse in Italia, e con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia fu a Roma a liberare da Castel
 1083 sant'Angelo Gregorio, e il pose in Laterano. Di quivi il pontefice scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi venne a Salerno: ma afflitto dal vedere mancarsi molti amici, e declinare la causa in cui mai non eragli venuta meno la fede, morì esclamando: *Amai la giustizia, e odiai l'iniquità; perciò muojo in esilio.* E già ad Alfonso di Castiglia egli scriveva: « Il livore de' miei nemici e gli iniqui giudizj sul conto mio, vengono non da torto ch'io abbia loro recato, ma dal sostenere la verità e oppormi all'ingiustizia. Facile mi sarebbe stato rendermi servi costoro, e ottenerne doni più ricchi ancora che i predecessori miei, se avessi preferito di tacere la verità e dissimulare la loro nequizia: ma oltre la brevità della vita e lo sprezzo che meritano i beni del mondo, io considerai che nessuno meritò nome di vescovo se non soffrendo per la giustizia; onde risolsi attirarmi piuttosto la nimicizia de' ribaldi coll'obbedire a Dio, che espormi alla sua collera compiacendoli con ingiustizie ».

(1) BRUNO, *De bello saxonico*, pag. 216-224.

(2) Nel Muratori (*Anecd. t. II. pag. 528*) e nel Martene (*De ant. Eccles. rit., t. II. lib. 2*) abbiamo la coronazione di Enrico. I suffraganei di Milano in abito solenne venivano sin al palazzo regio; e con essi i cardinali, cioè il clero maggiore, collo croci e l'incenso; e i cento sacerdoti decumani colle cotte. Aprivano la processione i vecchioni e le vecchione, come chiamavano e chiamano ancora certe persone con abito particolare, destinate ad offrire ogni giorno le ostie e il vino alla messa solenne nella metropolitana milanese: seguivano gli ecclesiastici centenarij, indi gli ordinarij, poi i vescovi. Dal palazzo conducevano fin a Sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preci, inni, antifone stabilite. Il re veniva dai prelati introdotto nel coro e ai gradi dell'altare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogava sulle verità cristiane, poi se

fosse contento di serbare le leggi e mantenere la giustizia; e poichè il re aveva assentito, due vescovi andavano a domandare al popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il sì, cominciava la cerimonia; e il re prostravasi davanti all'altare in croce, e così i vescovi, tanto che cantavansi le litanie; dappoi il metropolitano gli ungeva d'olio lo spallo, e dato che i vescovi gli avessero la spada, esso gli porgeva l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assideva sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli dava la pace. Allora l'arcivescovo andava a prendere la regina, e l'accompagnava all'altare dove essa faceva la preghiera; indi la consacrava, versavale olio sulle spalle, le dava l'anello e le cingeva la corona. Nella messa il re offriva il pane all'arcivescovo, e da lui riceveva la comunione.

(3) Vedi indietro, pag. 674.

Quelle ragioni cessarono, ma non il cozzo fra i due principj rappresentati da Enrico e da Gregorio. Niuna meraviglia dunque se i giudizj intorno a lui rimangono discordanti, come intorno a tutti i grand'uomini; ma un altro grande, capace d'intendere la potenza dell'eroe che domina e dirige il proprio secolo, ebbe a dire: *S'io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII* (1).

Poco dipoi morivano anche Roberto Guiscardo e Guglielmo di Normandia; Erminio di Luxemburg eletto anticesare, stanco di molestie e sconfitte, rinunziò, e poco appresso cadde ucciso. Quasi un anno vacò la sede apostolica, perchè l'eletto Vittore III tenevasi chiuso in Monte Cassino, protestandosi indegno di suc- 1086
cedere a tanta autorità; sicchè pareva che Enrico trionfasse de' suoi nemici; tanto più che, corretto dalle contrarietà e dagli anni, tornava moderato, e conciliavasi i principj tedeschi. Ma a Vittore III succedette fra brevissimo Urbano II, infer- 1088
vorato nelle idee di Ildebrando e capace di sostenerle; il quale indusse la contessa Matilde a sposare Guelfo V, figlio del duca di Baviera, con grave scapito dell'autorità imperiale in Italia. Enrico ripassò le Alpi: ma qui, nella lotta che aveva diviso ogni città fra amici del papa o dell'imperatore, una delle fazioni era prevalsa in ciascuna, e le città papaline faceano leghe tra sè e guerra contro le imperiali; avuto il sopravvento, persuasero Corrado figlio d'Enrico a ribellarsi al proprio padre, e lo coronarono in Milano.

Sì al vivo lo sentì Enrico, che fu per uccidersi, tanto più che le sue armi andavano alla peggio in Italia; ma alfine conchiuse pace cogli avversarj suoi in Ger- 1097
mania, che dichiararono Corrado scaduto dai diritti alla corona; il quale, senza vigor naturale, in balia della fazione che lo avea eletto, visse contaminato del più nero delitto, e morì nell'abbandono.

Spettava il trono al minor fratello Enrico, ma questi pure maturò la ribellione sotto apparenze devote, e l'imperatore dovette fuggire per non cascare in mani nemiche. Il ribelle convocò i signori a Magonza per decidere fra lui e il 1106
padre; ma come udì che questi veniva anch'egli, mosse al suo incontro, e chiostogli ed ottenuto perdono, l'invitò a presentarsi all'assemblea senza quel corredo di armati. L'imperatore lo fece; poi avvertito o sospettato che il figlio lo tradisse, gli si prostrò ai piedi dicendo: *Figliuol mio, figliuol mio, se il Signore vuol punire i miei trascorsi, non contaminare il nome e l'onor tuo; poichè natura non soffre che il figlio si eriga giudice del padre*. Enrico giurò rispettarlo, poi lo fece prigioniero, e con minacce l'indusse a confessare i delitti appostigli ed abdicare. L'imperatore, trovato modo di fuggire, fece armi, ma tra gli apparecchi morì a Liegi, dopo sessantasei anni di una vita e cinquanta di un regno, in cui le prosperità furono contaminate dai peggiori vizj d'uomo e di re: eppure tali sciagure gliene conseguirono, da far qualche volta dimenticare i misfatti con cui le meritò.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Impero d'Oriente. — Lo scisma.

Sì basso era l'Impero orientale, che potemmo sin qui descrivere le vicende d'Europa senza quasi menzionarlo, malgrado che continuasse a pretendersi erede dei diritti dell'Impero romano. Tracia, Macedonia, Siria, Grecia, Epiro, Servia,

(1) Viceversa, quando Benedetto XIII santificò Gregorio VII, e ordinò se ne recitasse l'ufficio in tutta cristianità, nel 1729, la Corte di Vienna vi si op-

pose a tutta forza, poi Giuseppe II ne fece togliere il nome dai calendarj austriaci. Vedi lo Schiarimento E.

il Sirmio (*Schiavonia inferiore*), la Dalmazia, il chersoneso Taurico, le provincie italiane, l'Asia Minore, le isole di Cipro e di Rodi, le Jonie, le Cicladi formavano i ventinovi suoi temi, di cui diciassette in Asia; ma talvolta si trovavano in mano di nemici, o pomposo nome designava l'incerto acquisto d'un lembo di terra. Prendendo per esempio un paese di gloriose memorie, gli Slavi nell'VIII secolo avevano corso il Peloponneso in modo da distruggere ogni antica civiltà; ma col tempo furono respinti, e i pochi che rimasero, obbligati a fedeltà e servizio. I *liberi Laconi*, privilegiati di franchigie da Augusto, conservarono il culto ellenico fino all'imperatore Basilio, e sempre la libertà, e già chiamavansi Mainoti, ricevendo il capo dall'imperatore di Bisanzio, cui pagavano quattrocento monete d'oro. Il Peloponneso chiudeva quaranta città; tutti i possidenti erano tenuti al servizio militare, e i più grossi contribuivano ciascuno cinque monete d'oro l'anno; i minori si univano per pagarle: neppure i vescovi andavano esenti da gravi taglie. Procacciava ricchezze il tessere lino, lana e seta; benchè già in quest'ultima arte s'addestrasse l'Occidente, e venissero in fama le manifatture di Almeria e di Lisbona. Costantinopoli, la capitale meglio situata per ricevere, trasmettere e proteggere le merci, non avea perduto le arti antiche; favorita di benignissimo cielo, d'inarrivabile postura, quieta più che essere non potessero i regni d'Europa. Da Siria, d'Egitto, d'Africa molti, rifuggendo dagli invasori, vi portavano ricchezze e industria.

Estensione maggiore d'ogn'altro dominio d'Europa, tanti mezzi di potenza e di floridezza avrebbero potuto mantenere quell'Impero nel primo luogo; ma, corpo paralizzato, di vita non dà segno che nel capo, e quivi pure si palesa con turbolenze e sommosse, che mutano signore all'Impero senza che questo ne risenta: i patriarchi intrigano a Corte colle donne e cogli eunuchi; e per desiderio di pareggiarsi ai papi, secondano o tollerano la tirannide e la scostumatezza de' cesari: nelle scuole continuano i sofismi, e ripullulano eresie che finiscono col separare quella Chiesa dalla occidentale.

Eppure tradizioni dell'antica disciplina guerresca fanno i suoi eserciti prevalere all'impeto disordinato di Arabi e Bulgari, qualvolta comandati da generale valente. Oltre la milizia delle scuole, gl'imperadori avevano creato una maniera di feudi, del valore di quattro, poi di dodici libbre d'oro, coll'obbligo del militare; per morte trasmetteansi anche ai laterali; potean dividersi tra più, ma vietato il venderli nè donarli (1). Poco valevano però a dar forza all'esercito, la cui decadenza è attestata dalle crudeli leggi contro la diserzione. Al mancato sentimento di patria e d'onore supplendo colla cupidigia di lucro, si concessero ai soldati le prede, toltane la sesta parte pel fisco: ma nerbo della difesa erano i forestieri. A guardia del loro corpo gl'imperadori prendevano i Varangi (*Βαρύνγοι*), Danesi, Svechi, Tedeschi, Angli, con capellature prolisce alla nordica e scure a doppio fendente; e ad essi erano affidate le chiavi della città e del tesoro.

Gli storici di quel tempo, oltre appassionati, non sanno un istante dimenticare le maniere e le idee classiche, tanto dissonanti dalle nuove, quanto l'orgoglio loro dalla presente umiliazione; e riguardando sempre unicamente all'imperatore, non vi ragionano del popolo se non quando sibila al vinto, e applaude al fortunato.

Deposta la crudele Irene, le fu sostituito nell'impero Niceforo, che si amicò il clero largheggiando e favorendo il culto delle immagini; ma ingrato e avaro, lasciò perire di miseria quella sua benefattrice, dopo fattosi rivelare da Costan-

(1) *Novell. I. II.* di Nicef. Foca. — *Novell. I. III.* di Costant. Porfirog. LEUNCLAV., *Juris greco-rom. tom. II.*

tino, figlio di lei, i tesori nascosti. Fu sconfitto dal grande Aron al-Rascid; poi essendo entrato devastando nella Bulgaria, re Crumno il chiuse fra' monti, e lo trucidò con tutto l'esercito.

Michele
Curopalata

Suo figlio Staurace per ottenere la corona fece l'indecente promessa di non imitare il padre; ma l'avversione del popolo la offriva al cognato di lui Michele Rangate, curopalata. Generoso, amabile (1), ma non robusto a tanta mole, affidò le armi a Leone Armeno, generale prode quanto infido, che aspirava a combattere per sè, non per altrui; e che per via di un frate iconoclasta, preparava i Greci a fargli omaggio, e collocava sui passi dell'imperatore una donna, che fingendosi ispirata, gli intimava: *Odi il volere del cielo; giù dal trono, e lascialo ad un più meritevole*. Procopia moglie di Michele, dotata del valore che a lui mancava, guidò gli eserciti contro Crumno, e lo ridusse a patti. Ma i guerrieri adontavansi d'obbedire a donna: quando poi il re bulgaro per condizione di pace chiedeva la restituzione de' prigionieri, gli ecclesiastici dichiararono indegna cosa il rendere all'idolatria persone fatte cristiane. Si rinnova dunque la guerra; ma ad Adrianopoli i Greci hanno la peggio, per tradimento di Leone che allora si fa gridare augusto; e Michele, non soffrendo che per cagion sua si sparga sangue, va a finire in un convento.

815
22 giugno

Leone
Armeno

Tre figli suoi furono resi eunuchi da Leone, che premiò chi avea seco tramato, e represses la venalità e le prepotenze col rigore imparato ne' campi. Mai non gli lasciarono pace i Bulgari, nè sempre gli riuscirono le armi e l'inganno. Lo chiamarono camaleonte perchè, avendo in prima mostrato venerazione alle immagini, dappoi ne perseguitò i cultori, rinnovando e peggio gli eccessi degli iconoclasti suoi predecessori: « quali furono oltraggiati e flagellati, quali ridotti prigionieri con poco pane ed acqua; altri confinati in deserti e caverne, o terminarono il martirio sotto le sferze, o furono precipitati in mare entro sacchi. Nessuno osa parlare della dottrina migliore; il marito non si fida della moglie; tutto è pien di spie per rinvesciare all'imperatore se alcuno favellò contro le intenzioni di esso, se non comunica cogli eretici, se tiene immagini o libro che le difenda, se ricoveri uno sbandito o soccorra un prigioniero. E appena scoperto è preso, battuto, esiliato. Questa paura riduce i padroni in balta de' proprj schiavi ». Così Teodoro Studita, uno de' più saldi contro quella persecuzione.

Michele
Balbo

Gli scontenti fecero trama con Michele il Balbo, che era stato autore dell'innalzamento di Leone e chiamavasiene mal pagato; ma scoperto e chiuso in carcere, fu condannato a bruciar vivo. La notte innanzi l'esecuzione, i congiurati, travestiti da sacerdoti, penetrano dove Leone recitava mattutino, e all'intonare ch'è fa il primo salmo, lo assaliscono; egli si difende con un crocione, ma è trucidato. Il che udendo l'esiliato patriarca Niceforo sciamò: *Perde la Chiesa un gran nemico; un gran principe l'impero*. Michele, invece del patibolo recato al trono, riceve l'omaggio coi ceppi ancora alle mani e ai piedi; richiama gli sbanditi, ma non cessa la nimicizia alle immagini, sicchè molti fedeli soccombettero, altri fuggirono a Roma. Ignorante poi d'ogni cosa fuorchè d'armi e cavalli, moveva nausea ai greci pedanti; onde Tommaso cappadocce suo generale ne prese

820

(1) Le sue lodi, cantate da Costantino Manasso, ci danno prova del pessimo gusto in poesia non invaso da Barbari:

Ἦν γὰρ καὶ ὁ Μιχαὴλ, παντοῖος ὑπερσπράκτων,
καὶ φιλελεύθερος ἄνθρωπος, καὶ γαλῆνος, καὶ πρᾶτος,
οὐχ αἵματι τρεπόμενος, οὐχ ἐπιχαίρων ῥήνοις.
Ἀλλ' ἄλσος διοικητικὸς, ἀλλὰ λειμῶν χαρίτων,
παράδεισος ἀνθρωπίνων, ἀνὰ κράτος διοβρύτοις,
Ἀλλὰ καὶ πάλιν ἑρῶσαν πρὸ τῆς ὥρας.

823 baldanza per assumere le armi, col titolo di vendicare Leone; e avuti in sussidio ottantamila Saracini che avea sconfitti, assedia Costantinopoli. Le virtù di Tommaso andarono dimentiche quando fu visto invocare lo straniero: onde sconfitto, fu tradito a Michelè che il fece mutilare e menar pel campo sopra un giumento, in fine morire abbandonato; crudeltà estesa su quanti lo avevano favorito.

Michele avea sposato una monaca; ma Eufemio di Messina, che volle imitarlo, fu causa, come dicemmo, che gli Arabi occupassero la Sicilia. A tale nuova l'imperatore esclamò verso Ireneo suo ministro: *Mi congratulo che tu sii sollevato dalla noja di amministrare l'isola lontana. E quegli: Due o tre di tali alleggiamenti, e voi pure non avrete più la noja di amministrare l'impero.*

Teofilo, suo figlio e successore, severo e coraggioso quanto il padre era stato il contrario, punì gli uccisori di Leone, tornò su buon piede l'esercito, col quale fu or vincitore, or vinto, ma prode sempre; fece restituire alle chiese le terre usurpate, ascoltava tutti, e assisteva ai mercati, rendendo una giustizia passionata ed illegale al modo d'Oriente, ma che lo distingueva dagli accidiosi ed isolati suoi predecessori. Quantunque poi alieno da voluttà, mascherava il decadimento colla magnificenza, regalando generosamente, secondando l'inclinazione dei Greci per le feste e i pubblici giuochi, e raccogliendo nella reggia quanto di sontuoso ammiravasi alla corte del calisso Motassem. Ma questi al fasto accoppiava la forza, e bandita la guerra santa, prese Amorio nell'Asia Minore; di che cruciato, 842 l'imperatore languì fino alla morte.

Per le sue nozze radunò le più belle figlie del paese (usanza mantenuta dai czar di Russia fin nel secolo passato), e la scelta cadde sopra Teodora, sorella di Teofobo, persiano fuggito dalla patria soggiogata dai Turchi, e che avea offerto insigni prove di valore e di fedeltà. A questo avrebbe Teofilo potuto affidare utilmente la tutela del figlio che lasciava trienne; ma temendone il merito più che non ne credesse la virtù, ordinò gliene recassero il teschio. E come poté brancicarlo colle moribonde mani, esclamò: *Ben ti ravviso, fratello; ma ormai tu non sei più Teofobo; fra breve io non sarò più Teofilo; e spirò.*

Teodora, tutrice del figlio Michele, terminò la lite delle immagini, crudelmente agitata dal marito, e sostenne l'onore delle armi contro Bulgari e Saracini. L'ajutò Basilio il Macedone, povero artigiano d'Adrianopoli, che in fanciullezza caduto prigioniero di Crumno, fuggito dalla schiavitù, si era posto a' servigi del governatore di Macedonia. Non bastandogli il salario per sè e la famiglia, andò pedestre a Costantinopoli, pernottò alla soglia d'un monastero, il cui guardiano, preso in compassione, lo raccomandò per iscuudere ad un parente dell'imperatore; nel quale uffizio avendo mostrato valore e fedeltà, fu posto soldato, e infine generale dell'esercito. Così innalzossi colui che i genealogisti credettero illustrare col rannodarne la schiatta agli Arsacidi e a Costantino.

857 Michele crebbe ne' vizj; e sua madre, quando s'accorse di perdere potenza sopra di lui, si ritirò a deplorare mali cui non poteva rimediare. Libero di sè, Michele dà spettacolo d'ogni bruttura, ben meritando il titolo d'Ubriaco; vuota l'erario in dissolutezze, poi per rifarlo vende le gioje della corona e delle chiese; mutila, uccide, perseguita fino la madre. Guidava cocchi nel circo, infervorando le fazioni; e parteggiando per la turchina, concedea favori e cariche ai più destri, ne levava i figli al battesimo; e chiamava popolarità l'evitare il sussiego de' suoi predecessori. Per voltare in riso le cose sacre, faceva vestire da patriarca un suo giullare, e cinto de' cortigiani in abito di vescovi, profanare i vasi sacri, fingere la comunione, menar sopra asini per la città una burlevole processione, turbando la vera.

Gli affari lasciava a Bardas suo zio, letterato e valoroso; poi l'uccise ad isti-

Teofilo

Michele
l'Ubriaco

gazione di Basilio, il quale allora rimase arbitro de' suoi consigli, e socio dell'impero. Costui se ne mostrò degno col reprimere i vizj di Michele; che annojato, divisò d'ucciderlo e surrogargli un dissoluto galeotto: ma Basilio lo prevenne, e col favorito, ubriachi entrambi, l'uccise. 867

Con Basilio montava in trono una dinastia, che rinvigorì alquanto l'Impero. **Basilio** Trovate nell'erario appena trecento libbre d'oro, obbligò quelli che avevano partecipato dello sperpero di Michele, a restituire metà; riformò le spese di Corte, assegnando a ciascuna i fondi necessarj; e coi risparmi moltiplicò le fabbriche, ed eresse fin cento chiese, alimento d'operai. Anche la giustizia regolò; e poste in semplice ordine le leggi, cominciò il codice, proseguito poi da Leone e pubblicato da Costantino col titolo di *Basilici* in quaranta libri, il quale sostituito al giustiniano, durò quanto l'Impero, anzi rimase ai Greci dopo soggiogati dai Turchi.

Riordinato l'esercito, mosse contro i nemici esterni. Sotto il suo antecessore erano per la prima volta comparsi quelli che più a lungo e potentemente doveano minacciare Costantinopoli; vo' dire i Russi, condotti da Askold e Dir fin sotto Costantinopoli, ove una procella ne dissipò le navi (1). I Pauliciani, eretici formati dall'unirsi di Paolo e Giovanni figlio di Callinico, infestavano l'Impero dando mano ai Saracini, e Crisochiro loro patriarca recava guasti e minacce. Basilio pregò solennemente Iddio, san Michele e il profeta Elia gli concedessero tanto di vita, da configgere tre dardi nel cranio di Crisochiro, e vide compiuto l'insano voto.

Mentre avrebbe potuto accordarsi coll'imperatore d'Occidente onde nettare il Mediterraneo da' Saracini, venne con lui a contese sopra il titolo di *basileus*, e gl'istigò incontro i principi d'Italia. Presa Creta, che pochi anni innanzi era stata occupata dagli Arabi fondandovi Candia, infierì contro i Musulmani, e per cancellare il battesimo ai rinnegati, faceva o levare striscio di pello dalla cuticagna sino ai talloni, o scorticare, o tuffar in pece bollente. Anche verso Levante prosperò contro gl'infedeli, passando l'Eufrate, e dividendo fatiche e pericoli coi soldati. Resi sudditi gli Schiavoni, se gli affezionò col lasciare che sceglieressero i proprj magistrati.

Del suo fanatismo, oltre le già dette, diede altre prove convertendo per forza. Sulle prime abbandì il turbolento patriarca Fozio, e tornò quella chiesa in accordo colla latina; poi lo riprese in favore, tanto che per brighe di esso e d'un altro mal prete, incarcerò il proprio figlio Leone come reo di fellonia. Narrano che, mentre nessuno osava dir all'imperatore la verità, un pappagallo ripeté: *Povero Leone! soffri innocente*; dal che preso coraggio, i cortigiani manifestarono l'ingiustizia. Essendo a caccia, un cervo, fittegli le corna nel cingolo, lo trasse di cavallo, e mal per lui se un suo sergente non si fosse lanciato a tagliare la cintura. L'imperatore, preso da febbre frenetica, mandò al supplizio il fedele donzello, perchè avesse sopra di lui levato la spada: ma il rimorso di questa e dell'uccisione del predecessore straziò gli ultimi suoi momenti.

Ci restano gli *Avvisi di Basilio imperatore in Cristo de' Romani a Leone suo diletto figlio e collega*; titolo che in greco (2) è formato delle iniziali dei sessantasei capitoli esortativi in cui l'opera è divisa. Se non si ha di a questo puerilità di letteratura rimbambita, il contenuto è savio e prudente. « Nessun pregio naturale adorna il principe quanto la viriù. Bellezza e grazie perdonsi • cogli anni e colle sventure: le ricchezze generano ozio e voluttà; la forza del

(1) Vedi indietro, pag. 686.

(2) Βασιλεὺς ἐν Χριστῷ Βασίλειον; Ρωμαίων, Ἀδελφὲ τῷ παραδεδωκότι υἱῷ, καὶ συγγενεῖ.

« corpo può dare superiorità, ma conturba l'anima: la virtù solleva coloro che
 « la praticano di sopra della ricchezza e della nobiltà, ed ajuta a compier opere
 « in apparenza difficilissime. Figliuol mio, il Signore ti destina al trono; considera
 « l'impero come un sacro deposito a te commesso, e veglia continuo a sua sal-
 « vezza, schivando tutto che disdirebbe a fedele depositario. Giacchè fosti giudi-
 « cato degno di comandare agli altri, procura superarli altresì nella virtù, la
 « quale è preferibile ai nobili natali. Se, mentre sei collocato per dignità sopra
 « gli uomini, questi in virtù ti superassero, saresti principe solo nelle cose secon-
 « darie, non nell'essenziale; principe spurio dal momento che i tuoi sudditi va-
 « lessero meglio di te. Mostrati dunque veramente sovrano, cioè sovra tutti vir-
 « tuoso.

« Vuol provare la bontà e clemenza di Dio? sii buono e clemente verso i
 « sudditi; poichè, quantunque eletto signore degli altri, non sei però tu stesso
 « che un servo; tutti essendo soggetti ad un padrone la cui volontà governa l'u-
 « niverso: da poco fango traggiamo origine comune, eppure vediamo talvolta un
 « pugno di polvere alzarsi sovra il resto. Figliuol mio, tu se' un pugno di pol-
 « vere che il vento innalzò alquanto di più; non dimenticare che sei impastato
 « di fango; e ricorda che, quantunque sollevato di sopra la terra, vi cadrai no-
 « vamente: se ciò non ti uscirà di mente, in nessun tempo sprezzerei la polvere
 « che giace sotto i piedi tuoi. Rammenta di continuo i tuoi falli acciocchè il pen-
 « siero delle tue imperfezioni prevalga su quello del male che altri t'abbia recato.

« Abbi sott'occhio l'esempio di tuo padre, e procura conformarvi le tue
 « azioni: poichè il tuo genitore non apparve ozioso in pace, nè vile in battaglie;
 « e in tutte le azioni mie; mi proposi per fine, che potessero a te servire di mo-
 « dello. Considera la pigrizia come vizio, e che la fatica partorisce gloria al
 « principe ».

336 Questo Leone succedutogli fu detto il Filosofo per amore alle lettere, non per
 sapienza di portamenti. Abbandonossi alle donne, e volendo sposarne una quarta,
 esigliò il patriarca che negò benedire a quelle nozze riprovate in Oriente, indi
 lasciòsi affatto in arbitrio di questa Zoe, che per vivere con lui aveva avvelenato
 il marito. I Bulgari, vinto il suo esercito, rimandarono a Costantinopoli un grosso
 di prigionieri col naso mozzo; onde Leone volendo vendicarsene, assoldò i Tur-
 chi contro di loro, *perchè, diceva, i Bulgari sebbene eretici, sono cristiani, e*
sarà peccato che altri Cristiani si contaminassero del loro sangue; mentre l'uc-
cisione d' Infedeli non rinerisce, e ci libera da nemici, che altrimenti saremmo
costrretti ad uccidere noi medesimi. Così il Filosofo, di cuore abjetto e di spirito
 sottile. Gli Arabi, condotti dal rinnegato Leone di Tripoli, occuparono Tessalo-
 nica e ne menarono schiavi i cittadini che non uccisero; anche i Russi ricom-
 parsi sotto Costantinopoli, costrinsero l'imperatore a vergognosa pace.

Leone il
Filosofo

911 Fra le minacce di tali nemici e le trame di pretendenti, Zoe assunse la tu-
 tela di suo figlio Costantino, detto Porfirogeneta, cioè nato nella sala del por-
 fido. Essa comprò la pace dai Saracini d'Africa, la dettò a quelli di Bagdad, com-
 battè i Bulgari con più valore che fortuna. L'armeno Romano Lecapene, uomo
 di gran valentia in armi, era arbitro dell'imperatrice e ben tosto dell'imperatore,
 cui indusse a sposare sua figlia Elena; poi sacrificando l'amore all'ambizione, lo
 919 persuase a chiudere Zoe in un convento, e dichiarare collega lui con tre suoi
 figliuoli (Cristoforo, Stefano e Costantino VIII). Costoro toglievano ogni autorità
 all'imperatore, ridotto a cercare dagli studj consolazione, e talvolta fin sosten-
 tamento alla vita.

Costan-
tino VII

Romano I

Romano usò il valore contro i Maroniti, contro Igor gran principe de' Russi,
 e contro Simeone re dei Bulgari, che assediata Costantinopoli, s'era fatto accla-

mare imperatore: tentò accordare la Chiesa greca col papa; ma per restare arbitro anche delle cose ecclesiastiche, pose patriarca il proprio figlio Teofilatto; garzone di pensamenti mondani, che fin duemila cavalli teneva nelle scuderie, e ogn'altro corredo in proporzione, e introdusse canti profani e balli nel tempio; onde alleviarsi la noia delle sacre funzioni.

Stefano, altro figlio di Romano, aspirava ancor più alto, e sorpreso il padre nel letto, lo fe chiudere in un convento. Non colse però il frutto del suo delitto; giacchè l'anno seguente Costantino VII profitto di quella rivoluzione per recarsi in mano il governo, e chiuse i due (1) cognati e colleghi nel monastero ove incontrarono il padre, che pacifico nella nuova condizione, offerse a loro del pane e de' legumi suoi, e raccolti trecento monaci, confessò avanti ad essi i suoi peccati, e pensò a farne ammenda. 944

Tra le imprese di Romano I non si vuol dimenticare l'aver chiesto una lettera e un ritratto di Cristo, che dicevansi dal Salvatore mandati ad Abgar re di Edessa, poi venuti con questa città agli Arabi: pei quali esso promise ducento prigionieri musulmani e dodicimila monete d'argento. Più volte erano stati domandati invano; ora l'emir adunò i cadì per averne il parere; e sebbene ad alcuni sembrasse indegnità il restituire ai Cristiani questi oggetti d'idolatria, altri fecero prevalere l'idea di riscattare tanti Fedeli; vi si aggiunse il patto con bolla d'oro, che i Romani più non assalirebbero Edessa, Carri, Saroza nè Samosata; e quelle reliquie per quanto esclamassero i cittadini, cui erano state più volte di salvezza, furono portate a Costantinopoli.

Costantino VII sapea fare da artista, da letterato, da musico, da poeta, non da re; e mentre scriveva la storia di Basilio Macedone, la descrizione delle cerimonie di Corte, un trattato d'arte militare, e faceva lavorare altri nel solo genere che allora si esercitasse, le compilazioni, lasciò che Elena moglie sua governasse e vendesse tutto, corrompendo la naturale bontà del marito. Poi Teofane, sposata da Romano suo figlio, portò in Corte i vizj della natia taverna; e indusse il marito a solleccitarsi il regno coll'avvelenare il padre, che fu di cuore compianto allorchè al cadavere di lui esposto alla pubblica curiosità e alla comandata venerazione de' sudditi, l'araldo ebbe intimato, *Alzati, o re della terra, ed obbedisci al re dei re*. 939

Questa santa intimitazione fatta là dove più non hanno luogo voci d'adulatori, avrebbe dovuto ravvicinare que' principi al popolo; ma ne li separava un lusso esorbitante, quasi unico avanzo dell'antica grandezza imperiale. Danielide, autrice della grandezza di Basilio, venne da Patrasso alla Corte sulle spalle di trecento schiavi che a dieci per volta la portavano; all'augusto regalò trecento giovani, fra cui cento eunuchi, un finissimo tappeto, rappresentante un pavone, sì grande da coprire tutto il pavimento d'una nuova chiesa; seicento pezze di seta e tela; stoffe tinte in porpora e ricamate, alcune sì fine, che l'intera pezza chiudevasi in una canna. Gran parte del Peloponneso apparteneva a lei, e quando Leone ne ereditò, dopo pagato i legati, unì al dominio imperiale ottanta masserie, ed emancipò tremila schiavi: Quanto non doveano esser ricchi gli imperatori e misera la plebe? Al mancare delle cose gonfiavansi i titoli, inventandosi quelli di *sebasto*, *sebastocratore*, *protosebaste*, *protovestiario*, *panipersebaste*, e suprema dignità fu riputata quella di *gran domestico*. Le poche volte che il sebastocratore beava del suo aspetto il popolo, pulivansi e paravansi le vie, sui balconi si esponeano vasi ed altri guernimenti: chi entrava a lui, salvo la domenica, doveva *adorarlo*: mentr'egli in calzari rossi, tiara alla persiana, berretto di lana

(1) Cristoforo era premorto il 931.

puntuto, irto di perle e gemme, non iscrivendo che con cinabro, calpestava di tempo in tempo alcune teste di Arabi, fra musici che cantavano *Ponesti i nemici miei sgabello a' miei piedi*; e il popolo ripeteva quaranta volte *Kyrie eleison* (1).

Ma agli Arabi pareva pensassero prevalere solo nello sfarzo, e vi riuscivano talora. Alla corte del califfo Motassem destò meraviglia la magnificenza d'un ambasciatore di Teofilo, il quale invitato da esso a pranzo, ordinò ai servi fingessero dimenticare un capace bacino d'oro tempestato di diamante; e poichè questo fu rubato, il Greco non soffrì che il califfo ne facesse ricerca, come cosa da troppo poco; e il domani ne recò un nuovo di maggior valuta. Ricusò i donativi offertigli da Motassem, salvo cento Greci prigionieri, superbamente in arnese, cui ricambiò con altrettanti Musulmani, ai quali fu resa la libertà.

Teofilo, informato da quest'ambasciatore della sontuosità degli Abbassidi, costruì un palazzo simile a quello che essi avevano sul Tigri, aggiungendovi delizia di giardini e cinque chiese, di cui la maggiore aveva tre cupole di rame dorato, posate sopra colonne d'Italia; dinanzi un pronao, detto il *sigma* dalla sua figura, di quindici colonne di marmo frigio; precedeva una piazza con una fontana, ove, al rinnovarsi di ciascuna stagione, gettavasi al popolo ogni sorta di frutti, mentre l'imperatore contemplava dal trono o da un terrazzo.

Liutprando vescovo, venuto ambasciatore di Berengario e di Ottone il Grande alla Corte bisantina (2), ce ne descrive le ampie sale incrostate di marmi e porfidi, e ricche d'oro a dovizia, ove a splendidissimi banchetti erano accolti principi, senatori, generali, patrizj, adagiati in letti magnifici; dalle effigiate soffitte si calavano vasi preziosi con catene d'oro, che fermavansi avanti ai convivi, dilettrati da profumi e musiche e cortigiane e licenziose pantomime. Dinanzi al trono imperiale sorgeva un albero dorato, con diversi uccelli imitanti il canto dei veri; e due leoni pareano ruggire quando l'ambasciatore straniero se gli avvicinava. Questo, sorretto da due eunuchi, prostravasi boccone a piè dell'augusto, e quando rialzava il capo, vedeva di nuova gloria circondato elevarsi alla volta il successore di Costantino, che di tali ostentazioni avea mestieri per ricoprire il proprio nulla. Ivi il nostro vescovo fu trattato come un barbaro cui non convenissero che piaceri sensuali; ma se i Greci sprezzavano i nostri, li ricambiò a buona misura il Lombardo, che non rifugge nessuna parola bassa per versare il vilipendio sulla Corte, sugli ornamenti, sugli spassi, su tutto. « Costantinopoli già sì ricca, or è ridotta alla fame, bugiarda, spergiura, ingannatrice, rapace, ghiottona, avara, vana. — Dopo cinquanta giorni di viaggio, asinando, cavalcando, peditando, digiunando, sitendo, sospirando, piangendo, gemendo, arrivai a Naupatto »; e così ogni cosa vi trova brutta, meschina, ignorante, e quand'ode le cantilene dei cori, vorrebbe cantasser invece all'imperatore « Silvano al viso, vecchia al passo, rustico, cornuto, setoso, villosa, ribelle, cappadoce ». Le quali ingiurie, in bocca ad un vescovo, contro un imperatore, e in una relazione ufficiale, dicono qualcosa de' costumi d'allora (3).

(1) *COSTANT. Cerem.* II. 49.

(2) Vedi indietro, pag. 742.

(3) Nella solennità de' santi Apostoli comandò gli andassimo incontro, io malazzato e gli ambasciatori de' Bulgari. E dopo le garrule cantilene e le messe, invitati a pranzo, nell'estremo della mensa lunghissima e stretta mi mette avanti il legato de' Bulgari, tosato all'ungherese, cinto di una catena d'orpello, e, per quanto mi sovviene, catecumeno, certo a spregio della maestà vostra, a contumelia vostra, a vostra onta. Ma ringrazio Cristo d'essere stato reputato degno di

soffrir contumelie pel nome vostro. Considerando però, o signori, considerando non il mio affronto ma il vostro, abbandonai la mensa; e volendo andarmene, Leone Curopalata e il gran segretario Simone mi tenner dietro latrando: « Quando Pietro re de' Bulgari menò sposa la figlia di Cristoforo, si fecero accordi con giuramento scritto, che tutti gli ambasciatori fossero tra noi anteposti a quei de' Bulgari, onorati, amati. Quell'ambasciatore de' Bulgari, benchè sia, come tu di, tosato, sucido e cinto di catena d'orpello, è però pa-

Romano II La mattina presiedere ai giuochi del circo, poi banchettare i senatori, distribuire donativi al popolo, far alla palla, traversare il Bosforo, cacciare cinghiali, poi tornato la sera, gittarsi ai piaceri della danza e della musica, tale fu una delle giornate di Romano il Giovane imperatore, descrittaci da uno storico. E molte vi dovettero somigliare nei quattro anni che egli disonorò coi vizj il trono; mentre i generali suoi ottenevano prosperi successi, e Niceforo Foca snidava gli Arabi di Candia, Leone suo fratello li vinceva in Galazia.

Niceforo Foca Morto Romano, sono riveriti Basilio II e Costantino IX, suoi figli ancora teneri; ma Niceforo Foca li sbalza; e benchè deformissimo, è sposato dalla vedova Teofane ed acclamato augusto. Costui, guerriero e null' altro, non sapeva regnare ma vincere, e sotto lui furono ritolte agli Arabi Cipro, la Cilicia, la Siria; portate le armi sino a Nisibe: talchè dall' inesausta adulazione greca era intitolato stella d' oriente, flagello degl' Infedeli. Cercò animare di spirito religioso la guerra contro gl' Infedeli, come questi faceano, ascrivendo fra' martiri chi in essa cadeva; ma il clero addusse un canone di san Basilio, che interdiceva per tre anni dalla comunione chi si fosse macchiato di sangue (1).

Gio. Zimisce La severità e le esazioni aggravate pei bisogni della guerra indisposero il popolo ed il clero contro Niceforo; poi Teofane lo fe scannare sulla pelle d' orso ov' egli soleva dormire. Lusingavasi ella di ottenere ampia autorità sotto Giovanni Zimisce, prode generale e da lei diletto: ma appena, sua mercè, egli vestì la porpora, chiuse l' assassina in un convento; poi cassò quanto il predecessore aveva ordinato contro gl' interessi della Chiesa; e il delitto che gli era stato scalo al trono fe dimenticare coll' affabilità, la giustizia, le largizioni, e colle vittorie che fecero del suo il regno più splendido di quest' età. Per quanto l' esercito fosse sì mal disciplinato, che pochi tolleravano le corazze (2), e quattromila somieri venivano dietro portando i bagagli, procurò rimettervi ordine nelle marcie, nel piantare i campi, e palizzarli la notte con picche di ferro. Avendo Sviatoslaf I, granprincipe di Russia, resa tributaria la Bulgaria, Zimisce in tre anni di guerra occupata la capitale Preslau (*Marcianopoli*), unì quella provincia all' Impero.

Risolto di levare agli Arabi quanto avevano tolto a questo, e liberare i tanti prigionieri di cui udiva i gemiti, fece grossissimo esercito; i Cristiani di Siria al mararono con esso; i Veneziani mandarono divieto di recar agl' Infedeli munizioni od armi. A Mopsuesta espugnata ducentomila Musulmani perirono; Tarso fu presa per fame, e la Cilicia ripopolata di colonie cristiane; Antiochia vide sventolare da capo su' suoi spaldi le insegne di quella religione che ivi prima aveva avuto il nome; i principi Amadani abbandonarono Aleppo, nel cui palagio i Greci trovarono gran fornimento d' armi, mille quattrocento muli, trecento sacca

« trizio, o crederemmo ingiuria l' anteporgli un ve-
« scovo; ma poichè vediamo che tu mal lo com-
« porti, non ti lasceremo andar a casa, ma t' ob-
« blighiamo a mangiar qui presso coi servi dell'im-
« peratore ».

Dalla rabbia non trovai parole da rispondere, e feci come vollero; credendo ingiusta la ragione per cui, non dico a me Liutprando vescovo, ma all' ambasciador vostro era anteposto quel dei Bulgari. Però il santo imperatore mitigò il dolor mio mandandomi de' delicatissimi suoi lacchezzi, un capretto grasso di cui egli stesso avea mangiato, con aglio, cipolle, porri ben preparato, con salsa di caviale, che desiderai fosse servito alla mensa della maestà vostra, acciochè alla prova credesse quanto fauste sieno le delizie del santo imperatore.

Passati otto giorni, sendo già i Bulgari partiti, credendo ch' io tenessi gran conto de' suoi pranzi,

m' obblighò a tornarvi, benchè di poca salute. Venne con molti vescovi anche il patriarca, presenti i quali, mi proposero molte quistioni di sacra scrittura, che coll' aiuto dello Spirito santo elegantemente esposi. Quando, da giovane, Liutprando fu spedito da Berengario a Costantinopoli, quella Corte gli comparve sotto tutt' altro aspetto.

(1) Temel, curato d' un borgo in Cilicia, diceva messo, quand' ode che gli Arabi s' avvicinano, fa pontificale, com' è, dà di piglio al martello con cui in Levante si suonano le campane, e lo mena di guisa, che uccide o fuga gli assaltatori. Il suo vescovo l' interdice e bistrutta, ed egli va, e si fa massacrare.

(2) Uno storico nota come un gran fatto che, fra i ducentomila guerrieri di Niceforo Foca, trentamila vestivano corazza.

976 d'oro e d'argento, ed arsero il bottino che non poterono trasportare o consumare in dieci giorni di licenza. Sottomesse più di cento città e la stessa Damasco, Zimisce varcò l'Eufrate, prese Samosata, Edessa, Martiropoli, Amida, Nisibe, nomi da gran tempo rasi dai cataloghi imperiali, e minacciò Bagdad; ma difetto di cibo od acqua l'arrestò ne' deserti di Mesopotamia. Corsa trionfale, comparabile a quelle d'Adriano (1), che però non fiaccava i nemici; e ritirato appena l'esercito, i principi tornarono alle loro sedi, di nuovo il Corano fu bandito dai pulpiti abbattuti e il nome di Maometto dai minareti, non restando all'Impero che Antiochia, Mopsuesta, Tarso e Cipro.

Zimisce, passando pel giardino di Damasco, e vedendo tanti superbi palagi e sì ben colte campagne, chiese di cui fossero; e udito che appartenevano tutte a Basilio suo ciambellano, esclamò: *Che? per arricchire un eunuco i popoli profondono oro e sangue, e gl'imperatori espongono la vita?*

Quel Basilio sdegnato o timoroso, l'avvelenò; e poichè non lasciava figli, la corona tornò a Basilio II e Costantino IX figli di Romano, che per mezzo secolo la tennero insieme, regnando quegli in Europa, questi in Asia; il primo tutto guerra, tutto mollezze l'altro; Costantino rotto ai vizj, l'altro continentissimo s'astenea da vino e da carne, e portava l'abito monastico sotto l'armadura. Barda Selero, valoroso capitano dell'esercito d'Armenia, si rivolse a Barda Foca, antico emulo suo, tratto dal chiostro per opporgli, anch'egli aspira all'imperio, e per dieci anni n'è turbata la pubblica pace.

Basilio II
e Costantino IX

981-1018 I due augusti ereditarono da re Davide l'Iberia per testamento; tolsero agli Arabi Emesa, Damasco, Tiro; ebbero omaggio dai duchi Longobardi, per quanto il loro cognato Ottone, imperatore d'Occidente, s'ingegnasse cinghiesciarne i possesi in Italia. Ai re bulgari Sismanidi, stabiliti nell'Albania e Macedonia, Basilio fece per trentasette anni guerra atrocissima, fino a trarre gli occhi a quindicimila prigionieri, solo ogni cento uomini lasciando un occhio ad uno, che rimenesse gli altri in patria; al fine la nuova Bulgaria fu colla Servia aggregata all'Impero. Anche il regno de' Cazari sul mar Nero, che pur anzi stendevasi dal Volga e dal Caspio fin al Danubio e al Theiss, fu in Asia distrutto da Basilio, togliendovi la Crimea; il trionfo più importante all'Impero bisantino, dopo quelli di Belisario. I Cazari, molestati anche da' Russi, che li chiamavano Ungheri bianchi, più non ebbero stanza che sulle rive occidentali del Caspio e sul Volga inferiore, ove stettero fin quando i Cumani e gli Uzi li sottoposero, e ne cancellarono il nome.

1028 Degli esterni trionfi poco sentivano vantaggio i sudditi dell'Impero, gravati dalla severità di Basilio e dai vizj di Costantino. Nè l'un nè l'altro lasciarono figli maschi, ma Zoe, nata da quest'ultimo, fu sposata a Romano III Argiro, chiamato successore. Uomo di miti costumi, ignaro della guerra quanto vi si presumea valente, toccò grave sconfitta dagli Arabi presso Aleppo; onde immalinconito angariò il popolo, punì con rigore le sommosse rinascenti, prodigò col clero, e cercava con arti magiche d'aver figliuoli. Zoe, a cui dieci lustri non avevano menomata l'ambizione e la libidine, s'invaghi di Michele, bel pastagone, monetario falso; nè valendo a vincere, nè potendo celare la passione, fece soffocare Romano nel bagno per proclamare l'amante suo.

Romano III

1034 Dall'epilessia reso inetto a regnare, affidò questi le cose non a Zoe, ma al fratel suo Giovanni eunuco, che gli avea selciato la via al trono, e tolse di mezzo gli scontenti che avevano creduto al perdono promesso. Lui imperante, i Serbi si scossero dal giogo, scelto a re Stefano Boislao; intanto che i figli di Tancredi di Hauteville spegnevano in Italia il dominio imperiale (2).

Michele
Pastagone

(1) Matteo di Edessa ci conservò, nella sua *Storia armena*, il ragguaglio di tali vittorie, dirette da Zimisce ad Acod Chain re della Grand'Armenia.

(2) Vedi indietro, cap. VII.

Michele Calafata Logoro dalla sua malattia e dai rimorsi, Michele elesse a cesare un nipote del nome suo stesso, e si ritirò a rigide penitenze, tra le quali tanto visse da vedere le ree qualità del destinato successore. Michele, detto Calafata dal mestier di suo padre, astuto mentitore, giurò a Zoe di obbedirla in tutto, poi la chiuse in un monastero; esiglia lo zio Giovanni autore di sua fortuna: ma il popolo a furia si leva, trae fuori Zoe e Teodora sorella di lei, acclamandole imperatrici; Calafata a stento ricovera in un monastero, ov'è accecato. 1041

Costantino Monomaco Le due sorelle regnano insieme, meglio che uomini: ma presto ripullula la nimicizia che le aveva sin là divise, e Zoe, non lasciando all'altra che il nome d'augusta, esibisce la mano a Costantino Monomaco, antico suo drudo, e il titolo di signora (*despoina*) a Sclerene amante di lui: triumvirato non più inteso, ove Costantino alle pubbliche comparse e in Santa Sofia presentavasi tra la moglie sessagenaria e l'amasia. Se prodigiosamente si mantenne la pace fra loro, mal poté durare co' nemici interni ed esterni, fra quali formidabili furono i Turchi in Asia, in Italia i Normanni. Costantino X, già essendo morto le due auguste, pensava darsi successore Niceforo Brienne governatore della Bulgaria: ma Teodora avutone sentore, uscì dal convento, e fece proclamarsi, mentre Costantino moriva. La settagenaria resse ventun mese, amata e rispettata, e con lei finì (1056) la discendenza del macedone Basilio. 1042

Isacco Comneno I ministri l'aveano indotta ad eleggere successore Michele Stratiotico, di abilità grande nell'armi, scarsa nel governo, sicchè scontentò i generali, che fecero movimento, e mandarongli due vescovi ad intimare che deponesse la corona. *E che mi date in compenso?* — *Il regno de' cieli*, risposero; ed egli chetamente si ritrasse nella casa ov'era vissuto probo cittadino prima d'apparire inetto imperatore. Isacco Comneno portato allora al trono dal voto de' suoi camerata, pretese che la sua famiglia fosse di quelle che da Roma a Bisanzio avevano accompagnato Costantino. Mancano genealogie a nuovo re? Alla moglie, figlia del re de' Bulgari, conferì il titolo d'augusta, cariche ai fratelli; revocò molte donazioni, e moderò le spese per ristorare l'erario; depose il patriarca che gli aveva risposto: *T'imporsi la corona, e saprò levartela*. Poi sentendosi finire, offerse lo scettro al fratello Giovanni; e poichè questi ricusò, scelse un estraneo che gliene pareva degno, e abdicò. Ritiratosi a morire in un monastero colla moglie, diceva a questa: *Confessa che ti feci schiava allorchè ti diedi la corona, ti tornai libera quando te la tolsi*. 1057

Costantino Duca Costantino Duca s'era insinuato nella grazia di Isacco coll'ostentare giustizia ed economia, e coll'eloquenza, della quale, appena eletto, fece sfoggio recitando in una orazione tutti i doveri di buon principe. Li conosceva, non li praticava: la giustizia sua consumavasi in quelle minuzie che lasciano perdere di vista l'essenziale; la sua economia risolvevasi in grettezza, tanto che gli eserciti, sforniti del necessario, negarono marciare contro gli Ungheri che occuparono Belgrado, i Turchi che devastarono l'Asia, gli Uzi che, dalla Moldavia e Valachia dove s'erano stanziati, battevano la Bulgaria e la Tracia, e s'avanzavano fin sotto Constantinopoli. Malato, Costantino XI fe giurare alla moglie Eudossia di non rimaritarsi, e ai senatori di non riconoscere altri sovrani che i tre suoi figliuoli. 1059

Questi dunque, conosciuti per Michele Parapinace (1), Andronico e Costantino XI (*bis*), regnarono sotto la reggenza di Eudossia; ma poichè i Turchi avanzavano minacciosi, ella sentì la necessità d'affidare il governo a mani vigorose. Romano IV Romano Diogene, figlio di padre proscritto, avea chiesto a Duca un impiego, e 1067

(1) Soprannomato così dalla misura (*πρωξιον*) ch'egli adopraa minore del vero nel vender grano al popolo.

avutone in risposta, *Pensa a meritartelo colle azioni*, era volato a vincere i Pecinechi, talchè l'imperatrice conferendogli il grado gli disse: *Non devi a me, ma alla tua spada*. Ora egli pensò questa potesse anche dargli l'impero, e fe movimento; ma tradito e colto, venne condannato nella testa. Eudossia però il vide e se ne invaghì; i giudici che per condiscendenza l'avevano condannato, per condiscendenza lo trovarono innocente; il patriarca ch'essa ingannò col fingere di volere sposare un nipote di lui, la assolse dal giuramento fatto al marito, ond'ella sposò Diogene, che fu proclamato imperatore con meraviglia di tutti e scontento di molti. Questi però sono acchetati parte dalle carezze d'Eudossia, parte dal valore di Romano IV, che, fattosi incontro ai Turchi, li rincaccia nella Persia; ma allfine restò vinto e prigioniero a Manzicerta, per un di quei tradimenti che mai non mancarono nelle guerre dei Greci.

Alp Arslan suo vincitore, al primo vederselo innanzi lo sbatte per terra e calpesta; ma adempito a quest'uso patrio, lo rialza, gli stende la mano, e trattandolo da par suo, gli vende pace ed alleanza per un milione e mezzo di monete d'oro, e settecentosessantamila l'anno, e lo rimanda. Peggio del nemico lo trattarono i suoi, che al primo annunzio della sconfitta proclamarono Michele Parapinace, e chiusero Eudossia in un convento. Romano tornato, ricusando la proposta divisione ebbe a far guerra a' suoi; ma vinto pel valore de' Normanni, soldati dai Greci, propone di monacarsi purchè gli si lasci la vita: ma è accecato sì barbaramente, che ne muore rassegnato e perdonando.

Eudossia avea dedicato a lui la *Jonia*, storia degli Dei e degli eroi; oltre di che ella avea scritto un poema sulla capellatura di Arianna, un'istruzione per le donne e sui doveri delle principesse, un elogio della vita monastica. La letterata era condotta alle crudeltà per le male suggestioni di Giovanni Cesare.

Michele VII, che rimase solo al governo, avea avuto a maestro Psello, uno de' migliori ingegni del Basso Impero, il quale non n'avea fatto che un pedante, inteso a quistioni grammaticali, etimologie e inezie da scolarello. Ne secondava l'inclinazione Giovanni, sperando regnare in suo nome; ma gli tolse la mano Niceforizo, scaltro e corrotto eunuco, ch'empì la Corte di spie e di pari suoi, e accaparrando il grano per arricchire sè, affamava la plebe.

Intanto Alp Arslan pareva proporsi di vendicare il già suo nemico, menando i Turchi a devastare non solo, ma a conquistare, respingendo la resistenza oppo-
 4078 posta da Greci e Normanni. Stanco di tante guerre, Michele elesse a cesare Niceforo Brienne; ma questi, a capo di un esercito che avea sconfitto i Bulgari sollevati, si fa acclamar imperatore, mentre gli eserciti d'Oriente elevano Niceforo Botoniate. Michele, non volendo sangue, rinunzia e si veste monaco: Costantino suo fratello cede la offertagli corona a favore del Botoniate, che regna nella capitale senza vigore, mentre Brienne tiene l'Ilirico e la Macedonia. Quando questi s'accostò, l'altro esibì di partir seco il regno; e perchè Brienne ricusava entrare in Costantinopoli, Niceforo gli chiese di che temesse; rispose: *Nessun temo altro che Dio, ma diffido de' cortigiani*.

I cortigiani, messi in apprensione di tale risposta, ruppero l'accordo, e contro Brienne mandarono Alessio Comneno, già col fratello Isacco segnalatosi nelle passate guerre. Gli uni assoldano Turchi, gli altri Franchi; si danneggiano a vicenda; il Brienne cade prigioniero, e i ministri, vili quant'era stato generoso Alessio, lo fanno accecare, come altri rivoltosi. Il Comneno intanto era salito in tale reputazione, che la moglie dell'imperatore lo adottò: sicchè dai cortigiani posto in diffidenza, Niceforo ordinò si uccidessero tutti i Comneni. Alessio fugge, e ajutato da Ungheri e da Franchi avventurieri, ribella l'Impero, è proclamato

Alessio
Comneno

augusto, per tradimento penetra in Costantinopoli, abbandonandola al sacco, e Niceforo va a finire la vita in un monastero.

1084
4° apr

Alessio (1) veniva al trono in tempo che gli Arabi avevano tolto all'Impero quanto possedeva in Africa, in Egitto, in Palestina, in Fenicia; i Turchi le principali città di Siria e dell'Asia Minore, sicchè Antiochia, Aleppo, fin Nicea erano sede di atabechi; e da Costantinopoli vedeano le bandiere musulmane sui bastimenti nel Bosforo e sulle torri del continente opposto. Dalmati, Ungheri, Pecinechi, Cumani attraversavano ogni anno il Danubio per devastare la Macedonia e la Tracia, e far chiudere le porte di Costantinopoli e sonar le campane di Santa Sofia: un piccolo re d'Italia (Roberto Guiscardo) osava assaltare Durazio, e continuava la guerra finchè la morte non gliela interrompe. Fra ciò, legioni indisciplinate, erario esausto, alleati infidi, grandi irrequieti, guerra civile ancor sanguinolenta.

Alessio seppe ritardare la caduta; fornito siccom'era delle qualità opportune a ristorare il paese, mai non stancandosi nella pazienza, d'utili leggi e ordinanze giovò lo Stato, ristabilì la disciplina militare, creando un nuovo esercito; sapeva appoggiarsi alle famiglie dei Duca, dei Paleologi, dei Dalasseni, degli Opi ed altre, poderose per ricchezza ed ingegno; secondava il clero, tanto che cogli amici accettò dal patriarca la penitenza di digiunare quaranta giorni, dormire per terra, e portar cilizio in espiatione del sangue versato dalle milizie; favoriva le arti e il bel sapere, coltivando le lettere egli stesso, il genero suo e la figlia Anna. Questa ci narra i fatti di esso colla passione naturale a figlia, lodandolo sempre, fin quando *fugge da eroe*: eppure da quel racconto egli appare scaltrito, dissimulatore, senza riguardo a roba o vite dei sudditi; sicchè nè l'amore, nè il rispetto loro meritò. Noi lo vedremo mescolarsi nel gran dramma delle crociate, al quale i Comneni parteciparono per un secolo, senza trarne profitto.

Eresie Nè era in questo tempo riposata l'altra peste del greco impero, le eresie. I Pauliciani, spesso vinti coll'armi, erano stati trasferiti nella Tracia e creduti estinti, quando rinacquero ne' Bogomili (2). Basilio medico, studiato a lungo prima di metter fuori un suo sistema, si circondò di dodici apostoli, e diè lo sfratto a molti libri santi, non conservando che i Salmi, i Profeti e il Nuovo testamento. Insegnava egli che Satanael, figlio del Padre, pervertito dall'orgoglio, avea creato un mondo perverso; ma l'opera di lui restava distrutta dal Redentore: mistiche idee, cui accoppiavasi estremo rigore ascetico. Alessio fe mettere alla tortura i principali discepoli di Basilio; e avuto lui stesso, in persona l'interrogò con finta docilità, ma uno scrivano notava ogni cosa, sicchè v'ebbe di che condannare Basilio e i suoi, che intrepidi aspettarono il rogo. L'errore sopravvisse, e colle Crociate si propagò in Europa, dove vedremo le Sette mistiche dar origine a nuovi guai.

Scisma Durava ancora la sciagurata contesa degli Iconoclasti, quando, siccome gran difensore delle immagini, fu assiso patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, figlio dell'imperatore Michele I. Favorito da Teodora, era vivamente contrastato dal vescovo di Siracusa e da Cesare Bardas; e quando questi successe a Teodora nel dirigere i consigli di Michele III, Ignazio accusato di ribellione, fu maltrattato ed esiliato, sollevando da laico al primo grado della chiesa orientale Fozio. **Fozio** Questi, il maggior dotto dell'età sua, accecato dall'ambizione, perseguitò Ignazio, lasciandolo menare a strapazzo per indurlo a rinunziare; ma non riuscì: sicchè i timorati rimanevano con quello, e ne nacquero torbidi e subugli. Per sopirli, il patriarca fe nota la propria elezione a papa Nicolò I; il quale rispose aggradire

(1) FR. WILKEN, *Berum ab Alexio I, Johanne Manuele, et Alexio II Comnenis gestorum.*

(2) Bog-milioni in bulgaro equivale a Kyrie eleison; cioè imploranti la divina misericordia.

le proteste di sua retta credenza, ma non esser regolare questo alzar a patriarca un laico, e spedì legati che sincerassero il fatto. Eccedettero essi il mandato, e
 361 intervennero ad un concilio ove fu confermata la deposizione d' Ignazio e l' elezione di Fozio, e tornarono recando al papa da parte di quest' ultimo, non eguali usi valere presso le varie chiese, e darsi a Costantinopoli molti esempj di patriarchi eletti prima degli ordini, anzi prima del battesimo. Nicolò respinse tali
 363 esempj, e un concilio a Roma, riprovando quant' erasi operato a Costantinopoli, tolse a Fozio ogni onore sacerdotale: del che indispettito, Michele mandò riannegando la superiorità del pontefice; essersi a lui rivolto per assistenza, non per giudizio, privilegio che da un pezzo Roma avea perduto.

S' intralcì a questa una nuova contestazione, da chi dovessero dipendere di
 365 Bulgari: se dal patriarca di Costantinopoli, perchè greci erano Cirillo e Metodio apostoli di quella gente; ovvero dal papa a cui, per via di Lodovico Tedesco, avevano essi domandato missionarj ed ottenuto. Infervoratasi la contesa, Fozio adoprò di attribuirvi generale importanza, e ottenuto di convocare un sinodo, nelle circolari per ciò diffuse apponeva gravi errori alla Chiesa d' Occidente, come non permettere il matrimonio ai preti, l' ungere di nuovo col santo crisma i sacerdoti elevati al vescovato, imporre il digiuno al sabbato, consecrare pane azimo. Aveva la Chiesa desinato che lo Spirito santo procede, non è generato: ma procede dal Padre solo mediante il Figlio, o anche dal Figlio? i Greci adottarono la prima opinione, l'altra i Latini, e al simbolo niceno, nell' articolo *qui a patre procedit* fu inserito *filioque*. Tale quistione invelenì la gelosia che da tempo divideva Roma e Costantinopoli, e fu una delle incolpazioni date ai Latini da Fozio, il quale nel concilio fece scomunicare il vescovo di Roma.

Ma Basilio Macedone, portato l' anno stesso al trono, depose il patriarca e
 367 ripristinò Ignazio, pregando il papa d' approvare questo fatto, e decidere sui sacerdoti ordinati da Fozio o fautori suoi. Adriano II succeduto a Nicolò, raccolse un concilio ove furono arsi gli atti di quello di Costantinopoli, e sconsacrato Fozio; il che fu ricevuto poi nel IX concilio generale, tenuto a Costantinopoli (869), ove Fozio comparve e fu scomunicato, sebbene l' alterigia mostrata dai legati pontifizj gettasse semi di scontento che troppo fruttarono.

Fozio che a singolare dottrina congiungeva straordinaria abilità, dicono componesse una genealogia di Basilio, su fin a Tiridate re della Grand' Armenia; e scritta in caratteri antichi, la collocasse nella biblioteca imperiale, dove scoperta per un preparato caso, fu posta sottocchio all' imperatore. Curioso di comprenderne il contenuto, non trovò chi gliel' dicifrasse altri che Fozio, il quale con ciò
 377 gli venne in tal grazia, che, alla morte d' Ignazio, lo fece rieleggere patriarca. Benchè non richiesto dell' assenso, papa Giovanni VIII per amor di pace consentì a riconoscerlo, dopo ch' ebbe avanti ad un sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo; ma al venir loro trovarono le cose ben altre da quel ch' erano state dipinte: Fozio esercitava senza riserbo la dignità; avea diretto egli medesimo il concilio, ove al nome suo fu applaudito prima che a quello del papa; nel leggere la lettera di questo erasi taciuto tutto ciò che meno confacesse al patriarca; confermati gli otto concilj generali, ma condannato il nono, surrogandovi quest' ultimo come ecumenico. Giovanni VIII proferì dunque anatema chiunque non tenesse per iscomunicato Fozio; condanna ripetuta da' suoi successori; talchè Leone il Filosofo depose il falso patriarca, surrogandogli il proprio fratello Stefano, e la comunione fra le due Chiese durò fino a Michele Cerulario.

Costui, scrivendo a Giovanni vescovo di Trani, rinfacciò alla Chiesa occiden-
 4055 tale di non cantar l'alleluja in quaresima, di digiunare il sabbato, mentre dal vangelo sappiamo che gli Apostoli in quel dì colsero spiche e ne mangiarono, e di

consacrare pan azimo « pasta secca che Mosè ordinò una volta l'anno ai poveri Ebrei, mentre la pasqua de' Cristiani esige un pane che dal lievito acquisti calore e gusto »; e conchiudeva: « I Latini non sono nè ebrei, nè cristiani, neppur pagani, giacchè mangiano carne di animali soffocati nel loro sangue; son leopardi, nè bianchi di pelo nè neri ». Per sì gravi imputazioni fece chiudere a Costantinopoli tutte le chiese de' Latini, e privarli dei loro conventi.

Papa Leone IX rispose, l'altro replicò, la lite infervorossi: Costantino X, bisognoso d'aver pace col pontefice quando i Normanni minacciavano la Calabria, soffocò le dispute; ma il Cerulario ostinato ricusò ogni comunione cogli Occidentali, sicchè i legati deposero sull'altare di Santa Sofia la condanna del patriarca, imputandolo di quante eresie mai aveano un nome, e scomunicandolo coi demonj e con quanti contraddicono alla dottrina della Chiesa occidentale; indi usciti, scossero la polvere dai piedi esclamando: *Il Signore guardi e giudichi.*

Dopo d'allora restò spezzato il legame fra le due Chiese.

CAPITOLO DECIMONONO.

Spagna. — Il Sid.

Il califfato di Spagna spiccatosi da quello di Bagdad per opera dell'ommiade Abd el-Raman, salì al colmo sotto principi, le cui imprese ci son narrate quasi solo da orientali, che sanno ammirare non giudicare i grandi; onde riescono sospetti gli encomj a loro profusi, e che pure siamo costretti a ripetere.

Ad Hakem il Crudele, che aveva assodato quel dominio col creare un esercito di terra e di mare, successe Abd el-raman II il Vittorioso, che a gran valore accoppiando cortesia, umanità, amor delle scienze, avrebbe reso felici i suoi, se non fossero state le guerre incessanti. Non poté impedire che i Normanni, sbarcati improvvisi nella Galizia, la devastassero, saccheggiando anche Siviglia; ma respinse i Francesi da Barcellona, e gl'inseguì fin tra' Pirenei; frenò i Cristiani delle Asturie; vinse Abdallah suo zio, che era tornato da Tanger per mutare lo Stato, e gli fu generoso di perdono; e strinse cogli imperadori di Costantinopoli alleanza contro il califfo di Bagdad, comune nemico.

Le città ribelli tornava in dovere, ma impediva di prenderle d'assalto, per risparmiare gli orrori; e ai magistrati che scusavansi di non aver arrestato i capi rivoltosi, *Tanto meglio*, rispondeva: *così non dovrò funestare un giorno di esultanza con atti di rigore. Forse Dio toccherà ad essi il cuore; se no, saprò impedirli di conturbare il mio popolo.* Favorì i letterati; in una fiera carestia profuse i tesori a fabbricare, ed a condur acque a Cordova; sicchè il popolo lo pianse come un padre allorchè morì dopo sessantacinque anni di vita e trentuno di regno.

I califfi si erano imposto la dura necessità di vincere sempre, onde reprimere l'indomabile spirito degli antichi Goti. I Cristiani delle Asturie ingrandirono pel valore di Alfonso II il Casto, il regno del quale (791-842) fu reso memorabile dall'essersi scoperte le reliquie di san Giacomo Maggiore, creduto apostolo della Spagna; e che deposte a Compostella, divennero nuovo legame religioso all'antica stirpe. Nella vittoria che Ramiro I suo successore riportò presso Logroño sopra Abd el-Raman II, fu veduto quel santo, da pescatore galileo mutato in cavaliere, combattere a capo de' Cristiani; onde il re ordinò, che chiunque possedesse terreno o vigna, pagasse annua offerta al santuario di Compostella, meta di lontani pellegrinaggi.

Ramiro I sbrattò le vie dai masnadieri col cavare gli occhi a quanti coglieva, mentre mandava al fuoco molti fatucchieri, preludio degli *auto-da-fe*. Una linea tirata dalle coste di Valenza fin presso all'imboccatura del Duero segnerebbe il confine tra Cristiani e Musulmani; a quelli la più povera e minor parte; gli uni e gli altri appoggiati colle spalle ai loro fratelli di religione, dietro al mare ed a' Pirenei, ma poco potendo contare sopra di essi. Il regno di Ramiro comprendeva le Asturie, la Galizia e parte del Leon; ma per saldamente opporsi agli Arabi, sarebbe giovato che le *marche spagnole* fossero in mano d'un solo: mentre invece la porzione di Catalogna fra il Segro e il mare obbediva a conti francesi, ad altri la Guascogna, la Navarra, la Biscaglia; l'Aragona formavasi da sè coi brani tolti ai Saracini; nella Castiglia governavano conti proprj, discendenti forse da antichi capi visigoti, che si difesero come quei delle Asturie, e che a questi furono or vassalli, or avversi. Le nimistà risorgenti fra que' signorotti, gl'impedivano di profittare delle discordie dei loro nemici.

Ordogno I, che già era stato proclamato re sul campo di Logrogno, succeduto al padre, dilatò le frontiere conquistando Salamanca e Coria, mentre il califfato stava occupato dalla sempre ribelle Toledo. Ad Alfonso III suo successore 850
866
meritarono il titolo di Grande le vittorie. Per reprimere le rinnovate incursioni dei Normanni, muni Oviedo, ove deporre in sicurezza quanto i paesani aveano di prezioso; poi alleato col conte di Navarra, ruppe guerra ai Musulmani. Sul Duero si fe' giornata, ove della vittoria furono ringraziati Cristo e Allah, mentre per entrambe le parti era certa la perdita, essendovi rimasto il fiore della cavalleria araba, e i Cristiani avendo durato dieci giorni a seppellire i fratelli uccisi. Alfonso però, avuta Coimbra, spinse fin a Mondego i confini suoi verso il Portogallo; poi d'una tregua si valse per fortificare le città sue; fondò Porto di Cale, Chaves e Viseu; ripopolò Burgos, che poi divenne capo della Castiglia; pose vescovi a Braga, Porto, Lamego, Viseu, Coimbra; e parve animarsi alle imprese col descrivere quelle de' suoi antecessori, cominciando da Recesuinto.

Ma per sostenere la guerra dovea mettere imposizioni; per serbare l'ordine frenava i signori: donde una scontentezza che scoppiò in aperta ribellione; e il suo stesso primogenito Garzia, sostenuto da Nugno Fernandez conte di Castiglia, si pose a capo de' rivoltosi. Tre anni li guerreggiò Alfonso, sinchè nojato di sì 910
indebiti compensi, abdicò, assegnando al maggior figlio il regno di Oviedo, a Ordogno il principato di Galizia; e sotto di loro continuò ad osteggiare i nemici della fede e della patria. Cattivi fratelli come già cattivi figliuoli, non tardarono 915
a inimicarsi; poi morto il primo senza eredi, i dominj furono riuniti in Ordogno II, che trasferì la capitale a Leon, donde prese nome il nuovo regno cristiano. Lo crebbe egli passando il Tago, prendendo Talavera della Regina e n Santo Stefano d'Ormuz dando terribile rotta al III Abd el-Raman. Contro di questo mettevasi egli in acconcio di nuove forze; ma temendo che i conti di Castiglia volessero rendersi indipendenti e favorire il nemico, gl'invita ad un'assemblea, e li fa strangolare. Questa perfidia accelerò l'evento, poichè sottrattisi ad ogni soggezione, i Castigliani elessero due giudici, e con questi si governarono, fin quando Gonzalo Fernandez riprese il titolo di conte, e Sancio I il Grosso lo riconobbe indipendente, cominciando così uno Stato sovrano. Unaltro erasi formato nella Navarra, dove Garzia Ximenes, figlio e successore del conte Sancio-Sancione, s'intitolò re (860), e i discendenti suoi continuarono ad osteggiare i Saracini e crescere di possedimenti.

Un anno solo regnò Froila II fratello d'Ordogno, e poco più Alfonso IV, che ritiratosi monaco, lasciò il regno al fratello Ramiro II. Spacciatosi questo de' nemici domestici, invase la Nuova Castiglia occupando Madrid, poi congiuntosi ai Castigliani insorti contro gli Arabi, ridusse in vassallaggio Saragozza; a Simanca

Regno di
Leon

e di
Navarra

diode sanguinosissima rotta al califfo che ora entrato sul regno di Leon. Questi allora bandì la guerra sacra; e immenso esercito raccolto di Spagna e d'Africa, sotto Amed ben-Said primo ministro, devastò la Galizia e tornò carico di tante prede, ch'è meraviglia il dirlo e fatica il crederle (1).

Ordogno III, presto morì, e al figlio di lui tolse la corona lo zio Sancio I il Grosso; ma non potendosi reggere fra le tempeste inseparabili da regno nuovo, fuggì in Navarra, ed i signori elessero un figlio di Alfonso IV, che ebbe nome di Ordogno IV e titolo di Cattivo. Sancio il Grosso, per guarire dalla soverchia pinguedine, essendosi condotto alla famosa scuola medica di Cordova, vi legò amicizia con Abd el-Raman, e n'ebbe soccorsi per ricuperare il trono. Spettacolo nuovo, Musulmani armati sotto gli stendardi di san Giacomo; coll'ajuto de' quali Sancio tornò re, e alleatosi col suo protettore, dominò vigorosamente sinchè fu avvelenato.

Abderramo III

Aveva allora il titolo di el-mumenin Abd el-Raman III, uno de' più grandi emiri che la storia rammenti. Domati i rivoltosi interni, e i Cristiani, nuovo campo gli si aperse quando fu chiamato in Africa dagli sceichi fedeli alla stirpe di Edris, che dopo regnate centrent'anni a Fez, n'era stata respinta. L'emir vi spedì forze che occuparono Tanger, Ceuta, Fez, in fine tutto il Magreb, che oggi dicesi impero di Marocco; e difese le conquiste contro il califfo fatimita di Moavia. Ma lo sterile onore d'esser commemorato nelle preghiere nelle moschee di Fez costava oro e sangue, troppo preziosi nella Spagna, dove i vali inquieti prendevano baldanza; se gli ribellava un figlio, di cui ordinò la morte; e crescevano i regni cristiani.

Mentre l'entrata del califfato, sotto i primi Ommiadi, saliva a secentomila monete d'oro, da ventitre lire d'oggi, al suo tempo fin tredici milioni entravan nel tesoro netti. Ne erano le principali fonti l'*almozarifazgo*, per cui tutte le merei uscendo o entrando pagavano il dodici per cento; l'*aicavala*, o decima del prezzo de' beni immobili venduti; l'*azaca* o decima dei frutti delle terre, che per i Cristiani e gli Ebrei saliva ad un quinto.

Abd el-Raman riponeva un terzo delle entrate, spendendo il resto in magnificenze, delle quali non sanno finir di dire i cronisti. Cordova contava allora (dicon essi) nel circuito di otto leghe, sessanta palagi, ducentododicimila case, ottantacinquemila botteghe, novecento pubblici bagni, seicento moschee, settanta biblioteche, diciassette istituti per l'istruzione. L'emir al-mumenin aveva per sua guardia dodicimila Schiavoni a piedi, datigli da Costantinopoli, e a cavallo ottomila Andalusi e Zeneti. Nel suo palazzo presso Cordova, attorno al quale si formò poi Medina Azara, le volte erano sorrette da quattromila trecento colonne di marmo; di marmo incrostate le pareti, di marmo il pavimento a compassi di vario colore; oro ed azzurro le soffitte, prezioso legno le travi; d'ogni dove acque dolci zampillavano in vasche di marmo, e in una di diaspro galleggiava un cigno d'oro, fabbricato a Costantinopoli, sulla cui testa pendeva un'enorme perla, dono dell'imperator Leone.

Sei altre città chiudeva allora la Spagna, sede di vali, Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia, Granata; ottanta di second'ordine, trecento di grosso borgate; e di gran popolazione sono indizio, per quanto credansi esagerati, i dodici-

(1) Al re toccava un quinto del bottino; oltre questo, Amed gli offerse 400 libbre d'oro in minerali, 420,000 zecchini in verghe, 400 libbre d'aloè, 500 oncia d'ambra, 500 once di canfora di prima qualità, 20 pezze di drappo d'oro e seta, fabbricate a Bagdad, 4000 libbre di seta filata, 30 tappeti di Persia, 800 armature di ferro bruciate per cavalli da battaglia,

4000 scudi, 400000 frecce, 15 cavalli arabi con superbi guarnimenti, 400 cavalli africani o spagnuoli pur guarniti, 20 mule con sella e dossiere, coperte di larghe gualdrappe, 40 schiavi, e 20 fanciulli in ricco vestito: accompagnava i regali un componimento in versi dell'agib iscano.

cimila villaggi che fiancheggiavano il Guadalquivir. Attribuiscono pure a Toledo dugentomila abitanti, trecentomila a Siviglia; alla diocesi di Salamanca centoventicinque città o borgate.

Ricche miniere si cavavano a Jaen e verso le fonti del Tago; rubini a Malaga e Beja; corallo pescavasi sulle coste dell'Andalusia, e perle su quelle di Tarragona. Abituati in patria all'agricoltura e al traffico, secondati dagli Ebrei, di cui cinquantamila famiglie trapiantaronsi colà, volendo profittare del ricco terreno e soddisfare alle abitudini orientali del lusso, gli Arabi introdussero eccellenti sistemi di coltura e d'industria: le pelli di Cordova, i panni di Murcia, le sete di Granata e d'Almeria, la carta di cotone di Salibah vennero ricercatissimi: in Siviglia batteano sessantamila telai di seta. A prosperare l'agricoltura si distribuirono le acque con opere gigantesche non peranco distrutte; il riso, il cotone, il gelso formavano la ricchezza del paese; e la cannamele, le palme, i pistacchi, lo zafferano, i banani delle terre straniere prosperavano accanto all'ulivo, al pomarancio, alla vigna, tollerata perchè i pieghevoli dottori decisero che il clima di Spagna snerverebbe i credenti senza l'uso del vino. Al modo arabo fu introdotta la *mesta*, per cui i *medinos* conducevano gli armenti da settentrione a mezzodì, e da oriente ad occidente, per cercarvi, secondo le stagioni, il caldo o la frescura. Dal porto d'Almeira uscivano i lavori dell'Andalusia, e v'entravano le derrate di Levante, per opera specialmente degli Ebrei, che vi trovavano la protezione altrove negata; e ricchissimi prodotti andavansi a cercare nei porti di Cadice e Barcellona.

Così l'esser gli Arabi ad un tempo agricoltori, industri e negozianti, faceva prosperassero e la campagna e le città. Alla corte poi d'Abd el-Raman avevano liete accoglienze i dotti, e massime poeti e medici. Pure tra i canti di costoro, l'incanto dei boschetti d'Azara e i baci delle più belle tra le belle Andalusie, Abd el-Raman non sentivasi felice, e confessò che, ne'cinquant'anni d'un regno splendidissimo, trionfante dei nemici, applaudito dai popoli, soli quattordici giorni provò di felicità. Sta dunque essa altrove che nelle reggie, nè dipende da grandezza o potenza.

935 Per istaccarsi affatto dai califfi di Bagdad, egli distinse le sue dalle monete di questi per forma, iscrizione e valore, e assunse il titolo di imam, riserbato a quelli. Mosso dalla fama di sua possanza, Costantino VII gli spedì ambasciatori, per averlo alleato contro l'impero di Bagdad. Ottone I trattene così a lungo un messo di lui in Germania, che vi morì; e poichè la lettera da questo recata conteneva parole ingiuriose alla vera fede, Ottone deliberò spedire chi, coll'ajuto di Dio, lo convertisse. Il monaco Giovanni di Gorze eletto a quest'ufficio, fu a Tortosa dal governatore trattenuto un mese cortesemente, finchè, diceva, fosse allestita ogni cosa per onorarlo in viaggio. Passato a Cordova, alloggiato magnificamente presso al palazzo, mai non poteva tenere udienza; e chiestone, n'ebbe in risposta, che essendo stati i messi d'Abd el-Raman tenuti a bada tre anni da Ottone, triplo tempo avreb'egli ad indugiare. Gli Arabi intanto che li visitavano, industriavansi di succhiellare il motivo di sua missione; e avuto spia che recasse cose contrarie all'islam, l'avvertirono che uno straniero, il quale sparlasse di loro religione, era morto. Anche un vescovo venne a distorlo dal voler predicare, dovendo l'uomo sottomettersi alle potestà temporali, e non provocare le persecuzioni de' Musulmani; che a tal fine essi Cristiani si circoncidavano e asteneansi da certe vivande per andar a versi ai Saracini.

Di tale condiscendenza mal ne parve a Giovanni, e protestò consegnerebbe la lettera del suo re tal qual era; e se il califfo uscisse in cosa contraria alla fede, gli darebbe sulla voce, che che dovesse costargliene. Abd el-Raman informatone, per non vedersi costretto al rigore, faceva ogni prova di smovere il messo, fin mi-

nacciando far morire lui e quanti Cristiani vivevano nella penisola: ma quegli rispondeva, voler fare ciò che doveva come cristiano e come ambasciadore, pronto a patire ogni peggior trattamento.

Ne resto commosso l'emir; e non volendo tirarsi sulle braccia un nemico qual era Ottone, accordò si spedisse all'imperadore per nuove istruzioni. E fu deputato Recomondo, cristiano, segretario di Abd el-Raman; ed egli riportò lettere più miti, e l'ordine di far pace ad ogni costo, per sospendere le correrie de' Saracini. Allora Giovanni ottenne l'udienza tre anni aspettata, senza però voler deporre il povero suo abito; e il califfo l'accolse benigno; d'Ottone ammirò la potenza, solo disapprovando l'autorità che ai signori concedeva, opposta troppo alle dispotiche idee d'Oriente: ma l'esito ci è ignoto, qui interrompendosi il cronista (1). Tali erano le relazioni fra' Saracini e i nostri.

Al-Hakem II

Degno di succedere al padre, al-Hakem II in lunghissima pace fece raccogliere quanti libri poté, pregando i viventi autori a mandargliene copie, e ne formò la biblioteca di Meruan, disposta sistematicamente, il cui solo catalogo ragionato empiva quarantaquattro volumi, di cinquanta fogli ciascuno. Perchè non s'avesse a dire che la pace lo ammoliva, bandì la guerra santa contro i Cristiani, ma presto conchiuse pace con Sancio. Poco dappoi molti cavalieri cristiani di Castiglia, Galizia e Catalogna vennero offrirgli il braccio contro i loro principi; ma egli rispose col Corano: *Mantenete i trattati, o ne renderete conto a Dio.*

Al figlio diceva: *Non far mai guerra senza necessità; colla pace renderai beati i popoli. Misera gloria invader provincie, guastare città, spargere desolazione e morte! Non ti seducano l'ambizione e l'orgoglio: colla moderazione e la giustizia sarai felice, e compirai la carriera tua senza rimorsi.* Osservante della giustizia, ne affidava l'amministrazione a mani integerrime. Volendo ampliare un giardino, obbligò il possessore a cederli un attiguo camperello: ma Abu-Bekr cadì, cui lo spossessato ne portò querela, andò difilato al giardino, e accostatosi ad Hakem, lo pregò a lasciargli empire di terra un sacco; e come fu pieno, chiese gli desse mano a caricarlo sul somiere; e poichè il re a stento il poteva sollevare, *Or che sarà,* gli soggiunse, *quando col campo intero addosso, dovrai comparire innanzi al giudice?*

Esciam II

Non rifiutano gli Arabi di contar le virtù onde Hakem segnalò i quindici anni di regno; dopo i quali fu acclamato a succedergli il figlio Esciam II di undici anni, sotto la tutela della madre Sobeja. Prese ella per agib Mohammed, che poi fu detto al-Manzor, d'ingegno raro, cinto sempre da poeti ed eruditi, affabile e liberale, ma al tempo stesso ambizioso, senza misurare i mezzi di giungere al suo scopo. Fatto morire chiunque poteva attraversargli, chiude il califfo in palazzo a vita molle, e reca in se stesso l'autorità che per venticinque anni esercita, poi trasmette al figliuolo.

Contro gli Spagnuoli ogn'anno rinnovò spedizioni, che Cristiani e Arabi raccontano diversamente, ma tutti accumulando valenterie romanzesche, duelli e stragi (2). Anche in Africa trionfò al-Manzor; e dicono in cinquantasette batta-

(1) GIOVANNI DI SANT'ARNOLDO nella Vita del suo contemporaneo san Giovanni di Gorze.

(2) È di quel tempo la storia de' sette figli di Lara soggetto di tante romanze. Gonsalvo Gustos, prossimo parente de' conti di Castiglia, aveva generato sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Rui Velasquez, signore di Bylaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalavano per audaci imprese. Avendo Rui Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove nacque contesa fra il più giovane di essi e

un cavaliere parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara, ignorandone i perigli divisamenti, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello, ed ella visto quel che più odiava starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il comandò di tingere le mani di sangue, e bruttarne il viso del giovane Gustos. Irritato questi all'insulto, inseguì lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato e più della signora

glie avesse combattuto sempre vincitore; e facesse conservar la polvere scossa dal suo vestito qualora tornava dalle mischie; e in quella volle essere sepolto allorchè, combattendo i Cristiani, fu ferito a morte (998).

Abd el-Melek suo figlio, già segnalato in guerra, esercitò allora la paterna potestà, e la trasmise al fratello Abd el-Raman, degenerare dal padre e più atto a piacere al re per conforme mollezza che a governare i popoli. Essendosi fatto eleggere da quello per successore, i parenti del re levarono tumulto e il crocifissero. Il posto di agib fu allora occupato da Mohammed cugino di Esciam, il quale poi, fingendo che questo fosse morto, si fe gridare califfo. Diffidando della guardia africana che al-Manzor aveasi formata, tentò sperderla colle armi; onde Solimano condottola verso settentrione, e avuti soccorsi da Sancio re di Castiglia, assalì Mohammed, e in battaglia uccisigli ventimila guerrieri, il costrinse a ritirarsi in Toledo, e fece proclamarsi califfo. Mohammed per altro tornò con trentamila Musulmani e novemila Cristiani datigli dal conte di Barcellona, e sconfisse Solimano; onde questi trasse fuori Esciam che tutti credevano morto, e che fatto decapitare Mohammed, tornò a regnare. Obeidallah, figlio di Mohammed e governatore di Cordova, mosso per vendicare il padre, incontrò la morte, ma Solimano collegatosi con altri occupò Cordova; sparito di nuovo Esciam, si fece proclamare; e città e governi distribui in premio a' suoi fautori.

Ma la discordia era gittata, e d'ogni banda sorgevano pretendenti od avversari; fra' quali Ali governatore di Ceuta, razza degli Edrisiti, prevalse, e ucciso Solimano regnò. Molti wali negarongli omaggio; e lo slavo Airan, motore primo di quella rivoluzione, non trovandosi compensato secondo desiderio, proclamò re l'ommiade Abd el-Raman IV. Qui guerra; Airan soccombe; Ali è soffocato nel bagno; gli Alidi proclamano a succedergli al-Casim suo fratello, ma Yahia figlio di quello viene a competere alla testa d'Africani: sicche tre fazioni si fanno quella guerra interna, che in Spagna è sempre tanto ostinata e micidiale. Zio e nipote si accordarono, regnando quello a Malaga, Algezira e Siviglia, questo a Cordova, ed unendosi contro Abd el-Raman: ma Yahia violò tosto l'accordo, e al-Casim cacciato di Cordova a furore di popolo, fu preso e consegnato al nipote. Anche Abd el-Raman cadeva in battaglia vincendo, ed eragli successore Abd el-Raman V, assassinato in breve da un cugino che gli sottentrava col nome

ov' erasi rifuggito. Con i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritirarono sui loro domini.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il vero fosse caduta nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustos suo cognato d'andar a Cordova presso re Iscem e il suo agib Almanzor per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustos accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Iscem come il peggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte, esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Iscem a dispor soldati in agguato. Dovette esultare Almanzor d'aver in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spendendo però nel tempo stesso truppe dalle parti d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figliuoli. Velasquez, levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrere il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e de' pericoli della spedizione. Giunto ne' contorni d'Almenar, spedì i nipoti con dugento cavalieri a scoprir terreno; ma appena giunti al sito dell'imbo-

scata, i sette fratelli presi in mezzo videro cadarsi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, o scamparono dal funesto campo. Tosto trecento soldati di Velasquez spontaneamente essendosi mossi a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia, ma caddero vivi in mano de' nemici, che ne mandarono la testa a Cordova.

Almanzor saputa la cosa, inorridito dal vile portamento di Velasquez, liberò l'infelice Gustos, che, desolato della morte dei figli, ma non abbastanza forte ad assalire Velasquez, passava gli anni in impotente repetio. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presentò, in tutto il vigore della giovinezza, con un drappello scelto, e « Son tuo figlio » gli dice: « io debbo i giorni a colui che allevò le noie di tua prigionia. Vengo da Cordova per punire l'infame Velasquez ». In fatto questi poco tardi a ricever morte dalle mani del prode Mudara: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo; Mudara abjurato l'islamismo, fu adottato da Gustos e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni dei Lara. Da questo Mudara Gonzales dicono uscisse la stirpe di Maurico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di tale origine.

di Mohammed III, e che fra pochi mesi era pur egli cacciato. Yahia allora fu acclamato anche a Cordova, ma mentre movea contro un ribelle, restò ucciso in una imboscata. 1027

L'affetto de' Cordovani si volse ancora agli antichi Ommiadi, e fu scelto Esciam III Esciam III, che ricusò a lungo mutare la tranquilla vita nel governo d'una gente incapace di comandare e di obbedire; al fine accettato e male assienandosi di Cordova, si pose a capo degli eserciti, nè v'entrò che dopo tre anni. Se v'era modo di ristorare il cadente impero, egli lo tentò; e colle persuasioni e colla guerra ingegnossi tornar obbedienti i wali ribelli: ma la sua moderazione parve viltà, e quegli stessi che lo avevano tolto alla quiete, ve lo respinsero. Tranquillo egli riprese le sue antiche abitudini, ultimo degli Ommiadi che avesse dominio in Spagna. Le sventure che da vent'anni perseguitavano questa famiglia, parvero al fatalismo musulmano indizio non dubbio della riprovazione celeste; ma come Abd el-Raman I, venendo d'Africa, avea ricomposto i tumultuanti, così allo spegnersi della sua discendenza divamparono le discordie, e invece dell'unico califfato di Cordova potente, furono veduti nove regni arabi formarsi nella penisola, deboli e nemici (1). 1051

Che facevano tra queste divisioni i Cristiani del Leon? Mentre avrebbero dovuto vantaggiarne unendosi per respingere gli Arabi, stavano a vedere, al più soffiavano tra quelle ire, e vendevano il loro valore a questa parte o a quella: politica meschina che al sangue non dava altro prezzo che l'oro, e che talvolta recava i Cristiani a dover combattere i propri fratelli. Nè tampoco fra se sapeano tenersi d'accordo, e alle dissensioni provenienti da una successione disordinata, aggiungevansi le rivalità fra i diversi Stati. Re Sancio il Grosso morì avvelenato dal conte di Castiglia, e Ramiro III suo figlio, prima tutelato dalla madre e dalla zia, dappoi guidato dalla moglie Urraca, disgustò i popoli che proclamarono un figlio di Ordogno III; e poichè per due anni si fu versato sangue cittadino, la morte immatura di Ramiro lasciò tutto il paese a Bermudo II. Funestarono il suo regno le incessanti spedizioni del terribile al-Manzor, che prese anche Leon e la spopolò, si spinse a saccheggiare San Giacomo di Compostella; ma fu riguardata come punizione del sacrilegio la peste che desolò l'esercito di lui. Allora si restrinsero con Bermudo anche Garzia Fernandez conte di Castiglia e Garzia III re di Navarra, e presso Calacanzar diedero la famosa battaglia, in cui al-Manzor fu vinto e ferito a morte. Alfonso V, lasciato in pace dalle discordie degli Arabi, ristorò la capitale del regno che occupò di quattro anni e tenne sino ai trentuno, quando una freccia lo colpì in battaglia. Gli successe pur fanciullo il figlio Bermudo III, col quale termina la stirpe di Recaredo. 967 962 999 1027-57

Intanto Sancio III il Grande, re di Navarra, aveva unita (1028) alla propria corona la Castiglia, poi distaccatala (1054), col titolo di regno a favore del figlio Ferdinando. Mentre, alla morte di esso, la Navarra fu spartita tra i suoi figli, vennero i due regni di Navarra e d'Aragona; Ferdinando pretese l'eredità di Bermudo suo cognato, formò un poderoso regno di Castiglia e Leon, e meritò il titolo di Grande. Vinse egli il fratello Garzia sollevatosi, ripigliò il Portogallo fino a Mondego, rese tributari i re di Saragozza, Toledo e Cordova, e sentì come la missione degli Spagnuoli fosse di condur guerra senza fine cogli Infedeli. 1055

Terribile spada sua fu Rodrigo Diaz, famoso ne' romanzi e ne' annali come il suo specchio de' cavalieri cristiani, e per cumulo di tradizioni divenuto personifica-

(1) 1010 Regno di Badajoz e Murcia.
1013 — di Granata.
1014 — di Saragozza.
1015 — di Majorca.

1021 — di Valencia.
1025 — di Siviglia.
1026 — di Toledo.
1034 — di Cordova.

zione di tutte le imprese, onde in molti secoli i Cristiani di Spagna ricuperarono l'indipendenza. Se la memoria sua si avesta dei fronzoli romanzeschi, troviamo
 1040? ch'egli nacque a Bivar presso Burgos, e fu denominato *Campeador* dal continuo suo campeggiare, e *Sid* dal titolo (*scid*) che gli davano i prigionieri arabi. Segno alla paura ed alla riverenza de' nemici, alla fiducia ed ingratitudine de' suoi, con don Sancio figlio del re andò a combattere al-Moktader re di Saragozza e lo sot-
 1063 topose a vassallaggio: onde Ferdinando I si trovò possedere la Galizia, le Asturie, la Biscaglia, la Nuova Castiglia; riedificò Zamora, prese Coimbra, e, impresa non meno vantata, ottenne il corpo di sant'Isidoro, trasferito da Siviglia a Leon. Per tal modo stabilì la maggioranza, che poi la nazione castigliana acquistò sopra le altre della penisola.

Ma era nelle idee d' allora che, come i patrimoni, così si spartissero anche i regni; e per quanto il dovessero stornare precedenti esempj sciagurati, anche Ferdinando divise il suo fra cinque figliuoli: tristo partito che eccitò a guerra civile, e portò debolezza ove di forza ed unione era mestieri contro il nemico comune. A don Sancio toccò la Castiglia, a don Alfonso il Leon, la Galizia a don Garzia, a donna Urraca la città di Zamora, a donna Elvira quella di Toro colle vicinanze.

Ma Sancio II, braccio destro del padre nelle compite imprese, trovò modo di
 1065 spogliar gli altri e regnar solo, lungo esercizio al valore e all'accortezza del Sid. Mentre però il re assediava Zamora per toglierla a sua sorella Urraca che in persona la difendeva, un cittadino per far grato a questa, lo trae in un agguato e l'uccide.

Ad Alfonso fratello di lui offrono Leonesi e Castigliani il regno; ma poi-
 1072 ch'è viveva il dubbio ch'egli fosse reo del sangue di Sancio, avrebbe dovuto, se cavaliere, risponderne spada a spada ad un par suo; essendo re, bastava giurasse: ma nessuno osava intimargli questa condizione, che come ingiuriosa, ne avrebbe mosso lo sdegno. Solo il Sid presentossi, e gli chiese il giuramento di purgazione, ardimento che mai non gli fu perdonato dal re. Univa questi i regni di Castiglia, di Leon, di Galizia col titolo di Alfonso I; e pel valore del Sid e le discordie de' Musulmani dilatò non poco le conquiste. A Yahia figlio d'al-Mamun che nella sventura l'avea riacquisto, tolse Toledo, e popolata di Cristiani, la fece residenza sua e d'un arcivescovo primale della Spagna e della Gallia visigota. Gregorio VII mandò mostrare ai Cristiani che, al tempo de' Visigoti, quel regno era stato tributario alla Corte romana; tornassero dunque a pagare il canone antico: e Alfonso li promise, ma i successori di lui non l'attenero. Il pontefice tentò anche toglier via l'uffiziatura mozarabica; e poichè era difesa colla fermezza onde si sogliono le nazionali consuetudini, si ricorse al giudizio del fuoco e del duello; e sempre il mozarabico trionfò. Pure poco a poco cesse il luogo al romano: ma acciò non ne perisse la memoria, il gran cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, ne raccolse più tardi gli avanzi, sopravvissuti in qualche santuario della sua città, fece stamparne i libri, e assegnò una cappella della cattedrale e sei chiese di Toledo per esercitarvi il rito degli avi, approvato da Giulio II.

Alfonso da Toledo si spinse a Madrid (1), Maqueda e Guadalaxara, sicchè
 1080 ebbe in obbedienza le due rive del Tago. Insuperbitone, diè corso all'odio ovato, e dichiarò al Sid non aver più bisogno dei suoi servigi. Già accennammo che, secondo il diritto castigliano, qualora un ricco uomo fosse costretto a fuoruscire

(1) È la prima menzione di Madrid, che alcuni erede formato dalle rovine di *Mantua Carpetanorum*, ma che allora non era meglio d'una fortezza a difesa del Manzanares. Filippo II la elevò a capitale del regno.

dalla patria, amici, parenti, vassalli poteano seguirlo, e con esso mettersi a servizio di chi volessero, o far guerra per conto proprio, anche contro l'antico signore. Pertanto il Sid raccolse i suoi fedeli, e colle scorte e i viveri che, secondo quel singolare costume, il re era obbligato somministrare, usci procacciando altrove fortuna. Troppo generoso perchè volesse vendetta del re, stette come signore di propria balla fra i guerreggianti, facendo in propria testa alleanze o guerre. Tra quello sminuzzamento di paese, molti vivevano a tal modo, eroi e masnadieri, difendendo e guastando; portando la causa che in quell'istante sostenevano, disposti domani a combatterla. Questo tenore seguì il Sid tra corriere di valore e null'altro, or a servizio di Mori ora di Cristiani. E prima andò a Saragozza, il cui emir dominava sino al Mediterraneo; ma morto al-Moktader, i figli di esso se ne spartirono i possedimenti, e guerreggiarono un contro l'altro; il minore alleandosi col conte di Barcellona e col re di Aragona; e al-Moktamen col Sid, il quale sconfisse i nemici, e rese in libertà i prigionieri.

Fra ciò gli Arabi, atterriti dalle conquiste di Alfonso, le più importanti che i Cristiani avessero fatte mai, si allearono a Zalaca, lo sconfissero, ed entrarono nella Castiglia, faceano gran vista di voler passare i Pirenei; Alfonso allora si riconciliò col Sid, concedendogli come ereditarie quante terre toglierebbe ai Musulmani. Lieto di combattere per la fede, per la patria, e per la propria famiglia, con novemila vassalli ed altri Castigliani ligi stende le conquiste sopra Albarrasin e Valenza, campeggia il castello di Alid presso Murcia, e si regge contro tutte le forze de' Saracini. Alfonso intanto chiede soccorsi a Filippo I di Francia, il cui regno ne pericolava; onde in folla accorsero cavalieri francesi, che rincacciarono gli Arabi fin nell'Andalusia: ma poichè rifiutavano ogni disciplina, egli dovette accelerare ad ogni costo la pace, e lautamente regalati, rimandarli dal paese, al quale erano stati funesti non meno che ai Mori.

Doveva Alfonso comprendere la necessità di non appoggiarsi che sul patriottismo de' suoi e sul valore del Sid: ma non essendo questo, per mala intelligenza, venuto a Villena prima della battaglia, secondo gli aveva ordinato, lo privò ancora della sua grazia, togliendogli non solo i feudi, ma anche i beni particolari, e facendone incarcerare la donna e i figli, contro il diritto castigliano. Come si discolpa il Sid? manda quattro giustificazioni diverse, annunziandosi pronto a sostenere colla spada qualunque di esse più aggradi al re; e se non basti, sosterrà all'ugual modo la formola che il re medesimo distenda. Alfonso non chiese più oltre, e restituì al Sid la famiglia, ma non la sua grazia.

Sciolto dal legame, e senz'altro avere che la propria spada, il Sid proseguì da sé le cavalleresche sue spedizioni, occupa Denia, vince Berengarie Raimondo II di Barcellona, e da prigioniero se lo fa amico e parente; assedia poi Liria nel regno di Valenza; quindi da Berta di Barcellona regina di Castiglia gli arriva un messaggio, Africa ed Andalusia sorgere di nuovo in armi, la cristianità pericolare per nuovi trionfi degli Almoravidi, dimentichi dunque i torti di Alfonso, e corra in ajuto.

Non esita il leale Campeador, e unitosi al re, lo guida a trionfi nel paese di Granata, dal quale Yusef uscito, tornossene in Africa. Cessato il bisogno, rinasce il rancore; e Alfonso riede a Toledo, il Sid co'suoi nel regno di Valenza. I principotti del contorno, sgomentati dai progressi degli Almoravidi, stringono lega coll'eroe Campeador, il quale per suo rifugio munisce Pegnacatel fra le montagne. Mentre però egli osteggia altrove, gli Almoravidi soggiogano i principati di Denia, Xativa, Valenza, e riducono a soggezione la stessa Saragozza: ma il Sid torna pronto alla riscossa, accampa nel Giardino di Valenza; e poichè le messi erano mature, le fa ricogliere da' suoi soldati, per serbarle agli abitanti dopo che n'abbia sgombrato i Musulmani.

Questi in fatto sono vòliti in fuga; e Valenza espugnata diviene centro ai domini del Sid, benchè tutta cinta di Mori, e accessibile per mare alle forze africane; ed egli fa ardere l'emir ben-Geaf quantunque capitolato, e impone rigide prescrizioni ai Mori, benchè avesse promesso tollerarli. Mohammed ben-Bekr, terrore dell'Andalusia, vola per ricuperar la città e menare prigioniero il Sid; ma questi gli lancia incontro le infervorate sue squadre, e sbaragliatolo, arricchisce queste coi tesori rapiti al campo nemico. Allora Pietro il Grande, re d'Aragona, sollecitò l'alleanza del Sid; mercè del quale vinse la segnalata battaglia di Alcoraz, conquistò Saragozza, e sopra ben-Bekr riportò la vittoria di Xativa, una delle più splendide di quella guerra di otto secoli.

Il Sid pensa ad assicurare il nuovo suo Stato di Valenza; e assediato Murviedro che, sorta sulle ruine di Sagunto, dominava la deliziosa pianura, dopo lungo e difficile assedio l'espugna, e vi celebra trionfalmente la festa di san Giovanni. La gran moschea di Valenza fu consacrata dal vescovo Girolamo che sempre aveva accompagnato e benedetto le imprese del Sid; e quello Stato cresceva in onore e prosperità, assicurato dalla terribile spada del Campeador. Ma come il prode morì, parve eclissarsi la grandezza spagnuola.

Alfonso, quasi non sentisse l'importanza della nazionale unità, aveva dato parte del dominio a cavalieri francesi venuti ad ajutarlo, assegnando la Castiglia a Raimondo conte di Borgogna, sposo di sua figlia Urraca; Elvira a Raimondo di Tolosa; ad Enrico di Besanzone la figlia Teresa, col titolo di conte del Portogallo. Poi presso Ucles toccò dagli Almoravidi una sanguinosa rotta, colla morte dell'unico figlio Sancio, al quale poco sopravvisse. Nè il nuovo Stato di Valenza resse contro le congiunte forze degli Almoravidi; e donna Chimene, vedova del Sid, per quanto sostenesse valorosamente l'assedio, dovette abbandonare Valenza, e trasferire le reliquie dell'eroe nel convento di San Pier di Cardegna presso Burgos, ove ella medesima passò il resto de' suoi giorni e fu sepolta; e dove a gara i commilitoni del Sid chiesero d'aver tomba presso all'eroe ed a Babieca, il cavallo che mai non eragli venuto meno di prestezza e di vigore nelle corse e nelle battaglie.

Vuolsi che, appena morto il Sid, due suoi paggi ne scrivessero la storia in arabo, donde sono tratti un poema, antichissimo monumento della lingua spagnuola, e le tante romanze che costituiscono una storia poetica accanto alla reale (1). Il Sid non è ancora un cavaliere; somiglia agli eroi di Omero, più che a quelli dell'Ariosto e del Tasso; devoto quanto i Paladini, pieno com'essi di domestici affetti, non possiede però quella generosità che conosce unico compenso la gloria, quella lealtà che fa tollerare ogni danno, ogni affronto prima che mancar di fede al capo. La guerra è sua passione, ma ne cerca profitto; ha il coraggio di Rinaldo, ma insieme l'astuzia di Ulisse; va a combattere ove spera vantaggio; e sebbene devoto a santa Chiesa, quand'ode le pretensioni del papa va a Roma, entra tutt'armato in San Pietro, e sguainando la spada, mette terrore al santo padre.

Siffatto egli visse nelle memorie, associato a quanto v'ha di nobile, di generoso, d'eroico: ed oggi ancora, dopo otto secoli, dopo tante vicende che desolarono quella terra, costretta a rigenerarsi con torrenti di sangue, non v'è soldato di Castiglia, non artiere di Valenza, non mandriano d'Andalusia e d'Estremadura, il quale non ripeta l'ingenuo elogio che faceva un contemporaneo: *Il Sid fu buon cavaliere, de' migliori di tutta Spagna; gran servidore de' suoi re, gran difensore della sua patria, nemico ai traditori, amico agli onesti; in vita e in morte meritò le lodi più belle; e di quanti osano dirne male, nessuno parla con verità.*

(1) Vedi nei nostri Documenti di Letteratura e nelle Biografie.

CAPITOLO VIGESIMO

Impero arabo.

Tre imami al-mumentin che si scomunicano a vicenda; interminate suddivisioni politiche; lusso e amor delle lettere introdotti, ove l'islam volea frugalità ed ignoranza; infine le irruzioni dei Turchi, mandano a fascio l'impero arabo.

Morto il grande Aron al-Rascid (pag. 402), fu in Bagdad acclamato 809
 imperatore dei fedeli Musa al-Amin suo figliuolo; ma il fratello al-Mamun
 disputogli quel titolo coll'armi, e l'insingardo Amin, che la sua pesca e le sue
 partite a scacchi non volea turbate dalle sinistre notizie, soccombette e fu deca-
 pitato. Al-Mamun ebbe a reprimere gli Alidi che rialzavano lo stendardo verde; 813
 ma fosse suggestione o convincimento, destinò a successore l'imamo Riza, stirpe
 di Ali, e mutò l'abito nero in verde. Gli Abbassidi, che erano cresciuti fino a tren-
 taduemila, ne rimasero di mal umore, e sommossero Bagdad; ma la morte d'Ali
 Riza tolse l'occasione de' guai; e il color nero tornò comune.

Sotto al-Mamun si dilatò l'impero arabo. Una banda fuoruscita di Spagna
 come faultrice del color bianco, invase l'Egitto saccheggiando Alessandria; ma
 udito che al-Mamun spediva a combatterla, rimise alla vela, e devastate le coste
 senza badare a cui appartenessero, approdò a Creta. Quivi Abu Caab lor condot-
 tiero ficca le fiamme ai navigli, ed ai lamenti risponde: *Eccovi una terra dove*
scorrono il latte ed il miele: riposate e dimenticate il deserto. Le mogli? i fi-
gliuoli? Le belle cattive vi saran tosto padri d'altre famiglie. Le cento città
 della patria di Giove e di Minosse cessero il luogo ai fortunati ladroni, e a Can-
 dia da loro fabbricata.

L'impero greco fu guerreggiato per terra e per mare; e il rinnegato Tuman
 di Cappadocia menò gli eserciti del califfo sin nel bosforo Tracio, ed assediò
 Costantinopoli; ma dai Bulgari fu respinto ed ucciso a strapazzo. Altri eserciti
 volgeansi all'Indostan, all'Africa e contro i Turcomanni che voleano forzare le
 porte di Derbend. Però il Corassan si rese indipendente sotto Taher, che primo
 imitò in Asia l'esempio degli Edrisiti e degli Aglabiti.

Al dogma dell'unità assoluta di Dio, senza distinzione di persone, aveano tro-
 vato appoggio in Aristotele gli eresiarci unitarj del cristianesimo, Ario, Sabellio,
 Pelagio; giacchè il filosofo sostiene che sole sostanze vere sono gl'individui, e
 tutt'il resto accidenti. Altrettanto aveano sostenuto fra i Musulmani i Motazali
 (pag. 568), che rendevano a Dio la semplicità, all'uomo la libertà: ma
 invece d'arrestarsi all'*Organon* dello Stagirita, penetravano nella fisica, nella
 morale e nella metafisica di lui; onde principalmente tra i seguaci di questa
 setta crebbe lo spirito filosofico. Fu da essi e dal loro capo Abu-Moslem favorita
 grandemente la sostituzione degli Abbassidi agli Ommiadi; considerando che l'im-
 mamato supremo, con una specie di trasfusione o di metempsicosi, fosse passato
 da un discendente di Ali in uno di Abbas. Gli Abbassidi però dovettero frenar
 questo spirito della dottrina dell'incarnazione, che avrebbe disgustata tanta parte
 de' Musulmani; onde gli Alidi continuarono a formare un partito di malcontento,
 che stabilì pure un nuovo califfato nell'Africa. Al-Mamun, nel suo soggiorno nel
 Corassan avea concepito grande attaccamento pel magismo e per gli unitarj, onde
 tentò riconciliare gli Alidi, che d'ogni parte si sollevavano. Sin da principio, da
 poi motazalita, si diede a perseguire i Sunniti, nel che lo imitarono i succes-
 sori suoi.

Egli è in voce del più splendido fra gli Abbassidi e del più erudito fra i califfi, sapendo di greco, d'ebraico, d'indo e di persiano; sulle rive del Tigri fabbricò una specula, rinnovando osservazioni astronomiche là dove erano state fatte ne' primordj della società. Fra' suoi astrologi levò grido l'ebreo Alkindo (*al-Kendi*) versatissimo nella medicina, nella musica, nella dialettica, e reputato il solo degno del titolo di filosofo. La vecchiaja di al-Mamun era rallegrata con liriche gare, allegorici racconti, favole, dialoghi morali. Un devoto assicura ch'egli nella seconda vita sarà punito d'aver sturbata la devozione de' fedeli coll'introdurre studj di lettere; ma più ragionevolmente gli avrebbero apposto che, per favorire ai Motazali, istituì una inquisizione che molte famiglie schiantò.

833 Contro gli ordini della madre chiamò erede il fratello Abu al-Motassem, Motassem fautore anch' esso dei Motazali, ben esercitato nell' armi, e che contro i rivoltosi e contro l'impero greco guidò più soldati che verun altro suo predecessore. Avendo l'imperatore Teofilo distrutta Sozopetra, città di Siria ove per caso era nato Motassem, questi per solenne vendetta con centrentamila cavalli assalse Amorio patria dell' imperadore. Cittadini e guerrieri sostennero intrepidi l'attacco, finchè, già periti settantamila Musulmani, un traditore aperse la città e trentamila Cristiani furono scannati. Degli altri si fece il cambio, e quattromila quattrocensessantamila Maomettani, ottocento tra donne e fanciulli, e cento alleati, passando sul ponte del Lamo in Cilicia, gridavano *Allah akbar*, mentre altrettanti Greci resi alla libertà li varcavano cantando *Kyrie eleison*.

Motassem fu detto l'ottavario, perchè vinse otto battaglie, lasciò otto maschi e altrettante figliuole, e regnò otto anni, otto mesi e otto giorni (1). Sotto lui crebbe il numero de'Turchi assoldati, unica fiducia de' califfi abbassidi; tanto che egli fabbricò per loro la città di Sara Manray, dove trapiantò anche la reggia, abbandonando la sede della civiltà musulmana. Con ciò gli Arabi si divezzavano dall'armi, mentre pigliavano baldanza i Turchi, che deposero Vatek Billah a lui Mothavakel successo, e gli surrogarono al-Mothavakel suo fratello. Vedendo il nessun esito delle persecuzioni dei tre suoi antecessori, disperò di soddisfare con nuove oppressioni la crescente intolleranza degli Alidi, e cessato di perseguir i Sunniti, si dichiarò nemico ad Alidi, ad Ebrei, a Cristiani, ai quali fu vietato di montar cavalli, ma soltanto somieri o muli, senza staffe, e distinti nel vestire. Così cominciò fra i due califfati rivali di Siria e d'Egitto, di Sunniti e di Fatimiti, la lotta in cui entrambi si logorarono. Venuto in odio fin ai suoi Turchi, Mothavakel meditava trasferire la capitale; ma prima di risolvere dove, perì in una congiura, di cui era capo lo stesso suo figlio Mostanser che gli successe, e che dal rimorso del parricidio fu in breve trascinato al sepolcro.

847 I Turchi, fatti arbitri dell'impero, in quattro anni diedero il bastone di Maometto a tre califfi (Mostain, Motaz, Mothadi), e glielo ritolsero. Motammed, dopo Mothavakel la morte di Musa loro capo, li potè alquanto imbrigliare, e scompartitili su diversi punti contro il Corassan e gli Zingari, considerava come propria vittoria le sconfitte ch'essi toccavano.

876-92 I regni dei successori scorrono in uniforme decadenza fra intrighi di serralglio, violenze di Turchi, sollevazioni di Fatimiti, d'Alidi, d'Ommiadi, d'altri Abbassidi. Tolta ai successori di Maometto ogni riverenza, sotto i loro occhi commetteansi violenze ch'essi non valeano a reprimere. Alle grida di una fanciulla forzata da un Turco accorse lo sceico Ali Cajat, nè potendo rimuovere il lascivo, pensò questo spediente, di salir sul minareto e intimare la preghiera, benchè ad

(1) Pietro de l'Estoile nelle sue *Memoirs* riflette che Francesco II morì di 17 anni, dopo regnato 47 mesi, 47 giorni, 17 ore.

ora insolita. Il popolo corse, e la fanciulla fu salva; il che udito, Mothaded applaudì all'accorgimento, e autorizzò Cajat a fare altrettanto ogni qualvolta vedesse eguali sconcezze. La presenza di lui fu temuta; ma dove egli non fosse?

Anche i sentimenti religiosi, forza dell'Arabo, erano svigoriti; e sotto al-Mamun, Babek predicò in Bagdad l'incredulità e la comunanza di beni e di donne; causa di scompigli per vent'anni, finchè fu messo a morte. Un altro sistema inventò Abdallah, presumendo purificare la religione e la morale. Il più celebre suo discepolo fu Karmat, che intorno a Cufa cominciò a spacciarsi profeta, dando del Corano una spiegazione meno materiale, crescendo le preghiere, ma allargandone le altre prescrizioni, annessandovi anche, come sempre fra' Musulmani, la politica, giacchè credeva ai sette imami, e che solo ai costoro discendenti potesse appartenere il trono. Egli finì in prigione ovvero ascese al cielo, ed i dodici suoi apostoli diffusi fra i Beduini, ne eccitarono l'indignazione contro il lusso degli Abbassidi. Le vittorie di Abu Said loro imamo li portarono minacciosi fin a Damasco e a Bassora, e in più di centomila affrontarono l'esercito del califfo. Morto Said, Abu Taher altro loro capo, con soli cinquecento cavalli assalì il califfo nella stessa sua capitale, e per mostrare agli ambasciatori di questo quanto fosse obbedito, ordinò ad uno de'suoi di gittarsi nel Tigri, all'altro di diruparsi da un precipizio, al terzo di cacciarsi un coltello nel cuore. Atterrito Moctader, si ritirarono di nuovo, colmando i pozzi lungo la via che guida alla Mecca. Poichè, reputandone superstizioso il pellegrinaggio, esercitavano il loro furore contro chi vi s'accingea; e presa la città santa, profanarono le cose sacre, levarono la doccia d'oro, sbranarono il velo della Caaba, empiro di sangue il pozzo di Zemzem, e portarono in volta la pietra nera.

Se non che poco tardarono a nimicarsi tra sè e guerreggiarsi; alcuni si rimisero a sentimenti religiosi, riapersero il pellegrinaggio, e restituirono la pietra nera. Nel portarla via dalla Caaba si erano stancati quaranta robusti camelli; un solo bastò a ricondurla, il quale anzi per via ingrassò; e perchè dubitavasi potessero averla alterata o mutata, se ne provò l'identità per la prerogativa sua di galleggiare sull'acqua.

Le devastazioni recate dai Karmati all'Irak, all'Egitto, alla Siria scassinavano il cadente impero dei califfi; nuove dinastie sorgeano, e i governatori delle varie provincie aspiravano all'indipendenza; per modo che le dissensioni interne servivano a dilatare l'islam di fuori. Edris, discendente da Ali, rifuggitosi in Egitto poi nel Magreb, cioè nella parte occidentale dell'Africa, fermossi a Oualili, dove ottenne dai magnati giuramento d'obbedienza; poi ebbe in parte docili i Bereberi, gli altri assoggettò a forza, ed estese le conquiste e l'islam, finchè un emissario di Aron al-Rascid non l'assassinò (797) (1).

A questa dinastia avversavano gli Aglabiti, discendenti da Ibraim ben-Aglab, luogotenente di Aron al-Rascid nella provincia di Cartagine, il quale pure si fece indipendente, nè i suoi chiesero più da Bagdad l'istituzione; e benchè non avessero, come gli Edrisiti, la santificazione dell'origine, crebber di prosperità, dominarono dall'Egitto a Tunisi, che divenne un asilo di arti e scienze; Cairoan riceveva ambascerie dall'Asia e dall'Europa, traeva oro e schiavi dal Sudan, e minacciava Genova (935).

Altre dinastie divideansi l'Africa e l'Asia: gli Zetidi nel Magreb; gli Amadidi a Bugia; i Sanagidi o Badisidi ne' paesi ove or sono Algeri e Tunisi; ad Aleppo gli Amadanidi, poi i Mardachidi o Keladidi; nell'Egipt e nel Yemen gli Ukaidar; a Mossul sul Tigri gli Ocailiti; a Chizur i Moncaditi; gli Assaditi ad

(1) Vedi Ebu KARLDOON.

Hella; gli Zenghi nell'Irak-Arabi con Bassora e Cufa; gli Zeidi nel Tabaristan in riva al Caspio; i Samaniti nell'estesissima provincia di Mawarannahar di là dall'Oxo, sedendo a Bokara (1).

La dinastia di Taher nel Corassan non durò che dall'820 all'872, quando Persia Jacob ben-Leis fondò il nuovo impero di Persia. Era Jacob un pentolajo (*soffar*), che gittatosi al ladro, s'insinuò nottetempo nel tesoro del principe di Sistan; ed essendo scivolato sopra non sapeva che, lo raccolse credendolo qualche gemma; ma accostatolo alla bocca, s'avvide ch'era sale. Questo simbolo e pegno dell'ospitalità parve obbligarlo a non nuocere a quella casa; e il principe, scoperto il fatto, non che perdonargli, pose in lui fiducia e lo ebbe valentissimo generale. Presto Jacob volle lavorare per sè; e sottomessa la Persia, vi fondò la dinastia de'Soffaridi. Soffaridi Introdusse di mantenere coi regj magazzini la cavalleria, mentre dapprima ciascun soldato provvedeva al proprio foraggio, e con ciò la ebbe sempre floritissima. Duemila ne scelse per guardia propria, divisi in due corpi, uno colle mazze d'argento, l'altro d'oro; pure il suo padiglione non avea altro ornamento che un tappeto; nè mai teneva consiglio di guerra, ma secretamente disponeva e comandava.

Aveva egli domandata al califfo l'investitura; ma Motammed, tenendosene insultato, per ribelle lo fece maledire in tutte le moschee. Ne rise Jacob e s'allesi d'armi, e quando il pentito califfo spedì a riconoscerlo dominatore del Corassan, del Tabaristan, del Fars, egli rifiutò dispettosamente, dicendo già tener dalla propria spada ciò che gli si veniva ad offerire. Drizzava contro la capitale degli Abbassidi, quando preso da coliche, ebbe a sè l'ambasciadore del califfo, e mostratogli sulla vicina tavola una scimitarra nuda, un tozzo di pan cruschetto e un mazzo d'aghi, *Se mouro, gli disse, il tuo padrone sarà sgombro d'ogni temenza; se vivo, quella sciabola deciderà fra me e lui; se sono vinto, ritornerò senza rincrescimento a questi cibi di mia gioventù.*

Morì in fatto, e Amrù suo fratello proseguì la guerra; ma il califfo invocò Samanidi contro di lui i potenti Samanidi, i quali varcarono l'Oxo con diecimila guerrieri, sì mal in arnese che usavano stasse di legno, ma prodi tanto che vinsero i Soffaridi assai più numerosi, e ridussero prigioniero Amrù. Questi fu lasciato morire di fame a Bagdad; e Ismaele, capo dei Samanidi e fondatore di quella dinastia, ottenne in ricompensa il possesso ereditario della Transoxiana e del Corassan; e assunse il nuovo titolo di padiscia, cioè principe custode, adottato poi da tutti i gran re d'Oriente.

Le fantasie orientali inventarono che Ismael, mentre marciava contro Amrù, vide sporgere da un giardino un albero carico di frutti, ed egli vi pose una sentinella, talchè nessun soldato osò stendervi la mano. Mischiatasi la battaglia, il cavallo trasse Amrù fra i nemici, sicchè vi rimase prigioniero. Stando legato ad un albero, ordinò ad un soldato di cuocergli una testa di castrato, perchè avea fame; ma un cane s'accostò per rubarla, se non che sentendosi scottare, ritirò di furia la testa, e in quell'atto portò via in collo la pentola, fuggendo e guajendo. Amrù si diede a ridere; e *Stamattina il mio mastro di casa mi fece querela che trenta camelli appena gli fossero permessi pel trasporto della cucina, ed ora un solo cane basta a portarsela.*

Avendo Ismael usato seco cortesemente, esso in ricambio gli mandò designato s'una cartolina il luogo dov'erano celati i suoi tesori; ma Ismael rispose: *Mal vuol mostrare di vincermi in generosità. Quei tesori furono da lui e da Jacob acquistati spogliando il popolo: ora oppresso dalle proprie iniquità, vor-*

(1) Vedi indietro, pag. 401.

rebbe sgravarsene col donarmi quel che io saprò ben prendere da me. E avviatosi ad Herat dove li credeva riposti, la ebbe a patti; ma del trovarli fu nulla. L'esercito affamato mormorava; alcuni il persuadevano ad imporre una taglia ai cittadini; ma egli: *Quel Dio che spinse nel mio campo il cavallo di Amrù, saprà alimentare il mio campo senza ch'io perfidii la parola;* e menò fuori l'esercito. Poco dappoi avendo una donna del suo harem deposto un braccialetto sulla finestra, un nibbio il ghermì e lo lasciò cascare in un pozzo secco; discesivi quelli che lo inseguiivano, trovarono più milioni di danek.

Come poc'anzi riscontrammo in Oriente i giudizj di Dio dell'Europa, così qui sentiamo l'alto che animò i nostri romanzi cavallereschi, tosto che gli Europei vennero a mischiarsi in guerra co' Levantini.

L'incremento altrui era a scapito della potenza degli Abbassidi, che mal ricoprivano la decadenza col fasto. Quando Costantino Porfirogeneta spedì ambasciatori a Moctader, avanti al palazzo, tutto rivestito di preziosi tappeti, si trovarono schierate sessantamila guardie, ognuna delle quali ebbe doppia paga in borse ricamate a oro; quattromila eunuchi, metà neri e metà bianchi, comparvero insieme con trecento uscieri; quattrocento barche dipinte e dorate vogavano sul Tigri co' marinai tutti vestiti a nuovo; trentottomila pezze di sciamito di seta erano tese nel palazzo, fra cui cinquemila di broccato d'oro; dodicimila cinquecento tappeti un più bello dell'altro; avanti al trono sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto rami grossi e seicento minori, su cui svolazzavano e gorgheggiavano uccelli meccanici d'oro e d'argento.

Ma ben presto i califfi si videro privati d'ogni autorità dai Bovidì di Persia, un de' quali, Ali, si fece per forza eleggere vicerè del Fars, sedendo a Schiraz, e al fratello Hassan attribuì l'Irak colla capitale Ispahan, e ad Ahmed il Kerman colla capitale Kauscir. Ben tosto colla potenza e col danaro i Bovidì resero ereditaria in loro casa la dignità di *emir-el-omra*, cioè emir degli emiri. Tale dignità, equivalente a quella de' maggiordomi di Francia sotto gli ultimi Merovingi, era disputata coll'armi, come già quella de' califfi; e chi la possedesse taglieggiava Bagdad, imponea magistrati, moveva a sua voglia il califfo, poi quando n'era sazio, l'avviluppava in un tappeto nero e lo gettava nel Tigri, o lo strangolava colla benda stessa che il qualificava imperatore dei credenti.

Privi d'ogni potenza, in città abituata al fasto, corrotta e precipitata nella miseria, che tumultuava per religiose dissensioni o pei parteggiamenti delle guardie straniere, il nome degli Abbassidi aveva cessato di essere proferito nelle pubbliche preghiere, giacchè tutti i principi resisi indipendenti, non faceano pregare che per se stessi; laonde, imitando gli aborriti discendenti di Ali, si appigliarono a vita devota, deponendo l'armadura e il cafetan di seta, e applicandosi a studiare il Corano e la Sunna. Al-Rhadi, trentesimonono califfo dopo Maometto, e vigesimo degli Abbassidi, fu l'ultimo che abbia parlato al popolo, conversato coi dotti, e nelle spese di palazzo mostrata la magnificenza degli antichi imperadori de' credenti.

I Fatimiti al contrario salivano in potenza nella Siria e in Africa. Abu Obci-dallah, ottavo imam visibile, secondo la dottrina di Abdallah, da' suoi proclamato *mahadi*, cioè direttore dei fedeli, pose sede in Mahdia, città fabbricata sopra l'antico Afrosidisio in un'isola trenta leghe al sud di Tunisi, fondandovi la dinastia dei Fatimiti od Ismaelidi occidentali, ed abbattè quelle degli Aglabiti che da centododici anni dominavano la Libia, de' Madraditi che da centrenta possedevano la Mauritania, e de' Rustamidi signori della costa da Tunisi allo stretto di Gibilterra: i suoi successori spensero quella degli Edrisiti, per modo che signoreggiarono tutta l'Africa che già era appartenuta ai Romani. Frequenti guerre ne ven-

nero coi califfi di Spagna, che gli abborrivano e come eretici, e come emuli del commercio nel Mediterraneo, e come usurpatori di quella che riguardavano loro terra natia. Già li vedemmo stendersi nella Sicilia e nella Calabria, poi Moez Ledi-
 955 nillah, quarto loro mahadi, nel 968 invase l'Egitto.

In questo ricco paese, che non rendeva meno di centocinquanta milioni di Felonidi
 direm all'anno, il turco Tulon era stato spedito governatore; ma Ahmed figlio
 869 di lui scosse ogni dipendenza, negando il tributo, e solo mantenendo il nome
 del califfo nella preghiera e sulla moneta; soggiogò Emesa, Gerusalemme, Ama,
 Aleppo, Antiochia e Rakka sulla riva orientale dell'Eufrate, dove non interruppe
 i lavori nè le pensioni degli astronomi. Spendeva egli in limosine diecimila direm
 al giorno; a Bagdad spedì almeno duemilioni ducentomila danek e zecchini da
 distribuire fra poveri e letterati, eppure morendo lasciò diecimilioni di danek; e
 domandava misericordia a Dio per non avere conosciuto limiti alla propria po-
 tenza. Kamarowiah suo figlio sedette in Damasco; ma come fu assassinato da un
 servo, Giaisc figlio di lui ritornò in Egitto, poi tosto fu ucciso; e finalmente tru-
 cidati quanti avanzavano di quella stirpe, il paese del Nilo si riunì all'impero di
 905 Bagdad.

Fu tosto disputato fra varj potenti, finchè il turco al-Iksid, spedito governa- Iksiditi
 955 tore dell'Egitto e della Siria, se ne impadronì, e fondò una nuova dinastia. Ma
 968 ecco a spossassarla Moez, che piantò la sede del suo vasto impero al Cairo, fab-
 bricata là dove già sorgeva Fostath, insignemente disposta fra due mari e sopra
 un fiume navigabile, popolata da meglio di ducento sessantamila abitanti, ricca
 di cisterne, bagni, abbeveratoi e di quattrocento moschee, fra cui insigni quella di
 Tulon; l'altra d'al-Hakem fondata al principio dell'XI secolo da Abu al-Manzor;
 quella d'al-Azar o gran moschea de' Fiori, le cui rendite mantenevano un'univer-
 sità e una biblioteca: un collegio era pure annesso a quella più tardi (1356) eretta
 dal sultano Hassan, con cupola arditissima e minareti eccelsi. Nel 1176 Sala-
 dino vi scavò il pozzo di Giuseppe, profondo 90 metri per raggiungere il livello
 del Nilo.

Nè la Siria resistette all'armi di Moez, moderato e liberale non men che
 prode, e fondatore del califfato fatimita. Ma i successori dirazzando, presto tutte
 le altre provincie andarono perdute; Jusuf, figlio di Zeri, fondò nella Mauritania
 la dinastia indipendente degli Zegri, fedeli ai califfi ommiadi; gli Amadidi,
 schiatta loro, regnarono a Bugia; poi i Badisidi a Cairoan, donde si stesero sulla
 Sicilia e la Sardegna, finchè re Ruggero non terminò la loro discendenza. Nel
 1149 Magreb si stanziò la setta religiosa de' Marabuti, e fabbricò Marocco, sede della
 dinastia che poi col nome di Almoravidi signoreggiò la Spagna.

Tra i Fatimiti del Cairo al-Hakem Bamrillah si alzò riformatore dell'islam,
 1021 riconoscendo una serie d'imami diversa da quella degli Ismaelidi, donde venne il
 nome di Imamiti. Vive tuttora questa setta fra i Drusi del Libano, che in Hakem
 venerano la divinità incarnata, mentre i Turchi lo bestemmiano per tiranno e for-
 sennato. Restaurò egli un'istituzione cominciata coll'impero de' Fatimiti; ciò era la
 società della sapienza, dove uomini e donne raccoglievansi in logge separate, onde
 apprendervi arcane verità. Il capo loro era una delle primarie dignità di Corte,
 detto il Dajal-Doat, cioè difensore del trono degli Alidi, ciò che rivela il politico
 intento di questa congrega. Per sette gradi salivasi imparando i dogmi, indi nel-
 l'ottavo l'iniziato cominciava a veder la luce, apprendendo l'assurdità di ogni re-
 ligione positiva, finchè nel nono acquistava la pienezza della vista, conoscendo
 essere folle la fede e la morale. Al Darol-Hikemet, palagio fabbricato per le loro
 adunanze, stava annessa un'accademia di sapienti, pel cui mantenimento erano
 destinate dugencinquantasettemila monete d'oro.

Sotto Hassan, figlio di Hakem, la Siria fu tolta ai Fatimiti dai Keladidi di Aleppo, poi la guardia turca acquistò tale preponderanza, che con altri Turchi fu duopo reprimerla.

Non quattro secoli sono trascorsi, e dov'è la grande unità religiosa e politica istituita da Maometto? i Fatimiti signoreggiano in Africa, sfrantumati tra sempre nuove dinastie; in Sicilia varj tiranni pretesono all'usurpazione il nome degli Aglabiti, finchè soccombano alla spada normanna; un discendente dell'ammiraglio magrebiano che avea sottomessa la Spagna, s'è fatto principe in Creta; Sardegna, Corsica, le Baleari, sotto capi indipendenti, mal si difendono. Il califfato ommiade di Cordova è separato esso pure dagli Abbassidi; ma mentre in prima avea fatto tremare la cristianità occidentale, va perdendo terreno davanti alle spade cristiane, e deve domandare rinforzi dall'Africa. Il califfato abbasside non ha più che una supremazia nominale, quando già la Persia se n'è disgiunta, i padiscia Samanidi padroneggiano il Corassan, i Karmati, poi i Beni-Musa lo Yemen, i Marzabani l'Aderbigian, gli Zengri il Mekran. Intanto nuove Sette suddividono quelle che dall'origine nimicavano i Musulmani, e d'ogni parte sorgono riformatori o deisti. Il califfo, perdute le armi ch'erano l'argomento di quella fede, spogliato de' possessi, più non è commemorato nella solenne preghiera; i casi di coscienza e i punti di legge ch'erano a lui riferiti, sono risolti dagli ulemi dei varj Stati indipendenti; alline, dopo che cinquantasei persone portarono il titolo di vicarj del profeta, e quarantadue lo perdettero con morte violenta, Mostaem sarà avvolto con tutti i suoi in un feltro e trascinato per le vie, terminando con esso il califfato. 1238

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

I Turchi — L'India.

Delle varie dinastie che dividevansi i brani del califfato, molte erano state istituite da Turchi che operavano separatamente dalla propria nazione, al modo che in Roma decadente vedemmo alcuni Goti occupare paesi e fin il trono prima dell'invasione. Ora però a tutte sottometterle veniva il grosso della nazione, destinata a soppiantare da pertutto l'araba; la nazione più numerosa fra quante scesero dal cuor dell'Asia, e, dopo l'indo-europea, la più diffusa in oggi sul continente antico, dove occupa dalle coste dell'Adriatico fin dove la Lena trova contrasto nei ghiacci del mar polare.

Dal grande Altai e dalle nevate cime di Tang-nu pare antichissimamente si calassero costoro verso mezzodi, parte piegando a levante, parte ad occidente, e stanziando principalmente a settentrione delle provincie cinesi di Scian e Scien-si, non lungi dal monte In-Scian (1). I Cinesi gl'indicarono col nome di Ti, cioè cane, e Pe-ti, cioè Ti settentrionali, confondendoli in tale denominazione con altre genti, anche di stirpe distinta; ovvero Scian-jung, cioè Barbari delle montagne, e Jung-nu, cioè schiavi detestabili.

Erano gente barbara, cercante lungo essi fiumi pascolo agli armenti, unica loro ricchezza; poche tribù avevano coll'agricoltura preso dimore stabili. Così rozzi da neppur conoscere la scrittura, assumevano nomi particolari, che non si trasmettevano alla discendenza: una parola saldava le promesse. Dalle greggie traevano il pasto, il vestire, le bandiere; e quando i giovani aveano mangiato del

(1) KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie*. — HAMMER, *Storia dell'impero osmano*.

meglio; abbandonavano i rilievi ai vecchi. Non che a parenti o maggiori mostrassero riverenza, disprezzavan chiunque per età avesse scemo il vigore, unico pregio tra essi.

A caccia e guerra s'addestravano da bambini, cavalcare montoni, con piccole frecce colpire uccelli e sorci; poi cresciuti cacciavano volpi e lepri, delle cui carni si nutrivano. Giunti in età da maneggiare archi robusti, riceveano una corazza e un cavallo da sella, ed applicavansi alla guerra. Armati d'arco, spada e lancia, avanzavano sinchè godessero propizia la fortuna; se avversa, ritiravansi non reputando disonorevole la fuga: ma in questa sovente voltavano la fronte, tornando più terribili all'attacco, giovati da leggerissimi cavalli. Scapitava in tale maneggio la milizia disciplinata: che se da questa talora si vedessero incalzati da vicino, sparpagliavansi pei deserti, ove i nemici inseguendoli, perivano di fame. Il guerriero che potesse portarsi il cadavere del camerata ucciso in battaglia, diventava suo erede. Gran cura mettevano a far prigionieri, giacchè a questi affidavano gli armenti e i cavalli.

Di frequenti scorrerie molestarono essi la Cina settentrionale, massime sotto i deboli imperatori; se non che avendo a fare con altri Barbari, e restando divisi in tribù senza legame d'obbedienza, non potevano recare seria minaccia. Ma dodici secoli av. Cristo, un principe dell'imperiale casa cinese degli Hia rifugito tra loro, vi fondò un regno, che ducento anni prima dell'era nostra divenne formidabile sotto Teu-man, primo cen-yu di quel popolo. Suo figlio Me-the, fattosi conquistatore, sottomise gli Scian-pi e gli U-uau, disperse gli Yue-ci, e dilatandosi verso occidente, desolò le provincie settentrionali della Cina.

Contro costui si mosse Kao-vang-ti, fondatore della dinastia cinese degli Han; 200 a. C. ma avrebbe avuto de' casi suoi cattivo partito, se non avesse mandato al kan Yu una vaga fanciulla, che seppe indurlo a pace; talchè gli Jung-nu si rivolsero indietro, ricchi del predato Scian-si.

Non tardarono a violare il patto e tornare sui proprj passi, molestando il territorio cinese. L'imperatore nè osava far motivo, nè fidavasi alla parola di essi, o alla ragionevolezza; onde stava in grande ansietà, quando un magnate propose di dare sposa a Me-the una figliuola dell'imperatore: alla prole che ne nascesse (diceva egli) essa istillerebbe sentimenti favorevoli alla Cina, e per mezzo suo potrebbe quella gente disselvaticarsi. Per la prima volta si derogò alla nazionale dignità; e bene ne tornò alla Cina, giacchè gli Jung-nu diradarono le corriere, e le stazioni collocate sulla frontiera settentrionale poterono imbrigliarli qualvolta sbizzarrirono. Ma morto Kao-vang-ti, ripresero essi le ostilità, sovente rinnovate fino al regno di Hiao-wu-ti.

Questo imperatore degli Han, risoluto a porvi un fine continuò ad essi guerra 411 ostinata, cacciandoli fin a ducento leghe dalla Cina; poi, per darsi mano colle genti dell'Asia centrale, naturali nemici degli Jung-nu, occupò il paese ad occidente dello Scen-si, e divisolo in quattro grandi distretti, vi fabbricò delle città con robusta guarnigione e colonie che incivilissero i popoli limitrofi. Spedì anche 426 ambascerie in occidente per far alleanza cogli Yue-ci ed altri, che d'accordo sostenessero la guerra contro il comune nemico. Principalmente si disposero a toglier loro gli estesi possedimenti, dai quali traevano le forze principali in uomini, 401 armi e danaro. Assalito il regno di Ta-uau, n'ebbero in mano il re, e gli fecero mozzar il capo; dal quale esempio atterriti, molti paesi intorno si resero vassalli al celeste Impero. Anzi il cuore dell'Asia fu dai Cinesi messo a governo militare con un generalissimo, che sorvegliava a trentasei re vassalli.

Questa federazione fiaccò la potenza degli Jung-nu, i quali dovettero implorare l'amicizia de' Cinesi, e con questi viveano in pace al principio dell'era vol-

gare. Ma quando Uang-mang usurpò il trono della Cina, essi rupperò a nuove ostilità, soccorsi da altri Stati dell'Asia interiore, indocili al nuovo giogo. Uang-mang, entrato da dieci parti sulle loro terre con preparativi immensi, sottomise gli Jung-nu, e ne spartì l'Impero fra quindici suoi figli e nipoti. 9 d. c.

Ma poco a poco gli Jung-nu recuperarono l'antica potenza, sebbene per le interne divisioni non sapessero assodarla. Nugoli d'insetti da molti anni devastavano il loro paese, recandovi carestia, cresciuta anche da straordinaria siccità. Oppressi da questi mali, furono assaliti dagli U-uau e dagli Scian-pi, ed obbligati a trasferirsi più verso settentrione. Sotto il cen Pu-nu, Pe pretendente al dominio, si fece proclamare, e sostenuto dall'imperatore della Cina cui si professò vassallo, cominciò una nuova dinastia degli U-han-sie nel paese meridionale, opposta sempre ai settentrionali. 46

Nè per questo Pu-nu desistette dall'invadere il territorio cinese, fin quando Cian-ngan non intraprese una spedizione che diè l'ultimo crollo alla potenza degli Jung-nu del nord, il cui cen fu costretto implorare l'amicizia degli imperatori cinesi e la licenza che i suoi venissero a trafficare sulla frontiera occidentale dell'Impero. Mal tollerarono quest'accordo gli Jung-nu meridionali, e di conserva con altri popoli gli assalsero, e spinsero più sempre verso il nord-ovest; anzi alcune orde si videro costrette a sottomettersi alla Cina. Anche il generale Pan-ciao confermava il dominio di questa nella piccola Bucaria, mentre l'altro Teu-hian spingevasi fino al monte Kang-ge, sulla cui vetta rizzò trofeo di sua vittoria. 72 87

Sempre più incalzati, gli Jung-nu settentrionali si diressero verso occidente, ora piantando, ora trasferendo le tende, alternando amicizia e nimistà colle tribù a cui contatto si trovavano, ma sempre di numero diminuendo, sinchè si fusero interamente cogli Scian-pi, la cui grandezza cominciò da quell'ora.

Quanto agli Jung-nu meridionali, sottoposti come si disse ai Cinesi, tentarono a volta a volta scuotersi dall'obbedienza, ma furono sempre soggiogati, finchè Tsao-tsao, padre di quel che fondò la dinastia degli Uei, distrusse (pag. 536) il titolo di kan-ju, e collocò le famiglie degli Jung-nu nella Cina, dove vissero or quiete, ora frementi. 216

Nella parte settentrionale della Cina s'erano da antico stanziate alcune famiglie di Jung-nu mescolate con Cinesi, e vi crebbero in modo da occupare parte del grand'impero, fondare il regno dei primi Ciao, che diedero il crollo alla dinastia degli Tsin occidentali, sbalzati poi essi medesimi da un altro capo degli Jung-nu, che fondò la dinastia dei secondi Ciao. 308-19 319-31

Alcune bande di Jung, rotte e cacciate dal regno dei Liang settentrionali, viveano in riva al Si-hai (lago Balkach), e furono sterminate da una gente feroce, sicchè non sopravvisse che un fanciullo di dieci anni, con mozze le mani e piedi. Il quale trascinato presso uno stagno, vi fu nodrito da una lupa, che presa seco domestichezza, ingravidò; e da un genio propizio trasportati sopra una montagna, vi generarono dieci figli. Questi con donne rapite si propagarono. Assena (*lupo*), divenuto capo della tribù, in memoria dell'origine sua pose sullo stendardo una testa di lupo. Cresciuti, si dispersero per le valli dell'Altai col nome di Turchi, che i Cinesi mutarono in Tu-kiu, significante elmo. Turkestan chiamansi anche le pianure dell'Alta Asia, confinanti colla Cina settentrionale ad oriente, al nord colla Siberia, ad occidente col lago Aral ed il Covaresm, a mezzodì col Tibet e colla Transoxiana; contrada di bella gente, di floridi pascoli, d'eccellenti cavalli, e che trovammo nominata Turan dai Persiani, in opposizione dell'Iran loro patria; onde Turan consuonò a Barbari. Turchi

Che gli Uiguri o Turchi orientali abbiansi a distinguere dagli Uiguri di Siberia, e gli Jung-nu dagli Unni, appare dal premesso racconto. Gli Uiguri parla-

vano il turco pretto, che fu poi denominato Giagatico da Giagatai figlio di Gengiskan, signore di quei paesi, i cui abitanti poi da Usbeg-kan trassero il nome di Usbeki.

Ad Oguz-kan contemporaneo di Abramo vorrebbero attribuire l'origine della potenza e civiltà turca; il quale dicono si rivolgesse al Dio solo, abbandonati gli Dei del padre, col quale per ciò avesse guerra per settant'anni. Da Carakum ove suo padre svernava, passò a Jassi, capitale del Turkestan, che tutto al fine soggiunse al suo potere da Artela e Sirem fino a Bokara. Ebbe a figli i kan del Giorno, della Luna, della Stella, del Cielo, del Monte, del Mare, e li mandò a procacciar ventura; i quali tornando, recarono un arco e tre frecce che aveano trovato, e Oguz regalò l'arco ai tre primi, agli altri le frecce; onde questi ultimi furono chiamati Uciok, cioè tre frecce, gli altri Bozuck, cioè rompitori, perchè spezzarono l'arco. Alla morte di lui si divisero; e i primi formarono l'ala sinistra (Turchi orientali), gli altri la destra (Turchi occidentali); e generarono ciascuno quattro figli, capi delle ventiquattro famiglie più illustri fra' Turchi. I primi si diressero verso levante; e tanto crebbero di forza e di baldanza, che Tu-men osò chiedere la figlia d'un kan degli Jeu-jan; e ricusato, li guerreggiò e
 362 vinse, e assunse il titolo di *kacan*.

È raccontato dai Cinesi, che quando i Turchi eleggevano un nuovo *kacan*, il levavano sopra un feltro, facendogli fare nove giri secondo il corso del sole, e ad ogni giro salutandolo; poi lo mettevano a cavallo, e gittatagli al collo una striscia di tafetà, lo stringevano sin quasi a soffocarlo. Appena sciolto, gli chiedevano quanti anni regnerebbe, e dalla risposta che egli dava in quello stordimento, traevano augurio.

Tali esordj ebbe l'impero de' Turchi, che spesso minacciò la Cina e la Persia, e che dopo il 562 tenne continue relazioni coll'impero di Costantinopoli, d'accordo col quale combattè gli Avari. Volendo Cosroe Nuscirvan re di Persia impedirli di vendere ai Medi la seta, essi gli mossero guerra, e il Persiano alleossi coi Cinesi, i Turchi co' Romani.

Vano è cercare la sorte di queste popolazioni nel cuor dell'Asia, ove però furono potentissime, finchè a mezzo l'VIII secolo gli Oei-he, gente allora preponderante nell'Asia centrale, s'impadronirono del paese da loro occupato.

I Turchi spinti verso Ponente, invasero il paese fra il Siun e il Giun (Jassarte e Oxo), e varcato questo, arrivarono fin al bosforo Tracio ed al Danubio. Le loro conquiste cacciarono sull'impero romano gli Avari, e forse vi giungeva tutta la nazione turca, se non si fosse sviata verso la Persia. Quivi però trovarono ostacolo nel valor de' nazionali e nella muraglia di Derbend; poi restò sfac-
 381 cato il potere dei Turchi dall'essere divisi in tre principati, insufficienti e a conquistare e a difendersi. Erano questi gli Oguzi, i Selgiucidi e gli Osmani.

Gli Oguzi ebbero assai guerre colla Persia, poi coi califfi arabi, e massime con Catiba che menò un esercito fin nel Mawarannahar (Turkestan), sicchè essi sdrusciti, parte si unirono cogli Oei-he, e parte si misero a servizio dei Saracini, piegandosi facilmente ad una religione che facea merito il saccheggio e il devastamento.
 960 Salur abbracciò l'islam con duemila famiglie, e si chiamò Kara-can, e Turcomani i suoi, cioè Turchi credenti (Turk-imam). Musa figlio di lui raccolse dotti, fabbricò moschee, chiostri, scuole; e suo zio Bogra-kan-Arun, succedutogli, portò
 999 il dominio sino al confine della Cina, e tolse Bokara ai Samanidi di Persia. Da poi Amed-kan costrinse coll'armi gli altri Turchi ad abbracciare l'islam; e Arslan, detto poi Scerfeddewlet, sottomise tutto il paese di là dall'Oxo. Ai lettori del
 1018 Corano mostrò gran favore Kadr-kan-Jusuf; ma suo figlio Kara-kan-Omar fu fatto prigioniero dal fratello Mamud; poi come questo finì avvelenato, il paese passò

a Tagmage-kan di Samarcanda, il cui figlio s'imparentò coi crescenti Selgiucidi. 1060

Selgiucidi Quest'altra porzione di Turchi stanziata a lor fianco, avea preso nome da Selgiuk suo capo. Uscì da essa Alp-Tekin, che da schiavo de' Samanidi e saltatore divenuto generale e governatore del Corassan, si fece indipendente, e pose sua capitale in Gazna al sud del Cabul; origine dell'imperio de' Gaznevidi 960 che presto invase gran parte dell'Asia. Sebek-Tekin succedutogli, consolida il nuovo dominio e lo estende; poi la dinastia de' Gaznevidi tocca il colmo di sua gloria con Mamud figlio di lui; eroe infervorato di giustizia e di zelo a propa- 997 gare la sua fede. Un paesano gli recò querela contro un ignoto, che entratogli in casa, ne l'avea cacciato, ritenendone la moglie e i figli: la notte Mamud vi andò con pochi, fece rimuovere i lumi, ed entrato tagliò a pezzi l'invasore; fatte poi recare le fiaccole, com'ebbe veduto l'ucciso, prostrossi ringraziando Iddio, e chiese cibo; nè trovandosi meglio che pan d'orzo, nè mangiò avidamente, poi confessò d'aver creduto niun altri che suo figlio potesse permettersi tanta arroganza; aver voluto il bujo per non restar commosso dal suo aspetto; riconosciuto poi il vero, essersi consolato, e ripreso l'appetito, perduto dopo quell'avviso. Perchè, durante le imprese che meditava, nessuno emir tentasse novità, pensò occuparli ne' litigi de' vicini, e massime de' Samanidi, col che potè sbalzare questa schiatta, e succe- 1000 derle ne' paesi al sud-est del Caspio. Con uno di quegli atti d'innocua sommissione, con cui i nuovi dinasti cercano onestare il dominio, chiese l'investitura al califfo di Bagdad, tenendogli le staffe e la briglia del cavallo.

India A titolo di propagare la fede, e per ottenere a tal uopo i tesori che il commercio di tanti secoli aveva accumulati nell'India, mosse contro di questa. Da Alessandro in poi, nessun conquistatore l'avea violata: il titolo di re della Persia e dell'India che il grande Nuscirvan assumeva, riducevasi a riscuotere tributo da alcuna provincia della frontiera; qualche correria dagli Arabi spintavi per bottinare, non aveva oltrepassato le fonti dell'Indo e del Gange; poichè i principi deponevano le eterne nimicizie, quando fosse a respingere i forestieri: di poco frutto era stato fortunato qualche missionario, venuto a predicarvi l'islam.

Appena dopo Alessandro, a Palibotra sul Gange si elevò un principe che estese il dominio dal golfo di Bengala sin all'Indo, e nel vi secolo era ancora potente. Presto prevalse Canogia, al nord del confluyente del Gange e della Giomna, già mentovata nella *Geografia* di Tolomeo: ma nel 607 il re, settatore fanatico del buddismo, fu ucciso dai seguaci de' Bramini, e scomposta l'unità politica. Fra i principati allora sorti primeggiarono quelli di Cabul, fondato da un turco; del Sind, buddista; e del Malva, che comprendeva il Guzzerat e il golfo di Cambaja. Vedemmo come gli Arabi sottomessero il Cabul e il Sind, ma poco modificarono l'aspetto generale della nazione, nè l'islam vi si diffuse gran che. Attorno al Mille i signori principali del paese settentrionale erano quelli di Lahor, Deli, Aimere, Canogia e Callinger; le provincie a mezzodì stavano sotto gli arditi Rajaputi, gente di guerra sin dall'infanzia, e che faceano inaccessibili le città di Chintore, Mandore, Guallior, Rotas, Ramapur, allagate però di fraterno sangue.

L'India meridionale o Decan rimaneva agli antichi suoi dominatori. Ivi i devoti continuavano le estasi e le tormentose privazioni; i dotti ne' calcoli d'astruse dottrine cercavano l'annichilamento, e giungevano alla negazione dell'esistenza; ancora le vedove s'immolavano sui roghi dei mariti, e gli entusiasti si precipitavano sotto il carro di Brama e di Siva. Intanto v'erano coltivate con materiale esattezza le arti; le scienze elaboravano le grandi verità lasciatevi da una svaporata tradizione; e sebbene s'applicassero meno alle naturali, quasi fosse colpa il cercar alle cose altre cagioni che quelle assegnate dai Veda, pure gli Indiani esercitarono la medicina come una delle quattordici cose uscite dal mare, di-

guazzato colla montagna di Merù; intesero d'astronomia, e in un libro di questa trovansi un sistema di trigonometria ignoto ai Greci ed agli Arabi; costruirono la sfera armillare in altra guisa che la descritta da Tolomeo; usarono le dieci cifre numeriche con un valore assoluto ed uno di posizione, l'algebra, gli scacchi, la carta di cotone (1). Calcolo degli Indiani fu sempre chiamato dagli Arabi e dai Greci l'aritmetica decimale: recentemente da Colebrooke, Taylor e Strachey furono pubblicati due lavori d'algebra indiana di Brahmagupta del VII secolo, e Blaschara Acherya del XII, che se fossero giunti un ottant'anni fa, poteano accelerare il progresso dell'analisi algebrica in Europa. Brahmagupta cita spesso Aryabhatta, che non fu certo posteriore a Diofante, ed a cui s'attribuisce la risoluzione delle equazioni di primo grado a due incognite, colla generalità ignota sempre ai Greci. Ma oltre questa, nei due nominati si trova il modo di dedurre da una soluzione sola tutte le altre intere di un'equazione indeterminata di secondo grado a due incognite, analisi che noi dobbiamo ad Eulero: e la gran generalità dei loro problemi indica quanto fra gl'Indi l'analisi fosse progredita (2).

Si dice che erano molli e svigoriti; eppure la lotta durò sei secoli contro que' valorosi che aveano sgomentato le rive dell'Oxo, le gole dell'Indokuso e le sabbie del Segestan (3). E prima Mamud con ducentomila armati assalì le frontiere; e giunto ove il Beat confluisce coll'Indo, combattuto per due giorni, ridusse prigioniero Giayapal, raja di Cabul, sostenuto da tutti i raja fra l'Indo e il Gange.

Al collo de' principi prigionieri furono trovati sedici monili di gemme, valutati ciascuno da otto milioni di lire; in proporzione il resto. Giayapal e gli altri furono rimessi in libertà con largo riscatto e colla promessa di un tributo: ma a principe vinto non soffrivan le paesane costumanze di continuar a regnare; onde rassegnò lo scettro al figlio Adandapal, ed egli gettossi in una pira ardente per espiare la propria morte le colpe che alla nazione attirano il corruccio degli Dei.

Quel figlio risuscitò la guerra, onde Mamud passò l'Indo. Con superbia di conquistatore e ferocia d'apostolo, in dodici spedizioni successive, senza analoghe nella storia, mandò a guasto il paese, sottomise il Multan, il Guzerat, il Lahor, e fondò un impero che poi si allargò sin al Gange, ed ebbe capitale Deli.

(1) EDWARD STRACHEY, COLLEBROOK, DE MEULEN, vol. III, lib. I.

(2) Il sig. Reinaud presentò nel 1845 all'Accademia delle iscrizioni di Francia una memoria sull'India prima dell'XI secolo, traendo i fatti da libri arabi e persiani.

(3) L'interessante storia della conquista dell'India, durata cinque secoli, può digersi in questo modo:

Epoca I. Conquista dell'Indostan.

MAHMUD GAZNEVIDE passa l'Indo	1004.
occupa Cascemir	1015.
Canogia, Mutra	1017.
Lahor	1024.
Somnat, parte del Guzerat	1025.
MAHMUD III passa il Gange	1140?
MOHAMMED GANI prende Auri e Agmir	1192.
COTHEBEDDIN ELBES prende Deli e Benarete	1195.
Conquista del Behar	1202.
del Bengala e Gwalior	1204.
Malwa	1227.
di Orissa e Rajaputana	1300.

Epoca II. Conquista del Deccan.

Deogher capitale del Maharastra è presa 1312, intitolata Dowletabad; prima sede di potenza musulmana nel Deccan.	
La costa del Malabar invasa	1319.
Bider e Warangola nel Telingana prese	1322.
Formato il regno di Colberga	1347.
Passato il Tongbudra	1368.
FIRUZ-SCHAH-BAHAMANI in ventiquattro campagne sottomette la più parte del Telingana	1397-1422.
Celina presa	1469.
Belgam —	1472.
Goa —	1485.
Il regno di Colberga s'indebolisce, e de' suoi frantumi formansi gli Stati musulmani di Amednagher, Begiapur, Berar, Bider, Golconda, lottanti contro Bigianagher, fino alla battaglia di Talikote, e la conquista di Carnatic	1565.

Questi principi trovansi indeboliti, e incapaci di resistere ai Mongoli, sicchè Akbar e Aurengzeb li concentrano.

Il re de' re indiani implorò pace, e l'ottenne a patto di fabbricare un numero di moschee, lasciare sì predicasse l'islam, e spedire a Mamud cinquanta elefanti con gente da governarli, da lui stipendiata. Questi, ai diversi raja lasciò i dominj, ma fieramente perseguitò la religione, e centinaja di pagode e migliaja d'idoli caddero sotto il fanatico suo ferro. Gli uomini capaci dell'armi erano trucidati; le donne e i fanciulli, fatti schiavi.

I santuarj di Deli, di Canogia, di Bimmé offrirono di che saziare l'avidò zelo de' Musulmani, che in folla correano a prender parte alla santa guerra: Malthura, città natale di Crisna, tutta a templi magnificentissimi, fu abbandonata al loro furore, e camelli a centinaja trasportavano gli spezzati numi d'oro e d'argento. Sovra tutti famoso era il tempio di Siva a Sumnate sulle coste del Guzerat, ricco di duemila villaggi; altrettanti Bramini vi prestavano culto, lavando mattina e sera il dio con acqua recata dal lontano Gange e ornandolo di fiori colti nella valle di Cascemir; trecento musicanti, altrettanti barbieri e cinquecento bajadere pendevano dai loro cenni. I sacerdoti uscirono in grand'apparato, minacciando l'ira divina a Mamud se osasse contro quelli od altri tempj dell'India: ma egli non vi pose mente, e mandò pel filo delle spade cinquemila adoratori congregatisi a difenderlo, e confidenti meno nell'armi che ne' miracoli. Allora i sacerdoti offersero immensi tesori se risparmiasse almeno la pietra sacra, che guariva le malattie disperate d'ogni altro rimedio, soggiungendo che la distruzione di essa non muterebbe i cuori, mentre quella somma potrebbe convertirsi a sollievo de' fedeli. *Non sia mai detto che Mamud mercanteggiò di idoli*, esclamò il Musulmano, e diè dell'ascia sul nume. Ed ecco uscirne a ribocco perle e diamanti, e quante gemme tributano i monti e i mari dell'India; onde i Musulmani credettero premiata a questo modo la devozione dell'eroe; e il califfo gli attribuì il titolo di guardiano della prosperità e della fede di Maometto.

Quando tornò dalla spedizione, Mamud fece nel piano di Gaznin collocare troni d'argento e d'oro per tenervi parlamento; e annunziò a' suoi che in Matura erano mille palagi pieni d'oro, li più in marmo che toccavano il cielo, e tempj senza numero, e si dovrebbe spendere per due secoli ducentomila monete d'oro al giorno per costruire città somigliante.

Ricchezze ancor maggiori trovarono nel Decan; e dal Canara, nel 1311, Melik Kafur riportava al re trecento elefanti, ventimila cavalli, ventiseimila nian d'oro, e grandi scatole di perle e gemme (1); onde la meraviglia de' conquistatori pareggia quella de' nostri che primi approdaron al Messico e al Perù.

I Musulmani quando invasero l'India, trovaronvi piantato il sistema municipale più esteso che possa immaginarsi, atteso che ogni villaggio formava uno Stato a parte, bastevole a se stesso, con uffiziali per la polizia e per le finanze, e che inoltre stipendiava con grano o terre tutti i mestieri necessarj, dall'astrologo fin al beccajo (2). Un catasto regolare serviva a ripartire l'imposta nel pubblico convocato de' possessori del villaggio, il quale eleggeva il proprio podestà (*patell*), per cui mano pagava al governo un decimo in tempo di pace, in guerra un sesto del prodotto lordo dei terreni. Per niun modo prendevano parte al governo centrale, escluse forse da una conquista degli Sciatra, i quali stabilirono un poter feudale sopra i villaggi, senza però turbarne l'ordinamento.

Mentre, in Europa essendo il sistema municipale esteso dalla sommità sino

(1) Vedi FRASER.

(2) I Musulmani non si brigarono d'informarci della condizione dei vinti; gl'Inglesi dovettero studiarla di fresco, atteso le quistioni politiche e amministrative che ogni tratto nascono rispetto a quelle basi vere della società indiana. Sui loro municipj veggansi J. BRIGGS, *On the Landtax of India*. Londra 1830.—T. COATES, *Account of the state of the township of Loni* nelle Trans. della Società asiatica di Bombay, tom. III. — J. G. DUFF, *History of the Marattas*. Londra 1826. Noi ne toccammo alcuna cosa nel libro II.

all'infimo, la feudalità invase ogni cosa fin al possesso d'una gleba, nell'India all'incontro, ove le municipalità non abbracciarono più in là che il villaggio, sin al villaggio soltanto arrivò il feudalismo; e le nobili case, cui il raja dava in proprietà un villaggio, aveano diritto alle imposte dapprima destinate al governo centrale, ma non per questo divenivano padroni del suolo, nè potevano esigere servigi militari pel possesso di questo.

Vedete fonte di debolezza. Una battaglia abbatteva la nobiltà, e i villaggi non trovavano lesi i proprj interessi, giacchè seguitavano l'egual dipendenza, gli eguali pagamenti, senza importare a chi. Garbava ai Musulmani un governo dove non aveano bisogno di brigarsi dell'amministrazione locale, nè di riscuotere le imposte dagli individui; onde ai loro generali attribuivano porzioni dei feudi dell'antica aristocrazia indiana, lasciando ai Comuni il primitivo ordinamento. A questi non sovrastava altro male che il rincarimento delle taglie. Dapprincipio nol fecero i Musulmani, o perchè deboli, o perchè strariccbiti da' tesori trovati; 1295-1311 ma poi Ala-Eddyn-Kilgi, dovendo mantenere un grosso esercito contro i Mongoli, esagerò le imposte, rovinando i villaggi. Per qualche schermo, gl'Indiani fingendosi convertiti, e riceveano un mollah fra gli uffiziali del Comune, il quale per lo più vi facea uffizio di macellajo, atteso che nessun Indiano potrebbe applicarsi a quest'arte sanguinosa, e i Musulmani la eseguirono con molte formole e cerimonie, a modo degli Ebrei.

I re successivi peggiorarono sempre la condizione dei contribuenti; infine Akbar stabilì levare il censo di tutto il paese, ma non vi riuscì, e si dovette restituire agli uffiziali del Comune la scossa dell'imposta, portata sino ad una metà dei frutti.

Man mano che una porzione dell'India fosse soggiogata a' Musulmani, la coltura bramminica si ritraeva; e ravvivandosi le credenze, come suole qualvolta sono contrastate, formavansi nuovi centri della scienza e della coltura a Varangal, a Devagiri, a Vigiajanagara, a vicenda famose.

Con questi ordinamenti non poteva così presto metter radice il dominio straniero, e uniti dalle Caste e dalla religione, i natii insorgevano tosto che l'esercito se n'andasse. Massud, successore di Mamud, vide declinare il suo impero nell'India, anche per le discordie entrate in sua casa, e per le frequenti rivoluzioni, finchè i Selgiucidi non sbalzarono quella dinastia dal trono di Gazna, 1398 e l'India fu loro rapita dal mongolo Tamerlano. La invasione musulmana crebbe l'odio contro gli stranieri, già antico in quei popoli, che allora esclusero gelosamente perfino i negozianti. Le donne furono ridotte alla rigida clausura maomettana. Gli Arabi invece poterono impararvi molte dottrine.

Tornando a Mamud, riuscì egli non meno fortunato nella Persia, dove pose fine alla dinastia de' Bovidì del Fars (pag. 818). Essendo morto il principe da lui osteggiato, la vedova scrisse a Mamud: *Finchè mio marito visse, temetti il tuo coraggio, usato contro principe degno di te: ora non vorrai certo adoperarlo contro un fanciullo ed una donna. La vittoria è in mano di Dio; e ottenuta, non ti aggiungerebbe gloria; vinto, n'avresti infamia.* Egli adunque aspettò sinchè il fanciullo fosse cresciuto, ed allora ricominciò le ostilità.

Salvò egli la Persia dai Tartari che replicatamente la minacciarono; estese l'imperio sino a confinare ad occidente colla Georgia e con Bagdad, a settentrione con Bokara, a levante col Bengala e col Decan; invece del titolo di malek, assunse quello di *sultan* (imperatore). Caldamente protesse i dotti, fra' quali il gran 1028 Firdussi; poi sul morire, nel magnifico palazzo che aveva intitolato *della felicità*, volle visitare le sale in cui aveva accumulati gl'indicibili tesori ottenuti in guerra, e pianse a vederli, e li richiuse: il domani fe la rassegna di sue forze, e trovò cen-

tomila fanti, cinquancinquemila cavalli e mila trecento elefanti; e pianse ancora, forse pensando come non valessero tampoco a prolungargli d'un giorno la vita quelle forze che sariano bastate a sottomettergli l'Asia.

Mamud aveva fatto alleanza con Selgiuk per abbattere i Samanidi dominatori della Persia, contro i quali guerreggiando, arrivarono persino ad Ispahan. A Michele figlio di Selgiuk chiedeva Mamud quanti soldati potrebbe all'uopo somministrargli. *Se tu mandi al nostro campo un di questi dardi, cinquantamila monteranno e cavallo per servirti. — E se non bastassero? — Mandane un altro all'orda di Balik, e n'avrai cinquant'altre migliaja. — Ma se ne volessi ancora? — Allora spedisci il mio arco; andrà in giro fra le tribù, e ducentomila cavalieri correranno all'obbedienza.* Sgomentato Mamud di tali amici, collocò le orde più pericolose nel cuore del Corassan; ma appena egli chiuse gli occhi, sbucarono furibondi. Il figlio di lui presentò ad essi fiera battaglia, ma girando lo sguardo, vide che « eccetto la schiera da lui comandata, tutto l'esercito avea divorato i sentieri della fuga ».

I Selgiucidi vincitori, sul campo stesso raccolgono un fascio di dardi, sopra ciascuno scrivono il nome d'una tribù, poi d'una famiglia, indi d'un guerriero, e traendo a sorte, n'esce Togrul-Beig nipote del Selgiuk signore del Corassan. Gio- 1038
vandosi della nimistà sorta fra due figli di Mamud, cacciò egli i Gaznevidi e li respinse verso sud-est, donde si ritirarono nel Lahor, e scomparvero affatto nel 1189, dopo regnato dugentoquattordici anni.

Nell'India penetrarono pure gli Oguzi e Turcomani, combattenti co' Selgiucidi; e voltatisi verso oriente, vi fondarono la dinastia de' Guridi, sedente a Deli, e pel valore di Cotbeddin-Eibek estesa a toccare la frontiera della Cina, finchè la spada di Tamerlano non gli abbattè.

Opposta direzione seguiva Togrul, che in sedici anni conquistò Balk, il Carism, il Tabaristan, cioè Basra, il Turkestan e la Parlia, e sottomise i varj luogotenenti, che non sapeano resistere all'attrattiva comune fra i nomadi di rendersi indipendenti.

Kaiem-Bamrillah, vigesimosesto abbaside che portasse il vano titolo di califfo, vedendo tra sè discordi i Bovidì dell'Irak-Agemi, dai quali era dominato, invitò Togrul, il quale con ducentomila Turchi e diciotto elefanti occupò Bagdad, e spos- 1035
sò i Bovidì (pag. 818), indi fece a se stesso attribuire il titolo di emir el-omra. Quando ne fu investito, il califfo sedeva sopra il trono dietro di un nero velo, col manto nero di Maometto, e in mano il bastone del profeta. Togrul, baciata la terra e rimasto alcun tempo in piedi, sedette a suo fianco sopra elevato seggio: e dopo che fu letto il firmano, ricevette uno schiavo da ciascuno dei nove regni del califfo, gli vennero imposti i sette abiti d'onore, e coperto il capo d'un velo d'oro profumato, su cui due turbanti; poi gli furono cinte due spade, come signore degli Arabi e de' Persi, d'oriente e d'occidente.

Diede egli la sorella in isposa al califfo, del quale sposò la figlia; e in meno di trent'anni, dice un loro storico, i Selgiucidi trasportarono di qua dal Giun più d'un milione di tende, sicchè nella Persia si collocarono da otto e dieci milioni di nuove persone turche.

I discendenti di Togrul-Beig, col titolo d'emir el-omra padroneggiarono i califfi di Bagdad fino al 1152. E prima gli successe il nipote Alp-Arslan (*forte leone*), che passato l'Eufrate entrò in Cesarea di Cappadocia per saccheggiare la ricca chiesa di San Basilio; e conquistata Armenia e Georgia, volse contro l'impero di Bisanzio, e penetrò nella Frigia, combattendo l'imperatore Romano IV. Questi riuscì a respingere i Turchi oltre l'Eufrate; e con centomila guerrieri avrebbe potuto reprimerli, se i Franchi mercenarj non si fossero rivoltati,

insieme cogli Uzi, orda moldava d'origine turca. Adunque Romano, vinto e prigioniero, dovette baciare la terra, e riscattarsi con un milione di lire e l'annuo tributo di censessanta mila libbre d'oro. Alp-Arslan fu poco di poi assassinato, e scritto sulla sua tomba a Merw nel Corassan: *Voi che vedeste fino al cielo innalzata la grandezza di Alp Arslan, or miratela depressa nella polvere.*

1072 Nisam al-Mulk che sotto lui aveva amministrato insignemente il regno, continuò in questo ufficio sotto il successore di lui Malek-Scià, il più grande dei Selgiucidi. Dodici volte questi perlustrò l'ampio suo regno, steso dal Caspio al Mediterraneo, e dal paese dei Cazari alla punta del Yemen, abbracciando la Siria, la Mesopotamia, il Fars, il Kerman, l'Irak persiano e arabo, il Corassan, il Carism, l'Anatolia, la Gran Bucaria e la Piccola sin alle frontiere del Tibet. Fu nominato Gelaleddin (*gloria della religione*) per la nuova forma che diede all'anno. Essendo salito al trono il giorno dell'equinozio di primavera, gli astronomi gli mostraron come la Provvidenza avesse fatto coincidere il cominciamento del regno suo con quel dell'anno, secondo il rito antico, per avvertirlo a ripristinarne la solennità ch'erasi interrotta perchè il capo d'anno è lutto ai Maomettani; dovesse dunque istituirlo in primavera, come fu fatto; nè da quell'ora più s'interruppe la solennità del Neuruz (1). Paragone di giustizia, favori le lettere, alzò scuole ed accademie, foggiate su quelle di Bagdad, modello delle musulmane; e ad Ispahan ricoverò le scienze, immortali pellegrine. Nisam al-Mulk predetto stese istituzioni politiche (*vassafia*) piene di particolarità molto interessanti alla storia: s'oppose vivamente alla setta di Hassan istitutore degli Assassini, noto ai Crociati col nome di Vecchio della Montagna; ma sotto il coltello d'un di questi fanatici egli periva, dopo aver cinquant'anni diretto a bene il nascente Impero.

Era gelaleddin

4113 Alla morte di Gelaleddin si scompose il dominio. Aveva al califfo Mochtadi dato sposa una figlia, colla dura condizione di rinunziar a tutte le altre. Al cugino Solimano cedette i paesi di là d'Antiochia, cioè l'Asia Minore, ove fondò una dinastia di Selgiucidi: quattro altre ne formarono i quattro suoi figli, che per tre secoli dominarono la Persia propria, il Kerman, l'Asia Minore, e le provincie di Damasco e Aleppo, dove li troveremo alle prese coi Crociati. La Persia fu tenuta da Barkiaroc, che dovette conservarsela con molte guerre contro i fratelli e gli zii. Gli successero Mohammed, indi Sangiar suoi fratelli; turbati dalla crescente possa degli Assassini e da molti principi resi indipendenti, massime quelli del Carism e di Gur, e dall'invasione dei Guzi. Di questi ultimi cadde prigioniero Sangiar: ma neppure nella schiavitù mai non volle calare a concessioni, finchè riuscì a fuggire, tornò e sottomise i Guzi.

4158 Re servivano alla sua Corte, abbellita dai migliori poeti; e il titolo di secondo Alessandro celebrava le sue conquiste; ma prenunziava anche la sorte de' suoi successori. Perocchè con esso termina la potenza de' Selgiucidi in Persia, che andò divisa tra i signori dell'Irak, di Carism, di Gurmi e gli Atabegi.

La stirpe Osmana od Ottomana ci darà altrove da ragionare.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Cultura orientale. — Firdussi.

Non distacciamoci dall'Oriente senza lodare i califfi d'avere, nella decadenza loro, riparato alla nimicizia che aveano mostrato alle lettere i trionfanti successori del Profeta; imitati in ciò da alcuni tra i principi turchi. Cessato cogli Om-

(1) È descritta nel Tom. I, pag. 837.

miadi l'ignorante fanatismo, gli Abbassidi si fecero protettori del sapere: e se quelli rinserendosi nel Corano e nella tradizione, depositaria degli arbitrarij decreti di Dio, respingevano come inutili e pericolose le scienze; questi, dediti alla dottrina unitaria, riconciliavano e la ragione e la natura coll'idea della religione, ripristinavano l'accordo fra il mondo fisico e l'intellettuale, e chiamavano attorno a sè tutte le scienze, e principalmente le naturali.

I loro medici, siri e cristiani, ebber incarico di tradurre ogni sorta libri: Almanzor si valse a tal uso del medico Giorgio Baktishua; Aron al-Rascid pose un intero collegio di traduttori, diretti dal medico Giovanni Mesueh. Al-Mamun promosse l'astronomia, e ne fece compilare tavole; quando dettò la pace all'imperatore Michele III, gl'impose una copia di tutti i libri greci. Grandi biblioteche formaronsi così nella capitale, a Fez, a Larace; famose scuole ad Alessandria, al Cairo, a Bagdad, Granata, Valenza, Siviglia; a Murcia salì in celebrità Sciansedin prefetto del collegio. I collegi, ignoti a Greci e Romani, ma comuni alla Cina, crebbero fra gli Arabi; accademie letterarie v'ebbe a Cufa e Bässora, ove molti s'accogliano a leggere i proprj scritti; una religiosa a Cordova per illustrazione del Corano; una di storia in Sativa, fondata da Mohammed abu-Amer; come anche musei d'antichità e di belle arti.

Vuolsi attribuire agli Arabi l'invenzione delle specole, tra cui celebrano quella di Siviglia; e usavano quadranti solari, astrolabj, clepsidre, orologi. Albatenio emendò molti svarj di Tolomeo e massime sul movimento delle stelle in longitudine, determinò precisamente l'eccentricità dell'orbita solare, misurò l'obliquità dell'eclittica, e, ciò che il rende immortale, conobbe il movimento dell'apogeo del sole da occidente in oriente, indovinando ancora che spostamenti simili si scoprirebbero dappoi nell'orbita di ciascun pianeta. Al-Hasbel distese le tavole toletane con metodi migliori di quel d'Ipparco e Tolomeo: al-Ilazem insegnò la dottrina de' crepuscoli, e Geber la trigonometria: e nel 471 dell'egira, l'anno fu accomodato a trecentessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti primi e quindici secondi; mirabile precisione.

In ciò per altro fecero più uffizio di conservare che d'inventare, nel che sta forse il carattere e il merito della coltura arabica. Allargandosi colle loro conquiste dai paesi ove i Greci avevano raffinate le loro dottrine, sin a quelli dove le avevano attinte, toccando anche quel gran popolo di erudita barbarie, che è misterioso depositario di tanto sapere e di tanti civili ordinamenti, poterono vedere il meglio e farne pro. Dall'India tolsero l'algebra e le cifre numeriche, forse per mezzo de' Persiani, ch'erano stabiliti come doganieri lungo le rive dell'Indo; forse dalla Cina la bussola, riducendo a scienza la nautica; e chi sa se nell'estremo Oriente non sia a cercare l'origine delle cognizioni dei loro geometri e specialmente di Hassen, che colla trisezione dell'angolo e colle ricerche sulle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo, risolse problemi insolubili agli antichi? E chi potrà dire se nell'India non abbiano essi riscontrato quel sistema di logica che già avevano conosciuto da Aristotele, e se con ciò non sia cresciuta la venerazione loro pel *maestro di color che sanno?*

Lo zelo de' Musulmani per la loro religione li fe correre a lunghi viaggi onde propagarla e trionfare del vederla diffusa dall'Indo all'oceano Atlantico, dall'Iasarte al mar di Persia (1).

Maggior rinomanza acquistarono gli Arabi nella medicina. Ebrei e Nestoriani furono i medici de' primi califfi, e alle scuole greche eransi formati quelli che, al tempo di Maometto, ritroviamo alla Mecca. Presa Alessandria, dove fioriva la

(1) Vedi il Libro XIV. cap. 4^o.

scuola medica, alcuni libri ne furono conservati, sia per l'allettamento che ha sempre chi promette salute, sia per la speranza di scoprirvi l'arte di far oro. La semplicità, la precisione, il riserbo, il metodo sperimentale di Ippocrate lo fecero dagli Arabi posporre a Galeno: le loro traduzioni poi non essendo fatte direttamente dal greco, sibbene dal siriano, riuscivano meno schiette; olt'essere a caso la scelta. E benché molti coltivassero questa scienza, al numero degli studiosi non fu proporzionato il progresso. L'incidere cadaveri gli avrebbe contaminati, nè potendosi scomporre un corpo prima che abbia subito il giudizio, solo le ossa poteano toglier in esame; falso pudore o cieca gelosia non permetteva operazioni sopra le donne; e la filosofia teistica li faceva ricorrere a cause soprannaturali, considerando Iddio per immediato operatore di tutti i fenomeni; onde alla medicina aggiunsero sottigliezze molte, nessun principio importante (1).

La prognosi era la parte primaria di loro cure, al che si valevano dell'astrologia, della chiromanzia, degli amuleti: dalle urine indovinavano i morbi non solo, ma difficilissime curiosità, come dal polso i presi alimenti. In generale rifuggono dai purgativi drastici, preferendo i tamarindi, la cassia, la sena, varj mirabolani: ricorrevano talora a micidiali vanità; e al califfo Vatek Billah malato assicuraron cinquant'anni di vita, e il posero e riposero in un forno caldo, sinchè morì. Albucassi insegna a curare le grandi ferite al basso ventre coll'applicarvi formiconi, la cui morsicatura produce l'agglutinazione; tanto più se a quelli si tagli l'addome.

Gli abusi della dialettica guastavano, peggio che in Europa, le scienze astratte e le pratiche, togliendo le mosse, non dalla realtà, ma da una natura fittizia, e de' fenomeni assegnavasi causa diretta la volontà di Dio. Ebu Tofail, andaluso del XII secolo, in un trattato di fisica, pone la divinità per immediata sorgente del moto e d'ogni corporea mutazione; giacchè, accoppiandosi alle qualità essenziali del corpo a un quinto elemento degli astri, che è lo spirito, se ne producevano i fenomeni non percettibili da' sensi ma dal puro intelletto: lo spirito, risedente ne' ventricoli del cuore, determina tutte le funzioni degli organi (2). Honain, che lasciò un'introduzione alla medicina sulle orme di Galeno, trova per le funzioni del corpo le virtù occulte generativa, pascente, nutritiva, immutativa, informativa, la qual ultima è o assimilativa, o cavativa, o perforativa, o levigatoria o esasperativa: tutt'insieme ricorre alle qualità elementari per ispiegare le funzioni animali; sicchè dal caldo e dal secco è favorita la digestione; dal freddo e dal secco la ritenzione, dall'umido e dal freddo la secrezione, e via con un dogmatismo, repugnante ad ogni fisiologica ricerca (3). Sottigliezze nuove recò al-Kindi, applicando le proporzioni geometriche e musicali a determinare l'azione de' medicamenti composti; teorica che generale divenne nello scrivere le ricette (4).

Sceveriamo da costoro al-Manghe medico di Aron al-Rascid, il quale « avea la bianca mano di Mosè e l'alito del Messia ». Udendo uno che spacciava un rimedio per tutti i mali, disse ad Aron: *Io non credeva che nel tuo impero fosse lecito*

(1) Aron al Rascid fece tradurre il *Sorrouta*, antico tesoro di tutte le cognizioni mediche degli Indiani.

(2) TOFMAIL, *Philosoph. autodit.*; TIEDEMANN, *Spirito della filosofia specul.*, p. IV.

(3) JOHANNITI, *Isagoge in artem parvum Galeni*.

(4) Ecco un esempio, secondo AL-KIND, *De medicin. compos. gradibus*, p. 474:

farmaco	peso	caldo	freddo	umido	secco
Cardamomo dr.	I	4	1/2	1/2	1
Zucchero . . .	II	2	4	4	2
Indaco	I	1/2	4	1/2	4
Embllica	II	4	2	4	2
Dr. VI		4 1/2	4 1/2	3	6

In questo miscuglio il caldo e il freddo si elidono; ma il secco supera del doppio l'umido, sicchè riesce secco in primo grado.

uccidere impunemente; e Aron bandì i cerretani, che doveano da regni più civili aspettar tolleranza e incoraggiamento.

Nella chimica, già dall' VIII secolo il sabeo Abn Mussa Sciafar al-Soli, chiamato Geber, parla di preparati mercuriali, come il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, il nitrato d'argento, l'acido nitrico e il nitromuriatico. Nuovo aspetto diedero alla farmaceutica, e da loro ci vennero i nomi di alcool, giulebbe, siropo, canfora, benzoar, nafta ed altri; e pare introducessero i formularj.

Il primo trattato di medicina arabo furono le *Pandette* di Aron d'Alessandria, il quale innanzi ogni altro descrisse il vajuolo, attribuendolo ad infiammazione del sangue ed effervescenza della bile; opinione cui conformaronsi le cure. Meglio ne ragionò Razes, il celeberrimo de' medici loro, in cui tra molti errori splendono cognizioni nuove, buone pratiche e consigli lodevoli, principalmente nella semiologia, la parte più dagli Arabi travagliata, conformemente al genio loro. Ma egli vi dirà d'aver veduto riprodursi una mascella, d'essere guarito da un'ernia umorale col vomito; almanacca onde scegliere la vena pel salasso, e vuol che la s'apra obliquamente, non per lo lungo; prima d'adattare gli empiastri determina le qualità umide e secche della parte offesa; e per aiutare i parti lavora da carnesice.

Poco dappoi, il persiano Ali ben Abbas scrisse il *Reale* (*al-Meleky*), trattato sopra ogni parte della medicina, seguendo l'orme dei Greci, ma sorpassandoli nell'anatomia; e tenne il campo finchè nol cacciò di scanno Avicenna (Abu Ibn Sina) di Sciraz in Persia. Quest'insigne, educato a Bokara, Atene orientale, a dieci anni sapeva a mente il Corano. Avendogli suo padre dato maestro abu Abdallah anatolo, esso il piantò perchè non seppe sciogliergli un problema di logica, e s'unì ad un mercante che gl'insegnò l'aritmetica e le cifre indiane; a dodici anni possedeva gli Elementi d'Euclide, e l'Almagesto di Tolomeo; a Bagdad studiò filosofia e teologia, indi otto anni applicò alla medicina sotto il nestoriano abu Sahel Masisci, e alla botanica nella Battriana e nella Sogdiana, ove molte crescono piante medicinali, nominatamente l'assa fetida, ch'egli primo diede a conoscere. Fortunate cure gli acquistaron fama tra i principi che a gara se lo rubavano; Sciama-Eddola, califfo di Amadan, lo fece suo visir; ma come partecipe d'una sedizione, se gettarlo in carcere. Quivi compose di filosofia e medicina; poi reso alla libertà ed agli impieghi, temendo nuovi guai, fuggì e stette buona pezza nascoso. Mamud Gaznevide cercò invano trarlo alla sua Corte: ma venuto ad Ispahan, egli fu venerato dal califfo Ala Eddola, finchè l'uso di violenti rimedj il portò alla tomba di cinquantott'anni. Il suo epitafio conchiudeva, che la filosofia non gl'insegnò a migliorare i costumi, nè la medicina a conservare la sanità.

Molt'acqua calda beveva per cacciare il sonno, ma non acqua solo. *Mai, dice' egli, io non dormiva una notte intiera: lavoravo continuo, e allo sconcerto di mia salute e all'indebolimento degli organi conobbi che avevo bisogno di rinvigorire la natura; e preferii il vino, liquor salubre, al sonno che m'avrebbe rapito un tempo prezioso.* Quando trovasse qualche difficoltà, pregava e pregava nella moschea, sinchè fosse illuminato; e spesso dormendo trovava ciò che indarno avea cerco vegliando. Pure sembra inclinasse allo scetticismo e all'incredulità, sicchè i suoi libri erano vietati agli ortodossi. Smisurati elogi prodiga ad Aristotele, eppure non arrivò mai a comprenderne la Metafisica; sicchè lettala quaranta volte, la gittò via. Definiva l'amore e la pazzia due malattie della mente, che colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, risiedono non si sa dove. Ingegno vasto, ma non genio; pien di sottigliezze, copia anche errori già confutati, come i tre ventricoli del cuore sulla fede di Aristotele: nella pratica va

dietro a' Greci e a Razes, dai quali tolse tutti i materiali del suo *Canone*, gran repertorio d'anatomia, fisiologia, igiene, chimica, medicina propria, farmacia, rimasto per sei secoli il fondamento dell'istruzione medica, e che splendido parve solo in grazia dell'oscurità dei tempi.

Non iscompagneremo da lui, benchè più tardo, Averroè (Achmed Ebn Roscid) nato a Cordova, e morto a Marocco il 1198. Tutto seppe, di tutto scrisse; cariche principali sostenne: ma la franchezza di sue opinioni filosofiche lo fece accusare d'empietà, onde confiscargli i beni, fu relegato nel quartiere degli Ebrei, indi obbligato a far onorevole ammenda sulla porta della moschea di Marocco, lasciandosi sputar in viso da chi volesse. Poco andò che l'opinione e gli onori gli furono tornati. Tradusse tutte le opere d'Aristotele con commenti interminabili, di cui altrove parleremo: nel *Koulyyath*, opera sua medica principale, non trovasi idea nuova, e a Galeno preferisce Aristotele e i moderni suoi commentatori. Faticò per legare di nuovo la dialettica greca colla medicina; sicchè colle energie e le entelechie aristoteliche assuramente spiega fatti assurdi. Da lui però e da alcuni naturalisti prendiamo argomento che in Ispagna le scienze fossero coltivate con metodo migliore e più libertà che negli altri paesi dell'Islamonde: i nostri poterono ritrarne dottrine e metodi (1).

Averroè

Poco a lui posteriore fu Abdallah ben Achmed Diaeddin di Malaga, morto nel 1248, il botanico più istruito fra gli Arabi, e che d'osservazioni nuove arricchì la sua scienza. Abu'l Casi spagnuolo lasciò un'opera vantata sulle operazioni chirurgiche, donde si conosce come generale fosse in Ispagna l'uso dei caustici. Ebn Zoar di Siviglia esercitò alla Corte del califfo Ebn-Attasfin in Marocco, e del suo governatore Ali in Cordova; osa scostarsi da Galeno, evita le definizioni sofistiche e le sottigliezze dialettiche, e applica più alla storia delle malattie che alle teoriche, nè sdegnò eseguir operazioni chirurgiche, eccetto la litotomia.

Al-Mamun, siita e motazalita, sprezzando gli scrupoli dei dottori ortodossi, allargò gli studj de' suoi fuor delle scienze naturali. Raccontano in sogno gli apparisse Aristotele, al quale e s'affrettò di chiedere: *Che cosa è il bene?* — *È ciò che i saggi approvano*, disse il filosofo. *E che cosa approvano essi?* ripigliò il califfo. *Ciò che approva la legge divina.* — *E questa cos'è?* — *Ciò che tutto il mondo approva.* Nè più volle rispondere. Questa tradizione rivela come l'attaccamento di al-Mamun alla setta de' Motazali venisse dal conciliare che questi faceano la religione colla ragion generale. In conseguenza egli introdusse Aristotele, e ne procurò una traduzione mediante i medici Mesueh e Honain; come pure di Porfirio, Teofrasto e d'altri commentatori. In grembo poi al collegio de' traduttori nascevano altri commentatori originali, che formarono una scuola, in cui filosofo e peripatetico furon sempre sinonimi.

Rivolta così la scienza aristotelica a combattere l'ortodossia musulmana, forza fu che gli ortodossi ricorressero all'armi stesse per difenderla. E se la Fisica, la Metafisica e la Morale dello Stagirita repugnavano alle loro credenze, ne adottarono la Logica; e per tal modo nacque il *Kalam* (2), o teologia scolastica dell'islam.

Però l'infallibilità che, secondo la religione loro, attribuiavano al Corano, facilmente trasportavano anche agli altri autori, non osservando ma credendo. Lo

(1) Anche Broussais asserisce degli Arabi *qu'ils n'avaient été que des copistes, et que le plus souvent ils avaient défiguré le sens des mots, et que leurs commentaires n'étaient que du verbiage, et qu'ils avaient inspiré le goût de la dialectique et des subtilités.*

(2) Da *Kalam* si dissero *Monta-Kalim* cioè dialettici o teologi scolastici; ma non è vero che tal denominazione sia opposta a quella di Motazali.

perchè studiato sì a lungo Aristotele, e tanto commentatolo, pur non lo intesero, paghi di sottilizzare sulle forme, arrestandosi alle parole senza sapere trasferirle alle cose. La loro filosofia si riduce dunque a dialettica applicazione di assiomi generali, a trovar la minore d'un sillogismo senza avverare la premessa. Vaghi del meraviglioso, l'occhio loro n'è abbagliato sì, da restar inetti ad interrogare la natura; infine tra le tante opere loro, ammirate da alcuni, massime dall'Andres, e pretese maestre dell'Europa, dov'è una cosa veramente nuova, una forte, una che tocchi a punti fondamentali della scienza, che segni un'epoca nel progresso?

Filosofi Se vi ricorda delle petulanti stravaganze che i Greci raccontano de' Cinici, fate conto che altrettante ne dicano gli Arabi de' loro filosofi. Al-Farabi, di Farab 950 nella Transoxiana, che ha il vanto tra questi, e dal quale Avicenna confessa aver appreso quanto sa, conducesi in Aleppo, e va in palazzo e nella sala mentre il principe amadanide Saif dava udienza. Questi gli ordina di prender posto. *In qual luogo? — Ove ti piace.* Ma perchè il filosofo si accomodò sul sofà medesimo di Saif, questi nel corrottilissimo dialetto del paese ordinò al suo ufficiale di spostarlo. Al-Farabi nel linguaggio stesso l'avvertì, che chi comanda spensierato si trova ridotto a disdirsi, e soggiunse di conoscere tutti gl'idiomi dell'Asia. Entrato in disputa coi dottori, li ridusse a silenzio, poi espose dottrine ad essi ignote; vennero i musici, ed egli prese un liuto e cantò su quello in modo da tutti sorpassare. Costui commentò varie opere di Aristotele, e principalmente famoso lo rese la sua *Enciclopedia delle scienze*: ma gli originali suoi sono perduti.

Al-Gazel, di Tus nel Corassan, fu de' più profondi in filosofia e teologia, e posto 1111 direttore del collegio di Bagdad, ivi e a Damasco, Gerusalemme, Alessandria, si segnalò. Perpetuo intento delle molte opere sue fu mostrare superiore l'islam alle altre religioni e alla filosofia. Sorte comune ad altri filosofi che toccarono la fede, i libri suoi furono disapprovati dai teologanti, e perfino condannati al fuoco.

Storici L'amore dello stupendo che si trova in ogni loro racconto, la cieca venerazione pei re, il non cercare degli eventi le cause, perchè predestinati, tolse che gli Orientali avessero storici nel nobile senso di questa parola. Molti però raccontarono i fatti del loro paese, e singolarmente Ebn Batrich stese una cronaca fino al 303 dell'egira; al-Massoudi la storia de' ribelli, cioè delle rivoluzioni. Al-Tabari, imam di grido per pietà e per molta lettura, avendo chiesto agli amici se gradirebbero una storia di quanto era accaduto nel mondo fin a quel dì, risposero che volentieri; ma avendo egli soggiunto che la compilerebbe in trentamila fogli, essi rifletterono che la vita non basterebbe a leggerli: promise dunque di compendiarla, ed è quella che abbiamo col titolo di *Al-Tarik al-Tabari*, fondamento della storia araba.

Oratori Il 335 dell'egira nacque nella Mesopotamia Abu Yahia Ibn Nobata, il più grande oratore arabo; predicò principalmente ad Aleppo, e morì per un esaltamento di spirito causatogli dall'apparizione di Maometto, che lo chiamò predicatore e gli baciò la bocca che avea detto di sì belle cose. Sono una serie di massime e di frasi del Corano, sopra la potenza di Dio, la morte, la predestinazione, le quali perdono ogni valore artistico se si voltino in altra lingua e si muta la disposizione delle frasi. Del resto eloquenza vera non conobbero gli Arabi perchè privi di libertà, e appena lo scriver loro rilevano coll'assumere forme poetiche. 984

Poeti La poesia è il loro campo, ma va inceppata tra rigide forme, troppo spesso sentenziosa, e digiuna di quell'arte che produce il bello compito. Quali sono i loro più illustri poeti? i Musulmani ammirano con poca distinzione; e tra gli Orientalisti, alcuno porrà in cielo quelli che un altro nè tampoco menzionerà. È fra' più nominati Ebn Rumi, nato siro, ma di gente turca, che diceva: *Nulla* 1003

-851 è più utile e necessario all'uomo che buona spada e buona borsa; questa il fornisce del necessario, quella glielo difende. Maometto, figlio di Ahmed, scrisse al-Motaleb, poema dove ogni verso contiene una parola, che assume tre diversi significati, secondo la differenza delle vocali applicate.

L'adulazione è la più comune corda de' loro poeti, anzi talvolta e' non isdegnano scendere a più abietto uffizio. Stava il famoso Doak al cospetto del califfo e della sua favorita, quando recaronsi delle rose. Egli dunque improvvisò: *Il colore di queste somiglia alle guancie d'una bella che arrossa per onestà quando l'amante s'accosta per salutarla*. La fanciulla esclamò che erano qualcosa di meglio, e ad istanza del califfo improvvisò: *Il colore di queste rose somiglia alle guancie mie allorchè il principe mi prende a mano per condurmi in luogo donde convien passare al bagno*.

Il poeta più insigne dell'Oriente sorse nella Persia, in quella monarchia coeva delle prime del mondo, e sopravvissuta ai Greci che la respinsero, ad Alessandro che la fiaccò, ai Romani che a fatica la infrenarono, ai cesari di Bisanzio e agli Abbassidi di Bagdad con cui lottò; e forse destinata a sopravvivere all'Inghilterra ed alla Russia che da opposti lati la minacciano. Da antichissimo i re persiani conservavano memoria d'ogni lor fatto in cronache chiamate *difteri* (1), le quali dal favoloso regno di Kajumarot scendevano sino a Cosroe. Isdegerd III, ultimo sassanide, le fece raccogliere nel *Bastan name*, o *Saiur al-Moluk*; ma quand'egli fu ucciso dopo la battaglia di Cadesia, e la sua biblioteca saccheggiata, quel libro venne a mano del generale arabo Saad Wakli, che credette dovere far dono ad Omar. Il devoto conquistatore, come s'accorse non esser libro di pietà, ne fe getto; ma un Abissino guebro raccolto, il fece mutare in sua lingua, e ne presentò il negusc d'Abissinia.

Lingua ufficiale dell'antico impero persiano al suo decadere era il pelvi, dialetto formatosi in Mesopotamia da mistura di semitico e persiano. Gli Arabi, piantati in maggior numero nelle provincie più vicine alla loro patria, che erano appunto quelle dove parlavasi il pelvi, tanto prevalsero da farvi adottare la propria favella, grande assodamento di loro potenza: ma il persiano antico si conservò nelle orientali, e questo gran segno di nazionalità rivalse, tosto che il califfato s'indeboli. Allora le antiche famiglie, che aveano conservato gli aviti possedimenti e l'ereditaria superiorità, ripigliarono vigore; alle loro Corti usavasi l'antico persiano, donde emerse una letteratura nuova; e cento poeti raccolsero e ripeterono le tradizioni nazionali. Dappoi i principi che si sollevarono contro i Maomettani, anche quest'arte adoperarono per ravvivare il sentimento dell'indipendenza. Allora il *Bastan-name*, cioè vecchio libro, fu dall'abissino tornato in persiano, e quattro storici ebbero incarico di continuarlo; poi incaricato da Aben Fazal Balami, il poeta Dukiki tolse a verseggiare quella informe eppur preziosa raccolta; ma giunto ai mille versi *la sua felicità lo abbandonò, e insieme la vita*.

Mamud Gaznevide, il Carlo Magno della Persia, fece incetta di quanto potesse chiarire la storia del suo paese, e che fosse campato agli incendi, alle guerre, al tempo; ad esuli e proscritti concedeva perdoni, favori a chiunque recasse alcun antico documento, e stimolava i poeti a celebrare gli antichi eroi, finchè trovossi un ingegno pari a tale assunto.

Da Fakreddin Ahmed, giardiniero nella provincia di Tus nel Corassan, nasce Abul Casem Manzor il 520 dell'egira; e tosto alzasi nella sua cuna, guarda l'occidente, manda un grido cui da ogni parte fanno eco le montagne circostanti, come

Firdussi

16-1020

(1) Nel libro d'Ester VI. 4, si legge: *Quella notte il re non dormì, e si fe recare le storie e gli annali de' priechi tempi*. Nell'India chiamansi ancora *difterbund* gli archivisti.

se le voci tutte della natura si svegliassero al primo accento del futuro poeta. Educato come conveniva al molto ingegno, passava intere giornate meditando e fantasticando in riva ad un ruscello. Provatosi anch'egli nel tema allora favorito, compone un poemetto sulle guerre di Zoak e Feridun, e l'ammirazione degli amici lo fa noto al governatore della provincia. Questi il consiglia di presentarsi alla Corte; ed il garzone, rassicurato da un sogno, va coll'abito suo da provinciale; e stanco e polveroso, nell'avvicinarsi a Gazna trova sotto un pergolato tre uomini intenti al bere ed alla ciarla. Erano i tre poeti di corte Ansari, Asgindi e Ferroki, i quali al vederlo in quel povero arnese gli dicono: *Buon uomo, se tu non sei poeta, va pure. Co' poeti non istanno bene se non i pari loro.* — *Son poeta anch'io*, risponde il giovane. *Ebbene*, ripiglia un d'essi, *facciamone prova. Ciascuno di noi comporrà un verso sulla stessa rima, e tu troverai il quarto.* E scelsero una desinenza in cui tre sole voci cadevano della lingua persiana; ma il garzone nelle antiche cronache avea scoperto il nome d'un eroe antico, che rimava con quelle, onde riportò ammirazione e vittoria.

Mamud, alla cui Corte come ad accademia ogni sera accoglievansi i migliori ingegni a leggere e criticare, rincora il timido; e meravigliato de' suoi versi gli dice: *La tua poesia diffonde sulla mia reggia lo splendor del paradiso (Ferdus)*; onde da quel momento fu soprannominato Firdussi. A lui affidò l'opera di comporre lo *Scia-name*, poema epico sulla storia primitiva della Persia, assegnandogli una camera in Corte, e aprendogli la biblioteca.

Così egli comincia il suo poema: « In nome di Dio clemente e misericordioso. « In nome del Signore, dell'anima o dell'intelligenza, di là dal quale il pensiero « non può spingersi; del padrone della gloria, padrone del mondo, padrone « della fortuna, che spedisce i profeti; del padrone di saturno e della rotazione « delle sfere, che accese la luna, e la stella del mattino e il sole; che è più alto di « qualunque nome, di qualunque segno, di qualunque idea; che accese le stelle « nel firmamento. Se tu non puoi co' tuoi occhi veder il Creatore, non t'irritare « contr'essi, perchè neppur il pensiero può raggiungere Colui ch'è al di là d'ogni « luogo, d'ogni nome; e ciò che oltrepassa il mondo, eccode la forza dello spirito « e dell'intelligenza. Se lo spirito sceglie le parole, non saprebbe sceglierle che « per le cose che vede; ma nessuno può valutar Dio secondo egli è; solo ti ri- « mane a cingerti d'obbedienza. Dio pesa l'anima e la ragione; ma egli come « potrebbe mai esser compreso in un pensiero ardito? come celebrar si po- « trebbe il Creatore in questo stato, con tali mezzi, con quest'anima e questa « lingua? solo ti resta a contentarti di credere alla sua esistenza, e astenerli da « vane parole: adora e cerca il cammino vero, e attendi a' suoi comandi. Pos- « sente è chiunque conosce Dio, e la conoscenza di esso ringiovanisce il cuore « dei vecchi; ma la parola non può penetrare questo velo, nè il pensiero giungere « fino all'essere.

« Lode dell'intelligenza. In questo luogo, o saggio, convien parlare dei meriti « dell'intelligenza. Parla, e traggi dalla tua ragione quanto tu sai, affinchè l'orec- « chio di chi ti ascolta ne sia nodrito. L'intelligenza è il maggior dei doni di Dio, « e celebrarla è l'azione, più meritoria. L'intelligenza è guida nella vita, rallegra « il cuore, è tuo soccorso in questo mondo e nell'altro. La ragione è sorgente « delle tue gioje e delle tue amarezze, dei vantaggi e degli scapiti. Se s'oscura, « l'uomo d'anima ardente non può più gustare contentezza. Così favella un vir- « tuoso ed intelligente, delle cui parole si nutre il saggio: *Chiunque non obbe- « disce alla ragione, si sbranerà da sè colle azioni sue; il savio lo chiama in- « sensato, e i suoi lo tengono per straniero.* Mercè dell'intelligenza tu hai valore « in questo mondo e nell'altro, e spezzata la ragione, l'uomo cade nella schiavitù.

« Occhio dell'anima è l'intelligenza, e se ben poni mente, vedrai che senza gli
 « occhi dell'anima, governar non potresti questo mondo. La ragione è la prima
 « delle cose create, è la custode dell'anima; ad essa è dovuto il ringraziamento,
 « ringraziamento che tu devi rendere colla lingua, gli occhi e le orecchie. Da
 « essa vengono beni e mali senza numero ».

Fidussi recitava man mano i brani del suo poema al re, forse con suoni e
 canti; e magnifiche lodi vi tributa a Mamud: « Dacchè il Creatbre fece il mondo,
 « giammai non apparve re simile a lui; e' porta la sua corona seduto sul trono
 « come il sole, e per lui il mondo splende come l'avorio. Si direbbe, che sole è
 « cotesto che tanta luce versa sul mondo? O Abul Casem, questo re vittorioso
 « posò il suo trono sopra il diadema del sole, ordinò il mondo dall'oriente all'oc-
 « cidente, e la dominazione sua fa nascere miniere d'oro. La mia stella addor-
 « mentata si svegliò; una folla di pensieri mi sorsero nella testa; riconobbi che il
 « momento di parlare era arrivato, e che i vecchi tempi rinascevano. Una notte
 « un' assopii pieno di pensieri intorno al re della terra, e colle sue lodi sulle lab-
 « bra. Il cuor mio era inondato di luce fra il bujo della notte: dormivà, e la
 « bocca avevo chiusa ma il cuore aperto. E questa visione ebbe l'anima mia nel
 « sonno. Una lampada splendente sorgeva dal seno delle acque: profonda notte
 « era diffusa sulla faccia della terra, ma la lampada la fe luminosa come un ru-
 « bino. Il deserto pareva di broccato, e apparve un trono di turchina; e un re
 « simile alla luna v'era seduto, con in capo una corona in luogo di elmo. Un
 « esercito era disposto sovra due miglia di lunghezza. A dritta del re stavano set-
 « tecento feroci elefanti; dinanzi stava rispettoso un puro destur, mostrando al
 « re il cammino della fede e della giustizia. Lo spirito mio restò confuso allo
 « splendor del re, a questi elefanti di guerra, a tale esercito. Quando vidi la faccia
 « del re, chiesi ai grandi: *È questo il firmamento e la luna, od è un trono e una*
 « *corona? Mi sta innanzi il cielo stellato, o un esercito?* Ed uno mi rispose: *E il*
 « *re di Rum e di Hind, che regna da Canuge fino al mare di Sindo; nell'Iran*
 « *e nel Turan tutti sono suoi schiavi; la vita di tutti dipende dagli ordini e*
 « *dalla volontà di lui. Egli ordinò il mondo con giustizia, e dappoi si pose in*
 « *fronte la corona; egli è signor del mondo, Mamud il gran re. Per lui agnelli*
 « *e lupi s'abbeverano al fonte stesso; da Cascemir al mar della Cinu i re gli*
 « *fanno omaggio; e il fanciullo che bagna la lingua alla mammella, la prima*
 « *voce che pronunzia in cuna è Mamud. Rendigli omaggio tu che sai parlare,*
 « *e che per mezzo suo cerchi immortal nome. Nessuno disobbedisce agli ordini*
 « *suoi, nessuno osa sottrarsi alla sua possa.*

« Destato, io sorsi: che m'importava il bujo della notte? Sorsi, proferii voti
 « per esso re; e non avendo monete da versare sul suo capo, vi versai l'anima
 « mia; e diceva a me stesso: Questo sogno avrà compimento, poichè grande nel
 « mondo è la gloria di Maometto. Rendi omaggio a lui che il rende a Dio: bene-
 « dici questa fortuna che veglia, questo diadema e questo regio suggello. Il regno
 « suo convertì la terra in giardino di primavera; l'aria è pregna di pioggia, colma
 « di bellezza la terra, a tempi opportuni irrorata; e il mondo somiglia al giardino
 « d'Irem. Quanto nell'Iran v'ha di bello, è dovuto alla sua giustizia; dovunque
 « son uomini, tutti sono amici suoi. Nelle feste è un cielo di bontà; in guerra è
 « un drago ingordo di battaglie: il suo corpo è d'elefante furibondo, e l'anima
 « sua d'un Gabriele; la generosità pari a pioggia primaverile, il cuore all'acque
 « del Nilo. Chi gli vuol male per invidia, è vile agli occhi suoi come una moneta
 « d'argento. La corona e i tesori non gli produssero orgoglio; le battaglie e la
 « fatica non turbarono il sereno dell'anima sua. Tutti quelli che sono illuminati,
 « quelli che nobili sono e buoni e al re devoti, tutti si cinsero d'obbedienza e fe-

« delà verso di lui, e ciascun di loro è re d'una provincia, e il nome di ciascuno
 « vive in tutti i libri..... Oh non sia mai tolto al mondo il re e la sua corona!
 « Oh viva sempre, e viva felice, sano di corpo, col diadema e il trono, vittorioso,
 « libero da cure e da angosce ».

Volendo Mamud retribuirlo con una moneta d'oro per distico, Firdussi preferì toccare mille danari ad opera compita, coi quali intendeva ricostruire la diga del fiume natio, che spesso rotta, lasciava guastare i luoghi memori de' suoi puerili trastulli. Ma Ussein Mehmandar, favorito del sultano e non accarezzato dal poeta, il pose in sinistro aspetto a Mamud fervoroso sunnita, quasi aderisse cogli siiti; e mentre il poema procede, e i principi confinanti gli spediscono lettere e regali ch'egli ricusa, continui dispetti gli fanno sentire quanto sappia di sale il pane delle Corti; e si trova in estremo bisogno.

Compiuto finalmente il poema a settant'anni, gli sono contati i mille danari, ma invece d'oro sono d'argento: Firdussi, che ricevette mentr'era al bagno la ricompensa inadeguata alla splendidezza del monarca e al merito suo, ne diede un terzo al messaggero, un terzo al bagnajuolo, del restante pagò da bere. Indispettito Mamud, ordina che e' sia arrestato e calpesto dagli elefanti; se non che Firdussi, gettatosegli ai piedi, con preci e con versi ottiene perdonanza: ma tornato a casa, distrugge quanto ha mai scritto in onore del sultano, poi verga i versi che concludono lo Scià-name, e che sono siffatti:

« Tu mentisti la parola, e corrompesti il beneficio promesso, come man vil-
 « lana che turba il cristallo d'un'acqua pura gettandovi del fango. Re pitocco, io
 « paleserò la tua grettezza, e la verità fia intesa. Ammirate quest' uomo scemo
 « dell' intelletto, questo cuore intento al vil guadagno, questo monarca più vi-
 « gliaccio dello schiavo, questo fondatore d'una regia stirpe, che si sforza solle-
 « varsi all' altezza del suo grado.

« O profeta, hai pur detto bene che *tutte cose umane tengono dell' origine loro*.
 « L'anima ignobile, tale resta anche sul trono. La pianta di succo amaro, sempre
 « dà amaro succo; schiantane un ramo, trapiantalo nei boschetti del paradiso,
 « immergi nel miele la nuova sua radice, innaffialo di nettare, porterà pur sempre
 « frutti amari. Leva alla cornacchia le ova dal funebre suo nido, e la madre
 « venga a covarli nelle balsamiche solitudini dell' Eden; il pulcino sia nodrito
 « coi grani del fico più soave; spenga la sete sua nell' acqua sacra dell' Elzebill;
 « l'alito dell' angelo Gabriele lo fomenti nel suo nido: l' uovo, fedele all' origine
 « sua, non metterà fuori che l' uccello funesto.

« Così vuole Iddio che tutti gli esseri rimangano fedeli alla loro natura. In-
 « vano il serpe svolge le sue spire sotto l' ombra del delizioso rosajo; invano il
 « notturno gufo, strappato dalla sua tana, viene esposto ai raggi del sole: l' uno
 « trafiggerà coll' acuto dardo il seno che lo nutrì, l' altro spiegherà le ruvide ale
 « per tornar alle tenebre della sua tana. L' ambra profuma, il carbone tinge, tutto
 « ha un carattere proprio indelebile. E tu, Mamud, se tu fossi re, saresti gene-
 « roso e nobile: questo canto ch' io creai, quest' inno che ripete la grandezza e le
 « imprese degli antichi re, l'avresti coperto d' oro; l' oscura mia fortuna sarebbesi
 « mutata in isfolgorante; avresti trasformato la mia notte in giorno, la povertà
 « mia in magnificenza.

« Io evocai gl' illustri campioni; resi l'anima e la gloria agli eroi antichi. Tu
 « non se' loro sangue, no, o Mamud! ed io ti dovetti spiacere. Mi hai punito, o
 « miserabile, d' averli mostrati sì grandi, d' avere col loro contrasto dato rilievo
 « al tuo obbrobrio. Rampollo inonorato d' una razza di schiavi, volevi pagare il
 « cantor dei re come si paga un rinfresco alle taverne! Se real sangue scorresse
 « nelle tue vene, orneresti la fronte del poeta d' un diadema d' oro. Nato da un

« fabbro, odii la bellezza della poesia; fedele alla natura tua, operi come devi.
 « Io pure compirò la mia missione, e colla vendetta che Dio m'ha concesso col-
 « pirò il vile che mi sprezza e mi batte. Tu che ti chiami conquistatore del
 « mondo, io dirò qual ingratitudine e perfidia ti rendono degno appena di baciare
 « i piedi dello schiavo. Odiami, te lo permetto, ma sprezzarmi ti vieto. Guarda
 « l'opera mia; e l'occhio tuo giri e si stenda fino all'orizzonte; e dimmi se, per
 « mille Mamud, pur un Firdussi si vede apparire ».

Compita quest'invettiva, la suggella, e l'affida ad Aiaz suo amico perchè la presenti a Mamud dopo venti giorni; e avutone a prestanza danari e un cavallo, fugge da Gazna, soletto, così vecchio, sottraendosi alla vendetta del provocato padrone: e abbandonata la Persia chiede ospitalità da Kader Billah califfo di Bagdad. Questi nol volle consegnare a Mamud, pure il consiglio a cercarsi asilo più sicuro, onde Firdussi, ripreso il baston di viaggio, passò nel Tabaristan, poi nel Cobistan, accolto per tutto graziosamente e donato.

Nasir, governatore del Cobistan, scrive a Mamud le sventure del poeta, e gli anticipa i rimproveri che gli faranno i posterì, perchè costringesse un tanto poeta a ramingare senza asilo nè pane. Il dispetto reale avea dato luogo al pentimento, e Mamud udendo ogni tratto i versi del poeta in bocca al popolo, paventò una immortalità d'infamia, perocchè Firdussi gli avea intimato: *Poeta offeso è una satira che resta fin al giorno della risurrezione; allora io mi querelerò a Dio purissimo, spargendo di polvere il mio capo e dicendo: — Signore, ardi l'anima sua nel fuoco, e cingi di luce quella del tuo servo che n'è degno.* Entrato poi Mamud in una moschea, videvi scritto di man del fuggiasco questo distico: *Dicono che l'anima del sultano Mamud sia un mare di magnificenza. Io v'ho gran tempo pescato, senza pur trarne la più piccola perla;* e scoperta la frode usata col mutar i danari d'oro in argento, punì il favorito che se l'era permessa; indi ne spedì seimila della sua cassa a Tus. Ma i portatori incontrarono il convoglio funebre di Firdussi, morto ottagenario: l'unica figlia di lui, povera ed altiera al par di esso, non gradì l'offerta somma, ma consigliò che con essa fosse adempita la volontà di Firdussi, fabbricando un caravanserraglio, e una diga di pietra al fiume, presso cui il poeta avea fantasticato fanciullo.

Che che abbellimenti v'abbia aggiunte la fantasia orientale, eccovi le contraddizioni e i patimenti del genio, nobilmente altiero, passionato e punito. Così dappertutto.

Quanto si valse Firdussi delle antiche tradizioni? Rimò forse il Bastan-name? e trovò nelle memorie de' Persiani e de' Guebri documenti antichi? (1) Ma questi quanto meritavano fede? quanti non possono essere stati inventati per lusingare la vanità di Mamud o acquistarne i favori? quanti ne finse per avventura la vanità privata? Che confidenza meritava la copia del Bastan-name, offerta da un discendente del Nuscirvan per campare la testa? o le canzoni relative alla stirpe di Rustam, raccolte da un nipote dell'eroe?

Incerti sulla fede storica dovuta a Firdussi, ignoriamo quanta parte ebbe egli nella magnifica invenzione del suo poema: e troppo scarso è il merito dell'ordine e della disposizione, giacchè vi sono con pochissima arte accozziati gli episodi (2).

(1) Firdussi dice: « V'era un libro dei tempi antichi, ove stavano scritte molte storie. Ciascun mohed ne possedeva una parte, e ogni uom di senno ne portava seco un frammento. Or v'avea un dehhwan (comandante militare) d'una famiglia di Dihkane valente e prode, pien d'intelletto, che amava studiare i tempi antichi, e raccogliere i racconti delle età passate. Fe venire da ciascuna provincia un vecchio mohed, di quicche avevano raccolto

parte di questo libro, e chiese loro l'origine dei re e guerrieri illustri, e come a principio ordinassero il mondo, che poi lasciarono in condizione tanto infelice. I grandi recitarongli un dopo l'altro le tradizioni dei re e le vicende del mondo. Egli ne ascoltò i discorsi, e ne compose un libro degno della sua fama. Quest'è la memoria che lasciò fra gli uomini, e grandi e piccoli celebrarono le sue lodi. »

(2) Guglielmo Jones pel primo nel suo *Trattato*

Chi per poema intende una composizione dove un avvenimento importante si vede crescere, avvilupparsi, terminar finalmente con una catastrofe, noi cerchiamo nello Scià-name, il quale non comprende un'azione sola, ma una serie di fatti per trentasette secoli da Kajumarot fino all'introduzione dell'islam. Eroe n'è la Persia; unità, la lotta del genio maligno col buono, della luce colle tenebre, della coltura colla barbarie, dei re dell'Iran colle orde del Turan, ossia il procedere dell'incivilimento iniziato da Scemscid, rigenerato da Zoroastro, scosso non abbattuto da Alessandro, oppresso dagli Arsacidi, rialzato dai Sassanidi, tramutato dagli Arabi. Per non offendere le intolleranti credenze del signor suo, Firdussi preferì gettarsi nelle credenze anteriori all'islam, nel culto del Sole, così conveniente alla selvaggia grandezza e al fulgido clima della Persia. Se non che il dipingere eroi semidivini come fa sul principio, gli toglie quell'interesse, che al racconto non può venire se non dal mostrare uomini come noi, in lotta cogli ostacoli e colle passioni nostre medesime. La fedeltà il costringe a rammentar i meriti di Zoroastro, ma gli mette in bocca frequenti sentenze di puro islamismo, come spesso il veste da mago, sombianza colla quale compare nelle tradizioni europee.

Dall'eroismo de' nostri cavalieri erranti può trovarsi il riscontro o forse la sorgente in quello di Rustam e di altri eroi. Isfendiar, non vulnerabile fuorchè negli occhi, perchè li tenne chiusi quando Zoroastro versò l'acqua incantata sulle armi e sulla persona di lui, riceve ordine dal padre d'assalire Rustam, e menarglielo incatenato; impresa ordinatagli per gelosia, e donde è fatale ch'egli esca colla peggio. Isfendiar manda a Rustam suo figlio Bahman con dieci mobedi, per indurlo a sottomettersi; e lo trova a caccia, *somigliante per altezza al monte Ristum; in mano per mazza un tronco d'albero, col quale aveva ucciso un asino selvatico, e il portava al collo come fosse un uccello.* Rustam prima d'udire

della poesia asiatica posto in continuazione alla Storia di Nadir Scià, e nel *Poeseos asiaticus commentarium* (Londra 1775 in-4° e Lipsia 1778 in-8°) diede qualche frammento dello Scià-name di Firdusi. Sopra questi, Langlès scrisse una *Notizia sulla vita e le opere di Firdusi*, aggiunta alle *Favole e racconti persiani* tradotti e pubblicati nel 1788. Champion volò in versi inglesi il principio dello Scià-name, stampato col titolo di *The poems of Ferdousi translated from the original persian*; 1788, 1 vol. in-4°. L'intera traduzione dello Scià-name era stata cominciata dal consigliere austriaco de Wallemburg: ma lui morto, A. de Bianchi pubblicò la sua versione dell'*Introduzione al Scià-name di Ebn Mansur el-Umry, e de' Canti preliminari del Scià-name.* (*Notice sur le Chah-nameh de Firdousi, et traduction de plusieurs pièces relatives à ce poëme; ouvrage posthume de M. le conseiller de Wallembourg.* Vienna 1810 in-12°), Lumsden, professore del collegio di Fort-William a Calcutta; ajutato da due mollah assai versati nella poesia persiana, imprese a pubblicar il testo persiano dello Scià-name, riveduto sopra ventisette manoscritti, sotto il titolo di *The Shah-name: being a series of heroic poems, on the ancient history of Persia from the earliest times.* Dovevano essere 8 vol. in-4°, ma non comparve che il primo nel 1844, con breve prefazione dell'editore. Lo *Shah-name* di Sokrat fu tradotta liberamente in versi inglesi da Atkinson, che la pubblicò col testo e con molte note (*Sooran, a poem freely translated from the original persian of Ferdousee* ecc. Calcutta 1844, 4 in-8° di 267 pag.). Silvestro de Sacy nel tom. delle *Notices et extraits des manuscrits* aveva tradotto la vita di Firdusi secondo Dolet-scià: poi nel vol. IV

del *Magasin encyclopédique* 1823 inserì curioso particolarità sullo Scià-name e sulle varie traduzioni fatte, citandone lunghi frammenti. Il sig. Jourdain parla molto di Firdusi, e ne diede frammenti nella sua *Persia*, 1844, t. V. Il celebre Götter tradusse lo Scià-name in tedesco con figura e una carta (*Heldenbuch von Iran aus den Shah-nameh des Firdousi*, con J. GÖTTES, Berlino 1820, 2 vol. in-8°); e sebbene sia un compendio, forma però un tutto continuato, a cui è premesso un'introduzione sull'antico stato della Persia. Il professore Wahl di Altdorf sta eseguendo una traduzione compiuta in tedesco, e ne diede alcuni frammenti nelle *Ausgräbe*. Alla biblioteca del re a Parigi n'è una traduzione in prosa araba. Vedasi KLAPROTH *Tabelleau historique de l'Asie*.

L'edizione compiuta del poema fu fatta in persiano a Calcutta nel 1829, col titolo inglese *The Shah-nameh, an heroic poem, etc.*, cioè: « Lo Scià-name, poema eroico, contenente la storia della Persia da Kajumarot fino a Isaderd, cioè dai tempi più remoti fino alla conquista di quell'impero fatta dagli Arabi; d'Abul Casem Firdusi, collazionato ecc. con giunte, ecc. di Turner Macan, 4 vol. in-8. Noi ce ne siamo valse nel Libro III. cap. 4; ma dopo quell'ora avemmo *Le livre des Rois par Firdousi, publié, traduit et commenté par M. Jules Mohl.* Parigi 1838, superba edizione, col testo a fronte, che forma parte della *Collezione orientale*, cominciata nel 1837 colla storia dei Mongoli, pubblicata da Quatremère. Mohl pone la nascita di Firdusi al 329 dell'egira. Poi anche vedersi *Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, pubblicata da De Hammer nel 1818.

il messaggio invita Bahman al desco; mangia un leone, e udito il messaggio, *Nessun mai mi ha incatenato. Ma vieni a me col tuo esercito, passeremo due mesi insieme in allegria, a cacca, a banchetti; t'insegnerò l'arte della guerra, perchè tu sei giovane, ed io vecchio di sette secoli; quando vorrai lasciarmi, l'aprirò i miei tesori, e l'accompagnerò io stesso al re, acciocchè l'odio si dissipi dall'anima sua.*

Isfendiar, venuto per obbedire al padre, gli soggiunge: *Uom puro, Dio sa quale cordoglio io proverò nel vederti in ceppi! il re m'ha promesso la corona; e appena io l'abbia cinta, ti rimanderò in patria con doni.* Rustam non vi s'acqueta, la guerra è dichiarata; ma intanto le cortesie piovono e un eroe all'altro narra i suoi fatti. Isfendiar sorridendo dice: *Tu se' più forte di un leone; hai petto e spalle di drago; e gli stringe la mano sì, che ne sprizza sangue dalle unghie.* Rustam non fa motto, e ridendo del giovane, gli dice: *Fortunato Gustasp d'avere un tal figliuolo; e gli strizza la mano sì, che quegli divien tutto fuoco.* Isfendiar ride, e dice: *Bevi ora; domani ti combatterò, e abbattuto che io l'abbia, ti libererò d'ogni cura e ti colmerò di ricchezze.* Rustam ridendo soggiunge: *Domani dunque invece di vino verseremo sangue: uomo contr'uomo, con mazza e spada, faremo la battuta al canto di guerra; e tu saprai che sia pugnare cogli eroi. Io ti sbalzerò di sella, ti porterò avanti a mio padre Zal, ti collocherò in trono d'oro, e spiegherò a' tuoi occhi le mie ricchezze, acciocchè tu scelga quanto ti piace.*

La battaglia è terribile: ma il Simurg (1), l'uccello che lo raccolse infante e lo nutre, guarisce le ferite di Rustam, e gl'insegna a vincere Isfendiar, con un ramo d'olmo, l'unico cui sia concesso ferirgli gli occhi. Isfendiar cade, raccomandando suo figlio a Rustam, il cui trionfo è amareggiato dalla morte che gl'indovini predissero al vincitore.

Tutto in quel poema è grande e sfolgorante secondo l'indole del paese, e la magnificenza de' Garnevidi. Sotto la semplicità del colorito spiccano colossali metafore: il sangue schizza alla luna; il fragor delle trombe svia il sole; la faccia della terra è agitata come vascello in tempesta. Ridonda poi di quelle riflessioni morali che in Oriente si credono primo ed indispensabile merito alla poesia; e di melanconiche contemplazioni sul nulla della vita: « O garzone, non torcer dall'amore e dalla gioja; amore e gioja siedono bene alla gioventù. Dopo noi tornerà assai volte la stagion delle rose, la primavera si rinnoverà; molte nubi passeranno, sboccieranno assai fiori; il corpo tuo si scomporrà, mescolandosi alla negra terra ».

E con passi morali si conchiude ciascun regno. Dopo narrato quello di Scemscid: « Così sparve il trono suo reale e la sua possà; il destino lo spezzò come un'erba appassita. Chi più grande di lui sul trono dei re? ma qual frutto da tante cure? settecento anni erano passati sopra di lui, e gli avevano recato ogni bene e ogni male. A che serve una vita lunga? il mondo non rivela giammai il segreto delle fortune. Ti nutre di miele e zucchero; di giocondi suoni carezza le tue orecchie: ma all'istante che ti vanti perchè egli abbia su te versato i suoi favori, e che sempre ti mostrerà benevola la sua faccia; all'istante che ti lusinga ed accarezza, quando gli hai schiusi i tuoi arcani, allora t'usa perfidia, e insanguina il tuo cuore. Il cuor mio è stanco di questo fuggevole mondo. Oh Signore, mi allevia da questo peso ». Così dopo il regno di Kalcobad: « Disse, e abbandonando questo mondo immenso, mutò il suo palagio in un cataletto. Tal è l'azione e la condizione del mondo; trae gli uomini dalla polvere, poi gli sparge al vento ».

(1) O il Trenta-uccelli; grosso volatile, rinomato nelle poesie persiane.

Amori, combattimenti, assassinj, veleni, feste di Corte vengono intrecciati con immensa varietà da Firdussi, che colla facilità dell'Ariosto balza dal patetico al descrittivo, sebbene la forma che vi predomina sia il simbolo. Con questo è ritratta la sete del potere e del sangue, che al despoto diviene bisogno e tortura. Zoak (poichè questo è un degli episodj che possono meglio reggersi da sè, ed offre il tema del *Faust*) l'arabo Zoak, nella virtuosa sua giovinezza si strugge per amore della sapienza, finchè un savio, penetrato nella sua solitudine, gli offre modo di saper tutto e tutto potere, solo ch'egli prometta solennemente d'obbedire ad ogni suo ordine. Era Eblis (1), il diavolo degli Orientali; e non appena Zoak gli giura obbedir e tacere, il maligno soggiunge: *Un giovane come te, sì ricco di virtù, deve seppellire l'eroica anima sua nell'oscurità della pace? privo d'impero e di potenza, aspettare che un vecchio muoja? La debole favilla della vita di tuo padre continuerà a lungo il vacillante suo splendore: a lungo durerà egli a regnare, tu a servire. Soffrano le anime fiacche; tu ghermisce il potere, sii re; il suo trono è tuo. Promettesti obbedirmi; io te l'intimo; adempi la tua parola, e divieni signor della terra.*

Il parricida, venuto re, segue i consigli del maligno. « Più nè timori nè rimorsi son nell'anima di Zoak. L'inferno lo domina. *Il destino pesi su me, io lo sfido: posseggo il trono*, dice Zoak ». Eblis sorride al suo trionfo; assume bella e graziosa forma, e con eloquenza insinuante affascina il nuovo principe. Non più frutti della terra e latte di giovenche soddisfano la sua fame; nuove vivande s'apprestano; gli abitatori dell'aria e dell'acque, in mille guise trasformati, solleticano gli appetiti del monarca: il corruttore chiede tributi alla primavera, all'inverno, alla state all'autunno; si esauriscono le viscere della natura per blandire i sensi imperiosi.

Zoak non capiva in sè dalla maraviglia. *Donde, chiedeva ad Eblis, donde tanti raffinamenti? queste mutazioni vengono dal cielo o dall'inferno? come poss'io compensare tali benefizj?* Ed Eblis: *O monarca dell'Arabia, finora felice; assai m'avrete compensato se mi consentite una sola domanda; di lasciarmi colla testa toccare la sacra vostra spalla. Il vostro schiavo remunerato vi servirà con maggiore premura.*

Zoak consente; Eblis accosta la fronte alle due spalle di Zoak, e sparisce. Due serpenti enormi, con spalancate gole, spuntano di là dove la testa toccò: tutti tremano, gli astanti stupiscono, e i mostri chiedono pasto. Come fornirveli? Invano si convocano i sapienti del paese; più i mostri sono affamati, più crescono patimenti al monarca; tentati tutti i medicamenti invano, si dispera di satollare quelle fauci aperte, quando si presenta al trono Eblis sotto nuove forme, e parla al re: *Un solo alimento può contentare questi mostri. Non provare né semplici, né farmaci; carne umana vuol essere, umano sangue; dàgli uomini a divorare.* Il tiranno obbedisce all'inferno; i serpi satollaronsi di sangue umano; Eblis trionfò.

Con simboli v'è pure rappresentata la comparsa di Zoroastro alla Corte di Gustasp, o come i classici dicono, Dario d'Istaspe:

« È nella reggia un albero antico e superbo, che lunghi anni richiede per crescere; e ogni giornaliero suo sviluppo è un trionfo. Sempre più altero s'erge verso la chiarezza del sole; balsamo stilla dai rami vigorosi, e robuste radici profonda nel terreno; suo frutto è la sapienza, suo nome Zerdust. Vedilo: il suo passo trionfale annunzia che viene a domar l'inferno; maestoso e grave procede, sicuro di vincere la maligna possanza d'Ariman, e di restituire a Dio il mondo, usurpato dal genio perverso.

(1) Dalla radice istessa dell'*elf* scandinavo e tedesco.

« *A te vengo, o re, spedito dal cielo per indicare agli uomini la via che li conduca alla virtù ed alla felicità. Il Signore disse: S'obbedisca alla voce del mio profeta; egli mi faccia riconoscere per creatore e padrone universale; l'antica superstizione scompaia.....*

« Il bel cedro ogni giorno più maestoso divenne; ben presto i suoi rami s'elevarono di sopra tutte le foreste, e nessuno potè arrestarne l'incremento, nessun guerriero potè ghermirlo col calappio: la sua grossezza il proteggeva da ogni tentativo umano. Allora il re volle farlo centro d'un bel tempio, e il tempio fu costruito; nobile edificio, alto due volte venti cubiti, largo due volte venti cubiti, le muraglie sfolgorarono d'oro puro, e di splendida ambra il pavimento.

Da queste mistiche immagini viene talora il poeta alla realtà, dipingendo il paese. « Vedete laggiù (dice un eroe) quelle vaste pianure, variato dominio del Turan? tanti prati verdeggianti, tante colline ombrose, potente allettativo al guerriero delle frontiere, che nella rapida correria trova ricco bottino e piacere. Che varietà di colori e di scena! che felicità precipitare il galoppo del corridore traverso que' vasti piani! Odor di muschio impregna l'aria; limpidi rivi scintillano fra le giravolte delle valli; le biade ondeggiano come un tappeto di seta sciorinato. Lo stelo del giglio curvasi sotto l'enorme calice; la rosa altiera olezza; il maestoso faggiano ostenta lo sfoggiato suo addobbo nelle selve vicine; la misteriosa ombra del cipresso non impedisce il gemito del colombo non veduto; la terra de'mortali somiglia al paradiso degli Dei. Nobile vista! possano gli Dei conservarla sino alla fine dei tempi.

« Per le valli tartare veggonsi errar fanciulle, or discendendo a corsa dalle colline, or riposando nel fondo delle valli. Colà io vidi Maneze, figlia del re; più magnifica ancora del paese che la circondava. Un circolo di giovanette seguaci cresceva spicco alla sua bellezza; l'avresti detta un fiore tra i nuovi bottoni che fregiano il suo soglio. Mentre per evitare la vampa del dì, errava a lungo sotto i cipressi, meno snelli di lei, io ho potuto osservarle a mio piacere; color di vino erano le labbra loro, rose le guancie, e gli occhi erano chiusi in dolce sonno. Oh! esclamai, quanti tesori a rapire chi ardisse sfidar le frecce o i dardi de'guerrieri che proteggono queste amabili fanciulle! »

Non potendo dar merito all'autore per unità e grandezza del tutt'insieme, noi ci fermiamo ad episodj, alcuno dei quali (ce lo perdonino i precettori) non iscapita da quanto ha di prelibato la classica poesia. Affettuosissimo è quello della morte di Zorab. Mentre Rustam va per tutto in traccia del cavallo, come Rinaldo del suo, la bella Teminea viene offrendogli l'amor suo ed il destriero. Quando la mattina esso l'abbandonò, lasciòle uno smaniglio perchè ne cingesse il braccio della prole onde la lasciava feconda. Quel figlio è Zorab, che tardi saputo dalla madre il secreto di sua nascita, va in traccia del padre, con un cavaliere, datogli da lei in compagnia per discernere Rustam. Ma il compagno rimane ucciso; a Zorab è mostrato un altro per Rustam; onde viene a battaglia col padre sconosciuto, e lo atterra; e già fa atto d'ucciderlo, quando Rustam lo ferma dicendo: *O prode, non così io solea. La prima volta che si abbatte un avversario, non gli si tronca la testa, neppure nell'impeto del furore; abbattuto la seconda volta, l'ucciderlo è atto da leone. Così io costumai sempre.*

E così fa Zorab, ma quando, malgrado la repugnanza, torna al conflitto, Rustam lo trafigge. Cadendo egli esclama: *Io muojo per amor di mio padre. Lo creai: avrei voluto veder il suo viso, e me ne costa la vita. Ma tu, se tu nuotassi come un pesce, se t'immergessi nel maggior bujo della notte, se come un uccello volassi nelle tenebre, se t'ascondessi in cielo fra le stelle, non fuggirai la vendetta di Rustam, quando udrà che suo figlio venne per amor suo dal Turan, e che cadde vittima della perfidia d'un vecchio.*

Qui il dolore di Rustam, la rassegnazione di Zorab, e il disperarsi della madre. « Si percosse il viso, cadde per terra; non più parole, non più sentimento » aveva, e sarebbesi detto ch'era sospeso il *circolare del suo sangue*. Finalmente « la infelice rinvenne, e ripigliò i lamenti; prese il fregio del capo di suo figlio, e pianse; e strinse al seno i piedi del cavallo che avea portato l'eroe il dì della pugna: quest'animale stava attonito presso di lei che or gli baciava gli occhi, ora la testa, e gli bagnava gli zoccoli con un torrente di sangue; il sangue degli occhi suoi fece rossa la terra. Ella prese la veste regia di Zorab e l'abbracciò come un fanciullo; si pose avanti il piastrone, la maglia, l'arco, la lancia, la spada del giovane; si percosse colla grave massa la testa, e nell'amara rimembranza, lacerossi di nuovo il seno; prese la sella, la briglia, lo scudo, e se li strinse alle gote; prese il pendaglio di Zorab, e lo distese per terra; pianse su quanto egli avea posseduto, e si lamentò senza fine. Cavò la spada di Zorab, troncò le briglie del cavallo e il lasciò andare in libertà; diede ai poveri metà de'suoi tesori, e vestita di nero, giorno e notte gemette senza tregua, finchè la desolata spirò nel suo dolore, e raggiunse l'amato Zorab ».

Non le direste scene de'nostri romauzi cavallereschi? tanto più se v'aggiungete vere sfide e giostre, e imbroccar uno scudo come si fa colla quintana, e stemmi che ciascuno porta sull'armi, e cavalli, elefanti, guerrieri tutti coperti di ferro. L'amor loro però non è così gentile e castigato come tra'nostri paladini, le belle non conoscono la resistenza, e gli uomini le pospongono al cavallo, conseguenza de'dogmi maomettani.

In quanta reputazione fosse Firdussi tra'suoi appare dalle parole, con cui Dolet Sciù conchiude la vita di esso: « Più non sorse posta pari a lui; e ciò fu permesso da Dio affinchè gli uomini fossero condotti a conoscere il merito di Firdussi ». Nel suo poema trovasi l'idioma persiano nella purezza della prima sua coltura, non misto ancora d'arabo, mongolo e turco. Divenne popolare; e come succede, trovò continuatori ed emuli, che scrissero poemi sul metro stesso e sugli stessi soggetti, massime intorno all'episodio di Zorab, però lontani a pezza dall'eguagliarne il merito. Così fu steso il *Barzu-name* in centrentamila versi; poi il poeta laureato dell'ultimo re aveva, nel 1821, composto un poema di trecentoquarantamila versi sulle imprese di esso sovrano: un altro scrisse il *George name*, sulla conquista delle Indie fatta dagli Inglesi, in lode di Giorgio III. La musa nazionale prostituita sino a cantare il conquistatore straniero!

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Lettere e scienze in Europa.

Impero greco
Nell'impero greco molte scuole e biblioteche annesse a'conventi furono distrutte nell'insana persecuzione contro le immagini. Il più vigoroso campione di queste fu Teodoro Studita, martire della causa che difese in molti scritti, i quali ci restano, al par dei discorsi a' suoi monaci, di ducentosettantacinque lettere, centventiquattro epigrammi giambici e alcuni cantici usati dalla chiesa greca. Leone VI fece inni e versi, che a lui solo parevano poesia e ispirazione. Altri si esercitarono nel *verso politico*, somigliante al ritmo moderno, giacchè si componea di quindici sillabe, scandute secondo l'accento, non secondo la quantità. Il patriarca Niceforo compendì gli avvenimenti de'due secoli fra l'imperatore Maurizio ed Irene. Metafraste da Costantinopoli, gran tesoriere, ad esortazione di Costantino Porfirogeneta, raccolse le vite de'Santi; ma non sapendo apprezzarne

la primitiva semplicità, guastolla con istudio di meraviglie, esagerati dialoghi e gonfie amplificazioni.

I califfi sedenti nella Siria che faceano mutare gli autori greci in siriano, poi in arabo, se ci conservarono così molte opere, causarono la perdita degli originali, di cui essi facevano sollecita incetta a Costantinopoli. Un greco preso in guerra, menato a Bagdad, fece meravigliare il califfo al-Mamun colle sue cognizioni d'astrologia e di matematica; e tanto più quando gli disse non essere che un debole scolaro del filosofo Leone Lecanomante. Pertanto il califfo spedì a Costantinopoli un messo, che trovò questo in una catapecchia, dove per miseria radunava gli scolari; e gli fece invito di recarsi a Bagdad, ove il merito era pregiato, e dove il farebbe più ricco che non i favoriti dei despotti bisantini. Anche all'imperatore scrisse: « Mi prese talento di venirti trovare in persona come amico, anzi come scolaro; ma poichè non debbo allontanarmi dal posto che la Provvidenza m'assegnò, ti prego inviarmi per poco cotesto portento di filosofia che forma il vanto de' tuoi paesi. Consenti che Leone sia meco pochi giorni; delle cui preziose dottrine più mi sento invogliato, che di tutte le ricchezze del mondo. La diversità di religione non frapponrà ostacolo all'esaudirmi, spero; e il mio posto mi renderà degno di tal favore, pel quale a te stesso verrà onore, procurandone a me. La scienza è un bene che, come la luce, si comunica senza proprio scapito. Nè il tuo dono sarà senza mercede, poichè ti prometto duemila libbre d'oro, e ciò che più cale, pace ed alleanza perpetua ».

Dagli stranieri, come altre volte accade, apprese Teofilo il merito di questo suo suddito; e negatogli l'andata, lo tolse dalla miseria, l'alloggiò nel palazzo di Magnaura, e gli affidò l'educazione della nobile gioventù, poi l'arcivescovado di Tessalonica. Costui avversissimo alle immagini, attizzò l'imperatore a nuove persecuzioni.

Il patriarca Fozio, autore dello scisma, uomo di portentosa erudizione e di fino gusto, nel *Nomocanon* dispose in quattordici titoli tutti i canoni accettati dalla Chiesa greca, soggiungendo le leggi civili che li rinfrancano. Ambasciadore nella Siria, lesse molti libri, di cui volendo comunicare il frutto a Tarasio suo fratello, stese la *Biblioteca* (κατάβιβλον), primo modello di opere critiche e bibliografiche. De'trecento articoli ducentottanta ci restano, disposti senz'ordine, e come glieli dettava la memoria, dalla quale soltanto sembra fosse ajutato (1), almeno sul principio, giacchè gli ultimi estratti sono più ampj e precisi. Sebbene il maggior numero sieno libri di teologia e di controversie religiose, informa però anche di lettere profane; e forse ottanta opere non sarebbero conosciute senza i giudizj ch'egli n'espose sopra la materia, il metodo e lo stile.

Costantino imperatore usò la fatica stessa con opere d'applicazione; e nei *Geoponici* racchiuse in venti libri quanto d'agricoltura s'era detto; ingegnossi esibire la statistica dell'Impero; e in cinquantatre libri fece raccorre i tratti storici più opportuni ad incorare a virtù. Compilazioni senza genio nè critica; le descrizioni, invece d'informarci della forza, delle rendite, del numero degli abitanti, ci porgono origini favolose ed epigrammi intorno ai varj paesi.

Le sue *Istituzioni militari* son una serie di precetti a modo d'aforismi e numerati, alcun dei quali degno di meditazione. Molto si giova (e lo confessa) dello *Strategicon* dell'imperator Maurizio, scritto tre secoli innanzi. Gli ordini di battaglia che Leone dà son chiari; ben pensate le manovre, e ci trasmise molte tattiche cognizioni, che altrimenti ignoreremmo. Così egli solo ci è

(1) « Te ne mando un estratto, come mi suggerisce la memoria e coll'ordine onde mi sono da essa presentati. » Così egli.

testimonio della decadenza militare dell'Impero, e degli artifizi, con cui si procurava supplir al valore; de'quali il più fortunato fu il fuoco greco (1).

I Greci dunque possedevano tesori dell'antichità che ora si rimpiangono; eppure qual frutto? Erudizione e null'altro, traversano i secoli senza voler uscire dal solco delle idee antiche: la filosofia si risolve in dispute ringhiose, la storia in biografie e leggende; nè mai un'applicazione, quasi la scienza si avvilita accostandosi alla pratica, quasi vogliano far chiaro quanto inutile sia il sapere ciò che dissero e pensarono i migliori, qualora non s'abbia genio e vigoria per iscrivere e pensar da sé.

Occidente Che se l'Occidente non coltivava i classici studj, avviavasi ai nuovi colla ineducata ma robusta potenza della gioventù. Carlo Magno v'aveva dato generoso impulso, ma egli medesimo sentiva quanto l'esito resterebbe inferiore al desiderio. I successori suoi non dimisero quella cura, e Lodovico il Pio commetteva ai messi dominici che in ogni dove istituassero cattedre per i giovani e i ministri della Chiesa (2): ma non dovette agli ordini seguire l'effetto, poichè un concilio di Parigi (820) gl'iterava istanze acciocchè, sull'esempio paterno, aprisse pubbliche scuole, almeno nelle tre più opportune città del suo regno; e mostrando come ignorante giacesse il clero, ingiungeva che i vescovi menassero al sinodo provinciale i loro scolastici, affinchè dessero prova del saper loro (3). Anche Lotario circa l'823, a Corteolona pubblicò, volere che la scienza omai spenta si rinnovasse: al qual uopo andassero a Duglato in Pavia i cittadini di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Aquì, Genova, Asti, Como; in Ivrea provenga il vescovo; a Torino vengano da Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba; a Cremona da Reggio, Piacenza, Parma, Modena; in Firenze dalla Toscana; in Fermo dal ducato di Spoleto; in Verona da Mantova e Trento; in Vicenza da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo; dalle città friulane ed istriote in Cividale del Friuli.

Carlo Calvo nel suo palazzo riaperse le scuole, egli stesso prendendone cura (4); ed Erico monaco, che dicesse la celebre scuola di San Germano d'Auxerre, gli scriveva: « A voi prepara gloria immortale il fare non solo sull'esempio dell'illustre avo rivivere lo zelo per le scienze, ma sorpassarle per incomparabile fervore. Acciocchè l'inerzia nostra non incolpi dell'ignoranza il mancare di professori, con ispeciale cura chiamaste d'ogni parte i maestri più rinomati per consacrarli all'istruzione de' vostri popoli. La Grecia, abbandonata da' suoi figli, piange perdendo il privilegio del bel sapere, che dal suo clima trapiantasi nel nostro. Che dirò dell'Irlanda? sfidando i pericoli dell'Oceano, quasi tutta si esiglia sulle rive nostre colla turba de' suoi filosofi, orgogliosa di mettersi a servizio d'un altro Salomone. Per decorare voi e i sudditi vostri degli ornamenti della scienza, alla più parte delle nazioni rapiste studj, professori, scuole; a scapito delle altre terre, l'università delle arti liberali si travasò in questa governata dalla potenza vostra, sicchè a ragione il palazzo è chiamato « scuola » (5).

Dalle retoriche adulazioni del frate troppo discordano i lamenti predetti; e in tempi così procellosi come mai potevano dar opera agli studj i popoli minacciati, e i re intenti a salvar qualche porzione della sfrantumata autorità, e i baroni tutti guerra, o i prelati avvolti in cure secolari e nelle lotte di primazia?

Il concilio d'Aquisgrana (816) ordinò che i canonici fossero istruiti in ogni sa-

(1) Vedi i nostri Documenti Sulla Guerra.

(2) Capit. dell'822. c. 3.

(3) Conc. Paris., can. 42 e 50.

(4) Almeno lo dice il contemporaneo autore dei *Miracoli di san Dionigi*.

(5) *Huic, Mon. epist. ad Car. Calvum*.

pere, e che un di loro, soprastante per virtù e dottrina, vegliasse a' fanciulli che usavano alla scuola cattedrale. Anche Eugenio II raccomandava in concilio (826) a vescovi e parroci istituissero scuole dove gratuitamente istruire nelle scienze divine ed umane. Eppure son a udire i lamenti che il concilio romano dell'853 move intorno alla mancanza di maestri in quella città medesima ch'era centro delle dottrine. « Da varj luoghi ci fu riferito come allo studio delle lettere man-
 • chino del pari e maestri e attenzione. Somma diligenza dunque si porti a sta-
 • bilire presso tutte le chiese episcopali, nelle parrocchie e altrove, professori e
 • maestri che assiduamente insegnino le lettere, le arti liberali e i dogmi divini.
 • E seppure non possano nelle parrocchie trovarsi persone capaci di professare
 • le arti liberali, ogni luogo abbia almeno chi insegni la santa scrittura e l'ufficio
 • ecclesiastico ». Ripeterono quella voce i concilj d'ogni parte: un di Valenza (855) attribuisce alla lunga interruzione degli studj la scarsezza di fede e di dottrina ne' luoghi santi: uno di Kiersy sull'Oise (858) esortava Carlo Calvo a risuscitare nel suo palazzo l'istruzione: quello di Savonnières (859) parlava a favore della letteratura profana, il cui accordo colle scienze divine, protetto un tempo da pii imperatori, tanta luce aveva diffuso nella Chiesa; ed invocava a ciò la scienza de' principi e de' vescovi, perchè la retta intelligenza delle Scritture non si perdesse irreparabilmente. Il concilio romano del 1078 rinnovò ai vescovi l'ordine di avere scuola di lettere (1); e scuole trovansi accennate a Pavia d'arti liberali e di diritto, a Parma di scienza divina; due a Milano di filosofia, stipendiate dall'arcivescovo; altre a Liegi: a Langres ne fondò san Brunone per la filosofia, teologia, letteratura; a Fecampo nella diocesi di Rouen n'avea d'interne ed esterne, nelle quali ultime erano soccorsi gli scolari bisognosi: a Digione s'insegnava musica, canto, arti belle e matematiche; a Parigi teologia, e vi dettarono Lodolfo di Novara, e Bernardo da Pisa, e molti v'andavano de' nostri a scuola, fra cui Alessandro II, Gregorio VI, Celestino II, Leone IX, Stefano IX, Urbano II.

Anche molti vescovi studiavano e davano favore agli studj. Meinwerck di Paderborn teneva scuola, dove leggeansi Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, ed esercitava i monaci nella calligrafia e nel miniare le majuscole. Bernardo d'Hildesheim, maestro d'Ottone III, era destro in calligrafia, pittura, architettura, montar pietre fine, far mosaici e fondere; imitava i lavori forestieri che la Corte riceveva, come sarebbero i vasi di Scozia; sapeva anche di medicina e di chimica; introdusse in Germania i tegoli, sostituendogli ai tetti di paglia; come fortezze contro i Normanni, così stabili biblioteche, ornò chiese, e diè gran fiore alla scuola della sua diocesi; ne' suoi viaggi massime per l'Italia, menava seco de' giovani perchè acquistassero retto gusto, e s'industriassero ad imitare le insigni opere vedute (2).

Erano impulsi momentanei; e qualora un monaco (giacchè quasi unicamente da questi erano occupate le cattedre) sorgesse zelando la disciplina ed il sapere, una scuola fioriva, e ne uscivano discepoli e maestri elevati sopra il loro secolo; poi essa ricadeva con eguale prestezza, non essendo quel rigoglio consentaneo ai procedimenti del tempo, ma come tropp'altre cose del medio evo, dipendendo da vigor personale. Pertanto Lupo abbate di Ferrières nell'855 scriveva al papa chiedendogli un Quintiliano e un Cicerone *De oratore* che in Francia non se ne trovava un intero; Gerberto, perchè levavasi alquanto sopra gli altri, fu sospettato di mago; il concilio tenuto nell'855 a Valenza nel Delfinato lagnavasi che s'istituissero vescovi non esaminati e ignari d'ogni lettera; a Teodolfo vescovo d'Orleans pare sufficiente se un ecclesiastico sappia recitare il simbolo e l'orazione

(1) Conc. Roman., con. 54, de scholis instaurandis. (2) LEIBNITZ, *Script. rer. Brunsw.* I.

dominicale, amministrare il battesimo, osservare le ore canoniche, cantare gli inni e salmi; e il dotto Incmaro non esige se non che sappia il *pater* e i tre simboli, degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio, spiccando le parole, e comprendendone il senso, le formole del battesimo e dell'esorcismo, le liturgie per la benedizione dell'acqua, per l'estrema unzione e poi funerali; aggiunge che procurino comprendere le quaranta omelie di san Gregorio (1). Si scarsa suppellettile bastava perchè un prete o un vescovo avesse titolo di buon letterato: al quale, come colmo di lode, aggiungevasi quello di buon guerriero.

Fra i monaci non vennero meno gli studj; e quei che fuggivano dai conventi desolati da Ungheri, da Normanni, da Slavi, seco portavano colle reliquie i libri e le cognizioni. San Germano ne'Prati, allorchè i sobborghi di Parigi andarono in fiamme, fu trasferito entro la cerchia della città, e restò capo di molte 1005 scuole, commesse alla vigilanza del poeta Abbone, che cantò quell'assedio (2). Semenzajo di vescovi era San Germano d'Auxerre; e per gran tempo non s'ariasi per Germania creduto in via d'ottenere cariche ecclesiastiche chi non si recasse a studio a Fulda. Di quivi alcuni recarono il sapere ne' monasteri di Hirschfeld, Reichenau, Wessobrun, Hirschau e in quello di Osnabruck, specialmente destinato

(1) INCMARO, cap. *Presbyteris* nell'852.

(2) Abbone ha un'epistola all'imperatore Ottone, degna di essere riferita per la difficilissima combinazione delle lettere:

OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
 Tot felix atavis quot caelo sydera lucent
 Te dominum sibi Saxotulit, et Roma notavit
 Orbis et ipse capit, solo contentus alumno
 Virtutum titulis et vir cognoscerit actv
 Ac domitor patriæ pacis sectator in aula
 Lumen ubique micans jubare lucenda vel sol
 Ergo Dei solita reddentur sancta benigne
 Nec deerit virtus omnis, qua gratia culmen
 Scandit et occultis.....venia causis
 Certe nos omnes ibi Cæsar Nescius et nunc
 Austrasios quæ terra manet cæralis opima
 Et fœcunda secu pollet satis ubera glebae
 Summis cara viris ac sævis plena colonis
 A patris imperio non absit ismaelita
 Rexit cum solers et regnas induperator
 Nunc auguste tuum ponam venerabile nomen
 OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
 Solus enim regnans absens, a Cæsaris hæres
 Totus avo similis, si te nova vita resignat
 Rex fuit ille potens romanæ legis amator
 Omne decus patriæ solio prognatus avito
 Tempora pacis erant, tali dum jure vigeret
 Vir tantus, quem sic dixi describere versv
 Cur ergo natale tuum, cur contrahis et nunc
 Exulis in bellis defers pia debita pompæ
 Dum vates bonus opto dari mirabilis istud
 Expandes opus, ipse meum tractabilis inde
 Cæsar ut invictis scuto munitus et ex hoc
 Omnibus utilior, miro datus ante triumpho
 Terribilis clemens tuto diademate visit
 Vultus avi patrisque tui præclarus amictv
 Rursus uterque fuit duxo sub tempore victor
 Nunc unum vivens dignum cum patre vocamen
 OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO

Anche Pascasio Ratberto scrisse un acrostico sul corpo e sangue divino. Rabano Mauro formò ventotto figure della croce con versi e lettere, trastullo ammirato da papi e imperatori.

allo studio del greco; nè minor fama ottenevano le due Corbie, Magonza, Prum, Treves, Utrecht, Hildesheim (1).

Wippono tedesco animava Enrico II a far educare i figliuoli de' nobili, come costumavasi in Italia (2); Gerberto trovava ridondanti di scrittori le città e le campagne nostre (3); il poeta che cantò le lodi di Berengario esortava la sua musa a tacere, perchè nessun più poneva mente ai modi di essa facendosi versi per tutto (4). La cronaca salernitana dice trovarsi a Benevento trentadue filosofi (5): ma di tal nome doveva fregiarsi chiunque sapesse scrivere latino, come di quel di poeta ogni facitore di versi. E pochi nomi possono citarsi con onore: Giovanni Diacono che scrisse la vita di Gregorio Magno; Agnello prete di Ravenna, che grossolano nei fatti e nell'esposizione narrò dei vescovi della sua città; Anastasio Bibliotecario, alquanto migliore, che compilò il *Libro pontificale* e le vite dei papi, nell'intento di magnificarli; Attone vescovo di Vercelli, che espose le *oppressioni della Chiesa*; Raterio vescovo di Verona, che fece sei libri de' *prologij*, ossia dei doveri in ogni condizione, oltre lettere molte e sermoni, rozzi ma forti; Pacifico arcidiacono di Verona, di cui il lungo epitafio dice come lavorasse di metalli, legno, marmi, scrisse ducentodiciotto codici, e inventò un orologio notturno (6).

Storico nessuno, ma qualche cronista, fra cui tiene il primo luogo Liutprando, mandato ripetutamente ambasciadore a Costantinopoli, poi esigliato in Germania al sopravvenire di Berengario, indi vescovo di Cremona. Oltre l'ambasceria (7), descrisse le vicende contemporanee dalla presa di Frassineto al concilio romano (891-963) con istile più colto de' contemporanei, e un'arguta ironia che contrasta col fare dabbene degli altri cronisti; ma frivolo spesso, di puerile affettazione, e ricoglitore senza discernimento, piacendosi sfogare la sua parzialità anche a costo del pudore.

D'altri narratori abbiamo fatto menzione man mano che ci occorre. Qui ricorderemo Richerio, monaco di San Remigio a Reims sotto Gerberto, che per istudiare i libri d'Ippocrate si condusse a Chartres, donde tornato alla sua badia, dettò la storia de' suoi tempi dalla nascita di Carlo il Semplice, fin quando Gerberto fu deposto d'arcivescovo (879-995); opera di buona dettatura e di savio pensare, superiore ai pregiudizj dell'ordine e del secolo, e verace rivelazione dell'agonia de' Carolingi (8). Reginone, mendicante raccolto dal monastero di Prum, volle emulare quei frati studiosi, e giunse fin a dirigere la loro scuola: fece una storia universale fino al 906 con buoni documenti, e una raccolta di canoni di giurisprudenza, sostituendo l'ordine per materie al cronologico. Importantissima è pure la cronaca di Flodoardo dal 919 al 966 in cui morì. L'*Elementario* di Papia lombardo, lessico di voci latine, servì d'esempio ai dizionarj, ricchezza delle età moderne.

(1) Anche Meiners, *Vergl. der System etc.*, tom. II. pag. 284, sostiene che l'XI secolo era ben superiore al VI, e che in nessun tempo l'episcopato diede alla Germania uomini più dotti e più virtuosi che al fine del X e al cominciare dell'XI. Un prospetto della letteratura d'allora può vedersi nell'Introduzione alla vita di Gerberto, di G. F. Hock. Vienna 1837.

(2) *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum Quilibet ut dices sibi natos instruat, persuadeat illis, Ut cum principibus placitandi venerit usus, Quisque suis liberis exemplum proferat illis, Moribus his dudum vivebat Roma decenter,*

His studiis tantos potuit vincere tyrannos. Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

(3) *Nosti quot scriptores in urbibus aut in agris Italiam passim habeantur.* GERBERTO, ep. 130.

(4) *Desine, nunc etenim nullus tua carmina curat.*

Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri.
Berengarii Panegiricon I.

(5) Anonim. Salern. Chron. c. 132 all'anno 876.

(6) MURATORI, *Antiq. medii ævi*. III. 837.

(7) Vedi pag. 797.

(8) Fu pubblicato nel 1859 ad Annover da Peritz; RICHIERI *Histor.*

Molti verseggiarono la storia, e sovra gli altri distinti, Donizone vescovo di Canossa, che narrò i fatti della contessa Matilde; l'innominato panegirista di Berengario; Alfano monaco cassinese, poi vescovo di Salerno, autore di molti inni; e Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese de' Normanni in Italia, cominciando magnificamente (1), seguendo rimesso, e finendo con orgogliosa bassezza (2). Milone frate di Sant'Amando, poeta insieme, musico e pittore, pose in egloga il combattimento fra la primavera e l'inverno, dettò la vita di Sant'Amando in 1800 versi, e un poema sulla sobrietà, col bizzarro titolo *Della santa moderazione contro il cuciniere di Babilonia*.

Di Teodulo, italiano e vescovo, che aveva studiato in Atene, ci resta un *Colloquium*, in settantasette quartine, ove nel cuor dell'estate il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura d'Atene, adagiato il gregge all'ombra d'un liglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, che tocca l'arpa del Profeta in sì soave modo, che le acque s'arrestano ad ascoltarla, e l'armento obblia la pastura. Punto da gelosia, la sfida, e chiamano arbitra *Proneai* (prudenza), che ordina loro di cantar in quartine, numero a Pitagora prediletto. *Pseusti* adunque espone l'origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; *Alitia* il genesi mosaico: quegli invoca gli Dei, questa il Dio vero: e la vittoria è aggiudicata alla donna, che espone i misteri dell'incarnazione.

Pseusti. « Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra d'età dell'oro. Da nessuno ei nacque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli Dei si vanta d'averlo padre.

Alitia. « Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiare il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. « Fiera tempesta gittò sull'Oceano e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione sopravvisse, e le pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. « La vendetta del Signore spalancò le cateratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fe splendere l'arcobaleno traverso la nube, e gli uomini conobbero che il Signore più non li distruggerebbe.

Pseusti. « Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il vostro nome. Voi che abitate la regione delle stelle, e il soggiorno di Plutone, o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi Dei, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia. « Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a' tuoi comandi. Dio in tre persone, tu che non hai principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli Dei menzogneri.

Pseusti. « Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno, a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli Dei il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troja, ed io t'applaudirò.

Alitia. « Quai sono le leggi che tengono le acque diffuse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria diffusa nello spazio? Dimmi qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno, e t'applaudirò ».

(1) *Gesta ducum veterum veteras cecinere poeta:
Aggrediar tales notus edere gesta novorum.
Direro fert animus, quo gens normannica
ductu
Venerit Italiam; fuerit quæ causa morandi;
Quosce secula duces, Latii sit adepta trium-
phum.*

(2) *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi lata studuit parere poeta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Ma-
roni.*

In questa poesia, non iscarsa di merito, non vi par egli udir la voce di due generazioni che, da allora fino a quest'oggi, contesero per trarre la poesia una ad imitare e pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero volo della ispirazione e del sentimento? Di verseggiatori potrei facilmente allungare il catalogo, ma basti nominare Deprario Floro, autore d'inni e di lamenti sull'infelicità dei tempi; Ugo il Calvo (*Hucbald*), che scrisse un poema, in lode di Carlo Calvo e sopra i calvi, in esametri tutti cominciati per C (1); Guidone vescovo ambianese, che cantò la spedizione di Guglielmo Normando; Giovanni di Galland, che scrisse un trattato d'ortografia e uno bizzarro dei sinonimi, ove ad ogni parola soggiunge in versi quelli che vi possono equivalere (2). Un canto popolare avanza, grazioso quanto semplice, dove appajono le forme della poesia moderna; col quale dicono che Gotescalco sassone, morto prima del 900, rispondesse ad un amico che il richiedeva di versi: io inclinerei a crederlo degli ultimi tempi di Roma (3).

Superiore a tutti costoro levossi da un monastero della Bassa Sassonia una donna. Rosvita, cioè Biancarosa, nata fra il 912 e il 940, con cura educata nel fiorente Cenobio di Gandersheim, tutta sola studiò Virgilio, Ovidio, alcune commedie di Terenzio, e ammirandone la forma, pensò applicarla, non più allo scandalo ma all'edificazione, non alle passioni ma alle leggende devote e a glorificazione di Dio e della castità. Avete potuto accorgervi come la rozzezza germanica cercasse digrossarsi colle delicatezze latine, e nel difficile compito cadesse talvolta nella pedanteria. L'ignoranza non toglieva allo stile la pretensione; e della antica coltura conservando i difetti, i pochi studiosi s'ingegnavano di arrivare al bello per forza di contorcimenti. « Io comprendo (dice Rosvita) d'aver dovuto « commettere errori assai, non che contro le regole della poesia, anche contro « quella della composizione; ma a chi confessa i propri errori pare si debbano « facile perdono e amichevoli correzioni... Senza ajuti, in età lontana ancora « dalla maturità, dovetti lavorare nel mio rustico isolamento: scevra dai dotti e « solitaria, quasi di furto, a forza di comporre e correggere, giunsi a finir questo « scritto... ove altro non mi proposi che d'impedire che il piccolo mio ingegno al

(1) *Carmine clariorum calois cantale Camena.*
etc.

(2) Non consta che sia propriamente del Gallande, ma trovasi annesso alle altre sue poesie. Vedi LITSEN. Ecco un saggio fra i 709 che sono:

Diversa significant una synonyma voce:

Ut mucro, gladius, ensis: res una vocatur
Nominibus. Rebus his eadem res significatur.

Pluribus officiis anima sunt nomina plura:

Dum sentit sensus, ratio dum indicat; est mens

Dum quid commemorat; animus dum cogitat;

Quando quid affectat; cum vult, est dicta volun-

tas.

Spiritus est anima, manus, perfectio, vita,

Vis, endelechia, natura, potentia, virtus

Interior, vel homo; praedictis additur umbra,

Oreus habet manus; animabus corpora vivunt;

Spiritus in calis; umbrae per busta vagantur.

Annuo, concedo, simul admittoque, tibi do.

Abdicat, et contradicit, negat, abnuat, inficiatur,

Obviat, et renuit, his unum significatur.

Cum suffragatur, juvat, adjutat, auxiliatur,

Subvenit, addatur, succurrit, propitiusur,

Si permittatur a metris, opitulatur.

Subtrahit, attollit, subducit, et eripit, aufert,

Surripit, et spoliat, asportat res alienas,

Privat, praedatur, defraudat, eis sociatur.

Convenit, alloquitur, pariter compellit et inter-
pellat, et affatur, praedictis associatur,
Augel, et augmentat, exaggerat, et concervat,
Aggerat, accumulat, congestat, congerit, addit,
Ampliat, amplificat, apponit, et adjicit una,
Cum supradictis ausuit, adjungit, adunat.

Arceat, compescit, inhibet, cohibetque, coërcet,

Refrenat, reprimit, angustiat, atque coerctat,

Cogit, constringit, angariat, arceat et angit,

Urget, compellit: his sensus convenit idem.

(3) *Ut quid jubes, pusiolo,*

Quare mandas, Aliolo,

Carmen dulce me cantare,

Cum sis longe exul valde

Intra mare?

U cur jubes canere?

Magis mihi, miserule,

Flere libet, puerule;

Plus plorare quam cantare:

Carmen tale jubes quare,

Amor care?

U cur jubes canere?

Mallem scias, pucillule;

Ut velles tu, fratercule,

Pio corde condolere

Mihi, atque prona mente

Conlugere.

O cur jubes canere? etc. etc.

« consumasse in me fra l'oscura ruggine per negligenza, ma sotto l'assiduo martello della devozione desse qualche debole suono a lode di Dio ».

L'opera accennata in questo proemio è l'esposizione in versi delle *storie sacre*, tolte dagli apocrifi o dalle leggende (1). Vi sono comprese la vita di Maria immacolata, secondo il protovangelo di san Giacomo; l'ascensione di nostro Signore; la passione di san Gaudolfo martire, di san Pelagio da Cordova, di san Dionigi, di sant'Agnese; la caduta e il ravvedimento di Teofilo, arcidiacono del vescovo d'Adona in Cilicia; la conversione d'uno schiavo esorcizzato da san Basilio.

« Volli surrogare storie di vergini pure ai travimenti delle pagane, e secondo mia scarsa possa celebrare le vittorie della castità, massime dove la debolezza delle donne trionfa della brutalità degli uomini (2); così spiega essa l'intento delle commedie che scrisse in *emulationem Terentii*. Nel *Callimaco* si trova, da una monaca tedesca e di sì lontani tempi, esibita la prima pittura di quell'amore, che venne a noi moderni dalla mescolanza del misticismo cristiano coll'esaltamento delle schiatte barbare (3). L'apocrifa storia apostolica di Abdia (4) narra che essendo san Giovanni ad Efeso, un Gentile di nome Callimaco s'invaghi di Drusiana, moglie di Andronico. Alla voce che, convertita dall'apostolo, ella visse in una tomba, resistendo al marito che voleva ancora trattarla da moglie, più se n'infervorò Callimaco, e non riuscendo a sedurla, cadde in sempre crescente tristezza. Drusiana, accorata del male che producevano le sue bellezze, morì; Callimaco a prezzo ottenne dall'intendente di casa di averne il cadavere, e stava per contaminarlo, quando un serpente gli si avventò e l'uccise. Andronico e san Giovanni venuti per pregare sull'estinta, non trovano le chiavi del sepolcro; e sospettando novità, vi penetrano, e visto il cadavere di Callimaco, rimangono chiari del tentativo. Allora Giovanni s'accosta a Callimaco, e rinviato il serpente che gli si era attortigliato sul petto, lo risuscita, e n'ha la confessione del misfatto e del prodigioso modo con cui n'era stato impedito; indi anche Drusiana è richiamata a seconda vita. Rosvita sceneggiò la pietosa leggenda con movimenti vivissimi della passione, spinta grado a grado fin al delitto, e che in molte particolarità, come nella fine, è un preludio del *Giulietta e Romeo* di Shakspeare.

Oltre questo dramma passionato, ne ha uno allegorico *Fede, Speranza e Carità*, e alquanti divoti, come il *Dulcizio*, l'*Abramo* e così via. In quest'ultimo l'ingenuità delle scene e delle parole s'accosta al sublime. È un romito, la cui nipote Maria da peccatrice viene a penitenza; ma dopo vissuti venti anni nel deserto, lasciandosi sedurre, torna al secolo e fra meretrici. Abramo dopo due anni presentasi a lei in apparenza di dissoluto, e la torna alla virtù; sicchè con lacrime e digiuni e prolungate vigilie, in altri venti anni, espia il suo peccato.

Se questo soggetto e gli altri appassionati fanno meraviglia in monaca, ben

(1) Ecco l'introduzione alla storia di Maria vergine:

*Mundi labentis lustris nam mille peractis,
Incipit quando felix atulata sexia
Quid Deus impleri jussit pietate fideli
Quidquid veraces jam praeconare prophetae,
Qui mundo Jesum praedixere futurum.
Germinis de Juda quidam surrexerat ergo,
Israel in terra senior, sub lege vetusta.
Ortus regali David de germine magni,
Quem tradunt etenim nomen tenuisse Joachim.
Hic in mandatis, genitricis ab ubere, legis
Exstitit iustus; nec non digne studiosus.
Hoc quoque continuo fuerat sua maxima cura,
Ut gregis ipse sui bene pasceret agmina magni,
Designans veri sese pastoris haberi
Natum, quandoquidem terrestri carne paren-*

tem,

*Qui portare suis humeris non distulit agnos,
In propriis vita ducens ad gaudia lato.
Passurus mortem, magnum nostri per amorem,
Empiturusque reos animas pretio sibi caro.
Hic heros etenim (de quo narrabo) Joachim,
Tali per certe felix patriarcha nepote,
Toto se placidis ornans conamine factis.
Quidquid possedit per tres partes roscavit,
Partem dare viduis, peregrinis atque puellis;
Sapius in templo partem formulatibus ergo,
Particulamque suae domus seraciorat omni etc.*

(2) Virile robur femineae fragilitati subiacens.

(3) Magnin, nel *Théâtre européen*, ha tradotto il *Callimaco*.

(4) Faunio, *Codex apocryphus Novi testamenti*.

più partà strano che il risorgimento del teatro sia dovuto alle pie ispirazioni di una claustrale.

Queste poesie sono rimessitici della letteratura antica; ma anche la nuova lasciava sentire i primi vagiti. Mentre la natia germanica si conservava al Nord dagli Scandinavi, i Germani che invasero l'Impero e si fecero cristiani, destarono colle loro imprese l'immaginazione di nuovi poeti. Più non ce ne resta vestigio, ma di essi probabilmente si valsero Giornandes e Paolo Warnefrido, e debbono esser quelli che Carlo Magno ordinò di raccogliere, e che poco dipoi diedero materia ai *Nibelunghi* e all'*Heldenbuch*. Che corressero tra il volgo appare dall'averli Lodovico Pio proibiti per timida pietà. Allora si fecero soggetto di canti Carlo stesso e i suoi Paladini, cingendoli di quell'aureola onde comparvero splendenti ne' romanzi cavallereschi; e al suono delle loro lodi si animavano fin d'allora i campioni alle battaglie (1). Un poema in lode di sant'Annone di Köln comincia: *Udimmo spesso cantare di eroi, come abatterono salde rocche, distrussero superbi regni, e battagliairono coi compagni di guerra*. Noi raccogliemmo le canzoni, con cui gl'Italiani si animavano a difesa di Modena, e compiangevano la cattività di Lodovico imperatore (2); in un'altra che celebra la vittoria di Lodovico re sopra i Normanni, dicevasi: *Il sangue appariva sulle guance de' bellicosi Franchi; s'intonò la canzone, e si mischiò la battaglia*.

E già le prediche facevansi in lingua tedesca, come quelle che ci rimangono di Ottofredo di Wissemburg (3) e di Elfrico monaco (4). A pro de' comuni predicatori Lotario fece fare una raccolta di sermoni da Rabano Mauro; un'altra Astolfo arcivescovo di Magonza dallo stesso, che v'inserì composizioni proprie: ma pochi si trovano nominati per eloquenza, consistendo tutta l'arte in raccogliere sentenze de' Padri con poco discernimento. Il maggiore sforzo di tal genere sono le *Catene*, invenzione greca, per cui, fissato un punto della Scrittura od altro argomento, si provava tutto con sentenze desunte da antichi. Alcuni volgarizzarono i libri santi, altri ne discussero l'autenticità; e pare di questo tempo Esichio, modello degli esegeti orientali. Prediche

Un cherico di Novara chiede ai monaci di Relchenau se tengano per Aristotele, il quale non crede agli universali, o per Platone che gli ammette, ed essi rispondono: *Entrambi godono tale autorità, che non si osa un all'altro preferire* (5). Dunque si conoscono i grandi pensatori, si studia, si dubita, si chiede, s'intertengono su ciò corrispondenze lontane, si agitano i problemi capitali, e fra gente incatenata alle regole, dura la indipendenza del pensiero, esercitata ne' modi convenienti al tempo. La teologia posava unicamente sopra l'autorità de' Padri, come la giurisprudenza romana sopra certi assiomi, cui non faceasi che applicare con logica sottile, o come in questa trascuravasi lo studio dei fatti e il sentimento della realtà. Nasceano questioni? bastava ricorrere ai Padri, e argomentare sopra ciò ch'essi aveavano stabilito; affar di logica o nulla più. In queste interpretazioni potevasi, come cogliere il vero, così dare nel falso e nello stravagante; ma nè gravi, nè di molto seguito furono le eresie nate in quest'età. Appena citerò alcune dispute di monaci, nate e morte senza farsi popolari; un di Corbia pretendeva trarre da sant'Agostino, che un'anima unica sia in tutti gli uomini; un prete di Magonza assicurava in paradiso Virgilio e Cicerone; Ratramo e Pascasio disputarono sul modo onde Cristo sta nell'eucaristia e la vergine il mise alla luce, inutile e indecente quistione; Amalario cercò se si dovesse scrivere *Hiesus* coll'aspirata, e se il nome *Cherubi* fosse neutro o mascolino. Teologia

(1) Vedi indietro, pag. 666.

(2) Pag. 634 e 695.

(3) LAMBECIO, *Comm. de bibl. Vindob.* II. pag. 757.

(4) WHARTON, *Anc. hist. dogm. Usserii*, I. pag. 577.

(5) MARTENE e DURAND, *Collect. ampl.*, III. 304.

Alcuni avanzi di Manichei penetrarono dall'Oriente in Europa; ed Eriberto, arcivescovo di Milano, colti alcuni nel castello di Monforte presso Asti, li mandò al fuoco, ostinati e lieti. Altri predicano in Aquitania, e quel duca raduna un concilio (1050) per farli tacere. Ad Orleans una Italiana converte dieci canonici e molti professori, fa partigiani fino a Rouen, e predice che la Francia verrà alla chiesa sua. Re Roberto li fa processare, ed essi dichiarano cielo e terra essere sempre esistiti, Gesù Cristo non nato mai, non avere sofferto; favola la trinità, il battesimo, l'eucaristia, l'invocazione dei Santi. . . Condannati al fuoco, la regina Costanza che già gli avea protetti, dà il segno col cavare un occhio a Stefano suo confessore. Precursori dell'incendio che arse la Linguadoca. Anche a Goslar molti Manichei furono mandati dall'imperatore alle forche (1).

Nel Mille Leutardo da Virta nella diocesi di Chalons, infervorato da mal intesi precetti del vangelo, rimanda la moglie, leva dalle chiese l'immagine di Cristo; dicendosi ispirato dall'alto; sostiene dispute, acquista proseliti, infine si getta in un pozzo. Al tempo stesso Vilgardo, grammatico di Ravenna, s'accese talmente nello studio de' classici, che credette vedere in sogno Orazio, Virgilio, Giovenale, i quali il lodassero dell'amore posto in essi, promettendogli gloria eguale alla loro; onde cominciò a pretendere fede a quanto ne' poeti era scritto: eresia soffocata coi supplizj, mentre meritava le beffe; e fatta in senso opposto a quella del Savonarola, il quale volea sterminare i classici per rifondere la società secondo le idee moderne e cristiane.

Claudio spagnuolo, mandato da Lodovico il Pio vescovo a Torino, mosse guerra alle immagini, ed essendosi radunato un concilio di vescovi, negò d'intervenirvi, *vocans illorum synodum congregationem asinorum* (2). Contro lui scrisse Dungaldo Scolto, professore di grammatica in Pavia e poeta.

Il sassone Gottschalk, messo fanciullo nel monastero di Fulda, venuto in età da giudicare di sua vocazione, domandò di uscirne, e un sinodo di Magonza glielo consentiva, se Lodovico il Pio non l'avesse disdetto. Condannato all'ingrata solitudine, s'ingolfa per entro lo studio de' Padri e massime di sant' Agostino, e tentando il più alto de' problemi, crede aver Dio predestinati alcuni alla beatitudine, altri alla dannazione, sicchè all'uomo resti libero arbitrio per fare il male, non il bene. Mosso ver Roma, si ferma presso Eberardo marchese del Friuli, disputando con esso e con Notingo vescovo di Brescia (1), il quale ne denunzia gli errori a Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, gran dotto e uno de' più famosi autori di quel tempo, che scrisse *dell'universo*, cioè di tutti gli ordini delle creature, per la storica e mistica intelligenza della Scrittura. Questi li confutò, e fece discutere in sinodi, dove Gottschalk fu degradato, battuto e rinchiuso; il quale non potendo altre ragioni, si esibì alla prova del fuoco e dell'olio e pece bollenti, che non gli fu concessa. Parve violenza, e trovò partigiani, massime a Lione; e molti prelati lo difesero come ingiustamente trattato. Suo scolaro, poi segretario fu Valafrido Strabone, nato nel 806, tedesco od anglo, parente del venerabile Beda, che scrisse inni ed altri versi morali e devoti, la *Glossa ordinaria*, commento della Bibbia il più accreditato per sei secoli, e il *Trattato dei divini uffici*, ove disapprova certe superstizioni, e ritrae il culto a giusti modi.

Ad altre dispute diè luogo il pane della sacra cena, se sia veramente corpo di Cristo, o immagine, rimembranza di quello. I Padri non s'erano su ciò espressi colla precisione che suole adoperarsi dopo che un punto di credenza è chiamato in discussione; talchè possono citarsi passi d'uno stesso autore, come Beda ed

(1) ERN. CONTRATTO, al 4052.

(2) DUNGALD, *adv. Claud. Taur.*

(3) I Francesi fanno Eberardo conte del Piemonte, e Notingo vescovo di Verona.

Alcuino, all'una e all'altra opinione favorevoli. Tolse l'indecisione Pascasio Roberto monaco di Corbia, sostenendo che il pane e il vino consacrato sono il proprio corpo e sangue che Cristo avea ricevuti da sua madre. La cosa discussa allora senza gran rumore, due secoli stette sopita, fin quando Berengario, professore della scuola di San Martino di Tours, si alzò contro quella dottrina e contro Lanfranco, che la professava nella scuola di Bec in Normandia. Roma condannò Berengario (1050); poi avendo egli presentata al legato Ildebrando una professione di fede, fu ribenedetto (1054); ma non convinto e mal docile, si ricredè, professò di nuovo la verità, e di nuovo la disdisse; da ultimo fece esplicita protesta di fede.

-826
Maggiori conseguenze menarono (e già il vedemmo) le dispute de' Nicolaiti, fautori del matrimonio de' preti, e quelle con Fozio, che scissero la Chiesa greca dall'universale. Altri, senza staccarsi dall'unità cattolica, esercitavano la libertà del pensiero, e va contato fra' più grandi del medio evo Giovanni Erigena, ossia Scoto d'Irlanda. Nato al principio del ix secolo, probabilmente educato nella patria studiosa, viaggiò, poi fermossi alla corte di Carlo Calvo, che il pose a capo della ridestata scuola palatina (1). Tradusse molti neoplatonici d'Alessandria, commentò Aristotele, che e' chiama *il più sottile scrutatore fra i Greci della diversità delle cose naturali*, serbando a Platone la lode del *più gran filosofo del mondo* (2). La logica imparata da cotesti usò per sostenere il libero arbitrio in diciannove proposizioni, quattro delle quali furono condannate in un sinodo radunato a Kiersy, scolpate in un altro raccolto a Lione; infine parve concedesse all'umana libertà più che i teologi non consentano.

Giovanni?
Scoto

Le opere di Dionigi areopagita, la cui autenticità, da molti impugnata già in antico e negata dai moderni, aveano acquistato nuova riverenza in Francia da che egli fu confuso col primo vescovo di Parigi. Michele Balbo ne donò una copia a Lodovico Pio, che la depose solennemente nella badia di San Dionigi, venerata e inutile come una reliquia, giacchè pochissimi sapeano di greco. Giovanni le tradusse, come preziose a quel ch'era suo intento, di conciliare la filosofia colla teologia. Proclama egli i diritti della prima, assegnando i termini fin ai quali può spingersi la ragione, *forma dell'anima*; e rette norme pone onde procedere dal noto all'ignoto per via dell'induzione. *Io non mi sgomento dell'autorità, non temo la furia degli scarsi intelletti, sicchè io esiti a proclamare le cose che la ragione distingue e con certezza dimostra.*

Nell'opera sua principale, *Della divisione della natura*, dialogo in cinque libri fra il maestro e il discepolo sull'universalità delle cose, in quattro classi le discerne: increate che creano; create che creano; create e non creanti; nè create nè creanti: le create torneranno nelle increate, e resterà solo Iddio e i principj di tutte le cose. Urta dunque al panteismo, scoglio della scuola neoplatonica: e per quanto e' palliasse la sua dottrina, conservando la personalità umana anche in seno dell'anima divina, facendo eterna la creazione, ma anteriore ad essa Iddio, di cui è non emanazione, ma libero alto; e proclamasse che non v'è mai confusione tra il Creatore e la creatura, e si professasse docile alla Chiesa, gl'intelletti logici de' teologanti scopersero l'errore e gridarono al temerario: non è più un compilatore come Alcuino e Beda, ma alzasi alla metafisica, e in Plotino e Proclo mostra avere studiato quanto ne' ss. Padri greci. Sostiene che la filosofia e la teologia non sono studj distinti, giacchè la vera religione è vera filosofia, e così al contrario. Ma è necessaria la fede per arrivare all'intelligenza. Son i due

(1) Sedendo a tavola con Carlo, volle questi celiario chiedendogli che distanza c'è da uno scoto a uno scinecco / *inter scotum et scolum* /. La distanza d'una tavola, rispose il filosofo.

(2) *De divinis nominibus*, o περί ὀνόματων μετὰ προοίμιον.

fondamenti della filosofia del medio evo, alla quale restò libero campo quando mancò quest'ultimo sostenitore del neoplatonismo. I moderni tedeschi vollero reintegrarne la fama, e trovare in lui tutti i principj della loro metafisica.

Giovanni era stato eccitato a scrivere da quell'Incarnato, che tanto figurò nella storia e nelle lettere, e che lo fece condannare quando lo scoprì errante. Uomini di pratica erano molti altri de' pensatori di quel tempo, come Agobardo, Gerberto, Gregorio VII. Per dottrina salirono ad imminente posto Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta. Il primo tenne scuola ad Avranches di Normandia e a Bec, e s'applicò a collazionare codici del Testamento e dei Padri; poi fu assunto consigliere e ministro di Guglielmo il Conquistatore. Anselmo d'Aosta, suo scolaro e successore nel rettorato, poi nell'arcivescovado di Cantorbery, scrisse delle quistioni d'allora, e sottilizzò sulla teologia, volendo provare i misteri e i dogmi non pure coll'autorità, ma colla ragione. Lo considerano per ristoratore della metafisica (1); nel *Trattato della verità* dimostrò un vero, mal veduto dai filosofi pretensivi e volgari, cioè che i sensi non c'ingannano, e l'errore non nasce che dai giudizj fatti sopra ciò ch'essi ci presentano al vero. La scuola fondata da lui e dal suo maestro divenne seconda d'illustri allievi.

Di Pier Damiani, uno de' più dotti come de' più operosi prelati di quest'età, molte lettere ci sopravvanzano, opuscoli sopra la disciplina ecclesiastica, quistioni esegetiche e teologiche, sermoni, vite di santi; in dettatura migliore d'altri contemporanei, eppur cattiva. Sant'Anselmo vescovo di Lucca, a proposito di Gregorio VII, trattò delle immunità ecclesiastiche e delle investiture, raccogliendo passi scritturali e decreti in tale proposito.

Più che alle lettere appartiene alle scienze Gerberto (Silvestro II), nato nell'Alvernia, che nelle sue epistole si rivela istruito in ogni sapere. Con gran cura adunava libri, e, dice Ditmaro, aveva posto in Magdeburgo un oriuolo *rettamente costruito*, e traverso una canna osservava la stella de' naviganti: prima idea del cannocchiale. Nelle scuole accoppiò alla dialettica la matematica, per crescere agli intelletti forza e penetrazione.

Che non fossero perite le matematiche, la parte più rilevante dello scibile dopo la lingua, ne fanno prova la meccanica e l'architettura, ben presto levatesi a tanto fiore. Ermanno Contratto scrisse di musica, sulla composizione dell'astrolabio, sull'eclissi, sulla quadratura del circolo, sul computo, sulla fisionomia; va contato tra' buoni poeti, e d'erudizione diè prova traducendo varj filosofi greci ed astrologi arabi. Monumento d'astronomia resta nella cattedrale di Firenze un calendario scritto nell'813, con bellissime tracce d'osservazioni celesti, per le quali l'autore si era accorto dello spostamento de' punti equinoziali dopo il concilio Niceno, stando al computo giuliano. Dicui monaco irlandese nell'825 pubblicò *De mensura orbis terrae*, valendosi di antichi, massime di quelli sopra i quali era stata fatta la tavola teodosiana. D'un geografo di Ravenna abbiamo una rozza descrizione del mondo, cui può servire di schiarimento una carta del 787 che sta nella biblioteca di Torino in un commento manoscritto dell'Apocalisse.

Delle matematiche grandemente meritò Gerberto, se è vero ch'egli abbia introdotto in Europa le cifre numeriche e l'aritmetica fondata su queste. Noto è che gli antichi indicavano i numeri per via delle lettere e dell'alfabeto. Così nell'ebraico le prime nove esprimevano le cifre semplici; le nove seguenti le decine; le centinaia notavansi colle restanti quattro lettere e con cinque altre che usavansi solo in fine di parola. Altrettanto facevano gli Arabi, se non che avevano una vigesimottava lettera dinotante il 1000. Altrettanto devono avere praticato i Fe-

(1) A disteso un ragionismo nel Libro seg. o. della Scolastica.

nici, da cui impararono i Greci. Le prime cinque lettere di questi significano 1. 2. 3. 4. 5; pel 6 introdussero il ξ in luogo del τ ebraico di cui mancavano; seguono le altre fino al 90, a segnare il quale, invece del τ ebraico che non avevano, adottarono il *koppa*. Dal ρ cominciando, altre otto lettere dinotano le centinaja fin al 900 marcato col *sampi*. Le migliaja erano distinte da un accento sottoposto alla cifra: così π valeva 8; π 8000. I Romani, forse dal sistema etrusco usato nel notare con chiodi le epoche, si servirono delle lettere I. V. X. L. C. D. M., per indicare 1. 5. 10. 50. 100. 500. 1000, combinandole variamente per gl' intermedj e i multipli, metodi imperfetti, che sfavorivano ogni incremento dell'aritmetica.

Ci fu veduto come da antico gli Indiani possedessero una numerazione più ragionata, ove le cifre, oltre il proprio, hanno un valore di posizione; sicchè trasportate al secondo posto, esprimono le decine, al terzo le centinaja, e così via. Bascora Acharay, nato il 1114, scrisse il *Lilawati*, tradotto non è molto da Taylor, dove si vedono eseguite speditamente le quattro prime operazioni in interi o rotti, la regola del tre, l'estrazione delle radici quadrate e cubiche come oggi facciamo (1). Da loro impararono gli Arabi, che quest' abaco chiamano *Indosi*, cioè scienza indiana (*Hendes-seh*). Avicenna, in un trattato sul calcolo, ragiona delle operazioni aritmetiche, e del modo di farne la prova, massime quella che chiamasi del nove; e dice aver Iddio data ai figli di Adamo la scienza dei numeri, perchè con questi potessero dominare gli sconfinati abissi del tempo e dello spazio. Gli Spagnuoli in patria e gl'Italiani che trafficavano negli scali di Levante, poterono vedere i metodi arabi, cioè indiani.

L'abbia imparata da loro, o dedotta da Boezio, Gerberto ha il merito d'aver diffuso la notazione arabica, facendo un abaco di ventisette colonne longitudinali, ove le nove prime cifre numeriche prendeano un valore di posizione, e così eseguiva tutte le operazioni d'aritmetica. Ma ch'egli desse a conoscere veramente la proprietà più insigne, cioè la progressione decimale, ne dubitiamo, tanto più che in manoscritti anteriori al XII secolo troviamo una notazione particolare pel 10. Nel secolo seguente era noto l'algoritmo moderno, non per uso comune, ma in libri di scienza: Leone Fibonacci da Pisa l'adoperò nel 1202 nel trattato d'aritmetica e d'algebra; Giovanni di Sacrobosco nel trattato della sfera; e Alfonso di Castiglia nelle tavole astronomiche comparse verso il 1252.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Belle arti.

Altrettanto incerti siamo intorno al vero merito di Guido d'Arezzo. È egli indicato come inventore della notazione musicale: eppure i righi e i punti già erano conosciuti; non è suo l'aver introdotta la gamma o scala per imparare il solfeg-

Musica

(1) Sull'origine delle cifre vedi A. J. H. VINCENT, *Origine delle cifre e l'abaco di Pitagora*, nel *Journal de mathématique*, di Lionville, giugno 1839; e delle notazioni scientifiche della scuola d'Alessandria nella *Revue archéologique*, 1846, 13 gennaio. HERMOLDT, *Über die bei verschiedenen Völkern unterschiedlichen systeme von Zahlzeichen, und über den Ursprung des Stellenwerthes in den indischen Zahlen*, nel giornale di Crelle 1839, t. IV p. 205. Charles ha dimostrato che gli Occidentali conoscevano già prima degli Arabi le cifre indiane. *Aperçus à sto-*

rique des méthodes en géométrie 1837; ma non convince quando ne vuol portare la cognizione fino ad Archimede. Basterebbe a confutarlo la regola senaria di Archimede stesso; e più le imperfettissime notazioni adoperate dagli scrittori romani, e a dirne un solo, da Frontino, il quale ci dice che un'oncia vale un quinario più $\frac{4}{8}$, più $\frac{4}{96}$, più $\frac{4}{432}$; e che il dito quadrato ridotto a circolo ha di diametro un dito più $\frac{4}{8}$, più $\frac{4}{128}$, e vale $\frac{5}{4}$ del qui-

gio; non l'aver estesa la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradizione dice soltanto ch'egli trovò note, con cui in brevissim'ora imparavasi di musica, mentre dapprima richiedevansi molti anni; e che Benedetto VIII avendolo invitato a Roma per farne la prova, se ne chiamò soddisfattissimo. La sua scala è la stessa de' Greci, solo estesa alquanto aggiungendovi un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave (1); e alcuni vuole che allora alla lettera gregoriana si sostituissero punti quadrati o rotondi sopra linee parallele e negli intervalli, sicchè le relazioni armoniche di toni divennero quasi sensibili alla vista; e la facilità del notarle con punti sopra punti (contrappunto) ne rese più sicura ed agevole l'esecuzione.

Già sant'Ambrogio e Gregorio Magno aveano redenta la musica dalle pagane profanità e dall'elemento mondano, secondo il quale non proponeasi altro scopo che esprimere la durata delle sensazioni e imitare i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento. Il ritmo fu dunque abolito di colpo, ma si conservarono i modi antichi, che erano toni esprimenti la differenza dal grave all'acuto fra i varj punti di partenza dei sistemi di successione. Ambrogio avea unito i due tetracordi per formarne la gamma; e scelti fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero alla maestà del canto e all'estensione della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi. Insigne semplificazione e barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto. Ciò che novamente vi s'insinuò di pagano ed ereticale, obbligò Gregorio Magno a scendere dalle cure del mondo a quella del-leggio: sull'orme d'Ambrogio, e schivandone gl'inconvenienti, aggiunse quattro nuovi modi ond'evitare la monotonia, ma abolì il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace di esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che essendo le note tutte di durata eguale, meglio esprimevano, nel vestir le parole sante, l'inalterabile calma dell'onnipotenza.

Restava però che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, tra i quali le regole non miravano che a stabilire successioni, mentre ora doveasi introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell'abitudine e della venerazione verso gli antichi, si poterono far intendere due voci a un tratto; ma quando si cominciasse è ignoto. Vorrebbe alcuno trovare i principj della diafonia in Ubaldo monaco fiammingo nato l'840; ma non ammettendo egli per consonanze che la quarta, la quinta e l'ottava, sembra piuttosto applicasse tali regole alla successione che alla simultaneità dei suoni.

Guido d'Arezzo perfezionò la notazione musicale, anzichè dar nuove regole

nario, più $\frac{4}{24}$, più $\frac{4}{48}$ (*De aqueduct. 26*). E

spressioni cui mai non sarebbe ricorso chi conoscesse la notazione di posizione, e che son anche più imbarazzate nell'autor latino, perchè invece del denominatore usa i nomi dei pesi romani.

(4) Gli Indiani adopravano, da quattromila anni fa, poi sette suoni della loro scala le lettere *s, r, g, m, p, d, n*; i Tibetani adopravano le cifre numeriche; i Greci, le lettere del loro alfabeto dall'*A* alla *Ω*, variando secondo i modi. Anche gli Italiani ebbero una notazione alfabetica, composta delle prime quindici lettere, che Gregorio Magno ridusse alle sette prime per la scala diatonica, distinguendo le otto colle lettere majuscole per l'inferiore, e colle minuscole per la superiore. Da poi si surrogarono i punti, collocandoli sui righi; ma non sappiamo se qui consista l'invenzione di Guido. Egli trasse i

nomi delle note dalle sillabe iniziali di quest'inno a lode del Battista:

UT QUANTIS LAXIS RESONARE FIBRIS
MIRA GESTORUM FAMULI TUORUM,
SOLUS POLLUTI LABII REATUM,
Sancte Joannes.

Il si fu aggiunto nel XVI secolo da Van der Putten (*Erycius Puteanus*). Kircher morosico d'aver veduto nella biblioteca de' Gesuiti a Messina un ms. greco antico, con varj inni notati al modo che si dice inventato da Guido. La corda grave ch'egli aggiunse, fu segnata col *Γ* (gamma) greco; e poichè questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala, al modo usato allora, la scala ne prese il nome di gamma. Del resto egua sa che le prime stampe di note musicali si fecero a Milano; e che le diverse espressioni del linguaggio musicale sono italiane. Vedi nella nostra Archeologia.

all'arte; ma dagli scritti suoi siam chiari che la diafonia esisteva, comunque ignoriamo da quali leggi ne fosse regolata la formazione. E chi ne vede il germe nella terza minore, collocata soltanto al termine di pezzi cantati all'unissono; chi vuole che nel primitivo contrappunto non si adoprassero altre consonanze che la quarta e la quinta.

Però Francone, di Colonia o di Parigi, scolastico della cattedrale di Liegi, nel trattato del *decanio*, cioè contrappunto (1), ci testimonia lo stato della musica in quel tempo. Divide esso gl' intervalli in concordanze e discordanze, e le prime distingue in concordanze perfette, che son l'unissono e l'ottava; imperfette, cioè la terza maggiore e minore; medie, cioè la quarta e la quinta. Come s'adoprassero gl' intervalli, e su che ne fondasse la classazione, non appare; se non che vi troviamo già, comunque inesatte, le qualificazioni conservate finora (2).

Tale durò la musica nel medio evo, con ben pochi progressi quanto alla combinazione dei suoni simultanei. Uscendo il xiii secolo, troviamo nella pratica qualche esempio di sesta maggiore, accompagnata dalla terza e risolta sopra l'ottava, come pure di terza e quinta: il che indica l'uso di tre parti, e quindi un principio dell'accordo perfetto. Allora si sentì novamente il bisogno di dar al suono dei valori, e regolarmente determinarli, donde risultò la misura, ben differente dal ritmo. La *musica mensurata* o *nuova* (3) stabiliva bensì valori di durata, ma le mancavano la varietà, la forza, la potenza imitativa, che nascono dalla combinazione dei varj valori di durata. Era una specie d'orologio musicale, ben distante dal ritmo moderno, il quale per l'infinita varietà di sue combinazioni e per l'analoga colle modificazioni organiche del sentimento prodotto nell'uomo, è quasi immagine di queste: pure l'introduzione della misura fu lo stromento, per via del quale i piedi ritmici poterono entrare nella musica e nella misura stessa.

Al principio del xiv secolo, occorrono esempj di settime, preparate come ritardo della sesta, e di quarta come ritardo della terza; e Francesco Landino, organista di Firenze, a mezzo quel secolo già usa tale armonia sincopata (4). Allora appunto Giovanni de Muris, dottor della Sorbona, pubblicò il suo trattato *De discantu*, dal quale comincia l'armonia moderna.

L'organo

Non si lasci d'osservare che l'organo, grandioso sviluppo della siringa di Pan, è unico adottato nella Chiesa, alle cui solennità fraterne si confà tanto perfettamente, ajutò la musica e condusse all'armonia per la facilità che offriva di rendere simultaneamente diversi suoni. Baldrico, duca del Friuli, mandò a Lodovico il Pio Giorgio prete veneziano, che si esibiva di fabbricare organi, e che uno ne fece ad Aquisgrana, ove quest' arte tanto procedette, che Giovanni VIII pregava Annone vescovo di Frisinga a spedirgliene uno perfetto, con un valente organista. Ne ricordano uno, fatto fare da Elfego vescovo di Winchester nel 1001 con trenta mantici e quattrocento canne, che voleva settanta uomini per essere animato. Quello di Halberstadt avea venti mantici, mossi da dieci mantecatori; ventiquattro quel di Magdeburg, con dodici persone pel moverli, talchè la spinta dell'aria dipendeva dalla forza di ciascuno. Dovendo poi sonarsi a pugni, gli organi non potevano dare che una melodia semplice e lenta di canto fermo.

E veramente istrumento cristiano è questo, che nella solitaria sua monarchia

(1) FRANCONIS, *Musica et cantus memorabilis*.

(2) In fatto l'unissono e l'ottava non sono consonanze, ma identità; perfette, anzi forse le sole perfette, a parlar proprio, sono le terze minore e maggiore.

(3) Questa distinzione trovasi in Marchetto di Padova, che dedicò l'opera sua a Roberto re di Napoli.

(4) Fetis, nella *Revue musicale* del 1827, pubblicò una sua rannozza italiana.

domina ogn'altra espressione dell'arte, siccome indica il metonimico suo nome; e in quei tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al cielo. E il canto sacro, per chi non sia tuffato nella materia, supera di gran lunga quell'armonia che altro scopo non si propone fuorchè il diletto dei sensi; e nel cantare i salmi e le laudi non legati a metrica precisione, ogni nota riceve un valore astratto, una durata arbitraria a seconda del sentimento, talchè l'orecchio crea il ritmo secondo bisogna all'espressione; e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell'infinito. Chi non è logoro da cittadinesche abitudini, dica se, per grazia d'esempio, alcune parti della messa; in melodie senza ritmo e senza misura rigorosa, non somiglino a patetico grido profondo, che irresistibilmente commove; non facciano sentire quanta potenza abbia l'espressione, indipendentemente da qualvoglia accessorio mezzo di effetto; quanta la melodia pura, ne' suoi rapporti col sentimento e colle leggi spirituali dell'uomo.

I primi compositori si limitarono a far accompagnare una sola o più voci all'unissono dell'organo, senza conoscere l'armonia; ma altri spinsero ben innanzi l'arte, introducendo gli accordi, il che fu detto organizzare.

Architet-
tura

Nella relazione di un placito tenuto da Adatardo in Spoleto, al principio del regno di Lodovico il Pio, abbiamo la descrizione di un palazzo. Trovasi dapprima il *proaulio* o luogo dinanzi all'aula, da cui si passa nel salutorio, destinato al ricevimento: segue il *concistoro*, ove trattare i segreti; poi il *tricolo* o *triclino*, sala di banchetto, ove i convitati sedevano in tre ordini di tavole, profumati dagli aromi che ardevano nell'*epicaustorio*. Ivi pure le *zete* o camere estive, e le iemali, terme o bagni, ginnasio destinato alle dispute ed agli esercizi, la cucina, il colombo o piscina, da cui venivano le acque, l'ippodromo per corse di cavalli.

Evidentemente era un palazzo romano, sopravvissuto alle distruzioni barbariche. Molto più semplicemente si edificava dopo l'invasione, quando delle case la maggior parte non avevano che il pian a terra, e si chiamavano *sale*; *solariate* quelle che alzavansi a più d'un solajo. Alcune erano coperte di tegole (*cupae* o *cupellae*), molte di assicelle di legno (*scandulae*) o paglia. Da ciò gl'incendj frequenti, colpa dei quali, dice Landolfo sotto il 1106, Milano quasi più nessun muro avea di pietra o di cotto, ma solo di paglia e graticci. Scambia per effetto la causa; ma per ciò fu ordinato, che, qualora spirasse vento, nessuno accendesse fuoco, rimedio d'estremo disagio. Più providamente Ferrara impedì si alzassero case o potessero tetti di legno.

Ajutava gl'incendj il mancar di camini. Pare gli antichi conoscessero ben poco tale comodità, accendessero il fuoco in mezzo alla stanza, e per un foro mandassero il fumo come in qualche casolare delle nostre montagne. Camini colla canna innestata nel muro non sembra che in Lombardia usassero avanti il xiv secolo; il Fiamma (1) ne parla come di trovato recente; Andrea Gattaro (2) dice che Francesco Carrara il vecchio, da Roma nel 1568 ne portò l'uso dapprima ignoto. Vent'anni di poi il Musso (3) notava come le case in Piacenza fossero splendide, nitide, ben guarnite a masserizio, con armadij, stoviglie e vassellami diversi, belle camere, alcune delle quali col camino, orti, cortili, pozzi, vasti solai. Le caminate adunque che troviam nominate in carte antiche, devono intendersi per camerotti, nel cui mezzo, entro un cassone, s'accendeva il fuoco, e intorno vi si accoglieva la gente scaldandosi e fumicandosi.

Esempio d'abitazione privata abbiamo in Roma la casa che volgarmente

(1) *Manip. florum.* (2) *Hist. Patav.* — *Her. Ital. Script.* tom. XVII. (3) *Chron. Placent.* *ibid.*

chiamano di Pilato, e che in fatti appartenne a un discendente del console Crescenzo. È una fortezza come usavansi allora costruire, e che poi essendo diroccata, fu rimessa in essere da Cola di Rienzo, per difendere il ponte che ora si chiama Rotto. È pesantissima nella sua solidità, straornata di pezzi tolti di qua di là con bizzarri capitelli (1).

Nè però affrettiamoci a sentenziare che le arti belle fossero perite: e tanto meno in Roma. Leone III, oltre fabbriche assai, fece ricoprire il pavimento della Confessione di San Pietro con quattrocento cinquantatre libbre d'oro, e all'entrata del santuario collocare un balaustro d'argento di mille cinquecento settantatre libbre; riedificò il battistero di Sant'Andrea, rotondo colla fronte nel mezzo, circondata da colonne di porfido; un agnello d'argento, eretto sovra una colonnina, versava l'acqua. I vetri dipinti ch'egli pose alla basilica di Laterano, sono i primi mentovati. Altre chiese di Roma furono in quel tempo adorne colle spoglie di templi antichi, come Santa Cecilia in Trastevere, Santa Sabina, San Giorgio in Velabro, Santa Prassede, San Giovanni a Porta Latina, San Pietro in Vincoli; e senza più basti dire che non vi fu papa, il quale d'alcun lavoro non abbia giovato le chiese della sua città, decoro al culto e alimento alle belle arti quando ogn'altro mancava.

E dipinture e mosaici si additano ancora di quel tempo; rozzi per verità, con occhi spiritati, mani stecchite, piedi in punta, attitudini assiderate, quali vedonsi pure ne' suggelli e sulle medaglie. Erano opere di nostrali o d'artisti greci? ne disputano; e il decidere è difficile ove gli artisti per imitazione modificavano la maniera, ovvero si teneano obbligati a certi tipi inalterabili. Attorno al Mille Leone Ostiense scrive che Desiderio abbate di Monte Cassino trasse di Lombardia, cioè dall'Italia meridionale, da Amalfi, e fin da Costantinopoli valenti artefici di mosaici, di marmo, d'oro, d'argento, ferro, legno, gesso, avorio; e soggiunge che, la maestra latinità avendo trascurato da cinque secoli la musivaria e la quadrataria, la ricuperò pei molti fanciulli addetti a quel monastero, che in tal maestria s'addestrarono. Ad ogni modo pitture di quel tempo sono rammentate nelle chiese della Cava, di Casuaria, di Subiaco, di Monte Cassino.

Insigne monumento delle arti d'allora è il paliotto di Sant'Ambrogio a Milano; fatto fare l'anno 855 dall'arcivescovo Ansperto colla spesa di ottantamila fiorini d'oro, per opera d'un Volvino. Gira esso tutta la mensa in quadro; oro nel prospetto, argento dorato il resto, ricco di gemme, e spartito in quadri che rappresentano la vita del santo titolare. Eppure si pretende che i Tedeschi ci avanzassero in quest'arte, e che fra noi non si trovi opera da eguagliare a gran pezza i vasi che Enrico II donò alla cattedrale di Bamberg, e che ora si ammirano a Monaco.

L'architettura intanto s'adoperava non solo a munire i palazzotti, ove ciascun barone ricoverava l'indipendente sua prepotenza, ma anco in lavori di bellezze. È fabbrica dell'ora detto arcivescovo Ansperto l'atrio di Sant'Ambrogio, di bella struttura, con archi tondi, sorgenti dai pilastri, e tiene della maestà, se non del-

(1) Merita essere riportata l'iscrizione, testimonio d'immensa rozzezza:

† Non fuit igaru ejus domus hac Nicholaus
Quod nil momenti sibi mundi gratia sentit.
Verum quod fecit hanc non tam vana coegit
Gloria, quam Roma veterem renovare deco-
rem.

† In domibus pboris memor estate sepulchris,
Confisque tui non ibi stare diu
Mors vehitur pennis. Nulli sua vita pohnnis
Mansio nostra brevis, cursus et ipso leviss

† Si fugias centu, si claudas ostia centum,
Lis gor mille jubes n. sino morte cubes.
Si maneat castris ferme vicinus et astris.
Oculus inde solet tollere quotque volet.

† Surgit in astra domus sublimis. Culmina
ejus
Prim. de primis magnus Nicholaus ab imis
Brazil, patrum decus ob renovare, suorum
Stat patria Crescens matrisq. Theodora nom.
† Hoc culmen claru caro p. pignero gesta
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

l'eleganza romana. La chiesa dei Santi Apostoli a Firenze, che vorrebbero attribuire a Carlo Magno, è di detta maniera, e se ne valse per modello il Brunelleschi. A Pola d'Istria, Lodovico II alzò la cattedrale giusta le forme dei primi tempj cristiani e senza le irregolarità del vii o viii secolo.

Ma attorno al Mille parvero risvegliarsi le arti, o fosse la cresciuta devozione delle reliquie, allora cercate sin colla forza e coll'inganno; o si sentissero rassicurati gli uomini sulle terre che dapprima erano percorse da orde o da nazioni intere predatrici; o tornasse quella vita delle città, che il feudalismo aveva annichilata. Corrado Salico, in una sola mattina e senza far colazione né prima né in mezzo, pose la prima pietra alla badia di San Giovanni e alla cattedrale di Spira. Questa, destinata a' sepolcri degli imperatori, è unico monumento dell'architettura bizantina in Germania, senza traccia di morosco o di gotico, né archi in punta o colonne esili; foggiate a basilica con tre navi, finita in coro ovale.

Dopo il Mille troviamo pure cominciate le chiese di Digione, di Reims, di Cambrai, d'Orleans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, Poitiers, Autun, Avallon, e l'antica di Strasburgo, alzata con servigi di corpo de' villani, animati dalle indulgenze concesse da Leone IX. Rifabbricaronsi pure San Martino di Tours e la chiesa di Cluni, dove fu rappresentato un Cristo fra' simboli del vangelo; e Riccardo abate di Vienne fece effigiare sant' Enrico imperatore, che chiede la tonaca monacale. Ai dipinti serbavasi la volta soltanto, il resto coprendosi con tappezzerie, che poteansi variare (1).

In Italia principalmente, la prosperità venuta dal commercio e dalla libertà cominciata si rivelò nei tanti lavori in quel tempo intrapresi. San Ciriaco di Ancona, alzata allo spirare del x secolo (a croce greca, con cupola ed archi a pieno centro) è probabilmente dovuto ad architetti bizantini. A Firenze, verso il 1013, Hdebrando vescovo edificò San Miniato al monte, cui Carlo Magno aveva attribuito il titolo di basilica, e dov' è un musaico che mostra indirizzo al bene; San Lorenzo fu ingrandito nel 1059; nel 1085 fabbricata Sant'Agata; nel 1078 allargata la cerchia delle mura. Nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro fonda San Pietro e Romolo, cattedrale di Fiesole, a tre navate con colonne e capitelli varj, romani, tolti, come dicono, da un vicin tempio. Nel 1060 si comincia, e dieci anni appresso si consacra San Martino di Lucca, e Anselmo da Bagio vescovo vi colloca il Volto Santo, coperto poi dal vago tempietto di Matteo Cividale. Nel

(1) Soggiungo altre chiese di quel tempo:

- 922 Sant' Orsola, e 954 Sant' Andrea a Colonia.
- 978-1009 La cattedrale di Magonza.
- 980 Si comincia quella di Winchester.
- 991 L'antica di Beauvais, che poi diè luogo alla magnifica di San Pietro.
- 996-1016 La cattedrale di Worms.
- 1004 San Germano ne' prati a Parigi.
- 1008 L'abate Guglielmo comincia la rotonda di San Benigno a Dijon, imitazione romana con colonne di marmo raccolte qua e là.
- 1013 È finita Santa Croce di Bordeaux.
- 1020-28 Rifabbricata la cattedrale di Chartres.
- 1023 La chiesa di Contance con archi acuti.
- 1029 Quella di Chartres.
- 1036 Finiti gli Apostoli a Colonia.
- 1037 L'abbaziale di Jamèges.
- 1046 La cattedrale di Gloucester.
- 1049 Si ristora il Santo Sepolcro a Gerusalemme.
- San Pietro di Limieux in Caen.
- È consacrato San Remigio di Reims, riedificato per nel xiv secolo.

1030 Si comincia la badia di Westminster.

1053 Chiesa di Soez.

1064 L'abbaziale di Santo Stefano in Caen, e Santa Trinità, fondata dal duca Guglielmo.

1070 Finito San Gereone a Colonia.

1082 Chiesa di Mortain.

1088 La cattedrale d'Ely.

1096 San Nazaro di Carcassona.

San Saturnino di Tolosa.

La cattedrale di Norwich.

Il cavaliere Viebeking di Monaco pose il principio della cattedrale di Naumberg avanti il mille; nel 1009 quella di Minden; nel 1022 le tre chiese di Hildesheim; nel 1040 la cattedrale di Goslar; nel 1054 quella di Hildesheim; nel 1104 quella di Osnabruck: ma le epoche non sono abbastanza accertate. Qui ho indicate tutte quelle che potai trovare in libri d'arte o in istorie. Nell'Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge, par M. de CAHMON, trovo indicate da cento chiese di Francia fra il 1040 e il 1400; ma poche buone data certe.

1032 San Paolo di Pistoja; dal 1043 al 1178 San Zeno di Verona, ove la torre di piazza è del 1172. Del tipo greco tengono le sette badie che Ugo marchese di Brandeburgo pose in Toscana, e Santa Maria Rotonda fuor di Ravenna: Nel 1014 elevavasi il duomo vecchio di Arezzo, sul modello di San Vitale di Ravenna, e n'era architetto Mainardo che lo compiva nel 1022, a otto faccie, servendosi delle spoglie del teatro e d'altri edifizj vetusti. Sulla facciata del duomo d'Empoli si legge indicato il 1095 (1).

Specialmente le repubbliche marittime vollero emulare i monumenti antichi che vedevano nelle isole del Arcipelago, in Grecia, a Costantinopoli. Venezia ostentò le ricchezze e la devozione sua fabbricando un tempio da tener fronte a quello di Santa Sofia; ed essendo l'antico andato in fiamme in una sommossa popolare del 976, l'anno vegnente il doge Pietro Orseolo I poneva le fondamenta del nuovo San Marco, che dicono nel 1071 fosse terminato, quasi al modo che oggi si vede. È il più bel tipo d'architettura bizantina, disposto a croce greca col centro coronato da una grande cupola; e ciascun braccio da una minore, non semicircolari, ma oblunghe, forate da finestre a sesto tondo. Le colonne con capitelli quadrati sono unite per via di archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie destinate alle donne; sopra un'altra serie di archi piantasi il tetto, e un velo copre il santuario alla maniera greca. La facciata è larga quanto l'edifizio, con cinque porte in sghembo; finissimi i marmi, e gli archivolti di curva variata. La signoria stanziò che nessuna nave tornasse di Levante senza prendere fra'l suo carico statue, colonne, bassorilievi, marmi, bronzi, altri materiali di prezzo, che servirono alla costruzione e all'abbellimento del magnifico tempio: l'arte del musaico vi fece sue prove, sicchè n'uscì quel mirabile misto di grandioso e d'inculto.

Intanto nel 978, dal doge Giovanni Morosini era edificato San Giorgio: e avanti il 1008, da Orso Orseolo vescovo, Santa Maria di Torcello, in forma delle basiliche antiche. Dietro un portico abbastanza grossolano s'apre la nave media, dalle due minori divisa per colonne di capitelli imitanti il corintio, e che sopportano piccoli archi tondi; al di sopra un muro traforato da finestre, e sormontato dal palco di legno. In estremo della nave si alza il coro, cinto da una balaustra a colonnette, alternanti con pezzi di marmo rissamente scolpiti. Dietro al coro s'apre la cripta, e sovra questa l'altare; e più lungi l'abside semicircolare; magnifico presbitero, col trono del vescovo di marmo, fiancheggiato dagli stalli de' sacerdoti.

Di questo tempo Genova pure fabbricava il suo San Lorenzo, della cui facciata la parte più bella si terminò nel 1100, monumento segnalato della devota grandezza della regina del mar Ligure (2) che volle riporvi le reliquie del Battista, recate di Levante.

Dell'emule non volle restar indietro Pisa, che, com'esso, della scarsezza del territorio si compensava coll'abbellirlo. I Pisani, entrati per viva forza nel porto di Palermo, allora occupato dagli Aglabiti, s'impadroniscono di sei navi saracene cariche; e bruciate cinque, traggono in patria la sesta, e colle ricchezze trovate vi si propongono fabbricare il duomo (3). Ne diedero incarico a Buschetto, il

(1) *Hoc opus eximii prapollens artis magistri
Dix novies lustris annis jam mille peractis
Et tribus caplum post natum Virgine ver-
bum.*

(2) Fanno del tempo stesso in Genova Ss. Vittore e Sabina; Santa Stefano si cominciò nel 960; le Vigne del 991; del 991 la nuova cattedrale di Savona. Quivi è un dipinto colla data del 1101.

(3) Attesta il fatto quest'iscrizione:
*Anno quo Christus de virgine natus, ad illo
Transierant mille decies sex tresque subinde.
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesiam primordia dantur inisse
Anno quo siculus est stolus factus ad oras,
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores*

quale erasi formato uno stile proprio studiando sulle opere de' primi tempi cristiani; a' quali arieggiano di fatto i grandi peristili che per lo lungo dividono quel duomo, reso più maestoso dal terrazzo sul quale si eleva (1).

Il genio dell'artista era legato da una quantità di colonne, parte recate d'Oriente, parte levate da anteriori monumenti pisani. Quattrocencinquante ne sono disposte tra fuori e dentro, di proporzioni e merito diverso; e alquante tagliate per certo allora, forse nell'isola d'Elba. Più belle sono le interiori; le ventiquattro della nave maggiore, son alte trenta piedi, venti pollici, mentre poco più di ventitre piedi sono quelle delle laterali, non legate da architrave, ma da archi. Sovra queste apresi un altro portico di colonne minori, e su di esso una soffitta di legno dorato copre la navata mediana, mentre a volta sono le laterali. Il tempio tira quasi dugentonovantatre piedi in lungo sopra meglio di novantasette in largo, trentanove de' quali occupati dalla nave di mezzo, alta centouno. All'esterno si ripetono le due schiere di colonne, incassate nel muro; le inferiori soverchiate da archi, da un cornicione le superiori; poi un terzo ordine pure ad archi sorregge il tetto di mezzo. La cupola fu il primo tentativo di questo genere di costruzioni.

Nel 1100 l'opera era compiuta, e diciott'anni appresso, papa Gelasio la dedicava a Maria. Capi d'arte reati di lontano arricchirono il monumento patrio, ove cimase ed epigrafi antiche spezzate e capovolte; altre nuove ricordanti i fasti pisani; e una confusione di bassorilievi, di statue grandi e piccole, di lavori squisiti con altri grossolani, turbano ne' particolari la grandezza del disegno.

Contemplando quest'insigni lavori, uno si meraviglia che non formassero scuola, ma rimanesse scorretto lo stile generale; tant'è vero che qui pure, come nel resto, i miglioramenti venivano da personale impulso, non da generale cultura.

L'arte però s'era svegliata, e non ristretta fra i ceppi delle regole e dell'imitazione, mostrava nel carattere esterno lo scopo cui era diretta; sicchè nelle fabbriche d'allora può riscontrarsi l'antitesi che ci apparve in tutta la società di questo tempo. Da un lato sono castelli, fortezze, opere di cavalieri e re, sgomento de' popoli: dall'altro chiese, ospizj (2), monasteri, conforto del pellegrino, del sofferente, delle anime che han bisogno di amare, di giovare, di pregare. « È uso de' nostri giorni (dice un agiografo (3)) che gli uomini più ricchi e nobili, i quali in conseguenza consacrano il loro tempo a sfogare gli odj privati coll'uccisione, si procurino un ricovero, ove schermirsi dall'attacco de' nemici, combattere con vantaggio i loro eguali, e tener in ferri quei che riescono più deboli.

*Intendere viam primam sub sorte Panormum
Infrantes, rupta portum pugnando calena.
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas,
Unam tendentes, reliquas prius igne cremantibus.
Qua pretio murus constat hoc esse levatos.
Post hinc digressi parum, terraque polita.
Qua fluxit cursum mare sentis solis ad ortum.
Mox equitum turba, peditum comitante caetera,
Armis accingunt sese classemque relinquent,
Invadunt hostes contra sine more furentes.
Sed prior incursum mutans discrimina casus,
Iatos victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pro portis straverunt millia morti:
Conversisque cito tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum:
Victores victis sic facta cado relictis,
Incolumes multo Pisam rediere triumpho.*

(1) Non men valoroso meccanico che architetto, il Buschetto aveva combinato una macchina, per cui

dieci fanciulle sollevavano un peso, cui sareno appena bastati mille buoi od una nave; almeno lo dice l'epigrafe:

*Quod vix mille boum possent iugo cuncta
movere,*

Et quod vix potuit per mare ferre ratia,

Buscheti nixu quod erat mirabile visum,

Dena puellarum turba levabat onus.

(2) Nel 1033 dodici nobili cittadini di Pisa cominciarono l'opera della misericordia, contribuendo venticinque libbre di grossi ciascuno, i quali si dovevano trafficare, e del guadagno maritar povere fanciulle, riscattare schiavi, sovvenire vergognosi ecc. *TACCA, Ann. pisani.* Ecco una bellissima occasione della carità cristiana coll'industria moderna.

(3) *Vita beati Johannis Morinorum episcopi* (vescovo di Terouane), auctore *JOHANNES DE COLOMEO ejusdem ecclesie archidiacono.* Bolland. al 27 gennaio.

Alto quanto possono, elevano un monticello di terra trasportata, lo circondano d'una fossa di larghezza e profondità spaventosa, sul cui orlo esterno piantano una palizzata di legni squadrati e fortemente connessi, che formano muro: se possono, sostengono la palizzata con torri erette a tratto a tratto. In mezzo al monticello fabbricano una casa o piuttosto una cittadella, donde hanno la vista in giro: alla sua porta non s'arriva che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuto da piloni accoppiati, che dalla bassura esterna si eleva a gradi fin alla sommità del monticello e alla porta della casa, donde il padrone lo signoreggia.

Quali opere vi si consumassero in tali tempi, il lettore lo sa; ma se l'animo suo rifugge, egli lo volge a badie, a monasteri, preparati dappertutto come il rimedio accanto al male. Insieme collo spirito della devozione e della beneficenza, può dirsi vivesse ne' monaci il sentimento del bello, tanto erano sagaci nello scegliere situazioni ove l'anima, assorta nella contemplazione del bello, elevasi più volentieri a benedire chi lo creò. Chi ne vuol una prova fra mille, vada a venti miglia da Firenze nella romantica valle dell'Arno superiore, ove tra le più magnifiche abetine sorge Vallombrosa, e nell'altura che le sta a cavaliere, l'Eremo del paradiso, dal quale la vista, spaziando sovra un immenso orizzonte, si perde negli interminabili fiotti del Mediterraneo. Potevano scegliere più opportuno asilo i monaci, per riposare dalle tempeste della società, e prepararsi ai casti godimenti della vita interiore? Se di colà tu risali verso le sorgenti dell'Arno, per entro il fertile Casentino, eccoti Camaldoli, ricovero che dicemmo di san Romualdo da Ravenna e culla d'un altro ordine. Donde pure elevandoti alla schiena degli Apennini, giunto sul poggio agli Scali, trovi il Sacro Eremo, luogo che par veramente inviti l'uomo a contemplare Iddio nelle meraviglie che profuse sopra questa Italia, della quale puoi di lassù vedere i due pendii scendere ridenti di diversa bellezza a bagnarsi nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Nè molto avrai a viaggiare per giungere all'Alvernia, il devoto ritiro di san Francesco, posto anch'esso in vetta d'un monte, che incanterebbe se già non si fossero veduti gli altri due. In questi amenissimi soggiorni si raccoglievano quegl'ingenui ammiratori di Dio nelle opere sue; e mentre il mondo scorreva di fraterno sangue, essi passavano i giorni nella contemplazione del bello, nella ricerca del vero, nella pratica del buono.

Ben ha l'anima di sasso chi non sente la poesia di quelle incomparabili situazioni, o chi mi domanda che cosa hanno a fare colla storia e coll'arti belle.

EPILOGO.

Pareva che Carlo Magno avesse posto fine alla vita errabonda degli Europei, affissi ormai al suolo e raccolti nell'unità d'un vasto imperio, con tanta industria ed abilità fondato: eppure l'opera sua va a fascio. Nè già è scossa da forza esteriore; poichè, se Slavi, Ungheri, Saracini corrono sovra l'Impero, sono frenati dappertutto; i Normanni sono respinti, e se si piantano in un canto della Francia, ivi cessano la minaccia dell'irrequietudine, adagiandosi al vivere civile.

Nè si può tampoco attribuire la rovina alle contese fraterne; giacchè mai non giunsero alla fierezza di quelle de' Merovei. Il sistema delle divisioni era già comune tra questi, e Carlo stesso lo ordinò come usanza nazionale, e forse essenziale al sistema germanico, atteso che non ne scopriamo orma fra le genti gotiche, mutate di costume nelle lunghe migrazioni. Alcuni de' successori di Carlo Magno furono prodi e degni di sedere sul suo trono.

Ma egli avea di troppo ampliate le conquiste, abbracciandovi nazioni d'ori-

gine e civiltà differenti; unità violenta, che mai non può tornare a vantaggio de' popoli, accalcati non fusi. La Germania, appena fu per lui convertita e congiunta, si trovò prevalente alle altre parti, nè più poteva rimanere soggetta a re lontano. L'Italia, redentasi dai Barbari, si sentiva nazione e aspirava a diventarlo, per quanto la potenza mai rispondesse al volere. La Francia crescevasi d'obbedire ad una razza che non dimenticò mai d'essere tedesca. Le guerre e lo sfasciamento vengono dunque dal bisogno dei popoli di recuperare la nazionalità.

Pertanto i semi gettati da Carlo Magno si sviluppano, ma in senso diverso da quel ch'ei prevedesse. Volle l'unità imperiale, e si frange; volle l'accordo dello scettro col pastorale, e si cozzano; ordinò la giurisdizione de' contadi, e rovinano; le immunità ch'egli faceva privilegio d'alcuni benefiziati laici ed ecclesiastici, si rendono universali. Il regno dunque del Magno formò una transizione fra la barbarie e la feudalità: cercò reprimere la pendenza aristocratica, guerreggiare le indipendenze minacciose, ricostruire in Europa una potenza grande, robusta quanto bastasse a frenare tutte le ambizioni e sottoporle a comune dominio; e sarebbe riuscito se non avesse preteso unire popoli già ben distinti per situazione, interessi, favella. Ma egli non pose mente che ad ecclesiastici e a soldati: onde dei primi restò consacrata la potenza; l'eredità degli altri produsse la feudalità.

In questo fermento non poteansi evitare turbolenze, immoralità, usurpazioni, turpi atti; ma quando la rivoluzione è compiuta dopo il Mille, vengono in chiaro gli effetti delle cause lontane e impediti.

Quella capitananza del mondo, che a Carlo era stata attribuita non pel merito degli avi, ma pel suo proprio, non poteva trasmettersi in eredità; e la prematura corruzione sbalzò la Francia dal primato fra le nazioni.

Al principio pertanto di quest'età avevamo un immenso impero che in un corpo avea ridotto tante nazioni distinte, Franchi, Baschi, porzione de' Visigoti, Bretoni continentali, Sassoni, Turingi, Frisoni, Bavari, Reti, Alemanni, Borgognoni, Longobardi; che avea tributarj gli Obotriti, i Wilzi, i Lusazj, i Sorabi, i Cecci, i Moravi, gli Arabi, i Croati, gli Schiavoni. Ventinove anni dopo morte il Magno, l'impero suo è diviso in regni di Francia, di Germania, d'Italia: dopo quindici altri, si sminuzza nei sette paesi di Francia, Navarra, Provenza, Borgogna, Lorena, Germania, Italia: uscente il x secolo sono congiunte Italia colla Germania, Provenza con Borgogna nel regno di Arles. Gli altri popoli parte si confusero, parte si separarono, formando storia da sé: ed ecco l'Europa divisa in otto paesi al nord, Irlanda, Inghilterra, Scozia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Russia e la remota Islanda; cinque al centro, Francia, Borgogna, Ungheria, Germania su tutte prevalente, e i Pecinechi fra il Danubio e il Don; sette altri a mezzodi, il Leon, la Castiglia, la Navarra, Còrdova, le signorie musulmane, l'Italia e il granprincipato di Croazia.

In quelle divisioni, l'osservatore superficiale non sa scorgere che capriccio di re o irrequietudine di popoli; ma in effetto sono i limiti naturali, sono le schiatte che si riuniscono traverso le vicende; sicchè spartimenti che pajono caso o forza, riescono i limiti delle moderne nazioni. E la forza potrà qualche momento celarli, ma sopravviveranno a tutte le vicende, perchè naturali. E già ciascuna gente si drizza ad incivilirsi in modo particolare; una lingua differente diviene distintivo delle nazioni; e secondo deriva dal teutone o dal latino, segna quasi due pendii al corso della civiltà, mosso però dal vertice stesso.

La Germania, nel vigore di recente civiltà, invece di re dati dal caso della nascita, sceglie i più prodi, ed avvicenda la corona fra le varie stirpi bavarese, sassone, sveva, abituandole a considerarsi sorelle, e costituire la nazionale unità de' popoli tedeschi. Questa forma elettiva portò sul trono una serie d'uomini

illustri, da Corrado sin a Rodolfo d'Habsburg, senza le minorità, le reggenze, la debolezza d'altri paesi; sicchè la Germania toccò il colmo di sua grandezza, represses gli Ungheri e i Danesi minaccianti nuova barbarie, guadagnò alla civiltà gli Slavi. Enrico I, Ottone Magno, Corrado Salico, Enrico III potrebbero paragonarsi a qualunque più grande, se invece di dirigere le forze contro potenze lontane, aspirato avessero a stabilire le franchigie della nazione tedesca, e farsi legislatori della cristianità.

Nè altri che uomini siffatti potevano consumare l'unione dell'Italia coll'Impero: ma se questo fu immenso acquisto per la civiltà germanica, ringentilitasi in questo asilo della civiltà, ne cadò la regia potenza, che non si potè nè assodare sui paesi sottoposti, nè dilatare ove meglio tornava. Vedendo la Germania così grande e ordinata al tempo d'Ottone, fa meraviglia come non sia rimasta potenza preponderante in Europa e centro d'ordine e incivilimento: ma gli elementi di dissoluzione prevalgono; le tre dinastie succedentisi cominciano splendidamente, poi presto decadono, colpa l'imitazione di civiltà forestiera; le spedizioni in Italia e la lotta coi pontefici. In Francia all'incontro, la monarchia, che pareva destituita di nervi, cresce passo passo, ad ogni rivoluzione s'assoda, come Catania che s'alza sopra gli strati vomitati dal vulcano che settanta volte la minacciò.

Intenti a difendersi in casa ed assumere essere proprio, i popoli rendono impossibili le grande invasioni. Turbine passeggero sono le corriere; e come il mare che flagella le coste della Carolina, getta di là i gran tronchi sulle piagge del Groenland e dell'Islanda, così questi Barbari seco riportano qualche seme della civiltà europea, per fecondarli nella loro patria.

I tre regni scandinavi sono costituiti; i Normanni si assisero nel cuor dell'Europa; i Russi domandano esempj e maestri all'impero Orientale; Slavi ed Ungheri piantansi come baluardo all'Europa contro l'Asia: fatto che basterebbe a rendere interessante l'oscuro racconto di loro imprese. Se il regno Anglo-sassone in Inghilterra cade, sulle sue rovine s'innalza un altro che sederà fra' più potenti, ed offrirà esempj della più rispettata libertà. I Visigoti potrebbero ricostituire in Spagna un dominio poderoso, se, quando il califfato di Cordova soccombe, non si trovassero nimicati fra sè, e incapaci di profittare di quella grande opportunità.

La politica universale consiste, fuori nell'assicurar le frontiere col vincere e convertire i Barbari, e dentro lottare collo spirito d'indipendenza de' feudatarij, dei vescovi, de' papi, de' Comuni. In qualche luogo i vassalli prevalgono ed acquistano l'indipendenza; in altri, i re assodano la monarchia; in Italia soccombono tutti, e quella corona è posta in capo a Tedeschi. La situazione dell'Italia obbligò i papi a prendere parte attiva ne' politici movimenti, e invocarono gli stranieri, come fecero tutti gli altri potentati d'Italia da Giovanni di Procida a Lodovico il Moro, da Dante a noi: eppure i moderni erano istruiti dall'esperienza che a quelli mancava.

Per abbattere i signori, che trassero a sè ereditariamente la giurisdizione dei conti, i re nuovi alzano i benefiziati laici e gli ecclesiastici, e largheggiano immunità. Ma dai primi nasce il feudalismo, che sminuzza il paese in tante signorie quanti sono possessi, con leggi proprie, con effettiva indipendenza sotto nominale subordinazione. Dall'elevarsi gli ecclesiastici a signori temporali son generate la simonia e il disordine, e in conseguenza la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero; tra la quale le città si emancipano dal potere vescovile, e diventano libere; e la Roma nuova produce tante repubbliche, quante l'antica n'avea distrutte.

Questo movimento erasi iniziato ne' paesi ove le istituzioni municipali antiche erano state meno offese dal sistema militare de' conquistatori; e già le città

d'Italia ergevano la testa, e i nostri marinai insegnavano ai re e ai nobili a rispettare i borghesi, e preludevano a grandezze ignorate dall'antichità. Ne prendeano esempio gli altri; e quando un secolo comincia a faticarsi intorno ad una nobile speranza, vivete certi che non desisterà finchè non l'abbia adempita.

Tali progressi, in mezzo a quali patimenti si effettuavano! Ai mali delle corriere, della guerra civile, della minata oppressione, s'erano aggiunti orribili flagelli naturali. Sullo scorcio del ix secolo tutta Europa soffrì tale carestia, che un moggio di grano, dice Glaber, compravasi sessanta soldi d'oro. Poichè le radici furono consumate, e la creta, e i cibi più schifi, si trascorse a mangiar fanciulli: a Tournus ne fu esposta a mercato la carne; il reo accusato non negò, fu arso vivo; ma un altro andò la notte a dissotterrare que' brani e mangiarseli. Nella tana d'un altro presso Macon si trovarono quarantotto teschi. La gente cascava per le vie, e i lupi, allettati da quest'imbandigione di cadaveri, venivano a baldanza in mezzo alle borgate, e sbranavano i moribondi; talchè per pietà si trascinavano nella fossa i parenti ancora spiranti. Al convento ove Rabano Mauro molti alimentava, una donna si presentò, ma sulla porta cadde osanime; e il bambolo che aveva al petto continuava a popparla, e tutti ne piangeano di tenerezza. Un uomo che colla moglie e un figlio limosinava, affamato gettasi su questo per ucciderlo e mangiarselo; quando vede due lupi che sbranano un cerbiatto, onde gli assale e caccia, e si satolla di quella carne, e va a presentarlo alla madre: questa al vederlo insanguinato inorridisce, credendo abbia ucciso il figlio; poi rassicurata, si mettono intorno al sanguinoso pasto, conteso alle fiere (1). I prelati, raccolti in concilio per divisare qualche provvedimento, stabilirono si nutrissero le persone più robuste, acciocchè almeno l'umana razza non precipitasse al termine.

Terribili epidemie vi tennero dietro: Spagna ne fu devastata; deserta la Mecca, e per un pezzo chiusa la Caaba. Quando dopo il Mille l'Egitto torna ad affamare, il visir di Mostanser va al palazzo con un solo serve, perchè agli altri non bastava forza di reggersi; ma tre uomini prendono e mangiano il suo cavallo. Esso li fa appiccare, e il domani trovansi mangiati. Carne umana si vendea pubblicamente, e i Negri del serraglio mangiavano le donne dell'harem, finchè non li scopersero una, fuggita mentr'essi cibavansi delle spiccate sue polpe.

Fra queste miserie inaudite, fra le agitazioni della società, dalle quali non poteano prevedere il bene che uscirebbe, che restava ai popoli se non desiderare la morte? Acquistò fede la voce sparsasi allora, dover col Mille finire il mondo. Credeasi leggerne precisa intimazione nel vangelo; si ricordavano certi settarj, che nei primi tempi aveano predicato il millenne regno di Cristo. Più creduta quant'era più fitta l'ignoranza, quest'opinione divenne comune, e si figurò chi può lo scoraggiamento di persone che non vedeano un domani! Affollavansi ai santuarj più devoti, chiedeano processioni di reliquie venerate, supplicavano Dio a stornare i flagelli, e aver misericordia della sua plebe, che a momenti doveva in massa comparirgli davanti. A turbe invocavano il sajo monacale, sicchè duravasi fatica a frenare quell'incomposta devozione. Guglielmo I di Normandia voleva chiudersi nel monastero di Jumèges, ed esclusone dall'abbate, rapì un cilizio ed un cappuccio, che sempre si tenne allato. Altri chiamavano le chiese eredi d'ogni aver loro, per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire. I buoni ne trassero occasione d'inculcare pietà, sviare da private vendette, indurre a penitenza, a rispettar le chiese e l'innocenza; numerose paci si conciliarono, numerosi schiavi furono prosciolti; assai bravacci abbando-

(1) Ann. Fuld. ad 850.

narono il coltello e la selva, per rendersi agli altari invocando il cilizio e la perdonanza.

Quando poi quel temuto Mille varcò, i Cristiani, meravigliando di trovarsi ancora vivi, ripigliarono la confidenza, e dappertutto rinnovar chiese, trovarsi reliquie, moltiplicare miracoli.

Il chiese, reliquie, miracoli, monaci, vescovi sono i fatti e le persone di cui s'incarnano gli aridi lineamenti offertici dagli scarsi storici di questa età. Nè senza occuparsi grandemente di essi potrebbe intendersi quel secolo. Imperocchè, se fra il movimento disordinato e la capricciosa divisione cerchiamo l'unità, ove trovarla? con qual nome generale s'indicano tutte le genti nostre, se non con quello di Cristiani? L'unità fittizia di Roma antica e quella di Carlo Magno non davano nulla di comune ai popoli che assoggettavano; e la verace non può venire dalla materia, bensì dallo spirito. Or questa è recata dalla supremazia papale; legame nello sfrantumamento de' feudi, e che solo rende possibile le imprese concordi di tutta Europa, e la diffusione di sentimenti comuni e delle massime di giustizia e libertà.

La legge di perfezione del cristianesimo reagisce dalle chiese nella società. Soffrendo e combattendo, la Chiesa tende senza posa ad assimilare quanto le sta dattorno, e conquistare i conquistatori, essa che sola avea nozioni ben determinate sui governi e sulla moralità, che non guardava le nazioni ma gli uomini, e li proclamava eguali, perchè tutti creature di Dio; liberi, perchè tutti servi ad un signore non terreno. Sentì la Chiesa quanto importasse incivilire la Germania, per arrestare l'onda dei Barbari che da tanti secoli rompeva dall'Asia sopra la indifesa pianura settentrionale. La introduce dunque nella società, come non era riuscito alla Roma degli Augusti; vi fonda città, v'insegna la coltivazione, vi detta una legge d'individuale moralità e di perfezione domestica. Ambiziosa di conquistare le anime e possedere le intelligenze, al Mille ha ridotta cristiana la più parte d'Europa; trae al mite giogo della croce perfino gli Slavi, posti fra l'Elba e il Baltico: essa dà a conoscere l'Ungheria, la Polonia, i tre regni Scandinavi, la Russia, e li introduce in grembo alla società civile, segnandoli colla croce; essa invia a loro arti e lettere, con missionarj che s'avanzano senz'ambizione, senz'altre armi che la virtù, gli esempj, l'amor del bene. Nulla importava alla Francia quel che facessero la Danimarca e la Croazia: ma Roma ne prende pensiero; spediva legati e nunzj prima che si usassero ambasciatori; spediva giudici, e stabiliva tribunali di nunziatura là dove conosciessi unico diritto la spada; dettava leggi comuni dove tutte le distruggeva il feudalismo; collocava una milizia permanente di pace e di lavoro. I nuovi regni per costituirsi chiedono la benedizione di Roma, volentieri prestandole un omaggio di pura devozione, che legittima il loro dominio, e li garantisce da pretese altrui.

Così il sacerdote domina colla doppia clientela della fede e dell'interesse; e se la Chiesa non potè sradicare le inumane guerre di mezzo ai Cristiani, vide però popoli feroci e irrefrenati sottomettere i loro litigi al suo inerme arbitrio; terminò le invasioni coll'affliggere i Barbari al terreno dove aveva alzato la chiesa e il vescovado; insegnò a coltivare la terra, rispettare la vita dell'uomo, affezionarsi alla cattedrale, al convento che divenivano patria e focolai d'incivilimento, e modelli di gerarchico potere e di civili ordinanze. Unica parola sentesi quella del pulpito, e impedisce l'Europa divenga quel che divennero i paesi ove la voce del sacerdote era muta od ufficiale: il pio dolore, la proclamata eguaglianza, i dolci sentimenti, le profetiche minacce, l'additata retribuzione sono continue proteste contro la prepotenza; proclamano, benchè violata, la legge morale; perpetuano dottrine che diverranno base del pubblico diritto. Immenso ufficio della pa-

rola, che vince l'ignoranza e la violenza, resiste ai re ed affratella i popoli. E il popolo che non s'inganna nelle sue simpatie, si volge a quest'alito che rinfresca l'aere infocato, e impara i suoi diritti nell'adempire i suoi doveri. A questo modo la Chiesa viene a preponderare nello Stato, come il papato nella Chiesa; e la Roma cattolica tocca il vertice di sua magnificenza.

Ma come ella, così alla primazia aspirava l'imperatore: due grandezze, che doveano l'una coll'altra limitarsi e costringersi, donde la sciagurata guerra delle Investiture, agitata con reciproche esagerazioni, e perciò con porzione di torto da ambe le parti. Quando papa e imperadore vennero ad una contesa, ove più che l'armi aveva efficacia l'opinione, a questa dovettero drizzarsi l'uno e l'altro: e l'uomo imparò che aveva diritti; che poteva scegliere per ragioni la parte a cui prestare il sussidio del suo oro, del suo brando, delle sue convinzioni; e di quelli e di queste misurata la potenza, volle adoprarli ad assicurare e crescere quei diritti che aveva appreso a conoscere e stimare.

Secolo di ferro vien dunque a ragione chiamato questo per gravi patimenti degli individui e delle nazioni; ma traverso a questi procedette di buon passo l'umanità. Noi non assentiamo a chi ne fa l'età più infelice dell'uman genere; giacchè i fatti attestano che, da Carlo Magno in poi, vanno pigliando qualche assetto migliore sì il sapere, sì il viver civile. Procedette la fusione del mondo romano, del germanico e del cristiano; e svigorito l'ordinamento antico del potere centrale, vivente ormai solo nel nome d'imperatore, comincia la società moderna. Mentre tutto si sbriciola a segno, che ogni contrada è coperta di varj popoli, distinti per leggi ed amministrazioni, si consolida l'unità delle nazioni: grand'argomento che questa non consiste nell'unità di nome e di governo, ma d'elementi, d'idee, di costumi, di sentimenti, di lingua, di coltura: unità morale, dissoggetta dall'unità politica, e da cui soltanto può questa essere prodotta e conservata.

Allora d'ogni parte tentativi per emergere dalla barbarie; Carlo Magno e Alfredo trovano chi continua l'opera loro o l'imita; si rendono stabili allora le leggi collo scriverle; allora si distinguono le lingue, e queste suggellano la nazionalità; allora si gettano i semi di grandi cose, e per entro quell'informe materia sono a cercare le cause delle opinioni, de' sentimenti, delle istituzioni, delle opere d'oggi: i nobili vi troveranno i titoli loro, la loro origine, le illustri famiglie; noi popolo la nostra culla in quei servi che, protetti dalla Chiesa, diventano villani, cioè uomini, e fra poco cittadini.

L'uomo che ha dovuto combattere per difendere, non più contro eserciti, ma contro Ungheri o Normanni sbandati, il proprio camperello, la propria casa, con tutto ciò che di soave e di sacro è compendiatto in questa parola, vi si affeziona, e pensa a migliorarsi in quella, anzichè ad invadere l'altrui. Legislazione, politica e religione si dirigono a far cessare la mobilità delle genti, degli uomini, dei possessi. Quindi la vertigine di migrazione che da secoli agitava l'Europa, cessa; poi la rende impossibile il feudalismo, sfrantumando genti e provincie, e incatenando alla terra gli onori, il nome e l'esistenza.

La letteratura, conservando il moto impressole ai tempi di Carlo Magno, abbondò d'eletti ingegni; e di grand'attenzione è degna, se non pei risultamenti ai quali arrivò, sì per l'operosità sua, e pel continuo suo intendere alla pratica, a sposare l'antico col nuovo, la filosofia colle scienze divine. Meco assentirà chi non vada a cercarla in inezie canore, ma in quei *cherici* che scrivevano le lettere dei papi e degli imperatori intorno alla loro contesa, lettere robuste, col fuoco d'una lingua viva, con ragioni degne de' tempi più pensanti.

Quanti nomi illustri non ci passarono innanzi! Alfredo, Canuto, Incmaro,

Fozio, Silvestro II, Gregorio VII, e un Ottona, e due Enrichi, e Ugo Capeto, e Guglielmo Normando, e Arnolfo Tedesco, e Fernando di Castiglia, e il Sid Campeador; anzi già nominammo Goffredo, Urbano II, Boemondo e que' Normanni che fra breve andranno al glorioso acquisto di Terrasanta, e si troveranno a fronte di un'altra civiltà.

In disparte frattanto camminavano gl'imperi di Costantino e di Maometto. Nel primo vi è movimento, ma come in un cadavere che imputridisce; porta l'orgoglio antico nelle sofistiche dispute, nella pretensione di regolar le coscienze, nel rifuggire da quell'unità cristiana che forma la forza dell'Europa. L'altro si scompone anch'esso fra dinastie che sorgono e si sbalzano a vicenda, conservando sempre alcun che della natura nomade, e trasferendosi dalla Mecca a Damasco, a Bässora, a Costantinopoli; si moltiplicano parricidj e fratricidj; ma la specie umana non s'avvia al meglio, non guadagna la personale dignità, non assicura i proprj diritti; edificano, ma senza fondamenti.

Eppure hanno fior di letteratura e d'arti, meglio che gli Europei; conservano e coltivano la sapienza antica; sono chiamati maestri, e vantano insigni nomi, come al-Mamun, al-Manzor, Mamud Gaznevide, Gelaledino, Firdussi, Avicenna.

Qual cosa dunque vi manca?

Ivi i principi, stemperati nel potere, danno morte e la ricevono; crudeli perchè tremebondi, e a vicenda tremebondi perchè crudeli, deboli perchè irrefrenati: mentre da noi la religione, ordinando al suddito l'obbedienza, scema ai re la paura; e imponendo ai re di rispettare i sudditi, toglie a questi l'occasione di ribellarsi, a quelli d'inerudelire. Da noi pertanto ogni cosa si conferma e progredisce; quelli rimangono barbari, e dall'Oriente continuano a minacciare l'Europa, dopo che essa si è assicurata verso il Settentrione.

Chi si opporrà a loro?

Ancora quell'unica potenza che su tutte l'altre preponderò, e che, dopo piantata la croce fra le inospite procelle del Baltico e del Don, ne ornerà il petto dei guerrieri perchè camminino sul Nilo e sul Giordano a risolvere la gran lite fra l'Oriente e l'Occidente.

FINE

DEL LIBRO DECIMO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO X.

(A) pag. 712.

DOVERI TRA FEUDATARIO E VASSALLO.

(Assise di Gerusalemme).

Di che è tenuto el capo signor (1) a quelli homini de li suoi homini che li hanno fatto ligezza per l'assisa, e come e di che tutti li homini sono tenuti l'uno a l'altro per l'assisa.

El capo signor è tenuto a li homini de li suoi homini, che li hanno fatto la ligezza, de non metter mano, nè far metter sopra le persone, nè a li feudi loro, de li quali li hanno fatto ligezza, se non è per termination, o per cognition de la sua corte, nè deue comportar per quanto può che altro la metta; et s'algun di lor signori mette man in la persona, o in li feudi loro, se non è per termination o per cognition de la sua corte, el capo signor non lo deue comportar, anzi deue farlo liberar il più presto che potrà, et deue menar quel suo homo che farà questo, quanto può, et deve per la sua corte, et se alcun di lor signori manca ad alcun d'essi de farli rason per la sua corte, o non li mantiene, e fa mantener quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto, o ricordato, o lo spoglia del possesso del suo feudo senza termination o senza cognition di corte, et colui al quale sarà fatta alcuna de le preditte cose, lo mostra al capo signor, et li richiede far chel suo signor li faccia rason per la sua corte, o far chel suo signor li mantegna, o faccia mantener quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, o farlo metter al possesso del suo feudo del qual l'ha spogliato senza termination o cognition di corte, el capo signor deue farlo venir in presentia sua, nella sua corte, et quando vegnerà li deue dire: *El tal vostro homo (et nominarlo) m'ha ditto la tal cosa (et dire quel che colui gli disse), e vi comando così strettamente come posso e debbo, che li facciate rason per la vostra corte, siccome douete in spacio di XL giorni et se farà de termination, o de cognition, o de recordo di corte, che non li vuol far fare, si come la corte ha terminato, cognosciuto o ricordato; vi comando come mio homo quanto posso, che voi li facciate o li fate fare quel che la nostra corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, in spacio de XL giorni, e circa ciò vi cito io in presentia de li miei homini e de la mia corte, ch'è qui, e li chiamo a testimonio. E se colui al quale el signor farà ditto comandamento e citerà, com'è preditto, non lo farà in fra el ditto termine, o non dice rason perchè non lo deue fare, e tal che la corte el termina, o cognosca, e colui al quale haverà fatto alcuna de le preditte cose ritorna avanti al capo signor, e li mostra ch'el suo signor non li fece quel che lui ha comandato, et di che l'ha citato, nè li ha ditto cosa per la quale la corte hauesse terminato o cognosciuto che non lo deue fare, et lo prega et richiede, come colui ch'è capo signor del reame, che li faccia quel che deue per l'assisa o l'usanza del reame de Hierusalem, el signor deue mandar a chiamar el suo homo, et dirli nella sua corte quel che l'homo suo gli disse, et se lo confessa, o mostra per li homini de la sua corte esser altramente, che come l'ha informato lui,*

(1) Quel che i Francesi dicono *Suzerain*.

et così com'el signor l'ha comandato, el capo signor lo deve da quel hora metter al possesso de quel suo feudo, ch'el suo signor l'hauesse spogliato senza termination, o senza cognition di corte, et mantenerlo per fin che il suo signor li voglia far rason per la sua corte, et se li hauesse mancato de far quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, et lui infra xl. giorni non fa al suo homo quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato, et che el signor l'ha comandato, et citato sì come è preditte, el deve perder la sua corte, in tutta la sua vita, s'el signor lo vorrà menar come puol per la sua corte: perchè parmi esser assisa, o usanza, ch'el signor deve tenir, et far tenir la termination, cognition et ricordi che la sua corte farà. Et per ch'el signor è obligato per el suo giuramento de tenir et far tenir nel suo dominio le assise et le usanze del suo reame, parmi che già ch'el suo homo, che ha la corte per sua donation, o dal suo antecessore non opera siccome deve per l'assisa o l'usanza del ditto reame, che lui la deve perder ed il signor la può teor in vita sua, per termination o cognition de la sua corte, sel vorà rechieder a la sua corte de cognoscer che rason deve hauer, dapoi che hauerà scritto o fatto scriver li preditti patti per la sua corte, et non mi pare che colui ch'errerà in la preditta citation possa dir cosa per la quale la corte cognosca che lui debba hauer più corte nel suo dominio per tutta la sua vita, dapoi el comandamento, et la citation del capo signor, già che ha mancato al suo homo de farli rason per la sua corte, e de farli quel che la sua corte ha terminato o cognosciuto o ricordato.

Qui dichiara come tutti li homini de li homini sono per la ditta assisa obligati l'uno a l'altro siccome è preditto, et come si deueno ajutar et consigliar.

Tutti li homini de li homini nel ditto reame sono per la ditta assisa obligati l'uno a l'altro siccom'è preditto, ed in questo modo che se el suo signor mette o fa metter man a la persona o al feudo d'alcuno d'essi senza termination o senza cognition de la sua corte, tutti li altri homini deono venir in presentia del signor se l'ha retenuto il suo homo o fatto retenir senza termination o senza cognition di corte, et lo tiene, o fa tenir in preson, a'alcuno de li parenti o de li altri amici de colui ch'è ritenuto, li richiede per lui che lo faccino liberar, offerendosi lui star al giudicio come loro di suoi pari, et venuti che saranno in presentia del signor, dirge: *Signor, noi havemo inteso che voi haueste retenuto el tal nostro paro, e ve pregamo e rechiedemo così strettamente, come noi potemo et douemo, che se lui è retenuto nelle forze vostre, che lo facciate liberar subito, e menarlo per la vostra corte.* Et se 'l signor lo fa, finchè colui che è sta ritenuto vorà star a rason per li suoi pari, loro el deueno mantener per justitia come suo paro, et se el signor non lo fa liberar a la sua richiesta, o non dice rason perchè non lo deve fare, et tal che la corte el termina et cognosca, tutti li homini insieme deueno andar la dove sanno esser retenuto, et liberarlo per forza o altrimenti, se la persona del suo signor non li deuedasse con l'arme o altrimenti; contro al quale lor non ponno nè deueno portar arme, nè far cose violente, ma dirle che per fin che lui vorà star a giudicio de li suoi pari, che loro lo mantegairanno come suo paro; et sel signor lo defende con l'arme o altrimenti per forza, li deueno dire: *Signor, voi siete nostro signor, e contro di voi non porteremo arme, nè faremo cosa violente per liberar el nostro paro ch'è preso e incarcerato senza termination o senza cognition di corte; ma ve impegnemo tutti insieme, et ognuno da per sé, del servitio che vi dovemo da per fin che voi liberate el tal nostro compagno, o farete liberar, o direte rason per che non lo volete fare, e tal che la corte el termina o conosca.*

S'el feudo d'alcuno de li uomini è retenuto per el signor senza termination o cognition di corte, come lo pol astrenger per el sconzuramento de li suoi compagni.

Et se il signor retenirà el feudo di alcuno de li suoi homini o fa retenir senza termination o senza cognition di corte, colui che il suo feudo è retenuto così senza termination, o senza cognition di corte, deve radunar tanti suoi pari quanti potrà, et dirge et mostrarge come il signor suo et loro ha retenuto il suo feudo senza termination et senza

cognition di corte, et li prega et rechiede et sconzura come suoi pari che li facino restituir el suo feudo o che si portino verso lui, siccome deueno far verso il loro paro, offerendosi star a rason in loro come a suoi pari quando hauerà el suo feudo. Allora tutti insieme et cadauno per se deueno venir in presentia del signor et dirge: *Signor, el tal nostro paro (et nominarlo) ne ha ditto la tal cosa, e ne ha così rechiesti e sconzurati (et dirge come); però vi preghemo e rechiedemo di restituire subito al tal compagno nostro il suo feudo, o rimetterlo o farlo rimetter in possesso, e poi se li sapete domandar alcuna cosa, domandargliela per la vostra corte e menarlo per via de la vostra corte; e se non lo farete, noi non potemo mancar di far quel che dovemo verso lui. Et s'el signor non lo fa et lui rechiede a li suoi compagni ajuto per rimettersi in possesso, et mantenerlo contro tutti li homini, eccetto contro la persona del signor o d'altro homo al quale el signor fusse tenuto de fede; et se 'l signor lo difende con l'arme o altrimenti che con parole, et è presente la, li deueno dire: *Signor, voi siete nostro signor, e contra di voi non porteremo miga arme, nè faremo violentia contro voi, mentre sarai presente, ma contra tutti li altri faremo il nostro possibile per rimetter el nostro compagno in possesso del suo feudo, e mantenerlo al suo possesso mentre lui vorà star a rason; e già che voi siete nostro signor, e contra voi non potemo portar arme nè far cosa violenta là dove è la persona vostra, e ne contrastè per forza che noi non mettamo il nostro compango in possesso di quel ch'è stà spogliato senza termination e senza cognition di corte, noi tutti insieme e cadauno da per sé, ve impegnemo del servitio che vi douemo per fin che voi hauerete restituito al tal compagno nostro (et lo nominino) el suo feudo, o ditto rason per che non lo volete fare, e tal che la corte el termini o cognosca. Et dopo questo non li deueno far servitio, nè cosa che li comandi, per fin che lui non haverà fatto quel che li rechieseno.**

Se il signor manca ad alcuno de li suoi homini de farli fare, com'è obligato, termination o cognition o ricordo di corte, over quel che la corte ha cognosciuto, terminato, o ricordato, o alcuna altra cosa, el signor non la osserva, o fa mantener, e colui al quale el signor mancherà in alcuna de le preditte cose, rechiederà a li suoi compagni che lor faccino verso lui quel che sono tenuti de rechiedere al signor de fare, e impegnarlo del servitio loro nel modo sopraditto per fin ch'el faccia.

S'el capo signor manca ad alcun de li soi homini del suo feudo et lui li domanda el suo pagamento, et poi lo cita come si deue per li termini che sono statuti a questo, et lui non lo paga in ditti termini, se colui che averà citato il suo signor in questo modo, come deue per auer el suo pagamento, et non l'hauerà hauuto, rechiederà et sconzurerà i suoi pari, si come deue per quel ch'el suo signor li deue dal suo feudo, li homini deueno fare quel ch'è specificato in questo libro, che deueno fare, quando tal caso accade, ed io che feci questo libro ho visto molte di queste cose farsi in l'alta corte del reame de Hierusalem, et alcune in quella de Cypro, et l'intesi dir etiam a molti altri saui homini del mio tempo: per che al tempo che l'imperator Federico teniva el baliagio del reame de Hierusalem, accadette al signor de Barutho, et al signor de Casaria mio cusin, et a me, et al signor de Cayphas messer Boardo, et a messer Filippo primogenito, et al signor Joanne Morel, che li nostri pari a la rechiesta nostra ajutò de hauer il possesso de li nostri feudi, de li quali el signor de Saeto messer Beleem, ch'era balio de l'imperator Federico, ne haveua spogliato del possesso senza termination et senza cognition de corte, per el mandato che el ditto imperator li fece. Et vidi et intesi a li homini del ditto reame, impegnar el ditto signor de Saeto ch'era balio del ditto imperator, del servitio che douevano a l'imperator. per che non obseruaua, nè faceua obseruar, nè eseguir a la principessa Alis che fu madre del principe Rubia, quel che l'alta corte del ditto reame haueua terminato nella differentia ch'era tra lei et li frati del hospital de Alemani circa la signoria de Thoron, la qual haueua distrigato da loro per l'alta corte del ditto reame, nè per ch'el ditto signor de Saeto diceua non si poter ingerir in questa cosa per hauerli commesso l'imperator che non s'impazasse in questa cosa, mostrando el mandato che ebbe per lettere dell'imperator, si sono restati li homini del ditto reame, che ad instantia de la principessa non l'hauessimo impegnato del servitio che douevano all'imperator per fin che facesse a la ditta principessa quel che la corte haueua terminato, et poi de vo-

luntà et consentimento de la ditta principessa et de li ditti homini se tolseno zoso de quella impegnation, et tornorno al servitio che doueuno al ditto imperatore.

In Cipro al tempo del re Henrico, io vidi ad instantia de messer Filippo de Giblet, al qual el re doueua dar per el suo feudo, et il termine de la sua paga era passato ed haueua domandato il suo pagamento più volte al re in corte et fuor di corte et poi citato tre volte a xv giorni la volta, et altre tre a xl giorni l'una, com'è statuito che si debba citar el suo signor per pagarle el suo feudo, et quelli erano passati, et tutti li termini che sono statuiti che si deue aspettar el suo signor per el suo pagamento secondo l'assisa, che tutti li homini ch'erano là vennero in presentia del signor et lo pregarono et rechieseno chel pagasse o facesse pagar el ditto Filippo quel che li doueua dar per el suo feudo o lo contentasse, et il re lo fece, et non volse aspettar che l'impegnassino, si come si doueua fare per l'assisa; anzi el contentò immediate de quel che li doueua dare, et poi el ditto Filippo ringratiò li homini per quel che li feceno, et li disse che il re l'ha fatto pagar, et si chiama satisfatto, et però restò che li homini non hanno impegnato el re del lor servitio.

Se il signor licentia il suo homo da la sua signoria senza termination o senza cognition di corte de là dove lui è suo homo, che deue dir l'homo così licentiat al suo signore, e che a li suoi pari, e che deueno dir o fare li suoi pari.

Se avvien che un signor di suo arbitrio licentia uno de li suoi homini da la sua signoria senza convincerlo d'alcuna cosa, per la quale el facci licentiar per determination o cognition di corte, parmi chel deue dire in presentia de parte de li suoi homini: Signor, io son vostr' homo, son pronto de star al giudicio de la vostra corte, se voi o altri me saperan dimandare alcuna cosa; e mentre ch'io mi offero star al giudicio de la vostra corte, vi prego e rechiedo e sconzuro, come mio signor, che voi non me licentiate da la vostra terra, nè lo vogliate far voi, se la vostra corte non termina che voi lo douete fare, e di ciò io vi rechiedo la termination di vostra corte, e metto le mie rason. Et s'el signor pertanto non si acquieta de licentiarlo, nè li fa far quella termination o cognition, deue venir a li suoi compagni, et dirge: Signori, il mio signor m'ha licentiat da la sua signoria, per quello ch'io mi offeri star al giudicio de la sua corte, et li richiesi termination (et dire come li ha richiest la termination, et lui non gliela volse fare, nè volse cessare de licentiarlo), per il che io vi prego, rechiedo e sconzuro come miei pari, che voi andiate al mio signor a pregar e richiederli che non me licentia da la sua signoria, mentre ch'io voglio stare al giudicio de la sua corte, come colui che mi offerisco star al giudicio di voi che siete miei pari con lui o con altro che mi saperà dimandar alcuna cosa: e questo li offeri io, e mentre ch'io mi offero star al giudicio di miei pari, non intendo ch'el mi può nè deve de rason licentiar da la sua signoria, per il che vi prego e rechiedo e sconzuro come miei compagni che non comportiate ch'io sia così menato, mentre mi offero star al giudicio vostro, anzi che mi mantenete, come douete far per il vostro compagno. Et a me pare che dapoi questo, tutti gli homini deueno venir in presentia del signor et dirge: Signor, el tale (et nominilo) è venuto da noi e ne ha ditto che voi l'hauste licentiat da la vostra signoria, mentre si offeriva star a rason, et dice ch'el s'ha offerito star al giudicio di vostra corte, e per li suoi pari, e a noi medemi s'ha offerito, e n'ha pregato e richieso che noi ve l'offriamo da parte sua, e n'ha sconzurato che lo facciamo tenir a rason per termination de la vostra corte, e che noi lo mantegnissimo secondo l'obbligo nostre come nostro compagno, per il che vi preghemo, e richiedemo come nostro signor de tenir el tal nostro compagno a rason, e menarlo per termination di vostra corte, e li facciate fare la termination che vi ha richiest, o dire rason per che non lo douete fare, e tal che la corte el termina e cognosca; e se voi non farete questo, noi tutti insieme, e cadauno da per sé, ve impegnemo del servitio che vi deuemo; e sapi bene che mentre lui vorà star al giudicio de la vostra corte, e de li suoi compagni, noi non patiremo che voi lo disciate, anzi lo manteremo a rason siccome deuemo; e se il signor vorà dapuò questo farli male, loro el deuemo aiutar e difender contra tutti li homini, eccetto la persona del signor, mentre che lui vuol star al giudicio de li suoi compagni.

Come e di che l'homo manca di fede al suo signor, e come di che manca di fede al suo homo, e come può convincer l'un l'altro, e che restoro deue hauer l'uno da l'altro.

L'homo manca di fede al suo signor, et el signor al suo homo se l'uccide o fa uccider, o procura la sua morte o la consente o la comporta, o sapendola, se lo può guardar, lo deue diffender con le sue posse, et se non lo può fare, ch'almanco glielo auvisi al più presto che potrà per guardarse de quelle, e se lo prende o fa prender, o procura e consente, o tace che sia preso da li suoi inimici, se lo può diffender o guardar et non lo fa per quanto può, et se non lo può fare, che lo auvisi per sè o per altri il più presto che potrà, o se lo tien, e fa tenir in preson, e comporta ch'altri lo tegnia, se lo può cavar et non lo cava per quanto può con buona fede, o se lo ferisse per ira, e fa ferire, o consente o comporta ch'el sia ferito, o legato, et lui lo può deffender et non lo fa per quanto può, o se li corre adosso, e fa correr, e mette man in la sua persona o nelle cose de la sua signoria de quella per la qual è suo homo, e s'el signor mette man a la persona del suo homo o al feudo, e per dishereditarlo, ancor che non lo faccia; o se lo fa o fa fare, e se l'imputa essere stato, o che li è o voluto esser, e vol esser mancador di fede verso di lui, e ch'el abbi fatto tradimento verso di lui, e procurato o sofferto, o consentito, o lo sapeua et non l'ha notificato o vietato, o alcun'altra sorte di tradimento verso di lui, o l'imputa esser mentitor di fede, et non lo convince si come ne l'altro capitolo, ch'el signor può convincer el suo homo de la sua fede, o l'homo il suo signor; e s'el jacesse carnalmente con la sua figlia o li rechiede materie, o procura de farlo per altri, o se rechiede o fa e procura alcuna de le preditte cose a la figlia del suo signor o a la sorella mentre sarà donzella in casa del suo fratello, e comporta o consente ch'altri lo facino, o se lo può vietar et non lo fa, o almeno non fa quanto può. Et per ognuna de le preditte cose, che l'uno errerà verso l'altro manca di fede verso di lui, et se il signor convince il suo homo, cade a l'arbitrio suo la persona, el feudo et tutta la sua facultà che ha; et se vorà dimandar a la sua corte de cognoscer de rason deue hauer, io credo che la corte cognoscerà che lui possa condannar la sua persona secondo che sarà il delitto, o de tradimento, o de fede mentita, et poter prendere il suo feudo e tutta l'altra sua facultà, et far de quella come di cosa di traditor o de mentitor de fede; et se l'homo convince il suo signor in corte, che lui li ha mancato di fede, et rechiederà rason per termination o cognition di corte, io credo che la corte terminerà e cognoscerà che l'homo sia quietato verso lui de la sua fede, et habia il suo feudo senza servitio in tutta la sua vita. Et se l'homo imputa al suo signor in corte che li habia mancato di fede, et non lo convince come si deue, egli hauerà mentita la sua fede verso di lui, et caderà a l'arbitrio del signor, come mentitor di fede. Et guardarsi bene el signor d'imputar al suo homo in corte che ha mentito la sua fede verso di lui, perchè s'el fa et non lo convince com'è preditto, egli mentirà la sua fede verso lui, et l'homo hauerà d'esso el ristoro ditto di sopra, s'el vorà; et l'uno non può convincer l'altro in questa cosa, se non è per cognition fatta in corte, e che l'uno manchi all'altro in corte d'alcuna de le preditte cose, perchè el signor non può provar verso l'homo suo alcuna cosa che va la fede sua, nè l'homo verso il suo signor, altrimenti che per el ricordo de li homini de la corte del signor. Ma un homo può ben imputar un altr'homo che sia traditor verso il signor, o che li habi mancato di fede in alcuna de le preditte cose, et se il tradimento è evidente, in tal modo lo ponne querelar et hauerà contrasto, et s'el sarà convinto, o prouato per battaglia o altrimenti, sarà fatto de lui come de traditor o de mentitor di fede, secondo che sarà il caso; et il modo come si può far è dichiarato là doue dice come si deue impegnar la battaglia de fede mentita, o de tradimento evidente.

Chi fa justitia ne la sua terra, non fazendola per comandamento del signor di cui è la signoria, o se il capo signor o suoi antecessori non hanno dato a lui o suoi autori il judicio, erra verso il signor suo, e che restoro deue hauer el signor, e come lo può menar per la corte sua, sarà dichiarito in questo capitolo.

Et chi è homo d'altri, et giudica homo o donna in la signoria del suo signor, se non lo fa del suo ordine e se il signor o il suo antecessore non hauesse dato a lui o suo autore il giudicio di quel loco doue l'hauerà fatto, lui manca di fede al suo signor, et il signor può auer restoro da lui come da mentitor di fede, s'el sarà conuinto, o prouato; et s'altro che homo del signor indicherà homo o donna o putto, el signor de quella signoria in la qual farà la justizia, può per rason far di lui tal justitia come hauerà fatto lui a quel o a quella che ha giudicato senza licentia, et magior s'el vorà, per che per l'errore comesso è caduto a l'arbitrio del signor, in la signoria del quale hauerà fatto la justitia, la persona et tutta la sua facultà che ha in la sua signoria, et la sua persona condannarla ad arbitrio suo.

Se il signor fa prender il suo homo e incarcerarlo senza termination o cognition di corte, che deueno dire e fare li suoi pari per liberarlo.

Se alcun signor prende e fa prender alcun de li suoi homini, se non è per termination o cognition de la corte di quella signoria per la qual lui è suo homo, manca di fede verso di lui, et li altri suoi homini non lo deueno comportar, anzi deueno tutti quelli ch'el saperanno, subito inteso come l'ha preso o fatto prender uno o più de li suoi homini venir in presentia del signor et dirli: *Signor, ne è stà ditto che hauet'el tal paro nostro* (et nominarlo, o li pari tali, se sono più) *preso o fatto prendere et retenir senza termination o cognition di corte; e vi preghemo e rechiedemo che se l'hauete preso o fatto prender o retenir o se l'è nella podestà vostra, ch'immediate el facciate liberar, et farlo venir in la corte, et sapremo s'el si offerisse star a rason in la corte vostra con voi o con altri che li saperanno dimandar alcuna cosa, e noi lo manteremo secondo l'obbligo nostro, come nostro paro, per fin ch'el vorà star al judicio di suoi pari; e voi non potete per l'assisa e l'usanza di questo reame metter nè far metter man sopra lui, se non è per termination o cognition di corte, nè tenirlo incarcerato o retento mentre s'offerisse star a rason nella vostra corte per li suoi pari, per che la sua fede, e il suo feudo li fano la piezaria. Et s'el signor l'ha preso o fatto prender, deue immediate farlo lassar andare, et guardarsi de non dire in presentia de li suoi homini che lui l'ha preso o fatto prender, nè lo tiene in preson, nè retento, se non può mostrar per ricordo di corte che l'habi fatto per termination o cognition de corte, perchè el ditto suo homo che hauerà retento in questo modo, potrà hauer s' el vole questo restoro da lui, d'esser quietato verso il suo signor in tutta la sua vita de la fede et seruitio che li deue, et hauerà il suo feudo senza seruitio, nè per questo sarà quietato el signor de la sua fede verso di lui; et questo per che el signor ha mentito la sua fede verso il suo homo, et l'homo non già verso il signore; per che quando mente la sua fede l'uno verso l'altro, colui verso il quale vien mentita la fede, è quietato de la fede, che dene a colui che li ha mentita la sua fede, et colui che la mente non è miga quietato per questo, anzi è così ben obligato com'era inanti; et se aduieno che il signor dicesse de liberarlo et non lo liberasse, ma il tenisse più in preson, li deueno dire: *Signor, voi aut' inteso come vi hauemo rechiesto che voi facciate liberar el tal che è nostro paro, el qual tenete in preson, e a noi hauete consentito de liberarlo, e voi non l'hauete fatto ancor, che noi sappiamo; però vi rechiedemo e protestemo come nostro signor, che voi, per la fede che ne douete come vostri homini, liberiate e facciate liberar el tal nostro paro* (et lo nominino) *che voi tenite o fate tenir in preson, e sapi, signor, che se voi non lo farete, noi non podemo lassar de far verso de lui quel che semo obligati. Et se'l signor denega digando non l'auer preso o fatto prender, nè lo tiene o fa tenir in preson, li deueno dire: Adunca, signor, datine licentia di poterlo cercar in tutti li lochi che credemo**

esser incarcerato, e se noi lo trouaremo, che possiamo liberarlo, volendo star a rason in la vostra corte con chi li vorà dimandar alcuna cosa. Et se gliel concede, lor deueno cercarlo in tutti li lochi che credeno esser incarcerato, et li deueno dire: *O voi tale, voi siete nostro paro; se voi volete star a rason ne la corte del signor vostro e nostro, di quel che vi sarà domandato o imputato, noi ve liberaremo e manteremo come nostro paro.* Et se lui s'offerisse, lo deueno liberar e mantener come suo paro, mentre s'offerisce star a rason per li suoi pari; et se non s'offerisse farlo, lo deueno lassar in preson, et non s'ingerir più per lui, et se il signor non li vorà conceder de poterlo cercar, non deueno miga lassar per questo di cercarlo, anzi lo deueno cercar in tutti li lochi che crederanno esser incarcerato, et se lo troueranno, volendosi offerir de star al iudicio di suoi pari, lo deueno liberar per forza o altrimenti, eccetto contra la persona del lor signore, perchè non ponno portar armi contro la persona del suo signor, nè farli violentia; et se il signor lo diffende contro loro a forza, o altrimenti, li deueno dire: *Signor, già che voi il qual sete nostro signor, ne obstate a forza de liberar et mantener a rason il nostro paro per la vostra corte mentre che lui vorà star al iudicio di soi pari, noi che semo vostri homini, et non potemo portar arme contra di voi, nè far violentia, ve impegnemo tutti insieme, e cadauno da per sè del seruitio che vi deuemo, finchè voi hauerete liberato el tal nostro paro (et lo deueno nominar) e tornato alla sua libera podestà.* Et da quel giorno innanzi non li deueno obedir, nè far el seruitio che li deueno, nè far alcun comandamento, che li faccia, fin che non habia liberato il suo paro come li hanno rechiesto; et se il signor non lo libera a la sua instantia, o non li contrasta si come preditto, et loro lo liberano, lo deueno mantener contra ciascun fin che vorà star al iudicio de li soi pari, eccetto contra la persona del lor signor, contra il quale alcun de li soi homini non deue mantener, altro se non fusse per alcun altro suo signor al quale hauesse fatto homagio prima.

Come pol l'homo protestar il signor quando vien minacciato.

Quando alcuno homo è minacciato o in pericolo de qualche scandalo che sia incorso con qualche homo ricco o povero deue venir in presentia del signor et dirli: *Signor, el tal homo mi menaccia, ouer io son nel tal pericolo, e io sento hauer rason, e lui torto, e son pronto di star al iudicio di vostra corte o di voi che sete mio signor, o de chi comandarai, o per mezanità de persone da bene, in quel modo che voi comandarete; il che fazando, vi prego e rechiedo e protesto come mio signor, per la fede che mi douete, che mi assicurate di questo, e mantenite a rason quanto poterai.* Et el signor li deue responder, ch'inquirirà quella cosa, et la drizarà in pace s'el potrà, ouer in alcuno de li modi che lui s'ha offerto. Et se l'homo vorà far questo che se li ha offerto, et l'altro è homo del signor, deue cercar l'altro de segurarli et receuer da lui rason in alcuno de li preditti modi, et li deue far gran protesti, che oltra questi non li faccia niente; et se alcuna cosa accaderà sopra questo, deue curiosamente far quanto si può per la corte; et se lui non è suo homo, deue mantener colui ch'è suo homo, et difenderlo con buona fede se non mancherà quel che s'offesse in principio non essendo però più obligato a colui al quale ha a fare, che a esso.

Come pol protestar li suoi pari colui al quale el signor non fa eseguir la termination o cognition che la corte ha fatto, o che vien contrastato di cosa che li domanda in corte.

Quando l'homo rechiede al signor successione che li sia prevenuta, o alcun'altra instantia, et a la fin del suo parlare domanda termination, et el signor lo prolunga in alcuno modo, et non si accorda a la termination de l'homo che li ha prima dimandata, et l'homo gliela dimanda più fiate, et el signor in alcun modo il manca, l'homo può ben rechieder et protestar li soi pari che debbano rechieder et pregar el signor tanto destramente quanto potranno et come deueno, di farlo auer la termination che li ha rechiesto innanzi et mantenerlo rasonevolmente per la sua corte come suo homo et loro

paro, et li homini ligj devono rechieder al signor tutto così come li ha richiesto il suo paro. Et se a la corte vi sono pochi homini ligj, colui che rechiede può andar fuor de la corte et radunar li homini ligj dende potrà, et se non li potrà radunar, el può andar a cadauno là dove li potrà trovar et rechieder et protestar come soi pari, de venir in corte et pregar et rechieder al signor di ascoltar et intender la sua instantia et mantenerlo a rason per termination de la sua corte, et se hauerà richiesto termination, che li facino bauer la sua termination rechieda inanzi, o farli rason per termination de la sua corte, et li suoi pari deueno far in questo modo senza fallo; et se advien che il signor non li volesse ascoltar, o non volesse far rason per termination o cognition di corte al loro paro, ■ li mancasse de termination, i ponno et deueno così ben impegnar el signor del servitio loro per questo, come ponno per alcuna termination che loro faranno, et il signor non la mantiene et eseguisce, se li richiede il suo paro di far in questo modo, et di tutto quel che vedranno et sapranno si governino verso lui come verso il paro loro.

Come, e perchè l'homo che ha più signori pol portar arme contra el suo signor senza mancar di fede verso di lui.

Se un homo ha più signori, può senza mancar di fede ajutar il suo primo signor, al quale ha fatto omaggio prima che altri in tutte le cose, et in tutte le sorte contra tutti li altri soi signori, perchè se ha fatto homo de altri, salvando la sua fedeltà; et similmente pol ajutar ciascun de li altri, salvando il primo, et quelli a li quali fece omaggio prima di colui che vorà ajutar; per che a me par che se un signor hauesse un homo o più, che fusse homo ■ fusseno homini d'altro signor prima, et li citasse a venir per defender la sua terra contro li soi inimici mortali che fusseno venuti per disereditar lui et li suoi homini, et se lui non vien, egli è in pericolo d'esser disereditato, per che li convien combatter con loro subito, et quando venisse a la sua citation, et il suo primo signor fusse armato da l'altra parte in compagnia de quelli che fusseno venuti a disereditarlo a torto, quel homo per guardarsi, et per mancar di fede deue venir in presentia del suo signor quando vegnirà al campo, et dirli in presentia de li suoi homini: *Signor, io son vostro homo, salvando la fedeltà del tal (et lo nomini) e lui è venuto con le arme contra di voi, e mi dispiace molto che non vi posso ajutar a questo bisogno vostro e mio, per che colui, che è mio signor prima che voi, è da quella parte, et io non debbo nè posso portar arme contro di lui in loco dove sia la persona sua, per il che mi tiro da un canto, e non ajuterò in questa necessità nè voi, nè lui, ma voglio ben che tutta la mia gente vi ajutino contro colui che vien per dishereditarvi, ch'è capo della guerra contro di voi. Et il suo signor li può dire: Voi sapete ch'io vi citai de venir a difendermi e la mia terra contra li miei inimici mortali che a torto mi voleno disereditar, e vi mandai a dir che se voi non mi venite ad ajutar, ch'io non combatteria con loro, e voi mi volete hora abbandonar al campo per dire che vostro signor è venuto con li miei inimici; e vi prego e rechiedo e protesto per la fede che mi douete, e cito sopra tutto quel che voi tenete del mio, di non me abbandonar al campo, ma che venite con me ■ combatter con l'inimici miei, e voi potrete ben guardarvi di metter man a la persona del vostro signor, e così potrà accader che voi li farete bisogno. A questo può responder l'homo: Signor, voi intendete come vi piace e dicete quanto vi pare, ma sapi ch'io non porterò arme per voi al campo, dove colui ch'è mio signor avanti di voi sia armato da l'altra parte, perchè quando io divenni vostro homo ho saluato la sua fedeltà, per il che non posso portar arme contra di lui per voi, e vedi ch'io vi lasso tutto el servitio che io vi debbo dare per el feudo che tengo da voi, eccetto la persona mia, nè voi mi potete dimandar più altro de rason, perchè io non son obbligato de ajutarvi contra lui, nè intendo poterlo far senza mentir la fede mia, e però non accetto nè voglio accettar la citation, nè il sconjuramento che voi mi hauete fatto; e ve dico come vostro homo sopra la fede che vi obbligai come mio signor, che questo ch'io non ve ajuto con la mia persona a questo bisogno, e ch'io mi parto da questo campo, non è se non per guardar la fede mia verso el tal (et lo nomini) il qual è mio signor prima di voi; e acciò che non mi possa alcun imputar per traditor s'io porto arme contra lui al campo. Et con questo si parta, et tragasi ad una parte del campo; et se farà così, io credo che farà quel che deue verso cadauno de li soi signori,*

et non facendo così mentirà la sua fede verso il suo primo signor, et potrà esser imputato poi traditor, et il suo signor hauerà di lui rason per la sua corte; et facendo così, el secondo signor non lo potrà al parer mio convincer di sua fede, nè per mentir di fede, nè per mancar di servitio.

Come poi el signor citare li suoi homini per el servizio che li deueno, e dove e quando li hauerà citati o fatto citare, che deue fare e dire, fallando l'homo dal servitio che deue dapoi citato ordinariamente, e che menda deue haver el signor non la fa come si deue, che menda deve haver l'homo, e chi è citato del servitio che deve, stando impedito, per chi e come deue mandar a dinotare el suo impedimento.

Se il signor ha bisogno del servitio de tutti li suoi homini, o de alcuno d'essi, li può citar com'è ditto di sopra, et se lui medemo fa la citation, la deue far in presentia de doi de li soi homini o più, per hauer ricordo de corte se li bisognerà, et quando el signor cita il suo homo, deue dir a colui che cita: *Io ve cito de la tal cosa nel tal modo*, et dir che et come lo cita, et dove lo cita; et faccia la citation nel modo appresso dechiarito, et quando l'hauerà fatta, chiami a testimonio quelli suoi homini che saranno là dove fa la citation; et se la fa fare per tre de li suoi homini, l'uno in suo loco, et li doi come corte, dica colui che è ordinato in loco del signor a colui che vuol citar: *Io ve cito da parte del mio signor tal (et lo nomini) al tal loco (et dicali el loco) apparechiato a fare el tal servitio come douete al mio signor e hauerete ciò che vi bisogna per restar là fin al tal termine (et dica el termine) e sarete a la obbedientia del tale (et lo nomini) ch'el nostro signor ha ordinato là per esser in suo loco*. Et s'el bisogno è subito, el signor può ben far citar a hora nominata il suo homo, o a muoversi subito, sì come hauerà bisogno, et se lo vuol citar così, el citator lo deue citar sì com'è preditto, eccetto solamente de dirli l'hora a la qual lo cita, et el loco; et s'el signor lo fa citar per bastonier, el bastonier deue far la citation sopraditta; et se alcun de li homini del signor manca de servitio del quale sia citato per el signor o per homo in suo loco, o per bastonier nel sopraditto modo, et el signor vol hauer justitia, el bastonier deue esser creduto s'el dirà de hauerlo citato, se colui non dice per la fede che deue al signor che il bastonier non l'ha citato con quella citation come dice, et con tanto sarà quitto; se non, perde el suo feudo tanto quanto è specificato in questo libro, che si perde el feudo per mancar dal servitio. Et se il signor l'hauerà citato in presentia de do suoi homini o più, o lo fece citar per tre de li soi homini l'uno in suo loco, et li do come corte, perde el suo feudo nel preditto modo, alcuna scusa che il citato faccia non val niente, se non è impedito in modo che non possa andar a la citation; et chi ha impedimento deue dinotarlo al signor a hora et a tempo come si deue; et quando il signor hauerà citato o fatto citar el suo homo per tre de li suoi homini, com'è dechiarito di sopra, in la persona sua, o ne la casa, o nel feudo suo per el servitio che deue, la deue far referir in la corte per quelli suoi homini che furono presenti al far de la citation, et colui che l'hauerà fatta deue riferir a la corte come lui ha fatta la citation, et li altri deueno testificarlo; et dapoi ditto questo in corte, el signor deue comandar la corte che sia ben memore di quella citation che la corte ha ricordato. Et dapoi che sarà passato il termine de la citation, se colui che è stà citato non ha ditto o mostrato il suo impedimento al signor o a colui ch'è in suo loco, o non l'ha mandato a dinotare a hora et a tempo come si deue, el signor poi hauer rason per la sua corte tutte le fiате che vorà: et se vorà hauer rason, faccia dire così in presentia de la sua corte: *Io feci citar el tal nel tal modo (et dica come) la qual citation fu riferita in presentia mia et de la mia corte per li tali (et li nomini) che furono presenti là doue fu fatta la citation, et colui che fu citato non ha fatto quel che fu citato nè mandato a dire il suo impedimento a hora e tempo come doueua, se l'è impedito; però rechiedo come debbo, che voi cognosciate che rason debbo hauer*. Et la corte credo deue cognoscer che si può tuor el possesso del suo feudo, per el qual deue el servitio che l'ha fatto citar, e usufruirlo un anno et un giorno, se l'è stà citato in persona; ma se l'è stà citato in la sua casa, e nel suo feudo, la corte deue cognoscer che il signor possa mettersi al possesso

et usar el suo feudo per fin che vegna colui che è stato citato in presentia sua et de la sua corte a rechiederli el possesso del suo feudo; et subito che lo rechiederà, el signor li deue restituir il possesso del suo feudo; et quando el signor lo metterà in possesso di quel che l'hauerà spogliato, siccom'è preditto, el signor può subito (s'el vole) chiamarsi di lui di questo che li ha mancato del servitio che lo fece citar nel modo sopraditto; et quando si chiamerà colui dil qual si chiama, non hauerà termine a quel chiamor; et se nega d'hauer mancato de servitio, el signor lo deue prouar per el recordo de corte; et prouandolo a questo modo, la corte deue terminar che si possa remetter in possesso del suo feudo, ed usufruirlo un anno et un giorno. Et però è più ferma cosa per el signor quando l'hauerà citato in presentia de doi de li suoi homini o più, o farà citar alcun de li suoi homini per tre homini suoi come corte, et lui mancherà del servitio, ch'el faccia referir la citation in corte per quelli suoi homini che furono là dove l'ha citato, o in presentia de ditti homini per che s'el si chiamerà, et la citation sarà riferita, quelli de la corte saranno certi che la citation è stà fatta, et ponno et deueno far la termination com'è preditto; ma se al signor non fa referir in corte la citation per li preditti, et dirà d'hauer fatto citar el tal suo homo, et lo nomina, si come deue, et lui ha mancato del servitio, et rechiede a la corte di cognoscer che rason deue hauer, la corte deue cognoscer (al parer mio) che, se così è come dice, che si possa metter al possesso del feudo et usufruirlo anno et giorno, o fin che colui ch'è mancato dal servitio, li domandi el possesso del suo feudo, secondo che sarà fatta la citation, o a la persona sua, o al suo feudo, o a la sua casa. Et quando colui che il signor dice d'esserli mancato del servitio del feudo, del quale s'ha messo in possesso in ditto modo viene in corte et rechiede el possesso del suo feudo et l'ha, et el signor se chiamerà de lui, si com'è preditto, et lui nega ch'el signor l'habbi fatto citar, siccome ha ditto et dice non li hauer mancato del servitio che li deue, et el signor non lo può prouar per recordo di corte, cioè per quelli suoi homini in presentia de li quali è stà citato. Lui non sarà miga convinto d'hauer mancato dal servitio; et chi se chiama dal signor, dicendo hauer messo mau al suo feudo altramente che come doueua, dimandando hauer tal rason come la corte cognoscerà ch'el debba esser quietato per tutta la sua vita de la fede, et del servitio che li deue per quel feudo, et el signor non è miga quietato verso di lui de la sua fede. Et però ho ditto di sopra ch'el signor deue far referir a la sua corte la citation per li tre homini che l'haueranno fatto, o per quelli che furono presenti quando l'ebbe citato, per che così fazando lui è for di quel pericolo; et se el signor fa citar li suoi homini pel bastonier, o per tre de li suoi homini de andar in corte, et loro non vengono, mancano del servitio, non essendo impediti, et non dinotando il suo impedimento, per li tre homini, o per il bastonier. Et andando in corte per la citation del signor, colui che si partirà de la corte del signor senza licentia sua mentre quella si tien, in quella fiata mancherà di servitio, perchè questo è un proprio servitio che lo deuono tutti quelli che deuono servitio personale al signor. Et se non li deuesseno questo servitio, et li altri che sono dichiariti di sopra in questo libro, egli non potrebbe tenir corte, nè far rason nè justitia a quelli che gliela rechiedono; et però sono statuiti li ditti servitj, che possa astrenzer li suoi homini di venir in corte et restar là, et far le sopraditte cose per aldir et judicar la lite et differentie; et la corte non valerebbe nè il judicio, se il signor non potesse astrenzer li suoi homini d'esser là, et far le preditte cose in corte, per che el signor non può far sententia, nè intrauenir a la sententia, et se il signor cita o fa citar alcuno de li suoi homini per el servitio che li deue, et lo fa al modo sopraditto; et se il signor fa citar alcuno de li suoi homini che sia impedito, egli deue dinotar el suo impedimento, et dire a quelli che lo citano in questo modo: *Io ho il tal impedimento (et dir quale), per il che non voglio accettar questa citation, se la corte non termina o cognosca che io la debbo accettar, e del mio impedimento, et de la mia risposta io chiamo a testimonio voi.*

(B) pag. 713.

SUI MATRIMONI DELLE VASSALLE.

(Assise di Gerusalemme.)

Come, dove et per chi deve el signor far citar donna, che tien feudo, che deve servitio personale de tuor marito, et che menda deve haver quando la è citata de prender marito, et non lo prende.

Quando el signor vol citar, o far citar donna come si deve de prender marito quando ~~li~~ et tien feudo, che deve servitio personale, u donzella a la quale sia pervenuto feudo, che deve servitio personale, deve offerirli tre mariti, et tali che siano di equal conditione a lei, u al suo altro marito, et la dè citar in presentia de doi de li suoi homini, u de più, o farla citare per tre de li suoi homini, l'uno in suo loco, et li doi como corte; et colui che statuirà per far questo li deve dir in questo modo: *Madonna io vi offerisco da parte del mio signor tale (et lo nomini), tre mariti, el tale, el tale, el tale (et li nomini) et ve cito da parte del mio signor tale, che voi infra el tal termine (et li menzoni el termine) prendiate per marito l'un de li tre che vi ho nominato, et per questo chiamo a testimonio questi homini del mio signor, che son qui come corte;* et dicalo così in presentia sua tre volte. Et s'el signor la cita, offeriscagli tre mariti, et la citation nel modo sopraditto, et se non si trova a citar in sua presentia, si deve citar in casa sua, o nel suo feudo, o ne la casa che fu ultimamente, se non ha casa sua, ne la qual stantii; et chi la verà citar in uno dei detti lochi, faccia così com'è dichiarito in questo libro, che si debba citar in casa, digando le parole sopraditte, che si deve dire al citar de la donna. Et quando donna è così citata, et lei non prende in ditto termine l'uno de li tre mariti che li è stà offerto per maritarsi, o se non vien infra el termine datogli per tuor marito in presentia del signor trovandolo, et dirge la rason, per che non vol accettar la sua citation, et tal che la corte el termina, u cognosca, over non trovando el signor a la sua corte, dirlo a doi, over più homini di corte, com'è venuta là doue credeva trovar el signor, et se l'havesse hora trovato, li haueria ditto la rason, per che non deve accettar la sua citation de prender marito, come l'ha fatto citar, et di ciò chiamar la corte a testimonio, et pregar, et rechiederli che siano memori del giorno che lei è venuta là, et de le parole che ha ditte, a ciò lo possano aricordar se li bisognasse. O se lei fusse impedita infra el termine de la citation, che faci intender al signor el suo impedimento, per tal che s'offerisca in presentia dei doi homini, o de più, de certificarlo esser suo commesso, et che ~~li~~ li ha imposto quel che dice per lei; et mandando a dinotar el suo impedimento per procuratore, el procuratore deve dire: *Signor la tal (et la nomini) vi fa saper per me, com'è impedita, in modo che non puol venir in presentia vostra a responder circa la citation vostra, et dire per che non la deve fare, u dire che lei è talmente impedita, che non può far quel ch'è stà citata, et se non credete signor ch'io sia suo commesso, et che lei m'ha imposto quel che ho ditto per lei, io mi offerisco far quel che la corte cognoscerà, ch'io debba fare.* Et se il signor non li crede, deve comandar a la corte de cognoscer quel che deve fare, et la corte deve cognoscer, al parer mio, ch'el debba giurar sopra li Santi esser suo commesso, et che lei li ha imposto di dire quel che ha ditto per lei, et se lui lo fa, deve esser creduto, et lei haverà mandato a dinotar il suo impedimento bene come doveva; et se lui non fa quello che la corte cognoscerà, lei sarà mancata al signor del servitio che li deve, de maridarsi a la sua citation. Per che se colui che si fa commesso in corte d'alcun homo u donna che sia citata per servitio, o per venir a giudicarsi, non s'offerisce a far questo ch'è ditto di sopra et non lo fa, non deve esser creduto, nè tenuto come commesso. Et se lei non vien infra el termine in presentia del signor in corte, et non dice, o non fa dire infra quel termine cosa per la quale la corte termini u cognosca, che lei non è tenuta d'accettar la citation che il signor l'ha fatto, lei

haverà mancato del servitio che deve al signor, et potrà el signor haver rason et restoro da lei sel vorà, si come de mancante al servitio de tuor marito; et se lei fa dinotar al signor el suo impedimento, si com'è ditto disopra, et il termine de la citation passerà, el signor la deve far citar darecavo, si com'è preditto. Et se la donna citata a tuor marito nel sopraditto modo, non lo prende infra el termine de la citation, n non fa alcuna de le cose specificate di sopra per la quale non sarà mancante del servitio facendola, et dapoì passato il termine de la citation, el signor si metterà al possesso del feudo per cognition di corte, o non l'ha, lei deve venir in presentia del signor, et dire: *Signor, un di passato m'avete fatto offerir tre mariti, et citar ch'io prenda l'uno infra tal termine (et dicalo) et s'io non lo feci, fu causa l'impedimento ch'io hebi, u per cattivo consilio; et hora io son pronta di far il vostro comando, et maridarme a l'uno de li tre mariti, che voi m'avete offerto* Se il signor si chiamerà contento, et possede el feudo, gliel deve restituir, et lei deve far il suo comandamento; et se lui non si tenirà soddisfatto, ma vorà haver restoro del defetto de servitio, dicali: *Dama, egli è vero che voi mi dovevete servitio del vostro maridar, et io vi feci citar debitamente, et a termine nominato, et voi infra quel termine non m'avete fatto el servitio che mi dovevi, nè avete ditto rason in corte, per che non dovevi fare, et tal che la corte l'havesse terminato o cognosciuto, nè havevi impedimento per il qual non dovevi accettar la mia citation, nè far el mio servitio; però io intendo che voi m'havete mancato del servitio che me dovevi de prender marito, et voglio havere tal rason et restoro, come debbo per la cognition de la mia corte, nè voglio che resti per cosa che voi havete ditto, ch'io non l'abbia, se la mia corte non cognoscesse, ch'io non lo debba haver, et de questo me metto a la cognition de la mia corte, salvando le mie rason.* Et dapoì parmi, che la donna non può dir cosa per la quale la corte non cognosca, che il signor possa et deba haver sel vole tal restoro come de defetto de servitio. Et dapoì la ditta cognition, el signor comandi a la corte de cognoscer qual rason et qual restoro deve haver, et la corte deve cognoscer, credo, che lui si può far servir del feudo un anno et un giorno; et dapò l'anno et giorno ogni volta che lei domanderà el suo feudo, che possa haverlo, et quando la donna haverà recuperato el suo feudo, el signor la può far citar darecavo de prender marito, nel modo sopraditto, et sarà si com'è dichiarato di sopra.

Quando femina tien un feudo, o più d'uno, o de più signori, et lei se marida senza licentia de colui al quale deve el maridazo, che restoro deve aver lui et li altri signori.

Quando femina che ha, et tien un feudo, o più d'un signore, u d'una donna, in heredità, o in governo, o in duario, se marida senza sua licentia, colui o colei da cui tien el feudo o li feudi, può haver rason et restoro, et tale, al parer mio, che lui haverà se vorà quel feudo, che lei tiene per la cognition de la sua corte, tutto el tempo che lei sarà in quel matrimonio. Et quando el signor vol haver feudo de femina per tal mancamento, el deve far in questo modo, che quando lui è certo, che lei sia maritata, deve far congregar la sua corte, et dire, o far dire a quelli de la corte: *La tal donna (et nominarla) che ha, et tien el tal feudo da me in questo modo (et dire qual è il feudo, et come lo tien da lui, et quel che deve per quel feudo) è maridata senza mia licentia, però vi commetto che dobbiate cognoscer che menda et che restoro debbo aver da essa.* Et la corte deve far la cognition, et (credo) in questo modo: che il signor possa mettersi in possesso del feudo, che lei tien da lui, et usufruirlo fin che lei sarà in quel matrimonio, se la donna confessa in corte esser maridata in questo modo; et se la corte non è certa, se non per el ditto del signor, al parer mio deve fare la cognition in questo modo, che se lei è maridata senza licentia del signor dal quale tien el feudo, si come dice, che lui può mettersi al possesso del feudo, ed usufruirlo mentre lei sarà in quel matrimonio. Et s'alcuna donna tien molti feudi, de molti signori, et se marida in ditto modo, io credo che cadaun di loro dal quale lei tien feudo, può haver quel che tien da lui in feudo per correctione dell'errore che lei fece de maridarsi di sua auctorità; et chi vorà haver restoro, lo può haver per la corte del signor, nel modo dichiarato di sopra.

(C) pag. 731.

I GRANDI DEL REGNO D'ITALIA ELEGGERO CARLO CALVO.

Gloriosissimo et a Deo coronato magno et pacifico imperatori domino nostro Carolo perpetuo augusto. Nos quidem Anspertus cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus, ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem et pacem.

Jam quia divina pietas vos beatorum principum apostolorum Petri et Pauli interventione per vicarium ipsorum, dominum videlicet Joannem summum pontificem et universalem papam vestrum, ad profectum sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium incitavit, et ad imperiale culmen Sancti Spiritus judicio provexit: Nos unanimiter vos protectorem, dominum ac defensorem omnium nostrum, et Italici regni regem eligimus, cui et gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, et omnia, quæ nobiscum ad profectum totius sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium salutem decernitis et sancitis, totis viribus, annuente Christo, concordi mente et prompta voluntate observare promittimus.

Anspertus sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus subscripsi.

Joannes sanctæ aretinæ ecclesiæ humilis episcopus subscripsi.

Joannes episcopus sanctæ ticinensis ecclesiæ subscripsi.

Benedictus cremonensis episcopus subscripsi.

Theudolphus tortonensis episcopus subscripsi.

Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi.

Azo eporediensis episcopus subscripsi.

Gerardus exiguus in exigua laudensi ecclesia episcopus subscripsi.

Hilduinus astensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Leodoinus mutinensis episcopus subscripsi.

Hildradus albensis episcopus subscripsi.

Ratbonus sedis augustanæ episcopus subscripsi.

Bodo humilis sanctæ aquensis ecclesiæ (episcopus) subscripsi.

Juramentum Ansperti archiepiscopi:

Sic promitto ego, quia, de isto die in antea, isti siniori meo, quamdiu vixero, fidelis et obediens et adjutor, quantumcumque plus et melius sciero et potuero, et consilio et auxilio secundum meum ministerium in omnibus ero, absque fraude et malo ingenio, et absque ulla dolositate vel seductione seu deceptione, et absque respectu alicujus personæ: et neque per me, neque per literas, sed neque per emissam vel intromissam personam, vel quocumque modo, vel significatione contra suum honorem, et suam ecclesiæ atque regni sibi commissi quietem et tranquillitatem atque soliditatem machinabo, vel machinanti consentiam, neque aliquod unquam scandalum movebo, quod illius præsentis vel futuræ saluti contrarium vel noxivum esse possit. Sic me Deus adjuvet et patrocinetur.

Quod rex Carolus juravit Ansperto archiepiscopo, atque optimatibus regni Italici:

Et ego quantum sciero et rationabiliter potuero, Domino adjuvante, te, sanctissime ac reverendissime archiepiscopo, et unumquemque vestrum, secundum suum ordinem

Sabbatinus januensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Filibertus comensis episcopus subscripsi.

Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus subscripsi.

Ego Paulus sanctæ placentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ego Andreas sanctæ florentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Raguiensis abbas subscripsi.

Signum Bosonis inclyti ducis, et sacri palatii archiministri, atque imperialis missi.

Signum Ricardi comitis.

Signum Walfredi comitis.

Signum Luitfredi comitis.

Signum Alberici comitis.

Signum Supponis comitis.

Signum Hardingi comitis.

Signum Bodradi comitis palatii.

Signum Cuniberti comitis.

Signum Bernardi comitis.

Signum Airholdi comitis.

et personam, honorabo et salvabo, et honoratum et salvatum absque ullo dolo ac damnatione vel deceptione conservabo, et unicuique competentem legem ac justitiam conservabo, et qui illam necesse habuerint, et rationabiliter petierint, rationabilem misericordiam exhibebo. Sicut fidelis rex suos fideles per rectum honorare et salvare, et unicuique competentem legem et justitiam in unoquoque ordine conservare, et indigentibus et rationabiliter petentibus rationabilem misericordiam debet impendere, et pro nullo homine ab hoc, quantum dimittit humana fragilitas, per studium, aut malevolentiam, vel alicujus indebitum hortamentum deviabo, quantum mihi Deus intellectum et possibilitatem dabit; et si per fragilitatem contra hoc mihi surreptum fuerit, cum recognovero, voluntarie illud emendare studebo, sic etc.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Incipiunt capitula, quæ domnus imperator Carolus Hludovici piæ memoriæ filius, una cum consensu et suggestione reverendissimi ac sanctissimi domini Ansperti archiepiscopi sanctæ mediolanensis ecclesiæ, nec non venerabilium episcoporum et illustrium optimatum, reliquorumque fidelium suorum in regno Italico, ad honorem sanctæ Dei Ecclesiæ, et ad pacem ac profectum totius imperii sui, fecit anno Incarnationis domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII; regni vero sui in Francia XXXVI; imperii autem sui primo, indictione IX, mense februarii, in palatio ticinensi, ecc. ecc.

Rer. Ital. Script. t. I.

(D) pag. 733.

SINODO DI PAVIA, CHE ELEGGE E CONFERMA GUIDO IN RE D'ITALIA..

Post bella horribilia cladesque nefandissimas, quæ meritis facinorum nostrorum acciderunt huic provinciæ, disponente jura regni hujus cum tranquillitate, sopitis hostibus suis, insigni rege et seniore nostro Widone in aula ticinensi, nos humiles episcopi ex diversis partibus Papiæ convenientes, pro ecclesiarum nostrarum ereptione et omnis christianitatis salvatione, quæ pene jam ad interitum desolationis inclinata erat, annuente nobis eodem principe, in uno congregati sumus collegio, ea videlicet ratione, ut his, per quos homicidia, sacrilegia, rapinæ et cætera facinora perpetrata erant, dignam poenitentiam ad capiendam salutem, subtractis eis a male cæpto negotio, per veram confessionem, Deo adjuvante, imponeremus. Ac ne ulterius tantum nefas excrescere, aut vires sumere valeret, pastoralis provisione et auxilio regio compescendum decrevimus.

In primis oramus, optamus, operamque damus, ut mater nostra sancta Romana Ecclesia in statu et honore suo, cum omnibus privilegiis et auctoritatibus, sicut ab antiquis et modernis imperatoribus atque regibus sublimata est, ita habeatur, teneatur, et perenniter custodiatur illæsa. Nefas est enim, ut hæc, quæ totius corporis Ecclesiæ caput est et confugium, atque relevatio infirmantium, a quoquam temere propulsari vexarive permittatur, præsertim cum sanitas ipsius nostrorum omnium sit salubritas.

Ipsæ quoque summus pontifex a cunctis principibus, et christiani nominis cultoribus digno semper veneretur honore, debitaque præcellat reverentia.

Singulorum episcoporum ecclesiæ cum suis privilegiis et possessionibus tam interioribus, quam exterioribus, inconvulsæ et incorruptæ absque aliqua sui deminoratione, vel quorumlibet pravorum hominum injusta vexatione permaneat, sicut præcepta regum et imperatorum sibi collata continent.

Rectoresque earum libere pontificalem exercent potestatem, tam in disponendis ecclesiasticis negotiis, quam in comprimendis legis Dei transgressoribus universis.

Sancimus etiam, ut neque in episcopatibus, neque in abbatiis, vel xenodochiis, aut ullis Deo sacratis locis ulla violentia, aut novæ conditionis gravamina imponantur; sed secundum antiquam consuetudinem omnes in suo statu, suoque privilegio perpetuo maneant.

Ut sacerdotum omnium, et ministrorum Christi unusquisque in suo ordine condigno

veneretur honore et reverentia, et cum omnibus rebus ecclesiasticis, ac familiis ad se pertinentibus, sub potestate proprii episcopi quietus et inconcussus permaneat, salva ecclesiastica disciplina.

Plebei homines et universi ecclesiarum filii libere suis utantur legibus; ex parte publica, ultra quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur: quod si factum fuerit, legaliter per comitem ipsius loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore; si vero ipse neglexerit, vel fecerit, aut facienti præbuerit assensum, a loci episcopo usque ad dignam satisfactionem excommunicatus habeatur.

Palatini, qui in regio morantur obsequio, pacifice sine deprædatione regi deserviant, suis contentis stipendiis.

Hi vero, qui tempore Placiti, diversis ex partibus conveniunt, nullam pertranseuntes in villis seu civitatibus rapinam exercent, sibi necessaria, antiqua consuetudine, digno pretio ementes.

Quicumque ab exteris provinciis adventantes, deprædationes atque rapinas infra regnum hoc exercere præsumunt, hi cum quibus morantur aut ad audientiam eos adducant, aut pro eis emendent, neque eos ulterius in talibus ausis sua potestate defendere audeant: quod si fecerint, inter excommunicatos habeantur, quousque resipiscant.

Præterea quia gloriosus rex Wido dignatus est nobis promittere conservaturum se præscripta capitula necessitate non minima confecta, et quæ in eis continentur, curam habens, Deo inspirante, suæ nostræque salutis, sicut apertis indiciis jam demonstrat: ideo nobis omnibus complacuit eligere illum in regem, et seniore atque defensorem, quatenus amodo et deinceps illo nos secundum regale ministerium gubernante, singuli nostrum in suo ordine obediens et adjuutores pro posse existamus illi ad suam, regni-que sui salvationem.

Decretum electionis.

Post obitum recordandæ memoriæ domini Karoli gloriosi imperatoris et senioris nostri, quot quantaque pericula huic italico regno usque in præsens tempus supervenerint, nec lingua potest evolvere, nec calamus explicare. Ipsis denique diebus quasi ad certum signum supervenerunt, qui pro hoc regno ut sibi volentes nolentesque adsentiremur minis diversis et suasionibus inretitos, furtive ac fraudolenter adtraxerunt. Sed quia illi, superveniente perspicuo principe Widone, his jam fuga lapsi ut fumus evanuerunt, nosque in ambiguo reliquerunt tamquam oves non habentes pastorem, necessarium duximus ad mutuam colloquium Papiæ in aula regia convenire, ibique de comuni saluti et statu hujus regni sollicitè pertractantes, decrevimus uno animo eademque sententia, præfatum magnanimum principem Widonem ad protegendum, et regaliter gubernandum nos in regem et seniore nobis eligere, et in regni fastigium, Deo miserante, præficere, pro eo quod isdem magnificus rex, divino, ut credimus, protectus auxilio de hostibus potenter triumphavit, et hoc non suæ virtuti, sed totum divinæ misericordiæ prudenter attribuit. Insuper etiam sanctam romanam ecclesiam ex corde se diligere et exaltare, et ecclesiastica jura in omnibus observare, et leges proprias singulis quibusque sub sua ditione positis concedere, et rapinas de suo regno penitus extirpare, et pacem reformare et custodire se velle, Deo teste, professus est.

Pro his ergo, et aliis multis ejus bonæ voluntatis indiciis ipsum, ut prælibavimus, ad regni hujus gubernacula ascivimus, eique toto mentis nisu adhæsimus, seniore piissimum, et regem excellentissimum pari consensu, ex hinc et in posterum decernentes.

(E) pag. 790.

GREGORIO VII.

Fu per un pezzo argomento di ire beffarde il nome di Gregorio VII, massime in bocca a coloro che pretendevano al titolo di filosofi nel secolo passato. Noi sponemmo i fatti nel Racconto; se volessimo autorità, ricorderemmo come la memoria di lui fu reintegrata da Protestanti, e singolarmente da Voigt nell'*Hildebrand und sein Zeitalter* — *Storia di Gregorio VII e del suo secolo secondo i monumenti originali*.

Oltre quest'opera tutt'intera, è bello udire Heeren, in una dissertazione premiata dall'Istituto. « Gregorio VII appare diverso secondo si guarda cogli occhi del suo secolo » con quelli del nostro, giacchè il disegno che oggi sarebbe un delitto contro l'umanità, poteva allora esserle un beneficio; ma la giustizia della storia vuol che scelgasi il primo aspetto. Egli medesimo in alcune sue lettere, e i cronisti d'allora, chiaman quello un secolo di ferro. La degenerazione del sistema feudale avea rotto quasi tutti i legami della società civile; principi senza potere, signori senza dipendenza, il resto schiavi; violenze e attentati erano avvenimenti giornalieri; i ministri della religione accusati non solo di complici, ma di principali autori di questi fatti. Gregorio VII concepì l'idea di riformare il mondo cristiano, sottomettendolo alla sua dominazione, o si sentì la forza e i talenti necessari per sostener questa parte. Era dei pochi cui natura dà bastante penetrazione per giudicare il secolo in tutti i suoi aspetti, conoscerne le debolezze e le forze, e su tal cognizione fondare vasti concetti. Ciò che alla turba sembra impossibile, divien facile ad enti privilegiati: essa chiama temerità ciò ch'è frutto della più profonda cognizione e della più salda volontà ».

Avendo il famoso Spittler, nella *Geschichte des Papstthum*, usato una sconveniente espressione verso Gregorio VII, il dottor Paolo da Heidelberg, uno de' maggiori lumi della Chiesa protestante tedesca, sorse a rimproverarglielo, e disse che, per giudicar Gregorio VII, da quattro lati può prendersi la cosa: 1° domandare se operò secondo convinzione, oppure se conosceva l'immoralità dello scopo e dei mezzi onde voleva raggiungerlo. Conchiude che in ciò Gregorio vada assolto d'ogni biasimo.

2° Al tempo suo, poteva Gregorio credere possibile di corregger il clero altrimenti che sottraendolo dal poter secolare? Paolo non osa affermarlo, osservando però che la debolezza umana fa spesso guastare le migliori intenzioni da qualche involontaria mistura d'ambizione e d'amor proprio.

3° La via presa da Gregorio era giusta in se stessa? Il dottore risponde di no, giacchè non usava che palliativi, senza portar la falce alla radice, cioè alla corruzione religiosa e morale del clero, volendo solo al governo arbitrario dei principi sostituire il governo arbitrario dei papi. A noi pare che le opere di Gregorio rispondano in altro senso.

4° Gregorio possedeva veramente l'umiltà, la generosità, la carità, l'amor della giustizia che affettava? era insomma uom dabbene? Non nega, ma non afferma; eppure, dopo letti e gli amici suoi, come Anselmo vescovo di Lucca ne' *Commenti* sui Salmi, e i nemici, come Bennone, non si può crederlo un ipocrita.

Leo, protestante anch'egli, oltre il passo recato nel testo, così termina il racconto de' casi di questo che La Mennais chiamava *le grand patriarche du libéralisme européen* (*Avenir*, 6 genn. 1831): « Nel mondo dei fenomeni, la luce della verità non resta concentrata sopra una sola figura, ma su tutte si spande; nè il vero si trova in alcuni fenomeni isolati, ma esce dalla lotta di tutti. Isolati si smentiscono e confutano l'un l'altro; solo presi in cumulo e opposti gli uni agli altri, danno essi il vero significato. Ora questa lotta dei fenomeni tutti nell'esterno suo sviluppo, è la storia, nè altro interesse offre salvo quel che si prende alla lotta dello spirito colla materia, salvo che lo svolgersi del pensiero in mezzo alle diverse potenze dell'accidente. Scopo adunque di tutta la storia è che la forma, sotto cui lo spirito si manifesta, sia sempre più spirituale, sempre più divina. Pertanto allorchè incontriamo un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con braccio vigoroso,

e si rende conto de' progressi a cui ha la mira, dobbiam celebrarlo per eroe, quand'anche l'opera sua incontrasse la sorte di tutti gli altri fenomeni, quand'anche fosse annichilata dalle opere dei secoli seguenti. Gregorio è senza contrasto l'intelletto più vigoroso e vasto, l'anima più eroica nella storia del medio evo; colla morte di lui dileguasi l'interesse che ad alcuni uomini del suo secolo diede una certa importanza morale; e per lungo tempo i successori suoi non fecero che seguire, più o men dirittamente, la via tracciata da questo genio potente ». *Storia d'Italia* lib. iv, cap. 4, §. 6.

Un caldo avversario della potestà papale attribuisce a Gregorio VII d'avere preparato la schiavitù d'Italia, ma *sans s'en douter*, giacchè senza di lui i Tedeschi si sarebbero impossessati di tutto il nostro paese. Il che significa che i padri nostri e il loro capo fecero male a non lasciarsi togliere la nazionalità, cioè a non lasciarsi uccidere, affinchè potessimo avere il *diritto del pugno* nella sua brutalità, anche due secoli dopo la gloriosa era de' nostri Comuni. Del resto egli confessa gl'immensi benefizj dei papi nel medio evo. « Dans les siècles barbares c'était un grand privilège d'être jugé par des tribunaux ecclésiastiques. C'est l'Eglise qui a fait les croisades, et l'on sait quel coup terrible elles ont porté à la féodalité; l'Eglise a suscité l'insurrection lombarde, elle a rendu à Rome sa splendeur ». *LIBRI, Hist. des sciences mathémat. en Italie*, vol. II, pag. 5.

Avversissimo a Gregorio VII è Georg Cassander (pseudonimo), *Das Zeitalter Hildebrands, für und gegen ihn, aus Zeitlichen Quellen*. Darmstadt 1842. Ultimamente Voigt pubblicò una nuova edizione della sua *Storia di Gregorio VII* cambiando alcune particolarità, ma confessando esser nei medesimi sentimenti in generale. In senso affatto contrario è I. M. Söltl, *Gregor der siebente*, Lipsia 1846, e batte quel papa massimamente per la sua influenza sulle cose germaniche.

Anche Gieseler, la cui *Storia della Chiesa* è molto pregevole, giudica severamente Gregorio VII, e conchiude: «Fu lui che alle idee non ancora bene svolte dell'autorità pontificia sulla Chiesa, e dell'autorità della Chiesa sullo Stato diede forma di compiuto sistema nel *Dictatus*. Esaminando il logico esame di tal sistema collo stato corrotto della Chiesa, il quale pareva procedere dalla inosservanza del precitato ordine, dobbiamo supporre Gregorio VII convinto della giustizia della sua causa, alla quale così spesso appella. Qualora poi giudichiamo del modo ch'esso operò per questa causa, considerandovi la sola conformità allo scopo, non possiamo non trovarlo degno d'ammirazione. Ma se lo consideriamo non qual uomo di Stato, ma qual capo della Chiesa di Cristo e quale apostolo di verità cristiana, unico carattere da lui medesimo riconosciuto, sentiamo avversione pel suo operare meramente politico. Giacchè invece della verità che non conosce riguardi, e dell'amore che tutto abbraccia, verità ed amore impostigli dalla sua posizione, non troviamo in lui altro se non ferrea volontà e scaltra politica, che misura i mezzi solamente secondo il fine. Da ciò le azioni sue calcolate secondo le estreme circostanze, e colle medesime interiori condizioni ora saviamente pieghevoli e conniventi, ora rigidamente perseveranti, ora indugianti con accortezza, ora prorompenti con violenza. Egli subordina a fini politici anche l'autorità sua ecclesiastica di punire; egli abbatte e conculca ciò che rifiuta di piegarsi. Per assolvere finanche da volontario accecamento questo pontefice, il quale improntò la Chiesa del carattere di uno Stato politico, bisogna riconoscere un'influenza inevitabile di pregiudizj attenenti al secolo sulla moralità di uomini anche distinti, influenza forte al segno, da far rievocare in dubbio la stessa natura morale dell'uomo. Per poterlo chiamar grande, bisogna giudicarlo sotto un punto di vista che egli stesso ricuserebbe di ammettere, sotto l'aspetto cioè della politica abilità ».

LIBRO UNDECIMO.

LE CROCIATE.

Sommarie.

Le Crociate. — La Cavalleria. — I Comuni. — La Scolastica.

CAPITOLO PRIMO.

Preludj delle crociate.

Finite le migrazioni settentrionali, fissati alla terra i popoli errabondi, costituita la nazionalità, i semi gettati nei secoli precedenti possono alfine germogliare, e il fanno in guisa da rendere questa una delle età più segnalate della storia. La potenza del capo visibile della Chiesa si dilata così, che non poté evitare il cozzo con quella del capo dell'Impero; e ne sorge la lotta, di cui il primo atto già vedemmo, i seguenti stanno per mostrarsi; e dalla quale l'una e l'altra escono fiaccate, ma ne risulta lo Stato moderno. I signorotti feudali, sempre aumentando d'indipendenza, sfrondano il regio scettro; ma accanto a quest'aristocrazia dei terreni e delle armi si solleva una classe ignota alle antiche costituzioni, il Comune dei mercanti e degli artigiani, che ingrandito nella contesa fra la potestà secolare e l'ecclesiastica, ormai può resistere alla prepotenza armata e schiudere l'avvenire.

Ma l'Oriente sovrasta con nuova minaccia. Come le altre monarchie asiatiche, l'araba si snervò appena piantatovi un governo di serraglio; e le ripullulanti sollevazioni degli Alidi, e il fanatico zelo d'alcuni eretici, e la prepotenza delle guardie, e lo smembrarsi de' varj califfati, prostravano la potenza dei seguaci del Profeta. Quand'ecco a risanguarla giunge nuova gente dal Settentrione, dal cui impulso portata, avventasi con rinnovata ingordigia sulla cristianità. Ma questa, nell'accordo delle comuni credenze, sorge come un uomo solo; la Chiesa mette in mano ai fedeli lo stendardo della libertà cristiana, attacca ai loro abiti la *coccarda* dell'umanità redenta; e la civiltà è salvata.

Abbastanza s'è potuto vedere, come sentimento predominante nel medio evo fosse il religioso, per quanto franteso dall'ignoranza o traviato dalla superstizione. Aveva la religione assunto il sacro ufficio di frenare le indomite volontà di popoli incivili, e seminare fra loro la conoscenza del giusto e dell'onesto; sicchè la condotta loro o pubblica o privata non conosceva altra guida se non negli impeti la passione, o nell'ordine i canoni religiosi. Causa delle crociate

Per gente di sentire robusta e viva d'immaginazione, bisognava che la fede venisse espressa con un culto di attraenti esteriorità, con atti di efficace espressione, coll'attaccarsi fervorosamente alla sensibile rappresentazione delle idee. Di

Reliquie qui la venerazione d'alcuni luoghi speciali e delle reliquie sante. Fin dai primordi la Chiesa venerò le ossa aspettanti la glorificazione; e sopra quelle de' martiri ergevasi le are, dove i Cristiani venivano nel segreto e nella trepidazione ad attingere proponimento e forza d'imitarli. Variò secondo i tempi e le Chiese il modo di questo culto; e mentre la greca divideva reliquie ai devoti, la latina rifuggiva dal toccarle, e molti si ridevano miracolosi castighi toccati a chi si fosse permesso tanta empietà (1). Ma qui pure tale disciplina mutò, e si spartirono le sacre ossa, cercate con un'avidità più di fanatismo che di devozione; tanto che alcuni simularono reliquie e santi, o per malizia o per ignoranza (2); altri se ne procurarono colla frode e colla violenza, sicchè, dice uno scrittore attorno al Mille, pareva avvenire una risurrezione; e se ne scavavano, rubavano, fingevano. Ricardo duca di Benevento obbligò i Napoletani a cederli san Gennaro; se guerra ad Amalfi unicamente per avere le reliquie di santa Trifomene, e rubò quelle di san Bartolomeo alle isole di Lipari. Ottone III chiese quest'ultime, e i Beneventani non osando disdirgli la domanda, gli spedirono invece quelle di san Paolino; del che accortosi egli, corse sopra Benevento e la assediò (5). Solendo il papa adoperare la catena di san Pietro per guarire i furiosi battendoli, uno si finse tale, ed afferratagliela, giurò non dimetterla più mai, se pure o non gli troncasero la mano, o non gliene dessero un anello.

Alcuni mercadanti di Bari, venuti per traffico a Mira nella Licia, macchinarono di rapire le ossa di san Nicolò, tanto più che scopersero come altri trafficanti veneziani fossero già in pratica di ciò, e avessero disposto leve e martelli; se non che sgomentati dagli ostacoli, deposero la speranza, e sciolsero le vele al vento propizio. Ma questo si mise ben tosto contrario, onde avutolo per segno della divina volontà, vennero di nuovo alla chiesa dove quel corpo giaceva; e tentati invano a danaro i monaci che il custodivano, sel tolsero a forza, e riposto in un barile entro candido pannolino, sarparono la nave. Questa per tre giorni lottò col mare avverso, finchè quelli che nel trambusto avevano trafugato qualche particella di reliquie, non le ebbero rese; allora il vento spirò in poppa, e il santuario di Bari divenne de' più frequentati da pellegrini e da miracoli.

Questa avidità di reliquie fece parer buona ogn'arte per soddisfarla; le città, fortunate di alcuna, l'ascondevano sotto molte chiavi, o in sotterranei inaccessibili, o sul fastigio dei tempj; e più d'una volta fu cagione di guerre il possesso del corpo di un santo. Avendo i Fiorentini ottenuto di soppiatto un braccio della vergine santa Reparata che è in Teano, lo posero in gran venerazione con sommo concorso e processioni e luminare; ma dopo alcun tempo, volendo adornarlo d'oro e gemme, trovarono ch'era legno e gesso: artificio delle monache custodi del sacro corpo, acciocchè non rimanesse mutilo (4).

Noi che vediamo disputarsi i più piccoli arnesi appartenuti o tocchi appena dall'uomo più meraviglioso della nostra età, e le ceneri sue divenire caso di Stato

(1) Vedi indietro, pag. 235.

(2) Il gesuita Papalrocchio fece espungere dai santi un Argiride martire, venerata a Ravenna per mala interpretazione dell'epitafio: Mabillon, un Catervio ed una Severina, venerati dai Tolentini; e così altri. Non è guari si trovò che una lapide, creduta un catalogo di santi, era il ruolo d'una legione. Oltre l'ignoranza del volgo, nocque in ciò quella dei letterati, fondando talora la santità d'un cadavere sulla mala interpretazione d'un epitafio. Nel 1600 alcuni Spagnuoli vollero recar fama al loro paese col dargli molti santi; e un tal Dionisio Bonfante, in un libro spagnuolo, stampato a Cagliari il 1635, pubblicò gran numero d'iscrizioni che pretendeva di martiri e santi,

perchè la sigla B. M., cioè *bona memoria* o *bonae memorie*, interpretava per *beatus martir*. Allora d'Italia si corse a cercar reliquie in Sardegna, e il Campi si vanta che Piacenza ebbe non uno, ma cin al numero di venti corpi santi, e tutti, fuorchè uno, gloriosissimi martiri di Cristo. Recò pure inganno la palma, che negli epitafi antichi si trova, e che alcuni interpretavano per simbolo di martirio, mentre presso i Pagani indicava vittoria, e fra' Cristiani fu semplice ornamento.

(3) PIER DAMIANI, *Vita di san Romualdo*. — LEO HOSTIENSIS.

(4) M. VILLANI, lib. III. 15. 16.

fra due potenti regni, a ridestare all'entusiasmo la calcolatrice Europa, non vorremo noi compatire ai nostri avi l'eccesso nella venerazione d'altri eroi?

Al possesso d'alcune reliquie cresceva importanza il concorso che traevano di devoti. La tomba del patrono della nazione, il luogo d'un miracolo o d'un apparimento, erano frequentati con particolare devozione: i Franchi accorrevano in Tours alla tomba di san Martino, la cui cappa era fregio ai re e vessillo agli eserciti; gli Spagnuoli veneravano san Giacomo di Compostella in Galizia; i Longobardi pellegrinavano al monte Gargano, santificato dalla comparsa dell'angelo Michele; gl'Italiani sul monte Cassino alla tomba di san Benedetto; tutti i fedeli alla soglia degli Apostoli in Roma (1).

Le genti settentrionali, dopo convertite alla fede, serbavano amore per le lontane spedizioni; e poichè in terre dove il cristianesimo gittava allor allera le radici, non v'avea luoghi venerandi per tradizioni vetuste, o consacrati da memoria di santi antichi, accorrevano a quelli che in tutta cristianità erano meglio riveriti, e massime a Roma. Quivi comparivano agli attoniti loro sguardi gli avanzi di quella civiltà, che ammiravano senza saperla imitare; quivi li benediceva il capo della Chiesa, cui prestavano riverenza come a vicario di Dio, affetto come a padre comune. Già vedemmo Canuto e Alfredo venire dalla Scandinavia e dall'Inghilterra a Roma ad attingere lumi e vigore per incivilire la lor nazione; venirvi altri principi disposti a dirozzar se stessi e i sudditi: come ai nostri giorni vedemmo i re dell'estrema Taiti cercare ispirazioni e modelli in Inghilterra.

Sovente i pellegrinaggi erano imposti per penitenza. Già s'ebbe a discorrere del rigore di queste ne' primi secoli, e delle varietà secondo i luoghi e i tempi. I vescovi poteano, sull'esempio degli Apostoli, accorciarle o addolcirle; e massime ai martiri si concedeva di dar lettere d'indulto a peccatori, cui per esse il vescovo abbreviava la penitenza. Poco a poco la confessione pubblica si disusò, restando segreta la vergogna, e palese soltanto la remissione; e l'auricolare, riservata in prima al vescovo, si estese ai preti da esso autorati, infine anche ai monaci. Di penitenze pubbliche si affliggevano però i delitti scandalosi, massime l'apostasia, l'adulterio, l'omicidio. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, venuti a Milano a sradicare la simonia (2), imposero ai meno colpevoli fra il clero di digiunare in pane e acqua per cinque anni due giorni la settimana, e tre nelle quaresime di pasqua e del san Giovanni; a' più rei sette anni, oltre il digiuno d'ogni venerdì vita durante; all'arcivescovo per cento anni, con facoltà di redimersi a prezzo, e la promessa di mandare tutti i cherici colpevoli in pellegrinaggio a Roma o a Tours, ed egli stesso andare a San Jacopo e al Santo Sepolcro (3). Simil rigore manifestò nelle sue decretali esso Anselmo dopo venuto papa col nome d'Alessandro II (4); e il braccio secolare prestavasi per costringere i reluttanti all'intimata penitenza. Carlo Magno impose ai conti di vigilare che coi penitenti non prendessero cibo i fedeli, non bevessero dal medesimo vaso, non ne accettassero il bacio e il saluto; se quelli rifiutassero obbedire, potessero mettersi prigione e privare del frutto dei beni (5). Egli stesso però trovava sconcio quell'andar molti errabondi, ignudi e coi ceppi, a titolo di penitenza, parendogli

Pellegrinaggi

Penitenze

(1) Per quanto scarsiissimi i documenti de' tempi longobardici, n'abbiamo testimonianza di pellegrinaggi. Pertusaldo, cittadino lucchese, nel 721, reduce dalla soglia degli Apostoli, fonda il monastero di San Michele in patria: *Liminibus beati Petri apostolorum principis romanæ urbis devotum juxta placitum Deo ad propria remeatus*. Profe Romualdo uscì de terra sua partibus transpadanis, una cum muliere sua sibi peregrinandi pro anima sua; poi

nel 725 fondò un altro spedale a Capannolo nel Lucchese. Ap. BRUNETTI I. 296.

(2) Vedi indietro, pag. 777.

(3) Lett. di PIER DAMIANI, Op. tom. I. opusc. 5.

(4) Ap. IVON CARNUT, p. 9. cap. 9. p. 40; *Deer.* cap. 46. 29 ecc.

(5) *Capit.* lib. VII. 33^f. tit. IV. cap. 44. lib. VII. 230 ecc.

migliore che il reo rimanesse in luogo, lavorando, servendo, espiando secondo i canoni (1).

Questi modi di penitenza eransi da non molto introdotti, mentre dapprima preferivasi rinchiudere a tempo o in vita ne' monasteri. Tali commutazioni diedero poi luogo ad un sistema d'indulgenze, che non sempre andò irreprensibile. Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde di Toscana, avendo assai danni recato alle chiese, ogni anno conducevasi alla Pomposa a confessarsi in colpa, e l'abate e i monaci che egli colmava di doni, tergevano i suoi peccati (2). Ma perchè, al modo de' signori d'allora, conferiva per danaro titoli e benefizj, l'abate il flagellò nudo avanti l'altare della Vergine, sinchè fece voto d'astenersi dal sacrilego mercato. Il nobilissimo Ilderado di Comazzo, per remissione d'un grave suo trascorso, erasi determinato di pellegrinare oltre mare; ma il pontefice, trovando leggera l'ammenda, gl'impose di visitare tre anni continui Terrasanta e cento oratorj, scalzo, senza cavalcatura nè bastone, astenendosi dalla moglie, nè mai fermandosi la notte ove avesse alloggiato il giorno: sentendo la penitenza esuberante alle sue forze, impetrò di commutarla nell'edificazione del monastero di san Vito nel Lodigiano, offrendo la decima d'ogni aver suo (3). Voi vedete che, se le penitenze antiche erano meno gravose e più atte a migliorare lo spirito, le nuove mortificavano il corpo, e poteano fallire alla loro istituzione.

In queste già più d'una volta ricordammo i viaggi a Gerusalemme; poichè, se le ossa d'un martire o la sede d'un apostolo faceano santo un luogo, che doveva essere di quello ove s'erano preparati e compiuti i simboli e gli atti della divina redenzione? Gerusalemme poteva dirsi la patria de' Cristiani, in qualunque parte nascessero; di lei udivano i bambini sulle ginocchia della madre; in lei ravvisavano i mistici l'immagine della città celeste; per tutto ripetevansi i canti onde nell'esiglio la rimpiangevano gli Ebrei, o di cui risonavano le sue convalli nelle nazionali e religiose solennità. Le rose d'Egaddi, i cedri del Libano, le rugiade dell'Ermon, i flutti agitati del Giordano e i tranquilli di Genezaret, il sacro orrore del Tabor e del Libano, gli oliveti del Getsemani non erano men famigliari che il camperello natio, che la collina e il fiume de' fanciulleschi trastulli.

Una folla di pellegrini s'avviò dunque a quelle parti, fin dal tempo de' primi Cristiani (4): san Girolamo con Eusebio da Cremona fondò a Betlem un ospizio, e non bastando a tutti gli accorrenti, dovettero venire in Italia, e vendere ogni aver loro per questo bisogno. Paola romana che li seguì, v'aperse un monastero di donne. Elena madre di Costantino, fortunata di trovarvi il legno su cui Gesù avea sofferto, eresse sul Sepolcro un tempio, che fu inaugurato con solennissima pompa, adorno da tutte le arti a gara; e divennero stazioni devote le molte cappelle da essa collocate sul luogo de' misteri. Eudossia imperatrice vi si era

(1) App. 4 ad lib. IV. cap. 34.

(2) *Ejus delicta lavabant.*

Donizone, *Vita com. Matildis.*

(3) Egli vivea a legge ripuaria; sua moglie Rolinda a legge longobarda. Descritti i beni donati, che formavano 4464 pertiche di terreno oltre molti diritti lucrosi, nell'istrumento di donazione si soggiunge: *Notum sit omnium timentium Deum quia volumus Deo adire in Jerusalem ad limina s. Sepulcri pro peccatis indulgentia adorare. Insuper s. sedis apostolice cum fecissem ei notum ventum meum quia non aliter potuissem curare vulnera mea, precepit mihi ut irem in peregrinatione per tres continuos annos, scilicet tres vices in Jerusalem ad limina s. Sepulcri et centis oraculis sanctorum, Deum orare cum nudis pedibus et sine*

ulla sustentatione equi, sine fusto, sine spe conjugii, et ubi fecissem diem, non noctem debere facere. Cum vidissem ego nequaquam posse sufferre tantos labores, cecidi ad pedes ejus, cum lacrimis rogans ut allevaret me tanto pondere penitentiae. Ille vero misericordia motus, jussit mihi monasterium edificare, et decimas omnium possessionum mearum in monasterio Deo offerre (GIULINI, part. III p. 300). Ad esso monastero ingiungevano di riconoscersi soggetto alla giurisdizione del Santo Sepolcro di Gerusalemme, pagandogli annualmente un danajo d'oro.

(4) MANACCHI (*Ant. christiana* II. 31) offre una lunga lista di personaggi che peregrinarono in Palestina dal IV al XII secolo.

recata con tanta pompa, da eccitar le mormorazioni (1), e narrano ponesse sul Calvario una croce d'oro; poi quando si trovò bersagliata dagli accusatori, venne a terminarvi la vita fra i versi e la compunzione. Già san Girolamo, poi i Padri riprovavano come soverchio il concorso al santo sepolcro; Agostino ripeteva a' suoi che *il Signore non disse « Va in Oriente a cercar la giustizia »*, e che *amando non navigando si raggiunge Colui ch'è dappertutto*; Gregorio di Nissa rimprovera costoro che s'affollano a Gerusalemme, massime donne cui potea venirne occasione di peccato, e soggiunge che da Gerusalemme, come dal fondo della Bretagna, è del pari schiusa la via all'aula celeste.

Furono interrotti i pellegrinaggi dall'invasione de' Persi sotto Cosroe; ma le lacrime onde i Cristiani avevano deplorato la caduta della santa città e il rapimento della Croce, tornarono in gioja allorchè Erachio recuperò questa, e in splendida devozione recolla a piè scalzi sulla vetta del Calvario, congratulato da tutti i principi del mondo. Ben tosto gli Arabi l'occuparono, cantando col Corano *Entriamo nella città santa che Dio ci promise*; mentre i fedeli esclamavano *Ecco l'abbominio e la desolazione nel luogo santo*. Omar, che non avea creduto soverchio il venire sin da Medina per riceverla in dedizione, permise ai Cristiani di visitare Gerusalemme; e i Fatimiti, conoscendo l'utilità del commercio, favorirono le fiere ivi tenute dai pellegrini, che continuavano a concorrere per glorificare in lingue diverse la tomba del Signore.

Pure la città de' profeti e degli apostoli era profanata; una moschea sorgeva sulle fondamenta del tempio di Salomone; dai minareti intimavasi la preghiera ad *Allah* dopo ch'era ammutolito lo squillo de' sacri bronzi, tanto che il patriarca Sofronio ne morì di crepacuore; malgrado la vantata tolleranza, gli abitanti cristiani furono mandati a strapazzo, gravato il tributo che doveano ai signori di Palestina, proibiti di portar armi o salire a cavallo, obbligati a distinguersi con un cingolo di cuojo, non parlare arabo, nè eleggersi il patriarca senza che v'intervenissero i Musulmani.

Le difficoltà, non che intiepidissero l'ardore dei pellegrinaggi, parvero ravvivarlo; non si volle essere da meno de' Musulmani che, tra indicibili stenti, visitavano la Mecca, e s'imparò da loro a viaggiare più ordinati e di conserva. Ogn'anno, a certi tempi, massime all'avvicinarsi delle pasquali solennità, partiva un convoglio di devoti, che prima si confessavano, e dinanzi all'altare facevano benedire lo zaino e il bordone, compagni del viaggio. In Normandia venivano condotti processionalmente dalla chiesa fin sulla strada, la quale era benedetta augurando loro la buon'andata, mentre fratelli, spose, padri abbracciavano i loro cari, divisi fra una devota invidia di quel viaggio e l'affettuosa mestizia d'un distacco per cammino lungo, mal certo, pericoloso.

La schiavina, cinta con una striscia di cuojo, dalla quale più tardi spenzolava il rosario; alle reni lo zaino della parca provigione; in testa un cappello di larghe tese rialzate sopra la fronte, era la divisa generale. Taluni aveano il bordone forato a guisa di flauto per sonare tra via, onde ricreare colle arie patrie i disagi del cammino e i desiderj della lontananza, ovvero accattar pane: quelli diretti a Roma, che chiamavansi Romei, distinguevansi alle chiavi segnate sopra il sar-rochino; quei di Compostella, ad una conchiglia sul cappello; quei di Terrasanta chiamavansi Palmieri dalle palme che colà raccoglievano.

Nell'andata o nel ritorno visitavano l'Egitto, compiangendo la schiavitù degli Ebrei, o cercando le tracce dell'infanzia di Gesù, o i romitaggi de' primi padri del deserto; in Palestina si prostravano sopra ogni sasso dove Cristo potesse aver

(1) Vedi Tom. II, pag. 4249.

posato il piede; nelle valli piene de' cantici de' Profeti, nelle selve la cui ombra priva arcani divini. Tutto era miracoli pel devoto pellegrino; e più ancora dei luoghi notati dalla Bibbia e dal Vangelo, quelli cercavansi cui le leggende attaccavano prodigj senza critica, talvolta senza logica, e riposte con cura negli Itinerarj di Arculfo, del vescovo Guibaldo, del monaco Bernardo, di san Poppo flammingo, di san Massimino da Treveri, di san Raimondo da Piacenza, del beato Ricardo da San Vittore, di san Gervino abate, di san Richerio. Secondo questi, a Rodi si visitava una croce della chiesa di San Giovanni, fatta colla conca in cui Cristo lavò i piedi ai discepoli, e che valeva a scongiurare la mala fortuna. A Gerusalemme, dove entravano per la porta d'Efraim, pagato il tributo, dopo digiuni ed orazioni prescritte si presentavano alla chiesa del Santo Sepolcro, coperti d'un strato che poi serbavano per esser in quello sepolti: ivi toccavano quattro colonne di marmo, stillanti di continua acqua, come piangessero la passione del Salvatore fin al giorno estremo; e vedevano ceci, divenuti lapilli per comando di Maria vergine; presso Tiberiade, il pozzo ove Cristo si ascondeva quando avesse paura: sul Sinai raccoglievano frantumi della pietra che un giorno aveva coperto santa Caterina, specifico contro la febbre: presso Damasco vedevano ogni sabbato gettar sangue la terra, ove il sangue fu versato del primo ucciso; stillar olio le tombe di Adamo, Abramo, Isacco, Giacobbe, e l'immagine della Madonna di Sardi. Lavati nel Giordano e nel Cedron, raccolte a Gerico e sul Libano le palme, tornavano in patria.

Fidenti in quel Dio che mandò un angelo ad avviare Tobia, camminavano spesso ignari della strada (1), sprovvisti d'ogni bisogno, esposti a mille cimenti; molti perivano nel viaggio esclamando: *Signore, voi avete dato la vita per me, ed io la diedi per voi*, ed andavano in conto di martiri; quei che tornavano, estenuati da digiuni, da fatiche, abbronziti dal sole di Soria, santificati da prove crudeli e da ingegnose varietà di mortificazioni, deponeano il bordone in man del sacerdote che lo collocava accanto agli altari; poi ripetendo le meraviglie vedute ne' paesi lontani, eccitavano altri ad imitarli, e insieme colle reliquie spargevano notizie, arnesi, frutti, usanze: veicolo opportuno in tanto difetto di comunicazioni.

La religione li proteggeva, perpetuando per loro la tregua di Dio; sicchè chi recasse insulto alla persona, o profitasse dell'assenza loro per invaderne i beni, era reo in faccia a quella sola potestà che allora avesse efficacia, la Chiesa. Per tutto erano accolti ed ospitati, senz'altro ricambio cercare che una preghiera, unico viatico di cui andassero provvisti, unica arma con cui si riparassero. Per essi alzavansi senza prezzo le sbarre, che ad ogni ponto, ad ogni crociocchio aveano attraversate i baroni per esigere il pedaggio: nessun padrone di nave avrebbe ricusato il tragitto a questi che poteano meritargli benedizione dal cielo e propizj venti: il sospettoso castello del feudatario calava il ponte levatojo ed alzava le saracinesche per raccogliarli la sera: or toccavano la campanella del convento, che con essi spartiva la raccolta carità. Signori e vescovi ergevano ospedali, il cui nome stesso indica come più che agl'infermi fossero destinati ad ospitare i viandanti; Bernardo di Mentone fondava due ospizj sulle vette del grande e del piccolo San Bernardo per alloggiare i pellegrini di Francia quando il passaggio era reso più pericoloso dai Saracini annidati nel Vallese; uno ne fu posto sul Cenisio, altri nell'inospita Ungheria e nell'Asia Minore. I re lontani e i negozianti di Amalfi, Genova e Venezia mantenevano ricoveri a Gerusalemme, donde veni-

(1) V'avea qualche itinerario; e fin del 333 se n'ha uno, estratto dagli itinerarj pubblici, coll'aggiunta d'alcune particolarità.

vano monaci in Occidente a raccogliere limosine per quei fratelli. Aveansi poi in pronto mille storie o credute o inventate, di angeli che recarono il pane all'ospizio dove pernottavano i pellegrini; di tempeste scatenate sul naviglio che negò tragittarli; d'ogni sorta grazie piovute su chi gli avea raccolti.

Tale concorso eccitò il genio speculativo degli Italiani, che, come in Alessandria e sopra altre coste, così a Gerusalemme piantarono mercati; e ogn'anno, il giorno che solennizzavasi l'esaltazione della Croce, sul Calvario aprivasi una fiera, dove Pisani, Veneti, Genovesi, Amalfitani barattavano merci d'Europa e di Levante.

Il viaggio di Terrasanta, intrapreso talvolta per voto, tal'altra imposto per penitenza, oltre l'espiazione, giovava a rimuovere gli oggetti e le cause di fazioni sanguinose. Grande è la potenza de' luoghi e delle abitudini; e spesso fuggendo una contrada, deponendo un abito, rompendo una consuetudine, si cangia sentimento. Non vediamo nelle colonie tornare onesti quelli che in patria erano assassini? I popoli credenti del medio evo poterono sperare che i pellegrinaggi riuscissero a tale effetto, e sovente riuscivano; come oggi noi, uomini positivi e calcolatori, andiamo a cercare ispirazioni virtuose o forti ne' luoghi memori di grandi fatti.

Ulrico monaco di Cluni andò fin a Gerusalemme, recitando ogni giorno il salterio prima di montare a cavallo. Nella riforma che san Dunstano dettò a re Edgardo d'Inghilterra, per grand'esempio di penitenza narrasi d'un laico, il quale lasciate le armi, va scalzo in pellegrinaggio, senza dormire due notti nel luogo stesso, nè accorciar capelli od ugne, nè entrare in bagni caldi e in letto soffice, e gustar carne o bevanda spiritosa (1). Elena, nobile svedese, giunse a piedi in Oriente, e reduce fu uccisa dai parenti, devoti agl'idoli aviti. Un Arcadio, attorno al 900, visita la santa Terra riportandone reliquie, che una visione lo avverte di deporre là dove sorse Borgo San Sepolcro in val Tiberina.

1010-60 Raimondo da Piacenza, perduto ne' traffici ogni aver suo, vedendo partire una carovana di pellegrini, struggevasi di passare con essi, se non che il tratteneva pietà della madre. Questa, come il seppe, propose di seguirlo; e poich'ebbero udito la messa solenne e ricevuto la bisaccia ed il bordone, mossero fra i voti dei parenti. Non descriverò le pie loro emozioni alla vista de' luoghi santi; finchè rimessisi in mare, Raimondo si trovò a fil di morte. Volevano i marinai gettarlo all'acqua, perchè la morte sua non recasse maluria al vascello; ma sua madre si oppose, ed egli risanò. Toccata però terra, cadde inferma la madre e morì; e Raimondo soletto riprese la via, e sull'altare di Piacenza depose il sacro ramo, ed ottenne il soprannome di Palmiero.

Gervino di Reims, pentito delle giovanili dissolutezze, entrò monaco a San Riquier, e dall'abbate Ricardo impetrò d'essere noverato fra i settecento pellegrini che l'accompagnavano in Palestina. Era tra questi Umberto, figliuolo d'un ricco di Bayeux, infermo disperato, il quale confortatone in sogno, si preparò al viaggio, e prima si fece portare, poi saltò a cavallo, infine si trovò guarito e robusto. Entrati nella città santa salmeggiando, Ricardo celebrò in presenza del patriarca sul monte di Sion, lavò i piedi ai poveri, distribui vesti e cibo. Il sabbato santo dovea scendere il fuoco dal cielo per avvivare le lampade attorno al Sepolcro; ed il miracolo aspettato dai fedeli in trepido silenzio, dagl'infedeli colla beffa sul labbro o la scimitarra alla mano, si rinnovò a vista di tutti.

Erlembaldo aveva attinto in un viaggio a Gerusalemme il coraggio che mostrò combattendo a Milano i preti concubinarj (2); come v'andarono ad espiare le

(1) Concil. tom. IX, pag. 186.

(2) L'anonimo autore della sua vita (ap. Punt-

usurpazioni di beni ecclesiastici Roberto Frisone conte di Fiandra, il sacrilegio quel Cencio prefetto di Roma che aveva fatto strapazzo di Gregorio VII; e Berengario II conte di Barcellona soccombette alle penitenze impostegli. Federico, caduta la contea di Verdun al vescovo di questo paese, visitò i santi luoghi, ed assalito da masnadieri su quel di Laodicea, fu lasciato per morto; ma soccorso dalla carità del vescovo, tornò povero e solo ond'era partito con ricca comitiva, e si rese monaco.

Frotmond, illustre Franco, e i suoi fratelli mentre dividevano la paterna eredità, vennero a litigio con un prozio ecclesiastico, e lo uccisero insieme col fratello minore. Frotmond pentito chiede a re Lotario come espiare il misfatto; e il re aduna i vescovi, che fanno a lui ed ai complici legar le braccia e le reni con catene, ed in tale stato, aspersi di cenere e vestiti di cilizio, vadano in Terrasanta. Giunti a Roma, e avuto lettere da Benedetto III, toccarono Gerusalemme, e lungamente vi durarono piangendo il loro misfatto; indi visitarono in Egitto gli eremi famosi, a Cartagine la tomba di san Cipriano; e consumati quattro anni, tornarono a Roma. Il popolo, vedendoli in quello stato, coi piedi lividi ed esulcerati, li compativa e soccorreva: ma il papa non trovò ancora di consolarli col perdono. Ripassano dunque il Mediterraneo, sono ancora a Gerusalemme, a Cana di Galilea, e fin nei monti d'Armenia su cui l'arca erasi fermata. Colti dagl'infedeli, snudati, battuti, in quella miseria continuarono; poi si volsero al Sinai, e il quarto anno riveduta Roma, sulla tomba degli Apostoli implorarono penitenza. Visitarono poi i santuarij di Francia; le catene penetravano loro fin nelle viscere, e sangue e tabe stillavano le piaghe; sinchè una visione li sciolse dai ceppi, e li rese in libertà.

Folco di Nera dei conti d'Anjou, coll'uccisione del fratello e d'altri, erasi sgombrato la via al dominare: ma i loro spettri gli tornavano senza pace nella fantasia; talchè risolse andar penitente in Palestina. Assalito da fiera procella, votò una chiesa a san Nicola e si trovò salvo. In Gerusalemme entrò facendosi flagellare dai servi, ed esclamando *Signore abbi pietà d'uno spergiuro ed assassino*. I Musulmani negarongli l'entrata del santo Sepolcro, se non giurasse far cosa cui, a detta loro, tenevansi obbligati tutti i principi cristiani. Promise, ma come udì che trattavasi d'uno sconcio dispregio, volea piuttosto morire mille volte: pure non potendo altrimenti raggiungere lo scopo di tanti viaggi e stenti, accettò; ma con santa e benigna astuzia, sparse invece d'urina acqua odorosa (1). Accostatosi all'avello, il conte ne morsicò un pezzo, ammolitosi come cera, senza che gl'infedeli se n'accorgessero. Tornando per Italia, liberò

CELLI) dice: *Iisdem temporibus Herlembaldus de Cottia in Hierosolymis redierat, miles factus. E presso Landolfo il vecchio, III. 43, sant' Arialdo gli dice: Liberasti sepulcrum Dei? libera Ecclesiam ejus.*

(1) Lors lui dirent les Sarazins que jamais ne souffrieroient qu'il y entrast, s'il ne juroit de pisser et faire son urine sur le sépulcre de son Dieu. Le comte, qui eust mieux aimé mourir de mille morts, si possible lui fust, que l'avoir feist, voyant toutefois que autrement ne lui seroit permis de entrer d'ceoir le saint lieu, auquel il avoit si charitable affection, pour la visitation duquel il estoit par tant de perils et travaux de lointain pays Il arrivé, leur accorda ce faire; et fut convenu par entr'eux qu'il y entreroit le lendemain. Le soir se reposa le comte d'Anjou en son logis; et au lendemain matin print une petite fiole de verre assez plate, la quelle il remplit de pure, nette et redo-

lente eau rose, ou vin blanc, selon l'opinion d'aucuns, et la mit en la braye des ses chausses, et vint vers eux qui l'entrée lui avoient permise; et après avoir payé telles sommes que les pervers infidelles lui demandèrent, fut mis au vénérable de lui tant désiré lieu du saint Sépulcre, auquel nostre Seigneur après sa triumpante passion reposa; et lui fut dist que accomplist sa promesse, ou que on le mestroit dehors. Alors le comte, soy disant prêt de si faire, destacha une esguillette de sa braye, et feignant pisser, épandit de cette claire et pure eau rose sur le saint Sépulcre, de quoi les payens, cuidant pour vrai qu'il eust pissé dessus, se prirent à rire et à mouquer, disant l'avoir trompé et abusé; mais le dévot comte d'Anjou ne songeoit en leurs mouqueries, estant en grande pleurs et larmes prosterné sur le saint Sépulcre. Cronaca d'Anjou.

la Romagna da un famoso capobanditi, onde fu gridato salvatore, il papa lo assolse, e gli diede reliquie di due santi martiri, ch'egli recò in patria, dove fabbricò una chiesa del Santo Sepolcro, simile a quella veduta in Gerusalemme. Eppure nè penitenze nè assoluzione avevano attutito i suoi rimorsi, da' quali straziato ritornò in Terrasanta, e per via morì.

Ricardo abbate di San Veit a Verdun mosse con settecento pellegrini, fra cui Ricardo conte di Normandia ed Ervino abbate di Treveri. Commossi dalla sua pietà, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli vollero vederlo, e il presentarono di due pezzi della vera Croce, coi quali visitò i santi luoghi: lavandosi nel Giordano, lasciò cascarvi quelle reliquie senz'accorgersi; ma poi le vide galleggiare, e movere alla sua volta a ritroso della corrente.

Moltiplico questi racconti perchè appaja e quanti fossero i pellegrinaggi, e di quali prodigi si rivestissero, e come non vi traesse solo gente volgare.

Altri v'andavano per moda, per ozio, per pura curiosità, per sottrarsi alla durezza delle patrie leggi, ad un castigo incorso, senza pensare ad emendarsi. Guglielmo VII di Poitou, primo trovadore, rapisce la contessa di Châtelleraut; ed esortato dal vescovo d'Angoulême a ravvedersi, *Mi correggerò, risponde, quando tu ti pettinerai.* Il vescovo era calvo affatto. Dappoi risolve viaggiare a Gerusalemme con una frotta di amiche e centomila uomini, sei soli dei quali pervengono ad Antiochia, e la cronaca avverte ch'è *fu buon trovadore, buon cavaliere d'armi, e corse a lungo il mondo per ingannar donne.*

Scemava e cresceva il numero de' pellegrini secondo la sicurezza dei paesi. Mentre Ommiadi ed Alidi contendevansi il califfato, la Palestina respirò. Quando Carlo Magno ebbe raccolto tanto impero sotto di sè, potevano i pellegrini sicuramente attraversare l'Europa: e quel gran re, considerandosi come capo di tutti i Cristiani, protesse anche quelli sottoposti agli Arabi, mandava annue limosine per mantenimento delle chiese di Alessandria, di Cartagine e specialmente di Gerusalemme, tenne a tal fine corrispondenza col califfo Aron al-Rascid, che si disse avergli fatto presentare le chiavi del Santo Sepolcro, e permessa libera andata ai Cristiani, a vantaggio de' quali Carlo fondò un ospizio (1); dal che i romanzieri dedussero poi le sognate conquiste di esso in Terrasanta.

Sturbarono alcun tempo le corriere de' Normanni; ma come questi furono convertiti al cristianesimo, li vedemmo infervorarsi di quel viaggio, nel quale talvolta incontravano modo di cogliere un regno. Ivi si condusse il conte Ricardo di Normandia; Roberto padre di Guglielmo il Conquistatore v'andò in compagnia di Drogone conte di Pontoise, e morì a Nicea forse avvelenato; poi ogni anno dai Normandi spedivansi danari, di cui mantenere in Palestina ospizj e monasteri. Roberto II, soprannominato il Diavolo per la sua ferocia, che pretese i Bretoni venissero a fargli omaggio tutti a piè nudi, che non temeva d'alcun uomo ma sì dell'inferno, che passava rapidamente dal delitto alla penitenza, giunse in Soria scalzo e col sajone; e caduto infermo, non volle esser servito da Cristiani, ma da soli Saracini. Mentre da questi era portato in lettiga, scontrò un Cristiano che gli chiese gli ordini suoi per Europa; cui egli rispose: *Va, e di' al popolo mio che mi vedesti recato in paradiso dai demonj.* A Gerusalemme trovò gran folla di Cristiani che attendevano alla porta, non avendo di che pagare l'entrata; ed egli soddisfece per tutti.

Dall'esser convertita l'Ungheria fu agevolato il passaggio; e santo Stefano

(1) Vedi Eginardo ed il monaco Bernardo.

soccorreva i palmieri. Quando si credette che il Mille dovess'essere l'ultimo anno del mondo, moltissimi vendevano e donavano gli averi che fra breve non sarebbero più suoi, ed andavano a morire dov'era morto Cristo, e presso la valle dove tra poco l'agnello tornerebbe leone a giudicare il mondo congregato.

Da quell'ora crebbe tal devozione; e Litberto vescovo di Cambrai passò con più di tremila Picardi e Fiamminghi, che giunti in Bulgaria, furono assaliti, molti uccisi, altri perirono di fame, nè alcuno arrivò alla meta. Altri ottomila coll'arcivescovo di Magonza e i vescovi di Spira, Bamberg, Colonia, Utrecht, vi pellegrinarono; accolti da Costantino Duca, presso Gerusalemme furono assaliti dai Beduini e assediati in una vecchia bicocca; l'emir di Ramla li liberò; ma sommavano appena a duemila quando per l'Italia rimpatriarono.

In questo mezzo gravi sciagure aveano colpito la Palestina. Al-Hakem Barmillah, califfo d'Egitto, pazzo furibondo che per semplice diletto se mandare mezza la città del Cairo a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi credere incarnazione di Dio, perseguitò i Cristiani di Soria, non pochi uccidendo de' pellegrini. Una voce sparsasi tra' Musulmani che minacciava ruina al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione, per la quale papa Silvestro II fece sentire il primo invito ad una crociata (1). Presero infatti le armi Genovesi, Pisani, e Bosone re d'Arles, e corsero le spiagge della Siria; ma la morte di quel forsennato rimise la pace, e i nostri poterono ripigliare i traffici e le pellegrinazioni, solo pagando un leggiero pedaggio al nuovo califfo d'Egitto Daher. Da questo gli Amalfitani ottennero di poter costruire presso la chiesa di San Giovanni uno spedale per i viaggiatori di lor nazione o del resto d'Occidente, dotandola di rendite che ogni anno spedivano dall'Europa; cuna dell'ordine che poi divenne sovrano di Rodi e di Malta.

Adunque la sicurezza de' Cristiani in Palestina e dell'Europa da quella parte, dipendeva o dal capriccio di alcuni capi, o dall'impulso dato dalle non mai quiete fazioni e dalle sette e dinastie ad ogni tratto rinascenti nell'impero del Profeta. Avevano gli Arabi minacciato l'Europa dall'oriente e dal mezzodì: il Mediterraneo non era bastato a frenare quella fanatica devozione, e ne erano state invase Italia e Spagna. Dalla prima gli avevano omai snidati il valore de' natii, l'esortazione dei papi, e l'assistenza degli imperatori: nella Spagna durava il conflitto; gli Arabi incivilendosi avevano depresso la fierezza e l'impeto primiero, e la spada dei Cantabri andava spazzando più largo campo ai regni fondati a settentrione della penisola, che non solo frenavano le conquiste, ma doveano strappare ai Saracini anche le antiche. Pure la nuova invasione degli Almoravidi, setta rigida e furiosa, e la grande vittoria di Zalaca rinnovarono il pericolo, cui si opposero il senno d'Alfonso VI e la spada del Sid.

Viva restava la minaccia verso Oriente; e poichè non è vero che le guerre

(1) *Ha quæ est Hierosolymis, universali Ecclesie sceptris imperanti.*

Cum bene vigeas, immaculata sponsa, cujus membrum esse me fateor, spes mihi maxima per te caput attollendi jam pene attritum. An quicquam diffiderem de te, rerum domina, si me recognoscis tuam? Quisquamne tuorum famosam eludem illatam mihi putare debet ad se minime pertinere, utque rerum infima abhorreo? Et quamvis nunc dejecta, tamen habuit me orbis terrarum optimam sui partem: penes me prophetarum oracula, patriarcharum insignia; hinc clara mundi lumina prodierunt apostoli; hinc Christi fidem repetit orbis terrarum; apud me re-

demptorem suum invenit. Etenim, quamvis ubique sit divinitas, tamen hic humanitate natus, passus, sepultus, hinc ad celos elatus. Sed cum propheta dixerit « Erit sepulchrum ejus gloriosum » pagani loca cuncta subvertentibus tentat diabolus reddere ingloriosum. Enitens ergo, miles Christi, esto signifer et compugnator, et quod armis nequis, consilii et opum auxilia subveni. Quid est quod das, aut cui das? Nempe ex multo modicum, et ei qui omne quod habes gratis dedit, nec tamen gratis recipit; et hic eum multiplicat et in futuro remunerat; per me benedicit tibi, ut largiendo crescas; et peccata relaxat, ut se cum regnando vias.

d'allora fossero sempre cieco impeto e sconsiderata avidità di conquiste, già più d'una volta s'era parlato di muovere tutta Europa all'armi per far argine a' Musulmani. Al primo irrompere di questi, nè si comprendeva che d'un'orda di Beduini potesse essere tanto pericolosa la minaccia, nè ancora la cristianità trovavasi raccolta nell'unità dell'impero: dipoi sussisteva sempre l'ostacolo de' Greci, che or la superbia, ora l'eresia separava dall'Europa; tanto da impedire gli unanimi tentativi. Alcune menti elevate compresero la necessità di quest'impresa, come Silvestro II che dicemmo, e Gregorio VII. Al tempo di questo aveva aggravato i pericoli l'invasione de' Turchi Selgiucidi, che colla fiera setentrionale rianimarono l'allentata foga degli Arabi meridionali. Cresciuti tanto in due generazioni, più s'innalzarono per opera di Malek-Scià, il quale, agli uffiziali che lo aveano seguito, concesse in premio di conquistare e manomettere l'Egitto e la Grecia, sicchè la loro avidità ben presto ebbe ridotto il paese agli estremi. Ingordi e feroci, nessuna guisa di oppressione risparmiavano ai Cristiani che dimoravano o venivano in Palestina: tutt'Europa sonava di gemiti all'udire come i sacerdoti e il patriarca fossero strascinati dagli altari alla prigione; brutalmente oltraggiate le donne; migliaia di fanciulli circoncisi, ed allevati nella credenza di Maometto, altri destinati a custodire come eunuchi i serragli della gelosa voluttà (1).

Allora Michele Parapinace imperatore di Costantinopoli invocò gli Occidentali contro i nemici del cristianesimo, promettendo togliere di mezzo il funesto divorzio fra la Chiesa latina e la greca; Gregorio VII ne sostenne la voce invitando i Cristiani alle bandiere di Dio (2), disposto a mettersi egli stesso a capo de' crociati (3); cinquantamila guerrieri promisero seguirlo, ma altri interessi il rattennero, e l'impresa restò senz'effetto.

4088 Coltivò quel pensiero Vittore III, inanimando i Cristiani all'armi: Genovesi, Pisani ed altri Italiani che le presero contro i Saracini d'Africa, ricevettero dal papa il vessillo di san Pietro, e remissione delle colpe (4); e sbarcati dicesi tagliassero a pezzi centomila nemici, incendiassero una città, imponessero tributo ad un re moro, e colle spoglie abbellirono le patrie chiese. Furono dunque primi gl'Italiani a quelle imprese che per due secoli agitarono Asia ed Europa; ma la scintilla alla preparata materia fu data da un uomo oscuro.

4095 Un picardo, Pietro di nome, grossolano d'aspetto, ignobile di modi, nè conosciuto fra' suoi che col nome di Eremita, aveva invigorita l'anima fra le preghiere, la solitudine e le maschie gioje dell'astinenza, talchè godeva di comunicazioni dirette col cielo, e sentivasi chiamato a meglio che a consumare sua vita nel romitaggio. Dal patrio Amiens mosso egli pure alla volta di Gerusalemme, l'aspetto dei santi luoghi più lo commosse, quanto più calde erano la sua devozione e l'immaginativa, e prostrato al santo Sepolcro, credette udir la voce di Gesù che gl'intimasse: *Pietro, sorgi; va, ed annunzia al popol mio la fine dell'oppressione; vengano i miei servi, e la santa terra sia liberata.*

Pietro
l'Eremita

(1) Dicit (Alessio Comneno) eos quendam abusione sodomitica intervenisse episcopum: matres corruptas, in conspectu aliarum multipliciter repetitis diversorum coilibus vexabantur: aliae exstentis terminum praevenire saltando cogebantur, mox eadem passio ad alias etc. GUIBERT.

(2) Invitamus ut quidam vestrum veniant, qui christianam fidem cultis defendere, et caelesti regi militare, ut cum eis viam, facente Deo, praeparamus omnibus qui caelestem nobilitatem defendendo, per nos ultra mare volunt transire. Ep. II. 37.

(3) Speramus etiam ut pacatis Normannis, transamus Constantinopolim in adiutorium Christianorum.

(4) Estuabat autem idem apostolicus Victor, Saracenorum in Africa morantium superbiam frangere. Consilio itaque cum episcopis et cardinalibus habito, ex omnibus fere Italiae populis exercitum congregans, illisque vexillum beati Petri apostoli tradens, sub remissione peccatorum omnium contra infideles impiosque in Africam dirigit. Christo itaque duce, ingressi Africam, centum milia pugnatorum occiderunt, urbe illorum praecipua capta et excisa. Porro, ne quis ambigat hoc Dei nutus contigisse, quo die Christiani victores evasere, eo etiam Italia nunciata victoria est. BARONIO, III. 70, secundo Leone O. stienze.

Più nulla non gli pare impossibile; chieste dal vecchio patriarca Simeone lettere pel papa, promette eccitare gli eroi d'Occidente a liberare Terrasanta. Reduce in Europa, bacia i piedi d'Urbano II, che dall'ispirato parlare dell'Eremita sospinto a compiere il disegno de' predecessori suoi, benedetto lo rimanda a predicare la guerra santa.

E l'Eremita gira Italia, gira Francia, gira tutt'Europa: nudo il capo e i piedi, avvolto in irto sajone, col crocifisso alla mano, montato sopra una mula; magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che dentro l'animava (1). Il popolo; attonito delle sue austerità, commosso dalla evidente pittura che faceva de' guai veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che dettava le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui s'affolla; la voce sua è eccheggiata dai monaci, da' pellegrini ch'erano stati a Gerusalemme, da quei che allor allora ne tornavano, portando i segni de' martirj sofferti, delle catene trascinate. Tutto contribuiva a rendere più grande l'uomo del Signore, sicchè beato chi pur potesse toccarne la veste! Il rozzo mantello suo era fatto talvolta a brandelli, che i devoti s'appiccicavano sul petto in forma di croce; i peli medesimi della sua giumenta erano una reliquia.

Se l'Europa fosse stata, come oggi, divisa tra pochi Stati con principi e regolare governo, a questi avrebbe dovuto volgersi Pietro; nè questi avrebbero assentito ad un'impresa, di cui non vedevano nè la necessità nè i frutti. Ma a calcoli politici dovea prevalere l'entusiasmo nell'Europa sminuzzata fra tanti signori quanti v'avea poderi. Questo levarsi a un tratto di tutt'un popolo di possessori, abbandonare gli agi e gli averi, e, senza un'assoluta necessità, mettersi in traccia d'avventure, era cosa meno strana in tempi in cui già ve li disponeva il tenore di loro vita. La strada di Gerusalemme conoscevasi dai tanti che v'erano iti pellegrini; della guerra santa era comune l'idea, sì per le già dette esortazioni, sì per le imprese di Spagna, donde ogni giorno col nome del Sid arrivava un nuovo trionfo, mentre Genovesi e Pisani ne riportavano altri sul mare. In Francia ventisette anni di fame s'erano provati in quel secolo, talchè il bisogno acuiava il desiderio di moversi. Molti coi loro peccati erano incorsi nell'obbligo di gravose penitenze, delle quali trovavano il modo di sdebitarsi. I feudatarj, isolati nelle loro castella senz'essere occupati nè dall'amministrazione nè dalla giustizia, lieti coglievano l'occasione di sfuggire a quella vuota esistenza per gittarsi ad imprese di rischio. Nelle case dominatrici, i cadetti rimasti privi di signoria, per educazione dediti affatto alla guerra, se mancassero occasioni in casa, mettevano il valore a servizio altrui, talvolta per danaro, più spesso per amore d'impreso e per quel bisogno di operare, che prepotentemente era sentito in que' secoli: ed ecco vedonsi chiamati ad esercitarlo in pro della religione, ed in contrade remote, di cui il solo nome concitava le fantasie. Altri nobili, arrolati al clero e saliti a dignità, vescovadi, abbazie, senza per questo deporre il genio battagliero, volentieri vedeansi chiamati a comparire guerrieri insieme e prelati.

Nè costoro nè il popolo avriano potuto esser mossi ad impresa comune se il compatto ordinamento cattolico non avesse dato a tutti una patria medesima, la Chiesa; tutti fatti obbedienti ad una voce sola, quella del papa. In nome di lui e della Chiesa, i nuovi missionarj intimano la penitenza ad un secolo che tanto n'avea bisogno. Perocchè, dice Guglielmo di Tiro « in Occidente non vi avea più nè religione nè giustizia nè equità nè buona fede; chiese e monasteri abbandonati al saccheggio, sicurezza in nessun luogo, i delitti più orribili im-

(1) *Puillus, persona contemptibilis, viciacis* | *que, et sponte fluens si non decet eloquium.*
ingenii, et oculum habens perspicacem gratum. | GUGL. TYR.

puniti; nell'interno delle famiglie i costumi corrotti, i legami del matrimonio spezzati; dappertutto lusso, ubriacchezza, giuoco; il clero sregolato, i vescovi rotti a lascivia e simonia ».

Come dunque, un secolo innanzi, aveano creduto la fine del mondo, così ora credono l'universale riscatto; chi ha colpe da cui redimersi, ingiurie da riparare, s'accinge al pellegrinaggio. Quando l'Eremita intimava *Guerrieri del diavolo divenite guerrieri di Cristo*, molti sbucavano dalle tane e dai boschi donde infestavano strade e villaggi, e prometteano le braccia micidiali a santo uso; altri con ridestata carità profondeano limosine a poveri e infermi; le discordie tra città, tra famiglie finivano in un abbraccio di fratellanza; i dissoluti venivano ravviati dal rigoroso esempio dell'Eremita; miracoli si moltiplicavano ad ogni passo, e reputavasi punizione degli accidiosi il fuoco sacro che molti allora colpiva. Tutti poi colle vivaci passioni che sempre s'invigoriscono in una moltitudine adunata pel medesimo intento, predicavano un all'altro, un all'altro era stimolo e vergogna.

Ed ecco giungono lettere d'Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, rappresentando sempre più urgente il pericolo, e la nuova Roma vicina a cadere in mano dei Turchi colle preziose reliquie che racchiudeva; venissero dunque, corressero i prodi Franchi a salvarla, l'occupassero anche; poco gli caleva di perdere l'impero, purchè non cascasse preda degli Infedeli (1).

1093 Rappresentante della cristianità e interprete de' suoi voti, il pontefice accolse
 anche questo; ed intimò a Piacenza un concilio, sì numeroso che dovette tenersi
 in aperta campagna; ducento vescovi, quattromila ecclesiastici, trentamila e più
 laici udirono le esortazioni del pontefice; il quale assegnò Clermont, nell'Auver-
 18-28 gbre gne, per una nuova assemblea. Quivi tornati, innanzi tutto si provvide a quel
 ch'era scopo indeclinabile dei concilj, la riforma del clero; poi contro le guerre
 private che insanguinavano le contrade, fu più solennemente bandita la tregua
 di Dio, minacciando di scomunica chi non accettasse la pace o la giustizia, ov-
 vero attentasse all'uomo rifuggito alle chiese od alle croci piantate sulle vie.
 Pietro, nel rozzo suo addobbo, sorto accanto alla maestà pontificale, arringò la
 congrega, mescendo parole e singulti; poi Urbano, con un discorso nella lingua
 volgare, più fervoroso e passionato che eloquente, la convalidò cogli argomenti
 della politica e della religione; e « Andate fratelli (2), andate con fiducia ad
 « assalire i nemici di Dio, che, vergogna dei Cristiani! stanno da lungo tempo
 « in possesso della Siria e dell'Armenia; pur dianzi s'impadronirono di tutta
 « l'Asia Minore, le cui provincie sono la Bitinia, la Frigia, la Galazia, la Lidia,
 « la Cappadocia, la Pamfilia, l'Isauria, la Licaonia, la Cilicia; ed ora insolent-
 « tiscono nell'Iliria e su tutti i paesi al di là, fino allo stretto che chiamasi di
 « San Giorgio. E di peggio han fatto; usurparono la tomba di Gesù Cristo, quel
 « meraviglioso monumento di nostra fede; e vendono ai pellegrini nostri l'ingresso
 « d'una città, che solo ai Cristiani sarebbe ora aperta se avessero nulla dell'an-
 « tico valore. Non è anche troppo per oscurare la serenità della nostra fronte?
 « Ma chi, se non gl'invidiosi della gloria cristiana, soffrirebbe la vergogna di non
 « dividere almeno a metà il mondo cogli Infedeli? O Cristiani, ponete fine ai
 « vostri misfatti, e la concordia regni fra voi ne' paesi lontani. Andate, e nella
 « più nobile impresa mostrate quel valore e quegli accorgimenti che sì mal pro-

Concilio di
Piacenza

e di
Clermont

(1) Sa di strano l'udirlo, fra i motivi che pro-
 duce, allegare l'amor dell'oro *et pulcherrimarum*
feminarum voluptas. Guilbert che ci conservò quella
 lettera, gli dà sulla voce esclamando: *Quasi che le*
Greche fossero più belle delle Francesi!

(2) Così appunto il discorso ci è riferito da Gu-

glielmo di Malmesbury, presente al concilio, con
 tutte le apparenze di rozza autenticità, ritraendo,
 se non ciò che disse Urbano, ciò che conveniva ai
 tempi. Dodici storici fanno parlare il papa del tenore
 medesimo; Michaud l'abbellì alla moderna e all'ac-
 cademica.

« digate nelle particolari vostre contese: andate, soldati, e la vostra rinomanza
 « si stenderà per tutto. Il valore ben noto de' Francesi preceda; e seguito dalle
 « nazioni alleate, pur col nome sgomenti il mondo.

« Ma perchè v'esporei io quanto manchino di coraggio i Gentili? Piuttosto re-
 « vocate alla mente che *il sentiero della vita è angusto*; sì, angusta è la via per cui
 « vi mettete, seminata d'infiniti pericoli e riempita dalla morte, ma dee condurvi in
 « un mondo che avete perduto. Non temete di non potere, a forza di tribolazioni,
 « entrare nel regno di Dio. Se cadete prigionieri, immaginate le catene e i tormenti
 « più fieri che ad uom si possono infliggere, e aspettatevi le pene più spaventose,
 « per rimaner saldi nella fede vostra. Così, se bisogna, redimerete l'anima vostra
 « a spese del corpo. Temerete la morte voi, voi gente di coraggio e d'intrepidezza
 « esemplare? La nequizia umana non può inventar nulla contro di voi che possa
 « mettersi a confronto colla gloria celeste, poichè i patimenti del tempo presente
 « non sono degni di stare a paragone colla gloria che vi sarà rivelata. Non sa-
 « pete che è *sciagura per l'uomo l'esistere, e che la felicità è nella morte*? Le
 « prediche de' sacerdoti ci fecero succhiare questa dottrina insieme col latte delle
 « madri, dottrina che i martiri vostri padri sostennero coll'esempio. La morte
 « scioglie l'anima dall'immondo suo carcere, perchè voli verso la stanza serbata
 « alle sue virtù. La morte accelera la partenza de' buoni verso il soggiorno che
 « li aspetta. La morte arresta la malvagità de' cattivi.... Per la morte adunque,
 « l'anima, libera alfine, gode le dolcezze della speranza, e riceve la pu-
 « nizione di sue colpe senza temerne di maggiori. Finchè sta incatenata nel
 « corpo, è sottoposta al contagio terrestre, o, per parlare più esatto, è morta;
 « giacchè non può darsi alleanza conveniente fra le cose terrene e le celesti, fra
 « le divine e le mortali. Ma sciolta che sia dai lacci che l'attaccano alla terra,
 « ripiglia lo splendor suo proprio, recupera una perfetta e beata vigoria, comu-
 « nicando fin a un certo punto coll'invisibilità della natura divina. Pagando
 « dunque un doppio debito, essa ispira la vita al corpo quand'è unita a quello;
 « quando se ne separa, lo rende alla sua prima destinazione. Avete dovuto os-
 « servare con quanto piacere l'anima vegli in un corpo addormentato; e come,
 « nel silenzio dei sensi, essa preveda molti futuri avvenimenti in grazia delle re-
 « lazioni sue naturali colla divinità. A che dunque temereste la morte, quando
 « amate il riposo del sonno, che alla morte somiglia? Sarebbe certo follia per
 « voi il privarvi dell'eterna felicità per gustare i godimenti d'una vita passeggera.

« Perciò, fratelli carissimi, se l'occasione accada, non esitate a sacrificare la
 « vita pei fratelli. Il santuario di Dio respinge lo spogliatore e il ribaldo, e ac-
 « coglie il pio. L'amor de' prossimi vostri non vi rattenga; poichè a Dio princi-
 « palmente dee l'uomo il suo amore. L'affetto per la terra natia non vi arresti;
 « giacchè sotto varj aspetti, essendo l'intero mondo un luogo d'esiglio pei Cri-
 « stiani, suo paese è l'intero mondo, la terra d'esiglio è suo paese, e suo paese
 « la terra d'esiglio. Nessun di voi dimori a cagione del ricco patrimonio; giacchè
 « un più ricco ancora gli è promesso; non composto di quelle cose che addol-
 « ciscono la nostra miseria con una vana aspettazione o lusingano l'indolenza
 « nostra coi piccoli beni della ricchezza, ma di quei beni che perpetui e giorna-
 « lieri esempj debbono mostrarci come i soli veri. I beni della terra sono grati,
 « ma vani; quei che li sprezzano, hanno il centuplo di ricompensa.

« Queste cose io pubblico e comando, e per eseguirle assegno la fine della
 « vicina primavera. Dio diffonderà la sua grazia sopra tutti quelli che si obbli-
 « gheranno al passaggio; darà loro favorevole l'annata per abbondante raccolto o
 « serene stagioni. Quei che morranno, entreranno nelle celesti abitazioni; e quei
 « che sopravvivranno, giungeranno al Sepolcro del Signore. E qual felicità mag-

« giorre per l'uomo che di veder in sua vita i luoghi ove il Signore parlò la favella degli uomini? Oh benedetti quelli, che, chiamati a queste nobili fatiche, ne riporteranno bella ricompensa...! »

A quest'eloquenza incomposta ma viva, tutta l'assemblea ad una voce esclamava ne' diversi volgari; *Diex el volt, Die li volt, Dio lo vuole*. Un cardinale proferì la formola della confessione generale, e tutti a ginocchio, picchiando il petto, la ripeterono e ricevettero l'assoluzione. Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, ricevette dal papa la croce in qualità di legato, indi altri vescovi; poi i baroni, animati da devoto onore, giurarono dimenticare le proprie per vendicare di concerto le offese di Cristo; quelli che presero impegno di osteggiare oltremare, furono tolti essi e le robe loro sotto la tutela della Chiesa, e scomunicato chiunque gli offendesse. Così venti popoli diversi lanciavansi alla prima di quelle imprese, che furon dette Crociate dall' avere i guerrieri assunto per distintivo la *folia della croce*.

CAPITOLO SECONDO.

Prima crociata 1096-1100 (1).

Tornati vescovi e cavalieri alle loro terre, papa Urbano e Pietro eremita continuavano eccitando le genti perchè s'armassero a liberare il sepolcro di Cristo; nè si facea che parlare di Terrasanta, che accingersi a combattere e morire colà. Lo scarso raccolto di quell'annata parve nuova intimazione del cielo, e chiunque viveva in paese desolato da carestia o da masnadieri, si moveva fidando nella carità de' baroni; il villano strappavasi volenteroso ai duri servigi della gleba; le donne vendevano i gioielli per fornire al viaggio mariti e fratelli; chi non avea del proprio, derubava l'altrui; l'indebitato prendeva la croce, perchè da quell'istante più non crescevano gl'interessi, nè procedevansi contro la sua persona; misfattori lasciavano i nascondigli, sicuri all'ombra della croce; intere borgate, provincie intere levavansi con donne, vecchi e fanciulli, sicchè i curati e i vescovi trovaronsi obbligati a seguirli, per non rimanere pastori senza gregge; obbligati a seguirli i tanti a cui la intimata pace toglieva occasione d'esercitare il valore. E l'Asia, terra nuova, offre alle fantasie ed all'ambizione, dovizie, regni, dignità. Il laico, abbandonando la corte del re, la bandiera del feudatario, il castello dei suoi padri, vuol cercarvi avventure e feudi: il monaco dalla sua cella, il prete dalla pieve o dalla scuola, accorre alle diocesi, che riunite alla Chiesa

(1) Ved. GUOLIELMO vescovo di Tiro, *Gesta Dei per Francos*.

Gesta Francorum expugnantium Hierusalem d' un anonimo.

La *Cronaca* di FOLCO di Chartres, ALBERTO d' Aix; le *Storie* di ANNA COMNENO, e molte di Arabi.

FONCEMAGNE, *Mém. de l'Acad. des inscriptions*, tom. X.

De Maillet pel primo, nell' *Esprit des croisades*, tolse a considerare quelle spedizioni altrimenti che colla beffa, ma come degne di molto interesse; osservò assai documenti, fermandosi però alla prima crociata.

Wilken, conservatore della biblioteca del re di Prussia, conobbe necessario di riscontrare gli storici latini cogli orientali, e ne trasse gran lume a quella storia.

Michaud ai lavori antecedenti aggiunse lo studio

dei documenti nuovi, e diè la storia più compiuta di quelle imprese, benchè accademicamente dettata, e non senza anticipati pregiudizj.

Ne trattarono pure Raumer nella *Storia degli Hohenstaufen*, e Hurter in quella d' *Innocenzo III*. Heeren esibì all' accademia di Francia una *Memoria sull' influenza delle Crociate*.

H. Prat (*Pierre l'Ermite et la première croisade*, Parigi 1840) tende a negare l'entusiasmo di quella spedizione.

L' Accademia d' iscrizioni e belle lettere di Parigi stampa la collezione degli Storici latini, greci e orientali delle Crociate. I primi sono riveduti da Le Bas e Beugnot: i greci sono frammenti di Niceforo Brienne, Anna Comneno, Niceta Coniata, Giovanni Foca, Zonara e altri, fra cui alcuni inediti, come Michele Attaliata: gli orientali sono tradotti da Reinaud.

offriranno cappellanie e vescovadi: rammentavansi recenti esempj di avventurieri, fortunati colla spada, i Normanni nella Puglia, Guglielmo Bastardo in Inghilterra, in Portogallo Enrico di Borgogna. E di fatto, alla prima spedizione nessuno prese parte, ma gente che a regni aspirava.

Il sentimento però che animava i più era veramente un impeto devoto, un fanatismo, se così volete chiamarlo. *Chi prende la mia croce è degno di me*, ripetevansi l'un l'altro; ed agi, parenti, quel complesso di carissime cose che s'abbraccia nel nome di patria, gittavano alle spalle per correre a liberare il *gran sepolcro*; monache escono dal timido ritiro per esporsi a pericoli fra una moltitudine sfrenata; romiti vissuti sempre nelle tane, artieri cresciuti nelle fucine, s'affollano ad acquistare le indulgenze che il papa promette; sulle membra o delicate o aduste imprimevansi sanguinose croci; i baroni vendono i poderi al men devoto vicino, se no li regalano alle chiese, e vogliono correr là dove gl'invitano i prodigi, dove li spinge l'ombra di Carlo Magno, risorta in Aquisgrana per incoraggiarli a liberare la terra che i cani oltraggiano, dove Cristo morì, o dove vogliono anch'essi morire. Bizzarra mescolanza di nazioni, di sesso, di età, di vestimenti; la prostituzione accanto alla cenobitica austerità, la ferocia alla mansuetudine, lo sfarzo alla miseria, il suon delle trombe alle devote cantilene e al grido di *Dio lo vuole*. • Dio lo vuole; dunque egli provvederà; talchè sarebbero codardia, esigua fede, la prudenza, la precauzione. Non sanno le strade, pure non cercansi una guida; e ripetono con Salomone *Le cavallette non hanno re, e vanno insieme per bande*; o col vangelo *Maledetto chi porta in viaggio bisaccia e pane: maledetto chi pon mano all'aratro, e guardasi indietro* •.

Il concilio di Clermont aveva aggiornato la partenza alla festa dell'ascensione seguente, la stagione che dal campo di maggio si solea muovere alle spedizioni. Consunta la vernata in preparativi e conforti, appena la primavera si aprì più non seppero star alle mosse; e a migliaja, senz'ordine, senz'alimenti, senza direzione, andavano cercando Gerusalemme, ad ogni obiezione d'umana previdenza opponendo immancabili miracoli, ad ogni ragione il grido *Dio lo vuole*. Dalla tempestata Germania, dalla divisa Inghilterra, dalla faziosa Italia accorrevasi in un solo volere; il paesano di Galles abbandonava le sue selvaggine, lo Scozzese i suoi cenciosi e sudici compagni, il Danese l'ubriachezza, il Norvegio i pesci crudi (1); fin gli Spagnuoli dimenticavano d'avere que' nemici in casa, per andar a cercarli di là dal mare. Alcuni ferrano i buoi, e sulle benne caricano fanciulli e vecchi, e in file disordinate, con una croce innanzi, e ripetendo a muta il *Vexilla regis*, mettonsi in cammino; e ad ogni bicocca che scorgono lontano, domandano se quella sia Gerusalemme.

Ben aveva il papa saviamente temperato quell'ardore, ingiungendo non passassero se non quelli che il sesso e l'età rendeva capaci; vecchi, infermi, fanciulli contribuissero con elemosine e preghiere; le donne non si movessero se non accompagnate da mariti o fratelli; monaci ed ecclesiastici aspettassero il consenso de' prelati; anche i laici fossero muniti della licenza o benedizione dei loro vescovi. Ma chi frenerà il torrente a mezzo la scesa dell'Alpi?

Pietro davanti a tutti, nel cieco suo zelo e nell'irrefrenata volontà, persuaso che impeto e preghiere bastassero per vincere ogni nemico, dalle patrie rive mosse con una turba innumerevole, cui facea da capitano Gualtieri Senz'avere, nè esperto, nè obbedito, via via ingrossando di seguaci fin alle cento migliaja, procedevano limosinando; e ne trovarono finto che traversavano la Germania; ma giunti al Danubio e alla Morava, quivi scontrarono Ungheri e Bulgari, disposti

(1) MALMESBURY.

a difendere le recenti loro patrie da questo torrente desolatore. Come dunque la ciurma indisciplinata si accinse ad ottenere per forza il vitto, quelli o chiusero sè e le provigioni nelle città, o uscirono loro addosso, e inermi, digiuni, scompigliati li trucidarono. Con pochi e sfiniti giungeva Pietro a Costantinopoli, dove Alessio Comneno gli diede caritatevole ricetto, e l'invitò ad aspettare, tanto che giungessero i cavalieri.

Intanto prete Gottschalk aveva raccolto un ventimila altri Crociati, che in pari disordine penetrati nell'Ungheria, vi furono scannati con perfida vendetta. Feccia ancor peggiore adunatasi sotto il prete Volkmar e il conte Emicon, dal Reno e dalla Mosella procedette devastando; e parendo giusto che la guerra di Dio cominciasse dal punirne i crocifissori, mandarono a macello quanti Ebrei colsero lungo essi fiumi, invano schermiti dai vescovi. Resi furibondi dal sangue e dal bottino, si posero in traccia de' Saracini, e tolte per guida un'oca ed una capra, le seguitavano per le balze e ne' fondi dove l'istinto le traeva. Ma poichè ad eguali violenze s'accingevano contro Bulgari ed Ungheresi, questi ne fecero tal governo, che ben pochi giunsero fino a Costantinopoli.

Quivi raccozzatisi, e con loro Pisani, Veneti, Genovesi, sommavano a cento mila. Docili in sulle prime per memoria de' sofferti disastri, ben tosto la pingue opulenza dell'imperiale città gl'invogliò della preda; ed Alessio ascrisse a fortuna il poterli imbarcare, e trasferire di là dal Bosforo. Accampati attorno al golfo di Nicomedia, scorrevano predando e commettendo eccessi da far fremere la natura; poi combattevano fra sè per ingordigia, per gelosia di nazione, per cieca stizza; o qualche banda di Turchi assalendoli, ne faceva macello.

Così cominciavano i Musulmani a disprezzare questi, di cui aveano tremato; i Greci ad abborrirli; i Crociati stessi a diffidare dell'assistenza del Cielo, che non mandava nè le colonne di fuoco ad avviarli, nè la manna a pascerci, nè i cherubini a sterminare i nemici; chi non era morto andò disperso, volgendosi sospirato al ritorno, o solitario cercando Gerusalemme; e Pietro non riverito, non più creduto, declamando invano contro una ciurma d'assassini e di ladri, s'andò a rimpiazzare in Costantinopoli, nè più figurò in un'impresa eccitata principalmente dalla sua parola.

L'eccidio di trecentomila Crociati non disanimò quelli che intanto s'erano allestiti con migliore accorgimento alla spedizione, sotto la scorta di capi valorosi. In tre corpi si divisero essi. Nell'esercito del nord, diecimila cavalieri e ottantamila Campioni fanti della Fiandra e della Lorena (*Ostrasia*) si diressero a Costantinopoli pel Danubio. Vi primeggiava Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena. Suo avo avea sposato Beatrice d'Este, madre della contessa Matilde di Toscana. Pure nella lite fra la Chiesa e l'Impero, Goffredo, come leale vassallo, aveva obbedito al bando di Enrico IV; e portando lo stendardo dell'Impero contro i papali protetti da quello di Matilde, lo piantò sulle mura di Roma, dopo avere col troncone di esso ucciso Rodolfo *re de' preti*. Per espiazione d'aver favorito lo scisma e l'antipapa Anacleto, assunse la croce, radunati ottantamila fanti e diecimila cavalli. Venivangli a fianco i suoi fratelli Eustachio di Boulogne e Baldovino; un altro Baldovino di Bourg loro cugino, e un altro ancora conte d'Hainaut; Roberto conte di Fiandra, Guarniero conte di Gray, Conone di Montaigu, Dudone di Contz, Enrico e Goffredo di Hache, Gerardo di Cherisi, Rinaldo e Pietro di Toul, Ugo di Saint-Paul, altri ed altri.

Il secondo esercito del centro era composto di Neustriani, cioè Franchi, Normandi, Borgognoni; e li comandavano Ugo di Vermandois fratello del re di Francia, Stefano di Blois e di Chartres, Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, che aveva dato la sua provincia in pegno al fratello per avere

denaro. Questi, discesi per Italia, svernarono nella Puglia, ove il normanno Boemondo principe di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo, lasciando l'assedio d'Amalfi, prese la croce, e con lui Ricardo principe di Salerno, e più di tutti rinomato Tancredi, modello di cavalleria, che rimasto lungo tempo inoperoso nel vedere quanto tra sè ripugnino le massime del mondo e del vangelo, fu spinto all'azione dal grido delle Crociate. Per l'Adriatico e per la Grecia si direbbero anch'essi sovra Costantinopoli.

Il terzo corpo, romano, gallo, gotico, cioè di Aquitani, Provenzali, Tolosani, più colti che leali e valorosi, era guidato da Raimondo conte di Tolosa, che col Sid aveva combattuto i Mori in Ispagna; e da Ademaro guerriero, vescovo del Puy e legato pontificio: e per le Alpi e il Friuli entrarono nella Dalmazia.

Erano campioni già famosi in opere di battaglia, e guidavano gente esercitata, avvezza alla disciplina, ben in essere d'armi, di guide, di viveri. Al loro avvicinare si atterrì l'imperatore greco, e sua figlia Anna Comneno palesa lo sgomento che aveva preso di « questa razza di Barbari, abitanti all'occidente » fino alle Colonne d'Ercole, e che ora sollevati e ristretti s'aprono per violenza « un passo ver l'Asia ». Appena l'esempio d'Omero la incoraggia a ripetere quegli scabrosi nomi di gente che « non intendea il greco, e quando in questa favella » fossero pregati a non batter uomini della loro medesima religione, rispondono colle frecce. Si armano della zangra, arco barbaro, inventato dal demonio a perdizione dell'uomo; e fatto diversamente; giacchè per caricarlo « bisogna sedere, appoggiare i due piedi sul legno, tirar la cocca a due mani, e da un tubo attaccato ad essa cocca uscivano frecce che traversavano gli scudi, le statue di bronzo, le mura della città » (1).

Alessio che pur aveva invocata la spedizione, e che il maggior bisogno sentendone, avrebbe dovuto favorirla di tutta sua possa, ed acquistare fermezza al suo trono, a sè gloria immortale col farsene capo, impacciò i progressi dei guerrieri, pur coll'astuzia cercando cansarne la nimistà. Negò i viveri ai Crociati, ed essi si buttarono a saccheggiare finchè non n'ebbero abbondanza. Volendo avere un ostaggio, arrestò il naufrago Ugo di Vermandois; ma Goffredo mandò a guasto la Tracia, sinchè quegli non promise rilasciare il prigioniero: pure nol fece sinquando Ugo non gli ebbe giurato obbedienza e fedeltà. Stesso giuramento pretendeva da Goffredo, sicchè si fu ad un punto di venire a battaglia: e Boemondo, che non moveva per religione ma per ambizione, e che già con suo padre aveva guerreggiato i Comneni a Durazzo (2), e veduto tremare l'Impero avanti a trecento guerrieri, insisteva perchè si assalissero e snidassero; ma Goffredo, non che il consentisse, promise anzi restituire ad Alessio quante terre già sue ritogliesse al nemico. Pure costui tante adoperò lusinghe ed astuzie, che trasse di bocca ai principi occidentali il giuramento di fedeltà, per quanto stomacati essi rimanesero di quella politica scaltrita, e della pompa minacciosa ond'egli mascherava l'impotenza. Boemondo che negava l'omaggio, essendo entrato in una sala del palazzo imperiale, e al vederne le ricchezze avendo esclamato: *Se queste divinità fossero mie, avrei ben tosto conquistato città e regni*, si vide mandati alla sua tenda tutti quei tesori; onde giurò anch'egli, senza intenzione di mantenere.

Veramente quelle dovizie, e le mollezze e gli artifizj erano un giardino d'Armida pei Crociati; sicchè l'intemerato Tancredi partì indispettito con pochi senza giurare.

Alfine Alessio fece portare di là dal Bosforo i guerrieri, che traversarono la Bitinia raccogliendo i laceri brani delle bande di Pietro, di Gottschalk e di Emi-

(1) *Alessiade*, cap. 10.

(2) Vedi indietro, pag. 802.

con; talchè erano centomila, armati di tutto punto e a cavallo; trecentomila a piedi con armadura intera; sommando fin a seicentomila coll'aggiungervi la turba di donne, fanciulli, vecchi, monaci e servi. Tale esercito non era moderato da unico comando; ma le varie genti, con armi e bandiere e disciplina diversa, obbedivano a capi distinti, ciascuno esercitandosi nel genere d'armi che meglio conosceva, mentre a tutti preparavano macchine di guerra i Pisani e i Genovesi, le cui flotte aveano tragittato i guerrieri, e mantenevano l'abbondanza nel campo.

Il grande impero selgiucide, fondato da Togrul Beig e assodato sopra tutta l'Asia occidentale dal gran Gelaeddino (Malek-Scià), alla morte di questo cadde in pezzi; e soldani ed emiri selgiucidi sedevano ad Aleppo, a Damasco, ad Antiochia, a Mossul, tributarj alla Persia, ove dominava Barkiaroc figlio di Gelaeddino (1). Nella Siria propria, ad occidente della catena del Libano e del Carmelo, e che i Crociati, seguendo la pronunzia dei Greci, chiamarono Soria, era stato eretto un altro impero dai Turchi Ortocidi, ai quali Malek-Scià aveva abbandonata Gerusalemme; ma al-Mostali, nono califfo fatimita d'Egitto, gli avea snidati dalla Palestina e da Gerusalemme.

Turchi

Solimano

Potente fra tutti i Selgiucidi restava allora Solimano, figlio di Kutulmish, stato ucciso in battaglia contro Alp-Arslan (1064). Ai figliuoli di questo preparava guerra Solimano, quando il califfo gl'insinuò di conquistare piuttosto le provincie dell'impero romano da Erzerum a Costantinopoli. Ben tosto la cavalleria leggera de' Turchi corse fin nella Frigia e sulle rive dell'Ellesponto; e richiesto d'aiuto fra le discordie dei Greci, Solimano si trovò aperta l'Asia Minore o Anatolia e la conquistò, togliendo all'impero greco tutti i possessi asiatici di terraferma, ed estendendosi da Laodicea di Siria fino al bosforo di Tracia, e dalle fonti dell'Eufrate sino all'Adriatico. È la perdita più grave che la Chiesa toccasse dopo le prime conquiste de' Musulmani, e col cristianesimo sparve quanto vi restava delle vantate ricchezze e della dotta civiltà dell'antica Lidia. Il soldano piantossi a Nicea, capitale della Bitinia, cento miglia da Costantinopoli, dove profanate le chiese ed oltraggiati i sacerdoti, fu permesso d'esercitare la religione cristiana a chi pagasse tributo; e migliaja d'uomini vennero circoncesi, migliaja resi eunuchi.

Antiochia, in un delizioso piano della Celesiria, popolata da ducentomila fra Siri, Armeni, Arabi, Egiziani e Greci, e con una guarnigione di settemila cavalli e ventimila fanti, resistette a lungo, finchè il tradimento ne apri le porte a Solimano, al quale pure si sottoposero Laodicea e quante erano città sino ai confini di Aleppo. Così l'Asia Minore, la Cilicia e l'Armenia formarono un principato di terre tolte ai Romani, e perciò detto il Rum, che dipoi venne denominato soldania d'Iconio.

A Solimano, detto il campione sacro per queste vittorie sopra i Cristiani, era succeduto il figlio Kilige Arslan (*spada del leone*) cresciuto fra le civili turbolenze e durato buon tempo prigioniero di Malek-Scià in una ròcca del Corassan. Quest'intrepido, assalito dai Crociati, raccolse le forze dell'islam in Nicea. Questa città posta sopra un lago, e cinta di larghe fosse e di doppia mura irta di trecentasettanta torri, fu assediata da centomila cavalieri e cencinquantamila fanti crociati, che per fare le palizzate supplivano al difetto di sassi colle ossa de' loro fratelli, ivi caduti sotto le turche scimitarre. E già ai loro sforzi soccombeva Nicea, quando vedono sulle mura di essa sventolare lo stendardo di Alessio, il quale, come il corvo che cerca pasture sulle traccie del leone, era venuto dietro, e aveva in disparte patteggiato coi Turchi, strappando così ai Latini il frutto del sangue versato.

Assedio di
Nicea

(1) Pag. 829.

Sbollito lo sdegno eccitato dalla nuova slealtà, e riposatisi alquanto, i Crociati procedono: ma le perfide guide greche, la sete, i disastrosi cammini, gl'incessanti attacchi di ducentomila guerrieri obbedienti a Kilige Arslan, rendono penosissima la marcia traverso la Frigia e la Siria; i palafreni periscono, e i cavalieri sono costretti marciare pedoni coll'enorme scaglia in dosso, o salire asini e bovi; mentre su arieti, su capri, su majali, su cani caricavansi i bagagli. Non appena cessano gli stenti, e molte città schiudono le porte ai campioni latini, svegliasi fra questi la discordia per ripartire i conquisti non ancora assicurati. Baldovino, fratello di Goffredo, pien di mondana cupidigia, ajutato dai Cristiani che vi abitavano, con appena cento cavalieri s'impossessò di Edessa, nè più curando Gerusalemme, vi fondò il primo principato cristiano, indipendente, steso su tutta Mesopotamia e sulle più doviziose provincie dell'Assiria antica.

e d'Antiochia

Gli altri Crociati procedevano, ma sciaguratamente trascurando di piantare colonie e fortificare città che ne assicurassero le spalle, e mantenessero le comunicazioni coll'Occidente. Valicato a grave stento il Tauro, ecco sorridere loro la Siria e, pupilla di questa, Antiochia, già metropoli di cincinquantatré vescovadi, e che racchiudeva trecensessanta chiese e quattrocentocinquanta torri. L'assediarono i nostri, ma ben presto si sentirono oppressi dai travagli della fame e dell'inverno, recisa ogni comunicazione del mare, ridotti da settantamila a duemila i cavalli. Sopraggiunse fiera epidemia, talchè caduti di coraggio, i Cristiani ritiravansi qua e là, mentre i rimasti mescolavano alle miserie le voluttà mendicevoli a campioni di Cristo: nè valevano leggi a reprimere l'ubriachezza e le disonestà. Eppure avendo il soldano d'Egitto mandato ad offerire libera l'andata in Gerusalemme a qualunque inerme, fu ricusato; e il fero Boemondo fece abbrustolire allo spiedo alcuni Turchi, dando voce che i principi mangiassero a quel modo gli esploratori, per atterrire i molti che nel campo s'insinuavano.

1098

Rimediò alquanto a quei mali una flotta d'Italia, recando macchine e provigioni, colle quali fu reso spirito ai Cristiani, che coll'ajuto di un rinnegato Pirro inalberarono la croce sulle torri della regina dell'Oronte. Ma entrativi appena, ecco vi si trovano assediati da innumerevoli torme di Saracini, condotti da Kerboga soldano di Mossul, al quale s'erano uniti i soldani di Nicea, d'Aleppo, di Damasco, il governatore di Gerusalemme, ventotto emiri di Persia, Siria e Palestina, e trecentomila uomini. Caddero allora affatto di cuore i Cristiani, mancanti già d'ogni bisogno, e s vigoriti dalle fatiche sofferte; Alessio, ch'erasi mosso per ajutarli, diè la volta indietro; e i nostri aveano già proposto a Kerboga di consegnargli la città, purchè gli affidasse del ritorno.

5 giugno

Santa lancia

Ma un Lombardo, mentre dormiva la notte in una chiesa di Antiochia, vide Cristo in apparenza di sdegnato contro i Crociati, lasciarsi commovere alle preghiere di sua madre, e promettere a quella vittoria, purchè tornassero alla virtù. Poi a Pier Bartolomeo, sacerdote marsigliese, comparve l'apostolo sant'Andrea, insegnandogli il luogo dov'era sotterrata la lancia con cui fu Cristo trafitto. Si corse a scavare, pensate con quanta ansietà; ed ecco scoprirsi la miracolosa reliquia, fra gli applausi e i gemiti dell'immenso popolo, che ha sempre bisogno di credere in qualcuno o in qualche cosa; il grido *Dio lo vuole* rimbomba coll'antica confidenza; e dopo una notte di preci e di pentimenti, dietro alla lancia inalberata si precipitano sopra l'inimico, in dodici divisioni a memoria degli Apostoli; e ajutati da stuoli d'angeli e di santi, sterminano i Musulmani. Allora abbondanza e ricchezze non più vedute, ed armi e fiducia ricompajono ne' Cristiani, lasciando a' circoncesi il disordine e lo scoraggiamento. Così prodigiosa parve la vittoria, che trecento Musulmani si convertirono, pubblicando nelle città di Siria il Dio dei Cristiani.

28 giugno

Conveniva profittare di quell'ardore per procedere sopra Gerusalemme; ma la prudenza suggerì d'attendere per rifornirsi e per aspettare rinforzi. Mal per loro. L'epidemia li decimò, uccidendo anche il vescovo Ademaro; nelle parziali imprese allora tentate si trovarono condotti, dice un cronista, a pascersi della carne, non solo di Turchi, ma fino di cani; Boemondo che, dopo aver invano ambito Costantinopoli, se n'era consolato col farsi principe d'Antiochia, turbava il campo colle sue ambizioni, più non calendogli dell'impresa comune dacchè la sua gli era ben riuscita, e cercando svogliarne anche gli altri Crociati, i quali disperdevansi visitando coloro, che già avevano preso stanza nelle città sottomesse.

1099 All'aprirsi della stagione, Tancredi, Raimondo di Tolesa, Roberto di Normandia si svelsero dal mal consigliato riposo per cavalcare sopra Gerusalemme; tennero dietro gli altri, prendendo tra via alcune città, ciascuna delle quali era pomo di discordia fra i principi, che ne pretendevano il dominio. E poichè erasi convenuto ne rimanesse padrone chi primo vi piantasse lo stendardo, era una gara di spingersi avanti agli altri, di salir primo sulla mura, e mettere il passo avanti al competitore.

Traversando le terre di Berito, Tiro, Sidone, ricevono viveri dai Musulmani, acciocchè risparmino i loro giardini; l'emir di Tolemaide giura rendere la propria città quand'abbiano presa Gerusalemme; a Lidda, ov'era caduto martire san Giorgio, si collocano un vescovo e sacerdoti; Tancredi va inalberar la croce sulle mura di Betlemme, all'ora che Cristo vi nacque. Quando poi si raccolsero per osteggiare la santa città, trovarono che più di dugentomila persone erano perite; molti tornati in Occidente, o fermatisi nelle varie città: sicchè non più di cinquantamila mossero sopra Gerusalemme. All'avvicinarla s'infervora l'entusiasmo antico, taciono le inimicizie; e quando dalle alture di Emaus vedono la città dei Profeti e di Cristo, il grido di *Gerusalemme, Gerusalemme* propagasi tra le file; gettansi in ginocchio a ringraziare Iddio, o bocconi a baciare le glebe, calpeste forse dai Patriarchi e dal Redentore; ed è un chieder perdono, un piangere i peccati, un gridare *Dio lo vuole* (1).

Tosto fu intrapreso l'assedio, i nostri avendo ventimila fanti in tutto filo, e mille cinquecento cavalli, mentre Gerusalemme era protetta da sessantamila guerrieri, comandati dall'emir Iftikar, a nome del califfo fatimita d'Egitto. Qui cominciano le fatiche cantate da Torquato, dove la resistenza dei nemici fu ingagliardita da un'orribile sete; poi la flotta genovese, che recava le provigioni, andò presa ed abbruciata in gran parte; mancarono i danari per pagare gli operai che conducevano le opere dell'assedio, mancò il legname, ma non il coraggio. I baroni stessi posero mano alle trincee ed alle mine; finite le quali, fu ordinata una processione ai luoghi più memorabili di quel contorno, come Giosuè intorno a Gerico, ciascuno chiedendo mercè de'suoi peccati per esser degni d'entrare nella città santa; e Tancredi e Raimondo, indomiti nemici, perdonaronsi e si abbracciarono al cospetto del monte del Riscatto.

5 luglio Dato allora l'assalto generale, Gerusalemme fu presa un venerdì alle tre, l'ora in cui Cristo era spirato. Qui tutti gli orrori di una città occupata d'assalto; e settantamila fra Ebrei e Musulmani furono trucidati, sicchè i Cristiani vi camminarono nel sangue fin alla caviglia: ma come giungevano al santo Sepolcro, i furibondi lasciavansi cascare di pugno le armi, e prostrati a terra, e picchiando i petti, prorompevano in lagrime di tenerezza e di pentimento. Chiunque

Preso di
Gerusalemme

(1) WOLF nella *Collezione di canti popolari* e un poema ove è espresso il sentimento che i Fedeli poesse tedesche (Stuttgart, 1830, pag. 3) adduce provavano arrivando in Terrasanta.

avea posto una croce, un pennone, uno scudo od altro segno ad un palazzo o ad una torre, n'era considerato padrone, e nessun più le avrebbe toscate, mentre il resto andava a sacco; e le ricchezze furono compartite, facendone larga porzione ai poveri, agli orfani, alle chiese. Il generoso Tancredi, ch'erasi invano opposto al macello, inflisse la sua bandiera sulla moschea d'Omar, e n'ebbe sterminati tesori, fra cui venti candelabri d'oro, centoventi d'argento, una magnifica lampada, e assai altri ornamenti di gran valuta, che generosamente distribuì.

Sbrattata de' cadaveri, Gerusalemme mutò religione e stato; e conoscendo la necessità di assodare il recente dominio, i Franchi deliberarono assidere un re sul rialzato trono di David. La scelta s'accordò sopra Goffredo, che nella spedizione erasi segnalato per valore e pietà, e che sul santo Sepolcro giurò rispettare l'onore e la giustizia, ma ricusò d'assumere la corona reale colà dove Cristo l'aveva portata di spine.

Quanto esultò tutta cristianità pel glorioso acquisto, tanto ne gemettero i Musulmani; per tutto ordinarono penitenti digiuni, e Modasser Abuverdy così lamentava:

« Colle lagrime nostre il nostro sangue si è confuso, nè parte di noi rimane intatta a nuovi colpi del nemico.

« Oh sciagura se le lacrime tengono vece di armi, allorchè la guerra sparge l'incendio suo ed il furore.

« Come mai la palpebra potrà velar l'occhio, se sciagure siffatte sveglierebbero chi profondamente dormisse?

« In Soria i fratelli vostri non posseggono più che il dosso de' loro dromedarij, o le viscere degli avvoltoi per riposarsi.

« I Franchi gli hanno per vili schiavi: e voi giacete neghittosi nella mollezza, come gente affatto sicura.

« Quanto sangue già versato! quante donne ridotte a coprire i loro vezzi non con altro che cogli smanigli!

« E gli sceichi degli Arabi, gli eroi dei Persiani potrebbero recarsi in pace tant'onta?

« Se non li scuote sentimento di religione, lo faccia il proprio onore, e l'amor di quanto hanno di più caro al mondo ».

Ben sentivano come fosse difficile il rifarsi di tanta perdita. Il califfo di Bagdad, ridotto a pontefice inerme, che poteva tentare? il regno de' Selgiucidi nel Rum era scassinato; sconcordie intestine tenevano occupato lo scià di Persia, poco del resto curante degli emiri di Siria sottrattisi al suo impero; questi, allibiti dai sofferti disastri, si trovavano ridotti ciascuno a difendere il ristretto dominio dagli sforzi parziali di qualche eroe crociato. Speranza non rimaneva che nel soldano del Cairo: onde dimenticando ch' e' fosse eretico fatimita, dalla Siria, da Damasco, da Bagdad accorsero in folla Musulmani ad Ascalona, ove raccoglievasi il suo campo, comandato dal visir Afdal.

Onde opporsi all'immenso esercito, gran fatica durò Goffredo a persuadere i Crociati a nuove battaglie; si trasse fuori il legno della vera Croce; si fece intendere di nuovo l'ammutolita voce di Pietro Eremita; e ventimila prodi fra Ascalona e Joppe presentarono battaglia al popol misto d'Asia e d'Africa. La disciplina prevalse al numero; quell'esercito infinito andò in rotta; e le spoglie del campo rifornirono di viveri i soldati, d'arme e cavalli i signori, di bestiame l'agricoltura. Le discordie rivissute fra i principi cristiani impedirono di prendere altre città.

Qui finisce la prima crociata. I cavalieri che da quattro anni ne avevano so-

stenuto gli stenti e la gloria, agognavano di riedere in patria a riposare da quelli e vantarsi di questa. Trionfalmente erano ricevuti nei loro castelli colle palme devote e con opime spoglie e preziose reliquie; e chi fra i reduci cercava indarno i suoi cari, consolavasi d'avere un martire nella propria famiglia. Pietro Eremita finì oscuro in un convento di Huy sulla Mosa; Eustachio raccolse l'eredità dei fratelli Goffredo e Baldovino, sortiti a più nobile seggio in Palestina; Roberto conte di Fiandra rivide i suoi Stati; il duca di Normandia, badatosi in Italia per vaghezza di Sibilla figlia del conte di Conversano, perdette l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra; poi reduce cadde prigioniero del fratello, che ventotto anni il lasciò languire sin che morì.

Dicono che sei milioni d'Europei prendessero la croce: restavano appena trecento cavalieri a Gerusalemme con Goffredo, alcuni a Tripoli con Raimondo, a Edessa con Baldovino, ad Antiochia con Boemondo; un diecimila tornarono in Europa — e tutti gli altri? Ossa e putredine lungo tutta la via che dalle estremità dell'Europa mena a Gerusalemme, aspettano un altro squillo che li convochi alla santa città.

Il racconto delle miserie e delle imprese loro, non che scoraggiasse, intalentò gli Europei ad imitarli; e di Francia, d'Italia, di Germania si levò altra gente, devoti o prodi, per visitare Terrasanta, o per ajutare a consolidarvi il regno cristiano, ed acquistare gloria, dominazioni, indulgenze. I pellegrini generalmente imbarcavansi a marzo per tornare a settembre, e sullo spiegar le vele intonavano il *Veni creator*. Grand'ajuto aveano dato gl'Italiani all'impresa; dugento navi veneziane crociavansi nel 1099, settanta galee genovesi nel 1104, e più nel 1108. Meglio di dugentomila Crociati rinnovarono sotto Costantinopoli le scene de' primi, e furon avventati contro loro perfino i leoni imperiali; indi mossero, bersagliati sempre da Kilige Arslan, il quale da Nicea aveva tramutato la sede del suo regno ad Iconio. Ne'giorni della mischia Raimondo mandava tra le file la miracolosa lancia di Longino; Anselmo arcivescovo di Milano avea recato un braccio di sant'Ambrogio, col quale benediceva ai combattenti: eppure andarono sconfitti, e pochi scompigliati giunsero a Gerusalemme, più pochi rividero l'Europa, seguendo i conti di Biandrate, di Savoia, di Poitiers, di Nevers, e il duca di Baviera.

CAPITOLO TERZO.

Regni cristiani e maomettani in Oriente. — Gli Assassini.

Siccome, allorchè i Barbari discesero sopra il nostro mezzodì, ciascun capo occupò un territorio e formossene una signoria, così in Palestina i Crociati; onde accanto al regno di Gerusalemme altri principati si piantarono: Boemondo serbò Antiochia, Baldovino Edessa alle due rive dell'Eufrate, Tancredi la Galilea e Tiberiade in Palestina; Raimondo di Tolosa dominò Antarado sulla costa di Fenicia, di cui mutò il nome in Tortosa, e morì assediando Tripoli (1) che divenne contea di suo figlio Bertrando; più tardi altri signori s'assiserò a Joppe e Ascalona sulla costa, a Krak (*Petra*) al lembo del deserto, a Tiro, Cesarea, Naplusa, Berito, Gibeleh, Eraclea, Markab e altrove, rispondendo tributo di vassallaggio al re di Gerusalemme; quei di Edessa e d'Antiochia, come fondati dapprima,

(1) Gli storici arabi raccontano che in Tripoli era una ricchissima biblioteca, che dice di tre milioni di volumi, che più ragionevolmente di centomila. Come contenenti solo *empietà maomettane*, vi fu fatto il fuoco.

guardavansi indipendenti. Quella mistura di forestieri d'ogni paese, di lingua, costumi, vesti differenti, dovea dare aspetto bizzarro alla colonia cristiana, non composta di gente volgare, ma di fervorosi devoti e d'intrepidi guerrieri, che aveano per legge il non ritirarsi mai in faccia al nemico, mai non dar tregua all'infedele.

Goffredo volle porre ordine al nuovo regno dettandovi leggi; ma trattandosi di una mescolanza d'ogni nazione d'Europa e d'Asia, non poteva trasportarvi la legislazione d'altro paese, massime in tempi che prezioso giudicavasi il diritto di conservare ciascuno la sua propria. Adunque *con el consiglio de principi et baroni et de li suoi savii homini ch'el ha possuto havere ad inquerire et sapere da la gente de diverse terre che erano lì, le usanze de le loro città et tutto ciò che quelli li quali elesse a questo effetto hanno possuto sapere et apprehendere, el fecero mettere in scriptis, et portorno quel scritto in presentia del duca Goffredo, il quale radunò el patriarca et li preditti baroni, et li mostrò et fece lezer in presentia loro tali scritture, et da poi con el loro consiglio et d'accordo elesse di quelle scritture quel che li parse bono, et fece le assise et usanze che si deve tenir et mantener et usar al reame de Hierusalem* (1). In questo modo formò un codice, intitolato *le Assise di Gerusalemme*, il primo dettato secondo gli spiriti della feudalità (2).

Il regno v'è dichiarato indivisibile ed ereditario anche in linea femminile; se manchino eredi, spetti l'elezione all'alto clero ed ai vassalli immediati della corona. Il re doveva giurar lo statuto, prima che ricevesse omaggio da' vassalli, e fosse coronato dal patriarca.

Il reame era diviso in baronie, una delle quali formata dai dominj della corona; e ciascuna con diritto di zecca e di giudizio, e passava, come gli Stati, agli eredi maschi e femmine, se non che la donna era tenuta a scegliere un marito od un campione. Della sua baronia il re poteva infeudare alcune porzioni a titolari, che non divenivano già vassalli immediati, ma soltanto sottovassalli. Seicentosessantasei cavalieri erano tenuti per vassallaggio al servizio militare; duecento altri a Tripoli; ciascuno con quattro arcieri a cavallo. Le chiese e le città somministravano cinquemila centosettantacinque sergenti; sicchè l'esercito non eccedeva le undici migliaia.

Conti e baroni doveano servire al signore, sia in battaglia, sia in consiglj; il

(1) *Prefazione alle Assise*. Giovanni d'Ibelin conte di Joppe, pose in iscritto le Assise dopo il 1252, e prima del 1259; vi unì una forma di procedura, composta da un Filippo di Navarra, abitante in Cipro, dove le Assise erano state introdotte nel 1192. Anche nell'impero bizantino, dopo conquistato dai Latini, ebbero vigore col nome di *Liber consuetudinum imperii Romanie*. Nel 1424 i Veneziani ne fecero eseguire una revisione dal governatore di Negroponte; acquistata poi Cipro, nel 1534 fecero farne una traduzione in italiano che poi fu stampata. Il codice originale si conservò nella biblioteca di San Marco, donde lo portarono via gli Austriaci dopo la conquista. Ma il governo francese prima della Rivoluzione n'avea fatto cavar copia antichissima da Jacopo Morelli. L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ordinò la pubblicazione di tutti gli *Storiei delle crociate* in due serie: monumenti, legislativi e monumenti storici. Furono di quelli primo snello le *Assise di Gerusalemme*, pubblicato da Beugnot (Parigi 1844, in-fol. di LXXXVII-665 pag. che comprende le *Assise dell'Alta Corte*): dopo esposto nella detta prefazione la storia della legislazione francese in Oriente, e l'origine delle istituzioni feudali, porge

l'ordinamento politico e giuridico dato da Goffredo al regno di Gerusalemme, indi le vicende delle Assise, finchè sono risvegliate per opera de' giureconsulti del secolo XIII. Viene poi il testo di cinque opere, di cui si compongono le *Assise dell'Alta Corte*: il *Libro di Goffredo il Torto*, di cui non restano che due frammenti; il predetto *Libro di Giovanni d'Ibelin*, compendio de' principj generali del diritto feudale d'oltremare; il *Libro di Filippo di Navarra*, più antico di tutti e poco ordinato; la *Chiave delle Assise dell'Alta Corte del regno di Gerusalemme e di Cipro*, sommario de' capitoli del libro di Giovanni d'Ibelin; il *Libro al re d'incognito*, che dà il testo preciso delle Assise, invece di dissertazione come gli altri, compilato pare tra il 1274 e il 1294, ed espone i limiti della potenza regia, i doveri de' baroni, le funzioni de' grandi ufficiali della corona, come tener in campagna un esercito; poi tratta delle successioni, e della trasmissione dei feudi, con una limpidezza insolita agli altri giureconsulti. Il testo seguito in questa edizione, è la suddetta copia del codice di Venezia.

(2) *Assise* significa tanto le due corti di giustizia, quanto le decisioni e stabilimenti da esse emanati.

suddito difendere o vendicare il suo superiore da ogni ingiuria, e così l'onore della moglie, figlia o sorella di quello; seguirlo nelle imprese, darsi ostaggio per lui se cadesse in man di nemico. Onde re, sudditi, vassalli e valvassori restavano legati da promessa reciproca di fedeltà e di vendetta. In quest'aristocrazia, il re non esercitava che il poter militare; la sovranità risedeva nella *Corte alta*, ove trattavansi le cause degli alti uomini e de' baroni, senza il cui accordo non potea farsi l'assisa: la *Corte bassa*, ossia de' borghesi, presieduta dal visconte e composta dai giurati della città, trattava gli affari personali e reali de' cittadini, e i giudizj di delitti.

Il siniscalco, primo ufficiale della corona, oltre amministrare i dominj regi e i feudi dipendenti, aveva sotto di sè balii reali, prelati e baroni, destinati a giudicare i sudditi immuni dal visconte, ed i Cristiani indigeni, che mantennero le costumanze proprie. Seguiva il connestabile, che aveva per vicario un maresciallo.

Di pien diritto, come sempre nel feudalismo, è solo chi porta le armi; i villani sono proprietà del padrone, e il danno recato a questi è messo a prezzo, con tale misura, che un cavallo di battaglia stimasi il doppio d'un villano. Pure vi si trovano già istituiti fin trenta Comuni; e di molti privilegi erano donate le città ove sedeva un visconte.

La Chiesa fu ordinata a modo delle occidentali, indipendente dal governo laico; non obbligata a dare milizie al re, ma soltanto sussidj nei casi urgenti.

Questo codice, in cui fu trasportato quanto di meglio offrivano le consuetudini italiane e il diritto canonico, convince che molte dottrine legali si erano conservate, se in un esercito si trovò chi le compilasse. Modello di libertà in mezzo alla barbarica servitù, vi si vede posto per prima condizione delle leggi il consenso di tutti i consociati, offerto il primo esempio di due tribunali un all'altro subordinato; e l'umanità pareva comandare con voce più autorevole presso la tomba dell'Uomo-Dio. Valse dunque d'esempio all'Asia ed all'Europa, e i pellegrini poterono colà imparare a legarsi in Comuni per ostare alla tirannide dei loro signori.

Le assise et usanze et costumi erano scritte ciascuna separatamente u lettere majuscole, et la prima lettera del principio era miniata d'oro, et tutte le rubriche erano scritte ciascuna da persi rose..... et le chiamavano le scritture del Sepulchro, per ch'erano al Sepulchro in una gran cassa; et quando occorreva alcun caso, dove si haveva differentia in corte d'alcuna assisa o usanza, per il che conveniva veder le scritture, non si apriva la cassa, in la quale erano le scritture, con manco di nove persone; per aprire conveniva che vi fosse el re o alcuno de li suoi grandi homini in loco suo, et doi de li suoi homini ligii, et il patriarca o il prior del Sepulchro in suo loco et doi canonici et el visconte de Hierusalem et li giurati de la corte de li Borges, et così erano le ditte assise et usanze et costumi fatti et guardati (1).

Ogni giudice e cavaliere tenevasi obbligato a saperlo a memoria: e per memoria si conservò quando i Musulmani, ripresa Gerusalemme, distrussero l'originale. Perduto questo, gran peso acquistò l'opinione dei baroni; ma perchè ne nasceva confusione, Amaury li fece ridur in iscritto, per quanto si opponessero i baroni e gli alti avvocati, che venivano a scapitare d'importanza. Quei che le scribbero, il fecero per uso di famiglia o per pochi privilegiati, insegnando i modi di litigare anche nelle cause meno giuste, e sostenere le reclamazioni più inique, mettendo dietro la porta l'anima, se Dio non le perdona.

(1) *Assise*, cap. IV.

Goffredo è concordemente dipinto siccome un signore perfetto, che accoppiava prudenza, dolcezza, valore, magnanimità, e quell'umile devozione che dagli altri eroi distingue i Crociati. Ad Antiochia, narrano le cronache, con un fendente spaccò un gigante dalla fronte all'anguinaja; ricusò le regie sopransegne ove Cristo avea sofferto tante umiliazioni; e alcuni emiri venuti a visitarlo il trovarono seduto s'un saccone di paglia, non differente dagli altri soldati; e avendolo chiesto d'alcuna prova di forza, egli tagliò di netto la testa ad un camello. Sempre dolcissimo si mostrò alla Chiesa, vera anima di quella spedizione; e sì egli, sì i due successori suoi ricevettero dal papa l'investitura. Daimberto, arcivescovo di Pisa, elevato patriarca di Gerusalemme, pretese che questa città dovesse appartenere alla Chiesa, in cui nome eransi raccolte le armi; e Goffredo promise abbandonarla tosto che un'altra n'avesse conquistata, ovvero se morisse senza figliuoli.

Stendeva il dominio sopra una ventina di borgate, difese da trecento cavalieri e duemila fanti; ma la contrada era a gran pezza lontana dall'artificiale prosperità, che negli antichi tempi vi aveva introdotto l'indefessa fatica degli Ebrei. La coltura di nuovo recatavi dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, era soccombuta al doppio eccidio di Tito e d'Adriano; poi le dominazioni avvicendatesi con tanta rapidità non lasciarono più tempo che i solerti lavori ricoprissero di vigne e d'olivi le petrose balze; nè altro era coltivato che i margini del lago di Genezaret e del Giordano, qualche valle e i contorni del mare.

Per innamorare della patria nuova i coloni cristiani, fu assicurata loro la proprietà dei terreni che occupassero per un anno o un giorno; scadendone se per altrettanto tempo restassero assenti. I continui tumulti che vediamo agitare la recente colonia francese in Algeri, diano un'idea di quelli ond'erano ogni tratto sovvertiti gli stabilimenti cristiani in Palestina, con Arabi, Turchi, Egizj sparsi per la campagna, annidati ne'castelli, e minacciosi attorno e in mezzo alle conquiste. Contro costoro doveano vegliare senza posa i Crociati; e per assicurare le prime, intraprendere nuove conquiste, sottomettere paesi al loro dominio, ed emiri al tributo.

Quel drappello di prodi veniva rifornito da nuovi Crociati che accorrevano dall'Europa, donde continua folla di devoti, e baroni, e vescovi trasse a visitare la Terrasanta. Tornando in patria, ricantavano essi le lodi del pio Buglione, il quale sapeva mantener pacifica e rispettata quella singolare sua colonia di devoti. Reduce da una spedizione, gli si presenta l'emir di Cesarea offrendogli frutti per ristorarsi: Goffredo accetta un cedro, e poco stante muore.

L'ambizioso patriarca Daimberto pretese succedergli; ma i guerrieri che volevano un capo guerriero, preferirono Baldovino. Costui non era il crociato devoto ed umile, ma un ambizioso ingegno, cupido di soverchiare in fasto i suoi nazionali, ed emulare i signori d'Oriente. Splendida corte egli teneva nel suo ducato di Edessa, ed ogniquale volta si mettesse in cammino, faceva portarsi innanzi uno scudo d'oro di foggia greca, dov'era effigiata un'aquila; al modo asiatico nutriveva la barba, strascicava le vesti, lasciavasi fare profondi inchini, mangiava sul pavimento sovra tappeti, ed entrava nelle città preceduto da due cavalieri che sonavano la tromba (1).

Cedette Edessa a Baldovino del Borgo, suo vicino; e colle vittorie sopì le pretese dell'arcivescovo, il quale si piegò ad inaugurarla in Betlem, dandogli *la spada per difendere la giustizia, la fede, e la santa Chiesa; l'anello che significa lealtà; la corona che esprime dignità; lo scettro per punire e proteggere;*

(1) GUIBERT, VIII. 36.

4100
T. 2. 2. 2.

il pomo che vuol dire le terre del regno (1). Ma Tanoredi negò fargli omaggio, nè cedere la Galilea, come il re bramava; e andò a governare Antiochia, a nome di Roemondo caduto prigioniero de' Turchi: onde al regno mancò questa formidabile spada.

Per avere soccorsi, Baldovino patteggiò colle città italiane di concedere un quartiere loro proprio in ciascuna delle città conquistate, e un terzo del bottino; e coi molti sopravvenuti prese Arsuf, Cesarea (2), San Giovanni d'Acridi, Tripoli, Berito; e le spoglie erano sempre *divise con Dio*; e il grido di *Cristo vive, Cristo regna, Cristo impera* divenne spaventoso ai Turchi ed agli Egizj.

Fra i Cristiani accorsi ad ajutare i fratelli in Palestina, vogliono speciale men-

(1) — Quando el patriarca corona el re, la processione li va a l'incontro a la porta della ecclesia, et el patriarca, o el prelado ch'el deve coronargli, dice molte orazion sopra la testa, e lui sta in zenochion, e li uffiziali sono storno; e poi el re se leva e giura al patriarca uno tal sacramento: *Io tale che per divina providenzia son per coronarmi a re de Gerusalem, prometto a voi messignor tale patriarcha de Gerusalem, e a' tuoi successori, avanti de Dio omnipotente, e de tutta la Ecclesia, e de li prelati, e di mei baroni che mi sono intorno, ch'io de cetero sarò tuo fidele adjutor, e defensor de la tua persona contra tutti li homini vici al reame de Gerusalem, le possession e le franchisie de la santa Ecclesia de Gerusalem madre mia, e de tutte le Ecclesie pertinente principalmente a essa, le qual possession e franchisie hanno già usato haver al tempo de la felice memoria di re mei precessori; e quelle che justamente aquisitoranno per l'advenire in mio tempo, le manterò, e difenderò, e li canonici e antiqui privilegii, e le divine lege, e li giudici d'esse, e le antique usanze de franchisie guarderò, e manterò le persone ecclesiastiche ne le loro exemptione; a le vidue e orphani farò justitia; li privilegii de li boni operatori re mei precessori, e le assise del re Almerico, e del re Baduin suo figliolo, e le antique assise, e usanze del reame de Gerusalem guarderò, e tutto el populo christiano del ditto reame, secondo le usanze antique, e le gente de questo medesimo reame, secondo le assise de li preditti re guarderò in loro equità e ragione, sì come deve far re christiano nel suo reame, e tutte le altre cose preditte, guarderò finalmente; così me adjuti Iddio, e questi suoi santi evangelii.*

E fatto questo el ditto re, el patriarca lo leva in piedi, e prendolo per la destra man, e li promette in questo modo: *Io v'ajuterò a mantenere, e difendere la corona che vi sarà posta in capo justamente, salvo el mio ordine, sol sarò d'ordine alcuno, ma se non è d'ordine, salva la sancta Chiesa romana.*

E ditte questo cose, el deve basar in fede, e cridar quanto può. Tra voi che sete radunati, signori, prelati e maestri, e baroni, cavaglieri, e homini ligii, borghesi, e ogn'altra sorte de populo, che sete qui radunati, noi semo qui per coronar el tale a re de Gerusalem, e volemo che voi ne dicete, se lè drilo herede del reame de Gerusalem.

E questo deve dire per tre fiato; e se gli risponde de sì, o subito cominciano *Te Deum laudamus*, e intrano in choro con li suoi baroni che portano la sua corona, e el pomo, e el sinescalco porta el sceptro, e el contestabile porta el confalon, e el re è vestito come diacono, scoperta la

testa, e vi è uno banco avanti a l'altar, e li s'appoggia el re in orazione, sive humiliter, fin che sia cantato *Te Deum*, e quando è compito de cantare, el patriarca e il prelado abel deve coronar, li dice molte orazion sopra la testa. E ditte questo, el re va a sedere in la sua sedia, e si comencia la messa; e quando s'averà ditto la epistola e la sequenzia, doi prelati vengono al re, e lo menano fino al banco ch'è avanti l'altare, e là colui chel deve incoronar li dice alcune benedictioni, e poi piglia il crisma, e lo unge in la coppa, dicendo quel che si suol dire, e orazione, e salmi; e li mette l'anello in dedo, che significa re; e poi li cengo la spada, che significa justitia per difender sè o la sancta Ecclesia; dapoi la corona, che significa la dignità; e dapoi el scetro per castigar e difender; e poi el pomo, che significa la terra del reame, dicendo sempre quel che si suol dire in la sancta Ecclesia: poi fatto tutto questo, el prelado ch'el corona, e tutti li altri dicendo in latino *Viva el re in bona prosperità*. E poi el re basa tutti li prelati, e va a sedere in la sua sedia, e doi prelati lo mettono in mezzo, e cantasi l'evangelio o el prefazio; e al sacramento el re si leva la corona, e quando è ditto tutta la messa, el re viene avanti l'altar, e si comunica; e poi el prelado piglia el confalon del contestabile, e lo benedice d'acqua benedetta, e lo mette nella man del re, e el re lo consegna al contestabile, e torna a casa.

E quando si corona in Gerusalem, se corona a la ecclesia del Sepulchro, e va al templum Domini, e li offerisce la sua corona sopra l'altare, dove fu offerto nostro Signor a Symeon; e poi intra nel tempio di Salomon, ch'è la casa de li Templari, e là sono poste le tavole, e si diode a mangiare, e li baroni de Gerusalem servono quel di alle tavole, perchè questo è il servizio che deveno al re. E quando si corona a Sar, va al castello con el cavallo, che gli vien menato avanti copertato, e el marescalco va avanti al cavallo portando el confalon, e tutti li altri dapoi, e il contestabile va a piedi avanti el cavallo del re, facendo far largo a la gente; el re disina con la corona in testa, el senescalco deve servir al re de tutte le vivande, e el marescalco deve tenir el confalon avanti al re fin ch'è a tavola, e poi deve pigliar el cavallo del contestabile, e el contestabile così copertato, e il marescalco li va davanti con el confalon fin al suo albergo, perchè l'è suo homo, e li deve far omaggio. — Assise, cap. VIII.

(2) Allora i Genovesi acquistarono il macro catino, che, credendolo di smeraldo e un dei doni recati dalla regina Saba a Salomone, cambiarono con grossa somma di danaro. È dimostrato essere di vetro. Gode fama popolare in Genova l'ammiraglio di quell'impresa Guglielmo Embriaco.

Crociati
Norvegi

zione que'Norvegi, di cui nell'età antecedente seguimmo le corse venturose. Alla prima crociata era venuto Svenno, figlio del re di Danimarca con un rinforzo di suoi paesani; ma tagliato a pezzi dai Turchi, perì con Fiorina che l'accompagnava nelle battaglie. I pochi Scandinavi che da quell'impresa tornarono al Baltico, narravano le sante impressioni, il bel cielo di Palestina, le ricchezze di Costantinopoli, e quanto fossero quivi accetti e pagati i Normanni che prestassero il braccio a difesa dell'Impero.

Erano allora appena saliti sul trono i figli di Magno III, fanciulli ancora eppure colmi di baldanza; e Sigurd, secondo di essi, di non più che quindici anni, accolse l'istanza che i suoi gli facevano di condurli in traccia d'indulgenze, di gloria e di danaro. I più potenti baroni (*Rikis-menn*), molti feudatari (*Lendir-menn*), soldati e ciurma levati fra i liberi contadini, sopra sessanta *avoltoi del mare* sferrano dai porti della Norvegia meridionale, e poichè la stagione era già ben innanzi, svernano in Inghilterra, ove la stirpe loro regnava in Enrico I, nipote di Guglielmo Conquistatore (2). A primavera rimisero alla vela, e toccate le coste di *Frangia*, giunsero in autunno al paese di *San Giacomo*; ove passarono la seconda vernata. Ivi un conte della Galizia s'obbligò di tener a loro comodo garantiti i mercati; ma presto le provigioni del paese furono esauste, e Sigurd preparavasi a offrire pascolo ai lupi, sicchè il conte fuggì, abbandonando le terre al sacrilegio e al fuoco.

Rimessisi in mare alla stagion nuova, ecco scontrano sulle coste lusitane le flotte arabe che gli emiri di Evora e di Lisbona sostenevano contro Alfonso Enrico conte di Portogallo. Quale miglior destro d'esercitar il valore, la devozione e la rapacità? S'avventano sull'armata musulmana e la sdruciscono; poi ajutano Enrico a prender Cintra, di cui trucidano tutti gli abitanti per ripopolarla di Cristiani; Lisbona li satolla di sangue e di preda. Seguitando, allo stretto di Gibilterra s'aprono una via sanguinosa: indi costeggiano la Barberia, approdano a Formentara, covaccio di pirati africani; ed essendosi gli abitanti rifuggiti in ampia caverna, e fortificatone l'entrata, Sigurd guadagna la cima del sovrapposto monte, e di là cala a corde due navi piene d'uomini, che portando la guerra marittima nel seno delle montagne, e spiegando le vele in luoghi inaccessibili al giorno, gettano l'incendio e fan perire tutti i Musulmani.

Di nuove vittorie e prede fortunati ad Ivica e Minorca, svernano in Sicilia, ove trovano in fiore la stirpe normanna. Il duca Ruggero trattò magnificamente gli ospiti patrioti, servendo di sua mano a Sigurd, che in ricambio lo acclamò re. Sferrato poi per Palestina, approdano a Tolemaide, e movono a Gerusalemme, ove il tanto concorso di pellegrini non tolse che l'attenzione si fermasse sopra questi Norvegi, dalla pelle candida, dai biondi e lunghi capelli, dall'armi e dalle vesti arricchite in tanti trionfi. Baldovipo re, uscito incontro a Sigurd, l'accompagnò in un pellegrinaggio alle rive del Giordano, e fra altre reliquie gli donò un pezzo della vera Croce; in ricambio di che Sigurd promise fondare, se poteva, un arcivescovado in Norvegia, pagar esso e far pagare da' suoi le decime ecclesiastiche, ed essere tutta la vita campione della fede. Ajutò poi Baldovino ad acquistare Sidone, e benchè, secondo il costume, avesse dritto a mezza la città conquistata, la regalò al re di Gerusalemme.

Nel ritorno badaronsi alquanto in Cipro, approdaron al Sigeo: indi la Propontide vide le loro vele di seta scorrere fin a Costantinopoli. Alessio Comneno con tutta la cortesia della paura li fece entrare per la Porta d'oro, e li menò al palazzo di Blacherna traverso le vie coperte di serici tappeti. *Camerati*, disse

(1) È narrata questa spedizione da Snorro, frammettendovi passi lirici.

Sigurd a' suoi, entrando nella gran città, *serbiamoci contegnosi, nè di veruna cosa mostratevi meravigliati. Il mio cavallo avrà i ferri d'oro, e se alcuno se ne stacca per via, nessuno di voi lo raccolga.* Alessio versogli innanzi il denaro a mucchi (dice il poeta storico), ma Sigurd l'abbandonò a' suoi seguaci, solo gradendo due anelli. Poi da Alessio chiesto se volesse *pei talenti o giuochi che costassero altrettanto*, egli preferì questi; e nell'ippodromo gli Scandinavi ammirarono le sculture e i fuochi artificiali e i canti e le corse.

De' seguaci di Sigurd molti erano periti nel viaggio, altri presero servizio tra i Varanghi, sicchè quasi solo egli s'accingeva al ritorno; onde regalò ad Alessio le sessanta navi, ricevendone in cambio cavalli e guide, con cui tornò per la Bulgaria, la Pannonia, e la Germania, sin alle frontiere di Danimarca, ove un legno bastò per tragittare alla patria l'ammirato *pellegrino di Gerusalemme (Jorsalafara)* coi pochi superstiti. Lungo tempo fu ricantata sulle baltiche rive la scaldia di Eynar su quella spedizione, *la più gloriosa che rammentassero i secoli*:

« Le gesta dei grandi eroi non domandano agli scaldi che un labbro verace.

« Salpò il potente re di Norvegia, e i freddi venti del Settentrione spinsero le sue vele lontano dai lidi scandinavi.

« Gerusalemme fu la bella sua mèta; il furore delle tempeste non lo sviò.

« E solcò i mari d'Oriente, e pose sui lidi dell'Asia i suoi guerrieri, che furono accolti con grande allegrezza.

« Chi vide un eroe più chiaro sulla terra? Egli volle; il suo voler fermo ebbe effetto, e lavò il nobile sudore nelle onde del Giordano.

« Percoase e rovesciò le mura di Sidone: suona tuttavia il rumore di quell'assalto.

« Il sangue scorre a rivi, le spade lo beono, cadono mille prodi; ma il più forte sta, la vittoria è sua ».

L'imperatore Alessio, sempre infido alleato, brigava intanto per ottenere il principato d'Antiochia, e insinuava agli Infedeli di non rendere la libertà a Boemondo; ma questi la conseguì suo malgrado, e riebbe da Tancredi il dominio conservato ed accresciuto. Pensò allora a riparare l'onta della cattività, ma le imprese andarono alla peggio, e i migliori suoi cavalieri caddero prigionieri de'Turchi. Che fa allora Boemondo? sparge voce di esser morto, e coricato nel cataletto, attraversa le terre nemiche e le flotte greche, e giunge a Roma. Al martire, all'eroe fe gran festa il pontefice, gli diede il vessillo di san Pietro e autorità di levare in Europa un esercito, che ristorasse le perdite sofferte. Condottosi nella Francia, piena de' racconti di sue prodezze, ottiene la mano d'una figlia di re Filippo; e tra le feste e i tornei predica la crociata, con alquanti cavalieri francesi e spagnuoli torna a Bari, e sbarcato in Grecia, per punire lo sleale Comneno, assedia Durazzo. Ma le malattie decimano il suo già scarso esercito; molti desertano dalla sua bandiera per visitare Sionne pellegrini inermi, ed egli è ridotto a pace vergognosa.

Intanto Tancredi con prodigi di valore difendeva Antiochia contro i Turchi: Baldovino del Borgo, caduto prigioniero, tornò a Edessa tanto povero, che suo suocero ha dovuto riscattarne la barba, data in pegno per lo stipendio dei suoi soldati; poi venuto a lite con Tancredi, l'un e l'altro improvvidamente invocarono i soccorsi dei Saracini. Anche il re di Gerusalemme in violenta strettezza di danaro, chiese che Daimberto gliene desse dalle limosine de' Fedeli; ma questi ricusò, onde gli antichi sdegni ribolliti non rattepidirono, finchè il patriarca non morì. Genovesi e Pisani continuavano, è vero, sussidj d'arme e di danaro, ma sempre intenti al bottino ed agli acquisti più che a condurre a felice e stabile

esito le imprese. In così mal punto lasciava le cose di Terrasanta Tancredi mor- 1112
rendo, perdita irreparabile pei Crociati.

Imbaldanziti, i Turchi di Mossul, di Damasco, della Mesopotamia armavano, e con trentamila guerrieri, ben altrimenti formidabili che gli Egiziani, penetrarono nella Galilea, e la campana grossa di Gerusalemme annunziò l'avvicinarsi del nemico. Questo però non attese i nostri, ma diè volta manomettendo la campagna; mentre l'arsura e le cavallette peggioravano le condizioni dei Cristiani, e i tremuoti sovvertivano Samosata ed Antiochia.

L'ambizione mostrata da principe, Baldovino redense colla generosità dopo re, avendo cresciuto la popolazione di Gerusalemme coll'accogliervi chiunque fosse altrove perseguitato; ne' diciotto anni di dominio seppe sostenersi fra nemici esterni ed interiori discordie, senza mezzi da mantener l'esercito nelle guerre incessanti. Per sovvenirvi inyase talora i beni del clero, poi per far danaro chiese la mano di Adelaide, vedova di Ruggero conte di Sicilia; e venuta con quantità di provigioni, monete, armi e cavalli, la sposò. Ma dopo due anni essendo caduto malato, le confessò di tener un'altra moglie, repudiata senza consenso della Chiesa, e aver votato di ripigliarla; onde Adelaide, scornata e indispettita tornò in Sicilia, eccitandovi grave sdegno, e distogliendo dal mandare soccorsi al nuovo regno.

Non a torto dunque gli si avversava il clero: ma che punto meglio non andassero i costumi degli altri Crociati ne prova la pittura fattane nel concilio tenuto a Naplusa il 1120. Minacce sono iterate contro la sodomia: in paesi lontani e fra gente avveniticcia frequenti succedendo le bigamie, si prevede che la parte ingannata possa cacciar il colpevole e passare a nuove nozze. Chi sospetta della moglie, vada al corruttore, e con testimonj gli inter dica la sua casa; se dopo ciò lo trovi a colloquio colla donna, senza fargli danno il conduca alla giustizia della Chiesa, ove sia sottoposto alla prova del fuoco; e se rimanga offeso, perda ogni ragione. L'adultero convinto è cacciato di paese; l'adultera uccisa, se il marito non le faccia grazia. Chi viola una saracina è evirato, ella tratta al fisco; al fisco gli Arabi che prendono veste di cristiano.

Con soli dugentosedici cavalieri e quattromila soldati Baldovino si spinse nell'Egitto, sempre aperto qualor non possieda la Siria; ma tornando di là, morì, 1119
avendo suggerito per successore Baldovino del Borgo.

Baldovino II

Sotto quest'ultimo, il regno di Gerusalemme toccò il suo colmo. Discestatì i Turchi dall'assalita Antiochia, unì questo principato alla corona; ma mentre correva a soccorrere Edessa, cadde in un'imbooscata tesagli dall'ortocide Balak soldano d'Aleppo. Cinquanta Armeni fecero trama di liberarlo; ma quando tra indicibili pericoli già toccavano la mèta, scoperti e assaliti, tutti intrepidi perirono. Fu affidata la reggenza ad Eustachio Grenier, signore di Cesarea e di Sidone; e 1125
morto lui, a Guglielmo di Buris, signore di Tiberiade; e mercè dei miracoli, del digiuno ordinato perfino alle bestie, del latte di Maria e della Croce portati innanzi all'esercito, i Cristiani uscirono vincitori. I Veneziani che, per non guastare i traffici coi principi d'Oriente, poca parte avevano preso fin allora alle spedizioni, ingelosirono dell'incremento dei Genovesi; col pretesto di devozione mandarono una flotta, che scontrata la genovese di ritorno carica delle spoglie levantine, la battè e saccheggiò, poi quasi a riscatto del fraterno micidio, mandò a fondo l'armata egizia.

Approdati in Soria col doge Domenico Michieli, i Veneziani fecero patto coi Crociati d'ajutarli, purchè in ogni città fosse loro concessa una via, una chiesa, e bagno, e forno loro proprj, esenti da ogni gravezza, e con giurisdizione propria; oltre un terzo della città, contro la quale campeggerebbero. Dubbiosi con-

Trattato d'Acri

1124 tre chi volgere le prime armi, fecero estrarre la sorte da un fanciullo, e cadde sopra Tiro. Questa dell'antico splendore più non serbava che le ricordanze, e obbediva al califfo del Cairo. Fu assalita da terra e dal mare; ma il doge vedendo l'esercito operare in tentenno per paura di trovarsi abbandonato dalla flotta, sbarca, depone le vele e il sartiame in sulla riva, distribuisce centomila ducati ai combattenti, e dichiarasi pronto a salire sulla breccia co' subì marinai, non armati che di remi. L'emulazione cangia ogni guerriero in eroe, e la città è presa. Al doge fu persino offerta la corona del prigioniero Baldovino, ma egli la ricusò e ricondusse l'armata vincitrice a Venezia, la quale in una sola campagna aveva acquistato più potenza e più spoglie, che Pisani e Genovesi in tant'anni, e che per via si vendicò dell'imperator greco, saccheggiando Rodi, Scio, Samo, Mitilene, Andros, smantellando Modone e conducendone prigioniera la gioventù.

Assedio di Tiro

Allora parvero consolidate le colonie cristiane. Sulle due rive dell'Eufrate e sul pendio del Tauro stendeano la contea d'Edessa con città importanti; lungo il mare, dal golfo di Issa fino a Laodicea, e da Tarso ad Aleppo, dal Tauro ad Emesa e alle rovine di Palmira prolungavasi il principato d'Antiochia; il contado di Tripoli era da un lato protetto dal Libano, dall'altro dal mar di Fenicia; il regno di Gerusalemme dal fiume Adoni allargavasi fin ad Ascalona e al deserto d'Arabia; regno cristiano era pur divenuta l'Armenia fra' suoi monti, e i Georgiani nutrivano l'antico valore, col quale rattennero poi le genti di Persia e Tartaria.

Alla fine Baldovino II s'accordò coi nemici pel suo riscatto; ma invece di questo recò la guerra ai Musulmani. I principali dominatori di essi, a tacere la Mauritania e la Spagna, erano i califfi ommiadi a Bagdad, i fatimiti al Cairo, il soldano di Damasco, gli emiri di Mossul e di Aleppo, e gli ortocidi sull'Eufrate. I primi restavano schiavi dei Selgiucidi, che a loro nome dominavano. I fatimiti d'Egitto, oltre comandare a un popolo che mai non tenne fama di valoroso, avevano sofferto assai di tante perdite nella Palestina, ove sola omai possedevano Ascalona. Maggior noia davano i Turchi, che intatti di forze e pratici de' luoghi, venivano non in eserciti regolati, ma in bande, cogliendo i nemici nella fuga, nelle marcie, negli agguati. Non aveano un disegno ordinato di guerra, nè il compativano le discordie dei loro capi, ma incessanti erano all'attacco, e non mai esausti, poichè, allettate dal bottino, orde ogni tratto nuove sopraggiungevano dal Corassan, dal Tigri, dal Caucaso, per sottentrare a quelli sterminati dalla guerra.

Stati musulmani

I sultani di Mossul sul Tigri lasciavansi governare da ministri (1), un dei quali Emadeddin Zenghi (*Sanguin*) resosi indipendente, ottenne la Mesopotamia e la Siria dal soldano di Bagdad, persuaso che conveniva unire sotto una sola mano i piccoli domini fra il Tigri e il Mediterraneo. Zenghi, prode quanto accorto, vinse più volte i Musulmani, e costrinse a patti svantaggiosi i re di Gerusalemme.

Più a lungo ci baderemo sulla setta degli Assassini, formidabile avversaria dei Cristiani in Palestina (2). Tra le varie sette che lacerarono l'islam, e nelle quali al dogma si mescevano sempre la politica e la personalità, potentissima vedemmo quella di Abdallah (3), il quale, invece di guerreggiare apertamente il califfato, s'ascose nel mistero, ed istituì una società segreta che insegnava dot-

Assassini

(1) *Atabek*. Questo nome viene da *ata padre* e *bey* signore, e indica l'ajo de' figli del re, e anche il primo ministro. Nel senso stesso adoprono *lala* gli imperadori ottomani.

(2) FALCONET, *Diss. sur les Assassins. Mémoires*

de l'Académie, tom. XVII; e più ampiamente DE HAMMER PURSTALL, *Origine, potenza e caduta degli Assassini*.

(3) Vedi indietro, pag. 813.

trine eterodosse, e proponevasi di abbattere Ommiadi ed Abbassidi per sostenere i diritti di Mohammed figlio d'Ismael, sangue del Profeta per via di Fatima. Riusciti a cavar di prigione Obeidallah, preteso discendente d'Ismael, l'innalzarono sul trono di Mahdia, poi un suo successore su quel del Cairo, sottoponendo così l'Egitto ai Fatimiti.

Questi per gratitudine favorirono la setta di Abdallah, che potè regolarmente tenere, ogni lunedì e mercoledì, le *adunanze della sapienza*, presiedute dal *missionario supremo*; e apposta per loro si fabbricò un vasto palazzo, con libri e stromenti matematici, e maestri e servi e provigione di dugencinquantasettemila monete d'oro per le spese e l'istruzione. Ciascuno v'avea libero accesso, e vi trovava l'occorrente per iscriverne; sin per le donne v'avea le loggie separate.

Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime. Nel primo, più lungo ed arduo, s'ispirava al novizio illimitata fiducia nel supremo missionario, ed invogliavasi della dottrina senza però comunicargliela, finchè non giurasse di fare e di credere tutto quanto gli venisse ordinato. Allora entrava al secondo grado, ove era insinuata la fede agli imami, come soli legittimi successori del Profeta e depositarj del verace insegnamento. Nel terzo veniva istruito intorno al sette, sacro numero mistico dei cieli, de' pianeti, delle terre, dei mari, dei buoni consigli, dei colori, dei metalli, siccome degli imami (1). Nel quarto grado insegnavasi come da principio sette legislatori *parlanti* fossero inviati da Dio, ognuno perfezionando la dottrina del precedente; poi succedettero sette *ajutanti*, che chiamaronsi *muti* per non essersi rivelati in pubblico: i parlanti furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo, Maometto ed Ismael figlio di Giasar; i muti, Set, Sem, Ismaele di Agar, Aronne, Simeone, Ali e Mohammed figlio d'Ismael. Nel grado successivo apprendevasi come ciascun profeta allevasse dodici apostoli onde propagare la sua dottrina. Nel sesto grado cominciavano ad esporsi i dogmi della setta, e principalmente la necessità di subordinare la positiva legislazione religiosa alla filosofia generale, la fede al ragionamento. Come di ciò fosse ben convinto, l'adepto saliva al grado settimo, ove gli si schiudeva la dottrina dell'unità perfezionata dalle opere de' sapienti. Nell'ottavo ricorrevasi sopra la religione positiva, alle cui dottrine erasi col premesso insegnamento sottratta ogni base, talchè potevasi ormai sicuramente mostrargli che di Dio e di profeti non faceva mestieri, che sogno erano la moralità delle azioni e la postuma ricompensa; e con ciò trovavasi preparato a salire al nono grado, ove convinto del loro simbolo *Nulla è vero, tutto è permesso*, l'adepto era adoperato dai capi come cieco stromento.

Dal Cairo s'erano largamente diffusi, poi ricrebbero per opera di Hassan ben-Sabbah. Nato nel Corassan, ed accuratamente educato, non ottenendo alla Corte di Malek-Scià i posti che pareagli meritare, gittossi coi Fatimiti, ed entrato nella scuola ismaelitica, ottenne molto seguito, e cominciò a predicar per proprio conto alcune varietà di dottrina. Invidiato per gli onori concessigli alla corte di Montanser, califfo del Cairo, fu posto sopra un vascello perchè andasse altrove. Ed ecco gittasi sul mare furiosa tempesta; già tutti si danno perduti; solo Hassan rimane imperterrito, e *Il signor nostro mi ha promesso che mal non m'avverrebbe*. Allora dunque che si calmò la procella, ebbero il caso per miracolo, o quanti navigavano seco gli divennero proseliti. Girò la Persia predicando, poi sul montuoso confine dell'Irak col Dilem occupò la ròcca di Alamut, cioè nido dell'Avoltojo. Sulle prime non mostrò altro intento che d'accrescere il dominio del califfo del Cairo, poi pensò render se stesso potente, e a tal fine ordinare la setta

(1) Ali, Hassan, Hussein, Scinolabiddin, Mohammed-Bakir, Giasar-Sadik, Ismael.

ismaelitica in più compatto legame. Pertanto alle due classi dei maestri (*Daai*) e dei proseliti (*Refik*) una terza ne aggiunse, che doveva ignorare gli empî arcani, ma obbedire ciecamente, e furono detti *Fedawie*, cioè sacrificantisi. Il granmaestro, nominato *Sceik al-Gebel*, che i nostri tradussero Sire o Vecchio della Montagna, non doveva essere un principe ereditario, ma il capo d'una fraternita; seguivano i gran priori (*Daai Kebir*), vicarj suoi nelle provincie di Gebal, Kuistan e Siria, sovra le quali dilatò il dominio; dipendevano da essi i daai e i varj gradi dei refik; infine i fedawie, vestiti di bianco, con berretti, uose e cinture rosse, teneansi attorno al granmaestro per difenderlo o vendicarlo. Pare v'avesse eziandio alcuni aspiranti (*Laszich*).

Nel cuore dei dominj del Sire della Montagna estendevansi giardini, deliziosi di tutta la raffinatezza orientale; alberi, fiori, frutteti, cioscki, e profusi gli ori, la seta, i tappeti, e morbidi letti, ricreati da vezzosissime fanciulle. Il garzone destinato a fedawie, reso ubriaco con liquori oppiati, veniva trasferito in quei giardini, dove svegliandosi ritrovava ogni immaginabile allettamento, tanto da credersi assunto nel voluttuoso paradiso, promesso dal Profeta; poichè avesse esausto le forze e i desiderj fra l'estasi inebriante, tornavano a sopirgli i sensi, e quando riapriva gli occhi, si trovava alla primiera sua stanza con a fianco il Sire della Montagna, che l'assicurava lui non essersi pur un istante dipartito di colà; avergli esso fatto prelibare il paradiso, acciocchè sentisse quali delizie eran serbate a chi dava la vita obbedendo al suo capo.

Restava da ciò infervorata quella religione dell'obbedienza ai superiori, che è dogma pei Musulmani; talchè onori, tormenti, vita sprezzavansi per fare secondo il Vecchio ordinava, uccidere altri o se stessi con pari indifferenza. Quando Gelaeddin mandò un ambasciadore intimando ad Hassan gli rendesse omaggio, questi disse ad uno de' suoi devoti *Ti scanna*, all'altro *Balza dalla finestra*: ed obbedirono senza fiatare; e *Settantamila*, soggiunse, *sono disposti nell'egual modo ad un mio cenno*. Enrico di Sciampagna, passando sul territorio degli Ismaelidi, andò a visitare quel signore, e n'ebbe orrevolissime accoglienze. Sulle torri, di cui era coronato il castello, stavano alla vedetta due *bianchi* per ciascuna; e il Vecchio fe segno a due, e caddero sfracellati ai piedi del conte atterrito, mentre l'altro freddamente gli diceva: *Sol che il bramiate, ad un mio segno li vedrete tutti per terra*. Poi congedandolo gli soggiungeva: *Se avete qualche nemico, fatemelo sapere, e più non vi darà molestia*.

Perocchè di questa cieca obbedienza valevasi il Sire per l'ambizione e per le vendette proprie od altrui, mandando i fedeli a scannare chiunque gli recasse noja: onde il nome di *Assassini* (*Haschischins*), che essi avevano desunto da quel del loro capo, oppure dall'*haschisch* (1), erba con cui venivano inebriati, recossi a significare ladrone e micidiale. Designata che il Vecchio avesse la vittima, i fedeli andavan e andavano, senza stancarsi per lunghezza di cammino o di tempo; s'insinuavano presso di quella or come servi domestici, or come palafrenieri, or come dervisi o medici, astrologi, orefici; poi còlto il bello, scannavano il designato e se medesimi. Uno si finge cadì, e vive sette mesi accanto a Fakr-eddin Razi che aveva maledetto gli Ismaelidi, finchè lo abbatte, e col pugnale sul petto lo obbliga a disdire l'anatema. Avendo Corrado di Monferrato, marchese di Tiro avuto contese col Vecchio della Montagna, due Assassini si fan battezzare, e sei mesi durano a fianco di quello, fingendosi di null'altro intesi fuorchè di pregar Dio; poi venuto il destro, lo colpiscono; ed un di loro fugge in una chiesa; quivi essendo portato il principe semivivo, l'ismaelide s'apre la strada fin a quello, e

(1) *Canabis indica*.

di nuovo lo trafigge, sinchè muoja; poi col compagno spira tra raffinati supplizj, senza fiato di lamento.

Invano i califfi di Persia adoprarono per reprimerli; chè la forza, le astuzie, i coltelli toglievano di mezzo chiunque il tentasse. Quando Sangiar meditava distruggerli, si trovò sul capezzale uno stile affilato, e poco poi una lettera di Hassan gli diceva: *Poteva esser piantato nel tuo cuore quel che fu deposto presso il tuo capo.*

Formidabilissimo venne dunque il nome del Vecchio della Montagna, e la fama ne faceva un ente più che naturale; non periva personaggio illustre, che non ne venissero imputati il coltello o i veleni degli Assassini: l'opera loro non mancò quasi in nessuna delle frequenti rivoluzioni dei Turchi, da loro odiati come eretici; molti principi invocarono dal Vecchio la soddisfazione di particolari vendette. Gli emiri di Siria, nel tempo che discorriamo, soccombevano per lo più violentemente; Nisa Molmulk, l'illustre visir di tre successivi sultani selgiucidi, fu una delle prime vittime degli Assassini; conventiquattro fedawie vennero successivamente per uccidere non so qual sultano; Filippo Augusto più non osava mostrarsi che ricinto di guardie per tema di costoro che colpivano sin in fondo all'Europa.

Dopo che san Luigi di Francia fu vinto in Egitto, ad Acri gli vennero dinanzi ambasciatori del Sire della Montagna, intimando gli pagasse tributo, come facevano l'imperatore di Germania, il re d'Ungheria, il sultano del Cairo ed altri principi. Luigi diè loro udienza avanti ai Templari ed agli Spedalieri, ordini rispettati anche dagli Assassini, e rispose intimando al Sire di spedir regali ed omaggio al re di Francia, o guai a lui. Il Vecchio allora rimandò con più miti parole e con donativi, fra cui un giuoco di scacchi, un elefante di cristallo di monte, oltre una camicia ed un anello, simboli d'amicizia fra i due principi. Luigi il ricambiò con vasi d'oro e d'argento e stoffe di scarlatta e di seta; e frate Ivone che li recò, poté vedere la corte del Vecchio, ed il terrore che ispirava a' suoi sudditi, ed il silenzio cupo che dominava attorno al suo palazzo, dove a chi gli si presentasse, un araldo intimava: *Chiunque tu sia, trema di comparire innanzi a quello che ha in sua mano la vita e la morte dei re* (1).

(1) Anche Marco Polo ragiona del Veglio della Montagna, e come fece il paradiso, e gli Assassini. Milione, cap. 29.

« Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in loro lingua Alodim. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle il più bello giardino, e il più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bontie e uccelli; quivi erano condotti: per tale veniva acqua, e per tale miele, e per tale vino; quivi era donzelli e donzelle, li più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perchè Malcometto disse, chi chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E li Saracini di quella contrada credevano veramente che quelli fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare Assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li parevano da diventare prodi uomini. Quando lo Ve-

glio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, e dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quelli dormivano bene tre dì, e facevali portare nel giardino, e al tempo li faceva ispogliare. Quando li giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre stavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli avevano sì quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbero partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quelli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto: e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in alcun luogo, li fa loro dare beveraggio che dormano, e salì recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontinentemente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiandosi. Egli li domanda: *Onde venite?* rispondono: *Dal paradiso*, e contagli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare al paradiso. Se scappano, ritornano al loro signore; se c'è preso, vuole

Trentaquattro anni durò Hassan questa infernale signoria, nè uscì mai dalla sua ròcca, due sole volte mostrossi dal terrazzo, del resto vivendo in esercizj di pietà, e in comporre opere dogmatiche. Avendo un suo figlio ucciso il daai di Kuistan, lo mandò irremissibilmente a morte; e così l'altro, perchè assaggiò vino. Morì poi tranquillamente, spartendo il dominio fra Kia-Buzurgomid e Abu Ali; a questo le forze e l'amministrazione, all'altro la spirituale potestà.

Buzurgomid durò quattordici anni, venticinque suo figlio Mohammed I, terribili ai Crociati e non meno ai califfi, due dei quali perirono per loro comando. Kia avea promesso a re Baldovino di tradirgli Damasco; ma essendosi scoperta la trama, seimila Ismaelidi che vi si trovavano furon messi a morte. Hassan II, addottrinato quant'ignorante era suo padre, volle spacciarsi per vero imamo, levar via gli arcani, l'impostura e i divieti superstiziosi, tanto che i piaceri, che prima erano una via per ottenere l'obbedienza, furono allora generale stromento di corruttela; e l'oppio e il giusquiamo passarono a formare la delizia dei Musulmani. Mohammed II regnò quarantaquattro anni, poi Gealeddin Hassan III il Riformatore, che chiaritosi avverso alla pratica di suo avo, ripristinò le moschee, arse gli statuti dell'ordine micidiale, onde cessati gli Assassini, esso fu considerato non altrimenti che gli altri sceiki ed atabeki.

L'antico furore rivisse sotto Alaeddin Mohammed III, che di nove anni succedette senza tutore, atteso che l'imam non è mai pupillo. Abolì le riforme di suo padre, e cupo insieme e fiacco, abbandonò il governo a donne, passando la vita fra gli armenti di cui era passionato; e i medici lo credevano mentecatto, ma non osavano dirlo per riguardo ai fedawie che gli avrebbero trucidati. Gealeddin, ultimo dei Solimanidi, avea commesso il governo del Corassan ad Orkano che mandava a guasto il territorio degl'Ismaelidi. Alaeddin mandò a querelarsene; ma Orkano, poich'ebbe udito le minacce dell'ambasciadore, trasse coltelli dalla cintura e dagli stivali, dicendo: *Anche noi abbiamo stili come voi; ed inoltre sciabole più affilate ed aguzze che le vostre.* Poco andò che Orkano cadde trucidato da tre fedawie, che entrarono nella città di Gangia coi pugnali insanguinati alla mano, gridando *Viva Alaeddino*; si spinsero fin nel palazzo del divano per uccidere il visir Sceref al-Mulk; nol trovando, ferirono il portinajo, ed uscirono alzando il grido dell'armi; poi presi a sassi dagli abitanti, spirarono esclamando: *Moriamo vittime al signor nostro Alaeddino.*

Per timore di egual sorte, Sceref al-Mulk domandò patti al Sire degli Assassini; e l'ambasciadore a tal uopo venuto, gli disse: *Molti fedawie noi abbiamo nell'esercito tuo; ve n'ha tra i servi de' generali; ne hai tu stesso nelle tue scuderie, ed altri servono il capo de' tuoi uscieri.* Il visir lo pregò indicarglieli, dandogli un fazzoletto per sicurezza che non gli offenderebbe; e l'inviato ne fe comparire cinque: tra cui un Indiano robusto e risoluto disse al visir, che il tal dì nel tal luogo avrebbe potuto spacciarlo, se non avesse dovuto aspettare ulteriori comandamenti. Sgomentato, il visir chiese vilmente perdonanza e misericordia: il che saputo, Gealeddin gli comandò gittasse al fuoco i cinque fedawie, i quali tra le fiamme non metteano altra voce, se non *Siamo martiri del signor nostro Alaeddino.* Poco di poi venne innanzi al visir un messo, intimandogli, per quanto gli era cara la vita, pagasse duemila danari l'anno per ciascuno degli uccisi, ciò ch'egli accettò (1).

morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: *Va, fa tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglia fare ritornare in paradiso.* e gli Assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa ma-

niera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vello fare; e si vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura.

(1) MOHAMMED DI NERZA, nella vita di Gealeddino.

Tant'era la potenza degli Assassini anche sul loro dechino, e sotto un debole capo. Il quale, mentre in mezzo alle pecore digeriva il vino, fu decapitato per opera di Hassan, già stromento de' piaceri di esso, poi delle celie e delle crudeltà dopo invecchiato. Si suppose spinto al delitto da Rokn-eddin Corseia figlio dell'ucciso, il quale in fatti nol sottopose a giudizio, ma lo fece assassinare, e col suo cadavere ardere tre figli di esso.

Censettant'anni durato questo dominio, i Mongoli lo sepellirono sotto le rovine del califfato, e Rokn-eddin, ultimo loro granmaestro, perì fra quaranta castella atterrate. La setta degl'ismaelidi sopravvive ancor nella Persia, benché innocente e oppressa: ma nell'età nostra il coltello che trafiggeva Kleber in Egitto rammentò le scene degli antichi Assassini. 1237

Tali erano i nemici contro cui avevano a fare i Cristiani di Soria; e questi e quelli considerando tal guerra come santa, e questi e quelli all'idea religiosa accoppiando quella del saccheggio e delle dominazioni terrene. Umiliare i califfi del Cairo, acquistare e conservare le città marittime della Siria perchè non s'interrompesse la corrispondenza coll'Occidente, far fronte agli Arabi civili e ai barbari Turchi, assodare i nuovi principati, era l'intento dei Cristiani, che però nol compivano con calcolato e seguito andamento, ma con impeti di valore parziale, che rendono miracolose le prove del lor valore e della costanza nelle traversie. Meno fermezza e persistenza mostravano i Musulmani, ma altrettanto impeto religioso, talchè ogni minimo fatto d'arme risolveasi in una mischia sanguinosa, nè parlavasi di quartiere o di perdono. Battuti, uccisi, rifornivansi i Maomettani coi soccorsi domandati dall'Africa e dall'Asia; ed egualmente i nostri invocavano e speravano sussidj dall'Europa, e riempivano le loro file con quanti Cristiani erano sopravvanziati ne' dominj musulmani, e massime con molti principi armeni.

Ma il più vitale alimento delle crociate, e quel che più poetico ne rende il racconto, è la cavalleria, il cui spirito è necessario intendere chi voglia formarsi adeguato concetto del medio evo.

CAPITOLO QUARTO

Cavalleria.

La cavalleria è il più insigne incidente della storia europea fra il piantarvisi del cristianesimo e la rivoluzione di Francia (1); mescolanza di sentimenti, di usi, di istituzioni, difficile a definire, e che vuolsi piuttosto conoscere dagli effetti. Era un'esaltazione della generosità, che spingeva a dare rispetto e protezione al debole, chiunque egli fosse; mostrarsi liberale fin alla prodigalità; venerare la donna con un amore che sublimava le facoltà morali, intalutando al bene; tutto ciò ridotto a tintura particolare dal sentimento religioso, che determinava le azioni, consacrava gli atti, appurava i fini. In tempi di robustezza, doveano queste idee volgersi alle battaglie, non assunte per passioni malevole ed egoistiche, non per acquisto di ricchezze o di possessioni, ma per la gloria, per la generosità, per quel complesso di sentimenti che si esprimono colla parola *onore*.

(1) Vedi LA CURNÉ SAINT-PALAYE, *Mémoire de l'ancienne chevalerie considérée comme un établissement politique et militaire*.

C. D'ANNEVILLE, *Histoire des ordres de la chevalerie*.

J. G. G. BUCHNER, *Ritterzeit und Ritterwesen*. Lipsia 1823.

MILLS, *An history of chivalry*. Londra 1825, vol. 2°.

J. J. AURIEN, nella *Revue des deux mondes*, 1838.

Ettore che combatte a difesa della patria; Ercole e Teseo che vagano per uccidere mostri e giganti; Achille che per dispetto rimane indolente fra la strage de' suoi, e per vendetta ripiglia le armi; altre figure della storia e dell'arte greca presentano bensì qualche lineamento dei Paladini del medio evo; come questi, scorrono la terra purgandola dai tiranni, i quali sono raffigurati in centauri, chimere e Cachi, siccome nel medio evo son rappresentate le passioni ne' serpi e ne' draghi vinti dai santi; negli uni e negli altri vivo amore, amicizie immortali; Achille e Patroclo, Teseo e Piritoo s'amano come Brandimarte e Orlando; questi è invulnerabile come il figlio di Peleo; Vulcano fabbrica armature impenetrabili come il mago Atlante; Perseo fende le arie sul Pegaso, come Ruggero sull' Ippogrifo; Ercole e Teseo scendono agl' inferni, come Guerrin Meschino e Astolfo; nè mancavano Lino ed Orfeo a celebrare col canto le imprese, come i trovadori; nè le divine Calipso e le astute Circi e Medee a ritardarle, come Armida, Morgana, Alcina.

Pure, se penetri la scorza, quanto non differiscono! Mentre gli eroi moderni consacrano le imprese alla donna, questa per gli antichi non conta se non come bella. Troja fu campeggiata per vendicare l' insulto fatto a un re, non per l'onestà di Elena; Andromaca sconsiglia il marito dalla battaglia; Didone vuol ritenere Enea dai grandi suoi destini, mentre le belle moderne ornavano i cimieri agli amanti perchè più coraggiosi combattessero; Penelope inganna i Proci, aspiranti non alla persona, ma alla dote di lei; Fedra e Medea trascendono in fatali malvagità; Criseide e l'altre donne non appajono che schiave, destinate alla voluttà; le libere sono rinchiusse nel gineceo, quando non esposte sul lupanare. Gli eroi medesimi peccano di atti ben contrarj alla cavalleria moderna; Andromaca, sconsueto la dignità di vedova di un grand'uomo, accetta gli abbracci d'un nemico; Ettore fugge innanzi all'asta d'Achille, il quale dappoi se visce sul cadavere di esso e mercanteggia la pietà; quando Glauco scambia le armi sue di oro con quelle di bronzo di Diomede, il poeta riflette che un dio l'accecò; nell'Eliso Achille brama essere l'ultimo degli uomini purchè vivo; nei tempi storici, Temistocle soffre la minaccia del bastone; Demostene, guerriero e magistrato, dice nelle aringhe che Midia lo avea schiaffato in presenza d'altri; nè ad Enea scema la lode di pio un abbandono, che di proverbiale infamia stampa il nome di Bireno. Eroi che compiano segnalate imprese pel solo piacere di farle, non saprei trovare, eccetto forse Alessandro Magno, il carattere che meglio accostasi ai moderni perchè non conquista solo per dominare, ma agli intenti politici accoppia l'entusiasmo.

Nulla di cavalleresco nella civiltà romana. Vi trovammo la donna partecipare maggiormente alla vita domestica, e due rivoluzioni, se non prodotte, almeno determinate dall'onor femminile oltraggiato; ma le leggi attestano l' inferiorità della donna, la quale resta figlia dello sposo, sorella del figlio: perciò tra loro, come tra' Greci, l'amore è considerato una bassezza, una maledizione, un castigo degli Dei, un ostacolo a ciò che è grande ed eroico. Del resto Roma vi presenta i re vinti condannati a spettacolo oltraggioso, poi a feroci supplizj; sterminate le nazioni nemiche; Volscio ripeteva che Cesone, quante volte fu da lui citato ai magistrati, tante il battè (1); Cajo Lettorio veniva a mostrare le lividure dei pugni datigli sul volto da Appio Claudio (2); Lentulo sputa in faccia a Catone perorante (3); Catone mercanteggia di schiavi e specula sulle mogli; Cicerone vitupera e sbeffeggia gli avversarj suoi; Pompeo, Cesare, gli altri eroi lanciansi

(1) DIOMEDI ALIC. lib. X.

(2) Idem lib. IX.

(3) SENECA, *De ira*, III. 38.

fra loro villanie, che oggi griderebbero riparazione di sangue. Occorrono, è vero, atti di generosa devozione e di irremovibile lealtà: ma che pensare d'un popolo ove predicabile magnanimità sembra quella di Scipione che risparmia l'onore di una principessa prigioniera? (1)

Nè fatti generosi scarseggiano fra i popoli più rozzi, nè superba noncuranza della morte; e il selvaggio, legato all'albero per essere trafitto, insulta a' suoi uccisori; e il messicano Guatimosino tra le fiamme reprime i lamenti dell'amico col chiedergli: *Son io forse sulle rose?* Neppur vi mancano atti di cortesia affettuosa, come nel selvaggio dell'America settentrionale, che sorpresi i fanciulli del suo nemico, sta per ucciderli, quando tornandogli in mente i suoi propri, li risparmia. E sebbene la donna sia per tutto una bestia da soma e da razza, gli Abunghi a Sumatra, reduci dalla *caccia de' cranj*, li depongono a piè delle fanciulle; e Germani e Sciti sono dalle mogli e dalle suore incorati alla battaglia.

Anche nelle epopee indiane la donna sostiene spesso le veci che ne' cavallereschi: nel *Ragjastan* riferito da Todd, due rivali scontratisi si provocano con regolare disfido; l'uno avendo consumata la sua provvigione di oppio, ne richiede l'altro che gliela somministra; poi armeggiano davanti alla disputata bellezza, eppure ciascuno per generosità pretende che l'avversario sia il primo a vibrare il colpo.

In generale però nell'Oriente l'amore è voluttà e delirio. Sita, nel *Ramajana*, è rapita come Elena nell'Iliade; ma anzichè amore, il movente è l'affetto conjugale. Amor vero respira nella *Sacotala*; ma la donna resta a gran pezza inferiore all'uomo, siccom'è nei raffinamenti di galanteria de' Cinesi. Lo *Scià-name* offre più fatti eroici che cavallereschi; ma nelle edizioni originali sogliono unirvi certi disegni, che raffigurano scene poco dissimilanti da quelle de' nostri cavallieri.

Agli Arabi vollero alcuni attribuire l'origine della cavalleria; e sebbene i loro encomiasti esagerassero, e mescessero sovente idee di tempi posteriori, vuolsi confessare che molti elementi in essi se ne riscontrano. Prima di Maometto non è che violenza ed eccesso di ferocia tra i figli del deserto; Shansarah promette trucidare cento della tribù nemica, ma al novantesimonono e' cade ucciso. Pure nel poema di Antar, se posteriore a Maometto, fondato però su tradizioni più antiche, compajono tratti di cortesia: il protagonista si erige campione delle donne di sua tribù; viene spinto alle imprese da affetto per la bella Ibla, per la quale sospira e canta come farebbe un trovadore: unico esempio forse d'amore cavalleresco in Oriente. Fra quella gente così è sacra l'ospitalità, che l'uccisore del fratello può star sicuro nella tenda degli altri dacchè ne gustò il sale; poi al partire gli si dà il cavallo più corridore e tre giorni di tempo; passati i quali, si corre ansiosamente sulle sue tracce per trucidare colui cui dianzi si garantì da ogni attacco. Così nella Spagna troviamo delicatezze di forbiti costumi ed eleganze; e mentre pelli d'orso chiamansi i liberi compagni di Pelagio, Abd el-Raman I compone per l'harem suo graziosissimi versi, dopo ornato di gemme il collo d'una bella schiava; al-Manzor, tutte le sere di battaglia, fa scuoter la polvere dal suo mantello e conservarla per essere in quella sepolto. I cavalieri di Aragona e di Castiglia andarono più volte alla corte del re moro di Granata, onde ottenere campo franco ove risolvere le lor querele. Nel libro di Perez de Hita intorno alle guerre civili di Granata ricorrono frequenti conflitti tra Mori e Cristiani, non per odio o per religione, ma accompagnati da cortesie; e i Ra-

(1) Nella cavalleria romana potrebbe trovarsi qualche riscontro della moderna là ove Plinio (lib. VI) racconta che non se ne onoravano che persone ingenuo, le quali prestavano giuramento di fedeltà, scrivevano nel ruolo, e ricevevano scudo e spada.

bati, società destinata a proteggere le frontiere andaluse contro i Cristiani, uniti in corpi e sottoposti a certe regole, molto somigliano agli ordini militari, cui d'alcuni anni precedettero. Tipo del perfetto cavaliere fu più tardi ridotto il Sid che, con superbia dignitosa montato sopra Babieca, rota l'enorme apadone sovra i Saracini: ma ne' racconti primitivi quant'è lontano dalla cavalleresca raffinatezza! poco affettuoso, non isdegna giovare la forza coll'astuzia; lunga pratica mena per recuperar la dote delle figlie maltrattate dagli sposi e due spade da questi rubategli: suo padre chiamasi attorno i figliuoli, e ne stringe le mani tanto da farli strillare; essi il lasciano fare; solo Rodrigo balza indietro e caccia mano al pugnale; onde il vecchio abbracciandolo, *Tu mi vendicherai*; e gli racconta l'oltraggio e domanda vendetta.

Maggiori semi della cavalleria appajono fra i Germani, ove la donna otteneva una venerazione prossima al culto; ove le differenze si risolveano spesso per duelli; ove un principe non poteva sedere alla mensa paterna, finchè con qualche bella lode non avesse ottenuto dal re nemico l'onore della spada militare. Nel racconto di Paolo Diacono ci s'affacciarono e la cortesia ospitale del re degli Avari che prevale al rancore verso l'uccisore del figlio (1), e il bizzarro matrimonio di Teodolinda: pure ne trapela il fondo rozzo e crudele all'antica. Tutto è fierezza nell'*Edda*: i re del mare, sferrando dalla nativa Islanda, faceansi legge di combattere con armi cortissime per essere più vicini ai nemici; non lasciare le ferite se non ventiquattr' ore dopo ricevute; non ammainar la vela quando più il vento imperversa; non attaccare il nemico con forze superiori, nè cedere avanti ad esso (2). Al sentimento pagano si mesce qualche lampo di moderna cortesia nei *Nibelunghi*, comparendovi con importanza la donna, sicchè per acquistarla non si va a banchetti, come per Penelope, ma ad imprese; nè Sigfrido crede meritar l'amore, se non con alte gesta. Brunehilde doma Guntaro; e quand'egli vuol accostarsele da marito, essa lo incatena; quando invece egli spiega la sua forza, ella ne riconosce la superiorità, e gli si abbandona. È ancora il trionfo del vigor brutale; pure Brunehilde non è più la donna antica, che passa senza resistenza da Achille ad Agamennone, da Ettore a Pirro, ma dona se stessa, cedendo alla coscienza della superiorità; quasi l'amor suo debba trarre alimento dall'ammirazione.

Non dico che queste cose avvenissero in realtà; ma se l'uomo le ideò, segno è che sperava con tali invenzioni dare pel genio de' nazionali suoi, e che si trovavano dunque veramente nel cuore de' Germani tali sentimenti, i quali maturati poi, produssero la cavalleria.

Ai Germani sono pure dovuti i solenni giuochi militari; e quando si fa Goffredo di Preuilly inventore de' tornei nel 1066, convien intendere vi desse ordine e forma; atteso che il Valhalla degli Scandinavi già era un paradiso di continui combattimenti, e ciascun giorno i numi dopo il pranzo torneavano tagliandosi a pezzi, per ricomparire interi e sanati al domani. E di torneamenti parla già Ennodio nel vi secolo, lodando Teodorico; Nitardo, di feste militari celebrate da Luigi il Tedesco e Carlo il Calvo dopo la battaglia di Fontanet; la cronaca di Mentmouth, della prima metà del xii secolo, descrive a minuto i campioni che « dando il segno dell'attacco, formano un giuoco equestre; le dame « guardano dall'alto delle mura, compiacendosi d'incitare il lor coraggio ».

Anche altri usi della cavalleria potrebbero cercarsi fra' Germani: nell'*Edda* si giura sovra un cinghiale di compiere un'impresa; Carlo Magno, stando a un autore del ix secolo, fra molti privilegi concesse al governatore de' Frisoni di

(1) Vedi indietro, pag. 443.

(2) Vedi indietro, pag. 644.

sollevare altri alla milizia col dar lo schiaffo secondo l'uso; ed egli stesso nel 791 cinse solennemente la spada a Lodovico Pio, il quale poi nell' 858 usò altrettanto con Carlo Calvo. Ma già Tacito rammentava come « fra' Germani prender l'armi nessuno ardiva prima che i concittadini non lo approvassero; allora nell'assemblea alcun de' principi o il padre od un parente fregiava il giovane collo scudo e colla lancia; e questo per essi era la toga, questo l'onore della gioventù, sicchè da membro della famiglia diventava membro della repubblica (1) ». I Germani unirono al rispetto verso la donna, il sentimento dell'onore individuale, e tale inviolabilità della data parola, da credersi obbligati anche quando, perduta ogn' altra cosa al giuoco, vi avventuravano la propria libertà.

Che che sparsi elementi però si abbiano, la cavalleria non poteva, fuori del cristianesimo, mantenere nè la sua lealtà, nè l'onoratezza, nè la fede ad unica donna.

Ma come la cavalleria non si svolse che dopo l'XI secolo? Le guerre troppo vere d'attacco e di difesa cui furono obbligati gli Europei ne' primi tempi dell'Invasione, sfogo bastante aveano offerto all'ardore battagliero, e dato prevalenza agl'istinti brutali: quelle di religione, determinate da motivo superiore e disinteressato, svolsero i germi disposti.

Però la cavalleria sussistette ella veramente in alcun tempo? od è un bel sogno come l'età dell'oro? e venne per avventura a prodursi nella società per imitazione di quella che la letteratura avea creato?

Se tu la cerchi negli scrittori contemporanei, tutti rimpiangono un tempo migliore e deplorano lo scadimento della cavalleria; Marcabro, che è de' trovadori l'antichissimo, già si querela che nella Gujenna e in Francia all'amore cavalleresco siano prevalse le cattive dottrine. Può ben credersi che, quale è ritratta ne' romanzi, come era di valentia, di lealtà, d'ordine spontaneo, di agevole felicità, di sagrifizj disinteressati, di casto amore, non esistesse la cavalleria, più che la beatitudine idillica dei pastori d'Arcadia; ma che i libri la modificassero, e alla vera contrapponessero un'ideale, che poi degenerò in quella falsa, tutta d'imitazione. Pure gran parte vi aveva di reale; e i cavalieri formavano un ordine effettivo, con formole d'iniziazione e diritti e prerogative; nei processi, perdendo pagavano il doppio, il doppio riceveano guadagnando; nelle *Siete Partidas* di Alfonso X è prescritto il loro modo di vestire, di nutrirsi, d'occupare il tempo.

Nè la cavalleria mostravasi in un paese solo, ma per tutta Europa, e più in là. I primi esempj scontransi fra i Borgognoni; ma al tempo delle crociate doveva già esser nata, chè senza di essa non sarebbero potute compiersi quelle spedizioni; nella terza di queste saltò in tanto credito, che Saladino medesimo ne chiese le insegne. Teatro principale ne fu il mezzodì della Francia, ove meglio ordinata, ove cantata dai trovadori; di là si diffuse nella Catalogna, nella Castiglia, e per tutta la Spagna, già cavalleresca di natura sua, atteso che il popolo non si divideva in vincitori e vinti, ma ognuno acquistò la nobiltà proteggendo la propria e la nazionale indipendenza.

L'Italia, data alle speculazioni lucrose del commercio o alle pacifiche della scienza e della religione, poco assottigliò in idee cavalleresche, se non che in Sicilia furono trapiantate dai Normanni in prima, poi dagli Svevi. Questi ultimi fecero le meraviglie grandi in trovare gli Ungheresi digiuni d'ogni cavalleria, e mandarono pregandoli in nome delle dame, perchè combattessero più cortesemente, colla spada; ma essi tolsero a frecciate il messo sciagurato (2). Pure fra' Tedeschi non acquistò mai il colorito galante che le comunicarono i Francesi.

(1) *De morib. Germ.*

(2) Cronaca di Ottocaro di Hernek.

Più aristocratica che cavalleresca, l'Inghilterra ci esibisce appena Riccardo Cuor di leone, formatosi all'armi come alla poesia di Francia; solo ne' romanzi vissero gli eroi della Tavola Rotonda; e più tardi, dal contatto colla Francia, sorsero Edoardo III e il principe Nero. Nè Greci d'Oriente, nè Russi acquistarono mai la cavalleria, che pure penetrò fra Scandinavi e Polacchi, come in tutti gli altri Cristiani d'Occidente; gran meraviglia che tanto si estendesse, malgrado la mancanza d'una lingua comune.

Ciascun popolo modificò secondo l'indole propria quest' istituzione, che, sebbene non toccasse mai l'ideale sublimità de' suoi sentimenti, promosse nondimeno nobili sforzi e divenne fonte di generosità.

Tre età vi si possono distinguere: una eroica, dove la guerra predomina alla galanteria; una femminile, di miti ispirazioni e di cortesi portamenti; vien ultima l'artificiale, tutta in falso, ove l'entusiasmo è imitazione, finchè al disinteresse sottomette il calcolo, e il cavaliere vende la sua spada e mercanteggia i prigionieri. Il primo stadio appare ne' romanzi de' Carolingi; l'altro in quei della Tavola Rotonda; l'ultimo fu scopo alla satira di Cervantes. Nè si argomenti che la cavalleria esistesse già ai tempi di Carlo Magno o d'Artù; ma quando essa venne in fiore, volle nobilitare la sua origine coi remoti cominciamenti, e cercò tra i paladini dell'imperatore Franco e i convitati del re bretone i primi esempj e i tipi delle virtù da essa proclamate. Son dunque sogni i varj ordini istituiti da Artù, da Carlo Martello o dal Magno: neppure germogliò la cavalleria improvvisamente dal desiderio di conquistar Terrasanta o di schermire i deboli dalla feudale prepotenza; bensì dal complesso delle idee antiche, fomentata dalle nuove circostanze, incoraggiata anche dalla debolezza dei re, che doveva indurre questi giovani eroi a fare uso di loro prodezza per tutela degl'invendicati sofferenti.

La feudalità porgeva a tale istituzione i suoi castelli e l'armadure raffinate, per cui cavaliere e cavallo formavano una massa di ferro e di bronzo, riparate persino nelle giunture dal ferro nemico, eppur pieghevoli, e che fecero nascere o diffusero l'idea delle fatagioni d'eroi invulnerabili, di spade che arrestavano i fiumi e faceano saltar le montagne, di corni che spaccavano le rupi, insomma tutto il meraviglioso onde sono riempiti i romanzi. Anche la cerimonia dell'investitura venne dalla feudalità, dove il vassallo ricevea le armi dal signor suo quasi caparra di lealtà. Quanto non era a ripromettersi da questa inusata alleanza del valore colla compassione; dalla forza sublimata dal coraggio, consacrata dalla religione! se non che i tempi erano rozzi, e generale carattere l'incompleto e l'assoluto, onde la singolare mistura di contraddittorj costumi, amor di Dio o dell'amica, zelo pietoso e galante, santimonia ed eroismo, carità o vendetta, frati ed eroi (1).

Che se ogni passo del medio evo andava accompagnato da simboli espressivi, maggiormente la vita del cavaliere. Per lo più era nobile e figlio di cavaliere, sebbene nelle città dove il popolo prevaleva anche plebei fossero talvolta ornati della milizia. A sette anni, tolto alle donne, cominciava educazione robusta fra giuochi militari nel castello paterno; indi uscito d'infante, veniva paggio o damigello presso qualche barone rinomato per fasto, per antichità di stirpe, o generosità d'imprese. Ivi rendea servigi al signore e alla dama, corteggiando, ossequiando, in viaggi, in visite, in passeggi; servendo i confetti, i dolci, il vin charetto o il cotto, e l'ipocrasso ed altre bevande con cui si chiudeva la mensa o prevenivasi il sonno.

Donzello

(1) E' idea tanto nuova quanto stravagante quella di Röderer nel *Luigi XII e Francesco I* (Parigi 1825) che la cavalleria fosse una gran congiura de' nobili e del clero contro la monarchia e il popolo.

Intanto col cavallo e col falcone cacciava le fiere e gli uccelli; in fazioni militari e finti attacchi avvezzava l'animo alla guerra; e alla guerra ed all'onore lo incitava l'esempio de' baroni e cavalieri che v'accorrevano: e già v'imparava ad amar Dio e una dama, e da gentili labbra era iniziato al catechismo d'amore e a regole di costumatezza e di virtù. Spesso ancora vi annodava quelle prime amicizie, che poi confermavansi con tremendi giuri, e col mescere il sangue; e che rammentate da reciproci pegni, da un anello, da una catena, obbligavano ai maggiori sacrifizi per quanto la vita durasse.

Scudiero A quattordici anni, padre e madre col cero alla mano conducevano il donzello all'altare, donde il sacerdote celebrante prendeva una spada e un cingolo, e benedetti, li cingeva al giovane, che restava fatto scudiero; compadri e comari promettevano amore e lealtà in nome di lui, e gli stringevano gli sproni d'argento. Allora egli si addiceva a qualche paladino, servendolo di corpo, cioè colla persona, e di camera trinciandogli innanzi e mescendogli, o di scuderia e bottiglieria; vigilava sui cavalli, tenea forbite le armi, portandole al signor suo quando avesse a vestirle, e tenendogli la staffa quando montasse in sella; custodiva i prigionieri; viaggiando, menava a mano il destriero del signore, mentre questi cavalcava sopra il palafreno. Poteva usar la corazza, la gorgiera, gli spalacci, le manopole, le falde, il guardareni, i cosciali, le ginocchiette, i gambieri, lo scudo come il cavaliere, e le stesse armi offensive; ma non l'elmo nè la resta per la lancia, nè le uose e gli sproni dorati, calzando in quella vece stivaletti di marocchino bianco con sproni argentati. Ne' torneamenti chiedeva di ferire un colpo per dare i primi saggi di sua valentia; poi nella guerra seguiva il suo cavaliere, portandone il lancione e l'elmo elevato sul pome della sella. Veniva il prode a battaglia? lo parava; lo rialzava caduto, gli offriva un cavallo fresco, lo ritraeva ferito, ammaestrandosi nell'osservarne la bravura e l'arte dei colpi. Talora prendendo parte alla mischia, poteva meritarsi il cingolo militare, che altrimenti otteneva anche nella pace, per occasione di feste, di corti bandite, di nozze.

Inaugurazione L'iniziazione preparavasi a ricever l'ordine della cavalleria con digiuni, preghiere, penitenze, poi assumendo l'eucaristia, e vestendo l'abito bianco in segno dell'acquistata purità. Spesso ancora lavavasi accuratamente in un bagno, indi mutava la candida veste dell'innocenza in quella scarlatto che esprimeva il desiderio di versare il sangue per la religione, ed erangli recisi i capelli in segno di servitù. Singolarmente faceva la vigilia dell'armi, durando tutta la notte precedente in orazioni, solo o con sacerdoti e coi padrini.

Giunto l'istante solenne, accompagnato da cavalieri e scudieri entrava all'altare colla spada a tracolla, e offertala al sacerdote che benedicevala e gliela rimetteva, andava a porsi ginocchione avanti a quello che lo doveva addobbar cavaliere. Il quale gli domandava: *Per qual fine vuoi entrare nell'ordine? per farti ricco? riposare? essere onorato senza far onore alla cavalleria? Va, ne se' indegno.* Il neofito rispondeva volerlo per onorar Dio e la religione e la cavalleria, e ne dava il giuramento su la spada del signore. Questi allora assentiva alla domanda, e il neofito veniva addobbato da più cavalieri, dame e damigelle, che gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, singolarmente gli sproni d'oro, distintivo di sua dignità.

Il signore, levandosi di sedere, davagli tre colpi di piatto colla spada nuda sopra la spalla o sul collo, o la gotata, ultima ingiuria ch'egli dovesse soffrire invendicato; e gli diceva: *In nome Dio, di san Giorgio, di san Michele, ti fo cavaliere; sii prode, coraggioso, leale* (1). Portavangli allora l'elmo, lo scudo, la

(1) Alcuni de' miei lettori avrà potuto vedere queste cerimonie nell'ornare qualche cavaliere di Malta.

lancia, il cavallo, sul quale balzando senza staffe, caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa, faceva altrettanto innanzi al popolo applaudente e sulla porta del castello.

Chi ornava cavaliere un altro doveva esser tale egli stesso (1); e l'iniziato restavagli legato con una parentela spirituale, sicchè mai per verun caso dovea portare le armi contro di esso.

Questi usi variavano naturalmente secondo i popoli e le circostanze (2); ma sempre la funzione era accompagnata da solennità; se non quando, sul campo stesso di battaglia, un capitano cingeva la spada a qualche prode, senz'altra cerimonia che la palmata e il giuramento. Ruggero di Sicilia, il 1135, nel far militi i due figliuoli Ruggero e Tancredi, creò quaranta cavalieri; nel 1294 Azzo d'Este tenne corte bandita per ottenere il cingolo da Gherardo di Camino, e avutolo, armò di sua mano cinquantadue militi. Carlo Martello dei reali di Napoli, ne armò trecento alla sua coronazione (1290). Per pompa conferivasi la cavalleria anche a morti, servendo di cavallo la bara, innanzi a cui portavansi il vessillo, la spada e l'armadura, come movessero a combattere Satana.

Sire, messere, monsignore erano i titoli dicevoli a' cavalieri, e madama alle loro donne, mentre le altre nobili chiamavansi madamigelle; sedevano a tavola col re, onore negato ai figli ed ai fratelli del principe sintautochè non fossero armati; ad essi soli erano permesse certe armi, ad essi serbate certe magistrature, e le ambascerie, e il dar consiglio ai re, e l'aver sigillo proprio, presiedere alla milizia, e cingere altri cavalieri. Fra loro poi distinguevansi i baccellieri ed i banderesi: a questi ultimi era concesso portare in cima alla lancia la bandieruola quadrata, e non pennoni caudati come i baroni; e averla anche sui comignoli della casa, levare e mantenere a proprie spese cinquanta uomini, aspirare a divenir baroni, marchesi, duchi; ed alzavano in guerra il grido d'arme, cioè la voce che il capo e i soldati ripeteano, come quello di *Mont joie saint Denys* pei reali di Francia. San Giorgio era il tutelare de' cavalieri; lui cantavano andando in battaglia; come lui doveano affrontare il drago, liberar l'innocenza, calpestare la vinta tirannia, umiliare l'orgoglio, vendicare la virtù oltraggiata.

Lor obbligo primo era difendere la religione e le chiese, i beni e i ministri Doveri di essa, combattere per la fede, e morir mille volte anzichè tradirla. Seguiva la fedeltà al principe o al Comune ed al signore da cui avevano ricevuto il cingolo, obbligandosi a guerreggiare valorosamente per essi. Dovevano inoltre sostenere la ragione del debole, esponendosi dovunque occorresse, purchè ciò non fosse contro il proprio onore, o contro il principe naturale: mai non offendere mali-

Nello Schiarimento A rechiamo la descrizione di qualche cerimonia d'iniziazione.

(1) I Comuni talvolta deputavano il loro sindaco a cinger altri della cavalleria. Sicilia, figliuolo di Filippo di Francia, e moglie di Tancredi, rese cavaliere Gervaso Britone, figlio di Donese Visconte. ORDERICO VITALE, lib. XI. pag. 823.

(2) « In quattro modi sono fatti cavalieri, cioè: « cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri « di scudo, e cavalieri d'arme. I cavalieri bagnati « si fanno con grandissima cerimonia, e conviene « che sieno bagnati o lavati d'ogni vizio. Cavalieri « di corredo sono quelli che colla veste verdebruna « e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. « Cavalieri di scudo, quelli che sono fatti da popoli « e signori, e vanno pigliar la cavalleria con la bar- « buta in capo. Cavalieri d'arme, quelli che nel prin- « cipio delle battaglie o nelle battaglie si fanno ca-

« valieri. » FRANCO SACCHETTI, Novella 133 — « Nella « Sicilia la forma del militare apparato era colle spal- « liere o il mento di zendado; la spada guarnita in « argento, del valore di due o al sommo di tre once; « inoltre la sella col freno e gli sproni dorati, del « costo di due once al più; e un paio di vesti di qual « colore si volesse, eccetto che scarlatto, e senza soppan- « no di vaio. Chr. Sicul. an. 1322, ap. MARTINE, t. III, Anecd. col. 89 — Matteo Villani racconta che, entràn- « do Carlo IV in Siena nel 1355, commise al patriarca di far cavalieri i molti che per ciò accorrevano. Adunque gli aspiranti faceansi levare in alto da quelli « ch'erano attorno al patriarca, e quando erano a « lui nella via, lo levavano in alto, e traevangli « il cappuccio usato, e ricevuta la guancia in segno « di cavalleria, gli mettevano il cappuccio accattato « col fregio d'oro, e traevano dalla pressa, ed era « fatto cavaliere ».

ziosamente chi che fosse, nè usurpare l'altrui, anzi affaticarsi contro chi il facesse; non operare per avarizia o venali ricompense, ma per la gloria e le virtù; obbedire ai capitani, custodir l'onore e il grado de' compagni, nè per orgoglio o per forza soverchiarli; difenderne l'onore quando lontani, e soccorrerli in qual si fosse vicenda. *Servi Iddio, e ti ajuterà; sii cortese ad ogni gentiluomo, deponendo l'orgoglio; non adulare, non ridire il secreto; mostrati leale in fatti ed in detti, mantieni la parola, soccorri ai poveri ed agli orfani, e Dio ti compenserà.* Così diceva la madre a Bajardo, cavaliere senza paura e senza rimprocci.

In più guise contraevasi la fraternità dell'armi. Nel *Lancillotto di Lago* tre cavalieri, cavatosi sangue, lo mescolano; altri comunicavansi insieme; ad alcuni bastava il cambiar l'armi fra sè. Allora assumevano vesti e divise conformi, per correre comuni pericoli; sovente associavano le braccia a imprese cui un solo non bastasse; e quel nodo stringeva sì tenace, da prevalere persino a quel che legava alla dama. Un cavaliere non soccorse la damigella che nel richiedeva; e andò scolpato perchè dovea correre in ajuto del suo fratello d'arme.

La generosità a cui si obbligavano, volea che mai non combattessero accompagnati contro un solo, o molti contro numero minore, o con armi superiori (1); nelle battaglie di giuoco non toccassero di punta l'avversario, nè mai ferissero il suo cavallo (2). E correano tra loro certi proverbj, come leggi inviolabili d'onore; « Chi ben e male non sa soffrire, a grande onore non può venire; — Chi desidera caval d'oro, già n'ha in mano la briglia; — Buon cavaliere dee ferir alto e parlar basso (3); ferire pel primo nelle mischie, parlare per ultimo nelle adunanze ».

Fatta poi a se medesimi o ad altrui una promessa, guai se la violassero. Soccombevano in un torneo? dovevano adempiere a puntino le condizioni dell'impresa, al vincitore ceder l'armi ed i cavalli, nè più combattere senza suo congedo. Aveano prestato voto di qualche strana impresa? non doveano deporre le armi che la notte, e nel compierla non evitare i passi pericolosi, nè sviar dal cammino per tema di cavalieri potenti, o di mostri, o d'altro che potesse col coraggio superarsi. Promisero d'acquistare alcun onore? non cesseranno che non l'abbiano raggiunto. Caduti prigionieri, e rilasciati sulla parola, pagheranno il riscatto, o si ricostituiranno al tempo convenuto, pena l'infamia. A cavaliere nessuna taccia più obbrobriosa che quella di bugiardo.

La modestia era una delle qualità più raccomandate, forse perchè, in quello stato, più rara. Chi tace le valentie del compagno, froda il bene altrui (4): ma se lo scudiero prova vanagloria di quanto operò, non è degno della cavalleria. Tancredi sospese i colpi, e se giurare al suo scudiero non paleserebbe le portentose imprese vedutegli terminare. Re Perceforest, dando lezioni ai cavalieri suoi, diceva: *Si m'ho fitta nella mente una parola che un eremita mi disse già tempo per castigarvi: ciò fu, che s'io possedessi terre quante re Alessandro, senno quanto il saria Salomone, valore quanto il prode Ettore di Troja, l'orgoglio solo, se in me regnasse, ogni pregio annichilerebbe* (5).

(1) Veda Tancredi cho il Pagan difeso
Non è da scudo, e il suo lontano ei gitta.
TASSO.

(2) Tutto quel rispetto
Che a buon cavallo dee buon cavaliere.
ARIOSTO.
E non mirava per mettersi in terra
Dare ai cavalli morte, ch'è mal atto,
Perchè essi non han colpa della guerra.
Senz'altro patto, era vergogna e fallo

E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.
Ivi.

(3) Un chevalier, n'en doutez pas,
Doit ferir haut et parler bas.

(4) Le chevalier est vanisseur des biens d'autrui qui les vaillances d'autrui lui, et celui est reproché vanitéur qui recelle les signes. Perceforest.

(5) La Curée de Saint-Palaye (*Mémoires sur la chevalerie*), che è il più ampio ed esatto fonte

Al bel sesso principalmente si dedicavano, proteggendo qual fosse donna, Isabella o Gabrina, cristiana o infedele, anche a costo della vita, non usando violenza ad alcuna, foss'anche acquistata colle armi, ma guadagnandone le grazie colla cortesia. Alla battaglia di Ramla, Baldovino re di Gerusalemme ode nichiare; e rivoltosi, vede una donna musulmana in travaglio di parto. La copre col suo mantello, fa recar tappeti, accostare frutti ed acqua ed una camella per allattare il neonato; poi la rimanda al marito. Questi promette eterna gratitudine, e quando Baldovino si trovava chiuso senza speranza in Ramla, entra a lui e gl'insegna sentieri onde campare.

Qual meraviglia se i Musulmani medesimi presero stima della cavalleria? e il Saladino volle esserne ornato: del che ci rimane il racconto in un trovero antico.

« Or mi conviene rimare un racconto ch'io udii raccontare d'un re che in terra di Pagani fu potentissimo e lealissimo saracino, e il nome suo era il Saladino. Crudele fu, e molto male fece alla nostra legge, e molto alla nostra nazione coll'orgoglio suo e la violenza. Una volta avvenne che in battaglia fu un principe, che il suo nome era Ugo di Tabaria; e con lui gran brigata di cavalieri di Galilea, di dove egli era signore. Bel fatti d'arme compirono quel giorno; ma al Creatore che chiamano re della gloria, non piacque che i nostri avessero vittoria; e il principe Ugo restò preso; e fu menato dritto al Saladino, che lo salutò in suo volgare che conosceva molto bene. *Ugo, gran contento io provo del tenervi; e per Maometto v'assicuro, che dovrete e morire, o pagare gran riscatto.* E il principe Ugo rispose: *Poichè me ne fate l'alternativa, sceglierò il riscatto, se avrò da pagarlo.*—Sì, riprese il re, *centomila bisanti tu mi pagherai.*—Ah sire, tanti non ne potrei fare neppur vendendo tutta la mia terra.—Li farai sì.—In che modo, sire?—Di gran coraggio sei tu, e pieno di cavalleria; e nessun prode, se gliene chiedi, ti lascerà senza un bel dono: e così potrai riscattarti.—Ma or vi domando come partirò io di qui? Il Saladino rispose: *Ugo, tu mi darai la tua parola, e fra due anni, senza fallo avrai pagato il prezzo, o ti restituirai prigioniero; puoi dunque partirti.*—Sire, ripigliò l'altro, *grammercè; e così prometto.*

« Allora chiede congedo e vuol andarsene; ma il re lo prese per la mano, e nella sua camera il menò, e blandamente lo pregò: *Ugo, per la fede che tu devi al Dio della tua legge, m'istruisci, poichè io desidero di ben sapere come facciano i cavalieri.*

« Bel sire, disse Ugo, io nol farò, e ve ne dico il perchè. Il santo ordine della cavalleria troppo male sarebbe collocato in voi che siete della cattiva legge, e non avete nè battesimo nè fede; e che follia farei se volessi vestire di seta un letamajo? Errore sarebbe il porre su voi quest'ordine; nè l'oserei per non re-

di notizia intorno alla cavalleria, reca questa canzone di Eustachio Deschamps, ove tali doveri sono esposti in versi:

*Vous qui voulez l'ordre du chevalier,
Il vous convient mener double vie,
Devolement en oraison teillier,
Pechié fuir, orgueil et villenie:
L'Eglise devez defendre;
La veufve, aussi l'orphenin entreprendre;
Estre hardis et le peuple garder;
Prodome, loyauke san rien de l'autrui prendre;
Ainsi se doit chevalier gouverner.
Humble cuer ait; lousdis doit travailler
Et poursuivre faitz de chevalerie;
Guere loyal, estre grand voyagier,*

*Tournoiz suir, et joustier pour se mie.
Il doit a tout honneur tendre,
Si c'en ne puit de lui blasme reprendre,
Ne lasché en ses amers trouver;
Et entre tous se doit tenir le mendre;
Ainsi se doit chevalier gouverner.
Il doit amer son seigneur droiturier,
Et dessus tous garder sa seigneurie;
Largesse avoir, estre vrai justicier;
Des prodomes suir la compaignie,
Leur diz oir et aprendre,
Et des taillands les prouesses comprendre,
Afin qu'il puit les grands faitz achever,
Comme jadis fist le roy Alexander.
Ainsi se doit chevalier gouverner.*

starne forte biasimato — Come, Ugo, voi nol fareste? diss' egli. *Che mal c'è a fare la volontà mia, conciossiachè siete mio prigioniero?* — Sire, poichè non posso ricusare, sì 'l farò senza più.

« E comincia ad insegnargli quel che convenga; gli fa ben disporre i capelli, la barba, il viso, come a nuovo cavaliere s'addice, poi entrare nel bagno. Qui il soldano domanda che significhi cotesto, e Ugo di Tabaria risponde: *Sire, questo bagno dove voi vi bagnate significa che, come il bambino esce dalla fonte del battesimo puro di peccato, così dovete voi uscirne senza villania, e prendere bagno d'onore, di cortesia, di bontà.* — Questo principio è molto bello, per Dio! disse il re.

« Tolto dal bagno, si adagiò in un bel letto fatto a gran dilettezza. Ugo, che significa questo letto? — Sire, questo letto vuol dire che colla cavalleria deve conquistarsi in paradiso il posto che Dio concede a' suoi amici. Questo è il letto del riposo, che ben folle è chi nol si procaccia.

« Quando fu stato alquanto nel letto, si vestì di pannilini bianchi; ed Ugo gli disse in suo latino: *Sire, non disprezzate queste biancherie, che vi significano dover il cavaliere conservare pura la sua carne, se a Dio vuol arrivare.*

« Poi gli pose veste vermiglia, onde il Saladino meravigliò forte, e chiese: Ugo, che significa ciò? — Sire, questa veste vi fa intendere che dovete spargere il sangue per santa Chiesa, difendere che nessuno mal le faccia; perchè il cavaliere così deve fare, se vuol a Dio piacere.

« Poi gli calzò scarpe di stoffa nera, e gli disse: *Sire, questo v'avverte che abbiate sempre in pensiero la morte, e la terra dove giacerete, e donde venite e dove tornerete. I vostri occhi debbono guardarla, acciocchè non cadiate in orgoglio; perchè orgoglio non vuole allignare in cavaliere, che deve sempre tendere alla semplicità.* — Tutto questo è bello a intendere, e non mi dispiace.

« Si levò quindi in piedi, e si cinse di cintura bianca; ed Ugo gli pose due sproni ai piedi, e gli disse: *Sire, come voi volete che il caval vostro sia incitato a camminare di buon portante quando il toccate degli sproni, questi sproni significano che voi abbiate in cuore di servir Dio tutta la vostra vita.* E gli cinse la spada »; e così il poeta procede, alternando gli atti e gl'insegnamenti (1).

Religione In secoli che chiamano di ferro, chi, se non la Chiesa poteva suggerire tante delicatezze di sentimento? Essa, come degli altri elementi della società, s'impadronì di questo per appurarla della parte materiale, e se lo fece sostegno ed arma; co'suoi riti ne consacrò l'iniziazione, lo diresse ad assodar la pace e diffondere una dignitosa moralità, mostrò come il più nobile campo quel delle crociate, come il più sacro dovere la difesa dell'autorità, della potenza e dei possessi degli ecclesiastici, infine istituì gli ordini religiosi. Quindi essi medesimi, i cavalieri, reputavansi tenere alcun che di sacro, qualche particella di sacerdozio. Bajardo,

(1) Questo racconto addotto da Saint-Palaye, è esposto, colla carissima ingennità del Trecento, nella LXXVII delle *Cento novelle antiche*; altra prova che i racconti, allora come adesso, merco dei giullari, facciano il giro di tutt' Europa. La LXXVII mette a contrasto la lealtà de' nostri colla astuzia musulmana, narrando come « il buon Riccardo d'Inghilterra passò una volta oltremare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti; e passaro in nave senza cavalli, et arrivoe nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grandi uccisioni, che le balie de' sauciulli dicono, quando elli piangono, ecco il re Riccardo, acciò che come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, vedendo fuggire la gente sua, domandò: Quanti Cri-

stiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: *Messere, è lo re Riccardo solamente con sua gente.* E 'l re, cioè il soldano, disse: *Non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Riccardo, vada a piede.* Prese un nobile destriere, e mandollile. Il messaggio il menò, e disse: *Messere, il soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede.* Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il tanto non potendolo tenere, si si drizzò verso il padiglione del soldano a sua forza. Il soldano aspettava il re Riccardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de' nemici non si dee nome fidare ».

ferito a morte, si confessava ad un suo compagno d'arme. I principi Franchi che stavano prigionieri con san Luigi in Egitto, vedendo entrare i loro carnesfici, si pongono a confessarsi, ed *Io*, dice il sire di Joinville, *io non mi ricordava allora di male u peccato che avessi commesso mai, e non pensava che u ricevere il colpo mortale; e m'inginocchiai u piè d'un di loro tendendo il collo, e dicendo nel farmi il segno della croce: Così moriva sant' Agnese. Accanto a me s'inginocchiò messer Guido d'Ebelin contestabile di Cipro e si confessò a me, ed io gli diedi l'assoluzione, per quanto Dio me ne attribuiva facoltà; e quando fui levato, più non mi ricordai di parola.* Allora stesso il mameluco Octai pretende che san Luigi lo sacri cavaliere; u perchè nega, il Musulmano volge in lui la spada, intonandogli *Non sai che io son padrone della tua vita? Ma Luigi ripete Renditi cristiano, e ti farò cavaliere.*

Perciò soventi fra le armi mutavansi in missionarj, o predicando Cristo alle Corti orientali, u dando la vita spirituale agl' Infedeli cui la toglievano col ferro; foggivano l'elsa a croce, che spesso invocavano nella mischia, u la premevano sulle labbra moribonde, come Bertrando Du Guesclin, o la presentavano ai baci del camerata u del nemico ferito; Orlando battezzava l'esangue Ferrau, siccome Tancredi la sua Clorinda, nella più insigne fra le invenzioni poetiche cavalleresche.

Entrato nell'ordine, davasi egli in traccia di avventure, seco portando una Avventure sciarpa u un nastro donatogli dalla dama de'suoi pensieri, o vestendo il colore che esprimesse lo stato dell'animo suo. Giovani di famiglie primane coprivano talora lo scudo, perchè non si vedesse lo stemma finchè le lanciate degli avversarj non n'avessero stracciato il velo. Così correvano città e provincie in traccia di perigli e di fatiche (1); o per tingere la spada nel sangue degl'Infedeli; o vedendo altre Corti, massime quella di Spagna, per ajutar contro i Mori; u cercando lontano alcun cavaliere rinomato, per venir seco a prova di valore; o sfidando tra via chi portasse apparenza d'uom forte; u accorrendo a' tornei, per farvi risuonare il nome della dama, ed essere gridato terrore degli eroi e sospiro delle belle (2). In cupi valloni u fiere spelonche incontravano qualche volta gentili donne e cavalieri famosi, con cui provavansi di cortesia u di coraggio. A sera toccavano la campanella d'un romitorio o d'un convento, e il valore riceveva asilo dalla santità. Ovvero accostavansi ad un castello; ed ecco il corno annunciava da lungi la loro venuta; il ponte calava; la dama u le damigelle disarmavano il ben venuto, e gli ammanivano il bagno, le acque odorate e i vini generosi. Amava scoprirsi? riceveva il tributo delle lodi meritate, e il trovadore cantava durante la mensa le prodezze di lui: gli giovava tenersi celato? copriva la propria divisa, assumendo qualche titolo arcano, *il cavalier nero, dalla lancia d'oro, dalla penitenza, dal bianco scudo.*

Ma talora nel castello abitava un fellone inospito, un geloso che teneva prigioniera un fiore di beltà, un tiranno che imponeva fiere condizioni a chi giungeva ne' suoi tenimenti. Il cavaliere escluso mandava allo scortese il guanto, lieto di perigliarsi per liberare i sofferenti. Tal'altra fiata capitava a ròcche dove era posta a gran prova la sua fermezza, con sale addobbate a bruno, giganti minacciosi, notturni rumori, e spettri e trabocchetti u le forze d'una potenza ignota. Udiva essere accusato un debole? chiamata a giudizio una bella indifesa? accorreva; colla spada provava bugiardo l'accusatore, salvava i calunniati. Nè sdegnava talora accompagnare all'arti del brando quella del giocoliere; e Taglia-

(1) Chè di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.
ORLANDO, XXV. 4.

(2) Piacere sulle feste, in arme fero
Leggiadro amante e franco cavaliere.
Ibid. XII. 6.

ferro cantava, lanciava in aria la spada e la ripigliava galoppando a spron battuto.

Reduce al fine dopo lunghe imprese alla Corte del suo signore, esponeva il ragguaglio delle corse avventure, sincero quand'anche tornassero a suo disdoro. Poi al paterno castello sospendeva nella sala le armi, testimonio di sue imprese; e additandole, raccontava i passati pericoli, che la vanità dei figli ripeteva, agguinandovi nuove difficoltà d'incantesimi e maghi e fatucchiere.

Moriva sui campi della gloria? i fratelli d'arme in lutto solenne gli rendevano gli estremi uffizj. Cadeva lontano dalla patria? un compagno, uno scudiero lo sotterrava appiè d'un tronco antico, al quale sospendeva le armi e lo scudo, che ne conservassero il nome e i vanti. I cavalieri crociati sepellivansi coll'armi e colle gambe incrociate, e tali si effigiavano sopra gli avelli. — Tu peristi, o Brandimarte, combattendo i nemici della Francia e della religione: il cielo ti si aprì; e in terra il compianto de' primi eroi, del più fido amico, della più tenera amante educò fiori immortali sulla tua tomba (1). E tu, Sveno, gloria e sostegno alla cadente età del re dei Danesi, tu perivi sulla terra bagnata dal sangue d'un Dio; perivi coi compagni venuti dall'estremo Settentrione a liberar Palestina o morire; perivi colla fedel Fiorina, che non ti si volle dipartire mai dal fianco: e Dio mandava i pii romiti del Carmelo che decente sepolcro alzassero al corpo in cui albergò anima così degna, e ne inviassero la spada a chi era fatato a vendicarti (2).

Oltre i generali, obbligavansi talvolta i cavalieri ad alcuni voti particolari, come visitar santuarij famosi, sospendere a templi o monasteri l'arme proprie o dei vinti nemici, digiunare o siffatte penitenze; o guerreschi assunti di piantar primi lo stendardo sulle mura nemiche, o sulla torre più alta della città assediata; ferire del primo colpo i nemici, avventurarsi a passi temerarj; o bizzarri impegni di non più portare elmo o scudo finchè nol avesser tolto ad un nemico; di guardar solo coll'occhio destro, nè mangiare che colla mascella sinistra fin compiuta una tale impresa; non dormire più in coltre, non assaggiar carne o vino, portare una catena al collo o ai polsi. Il polacco signore di Loisenlech stringeva con due cerchi d'oro il cubito e il collo del piede, e una catena simile dall'uno all'altro, finchè trovasse cavaliere o scudiere di nome e d'armi senza macchia che nel liberasse. Giovanni di Borbone con sedici altri fece voto di portare per due anni tutte le domeniche alla gamba sinistra un ceppo da prigioniere, d'oro i cavalieri, d'argento gli scudieri, finchè incontrassero egual numero di prodi che li combattessero.

Solennissimo dei voti era quello prestato sul pavone o sul fagiano, uccelli singolarmente prediletti ai paladini, sicchè erano ricamati sui manti, servivano di bersaglio ai colpi; sui deschi comparivano cotti e pur vestiti delle ricche loro penne, e a grand'onoranza ponevansi avanti al cavaliere più reputato acciòchè li trinciassero, dopo che ogni cavaliere avea su quelli proferito il suo giuramento.

Che se un cavaliere venisse meno a' suoi doveri, restava degradato come fello-
 Degradazioni
 lone; posto sovra un carro o sur un palco, rompevasi l'armadura di lui, gli si staccavano gli sproni; cancellavasi lo stemma, lo scudo trascinavasi a coda di cavallo; poi gli araldi lo divulgavano per villano, traditore, miscredente, mentre i sacerdoti pronunziavano sopra di lui le maledizioni del Salmo cxxii; tre volte l'araldo domandava chi fosse costui, tre se ne rispondeva il nome, e quegli soggiungeva di non conoscere nessun cavaliere di questo titolo, bensì un codardo,

(1) ARIOSTO, *Orl.* c. XL. XLI.

(2) TASSO, *Gerus.* c. VIII.

un misleale. Allora versavangli acqua calda sul capo, lo traevano di sotto per una fune, e posto sovra una barella, il portavano alla chiesa coperto della coltre funerea, rendendogli le meste esequie. Per colpe minori o per aver perdute le armi restava escluso dal sedere a mensa con altri paladini; e se il facesse, l'araldo gli stracciava il tovagliuolo dinanzi. Così dell' armi privavansi gl' incestuosi, i parricidi, e chi attendesse ad opere rusticali (forse vuol intendersi a servizio altrui), e massime pei tre delitti di eresia, di lesa maestà, di fuga da battaglia ove assistesse il principe. Renato di Sicilia esclude da' tornei ogni cavaliere o scudiero mendace, usurajo, o sconvenientemente ammogliato.

Carlo VI di Francia accolse alla sua mensa il dì dell'epifania molti illustri invitati, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevant; quando improvviso un araldo venne a trinciare il tovagliuolo dinanzi a quest'ultimo, dicendogli, un principe che non portava armi non esser degno di sedere alla presenza del re. Il conte sbalordito rispose che portava elmo, spada, lancia e scudo al par degli altri; ma *No, sire, pigliò a dire l'araldo, questo non può essere. Voi sapete che il vostro prozio è stato ucciso dai Frisoni, e che fino a quest'ora la sua morte è inulta. Per fede mia vi dico che, se portaste armi, sarebbe vendicata già da lungo tempo.* La dura riprensione non uscì vuota, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparare sua vergogna, e tolse aspra vendetta dei micidiali.

4347 Molte azioni magnanime noi troveremo nel nostro Racconto; poc'altre qui basti richiamare. Nella guerra tra Francia e Inghilterra, che fu un ravvivamento della cavalleria, Goffredo di Charni propone di sorprendere durante una tregua Calais, allora in mano degl'Inglesi. Re Edoardo avvertitone, passa il mare col principe di Galles e con poc'altri, e combatte sotto il comandante di quella piazza; vien alle mani con Eustachio di Ribaumont, che ben due volte il mette a ginocchio, ma che finalmente è costretto rendere la spada. Il re torna nel forte coi principali signori francesi rimasti prigionieri; vestitili di nuovo al par de' cavalieri suoi, imbandisce loro una cena ov'egli medesimo assiste, senz'altro in capo che una corona di perle; poi drizza la parola a questo e a quello, infine dice al Ribaumont: *Messere, voi siete il cavalier più prode che mai il mondo vedesse assalire nemici; io vi do il pregio sopra quanti n'è alla mia Corte.* E gli pose in capo quel cerchio di perle, soggiungendo: *Portatelo tutto quest'anno per amor mio; so che siete gajo ed amoroso, e che volentieri state fra dame e donzelle. Andate pur libero, e ovunque vi troviate, dite il mio dono.*

4427 Stefano Vignoles, detto La Hire, correndo a liberare Montargis assediato, trovatosi vicino al campo inglese, pregò un cappellano d'assolverlo dei suoi peccati; e avendogli quegli soggiunto che prima si confessasse, rispose non aver tempo, bisognando subito scacciare il nemico. Adunque il cappellano l'assolse, e il cavaliere disse: *O Signore, ti prego di fare oggi con La Hire come vorresti che La Hire facesse con te s'egli fosse Dio e tu La Hire.*

4388 Un'impresa, a cui avventuravasi il coraggio de' cavalieri, furono poi le mine, pel maggior pericolo che vi si correva. Il duca di Borbone entra egli stesso in una sotto il castello di Vertueil nell'Angumense, e a lungo combatte corpo a corpo con uno scudiero, il quale alline udendo *Borbone Borbone, Nostra Donna*, che era il grido del duca, s'accorge con chi è alle mani, e per rispetto ritirasi, e rende la spada e la piazza. All'assedio di Melun, molti cavalieri e scudieri si presentano per entrare in una mina, così stretta che bisogna tagliare il manico delle asce per poterle maneggiare; e vi si compiono meravigliose prodezze d'armi.

4420 La perfezione però della virtù cavalleresca, se pure in alcun tempo esistette, fu tra pochi e per breve. Era naturale, che in gioventù vivace e doviziosa nascesse l'amor del lusso, il quale sfoggiavasi nella pompa dell'inaugurazione, nella

Decadimento

ricchezza delle armature, nella solennità de' giuochi, e talora degenerava in pazza prodigalità. Nell'assemblea di Beaucaire, diecimila cavalieri gareggiarono di magnificenza; il conte di Tolosa diede a Raimondo d'Agout diecimila monete d'argento in puro dono, e questi le distribuì fra' cavalieri; Bertrando Raibaux fece arare da dodici paja di bovi un campo, e seminarvi trentamila monete; Gros de Martells fece servire un banchetto di vivande cotte col fumo di ceri, e Ramnone di Venans bruciare trenta cavalli di prezzo ingente. 1774

La gioventù armata cercava ancor più il valore che la virtù, e scarsi di questa, quello usavano a sfogo di rancori e in personali nimicizie. L'amore degenerò o in scipita galanteria o in ostentata licenza, troppo facili occorrendo le blandizie a celibi vagabondi e cortigiani: la religione si risolse in pratiche superstiziose e ne venne la cavalleria errante, stravagante periodo di tale istituzione.

Già nel xiv secolo voltavasi in beffa l'ansioso cercare imprese, e il giurar amore a tutte le belle, e i voti insani che alcuni di loro s'imponevano. Ulrico di Lichtenstein, autore del *Frauendienst*, notificato alla dama sua ch'egli va errando, move pellegrino verso Roma; e fermatosi a Venezia, fa farsi abiti femminili, e prende il nome di dama Venere, protestando che, in onore del bel sesso, andrà da Mestre fin in Boemia sfidando quanti incontrerà; chi romperà una lancia con dama Venere, otterrà un anello, col quale renda sempre più leggiadra colei che egli ama; se dama Venere abbatte un cavaliere, questi s'inchinerà verso le quattro plaghe in onor di una dama; chi fosse fortunato di scavalcare dama Venere, si abbia tutti i cavalli ch'ella al suo seguito conduce. E se ne va con due scudieri e due minestrelli, che sonando allegrano la brigata. Sulle prime incontra qualche ostacolo, e il podestà di Treviso si oppone a quelle imprese; ma dalle dame tutte pregato, consente: onde dama Venere combatte sopra un ponte, e atterra molti avversarj. Il giorno dipoi, dugento dame lo aspettano per menarlo alla Chiesa, una portavagli il manto, altre le altr'armi, e dama Venere pregò Iddio devotamente. « Dopo quell'ora (dic'egli) molto onore ottenni, perchè Dio nulla ricusa a « nobili donne ». Da per tutto vaghe fanciulle venivano recandogli lance di chi desiderava rompergliel sul petto; ed esso tutti vince, rendendo però giustizia al lor valore: ogni giorno sente divoto la messa, e corre ben trecentosette lance: narrando poi in suo volgare i begli scontri dove altri gli passò lo scudo o ferì il petto. »

Mentre re Eduardo III sedeva a desco co'suoi cavalieri, Roberto d'Artois, traditore della Francia, va ed uccide alla caccia un ajrone, tenuto pel più vile uccello; e recato nella sala, il presenta a ciascun convitato, acciocchè faccia un voto per qualche impresa. Eduardo promette entrare in Francia, e fra sei anni esser unto re a San Dionigi; il conte di Salisbury impetra che la sua dama gli chiuda un occhio, ch'egli non aprirà mai più finchè in Francia non posi il piede, ed abbia arso un certo numero di città: di somigliante bizzarria sentirono gli altri voti, sin alla regina, la quale, permettente il re, dichiarò che non partorirebbe (ed era incinta) se non fosse su terra di Francia; e se il feto spingesse a nascere più presto, lo distruggeria a colpi di coltello, perdendo l'anima.

Avendo alcuni signori inglesi giurato schivare la compagnia di certe dame, come prive di bellezza e di spirito, e professandosi disposti a sostenere colla spada l'ingiuria, esse mandarono a Giovanni I re di Portogallo, chiedendogli campioni; e dodici prescelti passarono a Londra, vinsero ed ebbero gran festa e grandi ricompense. A uno scontro presso Cherbourg (1379), Francesi e Inglesi, infervorati dall'odio nazionale, scavalcarono per mischiarsi con più fervore; poi repente sospesero i colpi per lasciare che un di essi, solo rimasto a cavallo, sfidasse il più innamorato fra i nemici; nè si rappiccò la zuffa finchè un de' campioni

non ebbe perduto la vita. Gastone di Foix, per onore dell'amica, combatteva senza piastrone e colla camicia fuori dal gomito al guanto; e tale fu ucciso alla battaglia di Ravenna. Ed erano i tempi dell'Ariosto e dell'Aretino!

Che più? fin ai giorni di Enrico IV, anzi di Luigi XIV, nelle battaglie ferivansi alcuni colpi per amore ed onore della dama; e un ufficiale colpito a morte, scrisse col proprio sangue il nome della sua bella, e spirò.

Stranzianze siffatte potevano più reggere contro la serietà della ragione? Si cominciò dunque a proibire i romanzi cavallereschi, che, raccontando l'esagerate imprese, invogliavano a somiglianti (1); la Chiesa declamava continuo contro di essi; Carlo V gl'interdisse dal Nuovo mondo; e le Cortes di Valladolid supplicarono l'egual divieto per la Spagna, acciocchè la vanità di quelle scritture non distraesse dalle religiose.

Frattanto i re, piegato a proprio servizio quel sentimento di devozione, moltiplicarono i cavalieri, come corredo alle pompe del trono; assumendoli non per virtù personale, ma per illustre sangue, per ricchezza, per cortigianerie (2). Entrate poi in onore le lettere, a professori e poeti fu conferito il cavalierato, gente inesperta dell'armi, che snaturava una istituzione sull'armi fondata, e che non recavasi a vergogna una viltà.

Quest'armi stesse erano mutate; e se negli eserciti feudali giovava la presenza d'uomini catafratti per calpestare la scoperta plebaglia, ben altro fu il caso quando a loro poterono opporsi fitte schiere di truppe stanziali disciplinate, che toglievano e l'opportunità e il vantaggio del combattimento singolare.

Alla giornata di Poitiers (1357) la cavalleria francese, ormai la sola che sussistesse, conobbe a care spese come il valore non bastasse più a vincere battaglie ordinate: caduti prigionieri col re i maggiori nobili, la cavalleria restò senza capi, sicchè più non seppe opporre agli invasori di Francia quella resistenza, che onorò i suoi ultimi giorni. Intanto più di centomila villani, armati nella lega della *Jacquerie* per sterminare l'aristocrazia, costrinsero i cavalieri a mutar il valore cortese in guerra di macello, tra la quale però balenano ancora le prische virtù paladine. Una mano di cavalieri dell'Hainaut, tolti in mezzo da una banda di villani con bastoni e mazzapicchi, lasciarsi trucidare piuttosto che cavar la spada contro quelle armi ignobili.

Per restituire alla cavalleria il lustro che perdeva, re Giovanni di Francia istituì l'ordine della Stella, nell'editto rammentando le virtù onde quella fiorì in tutto l'universo per valore, nobiltà e probità; essa per sincerità e concordia ajutò i trionfi dei re sovra i nemici; ricondusse miracolosamente alla fede gran numero d'infedeli e di miscredenti, e alle tempeste e alla guerra fece succedere la tranquillità e la pace. « Ora (soggiunge egli), l'inoperosità e l'insingardaggine di questi tempi calmi, lo scarso uso delle armi, l'interruzione degli esercizi guerreschi ed altre cagioni, fecero dirazzare i cavalieri e precipitarsi in oziose opere vane; onde dimenticata la bellezza dell'onore e della fama, ah! vergogna! declinarono alla privata utilità ». Pertanto provvedeva colla nuova istituzione a ritogliarli alle frivolezze, reintegrar fra loro la concordia, e fare che, *sitibondi di onore e di rinomanza*, ricuperassero il prisco decoro. Le sollecitudini di lui e del figlio Carlo V di poco ritardarono la decadenza d'un'istituzione, ridotta a perire colle circostanze, per le quali era nata. Luigi XI le diede il colpo di grazia nello sterminar che faceva la feudalità. Si ricoverò essa alla Corte di Borgogna, ma

(1) Carlo Temerario leggea continuo romanzi di cittadini, senza aggregarli a verun ordine particolare. I re di Francia ornavano cavalieri gli ambasciatori

(2) I re d'Inghilterra intitolano cavalieri i semplici di Venezia coll'accollata.

artificiale e pomposa; e l'ordine del Toson d'oro accolse un fioco barlume dell'antico splendore.

Intanto la ragione fattasi adulta, relegava nel passato la magia, gl'incantesimi, e chiamava ad esame le leggende: la sicurezza de' cittadini, garantita da leggi e dagli assodati governi, non ebbe bisogno di paladini erranti per reprimere gli abusi, e a difendere il debole s'invocò l'azione protettrice dei governi: alla monarchia plantatasi dappertutto, non potevano andare a genio questi uomini armati, i quali seguivano altre norme che la passiva obbedienza: la scoperta dell'America diresse altrove lo spirito d'avventura: infine sopraggiunse il funesto Cinquecento, quando non più giostre, ma guerre sanguinose rinnovarono tutta Europa per l'ambizione dei re. Francesco I tentò rinverdire la cavalleria; ma per aduggiarla le sorgevano accanto le bande mercenarie, i rancori di parte, il furore delle dispute religiose, la ingenerosa politica di Carlo V. Enrico IV, se nel suo carattere teneva del cavalleresco, vi mescolava troppa parte d'ineleganza e di abitudini soldatesche.

In Germania poté dirsi ultimo cavaliere Massimiliano imperatore, elevato ancora di sopra dei calcoli della politica egoistica. Essendosi alla dieta di Worms presentato il francese Claudio Barre a disfidare tutta la nazione tedesca, esso imperatore raccolse il guanto, e pareggiollo colla lancia, il vinse colla spada. Quando Carlo V fu coronato a Bologna, « colla spada toccava la testa di chi voleva esser cavaliere, dicendogli *Esto miles*. Ma allora tanti furono i chiedono affollati intorno a lui, i quali dicevano *Sire, sire, ad me, ad me*, che egli costretto e stanco, sudando persino nella faccia, per togliersi da quella calca, inchinò sopra tutti la sua spada, ed esprimendosi verso i cortigiani colle parole *No puedo mas*, per finire soggiunse *Estote milites, estote milites, todos, todos*; e così replicando, gli astanti si partirono cavalieri e contentissimi » (1). Tale profusione dovea svilire un' onoranza, cara soltanto quando personale e ragionata.

In Inghilterra a tal segno di depressione era caduta, che già sotto Eduardo III ed Enrico IV pagavasi ond' esserne dispensati. In Spagna il sentimento che avea ispirato la cavalleria, mancatone l'oggetto, divenne così ridicolo, che l'autore del *Don Chisciotte* poté benmeritare della sua patria spegnendo colla beffa un'istituzione sopravvissuta ai mali, cui era stato rimedio.

E noi dall'infanzia risuonò il nome de' Cavalieri erranti come d'uno dei più stravaganti delirj dell'umana ragione: eppure, chi ben veda, essa veniva naturale conseguenza di quello stato di società; e di felici effetti sul costume e sulle idee de' secoli successivi fu generatrice questa vita de' cavalieri, continuo esaltamento di religione, di prodezze, di amore, di poesia. In tempi d'anarchia supplì al difetto di leggi repressive e di giustizia, e alla debolezza della suprema autorità per via della sublimazione del coraggio individuale; armò il braccio de' prodi a tutela dell'innocenza, insegnò alla guerra a risparmiare le inutili sevizie, parlò di umanità alle orecchie assordate dalla vittoria. Quando il giudicare era combattere, sorse una gioventù a soccorso dei deboli che altrimenti non sarebbero potuti sostenersi. Quando l'uomo era assolto o condannato pel giuramento di accusatori o difensori, la cavalleria allontanò il pericolo della corruzione, rendendo sacra la verità: e devozione e onore doveano produrre i soliti loro frutti, ordine e benevolenza. Anche i re, abbandonati dai baroni, come avrebbero potuto reggersi, se non appoggiati da questa milizia, pronta ad accorrere ove maggiore il frangente?

(1) Lettera inedita ecc. Bologna 1841

Colla cavalleria fu introdotta una nuova forma di nobiltà, e dappoichè l'antica germanica si era spenta nella ligia del feudalismo, questa elevossi a più nobile scopo che non le battaglie; dopo cessato il primo fervore delle guerre in Palestina, s'accostò al trono per dargli lustro e consigli, montò sugli spaldi a difendere il popolo, e introdusse pulite e dolci maniere nella pace, dopo che nella guerra risparmiava le superflue atrocità. In essa trovaronsi ravvicinate la repubblica e la Chiesa, le quali tendevano più sempre a scostarsi; onde, insieme col papato e coll'impero, la cavalleria divenne un potere generale su tutta Europa; introdotta fra tutte le nazioni, ispirò un generale alfratellamento di grand'importanza nell'universale sparpagliamento d'allora.

Però la cavalleria, non costituendo nella società uno stato distinto, con doveri e funzioni particolari, avea meno importanza sociale che morale; insegnava la dignità all'uomo, la cortesia al valore, la mansuetudine alla guerra, anzichè alle nazioni i proprj diritti e il modo d'acquistarli e difenderli. Giovani guerrieri, cercanti la fatica dei combattimenti e il riposo dell'amore, consacrato per istituto il coraggio alla giustizia, alla religione, stabilirono una specie di culto alla donna, chiamandola giudice delle cortesie e della prodezza; e mentre i Musulmani, che tengono le femmine in condizione di schiave, col rimanere aspri e rozzi subirono le vendette della natura, che mai non si oltraggia impunemente, fra i nostri si vide la durezza ammolliersi quando il braccio del forte fu dominato dall'irresistibile potenza della debolezza.

La letteratura e le arti risentirono di questa istituzione morale, religiosa e guerriera, che porgendo un tipo ideale, gran tratto superiore ai costumi veri, concitava l'immaginazione e la poesia per offrire avvenimenti più variati, emozioni più alte, più pure che non si trovassero nella vita reale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Cervantes, Calderon, Lope, oltre quelli che di proposito vi ritornarono ai giorni nostri, attinsero meno all'antichità che ai sentimenti cavallereschi.

Nelle società antiche nulla v'aveva in teorica che correggesse i vizj della pratica, nulla avvertiva agli eroi della loro brutalità: mentre qui, in mezzo a fatti vituperevoli, apparivano documenti di giustizia, e il concetto morale diffondeva benefici lampi sovra le tempeste della vita vera. Fra il debole e l'oppressore collocavasi quell'istituzione di virtù semplici, austere, anche fanatiche, ove si riscontra ciò che il valore ha di più eroico, la morale di più rigido, la fede di più meraviglioso, il sacrificio di più disinteressato. Che non dovea sperarsi quando ne' campi, a' tornei, in ogni ragunanza di guerrieri si ripeteva *Guai a chi dimentica le promesse date alla religione, alla patria, all'amore; guai a chi tradisce il suo signore, il suo Dio, la sua donna?*

Il valore divenuto dote principale, come quello che procacciava amore, sicurezza, gloria, possedimenti, fu educato a questa scuola di belle creanze, di umanità, di disinteresse, onde nacquero quei sentimenti che abbellano anch'oggi la convivenza civile; passioni pure e delicate, rispetto alla donna, fedeltà alla parola, prontezza ai sacrificj, prevalenza del sentimento sopra l'interesse, insomma la *cortesia*, parola che mancava agli antichi, e a noi derivata dalle Corti de' signori feudali ove se ne faceva mostra e dovere. E dopo che a queste sottentrarono le nostre sale di conversazione, essenzialmente diverse dai circoli antichi per l'intervento di donne oneste ed educate, ereditarono quella gentilezza del parlare e la religione dell'amore e dell'onore.

Che se pure, come crediamo, la cavalleria mai non si effettuò appieno come vera istituzione, anche nel suo stato ideale giovò, come altri sogni, come le utopie che sono un miglioramento proposto innanzi tempo. E questo elevato concetto

della civiltà, conservatosi traverso le superbe opere della forza, trasfuse nella società moderna sentimenti ignoti alle antiche, e che danno alla nostra la bontà, per la cui mancanza quelle perirono. Il punto d'onore può ben dirsi ignoto agli antichi, pe' quali la virtù consisteva nelle relazioni dell'individuo colla società, del cittadino colla patria, mentre ora la morale ha in se medesima il proprio seme e la meta; le basta l'uomo, anche staccato dalle leggi civili; ed alimentasi d'un sentimento di personale dignità, che ha bisogno di rispettare se medesimo e in conseguenza esser rispettato dagli altri. Di qui la moderna squisitezza, che non solo rimuove qualvoglia onta e vigliaccheria, ma fin la più lieve esitanza in fatto di coraggio e d'onore; non solo l'oltraggio respinge, ma fin l'ombra d'un insulto; osserva i debiti d'onore come più sacri, perchè non protetti da veruna legge; custodisce scrupolosamente il buon nome, come il cavaliere voleva avere senza macchia alcuna lo scudo.

E visse il cavaliere nel gentiluomo, orgoglioso di sua nascita, delicato dell'onoratezza e della parola data, devoto, pulito col bel sesso, indipendente in faccia ai superiori, amico delle battaglie e sprezzante della morte. Poi anche questi bei titoli, che spesso associavansi al peggiore dirazzamento della nobiltà, e colle belle maniere velavano la corruttela, scomparvero essi pure allo scorcio del secolo passato, mercè l'introdotta irreligione, la coltura presuntuosamente superficiale, l'orgoglio, la invereconda dissolutezza: eppure un ultimo lampo glorioso diede la cavalleria allorchè Montmorency, Clermont-Tonnerre e gli altri primi signori di Francia rinunziarono spontanei i loro privilegi davanti all'Assemblea nazionale, poco prima che si credessero necessarj i macelli per estermine gli avanzi della feudalità e della cavalleria, e si vedesse la nazione più cavalleresca e galante mandare al supplizio, schernita e incompassionata, una regina.

Ora la scena è chiusa: pur basti se il secol nostro saprà surrogare e radicare altri sentimenti, dedotti da fonte più sublime e perenne, e che soprattutto non rimangano a fior di labbra.

CAPITOLO QUINTO

Ordini militari religiosi.

L'associazione della Chiesa colla milizia, della guerra col sentimento devoto fu poi consumata in un'istituzione non conosciuta da verun popolo anteriore, e che ancor più da vicino s'attiene alle crociate, vo' dire gli Ordini militari religiosi (1). Fin dal 1020, tenendo ancora la Soria i califfi fatimiti, alcuni ricchi mercadanti di Amalfi aveano fabbricato, rimpetto al Santo Sepolcro, un ospizio per i pellegrinanti, servito da monaci che tolsero a patrono il Battista, donde il nome di *Spedalieri di san Giovanni* (2). Sopraggiunte le crociate, il priore

Spedalieri
Gioanniti

(1) Lasciando a parte i più antichi, come ERMANT, SCHÖNBECK, SANBOVINO ed altri, veggansi

W. J. WIPPEL, *die Ritter-Orden; tabellarisch-chronologisch-literarisches Verzeichniss über alle weltlichen Ritter-Orden, auch über diejenigen geistlichen Orden, welche ausser ihrer Ordenskleidung noch ein besonderes Zeichen getragen haben*. Berlino 1817-19.

A. M. PERRON, *Collection historique des Ordres de chevalerie civile et militaires*. Parigi 1820.

F. von BIEDENFELD, *Gesch. und Verfassung aller*

geistlichen und weltlichen, erloschenen und blühenden Ritter-Orden. Weimar 1839.

(2) GUGL. TIRIO, XVIII. 4. 5 6. Un ordine degli Spedalieri esisteva già in Toscana al famoso posto dell'Altopascio. N'è menzione fin dal 952 in un documento lucchese, poi di nuovo nel 1056. L'istitutore se ne ignora: uffizio n'era accogliere i pellegrini, assistere i viandanti, mantenere le strade e i ponti. Dalla magnifica torre donde si domina tutta Val di Nievole, sonava la sera una campana per avvisare quei che sulla bruna non avessero ancora attraversato le palustri selve della Cerbaja.

Gerardo si spiccò da esso convento per istituire una regola particolare, assumendo abito nero, crociato sul petto di croce bianca a otto spicchi. E la regola e i beni donati furono presi in tutela da papa Pasquale II; poi gli statuti compilati da 4120 Raimondo Du Puy, secondo preposto dell'ordine, ottennero sanzione da Callisto II, onde n'uscì una società religiosa militare, ricca di possessi e privilegi. Tre classi di fratelli (1) comprendeva essa: ecclesiastici pei soccorsi all'anima; laici pei servigi al corpo; cavalieri d'arme che proteggessero i pellegrini, presieduti da un capo, al quale Innocenzo IV nel 1259 conferì il titolo di granmaestro.

4118 Sul costoro esempio, gl' illustri cavalieri Ugone di Payens in Sciampagna, e Goffredo di Sant'Omer o Ademar, fondarono un ordine, che nel primo novennio Templari non contò più di nove fratelli, poveri a segno, che usavano tra due un solo cavallo; donde Matteo Paris crede venuto il loro sigillo, che raffigurava un palafreno montato da due. Ai loro bisogni sovvenivano il patriarca ed il re di Gerusalemme, che gli alloggiò appo il tempio di Salomone, di che trassero il nome di *Templari*. Ai tre voti consueti di castità, povertà, obbedienza aggiungevano quello di combattere per sicurezza dei pellegrini, e vestivano bianco, colla croce rossa. Il detto Ugone ne fu primo granmaestro; poi san Bernardo dettò loro una regola mistica ed austera, che imponeva perpetuo esiglio dalla patria e incessante guerra contro gl' Infedeli, coll'obbligo di accettare la battaglia quand'anche fossero un solo contro tre; mai non domandar quartiere; non cedere per riscatto nè un pezzo di muro, nè un palmo di terra. Ognuno poteva aversi tre cavalli e uno scudiere; all'uopo arrolavano militi che dal maestro ricevevano l'occorrente, e che compiuto il servizio, volendo ripatriare, dovevano contentarsi di metà dello stipendio già maturato.

Così ordinava Bernardo, e soggiungea, vivessero in società gradita ma frugale, nulla possedendo in proprio, nè la volontà tampoco; assistessero all'uffiziatura canonica, e vi supplissero con preghiere: tre giorni la settimana usassero carne; due serviti ai militi e cappellani, un solo agli altri; a un piatto mangino in due, ma ciascuno abbia la sua mezzina del vino distinta: la razione del cavaliere morto si distribuisca per quaranta giorni ai poveretti. Camicia di lana, ma atteso il calore di Palestina, possono portarla di tela, da pasqua all'ognissanti. Per letto un saccone, uno stramazzo ed una coltre, con lenzuolo di tela velloso, e dormano con camicia e mutande; nè bacino donne, come si solea ne'saluti (2). Non mai uscire senza un compagno; non cacciare collo sparviero, bensì rintracciare il leone ed ammazzarlo. Non mai oziosi, dice il Santo, quando non marciano, rassetano le armi; scansano i giuochi, le caccie, i cerretani, le buffe canzoni, gli spettacoli. S'avvicina la pugna? armansi entro di fede, fuori di ferro, cauti nel prepararsi, impetuosi nel caricare il nemico, colla confidenza di chi è sicuro di vittoria o martirio. Tosati i capelli, irti ed impolverati la barba, neri di ferro e di sole, amano cavalli focosi ma non ornati con fregi o gualdrappe. Ciò che (è sempre il Santo che parla) meglio piace in questo torrente sceso in Terra-santa, è il non riscontrarvi se non persone empie e scellerate; Cristo di un persecutore si fece un campione, di Saul un Paolo. Poi così gli esortava: « Andate contenti, andate tranquilli; respingete intrepidi i nemici della croce di Cristo, sicuri che nè la vita nè la morte vi potranno escludere dall'amor di Dio: in

(1) Da *Frères*, come li chiamavano i Francesi, derivò il loro nome in tutte le lingue; *freris* sono detti nelle cronache latine; *frieri* nelle italiane; *φρῆροι* του τεινίου dai Greci ecc.

(2) Il bacio era molto usato dai primi Cristiani; e sant'Agostino nel libro *Dell'amicizia* distingue i baci di riconciliazione da quelli di pace che i Cristiani da-

vansi in chiesa prima della comunione; il bacio d'amicizia; il bacio della fede, che davasi nell'esercitare l'ospitalità. San Benedetto prescrive che ne' monasteri, ricevendo un ospite, sia baciato. Giordano Sannone dice che gli Eremiti introdussero di baciare la mano, invece della bocca.

« ogni pericolo ripetete, *Vivi e morti slam dal Signore; gloriosi i vincitori, beati i martiri* » (1).

Di questi ordini, singolare creazione delle crociate, eran comune intento la cura e la protezione de' pellegrini; dove gli altri frati poneano cilizj, lampade, immagini di santi, essi aveano armature e standardi rapiti agli Infedeli; fortezze divennero i loro monasteri, loro mattutino la tromba che gl' invitava ad assaltare il miscredente. Prodi e generosi, erano una crociata permanente, e insieme un modello di cavalleresche virtù; essi provenire le invasioni de' Musulmani, essi ad or ad ora cavalcarno le terre, essi combatterli non colle insidie e negli agguati, ma a suon di corni e a sciovinate bandiere; essi farsi incontro alle carovane europee, per convogliarle sicure alla sacra meta. I pellegrini che ad ogni passo temeano l'attacco del Turco e dell'Arabo, traevano il fiato quando vedevano da lungi il mantello dei Templari o degli Spedalieri; nelle battaglie poi, quelli mettevansi alla retroguardia, all'antiguardia questi, togliendo in mezzo i guerrieri novelli, non anco avvezzi alla tattica di colà.

Gran fama n'andava per tutta Europa; d'ogni città, d'ogni castello spedivansi danari e viveri ai più guerrieri; ognuno morendo facea qualche legato a loro pro; e le prime famiglie mandavano i loro cadetti ad impararvi prodezza e cortesia; chi aveva colpe da espiare, rimorsi da attutire, offriva il braccio o le ricchezze a quegli ordini, che talvolta furono eredi di principi e di monarchi; finò i re ne assumevano le insegne. Per tale via v' affluirono ricchezze tante, da farli considerare tra maggiori possidenti d'Europa. Uscente il secolo XII, gli Spedalieri contavano diciannovemila tenimenti in cristianità, e novemila i Templari, oltre varj emolumenti, prodotti dalla fraternità e dalle predicazioni (2). Ne seguì rilassamento alla disciplina; e appena trent'anni dopo data la regola, san Bernardo rimbrottava i Templari d'eccessivo lusso: « Coprite i cavalli di seta; sopra le loriche vestite non so che penduli panni; « pingete le aste; scudi, selle, freni, sproni ornati d'oro, argento, gemme, « mentre al battagliero s'addice esser valoroso, industre, circospetto, snello « a correre e pronto a farire. Voi impedito la vista colla chioma, avviluppate « i passi con lunghe tuniche, le delicate mani sepellite in maniche prolisse; « tra voi suscitano guerra l'irragionevole ica, l' inano appetito di gloria e di « terreni possedimenti ». Fra loro stessi nacquero emulazioni; e quelli che erano istituiti a proteggere la pace della santa Terra, la turbarono, non isdegnando ricorrere a veleni e pugnali contro i proprj commilitoni.

Alquanto più tardi un tedesco, che alcuni chiamano Wuldpott, colla donna
 Testonici sua aveva fondato in Gerusalemme uno spedale per pellegrini di sua nazione, 4128
 annesso ad un oratorio dedicato a Maria. Altri Tedeschi vi prestarono danaro
 ed opera, i quali intitolaronsi Fratelli di santa Maria. Quando poi Tiro stava
 assediata, alcuni cittadini di Brema e Lubeka colle vele delle loro navi al- 4470
 zarono un vasto padiglione per feriti di lingua tedesca; e unitisi a loro nel
 pio uffizio i Fratelli di santa Maria, se ne formò un ordine militare, che da
 Clemente III fu approvato sotto la regola di sant'Agostino, col nome di *Teu-*
tonico, e con privilegi non diversi dagli altri. Bianco portavano essi il man-
 tello colla croce nera; cavalieri accettavano solo gentiluomini alemanni, ai
 semplici cittadini restando aperte le due classi inferiori. Questi pure aumenta-
 rono sino a divenire una potenza dominante, come vedremo, che coperse l'Eu-
 ropa da nuove barbariche incursioni.

I tre ordini furono esempio di altri in Europa, cresciuti fino a trenta; non

(1) D. BERNARDI, *Exhort. ad Milites templi*, I.

(2) MARR. PARIS ad an. 1214.

tutti obbligati al celibato, e varj di voti secondo i luoghi (1). Cogli Spedalieri di san Giovanni stavano uniti quelli di san Lazzaro, principalmente dediti a cura dei lebbrosi; ma quando quelli fecero professione di castità, i Lazariti se ne divisero, assumendo la croce verde e il voto di consacrarsi a difesa de' santi luoghi. Luigi il Giovane, tornando di Palestina, ne menò seco alquanti, cui affidò i malati del regno di Francia, col castello di Boigny presso Orleans, che divenne sede principale dell'ordine, cui granmaestro era il re di Francia. Più tardi fu incorporato a quello del Monte Carmelo, fondato da Enrico IV, i cui cavalieri portavano croce d'oro a otto punte con nastro verde. Allora (1572), con autorità di Gregorio XIII, l'ordine di san Lazzaro fu unito a quello di san Maurizio, istituito da Amedeo VIII di Savoia il 1434, e che conservò fin oggi e possessi e vantaggi molti.

Guerrino, figlio di un gentiluomo del Delfinato, miracolosamente guarito da un esantema che allora serpeggiò largamente col nome di fuoco di sant'Antonio, fondò in patria, ad onore di questo santo, un ospizio per malati e pellegrini, a somiglianza degli Spedalieri Giovanniti, ove i fratelli erano laici, con abito nero tagliato all'ecclesiastica, su cui in azzurro il T, che suole improntarsi sulla tunica di quell'anacoreta: poi nel 1218 ebbero licenza di proferire i tre voti monastici. Unica loro casa fu per gran pezza la badia di Sant'Antonio nel Vienese; dappoi in Germania e altrove crebbero di ospizj e di ricchezze; nel 1776 in Francia si fusero coll'ordine di Malta.

Nella Svizzera, Federico II fondò i *Cavalieri dell'orso*, del qual ordine si compiacquero que' montanari finchè non si redensero in libertà. Per difendere Cipro dai Saracini, uscente il xii secolo vi fu istituito l'ordine di Lusignano o de' *Cavalieri del silenzio*; e poco poi il Bellemico, detto anche *del Cuore o della Stella rossa*, che dopo il 1217 si dilatò in Germania.

Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, istituì nel 1162 la *Nuova Milizia* sotto la regola cistercense, con voto di castità e di guerreggiare i Mori; poi concesse loro la città di Evora, di cui assunsero la difesa e il nome, mutato poi in quello di Avis allorchè in questa città fissarono la sede. Lo stesso Alfonso, difeso nella battaglia di Santarem dal braccio alato di san Michele, istituì nel 1167 l'ordine di *san Michele dell'Ala*, devoto a proteggere la persona del re; ma ebbe corta durata.

I Templarj possedevano nella Sierra-Morena Calatrava, e non sentendosi bastanti ad assicurare quel difficile posto contro gli Arabi, lo offersero a Sancio III re di Castiglia; e poichè nessuno ardiva assumersi quella difesa, Fitero abate cistercense vi si esibì (1158): onde nacque l'ordine di *Calatrava*, obbligato alla guerra contro i Saracini.

I canonici di sant'Eligio aveano fondato un ospizio per quelli che pellegrinavano a San Jacopo; ma non trovandosi abbastanza in vigore, don Pietro Fernando da Fuente Encelada esibì a loro servizio alcuni cavalieri, che vennero detti di *san Jacopo della Spada* (1170), e furono confermati da Alessandro III, con croce rossa a forma di spada per insegna, e il voto di scortare ed albergare i pellegrinanti. Quello di san Giuliano di Pereyro, detto poi d'*Alcantara*, fu fondato nel 1209 da Suero e Gomez, gentiluomini di Salamanca.

Per conquistare al cristianesimo i Livoni, pertinaci nell'idolatria, il vescovo Alberto d'Apeldern istituì, ed Innocenzo III approvò (1204) i Fratelli della milizia di Cristo, che sul mantello bianco aveano effigiata la croce rossa e una spada,

(1) Nove seguivano la regola di san Basilio; quattordici quella di sant'Agostino; sette quella di san Benedetto. Vedi HULTOT, *St. degli Ordini religiosi*, tom. III.

donde il nome di *Porta-Spada* (*Schwertbrüder*), e assai giovarono ad incivilire quei paesi finchè si fusero coi Teutonici.

All'ordine del *Toson d'oro*, istituito da Filippo il Buono nel 1450, doveano presiedere sempre i duchi di Borgogna e i loro successori maschi. Ma poichè il duca di Borgogna era ligio alla Francia, non poteva insignirsi della dignità di granmaestro, se non come sovrano dei Paesi Bassi; talchè quella dignità restava unita al possesso di questi. Perciò Luigi XI, quando, all'estinguersi di quella linea, unì la Borgogna alla corona di Francia, lasciò il granmaestrato a Massimiliano d'Austria, erede de' Paesi Bassi, coi quali restò alla Spagna quando in due rami si partirono gli Austriaci. Allora poi che, alla morte di Carlo II, Filippo Borbone e Carlo d'Austria presero entrambi il titolo di re di Spagna, v'unirono quello di granmaestro del Toson d'oro; e Carlo VI ostinossi a conservarlo, anche dopo ridotto a rinunziare alla monarchia spagnuola, onde l'ordine restò bicipite: ne'tratati successivi più volte se ne discorse, ma senza conchiudere, talchè fin ad oggi continuano e Austriaci e Spagnuoli a conferirlo parcamente.

Particolari all'Italia furono i Frati Gaudenti di santa Maria Gloriosa, istituiti nel 1204 da Loderingo di Andalò, con Gruamonte Caccianemici, Ugolino Capreto de'Lambertini, nobili bolognesi, un Reggiano, il modenese Ranieri degli Adelardi ed altri, per insinuazione del beato Bartolomeo Breganze, frate predicatore, indi vescovo di Vicenza; approvati poi da Urbano IV (1). Dovevano essere nobili per padre e madre; seguivano la regola dei Domenicani senz'obbligo di celibato e di convivenza; e portavano mantello bianco, l'arme in campo simile, e croce vermiglia sormontata da due stelle. Assumeano di proteggere vedove e pupilli, orfani e poveri, e intromettersi delle paci: il Comune di Bologna gli esentò da tutti i pesi reali e personali, ed altrimenti li privilegiò; e sovente le città d'Italia affidavano a loro la riscossione delle gabelle (2). Ma breve durarono, poichè (come dice Giovan Villani) troppo presto seguirono al nome i fatti, cioè d'intendere più a godere che ad altro.

Luigi di Taranto, secondo marito che fu di Giovanna regina di Napoli, in memoria della sua coronazione inventò l'ordine *del Nodo*, i cui cavalieri giuravano ajutar il principe in qualunque occorrenza; dovevano portare sull'abito un nodo di qual colore volessero, col motto *Se a Dio piace*. Il venerdì prendevano cappa nera con nodo di seta bianca, senz'oro nè argento o perle, a memoria della passione di Cristo; se il cavaliere avesse dato o ricevuto ferita, il nodo doveva restare sciolto finchè avesse visitato il Santo Sepolcro; reduce dal

(1) Di quest'ordine, negletto dagli storici degli altri, si ragiona nella prefazione alle *Lettere di fra Guittone d'Arezzo*, Roma 1745. Benvenuto da Imola, sopra Dante, *Inf.* 23, dice: *A principio multi, videntes formam habitus nobilis et qualitatem vite, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, ceperunt dicere: « Quales fratres sunt isti? Certe sunt fratres gaudentes ». Ex hoc obtentum est ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur milites domini.* Ne scrisse due grossi volumi il Federici, e una memoria Petronio Canol, facendoli derivare dalla *Lingadoca*, e mostrandoli molto fiorenti nel Veneto.

(2) Fra Guittone d'Arezzo che era dei loro, scrive a Ranuccio in suo rozzo volgare:

Messer Ranuccio amico,
Saver doveto che cavallaria
Nobilissimo è ordin seculare,
Di qual propio è nemico
Dire onne (onze) e far de villania.

E quante unque si può vizio stimare,
Ma valenza e scienza e onestato,
Nettezza e veritate
Continue in ne' suoi trovar si don.
Ma in più che verrea di cavalieri
Orrato esto mestieri,
Pelle ermelliana imporci aviso sia.
Voi, messer, converria
Non a villan, ma a bon voi conformare;
E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a bon sia pogna (stimolo),
Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono;
E bon via maggior homo
Quanto maggio di bon grande è difetto,
Quanto maggior è rio, maggio si mostra;
E quante più, più nostra
Essere dea cura impartir d'esso
Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

quale, poneavi il proprio nome e il motto *Piacque a Dio*. A pentecoste congregatisi in Castel dell'Ovo bianco vestiti, rendeano conto per iscritto de' fatti d'arme cui avessero assistito quell'anno; e un cancelliere registrava i più notevoli nel *Libro degli avvenimenti de' cavalieri della compagnia dello Spirito santo dal dritto desio*. Chi fosse imputato d'azione indegna, dovea quel giorno presentarsi con una fiamma sul cuore, e attorno scritto *Ho speranza nello Spirito santo di riparar mia grand'onta*; mangiava in disparte nella sala, ove il principe e i cavalieri banchettavano. L'ordine morì coll' istitutore; ma il Libro degli avvenimenti, ov'erano pure registrati gli statuti, venne alla repubblica di Venezia, che ne fece dono ad Enrico III quando passò d'Italia il 1573; ed egli ne tolse norma per fondar l'ordine del *Santo Spirito* in Francia (1578).

Si pretese che Costantino Magno, a commemorare la vittoria sopra Massenzio, istituisse l'ordine di *san Giorgio* o *Costantiniano*. Senza credere a sì vetusta origine, certo è che i Flavj Comueno possedettero lungo tempo il grado di granmaestro di questa sacra milizia, e Gianandrea, ultimo di essi, lo lasciò a Francesco Farnese duca di Parma. La magnifica chiesa della Steccata in questa città è monumento della grandezza dell'ordine; ma competeva esso ai Farnesi come duchi di Parma o come retaggio domestico? Punto che i recenti trattati lasciarono irrisolto; onde continua a distribuirsi dal duca di Parma non meno che dai re di Napoli succeduti al duca Antonio Farnese.

Vorrebbero connettere alle crociate anche l'ordine savoardo dell' *Annunziata*, istituito dal conte Verde circa il 1562, la cui collana è composta di lacci d'amore, col motto *Fert*, che si crede composto delle iniziali d'un motto allusivo alla difesa di Rodi, *Fortitudo Ejus Rodum Tenuit*. Amedeo VIII gli diede nuovi statuti nel 1409; Carlo III, il nome e l'immagine della SS. Annunziata nel 1518. Venti soli ne sono decorati.

Quando i Turchi minacciavano la Germania e l'Italia, Pio II istituì l'ordine della *Madonna di Betlem* e quello de' *Gesuiti*, d'effimera durata. Federico III d'Austria, per proteggere il suo paese dai Turchi, eresse quello di *san Giorgio*, sedente a Mühlstadt in Carintia, senza voto di povertà e colla veste d'altro colore che rosso, verde o turchino, e un mantello bianco colla croce rossa; ma finì nel 1511.

Lo *Speron d'oro*, proprio dei pontefici, davasi a tutti gli ambasciatori veneti a Roma. Pio IV che l'istituì nel 1559, concedette alla famiglia Sforza Cesarini di poterlo conferire, come anche al maggiordomo del papa, al governatore di Roma e ai nunzi, la quale comunicazione d'un diritto sovrano a privati si fece altrove. Ne rimase svilito quell'ordine, tanto che Gregorio XVI (1831) ne mutò il nome e le divise.

Non è intendimento mio di qui annoverare tutti gli ordini religiosi, civili e militari, nè la distinzione fra i cavalieri di grazia e di giustizia, nè le decorazioni che ne derivarono per più o men nobile ricordo e ricompensa di re: anzi la giovane America, allorchè alle antenate sue porgea l'esempio d'una più invidiata che imitabile libertà, coll'aquila d'oro e l'effigie di Cincinnato che dal domestico focolare corre a salvar la patria poi torna all'aratro, decorò il petto degl'indigeni e forestieri, che aveano contribuito alla redenzione degli Stati Uniti (1785).

In nissuna sua parte la cavalleria mostrasi più degna d'ammirazione che negli istituti militari religiosi, ove chiede il sacrificio di tutti gli affetti, fa rinunziare alla gloria del guerriero come al riposo del monaco per congiungere i pesi dei due stati, alternarsi tra il campo del pericolo e l'asilo del dolore, fra atterrire i nemici e consolare i sofferenti. Gli altri cavalieri cercavano avventure per la donna e per l'onore; essi per la povertà e la sventura: il granmaestro degli Spedalieri

compiacevasi del titolo di *guardiano de' poveri di Cristo*; quel dei Lazariti doveva sempre essere un lebbroso; *padroni nostri* erano chiamati i poveri dai cavalieri: mirabili effetti della religione, che in secoli ove ogni potenza era data dalla spada, sapea umiliare il valore e farlo dimentico di quell'orgoglio che se ne crede inseparabile.

Degenerarono anch'essi, come ogni cosa allorchè perde stagione, ma dopo avere giovato, e quanto! Ed oggi stesso non sempre son insipido ornamento o caparra di docilità quegli ordini cavallereschi, che, se legano i cortigiani al principe, innalzano accanto al fortuito patriziato una nobiltà di meriti, quali essi siano, ma personali.

CAPITOLO SESTO.

Armi. — Stemmi. — Divise. — Imprese (1).

In tempi che la forza dell'armadure era supremo strumento della vittoria, dovevano i cavalieri adoperare speciale premura d'averle robuste ed agevoli a un tempo. Lo statuto di Ferrara, composto a mezzo il secolo XIII, e quello di Modena fatto in quel torno, impongono che ciascun milite nelle cavalcate ed all'esercito abbia panciera, gambieri, cosciali, gorgiera, guanti e cappellina di ferro, elmo, lancia, scudo, spada, spuntone, coltello, buona sella da cavallo, con armi e cervelliera; ed altrove, che ciascuno deputato a custodia della pubblica forza, tenga giaco, collare di ferro, bacinello in capo e buona cervelliera, spada, lancia, targhetta, coltello da ferire.

L'elmo, che copriva anche la faccia, era talvolta d'un pezzo solo, e colla huffa, il nasale ed ornamenti, e tarsie, e svolazzi. Per cimiero, corna od ale o mostri, onde i titoli di cavalieri *del leone, del drago, della cicogna*; furono poi ridotti a forme più leggere; al fine bastarono le piume. Dorato portavano l'elmo i re, argentato i conti e duchi, d'acciajo forbito quelli di vetuste stirpi, gli altri di ferro. La cervelliera fu inventata da Michele Scoto al tempo di Federico II.

Il busto riparavasi con giaco di maglia, con lorica di lamine od anelli, con corazze di cuojo bollito, e guardacori ed altre difese. Sopr'esse portavano il sorcotto, piccolo mantello sparato ai lati, che si blasonava con colori varj a strie, a rombi, a scacchi, a onde, e soppannavasi di vajo o d'ermellino.

Le lunghe lance non servivano da vicino, ond'era segno di darsi vinti l'alzarle. Erano talvolta interi tronchi di pino; e per impugnarle faceasi una tacca presso al loro estremo, e teneansi ferme sotto l'ascella, o appoggiandone il calcio nella resta, posta nella corazza od alla sella.

Nell'infinita varietà delle spade, alcune erano a modo di sega; altre lunghissime da adoprare a due mani; e che braccio si volea per vibrarle di punta o di taglio! Poi quando si venisse alle strette e l'avversario già fosse abbattuto, cacciavasi a mano il pugnale, e con istrano eufemismo chiamavano *misericordia* lo

(1) MÉNESTRIER, *Le véritable art du blason*.
GELIOT, *La vraie et parfaite science des armoiries*.

• SICILLE, *Le blason de toutes armes et excuts, figuré en sept sortes de manières*.

PETRARINCTA, *Tessera gentilitia*.

LA ROQUE, *Traité singulier du blason etc.*

MARC DE VULSON DE LA COLOMBIÈRE, *La science Armoïque traitant de la noblesse, de l'origine des*

armes, de leurs blasons et symboles etc. Parigi 1644.

Illustrations de la noblesse d'Europe. Stampasi ora a Parigi.

Teatro araldico, ovvero Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esistevano un tempo e che tuttora fioriscono in tutta Italia. Lodi, in corso di stampa.

JULES PAULET, *Manuel complet du blason*. Parigi 1843.

stiletto o passatore, con cui spacciavasi il nemico. Ma poichè era difficile passar colle punte quelle finissime armature, ricorrevasi a mazze ferrate, randelli robusti che all'estremo portavano una pinocchia, ovvero un pomo di ferro legato per una catena; e con questi martellavano elmi ed usberghi, per istordire o sgretolare chi non poteano trafiggere. Particolarmente se ne valevano i preti, quasi con ciò rispettassero il divieto di non versare sangue. L'azza a due fendenti, in pugno d'esercitati feritori, quanti non dovea sgominare della scoperta pedonaglia!

Singolare attenzione adoperavasi a' cavalli, che ne' tornei apparivano coperti di seta cogli stemmi, e in guerra di cuojo e talora di maglia e di lamine, colla chioma e le orecchie mozzate per non dare appiglio all'avversario. Coi colori del cavaliere erano divisati i pennacchi, le pettiere, le brettine, le gualdrappe che pendeano fino agli zoccoli, come ai cavalieri era riserbato il mantello lungo fino ai talloni. Scortesie reputavasi ferire al cavallo; ed alcuni rimasero famosi non men degli eroi. Chi ignora il Frontino di Ruggero, Brigliaduro d'Orlando, Battoldo di Brandimarte, Rabicano d'Astolfo, Bajardo di Rinaldo, Frontalto di Saceripante e la Babieca del Sid? Altrettanto rinomate sono le spade, come la Durindana d'Orlando, l'Altachiara di Carlo Magno, la Tranchea d'Agricane, e le Fusberte e le Balisarde (1).

Gli scudi faceansi dapprima quadrati, poi a cuore; rotelle chiamavansi i rotondi; ai brochieri risaltava di mezzo il brocco o umbilico; le targhe erano a doccia, e ve n'avea di sì grandi da ricoprire non il cavaliere soltanto, ma anche i balestrieri, postati dietro ad esso. Lo scudo, di cuojo o di metallo, o coperto di lamine metalliche e scaglie d'avorio, s'appendeva per le guigge al collo, e il cavaliere dopo rotta la lancia, lo imbracciava col pugno coperto da guanto ferrato. E il guanto era simbolo della sfida, nè rompeasi guerra prima di averlo inviato all'inimico.

Lo scudo era il principale pezzo dell'armatura del cavaliere, in quanto portava le divise di esso, e le imprese ne significava con linguaggio simbolico che formò poi il blasone. Già gli antichissimi usarono insegne su le bandiere e sulle armi; Mosè comanda che le tribù intorno all'Arca si dispongano per turme, segni e vessilli, e ogni tribù drappellava un vessillo di lana, lino o seta particolare, e ogni tre tribù n'aveano un altro comune; vedemmo stemmi ai combattenti a Tebe e a Troja (2); Pausania geografo trovò sullo scudo d'Aristomene scolpita un'aquila; Virgilio rammenta gli scudi screziati degli Arcadi (3). Molti privati adottavano alcun particolare emblema, siccome Cesare una farfalla e un granchio per esprimere la velocità e la lentezza che convien congiungere per le belle imprese; Pompeo suggellava con un leone tenente la spada; i Corvini ostentavano il corvo, i Torquati la collana, Augusto una sfinge, Seleuco un toro, Epaminonda un drago, Mecenate una rana, Vespasiano un gorgone: le città stesse distinguevansi con un simbolo, come Tebe la sfinge, gli Arcadi la luna, i Babilonesi la colomba, Atene la civetta, i Persiani l'aquila d'oro e il sole, i Parti il drago come i Cinesi odierni, i Macedoni la mazza d'Ercole (4). Quest'uso non era ignoto alla Germania (5); e nella guerra di Mario, Teutoni e Cimri sull'armi porta-

Stemmi

(1) L'erudito De Roiffenberg comunicò all'Accademia delle scienze di Brussello, 2 agosto 1845, una nota di spado e di cavalli famosi nelle tradizioni del medio evo.

(2) Vedi Tom. I, pag. 444.

(3) *Et pictis Arcades armis*. *Æn.* XII. 281.

Così Lucano nel libro I:

Versicoloribus armis

Pugnaces pictis cohibebant Lingones armis;

e Valerio Flacco nel libro I:

Insequeris, casusque tuos expressa, Phalere, Arma geris.

(4) I simboli delle città antiche diemmo nell'Archeologia.

(5) *Scuta lectissimis coloribus distinguunt.*

TACITO, *De mor. Germ.*

vano sembianze di bestie feroci: forse l'allodola era sciorinata sulla bandiera della legione dei Galli, che sì bene meritò di Cesare nelle guerre civili.

Ma gli stemmi odierni, suggello della nobiltà, con colore stabilito ed impronta e inquartature, ereditarij nelle divise e sulle bandiere, e che appunto si dissero armi o scudi perchè su questi soleansi disegnare, s'introdussero non prima del secolo **xi**, e massime in occasione delle crociate. Perocchè, fin quando il signore stette nelle proprie terre o là intorno, mestieri non ebbe d'alcun distintivo; ma venuto in suolo lontano, e confuso colla moltitudine dei Crociati, sentì bisogno di un segnale, che lo discernesse dagli altri, coperti come lui dell'armadura. Ciascun cavaliere pertanto assumeva un colore conforme ai sentimenti e alle fortune sue; od un'insegna esprimente qualche glorioso suo fatto o personale accidente. Da questi distinto ne' torneamenti e nelle battaglie, adoperavasi a renderlo glorioso; poi riportato in patria e sospeso nella sala d'arme dell'avito castello, veniva dalla fanciullezza mostrato a' figli, come trofeo d'inclite gesta, che con nuove doveano illustrare. Furono dunque, siccome monumento e titolo di nobiltà, conservati gelosamente questi testimonj del lustro antico dai signori, anche quando avessero perso o dovuto cedere i feudi domestici, per tramandare un nome che diventava una nuova proprietà consacrata nella storia.

Primo stemma cred'io fosse la croce, cui i combattenti in Terrasanta disegnavano sullo scudo o sull'armadura, e variava secondo le nazioni; azzurra per gl' Italiani, bianca pe' Francesi, rossa per gli Spagnuoli, ranciata o nera pei Tedeschi, gialla e rossa per gl' Inglesi, verde pei Sassoni (1); e restava come una testimonianza di devozione insieme e di gloria alla posterità. Ma già nel 1111 si trovano in Francia mentovate insegne di re, di popoli, di legioni; poi nel 1251 sta scritto essersi appeso in San Marco di Venezia lo scudo del doge Marino Morosini, colle sue insegne (2): al qual tempo però già gli stemmi divenivano ereditarij. Spesso i figli d' illustri case portavano coperto lo stemma dipinto in sullo scudo, finchè i colpi ricevuti in battaglia o ne' tornei, lacerando il velo, non lo scoprivassero; o recavano liscio, finchè potessero divisarvi qualche ben finita impresa.

Quando poi, cessando le crociate e la cavalleria, fu tolto il potere acquistarne di nuovi, s'impetrarono stemmi dai principi, e furon dedotti per lo più da qualche somiglianza del nome proprio: i Colonnese una colonna, l'orso gli Orsini di Roma e gli Orseoli di Venezia, i Canossi un cane coll'osso in bocca, la carretta i Del Carretto, un gelso i Moroni, la quercia i Duchesnes, un noce i Nogaret, la falce i Fougères, un majale i Porcelletti, pentoline i Pignatelli di Napoli, un gambero i Gambarara da Brescia, il bove i Vitelleschi, i Bossi, Boselli, Cavalcabò; un agnello pasquale i Pascal, un diavolo i Teufel, le coste i Costanzo, e così altre di queste che si dissero *armi parlanti* (3).

Quest'arte del blasone si raffinò poi ne' tornei, ove ciascuno vestiva se stesso, Divise il cavallo, i seguaci coi colori ricevuti dalla sua bella (4), o adatti al sentimento che fuori voleva significare. Il bianco denotava fede; il nero tristezza, disperazione

(1) Nella crociata contro gli Albigesi e i Mori recavano sul petto; divisata di bianco e rosso in quella contro Manfredi; rossa contro gli Slavi, e con un globo di sotto. Reduci dalla crociata, l'attaccavano alle spalle o pendente al collo.

(2) Era un altro degli usi cavallereschi, durato anche più tardi. « Donde... venne ritenuto... dai nostri antichi quell'uso di appicar gli scudi per le chiese sopra le sepolture de' cavalieri. Ma oggi questo costume... è quasi ito in obliivione. Ma nella mia fanciullezza poche ce n'eran delle principali: ora non se ne vedesse alcuno con le so-

« pravveste dei cavalieri e coperte de' cavalli, e con le bandiere e pennoni, che nell'onoranza del mortorio s'erano adoperate ». BONANNI, *Delle arme delle famiglie fiorentine*.

(3) Si potrebbero aggiungere i Cardona un cardone, Horn delle corna. Tranchelion e Tranchemer un leone passato d'una spada, e un coltello fitto in mare; Scaligeri un'aquila bicipite che porta una scala, Ferrers dei ferri di cavallo, Colbert un colubro, ecc.

(4) Quando Villars ottagenario si mosse per la guerra d'Italia nel 1755, la regina di Francia gli diede una *nappa*, una gliene mandò quella di Spa-

o costanza; il verde allegria, speme, giovinezza; l'argentino passione, doglia, tema, gelosia; l'aurato ricchezza, amore, onore; il giallo superbia e padronanza; voluttà amorosa l'incarnato; bizzarria ed instabilità il mischio; fermezza in amare il morello; il rosso vendetta, crudeltà, sdegno, fierezza; il turchino magnanimità ed amore squisito; il verdemezzo una speranza languente (1).

Fra breve alcune case adottarono colori proprj, come il verde fosco i conti di Fiandra, o fresco quelli d'Anjou, il rosso i duchi di Borgogna, il giallo quei di Lorena, bianco e nero quei di Bretagna, azzurro i re di Francia; e di tali venivano divisati i vassalli loro; cominciamento ai colori nazionali sulle nappe e nelle bandiere. Anche le gemme ottennero un significato; e la turchina denotò decaduto dalla fortuna ma non oppresso, il piropo l'ardore, il diamante la lealtà, vercondia l'ametista.

Le piante secolari dei parchi attestavano antichità di possesso, come le prolisse capellature de' re chiomati; laonde volendosi degradare un nobile, mozzavansi quegli alberi, o la torre e i merli del castello: « non si faticherà a credere che la vanità finse storielle o raccolse tradizioni incertissime. Sedici uccelli nelle armi dei Montmorency indicavano altrettanti standardi da essi tolti ai nemici: pei marchesi spagnuoli di Comanes, un re moro incatenato memorava i loro trionfi a Cordova. I Michiel di Venezia portavano ventun bisanti d'oro sopra fascia d'argento, perchè il doge Domenico Michiel, sprovisto di danaro mentre guidava una crociata, pagò i soldati con monete di cuojo, che al ritorno rimborsò con sonanti. Il cardinale Giovanni, ito come legato in Terrasanta, ne riportò la colonna della flagellazione: di qui il nome della famiglia Colonna che la adottò per stemma, d'argento in campo azzurro; vi sovrappose poi una corona quando Stefano ebbe coronato l'imperatore Lodovico il Bavaro; « v' aggiunse le quattordici bandiere turchesche che Marcantonio Colonna acquistò alla battaglia di Lepanto. I discendenti da Pietro Eremita ebbero su sinopia un rosario d'oro e tre rose d'argento: i figli dei Crociati adottarono la croce, o poi la mezzaluna maomettana: Cristoforo Colombo prese per cimiero un mondo d'oro sormontato dalla croce, per indicare la sua scoperta, l'oro venutone e il cristianesimo piantatovi.

Non si potrebbe dire la varietà cui si arrivò coi pochi elementi che il blasone somministra (2). Per un esempio, prendendo il solo leone, e senza nulla dire dei colori, si fa or rampante, ora col capo rivolto, or a gambe levate, ora scendente, ora sospeso per una fascia, ora decapitato, or solo, or con altri pari suoi o con diversi animali; or porta corona, o cappello, od elmo, o il cappuccio; or due o tre capi o code, o è alato, o ha un capo solo innestato su due o tre corpi; « fra le branche tiene la spada, o lo scettro, o la mazza, o la croce, o il caduceo, una chiave, un giglio, un castello, l'ascia, un fiore; qui è in veste di pellegrino, là siede a scranna; qui non vedi che la testa colle quattro zampe agli angoli, là una zampa sola che afferra la spada; ora è bipartito, e la metà inferiore sovrapposta all'altra; ora trapassato da una spada; or a scacchi, a onde, a gigli, o dietro una ferriata, o con un fanciullo in banda; talvolta esce da una selva, tal'altra finisce in serpe o in pesce o in drago.

gna, una terza gli fu attaccata a Torino da quella di Sardegna. La regina di Prussia mandava nastri e colori ai giovani che si armavano contro Napoleone.

(1) e tanto una divisa

Si fa sull'armi, che volea inferire
Disperazione o voglia di morire.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta. . . .

AMOSTO, XXXII.

E con colori accompagnati ad arto
Letizia e doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor se l'ha benigno o crudo.

Lo stesso, XVII.

(2) Chi avesse pazienza di dar un'occhiata al citato Colombiere, resterebbe attonito dell'infinita varietà cui si arrivò con sì pochi elementi. Ma tale pazienza chi potrebbe averla se non un povero storico, costretto a tante noje per risparmiarle altrui?

Una storia naturale tutta propria del blasone esprimeva i concetti con mostruosità o chimere nuove; aquile a più teste, grifoni, cervi alati, liocorni, sirene, centauri e polifemi e cerberi: quivi è la pantera, la cui pelle coll'odore attrae gli altri animali, mentre il suo sguardo li sgomenta, ond'essa per coglierli cela la parte anteriore; quivi il castoreo che per salvarsi dal cacciatore strappasi i genitali; quivi draghi che custodiscono tesori; e salamandre che vivono nel fuoco; e la remora che, pesciatolino com'è, arresta i macchinosi vascelli; la jena che coll'ombra ammutolisce i cani; la vipera che istupidisce percossa da una canna o da una fronda di faggio; e così istrici che scagliano i loro dardi, cocodrilli piangenti, pellicani aprentisi il petto per amor filiale, cigni canori.

Semplici come emblemi di feudi, gli stemmi si complicarono quando divennero insegne di famiglia, e dovettero abbracciare la storia di matrimoni, eredità, genealogie vere o supposte. Allora ne venne quel linguaggio geroglifico, composto di due metalli, cinque colori, due drappi o pellicce, onde si formano nove campi o smalti, su cui collocare gli stemmi, combinati con que' metalli e colori. Scienza noiosa e null'altro è oggi cotesta, ma formava parte integrante dell'educazione della nobile gioventù sol mezzo secolo fa (1); gli scudi rivelavano le glorie e le macchie del cavaliere, le alte e le sconvenienti parentele; e molti ratteneansi dal mal fare perchè non ne rimanesse contaminato lo stemma.

Il Comune che formava una persona con privilegi e rappresentanza, prese anch'esso uno stemma, e lungi litigi si dibatterono per conservarlo; men puerili che non pajano, qualora si ricordi che esso era simbolo di diritti e d'esenzioni, e che tanto può negli uomini l'associazione delle figure alle cose figurate. — Il secolo dell'eguaglianza deride le forme; e un giorno per avventura avrà a dolersi di aver levato anche quest'ultima barriera.

Il volgo pur esso volle avere i suoi simboli, come l'insegna che il mercante e il tesserandolo adottava, e che trasmetteasi di padre in figlio con gran cura di conservarla incontaminata. Le stesse fraternite religiose ebbero una divisa, per tale potendosi riguardare le torchie accese de' Domenicani, le braccia incrociate de' Francescani, il motto *charitas* de' Paolotti, il monogramma dei Gesuiti.

Costituitesi le nazioni, ciascuna assunse uno stemma, che sovente fu quel dei principi che n'acquistarono il dominio, inquartandovi man mano quelli dei paesi aggiunti, talchè l'occhio esercitato potè su quello leggere la storia d'un paese. Allorchè Alfonso Enriquez ebbe assicurato il Portogallo dagli stranieri, ne formò lo stemma cogli scudi di cinque sceichi morti uccisi alla battaglia di Orico, disposti in croce e con cinque bisanti nel campo azzurro di ciascuno; dove il popolo si piacque vedere un'allusione alle piaghe di Cristo e ai denari con cui fu venduto.

Quando la Francia adottasse i gigli (in cui taluno riconosce la lancia dei fanti francesi) non è ben chiaro, e altri vorrebbe ravvisarli in antichissimi monumenti e fin sulla tomba di re della prima razza; ma non pare fossero adottati prima di Luigi VII; e solo alla battaglia di Bovines (1214) ricordasi sventolata la bandiera coi gigli. Il motto *Lilia non nent* si trascinò ad esprimere la legge salica, per cui la corona mai non cade in femmine. Più anticamente i Francesi usavano l'oriflamma, che dai monaci di San Dionigi portavasi nelle processioni e nelle loro guerre, e che poi i re, coronati, andavano a prendere a quella badia.

Nello stemma britannico si combinano il lion d'oro e il liocorno d'argento della Scozia, il leopardo d'oro d'Inghilterra, il dragone di san Giorgio patrono

(1) Ne discorriamo allo Schiarimento B.

della Giarrettiera, e l'annoverese *impavido cavallo*. Il cavaliere che calpesta un drago, arma antica di Mosca, fu adottata da Ivan III Vasilievitz coll'aquila di due teste, come stemma imperiale della Russia, attorno a cui si disposero sempre nuove conquiste.

L'aquila era già pei Romani segnale della sovranità, e i Lagidi l'impressero sulle loro medaglie; talvolta anzi due, che coprendosi l'una coll'altra, pareano formarne una sola a due teste. Siffatta vedesi pure sullo scudo d'un guerriero della colonna Trajana, e Lipsio pensò l'avesse adottata Costantino per indicare l'unione dei due imperi d'Oriente e d'Occidente. Sogno: e pare piuttosto che, quando l'impero germanico venne ad Enrico VII di Luxemburg, all'aquila di esso egli unisse quella improntata sullo stemma di sua famiglia, accettata poi dai successivi, e conservata dall'Austria anche quando ebbe eretti ad impero i suoi paesi ereditarj. Un dì quegli augusti chiedeva all'ambasciadore veneto in che selve avessero preso il lor leone alato: *In quelle dove annidano l'aquile di due rostri*.

Si sa che quel simbolo della regina dell'Adriatico è dedotto dal Santo sotto la cui protezione essa grandeggiò (1).

Talvolta i grandi concessero altrui per onoranza le armi proprie, come i gigli, le chiavi, l'aquila. Molti Stati presero a stemma il patrono o Maria; la più parte dei Comuni la croce, variamente partita e colorata; e interminabile sarebbe il cercare sulle bocche le ragioni di que' segni e di quelle divise (2).

(1) Dell'aquila bicipite indichiamo un esempio antico nell'Archeologia 3. 225. Nello stemma dell'Austria, essa aquila imperiale porta in mezzo al petto l'arme gentilizia, cioè una fascia d'argento in campo rosso, avente a destra il leone rampante coronato di Casa d'Habsburg, rosso in campo d'oro; e a sinistra l'arma di Lorena che è una banda di rosso in campo d'oro con tre alarioni d'argento. Attorno a questo primitivo, in otto campi sono disposti gli stemmi de' varj domini ad essa aggregati, ciascuno composto di quel di molti paesi. Tal è la croce patriarcale sovra un triplice collo verde dell'Ungheria; la martora saltellante fra due fiumi d'argento e colla stella d'oro per la Schiavonia; i sette castelli di rosso della Transilvania; le corone della Gallizia; la pantera rampante della Stiria; l'aquila con verga a trifoglio del Tirolo; i leoni passanti di nero di Carintia; il teschio di cinghiale di nero della Servia; i tre ferri da cavallo della Russia; così discorrete degli altri, non obliando le pretese ai paesi qualche tempo posseduti, come Spagna, Sicilia, le Indie, o quelli a cui vanta qualche ragione, come Gerusalemme.

In antico i conti di Savoia portarono in campo d'oro l'aquila nera. Vittorio Amedeo II assunse l'arma dei re di Sardegna, che nel cuore porta la predetta, e inquartate quelle di Cipro e Gerusalemme, del ducato di Genova e del principato di Piemonte. Carlo Alberto s'attenne alla croce bianca in campo rosso: ma lo stemma grande abbraccia i varj diritti, cioè, oltre l'aquila di Savoia, la croce potenziata d'oro con quattro crocette del medesimo in campo d'argento, insegna del regno di Gerusalemme; lo scudo fasciato d'argento e azzurro col leon d'oro, dei Lusignano; quello fasciato d'oro e di nero con ghirlanda verde in banda, che è di Sassonia; il cavallo d'argento rampante in rosso, arma di Westfalia; le tre else d'oro d'Angria; i tre gigli d'oro in campo azzurro e baston rosso di Soissons; lo scudo di Luxemburg, nella prima parte d'oro col leon rosso, nell'altra d'argento col leone pur rosso; il nero col leon d'argento pel ducato d'Aosta; e d'ar-

gento colla croce rossa per Genova; i cinque punti d'oro e quattro d'azzurro pel Genovese; pel Piemonte campo rosso con croce d'argento, e in capo allo scudo il rastrello d'azzurro; pel Monferrato campo d'argento col capo rosso; pel Chiablese argento seminato di plinti neri, e carico del leon nero; per Nizza l'aquila rossa in campo d'argento; per Saluzzo lo scudo d'argento col capo di azzurro; per la Sardegna lo scudo carico della croce rossa, accompagnata da quattro teste di mori.

(2) Monza, posseditrice della Corona ferrea, la improntò sul suo suggello, nel quale già da antico leggevasi *Est sedes Italiae regni Modocina magni*. Messina dopo i Vespri siciliani alzò lo stendardo colla croce portata da un leone, e il motto *Fert leo vexillum Messanae cum cruce signum*. Pistoja scrive attorno agli scacchi del suo stemma *Qua volo tantillo Pistoria celo sigillo*. Firenze ebbe dapprincipio la bandiera partita bianca e rossa, cui unì la luna rossa di Ficcole; dappoi il giglio, o piuttosto il fior di giuggiolo (*fiores florentina*); e quando i Guelfi prevalsero, si prese il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini tennero il giglio bianco, unendovi l'aquila nera imperiale. Inalberava anche il leone, il qual pure sta nel sigillo di Cortona colla scritta *Sis tutor Cortonae, sis semper Marco patrone*; Napoli la sirena; Sicilia le tre gambe che ricordano la forma triquetra di quell'isola; Empoli la facciata del tempio di Sant'Andrea, attorno a cui si formò la nuova città. Spesso l'arma era parlante: come a Torino il toro rampante; a Monsumano e Montecatino, un monte sormontato da una mano o da un catino; a Barga una barca; a Pescia un delmino (pesce) coronato. Gli animali stessi dello stemma si mantenevano vivi nelle città, come a Venezia e Firenze i leoni, gli orsi a Berna, Appenzel e Sangallo.

Su ciò veggasi MANZI, *Sigilli antichi*. Quando Luigi XI ebbe tolto Amiens ai Borgognoni, vi diede la divisa *Litais tenaci vimine jungor*. Peronne, che non era mai stata presa, ebbe il motto *Urbs nescia vinci*.

La città di Milano aveva l'insegna bianca colla croce rossa, al contrario di Como che l'avea rossa colla croce bianca; poi vi unì la vipera de' Visconti, che dicono fosse adottata da un Ottone di Aliprando, visconte dell'arcivescovo di Milano, il quale combattendo in Terrasanta portava uno scudo con sette piccole ghirlande per indicare che bastava ad abbattere sette nemici; ed essendosi azzuffato con un Saracino che avea sul cimiero una biscia divorante un uomo, gliela tolse e l'adottò per divisa sua e della famiglia (1): la quale dovea poi ornare lo stemma milanese, indi accumularsi a tant'altre nel petto dell'aquila austriaca. Anzi ciascun quartiere di Milano spiegava insegna propria, cioè porta Romana lo stendardo rosso, la Ticinese bianco, la Comasca a scacchi rossi e bianchi, la Vercellina rosso di sopra e bianco di sotto, la Nuova un leone scaccato rosso e bianco, l'Orientale un leone nero. Che più? ciascuna parrocchia distingueasi con insegna propria, con cui si radunavano a parlamento o moveano a battaglie (2).

Araldi Sovrantendevano agli stemmi gli araldi (3), uffiziali d'arme, addetti ad un signore o al capo d'un ordine cavalleresco, nunzi inviolabili, che adunavano il popolo quando occorresse, bandivano le corti, praticavano le paci e i matrimoni fra i principi, portavano guanti e cartelli di sfida, dirigevano le pugne vere e le finte *senza favorir alcuna parte*, e punivano gli sleali. Vestivano essi le divise medesime, anzi assumevano il nome del paese o dell'ordine che rappresentavano, dicendosi *Bretagna, Sicilia, Savoia: Montjoie* chiamavasi quel di Francia dal grido di guerra di questa nazione; *Toson d'oro* quel di Borgogna, dall'ordine famoso ivi istituito.

Per tre classi passavano, cavalatori, aspiranti, araldi d'arme; e i principali chiamavansi *re d'arme*. Chi da cavaliere entrava aspirante, era da un araldo presentato al signore che gl'imponeva un nome, col quale veniva chiamato da esso araldo, che tenendolo colla dritta, colla sinistra mano gli versava sul capo una coppa di vino; indi presa la tunica del signore, la passava al collo dell'aspirante in guisa, che una delle maniche cascasse sul petto, l'altra fra le spalle: così si teneva addobbato finchè non divenisse araldo. Lo scudetto collo stemma del signore era portato dai cavalatori sul braccio destro, dagli aspiranti sul sinistro, dagli araldi al petto.

Il primo re d'arme rappresentava il re. Il giorno dell'accettazione andava egli al palazzo, ove era dai camerieri aspettato in apposito appartamento, e vestito come il re proprio. Quando poi il vero re stava per mettersi a messa, il contestabile o i marescialli conduceano l'eletto presso all'altar maggiore, sopra una sedia coperta di velluto: quivi egli inginocchiato prestava giuramento al re, che colla spada conferivagli la cavalleria, poneagli il sorcotto blasonato, gli imponeva il nome, che gli altri araldi ripetevano. Succedeva il banchetto, ov'era

(1) Oliver de la Marche racconta invece, che un Bonifazio conte di Pavia sposò una figlia del signor di Milano; ma mentre osteggiava in Palestina, un serpe gli strozzò il primogenito in cuna e recò molti mali al paese, finchè egli reduce il combattè e vinse, a gran pericolo di sua vita.

Petrarca vuole che Azzone Visconti ancora giovane, passando le Alpi, deponesse l'elmo per riposarsi, indi il ripiglio senz'accorgersi d'un serpe che vi si era annidato, o che n'uscì senza fargli male; di che preso egli fausto augurio, l'adottò per cimiero. Ma abbiamo vesti di Galeazzo suo padre già divise colla biscia.

(2) Delle regioni di Roma, quella de' Monti ha per insegna tre monti in campo bianco; Trevi, tre spade in campo rosso; Colonna, la colonna di M. Aurelio in campo rosso; Campo Marzo, la mezzaluna in

rosso; Ponte, il ponte sant'Angelo in rosso; Parione, l'ippogrifo in campo bianco; Regolo, un cervo in campo azzurro; Sant'Eustachio, una testa di cervo portante la croce; Pigna, una pigna. E così Genova era divisa in sei compagnie: di Castello, che avea per arma un castello sopra archi sormontato d'una bandiera, in campo bianco croce vermiglia; di Macagnana, partito di azzurro e bianco; di Piazza lunga, scudo terzato in palo d'azzurro; San Lorenzo, campo ondato rosso; della Porta, orlo di rosso, e in campo un P; Soniglio, banda di rosso in campo bianco; Porta nuova, inquartato d'azzurro e bianco; Borgo, palato in otto pezzi d'azzurro e argento. Altrettanto dicasi dell'altre città.

(3) *Heere-ald* uomo d'arme, o *Heere-houd* fedele al signore.

servito da due scudieri con coppa dorata, la quale dipoi era dal re empita di monete: infine ricondotto all'appartamento, un cameriere gli presentava l'abito regio e la corona.

Con solenni cerimonie andavano alle Corti ad esporre i mandati e le ambasciate, correggevano gli abusi introdotti negli stemmi, riconoscevano i gradi di nobiltà: quando il re imbandisse solennemente, l'araldo invitava le grandi cariche a servirvi da coppiere, da scalco, da panattiere, da granmaestro; morto il re, egli chiudeva nel sepolcro la mano della giustizia, la corona e le altre insegne d'onore. Sarebbesi creduto violazione del diritto delle genti il mover guerra prima d'averla fatta personalmente intimare dall'araldo; e fin al 1654 Luigi XIII mandò tale disfida al cardinale infante, governatore de' Paesi Bassi: ma col procedere della civiltà, dimenticate tali cortesie, bastò intimare la guerra in casa, anzi parve bell'astuzia il tenere nascosta la dichiarazione per sorprendere i nemici sparecchiati.

Dagli araldi abbiamo i primi scritti intorno a questa scienza, di cui erano dottori e di cui risolvevano le questioni. Giacchè, quando un cavaliere presentavasi a ferir un torneamento, o correre una giostra, l'araldo ne esaminava lo scudo, e se macchia non vi trovasse, il proclamava a suon di corno. E poichè *cornare* in tedesco si dice *blasen*, ne venne il nome di *blasone*. Que' cimieri a doppie corna, onde si pregiano singolarmente gli Alemanni, indicano che due volte sostennero il saggio della nobiltà.

Maggiore raffinamento fu quello delle imprese; tratti caratteristici, espressi in poche parole o con un'immagine, che possiamo assomigliare al muto linguaggio delle età eroiche e agli indovinelli onde si trastullano le decrepite. Erano proprie di ciascuna, di rado ereditarie, e se ne improntavano l'armadura, lo scudo, il fornimento del cavallo, quasi un annunzio del proprio carattere o di un particolar sentimento. Alcune erano ideografiche, come il bue per la fatica, le api per l'industria, la lucerna per la vigilanza; a Bruto e Cassio si batterono medaglie con due pugnali e il pileo, volendo esprimere che con quelli aveano recuperato la libertà, indicata dal berretto. Più spesso componeansi d'una figura ch'era come il corpo, e d'un motto che era come l'anima e che offeriva la spiegazione del tipo: tali sarebbero un razzo che diceva *Ardendo m'innalzo*; una palma che si dissecca, colla scritta *Donec longinqua*, ad esprimere il rammarico della lontananza. Un mare turbato dai venti, e il motto *Turbant sed extollunt* indicavano la forza del perseverare: un baco da seta che si chiude nel bozzolo *Ut purus hinc evolam*, una cicala esposta al sole che *Silet dum non ardet*, una salamandra nel fuoco che dice *Morerer extra*, esprimevano i varj stati dell'amore: alcuno assunse uno scettro attraversato da un giogo, e il motto *Servendo regno*.

De' primi Normanni che invasero l'Irlanda, uno portava sullo scudo *J'aime mon Dieu, mon roi, mon pays*; l'altro *Un Dieu, un roi*; il terzo *Ductus non coactus*. Il signor di Coucy esprimeva l'indipendente suo orgoglio col *Roi ne suis; prince ni comte aussi; je suis le sire de Coucy*. Il grido era pure *Coucy à merveille*; e quello dei Crequy *A' Crequy, Crequy le haut baron nul ne s'y frotte*. La casa francese dei Broglie usava il motto *A' nul autre*, riferendolo a Dio o al principe o al paese; i Beaumanoir *J'aime qui m'aime*; i San Martino d'Agliè, *Jus in armis*; i Balbi di Chieri, *Fait devoir*; i Trotti-Bentivoglio di Milano, un'àncora e *Quæ me sustinent porto*. La casa di Tournon in battaglia gridava *Al più robusto (au plus dru)*, e quella di Lorena *Largo alla bandiera*, per indicare che voleva il primo posto alla Corte come nei pericoli. Alfonso signore di Goulaine in Bretagna, spedito dal suo duca al re d'Inghilterra, poi a quel di Francia per trattare d'un accomodamento fra loro, riuscì, e ricusò i doni; pertanto l'un e l'altro gli con-

Imprese

cessero metà del loro stemma, cioè i tre leopardi e il giglio, ch'esso combinò con due A coronati, congiunti da un altro A più piccolo, con questo motto *A questo a quello io accordo le corone*. Goffredo Buglione, assediando Gerusalemme, con una frecciata trapassa tre uccelli posati sulla torre di David; onde quelli sopra una banda rossa sono adottati dalla casa di Lorena, colla divisa *Casus Deusne?*

San Luigi quando sposò Margherita di Provenza, le diede l'anello con margherite e gigli alternati, divisi da un crocifisso e scritti *Hors cet anel pourrions-nous trouver amor?* Ella avea per divisa una margheritina e il motto *Regina della terra, ancella del cielo*. Cola di Rienzo espose varj simboli al popolo di Roma, quando volle « cacciar la mano nella chioma dell'Italia, perchè la neghittosa uscisse dal sonno » (1). Virginio Orsini assunse a divisa un camello che intorbidava l'acqua, coll'anima *Il me plait la trouble*, veramente adatto a quei capitani di ventura, cui unico alimento era la turbolenza. Alla coronazione di Ludovico il Bavaro, Castruccio comparve con abito cremisi, ove sul petto leggevasi *Egli è come Dio vuole*, e a spalla *Egli sarà quel che Dio vorrà*. Quando Pietro Borbone sposò Anna di Francia figlia di Luigi XI, fu preso per blasone un P ed un A, iniziali dei loro nomi, legati ad un cardoue, volendo col nome francese di questo (*cher-don*) esprimere *caro dono*. Alla battaglia di Crecy, il re di Boemia che militava al soldo degli Inglesi, avea l'elmo con tre piume di struzzo, e la leggenda *Ich diene*, io servo; la quale adottata quel giorno dal Principe Nero, diventò propria del principato di Galles.

Siffatte divennero un lusso nel Cinquecento e nel Seicento; e l'ingegno de' principali letterati fu posto al tormento per accontentare la vanità e il capriccio di que' loro mecenati (2). Uno assunse l'Etna coperta di neve e il motto *Sotto gelide*.

(1) « Anco lo preditto Cola ammonio li rettori, e lo puopolo a lo bene fare per una similitudine, la quale fece pegnere a lo palazzo de Campituglio, nanti lo mercato, ne lo parete fora, sopra la camera. Pezzo una similitudine in questa forma. Era ponto uno grandissimo mare; le onne horribile, e forte turbato. In mieto de questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vele. In questa nave, la quale per pericolare stava, ce stava una femmena vedova, vestuta di nero, senta de cengolo di tristezza, sfessa la vuonella da piotto, sciliati li capelli, como volese piagniere. Stava inninocchiata: incrociava le mano, piccate a lo pietto per pietate in forma da precare, che sio pericolo non fossi. Lo soprascritto dicea: *Questa ene Roma*. Attorno questa nave, da la parte de sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate: le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmena affocata e morta. La prima avea nome *Babilonia*; la secunna *Cartaine*; la terza *Troja*; la quarta *Jerusalemme*. Lo soprascritto diceva: *Queste citate per la injustitia pericolare, e vengero meno*. Una lettera iesciva fora fra queste morte femmene, e diceva cosinto:

Sopra onne signoria fosti in aitura,

Hora aspettamo quà la toa rottura.

Da lo lato manco stavano don isole. In una isoletta stava una femmena, che sodea vergognosa, e diceva la lettera: *Questa ene Italia*. Favellava questa, e diceva cosinto:

Tollesti la balia ad onne terra;

E sola me tenesti per sorella.

Nell'ltra isola stavano quattro femmene, co le mano a le gote et a le jennocchi, con alto de molta tristezza, e dicevano cosinto:

D'onne vertute fosti accompagnata,

Hora per mare vai abbandonata.

Questo erano quattro vertuti cardinali, cioene *Temperanza*, *Iustitia*, *Prudenza*, e *Fortezza*. Da la parte ritta stava una isoletta. In questa isoletta stava una femmena inninocchiata: la man destennava a lo cielo, como orassi. Vestuta era de bianco: nome avea *Fede christiana*. Lo sio vierzo dicea cosinto:

O sommo patre, duca, e signor mio!

Se Roma pare, dove staraje io?

Ne lo lato ritto de la parte de sopra stavano quattro ordeni de' diverzi animali co' le scielle, e tenevano corna alla vocca, e soffiavano como fomme vienti, li quali facevano tempestate a lo mare, e davano ajutorio alla nave, che pericolasse. Lo primo ordine erano lioni, lopi e orzi; la lettera diceva: *Questi soto li potenti baroni, e risi rettori*. Lo secundo ordine erano cani, puorci, e crapinoli; la lettera diceva: *Questi soto li mali conziliari, seguaci de li nuobili*. Lo tierzo ordine stavano pecoroni, draoni, e guipi; la lettera diceva: *Questi soto li falzi officiali, judici e notarii*. A lo quarto ordine stavano liepori, gotti, crape, e scignio; la lettera diceva: *Questi soto li puopolari, latroni, micidiali, adulteratori, e spogliatori*. Nella parte di sopra stava lo cielo. In mieto stava la *Majestate divina*, como venisse a lo judicio. Voi apade lo jescivano da la vocca, de là e de chà. Da l'uno lato stava santo Pietro, e da l'altro santo Pavolo ad oratione. Quando la jento viddo questa similitudine de tale fiura, onne persona se meravigliava. « *Vita di Cola, d' un contemporaneo*. »

(2) LUCA CORTIUS, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* (Pavia 1574), distingue nove sorta d'invenzioni: le *insegne*, cioè i distintivi di dignità, come la corona, le bende, la tiara; le *arme di casato*, che servono a testimonianza della nobiltà delle famiglie, e vanno per successione, a differenza delle imprese; le *divise*, cioè i colori; le *licree*,

forme un cuor di fuoco; altri un botton di rosa colla scritta *Quanto si mostra men, tanto è più bella*; altri un nodo e *Mai non fia sciolto*; altri una freccia e *Servo a Marte e ad Amore*; chi un sole annuvolato e *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso*. La celebre signora di Sevigné portava per divisa una rondine, coll'anima *Il freddo mi caccia*: al cavaliere di Grignan essa suggerì un razzo col motto *Poco duri purchè m'innalzi*; e alla bella signora di Lesdiguières, che a ventott'anni fu nonna, un albero d'aranci col motto *Il frutto non vi distrugge i fiori*. Carlo V alludendo alla scoperta dell'America, adottò le Colonne erculee e il motto *Plus ultra*; Luigi XII un istrice che diceva *Cominus eminus*; Emanuele Filiberto di Savoia un elefante *Infestus infestis*. Il Conte Verde, così detto dal colore onde si divisava, avea per emblema i nodi d'amore, che passarono nello stemma di casa di Savoia. All'ordine del diamante Lorenzo de' Medici diè per insegna l'ago calamitato e *Semper droit*; e Alessandro duca di Firenze prese quella del rinoceronte col motto *No buelvo sin vincer*, non guerreggio che per vincere. Quando l'Austria elevò le sue pretensioni, adottò per cifra le vocali A E I O U, che leggevano *Austria Est Imperare Orbi Universo*, e tedescamente *Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan* (1).

CAPITOLO SETTIMO.

Nomi — Cognomi — Titoli.

Mentre i nobili acquistavano un documento del loro grado, anche i plebei sentirono il bisogno di esprimere più individualmente la propria personalità. Notò è che fra i Romani lo schiavo veniva indicato con un solo nome, significante la nazione o alcuna qualità, mentre i liberi ne portavano tre: il prenome, dinotante l'individuo; il nome della gente; il cognome della famiglia. Quando al declino dell'Impero cresceva la vanità, moltiplicaronsi i nomi; onde l'autore dei *Saturnali* fu detto Teodosio Ambrosio Macrobio Sictino; e il consigliere di Teodorico, Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. All'invasione dei Barbari, tutti, o quasi tutti i patrizj fuggirono o furono sterminati dall'Italia, rimanendovi solo schiavi e gente oscura che un solo nome possedeva. E un solo ne usavano i Barbari invasori, talchè l'uso de' cognomi andò perduto (2).

I Barbari usavano appellativi di aspro suono, come Agilulf, Rotpert, Adalait, Potelfrit, Auduald; e i nostri gli adottarono qualche volta, dirozzati nella traduzione latina. Più spesso, o per sentimento nazionale, o per amor di dolcezza, o per riverenza ai santi, o per rifare i progenitori, i nostri conservarono i nomi antichi o quelli dall'ebraico venuti colla religione: pure nelle parti d'Italia possedute dai forestieri presto s'intesero nomi al modo loro; se pur non vogliasi dire che quelli conservatici nelle carte sieno tutti di signori e possidenti, cioè della stirpe conquistatrice.

Essendo costume generale il battezzarsi in età già allevata, prima di questa cerimonia imponevasi un nome al fanciullo (3); cui poscia in quell'atto i padrini attribuivano generalmente il loro proprio, quasi patroni che l'avessero da Satana

colori d'abito per le pompe; le *foggie*, cioè mode e novità di abiti; gli *emblem*i, figure con significato morale; i *rovesci delle medaglie*, che ricordano qualche insigne fatto; le *cifre*, caratteri che celano il vero; i *geroglifici*, figure d'animali e similitudini misteriose.

(1) Parliamo delle imprese alla Nota C.

(2) Vedi MURATORI, *Ant. It. diss.* 57. — DE LA ROQUE, *Traité de l'origine des noms et surnoms*, in calce al suo *Traité de la noblesse*. Rouen 1735.

(3) Beroldo scrive che, nella Chiesa milanese, pel battesimo arcivescovile solenne, si cercavano tre fanciulli che avessero nome Pietro, Paolo, Giovanni,

ricomprato. Poteva il nome mutarsi anche nella cresima; e talora dalle donne andando sposate, per adattarsi alla nazione del marito; e specialmente a Costantinopoli, Atenaide sposando Teodosio II prese il nome di Eudossia, ed Irene quel di Anna Comneno. Monache e frati praticavano sovente lo stesso all'atto della professione, cominciamento di vita nuova.

Ravvicinatisi gli uomini e cresciute le relazioni fra loro, quanta confusione dovea cagionare l'indicarsi l'uomo col nome soltanto! (1) Quanta nelle cronache l'alterazione che subisce un nome stesso, mozzato, diminuito, accresciuto, o storpio dallo scrivano, o corrotto nel mutar paese! (2)

Riparavano in parte allo sconcio i soprannomi, dei quali già è vestigio fra' Romani, or a titolo di gloria, come quelli d'Africano, di Coriolano, ora e più spesso giocosi, onde *jocularia* li chiama Ausonio. Invalsero nel medio evo, dedotti da qualità personali, dal luogo d'abitazione o di provenienza, dall'impiego; onde Giovanni Rosso, Giovanni Peloso, Maestro Guglielmo, Martin Diacono, Lupo da Via, ed altri che negli apografi si esprimevano (3). Le città essendo divise in porte, al nome aggiungeasi talora quel del quartiere, come in Roma quello della tribù, dicendosi Ambrogio da Porta romana, Ugo da Porta ravennate, e così discorrete (4).

Dopo il Mille s'introducono denominazioni strane, come Bardellone, Taino, Bottesella, Butirone, Petracco, Passerino, Scarpetta, Carnevario, e Cane, e Mastino: e soprannomi che un bencreato non ardirebbe trascrivere senza domandare buona licenza (5).

Ne' tempi antichi gl'Indiani desumevano i nomi dai parenti, dai luoghi, dalle virtù, da qualità fisiche; ma entrata l'età del ferro, cioè la presente, li formano per osservazioni celesti. Gli astrologi tengono uno scacchiere di cento case, in ciascuna delle quali è una costellazione lunare in un particolare aspetto, accompagnata d'una sillaba in sanscrito: un fanciullo nasce? essi astrologi appuntano l'ascendente sidereo, e gli applicano un nome che comincia dalla sillaba inserita nel quadrato che vi corrisponde; nomi però che si usano solo in certe cerimonie, pegli usi comuni della vita serbandone altri (6).

Al par di questi erano nomi particolari quelli attribuiti agli avi nostri, ne trasmetteansi ai figli e al parentado per designarne il casato. Soltanto boria e adulazione ponno spingere le genealogie traverso a quel bujo; e capriccio moderno sono i cognomi attribuiti ai primi vescovi in quasi tutti i cataloghi. Fra quelli di Milano il primo di cui possa accertarsi la famiglia è Landolfo II da Carcano, allo scorcio del ix secolo: nel x divennero alquanto più frequenti i co-

(1) Il Muratori esibisce il catalogo d'una confraternita, in cui trovi sei Pietro, altrettante Marie, tre Andrea, due Cristine, due Ingelberghe, quattro Martini, dieci Giovanni, e così altri senza verun criterio per discernere gli uni dagli altri. *Ant. It.* diss. 41.

(2) Atela, Adela, Adeligia, Adelagida, Adalasia, Atholonia, Aldia, son varie forme del nome di Adelaide imperatrice: Adechi, Aldechisio, Adalgisio, Algiso è il nome del figlio di re Desiderio: Feban, Fava, Feletto il re de' Rugi: Obizo, Oberto, Adalberto, Alberto; Clodoveo, Clodovico, Lodovico, Luigi; Cuniza e Cunegonda; Adam e Amizone ecc. sono identici.

(3) In una carta dell'archivio emaurienese: *Ideo constat me Artaberto qui supranomen fratello vocatur*; in una presso l'Ughelli, tom. VIII. pag. 43: *Joannes qui supranomine Walterii vocatur*; in un'altra del 951 (Ib. V. 4359): *Petro viro magnifico, qui et supranomen vocatur Paxi, seu Gregorii*.

Così nelle *Ant. It.* tom. III. pag. 747, nell'882, sottoscrivonsi a un atto *Joannes qui vocatur Clario, Leo qui vocatur Pipino, Joannes qui vocatur Peloso, Joannes Rusto, Urzulo qui Maruco vocatur, Lupus qui dicitur Bonellus, Bonellus qui dicitur Magnano*.

(4) Nella *Liste des matres échevins de Metz, institués en 1170 (Metz 1773)* troviamo Groenez, Bellebarbe, de la Poterne, de Porte Moselle, de Port-Sailly.

(5) Bracacorta, Soffainpugno, Rubecastello, Animanigra, Buccadeane, Bellebonus, Bragadelana, Banacotta, Scannabecco, Pelavicini, Mangiatroia, Brusamonega, Cavazocco, Codeporco, Coalonga, Ristoradamnus, Datusdiabolo, Capodesino, Cagatosico, Cagainos, Mattosavio, Muliliuccio, Moscaincervello, Passamontagne, Castracani, Tosabue, Calzabigia, Cavalcasella, Guido Aiutamicrosto ecc.

(6) Vedi una Memoria di raja Kali Krishna Bahadur alla Società asiatica di Londra, 1844.

gnomi nelle famiglie illustri, dedotti dal feudo; tardarono nelle volgari, sicchè molte n'andavano ancora prive dopo il Quattrocento.

V'è chi contende avere i Veneziani, pura reliquia latina, ritenuto senza interruzione nomignoli antichi, provandolo dai casati de' Crassi, Memmi, Cornetj, Quirini, Balbi, Curzj. Certo nell'800 già troviamo i dogi indicati col cognome de' Particiaci, Candiani, Giustiniani e simili; e il Muratori produce una scritta veneta del 1090 (1), firmata da cencinquanta persone, a nessuna delle quali manca il cognome; Cornuinda Molino, Stefano Logavessi, Bonfilio Pepo, Giovanni de Arbore, Sebastiano Cancanino, Manfredo Mauroceni, Stadio Praciolani, Domenico Contareno, e così via.

In Francia il Duchesne non ritrovò alcun cognome avanti il 987, quando si cominciò a desumerlo dai feudi. E poichè ai costumi antichi sta tenace la Chiesa, oggi ancora i vescovi non soscrivono che col nome di battesimo, e i frati si distinguono solo dalla patria, come usava al tempo della loro istituzione.

Si dedussero dunque i primi casati dal feudo e dalla signoria, onde quelli di Este, di Romano, di Montecucoli, di Borbone: e poichè talora erano di paesi tedeschi, alterati nel tragitto in Italia, n'è scomparsa l'etimologia (2). Mal però si argomenterebbe antico possesso dall'aver il cognome d'un paese, giacchè spesso traevasi dalla terra onde il primo di quella famiglia erasi mutato in un'altra.

Era consuetudine nei nobili di rifare l'avo nel nipote, talora anche il padre nel figlio, o riducendolo a diminutivo, o aggiungendo *junior*, *novello* o simile; onde Guido Novello da Polenta, Malatestino, Ezelino da Etzel. Siffatto nome di predilezione divenne spesso casato, onde i Pieri, i Ludovisi, i Carli, i Mattei, gli Agnesi; o adottavasi quel d'un personaggio che si fosse distinto, come i De-Giorgi, i Del-Pietro: talvolta anche vi si prefisse la parola *figlio* sincopata, onde i Figiiovanni, i Fighinelli, i Firidolfi; o il titolo, come i Serangeli, i Serristori. All'egual ragione formavansi dai Greci i patronimici, il Pelide, gli Eraclidi, gli Atridi; e gli Ebrei assumevano il nome del padre; ciò che è in pratica pure fra gli Arabi, e fu tra gli antichi Normanni, dicendo, per esempio, Jean Fitz Robert; come in Irlanda Mac-Donnel, Mac-Carthy, ovvero O'Connel, O'Meara per la tribù. Gli Inglesi, a detto di Cambden, prima d'Edoardo II non si distinguevano altrimenti che dal nome del padre, onde Richard-son, Robert-son (3). Talora nella bassa Italia, ad esempio degli Arabi, faceasi l'enumerazione di tutta l'ascendenza (4).

A molti venne il cognome dalla nazione, come Franceschi, Lombardi, Milanesi, Le Franc, Le Normand: a molti più dal soprannome attribuito ad alcuno, e divenuto poi ereditario, ovvero dalla sua professione o dignità; onde i Grossi, i Grassi, i Villani, i Malatesta, i Balbi, i Cavalieri, i Barattieri, i Fabbri, i Cacciatori, i Ferrari, i Visconti, gli Avvocati, e i tanti Confalonieri e Capitanei o Cattanei.

La bella moglie acquistò ad alcune famiglie il titolo di Della-Bella; Della-Croce si chiamarono altre, forse in memoria di qualche Crociato, come il pellegrinaggio a Roma diè origine al casato de' Romei e de' Bonromei: l'amore di re Enzo prigioniero per una fanciulla bolognese nominò i Ben-ti-voglio; un'invenzione preziosa aggiunse il titolo ai Dondi dell'Orologio. Poi il carretto, la rovere,

(1) *Ant. It. diss.* 46.

(2) Anichino di Bongardo dissero i nostri il capitano di Baumgarten; e di Awewood fecero Giovanni Acuto. Reciprocamente i nostri Arrighetti fiorentini furono in Francia trasformati in Riqueti; i Giacomotti in Jaquemot ecc.

(3) Altrettanto è nelle lingue affini, come in olandese

Classen, figlio di Nicola; e fra gli Slavi *Petrovitz*, figlio di Pietro ecc.

(4) *Subrogatum* (come prefetto d'Amalfi) *Ursus Marini comitis de Pantaleone comite filium Canacci Marci, post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Cabastensis, Johannes Saleus, Romani Vitalis filius.* PARRA, *Storia dell'antica repubblica d'Amalfi*, l. 35.

il tizzone, la colonna, la spada, la luna, la stella che uno assumeva per impresa del torneo o per stemma nelle spedizioni, diventava nome di famiglia; come il colore bianco, rosso, verde, nero, di cui si divideva nelle comparse, o che distingueva la fazione.

Alcuni cognomi son dunque aristocratici, quelli cioè dedotti dalla terra; altri borghesi, derivati dal mestiero; altri popolari, tratti dai soprannomi; e molti rustici, dalla località o dalla coltivazione, come i De-monte, Dell'era, Della-valle, e i Prato, e il Del-pero e Della-vernacela. Tratti dai mestieri ne ha molti la Francia (Mercier, Meunier, Couvreur, Tourneur, Lefevre); qualcuno l'Inghilterra come Smith, Goldsmith, sebbene colà i primi borghesi fossero piuttosto fittajuoli che artigiani; pochi la Svezia, i cui cognomi richiamano piuttosto il podere, la foresta, il casale; imitazione affettata de' nobili.

Fu poi vezzo capriccioso l'assumer nomi che consonassero o contrastassero col cognome, onde Castruccio Castracani, Spinello Spinelli, Nero Neri, Buontraverso de' Maltraversi, e somiglianti.

Titoli I Latini usavano, come i Greci, lo schietto *tu*; e dicevano semplicemente *Cesare saluta Mecenate*. Augusto ricusò fermamente il titolo di *dominus* (1), e s'adontò quando si volle offrirlo a' suoi nipoti. Tosto però l'accettarono i successori suoi (2), e fin nelle medaglie trovavasi surrogato a quel di *divus* (3): indi seguirono titoli più pomposi, di *nobilissimo*, *felicissimo*, *piùssimo* (4): *religiosissimo* fu intitolato Costante da un concilio dopo convertiti i Donatisti dell'Africa; poi nelle acclamazioni il senato fe gara di aggettivi encomiastici agli imperatori. Allora pure invalse di non parlar più alla persona loro direttamente, ma alla *clemenza*, alla *consuetudine*, all'*eternità* di essi. Nell'ordinamento del Basso Impero, la gerarchia delle cariche era pure distinta coi titoli d'*illustre*, *illustrissimo*, *eccelso*, *chiaro*.

Coi Barbari tornò la semplicità antica, salvo il *tu*, cui pare surrogato allora il *voi*; il titolo di *dominus* appartenne a vescovi, abbatì e re, poi s'accomunò a tutti i monaci; più tardi se l'applicarono anche i laici raccorciato in *don*. Ambito era il nome di *chierico*, che sonava uom di lettere per contrapposto di laico e d'illetterato (5), indizio di tempi, in cui scienza non era fuor dei sacri recinti.

Nel XIV secolo, *monsignore* chiamavasi un principe della Chiesa, *messere* un cavaliere e gentiluomo, e *madonna* la moglie sua; *maestro* l'avvocato o magistrato o chi sapesse, il che continuano gl'Inglesi. Nelle legazioni del Cinquecento vediamo col *tu* e *te* trattati ancora gli ambasciatori dalle repubbliche e dai principi; e « S'usa comunemente » dice il Varchi parlando di Firenze nel XVI secolo (6), « se non è distinzione di grado e di molta età, dire *tu* e non *voi* ad un solo; e solo a cavalieri e canonici si dà del *messere*, come a' medici del *maestro* e ai frati del *padre* ».

(1) Nell'Antologia greca è un epigramma ove si beffa un tale che, per buscare, adulava dicendo *δομινε*: e gli si risponde *οὐκ ἐστίν σοι δομινε*.

(2) BLETTERIE, *Hist. de Jovien*, tom. II. pag. 99-402, investigò curiosamente le vicende e il progresso del *dominus* sotto gl'Imperatori.

(3) Le monete di Martiniano sono le prime ove si legge DN. M. MARTINIANVS P. F. AVG. Plinio comincia la lettera 97, lib. X, a Traiano così: *Solemnis est mihi, Domine, omnia de quibus dubito ad te referre*.

(4) Così Jul. Crispus, nob. Cos., *nobilissimo*, *fortissimo*, *piùssimo*, *felicissimo*.

(5) Orderico Vitale, c. 3, dice che *Rodolphus, quintus frater, clericus cognominatus est, qui pe-*

ritia litterarum, aliarumque rerum apprime imbutus est. Clericus pure chiamavasi il segretario, onde l'epitafio di Guglielmo Ambienno (sp. Mousni) *Clericus angelici fuit hic regis Ludovici*; dal che il clero rimasto ai Francesi per indicare lo scrivano. Una cronaca milanese presso il Muratori (*Rer. It. Script.* III. 60) dice di Stefano da Vimercato: *Hic fuit in saeculo talis honorabilis clericus*. E Giovanni Villani, IV. 5: *E' fu molto chierico in scrittura*. Per avverso, Matteo Villani, III. 60, scrive: *Il Comune fu ingannato da' suoi medesimi ambasciatori, de' quali niuno si potè incolpare, che erano secolari e uomini che non sapeano quello ch'è titoli de' giudici portassero*.

(6) St. Beront. IX.

Gli Aragonesi e Catalani venuti con Alfonso e Fernando in Sicilia, poi i Castigliani stabiliti anche nell'alta Italia con Carlo V, abitarono i nostri alla lusinga di titoli ambiziosi. Questo imperatore medesimo, ed altri prima di lui, ma singolarmente Federigo III, per far danaro, profusero i titoli di *cavaliero, dottore, notajo, conte*; pascolo alla vanità borghese.

Fin allora ai re non si dava che dell'*altezza*; ma Carlo V introdusse per consuetudine il *maestà* che prima non davasi che per blandimento; e per quanto alle prime paresse ridicolo l'usarlo non solo parlando ai re, ma dei re, e dire *Sua maestà fece o disse* (1), vi si adagiarono poi, forse primi i Francesi. Il titolo d'*altezza* cadde allora al secondo grado: Filippo II l'estese a tutta la famiglia reale di Spagna; e pel prestito di trecentomila scudi l'offrì al duca di Mantova; Filippo V a quei di Toscana e di Parma nel 1702. Per non confondersi con questi nuovi venuti, il cardinale infante, viaggiando l'Italia nel 1653, prese il titolo d'*altezza reale*; e tosto Gastone di Francia duca d'Orleans gli corse dietro; e il principe di Condè li trapassò con quello d'*altezza serenissima*.

Allora i signori meno elevati adottarono il titolo di *grazia* e di *eccellenza*; questo pure profuso poi a tutti i nobili, massime nel regno e a Venezia: onde fu che papa Urbano VIII, nel 1631, volle distinguere i cardinali di santa Chiesa, gli Elettori ecclesiastici del romano impero, e il granmaestro dell'ordine di Malta colla qualità d'*eminenza*, mentre prima non chiamavansi che *signorie illustrissime*.

Pajonvi inconcludenti formalità? Ma se tali non sono neppur oggi, quanto meno allora, quando nuovi? e troppo valsero a ribadire le differenze delle classi, e dissipare l'ingenuità repubblicana; onde amerei si trovasse eccessivo il discorso ch'io tenni di titoli, ai quali somma importanza attaccano alcuni, nessuna il buon senso.

CAPITOLO OTTAVO.

Tornei.

Per prepararsi alle guerre vere nel tempo che queste tacevano, applicavansi i cavalieri a giuochi militari, solennissimi dei quali erano i tornei. Come le genti intese a raffinare lo spirito prediligono trattenimenti ove operano l'arte e l'ingegno, così gli sfoggi di destrezza e di vigoria di membra piaciono a quelle cui importa la robustezza de' corpi. La Grecia si diletto de' primi, associandovi però i ginnastici, per quel felice equilibrio di forze che restò carattere degl'instituti come delle creazioni di quel fortunato paese. Noi moderni abbandonammo affatto questi ultimi, da che l'invenzione delle armi da fuoco lasciò i legislatori trascuranti nel cercare la vigoria de' soldati, resi macchine di pochi regolari movimenti e di morte impassionata.

Vedemmo con quale passione i Romani si dessero alle feste del circo, e quanto costasse alla Chiesa l'interrompere sanguinosi spassi, ove erano arte e dilettaanza l'uccidere e il morire. Nè col cadere dell'Impero cessò quell'inclinazione, tanto che il goto Teodorico contribuiva ancora buone somme per ricreare di spettacoli gli asserviti Romani, secondandone il gusto perchè dimenticassero gl'interessi pubblici e il dispetto del servire.

Peggiorate le sventure e smembrata l'Italia, più non si diedero, e più non sono

(1) Il Pasquier ha un sonetto ove beffa quest'usanza.

ricordati questi solennissimi spettacoli; ma rinacquero tosto che si prese fiato, e massime a' bei giorni della cavalleria.

Vogliono che i tornei nascessero in Francia, e il primo fosse dato da Goffredo II signor di Preuilly nel 1066: ma poichè abbiain trovato assai più antichi giuochi d'arme (1), convien credere che allora vi si ponessero leggi certe e perfezione alle evoluzioni, quali poi si conservarono, e che furono successivamente adottate in Inghilterra, in Germania, in Italia; fin nella Grecia qualche torneamento fu ferito allorchè Anna di Savoia andò a Costantinopoli sposa di Andronico imperatore. Nelle memorie italiane vediamo nel 1115 da Lorenzo Vernese lodato Ugo Visconte pisano, il quale solea proporre premj alle corse, alle giostre, all'armeggiare (2); e nel 1158 i Cremonesi sfidarono a torneamento i Piacentini (3): ne crebbe l'uso quando Carlo d'Anjou scese in Italia, portandone la passione dalla Provenza; e Dante avea visto più volte « gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostre » (4).

Gualdane chiamavano certe brigate della miglior gioventù del paese, che a cavallo, con vestire ed armi uniformi correa la città fingendo battaglie, o traevano incontro a principi, armeggiando, o come allora diceasi, bagordando. Nella giostra due cavalieri combattevansi con arme cortesi, cioè aste broccate in punta d'un tassello, e spade con tagli bolsi e punte smussate, non attendendo che a fare staffeggiar l'avversario.

Le grandi solennità della Chiesa, massimamente la pentecoste; le coronazioni, i battesimi, i matrimonj di principi; le vittorie, le paci, erano occasioni per bandire tornei. Un araldo, sovente accompagnato da due donzelle, varcava di castello in castello, recando lettere e cartelli ai migliori prodi, e passando invito a quanti valorosi scontrasse per via. Il concorso che un tempo facevasi ai giuochi olimpici di Grecia, si rinnovava a questi guerreschi, ove ogni cavaliere o scudiero accingevasi a far sue prove, ogni dama o barone, ogni uom volgare accorreva per vedere o per mostrarsi.

Chi volesse entrare in lizza, doveva comparire innanzi agli araldi a far le prove di sua nobiltà, e sospendere il proprio scudo nel loggiato del castello o sotto i chiostri di un monastero, e l'araldo indicava di cui fosse. Dama alcuna o cavaliere poteva imputarlo di scortesia o di viltà? toccava quello scudo affinchè i giudici del torneo gliene facessero giustizia. Trovavano questi ch'egli avesse fallito alle leggi dell'onore o demeritato d'una donna? veniva escluso; e se ardiva presentarsi nella lizza, era vituperato ed espulso a colpi, finchè non chiedesse mercede alle dame, promettendo maggior rispetto a queste e alle leggi della cavalleria.

Splendidi padiglioni alzati per la campagna mostravano la gara dei concorrenti nel superarsi in magnificenza. A ricovero della folla piantavansi trabacche; indi attorno allo steccato palchi di varia altezza, talvolta in forma di torri a molti piani, messi ad arazzi, con posti appartati per le signore, altri per vecchi cavalieri sperimentati, i quali dovessero stare giudici della bravura de' campioni e del merito de' colpi. In luogo donde ogni accidente potessero discernere si piantavano i marescialli di campo, destinati a mantenere le leggi della cavalleria, porgere avvisi e soccorsi ove bisogno accadesse. Tappeti, pennoncelli, bandiere, scudi,

(1) Vedi indietro, pag. 927.

(2) *Hastarum ludis et cursibus usus equestris*,
Ac proponendo vincenti premia cursu.

De bello balearico. Rer. It. Script. VI.

(3) RUDENICO, *De gest. Frid. Aug.* lib. II. 8.—Possono vedersi DU CANGE, *dis.* VII. *sur Joinville*; FORCENAGNE, *Vues générales sur les tournois*;

Traité des tournois, joustes, carrouselles etc.
Lione 1669.

(4) *Inferno*, XXII. E Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, II. 5:

Giovani bagordare alla quintana
E gran tornei e l'una e l'altra giostra
Far si vedea con giuochi nuovi e strani.

drappelloni, fiorite aggiungeansi allo sfarzo degli abiti, delle gemme, delle piume, delle pellicce, delle nudità seducenti, e portentosa era la varietà del vestire d'uomini, donne, servi; quali alla donnesca con dodici braccia di strascico, quali con giubbettini assestati, da cui staccavansi maniche cascanti fin a terra; quali figuranti ogni sorta animali; o tutti a scritte, o vestiti da musici a righe d'oro e note di perle, che cantavansi or dietro or davanti. Aggiungete bizzarrie ancor più ridevoli, di enormi corna al capo, d'immensi becchi alle scarpe, o interminabili palchi di pettinatura.

Talora furon vedute dame trarsi dietro incatenati i loro amanti in qualità di cavalieri serventi, superbe di mostrare il trionfo della bellezza sopra la gagliardia: più spesso non davano loro che qualche distintivo, uno smaniglio, una sciarpa, una ciocca di capelli, un nodo, lavoro delle proprie dita o staccato dal proprio addobbo. Era vanto del prode il conservare nella mischia quel pegno; se lo perdesse, la donna sua affrettavasi a spedirgliene un nuovo, quasi incorandolo a rifarsi sopra gli avversarij. In un torneo francese le dame alla fine trovaronsi spoglie d'ogni ornamento, scollate e sbracciate, coi capelli svolazzanti sopra le spalle, avendo dato ogni cosa onde addobbare i loro campioni; del che sulle prime pigliarono vergogna, poi accortesi che tutte stavano al medesimo partito, presero a ridere dell'aver tanto regalato senza avvedersi di rimanere svestite.

Ed ecco venivano i cavalieri, coperti dal capo alle piante con armi fulgide d'oro e d'argento, e portando ciascuno alla lancia una banderuola, o al petto una tracolla coi colori e gli emblemi della sua amata, e con sopravveste e scudi divisi a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, a onde, ad animali, montando gineti a meraviglia bizzarri ed ornati. Intanto i valletti contenevano la turba rumoreggiante, o imbrigliavano i cavalli, o allestivano l'armi ai cavalieri; giullari e minestrelli disponevansi a celebrare col canto i vincitori; le dame sceglievano con solenni cerimonie un giudice di pace, il quale, con la picca di legno sormontata da una cuffia, toccasse l'elmo de' cavalieri per impor loro clemenza, qualvolta alcuna scortesie avesse attirato contro un solo le armi di molti. Gli araldi d'arme memoravano a ciascuno e a tutti le leggi della buona cavalleria, quali erano di non ferire di punta ma col fendente della spada, non combattere fuori di schiera, non mirare al cavallo, e all'avversario portare i colpi soltanto al viso e tra i quattro membri, cioè al piastrone; non ferire il cavaliere che avesse alzato la visiera, non unirsi tra più contro un solo. La sorte o il grado formava le quadriglie, che entrate pomposamente nella lizza, erano gridate a nome dall'araldo, se pure alcuno non amasse tenersi ignoto a tutti fuorchè al giudice.

Ma già le trombe dan fiato; i cavalieri sono all'attacco. Onore ai prodi! Per lo più cominciavasi dalla giostra, e due avversarij, arrestata la lancia, spingonsi a galoppo un contro l'altro. All'urto, i robusti cerri volano in scheggie al cielo; i cavalli stramazzano; tristo chi percosse l'avversario nel braccio o alla coscia! villano chi ne ferì il destriero! se qualche slealtà interviene, gli araldi frappongono le mazze fra' combattenti, intimando desistano. Felice colui che, accertando il colpo fra la spalla e la cintura, rovescia l'emulo senza ferirlo! Oh il prode! oh il forte! Già tre volte si rinnovò la giostra, e tre egli uscì vincitore; già si corse l'ultimo colpo, ed egli vinse anche la *lancia delle dame*, ove a spada, ascia e daga combattevasi ad onore di queste, studiando più che in altra fare grandi mostre di prodezza. Adunque gli araldi ripetono: *Onore al prode! onore ai figliuoli del prode; egli è sospiro delle dame, egli terrore dei cavalieri.* A lui è decretato il pregio del combattimento; mille voci, mille suoni di mano lo acclamano; i minestrelli ripetono il suo nome

sul lluto; le donne gl'inviano testimonianze di loro aggradimento. Osservate; egli corre ad abbassare la lancia avanti alla donna sua; e quando gli uffiziali d'arme la invitano a presentargli il premio per cui si combattè, un nastro, un serto, un'armadura, o anelli, monili, gioje, esso le ridona all'amata, dalla quale riceve, desiderato compenso, il bacio sulla fronte.

Qui s'addoppiano i plausi, che l'umana natura facilmente concede al valor fortunato; colui che ottenne il primo vanto, fra' trofei delle armi dei vinti in pomposo arredo si conduce al palazzo, ove disarmato dalle dame e dalle donzelle, occupa al convito il più orrevole posto. Le dame più leggiadre gli mescono e il servono delle vivande; mentr'egli con cortesi consolazioni mitiga ai vinti la sconfitta; ed egli stesso, od altri prodi, o un contastorie, narra le imprese tentate o finite da questo o da quel paladino. I più bei colpi, le prodezze o le generosità scrivevansi su registri dagli uffiziali d'arme, ed erano di castello in castello ripetuti dal novelliere o dal trovadore, per testimonianza ai figli e per emulazione degli eguali.

Altri premj sono pure distribuiti a misura del merito o della fortuna, a chi più lance ha spezzate, feriti i migliori colpi, tenutosi più a lungo in arcione o a piè fermo tra la calca del torneo, senza alzare la visiera per raccorre il fiato. La deposizione degli uffiziali d'arme e il voto degli spettatori erano le prove sopra cui i giudici pronunziavano: alcuna volta n'era deferita la decisione alle dame, le quali dissentendo talora dalla sentenza de' cavalieri, davano ad un altro un premio non meno stimato e più caro. Ad un torneo combattutosi a Carignano, il cavaliere Bajardo ricusò il premio, dicendo tenersi della vittoria debitore al maniccotto offertogli dalla sua dama. Questo adunque, con un rubino del valore di cento ducati, fu portato alla dama in presenza del marito, il quale « conoscendo l'onestà del buon cavaliere, non ne prese gelosia »; ed essa regalò la gemma a quello che, dopo Bajardo, avea meglio giostrato, soggiungendo: *Quanto al maniccotto, poichè monsignore Bajardo mi fa la cortesia di dire che questo il rese vittorioso, io lo custodirò per amor di lui tutta la vita.*

I combattimenti variavano di guisa e di nome. Il *carrosello* era una festa militare con carri e decorazioni, in cui si raffiguravano eventi d'eroi antichi o di paladini. Correano talora l'*anello*, impresa senza pericoli, dove i giostratori, lanciati a gran galoppo, studiavano d'infilare collo stocco un anello sospeso; o nella *quintana* miravano ad una figura versatile di cenci congegnata in maniera, che colpita altrove che in fronte, si voltava e percoteva col bastone il mal destro feritore. Nel *passo d'arme*, uno o più cavalieri in campagna aperta toglievano a difendere un posto contro chiunque presumesse attraversarlo in armi; onde chiuso solo con una sbarra, vi sospendeano accanto i proprj scudi, sui quali batteva chi volesse sfidarli (D).

Di Napoli così ragiona il Boccaccio nella Fiammetta: « Suole esser questa
• a noi consuetudine antiquata, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati,
• e la primavera co' fiori e con le nuove erbe ha al mondo rendute le sue smar-
• rite bellezze,.... di convocare ne' dì più solenni alle logge de' cavalieri le nobili
• donne, le quali ornate delle lor gioje più care, quivi s'adunano; e i nostri
• principi sopra cavalli velocissimi.... vengono...., essi di porpora e di drappi
• dalle indiane mani tessuti, con lavori di varj colori, e d'oro intermisti e so-
• prapposti di perle e di care pietre vestiti, e i cavalli coperti appariscono. De'
• quali i biondi crini pendenti sopra i candidissimi omeri, da sottile cerchietto
• d'oro, e da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti: quindi
• la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, e al suono
• delle toscane trombe, l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale

« abito cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando più in esso,
 « il quale con la lancia, più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso
 « sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra il
 « cavallo ».

Amedeo VII di Savoia, detto il Conte Rosso, trovandosi a campo col re di Francia contro i Fiamminghi, vide presentarsi il nemico conte d'Hedington, il quale sopra il cuore portava ricamate di perle due colombe, che col becco reggevano una catenella da cui pendeva un rubino contornato di dodici diamanti, e spiegò qualmente glie l'avesse donato una principessa di gran virtù, come strenna pel capo d'anno, con questo che nol mettesse in dito, se al primo dell'anno seguente non le conducesse vinti a forza di lancia dodici giovani di sì gran famiglia, da stare a petto alla sua. E però avea chiesto salvocondotto per venire in quel campo, ove sapea trovarsi il fiore della cavalleria. Ma sì egli, sì i conti di Pembroke e d'Arundel, venuti seco in traccia d'imprese, furon vinti dal Conte Rosso, a lancia, spada e ascia.

Nel 1434 lo spagnuolo Snerro di Quiñones, postosi sulla via di San Giacomo a Compostella, dichiarò romperebbe una lancia con chiunque passasse, avendo fatto voto di spezzarne trecento fra trenta giorni. Mandò pertanto una sfida che diceva: « Ogni cavaliere straniero troverà cavalli ed armi, senza che io nè i miei compagni ci diamo vantaggio di sorta.

« Tre lance saranno spezzate con qualunque cavaliere si presenti; e si terrà
 « per rotta quella che sbalzerà di sella un cavaliere o farà sangue.

« Ogni onorevole dama che passi qui o vicino, e non abbia cavaliere che
 « per lei combatta, perderà il guanto della mano destra.

« Quando due o più cavalieri verranno per torre d'impegno il guanto d'una
 « dama, solo il primo sarà ammesso alla prova.

« Poichè molti non amano da senno, e potrebbero voler disimpegnar il
 « guanto di più d'una, non gli verrà assentito, nè più di tre lance si romperanno con ciascuno.

« Tre dame di questo regno saranno nominate dagli araldi d'arme per assistere come testimonj all'impresa, e star mallevadrici di quanto succede; ma
 « assicuro che la dama a cui sono devoto non sarà nominata mai per quanto io
 « ne rispetti le magnanime virtù.

« Il primo cavaliere che si presenterà a riscattare il guanto di una dama,
 « riceverà un diamante.

« Se un cavaliere toccasse, come pur troppo accade, una ferita, gli avrò
 « cura come a me stesso ».

Indi conchiude: « Sia manifesto a tutti i signori del mondo, a tutti i cavalieri
 « e nobili che udranno parlare delle condizioni di questa battaglia, che se la
 « dama mia servita capitasse su questa via, dee passare libera senza che la
 « sua mano perda il guanto; nè altro cavaliere, da me in fuori, ha da combattere per essa, a me più che ad altri ciò convenendo ».

Snerro mandò questo appello alla Corte di Castiglia, e, atteso il voto delle trecento lance, gli accadea bisogno di molti avversarj; venissero dunque a suo soccorso. Qui s'infervorano ne' preparativi; sua madre gli spedisce una dama che l'aiuti a disporre l'occorrente: ed ogni cosa andò col vento in poppa; salvo che un combattente restò ucciso, nè gli fu conferita la sepoltura sacra. Variissimi sarebbero a dire gl'incidenti di quel paseo d'arme. Due dame passavano con due cavalieri, ed essendo invitate a deporre il guanto, i loro ingenerosi campioni le scusarono, dicendo com'esse pellegrinavano a San Giacomo, nè conoscevano le leggi di quel passo; onde furono restituiti i guanti con vitupero,

dicendo ritrovarsi molti cavalieri che di buon animo torrebbero il combattere anche per signore sconosciute. Un nobile castigliano chiede da Snerro l'ordine della cavalleria per esser degno di provarsi con esso; e quegli lo arma e combatte. Mendoza, discendente dal Sid, corse le sue tre lance, e implora di romperne altre onde impietosire la donna sua, per piacere alla quale unicamente erasi messo alla battaglia; e Snerro: *Ditemi solo chi ella sia, ed andrò ad attestarle quanto prode uomo voi siate; ma la legge non può trasgredirsi.* Un trombetto di Lombardia venne a gareggiare col suo strumento, e restò vinto. In capo al mese, sessantotto cavalieri aveano corso settecento ventisette volte, ma Snerro non avea rotto che censessanta lance; pure i giudici del campo lo sciolsero dal voto, e dal collare di ferro ch'egli doveva recare finchè avesse soddisfatto alla promessa.

Anche più tardi, quel lord Surrey che poi restò vittima di Enrico VIII, sfidò chiunque traversava il ponte dell'Arno, per provare che Geraldina sua era la bella tra le belle.

Non sempre i tornei e le giostre uscivano ad esito giulivo; e volta fu che le emulazioni nazionali, le gelosie, l'ambizione, gli odj, e d'odj frequentissima cagione l'amore, convertirono il giuoco in vera battaglia, il valore in furore, non più curando voce d'araldi, nè cenno di principi e marescialli, nè scongiuri di dame spaurite. Nel 1175, sedici cavalieri furono morti in vari tornei della Sassonia; quarantadue cavalieri ed altrettanti scudieri in uno dato a Neusse; in un altro più tardi (1403) a Darmstadt si suscitò fra quelli dell'Assia e della Franconia una rissa, che non potè esser divisa prima di versare molto sangue.

Talora anche il caso produceva ferite serie o peggio; come avvenne di Goffredo Plantageneto figlio di Enrico II re d'Inghilterra, che restò ucciso a Parigi (1186); d'un principe della Casa di Misnia (1175); di Giovanni marchese di Brandeburgo (1269): Federigo II conte palatino del Reno, cascando da cavallo, si fiaccò le reni. Quando poi Enrico II di Francia, sotto gli occhi della moglie, de' parenti, dei sudditi, cadde trafitto d'una scheggia di lancia nella fronte e ne dovette morire, s'andò smettendo l'uso de' tornei, già diradato dallo scadimento della cavalleria e dall'introduzione delle armi nuove.

La Chiesa, antivedendo questi casi, erasi in ogni tempo opposta a que' fieri esercizi fino a negare la sepoltura ecclesiastica a chi in quelli perisse.

CAPITOLO NONO.

Donne. — Corti d'amore.

In questo ragionamento della cavalleria poteste esser chiari quanto le donne acquistato avessero d'onoranza, essendosi nell'opinione e nella poesia l'amore cavalleresco accoppiato con quanto v'ha di puro e generoso. *Onore al bel sesso* era il grido de' combattenti come de' poeti; l'offendere l'onestà disonorava meno che il metter il cuore in basso oggetto; a vanto delle dame ascrivevansi le imprese degli amatori, donde spesso nasceva in elle un orgoglio virtuoso; la donna in somma era l'ente ideale di cui s'informavano la poesia, le battaglie, le corti, i torneamenti.

Vogliono derivare questa venerazione alle donne dall'indole germanica: e in vero pare tra loro fossero lontane da quell'abiezione, per cui altro non erano in Grecia che un trastullo, in Roma che madri di guerrieri e di cittadini. Nei Niebelunghi la donna non subisce e non domanda l'amore, ma concede, ed

è sempre mestieri meritarselo: però in generale le tradizioni tedesche non rivelano gran fatto di questa venerazione (1), e della vera galanteria non appare traccia scritta prima della *Storia d'Arturo* di Goffredo da Monmouth. Una religione dove tra i primi eroi figuravano le donne, consorti all'opera della redenzione e all'apostolato (2), non poteva che insinuare riverenza a questa metà del genere umano che la dottrina di Cristo dichiarava in diritti eguale all'altra. Si provvide in conseguenza all'educazione delle donne, e tipo proposto alla loro imitazione fu la Madonna come vergine e come madre, addestrandole per lo più nei monasteri a lavori di mano e di spirito, mentre erano informate alla morale.

I monasteri divenivano un modo di emancipazione per la donna, che vi sosteneva tutti gl'impieghi, amministrava la giustizia e le anime, usciva per viaggi che avrebbero compromesso una laica, resisteva agl'invasori se non altro con prodigi di continenza. Fuori poi fu gran fortuna per la donna che la Chiesa divenisse il tribunale de' matrimonj, lo che tolse la piaga del ripudio, e fece che il prete accorresse dovunque la donna soffriva. E (quel che i codici della sapienza antica non fecero) le leggi dei Barbari tolsero in protezione l'onore delle libere e la virtù fin delle schiave (3).

Già nella legge ripuaria e nella feudale la donna è messa a parte dei beni acquistati dal marito; col che proclamavasi l'efficacia di lei nella prosperità domestica, e la famiglia come unione di due esseri, che l'eguale intelligenza dirigono a scopo comune. Il dare alla sposa un *mundium* la costituiva proprietaria, e perciò libera; e i codici barbari si occupano assai dei beni di essa, anzi li proteggono più che la persona. Dove persistette la legge romana, la donna ebbe solo l'amministrazione de' beni parafernali; la legge barbara faceva amministratore il marito, ma non proprietario (4). Lo *Specchio* di Svevia dice che marito e moglie sono un corpo e una vita; quel di Sassonia, che niun bene diviso possono avere, e « stesa che sia la medesima coperta sovr'essi, son ricchi del pari ».

Nel feudalismo subiva la donna i pesi d'un essere inferiore, ed era sempre maritata dal padre, capo-signore, o dal re: anzi è scritto che il signore possa obbligare la vassalla a sposare chi egli voglia, quand'ella abbia compiuti i dodici anni (5). Era condizione necessaria, allorchè il marito di lei dovea divenir fedele del signore, e la mano di essa potea portare il feudo a uno straniero, a un nemico.

La vedova era dapprima obbligata a pagar i debiti del marito; ma poi ne fu assolta mediante una cerimonia. Il giorno della tumulazione essa seguiva il cadavere sin alla fossa; colà scioglievasi la cintura e lasciavala cascar a terra; prendeva il mazzo delle chiavi di casa e le gettava sulla fossa, e così restava prosciolta dai debiti. Anzi potea, dalla casa abbandonata, portar via il miglior letto, la miglior veste, i gioielli più preziosi, l'abito che portava durante la malattia del marito, un letto per la sua donzella, ed una bestia viva (6).

Or ecco istituita una milizia, che tra' primi suoi doveri scrive il proteggere le donne per tutto e contro tutti, e sostiene le battaglie contro i prepotenti, o il giudizio di Dio contro i campioni, dove il braccio femminile non bastava: dal che tutto emerse quell'idealità di virtù e di prodezza, che spesso fu dappoi abusata da' metafisici e poeti, non che dagl'innamorati. Anche le crociate, colle lunghe vedovanze, alterarono il sistema delle famiglie; e si dovette lasciar l'am-

(1) Vedi quel che ne accennammo a pag. 927.

(2) Tom. II, pag. 736.

(3) Vedi indietro, pag. 223.

(4) LIUTPR., IV.

(5) LITTLETON.

(6) *Grand Coutumier*. BEAUMANOIR c. XIV.

ministrazione alle donne, e fin la reggenza dei regni; talchè esse presero l'abitudine d'operare, e il mondo quella di vederle operare.

Così ebbero esse diritti non più goduti: Luigi VII dava gli atti suoi dalla coronazione di Adele sua moglie; Luigi il Santo ci compare sempre fra l'austera sembianza di Bianca di Castiglia e la soave d'Isabella; alcune sedevano giudichesse in cause gravi, altre armavansi per le crociate, ed Alice di Montmorency menò un esercito al famoso Simone di Monfort suo marito. Allora anche tornarono a poter ereditare, mentre n'erano escluse dalle feudali convenienze (1). Il Vermandois e l'Amiennois vanno in donne, nel 1077 e 1141; dal 1115 al 1245 sette donne si succedono nel contado di Boulogne; nel 1203 l'Anjou, nel 1218 la Turena, nel 1240 il Perche, nel 1302 l'Artois vennero a governo di femmine: e già prima in Italia Beatrice e Matilde contesse presiedono a placiti, investono badesse, citano rei, giudicano contestazioni (2).

Anzi la gentilezza divenne legale; e Giacomo II d'Aragona impose che ogni uomo, cavaliere o no, il quale accompagnava una donna, passasse salvo, eccetto se fosse reo d'omicidio (3): Luigi II duca di Borbone, istituendo l'ordine dello Scudo d'oro, vi pose per patto d'onorare principalmente le donne, nè soffrire che altri le caluniasse, perchè da esse, dopo Dio, vien tutto l'onore che gli uomini possano ottenere: Roberto d'Arbrissel fonda l'abbazia di Pontevrault, dove le donne son superiori agli uomini. La badessa amministra, riceve in religione, decreta pene ecclesiastiche e civili; e in tutti i gradi le donne son superiori all'uomo. Talvolta furono fin cinquemila religiose, a non contar i monaci; e le badesse sostennero i loro diritti contro fortissimi usurpatori. -1148

Quali concetti avesse sparso la cavalleria intorno alle donne, può vedersi da un frammento in vecchio francese, recato da Saint-Palaye: « Il tempo d'allora era in pace, e portava gran feste, grandi allegrezze; e ogni sorta di cavalleria, di dame e damigelle accoglievansi dove sapessero darsi feste, che ricorrevano frequente. Colà venivano per grande onore i buoni cavalieri di quel tempo: ma se succedeva per avventura che dama o damigella di cattiva fama o vituperata dell'onor suo si mettesse con dama o damigella di buona rinomea, per gentildonna che fosse, o di più ricco e più nobile marito, di presente que' buoni cavalieri di loro diritto non prendeano vergogna a venire ad esse, dinanzi a tutti, e prender le buone, e collocarle di sopra delle biasimate; e lor dicevano in presenza di tutti: *Signora, non vi dispiaccia se questa dama o damigella va innanzi, perchè quantunque non così nobile e ricca come voi, però non è biasimata, e sta nel numero delle buone, il che non dicesi di voi, ciò che mi dispiace; ma sarà fatto onore a chi lo merita, e non ne movete querela.*

« Così parlavano i buoni cavalieri; e mettevano le buone e di buon nome per le prime, ond'esse in cuore ringraziavano Dio d'essersi condotte onestamente, sicchè n'erano onorate e preferite. E le altre si prendevano al naso, e chinavano il viso, e rimaneano in gran vergogna. E ciò serviva di specchio a tutte gentildonne, giacchè per la vergogna che udivano dire delle altre dame, temevano e guardavansi di male.

« Ma oggi, la Dio grazia, si fa altrettanto onore alle vituperate come alle oneste, molte delle quali pigliano mal esempio, e dicono che è tutt'uno, e che si riveriscono del pari le biasimate e diffamate come le buone; non v'è ritegno

(1) *Apud vos deciduntur negotia legibus imperialium; benignior longe est consuetudo regni nostri, ubi, si melior sexus defuerit, mulieribus succedere et hereditatem administrare conceditur.* Risposta di Luigi il Giovane ap. DUCHESNE, tom. IV.

(2) *Godefridus divina clementia dux et marchio, etc. Beatrix ejus conjux, sub nostro mundburdio recepit.* MURATORI, *Antiq. medii aevi*, 937.

(3) DE MARCA, *Marca hisp.* pag. 1428.

al mal fare; tutto si passa, e pure si dice male e mal si pensa, giacchè, comunque sul viso facciasi ad esse onore e cortesia, partite che siano se ne levano i pezzi. Il che io penso sia male, e che varrebbe meglio dinanzi a tutti mostrar le colpe e le follie, come usavasi al tempo che ho detto.

« E soggiungerò come intesi dire a molti cavalieri che videro quel messer Goffredo, il quale diceva che, qualora cavalcasse per li campi, e vedesse il castello o il palazzotto di qualche dama, domandava di chi fosse, e dettogli *E della tale*, se la dama era in biasimo dell'onor suo, si sarebbe sviato mezza lega sinchè fosse alla porta, e là prendeva un pezzetto di creta che portava, e segnava quella porta con un piccolo segno, e se ne andava. Al contrario quando passava innanzi all'albergo di dama o damigella onorata, se non fosse pressato, veniva a vederla, e diceva: *Amica mia buona, o mia buona dama o damigella, io prego Dio che in questo bene e in questo onore voglia mantenervi nel numero delle buone, giacchè ben dovette esser lodata ed onorata.*

« Per questa via le buone temevano, e tenevansi più salde di non far cosa onde potessero perdere l'onore e lo stato. E deh tornasse quel tempo! giacchè penso non sarebbero tante vituperate, come oggi ne è. »

Sciagurata natura delle cose umane, che dobbiamo alle lodi d'ogni buona istituzione, d'ogni nobile sentimento far seguire dappresso la confessione degli abusi a cui fu trascinato!

Come il sentimento guerresco aveva introdotto nell'amore le bizzarrie de' cavalieri erranti, così le accademie e le costumanze delle università, che allora si formavano, ridussero l'amore ad un sistema, a una disputa regolare, ad una vera scienza, con termini e leggi e riti speciali, chiamata *joy*, non nel senso di gioja, ma d'esaltamento amoroso, ma di principio di bella cosa e grande. I nostri la chiamarono *gaja scienza*; e nel codice spagnuolo viene raccomandata al cavaliere la gioja, cioè non di stare sempre d'allegro umore, ma di schiudere l'animo all'entusiasmo dal quale germogliano le grandi azioni; appunto nel significato, per cui la voce di tristo noi applichiamo ad un ribaldo.

Gaja
scienza

Consisteva adunque la gaja scienza in insegnare i raffinamenti dell'arte dell'amore, considerato come beneficio del cielo, come pienezza dell'esistenza del cavaliere, sorgente delle prodezze, complesso insomma delle virtù socievoli (1). E anche qui avevano introdotto differenti gradi, dei *feignaire* esitanti, dei *pre-gaire* preganti, degli *entendaire* ascoltanti, dei *druz* drudi, parola allora di incolpevole significato.

Associando idee religiose, cavalleresche e feudali, a nessun gentiluomo dovea mancare una dama cui dedicare le proprie imprese, e con essa contraeva un legame di feudalità, divenendole ligio come al signore. Per primo canone di quest'unione, era incompatibile il matrimonio fra i due amanti, che potevano bensì contrarlo con altri. Re Carlo, in un poema prodotto da Fauriel, ama e sposa non so qual parente d'un imperatore di Costantinopoli; Gerardo da Rossiglione che la amava già un pezzo e n'era ricambiato, e avrebbe potuto disputarne il possesso al re, si tien lieto di vederla divenire imperatrice, e mena invece Berta, sorella di lei. Al momento che le due coppie si devono separare, Gerardo conduce sotto un albero Berta o la regina, accompagnata da due conti; e *Che ne dite, o moglie d'imperatore, dell'avervi io cambiata con soggetto a voi inferiore?* — Sì, rispos'ella: *ma tu m'hai fatto imperatrice, e per mio amore sposasti mia sorella, di gran pregio anch'essa. Voi, conti, ascoltate;*

(1) I Documenti d'Amore del Barberino sono un trattato di belle creanze. Anche nelle leggi palatine del re di Majorca son date alcune ordinanze di cortesia, perchè a loro ufficio è di far nascere la gioja, che i principi devono innanzi tutto cercare.

e tu pure ascolta, o sorella, confidente de' miei pensieri; e tu principalmente, o Gesù redentore; tutti vi prendo in testimonj e garanti, che con questo anello obbligo per sempre l'amor mio al duca Gerardo, e lo costituisco mio sindaco e cavaliere; e attesto innanzi a voi che l'amo più di mio padre e del mio sposo; e nel vederlo partire non so frenarmi dal pianto. Da quell'ora durò perpetuo l'amore della regina per Gerardo e di lui per essa, senz'altro che un tenero volere e segreti pensieri, pur conservando fede ai loro sposi, nè dando ombra di sospetto.

Dovea conseguirne una religiosa compassione per le sventure amorose, e un facile compatrie a' traviamenti, e odiare il marito che li punisse; nel *Tristano* l'interesse versa continuo sovra il protagonista e la sua Isotta, malgrado le colpe; abbominevole rimane il Cabestaing che punisce Margherita; e *Caina attende* chi uccise Paolo e Francesca da Rimini.

Ne seguivano pure esaltazioni prossime alla follia, se non erano dessa. Un trovadore oltraggia una dama, ed ella esige che in redenzione egli si strappi un'unghia: Ulrico di Lichtenstein, nel torneo intrapreso ad onore della sua dama, è percosso in un dito; e perchè essa mostra non gli credere, egli si taglia quel dito e glielo manda. Ascrivete a questo il farnetico dei *galois*, fratellanza amorosa d'uomini e femmine, per mostrare che l'amore sorpassasse qualunque influenza di stagioni e d'elementi; onde in estate accendeano vivi fuochi, d'inverno portavano vesticciuole leggiere, tanto che molti morirono assiderati a piè delle lor dame.

Goffredo di Rudel s'innamora della contessa di Tripoli, non conoscendola, ma sopra quanto ne ridicevano i pellegrini reduci da Antiochia; trova canzoni molte per lei; si fa crociato per vederla: ma sul vascello è preso da sì grave malattia, che tutti il danno per morto. Pure giunsero a portarlo a Tripoli, e deporlo nell'albergo; e tosto ne spedirono avviso alla contessa, la quale accorse ed abbracciò l'ignoto amante; e questi risensò, e ringraziato Dio d'avergli prolungato la vita sin a quel punto, spirò: ella per lo dolore prese il velo.

Del marchese di Monferrato, compagno di Baldovino alla conquista di Costantinopoli, poi re di Tessalonica, canta il trovadore Rembaldo di Vaqueiras come avendo lasciata col cuore Giacobina, seppe che i suoi voleano trarla in Sardegna per maritarla contro voglia: ond' egli accorse e la liberò, e la diè sposa ad un suo fidato (1).

Nacque la gaja scienza in Provenza; poi le nozze di Costanza, figliuola di Guglielmo I, conte di quel paese e dell'Aquitania, con re Roberto la condussero in Francia coi giocolieri ed istrioni che quella signora menò dal mezzodì al settentrione della Loira. Una della più brillanti forme sotto cui la gaja scienza producevasi, erano le *tenzoni*, o giuochi partiti, ove una controversia, per lo più di galanteria, era dibattuta e decisa.

Il punto supremo di questo, e insieme il supremo grado della potenza femminile furono le *Corti d'amore*, istituzione dappprincipio opportuna ad insinuare cortesi e leali costumi, ponendo chi altrimenti facea, coll'unica e terribil pena dell'opinione; ma che dappoi degenerarono in un goffo miscuglio di pedanteria, empietà e frivolezza. Già prima del secolo XI se ne incontrano esempj (2), ma il loro meriggio dura dal 1150 alla fine di quel secolo. Fior di dame assistite da

(1) Queste avventure con altre si leggono nei nostri Documenti di Letteratura.

(2) Sulle Corti d'amore vedi RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, tom. II. pag. LXXXIII et suiv. Parigi 1817. — ARNUT, *Min-*

sprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben, und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet. Monaco 1803. — Gli autori anteriori sono manchi ed inesatti.

cavalieri, tenevano questi tribunali, per imitazione, non so s'io dica, o parodia de' veri giuridici, alcuni restando permanenti, altri momentanei. Corte permanente avevano le signore di Guascogna; un'altra, Ermengarda viscontessa di Narbona (1143-94), alla quale il trovadore Pietro Roggero amico suo applicò il mistico nome di *Tort n'avez*; una pure, Eleonora di Poitou, l'elegante moglie di Luigi VII, poi di Enrico II d'Inghilterra; una, la contessa di Sciampagna, e così quella di Fiandra. Altre effimere si aprivano in occasione di feste e massime di corti bandite, o quando alcun fatto clamoroso di galanteria o di slealtà chiedesse una decisione (1). Magistrati inferiori non mancavano, designati col nome di *balio di gioja*, *vicario d'amore nel distretto della bellezza*, *podestà de' boschi verdi*, *conservatore degli alti privilegi d'amore*, ed altri siffatti titoli festivi; dai quali poi davasi appello sopra istanza del procuratore d'amore o delle parti (2).

Serviva a tali giudizj un codice, che Andrea Cappellano, storico di tal vanità, ci dice recato da un cavaliere bretone, il quale l'avea raccolto dalla tomba del famoso Artù; e che fu adottato e pubblicato per legge a tutti gli amatori. Fra i trentuno suoi articoli leggesi: « Il matrimonio non è scusa legittima contro l'amore. — Chi non sa ascondere non sa amare. — L'amore dee sempre o crescere o diminuire. — Sono insipidi i diletti rapiti senza consenso. — Amore non suole abitare in casa dell'avarizia. — La facilità scema pregio, il cresce la difficoltà. — L'amante vero è sempre timido. — Nulla toglie che un uomo sia amato da due donne, o una donna da due uomini ».

Bizzarre questioni recavansi a que' singolari concistori, relative a morale, a cortesie cavalleresche, a puntigli amorosi. *È meglio possedere, o godere? meglio bere, cantare e ridere, ovvero piangere, amare, soffrire? meglio l'amore che s'accende, o quel che si ride?*

Arresti
d'amore

Una dama aveva imposto all'amante suo di mai non la lodare in pubblico; ma trovandosi egli in una brigata di cavalieri e signore, dove si prese a malmenare l'amata sua, frenatosi un pezzo, alla fine ruppe il precetto per difenderne l'onore intaccato. Deve egli perderne i favori siccome sleale al patto? Sul qual punto la contessa di Champagne proferì un arresto sì fatto: *Troppo rigorosa la dama ne' suoi comandi; illecita la richiesta condizione; non può apporsi all'amante se respinge le calunnie avventate alla sua donna.*

Chiesta altra volta se possa darsi amor vero tra' maritati, la medesima risponde: *Col tenore delle presenti, diciamo e sosteniamo, qualmente l'amore non può estendere i diritti suoi fra marito e moglie. Gli amanti ogni cosa s'accordano reciprocamente e gratuitamente, escluso ogni obbligo di necessità; mentre i coniugi sono per dovere tenuti ad ogni volontà l'uno dell'altro. Questo giudizio, che noi proferiamo con estrema maturità, e dopo udite molte gentildonne, passi per verità costante e irrefragabile. Dato il 1174, il terzo delle calende di maggio, indizione VII.*

Un cavaliere invaghì d'una dama, la quale, già con altri impegnata, gli promise i favori suoi se mai venisse a perdere l'affetto dell'altro. Poco stette ch'ella si sposò a questo; e il cavaliere la richiese d'amore, ed ella negò, pretendendo non esser rimasta priva dell'amore del primitivo amico. L'arresto

(1) « Le tenzoni erano dispute d'amore che si facevano tra cavalieri e dame poetesse, confabulando intorno a qualche bella ed acuta quistione d'amore; e quando non potevano accordarsi, mandavano per la definizione alle illustri dame presidenti, che tenevano Corte d'amore aperta a Signe, a Pierrefeu, a Romanin o altrove; e intorno a ciò si facevano processi,

chiamati *lous arrets d'amours* ». GIO. DI NOSTREDAME, *Vite de' poeti provenzali*, p. 43.

(2) Anche più tardi, nella Francia meridionale, il principe d'amore avea diritto d'imporre un'ammenda, detta *pelote*, ai cavalieri che sposassero donne fuor del paese, o alle damigelle che si maritassero ad uno straniero.

della regina Eleonora, appoggiandosi alla decisione recata testè, condannò la dama a concedere il promesso affetto.

Un innamorato, accingendosi alla giostra, fece farsi la divisa a talento della dama sua, e addogata coi colori di essa. Sul partire, andò per avere da lei la *benedizione*; ma ella fingendosi malata, scusavasi dal parlargli. Recatane querela al tribunale d'amore, ella venne condannata a porre la veste e le armi al cavaliere la prima volta che giostrasse, menarne il cavallo per la briglia tutto un giro della lizza, e porgergli la lancia, dicendo: *Addio, bell'amico, sta di buon cuore, nè temere di nulla, giacchè per te si prega.*

Una dama querelasi che l'amante suo le offra anelli e doni ch'essa non vuol accettare *per dubbio di simonia in amore*; e il commentatore di questa causa (1) trova ch'ella operò diritto, perchè la terza legge del Digesto *de donatione inter virum et uxorem* riconosce nel matrimonio qualcosa di divino; in fatto l'amore esser cosa santa, cui l'ottenere con donativi sarebbe colpa non minore, che il cercare con essi le sacre cose.

Un altro amante al contrario si querela di usura nelle convenzioni colla sua dama, dovendo egli farle servigi, onoranze, regali senza fine, e tutto ciò per nulla più che un bacio: la Corte dichiara non darsi caso di usura; ma il commentatore riprova quell'arresto, appoggiandosi al Digesto ed ai concilj che ogni usura condannano.

Uno scudiero chiama in giudizio la dama sua per averlo ferito con un bacio, e la Corte la condanna a tergere ogni dì quella ferita colle proprie labbra; ove il commentatore riflette: « Ben giudicato, secondo il titolo *de reliquiis ac veneratione sanctorum* » (2).

(1) Benedetto de Cour, che commenta i Decreti d'amore di Marziale d'Auvergne. Quest'ultimo, procuratore del parlamento di Parigi nel secolo XV, volti in prosa antiche *tenzoni* provenzali, e ne trasse una raccolta di decisioni delle Corti d'amore, giudicanti ne' varj gradi d'istanza. Le forme sono d'un logulejo del Quattrocento; lo spirito e le decisioni, quelle dell'età dei Trovadori. Eccone due brevi esempj:

« Innanzi al podestà dei boschi verdi fu introdotto processo fra un amante e la dama sua. Per cagione d'una veste verde lagnavasi la suddetta dama, dicendo che glie l'avea baciata in modo così aggrato, da farla impazzire, e che cadendo, la sua colletta s'era aperta, e s'era potuto vedere il lembo della camicia: chiedea per conseguenza venisse vietato all'amante di scherzar più con essa nè di toccarla senza licenza, e che per l'error commesso fosse condannato ad ammenda onorevole, e gli venisse proibito di scherzar più con essa in qualunque modo, d'avvicinarsi al luogo dov'essa si trovasse, senza licenza o da lei chiamato. Dalla quale sentenza egli tenendosi aggravato, si appellò alla Corte di qui, dove il processo venne ricevuto per essere giudicato. Avendo la Corte visto il processo e tutto bene osservato, affermò ch'era bene sentenziato e male appellato; bene giudicato dal suddetto podestà, e male appellato dall'appellante, e quindi lo condanna. Così vien condannato alle spese della interposizione d'appello, ed alla tassa per essa riservata.

— Intorno ad una tassa di spese, che due consiglieri della Corte di qui avevano imposto per una giovine dama, contro un amico di lei, della somma di diciannove lire, tre soldi e sei danari parigini, per cagione d'un viaggio o pellegrinaggio, nel quale essa con ardore soverchio s'era votata per l'amico suddetto, ed era ita a piedi nudi per lui, affinchè risanasse d'una grave malattia di febbre bianca da cui era afflitto al-

lora, e per aver pure essa comperato dei mazzetti di rosmarino e di ginepro, con cui l'aveva curato nella di lui malattia. L'amante si sentì aggravato, e si appellò alla Corte di qui. Il processo venne ricevuto per essere giudicato; e la Corte, vista la tassa suddetta di spese e la diminuzione richiesta dalla parte contraria, e tutto osservato, dichiarò ch'egli era stato dai detti consiglieri ben tassato, e male appellato dall'appellante, e quindi lo condanna all'ammenda. E così viene condannato alle spese della interposizione d'appello, ed alla tassa per essa riservata ».

(2) Ecco alcun'altra di tali questioni:

Domanda. « Una dama già maritata è ora separata per divorzio dallo sposo. Quel che fu suo sposo, chiede con istanza l'amor di lei ».

La viscontessa di Narbonne pronunzia: « L'amore fra coloro che furono congiunti da vincolo maritale, se poscia si separano in qualunque modo, non è stimato colpevole, ma per lo contrario onesto ».

Domanda. « Un amante felice aveva chiesto alla sua dama licenza di offrir i proprj omaggi ad un'altra; ne venne autorizzato, e cessò di sentire per la prima amica gli affetti di prima. Dopo un mese ritorna a lei, protesta di non essersi preso, nè aver voluto prendere coll'altra veruna libertà, ed aver solamente desiderato porre alla prova la costanza dell'amica. Questa privollo dell'amor suo, perchè se n'era reso indegno coll'implorare ed accettare quella licenza ».

Arresto della regina Eleonora. « È tale la natura dell'amore. Spesso fingono gli amanti d'augurarsi altri legami, per accertarsi ognor più della fedeltà e costanza dell'amata. È un offendere i diritti degli amanti il negare per un simile pretesto i proprj amplessi o la propria tenerezza, eccettochè si abbia certezza che un amante abbia mancato a' proprj doveri e violata la promessa fede ».

Di mezzo a tali quistioni frivole ed oscene, un frate talvolta compariva col rozzo suo sajo tra le sfarzose vesti delle dame, e proponeva serie questioni: se sia meglio gittare il danaro in buffoni, o nutrirne i poverelli; se meglio goder un istante e penare tutta l'eternità, od il contrario (1).

Portata a tali eccessi, la galanteria non poteva che risolversi in scempiaggine, dissolutezza e profanità, tanto che fu visto alcuno agli altari farsi dispensare dai sacerdoti di poter amare una maritata, cioè dell'adulterio; tal altri accese candele ai santuarij per ottenere di vincere la ritrosia d'una bella. Eppure tra molta frivolezza e spirito, nelle decisioni delle Corti d'amore si vede una protesta contro il matrimonio grossolano, puramente di corpo, e vi comincia l'amore spirituale.

Colla cavalleria scade anche questo femminile culto: ma come quella si prolungò ne' gentiluomini inermi del Seicento, così l'amore assunse l'indole di questi; e ne vennero, massime in Spagna ed in Italia, que' cavalieri serventi, che furono la beffa del Parini; iti poi anch'essi in dileguo allorquando più serj pensieri vennero ad occupare le frivole menti; e le donne, cessato d'esser idoli, divennero oggetto d'amore, ottenendo un culto meno magnifico, ma più tenero e dignitoso.

Domanda. « L'amante d'una dama era da lungo tempo partito per una spedizione oltremare, e non confidando più questa del suo vicino ritorno, anzi disperandosi generalmente, cercò un novello amante. Un segretario dell'assente si oppose, accusando la dama d'infedeltà. Le ragioni di questa furono proposte così: poichè la donna vedova da due anni dell'amante, è sciolta dal primo amore, e può cedere ad un novello affetto, con quanto più forte ragione ha essa, dopo lunghi anni, il diritto di porre alcuno in luogo d'un amante assente, il quale non consolidò nè rallegrò la sua dama con alcuno scritto od alcun messaggio, specialmente quando le opportunità erano così agevoli e frequenti? »

Questo affare diede luogo da una e dall'altra parte a lunghe contenzioni, finchè fu sottoposto alla Corte della contessa di Sciampagna, che profert quest'arresto: « Una dama non ha diritto di rinunziare all'amante sotto il pretesto della lunga assenza di lui, eccettochè abbia prova certa ch'egli avesse violata la fede o mancato a' proprj doveri; ma non è motivo legittimo l'assenza dell'amante per necessità, o per alcuna onorevol causa. Nulla deve allettare più una dama che l'udir da luoghi più remoti, che l'amante si procacci gloria, e venga nelle radunanze de' grandi stimato. Il non aver mandato lettera nè messaggio, può interpretarsi come effetto di estrema prudenza; poichè non avrà voluto confidar il segreto ad uno straniero, ed avrà temuto, mandando lettere senza porre il messaggero a parte del segreto, che i misteri dell'amore, sia per infedeltà del messaggero che per la possibilità della sua morte anche per viaggio, non venissero agevolmente svelati ».

Domanda. « Un cavaliere chiedeva l'amore d'una dama, senza poterne vincere la ripugnanza. Mandò alcuni onesti donativi, cui la dama accettò con garbo pari alla riconoscenza, senza però diminuire per nulla la propria severità verso il cavaliere, che si lagnò d'essere stato deluso da falsa speranza, che la dama gli aveva porta, accettando i donativi ».

Giudizio della regina Elsonora. « Convien che una donna, o rifiuti i doni che le vengono offerti con fini d'amore, o che li compensi, o soffra pa-

riamente d'esser posta nel novero delle abiette cortigiane ».

Domanda. « Un amante già legato da decente affetto, chiese l'amore d'una dama come se non avesse promessa la propria fede ad un'altra, e fu esaudito. Stanco della propria felicità, ritornò alla prima amante, e cercò lite contro la seconda. Come deve punirsi l'infedele? »

Giudizio della contessa di Fiandra. « Questo tristo deve essere privato dei favori d'entrambe le dame; anzi veruna dama onesta non può più concedergli amore ».

Domanda. « Un cavaliere amava una dama, e non avendo spessa opportunità di parlarle, convenne con lei, che coll'intermezzo d'un confidente, si comunicassero i proprj voti; il qual mezzo procurava loro il bene d'amarsi con mistero. Il segretario però, mancando ai doveri della confidenza, non parlò che per sè, e venne favorevolmente ascoltato. Il cavaliere denunciò la cosa alla contessa di Sciampagna, umilmente implorando che il delitto da lei e dalle altre dame venisse giudicato; e lo stesso colpevole accettò il tribunale ».

La contessa, convocato presso di sè sessanta dame, pronunziò questo giudizio: « Questo furbo amante, che incontro una donna degna di sè, goda, se così vuole, di piaceri tanto mal acquistati, poi ch'ella non si vergognò d'acconsentire a simile colpa, ma siano ambidue a perpetuità esclusi dall'amore d'ogni altra persona, e nè l'uno nè l'altra siano mai più chiamati ad assemblee di dame, nè a Corti di cavalieri, poichè l'amante violò la fede cavalleresca, e la donna i principj del femminil pudore, essendosi avvilita all'amore d'un segretario ».

(1) Nel secolo de' filosofi, in Parigi, La Harpe, a proposito d'una tragedia di Voltaire, piantò in cattedra la quistione se Orosmane fosse più infelice quando credeva infedele Zaira, o quando la scoprì innocente dopo uccisala: molti begli ingegni disputarono pro e contro, e le lettere loro furono lette da La Harpe al suo uditorio, poi inserite la conclusione nel *Corso di Letteratura*. V. le *Lezioni di VILLEMARIN*.

CAPITOLO DECIMO.

Divertimenti.

E poichè siamo a lieta materia, proseguiremo sui divertimenti de' nostri padri, e non parranno superflui a ritrarre al vero quell'età, la più teatrale e pittoresca, vuoi nei costumi, vuoi negli avvenimenti.

Corti
bandite

All'occasione de' tornei, delle Corti d'amore, 'o di alcun fausto successo solevasi aprire corte bandita, solennità, ove qualche gran ricco ovvero i Comuni chiamavano tutto il popolo a parte di loro esultanze. Una antichissima trovammo fra' Persiani, quando Assuero il popol tutto di Susa, dal grande al piccolo, banchettò per sette giorni nel vestibolo dell'orto e nel bosco ornato con regio culto, ove ciascuno potesse prender cibo a sua voglia, e « non v'avea chi sforzasse a bere, ma ad ogni tavola era preposto un de' capi, acciocchè ciascuno prendesse quanto gli era in grado » (1).

Siffatte erano le corti bandite, da' nostri padri preparate con indicibile pompa, accorrendovi musici, sonatori, saltimbanchi, spacciatori di rimedj, funamboli, buffoni, che riceveano e vesti e cibo e danari. Imbandivasi poi ne' cortili e sui prati per chiunque capitasse; nè barone o signore lasciavasi partire senza adatti regali. Alle nozze di Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde di Toscana, tre mesi continuarono i banchetti, ove convenivano (racconta Donizzone) molti duchi coi cavalli ferrati d'argento; dai pozzi attingeasi vino per un secchio legato a catena d'oro, e indicibili altre magnificenze. Quando Can della Scala recuperò Verona, bandì corte per un mese, e nella sola città si numeravano cinquemila cavalli forestieri. Nel 1252 in Milano la tennero presso a porta Vercellina alcune compagnie di nobili e plebei, con divisa bianca e rossa, piantando assai padiglioni e capanni di fronde, ove ognuno fosse lautamente servito; ciascun di uscivano a far baldoria i cittadini di tre porte; ed affinchè i rimasti non fossero senza gioja, per le strade e nelle piazze erano disposte tavole da mangiare e bere.

Buonamente Aliprando, che nelle più rozze terzine che uom possa leggere, lasciò la cronaca di Mantova (2), descrive a minuto la corte bandita dai signori di Gonzaga quando menarono tre spose in una volta. Assai baronia venne d'ogni parte, ognuno portando un dono di vesti di velluto e di mischio di lana, e di vajo e scariatto, foderate quale d'agnello, quale di volpe o coniglio, quale di vajo, con bottoni d'argento: ed erano non meno di trecentototto, le quali furono compartite a buffoni e a magistrati. D'argenterie chi donava coppe, chi cucchiari, chi bacini, che in tutto raggiunsero il peso di dugencinquanta marchi. Tal altri presentò taglieri e ciottole di legno, quante bastassero a tutta la Corte; la Comunità de' mercanti regalò mille ducati; chi recò carne e pollame, chi superbi destrieri. Essi Gonzaga poi regalarono ventotto cavalli, d'un valsente di duemila dugento ducati; le altre spese del fieno, dell'avena, del mangiare, sommarono a cinquantaduemila lire. Venticinque cavalieri di nobiltà furono vestiti: ed otto giorni si durò fra tornei e giostre e bagordi, e sonare, ballare, cantare, numerandosi fino a quattrocento sonatori con buffoni, che se ne tornarono contenti di robe e di danaro.

Da lui stesso apprendiamo i regali che, vent'anni di poi, si fecero a quella

(1) Libro di Ester, I. 5-8.

(2) Nelle *Antiq. Ital.* tom. V.

Corte per le nozze della figlia di Galeazzo Visconte con Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Cento taglieri furono disposti nella sala maggiore dei più illustri; nell'altre i restanti: e tanto era il sonare, che altro non s'udiva. Le imbandigioni venivano recate a cavallo; e la prima messa furono porcellini dorati, con due leopardi riccamente forniti e dodici coppie di segugi. Alla seconda lepri e lucci dorati, cui seguivano sei coppie di levrieri, ornati di argento e seta, e sei astori. Alla terza vitello e trote, col presente di sei *stivieri* con collari di velluto e fibbie dorate, e cordoni di seta nera. Alla quarta venivano pernici, quaglie, temoli dorati e dodici sparvieri con sonagli d'argento, e dodici paja di bracchi. Per quinta diedero anitre, cisoni e carpani, e con essi dodici falchi, col cappelletto messo a perle. Venne alla sesta carne di bove e capponi, con sapore d'agliata e storioni. Era la settima di vitelli e capponi con limonea e tinche, e dodici arnesi da giostra, dodici lance, altrettante selle dorate. Portarono all'ottava carne di bove, pesta e impastata con formaggio e zucchero, ed anguille; poi dodici ricchi fornimenti da guerra, compiti in tutto punto. Comparvero poi carni e polli, e pesci in gelatina; e dodici pezze di tòcca d'oro, altrettante di seta colorata. Indi corni di gelatina saporita e grosse lamprede, col dono di due dogli di vino, sei bacili ed altrettanti mortai d'argento dorato. Consistette l'undecima portata in capretti e paperi ed agoni, col donativo di sei corsieri bardati, ed altrettante lance, targhe, cappelline d'acciajo, ed una guernita di bellissime perle. La duodecima in lepri e caprioli in sapore, con pesce zuccherato, accompagnati da sei destrieri, altrettante lance e cappelli. Seguitarono carni di bove e cervo con sapore di zucchero e limone, tinche ed altri pesci, e con essi sei palafreni riccamente bardati: poi tinche, polli, e sei destrieri di giostra: indi piccioni, cavoli, fagiuoli, lingue salate, carpione, ed un cappuccio e giubbone lavorati a compasso e soppannati d'ermellino. La sedicesima fu di conigli, pavoni, cisoni, anguille con savor di cedro, e un vasto bacile d'argento, un chiavacuore di rubino e diamante, con una perla d'ingente prezzo, e quattro cinti d'argento dorati. La decimasettima furono giuncate e formaggi, e il dono di dodici bovi. La frutta venne allo sparcchio coi vini, e poi cencinquanta cavalli per donare a baroni e signori, ed altre varie robe e gioje. Ai buffoni toccarono cencinquanta vesti, e dopo molto torneare e bagordare, lieto ognuno si partì.

In tempi di vita isolata e scarsamente abbellita, cercavansi con avidità simili occasioni di far pompa e acquistare rinomanza: vi si pensava un anno, e spendevasi in un giorno quel che in società raffinate stillasi in piaceri abituali. Oggi un signore mette tavole discrete tutti i giorni per dieci convitati, ha il teatro alla sera, frequenti balli, quotidiane comparse; il castellano isolato d'allora una volta in vita spendeva un tesoro: più apparenza e men realtà, più pompa e meno comodi.

Chi nelle cose umane non si abituò ad osservare soltanto il lato frivolo, avrà P. 425 trovato un altro de' sentimenti comuni alla specie umana nell'importanza attribuita al mangiare e bere insieme. I Greci dicevano che la tavola è *la mezzana dell'amicizia*, e ai loro numi mesceva in giro Ebe divina: trattati, accordi, feste, cerimonia nissuna non si faceva dai Romani senza pasti (1): ai pasti i Germani discutevano le loro quistioni, e *convitato del re* fu titolo d'onoranza e distintivo di libertà presso molti Barbari. Oggi stesso riguardasi come gentilezza l'invitare a pranzo alcuno, che a casa sua mangerà forse meglio: onore stimasi il sedere accanto a principe alla tavola, più che in altro luogo. Ciò si avvera non meno alle mense del pontefice, che a quelle di Tamerlano e di Attila; e come ai

(1) Vedi Tom. II, pag. 425.

banchetti politici di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera si esercita il sentimento generoso o il turbolento, così sotto la tenda del Beduino, o nella capanna del Cassico, primo segno d'ospitalità sono la tazza ed il cibo. Unione espressiva o religiosa parve il raccorre gli uomini ad una stessa mensa per funerali, per feste: Achille imbandiva a Priamo, e mense collocavansi attorno al rogo di Ettore e di Patroclo; i primi Cristiani convenivano alle agape; e noi ci convitiamo in famiglia alle maggiori solennità. Il qual sentimento generale fu sublimato dalla nostra religione, unendo i credenti alla *comunione* d'una stessa mensa.

I banchetti del medio evo erano solennità e popolari e aristocratiche. Uno magnifico fu imbandito da Gian Galeazzo Visconti nel cortile dell' Arengo in Milano, dove ora sta il palazzo reale; e, secondo il Corio, da prima si presentò a ciascuno de' convitati « acqua alle mani stillata con preciosi odori; » poi seguitarono le imbandigioni, tutte accompagnate con trombe ed altri diversi suoni. « La prima delle quali fu marzapani e pignocate dorate con arme del serenissimo « imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con vino bianco. Deinde pollastrelli con « sapore pavonazzo, cioè uno per scotella ■ pane dorato. Poi porci dui grandi « dorati, e dui vitelli parimenti dorati. Indi vi furono portati grandissimi piat- « telli d'argento; e per cadauno pezzi due de vitelli, pezzi quattro de castrato, « pezzi due de zignali, capretti due interi, pollastri quattro, capponi quattro, per- « tutto uno, somata una, salzici dui e sapore bianco per minestra e vino greco. « Dopo furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vi- « tello a rosto, capretti dui interi, lepore dui intiere, pizoni grossi sei, uccelli « quattro; poi pavoni quattro cotti et vestiti; orsi dui dorati, con sapore citrino « e vino leggiere. Dopo furono portati altri grandissimi piattelli d'argento con « faxani quattro per cadauno, vestiti; et a quelli seguitavano conche grandi di ar- « gento, con uno cervo intero indorato, daino uno similmente indorato, « caprioli « dui con gelatine. Poi piattelli come di sopra con non poco numero de qualie e « pernice con sapore verde: poi furono portate torte di carne indorate con pere « cotte. Dopo fu data acqua a le mani, facta con delicati odori, alla quale se- « guitava pignocate, in forma de pesci inargentate; poi pane inargentato o mal- « vasia, limoni siropati inargentati in tazze, pesce vestito con sapore rosso in « scotelle d'argento, pastelli de inguilli inargentati. Poi piattelli grandi di argento « furono portati con lamprede e zeladia inargentata. Trote grandi con sapore « nero, ■ storioni due inargentati. Inde fu portato torte grande verdi inargentate, « mandole fresche, persiche, e diversi confetti a varie foggie. Finalmente, com- « piuto il desinare, furono portati in su la mensa certi vasi d'oro ■ d'argento, « con molti fermagli, collane, anelli, e molte pezze di panno d'oro o di seta, « con alcuni altri di porpora, il che tutto, secondo il grado, ai signori fu « presentato ».

Tratto tratto ci occorrerà di ricordare di tali pasti solenni, la cui mescolanza offrirà ai gastronomi d'oggi strana idea del gusto de' nostri padri. Singolarmente si sarà notato la follia del dorare e inargentare le vivande; e poichè il pavone era l'uccello della cavalleria, nelle grandi occasioni solevasi servire coll'ornamento della sua coda.

I re di Francia costumavano cinque pasti al giorno: sdigiunare, poi alla decima ora desinare, indi un altro desinare più tardi, indi la colazione, e la merenda a tarda notte. Ne' giorni ordinarj servivasi a pranzo zuppa di riso con porri e cavoli, bue, porco salato, tramesso di sei polli, o dodici divisi in due, majale arrosto, formaggio e frutti; a cena bue arrosto, cervella, piedi di bue con aceto, formaggio e frutta. Il cominciare del pasto diceasi *corner l'eau*, perchè a suon di corno chiamavasi all'abluzione delle mani, da cui si cominciava.

I baroni di Cortè toccavano metà porzione del Dessino, un quarto i cavalieri, un ottavo scudieri e cappellani.

Quando Carlo IV imperatore andò a visitare Carlo V di Francia, si celebrò un pasto famoso. La sala del palazzo era tesa a cortine e adorna di tappeti e figure, disposti in modo da lasciar vedere le statue di pietra dei re di Francia entro le nicchie, che pareano vegliare sopra la festa. Cinque buffetti stavano disposti d'ogni lacchezzo: il primo, allato alla sala, guarnito di vasi d'oro e flascchetti d'argento smaltati; il secondo di stoviglie e vasellame bianco; sui tre altri, ogni sorta vini e vasi. Il re sedette in mezzo, l'imperatore a dritta, a sinistra il re de' Romani, sotto un baldacchino di drappo d'oro ricamato cogli stemmi francesi; venivano dietro i vescovi di Parigi e di Beauvais, poi ad altre tavole duchi e principi, sotto celoni di vario colore. Il re avea ordinato quattro portate di quaranta paja di cibi; ma per non allungare troppo il pranzo, la quarta fu regalata all'imperatore. Per intermezzo si rappresentò la Gerusalemme conquistata dai Crociati. A un capo della sala vedeani una nave con vele e arredi, e la sua ciurma e l'armi e le bandiere; ove stavano Goffredo e dodici altri, tutti in arnese secondo i tempi; e in poppa Pietro Eremita: e la nave era mossa, come fosse vera, da gente nascosa entro. Il secondo intermezzo rappresentava Gerusalemme col tempio e i minareti; e un Saracino che da quelli gridava; e tutta la mura appariva guarnita di soldati arabi, con armature e vaselli a loro modo. Questa pure fu menata in giro, e come furono la nave e la città rimpetto, dalla prima scesero i Crociati, e assalsero l'altra, e dopo gran fatica la presero. Ottocento cavalieri vi rappresentavano.

Lungo sarebbe a dire le stravaganze di cui volevasi far pompa in tali solennità. Qualche volta al primo pungere del coltello dello scalco, il tacchino creduto arrostito, saltava bel e vivo, scompigliando i trionfi; tal altra di sotto un pasticcio sbucava un nano, facendo le meraviglie della bella adunata. A un pranzo del cardinal di San Sisto nel 1473 compajono otto coppie di ninfe, e tra loro Ercole e Dejanira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra, ballando a suon di pifferi; ma ecco uscire centauri e rapir le donne, se non che Ercole li combatte e trionfa.

Generalmente in que' tempi il re o il signore ne' castelli feudali dava mangiare a tutti i suoi dipendenti, donde l'uso degli immensi banchetti e delle enormi pietanze, che poi serbaronsi per lusso. Ad un convito abbaziale del 1310 sedeano seimila convitati, con tremila piatti. Delle mostruose pietanze del medio evo si conservò memoria in alcune feste, massime di Germania. In quella de' macellai, che fu concessa a Norimberga da Carlo V il 1548, si presentò un sanguinaccio lungo seicencinquantotto aune: quelli di Königsberga nel 1583 ne recarono in trionfo uno di cinquecento novantasei aune, e del peso di quattrocento trenta-quattro libbre, portato da novantan garzoni di macellajo sopra forche di legno: quello del 1601 tirava mille e cinque aune, e novecento libbre di peso; e fu goduto co' fornai che fecero pani di dieci braccia l'uno. Il brillante Federigo Augusto I di Sassonia, nel famoso *campo di piacere* che diede il 1750 presso Muhlberg, dove sciupò quattro milioni, preparò ai convitati un pasticcio, lungo quattordici aune, largo sei, alto una e mezzo, sopra un carro di dieci aune, tratto da otto cavalli (1).

Del bere *alla salute* è antichissimo l'uso (2), e fin al secolo passato si conti-

(1) L'auna è circa metà di quella di Parigi.

(2) Presso i Greci del tempo d'Omero auguravasi amicizia, era appropriata a tal costume; e afflucchiò regolarmente procedesse, al principio del pasto eleggendo un re della mensa, che fissava l'istante da portar il brindisi. Fattasi empire la tazza, la libere sanità a vicenda tra gli amici per eccitarsi al bere; e la parola *Alotosia* derivata da *galeōtis* esprimeva

nuò ne' pasti solenni a mescere alla salute di re e principi. In Inghilterra diceansi *toast* perchè, chi faceva il brindisi al fine del pasto, metteva nella tazza una crosta di pan tosto, poi la mandava in giro finchè tornasse al primo che la votava e mangiava il crostino. Bizzarri brindisi vi si faceano per galanteria, pei quali si stabilirono leggi stravaganti eppure impreteribili: per esempio, il gentiluomo che beveva ad una dama, gettava nel fuoco alcun che del proprio vestire, o un arnese, o che che si fosse, e ai convitati correva obbligo di fare altrettanto (1).

Abbiam già detto (2) come la caccia fosse il divertimento de' nobili, ai quali fu dapprincipio riservata, come fu loro distintivo il falco che in quella adoperavasi. Pertanto si vedeano andar in volta con questo uccello in pugno; ne ornavano i cimieri; come segno d' illustre sangue, il ponevano nello stemma e sulle tombe. Carissimi erano questi volanti alle dame, e i cavalieri giuravano per essi, e attestavano a quelle la loro premura coll' usar attenzione all' augello cacciatore, e abilità nel porgli i getti o il cappuccio, lanciarlo, richiamarlo, inanimirlo, avventarlo sulla preda o ritorgliela appena ghermita. Portavansi alle adunanze ed ai viaggi; a Milano si ordinò che nel *broletto nuovo*, dove s'accoglievano i nobili e i mercanti, si ponessero grucce dove collocare falconi, astori e sparrowi; Eugenio II esortò che alla crociata non si recassero cani ed uccelli, pure Filippo Augusto a Tolemaide attirava gli sguardi e la meraviglia di tutti coi bellissimi suoi falconi: ed un fuggiasco essendosi appollajato sui ripari della città, tutto l'esercito si mosse per riprenderlo; ed essendo stato recato a Saladino, il re diede per riaverlo quanto saria bastato a riscattare parecchi Cristiani. Quel re medesimo cinse il bosco di Vincennes, coll' idea di popolarlo di selvaggina; ed Enrico di Inghilterra, per gratificare a lui, fe raccogliere di Normandia e d'Aquitania quanti potè cerbiatti, damme, caprioli, poi imbarcare in una gran nave colle provigioni, e su per la Senna glie l'inviò; e custodi perpetui vegliavano che le razze non andassero a male. Federico II dettò un trattato di falconeria; Carlo IX di Francia un discorso sulla caccia, ove narra come san Luigi, stando prigioniero de' Mamelucchi, seppe d'una razza eccellente di cani che usavano i Tartari alla caccia

a fior di labbro, poi di mano in mano facevala girare, sicchè ciascuno ne assaggiasse, quasi dal principio obbligandosi a passar il pasto in amicizia. Durante questo, ripetevansi augurj particolari; e sciagurato reputavasi chi non fosse stato eccitato a bere da qualcuno. Sul fine venivano i brindisi solenni, in cui conveniva bere a più larga misura, o occir di tavola; ovvero al contumace versavasi sul capo il vino che aveva ricusato di bere. Il re della mensa portava gli augurj, e tosto gli erano ricambiati fra sonni e canti: finivasi con libagioni ad onor degli Dei e degli eroi.

Così tra i Greci; i Romani gl'imitarono. Dapprima s'erano contentati di propinare, cioè di dire *fo totū che toi e noi, tu ed io ci troviamo bene*; ma introdotto il lusso asiatico, si pose arto anche in ciò, e massime al fine della Repubblica era cerimonia di primo rilievo il *bere le coppe*, o *mandar la coppa*, cioè bere alla salute d'alcuno. Volevasi salutare un convitato? versavasi del vino nella propria coppa, portavasi alle labbra, e sorbitone qualche goccia, mandavasi a lui perchè la vuotasse: il servo la riportava. Ne' pasti più solenni, le tazze, come i convitati, erano coronati di fiori, e talvolta si sfogliavano le rose nel liquore; il che diceasi *bere le corone*. Nè le coppe, nè le corone non si bevevano che al fin del pasto; e sempre a favore di parenti, amici, amanti, patroni, e dell'imperatore

quando vi fu. Allora gareggiavasi di ginocchi e cefie; col vino scrivevasi il nome dell'amica sulla tavola, o si vuotavano tanti bicchieri quante lettere quello conteneva.

Fra Celti, Galli, Bretoni, Germani la cosa andava più semplice, facendo girare tra tutti la mezzina comune. Il quel che la portava alla bocca diceva *Io bevo a te*, e nominava pure a cui dappoi passava, e che per lo più era il vicino. Talvolta ne vennero scandali e sangue.

Forse perciò sant'Ambrogio riprovava quest'uso; e dappoi la Chiesa vietò agli ecclesiastici di prender parte a queste fragorose allegrezze, e al bere a salute d'alcuno. Il concilio di Petrikaw in Polonia dell'14 novembre 1540, vietò espressamente a' chierici l'eccitarsi a bere durante il pasto, e il bere alla salute d'alcuno.

(1) Su ciò raccontano che sir Malcolm Sidney pranzava con amici, un de' quali vedutagli una magnifica crovata di trine, fece il *toast* a una donna, e gittò al fuoco la propria crovata: gli altri imitarono, e così Sidney, il quale per altro meditò vendetta. E poco appresso desinando coi medesimi, porta il brindisi a una dama, e chiamato un chirurgo, fa strapparsi un dente, che avea guasto: gli altri sono costretti a seguir la legge. Il sig. Beugnot lesse all'academia di Dijon una dissertazione sui *brindisi*.

(2) Indietro, pag. 320.

del cervo; e ne ottenne una muda che menò in Francia, e che chiamavasi *gris*, più pregiatissima perchè non soggetta alla rabbia. In Oriente pure si vide la caccia del leone, e qualche flata la vollero imitare i Francesi in patria.

Anche il clero si compiaceva troppo della caccia, e un arcivescovo di York menavasi un seguito di dugento persone, mantenute a spese delle badie per dove passavano, cacciando di parrocchia in parrocchia colla canateria (1). Il III concilio di Laterano (1179) vietò questo divertimento durante le visite della diocesi, volendo che i vescovi non traessero dietro più di quaranta o cinquanta palafreni.

Perchè la caccia riuscisse di maggior divertimento, i feudatari vietavano rigorosamente ai villani di toccare le selvaggine, che perciò impunemente devastavano i seminati; onde persino il timido lepre diventava un flagello. Lamberto, arcivescovo di Milano, come speciale favore concedette a Burcardo, generale del re Rodolfo, di rincorrere un cervo nel suo brolo (2). Il *forest-laws* in Inghilterra minacciava di sì rigorosi castighi chi turbasse i boschi riservati, che noi volemmo cercarvi una ragione politica (3); e i patti e le riserve intorno alla caccia formarono una delle principali avvertenze del patto fondamentale della libertà inglese. Anche negli statuti delle città è protetto con molta cura il possesso degli animali da caccia; e quel di Milano obbliga a restituire i falconi, vieta il rubare cani e prendere colombe o rondini o cicogne. I quali ultimi uccelli, ora stranieri alle nostre rive, di frequente vi comparivano, poneano nido sulle torri, e purgavano da velenosi insetti (4). Firenze avea due compagnie di cacciatori, dette i *Piacevoli* e i *Piatelli*, che a gara andavano a far preda; e a chi meglio era riuscita, tornava in trionfo con fuochi e carri ed ostentazione.

S' imitarono poi le caccie vere colle finte, massime del toro; il circo di Augusto vide spesso e vede ancora di siffatti esercizi ginnastici. Una magnifica caccia a fanali diede Alfonso di Napoli a Federico III imperatore nel recinto della Solfatara, dove pareano rinnovarsi i prodigi della magia. Tristamente memorabile fu quella data nel 1333 nel Coliseo: vi apparve Cecco della Valle, vestito mezzo bianco e mezzo nero, recando per divisa *Io sono Enea per Lavinia*, ad accennare colei di cui era preso, e che così nominavasi; Mezzostallo, vestito a bruno per la morte della moglie, portava scritto *Così sconsolato io vivo*; un figliuolo dei signori da Polenta, abito rosso e nero, e il motto *Se annego nel sangue, o dolce morte!* un altro giallo, e dicea *Guardatevi dalla pazzia d'amore*; uno color cinerino, e *Sotto la cenere ardo*; un Conti, vestito di argento, avea per divisa *Così bianca è la fede*; Cappuccio, perchè amava la pudicizia, vestiva rosa pallido, col motto *Io di Lucrezia romana sono lo schiavo*; uno, divisato a scacchi bianchi e neri, portava *Per una donna pazzo*; un altro, a color marino e giallo, *Chi naviga per amore, ammattisce*; un giovinetto Stulli, bianco vestito, co' legacci ed il pennacchio rossi, e il motto *So' mezzo placato*; uno, color celeste, con un cane legato al cimiero, che leggeva *La fede mi tiene e mantiene*; un fosco, con brache bianche e abito nero, e una colomba all'elmo, con oliva in bocca, dicendo *Sempre porto vittoria*; un altro, vestito a verde pallido, *Ebbi speranza viva, ma già muore*: tacciamo altri motti ed insegne. Costoro, man mano che uscissero dall'urna, scendevano nell'arena, e fatti inchini alle dame, cacciate le armi, davano la caccia a tori, fra gli applausi dei riguardanti. Se non che a fiero e luttuoso fine riuscì, poichè nella lotta ne furono morti diciotto

(1) WHITAKER, *Hist. of Craven*.

(2) LIUTPR. III. 4.

(3) Vedi indietro, pag. 668.

(4) *Tota regio illa (di Pavia) mundatur a tene-*

bris animalibus, et maxime serpentibus per cicconias, quae illic toto tempore veris et aestatis morantur. ALL. TICIN. Rer. It. script. XI.

dalla furia degli animali, sicchè al cruento spettacolo ne seguì un altro doloroso, di accorrere al Laterano per vedere i funerali de' traftiti (1).

Giocchi
cittadini

Redentisi in libertà, i cittadini vollero avere pubblici giuochi, per lo più simulacri di guerra ed esercizj di forza. Il broglio e il circo erano a Milano il luogo ove si congregavano in bande ad esercitarsi alla corsa o alla lotta; a Verona Campo Fiore, a Vicenza Campo Marzo, a Padova il Prato della Valle, a Lucca il Prato, ove ancora il quattordici settembre è celebrato colle corse. In Pisa il giuoco di Ponte rammemorava Kinzica, che dicevasi aver difeso la patria da una sorpresa dei Saracini (2); la città dividevasi in due fazioni, di Borgo e di Santa Maria, e affrontatisi sul ponte d'Arno, con battocchi si davano furiosamente, sinchè una parte rimanesse superiore; troppo per un giuoco, troppo poco per una battaglia, com'ebbe a dire Pietro Leopoldo. A Ravenna vedemmo come tali trastulli si risolvessero in fiera tragedia (3). A Siena festeggiavasi san Giorgio, rappresentato da un uomo in armi che azzuffavasi con un drago, finchè gli applausi annunziavano la vittoria. I Sanesi alla Lizza e nel Campo frequentavano le feste, delle quali un'ombra dura tuttavia nelle corse che, di luglio ed agosto, si fanno sopra dieci cavalli, divisi ciascuno diversamente; ed erano in quella riputazione di pugillatori, che oggi gl'Inglesi; quei di Prato, vantati pel giuoco del calcio, e i Fiorentini pel pallone a bracciale. A Carbonara in Napoli frequentavansi combattimenti a morte fin al tempo del Petrarca, che invano coll'autorevole sua voce tentò dar forza agl'inascoltati divieti dei papi.

Così, mentre i nobili avevano le feste aristocratiche, il popolo, obbligato a fare le spese di queste, ne voleva di proprie, motivate spesso dalla religione, anche quando alla religione facevano contrasto. Nella Lorena, a mezza quaresima bruciavansi i paglierici delle cortigiane (4): a Lione faceasi correre il cavalfolle, uomo in sembianza di cavallo di carta, montato da un cavaliere simile, col diadema in capo, e che correa, saltabellava, tombolava, fra le risate, i fischi e le imprecazioni; a Rouen il papero imbrigliato, tutto a nastri, era condotto da due ufficiali di S. Ovano, tra canti e suoni, al gran molino, dove il presentavano alla città con due grossi pani cavalieri, due brocche di vino, due polli, due piatti di frittelle, due pezzi di bue, e due lardoni: in Linguadoca e nel Rouvergus eransi dalla Spagna introdotte le corse de' tori: nella Picardia usavano concorsi di poesia e di musica: a Salency il virtuoso Medardo seppe consacrare tali solennità, istituendo che annualmente si consegnasse una rosa alla fanciulla, che dal vicinato fosse giudicata la più virtuosa.

Appartiene alle leggende l'origine di molt'altre feste. A Tarascona uscì dal Rodano un mostro che divorava chi incontrasse, finchè una fanciulla colla croce in mano andò a combatterlo e lo vinse. Marta fu la patrona della città; e ogni pentecoste, una processione seguita dal clero ne solennizzava la memoria; poi usciva dal palazzo una figura di quel mostro, chiamato Tarasco, e cinto da Taraschieri vestiti di rosa con scarpe e calze bianche; e dimenava per coda un trave, con cui colpiva chi improvvidamente s'accostasse. Intanto non era pazzia che non si permettesse; battelli d'acqua correa annaffiando i passeggi, tendeano corde per far cascare i malaccorti, o si faceva ber vino per forza, o insudiciavansi i curiosi (5).

A Poitiers diceasi che il podestà era in intesa di tradire la città agl'Inglesi.

(1) LODOV. BONCONTE MONALDESCHI, *Annali*, in *Rer. It. Script.* tom. XII.

(2) Vedi indietro, pag. 636.

(3) Pag. 443.

(4) A Brescia si continua un baccanale in quel

giorno, esponendo certi fantocci. Così in altre città d'Italia e di Francia.

(5) A Rouen celebravasi la vittoria di s. Romano sulla Gargowille; e il 28 ottobre in gran pompa un condannato a morte conducevasi a levare la cassa (ferle) di s. Romano, dopo di che riceve la grazia.

ma la Madonna gli fe cascare le chiavi, onde restò scoperto; e per ciò ogni anno un bel manto di seta era offerto dai cittadini, e dalla moglie del podestà attaccato alla statua della Vergine. A Gannat si sapeva che Geraldlo cavaliere di Rodez insidiò la bella lattajuola Procula, ma questa avendo volato la verginità sua a Maria, salvossi dagli amori e dalle nozze di lui, il quale raggiuntala, le troncò il capo: con annua fiera celebravasi la martire, e pareva parte di devozione il portare ai polsi i nastri di santa Procula; poi la sera godevasi in famiglia un gran pasticcio d'ova e formaggi.

Risalgono certo a quel tempo altri giuochi popolarissimi non ancora dimenticati, come correre al villan rosso, alla pignatta, all'oca sospesa, e così la cuccagna, e piantar il majò, e somiglianti.

Arricchiti dalla libertà e dal commercio, i Comuni formarono brigate e compagnie d'uomini e di donne per sollazzi e balli. La gioventù, molto addestravasi nel cavaleare, preparamento alla guerra; e a frotte correvano la gualdana, o faceano pellegrinaggi di piacere, e numerosi incontri a principi e grandi. Nel tempo più buono di Firenze, dice Giovan Villani (1), «ogn'anno si facevano le compagnie e brigate o coorti di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zandali, chiuse di legname in più parti della città, e simili di donne e pulcelle, andando per la terra ballando, e accoppiate con ordine, e signore con più stromenti, con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e sollazzo e conviti di cane e desinari». Il Giovanni Boccaccio (2): «Furono in Firenze molte belle usanze che l'avavizia discacciò. Tra l'altre era una cotale, che molti gentili uomini radunavansi e facevano loro brigate; e oggi uno, domani l'altro, tutti mettevano tavola, onorando la brigata, ed anche qualche forestiere; e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, cavaleavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente in occasioni solenni». Lo stesso ci avverte come, per venire in grado alle belle, i giovani armeggiavano e spendevano: e queste brigate non pativano che i forestieri restassero sulle osterie. In Firenze pure, nel 1333, si formarono due brigate d'artefici, l'una divisa a giallo, che furono ben trecento, l'altra a bianco, che furono da cinquecento, e durò un mese in continui giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti e con ghirlande in testa, danzando, col loro re molto onoratamente incoronato, con drappi a oro sopra capo, e alla loro corte facendo continuo convito e desinare con grandi e belle spese (3).

Frequenti ripetevansi anche le luminare; frequenti quanto variati i balli; e le corse ora di barberi sciolti, ora montati da un fantino; e poichè il primo premio consisteva ordinariamente in un palio di seta e di lana, dicevasi *correre al palio*; al quale poi andavano uniti ronzini, falcetti, porci, galli, cani da caceta, guanti ed altre gentilezze. Reputavasi fiero insulto alle città assediate il far correre il palio sotto le loro mura; e Castruccio, vinti i Fiorentini, pose le loro porte per meta ad una corsa di cavalli, poi di pedoni, infine di meretrici.

Vuolsi derivata da' Pagani la festa del bue grasso a Parigi, mentovato già da Rabelais; e che decorato come una vittima, è condotto per la città da' garzoni macellai, riccamente divisati, e il re de' quali una volta era raffigurato da un puttino, che colla tracolla azzurra, spada nuda e scettro, montava su quel bove, e che tra uno schiamazzo di violini e pifferi e tamburi andava a far visita al presidente del parlamento e ad altri magistrati, i quali lo regalavano.

Moltiplicavansi i divertimenti al carnevale; nome che alcuni vogliono de-

(1) Ist. VII. 431.

(2) Giorn. VII. nov. 9.

(3) G. VILLANI, V. 218.

durre dall'abbandono de' cibi grassi, come si dicesse *vale* alla carne (1). Crede alcuno finisse da pertutto colla prima domenica di quaresima, come si conserva nella diocesi di Milano, ove pure san Carlo faticò assai per escludere le feste profane da essa domenica.

A chi non è noto il venerdì guoccolare di Verona? Roma ha i suoi moccolletti; è più antica la processione di carri, che l'ultima domenica di carnevale drizzavasi a Monte Testaccio. In Firenze, dice il Varchi (2), « usavano nei giorni di carnevale i giovani, massime i nobili, uscire fuori travestiti con un pallone gonfio innanzi e venire in Mercato Vecchio, e in tutti i luoghi ov'erano le botteghe e i traffichi dei mercanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo fra le botteghe, farle serrare, e finire così per que' pochi giorni le faccende. Così non facendo ad alcuno male fuor quello di scioperarlo, in Mercato Nuovo talora si fermavano in cerchio, e spartiti faceano una partita al calcio. Esciva il pallone per lo più sotto le ventidue ore del dopo desinare del dì di carnevale; degenerato poi l'uso innocente, sturbavano tutti, e gettavano fango.

Venezia conservava il gusto antico de' divertimenti, tanto che Pietro Orseolo I, nel x secolo, abbandonando il corno ducale e il mondo pel chiestro, dispose delle sue facoltà mille libbre d'oro a favor de' parenti, mille pei poveri, mille pei pubblici divertimenti (3). I suoi carnevali già erano segnalati nel 1094, e fin agli ultimi tempi trassero da ogni parte chi amasse il libero sollazzarsi. La maschera, che sottraeva l'uomo alle indagini dei tribunali inquisitorj, e ravvicinava il plebeo al nobil uomo, il bernabotto al frate, la merciaja alla dogaressa, v'era dalle leggi protetta, punendo più severamente l'ingiuria fatta ad un mascherato, che potea fin penetrare nel Gran Consiglio. Vinto Ulrico patriarca d'Aquileja e fattolo prigioniero con molti nobili, i Veneziani il gravarono di mandare al doge, ogni mercoledì grasso, dodici majali e altrettanti grossi pani; poi al giovedì, in commemorazione faceasi la festa di tagliare il capo ad un bue e ad alcuni porci che il popolo si godeva. Intanto eransi eretti nella sala del Piovego piccoli castelli di legno, che il doge e i senatori demolivano. Poi dall'antenna di una trave tiravasi una gomona fin alla sommità del campanile di San Marco, per la quale un marinaio ascendeva, ajutato da certi ordigni, indi calava alla loggetta per presentare al doge un mazzo di fiori.

Ma anche fuor del carnevale, Venezia era particolarmente celebrata per le sue feste; balocchi che la nobiltà offeriva alla plebe onde sviarne il pensiero dai rapiti diritti. Il ratto delle fanciulle (4) diè origine ad un'annua festa dell'ultimo di gennajo, ove dodici *Marie* erano sposate con dote pubblica portata entro arsele: ma poichè l'allegria erasi conversa in turpitudini, vi si surrogarono dodici fantocci. Il giorno delle palme liberavansi alcuni uccelli e piccioni della loggia di San Marco, ed era una festa il rincorrerli e il narrare le venture. Alquanto, scampati all'attacco, si annidarono sul campanile e crebbero, fin ad oggi rispettati dalle rivoluzioni e dal despotismo.

All'ascensione, quando traeva un mondo di gente alla fiera, un fantoccio di

(1) *Carnisprivium* è spesso chiamato nelle carte vecchie; come dai Greci ἀπὸ κρέατος senza carne. Altre volte chiamasi *carnis laxatio*, *carnis letamen*, *carnem laxare*, onde *carnasciale*.

(2) *Storie*, lib. XIII — *Lasca, Pref. alle Novelle*: « Semo ora in carnevale; nel qual tempo è lecito a' religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suo-

nano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco.

(3) *SAGOMINO, Cronaca*.

(4) Vedi indietro, pag. 743.

donna che esponevasi, diventava modello al vestir femminile di quell'anno, non variato, come ora si fa, ad ogni istante. Ivi pure esibivansi all'ammirazione i capi d'arte; ed in una delle ultime, Canova preluse il risorgimento della scoltura, presentando il suo Dedalo ed Icaro. Quel giorno stesso il doge sul bucintoro a sessanta remi recavasi fin al mare, fra campane, stromenti e artiglierie, e gettava un anello nelle onde, dicendo: *Mare, ti sposiamo in segno di perpetuo dominio*. Le menso che per santa Marta disponevansi lungo il canale della Giudeca, servite quasi di solo pesce, erano occasione a stringere e rannodare amicizie. Ai patrizj poi la Repubblica stessa imbandiva solennemente in certi giorni, con isfoggio di cristalli e quantità di zuccherini e canditi, che i convitati portavano a casa.

Volgendosi poi i divertimenti a formare buoni marinai, si facevano frequenti regate; delle quali la prima è ricordata nel 1515; quindi il Senato decretò si facesse nel giorno di san Paolo. Una volta per settimana, nobili e popolani doveano esercitarsi al bersaglio a Lido. Il pugilato faceasi da settembre a natale su ponti senza sponda. Famose erano le forze d'Eroole, in cui gareggiavano i Castellani vestiti a rosso e i Nicolotti a nero, vincendo quelli che s'elevassero a maggior numero di palchi (*aggerses*); poi finito, traevano certe spade senza taglio, e paravano e ferivano come in moresca, o ballavano la forlana.

Nei boschi della badia di Sant' Ilario fra Gambarare e la laguna, i caccianti doveano ai monaci la testa e un quarto d'ogni cinghiale; a vicenda i monaci doveano al doge prestar cani e cavalli quando vi venisse a cacciare, e mantenerne i falchi e i bracchi. Un giorno sopra natale faceasi una gran caccia, e il doge dava a ciascun magistrato e padre di famiglia cinque capi di selvaggina: al che, sotto Antonio Grimani, si surrogarono le oselle, monete d'argento, a questo solo uso coniate.

Secondo Rolaudino, nel 1214 si finse in Treviso il castello dell'onestà; invece di spaldi e di merli, munito con pelli di vajo, porpore, zandadi, stoffe, ermellini, e dentro le più belle donne e donzelle, coperte non d'elmi e corazze, ma di vesti pompose. Erano accorsi alla festa i giovani da Padova, da Venezia, non che dal contorno, tutti in bell'addobbo; e divisi in drappelli sotto lo stendardo della patria, s'accinsero ad attaccare l'amorosa fortezza. Di progetti servivano melarancie, confetti, ogni vaghezza di fiori e frutti, ed acque odorose, e dolci parole. Con armi siffatte durò lunga la battaglia; finchè i Veneziani mutaronle in zecchini; per raccorre i quali le Trevigiane diedersi vinte. E già lo stendardo di san Marco penetrava nelle porte indifese, quando i Padovani, tenendosi superchiosi, cominciarono a dare d'urto, stracciarono il gonfalone, e si diè di piglio alle armi. La rissa fu acquietata, ma Venezia pretese soddisfazione; sicchè fu imposto che ogni anno i Padovani spedissero alla città trenta chiocca, alle quali davasi la libertà; ed era una rossa tra 'l popolo per raggiungere le *galline padovane*.

A Padova, per concessione d' Enrico IV, trascinavasi il carroccio attorno alle mura della città; da bovi e cavalli coperti di rosso coll'arma del Comune, fra guerrieri. Dopochè, cacciando Pagano podestà del Barbarossa, si furono vendicati in libertà, i Padovani celebravano annualmente la festa de' Fiori, menando attorno il carroccio, e su di esso dodici fanciulle nobili inghirlandate e spargendo fiori, mentre fiori erano loro gettati dalle finestre e davanti alla via: ventiquattro cavalieri marciavano di fianco al carroccio, giunto il quale nel prato della Valle¹, cominciavasi una zuffa di questi con quelle a fiori, poi tra i soli cavalieri con arme. Inoltre mostravansi combattimenti di campioni armati con rotelle e mazze di legno, e di bravi inermi con sacchetti di sabbia. Le naumachie, colà rammen-

tate fin da Tito Livio, si continuavano lungo il canale di Sant' Agostino o in quello che lambiva a occidente il Campo Marzio.

Ad avventure incerte della età dei Comuni attacca Vicenza la festa della Rua, per la quale, il giorno del *Corpus Domini*, mena per la città, strisciandola a gran forza di braccia, un' altissima macchina, tutta a bandiere e stemmi e persone; baccano carnevalenco in giorno devoto. A Messina per l'assunta, a tacere le luminare e le corse, mandavasi (e mandasi ancora) in volta un finto camello, in cui la tradizione ravvisa la memoria del conte Ruggero, allorchè cacciati i Saracini, entrò alla orientale in quella città, mentre in due statue colossali, che pur si portano attorno fra gran frastuono, indicano Zancle e Rea, favolosi fondatori di essa.

Tali feste, non date in tentri a scapito della salute e della fermezza del cuore, continuarono a lungo fra gl' Italiani, e valsero a renderne lieti e arguti i caratteri, quai li vediamo personificati nelle nostre maschere da teatro. I tiranni ne preparavano di frequenti, sapendo quanto facilmente si conduca un popolo che ama divertirsi; e nel secolo xvi le vedremo abbellirsi di tutto lo splendore delle arti.

Parte importante delle allegrie erano i buffoni, arnese necessario non solo Buffoni nelle Corti, ma e nei palazzi del Comune; e sì lautamente trattati da patirne gli erarij (1). Alla corte di Attila noi troviamo una specie di Arlecchino (2): ai tempi di Totila è rammentato un Andrea, che andò a Costantinopoli con un cagnolino cieco, che pure distingueva le monete, trovava anelli nascosti, dinotava le donne incinte, gli uomini salaci, e altre giullerie per le quali il signor suo venne in fama di negromante.

Non mancarono poi mai alle Corti, e talvolta usarono felicemente del privilegio della pazzia per dire verità che altrimenti non v'avrebbero trovato accesso. Nobilitaronsi alcuni col nome di minestrelli; spesso erano nani, che coi frizzi pareano vendicarsi degli scherzi cui la loro deformità gli esponeva. Berdri, giocoliere di Guglielmo il Conquistatore, ottenne tre villaggi e tre caruolate di terra nel Gloucestershire, esenti d' imposta: Galfrido, minestrello di Enrico I, riscoteva dall'abbazia di Hyde un'annua pensione: un altro che seguì alla crociata Edoardo I, dormiva con lui sotto la tenda stessa, e poté camparlo da un assassino: Rohar, per minestrello di Enrico I, fondò il priorato e lo spedale di San Bartolomeo in Londra. Un manoscritto in Senlis del 1575 attesta che anche onori si tributavano a' buffoni; tant' è folle, tant' è capriccioso questo fantasma che seguiamo anelanti col nome di gloria! Per questa via alcuni ottennero l'immortalità, negata agli scopritori delle più utili arti; tali il Trihoulet di Francesco I, il Gonnella del duca di Modena, e l'Angely di Luigi XIV, ultimo a servizio dei re di Francia, che adunò la somma di venticinquemila scudi.

Feste
ecclesia-
stiche

Alle varie solennità ecclesiastiche dell'anno erano affissi certi costumi, in parte derivati dall' antichità, in parte introdotti di fresco, e che non ancora furono dimentichi. A Milano, per l'epifania, una comitiva figurante il corteo de' re magi, moveva da Sant' Rustorgio preceduta da una stella; alle colonne di San Lorenzo incontrava re Erode, e gli domandava del nato messia; poi tirando innanzi giungeva al duomo, e quivi trovato un magnifico presepio, offriva i doni; poi dall'angelo avvisata, volgevasi al ritorno per porta Romana. Più affettuosa era la domestica gioja del dì di natale, quando il capocasa levavasi

(1) Luichino Visconti risparmiò all'erario trentamila fiorini d'oro, che ogn'anno si dovevano dai signori milanesi per mercede a buffoni.

(2) Vedi Tom. II, pag. 4422.

sulle spalle un ceppo, ornato di rami e fronde sempreverdi, e recatolo per la casa, il ponea sul focolare, attorno al quale esultava la riunita famiglia (1).

Renato di Provenza inventò una processione al *Corpus Domini* che durava otto giorni. Il principe d'amore, con abito di moero e d'oro, berretto di velluto a piume, collare di trine, spada a seta e diamanti rappresentava i nobili; dal re della *Basoca* in saia e armellino era rappresentata la giustizia; dall'abbate della città i borghesi; ciascuno con corte, uffiziali, araldi d'arme. Gli Dei d'Olimpo vi comparivano; e dietro loro personificata la santa scrittura, insieme coi magi guidati dalla stella, e gli apostoli, e la regina Saba con uno staffiere che portava un castello di cartone, piantato al sommo d'una spada; Erode malmenato da un branco di diavoli; poi episodj politici, relativi ai *Rasat*, celebri nelle guerre intestine di Provenza: il duca e la duchessa d'Urbino cavalcavano sopra giumenti all'incontrario; tenevano poi dietro i giuochi più popolari del gatto, dei cavalli freschi; e ciascuno avea parole da dire e atti da fare (2). In un certo giorno il re di Francia liberava alcuni imprigionati per debiti, poi imbandiva lautamente, mentr'esso non pigliava che una zuppa d'erbe.

Quando a Pavia, la vigilia di san Siro, offrivansi al tempio ceri enormi, precedeano la processione i tavernai, recando sopra una tavola un castello; dietro loro i cacciatori con un albero, a' cui rami era legata ogni razza uccelli, che portati in chiesa, liberavansi: poi venivano le corso degli scudieri al gallo vivo e alla porchetta arrostita, e quella delle meretrici a' calcicciotti; e infine gozzoviglie (3). A Firenze pel san Giovanni faceasi un carro altissimo pien di santi e figure simboliche; e sulla piazza de' Signori fin cento torri dorate, con entro uomini; e dappertutto palj e gonfalon, e macchine cariche di ceri e d'altri doni; infine fuochi d'artificio, di cui i migliori artisti non isdegnavano dare le invenzioni variate. In alcuni luoghi, a pentecoste davasi il volo in chiesa a plecioni bianchi, tra fiori e lingue di fuoco e schiamazzo popolare. A Rouen, al *gloria*, liberavansi uccelli, con zuccherini legati alle zampe.

Che occorre dilungarmi, se non è città o borgata, massime d'Italia e della Francia meridionale, ove non si festeggiasse con questi modi drammatici il santo tutelare? Alcuna fiata poi si celebrava qualche maggiore solennità, come i Fiorentini nel 1304 mandarono un bando che *chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carruja e dintorno all'Arno*; e su quel fiume ordinarono palchi, ove figurarono l'inferno coi tormenti e i tormentati. La troppa folla fece che il ponte cadesse, e molti ne guastarono la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, e « com'era ito il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo ».

Come dunque presso gli antichi gli spettacoli dovevano invigorire il coraggio ed eccitare sentimenti patriottici, così nel medio evo sentivano l'ispirazione comune, l'ecclesiastica, e insinuavano devozione. Per ciò facevansi ordinariamente in chiesa, e da diaconi o preti, donde abusi che rivelano più sempre la mistura di serio e beffardo, di compunzione e d'allegria, che ricorre in tutte le opere del medio evo. A certe feste, tutti dovevano comparire in figura di volpi; e in qualunque abito fossero, magistrati o prelati, usciva loro di dietro la lunga coda. A Reims alla pasqua ogni canonico in fila traevasi dietro l'aringa quaresimale, badando di non calpestare quella del precedente, nè lasciar pestare la sua. A Parigi tra il clero menavasi una volpe vestita in pontificale, colla tiara, e metteansi

(1) Anche nella Provenza si brucia il *calignon* o *calendreau* ceppo di quercia bagnato di vino ed olio, gridando *calens ven, tout ben ven, calende veng*, tutto ben venga. Il capocasa lo mette sul fuoco col segno di croce.

(2) A Aix se ne conservò l'usanza.

(3) ANON. TICIN., *De laud Papie* c. 45.

degli uccelli a sua portata, ond'essa, dimenticando il nobile personaggio che sosteneva, gettavasi a mangiarli: del che narrano che Filippo il Bello prendesse grande spasso, come scherno al papa ch'egli odiava (1).

In onore della fuga in Egitto s' introdusse la festa degli asini, che più solennemente celebravasi nella cattedrale di Rouen il giorno di natale. Sur un giumento riccamente bardato collocavasi una bella fanciulla con un bambino fra le braccia, che seguita dal clero, alcuni del quale raffiguravano i profeti, e Balaam, e il Battista, e Nabucodonosor, e la Sibilla ed altri personaggi, andava in processione ad una chiesa. Ivi salita accanto all'altare, celebravasi la messa; e tutti i canti del coro finivano con raglio d'asino, raglio invece dell' *ite missa est*, raglio in risposta; dell'asino recitavansi le lodi, e ripetesi un inno buffone (2).

Queste cose facevansi sul serio, e noi stessi in fanciullezza potemmo vedere processioni e feste, che come oggi a riso, così allora ci moveano a devozione (3). Nè rideasi in Germania quando il prete, nella messa d'installazione, scendeva dall'altare per prendere sua madre e far con essa un giro di ballo; nè quando i canonici giocavano alla palla: mistura di grottesco, che vedeasi poi anche tradotta sul marmo o sul legno, quando le facciate delle cattedrali e gli stalli del coro offrivano il mostruoso e fin l' indecente.

Nella festa degli Innocenti, l'uffiziatura e il coro abbandonavansi a fanciulli e chierichetti, che faceano scene, poneansi paramenti stracciati e a rovescio, e da libri capovolti leggeano antifone beffarde. La festa dei pazzi, venuta dai Pagani che in quel tempo si mascheravano, degenerò in sette giorni di saturnali al capodanno o all'epifania: una turba di giovani, vestiti da preti, da donne, da bestie, e con arredi da pazzi, raccoglievansi in una chiesa, v' eleggevano il vescovo dei matti, e condottolo in processione per la città, tornavano alla chiesa cantando una messa beffarda (4), fra danze e canzonacce; gli altari colmavansi di vivande, e mangiavasi, beveasi, giocavasi ai dadi, e per incenso bruciavansi ciabatte; poi uscendo sopra carriuole e barocchi, si stordiva il mondo con urli e campanacci, si facevano atti e scherzi lascivi ai viandanti, e gettavasi fango. Il concilio di Toledo l'avea proibita sin dal 655, poi re Eude in Francia; ma la troviamo ancor viva nel 1198 a Parigi, e assai più tardi nel resto di Francia. Che se il buon senso insorgeva, non mancavano dottori a provare essere tal festa non meno grata a Dio, che a Maria quella dell' immacolata concezione. « I magi nostri (ragionava un di costoro) furono persone illibate e santissime, eppure la celebravano; perchè non noi? Tutti abbiamo una rima di pazzia che ha

(1) Gregorio IX li condanna: *Fiunt ludt theatralis in ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larcorum, verum etiam in aliquibus festivitatibus diaconi, presbyteri ac subdiaconi infamio sua ludibria exercere praesumunt.*

(2) *Hez, sire asne, ça chantez,
Belle bouche rechignez,
Vous aurez du foin assez
Et de l'avoine à planter.
Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus
Sarcinis aptissimus.
Hez, sire asne etc.
Lentus erat pedibus
Nisi foret baculus,
Et eum in clunibus
Pungeret aculeum.
Hez, sire asne etc.
Amen dicas, asine,
Jam satur de gramine;*

Amen amen iterum.

Aspernare vetera.

Hez va! hez va! hez va hez:

Biax sire asne car allez

Belle bouche ça chantez.

Questo canto conservasi nella cattedrale di Sens. Il capo all'uffiziatura dell' Asino sta:

Lux hodie, lux letitiae. Ne judice, tristic

Quisquis erit, removendus erit solemnibus iatis.

Sint hodie procul invidia, procul omnia mesta:

Leta volunt quicumque colunt asinaria festo.

(5) Alcuno de' miei lettori avrà potuto vederla a Newcastle una gara di visacci, ova sospeso un pacchetto di tabacco od alcun lacerazzo all' insegna d'una taverna, so lo merita quello che nel guardarla fa col viso gli scontorcimenti più stravaganti.

(4) Il gran limosiniere sclamava: *Monsignor rescoro l'augura da Domenedio mal al fegato, e un paniere di perdoni e molta scabbia. E al domani: Monsignor qui presente vi dà venti canestri di mal di denti, ed una coda di animale morto.*

« bisogno di svaporarsi: non è egli meglio fermenti nel tempio e sotto gli occhi
« dell'Altissimo, che fra le domestic pareti? Il liquore della saviezza è così
« forte, così fragili vetri noi, che non bastiamo a contenerlo: fa mestieri un
« poco d'esalamento per scemare vigore a questo vino acciocchè non pregiu-
« dichì » (1).

Qualche volta men ridicole cerimonie riproduceano in atto i fatti che la Chiesa Misteri
rammemorava in quel giorno. A tali misteri tutte le arti prestavano servizio, e
si faceano, non nell'angustie mistiche d'un teatro, ma al gran sole, nelle piazze,
talvolta trasportandosi da luogo a luogo. Fin dai primi secoli se ne scontrano;
ed Ezechiello fece un dramma sopra Mosè nel III secolo; Gregorio Nazianzeno un
altro su *Cristo sofferente*; Gregorio di Tours racconta che, ne' funerali di santa Ra-
degonda, circa dugento monache cantarono una scena in dialogo. Ne crebbe l'uso
colle crociate, quando i pellegrini reduci voleano al vivo riprodurre gli atti su
cui aveano meditato ne' luoghi che ne furono teatro; e sceglievano situazioni
analoghe al Calvario, a Betlem, a Gerusalemme; e vestivano sè ed altri cogli
abiti che aveano veduto a dosso degli Orientali. Chi tra miei lettori è così giovane
da non averne visto gli avanzi in contado, e massime nella funzione che, alla
spagnuola, nominavano dell' *entierro*?

Matteo Paris, al principio del XII secolo, riferisce d'un incendio avvenuto in
occasione d'una rappresentazione di santa Caterina a Londra, opera di Giosfredo
abbate di Sant'Albano. Questi, essendo francese, avrà forse già trovato esempj
nel suo paese. Lebeuf parla d'un mistero ai tempi d' Enrico I, dove Virgilio an-
dava coi profeti ad adorare Cristo; dappoi frequentissima memoria ne ricorre.
A Roma nel 1264 era istituita la società del *gonfalone* per rappresentare la pas-
sione di Gesù. Alla compagnia *de' battuti* a Treviso i canonici doveano ogni
anno somministrare due cherici, ben istruiti a cantare, per far Maria e l'Angelo
nella festa dell'annunciazione (2). Rolandino, nella cronaca padovana al 1244,
riferisce come, nel prato della Valle, si figurò la passione di Nostro Signore: ivi
stesso il 1331 si ordinò di rappresentare ogn'anno nell'anfiteatro il mistero dell'
annunciazione. La cronaca del Friuli di Giuliano Canonico ricorda che, il 1298,
alla corte del patriarca si rappresentarono dal clero la passione, la risurrezione
di Cristo, la venuta dello Spirito santo, il giudizio finale; e nel 1304 dal capitolio
di Cividale, la creazione, l'annunciazione, il parto, la passione, l'antierro.

E tardi si continuò, giacchè nel 1437 a Metz se ne fece uno, ove un dragone
usciva dall'inferno, il quale spiegò l'ali sì presso agli spettatori, che ne rimasero
sbigottiti (3). Nel 1473, passando Eleonora d'Aragona per Roma, il cardinale
Pietro Riario diede gran feste con Susanna, il Battista, san Giacomo, Cristo che
vuota il limbo: poi il tributo di tutto il mondo a Roma, ove difilaronsi settanta
mulì carichi, coperti di panno con l'arma (4). Nel 1492, saputasi la presa di Gra-
nata, esso Riario la fece rappresentare in sua casa.

D'alcuni misteri abbiamo lo scritto, e vogliam dire una tessera, fate conto
come quella che davasi nelle commedie a soggetto. Nell'adorazione de' Magi ave-
vano personaggio il bambin Gesù, un angelo, i tre re, Eròde, suo figlio, uno scu-
diere, un coro d'angeli e pastori, oratori o interpreti, scribi, donne, levatrici, po-
polo e un cantore col suo coro. Nel mistero della risurrezione figuravano Cristo,
or sotto apparenza di giardiniere, or nella sua propria, due angeli, tre Marie,
Pietro, Giovanni, apostoli e popolo: e prima veniano avanti tre monache vestite
da Marie, dicendo piano e mestamente certe strofe alternative, che sono impre-

(1) DU TILLOT, *Mém. pour servir à l'histoire de la fête des fous*. Losanna.

(2) *Mém. del beato Enrico*, part. I. p. 21.

(3) BOUTERWICK, tom. V, pag. 105-106.

(4) *Diario dell'Invasura*, lib. II. Script. tom. III, part. 2, pag. 1143.

cazioni contro gli Ebrei (1); entrate nel coro, dirigevansi alla tomba; un angelo sostante innanzi al sepolcro, in veste dorata, con mitra in capo, nella mano sinistra una palma, nella destra un candeliere col cero, dicea versi rimati.

Bernardo Pezio (2) produce un *ludo pasquale* della venuta dell'anticristo, messo in atto nel XII secolo, e dove atteggiano il papa, l'imperatore, i varj re, la sinagoga, l'anticristo. Nel mistero delle vergini stolte e delle saggie, alcuni parlano il latino, altri il provenzale. Due volumi in foglio della biblioteca nazionale son riempiti di null'altro che titoli di rappresentazioni del XIII e XIV secolo. Esempi grazia: « Qui comincia un miracolo di Nostra Donna, d'un figlio che fu dato al diavolo quando fu generato. *Personaggi*. Diavolo I e II; la vicina; san Michele; san Gabriele; il figliuolo; due sergenti; due cardinali; il papa; tre eremiti; Dio; coro di angeli ».

« Una donna di nome Teodora per peccare prende abito d'uomo, e per penitenza fare, va e si rende monaco, ed è tenuta per maschio fin dopo morte ».

« Come la figliuola del re d'Ungheria si tagliò la mano perchè suo padre voleva sposarla, e uno storione la custodì sette anni fra i denti » (5).

Teatro Già voi riconosceste in ciò le origini del teatro. Questo era caduto colla coltura romana; pure non si cessò affatto di scrivere a modo di rappresentazioni. L'erudita pazienza trasse fuori alcune composizioni di forma e talora anche di soggetto antico (4); e massime dialoghi a modo delle *Bucoliche* di Virgilio, da leggersi, e forse atteggiarsi alle mense, singolarmente de' vescovi, e drammi per eccitare la devozione o alleviare la noja de' chiestri. Che se la musa tragica latina ne' suoi splendidi giorni nulla avea prodotto di duraturo, poteva sperarsene allora di meglio? In fatti son rozze vesti all'antica, sovrapposte a concetti nuovi, e che basta l'aver accennato. Pure ne' secoli più oscuri abbiám veduto la monaca Hroswitha comporre commedie di soggetto sacro e di non infelice condotta (5). Vennero poi i trovadori, che nelle sale dei grandi rappresentavano anche commedie. Gli statuti di Bologna vietano ai cantatori francesi di restare su per le piazze del Comune a recitare. Anselmo di Faydit provenzale vendeva commedie e tragedie, ricavandone fin due e tremila lire e più, secondo l'invenzione; e per Bonifazio marchese di Monferrato scrisse l'*heresia del Progres*, che fu rappresentata (6). Spesso anche i concilj ne mandarono divieti; e Tommaso d'Aquino disputava se uno, privo d'altr'arte, potesse esercitare l'istrionato. Tant'era lungi che quest'arte fosse perita.

Una cronaca milanese rammenta il teatro, ove « gli istrioni cantavano, come « er si canta di Rolando e Oliviero, e finito il canto, buffoni e mimi tocevano la « ghitarra, e con decente moto del corpo aggiravansi » (7); ed Albertin Mussato cita come vetusto il costume di cantar in palco e in teatro imprese di re e di capitani.

Se rozze dovessero essere le forme di quei teatri e nulla l'arte dello sceneggiare, non mel domanderà chi si ricordi che ancora ai tempi di Shakspeare in Inghilterra un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia; attorno alla scena disponeansi scalini su cui sedeano tutti gli attori, in modo che, al primo comparire, gli spettatori gli avevano tutti in prospetto.

(1) *Hec nequam gens judaica,
Quam dira praesens vexantia
Plebs execranda!*

(2) *Theat. Anecd. noviss.*, p. II. tom. II. p. 485.

(5) Moltissime di siffatte rappresentazioni in italiano abbiamo a stampa, tra le quali hanno il primo luogo quelle di Fco Beccari, ristampate poi a Firenze il 1835. La collezione più ampia è posseduta dal Gran

duca di Toscana nella particolare ricchissima sua Biblioteca.

(4) Per es. un giudizio di Fulcano; Orphee; Chilonastro ecc. Vedi principalmente MAGNIN, *Origines del teatro*, 1839.

(5) Vedi indietro, pag. 831.

(6) NOSTRADAMUS e CATACUMBENI, tom. II. part. I. pag. 44.

(7) *Antiq. Ital. diss.* XXIX.

Le rappresentazioni religiose prolungaronsi fin a mezzo il 500, e i più strani anacronismi vi si mescolavano a sconvenienze, tutto sostenuto da un apparato di macchine che lusingava il volgo. Scelte un fatto, lo mettevano in azione, senza darsi briga di unità o d'arte, un accidente dopo l'altro, e se non bastava un giorno, seguitavasi per due o più: il mistero degli atti degli Apostoli durò quaranta giorni a Bourges, e sette mesi a Parigi; infiniti personaggi, e quando uno avesse cessato di parlare, sedevasi sulle panche laterali. Il popolo non sottilizza sulle convenienze di costumi; e applaudeva quando vedea gli eroi di Troja passare da un palco all'altro, sui quali era scritto *Mansa città di Polco, Salamina città di Telamone, Pilos regno di Nestore*; e Satana confuso quando Cristo gli parlava ebraico; e Pilato attonito perchè un soldato romano gli rispondea latino; e gli Apostoli, riuniti per dar un successore a Giuda, nell'incertezza tirar le buschette. Nel secolo d'Erasmo e di Lutero, queste scene dovevano far repugnanza; non così ai tempi della fede ingenua.

La compagnia di san Luca in Fiandra componeasi di pittori e altri artisti. I calzalai a Parigi rappresentavano il mistero de' santi Crispino e Crispiniano; i tappezzeri la vita di san Luigi. Qui il popolo non era soltanto spettatore, ma attore; venne poi chi prese l'uffizio, quasi non dissi l'impresa di tali spettacoli. Alcuni cittadini di Parigi, che s'univano le feste come ai fa ora negli oratori, quando Carlo VI celebrò splendidamente il suo matrimonio con Isabella di Baviera nel 1590, stabilirono dare spettacoli e misteri; ed essendo quel della Passione piaciuto specialmente, intitolaronsi *confraternita della Passione*.

Anche presso gli antichi il dramma era derivato dalla poesia teologica e sacerdotale; altrettanto vedemmo rispetto agli Indiani (1); poi Platone (2) ci fa chiari che, prima di Tespi e di Frinico e della fondazione d'Atene, mettevansi in azione i misteri invisibili di Dio e della natura, le segrete energie dell'universo, le potenze celesti, terrestri, infernali, personificate, parlanti la lingua dell'uomo, mostrando questo in lotta con esse inesorabili potenze, e alfin vincitore. Or ecco la comune natura delle nazioni manifestarsi nel rinnovamento del teatro; e quasi s'avesse a rigenerare anche questo, che come sconcio era disapprovato dai santi Padri.

Que' confratelli rizzarono dunque un rozzo teatro, sostenuto dal concorso della folla, dal privilegio reale e dal favor della Chiesa, che non guardando se non alla scelta de' soggetti sacri, anticipò persin l'ora dei vesperi onde lasciar campo a queste rappresentazioni: poi trovando indecente il trar sulla scena le cose sacre, il proibì, il permise di nuovo, di nuovo il vietò. E profanità era veramente il mistero della Passione, che seguitavasi molti giorni attesa la sua lunghezza, con spettacoloso apparato e con ottantasette attori il primo giorno, poi sempre più ne' seguenti; angeli, demonj, turba; scene sconnesse, e alla devozione mescolate indecenze e immoralità (3).

Anteriore alla confraternita della Passione era quella degli allievi della *Basoca*. Chiamavasi così l'adunanza degli scrivani del parlamento, cui da immemorabile spettava il regolare le pubbliche cerimonie, e che da Filippo il Bello ottenne regolamenti col nome di *regno della Basoca*, o tribunale che decidesse in suprema istanza qualunque litigio sorgesse fra gli scrivani del parlamento e

(1) Vedi Tom. II, pag. 347.

(2) Nel *Minos* verso il fine.

(3) Il Padre eterno dorme, e un angelo gli s'accosta: Ehi! Padre eterno! non avete vergogna?

voi dormite così come un ubbriaco, e intanto vostro Figlio è morto. — Come! morto? — Ve lo dico in parola d'onore — Il diavolo mi porti via s'io ne soppi nulla.

le azioni ad essi intentate. Fra' suoi statuti era che in carnevale si tratterebbe una *causa grassa*; lo che faceasi con grandi risa e grandissimo scandalo, invano represso dal parlamento; e da ciò ebber origine le farse.

Vedendo costoro come prosperasse la confraternita della Passione, pensarono trarre a sè questi pubblici divertimenti, e chiamarono *moralità* i drammi che esposero, perchè sceglievano rappresentazioni da cui potesse uscire un concetto morale. Ma le guastò la mania delle personificazioni, tanto che si videro in petto e in persona il sangue d'Abele, la vigilia dei Morti, i quattro stati della vita; la regina di Navarra compose la *disputa di Poco e Meno, contro Troppo e Abbastanza*; Giovanni Molinet quella di *Rotondo e Quadrato*.

Garzoni di primarie famiglie fondarono un'altra compagnia, e il nome che presero di Giovani senza pensieri (*Enfans sans-soucy*), rivela il loro intento di folleggiare e ridere delle follie altrui. Il loro capo chiamavasi principe degli scempi, e scempiaggini (*sottises*) le loro burlette. Così fra consorzj e privilegi nasceva il teatro, cui alito è la libertà.

Drizzatisi gl'ingegni allo studio degli antichi, e datisi a credere non vi fosse bello fuor di là, si tentò calzare il loro coturno. Il monumento più antico di che pure si abbia memoria in Italia, è l'*Eccerinis* d'Albertino Mussato sul gusto di Seneca, ma misto di racconto e dialogo. Nel primo atto la madre narra ad Ezelino ed Alberico da Romano averli essi concepiti dal demonio: nel secondo, un messaggere espone i mali della patria e le fortune del tiranno: nel terzo, Ezelino in Verona disegna col fratello altre malvagità da aggiungere alle antiche, poi udita la presa di Padova, accorrono alla riscossa, ed il coro divide la spedizione e la vittoria d'Ezelino, il suo ritorno a Verona e la strage de' prigionieri: nel quarto, un messaggere espone la guerra di Lombardia, la crociata e la morte del tiranno: il quinto presenta la morte d'Alberico. Le passioni vi sono espresse con qualche forza, ben divisata la storia ed il costume, continua l'ispirazione nazionale, e non infelice la latinità; e questo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche, è un'altra prova degli originali cominciamenti della nostra letteratura.

Il Mussato dettò sei altri drammi, di cui ci resta la *Morte d'Achille*. Citansi di quel tempo una commedia sull'espugnazione di Cesena ed una sopra Medea, che a torto vollero attribuirsi al Petrarca.

Dell'aver instaurato il teatro classico vogliono gloriare Pomponio Leto, che in Roma fece atteggiare commedie di Terenzio, di Plauto e di moderni. Altre Corti vollero quel lusso, massime i principi di Ferrara, il cui teatro passò gli altri in magnificenza, e prima vi si rappresentarono commedie in rima. A Mantova si vide poi una produzione che superò tutte le precedenti, l'*Orfeo* del Poliziano. Eppure ancora in quel secolo le rappresentazioni teatrali erano piuttosto di soggetti sacri; e in Roma si attegiò la *Passione di Cristo*, opera di Giuliano Dati, Bernardo di Mastro Antonio Romano e Mariano Particappa; a Firenze l'*Abramo e Isacco* di Feo Belcari; a Modena i *Miracoli di san Geminiano*; Bernardo Pulci fece il *Barlaam e Giosafat*; Antonio Alamanni la *Conversione della Maddalena*.

Il popolo piacevasi di burlette e scede, e man mano che svolgevansi i dialetti nuovi, s'introduceva una caricatura che parlasse in quelli, e raffigurasse il carattere delle varie genti italiane. Così Bologna contribuiva il suo Dottore, Venezia il Pantalone onesto negoziante, Bergamo il suo lepido Arlecchino, Napoli l'arguto Pulcinella; ed altri, che tinta la faccia di fuligine, e villanesca mente calzati, davano gran diletto al popolo, e faceano ridere le une a spalle dell'altre città nemiche e rivali.

Delle bande di commedianti che correaano in Spagna è ricordo nelle *Partidas*, o de' loro privilegi. Alcuni (*bufones*, *truhones*) cantavano per le vie divertendo il volgo per qualche soldo; altri il facevano con più decoro nelle case de' ricchi (*juglares*); altri componevano balli, versi, rappresentazioni con musica (*trobadores*). In esse Partide, ai primi resta tolto ogni civile diritto, come infami; alle giullare impedito d'esser concubine de' grandi: si vieta ai preti di rappresentare burlette (*juegos de escarnio*), nè assistervi; non compatirle nelle chiese, ove bensì possono rappresentarsi la nascita di Cristo, i Magi, la Risurrezione « cose che intalento l'uomo alla fede e a bene oprare, » gli ricordano « quelle avvenute in realtà: ma facciansi con ordine » raccoglimento e nelle « grandi città, dove son vescovi » arcivescovi, e per ordine di questi, non nei « villaggi o bassi luoghi per cupidigia di danaro ».

I divieti non tolsero le farse profane, e fin nel 1565 il concilio di Toledo lagnavasi che si rappresentassero nei tempj « cose che appena si permetterebbero nei luoghi più vili » dissoluti; abolì la festa degli Innocenti, e volle che le rappresentazioni fossero anticipatamente sottoposte al vescovo, nè si eseguissero durante gli uffizj divini. Ma Giovanni Mariana, che questo canone riferisce nel suo trattato degli spettacoli, soggiunge come restò senza effetto, e « s'introducono nelle chiese donne di mala vita, » vi si rappresentano cose che « le orecchie inorridiscono ad ascoltarle, e fatica » vergogna provasi a ripeterle ». Pure da quelle commedie venne una forma particolare di drammatica spagnuola, gli *Atti sacramentali* (1).

Ma di tutto ciò avremo a dire più tardi (Libro XV); or basti quanto accennammo delle origini del teatro.

Nè solo a giuochi clamorosi divertivansi quei nostri avi, ma si piacevano ancora di quelli di sorte, passione violenta de' Germani fin prima che uscissero dalle selve natie. Indarno la Chiesa vi pose argine, indarno le repubbliche; ma alcune di queste vollero specularvi sopra, dando in appalto il diritto di tenere case di giuoco o biscazze. Gian Galeazzo le proibì severamente a Milano; Venezia ne concesse il privilegio a quel che alzò le colonne sulla Piazzetta.

Del lotto la prima menzione occorre in un editto del 9 febbrajo 1448, quando (invenzione di Cristoforo Taverna banchiere di Milano) si proposero alla fortuna sette borse; la prima con cento ducati, settantacinque la seconda, e così digradando. Ogni posta costava un ducato; e nell'invito si moveva calda esortazione a profittare di quell'insigne beneficio di Dio, nè lasciarsi fuggire il destino d'arricchire con sì poco. Tant'è vecchia l'arte d'ingannare il povero volgo, della quale non ancora tutti si vergognano i governi! (2)

Siffatta maniera corse per Italia col nome di borse della ventura: poi al 1550 si stabilì regolarmente in Genova, con tanto profitto agl'imprenditori, che la repubblica ne volle una tassa di sessantamila lire delle sue, cresciuta poi passo passo, tanto che nel 1750 ne traeva trecensessantamila. Gli altri governi si affrettarono ad imitarla, acciocchè il danaro non uscisse di paese (3). Il

(1) Vedi nel Libro XV.

(2) Nei Diarj di Marin Sanuto mss., vol. XXXII, fol. 341, si vede come il lotto fosse usato a Venezia nel Cinquecento, e disapprovato. Sotto il 22 febbrajo 1522 egli scrive: *La mattina non fu nulla da conto nè lettera alcuna; solum si atende a serar un altro lotto di ducati seimila, posti per Zuano Vanenti sanzer, con ducati dieci per uno, e a lui tre per cento di utile. Li mazor preef sono ducati cinquecento l'uno, et sono preef... et fo serato; posto et uno di cinquemila, et do di quattromila l'uno: et domenica poi disnar si caverà nel monastero di*

san Zuane Polo.... Et nota, il predicator di san Zuane Polo, ozi a la predica, qual è di grandissimo onor nome, fece assai parole su questi lotti, parlando non è lecito, et si doveria proceder che non cadi drio. Et io Marin Sanuto palam loctan sum omnibus, che se fossi in loco che potesse, procederìa a questi lotti, e fin al serenissimo principe mandai dir ecc. ecc.

(3) Tonti, banchiere italiano stabilito in Francia il 1550, immaginò le lotterie, che da lui ebber nome di tontine.

primo decreto del Consiglio di Stato in Francia a favore del lotto, sotto Luigi XIV, dice: *S. M. avendo osservato la naturale inclinazione della più parte dei sudditi suoi a mettere danaro nelle lotteris particolari, e volendo procurar loro un mezzo gradevole e comodo di farsi un'entrata sicura pel resto di loro vita, e anche d'arricchir le loro famiglie.... giudicò a proposito di stabilire una lotteria reale di dieci milioni.....* Clemente XI pubblicò una bolla severissima contro il lotto ne' suoi Stati, dannando alle galere i contravventori, e dicendo voler liberare i popoli da quella maligna sanguisuga; ma sotto Innocenzo XIII s'aggiunse nel lotto di Roma l'aumento del venti per cento sugli ambi e dell'ottanta sui terni. E l'immorale gabella si propagò, fin quando la Rivoluzione francese la fulminò, ed ora la vanno escludendo tutti i paesi che ad un sordido lucro non pospongono la depravazione de' sudditi.

Gli scacchi, invenzione orientale, sono spesso mentovati, e forse ce ne venne l'uso al tempo delle crociate (1).

Carte Nessuna menzione occorre nella classica antichità del giuoco delle carte; bensì ne' Cinesi e negli Arabi, dai quali forse fu tramandato agli Spagnuoli, indi alla restante Europa. Carlo V il Savio nel 1569 proibisce non solo i giuochi d'azzardo, ma anche quelli di destrezza, cioè dadi, tavole, pallone, alliossi, trucco da terra, senza ancora mentovar le carte. Ma un conto di Carlo Poupart, tesoriere di re Carlo VI di Francia, registra sotto il 1592, che quando quel re impazzì, si pagarono cinquantacinque soldi parisi per tre mazzi di carte onde divertirlo. Su ciò si fondano i Francesi per arrogarsene l'invenzione: ma il modo stesso ond'è la cosa enunciata, esclude l'idea d'un trovato recente. I Veneziani pretendono che un loro viaggiatore le abbia portate dalla Cina; e certo ne' paesi di quella repubblica furono le prime fabbriche conosciute, che poi si diffusero in Germania, dove gli stampatori di carte formavano una corporazione, molto prima della stampa de' libri. Fin dal 1551 l'ordine di Calatrava proibiva ne' suoi statuti il giocar alle carte, e nel 1587 Giovanni I di Castiglia i dadi e le carte; il prevosto di Parigi e il sinodo di Langres vietano di usarne alla festa.

Lungo sarebbe a ripetere tutto quello che si disse intorno all'invenzione e al significato di esse. Il padre Daniel fa l'uso dei tarocchi molto anteriore al picchetto, che colloca verso il 1430, e nel quale, secondo lui, l'asso vien dall'asse moneta e peso dei Latini; i danari esprimono quel ch'è nerbo della guerra; i fiori o trifolii, i foraggi che buon capitano deve procacciare in abbondanza; le picche e i quadri, le armi offensive e difensive; i cuori, il coraggio: e sa dare i nomi agli eroi rappresentati in ciascuna figura (2). Gli Spagnuoli vi applicarono il nome basco *naipa*, cangiando le picche in spade, i fiori in bastoni, i quadri in danari, i cuori in coppe, tralasciando le donne per quel rispetto che i loro costumi ispirano.

Altri deduce i quattro colori dalle quadriglie dei tornei. Altri vogliono vedervi i quattro stati: spade la nobiltà; coppe e calice gli ecclesiastici; denari i negozianti, terzo stato; bastoni il vincastro o il pungetto del villano. Breiskol trova corrispondersi a puntino il giuoco degli scacchi e delle carte. Dei pezzi di

(1) *Quod videns Corbaci* (generale persiano alla prima crociata) a tentoria sua ubi scacis ludebat, vocavit quemdam turcum... RICARD, *Chron.* — Pier Damiani, *lib. I, ep. 40*, rimprovera ai sacerdoti la caccia, la furia di far a dadi e scacchi che mutano un sacerdote in mime. — Il Cortasio (MUR. XII. 73) dice che il nobil uomo signor Rinaldo de Camino, alla foggia de' nobili, giocava per sollazzo agli scacchi. — Gelvano Fiamma scrive, che i nobili si trattenevano giocando a dadi e carte. — F. Villot, *Origine astro-*

nomique du jeu des échecs expliqué par le calendrier égyptien, pretende dimostrare la perfetta conformità fra questo giuoco e le combinazioni degli anni, mesi, giorni ed ore nel triplice calendario egiziano.

(2) I re David, Alessandro, Cesare, Carlo Magno; le regine Argene, Ester, Giuditta, Pallade; i santi Ettore, Ogiero e non so chi altri.

Alle idee militari ancor meglio corrisponde il giuoco dei *Langskeucht* dei Tedeschi.

quello, che sono re, generale, elefante, cavallo, dromedario, pedone, le carte ritennero metà soltanto, mutando i pedoni in carte semplici di numero progressivo. *Scià*, nome persiano, fu tradotto in re; *Phera*, che vuol dir generale, in *vierge* o dama o regina; *Phil* elefante, in *sol* o matto; *Aspen-Suar* si tradusse in cavaliere; *Ruch*, che è dromedario, in *rocco* o torre; *Beidal*, in pedina.

Court de Gibelin pretese trovar nelle carte un libro egiziano, e *Tar rog* significare cammino reale. Nè dubitate ch'è non riscontri tutti i simboli. Ventuno sono i tarocchi, multiplo de' mistici numeri tre e sette; divisi in tre serie d'immagini che rappresentassero le tre età dell'oro, dell'argento, del rame, ciascuna in sette divisioni. Prima è il mondo, ove nell'ovo di Cnef sta Iside, col peplo in capo, e a' suoi lati le quattro stagioni, raffigurate negli animali. Segue il giudizio, ove Osiride suscita dalla terra l'uomo e la donna, e per animarli piove il fuoco, simbolo della creazione. Il Sole è l'avvivator delle creature. La Luna stilla le lacrime donde gonfiassi il Nilo quando il Sole avvicinasi al granchio, che su questa carta è effigiato. Il XVII rappresenta i sette pianeti e la stella di Sirio, al levarsi della quale, Iside versa le sue acque, cioè rigenera la natura. Il XVI è la casa di Plutone, piena d'oro; ma questo cade e seco i suoi adoratori, avvertimento di moderazione. Il XV è Tifone fratello maligno d'Iside e d'Osiride, che chiude il secolo d'oro e introduce quel dell'argento.

Lo apre la Temperanza, che corregge il vino coll'acqua: segue la Morte, mietitrice delle vite: poi il genio della Prudenza, sospeso sovra un piede, ossia il Mercurio, che fu poi stravolto in un appeso. La Forza che sbrana il leone, simboleggia la terra ancor deserta, cui fu necessario rompere nell'età succeduta a quella dell'oro. Il X rappresenta la cecità della Fortuna, per la cui ruota ascendono sozzi animali. Nel IX il filosofo va colla lanterna cercando la Giustizia, la quale poi nell'VIII si mostra vicina ad abbandonar la terra, nell'appressarsi l'età del rame.

Comincia questa col trionfo d'Osiride, figurante la guerra. Segue il matrimonio fra l'Onore e la Verità: leggi e nozze diventando necessarie, come la religione, indicate dallo Ierofante, che porta il triplice *tau*, segnale per eccellenza; dal Re e dalla Regina, figuranti l'ordine sociale; e dalla Sacerdotessa, che tien in mano il giglio o il Fallo. Infine il *Pag-Gad* cioè padrone della fortuna, tiene la verga dei maghi, con cui opera prodigi. *Mat* o zero compie la numerazione; portando i suoi difetti sulle spalle, straziato dalla tigre del rimorso.

S'aggiunsero poi le cartacce, fin a compiere il numero mistico di settantasette, oltre lo zero, divisi in quattro semi, come in quattro Caste era il popolo egizio; la spada indicando i guerrieri, le coppe il sacerdozio, il bastone d'Ercole l'agricoltura, l'oro il traffico.

Tanto si può mostrarsi ingegnosi nelle frivolezze! Nè mancò chi volle farne una storia morale, raccontando come il *bagatto* cercando *fortuna* corse il *mondo*, e sovente dormiva alla *stella*. Una sera alla *luna* vide l'*imperatrice* passeggiar nel *carro*, e preso d'*amore*, volle toglierla per *forza*. L'*imperatore* giurò per *Giove* e *Giunone* dar *morte* al colpevole; e colto, il diede alla *giustizia*. Il tribunale usò *temperanza*, e nel suo *giudizio* il condannò ad esser chiuso nella *torre*, vestito da *cappuccino*. Il povero *diavolo* divenne *pazzo* come avesse ricevuto un colpo di *sole*, e poco poi lo trovarono *impiccato*!

Insomma volete celia o volete erudizione ve n'offriranno un buon dato i molti che scrissero di questa grave materia! Fra i quali non sono i meno irragionevoli quelli che vi trovano uno scherno fatto al tempo che in Germania la Riforma abituava a ridere delle cose più venerate.

Le carte furono uno dei primi infausti doni che gli Spagnuoli fecero all'America. Poi quando la Rivoluzione francese credeva sovvertire le cose abolendo i nomi, qui pure portò le sue riforme; e surrogò ai quattro re i genj della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà de' culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai santi l'eguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti, di colori (1).

Di buon'ora entrò il lusso in quella vanità, e Filippo Maria Visconti nel 1430 spese millecinquecento monete d'oro in un mazzo dipinto da Marzian di Tortona. Per combinare poi le crescenti richieste col basso prezzo, invece di disegnarle a mano, s'inventò di stamparle con tavolette, le quali furono il primo avviamento alla più grande delle scoperte (2).

Non era dunque indegno che ci badassimo sopra un divertimento, che come spasso, come occupazione, e fin come oggetto di commercio, tenne sì gran parte nella moderna società; empì gli ozj di quelli che credono lor privilegio il far nulla; creò i cavalieri d'industria; offerse scioperato trattenimento alle donne; e il volgo e il fiore de' cittadini tenne occupati lunghissime ore a seguire le fortuite sue combinazioni: giuoco da cui vennero talora scompigli di famiglie e d'amicizie; che potè anche raddolcire, cioè ammolliare i costumi, incatenando al silenzioso tavoliere invece degli esercizi di corpo, dei balli e delle musiche, del vivace novellare e dei conversevoli ragionamenti, come anche de' pettegolezzi, delle cronache e dell'insulso cicaliccio.

CAPITOLO UNDECIMO.

I Trovadori.

Ornamento e vita alle feste del medio evo davano i Trovadori, primi poeti della nuova civiltà. La Provenza, ricca di commercio, prospera di situazione, conservatrice di molti avanzi della società municipale romana, durata due secoli senza invasione altrui nè guerre proprie, sotto principi nazionali attenti a dare prosperità all'industria, lustro alla Corte, offerse agiata cuna a questi appassionati cantori. Guglielmo IX, conte di Poitiers e d'Aquitania, vivente attorno al 1070, è il più antico trovadore di cui rimangano composizioni; ma il linguag-

(1) Altrettanto erasi fatto in Inghilterra al tempo della sua rivoluzione: un giuoco surrogava gli stemmi delle varie potenze e cose alle figure solite; un altro rappresentava le trame papistiche; un altro i falli di Enrico II. Altre carte satiriche contro i ministri e altri personaggi importanti vi si fecero nella seconda metà del secolo passato.

(2) Per giustificare la lunghezza del nostro discorso basta guardare i moltissimi che trattarono quest'argomento. Accenneremo solo C. F. MENESTRIER, *Bibliothèque curieuse et instructive de divers ouvrages anciens et modernes*, Trévoux 1764. — *Origine du jeu du piquet, trouvé dans l'histoire de France*, del p. DANIEL nel *Journal de Trévoux*, maggio 1720. — *Recherches historiques sur les cartes à jouer*, del prof. BULLET, Lione 1757. — *Idea generale d'una collezione completa di stampa*, del barone HEINECKEN, Vienna 1774. — *Il giuoco delle carte*, poemetto di SAVENIO BENVENUTI, con note, Cremona 1775. — *Mémoires aux joueurs, ou éclaircissements historiques et critiques sur l'invention des cartes à jouer*, dell'ab. RIVE, Parigi 1780. — *Du jeu de tarots, où l'on traite de son origine, où*

l'on explique ses allégories, et où l'on fait voir qu'il est la source de nos cartes modernes à jouer etc.; dissertazione inserita nel tom. I. del *Monde primitif*, del sig. COURT DE GIBLIN, lvi 1784. — *Versuch den Ursprung der Spielkarten etc.*, di BREITKOPF, Lipsia 1784. — *Essai sur l'origine de la gravure etc. etc.*, où il est parlé aussi de l'origine des cartes à jouer etc., di ERIC JOHANSEN, Parigi 1808. — *An Inquiry into the origin and early history of engraving upon copper and in wood*, di OUTLEY, Londra 1816. — *Researches into the history of playing cards*, di SAMUEL SINGER, lvi 1816. — *Recherches historiques et littéraires sur les données des mots, et sur l'origine des cartes à jouer*, di GABRIELE PRIGNOT, Digione 1826; — e per venire ai più recenti, *Joux de cartes tarots et de cartes numérales du XIV au XVI siècle*, Parigi 1844 dalla Società de' Bibliofili; — *LEBER* nel tom. XVI dei *Mém. de la Société des Antiquaires* 1842. — S. W. SINGER, *Researches into the history of playing cards*. Londra 1846. — W. A. CHATTO, *Facts and speculations ecc.* 1848, con numerose incisioni di carte indostane, cinesi e del medio evo d'Europa.

gio n'è già sì terso, tante grazie lo stile, tanta armonia i versi, tante combinazioni la rima, da convincere che altri lo avevano preceduto.

Senza che il latino avesse colà acquistato la preponderanza che in Italia il faceva preferire al volgare in tutte le scritture, ve n'era però rimasta tanta parte, da render la lingua del paese grammaticale e pulita (1). In questa dunque tolsero a poetare i Trovadori, devoti alla *gaja scienza*, lo perchè i loro componimenti sono per lo più liriche, dove si cantano le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie. E perchè appunto destinate piuttosto all'orecchio che al pensiero, van in dileguo se si spoglino delle forme, sulle quali, anzichè sul concetto s'appoggiano.

La rima era indispensabile a componimenti, ove al numero antico è sostituito il ritmo moderno; e non è necessario credere con alcuni la deducessero dagli Arabi, benchè possa darsi che la vicinanza di questi mentre sedevano a Tolosa eccitasse l'emulazione della poesia, e per avventura insegnasse qualche disposizione di componimento.

Mot chiamavano i versi di varia misura onde componevano le strofe, usando spesso il ritornello, forma tanto consentanea alla poesia popolare e da canto; dal che il nome di *son* o *sonnet* con cui designavano le lor poesie. Dalle *canzoni* proprie a cantarsi distinguevano poi i *serventesi* d'encomio o di satira; il *plant* per compiangere la perdita d'un'amica o d'un eroe; la *tenson*, gara per lo più in dialogo, come si disse, sopra quistioni d'amore, di morale, di cavalleria; che se gl'interlocutori fossero più di due, chiamavansi *torneamenti*. Faceano inoltre *pastorelle*, *ballate*, *danze*, *epistole*, *novelle*, componimenti didattici, morali, sacri; per l'ordinario brevissimi, sebbene talora ne ordiessero anche di lunghi. Tal è qualche romanzo di cavalleria; come il Girardo di Rossi-glione in ottomila versi, Filomela, Tristano e Isotta, ed altri. Mastro Ermen-galdo di Beziers stese un *Breviario d'amore* in ventisettemila versi, enciclopedia di tutte le scienze sacre e profane; Pietro da Corbia un *Tesoro* in ottocenquaranta versi da dodici sillabe, tutti sulla stessa rima all'araba; il domenicano Izarn una *tenzone* in ottocento versi contro gli Albigesi; Diodato di Prades un poema in tremila seicento versi sugli augelli da caccia e loro storia naturale. Non taceremo i *discort*, ove accozzavano versi di molte lingue, modo che volle imitare anche qualche classico nostro (2).

Tutt'altro che erudita è la poesia de' Trovadori; ma quanto alle forme vi incontri quella facilità, sovente acquosa, con cui i contadini nostri di Romagna e di Toscana dispongono all'improvviso le parole in versi rimati: quanto alle cose, gran che se t'imbatti in un pensiero che riveli conoscenza di classici e neppure di storia o mitologia o costumi stranieri. Mentre dunque in Italia lo studio si surrogò troppo presto all'ispirazione, nessuno se ne richiedeva per *trovare* gentilmente in versi provenzali; bastando disposizione armonica affine di collocar le parole in guisa d'ottenere effetto sull'orecchio, e per via di questo sul cuore di cavalieri e dame, dotati di molto, e talora di fino sentimento, ma ignoranti fino del leggere.

Doviziosissima è la lingua provenzale, con flessioni di verbi quanto a più che l'italiana; con regolari cadenze che permettono di tacere i pronomi, e così far più rapida l'espressione; coi sostantivi di genere variabile a volontà, capaci di esprimere aumento o diminuzione, vezzeggiativo o peggiorativo col variar terminazione. Da ciò favoriti, e scevrandosi d'ogni imitazione in poesie di pura circostanza e improntate dai costumi cavallereschi, dalle opinioni religiose,

(1) Il Raynouard ce ne dà la grammatica.

(2) Petrarca e Dante.

dal carattere nazionale, modificate dal proprio di ciascuno, essero all'indipendenza, se non all'originalità, e crearono la canzone d'amore, ignota al latino idioma, con bellezze di sentimento ed immagini estranee alla letteratura antica.

Li più sono versi passionati, donde spira quando l'affetto fedele, quando una franchezza delicata, quando una commovente rassegnazione, od una esultante gioialità. Ma cade in monotonia quel sempre intrattenerci d'amori, sempre di belle l'una all'altra somiglianti in guisa che leggi due poeti e tutti li conosci. Non che dalla religione attingessero ispirazioni alti e vitali, la svisiscono con profane applicazioni; nelle crociate non veggono che ardore guerresco, ombra di cristiana carità; ingiurie grossolane invece della satira arguta; concettuzzi invece di pensieri grandiosi; sottilità invece di vero affetto; prolissità slombata, ripetizione di poche idee, tra le quali ti appajono la puerizia dell'arte e la licenza de' costumi.

Cominciarono dunque splendidamente, ma non crebbero, simili a certi fanciulli, che a quattro anni destano meraviglia, e a venti compassione: ben presto al sentimento armonico surrogarono bizzarre difficoltà e bisbetici intralciamenti della rima. Ond'è che, in tanta operosità, non un nome grande emerse; non un poema che sopravvivesse: lo stesso Sordello sarebbe dimenticato, se Dante non lo eternava, nè da veruna delle sue poesie spira quel patriottismo di cui rimase quasi un tipo; porgendo anch'esso fiori senza frutto, l'ispirazione del secolo, non la sua propria.

Chi pertanto voglia trovar ragione dell'effetto e dell'applauso che accompagnava i costoro canti, l'avrà in quella ricchezza di rime, nel canoro accento d'una favella musicale, nell'apparato scenico, nell'accompagnatura del liuto o della mandola, con melodie che altre ne ricordavano. Il poi non vediamo noi tuttodi applaudita la sfacciataggine ignorante degli improvisatori?

Ma la coloro fantasia era continuamente legata colla vita romanzesca, tantochè non avrebbero scompagnato il canto dalle proprie avventure. E poichè in un secolo ogni cosa prende colore dall'idea che vi predomina, vennero a formare una cavalleria poetica, mostrandosi devoti ad una dama come i cavalieri, a onore di essa sostenendo prove d'ingegno, come questi di valore; professando ugual culto a Dio, alla prodezza, all'amore; al par di essi erranti ed ospitati nelle rocche, ove restavano remunerati dai donativi dei baroni o dai favori delle castellane (1).

« Se i suoni miei, se le mie azioni mi alzano in fama, ne torni l'onore alla mia dama; essa aguzzò il mio ingegno, essa incoraggi i miei studj, essa mi dettò graziose canzoni: le opere mie non riescono care se non perchè in me riflette alcuna cosa dei vezzi della donna mia, che sempre sta in cima d'ogni mio pensiero ». Così cantava Pier Vidale da Tolosa, buon poeta, bel cantore, motteggiator vivace. Avendo messe in rima le sue avventure colla dama di Saint-Gilles, il marito gli fe traforare la lingua. Accolto da Ugo di Baux e risanato, tornò ai canti ed agli amori, celebrando la viscontessa di Marsiglia; ma avendole fra il sonno rapito un bacio, ella ne fu, o si mostrò, sì offesa, che il trovadore dovette andar in dileguo. Seguì in Palestina il marchese di Monferrato, e vi-

(1) NOSTRADAMUS, *Vite de' poeti provenzali*; colle Giunte del Crescimbeni.

MILLOT, *Vie des Troubadours*.

FABRE D'OLIVET, *Le Troubadour ou poésies occitaniques du XIII siècle traduites et publiées*. Parigi 1803.

RATNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*.

DIEZ, *Die poesie der Troubadours*. Zwickau 1826. Prova che la poesia italiana è, non solo imitazione, ma trapiantamento della provenzale.

ARTHUR DINAUX, *Les Trouvères de la Flandre et du Tournaisis*. Parigi 1859.

GALVANI, *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori*. Modena 1839.

vendo fra pradi, si credette anch'esso un prode, e non cantò più che guerreschi millanti. Lo tolsero dunque in beffa, e a Cipro gli fecero sposare una Greca, dandola per nipote ed erede dell'imperatore di Costantinopoli; onde credendosi futuro augusto, vestì abiti da ciò, e sempre portavasi innanzi il trono. Le sciagure sopravvenutegli ammorzarono quelle fantasie, onde abbandonò in Oriente la moglie e le speranze. Di ritorno, udita la morte di Raimondo di Tolosa, lasciò crescere ugne e barba, fe radere il capo ai suoi famigli e mozzar coda e orecchi ai cavalli, nè cessò il duolo finchè Alfonso II d'Aragona non glielo comandò. Allora pose i suoi intendimenti in Lupa di Penantier, e per attestarle l'affetto, prese di lupo e nome ed atti, e andava in volta coperto d'una pelle; finchè i contadini azzarongli contro i cani, che mal per lui.

In un lungo verso porge consigli a un trovadore per esercitar nobilmente l'arte, alimentando i sentimenti elevati e educando le genti; rimpiange gli anni di sua giovinezza quando sedevano in Germania Federico I, in Inghilterra Enrico II co' suoi tre figli, a Tolosa il conte Raimondo, in Catalogna il conte Berengario e il figlio Alfonso, fior d'eroi celebrati dai poeti, e al cui esempio debbono i trovadori formar la nuova generazione; e al tempo stesso offrire se medesimi modesti, decenti: consigli che niuno aspetterebbe da uomo di pazzesche azioni.

L'amore in questi poeti non è il cieco faratrato dio della mitologia ellenica, ma divisato da paladino. « Come io fui alla campagna (dice lo stesso trovadore) « eccomi incontro un cavaliere bello come il giorno, dagli occhi teneri e soavi, « naso profilato, denti splendidi come puro argento, fresca e ridente bocca, statura snella e graziosa; la veste sua era sparsa di fiori, e in capo una ghirlanda di rose; il palafreno come neve bianco, sparso di macchie d'ebano e di porpora; diaspro l'arcione, zaffiro la gualdrappa, calcedonio le staffe.... Pier Vidale (mi disse) sappi ch'io son l'Amore, e questa dama chiamasi Compassione, questa fanciulla Pudore, e questo scudiero Lealtà ».

Troppo larga messe avrebbe chi togliesse a raccorre i diversi modi ond'essi esprimevano l'amore, o querelavansi delle repulse, o compiangevano la propria inferiorità. Il Petrarca si valse tanto volte dei loro pensieri amorosi, che basta legger lui per conoscere almeno il tenore delle querele di essi, i desiderj senza speranze, gli amori non cupidi che d'esser aggraditi, le soavi amarezze, e tutto il corredo di « dolci ire, dolci sdegni e dolci paci ». Nè quel sommo seppe sempre evitar la mistura in cui essi cadono frequente, della divozione colla passione, di Dio colla dama. « Io v'amo (dicea Ponzio di Capdeuil) con tale tenerezza che verun altro oggetto cape nella mia memoria; me stesso dimentico per pensare a voi, e quand'anche volgo a Dio le preghiere, il pensiero è occupato dall'immagine vostra ». E più stranamente Ugo de la Bachelerie: « Mai non recito il *pater noster*, che, prima di soggiungere *qui es in cælis*, lo spirito e il cuor mio non si volgano ad essa ». Empiamente poi dicea Bernardo di Ventadour: « Dio stupì per certo quando io consentii a separarmi dalla mia donna: Dio mi dovette saper grado se per lui mi allontanavo da essa, non ignaro egli che, s'io la perdo, mai non ritroverò la felicità, e ch'egli stesso non avria di che consolarmi ».

Nessuno meno di Arnaldo Daniello merita le lodi prodigategli da Dante e Petrarca; bizzarro nelle idee, oscuro nell'espressione, incoerente nelle immagini, affettato nella plastica de' versi, delle rime, delle strofe.

Rambaldo di Vaqueiras, compagno al marchese di Monferrato nella quarta crociata, gli combattè a' fianchi alla presa di Costantinopoli, poi lo seguì nel regno di Tessalonica, e ne ottenne feudi e signorie in merito della lealtà mostrata

e dei canti sulle comuni imprese; e senza che l'amfeizia fosse intorpidita dalla soggezione feudale, nel signor suo vedeva sempre il fratello della sua diletta: « Che mi cale di conquiste, ricchezze, gloria? ben più felice io mi teneva, quando ricambiato dell'amore fedele. Altro gaudio non conosco che l'amare. Molti beni, vaste terre non le conto nulla; più cresco di potenza e dovizio, più sento profondo il dolore, lontano dal mio *bel cavaliere* ».

Pier Cardinale, poco atto ad ispirare affetto, drizzò l'ingegno alla satira; accoccandola aspramente a donne, a guerrieri e massime agli ecclesiastici. « Da levante a ponente io gridai questo patto: Prometto un bisante d'oro ad ogni nom leale, purchè ogni sleale mi dia un chiedo; un marco d'oro ad ogni cortese, se i discortesi mi paghino ciascuno un denaro; un mucchio d'oro ad ogni veritiero, se ogni bugiardo mi dia solo un uovo. Basterebbe un focaccino a nutrire tutti i galantuomini; ma se volessi invitare i ribaldi, andrei senza distinzione gridando per tutto: Signori, entrate a mangiare da me ». E altrove: « Indulgenze, perdoni, Dio, il diavolo, tutto adoprano costoro; a questi concedono il paradiso colle perdonanze; quelli inviano all'inferno colle scomuniche; portano colpi da cui non è possibile schermirsi; nè alcuno inventerebbe un laccio ch'essi non sappiano meglio accalappiarlo. Non v'è colpa di cui non si buschi dai monaci l'assoluzione; per danaro darebbero ad usurai e rinnegati la sepoltura che negano ai poveri perchè non hanno onde pagarla. Vivere tranquilli, comprar buoni pesci, pan buffetto, vin del migliore, così passano l'anno intero. Foss'io pure del bel numero uno, se a questo prezzo si acquista la salute! ».

Bernardo di Ventadore, d'umilissima nazione, entrato in Corte d'un barone, acquistò l'amore della dama: ma scoperti, ella fu rinchiusa, ed egli cacciato, andò a consolarsi nell'amore di Eleonora da Gujenna, troppo famosa duchessa di Normandia, poi regina d'Inghilterra.

Guglielmo di San Desiderio, castellano dovizioso ed insieme egregio trovadore, ama la bella quanto nobile marchesana di Polignac: ma questa, benchè non sorda alle lusinghe del Byron d'allora, gli protesta che non ne appagherà mai i desiderj, se non vi sia pregata dal marito. Il signore di Polignac dilettavasi grandemente di versi e musica, e cantava volentieri le poesie di San Desiderio. Questi dunque trova un sonetto acconcio al suo intento, e confida al marchese il singolare patto fattogli dall'amante, senza nomargliela. Il buon signore, lieto di dar mano alla fortuna dell'amico, fa com'esso vuole: e la donna, senza scrupolo più, contenta l'amoroso. Ma ben presto quest'ama, o finge amarne un'altra, e la marchesa impermalita stabilisce sostituirgli quel che serviva di mezzo alla loro corrispondenza: finto un pellegrinaggio non so qual luogo devoto, passano pel castello di San Desiderio e vi pernottano. Il padrone era lontano, e la marchesa concerta di oltraggiarlo nel suo letto medesimo. L'avventura corre per le bocche: San Desiderio alla prima ne piglia corruccio, poi riso, e si consola con altre.

Goffredo Rudel, gentiluomo provenzale, udendo dai Crociati reduci raccontar le cortesie onde in Palestina gli aveva accolti la bellissima contessa di Tripoli, ne invaghisce tanto da non aver pace se non la vede. Induce perciò Bertrando di Allamanon, trovadore anch'esso, a far seco il passaggio, e partono il 1162 dalla corte d'Inghilterra. Ma per via Rudel ammalava gravemente, e quando approda a Tripoli, più non ha nè forze nè favella. La contessa udito il caso, va a trovarlo a bordo, gli stringe la mano, lo conforta; e Rudel recupera la parola quanto basti per esprimerle l'amor suo e morire benedicendola (1).

(1) Essi Goffredo, Elia Rudel e Savari di Melleo amavano Guglielmotta di Beasgues, falso nome d'una

Difficile sarebbe a dire quanto in tali avventure, e nelle assai più che facciamo, abbia parte la verità, e quanta la fantasia de' poeti stessi (1). Da quanto dicemmo però nessuno deduca che si pascano sempre in frivolezza ed amori. Qualche volta s' elevano ad impeti d' anima persuasa, biasimando e lodando popoli, papi, re: si fanno interpreti della pubblica opinione, eccitano alla guerra, sia per liberar Terrasanta o per esterminare gli eretici o per difendere le proprie credenze; ovvero celebrano imprese d'eroi cui spesso furono consorti. Nè vi è fatto di quei tempi che i cantori non abbiano accompagnato col plauso o col vitupero. La caduta di Ricardo cuor di Leone fu pianta da Gocelmo Faidit: « È morto quel prode re... Ben mi meraviglio che, in questo secolo falso ed avaro, ancor si trovi qualche uom prudente e cortese, quando nè savj discorsi nè generose azioni profitano a nulla. A che far molti sforzi? a che farne pochi? Morte ci palesa la sua possa, con un sol colpo recidendo quanto di meglio v'avea sulla terra... Ah! alti, re prode e generoso! che di verranno ormai le battaglie, i tornei, le cene, le liberalità, da che tu manchi, tu che n'eri capo ed ornamento?... Più ardua ora è fatta la liberazione di Terrasanta; così vuole Iddio ».

Principalle d'Oria genovese accompagnò Carlo d'Anjou alla conquista del reame, e fece un trattato che intitolò la guerra di Carlo re di Napoli col tiranno Manfredi. Allorchè Corradino periva sotto la mannaja dell'Angioino, il trovadore Bartolomeo Giorgi sciamava: « Se il mondo cadesse in rovina per catastrofe spaventosa; se quanto luce nell'universo si trovasse sepolto in tenebra, non potrei farne lamento maggiore, che dell'aver veduto il giovane Corradino e il duca Federico sì perversamente posti a morte. Oh maledetta mille volte la Sicilia, che lasciò commettere tanto misfatto! Oh! le persone dabbene che possono oramai aspettarsi, se non di vivere nell'abiezione! Ebbero giammai nemici più spietati che il conte d'Anjou? » Specialmente nella crociata contro gli Albighesi presero parte i Trovadori, taluno sostenendo, i più bestemmiano Roma e i campioni di essa; e un intero poema ne fece il domenicano Izarn, che può dirsi il canone poetico della Santa Inquisizione.

Più degli altri versò nella politica Bertrando del Born, visconte di Haute-fort nel Perigord, castello che chiudeva quasi mille uomini. (2) Continuo tizzone di discordia fra il re inglese e il francese, qualora s'accordassero di pace, li pungeva come più vili dei frati, mentre avea pronto un applauso ogni qualvolta rompessero in guerra. Quando quei due re fanno accordo, egli intuona: « tal canzone, che, se stima hanno di sé medesimi, aneleranno a guerreggiare. Oh fiacco il re che dopo entrato in campo viene a discussione! Pace tale nè reca lode di predezza all'uno, nè all'altro va in grado. Non quei dell'Anjou, nè quelli del Main sconfissero i Sciampanesi, ma gli sterlini ». Credendosi offeso da Ricardo Cuor di Leone, s'appiglia ad Enrico fratello di lui, istigando nemici a quello, e incoraggiando questo a ribellarsi al padre; e gli cantava: « Tristo colui che vive all'altrui soldo e con altrui divisa! Ite coco-nato che riceve soldo da altri, troppo mal somiglia ai prodi antichi che tanto salsero in pregio. Enrico ingannò i Potevini e li tradì; più non isperi vedersi

viscontessa guascona. Trovandosi tutti insieme con lei, ella diede un'occhiata al primo, una stretta di mano all'altro, a Savari pigiò il piede. Credendosi ognuno il solo fortunato, i primi due se ne vantaron; l'altro tacque, parendogli aver ottenuta la maggior dimostrazione; e consultò in proposito Ugo della Basclaria e Gocelmo Faidit. La colorò discussione forma un torneo, la cui decisione lasciamo a « giovani vaghi e donne innamorate ».

(1) In La Corne de Saint-Palaye è riportato un poema dove si danno precetti di cavalleria e d'amore; e come ricco di particolarità sul punto che ora trattiamo, ne riferiremo un estratto alla Nota E.

(2) *Totz temps ac guerra ab totz lor sious ve-nim... Bone cavalliers fo e bons guerrriers e bon domneiaire e bon trobairre; e savis e ben parlans; e saup ben tractar mals e bens.* Così la lunga vita di lui in romanze, inserita dal Raynouard.

« da loro amato. Forse per dormire egli è re d'Inghilterra, di Cumberlandia e conquistator dell'Irlanda, e signore di tanti paesi? Chechè mi voglia dare, Ricardo non otterrà il mio canto se non me ne richiede. Già per sostenere il fratello, più non blandisce gli uomini suoi; nè fa come lui, ma gli assoggetta e taglieggia, toglie loro i castelli, dirocca e abbrucia. Ma presto si stanca ».

« Mi piace (canta egli altrove) il dolce tempo della primavera, che fa venir le foglie e i frutti; mi piace udire il garrito di stormeggianti augelli, che fanno suonar de' loro canti il bosco; mi piace veder sui prati tende e padiglioni eretti; mi piace nel cuore veder in campagna disposti cavalli e cavalieri.

« Mi piace quando i corridori volgon in fuga la gente e le robe loro; mi piace quando veggo dietro loro marciar molti armati insieme; provo grand'allegrezza quando veggo forti castelli assediati, e mura cader diroccate, e l'esercito sulla riva, cinto tutt' attorno di fossati con palizzate di robusti pali.

« Anche mi garba un buon signore quand'è il primo ad assalire con cavallo armato impavido, poichè coai incora i suoi con valente prodezza: entrato che sia in campo, ognuno s'affretta a seguirlo di buon grado, poichè nessuno ha pregio finchè assai colpi non ha dato e tocco.

« Lance, brandi, elmi variopinti, scudi cozzare e sguernire vedremo al cominciar della mischia, e molti vassalli insieme percuotere, sicchè alla ventura andranno cavalli di morti e di feriti; e quando la battaglia sia mescolata, nessun uomo d'alto grado non pensi che a fender braccia e teste, poichè meglio è morire che viver vinto.

« Vi protesto che il mangiare, bere e dormire non mi aggrada tanto come l'udir gridare a loro d'ambe le parti, e nitrir cavalli vuoti per la foresta, e udire ajuto ajuto, e veder cascare nelle fosse piccoli e grandi sull'erba, e veder i morti coi tronconi ne' fianchi.

« Baroni, mettete in pegno castelli o ville e città per guerreggiare.

« Papiol, va di buona grazia verso sì e no, e digli che troppo resta in pace ».

Papiol era il suo scudiero, o sì e no chiamava Ricardo Cuor di Leone. Il quale riuscì a prenderlo per forza, e perdonogli la vita e l'aver. Ricardo stesso, caduto prigioniero, consolavasi colle canzoni.

Principalmente alla guerra santa si dirigevano le esortazioni de' Trovadori. Guglielmo conte di Poitou e duca d'Aquitania già detto, prese parte alla prima crociata e la cantò:

« Fido all'onore e al valore, io m'armo; si parta; vado oltre mare, ai luoghi ove i pellegrini implorano il perdono.

« Addio, splendidi tornei, addio magnificenza e grandezza, e quanto al mio cuore gradiva; nulla più m'arresta, vado ai campi ove Dio promette la remissione dei peccati.

« Perdonatemi, o compagni da me per avventura offesi; io invoco il perdono mio, offro il mio pentimento a Gesù, signore del fulmine; gli volgo la preghiera in romano ed in latino.

« Troppo a lungo mi divagai in mondane distrazioni; ma la voce del Signore si fa udire; bisogna apparire al suo tribunale; io soccombo sotto le mie iniquità.

« O amici! quando sarò al cospetto della morte, raccoglietevi tutti a me vicino, concedetemi il vostro rincrescimento ed i conforti ».

Quando fu bandita la crociata del 1188, e prima che Filippo Augusto ed Enrico II si conciliassero per condurla, Ponzio di Capdeuil cantava:

« In onor del Padre che è potenza e verità, del Figlio in cui splende ogni

ragione ed ogni giustizia, del Santo Spirito fonte d'ogni bene; dobbiam credere in ciascun di essi e in tutti e tre; so che la santissima Trinità è il Dio vero che perdona, il vero salvatore che ricompensa; onde m'accuso dei peccati mortali che ho commesso in parole, pensieri, menzogne, opere, e ne chiedo perdonanza.

« Quei che siede sulla cattedra di Pietro, che ha diritto di sciogliere l'uomo dalle peccata sulla terra e in cielo, ne ha trasmesso l'assoluzione delle colpe per mezzo de' suoi legati. Sciagura a chi dubitasse del suo potere! È falso, perfido, misteale alla nostra legge; e se non si affretta di assumere la croce e muoversi, resiste al voler di Dio.

« Il Cristiano che prende la croce, assicura la propria felicità. Il più prode e più onorato fia un vigliacco, un vilipeso, se rimane; mentre il vile diventerà libero e generoso, se parte. Nulla gli mancherà; il mondo intero consacrerà la sua gloria. Più non è il tempo quando il radersi la tonsura e la penitente severità dei monasteri erano mezzi di meritare il cielo: Dio assicura salute a quelli, che armati in suo nome andranno a vendicar sopra i Turchi gli obbrobri patiti, obbrobri peggiori di quanti mai si conobbero.

« L'uomo più potente non produce spesso che follia » danno quando rapisce il retaggio altrui, assale castelli, torri, ricinti, crede aver fatto bellissime conquiste, e possiede men che un povero nella sua nudità. Lazzaro si trovava ben poco; ma al ricco che gli ricusò pietà che valsero le ricchezze, quando morte lo colse? Tremi chi s'arricchì coll'ingiustizia; il ricco orgoglioso fu riprovato, il povero ottenne i tesori del cielo.

« Re di Francia, re d'Inghilterra! fate pace una volta: chi di voi primo v'assentirà, fia più onorato agli occhi dell'Eterno; sicura è la mercede sua; in cielo l'aspetta corona di gloria. Possano anche il re di Puglia e l'imperatore unirsi come amici e fratelli tanto che il santo sepolcro sia liberato. Come essi si perdoneranno, così saran perdonati nel giorno del giudizio.

« Vergine gloriosa! madre di misericordia e di verità, luce di salute, stella di speranza, divino lume di fede, in cui Dio s'incarnò per redimere le colpe del mondo, pregate per noi peccatori il Padre vostro, il vostro Figlio; non siete voi figlia e madre? Vergine di dolcezza e di gloria, proteggete la legge nostra santa, e dateci forza e potenza di sterminare i Turchi felloni e miscredenti ».

Questo tono di predica ricorre non rado nei Trovadori, e nel presente caso il fanno comportabile la natura dell'impresa cui eccitavano, e l'abitudine de' predicatori di spingere alla guerra santa con motivi morali. Alquanto più s'eleva altrove il medesimo poeta cantando la crociata stessa:

« Guida e protettor nostro sia omai quegli che condusse a Betlem i tre re: la sua misericordia ci indica una via, per cui i più grandi peccatori arrivino a salvezza. Insensato, oh insensato chi, per vile affetto alle terre o alle ricchezze, trascurerà di prender la croce, giacchè per colpa e viltà propria perde e l'onore e Dio!

« Quant'è folle chi non s'arma! Gesù, il Dio della verità, disse agli Apostoli che bisognava seguirlo, rinunciando ai beni e alle affezioni terrestri. Giunto è l'istante di compiere il santo suo comandamento. Morir oltre mare pel santo suo nome meglio è che viver qui senza gloria: sì, qui la vita è peggior della morte. Che vale una vita vergognosa? ma morire affrontando gloriosi pericoli, è trionfare della morte stessa, e assicurarsi eterna felicità....

« Non isperi già d'esser noverato fra i prodi il barone che non alzerà la croce, nè andrà a liberare il santo sepolcro. Oggi l'armi, le battaglie, l'onore, la cavalleria, quanto di bello e di lusinghiero ha il mondo, possono procacciare

la gloria e la felicità del celeste soggiorno. Che potrebbero desiderar di meglio i re ed i conti, se per alte imprese possono ricomparsi dall'inferno e dalle fiamme che crucciano i reprobi in eterno?.... »

Quando poi s'udirono i disastri di Terrasanta, Emerico di Peguilain cantava :

« Or fia chiaro qual prode abbia la nobile ambizione di meritar insieme la gloria del mondo e del cielo. L'una e l'altra ottenere voi potrete, voi che vi sacrate al pio passaggio per liberare il santo sepolcro. Gran Dio, qual dolore ! I Turchi l'han vinto e profanato : sino al fondo del cuore ci piomba quest'obbrobrio mortale. Vestiamo l'insegna de' Crociati, passiamo oltre mare; guida coraggiosa e sicura ci è papa Innocente.

« Ognuno v'è invitato, ognun chiamato; tutti procedano e si crocino in nome di quel Dio che fu crocifisso fra due ladroni, dopo condannato iniquamente da' Giudei. Se ancora han pregio la lealtà ed il valore, non lasceremo il Cristo così diseredato. Ma noi amiamo e vogliamo ciò ch'è male, e trascuriamo quel che utile tornerebbe e buono. E che ? la vita ne' paesi nostri è per noi continuo pericolo ; la morte in Terrasanta saria per noi felicità eterna.

« Chi esiterà a sfidare e soffrir la morte per servizio del Dio, che degnò sostenerla per nostra liberazione ? Salvati saranno con sant' Andrea quei che sul Taborre planteranno la croce vittoriosa. Nessuno in questo viaggio non tema la morte della carne; temer si dee solo la morte dell'anima che ci trabalza in quel fondo ove son pianti e stridor di denti, come attesta san Matteo.

« Or si vedrà quali uomini obbediscano alle leggi dell'Eterno; egli non chiama che i prodi e i valorosi : egli riceverà nella gloria sua i generosi che, sapendo soffrir per la fede e combattere per Dio, gli consacreranno francamente la generosità loro, la lealtà, il valore. Qui rimangansi coloro che amano la vita, che sono schiavi delle proprie ricchezze; Dio vuole soltanto i buoni e i prodi; oggi comanda ai servi suoi fedeli di operare la propria salute con alte imprese guerresche, vuol che la gloria delle battaglie schiuda loro le porte del cielo.

« Prode marchese Malaspina ! sempre tu fosti l'onor del secolo, e ben lo mostri a Dio stesso oggi che prendi la croce per soccorrere il santo sepolcro e il feudo di Dio. Onta all'imperatore e ai re che non cessano le discordie e le guerre ! Deh s'accordino in pace, s'uniscano per liberare il santo sepolcro, la lampada divina, la croce vera, l'intero regno di Cristo che da un pezzo sono in man de' Turchi. In man dei Turchi ! a tal parola chi può non gemere di vergogna e di dolore ?

« E voi, marchese di Monferrato ; gli avi vostri un tempo si colmarono di gloria in Soria : imitate la nobil loro devozione, inalberate la croce santa, traversate i mari, meritando che gli uomini vi concedano l'ammirazione loro, e Dio le eterne ricompense.

« Quanto l'uom fa quaggiù è nulla, nulla se la devozione sua nol rende meritevole di gloria eterna » (1).

Dai sentimenti pii traggono alcuna volta lampi più poetici, come Folchetto di Romans : « Qual dolore, qual disperazione, quai pianti allorchè Dio dirà : *Andate, sciagurati ; andate all'inferno, ove sarete puniti senza tempo, per non aver creduto ch'io abbia sofferto crudele passione ; io son morto per voi, e voi m'obliate. Ma quei che nella crociata avran incontrato la morte, potranno dire : Anche noi, o Signore, siam morti per te.* »

(1) Montalembert, nella *Vita di sant'Elisabetta*, reca poesie di Walther von der Vogelweide e del re di Navarra sull'abbandono in cui era lasciata Gerusalemme.

All'udire le sciagure tocche ai Cristiani in Terrasanta, il cavaliere del Tempio ispirasi di un vigore che il trae sin alla bestemmia e alla disperazione:

« Doglia e tristezza m'opprimono sì, che mi sento morire. È vinta, è svilita quella croce di cui noi summo rivestiti in onor di Quello che sulla croce spirò per riscattarci. Nè quel segno riverito, nè le sante nostre leggi ci proteggono contro i barbari Turchi. Dio li maledica! ma ohimè! se all'uomo è dato giudicarne, sembra che Dio stesso li sostenga a nostro danno.

« Prima recuperarono Cesarea; il forte di Assur cedette all'impeto dei loro assalti. Oh Dio! che divenne quella schiera di prodi cavalieri, d'uomini d'arme, di borghesi onde Assur era piena? Ah! ah! fieri disastri patì il regno di Siria. Pur troppo non è più possibile che la potenza sua in verun tempo si rialzi.

« Nè crediate però che la Siria s'affligga. Infida! essa giurò che più in lei non resterebbe alcun servo di Cristo; che muterà in moschea il convento di Santa Maria: e poichè Cristo il soffre, figlio di lei, chi dovrebbe affannarsene? poichè tale sciagura a lui piace, perchè non piacerebbe anche a noi?

« Mille volte insensato chi vuol ancora combattere i Turchi, da che Cristo medesimo nulla contende ad essi. Io gemo: vinsero, continuano a vincere Franchi, Tartari, Armeni, Persiani; e ogni dì nuove vittorie acquistano. Iddio sonnecchia; Iddio che già vegliava per noi; e Maometto esalta la sua potenza, ed eleva la gloria del soldano.

« Il papa largheggia indulgenze a chi s'arma contro Tedeschi: i legati suoi mostrano fra noi insaziabile ingordigia: le croci nostre cedono a quelle de' tornei, e la crociata santa si converte in guerra contro la Lombardia. Oserò dunque dire che i legati vendono Dio, vendono le indulgenze per colpevoli ricchezze.

« O Francesi! Alessandria vi fe più male che la Lombardia; colà i Turchi v'hau rapito la gloria, v'hau vinti, carichi di ferri, e non foste ricompri che cedendo i vostri averi ».

In tono contrario, quando san Luigi ripigliava la croce, il minestrello Rotebeuf compiangeva la nuova spedizione, che rinnovava il dolore della primiera (1).

« Montato sul destriero verso San-Remigio, io passava lungo un verziere pensando ai poveri nostri Cristiani d'Acri e di Terrasanta, quando intesi due cavalieri discorrendo in questo tenore:

Il crociato. « Bell'amico, Dio ci chiama ai santi luoghi per difenderli contro la profanazione.

Lo scrociato. « O che? andrei io a prezzo del mio sangue a conquistare un paese lontano, di cui non un palmo mi sarà concesso? e lascerei qui in guardia ai cani il mio feudo, la mia donna, i miei figliuoli? Non sarebbe follia abbandonare cento terreni per andar al soldo a guadagnarne quaranta?

Crociato. « Ma la provvidenza di Dio vigilerà a tutto, e renderà il centuplo di quel che per Dio si perde.

Scrociato. « Per questo tutti coloro che viaggiano a Roma o a San Giacomo di Compostella, ci tornano ignudi senza servi nè valletti.

Crociato. « Ma è possibile salvarsi diguazzando nella gioja e ne' piaceri? Considerate il re di Francia che prende il bordone e la croce, abbandona figli e regno.... Certo egli lascia più di noi.

Scrociato. « Signore, io dormo tutti i miei sonni, vivo d'amore e d'accordo co' miei vicini; e per san Pietro, voglio menare il più a lungo che posso questo modo allegro co' miei benevoli. Che se il soldano venisse attaccarmi, oh allora troverebbe la mia bandiera e le armi. Di più, traverso volentieri un ruscello, lo

(1) *Disputations du croisé et du descroisé*, pubblicata con l'altre poesie di Rotebeuf da Achille Jubinal.

salto e lo passo arditamente. Ma da qui a San Giovanni d'Acridi, l'acqua è troppo fonda, troppo largo è il canale; Dio è per tutto, per me in Francia, come per voi a Gerusalemme ».

La tenzone tira innanzi su questo piede, e il Crociato finisce col persuadere l'altro; ma gli argomenti di questo doveano fare più profonda impressione, quando il mal esito avea spento l'entusiasmo delle sante imprese.

Anche traverso alla traduzione voi v'accorgete non esser in questi componimenti a cercare la poesia dello scrittore, ma quella del soggetto.

Trovadori
italiani

Ne' palazzi e nelle Corti d'Italia usavano pure frequente i Trovadori, nè si tardò ad emularli. Folchetto da Marsiglia fu il primo italiano, che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada (1), e più dell'alta Italia, ove il contatto co' Provenzali e la lontananza del paese siculo, in cui sentivasi la poesia del sì, faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati ancora Paolo de' Lanfranchi in Pisa, Ruggerotto in Lucca, Migliore degli Abbatì in Firenze, Lambertino Bonarello in Bologna. Tanto comune qui era quel volgare, e tanto credeasi opportuno alla poesia più del nostro.

Va distinto Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, elevò il canto a bestemmie la corruzione dei signorotti. Donna Tiburzia (Natiburz) pochi versi ne lasciava, ma levò gran rumore nel mondo per le sue avventure, l'amor di molti uomini e l'ira di molte donne. Emerico di Peguilain venuto in Italia verso il 1201, vi rimase oltre cinquant'anni, festeggiato alle Corti di Monferrato, d'Este, dei Malaspina, componendo canzoni popolari anche su soggetti di stagione, la lotta degl'imperatori coi papi, de' Guelfi co' Ghibellini.

Splendido fu ai trovadori Azzo VII d'Este signor di Ferrara; e lui e le figliuole sue, come paragoni di cortesia e di virtù, troviamo spesso cantati da poeti, liberali di lodi a chi è liberale di doni. Una raccolta di poeti provenzali conserva la biblioteca di Modena, scritta a mano fin dal 1254, e al cui fine un'annotazione suona così: « Maestro Ferrari fu da Ferrara e giullare; e s'intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale, che altro uomo che fosse mai in Lombardia; e meglio intendeva la lingua provenzale, e sapea molto bene di lettere, e nello scrivere persona non aveva che il pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò, e volentieri servi a baroni e cavalieri, ed a' suoi tempi stette nella Casa d'Este; e quando occorreva che i marchesi facessero festa e corte, vi concorrevano i giullari che s'intendevano di lingua provenzale, e convenivano a lui, e li chiamavano maestro. E se alcuno ci veniva che s'intendesse meglio degli altri, e che facessero quistioni del trovar suo e d'altri, maestro Ferrari gli rispondeva all'improvviso, in maniera ch'egli era il primo campione della Corte del marchese d'Este. Da giovine attese ad una donna che aveva nome madonna Turca, e per lei fece di molte buone cose. Venuto vecchio, poco andava attorno, pure si conduceva a Trevigi, a messer Gerardo da Camino ed a' suoi figliuoli, che gli faceano grand'onore e accoglienze e regali ».

Famosissimo de' Trovadori italiani, Sordello da Mantova, accoppiò la palma di guerriero, il mirto d'amante e l'alloro di poeta. Strane avventure di lui raccontano (2), e degli amori suoi con Cunizza, sorella dell'immanissimo tiranno Ezzelino: ma lasciandole per ciancie, noi diremo come delle poesie sue le più

(1) Genova intese Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Ugo di Grimaldo, Jacobo Grillo, Lanfranco Cicala: il Piemonte, Pier della Rovere, Niccolotto da Torino, Pietro della Caravana: Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio; Nizza, Guglielmo Brieco; la Lunigiana, Alberto de' marchesi Malaspina; il Monferrato, Pier della Mula; Pavia, un Lodovico; Fossano, il suo Monaco; Venezia, Bartolomeo Zorzi.

(2) Principalmente il poema di Aliprando Buonamonte. *Antiq. Ital. medii ævi.*

ricantino d'amore, e in altro modo che non ci aspetteremmo dall'anima lombarda altera e disdegnosa. Da una tenzone fra esso e Bertrando, pare non fosse appo i contemporanei in quella nominanza di eroismo, in cui lo posero le cronache mantovane e l'Alighieri:

Sordello. « Se tu avessi a perder la gioja delle dame e rinunziar alle amiche, ovvero alla donna del cuor tuo sacrificare ciò che hai più caro, l'onor che acquistasti o acquisterai in opere di cavalleria, quale sceglieresti?

Bertrando. « Le dame che amai mi rieuarono tanto, sì poco bene ebbi da loro, che non posso paragonarlo alla cavalleria. Serba per te la follia d'amore, godimento sì vano; corri dietro a' piaceri che perdono pregio appena ottenuti: ma nella via dell'armi sempre io mi veggio innanzi nuove conquiste e gloria nuova.

Sordello. « Si dà gloria senza amore? come abbandonar la gloria e la galanteria per combattimenti e ferite? fame, sete, cocenti soli, stridor di gelo, van preferiti all'amore? Volentieri io ti lascio questi vantaggi per le supreme gioje che dalla mia donna aspetto.

Bertrando. « E che? oseresti comparir innanzi alla tua bella senza osare prender l'armi per combattere? Non è gioja vera senza il valore; esso eleva ai più grandi onori; ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento e alla bassezza.

Sordello. « Purch'io sia prode agli occhi di colei che adoro, poco mi cale esser all'altre in dispregio: da lei sola ogni mia felicità, nè altra ne voglio. Va, abbatti castella e mura; io riceverò un soave bacio dall'amica: tu guadagnerai fama fra' signori francesi; io amo ben più gl'innocenti suoi favori, che i migliori colpi di lancia.

Bertrando. « Chi ama senza valore, inganna l'amata, o Sordello. Io non vorrei l'amore della dama mia, se non meritassi la sua stima: un bene sì mal acquistato formerebbe la mia sciagura. Serba dunque gl'inganni d'amore per te; a me lascia l'onor dell'armi, se tanto sei folle da porre in bilancia una falsa felicità con un legittimo godimento ».

Di fatto Sordello in un luogo vantasi de' trionfi sopra tutte le donne, come un don Giovanni, senza delicatezza nè cavalleresca nè civile: in un altro, invitato da Carlo d'Anjou a crociarsi, « Signor conte, non esigete da me ch'io vada a cercar la morte. Per coteste acque salse troppo presto si guadagna la salute; « io non ho fretta d'ottenerla, e il più tardi possibile voglio arrivare all'eternità ». Ameremmo credere le prime fossero millanterie, profonda ironia le seconde; giacchè in altri versi Sordello spira un fare disdegnoso ed elevato, che nè a grandezza nè a potenza riguardando, sfolgora la virtù dovunque gli appaja (1). Tal è il famoso suo serventese in morte di Ser Blacasso, notevole per l'ardimento ingiurioso, con cui facendo a pezzi il cuor di quel forte, lo manda ai varj re, a ciascuno rinfacciando il poco cuor suo.

Quelle scede, quella mania del romanzesco mutò i Trovadori in una specie di cerretani, e li fece confondere co' giullari. A principio questo nome significava di fatto i cantori: e « la giulleria (cantava Giraldo di Riquier, trovadore del XII secolo) fu istituita da uomini d'ingegno e sapere, all'uopo di avviare i buoni « sul cammino della gioja e dell'onore, mediante il piacere che arreca uno « stromento maestrevolmente toccato. Vennero poi i Trovadori per cantare le storie « del passato, eccitar i prodi, celebrando le valentie degli antepassati. Ma da « un pezzo tutto chinò in peggio: sorse una genia che, digiuna d'ingegno e di « sapere, assume la condizione di cantore, sonatore, trovadore, per fraudare della « mercede i virtuosi veri, cui tentano diffamare ».

(1) De' Trovadori parliamo e rechiam possie ne' nostri Documenti di Letteratura.

Pertanto il nome di giullare scade a sciagurata significazione, indicando persone che recitavano poesie altrui, e rallegravano le brigate con lazzi e giuochi di destrezza. Alcuni erano addetti a una Corte o ad un personaggio, come poi si soleva il pazzo; altri andavano randagi, in abiti svezziati, colla viola o la ribecca da tre corde all'arcione o in collo, e il bossolo della limosina a cintura. Sovente un di costoro veniva di conserva col Trovatore, accompagnandone il canto col liuto; e talvolta ottenevano da essi una canzone o un serventese che andavano declamando per denaro (1). Al suo giullare diceva un Trovatore: « Sappi ben « trovare, ben rimare, ben propor un giuoco; sappi sonare di cimbalo e tamburo, « gettare e prender poma coi coltelli, imitare il gorgheggio degli uccelli, torneare « con corbe ai piedi, assaltar castelli, far saltare (scimie?) traverso a quattro « cerchi, toccar la cetra o la mandola, il monocordo e la chitarra..... Giullare, « allestisci nove stromenti da dieci corde, e se imparerai a ben trattarli, baste- « ranno a tutti i tuoi bisogni.... Abbi a mente le novelle e i romanzi più famosi; « come l'amore corre e vola, come va nudo nato, come respinge la giustizia cogli « acuti dardi.... Apprendi le ordinanze d'amore, i privilegi suoi ed i rimedj, e « saprai spiegarne i gradi diversi; come va rapido, di che vive, che cosa fa « quando parte, come illude e strugge i servi suoi ».

Ingiuria sarebbe dunque stata il confondere col giullare il trovatore, e alta- mente se ne duole Sordello: « Costui non ferì, nè toccò mai colpo; nè può d'un « bel fatto vantarsi. Giammai non fu veduto peggior poltrone, che impugnar le « armi non sa senza tremare. A torto egli dà a me il titolo di giullare, che sta « sol bene a lui; a lui che cammina dietro gli altri, mentre gli altri vengono « sulle tracce mie. Esso riceve e non dona mai; io dono e non ricevo nulla. « Esso si vende a chiunque vuole pagarlo: io nulla ricevo che mi possa venir « rinfacciato; vivo delle rendite mie, nè accetto di chicchessia. In luogo del giaco « porta una camicciuola a maglia; in luogo di destriere, un ronzino che va « all'ambio; in luogo di caschetto, un cappuccio crespato; in luogo di scudo un « mantello. Si può ben tacciare di tradimento l'amore, se con ciò esso guadagna « il bene d'una sola donna ».

Minestrelli I minestrelli in Inghilterra avevano diritto d'entrare ovunque loro piacesse, inviolabili, e ottenere vitto e tetto, ripagando di canzoni. Edoardo re, che distrusse i Bardi gallesi perchè coi canti ravvivavano lo spirito nazionale, pubblicò questo decreto: « Atteso che molti oziosi, sotto colore di minestrelli, furono e son rice- « vuti a bere e mangiare nelle case altrui, e non si chiamano soddisfatti se il « padrone non li regala, volendo reprimere quest'oltraggioso modo e quest'infin- « gardaggine, abbiamo ordinato che nessuno possa introdursi, per bere e man- « giare, in casa di prelati, conti e baroni, se pur non sia minestrello.... Di questi « non ne potrà venire che tre o quattro al più per giorno. E quanto alle case di « minor qualità, nessuno potrà entrarvi se non domandato, e chi è domandato « s'accontenterà di bere e mangiare, senza domandar altro; se no perdano il « grado di minestrello ».

Mentre una volta Edoardo II, tenendo corte plenaria, riceveva i grandi e i prelati del regno, e li banchettava sotto le fronde, presentossi una donna vestita

(1) Il congedo d'una canzone di Bertrando del Bor- gno, dice al suo giullare: *Va Papiol; col mio ser- ventese mi porterai a Crespin, a Falei, nel paese dell'Artois. Colà parla qual donna destra, che giu- rar può meraviglie sopra la legge; perchè esser gentile è modo mio.*

Raimondo di Miraval dice al giullare: *Bajona, io so che tu venisti per aver da me un serventese;*

ecco ti dà il terzo. Coi due primi buscasti oro ed argento, e alcune occchie armi, e buoni e logori vestiti.

Il Petrucca era sovente chiesto di sonetti suoi, e dice essergli talora ricomparsi avanti in buon trame e ben forniti a danaro taluni che prima aveva conge- dati poveri in canna.

da minestrello, e gli declamò una satira violenta contro il suo governo, poi se n'andò. Tale libertà doveva riuscire mal gradita ai regnanti, onde spesso la frenarono con editti; eppure i minestrelli sopravvissero, fin quando Elisabetta ordinò fossero castigati come vagabondi. In Francia, come tutte le arti, i minestrelli si restrinsero in corporazioni, e il *gionglore* Pariset nel 1521 fece adottare il primo regolamento per quella di Parigi.

Guari non andò che anche i trovadori pareggiarono lor arti a quelle de' giullari. Gemeva su tal depravazione Pier Vidale, uno de' migliori fra essi, e studiando ritrarre l'arte alla dignità primitiva, avrebbe desiderato che i trovadori richiamassero i re, i conti, i vassalli al buon senso, al sapere, alla lealtà, ispirando allegria, franchezza, dolcezza, prudenza. *Non imitate, soggiunge, quei poeti che attediano il mondo con amorosi lai; bisogna variar tenore, adattarsi alla tristezza od allegria degli uditori, ma evitar sempre di farsi spregevoli con bassi ed ignobili racconti.* Anche Giraldo di Riquier compiangeva i bei tempi della gaja scienza, e in una epistola ad Alfonso di Castiglia lo esortava a rialzarla dallo svilimento ov'era caduta da che ciarlatani e saltambanchi avevano usurpato il nome di cantori di Corte; e chiedea che di regia autorità li dividesse in quattro classi; maestri dell'arte di trovare, trovadori, giullari e buffoni.

Ma era passata stagione. Lo spirito cavalleresco, sul quale era innestata la costoro esistenza, ogni dì più s'intiepidiva, e le corti bandite e i tribunali d'amore, ove essi apparivano a far mostra di loro abilità, cedevano il campo a guerre reali, a calcolati interessi; venne poi la bufera della crociata albigese a svellere questi teneri fiori, belli e null'altro, periti all'fine del tutto quando Carlo conte di Provenza trasportò sua corte a Napoli, e in Provenza si stabilì l'italiana de' papi. Allora le città prevalsero ai castelli, i negozianti ai baroni, all'artistica la vita operosa. Pure i *capitouls* di Tolosa providero a dar almeno una vita artificiale a questa patria istituzione; e nel 1325 stabilirono un'accademia *del gajo sapere*, ove il primo maggio dell'anno seguente fu donata una viola d'oro alla miglior poesia provenzale. Parlano di una Clemenza Isaura, anima di quelle riunioni, ove accorreva la folla, e dov'ebbe premio Arnaldo Vidal di Castelnaudary. Questi *giuochi floreali* assegnarono poi tre premj: la viola d'oro alla più bella canzone; il gelsomino d'argento al serventese o alla pastorale migliore; il fiore d'acacia alla più applaudita ballata; e tanto l'usanza garbò a' nati, che non ancora la deposero nel secolo positivo (1).

Giuochi
Floreali

La lingua poi e la letteratura provenzale furono trapiantate in Aragona, dove assai continuarono i Trovadori. Enrico marchese di Villena, personaggio di grand'entratura in Francia e in Ispagna, colle quali confinavano i suoi dominj, fece da Giovanni I d'Aragona istituire a Barcellona un'accademia ad imitazione della tolosana; ma breve durò. A mezzo il secolo xv poetò in quella lingua Ausias March di Valenza, che vogliono assomigliare di merito al Petrarca, come di avventure. Taciamo altri di minor conto. Aveano gli Aragonesi preteso che il provenzale fosse sostituito al latino ne' pubblici atti, poi recedettero per far grato al re di Castiglia; indi ne furono cancellate le tracce sotto la dominazione austriaca, e invano la reclamarono dipoi insieme colle altre rapite franchigie.

(1) L'Accademia de' Giuochi Floreali pubblica i *Monuments de littérature romane*, testo e versione de' componimenti migliori in quella lingua, ed esposti ai concorsi cominciati nel 1324. Il primo volume (Tolosa 1811) comprende *Les Flors del Gay Saber*,

estier Diehas las Leys d'Amor, che è una specie di trattato della lingua e poesia provenzale. Seguirono nel 1849 *las Jayas del gay Saber*, raccolta di poesie coronate dal 1324 fin al 1498.

CAPITOLO DUODECIMO

Leggende, Novelle, Romanzi.

Uno de' meriti molto lodati ne' trovadori o ne' giullari, e più specialmente nei minestrelli, era l'aver disposti racconti, con cui ricreare i banchetti e le serate. Si desumevano questi di frequente dalle azioni contemporanee; imprese eroiche, generosità, motti arguti, e ne potete avere un'idea nelle cento novelle antiche, una delle più care cose che la lingua nostra posseda. Che spesso tralignassero in oscenità, quand'anche nol lasciasse arguire la natura di que' costumi, n'abbiamo troppo argomento nel Decamerone e negli altri novellieri nostrali o di fuori. Altre volte, e spesso insieme, deducevansi da quel che indicammo siccome nuovo fonte della moderna letteratura, le tradizioni sacre e monacali; ed a cui, come le dame alle novelle profane, così Maria era il soggetto più consueto. Noi non abbiám reputato opera perduta il citarne alcune, quali appunto erano spacciate, o dai cantastorie per trastullo, o dai pii per devota intenzione (1).

San Bavone eremita di Gand, scontrò uno, da lui venduto mentr'era al secolo. Desolato alla memoria di tanto delitto, gli si fa incontro, e gli dice: *Io fui che t'ho legato; battimi, mettimi in prigione, in catene.* L'altro ricusa; pur cedendo alle persuasioni, il lega, gli rade la testa, gli serra ai piedi un bastone, e il conduce al carcere pubblico. — Chi udisse tale racconto, comprendeva ch'era male la schiavitù, e compativa ai patimenti di essa: quanto poi non doveva piacere ai servi!

San Martino soldato lava il suo schiavo e mangia seco; vedendo un povero ignudo nel cuore dell'invernata, gli getta mezzo il proprio mantello: ed eccoti la notte gli appare Cristo con quella metà indosso. San Vandrillo, abbate di Fontenelle, vedendo davanti alla porta del palagio di Dagoberto una carriuola rovesciata e gli altri insultare il poveretto che n'era caduto, scavalca e gli dà mano, benchè tutto s'insucidi del fango parigino, e ne abbia le beffe volgari. Talora son ladri, che più non trovano la porta d'uscire; tal altra santi assaliti, che oppongono sermoni alle armi; o vergini, i cui oltraggiatori copronsi di lebbra; o romiti, cui è rivelata la dannazione del prepotente.

I Longobardi, preso un diacono appo Nocera, il volean scannare; ma prete Santulo impetrò lo commettessero alla sua custodia, offrendosene mallevadore col proprio capo. Appena vide addormentati i Longobardi, costrinse il diacono a fuggire, poi si offerse spontaneo ai nemici. E questi il condannarono a morire: ma il manigoldo restò col braccio feritore in alto, finchè il santo stesso gliene rese il moto dopo fattogli giurare che mai non se ne varrebbe a dar morte ad un Cristiano. Allora i Longobardi, a gara di chi più, offrirongli buoi e cavalli predati; ma egli: *Se mi volete gratificare, datemi gli schiavi fatti, ed io pregherò per voi.* E tutti li rimandarono seco (2). Altra volta l'abbate Sorano ai prigionieri fatti dai Longobardi dà quanti viveri si trova nel convento, fin gli erbaggi dell'orto; poi non avendo danari da saziare i vincitori, è ucciso. La pietà data ai patimenti di que' romiti, il terrore ispirato da quelle minaccie, doveano pure tornar salutevoli a qualche soffrente.

Un drago infernale infestava la Normandia, e san Romano, vescovo di colà, move a combatterlo in abiti pontificali, insieme con un condannato a morte, cui

(1) Vedi indietro, pag. 282.

(2) BOLLAND. ad 11 apr.

in ricompensa era promessa la libertà: ma il reo, al primo vedere la belva, fugge; il vescovo invece la cinge colla stola, e quella gli viene dietro mansueta, finchè a' suoi scongiuri si sobbissa fra l'esultanza universale. Simboleggiavasi così il genio del male mitigato; ma il simbolo acquistava fede di realtà: e in ricompensa il capitolo di Rouen ogn'anno facea grazia a un condannato capitale; diritto prezioso fra tante prepotenze.

Veniva un povero accattando alla porta? la leggenda ricordava come talvolta Cristo prese simile sembianza, ed onorò della presenza sua la mensa ospitale di Gregorio Magno. Un pellegrino chiedeva ospizio tra i cani ed i cavalli? ricorreva a mente Alessio, figlio di principi, che sotto una scala della casa paterna visse sconosciuto, ricevendo il tozzo dai servi de' suoi genitori.

Talvolta le arti mal espresse o i simboli mal interpretati davano origine a leggende. San Nicola da Mira dipingeasi con a fianco tre catecumeni immersi nel vaso battesimale, e di figura più piccola per esprimere l'inferiorità; e il volgo intese fossero tre bambini, e ch'esso gli avesse resuscitati dalla caldaja, ove un empio rito li coceva. Il porco che, a piè di sant' Antonio, doveva esprimere il vinto nemico infernale, lasciò il campo alle fantasie, che si esercitarono pure coll'interpretar volgarmente i simboli reconditi (1).

Quell'inclinazione della carne nostra a cercare il peggio anche dopo veduto il meglio, è dalle leggende personeggiata nel diavolo, genio della materia e della deformità, che varia aspetti secondo gli appetiti del tentato, e chi di libidine provoca, chi di dubbj, chi d'avarizia, chi di vanagloria. Vittorino da Napoli, ritirato in un deserto, passa un anno fra digiuni e continuo pregar Dio. L'antico avversario d'ogni bene, invidiando come è suo uso, prese forma di fanciulla, e andò allo speco di quello, fingendosi smarrita, e gemendo cominciò: *Oh poveretta me, che sono perduta per la selva e per le tenebre! Deh mi soccorri, chiunque tu sia abitatore di questo luogo, dove non è che bosco e cielo; deh mi campa dai cinghiali frementi, e ripartirò tosto che albeggi. Nè lunga stanza richiedo: una sola notte sarò ospite tua: mi basterebbe e troppo il restare al coperto della tua tettoja, se il fragile sesso non mi premesse, e non m'atterrisse il ringhio degli orsi che passano. Odi come ululano i lupi! ajuto ajuto finchè se' in tempo: tuo merito sarà se campò, colpa tua se perisco.* Empio artifizioso, chi non espugni co' tuoi inganni? Vittorino apre la celletta, e commiserando chiude con sè l'inimico. Introdotta, la fa sedere da un canto, egli si pone dall'altro. Passata un'ora appena, fra il muoversi e l'assiduo tragittare del corpo, essa colla punta del piede toccò l'uomo di Dio, e l'accese di nocevole vainpa (2).

Così l'età succeduta a quella delle metafisiche astrazioni, personificava il pensiero e la volontà. Altre volte sono i generosi sagrifizj della bellezza, e i trionfi di questa sopra se stessa e sopra coloro che di sè innamorò. Orsola con undicimila vergini è dalla natia Bretagna mandata sposa a Comano principe germano e idolatro: ma essa le induce tutte ad obbligare come lei il proprio fior verginale allo sposo superno. Vanno, guidando elle medesime la flotta sino a Colonia e a Basilea, indi pellegrinano sino alle soglie dei Santi Apostoli, e papa Ciriaco le battezza; tornano poi a Colonia, dove Orsola trae alla verità il suo fidanzato, collo spettacolo di tanta virtù; infine i Goti assediano quella città, e lo stuolo delle vergini, trucidate difendendo la loro purezza, diventano un coro di beate.

(1) ALFRED MAURY, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge, ou examen de ce qu'elles renferment de merveilleux d'après les connaissances que fournissent de nos jours l'archéologie, la théo-*

logie, la philosophie, et la physiologie médicale. Parigi 1843.

(2) BOLLAND. ad 8 jan.

Agnese, bellissima fanciulla romana, aveva abbracciato il cristianesimo e la castità. Vistala il figlio del conte Sempronio, se ne invaghì; ma nè preghiere, nè doni valendo con essa, egli se ne struggeva. Il padre udita la cagione del suo male, comanda ad Agnese di assecondarne le voglie; e poichè ella sta salda al niego, la espone ignuda in un postribolo. Ma che? i capelli le crescono di subito a riparo di sua pudicizia; e l'amante volendo toccarla, cade morto a' suoi piedi. Sempronio fra ira e dolore la accusa di magia, ma essa domanda al cielo e impetra la risurrezione del peccatore. Padre e figlio si convertono, ma i sacerdoti proseguono il processo d'Agnese, che va a crescer il coro delle vergini sante (1).

Altri di que' racconti tendono ad eccitar le divozioni. Imma in Inghilterra è lasciato per ucciso in battaglia, e Tunna suo fratello abbate recita spesso la messa per la liberazione dell'anima sua: esso però non era morto, e sanato dai nemici, fu messo in ischiavitù; dove sovente a terza, l'ora-appunto della messa, i suoi ceppi cadono, finchè il padrone è costretto a liberarlo: e il miracolo divulgato fa sì moltiplichino i sacrificj pei poveri morti (2).

Una bella monaca sagristana non passava mai davanti alla Madonna d'un corridojo senza dirle *ave*. Il demonio la tentò persuadendola starebbe meglio nel mondo ella giovane, ella vezzosa; piaceri, onori le piovrebbero: e così la indusse a lasciarsi rapire dal cappellano. Questo le diede la posta per la sera appresso alla porta del convento; onde all'istante assegnato la monaca abbandona la cella. Ma traversando la galleria dice la solita *ave*; ed ecco una donna grave d'aspetto alla porta, che le contende l'uscita. Al domani, stesso tentativo, stessa prece, stesso ostacolo. Il cappellano si lamentò, e la persuase a non dire l'*ave*, e volger la spalla. Fece e fuggì; ma gli *ave* passati le fruttarono. La Madonna copri il disonore di lei prendendone la forma; e sinchè stesse via, ella medesima seguì ad ordinare la sacrestia, sonar campane, accendere i torchi, cantare in coro. Passati dieci anni nel mondo, la fuggitiva tornata a coscienza, abbandona il mal compagno e ferma la risoluzione di rientrar al monastero e a penitenza. Tra via si ferma una sera poco lungi dal convento, e ospitata in una casa, addomanda della tal monaca fuggita anni fa. Nessuno conosce il caso; dicono anzi che costei era modello di santità, e faceva miracoli. Essa consuma la notte in preghiere, e al mattino agitata è alla porta del convento. *Chi siete?* — *Una peccatrice che vengo a far penitenza*, e confessò i suoi peccati. — *Ed io*, riprese la portinaja, *io sono Maria, che tu lungamente onorasti, e che in ricambio accusi il tuo obbrobrio*. E le raccontò il fatto, le rese gli abiti, e quella tornò ai consueti uffizj; nè alcuno n'avrebbe saputo se non l'avesse ella contato: del che le monache la stimarono viepiù.

Un frate dipinse sur un chiostro la beata Vergine, meravigliosamente bella, e da piè il diavolo orrendamente deforme. Questi gli appare lamentandosi, e minacciando vendetta se non cangiavagli figura il di stesso. Al domani, quando il diavolo venne ad esaminare i cangiamenti, trovollo montato sul palco a farlo ancor più brutto. *Poichè vuoi che siamo nemici, vedremo come saltorai di qui*, e rovesciò il palco: ma il pittore invocò la Madonna, che sporse il braccio a sostenerlo, e posarlo pian piano. Il maligno allora, mutate le armi, lo scaldò d'amore per una vedovella; e concertatisi di fuggire, il monaco aggiunse di portar seco il tesoro dell'abbazia. I fuggiaschi furono inseguiti e presi; la donna lasciata in libertà, il frate in prigione. Il diavolo gli comparve insultando; pure gli prometteva cavarlo d'impaccio se lo facesse bello. Acconsente il peccatore, e le catene cascano, e va dormire in cella, e la mattina i frati lo trovano, come

(1) Quest'istoria è scritta da sant'Ambrogio. *BOLAND.* ad 21 jan.

(2) Beda (IV *Hist.* 22) l'aveva udito da chi conobbe il graziato.

mente fosse stato, atteso alle sue occupazioni. Preso di nuovo, fu rimesso in carcere: ma ecco trovano il diavolo in sua vece nella cella, il quale esorcizzato fugge, ma fuggendo leva l'abbate pel cappuccio, e lo porta seco in aria. Fortuna, che scarno come era per le penitenze, sdrucchiò nudo fuor del sajone: onde fu creduto aver il diavolo commesso il furto, e il frate attenne la parola.

Uno recitava sempre la corona; ma morto improvviso, il diavolo sel portò all'inferno. E la leggenda dice che la beata Vergine, non sentendo salire il solito rosario, ne domandò, e fatta intesa dell'occorso: *Possibile che mio figlio abbia permesso ciò d'uno de' miei più zelanti servi?* Presto dunque a domandargliene: *Datemi il vestito azzurro e il mantello rosa;* e va alla Corte celeste. Il Signore chiama Satana e lo sgrida; questi si scusa allegando non n'aver colui recitati quanti pretendesi; e la Madonna: *Ebbene trovinsi addosso a lui tutti i rosarij che recitò, e datemene il primo grano;* col qual mezzo lo tirò di laggiù in paradiso.

In val di Chiavenna, un masso staccatosi dal monte, riversossi sopra una di quelle grotte onde cavasi la pietra ollare, e si colse sotto uno scarpellino. Adoprare invano le maggiori fatiche del mondo per liberarlo, ognuno il pianse morto: quand'eccoti dopo intiero un anno, rinnovati gli seavi, fu ritrovato vivo: e narrò che ogni dì, da un solo in fuori, una colomba l'aveva ristorato di soavissimo cibo. Si seppe allora che la moglie di lui avea fatto celebrare una messa ciascun giorno, eccetto un solo impedito da diluvio di stagione (1). Son di questa classe i tanti miracoli dell'anime purganti.

A noi così superbi della nostra tolleranza, farà senso un racconto, che un frate domenicano irlandese, il quale sapeva greco, latino, arabo, scrisse in francese nel secolo che s'istituì l'Inquisizione (2). Un savio viaggiava verso Oriente, sopra una mula che portava le sue provigioni. Gli s'appajò un ebreo, pedone; e venuti a discorrere, il savio domandò questo sopra la sua religione: — *Consiste essa nel creder Dio, che compenserà me e i miei fratelli se spoglio e uccido chi non ha lo stesso Dio.* — *La mia invece,* rispose il savio, *mi ordina di giovare non solo a' miei, ma a' tutti, e guardar come mio il male di chiunque sia.* — *Perchè dunque,* gli replicò l'ebreo, *non operi di conformità, e tu satollo e robusto cavalehti, mentr'io affamato e stanco pedono?* Il savio scavalca, dà mangiar e bere al compagno, e gli cede la cavalcatura. Questi, appena montato, tocca di sprone, e lascia il benefattore a piedi e sprovvisto. Il savio benedice il Signore e prosegue: ma dopo poco incontra l'ebreo cascato da cavallo e rotto della persona. Esso il raccoglie, il porta alla propria casa ove morì nelle sue braccia. Il re del paese nominò primo consigliere questo misericordioso.

Quel medio evo che noi ci figuriamo qualcosa di feroce e null'altro, ritrova nel cristianesimo un compenso ad ogni virtù; pone la misericordia allato ad ogni delitto; un atto di giustizia varrà a Trajano tanto, che le preghiere di Gregorio papa il ritolgano dall'inferno; lo stesso Giuda troverà qualche istante di riposo nell'eterno castigo del suo tradimento.

Tanto più doveva mostrare aperta l'emenda a chi ancora non avesse compiuta questa carriera di prova e d'espiazione: e frequenti ricorrono ne' suoi racconti i famosi ladri e atroci assassini, mutati in gran santi dalla parola d'un pio e dalla Grazia. Alla peccatrice non conosceva rigenerazione il mondo antico; e se nausea, stanchezza, dispetto, vergogna, la traessero dal mal sentiero, non avea chi incoraggiasse il suo pentimento, chi la facesse rispettare. Il cristianesimo mostrava la Maddalena, e come i molti peccati fossero a lei rimessi perchè molto amò; e su quel tipo si moltiplicarono racconti di donne, cui il pentimento valse

(1) S. PIEN DAVIANI.

(2) È pubblicato da Le Clerc nel 1647, discorso all'adunanza generale dell'Istituto.

quanto e più che l'innocenza. Maria Egiziaca, strappatasi dalle dissolutezze di Antiochia va a consumare la beltà e la vita centenne nel deserto. Afra, meretrice in Augusta, durante la persecuzione raccoglie in casa il vescovo Narcisso e il diacono Felice, e la pietà usata loro le ottiene misericordia, sicchè la sciagurata venditrice di carezze diviene santa non appena è informata d'istituzioni che tengono in serbo per lei colla penitenza il perdono, invece del disprezzo prodigatole fin allora coi baci. Il secolo nostro dipingerebbe una contesa fra la buona risoluzione e l'abitudine malvagia; il medio evo l'esprimeva drammaticamente in una disputa fra il vescovo convertitore e il demonio.

San Macario abbandonò moglie e figli, e condotto dall'angelo Rafaele, entrò in una caverna abitata da due leoncini, derelitti dalla madre. Vissutovi molti anni, il diavolo geloso lo sedusse in forma di femmina. Presto s'accorse del grave errore: i leoni lo abbandonarono, poi tornati, scavarono una fossa; ed egli che capì, vi si stese, e i leoni gementi lo copersero tutto, eccetto capo e braccia. Colà visse tre anni dell'erbe cui potea giungere, in capo ai quali i leoni tornarono e lo scoversero.

Il demonio, come vedete, ha gran giuoco in que' racconti; ma « non è così brutto come si dipinge », figurando talvolta da serviziatore, tal'altra soccombendo nelle sue tranellerie; vinto spesso, talora fin ridotto a penitenza. Tacio i maghi e alchimisti che l'aveano famigliare in un anello, in un'ampolla (1); or san Lupo lo tien chiuso una notte intiera entro la brocca dell'acqua ove egli erasi tuffato acciocchè il santo lo inghiottisse; ora sant'Antonio gli sputa in viso, dopo ottenutone i servigi; ora ne' contratti, per cui alcuno gli vende l'anima, trovasi deluso da clausole finissime; Nostradamus gli promise il suo corpo, purchè fosse sepolto nè in chiesa, nè fuori, e ordinò lo collocassero in un buco del muro.

Ciò che meno si crederebbe trovare in que' secoli proclamati immani e ferini, è la pietà fin verso le bestie. Bassano da Lodi ricovera sotto il manto vescovile un cerbiatto inseguito. La beata Veronica da Binasco badava alla cura delle galline. Mentre un eremita stava colle braccia distese assorto nell'orazione, una rondine gli depose le ova nel cavo della mano; ed egli risensato più non la mosse per non disturbare la covata. Così sant'Eleno si fa portare dal cocodrillo; santa Marta è servita dal drago; san Fiorentino ha compagno un orso nel custodire ai pascoli il gregge.

Stando san Macario d'Alessandria nella sua cella in meditazione, una jena bussò alla porta, e gli reca il suo parto cieco, e il santo prega e lo risana; e la jena gli dà la poppa e se ne va: al domani rideccola portandogli una pelle d'agnello; ma il santo la sgrida che guastasse la proprietà dei poveri, e non l'accetta se non dopo ch'essa gli abbia, accennando, promesso di non far più torto ai poveri. Oringia toscana andava a Lucca, ed ecco un lepratto, che teme fin l'ombra dell'uomo, venirle incontro e farle vezzi, e come un cagnolino nella mano nutrice, blandirla, reclinarle il capo in grembo; onde Oringia meravigliata diceva: *Perchè non fuggi, povero lepratto? e se ti pigliassi? e ben lo potrei se mi piacesse. O ti fidi di me perchè anch'io fuggo timorosa?* Anche dal beato Alberto, eremita sanese, un lepre lasciossi pigliare domesticamente; e volendo i compagni ucciderlo, *Non fate, disse, o fratelli: perchè nuocer gli s'egli a noi non fece verun male, anzi volontario ci si offerse?* e lo lasciò andare: il quale poi un'altra volta, inseguito dai cacciatori, si rifuggì all'uom di Dio, che se lo ascose nella manica sinchè quelli passassero, indi lo liberò (2).

Note sono fin ne' proverbj volgari le sante che davano mangiare a serpenti e

(1) Vedi più avanti al cap. Scienze occulte. A chi mi rimproverasse di tali leggende, rammenterei il capitolo IX dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire. (2) BOLLAND. ad 7, 40, 43 jan.

dragoni; e chi non vede come questi racconti, de' soli libri che leggevansi, dovessero operare sulla società? Misti a quelli v'aveva esempj d' invitta costanza, di generosa opposizione; Adelardo vescovo, che mai non vuol prestare omaggio alla donna succeduta alla ripudiata Ermengarda nel talamo di Carlo Magno; Erminoldo che, presentandosi al suo monastero lo scomunicato Eurico V, invece di accoglierlo com'altri a suon di campane e cantare di monaci, gli chiude la porta in faccia, e messosi semplicemente innanzi a quella, dice: *Imperatore, se non vi sapessi scomunicato, vi riceverei colle debite onoranze* (1).

Quand'io volli conoscere una gente, scesi fra il volgo a udirne i racconti e le canzoni: così solo ai frivoli parrà frivolezza s'io raccolsi alcuni di questi racconti. E nuova importanza traggono le leggende dall'essere la fonte di soggetti per le belle arti, a pari colla Bibbia, e molto più della storia. Talvolta esse prendono l'estensione di romanzi, come il *Barlaam e Giosafatte* di Giovanni Damasceno, di cui è chiara l'origine orientale, come della storia simbolica dei *Sette dormienti*. Non cercarvi strepitosi eventi, ma miti e devote virtù, e lo spettacolo della vita intima; talvolta non sono che sentimenti di pii solitarj, di fanciulle in contrasto col mondo e coi parenti, di peccatori oscillanti fra la virtù ed il peccato: onde, sebbene spesso narrate senz'ordine, senza verità, senza discernimento, sono però un gran passo verso quel che distingue la letteratura moderna dall'antica, lo studio dell'uomo interiore, il seguire passo passo la nascita e l'incremento d'una passione, finchè trionfi o soccomba. Da ciò in un'altra età vennero i romanzi, che si piacquero di scalzare quanto di sacro ha la società, matrimonio, santità di famiglia, amor di figliuoli, rispetto di sè e della sventura; e a questo pascolo trasse ingorda la gente, che lasciava cadere una superba compassione sopra l'età delle pie leggende.

La devozione non era la sola ispiratrice de' racconti di quel tempo; e il sentimento patrio, e la fedeltà in amore, e l'esecrazione de' fraterni micidj uscivano spesso dalle novelle. Parlando dei Trovadori, già accennammo avventure che forse non sono che storielle da essi ripetute. Altre volte narravasi l'avventura romanzesca di Guglielmo Tell; o la pietosa della Ginevra degli Almieri, sepolta viva e dall'amante tratta dal sepolcro a vita nuova; o i tragici casi di Imelda dei Lambertazzi, di Giulietta e Romeo, della Pia di Siena, di Francesca da Rimini, di Pietro Baliardo... Sono invenzioni dei secoli d'ignoranza; eppure i moderni non hanno a gran pezza raggiunto il patetico di quelle situazioni, al quale ricorrono i più elevati ingegni; e i più robusti poeti dell'età nostra presero soggetto de' loro quadri il dottor Faust, il don Giovanni e il Goetz di Berlichingen.

I Greci in Oriente molte storielle attinsero che colà rimanevano incoltivate, e che da noi servirono di alimento al genio, meglio forse che non avrebbe fatto un poema nuovo. Io son di credere che allora passassero di qua le *Mille ed una notte*; e l'analisi che noi recammo dello *Scià-name* e dell'*Antar* ci lascia argomentare che da quelli fosse attinto più di uno dei fatti celebrati poi ne' nostri romanzi cavallereschi, dando nuovo indirizzo alla letteratura.

Il libro de' sette consiglieri dell'indiano Sendebad, raccolta di racconti fatti al giovane re dalla madre e dal precettore, fu mutato in persiano, indi in arabo, poi in greco; e forse alla prima crociata alcuno lo portò in Francia; un frate della badia d'Altaselva l'imitò in latino, e questa imitazione fu tradotta in francese all'entrare del secolo XIII da Erberto Le-Clerc, col titolo di *Dolopathos*, o *Romanzo de' sette sapienti*.

(1) *Ad 2 et 8 jan.*

L'apologo nacque forse nell'India, ove la credenza nella metemempsicosi rendeva più attenti agli atti delle bestie, e men assurdo il dar loro ragione e parola. Ivi dunque fu composta la più antica raccolta di favole, intitolata *Kalila e Dimna* dai nomi delle due volpi del primo apologo, ovvero *Pancia Tantra*, cioè le cinque sezioni, e che s'attribuisce a Bilpai bramino, nome collettivo come il nostro Esopo. È una specie d'apologo epico in due parti, diretto ad insegnare i re nel ben governare. Nella prima una volpe astuta, arsa d'invidia e d'ambizione, abusa della credulità d'un leone, re degli animali, e a forza di calunnie lo inimica a un dove, primo suo ministro, sicchè l'uccide: nella seconda il leone, accortosi dell'error suo, diffida della volpe, e scopertala in frode, la condanna a morte, ma ella sa liberarsene e andar impune. — Sempre l'imperio del mondo disputato tra i furbi e i forti.

Il tempo n'è incerto, come di tutte le cose orientali; ma verso il vi secolo di gran riputazione godeva per l'Oriente; Cosroe Nuscirvan spedì il suo medico Burzuje a cercarlo nell'India, il che forma un curioso episodio dello Scià-name; e avutolo, fu tradotto in antico persiano, e conservato nel tesoro di quei re, sinchè vennero conquistati dai Musulmani. Allora il grande Al-Manzor poté procacciarselo, e il fe mutare in arabo e ridurre anche in versi. Dall'arabo passò in persiano moderno nel secolo xii, ringiovenito successivamente e sempre con aggiunte e alterazioni. Già al fine dell'xi secolo si aveva in greco per opera di Simeone Seth, e in ebraico per rabbi Gioel: sul qual ultimo, Giovanni da Capua, ebreo convertito, fece una traduzione latina fra il 1262 e il 1278, intitolata *Directorium humane vite, alias parabole antiquorum sapientum*. Per mancanza dei punti diacritici, pare che il traduttore ebraico avesse letto il nome di Sendebbar invece di Bilpai; errore passato nella versione latina, sicchè talvolta fu confuso col libro di Sendebad. Dalla latina derivarono le tante versioni e imitazioni nelle nuove lingue europee.

Furono le miniere donde i poeti francesi trassero le composizioni dette *fabliaux*, novelle spesso ingenue, vivaci, originali, spesso ancora oscene e mordaci. Ne crebbe la messe e il gusto per le relazioni continuuate dell'Europa cogli Arabi, ingordi di tali componimenti; nè più imbandivasi banchetto senza racconti; anzi talvolta i convitati doveano narrarne in giro, talaltra il faceva un minestrello che gl'intramezzava o accompagnava col suono. Così supplivasi al teatro e ai giuochi delle carte, non ancora introdotti. Que' racconti chi più li rammenta? eppure vi attinsero, non solo il Boccaccio e regina Margherita, ma La-Fontaine e comici di prima schiera.

Certo n'avran fatto loro pro i Trovadori provenzali; ma mentre la lingua d'oc era da costoro coltivata nel mezzodi della Gallia, la lingua d'oil, cioè il romano-vallone o francese, prendeva piede nel restante paese. I Normanni stanziatisi nelle parti settentrionali, anzichè soffocare la favella della Neustria, la crebbero di modi e voci teutoniche; e i primi saggi di letteratura francese vengono di Normandia. L'antichissimo monumento ne sono le leggi imposte all'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore; poi fu applicata a racconti meravigliosi, cara distruzione de' Normanni, sitibondi d'avventure. Allora vi sorse una particolar maniera di Trovadori, chiamati *Trouvers*; e se quelli alle reggie e alle Corti d'amore, essi esponevano i loro versi dai Poggi d'amore (*Puys*) o ai giuochi sotto l'olmo (*Gieux sous l'ormail*) dove raccoglievansi in maggio, e chi vinceva era premiato d'una ghirlanda di rose. I Trovadori pendono a cose affettuose e d'amore, i Troveri a racconti fieri ed epici (1): i primi son famosi per avventure pro-

(1) V'ebbe però poeti lirici, fra cui famoso Ti- | Luigi. Nel 1842 l'inglese Tommaso Wright pub-
paldo di Champagne, amico di Bianca madre di san | blicò le poesie di Filippo di Thaun, trovero anglo-nor-

prie; gli altri ignudi fin quasi di nome, più ingenui, spesso licenziosi, sebbene il loro ciuismo meno ributti, per quella vernice d'antico e di naturale, che perde quand'è tradotto in Boccaccio o in La-Fontaine.

Da loro comincia il romanzo moderno; nome applicato dapprima a qual si fosse composizione alquanto lunga in francese, poi ristretto a significare il racconto d'avventure finte, supposte vere (1). Simeone Seth, protovestiario della corte di Costantinopoli nell'xi secolo, voltò dal persiano in greco una storia favolosa d'Alessandro Magno, che poi latinizzata, eccitò il gusto di simili racconti. L'immaginazione orientale si piacque di fregiare d'invenzioni il nome dell'eroe macedone (2); Curzio stesso professa narrare di lui più cose che non ne creda; e non è guari furono pubblicati dal Mai un itinerario d'Alessandro e il racconto d'un tal Valerio, dove trovansi il germe di tutte le avventure esposte poi dai romanzieri. Parve che tutti i popoli si accordassero per deporre attorno all'eroe tributo di leggende; e l'Egitto offeriva il re Nectanebo per padre di Alessandro; la Persia gli dava per fratello Dario; il Talmud esibiva i personaggi di Og e Magog; l'India il circondò de' suoi incanti; l'Europa l'animò co' sentimenti cavallereschi, e colle ambiziose genealogie che conducevano l'origine di molti popoli fino ai compagni dell'eroe di Pella. Così Alessandro ritornò ne' romanzi addobbato alla moderna; e primo ne fece un lungo poema Alessandro, normando di Bernai, che viveva alla corte di Filippo Augusto, e lo riempì d'allusioni a quei tempi; memorabile, perchè da lui prese nome il verso di dodici sillabe, l'eroico de' Francesi (3).

Su quel modello un ignoto, verso il 1110, pubblicò una storia di Carlo Magno e d'Orlando, attribuendola a Turpino, ch'era arcivescovo di Reims nell'800 (4). Dietro a lui Goffredo di Monmouth benedettino gallesse, attorno al 1158, dettò una storia latina de' Bretoni, introducendovi Artù, favoloso re di Galles, cogli eroi della sua Tavola rotonda, Merlino incantatore, Lancilotto di Lago, Isotta sua amica, Tristan il Lionese, Percivallo ed altri, che poi coi paladini della corte di Carlo Magno « empirono di sogni le carte ». Nominano un Rusticiano di Pisa, che nel 1120 sposò in latino queste avventure degli eroi bretoni, come narrategli da Telesino e Melchino gallesi; ma forse e' non è più reale di Turpino.

D'Orlando non accenna la storia che la morte a Roncisvalle, quando Arabi e Spagnuoli sconfissero l'esercito Franco: nella quale spedizione Carlo Magno, se era uscito colla peggio, avea però messo una barriera agli Arabi, e combattuto per la fede, sicchè ai caduti doveva assicurarsi una palma più nobile che la vittoria. Adunque vissero nei canti; e la canzone d'Orlando eccitava il coraggio dei Normanni quando sbarcarono in Inghilterra (5). Cominciatesi le crociate, la sublime ignoranza del secolo xi conobbe come l'origine di queste fosse a riferirsi fino a Carlo; ed Orlando divenne il tipo de' cavalieri, mandato a combattere in Palestina, messo in relazione con califfi e sultani. I Normanni, testimonj della

mondo del xii secolo, e altre liriche francesi di quel tempo, come una raccolta di canti politici del medio evo, la più parte francesi.

(1) HUBB, vescovo anglicano: *Letters sulla calligrafia e sui romanzi*, 1765.

PANIZZI, *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*.

(2) Vedi nelle nostre Biografie.

(3) I versi più usati dapprima erano gli ottonarij, rimati a coppia, con rimo or mascoline or femminili, ma senza l'obbligo d'alternarle come oggi si pretende. Nell'alessandrino non si evitava di lasciar una sillaba muta in mezzo al verso dopo la cesura, come può ve-

dersi nella protasi dell'Alessandro:

*Qui vers de riche estaire veut entendre et oir,
Pour prendre bon exemple de prouesse cueillir,
La vie d'Alessandre si come je l'ai trouvée,
En plusieurs sens écrite, et de boche contée....*

(4) Vedi indietro, pag. 601.

(5) Pag. 666. Il Poeta sassone che vernificò la storia di Carlo Magno, conta:

*Est quoque jam notum vulgaria carmina magnis
Laudibus ejus avos et proavos celebrant,
Pippinor, Carolos, Hludovicos et Theodoricos
Et Carlomanos, Hlutariosque canunt.*

Ap. BOUQUET, V. 474.

fiacca inoperosità de' Carolingi a' cui danni corseggiano, figurarono Carlo Magno niente migliore di essi; ombra fastosa senza vita reale, che tutto fa pel braccio altrui: e tale in fatto egli è ridotto ne' romanzi, e fin nell'Ariosto (1). A' monaci vanno attribuiti l'introduzione di san Giacomo di Galizia, e gli elogi per conventi e chiese fondate. Dopo i viaggi di Marco Polo vi s'innestarono avventure di paesi orientali, e corse fino alla Cina; e la principessa del Catai diveniva cagione della pazzia d'Orlando. Era dunque una cornice, dove ogni età intarsiava le invenzioni e i sentimenti proprj; di che risultò quel ciclo di romanzi, che vivrà eterno per la fulgida veste datagli dall'Ariosto.

Meno che le spedizioni di Carlo Magno contro i Mori erano poetiche le guerre d'Artù contro i Sassoni pagani; ma le abbellirono coll'ideale raffinamento dell'amore, e colla generosa devozione del cavaliere cristiano. Nel 1115, maestro Eustachio voltò in versi francesi la detta storia de' Bretoni, cominciando da Bruto nipote d'Enea, che condusse in Bretagna una colonia di Trojani, fin a Calevastro principe di Galles, morto nel 700. Lo chiamano il Bruto d'Inghilterra; e vi ha personaggio Artù colla sua Tavola rotonda (2); poi cinque anni appresso, Roberto Guasso (Wace) dell'isola di Jersey, e cappellano d' Enrico II, v'aggiunse le imprese dei duchi di Normandia e di Guglielmo il Conquistatore e fin alla presa di Gerusalemme. Di qui i romanzi del secondo ciclo, dove Artù fu trasportato dalla Bretagna isolana nella continentale, facendolo partire da Nantes per l'avventurose sue corse.

Più tardi venne il terzo ciclo, quel di Amadigi di Gaula, o il romanzo del cavalier del Leone, attribuito da alcuni ad un Normando, da altri a un Portoghese del secolo XIII (3), perchè Amadigi figurò principalmente ne' poemi castigliani. Anche l'allegoria vi s'introdusse poi coll'ordine de' cavalieri del Santo Graal (4), cioè del sacro bacino ch'era servito a Cristo nell'ultima cena, e in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue del Redentore, conservato in un misterioso castello da un mistico ordine di cavalieri detto Massenio, nel quale forse erano adombrati gli arcani de' Templari. Già Cristiano di Troyes avea fatto un romanzo sul Santo Graal (5); e gli tennero dietro il *Giuseppe d'Arimatea*, il *Bovo d'Hampton* (6) ed altri.

Un intero ciclo di romanzi versa sulla guerra Trojana, interpretata anch'essa

(1) « I romanzi carlovingiani » dice Fauriel (*Hist. de la poésie provençale*), « furono scritti sotto la protezione e l'influenza de' feudatarij grandi e piccoli, discendenti da quegli antichi capi, che, verso il fine della seconda razza, avevano sbranata la monarchia di Carlo Magno. Lo spirito de' padri era passato ne' figli; l'unità monarchica distrutta dai primi, i secondi operavano a tutt'uomo per impedire che si ricostituisse; e i poeti romanzieri del XII e del XIII secolo, celebrando le ribellioni dei duchi e dei conti carolingi, blandivano e secondavano realmente l'orgogliosa ostinazione dei duchi e conti de' loro tempi a mantenersi indipendenti dal poter reale. In questo senso la poesia carolingia era, si può dire, tutta feudale, o l'eroismo che essa celebrava meglio e più volentieri era l'eroismo barbaro e individuale, operante per proprio conto, senz'altro scopo che la propria gloria; anzichè l'eroismo civile, che opera per intenti disinteressati d'ordine generale ».

(2) Il romanzo di Bruto comincia:

*Qui velt oir, qui velt savoir
De roi en roi et d'hoir en hoir,
Qui cil furent, et dont ils riurent
Qui Engleterre primes tinrent,
Queus rois y a en ordre en*

*Qui ainçois et qui puis y fu,
Maistre Gasse l'a translaté
Qui en conte la vérité
Si que li livres la dérisent.*

(3) Vasco di Lobeira. L'unico esemplare su cui i Portoghesi fondavano le loro pretese, perì colla biblioteca del duca d'Arveiro nel tremuoto di Lisbona. Cervantes tenea per capolavori i 4 primi libri dell'Amadigi.

(4) Alcuno interpreta Sangué-real; *graal* in ibero vuol dire scodella.

(5) Il romanzo del Santo Graal vuol proprio della Francia meridionale; e di fatto quel nome non ha significato che nella lingua d'oc; il tempio ove il sacro bacino è riposto, sta sul monte Salvatore nella foresta di Sauveterre sui confini d'Aragona; la milizia che lo difende, è di cavalieri d'Aquitania; e tutte le avventure succedono in Provenza. Ciò dimostra Fauriel; come de La rue e de La Ville Marqué trovano affatto bretonel'origine de' romanzi della Tavola rotonda.

(6) Il Villani, e non egli solo, lo crede di Antonio in Romagna; come Bernardo Tasso credeva gallo Amadigi.

e dipinta al modo d' allora. Altre fantasie si dedussero dalla poesia persiana, come i Silfi e le Peri, che invisibili assistono e consolano le belle nella schiavitù, fra le noje dell' harem o gli affanni dell' amore, e che poi si tramutarono nelle fate, amiche od avverse ai cavalieri. Dall' innesto di queste su romanzi antecedenti una nuova specie ne sorse, fra cui il più famoso porta *le aventures di Partenopea de Blois*, storia delle nozze d' un mortale colla fata Melior, d' autore incerto.

Nell' imitazione, che par sì poco conveniente alla robustezza di giovani fantasie, non va perduta l' impronta originale, poichè cantando quegli eroi, li rendono somiglianti ai loro contemporanei. Pure è strano che si cercassero imprese finte d' antichi, a preferenza delle grandissime e presenti de' Crociati: ne fosse causa il non esserne ancora risoluto l' esito, o l' amore che gli uomini hanno di trasportarsi nel campo dell' immaginazione, o quello spirito d' imitazione, per cui cento si precipitano sulla via che uno aprì. Gregorio di Bechada, cavaliere turenese, verso il 1150 compose un poema francese sopra Goffredo di Buglione, ostinandosi dodici anni contro le difficoltà oppostegli da una lingua nuova e non più scritta; ed è a dolere che sia perita questa antichissima delle epopee. Versa sulla conquista di Gerusalemme anche il *Cavalier del Cigno*, cominciato da Renaud, finito da Gauder di Douai in trentamila versi. Un' impresa diversa dalle solite è soggetto d' un altro poema del XIII secolo, stampato il 1839 da Michel col titolo di *Canzon de' Sassoni*, attribuendolo a Giovanni Bodel, trovero artesiano; e dov' è cantata la guerra de' Sassoni, prodotta dalle pretensioni di Giustamone lor re al trono di Francia, come sposo di Helnis sorella di Clodoveo, e che finisce colla morte di Vitichindo per man di Baldovino, amante di sua moglie Sibilla. Non v' è nè fate, nè portenti, ma sempre il mondo reale.

Mén vasti ma più graziosi poemi sono il *Gerardo di Nevers o la Viola* di Giberto da Montreuil, e il *Garin Loereno* di Giovanni da Flagy. Della più parte, e son senza numero, ignoransi gli autori, benchè in tanta fama salissero. E che li più fossero lavorati ne' conventi, ci ajutan a crederlo i tanti episodj relativi a cose sacre, e la loro somiglianza colle leggende devote, cominciando per lo più dall' invocare la divinità.

Come nella commedia le maschere, così ricorrono sempre gli eroi stessi in que' romanzi, variando le avventure, che in tal modo accumulavansi addosso alla medesima persona. I romanzi carolingi si danno sempre l' aria d' essere recitati ad un' assemblea, come conservò l' Ariosto. Spesso anche pretendono appoggiarsi ad un testo, trovato con circostanze che descrivono per filo e per segno, spacciandole come vere: l' istoria di Fierabras fu scoperta a Parigi da un monaco che si chiamò Richiero, nel monastero di San Dionigi, sotto l' altar maggiore: la elegantissima, deliziosa, melliflua e piacevolissima storia del nobilissimo re Perceforest fu trovata, insieme con un diadema reale, in un gabinetto sotto le mura d' antica torre di una badia di Bretagna, sulle sponde dell' Humber, detta Burtimer, perchè il re Burtimero avea colà vinto gl' idolatri di Germania: nel 1286, passando nell' isola Guglielmo conte di Hainault, per assistere alle nozze di re Edoardo, ospitato in quella badia, ottenne dall' abbate la corona pel re, e per sè il manoscritto, che mutato di greco in latino da un monaco di san Laudelain, poi in francese, fu pubblicato ad onore della santissima Vergine, e per edificazione de' nobili e cavalieri: l' autore del Santo Graal l' attribuisce nullameno che alla seconda persona dell' augusta Trinità.

Alcuni in quei racconti s' alzano a sentimenti cavallereschi; altri non si passano che d' erba trastulla; i più gettansi ad esagerazioni. Knigton dipinge le dame d' alta nascita e bellezza rara, ma non di così tersa reputazione, che in gonne partite a colori diversi, con corta sciarpa, piccolissimi berretti legati con

cordoni al collo, cintura e borsa ad argento e oro, daga al fianco, preziosi palafreni riccamente bardati, cavalcano di luogo in luogo cercando torneamenti, e facendo sciupo delle entrate e della reputazione.

Talora barleschi, parodiano la cavalleria; come nella *Caccia del lepre* un villano invita il parentado a rincorrere un lepre che egli scovò, e tutti i botoli del paese tengono luogo delle vantate mude di veltri; nel *Torneo di Tottenham* i villani mettono insieme un torneamento, giurando pel cigno, pel pavone, per le dame, correndo sopra ròzze da tiro, sbottonandosi l'un l'altro, dandosi col coltro o col manfamele, e vestendo per armadura truogoli e tafferie (1).

Come la poesia dei Trovadori, così la cavalleresca può dirsi non arrivasse a maturanza; giacchè avvenute le idee di cui era nodrita in Germania, si mescolò e confuse colle allegorie; in Francia si diluì in prosastiche lungaggini; in Italia fu pretesto a vestire di splendidissima poesia scempj pensamenti; in Inghilterra, ove più vivace il sentimento cavalleresco, si prolungò in canti e tradizioni, finchè non sopravvennero le guerre delle Rose e l'invasione di Francia ad alterare lo spontaneo progresso della lingua e della poesia.

Quantunque lavorati sopra fondo comune, i romanzi ritraevano dall' indole dei varj popoli. Nella Scandinavia s'arricchivano delle novelle tramandate nelle poesie degli Scaldi. In Spagna, ove le imprese erano più comuni e vicine, sentesi maggior unità e intreccio dei fatti parziali, progredienti verso un fine; maggior distinzione di caratteri, come è nell'*Amadigi*. Fra' Tedeschi, più feroci sono i casi, e gli eroi tolti da storie nazionali. In Francia ebbero maggior corso e varietà, fin quando Protestanti ed Ugonotti si accanirono contro i romanzi della cavalleria.

Molti ne ha l'Italia, ma nessuno indigeno. Nella cronaca della Novalesa trovansi raccontate le imprese di Attila in modo, che formano il romanzo di Gualtiero. Il *Cirifo Galvaneo* del 1503 è cosa tanto buja da non volercisi indugiar sopra. Guido delle Colonne, giureconsulto messinese, ebbe alla mano il poema di Ditti Cretese e l'opera di Darete Frigio intorno alla guerra trojana (2), e ne trasse un romanzo qual poteva piacere a' suoi tempi, cioè tutto sfilate e tornei; annessandovi la storia dei Sette a Tebe e degli Argonauti, facendo gli eroi di Grecia parlare come gli Arabi o i Cristiani, saper d'astrologia, d'alchimia, di trivio e quadrivio: e pure il libro suo grand'aura acquistò, e fu voltato in tutte le lingue d'Europa. Nell'*Avventuroso Ciciliano*, scritto da Bosone da Gobbio, amico di Dante, nel 1311, e pubblicato solo nel 1832, cinque baroni fuggiti di Sicilia dopo l'eccidio dei Vespri, van cercando avventure, che qui son narrate « per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, e donare loro conforto che non si disperino »: chi vi spera una tela corrispondente al fatto che vi dà occasione, non trova che favole orientali, miste a ragionamenti ricalcati sopra i classici.

Se argomentiamo dallo stile, furono nel XIII secolo tradotti in italiano *I reali di Franza*, nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi, baroni di Franza e de li paladini colle battaglie da loro fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte d'Anglante. Poi su que' soggetti si compose il *Buono d'Antona* in ventidue canti in ottave, di poco posteriore a Dante: indi la *Spagna istoriata*, ove in quaranta cantari è esposta la guerra di Carlo Magno nella Spagna, rimata da Sostegno de' Zanobi di Firenze: e la *Regina Ancroja* che narra mirandi fatti d'arme de li paladini de Franza, e mas-

(1) Sono inglosi, stampati da Percy.

(2) Dicesi che l'originale di questo sacerdote trojano fosse perduto, né rimasta che una traduzione per Cornelio Nepote. In effetto è il compendio d'un poema *De bello trojano* di Gioselfo Davonio, cioè di Escher, poeta inglese della fine del XII secolo.

simamente contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta pagania, al castello d'oro; trentaquattro lunghi canti, al fin de' quali si chiede la limosina (1). Il *Guerino Meschino* è forse d'origine, certo d'antica cittadinanza italiana, e segna il passaggio fra il puro cavalleresco e lo spirituale, narrandovisi i consueti prodigi, ma per edificazione dei fedeli.

Il romanzo nel suo miglior senso è forma tutta moderna della letteratura, che togliendosi agli strepitosi avvenimenti della politica, scende nel cuor dell'uomo per istudiarne i mirabili avvolgimenti, e mostrare come si manifestino di fuori le interne passioni. A ciò furono seme le leggende dei Santi, ove spesso non ci è proposto altro che la vita interiore d'una pia o d'un romito. Dante nella *Vita nuova*, Petrarca nel *Disprezzo del mondo* emularono sant'Agostino e gli altri contemplatori e rivelatori dell'intimo sentimento: ma l'invasione di idee orientali trasse i romanzieri a cercar solo le avventure esteriori come nella letteratura pagana; sicchè scarsissimo v'appare l'elemento moderno della personalità, per cui in ciascuno si contemplano i patimenti individuali, e l'uomo che patisce, più che non quello che opera.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Seconda crociata 1147-1149.

Cavalleria, corti d'amore, tornei, giuramenti, ordini militari, trovadori, ricorreranno tante volte nel parlare delle crociate, che non potevamo continuare al discorso di queste senza prima su quelle badarci: se troppo, il lettore lo perdoni alla natura della materia che ci trovavamo alle mani. Lasciammo sul trono di Gerusalemme Baldovino del Borgo (2): uom giusto e pio, aveva incallito le mani e le ginocchia nelle prostrazioni, in cui non voleva essere superato dai Maomettani, e dopo dodici anni di regno, spirò nel luogo dove Cristo era risorto. Qui cessa lo splendore di quel regno militante, e la stella di Persia torna a sfolgorare rimpetto alla croce.

Folco d'Anjou suo genero, e già governatore del regno, fu chiamato al trono; ma le discordie e le ambizioni inferocivano più che non valesse a dominarle egli debole e sessagenario. Il suo regno fu però segnalato dalla presa di Cesarea. Morto per una caduta da cavallo, gli succede Baldovino III, fanciullo di tredici anni; e ogni cosa va a trabocco, moltiplicandosi le Sette per disputarsi il predominio, come avviene in regni svigoriti.

Profittò di que' subugli Zenghi soldano d'Iconio, che formidabile potenza aveva stabilito da Mossul fin alle frontiere di Damasco, ed assalì Edessa, baluardo del regno gerosolimitano. Giosselino di Courtenay, che l'aveva in signoria, quanto gli bastò la salute, aveva osteggiato i Musulmani; poi essendo colpito dalle ruine d'una torre, come udì che il soldano s'avvicinava, e che suo figliuolo non mostravasi abbastanza prode e volenteroso, in lettiga marciò contro il nemico, spirando consolato dopo che n'ebbe vedute le terga. Suo figlio, di nome eguale, di animo differente, lasciossi ingannare da Zenghi, il quale assalse la città, e presa di viva forza, e abbandonata al sacco e al sangue, vi fece novamente dai campanili proclamare Allah ed il Profeta.

Baldovino
III.

(1) Ch'ora vi piaccia alquanto per la mano
A vostre horse e farmi dono alquanto,
Che qui è già finito il quinto canto.

(2) Vedi indietro, pag. 918.

Edessa
perduta

Quanto ne menarono vanto i Musulmani, tanto gemettero i Fedeli, e il nome di Zenghi sonava tremendo in Europa, mentre fra' suoi era proferito nella pubblica preghiera e cantato dai poeti. Appena egli chiuse gli occhi, i nostri ricupero-
raron l'incustodita città: ma Noredдино suo figlio giurò non rientrare nella sua capitale che non avesse sterminato i Cristiani; ripigliò Edessa, facendo schiavi
sedecimila abitanti sopravvissuti al macello; nè più che pochi mendichi abitarono
fra i rottami della città regina, a cui sessanta borgate faceano corona, e che in
magnificenza vinceva le più vantate dell'Asia, quasi edificio celeste, fabbricato
sopra la terra (1).

1146

Faustissimo preludio al regno di Noredдино, il quale da poeti e imami fu salutato imperatore dell'islam, mentre restavano i Cristiani sgomentati da paurosi pronostici, o più veramente dal conoscere come la caduta d'Edessa dovea trarsi dietro quella di Gerusalemme. Il vescovo di Gabal attraversò dunque i mari, e raggiunto in Viterbo il pontefice, gli espose le sciagure ed i pericoli di Palestina, e cominciò a parlare d'una nuova crociata, tanto più dopo che il grido ne fu raccolto da Bernardo, abate di Chiaravalle.

san
Bernardo

È questo uno de' più alti personaggi del medio evo, e l'anima della società
cristiana nel XII secolo. Nato nel castello di Fontaine presso Dijon, le ricchezze,
il grado, i piaceri, sacrificò al proposito di essere unicamente l'uom di Dio. Occupato dalla giovinezza del gran mistero della vita, interrogava sovente se medesimo
Bernardo a che venisti? onde si diede a combattere le inclinazioni del senso e i devianti d'un cuore sensitivo (2); e per invigorirsi alle lotte riparò nel chiostro, e con alcuni nobili giovani suoi concittadini si ritrasse a Cistercio. Il loro esempio non tardò a chiamare altri assai (3): e parendo soverchi, Bernardo staccò una colonia, colla quale, avendo venticinque anni, fondò un nuovo ordine a Chiaravalle, sulla riva dell'Aube, luogo il cui squallore veniva indicato
dal nome di Valle d'Absinzio. A torme lo seguirono proseliti, per modo che spose e madri supplicavano i mariti ed i figliuoli non andassero ad ascoltare la irresistibile voce dell'infervorato predicatore.

1091-1153

1115

La sua teologia derivava da quella di sant'Agostino, colle stesse idee sull'amore e sulla Grazia, lo stesso annichilamento dell'uomo innanzi a Dio, ma vi univa il progresso de' tempi mutati; non voleva si fuggisse il mondo ne' conventi, ma vi si cercasse forza di combatterlo e guidarlo; l'uomo si sentisse nullo in faccia a Dio, ma potentissimo sovra la natura e la società; esule sì, ma operoso; avviato sempre al cielo, ma migliorandone la strada. *Colui, che disse laboravi sustinens, non approva il vano ozio della contemplazione*, diceva egli; « persuaso che l'operosità fosse principio di salute, non riduceva i monaci ad inerte solitudine, ma alle lettere ed all'agricoltura, a dissodare terreni, conservare e moltiplicare i monumenti del genio umano. Un contemporaneo ci descrive quella « valle profonda « fra elevate montagne e dense foreste, che, scendendo dall'altura, vedesi semi- « nata d'agricoltori intenti alle fatiche a ciascuno affidate; di mezzo giorno vi « regna il silenzio della notte, solo interrotto dall'urto delle marre e dal canto de' « pii lavoratori; silenzio che compunge il passeggero in modo, che nessuno s'altenterebbe favellare di profane cose ».

I nemici rinfacciavano a Bernardo d'applicarsi a studj profani e a curiosità, e di comporre canzoni per divertire il popolo; colpe che raccogliamo come lodi.

(1) Elegia in sette canti, composta da Narsete il Bello, patriarca armeno di Edessa, a consolazione di que' cittadini.

(2) Nessuno leggerà le epistole sue e quelle de' suoi amici e discepoli senza scorgervi una grande pendenza all'amore, cui non soffocarono ma diressero alla virtù e alle cose celesti.

(3) Quasi contemporaneamente s'arrivò un Ottone principe d'Austria, con un seguito di gentiluomini: conversioni in massa, che non sono il più indifferente fenomeno del medio evo.

La Bibbia conosceva così addentro, che nelle sue meditazioni figuravasi averla sott'occhio. Rigorosissimo egli stesso, più ancora coll'esempio che col precetto insinuava una regola austera, e la predicazione, e l'altre fatiche tutte del magistero sacerdotale.

« Parlava ai campagnuoli (dice un cronista contemporaneo) come sempre
 « fosse vissuto alla campagna; alle altre classi come avesse consunto la vita
 « a studiarne la natura; dotto coi dotti, semplice coi semplici; largo in precetti di
 « santità e perfezione colle persone di spirito, mettevasi al livello di tutti per
 « guadagnarli a Cristo. Quanto Iddio l'avesse felicemente dotato per calmare e
 « persuadere, e insegnatogli quando e come dovesse favellare, consolare e sup-
 « plicare, esortare o correggere, il sapranno in parte quei che leggeranno gli
 « scritti suoi, non però tanto come quelli che l'intesero, poichè tale grazia era
 « diffusa sulle sue labbra, tale fuoco e veemenza nel suo parlare, che la penna di
 « lui, per quanto maestra, non ne conservò nè tutta la dolcezza, nè tutto il ca-
 « lore. Miele e latte fluivano dalla sua lingua, eppure in bocca di lui era la legge
 « di fuoco. Perciò quando parlava a' Tedeschi, benchè non ne intendessero la
 « favella, restavano al suono di sue parole più commossi che non quando ne fosse
 « spiegato il senso da abilissimi interpreti, e dimostravano la loro emozione col
 « battersi il petto e fondere in lacrime » (1).

Dal fondo della solitudine cui tornava sempre come a maestra, vigilava su tutta la cristianità; poi uscendone, di salute debolissimo quanto robusto di volontà, tonava contro i disordini della Chiesa e i vizj del clero, proteggendo i deboli e gl'infelici, assistendo a concilj, dando regola ai Templari, rimproverando i vescovi che trascurassero il proprio gregge per la Corte, intromettendosi alle contese fra i monarchi e gli ecclesiastici, accusando i principi al papa, e a questo rinfacciando le debolezze nocive all'indipendenza della Chiesa; porgendo consigli spirituali e temporali ai primi prelati e ai maggiori principi, che ne lo chiedevano d'ogni parte, devoti al suo genio ed alle sue virtù. Molte Chiese sollecitarono d'averlo a vescovo, ed egli ricusò; ricusò il papato, di cui due volte dispose a sua voglia, più glorioso nella sua semplicità, e più grande nell'umiltà sua. Assorto ne' pensieri, per distrazione beveva olio invece di acqua, sangue invece di birra; costeggiava persino il lago di Costanza senza accorgersi di quelle stupende bellezze. Anche miracoli gli erano attribuiti: ma qual miracolo maggiore della potenza che un monaco esercitava sopra il suo tempo? Indicibili viaggi compì per combattere l'errore, e predicare la pace. Valica le Alpi, e « i pastori
 « d'armenti, e i campagnuoli scendeano dalle balze per trovarsi al suo passaggio;
 « e appena di lontano il vedessero, alzavano grida per chiedergli la benedizione;
 « poi ritirandosi nelle loro caverne, congratulavansi l'un l'altro d'averlo veduto,
 « e sentivansi colmi di gioja ch'egli avesse steso la mano a benedirli » (2). Scrive al re di Francia, e tosto l'esercito di questo esce dall'invasa Champagne. Essendo eletti due papi, egli ricompone lo scisma, e una parola sua basta perchè il re d'Inghilterra accetti Innocenzo II, il quale traversa Francia, Germania, Italia fin al suo trono, senz'altra protezione, che di questo semplice abbate. Incorrotto alle blandizie del mondo che lo venerava, appena gli avesse intimato i suoi decreti

(1) Quel suocero Gibbon, parlando di san Bernardo, dice: « I filosofi del nostro secolo gittarono troppo
 « indistintamente il dispregio e il ridicolo sopra que-
 « sti eroi spirituali. Anche i più oscuri di essi eb-
 « bero qualche energia..... L'operosità, l'eloquenza,
 « l'abilità nello scrivere sollevarono san Bernardo
 « molto di sopra de' suoi contemporanei: nè spirito
 « manca, nè calore alle sue composizioni, e mostra
 « aver conservato ragione e umanità quante glie ne

« permette il carattere di santo ». Capo LIX. — Un
 libro recentissimo, tutt'altro che cristiano, dice: *Au-
 cun homme au moyen âge n'a fait de plus grandes
 choses, et d'une façon plus originale.* Encicl. Nou-
 velle. — Sull'eloquenza di san Bernardo vedi *Revue
 française*, novembre 1838. Dalla penna che ci diede
 la *Vita della buona cara santa Elisabetta*, aspet-
 tiamo impazienti quella di Bernardo.

(2) ARNALDO DI BONNEVAL.

tornava al silenzio; e ai monaci suoi diceva: *Beati voi nella quiete! Io son come un uccello debole e spiuntato, sempre fuor di nido, esposto ai turbini, come un ebro fra le agitazioni e le tenebre, ove tutti i lumi della mia ragione si spengono e svaniscono.*

Bernardo a che venisti? e il possente Borgognone sentiva come la missione sua fosse di unire l'Europa nella Chiesa, per spingerla contro gl'Infedeli, onde raccolse il grido delle crociate. Sedeva allora sul trono di Francia Luigi VII, il quale era andato aumentando la prerogativa reale col domare i baroni, mentre buon ordinamento dava al regno, mercè dei consigli dell'abbate Sugero, scolaro di Bernardo. Nel tempo che osteggiava Tibaldo conte di Champagne, quel re aveva in Vitry fatto metter fuoco ad una chiesa dove si trovavano ricoverate da millecento persone che vi perirono. Colpito dai rimproveri severi di Bernardo, egli per riscatto fece voto di campeggiare in Terrasanta; Eugenio III approvò la risoluzione, e diceva: « Noi, che con paterna sollecitudine vegliamo sopra la Chiesa e sopra di voi, concediamo a chi si consacrerà a codesta gloriosa impresa i privilegi che il nostro predecessore Urbano ai soldati della croce. Le loro mogli, i figliuoli, i beni ed i possedimenti siano sotto la salvaguardia della Chiesa, degli arcivescovi, dei vescovi e degli altri prelati; esenti da ogni istanza giudiziaria sovra i loro beni fino al ritorno, o fino a che non si abbia sicura notizia di loro morte. Comandiamo inoltre che i soldati di Gesù Cristo si astengano dal portar vesti preziose, da soverchia cura della persona, e dal condursi cani di caccia, falconi, od altra cosa che possa ammolire i soldati; che, in nome del Signore, non debbano occuparsi se non di cavalli da battaglia, d'armi, e di combattere gl'Infedeli. La guerra santa domanda tutti gli sforzi e l'uso di tutte le facoltà: quelli adunque che imprenderanno il santo viaggio con cuor retto e puro, se abbiano debiti, non pagheranno interesse; se si trovassero obbligati ad usure, ne li dispensiamo in vigore della nostra apostolica autorità; se i loro signori non vogliono o non possono provvederli del denaro necessario, possano impegnare i loro terreni e possedimenti a persone ecclesiastiche od altre. Ancora ad esempio del nostro predecessore, in vigore dell'autorità di Dio e del beato Pietro principe degli Apostoli, concediamo assoluzione e remissione dei peccati, e promettiamo la vita eterna a tutti che avranno intrapreso e finito il santo pellegrinaggio, o saranno morti nel servizio di Gesù Cristo, dopo confessi dei loro peccati, con cuore contrito ed umiliato ».

Sopra commissione del papa, Bernardo cominciò a predicare l'impresa e le indulgenze. Per quanto l'abbate Sugero s'opponesse ad una risoluzione che trovava opposta agl'interessi del regno, Luigi VII apparve con regia pompa ad affollatissimo parlamento sovra un colle alle porte di Vezelay in Borgogna: accanto a lui Bernardo, spiccando per monacale semplicità fra lo sfarzo cavalleresco, parlò de' fieri annunzi venuti di Palestina, e come il Dio del cielo avesse cominciato a perdere porzione della sua terra (1); accorressero dunque alla difesa; aver detto Cristo, che chi vuole seguir lui prenda la croce; e guai a chi non tinge nel sangue la propria spada. Tale fu l'effetto, che tutti chiesero la croce; e non bastando quelle che l'abbate aveva allestite, si stracciò la tunica da dosso per farne; e chi neppur di queste poteva toccare, se ne intrecciava con scampoli de' proprj vestimenti. Luigi pel primo la ricevette inginocchiato a piè del frate, poi Eleonora di Gujenna moglie sua e i principali conti del regno, indi turba innumerevole, la cui quantità impediva di vedere i miracoli che Bernardo moltiplicava, tra' quali il più insigne come il più certo era quell'unanime ardore di

(1) S. BERNARDO, Ep. 322.

correre all'impresa, « sicchè città e castella erano mutate in solitudini, non trovandosi per tutto che vedove ed orfani, di cui erano vivi i padri ed i mariti ».

Un giorno ch'egli dicea messa a Spira, d'improvviso s'interrompe, e volgendosi agli astanti, predica la crociata, dipinge il giorno del finale giudizio, e le trombe, e Cristo colla croce, il quale all'imperatore di Germania rinfaccerà il tanto bene che gli fece, domandandogli di che cosa lo abbia ricambiato. Corrado III commosso esclamò: *So quant'io debba a Gesù Cristo, e giuro andare dov'egli mi vuole; e malgrado le irrequietudini dell'Impero, assunse la croce.* L'esempio di questo mosse non pochi signori di Germania e d'Italia (1), e vescovi, e gente d'ogni condizione o costume; Federico d'Hohenstaufen, che poi dovea diventare così famoso nelle guerre d'Italia; Vladislao duca di Boemia, Ottone di Frisinga, altri ed altri che deponevano le guerre private; alquanti ne vennero di Fiandra e d'Inghilterra, e a chi tardasse a crociarsi mandavansi conocchia e fuso. Così riuscirono a trar insieme un grosso di ducentomila armati, coi quali venivano belle dame ed eleganti trovadori, ed una schiera di amazzoni, guidate da una che chiamavano *la dama delle gambe d'oro* per indicarne il lusso. Ruggero di Sicilia aveya offerto navi e vettovaglie; ma la proposta sua fu sciaguratamente ricusata, forse perchè pareva più degno del valore l'ostinarsi dove maggiori le difficoltà.

Nè però cieco procedeva in suo zelo Bernardo, come Pietro Eremita, giacchè a nessuno de' suoi monaci di Chiaravalle consentì il passaggio; scrisse al papa perchè lo negasse all'abbate di Morimondo che seco volea menarvi molti monaci milanesi, dicendo che *gli eserciti della croce han bisogno di cavalieri che combattano, non di monaci a null'altro buoni che a salmeggiare e a piangere.* E quando Rodolfo monaco, echeggiando la voce del Santo in Germania, eccitava a cominciar l'impresa dallo scannare gli Ebrei, Bernardo v'accorse ad impedire il furibondo, e salvare questi *testimonj viventi delle promesse di Cristo.*

In questa seconda spedizione già appariva diminuito l'entusiasmo e maggiore la disciplina; e l'ordinamento più vigoroso che il feudalismo avea preso, porse modo di regolare e contenere quella moltitudine, per modo che attraversò Germania e Francia senza recare più danni che gl'inevitabili da ogni esercito. I cani ed i falconi, coi quali eransi posti in marcia i primi Crociati, furono proibiti, come pure il vano o impacciante lusso, abituale ne' castelli signorili; si fe conserva dell'occorrente per vivere e per gittar ponti, spianar vie, tagliar boscaglie; si formò una cassa comune colle oblazioni di chi non poteva o non voleva prendere le armi, e Luigi VII levò prestiti e contribuzioni sovra gli Ebrei e sovra il clero, imitato dagli altri baroni.

Primo si mosse Corrado III con settantamila cavalieri corazzati, oltre la cavalleria leggiera, i fanti, le donne e la folla scompigliata. Giunti che furono nella Tracia, Manuele Comneno imperatore, oscillante nella politica, sgomentato dalle prime prepotenze, sospettò meditassero abbattere il suo impero, d'accordo con Ruggero di Sicilia, che in quel tempo l'aveva assalito. Ricorse dunque all'astuzia per rovinarli, non provvedendoli di vitto, chiudendo loro in faccia le città, donde calavansi in panierì i viveri a misura che vi si poneva il danaro; gli uni cogli altri faceano ad ingannarsi, mescendo calce alla farina, e dando monete false; guide bugiarde li servivano, ed ucciso chiunque si sbandasse. Se la pazienza tedesca recavasi in pace questi affronti, non così i Francesi, che poco dipoi so-

(1) De' principi italiani, gli storici delle crociate nominano Amedeo duca di Savoia e Guglielmo marchese di Monferrato; il Sigonio aggiunge Guido conte di Biandrate; e il Fiamma, Martin della Torre, gigante che preso, fu martirato. Maurisio narra le grandi prodezze d'Ezzelino il Balbo da Romano, che v'ebbe impero su tutti i Lombardi, e rimproverò carico di gloria.

pragiuinsero coll'orifiamma. Manuele aveva ad essi spedito ambasciatori, che in ginocchio parlarono al re; poi splendidamente egli accolse Luigi: ma ad un tempo trattava col sultano d'Iconio, informandolo d'ogni passo de' Crociati per prenderli in mezzo, sicchè un eterno ricordo allontanasse i loro discendenti dalle terre dell'Impero (1).

Vi si mesceano pretensioni di cerimoniale, poichè Corrado, come imperatore d'Occidente, non volle aver colloquio con Manuele se non all'aperto ed a cavallo; Luigi sdegnò parlare, perchè gli si era assegnato uno sgabello accanto al trono del Comneno: e le rinascenti controversie esasperaronsi al punto che i Francesi gittarono in mezzo il partito di occupare Costantinopoli, e distruggere un impero che le cose antiche non ben conservava, ed opponevasi alle nuove. Se non che prevalse il mite consiglio di quelli che ripeteano, esser venuti per espiare i peccati proprj, non per punire gli altrui.

Intanto giunge notizia che Corrado, il quale gli avea preceduti, tratto da guide fallaci in certe gole, era andato a sconfitta, fuggendo a stento con settemila uomini. Con questi si riunì in Nicea a re Luigi; e scaltrito de' sovrastanti pericoli, si ritrasse a Costantinopoli, vergognoso di comparire nel seguito d'un re, egli imperadore. Appena i Francesi ebbero valicato il Meandro, ecco a lor sopra i Turchi, sicchè molti perirono, e Luigi stesso a fatica campò la vita. Più che ai nemici era difficile resistere alla carestia, alla peste, alle insidie dei Greci, contro cui non era valore che tenesse; talchè scandolezzandosi che la misericordia divina lasciasse perire tanti insigni cavalieri, molti per disperazione rinnegarono il Dio che gli abbandonava. Luigi imbarcatosi ad Attalia per Antiochia, pattuì col governo greco di potere spedire la fanteria per terra; ma i Greci la tradirono ai Turchi; e peritone i più di fame, pochissimi giunsero a salvamento.

In Antiochia non sopravanzava più a Luigi che un quarto dell'esercito; eppure quivi si cominciò a sfoggiare in feste e torneamenti, massime ad onoranza di Eleonora di Gujenna, moglie di lui e nipote di Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, dama colta nelle arti d'allora, tutta galanterie, e così avida di comparse e piaceri, che per questi volea persino abbandonare il re, il quale fu costretto rapirla. Con essa arrivò a Gerusalemme, insieme con Corrado che era sbarcato a Tolemaide; e sul sepolcro di Cristo dimenticarono i puntigliosi rispetti e gli stenti sofferti, per confondersi nel sentimento della devozione e della comune difesa. Raccozzatisi con re Baldovino, assalirono Damasco; ma perfidi consigli e forse il tradimento de' cavalieri di Siria mandarono a male l'impresa e il tanto valore mostrato da Corrado e dagli altri.

Perdono allora ogni coraggio i Cristiani, mentre lo ricuperano gl'Infedeli; Luigi al ritorno è preso dalla flotta greca, la quale assediava Corfù per ritoglierla ai Siciliani: ma in quel tempo appunto l'armata navale di Ruggero re di Sicilia s'era accostata a Costantinopoli, lanciando frecce infocate sin contro la reggia; poi ritornando scontrò la greca, cui tolse il re prigioniero. Ruggero l'accolse regalmente in Basilicata, e gli diede una scorta per rimettersi in Francia.

Quando si videro reduci in Europa i due più potenti principi di cristianità senz'altro avere acquistato che fama di valorosi e pazienti (2); quando si vide come quell'impresa avesse posto a repentaglio i re, disanguata la Francia, non lasciata famiglia illustre senza qualche perdita, crebbe oltre misura in credito l'abbate Sugero che l'avea disconsigliata, mentre a Bernardo rinfacciavasi d'aver mandato ducentomila uomini a perire in Oriente, quasi sepolcri mancassero in

(1) NICETA, *Man. Comneno*, I. 46.

(2) Saggio di sincerità numismatica. A re Luigi furono battute due medaglie, una colla leggenda TUN-
CIS AD RIPAS MEANDRI CAESIS FUGATIS; l'altra REGI INVICTO AD ORIENTE REDUCI FRUMENTIS LÆTITIA CIVIS.

1148
2 febr.

25 marzo

Europa. Il Santo pubblicò la sua apologia, mostrando come il passaggio fosse ito alla peggio per inesperienza de' generali, per la diversa natura del paese, per la nessuna disciplina della turba, ma soprattutto per la collera di Dio che rigettava stromenti, indegni di eseguire la sua volontà.

Ragioni più umane possiamo trovarvi noi, che di lontano e politicamente guardiamo quella spedizione. I Cristiani stanziati nella Siria avevano allora perduto del valore e della disinteressata pietà dei pripi conquistatori, e s'erano affezionati alla nuova patria con acquistare possessi, contrar parentela, mescerne il linguaggio co' natii. Alcuni da poveri erano diventati lauti possessori; baroni cui in patria non restava che il titolo, trovavansi pingui tenimenti; e comune desiderio gli animava di conservare l'acquistato per mezzo della pace, anzichè avventurarlo in nuove battaglie. I *paullains*, come chiamavansi i Latini nati in Siria, riuscivano razza effeminata, e in trista voce per lusso, indolenza e bassa gelosia. Qual meraviglia se gente così fatta non ajutò i fratelli crociati, se anzi sfavorì i loro tentamenti?

Soli a mantenere lo spirito guerresco rimanevano gli Ordini militari; ma imballanziti per le ricchezze e pel continuo esercizio del loro coraggio, prendevano ombra de' signori occidentali, e di mal occhio ne avrebbero veduto le vittorie.

Quantunque poi questa seconda spedizione siasi guidata con migliore sentimento di guerra, l'entusiasmo offuscava ancora i suggerimenti della ragione. Questa avrebbe consigliato, non di spingersi soltanto sopra Gerusalemme, ma di fondare colonie su tutta la costa del mare, siccome era intendimento degl'Italiani, il che avrebbe avuto grand'efficacia anche sul lontano avvenire dell'Europa, attesochè sarebbe così tolto ai Turchi di mai più penetrare sino a minacciar l'Italia e la Germania. A quest'uopo sarebbe bisognato che l'imperadore greco entrasse nella federazione europea con franchezza e lealtà; mentre invece una sordida gelosia ne lo tenne diviso, anzi lo fece avverso ai nostri. Da qui una serie di tortuosità e di tradimenti: e la pazienza con cui i Franchi li sopportarono, può ben lodarsi come virtù religiosa, ma non come politica opportunità.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Ebrei (1).

Le persecuzioni contro gli Ebrei che testè accennammo, si riprodussero in tutto il corso delle crociate, sicchè stiammo opportuno qui raccogliere alcuni cenii di quella infelice e interessante nazione.

Preso Gerusalemme da Tito (70 d. C.), gli Ebrei si diffusero per tutto il mondo, esposti a perenni tribolazioni: Domiziano li gravava d'imposte e d'abbrobrj; dopo gl'infelici attentati sotto Nerva, Trajano e Adriano, dovettero cercar rifugio nelle provincie galle e spagnuole; Costantino li perseguì; li protesse per contraddizione Giuliano, e così la casa di Teodosio, fin a ripristinare le sinagoghe, con scandalo de' Cristiani, e lamenti di sant'Ambrogio e sant'Agostino, che appena gli Ebrei cessavano d'essere perseguitati divenivano persecutori. E non rare pe accadevano le conversioni, talvolta d'interi paesi, come fu di Cipro, Candia e Minorca nel v secolo.

(1) G. B. DAVENANT, *Les Juifs dans le moyen âge*. Parigi 1834.

ARTHUR BEUGNOT, *Les Juifs d'Occident, ou Recherches sur l'état civil, le commerce, la littérature des Juifs en France*, en

Racc. Tom. III.

Espagne, en Italie pendant la durée du moyen âge. Ivi 1824.

CAPEFIGUE, *Histoire philosophique des Juifs depuis les Machabées jusqu'à nos jours*. Ivi 1838.

Piantatisi i Goti in Italia, Teodorico protesse gli Ebrei, dando biasimo al senato romano di averne lasciato bruciare la sinagoga in Roma, agli ecclesiastici milanesi che un'altra voleano occupare, ed ai Genovesi che attentavano ai loro privilegi: di che grati, i Giudei favorirono ai Goti contro i Greci, e difesero Napoli da Belisario. Ma il codice giustiniano li privò d'ogni sicurezza se non rinnegassero le loro credenze; onde forse vennero eccitate le sommosse del falso messia Giuliano nel 530, e quella di Cesarea nel 555, presto soffocate nel sangue. Eraclio, trovato un ebreo Beniamino così ricco che gli provvide di che mantenere tutto l'esercito e la Corte, ne prese tale invidia, che neppure pel battesimo gli perdonò quelle ricchezze; e con lui cacciò di Gerusalemme quanti v'erano tornati. La quistione degl'iconoclasti, che credeasi da loro istigata, li fece maltrattare in molti luoghi dai Cattolici, senza che ciò li campasse dalle persecuzioni di Leone Isaurico.

Maometto, che dapprincipio n'avea tratto giovamento, dappoi gli osteggiò colle maledizioni, cogli eserciti e cogli assassini; ed i califfi li trattarono al par degli altri vinti. Accademie fiorenti teneano essi nella Persia, ove nel v secolo fu compilato il Talmud di Babilonia; le scuole di Pundebita, di Sora, di Ferutz Scibbur, di Tiberiade conservavano le dottrine che perivano nel resto del mondo, e i *principi della cattività* erano titolati re, comunque di autorità limitata. Ma una violenta persecuzione eccitata dai Magi, e durata settantatre anni, li disperse; indi li fecero spregevoli le contese tra sè a cagione delle eresie, siccome quella de'Seburei o Scettici, ricusanti l'infallibilità del Talmud. Tanto Kobad, quanto il gran Cosroe li presero in sinistro; al crescervi poi dell'islam furono snidati dalla Mesopotamia e dalla Persia, e si reputa che Ezechia nel 1039 fosse l'ultimo principe della cattività.

Il Talmud era destinato a conservar la nazione ebrea, se mai venisse giorno di ritornarla alla sua integrità: pertanto pose ostacoli alla mistione con altre genti, raccomandò non acquistassero terre, esercitassero il commercio coi fratelli dispersi per tutto; insomma non si nazionalizzassero fuori della patria. Sparsi dunque ma non fusi, si volsero all'Europa. Per le leggi de' Visigoti erano molestati nelle Spagne: da re Vamba cacciati il 672, rifuggirono nella Settimania e nella Guascogna: il concilio decimosettimo di Toledo (694) decreta sieno ridotti in servitù, rinchiusi ne' ghetti, spogli di privilegi, confiscati i beni; e a quelli che dopo il battesimo apostatassero, i vescovi tolgano i figli, per educarli e accasarli alla cristiana. Tali rigori nequero peggio che le dissolutezze di Rodrigo, avvegnachè i Giudei guardarono con simpatia e speranza agli Arabi loro fratelli, forse gli eccitarono, certo li soccorsero nell'occupar la penisola; Israele ed Ismaele parvero riconciliarsi, e molti Ebrei vennero a stanziare nella Spagna, e difficilmente si distinguono dai settatori di Maometto in quanto riferisce la storia. Quando, nel 723, alla notizia d'un messia comparso, molti corsero nella Siria, i Mori ne occuparono i beni, non turbando però la tranquillità dei rimasti, che ricrebbero con quelli che altrove si trovassero perseguitati.

Discordavano tra sè sulle credenze religiose, e qualche particolare persecuzione soffersero dall'odio del popolo; ma quel paese poté veramente riguardarsi come nuova lor patria, standovi più numerosi e potenti che altrove, e nella tassa o compenso della vita eguagliati ai Cristiani. Moseh, uno de' più famosi rabbini, preso dai corsari, fu riscattato dagli Ebrei di Cordova, che lo costituirono primo maestro della loro scuola. Oltre la Bibbia, insegnavano le scienze, e 948 Averroè confessa che la medicina deve ogni cosa alla famiglia ebrea Aben Zoar. Spagnuolo era pure Samuele figlio di Giuda, ebreo rinnegato, che scrisse la storia degli Israeliti, mostrando come a perpetua schiavitù li condannasse Iddio 1189

perchè ribellati alla sua legge; onde non vi fu gente che non li perseguitasse, e il Signore impose a Maometto di guerreggiarli finchè non abbracciassero l'islam. Ajutarono a compilare le *Tavole Alfonsine*, e volentieri servivano da doganieri, esattori, tesorieri, e travagliavano di banca e d'usura.

1192 Dopo il 1400 cominciarono ad essere molestati, sicchè molti abjurarono; i quali dai loro fratelli vennero detti Marani (1). Alfine Fernando il Cattolico li sbandì, e settantamila famiglie portarono l'oro e l'industria loro in Italia, in Africa, in Levante; ottantamila persone fermaronsi in Portogallo, conservando a Lisbona un'accademia; ma dopo dieci anni ne furono storbati.

540 Pochi se ne trovano nella Gallia; pure all'entrante del vi secolo accusarono san Cesario d'Arles d'intelligenze coi Franchi assediatori di questa città; ma l'accusa ricadde sulla loro testa. Fatto cristiano il paese, pubblicaronsi editti a loro aggravio, non comparissero in Parigi dal giovedì santo fino a pasqua: e vescovi e concilj apponevano loro molteplici accuse, e più assurde il popolo. Pure Carlo Magno scelse un Ebreo per ambasciadore ad Aron al-Rascid; Lodovico Pio li privilegiò di comprare e vendere schiavi; negò loro il giudizio di Dio e le prove del ferro e dell'acqua, ma concesse un magistrato speciale per render giustizia e proteggerli: di che crebbero in tanta baldanza, che il vescovo Agobardo diresse all'imperatore un opuscolo *de insolentia Judæorum*. Carlo Calvo tenne a medico un Sedecia giudeo; e molti attendevano ai traffici; e dal ix al xv secolo essi cogl'Italiani furono i più industriosi mercadanti d'Europa. A Marsiglia assumevano l'appalto de' dazj, e faceano vivo traffico di schiavi.

1012 Abbondavano in Linguadoca, ove anche possedettero terre ed esercitarono uffizj civili (2); comunque i vescovi per convertirli procacciassero ogni modo, fin il rigore. Erano anche gravati d'avvilimento; il venerdì santo doveano mandare un dei loro alla porta della cattedrale di Tolosa per ricevervi uno schiaffo da chiunque entrasse; e raccontasi la pietà del duca Ademano, che percosse quell'infelice col guanto di ferro, di tal ragione che gli spaccò la testa. A Beziers, la domenica degli ulivi, il vescovo eccitava dal pulpito la plebe a lanciar sassi ai Giudei, la qual battaglia durava sino a pasqua.

Piccolo saggio delle umiliazioni cui gli Ebrei erano sottoposti dall'odio popolare o clericale. Perocchè correa voce ch'essi comprassero i figli da' genitori che non voleano o non poteano pagare la capitazione, e ne trafficassero coi Barbari; ovvero traessero a sè i bambini per crocifiggerli, per mangiarli, per farne sagrifizj; ragazze per mercatarne l'onestà; e la storia del xii e xiii secolo è piena di rapimenti e uccisioni di fanciulli, fatte da Ebrei per usarli a medicine e ad opere d'incanti.

Poi non accadea sventura che a loro non si attribuisse. Quando i Selgiucidi distrussero il Santo Sepolcro, si disse averli eccitati gli Ebrei di Orleans, coll'annunziare che i Cristiani intendevano moversi a conquistarlo: pertanto fu dal re di Francia bruciato un Roberto, portatore presunto di quel messaggio; gli altri esecrati e respinti dalla città; parecchi annegarono e furon uccisi, alcuni si diedero morte da sè; i vescovi proibirono d'aver affari con loro; onde molti per quiete si fecero battezzare. Nel venerdì santo del 1006 un tremuoto scuote Roma; e un Ebreo rivela al pontefice che in quell'ora appunto gli Ebrei bestemmiano un crocifisso; onde sono processati, decapitati, e la terra cessa di tremare. Che poi nelle solennità pasquali scannassero un fanciullo cristiano e se ne cibassero delle carni e del sangue, è opinione sin a noi vissuta; e pur ora (1840) vedemmo agitarsi un clamoroso processo sopra fatto tale, repugnante alle dottrine e ai costumi di quella gente.

(1) *Da Maranatha anathema.*

(2) *Hist. de Languedoc*, II. 317; III. 121. 331.

O si volessero con queste atrocità giustificare le usate persecuzioni, o fossero veramente credute, è naturale che ne seguisse disprezzo ed abominio. Pertanto in ogni luogo erano obbligati a distinguersi con vesti particolari, o con nappe o una ruota in petto, o, come a Venezia, una tela gialla, o altri segni; per lo più relegati in un quartiere della città che veniva guardato a vista come di facinorosi, e chiudevansi appena sera. Nel Puy, quando nasceva quistione fra due Ebrei, il decidere spettava ai fanciulli del coro, affinchè la grande innocenza dei giudici elidesse la grande malizia de' litiganti. In Provenza e in Borgogna escludevansi dai bagni pubblici, eccetto il venerdì, in cui questi erano aperti a ballerine e prostitute. Nè tampoco permetteasi loro di dare i bambini a nutrici cristiane. Obbligati ad isolarsi, a nascondersi, a fingersi poveri per non tentare l'ingordigia, più facilmente erano sospettati di qualcosa di straordinario.

Eppure malvisti, perseguitati, divisi, senza forze nè esercito, trassero in propria mano tutte le ricchezze d'Europa, e delle avanie si vendicarono, silenziosamente adorando il vitello dell'oro, e comparendo più potenti a misura che erano abbominati. Sobri ed economi, per la condizione loro e per amore della sicurezza esclusi dall'ostentare in pompe, non poteano che accumular dovizie in tempo che quasi soli esercitavano il traffico e le manifatture. Chi si trovasse in bisogno di danaro ricorreva a loro, che divennero si può dire i soli banchieri del mondo.

Quel consiglio evangelico di *dar a mutuo senza nulla sperare* fu da qualche teologo interpretato come un divieto assoluto di prestar danaro a usura: tale però non era stata la disciplina della primitiva Chiesa, poichè dal concilio di Nicea (1) e da Leon Magno (2) è bensì vietata l'usura ai chierici, i quali verano spinti dagli enormi guadagni che facevano i banchieri, da Sidonio Apollinare chiamati unici padroni del romano impero; ma non quel frutto che regolarmente si può pretendere pel rischio proprio e per la prestata comodità. Forse la ragione progredendo dichiarerà libero questo traffico siccome ogn'altro; intanto gli stau contro e i pregiudizj e le leggi; e allora massimamente passava obbrobriata l'arte de' prestatori e banchieri, talchè esercitandosi di soppiatto, esorbitanti frutti se ne esigevano. Gli Ebrei, non impauriti da anatemi di papi e di concilj, e costretti a vivere di traffico, in questo del danaro si travagliarono specialmente, e mediante la fratellanza nazionale, la diffusione in ogni parte del mondo, la severa onestà fra loro, poterono fare grossi mercati di danaro. Ci sono ignoti i mezzi ingegnosi coi quali trasmettevano da terra a terra e da un banco all'altro le ricchezze, osservando tra sè una buona fede troppo necessaria dove tutti nemici.

Durando il feudalismo, i vincoli di questo e de' fedecomessi, l'inalienabilità de' poderi, i diritti di riversione o di ricupera, i privilegi d'ogni maniera inerenti alla nobiltà, toglievano affatto il credito, che nei paesi di libera proprietà è go-

(1) Ma usura propriamente, giacchè parla del 42 o del 50 per 0/0. *Can.* 48.

(2) Ep. III. c. 4. 5. Esorbitanti erano gl'interessi legali. Costantino fissò la centesima, cioè l'1 per 0/0 al mese (*Mur. Antiq. mediev.* diss. 46). Tale misura seguì pure Teodorico. Giustiniano ordinò che gl'illustri potessero ricavare il terzo della centesima, cioè il 4; i mercanti l'8; fino al 42 quei che prestavano grano o simili generi; gli altri il 6 per 0/0. In appresso si trovano strani esempi di enormi usure. Nel XII secolo entrante, la contessa di Fiandra pel riscatto di suo marito levò danaro al 20 per 0/0. Altre volte il prestito si faceva per sei mesi, e chi riceveva la somma sborsava tutto per dono all'usuraio il frutto di sei mesi, che aggiungevasi al capitale; se al cader del semestre non facevasi la restituzione, era tenuto pagare, per interessi e doni, quattro danari per lira

ogni mese, che, se l'aritmética non m'ha falla, sono il 20 per 0/0. Matteo Paris (*Storia d'Inghilterra*) al 1255 ci offre la formula con cui i Caorsini obbligavano i debitori inglesi; ed era, che se questi entro il dato tempo non pagassero, doveano ogni mese dar una marca sopra due, per compenso del pericolo, delle spese fatte dal mercante, dal servo, dal cavallo ecc. Nel 1264 Jacobo Fasanini bolognese tolse a frutto lire 20, denari 6 di Modena, computatori il dono, cioè l'usur di sei mesi: tardato il pagamento, fu l'affaro portato ai giudici, i quali sentenziarono che egli pagasse il capitale originario, più lire 24 per danni e interesse a danari 4, o lire 42 per le spese; talchè, non valutando quest'ultimo, esso capitale stette a capo dell'anno al 20 per 0/0. Una legge milanese del 1446 (*cap. Flos Florum*) stanziò che non sia d'interesse più di soldi 3 la lira per privati, e soldi 2 pel Comune.

duto dai possessori di beni fondi. La divisione, le angherie, i pedaggi, le prepotenze inceppavano il commercio per modo, che non avria potuto condurlo se non una gente straniera, proscritta, senza beni sodi, la quale era e costretta procacciarsi il vivere coll'industria, e meno esposta all'ingordigia. Gli stessi signori feudali vedeano volentieri il commercio in man di costoro non temuti, anzichè dei cittadini, i quali crescendo di capitali, poteano rizzar il capo: oltrechè piaceva l'aver in pronto chi nelle necessità prestasse danaro, o potesse essere smunto colla prepotenza.

Conservatisi sempre in comunicazione coi loro fratelli sparsi su tutta la terra, ed obbligati ogni tratto a cambiar di luogo, conoscevano le produzioni e i bisogni di ciascun paese, e vi teneano corrispondenze; e sotto aspetto di povertà e d'obbrobrio mascherando le speculazioni, eludevano la fiscalità de' pedaggi e la prepotenza de' castelli, e univano il mondo quando tutto stava sparpagliato.

Ridotti a commercio clandestino e precario, facilmente erano condotti alla frode; mancavano di moderazione ne' guadagni, di fedeltà nei patti, ed esercitavano sordamente la vendetta, che sempre è feroce, dell'oppresso contro l'oppressore. La legge tentò qualche volta moderarli; si proibì loro di ricevere in pegno vasi od ornamenti di chiese, vomeri, abiti bagnati o insanguinati, giacchè potevano così nascondersi le tracce dei delitti: ma perchè anche sugli altri pegni non poteano gli Ebrei far molto conto, atteso che le leggi favorivano sempre il debitore, talvolta essi poneano per patto che, chi tardava il pagamento, cadesse schiavo, o desse una libbra o più della propria carne. Ricardo Cuor di leone ordinò che in Inghilterra ogni loro contratto coi Cristiani si facesse in pubblico, presenti testimonj a ciò deputati, e se ne stendessero tre copie, di cui una fosse rimessa alle persone del fisco, un'altra a un probo uomo, la terza all'Ebreo creditore, che così non la potrebbe alterare (1). Trattandosi poi di obbligarli, faceansi giurare, non sul vangelo, ma sul pentateuco da essi pure venerato; sebbene i loro casisti insegnassero che, il giorno dell'espiazione, Iddio cancella le promesse; e nel Talmud si legge, che per la pace è permesso variare.

Non è dunque meraviglia se, mentre reputavansi necessarj, come trafficanti e medici, fossero poi così odiosi. La loro religione maledice le terre non sante e i figli di Belial; e dimentiche le parti più insigni del codice mosaico, come il giubileo settenne e quinquagennale, conserva un cumulo di riti, inutili se non nei climi e nelle circostanze per cui furono istituiti. Il Talmud poi gl'infervora contro i Cristiani, ordinando di bestemmiarli tre volte al dì, e con frode e forza derubarli: se li scontrino appo un precipizio, ve li sospingano.

Queste massime erano ben lontano dall'essere universali; e il gran sinedrio radunato da Napoleone a Parigi (1806) dichiarò apertamente che la legge comanda loro di riguardar tutti come fratelli, e d'amar anche gli stranieri, tanto più quelli da cui furono raccolti. Pure, anche non messe in pratica, bastavano perchè i nostri li ricambiassero con odio e dispregio. Fiere persecuzioni toccarono essi al tempo delle crociate, parendo a quell'ignorante pietà non poter cominciare meglio la vendetta di Cristo, che coll'ucciderne i persecutori, o almeno obbligarli a contribuire del loro danaro alla liberazione di Terrasanta. Talora le popolazioni sollevavansi a sterminare quanti ne vivessero fra loro; più spesso i re e i feudatarj li taglieggiavano senza misura; perfino il savio san Luigi, per salute delle anime, rimise ai Cristiani un terzo dei debiti che avessero verso gli Ebrei (2). Dopo la crociata degli Albigesi, fu proibito al conte di Tolosa di lasciarli in alcuna ma-

(1) Cron. di Trivet ap. *Art de vérifier les dates*, ad Ricardo.

(2) MONTAIGNE, tom. 4 *Œuvres*. I. 984.

gistratura.: un'assisa di Bretagna del 1239 toglie ogni procedura contro chi abbia ucciso un Ebreo: nel 1288 il parlamento di Parigi li multava gravemente per aver cantato troppo alto in sinagoga: il concilio di Valladolid del 1322 loro vietava l'esercizio della medicina perchè usavano coi Cristiani perfide arti e veleni.

Poi cominciò la persecuzione dei re, non più per sentimento, ma per calcolo. Filippo Augusto, al cui tempo essi possedevano un terzo dei terreni di Francia, improvviso ordinò fra tre mesi sgombrassero il regno, ne confiscò i beni sodi, annullò i crediti, potendosi ragguagliare ogni partita col dare al re un quinto del dovuto; i danari e i mobili poterono esportarsi, purchè fosse in breve, per modo che se ne partirono, e con loro tutto il contante di Francia. Guari non tardarono ad insinuarsi di nuovo; e massime col servire di percettori delle imposte, attrassero l'odio del popolo a segno, che Tommaso d'Aquino, interpellato sul modo di trattarli, non osava dar ascolto alla pietà, e li dichiarava servi della Chiesa. Allora fu che Filippo il Bello ne ordinò la cacciata; ma la difficoltà d'eseguir la fece che il comando fosse modificato. Luigi X li richiamò in Francia restituendo beni e sinagoghe: ma nuova persecuzione sorse sotto Filippo V in occasione della peste, quando si disse avessero congiurato coi lebbrosi per estermine il regno; onde a centinaia furono processati ed arsi, molti altri rinchiusi; in una sola fossa ne vennero sepolti sessanta, altri vi balzarono per disperati; quaranta in Parigi si fecero uccidere in prigione da un loro anziano. Infine sotto Carlo VI furono sturbati da tutto il regno. Frutto di tali persecuzioni fu, come vedremo, l'invenzione delle lettere di cambio, che diedero al commercio una celerità, qual mai colla moneta non avrebbe potuto raggiungere.

In Inghilterra gli aveva introdotti Guglielmo Conquistatore; ma Giovanni Senzaterra li sbandeggiò perchè non saziavano la sua ingordigia: pure a danaro ottennero talvolta asilo e sicurezza. Enrico III ne moltiplicava i supplizj e facea strappar denti; esigeva sempre nuovo danaro, e se moveano querela, *Ma io n'ho bisogno; del resto so che voi, per beffarvi di Gesù Cristo, avete crocifisso un fanciullo. Conte di Cornovaglia, fattene appiccar cinque in memoria delle cinque piaghe di nostro Signore.* Eduardo I li perseguitò in massa come falsatori di moneta, e in un dì ne furono impiccati centottanta fra due cani, gli altri espulsi, nè più vi comparvero sino a Cromwell.

Stesse persecuzioni in Germania; eppure essi vi ebbero insigni maestri; quali Baruc ed Eliezer di Gernersheim cabalisti, Isacco di Vienna, e Meir di Rottenburg. Nel 1349 vi furono perseguitati dai Flagellanti, massime a Francoforte; poi a Magonza fin dodicimila furono scannati; le altre città imperiali abbattono le case loro, e fu detto vi si trovassero immensi tesori. Ad Ulma vennero gittati al fuoco; onde sgomentati, i superstiti ricoverarono in Lituania, dove Casimiro il Grande li protesse per amore della bella Ester. Ogni elettore, ogni vescovo e città credeasi in diritto di bistrattarli a gara; Venceslao di Boemia li lasciò trucidare; nel 1400 ebbero il bando dall'Impero; poi la Bolla d'oro determinò la loro condizione.

In Polonia ebbero sempre grand'importanza, e regina Giuditta nell'XI secolo spese grosse somme in riscattare Cristiani che essi aveano imprigionati per debiti; diritto che apparteneva solo ai nobili. Casimiro il Grande li pareggiò agli altri sudditi, sottoponendoli alla legge comune, ossia territoriale, come la nobiltà, mentre i borghesi stavano alla legge municipale tedesca, detta di Magdeburgo: anzi la testimonianza d'un Cristiano non era ammessa contro un Ebreo, se da un altro Ebreo non fosse appoggiata; il giuramento dell'Ebreo bastava ad attestare il debito d'un Cristiano; potevano prestar danaro sopra ipoteca, e, non pagato, entrare al possesso della terra. Così stettero fin al 1406, allorchè l'indignazione

pubblica proruppe sanguinosamente contro di essi, che più non recuperarono gli antichi privilegi, quantunque non restassero inferiori ai Cristiani, e insegnassero nelle università, finchè la divisione di quel paese tornò a loro ruina, massime ne' paesi soggetti alla Russia. Non è dunque meraviglia, se testè, non con voti soltanto, cercarono il ristabilimento della repubblica polacca.

In quattro sette vi sono divisi; i *Rabbinici* o *Talmudisti*, più numerosi; gli *Assidi* o *Cassidim*, proprj solo della Polonia, e che si pretendono in parentela cogli Assidei, che sono mentovati nel primo libro de' Macabei come specialmente dediti al servizio del tempio; ed ebbero a capo o riformatore rabbi Ismael Baslem nel secolo passato, predicatore d'immorali dottrine. I *Caraiti*, agricoltori e morigeratissimi, non accettano che la sacra scrittura, come gli antichi Scribi da cui asseriscono derivare, anzi v'è chi li crede reliquie de' veri Ebrei primitivi. Nel secolo passato nacquero i *Frankiti* da Giacomo Frank valaco, che pretese riformare le dottrine del Talmud e morì cristiano, e i seguaci suoi tengono i dogmi cristiani almeno in apparenza.

Dopo la presa di Costantinopoli, gli Ebrei si allargarono per Levante: si diffusero rapidamente nel Nuovo mondo appena scoperto.

Miglior sorte ottennero in Italia, chè la gente nostra, avvezza all'industria e al traffico del danaro, non isgomentavasi della costoro concorrenza. In Lucca possedeano; e si ha del 1000 la carta di un possesso dato a livello dal vescovo Gherardo di Lucca a *Kanonimo ex genere Ebreorum, filio qd. Jude, similiter ex genere Ebreorum* (1). Lo statuto bolognese gli obbligava a pagare ogni anno cenquattro lire e mezzo agli studenti di diritto, e settanta a quelli delle arti liberali, onde farne un festino nel carnevale. Se più tardi la spagnuola dominazione gli escludeva dal Napoletano e dal Milanese, allora stavano liberi, e meglio in Venezia, avendovi quartiere privilegiato, come poi l'ottennero in Livorno, dove ricchissimi si fecero, e dove da Ferdinando I ebbero assicurata la libertà (2).

Cari restavano ai letterati pei lavori filologici e tipografici ch'essi imprendevano, avendo stamperie a Mantova, Reggio, Bologna, e prima a Soncino: ricca biblioteca possedevano quelli di Cremona, fatta distruggere dall'Inquisizione; il celeberrimo cabalista Menachem viveva a Recanati.

Lodevole fu verso loro la condotta di molti pontefici. Già quando in Antiochia gli Ebrei si ribellarono imperante Foca, Gregorio Magno li tolse in protezione, dicendo che la legge, se vieta loro di far nuove sinagoghe, permette di serbar le antiche; non aversi a condurli nell'ovile di Cristo a mal loro grado, dovendo il sacrificio essere volontario. Gregorio IX, tuttochè caldissimo delle crociate, proibì l'uccisione degli Ebrei. Clemente V li protesse contro i Pastorelli, e per istruirli e convertirli ordinò in tutte le università un professore d'ebraico. Alessandro II lodava i vescovi di Gallia (3) perchè avessero protetto gli Ebrei dimoranti fra loro contro quelli che guerreggiavano i Saracini: *E la costoro condizione è ben diversa da quella de' Maomettani, contro cui la guerra è giusta perchè perseguitano i credenti, e li discacciano dalle loro dimore, mentre gli Ebrei dappertutto stanno docili alla servitù*. Il concilio III Lateranese (1179) non soffrì che i Cristiani facciano loro da servi, nè se ne valgano per levatrici; e pena la scomunica se ne allattino i bambini: vieta però il costringerli al battesimo, ucciderli, ferirli, turbarne le feste (4). Un Avignonese decreta che i Giudei rendano ai Cristiani le

(1) *Documenti per la Storia lucchese*, IV. p. II. p. 443.

(2) *Nei statuti di Savoia: Judaei non debent interfici, verberari, aut alias offendi per quocumque, nisi iustitia mediante*. A Firenze n'è permesso

il ritorno, perchè prestavano ad usure men ruinoso del 20 per 0/0, ultimo limite prescritto.

(3) *Ep. 54 del 1063.*

(4) *Cap. XXVI Contra Judaeos et Saracenos.*

usure che n'avessero usate, rispettino i nostri giorni festivi, e pubblicamente s'astengano dalle carni ne' tempi proibiti (1).

Una costituzione d' Innocenzo III mostra quanto egli intendesse i veri rapporti fra loro e i Cristiani: « Testimonj viventi della fede nostra, il Cristiano « non può sterminarli, giacchè servono ad impedire ch'è dimentichi la cognizione « della legge. Potendo essi legittimamente praticar nelle sinagoghe quanto la « legge permette, non dovendosi per ciò tormentare, sebbene amino meglio per- « severare nella durezza del cuore, che comprendere le predizioni dei profeti, i « misteri di loro legge, e conoscere il Cristo, han però diritto alla nostra prote- « zione. Ondechè noi l'accordiamo ad essi per carità cristiana, ad esempio dei « nostri predecessori. Nessun Fedele facciasi lecito di costringere un Ebreo al « battesimo, giacchè chi v'è astretto non ha la fede; se vogliono riceverlo libe- « ramente e pubblicamente, nessuno gl'ingiuri. Verun Cristiano non attenti alla « loro vita senza giuridica sentenza; nè tolga i loro beni o ne cambi gli antichi « costumi ne' paesi ove hanno stanza. Non s'inquietino con colpi, nè col gettare « snasi in mezzo alle loro feste, meno ancora coll'obbligarli il sabbato a prestare « servigi che possono in altri giorni. Nessuno devasti i loro cimiteri, nè per tro- « vare danaro disotterri i loro cadaveri, sotto pena di scomunica ».

Quando, nella fiera peste del 1348, si disse che i Giudei avvelenavano le fontane, e tanti furono uccisi in Germania e Spagna, Clemente VI li protesse in Avignone, e pubblicò due bolle proibendo di forzarli al battesimo, ucciderli o ferirli o taglieggiarli, e negando la corrente opinione de' propinati veleni (2).

Le stesse bolle severissime di Paolo IV nel 1542 che li limitava alla professione di cenajnuoli, e di Clemente XI nel 1703, non tolsero che seguitassero a vivere negli Stati pontificj e in Roma medesima, dove non poteano però possedere beni sodi, e ogni sabbato erano obbligati assistere al sermone. Qualora fosse eletto un nuovo pontefice, gli Ebrei offerivangli la loro legge, cui Giovanni XXII prese e gettò alle spalle, dicendo: *Buona è, ma migliore quella de' Cristiani* (3).

In condizione spesso sciagurata, precaria sempre, appena è credibile potessero trovare agio a studj. Dalla compilazione del Talmud insino al 1000 non possono forse citarsi più di sei libri d'Ebrei. A quel tempo rinnovaronsi gli studj fra essi, il rabbi Natan, morto a Roma il 1106, scrisse l'*Aroue*, dizionario esplicativo delle parole difficili del Talmud. Salomone Jarchi (*Raschi*) provenzale commentò la Bibbia e gran parte del Talmud, ma senza recare nè avere chiarezza. Abramo Aben-esser nato a Toledo viaggiò tutta la vita; prima a Cordova presso il famoso poeta Giuda Levi di cui sposò la figliuola, poi in Francia, in Grecia, in Oriente, in Germania, in Inghilterra e in Italia: a Lucca piantò la sua famiglia, e morì a Rodi. Trovando per tutto persone dotte con cui disputare, o scolari da istruire, diede lezioni, dalle quali nacquero i suoi commenti sulla scrittura santa e il libro degli esseri animati. In questo prova l'esistenza di Dio dalle meraviglie dell'universo; negli altri con grande indipendenza spiega fisicamente i miracoli, sebbene conchiuda sempre, *Quanto a noi, bisogna sottometterci alla tradizione*. Fecero anche commenti al Talmud, opere astronomiche e mediche, e sulla lingua ebraica.

(1) LAMBE, tom. XI. fol. 41.

(2) Il troppo famoso Gregorio (*Hist. des Vertes Religieuses*, tom. II, pag. 351) dice: *Les juifs furent en proie à d'innombrables calamités, et leur existence fut une longue agonie, excepté sous la domination des papes: c'est un témoignage que Barroge même, quoique protestant, est forcé de rendre... Quand les Juifs étaient tourmentés par une politique rapace, par une populace effrénée,*

ils se réfugiaient toujours sous les ailes des pasteurs, et surtout des pontifes romains... Qui parla di Gregorio Magno, Alessandro II, Clemente VI e san Bernardo; e prosegue: saint Hilaire d'Arles était tellement cheri des Juifs, qu'il les débarrassait de leurs larmes à celles des Chrétiens, et chassait des prêtres juifs etc.

(3) MONSTRELET, II. 315 del ann. 1400.

Del più illustre loro scrittore Mosè Maimonide, e d'altri medici e filosofi, ragioneremo or ora. Qui cade di ricordare Beniamino da Tudela in Navarra, il quale nel 1173 viaggiò senz'altro guardare che la condizione degli Ebrei; ma accettato o credulo, accumula favole, inventa sin paesi mai più esistiti, e sostituendo i suoi desiderj alla realtà, trova grand'uomini e favore dove neppur forse esisteva un Ebreo. Dugento egli ne riscontra in Roma capitale dell'impero cristiano, ed alcuni in grande stato presso papa Alessandro, come rabbi Giojel, intendente alle finanze. Narbona è da lui considerata come metropoli di sua gente, la quale non è angolo della terra ove non sia. Di Costantinopoli ammira la ricchezza, e trova a Pera da duemila Talmudisti e cinquecento Caraiti; ad Antiochia sedeva ancora un patriarca; a Sidone i Drusi, che credevano la metempsicosi; a Cesarea e Naplusa, Samaritani superstiziosi. In Gerusalemme, tra una miscela di Giacobiti, Siri, Greci, Georgiani, Franchi, solo ducento Giudei sopravvivevano, tintori di lane; e in generale ben pochi nella terra che fu loro patria, e soli cinquanta a Tiberiade, che pure è così vantata dagli altri per l'università. La scuola di Algiobar (*Pundebite*) era da cent'anni rovinata. Settemila Ebrei contò a Bagdad, ove sedeva rabbi Daniele, stirpe di David e principe della schiavitù; ricco e rispettato anche dai Musalmanni, dal cui califfo comprava la propria autorità. Per venti giornate di deserto verso settentrione giungevasi ad una gente di Giudei recabiti, indipendenti sotto rabbi Hunan, che tra esso e suo fratello ne governavano trecentomila: racconto assurdo come altri molti, ove egli sbaglia sì grossamente di geografia, da lasciar credere abbia steso il suo viaggio sopra altrui relazioni. In Egitto ignora il gran Maimonide, mentre appo Alessandria trova ancora la scuola d'Aristotele. Gli Ebrei tedeschi loda per amore degli studj, ospitalità verso i fratelli (1) e fiducia nel venturo messia; nel che non fa cedono quelli di Parigi.

Maggior fede non par meritare rabbi Petachia di Ratisbona, che in quel tempo medesimo viaggiò: pure gravi dotti trovarono insogni tracce di stabilimenti ebraici. Ebn-Haukal e Massudi rammentano due loro regni nell'Oriente, aventi per capitali Bat e Amol: altri ne aveano fondato uno indipendente fra le montagne del Saamen nell'Abissinia, e una repubblica pure indipendente nel Malabar, dove vantano sterminata antichità: altri ancora nei monti del Keibar non lungi da Medina, dai quali si pretende essere sorti i moderni Vaabiti: e oggi stesso il missionario Wolf va in cerca delle dieci tribù che alcano esser aver conservato l'essere proprio di mezzo alle genti.

Così gli Ebrei, esclusi da cariche, da onori, da civile rappresentanza (2), spesso anche dal possedere, alieni dalla nazione, stranieri in mezzo ai popoli fra cui piantarono i focolari, dovettero usare il loro accorgimento negli studj fisici e nella mercatura. Dalla stretta unione della morale con un culto più relativo ai sensi che allo spirito, trassero due norme generali, la riproduzione e il vicendevole soccorrersi. Il celibato è ignoto fra essi, avendo Dio comandato di crescere e moltiplicare; e il matrimonio li toglie alla corruzione e fa aspirare alla beatitudine di veder i figli dei figli in corona alla loro vecchiazza. Il bisogno poi e l'isolamento li stringe fra loro, sicchè mai l'Ebreo non è costretto mendicar da uno straniero il tozzo del dolore.

Il secolo, più umano, or va distruggendo gl'ingiuriosi ordini che in passato

(1) È virtù non disimparata, giacchè oggi mantengono i giovani di lor credenza che si recano alle università di Germania, le quali furono illustrate da Mendelson, il Platone tedesco.

(2) Voltaire trovava l'eccesso del ridicolo la proposizione fattasi di concedere la cittadinanza inglese agli Ebrei ed ammetterli alle Camere, *Essai*, cap. 403. Siam dunque già andati più in là che neppure immaginassero i filosofi.

li perseguivano; si tolse l'inumana limitazione al numero de' matrimoni; si ammisero a possedere beni immobili urbani, e talor anche rustici. La legislazione francese, la olandese, la belgica son umanissime a loro; rigorosa la bavara, ove l'obbligazione di un Cristiano a favore d'un Ebreo non tiene, se questo non provi d'aver realmente sborsato tal somma. Nella Boemia, Moravia, Gallizia, Austria inferiore debbono *tasse di tolleranza*: e inoltre in Ungheria non può l'Ebreo diventare nobile, cioè cittadino, nè tampoco torre in affitto beni; non ammesso in impieghi, neppure nella maestranza di artigiani; non trafficar di vini, non toccare il territorio delle città montane, importante per le miniere. Nel regno di Sicilia e di Piemonte non può posseder beni stabili: ma in nessuna parte d'Italia pagano tasse; e vi son sottoposti al fòro comune, con alcune restrizioni di lieve conto (1). In Norvegia non possono entrare; in Svezia soltanto in alcune città: in Spagna ora penetrano: in Inghilterra ottennero il diritto attivo, ma non ancora il passivo per l'elezione alla Camera (2).

Tali si conservarono, forse più numerosi adesso di quando aveano regno; e mentre alcuni arricchiscono fino ad aver dipendenti tutti i potentati d'Europa (3), gli altri che stanno nell'umiliazione pongono sempre per prima virtù l'amare una patria che più non hanno, una religione il cui tempio è caduto; e sperare che il tempo verrà, che il giorno sarà compito.

(1) Le rivoluzioni del 1848 han portata la piena emancipazione degli Ebrei.

(2) Non è molto che Cochelet, naufrago e tenuto prigioniero nelle ossi del Sahara dove nessuna comunicazione, poté per mezzo degli Ebrei far giungere in Francia l'avviso di sua cattività, e ottenere il riscatto.

Il dottor Fürst israelita eppur eletto professore all'università di Lipsia, nel giornale *der Orient* pubblica documenti preziosi sullo stato morale, religioso, civile degli Ebrei nelle varie parti del mondo. La geografia di Raumer del 1832 li sommasse a 9 milioni; e l'*Annual register* di Londra pel 1826, a 2,500,000. Willalpand calcola che al tempo di Salomone fossero 66 milioni; e Hassel appena 4!

Balbi, di cui il sistema di conciliazione è conosciuto, computa al modo seguente: che in Europa, dove n'è il maggior numero, l'impero russo n'abbia 840,000, di cui 584,000 nel regno di Polonia; l'impero austriaco 524,000; l'ottomano 300,000, compresi *Sorbia, Valachia, Moldavia, Grecia*; la monarchia prussiana almeno 180,000; la confederazione germanica 160,000; la monarchia olandese 70,000; la francese circa 60,000; gli Stati italiani circa 34,000; la monarchia inglese 20,000, compresi i viventi in Gibilterra e Malta; il Belgio 10,000; Cracovia 8,000; la monarchia danese 6,000; la repubblica ionica oltre 5,000; la confederazione svizzera 2,000; il regno di Svezia, nel 1826, ne contava 845: in tutto 2,220,000 Ebrei.

In Asia sono ripartiti assai inegualmente; 600,000 all'Asia ottomana, Persia ed Arabia complessivamente; 80,000 all'India di qua dal Gange; 4 in 5,000 al *Turkistan*; 3 in 4,000 alla regione del *Caucaso*; 60,000 alla Cina, ove trovansi più numerosi nella provincia di Honan: in tutto da 750,000.

In Africa un numero considerabile nel tempo sot-

tenitoriale, e piccolo nell'orientale; sicchè non andrebbe molto fuori dal vero chi accordasse 400,000 Ebrei agli *Stati barbareschi*, 70 in 80,000 all'*Abissinia*, e 42 in 44,000 all'*Egitto*. In Abissinia i *Falasja* ebrei hanno formato per parecchi secoli uno Stato indipendente, di cui fu esagerata l'importanza e l'antichità. L'Africa adunque offre un totale di 494,000 Ebrei.

In America poche migliaia, i più nella *Confederazione anglo-americana*, soprattutto nella Carolina meridionale, ove a Charleston hanno la sinagoga principale. Pare ascendano a 8,000. Secondo un rapporto fatto nel 1813 al parlamento d'Inghilterra, la *Gujana olandese*, cioè la colonia di Surinam, ne conteneva allora 1587. Vi sono alcune centinaia d'Ebrei a *Curaçao*, alla *Barbada* ed alla *Giamaica*. Odo gli Israeliti nell'America possono valutarli dai 42 a 45,000.

Può formarsi dunque la tavola seguente pel 1835:

PARTE del mondo	POPOLAZIONE totale	EBREI	LOA RAPPORTO colla
			popolazione
EUROPA....	256,000,000	2,200,000 ...	1/107
ASIA.....	390,000,000	750,000 ...	1/520
AFRICA.....	60,000,000	494,000 ...	1/120
AMERICA.....	59,000,000	42,000 ...	1/5250
OCEANIA.....	20,000,000	260 ...	1/101500
Tutto il globo	745,000,000	5,500,000 ...	1/213

Appena stampato questo calcolo così prudente, il Balbi s'affrettò a dichiarar lealmente d'essersi ingannato, giacchè per l'impero russo non sono annoverate che le donne; e ne portò il numero totale a 4 milioni. Tanto si va incerti!

(3) Non v'è nella storie esempio di famiglia privata ricca quanto i Rothschild.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Lebbrosi, Cagot, Razze degradate.

Altre razze più sciagurate ne chiamano a dire delle loro particolari, fra le comuni miserie. L'Arabia, l'Egitto, la Palestina e que' paesi là d'Oriente sono la sede della lebbra, deforme e schifoso morbo, che fece il giro del mondo, e che fortunatamente ora è scomparso o quasi. Cominciava da insoffribile prurito alle mani, con atroci spasimi interni; intanto gl'integumenti facevansi squamosi, grossi come cuojo di quadrupedi, e sparsi di macchie livide, rosse e fin nere; poi la pelle diventava insensibile, e scabra quasi scorza d'alberi. Tosto il male invadeva il tessuto mucoso, membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa; tutto il corpo si copriva d'ulceri rossastre e tumori cancerosi; dita, mani, piedi tumefacevansi enormemente, le carni cadeano a brani, sicchè ne restava miserabilmente segnata la via dove molti fossero passati. Il viso scompaginato prendeva un ringhio ributtante; i peli cadeano; rauca la voce; fiera melaneonia occupava l'infermo, che sano nelle funzioni interne, vedeva a passi lentissimi avvicinarsi l'ultimo risolvimento della schifosa sua malattia. « Dopo di ciò, conchiude Aretio, chi non fuggirebbe gli sciagurati divenuti oggetto d'orrore e disgusto ai più prossimi? Tanto più che all'orror del male s'aggiunge il timore del contagio; onde molti di questi tapini fuggono alla solitudine delle montagne, alcuni portando qualche provigione onde sostentare l'infelice esistenza, altri preferendo la morte al terribile morbo ».

Già conosciuta prima (1), si diffuse questa malattia in Europa al tempo delle crociate; e tosto le si applicarono i rigori coi quali la legge mosaica ne impediva la diffusione, sequestrando i malati dall'abitato e da ogni comunicazione. La Chiesa venne a disacerbare tali miserie, e a volgerle almeno in espiatione colle cerimonie miste di tristezza e di speranza, onde uno veniva staccato dalla società.

Celebrato in sua presenza l'uffizio da morto, esortavasi ad essere buon cristiano e confidare nella carità dei fratelli, da cui soltanto corporalmente era diviso; gli si vietava d'accostarsi all'abitazione de' viventi, di lavarsi in rivo o in fontana, di metter mano a cosa che mercatasse, d'andare per strade anguste, di toccar la fune dei pozzi o i bambini, o beber altrove che dalla sua scodella; poi benedetti gli utensili che doveano servirgli nella solitudine, datagli limosina da ciascun assistente, il clero colla croce e accompagnato da tutti i Fedeli, lo conduceva in una capanna isolata, destinatagli per dimora. Sul letto di lui, il prete metteva terra del cimitero, recitando *Sis mortuus mundo, vivens iterum Deo*; poi drizzava all'infelice un discorso di conforto; piantata una croce di legno avanti alla porta della capanna, vi sospendeva un bossolo per ricevere la limosina de' passeggieri. Un abito particolare distingueva quell'infelice, e guanti e certi battagliuoli ch'è dovea sonare invece di parlare (2). A pasqua soltanto poteva uscire dall'anticipato sepolcro, e per alcuni giorni entrar nella città e nei villaggi, partecipe all'universale esultanza della cristianità.

Ma le mogli doveano poter seguirli, o restar liberate a nuove nozze? la Chiesa, consentanea a' suoi insegnamenti, stette per l'indissolubilità del matrimonio, e

(1) Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia: perdoniamogli la passionata asserzione. Dalla legge 176 di Rotari appare che i lebbrosi cacciavansi di città, e ciò che è

stranamente ingiusto, non poteano vendere od alienare i proprj averi.

(2) Vedi i Rituali. È superfluo avvertire che variavano da paese a paese.

così poterono almeno aver le consolazioni dell'amore e della famiglia. Quelle poi della carità erano pari al male: il concilio di Lavour raccomanda cura speciale per questi infermi; il III Lateranese, disapprovando il rigore con cui alcuno li trattava, dichiarò la Chiesa esser madre comune de' Fedeli; quindi i lebbrosi, che pel loro morbo restavano scaverati dal commercio altrui, non doversi tenere indegni d'entrarvi, potendo anzi esserne più meritevoli che i sani; perciò si facessero loro e chiesa e cimitero distinti, e un prete a cura delle loro anime; e dispensati dal dare la decima degli orti e del bestiame.

Moltiplicavansi dunque i lazzeretti, così denominati (ed essi lazzeri) dalla memoria del povero del Vangelo; e Luigi IX in testamento lasciava legati per duemila spodali di lebbrosi, tante erano allora queste vittime dei viaggi in Oriente! Il santo re li prediligeva con quella carità che non s'accontenta di pagare e nutrire; in persona andava a medicarli; e a Royaumont n'aveva uno, prediletto perchè più schifoso. La contessa Sibilla di Fiandra, ita col marito in Terrasanta, impetrò di rimanervi a cura de' lebbrosi.

Per questa sublimazione della carità che il secolo non può intendere, anche altrove la Chiesa introdusse pratiche somiglianti; e l'arcivescovo di Milano, la domenica delle palme, lavava e vestiva di nuovo un lebbroso; il re d'Inghilterra al giovedì santo lavava ad essi i piedi, indi li baciava. Poi per ispeciale loro sollievo fu istituito l'ordine di san Lazaro, il cui granmaestro doveva esser sempre un lebbroso, acciocchè meglio sapesse consolare mali che avea provati; e fu sublime sforzo della cristiana cavalleria, per avvezzarsi alle umane miserie, il nobilitare in certo modo la più stomachevole delle malattie (1).

Caterina da Siena curando e seppellendo una lebbrosa, ne contrasse l'infermità, ma di subito le mani sue divennero bianche e lisce come d'un bambino. Francesco d'Assisi, trovato in val di Spoleto un lebbroso che gli volea baciare i piedi, l'abbracciò e baciò egli nella bocca cancerosa, e così l'ebbe guarito. Un altro ne incontrò nel piano d'Assisi, e vincendo la naturale repugnanza, se gli accostò a fargli limosina; e subito dopo più nessuno nol vide; sicchè restò la persuasione fosse nostro Signore, che spesso assumeva quella schifosa sembianza per mettere a prova la carità. E però Francesco raccomandava a' frati suoi la cura dei lebbrosi, e rimandava i novizj che non sapessero sostenere quella prova. Uno che per l'impazienza e per le bestemmie era insopportabile ai frati, tolse Francesco a curarlo egli stesso, e l'imbonì e lavò, e « dove toccava il Santo con le sue mani si partiva la lebbra dall'infermo, e rimaneva la sua carne perfettamente sana: sì che, mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra, l'anima si mondava dal peccato dentro per la contrizione ». Dopo rigorose penitenze il lebbroso morì, e comparve a Francesco, e gli disse: *Mi riconosci tu? io son quel lebbroso che fu sanato da Cristo per li tuoi meriti, e oggi me ne vado alla gloria di vita eterna, di che rendo grazie a Dio e a te: perciocchè per te molte anime si salveranno nel mondo.* E dette queste parole, se n'andò al cielo, e san Francesco rimase molto consolato (2).

Ispirava compassione per quegli infelici anche una di quelle leggende la cui scena è trasportata in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Giuliano, giovane signore, ch'era continuo alla caccia, senza rispettare il giorno festivo o la siepe del vicino e del povero, un giorno inseguiva un cervo, quando questo ferito se gli volge, e *Tu che vuoi toglier la vita a me, la torrai a padre e madre tuoi.* Sgomentato,

(1) Vedi il *Lebbroso della città d'Arista* di Saverio De-Maistre; l'opera di Clemente Brentano sulle *Scuole della carità*; il *Povero Enrico*, poema tedesco del XIII secolo, di Harimann von der Aice. San Bernardo

ha un bel sermone su ciò per la pasqua; e Rabano Mauro, *considerazioni sul mistico simbolo della lebbra*, contra *Judaeos* c. 57. 58.

(2) *Fioretti*, c. 24.

egli va lontan lontano, senz'altro che la spada ed il cavallo; e questi gli bastano per far fortuna e sposare una ricca castellana. I genitori suoi intanto, non potendo la vita senza di lui, vanno anch'essi a cercarlo, e capitano al suo castello. Egli era assente, ma la donna di lui uditone il nome, con rispetto di nuora gli accoglie, e li mette a dormire nel proprio talamo. Lo sposo tornato di gran mattino, entra in camera, e nel bujo non riconoscendoli, adirato che un uomo occupi il suo posto, l'uccide colla donna che crede la sua. Ma quando la moglie torna serena dalla messa, egli vien in chiaro del suo parricidio. Va dunque a farne penitenza colla moglie presso un fiume funestato da frequenti naufragi. Una notte odono le grida d'un infelice che lotta colle onde; e Giuliano lancia nell'acque e lo salva. È intirizzito, e ch'è più, coperto di lurida lebbra; ma essi il collocano nel proprio letto, e gli si studiano attorno: quand'ecco la camera irradiarsi, l'egro sorgere sfolgorante di non mortale bellezza; era Cristo che ai due pietosi assicurò il paradiso.

Nel *Sid* di Guglielmo de Castro, tragedia da cui Corneille dedusse tanta parte della sua, è una di quelle scene staccate di cui abbonda il teatro spagnuolo, dove essendosi messi a mangiare l'eroe e i suoi, quegli esorta innanzi tutto a render onore al patrono della Spagna « cavaliere anch'esso ma cristiano, cogli sproni dorati, il pennacchio bianco, ma con un gran rosario spenzolone colla spada ». Allora compare un lebbroso a domandar la carità; a quella vista i prodi fuggono: solo il Sid rimane, disposto, se occorresse, a baciargli la mano; e il fa sedere sul suo mantello, e seco mangiare dal medesimo piatto; poi finito il pasto, il mendicante benedice al Sid, e scopresi per Lazaro, e gli rivela le future sue fortune.

4320 Mentre la pietà sovveniva a questi infelici, una fiera superstizione venne a perseguitarli. Incrudeliva la peste in Francia; e com'è natura de' popoli rozzi e de' civili di assegnare le cause più irrazionali a un flagello di cui non vedono che gl'inevitabili effetti, s'immaginò che i comuni patimenti de' lebbrosi dovessero divenir un legame di sentimenti comuni, e che fra tante miserie potessero pensare a cagionarne altrui. Raccontarono dunque che il re dei Mori di Granata avesse fatto trama di sterminare la cristianità, e a questo intento congiurato cogli Ebrei. Questi, vedendosi troppo vigilati, se l'intesero coi lebbrosi, i quali tennero quattro conciliaboli, ove, per bocca de' Giudei, il diavolo li persuase a vendicarsi del vilipendio in che erano tenuti, col far morire i Cristiani, o renderli tutti pari a loro. Allettati da quest'idea, e già ripromettendosi città, castella e regni, si accinsero all'opera scellerata. E poichè a nessun processo mancano testimonj e corpi di delitto, si trovò chi depose aver rinvenuto sacchetti in cui chiudeano sangue umano, urina, certe erbe e l'ostia consacrata, che poi gettavano ne' pozzi per attossicarli. Sopra tali delirj, che sarebbe pena a crederli se noi stessi non gli avessimo veduti riprodursi, furono tolti a perseguitare, molti uccisi insieme cogli Ebrei, e preso in sospetto chiunque avesse schianze alla pelle.

Anche d'un altro male ricorre spesso menzione nelle cronache di quel tempo, il fuoco sacro, che variato negli accidenti, riduceasi però costantemente a stragere le viscere de' malati, e incancrenire le estremità delle membra con dolori intollerabili. Comincia a menzionarsi nel 945, poi spessissimo nel secolo seguente. Narra Sigeberto che verso il 1000 cominciò a manifestarsi fra i popoli di Lorena, e poco a poco divorava le carni e riduceva a morte i pazienti quasi incarboniti; essersi quel male propagato in Francia ed in Italia; in Vienne del Delfinato essersi ricorso a sant'Antonio abate con sì felice successo, che moltiplicarono d'allora le chiese a quel santo, e le immagini di esso col fuoco in mano. Sotto il titolo di lui, in Vienne fu eretto uno spedale, ond'ebbe origine l'ordine dei

Fuoco
sacro

Fratelli di sant'Antonio, che si propagò per Francia, Italia e altrove, onde servire agl'infetti di quel morbo. Ad onore di quel santo rispettavansi i majali che in gran numero andavano liberamente per le vie di Firenze, ove nessuno avrebbe osato violarli (1).

Senza poi che si possa scoprirne l'origine, nella Gujenna, nella Guascogna e massime nel Bearn, appare tra il x e l'xi secolo un'infelice stirpe, nominata dei *Cagot*, esclusa dalla qualità d'uomini. Alcuno volle dirli avanzi dei Visigoti, ed il loro nome derivare da *caas-goths* (cani goti), per odio all'arianesimo da essi professato. Un vestone rosso e un piede d'oca era il segnale con cui erano obbligati avvertire i passeggeri di tenersi riparati dalla loro contaminazione: non abitavano nella città, ma in ricoveri (*cagoterics*) distinti: dalle chiese non potevansi impedire, ma dovevano entrarvi per una porta, da cui altri mai non sarebbe passato; attingevano l'acqua santa da una pila distinta; e a capo chino riducevansi entro uno steccato che li sceverava dal resto dei Fedeli. Nessun mezzo era dato loro di migliorar condizione, non il commercio, non l'industria; dovevano vivere coltivando un campo assegnato, o tagliare nelle foreste la legna pel consumo della città. Se fossero incontrati con altr'arma che la scure da ciò, o se ad alcuno volgessero la parola, erano consegnati alla giustizia, che li trattava con arbitrario rigore.

Il medico bearnese Naguez analizzò il sangue de' cagoti, e disse non esser corrotto nè inferiore a quel degli altri. Il giureconsulto Hevin mostrò al parlamento ingiusta la persecuzione de' Cacosì, come chiamavansi i cagoti in Bretagna, e che voleansi ad ogni conto malati, mentre erano sani; e quanto visse, ottenne tolleranza per loro, ma lui morto rivisse la persecuzione. Le Consuetudini (*la Coutume*) scritte del Bearn nel 1560 parlano a lungo della condizione di questi infelici; e forse perchè riguardavansi come bugiardi convertiti, ne venne l'ingiuriosa qualificazione di *cagot*, applicata a un falso devoto, e che affetta apparenze religiose in pratiche minute, separate dall'intimo sentimento. Paria della società cristiana strascinarono traverso a molti secoli, e fin a mezzo del passato la misera e obbrobriata loro vita, a tratto a tratto, come gli Ebrei ed i lebbrosi, imputati de' gravi infortunj che desolavano la società (2).

CAPITOLO DECIMOSESTO

Il popolo nel feudalismo — Servi.

L'odio che, non senza ragione, si porta alla feudalità come trionfo della forza individuale contro la moltitudine, come confisca politica di tutti i beni per utile privato, impedisce di vedere i vantaggi che pure la società ne trasse, non per merito e intenzione de' signori medesimi, ma per quella gran legge di provvidenza o d'opportunità, che fa nascere i frutti alle proporzionate stagioni.

La popolazione agricola più di tutti avea sofferto nell'invasione dei Barbari; uccisa o spogliata senza difesa, spartita fra i conquistatori: i coloni, i quali stavano divisi e incatenati su tutto il paese romano, si trovarono esposti all'anarchia ed alla violenza; e sebbene forse, almeno in Italia, rimanessero distinti dagli schiavi, molto alla condizione di questi si avvicinarono.

(1) Da qui venne il nome allo spedale dei Porci in Milano, fra San Nazaro e Sant'Antonio, ove si curavano quelli presi dal fuoco sacro, e il cui provento principale era dai porci così vaganti per la città. Un editto milanese del 1272 vieta che questi animali si lascino entrare nel broletto nuovo; ma l'uso non

se ne perdette finchè, nel 1348, il governatore Ferrante Gonzaga proibì tale superstiziosa immondezza.

(2) C. ULR. HAHN, *Gesch. der Ketzer in Mittelalter*, besonders in XI. XII. XIII. Jahrhundert. Stuttgart 1843. Taluno volle scoprire qualche analogia tra i cagoti de' Pirenei e i cretini delle Alpi.

Ma agli schiavi, tanta e sì infelice parte della popolazione sotto i Romani, n'era venuto notevole miglioramento. Nei tempi antichi, l'uomo dedito ai servigi d'un padrone o affisso alla gleba, non era da veruna legge protetto contro l'oppressione: i suoi sudori non fruttavano per lui; non potea stringere contratti, non testare; se fuggiva era ridomandato come una proprietà, e come tale vendeasi, cambiavasi, distruggevasi; era meno delle bestie. Potea reggere questa condizione di cose col cristianesimo? Se nel vangelo non era detto di emancipare gli schiavi, anzi esortavansi di rimanere soggetti al signor loro, a questo però veniva imposta come dovere la carità, a quelli col battesimo improntato il suggello dell'eguaglianza e l'obbligo della moralità. « Lo schiavo (dice san Basilio) deve obbedir al padrone con animo rassegnato e per gloria di Dio, purchè esso non esiga cosa contraria alla legge divina.... I padroni sono tenuti, in memoria del vero Signore, a prodigare agli schiavi i soccorsi che ne ricevono; al qual modo operando, benevoli verso di loro e timorati di Dio, cammineranno sulla via del Signore » (1). Sant'Agostino acclamava « non dover il Cristiano possedere il servo come un cavallo, avvegnachè men d'un cavallo costi, ma acciocchè dal padrone sia condotto a venerare più rettamente e onestamente il Signore » (2); e sant'Isidoro di Pelusio « doversi coi servi usare come con noi stessi, uomini essendo al par di noi » (3).

Il proclamare la immediata emancipazione avrebbe sovvertito quel che dicesi ordine sociale, e che, anche nel peggior caso, fra molti sconci, qualche bene presenta; ed eccitato una insurrezione subitanea, ove i padroni trucidati, resi infelici i servi, i quali, non conoscendo la dignità propria e i vantaggi della libertà, meno tristamente sopportavano la condizione in cui erano nati e cresciuti. Di fatto Libanio asserisce, lo schiavo stare meglio del libero, giacchè può dormire tutt' i suoi sonni, fornito dal padrone di quanto gli occorre, mentre il libero veglia la notte, eppur non può fare che la fame nol distrugga (4); e una legge del Codice, che vieta ai servi di ricusar l'affrancazione (5), mostra che allora, come oggi nel nord d'Europa, essi temeano la sprovveduta libertà. Quando la Francia in rivoluzione proclamò l'eguaglianza di tutti, i torrenti di sangue che inondarono le sue colonie, e la comune infelicità mostrarono come alle grandi e radicate ingiustizie sociali non s'addicano estemporanei medicamenti.

Intanto moltissimi schiavi erano periti nelle prime invasioni, mentre colle guerre di conquista erasi cessato di recarne di nuovi; alle società povere e meno fastose non facea più mestieri quell'interminabile corredo di servi: il numero ne decrebbe quando fu tolto ai padri il diritto atroce di esporre i proprj figliuoli, ovvero la religione gli accolse negli orfanotrofj. I rimanenti erano poveri e infelici, dunque prediletti della Chiesa, che già aveva dato loro una famiglia e per conseguenza uno stato e la personalità, i diritti naturali e la morale responsabilità: e rimanessero pure gente d'una terra o d'un padrone, chi non vede quanto ne dovessero rimigliorare? poichè, mentre la filantropia non fa che raccomandare l'amore degli altri per estensione dell'amore di noi stessi, la religione vi accoppia un motivo più efficace, l'essere tutti immagine della divinità, e in grembo all'Ente infinito raccolti in una famiglia (6). Spedali e ricoveri si schiusero anche per lo schiavo (7): la proibizione dei giuochi gladiatorj tolse una delle occasioni

(1) *Disc. morali*, regola LXXV. c. 1 e 11.

(2) *De sermone Dei in monte*.

(3) *Ep.* 474, lib. I.

(4) Vol. I, pag. 443 ed. Morel.

(5) *Cod. Just.* VII. 2. xv.

(6) Nella Memoria di EDUARDO BIOT sull'abolizione della schiavitù antica in Occidente, pre-

miata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi, sono raccolti assai fatti, e mostrata la somma influenza che il cristianesimo ebbe nella trasformazione di sì gran parte del popolo.

(7) Lo deduco dal Codice giustin., lib. VII. tit. 6 e dalla Novella 22, c. 42, ove si dichiarano liberi gli schiavi che, infermi, il padrone avesse abbon-

d'educarne e sacrificarne: gli asili aperti intorno ai sacri altari protessero almeno dalle subitarie violenze.

Lo spirito di associazione proprio delle genti germaniche, nato dal sentimento dell'utilità che può uno procurarsi per mezzo degli altri, temperato dalla coscienza dei diritti personali, recò a valersi dell'uomo come braccio libero, mediante una retribuzione.

La servitù domestica, ravvicinandolo al padrone, moltiplica al servo le occasioni d'acquistarne la benevolenza e i favori (1). Fra i liberi d'infima classe ve ne avea di sì miseri, che gli schiavi nulla aveano a invidiarli; onde la comunità di sciagura cancellava la distinzione. Crescendo l'importanza dell'industria e del lavoro, poteano restare vilipesi quelli che n'erano la fonte? La catastrofi che precipitavano nell'ultima miseria i grandi, crollavano l'orgoglioso pregiudizio d'una naturale superiorità; e il libero Romano divenuto schiavo del Germano, protestava egli stesso contro l'ineguaglianza di natura; mentre il Germano apprendeva a rispettare il servo, a lui superiore in cognizioni. Tutto ciò dilatava la persuasione dell'origine comune, già non soltanto asserita in qualche raro libro, ma bandita dai pulpiti. Noi vedemmo i codici barbari tutelare lo schiavo contro gli eccessi dei possessori, e statuire altre e più semplici forme per l'emancipazione: le leggi de' Franchi se posero misura agli eccessivi affrancamenti che snaturavano i possessi, providero che i servi di campagna non venissero di soverchio gravati. Schiavi nunvi cessarono di farsi col cessare delle guerre che n'erano il semenzajo, e andarono in disuso il codice longobardo e gli altri, che a certe colpe infliggevano la servitù (2).

L'ingordigia faceva, è vero, traffico infame di schiavi; da quelli che vide esposti nel Foro romano, Gregorio Magno concepì il desiderio di convertire i Britanni (3); e se ne mandavano da Occidente ai Saracini: ma era atto riprovato, e i pontefici lo fulminavano cogli anatemi, finchè da Carlo Magno cominciano le leggi a vietarlo e punirlo (4).

donati, mentre potea mandarli in possessionem se non avea mezzi di comprarli.

(1) In Russia è un altro genere di lusso molto scomodo ai nobili e che dee un giorno ruinarli se non vi si ripara, è il prodigioso numero di servi domestici, tratti dalla classe de' contadini, che riguardano il servizio come una specie d'elevazione e di favore; onde per uno strano pregiudizio (giacchè anche i servi hanno i loro) si crederebbero puniti e quasi degradati se fossero rinviati ai campi. Uomini e donne di tal condizione si maritano in casa, e la popolano in modo che non di rado un signore ha quattro o cinquecento famigli d'ogni età e sesso, che si crede obbligato a tenere, benchè in nulla non possa occuparli. *Sagun, Mém. ou souvenirs et anecdotes.*

(2) Nell'archivio diplomatico di Firenze è autografo un atto di vendita d'una schiava col bambino, del 13 maggio 768, che feco per esempio.

In Christi omnipotentis nomine, regnantes domini nostri Desiderio et Adelphi, praesentem regibus, anno regni eorum septimo et quinto, quinquadesima die mensis magi, ind. prima, scripsi ego Abbold notarius rogatus ab Candido, viro honesto et venditore, ipso praesente, michique dicto, et subter manus suas signum sanctae crucis fuisse, et testis qui subscriberet aut signa facerent ipse rogavit.

Constat me praeominatus Candido venditor vendidisse et vindedimus vobis Audepert et Baruncello germanis emptoribus, vindedimus vobis

muliere una nomina Boniperga qui Teudisada, una cum infante suo parvulo cujus adhuc de nomen dederit, quos in infinitum vobis pro ancilla et serpo vindedimus possidendum quatenus amodo in vestra suprascriptorum Audepert et Baruncello vel heredum vestrorum maneat potestate, et recipimus pretium nos qui supra Candido venditor a vobis emptoribus pro suprascripta muliere nomina Boniperga qui Teudisad, una cum illo suo parvulo, inter bobes et auro inadpretiato sol. viginti et una finitum pretium; et inter eis duo anima continet in ea ragione, ut si quis amodo nos qui supra venditor vel heredes nostros aut aliquis homo contra hanc venditionem nostram quandoque ire praesumpserimus, te minime ab omnem homine defensare potuerimus, duplum pretium et eam medietatem, nos quoque venditor vel heredes nostros vobis emptoribus vel ad heredes vestros reddidit promittimus.

Actum Christi regno, mense et indictione suprascripta feliciter.

Signum et manus Candido v. h. vinditoris qui hanc cartulam fieri rogavit.

Ego Peridens testis rogatus et, Ego Adualdus testis rogatus et.

Signum et manus Magnafridi actus testis.

Ego q. s. Abbold notarius postscripta complecti et amisi.

(3) Vedi indietto, pag. 462.

(4) La vendita degli schiavi era usata nell'antica

Ho proferito il nome di due che fanno storia nelle vicende della schiavitù. Gregorio Magno proclamava l'eguaglianza degli uomini nell'affrancare due suoi servi dicendo: *Come il Redentor nostro si compiacque vestire forme umane, per frangere i legami nostri e restituirci alla primitiva libertà, così è conveniente e salutare, che quei che da natura furono creati liberi, e che in forza d'umane leggi soggiacquero a servitù, sieno colla manumissione restituiti alla libertà (1).*

Da Carlo Magno poi comincia un gran miglioramento nella classe dei vinti; perocchè, mentre i Barbari venuti ad acquistare colla spada, ogn' importanza nella società attribuivano alla forza e alla condizione militare, disprezzando qualunque arte, e così mantenendo la distinzione delle classi e delle professioni, il Magno sentì, come leggi, scienze, costumi adornino un diadema più che gli allori, e il favore concesso alle lettere ed alle arti elevò la classe dei vinti accanto agli armati vincitori.

A rialzar la condizione delle due infime classi, tornò giovevole l'istituzione del feudalismo. L'oppressione de' conquistatori antichi, e per dir de' più civili, quella degli Achei o dei Dori sovra i Greci primitivi, fondavasi sulla conquista, e i vincitori rimanevano tutti ristretti e costituiti in faccia ai vinti; sotto tal forma prendeano possesso del paese, e i risultamenti generali e ufficiali traduceansi in profonde distinzioni di classi, che il tempo e le rivoluzioni e la superiorità numerica de' vinti non riuscivano a cancellare. Nel feudalismo invece le distinzioni erano temperate dalla natura medesima di esso, cioè dall'essere dispersi i vincitori fra i vinti. Onde quelli non ebber che il castello, mentre il vivere comune, i possessi, il bisogno di difesa in una società continuamente agitata, li ravvicinava. Il più degli schiavi stavano sui liberi allodj de' prischi padroni o

Germania, e non ignota ai Longobardi quando entrarono in Italia: ma il venderli a stranieri consideravasi pena gravissima quanto la capitale (ROTARI, *leg.* 222), e non si faceva che con prigionieri di guerra. I Veneziani, datisi a commercio indipendente, contrattavan anche coi Saracini che occupavano la costa di Barberia e scorrevano il Mediterraneo; e uno de' principali lor traffici era di schiavi d'ambi i sessi, e massime di giovani eunuchi. Dai paesi slavi e tedeschi, e anche dall'Italia, conduceansi convogli di prigionieri di guerra e altri schiavi a Venezia; i Longobardi pure rapisser anche bambini di liberi per venderli colà. Liutprando considera tal fatto come un assassinio (*Leg. tom. V. p. 49*); pure il traffico proseguì, e raccontasi a lode di papa Zaccaria, che avendo i Veneziani comprato sul suo territorio branchi di schiavi da spedire in Africa, esso li comprò e rese in libertà. Nel 783 in Ravenna due persone di alta giurisdizione abusarono non solo della loro posizione per spogliar vedove ed orfani, ma li vendevano ad Infedeli (*In venalitate hominum ad paganos conuendantes gentes. FANTUZZI, Monum. ravenn. tom. V. dipl. 49*). Gli Ebrei continuarono questo traffico, e le popolari leggende sul loro uccider i bambini forse vengono da questo rapirli e farli eunuchi. Carlo Magno combattè tali abusi: e al tempo stesso Arigiso, principe di Benevento, promulgò che punirebbe colla massima severità il rapir gli uomini e il venderli agli Infedeli: Siccardo rinnovò lo stesso divieto, ma solo a riguardo de' Longobardi liberi. Però l'effetto fu sempre scarso.

(1) *Ep.* 42, lib. IV.

Dai documenti dell'archivio Santambrosiano, nel 1018 Gotofredo abate di sant' Ambrogio cambia due servi padre e figlia contra un fondo di pertiche

venti. Nel 725 un fanciullo di nazione francese è venduto scudi dodici d'oro. Nel 807 due fanciulli per trenta soldi d'argento. Nel 953 un fanciullo è valutato quanto un fondo di pertiche quindici, tavole otto, che Valso negoziante cedeva all'abate di Sant' Ambrogio, Aupaldo. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplom.* II. 320.

Il Lupi, II. 663, reca la vendita fatta nel 1061 da Enrico conte d'Almeno, vivente a legge longobarda, ad un tal Signorello di Crema, d' un' ancella di nome Maura, *natione Italiae*, per trenta soldi d'argento, prezzo finito. *Que suprascripta ancilla cum omnibus vestimenticulis ejus in integrum a presenti die in tua et cui tu dederis tuisque heredibus persistat potestate, jure proprietario nomine habendum et faciendum exinde quidquid volueris.* E sotto il 976 il prevosto di Sant' Alessandro di Bergamo commuta un servo con un altro, e coll'aggiunta di più di otto pertiche di terra.

Nel 924, Adalberto vescovo di Bergamo, dona ai canonici di San Vincenzo *de pertinentibus meis famulum unum nomine Gis... qui et Ruso vocatur, cum uxore sua Gariverga et filio suo Petro, una cum vestimentola, et peculiariolum eorum, in ipsam canonicam pistorem esse, et aliud servitium quot ministri ipsius canonice jusserint, ad ipsos sacerdotes faciendum; et perveniat a die presente in jus et potestatem ipsorum fratrum, propter remedium et salutem corporis et anime nostre.* LUPPI, II. 137. Esso vescovo l'anno medesimo permutava una serva con un'altra.

Nel Lupi stesso vi sono varie concessioni fatte dal padrone, massime da vescovi, a qualche servo di vendere o permutare alcun loro possesso. Vedi II. 39. 214. 261. 267. 339 ecc. ecc.

degli arimanni. Or questi vennero in gran decadimento quando il regio potere si trovò soverchiamente debole per difenderli dalle vessazioni de' vicini, talchè essi poneansi in dipendenza di qualche signore. Talvolta ancora non potendo soddisfare all'eribano o alle gravi multe dei delitti, erano privati del podere, che conferivasi poi in feudo ad un ricco; sicchè a quel tempo dileguano gli allodj.

Sotto i Romani, la giurisdizione sopra i campagnuoli e gli agricoli liberi spettava, non al possessore del terreno, ma all'imperatore e ai magistrati ordinarij. Al contrario dopo l'invasione la sovranità fu unita colla proprietà, per modo che i coloni dipendettero dai possessori anche nelle cose politiche; prevalsa poi la feudalità, i coloni rimasero senz'altro superiore che il feudatario, e quindi esposti ai superbi arbitrij di esso. Allora più non v'ebbe capitale che desse gl'impulsi, e città grandi che li ricevessero; ma solo conventi e castelli, separati da fiumi senza ponti, da foreste senza varco, da paludi senza via: giustizia era il talento del barone; il commercio doveva nascondersi agli occhi dei signori, quanto oggi li cerca; in luogo di guerre politiche non faceansi che spedizioni di masnadieri. I feudatarj consideravano se stessi come la nazione; ed unica possibile società la loro; spregevole quanto era fuori di essa: tanto facilmente gli oppressori dimenticano che agli oppressi rimane una terribile potenza, quella del numero.

E spesso a questa ricorsero, e i ricordi son pieni di sollevazioni, ove gli è vero che, disuniti e sregolati, soccombevano alla forza compatta ed esercitata, ma pure aveano fatto sentire il grido della libertà e discorso di diritti, parola di formidabile efficacia.

Nel bollore dell'unione o nell'oppressione della sconfitta, i coloni s'avvicinavano ai servi, invigorendosi coll'essere tra più, sebbene rimanessero distinti per l'importante diritto di non poter essere venduti a capriccio del signore, anzi restar donni di sé quando avessero pagato il convenuto.

Però nelle prepotenze allora correnti, molti per fame vendeano la libertà; molti offerivansi alla Chiesa perchè li proteggesse; altri divenivano schiavi per impotenza a pagare il dovuto. Ma se la feudalità fece servi i liberi, rese liberi gli schiavi, questi, nello sminuzzamento della sovranità, si trovarono ravvicinati al padrone, il quale contrasse con loro que' legami che produce necessariamente la domesticità; guardò come prosperamento suo proprio quel della gente affissa alla sua gleba, cui più non potea rinnovare colle guerre. Perendo i servi, al Romano non veniva scapito che di proprietà, come al perire di un animale: ma pel feudatario deteriorava l'intero possesso e la fortuna del feudo, e riducevalo in condizione inferiore a' vicini competitori; sicchè per interesse proprio egli dovea schivar le occasioni di morte e di diserzione. Perocchè qualora un servo fosse maltrattato dal signore, non aveva che a varcar la siepe e il fossato del podere, per trovarsi sulle terre d'un nemico del suo padrone, che volentieri l'accoglieva, che forse l'aveva istigato con promesse e vel manteneva con concessioni. Grand'avanzamento fu dunque pel servo il venir dipendente non dal padrone ma dal suolo; giacchè quando questo sia ripartito fra il re, i feudatarj e il clero, egli s'avvierà all'emancipazione.

Durando la servitù della gleba, non potevano prosperare i campi, atteso che il coltivatore fosse costretto occupar pel padrone un numero di giornate, per lo più ne' tempi che maggiore n'aveva egli stesso bisogno (1); onde, men-

(1) Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca dell'viii o ix secolo, Philippus de Spardaco facit hebdomada, reddit vinum medietatem, oleum mediet., pullas 1111, ovas xx; altri similiter; Tachiangarias dies tres in hebdomada; altri similiter; prando facit angaria hebdomadas xii in anno.... Bappulo de Persiniano facit angarias dies tres in Omilio de Quesa reddit vinum med. et labore ter-

tre andava a segare il grano del suo signore, il suo periva. Nè sugli ampiissimi possedimenti poteva il padrone tener l'occhio, e tanto meno pretendere fossero lavorati utilmente da quelli che nessun vantaggio ne traevano (1).

Pertanto si sottinfeudavano; poi quando ogni cosa vestì aspetto feudale, anche i minori vassalli vollero avere dipendenti, sicchè della loro tenuta davano varj appezzamenti a persone anche infime, obbligate a servirli del corpo e dell'armi; e chiamavansi masnadieri, e masnada la loro unione. Amavano dunque i padroni cederne terreni al lavoratore stesso, riservandosi una rendita perpetua e il diritto a certi servigi o alla capitazione (2); talvolta ancora glieli rilasciavano per bisogno di danaro. E già nel x secolo i contratti non riguardavano più soltanto le terre, ma prestazioni e lavoro d'uomini.

Cresceano dunque i possessori, e questi aveano stipulato condizioni inalterabili; il signore n'avea bisogno per servigi proprj e per menarli alle guerre particolari; tutti passi, non solo per acquistare esistenza propria, ma per insinuarsi dalla nazione dominata alla dominatrice.

In prima col morire del vassallo, le sottinfeudazioni di lui ricadevano al nuovo investito; talchè precario consideravasi il possesso, nè quindi si provvedeva a migliorarlo. Inoltre il vassallo, emancipando un servo, avrebbe deteriorato il campo cui questi era affisso, onde nol potea senza consenso del signore. Quando però i feudi si costituirono ereditarj, ciascuno pensò ridurre a meglio i beni che dovea tramandare alla propria discendenza; in luogo di capanne si fecero case, e queste crebbero in villaggi, a piè del castello, o attorno alla badia.

E l'interesse e la vanità riduceva i signori a cercare che questi villaggi prosperassero; onde con privilegi, o collo scemar l'oppressione vi chiamavano avventicci dalla campagna. Quivi essi trovavano da esercitar qualche arte o mestiero (3), col che acquistare un peculio, e la certezza d'aver di che vivere altrove lavorando, se male qui si trovassero (4).

nam parte; Felix de Subsilonle reddit med. grannum et faba, et vinum anforas antiquam 1 et den. xvii.

(1) Gli statisti asseriscono che in Russia e Polonia, terre che rendevano tre o quattro sementi coltivate a schiavi, ne resero otto o nove dopo affrancati questi.

(2) Oggi in Russia gli affrancati pagano il testatico (*obroc*) all'antico signore; e però la ricchezza d'un Russo si calcola per numero di contadini. Caterina imperatrice regalava a' suoi favoriti un numero di teste.

(3) Anche le manifatture è provato che non prosperano nei paesi di schiavitù. Il servo procura nascondere la propria capacità, perchè più ne mostra e più è obbligato esercitarne. I manifattori in Russia che vogliono veder prosperate le fabbriche loro, emancipano i servi.

(4) Illustra la condizione degli schiavi ed i varj mestieri cui essi applicavansi la seguente Carta di emancipazione e divisione, dell'anno 764, nelle *Mem. Lucchesi*, vol. IV. doc. 34:

Notitia brevis qualiter divisi ego Sunderad inter me et domino Peredo episcopo hominis de ista parte Arnu.

In primis Asprandulo de Tramonte. Maurulo germano ipsius Aspranduli. Rodulo, Magnipertulu, Angari filii ipsius Roduli. Corpulo filio Barinchuli maiore. Maricindula muliere Barinchuli. Corpula mulier Alaldi. Gespergula filia Marciannuli minore. Sisula mulier Magnipertuli de filio Roduli, cum filio suo Sisaldulo. Marciannulo de Caricini. Auripertulo filii ipsius Marciannuli mi-

nore. Maurulo filio Stephani mediano. Candido caprario. Martinulo filio Marrioni de Salicano. Candida soror ipsius Martinuli. Marinulo de Cincturia. Lartula mulier ipsius Marinuli, cum tres infantes suos, uno masculo, et duæ femina. Sunfulo de Cincturia. Duæ filie Furcule de Tramonte, quem habet de muliere, filio Tendaldi. Alpergula de Lamari. Gunderadula, qui est in casa Baronaci, cum duæ filie sue. Tendulo de Monaciatico. Causulo de Serbano, Cicula soror Tendaldi, qui fuit mulier quondam Radipertuli. Uno filio, et una filia Ciantuli, nomine Wailinda, Radipertulo de Tramonte.

Item brevis de hominis, quos antea inter nos divisimus. Romaldulo calicario. Gandipertulo pistrinario. Liutpertulo cestorario. Mauripertulo caballario, filio Randuli. Arcansulo filio Fridipertuli. Martinulo clerico. Gudaldo quoccho, frater Gandipertuli. Clausula soror Thitioli. Auria nepote Widaldu. Lucipergula nepote Marciannuli. Tachipergula de Massa. Aldula filia Magnipergula. Teuspergula filia Sunfuli. Maricula filia ipsius Sunfuli. Ansula soror Alpuli. Alipergula cornisiana. Geitrada mulier Cinctuli. Flurula filia Mugiuli. Tendipergula filia Murfuli. Cosfridulo filio Canseramuli. Barulo porcario. Aurulo filio Roppuli similiter porcario. Ratausulo vacario. Teuderisciula, quem debet nobis Ciemiccio in otigano. Prandulo filio Roppuli. Auripertula filia Ciantuli. Gunderadulo filia Bonisomoti. Corpulo filio Alraldi.

Item brevis de hominis, quos libertatet barban mens. Sichiprandulu. Waliprandulu. Duo filii, et

Rosario de Gregorio reca diverse *Carte di memorie o precetti*, cioè contratti tra feudatario e vassalli, che per quanto onerosi, segnavano però un limite ai servigi. In due del 1133 (1) Ambrogio, già abbate del monastero di Lipari, cui era stato concesso Patti, raccolti in questa città molti uomini di *linguaggio latino*, cioè Siculi, Lombardi e Normanni, a distinzione degli Arabi, conveniva con essi che possedessero come proprio quanto il monastero lor concederebbe, potendo anche lasciarlo agli eredi, purchè abitanti in Patti; se alcuno volesse partirsene, lo rassegnasse al monastero, ritenendo per sè i miglioramenti fattivi; dopo tre anni ciascuno potesse vendere la eredità a qualunque altro abitante, avvisatone però l'abbate e preferitolo a pari prezzo. Caso che nemici irrompessero sopra Lipari, i Pattesi andrebbero a difendere i dominj del monastero a spesa dell'abbate stesso. Giovanni, successore di Ambrogio, modificava alquanto tali condizioni, volendo che, in tutte le isole di Lipari soggette al monastero nessuno possedesse con diritto perpetuo ed ereditario, ma solo a tempo, e purchè servisse fedelmente; chi partiva non potesse pignorare nè vendere o lasciar ai figli il suo appezzamento, che ricadeva alla Chiesa. Nel 1117 quei del villaggio di Agrilla si obbligano al barone di zappare i suoi terreni; e nel tempo della seminagione metter ognuno un par di bovi a servizio di lui per dodici giorni; e alla messe ventiquattro giornate di lavoro. Queste erano talvolta assai di più; e l'anno stesso, il suddetto abbate Ambrogio determinava, che la popolazione di Librizzi potesse lavorare per sè soltanto tre settimane il mese: il che pure sembrò tal favore, che que' villani si obbligarono per sopraggiunta ad altre quaranta giornate coi bovi in tempo della seminagione, una alla mietitura, tre alla vendemmia (2).

Il clero s'adoperò a bene delle infime classi, onde ridurre in atto le dottrine che predicava. Cominciò dall'aprire le sue file agli schiavi, che entrando sacerdoti, divenivano eguali al padrone per classe, superiori per carattere, e poteano salire fino al grado supremo. Tanto piacque tal via spedita d'emancipazione, che v'accorrea gente inetta e indegna; ovvero i signori faceano ordinar prete qualche loro servo per goderne i benefizj: talchè la prudenza se restringere quella concessione.

Come non doveano prendere a cuore la povera plebe i sacerdoti che ne avevano mangiato il pane, divisi gli stenti, che tenevano ancora tra essa i fratelli? Ne' paesi ove portavano la luce del vangelo, dissuadevano il mercato degli schiavi, come fece sant'Ansgario sull'Elba (3): l'abbate Smaragdo vieta di ridurre schiavi i prigionieri, e raccomanda a Carlo Magno che affranchi i suoi (4): Giona ve-

una filia Radipertuli de Monacciatico. Mulier Per-
tuli de Vico, cum tres infantes suos. Wanipertulo
nepote Teuduli de Lamari. Aurulu rusu. Nepote
Widaldi de Quosa. Bonipertulu filio Bonisomuli
de Tramonte. Due consubrino Dulciari de Colo-
niola. Nepote Bonusuli de Roselle.

Item breve de homenis, quos liveros emisit bar-
banc meus pro anima bone memorie genitori meo
Sundipert, germani sui. Alpergula soror Alpuli.
Canseradula soror Aspranduli. Bonaldulo frater
Guadipertuli. Cellulo frater Causuli. Bonusula
soror Sanduli. Liutpergula soror Magnuli de Va-
leriano, cum infantes suos. Causeradula soror
Guidipertuli, cum tres infantes suos. Alo filio
Radaldelli. Annifridulo de Cincturia.

Isti omnes suprascripti homenis, quos barbanc
meus Peredeus in Dei nomine episcopus pro anima
sua, et pro anima bone memorie genitori meo
Sundipert, liveros emisit, quod sunt insimul ho-
menis viginti et octo, in hoc ordine eos commemo-

rati in hunc breve, ut in ordine permaneant, et
cut de ipsi inter nos per cartula convenientia, et
promissio facta est. Nam non dedi isti home (ho-
menis) in divisione suprascripti barbani mei sicut
alii suprascripti homenis. Facta suprascripta no-
titia tempore dominorum nostrorum Desiderii, et
Adelchis regibus, in anno regni eorum quinto et
secundo, idus mensis maji, per indictionem quar-
tadecima. Et scripsi ego Osprandus diaconus.

Nelle stesse Memorie vol. V part. 3^a pag. 354 è un curioso documento di permuta di servi del 973.

(1) Considerazioni sulla storia di Sicilia cap. V, note 4 e 6.

(2) Cap. V, nota 8.

(3) Vedi ADAMO DI BREMA.

(4) *Prohibendum ne captivitas fiat... Honorifica ergo, justissime rex, Deum tuum pro omnibus in servis tibi subactis... ex illis liberos faciendo. Via regia c. 30.*

scovo d'Orleans si meraviglia che non sieno considerati pari il servo e il padrone (1): nel concilio inglese di Calcuith, i vescovi decretano che ognuno di loro alla morte ponga in libertà tutti gli schiavi di qual sieno specie (2).

Come poi la Chiesa apriva asili all'uomo perseguitato dalla ferocia (3), così riceveva per servi suoi quelli che, oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portar catene scelte da sè. V'accorreato pur quelli cui la libertà non produceva altro se non il pericolo di morir di fame: e la Chiesa congratulavasi con loro che « avessero preferito il dominio di Gesù Cristo alla libertà del secolo; poichè servir a Dio equivale a regnare, e una santa servitù è vera indipendenza ».

Di tre sorta erano gli *oblato* delle chiese: alcuni metteano persona e beni in protezione di una chiesa o di un monastero, obbligandosi a difenderne i privilegi e le proprietà contro gli aggressori; vassalli anzichè servi: altri obbligavansi d'una tassa o censo annuo (*censuales*): altri infine rinunziavano del tutto alla libertà, veri schiavi (*ministeriales*) (4). La Chiesa, scevra dall'impulso del personale interesse, meno esigeva dai famuli suoi; e per l'ordine costante che essa pone in tutti i suoi possessi, determinava l'appunto del lavoro che essi doveano (5); onde l'affluenza agli altari crebbe tanto, che la legge dovette porvi un ritegno.

Accettando poi la parte di terre e servi, assegnatagli come ad un ordine eminente dello Stato, il clero si applicò a sollevarne gradi a gradi la condizione. Cominciò a sanare terreni, imbonendo paludi e foreste: poi ne concedeva porzioni ai villani per più o men tempo, per una generazione o tre o più, con cui

(1) *Cur enim dominus et servus, dives et pauper natura non sunt aequales, qui unum Deum, non acceptorem personarum, habent in oculis? Serm. de instit. laic. II. 22.*

(2) Molte prove adduce Lingard, *Stor. d'Inghilterra*, suppl. al vol. I.

(3) Secondo la legge longobarda era inviolabile lo schiavo rifuggito nella chiesa, mentre non l'era ne' possedimenti del re. Il primo concilio Orleanese stabilisce che il padrone giuri di perdonare a rifuggito in chiesa; e se manchi, sia scomunicato.

(4) Eccor esempio di atto, in cui si offerisce ad una chiesa (*Mss. Lucchesi*, vol. IV doc. 44):

In Dei nomine. Regnante domno nostro Carulo rege Francorum et Longobardorum caput, anno regni ejus nono, et filio ejus domno nostro Pipino rege, anno regni ejus tertio, nono kalendas junias, Indictione sexta. Manifestum est mihi Martino filio quondam Sinchi quia per hanc cartulam offero memetipsum Deo, et tibi Ecclesie beati sancti Reguli, Christi martheri, sito ubi vocabulum est ad Waldo, ut amodo in tua, vel de tuis custodiis ego permaneam potestate; et si me de ipsum sanctum locum subtrahi quæsieris, vel omnem imperatione ipsius ecclesie rectoribus facere, et adimplex colucro, et in omnibus non permanere sicut et alii hominis jam dictae ecclesie pertinentibus, aut in alterius casa habitare præsumpsero, spando me qui supra Martinus esse componitur a parte suprascriptae basilicæ, vel ad custodibus ejus auri solidos numero quinquaginta et cartulam offerionis meae omni tempore in prædicto ordine firma et stabilis permaneat, et pro confirmatione Philippum presbyterum rogavi. Actum ad ecclesiam sancti Georgi ad Navis.

E un altro del 772, ove notate che cedo i beni e se stesso, ma ritiene gli uomini cioè i servi (*Ivi*, doc. 72):

In Dei nomine. Regnante domno nostro Desiderio rege, et filio ejus domno nostro Adelehis rege, anno regni eorum quindodecimo, et tertiodecimo, quinto idus mensis januarii, per indictionem decimam. Manifestum est mihi Racchulo clerico, filio quondam Baruccioli, abitatori ad ecclesiam sancti Elori, ubi dicitur ad crucem, quia per hanc cartulam offero me ipso Deo, et tibi ecclesie beatorum sanctarum Mariae sitae in sexto, ubi Rachiprandus presbyter rector esse videtur, una cum omnibus rebus meis tam..... casa abitationes meas, cum fundamento, curte, vel aliis ædificiis meis simul et ortis (vineis), pratis, pascuis, sylvis, virgareis, olivetis, castanetis, cultis rebus, vel..... movenlibus una cum casis massariciis, vel aldionales, ubique..... tibi prædictae ecclesie offerre prævidere in integrum. Excepto hominibus..... omnes, quos in mea reverso esse potestatem: nam aliis omnibus suprascriptis rebus volo, ut cunctis diebus sit in potestatem suprascriptae et ecclesie, una cum omnibus rebus meis movilibus, vel immovilibus in præsentio. Ita quo a me, neque ab heredibus meis aliquando præsens hæc cartula offerionis meae posse dirumpi sed omni... in prædicto ordine in ipsa Dei ecclesia firmiter permaneat. Et pro confirmatione Rachiprandum clericum scribere rogavi. Actum Luca.

Veggasi pure il documento 422, il 47 della 2ª parte del vol. IV, e molti altri nel vol. V, parte 2ª.

(5) Nell'antica legge degli Alamanni, tit. 2, è stabilito che il servo della Chiesa lavori tre giorni per essa, tre per sè: altrettanto nella bavarese. Il tit. 22 d'essa legge alamanica determina i frotti che i servi debbono ogni anno alla Chiesa; ripetuto poi nel cap. 44 della legge bavara. Vedi POLAÏSSAN, *De conditione servorum, de operis servorum*.

si mantenessero pagando un canone annuale (*mansum*). Questi livelli o enfiteusi furono il vero passaggio dalla schiavitù alla proprietà, traverso al servaggio (1). Adunato un peculio, potevan i servi riscattarsi; e per tali passi rintegravansi tra loro la famiglia, la proprietà, l'industria, la libertà.

Colle carte di franchezza il padrone rinunciava al diritto di vendere, cedere, o far altrimenti della persona del suo schiavo; gli dava arbitrio di disporre degli averi suoi per testamento o per altro atto legale, e di sposare chi volesse; e determinava la tassa o i servigi che ancor gli dovrebbe (2).

I nuovi schiavi che qui e qua trovansi ancora mentovati, erano gente non battezzata, attesoche, secondo le idee d'allora, l'uomo non cristiano era inferiore, quale servo del demonio; ma non pare che gli eretici si riducessero legalmente in schiavitù, sia nell'Impero orientale od in Europa.

Alle forme dell'antica manumissione erasi aggiunta la ecclesiastica, come atto religioso; conducendo l'affrancando attorno all'altare con un torchio ardente, poi fermatolo da un lato, gli si leggevano preci e formole che il dichiaravano franco. Talvolta l'atto n'era scritto sulle tavole dell'arcidiacono, sicchè questi liberti (*tabularii*) restavano essi e la stirpe loro sotto la protezione della Chiesa, che diveniva loro erede in mancanza di figli (3).

Che poi l'emancipazione fosse le più volte suggerita da sentimento religioso, l'attesta il vederne addotti per motivo i meriti della Redenzione, l'amor di Dio, il rimedio dell'anima propria (4), e considerata come meritoria ad impetrare grazie da Dio. Nascendo un figlio di re, s'affrancano gli schiavi in tutto il regno *ut misericordia Dei eidem vitam concedere dignetur* (5); altri lo fanno al letto di morte quando lo spirito è più disposto a' sentimenti di pietà e d'umanità (6).

(1) Al vescovo di Padova nella Marca trivigiana spettava la giurisdizione d'un distretto (*pieve di sacco*) appartenente al dominio (*saccus*) del re; tutto diviso fra livellari (*uomini di sacco*) che pagavano un censo al fisco reale, potevano anche vender le terre, ma non a grandi vassalli o potenti, per non turbare i diritti regali del vescovo. GENNARI, *Ann. della città di Padova*.

Livello forse si disse dal libello che consegnavasi all'investito. In Sassonia il livellario chiamavasi *mal*; in svedese *måla*; in inglese *soka*, *sokmann*, e il censo che pagava *landgæbbe* dalla voce *gablum*, che nel medio evo indicava qualunque fosse contribuzione, ed è l'etimologia di *gabella*.

(2) Il Lupi reca il testamento di prete Lupo e del chericco Ansperto nell'800, ove lasciano i loro beni alla basilica di Sant' Alessandro di Bergamo. Ivi si legge: *In ea vero ratione, ut familias nostras ad nos pertinentes, servos et ancillas, aldiones et aldiones de personas suas omnes liberis arimannis amundis absolutis permaneant ab omni conditione servitutis et ius patronatus sint ad eos concessio, civesque Romani sint et habeant potestatem testandi, et anulo portandi, et ad nullum hominem habeat reprehensionem et defensionem habeat ad quem voluerit. Tantum est ut illis pertinentibus nostris qui resedet in massaricio foris domoculile, si voluerit ipsis vel eorum heredes in ipsis rebus habitare, habeat potestatem ibidem resedendo, et debeat tam ipsis vel eorum heredes per omni anno circuli dare ad suprascripta basilica de predictis rebus quinque modia grano, medietate grosso et medietate minuto, et vino medietate: et si in ipsis rebus resedere non voluerint, vadant ubi voluerint in libertatem suam: tantum unusquisque per caput ponat super arca s. Alexandri denaria*

quatuor tam masculis son et feminis,.... Cod. Dipl. I. 627.

(3) Vedi *Lex ripuaria* c. 60.; *Conc. Tolos.* cap. 70. 74.

(4) Nelle formole Angevine: *Noveris te pro divinitatis intuitu et animæ meæ remedium vel æterna retributione ad iucum servitutinis tibi absolvo.* XXII.

Recogitans pro Dei intuitu et pro animæ meæ redemptione. Form. Bignon. I.

Premium in futuro Dominum sibi tribuere confidet. Form. Lindenbrog. 94. 92. 94. 96.

In nomine Dei patris omnipotentis, ejusque Filii unigeniti, qui ad hoc incarnari voluit, ut eos qui sub peccati iugo detinebantur, in libertatem filiorum adoptaret. Quatenus et ipse nobis nostra peccata relaxare dignetur, sub nostra iugo servitutis homines depressos relaxare decernimus. Ipse enim dixit: Dimittite, et dimittetur vobis; et Apostolis: Omnes enim fratres estis. Ergo et fratres sumus, nullum ex fratribus, quasi ex debito, ad servitium cogere debemus; et iterum ipsa veritas estatur ne vocemini magistri... unde hos servos et ancillas... ab omni iugo servitutis... absolvimus. Carta antica nei *Mém. pour servir à l'hist. du Rouergue* par BOSCH, tom. III. p. 483.

(5) MARCULPH, *Form.* I. 39.

(6) Walprando, vescovo di Lucca, dovendo muovere all'esercito con re Astolfo il 754, fa testamento, lasciando a chiese ed ospedali: *Servos autem meos vel ancillas, volo ut liberi omnes esse debeant, et a juspatronati absoluti, sicut illi homines qui ex NOBILE GENERE PROCREATI et nati esse videntur.* *Mém. Lucchesi*, vol. IV. doc. 46.

Nel 778 Peredeo vescovo pure di Lucca (Ivi, doc.

Ma molti arrivavano alla libertà senza mezzi di sussistenza; altri erano emancipati dai padroni quando non più capaci di lavoro, onde rimanevano mendichi e sulla via. Per essi la Chiesa moltiplicò istituzioni di carità (1); e ben ella bastava a mantenerle, perchè primo il clero avendo applicato l'intelligenza e il lavoro a far fruttare gli immensi possedimenti, se n'era fatto ricco; e ogni rendita della Chiesa od oblazione dei Fedeli teneasi divisa in tre porzioni, una pei poveri, una pel mantenimento della Chiesa, una pel clero.

I pontefici poi presero sempre a cuore la miseria degli schiavi, più volte esclamavano contro chi ne faceva traffico, e colle entrate della Chiesa ricomprarono alcuni, caduti in mano d'Infedeli o di mercanti. Il concilio di Tolosa nel 1119, presieduto da papa Calisto II, decretava che tra' fedeli seguaci della croce più non vi fosse servitù, e laici nè chierici non tenessero schiavi della stessa lor fede. Alessandro III, nel concilio III Lateranese, dichiarò i Cristiani franchi da schiavitù. Gregorio IX rimprovera a' signori Polacchi che la vita de' loro vassalli, ricompri e nobilitati col sangue di Gesù Cristo, logorino a curar falconi e selvaggina (2). In una bolla di Alessandro IV del 1258, è detto: « Giacchè gli uomini, eguali per natura, sono resi schiavi dalla schiavitù del peccato, sembra giusto che quelli, i quali abusano del potere concesso da colui, da cui deriva ogni podestà, siano privati d'ogni potere sui servi. Perchè dunque ad Ezzelino ed Alberico scomunicati da noi possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, coi figli ed i nipoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di quei due, in modo che possano tenere peculio proprio, godere la libertà, come fossero nati liberi cristiani ». È probabile che simili atti si replicassero verso coloro che restavano contumaci all'autorità suprema.

Per tante vie lo schiavo arrivava a condizione franca, e i campi ad essere coltivati da libere braccia. Ai coloni altri miglioramenti vennero portati dalla Chiesa e dai re; quella domandando per loro dei privilegi, e i re accordandoli volentieri perchè, senza nulla scapitare, davano segno di qualche autorità anche fuori del proprj dominj. Guglielmo di Scozia, onde secondare Innocenzo III, e dar segno d'onore alla Chiesa e a Maria vergine, ordina che i poveri riposino dalle fatiche tutti i sabbati dopo mezzodì. Nel 1118, Tibaldo abate di san Mauro delle Fosse presso Parigi chiedeva, e Luigi il Grosso consentiva che i coloni di quella badia potessero render testimonio contro uomini liberi e servi in qual si fosse causa, anche col duello, senza che si potesse rinfacciar ad essi la condizione servile. Altre Chiese cercavano privilegi, affinchè i loro villani comparissero superiori agli altrui, o non restassero disotto.

LXXXVI) in testamento libera anch'egli i servi: *Post decessu meo omnes liberi et a juspatronatu absoluti cunctis diebus debeant permanere, sicut illi homines qui de NOBILIBUS ROMANIS procreati et nati esse inventiuntur. Simili modo servos vel ancillas, quas domina genitrix mea Sundrada, se vivens, liberos demisit, IN EO ORDINE liberi permaneant, sicut supra institui.*

Nel 789 Celso chierico: *Homines meos omnes masculos et feminas pro anima mea liberos dimittere debeatis circa sacrum altare et per absolutio- nis chartulas a juspatronatu absoluti* (Ivi, doc. 107).

Il lettore tenga nota delle formole qui sopra usate, e di quella nella nota (2) della pag. precedente. Talvolta, per far più inattaccabile la emancipazione, vi si adopravano le formole del diritto barbarico, del romano e dell'ecclesiastico, come nel prezioso documento bergamasco del 1085, ove il conte

Alberto emancipa alcuni servi, *sicut illi qui in quadrabio et in quarta manu traditis* (formola romana) *et amond factis* (che è longobardo), *vel sicut illis qui per manus sacerdotis circa sacro altare ad liberos dimittendi deducti sunt pro anima mea mercede; et concedo a vobis gratiam libertatis vestre omne conquestum vestrum tam quod nunc habeatis, aut in antea acquistare potueritis.*

(1) Dov'è la servitù, non si ha mendicanti, perchè ciascun padrone mantiene i suoi nomini, come i suoi giumenti; perciò nelle carte antiche non si trovano assegnate o ben di rado limosine. Nel XII secolo trovasi in Milano menzione di case di lavoro, che i collettori delle *Antichità longobarde milanesi* credettero luoghi di ricovero ove faceansi lavorare i poveri (Disc. XX). Ecco invenzione ignota agli antichi.

(2) Regest. II. apud DUGBY, *Mores catholici*.

Allo spirito d'associazione, comunissimo nel medio evo, è dovuta gran parte nell'emancipazione delle plebi. Non appena queste trapelano nella storia, massime nelle parti meridionali, troviamo associazioni dei membri della stessa famiglia sotto un solo tetto, sopra un medesimo podere, per accomunar la fatica e i profitti. Specie di società patriarcale, che dalla partecipazione del pane diceasi *compagnia*; e qualora dovessero separarsi, il capocasa tagliava un gran pane in varj pezzi.

Questo corpo morale compatto non disciogliesi per morte; aveano un capo (*capoccio, regidore* ecc.) cui spettavano gli atti d'amministrazione interna, compre, vendite, prestiti, affitti. Mettevan in comune il proprio lavoro, ma ciascuno riserbavasi certi lucri, come gli apparteneano certe spese, per esempio di dotar le figliuole. Questo spirito di famiglia doveva essere di gran sollievo alle manimorte. A tal modo sottraevansi a quell'obbligo, rigoroso ne' primi tempi della feudalità, che le proprietà del morto ricadessero al signore; e al signore, che non acquistava nulla alla morte del suo villano, poco importava se questo disponesse dell'aver suo a favor dell'uno o dell'altro. Così l'uomo di manmorta acquistava i preziosi diritti di possedere e di testare.

A' signori stessi ne veniva vantaggio. In quello sminuzzamento delle terre, ciascuno dovea procurare di trarne il maggior profitto; e i villani lavoravano più volentieri un fondo al quale erano assolutamente attaccati: sicchè la prosperità del tenimento e del signore tornava in utilità de' villani stessi. Il signore poi dovea più volentieri voler avere a fare con una compagnia che con un uomo solo; risparmio di complicazioni, di confusione, di pericolo, di diserzioni.

Queste compagnie faceansi talora anche da non villani, e fra artigiani. Quando i parenti fosser vissuti un anno e un giorno insieme sotto lo stesso tetto e colla stessa borsa, reputavansi aver formato società tacita di mobili e benefizj; eccetto se fossero preti o nobili, persone cui il traffico non conveniva. Di queste si trovano molti esempj in Italia, dove invece son rare quelle tra villani.

Così da pertutto estendevasi quello spirito d'associazione che i Germani già possedeano nelle loro selve, che il cristianesimo favorì consacrandolo. Per esso il feudatario nell'isolamento del suo castellotto ricomponca la famiglia; per esso ancora la famiglia diveniva più solida in tutte le classi, e ogni consuetudine, ogni legge tendeva a rendere stabile di generazione in generazione il patrimonio, i sentimenti, le affezioni; in esso cercavano l'effettuazione gli interessi più estesi; esso basterebbe a discernere il medio evo dall'età moderna, tutta d'individualità (1).

Di tal passo avanzossi in meglio, a segno che i villani già possedeano tanti fondi, che la loro ricchezza causò ombra ai laici; onde furono proibiti d'acquistarne di nuovi, senza però togliere i già posseduti.

E generali miglioramenti apparivano nel modo onde i signori trattavano i campagnuoli. Quando questi venissero a recar latte e frutti al mercato, non trovavansi più chiuse in faccia le porte del castello; tutto il giorno potevano trasportare i covoni e il fieno: punito chi rubasse al colono i grani e i frutti, e la stiva; chi lasciasse capre o porci correre le sue vigne; chi non avesse a mezzo marzo rifatte le siepi, nettati i canali; chi menasse la caccia presso alle vendemmie o al raccolto: istituite guardie campestri; vietato al fittajuolo di portar via i pali; agevolata la permuta delle eredità, per non giugnere a soverchio sminuzzamento; talora proibito alla giustizia di pignorare gli attrezzi e gli animali dell'a-

(1) Vedi una Memoria, letta dal sig. Troplong all'Istituto nel 1845, sul *Contratto d'associazione civile e commerciale*.

gricoltura, o l'abito del giorno da lavoro (1). Attenzioni ignote le più alle leggi antiche, e che danno segno di notevole progresso; e mentre fra i Romani, in grazia della schiavitù, le campagne erano sacrificate alla città, nel feudalismo delle città appena si trova menzione.

In queste d'altro passo camminava la cosa. Molti uomini liberi v'erano rimasti, che applicatisi a qualche mestiero, non erano caduti nella necessità di darsi servi al re ed a' suoi conti. Della gente romana alcuni come censuali v'erano sopravvissuti, alquanto meglio trattati dai vincitori, perchè al perire o al fuggir di uno periva intero il possesso, consistente nei servigi che poteva rendere o col suo corpo, o colle arti, o in uffizj letterarj, o in tributo. Alcuni di questi eransi per benevolenza o a prezzo redenti dal censo o dal servizio, rimanendo liberi di sé; altri per povertà o debolezza s'erano piegati a condizione servile. Gli emancipati, quando crebbero alla campagna, non bastando l'agricoltura al loro sostentamento, venivano alla città per travagliarsi in mestieri e liberi servigi (2). L'aumento del commercio e dell'industria li favoriva; e il vedere in questo tempo stabilirsi corporazioni e maestranze di que' mestieri che prima affidavansi a schiavi, convince che sempre più perdevasi la servitù personale, benchè non s'arrivasse ancora al concetto d'una città, ove il lavoro fosse tutto compartito fra liberi.

Così alle due nazioni che sussistevano nel feudalismo, possessori di terreni o no, sorgeva allato una terza, di quei che possedevano la propria industria. Questa pure si faccia entrare nella società, ed avremo il Comune; e tale è appunto l'opera che vedremo compirsi nell'innalzamento delle città (3).

Ma intanto i servi redenti non partecipavano al consorzio dei vincitori, ed

(1) Nel 1068 i conti di Calusco nel Bergamasco, per allettare gente a venir sulle loro terre, promettono con carta regolare ut ammodo in antea ipso nec eorum heredes et proheredes, nec alia persona missa ab ipsis non debent esse in consilium ut factum quod per dictos homines qui ad ipsam abitationem venerint de jam dictis locis, nec ipsi nec eorum heredes ac proheredes unum vel plures sicut cernitur frastam illam que est juxta viam que currit de Rio ad grandunem versum ipsum castrum ut infra ipsum castrum abeant per virtutem ullam percussione nec occisionem corporis, neque res illas que in ipso castro erunt in ullo tempore per virtutem tollere presumat, excepto de illo omnia qui in consilio ut factum fuerit de illis omnibus qui ipsum castrum custodierint perdere aut prelationem per vim abere, aut ad ipsum castrum assaltum facere, aut incendium committere, aut ipsum castellum dirumpere. Quod si hoc probatum fuerit, illius bona qui hoc comiserit et sua persona liceat ubique in potestate esse. Et insuper contenerunt infra predictam villam... liceat in mansionem ipsorum omnium, neque de eorum heredibus per vim albergare, neque pro pane tollendo, neque pro vino, pro carne, neque annona, excepto propter nuptias et sponsalias et propter receptum seniorum suorum, vel si unquam verram abuerint, et ad defensionem ipsius castelli et ville alios omnes preter eorum vassallos conducerint: et in ullo tempore neque porcum, neque porcellum neque moltonem neque agnum per judicium querere nec tollere debant: et si aliquo modo unquam in tempore tulerint, et hoc requisitum fuerit, infra mense unum explegitum caput tantum cui factum fuerit reddatur. Et iterum contenerunt... ad ipsos omnes fodrum tollere non debent, excepto si a publico adquisierint. Nam si a publico adquisierint et rex

in Longobardia tenerit, fodrum solito modo solvatur. Et hoc contenerunt ut, si unquam inter ipsos barbanes et nepotes (de Calusco) verram adtenerit, non liceat unus alteri ambulandi vel revertendi ad ipsum castellum vel villam, sicut cernitur territorium ipsius loci contradicere, neque assaltum facere, neque plakam neque feritam neque occisionem corporis facere per se nec per suos missos, neque ad ipsos omnes donec verram inter se abuerint ad ipsum castellum et villam: neque ad ipsos omnes non liceat assaltum facere, neque per incendium, neque per predam, neque per vastationem, neque per aprehensionem ipsorum omnium, etc. Ap. LUP.

Qui i signori di Calusco promettono dunque a chi verrà abitar sulle loro terre, di non togli il bestione, nè per giudizio nè senza; non obbligarli ad alloggiar truppe, se non nel caso di guerra in cui si debba menare più che i vassalli; non dare il fodro, cioè i viveri militari, se non quando sia imposto dal pubblico; garantiscano da ferite e altre offese nel territorio; non dovranno dar viveri e vino se non quando i signori vengano o facciano nozze; in caso di guerra tra la famiglia dei Calusco questi non faranno guasto nel territorio, ma gli abitanti non partoggeranno a nessuno, nè impediranno che alcuno de' guerreggianti vada o venga.

(2) Adolphe Granier de Cassagnac (*Hist. des classes ouvrieres et des classes bourgeoises*) crede che i proletarj vengano da schiavi redenti; proposizione certo eccessiva. In diverso modo vede Laboulaye, *Hist. du droit de la propriété foncière en Occident*, 1839.

(3) C. F. Rumhor nelle *Origini del proscioglimento de' coloni in Toscana* (Amburgo 1830) pubblicò documenti che assai rischiarano la condizione reale e personale nel XII e XIII secolo.

avevano perduta la protezione d'un padrone; onde rimanevano gente di nessuno, privati della giustizia. Nelle città poi nessun abitante avea diretta relazione col governo centrale, eccetto il vescovo, che talora veniva alla Corte per intercedere, e tornava con una concessione od una esenzione, spesso non curata dal conte o dall'esattore.

In tal caso ai proletarj non restava che o stringersi in particolari associazioni d'arti e mestieri, per darsi un interno ordinamento, o ricorrere alle Corti ecclesiastiche. Ai liberi, dimoranti nelle città, era più facile mantenere a questo modo la loro condizione, sotto la giurisdizione dei conti e del re, purchè si aggregassero alla difesa: altrimenti (e così fuor della città) non poteano trovare schermo che nelle immunità dei nobili e del clero, giurisdizioni distinte dal contado.

Pertanto la città rimaneva partita fra nobili e vassalli, gente libera e servi. Di quest'ultimi non si ragiona; esseri senza diritti nè nome: gli altri formavano comuni distinti, eleggendo rappresentanti o magistrati (*scabini*) per trattare e dirigere gli interessi proprj ed assistere ai giudizj.

Di tali elementi era composta la società, quando nuova vita le infuse l'istituzione dei Comuni; che, a combattere il feudalismo, oppure da questo preparata, apparve dopo il Mille.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Comuni.

La rivolta del basso popolo contro l'aristocrazia territoriale fu movimento comune a tutta l'Europa feudale; pure l'esempio e lo sviluppo più grandioso essendo venuti dalla patria nostra, noi su questa specialmente arresteremo lo sguardo (1).

Ma innanzi tutto, una falsa idea convien rimuovere da questo discorso; ed è la confusione fattasi, massimamente ai giorni nostri, del Comune colla repub-

(1) Nessun punto della storia formò tanto l'attenzione dei moderni quanto l'origine dei Comuni; e gli studj progrediti mutarono affatto il concetto che se n'aveva sinora. Interrogati i varj elementi della vita sociale, perchè rivelassero quest'oscura e importante transizione, che aprì la vita del terzo stato, cioè dell'era presente, si produssero in luce i documenti che potessero rischiararla. Ma gli storici dividonsi affatto d'opinioni.

Secondo Raynouard (*Histoire du droit municipal en France*, 1838), le antiche forme municipali romane, sopravvissute tra le rovine de' Barbari, al rallentare dell'oppressione risorsero, e modificate dal tempo formarono il Comune.

Thierry fa perire interamente le istituzioni romane, finchè i plebei oppressi sentonsi in forza di risolversi colla insurrezione.

Guizot, com'è suo stile, prende il mezzo, e fa che sussista alcun che dell'elemento romano, secondo il quale i privilegi ottenuti si ordinino nelle carte di Comune; queste poi furono conseguite per via delle emancipazioni di schiavi, che posero nella società molti uomini indipendenti, distinti d'interessi come di razza dai nobili, e che per proteggersi si allearono.

I Tedeschi fan nascere i Comuni dalla società germanica; essendo in ogni città uomini liberi, cioè della razza conquistatrice, ma non possessori di feudi, e

indipendenti da tutt'altri che dal re; crescono per le emancipazioni e pel commercio, e il loro Comune divien poi il Comun nuovo.

Delle medesime opere in tale proposito possono consultarsi:

LEO, *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu Friedrich I.* Amburgo 1824.

HAUMER, *Über die staatsrechtlichen Verhältnisse der italienischen Städte*, inserito nella sua storia degli Hohenstaufen.

BALBO, *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei Comuni d'Italia*. Torino 1838.

Questi, come Eichhorn, Troya, il barone di Eckstein nella dissertazione sui Comuni pubblicata il 1837, propendono pel sistema germanico. Stanno poi Comuni all'antica Savigny, Romagnosi, Pagnoncelli, *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia*. Bergamo 1823. Savigny è confutato pienamente dal professore Bohmann-Gollweg, *Ursprung der lombardischen Städte Freiheit, eine geschichtliche Untersuchung* 1846. Un lavoro sui Comuni italiani è preparato dal figlio del celebre Hegel.

Rischiarano l'origine dei Comuni le storie dei paesi che formarono tali conservarono nel successivo ordinamento, come i Paesi Bassi, l'Olanda, le città del Reno ecc. Per esempio:

blica, di libertà civile con libertà politica; onde al nominare i Comuni immaginiamo uno di quei formidabili sollevamenti del dolore irritato, ove tutte le plebi insorgessero contro i governanti, affine di partecipare ai diritti politici di questi.

Nulla di ciò. Erano associazioni dei deboli, che aspiravano ai diritti dell'umanità, a scuotersi di dosso il giogo feudale divenuto intollerabile, staccarsi dalla gleba, tornar liberi della persona, degli averi, della volontà. Che se in Italia queste franchigie crebbero fino a costituire gloriose repubbliche, in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica, in Inghilterra si restrinsero coi baroni onde far a quella contrappeso; insomma possono associarsi con qual sia forma di governo, essendo un'estensione della famiglia, anzichè uno sminuzzamento del principato.

Prima di Roma, il mondo civile era disposto in municipalità sovrane, mai non essendosi alzato un grande impero che le singole riducesse ad unità di legge e d'amministrazione; e in ciò consiste la capitale differenza de' popoli nostri dagli Asiatici. Roma stessa fu un municipio, il quale prevalse dapprima agli altri italici, poi a tutti d'Europa, e ridusse quei governi parziali a nulla più che amministrazione civile.

Tali noi li lasciammo allo sfasciarsi dell'Impero (1); tali li trovarono i Barbari: e noi abbiamo appoggiato l'opinione che questi non annichilassero ogni forma di governo comunale; e che, non per generosa indulgenza, ma per ignoranza, e per difetto di ordini surrogabili lasciassero alla stirpe vinta qualche aspetto di paesano reggimento, ristretto e precario quanto il voleva una brutale oppressione (2). Tassarsi fra loro per conservare un ponte, una via; eleggere chi riscotesse le gravezze imposte dal vincitore; congregarsi per nominare i parroci e i vescovi; quale' altro atto di simigliante importanza erano per avventura i soli diritti rimasti alla costituzione cittadina. Ogni memoria ne perisce nel IX e X secolo, ma di quant'altre cose non è allora interrotta la ricordanza fra tanto disordine e sì poche scritture?

La vitalità delle istituzioni municipali romane appare singolarmente dal vederle sopravvivere fin al linguaggio, come avvenne in alcune città del Reno (3): a Colonia sussistette sempre un corpo di cittadini notabili, conforme in tutto alla curia, i quali pretendeano discendere dai Romani; ivi pure si trova un tri-

KLOFF, *Gesch. der Nederl. Staatregirung.*

OUDEGHENST, *Annali di Fiandra.*

ROSEBOOM, *Recueil van Keuren van Amsterdam.*

RAUPHAET, *Storia degli Stati.*

GENEIKER, *Ueber der Ursprung der Stadt Regensburg.*

J. H. BUTCHER ANDREÆ, *Disquisitio de juris municipalis frisici origine.* Utrecht 1840.

(4) Vedi Libro VII. cap. 3.

(2) Vedi Libro VIII. c. 43. Prima di negare che ogni diritto municipale sopravvivesse alla conquista, bisognerà confutare molte formole usate in Francia. Marculfo II. 9 esibisce quella d'una *Charta obnoxiationis*, ove si conchiude: *Præsentem donationem gestis municipalibus alligari curavimus.* La II. 57. 58, *Gesta juxta consuetudinem Romanorum, qualiter donationes vel testamenta allegentur*, porta continua menzione del *defensor* e della *curia civitatis*. *Peto, optimo defensor, vosque laudabiles curiales atque municipales et mihi codices publicos patere jubente.* . . *Dignum est ut gesta ex hoc conscripta atque subscripta tibi tradantur, et ut in archipibus (ar-*

chievi) publicis memoranda serventur. Le *Formule andegavenses* del tempo di Thierry IV, rammentano la legge romana, le consuetudini del paese, il poter regio, i curiali. Pardessus, nel *Journal des Savans* 1840, ne pubblicò una inedita, ove si fa domanda *appennis*, cioè di affisso per ristabilire titoli di proprietà, e v'è menzionato un *profensor* ossia vicedifensore. Marculfo stesso, I. 7, dà una *suggestio regi, vel senatori communis*, con cui una città domanda d'eleggere il proprio vescovo. Altre formole, come la I. 40 di Marculfo o la 39 di Lindenbrog, insegnano il giuramento che *omnes pagenses vestros tam Francos, Romanos, vel reliquas nationes degentes*, davano al re. Qual prova maggiore della libertà che il giurare fedeltà?

Nel 764, un Crispino fonda e dota la chiesa di San Martino d'Ussiano, lasciandone il patronato ai vescovi di Lucca; e nel descriver i confini dei beni dice: *Alia petiola de terra mea, qui est similiter tenente capite uno in via publica et in ipso Rivo Caprio, et vocatur ad Campora communalia.* Ma era il Comune de' vinti, o quel de' vincitori?

(3) BUCHHOFF, *Origine della costituzione municipale delle città di Germania.*

bunale particolare per la giurisdizione volontaria e per la cessione dei beni; e nel 1169 uscì dagli archivj di quella città una carta de' suoi privilegi, che per vecchiezza già più non si poteva leggere (1). Forse di là e da Treveri il diritto municipale si estese anche a città fabbricate dopo i Romani, o dove questi mai non imposero i loro ordinamenti; come da Arras e da Tournay si propagò ai grandi Comuni di Fiandra e del Brabante. Gli storici della Provenza mostrano che quasi sessanta città di quella parte godeano privilegio di libertà nel v secolo, e la conservarono fin nel xii (2).

Provasi pure che mai non fu dimentico del tutto il diritto romano; forse s'insegnò sempre nelle scuole, spesso modificò le barbare legislazioni, più spesso fu applicato nelle decisioni dei tribunali, massime degli ecclesiastici. Canciani trasse dall'archivio di Udine un codice romano del ix o x secolo, dal quale sarebbe dimostrata la persistenza de' magistrati municipali, e che le città avessero decurioni, nominassero giudici per amministrare la giustizia e per sovrintendere ai beni ed alle entrate loro, con giurisdizione però dipendente dalla pubblica, e limitata agli affari civili dei Romani, cioè dei vinti, ed ai minori delitti delle classi basse (3). Ma qual l'abbiamo alle stampe è troppo rozzo e incoerente quel documento per cavarne prova che le città italiche sottomesse ai popoli teutonici conservassero l'antico ordinamento municipale: a quelle sottoposte ai Greci era stata, pel codice Giustiniano, tolta la scelta de' proprj magistrati, che n'è il privilegio più rilevante (4).

In Italia poi molte città non erano state conquise dai Barbari, nè dall'impero greco erano dipendute che nominalmente; onde non v'è ragione perchè ne andasse distrutta la costituzione comunale. Tali ci pajono Roma, Gaeta, Pisa (5), Venezia coll'altre isole dell'Adriatico. Magistrato supremo germanico ivi non era; e come accade ogniquale volta il governo lascia sfuggirsi le redini di mano, le curie se le presero allo sciogliersi dell'Impero, e l'amministrazione fu convertita in reggimento. Nè ai signori di Costantinopoli restando agio e forza da provvedere a queste disgregate provincie, elle si videro obbligate a curar da sè l'amministrazione e la difesa; a ciò adopraron il tributo, regolarono la polizia, ebbero erario ed esercito, e si fornirono delle leggi più necessarie. Il *duce* che soleva essere mandato dai Greci, fu eletto fra cittadini, quando a nessun più importava di venire fin da Costantinopoli ad una dignità di molto peso e di scarso profitto: poi ogni legame andò sciolto in tempi di vacanza o d'anarchia, e massime nella guerra che gli imperatori teologastri indissero alle sacre immagini; talchè ne uscì un governo affatto a popolo.

Questi vivi e vicini esempj, e le non perdute reminiscenze, poterono nutrire o ridestare il desiderio della libertà ne' residui Italiani, appena l'oppressione cessasse dal costringerli a pensar unicamente alla vita e alla sicurezza.

(1) *Qui (cives colonisati) inter se habito consilio, scrinium suum, in quo privilegia sua erant recondita, licet invile, aperuerunt, et quoddam privilegium, cujus scriptum vix ex nimia vetustate intueri poterant, extruxerunt, et nobis aperuerunt.* Ap. THIERRY, *Récits des temps mérovingiens*, cap. 5. p. 257.

(2) MARY-LAFON, *Souvenirs historiques des municipalités et des républiques de la Provence*, 48-42.

(3) SAVIGNY, V. §. 432. Henkel ne scoprì una nuova copia nella biblioteca di Sangallo, ch'è desiderabile venga pubblicata.

(4) Un nuovo esempio di tal modo di essere potrebbe dedursi dai Turchi, che abbattono amministrazione, istituzioni, costumi, gerarchie dell'impero orientale, ma ai tributarj non imposero nè lo loro

forme amministrative, nè la legge civile; talchè le istituzioni adottate dai raja sono indipendenti affatto dal codice musulmano.

(5) Veramente Pisa stette alcun tempo sotto un gastaldo regio, il quale trovasi nominato al 796. *Ant. It. diss.* LXIII. col. 344. E qui lo cito per mostrare come vi sussistesse insieme qualche forma di governo a Comune, giacchè nel 750 trovasi fatta una vendita a Mauricione canoviere del re, prevedendo il caso che il pubblico richiedesse que' beni (*si quolibet tempore Publicum requisierit*), ove pare si indichi un magistrato, sovrintendente ai beni comuni. In un'altra vendita del 748, Filiberto cherico dichiara che i beni da esso venduti erano liberi da ogni pubblico vincolo, *libera ab omni onere publico*. V. BAUNETTI, *Cod. dipl.* I. 353. 454.

Ma non dal solo elemento romano costituironsi i Comuni; bensì, come ogni altra cosa del medio evo, dal germanico insieme e dal cristiano. L'invasione dei Longobardi fra noi, come di altri Barbari fra le altre nazioni, aveva ridotto i natii a condizione quasi servile, esclusi onninamente dalle cose del governo; e mentre i conquistatori formavano la classe dei liberi, i vinti restavano uomini altrui, e la legge non prendeva cura che dei dominatori. Vedetelo nel codice longobardo (1). Carlo Magno, imbevutosi dello spirito romano, aspirava all'unità dell'amministrazione; ma non seppe sottrarsi alle idee germaniche, e divise l'impero; nel che imitato da' suoi successori, ogni cosa tornò a brani, qual era alla prima invasione. Allora entrano i feudi, che a poco a poco s'intrudono anche nelle terre dominate dai Greci, massime dopo la conquista dei Normanni; sicchè per la più parte d'Italia mutossi la natura delle proprietà. Siccome vedemmo, in campagna ciascuno fu l'uomo del proprio terreno, e corse la fortuna di quello. Delle città le più non dipendevano da un feudatario, ma da un conte, magistrato regio; il quale rendendosi sempre meno dipendente, esse non restavano protette che da un imperatore fiacco e lontano, che mutava il centro del suo potere ora in Germania, ora in Italia; flagellare più che difenderle poteano i messi dominici: onde screditavasi l'autorità regia, mentre s'invigoriva la feudale.

In quello scompigliato dominio de' Carolingi, i varj membri della politica società non si trovarono più connessi fra loro, e rimanendo i cittadini esposti all'oppressione ed alla rapina, senza potere dal governo attendere soccorso o franchezza, ciascuno sentiva la necessità di darsi un protettore contro nemici, cui colle proprie forze non valeva a propulsare; e molti possessori allodiali si sottomisero a feudale dipendenza, massime in Francia. Restava dunque il corpo politico diviso in infiniti membri si può dire indipendenti, e sciolta quasi del tutto la regia unità.

I grandi vassalli comportavansi omai da indipendenti nella loro giurisdizione, che vennero a considerare come patrimonio, dimenticando di tenerla dai re; e soprattutto negli interregni operavano di pieno arbitrio, e procuravano strascinare in lungo la nomina del successore, per tema che a questo non venisse in mente di ricuperare il ceduto od usurpato dominio. Sorte poi le violenze che descrivemmo nell'età precedente fra l'Impero e la Chiesa, tutto andava in fazioni e Sette, che ondeggiavano a seconda dei capi e degli accidenti; nè ben accertandosi qual fosse il re legittimo, se ne toglieva pretesto di non obbedire a nessuno, o di porre la docilità a prezzo di crescenti privilegi.

Sarebbesi allora potuto sciogliere affatto la monarchia, ma le città si sentivano deboli ancora; i gentiluomini e la nobiltà inferiore, cioè i discendenti dai primitivi conquistatori, temeano che il cessare di essa non li riducesse dipendenti da altri nobili. Preferirono pertanto di cercare dal re immunità.

E per *immunità* s'intendeva l'autorità d'esercitare giurisdizione sulle proprie terre o sui proprj dipendenti, senza che il conte regio vi potesse. Perocchè, giova ripeterlo, la libertà cui allora si aspirava, non era un governo fondato sull'assenso provato di tutti i membri del corpo sociale, adunato per deliberare sulla migliore forma di esso; ma intendesi nel senso feudale, nel senso della Germania d'un secolo fa e dell'Inghilterra d'oggi, per privilegio concesso ad alcuni in particolare (2). Poichè in una società d'origine feudale nessun diritto si trova che non sia privilegio, stante il principio generale che ogni podestà emana dal re; gli altri non godono che concessioni; le saldano, le garantiscono, le dilatano, ma sempre come concessioni.

Immunità

(1) Nel Libro VIII, cap. 44.

(2) Città libere in Germania dicevansi quelle che dipendevano solo dall'imperatore, non da altro signore intermediario. Così i borghi franchi e i franchi tenitori in Inghilterra.

Primi a domandare esenzioni furono i pochi arimanni, cioè uomini liberi, non legati a verun feudatario; poi i monasteri, i corpi d'arte, le università, gli ordini cavallereschi. Re e baroni volentieri gli emancipavano, atteso che con ciò facessero acquisto di nuovi vassalli per sè, e indebolissero i vassalli dipendenti; non ancora istrutti nelle civili ordinanze a segno, d'accordare piuttosto protezione agli individui che ai corpi morali. I feudatarj poi e i vescovi domandavano immunità più estese, cioè che il conte regio non avesse giurisdizione sopra i liberi, abitanti nel loro territorio; dove ne istituivano una loro propria, in cui erano trattati alla pari e i liberi discendenti dai conquistatori, e i villani e censuali; gente per lo più romana: inizio del Comune.

Ecco dunque a fronte molti poteri. I re, mirando a ridurre in prerogativa monarchica il primato feudale, desiderano comandare direttamente sul popolo, senza l'intermezzo dei baroni. Questi in contrario faticano ad assicurarsi l'indipendenza, e convertire il politico dominio in reale e personale privato, siccome riuscirono col rendere i feudi vitalizj, poi ereditarj. Da ultimo i conquistati, non gravati più dal peso sproporzionato d'un potere centrale, ridestavansi per conservare e ricuperar i possessi antichi, le leggi non dimenticate, la contrastata religione, partecipare ai privilegi de' vincitori, ed essere considerati pari alla gente dominatrice ne' servigi e nella giustizia (1). In Francia si strinsero attorno al re, che venne per tal modo rinforzandosi passo a passo: in Italia non poteano altrettanto, perchè la regia era accoppiata all'autorità imperiale, che si mutò da Franchi a Italiani (2), poi a Tedeschi, contrastati sempre dai papi e dai grandi vassalli.

Mentre a questi fra noi dava rinforzo la lontananza del principe, gl'indeboliva l'aumentarsi de' piccoli feudatarj e il prevalere degli ecclesiastici. Gli ecclesiastici, come ogn'altra cosa d'allora, aveano preso sembianza feudale, cioè congiunta ai possessi la sovranità; onde esercitavano dominio sopra una delle classi della città e del suo circondario, cioè sui liberi borghesi, i quali non aveano magistrati proprj che intervenissero nella costituzione, ma grande importanza otteneano dove il commercio fioriva e l'industria.

La Chiesa è costituita con forme a Comune; e assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria mantenne anche sotto i Barbari. Il popolo vinto, spogliato d'ogni diritto legale in faccia al conquistatore, recava più volentieri le sue querele ai sacerdoti che non ai baroni; a chi le giudicasse per prudenza e per leggi scritte, che non a chi le recideva a colpi di sciabola: onde l'autorità ecclesiastica era ingrandita perchè popolare, come quella che unica aveva asili contro la prepotenza, richiami contro la tirannia. L'innalzarsi dunque del clero tornava a sollievo del popolo; e così avvenne allorchè, sotto ai Franchi, diventò importante elemento della civile società (3).

Già ne fu veduto come i nostri vescovi entrassero poco a poco nelle assemblee legislative, indi le signoreggiassero; sicchè venuti di tanto peso nelle pub-

(1) Secondo Troya, i Romani spossessati da Autari mai più non entrarono nel Comune; bensì i Romani giustiniani e teodosiani, cioè quelli sopravvisuti in paesi ove si mantennero in vigore il diritto giustiniano e il teodosiano; ma neppur questi mai non si pareggiarono ai dominatori. Al tempo di Ottone ottengono questa mutazione, togliendo la superiorità ai Franchi; talchè non ricuperarono i diritti antichi, ma acquistarono quelli dei vincitori.

(2) Però si badi che Berengario ed Adalberto non sono italiani, ma salici.

(3) Molti abitanti di Treviglio (borgata del Berga-

masco) si sottoposero alla badia di San Simpliciano in Milano, e nel 1081 re Enrico confermava questo fatto, e che *nullam deinceps ipsi vel eorum filii aut descendentes publicam functionem vel angariam, seu ullum servitium aut ullam districtiorem cuique hominum faciant, vel usque in perpetuum persolvant; sed sub potestate prolati monasterii perenniter permaneant, præter nostrum regale fodrum quando in regnum istum devenerimus, et sculdasciam quam comitibus suis singulis annis debent.* Luri II. 727.

bliche rivolture, ottennero dal re l'immunità dei proprj dominj, indi delle città ove sedevano (1). Talvolta questo era premio del prestato favore; o d'un conte che seguito avesse la parte opposta, si trasferiva la giurisdizione nel vescovo; tanto più che cresceva ogni giorno il numero de' semplici cittadini, i quali, invece di star sottoposti al magistrato regio, si mettevano in tutela de' signori immuni; nè i re scapitavano gran fatto col cedere ai vescovi i contadi, che ormai non avevano dipendenti se non di nome (2).

(1) In Italia il primo esempio sicuro è la concessione di Carlo il Grosso al vescovo di Parma, dandogli licenza di giudicare, *definire, deliberare*, come il conte del nostro palazzo, tutte le cose o le famiglie sì de' chierici, come di tutti gli abitanti d'essa città. Morto il conte di Parma, Corrado II nel 1035 estese l'autorità del vescovo anche su tutto il contado. *Ann. II. 45.* È importante il documento del 904, in cui re Berengario concede al vescovo di Bergamo di riedificarne le mura a riparo dagli Ungari, e gli assicura la giurisdizione sopra essa città e i distretti, immune da qualsiasi conte o visconte pubblico. Risponde dunque che il vescovo mandò a lui dicendo: *eandem urbem hostili quadam impugnatione devictam, unde nunc maxime severum Ungarorum incursione et ingenti comitum suorumque ministrorum oppressione tenebatur, postulantes ut turres et muri ipsius civitatis rehedificentur, studio et labore prefati episcopi suorumque consiliorum et ibi confugientium sub defensione ecclesie b. Alexandri in pristinum rehedificentur, et deducantur in statum.* Alle quali suppliche annuendo, egli stabilisce che sieno ricostrutte le mura: *turres quoque et muri, seu portae urbis... sub potestate et defensione supradictae ecclesiae et praenominati episcopi, suorumque successorum perpetuis consistent temporibus; domos quoque in turribus, et supra muros ubi necesse fuerit, potestatem habeat edificandi, ut vigiliae et propugnacula non minuantur, et sint sub potestate ejusdem ecclesiae beati Alexandri. Districta vero omnia ipsius civitatis, quae ad regis pertinent potestatem, sub ejusdem ecclesiae tuitione, defensione et potestate predestinamus permanere. Hoc videlicet ordinis, ut pontifex jam dictae ecclesiae qui pro tempore ipsi praefuerit, supradicta omnia ad jus et dominium ipsius ecclesiae habeat, teneat, possideat, disponat, vindicet atque judicet, prout omnes alias res quae a pontificibus ejusdem ecclesiae praeis temporibus fuerunt possessae ac vindictae... Nullus comes seu viccomes, vel publicus partis iudex et gastaldus, vel alia quolibet persona, infra saepe nominatam urbem nemo superioris aut inferioris rei publice prescrutator ad causas, iudicarias more audiendas conventum, facere, vel froda exigere, aut mansionatum, vel paratas exquirere, parasados aut fidejussores violenter tollere. Clericos quoque nobiliores aut cujuscumque conditionis, ejusdem ecclesiae diocesis sive intra ipsam commanentes urbem, seu suffraganeos in personis vel servis, ancillis, liberis etc. in domibus vel cunctis edificiis suis ledere, seu homines tam ingenuos, libellarios quamquam servos in possessionibus vel mansionibus aut aliis edificiis prefatae ecclesiae commanentes, potestatis distringere, nec ullas publicas arbustarias vel redhibitiones vel illicitas occasiones, seu angarias superimponere audiat, aut inferre presumat. *Ap. L. II. 25.**

Anche nel diploma del 1004 d' Enrico re al vescovo di Parma, attesi i molti litigi e guai e solami

che, dalla parte del conte, venivano alla Chiesa, è concesso al vescovo il muro di essa città, *et districtum, et telonem, et omnem publicam functionem intra civitatem quam extra, ex omni parte civitatis infra tris milliaris.* *MURATORI, Antiq. m. aevi VI. 47.*

L'immunità al vescovo di Bergamo è confermata, quasi colle stesse parole del suocitato diploma, in un altro di re Rodolfo del 922. Poi Ottone II nel 973 concede di nuovo ad esso vescovo *omnes districtiones et publicas functiones villarum et castellorum quae sunt in circuitu ipsius civitatis de eodem comitatu pertinentes, usque ad spaciū et extentionem per omnes partes ejusdem civitatis trium milliarium, sine ad Aciano e Seriate, inoltre la val Seriana fin alla Canonica; et de nostro jure et dominio in ejus episcopatus jus et dominium transfundimus atque delegamus in ratione ut episcopus ipsi loci provisor qui pro tempore fuerit, et vires, districtiones et publicas exactiones ipsorum omnium in perpetuum habeat, teneat, possideat, et incunctanter procuret... absque ulla comitis aut alienius persone molestante potentia.* *L. II. 343.*

Poi nel 1044 Enrico II confermava e concedeva a quel vescovo tutto il contado bergamasco fin alla Valtellina, all'Adda, all'Olio, a Casal Buttano; con piena autorità di fare e distare, senza che veruna autorità superiore l'impedisse. *Ibid. 609.*

(2) Tra il 965 e il 972 Ottone I dava alla chiesa di Lucca una immunità, di cui riportiamo le parti principali:

In nomine sancto et individui Trinitatis. Otto gratia Dei imperator augustus etc... Quapropter agnoscat universitas nostrorum fidelium etc... qualiter nos, pro Dei omnipotentis amore, nostrarumque animarum remedio, inclinati precebus Huberti episcopi, dilecto fidelique nostro, per hac nostrum preceptum donamus, concedimus, atque largimur omnibus sacerdotibus, levitis, universis sacris ordinibus, Luce civitati commorantibus, seu etiam suburbanis, ut deinceps in antea a nullis magnis, parvisque personis ad secularia iudicia pro qualicumque controversia examinentur, vel distringantur, nisi ab eorum presule, et ut illis in domibus eorum aliqua invasione audeat inferre, vel tributum, seu etiam superimpositum iisdem sacerdotibus etc... a quaque persona minime imponatur vel requiratur; et ne aliquis audeat se intromittere sine legali iudicio in universis suppellectilibus eorum, sive in servis etc. Insuper concedimus ab nostram imperialem dictionem omnibus sacerdotibus etc... ut eorum advocatus non aliter, nisi solus juret, sine ulla contradictione, sicut in sancta romana ecclesia agitur, etc... Et ita sane praesipientes jubemus, ut nullus dux, sive marchio etc... audeat se ultro ingerere in omnibus casis et rebus jam superius prenotatis, vel etiam eis servitia, aut injurias inferre etc... Sequi la pena auri optimi libras centum contro i violatori, de pagarsi per metà col micro nostro, et medietatem predictis sacerdotibus

Ecco dunque le città dalla giurisdizione del conte passare a quella del vescovo; e mentre dapprima la popolazione restava divisa tra dipendenti dalle chiese e dipendenti dal re, tra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, venne a formare un Comune solo di conquistati e conquistatori; la nobiltà feudale e i semplici liberi si trovarono chiamati al medesimo tribunale, e gli scabini dei nobili e dei liberi costituirono un collegio unico, sottomesso al vicario secolare del vescovo, detto il visconte.

Al popolo riusciva gradito che i contadi fossero attribuiti ai vescovi, piuttosto che ai conti, perchè cresceva probabilità di vederli affidati al merito, anzichè distribuiti dal capriccio della nascita; e ne vantaggiava la giustizia, che è il più immediato bisogno dei popoli, comunque la plebe, come i servi, rimanessero senza diritti nè rappresentanza.

La predilezione mostrata sempre dal clero verso il diritto antico darebbe a credere che le forme municipali romane, se ancora sopravviveano, si consolidas-

etc.... Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes annuli nostri impressione insigniri iussimus.

Signum domini Ottonis serenissimi imperatoris colla sigla di Ottone I.

Qui l'immunità è piuttosto personale ed ecclesiastica, salvo che è dato alla Chiesa e al clero di eleggere il proprio avvocato, facoltà regia, e che dispensava dal giurare nelle cause con molti sacramentarii.

Ottone II nel 984 non solo confermò, ma estese i detti privilegi, volendo che tutte le persone dimoranti nelle terre e castella d'esso vescovado fossero sottoposte unicamente al tribunale del vescovo, che potesse citarli e giudicarli (*distringere*) a modo della potestà reale (*Mem. Lucchesi*).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto, divina favente clementia imperator augustus etc.... Quapropter omnium fidelium S. Dei Ecclesia, nostrorumque presentium ac futurorum comperiat, industria Petrum Tienensem episcopum nostram adiisse clementiam, et postulasse ut Vidoni S. Lucensis ecclesie confirmationis preceptum conscribi juberemus de omnibus rebus sue Ecclesie. Cujus non spernendis precibus aures nostre celsitudines accommodantes, ob amorem Dei, tranquillitatemque fratrum in predicta Lucensi Ecclesia famulantium, atque sub ipsius diocesis de gentium libenter concedere placuit, et hoc nostre auctoritatis preceptum immunitatis, atque tuitionis gratiam erga eandem Ecclesiam fieri decrevimus, nominative de custodibus, castellis, monasteriis, plebibus, cellulis, aldionibus et aldiabus, servis et ancillis, piscationibus, aquis aquarumque ductibus, pratis, vineis, campis etc.... Precipientes quapropter jubemus, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, iudex publicus, aut gastaldus, vel quilibet ex judiciaria potestate, in cellulas, aut ecclesias, vel domos clericorum, curtes, seu villas etc.... ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones, vel paratas facendas, aut fidejussores tollendas, aut homines ipsius ecclesie tam ingenuos quam servos distringendos, aut ullas redibitiones.... illicitasve occasiones requirendas, nostris vel futuris temporibus ingredi audeat, vel ea que supra memorata sunt, penitus exigere presumat; sed liceat memorato presuli, suisque successoribus, sibi subjectis vel omnibus ad se aspicientibus, sub tuitionis atque immunitatis nostre defensione, remota totius judiciarie potestatis in-

quietudine possidere. Tensas vero, quas sue parochia.... et omnes homines in sua terra residentes, aut ad ejusdem terre castella confugientes ad jam dicti episcopi suorumque successorum veniant iudicium, et nulla imperii nostri magna partaque persona habeat potestate ad distringendum, sed liceat ei ad vicem regis potestatis eas distringere etc.

Inoltre prescrive, che chiunque possedesse beni del vescovato ingiustamente, li restituisca, con altri provvedimenti opportuni al libero esercizio del dominio e dei diritti del vescovato, ed imponendo in pena *aurei optimi libras mille* ai contravventori, da pagare metà al fisco imperiale, e metà alla chiesa di Lucca *ejusque vicario*.

Traduciamo l'immunità concessa alla chiesa di Sabione da Lodovico II nell'845:

a Sappiano tutti i fedeli nostri presenti e futuri, qualmente il venerabile Lantefrido vescovo della chiesa Sabionese, la quale fu eretta in onore di san Cassiano martire, ricorrendo alla nostra clementia, pregò la serenità nostra a voler ricevere sotto la nostra difesa e tutela d'immunità lui e la predetta sede con tutto ciò che presentemente le spetta e pertiene contro le tergiversazioni delle male persone. La quale domanda Noi, per amore del divin volto e per rimedio dell'anima nostra, abbiamo pienamente esaudita, e la volontà nostra confermiamo col presente precetto. Vogliamo perciò e comandiamo, che il prefato vescovo e la chiesa cui egli per volere di Dio presiede, con tutte le cose e le persone che oggi giustamente e legalmente le spettano e pertengono, stiano onninamente sotto la nostra tutela. E nessun giudice pubblico, od altra persona, rivestita di poter giudiziario ardisca mai in alcun tempo metter piede nelle chiese, ne' luoghi, ne' poderi, od in altri possedimenti della prefata sede (sia ch'essa di presente giustamente e ragionevolmente ne goda entro i confini del nostro impero, sia che in appresso la divina bontà voglia con anovi accrescere la giurisdizione della detta chiesa), nè per trattar cause, nè per riscuoter freda, nè per far mansioni o parate, nè per levare ostaggi o per angaria agli uomini d'essa chiesa, nè per estorcerne redibizioni od illecite occasioni. Ma godano sì il prefato presule, che i suoi successori pacificamente e sotto la difesa della nostra immunità, delle predette cose della chiesa, con tutto ciò che a questa spetta e pertiene, obbedendo sempre al nostro impero, insieme col popolo e col clero a loro soggetto ».

sero dacchè il vescovo si trovò senza limiti investito del governo cittadino. Ma poichè ogni cosa aveva ad assumere l'unica sembianza di reggimento che allora si conoscesse, i vescovi, fatti conti delle città, dovettero ridurre a feudali le cariche municipali, grandemente alterandone la natura, senza forse annichilarla.

Pertanto il paese era regolato per modo, che dal vescovo dipendessero la città e i beni immuni; il resto delle proprietà dal conte. Ma que' beni immuni trovavansi intarsiati ai contadi, per modo che vescovi e signori a vicenda s'impacciavano nell'esercizio della mal determinata giurisdizione. Tendevano dunque i primi a dilatare la propria su tutto il contado; i signori vi si opponeano, e cercavano ingrandirsi a spese de' vassalli minori: sicchè la guerra intestina discendeva sino agli infimi elementi della società. Epperò re Corrado Salico emanò la famosa legge dei feudi (1), ove stabiliva anche i piccoli passassero in eredità, e non si potessero togliere se non sopra sentenza degli scabini. Si trovava allora il dominio feudale partito fra valvassori maggiori o capitanei, vassalli della corona; valvassori, cioè vassalli de' capitanei; e valvassini che ritraevano dai predetti. Valvassori e valvassini, assicurati d'un'esistenza indipendente, più non furono stromenti agli arbitri de' vescovi, i quali non poterono, come in Germania, riuscire a principati ecclesiastici.

Ma altrove i nobili vassalli e i semplici liberi, formati in Comune, aveano costituito rappresentanti e giudici proprj, che equiparavano la curia vescovile, e indipendentemente da questa assumevano aspetto di civile ordinanza. Altrove ancora la gente raccoltasi sopra terre di feudatario, crescendo di ricchezze per l'industria, e a quello rendendosi necessaria, lo costringeva a concessioni, che non davano la civile indipendenza, ma favorivano la prosperità e l'importanza del Comune.

Il movimento che nel x secolo andò sciogliendo ogni nodo sociale alquanto esteso, ogni centrale potestà, per lasciar solo associazioni limitatissime e poteri meramente locali, ajutò le città a potersi costituire da sè. Grand'appoggio v'offrì Ottone il Grande, che volendo deprimere i feudatarj non meno che i vescovi, abbondò in quello che già i suoi predecessori aveano fatto, cioè nel rendere immuni le città. Queste allora ebbero giurisdizione propria, e l'affidarono agli scabini, del che ricrebbe il terzo stato, e nobili e liberi venendo abbracciati nel Comune medesimo, cioè sotto comune giustizia; mentre mozzavasi la prerogativa feudale, atteso che, chi bramava sicurezza, non la veniva chiedendo nel castello d'un barone, ma nelle murate città.

Talvolta ancora i re ne' loro bisogni esibivano di vendere le regalie, dogane, zecche, mercati, pedaggi; e i Comuni s'affrettavano a comperarle, o le ottenevano in premio della fedeltà e del favore prestato.

Nè di rado succedeva che i grandi vassalli della corona insorgessero contro dei vescovi, e gli uni e gli altri armavano i cittadini, che per tal modo rendeano consci delle proprie forze, e invocavano diritti in prezzo degli offerti soccorsi. Nella contesa, baroni e vescovi apprendevano che ricchezza principale era l'abbondare d'uomini, lo perchè ne favorivano l'incremento sminuzzando i possedimenti, e contentandosi d'una tenue prestazione, purchè vi andasse congiunto l'obbligo di servire nelle milizie.

I liberi dunque poterono metter in campo i loro diritti; e non volendo i vassalli esser da meno, se ne accesero lotte fra la nobiltà maggiore e l'inferiore, e guadagno di libertà. Poi nelle vacanze del vescovado, il tribunale degli scabini decideva in propria testa, senza riguardo al visconte, il che avvicinava più sempre alla indipendenza.

(1) Vedi indietro, pag. 750.

Non crediate che questo movimento fosse ispirato da politiche astrazioni, e da lambiccanti divisamenti di repubblicane costituzioni. Era un richiamo ai diritti dell'umanità, a quella libertà d'innocui atti, di cui ciascuno sente mestieri come dell'aria: era una libertà materiale di poter andare, venire, vendere, comprare, possedere il proprio, e lasciarlo ai figli: era il godere quella tranquillità domestica e personale che oggi il buon governo garantisce; l'assegnare un limite ai tributi e ai servigi dovuti al barone; non pagare più del convenuto, ed aver pene certe per delitti (1). Nel 1189 il re di Francia approva l'insurrezione di Nantes, attesa la troppo grande oppressione del popolo; quella della Rochelle, atteso le ingiurie e gli insulti che spesso ricevevano gli abitanti.

I bisogni e i desiderj de' comunisti troviamo espressi in qualche Trovero del XII secolo. « I paesani ed i villani, quei del bosco e quei del piano, non so per quale ostinazione, nè da chi prima istigati, a venti, a trenta, a cento tennero « parlamento s'abboccarono privatamente, e molti fra loro giurarono che mai « di buona volontà non soffriranno signore nè avvocato. — I signori non ci fanno « che male, nè da loro possiamo ottener ragione o giustizia: essi han tutto, « prendono tutto, mangiano tutto, e noi fan vivere in povertà e dolore. Ogni « giorno è per noi d'affanni: non un'ora di pace; tanti sono i servigi, le angherie, « le taglie, i prevosti, i ballivi Perchè lasciarci trattare così? Togliamoci alla « loro balla; non siam uomini quanto loro? abbiam pure le stesse membra, la « statura istessa, la stessa forza per soffrire; e siam cento contr' uno Difendiamo « di noi, e noi potremo tagliar alberi, prender selvaggina nella foresta e pesce « ne' viva, e faremo il voler nostro de' boschi, de' prati, dell'acqua » (2).

Non sono dunque i Comuni concessioni regie, e risultato dell'accorta politica del re, ma conseguenza del risorgimento popolare; non riforma amministrativa, ma vigoroso movimento dello spirito democratico; una specie di mutua assicurazione, per proteggere i più contro i pochi. Nè quella rivoluzione fu, siccome le moderne, una lotta contro il governo regio; pochissimi Comuni appartenevano al re; che anzi a questo appoggiavansi coloro i quali scuotevano il giogo feudale. E poichè il feudatario, il principe e il vescovo trovavansi spesso in urto fra loro, e dividevano tra sè i possedimenti e le città, perciò all'uno ricorrevano i malcontenti dell'altro, sicuri di trovarlo favorevole, non per generosità ma per proprio interesse.

Neppure fu una rivoluzione sola che mutasse forma al governo, giacchè non v'aveva un potere unico da abbattere; e a ciascun Comune sovrastando un si-

(1) Ciò appare anche nella disapprovazione che ne fa l'abbate Guiberto (*De vita sua Rer. Francic. Script. XII. 950*): *Communio autem, novum ac pessimum nomen, sic se habet, ut capite censu omnes solitum servitutis debitum damini semel in anno solvant; et si quid contra jura deliquerint, pensione legali emendant; ceteros censuum exactiones, quae serviti infligi solent, omnimodis vacant.*

(2) Benoît de Sainte-Maure op. THIERRY, *Récits mérovingiens*, esp. 1.; WACE, *Roman de Rou*, v. 3979-6058:

Li paisan e li vilain,
Cil de boschage e cil de plain,
Ne sai par hel entichement,
Ne ki les mon primierement,
Par einz, par trentaines, par cens
Unt tenus plusieurs portemens....
Privement ont porparlé
E plusieurs l'ont entre els juré
Ke james, par lur volenté,

Parunt seigneur, w'atod.
Seigneur ne lur font se malun;
Ne poent veir od els raisun,
Ne lur gaintz, ne lur laburs,
Chescun jur vunt agrant dolurs....
Tute jur sunt lur bestes prises
Par eles et pur terrises....
Par hel nus laissez damagier?
Metun nus fors de leur dangier;
Nus sumes homes cum il sunt,
Tex membres avun cum il unt
Et altres grans cors avun,
Et altretant sofrir pūm.
Ne nus faut fors cues sulement;
Nus aus par serement,
Nos atoir e nus defendun
E tuit ensemble nus tennun....
E s' n' n' violent guerrier
Bien avun contre un chevalier
Trente e quarante paisanz
Maniables e combatens.

gnore particolare, in ciascuno richiedevasi una particolare rivoluzione. Variissimi dunque erano gli impulsi, variissimi i mezzi e i risultamenti, e molto vi poteva il caso, e troppo spesso l'esito non raggiungeva l'intento.

Quando le città crebbero di forza col dar ricovero a chi altrove non avea sicurezza, e col vantaggiarsi dell'industria, cominciarono a levar lamenti delle violenze che turbavano il commercio; i lamenti risolveansi in minacce, e queste in aperta rivolta, cacciando gli esattori e gli espilatori del barone, assalendo anche il castello, e preparandosi alla difesa col fortificare le mura; e unitisi sulla piazza del mercato o nella chiesa, giuravano sostenersi contro chiunque pretendesse sopraffarli.

Gran desto offerì a questa mutazione la lite fra il Sacerdozio e l'Impero, giacchè in quella si trovavano revocate ad esame le competenze delle due autorità, rimesso in discussione quanto la conquista germanica aveva innestato sul tronco romano, la legittimità del potere nato dalla forza, il dominio della spada sovra gli spiriti, l'innesto dei costumi guerreschi nell'ordine civile e fin nella gerarchia ecclesiastica; e l'una e l'altra parte si credette obbligata a dimostrar i suoi diritti ai popoli, per domandarne l'appoggio.

Trattavasi poi di combattere? bisognava che il barone si servisse del braccio delle plebi: e guai ai tiranni il giorno che han bisogno de' loro oppressi! Contesa tanto vitale non si limitava a battaglie sul campo, ma penetrava nelle città e nelle case: spesso una chiesa trovavasi occupata da due vescovi, uno papale ed uno intruso, i quali si perseguivano in guerra; non di rado restava vacante, perchè il papa negava l'investitura, o i cittadini obbedienza al nominato dall'imperatore; e sempre i vescovi trovavansi vacillanti, perchè o non investiti dal re, o non riconosciuti dal papa. Le città stesse collegavansi con altre del pensar medesimo, onde opporsi in armi alle contrarie. I vescovi doppij, per formare e mantenersi partigiani, cedevano particelle de' loro diritti ai Comuni. Uscita poi vittoriosa, la parte papale ingegnvasi menomare le prerogative regie, ma con ciò raccorciava anche la podestà temporale de' vescovi, fondata sopra regie concessioni.

Fra ciò i cittadini sottraevansi ai visconti, e imparato a discutere dei diritti, s'irritavano di cose fino allora tollerate in pace: alla prima taglia troppo pesante si sollevano; cominciato che uno abbia, il seguono altri; la torre, da cui il feudatario o il conte minacciava, diviene spesso il ricovero della franchigia; spesso i monumenti dell'antica grandezza convertonsi in difesa di nuove libertà, e si preparano quelle lotte accanite, ove si combatte non per capriccio o per obbedienza, ma per tutela dei diritti più sacri. L'impresa esce vana? il barone demolisce i forti, uccide i ribelli; riesce ella? i sollevati comprendono la necessità di unirsi, giurano il Comune, ordinano magistrati che dirigano le lotte contro i signori, costituisconsi a talento; e dei diritti che usurpano o recuperano, commettono l'esercizio ad uffiziali proprj.

A questo ritorno degli uffizj da signorili a municipali ed elettivi soccorsero pure le crociate, per andar alle quali molti baroni vendettero od impegnarono i possessi, o per danaro cedettero qualche parte della giurisdizione ai cittadini, che durante l'assenza loro raffermarono i diritti, e di nuovi ne acquistaron; mentre gli uomini che combattevano in Palestina s'abituavano alla libera disciplina dei campi, s'accostavano fra loro ed ai padroni, e ne riportavano più libere idee. Quelli poi che fossero capaci di riflettere e di ponderare i civili ordinamenti, dovevano restare attoniti allo spettacolo di Venezia, di Pisa, d'altre città a mare, che già si reggevano a popolo: poi nelle Assise di Gerusalemme trovavano un governo, baronale bensì, ma dov'era provveduto anche alla plebe, chiamata pur essa a parte delle discussioni.

Maestranze
 Poi paesi ove l'elemento barbaro erasi conservato integralmente, l'impulso ad istituire i Comuni venne d'altre parti. Qui sopra (pag. 1048) indicammo come in Francia le famiglie di manmorta fossero costituite in *compagnie* ereditarie, accomunando i guadagni, e dirigendosi a voglia di un eletto: ecco già un nucleo di Comune. In altri paesi l'emancipazione fu dovuta alle maestranze: artieri e trafficanti eransi formati in associazioni, come tutto il resto della società, per garantire reciprocamente i propri diritti; nelle città governavansi da sè, e ben presto ebbero uffiziali, che da prima eran arbitri scelti, poi fecero da giudici; vi vennero dietro una milizia, un palazzo e asili. In Parigi erano privilegiati per essi il Tempio, i sobborghi Sant'Antonio e San Marcello.

Ben presto quella ch'era difesa divenne oppressura, e i corpi di mestieri esercitarono un despotismo geloso. In Parigi i sei corpi de' mercanti formavano un'aristocrazia, tra la quale sceglievansi i magistrati consolari, e i cui dignitarj si chiamavano *maîtres* e *gardes*; gli artigiani eran divisi in molte corporazioni, e gli eletti loro chiamavansi giurati. La gran famiglia era composta di allievi, compagni, maestri; ai figli e generi di chi già v'apparteneva facilissimo riusciva l'entrarvi; ma chi venisse nuovo alla *corporazione* dovea subire spese, prove, vessazioni, servitù senza fine.

Erano in parte, come il Comune, un ricordo della società romana; in parte il frutto della scompigliata società dove autorità tutrice non v'era che di nome. In alcun luogo crebbero a segno da superchiar la feudalità terriera, come a Firenze e in Fiandra; da per tutto si prolungarono anche dopo centralizzato il poter regio, perchè i re concedeano questi monopolj a prezzo; e l'industria restò organizzata distintamente fin ai tempi della Rivoluzione, per quanto la modificassero due grandi fatti correlativi, la cresciuta ampiezza delle manufatture, e l'associazione dei capitali e delle intelligenze.

Ghilde
Ghilda nomavasi nell'antica Scandinavia un banchetto religioso, al quale raccolti, vuotavano in giro tre corni di birra, uno per gli Dei, uno per gli eroi antichi, l'ultimo pei parenti e gli amici defunti; e i convenuti giuravano difendersi a vicenda come fratelli, e soccorrersi nei pericoli e nei disastri. Questa società nella società estendevasi ad ogni luogo e persona; e dilatatasi colla conquista, modificata dal cristianesimo, sussistette ben tardi, protetta dai re in Inghilterra e nella Scandinavia (1). Nella Gallia al contrario diedero ombra al governo e alla Chiesa, talchè più volte le troviamo proibite dai canoni e dai capitolari. Triplice scopo si proponevano esse; l'unirsi a banchetto, il soccorso mutuo, politiche intelligenze; e sia dalle condanne proferitene, sia dagli statuti di qualcuna, pubblicati più tardi ne' paesi ov'erano tollerate, possiamo scorgerne le norme. S'istituivano ordinariamente sotto il nome del re o di qualche duca o d'un santo, per utile e prosperità comune de'convivi. Un di questi era ucciso da un estranio? gli altri il dovevano vendicare potendo; se no, ottener il prezzo del suo sangue per gli eredi; e intanto nessun mangiasse, bevesse, navigasse coll'uccisore. Se al contrario conviva fosse l'omicida, gli altri l'ajutassero a cansarsi, trovandogli cavallo o barca, con remi e un vaso d'acqua, un acciarino ed una scure. Se uno sia citato in giustizia per affar grave, tutti ve l'accompagnino; se sia citato al re o al vescovo, l'anziano convochi l'assemblea, e scelga dodici, che, a spese del convito, vadano ed assistano al citato. Se un confratello sia esposto ad una vendetta, dodici l'assistanò giorno e notte in armi, finchè il pericolo duri. Che se i beni d'alcuno vengano tratti al fisco, gli altri fratelli lo sovverranno di

(1) Vedi KOPPEL ANCHER, *Om gamle Danske gilder og deres undergang*, 1770.

WILDA, *Das Goldenwesen in Mittelalter*, memo-

ria premiata il 1831 dall'Accademia delle scienze di Copenaghen.

cinque danari ciascuno; e di tre se costretto a riscattarsi, e se abbia patito d'incendio o naufragio: l'assisteranno pure malato, il veglieranno morto, e n'accompagneranno i funerali. Chi uccidesse un confratello senza ragione, era messo fuor della società e dichiarato uom da nulla, come quel che contaminasse la moglie, la figlia o suora d'un conviva, o nol soccorresse nei frangenti, ovvero ingiuriato in fatti o in parole non ne pigliasse vendetta. Lascio nella penna altri statuti di mera polizia interiore.

Alcune consimili erano raccolte da pie persone onde reprimere i ladroni o far mantenere la tregua di Dio. Altre volte non pajono dirette che a fine di pietà, come la ghilda di Abbotsbury, di cui tale era il patto: « Se alcuno della nostra società muore, ciascun membro paghi un penny pel bene dell'anima sua, prima che il corpo sia deposto nella tomba; se no, lo gravi un'ammenda del triplo. Se alcun di noi cade malato alla distanza di sessanta miglia, ci obblighiamo di trovar quindici persone che lo riportino a casa sua; e se muore nel tragitto, ne manderemo trenta per trasferirlo dov'esso desidera esser sepolto. Se spira nelle vicinanze, l'intendente provvederà ove seppellirlo, e ordinerà a quanti socj potrà, di unirsi, accompagnar il defunto in modo onorevole, portarlo al monastero, e pregar devotamente per l'anima sua. Così operiamo, e avremo adempiuto al dovere della confraternita nostra; e sarà onorevole per noi, e innanzi a Dio e agli uomini, giacchè ignoriamo qual d'essi possa morir prima; ma pensiamo che coll'assistenza di Dio quest'accordo sarà utile a tutti, osservandolo esattamente ».

Il vedere interdette queste società ne alletta a credere che aumentassero di serietà e d'importanza, congregando gli uomini per resistere alle prepotenze feudali. Comunque fosse, piace il trovare in queste associazioni particolari il popolo, ed un modo suo d'unirsi. Che se, non restringendosi a luogo nè a persone determinate, scarsa azione potevano esercitare, maggiore la ebbero quando legarono in giuramento tutti gli uomini comuni d'una città, per proteggere i diritti civili e i pubblici interessi. Il più antico esempio ci è dato da Cambrai, ove, nel 1076, dopo lunga contesa fra i cittadini e il vescovo, si fe congiura e Comune (1); e l'esempio eccitò le vicine, com'era avvenuto nell'Italia e nella Francia meridionale per altri motivi ed altri elementi; onde i Comuni nati dalla congiura si stesero nelle provincie belgiche e sulle due rive del Reno, per quanto ostanti i vescovi e gl'imperatori.

All'opposto nella Scandinavia, anzichè frenare città turbolente, avendosene a creare, i re si valsero a quest'uopo delle ghilde; sicchè Olao di Norvegia ordinò non s'accogliessero che fra il recinto delle città; e molte di queste vanno debitrice del loro ordinamento urbano allo estendersi del primitivo statuto d'una ghilda in esse eretta: origine che mostrasi in più ampia scala nell'Ansa tedesca, nella Confederazione elvetica e nell'unione di Utrecht.

Altre associazioni si erano formate ne' Paesi Bassi per sostenere con dighe i fiumi e il mare; e queste pure, e le corporazioni di mestieri furono potente spinta alla libertà, che protessero contro i loro conti, e che non fu repressa se non dalla tirannia di Carlo V.

Da particolari circostanze era stato favorito questo movimento in Italia. Allorchè gli Ungheri passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in campo, con eserciti ordinati; ma contro quelle bande di scorridori dovettero accingersi

(1) *Cives Cameraci, male consulti, conspirationem, multo tempore susurratam et diu desideratam, juraverunt communiam, quod nisi factam concederet, conjugationem, denegarent universi* | *introitum Cameraci reversuro pontifici; quod et factum est. Dalla Cronaca di Cambrai, Rec. des hist. des Gaules et de la France, XIII. 476.*

ciascun villaggio, ciascuna casa, ciascuna persona. Adunque le città rimovarono le mura, diroccate dai Barbari o sfasciate dal tempo (1); le alture si munirono; ogni monastero (2), ogni borgata scavò una fossa, rizzò uno steccato; e le armi, già adoperate solo dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza. Nessuna cosa infonde tanto coraggio, quanto il conoscere di bastare alla propria difesa: così l'Irlanda, quando colla milizia volontaria assicurò il paese contro l'invasione del 1778, si accertò delle proprie forze per usarne contro l'Inghilterra; così le colonie dell'America settentrionale nella guerra contro il Canada presero esercizio per quella dell'indipendenza; così i nostri padri che si erano misurati contro l'Unghero, più non temeano d'affrontare la masnada del vescovo o del castellano.

Di più in Italia l'aristocrazia non avea messo così robuste radici, nè la vasta Lombardia avea altri che il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, ai quali appartenessero ampie terre e borghi e città. I re di Germania pretendevano qui alla supremazia, ma era d'opinione più che di forza. Dalla lontananza o dalle guerre proprie erano sovente impediti di venirvi in persona, unico modo di farvi valere la propria autorità. Venivano? senza truppe, senza rendite, mal si reggevano; e spesso lagnavansi che i vescovi non li sovvenissero del necessario, e li riducevano a cascar di fame. Più lunghi duravano gl'interregni, atteso che non bastava che un re fosse nominato in Germania, ma conveniva fosse disceso a farsi coronare in Milano e a Roma; nè di rado i signori nostri negavano omaggio all'eletto dai Tedeschi. La contesa fu dunque meno dura e più pronto il risultamento. Aggiungi che pel commercio già s'erano formate varie società, le quali poterono offrire esempio d'un governo a comune, divenir anzi tali per poco che si estendessero: la lite fra il Sacerdozio e l'Impero si sentì più immediata; e può dirsi che Gregorio VII e i successori fondassero attorno a sé tante repubbliche, quante Roma antica ne avea distrutte.

Nell'interno, quel parteggiare per l'imperatore o pel papa avea misti i varj ordini d'uomini, per modo che non si guardava tanto se uno fosse capitaneo, nobile o plebeo, ma se imperiale o pontificio. Col carroccio eransi avvezzi a considerarsi, non più guerrieri obbligati d'un signore, ma d'una bandiera cittadina, del Cristo che allargava le braccia su quell'antenna, del sant'Ambrogio, o san Zenone, o sant'Alessandro che li benediceva dal gonfalone.

E le armi e i campi comuni e la necessità di usare concordemente le braccia o l'ingegno nella mischia o nei parlamenti, scemavano le distanze fra quelli della fazione medesima; poi la trionfante conseguiva vantaggi o privilegi sull'altra, sicchè agli ordini fin allora scrupolosamente distinti, surrogavasi il Comune cittadino; e gli scabini o giudici della città, qualora al conte o al vescovo strapassero alcuna nuova porzione di autorità, la esercitavano più piena sovra maggior numero di cittadini, e con restrizioni minori.

Tal movimento, cominciato attorno al Mille, crebbe mentre Ottone II combatteva gli emuli in Germania e i Greci in Calabria, e più nei tredici anni che Ottone III indugiò a scendere in Italia. Allora (5) i Comuni cittadini costrinsero

(1) Sotto l'896, Landolfo seniore indica che ad ognuna delle sei porte di Milano i Romani avessero formato di quelle opere di difesa che essi chiamavano *procestre* o *clavicle*, e noi ricellini, e li dice altissimi e di pianta triangolare. Senza credere appartenessero a' Romani, se ne induce, primo, l'antichità di tali fortificazioni, che alcuni vorrebbero inventate solo nel XV secolo; secondo, che non doveva essere stata la città rasa affatto da Uraja, come ci vogliono

dar a credere, se trecent'anni dipoi vi avea mura sì antiche, da non ricordarsene la costruzione.

(2) Vedi indietro, pag. 695.

(3) Nel 1094 in *civitate Pergamo* tenendo placito il conte Corrado messo regio ad *justitias singulorum hominum faciendas ac deliberandas* con molti giudici e conti o il vescovo, gli si presentarono alcuni *vicini et consortes de loco Burno*, che è in Val Camonica, e gli chiesero pronunziare un *bandu super nos*

i baroni a fissarsi nelle città, che divennero popolate, non più da soli artieri ed arimanni, ma anche da potenti, crescendo di lustro e considerazioni. Alcune gelose ottennero che gl' imperatori non entrassero più nelle loro mura; altre ne demolirono il palazzo, per edificarlo nei sobborghi; onde debole e limitata restava la giurisdizione dei re, che tanto più facilmente cedevano per danaro o per favore ciò che nè ricusare potevano, nè conservato fruttava. Pavia nel 1024 distrusse il palazzo reale, e quando Eurico volle costringerla a riedificarlo, gli si oppose con un giusto esercito, avendo alleati molti signori (1).

Ecco dunque risalire alla dignità civile quei che l'avevano perduta fin dall'invasione dei Longobardi: e poichè le reliquie degli antichi Romani, sentendo prevalere l'ingegno alla forza, tornavano su quelle antiche memorie che un po-

et super nostros vicinos vel consortes a proposito del monte Negrino, che era stato ad essi usurpato da quelli di Val di Scalve: e il conte Corrado gli esaudì. Il documento è portato dal Lupi, II. 773, e mostra evidenti le forme comunali con possessi consorziali. I querelanti nel loro libello citano una decisione già riportata anteriormente; e come in tali litigi 150 librarum denariorum mediolanensium veteris monete inter iudices et advocatos dispendia in Pergamo perpassi sumus damnum; e gli Scalvini usarono ad essi prepotenze molte, onde reclamano giustizia, quia dedecus est omnium nostrum. Ma già nel 1046 l'imperatore Enrico confermava agli abitanti di Val di Scalve, omnibus hominibus in monte Scalot habitantes, il diritto di negoziar di ferro per tutto l'impero, senz'altro aggravio che quel di mille libbre di ferro secundum suorum parentum morem; e che nessun duca, marchese, vescovo, conte o altra qualsiasi persona hominibus in predicto monte Scalot habitantibus audeat aliquam molestiam aut aliquam superpositam inferre. Che se venga violato l'ordine, imponeta multa di cento libbre d'oro, metà alla Camera, et medietatem predictis hominibus. Ib. 621.

(1) È importante per le concessioni questo diploma lunense del 1084 pubblicato dal Minutoli nell' Archivio storico, X. doc. 1^a.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus dei gratia favente clementia quartus Romanorum Imperator Augustus. Regis dignitatis excellentiam que pre ceteris dignitatibus in prime collitur potissimum condecet fideles devotosque cives in petitionibus eorum dignis tum pro conservata fidelitatis sinceritate tum pro studiosi famulatus devotione eos exaudire et frequenter plurimis dignitatum honoribus sublimare. Proinde omnium Christi fidelium nostrique fidelium tam futurorum quam presentium memorie commendare volumus, qualiter nos Lucani civibus pro bene conservata fidelitate eorum in nos et pro studioso servitio eorum, nostre regie potestatis auctoritate concedimus, concedendo statuimus, ut nulla potestas, nullusque hominum murum lucensis civitatis antiquum sive novum in circuitu dirumpere aut destruere presumat, et domos que infra murum hunc edificate sunt vel adhuc edificabuntur aut circa in suburbio, nulli mortalium aliquo ingenio aut sine legali iudicio infringere liceat. Preterea concedimus predictis civibus ut nostrum regale palatium intro civitatem vel in burgo eorum non edificent aut inibi ei vel potestate hospitia capiantur. Perdonamus etiam illis ut nemo deinceps ab illis exigat aliquod fodrum et curaturam a Pavia usque Romam, ac ripaticum in civitate Pisa vel in ejus comitatu. Statuimus etiam, ut si qui homines introierint in fluvio Serchio vel in Mo-

trone cum navi sive cum navibus causa negotiandi cum Lucensibus, nullus hominum eos vel Lucenses in mari vel in superscriptis fluminibus eundo vel redeundo vel stando molestare aut aliquam injuriam eis inferre, vel depredationem facere aut aliquo modo hoc eis interdico presumat. Precipimus etiam, ut si qui negotiatores venient per stradam a Luna usque Lucam, nullus homo eos ventre interdico vel alio conductu sive ad sinistram eos retorquet, sed secure usque Lucam veniant, omnium contradictione remota. Volumus autem, ut a predicta urbe infra sex miliaria castella non edificentur, et si aliquis munire presumpserit, nostro imperio et auxilio destruantur. Et homines ejusdem civitatis vel suburbii sine legitima iudicatione non judicentur. Et si aliquis civium predictorum predium vel aliquam trecennalem possessionem tenuerit, si auctorem vel datorem habuerit, vel pugnam vel per duellum non fatigetur. Precipimus etiam, ut jamdicti Lucenses licentiam habeant emendi et vendendi in mercato sancti Domini et Comparselli, ea conditione ut Florentini predictam licentiam non habeant. Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifacii marchionis duriter eidem impositas omnino interdicimus et ne ulterius fiant precipimus. Insuper illis concedimus ut securitates quas marchiones vel alia quilibet potestas cum illis pepigerunt, firmo et rate permanenti; et ut longobardus iudex iudicium in jam dicta civitate vel in burgo aut placitum non exerceat, nisi nostra aut filii nostri presentis persona vel etiam cancellarii nostri. In hac ergo concessione sive largitione nostra sancimus ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, nullusque nostri regni personarum predictos cives in his concessis inquietare molestare disvestire presumat. Et si quis, quod non opinamur, temere presumpserit, sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem camere nostre, medietatem cui injuria illata fuerit. Quod ut certus credatur et ab omnibus diligentius custodiat, hanc cartam inde confectam manu propria, ut inferius cerni potest, corroboratam sigilli nostri impressione insigniri fassimus.

Ego Aliottus iudex ordinarius et notarius predictus privilegium et exemplum exemplavi prout invenit scriptum in registro Lucani Communis quod erat in camera predicti Lucani Communis; et quia diligenter ascultavi et exemplavi nil mutande vel addendo quod sensum mutet vel intellectum, presentibus infrascriptis Ser Tedaldino et Ser Raynerio de Luca notariis una mecum tunc ascultantibus, ideo hic me subscripsi, et meo signo et nomine publicavi.

polo perde per ultima cosa, e che servono spesso di lievito all'inerte massa acciò non imputridisca; e i discendenti medesimi de' conquistatori rispettavano quelli che un tempo avevano soggiogati, perciò si ridestarono i nomi e le forme romane, e i magistrati cittadini non si appellarono più scabini, ma consoli.

Corte di
Comune

Ho inteso accennare varj de' modi per cui si fondarono i Comuni, per cui cioè vincitori e vinti furono condotti sotto la giustizia e il governo medesimo; perocchè non può che errare chi una via sola riconosce di giungere a questo intento, smentendo i fatti in Italia ciò che è vero in Germania e in Francia. Scossi che si fossero dal giogo, non d'un Tedesco o d'un Franco, ma d'un tiranno, vinto il contrasto del vescovo o del conte, cercavano garanzia ai loro diritti col farseli confermare dal re in quelle che chiamavansi *carte di Comune*. I re dunque concedendole, non istituiscono i Comuni, ma li riconoscono, come il trattato di Westfalia accettò la libertà già adulta degli Svizzeri e degli Olandesi, e quello di Parigi l'indipendenza degli Stati Uniti, ch'essi aveano già difesa e assodata.

I re trovavano il proprio conto in tali concessioni (1), perchè umiliavano i feudatarij, e perchè con esse carte davano regole di diritto criminale e civile, che era un modo di trarre a sé una parte sì principale della regia autorità, qual è la legislativa, istituendo o convalidando le costumanze locali, lo che dapprima era attribuzione de' feudatarij. Ai signori premeva che uomini non disertassero dai loro tenimenti, onde piegavansi a concedere quel che i vicini già possedeano; ma mentre il re se ne invigoriva, perchè cresceva il numero de' proprj sudditi, i feudatarij ne restavano fiaccati, perdendo la giurisdizione.

Alcune carte concesse dai re a terre o villaggi non le costituiscono realmente in Comuni con giustizia propria, ma danno alcuni diritti e le sollevano da certi pesi; attestando non tanto un'esistenza politica, come la condizione loro. Tal è la famosa di Lorris nel Gatinese, accordata da Luigi il Giovane o dal Grosso, portante che, chi ha un'abitazione in quella parrocchia, contribuisca sei danari per la casa e per ogni jugero di terra: nessuno paghi dazio o tassa pel vivere proprio, nè per la misura del grano raccolto colle sue fatiche, e pel vino delle proprie vigne; non sia tenuto a spedizioni a piedi o a cavallo, donde non sia possibile di tornare il giorno stesso; non perda gli averi suoi per altro delitto che contro il re; andando o venendo dalle fiere, dai mercati, non sia molestato, se non per delitto commesso quel giorno medesimo; non obbligato a uscir di Lorris per piatire avanti il signor suo. Non si venda vino con pubblico bando, salvo dal re nel suo celliere; il re v'abbia credito di quindici giorni per gli alimenti ad uso proprio e della regina; e s'egli dia un pegno a qualche abitante, questi non sia legato a tenerlo più di otto giorni: nessuno debba servigi di corpo, se non due volte l'anno per carreggiar il vino al re ad Orleans e la legna per la sua cucina; niuno sarà tenuto prigioniero che possa prestar garanzia di presentarsi in giustizia; chi vuole venda i suoi beni, e avutone il prezzo possa andarsene di città se gli talenta, quando però non gli pesi addosso qualche delitto; chi dimora un anno e un giorno in Lorris senza opposizione, possa starvi tranquillo per sempre. Nei matrimonj, il pubblico banditore non abbia verun diritto, nè quel che fa sentinella: nessuno che coltivi la propria terra coll'aratro, non darà alla mietitura più d'una mina di segale ai sergenti di Lorris: se un cavaliere o sergente trovi nelle foreste cavalli od altri animali d'essi uomini, non li conduca altrove che al prevosto di Lorris; e se qualche loro animale, spaventato dal toro

(1) Filippo Augusto nel proemio alla carta data alla città di Saint-Jean d'Angely dice: *Ut tam nostra quam sua propria jura melius possint defendere, et magis integre custodire.*

o dalle mosche, entri in una foresta regia e varchi le siepi, il possessore non dovrà alcuna ammenda, purchè giuri non avervi colpa; se n' ebbe, paghi dodici denari per bestia. Non vi sia tassa pel forno, nè per le sentinelle; possano prendere la legna morta dal bosco; accusati, se non possono purgarsi con testimonj, il facciano col semplice giuramento. S' aggiunge la determinazione delle varie tasse e pedaggi; infine l'obbligo a ciascun nuovo prevosto di giurare l'osservanza di tali costumi (1).

Parvero sì preziose tali concessioni, che molt'altre città invocarono ed ottennero le *consuetudini* di Lorris, le quali, più che come carte politiche, vogliono riguardarsi come documenti dell'infelicità del popolo sotto la feudalità, e da cui lo redimeva l'istituzione del Comune. Così Sens l'ottenne dal re di Francia per l'intento di conservare la pietà e la pace (2); Compiègne per ischermirsi dalla tracotanza degli ecclesiastici (3); Abbeville per le molestie e i soprusi dai potenti recati spesso ai borghesi (4); Nantes per la soverchia oppressione de' poverelli (5). Filippo Augusto al Comune di San Giovanni d'Angely, nel 1204, concede che « a loro volere possano maritar fanciulle e vedove, ammogliare e garzoni, esercitare la tutela de' minori, e far testamento secondo lor piace ». Egli stesso erigendo in comune la città di Tournai, dichiara che non fa se non ristabilirla nel suo stato primitivo, acciocchè possa continuar a vivere secondo le leggi e usi delle città, alludendo alle romane. Contemporaneamente Reims domandava una carta di Comune per essere mantenuta nel suo diritto di città. Anteriore anche alla carta di Luigi il Grosso sarebbe quella che nel Bearn Gastone IV diede alla città di Morlans nel 1101 (6); cui ne tenne dietro un'altra che la costituiva in comunità, con licenza di scegliere i propri magistrati, regolare la natura e la forma delle imposte.

Fu dunque l'anarchia politica che portò ad istituire i Comuni, e tutte le carte che ne abbiamo, per quanto diverse, importano l'abolizione delle servitù personali e delle tasse arbitrarie; assicurata agli abitanti la scelta degli uffiziali municipali, e data a questi autorità di mover in armi gli abitanti quando il credano necessario a tutelare i diritti e le libertà del Comune sia contro i vicini, sia contro il signore.

Dritto era dunque se le carte parevano esecrabili ai potenti, che le punivano come felonie.

In quelle medesime, ove propriamente era riconosciuta una giurisdizione particolare, non si stabiliva già chiaro e preciso in qual relazione starebbe d'allora innanzi il Comune col re, col feudatario, col vescovo, bensì riducevasi in iscritto l'ordinamento sociale interno, tutto ciò che potesse contribuire alla civile sicu-

(1) *Recueil des ordonnances des rois de France*, tom. XI. pag. 200.

La storia di alcune comunità, pubblicata da Agostino Thierry nel *Courrier français* uscente il 1820, poi più volte riprodotta, parvero rivelazione d'un genere nuovo di fatti, che restavano a cercare sotto quelli che sono ordinaria materia della storia, ed un avviamento a narrare in altra guisa l'andamento delle nazioni. Dovrebbero i nostri Italiani tessere consimili lavori intorno ai Comuni nostri, che si svolsero più largamente che non i francesi. Tante storie municipali abbiamo noi, e qual è che abbia inteso l'uffizio suo, cioè di esporre la vita interna e il particolare incremento degli uomini e della società comunale?

(2) *Intuitu pietatis et pacis in posterum conservanda*. Anno 1189.

(3) *Ob enormitatem clericorum*. Anno 1153.

(4) *Propter injurias et molestias a potentibus terræ burgensibus frequenter illatas*. Anno 1550.

(5) *Pro nimia oppressione pauperum*. Anno 1150. Trovansi nel citato *Recueil des ordonnances* tom. IV. 55; tom. X. p. 187. 240. 262.

(6) FAGET DE BAURE, *Essais historiques sur le Béarn*, 1818. Tali sono i termini: *Moi, Gaston, vicomte de Béarn, pêcheur et pensant à mon salut, j'affranchis et je déclare libre la ville de Morlans, en l'honneur de Dieu, de saint Pierre de Cluny et de sainte Foi de Morlans voulant que personne ne puisse prendre logement, enlever vache, porc, mouton, ou tout autre chose quelconque, mais que tout soi sauf*. Egli pure reca una carta del 1099, che porta la fondazione dell'ospedale di Micy, con queste parole: *Je veux que ce lieu soit franc, et que ses habitants le soient aussi. etc. etc. Fait en présence et avec le consentement des habitants de Louvic, de Sainte Colonne, d'Arros et d'Asson*. Qui i Comuni già compajono come corpi, e stipulano in proprio nome.

rezza, e massime al corso della giustizia, la parte appunto ove i popoli sentono più immediatamente la servitù o la libertà.

Uno de' più estesi esempj è la carta che, dopo lunghe e sanguinose lotte fra il vescovo e i borghesi di Laon, fu a questi concessa (1). Il despotismo del vescovo rendea quel paese teatro di delitti d'ogni sorta; svaligiavansi i forestieri; i nobili si gettavano a ogni modo di brigantaggio. Gli abitanti si confederano, e assente il vescovo, chiedono la carta di Comune. Il vescovo prende le armi, raccoglie la nobiltà, e dopo un assedio ostinato è ucciso: lo scompiglio prosegue finchè Luigi il Grosso detta lo stabilimento di pace. Diamone un sunto, senza pretermettere cosa importante, per quanto abbia a parer prolisso:

« Nessuno potrà arrestare uom libero o schiavo, senza intervenzione del giudice; che se questi non si trovi, potrasai sostenere il prevenuto finchè quegli non arrivi, o menarlo a casa del giudicante.

Chi ingiuria chierico, cavaliere o mercante, se è della città, e sia citato fra quattro giorni, compaja innanzi al podestà e a' giurati, e si giustifichi, o ripari; se no, sia cacciato con tutti di sua famiglia, eccetto i mercenarj, nè possa tornare prima d'aver soddisfatto convenientemente. Tiene case e vigne nel territorio? il podestà e i giudici chiedano giustizia ai signori, nel cui distretto son quelle possessioni; e se citato dai signori o dal vescovo non soddisfa entro quindici giorni, possano i giurati devastare e distruggere i beni del reo. Se poi non è della città, si rechi la cosa al vescovo; e qualora entro la quindana non ripari il misfatto, resti libero al podestà e ai giurati di farne vendetta come potranno.

Se alcuno, ignorandolo, conduce nel territorio contemplato in questa pace un malfattore espulso di città, lo riconduca libero per una volta tanto; se non prova l'ignoranza, il reo sia tenuto fin a piena soddisfazione.

Se per caso in rissa uno appoggia ad altro un pugno o una spalmata, o dice ingiuria, dopo convinto per legittimi testimonj, ripari il torto secondo la legge in cui vive, e soddisfaccia al podestà ed ai giurati per la violata pace. Se l'offeso ricusa la soddisfazione, non possa più cercar vendetta o nel territorio pacificato o fuori; e se mai lo ferisse, paghi le spese della medicatura.

Chi odia un altro a morte nol possa inseguire quando esce di città, nè tendergli insidie quando torna. Che se l'uccide o mutila e ne sia accusato, si giustifichi col giudizio di Dio. Se fuor del territorio in pace lo feri o battè, ma nol si possa convincere con legittimi testimonj nati, possa giustificarsi col giuramento. Se poi è trovato reo, renda testa per testa, membro per membro, o paghi un riscatto ad arbitrio del podestà e de' giurati.

Alcuno vuol intentare accusa capitale? porti prima querela al giudice, nel cui distretto sta il prevenuto. Non può ottenerne giustizia? si richiami al signore del prevenuto se abita in città; o al ministeriale d'esso signore se fuori. Non è esaudito? trovi i giurati della pace, ed esponga il fatto; ed essi vadano al signore od all'ufficiale, e gli chiedano istantemente di render giustizia; e qualora sia ricusata, non lascino modo intentato perchè l'attore non perda il suo diritto.

Se un ladro è arrestato, conducasi a quello nelle cui terre fu colto; e s'è non ne fa giustizia, la facciano i giurati.

Gli uomini tributarj soddisfacciano del censo al loro signore nel tempo convenuto; se no, un'ammenda giusta la propria loro legge. Concedano di buon grado se il signore chiede qualche cosa di più; ma a questo spetta il metterli in giudizio per le loro colpe, e ridurli al castigo.

Gli uomini della pace, salvo i servi delle chiese e de' grandi in quella com-

(1) La storia di questo Comune, che può servire d'esempio agli altri, è a leggere in *TURNAI*.

presi, possono prender moglie in qualsiasi condizione: servi che sieno fuori dei confini di questa pace, non possono ammogliarsi se non consenzienti i padroni.

Se persona vile o disonesta ingiuri l'uomo o donna onesta, qualunque galantuomo della pace possa sgridarlo, e reprimerlo anche con uno, due o tre schiaffi; se fosse accusato d'averlo percosso per vecchio astio, si purghi col giuramento.

Abolita la manmorta.

Se qualcuno della pace, maritando sua figlia o la nipote od una parente, le assegnò danaro o terre, ed essa muoja senza eredi, quanto ne resta torni al datore. Se un marito muore senza eredi, l'aver suo vada ai parenti, salvo la dote della moglie, che la conserverà tutta la vita, e alla sua morte tornerà ai parenti del marito. Se nè l'uomo nè la donna possiedono beni immobili, e trafficando fecero fortuna, resterà tutto al superstite, qualora non abbiano eredi: e se dappoi non v'abbia parenti, daranno due terzi per salute dell'anima loro, il resto s'adoprerà a costruire la mura della città.

Chiunque sia ricevuto in questa pace, dovrà entro un anno fabbricarsi una casa, o comprar vigne, o portare in città tanto mobile, da poter soddisfare alla giustizia, se occorressero querele contro di esso.

Chi dice non aver inteso un bando della città, lo provi col testimonio degli scabini, o si purghi giurando a mano alzata.

Gli uomini della pace non son tenuti andare a piatire fuor della città; e delle querele del re contro di essi proferiranno i giurati; che se fossero contro tutti, sarà reso giustizia dalla Corte del vescovo.

Se un canonico misfa entro i confini della pace, la querela sia recata al decano; se è semplice prete, rendano giustizia il vescovo, l'arcidiacono o i loro uffiziali.

Se qualche grande del paese fa torto agli uomini della pace, e citato non rende giustizia, siano arrestati colle robe loro gli uomini di lui che si trovassero nel territorio.

Per tali benigne concessioni i cittadini di Laon promisero che, oltre la Corte reale, le spedizioni o il servizio a cavallo dovutogli, darebbero al re tre volte l'anno alloggio se venisse, o venti lire in quella vece.

Chi violi questa pace, possa redimersene pagando un'ammenda fra quindici giorni (1).

I *fors* o costumi del Bearn furono pubblicati vent'anni prima che le Assise di Gerusalemme: poi nel 1173 gli Stati di colà stabilirono per atto pubblico, che aveano diritto di eleggere e deporre il proprio sovrano se violasse i *fors* (2). Tali assemblee, sedenti a vicenda a Orthez, a Morlans, a Pau, formate del visconte sovrano, dei gentiluomini e dei deputati dei Comuni, deliberavano degli affari pubblici, della pace e guerra, delle leggi; e insieme rendeano la giustizia, e finivano le contestazioni insorte fra i cittadini.

In qualche Comune permetteasi di contrar nozze anche fuor della giurisdizione signorile, al più pagando una tenue multa (3). La carta di Nevers, concessa da Guido II nel 1251, portava che gli abitanti sarebbero tutti di condizione libera; immuni dal servire al conte in guerra; non potrebbero esser chiamati a giudizio fuor della città; non arrestati essi, nè sequestrati i loro beni finché aves-

(1) *Recueil des ordon.*, tom. XI, p. 483.

(2) *FAGET DE BAURE*, p. 444.

(3) Così nella carta di Soissons, art. 3: *Homines autem communione hujus uxores quascunque voluerint, licentia a dominis requisita, accipient; et si domini hoc concedere noluerint, et absque consensu et concessione domini sui aliquis uxo-*

rem alterius potestatis duxerit, et si dominus suus in eum implacitaverit, quinque tantum solidis illi inde emendaverit (*Rec. des ordon.* tom. XI, p. 219). Quel tantum fu improvidamente ommesso da Thierry, mentre assegna il limite della pretesione signorile.

sero di che pagare, o da dar cauzione; potrebbero pescare nell'acque della Loira, del Nievre e del Moesso appartenenti al conte; chi volesse ritirarsi dalla città il potesse, recando i proprj mobili e lasciandoli; e potrebbe ritornare alla franchigia d'essa città. Il conte non farà prender per forza le carrette de' borghesi, i cavalli, i giumenti o altre bestie da soma: terrà sotto la sua salvaguardia quelli che verranno al mercato e alle fiere.

Altri Comuni venivano propriamente stabiliti da baroni o da re, sulle proprie terre aprendo asilo ai vagabondi; per calcolo costituendo città nuove, sotto un prevosto del re o dei signori, con una carta, alla quale davano pubblicità, affine di allettare gente forestiera a stanziarvisi e comprar terreni. Così Enrico conte di Troyes, nel 1175, fondava presso Pont-sur-Seine una *Ville-neuve*, ogni abitante della quale pagasse l'anno dodici danari o una mina d'avena per prezzo del domicilio; se voglia campo o prato, dia ogni arpeno quattro danari; case, vigne, prati si possano alienare a volontà dell'acquirente; gli abitanti non andran a ostene a cavalcata, che non sia a loro capo il conte stesso; avranno sei scabini che amministrino gli affari comuni, e ne' giudizj assistano il prevosto del conte; nessun cavaliere, signore o chi altri si sia potrà cavare alcuno de' nuovi abitanti per qualvoglia ragione, purchè non sia uomo di corpo o non gli debba una taglia arretrata (1).

D'origine siffatta tengono le *poblaciones* di Spagna, gente che i re invitavano a piantarsi sui paesi di confine, e quivi coltivar i campi disusati dalla coltura, e difenderli contro le correrie dei Mori, a tal fine largheggiando privilegi, e massime quello di restar franchi dal dominio di signori, e d'eleggere i proprj magistrati. *Fueros* chiamavansi le carte di tali concessioni, i quali sopravvissuti fin oggi, e preziosi come franchigia contro la centrale eguaglianza, vediam ancora difesi coll'armi in pugno.

Insomma le carte di Comune si riducono a introdurre un'amministrazione e una processura regolata, a togliere i più odiosi e determinare gli altri diritti signorili; talvolta erano un tentativo di legislazione, estesa a tutte le parti necessarie affinchè cessasse l'anarchia (2). Lasciavano esse locale ogni ordinamento, come era dapprima; ma nuovo legame costituivano fra i comunisti e il re. Quel terzo stato che in tal modo formavasi, dapprima era composto solo di merciajuoli, artieri, braccianti, giacchè solo più tardi v'entrarono medici, avvocati, persone di lettere; onde stavano timidi e dimessi, come gente priva d'ogni cosa a fronte di chi, se non altro, allegava la sanzione del tempo. Però questo medesimo vedersi negata ogni cosa li fa arditi a domandare; li fa arditi la ricchezza acquistata coll'industria, e la buona riuscita delle insurrezioni.

Somiglianti carte dobbiamo credere fossero concesse in Italia, ma nessuna o scarsissima memoria se ne trova, forse perchè sussistendo alcuni Comuni fin dal tempo romano, od essendosene costituiti sotto il reggimento feudale, non fa-

(1) *Recueil des ordon.*, tom. XI. p. 485.

(2) Come recammo moderni esempj del governo feudale, così possiamo in nazioni moderne trovarne di carte di libertà. La Commissione patriottica unitasi in Polonia nel 1791 per riformare quel paese, dava una *Carta delle città*, ove si stabiliva che tutti gli abitanti delle città immediate fossero liberi; possedessero ereditariamente i loro fondi: quando sopra una terra immediata (cioè non dipendente che dal re) si stabilisca un certo numero d'abitanti, sia loro accordato un diploma di città; ogni signore possa sui proprj domini fondare città libere, o ridar tali quelle che già possiede, purchè conceda l'eredità delle terre;

e il re confermerà quest'erezione con suoi diplomi. Tutti i cittadini delle città saranno sottoposti alle medesime leggi. Qualunque abitante di città, nobile o no, voglia trafficare a minuto, o acquistiar possessioni nelle città, è obbligato prendere il diritto di cittadinanza e starvi sommessi; ogn'altro nobile può farsi borghese. Le città potranno nominare gli uffiziali municipali, e far regolamenti di polizia; potranno recare per deputati i loro lamenti alla dieta, che gli ascolterà. Ogni cittadino potrà acquistare terre nobili, ecc. Tralascio tutto ciò ch'è speciale al paese.

ceva mestieri nuovi diplomi per regolare l'amministrazione interna, i diritti de' magistrati, e le relazioni col signore o coi vicini.

Venezia abbiain veduto come da secoli si fosse costituita in repubblica; e a lei somigliare dovevano le altre città marittime di maggior fiore, Pisa, Amalfi, Napoli, Gaeta. Un diploma di Berengario II del 958 cita gli usi e costumi di Genova; poi nel 1056 Alberto marchese giura osservare le consuetudini di essa, che sono siffatte:

« Quando si contenda sopra la sincerità d'una carta tra Genovesi e forestieri, se il notajo ed i testimonj sieno presenti, basta che il presentatore della carta giuri non l'aver corrotta in niuna parte: se assenti notajo e testimonj, il presentatore trovi quattro persone che il giurino con lui. La femmina longobarda può vendere o donare senza l'assenso dei parenti e l'autorità del principe. Così pure i servi, gli aldj (censuarj) delle chiese e i servi del re vendano e donino liberamente le cose di loro proprietà, ed eziandio le livellarie. I massai de' Genovesi, che abitano sui poderi dei padroni, non sono tenuti a dare fodro, fodrello, albergaria, o placito ai marchesi, nè ai visconti, o ai loro mandati. I livellarj delle chiese, che per gravi casi non possono soddisfare l'annuo canone, non perdano un fondo livellato, se prima del decimo anno paghino i livelli scaduti. Gli abitanti di Genova non stiano in giudizio fuori di città, nè obbediscano a sentenza renduta fuori. I rettori di sant' Ambrogio possano concedere beni a livello. I forestieri abitanti in Genova debbono far la guardia co' Genovesi contra gl'insulti dei Pagani. Chi giura con quattro testimonj di aver posseduto per tanti anni un podere, sia queto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, nè v'abbia luogo a duello. Quando i marchesi vengano a tener placito a Genova, il bando non duri che quindici dì. Un laico a cui un cherico abbia ceduti beni ecclesiastici, li posseda tranquillamente finchè il vescovo vive. Se uomo o femmina prese a livello beni ecclesiastici, o per acquisti, o per eredità, niun altro può acquistar livello sui medesimi: e se nasce controversia, chi è in possesso giuri con quattro testimonj che da dieci anni egli od i suoi antecessori posseggono quei beni a livello. I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li tengano sicuramente quanto vivono, nè altro cherico acquisti ragioni su quelli. Gli uomini dei Genovesi, che vogliano risedere sui poderi de' padroni, sieno franchi da ogni servizio pubblico ».

Ragusi, città mista, che per tante ragioni può annessarsi alla storia italiana, e che sotto una costituzione aristocratica gareggiò con Venezia e fu l'Atene della letteratura slavo-illirica, degna di storia più che i vasti imperi di cui rimase vittima, fu fabbricata dai fuggiaschi dell'antico Epidauro, molestati dalle correrie degli Slavi, dai quali essa si redense con un tributo. Accolse i resti d'un'onorevole civiltà, e Dalmati e Illirici in lei convenuti la crebbero d'edifizj, e con una ròcca protessero il golfo. Governandosi a comune sotto i discendenti dei primi fondatori e alcuni nobili bosniaci, si diede all'industria, crescendo valore alle materie prime che dalla Bosnia traeva; e assalita dagli Arabi, sostenne un anno l'assedio, indi li respinse ed inseguì fino a Benevento. Antichissimo esempio essa ci è di governo municipale, poichè in un diploma del 1044 Pietro detto Slaba (slavo) priore, *cum omnibus pariter nobiles, atque ignobiles mei, tam senes, juvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituisce alcuni beni all'abbate di Santa Maria di Lacroma, presente il vescovo Vitale (1).

Pisa nel 1081 otteneva orrevolissime concessioni da Enrico IV, e tra l'altre ch'è non manderebbe in Toscana verun marchese se non approvato da dodici

(1) *Ant. ital. medii ævi*. diss. 52a.

uomini, eletti nell'assemblea dei cittadini di Pisa, raccolta a suon di campana (1). Di là raccogliamo che sin d'allora possedeva statuti propri di mare (2): poi nel 1161 essa riduceva in iscritto le proprie costituzioni, dalle quali ci è rivelato l'interno ordinamento della città, e attestata la sussistenza della legge romana (3). I Bresciani già nel 1102 avevano promulgato una legge contro gli usurai (4). Del secolo stesso sono gli statuti di Pistoja.

Ampia carta di privilegi fu concessa da re Ruggero alla città di Messina, in benemerita degli ajuti ricevuti a snidare i Normanni (5). Portava quella che, tranne i casi di Stato, non potessero in civile o criminale i Messinesi esser giudicati che da giudici eletti da loro; nè gli uffiziali del fisco procedessero contro di essi, e le controversie con questo si risolvessero a tribunali di loro scelta: il re non despoto, si attenesse alle leggi, e se contrario a queste dava alcun decreto, fosse irritato e nullo; non nominasse uffiziali pubblici che messinesi o benevisi; e fosse reputato cittadino coronato di Messina. I deputati di questa tenessero il primo luogo nelle assemblee convocate dal re; solo colà si coniasse la moneta del regno; nel tribunale suo fosse un consolato per deliberare in affari marittimi, composto di Messinesi, nominati dai patroni delle navi e dai negozianti. I Messinesi andassero esenti da dogana per tutto il regno; potessero senza compenso tagliar nelle foreste regie quanto occorresse a fabbricare o risarcir le navi; nessuno fosse forzato al servizio militare; potessero ammettersi a qualunque uffizio regio; la galera di Messina inalberasse lo stendardo reale; nelle assemblee dal re convocate per gli interessi di quella città, non si deliberasse che in presenza dello stratigò (6), dei giudici e d'altri uffiziali della città; gli Ebrei vi godessero

(1) Nec marchionem aliquem in Tuscia mittimus sine laudatione hominum duodecim, electorum in colloquio facto sonantibus campanis. Ant. ital. dis. 45.

(2) Constitutiones quas habent de mari sic eis observabimus, sicut illorum est consuetudo.

(3) Incipit prologus constitutionum Pisane civitatis. Nobis Pisanorum consulibus, constitutis facientibus, equitas hortando suavit, omnibus ea scire atque intelligere volentibus, originem ipsorum et causam atque nomen exponere, ne, ut illa dixerimus, quasi illotis manibus, nulla prefatione facta, ex improvviso ad ipsa perveniant.

Pisana itaque civitas, a multis retro temporibus vivendo lege romana, valentis quibusdam de lege longobarda, sub iudicio legis, propter conversationem diversarum gentium per diversas mundi partes suas consuetudines non scriptas habere meruit, super quas annuatim iudices possint quos provisores appellavit; ut ex equitate, pro salute justitie et honore et saltemento civitatis, tam civibus, quam advenis et peregrinis et omnibus universaliter in consuetudinibus providerent. Qui ex diversitate scientie atque intellectus, pro diversa tempora eadem negocia atque similia, aliter alteri, et omnino e contra quam alii judicaverint; unde Pisani, qui fere pro omnibus illis civibus justitiam et equitatem semper observare cupierunt, consuetudines suas, quas propter conversationem quam cum diversis gentibus habuerunt, et hucusque in memoria retinuerunt, in scriptis statuerunt redigendas, pro cognitione eorum ea scire valentium. Qua de causa et nos, et ante nos quamplurimos alios sapientes civitatis elegerunt, qui hoc sub memento faceremus, et corrigendo corrigeremus, atque causas et questionibus consuetudinum a causis et questionibus legum discernendo redigeremus

in scriptis. Quorum statuta in scriptis redacta, sunt appellata constituta, quasi a pluribus statuta, et etiam a civitate recepta et confirmata. Ex quibus hoc volumen compositum a nobis et confirmatum consulibus iustitiis, scilicet, Rainerio de Parlasco, et Lanfranco, pro se et suis sociis, scilicet Lamberto Crasso de Sancto Cassiano, Boccio Cocco, Henrico Friderici Bulso, olim Petri Albitonis, et Symundo quodam Henrici Nithonis, per publicationem obtulimus et dedimus. Anno incarnationis Domini MCLXI. indictione nona, pridie kalendas januarii, regnante domino Friderico felicissimo atque invictissimo imperatore nostro et semper auguste.

Extra quod volumen si quod aliud constitutum de usibus scriptum inveniatur, auctoritatem non habere constituimus, nisi super factis secundum sua tempora; servata et in eis constitutione hac: Sicut leges et constitutiones, etc.; non tamen occasione huius constitutionis in factis futuris ab hinc in antea vel ex quo illud constitutum emendatum vel sublatum fuerit protrahatur.

(4) Breve recordationis de Ardicio de Almonibus. Sul qual documento però io non sono senza dubbj.

(5) Il diploma è del 43 maggio 1162; l'originale dovette perire come il resto dopo la memorabile sollevazione del 1678, ma tutti gli storici ne parlano, e mostrano tenerlo per vero, eccetto pochi, in casi di controversie.

(6) Deriva dagli strategì greci, uffiziali dapprima affatto militari, che poi soprantennero anche alla cosa pubblica e al giudicare. Sotto la dominazione spagnuola, lo stratigò, governatore mandato dal re, era la prima carica della monarchia in Italia, dopo i due vicere di Napoli e Sicilia, il governatore di Milano e l'ambasciatore a Roma.

diritti e immunità quanto i Cristiani. Tal privilegio, confermato poi ed accresciuto, rendeva il Comune di Messina quasi sovrano.

Anteriori erano i diritti delle comunità del lago di Como, perchè Ottone Magno nel 962 conferiva agli abitanti dell'isola Comacina e di Menagio i privilegi che già avevano ottenuti dagli antecessori suoi, assolvendoli da molti pesi e dal venire al placito, se non tre volte l'anno in Milano (1).

Abbiam riferito il diploma che Lucca, già sede de' marchesi di Toscana, ebbe da Enrico IV nel 1081, confermato poi nel 1100, ove, per la fedeltà e i servigi avutine, egli vieta a qualsiasi autorità ecclesiastica o laica di demolirne le mura, o d'edificare castello a sei miglia in giro; abolite le *consuetudines perversae*, introdotte dalla durezza del marchese Bonifazio; esenti dai placiti e malli de' giudici longobardi, dal ripatico pisano, dal fodro e dalla cavatura da Pavia e Roma, e dagli alloggi; potessero andar a comprare e vendere ai mercati di San Donnino e Parma, mentre ne restavano esclusi i Fiorentini; navigassero liberamente il Serchio; egli stesso non fabbricherebbe palazzo entro la città o ne' sobborghi (2). È il fondamento di quella libertà, di cui Lucca restò sì gelosa custode, e che ora tiene scritta sotto l'ammutita belva.

Già potemmo vedere Milano agitarsi nelle guerre delle Investiture e in quelle pel matrimonio dei preti; poi i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia, nel 1118, scrivevano ai consoli, capitani, cavalieri e all'intero popolo milanese, come a Comune indipendente, istigandoli contro Enrico V a tutelare le proprie libertà, fidati nell'ajuto di Cristo (3). Prima ancora di quel tempo leggiamo come i Lombardi, spaventati da fenomeni straordinari, risolsero provvedere alla giustizia, all'ordine, alla penitenza; onde radunaronsi in Milano, da una parte tutti i vescovi, dall'altra i consoli tutti e popolo immenso, e trattarono del metter pace: assemblea di liberi, che da se stessi cercano il proprio meglio, e che forse allora avvisarono come adempiere al difetto della giurisdizione reale così decaduta; ma è probabile non s'intendesse che del Comune dei conquistatori, senza partecipazione dei vinti. Nella vita del beato Lanfranco, sotto il 1050, leggesi che il padre di questo era di coloro che custodivano le leggi e i diritti della città di Milano (4).

Quanto alle terre che or formano il Piemonte, nel 1090 Ottone detto Riso, e Benedetta sua moglie vendono una casa e una cascina *omnibus vicinis de Bugella*; acquisto comune, che indica una comune amministrazione dei Biellesi, benchè qui pure possa intendersi dei soli conquistatori. Due anni appresso, gli abitanti di Saorgio maschi e femmine fanno una donazione a Sant'Onorato di Lerino; nel seguente trovasi già in Biandrate un Comune con dodici consoli, e

(1) Vedi la mia Storia della città e diocesi di Como, vol. I. p. 208.

(2) Vedilo a pag. 4063 nota 4a. — È singolare una lapida sotto il portico dell'interessantissima cattedrale, che al 1111 riferisce come i cambiisti e mercanti, che allora stavano di bottega nella corte di San Martino, ove pure gli alberghi de' forestieri, giuravano di non far frode: *Ut omnes homines potius cum fiducia cambiare et vendere et emere, juraverunt omnes cambiarii et specarii, qui ad cambium vel species stare voluerint, quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem, infra curiam Sancti Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur.... Sunt etiam insuper qui curiam suam custodiant, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt. Anno Domini MCXI.* Ecco un'antichissima organizzazione del commercio, con consoli, ecc.

(3) *Consulibus, capitaneis, omni militia, universoque mediolanensi populo. Civitas Dei inelyta, conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, qui, quamdiu potestatibus Ecclesie inimicis resistere aiteris, vera libertatis auctore Christo Domino adiutore perfrueris.* MARTENE, *Collect. vet. scriptorum et monumentorum*, tom. I. pag. 640. Si avverta come non vi si faccia motto dell'arcivescovo, nè del clero.

(4) *Pater apud de ordine illorum, qui iura et leges civitatis asservabant, fuit.* BOLLAND. ad 28 maff. In una carta del 724 dell'archivio di Sant'Ambrogio è nominato Vitale suddiacono, *exceptor civitatis Placentinae*, cioè notaro. A un diploma del 1100 di Anselmo IV arcivescovo di Milano, il clero vercellese ascrive:

*Hoc Vercellarum clerus decus ecclesiarum
Laudat cum populo laudibus egregio.*
PUNICELLI, Mon. amb. 280.

quei conti Guido e Alberto vi fanno un accordo d'assistenza coi militi, cioè coi valvassini (1). Nel 1098 Asti già stringea lega con Umberto II di Savoia; poi Amedeo III, morto il 1148, dava franchigie comunali a Susa; Tommaso ad Aosta nel 1188.

E chi cercasse, troverebbe in quel torno stabilite a comune tutte le città italiane, ma l'accertarne il principio è difficile cosa, atteso che fu lungamente uno stato come quello che nell'Irlanda odierna O' Connell chiamava *agitazione costituzionale*; sistema indeciso fra la pace e la guerra, fra la sommissione e la rivolta, fra l'opposizione legale e l'insurrezione.

D'altro passo era proceduta la cosa nei paesi di Romagna non conquistati da Tedeschi. Aveano essi conservato la forma dei municipj bisantini, con consoli pel governo e pei giudizj, e con tribuni che comandavano ai borghesi, ordinati in scuole militari. Staccati che furono dall'Oriente, la difesa venne commessa ai vassalli, e il loro capo assunse l'aspetto generale d'allora, cioè di signore feudale ereditario, e trasse il titolo dalle terre che possedeva.

L'ordinamento civile vi fu poi riformato quando i varj vescovi, che pretendevano alla superiorità, dopo Ottone I inchinaronsi al pontefice; sicchè a questo rimase la supremazia sovra la Romagna, mentre ai vescovi era attribuita la giurisdizione e il nominare i magistrati, che retribuivansi, come allora si solea, con terre feudali. A capo pertanto d'ogni contado restava un visconte, sotto cui i capitani vescovili, indi i vassalli e valvassori, e da ultimo il comune dei liberi, i quali formavano il consiglio municipale coi vassalli del vescovo.

In qualche città, e nominatamente a Ravenna e sue dipendenti come Bologna, durava traccia delle istituzioni bizantine, essendo organizzati per *scuole d'arti*, che erano ad un tempo divisioni militari, aventi alla testa decurioni finchè durò l'antica costituzione romana, e con magistrati particolari per definire i loro affari, detti consoli dei mercanti, dei pescatori, dei calzolari, e così via. In ciascuna corporazione un *capitolario* vigilava che fossero mantenuti i *capitoli*, vale a dire i diritti speciali di ciascuno, regolava i mercati e risolveva le quistioni.

Più tardi si riscosse la campagna. La conquista dei Barbari aveva impedito Campagna (il ripetermo) restasse spopolata come avveniva per l'affluire della gente nelle città; poi collo stabilirsi dei feudi la politica primazia fu trasferita da queste alla campagna. Attorno al castello del barone o al sagrato della chiesa accoglievasi una gente laboriosa, manufattrice, mercadante, che presto cresceva in borgate. I signori, accortisi come potessero vantaggiarne d'entrate e di forza materiale, concessero alcuni privilegi, che non li rendevano indipendenti, ma ne cresceano le ricchezze e gli abitanti; e di qui la nuova necessità di privilegi, che per verità la prepotenza violava, non essendo garantiti. Alcuni anche per bisogno li vendevano, nè danaro mancava ai sudditi per tale acquisto, avessero pur dovuto togliersi il pane di bocca.

Altrove non erano concessi, ma pretesi, e l'esempio della città ispirava al campagnuoli desiderio di scuotere la dipendenza, e fiducia di riuscirvi. A guisa dunque de' Marroni delle colonie americane, rifuggivano in un bosco, sovra un monte, dietro un terrato, sfidando di colà lo sdegno del signore, finchè egli non calasse a ragionevole componimento.

Del come si formassero le borgate attorno alle chiese abbiamo un bel documento. Compita nel 1095 la chiesa collegiata di Empoli, una delle più antiche di Toscana, prete Rolando ne divenne *custode e prevosto*, al quale, il 10 dicembre 1119, la contessa Emilia promise e giurò quel che il marito suo Guido Guerra

(1) *Historia patria monumenta*, tom. I. col. 609.

signore di Empoli già aveva giurato, cioè che a tutti gli uomini del distretto empolitano, o vivessero sparpagliati o riuniti in castelli e ville, imporrebbe di stabilirsi attorno alla chiesa matrice di Sant'Andrea, donando a tutte le famiglie un appezzamento di terra per costruirvi le abitazioni, oltre uno per erigere il castello: prometteva pure difendere esse case, di modo che, se mai, per guerra o per violenza dei ministri regj o per altro, fossero abbattute, i coniugi Guido le rifarebbero a loro spese (1). Dipoi nel 1182 i Fiorentini obbligarono gli Empolitani a giurar loro obbedienza e fedeltà contro chi che fosse, eccetto i conti Guido antichi loro signori, pagar cinquanta lire annue il giorno del Battista, un cero più grosso di quel che gli uomini di Pontorme offerivano quand'erano vassalli del conte Guido Borgognone di Capraja.

Ad emanciparsi i borghi erano ajutati dalle medesime città, cui giovava l'avarsi in giro consenso di liberi, anzichè minaccia di tiranni. Perciò s'accoglievano i fuggiaschi sopra le terre suburbane, che anticamente erano appartenute al vescovo, o, come allora dicevasi, al santo patrono, e che perciò chiamavansi *corpi santi* in Lombardia, *appodato* a Bologna, *camperie* nella Toscana, sottoposte alle leggi e al podestà medesimo della città. Se i Comuni cittadini avessero sciolti i feudi, tutti i campagnuoli sarebbero accorsi nelle città: ma queste non aveano mai avuto mente a costituire un diritto nuovo demolendo il preesistente; onde non attentavano ai legami che tenevano l'uomo alla terra ed al padrone; sebbene volentieri aprissero ricovero a' fuggiaschi, e sostenessero i sollevati contro i conti rurali.

Ad alcuni di questi le comunità indissero guerra, poichè il diritto della personale vendetta, allora universalmente riconosciuto, facea che le città credessero poter legittimamente osteggiare i baroni, che fin sotto le loro mura aveano piantato fortalizj. Adunque pace alle capanne e guerra ai castelli. Asti mosse ostilità ai duchi di Monferrato; Chieri agli arcivescovi di Torino; quei di Borgo San Sepolcro intimarono ai tanti castellani della Val Tiberina di lasciare le rocche, chi non volle costrinsero, e diroccato il castello di Manciano, ne portarono via le pietre, di cui edificarono i proprj baluardi, e una campana che posero sulla torre di Berta (2). I Pavesi respinsero il conte rurale, che dovette rifuggire a Lomello; ma qui pure incalzato, ebbe a dismettere la sua giurisdizione, e rendersi cittadino e suddito della sua città (3). Altre volte, invece della forza, ottenevasi per accordi, come i conti Guido cedettero a Firenze le loro castella per cinquemila florini (4). Alcuni signori abbracciarono spontanei lo stato civile,

(1) LAMI, *Monum. eccl. flor.*, tom IV.

(2) *Breve istoria dell'origine e fondazione della città del Borgo di San Sepolcro* di D. ALESSANDRO GORACCI cittadino di quella, 1636.

Io ho gusto a leggere quegli storici del XVI e XVII secolo, che non intendono nulla di ordinamenti municipali, ma aveano sott'occhio carte che poi sparirono, e tradizioni non ancora spente dalla successiva tranquilla oppressione. Ora dappertutto vi vedi una città che si redime dai conti, che compra privilegi dagl' imperatori, che abbatte i castellani vicini, i quali poi, venuti in città, vi portano resie.

(3) *Et nunc iste comes, consors et conscius ante,
Ille potens princeps, sub quo romana securis
Italia punire reos, de more vetusto,
Debit injustitiæ, victrici cogitur urbi,
Et modicus servire cliens, nulloque relicto
Jure sibi, dominæ metuit mandata superbæ.*

GUNTHERO, lib. III.

(4) Di tali cessioni di diritti signorili alle città ecco un esempio per Lucca (*Documenti per servire all'istoria ecc.* vol. I. pag. 174):

*In nomine sanctæ et individue Trinitatis. Velfo
dux Spoleti, marchio Tusciæ, princeps Sardinie,
dominus domus comitis Mathildis.*

*Quia justum et rationi consentaneum videtur
imperatorem, sive magnos principes imperii fide-
lium petitionibus condescendere suorum; idcirco
et ego, petitionibus fidelium et dilectissimorum
meorum Lucensium condescendere volens, Lu-
canæ civitati totoque ejus populo do, concedo, at-
que confirmo omne ejus actionem, jurisdictionem,
et omnes res quæ quoquomodo mihi pertinent, vel
ad jus marchie pertinere videntur, vel ad jus
quond. comitis Mathildis, vel quond. comitis
Ugolini pertinuerunt, tam infra Bechariam civi-
tatem ejusque burgos, quam extra infra quinque
proxima milliaria prædictæ civitati, ab omni
parte ejusdem civitatis, exceptis fodris meorum
vassallorum ex parte marchie, vel prædicti comitis
Ugolini. Præterea infra præfata quinque milliaria
proxima Lucanæ civitati ab omni parte non ædi-
ficabo aliquod castellum, nec ædificare faciam.
Pro qua mea datione et concessione consules vel*

fosse per maggior sicurezza o per godere l'autorità che l'opulenza, il dominio, le antiche aderenze procacciano sempre in una comunità; sicchè discendendo dalle minacciose rocche, giuravano il Comune, e fedeltà ai magistrati cittadini, e sottoporre i loro terreni alle tasse, e servire alla patria colla persona e coi vassalli, e parte almeno dell'anno fissar dimora nella città (1). Gli abbatì di Sant'Antimo in Val d'Orcia, conti del sacro romano impero e sovrani del territorio di Montalcino, con corte ed esercito, dovettero piegare a Firenze nel secolo XIII, quando anche l'abbate di Agnano in Val d'Ambra, per ottener sicurezza e farsi indipendente, ridusse il suo monastero sotto la tutela di questa repubblica. Siena combatte gli Scalenghi, nel 1212 compra le appartenenze di Asciano; fin poi dal 1151 Palteniero Forteguerra le aveva sottomesso le sue castella, fra cui San Giovanni d'Asso. I conti Aldobrandeschi dominavano le marenne Grossetana e Sovanese; ma della battaglia di Montaperto che le schiuse ai Senesi, i vassalli si valsero per sottrarsi ad essi; e gli uomini e il comune di Batignano, radunati sulla piazza di San Martino, elessero il sindaco che ponesse il loro paese sotto alla repubblica di Siena con annuo tributo (2). Converrebbe far la storia di ciascuna borgata chi volesse dire come le città crescevano dalle ruine della campagna feudale.

Alcuni signori si tenevano ancora ne' loro castelli, massime ove li francheggiava la montagna; e circondati di armigeri e di donzelli, conservavano l'ombra dell'antico potere; ma comunque dissoggetti dai Comuni, non poterono mai costituire una salda aristocrazia, contrariati com'erano dalle altre classi. Restava dunque che sfoggiassero in lusso e in finte prodezze, assaltando un pagliajo od una grancia, o ferendo 'torneamenti, ovveroempiendo il tempo con giocare alle palle, agli aliossi, e mettersi attorno buffoni, nani, cantastorie, sonatori.

Scossi che i Comuni si furono, entrarono nella feudale società, traendo a sé i diritti che i signori godevano, come imposte, zecca, guerra, e così discorrete; e conseguirono un grado nella gerarchia, rilevando dal re o dall'imperatore, e tenendo sotto di sé altri vassalli ed altre corporazioni. Tali erano principalmente i corpi d'arte; e qualche volta, come ad Utrecht e a Firenze, non era ammesso cittadino chi ad uno di quelli non fosse ascritto. Queste maestranze, che pel monopolio guastano l'industria e spengono l'emulazione, erano necessarie quando il Comune provvedeva all'oggetto di sua formazione, cioè a francarsi dalle vessazioni, ma non al bene degli individui, che non era il suo intento.

Come persona, il Comune aspirava a distinzioni e titoli e stemmi e suggelli; improntati per lo più coll'effigie del santo patrono e con qualche verso in lode della città.

rectores qui pro tempore in dicta civitate fuerint, vel aliqua persona pro subscripta civitate dare debeant mihi, vel meis successoribus aut misso nostro, infra predictam civitatem omni anno in quadragesima infra proximos octo dies postquam a nobis vel a nostro nuntio literas sigillatas ostendendo predictis consulibus, vel rectoribus aut populo denunciatum fuerit, solidos mille lucentium denariorum expendibilia, et sic debeant facere et observare predicti consules, vel rectores aut aliqua persona pro civitate dehinc ad nonaginta annos. Et licet ego sciam quod hac mea concessio annuatim majorem redditum quam sit dictum, et etiam ultra duplum promittat, tamen illam plenissima auctoritate corroboratam per me et meos successores firmiter et ininterrupte, sicut dictum est, permanere constituo. Siqua vero persona contra hujus nostrae concessionis et dationis

paginam venire presumpserit, statuimus ut libras centum auris componat, medietatem cameris nostris, et medietatem praedictae civitati. Ut autem haec scriptura immutabili veritate et stabilitate permanent, sigilli nostri impressione insigniri jussimus, et propria manu confirmantes subscripimus.

Acta sunt haec in civitate Lucensi, anno incarnationis Domini MCLX octavo idus aprilis, presentibus vero testibus his, etc.

(1) *Ex quo fit ut tota illa terra (Lombardia) intra civitates ferme divisa, singulae ad commanendos secum diocesanos compulerint; ex quo aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium.* OTTONI DI FAU. I. II. cap. 3, nel VI dei R. Ital. Script.

(2) Il 10 luglio 1261. Arch. dipl. senese.

Il nome de' consoli indicava già i primarj magistrati della città, quei che anche diceansi *giudici* o *scabini*, e che forse allora dalle funzioni giudiziarie fecero tragitto alle amministrative. Divenuti consiglieri del governo, formavano essi un collegio per lo più di diciotto o ventun membri, tolti probabilmente ad egual proporzione dai capitanei, dai valvassori e dai cittadini (1); ovvero da questi o dai nobili, dove i primi due gradi costituissero un unico stato; ovvero anche da uno stato solo, che fosse agli altri prevalso.

La somiglianza di condizioni dilatò l'esempio italiano alle altre genti, che col nome di Comune adottarono talvolta anche quello de' consoli; se non che furono diversamente modificati dalla maggior quantità di elementi germanici e dalla minore influenza de' pontefici. Che se vediamo come prima si estesero i Comuni nella Francia meridionale, poi nell'Europa dove già eransi avuti municipj romani, sempre più avvereremo l'efficacia che sui nuovi ordinamenti esercitarono le reliquie, o almeno le memorie antiche.

La classe degli uomini liberi è composta dunque di abitanti delle città municipali, sempre rimasti indipendenti; di borghesi affrancati delle città feudali; di abitanti sollevati dei Comuni; di servi emancipati della campagna. La protezione del re li francheggia, e ben tosto gli uffiziali regj, non più dai vassalli, ma sono scelti fra essi, onde acquistano abitudine agli affari; o secondo volgono a regno o a repubblica, danno magistrati da far fronte all'Impero, giuristi che in parlamento potranno umiliare i capi della feudalità, e dottori alle cattedre, e chierici che saliranno ai vescovadi e alla tiara.

Ond' ecco la gente bassa diventata un ordine; ecco la ricchezza mobile eretta a fianco alla fondiaria; e la feudalità, che dianzi era la società intera, si restringe a sola la nobiltà. Così rimangono composti i Comuni, non già repubbliche, ma parziali associazioni per garantirsi dalle feudali prepotenze e dal politico scompiglio; e che poi vennero ad ottenere o conquistare giurisdizione particolare, diritto di guerra e di moneta, e governo proprio.

La libertà degli Stati Uniti d'America, formatasi attorno al triplice simbolo della chiesa, della scuola, della banca, non ebbe a vincere l'opposizione d'un'aristocrazia antica, nè la ruggine di consuetudini precedenti: bastò scuotere il giogo della metropoli, e la gente si trovò libera, e poté far leggi, ispirate unicamente dal ben generale, non impedita da Sette, da Caste, da interessi privati; l'immensa estensione del paese lasciò che ciascuno occupasse quanto terreno volea, sicchè non vi restarono mendichi nè oziosi, peste delle repubbliche; e il non avere potenti vicini dispensò dal tener eserciti, inciampo della libertà. Quindi le idee democratiche vi presero una maturanza senza esempio nella storia.

Tutti invece questi ostacoli impacciavano i Comuni italiani, usciti da una società costituita per la guerra, o da una sovrapposizione di conquiste. Dominando ancora l'elemento germanico e le idee feudali, secondo cui non conoscevasi esistenza indipendente, i Comuni si consideravano vassalli d'un signore, ed obbligati ver lui ai doveri stessi come un uomo: se non che tale dipendenza non era più del cittadino, ma del Comune; e coloro che a questo non appartenessero, restavano come iloti, senza impiego, nè armi, nè le esenzioni degli altri.

Nè sia chi per questo confonda i Comuni e i municipj del medio evo cogli antichi. Questi ultimi erano formati da coloni venuti da Roma, che, sostenuti dalle armi della metropoli, piantavansi sopra il territorio conquistato per tenere i vinti in soggezione: nel medio evo sono i vinti stessi che aspirano ad acquistare

(1) *Cumque tres ordines, idest capitaneorum, valvassorum et plebis esse noscantur, ad reprimentam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti consules eliguntur.* OTTONI DE FALIS, II. 43.

i diritti, prima d'uomini, poi di cittadini. Nel Comune romano il padre è in casa sua magistrato o sacerdote: nel nuovo il clero costituisce classe distinta e indipendente, e l'autorità paterna rimane circoscritta entro i limiti della pietà. Nel romano pochi ricchi, in possesso della piena cittadinanza, sono circondati da una turba di schiavi, alle cui mani abbandonano tutti i servigi: nel nuovo l'industria, per la prima volta al mondo, diviene libera, e frutta ricchezza e franchigie. In quello gli uomini di miglior diritto stanno adunati nella città, non abitando alla campagna altri che i servi: nel medio evo i più potenti vivono fuori, mentre le città sono di gente industriosa, che poco a poco e a forza di lavoro si affranca. Colà insomma è aristocrazia, qua democrazia; quello provvede alla politica potenza d'una classe privilegiata, questo ai diritti di tutta la popolazione; in quello i privilegiati tendono a conservarsi coll'escludere le classi inferiori, nel moderno ognuno si travaglia per giungere a migliori condizioni; sicchè nella lotta s'invigorisce la personalità, e insieme si guarda con rancore a chi più in alto, con sospetto a chi più in basso è collocato.

Alla comunità romana poi non avea parte propriamente che l'*ordo*, vogliamo dire le famiglie senatorie iscritte nell'*album*, e nelle quali per eredità trasmettevansi il potere e l'amministrazione; che se una si estinguesse, l'ordine medesimo sceglieva fra le più cospicue della città quella che dovesse empier il vuoto. Ne' Comuni del medio evo per la più parte, e singolarmente dapprincipio, chiunque avesse pane e vino proprio, esercitasse mestiere d'importanza, o si trovasse agiato di sue fortune, partecipava almeno indirettamente alla municipale autorità; i magistrati erano eletti nel generale convegno degli abitanti; poichè non essendo i modi della rappresentanza conosciuti agli antichi, intervenivano in persona ai giudizj ed alle assemblee: piaga di quelle costituzioni, alla quale si tentò rimediare con combinazioni talvolta complicatissime, e che finì per trarle a ruina.

Sviluppi
particolari

Più che in ogni altro paese i Comuni giganteschi in Italia. Qui non erano quei duchi o conti, poderosi e indipendenti quasi piccoli re; l'autorità regia v'era unita all'imperiale, e perciò lontana e controversa, mentre le città sorgevano doviziose, e aveano sugli occhi l'esempio delle marittime. Perciò, caduta la Casa salica, i Comuni lombardi fan guerra ai capitanei, togliendo loro le entrate e ogni altro diritto di conti, e lo esercitano in vece loro, col che riescono a vere repubbliche. Ma scomponendo senza riunire, ne venne debolezza, e non poterono resistere ai funesti amori degli stranieri, che ne soffocarono la nazionalità.

Nel mezzodì della Francia, le forme romane sopravvissute, e le ricchezze procacciate dal commercio, fecero rampollarvi ben presto i Comuni. Alcune città v'erano libere per antico diritto municipale, più o men conservato; altre ottennero allora la comunità; altre si redensero, o furono affrancate. Tra le prime contansi Arles, Auch, Bourges, Clermont, Marsiglia, Narbona, Nîmes, Poitiers, Périgueux, Tours, Tolosa, Vienne, ciascuna viventi di vita particolare. Périgueux sostenne lunga lotta contro i conti del Périgord: Tolosa domò i Raimond, e sottomise le vicine borgate: Narbona aveva adunanze di cittadini, e trattava con Genova (1): Bourges vantavasi de' privilegi di curia datile dai Romani e confermati da Luigi il Giovane: Arles, memore d'essere stata sede d'imperatori poi di re, moderò sempre il poter feudale col concorso de' magistrati suoi (2), e verso il 1150 vi si trova stabilito il consolato dall'arcivescovo Raimondo « dopo udito alcuni ca-

(1) Nel 1080. *Cuncti affuere Narbonenses cives, scilicet Raymundus Arnaldi cum filiis suis etc. Preuves de l'hist. générale de Languedoc*, tom. II. pag. 308. Vedi RAYNOUARD, *Hist. du droit municipal*.

(2) *Jam praedicto consule et comite excellentis-*

simo hanc notitiam definitionis, consentiente ejus filio Rothbaldo, atque consiliantibus Arelatensium principibus, in conspectu Bosonis atque in praesentia omnium virorum Arelatensium. GUENAY, Province Massiliensis, p. 227.

valieri e prudenti » (1); ove i consoli si obbligavano a mantener le consuetudini adottate e giurate, punire qualunque cavaliere o cittadino commettà delitto nella loro giurisdizione, amministrare gratuitamente. Era composto il consolato di quattro cavalieri, quattro borghesi, due mercanti, due campagnuoli: esso arcivescovo ebbe poi dal Barbarossa (1164) il diritto di sovranità e di eleggere i consoli. La formazione de' Comuni era stata agevolata anche dagli ecclesiastici, che avevano abituato alle armi i loro parrocchiani, conducendoli in guerra pel re. I Comuni non vi salsero mai a splendida esistenza, pure sopravvissero nel terzo stato, che cooperò contro la feudalità all'uopo di concentrare in un monarca il potere sparpagliato nei vassalli; e riuscitovi, e fondata così la nazionale unità, ebbe poi a faticare per mettere limiti alla regia prerogativa; opera che coronò in prima col produrre la libertà sotto la monarchia nella rivoluzione del 1830, poi col distruggere questa.

In Germania i Comuni sorsero alquanto tardi, atteso la minor sicurezza; e sulla frontiera orientale, nelle marche di Brandeburgo, Boemia, Austria, minacciate dalla vicinanza di Slavi, Polacchi, Ungheri, e per ciò costrette a continua vigilanza militare, pochi o punti se ne formarono; sul Reno e nel centro divennero città libere, non dipendenti che dall'imperatore; ma la feudalità vi si conservò robusta, tanto da trionfare dell'autorità regia, e assicurarsi la primazia territoriale. Fin al 1848 in molti Stati germanici durarono le giurisdizioni baronali, tribunali d'eccezione pei nobili, unione dell'autorità civile, criminale, amministrativa in un solo magistrato; ma ne erano esenti le città, che tali si chiamavano non perchè murate, o popolate, o ricche, ma quando godessero l'alta legislazione, cioè gli abitanti ne fossero considerati in massa come un gentiluomo, esenti dai giudizj signorili, eleggendo i proprj magistrati, e si facessero rappresentare ai consigli generali e provinciali dello Stato. Nei Paesi Bassi, d'origine mercantile, i Comuni furono il vero movente di tutte le rivoluzioni, e massime di quella che li sottrasse alla tirannide spagnuola, e divennero fondamento delle politiche istituzioni. In Inghilterra s'allearono coll'aristocrazia per limitare i re, e formarono la Camera preponderante. In Ispagna, alterati in loro procedimento dalla dominazione mora, sopravvissero alla quieta oppressura degli Austriaci, e rimescolano oggi medesimo il paese in quella guerra intestina, ove le deboli viste non sanno ravvisare che un litigio di persona o di dinastia.

Nei patimenti eransi rigenerati i borghesi, e invigoriti di carattere per modo, da sdegnare la servitù: ma potevano di tratto arricchirsi della civile esperienza? Furono dunque costretti andar tentone, parte servendo alle idee rimaste delle antiche municipali istituzioni, parte imitando l'ecclesiastica gerarchia, poi innovando via via che accadevano le opportunità. Che se non riuscirono a coronare l'edifizio della loro libertà, non sia chi corra ad incolparli prima di riflettere che costoro erano un pugno di merciai inermi e disordinati, ignari della guerra come della politica, circondati da villani ben rozzi ancora e incalliti al servire, contrastati dall'autorità regia, dalla signorile e dalla sacerdotale; talchè ci dee piuttosto toccar di grata meraviglia che abbiano potuto tanto, e osato rinnegare la servitù, e aprire la nuova èra del popolo.

Gli elementi stessi ond'eransi formati i Comuni, dovevano sflancarsi. Carattere loro era la confusione e mistura nei diritti; poichè, o per tradizione o per usurpamento o per cessione o per pietà, chi l'uno assumeva, chi l'altro; il si-

Meli dei
Comuni

(1) *In nomine D. J. C., ego Raimundus arelatensis archiepiscopus, cum consilio quorundam militum et proborum virorum, quos nobiscum habere volumus, et voluntate et sensu aliorum, facimus in civitate Arelatensi et Burgo consulatum bonum, legalem et communem, etc. Gallia christiana, I. 98.*

gnore feudale o il vescovo a cui eransi sottratti, conservava diritto ad alcune tasse o a privilegi, o a nominare il magistrato coll'assistenza dei deputati comunali. Pertanto volta veniva che, nel medesimo Comune, sopra certi delitti avesse giurisdizione il conte, sopra altri il vescovo; a questo pagavasi una taglia, a quello una dogana; alla tal chiesa un canone speciale, un altro alla comunità, un terzo all'imperatore, forse un quarto a un privato od al Comune confinante. In Parigi gli abbati di San Germano, Santa Genovièlla, San Vittore aveano sotto il loro censo ciascuno un quartiere della città: il vescovo d'Auch dividea la signoria di questa col conte d'Armagnac: a quello di Narbona spettava mezza città, e supremazia sul visconte che amministrava l'altra metà (1). Marsiglia era spartita in tre: la città alta del vescovo; la città media, dell'abbazia di San Vittore; la città bassa, in riva al mare, dalle Presentines e dalla via di Barbe fin alla via de' Fabri o al Petit-Mazeau, apparteneva ai cittadini, diretti da consoli eletti pubblicamente al suon della campana, eretta sulla piazza di Santa Maria des-Accoules. Già prima che finisse l'xi secolo, i cittadini acquistato aveano questa libertà, pretendendo recuperar ciò ch'era stato tolto ai padri loro, cioè all'antica repubblica focese. Colle crociate crebbe d'assai, e dai re di Gerusalemme ottenne u privilegi ed esenzioni u fin un tributo (2). Sulla città libera avea tempo fa dominato il visconte, alcuni diritti del quale restavano tuttora alla casa di Baux, finchè i Marsigliesi li ricomprarono, e liberi affatto si diedero leggi.

Dappertutto poi le persone erano libere in grado diverso: rimaneva tuttavia qualche antico arimanno; in alcuni Comuni, quantunque già redenti, sussistevano borghesi del re e borghesi dei signori, i primi più alteri e in migliore stato, gli altri emancipati sì, ma in mezzo a parenti ed amici tuttavia servili; poi i nobili, i liberi uomini del Comune, del barone, dei privati; ecclesiastici privilegiati; guerrieri assoldati, viventi con diritto straniero; alcun vestigio ancora di legge longobarda, franca u romana, almen ne' contratti. Le corporazioni in cui erano legati i mestieri, incatenavano il traffico, restando proibito il vendere o comprare certe cose se non bollate dagli abbati, o pesate dall'uffiziale di città. Altri regolamenti imponevano l'ora del cenare, il modo di vestire, e quanti cavalli e quanti servi, u il tocco al quale ciascuno doveva spegnere il fuoco u mettersi a letto. Alcuni municipj riservavano a sè certe funzioni, come quello d'Arras l'esercizio del notariato per obblighi e contratti fra particolari. A Bordeaux il padre emancipato potea vendere od uccidere il figlio, il servo, la plebe insolente (3).

Nati dal bisogno sentito di esimersi da ingiuste gravanze, non determinati da mutua fiducia, ma da comune timore, associazioni de' cui poteri non trovavansi in verun luogo la definizione e il confine, come si erano congiurati per la difesa, congiuravansi di nuovo per sostenere o una fazione o un capriccio, e i mestieri e le università per sottrarsi ai pesi ed agli abusi; talchè mancando un legame universale fra tanti parziali, si perpetuava la lotta de' vassalli colle corporazioni, delle corporazioni tra sè, delle suddivisioni di ciascun Comune, dei confratelli di ciascun corpo. E poichè mancava un potere centrale, capace di frenarli o dirigerli, rompevano a guerre, tenevansi armati nel cuor della pace, edificavano le

(1) L'arcivescovo di Genova partecipava al governo coi consoli. Nel 1151: *Nos Sirus archiepiscopus, et consules Januæ, præcipimus tibi, Philippo Lamberti, ut ab hac die in antea non sis consul Januæ, nec guida oste Januæ, nec conciliator Januæ, nec legatus Januæ, et præcipimus tibi ut, per sacramenta quæ homines Rasse adversus te fecerunt, non reddas eis vel alicui eorum illum malum meritum.* All'arcivescovo di Milano era sottomessa la parte che si chiamava Broglio, ol-

tre i dazj alle porte e la zecca. A Limoge erano distinti la città u il castello: così a Perigueux u Carcassona: e ciascuna parte avea mura proprie, e talvolta erano in guerra fra loro. Coira conserva ancora ben distinta la separazione fra la città vescovile e la popolare; e quella alla sera chiudeasi.

(2) Vedi un atto di Folco nel 1156: *Hist. de Provence par Papon, Preuves du T. II, p. 14.*

(3) *Hist. de l'établissement de la commune de Laon; e Cronique Bordelaise.*

case a foggia di torri, e l'amministrazione era esercitata in mezzo a coll'aspetto d'un perpetuo stato di guerra.

Anzi, nel mentre i tiranni opprimevano l'uomo, queste repubbliche talvolta toglievano la vita civile a classi intere. Uno statuto milanese del Comune aristocratico, al nobile uccisore del plebeo non imponeva che tenue multa; al contrario in Firenze tutto era disposto contro i magnati; la legge puniva coll'arrolare fra' nobili, e prescriveva che uno potesse dichiararsi tale *pro infrascriptis maleficiis et causis tantum; pro homicidio, pro veneno, pro rapina seu robaria, pro furto, pro incestu*. Retti da piccolo numero di borghesi, pareva tutti mirassero a sciogliere la legge della propria città, anzichè a consolidarla; i magistrati municipali non operavano men prepotenti che i feudali; i dominanti voleano soverchiare gli altri; questi se ne rifaceano sopra chi non fosse cittadino; l'oligarchia rinnovava le scene dell'aristocrazia antica: onde reciproca diffidenza, sfrenato egoismo, gelosia che, in mancanza di morale legame, induceva a ricorrere a particolari associazioni di mestieri o di classe o di setta, le quali poi figliavano il sentimento di corpo, tanto micidiale al sentimento di patria; e quindi urto d'interessi, e parziale oppressione.

Mal si andrebbero dunque a cercare fra quei Comuni gli esempj di libertà politica, quale oggi l'intendiamo. A questa nulla è più avverso che lo spirito di famiglia e di paese, mentre i Comuni possono prosperare sotto la tirannia, come il mostrano i municipj floridissimi sotto gli antichi imperatori romani, e fin testè quei della Prussia.

Non domandatemi poi se l'un all'altro fossero avversi i Comuni. In uno stato di cose, fondato non su libertà generali, ma su privilegi esclusivi, ineguali, su reciproca gelosia, l'uno cercava prerogative a scapito degli altri; ciò che un tempo avevano praticato i feudatarj allora lo facevano i Comuni, imponendo pedaggi, tasse arbitrarie, servigi gravissimi ed obbrobriosi: Dordrecht e Bruges vollero il diritto d'*étaple*, per cui tutte le merci che scendessero o salissero pel fiume, passando avanti la città, doveano esservi esposte in vendita e pagar le dogane.

Come sarebbe potuto maturarsi uno spirito nazionale ove ciascuna comunità non aveva l'occhio che a sè, e formando un piccolo Stato indipendente, per nulla si curava del ben generale? Ed anche quando in un comune pericolo le città s'allevavano, come nella Lega lombarda e nella toscana, il vincolo era troppo lasso, troppo scarsa la civile sperienza perchè potessero costituire regolata federazione. Bastanti a frangere l'ingrata soggezione, prevalevano senza molta fatica al barone e al vescovo; ma allorchè quei signori si collegassero, o venisse contro loro il re o l'imperatore, troppo incerto pendeva l'esito fra l'impeto, comunque volenteroso, di borghesi e mercanti, e la forza d'eserciti agguerriti.

Onde sottrarsi alle turbolenze popolari, i possessori cercavano stabilire qualche ordine e pace, restringendosi col re o coll'antico feudatario, donde i partiti interni, che divenivano fomite di nuove dissensioni. Altre volte chiesero il soccorso di alcuno di que' signorotti medesimi da cui s'erano emancipati, e questi, unita la forza all'abilità, riuscirono a costituirsi tiranni, come avvenne in tante repubbliche d'Italia. Altre comunità, come in Francia, furono dai re per forza spogliate de' loro privilegi, o vi rinunziarono spontanee, più della tranquillità calanti che delle franchigie. Quelle poi che non godevano indipendenza, ma alcuni diritti, portavano questi innanzi ai parlamenti per farli valere anche contra il re; vi otteneano giustizia, ma con ciò confessavano la propria soggezione.

Così i Comuni, dove erano meno frenati, dapprincipio crebbero a grande significazione, poi cozzarono tra sè in guisa da non poter costituire una nazionalità; dove si strinsero attorno al monarca, ebbero meno splendore, ma conseguirono l'unità nazionale.

Vantaggi Immensi però furono i vantaggi venuti dai Comuni, chi li guardi meno come rivoluzione politica, che come sociale. Allora le razze serve poterono staccarsi dalle nobili, per arrivare ad un'amministrazione propria e indipendente, giacchè gl'ignobili formarono una scala che dal servo della gleba ascendeva fino al semplice libero, mentre i gentiluomini ne costituivano una che dal proprietario libero scendeva sino al fittajuolo. In tale comunanza di uffizj e di servigi battezzavansi nel nome di cittadini, e disimparavano a riguardare come unico diritto la conquista e la forza; ed obbligati ad uscire dall'angusto circolo de' personali interessi per provvedere ai pubblici, ripigliarono la coscienza delle magnanime cose.

Servi Tra i fatti isolati poi se ne consumava uno grandissimo, l'emancipazione del servo. Le sante cure che vi adoperava il clero sotto il feudalismo (1) furono secondate e rese efficaci dalla libertà; poichè i Comuni, appena costituitisi, aprivano asilo ai servi cui riuscisse importabile il giogo del padrone, e che fuggendo lasciavano questo indebolito, mentre invigorivano la città. Altre volte i Comuni stessi ricompravano gli schiavi; quando movessero in armi contro i baroni del contorno, li sollecitavano a vendicarsi in libertà. Allora si estesero le manumissioni; ed oltre le particolari, talvolta vennero affrancati tutti gli abitanti d' un borgo, o certe professioni. Nella carta data il 1147 da Luigi VII ad Orleans sono emancipati tutti gli *homines de corpore*; quella dello stesso agli abitanti di Seans nel Gatinese, v'apre asilo ai forestieri che ivi rifuggano (2); Enrico V libera gli artigiani delle città; Bologna tutti i suoi agricoltori (3); il capitolo di Orleans tutti gli schiavi, ordinando che, qualunque cittadino n' avesse, li presentasse al magistrato che li riscattava per una tassa stabilita: Enrico II di Brabante nel 1248. abolisce per testamento il diritto di manmorta a favore de' contadini suoi: la consuetudine di Carcassona rendeva immediatamente libero ogni uom di corpo che ivi si stabilisse (4); altrettanto Tolosa (5).

I re trovavano il proprio conto a redimere i servi, giacchè, da dipendenti de' signori che prima erano, li riducevano uomini lor proprj, con aumento di forza e di rendite. Poi Luigi Hutin, il 3 luglio 1515, emanò quest'ordinanza intorno alla liberazione degli schiavi:

« Ai nostri amati e fedeli mastro Sancio di Chaumont e mastro Nicolò di Braga, salute e dilezione.

« Poichè, secondo il diritto di natura, ciascuno dee nascere franco, e, per

(1) Vedi il Capitolo precedente.

(2) *Recueil des ordonnances*, tom. XI. p. 499.

(3) Una cronaca bolognese dice: « Anno 1236 « furono liberati i rustici del contado bolognese che « erano fedeli di cento uomini della città di Bologna, e furono comprati dal popolo, e fu stabilito « sotto pena capitale di non reputarsi per fedele, « così il Comune di Bologna comprò ogni servo ed « ogni servo per lire dieci dalli quattordici anni in « su, e lire otto dalli quattordici in giù. » Il nel 1283, *Comune Bononie fecit fidentes comitatus, et omnes omnes servos et ancillas ab omnibus civitatis Bononie, pro pretio unius stari frumenti pro quolibet qui habebat boves et unius quartarolæ pro quolibet de zappa.* — C.F. RUMHOF *Ursprung Besitzlosigkeit der Colonen in anern Toscana*. Amburgo 1830.

Un atto solenne del 11 agosto 1289 (*Osserv. Fior.*, tom. IV) porta questo statuto del Comune di Firenze: *Cum libertas, qua cujusque voluntas non ex alieno sed ex proprio dependit arbitrio, jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defenduntur, et ipsorum jura tuentur et augentur*

in melius, volentes ipsam et ejus species non solum manulencere sed etiam augmentare, per dominos priores artium civitatis Florentie, etc. et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos..... provisum ordinatum existit salubriter et firmatum quod nullus, undecumque sit et cujusque conditionis dignitatis vel status existat, possit, audeat vel presumat per se vel per alium, tacite vel expresse emere vel aliquo alio titulo, jure, modo vel causa acquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos fideles, colonos perpetuos vel conditionales, adscriptitios vel censitos, vel aliquos alios cujuscumque conditionis existant, vel aliqua alia jura, scilicet angharia vel pro angharia, vel quavis alia contra libertatem personarum et conditionem personarum alicujus in civitate, vel comitatu, vel districtu Florentie etc.

(4) VAISSETTE, *Hist. de Languedoc*, III. 69.

(5) Idem ib. V. 8: *Civitas tholosana fuit et erit sine fine libera, adeo ut servi et ancillæ, sclavi et sclavæ, dominos sive dominas habentes, cum rebus vel sine rebus suis, ad Tholosam vel infra terminos extra urbem terminatos accedentes, adquirant libertatem.*

alcuni usi e costumi da grande antichità introdotti e custoditi finora nel nostro regno e forse per colpa de' loro antecessori, molti del nostro comun popolo sono caduti in legame di servitù e di diverse condizioni, il che molto a noi incresce, considerando che il nostro regno è detto e nominato *regno dei Franchi*, e volendo che la cosa si accordi col nome, e che la condizione delle persone vantaggi per la venuta del nuovo nostro governo; per deliberazione del nostro gran consiglio noi abbiamo ordinato e ordiniamo, che generalmente per tutto il nostro regno, per quanto può appartenere a noi e ai successori nostri, tali servitù siano ridotte a franchigia; e a tutti quelli che per origine o antichità o di recente per matrimonio o per residenza in luoghi di condizione servile sono caduti o potrebbero cadere in legame di servitù, sia data franchezza a buone e convenevoli condizioni. E specialmente riguardo al nostro comun popolo, acciocchè dai collettori, sergenti ed altri ufficiali, che in passato furono deputati sopra il fatto delle manimorte e fuor di matrimonio, più non sia molestato o danneggiato per tali cose, come fu sin qua con dispiacer nostro; e acciocchè gli altri signori che hanno servi personali, prendano esempio da noi di ridurli a franchigia. Noi, della vostra lealtà fidandoci appieno, vi commettiamo e ordiniamo, pel tenore di queste lettere, che andiate nel baliato di Senlis e nelle dipendenze sue, e con chiunque ve ne richiederà, v'accordiate sopra le composizioni che ci compensino degli emolumenti che potremmo ritrarre noi o i successori nostri da dette servitù; e ad essi diate, riguardo a noi e ai successori nostri, generale e perpetua franchigia, al modo sopradetto, e secondo più ampiamente vi abbiamo detto, dichiarato e commesso a bocca. E noi prometiamo in buona fede, che, per noi e pei successori nostri, ratificheremo ed approveremo, terremo e faremo tenere e osservare tutto ciò che voi farete e accorderete sulle cose predette; e le lettere che voi darete sopra i possedimenti nostri, composizioni e accordi di franchigia a città, Comuni, beni o persone singolari, noi gli aggraderemo senz'altro, e vi daremo l'approvazione qualvolta ne siamo richiesti. E diamo ordini a tutti i nostri giustizieri e sudditi, che in tutte queste cose obbediscano a voi sollecitamente ».

Il re (voi lo vedete) qui non regala la libertà, ma vuole sia comprata; è speculazione non generosità: pure dichiara l'originaria franchezza e la capacità di tutti a recuperarla. Pochi ne intesero il pregio, e nessuno volea comperarla; tanto che vi si dovettero obbligare: ma allorchè l'uopo ne venne, si ricordarono come un re gli avesse dichiarati liberi per natura. Eppure la servitù della gleba strascinò in quel paese le funeste sue traccie fin a Luigi XVI; e appena sotto il ministero di Turgot ne furono sciolti alcuni, dipendenti dalla badia di San Claudio.

In Germania l'affrancazione avvenne eziandio nel secolo XIII, e i villani residenti si tennero obbligati a un censo annuo verso i pristini padroni.

Erano tentativi isolati, come ogn'altra cosa di quel tempo; e un generale provvedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso. Veggonsi pure scemare i servi personali nel XII e XIII secolo, succedendovi i famigli o servi moderni, che, volendo, possono togliere congedo dal padrone. Le Chiese, ch'erano state di grand'ajuto a sollevare gli schiavi, furono di ritardo alla totale loro estirpazione, atteso che non credeansi in diritto d'alienare le proprietà, delle quali l'attuale possessore non consideravasi che usufruttante; e di più la stessa larghezza che loro concedevano, facea non si trovasse tale schiavitù ripugnante all'umanità e alla religione. Perciò servi della gleba in Italia trovansi ancora nel secolo XIV; l'essere i nostri a contatto con paesi non cristiani, fece che di là potessero trarre, o imparar a tenere schiavi personali, necessarj al lusso qui introdotto, sicchè la schiavitù personale si prolungò sotto la forma domestica. Nei capitoli del regno di Sicilia, emanati da Federico di Aragona nel 1296, frequente memoria ricorre di

schiavi anche cristiani; lettere papali e contratti menzionano servi nel XIII secolo; tra i Veneziani ne incontriamo anche nel seguente, come nel Friuli sottoposto al patriarca d'Aquileja (1). Nel 1565 abbiamo un contratto, ove uno schiavo consente di passare da uno ad altro padrone (2); poi tra i provvedimenti fatti per sostenere la guerra di Chioggia, s'imposero tre lire d'argento il mese per ogni testa di schiavo; anzi nel 1465 i Triestini obbligavansi a restituire ai Veneziani i loro schiavi disertori (3).

In altre parti del nostro paese trovansi tarde vestigia di servitù domestica; e gli statuti di Lucca del 1537 dichiarano che il padrone d'una schiava può costringere il violatore di essa a comprarla pel doppio prezzo, oltr'essere condannato in cento lire. Le leggi genovesi opponeansi al trasporto degli schiavi in terra d'Egitto (4); ma il divieto si eludeva col recarli a Caffa, dove il soldano spediva due navi a farne accatto, giovandosi della franchigia di quel porto. Lo statuto criminale di Genova del 1556 (5) pronunzia pene contro chi ruba schiavi, e mostra come il servo fosse tenuto proprietà del padrone (6); quello del 1588 chiarisce il servo poter essere venduto qual mercanzia; e in caso di far getto si riparta il danno *per ass et libram* all'antica, *comprehensis pecuniis, auro, argento, jocalibus, servis masculis et feminis, equis et aliis animalibus* (7). Probabilmente questi tardi servi erano gente infedele, e massime prigionieri o rapiti da terre musulmane, quando la tolleranza religiosa neppure

(1) DART, lib. XIX. §. 7.

(2) « In nome de Dio amen, la mille e triscento e lxxv adi viii del mese de feurer, in la strouilea in casa mia de mi Symon da Imola noder infrascripto, in presencia de lo savio et discreto homo m. Jacomo de li Bruni da Imola e de Marco Bon de Venetia e de Zorzi Fustagner da Coron e de mi Symon noder infrascripto, lo savio et discreto homo ser Andriolo Bragadin, figlio de mis. Jacomo Bragadin de Vinetia de la contrada de sento Zambiguan se eno qui convegnudi insieme cum mis. Tantardido de Mezo da Vinetia in honorando consylier de Coron, et ali menludo uno so sclauo lo quale elo auera comprado in la Tana da uno Sarayni per cento e cinquanta aspri de arrento cum lazo (agio), secondo la confession del dito sclauo, et a dade infrascripto mis. Tantardido a lo sourascripto ser Andriolo in pagamento per lo dito sclauo ducati de oro vinti et uno in menoda cum lazo, lo quale sclauo a nome Piero Rosso et in presencia de li sourascripti testimoni e de lo dito sclauo fo fatto lo pagamento, e siando pagado e costante lo dito ser Andriolo dal dito mis. Tantardido, lo dito ser Andriolo pygla per la man lo dito Piero Rosso so sclauo e si lo de in man de lo sourascripto mis. Tantardido e de tutto questo fu contento lo dito sclauo Piero Rosso et inclinale per so signor lo dito mis. Tantardido. Oblegandosi lo dito sclauo de auerlo per so signor ensi como elo auera lo dito ser Andriolo, lo dito ser Andriolo se oblega de defenderlo in tuto le parti del mondo et in ogni iudicio, e lo dito mis. Tantardido per lo sclauo de ogni dano et interesse che interuegnisse a mis. Tantardido infrascripto per lo pagamento de lo dicto sclauo quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo, lo dito ser Andriolo se oblega de refarli lo dito pagamento a ducati de oro xxi de bon pezo.

« Et io Symon figliolo mis. Jacomo de li Bruni da Imola per la imperiale autoritate not. publico e ruderale ordenador fui presente a tutto. Una cum li sourascripti testimonii mms. mms. mmsa ».

Il notajo non segna il luogo dove rogò l'istromento; ma pocon arguire che appunto in Corone, e

nelle sue vicinanze si facesse. (Serie degli scritti in dialetto veneziano, di BARTOLOMEO GARRA, pag. 35).

Sotto il 1367 Beatrice d'Arborea viscontessa di Narbonne affranca una schiava: *Volumus quod quendam mulier serua sive sclava nostra, vocata Marcha, sit et libera et quillia atque franca post mortem nostram*. DUCANGE ad v. *Quillius*. Alla voce *Manumissio* egli cita cinque carte di liberazione tra il 1207 e il 1270. Alla voce *Sclavus* porta un diploma estratto dagli archivj di Marsiglia del 1338, ove si vende una schiava di ventott'anni per sessanta fiorini d'oro: forse era una barbarasca.

(3) FONTANINI, *Diss. de Marnadis*. — Nel testamento del famoso Filippo Strozzi, 14 maggio 1494, si legge: « Item, a Giovanni Grande nero, mio schiavo, lascio e lego la liberatione, e che lui sia libero e franco da ogni servitù dopo la vita mia, et per detto-effetto et per a que tempo de hora lo libero et absolvo da la mia potestà et da ogni servitù a che lui mi fosse tenuto; et bisognandoli, per effecto di dicta sua liberatione e per cautela alcuna sua intorno a ciò, voglio che gli heredi mie gliene facciano quella cautela che lui vorrà, per potere dicta sua liberatione sempre mostrare et farne fede. »

(4) *Quod sclavi super navigiis non leventur: quod aliqua persona januensis non possit deferre mamaluchos marce et feminas in Alexandriam ultra mare vel ad aliquem locum subditum soldano Babilonia* (cioè del Cairo).

(5) Lib. II. c. 20.

(6) C. 35 e 93.

(7) Il Cibrario produsse alcune carte genovesi di vendita di schiavi. Nel 1378 Benvegnuda vende *quendam servam suam sclavam de progenie tartarorum* per ventidue lire di Barcellona, *sanam ab omnibus magagnis occultis*. Una puro *de progenie Tartarorum* è venduta il 1389 da Antonio di San Pier d'Arena; e un'altra il 1391; e un'altra di venticinque anni nel 1484, per 60 lire di genovini, che sarebbero oggi fr. 1053.

di nome si conoscea (1): o forse si ha ad intendere di vassallaggio, non di servitù; giacchè Bartolo a' suoi tempi diceva che servi propriamente non v'erano più.

Se dunque ricapitoliamo la storia del popolo, troviamo dopo Carlo Magno anarchia e dissolvimento universale, città e case discordi, ogni barone, ogni guerriero animato da interessi diversi, senza un pensiero della povera plebe. La feudalità comincia a collegare duchi e conti per protezioni e servigi reciproci; i possessori di alledj, franchi d'ogni carico pubblico, indipendenti fra loro e quindi antisociali, acconsentono o sono forzati a divenire vassalli, cioè a prestare la loro fedeltà ad un signore, nella cui protezione trovano un compenso ai servigi, all'omaggio, agli obblighi. L'uomo preferisce sempre lo stato sociale all'isolamento, e il governo feudale offriva la combinazione per allora migliore di sforzi materiali, la migliore autorità per dirigere la guerra.

La plebe rimaneva ancora fuor della società, e ad insinuarvela travagliarono i Comuni, che non domandavano libertà, ma l'eguaglianza sotto un signore, ma un freno alla gerarchia feudale, e di potere in questa pigliar posto.

Adunque ne' Comuni non s'ebbero i vantaggi rapidi d'una subitanea rivoluzione; ma neppure le terribili responsabilità d'un'insurrezione fallita. Riuniti per la resistenza, ponendo la resistenza per primo dovere o mezzo e scopo, invece di organizzare doveano distruggere, invece di fondere sconsigliavano. Nella lotta si vince, ma l'odio sopravvive e diventa fomite di discordie; i patrizj mal frenati risorgono domando i Comuni; i re ingrandiscono favorendo questi; la spada prolunga la guerra contro l'industria e la capacità. Restano gli effetti, resta la rivoluzione da loro operata, perchè durevoli e legittime sono quelle che migliorano la sorte delle classi numerose: lo schiavo non è più cosa, ma uomo, dall'impersonalità sollevato ad aver un proprio nome; e sforzi e sangue e rovine non pajono soverchi a questo fine sacrosanto. Che se a noi Italiani non lasciarono una patria, lasciarono la dignità d'uomini.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

L' impero. — Enrico V. — Le investiture.

Al sistema feudale, con una superiorità più ideale che effettiva, sovrastavano la Chiesa e l'Impero; e già ci fu veduto come quella fosse portata al colmo da Gregorio VII, intento a sottrarre la potestà ecclesiastica dalla dipendenza de' principi, e raccogliere intera nelle mani dei pontefici l'autorità ripartita fra l'alto clero.

(1) Melchior Gioja (*Nuovo prospetto*, p. III) asserisce che « non è la religione che abbia fatto sparire la schiavitù dalla maggior parte dell'Europa, ma il lento progresso delle arti e del lusso ». Guglielmo Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie*) s'arrabatta a provare che la Chiesa non fe nulla per la liberazione dei servi, anzi il contrario. Fra i libri che costui dovette esaminare per la sua storia, sono quelli di Girolamo Cardano, del quale noi parliamo più avanti. Nel vol. X dell'edizione di Lipsia sta il trattato *De arcanis eternitatis*, ove a pag. 34 vuol sostenere la legittimità degli schiavi naturali, confutando la Chiesa che dichiara gli uomini eguali: « Questo genere di servi, acciocchè nessuno potesse riguardarlo come propagato dalla natura, e per ciò legittimo, fu tolto affatto dalla religione nostra, ossia da quelli che pubblicarono costituzioni,

e interpretando quel detto, che oppo Dio non c'è nè servo nè libero. Sarebbe come se alcuno, interpretando quel di Cristo *In quel giorno ne sposate saranno, ne saranno sposati*, dicesse inutile il matrimonio. Che una servitù moderata e giusta sia utile allo Stato, è così certo, che anche la ingiusta e smodata è più utile che il non esserne alcuna; giacchè i paesi de' Gentili furono più felici, e od ora quei de' Maomettani, che non i cristiani ». Questo passo è molto eloquente e decisivo a mostrar le due influenze sempre in contrasto, del paganesimo con Aristotele, e della religione col vangelo. Del resto l'argomento contro la Chiesa equivale precisamente a quest'altro: « Non è vero che il codice Napoleonico proibisca il furto, giacchè ladri vi sono dov'esso è in vigore ».

Abbiamo anche osservato le guerre nate dal primo di questi intenti; sicchè l'imperatore di Germania si trovava combattuto fra il papa che voleva conservare ed estendere le sue prerogative, e i grandi vassalli che adopravano a restringere le imperiali e farsi indipendenti. Sotto gli Ottoni e gl'imperatori salici, di dentro la politica consisteva nel combattere le pretensioni d'essi baroni tedeschi e italiani; di fuori nell'assicurar le frontiere di Germania coll'assoggettare e convertire Slavi ed Ungheri, rafforzare la potenza imperiale in Roma, conquistare le provincie greche d'Italia. Il mal esito di quest'ultime imprese tagliò i nervi alla potenza germanica di qua dell'Alpi: morto poi immaturo Enrico III, e seguita una lunga reg- 4056
genza, indi mezzo secolo di tempeste, i baroni pigliarono baldanza, ridussero ereditarj i feudi, usurparono le regalie, assodarono la superiorità territoriale, in poco differente dalla sovranità, e al proprio nome aggiunsero quel del castello o del paese ove dominavano. Così la Germania prende assetto. La corona imperiale resta elettiva, ma spoglia delle sue gemme; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, si erigono pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franconia, Svevia; altrettanto il conte palatino; i prelati maggiori si emancipano dagli avvocati, i duchi dai conti palatini; e non che i primi facessero contrasto ai secondi, come intendeva Ottone, si dan mano per ispogliar il re.

Il regno di Borgogna stendevasi da Basilea sopra le terre d'Elvezia e via lunghe-
ghesso il Rodano, dai gioghi ove quel fiume nasce sin dove mette in mare; verso Italia s'internava nella valle d'Aosta fin di qua di Carema, del resto avea confine le vette dell'Alpi; camera del regno era Vienne. Aggregazione di popoli d'origine e lingua diversa, con vescovi e grandi di molta potenza, non poteva ridursi a salda unità. Benchè riuniti alla corona di Germania, nel 1033, s'erano già av-
vezzi all'indipendenza, e conti sovrani si formarono in Provenza, nel Viennese, in Savoia, a Lione, in Borgogna ed altri, consolidatisi poi nel passare a sovranità di stranieri.

Finchè le guerre coi popoli Slavi resero importante la cavalleria, negli eserciti prevalsero i nobili, che soli potevano in quell'arma esercitarsi, onde dagli altri liberi del loro distretto esigevano un compenso, che poi si trasformò in imposizione stabile, obbligatoria per chiunque non militasse.

Se non che al fiaccarsi della potenza reale si sollevava anche in Germania il terzo stato; ed Enrico IV, per gratitudine alle città che l'avevano favorito nella sua contesa col papa, le gratificò di alcuni privilegi, dichiarando liberi gli artigiani e negozianti, e conferendo a questi la piena cittadinanza. Venivano così a formare contrappeso ai vassalli; nè per questo di troppo ingrandivano i vescovi, frenati dai privilegi delle città, le quali poi, col titolo d'imperiali, cioè sottoposte immediatamente al capo dell'Impero, si eressero in repubbliche.

Alle diete non erano esse convocate, giacchè fuori d'Italia non si conosceva il farsi rappresentare da deputati, e sebbene ogni cittadino avesse diritto d'intervenirvi, n'erano distolti dalla grossa spesa; onde l'adunanza limitavasi quasi in soli principi e grandi, tanto che chiamavasi Corte (*Hoftag*).

Enrico V, che, col pretesto della scomunica, erasi ribellato al padre, ed era
Enrico V stato terribile stromento di punizione ai peccati di quello, come si trovò re, do-
vette continuar le guerre contro i feudatarj: ma la fortuna dell'armi non gli ar-
rise in Germania; nè tampoco nella Polonia ed Ungheria, dove volea sostenere le imperiali pretensioni. Egli poi, che per ambizione erasi infinto docile alla santa sede, rinnovò a questa la lite, pretendendo poter dare l'investitura ed esigere l'omaggio ligio dai prelati.

Pasquale II, desideroso di finire alla quieta la scandalosa contestazione, ac- 4099
cingevasi a venir egli stesso in Germania; ma come fu istrutto dell'ostinazione

4107 di Enrico; diede volta verso la Francia, e a Troyes convocò un concilio che nuovamente interdicesse le laiche investiture. Gli ambasciatori di Enrico opposero, che questi non patirebbe mai fosse trattata in terra straniera una quistione sì capitale, ma verrebbe egli stesso a Roma. Di fatto passò le Alpi con trentamila uomini, ricevuto orrevolmente da tutte le città lombarde, eccetto Milano e Novara, la qual ultima fu distrutta; e da quelle fornito di danaro e truppe, procedette fino a Sutri. Quivi negò recedere pur da uno dei diritti esercitati da' suoi predecessori; mentre Pasquale, volendo pace ad ogni costo, arrivò a proporre che gli ecclesiastici cederebbero tutti i dominj temporali, coi vassalli e i castelli avuti dagli imperatori, accontentandosi le chiese delle decime e delle terre ricevute dai privati, purchè l'imperatore rinunciasse all'immorale diritto delle investiture.

I pontefici in quel litigio ben mostravansi estranei all'ambizione, se rinunziavano ad ogni bene temporale purchè libere corressero le elezioni. Ma nello zelo di estirpare il mal seme, e nel ricordo dell'apostolica povertà, Pasquale non s'accorgeva come impossibile tornerebbe lo spogliare de' dominj tanti signori ecclesiastici poderosi, e che i nobili laici si opporrebbero al veder chiusa quella via di collocamento ai loro cadetti. Ad Enrico non parve vero di trovare un sì bel destro di ricuperare alla corona tanti feudi, che i re aveano concessi agli ecclesiastici quando importava di farne un contrappeso a' signori laici; onde l'accordo fu sottoscritto, salva l'approvazione della Chiesa e dei principi dell'Impero.

Privilegio
di Sutri

Non appena la cosa si divulgò, ecco i nobili ne mormorano e si oppongono; i vescovi ripetono le possedute regalie; il papa stimola Enrico a rinunziare alle investiture; questi nega se prima non venga adempita la condizione, onde scompiglio e tumulto, il quale s'apprende anche al popolo, che scontento dei Tedeschi rozzi e briaconi, comincia a scannarli, e Roma va a sangue. Enrico prende il papa e i cardinali come ostaggi, e dopo essere stato ferito e scavalcato, esce di città traendoseli dietro, spogli degli ornamenti e legati; e cinge d'assedio Roma.

Sgomentato da questi modi, il papa, dopo rimasto prigioniero settanta giorni, soscrive un privilegio, dove si conveniva che i vescovi ed abbatì si eleggessero liberamente e senza simonia, ma consenziente il re, il quale gl'investirebbe coll'anello e il pastorale; dopo di che verrebbero consacrati. Allora Pasquale rientra in Roma, e consacra Enrico: ma non sì tosto fu questi partito, i cardinali, che non avevano dato la loro adesione all'accordo, tentarono distornerlo il papa; e non volendo egli dichiarare che gli era stato estorto a forza, si raccolsero in Laterano, cassarono quell'atto, e l'arcivescovo di Vienna proferì scomunicato l'imperatore.

4112
2 aprile

Ecco dunque Enrico involto ne' guai medesimi di suo padre; poichè gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, a capo di molti prelati scontenti dell'orgoglio di lui, riminacciano le scene passate, incitano i principi di Sassonia, e scorrazzano sulle terre dell'imperatore onde ricambiare i guasti ch'esso recò a quelle dei confederati.

4115 Ravviluppò quel nodo la morte della contessa Matilde. Questa ricchissima signora, che tanta parte vedemmo sostenere nella lite di Gregorio VII con Enrico IV, oltre il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca e sterminati poderi, possedeva Parma, Modena, Reggio, Ferrara, Cremona, Spoleto ed altre città; l'anno precedente aveva ridotto anche Mantova alla sua dipendenza (1). Dei quali possessi

Donazione
della
contessa
Matilde

(1) *Pro remedio animae meae et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiae sancti Petri, per interventum domini Gregorii papae VII, omnia bona mea jure proprietario, tam quae tunc habueram, quam ea quae in antea acquisiveram, sive jura successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinent, et tam ea quae ex hac parte montium habebam, quam illa quae in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur. Pare la contessa avere già fatta donazione sotto il papato di*

tutti essa chiamò erede la santa sede; ma Enrico V pretendeva i dominj come feudi ricadenti all'Impero, ai beni allodiali siccome prossimo parente della estinta.

Non era facile il chiarire la vera natura di possessi, stati uniti per molte generazioni, e dove i decreti imperiali avevano talvolta congiunto feudi ad allodj, o ai feudi eransi agglomerate proprietà allodiali: ma Enrico, da re, risolve la questione calando in Italia ed occupandoli, e minaccia tornar prigioniero il pontefice. Questi, in un nuovo concilio di Laterano cassa il privilegio di Sutri, conferma quanto avevano operato i suoi legati, e all'accostarsi dell'imperatore fugge a Monte Cassino, sotto la tutela de' Normanni. Enrico entrato in Roma, chiede esser di nuovo coronato come fu, e poichè il papa avea fatto molti scontenti col nominare a prefetto della città Pier Leone, discendente da Ebrei, la fazione imperiale applaude a Enrico, e respinge Pasquale allorchè tenta ritornare; sicchè questi morì fuor della sua sede.

1118
21 gen.

A Gelasio II succedutogli, Enrico propose di rinnovare il privilegio del 1111; e poichè questi rimise l'affare ad un concilio, Enrico tornò sopra Roma, e Cencio Frangipani, capo della setta imperiale, rinnovò la scena d'un altro Cencio, trascinando poi capelli il papa dalla chiesa al proprio palazzo. Il popolo, guidato da Pier Leone, glielo strappò di mano; ma Enrico, fatta da giureconsulti provare illegale l'elezione di Gelasio, assunse papa Maurizio Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII. Gelasio fuggiasco in Francia moriva, e i cardinali gli surrogarono

1119

Calisto II Calisto II, che zelante dell'integrità dei diritti ecclesiastici, ma più destro che i predecessori, maneggiò con Enrico un componimento. Non riuscendovi, e avendo questi tentato arrestarlo, e' lo scomunicò coll'antipapa, il quale fuggito di Roma all'avvicinarsi di Calisto, fu colto, ricondotto tra le bestie, e chiuso in un convento.

Calisto entrava in Roma con una solennità conforme alle cresciute ricchezze; i popoli che occupavano i varj quartieri della città eterna, gareggiarono di lusso, e a tutti prevalsero gli Amalfitani, ornando piazze e vie di tele e drappi di seta, profumando con turiboli d'argento e d'oro. Guglielmo duca di Puglia e Giordano principe di Capua vennero a prestar al papa omaggio e fedeltà contra ogni uomo, ed esso gl'investì col gonfalone; trovandosi per tal modo accinto di forze normanne per combattere le guerre della libertà.

Più che da queste, rimase Enrico sgomentato dalla scomunica papale, che faceagli prelibare tutti i guai di suo padre; onde trattò d'accordo coi baroni confederati, e si firmò una pubblica pace a Wurzburg; alla quale tenne dietro quella col papa. La dieta a Worms confermò il concordato, in cui l'imperatore assolto rinunziava ad investire coll'anello e col pastorale, lasciava alle Chiese la libera elezione, e prometteva restituir loro le regalie, usurpate dopo rotta la guerra. Di rimpatto il pontefice consentiva che i prelati di Germania venissero eletti in presenza dell'imperatore, senza nè violenze nè simonie; dopo eletti accettassero le regalie, o, come oggi si direbbe, le temporalità, dall'imperatore mediante lo scettro, e a quello prestassero i servigi dovuti; a differenza dell'Italia dove l'investitura veniva dopo la consecrazione. Al tempo stesso confermavasi il primo concilio Lateranese ecumenico.

Qui si chiude il primo atto della guerra delle Investiture, durata quarantott'anni, e lorda di sangue e d'intrighi. A Calisto rimase la gloria di quell'ac-

Concor-
dato di
Worms

1122

Gregorio VII, ma perdutasi la carta, la rinnovasse il 1102 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calco al poema di Donizzone, *Script. Rer. Ital.* tom. V. p. 384; e può ben essere falsa: tuttavia la donazione non potrebbe ragionevolmente negare, attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde, e se si disputò sopra l'estensione con cui si doveva intenderla, mai non n'è impugnata la genuinità. Vedi TINARDI, *Mem. mediev.* I. 440.

cordo, per l'amor della pace che costantemente dimostrò; ma il vantaggio fu tutto del poter secolare, atteso che l'imperatore non recedeva pur da una delle sue pretese, e colla presenza veniva a dirigere la scelta, oltre tenersi confermato l'alto dominio. Se non che la Chiesa non aspirava ad acquisti, bensì a restar libera nelle cose spirituali, e in ciò trovavasi soddisfatta. Più tardi Lotario II di Germania, lasciòsi indurre a rinunziare al diritto di assistere alle elezioni, e fu mutato nel papa quello di decidere le differenze che ne nascessero. I frutti delle badie e de' vescovadi vacanti serbavansi ai principi, e così le spoglie de' vescovi e degli abbatì; ma di queste pure vennero poco a poco privati.

Nè in Germania soltanto adopraron i papi per sottrar le elezioni alla diretta influenza de' principi; e Urbano II, nel famoso concilio di Clermont (1095), vietò qual si fosse giuramento d'omaggio ligio dato da ecclesiastico a principe (1). In conseguenza sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery lo negò a Enrico I, usurpatore del trono d'Inghilterra; onde gli fu sequestrata la sede, ed egli esigliato, finchè Pasquale II ricondusse l'accordo con quel re, patto che vescovi e abbatì prestassero l'omaggio a questo prima della consacrazione, ma senza ch'esso gl'investisse mediante l'anello e il pastorale.

Siffatta cerimonia non aveva mai avuto gran corso in Francia, ed erasi dimenticata sotto i primi Capeti; ma quando uscì il canone predetto del concilio di Clermont, i vescovi normanni l'estesero, stabilendo che « nessun sacerdote divenisse uomo d'un laico »; quasi trovassero indecente che mani consacrate a Dio e santificate dall'unzione, fossero poste in mani non sacre, d'un omicida forse o d'un adultero. I re però si opposero all'attuamento di tali ordini, e qui pure la cosa fu composta all'amichevole.

Quando poi in Francia e in Inghilterra il poter regio prevalse a quello dei baroni, il clero ajutò questa mutazione del diritto pubblico, accostandosi al trono; al contrario della Germania, ove si tenne al livello dei vassalli, che eransi mutati, si può dire, in sovrani, fin quando Rodolfo d'Habsburg non ebbe incatenato il trono alla sua famiglia. Nei regni d'Ungheria e Polonia e nei tre della Scandinavia, debole parte presero i re negli affari ecclesiastici, e l'ungherese Colomano rinunziò liberamente alle investiture.

I Normanni, comunque sostenitori del pontefice contro gli altri, poco sentivansi disposti a condiscedergli nell'interno del loro dominio, e ricevere legati in paesi sottratti per opera loro agli Infedeli o ai Greci e restituiti alla vera Chiesa. Pertanto Urbano II, per acquetare Ruggero, gli concedette quel che chiamarono poi *tribunale della monarchia di Sicilia*; cioè che esso ed i suoi discendenti godessero il titolo di legati ereditarij e perpetui della santa sede: sandali, anello, pastorale, mitra, dalmatica, come tali portavano nelle solennità (2): e sin a Filippo II, le suppliche per affari ecclesiastici dirigeano a loro col titolo di *beatissimo padre*. Anche i conti di Aversa, per nomina di Nicolò II, avevano il titolo di principi di Capua *per grazia di Dio*; finchè l'antipapa Anacleto II non ebbe a Roberto Guiscardo conceduto il titolo di re di Sicilia, l'investitura della Puglia, Calabria, Salerno, e la supremazia sul ducato di Napoli e il principato di Capua: di che restò formato il regno delle Due Sicilie. Innocenzo II ruppe guerra a Ruggero, e corse fortuna eguale al suo predecessore Leone IX, e come lui ne trasse profitto: perocchè caduto prigioniero con molti cardinali, conchiuse la pace con Ruggero, rinnovandogli l'investitura, purchè prestasse al pontefice l'omaggio e seicento schifati d'oro. Di qui restò confermato l'alto

(1) *Ne episcopus vel sacerdos regi vel alicui laico in manibus ligiam fedelitatem faciat* Can. 47. — pio di Monreale, Guglielmo nella Martorana a Palermo: e il cadavere di Federigo II si trovò rivestito di abiti pontificali.

(2) Con questi sono effigiati re Ruggero nel tem-

dominio della santa sede sopra il reame, già da essa acquistato mezzo secolo prima.

Enrico V, ambizioso ed avido ma operoso ed accorto, sprezzatore della pubblica fama, poco sopravvisse all'accordo col papa, e in lui si estinse la stirpe 4425
francona, che per un secolo avea dominato la Germania.

CAPITOLO DECIMONONO.

Lotario II. — Corrado III. — Italia.

Per eleggere il successore si accolsero Bavari, Sassoni, Franchi e Svevi, coi quali forse erano misti e confusi i Frisoni, i Lorenesi, i Turingi. I nobili convennero dunque a Magonza sulle due rive del Reno, in numero di sessantamila, compresi i seguaci; e dopo che i principi ebbero in disparte disputato sopra la scelta, Lotario II la affidarono a dieci persone, da cui fu sortito Lotario duca di Sassonia, della casa di Supplinburg. Era all'elezione intervenuto il legato pontificio, poi al papa fu chiesta la conferma dell'eletto, il quale promise non mettere colla presenza sua e de' suoi commissarj, ostacolo alla libera scelta dei prelati.

Lotario rassegnò il ducato di Sassonia, e molt'altri possedimenti suoi al genero Enrico duca di Baviera, della casa Guelfa, la quale riuscì la più ricca d'Europa e la più potente di Germania. Glieli disputò Federico il Losco di Hohenstaufen duca di Svevia, uno degli aspiranti al trono; sicchè fra le due case cominciò l'inimicizia, che, dopo mutata natura ed oggetto, turbò Germania e Italia sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, detti i primi dalla famiglia cui apparteneva Enrico, gli altri dal castello di Waiblingen degli Hohenstaufen.

Corrado duca di Franconia, fratello di Federico ed erede dei beni allodiali 4428 della casa Salica, assunse il titolo di re d'Italia, e si fece coronare in Monza e a Milano dall'arcivescovo: ma Onorio II ricusò riconoscerlo, e così le città di Novara, Pavia, Cremona, Piacenza, Brescia, sempre contrarie a Milano; talchè Corrado fu costretto ripassare i monti a mani vuote.

Neppur Lotario godette tranquillamente il regno d'Italia. Mentre alcuni cardinali aveano riconosciuto papa Innocenzo II, altri proclamarono Anacleto II 4430 figlio di Pier Leone (1): ma quegli varcate le Alpi, mediante l'eloquenza di san Bernardo si fe riconoscere dai re di Francia e d'Inghilterra e dall'imperatore, 4431 il quale seco affiatatosi a Liegi, per assisterlo contro l'antipapa, calò in Italia non accompagnato da verun cavaliere di Svevia nè di Franconia. Ma a Milano trovossi chiuse le porte in faccia, talchè non poté farsi coronare re d'Italia; a Roma Anacleto coll'armi respinse l'armi del competitore, fortificandosi in San 4433 Pietro e in castel Sant'Angelo. Innocenzo muniva il Laterano, ove coronò Lotario, e ove poi (1139) accolse l'XI concilio generale con duemila prelati, ai quali disse: *Voi sapete che Roma è capitale del mondo; che le dignità ecclesiastiche si ricevono per la permissione del sommo pontefice, siccome feudo, nè senza di ciò possono legittimamente possedersi.*

Messa allora in campo la quistione dell'eredità della contessa Matilde, Innocenzo ne investì Lotario vita sua durante, e dopo lui il duca di Baviera, siccome feudi della Chiesa, alla quale dovessero retribuire cento marchi d'argento l'anno; poi al morire dell'ultimo tornerebbero alla santa sede. Con ciò l'imperatore era reso vassallo del pontefice (2).

(1) Pensate che bel giuoco faceva a Voltaire un vedere che Anacleto non era ebreo, e non fu papa. papa ebreo. La sua *Ateologia* non gli permetteva di (2) Questo fatto si rappresentò in un quadro in

Il partito d'Anacleto rialzò ben presto il capo, sicchè Innocenzo invocò Lotario, il quale riconciliatosi colla casa di Hohenstaufen, tornò con maggiori forze, ma con effetti poco più felici che la prima volta; perchè Milano il favorì, se gli avversarono Cremona, Parma, Piacenza, cui egli ridusse per forza ad obbedirgli; calatosi poi alle parti meridionali per osteggiare i Normanni, costrinse Ruggero a fuggire in Sicilia, e forse allora metteva al nulla quel dominio, se non fosse entrato in contestazione col pontefice riguardo alla supremazia sui ducati di Puglia e di Calabria. Dibattuta a lungo, presero questo temperamento, che il nuovo duca Rainolfo conte d'Avellino dovesse ricevere l'investitura dall'imperatore insieme e dal papa, i quali entrambi tenessero il gonfalone, a lui consegnandolo.

Le ragioni del papa e del suo avversario Anacleto erano state date ad esaminare a san Bernardo, che di quel tempo appariva regolatore delle cose italiane, e che riconosciuto il diritto d'Innocenzo II, fe togliere l'obbedienza all'antipapa. Lotario se n'andava con poca gloria e meno frutto, allorchè morì vicin di Trento: uom prode e d'onore, amico del retto, ma non robusto quanto i tempi chiedevano.

Il guelfo Enrico di Baviera suo genero, che ne riportò le insegne imperiali, sarebbe stato eletto a succedergli; ma perchè ai baroni faceano ombra le sue ricchezze, gli fu preferito Corrado di Franconia, con cui sale al trono la casa di Hohenstaufen, che l'occupò fino al 1254. Eletto senza il voto della fazione contraria, trovò conveniente d'indebolire la potenza di Enrico, intimandogli cedesse uno de' suoi ducati, e destinò la Sassonia ad Alberto l'Orso, della casa d'Anhalt; e perchè Enrico reluttò, il fe mettere al bando dell'Impero, assegnando il ducato di Baviera a Leopoldo IV d'Austria, di lui fratello uterino. Indi guerra, che durò fin quando Corrado partì crociato; poichè quella de' Guelfi e Ghibellini, da questione di famiglia, era già divenuta quistione di partito (1).

Banditasi in quel tempo la croce, Corrado ricoverò nelle città imperiali gli Ebrei altrove perseguitati; poi la prese egli medesimo a capo di settantamila cavalieri e innumerevoli fanti, pochi de' quali, dopo orribili patimenti, accompagnarono al ritorno l'imperatore. Allestivasi contro Ruggero di Sicilia, che aveva recuperato i possessi di terraferma, e che malgrado le premure di san Bernardo manteneva lo scisma, quando morì a Bamberg.

Egli non era venuto per la corona imperiale in Italia, sicchè al suo tempo qui potè maturarsi la già cominciata rivoluzione dei Comuni. Ne fu veduto in qual modo conquistati e conquistatori, uomini dipendenti dal re o dal vescovo o dai signori, si fondessero in un comune nelle città, a giurisdizione dei vescovi, poi da questi emancipandosi, talchè l'Italia, sciolta dalla servitù della gleba, raccolti in un comune i tre ordini ridotti cittadini, e da tutti scegliendo i consoli, e una specie di unità ricevendo dalla supremazia del papa, trovavasi più nazione che non la Francia o la Germania. Non condensata è vero intorno ad una reggia, ma vigorosamente divisa attorno ai tre grandi centri d'ogni autorità, il castello, la chiesa, il palazzo comunale, sarebbe camminata ad altissime destinazioni, se gl'imperatori non l'avessero scompigliata col crearsi un partito. Pure dalla Lombardia ci sono offerte le prime di quelle pagine che nella storia attraggono specialmente gli animi, dove si vede un popolo travagliarsi contro i suoi oppressori, ingrandirsi col proprio coraggio, rassodarsi con savie istituzioni.

Le repubbliche lombarde

Laterano, ove Lotario riceve la corona di man del papa, colla leggenda:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores, Post homo fit papa, recipit quo dante coronam.

(1) In quella guerra Corrado, assediando il castello di Weinsberg vicino d'Heilborn, lo ridusse a

capitolare; ma per sentimento cavalleresco convenno che resterebbero servi gli uomini, le donne se n'andassero con quanto potevano portare. Ed escole uscir dalle porte, ciascuna recando il proprio marito, spettacolo che eccitò la generosità di Corrado, e il canto dei poeti.

Principali fra le redente città lombarde erano Pavia e Milano, emule tra loro, e questa inclinata alla parte pontificia, quella all'imperiale. Nella lite delle Investiture, a Milano accostaronsi Lodi, Cremona, Piacenza; e per istigazione della contessa Matilde, giuraronsi ad osteggiare vent'anni re Enrico, e sostenere Corrado quando al padre si ribellò. Ma essendo le due parti equilibrate di loro forze, or l'una prevaleva, or l'altra, e secondo la preponderanza delle parzialità interne, le città mutavano colore dalla state al verno. Di fatto fra poc'anni troviamo a 4447 Milano unite Crema, Tortona, Parma, Modena, Brescia, mentre con Pavia stanno Cremona, Lodi, Novara, Asti, Piacenza, Reggio.

Non compressa, si sviluppò la maledetta rabbia di vicini a vicini, che sembra perpetuo retaggio degl'Italiani; non avevano ancor finito di abbattere i conti, e già rompeva guerra l'una città all'altra, Cremona a Crema, Pavia a Tortona, 4448 Milano a Novara e Lodi; e l'ambizione e la forza davano ai potenti il desiderio e l'ardire di opprimere i deboli.

A Lodi fu posto un assedio che durò quattro anni; perocchè il modo del guerreggiare d'allora non conduceva a pronti risultamenti, come le imprese comandate e dirette da volontà unica e robusta. Una repubblica avea ricevuto un torto, e nel consiglio erasi decisa la guerra? più giorni rintoccava la campana, acciocchè gli uomini capaci s'allestissero d'armi. A buona stagione traevansi fuori il carroccio, che vedemmo inventato dall'arcivescovo Ariberto per tenere in ordinanza le inesercitate milizie; e dietro e attorno a quello moveva la gente contro il territorio nemico, sperperava le campagne, sfasciava i casali, rapiva gli armenti che non si fossero in tempo ridotti nel recinto della città, alla quale poi mettevansi assedio, procurando le più volte prenderla per fame. Ma poichè gli assalitori erano gente che avevano campi cui attendere, arti da esercitare, e famiglia e interessi, mal sopportavano i lunghi accampamenti, e alla mietitura o all'avvicinarsi della vernata tornavano a casa a ristorarsi, per ripigliar poi col nuovo anno la campagna.

In questo modo i Milanesi campeggiarono Lodi, e in capo a quattro anni 4449 ridottala per fame, la smantellarono; gli abitanti dispersero in borgate del contorno, e sciolsero il ricco mercato che vi si teneva, soggetto principale di lor gelosia.

Più memorabile è la guerra da Milano a Como, da un rozzo poeta che la descrisse paragonata all'assedio di Troja per la durata, e il potrebb'essere per l'accordo delle forze lombarde contro una sola città. Causa ne fu la solita contesa per l'elezione dei vescovi, avendo i Comaschi eletto canonicamente Guido di Cavallasca, mentre l'imperadore v'avea destinato il milanese Landolfo da Carcano; e l'uno e l'altro pretendesi legittimo. Per tor di mezzo lo scisma, i consoli comaschi coi vassalli di Guido assalgono Landolfo nel castello di Maliaso, e lo 4450 fan prigioniero. Essendo nella mischia rimasto ucciso Ottone capitano milanese, Giordano da Clivio arcivescovo di Milano espone le vesti insanguinate e le vedove degli uccisi alla basilica ambrosiana, le quali striflando chiedono vendetta; serrate le porte della chiesa, egli dichiara non le riaprirà e resteranno sospesi i sacramenti finchè non sia vendicato il sangue sparso.

Tosto si fa armi; il carroccio è tratto fuori del sacro asilo; la martinella suona più giorni; al fin dei quali i Milanesi assalgono Como, e incominciano una guerra, in cui tutta Lombardia per dieci anni esercita il valore e l'ira. I più collegansi con Milano; Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, la Liguria, Vercelli colla mercantile Asti, e colla contessa di Biandrate, recante in braccio il giovane figliolo: Novara venne spontanea, invitata la forte Verona, e Bologna dotta

nelle leggi, e Ferrara non meno famosa che Mantova per sacellieri, e Guastalla, e Parma coi cavalieri di Garfagnana, benchè avesse guerra con Piacenza: Pisa e Genova fornirono di buoni ingegneri (1). Vigorosamente resistettero i Comaschi, ma al fine doverono abbandonare la città, che andò preda alle fiamme, e restò municipio dipendente da Milano.

Poco stante giungeva in Lombardia Corrado di Hohenstaufen, domandando questa corona come eredità della casa Salica, e ajuti contro Lotario di Sassonia eletto re. Un principe non d'altre forze provveduto che quelle somministrategli dal paese, non potea riuscir minaccioso alla libertà; onde fu il ben arrivato: indotto dal popolo, l'arcivescovo Anselmo il coronò in Monza ed in Milano, e tutte le città gli prestarono omaggio e doni, eccetto Pavia, Novara, Piacenza, Brescia e Cremona. Ma la Toscana ebbe egli repugnante; invano tentò occupar Roma; Onorio papa lo scomunicò; quegli stessi che gli s'erano chiariti favorevoli per farsene un appoggio, non un'occasione di guerre, l'abbandonarono. Partì dunque covando contro i Comuni lombardi un dispetto che trasmise al fratello Federico, disponendolo alle inimicizie che dovea poi sì fieramente esercitare contro di essi. Appena egli voltò le spalle al milanese, la fazione avversa ad esso scomunicò Anselmo, ed osteggiò Crema.

Tutto andando scarmigliato, Innocenzo II s'argomentò al riparo spedendo san Bernardo. Sceso in Lombardia, sui passi di esso accorreva la gente per contemplare quel nobile aspetto, scarnato dai patimenti, e gli occhi d'ineffabile purezza e vivacità, e la voce sonora piena d'unzione e di vigore; e il riceveano a ginocchi, e beato chi ottenesse un filo della sua tunica. Riuscì egli a metter pace, e fare da tutti riconoscere per re Lotario; e i Milanesi il chiedeano arcivescovo: ma egli, per cui i gradi e le comparse erano una condanna, appena può liberarsene, torna al suo Chiaravalle, ricostruisce il suo capanno di frondi, e si mette a spiegare i cantici sacri, inebriato nelle maschie voluttà della solitudine penitente.

Non v'era per anco arrivato, che qui riarsero gli sdegni; e Cremona e Pavia osteggiarono Milano, inviperite ancor più quando passò le Alpi re Lotario, nelle cui file combatteva rappattumato quello stesso Corrado che dianzi aveva assunto la corona d'Italia. La parte regia ebbe il sopravvento per un istante; e così or l'una prevaleva, or l'altra, senzachè un sentimento nazionale potesse maturare in questo paese, partito fra elementi feudali, repubblicani e antichi.

Nell'Italia meridionale i Greci soccombevano, e le città sottrattesi ai loro catapani ordinavansi a repubblica, guerreggiavansi fra esse o coi Normanni, chiedendo soccorso or dai Greci stessi, ora dai Saracini, ricoverati ancora sul monte Gargano. Acquistavano vigore i Normanni, i quali ben presto ebber tutte quelle parti, eccetto Benevento rimasta ai papi, e Napoli ai Greci almen di nome.

Nel centro, il pontefice dominava l'antico ducato di Roma, l'Esarcato e la Pentapoli, ma cinto da robusti signori, quale il duca di Spoleto nell'Ombria meridionale, nel Piceno e in parte del Samio; a mezzodì il marchesato di

(1) *Mittunt ad cunctas legatos agmina partes
Ducere; Cremonae, Papiacque mittere curant;
Cum quibus et veniunt cum Brixia Pergamo;
Ducere iusta suas simul et Liguria gentes;
Nec non adveniant Verocellae, cum quibus A-*
stum
Et comitissa, suum gestando brachia natum;

*Sponte sua tota cum gente Notaria venit;
Aspera cum multis venit et Verona vocata;
Docta suas secum duxit Bononia leges;
Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas;
Mantua cum rigidissimum studiosa sagittis;
Venetoliteasimul quae Guardastalla vocatur;
Parma suas equites conduxit Carfanientes.*
Anon. Cumanus, *Ber. It. Script. V.*

Guarnerio fra gli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo; da Osimo alla Pescara quel di Camerino e di Fermo; quel di Teate dalla Pescara a Trivente; principi indipendenti non appena l'imperatore avesse volto le spalle all'Italia. Le città poi all'est del Lazio e al nord-ovest della Toscana formavano altrettanti ducati sotto vescovi e signori. Quel che intitolavasi regno d'Italia era spartito tra molti feudatarij, quali il marchese di Monferrato tra gli Apennini, il Po e il Tanaro; quello del Vasto fra il Po e le Alpi Marittime; fra i due il contado di Asti; e accanto quello di Biandrate.

Gl'imperatori, per assicurarsi il dominio d'Italia, aveano sottoposto i due pendii dell'Alpi a duchi tedeschi; e la Baviera stendesi fin a Bolzano, i Guelfi e l'Alemagna fin a Bellinzona; il duca del Friuli sino a Mantova: al ducato di Carintia furono recate la contea di Trento, e le marche di Verona, d'Aquileja, d'Istria, che mentre tenevano in rispetto la Lombardia da un lato, dall'altro gli Ungheresi assicuravano ai Tedeschi il passo qualvolta il volessero.

Ma i re tedeschi, quando vollero estenuare la Carintia (1), abbondarono di concessioni col Veronese, che poi ne restò separato del tutto allorchè i patriarchi di Aquileja ebbero occupato la sovranità del Friuli. Allora Verona, tornata italiana, maturò pur essa i germi repubblicani, sotto un vescovo cui dava importanza il tenere le chiavi d'Italia verso i Tedeschi.

Ad occidente, la Casa savojarca di Morienna allargava sempre più i possessi di qua dall'Alpi, occupando i marchesati d'Ivrea e di Susa che abbracciò dall'Alpi Cozie a Genova e da Mondovì ad Asti; ma troppo spesso suddivisa, non accennava tampoco all'importanza che più tardi le diede la sua posizione.

Nell'Apennino toscano avanzavano conti e marchesi e dominj immuni di nobili; ovvero monasteri, badie, beni vescovili isolati, sceveri dal movimento repubblicano.

Toscana In Toscana la potenza della duchessa Matilde avea frenato le fazioni, e di rado o non mai s'era veduto un vescovado diviso fra due competitori; talchè i governi liberi tardarono a svilupparsi fin quando sorte le contese per la donazione di quella signoria, il diritto contrastato e l'esser incerti i popoli a chi obbedire; li faceva meno soggetti ad entrambi i competitori, e nella negligenza loro provvedere da sè al proprio ordinamento.

Pisa, Genova, Amalfi, Venezia aveano preso parte alle crociate, non tanto per entusiasmo e religione, quanto per calcolo e guadagno; e pur troppo, spinti da fraterne emulazioni, insanguinarono i mari di Siria e d'Egitto.

Amalfi era stata presa da Guaimaro, e sotto principi forestieri, vide perire

(1) Merita menzione la cerimonia con cui s'investivano i conti della Carintia slava. Presso San-Veit, in amena valle, scorgonsi le ruine d'una città antica, inominata; e là vicino un pezzo di marmo, sul quale si pone un membro della famiglia che n'ha il diritto ereditario; alla dritta sta un bue magro, alla sinistra una giovenca pur magra; attorno una folla di contadini ed altre persone. Il principe nuovo, circondato da' suoi uffiziali, e cogli standardi e le insegne viene vestito da pastore: lo precede il conte di Gorizia che è maresciallo della Corte, con dodici pennoncelli, seguito da tutti i magistrati in abito di cerimonia. Appena il paesano dal marmo lo vede, gli domanda: *Chi viene con sì magnifico corteo?* gli rispondono: *Il principe del suo paese.* Quegli ripiglia: *È egli giudice giusto, zelante del bene del paese? disposto a liberalità? merita onore?*

osserva e difende la religione cattolica? Risposto: gli di sì, riprende: *Vorrei sapere con qual diritto vien a prendere il posto.* E il conte di Gorizia risponde: *Ti saranno pagati sessanta danari per questo favore; coteste bestie sieno tue; avrai gli abiti che ora ha in dosso il principe; e la tua casa resterà immune da tasse.* Il principe allora s'accosta, e riceve una gotata dal paesano, che lo esorta ad esser giudice retto; poi gli cede il suo posto, e va col bue e la giovenca. Il principe monta sul sasso, trae la spada brandendola in aria, promette giustizia, poi va ad udire messo, mutato l'abito di pastore in altro più conveniente; indi torna alla pietra ad ascoltare alcune cause e ricevere l'omaggio de' feudi vacanti. ENZA SILVIO, *De statu Europæ.*

il suo commercio. I Guiscardi furono sempre attenti a sminuirne le franchigie, e Amalfi Ruggero quando fu coronato re, la richiese di rinunciare a' privilegi, come ostanti al monarchico potere; avutone il niego, la strinse coll' armi, e ventimila tra Saracini e Normanni la bloccarono: il ducato, che abbracciava le terre del contorno e le isole de' Galli e di Capri, obbedì a Ruggero; e fu obbligata unire la sua flotta alla siciliana per ridurre gli altri paesi, sotto al fortunato Normanno. E di peggio le avvenne: poichè i Pisani che in quel tempo, per far cosa grata a Lotario e a papa Innocenzo II, aveano mandato una flotta di cento vele a sostenere Napoli, unica città che, col titolo di far omaggio ai Greci, si conservava indipendente dopo che Ruggero aveva assoggettato i baroni, colsero quel destro per disfarsi d'una odiata rivale, ed assalsero e saccheggiarono Amalfi. Da quel punto essa più non contò; le forme repubblicane che internamente conservava, furono poi abolite dai re di Napoli nel 1550; allora i suoi banchi restarono abbandonati, nè più vi concorsero se non i devoti a visitare il corpo di sant'Andrea, che il cardinale Capuano avea rapito alla chiesa di Costantinopoli nel 1207, e che stillava manna. Chi oggi, andando a interrogare i tanti problemi della storia nazionale, visita la patria di Flavio Gioja e di Masaniello sulla deliziosa riva ove il mare frange tra Napoli e Salerno, sentesi stringere il cuore ai pochi e luridi abituri rimasti là dove sorgeva l'antica legislatrice dei mari; e sedendo pensoso su qualche barca pescareccia nel porto ove affluivano le ricchezze d'Oriente, invece dell'operoso tumulto di ottantamila abitanti, non vede che l'abbandonata negligenza di pochi pescatori, tra i quali ogni tratto ode uscire un desolante gemito, limosinando per Dio.

Dell'estenuamento delle rivali vantaggiava Pisa, quantunque l'insalubre ma- Pisa remma non desse uomini robusti e marinai siccome la riviera di Genova, o le stesse daccanto l'emula Lucca. A Pisa accorrevano i Ghibellini sottraentisi ai conti di Toscana; gran signori tenevano palazzi nel suo recinto e castelli ne' contorni; e la nobiltà esercitava l'ingegno governando la patria o i paesi conquistati. Essa sulla costa possedea da Lerici a Piombino, ed aveva comprato la Corsica e conquistato la Sardegna. Quest'isola nel tempo che stette sotto ai Romani, erasi arricchita di città e monumenti, acquedotti, teatri, circhi; fertile a segno d'essere, colla Sicilia, considerata granajo di Roma. Dopo la grande migrazione fu, come la Corsica, a vicenda invasa da Vandali, Goti, Greci, che cacciarono esuli in Africa alcuni vescovi. L'ebbero poi i Saracini, mentre i montanari fra le balze conservavano le credenze e i costumi antichi, non dismessi fino ad oggi. Pisa, come l'ebbe tolta ai Musulmani, la distribuì fra cinque giudici, i quali vi faceano da principi, secondando gl'interessi della metropoli.

In Genova pure il commercio in grande era maneggiato dai nobili, forse Genova discendenti cadetti delle famiglie feudali stabilite sulla riviera, e cui nessun altro compenso rimaneva che il trafficare. E poichè continua guerra menavano coi Saracini, e a viva forza dovettero acquistare gli scali di Levante, unite andavano le professioni dell'armi e della mercatura. Ottenendo pertanto considerazione chi potea mettere sulle banche grossi capitali, cessava ogni distinzione di razze nobili e ignobili, dividendosi in quella vece i cittadini in compagnie, tribù e maestranze, nelle quali non si entrava che dato il giuramento; e chi non v'appartenesse non poteva aspirare a cariche pubbliche, la cui nomina era ad esse serbata.

La nobiltà non vi avea dunque per fondamento i terreni, ma banchi e navigazione; e gli uni sorreggevano gli altri demolendo case e torri di chi pretendesse soverchiare, o imponendogli multe. Le accumulate ricchezze, il credito, le conti-

nuate magistrature vennero a costituire un'altra nobiltà, d'origine mercantile e cavalleresca, non feudale, da cui sorse poi l'aristocrazia genovese, che prosperò mercè i governi delle isole e del Levante, e i comandi in mare e sulle coste.

Fra due città sul mare stesso, quali Genova e Pisa, era inevitabile il cozzo; Corsica e i lunghi rancori scoppiarono pel possesso della Corsica. Isola importantissima pel legname di costruzione, la pece, il catrame, a chi la possedesse assicurava il commercio del mare occidentale. Aveva subita la dominazione de' Vandali, poi dei Goti; e Teodorico di molti provvedimenti l'avea giovata, creando anche per essa un conte, acciocchè non dovesse portare fin sul continente le querele. I Longobardi sprovvisti di flotte, non aveano pensato a sottometterla; e gl'imperadori Greci ne fecero pessimo governo, gli scontri del dominio lontano crescendo colle persecuzioni religiose. Fu poi invasa dagli Arabi, indi sminuzzata fra' varj signori, sui quali i Pisani ambivano d'aver dominio per rinforzo al loro partito. Lo ambivano pure i Genovesi per aver che opporre alla Sardegna: ma que' signorotti, mal soffrendo di dipendere da città mercatanti, preferirono il papa, che in effetto 1077 ne fu salutato sovrano, e vi deputò dei marchesi. Se non che infastidito dalle incessanti turbolenze, Urbano II la infeudò ai Pisani per averne l'amicizia e da- 1091 naro, e i vescovi dell'isola dichiarò suffraganei a quello di Pisa.

La pasqua del 1115, quando gran numero di fedeli accorreva a Pisa per ricevere la benedizione, l'arcivescovo Pietro se recare una croce, e con forza ar- ringando, dipinse le sevizie usate dai Barbareschi corseggiando, e massime da Nazaradeh re di Majorca, il quale dicevasi tenesse ventimila Cristiani a penare ne' suoi hagni; sorgessero, vendicassero alla libertà e alla religione quei loro fratelli. Primi risposero all'esortazione i vecchi, memori d'altri trionfi sopra i Saracini (1); i giovani li secondarono, e dodici cittadini scelti a diriger l'impresa, coi soccorsi di Roma e di Lucca e col legato pontificio, salparono. Fortuna di mare li trasse fuor di corso, e credendosi approdati nelle Baleari, cominciarono il guasto: ma chiaritisi ch'erano invece in Catalogna, s'acquistarono, e chiesero compagni all'impresa Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, Emerico di Narbona, coi quali s'impadronirono d'Ivica e di Majorca, menandone 1114 via gran preda, e re e regina che si battezzarono. Ne presero gelosia i Genovesi, e rupero ad essi guerra, finchè Innocenzo II li riconciliò, facendo Genova arcivescovado indipendente da Milano, e sottoponendovi i vescovi delle riviere e tre di Corsica, mentre al pisano suffragavano quei della Sardegna. Da quel punto Genova si professò papale, perchè Pisa stava cogl'imperatori.

Fortune più illustri correva Venezia. Dopo avere internamente patito di ter- Venezia ribili incendi, attestò le cresciute ricchezze colle fabbriche solide e belle che allora trasse a fine, e che compite quando non aveva nè miniere, nè bestiame, nè vino od altra produzione, mostrano il fiore del suo commercio. Essa non risentì dalla lotta delle Investiture, attesoche il doge non le conferiva, ma popolo e clero continuarono ad eleggere i vescovi; e il capo della repubblica nominava il primicerio e i cappellani di San Marco; il patriarca poi ricevendo il soldo dalla città; veniva ad essere uno stipendiato, scevro dalle pretensioni feudali dei vescovi del continente. Nè nobiltà feudale poteva darsi là dove non erano terreni. Il doge veniva eletto da tutto il popolo con pieni poteri, sicchè gli aspiranti a quel posto cagionavano frequenti sedizioni.

Ambizione di primeggiare fra' Levantini e avidità di lucro rendevano Venezia

(1) Vedi indietro, pag. 636.

nemica a Genova, la quale, se inferiore di forze, non trovavasi addosso, come la signora dell'Adriatico, le minacce de' Musulmani e del re d'Ungheria. Avendo
 4124 i Veneziani insultato alle bandiere greche, Giovan Comneno fe staggire quanti vascelli avevano ne' porti suoi, finchè la repubblica rendesse soddisfazione. Ma la soddisfazione fu, che il doge Domenico Michieli condusse a Rodi la flotta che dianzi aveva trovato a Tiro, e saccheggiò quell'isola, Scio, Samo, Mitilene, Andros, poi nel ritorno tolse agli Ungheri Spalatro e Trau. L'imperatore greco, non che pretendere supremazia nè vendicare l'oltraggio, li richiese contro Ruggero di Sicilia; ed essi portarono il guasto a quest'isola, meno per gratificare a lui che pel proprio interesse, giacchè Ruggero avrebbe potuto rivaleggiar con essi sul mare. Da lui poi ottennero buon accordo e vantaggi di commercio, e dall'imperatore la cessione delle città di Dalmazia e d'Istria, col che resero legittima la dominazione che già esercitavano.

Poco tardò Venezia a venir in nuova guerra coll'imperatore d'Oriente; ma
 4174 la peste distrusse il bello armamento, sicchè, di cento navi, sole dieciassette tornarono, e condussero in patria la peste. Questi mali esacerbarono il popolo, che uccise il doge Vitale Michiel II, decimonoio sopra i cinquanta, di cui violentemente finisse il dominio.

Più particolare era la situazione dei pontefici, i quali, mentre avevano rassodata l'autorità loro su tutto il mondo, nessuna ne godevano nella città di loro residenza. Oltre i dominatori che dicemmo del vicinato, la stessa campagna romana era sparsa di signorotti, che da Palestrina, da Tuscolo, da Bracciano ne faceano infelice governo; de' campi impedivano la coltura; e perfino nel sepolcro di Cecilia Metella e di Nerone, o nelle terme di Caracalla fortificandosi, teneano serva ai loro capricci l'antica capitale del mondo. Che più, se fra le sue mura stesse, sovente una fazione dal Coliseo, un'altra dalla torre di Crescenzo, una terza dal Pincio venivano a provocarsi? (1)

Roma

Nuovo genere di sfile vi recò Arnaldo da Brescia. Dalla libera scuola d'Abelardo in Francia reduce in Italia, vestitosi monaco, incominciò a rendere popolari le idee del suo maestro censurando i costumi del clero, che pur troppo offrivano di che; e bel parlatore, e avidamente ascoltato, com'è sempre chi esercita la maldicenza, prese, come tutti i novatori in Italia, a battere la potenza ecclesiastica, dicendo repugnare al buon diritto che il clero possedesse beni, o regalie i vescovi, mentre avrebbero dovuto vivere all'apostolica di decime e di offerte, restituendo i possessi al principe di cui erano (2).

Arnaldo da Brescia

Convinzione ed entusiasmo il rendono superiore ai novatori che più tardi sull'orme sue vennero per scuotere il cattolicismo col ragionamento, e abbattere il governo cristiano dello Stato della Chiesa: volentieri lo ascoltavano i laici, che

(4) Ildeberto, vescovo di Reims nell'XI secolo, cantava:

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina;

Quum magni fueris integra, fracta dones.

Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum

Mollar, hoc potero dicere, Roma fuit.

Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis

Ad plenum potuit hoc abolere decus.

Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars

Aequari possit, diruta nec refici.... (stans

(2) *Arnoldus quem Brixia protulit ortu*

Pestifero, tenui nutrit Gallia sumtu....

....assumpta sapientis fronte, disertu

Fallebat sermone rudes, clerumque proci

Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam.....

Articulos etiam fidei, certumque tenorem

Non satis exacta stolidus pietate forebat,

Impia mellifluis admiscens toxica verbis.

GUNTHER LAGUA, *Carmina*, lib. III.

Arnaldo divenne un dei nomi di moda nelle povere gare giansenistiche della fine del secolo passato. Senza consultare Tamburini o altre meschinità, vedi H. FRANK, *Arnold von Brescia und seine Zeit*. Zurigo 1825.

avendo compri od usurpati privilegi dai vescovi, bramavano rendersi affatto indipendenti. Paragonava egli i governi d'allora colle antiche repubbliche, sogno o delirio perpetuo degli Italiani, e che allora era sostenuto dai rinnovati studj classici de' giureconsulti. Laonde i *Politici*, come si chiamavano i suoi seguaci, crescendo più sempre di numero, negano più obbedire al papa, traggono tumultuosi al Campidoglio, e come pegno della rinnovata repubblica rintegrano il senato di cinquantasei membri; invece del patrizio, ponendovi un prefetto, che fu Giordano fratello dell'antipapa Anacleto; e in nome del senato e popolo romano s'intima guerra ai vicini. Innocenzo morì senza poterli domare; e Celestino II 4143 succedutogli, benchè già amico d'Arnaldo, il tolse a perseguitare, sicchè questi fuggì a Zurigo, poi in Francia, in Germania, inseguito dappertutto dall'occhio e dalla voce di san Bernardo.

Allora le famiglie primarie dei Pierleoni e dei Frangipani, dapprima nimiche, s'accordano per umiliare la fazione popolare e svelle l'ordine repubblicano; ma i popolani guidati dalla nobiltà inferiore, invocano l'immediata sovranità dell'imperatore, qual soleva ai tempi di Roma antica. Lucio II papa, che in pro- 4144 cessione armata marciava al Campidoglio per isnidarne i nuovi magistrati, è respinto a sassi, e ferito muore. Eugenio III suo successore accingevasi a ricono- 4145 scere il senato, quando Arnaldo che a Zurigo aveva prevenuto Zuinglio, torna a 27 febbra capo di duemila Svizzeri (1), coll'idea di rafforzare la magistratura repubblicana del Campidoglio, istituire un ordine equestre, medio tra il popolo e il senato, ristabilire i consoli ed i tribuni, al papa non lasciare che i giudizj ecclesiastici, ingrandire l'autorità imperiale.

A quest'appello si abbattono le torri dei nobili contrarj, Eugenio è costretto fuggire in Francia, e i repubblicani chiamano Corrado, vantandosi non avere ad altro fine operato, che per restituire l'impero nella grandezza che aveva sotto Giustiniano e Carlo Magno; aver per ciò demolito le fortezze dei prepotenti; venisse egli a compiere l'opera, e collocar sua sede in Roma (2). L'imperatore non volle fidarsi al popolo leggero, anzi provvide di truppe il pontefice; che con queste e con altre di Francia piantossi a Tuscolo, e da quel terrieri e dai Normanni sostenuto, potè venire a patti col popolo, lasciandogli il senato, ma invece del patrizio nominando egli stesso un prefetto, secondo la prisca consuetudine.

Mentre però il popolo volea riformare lo statuto conforme ai concetti d'Arnaldo e della storia, senza sgomentarsi delle idee romane sopra l'illimitata autorità del principe, l'alta nobiltà desiderava conservare la condizione feudale, impedendo e ai papi di dominare e al popolo di emanciparsi. Continuò la repubblica sotto Anastasio IV (1153) e Adriano IV (1154), l'unico inglese che sia seduto sul trono pontificio. Il quale, cogliendo l'occasione dell'assassinio del cardinale di Santa Pudenziana commesso dal popolo, diede lo straordinario esempio d'interdire la capitale del cristianesimo finchè non fosse cacciato Arnaldo. Il popolo atterrito, massime che s'avvicinava la pasqua, cacciò Arnaldo, che rifuggì 1154 presso un conte di Campania.

Così sotto diverse sembianze, ma in ogni parte d'Italia, appariva la libertà, e manifestavasi nelle guerre di Venezia con Ravenna, di Pisa e Firenze con Lucca, di Milano con Pavia e Cremona, di Verona e Vicenza con Padova e Treviso, di

(1) MULLER, *Storia di Svizzera*, I. 44.

(2) Le proposizioni de' Romani a Corrado erano compendiate in questi versi:

Rex valeat; quidquid cupit obtineat; super hostes

Imperium teneat; Roma sedeat; regat orbem

Princeps terrarum, cui fecit Justinianus;

Cæsaris accipiat Cæsar, quæ sunt sua præsul,

Ut Christus jussit Petro solvendo tributum.

Fano con Pesaro, Fossombrone, Sinigaglia. Tante divisioni grandemente eccitavano gl'ingegni, poichè facilmente si guida la moltitudine dove a pochi è data la forza e l'intelligenza; ma dove tante vie si aprono da esercitare le facoltà morali e le intellettive, come avviene nelle fazioni, deve uscirne una gente operosa, accorta, che cerca e trova mille occasioni di segnalarsi. Allora l'uomo, traendosi dall'angusto circolo degli interessi domestici per trattar delle pubbliche cose, nobilita le passioni, dilata l'accorgimento, pondera i diritti.

Corrado III, malgrado l'invito dei Romani, e la voglia che aveva d'abbattere Ruggero, al dir suo ingiustamente da Innocenzo II riconosciuto re delle Due Sicilie, non venne in Italia; onde le città nostre consolidarono col tempo e coll'esperienza la libertà. Le ingiurie che fra loro s'avventavano i varj competitori alla corona imperiale, avevano scemato riverenza ad un potere fondato unicamente sull'opinione, giacchè gli mancavano la forza e le vittorie.

Non sostenuti da quello, i baroni soccombevano agli sforzi de' Comuni che voleano estendere la parte popolare: questa prevalse anche in Toscana; e Firenze, Siena, Pistoja, Arezzo primeggiavano sui Comuni e sui dinasti vicini. Milano, già non più bastandole la libertà, voleva anche dominare sulle città del contorno. I principi normanni impedivano a mezzodì il movimento repubblicano; ma non per questo favorivano gl'imperadori, ne erano anzi gelosi perchè avrebbero potuto recar in mezzo pretensioni antiche contro il recente loro dominio.

CAPITOLO VIGESIMO.

Federico Barbarossa.

Per ogni modo piegava dunque al basso la podestà imperiale in Italia, quando
 4121-4192 a rinvigorirla comparve Federico Barbarossa di Svevia, della casa d'Hohenstaufen (1), esecrato dagli Italiani, dai Tedeschi noverato fra i principi insigni, certo un de' più robusti caratteri del medio evo. Pronto d'ingegno, di memoria prodigiosa, dolce nel favellare, bello di sua persona, saldo d'animo e di corpo, semplice nei costumi, paragone di castità. Provido ne' consigli, valentissimo in opere di battaglia, proteggeva i poeti e verseggiava egli stesso, sapeva di latino e di storia, e volle che da Ottone vescovo di Frisinga fossero scritte le sue gesta: offuscava tante doti coll'ambizione e l'avarizia. Corrado stesso l'aveva, ad esclusione del proprio figlio troppo giovane, indicato ai voti degli elettori: e tosto egli

(1) FR. KORTUM, *Kaiser Friedrich I mit seinem Freunden und Feinden.*
 BAUMER, *Gesch. des Hohenstaufen*, edizione seconda di Lipsia 1840.

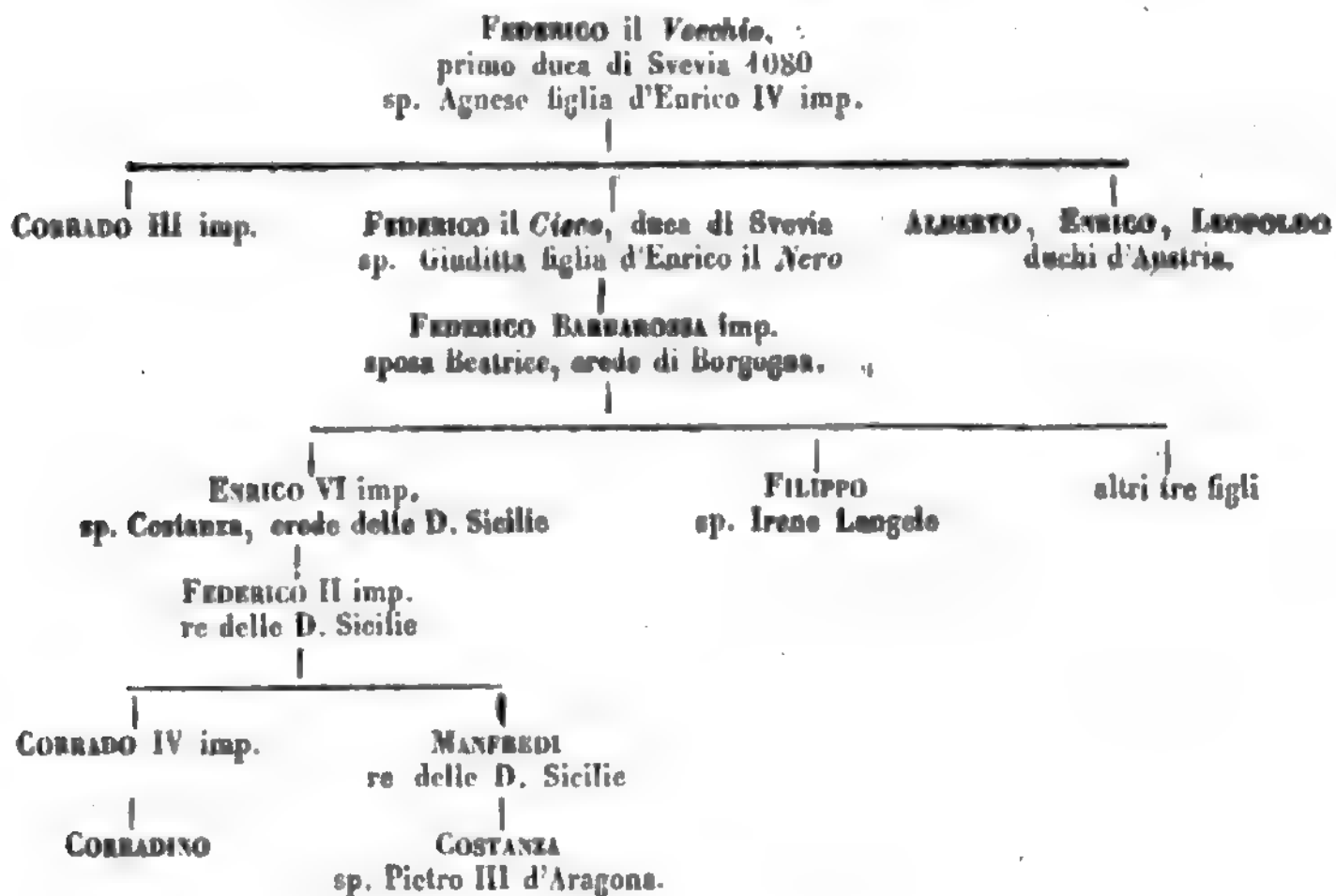
J. VOIGT, *Gesch. des Lombardenbundes, und seines Kampfes mit Kaiser Friedrich I.* Königsberg 1818.

cercò riconciliare i Guelfi a' Ghibellini, siccome parente ch'egli era d'entrambi (1).

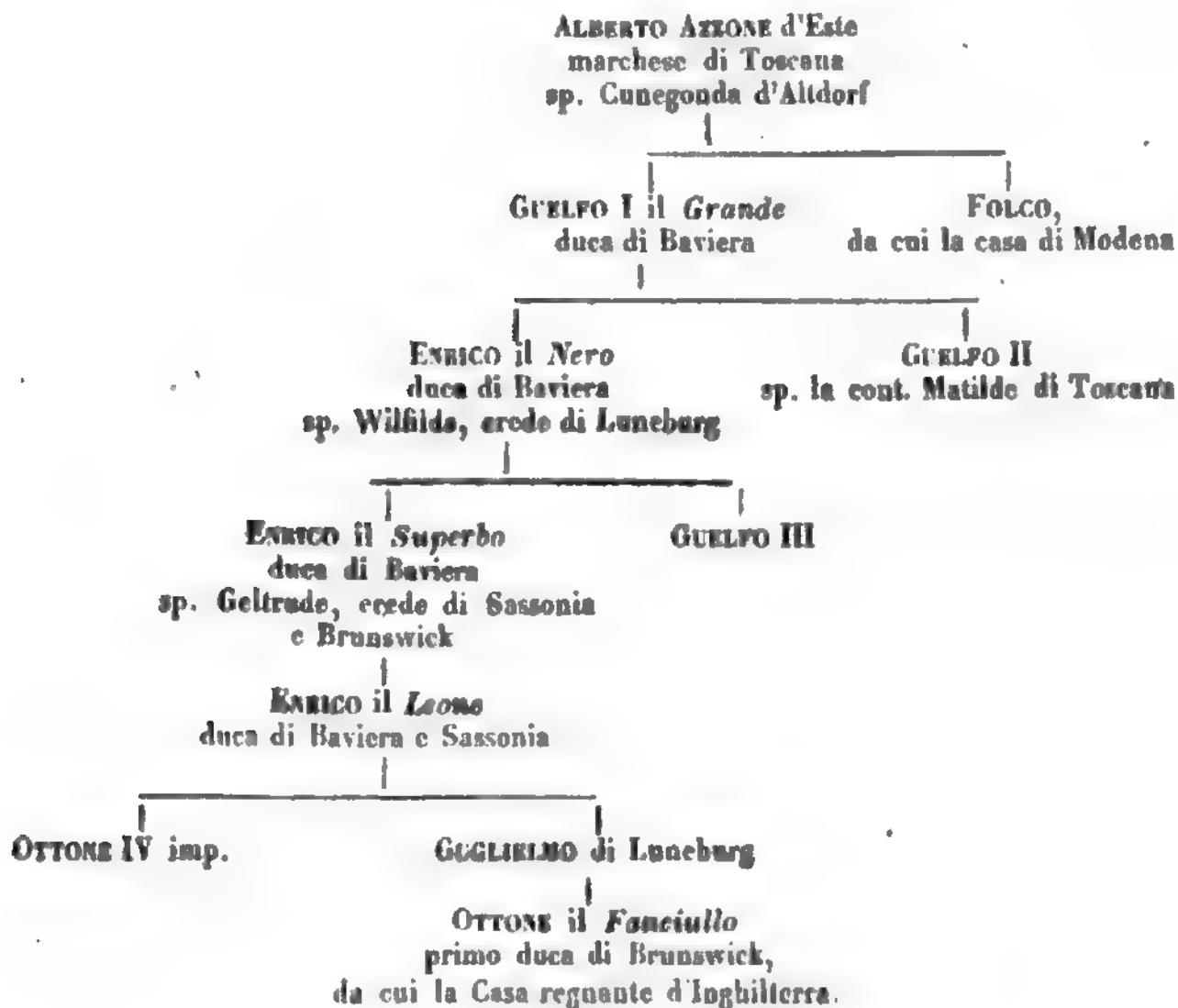
Al pari dell'ultimo suo successore ai di nostri, pare avesse concepito idea profonda del dovere, e a questa credesse dover immolare ogni cosa, interessi,

(1) Per le cose che entriamo a narrare, giova aver sottocchi la genealogia delle due famiglie seguenti:

CASA SVEVA DI HOHENSTAUFEN.



CASA GUELFA O D'ESTE.



sentimenti, pietà. Il giorno di sua coronazione (1) se gli prostrò a' piedi un suo fedele da lui condannato, e gli astanti unirono le loro alle preghiere di quello per implorargli perdono; ma Federico *Non ira ma giustizia dettò la mia condanna*, e stette saldo al niego. Con esuberante concetto del potere imperiale, toglieva a modelli Costantino e Giustiniano quali erano presentati dalla risorta giurisprudenza romana, e le idee sistematiche e le astrazioni proseguiva coll'ostinazione propria della sua nazione. Ma poichè allora appunto le città, per l'acquistato vigore, meno docili si manifestavano, e la Chiesa aveva dimostrata, almeno in diritto, la sua indipendenza, e i baroni si armavano per conservarsela, egli si propose d'abolire i Comuni e riformare il sistema ecclesiastico e il feudale.

4132 Appena coronato ad Aquisgrana, ecco deputati del pontefice, cercandogli soccorsi contro i Romani rivoltosi; Roberto di Capua invoca d'essere reintegrato nella ducea, toltagli dal re di Sicilia; alcuni cittadini di Como e di Lodi, senza mandato de' loro concittadini, se gli prostrano innanzi con croci in mano, chiedendo riparazione e vendetta delle loro patrie, soccombute ai Milanesi.

Diedero pel talento a Federico queste occasioni d'assumere aspetto di vendicatore dei deboli, cui potrebbe poi a sua voglia soffocare, mentre alleandosi coi forti, non avrebbe fatto che crescere a questi l'ardimento. Pubblicato dunque l'eribano, mosse per Italia, perocchè siffatti erano la potenza e il primato di questi imperatori, che non valeano se non scendendo in persona. Raccolto l'esercito in Germania, calava, per via raccogliendo dai feudatarj immediati il donativo, il foraggio e le milizie, mandando a riscuotere dalle città le dovute regalie, pronto a reprimere coll'armi i contumaci, talchè il viaggio era segnato da devastazioni. All'arrivo del re restando sospesa la giurisdizione dei magistrati feudali, egli rendeva giustizia e riceveva l'appello di chiunque si credesse gravato o inesaudito. Altrettanto avveniva nelle città; le quali pertanto consideravano come di gran conto il privilegio che non entrassero nelle lor mura i re, i quali, quanto vi stavano, erano despoti; iti che se ne fossero, tornava ognuno a fare il proprio talento (2).

4154 A questa forma calatosi il Barbarossa, avuto sussidj dal cuginò Guglielmo marchese di Monferrato, un de' pochi che conservava la feudale potenza malgrado le città, e che allora pure stava in guerra con Asti e Chieri (3), assalse queste due città e le disfece, come pure Tortona che robustamente resistette, e i castelli di Rosate, Trecate, Galliate ed altri. In Pavia, sempre fida agl'imperatori, prese il diadema reale; guastò il territorio milanese; e sgomentati i nostri, ed obbligatili a deporre le armi, si difilò sopra Roma.

Vi durava ancora la proclamata repubblica; e i novatori, ridotto il papa alla Città Leonina, domandavano cedesse ogni podestà: ma Adriano IV, uom fermo in

(1) In questa appare per la prima volta il diritto di preferenza ai sette grandi dignitarj dell'impero.

(2) *Ductus ab antiquo praeorum tempore regum,
Mos habet, ut quoties regnator teutonius Alpem
Transit, et italicas invadere destinat oras,
Qui repetant fisco fiscalia jura fideles
Per quascunque suos praemittere debeat urbes:
At quaecumque ream se perfida fecerit ausu
Sacrilego, regique suo sua jura negarit,
Strata luit meritis fraudato principe penas:
Inde fit ut fractis deformiter horrida muris
Nunc quoque per totam videas loca plurima
terram.*

*Hoc quoque per cunctas regnator teutonius
urbes,
Non modo teutonicas, sed et hic et ubique ja-
centes,*

*Jus habet, ut praesens quasi maximus omnis
judex*

*Claudere jura manu, cunctasque recidere lites
Debeat, atque omnis judex, omnisque potestas
Atque magistratus, ipso praesente, quiescant.*

*Hunc etiam regi praeorum sanctio legum
Longaeque vigor maris proleetur honorem,
Ut cunctos satius, quas educat itala tellus
(His modo quae poscit terrae cultura, retentis)
Principis ad nutum fisco praestare colonus
Debeat in regni sumptus et militis usum.*

GENTILI LIGUA., *Carmina*, lib. II.

(3) *Guilhelmus, marchio de Monteferrato, vir
nobilis et magnus, qui pene solus ex Italiae baro-
nibus civitatum effugere potuit imperium. OT-
TORE DI FRIS., II. 13.*

Fine di Arnaldo

suo proposito, ricusava. Stavasi dunque attenti a qual parte darebbe trionfo il favore di Federico, che ben presto si chiari: perocchè il conte di Campania, a cui Arnaldo di Brescia erasi rifuggito (pag. 1096), gliel consegnò, ed egli lo diede al prefetto imperiale della città; la quale, dalle tre lunghe vie che sboccano in piazza Popolo, potè vedere il rogo su cui l'eretico e ribelle era bruciato. 4435

Terribile lezione ai cittadini, che ciò non ostante ricusarono accogliere Federico se non pagasse cinquemila marchi e riconoscesse la loro repubblica. I senatori, venuti dal Campidoglio per dargli il giuramento, sciorinarongli una diceria sulle antiche glorie romane e sull'onore che gli facevano ricevendo cittadino lui straniero: ma esso recise loro le parole in bocca, rinfacciando la presente umiliazione; lui esser loro re, perchè Carlo Magno e Ottone gli avevano colle armi soggiogati, nè competere a sudditi l'impor legge ai sovrani. E mandò dietro loro alcuni cavalieri, che occuparono castel Sant'Angelo e la Città Leonina, ove fu coronato dal papa, non senza essersi di mal in cuore piegato a tenergli la staffa. I Romani, vedendosi esclusi da quella cerimonia, e costretti a stare sull'altra riva del Tevere, levano rumore, comincia un'abbaruffata, ove molti Tedeschi rimangono uccisi, ma più cittadini. 18 giugno

Tali erano le solennità della tedesca coronazione. Però le febbri romane che spesso fecero giustizia contro la pioggia di ferro che la Germania versava sull'Italia (1), consumarono l'esercito di lui: indi spirando il termine prefisso ai vassalli per militare, dovette risolversi al ritorno. Adunque, senza avere nè abolito la repubblica romana, nè sostenuto le pretensioni sue sovra la Puglia, bersagliato dai Lombardi e massime dai Veronesi che con legnami abbandonati alla corrente arietarono il ponte sull'Adige, per cui l'esercito tragittava, tornò in Germania (2).

Come una molla al cessare della compressione, i Milanesi rialzano la testa, non so se impietositi ai lamenti de' tanti cui egli aveva tolto la patria, o per dispetto risoluti a disfare il fatto di lui. I cavalieri e fanti di due quartieri vanno a rifabbricare Tortona, poi lanciatisi contro chi stava al segno dell'imperatore, costringono Pavia ad umilianti condizioni, battono Novara e Cremona e i marchesi di Monferrato.

Suonò il costoro lamento di là dall'Alpi, e Federico struggevasi di riparare la vergogna e il danno. Ma in questo mezzo tempo Adriano papa se gli era inimicato, per aver egli proibito agli ecclesiastici de' suoi Stati di volgersi a Roma per la collazione de' benefizj o per qual altro si fosse motivo. Il papa gl'indirizzò una lettera, ove diceva tra l'altre cose: *Noi ti abbiamo concesso la corona imperiale, nè avremmo esitato ad accordarti BENEFIZI maggiori, se di maggiori ne poteano essere.* Federico, con una sofisteria che mostrava il farnetico d'attaccare litigi, pretese aver il papa voluto con ciò indicare che l'Impero fosse *benefizio*, vale a dire feudo e dipendenza della Chiesa. 4438

Invelenò la quistione il cardinale legato Rolando Bandinelli, nella dieta di Besanzone, esclamando: *Ma se l'imperatore non tiene l'impero del papa, e da chi dunque?* Pretensione siffatta era tutt'altro che nuova nel diritto pubblico: ma Ottone di Wittelsbach, che portava la spada dell'Impero, lanciolla per trapassare il legato, che a fatica si salvò; ed ebbe ordine di andarsene, senza vedere convento nè vescovo per via. L'imperatore diede straordinaria pubblicità alla cosa per eccitare indignazione contro le pretese papali; se non che Adriano gli chiuse la

(1) « La Germania, dal seno delle sue nubi, lanciava una pioggia di ferro sopra l'Italia. » COHEN. ZANGLIER, *Bibl. des croisades*, VI. 204.

Roma ferax febrium, necis et uberrima frugum;

Romanae febres stabili sunt jure fideles. PIER DAMIANI.

(2) Della sua spedizione diede Federico ragguaglio allo storico e cugino suo Ottone di Frisinga con una lettera che si conserva.

bocca, dichiarando aver presa la parola *benefizio*, non per feudo, ma nel senso scritturale; nè altrimenti poterla intendere chi avesse fior d'intelletto (1).

Allora la cavalleria d'Austria, Carintia, Svevia, Borgogna e Sassonia scende in tre corpi pel Friuli; Chiavenna e il San Gotardo; l'imperatore medesimo conduce per val d'Adige il flore de' militi romani, franchi, bavaresi, col re di Boemia, e conti e duchi assai, e sul territorio milanese proclama la *pace del principe*. Erano regolamenti di militare disciplina, ove, a cansare le private battaglie, stabiliva pene proporzionate agl'insulti, che, secondo i casi, doveano essere la confisca dell'equipaggio, le sferzate, il taglio de' capelli, il marchio rovente sulla mascella, e per gli omicidi la morte; che se mancassero due testimonj, doveasi ricorrere al duello; se v'intervenissero due schiavi, alla prova del ferro ardente. Il soldato che spoglia il mercante, renda il doppio, e giuri che non conosceva la condizione del derubato. Chi abbrucia una casa sia battuto, tosato e bollato. Chi trova vino sel prenda, ma non rompa i dogli, nè tolga i cerchi alle botti. Un castello preso saccheggino a voglia loro, ma non lo abbrucino senz'ordine. Se un Tedesco ferisca un Italiano il quale possa provare con due testimonj d'aver giurato la pace, sia punito (2). — Diritto di guerra violento per verità, eppure sarà parso vantaggio perchè tant' o quanto assicurava le persone.

*Pace del
principe*

Qui comincia Federico le ostilità; espugna Brescia, rifabbrica Lodi, e piomba sopra Milano con forse centomila uomini. Questa, ridotta a fame pel gran numero di campagnoli rifuggiti, fu costretta accettare la mediazione del conte di Biandrate, e patti, quali però convenivano tra potenze pari: rendesse la libertà a Como e Lodi, fabbricasse all'imperatore un palazzo, pagasse novemila marchi d'argento (L. 490,000), rinunziasse alle regalie usurpate, eleggesse da sè i proprj consoli, ma questi giurassero fedeltà all'imperatore, il quale nella città non entrerebbe coll'esercito. I nobili a piè scalzi e con le spade ignude, il popolo con corde al collo, giurarono obbedienza, e diedero cento ostaggi per ciascuno dei tre ordini de' capitanei, valvassori e plebei.

Dall'umiliazione della principale città vedendo sgomentata la Lombardia, Federico accolse una dieta in Roncaglia per definire le regie prerogative, che diversamente estimate in Germania e in Italia, partorivano perpetue controversie. I Tedeschi, deducendo la loro costituzione dagli usi germanici e feudali, non vedeano nel re se non l'eletto dai capi del popolo, primo tra i pari: in Italia, i ridesti studj della storia e della giurisprudenza romana facevano guardar l'imperatore come successore di quei Cesari, la cui volontà era unica legge a Roma antica.

*Dieta di
Roncaglia*

Pertanto i quattro più illustri giureconsulti d'allora, Bulgaro, Martin Gossia, Jacopo, Ugone da Porta Ravennana, furono invitati, insieme con due deputati di ciascuna delle quattordici repubbliche, a determinare in che consistessero le regalie. Ma consoli e scabini non erano stati più nominati dagl'imperatori da che la giurisdizione di conte divenne ereditaria, e ciascun imperatore che calò in Italia ebbe idee diverse intorno ai proprj diritti a norma della propria forza.

Si ricorse dunque al diritto romano; e nel sentimento di questo fu definito, che competeano all'imperatore tutti i diritti regj, compresi i ducati, marchesati, contadi, la moneta, il fodro, ossia diritto d'essere nodrito e albergato dai vassalli e dalle città quando soggiornava in Italia; e così i ponti, i mulini, l'uso de' fiumi,

(1) Alcuni snaturano questo fatto, quasi con Federico stesse la ragione, e Adriano avesse fatto umili acuse (vedi il Sismondi). Ma il torto del primo era in tanto maggiore, in quanto la lettera diceva in plurale *majora beneficia*, nè feudo superiore all'Impero

avrebbe potuto immaginarsi. Il papa poi si ritrattò, ma diceva: *Quod utique nedum tanti viri, sed ne cuiuslibet minoris animum merito commovisset.*

(2) RADEVICO DI FRISINGA, l. 26.

la capitazione, il far guerra e pace, e la nomina de' consoli e de' giudici, bastandovi l'assenso del popolo. I conti e i vescovi, sbalzati dal dominio, applaudivano a queste esuberanti pretensioni (1), sperando trarne a sè alcuna particella; ma i popoli fremevano nel veder l'imperatore, da sovrano feudale, mutarsi in vero padrone d'Italia: poichè le città nessun privilegio potevano opporgli sopra un fatto che mai non era sussistito, e sopra diritti sostenuti da un forte esercito.

Genova, la quale alla dieta era venuta non per isporgergli querele, ma per far mostra de' prodotti d'Oriente, ed esibir a Federico la flotta onde guerreggiare Sicilia, fu la prima a protestare contro quel lodo, e si rifece di mura, lavorandovi uomini e donne, e (fatto nuovo) soldò truppe a difesa; lo perchè Federico calò con essa a patti, non solo assentendole l'elezione de' consoli, ma il privilegio del commercio in ogni luogo a mare, neppur eccettuata Venezia; esenzione da imposte e servigi militari e da regalie, sol che pagasse milledugento marchi. Quella città pertanto prese andamento diverso dalle lombarde, incaricata di proteggere contro gl' Infedeli le coste dell'Italia occidentale e della Borgogna meridionale.

Anche nei diritti papali volle Federico mettere gli occhi, e rammentare ai pontefici l'apostolica umiltà; e poichè la cancelleria romana trattava seco col tu solenne, ordinò facesse altrettanto la sua col papa, e nelle sottoscrizioni questo si posponesse all'imperatore; asserendo ancora che i possessi papali ritraevano dall'Impero.

Allora deputa in ogni paese magistrati, detti *podestà* perchè esercitavano i regj poteri e giurisdizione in molte cause, con grave pericolo della libertà. Nol si recano in pace i Milanesi, cui la primitiva capitolazione garantiva magistrati propri; e respinti a sassi i messi regj venuti per attuare i decreti di Roncaglia, si serrano alla difesa. Federico, messili al bando dell'Impero, giura non cinger più la corona che non gli abbia domati; e tosto dal Friuli al San Gotardo ogni valle versa Tedeschi sovra il piano lombardo. Quivi comincia guerra da Barbari; si sperpera il paese, si uccide, s'appicca: una volta l'imperatore fa acciecar una banda di foraggiatori, lasciando sol un occhio ad uno per ricondurli: assediata Crema, pone i figliuoli, che aveva ostaggi, a bersaglio de' colpi paterni, onde proteggere le macchine (2); e presala per tradimento dell'ingegnere, la distrugge.

E stringe Milano, già sbigottita a quell'insolita ferocia, e strema dalla ripetuta devastazione de' suoi campi e dall'abbandono di tutti i vicini. Oppose ella ancora vigorosa resistenza; ma dai tradimenti, dalla fame, dalla superiorità dell'armi feudali, collegate pur troppo con Italiani, fu costretta rendersi a discrezione. A Lodi, ove Federico accampava, venne il popolo in abito penitente, colle croci in mano, dietro al carroccio, che avvezzo un tempo a sciorinare le trionfate bandiere, chinò l'antenna avanti all'imperatore, fra il mesto squillo delle trombe; e il sacro carro e novantaquattro stendardi furono dati ai Tedeschi; otto consoli ed altrettanti cavalieri, tenendo in mano le spade ignude, fecero atto di sommissione. Non i nostri soltanto, e il conte di Biandrate, ma fin i baroni tedeschi e la Corte supplicavano Federico; il quale dalla vittoria fatto sordo alla compassione, ordinò a' Milanesi tornassero a casa, e l'attendessero. Arrivò egli in fatti

(1) L'arcivescovo di Milano diceva a Barbarossa: *Scias omne jus populi in condendis legibus tibi concessum: tua voluntas jus est, sicuti dicitur. Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eo omne suum imperium et potestatem concesserit.* RADEVICO, II. 4.

(2) Radewico trova orrendo iniquità, non quella del Tedesco che esponeva gli ostaggi, ma quella dei nostri che li colpivano: *Seditioni, quod etiam Bar-*

baris incognitum et dictu quidem horrendum, auditu vero incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant, neque eos sanguinis et naturalis vinculi communio, neque ætatis morebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris, lapidibus icti, miserabiliter interierunt. Alii, miserabiliter adhuc vici superstites, crudelissimam necem, et dirum calamitatis horrorem penduli expectabant; ob facinus!

dopo dieci giorni di terribile aspettazione, si impose che, usciti i cittadini, Milano fosse abbandonata alla distruzione.

Esultarono i Lombardi all'umiliazione della città rivale, ed a ciascuna città fu assegnato un quartiere di essa da diroccare, quasi Federico le volesse tutte contaminare col fratricidio, e, saldando i rancori, togliere la possibilità di nuovi accordi. Non andarono guari ad accorgersi quanto sia pericolosa la lega col potente (1). Toltasi d'in su le braccia la città che unica potea reggere seco in bilancia, Federico depose ogni riguardo verso le altre, le angariò a baldanza, pretendendo esigerne nuove gravezze e smantellarle; a' Cremonesi, Pavesi, Lodigiani permise bensì d'eleggersi consoli proprj, ma a Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Parma, Como, Novara, benchè seco aderenti, mandò podestà imperiali, tedeschi e di quei vili che, vendutisi a' nemici della patria, vogliono farsi perdonare la colpa d'essere italiani.

Altrettanto meditava nel Patrimonio di san Pietro; e poichè alla morte di Adriano (1159) non riuscì a dargli successore persona a sè devota, anzi vide eletto, col nome di Alessandro III, quel cardinale Bandinelli ch'egli aveva mortalmente oltraggiato, fin quattro antipapi gli alzò incontro (2), mettendo a repentaglio la cattolica unità.

Queste esorbitanze e i soprusi de' commissarj imperiali fecero più sentiti i lamenti dei Milanesi, che senza patria erravano di città in città, invocando soccorso e vendetta. Quelli che nella prosperità non s'erano scontrati che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sul brando, nella sventura rinovellarono la fratellanza; e posti giù gli odj e le gelosie, nel convento di Pontida strinsero lega. Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevigiani che già, coll'ajuto dei Veneti, avevano cacciato i podestà di Federico, e volto lui stesso in fuga, giuraronsi cogli altri popoli della Lombardia e della Romagna per ajutarsi reciprocamente, compensarsi a vicenda dei danni che patissero a tutela della libertà; non soffrire che esercito tedesco scendesse in Lombardia, e recuperare i diritti che possedevano al tempo d' Enrico III. Così poggiata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione (3).

Primo atto della lega Lombarda fu rifabbricare Milano per concordi cure, come per ira concorde l'avevano sfasciata; poi mossero a soggettar le città, che gratitudine o paura serbava con Federico, e costringerle ad entrare nell'alleanza.

Alessandro III, non avendo voluto sottoporre al concilio raccolto in Pisa da Federico la decisione fra lui e Vittore IV antipapa, era rifuggito in Francia, dove i re di questa e d'Inghilterra camminarono allato al suo cavallo tenendogli lo staffe. Di là favoriva di conforti e di benedizioni la Lega, e lanciò contro Fede-

Congr. di
Pontida

lega
Lombarda

(1) *Sicquod factum est, quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudabant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerent, et se Teutonicorum servituti misere subdidit. Cron. Salerno.*

(2) Vittore IV, Pasquale III, Calisto III e Innocenzo III.

(3) Il giuramento fu rinnovato nel 1170 in questi termini: *In nomine Domini, amen. Ego juro ad sancta Dei evangelia quod non faciam neque trequam, neque guerram recedutam, nec aliquam concordiam cum Frederico imperatore, neque cum filiis ejus, nec cum uxore ejus, neque cum alia quacunque persona ejus nomine, nec per me, nec per aliam quacunque personam, et ubi alio homine facta, non habedo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscunque poterò, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de*

Alamannia, vel de alia terra imperatoris que sit ultra montes, intret Italiam. Et si predictus exercitus intraverit, ego rivam guerram faciam imperatori et omnibus illis personis que modo sunt ex parte imperatoris vel pro tempore fuerint, per quas predictus exercitus debeat exire de Italia, donec predictus exercitus de Italia exeat. Ego bona fide, per me et per omnes personas, totius mee virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum societatis Lombardie, Marchie et Romanie, et nominatim dominum marchionem Malaspinam, et omnes personas que modo sunt in societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci vel faciam cum imperatore constantinopolitano.... sine consilio credentium cujusque civitatis.... Et filios meos qui sunt in aetate quatuordecim annorum, infra duos menses.... faciam jurare omnia predicta et attendere.

rico la scomunica, in cui, come « vicario di san Pietro costituito da Dio sopra « le nazioni e i regni, assolveva gl'Italiani » tutti dal giuramento di fedeltà che « a quello li legasse per l'impero » per il regno; toglie coll'autorità di Dio che « egli abbia mai più forza ne' combattimenti, » vittoria sopra Cristiani, o in parte « veruna goda pace » riposo, sinchè non faccia frutti degni di penitenza » (1).

Favoriva pure ai collegati Guglielmo I di Sicilia, desideroso che Federico si trovasse occupato in modo da non minacciare alla Puglia. Enrico III d'Inghilterra, per ottenere colla loro mediazione che il papa dichiarasse decaduto l'arcivescovo di Cantorbery, offriva trecento marchi ai Milanesi e di restaurarne le mura, altrettanti ai Cremonesi, mille a' Parmigiani e Bolognesi. Fin Manuele Comneno, imperadore di Costantinopoli, che rimeditava i suoi diritti sull'Italia, spedì ambasciatori al pontefice perchè la Chiesa greca fosse riunita alla latina, e la corona dell'impero d'Occidente alla orientale, esibendo quant'oro bastasse a snidar d'Italia i Tedeschi. E poichè Alessandro non mostravasi renitente, il greco augustò concedette sposa una figlia ad Ottone Frangipane, principalissimo in Roma, cercò l'amicizia de' Genovesi, e ai collegati Lombardi somministrò oro, col quale poteansi comprare i mercenarij, che allora compajono nelle nostre guerre. Però il papa volea che la sede del rinnovato impero stesse in Roma; l'altro ostinavasi per Costantinopoli, tantochè l'affare restò disconchiuso.

Per soffocate quest'incendio, Federico scende di nuovo per val Camonica, e imparato linguaggio più mite, promette far ragione delle querele; ma intanto ne eccita di nuove con trattamenti da nemico; devasta il Bolognese per vendicare Bosone suo ministro ivi ucciso, e leva contribuzioni e ostaggi; poi drizzatosi a Roma, l'occupa di forza; per prendere San Pietro vi getta il fuoco, e vi pianta l'antipapa Pasquale III, da cui si fa novamente coronare. Ma la malaria gli aveva decimato l'esercito, ed ucciso l'arcivescovo di Colonia, sette vescovi ed altri magnati; onde si leva in isconfitta: a Pavia, città sua fedele, mette al bando dell'Impero le città federate, ma non osa attaccarle, per timore che negl'Italiani che seco militavano l'amor de' fratelli non prevalga alla feudale lealtà: in fine, con solo un pugno d'uomini, riprende la strada della Savoia, lasciando appiccati qua e là gli ostaggi milanesi; e a stento campato a Susa, tocca la Germania, abbandonando qui depresso il partito imperiale. 1168

Ne' sei anni che Federico stette fuori crebbero di numero e vigore le repubbliche italiane. Contro di esse mandò egli un corpo di truppe, guidate da Cristiano arcivescovo di Magonza; voluttuoso guerriero, che si traeva dietro donne e muli tanti, da costare più che il corteggio imperiale; e una volta colla mazza ferrata sfracellò trenta nemici. Malmenò costui il paese, ed assediò Ancona che erasi gettata ai Greci, e che ridotta a pascersi di sorci e di cuojo secco, pur resistette con coraggio degno degli antichi eroi, finchè i Ferraresi la liberarono. Raccontano che una vedova, per nome Stamura, vedendo i suoi dar indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone e si avventò verso quelle, malgrado le freccie, appicandovi la fiamma. Un'altra, vedendo un combattente estenuato, perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, negandolo al proprio bambino.

I federati lombardi, per interporre una barriera fra Pavia e il duca di Monferrato, nemici alla causa loro, piantata una città ove la Bormida confluisce col Tanaro, dal nome del pontefice loro protettore la chiamano Alessandria, e v'aggiungono *della Paglia*, perchè di questa coprirono le case fretta

Fondaz.
di Alessandria

(1) Giovanni di Sarisbery, ep. 210. ap. LABBE, Concil., tom. X. 1450.

fretta fabbricate e recinte di nulla più che una siepe e un terrapieno. Quando
 1174 Federico in persona calò per la quinta volta, benchè rinforzato da nuova gente
 di tutta Germania e di mezza Italia, fu costretto abbandonare l'assedio di questa
 neonata città, difesa da un siepato e da liberi petti.

Consumato anche questo esercito, un nuovo ne dimanda di Germania, che
 1176 gli è condotto dalla moglie per l'Alpi Retiche. A incontrarlo mosse egli con Lo-
 digiani e Comaschi, ma nella pianura di Legnano ecco gli si attraversa l'esercito
 29 maggio de' federati, che lo manda a sbaraglio: Federico stesso non campa la vita che
 tenendosi rimpiazzato sotto i cadaveri; e la moglie il pianse per morto finchè nol
 vide ricomparire umiliato.

Batt. di
Legnano

A sostegno del Tedesco si erano armate alcune repubbliche marittime, per
 averlo favorevole alle loro ambizioni. Barisone d'Arborea, uno de' cinque giudici
 1168 di Sardegna, agognando alla signoria di tutta l'isola, ne aveva impetrata da Fe-
 derico l'investitura per quattromila marchi d'argento, la quale somma fu anti-
 cipata da Genova, desiderosa d'accorciar i panni all'emula Pisa. Quando però
 Barisone si sentì incapace a restituire quel danaro o a resistere, si conciliò coi
 Pisani; onde i Genovesi rimasero peggiorati della somma e della speranza. Ne
 venne guerra, dove questi riuscirono superiori; ma i Pisani ottennero l'investitura
 da Federico, pronto a darla a chi pagava: sicchè gli uni e gli altri accarezzavano
 l'imperatore, e il provvedeano per le sue imprese.

Tanto bastava perchè gli si facesse nemica Venezia, la quale, se dapprima il
 favoriva per vedere umiliate le repubbliche di terraferma, prese poi ombra al-
 l'orgoglio di tante pretensioni. Adunque diede essa incoraggiamenti alla lega
 Lombarda e ricovero ad Alessandro papa; e quando Federico minacciò piantar
 le sue aquile vincitrici in faccia a San Marco, i Veneziani risposero alla bravata
 armando settantacinque galee; il doge, a cui il papa cinse la spada d'oro, scon-
 flisse la flotta, allestita da Genovesi e Pisani all'imperatore. Còlto lo stesso figlio
 di costui, i Veneziani lo trattarono orrevolmente, e rinviarono con proposizioni
 di pace. E pace dovea desiderare Federico, dopo logorati ventidue anni e sette
 eserciti contro il clima e le libertà d'Italia. Chinata la superba cervice, trattò
 1177 dunque, e conchiuse in Venezia un accordo: riconoscerebbe il pontefice; man-
 terrebbe tregua per quindici anni col re di Sicilia, per sei colle città lombarde;
 e per quindici godrebbe i beni allodiali della contessa Matilde.

Tratt. di
Venezia

Qui si suole declamare contro Alessandro III, o come sleale che abbandonò i
 confederati suoi per patteggiare in disparte, o come inetto che non spinse la cosa
 all'estremo, distruggendo la potestà imperiale, e assicurando per sempre l'indi-
 pendenza d'Italia. Ma a chi non confonde le idee e i desiderj dei tempi nostri
 con quelli d'allora, sarà chiaro che i Lombardi non aveano mai mirato ad an-
 nichilar l'imperatore, ed anche ne' momenti più prosperi null'altro chiesero che
 di vedere assicurati i proprj privilegi, sotto la primazia di quello (1). Ad otte-
 nerli avviava appunto la tregua, durante la quale fu stipulata una soda pace.
 Quanto al papa, l'abbattere l'imperatore saria stato un disfare l'opera de' suoi
 predecessori, i quali avevano affidato a quello la supremazia temporale della
 cristianità: e quand'anco ebbero contumaci e ribelli i re di Germania, mai non

(1) Ne è splendido testimonio Romualdo da Salerno, ove espone la dichiarazione che i capi della Lega fecero dinanzi al papa nella chiesa di Ferrara il 1177, *Rer. It. Scr.* VII. p. 220: « Sia noto alle S. V. e alla potenza imperiale, che con riconoscenza riceveremo la pace dall'imperatore, salvo l'onore dell'Italia; e che desideriamo esser rimessi nella grazia di questo, purchè conservi le nostre libertà.

« Vogliamo soddisfare a tutti gli obblighi cui l'Italia è tenuta verso di lui, secondo le vecchie consuetudini; non ricusiamo le antiche giustizie: ma non consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà, che abbiamo ereditata dai nostri padri ed avi, e non la perderemo che colla vita, essendoci più caro il morir liberi, che il vivere in servitù. »

pensarono distruggerli, ma al più surrogarne uno, meglio docile e religioso. E però i messi di Federico al papa dissero: *È chiaro e indubitato aver Iddio voluto che due capi vi fossero a governar il mondo, la dignità sacerdotale e la podestà regia; le quali ove non sieno da vicendevole concordia appoggiate, il mondo andrà in guerre e contese. Cessi dunque lo scandalo; e per voi che siete principi del mondo, rendasi la pace alla cristianità* (1).

Federico in Venezia servì da usciere innanzi al papa, allontanando colla verga la folla; della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileja fece la spiegazione in tedesco per contentare la devozione dell'imperatore; il quale assolto, dopo il *credo* andò a baciare il piede del pontefice e fare l'offerta; poi ne ricevette la comunione; e finita la messa, lo accompagnò per mano fino alla porta della chiesa, gli tenne la staffa, poi lo menò per la briglia fin al palazzo (2). In nome di lui, Enrico di Diesse giurò sui vangeli e le reliquie e sopra l'anima dell'imperatore, che questo manterrebbe la pace: altrettanto fecero dodici principi dell'Impero, gli ambasciatori di Sicilia, e i consoli di Milano, Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Parma, Reggio, Bologna, Novara, Alessandria, Padova, Venezia.

Non era ancora spirata la tregua con queste, che in Costanza fu conclusa la pace tra esse e l'Impero, la quale coronava i magnanimi sforzi, e consolidava le repubbliche italiane, non più come un fatto, ma come un diritto (3). A tenore di questa, le città di Lombardia, Marca e Romagna doveano, entro il recinto di loro mura, godere le regalie che da immemorabile possedevano, o fuori di esse, solo in quanto n'avessero concessione dall'imperatore; il vescovo con alcuni deputati imperiali esaminerebbe quali in fatti fossero tali diritti, se pure le città non volessero declinare quest'indagine col pagare ciascuna annui duemila marchi d'argento. L'imperatore, salva la sua supremazia, conferme le immunità e i diritti concessi avanti la guerra da lui o da' predecessori, purchè non cadano a pregiudizio d'un terzo. I vescovi che per l'innanzi avessero ottenuto l'imperiale concessione di confermar i consoli, continuassero; nelle altre città si facessero tra cinque anni confermare dai commissarj imperiali, e in appresso ricevessero l'investitura dall'imperatore. Questi ponesse in ogni città un giudice, cui appellarsi nelle cause civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali (L. 1575), e che giudicassero fra due mesi giusta le leggi della città. I cittadini dai sedici ai settant'anni giurerebbero fedeltà all'imperatore ogni dieci anni; a questo allorchè venisse in Italia daranno il fodro e gli alloggi, ripareranno le strade, apriranno mercato pel suo approvvigionamento: egli però non si baderà a lungo in nessuna città o diocesi. Del resto sia in arbitrio delle città il fortificarsi o confederarsi, cessate le infeudazioni concesse dopo la guerra a pregiudizio di esse (4).

L'anno che venne, l'imperatore aprì corte bandita a Magonza, con tale concorso che un'altra città di tende e trabacche elevossi nella vicina pianura; e il

(1) CARD. ARABON. *op. Rev. Ital. Script.* III. 468.

(2) CHRON. GAUF. VOSIENS. Che Alessandro gli ponesse il piede sul capo, esclamando *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, è negato dai più, ma sostenuto da Carlo Lud. Ring nel *Saggio storico per illustrare un fatto finora messo in dubbio della vita di due contemporanei, aspiranti entrambi alla signoria del mondo* (ted.). Stuttgart 1855.

(3) Le città comprese nel trattato furono Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Come alleato dell'imperatore figurarono Pavia, Cremona, Como,

Tortona, Asti, Alessandria ch'era stata costretta a mutar il nome in Cesarea; Genova ed Alba. A Ferrara si lasciò arbitrio di accedere fra due mesi. Escluse nominatamente furono Imola, Castro, San Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno, Ceneda. Venezia non v'è neppur nominata, giacchè essendo indipendente affatto dall'Impero, avrebbe avuto aria d'assoggettarsi con questo trattato.

(4) Vedine il testo nei *Decret. di Legislazione* e CARLINI, *De pace Constantis disquisitione*. Verona 1763.; GIAC. DURANDO, *Saggio sulla lega lombarda e sulla pace di Costanza* nel vol. 40 delle *Memorie dell'Acc. di Torino*.

solo arcivescovo di Colonia menava un corteggio di quattromila persone. Per tre giorni l'imperatore trattò chiunque presentossi; e tra magnifici tornei, ornò cavalieri i figli suoi e molti altri gentiluomini; dopo di che s'accinse alla sesta spedizione in Italia.

Non tornava in aspetto di nemico, sicchè fecero gara le città nostre di mostrargli che, come gli aveano resistito in campo, sapeano accoglierlo e onorarlo pacificato. A Verona si tenne tre mesi in congresso con papa Lucio III succeduto ad Alessandro, trattando dei beni della contessa Matilde, senza ancora riuscire ad una risoluzione. I Romani ostinavansi in quella loro repubblica, e marciati contro Tuscolo, ove s'erano fortificati i conti avversarj, presi molti cherici, gli accecarono, eccetto un solo che li riconducesse in città sopra giumenti e comitere in capo. Pertanto il papa li scomunicò: ma solo a Clemente III venne fatto, dopo quarantacinque anni, di terminare quella lite, riducendo a sua autorità il senato, la città, la basilica di San Pietro e le altre chiese e i diritti regali, eccetto alcuni rimasti alla città.

Federico fece dare la corona d'argento a suo figlio Enrico; ma volendo che quello di re d'Italia non fosse un titolo senza soggetto, procurò congiungere alla primazia sui Lombardi il dominio del reame meridionale. Re Ruggero, partito ap-
 pena Lotario II imperatore che lo aveva costretto a fuggire in Sicilia (pag. 1089), ripassò lo stretto, riebbe il regno, distrusse Capua, sottomise Nocera e Salerno, e infine anche Napoli; non temette usare anche crudeltà per assodarsi nel dominio, e assunse la pomposa divisa: *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*. Palermo scelta a capitale, abbellì d'edifizj, i quali attestano la ricchezza e magnificenza de' principi normanni; aperse un vasto parco, popolato di selvaggina, e ricreato d'acque condotte sotterra (1); e gran ricchezza portò al suo paese trasferendovi gli Ebrei e la coltura de' filugelli.

Regno
delle Due
Sicilie
Ruggero I

Il gelso, l'albero del pane, il pistacchio, la canna dello zucchero, portavano ricchezze nuove al paese: in Palermo, accanto alla fulgida reggia battevano telai di seta e di broccati, e convertivasi in panni la lana francese; i Veneziani vi teneano una società mercantile con magistrati proprij, cassieri e presidente; così i Genovesi un banco a Siracusa e casa forte a Messina; gli Amalfitani empivano una strada di Napoli di loro botteghe, massime di stoffe di lana e seta, e avevano un quartiere a Siracusa, una comunità di mercanti a Messina. Volentieri gli artigiani si metteano in quel paese, protetti dalle leggi che non faceano divario dal Cristiano, al Saracino, al Giudeo. Tornando d'Oriente, Pisani, Veneti, Genovesi rinfrescavano a Palermo; Spedalieri e Templarj rizzarono conventi in Trapani, dove faceano posata i Crociati (2).

I Musulmani conservavano ancora alcune campagne, e lavoravano le stoffe; e mirabile è il pallio imperiale che ora conservasi a Norimberga, e la cui iscrizione dice come fu fabbricato il 528 dell'egira (1153) in Palermo per Ruggero (3). Ebn-Grobair di Valenza, il quale visitava la Sicilia nel 1184, vi trovava dappertutto Musulmani, benchè deplorasse l'esser caduti da padroni a sudditi: nella capitale soprattutto ne vede abbondanza, e sa che Ruggero gli adopera

(1) *Quosdam montes et nemora quae sunt circa Panormum, muro fecit lapideis circumcludi, et parcum delictorum satia et amaranum diversis arboribus insitum et plantatum construi jussit, et in eo damas, capreolos, porcos sylvestres jussit includi: fecit et in hoc parco palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit adduci.* Chron. Salern. ap. MURATORI, *Rev. It. Script.* vol. VII p. 494.

Ancora la campagna di Palermo è sparsa di guggie (ivi dicono all'arabica *giarre*), che sono sfatatoi degli acquedotti sotterranei fabbricati al tempo degli emiri, e che ricreano di fontane la città, ed elevano l'acqua anche ai piani superiori delle case.

(2) ROSARIO DI GREGORIO, *Discorso intorno alla Sicilia*. Palermo 1826.

(3) Dunque non portò egli di Merce i primi lavoratori.

come medici e astrologhi; che di musulmane è il suo serraglio, e musulmane si fanno pur le franche ch'egli v'introduce; e che in un tremoto udendo le sue donne invocar Allah e il Profeta, egli disse: *Ognuno preghi il Dio che adora, chi avrà fede nel suo Dio sarà tranquillo* (1). Segue a dire che a Palermo i Musulmani hanno moschee proprie, e pregano al grido del muezin, e fanno decidere le loro cause dal cadì, e stanno in sobborghi separati, e soli abitano i mercati. Quest'ultima frase è eccessiva; ma è certo che i Musulmani prevaleano nella Sicilia occidentale.

Bizzarro aspetto dovea dunque in quei tempi offrire quel paese, misto d'indigeni, di cavalieri normanni, di Musulmani, con turbanti ed elmi, santoni e frati, corse del gerid e tornei, Nordici ignoranti e corrotti Meridionali, fastosi Asiatici e severi Scandinavi. Il greco, il latino volgare, l'arabo, il normando parlavasi colà, e in ognuna di queste lingue si pubblicavano i bandi; i quali doveano conformarsi al codice Giustiniano pei Greci, al *Coûtumier* pei Normanni, al Corano pe' Saracini.

I Normanni, che in Inghilterra avevano sovvertito ogni antico ordinamento, in Italia arrivati pochi e deboli, dovettero trincerarsi di politica e d'astuzie, piuttosto che di forza aperta, formando un governo più abile che robusto, e senza quella vigorosa unità che è necessaria per tiranneggiare un popolo e drizzarne gli sforzi ad un solo intento, massime in paese com'è il napoletano, così spezzato e vario di origini. Poca cosa cangiarono dunque delle istituzioni de' Longobardi e de' Greci, se non che v'introdussero la feudalità al modo dei Franchi.

Magistrati e conti longobardi, resisi ereditarij, aveano già formato la classe de' baroni che conservò la nobiltà anche dopo avere, per la conquista normanna, perduto le giurisdizioni. I Normanni, ricevuti feudi, li sottinfeudavano a cavalieri, cioè vassalli nobili, e a grandi dignità ecclesiastiche. Ruggero diede ordinamento ai feudi, distinguendo quelli di diritto longobardo e di franco; e al modo del suo compatrioto in Inghilterra, conservò alla corte un potere centrale, disponendovi intorno sette grandi cariche, e sotto loro gli altri signori. A capo di ciascun distretto stavano baroni e connestabili; a capo di tutta la nobiltà il gran connestabile; a capo della marina il grand'ammiraglio: tra gl'incaricati e il principe serviva d'anello il gran cancelliere. Gastaldi e sculdasci, che giudicavano secondo il sistema longobardo, aveano ceduto il luogo a balii, giustizieri, castellani, i quali, avendo il re a capo e privilegi distinti, formavano una gerarchia d'amministrazione, che, dopo i Carolingi, fu la prima foggia alla moderna, e non composta di vassalli congiunti al signore per vincoli feudali, ma di uffiziali che d'accordo esercitavano la porzione di potere ad essi affidata. Mentre dunque l'antica nobiltà restava in opposizione al governo, una nuova nascea della gente ammessa agli impieghi, senza guardare se natia o forestiera: nel che pure differiva il siciliano dagli altri diritti (2).

Alle leggi longobarde, con qualche mistura delle romane e delle consuetudini scandinave, Ruggero sostituì le *Costituzioni*, formate nelle pubbliche assemblee di baroni, uffiziali e vescovi, nelle quali la pena di morte è prodigata fin a chi tosa o altera la moneta, a chi dà farmachi per ispirare avversione, e ferisce a morte alcuno nel precipitare e menar un sasso o una trave senza darne avviso. Istituì la dignità d'archimandrita o abbate generale, riservando al re la facoltà di confermar l'elezione che i monaci ne farebbero; come trasse a sua protezione le chiese, e specialmente le vacanti. Pure i vescovi di Sicilia doveano recarsi a

(1) AMARI, *Framm. di testi arabi*.

(2) *Quotcumque viros aut consiliis utiles, aut bello claros compererat, cumulatim eos ad virtutem beneficiis invitabat, transalpinos maxime*. HUG. FALCANDO, *Rer. It. Script.* vol. VII p. 260.

Roma per ricevere la consacrazione dal papa, come continuarono per tutto il regno de' Normanni.

Amò e protesse le scienze, e da Abn-Abdallah-el-Edrisi musulmano fe compilare una geografia (*Solievi dell'uomo desideroso di conoscere a fondo i diversi paesi del mondo*) e costruire una sfera d'argento, pesante ottocento marchi, dov' erano incisi tutti i paesi allora conosciuti. Il palazzo e la magnifica cappella di Palermo, dove ancora si legge l'iscrizione trilingue da lui apposta al primo oriuolo che ivi fece collocare; e il duomo di Salerno, ricco delle spoglie di Pesto, attestano la sua magnificenza.

4134 Gli successe Guglielmo I, pusillanime ed inetto; di che incoraggiati, gl'im- Guglielmo
Malvagio peratori d'Oriente e d'Occidente posero in campo opposte pretensioni sopra il reame, mossero armi, e favorirono i baroni sempre inquieti. Gl'imperatori tedeschi trovansi a fare altrove; ma i Greci, anelanti a vendicarsi delle spedizioni dei due Ruggeri, e che già possedeano Ancona ed altri posti sull'Adriatico, occuparono Brindisi, dove molti de' baroni rivoltosi presero stanza. Gli altri erano all'estremo malcontenti di Majone, oscuro oliandolo di Bari, divenuto cancelliere e grand'almirante del regno, ed arbitro de' consigli e degli atti di Guglielmo. Costui riprese Brindisi, e i nobili ricoverativi fece uccidere od abbacinare. Roberto principe di Capua spodestato, entrò armata mano nella Campania e la sollevò: la Puglia anch'essa ammutinossi, e molte congiure s'ordirono contro il superbo ammirante, sinchè al conte Matteo Bonello riuscì di ucciderlo, e di prendere Guglielmo, cui tenne prigioniero.

L'abuso della vittoria fece detestare i congiurati, onde al fine Bonello fu preso ed accecato; e rimesso l'ordine coi supplizj, Guglielmo regnò fino al 1166, e serbò nella storia il titolo di *malvagio*, mentre quel di *buono* fu dato a suo figlio Guglielmo II, che succeduto sotto la tutela di Margherita di Navarra, bello Guglielmo
Buono e giovane, procurò cattivarsi i cuori liberando i prigionieri di Stato. Ma i partiti inferocirono per ottener influenza nella tutela; e le discordi parti ond'erasi compaginato ma non formato quel regno, tendevano a separarsi. Margherita cercò appoggioempiendo la corte di Franchi, tra i quali Ugo Falcando, storico di quelle turbolenze, e che fu detto il Tacito della Sicilia.

4183 Morta la madre e venuto lui in età, Guglielmo armò per sostenere Manuele Comneno imperatore, cacciato di Costantinopoli, prese Durazzo, Tessalonica ed altre piazze, e mosse sopra Costantinopoli, ma tornato in isconfitta, ben tosto morì. La magnifica badia di Monreale da lui fabbricata, e dove ebbe la tomba, rimane insigne monumento del progresso dell'arti sicule in quell'età.

4186 Non lasciando egli figli, l'eredità di lui ricadeva in Costanza sua zia; onde il Barbarossa si affrettò a combinare nozze tra costei e suo figlio Enrico. Furono con istraordinaria magnificenza celebrate in Milano, per quanto papa Urbano III procurasse attraversare un connubio che privava i pontefici dell'appoggio avuto sin allora contro le esuberanze imperiali, e lasciava prevedere la servitù di tutta Italia, coll'unire quella corona all'Impero. Ma questo fatto che pareva crescere di tanto la potenza degli Hohenstaufen, doveva portarne la rovina.

Ad Enrico affidò il Barbarossa gli affari d'Italia, ed egli si drizzò in Germania. Affari di
Germania Quivi gl'incrementi della feudalità, l'assodarsi del diritto di elezione, la prodigata concessione di terre d'Impero, le sventure di molti re, la lotta coi papi, resero forti i baroni. Quando l'imperatore assoggettava principi stranieri, e massime quelli dei Vendi, abituati a dominare dispotici, non potea ridurli ad uffiziali dell'Impero, ma dovea largheggiar con essi di diritti, i quali poi erano pretesi anche dai signori tedeschi. Vennero questi per tal modo in nerbo, si consolidò il dominio territoriale, e ogni piccolo principe voleva emular l'imperatore; tanto più che l'elezione potea recar ciascuno fino a quel grado supremo.

Allora dunque che Federico in Roncaglia fece da giureconsulti provare in latino a' suoi Tedeschi qualmente egli possedeva la pienezza dell'imperiale potestà, e che il mondo era suo, que' baroni erano disposti ancor meno degl'Italiani a lasciar ridurre in atto tali pretensioni, e mal n'incoglieva a chi lo tentasse. Anche i Comuni poneano ostacolo a quell'ambito potere; onde Federico, che ne aveva gustato mali frutti in Italia, tentò reprimere in Germania l'incremento dei Comuni, che era stato dai re salici favorito; e assecondando i vescovi che si lagnavano del calo venutone alla loro giurisdizione, proibì le unioni che i borghesi soleano fare per trasferire l'esercizio della pubblica potestà dai magistrati ai consigli comunali (1).

Origine
del ducato
d'Austria

Nell'interno Federico, appena coronato, indusse Enrico Jasomirgott duca d'Austria a restituire ad Enrico il Leone di casa Guelfa il ducato di Baviera che, come a fellone, eragli stato tolto. Ma ne fu staccato il paese di sopra dell'Ens, il quale col nome di Alta Austria fu congiunto alla Marca d'Austria, investita ad Enrico Jasomirgott, col titolo di ducato, e con privilegi a nessun altro principe conceduti, per fin quello di disporre d'esso feudo qualora ogni erede maschio o femmina mancasse. Il nuovo duca, munito di diritti sovrani, aveva il primo posto dopo gli elettori; era dispensato d'ogni dovere verso l'Impero, eccetto la prestazione di fede e d'omaggio nel paese proprio, e uno scarso contingente di guerra contro gli Ungheresi, come principe dell'Impero. Poteva anche sottomettere alla propria giurisdizione tutti i nobili da lui dipendenti; privilegio importantissimo, pel quale i duchi d'Austria vennero ad avere Stati omogenei, ove l'autorità loro non restava impacciata dalle pretensioni d'indipendenza che metteansi in campo dai signori immediati. Ciò vi si potette effettuare perchè la feudalità v'era meno salda, come in paese piuttosto di Slavi che di Tedeschi, e dove l'autorità dovea tenersi più unita onde resistere ai vicini minacciosi. Ma questi privilegi dati all'Austria diventavano perniciosi all'Impero, opponendosi all'unità, e suscitavano l'invidia degli altri signori.

Enrico
il Leone

Enrico di Baviera capo de'Guelfi, era divenuto il terrore del Nord, estendendo le sue conquiste sopra i Vendi; assoggettata gran parte del Mecklemburg e dell'Holstein, vi trasportò paesani flamminghi, brabantesi e tedeschi, che la posero a coltura; ingrandì la potenza di Lubeka, ripristinò Amburgo distrutto dai Vendi, fondò Monaco, e stendeva i dominj dal mar Baltico e dal Nord sino al Danubio. Avrebbe voluto darvi vigorosa unità, ma gli altri principi tedeschi, temendo restarne ingojati, formarono una confederazione ch'egli dissipò. Crociossi, poi tornato di Terrasanta, agitò nuove battaglie.

A Federico premeva di trar seco in Italia un ajuto così poderoso, onde il chiamò ad abboccamento in Chiavenna; ma nè ragioni valsero ad indurlo, nè preghiere, nè buttarsegli fino a ginocchi, egli così superbo: e forse questa defezione fu gran causa della rotta di Legnano. Struggevasi dunque Federico di vendicarsene; onde composte le cose, lo citò, e perchè non rispose, ne pose al fisco i beni, e lui al bando; i tanti nemici che s'era procacciati ripresero coraggio ed armi contro il Leone, che fu costretto venire a' piedi del Barbarossa. Questi il rimandò perdonato, lasciandogli solo il Brunswick e il Luneburg, e tenendolo tre

(1) Nella seconda pace pubblica di Federico I (R. A. tom. I. pag. 40): *Contenticula quoque, omnesque conjurationes in civitatibus et extra, etiam occasione parentela, fieri prohibemus. Et Treveri specialmente: Communio civium Treverensium, quae et conjuratio dicitur, quam nos in civitate destruximus dum praesentes fuimus, quae et postea reiterata est... cassetur... statuente*, ne deinceps studio archiepiscopi vel industria committis palatini reiteretur, sed uterque debitam justitiam in civitate habeat et consuetam (Dipl. del 1161 ap. HONZIM Hist. Trevir., tom. I. pag. 391). Enrico nel 1231 ordinava quod nulla civitas, nullum oppidum, communiones, constitutiones, colligationes, confederationes vel conjurationes, aliquas, quorumque nomine censantur, facere etc.

anni confinato in quell'Inghilterra, di cui i suoi discendenti dovevano portare la corona. Alla morte di lui (1195) questa gran casa Guelfa decade, e sottentrano quella di Wittelsbach in Baviera e d'Ascanio in Sassonia, ma suddivise entrambe in molti Stati, vassalli immediati dell'Impero.

Anche un'altra famiglia di glorioso avvenire era comparsa in Germania, 1140 quella d'Alberto di Anhalt, il quale, ottenuta la Vecchia Marca, conquistò sopra i Vendi la marca di Brandeburgo, onde egli può considerarsi qual fondatore della monarchia brandeburghese, della cui capitale Berlino trovasi allora primamente il nome, al tempo stesso che Leopoldo d'Austria fondava Vienna; emule future.

Casa
d'Anhalt

1086 Federico tendeva studiosamente a frangere i grandi ducati, perchè ne restasse assodata la regia podestà; ma con ciò preparava più tardi l'anarchia. Spesso ebbe egli medesimo a combattere i baroni indocili che infestavano le vie, ed abolì molti pedaggi, da loro posti sul Reno, che incagliavano le comunicazioni; si fece coronare re d'Arles, cerimonia trascurata da' predecessori; invase la Polonia tornando alla feudale soggezione, e staccandone il ducato di Slesia; conferì la reale dignità a Vratislao II duca di Boemia, come aveva fatto con Barisone di Sardegna; diede pure un re all'Ungheria, dalla Baviera disgiunse il Tirolo, eresse in ducato la Stiria, represse il conte palatino e l'arcivescovo di Magonza. Insomma da Carlo Magno in poi nessun imperatore aveva esercitato così estesa autorità; e certo, se alla Germania solo avesse atteso, andrebbe noverato fra' principi di maggiore efficienza sull'avvenire, mentre l'ambizione di levar l'Impero in una grandezza che più non confacevasi coi tempi, il fece operar da tiranno, e meritarsi l'esecrazione degli Italiani. Da questo in fuori, zelò la giustizia come sogliono i despoti, e perchè meglio fosse resa, non metteva mai giudice uno nel luogo donde fosse nativo.

Crebbe pure i dominj di sua casa con feudi comprati o ricaduti alla corona, e principalmente per eredità di Guelfo II e della contessa Matilde. Ma questa vedemmo in che lunghi dissidj lo trascinasse colla Corte romana, talchè Urbano III stava ancora per iscomunicarlo quando morì.

Nè trascurò l'incivilimento de' suoi Tedeschi. Dagli Italiani ci sono essi rappresentati come un gentame grossiero e briaccone, vizio che più volte tornò in grave lor danno. All'imperatore quand'era eletto chiedevasi, tra le altre cose, se promettesse di viver sobrio coll'ajuto di Dio. Anche violenti ce li dipingono, e nelle cronache torna frequente menzione dell'impeto e del furore tedesco; onde Goffredo di Buglione, pur tenendo in pregio i cavalieri tedeschi per la prodezza, gli esortava a bazzicare i Francesi, onde dirugginare alquanto la natia selvatichezza (*feritatem*). Ciò racconta l'abate Uspergese, il quale ci dà i Tedeschi come bellicosi e crudeli, nelle spese prodighi, vuoti di ragione, avente per diritto la propria volontà, e per ultima ragione le invitte spade; in nessuno, fuorchè negli uomini della propria razza hanno confidenza; lealissimi poi ai capitani, sicchè li toglieresti dalla vita prima che dalla fedeltà.

A digrossarli dovette in quest'età valere il commercio ognora crescente; poichè negozianti d'ogni paese capitavano a Brema; seicento ricchi mercadanti in un tumulto abbandonarono Colonia; vivo moto davasi alle manifatture nelle provincie renane, i cui prodotti cambiavansi colle pellicce del Settentrione. I margravj di Misnia s'arricchirono colle miniere dell'Erzgebirge; onde in un torneo, datosi il 1236 a Nordhausen, fu esposto un albero d'argento massiccio colle poma d'oro: essi medesimi istituirono la fiera di Lipsia, ove trafficavasi di panno, dei vini di Francia diretti al Nord, e dell'armi e del ferro dei Boemi.

I monasteri ajutarono la diffusione della coltura; e scuole fiorivano a Pader-

born, a Liegi, a Bamberga, a Corbia, a Wurzburg. Le spedizioni in Italia mettevano sotto i loro occhi esempj di arti, di coltura, di civili ordinamenti, che dovevano eccitarne l'emulazione. Barbarossa abbelliva la sua Corte di quanto meglio poteva desiderarsi, onde i poeti cantavano che, simile al vin buono, egli migliorava invecchiando.

A questa vita operosa volle Federico porre, al modo d'allora, una fine santa, onde nella dieta di Magonza (1188) prese la croce con Federico suo figlio e sessantotto signori fra laici ed ecclesiastici: ma in Cilicia, traversando il fiume Cidno si annegò; e le sue carni furono sepolte a Tarso, le ossa a Tiro. 4100
40 giugno

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

FRANCIA. — Terza razza.

Vedemmo (pag. 701) da che debolissimi principj sorgesse la terza dinastia Franca, circondata da baroni, al pari e più di essa poderosi, e senza altre ricchezze che i proprj possessi, altre forze che i sudditi del proprio ducato.

Abbracciava questo il Maine, l'Anjou, la Turena, l'Orleanese, quasi tutta l'Isola di Francia, il sud-est della Picardia fin alla Somona: ma l'incremento dei conti d'Anjou, di Blois, di Chartres, ridusse il regno alle sole contee di Parigi, Melun, Étampes, Orleans e Sens. Anzi la comunicazione fra queste era intercisa, sorgendo fra Parigi ed Étampes il castello del sire di Montlhery; fra Parigi e Melun la signoria di Corbeil; fra Parigi e Orleans il castello di Puiset; attorno poi alla capitale i signori di Montmorency e di Dammartin; all'occidente i conti di Montfort, e Meulan, e Mantes, tutti indipendenti e turbatori dei viandanti.

Vassalli poderosi del duca di Francia erano i conti di Ponthieu, di Amiens, di Vermandois e Valois, di Soissons, di Clermont. Anche la Chiesa vi godeva ragguardevole posto nella gerarchia feudale: l'arcivescovo di Reims era conte della sua città, e signor supremo dei conti di Retel e dei signori di Sedan; il vescovo d'Auch divideva col conte d'Armagnac la signoria della sua città, e riceveva omaggio da questo e dai migliori signori della Guascogna; a quel di Narbona spettava mezza questa città; molt'altri vescovi erano signori della città e del contorno; quel di Langres godeva la signoria di tutta la diocesi e l'omaggio di molti conti; quel di Troyes contava fra' suoi vassalli sei baroni, quattro quel di Nevers, cinque quello d'Orleans, tre quello d'Angers; quello d'Auxerre fu lungamente signor temporale della propria diocesi, poi gli restarono vassalli tutti i benefiziati; ottocento piccoli feudi rilevavano dal vescovo di Lodeve; altri possedeano diverse città; e in molte aveano dominio gli abbatì, oltre signorie temporali; quei di San Germano, Santa Genevieffa, San Vittore teneano ciascuno sotto il loro censo un quartiere di Parigi.

Attorno al piccolo regno di Francia grandeggiavano i vasti principi di Fiandra, Normandia, Bretagna, Anjou, Sciampagna, Borgogna; oltre l'Aquitania già cretta in regno, e suddivisa pur essa in feudi, dominanti per la grazia di Dio.

È però natura d'un potere centrale e permanente, e d'una successione non controversa nè ripartita, il trarre a sè i minori, attesochè i deboli volentieri vi si appoggiano; quei che non bastano contro l'emulazione dei vicini, si sottomettono al re; in lui ricadono i feudi o confiscati o vacanti, altri egli ne conquista; oltre che fa trattati, stringe illustri e vantaggiosi parentadi, guadagnasi l'opinione col mettere freno alle superchierie, e l'affezione di quelli a cui non dà non fa sperare feudi e benefizj.

Con deboli mezzi sollevandosi, Ugo Capeto cominciò ad aggiungere qualche lustro alla nudata corona di Francia coll'aggregarle i vasti suoi possedimenti. Lasciando poi che gli altri signori combattessero fra loro, li vedeva volentieri indebolirsi a tutto suo vantaggio. Quanto al clero, il solo forse che potesse sostenere in campo la legittimità degli spossessati Carolingi, Ugo se lo amicò facendosi coronare a Reims, prodigandogli favori, dando e restituendo privilegi, lasciando libere le elezioni, chiamandolo talvolta a castigare le prepotenze, col che acquistava a se medesimo opinione; come introducendo i grandi ecclesiastici nel proprio consiglio, scemò ai baroni l'ardimento di resistere alle decisioni di questo. E la Chiesa volentieri se gli accostò, bisognosa come sentivasi di un braccio contro i baroni: e poichè le terre a lei sottoposte erano le sole con qualche ordine regolate, ne veniva che il popolo inclinasse ver chi le proteggeva.

Ecco perchè, quantunque eletto dai nobili, Ugo diede carattere religioso al suo regno, e così seguirono a fare i primi suoi successori; nè mai usò insegne reali, ma solo la cappa da abbate del monastero di San Martino, dando voce che essendogli in sogno rivelato che i suoi porterebbero la corona per sette generazioni, esso non se la voleva cingere per prolungare quella durata.

Oltre misura pio riuscì suo figlio Roberto. Nell'educazione datagli dal famoso Roberto II
 996 Gerberto acquistò tutte le virtù monastiche; caritatevole sino a svestire se stesso e lasciarsi derubare; dalla settuagesima a pasqua dormiva sulla nuda terra; la quaresima consumava in pellegrinaggi; manteneva ogni giorno trecento poveri, e mille in certe solennità; il giovedì santo ne serviva trecento a ginocchio, poi cento chierici; lavava i piedi a censessanta persone, e a tutti dava danaro; per via menava sempre dietro sopra giumenti dodici poveri che lodavano Iddio. componeva inni e sequenze, cantava e salmeggiava le ore canoniche in coro; per non aggravare l'anima agli spergiuri, teneva una teca senza reliquie, e su questa facea giurare, quasi il puro atto e non l'intenzione costituisse la colpa. Molti signori avendo tramato contro la sua vita, e' gli ammette seco alla comunione, e non vuole sieno giudicati dopochè Gesù Cristo gli avea ricevuti alla sua mensa.

Sposò egli Berta, erede del regno di Borgogna: ma scoperta la parentela tra essi, fu dal papa obbligato a lasciarla; e perchè l'amore il faceva renitente all'obbedienza, vide interdetto il regno. Pensate qual colpo al devoto re! Si disse che la regina avesse partorito un mostro coi piè d'oca; e nessun più mangiava col re, nè lo serviva, eccetto due famigli che i rilievi della sua mensa gittavano ai cani. Non resistette Roberto, e con Berta pellegrinò a Roma, e durò sette anni di penitenza. Allora sposò Costanza, figlia del conte di Tolosa; bella e capricciosa, tutta fasto e balli e tornei secondo il genio de'suoi paesani, ed insaziabile nelle vendette. Quando Roberto concedeva alcuna grazia a uom di merito, diceva: *Fate che non lo sappia Costanza*. La quale sovvertì la Corte coll'umor suo imperioso e col voler alterare la successione a pro de' figli suoi prediletti; dal che ne venne ribellione e guerra, che Roberto soffrì come castigo dell'insubordinazione sua al genitore. Acquistò merito presso i contemporanei col perseguitare gli eretici; e Costanza di propria mano cavò gli occhi ad un di questi, che già era stato suo confessore.

Quando Roberto morì, Costanza ribellò i baroni per contrastare la successione
 4031 d' Enrico, il quale, per ottenere appoggi, cedette la Borgogna al fratello Roberto; Enrico I
 stipite che divenne dei re di Portogallo. Ad evitare gli scompigli che venivano dalle parentele ignorate poi scoperte, Enrico andò a sposare Anna figlia di Jaroslaf granprincipe di Russia, e fece coronare Filippo da lei partoritogli. L'atto di
 4039 tal cerimonia è il più antico che resti. Cominciata inessa, prima dell'epistola l'ar-

civescovo Gervaso si volse al fanciullo sponendogli la fede cattolica, e chiedendogli se così credesse e fosse disposto a difenderla; poi gli fu recata la professione di fede ch'egli lesse, e che diceva: « Io Filippo, che, ajutante Dio, sono per divenir re de' Francesi, nel giorno di mia consacrazione prometto, al cospetto di Dio e dei santi, conservare a ciascun di voi, miei sudditi, il privilegio canonico, la legge e la giustizia dovuta; e col soccorso di Dio, per quanto mi sia possibile, adoprerò a difenderli collo zelo che un re dee mostrare ne' suoi Stati, in favore di ciascun vescovo e della Chiesa a lui commessa: accorderemo pure d'autorità nostra al popolo confidato alle nostre cure una dispensa di leggi, conforme a' suoi diritti ».

Parlavasi di leggi e del potere di farle eseguire, quasi ancora esistessero! Eppure tornava utile che la Chiesa almeno conservasse la tradizione d'una suprema autorità in questa professione, la quale fu da Filippo consegnata all'arcivescovo: e questi, preso il bastone di san Remigio, spiegò come in lui arcivescovo stesse principalmente l'eleggere e consacrare il re, perchè Clodoveo era stato battezzato e unto dal suo predecessore; e come il papa ne avesse a lui e alla sua chiesa concesso il diritto. E così lo consacrò. Quantunque si fosse sostenuta superflua l'approvazione del papa, pure v'assistettero per onoranza i legati della santa sede, e così i grandi ecclesiastici e laici, cavalieri e popolo, che ad una voce diedero il consenso, esclamando: *Approviamo, e vogliamo così sta.*

Ad esempio de' predecessori, Filippo emanò qualche ordinanza rispetto ai beni ecclesiastici; poi l'arcivescovo Gervaso con benevolenza accolse tutti gli assistenti e li nodrì a sue spese, benchè non fosse obbligato a pascere che il re (1).

Un anno appena dopo questa solennità, avendone otto, Filippo succedeva al padre sotto la tutela di Baldovino conte di Fiandra; e per quarantott'anni regnò, scostumato e ribaldo, sino a svaligiare alla strada i mercadanti. Nojatosi di Berta figlia del conte d'Olanda, se ne divide pretestando la parentela, e mena Bertrada figlia di Simone di Monfort, rapendola al conte d'Anjou suo sposo, che anch'esso era ammogliato con un'altra. Il papa dunque lo scomunicò al concilio di Clermont; onde il re dovette umiliarsi e fu assolto; ma morti il pontefice e il conte di Anjou, egli ripiglia la donna e la fa coronar regina. Pasquale II mandò a rinnovare la scomunica; ma il duca d'Aquitania, tinto della pece stessa, si oppose, nè altri prelati s'arrischiaron d'assistere a quest'atto: pure Filippo promise sottoporsi alla penitenza, e fu colla donna assolto, purchè vivessero separati.

Sotto questo regno i Francesi s'illustrarono in Sicilia, Portogallo, Inghilterra, e nella crociata. A questa non prese parte il re, ma se ne giovò comprando da Eudo Harpin la viscontea di Bourges per sessantamila soldi d'oro. Anche con altri mezzi s'industriò a rialzare la regia dignità, giovato in questo dalla diuturnità del suo regno. Civilmente però ogni cosa andava alla peggio; nessuna sicurezza personale; nella guerra tra Normandia e Francia, Amalrico di Monfort prende cento nemici, e fattane mozzar la destra, gli obbliga a portarla colla sinistra. Le vie piene di ladri, e in Parigi stessa v'aveva quartieri per loro; poi quando il re arrivasse in questa città, i suoi sergenti prendevano per le case i letti e le materasse occorrenti alla Corte. In settantatré anni si patì quarantotto volte di fame; vi s'aggiunse l'epidemia, detta *male degli ardenti*: poi continuavano incessanti le battaglie fra i baroni, che spiegando per vessillo un santo, e portandone le ossa, si trucidavano a vicenda.

Primo a conoscere che non bisognava più aspirare alla grandezza di Carlo Magno, ma farsi re feudale per reprimere i baroni congiuranti a danno della pro-

Luigi VI
il Grosso

(1) *Mém. relat. à l'hist. de France*, VII. 69.

rogativa regia, fu Luigi VI il Grosso. Già vivente il padre, aveva egli adoperato il molto valor suo personale a proteggere la ragione e frenare i prepotenti vassalli, che unico diritto riconosceano la forza; poichè, dice Sugero: « È dovere dei re « il reprimere con mano vigorosa, e pel diritto originario del loro uffizio, l'au- « dacia dei tiranni, che straziano lo Stato con guerre senza fine, mettono il pia- « cer loro a saccheggiare, desolar poveri, distrugger chiese, sfrenandosi ad una « licenza che quando non fosse soffocata, gl'infiammerebbe di sempre crescente « furore ».

Così Sugero delineava i doveri del nuovo principato, non costituito sopra maestà di titolo, nè sull'assoluto potere di amministrare da solo e da per tutto, ma obbligato a rispettare le giurisdizioni dei feudatarj, collocandosi sopra di essi quel tanto solo che giova per ripristinare l'ordine e la giustizia, tutelare i deboli e gl'inermi, senza proporsi di camminar diritto a un fine grandioso, ma orzeggiando secondo il vento.

Dell'antico non sopravvivea più che la clientela militare; talchè il primo bisogno era di assodare con precisione l'ordine gerarchico, e la prevalenza del re. A quest' uopo Luigi si valse di due mezzi; stabilire i Comuni, ed affrancar gli schiavi. Già prima, onde difendere l'Isola di Francia dai Normanni, i vescovi Comuni cominciarono ad istituire i Comuni, con milizia paesana; e i preti alzando lo stendardo di loro parrocchia, traevansi dietro tutta la plebe per accompagnare il re in battaglia (1). Non che dunque i Comuni fossero fondati dal re, è più conforme al vero il dire che quelli crearono il re, impedendo che i Normanni facessero della Francia come avevano fatto della Sicilia e dell'Inghilterra.

Luigi VI, fin quando era correggente al padre, incoraggiò i vescovi a chiamare in arme i parrocchiani per resistere alla tirannide de'vassalli. In queste fazioni dove la milizia borghese era opposta alla cavalleria feudale, i popolani, che vedevano fuggirsi innanzi le truppe del barone e le bande temute, rendevansi consci delle proprie forze; talchè ritornati alle case, addomandavano qualche diritto, pretendevano esser eguali agli uomini de'castelli, e ritorsero le armi contro i vescovi e i conti, strinsero federazioni per propria difesa, e a forza o a danaro ottennero la conferma del proprio Comune.

E in tali conferme abbondò Luigi; ma al torto s'appone chi vuole in questo fatto trovar un pensiero profondo di sua politica o magnanimità (2), quando non era che una speculazione isolata, nel solo interesse del suo tesoro. D'altra parte l'autorità di lui non arrivava che su piccola parte della Francia, restando il resto o indipendente o vassallo dell'Impero, o legato solo col nodo feudale. Non avrebbe egli dunque potuto dar le carte che a pochi Comuni, mentre in tutti ritroviamo a quest'epoca la libertà: acquistata certo già prima, allora le cercavano la regia sanzione. Il re pertanto non introdusse quest'ordine nuovo, ma solo ne rizzò, per così dire, l'atto legale, e v'appose il suo suggello, mentre legislatori veri, veri acquirenti delle libertà comunali erano gli artigiani e i mercadanti. I signori videro in ciò un mezzo di aver danaro, e ne fecero mercato.

Comunque possa crederci che altri li precedessero, però i primi Comuni che si sappiano costituiti sono Beauvais (1099), Noyon (1128), Laon (1112); e ci

(1) *Tunc ergo communitas in Francia popularis statuta est a presulibus, ut presbyteri committerentur regi ad obsidionem vel pugnam, cum vexillis et parochianis omnibus.* Orderico Vitale, II. ap. Bouquet, XII. 703-723.

(2) Nel proemio della Carta di Francia del 1815 leggesi: *Nous avons considéré que, bien que l'autorité toute entière résidât en France dans le*

personne du roi, nos prédécesseurs n'avaient point hésité à en modifier l'exercice, suivant la différence des temps; que c'est ainsi que les Communes ont dû leur affranchissement à Louis-le-Gros, la confirmation et l'extension de leurs droits à saint Louis et à Philippe-le-Bel. Quel cumulo di bugie!

resta la carta data a quest'ultima città da re Luigi (1). Vi succedono Amfens, Reims, Soissons, e le città di Picardia nel 1136; poi Crespy del Laonese il 1184; Tournay nel 1187; Sens due anni più tardi, e così via. Andavano i re più scarsi colle città dipendenti da essi, generosi con quelle d'altri vassalli.

In queste carte, in luogo delle prestazioni e dei servigi di corpo stipulavasi un canone annuo, mediante il quale i Comuni cessavano di dipendere dagli antichi signori, ponendosi immediatamente sotto il re. La giurisdizione correzionale e la civile fatte municipali, restavano affidate a scabini, dodici per lo più, presieduti da un podestà (*maire*); la criminale ad un giudice (*prévost*); gl'interessi comuni a consiglieri o giurati. Questi, uniti cogli scabini, formavano il consiglio municipale o de' pari; oltre il quale v'avea talvolta un gran consiglio di settantacinque o più membri, che tra'suoi sceglieva un piccolo consiglio, e presentava al re tre soggetti, fra cui scegliere il podestà. Ciascun Comune teneva suggello proprio, una prigione, una torre colla campana per convocare al parlamento o alle armi. Alcune città non erano nè municipj, nè Comuni, pure godeano privilegi, ottenuti al tempo delle crociate o in altri bisogni de' loro signori. Fra coteste ne era di primarie, come Orleans e Parigi stessa, che non conservò la curia antica, nè avea costituita la nuova.

Servi
affrancati

Il terzo stato, o ceto medio, che così formavasi coi rottami della feudalità, inclinava naturalmente a far causa col re contro i baroni, e provvederlo di danaro e truppe; mentre i soccorsi che i nobili potevano trarre dalla popolazione servile andarono perduti da che questa fu chiarita libera. Perocchè l'altr'arte di Luigi VI dicemmo che fu l'affrancare i servi, del qual fatto abbiamo poc' anzi discorso (2). Con ciò tagliava i nervi ai possessori, che più non poteano disporre degli uomini come di cose, mentre questi uomini, uditasi per la prima volta sonare la parola diritto, offerivano volentieri sussidj e il braccio a colui che li sottraeva dall'intera dipendenza, e gli avviava a divenir cittadini.

Balij

Forte di questi appoggi, il re più franco assalto poté recare alla potenza dei feudatarij, e lo fece colla guerra e colle istituzioni. Ed efficacissima fu quella dei balij regj. Dapprima erano quattro pei dominj della corona, riservando ad essi il conoscere di certe cause, dette casi reali; in appresso Luigi obbligò i signori a non giudicare in persona i processi dei loro dipendenti, ma affidarli a gente istruita della legge; più tardi s'introdusse di appellare dalle sentenze dei giudici feudali ai regj: il maggior passo ver la monarchica autorità, che con ciò veniva considerata siccome a tutte l'altre superiore.

Laonde i piccoli movimenti de' Comuni e le piccole guerre co' baroni sono importanti perchè lor mercede si fonda la potenza reale, senza fracasso e senza fretta, e perciò duratura. In quattordici anni d'insistenza, con pochi uomini d'arme e colle milizie parrocchiali, cominciò Luigi dal sottomettere i baroni del ducato di Francia, nel quale resa libera la giurisdizione la estese a tutto il regno, accogliendo chiunque dovesse far valere la regola feudale contro la forza, e chiamando i vassalli del regno alle Corti regie per dibattere le loro controversie. Per tal modo restavano determinate le relazioni, dal re fin al castellano; il servizio militare, le tasse, i tribunali, le norme de' giudizj, la tutela, il consenso ai matrimonj.

Non per questo s'immagini ancora in Luigi il Grosso un vero re di Francia. S'egli usciva dal suo Parigi verso settentrione, a dodici miglia scontrava i dominj del Montmorency, primo barone di Francia; sulla Senna, il turbolento sire di Corbeil meditava un regno da opporre al suo; i fieri signori di Concy dalla rocca incutevano spavento ai contorni; a mezzogiorno, le torri del Montlhery proteg-

(1) Abbiamo recate nel Cap. XVII le Carte di Laon e Lorris.

(2) Cap. XVII.

gevano nemici suoi, e intercettavano la via d' Orleans a chi non procedesse ben in armi: e basti il dire che tutta sua vita Luigi ebbe a contendere per acquistare esso castello di Montlhery; finalmente il conte lo diè in dote al figlio del re; al quale poi Luigi raccomandava: *Conserva ben bene questa torre, per le cui vessazioni invecchiai, nè mai ho potuto aver pace o bene* (1). Quando poi Luigi presentossi al concilio di Reims per chiedere soccorsi contro Enrico d' Inghilterra, narrava come i vescovi avessero ordinato a lui re di mover assalto a Tommaso da Marna che infestava le vie, e *I baroni leali, soggiunge, a me s'unirono, e per l'amor di Dio combatterono il turbatore delle strade. Ma mentre il conte di Nevers da me congedato ritornava, fu preso dal conte Tibaldo normando, e per supplicare che si facesse, nulla fu del rilasciarlo.*

Tal era in quel tempo il re di Francia: ma mentre i vassalli godeano la gloria e la forza, a lui restava la plebe, a lui la ragione come abbate di San Martino, canonico di San Quintino e vassallo di San Dionigi. Questi elementi inapprezzati davangli grand'incammino alla potenza; e Luigi che il sentiva, accarezzava il clero colle largizioni (2); diceva non dover il re usare altri favoriti che il popolo; e mentre i Normandi erano occupati in Inghilterra e i baroni alle crociate, egli rimaneva, e nella pace stabiliva qualche ordine e acquistava importanza.

Un pericolo comune accolse attorno a lui tutti i baroni, quando l'imperatore Enrico V l'assalse coi Tedeschi. Luigi sventolò per la prima volta l'orifiamma o bandiera di San Dionigi, quale avvocato di quella badia; e come ai campi di maggio, concorsero dugentomila uomini, gridando *Montjoie et Saint-Denis*; e diedero a conoscere che la Francia viveva. Lo straniero fu costretto a dar indietro (3); quando però Luigi voleva inseguirlo, i baroni si sbandarono, cessato essendo il pericolo nazionale.

Consigliere a' suoi passi aveva egli avuto l'abbate Sugero, nato a Sant'Omer il 1082, discepolo suo poi amico, ed educatore del figlio Luigi il Giovane, sotto al quale divenne onnipossente. Nel monastero di San Dionigi, che l'abbate di Chiaravalle chiamava centro de'raggiri della Corte e dell'esercito, Sugero introdusse savio ordine e disciplina: poi come Bernardo il papato, così egli ricusò la reggenza del reame quando Luigi, succeduto al padre, si crociò (4); se non che il papa ve l'obbligò. Questo grand'uomo continuò robustamente il sistema del Grosso, attento a formare lo Stato e il governo nazionale collo sciogliere il principato dai legami feudali: anche contro gl' interessi della Chiesa sostenne quelli del trono, persuase il re a levar sui monasteri contribuzioni per la crociata; escluse gli assassini dall'asilo de' luoghi sacri. Se non potè impedire la crociata, dispose perchè i successori di Luigi ne raccogliessero i frutti; trent'anni seguì a correre di ròcca in ròcca, espugnandole e incendiandole, e se tutte non le potè demolire, ne contrappose altre nei domini regj per sicurezza del popolo, de' Comuni, de' monaci, i quali tutti attestavano l'importanza del re coll'invocarlo. Ne' castelli regj vietò ai giudici il duello; represses le prepotenze; sicchè la dignità regia, invece di scapitare di quella lontananza, vantaggiò, essendosi in nome della religione frenate

Sugero

Luigi VII
il Giovane

1118

(1) *Age, fili; serva exebano turrim, cujus derexatione pene consenui, cujus dolo et fraudulenta nequitia nunquam pacem bonam et quietem habere potui.* SUGERO, *Vita Lud. Gr.* cap. 8.

(2) Dicono regalasse a San Dionigi un crocifisso d'oro massiccio di ottanta marchi, una tavola pur d'oro tempestata di gemme, una d'argento dorata, un legio intarsiato d'avorio, un calice di cinquarant'once d'oro con topazi.

(3) Nel francesco d'allora esclamavano: *Chevauchons hardiement contre aus, que ils ne s'en*

puissent aler sanz chièrment comparer (comparare) ce qu'ilz ont orguiloizement uzer à emprendre contre la France, la dame des terres.

(4) Al Siemondi non garbano le lodi onde tutti gli storici sono cortesi a questo frate; e come difende le virtù di Eleonora, così trova che Sugero non andava alle adunanze se non per dare soccorso a pupilli, vedove, bisognosi, a chi soffrissi ingiurie. Dato e non concesso, era un gran che l'ottenere la giustizia da chi possiede la forza — allora!

le ambizioni, levate tasse in Francia, e oltremare abituati i vassalli a considerar per capo quello ne' cui eserciti militavano.

Sugero, nella vita che scrisse del suo re, manifesta continuamente il proprio pensiero, devotissimo alla monarchia, e la cognizione delle idee classiche, repugnanti al feudalismo. Alla Corte e nel colmo della potenza, egli conservò l'austera semplicità del chiostro, e poté rendersi caro e venerato ai monaci che riformò, ai popoli che governò, al re che diresse. Per nulla lusingato dalla suprema autorità, continuamente instava acciocchè Luigi tornasse (1); ma se ad altri mali della lunga assenza aveva egli riparato, non poté quel gravissimo del divorzio con Eleonora di Gujenna.

L'Aquitania erasi in ogni tempo riguardata come straniera ai Franchi, e la gente romana, su d'essa raccolta e compatta, poté resistere alla germanica, sparsa all'intorno. Sotto la prima schiatta giunse ad avere conti proprj; Carlo Magno la staccò per darla al figlio Lodovico; poi sotto Eude si rimise ad un duca proprio, coll'aspetto di difendere i cadenti Carolingi; non prese parte all'elezione di Ugo Capeto, il quale ne ottenne bensì la supremazia, ma senza assodarla. Ivi dunque non apparve quella enorme distanza fra conquistatori e vinti; e poichè il duca d'Aquitania riusciva assai più poderoso che i re di Francia, questi cercavano collegarselo, o almeno non averlo nemico.

Si considerarono dunque come insigne acquisto le nozze di Luigi VII con Eleonora (1157), che gli recava in dote i dominj dell'ultimo duca d'Aquitania, cioè la Gujenna e la Guascogna. Però gli scandali di lei durante la crociata (2) disgustarono il marito tanto, che, appena morto Sugero, il quale nel distoglieva, ripudiò la moglie, sotto pretesto di una lontana parentela. Dichiarato nullo il matrimonio, ella diede la sua mano e le terre da Nantes ai Pirenei ad Enrico, nipote di Folco re di Gerusalemme, il quale, divenuto re d'Inghilterra (1154), trovossi possedere sul continente il ducato di Normandia, i contadi d'Anjou, di Turenna, del Maine e l'alto dominio sulla Bretagna. Ed ecco il regno di Francia ridotto alle primiere angustie, mentre accanto gli cresceva un emulo, al quale facevano capo tutti i suoi nemici; preludio della lotta lunga e sanguinosa coll'Inghilterra.

Riparò in parte a questi errori del padre l'illustre Filippo Augusto, il quale più d'ogni altro predecessore dilatò la regia prerogativa, sia contro i nemici esterni, sia sovra i proprj vassalli. Giovane ancora, osservando l'umore inquieto de' nobili, *Che che facciano, diceva, essi invecchieranno mentre io crescerò di forza e di potere, Dio ajutante; e sì me ne vendicherò a mia posta.* Esprimeva con ciò e la propria debolezza, e il desiderio di uscirne, e il mezzo vero, la pazienza. Trovavasi in fatti il regno limitato alla scarsa misura di cinque degli odjerni spartimenti (3), e in questi pure contrastato dai tanti signori che dicemmo; poi aveva a fianchi la contea di Fiandra, vasta quanto l'isola sua, e meglio popo-

Filippo II
Augusto

(1) Sugero a Luigi VII, nel 1149: «... I perturbatori della pubblica quiete tornano, mentre voi, obbligato a difendere i sudditi vostri, rimanete ancora come prigioniero in terra straniera... No, più non v'è lecito restar lontano. Supplichiamo l'altezza vostra, esortiamo la vostra pietà, interponiamo la bontà del cuor vostro, infine vi scongiuriamo per la fede che lega il principe coi sudditi, di non protrarre il vostro soggiornar in Siria oltre le feste di pasqua... Voi avete, spero, di che esser contento della nostra condotta. Abbiamo consegnato ai Templari il danaro che destinavamo inviavvi; abbiain reso al conte di Vermandois le tremila lire che aveva prestate a vostro servizio; la terra vostra e gli uomini per ora godono pace fortunata. Serbiamo pel vostro ritorno i ciltici de' feudi

che ritraggono da voi, le taglie e le provvigioni di bocca che leviamo ne' vostri dominj. Troverete le case ed i palazzi vostri in buono stato, per la cura che prendemmo di ripararli. Sono sul pendio dell'età, ma le occupazioni cui mi sottoposi per amor di Dio e per affetto alla vostra persona, avanzarono assai la mia vecchiezza. Quanto alla moglie vostra, io sarei d'avviso che dissimulate lo scontento che vi cagiona, finchè reate negli Stati vostri, possiate tranquillamente deliberare su questo e su altri oggetti.

(2) Vedi indietro, pag. 1024.

(3) Senna, Senna e Loira, Senna e Marna, Oise, Loiret; novanta miglia da oriente a occidente, centventi da mezzodi a tramontana. La contea di Fiandra stendesi altrettanto.

4152

4180

lata e ricca; la Casa di Sciampagna e la Borgogna, potenti quanto la sua; poi il re d'Inghilterra, signore della Francia occidentale. Ma Filippo, lungo nel maturare i disegni, fermo nell'eseguirli, ambizioso senz'impeto e senza lanci cavallereschi, stabili al suo regno una base, su cui i successori potrebbero sicuramente edificare.

Nella spedizione di Terrasanta aveva abituato l'esercito a rimanero in campagna più a lungo che non solessero le truppe feudali; e vedutone il vantaggio, sostituì a queste una milizia stabile, soldata colle grosse somme esatte dal concedere il ritorno agli Ebrei, che sulle prime avea espulsi più con soddisfazione del popolo che con vantaggio del regno. Questo era infestato da varie masnade, come i *Cottereaux*, come i *Routiers*, venuti per lo più dal Brabante e dall'Aquitania, gente senza patria, nè legge, nè fede, che divertivansi nell'empietà, spezzando i crocifissi, vestendo alle loro donne gli abiti sacerdotali, talchè neppure le chiese valevano d'asilo. In guerra vendeano il valore, cari ai principi perchè imperterriti alle ecclesiastiche censure: più formidabili nella pace, a proprio vantaggio saccheggiavano, taglieggiavano, scannavano, amici e nemici. Massime l'Alvernia, la Marchia e il Limosino soffersero dei loro guasti, finchè Durando Spaccalegna ideò un'associazione, inalberando l'agnello di Dio, e dietro questo traendo sacerdoti e cavalieri, coperti l'armadura d'una cotta bianca, predicando la pace, e obbligandovi coll'armi i renitenti. Altri villani raccolti in grossi stuoli, col nome di *Pastorelli*, per opporsi alla tirannide de' signori, convertironsi in masnadieri, contro i quali si formò la *Lega pacifica* di signori, col cappuccio di tela, e sul petto un'immagine di Maria, per esterminarli. Contro questi o i pari loro si travagliò efficacemente Filippo Augusto, e fin settemila ne uccise.

4192 Reduce dalla crociata, gittando alle spalle la tregua di Dio e i giuramenti fatti a Ricardo Cuor-di-Leone, mentre questi traeva gloria dalle imprese in Palestina, egli pensò trarne profitto, ed entrò in accordi col costui fratello Giovanni Senzatterra; talchè Ricardo quando uscì di prigione, dichiarò a Filippo una guerra, menata colle più atroci crudeltà, fino a cavar gli occhi a quanti coglieva 4199 prigionieri. Continuò essa sotto Giovanni Senzatterra, tristo uomo, che gli offerse anche un pretesto giuridico per tentare quel che doveva essere primo intento del re di Francia, la soggezione de' Normandi. Arturo duca di Bretagna, nipote e competitore di Giovanni alla corona inglese, fu colto, menato a Rouen, nè più se 4201 ne intese; ma la comune voce ne apponeva l'assassinio a re Giovanni. Pertanto gli Stati di Bretagna invocarono vendetta da Filippo, che come signore supremo citò Giovanni a scusarsi alla Corte regia, e contumace il fece condannare di par-
ricidio, traendo alla corona quante terre possedeva in Francia.

Acquisto
della
Normandia

4202 Innocenzo III intimò ai due di rimettere la cosa ad un concilio di vescovi e signori; ma Filippo fatte armi occupò la Normandia, che da tre secoli era staccata dalla corona francese. E quella provincia, che aveva dato i padroni all'Inghilterra, s'acchetò al giogo di Francia; alla quale di lingua, d'interessi, di parentela s'avvicinava, quanto scostavasi dall'Inghilterra. Filippo si guardò dall'offendere i Normandi; lasciò loro tutti i diritti, anzi li radunò per pensare riparo agli abusi ed alle usurpazioni: ove fu deliberato che nessuna causa feudale nè di proprietà civile venisse recata a tribunali ecclesiastici; la Chiesa cessasse di trarre a sè l'eredità mobile de' suicidi, degli usurai e di chi moriva intestato, e di chiamare al suo tribunale per violata tregua di Dio, nè imporre penitenze che eccedessero nove libbre (ll. 195). Pertanto la giurisdizione della Chiesa restò limitata alle cause che concernevano giuramenti, matrimonj, testamenti, i beni d'un crociato o i delitti d'un cherico; in modo però che l'ecclesiastico convinto fosse degradato ed esiliato; rompeva il bando? il re lo tratterebbe non altrimenti che 4213 un secolare. Tali decreti poi estese a tutto il regno, frangendo così questo primo

ostacolo della regia autorità; nè si recò a scrupolo di privare de' beni temporali i vescovi d'Orleans e d'Auxerre, renitenti agli obblighi feudali.

La Bretagna, che dipendeva dal ducato di Normandia, restò allora feudo della Francia, e l'aiutò a togliere all'Inghilterra quanti possessi teneva al nord della Loira, pur rispettandole certi diritti, che fin ad oggi non ha dimenticati. Quando poi Giovanni Senzattera meritò l'indignazione del papa, questi trasferì la corona inglese a Filippo Augusto; poi rappattumatosi col re, revocò la concessione. Filippo che avea speso tesori in allestir una flotta per acquistare sì bel reame, ne menò gran rumore, e volea pur seguire l'impresa: ma i vicini, ingelositi del suo incremento, s'allearono contro di esso; e già i duchi, il re inglese, l'imperatore Ottone IV spartivansi in idea i dominj di lui, che invasero con grosse armi. Filippo non si sgomentò, e ajutato dalle truppe de' Comuni, che allora apparve quanto valessero alla difesa della patria, presso Bovines preparò campale giornata. Arringati i vassalli, affidandoli che Dio starebbe con loro contro gli scomunicati dalla Chiesa, intinse nel vino alcuni morsi di pane, e trattone uno lo mangiò, dicendo: *Chi vuol vivere e morire con me, faccia altrettanto* (1).

Battaglia
di Bovines

1214
27 luglio

A gara tutti gettaronsi su quel pane e così infervorati, sebben pochi, assalirono con coraggio i coraggiosi nemici: il re medesimo sotto la bandiera dei gigli pugnò da eroe; egli, non men che l'imperatore, fu in gran pericolo; ma alla fine gl'invasori lasciarono trentanila uccisi e la vittoria. Filippo la proseguì, stringendo il re d'Inghilterra sinchè, disarmato dalle minacce del papa e da sessantamila sterline, non concesse tregua. Pure gl'Inglesi, scontenti dell'imbecille loro re, deferirono la corona a Luigi figlio di Filippo Augusto, e sposo a Bianca di Castiglia, ereditiera di quel trono.

Filippo trasse parimenti alla corona la contea d'Anjou, la Turena, il Maine, gran parte del Poitou, le contee d'Artois, di Vermandois, d'Alençon e di Valois, rette da preposti particolari; onde nel 1217 trovavasi sessantasette prepostati, di cui trentadue acquistati da lui medesimo, e che gli rendeano quarantatremila lire. L'Aquitania, più contenta di un re lontano che d'un potente vicino, serbò fede all'Inghilterra; ma il dominio che la Francia si assicurò sovra tanti paesi, dapprima non dipendenti che di nome, faceva prevedere che tutta la Gallia le sarebbe un giorno irreparabilmente assoggettata.

Ingrandito il paese, Filippo pensò crescere anche la capitale, che allora primamente fu selciata, togliendola al fango che le avea dato il nome (*Lutetia*); nuovi

1184

(1) Questo fatto vien revocato in dubbio da molti, ed anche dal Thierry nella I delle *Lettres sur l'hist. de France*, come invenzione del frate che lo racconta, contemporaneo ma dimorante ne' Vogesi. Però la *Cronaca di Reims*, pubblicata nel 1839 a Parigi, e di contemporaneo, vissuta fra i più ragguardevoli di quel tempo, lo conferma in queste parole (cap. 20): « La domenica mattina il re si levò, e fece sua gente uscire da Tournay: armi e bandiere spiegate, trombe sonanti, schiere ordinate. E tanto andarono che vennero ad un ponticello cui chiamano pouto di Bovines; e qui era una cappella ove il re si drizzò per udire messa, giacchè era ancora mattina, e la cantò il vescovo di Tournay. E il re sentì la messa tutto in armi; e quando la messa fu detta, si fece il re portar pane e vino, e fece tagliar zuppe e ne mangiò una. E poi disse a tutti quei che attorno a lui erano: *Io prego tutti i miei buoni amici, che mangino con me in rimembranza dei dodici Apostoli che con nostro Signore mangiarono e bevettero. E se v'ha chi pensi malvagità o tranellerie, non s'accosti. Allora s'avanzano un dopo l'altro sire: Engherando di*

Coucy prese la prima zuppa; prese Gualtieri di Saint-Pol la seconda, e disse al re: *Sire, cedrassi in questo giorno chi traditor sia.* E disse queste parole perchè sapeva che il re uoveva in sospetto per male parole. E il conte di Sacerre prese la terza, e tutti gli altri baroni dietro, e v'ebbe tanta rezza, che non poterono tutti giungere alla sodezza. Ne fu molto lieto il re, e loro disse: *Signori, voi siete tutti uomini miei, ed io son vostro sire, qualunque io sia; e molto v'ho amato e portato grand'onore, e largamente donato del mio; e non mai fatto torto o sragione, anzi v'ho sempre menato per diritto. Però vi prego tutti che custodiate il mio corpo, il mio onore e il vostro; e se vedete che la corona sia meglio posta in alcun di voi che in me, io la cedo volentieri e di buon cuore.* Quando li baroni udirono così parlare, si cominciarono a piangere di pietà, e dicevano: *Sire, per la Dio mercede, noi non vogliamo altro re che voi. Ora caracale arditamente contro i vostri nemici, e noi siamo tutti apparecchiati a morire con voi.* »

quartieri furono cerchiati nella mura, e gl'interstizj si copersero presto di fabbriche. Restava a desiderare l'unità ed un potere centrale; ma come conciliarlo colla feudalità? pensò dunque Filippo raccogliersi attorno i grandi vassalli, a forma di parlamento; rendere più frequenti le Corti feudali in cui il re prevaleva, e dove le leggi essendo date a nome suo ed e' baroni, avevano forza in tutto il regno. Dalle reminiscenze di Carlo Magno, romanzesche ma credute, trasse l'idea dei dodici pari, istituiti come corpo particolare, di grado superiore ai grandi vassalli, e primo consiglio del re, sotto la cui presidenza giudicavano i magnati. A ciò scelse sei fra i maggiori vassalli, e sei vescovi, ai quali l'esercizio della dignità nelle coronazioni, nelle comparse e ne' giudizj assicurava di fatto la preponderanza sugli altri; massime che gli altri di rado intervenivano alle assemblee, che vennero così a mutarsi in parlamento del re.

Mal dunque si crede il parlamento derivato dalla tribù germanica, o dai placiti o dai campi di maggio (1). Nulla di ciò o d'altro sopravvivere poté allo sminzamento della feudalità; e se sotto la prima razza il dar giudizj credeasi parte integrante della sovranità, e questa appartenere al re, dappoi questa e quello furono reputati proprj di ciascuno de' grandi vassalli. Non convien dunque investigare l'origine del parlamento prima della terza razza. Il re era divenuto caposignore dei grandi vassalli della corona; e inoltre signore immediato ai feudatarj del ducato di Francia: due caratteri distinti, pei quali doveva agli uni e agli altri giustizia, ma non poteva esercitarla in un tribunal solo, atteso che, nell'ordine feudale, enorme distanza separava i grandi vassalli della corona dai semplici vassalli del ducato di Francia; e stava irrefragabile che i membri d'una stessa Corte si giudicassero fra sè.

Avrebbe per ciò il re dovuto aversi a' fianchi un consiglio de' grandi vassalli per governare gli affari generali, e uno de' vassalli diretti del suo ducato per l'amministrazione di questo; e insieme una Corte giudiziale de' primi, una degli altri. Ma il governo feudale non si formò di tratto e per istabilita costituzione, bensì poco a poco; e i signori non pensarono che ad isolarsi per riuscire meno dipendenti. Quel duca dell'Isola di Francia che avea preso o ricevuto il titolo di re de' Franchi, come tale ritrovava tradizione delle pratiche usate allorchè sussisteva la monarchia; e tra queste era un consiglio di persone scelte a suo grado, collo quali esso dava opera ad amministrare il ducato e il regno intero. I grandi vassalli, occupati ne' loro piccoli regni, non curarono di venir a' fianchi del loro capo; tanto più che ben di rado occorreva di deliberarvi d'affari che a tutti importassero. Adunque i re sugl'interessi generali consultarono gli stessi di cui valeansi pe' loro particolari.

Quel che avveniva nel politico, rinnovavasi nell'ordine giudiziale. Il re, assistito da un consiglio di propria scelta, giudicava le contestazioni sorte fra' grandi o contro loro, non men che quelle de' vassalli del duca di Francia.

In effetto nella gerarchia feudale mancò sempre un tribunale supremo, opponendovisi le idee d'indipendenza che generarono la feudalità e ne furono consacrate; nè potendo que' baroni acconciarsi ad un giudizio centrale con forza esecutiva. La prima Corte di soli grandi feudatarj in Francia fu l'accennato processo di Giovanni Senzatterra; il quale non dovea trovarsi degradato dal comparir avanti a' suoi pari, indipendenti com'esso; nè quindi levò eccezione d'incompetenza. Ma le ragioni che avevano indotto Filippo Augusto a costituire in Corte suprema i sei pari laici, lo persuasero ad aggiungere altrettanti ecclesiastici, secondo lo spirito d'allora. Non avrebbero potuto essere se non vassalli immediati

(1) Vedi il discorso che Bouquet propone all'edizione degli *Olim.*

della corona; ma poichè non ve n'avea, vi supplì con una finzione, destinandovi sei vescovi che teneano feudi dal re personalmente: e la potenza di Filippo e la dignità episcopale velarono l'irregolarità di tal decisione; talchè la Corte dei pari si trovò costituita.

Nelle modificazioni del regio potere e dello stato della società, si trovò necessario divider in due esso consiglio del re; l'uno che deliberasse degli affari pubblici, l'altro giudicasse de' processi a nome del re. Allora la *camera de' piati*, che dappoi fu detta *parlamento*, cessò dalle politiche attribuzioni.

Filippo studiò alla materiale prosperità del paese e all'educazione; rese stabili gli archivj reali, che dapprima giravano col re; nè le sue leggi riguardano più soltanto le relazioni feudali, ma le sociali, ed a rendere il re qualcosia meglio che il capo de' feudatarj. E quanto sotto di lui fosse progredita l'autorità reale, e si fosse introdotto od avviato almeno un governo regolare, e idee d'ordine, di libertà, appare dal testamento ch'ei fece partendo per la crociata. Vaglia il qui riferirne un compendio:

« Essendo di re il provvedere al bene de' sudditi, e preferirò il pubblico al proprio, e volendo noi sciogliere il voto di passare in Terrasanta, ci siamo prefissi d'ordinar il modo con cui regolare il regno assenti noi, e pel caso che mai ci arrivasse.

« I balii scelgano in ciascun preposto quattro savj uomini, col cui consiglio trattar gli affari della città.

« Essi balii nostri raccolgano una volta al mese nel loro ballatico l'assisa per render giustizia e soddisfazione a chi la chieda, o al re per le offese recate alla parte pubblica.

« Nostra madre e lo zio arcivescovo di Reims ogni quattro mesi fessino un giorno ove a Parigi udire i richiami de' sudditi e farne ragione; e in quel dì vengano a loro uomini di ciascuna città e i nostri balii, per informare degli affari delle terre nostre.

« Tre volte l'anno ci si mandino lettere per istruirci se alcun balio tradì l'ufficio, se lasciassi corrompere a danaro, o sacrificò il diritto nostro o de' nostri. I balii o' informeranno sul conto de' preposti.

« La regina e l'arcivescovo non deporranno i nostri balii se non per assassinio, ratto, tradimento, e così i balii co' preposti: del resto spetta a noi il farne vendetta a lezione altrui.

« Vacando badia o vescovado, i canonici o i monaci vengano alla regina o all'arcivescovo di Reims, come sarebbero venuti a noi, per chiedere la libera elezione, che si concederà senza contrasto. Essi regina ed arcivescovo terranno in mano il beneficio vacante, per consegnarlo senza opposizione al nuovo eletto. Per gli altri benefizj e prebende ecclesiastiche, la cui vacanza è affidata a noi, la regina e l'arcivescovo le diano a persone onorate e di merito.

« I balii e preposti non istaggiscano uomo alcuno o l'aver suo quando possa dar cauzione, eccetto i casi di omicidio, ratto, tradimento.

« Le entrate e rendite nostre si rechino tre volte l'anno a Parigi, e registrate depongansi in cofani nel Tempio ».

Eccovi non più un *caposignore*, ma un re. La guetra ch'ebbe cogli Albigei, e le dissensioni con Innocenzo III in grazia del ripudio d'Ingelburga di Danimarca saranno discorse nel libro seguente.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

INGHILTERRA. I *Plantageneti*.

Quando Guglielmo il Bastardo partì di Normandia per la conquista, promise rassegnar quella al primogenito Roberto appena insignorito dell'Inghilterra; ma come il figlio ne lo richiese, egli rispose: *Non mi soglio spogliare prima di mettermi a letto*. Roberto impaziente prese le armi; si fe battaglia; padre e figlio si azzuffarono corpo a corpo senza conoscersi; e già il più giovane, tratto l'altro d'arcione, alzava il pugnale per finirlo, quando alla voce il riconobbe, e gli si gettò a' piedi implorando perdono. Il padre lo maledisse; ma innanzi morte riconciliato, gli lasciò la Normandia, assegnando a Guglielmo il Rosso l'Inghilterra. Non era ancor freddo il padre, che Guglielmo s'affrettò nell'isola dove l'arcivescovo il coronò. Ma alcuni baroni tolsero a favorire le pretensioni di Roberto; onde i vinti poterono di nuovo godere lo spettacolo della guerra tra fratelli, che lunga e fiera s'agitò sul continente, finchè Roberto non andò crociato, lasciando il suo paese in pegno al fratello per diecimila marchi d'argento.

Guglielmo
il Rosso

Come i dominatori poteano ben governare quattro popoli di cui ignoravano la lingua? I re, per le ragioni altrove discorse, trovandosi robusti, reggeano in verga di ferro; l'esazione si faceva con tirannide raffinata; il diritto di tutela si esercitava con tale sfacciataggine, da vendere la ereditiera al maggior offerente; di peggio interveniva in quello di matrimonio: danaro le città doveano dare per ottenere privilegi nuovi, o la conferma dei vecchi: danaro gli Ebrei per godere i diritti d'uomo; danaro chiunque avesse bisogno di favori, di mediazione, di giustizia: trovansi ne' registri alcune tasse pagate per poter muovere lite ad un privato o alla Corte, per essere favorito dal re contro l'avversario; che più? quattro marchi per poter mangiare (*pro licentia comedendi*).

Guglielmo II, rotto alle meretrici, avido, violento, lasciò le briglie sul collo ai soldati ed a' seguaci suoi, flagello dovunque passassero; pure largì qualche concessione ai Sassoni per trarli seco in arme. Stando alla caccia, venne trafitto. Alle sue esorbitanze avea posto qualche freno sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery, il maggior filosofo di quel tempo, proteggendo le immunità ecclesiastiche e la castità conjugale, e soffrendone calunnie ed esiglio.

Un terzo figlio aveva il Conquistatore, Enrico soprannomato *Beauclerc*, quasi a dire l'accorto; e poichè egli si lagnava che il padre non gli lasciasse più che cinquemila libbre d'oro, questi gli rispose: *Pazienza, figliuol mio, o presto o tardi ogni cosa ritornerà a te*. Costui, udito il caso di Guglielmo, occupa i tesori, e raccolti i vassalli, adopra l'oro e le solite promesse degli usurpatori; vitupera la condotta di Roberto; revocato l'arcivescovo Anselmo caro agli Inglesi, in man di esso, come rappresentante del popolo e della nobiltà, giura governar con giustizia, rispettare i privilegi, udire i consigli, mantener le leggi di re Eduardo; ed ottiene il trono d'Inghilterra, a danno di Roberto, che sventato e devoto, perdeva il tempo alla crociata ed agli amori.

Enrico I

Enrico, dissoluto fino a lasciare quindici bastardi, cercò qualche appoggio al poter suo negli Inglesi nati col concedere una carta regia, dove prometteva regnare con moderazione, rispettar le franchigie antiche, rimettere le chiese nelle loro immunità, lasciare che tutti i feudi passassero per eredità, purchè l'erede pagasse un laudemio, rinunziare alla tutela de' pupilli e al diritto di maritare a piacer suo le ereditiere, nè levar imposte più gravi che sotto i Sassoni; limitò

pure l'obbligazione di provigionar il re quando viaggiava. Al fine stesso di ravvicinarsi i vinti, sposò Matilde, di stirpe anglo-sassone, che spesso ne frenò gl'impeti superbi. Pure non tardò a credere eccessive le fatte concessioni; talchè ritirò tutte le copie di quella carta: ma i popoli hanno un archivio più inviolabile, la memoria.

Roberto intanto, reduce di Terrasanta, invase l'Inghilterra a capo di molti baroni, o scontenti o allettati dalle sue prodezze. Anselmo, serbatosi leale ad Enrico, condusse un accordo, per cui Roberto recedeva da ogni ragione sopra l'Inghilterra, ricevendone tremila marchi e tutti i castelli che il fratello teneva in Normandia. Enrico avea promesso non castigare i rivoltosi, ma tenne d'occhio i capi, e coi pretesti che mai non mancano, li punì. Giovandosi poi del carattere spensierato del fratello, fingendo sostenere il popolo normando contro i baroni, sbarcò sul continente, e tolse quella provincia a Roberto, che chiuso in un castello, consolò colla tavola, cogli istrioni, colle meretrici i ventisette ultimi anni d'una vita così avventurosa. 4106

Roberto lasciava un bambino di cinque anni, Guglielmo Cliton, che fu adottato da Luigi VI re di Francia, non per umanità, ma per farsene pretesto di guerra contro re Enrico. Questa in fatti si ruppe, nè più cessò quanto Guglielmo visse, restando così le conquiste punite dalle dissensioni de' vincitori. Se i soggiogati esultavano alle sventure de' loro padroni, assai n'ebbero ragione quando l'unico figliuolo di re Enrico s'annegò insieme con due figli naturali di esso, e meglio di censessanta signori principali. Unica al re rimaneva Matilde, sposata coll'imperatore Enrico V; e come essa restò vedova senza prole, egli la trasse a sè, la fece riconoscere erede, e mal suo grado la maritò in Goffredo, figlio di Folco V re di Gerusalemme e conte d'Anjou, per assicurarsi un potente alleato nella Francia. Perchè costui solea fregiare il berretto con un ramato di ginestra, lo chiamarono *Plantagenét*, nome che passò a suo figlio Enrico, della cui nascita consolato, il vecchio re moriva confidando di lasciare la sua stirpe assicurata sul trono. 4135

Stefano Eppure si elevò un pretendente in Stefano di Blois suo nipote, acclamato dai baroni, che non soffrivano di vedere il regno caduto in eredità d'una donna. Fu dunque coronato; e per cattivarsi gli animi dava un'altra carta, dove assicurava l'indipendenza delle chiese, limitava le bandite per la caccia, assentiva che il clero e i baroni fortificassero i castelli, e aboliva il danaro dei Danesi (*dane-geld*). Queste concessioni, unite al valor suo ed all'affabile naturale, lo resero caro tanto, che potè aquetare Goffredo d'Anjou delle sue pretensioni. Allora dunque le terre si copersero di castellotti, dove ogni barone fatto indipendente metteva guarnigione propria, e appoggiandosi a questa, rapiva e soprusava, andando tutto in guasti e rapine sopra il popolo, e battaglie e ricatti fra i signori.

La Scozia sola continuava a favorire gli Anglo-Sassoni, dopo caduti in condizione di vinti; e porgeva ricovero ai Normandi malcontenti. I migrati si raccoglievano sopra dominj concessi loro a modo di feudo; e formato un villaggio, viveano in comune sotto un capo (*lord*) non divenuto tale per diritto di conquista ma per elezione. In caso di guerra questi capi formavano la cavalleria, mentre la fanteria componevasi dei buoni uomini (*gudeman*); e come a questi sopra-stava un *re del continente*, così un *re delle isole* a quelli delle Ebridi. Tutti poi d'eguale odio ferveano contro i Normandi; e quando i malcontenti congiurarono contro Stefano di Blois, David re di Scozia diè loro mano, pensando recuperare ai natii l'indipendenza. Si trassero dunque fuori gli stendardi degli antichi Santi nazionali, ma gl'insorgenti rimasero sconfitti; pure nella pace il re di Scozia ottenne la contea di Nortumberland. Allora pure vennero sottoposti i Gallesi, che 4137 4138 22 agosto

fin là s'erano tenuti sgombri d'invasori, custodendo le proprie costumanze, diletlandosi dell'arpa, ed esercitando l'ospitalità.

4144 Fra queste cose, un'altra partita di signori Normandi chiarivasi per Matilde, e si prosperamente guerreggiò, da ridurre prigioniero Stefano, il quale in un concilio fu deposto, e Matilde proclamata lady d'Inghilterra. Arrogante, dispettosa, sorda a consigli d'amici e insinuazioni di vescovi, mai non consentì a rilasciare il regio prigioniero; di che le vollero male molti fautori; e il vescovo di Westminster ch'era stato de' principali, tenne accordi co'nemici di essa, insorti per redimere Stefano. Ruscirono di fatto, e si pronunziò scomunica contro i partigiani di Matilde, la quale, esosa ai sudditi ed al marito, abbandonò l'Inghilterra. Ma Enrico figlio di lei, che sposando Eleonora repudiata da Luigi VII di Francia (1), ai titoli di duca di Normandia e conte d'Anjou e del Maine, aggiunse quelli di duca della Guienna e del Poitou, passò nell'isola, dove prolungò la guerra, sintanto che si venne a questo componimento, che Stefano restasse in trono, adottando però Enrico, e dichiarandolo successore, conforme alla volontà dei baroni.

Questi eransi fatti sempre più poderosi sotto Stefano, ottimo uomo ma debole principe. « Nobili e vescovi fabbricavano castelli, vi poneano diaboliche guardigioni, opprimevano il volgo, e a forza di tormenti smungevano danaro; levavano contribuzioni dalle città, e saccheggiate le mettevano a fuoco. Un'intera giornata potevi andare in volta senza imbatterti in città abitata, o terra colta; nè mai tante sventure avea sofferte il paese. Qualvolta si vedessero due o tre cavalieri accostarsi ad una città, gli abitanti fuggivano per tema che fossero masnadieri, e il popolo si querelava che Gesù e i Santi dormissero » (2).

4154 A rintuzzare il costoro orgoglio s'accinse Enrico II Plantageneto, di soprannome *Corto mantello*. In Francia egli era già più poderoso assai che il signor re; riprese gli Aquitani insorti, e alla Bretagna continentale tolse la nazionale esistenza: quantunque sul cadavere del padre avesse giurato di cedere l'Anjou se acquistasse l'Inghilterra, come la ottenne fallì la parola, dichiarò Stefano usurpatore, usurpatore chiunque fosse venuto con esso, onde li spogliò de' possedimenti e cacciò; poi si volse a rassodare la regia autorità, recuperando alla corona i beni dilapidati sotto Stefano, demolendo molti castelli, cacciando i Brabanzoni mercenarij, che avanzati dalle crociate, facevano da soldati in tempo di guerra, da masnadieri durante la pace; gran polso diede alla reale prerogativa quando, in luogo delle milizie feudali, si fece pagare dai vassalli un tributo in danaro, col quale pose in piedi ventimila guerrieri. I natii s'andavano abituando alla dominazione forestiera, ed eransi misti in matrimonio coi Normandi; e sebbene non acquistassero verun diritto civile, mitigavano però l'odio contro i conquistatori; e guardavano come nazionale quest'Enrico, venuto da madre sassone e nato nell'isola.

Gl'Inglesi lo pongono fra i loro più grandi re (3): ma ora ci è forza presentarlo sotto un aspetto, ove ad altri lasceremo la cura di ammirarlo o giustificarlo.

Gilbert Becket, anglo-sassone a servizio di Enrico I, crociatosi con esso, cade prigioniero; ma la figlia d'un Saracino invaghitasene, gli trova modo a fuggire. Ei torna in patria; ma la fanciulla non potendo senza di esso la vita, risolve rintracciarlo, e move dall'Asia soletta, non conoscendo delle lingue nostre altra parola, che *Londra* e *Gilberto*. Ripetendo queste, trova la città cercata, trova il diletto suo; dal quale dopo il battesimo è sposata, e fatta madre d'un fanciullo.

Enrico II

Tommaso Becket

(1) Vedi il Capitolo precedente.

(2) *Chron. sass. ap. THIERRY.*

(3) Hallam, c. VIII, lo chiama il migliore dei re normandi.

che si nomò Tommaso. Questi, educato con somma attenzione, fu da Enrico II elevato cancelliere del regno; primo degli Anglo-Sassoni che salisse a dignità. Dotato di lauti assegni, sfoggiava in pompe, e i signori aveano per gran vanto il mandare i proprj figli a servizio di esso, che poi a sue spese gli armava cavalieri. Quando andò a conquistare Tolosa, pretesa da Eleonora, conduceva milleducento cavalieri, e quattromila pedoni, in qualità di cancelliere del regno, ma a nome proprio, oltre gran codazzo di famiglia. Entrando in una gran città, aprivano il corteo dugentocinquanta giovani cantando; poi molte coppie di cani, seguiti da otto carri, ciascuno tratto da cinque cavalli, con altrettanti palafrenieri, coperto di pelli e difeso da due guardie e da un mastino. In due carri contenevansi due barili di birra da distribuire al popolo, in uno l'occorrente per la cappella del cancelliere, in uno gli arredi della sua camera da letto, in uno gli utensili da cucina, poi il vasellame d'argento e la biancheria, infine due per comodità dei seguaci. Tenevano dietro dodici cavalli da soma, ciascuno con un valletto ed una scimia; poi scudieri che portavano gli scudi e menavano i cavalli da battaglia; indi altri scudieri, figli de' gentiluomini, e falconieri, uffiziali della casa, cavalieri, ecclesiastici, tutti a due a due, precedendo il cancelliere che veniva discorrendo con qualche amico. Al vedere il quale la gente esclamava: *Se così viaggia il cancelliere, quale debb'esser poi il re d'Inghilterra?*

Il clero, pei tanti possessi e pel decreto di Guglielmo, era salito a somma potenza; e come quello della restante Europa, tendeva a scuotersi d'ogni dipendenza regia. Vero è che la immunità e le ricchezze ne guastavano spesso i costumi, ma infine esso tornavano di sollievo agl'indigeni oppressi, i quali profittavano delle limosine de' conventi, soffrivano men dura servitù sopra i poderi ecclesiastici, e potevano diventar liberi col farsi ordinare sacerdoti.

Enrico, intento a concentrare nel re l'autorità, pensò toglier via questi diritti. L'arcivescovo di Cantorbery, vero patriarcato inglese, esercitava grande importanza politica, come tutore delle libertà del paese di Kent, e traverso le varie dominazioni avea saputo mantenere le proprie franchigie, serbando fede alla Chiesa romana. Importava dunque ad Enrico di collocarvi un suo ligio, e nessuno gli parve meglio da ciò che Tommaso Becket, fin allora caldissimo degli interessi della monarchia. Questi invitato, dichiarò al re, che, se lo poneva in quella sede, non si sarebbe curato alle sue volontà; e poichè cionullostante Enrico lo volle arcivescovo, tosto mutò tenore di vita, depose ogni suntuosità d'abiti e d'arredi, e rinunziò il suggello di cancelliere, per darsi intero allo studio, alle mortificazioni, alle preghiere, a sovvenire i poveri e gli oppressi, dal cui grembo egli era uscito.

Enrico re trovandosi deluso, chiamò ingratitudine la franchezza e frode la lealtà, e cominciò a guardarlo in sinistro, togliergli i benefizj, ed azzeccarli litigi. Essendo un sacerdote accusato d'aver ucciso un uomo di cui avea violato la figlia, Enrico voleva farlo al tribunale secolare, malgrado il privilegio; e poichè Tommaso si opponeva, egli radunò una consulta legislativa dove esposero e forse esagerarono gli eccessi del clero, mostrando come in men di dodici anni, cento omicidj avessero commesso i preti. Raccoltisi attorno i prelati d'origine normanda, propose di ripristinare le leggi anteriori a Guglielmo Conquistatore, quando cioè la giurisdizione ecclesiastica era appena nascente. Tommaso contrastò a visiera alzata; e se avesse ottenuto ascolto, restavano distrutti gli effetti della conquista: ma i vescovi, più che prelati ricordavansi d'essere baroni, e sostenevano il re, il quale esagerò le pretensioni, e le esprese in sedici articoli, detti *Costituzioni di Clarendon*. Secondo queste, veniva limitata l'ecclesiastica autorità; le prelature vacanti restassero sotto l'ispezione del re, che intanto ne

percepiva le entrate; le elezioni si facessero col suo assenso, e il consacrato gli giurasse fedeltà; gli ecclesiastici accusati di delitti fossero tratti alle Corti ordinarie; i vescovi, come baroni, dovessero sottostare alle pubbliche gravezze; gli appelli in materia ecclesiastica andassero dal vescovo all'arcivescovo, indi al re; i figli de' contadini non fossero ammessi agli ordini senza consenso de' signori; chi venisse scomunicato per non essere comparso al tribunale vescovile, potesse porre le mani sopra il vescovo ed i chierici.

Con queste leggi, obbligatorie per l'isola e pel continente sottoposto a re Enrico, restava tolta la salvezza che a molti procacciavano i tribunali ecclesiastici; poteansi prevedere diuturne vacanze delle sedi, che poi cadrebbero in premio a giudici condiscendenti; la Chiesa diverrebbe affatto feudale, e le istituzioni pie un goido de' mercenarij. Adunque Becket vi si oppose più robustamente che il re non s'aspettasse: e il papa, che dapprima se gli era mostrato poco favorevole, allora lo sostenne, ricusando quell'accordo. Enrico sbuffò, minacciò, poi per vendetta chiese a Becket severa ragione delle somme esatte dai benefizj vacanti mentre era cancelliere; e poichè gli mancavano i modi di giustificarne l'erogazione, lo fece condannare in una somma, che di gran tratto eccedeva le sostanze del primate. Questi, che per malattia non era potuto intervenire al giudizio, esibì chelare a danaro quelle pretensioni, si umiliò alle preghiere, presentossi colla croce e cogli abiti pontificali alle assemblee de' guerrieri, che superbi quanto ignoranti, lo imputavano di aver usato malie contro il re. Uscendogli indarno ogni consiglio, appella al papa, e rifugge sul continente al re di Francia, il quale guardava come uno de' più begli ornamenti della sua corona il difendere i fuorusciti dall'ingiuria de' persecutori (1). Papa Alessandro III, che allora stava ricoverato a Sens, non vide sulle prime in Tommaso che un turbolento e accattator di brighe secolari, e gli diceva: *Andate a imparare nella povertà ad esser padre dei poveri*; dipoi meglio informato, scomunicò chi sosteneva gli articoli di Clarendon, eccetto il re. Questi allora, furibondo, fa deporre Tommaso come fellone, proscrive amici, ascendenti e discendenti di lui, vecchi, fanciulli, donne incinte; e spogliati dei beni li sbandisce, facendo giurare che si presentino in Pontigny alla cella dove Tommaso avea cercato la pace monastica, e gliela turlipe col l'aspetto delle loro miserie.

Allora tutto il paese andò in parti; il clero elevato malediceva Becket: il basso e la plebe lo guardavano come martire; regina Matilde cui egli ricorse, si contentò di muovere querela perchè, invece di tener que' capitoli soltanto in pratica, si fossero voluti scrivere; intanto i giureconsulti esponevano i loro pareri in senso diverso, ma con una sagacità che non s'aspetterebbe da secoli di fantasia e di passione, librando i diritti del sacerdozio e dell'impero. Becket, a suon di campane, ed estinguendo i ceri, proferì scomunicato chi sosteneva que' capitoli, od invadeva i beni e le persone ecclesiastiche; Enrico bestemiava, stracciavasi di dosso gli abiti, e dimenticando l'oggetto primo del litigio, cioè l'estensione della reale prerogativa, per vendicarsi di Tommaso, taceiava di traditori quanti avevasi dattorno, perchè nol liberassero da tal nemico. Ai Cistercesi intimò non l'accogliessero, per quanto cari avevano i loro beni, sicchè questi lo esclusero dai loro conventi; il re di Francia lo sosteneva o no secondo la politica gli dettava, come si fa de' fuorusciti. Il papa stesso, per amor di pace, o perchè, già perseguitato dal Barbarossa, volesse evitare questa nuova nimicizia, non sosteneva Tommaso così francamente come Gregorio VII avrebbe fatto.

(1) *Hoc prisca dignitate diadematis Francorum esse, ut exules a persecutorum injuria defendantur.* Script. Rer. Fr. tom. XIV. p. 456.

L'arcivescovo uscì dal convento ov'erasi ritirato, dicendo: *Colui che nutre gli uccelli dell'aria, prenderà in cura me ed i miei consorti d'esiglio*; lagnavasi che Roma l'abbandonasse; che a Barabba si posponesse Cristo; ed ai cardinali scriveva: «Non vi fidate a favori di principi o a fragili ricchezze: ma cumulate tesoro nel cielo col soccorrere agli oppressi. Buon Dio! qual vigore sperare nelle membra, quando ne manchi il capo? Già si dice aperto che a Roma non v'è giustizia che tenga contro i potenti. Se voi dissimulate, tutti i re ne rimarranno infetti; già il nostro segue le traccie de' Siciliani, anzi li precede; il clero inglese s'affolla d'ogni lato alla sua Corte e i sacerdoti si rendono cortigiani. A voi dunque; ripigliate le forze, usate la spada di san Pietro, vendicate le ingiurie di Cristo, senza guardare in faccia chiechessia. La Chiesa non dee governarsi con simulazioni ed artifizj, ma con giustizia e verità » (1). Ai suffraganei, che lo rimproveravano con quelle timide riflessioni che si chiamano prudenza, Tommaso rispondeva: « Voi dite che il re mi è elevato da mediocre fortuna; e dite vero: non vengo di regia stirpe, ma amo non dirazzare dalla mia nobiltà. Nacqui per avventura in povera capanna, ma prima di entrare a servizio del re vivevo onorevolmente; oltrechè san Pietro fu tolto dalle reti, e noi siamo successori di esso, non d'Augusto. Mi tacciate d'ingrato; ma l'intenzione fa la colpa: ed io credo prestare servizio al re anche nel suo grado, stogliendolo dal peccato colla severità delle censure, se non porge orecchio a paterni nostri ammonimenti. Poi più m'aggrava il parere sconoscente al mio vero signore e maestro Cristo, che mi minaccia di sua indignazione quando il potere affidatomi io non adoperi a correzion dei peccatori. La Chiesa poi si salda con le persecuzioni ».

Pure dovea scoraggiarlo il non trovarsi approvato dal capo di quel clero per cui combatteva; sicchè, oltre le lotte esterne, avea pure quella de' proprj scrupoli a sostenere. Successe fra ciò un abboccamento dei due re di Francia e d'Inghilterra a Montmirail, dove l'ultimo fe omaggio all'altro dicendo: *In questo giorno, o sire, in cui tre re offrono doni al dominatore dei dominanti, io pongo sotto la vostra protezione me, i miei figliuoli, e gli Stati miei*. E poichè Enrico mostrava gran voglia di rimettersi in pace colla Chiesa, dando voce che, se la ottenesse, si crocerebbe, Tommaso si rassegnò a gettarsegli a' piedi, in presenza del re di Francia e d'altri, dicendo: *Rimetto ogni cagione di discordie alla discrezione vostra, SALVO L'ONORE DI DIO*.

A quest'ultima clausola Enrico monta nelle maggiori furie, e prorompe in un torrente d'insulti; e tutti volgono le spalle al prelato, ch'è costretto ritirarsi ilmosinando. Enrico mosse ogni pietra acciocchè Alessandro deponesse l'arcivescovo, offrendo danari alle nostre città lombarde acciocchè ne impetrassero questo suo desiderio: ai Galesi che pure mantenevansi fedeli a Becket, vietò che laici o cherici mettessero piede in Inghilterra se non autorizzati da lettere regie; e gli escluse dalle scuole. Ma le scomuniche faceano il loro effetto, sicchè omai non era chi nella cappella reale osasse dare il bacio al re nell'augurio di pace. La Corte romana spedì e rispedì legati per riconciliare gli animi; e alla fine si conchiuse un accordo a Freteval tra i re di Francia e d'Inghilterra, e tra questo e Becket, al quale coi poveri suoi parenti fu dato ritornare in Inghilterra.

Enrico avea dato parola d'uscirgli incontro fino a Rouen, e pagarne tutti i debiti; ma sinistre voci giungevano all'esule illustre, fatte troppo probabili dal naturale impetuoso d'Enrico, e dal suo spregio per l'ecclesiastica autorità: Ai messi che spedì al concilio di Reims egli avea detto: *Riverite a nome mio il*

signor papa, ascoltatelo con umiltà, ma non istate a riportarmi i suoi decreti. Poi una volta in un accesso di collera avea morsicata la spalla d'un paggio; e un'altra, avendolo contraddetto Humet suo favorito, lo inseguì fin alla scala per oltraggiarlo, nè potendolo raggiungere, addentava la paglia di cui sollevasi coprire il pavimento.

Di tutto ciò non isgomentavasi Tommaso, dicendo: *Se sapessi d'esser fatto a brani sull'altra riva, non per questo allungherei la vedovanza di un gregge, che per sette anni ne pianse.* Le accoglienze fattegli dal popolo furono quelle
 1172 che alla virtù oppressa suol tributare la moltitudine riconoscente; e l'armi nascose e irrugginite furono tratte fuori per difenderlo contro i prepotenti Normandi, i quali sfogavano i mali umori in minacce tanto violente, che Tommaso scrisse al papa: *Ordinate per me le preci degli agonizzanti.*

In effetto il re sempre più s'inveleniva al vedere che la persecuzione non avesse affranto il suo nemico; ed esclamava: *Come? un paltoniero, comparso alla mia Corte sovra un ronzino sciancato, portandosi in groppa ogni aver suo, ardisce insultare il principe e il regno? e di questi codardi cavalieri che si rimpinzano alla mia mensa, nessuno mi libera da un prete che mi dileggia?*
 29 libro Quattro di quei codardi pensarono gratificarsi 'l re, ed assalito Becket all'altare, l'uccisero, gridando: *Così pera il traditore che turbò il regno e il re, e concitò contr'esso gl'Inglesi.*

I prelati ligi alla Corte annunziarono dal pulpito quell'assassinio come una vendetta del Cielo; il governo proibì di dargli il titolo di martire, e voleva impedirne la sepoltura: i ricchi stavano rimpiazzati per tema: ma il popolo, il quale capiva che la libertà della Chiesa era libertà del mondo, lo intitolò santo, narrò un'infinità di miracoli, e centomila pellegrini visitavano ogn'anno la sua tomba, cui erano offerte novecentocinquanta sterline; venerazione continuata fin quando, in secoli più docili, altri regj decreti obbligarono quel libero popolo a mutar religione.

Enrico previde le conseguenze del suo misfatto, e tentò sviarle col sottomettersi al giudizio della Chiesa; tanto più che il papa, sempre pieno di riguardi, non gittò che una scomunica generale contro gli assassini di Tommaso e chi gli avesse consigliati o assistiti. E poichè il re si protestò innocente di quel sangue, fu coi legati pontificj conchiuso un accordo, che dava ordine alle differenze tra
 1174 il potere secolare e l'ecclesiastico. Il re, dichiarando non avere nè ordinata nè voluta la morte di Tommaso, anzi essergliene rincresciuto, prometteva non iscostarsi dai papi finchè essi lo riconoscessero re cattolico; non impedire gli appelli a Roma in affari ecclesiastici; prendere la croce per Terrasanta o per Spagna, appena potesse, e intanto dare ai Templarj di che assoldare ducento uomini per un anno; restituirebbe la patria a quelli cui l'aveva tolta come amici del Becket; reintegrerebbe ne' suoi possessi la chiesa di Cantorbery; smetterebbe quanto durante il suo regno erasi introdotto di pregiudicevole alle chiese; nessun ecclesiastico sarebbe più tradotto personalmente a giudice secolare; nessun vescovo o badia starebbe più d'un anno in amministrazione del re; gli ecclesiastici non si vedrebbero mai obbligati a dare pegni di battaglia; e chi alcuno ne uccidesse, oltre la pena ordinaria avrebbe confiscati i beni. Il più rilevante fu un patto segreto, pel quale Enrico, suo figlio e i successori riconoscerebbero il regno d'Inghilterra dai papi, non guardandosi per re se non quando il pontefice gli avesse confermati (1). Così per vendicarsi del Becket, Enrico perdeva lo scopo suo primo, l'indipendenza del regno.

Accordo
d'Avran-
ches

(1) BARONIO, Ann. — MURATORI, Rer. It. Script. III. 463.

Agli uccisori dell'arcivescovo non fu altra penitenza inflitta, che d'andare pellegrini a Gerusalemme. Il re in ginocchio davanti ai legati riportò l'assoluzione, dispensato dal ricevere le rituali battiture. Si guardarono come frutto di questa soggezione la pace conchiusa col re di Francia, le vittorie riportate sugli Scozzesi, e l'aver terminato di conquistare gli Irlandesi.

Irlanda Questo popolo, di straordinarie doti fisiche e morali, calunniato da quelli che il volevano sottomettere, era stato diviso in ventun piccoli Stati, che sempre in guerra un coll'altro, non s'accordavano alla difesa. Un di quei re aveva il titolo di primazia, ma solo di nome, e alla morte di ciascun sovrano nascevano violente querele per succedere alla monarchia vacante (1). Ciascuna provincia poi comprendeva altri principi secondarj, indi i *clau*, isolati un dall'altro e poco dipendenti dal principe; sovranità equivoche e gelose, che di continuo si osteggiavano. Ultimo de' paesi europei era stata invasa l'Irlanda dai Danesi, che non potendo regnar nel centro, stabilironsi ai lembi al principio del secolo XII, e vi formarono cinque principati, di Ulster, Munster, Connaught, Leinster e Meath.

Fra quei poteri ondeggianti una sola regola fissa si aveva, la religione; una sola autorità incontestata e comune, quella del sacerdote. Da principio era stata detta l'isola dei Santi per gli uomini d'insigne dottrina e di zelante apostolato che produsse; dipoi separata da ogni comunicazione col centro della cristianità, erasi traviata, e consideravasi per scismatica, non avendo arcivescovi, nè i vescovi chiedendo altro che la benedizione degli altri vescovi. I prelati d'Inghilterra ed i legati pontificj diedero opera d'introdurvi l'ordinamento ecclesiastico quale nella restante Europa, e alfine riuscirono a sottomettere quel clero; e papa Eugenio III spedì un legato, che in un concilio di vescovi, abbatì e capi secolari, istituì quattro arcivescovadi in Armagh, Dublino, Cashel e Tuam. Poco docili però, scontentavano la Corte romana, esercitavano la pirateria, e riducevano schiavi gli abitanti; lo perchè Enrico II, appena salito al trono mandò Giovanni di Salisbury al papa, acciocchè, come sovrano che riguardavasi delle isole, gli concedesse di conquistare l'Irlanda. Adriano IV, di patria inglese, gliel'assen-
 « per onor di Dio e salute delle anime e per condurre quel popolo a buoni co-
 « stumi » ; mettendogli per patto di pagare ogn'anno a san Pietro un danaro per fuoco.

Altri casi impedirono Enrico dal metter in fatto il disegno: ma frattanto alcuni Normanni che, come si disse, aveano conquistato il Galles occidentale, vi furono conosciuti dagl'Irlandesi che vi venivano a trafficare, ed ammirati per l'armi e pel portamento guerresco. Ed essendosi gli O'Connor fatti padroni di tutta l'isola, Dermot re di Leinster, spodestato da loro, cercò a soldo essi Normanni ond'essere ripristinato. Vennero; e armati di ferro contro gente non difesa che da scudi di legno e da lunghe treccie alle tempie, nè armati che di piccole scuri, lunghe chiaverine e acute frecce, agevolmente li vinsero. Dermot si accorse tosto dell'errore, e cercò rinviarli dalla patria; ma Fitz Stephen gli rispose: *Che chiedi mai? noi lasciammo i cari amici, la diletta patria, bruciammo i vascelli non già per fuggire: abbiám già combattuto a pericolo della vita; ora che che avvenga, siam destinati a vivere e morire qui con voi.* Dermot che chiamava gli stranieri nelle interne contese, fu esecrato dagli altri re: i Normanni invitarono nuovi loro patrioti a sostenerli, onde l'isola rimase conquistata.

Se ne ingelosì Enrico, tanto che ordinò che, qualunque suo ligio dimorasse in Irlanda, dovesse tantosto uscirne. Questi pertanto si sottomisero; ed Enrico stesso tragittossi in Irlanda, e valendosi dell'unica autorità che vi avesse forza

(1) Contasi che dei re d'Irlanda centodiciotto furono uccisi dai sudditi, di cui ventiquattro sul campo, gli altri assassinati.

comune, la ecclesiastica, si spacciò protettore della religione ed esecutore degli ordini pontifizj. Fu pertanto favorito dal clero, che trovavasi dispensato dall'albergare i grandi ne' loro viaggi; poi Alessandro III riconfermò la donazione, comunicando chi impugnasse i diritti d' Enrico e dei suoi successori sopra l'Irlanda. Salvo dunque coloro che fra i monti ripararono l'indipendenza, gli Irlandesi rimasero servi de' conquistatori, pagando caro ogni tentativo che fecero per rialzarsi. Ma non così facilmente si spegne una nazione.

Enrico, gelosissimo della propria autorità, non potè imporla ai baroni nell'Irlanda, giacchè avea bisogno di loro per difendere il paese. Spesso i Normanni imitavano i costumi degli Irlandesi, lasciando le giostre e i tornei per le placide ricreazioni dell'arpa, e sposandosi con donne del paese; ma Enrico, temendo non vi piantassero signorie indipendenti, vi mandò, come re, Giovanni, ultimo de' suoi figliuoli. Costui colla garzonaglia che lo seguì, insultava alle usanze degli Irlandesi, gente semplice nè punto cavalleresca; onde questi insorsero: lo spensierato principe fuggì, ma gli animi ne furono inveleniti, e si perpetuò la lotta tra i natii e gli Inglesi; questi tenuti in sospetto e in soggezione dal re, quelli esposti alla brutalità di baroni che alla conservazione propria credevano necessaria l'oppressione. L'Irlanda non fu mai patria adottiva pei conquistatori, che sempre consideravano come tale l'abbandonata, onde nè erano fervorosi a vincere, nè prendeano verso i vinti le idee di prudenza, di giustizia, d'umanità come quando si coabita. Tornava pericoloso al re d'Inghilterra che i Normanni si fondessero cogli Irlandesi, di che poteva formarsi un popolo emulo al suo; onde coi divieti e colle concessioni saldava più sempre la inimicizia. Nello statuto di Kilkenny, Eduardo III vietava rigorosamente di contrarre cogli Irlandesi matrimonio od altro legame, nè vivere secondo le loro leggi; nè adottar il vestire, o i mustacchi, o la sopravvesta a varj colori, o i nomi o la favella; lasciare l'Irlandese pascolar gli armenti sul suo campo.

Mentre dunque i Normanni signori che avevano conquistato l'Inghilterra, non pensando più al ritorno, si radicarono al suolo e cominciarono a frenare il re, stringendosi fra loro e mescolandosi alla popolazione vinta; al contrario in Irlanda si divisero, e cominciaronsi guerre dall'uno e dall'altro, avendo giurisdizione indipendente e gelosia reciproca, lontani da quel potere che unico sarebbe valso a frenarli, e alle violenze della conquista succedessero le miserie dell'anarchia feudale. E l'ira alimentò il desiderio dell'indipendenza, che dopo sette secoli non è ancora nè attutito nè soddisfatto. E veramente nella sciagurata storia delle conquiste offre spettacolo singolare l'Irlanda. Altrove col volgere del tempo i vincitori si fusero coi vinti, restando nobiltà e plebe, ma un popolo solo: qui vanno sette secoli che il popolo fu spossessato; e ogni tratto insorse a protestare della propria indipendenza, rinascendo sotto i colpi nemici, nè altro bene serbando che la patria; e delle leggi che la libertà inglese gli dà, valendosi contro gli Inglesi stessi cui contamina colla sua miseria.

La vita di Enrico veniva turbata da domestiche scissure. Solo per calcoli politici s'era egli indotto a sposare Eleonora di Gujenna molto innanzi di lui in età; pure in dodici anni n'avea procreato otto figliuoli. Sazio di lei, nè più trovandola necessaria al regnare, amoreggiò alla vaga, poi si fissò in Rosamunda figlia del conte di Clifford, dama celebrata in ballate e romanzi. Eleonora, ridotta fedele dall'età, divenne gelosa, e per castigare il marito seminò zizania nella casa reale. Enrico, siccome i despoti sogliono, era tenerissimo co' suoi figliuoli sinchè fossero in bassa età, nè gli avrebbe contrariati pur d'un desiderio, e gli arricchiva di titoli e principati; ma non appena i tristi effetti della condiscendenza apparivano coll'età, egli diventava burbero, rigoroso, insofferente d'ogni opposizione; a capric-

cio ne mutava gli appanaggi, e fu sin detto ne tentasse le mogli. Eleonora soffiava nella gelosia e nell'ambizione di essi, per modo che ne vennero serie calamità. Quando nella lotta col Becket Enrico dimenticava ogn'altra cosa fuorchè la vendetta, per umiliare il primate di Cantorbery, di cui era privilegio ungere i re d'Inghilterra, fece coronare suo figlio Enrico dall'arcivescovo d'York; e per dare al fatto maggiore solennità, lo servi di sua mano alla tavola, ripetendo che da quel giorno più non riguardavasi come sovrano. 4216

Il diceva per gentilezza, ma Enrico lo pigliò da gran senno, e volle esser re di fatto, pretendendo che uno nato da regnante dovesse metter il piede innanzi a uno nato di conte; e così un passo dato dal re vecchio per isfiancare l'ecclesiastica autorità, riuscì a tutto suo detrimento. I cortigiani ed Eleonora indussero il re giovane a volere e terre e tesoro: domandò « l'Inghilterra » la Normandia, e disdetto, rifuggì al re di Francia suo suocero, che lo trattò come re dell'isola e duca di Normandia e d'Aquitania, e con tanta amicizia che « ogni giorno mangiavano alla stessa mensa e nel piatto stesso, e la notte si coricavano in un letto solo ». A lui accorsero i fratelli Ricardo e Goffredo; e moltissimi baroni, fino i più famigliari del vecchio re, presero parte col giovane che dava voce di voler vendicare Tommaso, e restituire la giurisdizione agli ecclesiastici; onde al padre non restarono che il bastardo Guglielmo Lungaspada, e il fanciullo Giovanni detto Senzaterza perchè privo di patrimonio (1). Il vecchio profondeva tesori per conservarsi i pochi fedeli, soldò ventimila Brabanconi, e si professò vassallo della Corte romana. Questa non avea mai voluto dichiarare scaduto il vecchio, benchè tanti torti avesse da lui ricevuto, tante promesse dal giovane, anzi scomunicò i fautori del figlio ribelle, e mandò per rimetter pace. Intanto Enrico II sconfiggeva le truppe di Francia e i rivoltosi dell'isola: il re di Scozia, caduto prigioniero, fu legato sotto la pancia d'un cavallo e condotto ad Enrico, del quale dovette professarsi vassallo. Questi s'accostò coll'esercito a Cantorbery, e giunto a tre miglia, scavalca, e a piè scalzi, e deposto ogni ornamento, va e si prostra sulla tomba di Tommaso, e volendo far ammenda se mai qualche parola sua avesse dato occasione all'assassinio, spogliasi nudo e si mette boccone per terra, e i vescovi gli danno tre o quattro colpi ciascuno, dicendo: *Come Gesù venne flagellato per li peccati degli uomini, così tu per li tuoi.*

Quest'atto gli riconciliò il popolo e crebbe i fautori; poi finalmente a Tours fu sottoscritta la pace, per cui i figli tornavano in grazia del padre, e abbandonavano alla vendetta di esso i popoli che gli avevano secondati. Poco durarono in concordia i fratelli: ma tra le nuove guerre il giovane Enrico morì, facendosi deporre sulla cenere e chiedendo perdono al padre; nè Goffredo tardò a seguirlo. Ricardo, divenuto erede presuntivo, era fidanzato con Alice di Francia, amareggiata dal padre, il quale voleva sposarla se ottenesse il divorzio con Eleonora, cui teneva imprigionata. Ne venne dunque nuova guerra con Filippo Augusto, terminata poi coll'accordo della Colombière, tutto a scapito dell'Inghilterra, la quale erasi obbligata a perdonare ai vassalli infedeli. Qual rimase il vecchio re, quando tra questi scopri lo stesso Giovanni Senzaterza, l'unico figlio della cui lealtà confidasse! Così al pari di Enrico di Germania, pareva che delle nimicizie usate alla Chiesa fosse punito colle domestic traversie. Dal crepacuore ammalò; ed a filo di morte, quando Ricardo gli chiese il bacio di pace, e' gliel concesse, ma sotto voce esclamò: *Così Dio mi consoli di non morire prima di vendicarmi; e*

(1) *Lackland* o Senzaterza solcasi chiamare il più giovane figlio del re, Giovanni solo conservò nella storia questo soprannome.

nelle ultime agonie ripeteva maledetto il giorno che nacque e i figliuoli che lasciava.

Era stato il più potente re inglese, ed uno dei maggiori dell'età sua; operosissimo malgrado la sformata corpulenza, molto istruito e bel parlatore, valente in guerra senza però amarla, previdente delle lontane conseguenze, abolì l'empio diritto che aggiudicava al fisco i beni de' naufraghi; ma iracondo, inesorabile, despótico; alla parola mancava qualora gli convenisse; nè conciliavagli i cuori l'affabilità, perchè simulata.

Ricardo I che succedeva nel trono, mostrò alle prime buon cuore, tornando in libertà la madre, allontanando i cattivi consiglieri di sua giovinezza, concedendo al fratello tanti possedimenti, da farlo un altro se stesso; amorevolezza insolita nelle case regnanti d'allora, e specialmente nella sua, della quale egli diceva: *E' rito della famiglia nostra che i figli odino il padre; dal diavolo veniamo, al diavolo torniamo.* Ma l'indole sua era stata guasta dalla condiscendenza e dalla rigidità, al pari disopportune, del genitore. Come un figlio di famiglia che tocca l'eredità di padre avaro, Ricardo cominciò a far danaro di tutto, vendendo possesi, città, castella, sue e d'altrui; vende al vescovo di Durham la contea di Nortumberland e la carica di gran giudice; vende al re di Scozia la supremazia su quel regno; *venderei Londra, diceva, se trovassi un compratore.* Fu un buon destro pei Normandi di crescere, e pei Sassoni di recuperare i luoghi dove abitavano, ordinandosi le città a Comune, con sindaci che restavano garanti al re dell'imposta dovuta.

Ricardo
Cuor-di-
Leone

Avidità così contraria alla cavalleresca sua rinomanza pareva scusata dal desiderio di far tesoro per la crociata, od era la baldanza d'uomo che non si rincresceva di perdere a casa, quando aveva dinanzi gli sperati possesi dell'Asia. Partendo per la crociata, i cui avvenimenti or ora narreremo, lasciò cancelliere Guglielmo di Longchamp vescovo d'Ely e legato del papa, il quale pensò ad impiegare sè e casa sua; e dissipatore e violento, non mostrava rispetto a diritti dei sudditi, nè a decreti del re. I molti scontenti si accozzarono con Giovanni Sen-
4194 zattera, e cacciato il gran cancelliere, vi sostituirono Gualtieri arcivescovo di Rouen; e i vescovi, comandati dal papa di metter il regno in interdetto per l'insulto al legato suo, non obbedirono.

Intanto Filippo Augusto, pretestando insulti ricevuti in Palestina da re Ricardo, allestivasi d'armi; tanto che il Cuor-di-leone dovette lasciar Terrasanta per difendere la propria. Tra via colto dal duca d'Austria, l'imperatore Enrico VI il reclamò, col pretesto che, come imperatore, più decorosamente il terrebbe prigioniero. Filippo di Francia congratulò Enrico di questa cattura, esortandolo a serbarlo bene, perchè altrimenti il mondo non avrebbe mai pace; e offriva pagargli in ogni caso più di quel che il re gli offrirebbe pel riscatto, qualora a lui il volesse consegnare. Ricardo, tratto dall'imperatore innanzi alla dieta germanica in Worms, fu assolto degli imputati assassinii, ma gli dovette prestar omaggio pel suo regno, col tributo di cinquemila sterline.

Mentre i forestieri vilmente abusavano della ventura di Ricardo, anche il fratello Giovanni pensava farne suo pro; e corso a Parigi, strinse alleanza con Fi-
4194 lippo Augusto, cedendogli parte della Normandia ed altre terre, ricevendo in isposa la vituperata Alice colla promessa d'assisterlo per soppiantare il fratello. Ma Giovanni, quando invase la Normandia, fu respinto, nè meglio fortuna gli arrise in Inghilterra.

Quivi eransi raccolti i danari pel vile riscatto che il duca d'Austria ed Enrico VI esigevano per Ricardo; al quale esso imperatore, malgrado le somme promessegli dal re di Francia e dal Senzattera perchè lo serbasse in carcere,

diède la libertà o l'investitura di cinque arcivescovadi o trentatrè vescovadi, sopra i quali non aveva la minima autorità. Riccardo rimpatriato, scova prestamente le volpi che eransi annidate nella tana del leone, fa gridare pubblico nemico il fratello, e poichè non obbedisce alla citazione, lo dichiara scaduto da tutti i possessi; indi si fa coronare di nuovo, cassa le donazioni e le vendite di domini fatte innanzi alla partenza, dicendo ch'erano semplici prestiti; poi sbarca sul continente per ripagar colla guerra il re di Francia. Giovanni tradì gli alleati suoi, e fatta ad un pasto assassinare la guarnigione d'Evreux, si consegnò a Riccardo che disse: *Gli perdono, e spero dimenticare i suoi torti così presto, come egli dimenticherà il mio perdono.*

Ai legati pontifizj venne fatto di conchiudere tregua fra i due re di Francia e d'Inghilterra, « che più non volevano occuparsi di guerra, ma sole di caccia e di giuochi, e di far torto a' loro baroni », come dice un racconto provenzale.

Riccardo però attese anche al bene dei popoli, introdusse unità di pesi e misure, e procurò frenare i ladri che in Londra stessa insolentivano. Avendo il visconte di Limoges scoperto in un castello un bassorilievo antico, Riccardo pretese dovesse appartenere a lui come a signore sovrano; e avutone il niego, pose assedio alla ròcca. Allora il barone offrì d'arrendersi; ma Riccardo, *Giacchè mi sono incomodato all'attacco, voglio l'onor dell'impresa e il piacere di far tutti appiccare.* Mal per lui, giacchè all'assalto fu trafitto da un colpo di balestra, mentre i suoi prendevano il castello ed appiccavano quanti vi erano, eccetto Bertrando di Gordon feritore del re. Menatogli davanti, Riccardo gli domandò: *Che t'ho io fatto per uccidermi? — Che hai fatto? mi uccidesti di tua mano il padre ed i fratelli: gli ho vendicati; e ormai incontrerò lieto i supplizi che mi destini.* Riccardo gli concesse il perdono e regali; ma appena lui morto, fu scorticato vivo.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Tersa crociata 1189-1193.

Di mezzo ai parziali interessi che agitavano l'Europa, e conducevano a conquistar le franchigie, la nazionalità, la scienza, uno generale richiamava sempre gli occhi e gli animi verso la Palestina, ove tutti avevano religiose premure e concittadini pugnanti e sofferenti. Non sì tosto Corrado III e Luigi VII ebbero abbandonato Terrasanta, i Musulmani ripigliarono baldanza; ed uccisero molti principi e in battaglia e cogli stili degli Assassini. Un esercito degli Ortocidi accampato sull'Oliveto per recuperare Gerusalemme, a fatica venne respinto dai cavalieri: Noradino, atabek di Aleppo, occupava una ad una le città della Mesopotamia, sinchè arrivò a far le dovute abluzioni nel mare.

I Cristiani, che unendosi avrebbero potuto redimere tutta l'Asia anteriore, si consumavano in particolari esercizi d'un valore impetuoso ma non ragionato; i Musulmani, educati a considerare l'esito quale giudizio di Dio sulla santità delle imprese, come s'erano scoraggiati alle prime sconfitte, così rianimavansi alle nuove vittorie. Il califfo, ridotto in Bagdad a rappresentante inoperoso dell'islam, poco lasciava a temere: ma i brani della potenza che a lui cadeva di mano, erano raccolti da infiniti emiri, che poi venivano a domandarne la conferma da lui che non poteva negarla.

Fra questi era cresciuto Noradino Mahmud figlio di Omad-Eddyn-Zenghi, che al dominio di Edessa n'aggiungeva di sempre nuovi. Come i primi eroi mao-

Noradino

le lettere in Corte, manteneva esatta disciplina fra' soldati, de' quali n delle loro famiglie prendeva gran cura; ma non lasciava possedessero terreni, non dovendo altra patria avere che il campo.

Non d'oro, nè di seta splendeva il suo palazzo; nessun vino nel paese; n a mantenere la sua tavola non destinò che la legale porzione del bottino fatto sul nemico. Avendogli la sultana favorita chiesto un gioiello, *Io temo Dio*, rispose, *e non sono che il tesoriere dei Musulmani; però m'avanzano tre botteghe in Hems; fanno tua voglia; altro non posso dare*. Di propria mano lavorò un pulpito, che destinava collocare in Gerusalemme; poi nel suo zelo perseguitava i dissidenti, fossero alidi, assassini o sofisti (1); onde non è meraviglia se operò anche miracoli.

Valente leggista, disputava egli medesimo ne' plati; pel primo introdusse una corte di giustizia, ove della tortura prendesse luogo la prova per testimonj. Alcuni anni dopo che fu morto, un cittadino cui negavasi render ragione, uscì per le vie gridando: *Noradino, Noradino, ove stai? chè non vieni a soccorrere il popol tuo?* n tosto gli fu dato ascolto, per tema che il nome solo dell'estinto eccitasse un tumulto.

4153 Con valore si oppose ai Musulmani Baldovino III, fin a snidarli da Ascalona ove sempre si erano mantenuti. Noradino, imputandone la negligenza del principe di Damasco, invase i costui Stati, che fin allora pagavano tributo a Gerusalemme, e le servivano di barriera; e in Damasco collocò sua sede. Ne seguirono fiere battaglie; tra le quali essendo morto di veleno il re de' Cristiani, Noradino a chi lo esortava di approfittar del caso per assalire i Franchi, rispose: *Non sia mai detto che io turbi il dolore d'un popolo, il quale piange a ragione un sì buon re; nè ch'io assalga un regno, di cui nulla più ho a temere*.

4162 A Baldovino successe il fratello Amalrico I, già conte di Giaffa e d'Ascalona, esoso al popolo perchè avaro e mal conoscente della giustizia e dell'amministrazione del regno. Non tardò un istante a difilarsi sopra l'Egitto per ridurlo a pagare il debito tributo delle trentamila monete d'oro, n per profittare delle dissensioni.

Poco altrimenti che quello di Bagdad, il califfo del Cairo era ridotto agli esercizi del culto, lasciando il vero potere ai visiri o soldani. Due di questi disputavansi allora il primato; e Sciaver uno di essi invocò Noradino, che lo rimise in posto; non ricevendo però secondo l'intesa, un terzo delle entrate, ruppe guerra a lui, n conoscendo per vista la ricchezza dell'Egitto, meditò farsene preda. Mandò al califfo sunnita di Bagdad, chiedendo approvasse l'impresa sua contro l'esecrato Fatimita; tosto agli imami fu ordinato di bandire per tutto l'islam la guerra santa contro gli Egizj; n grosso esercito fu spedito a sostenere le maledizioni.

4167 Amalrico di Gerusalemme, chiesto di soccorsi dal califfo del Cairo, mandò ambasciatori latini, i quali furono introdotti nel palagio dove questi mascherava fra le pompe la sua servitù. Passarono una fila d'androni oscuri n di portici lucenti, ricreati da' gorgheggi degli uccelli, dal mormorio delle fontane, dalla vista di rari animali e d'indicibili tesori, con perle grosse quanto un ovo di piccione, un rubino pesante diciassette dramme, uno smeraldo lungo un palmo n mezzo, e cristalli n porcellane senza fine. Traverso a porte custodite da mori e da eunuchi, giunsero alla sala del trono, e quivi il visir prostrassi boccone davanti alla cortina dietro cui stava il padrone, del quale avea fatto un servo; poi stirata quella, apparve quest'iddio schiavo, il quale ratificò i patti conchiusi col suo visir.

(1) Il testo dice *phelassefè*, cioè filosofi.

In forza di questi, Amalrico venuto in Egitto sconfisse Scirkù emir di Noradino, e presa Alessandria, accettò cinquantamila monete d'oro per uscir dal paese, scambiando i prigionieri. I tesori che riportò destarono ne' Franchi maraviglia, e in lui il desiderio d'acquistarlo; onde intesosi con Manuele Comneno suo suocero, e con Gerberto d'Assaly granmaestro degli Spedalieri, passò l'istmo, non più da alleato, ma da nemico. Il califfo Aded inviò a Noradino i capelli delle donne del suo serraglio in segno di estrema angustia; onde mutata vicenda, Scirkù accorse di volo; mentre il tardare della promessa flotta greca obbligò Amalrico a voltar indietro. Scirkù costrinse il califfo a chiamarlo suo visir, ed indi a poco lo depose; talchè il color verde dei figli del Profeta scomparve, e terminò lo scisma de' Fatimiti (1171). 4468

Con Scirkù avea fatto le prime prove di valore Saladino, il quale poi succedutogli nel visirato, saltò in rinomanza tra i migliori eroi dell'islam. Liberale coi soldati, rigoroso cogli emiri, caro ai devoti per avere contribuito a tor di mezzo lo scisma, cantato dai poeti; appena si fu assicurata la signoria dell'Egitto, il nuovo Giuseppe chiamò dal Curdistan suo padre e tutti i parenti, dai quali spalleggiato, tenne in freno gl'indomiti emiri. Sebbene si protestasse devotissimo a Noradino, questi il prese in sospetto, e gli ordinò menasse tutte sue forze ad osteggiare seco i Cristiani. Il docile Curdo ricusò, e stava per venirne guerra, quando Noradino morì. Amalrico, vedendo in grave punto il regno per l'unione di quei due potenti, aveva invocato gli Europei: ma prima che questi si resolvessero moriva, lasciando un trono sdruscito ad un fanciullo di tredici anni e lebbroso. Anche di Noradino rimaneva appena un figlio decenne: ma quando il costui dominio stava per andare a fascio, ecco Saladino se lo reca in mano, facendosi sposo della vedova, reggente dell'orfano, e atabek di Aleppo; e propone di compiere ciò che il predecessore non avea che divisato. 4473

Un capo altrettanto risoluto mancava ai Cristiani, che invece disputavano per la reggenza di Baldovino IV, data poi a Raimondo conte di Tripoli, indi a Rinaldo di Chatillon. Sarebbe giovato allora assaltar gli emiri di Soria, divisi e scontenti; ma si volle in quella vece ritentare l'avidua impresa d'Egitto, lasciando tempo a Saladino di assodare la sua signoria, il quale alla morte del figlio di Noradino occupò Aleppo, Edessa, Nisibi, gran parte della Mesopotamia. Quando però Baldovino risolse alline d'uscire dai ripari d'Ascalona, il valore dei nostri apparve quale ne' più splendidi momenti; talchè Saladino vinto fuggì pel deserto sopra un camello per giungere soletto in Egitto. Quivi rifattosi di truppe, e profittando della temerità dei nostri, spesso li colse negli agguati. Poi la lebbra struggeva re Baldovino, sicchè la reggenza fu commessa a Guido di Lusignano. Benchè questo fosse marito di Sibilla, sorella del re e vedova di Guglielmo di Monferrato, pure la gelosia dei grandi riuscì a gittarlo in disfavore, sicchè il re lo destitui, e chiamossi erede Baldovino V, nato dal primo matrimonio di Sibilla, deputandogli a reggente Raimondo conte di Tripoli. 4483

Oramai però nel regno di Gerusalemme ciascuno maneggiavasi a capriccio, negando i sudditi obbedire, nè il re avendo forza di mantenere la giustizia. Spesso ancora si combatteva colà pei dissidj d'Occidente; e il Milanese col Pavese, ovvero il Veneziano col Genovese facevansi guerra in Palestina, perchè se la facevano le patrie loro. Altri prodi, in esercizi di privato valore scorreano la campagna, movendo incessante assalto ai Musulmani ad onta della pace; talchè Saladino ogni tratto ritornava a punirli, ed era chiamato il flagello de' Cristiani.

Quando poi Baldovino V morì dopo cinque mesi di regno, Raimondo adunò gli Stati per prendere alcun partito. Rinaldo di Chatillon, principe d'Antiochia, vantato per valore e per prove romanzesche prese a visiera alta a favorire Sibilla, 4486

la quale fiancheggiata dal patriarca e dai Templari ebbe la corona: e tosto ella la diede a Guido di Lusignano, venuto così senza l'assenso de' grandi ad un trono, ove non era capace di sostenersi. Rinaldo di Chatillon aveva già più volte assalito le carovane dirette alla Mecca, e violato il territorio nel cuor della pace; onde Saladino avea giurato ucciderlo di proprio pugno. Ne rideva il cavaliere; e avventatosi di nuovo dal suo castello sopra un convoglio, quanto esultò nel trovarvi la madre stessa di Saladino! Questi chiese invano la restituzione dei prigionieri, raccolse novantamila fra Arabi, Turchi, Curdi, Egizj, e varcato il Gior-dano a Tiberiade sconfisse a pieno i Cristiani, facendo prigionieri re Guido, suo fratello Goffredo vescovo, Rinaldo detto, il granmaestro de' Templari, con molti altri capi e col legno della vera Croce, che, come soleasi ne' gravi casi, era stato recato per ravvivare il coraggio dei pii credenti, e attorno al quale i Templari aveano dimostrato un eroismo degno di migliore successo. Tanti furono i prigionieri, che a legarli non bastavano le corde delle tende, e qualche cavaliere fu barattato con un paio di scarpe. Saladino accolse generosamente il re e i principali, porgendo loro la tazza ospitale in pegno di grazia; ma di propria mano trucidò Rinaldo, fe scannare tutti gli Spedalieri e Templari, e diede a ciascuno de' suoi emiri licenza di uccidere un cavaliere cristiano. Festosi ringraziamenti furono innalzati ad Allah, e Tiberiade, Sidone, Biblo, Nazaret, Rama, Ebron, Betleme, Lidda, Giaffa, Napoli (Sichem), Berito, Caraco, San Giovan d'Acri, si aprero a patti o a discrezione; Ascalona stessa fu resa a Saladino per riscattare re Guido ed altri signori, che tutti giurarono più mai non portar armi contro Saladino.

Guido di Lusignano

1157
luglio

Inorgoglito da tante vittorie, questi assale Gerusalemme, e in brev'ora la riduce a capitolare, permettendo agli abitanti di ritirarsi sopra terre di Cristiani; quei che rimanessero non molesterebbe, purchè pagassero dieci bisanti ogni uomo, cinque ogni donna, uno ogni fanciullo, e trentamila per settemila poveri; del resto rispettato il sepolcro di Cristo, e permesso di visitarlo mediante la tassa di un bisante. La larghezza di queste condizioni non disacerbava il dolore degli infelici, i quali vedevano andar a sacco una città, su cui, oltre l'affetto come patria, univasi la venerazione come santa, e che indarno avevano difesa con coraggio. Vista nel fango la croce d'oro che splendeva sul tempio del santo Sepolcro, uscirono dalla porta di David, i sacerdoti recando i vasi sacri, le donne i loro bambini, e chi i vecchi padri o gl' infermi fratelli; della qual vista commosso, Saladino fu generoso di limosine, e permise agli Spedalieri di restare a cura dei malati. Dei centomila abitanti di Gerusalemme, soli quattordicimila non trovarono riscatto, fra cui cinque migliaia di fanciulli. Al grido di Allah eccheggì ancora il colle di Sion; i templi santi furono conversi in meschite; ed in quella di Omar, purificata con acqua di rose di Damasco, si collocò la cattedra fabbricata di mano di Noraddino, dalla quale il primo imam ringraziò Dio che avesse redento la città « dimora di Dio, soggiorno dei santi e de' profeti »; ed esortò a non interrompere la guerra sacra, finchè ramo o radice restasse dell'empietà.

Gerusalemme ripresa

I miseri intanto usciti di Gerusalemme erravano ripudiati dai propri fratelli, che gli accusavano di viltà per avere provocato la collera divina; sin il pane era ad essi negato, sicchè molti cascarono d'inedia, e una donna gittò al mare un suo lattante, imprecando ai Cristiani. Alcuni giunsero in Europa, e sparsero la funesta notizia che la santa città era perduta. Urbano III ne morì di dolore; tutta cristianità ne fu tocca siccome di personale disastro; per le città giravano sacerdoti mostrando pitture ove Cristo vedevasi conculcato da Maometto, e un cavaliere arabo che dal suo cavallo faceva insozzare il santo Sepolcro; il che vedendo la gente battevasi il petto, ripetendo, *Poveri noi*. Poi chiese e case risonavano dei

lamenti di Geremia sopra la donna delle nazioni tramutata in ancella; e tutti ravvisavano in questo colpo un castigo od un avviso di Dio, e sospendevano gli sdegni, troncavano le pratiche viziose, riparavano alle prepotenze, e moltiplicavano le penitenti mortificazioni. Gregorio VIII, infervorato d'armare una nuova crociata (1) andò a Pisa onde riconciliarla co' Genovesi, acciocchè insieme offerissero navi pel passaggio; e in fatto i Pisani erano accorsi per sostenere Tolemaide, e cui il loro arcivescovo e quel di Ravenna menarono armati, e più d'una volta sconfissero la flotta musulmana, mentre i Genovesi recavano ambasciatori a tutti i potentati d'Europa. Gregorio morì dopo appena due mesi di regno; ma ne ereditò lo zelo Clemente III che spedì legati per tutta cristianità, e intimò preghiere per la pace d'Occidente e per la liberazione di Terrasanta. Intanto Guglielmo arcivescovo di Tiro andava predicando la croce: alla croce eccitavano i chierici in latino e i Trovadori in loro volgare.

Federico Barbarossa, benchè omai settagenario anni, la prese coi principali signori: e poichè egli, quarant'anni innanzi, aveva seguito in Palestina lo zio Corrado, e veduto dappresso le cause della mala riuscita di quelle imprese, ordinò non vi fosse accettato se non chi sapesse d'armi e potesse mantenersi per due campagne; chi rimaneva pagasse la decima; e mandò a trattare col re d'Ungheria, coll'imperatore di Costantinopoli e col sultano d'Iconio per aver libero passaggio e vettovalie.

Così disposto, mosse da Ratisbona con ventimila uomini; ma Isacco l'Angelo, che allora occupava il trono di Costantinopoli, prese sospetto non venissero a rapirglielo perchè egli stava in lega con Saladino, e perchè sapeasi che, nell'orgoglio suo, affettava ignorare i nomi più grandi in Europa, ed avea fondata nella sua città una moschea pe' Musulmani. Lasciò dunque venir meno i viveri ai Crociati, che furono costretti procacciarseli coll'armi, e minacciare guerra rotta a un popolo cui dai pulpiti predicavasi l'uccisione dei Latini. Finalmente questi ottennero legni pel tragitto; ma appena entrati sul territorio selgiucide, eccoli bersagliati dai Turchi, e ridotti a scannare i cavalli per berne il sangue e mangiarne le carni; tanto bugiardamente avea promesso il sultano d'Iconio. Poi lo stesso Kilige Arslan II venne ad affrontare con grosso esercito i Crociati, che quantunque uscissero vincitori, mancavano di viveri e di quiete, sinchè forzarono Iconio, e pervennero nella Cilicia.

Era questo paese governato da una famiglia armena cristiana, che emancipatasi dall'imperadore di Costantinopoli, avea assunto il titolo di re d'Armenia. I Crociati trovaronvi accoglienze sincere, poi varcarono il fiume Cidno o Calcadno (*Salef*); ma il Barbarossa entratovi col cavallo, vi annegò. Perdita peggiore d'una sconfitta; tanta era la confidenza che egli ispirava, e la disciplina che manteneva. Assunse allora il comando Federico di Svevia; ma i famelici più non tennero ordine, le malattie infierirono, molti divoti ritornarono in patria;

(1) « A tutti quelli che con cuore contrito e spirito umiliato non temeranno d'intraprendere il faticoso passaggio, mossi da fede sincera, e colla speranza d'ottenere la remissione dei loro falli, promettiamo indulgenza plenaria de' peccati, e la vita eterna di conseguenza.

« Periscano o ritornino, sappiano che per misericordia di Dio onnipotente, e per l'autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo o nostra, sono dispensati da ogni altra penitenza che possa loro essere stata imposta, purchè abbiano fatta intera confessione de' loro peccati.

« I beni de' Cristiani e delle loro famiglie rimar-

ranno sotto la speciale protezione degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa di Dio.

« Non si farà inquisizione sulla validità delle ragioni d'un possesso de' Crociati, fin a tanto che non ne sia certo il ritorno o la morte, e le sue proprietà saranno protette e rispettate.

« Nessun Crociato sarà costretto a pagar gl'interessi, di cui sia obbligato.

« I Crociati non andranno vestiti d'abiti preziosi, nè condurranno cani, uccelli e simili, non superfluità, ma vestiti semplicemente, da somigliare piuttosto a uomini penitenti, che a gente in traccia di gloria mondana ».

poi Federico stesso morì a San Giovanni d' Acri, piuttosto che macchiare un viaggio santo colla prescrittagli incontinenza (1).

Anche in altri paesi erasi ascoltata la voce della crociata. Enrico II d'Inghilterra si rappattumò con Filippo Augusto di Francia, come fratelli ornandosi il francese della croce rossa, della bianca l'inglese, e facendosene il segno sulla bocca, la fronte e il petto, con giuramento di non deporla in terra o in mare, in campo o in città, finchè non tornassero d'oltremare. Gran baronia de' due regni ripeté il voto stesso, e fu ordinato che chi non crociavasi pagasse la decima della rendita dei beni mobili, eccettuati arme, cavalli, armadura da cavaliere, i libri, le vesti, gli ornamenti sacerdotali e le gioie. Un Templare, uno Spedaliere, un ufficiale regio ed un cherico della cappella del re, con un ufficiale ed un cappellano del signore del luogo, raccoglievano questa *decima saladina*, cui erano pure tenuti i monaci, e quelli che prendessero la croce senza assenso dei loro signori.

Poco durò la pace fra i due re, e la decima saladina fu convertita ad uso delle loro guerre. Ma come Enrico morì (1189), Ricardo suo figlio ribelle, per pentimento fe voto di crociarsi, e tutta Inghilterra sonò del grido di *Dio lo vuole*. Primo atto di quella disordinata pietà fu il trucidare gli Ebrei di York e Londra; ma poichè il danaro estorto a quest'infelici, nè la decima saladina rigorosamente riscossa non bastavano alla spedizione, il re impegnò i beni della corona, e pose all'incanto le dignità: oltre che la Normandia contribuì generosamente.

Accordatisi poi per condurre di conserva l'impresa, i due re providero severamente agli eccessi della folla seguace; a chi rubava si radesse il capo, e versatavi pece bollente, si ricoprissi di piume; chi desse uno schiaffo venisse tre volte tuffato in mare; reciso il pugno a chi ferisse di spada; chi diceva ingiurie pagasse per ciascuna un'oncia d'argento; l'omicida fosse legato al cadavere della vittima e gettato all'acqua: alle donne fu impedito il viaggio; agli uomini ogni lusso di cibi e di vesti, e i giuochi di rischio, eccetto i re che poteano farne a loro voglia, e cavalieri e cherici che poteano avventurare fin a venti soldi tra giorno e notte, fin alla quale somma era concesso giocare anche ai sergenti d'arme dei re con loro licenza, e in compagnia o sulla nave di essi; il che pure era dato ai sergenti di vescovi, di conti e baroni, in compagnia di questi.

Filippo Augusto, ricevuto a San Dionigi l'orifiamma, il bordone e lo zaino da pellegrino, e benedetto colla corona delle sante spine, s'imbarcò a Genova; Ricardo a Marsiglia: si riunirono a Messina. Giovani entrambi, e crociati piuttosto per amor di gloria che per devozione, presto tornarono a risse, e si divisero. Ricardo, pien di cavalleria ma scarso in arte di guerra, tipo de' costumi e delle passioni del suo tempo, prodigo più che generoso, superbo, ostinato a volte ed incostante, bisognoso di far la volontà sua dappertutto e a qualunque costo, d'un'operosità turbinosa ma non perseverante, audace, brutale, sconsiderato, si sentì tentare da questa bella Sicilia, gola degli Arabi e dei Normanni. Sua sorella Giovanna, vedova del re precedente Guglielmo II, era tenuta prigioniera da Tancredi re; onde Ricardo lo costrinse a liberarla e restituirle la dote di ventimila oncie d'oro.

Ivi però egli ebbe a provare di quanto diverso umore fossero gl'Italiani e gl'Inglesi. Fra questi ultimi la caccia era rigorosamente riservata al re e a pochi nobili, guai al villano che avesse rotto la bandita. Non così in Sicilia: e Ricardo, girando, udito un falco nella casa di un contadino, vuol portarglielo via; ma quegli resiste, e lo caccia a colpi di pietre e di bastoni (2). Credendosi poco sicuro,

(1) Cum a physicis esset suggestum posse corpus suum per libidinem maculare. Godof. Varii cum si rebus teneris uti vellet, respondit Monac. ap. RAUEN, *Gesch. der Hohenstaufen*. malle se mori, quam in peregrinatione divina

(2) ROSA DE HOURO. p. 672.

snida i monaci da un convento opportuno e forte che dominava Messina, e v'accampa i suoi soldati. Ma i Messinesi chiudono la città, e negano ricever gente del re; onde Ricardo corre a Tancredi, perchè faccia punire i sudditi renitenti. Parte allora obbedirono; altri s'accolsero sulle alture, e diedero addosso alla gente inglese che gl'inseguiva; mentre i sassi lanciati dai baluardi di Messina ne contesero l'entrata a Ricardo. Come poi, rinforzato, riuscì ad impadronirsene, vi piantò la bandiera inglese, e fe giurare dai cittadini che mai non guasterebbero la pace coll'Inghilterra. Uscito in fine dall'isola, l'esercito inglese ruppe sulle coste di Cipro; e mal accolto, indisse guerra ad Isacco l'Angelo, signore di quel- 4191

Regno di
Cipro

l'isola, e fattolo prigioniero, alzò Cipro a regno. In questo mezzo Saladino continuava le sue vittorie in Palestina, dove ai Cristiani non restavano più che Tripoli, Antiochia e Tiro. Quest'ultima strinse egli d'assedio; ma Corrado di Monferrato, cognato della regina Sibilla e figlio di Bonifazio che stava prigioniero di Saladino, sostenne col braccio e cogli accorgimenti il valore de' cittadini. Avendogli Saladino promesso, se cedesse Tiro, rilasciar suo padre, se no, esporlo a' colpi suoi stessi, rispose: *Preferisco l'interesse de' Cristiani alla vita di mio padre; e mi glorierei d'aver un martire in famiglia.*

Quella costanza trasse cavalieri d'ogni parte, sicchè fu una campagna d'eroi, e Saladino fu costretto a levarsegli davanti. Assalse Tripoli, ma anche quest'impresa gli fu mandata a vuoto dai Siciliani. Recò allora guerra ad Antiochia, occupò Tortosa, e per estrema fame anche Caraco. Allora soltanto rese la promessa libertà a Guido di Lusignano, che ben tosto si fece dispensare dal giuramento dato di non portar più armi, e assistito dalla flotta pisana, assediò Tolemaide 4189 (San Giovanni d'Acri). Saladino fe dal califfo di Bagdad proclamare la guerra santa; poichè non trattavasi soltanto di difendere Tolemaide, ma di fare l'opposto delle crociate, marciando in Europa contro i Franchi; varco terribile, nel tempo che trecentomila Almovadi sbarcavano dall'Africa nella Spagna. Più per istinto forse che per raziocinio sentiva l'Europa questo frangente, onda a folla sopraggiunsero cavalieri francesi e tedeschi, prevenendo i lenti loro compagni, e diecimila Danesi e Frisoni; ma non per questo la guarnigione cedette. L'arrivo però di Filippo Augusto avrebbe obbligato la resa di Tolemaide, s'egli per cavalleresca delicatezza non avesse voluto aspettare Ricardo a parte della gloria. Questi, che frattanto conquistava Cipro, non tardò ad arrivare, ma tosto rinacquero i mal sopiti germi di discordia.

Assedio
d'Acri

Essendo morta Sibilla e le quattro sue figlie, Corrado di Monferrato, marchese di Tiro, pretese che Guido di Lusignano cadesse dal trono, e lo lasciasse ad Isabella suora di Sibilla, che egli avea tolta a Unfredo signore di Toran per farla sua. Strano fu allora il vedere Corrado, Guido, Unfredo pretendere fieramente ad un regno senza territorio, e i Crociati dimenticare la causa comune per assumer quella dell'uno o dell'altro. Aggiungeva legna al fuoco il re di Francia, col chiedere porzione del regno di Cipro acquistato da Ricardo; e Ricardo metà dei tesori del conte di Fiandra, morto senza eredi durante l'assedio: e tutto andava in dissensioni e baruffe. Francesi, Tedeschi, Genovesi, Templari avversavano agl'Inglesi, ai Pisani, agli Spedalieri; onde in luogo d'accordarsi contro gl'Infedeli, gli uni stavano neghittosi mentre gli altri montavano all'assalto. La malaria fe pure infermare i due re; e poichè Saladino spediva loro medici e rinfreschi, erano imputati di sacrilega corrispondenza.

Persone di cuore seppero metter pace o sospendere le ire, fintanto che Tolemaide fosse presa. Allora fu assalita con vigore raddoppiato, ogni giorno rinnovando gli attacchi e le avvisaglie, ricolmando le fosse co' cadaveri de' cavalli e degli uomini periti di ferro o di malattie. Già vi si erano consumati eserciti ba-

stanti a soggiogare tutta Asia; e a barbari eccessi portava il furore, eccitato dal fanatismo religioso. Ricardo principalmente era il terrore de' Maomettani, sicchè le madri, anche buon tempo dopo, per isgomentare i figlioletti dicevano *Bada che viene Ricardo* (1). Eppure fra quell'ire splendevano esempj di carità e di disinteresse d'ambe le parti; si sospendevano le battaglie per celebrare tornei, cui erano invitati i Musulmani; ovvero qualche campione di Cristo sfidava a duello quei di Maometto, con tutte le cortesie cavalleresche. Sfoggiavasi in sontuoso libertinaggio, e trecento donne vennero da Cipro a far pompa e mercato dei loro vezzi, come al tempo che la loro isola rendea culto alla dea dell'amore. Un falco fuggito a Filippo Augusto s'appollajò sui merli di Tolemaide, e tutto l'esercito cristiano mosse per ripigliarlo; ma avendolo preso i Saracini e recato a Saladino, Filippo ne pagò il riscatto più caro che non costasse quel di molti guerrieri.

Fra questi episodj, i Musulmani persistevano a difendere Tolemaide, *come il leone difende l'insanguinata sua tana*; adoprando il fuoco greco e vigorose sortite contro i Cristiani, che faceano sovraumane prodezze, massime i cavalieri di San Giovanni e del Tempio, e che avanzavano verso la città una collina di terra. Alfine, dopo tre anni d'assedio, nove battaglie e più di cento zuffe, Tolemaide capitò, 4191 promettendo restituire il legno della Croce, e milleseicento prigionieri, oltre duecento monete d'oro. Tardando Saladino a ratificare la capitolazione, Ricardo fece scannare cinquemila inermi. La città fu divisa tra le nazioni combattenti; Ricardo v'esercitava dispotico potere; ed avendo Leopoldo d'Austria piantato sopra una torre la propria bandiera, ei la fe gittare nel fango: del che offesi, i Tedeschi uscirono ad accamparsi fuor della mura, e il duca aspettò luogo e tempo alla vendetta. Filippo, vedendo messa a repentaglio la propria autorità, abbandonò Terrasanta, lasciandovi diecimila fanti e cinquecento cavalieri, con danaro per mantenersi tre anni, e dopo dato giuramento di non molestare gli Stati di Ricardo finchè assente. Nel partire, Saladino lo salutò pel più potente re d'Europa; il patriarca gli diede benedizioni e palme, e i Francesi si racconsolarono quand'egli depose l'orifiamma in San Dionigi, e ringraziò il Santo della vita salvata e della gloria ottenuta.

Ricardo restava con centomila guerrieri; e rimessa in assetto Tolemaide, fatto riconoscer re Guido di Lusignano coll'aspettativa a Corrado di Tiro, cominciò una serie d'imprese che han aria di romanzo, e che gli meritano il titolo di *Cuor-di-leone*. Saladino e Malek-Adel suo fratello, benchè più volte sconfitti, distrussero Ascalona, e fortificarono Gerusalemme, mentre i Cristiani adopravansi a rifabbricare le smantellate città. Esercitato a lungo un valore senza senno nè effetti, Ricardo gettò parole di pace; ma invano chiese la liberazione di Gerusalemme, neppure coll'esibire a Malek-Adel la mano di sua sorella Giovanna di Sicilia e il titolo di re di Palestina. Corrado di Tiro era caduto sotto il pugnale di due messi del Vecchio della montagna, e fu chi disse per commissione di 4192 Ricardo stesso; ed Enrico di Champagne, sposato dalla vedova di lui, fu proclamato re di Gerusalemme. Ricardo cedeva il suo regno di Cipro a Guido di Lusignano, e pensava andar piantare Enrico in Gerusalemme; ma gli stenti di quel viaggio, la guerra attizzatasi in Tolemaide stessa fra Genovesi e Pisani, l'alleanza di Corrado di Tiro coi Musulmani, l'inoperosità vendicativa di Leopoldo d'Austria, e più le notizie del ribellatogli regno d'Inghilterra, indussero Ricardo a provvedere alla partenza.

(1) *Le roy Richart fit tant d'armes outremer à cette fois que il fu, que quant le chevaus aus Sarrazins avoient pour d'aucun bisson, leurs mestres leur disoient: Cuides tu, fesoient a leurs chevaus, que ce soit le roy Richart d'Angleterre? Et quand les enfans aus Sarrazins brevoient, elles leur disoient: Tai-toy, tai-toy, ou je irai querre le roy Richart qui te tuera. JOINVILLE.*

Raccolse dunque cinque Franchi, cinque Templari, cinque Spedalieri, cinque paesani, che risolvessero se tentare l'impresa di Gerusalemme, o assediare Damasco o Berito, o marciar sopra l'Egitto. L'ultima proposizione prevalse, ma tal dissenso ne originò fra Inglesi e Francesi, che si ritirarono disuniti. Riccardo avea perduto la stima e l'amore de' Crociati, malgrado le stupende sue gesta ne' giorni di battaglia; onde dovette contentarsi di concludere un armistizio di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni con Saladino, restando ai Cristiani nulla più che il lembo di mare fra Joppe e Tiro, demolite Ascalona, Gaza, Toran; senza parlare nè di restituire i prigionieri, nè della Croce. I capi dei due eserciti giurarono, questi sul vangelo, quelli sul corano; Riccardo e Saladino toccarono la mano degli ambasciatori; e i cavalieri cristiani, festeggiata co' tornei una pace più desiderata che decorosa, visitarono il santo Sepolcro che non aveano potuto liberare, e s'accinsero al ritorno. Mostrando alcuno da lungi a Riccardo la santa città, egli coprse gli occhi colla cotta d'arme, dicendo: *Buon signore Iddio, non sia ch'io veda la santa tua città, giacchè non posso riscattarla dagli Infedeli.*

Prigionia
di
Riccardo I

Riccardo mal in salute s'imbarcò; e poichè le ottenute promesse non l'assicuravano abbastanza dal re di Francia, stabilì girare per l'Italia e la Germania; dalla tempesta gittato presso Aquileja, si vestì da pellegrino per attraversare gli Stati del duca d'Austria. Questi lo scoprse, e memore dell'oltraggio ricevuto, e violando la tregua di Dio, lo chiuse vilmente nel castello di Tierenstein; poi vilmente lo vendette per sessantamila marchi ad Enrico VI imperadore, che meditava farne mercato. Ignoravasi da tutti che ne fosse di re Riccardo, finchè egli dall'alto del castello guardando, distinse il minestrello Blondel di Nesle, e intonando una canzone che insieme aveano composta e cantata, se gli fece riconoscere. Fu per tal modo recata in Inghilterra la notizia della sventura del re e della viltà dell'austriaco; onde i vassalli, i cavalieri e i vescovi inglesi misero insieme il prezzo del riscatto, secondo l'obbligo feudale, e la regina Eleonora il portò ella medesima all'avarizia tedesca (1).

Così chiudevasi la terza crociata, che costò fiumi di sangue, tutto di gente eletta, attesochè, esclusi i vagabondi e i delinquenti, non vi prendeano parte che persone armate di balestre e corazze di maglia e scudi di cuojo, in cui configgendosi le frecce musulmane, davano loro l'aspetto di istrici. Non più dunque una cieca devozione spingeva all'impresa, ma i sentimenti della cavalleria; per li quali, dopo avere il giorno ferocemente combattuto, al domani sedevano allo stesso desco l'Inglese e il Curdo; e l'uno prodigava all'altro prigioniero tante cure, quanti colpi finchè era rimasto in sella. Qualche fiata ancora il cavaliere crociato obbligava il musulmano a confessare che la dama sua a tutte quelle del mondo toglieva la mano. Il castellano di Coucy, detto addio alla patria per venir a meritare in Palestina la gloria, l'amor della sua dama e il paradiso, quando si sentì trafitto a morte sotto le funeste mura di Acri, implorò che il cuor suo fosse recato a Vergy, signora di Fayel. Cadde invece in mano del marito, il quale divampante di postuma gelosia, imbandì quel viscere alla dama. Essa ne morì di dolore, e il micidiale non trovò più pace che pellegrinando in Terrasanta.

Fu questo veramente l'apogeo della cavalleria, venuta in tanto grido, che Saladino stesso volle esserne decorato. E veramente egli gareggiava di valore e di cortesia coi nostri migliori. Operoso di mano, destro nella politica, casto per Musulmano, dominatore delle proprie passioni quanto occorreva per comandare

(1) La liberazione di Riccardo fu sin ora tenuta piuttosto romanzesca che vera, non appoggiandosi che ad una cronaca del 1455, citata da Fauchet ne' suoi *Anciens poëtes français*. Però nel 1859 a Pa-

rigi fu pubblicata la *Cronique de Rains (Reims)* quasi contemporanea, ove si espone il fatto del minestrello Blondel.

alle altrui, diminuì i tributi dei sudditi, eppure fabbricò moschee, spedali, la cittadella del Cairo con pozzi meravigliosi. Avendo fatto prigioniero Ugo di Tiberiade, chiese per riscatto centomila bisanti; « poichè questi rispose non basterebbe a pezza l'aver suo e tutto il suo paese, *Ti concedo un anno, egli replicò, e certo non vi sarà prode uomo della tua religione che non s'affretti d'ajutarti.* — *Signore*, ripigliò il prigioniero, *non conosco fra' Cristiani maggior prode di voi; onde permettete che da voi cominci a chiedere un dono.* E tosto Saladino gli regalò metà di quella somma; gli altri emiri compirono il resto, « diecimila di più, che furono dati colla libertà al cavaliere.

Saladino vestiva schietto, beveva pura acqua, pregava attento alle ore consuete, dolendosi di non poter compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Per meglio somigliare ai sarabeoni del Profeta, sprezzava i poeti e odiava le scienze; « avendo un filosofo pubblicato non so quai nuove speculazioni discordanti dalla setta di Safei cui egli era devoto, lo fe strangolare. Unica sua lettura era il Corano, « lo leggeva persin a cavallo allorchè menava le sue truppe all'attacco. Della giustizia mostravasi fervoroso; dolce « umano qualunque volta non si trattasse d'acquistar un regno « di proteggere la religione. Confidando una provincia al figlio el-Doher diceva: « *Ama ed onora Iddio, fonte di ogni bene; adempi la legge sua, perchè da essa pende la tua salvezza. Temi che l'omicidio non ricada sopra di te, perchè il sangue versato mai non dorme. Procaccia l'amore e la stima dei sudditi, rendi loro giustizia, e cura gli affari loro come i tuoi. A Dio dovrai conto del deposito, che in nome suo io ti confido. Agli emiri, agli imami, ai califfi, a chiunque è in grado, usa riguardi, pensando che a quest'altezza io non salii se non colla clemenza. Rancori non nutrire, nè offender chicchessia, perchè gli uomini non dimenticano i torti se non dopo la vendetta, e solo Iddio perdona al pentimento, perchè benefico e misericordioso.* ».

Cinque mesi dopo che Ricardo fu uscito di Palestina, Saladino morì di cinquantasette anni, non lasciando nè palazzo, nè giardino, nè alcuno stabile possesso; sole quarantasette monete d'argento, « una d'oro; « ad un suo ufficiale diceva: *Prendi quest'abito, mostralo ai credenti, e annunzia che questo solo potrà recar seco il padrone dell'Oriente* (1).

Morte di
Saladino

Il dominio suo andò spartito: il primogenito Afdabl occupò Gerusalemme « Damasco; l'altro figlio Aloziz l'Egitto; un altro, Aleppo; un terzo, Amath; il fratello Malek-Adel, la Mesopotamia; altri principi, qualche città « provincia; nè i generali di Saladino sofferivano i nuovi padroni se non a patto di ottenerne privilegi e feudi. Questi varj Stati degli Ajubiti cominciaronsi guerra fra loro; « Malek-Adel, col valore che già lo avea segnalato nelle crociate, attirava gli sguardi di tutti, « badava « trarre vantaggio dalle universali dissensioni. Al califfo di Bagdad mancava la forza di reprimere le agitazioni, e se alcuno ricorreva ad esso, non sapeva altro se non rispondergli *Dio chiamerà conto ai vostri nemici del male che han fatto.* I principi d'Europa neppur essi erano abbastanza providi e concordi per giovare del buon momento; pure qualche danaro « gente mandarono in Palestina, con cui si violò la tregua di Ricardo, senza per questo riuscire a cosa importante. Anzi fra loro stessi esacerbò le inimicizie la successione al trono di Gerusalemme, che finalmente fu dato ad Amalrico II di Lusignano, re di Cipro (1194), il quale sposò Isabella figlia d'Amalrico I, che già quella corona avea portata in dote ad Unfredo di Toran, « Corrado di Monferrato, e ad Enrico di Champagne.

(1) Per riscontro alle storie delle crociate desunte da autori cristiani ho creduto opportuno riportare nelle Biografie una vita di Saladino, formata sopra scrittori orientali dal barone De Hammer *Gemälde-saal der Lebensbeschreibung grosser muslimischer Herrscher der ersten sieben Jahrhunderte der Hidschret.* Lipsia 1839.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Le Università.

Il movimento che nella vita politica vedemmo accelerarsi in questo secolo, sì da rinnovare faccia alla società, era sentito pure nella vita intellettuale, e centro ne erano le università. Assumendo l'aria della società civile, esse costituivansi a modo di Comuni, con onori e franchigie per gli studenti e i professori; e avvivate dall'interesse che ispira la verbale comunicazione fra questi e quelli, cogli studj indipendenti crescevano di forza e dignità. In tanta scarsezza di libri e d'istruzione particolare, erasi obbligati ad imparar dalla viva voce, onde non vi concorrevano garzoncelli, ma uomini fatti e ragguardevoli, che stretti in corpi come ogn'altra cosa di quel tempo, partecipavano alla pubblica amministrazione. Qualche scienziato di grido prendeva a leggere; accorrevano scolari a udirlo; altri professori, profittando di quel concorso venivano a spacciare la propria dottrina; e così formavasi una università, non per decreto di principi o di repubbliche, nè per intenzione di pubblico giovamento. I professori ai quali grande stimolo dava il trovarsi esposti al guardo di tutta l'Europa letteraria, erano remunerati dagli scolari; nè l'università mantenevasi che per la riputazione di quelli. Le città, salite in fiore pel concorso degli studiosi, adoperavano a mantenere quelle unioni; poi fecero gara di offrire grossi stipendj.

E maestri o università erano dunque tutt'altra cosa di queste moderne, fomite inutile di corruzione in una gioventù, che fra lo stravizzo e il mal esempio viene a dissipare il fior dell'età, la freschezza de' sentimenti o i precetti di morale bevuti al focolare paterno, o far le prime prove del vizio, talora sotto professori di cui non ha stima o fiducia, seguendo un corso di lezioni comandate e ufficiali, quando dappertutto potrebbe ritrovare o dottrina e libri o metodi migliori. Allora al contrario non avea nè libri, nè università, nè maestri, chi non ricorresse alle università; onde non è meraviglia se vi affluiva gente quanto un tempo ai giuochi olimpici, se tanto ne ragionano le storie, e se, a dispetto della critica, presero la vanità di riportare l'origine loro a secoli remoti ed a nomi famosi.

Costantino africano, venuto per rinsanire a Monte Cassino in quell'eccellente temperie di cielo, col suo credito diè nascimento alla scuola di Salerno, che dettò i canoni della medicina de' mezzi tempi, ma della quale ignoriamo gli ordinamenti. Contemporanee sorsero le rinomate di Bologna e di Parigi, la prima divenuta sede del diritto pei meriti di Irnerio, l'altra della filosofia e della teologia scolastica dopo che vi prese stanza Abelardo. A questi due vennero compagni altri professori di diversi insegnamenti, e, secondo l'andazzo dei tempi, unironsi in corpi e richiesero l'autorità del papa o d'un sovrano per costituirsi in università. Dall'origine trovaronsi diverse: la bolognese era composta di scolari, i quali sceglievano dei capi, cui rimanevano sottoposti anche i professori, alla parigina non appartenevano che i professori, restando i discepoli subordinati. Di questi due sistemi, generati dal governo delle due città o dalla natura dell'insegnamento, quella, repubblica e volta alle leggi, questa, monarchia e teologica, il primo si estese in Italia, in Francia e nella Spagna, l'altro in Inghilterra o per Germania, variato secondo le genti.

Bologna vorrebbe della fondata università sua attribuire il merito a Teodosio II nel 443; ma documento sincero non trovasi prima del privilegio copiato da quel di Giustiniano per Berito, e che fu dato in Roncaglia da Federico Barba-

rossa per proteggere da ogni vessazione chi di fuori venisse a quello studio, esimerli da ogni processo per delitti o per debiti, e che potessero scegliere la particolare giurisdizione dei professori, o per esercitarla, l'università eleggeva il rettore.

Sulle prime non vi si studiò che diritto, poi si aggiunsero arti liberali e medicina, al fine Innocenzo IV v'unì scuola di teologia sul modello della parigina. Distinte università se ne formavano; e quella del diritto era divisa in due, degli ultra e dei citra-montani; quella di diciotto, questa di diciassette nazioni (1). Gli stranieri studenti di diritto (*advenae forenses*) godeano piene prerogative civili; e convocati dal rettore, cui annualmente giuravano obbedienza, costituivano l'università propria, con voce nelle assemblee. I professori, all'atto della promozione, poi una volta all'anno doveano giurare obbedienza al rettore e agli statuti; potevano essere sospesi e multati, nè portar voto nelle adunanze, o sostenere le cariche dell'università: altrettanto era degli scolari nati di Bologna, che restavano dipendenti dall'autorità municipale.

Pertanto in Bologna quattro distinte giurisdizioni duravano; i magistrati ordinarij, la curia vescovile, i professori, ed il rettore. Le frequenti collisioni tra questi, l'irrequietudine degli studenti e le riotte agitarono spesso l'università; qualche flata gli scolari tutti ritiraronsi in un'altra, finchè non si consentisse alle esorbitanti loro domande; qualche altra, dai papi scomunicata o messa al bando dell'Impero, Bologna vedeva migrare la dotta folla, a cui dovea vita e ricchezze.

L'università toglieva in protezione gli artisti che a servizio di essa lavoravano, come amanuensi, miniatori, legatori; i fanti degli studenti; e alcuni banchieri, privilegiati per dare a prestanza agli scolari. Il rettore, che doveva essere letterato, celibe, d'almeno venticinque anni, di sufficienti sostanze, avere a proprie spese studiato il diritto almeno cinque anni, e non appartenere ad ordini religiosi, rinnovavasi annualmente a voce del predecessore, de' consiglieri e d'alcuni elettori, scelti dalle università; e nelle funzioni aveva il passo sopra vescovi ed arcivescovi, eccetto quel di Bologna, ed anche sopra i cardinali secolari. Il titolo di *magnifico* nacque nel xv secolo.

Ciascuna nazione faceasi rappresentare da uno o due consiglieri, i quali ristretti col rettore, costituivano il senato per la disamina degli affari. Un sindaco annuo rappresentava in giustizia le due università: un notaro ne rogava gli atti, annuale anch'esso, come il massajo e i due bidelli. Ogn'anno pure eleggevasi un tassatore dalla città, e uno dagli studenti, che fissassero il prezzo degli alloggi: lo scolaro avea diritto di rimanere tre anni nella casa prescelta; e il padrone che esigesse di più, o a torto si querelasse del pigionale, o mal lo trattasse, non potea più dare albergo ad altri.

Con questi e simili privilegi la città allettava gli studiosi; esimeva i professori dal servizio militare, poi da ogni tassa; agli stranieri, maestri o scolari che fossero, attribuiva i medesimi diritti che ai cittadini, e li rifaceva dei furti sofferti, se il rubatore non potesse. Una bizzarra regola imponeva agli Ebrei di pagare centoquattro libbre e mezzo ai legali, e settanta agli studiosi delle arti per far un festino in carnevale. Alla prima neve che cadesse, gli studenti andavano alla busca, e di quel che raccogliessero, faceano statue e ritratti a' più celebri professori. I dottorati doveano giurare, non insegnerebbero altrove che a Bologna; e morte e confisca era minacciata ai cittadini che sviassero uno scolaro da

(1) Gli ultramontani erano Gallia, Portogallo, Provenza, Inghilterra, Borgogna, Savoia, Guascogna e Alvernia, Bituria, Tarena, Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra, Alemagna, Ungheria, Polonia, Boemia, Fiandra. I citramontani, Romagna, Abruzzo e Terra di Lavoro, Puglia e Calabria,

la Marca anconitana inferiore, la superiore, Sicilia, Firenze, Pisa e Lucca, Siena, Spoleto, Ravenna, Venezia, Genova, Milano, Lombardi, Tessalonici, Celestini. Seguiamo il SAVIGNY, *St. del diritto romano* ecc. cap. 24.

quell'università, e così ai professori bolognesi maggiori di cinquant'anni, o agli stranieri stipendiati che passassero ad altra scuola prima che la condotta scadesse.

Il dottorato conferivasi come grado dal collegio de' legali, e dava diritto d'insegnare e d'essere promosso: sebbene fosse stabilito che ai posti maggiori s'elevassero soli nati bolognesi. Sei anni di studio si richiedevano per passar dottore in diritto canonico, otto pel civile; giurato d'aver compito questo tempo, lo scolare sosteneva l'esame privato ed il pubblico; erangli assegnati due testi, sopra i quali disputare innanzi all'arcidiacono e al dottore che lo presentava, libero essendo agli altri dottori d'argomentare in contrario; e tosto era ricevuto fra' licenziati. L'esame pubblico teneasi nella cattedrale in solenne pompa, ove il licenziato recitava la disposta diceria, ed esponeva una tesi di diritto, contro cui gli studenti potevano obiettare; indi l'arcidiacono o un dottore pronunziava l'encornio, acclamandolo dottore; e gli si davano il libro, l'anello, il berretto. Giuramento d'adempier bene gli obblighi del dottorato non si prestava, ma sibbene alcuni giuramenti particolari (1).

Dottorato che uno fosse, avea diritto d'insegnare non solo a Bologna, ma in qualunque università costituita per ordinanza papale. Ai licenziati non era libero l'insegnare: ogni scolaro, dopo cinque anni di studio, potea farlo bensì, ma sopra un titolo solo; e dopo sei, sopra un trattato intero, annuente il rettore. Questi chiamavansi baccellieri. Il corso durava un anno, dal 19 o 28 ottobre al 7 settembre; circa novanta giorni vacavano e ogni giovedì, qualora nella settimana non cadesse altra feria. Le lezioni si faceano parte la mattina all'avemaria, parte dopo le diciannove ore; e dovevano tutte dedicarsi all'insegnamento orale. I corsi distinguevansi in ordinarij e straordinarij, secondo i libri. Testi ordinarij erano, pel diritto romano il Digesto vecchio e il Codice, pel canonico il Decreto e le Decretali; ogni altro libro era straordinario, e i professori autorizzati a leggere su questi non poteano insegnare sugli ordinarij.

Quanto pagassero gli scolari non saprei assegnare; certo variava; ma atteso il numero ne fruttava lautamente ai maestri. Più tardi vi si assegnarono pubblici stipendj; e a Bologna, dove nel 1384 ne troviamo diciannove pel diritto, ventitrè per le arti, davansi ai civilisti dai cinquanta ai trecento fiorini di trentatrè soldi. Quando furono tutti stipendiati, il professorato si riguardò come pubblica funzione (2).

In Bologna, primamente fu aggiunta agli altri studj la grammatica, e Buon-

(1) L'esame privato costava sessanta lire, ottanta il pubblico; ventiquattro al dottore che presentava, e due od una a ciascun dottore assistente, secondo era privato o pubblico; dodici e mezzo all'arcidiacono per ciascun esame, e tre per ciascun discorso. Più spendeasi negli apparati, talchè nel 1344 il papa ordinò che in tal lusso nessuno consumasse di là dalle cinquecento lire.

(2) Ho preso appunto dello stipendio di qualche professore. Guido da Suzzara obbligossi d'interpretare il Digesto a Bologna per lire 300 bolognesi promessegli dagli scolari. Dino da Mugello insegnò a Pistoia per lire 200 pisane annue; poi a Bologna per 40 bolognesi, forse aggiunta alla retribuzione degli scolari: Napoli gli esibì oncie 100 d'oro. I frati del sacco nel 1270 condussero Lapo Fiorentino a legger fisica e logica nel loro convento, per lire 30 bolognesi, oltre il vitto. Nel 1264 i Vicentini Arnolfo a legger diritto canonico, per 500 lire di stipendio, più che aveva almeno venti scolari; Aldovrando degli Usciporzi bergamasco, a leggere l'*Inforzato* per lire 120, e per 150 Raulo la medicina. Il Pillio venne a insegnar diritto civile a Modena per 400

marchi d'argento. San Tommaso d'Aquino riceveva da Carlo I un'oncia d'oro al mese. Nel 1399 in Piacenza Baldo toccava lire 164 al mese per leggere il Codice; e nel 1397, 1200 l'anno: Marsiglio di Santa Sofia, lire 170, compresa la pigione della casa: gli altri da 4 fin a 66 lire il mese. Talvolta gli scolari servivano quasi di peggiori ai maestri, tagliando innanzi, versando alla coppa, ecc. Odofredo, oltre le lezioni all'Università, ne dava di straordinarie a chi pagasse; ma poco cavandone, finì la spiegazione del Digesto così: « E vi dico, che l'anno veggente intendo insegnar ordinariamente bene e legalmente, come mai non feci; ma straordinariamente non credo leggere, perchè gli scolari non sono buoni pagatori, vogliono intendere e non ispendere, giusta quel dettato *Imparar vuole ognun, e nessun pagare*. Altro non ho a dirvi; ite colla benedizione del Signore ». (al fine del *Comm. in Dig. veg.*). Garzia spagnuolo fu il primo, cui nel 1280 si assegnasse non uno stipendio annuo, ma il capitale di lire 150: poi nel 1289, al professore di diritto civile si fissarono lire 100 annue, e 150 a quel di canonico.

compagno fiorentino, il quale fu coronato d'alloro, vi lesse la sua *Forma literarum scholasticarum*, metodo per iscrivere lettere a principi e magistrati. Era stile che, chi bramava professar grammatica, mandasse innanzi una lettera, stillante eleganza ed erudizione, *picturato verborum fustu et auctoritate philosophorum*; onde Buoncompagno, motteggiatore superbo, ne finse una di siffatte, quasi venisse da un professor nuovo, che chiamava a sfida lui stesso. Ne esultarono gli emuli, levando a cielo la forbitezza della lettera finta; poi al dì prefisso si raccolsero affollati nella metropolitana: ma Buoncompagno sopraggiunto scoperse l'inganno e mandò scornati i rivali, mentre gli amici lo portarono a casa in trionfo.

Sturbati dai tumulti civili di Bologna, alcuni scolari formarono a Padova la scuola di diritto, divenuta poi nucleo di quell'università, con statuti modellati sui bolognesi; se non che nella comunanza entravano studenti, professori ed impiegati: i maestri eleggevasi dagli scolari. Nessun suddito veneto otteneva magistrature, che non avesse studiato in quella università, sopra la quale erano deputati tre senatori.

In occasione di un altro scontento, i Senesi invitarono gli studenti fuorusciti da Bologna, offerendo seimila fiorini per riscatto de' libri lasciati in pegno. Già nel xiii secolo esisteva l'università senese, che fu ripristinata da Carlo IV nel 1356; quella di Perugia nacque il 1276: della parmense è memoria in Donizione (1). Una a Vicenza, istituita da altri scolari e maestri bolognesi, durò appena sette anni. Il Comune di Vercelli aperse nel 1220 uno studio per teologia, diritto civile, canonico, scienze mediche, dialettica, grammatica, diviso in quattro nazioni, una di Francia, Normandia, Inghilterra, una d'Italiani, la terza di Teutonici, l'ultima di Provenzali, Spagnuoli, Catalani. I rettori di queste obbligavansi a condurre molti scolari, e principalmente trarvene da Padova, non aderir alle fazioni del paese; e il Comune prometteva preparare cinquecento camere agli scolari, buon mercato di vettovaglie, pubblica tranquillità; non lasciarli prendere o inquietare per debiti o per rappresaglia; i rettori eleggerebbero i maestri, e il Comune li stipendierebbe secondo la decisione di due scolari e due cittadini.

Fin dal xii secolo v'avea professori di diritto in Pisa, ma lo studio generale soltanto nel 1344 vi fu trasferito in Firenze. È anteriore a Federico II la scuola di Ferrara, cui Bonifazio IX nel 1591 concesse privilegio di studio generale. La romana posta da Innocenzo IV, fu colla santa sede trasferita in Avignone. Perchè i suoi sudditi non fossero obbligati a uscire, Federico II istituì le scuole di Napoli, e sebbene non permettesse di formare l'università di scolari e professori, largheggiò di privilegi cogli studenti; ma non poté mai levarla a quel fiore che ottenevano le scuole fondate dal libero concorso e dalla fiducia degli studiosi.

Altre n'ebbe Italia ne' tre secoli seguenti, massime di diritto, come a Piacenza, a Modena, a Reggio. Da Carlo IV nel 1361 fu privilegiata quella di Pavia, e Galeazzo Visconte proibì a' suoi sudditi di studiare altrove, e largamente rimunerò i professori (2). Quella di Torino fu privilegiata dal papa solo nel 1405, e sette anni dappoi dall'imperatore; e cancelliere n'era il vescovo.

Non consta che Parigi sotto i Carolingi avesse una scuola; ma pare che ne' due secoli seguiti alla loro caduta alcuno vi venisse a studio; poi nel xii secolo le fiorentissime scuole in via *Fouare* a pie' di San Guglielmo il Povero, al Petit-Pont e sulla montagna di Santa Genovieffa furono illustrate da famosi scolastici.

(1) E' la chiama Crisopoli

quia grammatica monet alta,
Artes et septem studiosi sunt ibi lecti.
Rer. Ital. Script. V. p. 454.

(2) A Balbo nel 1397, 4200 fiorini; nel 1402, a Gisson del Maino 2250; all'Alciato dal 1538 al 1540, scudi 1000; poi dal 1541 al 1550, lire 7500; a Menochio nel 1589, lire 6000.....

Poco a poco si strinsero in un corpo, cui nel 1200 furono da Filippo Augusto conceduti veri privilegi d'università, e che il capo di questa fosse immune dalla giustizia reale. Sorti poi litigi fra essa e il cancelliere della chiesa di Parigi, il legato pontificio Roberto di Courçon cercò prevenire nuovi scandali col darvi il primo regolamento.

La corporazione colà abbracciava soltanto i professori, divisa in sette corpi, cioè tre facoltà di teologia, diritto e medicina, e quattro nazioni, la francese, la picarda, la normanna e l'inglese, cui più tardi (1456) fu surrogata la tedesca, e che costituivano la facoltà filosofica, e come allora dicevasi, delle arti: al fine del XII secolo potea gloriarsi d'abbracciare l'universo insegnamento. La medicina vantava Egidio di Corbeil, le cui fatiche neppur oggi perdettero valore (1); per emulare Bologna vi furono cattedre di diritto canonico, ma principalmente godeva reputazione per la teologia; ne' casi più gravi di coscienza cercavansi le sue decisioni, le si sommettevano le differenze ecclesiastiche, e quando si volesse ad uno dar lode di gran maestro in divinità, dicevasi: *Pare ch'egli abbia passato sua vita all'università di Parigi*. Talvolta fu eguale a quel de' cittadini il numero degli studenti che accorrevano a quella *fontana del sapere, albero della vita, candelabro della casa del Signore*. E « quanto di bene alcun paese produsse (dicono i contemporanei), di segnalato alcun popolo, di nobile e spiritoso e alcun tempo, i tesori delle scienze, le ricchezze della terra, quanto procura godimenti allo spirito ed al corpo, dottrine di sapienza, ornamento d'arti liberali, elevazione di sentimenti, dolcezza di costumi, tutto si ritrova in Parigi. L'Egitto, Atene, e qual città mai fiorì per scienze, cede il primato a questa nel confrontar coloro che ad esse andavano a cercare sapienza terrestre, con quei che la celeste domandano a Parigi. Nè a lei può paragonarsi Atene, se non perchè vi occupano il primo posto i dotti » (2). Ivi dilettevole il soggiornare fra l'abbondanza di ogni cosa, onorato il clero, festivi gli abitanti, piena sicurezza, benevola protezione agli stranieri con molti privilegi reali; soprattutto il convegno del fior della cristianità; e fino i dignitarj della Chiesa recavansi a gloria d'esservi professori. Principi destinati al trono venivano a Parigi ad acquistar cognizioni che altrove non poteano; e così gran signori di ogni parte, ecclesiastici incamminati alle maggiori ed alla suprema dignità; ciò che dava ai costumi quel forbito ed elegante, in cui a Parigi è rimasto il vanto.

Papa Alessandro III vi spedì molti giovani ecclesiastici italiani; Venezia vi mandò quelli che doveano poi salire ai primi onori; per essa gli Inglesi lasciavano deserta Oxford; dalla Germania, fin dalla Norvegia vi traeva gente; nè agli Svedesi pareva troppo lontana, nè ai Polacchi; l'Ungheria vi tenne molti principi e un figlio di re (3). Una strada intera (ancor ne serba il nome) era abitata dai librai; banchieri e giudei servivano di danaro i meglio stanti; ai poveri provvedevano principi e re. In comune contribuivano a certe feste religiose e alle esequie de' compagni. Erano prescritti abiti decenti, e determinate le ore e gli esercizi. La mattina buon'ora empivansi le scuole, e si ricevea lezione dal maestro; dopo mezzodì venivano le dispute, poi altre lezioni e conferenze, da ultimo le ripetizioni.

Grandissimi e strani i privilegi degli scolari (4). Arrivato che uno fosse, cer-

(1) Non è guari si ristampò il suo *De compositorum medicaminum virtute*.

(2) Vedi GUIL. BAIT. *Philipp.* lib. I; Architremio poeta presso BULÆUS II. 484; RIGORD c. 50; ALBERICES p. 454.

(3) Le autorità sono addotte da HUNTER, *Vita di Innocenzo III*, lib. I.

(4) Sono descritti più tardi in PIETRI REBOFFI *Montepessulani* *sc.* in *privilegia et immunitates universitatum, doctorum, magistrorum et studiosorum commentationes enucleatissimæ*. Anversa 1583, in-4°.

cava camera per lo più nel quartiere latino, e poteva sino snidare il pigionale anteriore: il proprietario è in dovere di prestargli un cavallo per ospitalità: la pigione, se eccessiva, è limitata dal rettore; nè lo studente potrebbe essere sloggiato per qualsiasi ragione: se tornitore o pajuolajo o fabbro od officine d'odori acuti lo disturbino, siano rimosse; nè il cacciato possa per interposto appello indugiare la partenza. Allo studente, morendogli il padre, non si computano a titolo di legittima i libri compratigli, nè i debiti che avesse contratti per interesse della scienza. Non può essere distratto dagli studj per qualsivoglia prestazione di servizio allo Stato: può ricusare per esaminatore un dottore sospetto: i suoi libri non possono staggirsi, come l'armi del soldato, nè togliersi in pegno se non dopo compiuto il corso: gode tutti i diritti civili della città, benchè non vi tenga domicilio; nè maestri nè scolari possono essere scomunicati. È lecito studiare e far lezioni in giorno festivo, contando questa tra le occupazioni senza cui il mondo non potrebbe sussistere.

Filippo Augusto sottrasse dalla giurisdizione ordinaria gli studenti o scolari; onde in caso di delitto erano arrestati dal preposto, ma immediatamente consegnati al foro ecclesiastico. La giurisdizione dell'università non si estendeva che sugli affari di diretta relazione colla scuola; e sovente agli studiosi applicavansi le sferzate in presenza del rettore e dei procuratori, costume che in Italia riprovavasi. Tra i privilegi concessi da Filippo il Bello, v'è l'esenzione d'ogni pedaggio per l'università e pe' suoi *messaggeri*, che son qui per la prima volta menzionati; divieto ai borghesi d'esigere pegno dagli scolari pel pagamento della pigione; il preposto di Parigi e il capitano della guardia, entrando in carica, doveano prestar giuramento in mano dei professori. Cominciò in quel tempo la tesi detta di *Sorbona*, che durò sin poco prima della Rivoluzione, dove il candidato doveva argomentare da solo contro chiunque si presentasse, dalle sei del mattino alle sei della sera, senz'altro riposo che un tenue pasto a mezzodì.

Da tanta adunata gioventù doveano venire i soliti guai. Male donne accalappiavano gl'inesperti, e tanto ostinata n'era l'istanza, che doveano unirsi fra molti per rimuoverle dai loro quartieri. Il lusso stimolava la dissolutezza; i banchetti degeneravano in bagordi; e l'orgoglioso studente sprezzando l'umile borghese, ripullulavano frequenti risse, non sempre senza sangue. Ogni nuovo venuto dovea sborsare una somma (*béjaune*) talvolta non piccola, con cui i provetti celebravano il suo arrivo; e mentr'essi beveano alla salute del novizio, costui dovea restar esposto a celie e scherzi d'ogni sorta. Un decreto dell'università abolì questo diritto nel 1542, se pure gli scolari non vi si volessero sottoporre di voglia.

Papa Urbano V mandò a riformare quell'università (1566), e senza brigarsi della legge canonica e della medicina, nella teologia si stabilì che i baccellieri, appena cominciato a spiegare il Maestro delle sentenze, andassero in volta con abito decente, cappe e mantelli sopra la veste; niuno insegna prima de' venticinque anni; gli scolari nei primi quattro anni portino a scuola la Bibbia o il libro delle Sentenze, secondo è la lezione; spiegando quest'ultimo, si legga il testo di seguito, senza interrompersi colle spiegazioni dei quaderni; nè questi si diano ai librai prima che esaminati dal cancelliere e dai dottori della facoltà. Quanto alle arti, gli scolari in tempo di lezione siedano per terra, non sopra panche. Prima d'esservi ammesso sappiasi grammatica e logica, e almen in parte il libro dell'anno; per essere licenziato convien avere studiato tutta la fisica e alcun che di matematica; e per passare maestro, la *Morale* di Aristotele, e almeno i primi tre libri delle *Meteore*.

Considerandosi come ecclesiastici, i professori doveano esser celibi; e solo nel 1452 ne furono eccettuati i medici, poi nel 1600 i canonisti. Per ciò stesso

il diritto canonico era lo studio più favorito, anzi un decreto d'Onorio III vietò d'insegnarvi il romano, proibizione che tenne fin al 1568.

Quell'università venne di grandissima importanza sopra lo Stato e la Chiesa; mostrò sempre qualche avversione alle pretensioni romane, e si fe' poderosa ausiliaria, e fin talvolta protettrice dei re. Con vigore sosteneva i proprj diritti a fronte ai magistrati e ai particolari: avendo un del borgo San Germano sementato parte del prato de' cherici, il rettore, tenuta assemblea, si condusse sul campo con una folla di maestri e scolari, e detto fatto la messe fu strappata. Nel frequenti dissensi col re, s'ella credesse violata la propria dignità, sospendeva le lezioni e le prediche de' suoi membri, onde il popolo tumultuava, e la potenza dovea cedere all'opinione. Della quale indipendenza andò debitrice alla sua povertà, atteso che neppur una casa possedeva; e per lo più radunavasi nei chiostri. Quando i re, dopo Luigi XI, vennero potenti, cincischiarono via via la potenza temporale che l'università erasi procacciato coll'autorità della scienza; essa medesima cessò di camminare avanti ai progressi intellettuali; le scienze giganteschiarono fuor delle scuole, la stampa le diffuse, e quell'insigne corpo divenne impopolare.

Fin dal 1180 è mentovata l'università di Montpellier, che poi abbracciò tutte le facoltà, e venne ordinata a modo della bolognese. Anche quella d'Orleans saltò in rinomanza, massime pel diritto romano e canonico. Una fu istituita a Tolosa per emendare gli eretici, colà abbondanti; altre a Valenza, a Bourges, e fors'anche a Lione e Vienne.

Nella Spagna fin dal secolo XIII sussisteva quella di Salamanca; più tardi se ne fondarono altre a Coimbra ed Alcala. Delle inglesi la più celebre fu quella di Oxford, d'origine incerta: tutte modellate sovra la parigina, ma meno indipendenti dal re.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Giurisprudenza.

Questa enumerazione ci mostrò come importante insegnamento fosse quel delle leggi. Il diritto romano, mai non perito del tutto, e sussistito in qualche paese come legislazione positiva dei vinti e pratica degli affari e della vita civile, nel XII secolo invade le scuole, diviene teorica, e si eleva al grado stesso della teologia e della scolastica. Fatto meraviglioso ed unico, che la legislazione morta d'un popolo distrutto divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa, e che fin a quest'oggi i codici trovino appoggio o commento o supplemento nelle decisioni di Papiniano e nell'opinione de' glossatori.

Quantunque non si fossero smarrite le fonti del diritto romano, quella legislazione era troppo complicata e dotta per gente incolta, troppo difficile a mettere in armonia col sistema feudale. Cresciute però le ricchezze, il commercio, la potenza delle città italiane, trovaronsi insufficienti i diritti germanici alle nuove complicazioni: e poichè i casi a cui questi non provvedeano si trovavano risolti nel romano, ad esso applicaronsi gl'ingegni, costituendo una nuova classe di cittadini, i giureconsulti.

Si racconta che quando fu saccheggiata Amalfi nel 1135, vi si scoprisse l'unico esemplare delle *Pandette*, e Lotario II in benemerenza lo concedesse ai Pisani, dando legge che nella pratica si sostituisse il gius romano al germanico, e creando cattedre per insegnarlo. Il fatto ha scarsa sembianza di verità, giacchè

è dimostrato che in nessun tempo le Pandette erano cadute in dimenticanza; nè il diploma di Lotario fu veduto da alcuno. Questo codice, che gran tempo fu una reliquia a gran fatica mostrata, ora è agevolmente visibile in quel tesoro di manoscritti ch'è la biblioteca Laurenziana a Firenze. Sembra contemporaneo di Giustiniano; e per mostrarlo unico originale, si osserva che, avendo il legatore trasposto un foglio, tutti gli esemplari conosciuti hanno l'errore medesimo, come materialmente trascritti. Pure sembra che i glossatori possedessero altri testi, collazionando i quali, ne formarono uno bolognese, detto la volgata. Che rarissimi fossero ad ogni modo il prova l'importanza attaccata al possesso di questo codice, la cui scoperta, e il rumore menatone come di un trofeo, fissò su quello l'attenzione dei molti, che la progredita civiltà avea disposti ad una legislazione più raffinata.

Irnerio pel primo insegnò diritto a Bologna sua patria; e i giovani che tras-
 4110-20 sero in folla a questa scienza nuova, reduci alla patria, applicavano a' casi particolari i canoni della legislazione romana, se non altro come sussidio là dove la locale taceva. Restano in gran parte le glosse di quest'illustre Bolognese, e memoria d'altre opere che fece ad uso della scuola, dalla quale poi si staccò per servire all'imperatore. Pensator rigoroso, trasse ogni cosa dal proprio capo, ignorando i lavori fatti o tentati intorno al diritto, ne' secoli precedenti. Alcuno assegna a lui anche le *Autentiche*, cioè gli estratti delle *Novelle*, deroganti le costituzioni imperiali, che trovansi ne' manoscritti del *Codice*, e che furono citate e seguite come leggi; e pare in effetto che le più siano da attribuire a lui, e fossero poi cresciute da' suoi successori, fino ad Accursio che ne chiuse la serie.

Si nominano suoi scolari Bulgaro, Martin Gossia e Jacopo bolognesi, ed Ugone da Porta Ravegnana. Bulgaro, soprannominato *os aureum*, al fine di sua vita cadde
 4166 in imbecillità. Martin Gossia, detto *copia legum*, fu capo d'una setta avversa a quella di Bulgaro, la quale rimase superiore dacchè vi aderirono gli insigni Giovanni Azzon e Francesco Accursio.

Già dicemmo come quei primi quattro fossero da Federico Barbarossa invitati a proferire intorno alle regalie. Non potevano essi trovare nel diritto romano la risoluzione di diritti fondati sopra la consuetudine e sopra gl'istituti feudali; nè arrischiandosi a pronunziare da sè, chiesero un consiglio di ventotto giudici, due per ciascuna città; e la decisione fu tutta in favore di Federico. Questi intrattenevasi frequente con loro; e una volta chiese se l'imperadore fosse padrone del mondo. Al che Martino, consentaneo alle romane istituzioni, rispose del sì; ma Bulgaro opinò, la padronanza non riguardare che le proprietà. Il Barbarossa donò al primo il cavallo su cui sedeva; onde l'altro esclamò: *Amisi equum, quia dixi æquum quod non fuit æquum*. Storiella inventata dai discepoli, ma che indica la diversa propensione dei due dottori.

Alla scuola di Bulgaro crebbe Roggerio, che nella *Somma del Codice* fe il primo tentativo sistematico intorno alla scienza del diritto. Ottone piacentino professò a Mantova, ma assalito nottetempo da Enrico di Baila, di cui avea confutato un'opinione, a stento campò, e ricoverato a Montpellier v'aperse la prima
 4192 scuola di diritto: per quanto assoluto e di smisurata vanità, non gli manca spirito scientifico, nè cognizione delle fonti. Di precisa esposizione, Giovanni Bassiano da Cremona trovò forme ingegnose, benchè talvolta buje.

Pillio da Medicina professava giovanissimo a Bologna, quando avendogli i Modenesi esibito un capitale di cento marchi d'argento se passasse a loro, i magistrati bolognesi lo costrinsero a giurare che per due anni non insegnerrebbe altrove: i Modenesi, cui forse importava più il toglierlo agli emuli che il possederlo essi medesimi, gli offersero quella somma purchè venisse, anche senza

insegnare, siccome fece. Scrive per lo più in dialoghi fra la giurisprudenza e l'autore, con molta vanità e affettazione di logici argomentari. Si narra che alcuni muratori, stando a lavorare, gridavano ai passeggeri di guardarsi. Uno non badò all'avviso, e rimase colpito da una pietra; di che portò querela. Pillio consigliò i querelati di non rispondere; talchè i giudici li rimandavano per muti, quando l'accusatore uscì ad esclamare: *Come muti, se mi hanno gridato di guardarmi?* Testimonianza che li mandò assolti.

Lodano pure Alberico da Porta Ravegnana, che per l'affluenza di scolari dettava nella sala del Consiglio; Guglielmo di Cavriano da Brescia, ed altri che lungo sarebbe il recitare. Da quel tempo uscirono pure *Petri exceptiones legum romanarum*, del cui autore non sappiamo altro se non ch'era francese, e in quattro libri sistematicamente espone il diritto, che per lo più è il romano, del quale conosce le fonti e sa attingervi utilmente, quantunque non sempre rettamente. Essendo Teodebaldo arcivescovo di Cantorbery venuto a Milano per appellarsi a papa Celestino, ne nacque una discussione che fe conoscere in Inghilterra i libri di diritto; e Roggero Voccario andò a professarli ad Oxford, ma dovette sospendere le lezioni per opposizione degli studenti di scolastica. Compose egli il *Liber ex universo enucleato jure excerptus, et pauperibus praesertim destinatus*, per risparmiare spesa e tempo agli scolari, cui più difficile riusciva colà il procacciarsi i testi originali. Alla scuola di Oxford dovette Giovanni di Salisbury avere attinto la non comune cognizione ch'è mostra del diritto romano.

Ne' primi tempi del medio evo la Chiesa avea amato e coltivato il diritto romano; ma quando nel XII secolo questo si levò ad emulare il canonico, e le rapì tanti appassionati cultori, essa impedì e disapprovò l'applicarvisi; e san Bernardo deplorava che nel palagio dei papi si seguissero le leggi di Giustiniano, anzichè quelle del Signore. Il concilio di Roma inibì ai monaci lo studio del diritto romano come della medicina; divieto ripetuto più volte, e che Onorio papa estese a tutti i sacerdoti, e particolarmente in Parigi, sede della teologia. Ivi di fatto non penetrò lo studio del diritto se non nel 1568 durante le turbolenze civili; ed otto anni dappoi, Cujaccio fu autorizzato a professarlo pubblicamente. Ma già v'aveano acquistato nome le università di Montpellier, d'Orleans, di Tolosa, di Valenza, di Bourges; poi nel XIII secolo fu introdotto a Salamanca; nel XVI ad Alcalá. In Inghilterra prese credito al tempo d'Enrico III e d'Eduardo I; ma poichè la giurisprudenza romana poco affacevasi con le Corti di giustizia di quel paese, restò serbato ai canonisti, e pigliavasi insieme la laurea d'entrambi i diritti.

Il trionfo di quella scienza fu dunque sempre in Italia, e non per decreto o favore de' sovrani, ma per necessità dei tempi. Alle città lombarde, libere, trafficanti, ricche, popolose, non bastavano più le anguste transazioni dei codici germanici e la scarsa cognizione del romano: dileguandosi il diritto personale introdotto da Carlo Magno, s'abituavano a considerare gran parte dei popoli d'Europa come intimamente uniti sotto l'impero, e fra le varietà nazionali riconoscere alcun che di comune, l'Impero, la Chiesa, la lingua latina. Ora, appena formatasi la scuola bolognese, e diffuse le cognizioni coi consulti, cogli scritti, con nuove scuole, anche il diritto romano si considerò comune a tutta cristianità, il che lo ingrandiva nel concetto de' popoli. Non fu dunque la protezione degli imperatori svevi, non un gareggiamento di città rivali che innalzò la scuola bolognese; e il privilegio di Federico II non era che riconoscenza onorifica di ciò che prima di lui già erasi fatto: ma veramente nelle città libere i giuristi costituivano un corpo, con impieghi d'onore, con alte dignità e singolare considerazione; e i più nobili s'applicavano alla giurisprudenza con senso pratico e con reale dignità.

Special nome guadagnò Azon da Bologna, che contava fin mille uditori, e le cui opere sono pregiate anche da' più schivi.

Avviato da lui, il superò Francesco Accursio di Bagnolo presso Firenze, se
 1151-1229 non per le opere sue proprie, per la *Glossa continua*, nella quale abbracciò le anteriori, aggiungendovi i trattati o le somme dei glossatori. Gli mancò l'arte dello scegliere, nè abbastanza illumina tutte le controversie de' giureconsulti, o la risoluzione; ma conservò le opinioni di molti, i cui libri andarono perduti. Al suo tempo levò tanto grido, che citavasi ne' tribunali in luogo di legge; o i giureconsulti posteriori, invece di studiare nei testi, s'attaccarono alla glossa sua, talchè ne comincia un'età nuova per la scienza. Allora i maestri diventano prolissi e d'inesauste minuzie, affogando il testo nei commenti, senza nulla rimettere all'intelligenza degli scolari; esponendo in uno stile barbaro, dal quale neppure
 4313 sa forbirsi Dino da Mugello. Questi ebbe parte a compilare il VI libro delle Decretali, e in tanto credito salì, che i vescovi, lui vivo, stabilirono, che nel render ragione si badasse alle leggi e agli statuti; ove tacesero le leggi romane o le chiose d'Accursio, o si contraddicessero, Dino risolvesse.

Giacopo di Ravanis presso Langres, maestro a Tolosa, poi vescovo a Verdun,
 4296 fece il primo dizionario di diritto, introducendo nella giurisprudenza la dialettica, di cui stranamente si abusò; e peggio ancora da che Raimondo Lullo v'applicò la sua *Ars magna*; talchè la scienza continuò in peggio, sin quando non fu rinnovellata nel secolo xv.

A chiosar le Pandette sarebbesi richiesta gran critica, gran cognizione della lingua e delle antichità latine; del che difettando, invece di raddrizzare i testi, accertare i tempi, insinuarsi nella intenzione delle leggi, si fermano a spiegare che *etsi* equivale a *quamvis*, *admodum* a *valde*; derivano il nome del Tevere dall'imperatore Tiberio; fanno vivere Ulpiano e Giustiniano avanti Cristo, uccidere Papiniano da Marc' Antonio; interpretano *pontifex* per *papa* o *episcopus*. Pure non mancano di sagacia e industria, massime Accursio, nel ravvicinar passi lontani, conciliare apparenti divergenze, ricorrere per l'interpretazione alle fonti quanto poteasi nella ignoranza della storia, che durerebbe anche oggi se la fortuna non avesse scoperto Ulpiano ed altri giureconsulti vetusti.

Colle Pandette aveano essi alla mano il Codice, gl' Instituti, le Autentiche e l'Epitome di Giuliano; del resto nulla: v'aggiungevano la *Legge lombarda*, raccolta del diritto feudale in Lombardia, le nuove leggi imperiali, i libri canonici e gli statuti delle città. I glossatori scrivevano a un tempo e professavano. Le lezioni versavano sopra le cinque parti del *Corpus juris*, e ancora ci restano quelle d'Odofredo sulle tre parti del Digesto e sui nove primi libri del Codice. Uno poteva fare molti corsi, e perciò bastare a moltissimi scolari, ogni corso durando un anno, e ogni adunanza un' ora: poi nel xiv secolo ne fu variata la distribuzione; le tre parti del Digesto e il Codice s'insegnarono simultaneamente da due dottori, da un altro il *Volumen*, che conteneva gl' Instituti, le Autentiche, il diritto feudale, le leggi imperiali, e i tre ultimi libri del Codice. Più tardi s'introdussero corsi speciali sopra una materia sola; e principalmente a Bologna ne tenevano i notai per la loro professione, col diritto anche di dottorare (1).

(1) Ecco il metodo ordinarlo de' corsi. Cominciato da un prospetto generale (*summa*), leggevano il testo sopra cui esercitare la critica; poi chiarivano le difficoltà, le contraddizioni, i casi speciali (*casus*); riepilogavano le regole generali (*brocarda*); discutevano i punti dubbj (*quaestiones*): il qual ordine non toglieva che ciascun professore restasse libero nel metodo e nell'insegnamento; gli scolari poi scrivevano

sotto dettatura, liberi d'interrompere e far domande; massime nelle lezioni straordinarie che si davano dopo il pranzo. Dipoi s'introdussero i quinternetti o *glossae*, che da principio eran note, fatte da ciascuno in margine del proprio testo, e perfezionate via via col tempo, e che dopo la morte del maestro venivano cercati con avidità, poichè contenevano il sostanziale della scienza dell'autore; più tardi s'in-

Di gran vita intellettuale rimane testimonio la viva discussione dei glossatori del XII e XIII secolo, mista di teorica e pratica, più mirabile perchè non sussidiata da altri studj, e fra il cui urto scintilla già la futura giurisprudenza europea. Ma i primi glossatori, liberi, indipendenti, tutti vita, ben presto fecer luogo ad altri, spenti nella dialettica, scarsi di scientifico intelletto. Tosto le repubbliche sconciaronsi, e tutto andò per fazioni, poi per arbitrio di tiranni, senza quella libertà che è necessaria alla ponderazione delle leggi. Allora Bologna perdette il suo primato, succedendovi Pisa, Perugia, Padova, Pavia: nel metodo s'introdussero sempre maggiori forme dialettiche, con partimenti e distinzioni e restrizioni senza termine: l'argomentazione non si aggirò sui testi ma sulla glossa, la quale accresciuta poi cogli scritti di Cin da Pistoja, di Bartolo e Baldo, divenne ostacolo insormontabile per giungere al testo: e cessò ogni originalità, da che camminavano l'uno sull'orme dell'altro.

Nelle scuole era determinato su quali libri esercitarsi, e generalmente non si spiegavano in ciascun anno che alcuni testi: modo di togliere e la profondità e l'indipendenza. Se non che introdotto il diritto romano nella pratica, la realtà di questa tolse di sviare interamente, e corresse l'abuso della dialettica. Non tanto nelle magistrature come già i glossatori, quanto ne' consulti si formavano dappoi i giurisperiti, conseguendo nome e ricchezze. Questi consulti tornano di qualche vantaggio nello studio immediato del diritto, ma di nessuno le loro lezioni, benchè offrano buoni indizj per la storia politica e letteraria, e l'origine di molti principj moderni.

Abbiam nominato Cin da Pistoja scolaro di Dino, che per le fazioni costretto -1536 a fuggir tra i monti, tornò quando i Ghibellini prevalsero. Ammirando i dialettici, sa emanciparsi dalle abitudini di scuola, e pensar di sua testa; e si fiancheggiava cogli statuti de' varj popoli e la pratica de' tribunali.

Bartolo da Sassoferrato scolaro di lui, insegnò a Pisa e Perugia, ove morì in -1537 fresca età, eppure superò in fama tutti i giureconsulti del medio evo, fu spiegato dalle cattedre, tenuto in conto di legge nella Spagna. Ma per critica e metodo sta ben indietro degli antichi glossatori, impacciato dai troppi commenti che si frapponevano tra lui e i testi originali.

Baldo da Perugia, professore per cinquantasei anni in molte università, ver- -1400 sato nei pubblici negozj, lasciò il suo nome tra i maggiori giurisperiti. « Nella smania di distinzione (dice il Gravina) egli non divide, ma sfrantuma il soggetto, tanto che i frantumi ne van col vento; ma per quanto ciò nuoccia all'interpretazione della legge romana come codice positivo, fu utilissimo al giureconsulto pratico per la molteplicità dei casi, per quanto d'inverosimile eventualità, che lo spirito suo fecondo ritrovò; sicchè ben rado si dà di consultarlo senza trovarvi una soluzione qual ch'ella sia ».

Luca di Penna negli Abruzzi che lasciò l'importantissimo commentario sui *Tres Libri*, supera tutti i contemporanei per metodo e stile; e ricorre direttamente ai testi coll'indipendenza datagli dal non esser venuto su nelle scuole, ma tra gli affari.

Trasandiamo i tanti autori di quei commenti, *multorum camelorum onus*, come si diceva.

Contemporaneamente si compiva il diritto canonico. Nell'885 Fozio avea fatto

Diritto
canonico

una raccolta autentica delle leggi ecclesiastiche emanate dai concilj e dagli impe-
grandirono, e da schiarimenti d'una parola diven- ziale, trattati sulle azioni, distinzioni, raccolte di
nero un commento. Vi tennero dietro le somme, le controversie, che non erano già lezioni, ma come
specie, i brocardi, cioè regole formulate dai glossa- queste avevano la forma di quaternetti, che a gara
tari; le quistioni, libri intorno all'ordine giudi- si ricopiavano.

4290 ratori, disponendole con sistema; e divenne il diritto canonico della Chiesa d'Oriente, ma non fu ammessa nella occidentale. Più tardi Teodoro Balsamone fe il commento intorno ai canoni, additando quali durassero in vigore e quali abolisse il *Nomocanon* di Fozio; e anche alle altre parti del diritto canonico dei Greci, cioè i canoni degli Apostoli, quelli de' sette concilj generali, del concilio di Cartagine, de' cinque concilj particolari e delle epistole canoniche dei Padri.

4296 In Occidente, Reginone abbate di Püm, uscente il secolo ix, per ordine di Rathod arcivescovo di Treveri fece una raccolta metodica di leggi ecclesiastiche. Un secolo di poi, Burcardo vescovo di Worms stese il *Magnum decretorum volumen*, che da uno storpio del nome suo è chiamato *Brocardo*, e passò ad indicare quistioni scabrose ed incerte. Ivone di Chartres avea già dato fuori la *Panormia* in otto libri, quando conobbe una raccolta anteriore; onde la fuse colla sua, e la dispose metodicamente, formandone il *Decreto* in diciassette libri (1).

4451 Furono questi due cacciati di scanno da Graziano di Chiusi, benedettino che diede un compiuto sistema di giurisprudenza canonica, intitolato *Concordantia canonum*, o più comunemente *Decretum*. Eugenio III dicono l'approvasse, e l'autore con Ranieri Bellapecora pei primi professarono tale materia in Bologna. Ottima la disposizione dell'opera; e l'enumerazione delle sue fonti il mostra uno de' più eruditi uomini del suo tempo. Comprende essa i canoni degli Apostoli, quelli di cencinque concilj, le decretali de' papi, non escludendo quelle del falso Isidoro (2); e molti passi tratti dai santi Padri, dai libri pontifizi, dal codice Teodosiano e da altri. Autorevole nel canonico, come il codice giustiniano del diritto civile, il *Decreto* trovò moltissimi commentatori, le cui glosse furono unite da Giovanni Semeca, prelato d'Halberstadt, e rivedute da Bartolomeo di Brixen. Lo sceverarne la mondiglia doveva esser opera di secoli più illuminati (3).

1175-1275 Successive consultazioni chieste a Roma diedero luogo a nuove decretali, di cui le principali raccolte sono una di Bernardo Circa, vescovo che fu di Faenza poi di Pavia; una di Giovanni di Galles; un'altra fu ordinata a Pier di Benevento da Innocenzo III, e approvata per pubblica autorità; poi un'altra dopo il 1215; ultima quella di Onorio IV. Ma poichè nessuna era compita, e v' avea decreti incerti, Gregorio IX diede incarico a Raimondo di Penafort barcellonese di rac-
corre le decretali posteriori al 1150 ove finisce la compilazione di Graziano; onde venne il secondo corpo e principale del diritto canonico (4). Danno colpa a Raimondo d'aver troncato cose necessarie, spartito in due qualche decretale, mutandone il senso od oscurandolo; altre alterato con parole sue proprie.

Guglielmo Ebredunese, Berengario Bitterese e Ricardo di Siena, attorno al 1297, formarono il Libro sesto colle decretali di Bonifazio VIII. Vennero poi le *Clementine*, edite o raccolte da Clemente V, e pubblicate da Giovanni XXII, circa il 1317. Quest' ultimo pontefice emanò venti costituzioni, le quali col titolo che ebbero d'*Estravaganti* costituiscono la quinta parte delle decretali, che ebber compimento poi dalle *Estravaganti comuni* di varj pontefici.

Il diritto canonico fu un grande miglioramento sì alla legislazione, sì e più alla condizione dei volghi. Nei concilj non era ragione perchè si facesse dai preti alcuna legge iniqua rispetto all' ordine delle successioni, ai matrimonj, ad altri

(1) Così Savigny: ma Agostino Thieuer (*Über vermeintliches Decret; ein Beitrag zur Gesch. des Kirchenrechts, und insbesondere zur Kritik der Quellen des Gratians*. Magonza 1852) non crede di Ivone il *Decretum*, e che la *Panormia* fosse compilata sopra la collezione tripartita.

(2) Vedi indietro, pag. 766.

(3) Dopo i varj tentativi, anche per ordine ed

opera dei pontefici, apparve a Venezia nel 1777 il libro del torinese Sebastiano Berardi *Gratiani canonnes genuini ab apocryphis decretis; corrupti ad emendationum codicum fidem exacti; difficultiores commoda interpretatione illustrati*.

(4) Il soggetto de' suoi cinque libri è indicato in questo verso:

Judex, judicium, clerus, sponsalia, crimen.

punti di diritto. Composti di prelati d'ogni paese, scevri dai pregiudizj, dagli odj feudali, specie di areopago, avevano il vantaggio d'essere come stranieri ai popoli per cui faceano le leggi. Togliendo per base la morale anzichè la politica, le ordinanze tenevano al fondo di rettitudine universale: e rarissimo è che i canoni siano circoscritti ad un paese. La carità e il perdono delle ingiurie, che sono l'essenza della morale cristiana, erano specialmente raccomandati in tempi che primo patto sociale aveasi la guerra di tutti contro tutti; il diritto d'asilo era prova della mitezza introdotta dallo spirito religioso nella giustizia criminale; quando il prete era il solo che avesse cognizioni, dovette recar ne' codici i lumi che mancavano ai signori guerrieri.

Le leggi della Chiesa per proteggere i beni del clero insegnavano esistere un'altra proprietà non derivata dalla spada, e garantita con altri mezzi che la violenza, resa inviolabile in mani deboli sotto la salvaguardia del diritto; garanzie che poi doveano diventar comuni. Altre inviolabilità delle persone si conosceano dove l'ecclesiastico era valutato a prezzo maggiore, nè si poteano sfidarne i parenti, ma l'offensore trovavasi a fare con una intera società poderosa. L'asilo salvava il colpevole dalla vendetta subitanea, non già dalla giustizia a cui lo restituiva dopo riconosciuto reo; sottraendolo al duello, obbligava ad accettar la composizione de' tribunali. Laonde, mentre pareva intendere al solo interesse proprio, la Chiesa operava per le nazioni, che un giorno si assicurerebbero come diritti quei ch'essa introduceva come privilegi.

Le giurisdizioni signorili al modo feudale riuscirono men vessatorie in mano di abbati e vescovi che di conti e baroni, perchè il prete era obbligato ad alcune virtù, da cui si tenea dispensato il secolare. Le pene del diritto canonico sono più miti: abolisce la croce e il bollar in faccia, per non deturpare l'immagine di Dio; mai non sentenzia a morte; e spesso manda il reo a far penitenza e migliorarsi ne' chiostri.

La tortura, approvata dal divino Augusto (1), e conservata lungo tempo fin dagli Inglesi, tanto adulti nella libertà, era esclusa dal gius canonico, e Nicolò I in una lettera ai Bulgari di recente convertiti la riprova, come avrebbe potuto fare Beccaria sei secoli appresso. « So che, preso un ladro, con tormenti lo cruciate finchè palesi; ma nessuna umana o divina legge il concede: dovendo la confessione venire spontanea, non strapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. Se inflitte quelle pene, nulla non iscoprite di ciò ond'è imputato, non arrossite? non conoscete l'iniquo vostro giudizio? E se alcuno, non reggendo ai tormenti, si confessi colpevole senz'essere, di chi è l'empietà se non di colui che lo forza a confessare mendacemente? Lasciate dunque ed esecrate tali usi (2) ». Quanti secoli doveano passare prima che la filosofia si facesse bella di tali documenti!

Favorevolissimo alle donne riuscì il diritto canonico. Mentre il civile non lasciava che stessero in giudizio senza il consenso del marito, lo che impediva di reclamar contro questo, il canonico ne eccettuava i tribunali ecclesiastici, davanti ai quali era contratta l'unione, stipulata la dote, discusso della infedeltà, delle separazioni, del divorzio: i casi di Teutberga ed Ingelburga mostrarono che la moglie non poteva esser separata se non per peccato di essa; onde in ciò restava pari al marito. Bello spettacolo, veder la donna sostenuta dal sacerdote celibe!

Il clero, alieno dalle armi, repudiava le prove allora generali del duello, e

(1) Lib. I. pr. D. de quest.: *Cum capitalia et eas esse ad requirendam veritatem existimo, et atrociora maleficia non aliter explorari possunt quam per servorum questiones, efficacissimas* | *habendas censeo.*

(2) Nicolai I pap. Resp. ad Cons. Bulgar.

introduceva per tutto l'esame dei testimonj, e come prova sussidiaria in difetto di altre, il giuramento: poi più regolare rendeva l'amministrazione della giustizia, e le vendite, i contratti, i prestiti, le ipoteche, giacchè richiamavasi a giurisdizione ecclesiastica ogni obbligo contratto con giuramento. Innocenzo III e il concilio Lateranense IV istituirono il processo scritto, prescrivendo che nel giudizio ordinario e nello straordinario il giudice abbia l'assistenza di un pubblico notajo, se è possibile; e due persone sufficienti, scrivano esattamente gli atti, cioè le citazioni, dilazioni, eccezioni, petizioni, risposte, testimonianze e così via, il tutto coll'indicazione de' luoghi, de' tempi, delle persone; e ne dia copia alle parti, serbando l'originale per ogni caso di dubbio (1). Il diritto stesso determinò il metodo delle citazioni e la sostanza del procedimento; agevolate le riconvenzionali, tentate le vie di riconciliazione, negli appelli distinto l'effetto devolutivo dal sospensivo (2); i rimedj possessorj acquistarono ampiezza e rigore. Presso molti popoli il diritto canonico si fuse col comune, siccome avvenne nel *Fuero juzgo* (3) adottato dal concilio di Toledo, e che governò lungamente la Castiglia, il cui preambolo pone assiommi generali, al modo dell'antico Zaleuco. Così miglioravasi il potere legislativo esercitato dai savj; e più ne migliorava l'opinione, sicchè al cristianesimo, dice Montesquieu (4), siam debitori di un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non potrà mai essergli abbastanza riconoscente: il qual diritto fa tra noi che la vittoria lasci ai vinti la vita, la libertà, le leggi, le proprietà, la religione.

Dopo di che, io mi confesso prono a compatire ai compilatori delle decretali, se non ebbero bastante critica per discernere le false, e se credettero veramente che il papa fosse superiore a tutti i vescovi, e potesse imporre ai re d'esser giusti e di non gravare i popoli.

Il diritto romano, indipendentemente dalla dottrina, rimigliorò la legislazione, facendo rivivere a pro de' moderni l'esperienza degli antichi, deposta in un sistema di leggi, ove tutto ciò che essenzialmente importa alla civile società era determinato con sagacia, equità e precisione, ben superiore ai tentativi de' codici barbari. Alle ordalie e al duello si surrogò la prova testimoniale; lo spirito umano s'addestrò nell'indagare le verità ed applicarle, e nel risalire agli studj classici per meglio chiarire il senso; oltreticchè il ragionare sodo e sopra i fatti emendava in parte l'inclinazione sofistica delle scuole.

Ai baroni nè dottrina nè pazienza bastava per seguir le ambagi delle leggi nuove; onde negli uffizj giudiziali i leggistj presero il luogo de' feudatarj, e la giurisdizione restò trasferita dalle spade al pensiero (5). Costoro, allettati dalla costituzione antica romana, stabilirono una scuola teorica e pratica di governo, cui primo canone era l'unità e indivisibilità del potere sovrano, talchè riguardava come usurpazione le signorie feudali, e mirava a distruggerle, considerando come non avvenuta l'occupazione dei Barbari, e indegne del nome di leggi quelle emanate da loro, cui intitolarono diritto odioso (*droit haineux*) in opposizione del diritto comune. Con ciò contribuirono fortemente a crescere la regia autorità.

Ben fa dolore e meraviglia che le nazioni nuove non abbiano pensato estrarre da Giustiniano quel solo che ad esse confacevasi, anzichè adottare intero un cu-

(1) Capit. II *De probatione*. nelle decretali di Gregorio IX.

(2) Vedi i titoli *de iudiciis et de libellis oblat.*; *de off. et pot. iud. delég.*; *de foro comp.* — Rocco, *Jus canonicum ad civilem jurisprudentiam perficiendam quid attulerit*. Palermo 1859.

(3) Del *Fuero juzgo* l'Accademia di storia di Na-

drid nel 1815 fece un'edizione in latino e in castigliano, molto superiore alle precedenti pel confronto di moltissimi manoscritti.

(4) *Esprit*, XXIV. 3.

(5) Appena adesso l'Ungheria dichiarò solennemente che, nella scelta dei giudici, s'avrà riguardo al merito, non alla nobiltà.

mulo di cose estranee ai costumi e all'ordine sociale nuovo, e principj assoluti, e formole artificiali, e rigide conseguenze, non armonizzanti colla società nuova, nè coi costumi germanici e col cristianesimo. Ciò nacque dalla difficoltà dello scegliere, e dall' avere il partito ghibellino interesse a considerar i Federighi come successori di Teodosio; onde n'uscì una legislazione incerta, complicata, ancora oscura dopo infiniti commenti, o forse in grazia di questi.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

La Scolastica e la Teologia.

Traverso ai secoli passati troppo deboli erano le tracce, isolati i progressi della filosofia; onde serbammo a raccogliarli quando maggior volo essa aprisse. I primi Padri del cristianesimo ebbero unico fondamento di loro scienza la sacra scrittura, spiegandola e commentandola giusta il particolare lor sentimento e quel della Chiesa: per tal modo al dualismo di Simon Mago, di Bardesane, di Maneto, opposero l'unità delle leggi, l'armonia delle cause e delle tendenze; al panteismo trascendente di Valentino, il puro concetto dell'ideale e l'impenetrabilità della natura divina; poi discussero i nuovi dubbi che nascevano sulle relazioni fra il Creatore e la creatura, nelle quistioni de' Pelagiani e della Grazia. Finita l'età dell'oro della letteratura cristiana, lo studio si arrestò sui Padri stessi, facendone estratti e catene per proprio comodo, onde all'uopo fiancheggiarsi delle loro asserzioni. Ma oltre questa teologia positiva fondata sull'autorità, altri adoperavano il raziocinio a conciliar la fede colla ragione, l'ortodossia colla dialettica, e insieme a determinare i fenomeni dell'intelletto e le operazioni della logica, l'origine e il valor delle idee, i fondamenti della conoscenza; insomma formavano quella che chiamasi metafisica.

Anello fra il passato e i tempi nuovi della filosofia, Boezio dalla greca e pagana avea tratto quanto poteva raffinare la scienza cristiana, svolgendo nel suo *Organon* il raziocinio senza intaccar la fede. Perciò egli divenne autore universale; e giovò a rendere acuti, docili, robusti gl'intelletti, ed abitarli al rigoroso e preciso argomentare. Ma all'argomentare egli s'arrestava; laonde ne venne una dialettica tutta ferme, che fu detta *scolastica* dalle scuole di Carlo Magno, centro delle dottrine d'allora. Era una filosofia tutta di metodo, di categorie, vera algebra della ragione, applicata a servizio della teologia, e a stabilire l'alleanza tra la fede e la realtà oggettiva delle verità rivelate. Spinto l'intelletto verso la più sublime delle cognizioni umane, quella di Dio, prima d'esservi preparato da conveniente coltura, non chiamava ad esame l'intero sistema de'concetti, nè portava dubbj sopra la rivelazione; ma prendendo le mosse da certi punti, indubitabili perchè rivelati, limitavasi a difendere e sostenere dogmi parziali, a veder in che modo accettare la rivelazione e conoscere il senso comune, rinunciando alla disputa non appena la Chiesa avesse sentenziato. Però se la scolastica sulle prime rimase interamente subordinata alla teologia, dappoi le si collocò compagna, infine ne rimase distinta.

Al primo di questi tre stadj vanno ascritti sant'Agostino, indi Boezio e Cassiodoro, poi Alcuino amico di Carlo Magno e il suo scolaro Rabano Mauro, il quale, contro Gotescalc, sostenitore della necessaria efficienza della Grazia, provava che all'uomo sia rimasta la naturale aspirazione al bene, e che i doni di Dio non lo costringono, ma invitino soltanto e vi possa resistere. Questi crearono

-886 scuole, non sistemi; sistema invece non scuola pose Giovanni Erigene (1) cioè
 irlandese. Ragionatore solitario, dotto di latino, di greco, di arabo, versato in
 Aristotele e Platone, accostandosi a quel che di meglio hanno i Greci, nel libro
De divisione naturæ considerò la filosofia come scienza de' principj, nè potere
 separarsi dalla teologia, essendo Iddio la sostanza delle cose, le quali tutte movono
 da lui e a lui ritornano. Tali pensamenti manifestò nella traduzione del falso
 Dionigi Areopagita, dal quale si trovava strascinato al panteismo puro (2), se non
 l'avesse rattenuto il cristianesimo. Posta la primitiva unità, indaga come mai da
 questa uscisse la pluralità, nè sotto i contingenti ritrova altro di reale che Dio,
 intelligenza di tutte le cose, il quale su tutte diffondendosi, le produce e fa sus-
 sistere, finchè tutte non ritornino a confondersi nell'unità: allora la sostanza
 increata rientrerà nel riposo, o la natura prenderà quella forma che ne è creata
 nè crea.

Giovanni
 Scoto

A lui era stato sottomessa la quistione fra Rabano Mauro e Gotescale a pro-
 posito della Grazia; ed egli, da panteista, dovea negare che esista realmente il
 male, e ridurlo ad una negazione (3): non dunque nel pensier di Dio alcuna pre-
 destinazione al dolore; il bene esiste bensì, poichè è Dio medesimo, e potrebbe
 ben darsi in Dio la volontà di predestinare gli eletti alla finale beatificazione. A
 questa ipotesi trascendente era egli condotto dal libero pensare, atteso che in fronte
 al suo libro pose: « L'autorità deriva dalla ragione, non questa da quella; au-
 torità non sostenuta dalla ragione non ha valore ».

-1089 Da Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, restauratore degli studj in Europa,
 venne Fulberto di Chartres; da questo, Berengario di Tours, che spinse la libertà
 fino a impugnare i dogmi dell'eucaristia (4), e che perciò dagli apologisti della
 Riforma è posto fra i progenitori di questa con Erigene. Nel confutarlo perfezio-
 narono l'applicazione della dialettica alla teologia san Pier Damiani e l'arcive-
 scovo Lanfranco, il quale può dirsi resuscitasse la critica, avendo esaminato, Lanfranco
 confrontato, corretto i testi, falsati da Berengario. Usò egli modo oratorio, e
 sciolto dalle categoriche stretture; e riprovando la sottigliezza dei tropi e dei sil-
 logismi, e l'inane fallacia della dialettica d'Aristotele, chiama sapiente chi co-
 nosce e glorifica Dio, e pienezza della scienza l'intendere il mistero e la sa-
 pienza divina.

-1033-1109 Discepolo a Lanfranco fu Anselmo d'Aosta, priore di Bec, poi arcivescovo di s. Anselmo
 Cantorbéry, che per sagacia e pietà fu chiamato un secondo Agostino, e sull'orme
 di questo diede sull'essenza divina, sulla Trinità, sull'Incarnazione, sulla crea-
 zione, sull'accordo del libero arbitrio colla Grazia, dimostrazioni ancora venerate.
 Nel *Monologium sive exemplum meditandi de ratione fidei* s'industria a ricon-
 durre tutte le verità religiose ad una medesima serie di ragionamenti, e spiegare
 la scienza delle cose soprannaturali per via di razionali principj; col che istituì la
 metafisica scolastica e la teologia naturale. Ammettendo l'infallibilità della fede,
 attribuisce allo spirito umano l'ufficio di svolgersi nella scienza, destinando la
 metafisica a speculare sulla parola rivelata, o la fisica sulla natura manifestata

(1) PIETRO HUNT, *John Erigena Scot, von der Ursprung einer christlichen Philosophie.*

(2) Colebrooke ha scoperto uno stranissimo raf-
 fronto. Nella *Karika*, monumento antico della in-
 diana filosofia sanka, è scritto: « La natura radice
 e di tutto, non è prodotta. Sette principj sono al
 e tempo stesso prodotti e produttivi. Sedici sono sol-
 e tanto prodotti. L'anima non è nè prodotta, nè pro-
 duttiva. » Or bene, Erigene comincia con questo
 precise parole: *Videtur mihi divisio naturæ per
 quatuor differentias, quatuor species recipere,*

*quarum prima est quæ creat et non creatur, se-
 cunda quæ creatur et creat, tertia quæ creatur
 nec creat, quarta denique quæ neque creatur
 neque creat.* Come mai il passo del filosofo indiano,
 originale, e che non trovasi altrove, vedesi posto
 quasi per epigrafe al libro di Giovanni Scoto?

(3) *Peccatum, mors, pœna, justitia, vita,
 beatitudinis defectus sunt: ac per hoc si ab eo
 non sunt, quis audeat dicere in eis aliquid esse?*

(4) Vedi indietro, pag. 855.

Dai sensi. Per costituire l'unità cercò egli l'idea universale, che non potesse sussistere come percezione dello spirito se non implicando la realtà dell'oggetto; e credette fosse quella della perfezione infinita del bene supremo, in somma di Dio, il quale nell'ordine logico sta capo di tutte le idee, come di tutti gli esseri nell'ordine reale.

Ponendo in scena un ignorante, che cerca la verità colla scorta dell'intelletto puro, potrebbesi credere che sant'Anselmo avesse prevenuto le temerità di Fichte nell'emancipar la ragione: ma egli protesta ad ogni tratto che la fede non cerca comprendere ma credere (1); che è temerità disputar contro la fede; solo domanda a se stesso se la ragione, non che impugnar le verità rivelate, le compri; e vuol dimostrare il sì.

Chi guarda il medio evo col pregiudicato vilipendio d'un secolo fa, dee restar attonito allorchè di buona fede s'accosta a questi filosofi, e vede come, nella *neghittosa ignoranza* de' chiostri, il bisogno del pensare agitasse que' monaci vilipesi; come senza scrupolo e senza apprensioni usando della propria ragione, tentassero problemi cardinali della filosofia. *Consultando piuttosto il lor desiderio che la facilità della esecuzione o le forse mie, alcuni fratelli chiesero non dimostrassi nulla per via delle sante scritture; ma che, in quanto prendessi a stabilire, con forma facile, e con argomenti alla portata comune e con semplice discussione, nulla provassi se non per via della ragione rigorosa e necessaria, e per l'evidenza della verità* (2): così dicea il priore di Bec; e non già per combattere l'ateismo, troppo alieno da quegli intelletti, ma per rendere conto a sè ed a' suoi delle proprie credenze, per bisogno d'intellettuale contemplazione, indagò le prove dell'esistenza di Dio.

Egli chiaramente determina i confini della filosofia e della teologia, e con argomenti sottilissimi e acuta induzione affronta i problemi più scabrosi. Che Dio esista in tre persone, Anselmo l'apprese dalla teologia e non ne dubita, ma si propone d'arrivare al dogma stesso per via della riflessione. « L'immensa varietà dei beni (dic' egli) non può sussistere che in virtù d'un principio di bontà, uno ed universale, alla cui essenza tutti partecipano più o meno. Benchè questa qualità generale d'esser buono possa presentarsi sotto la forma di virtù secondarie, tutte però si risolvono nel bello o nell'utile, due aspetti generali del principio assoluto del buono. Questo è necessariamente tale per se stesso, e nessun essere lo è quanto lui, ond'è sovranamente buono, e in conseguenza sovranamente perfetto (3).

« Altrettanto argomentando dalla grandezza inerente a ciascun essere, s'arriva necessariamente ad un principio di grandezza e per conseguenza di bontà assoluta. Anche la qualità di essere, che appartiene a tutte le individualità, si risolve incontestabilmente in un principio assoluto di essere, pel quale tutte indispensabilmente sono. La gradazione di dignità fra gli esseri non può creare una gerarchia senza termine, e ne esige necessariamente una, superiore in dignità a tutte le altre; giacchè supponendo anche molte nature perfettamente eguali in dignità, la condizione a cui esse dovrebbero questa medesima eguaglianza sarebbe appunto cotesta unità superiore e più degna, che, non potendo esistere se non per se stessa, è necessariamente identica al principio assoluto dell'essere, del buono, del grande (4).

« Questa potenza suprema, causa dell'esistenza propria, non può esser ve-

(1) « Non cerco comprendere la verità per crederlo, ma credo per comprendere; sapendo che, se non credo, non comprendo nulla ». È il *credimus ut cognoscamus* di sant'Agostino.

(2) S. ANSELMO, *Præf. ad Monologium*.

(3) *Monol.* c. 1.

(4) *Ib.* c. 4.

nuta dopo se stessa, nè di se stessa esser minore. Direte forse che fu fatta di niente e dal niente? Passando anche l'assurdità di tale conclusione, converrebbe allora dire che il nulla stesso è causa; e che, trovandosi superiore a questa suprema potenza, egli è cotesta potenza suprema, egli ente per eccellenza, lo che implica contraddizione. Forza è dunque conchiudere, che questa suprema potenza esiste da sè e per sè, cioè che essa è l'agente che la creò e la materia di cui fu creata (1).

E segue ragionando, che un essere intelligente nulla fa, se la forma della cosa da creare non preesista nel soggetto creante in maniera intelligibile; onde gli enti sussistono già realmente rispetto all'essere creatore, prima di passar alla condizione di creature (2). La forma delle cose nell'intelligenza divina è la maniera con cui questa intelligenza le *parla* a se stessa, cioè il pensiero di lei: l'essenza suprema ha dunque *parlato* tutte le cose prima che fossero, acciocchè fossero per lei. Tale operazione si riproduce in noi qualora vogliam fare un'opera che esige un disegno: ma fra creatore e operajo corre questo divario, che il primo crea per se stesso e senza soccorso d'oggetti preesistenti. Quanto a questa *parola* della potenza divina, altro non è che la potenza divina medesima, giacchè questa non potè far le cose che mediante la sua parola, nè potè farle che da se stessa (3).

Identificata così la potenza divina col suo verbo, stabilisce che, esistendo ella soltanto per se medesima, come la vita non è che l'essere, continuato ad ogni istante, nulla saprebbe vivere se non della vita, o piuttosto dell'essere che continuamente riceve dalla potenza suprema (4). E ne deduce che la natura suprema non ebbe cominciamento, non potendo dover l'essere che a se medesima; nè avrà termine, perchè non può volere la propria distruzione, che sarebbe distruzione del bene; se potesse restar annichilata da un altro, non sarebbe suprema.

Il *Proslogium*, e la fede in traccia dell'intelligenza, è una preghiera alla causa prima, dove egli si propone di trovar alla fede una prova semplice e decisiva, senza gli avviluppati argomenti del Monologio. Lo stolto che dice *non v'è Dio* concepisce però un essere che sarebbe a tutti superiore; se non che afferma che non esiste. Con tale affermazione contraddice se stesso, atteso che l'ente cui egli accorda tutte le perfezioni, se gli si ricusi l'esistenza, resterebbe inferiore a un altro che a tutte queste perfezioni congiungesse l'esistenza. Pel concetto suo medesimo è dunque obbligato ad ammettere che quest'ente sussiste, giacchè l'esistenza è parte necessaria alla perfezione.

Provato dunque nel Monologio che Dio esiste come causa prima, qui trae tale credenza dalla necessaria costituzione del pensiero e dalle indeclinabili sue leggi; prova dedotta anch'essa dalla nozion di ragione, supponendo un legame di coesistenza e di dipendenza permanente fra l'idea che concepiamo e l'essere che ella rappresenta.

Non riconosceste i due argomenti sviluppati poi da Cartesio? ed è meraviglioso che un monaco dell'XI secolo trovasse, e così precisamente esponesse la sola prova compiuta e soddisfacente dell'esistenza di Dio, cioè quella per la nozion della ragione (5), elevasse la coscienza fino alla nozione dell'essere, e si proponesse niente meno che di edificare una teologia dottrinale sovra un concetto della ragione. Le obiezioni che a Cartesio furon fatte, trovansi tutte già ad Anselmo opposte dal monaco Gaunillon.

(1) *Monol.* c. 3. 6.(2) *Ib.* 9.(3) *Ib.* 10. 11. 12.(4) *Ib.* 43. 44.(5) BOUCHITTÉ, *Hist. des preuves de l'existence de Dieu*. Parigi 1841.

Altrettanta perizia dialettica, e maggior chiarezza ed erudizione apparvero in Idelberto di Lavardin, arcivescovo di Tours, che, nel *Tractatus philosophicus* e nella *Moralis philosophia*, diè il primo saggio di sistema popolare.

Questione degli universali Nell' *Isagoge* di Porfirio, commentata da Boezio, e che consideravasi come introduzione allo studio d' Aristotele, occorreva questa frase: « Non cercherò se i generi e le specie esistano da se stesse, o soltanto nell' intelligenza; nè, o no che esistano per se medesime, se siano corporee od incorporee, se distinte dagli oggetti sensibili, o comprese in essi come parte ». Quel ch' egli non cercò volere indagarlo i suoi seguaci, liberi di scegliere fra Aristotele e Platone, Boezio e Porfirio; e poichè se ne poteano dare due diverse soluzioni, gli studiosi restarono divisi in due campi opposti. Tale quistione degli *universali*, già toccata dai migliori antichi, fu poi dai filosofi alessandrini e da quelli del medio evo dibattuta, indi frivolmente derisa da qualche moderno, senza comprenderne l'estensione, senza vedere ch' essa è il problema fondamentale della filosofia, variato secondo i tempi, ma indeclinabile; giacchè prima d' ogni altra cosa convien domandare: *Se il tutto abbia fondamento nella natura delle cose, o se sia una mera combinazione del nostro spirito, da noi fatta per uso nostro.*

Il problema della realtà oggettiva delle umane conoscenze si risolve in due quistioni: esistono fuor di noi le idee individuali? esistono le generali? Su ciascuna delle due rampollano assai dubbj particolari, la soluzione d' ognuno dei quali serve di base a diverso sistema. Ammettete che le idee generali sieno spoglie d' ogni realtà oggettiva? al mondo non avrà più che individui; chimere del pensiero saranno i generi e le specie, le leggi ed i principj d' ogni sorta, l'ordine dell' universo e Dio, i diritti e i doveri; e poichè le verità metafisiche figliano le pratiche, sarà follia il sacrificare i proprj gusti al bene di tutti, e regneranno baldanzosi l' egoismo, la tirannide, l' anarchia. Chi per avverso ritiene, gli oggetti delle idee generali esistere indipendentemente dall' atto dello spirito che li concipisce, può credere che le idee esistano unicamente nel loro principio, che è Dio. Il primo sistema è l' empirico, ideale l' altro; onde il realismo e il misticismo, entrambi dotati d' alcuna porzione di vero. Eminentemente ideale è il cristianesimo, portando l' anima e lo spirito a credere e adorare l' invisibile; talchè la filosofia cristiana restava di fondo platonica, quand' anche nella forma apparisse aristotelica.

La questione degli universali, agitata in tutto il medio evo, volgeva dunque attorno ai cardini della moderna e d' ogni filosofia; giacchè, partendo dal commento di Boezio, alcuni supponevano che i generi, le specie e tutti gli universali non fossero che nomi; altri li credevano esistere in realtà, estrinsecamento dal soggetto. La Chiesa pendeva coi Realisti, ma almen dapprincipio non riprovava esplicitamente i Nominali.

Roscelino La disputa fu posata chiaramente da Giovanni Roscelino, bretone, canonico di Compiègne; e mentre sin allora erasi detto gli universali non essere che astrazioni, egli asserì non essere che nomi, nulla più che i suoni della voce (*flatus vocis*) con cui indichiamo le qualità comuni osservate negli oggetti individuali; ridotto così a scienza il nominalismo, lo spinse fin a proposizioni eretiche intorno alla Trinità. Come contra Berengario, così contro di lui argomentarono Lanfranco ed Anselmo, sostenendo che l' universale preesiste agl' individui, l' idea alle cose. I Realisti riducevano l' individuo ad un semplice accidente, cui non arrivavano se non passando pei generi e le specie. A cagion d' esempio, Socrate era uomo, animale, ente, tutt' insieme; e in altri termini, l' esistenza, l' animalità, la razionalità, insieme colla socialità formavano un tutto, nominato Socrate, nel quale distinte e unite trovavansi tali qualità. Per essi, tutte le idee corrispondono ad al-

trettante sostanze, ed in mancanza d'un obiettivo fenomenale, creano un obiettivo soprasensibile. Berengario avea negata questa creazione arbitraria, applicandola al mistero dell'eucaristia; onde può considerarsi come il primo oppositore al realismo. Sull'orme di lui i Nominalisti non riconosceano l'esistenza reale de' generi e della specie, ma teneano come nomi vani senza soggetto le generalità di ente, o genere umano, o simili astrazioni, giacchè di reale non v'avea che gl'individui, tra i quali veruna relazione non si dà. Questo nominalismo sta a gran distanza da quello di Hobbes, che riduce la verità alle parole, e le parole a una convenzione; col che rende la scienza non soltanto soggettiva e verbale, ma anche arbitraria, non dandosi più scienza se non quella che all'uomo piace deporre nelle espressioni, scelte a suo arbitrio.

Ecco dunque come e perchè il realismo si trovasse più favorevole all'ortodossia; e sant'Anselmo avea portata un passo innanzi la quistione, e data la formola scientifica del realismo col definire che « l'idea dell'unità logica è altresì l'idea dell'unità reale » e che « questa perfezione e verità cercata è Dio ». Gran ragione di riprovare il sistema opposto fu l'applicazione fattane da Roscelino col negare la realtà delle divine Persone, dicendo: « La casa come casa non è altro che una casa e non ha parti, solo l'unità essendo reale. All'egual modo di Dio come Dio non è altro che Dio, non Padre, Figliuolo e Spirito santo ». In conseguenza argomentava: « O la Chiesa deve nella Trinità ammettere tre dei distinti e individui, o non potrà attribuire la realtà che ad un solo Dio, chiamato con tre nomi, ma senza distinzione di persone ». Condannato dal concilio di Soissons (1092), egli si ritrattò, ma senza desistere dal bersagliare la potestà ecclesiastica.

Adunque gli ortodossi Realisti si divisero dai liberi Nominalisti. Stava con entrambi buona parte di verità. Le nozioni generali che noi acquistiamo delle cose, non hanno un modello sostanziale in natura, onde in ciò diam ragione ai Nominalisti. Ma Iddio per creare il mondo ha dovuto antecedentemente aver il tipo e l'idea generale e particolare, la quale idea avea un'esistenza assoluta, di realtà indelebile, prima della formazione come dopo la distruzione degli esseri in cui è prodotta. Pertanto le idee generali, che sono passaggere e contingenti nello spirito umano, nell'intelligenza suprema son necessarie, assolute, indistruttabili; sono i tipi a priori di tutta la natura, la quale nasce e muore senza alterarne la realtà. Poteano dunque conciliarsi i due sistemi nei due punti di partenza diversi ma non contraddittorj; e avria tolta di mezzo la quistione chi avesse riflesso che nel concetto divino sussistono i tipi, non solo degli universali, ma ben anco delle individue differenze.

Se non che, nella rigorosa logica d'allora, conseguenze funeste poteano dedursi, riducendo a chimere le idee di identità, di fratellanza, di società, tutte quelle su cui si fonda il vangelo, e precipitar al materialismo col non discernere dalle cose sensibili quelle che appajono solo agli occhi dell'intelligenza. A maggior pericolo erano esposte le verità teologiche, poichè, come riflette sant'Anselmo combattendo Roscelino: « Se non può concepirsi che in molti uomini v'abbia una sola e medesima autorità, come potrebbesi comprendere che tre persone, di cui ciascuna è Dio perfetto, formino un solo Dio? »

Pertanto, messo che le verità della ragione sieno distinte da quelle della fede, cercasi qual delle due prevalga sull'intelletto. I Nominalisti dichiaransi per la ragione; i contrarj per opporvisi invocano le prove della fede. Il nominalismo che ne' suoi trionfi trascendeva, fu riprovalo dal concilio di Soissons, talchè più libero spiegò le ale il realismo, sostenuto da Odone di Cambrai, da Manegoldo, da Anselmo di Laon, e principalmente da Guglielmo di Champeaux, il quale, al-

Abelardo

l'opposto di Roscelino, attribuiva la realtà soltanto all'universale ed alla sostanza collettiva. Ma il più vigoroso atleta fra gli scolastici fu, non un grave sacerdote, bensì un bello ed elegante garzone, di nobil gente, che componea versi in lingua volgare, e li cantava con garbo maraviglioso (1); sapeva di legge, di greco, fin d'ebraico; e variava le occupazioni sue fra romper lance ne' torneamenti e argomentare nelle scuole. Parlo di Pietro Abelardo, nato a Palais presso Nantes, fabbro 1079-1142 e storico delle proprie sventure. Raffinatosi negli studj a Parigi (2), e smanioso di novità e di disputa, cominciò ad avviluppare nella sua finissima dialettica Guglielmo di Champeaux suo maestro e Anselmo di Laon, scolari di sant'Anselmo, che allora dettavano dalle cattedre di Nostra Donna e nella badia di San Vittore a Parigi. Aperse poi scuola a Melun, indi a Corbeil, e tanti accorrevano ad ascoltarlo, che le locande non bastavano ad alloggiarli, la terra a nutrirli; dovunque andasse, il seguiva tanta folla, da popolare i deserti (3). Quando poi si stanziò a Parigi, fu un concorso universale; venti cardinali, cinquanta vescovi uscirono dalla sua scuola; i libri di lui passavano l'Alpi e il mare, e ciascuno credeva intendere ogni cosa; sicchè cavalieri e dame parlavano de' misteri più reconditi, e baldanzosamente disputavano su astruse dottrine. Tanto gli valeva il non comparire in cattedra colle gravi e dogmatiche sembianze, ma da uomo educato al bello nella lettura de' classici, leggiadro parlatore, che tutto semplificava e ingentiliva, che solleticava colla novità degli argomenti e coll'ardire onde penetrava ne' misteri, spargendo o mostrando spargere lume sopra qual fosse soggetto. Mentre Anselmo esponeva le verità senza spiegarle, Abelardo presumea render ragione di tutto, sicchè accoppiò la dialettica colla teologia più sistematicamente e a pieno che altri non avesse fatto sin allora; nè più considerando la scienza come uno sviluppo della fede, insegnò che quella debba precedere a questa, la quale non è altro che semplice opinione fin a tanto che non si puntelli della ragione (4). Riconosce dover l'intelligenza fermarsi a certi limiti; ma nelle materie soggette alla ragione non doversi ricorrere all'autorità; e anche nelle quistioni puranche religiose, la fede è diretta da lumi naturali. E appoggiandosi a quel dell'Ecclesiastico *Leggero di cuore è chi pronto crede*, se dipendere la fede dal giudizio individuale, e che s'acquistasse per via dell'esame e del dubbio, a maniera degli Accademici. Ammira i filosofi antichi e le loro virtù, e trova che Platone ebbe sulla bontà divina idee più elevate che Mosè (5).

In opposizione a Guglielmo di Champeaux, che attribuiva l'essenza delle cose agli universali e ai generi, riducendo l'individuo a semplice accidente, Abelardo adottò il nominalismo, pur modificando quello di Roscelino, in modo da farlo pe-

(1) ABELARDO (*Liber calamit. mearum*, p. 42): *E già se faceto versi eran versi d'amore, non arcani di filosofia. E molti di quei carmi, come sai, oggiamora sono cantati.*—Ed Eloisa nell'ep. I: *Due cose specialmente, lo confesso, averi in te atto a coltivare gli animi di qualunque donna, la grazia cioè dello scrivere e quella del cantare, che non si legge conseguita da altri filosofi. Col che, siccome per trastullo ricreando le filosofiche fatiche, molti carmi lasciasti, per lo più in istile amatorio, che per la tanta soavità delle parole e del canto spesso ripetuti, faceano che il nome tuo fosse in bocca d'ognuno, tanto che neppur gl'ineducati l'ignoravano; perciò grandemente anelavano all'amor tuo le donne. E poichè la più più parte di quei versi celebrava i nostri amori, fui nota in molti paesi, e destai l'invidia di molte donne.*

(2) Le altre scuole allora più celebri erano a Poitiers, Tours, Bec, Maas, Angers e Chartres.

(3) *Ut nec locus hospitibus, nec terra alimentis sufficeret; ABELARDO, Lib. calam.—Roma suos tibi docendos trans mittebat alumnos. . . Nulla terrarum spatia, nulla montium cacumina, nulla concava vallium, nulla via difficilis, licet obsita periculo et latrone, quominus ad te properarent retinebat. Anglorum turbam juvenum mare interjacens et undarum terribilis procella non terrebant. . . Remota Britannia. . . Andegavenses. . . Pictavi, Vascones et Hiberi, Normania, Flandria, Teutonici et Suevi. . . praeter cunctos Parisiorum civitatem habitantes; ep. di Folco ad Abelardo nelle Opere, ed. Amb. 218.*

(4) *In omnibus his, quae ratione discuti possunt, non esse necessarium auctoritatis judicium. Ap. MARTENE, Thes. anecd. theol.-christ.*

(5) *Dixit et Moyses omnia a Deo valde bona esse facta; sed plus aliquantulum laudis divinae bonitati Plato assignare videtur. Theol. p. X 1207).*

netrare nelle scuole donde era sbandito. Nega egli che esistano soli individui, ma neppur concede che sieno sole parole. Or se non sono nè l'un nè l'altro, che saranno? Concezioni o forme dello spirito, rispose Abelardo, senza reale conseguenza: l'intelletto, collocato in presenza degli oggetti, vi scorge delle analogie, le quali considera, raduna, ne forma classi più o meno estese, che sono i generi e le specie: la specie non è un'essenza unica, ma una collezione di somiglianze.

Con ciò saltava la questione; atteso che nè Nominalisti nè Realisti negavano che gli universali sieno concetti dello spirito: l'arduo stava nel vedere se di là dell'intelletto che concepisce le idee generali, di là degli oggetti individuali in cui si trovano le somiglianze, esista altra cosa, leggi, principj, un disegno, da cui derivino queste somiglianze. Pertanto il suo era un nominalismo, senza la conclusione; e il merito del concettualismo di Abelardo consiste solo nell'arrestarsi (1).

Pari riserbo usava nelle cose teologiche, limitandosi ad argomenti negativi, e del resto procedendo con tal libertà, che la religione svaniva, non restando più che gli argomenti di lui a sostegno delle verità.

In teodicea pone un ottimismo di sua foggia, dicendo che Dio non può fare se non quello che fa, nè potrebbe farlo migliore; donde conchiude ch'è non poteva crear il mondo in altro tempo, nè impedire il male, giacchè questo è causa di molti beni che altrimenti non sarebbero voluti effettuarsi. In morale fa consistere tutto nell'intenzione, e il carattere dell'intenzione dee valutarsi dalla sua conformità colla coscienza. « Il peccato (diceva) non consiste nell'atto, ma nell'intenzione, la quale è l'albero donde rampollano il bene e il male; la concupiscenza, la dilettazione, l'ignoranza non sono colpe, ma disposizioni naturali; ed il peccato originale è men tosto una colpa effettiva che un castigo, a cui nascono soggetti gli uomini ». Per quanto Abelardo non deduca le ultime conseguenze, e inclini piuttosto a rimanere nel dubbio, siccome fece nel trattato del *Sic et Non*, ove sostiene che sopra qualunque controversia può argomentarsi pro e contro (2), pure eccovi con ciò tolti i peccati d'abitudine e d'ignoranza; dichiarato ingiusto Iddio che punisce gl'imbattezzati; resa superflua la redenzione; discolti quei che crocifissero Cristo, atteso che peccarono per ignoranza: e asseriva che Dio volle soffrire, non per liberarci dalla schiavitù del demonio, ma per atto di puro amore, onde sostituire la legge di carità a quella di timore; e poter noi volere ed operar il bene per proprie forze, senza ajutante la Grazia, la quale si limita a istruirci colle parole e moverci coll'esempio.

Scalzati così i fondamenti sodi del cristianesimo, di troppo deboli ne sostituiva egli; e con un Dio così agevole, diventava superflua espiazione quella di tutta la vita.

A siffatte dottrine regolava egli la sua condotta, cercando il lieto vivere e l'amor delle donne (3): ma l'amore, o piuttosto la seduzione usata con Eloisa,

(4) Ecco come caratterizza le varie scuole: *Diversi diversa sentiunt. Alii namque voces solas, genera et species universales et singulares esse affirmant; in rebus vero nihil horum assignant* (Roscelino): *alii vero res generales et speciales, universales et singulares esse dicunt* (Giberto della Poree?). *Sed et ipsi inter se diversa sentiunt: quidam enim dicunt singularia individua esse species et genera subalterna generalissima, alia et alio modo attenta* (Gualtiero di Mortagna?); *alii vero quasdam essentias universales fingunt, quas in singulis individuis totas essentialiter esse credunt* (Guglielmo di Champeaux): *De genere et speciebus*, p. 313.

(2) In quest'opera, che i Padri benedettini avevano creduta degna d'oblio, e che Cousin pubblicò non è guari, Abelardo comincia dall'affermare che v'ha libri apocrifi tra' gemini, e questi medesimi sono zeppi d'errori; poi che la fede deve appoggiarsi ad argomenti umani (*quod fides humanis rationibus sit adstruenda*): ma questi a che lo recano? a sostenere il vero e il falso: « che Dio si divide in tre parti, e il contrario — che nella Trinità non dee dirsi esservi tre eterni, e il contrario — che le Persone divine differiscono una dall'altra, e il contrario — che l'uomo per lo peccato perdette il libero arbitrio, e il contrario ».

(3) « Tanto nome godeva io allora, e tanto pri-

nipote del canonico Fulbert, gli attirò una disgrazia, più rinomata che le sue dottrine. A trentanove anni costretto a rinunciare alle voluttà, si rese benedettino: ma qui nuove traversie. San Bernardo, arbitro d'Europa, zelatore dell'ortodossia, genio positivo, scevro d'ogni sottigliezza e aborrente dall'applicare alla teologia i ragionamenti d'una dialettica insidiosa, non potea soffrire di veder la quistione grammaticale o filosofica condotta ad osteggiare la fede: onde volse contro di Abelardo quanto ardore gli sopravvanzava dalla persuasa crociata e dalle combattute eresie. Nel concilio a Soissons (1121) si l'investì, che per poco il popolo nol lapidava; onde impaurito fin al pianto, Abelardo ritrattò gli errori, e bruciò la *Somma della scienza santa*, ch'egli avea composto a richiesta degli scolari per ispiegare filosoficamente la Trinità: eppure venne condannato, e chiuso in San Medardo, poi in San Dionigi. Spinto però dall'abitudine delle ricerche, chiamò in dubbio la leggenda che facea tutt'uno del Dionigi areopagita e dell'apostolo di Francia, e tanto bastò per suscitargli nuove tempeste. Fuggito nella Champagne, si ascese tra i boschi, fondando un oratorio ad onore della Trinità che lo accusavano di negare, e che poscia nominò del Paracleto, per le consolazioni che vi trovava a' suoi dolori.

Lo scoversero appena i discepoli, che a torme vennero a lui, e dei capanni di fronde formarono una città. Pure egli che compiacevasi figurar il mondo pieno di lui e sommosso dalle sue dottrine, sbucato dall'eremo ricominciò a predicare intorno alla Trinità, alla predestinazione, al libero arbitrio (1), e ne scrisse libri e ripigliò l'insegnamento, e pubblicò la *Theologia christiana*. Ma san Bernardo, sorto (come diceva) a combattere il drago dopo vinto il leone, l'eresia dopo lo scisma, cioè Abelardo dopo Pier Leone, gli bandì nuova battaglia, come a uomo di spiriti mondani, quale dalle sue lettere appariva. « Costui (scriveva egli al pontefice) da maestro di filosofia converso in teologo dopo avere in gioventù fatto schermaglie di dialettica, ora delira interpretando la Scrittura, e vuol resuscitare dottrine da un pezzo condannate e ammutolite..... Tal è cotesta loro dottrina de' generi e delle specie, che Abelardo pretende il Figlio stia al Padre come al genere la specie, come l'uomo all'animale, come l'impronta di rame al rame; e poichè la specie è inferiore al genere, ne verrebbe che il Figlio fosse minor del Padre, stabilendosi una scala nella Trinità.... Costui è sempre misto a società di donne; di monaco non tiene che l'abito e il nome; grande a' propri suoi occhi, s'immagina di poter comprendere l'immensità di Dio colle sole forze della ragione umana; vuole scandagliare l'infinita maestà, e non partorisce che eresie. A forza d'ingegnarsi a provare che Platone è cristiano, potrebb'egli bene divenir pagano: se parla della Trinità, è Ario; se della Grazia, è Pelagio; se della persona di Cristo, è Nestorio (2) ».

Abelardo, fidando in sè, ne' molti scolari e in Arnaldo da Brescia venutogli ajutante, provocò un colloquio: Bernardo il ricusò gran tempo, accettatolo poi a Sens (1140), confuse l'emulo, e l'obbligò a tacere. Abelardo confessandosi vinto e rieduto (3), fu deputato priore a Santa Gilda in Bretagna; ma avendo voluto ridurre a più costumata forma i suoi monaci, questi tentarono avvelenarlo, sicchè ricoverò nel monastero di Cluny, ove finì sua vita.

Come da noi la tomba di Giulietta e Romeo, così visitano a Parigi quella dov'egli fu ricongiunto colla sua Eloisa. Amorevole fanciulla, cui la venerazione fu scala

meggiava per gioventù e bellezza, che qualunque donna degnassi dell'amor mio, non temeva repulsa». *Lib. Calam. p. 10.*

(1) San BERNARDO, *epist.* 432. 337.

(2) *Epist.* 487-194.

(3) Contro i filosofi che negano la vittoria di san Bernardo, stanno la lettera del papa che approva gli atti di quel concilio, (vedi *ep.* 489. 494. 557), e le lettere stesse d'Abelardo a Pietro il Venerabile.

all'amore, con soave docilità rispondeva alle asprezze del pedante amatore, il quale trascorreva persino a batterla; e valendosi di tutte le arti della seduzione, e abusando dell'intera confidenza dello zio, la contaminò senza forse amarla (1). La sventura saldò e purificò l'affetto di Eloisa, che entrata monaca, divenne badessa del Paracletto, e v'insegnò teologia, greco, ebraico; meritò la benevolenza di san Bernardo, e fu dal papa dichiarata capo dell'ordine che intorno a lei si era formato.

Dal concettualismo di Abelardo sorsero i Cornificiani, che partecipando dei Realisti e dei Nominalisti, riducevano le dottrine e le idee tutte a semplici formule, e ponendo queste a raffronto ne palesavano le contraddizioni. Ciò li portava ad uno scetticismo, del quale disgustati, molti abbandonarono lo studio della filosofia per chiudersi ne' chiostri o darsi agli studi fisici.

Questo, e le conseguenze estreme del nominalismo, fecero timorosi di tale scuola e in generale della curiosità de' dialettici. Volle ricondur le quistioni scolastiche al punto ove i Padri le aveano lasciate. Pier Lombardo, fanciullo di Novara, mantenuto per carità agli studj, poi vescovo di Parigi. Nel *Liber sententiarum* (2) raccolse, in un ordine alquanto arbitrario, proposizioni varie dei santi Padri intorno ai dogmi, tante da formare un compiuto sistema di teologia, fissar principj generali da cui non bisognasse che dedurre le conseguenze, recare sopra ogni quistione l'autorità delle Scritture e de' Padri, valersi della ragione per mostrar la giustezza e coerenza d'essi principj. Ma poichè non porgeva la soluzione delle difficoltà che spondeva: apriva largo campo alle dispute dialettiche ed alle sottigliezze, per quanto egli richiamasse continuo verso gli studj positivi e i monumenti della prisca filosofia cristiana. Inoltre dava in argomenti speculativi, accettava autorità apocrife, e quando la logica gli paresse condur a conclusioni diverse della fede, diceva: *Su questo punto amo meglio udire altri, che non parlare io stesso*. Pure il suo libro, che gli acquistò il titolo di *maestro delle sentenze*, rimase il testo delle scuole, ebbe numerosi commenti (3), poi replicate edizioni ne' primi tempi della stampa; e fin a mezzo il secolo passato, l'università di Parigi facea celebrare l'anniversario della morte di lui con esequie cui erano obbligati assistere tutti i baccellieri e licenziati.

Pier
Lombardo

Le crociate impennarono nuove ali alla filosofia scolastica, facendo meglio conoscere gli scritti d'Aristotele e la lingua greca, e ponendo a contatto cogli Arabi. Questi, dopo cessato il primo impeto ignorante del loro zelo guerresco, ricevettero la coltura filosofica da Cristiani, quali furono Giovanni Filopono, Mesua di Damasco, Honain ed altri, e gli scritti d'Aristotele commentati dai Neoplatonici: i califfi al-Rasid e al-Mamun domandarono opere filosofiche agli imperatori greci, e alcuno soggiunge che, fattele tradurre, bruciassero gli originali. Però que' filosofi orientali, che alcuno si piace di tanto vantare, non fecero pur

Arabi

(1) Eloisa gli scrive: « Concupiscenza più che amicizia ti unì con me; ardor di libidine anziché amore ». Contrasta in modo singolare la freddezza di Abelardo col dimostrandosi affetto di lei. Questi confessa che Fulberto aveagli dato arbitrio di costringerla allo studio anche colla violenza; ond'esso, se la trovava renitente alle carezze, adoprava seco le busse: *ut, quam blanditiis non possem, minis et verberibus facilius flecterem*. Ma essa: « Lo sa Dio (gli scriveva), in te te soltanto io cercava; e nulla di te, ma tu stesso eri l'unico oggetto del mio desiderio. Nessun utile io desiderava, nè l'immeneo tampoco; io non pensava, tu il sai, nè alle mie voglie, nè alle voluttà mie, ma alle tue soltanto. Se il nome di sposa è più santo, io trovava più dolce quello d'amante tua, di tua concubina: più m'amiliavo per te, e più speravo

acquistar nel tuo cuore. Oh se l'imperatore stesso, padron del mondo, avesse voluto onorarmi del nome di sposa, più avrei amato esser detta me, rettrice tua che sua imperatrice ». Ep. 1. — « In ogni stato della vita mia, te più che Dio temo offendere; a te piacere più che a lui desidero; la volontà tua, non la divina mi trasse religiosa ». Ep. 2.

(2) Tullione vescovo di Saragozza nel VII secolo avea prevenuto Pier Lombardo coi quattro *Libri sententiarum*, ove tratta la teologia col metodo stesso di questo, però non facendo che disporre sotto luoghi comuni varj passi di Gregorio Magno e qualcuno di Agostino.

(3) Racine, nel *Ristretto di storia ecclesiastica*, gli dà 224 commentatori; numero che, a detta del conte di San Rafele (*Piemontesi illustri*) si potrebbe facilmente raddoppiare.

d'un passo progredire la filosofica indagine, arrestandosi a disputare o interpretare, senza libero volo, e incatenati da una religione che comandando fede cieca non permetteva se non logici esercizi.

Son nominati e lodati più che conosciuti ed esaminati al-Kendi di Bassora, -686
autore d'un' *Esortazione alla filosofia* e di varj trattati sulle categorie, i predicamenti e la sofistica. Alessandro d'Afrodisia, che nel iv secolo commentò Aristotele, divenne testo ad una parafrasi di al-Farabi di Balah, che pretese ricono- -050
scere l'accordo fra Platone ed Aristotele: la sua logica e il trattato sulla divisione delle scienze ebber gran corso fra gli Scolastici.

Nello spiegare i problemi del mondo fisico e del morale gli Arabi si divisero in due scuole, una razionalista ed una intuitiva. Appartengono alla prima le varie Sette di che altrove dicemmo, oscillanti fra l'ateismo e il panteismo nel conciliare l'esistenza del mal morale col Dio buono. La più parte sostenevano la materia come eterna, la causa dovendo essere inseparabile dall'effetto; nè Dio sarebbe stato perfetto prima d'aver compiuta la sua volontà. La cognizione di Dio, o vogliam dire la sua provvidenza, estendesi sulle cose generali, non sulle particolari; attesoche in tal caso v'avrebbe un cambiamento temporale nella sua conoscenza. L'anima umana non è che la *facoltà* di ricevere ogni specie di perfezione. Pertanto quest'intelletto passivo, mediante lo studio e i costumi, rendesi proprio a ricevere l'azione dell'intelletto attivo, emanante da Dio. Quando potè identificarsi con questo, l'anima raggiunse la beatitudine, qual che ne sia la religione o il modo di adorare la divinità; nè il paradiso e l'inferno son altro che immagini delle ricompense o delle pene spirituali.

Non è dunque meraviglia se que' filosofi erano sospetti alle persone pie. E poichè penetravano anche nelle scuole teologiche, queste vi opposero una teologia razionale o *kalam*, donde i Montakalim (1).

Avicenna Abu Ibn Sina di Sciraz in Persia, detto principe de' medici, in modo originale -1037
commentò la metafisica, scienza prima perchè toglie ad oggetto l'ente, del quale però, come del necessario, del possibile, del reale, nega egli potersi dare definizione. Alle astrazioni metafisiche associa i fenomeni della natura con un ordine conforme alle logiche categorie, supponendo correlazione intima fra le operazioni della natura e quelle dello spirito umano; e tendendo al punto ove le varie realtà e categorie si confondessero in un'astrazione primitiva, da cui uscivano le formole ed i fatti.

Alghazel Altri di que' filosofi s'attennero al dubbio scientifico assoluto. Dei primi fu -1111
al-Gazel di Tus nel Corassan, che ricusa l'autorità siccome mezzo di certezza, accettando per sode le sole scienze dirette alle cose sensibili. Ma poichè i sensi spesso volte dicono il falso, egli trovasi costretto ritornare all'intelligenza: e neppure questa trovando sicura, cadrebbe in assoluto scetticismo, se non si rifuggisse alla rivelazione, ai dogmi del Corano, ai miracoli della Sunna, ed all'estasi, poichè egli apparteneva alla setta dei Sciafiti.

Alcuni teologanti, reputando che lo Stagirita alterasse il Corano, metteansi per altra via, cercando nell'isolamento la superna illuminazione dello spirito. -1190
Thopail Abu-Giafer di Cordova, nel romanzo od epopea morale *L'uomo della natura, o il filosofo istruito da se stesso*, suppone un fanciullo abbandonato, nutrito da una cerva, il quale per forza di contemplazione perviene sin all'unione intuitiva colla divinità. Più franchi procedevano i Meddaberim o parlatori, sentenziando che la verità sia una parola, non cosa reale (2). Il sensismo e l'ispirazione, le dottrine della materia e quelle dello spirito, cozzando recavano tal

(1) Vedi indietro, pag. 833.

(2) SCHWÖLDERS, *Essai sur les écoles philosophiques chez les Arabes*.

4198 confusione, che esigeva un' indispensabile riforma. Vi s'accinse Averroè di Cor- Averroè
dova, detto per eccellenza il Commentatore pei tanti lavori sopra Aristotele, non solo interpretandolo con rara sottigliezza, ma attribuendogli idee nuove, e spandone la dottrina colla neoplatonica delle emanazioni. Con tale eclettismo di fondo aristotelico, stabilisce che nulla nasce dal nulla, ma l'ente primo produce tutte le forme reali collo strigarle dalla materia in cui sono avviluppate: condizioni necessarie del pensiero sono una ragione sostanziale che riceve, una che è ricevuta, vale a dire l'intelligibile ed una efficace universale, alla quale prendono parte gli uomini tutti. Quindi vien a distinguere le cognizioni secondo la via di formazione, e secondo la via di verificaione. Troppi errori egli vi mescola massime per non offendere il Corano; a dir giusto, non fa che argomentare ■ ravvicinar testi per ispiegarli, senza nè pensiero originale, nè osservazione inventiva, nè dubbio sagace: laonde, sebben nel medio evo fosse in filosofia reputato quanto san Tommaso nella teologia, cadde inutile tosto che migliori traduzioni dal greco dispensarono dal dover ricorrere alle sue interpretazioni. Nè gli Arabi suoi gli seppero grado; anzi parendo manifestasse dottrine eterodosse, il sultano di Marocco lo condannò a far pubblica ammenda sulle soglie della maggior moschea, ed essere sputacchiato in viso da chiunque entrava. Altro argomento della tolleranza musulmana.

I teologi stavano sempre in isgomento de' filosofi; ed al-Jobha procurò cansare gli atei e i panteisti coll'asserire che quanto accade all'uomo è bene. Quest'ottimismo fu confutato da al-Asshari, considerando le azioni umane come risultanti dal concorso della volontà divina coll'umana; ■ la sua setta molto si estese tra gli Arabi. In conseguenza decadde la filosofia, si predicò contro Aristotele, al-Farabi, Avicenna, e se ne bruciarono le opere; le quali riescono in fatto rarissime, qualora non ci sieno conservate in tradizioni ebraiche.

Perocchè gli Ebrei aveano applicato il peripatismo musulmano alla Cabala (1) Ebrei
ed ai libri cabalistici, i quali, se non vogliam credere rivelati nè di remotissima antichità, neppur si possono giudicare frivola impostura, ma lavoro a cui molte generazioni faticarono, e che attestano i pazienti sforzi della libertà intellettuale fra un popolo infelice. Chiudono essi un sistema compiuto sulle cose dell'ordine spirituale e del morale, ma non costituiscono nè una filosofia, nè una religione, non appoggiandosi strettamente nè sulla ragione, nè sull'ispirazione o l'autorità; neppure, come gli altri sistemi del medio evo, uscendo da una combinazione di quelle potenze intellettuali. L'unità e lo sviluppo dell'universo sono da essi spiegati per via di un'immensa circolazione della sostanza incomprendibile (*Or Hensoph*) facendo all'uopo intervenire mondi, sefirot, potenze, persone, lumi, raggi, porte, vasi, canali, involuppi, e altre tali condizioni.

Il più illustre fra i cultori della Cabala fu Mosè Maimonide da Cordova, sco- Maimonide
1209 laro di Thopail e d'Averroè; tanto devoto allo studio d'Aristotele, che i suoi fratelli lo appuntarono d'empietà, sicchè uscì di Spagna e piantossi presso al Cairo, dove esercitò la medicina, protetto dal cadì. Nel libro dei *Precetti* spiega i secentotredici comandamenti positivi ■ negativi della legge giudaica: nella *Mano forte* compendia e chiarisce la dottrina del Talmud, cioè la giurisprudenza civile e canonica: nella *Guida dei titubanti* (*More Nevokim*) spiega in modo giudizioso e indipendente dogmi e passi scritturali difficili, distinguendo il senso letterale, metaforico, anagogico e allegorico; nè teme di contraddire alle dottrine aristoteliche degli Arabi, per esempio rispetto all'ipotesi dell'intelligenza delle sfere e della efficacia universale, ■ riprova quelli che figuravansi Dio come corporeo.

(1) Vedi Tom. II. pag. 983, e i nostri Documenti di Filosofia.

Bello è vedere come quel grande, nel tempo che i suoi fratelli erano trucidati dal Crociati, credenti con ciò prestare omaggio a Dio, spiegasse la naturale sociabilità dell'uomo, e ne deducesse la sanzione delle leggi, in modo ben superiore al filosofo ginevrino. L'uomo è per natura sua animale sociale e civile; ciò appunto lo discerne dagli altri animali: da solo non può nulla, tutto per la convivenza. L'infinita varietà della sua organizzazione porta una corrispondente differenza tra gl'individui; di modo che si prenderebbero per esseri d'altra natura; e l'uno getterà il suo fanciullo nel fuoco senza fremere, l'altro svenirà all'uccidere un verme. Perciò nella società son necessarie leggi, che riconducano a stato normale l'eccesso o il difetto, e le parole *giusto* e *giustizia* equivalgono spesso ad equilibrio (1).

La Guida fu sotto gli occhi suoi mutata d'arabo in ebraico, onde la conobbero gl'Israeliti di tutta Europa: spiacque ch'egli spiegasse la religione colla filosofia aristotelica; ma dopo dispute di quarant'anni, prevalsero i fautori di Maimonide, tanto da dirlo il maggior uomo da Mosè in poi.

Erano tutti elementi che s'introducevano a svolgere o ad alterare la scolastica cristiana, la quale fu pure modificata dal particolare carattere delle nazioni. Francesi ed Inglesi vi appajono pensatori, ma spesso pirronici e sofisti; gli Italiani, dice Schlegel, « segnalati per attaccamento singolare alle verità della fede, e al par dei Tedeschi pendenti ad una filosofia elevata, spirituale, talvolta persino fanatica, e che trapela sin nelle idee platoniche de' loro poeti ». Nulla più facile che l'abusare della logica.

Il minuzioso speculare, spinto fin alla puerilità e disgiunto dall'applicazione pratica e sociale, dalla sperienza, dalla erudizione, dalla filosofia, sprezzante d'ogni bellezza e de' classici sacri e profani; le frivoli distinzioni, il ridurre ogni ragionamento a pura dialettica, intenta non tanto alla ricerca della verità, quanto a disputare secondo regole certe, ed involuppare gli avversarj nel sofisma; il fare dispute perfino sulla distinzione di sillabe, congiunzioni, preposizioni, e innestare alla logica quanto di vano comprendevano la grammatica e la geometria affine di dimostrare ogni cosa, perfino i contrarj, e sostenere a vicenda il sì e il no, sono difetti apposti alla scolastica.

Aristotele era il suo Dio; per verità maestro eccellente, poichè in esso trovansi anche la critica degli altrui sistemi e il modo di confutarli, mentre Platone non dà che il proprio dogma. Ma lo Stagirita che erige in principio supremo la natura, poteva egli esser l'autore d'un tempo in cui la scienza era religiosa? Poi quest'Aristotele che la scuola, gli Arabi, gli Ebrei d'accordo veneravano come arbitro della filosofia, giungeva in Europa alterato dalle versioni e dai commenti de' Musulmani e degli Israeliti, che gli avevano prestato assurdi sentimenti e sofisterie. I traduttori latini, non ben addentro nell'arabo e nell'ebraico, nuovi errori sovrapposero ai primi; nè la critica e la filologia sapevano riconoscerli l'alterazione, mentre l'idolatria professatagli impediva di crederlo in fallo. Anzichè luce, ne venne dunque un ingombro d'errori e di stranezze, fatica erculeica a quelli

(1) Sufficientissime demonstratum est hactenus, hominem natura esse animal politicum et civile, et natura societatem amare et quarere, non sicut alia animalia quae tali societate non egent. Propter autem variam compositionem istius speciei, maxima quoque inter individua eius est differentia, ita ut nequeant vel duo inveniri homines qui eisdem moribus sint praediti, sicut nec duo forma externa convenientes et aequales reperiri possunt.... Talis autem et tanta in individuis differentia in nulla alia animan-

tium specie reperitur... In hominum specie duo individua tam discrepantia saepe inveniuntur, ac si penitus e duobus essent speciebus... Idcirco hac conjunctio et societas sine rectore et gubernatore perfecta esse nequit, qui actiones ipsorum ad regulam aequet, defectus impleat, excessus corrigat, omniaque opera ad certam normam, certamque modum occipat... Inde iam iusto: non enim iustum saepe idem valere quod aequale, proportionatum. More Nevokim p. II. cap. 11. e 59.

che voleano conliarli colla teologia dogmatica. Più tardi Federico II procurò una traduzione d'Aristotele sopra il testo greco, e la fece deporre nell'università di Bologna; poi Manfredi suo figlio spedì quelle versioni a Parigi; ma nulla ce ne rimane per poter dire quanto avviassero alla retta intelligenza di quello che per antonomasia chiamavasi l'Autore.

Ma fossero anche esatte le versioni, esigevasi scienza vera per raggiungerne l'intenzione filosofica; e quanto ai libri morali e politici, somma pratica col costumi e colle costituzioni greche per capirne l'opportunità; quelli poi di logica e retorica non si riferiscono che al ticchio proprio dei Greci, di discorrere di tutto, argomentare su tutto.

Pertanto quest'esclusiva predilezione impacciava lo sviluppo cattolico delle scienze, avverso per sé ad ogni giogo. Nè quel metodo logico ben s'affa collo scienze di fatto, atteso che tra i fatti considerati in sé medesimi non esiste legame assoluto e necessario, ma duopo è dell'induzione: lo perchè le scienze fisiche andarono arrabonde sinchè non fecero ritorno allo sperimento; nelle spirituali poi la logica non può che verificare le investigazioni e le scoperte, ovvero cadere in astrazioni, dalle quali poi nacque il superbo razionalismo.

Spaziando fra le logiche speculazioni, gli spiriti rimanevano distolti dalle storiche ricerche; e massime i Mendicanti e i Predicatori, ordini che vedremo sorgere nell'età seguente, non educati, come i Benedettini, a trascrivere codici, e poco famigliari colla filologia, in difetto dell'erudizione attaccaronsi al raziocinio, supplendovi colla finezza dello spirito e colla intelligenza. Mentre dava loro aria di concisi quello stile aridamente tecnico e geometrico, tornavano proli per la tediosa formalità d'objezioni e di risposte; e massime in Alano Scoto e ne' suoi seguaci lo stile imbarbarì.

Deviano poi affatto dai Padri, che aveano cercato la soluzione de' maggiori problemi nella Scrittura, esercitarono l'ingegno in frivole quistioni. Che faceva Dio, e dove stava prima di creare il mondo? Se nulla avesse creato, qual sarebbe la sua prescienza? Potè egli fare alcun che diversamente da quel che lo fece? V'è tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? Può fare che ciò che è non sia; e per esempio, che una meretrice sia vergine? Iddio, incarnandosi, si unì all'individuo od alla specie? È possibile questa proposizione *Dio Padre odia il Figliuolo?* e quest'altra *Dio è uno scarafaggio* è possibile quanto quella *Dio è un uomo?* La parola *Cherubino* è mascolina o neutra? e il nome di Gesù s'ha a pronunciare con accento o senza? In che modo il corpo di Cristo è collocato alla destra del Padre? seduto o in piedi stante? E le vesti con cui comparve agli Apostoli dopo risorto, erano reali od apparenti? e le innalzò con sé in cielo? e ve le tiene ancora? e nell'eucaristia sta nudo o vestito? Che divengono le specie eucaristiche dopo mangiate? In qual maniera s'operò l'incarnazione nel seno di Maria? San Paolo fu rapito al terzo cielo nel corpo, o senza? Il pontefice potrebbe cassare i decreti degli Apostoli e formar un articolo di fede? o abolire il purgatorio? è semplice mortale, o una specie di divinità?

Alberto Magno move dugentrentatré quistioni sulla lezione del vangelo *Missus est angelus Gabriel*, e per otto ragioni prova che non era ragione fosse un angelo spedito a Maria, potendo la divinità comunicar l'annunzio direttamente, poi con ragioni più numerose e forti ripiglia ch'era più conveniente inviar un angelo: indi si domanda se l'annunziazione non saria stata meglio fatta da un uomo, da un arcangelo, dallo Spirito santo, dal Figlio di Dio, o da Dio Padre? se il messo dovesse assumere forma di serpente, di colomba o d'uomo; e poichè si risolve per quest'ultima, se fu d'età matura, o giovane, o fanciullo; inoltre se apparve la mattina o la sera; se trovò Maria occupata a lavori o in contemplazione; se

il nome di Maria le stava bene, o meglio quello di Eva; se bella; quale il color suo, quali gli occhi, i capelli, il vestire; se fu regolare il suo matrimonio, malgrado il voto di castità; se ricevette poi tutti i sacramenti, e se confessossi a san Pietro o a san Giovanni? se era dotta, e se intendeva grammatica, retorica, logica, fisica, medicina, la Bibbia e le sentenze di Pier Lombardo.

Interpretata in questo modo, la Bibbia diventava un'arena di disputazioni, secondo che gli uni rintracciavano il senso allegorico, gli altri il mistico. A quest'ultimo badò specialmente san Bernardo, mentre Roberto di Duis nella *Trinità e sue opere* vuol rivelare ciò che Mosè ha coperto; Ugo vescovo di Rouen e qualche altro tentarono spiegare la Bibbia nel suo senso storico.

Degli ardimenti dell'esegesi tedesca, oggi sì formidabili, trovansi le prime prove in alcuni Scolastici, che riguardano la Bibbia come una grande allegoria; se non che, oltre il simbolico, nei personaggi e nei fatti non negavano esistenza e carattere storico; siccome la Beatrice della Divina Commedia è ad un tempo l'amica di Dante e la teologia, e Virgilio è il poeta latino e la filosofia.

Forza era che le novità si presentassero in folla tra l'operoso ardore di quel tempo; e un professore dissertò sopra Dio e la Trinità, giusta la pura ragione; il vescovo Ildeberto da Mons compose un trattato di morale secondo Cicerone, Seneca, Orazio e Giovenale, riponendola nell'onesto, nell'utile e nel loro conflitto, senza alcun cenno della volontà di Dio; altri usarono la dialettica a impugnare apertamente la verità, come gli Albigesi che sostennero la dualità del principio creatore; il panteismo dei Nominalisti non era che logico, ma quello ideale dei Realisti fu espresso francamente da Amalrico di Chartres, che diceva; « Tutto è Dio, e Dio è tutto; creatura e creatore sono un essere medesimo; le idee sono « creatrici e create »; panteista materiale si mostra David de Dinant, asserendo che Dio è la materia universale, e le forme sono accidenti immaginari; Stefano II vescovo di Parigi condannò cenventidue articoli desunti da Aristotele e insegnati 1277 nelle scuole, dove non di rado sostenevasi, che una tal proposizione fosse vera secondo il vangelo, falsa secondo Aristotele.

Stefano vescovo di Tournay scriveva a papa Celestino III: « Oggi v'è tanti « scandali quanti scritti, tante bestemmie quanti pubblici dibattimenti; e pare, « tra la confusione delle scuole, non si pensi che a proporre quistioni stravaganti « e miracolaje, a rischio di non saperle risolvere ». E Gualtieri da San Vittore soggiungeva: « Seguite costoro nelle prolisse dispute ove passano i giorni e le « notti, e vedrete che rivoltano la cosa medesima in tante foggie differenti, da non « si sapere che ammettere, che rigettare; si fan giuoco del vero e del falso con « tale sveltezza, da non potersi nè ghermirli nè riconoscerli. Date attenzione a « costoro, e ben presto ignorerete se vi sia Dio o no; se Cristo s'umanò, ovvero « prese un corpo fantastico; se vi abbia cosa alcuna reale al mondo, o tutto sia « illusione..... Cotesti che teatreggiano, benchè dottori della Chiesa, tornino al- « l'arti sacre, e lascino lo studio delle liberali: imitino gli apostoli, non i filosofi. « Che siamo noi? che sono le cose onde ci troviamo cinti, nodriti, sostenuti? La « natura d'ogni cosa è ombra vana e ingannatrice? Non so dire qual più mi « mova bile, o chi nega poter noi sapere cosa veruna, o chi vuole che nulla « ignoriamo ».

Se conveniente era dunque di lasciare lo spirito esercitarsi nel vasto campo concessogli dalla fede, a ragione Gregorio IX dirigeva all'università di Parigi una 1286 bolla per revocare dalla profana novità allo studio dei Padri; ad essere teologi, non teosofanti. Perocchè la Chiesa, posta in mezzo a questo gran movimento degli spiriti, non volle soffocarlo, ma stette attenta a tutelar i dogmi proprj, e ben presto si vide che con questi tutelava la verità e la ragione: nell'insensato

nominalismo di Roscelino proscriveva i materialisti; i panteisti nel realismo d' Amalrico; e conservavasi in quel mezzo, che sempre costituì la sua forza.

In nessun tempo mancò chi o volgesse al bene la dottrina, o ne impedisse i travimenti. Scientificamente Ugo di San Vittore fece alla logica questa obbiezione fondamentale: « Non è de' raziocinj come de' computi aritmetici. In questi il risultato, se è giusto, dee necessariamente riferirsi a ciò che è nelle cose; ma nelle discussioni sillogistiche non è per nulla provato che gli oggetti naturali sieno realmente conformi alle arbitrarie conclusioni cui la disputa conduce. Il raziocinio non può guidare all'incorruttibile verità ». Egli giungeva con ciò al misticismo, come altri invece traevano dal realismo le conseguenze estreme, che portavano al puro panteismo.

Questo era condannato dalla Chiesa; lo scetticismo de' Cornificiani svogliava dallo studio e persuadeva all'ignoranza, sinchè uno scetticismo dotto fu introdotto da Giovanni di Salisbury, amico e compagno d'esilio di Tommaso Becket, poi vescovo di Chartres. Vide come futile torni la dialettica, qualora non abbia fondamento ed applicazione in altre scienze, e trovò necessario un gusto migliore e maggior dottrina, e cognizione degli antichi; i quali sapevano dubitare, e rispettavano i limiti delle umane facoltà. « Vi ha quistioni (dic' egli) da cui l'uomo assennato debbe astenersi, come quelle della sostanza, della quantità, delle forze, degli effetti e dell'origine dell'anima; così del destino, del caso, del libero arbitrio, della materia e del movimento, del tempo, dello spazio e dei numeri, del simile e dissimile, del divisibile e indivisibile, della sostanza e forma della voce, dello stato degli universali; così del sapere se tutte le virtù posseda chi ne possiede una, se tutti i peccati siano eguali e ad un modo puniti »

Gio. di
Salisbury

Già era assai questo additare i sentieri che conduceano a smarrirsi. E tutti spirito e dottrina sono i suoi pensieri sulle frivolezze dei curiali (1), ove bersaglia la magia, la fisica, le matematiche, la morale. Nel *Metalogico* difende l'eloquenza, la grammatica, la logica, senza di questa dissimulare gli errori. « Vantano la logica nelle pubbliche piazze, l'insegnano sui trivj, lei sola conoscono; a studiarla logorano non dieci, non venti anni, ma l'intera vita; quando la vecchiaia snerva le fisiche forze, rintuzza i sensi, raffredda le inclinazioni, ancor le serbano fede, e vecchi accademici, indagano il valore di parole e di sillabe, sempre dubitando, domandando sempre senza nulla mai imparare, dissertando di continuo senza sapere quel che si dicano; perdendo di vista l'oggetto della dissertazione, cascano in errori nuovi, e sdegnano la sapienza degli antichi. Eterni compilatori, la sterilità del loro ingegno li costringe a copiare ciò che mille volte fu detto e ridetto; inetti a scernere il buono dal peggio, tutto credono eccellente, e dicono la varietà e l'opposizione delle opinioni esser sì grande, che a fatica ciascun autore può distinguere le sue proprie ». Combattuti i Realisti, e Nominalisti, s'attiene al dubbio degli Accademici (2), e lo porta sin dove più tardi giunse Hume, scalzando l'idea della causalità, (3) e la certezza delle scienze sperimentali e fin della ragion pura. Eppure combatte lo scetticismo assoluto, esalta il criticismo dell'evidenza, e dichiara dubbio illegittimo quel che non rispetta il senso comune.

(1) *De nugis curialium et vestigiis philosophorum.*

(2) *Non juro verum esse quod loquor, sed seu verum, seu falsum, sola probabilitate contentus sum. Metal.*

(3) Ecco tal quale l'argomento di Hume: Scio lapidem et sagittam quam in nubibus jaculatus sum, exigente natura, recessuram in terram:

nec tamen simpliciter recidere in terram et quia novi, necesse est; potest enim recidere et non recidere. Alterum tamen, etsi non necessario, verum tamen est, illudque utique quod scio futurum: si enim futurum non est, etsi forte putetur, non scitur tamen, quoniam illius quod non est, non scientia sed opinio est.

La Chiesa vide il pericolo degli errori che rampollavano sopra la dottrina di Aristotele, onde talora ne proibì l'insegnamento, poi a vicenda lo permise e vietò. Pertanto i filosofi si diedero a scovare due ordini di verità, la filosofica e la religiosa, lasciando arbitri di questa i santi Padri, quella discutendo secondo Aristotele; e ne venne la seconda scolastica, ove filosofia e teologia s'affratellarono. Fondatore n'è reputato Alessandro di Hales nel Gloucester, soprannominato *il dottore irrefragabile* (1), che pel primo utilizzò i lavori degli Arabi: è realista, ma coi Nominalisti ammette che l'estensione della cognizione, più che alla natura dell'oggetto, è relativa alla facoltà del soggetto. Camminano con lui Vincenzo di Beauvais, i cui *Specchi* sono quadri di quanto l'età sua sapeva; e Michele Scoto, che voltò in latino la Storia naturale e i libri dell'Anima, e quel del Cielo e del Mondo d'Aristotele. -1215

Alberto
Magno

Li sorpassò Alberto Magno di Bollstaedt, che visse principalmente a Parigi e a Colonia; poi assunto al vescovado di Ratisbona (1260), se ne ritirò per vacare agli studj prediletti. Eruditissimo compilatore e abilissimo disputante anzichè pensatore originale, quantunque l'assiduo meditare il portasse a nuovi risultamenti; non lasciò quasi opera d'Aristotele che non commentasse, giovandosi degli Arabi e dei Neoplatonici; e dilatò, se non approfondì, le ricerche della logica, della metafisica, della morale e della teologia, comunque spesso sorviasse per ignoranza del greco e dell'arabo, e per l'ascursezza di storiche e letterarie cognizioni (2). 1193? -1280

Lo Stagirita avea studiato l'uomo fisico e morale; Galeno lo studiò negli organi e nelle funzioni, da sano e da malato; Alberto Magno compie la cognizione studiando insieme Iddio, riconosciuto per le sue opere non meno che per la sua parola, unendo le verità rivelate a quelle della scientifica esperienza. Per lui la legge di causalità governa il tutto; e Dio comunica l'esistenza, non l'essenza: ma gli individui differiscono fra sè soltanto per l'accidente, animati del resto dal principio medesimo; talchè l'individuo è nel tempo, mentre nell'eternità non avranno gli eletti che una voce sola per lodare Iddio.

Pur sostenendo la preminenza della teologia, riconosce alla ragione la potenza di elevarsi da sè alla verità. La filosofia è il complesso delle cognizioni dovute al libero lavoro del pensiero. La logica è lo studio de' procedimenti dello spirito dall'ignoto al noto; oggetto di essa la dimostrazione, e indirettamente il linguaggio, che è strumento della definizione. In psicologia tempera gli abusi della dialettica colla conoscenza dei fatti; non separa lo studio dell'anima da quello della generale natura; l'anima considera come forma del corpo o come sostanza distinta dagli organi, e crede possa essa operare indipendentemente da questi, come nelle operazioni magiche (3).

Ecco dar fuori l'uomo del suo tempo. Già vedemmo le sottigliezze di lui sopra la Bibbia; nè possiamo imparare alcun che dalle sue opere fisiche: pure vi si riscontrano verità, per quel tempo meravigliose. Mentre Edrisi faceva abitabile soltanto la zona temperata settentrionale, Alberto non dubitava fosse abitata sin al 60° di latitudine australe, ed « è volgare imperizia il credere che quelli che vanno coi piedi rivolti verso noi debbano cascare. Gli stessi climi si ripetono e nell'emisfero inferiore, ed esistono due razze d'Etiopi, al tropico boreale ed

(1) Fu un vezzo della scuola l'attribuire un aggettivo caratteristico ai varj dottori. Così san Tommaso fu detto *angelo della scuola*; san Bonaventura *il serafico*; Dunsco Scoto *il sottile*; Ockam *il singolare*; Enrico di Gand *il solenne*; Egidio di Roma *il benissimo fondato*; Alano dell'Isola *l'universale*; Ruggero Baconne *l'ammirabile*; Guglielmo Durand *il risolutissimo*; Middleton *il solido, fondatissimo*,

coptoso, o l'autentico; Pier Lombardo *il maestro delle sentenze* ecc.

(2) Vedi *Comm. societatis Gollingensis* T. XII. p. 94-113; *Comptes rendus de l'Académie des sciences* IV. p. 625, anno 1837, ove è estratto quel che di meglio si trova in Alberto.

(3) *Cujus veritatem non ipsi experti sumus in magicis*. Opp. t. III. p. 23.

« all' australe..... I popoli della zona torrida, non che soffrano nella loro intelligenza pel calore del clima, son molto istruiti *come lo provano i libri di filosofia e d'astronomia che ci sono venuti dall'India* » (1). Retti pur sono i ragionamenti suoi sopra il calore cresciuto o scemato dalle montagne e dall'angolo d'incidenza de' raggi solari, variabile colle latitudini e le stagioni.

Un giorno facea lezione, quando repente si ferma come chi cerchi a stento il pensiero e l'espressione, e dopo alcun vano sforzo, esce a dire: « Quand'io era garzone, tanto mi riusciva difficile l'imparare, ch'io disperava mai più nulla apprendere; onde risolsi uscir di domenicano, per sottrarmi al confronto di gente più dotta. Mentre di e notte ne pensava, credetti veder in sogno la Madre di Dio, che mi chiese in quale scienza volessi diventare valente, se nella cognizion di Dio o in quella della natura. Io risposi in questa, ed ella ripigliò: *Tu sarai quel che desideri, il più grande de' filosofi; ma poichè non preferisti la scienza del figliuol mio, verrà giorno che, perdendo anche quella della natura, ti troverai quale oggi.* E il giorno predetto è giunto, figliuoli miei; ed ormai non v'insegnerò altro. Ma per l'ultima volta professo avanti a voi che credo tutti gli articoli del Simbolo, e supplico mi sieno forniti i sacramenti della Chiesa, quando sarà venuta l'ora. Se qualche errore ho detto, lo ritratto, e sottopongo la mia dottrina alla santa madre Chiesa ».

S. Tommaso

1227-74

Tommaso dei conti d'Aquino è il nome più illustre nella scuola, ed uno de' più insigni nella filosofia. Pronipote di Federico Barbarossa, cugino d'Enrico VI e di Federico II, discendente per madre dai principi normanni, abbandonò le delizie e le speranze della condizione sua per entrare domenicano, malgrado de' parenti. Gracile di salute, taciturno, tutto assorto nelle meditazioni, i condiscipoli volgevano in celia quel suo fare semplice, gli occhi incantati, la bocca chiusa, e quasi per vendetta de' titoli cospicui che dalla nascita traeva, lo chiamavano il bue muto di Sicilia. Ma Alberto Magno che l'avea scolaro, n'ebbe risposte così sagaci e incatenate sopra spinose questioni, che esclamò: *Noi chiamiam Tommaso il bue muto, ma vi so dire che un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi per tutto il mondo.*

Di vero intelletto filosofico, d'estesissima erudizione, e di quella passione che sola conduce a grandi risultamenti, a quarantun anno si propose di raccogliere in uno tutti i materiali sparati della teologia; ma invece d'una compilazione, ne uscì un capolavoro, di fama popolare, qual è la sua *Summa theologiae*. Primo saggio di compiuto sistema teologico, aggiuntavi anche la morale generale e speciale, e tutte le cognizioni che allora s'aveano fra Cristiani e fra gli Arabi; vi sono citati Maimonide e Averroè, Platone e Aristotele, così spesso come i santi Padri; enciclopedia portentosa, ove la scienza, la fede, l'erudizione tutta del suo tempo sono svolte sotto la forma del sillogismo; maestosa sintesi, che tende a riprodurre l'ordine assoluto delle cose, Dio uno, la Trinità, la creazione, le leggi del mondo e l'uomo.

Dalla filosofia escludendo il falso credè la psicologia, l'ontologia, la morale, la politica seconda la fede; drizzossi ad ordinare più degnamente l'idealismo, ed assodare la teorica del pensiero esibita da Aristotele, contemperandola alle idee platoniche; svolgendo insieme le nozioni della materia e della forma, quali parti costitutive dell'individualità. Sarebbe assurdo il pretendere si occupasse di scienze che al tempo suo non esistevano, e usasse una lingua che l'età sua non gli dava; ma vuolsi ammirarlo per chiarezza, precisione, brevità vigorosa, schietta indagine

(1) *Liber cosmographicus de natura locorum.*

della verità, che con bella e profonda definizione egli fa consistere in un'equazione tra l'affermazione e il suo oggetto (1).

Quanto al metodo, egli posa un problema in forma di quistione, poi le decisioni filosofiche contrarie al suo pensiero, in stretti sillogismi, senza dissimulare veruna difficoltà; per modo che poterono da lui attingere eresie ed obiezioni quanti ebbero la mala fede di sopprimere le risposte. Poi (*sed contra*) recita alcuni passi di Aristotele, della Scrittura, dei Padri, principalmente di sant'Agostino, che contraddicono a quei primi: al fine (*conclusio*) colloca la sua risposta in termini concisi, enucleandoli poi dialetticamente; ove non di rado con poche parole d'inarrivabile precisione recide avviluppatissimi problemi. Veniva così ad associare la prova del sillogismo coll'assioma de' Padri; e sebbene questo metodo non conduca a scoprire, essendo precedentemente istituita la domanda, conviene riflettere che, se per gli antichi la filosofia doveva essere inquirente, costretta com'era a cercare da sè i cardini della cognizione, questi a' Cristiani sono dati dalla fede, talchè la filosofia si limita ad essere probatoria. Vero è che con questo metodo potè san Tommaso mostrare cose che nel vangelo io non trovo, come sarebbero una ragione, una legge, un diritto naturale (2): ma il mirabile è quel suo buon senso, ognora calmo, imparziale, lontano da sistemi esclusivi, disposto ad accettar tutto il vero, approvare tutto il buono.

Quanto al fondo, sostiene che la scienza deriva da Dio e a Dio si riporta, atteso che il filosofo, sempre in traccia del primo ente e della cagion delle cose, è costretto elevarsi alla causa ed alla ragion prima. Unico scopo delle scienze essendo il perfezionamento dell'uomo, dee l'azione loro regolarsi ad un principio unico. E siccome nella società umana dirige chi maggior intelletto possiede, così nelle scienze quella che si occupa delle cose più intelligenti, cioè la metafisica, scienza dell'essere in generale e delle sue proprietà, che considera le cause prime nella loro purezza e generalità maggiore.

Che le cognizioni nostre derivino soltanto dal senso, non è detto da lui, come suole asserirsi; ma distingue la causa materiale e la formale delle idee; e se il senso è materia della causa, l'intelletto n'è la causa formale. Rettamente poi discerne l'idea dal giudizio, e avverte che l'esperienza esibisce i termini d'un raziocinio, ma non il loro rapporto; talchè non s'acquista una scienza, se non in quanto nell'intelletto nostro preesistono germi di concezioni razionali; ogni dimostrazione appoggiandosi sovra due elementi, l'uno empirico, razionale l'altro. Qui gli rampolla la quistione degli universali, che egli risolve dicendo, la materia loro esistere soltanto nei singoli individui; e la forma, vale a dire il carattere dell'universalità, ottenersi coll'astrarre dall'individuale, cioè che è comune.

Scienza di Dio, dell'uomo, della natura, la teologia risale a Dio per contemplarlo, e col raggio che ne attinse discende la scala della creazione illuminando le sfere inferiori. E prima incontra il mondo delle pure intelligenze, il quale, per quanto lo comportano i limiti della creatura, riflette la vita e le perfezioni di Dio. Al fondo vede i corpi, regolati da leggi materiali. Fra questi e quelli sta l'umanità, partecipe degli uni e degli altri. I tre mondi son connessi da legami infiniti, dai quali risultano l'ordine naturale e il soprannaturale; e in seno all'opera di Dio nasce l'opera dell'uomo, mediante la libertà creata. Di qui la mistura il bene e di male, di verità e d'errore, che costituisce la storia umana.

Tal è lo spettacolo che contempla Tommaso nella sua enciclopedia. Delle creature alcune sono assolutamente immateriali, altre materiali, altre miste; e

(1) *Veritas intellectus est adaequatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est.* Adv. gent. I. 39. I.

(2) *Quaest. 14. 93.*

nel formarle Iddio si propose il bene, cioè d'assimilarle a sè. Del qual bene partecipano anche i corpi, in quanto possiedono l'essere, e sono effetto della bontà divina; e concorrono alla perfezione dell'universo, che deve contenere una gradazione di esseri, gli uni subordinati agli altri secondo il grado di lor perfezione. Chi li consideri uno a uno, vede solo la loro inanità: ben altrimenti chi li guardi come servizio degli spiriti; avvegnachè tutto ciò che si riferisce all'ordine spirituale appar più grande quanto è più conosciuto.

Supremo punto della creazione è l'uomo, il cui spirito vive di triplice vita, la sensitiva, la vegetativa e la razionale, la quale ancora si divide in intelligente e volitiva. Le regole che a quest'ultima assegna, non potevan riuscire che rettilissime, giacchè fondate sugl'insegnamenti della Chiesa; ma di speciale osservazione è meritevole la sua politica. Legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione: deve dunque la legge tendere ad effettuar le condizioni della felicità comune. Assicurare questa destinazione spetta alla moltitudine o a chi ne tiene le veci; laonde le leggi saranno opera di tutto il popolo, o di chi è incaricato del bene di questo; appartenendo il compimento del fine a chi vi ha interesse immediato. E però la legge può definirsi « una ordinazione ragionevole a comune vantaggio, promulgata da chi ha cura del pubblico interesse ».

Sua
politica

Le leggi umane, necessarie a mantenere la pace e propagar la virtù fra gli uomini, giuste sono quando adempiano le condizioni della giustizia pel fine che si proposero, per l'autore da cui derivano, per le forme che osservano; quando cioè mirano al ben generale, nè trascendono il potere del legislatore, e con equa proporzione distribuiscono i pesi che ciascuno dee portare pel comune vantaggio. Ingiuste sono ove s'oppongano al bene relativo dell'uomo, o al bene assoluto, che è Dio. Nel primo caso peccano pel fine, per l'autore, o per la forma: pel fine, se il principe riguardò all'orgoglio o alla cupidigia sua propria, anzichè al ben pubblico; per l'autore, s'egli eccedette i limiti del potere affidatogli; per la forma, se i carichi sono inegualmente distribuiti. Tali leggi, essendo piuttosto violenze, non obbligano al fóro interno, se non fosse per gli scandali che produrrebbe la trasgressione. I cangiamenti nella legislazione sono giustificati, primo dalla mobilità della ragione, secondo dalla mutabilità delle circostanze; e natura e ragione volendo che per gradi si proceda dal meno al più perfetto. Se il popolo è pacifico, grave, oculato ai proprj vantaggi, abbia diritto di scegliere i proprj magistrati; lo perda se corrompasi.

Perchè durino la città e la nazione, vuolsi che tutti abbiano parte al governo generale, acciocchè tutti sieno interessati a mantenere la pubblica pace; e che si scelga una forma politica ove le autorità stieno opportunamente bilanciate. La più destra combinazione sarebbe quella d'un principe virtuoso, che sotto di sè ordinasse un certo numero di grandi cariche per governare secondo l'equità, cernendoli da ogni classe e sottoponendoli ai suffragi della moltitudine, col che associerebbe al governo l'intera società.

I principi che aggravano d'imposte i sudditi, peccano d'infedeltà agli uomini; d'ingratitude a Dio, di sprezzo agli angeli. Il signore deve al suddito la fedeltà stessa che esige da esso: e il vincolo di fede che, prima di ricever l'omaggio, gli dovea come a fratello di religione, coll'omaggio si rese più stretto. Dio poi onorò il potente coll'evarlo; onde questi, se avvilisce Dio ne' poveri, imita i soldati che percotavano Cristo colla canna messagli in mano. Ciascun uomo poi, debole o forte, è commesso alla custodia d'un angelo, sopra il quale ridondano le offese recate ai tapini.

Colpa mortale sarebbe la sedizione contro alla giustizia e all'utilità comune;

ma tal nome non merita il resistere e combattere pel pubblico bene. Un governo tirannico, cioè che si propone il personale contentamento del principe, anziché la comune felicità dei sudditi, cessa d'esser legittimo, e l'abbatterlo non è più sedizione, se pur non si operi con tal disordine, da cagionare mali maggiori della tirannia stessa. A stretto senso il tiranno merita nome di sedizioso, alimentando i dissensi fra il popolo per tiranneggiare più facilmente. Se il tiranno si mantiene fra certi confini, convien tollerarlo per evitare il pericolo di peggio; se eccede, può essere deposto, e anche giudicato da un potere regolarmente costituito: ma l'attentare contro la sua persona per fanatismo e vendetta personale, resta inescusabile misfatto.

Da questi larghi principj derivava un liberale sistema, professato dalla scuola e talora spinto fin al di là. Al vero diritto delle genti, dopo che Alberto Magno le aveva indicate, pose Tommaso le fondamenta, che distinguono il moderno da quel micidiale degli antichi. Alcune dottrine che ci si vantano come lo stillato dei progressi moderni, come il frutto d'un nuovo cristianesimo che spezzi le barriere dell'antico, io le trovo già bell'e chiare negli Scolastici, e san Tommaso diceva: « Errano molti credendosi nobili perchè di nobile casato; il qual errore » in molti modi può ribattersi. E primieramente, se si consideri la causa creatrice, » Iddio col farsi autore di nostra schiatta, la nobiltà tutta; se la causa seconda » è creata, i primi padri da cui discendiamo son gli stessi per tutti, tutti ne rice- » vettero egual nobiltà e natura. La medesima spica dà il fior di farina e la cru- » sca; questa gettasi ai porci, quella sale alla mensa dei re: così dal medesimo » tronco potran nascere due uomini, uno vile, nobile l'altro. Se ciò che vien da » un nobile ne ereditasse la nobiltà, gl'insetti del suo capo e le naturali super- » fluità in lui generate diverrebbero nobili del pari. Bello è il non deviare dagli » esempi de' nobili avi, ma più bello l'aver illustrato un umile nascimento con » grandi azioni. Ripeto dunque con san Girolamo, che in questa nobiltà protesa » ereditaria, nulla merita invidia, se non l'esser i nobili obbligati alla virtù per » vergogna di dirazzare. Nobiltà vera è quella sola dell'anima ».

Sì grand' uomo non lasciò mai nè l'umiltà, ricusando nell'Ordine suo ogni altra dignità fuor quella di definitor; nè la contemplazione profonda, per cui navigando non s'accorse d'una fiera burrasca, e tenendo una candela non sentì da quella bruciarsi il pugno. Poi sedendo a banchetto col re di Francia, repente battè sulla tavola esclamando: *Ecco un argomento invincibile contro i Manichei*. Quando si trattò di canonizzarlo poco dopo la morte, notando gli oppositori ch'è non aveva operati miracoli, papa Giovanni XXII esclamò: *Ne fece tanti, quanti articoli scrisse*; e soggiungeva: *Tommaso rischiarò la Chiesa più che tutti insieme i dottori, e maggior profitto si trae dallo studiare un anno agli scritti suoi che dal leggere tutta la vita que' degli altri*.

Alle dottrine di san Tommaso contrastò Giovanni Duns, scoto del Northum- 4275-1308
berland, che dirigendo la sottile dialettica a scoprire la verità, pone per principio di certezza la rivelazione, dimostrata necessaria e vera. Ammette egli con san Tommaso che la cognizione derivi e dalla sensazione e dalla riflessione, ma per non avere taccia di sensista, stabilisce che le idee astratte, le concezioni necessarie son create *per virtù propria dell'intelletto*; mentre san Tommaso insegna l'universale contenersi negli individui soltanto in potenza, egli asseriva trovarvisi in atto; nè essere già creato dall'intelligenza, ma dato siccome realtà. Di qui la gran divisione della scuola fra Tomisti e Scotisti; i quali ultimi portarono nella filosofia un'aridità maggiore, logica più ostentata, più pretensiva discussione degli argomenti, più sazievole abuso del sillogismo, quanto minore possedeano la scientifica potenza nel distribuire e maneggiare il soggetto.

Applicando poi le loro opinioni filosofiche alle teologiche, i seguaci di Scoto, come Realisti, sostennero l'immacolata concezione di Maria; quei di san Tommaso, più inclini a' Nominalisti in ciò che non ledesse il dogma, sentivano con sant'Agostino intorno alla Grazia e al libero arbitrio.

Guglielmo Durand di San Porziano, frate francescano, da fervoroso partitante divenuto caldo avversario de' Tomisti, scalzò l'autorità loro. Guglielmo Ockam, -1332 rinvolto nella quistione de' Mendicanti, modificò il nominalismo, coll'asserire che -1347 le verità sono riconosciute per via dei sensi, e tutt' il resto non è che nomi e finzioni, salvo dove la fede imperi; alla quale attenendosi, della morale faceva unico fondamento la volontà divina, talchè se Dio ci comandasse d'odiarlo, l'odiar Dio sarebbe virtù. I Realisti si opposero a questo scetticismo, e non con sole parole e ragionamenti: ma la loro scuola decadde, nè poté essere rialzata dalle violenze, o da un editto di Luigi XI.

In forza di questo, fu cacciato da Parigi Giovanni Buridan, scolaro di Ockam; -1360 onde ricoverato a Vienna, diede occasione di fondarvi l'università, e di trapiantare in Germania il nominalismo, durato in credito sin al tempo della Riforma. Divulgato è l'argomento e sofisma di lui intorno al libero arbitrio: un giumento, preso da fame e sete, se si trovi d'improvviso fra un secchio d'acqua e una misura d'avena che farà? se resti immobile fra i due traenti, morrà di sete e d'inedia; se non sarà tanto asino, si volgerà dall'una piuttosto che dall'altra banda; onde rimane dimostrato il suo libero arbitrio. L'altro okamista Walter Burleigh, che pel primo dettò una storia della filosofia da Talete a Seneca, trasportò il nominalismo in Inghilterra; dove poi fu resuscitato ai dì nostri dallo Stewart, in modo meno arguto.

Questa degenerazione della scienza in pretto formalismo disgustava gli spiriti profondi e ardenti, che bisognosi di verità filosofica e religiosa, la cercarono per altra via.

Anche ne' tempi de' maggiori trionfi della scolastica era vissuta una scuola Mistici mistica, che cercava nutrimento all'affetto, mentre il metodo dialettico nol porgeva che allo spirito; e tutto riconduceva al sentimento e all'intuizione, assegnando i gradi per cui con questa elevarsi al primo vero. In luogo del processo logico e dell'arida esposizione, i contemplativi adoperavano linguaggio immaginoso, simbolicamente interpretando la natura; e il loro Aristotele era Dionigi Areopagita. Furono capi di tale scuola Ugo belgio già nominato (-1140) e Riccardo scozzese (-1175), ambedue monaci di San Vittore di Parigi.

Quest'ultimo riducendo tutta la fatica intellettuale alla contemplazione, invece di provare la pluralità delle Persone divine colle categorie, argomentò che, la carità di Dio essendo infinita, non potrebbe esercitarsi quando in lui non esistesse un'altra persona infinita. La logica crede utile sì, talvolta anche necessaria, perchè introduce allo studio della filosofia spiegandone i termini, o perchè regola le dispute; ma la vuol considerata come strumento, nè le assegna luogo nella triplice sua partizione delle scienze positive in teoriche, pratiche, meccaniche. Combatte l'apparato logico, *meccanica adulterina*, che pretende esister realmente in natura ciò che col ragionamento si trovò; mentre de' giudizj alcuni procedono dalla ragione, e recano in sè l'evidenza dimostrativa; altri sono secondo ragione, e semplicemente probabili; altri son superiori ad essa, altri ad essa contrarj. La fede eleva il probabile e il verisimile fino alla verità, sicchè v'ha due ordini di certezza: l'*intelligenza* che inizia alle cose divine mediante l'intuizione, e la *scienza* che riguarda le umane.

Pulleyn pose a chiaro confronto i dogmi colle idee razionali che vi si uniscono. Alano di Ryssel (dell'Isola) del misticismo fece applicazione scientifica:

asserisce l'intelletto esser una facoltà del soggetto, capace di concepire l'oggetto, ma solo mediante la forma; e poichè la causa suprema non ha forma, non è intelligibile: eppure è necessaria; ma mentre ogni sostanza è unique di forma e materia, Dio no; e in questo il Creatore differisce dalla creatura.

I migliori dottori inclinavano tant' o quanto allà mistica, e a trovare simbolismi nella natura; lo stesso Tommaso riconosce vestigia della Trinità nel triplice rapporto di misura, numero e peso de' corpi; e talvolta, fra le più aride spine della scolastica, sbocciano fiori delicatissimi di sentimento e d'affetto devoto. I contemplativi non fermavansi al vero, considerato nella forma astratta, che rompe i legami della verità coll'amore, ma vi sostituivano realtà viventi; dalla verità spingevansi alla piena vita dell'anima, immaginando la scienza come il giorno della ragione, albeggiante coll'umano sapere, finchè colla rivelazione giunga al meriggio. E poichè (per seguitare l'immagine loro) l'anima in questo cammino ha dovuto traversar regioni inondate da uno splendore cocente, gode riposarsi nella meditazione dell'amore e nelle verità morali, vespertina frescura della scienza, finchè spunti il gran giorno dell'eternità.

s. Bonaventura Bonaventura (Giovanni Fidanza) da Bagnarea in Toscana, men erudito di 1221-71 Alberto Magno con cui visse, ma più ingegnoso, al metodo dialettico preferisce quello dell'intuizione. Prende egli le mosse dal peccato originale, che tolse all'uomo la perfetta contemplazione di Dio per la quale era stato creato, e v'indusse l'ignoranza: questa dunque non si vince colla coltura intellettuale, ma col ristabilire la purità del cuore. Riflettendo al Serafino con sei ali apparso a san Francesco, ne deduce che per sei vie l'uomo elevasi a Dio e alla pace, mediante le estasi della sapienza cristiana. La felicità è il godimento del bene supremo, per raggiunger il quale è necessario ergersi di sopra di sè, il che non si ottiene che mediante una forza superiore, invocata coll'orazione. Al primo passo nel mondo, l'anima dee considerar Dio mediante le cose materiali; poi di queste farsi scala al fattore; al terzo passo considerarlo nella sua immagine, ornata delle semplici facoltà naturali, cioè nell'anima senza la Grazia. Ma l'anima redenta non dee più pensare, o appoggiarsi alla memoria e all'intelligenza, sì bene credere, sperare, amare. In questo quarto grado essa vede e intende lo sposo, l'adora, lo gode, divien tutta di lui, anzi lui stesso; e facendo un altro passo, nel veder la luce dell'Ente supremo crede non veder nulla, perchè lo vede nella pura semplicità. All'ultimo passo poi l'anima non contempla più Dio nella sua unità, ma la Trinità divina, che non si chiama più l'ente, ma il bene. Allora più non le resta che invocar la morte.

Già da questa scala si vede come al suo misticismo si connetta la filosofia razionale. Dotto di tutta la scienza d'allora, l'elevato punto da cui parte lo rattiene dalle sottigliezze ch'erano la gloria e l'ingombro della scuola: e con sommissione e indipendenza, cauta valutazione delle forze relative della credenza e dell'intelletto, tentò conciliare Aristotele cogli Alessandrini, e questi e quello e gli Arabi dirigere, non ad arguzie curiose, ma a rilevanti quistioni, e ad armonizzare le opinioni divergenti. Mentre i contemplativi generalmente cominciano dal negare ogni certezza all'esperienza e all'intelletto ogni forza, Bonaventura adopra a restituire l'infallibilità della ragione, facendo che Dio abbia posto le premesse nell'intelletto, e conformatolo di maniera che non possa negar le conseguenze.

L'essere è ciò che primo cade nella mente, e questa è costretta assentir al vero, non come percepisca cosa nuova, ma come riconosca cose innate a sè. Perocchè alla verità s'arriva mediante la conoscenza, la quale è l'intendimento della realtà: nè a questa può sorgere lo spirito se non mediante la nozione generalissima dell'essere. E trattando dell'autorità del sillogismo, insegna la necessità lo-

gica non dipendere dall' essenza reale delle cose, neppur dalla immaginaria nel pensiero; ma richiedersi la loro esistenza ideale nei tipi eterni, sovra i quali opera l' artefice divino, e che riflettonsi nelle opere sue. Vegga il lettore quanto egli abbia precorso a Cartesio e a Malebranche, e quanto bene combini il raziocinio colla intuizione.

Ogni dono perfetto, secondo la dottrina di Bonaventura, scende dal Padre dei lumi; e per quattro vie: l' esteriore che rischiarava le arti meccaniche; l' inferiore che produce le nozioni sensitive; l' interna, o cognizione filosofica; e quella della santa scrittura. La prima si propone di soddisfare i bisogni corporei, divisa nelle sette arti del tessere, fabbricar armi, caccia, agricoltura, navigazione, drammatica, medicina. La seconda illumina le forme esteriori; e lo spirito, luminoso per sua natura, risiede nei nervi, la cui essenza si moltiplica ne' cinque sensi. La cognizione filosofica cerca le cause segrete per via dei principj di verità inchiusi nella natura dell' uomo, le quali si riferiscono o alle parole, o alle cose, o ai costumi, onde la filosofia è o razionale o naturale o morale: la razionale è grammatica, o logica, o retorica; la naturale comprende fisica, matematica e metafisica; la morale è personale (*monastica*), economica o politica, secondo che concerne l' uomo, la famiglia o lo Stato. Le cose eccedenti la ragione son manifestate all' uomo dalla luce superna della Grazia e della rivelazione; e come le cognizioni tutte derivano dalla luce stessa, così sono ordinate alla scienza delle verità sante, e da esse perfezionate. Questo tentativo di disposizione enciclopedica, fatto anche da altri Scolastici, mostra come sapessero d' alto luogo riguardare la scienza questi che tacciavansi di angusti e meschini.

Bonaventura fu noverato fra' più insigni del tempo; talchè al suo funerale assistettero Gregorio X, il re di Aragona, cinquanta vescovi, sessanta abbatì, più di mille preti; ottant' anni dopo morto fu canonizzato, e scritto pel sesto fra i Dottori della Chiesa, dopo Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno e Tommaso.

I Frati mendicanti adoperavano d' introdurre l' ascetismo e l' aspirazione ove dapprima avea regnato il rigido ragionamento, onde vennero fervorose dispute tra essi e le università, che procuravano escluderli dall' insegnamento. Dava alimento alla contesa la gelosia, perchè, quando i professori dell' università di Parigi si ritirarono ad Orleans e Angers, i Mendicanti conservarono le cattedre ottenute, dalle quali combattevano Tommaso e Alberto Magno.

Fra i mistici di più tarda età nomineremo Giovanni Rusbrock, che mise fuori diversi libri di spirito molto stimati; poi già vecchio si ritirò a Valverde presso Bruxelles fra que' canonici regolari, e quivi scrivea, sotto dettatura dello Spirito santo; talchè, stessee pure molte settimane senza toccar penna, al ripigliarla proseguiva come non avesse mai interrotto. Scriveva in cattivo flammìngio, ed era ammirato, e d' ogn' onde accorrevasi ad ascoltarlo; sebbene i più savj trovassero errori e scandalo nella sua dottrina. Principalmente se gli fece scolaro Giovanni Tauler predicatore, maggior teologo di lui, ma inferiore nella contemplazione.

Al misticismo vigoroso e rozzo che cercavasi dalle anime più robuste e illuminate mancava una regolarità, una forza precisa; e ve la diede più tardi il famoso Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere dell' università di Parigi, poi respintone e morto povero a Lione. Associò egli al nominalismo lo studio degli antichi; ma inclinando verso l' intuitiva e la mistica, riguardava il metodo logico per nulla meglio che preparatorio ad una guisa superiore di cognizione; onde la mistica elevò a scienza compiuta e regolare quant' altra.

Racchiude la formola intera del misticismo in dodici *industrie*, pur professando che l' abilità umana non vale, e da Gesù Cristo bisogna attendere il vero soccorso. La pratica mistica è l' antecedente necessario della speculazione. Chi vi

aspira, esaminisi dapprima la sua vocazione, il corpo, il temperamento, le facoltà intellettuali, le circostanze esteriori. Alla salute bisogna far grande attenzione: se essa basta, domandasi se l'uomo può dare alla contemplazione tutto il tempo che gli lasciano i suoi doveri. Ve n'ha di quelli che occupano assai il corpo e lo spirito, onde converrà scegliere i futuri mistici fra gli ecclesiastici non troppo giovani. Il contemplativo obbedisce Dio col cuore e cogli occhi, mentre gli altri lo servono coi piedi e le mani; laonde egli dee fuggire ogni occupazione che lo svaghi, e così le interne della curiosità e dell'impazienza, aspettar la Grazia con una longanimità instancabile, soprattutto evitare ciò che nell'anima svegli le passioni e gli affetti. Qui discorre de' luoghi, dell'ora, della positura più opportuna: ove, malgrado esempj contrarj, preferisca la solitudine, talechè nessuno osservi « il gemito lugubre, i sospiri dal fondo delle viscere, gli amari ruggiti, i singhiozzi, le prosternazioni, gli occhi lacrimosi, il viso or pallido or infocato, le mani protese verso il cielo cui gli occhi s'affisano, il raddoppiato picchiar di petto, i baci sulla terra o agli altari, e le stigmate che s'imprimono sulle labbra ».

Scarsi siano il sonno ed il cibo, ma questo bastante per sostenere la faticosa contemplazione. Sovrattutto bisogna insistere con premure spirituali, in ple meditazioni, restando tranquillo e solitario, senza ricorrere troppo presto alla santa lettura. Solo colla contemplazione può l'amante congiungersi all'amato. Si cominci dal timor di Dio, non timore mercenario che attende la ricompensa e tempo non ottenerla, bensì quel filiale che accorda la tenerezza col rispetto. Ma se il timore è l'ala sinistra della colomba dell'anima, la destra è la speranza; e con entrambe sollevasi a Dio. « Allora il tuo volo, o anima beata, ti porta all'abbraccio dello sposo: applica dunque con ardore i casti tuoi baci, i baci d'una pace che supera ogni senso; ormai puoi dire nell'ebbrezza tua e nell'amorosa devozione: *Egli è l'amato mio, io sono la sua amata* ».

Era ben duopo esponessimo questa filosofia, che diveniva la pratica o la ricerca di tanti nel medio evo. La mistica dunque non si appoggia sui sensi, sulla ragione, sull'intelletto, ma sulla parte sensibile dell'esser nostro, sulla misteriosa inclinazione verso il bene assoluto (*coscienza*), e sulla dilazione estatica. Se il mistico non arrivò a scoprire nell'anima nostra una facoltà abbastanza illuminata per contemplare l'Ente supremo, abbastanza vasta per abbracciarlo, contribuì a metter in luce due fatti rilevantissimi della natura umana, l'idea dell'infinito che è il fondo della nostra ragione, l'amore dell'infinito che è il fondo della nostra sensibilità; ricondusse la scolastica a studiare lo spirito umano, ed avviò la sana filosofia, fondata sulla cognizione di noi stessi.

Gerson professava di voler conciliare la teologia mistica colla scolastica: questa appoggiata sulla ragione e procedente per analisi e argomentazioni; quella fondata sull'onnipotenza dell'amore. Egli vuol giungere alla verità mediante l'unione dell'anima coll'Essere infinito. Ed è mirabile come, occupatissimo e destro negli affari quanto il vedremo, non se ne lasciasse distrarre dall'ascetismo, al quale tornava non appena i negozj glielo consentissero. È reputato autore dell'*Imitazione di Cristo* (1), il più segnalato frutto della scuola contemplativa, ove sono declinate le quistioni teoriche per attenersi alla pratica; libro affatto lontano dalla scolastica simmetria, eoo misterioso delle anime ingenua e fervore.

Lullo Mentre i mistici combattevano la scolastica, questa si screditava co' suoi eccessi. Ad uno de' maggiori traviamenti fu essa portata da Raimondo Lullo di Majorca, che, siccome Alberto Magno avea fatto una macchina che parlava, così

(1) Vedi il nostro Libro XII.

parve volerne far una che pensasse, giacchè colla sua *Ars magna* ridusse l'intelligenza ad una specie di meccanica, facendola consistere nel saper applicare a qual si fosse soggetto alcuni predicati. Questi pertanto raccolse in classi, segnate ciascuna con una lettera dell'alfabeto, e li dispose in circoli concentrici, per modo che ciascuna lettera significasse un attributo. La prima componeasi di nove predicati assoluti, *bontà, grandezza, durata, potenza, saggezza, volontà, virtù, verità, gloria*; la seconda di predicati relativi, *differenza, concordia, opposizione, principio, mezzo, fine, maggioranza, coequazione, minoramento*; la terza abbracciava nove dimande, *se? che? di che? perchè? di qual grandezza? di che qualità? quando? ove? come e con chi?* nella quarta stavano i nove soggetti più universali, *Dio, angelo, cielo, uomo, immaginativo, sensitivo, vegetativo, elementativo, stromentativo*; seguono i nove predicati dell'accidentale, *quantità, qualità, relazione, azione, passione, abito, sito, tempo, luogo*; le nove moralità, *giustizia, prudenza, coraggio, sobrietà, fede, speranza, carità, pazienza, pietà*; e insieme con esse *invidia, collera, incostanza, mensogna, avarizia, gola, lussuria, orgoglio, accidia*.

Eccovi, si può dire, classificati tutti i concetti, che poi, per mezzo di quattro circoli e dei triangoli inscritti, producevano certe combinazioni di predicati; come sarebbe: *la bontà è grande, durevole, potente, concorde, mediante, finiente, aumentante, decrescente*: insomma da ciascuna delle trentasei camere deduce dodici proposizioni, dodici mezzi, ventiquattro quistioni, e le specie della corrispondente.

A gente cui la logica era arte suprema, quale prodigio dovette sembrare costato stromento universale della scienza, che risolveva tutte le immaginabili quistioni, o almeno porgeva parole da discorrere su tutte! E in frivolidissime ricerche l'adoperò Lullo, come a dire: *L'uomo potè essere battezzato dal diavolo?* ovvero: *Un battello è legato alla riva; un asino v'entra, rosica la corda e perisce colla barca; su chi cadrà il danno?* al che si risponde, per quattro quinti sul padrone del somaro, pel resto su quel della barca, atteso che questa non nocque al signor suo se non per la parte elementativa cui appartiene; mentre l'asino, oltre la predetta, danneggiò per tre altre cause; la vegetativa, la sensitiva, l'immaginativa.

Ma già alle scienze dello spirito sottentravano quelle della materia, l'alchimia, l'astrologia e sua sorella la cabala; nelle quali tutte Lullo acquistò nome, e ne rimase in trista fama, sebbene in realtà fosse vero dotto ed uom religioso (1). Fin a trentadue anni si dissipa in versatili amori; ma le parole d'una bella il convertono, sicchè lasciato moglie, figli, ricchezze, assume veste da frate Minore e penitenza rigidissima, e propostosi di convertire gl'Infedeli, si applica a studiare l'arabo, e le scienze in essa lingua depositate. Procura persuadere i papi a fondare scuole di lingue orientali, semenzajo d'apostoli, crociata d'altra forma. Poco ascoltato, passa a Tunisi, e a stento sfugge la morte: bandito, torna a Genova, centro di sua attività: a Napoli conosce Arnaldo da Villanova, e ne prende la passione dell'alchimia. Fervoroso d'apostolato e di scienza, non vede gli ostacoli, nè sceglie i mezzi; gira il mondo esortando i principi a stabilire scuole, sempre mal ascoltato; torna in Africa di settantun anno, e scrive, e predica, e soffre dispute e prigionie; e i papi il trattano da folle.

(1) Di Raimondo Lullo si hanno 60 trattati sull'arte di dimostrare la verità; 7 di grammatica e retorica, altrettanti sull'intelletto; 22 di logica; 4 sulla memoria, il doppio sulla volontà; 12 sulla morale e politica; 8 sul diritto; 32 di filosofia e chimica; 26 di metafisica; 19 di matematica; 20 di medicina e

astronomia; 49 di chimica; 212 di teologia; in tutto, trattati 486. Il catalogo può vedersene in A. PERRAQUET, *Apologie de la vie et des œuvres du bienheureux R. Lulle*. Vendôme 1667. Vedi i nostri Documenti di Filosofia.

Pure Clemente V, Filippo il Bello e Giacomo II d' Aragona istituirono cattedre per le lingue orientali; l'università di Parigi adottò la sua *Ars magna*, il che equivaleva a sanzionarla in faccia a tutta Europa; è cercato dai principi; e Roberto Bruce e Eduardo II lo chiamano in Inghilterra. Da quest' ultimo è applicato a far oro; ed egli stesso dice aver convertito una volta in oro cinquantamila libbre d'argento vivo, piombo e stagno; e Giovanni Cremer abate di Westminster, e Camden contemporanei l' affermano. Eduardo, dandogli ad intendere di voler far guerra ai Turchi, in aspetto di onore il teneva chiuso nella Torre di Londra, acciocchè non rivelasse altrui il gran segreto; ma egli sfugge a Messina, poi a settantanove anni torna in Terrasanta e in Africa, ove le apostoliche sue temerità gli attirano persecuzioni e morte. Uomo ad ogni modo meraviglioso, che fidò tutto nelle proprie forze, in un mondo che trattò di bruciarlo per mago e di canonizzarlo per santo: insorse francamente contro il Maestro universale, e tentò una enciclopedia, concependo la scienza, non in parti, ma in unità indivisibile (*non est pars scientiæ sed totum*).

Coll' arte combinatoria di Lullo cadde in discredito il metodo dialettico a quella corrispondente. Anche la scuola contemplativa traviò, e Giovanni di Parma pubblicò un *Introduttorio all' evangelo eterno*, ove annunciava che, siccome il testamento Antico avea dato luogo al Nuovo, così questo non bastava più alla perfezione, e un altro ne verrebbe tantosto d' intelligenza e di spirito. Molti Francescani e Domenicani sostennero questa dottrina; ma vi si oppose l'università, a cui capo Guglielmo di Saint-Amour, in una serie di opuscoli vivaci, s' adoprò a screditare i Mendicanti e farli confondere coi Begardi e con altri eretici che predicavano vagabondi e accattando. Altri mistici caddero nel panteismo e nella negazione del proprio essere, ed applicati alle scienze, s' abbuirono nell' astrologia e nell' alchimia.

Intanto sorgeva il bisogno di studj sperimentali, e fra Ruggero Bacone s' accorse come le categorie logiche fossero lontane dall' offrir reale spiegazione de' fenomeni fisici, ma che doveasi chiederla all' osservazione semplice e allo sperimento. Nato allora il dubbio intorno all' autorità del Maestro, volto il genio letterario allo studio de' classici, e lo scientifico a quel della natura e degli effetti suoi, avendo già la ragione, l' autorità, l' intuizione, l' esperienza dei sensi avuto un gran dottore ciascuna in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, e Bacone (di cui ora parleremo) le sottigliezze scolastiche doveano cedere al bisogno d' accordarsi, e di ricongiungere quei quattro cammini della verità. Sorsero dunque alcuni a criticare arditamente le opinioni d' Aristotele; siccome Goethals di Gand (*Henricus Gandavensis*) nei *Quolibeta*, che negò il valore dell' argomento *a posteriori*, e tornò alla ipotesi platonica delle idee archetipe. Altri filosofarono per sentieri proprj, quale Egidio Colonna romano *dottor fondatissimo*, discepolo di san Tommaso e maestro di Filippo il Bello, poi arcivescovo di Bourges, che gravissime quistioni agitò nel suo libro *De regimine principis*, modello alla *Repubblica* di Giovanni Bodino, il quale fu tipo di Montesquieu. -1295 -1316

L' importanza degli studj scolastici cessava quando la società cessava di appoggiarsi sulla religione. Ma al vedere quel culto d' Aristotele, non si può lasciar di riflettere al privilegio di eternità che ai sistemi di logica sembra concesso. Da venti secoli almeno dura il *Nyaya* nell' India, come Aristotele fra noi, ed ivi pure è applicato a tutte le sette, perchè non è altro se non istromento, a guisa delle matematiche.

Il difatti il raziocinio è veicolo dell' errore e della verità, ma non mai causa. Perciò, non che apporre al cristianesimo le vuote idee, le vane astrazioni, le forme inintelligibili della Scolastica, venner questi difetti dal non conservarsi

abbastanza cristiana la scienza, e porsi inettamente sulle orme de' Gentili. Già in Grecia abblam compianto somiglianti delirj, poi tra i Neoplatonici; e ne vanno forse immuni i tempi nostri e i paesi che più vantano libertà di spirito? È della ragione il vaneggiare a questo modo qualvolta travalichi i suoi confini e s'appaghi di parole. Il disputare nelle università al cospetto di tutto il mondo erudito d'allora, e fra una gioventù che vivamente parteggiava, conduceva a ricorrere a sottigliezze, quando la pessima sventura per un dottore sarebbe stata il rimanere avviluppato ad un argomento da cui non sapesse strigersi; onde i dibattimenti diventavano non una fatica verso la verità, ma una palestra di trionfi: e la filosofia, come già la teologia, ebbe martiri ostinati d'indicifrabili enigmi.

La scolastica corrisponde nel campo intellettuale alla feudalità nel politico; è un isolamento, ove l'uomo rinforza la sua testa nella razionale contemplazione dell'infinito: di qui l'alta confidenza che tutti gli Scolastici mostrano nelle forze del pensiero umano. Solo la scuola dell'odio potea valersi dei traviamenti della scolastica per negarle il merito d'aver dato esercizio e destrezza all'intelletto, ampliato il campo della metafisica dogmatica, offerto sagacissime spiegazioni dell'ontologia, prevenuto Bacone da Verulamio, Cartesio, Malebranche, Hume, Montesquieu. E con sicurezza si può dire che essa procacciasse alle dottrine d'Aristotele l'unico sviluppo di cui fossero capaci: se non che dalle concezioni logiche si cercava la spiegazione, mentre esse non ponno somministrare che mezzi di classificare scientificamente, occorrendo al resto sperienza e storia. Gran fortuna parmi che l'Europa abbia avuto teologi prima di fisici, missionarj prima d'accademici; onde corretta dalle severe abitudini del raziocinio, vide la logica dominare i suoi intelletti, invece dell'intuizione che dominò gli Orientali.

Le due nozioni fondamentali del Creatore e della creatura, dal cristianesimo erette stabilmente sulle ruine dell'ateismo e del panteismo, erano lo studio costante degli Scolastici, i quali miravano a trovarne e chiarirne la relazione, ch'è la fonte d'ogni morale, e conciliare il dogma della fede rivelata, la ragion pura, i fenomeni della vita esterna, perchè in quest'alleanza della fede, dell'evidenza, della certezza si fondasse una scienza infinita. Da tale unità gli intelletti moderni vennero foggiali allo stretto ragionamento, all'ordine ed economia delle idee, al metodo costante, e poterono svolgere i concetti morali e metafisici di cui la scolastica avea posto i germi, conservandone il fondo, cangiando la forma. Della scolastica è pur merito l'andamento analitico delle moderne favelle (1), che per la stretta relazione delle parole colle cose, svelano il logico procedimento della ragione odierna, dovuto a quella, comunque mal accorta educazione.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Scienze naturali e occulte.

La medicina fra gli Arabi continuava ad essere in onore; e la scuola fiorentine Medicina a Damasco fu riccamente dotata da Malek-Adel, che spesso interveniva alle lezioni; ma già notammo l'alito melfitico che v'impediva ogni libera indagine ed ogni profondo pensiero (2).

Nella cristianità, come ogni altro sapere, così la medicina era ridotta in mano di monaci e anche di ecclesiastici; sebbene a questi i canoni ne vietassero

(1) Barthélemy Saint-Hilaire, nel 1840, talor a dimostrare all'Accademia francese, che la forma perfettamente regolare della loro lingua è dovuta ai lunghi esercizi logici della Scolastica.

(2) Vedi indietro, p. a g. 850.

Scuola sa-
lernitana

la pratica, e massime le operazioni con fuoco e ferri taglienti. San Benédetto a' suoi di Monte Cassino e Salerno aggiunse la cura de' malati; san Bertario abbate ne scrisse anche un trattato, e d'ogni parte ivi accorsero monaci ad impararla, malati a invocarla. Costantino Africano, filosofo, visitate per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India, di ritorno corse rischio d'esser ucciso per mago; onde rifuggì a Salerno, e divenne segretario di Roberto Guiscardo; poi nauseato del fragor cortigiano, si ritirò a Monte Cassino, traducendo varie opere di medici orientali. Ne crebbe la rinomanza della scuola salernitana, e la frequenza di pellegrini, alla cui guarigione contribuivano la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrarre la pietra, san Benedetto durante il sonno compiva l'operazione, ponevagli la pietra in mano e cicatrizzava la ferita (1).

Nel secolo seguente, sotto la direzione di Giovan da Milano vi si scrissero certi precetti d'igiene in versi leonini, adottati come canoni (2) e tradotti in tutte le lingue. Poco dopo il Mille, Garioponto medico di Salerno pubblicò il *Parsionarius Galeni*, rimedj contro ogni sorta malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano: nè meglio vale Cofone che pubblicò una terapeutica generale (*Ars medendi*) secondo Ippocrate, Galeno e gli Arabi, dove è a scorgere la prima traccia del sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa: Egidio di Corbeil, uscito di questa scuola per divenire medico di Filippo Augusto, scrisse sul polso e sull'orina, ed un commento sull'assurdo *antidotario* di Nicolao Preposito. L'*Erbario* della scuola salernitana, compilato certamente prima del XII secolo, si diffuse per tutta Europa.

Fu essa scuola la prima in Occidente ad introdurre i diversi gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò che nessuno esercitasse medicina se non avuto licenza da essa, e provato d'essere legittimo, aver compito ventun anno, attesovi sette, e spiegato l'*Arte* di Galeno, il primo libro d'Avicenna o un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate. Alla medicina non era ammesso chi non avesse studiato logica tre anni, poi cinque l'arte, e la chirurgia *che ne forma piccola parte*: dopo questi dovea praticare sotto uno sperimentato. Il candidato giurava seguitar le cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi chiedesi un anno di studio a Salerno e Napoli, poi un esame. La mania di tutto regolare prescrisse poi cento inezie; il medico visiti due volte al giorno gli alloggiati entro la città, che possono anche chiamarlo una volta la notte; il compenso era di mezzo tari per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori; così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e cento precauzioni.

Nelle crociate i nostri avrebbero potuto profittare delle cognizioni degli Arabi; ma Saladino spediva suoi medici a Federico II, e l'esercito di san Luigi era distrutto dallo scorbuto senza che vi si sapesse riparare. Pure in quel tempo si conobbero la cassia e la senna; la triaca medicamento capitale nel medio evo, fu da Antiochia portata a Venezia, che lungamente ne tenne il segreto.

Le università di Napoli, Salerno e Montpellier salivano in grido. Esso Federico, il quale mostrò studj e sperienza buona di storia naturale nel suo trattato sugli uccelli (3), emanò savj ordinamenti; che nessuno applicasse alla medicina senza

(1) *Vita sancti Meinwerci.*(2) *Ova recentia, vinn rubentia, pinguis jura
Cum nimis pura natura sunt calitura.**Carna brevis, vel cana levis fit raro molestia,**Magna nocet: medicina docet; res est manifesta etc.*

(3) Vide che gli uccelli quasi tutti possono muovere anche il becco superiore; che le gru passano il verno intormentite nella melma de' fiumi; che le ossa degli uccelli sono vuote; e così altri riguardi, sfuggiti sin allora.

prima tre anni di logica; nè la esercitasse od insegnasse che dopo un esame dai medici di Salerno e di Napoli, e patenti regie. Allettavano i medici con privilegi, come esimerli da taglie, e mantenere uno o due cavalli; ed abbiamo il contratto dei Bolognesi con Ugo di Lucca, il quale s'obbliga servire gratuitamente a quei del contado nelle malattie ordinarie; ma per ferita grave, osso rotto o slogato, possa da gente mezzana esigere un carro di legna, dai ricchi soldi venti e un carro di fieno, nulla dai poveri; accompagni l'esercito in campo; in compenso tocchi lire seicento bolognesi. Fu dei primi a curar le ferite col solo vino (1), e seguì i suoi concittadini in Terrasanta nel 1218.

Quell'abitare a mucchi, il vestire di lana, i pellegrinaggi, le nessuna cautele sanitarie, agevolavano la propagazione de' mali; e le pesti ricordate sono tante, da poter dirsi che non cessavano mai, sibbene acquetavansi e covavano, restandone però sempre alcuno spruzzo. Dal 1060 al 1480 ne numerano trentadue in Europa, cioè una ogni tredici anni; nel secolo xiv ben quattordici, che vuol dire una ogni settimo anno; e Scaligero *contro Cardano* dice, che la peste ripulula tanto frequente a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che può dirvisi perpetua. Ne' tempi più pericolosi ed infetti vedeansi a folla trarre i pellegrini a perdonanze e giubilei; e tardi si pensò a contumacie ed altri provvedimenti contro il contagio.

Le crociate portarono morbi nuovi, come il fuoco di sant'Antonio e la lebbra; e molto parlasi di malattie impure: e i Lolardi, gli Alessini, i Celliti, le Bèghine, le Suore nere, i frati di sant'Antonio a Vienne, istituiti per curarle, erano piuttosto infermieri pietosi che medici. Abelardo indusse le suore del Paraceto a dedicarsi alla medicina. Santa Ildegarda, badessa di Rupertsberg, era consultata frequente, e lasciò una specie di materia medica, piena di rimedj superstiziosi; come la felce contro le diavolerie, l'aringa per la scabbia, la cenere di mosche per le affezioni della cute, vescia contro le verruche, menta acquatica contro l'asma (2). Alcuni versetti della Bibbia guarivano il ballo di san Vito, dominante assai in Germania.

Gilberto d'Inghilterra uno dei più dotti in quest'arte, e che meglio d'ogn'altro descrisse la lebbra, ma tutto scolastico e zeppo di distinzioni e antitesi e soluzioni sofistiche, liberava dalla letargia col legar una troja nel letto del malato: nell'apoplezia provocava la febbre con un misto d'ova di formica, olio di scorpione e carne di leone: liberava dai calcoli la vescica col dar a bere sangue di capretto, nudrito con erbe diuretiche: guariva dall'impotenza col legare al collo una cartolina, ove col succo della consolida era scritto *+ dixit Dominus crescite + Ulthioth + et multiplicamini + Tabechai + et replete terram + Otamulla*. Pietro di Spagna, che poi fu Giovanni XXI, più prudente medico che prudente papa, scrisse una collezione di formole per tutte le malattie, escludendo almeno in teoria i rimedj superstiziosi. Giovanni di Sant'Amando canonico di Tournay diede una terapeutica generale, opera superiore alle contemporanee, ove con molta sagacità stabilisce regole per la diagnosi.

Ogni progresso era impacciato dalla cieca venerazione per l'autorità, e dal farnetico di sostituire la dialettica allo sperimento, vaneggiando in interminabili argomentazioni sopra oziosissime ricerche. Per esempio chiedevasi se la tal bevanda possa guarire la febbre, o rispondevasi di no, perchè quella è una sostanza e questa un accidente, nè quindi l'uno può sull'altro. Nell'empirismo superstizioso non istudiavano anatomia, nè eseguivano operazioni senza consultar le stelle, giacchè supponevasi intimo nesso fra il corpo umano e l'universo, e principalmente i pianeti.

(1) SARTI, *De' prof. bologn.* tom. I. pag. 444.

(2) HILDEGARDIS *Physica*. Argentorati 1544.

Galeno in un luogo aveva detto che l'umidità ed il rilassamento sono più naturali che non il seccore; in un altro che il secco avvicinasì di più allo stato naturale che non l'umido. Gli uni trattavano dunque tutto con cataplasmi, gli altri all'opposto; e pretesendo l'autorità dello stesso, formavano due scuole nemiche. Tentò ravvicinarle Pietro d'Abano col *Conciliator differentium*; buon libro, eppure v' insegna che il salasso non è mai sì opportuno come nel primo quarto della luna; che per guarire da' dolori nefritici bisogna, al momento che il sole passa pel meridiano, disegnar con cuore di leone sopra una lastra d'oro una figura di quest'animale, e attaccarla al collo del malato; che per cauterizzare valgono meglio stromenti d'oro che di ferro, attesa la grande influenza di Marte sulla chirurgia. Seguì nella pratica gli Arabi, ne' principj gli Aristotelici.

Maestro Gherardo di Cremona, per conoscere l'*Almagesto* andò a Toledo, dove apprese altre opere arabe che voltò poi in latino, e lo fanno inventore dello specillo. Ruggero di Parma raccomandò la spugna marina per le scrofole, ed eccellenti pratiche chirurgiche. Rolando di Parma stese un trattato di chirurgia, commentato poi da quattro Salernitani. Guglielmo da Saliceto monaco piacentino, un de' migliori chirurghi di quell'età, sa rendersi indipendente dagli antecessori, e adduce le pratiche proprie; in un'anatomia compendiosa descrive con bastante esattezza le parti; precedette Willis nel distinguere i nervi addetti alla volontà o no, e descrive fin d'allora la sifilide (1).

Lanfranco da Milano, uscito di patria quando più non potè opporsi a Matteo Visconti, rizzò cattedra a Parigi (1295), e trasse tanti ascoltatori, che celeberrima divenne la scuola dei chirurghi secolari. Poichè qualche medico incominciava applicarsi anche alla chirurgia; e Lanfranco, onde provare che i chirurghi sono teorici, usava questo sillogismo in *barbara*: ogni pratico è teorico; ogni chirurgo è pratico; dunque ogni chirurgo è teorico. Resterebbe a provare la maggiore. — Cotesta separazione de' chirurghi dai medici facea che si curasser anche le malattie chirurgiche piuttosto con farmaci che con operazioni, per non dipendere da gente che reputavasi manovale: pure anche Lanfranco operò spesso, ed è lodevole il suo metodo di dare l'anatomia dell'organo di cui descrive le lesioni.

Teodorico vescovo di Bitonto osservò da sè, e sostituì le fasciature di tela ai grandi apparecchi di legno nella frattura delle ossa. Alcuni a torto attribuirono ad Alberto Magno un libro sui parti (*De natura rerum*) fatto con tanta abilità, che nol potrebbe chi non n'avesse a lungo esercitata l'arte: ad ogni modo è d'un monaco, il quale si scusa se tratta di questa materia, atteso i molti che son mandati a male dalle levatrici.

Taddeo d'Alderotto fiorentino illustrò Ippocrate e Galeno, e primo associò medicina e filosofia, onde fu reputato nella sua scienza quanto Accursio nella legale: eppure delira qualvolta pretende rivelare i segreti delle arti, nascosi sotto i detti degli autori. Chiamato ad assistere il nobile Gherardo Rangone, volle che, per istromento rogato, i tre procuratori di esso cavaliere il garantissero d'ogni danno in viaggio, e che lo ricondurrebbero a Bologna indenne della persona e della borsa, non molestato da ladri o da nemici, non fermato contro voglia a Modena; in caso di contravvenzione, gli si pagherebbero lire mille imperiali per ciascuno degli articoli violati; essi poi gli restituivano tremila lire bolognesi, che confessano aver ricevuto in deposito. Quest'ultima è finzione che vela un esorbitante pagamento (2). Richiesto dal papa, gli domandò cento ducati d'oro al giorno, perchè più ricco degli altri, i quali gliene davano cinquanta; onde finita la cura, ne toccò diecimila. Vedete se presto doveva arricchire. —

(1) REYER, *Storia della medicina* II. 482.

(2) SANTI, *Op. cit.* tom. II. pag. 453.

Bartolomeo da Varignana, molto adoperato dai signori, dal marchese d'Este ebbe per una cura ducensessanta florini d'oro.

Simon di Cordo genovese, medico di Nicolò IV, nella *Clavis sanationis*, dizionario de' medicamenti semplici, cercò sbrogliare la varietà di nomenclatura. Primo viaggiò trent'anni per scientifico intento la Grecia e l'Oriente, ma invece di determinare i corpi secondo la natura loro, si stava a qualità medicinali, e non desunte da esperienza ma da supposte doti elementari.

Medici e chirurghi reputatissimi furono sempre gli Ebrei, e nei libri talmudici si trovano idee molto avanzate intorno all'anatomia; anzi nel *Zohar*, per lo meno anteriore al XIV secolo, nel trattato *Idra Raba* leggesi: « Nell'interno del cranio, il cervello dividesi in tre parti, ciascuna in posto distinto, « ricoperta d'un velo sottilissimo, poi d'uno più sodo. Per mezzo di trentadue « canali, queste tre parti del cervello diffondonsi in tutto il corpo, dirigendosi « da due lati: onde abbracciano il corpo su tutti i punti, e si diffondono in tutte « le parti ». L'osservazione cui li costringevano le minute prescrizioni del loro culto, potè scoprir loro i tre organi di cui si compone l'encefalo ed i principali suoi tegumenti, e le trentadue paja di nervi che se ne diramano simmetricamente, per dar vita e moto alla macchina.

-1261 Abenzoar, ebreo di Siviglia, non attese solo alla pratica della medicina, ma anche ai preparati ed alle operazioni chirurgiche, del che si scusa innanzi ai pregiudizj del suo tempo; e servì alla Corte degli Almoravidi. Abbiám di lui un trattato d'igiene e medicina (*Theisir dahalmodana vahaltabir*) sull'orme di Galeno, dove non menziona mai gl'illustri Arabi. Contro la dissenteria suggerisce polvere di smeraldo fino a sei grani, perchè una volta egli stesso ne guarì portando quella pietra sul ventre. Eppure egli è il primo a suggerire i clisteri nutritivi quando sia impossibile la deglutizione; indica l'incisione della tracheo-arteria ne' casi disperati di soffocazione; primo parla dell'inflamazione del pericardio, mostrando averla esaminata sui cadaveri.

Ma anche le dottrine che più toccano da vicino la salute, vaneggiavano Scienze occulte dietro sogni efficaci, e il primo posto cedevano alle scienze occulte. Oggetti di queste erano conoscere l'avvenire, scoprir tesori, tramutare i metalli e ottenere il rimedio universale e l'elisir dell'immortalità. A scopi così elevati qual fatica aveva a parere soverchia? e ben meritava vi si adattassero le scienze vecchie, ■ se ne inventassero di nuove.

— Regina di queste era l'astrologia, pazza figlia di savia madre, come Keplero Astrologia la chiama, e l'errore più universale, giacchè si trova alla culla del genere umano, come alla decrepitezza delle società, fra i dotti Romani come fra i semplici Oceanici: tant'è insito nell'uomo l'inquieto bisogno di conoscere ciò che desidera e teme di sapere. L'uomo è centro e scopo della creazione, onde a lui si riferisce ogni cosa; e poichè non può dubitarsi dell'influenza del sole e delle altre stelle sulle stagioni, sulla vegetazione, sugli animali, quanto maggiore debbono esercitarla sull'uomo, l'eletta fra le creature! Le storie (dicono gli astrologi) e il consenso de' filosofi antichi s'accordano nel riconoscere un'analogia fra gli anni della vita e i gradi percorsi da ciascun segno sull'eclittica. Per giungere a scoprirla, vuolsi accertare l'effetto degli astri sopra le varie cose naturali, e i computi de' moti, e certe formole arcane, mediante le quali o crescere le forze della natura, o determinare l'influsso dei pianeti, o costringere gli spiriti e i morti all'obbedienza. L'astrologia non considera che i sette pianeti e le dodici costellazioni dello zodiaco; e il mondo, gl'imperi, ciascun membro del corpo sono sottomessi alla loro influenza. Saturno presiede alla vita, alle fabbriche, alle scienze; giove all'onore, alle ricchezze, all'ambizione; marte alle guerre, alle car-

ceri, agli odj, ai matrimonj: ride il sole le speranze, la prosperità, i guadagni, come venire gli amori e le amicizie; da mercurio emanano malattie e debiti, la sorte del commercio e i timori; la luna manda i sogni, le piaghe, i furti. Questa è di natura melanconica, saturno di trista e freddolosa, giove di temperata e benigna, mercurio d'incostante, venere di seconda e benefica, il sole di esultante.

Per calcolare i loro influssi, partirono il giorno in quattro punti angolari: l'ascendente del sole, il mezzo del cielo, l'occidente, e l'imo cielo, suddivisi poi in dodici case. E poichè il punto decisivo della vita è il natalizio, si applicò singolare attenzione all'astro che aveva l'ascendente in quell'istante. Le qualità di questo son espresse dai nomi, e chi nasce quand'era in ascendente venere sarà voluttuoso, sanguinario se marte, melanconico se saturno, fortunato se giove, e così via. Siccome poi da ciascuno d'essi pianeti dipendono certe erbe e minerali, questi ne ajuteranno gli effetti. Nelle vite dei Trovadori è menzione di Pietro de' Bonifazj signor provenzale, che tentata invano ogni arte magica per acquistar l'amore di una dama di Montpellier « lasciò l'amore, e si diede all'alchimia, e s'affaticò tanto che trovò una pietra, la quale aveva virtù di convertire i metalli in oro. Fu egli oltre misura curioso investigatore delle virtù delle pietre preziose e delle gemme orientali; intorno alle quali cose compose un canto, ove al primo luogo colloca il diamante, dicendo che ha virtù di rendere l'uomo invincibile: soggiunge che l'agata d'India, ovvero di Creta, fa l'uomo buon parlatore, prudente, amabile ed aggradevole; l'ametista resiste all'ubriachezza; la corniola pacifica l'ira e i contrasti che si fanno davanti ai giudici; il giacinto provoca il sonno; la perla reca allegrezza al cuore; il cammeo vale contro l'idropisia quando è intagliato; il lapislazzuli, attaccato al collo de' fanciulli, li rende arditi; l'onice d'Arabia e d'India rintuzza la collera; il rubino, sospeso al collo quando si dorme, discaccia i pensieri fantastici e noiosi: se l'uomo vuole sperimentare la virtù del zaffiro sia casto; egual virtù ha il sardonico: lo smeraldo fa buona memoria, e rende l'uomo giocondo; il topazio raffrena l'ira e la lussuria; la turchina ci guarda dalle cadute; l'elitropia ci rende invisibili; l'acquamarina ci preserva dai pericoli; il corallo si oppone alle folgori, e l'asbesto al fuoco; il berillo fa innamorare; il cristallo estingue la sete dei febbricitanti; la calamita tira il ferro; e finalmente il granato reca contentezza e gioia. Il sapiente, che per tali vie risappia le occulte proprietà delle cose, non solo indovinerà l'avvenire, ma opererà su di esso, eccitando odio od amore, scoprendo i secreti divisamenti, i tesori occulti, le colpe, i rimedj ai mali, e fin quello ch'è il *non plus ultra* della scienza, l'arte di far oro.

I fenomeni della natura sono invigoriti dai numeri, atteso che secondo questi è disposto l'universo, e posseggono un'arcana efficacia che beato chi la conosce: la scala dei numeri è nel mondo archetipo l'essenza divina; nell'intellettuale, l'intelligenza suprema; nel mondo celeste, il sole; nell'elementare, la pietra filosofale; nell'uomo, il cuore.

Vedete come s'intralciano fra sè gli errori, dalla pagana superstizione tramandati attraverso alle scuole neoplatoniche e al gnosticismo. Già vedemmo temute e riverite le maghe tessale, celebrate Circe e Medea e Canidia; e Roma credere a fantasmi, a folletti, ad orchi, a vampiri, alle trasformazioni immortalate da Apulejo (1). Plinio racconta che i popoli celti attribuivano alla luna

1) Molte odierne ubbie, che si sogliono attribuire a ignoranza del medio evo, ci vennero dagli antichi. Che il tintinnar degli orecchi sia indizio che altri parli di noi; che bevuto l'ovo debba schiacciarsi il guocchio (Ovino, *Fasti*). Così il mangiar ceci alla Commemorazione dei morti facessi dai Romani nelle feste Lemurali in maggio, nel qual tempo si astenevano dalle nozze (*Fasti V*); l'an-

grande potenza sovra tutte le parti della terra; il sesto giorno di essa, tutta notte erano fuori onorandola con canti e suoni, ed assemblee religiose presso un albero illuminato. Quest'uso si mantenne malgrado del cristianesimo; onde Carlo Magno vietò tali passeggiate notturne, dichiarando sacrilego il parroco che non vi si opponesse. Proibite, s'occultarono, e scelsero luoghi deserti, onde il volgo credette vi si consumassero orribili misteri.

L'astrologia vantava origine antica risalendo fin a Beroso caldeo e all'egizio Trismegisto (1), dai quali due fonti erano discese due distinte maniere di osservare gli astri e interpretarne il linguaggio. Queste si mescolarono alle scuole neoplatoniche, le quali, nella mania d'abolire la religione cristiana, vedemmo precipitarsi alla superstizione, e cercare la verità nel misticismo e nelle arcane corrispondenze fra il mondo visibile e l'invisibile. Piacquero tali dottrine agli Arabi, che ben presto ne furono grandi maestri, e dell'Almagesto di Tolomeo fecero un testo di sogni e di vanità.

Ai tempi d'Aron al-Rascid, famoso fu Abul-Masar, che, calcolando i periodi di saturno, aveva assegnato non potere il cristianesimo durare oltre mille quattrocentocinquanta anni; e chi preghi Dio nel momento della congiunzione della luna con giove nella testa del drago, impetrerà infallibilmente la domanda. Altri suoi nazionali l'imitarono, come al-Cabizio, fiorito sotto i principi Amdaniti a mezzo il secolo x, e il cui *Trattato d'astrologia giudiziaria* fu tradotto da Giovanni di Siviglia; al-Kindo, valoroso medico attorno al Mille, che fece una teoria delle magiche arti; poi dopo Abul-Farag si annestò l'astrologia colla cabala e coll'alchimia, formandone un sublimato di vanità.

Fu l'astrologia onorata di cattedre; e l'università di Bologna ne decretava un professore, *quem tamquam necessarium haberi omnino volumus*. Nel 1179 i più nominati astrologi orientali, cristiani, arabi e giudei tennero un congresso, ove accordaronsi che, nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione de' pianeti superiori ed inferiori porterebbe a disfacimento il creato per furia di tempeste: il temuto settembre giunse, e nulla andò in rovina, neppur il credito dell'astrologia.

L'astrologo non dovea dunque limitarsi a interrogare le stelle, ma conoscere le influenze loro sopra ogni cosa, vale a dire le arcane virtù, per cui mezzo si credeva dare spiegazione de' mirabili risultamenti ottenuti dalle ricerche de' grandi maestri, che solitari studiavano chimica e matematica. E forse essi medesimi nella solitudine e nelle veglie contraevano le superstizioni dell'isolamento e le emozioni che portano fuor della natura, e fanno tremare davanti ai misteri di questa.

Grande in simili vanità fu Guido Bonatto da Forlì, che ne' suoi viaggi raccolse quanto gli Arabi n'aveano scritto, e ne diede la quintessenza in trattati che

Bonatto

gurare al capodanno; il dir Dio s'ajuti quand' uno starnuta (PLINIO, lib. II. c. 2. §. 11); l'affigger sulle porte gufi e barbagianni: *Quid quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quem-piam, sollicitè prehensas, soribus videmus affigi?* APULIO, *Metam.* lib. III. ecc. Se occorrono altre prove della classica provenienza dei delirj rin-facciati al medio evo, si prendano i *Cesti* di Giulio Africano, vissuto sotto Alessandro Severo, e tra le tant'altre follie vi si dirà il modo di disfarsi dei nemici: « Preparato dei pani a queste modo. Prendete sul fin del giorno questi animali: una rana di campo o rospo e una vipera, quali vedete disegnati nel pentagono perfetto al sito della figura dove si trovano i segni della proclamazione del tropo lidio, cioè un ζα, 7α senza coda e un 7α 2α strajato e

(è la nota musicale, che per noi sarebbe fa diesis): chiudete questi animali insieme in un vaso di terra, turandolo ermeticamente con argilla, affinchè non ricevano nè aria nè luce. Ciò fatto, dopo un tempo convenevole spezzate il vaso, e i resti che vi troverete stemprati in acqua, nella quale impasterete il pane; di più ungete le tegghie in cui cocherete esso pane con tale composizione, pericolosa fin a chi l'adopera. Preparata così questa pastura, datela ai vostri nemici come potrete. »

(1) Champollion trovò nella tomba di Ramses V tavole astrologiche della corrispondenza fra il levare delle costellazioni in ciascuna ora d'ogni mese, e le parti del corpo. I moderni numismatici avvertono l'oroscopo sulle medaglie degli imperatori romani.

conserviamo (1), e dove, coll'ajuto di Dio e di san Valeriano patrono della sua patria, discorre dell'utilità della scienza, della natura de' pianeti e lor congiunzioni ed influenze, de' giudizj che se ne deducono, e delle varie quistioni che si possono risolvere con questa scienza. Pone per assioma che i principj non si debbono provare ma supporre; ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, e che con tale dottrina si possano conoscere i pensieri dei presenti, passati ed avvenire; il che concesso, le conseguenze scendono di loro passo.

Mirabile nella pratica di quest'impostura, a Federico II scoperse una congiura ordita a Grosseto; fabbricò una statua che rispondeva oracoli; dirigeva ogni operazione di Guido da Montefeltro; e allorchè questi usciva a campo, il Bonatto saliva sul campanile di San Mercuriale, e con un tocco della squilla accennava il momento di vestir l'armadura, con un altro quel di montare a cavallo, col terzo la marciata. Pretendeva che Gesù Cristo medesimo si valesse dell'astrologia, e imbizzarrisce contro i *tunicati* che si opponevano alle sue predizioni (2).

Pietro d'Abano Ma pel loro acquistaron rinomanza Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli. Il primo (1230-1311) educato a Costantinopoli, fu sì fortunato da cogliere la postura degli astri, designata da Abul-Masar come quella in cui Dio non può rifiutare domanda che gli sia fatta; e ne profitto per chiedere la sapienza, e subito restò illuminato a conoscere l'avvenire. Fu professore a Padova ed a Parigi, ove lo accusarono di magia per cure mediche ben riuscitegli, poi d'eresia a Roma, ma per autorità pontificia andò assolto. Riferì al corso degli astri i periodi delle febbri; il pubblico palazzo di Padova fece dipingere a figure di pianeti; e dell'astrologia era persuaso sì a fondo, che procurò ridurre i Padovani a spianar la loro città per rifabbricarla sotto una combinazione di pianeti allora comparsa, tanto fortunata che niuna più. Forse queste son ciancie di Pier da Reggio, che vinto da lui in dottrina, tentò perderlo nell'opinione; onde con accuse contraddittorie Pietro d'Abano fu imputato da una parte di non credere al diavolo, d'altra di tenerne sette in un'ampolla ad ogni suo cenno. Per le quali accuse e per altre più serie gl'Inquisitori lo condannarono. Venuto a morte disse agli amici: *A tre nobili scienze io ho dato opera, delle quali una m'ha fatto sottile, una ricco, la terza menzognero; filosofia, medicina, astrologia.* Nel testamento si protesta buon cattolico, e aveva implorato d'essere sepolto ne' Domenicani; ma l'Inquisizione gli continuò il processo, e ne turbò le ossa. L'illustre medico Gentile da Foligno, entrando nella scuola di lui, s'inginocchiò, e levate le mani salutò *Ave, santo tempio*; poi viste alcune carte di sua mano, se le pose sul seno e le baciava con riverenza (3).

Cecco d'Ascoli Cecco Stabili d'Ascoli ancora giovane professò astrologia in Bologna, e in (1257-1327) un commento sopra la sfera di Giovan di Sacrobosco pose che nelle sfere superiori v'ha generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti possono co-

(1) GUIDO BONATUS *De Forlicio, decem continens tractatus astronomie.* Venezia 1506.

(2) La Chiesa si oppose di continuo all'astrologia: il concilio d'Agde, nel 506, can. 42, rifiuta la comunione agli astrologi; il primo d'Orléans del 544, can. 50, scomunica chi crede alle sorti o agli augurj; e così sempre, Federico II, tra gli altri spauracchi alla Corte romana, credette opporvi pure l'astrologia, e se girare tali versi:

Fata monent, stellæque docent, avium volatus,
Quod Federicus ego malleus orbis ero.

Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Concidet, et mundi desinet esse caput.

Ma gli fu risposto colla pace della ragione:

Fata silent, stellæque tacent; nil prædicat, ales,
Solius est proprium scire futura Dei.

Niteris incassum navem submergere Petri;
Fluctuat, et nunquam mergitur ista ratio.

Quid divina manus possit, sensit Julianus:

Tu succedis ei; te tenet ira Dei.

JORDANI, *Chron.* c. 224.

(3) SAVONAROLA, *De laud. patav.* pag. 4455.

stringersi a operazioni meravigliose. Queste ed altre follie lo fecero sospetto all'Inquisizione, che lo mandò al rogo.

Associamogli Andalon dal Nero genovese, che arricchito di cognizioni nei viaggi, ci lasciò un trattato latino della composizione dell'astrolabio. Gherardo Cremonese da Sabionetta tradusse l'Almagesto di Tolomeo e il trattato de' crepuscoli di al-Hazen; la sua *Theoria planetarum* si leggeva nelle università; e servansi nella Vaticana le risposte ch'egli dava a' consulti d'Ezzelino, di Buoso da Dovara, d'Uberto Pelavicino, tiranni formidabili, e che pure tremavano davanti alle potenze incognite, e i calcoli della prudenza e dell'ambizione sottoponevano alla decisione degli astri e dei loro interpreti.

Anche Federico I avea sempre attorno il fior degli astrologi, a senno loro mutava divisamenti (1), e quando nel 1239 udì la ribellione di Treviso, fece dalla torre di Padova osservare l'ascendente da maestro Teodoro; ma non avvertì (riflette Rolandino) che allora nella terza casa stava lo scorpione, il quale avendo il veleno nella coda, indicava che l'esercito sarebbe offeso verso il fine. Stando in Vicenza, volle che un astrologo gl'indovinasse per qual porta uscirebbe il domani; e quegli la scrisse in un polizzino, che suggellato consegnò a Federico, perchè non l'aprisse se non uscito. L'imperatore fece una breccia nella mura, e per quella se n'andò. Allora aperto il foglietto trovò scritto: *Per porta nuova*.

L'astrologo era arnese indispensabile alle Corti e nel palazzo dei Comuni; nè vescovi e prelati seppero sempre tenersi scevri da queste follie. Petrarca recitava nel duomo di Milano l'orazione inaugurale dei nipoti di Giovanni Visconte, quando l'astrologo gliela interruppe, perchè avea scoperto essere quello il punto della più opportuna congiunzione de' pianeti. Per osservazione di astri fondavansi le castella, come nel 1470 quel di Pesaro, nel 1492 i bastioni di Ferrara, nel 1499 la ròcca della Mirandola; nel 1494 i Fiorentini conferirono il bastone di capitano generale a Paolo Vitelli nell'ora designata propizia dalle stelle. Il cardinale Pietro d'Ailly, che avea proposto la riforma del calendario, sostenne davanti al concilio di Costanza che i segni astrologici indicavano il cozzo dell'Impero colla Chiesa; e la molta erudizione sua volse a sostenere l'astrologia, e combinarla colla teologia, la cronologia, la storia. Nel gran secolo di Leon X e di Lutero, Stoffel astrologo tedesco predisse un diluvio nel 1524, e ne stettero in gran pena popoli e principi; molti fuggirono sui monti; Auriel medico di Tolosa vendette ogni aver suo per fabbricarsi un'arca; e il duca d'Urbino dovette, dal filosofo Paolo di Middleburgo, far pubblicare un libro, che provasse la vanità di un tale timore. Quando nel 1572 uno nuovo astro comparve nella costellazione di cassiopea, gli astronomi a gara vi riconobbero un segno di grandi mutamenti; e solo il filosofo italiano Guilandini osò ridersi di loro paure. Fin a Luigi XIV i principi e signori tenevano astrologi e prendeano temi ed oroscopi, e fu proposto d'instituire una cattedra d'astrologia pel famoso Morin. Chi non ricorda Waldstein? Ma il più mirabile è Tico-Brahe, astronomo del valore che ognun sa, pure nel 1574 all'università di Copenaghen recitò un'orazione per dimostrare che l'astrologia è d'accordo colla ragione e colla religione, e compiangere i filosofi che le negavano fede per ignoranza dell'arte.

Eppure Pietro da Blois (2), arcivescovo di Bath presso Londra, nelle *Illusioni della fortuna* combatte questi errori, e i maghi e l'astrologia. « Quel che chiamasi Fortuna o Destino, non esiste no; e vuolsi ripudiare l'opinione dei dotti,

(1) SARA MALESPINA, St. c. 2.

(2) È uno degli uomini più insigni del suo tempo (1200), potente in Sicilia alla Corte normanna, poi in Inghilterra sotto gli Enrico II e III, a nome de'

quali e in suo proprio dettò molte lettere, facili di stile e importanti per la storia. Nè abbiamo anche varj trattati e discorsi.

« che attribuiscono gli avvenimenti del mondo a' suoi capricci o a fatalità, invece
 « di riconoscere una volontà suprema, che inalterabilmente regola le umane vi-
 « cissitudini.... E per ciò io chiamo il mio libro *Illusioni della fortuna*, non che
 « ella sia qualcosa, ma per dimostrare come, nell'elevare od abbassare i mortali,
 « tutto venga, non dal caso, ma da divina provvidenza ».

Consequente a tali falsità fu l'estendersi la credenza in folletti, spettri, fantasmi, vampiri; credenze energiche come i tempi, che impressero di carattere grandioso le più deplorabili superstizioni, e che acquistarono fede e trovarono banditori allorchè si videro perseguitati con regolari processi. Di qui l'immaginativa attinse prodigioso vigore per fingere avvenimenti ch'essa medesima credea poi veri; e uomini di bollente fantasia s'isolarono, dispettando il mondo reale per uno fantastico, e mescolando l'impostura, l'allucinamento e il fanatismo. La legislazione dovette correre a reprimer gente che destava le procelle, mutava le forme de' corpi e degli uomini, produceva malattie; e gli assurdi processi traviarono gran tempo la giustizia, siccome avremo a deplorare nel secolo che chiamano d'oro.

I sapienti poi, avidi d'ogni novità al tempo che tutto doveasi creare, applicarono le scienze occulte a tutti i rami dell'albero scientifico. La medicina non solo si valea di esse per distillare medicamenti e riconoscere l'efficacia de' corpi, ma e faceva incantagioni sui mali, e preparava amuleti, e andava in continue ricerche dell'elisir di lunga vita, evocando anche gli spiriti a un uopo, pel quale i nostri dissecano i corpi. La matematica vaneggiò dietro la Cabala. L'uomo resta naturalmente attonito alla meditazione dei numeri, barriera fra noi e il bruto, specchio dell'intelligenza, la quale si compiace in tutto ciò che la dimostra: di qui l'antica venerazione ai numeri professata nelle scuole pitagoriche, ridesta nelle neoplatoniche, e nei commentatori ebraici, dai quali ultimi desunse il nome la Cabala, che da combinazioni dei numeri credea divinar le cose occulte, e acquistare autorità sopra le potenze infernali (1).

Di questi elementi componevasi la magia, nata da desiderio di acquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superiori, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui fondavasi il vivere e il credere d'allora, non la troverà che una logica deduzione. Di quattro sorta era la magia: la *naturale*, che conoscendo meglio del volgo le forze della natura e le simpatie e le antipatie, otteneva effetti portentosi, come le fantasmagorie, i ventriloqui; la *matematica*, che dotta nelle leggi della meccanica, può congegna mirabili macchine e automi, e raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice*, che fa bevande portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in majali e Armida in pesci; la *cerimoniale*, più dell'altre augusta e potente, dividesi in *goccia* che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgia* coi genj puri. La magia bianca fu introdotta da recenti gioeolieri.

Che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracolo ciò che usciva dall'ordinario, dee tanto meno recar meraviglia a noi, i quali in tanto lume di dottrine restiamo attoniti avanti agl'inesplicati fenomeni dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della raddomanzia, della galvano-plastica, della fotografia. L'adulta ragione c'insegnò a verificare i fatti, e aspettarne la spiegazione dal tempo e dalla scienza: allora voleansi trovar le cause, e si ricorreva a potenze superiori; poter l'uomo far patti col genio del male, e per suo mezzo dominar la natura, od evocare i morti affinchè rivelassero i secreti; e pubblici professori di necro-

(1) Vedi Tom. II, pag. 986.

manzia erano a Siviglia e Toledo. Delirj che talvolta diventavano misfatti, scan-
nandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziar le ombre, evocate di mezzo
ai misteriosi pentacoli.

Ogni astrologo e alchimista millantavasi di qualche spirito familiare, obbe-
diente a' suoi cenni; Michele Scoto invitava gli amici a banchetto senz' esserai
di nulla apparecchiato, ma ecco squisitezze d'ogni parte, ed egli diceva: *Questo*
lacchezzo viene dalla cucina del re d'Inghilterra; questo liquore dalla botti-
glieria del re di Francia (1).

Sull'avvenire cavavansi presagi da segni fortuiti, dalle linee della mano, dalle
stelle, dai sogni, la cui interpretazione era gran parte delle dottrine arcane, nè
sarebbesi osato dubitarne dopo che Ippocrate aveva ammesso la divinazione dei
sogni. E indovinavansi in fatti alcuna volta, perchè è difficile non riuscirvi
quando si dice un po' di tutto a vagamente. Non s'appongono molte volte anche
i nostri taccuini?

Per arricchire, due strade offerivano le scienze occulte; trovare tesori, e tra- Tesori
mular metalli. Intorno ai tesori stupende cose raccontano le cronache. In Apulia
era una statua di marmo con una corona d'oro, iscritta: *A calen di maggio,*
sole nascendo, ho il capo d'oro. Nessuno intese il motto, sinchè Roberto Gui-
scardo ne strappò il secreto ad un prigioniero saraceno; e fissato ove cadeva
l'ombra della testa al primo maggio, trovò tesoro (2). Gerberto monaco vide una
statua coll'indice teso, e scritovi al capo *Qui percuoti.* I cercatori avevano per-
cosso delle volte assai quel capo: ma l'accorto monaco fissò dove l'ombra del-
l'indice cadeva al mezzodì, a nottetempo, con solo un compagno, scavò, e rin-
venne un'ampia reggia tutta d'oro; i soldati facevano a dadi, re e regina sedevano
a mensa, da costa un damigello teneva teso l'arco; e tutto ciò d'oro, e illuminato
da un tizzone ardente nel mezzo; e se si volesse toccar l'arciere, moveansi belle
fanciulle in danza. Gerberto, non ben fidandosi del compagno, tolse soltanto dal
desco un coltello di mirabil lavoro; ed ecco sorgere frementi le danzatrici, l'ar-
ciere saettar il lume, tornando bujo, ed obbligando così a lasciar ogni cosa in-
tatta, senz'altro raccogliere se non vaticinj che poi furono avverati (3).

Taceremo della doppia volante che, spesa, tornava sempre nella borsa; ma Alchimia
il far oro fu l'intento supremo di un'arte distinta. Vogliono riportar l'origine
della chimica a Pitagora, il quale suppose un'armonia perfetta nel mondo, che
per ciò chiamava bello (*καλός*); e coi numeri suoi significò le varie composizioni
degli elementi: Seguì una scuola, che produsse la dottrina delle qualità elemen-
tari, le quali Ocello pretese risultassero dalle forme materiali delle molecole,
onde venne il sistema atomistico: Timeo di Locri vi riconobbe una moltitudine
di qualità differenti; queste Empedocle fissò a quattro, l'elemento dell'acqua,
della terra, del fuoco, dell'aria; non i corpi stessi cadere sotto i nostri sensi, ma
l'essenza loro; anzi studiando come le molecole s'uniscano e separino, egli ne
trasse una somiglianza dalle simpatie e repulsioni umane, barlume delle più mo-
derne soluzioni. Ma la sua teorica non fu abbracciata; e più trovò ascolto Ari-
stotele, che ammise un quinto elemento sidereo, la cui presenza univa, l'assenza
scomponeva.

Pertanto la chimica degli antichi teneva per rato, che i corpi risultino dalla
combinazione degli elementi, e che l'armonia di questi produca salute ne' corpi
umani. Chi dunque scopra siffatte combinazioni, potrà non solo ridonar la sa-
nità, e prolungare indefinitamente la vita, ma anche trasformare corpi e metalli.
Sentimento sublime, comunque traviato, della potenza dell'uomo e della perfet-

(1) ENNEMOSER, *Gesch. der magie*. Lipsia 1844. (2) JORDANI, *Chron.* c. 222. (3) *Ivi.* c. 220.

tibilità di tutto il creato, che supponendo alcuni corpi meno compiti, ingegnarsi a trovar l'elemento che vi mancava, anzi sollevavasi fin presso alla divinità, sperando, se non com'essa creare la materia, darle forma e organizzazione. E poichè l'uomo vede nell'oro il rappresentante universale dei godimenti, la scienza s'industriò in ispecial modo a rinvenire la *pietra filosofale*, per cui mezzo dallo stagno o dal mercurio si formasse l'oro.

Ruggero Bacone nel suo *Speculum alchimiae*, più preciso e meno enigmatico che non i successivi alchimisti, mostra chiaramente lo scopo e i mezzi di quest'arte. Il fuoco, lanciandosi dal centro della terra (1), incontra gli altri due elementi terra e acqua; dissecca e coagula le molecole dell'acqua, onde è prodotto il mercurio; e raffinando la terra produce lo zolfo. Di zolfo e mercurio, in gradi diversi combinati, sono composti tutti i metalli e i minerali. Dato ciò, potea bene sperarsi di mutar queste combinazioni in modo che un metallo imperfetto si tramutasse nel più perfetto, cioè l'oro. Per arrivarvi avrebber dovuto raffinare que' due componenti per mezzo de' reagenti, poi trattarli direttamente; nella qual opera avrebbero presto veduta l'impossibilità della riuscita. Ma quasi fosse d'uopo che lo spirito umano acquistasse forza nel lungo e infruttuoso esercizio, invece dell'analisi, pensarono a rinvenire un corpo che combinato coi metalli, li trasmuterebbe in oro. Bacone non crede possa a ciò servire che un metallo, nè altro processo che il fuoco, ed esclude ogni intervento superstizioso; ma l'operatore che siasi accinto con feryorosa speranza, vedendo fallire la via semplice, va a rintracciare comunque può i mezzi d'impossessarsi della forza creatrice, detto spirito universale, dell'anima generale del mondo; e ne nasce quella scienza arcana e tenebrosa che tanti spiriti occupò. Immaginossi dunque che le qualità occulte della materia e l'influenza opportuna delle stelle fossero necessarie per eseguire l'*opera grande*, cioè ottenere la polvere di proiezione, colla cui mescolanza i metalli si perfezionassero.

Per far l'oro bisogna imitare il magistero divino: dunque studiar ciò che Dio fa. Ora i tre *spiriti* o principj zolfo, argentovivo e arsenico o sale, mediante il calor sotterraneo, formano i metalli perfetti. S'imiti dunque al fornello l'operazione della natura, eliminando i principj corruttibili uniti ai puri: onde colla sublimazione, colla discensione opposta a quella, colla distillazione, colla calcinazione, si liberano dal principio sulfureo; colla soluzione, la fusione, la coagulazione, la cerazione si preparano atti a trasformarsi; e si arriva ad ottenere il mercurio filosofale per *mercurizzar l'oro*. Le ricette indicate erano positive, se non che spiegavasi l'arcano con termini non meno arcani. Volete, diceano, fare l'elisir de' sapienti? prendete il mercurio de' filosofi, trasformatelo successivamente colla calcinazione in leon verde e leon rosso, fatelo digerire in un bagno di sabbia con spirito acre di vite, e distillate il prodotto; ma il lambicco sia coperto dalle ombre cimerie, e al fondo si troverà un drago nero che mangia la propria coda... Conosco alcune scienze dei giorni nostri, che parlano un linguaggio nulla più intelligibile, eppur sono d'applicazione immediata quanto il far l'oro e la bevanda dell'immortalità.

La *Tabula smaragdina* di Ermete, ch'ebbe volumi e volumi di commenti, appena mezza pagina è lunga; e fu sempre creduto che il capirla equivallesse a possedere il segreto di far l'oro. Vi si provi il lettore: « Il vero senza menzogna » è certo e verissimo. Ciò ch'è abbasso è come ciò ch'è in alto, e ciò ch'è in alto è come il basso, per compiere i miracoli della cosa unica. Siccome tutte le cose

(1) Veramente dice dal fondo delle miniere: ma vedete com'egli s'avvicini alle moderne teorie del calore centrale.

« furono create da una sola per meditazione d'un solo, così le cose tutte nacquero
 « da quest'unica per appropriazione. Suo padre è il sole; madre la luna; il ven-
 « tre la portò in seno; la terra la nutrice. Quest'è il padre di tutta l'armonia
 « del mondo; intera è la sua virtù quando si depone nella terra. Tu separerai
 « con cura e intelligenza la terra dal fuoco, il sottile dal denso; egli sale dalla
 « terra ai cieli, ridiscende sulla terra, e attinge sua forza nel superiore come
 « nell'inferiore. Così tu possederai la gloria del mondo intero: ogni oscurità al-
 « lontanerassi da te. Questa è d'ogni virtù la virtù forte, perchè doma ogni cosa
 « sottile, penetra ogni solida. Così fu creato il mondo; così si produrranno le
 « appropriazioni ammirabili, quest'essendo il modo. E perciò io fui chiamato
 « Ermete, tre volte grandissimo, possedendo le tre parti della filosofia del mondo.
 « Quel che dissi dell'operazione del sole, è conchiuso ». Quand'anche vogliate in
 quest'apocalissi scorgere indicata la possanza dello spirito e l'unità delle cose
 create, se vi venga voglia di scendere ai particolari, potrete appoggiarvi qualun-
 que sistema vi giri per la fantasia.

A loro servizio gli alchimisti avevano antichissimi libri di Mosè, di Maria sua sorella, di Mercurio Trismegisto, di Giobbe, di Enoc, anzi il *Sefer* di Adamo, e principalmente la *Clavicola* di Salomone: altri credeano adombrata la *gran scienza* nel Corano, nel Vangelo, nell'Apocalissi. E infinite opere se ne scrissero con titoli bizzarrissimi (1) e in un linguaggio loro particolare pieno di geroglifici che dicono inventati da Alfonso X, e che ne rendono difficilissima la lettura a chi voglia pescarvi qualche briciolo di verità. Le spiegazioni arcane non si affidavano se non agli adepti, fra i quali non poteasi esser annoverati che per lunghi studj, e associando la cabala, l'astrologia, la necromanzia. La scienza ermetica aiutavasi pure della verga di Mosè, del sasso di Sisifo, del vello di Giasone, del vaso di Pandora, del femore aureo di Pitagora; se nulla profittassero, ricorrevasi al diavolo barbuto, di questi uffizj specialmente incaricato.

A questo delirio di classica origine (2), continuato ancora secoli e secoli, alcuni si prestavano di buona fede; e la testimonianza altrui a illusione di apparenze li persuase potersi trovare questa *polvere di proiezione* (3), onde vi si affaticarono con passione; faceano lunghi viaggi, massime al Sinai, all'Oreb, all'Atos, i cui monaci credeansi possessori del gran segreto. Più spesso era un lacciuolo ai creduli, per trarne l'oro necessario a far oro; e dopo che gli alchimisti con artificio di destrezza aveano fatto rinvenire qualche grano di questo metallo al fondo del crogiuolo, trovavano chi forniva alle spese per procacciarne abbondanza: ingenti fortune vi si consumarono; talchè Harry definiva l'alchimia *ars sine arte, cujus principium est mentiri, medium laborare, finis mendicare* (4).

Un alchimista, passando per Sedan, regala a Enrico I di Bouillon il segreto di far l'oro, anzi ne fa in presenza di lui, non chiedendo se non ventimila scudi per viaggiare sino a Venezia al congresso generale degli adepti: il principe, si-

(1) Per esempio *I simboli della tavola d'oro delle dodici nazioni*, di Mayer.

(2) Si sa che Caligola spese sommo pel segreto di far l'oro: e sotto Diocleziano v'ebbe una specie di persecuzione contro gli alchimisti.

(3) Forse qualcuno avendo, così fra' il tentare, raccolto del borace e del cremor di tartaro con mercurio sublimato, e fattolo svaporare sotto la superficie d'un vaso d'argento, trovò questo indorato. Ebbe dunque a credere d'aver scoperto la pietra filosofale; e andò ritentando quelle combinazioni, in cui, sotto gli strani nomi d'allora, vediam sempre ritornare il borace, il tartaro, il mercurio, il sal-

marino; i quali si sa che danno all'argento una tinta gialla, ma che se ne va con una semplice lavatura d'acido nitrico diluito. Del resto i processi erano arcani, troppo importando di tener ascosa l'arte di farsi ricchi.

(4) Nel 1° volume dell'*Histoire de la chimie depuis les temps les plus reculés jusqu'à notre époque*, di FERR. ROZIER, sta l'analisi de' manoscritti alchimici della biblioteca Reale di Parigi, un'esposizione delle dottrine cabalistiche sulla pietra filosofale, la storia della farmacologia, della metallurgia e dell'altre scienze ed arti affini alla chimica.

euro di aver in tasca trecentomila oncie d'oro quanti erano i grani ricevuti della polvere di proiezione, gli regalò il doppio della domanda; e quando si scoperse ingannato, il frodatore era lontano. Carlo IX donò cenventimila lire a Jacopo Gauthier barone di Plumerolles affinchè preparasse la tramutazione; ed esso avuti, fuggì. Enrico IV d'Inghilterra, in grande stretta di pubblico danaro, promise premj a chi trovasse il segreto della tramutazione, e finalmente annunciò esser giunto alla felice scoperta, e al momento di spegnere i debiti dello Stato: come altri regj editti, restò semplice promessa. Giacomo Cœur alla corte di Carlo VII ottenne ricchezze alchimando, e divenne suo ministro. Nel secolo xvi, a Giovanni Augurello, che gli presentò un poema sull'arte di far l'oro (*Crisopeja*), Leon X diè per unico regalo una borsa vuota, nella quale potesse riporlo: ma l'imperatore Rodolfo II spese tesori in tali esperimenti, e quando morì, si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili di purissimo oro, destinato a consumarsi nelle prove. Un suo successore fu veduto dai nostri padri sprecar molli diamanti nella persuasione di potere, fondendoli, crearne uno grossissimo; cosa che parrà meno irragionevole oggi, che l'antiquata ricerca si trasmutò in quella del modo di solidificare il carbonio puro in diamanti.

Alchimista rinomatissimo fu Basilio Valentino, il cui nome è attribuito ad azioni e a scritture di mano differentissima (1), e d'età incerta fra il xii e il xiv secolo. Arnaldo da Villanova, che deviava dallo spirito religioso de' contemporanei, fin a dire che le opere di carità e di medicina sieno più grate a Dio che il sacrificio dell'altare, se progredire l'arte del distillare, e ne mostrò l'importanza; scoprì l'essenza di trementina; e forse altre cose vi si troverebbero se più fosse intelligibile il gergo de' suoi libri.

Ispirò egli l'amore della sua scienza al mentovato Raimondo Lullo, che moltiplicò esperimenti, ne' quali, se è difficile coglier oggi il senso, si può ravvisar qualche idea generale. La quintessenza, specie di principio sottile senza mescolanza, quasi archetipo del corpo che rappresenta, e contenente le virtù di questo in assoluta intensità, era la ricerca di tutta la scienza; e Raimondo pure rintracciò la quintessenza ontologica, non solo dei minerali, ma anche de' vegetali: lavoro che, a debita distanza, somiglia la fatica dell'odierna chimica terapeutica, nel cercare le essenze, i sali della china, dell'oppio, quasi archetipi contenenti le proprietà più efficaci. Inoltre egli insegna che la forma è la qualità più essenziale della materia, e che influisce sulla composizione chimica, come i fisiologi moderni avvertono tal elemento avere più importanza che non quello di composizione.

Noi ritorneremo altrove più distesamente su questi traviamenti della ragione, dedotti dall'antichità, arrestati ne' secoli più belli del cristianesimo, risorti in quei che si chiamano dell'emancipazione del pensiero e della libertà del giudizio, il secolo della Riforma; quando non si contentarono di rimaner nelle scuole, ma invasero micidialmente la società. Ma e il secol nostro non ha le sue scienze occulte? non n'escono tuttodi libri e sistemi? È vero che la filosofia c'insegnò ad accertare i fatti prima d'indagar le ragioni, a moltiplicare e variar le sperienze, e credere che nell'intellettuale, non men che nel regno fisico vi ha de'misteri, che indarno l'uomo si ostina a negare o presume spiegare: pure non è mai soverchio il mostrar alla ragione i suoi deviamenti, affinchè concepisca quell'umiltà, che sola può rattenerla sul dritto cammino.

(1) *De microcosmo, deque magno mundi mysterio et medicina hominis.* — Manifestazione degli artifizj delle tinte essenziali dei sette metalli, e delle loro virtù medicinali. — Trattato chimico-filosofico delle proprietà naturali e soprannaturali de'

metalli e de' minerali. — *Hermetographia*, della preparazione, usi e virtù di tutti i sali animali, minerali, vegetali. — *Pratica con dodici chiavi della filosofia ecc. ecc.*

Intanto il deplorare che l'intelletto umano delirasse così (1), non ci tolga dal vedere come anche le scienze occulte aver dovessero il loro momento, l'età dell'immaginazione; e in quella spingere gl'intelletti ad una attività, di cui non sarebbe stata capace la semplice ragione. In che lunghi studj non doveano vigilare que' robusti ingegni allorchè credeansi sul punto di scoprire il rimedio universale o la pietra dell'oro! L'opinione d'indovini e di maghi che circonda gli alchimisti, toglie d'apprezzarne il merito ora, e si abbandonano agli almanacchi certi nomi, degni per avventura di figurare in testa ad enciclopedie, essendo dai tentativi loro nata la chimica, scienza destinata forse a servir di punto di partenza, e di centro e legame a tutte le altre (2). Solo dopo Lullo diventò l'alchimia uno stromento di furberie, i grandi l'abbandonarono, onde da lui fino a Bernardo Palissy non diè passo innanzi.

Nell' *Ars magna* esso Lullo depose i semi di un ordinamento enciclopedico. Arnaldo da Villanova alchimando trovò gli acidi solforico, muriatico e nitrico, e fece i primi saggi di distillazione, che poi ci diedero l'alcool. Alberto Magno ricevette l'imperatore in mezzo a piante in frutto, nel cuor dell'inverno, lo che indica processi utili all'agricoltura; le leggi meccaniche dovette ben meditare pel suo *Androide* (3), come che le applicasse a scopo immaginario. Paracelso diede una spinta alla medicina delirando, ed introdusse l'uso delle preparazioni antimoniali, saline, ferruginose. Brandt in ricerche di simil genere trovava il fosforo, Rodolfo Glauber il solfato di soda, designato col suo nome. Michele Scoto traccia le prime linee della frenologia (4), scienza alla quale la nostra età non ha saputo ancora assegnar un posto fra l'adorazione dei proseliti e il vilipendio dei detrattori, che spesso bestemmiano per dispensarsi dall'esaminare. Forse un frate tra vane ricerche s'imbattè nella polvere fulminante. In Basilio Valentino sono indicati moltissimi preparati d'antimonio, e l'alcali volatile di sal ammoniaco, e nuovi processi per ottenere il bismuto, il fegato di solfo, lo zucchero di Saturno, per cavare l'acido nitrico e marino dal solfo, il solforico dal vitriolo di ferro, l'acqua regia, il tartaro vitriolato. Anche Cardano, tra i vaneggiamenti della cabala, incontrò la formola che da lui ha nome, o per lo meno vide nuovi accidenti, come il caso irriducibile; avvertì la molteplicità delle equazioni di grado superiore, e l'esistenza delle radici negative; e tentò applicare alla fisica la geometria. Fu anche per opera d'astrologi che si cominciò questa preziosa comodità degli almanacchi, dai quali non si sono ancora eliminate certe intrusioni che ne indicano l'origine impura, come le predizioni sul tempo, o i numeri del lotto (5).

(1) Chi volesse ampia informazione di tal materia, può ricorrere a una raccolta periodica tedesca, unicamente consacrata alla magia, e diretta dal consigliere ecclesiastico del duca d'Assia, G. Corrado Horst, *Zauber-Bibliothek, oder von Zauberei, Theurgie, und Mantik, Zaubereien, Hexen und Hexen-prozessen, Dämonen, Gespenstern und Geistererscheinungen*. Monaco 1829. — Tornerenno su questo discorso nel Libro XV.

(2) Le opere di quei primi trovansi nella *Bibliotheca chimica curiosa* di MANGET.

(3) Era un automa che si moveva e proferiva qualche parola. I contemporanei, esagerando un fatto possibile, dissero avesse, a forza d'osservazioni di stelle e influenze, fabbricato un uomo di carne ed ossa, il quale rispondeva oracoli e chiacchierava tanto, che san Tommaso lo spezzò per liberarsi da quel disturbo.

(4) *Caput magnum et bene rotundum ex omni parte, significat hominem secretum, sagacem in agendis, ingeniosum, magnæ imaginationis, laboriosum, stabilem et legalem. Cujus caput est lon-*

gum, significat hominem fatuum, malitiosum, vel valde simplicem, vanum, cito credentem, nucigerulum, ac etiam invidum. Cujus caput est groxum, habens latam faciem, significat hominem suspiciosum, valde animosum, cupidum pulchrorum, grossi nutrimenti, et non bene terrecundum. Cujus caput est parvum, significat hominem valde debilem, insipientem, pauci cibi, doctrinalem, et non bene fortunatum. M. SCOTT, Libellus de secretis naturæ. Amsterdam 1665.

(5) Alcuni dice che, fin dal III secolo, un Breton pubblicasse ogni anno un libretto del corso del sole e della luna, che in lingua di colà intitolavasi *Dragonon al Monach Guincelan*; e per abbreviazione si disse *Al monach*, come diciamo il *Catopino*. Più ragionevolmente si deduce questo nome dall'arabo; ma non forse da *al-mienach* il compute, ben piuttosto da *al-menha* regalo, presente, perchè donavasi al capodanno. Del resto gli Arabi lo dicevano *takwin*.

I primi almanacchi europei di cui s'abbia certezza,

Bacone Ma lo scienziato di questo tempo che maggior nome merita, siccome quello che proclamò la necessità della sperienza, è il già ricordato Ruggero Bacone. Questo frate, nato nella contea di Sommerset, conobbe come fosse mestieri domandare all'osservazione semplice ed allo sperimento la spiegazione de' fenomeni, e porre le matematiche e lo studio delle lingue per base della filosofia. Tale riforma ajutò egli colla pratica; mediante la quale conseguì tante cognizioni, che lo fecero riguardare come mago. I libri suoi gli procurarono le inevitabili persecuzioni, ma presto il portarono in gran fama; e Clemente IV, appena papa, gliene richiese una copia, la qual raccolta si è conservata col titolo di *Opus majus*. In questo pone per prima causa dell'ignoranza umana l'autorità, e se vuoi, il pregiudizio dell'autorità, che fa credere a tutto ciò che gli antichi dissero. Precede quindi a mostrare come tutte le scienze si diano mano, e nessuna sia perfetta, col che vuol riunire la teologia alle altre scienze, dà cui molti la separavano.

Clemente morì ben presto, e poichè ai frati ed ai prelati le dottrine di Bacone pareano contenere novità sospette, egli fu tenuto in lunga prigionia. L'età nostra dee considerarlo pel vero fondatore del metodo sperimentale, sulla cui necessità insiste continuamente (1). Applicandolo all'ottica, avvertì fenomeni mai più osservati: sulla struttura dell'occhio (p. 263); sul perchè scintillano le stelle e non i pianeti (p. 331), sull'ingrandimento prodotto dalle lenti (p. 352), colle quali indovina si potranno fare cannocchiali che mostrino gigante un fanciullo, e ravvicinino le stelle (p. 357) (2); sui fenomeni dell'arcobaleno, degli aloni, delle zone colorate attorno al sole, del variopingersi delle nubi, del passaggio de' raggi solari traverso i cristalli, dell'ordine de' colori prodotti sovra superficie striate (p. 288-404). Nè gli sfuggì la detonazione prodotta da una mescolanza ove entrava il nitrato di potassa: conobbe dunque la polvere, cencinquant'anni prima del preteso Schwarz, ma non se ne fa inventore; e forse n'ebbe contezza dagli Arabi, e ne dà la ricetta in enigma (3); ma egli vide che « se prendendone quanto un pollice, si fa più chiarore e fracasso che una saetta, che sarebbe se si sapesse adoprarela nella debita quantità e materia? » (4)

Sacrifica a' suoi tempi quando, nell'*Opus majus*, vanta a Clemente IV di poter in sei mesi, ad uom volenteroso e sufficiente, insegnare quel ch'egli imparò in quarant'anni; e l'arabo in tre giorni, il greco in altrettanti; in una settimana la geometria, in due l'aritmetica: ma quando indaga la potenza della natura e l'inettitudine della magia, segna i possibili progressi dell'industria, in modo da prevenire le scoperte moderne. « Accennerò » dic' egli « alcune meraviglie della « natura o dell'arte, perche si vegga come sorpassino di lunga mano le magiche

son quelli che Samuele Archus pubblicava a mezzo il il secolo XII; poi quelli di Purbach dopo il 1450. Si moltiplicarono poi dopo che Regiomontano stampò il primo, dopo il 1475; e questi, contenente solo gli eclissi e le posizioni de' pianeti, vendendosi dieci corone d'oro. Nel 1579 Enrico III di Francia proibiva di fare negli almanacchi dirette e indirette predizioni sopra gli affari dello Stato o de' particolari.

(1) *Scientia experimentalis a vulgo studentium penitus neglecta; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest. Argumentum concludit, sed non certificat neque remouet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiae.* *Opus majus*, p. VI. c. I.

(2) *De visione fracta majora sunt. Nam de facili patet, per canones supradictos, quod maxima possunt apparere minima, et e contra; et longe distantia videbuntur propinquissime, et e con-*

verso. Nam possumus sic figurare perspicua, et taliter ea ordinare respectu nostri visus et rerum, quod franguntur radii, et flectuntur quovisumque voluerimus, et ut, sub quocumque angulo voluerimus, videbimus rem prope vel longe. Et sic ex incredibili distantia legeremus literas minutissimas, et pulchras ac arenas numeraremus.

(3) *Sed tamen salispetrae LURU VOPO VIR CAN UTRIUS sulphuris, et sic facies tonitruum et coruscationem si scias artificium.* Le parole scritte in majuscole rendono CARBONIUM PULVERE.

(4) *Soni velut tonitrus et coruscationes possunt fieri in aere, imo majore horrore quam illa quae sunt per naturam; nam modica materia adaptata, scilicet ad quantitatem unius pollicis, sonum facit horribilem et coruscationem ostendit vehementem. Mira sunt haec, si quis sciret uti ad plenum in debita quantitate et materia.*

« invenzioni. Si può per la navigazione costruire macchine tali, che grossi va-
 « scelli, diretti da un sol uomo, scorrano fiumi e mare più velocemente che se
 « fossero pieni di remiganti; e carri che, senza attiraglio, corrano con impeto
 « inestimabile. Può crearsi un apparecchio, per cui mezzo un uomo seduto, fa-
 « cendo con una leva muovere certe ale artificiali, viaggi come un uccello nell'aria.
 « Uno stromento lungo tre dita e largo altrettanto basterebbe a sollevare enormi
 « pesi, e a superare a talento le maggiori altezze. Per mezzo d'un altro, una sola
 « mano trarrebbe a sè considerevoli pesi, malgrado le resistenze di mille braccia.
 « S'immaginano anche istromenti per passeggiar in fondo al mare e ai fiumi senza
 « pericolo del corpo.....Siffatte cose furono vedute, sia fra gli antichi, sia ai nostri
 « giorni, eccetto il volare, immaginato da un savio a me ben conosciuto: e può
 « inventarsi quantità d'altri ingegni ed artifizj, come ponti che traversino i fiumi
 « più larghi senza pile nè appoggi intermedj. Ma fra tutte queste meraviglie me-
 « ritano attenzione speciale i giuochi della luce. Possiamo combinare vetri tras-
 « parenti e specchi, in modo che l'unità sembri moltiplicarsi, e un uomo solo
 « paja un esercito; veggansi tanti soli e tante lune quante si vorrà; poichè i
 « vapori sparsi nell'aria dispongonsi talora in modo da raddoppiare e triplicare
 « con bizzarro riflesso il disco di quegli astri. Potrebbeasi con ciò sgomentare una
 « città o un esercito con subitanee apparizioni; artificio che più facile sembrerà
 « ove si consideri che può costruirsi un sistema di vetri trasparenti che ravvi-
 « cinino all'occhio le cose lontane, o rimovano le vicine, o le mostrino da qual
 « lato si voglia. Così da somma distanza si leggeranno caratteri finissimi, e si
 « numereranno cose impercettibili; come dalle elevate coste della Gallia dicono
 « che Cesare, con immensi specchi, vedesse molte città della Gran Bretagna.
 « Con mezzi analoghi si potrebbe ingrossare, impicciolire, capovolgere le forme
 « de' corpi, ingannare gli sguardi con illusioni infinite. I raggi solari, destra-
 « mente condotti e raccolti in fasci per effetto della rifrazione, possono infiam-
 « mare a una certa distanza gli oggetti sottoposti alla loro attività » (1).

Questi sono barlumi appena, ma mostrano che fin d'allora si osservava, si rifletteva, si provava; ed è un gran che trovar un frate del XIII secolo intento a meditare su quelle scoperte, che furono derise dalla Ninon, dal Tartarotti e da Napoleone, e che ora mutano aspetto al commercio e ai regni. Sin i fenomeni dell'affinità, che ora attraggono tutta l'attenzione de' chimici, balenarono all'occhio di Bacone, che l'attrazione della calamita pel ferro avvertì in altri metalli, poi negli acidi per le loro basi, nelle piante fra loro; tanto che esclama, chi ciò abbia visto, nulla dover trovare incredibile nelle opere della natura e dell'uomo (2). E chi sa quant'altro non vi potremmo rinvenire, se, al tempo della riforma religiosa, non si fosse creduto progresso di libertà il distruggere le carte di lui perchè frate! Ma ancor più ci fa meraviglia che questo Bacone prevenisse di tanto quell'altro da Verulamio coll'impugnare l'autorità e l'*ipse dixit*, e richiamar costantemente all'esame, all'osservazione, alla sperienza (3).

(1) *De secretis operibus artis et naturæ, et nul-
 litate magiæ*; l. 8.

(2) *De alio vero genere sunt multa miranda, quæ, licet in mundo sensibilem utilitatem non habeant, habent tamen spectaculum ineffabile sapientis, et possunt applicari ad probationem omnium occultorum, quibus vulgus inexpertum contradicit; et sunt similia attractioni fieri per magnelem. Nam quis crederet hujusmodi attractioni, nisi videret? Et multa miracula naturæ sunt in hac ferri attractione, quæ non sciuntur a vulgo, sicut experientia docet sollicitum. Sed plura sunt hæc et majora. Nam similiter per la-*

pidem fit auri attractio, et argenti, et omnium metallorum. Item lapis currit ad acetum, et plantæ adinvicem, et partes animalium, dirisæ localiter, naturaliter concurrunt. Et postenquam hujusmodi perspezi, nihil mihi difficile est ad credendum, quando bene considero, nec in divinis, sicut nec in humanis.

(3) Nell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau continent*, di Alessandro d'Humboldt, è soggiunta al II volume una dissertazione sopra Ruggero Bacone, mostrandone i meriti, principalmente rispetto all'ottica, e ch'egli non n'è debitore a Tolomeo o ad al-Bazen, ma alla propria

Anzi egli ebbe un punto dov'è superiore a quel di Verulamio, la credenza cioè nel progresso continuo dell'umana specie; riconoscendo che « Aristotele e i suoi contemporanei dovettero ignorare un cumulo di verità fisiche, di proprietà della natura; ed oggi stesso i sapienti ignorano molte cose, che i minimi scolari sapranno un giorno (1). Sempre i posteriori aggiunsero alle opere degli antecedenti, e molte cose corressero: non convien dunque appoggiarci a tutto quel che vediamo e leggiamo, ma vuolsi esaminar le sentenze di vecchi per aggiungere dove mancarono, correggere dove fallarono, sempre con modestia e compatimento (2).

Matema-
tica

Bacone dichiarava la matematica lo strumento più potente onde penetrar nelle scienze, quella che le altre precede e che ci dispone a comprenderle. Ne cultori ad essa matematica mancarono nel secolo che discorriamo. San Tommaso ne sapeva addentro, e scrisse degli acquedotti e delle macchine idrauliche: Campano novarese, dopo il 1200, commentò Euclide (3), studiò alla quadratura del circolo e alla teorica de' pianeti: Ildeberto di Mans, reputatissimo, nel *Matematico* poema in quindici canti, volge in celia astronomi e astronomia.

Lodano Leonardo Fibonacci pisano d'avere, nel 1202, insegnato o piuttosto dilatato l'uso delle cifre arabiche, ch'egli chiama i numeri indiani, col valore di posizione. Stando impiegato nelle dogane a Bugia di Barberia cercò quanto d'aritmetica sapeasi in Egitto, in Grecia, in Siria, in Sicilia, e ne scrisse un trattato (4). Zero, secondo lui, deriva da *zephirum* voce araba. Gloria sua più certa

osservazione. Voltaire nel *Diction. philosophique* dice: « Ruggero Bacon fu perseguitato e condannato in Roma alla prigione da ignoranti. È una gran prevenzione a favor suo, lo confesso; ma non succede ogni giorno che ciarlatani siano condannati da altri ciarlatani, e pazzi facciano pagare il fio ad altri pazzi? . . . Tra le cose che rendono raccomandabile questo Bacon, bisogna metter in primo luogo la sua prigione, poi il nobile ardimento con cui disse che tutti i libri d'Aristotele non erano buoni che a far fuoco, e ciò in tempo che gli Scolastici rispettavano Aristotele più che i Giansenisti sant'Agostino... Bacon non parla in nessun modo della polvere tonante.... I suoi libri sono un tessuto di assurdità e chimere.... Vuolsi però confessare che Bacon era un uomo ammirabile pel suo secolo. Qual secolo? mi chiederete: quel del governo feudale e della scolastica. Figuratevi Samojedi e Ostiaci che avessero letto Aristotele e Avicenna, e capirete quel che eravamo.... Trasportate Bacon ai tempi nostri, e sarà senza dubbio un grand'uomo ecc. »

(1) *De secretis op. etc.*; l. 7.

(2) *Semper posteriores addiderunt ad opera priorum, et multa correxerunt.* Poi conchiude con questa regola: *Quoniam igitur hæc ita se habent, non oportet nos adhærere omnibus quæ audimus et legimus, sed examinare debemus distinctissime sententias majorum, ut addamus quæ eis defuerunt, et corrigamus quæ errata sunt, cum omni tamen modestia et excusatione. Opus majus.*

(3) A torto gli si attribuisce anche la traduzione, fatta da Adelardo il Goto di Bath.

(4) *Incipit liber Abbaci, compositus a Leonardo filio Bonacci pisano, in anno 1202.*

Cum genitor meus a patria publicus scribe in duana Bugia, pro pisanis mercatoribus ad eam confluentibus constitutus præesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commoditate futura, ibi me studio abbaci per ali-

quot dies ita esse voluit et doceri. Ubi ex mirabili magisterio in arte, per novem figuras Indorum introductus, scientia artis in tantum mihi præ cæteris placuit, et intellexi ad illam, quod quidquid studebatur ex ea apud Egyptum, Syriam, Græciam, Siciliam et Provinciam, cum suis variis modis, ad quæ loca negotiationis causa prius ea peragrari, per multum studium et disputationis didici conflictum. Sed hoc totum etiam et algorismum atque Pictagoræ, quasi errorem computavi, respectu modi Indorum. Quare amplectens strictius ipsum modum Indorum, et attentius studens in eo, ex proprio sensu quendam addens, et quendam etiam ex subtilitatibus Euclidis geometriæ artis apponens, summam hujus libri, quam intelligibilis potui, in quindecim capitulis distinctam componere laboravi, fere omnia quæ inserui certa probatione ostendens, ut ex causa perfecta præ cæteris modo hanc scientiam appetentes instruantur, et gens latina de cætero, sicut hactenus, absque illa minime inveniat. Si quid forte minus, aut plus justo vel necessario intermisi, mihi deprecor indulgeatur, cum nemo sit qui vitio careat, et in omnibus undique sit circumspectus.

Scriptistis mihi, domine mi et magister Michael Scotte summe philosophe, ut librum de numero, quem dudum composui, vobis transcriberem; unde vestra obsecundans postulationi, ipsum subtiliori perscrutans indagine, ad vestrum honorem et aliorum multorum utilitatem correxi. In cujus correctione quendam necessaria addidi, et quendam superflua resecaui, in qua plenam numerorum doctrinam edidi, juxta modum Indorum, quem modum in ipsa scientia præstantiorem elegi. Et quia arithmetice et geometriæ scientiæ sunt connexæ et suffragatorie sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi doctrina, nisi interserantur geometrica quædam vel ad geometriam spectantia, quæ hio tamen juxta modum numeri operantur, qui

è lo avere, primo fra i Cristiani, trattato dell'algebra, e in modo tale, che tre secoli di concordi fatiche non aggiunsero un punto a quel ch'egli insegnò. La applica esso a problemi mercantili, senza un cenno delle operazioni magiche, dietro cui deliravano anche i più valenti. Così un negoziante fiorentino reca all'Europa il calcolo de' valori e quello delle funzioni.

Paolo da Prato, detto l'Abbaco per la sua perizia nell'aritmetica e geometria, rappresentava in macchine tutti i moti degli astri. Federico Barbarossa, mostrando all'abate di Sangallo quel che di più caro avesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo celeste, col cielo d'oro, costellato di pietre preziose. Alfonso il Savio, re di Castiglia, radunati gli astronomi più chiari, corresse le tavole di Tolomeo sostituendovi le alfonsine, fondate sopra il sistema stesso, ma differenti nel movimento medio de' pianeti: ancora vi sostiene la dottrina della trepidazione delle stelle in longitudine, e mesce a tutto i sogni della cabala; eppure tanta confusione ravvisava nel sistema mondiale secondo Tolomeo, che esclamò: *Se foss'io stato ai fianchi di Dio quando creava, meglio l'avrei consigliato nell'ordinamento delle sfere.* Così l'ignoranza incolpa la divinità, là dove la sapienza venera ed ammira.

La geografia non potea che vantaggiarsi dai tanti viaggi di devozione, a gulda Geografia dei quali furono stesi molti itinerarj. Ma come scienza poco progredì fra i Cristiani: malgrado l'autorità d'Alberto di Lilla, credevasi quadrata la terra; frate Alberico rammentava i salti che il sole fece l'anno della battaglia di Muradal (1212); un trattato provenzale assicurava, che quell'astro la notte passa a rischiarare ora il purgatorio ora il mare, che la terra è sostenuta dall'acqua, l'acqua dalle pietre, le pietre dai quattro evangelisti, e questi dal fuoco spirituale, emblema degli angeli e serafini. L'arabo Edrisi, per incarico di Ruggero di Sicilia, scrisse le *Peregrinazioni di un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*, ove le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro (1).

modus est sumptus ex multis probationibus et demonstrationibus quæ figuris geometricis sunt. Verum in alio libro quem de pratica geometria composui, ea quæ ad geometriam pertinent et alia plura, copiosis explicavi singula figuris et probationibus geometricis demonstrando. Nane hic liber, magis quam ad theoreticam, spectat ad practicam. Unde qui per eum hujus scientiæ practicam bene scire voluerint, oportet eos continuo usu et exercitio diuturno in ejus practiciis perstudere, quod scientia per practicam versa in habitum, memoria et intellectus adeo concordent cum manibus et signis, quod quasi uno impulsu et anhelitu in uno et eodem stanti, circa idem per omnia naturaliter consonent, et tunc cum fuerit discipulus latitudinem consecutus, gradatim poterit ad perfectionem hujus facile pervenire. Et ut facilius pateret doctrina, hunc librum per xv distingui capitula. Unde quidquid de his lector voluerit, possit levis invenire. Porro si in hoc opere reperitur insufficiens vel defectus, illud emendationi vestræ subijcio.

Segue il novero dei capitoli:

1. De cognitione novem figurarum Indorum, et qualiter cum eis omnis numerus scribatur, et qui numeri et qualiter retineri debeant in manibus, et de introductione abbaci.

2. De multiplicatione integrorum numerorum.

3. De additione ipsorum ad invicem.

4. De extractione minorum numerorum ex majoribus.

5. De divisione integrorum numerorum per integros.

6. De multiplicatione integrorum numerorum cum ruptis, atque ruptorum sine sanis.

7. De additione et extractione et divisione numerorum integrorum cum ruptis, atque partium numerorum in singulis partibus reductione.

8. De emptione et venditione rerum venalium et similium.

9. De barattis rerum venalium, et de emptione bolsonalium, et quibusdam regulis similibus.

10. De societatibus factis inter consocios.

11. De consolamine monetarum, atque eorum regulis quæ ad consolamen pertinent.

12. De solutionibus multarum positarum questionum, quas erraticas appellamus.

13. De regula elatayin, qualiter per ipsam fere omnes erraticæ questiones solvantur.

14. De reperiendis radicibus quadratis ac cubis, et multiplicatione et divisione, seu extractione eorum in se, et de tractatu binomiorum et recisorum et eorum radicum.

15. De regulis et proportionibus geometricis pertinentibus, de questionibus algebræ et alimacholæ.

(1) Vedi Libro XIV capo 1°.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Lingua.

Togli pochissime eccezioni, la lingua usata dai nominati autori e nelle carte di quel tempo era il latino. Ma qual latino, buon Dio! Lingua sintetica come questa è, e che non procede per mezzi semplici secondo il rigoroso bisogno delle idee, ma con tanti casi, desinenze, verbi, inversioni, artificiosa sintassi, dovea facilmente guastarsi, come uno stromento delicato in mani inesperte. Se dunque degli ultimi tempi dell'Impero già ci rimangono carte scorrettissime (1), quanto peggio dovette arrivare dopo sei secoli di confusione e di scarsa coltura? Eccettuiamo alcuno che per forza di studj giunse, nell'XI secolo, a dettare meglio che nel V; ma per li più, comunque imparata nelle scuole, difficile dovea riuscire a scrivere questa lingua, mentre già in un'altra pensavano e parlavano. Ciascuno dunque vi inseriva gl'idiotismi del proprio paese, e come avviene d'idioma che non si ha familiare, vacillavano per l'ortografia, pei reggimenti, pei costrutti.

Nel mosaico che papa Leone III poneva in Laterano il 798, cioè nella città più colta del mondo, e al tempo del ristoratore degli studj, è scritto: *BEATE PETRUS DONA VITA LEONI PP. E VICTORIA CARULO REGI DONA*. Già sono abbandonate le desinenze, già raccorcia la congiunzione. Peggio è nel testamento di Andrea arcivescovo di Milano nel 905: *Xenodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus, de ordine sancte mediolanensi ecclesie nepoto meo et filius b. m. Ariberti de befana, diebus vite sue*. E quattro anni più tardi un altro: *Pro me, et parentorum meorum, seu domni Landulphi archiepiscopi seniori meo, animas salutem*. E altrove: *Foris porta qui Ticinensi vocatur — Ego Radaperto presbitero edificatus est hanc civorio sub tempore domno nostro....*

Errori di tal natura, e fra persone addottrinate come erano prelati roganti e notai rogati, attestano che il latino non era più parlato nemmeno fra la gente elevata; giacchè chi detta in favella propria accorda nomi e verbi senza dar in fallo, mentre in bizzarre sconcordanze inciampa chi presume adoperarne una differente. E n'è argomento la varietà medesima di essi solecismi, attesochè non provenivano da un comun modo di favellare, ma dal capriccioso stento di ciascuno nel latinizzare il proprio linguaggio (2).

(1) Vedi indietro, pag. 259 e segg.

Questa formola del 422 troviamo in BALUZIO, *Miscellanea*, lib. VI. pag. 546: *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa, commanens orbe Arvernus in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sumanere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superius conscripta, vel quod memorare minime possimus iudicibus brevis nostras spondiis incolacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas tur-*

bas ibidem perdimus. Et petimus, ut hanc contestaciuncula, seu plancturia per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium honorio et Theodosio consilibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo ordo curiae duxerunt, aut regalis, vel manuensis tester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestaciuncula seu plancturia, juxta legum consuetudinem, in presentia vestra relata fuerit, nostris subscriptionibus signaculis subroborare facialis; ut quocumque perdicionem nostras de suprascripta per vestra adfirmatione juxta auctoritas remedia consequatur, ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas.

(2) GIULINI, tom. II. 440. Del 730, due notai nella

Pure all'antica gente restò il latino; e come Romani erano chiamati dal conquistatore tutti i vinti, così *romana* o *romanza* fu detta la loro favella. Il monumento più antico n'è il giuramento di Carlo il Calvo (1), dal quale arguiamo ch'essa era volgare nella Francia meridionale, se si credette necessario che in questa si esprimessero i soldati. Non s'argomenti però dalle carte, che il romanzo fosse un favellar a caso e sregolato; che anzi, come ogni lingua, tenne norme fisse, e tant'ò quanto maturò (2).

Doveva ella esser comune o almeno intendersi in tutte le provincie un tempo romane; poichè sotto Carlo Magno, uno Spagnuolo, ito per guarire a Fulda, interrogato da un prete, lo capisce, attesoche questo era italiano (3). E per verità, se prendiamo scritture de' varj paesi romanzi, troveremo che, quanto più antiche di tempo, meglio fra loro somigliano: e poichè il popolo è più tardo a deporre le usanze, possono tuttora ne'dialetti riscontrarsi delle somiglianze, andate in dileguo nella favella nazionale.

Con ciò io non voglio assentire a chi crede ad una lingua romanza parlata in tutta l'Europa latina, fatto da nessun documento provato, e dalla ragione smentito (4). Poichè, se latino non parlavano le provincie neppur ai tempi più robusti dell'Impero, e quando da Roma venivano e leggi e magistrati (5), quanto meno allorchè furono inondati da popoli di volgari differenti e incolti? Nell'Alvernia, sol verso il v secolo la nobiltà si decise a studiare il latino (6). Il celtico parlavasi nell'Armorica e nell'Aquitania: onde nella vita di san Martino dialogizzata da Sulpizio Severo, un interlocutore dice all'altro: *Tu vero.... vel celtice, aut, si mavis, gallice loquere, dummodo jam Martinum loquaris* (7); e in un poema sopra Waltario, contemporaneo di Attila, quegli è riconosciuto aquitano al parlar celtico:

Celtica lingua probat te ex illa gente creatum

Cui natura dedit reliquas ludendo praeire.

I prischi parlari, non mai spenti, rivalsero al decadere della gente nobile, e venivano designati col nome di lingua *volgare* o *rustica* o *comune* (8). Morto san

stessa città di Pisa sottoscriveano, uno *Ego Ansolf notarius rogatum et petetum subscripsit et delevit*, l'altro *Ego Roduall notarius scripsi et explivi*; nel 750 *Ego Teofrid notario rogito ad Racolo hanc cartula inscripsit*; nel 757 *Ego Alpertu notarius hac cartula scripsit*. Nel 763 in un documento lucchese *Ego Rixolfu presbitero, Ego Martinus presbiter*; e in uno del 713 *Ego Fortunato religioso presbiter*. In una carta della città stessa del 722 uno sottoscrive *Ego Talesperianus eximius episcopus rogatus ad filio meo Ursone, testi subscripsi*; e un altro *Ego rogatus ad Orsum, testi subscripsi*. — Vedi MAZZONI TOSELLI, *Orig. della lingua italiana*. Bologna 1831, pag. 30.

(1) Vedi indietro, pag. 618.

(2) Vedi A. W. SCHLEGEL, *Sulla lingua protenzale*.

ROQUEFORT, *De l'état de la poésie française dans le X et XIII siècle*. Parigi 1824.

RAYNOUARD, *Éléments de la grammaire romane avant l'an 1000; Grammaire de la langue romane, ou langue des Troubadours*.

(3) *Interrogatus a presbytero, quoniam lingua ejus, quod italica esset, notitiam habebat, retulit*. . . . MABILLON, *Acta ss. Bened. sec. III*, parte III, p. 258.

(4) Il sig. Raynouard sostiene ciò; ma i medesimi accidenti incontransi nel valacco, ben distinto dal romanzo.

(5) Credo averlo provato abbastanza a pag. 266 di questo volume.

(6) SIDON. APOLL. Lib. III, ep. III.

(7) *D. Martini vita*, XX.

(8) Fra gli statuti mss. di Augerio di Monfaucon vescovo nel secolo XIII, parlando del battesimo: *Et si nescit literas, hac vulgariter dicat*.

Nella fondazione de' Cistercesi di Tolosa 1213: *clero et populo latinis verbis et laica verba vel lingua verbum Dei proponere valeant et etiam predicare*.

San Gerardo abate di Selvamaggiore, nella Vita di sant'Alardo c. 8: *Qui si vulgari, idest romana lingua loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius; si vero theutonica, enitebat perfectius; si latina, in nulla omnino absolutius*.

Alberico, nella Cronaca ad an. 1177: *Multos libros, et maxime vitas Sanctorum et actus Apostolorum, de latino vertit in romanum*.

San Pier Damiani dice di un Francese, che scolastiche disputans (cioè in latino, parlar di scuola) quasi descripti libri verba percurrit; *vulgariter loquens, romanae urbanitatis regulam non offendit*, cioè non lede le grazie del parlare romanzo (Opusc. XLV. c. 7.)

Benvenuto da Imola dice che la contessa Matilde *linguam italicam, germanicam et gallicam bene novit*. Ant. It. I. 4232. Lo stesso dice che *Gallici omnia vulgaris appellant romanin; quod est*

Germano, vescovo di Parigi nell'viii secolo, fra miracoli moltiplicati sul suo sepolcro, un sordomuto acquistò la favella, per modo non solo di parlar la lingua volgare, ma d'apprendere la latina e divenir letterato. Gregorio V nel suo epitafio è lodato perchè

*Usus francisca, vulgari et voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.*

La Chiesa gallicana tollerava la lettura o canto della vita dei Santi dopo l'epistola, finchè Carlo Magno non proscribbe ogn'altra liturgia che la romana. Allora le leggende si ridussero nell'ufficio della sera. Solo per santo Stefano si conservò l'uso, atteso che la sua vita era negli Atti degli Apostoli; ma il popolo non se ne appagava, onde quel racconto fu diviso in versetti che recitavansi dal pulpito, e che erano ciascuno ampliati e glossati dal popolo in lingua volgare. Una tale mescolanza di diversi idiomi fu detta *farsia*; e presto ogni chiesa volle aver la sua *epistola farsita* di santo Stefano; indi fu introdotta per altri Santi: anche salmi si *farsirono*, cioè alternaronsi con versetti in francese e in provenzale; ed inni e profezie (1).

Questa lingua volgare in Italia tenea molta conformità col latino letterale; talchè Gonzone, italiano del 960, dice che nel parlar latino gli era talvolta di impaccio l'abitudine della lingua volgare, atteso che questa a quella somiglia (2). Qui dunque e in altri paesi conformi al nostro, il volgare si confuse spesso col romano, appunto perchè Romani erano chiamati tutti i vinti: ma ne' paesi che maggiormente pendettero a natura germanica, molto andavano differenti. E per ciò il concilio di Tours dell'813 e quel di Magonza dell'847, impongono che il vescovo faccia tradurre le omelie in romano rustico o in tedesco, acciocchè intendere le possa il volgo; nel 972, Notgero, vescovo di Liegi, predicava al popolo in volgare e al clero in latino

*Vulgari plebem, clerum sermone latino
Erudiit* (3);

■ nel 995, il vescovo Aimone di Verdun al concilio di Mouzon parlò in volgare, *gallice concionatus est* (4); il concilio d'Auxerre vieta di lasciar cantare alle fanciulle cantici in lingua romana; in quello di Arras del 1025, gli Eretici non capiscono la professione di fede proposta in latino, e perciò vien tradotta in volgare.

Chi ponga mente al procedere delle lingue neolatine, ■ della nostra specialmente, è impossibile non ne riconosca l'origine latina. Ma il latino antico era aspro, come n'è testimonio il *rozzo* numero saturnino; e tale si conservò in gran parte nello scritto, mentre favellando si temperava, per sentimento d'eufonia, sin a ledere la grammatica (5). Quest'alterazione, già operata dal volgo ne'bel tempi romani (6), e talora accettata dagli scrittori (7), teneva, cred'io, ai prischi idiomi italici, nel quali quanto si amasse la terminazione in ■ appare dalle monete della

ad hoc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt. lb. I. 4239.

Giovanni Mandeville nell'*Itinerario*: *Et sachez que j'ous cest lires mis en latin pour plus brièvement divider; mais pour ce que plusieurs entendent mieux romant que latin, je l'ay mis en romant*, cioè in francese.

(1) D. MARTENE, *De antiquis Eccl. ritibus* tom. I. p. 284. Raynouard ne pubblicò una nelle *Poésies des Troubadours* tom. II. p. 244; due Jubinal nei *Mystères inédits du XV siècle*.

(2) *Falso putavit Sangalli monachus me remota a scientia grammaticæ artis, licet ali-*

quando retarder usu nostræ vulgaris lingue, quæ latinitati vicina est. MARTENE, *Fol. script. ampla collectio*, I. 298.

(3) J. CHAPEVILL. *Leodtens. hist.* tom. I. p. 220.

(4) LABBE, tom. IX col. 747.

(5) *Impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret.* CICERONE in *Bruto*.

(6) *Sæpe brevitatis causa contrahebant, ut ita dicere: multimodis, vas argenteis, palm'et crinibus, tect' fractis.* CIC. *ivi*.

(7) *Ego sic scribendum quidquid judico, quomodo sonat.* QUINTILIANO, *Inst.* c. 2.

bassa e media Italia (1), dal famoso decreto de' Baccanali (2) e dagli epitafi degli Scipioni. Crebbe essa col volger de' secoli, tanto che nell'italiano noi ci troviamo aver conservato le parole che terminano in vocale (*acqua, stella, porta...*), mentre a quelle finite in consonante applicammo una vocale, o ne prendemmo l'ablativo (*fronte, ordine, arbore, malo...*). E dappertutto ci salterà all'occhio questo studio, o dirò meglio istinto della dolcezza, manifestato col troncamento, aggiugnere, trasporre; nè di più si richiede per ridurre italiane la più parte delle voci latine.

Che la mutazione fosse già avviata durante l'Impero romano, per prove certe ci consta (3); ma questa suol accelerarsi dove non sia rattenuta da un corpo di scrittori a ciò destinato, o dall'imperio delle tradizioni letterarie. Sottentra allora il pieno arbitrio dell'uso, cui stromenti sono il tempo e il popolo, operanti nel senso medesimo. Il popolo vuole speditezza, e pur che il pensiero sia espresso dalla parola, non sta a cercare d'esattamente articolarlo o di adoprare tutti gli elementi, lusso grammaticale. Essenza de' parlari del volgo è la semplicità, e la consegue coll'abbandonare la variazione delle desinenze, coll'escludere l'inutile neutro e l'impacciante verbo deponente, e sostituire nei nomi i segnacoli, nei verbi l'ausiliare. L'articolo, proprio della lingua greca e delle germaniche, abbiain già dimostrato come non fosse ignoto alla latina (4); e l'uomo, sentendo il vantaggio di quella precisione nel parlar ordinario, vi suppliva nello scrivere coll'*ipse* e *ille*, o viceversa surrogava l'articolo a questi pronomi, come oggi si fa (5); talchè nelle litanie che cantavansi in chiesa al tempo di Carlo Magno, il popolo rispondeva *Ora pro nos, Tu lo adjuva* (6). In tal modo introducevasi o confermavasi l'uso dell'articolo, caratteristico alle lingue dell'Europa latina, e differente da quel de' Greci e dal gotico, perchè questi non escludono la declinazione. Ed esso e gli ausiliari, che noi crediamo vivessero già tra il volgo là dove la gente colta parlava il latino tramandatoci dagli autori, vennero a ristorare in chiarezza e analitica precisione le lingue, di ciò che perdevano in dovizia e simmetria. Dal crederli importazione settentrionale ci stoglie il vederli introdursi in tutte le lingue derivate, quasi sia legge di generale procedimento il divenir più analitiche, più chiare, in ragione che s'impoveriscono di forme grammaticali. Così il pali e il pracrito perdettero il duale, proprio del sanscrito da cui provenivano: così il persiano ommise il passivo dello zendo, come l'italiano fece del

(1) In esso Eckhel (*Doctrina numm. vet.* I. 427) notò Aisernino, Aquino, Arimino, Caleno, Cozano, Kampano, Messano, MAISTANO, Recino, Romano, Svesano, Tiano.

(2) MURATORI, *Thes.* II. pag. 377, e il nostro Vol. I. pag. 877.

(3) Vedi Libro VIII. cap. 49.

(4) Pag. 269.

(5) È pur degna d'avvertenza l'analogia universale dell'articolo col pronome dimostrativo. In greco ο, η, τό, e ος, η, ο; in tedesco der, die, das, e dieser, diese, dieses; in inglese the e this, that; in francese il, lo, e la.

(6) An. 528. *Rivulus qui ipsas determinat terras, et pergit ipsas finis. per ipsam callem et rivolum cadit.*

An. 552. *Calices argenteos iv. ille medianus valet solidos xxx. et ille quartus valet solidos xiii.*

An. 629. *Illi Saxones. persolvant de illos narigios. Et illi negotiatores de Longobardia.*

An. 721. *Dono. prater illos vineas, quomodo ille rivulus currit. totum illum clausum.*

An. 755. *Dicebant ut ille teloneus de illo mercato ad illos necuciantes.* Presso MAYNOUARD, *De la langue rom.*, I. 40.

E in MURATORI, *Ant. medii ævi*, diss. XII: *Una ex ipse, regitur per Emulo. et illa alia per Arripertulo. . . . Ipsa prænominata ecclesia. . .*

An. 964. Nel testamento di Raimondo I, conte di Rogerque: *Dono ad illo canobio de Conguas illa medietate de illo alode de Auriniaco et de illas ecclesias. . . Illo alode de Canacolas et illo alode de Cruelo, et illo alode de Pariolos, et illo alode de Garriguas, et illo alode de Vinago, et illo alode de Longlassa, et illos mansos de Bonaldo, Poncioni abbati remaneat.*

In un livello del 1003 leggo: *Manifestum sum ego Theuderico filio b. m. Ildebrandi, secundum convenienza nostra, et quia dare atque habendum et cassina ibidem levandum, et per hominem tuum tibi resedendum. . . idest terre pezzo tres, que sunt postte illa una in loco Pouano, et illa alia in loco Versinne ubi dicitur Salingo, et illa terza pezza in loco Ordinanna etc.* Ricordi storici di Filippo di Cino Minuccini. Firenze 1840.

Qui vedete che ille fa appunto la veci di il, lo, le; l'una, l'altra. L'ipse fu adottato dai Corsi, dicendo so invece di lo, onde il Pintore canta

*Aira s'umidu mantu tenebrosu
Sa notti in s'aria stendiri.*

passivo, del deponente e del genere neutro: e perfino l'arabo volgare si spogliò della terminazione dei casi e del passivo, supplendo con preposizioni e col-l'ausiliare.

Non è dunque necessario ricorrere alla lingua degli invasori per dar ragione di questi mutamenti. Son due secoli che sopra noi Lombardi siedono gli Austriaci, e nè una parola nostra tampoco io so che in una loro abbiám mutata, per quanti magistrati e soldati riempiano il paese; e quelle medesime che per forza si adottarono come legali e solenni, le torcemmo al modo nostro. Chi si ostini a vederlo figliato dal tedesco, dica perchè l'italiano siasi svolto più presto e meglio dove Tedeschi non penetrarono mai, o solo qualche centinaio di avventurieri, come Firenze, Roma, Sicilia.

Non che dunque un sistema grammaticale accettassimo dai Barbari, pochissime voci ne apprendemmo, e queste o di cose nuove o lasciando al loro fianco sussistere le antiche (1). Anzi alla storia dice qualche cosa il veder che le parole de' vincitori adottate furono tratte al peggior senso; e *land* che pei Tedeschi è *terra*, per noi fu un terreno incolto; e *ross* non esprime un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere, e *grosso* che pei vincitori significava grandezza, pei vinti acquistò senso peggiorativo (2).

Ben se guardiamo, troveremo nel parlar nostro voci e locuzioni assai, che non traggono origine dalle latine, o dirò più preciso, dalle latine scritte; e queste sovente son delle più necessarie (3); e molte fiate la radice loro non si riscontra neppur fra i Settentrionali; e più frequentano nei paesi ove i Nordici non posero mai nido, per esempio Toscana e Romagna. Or donde vennero esse se non dai dialetti antichi, ch'erano sopravvissuti alla dominazione romana? e non n'è altra prova la conformità conservatasi tra dialetti di paesi, ove pure si parlano due lingue differenti? (4)

Delle lingue usate allora non sopravvive alcun monumento, giacchè i pochi che scrivevano valeansi del latino o di quel che latino chiamavano. Pure tracce bastanti ne troviamo per accertarci della mutazione che andavasi introducendo. Perocchè quei notari o cronisti molte volte si tengono obbligati a spiegar la parola latina con una più nota, la quale si riconosce identica a quella che oggi usiamo; a modo de' volgari italiani sono nominate alcune località indicate in esse carte (5), o persone e mestieri; il volgo poi attribuendo, come è suo stile, soprannomi di beffa o di qualificazione, lo facea con parole che diremmo italiane. Qualche volta ancora lo storico ci fa sentire voci volgari, come espressione de' suoi personaggi (6). Nè vuolsi tacere come in documenti forestieri occorran

(1) Così *bata* o feretro; *brando* e spada; *alabarda*, *partigiana* o asta, lancia; *forbire* e pulire; *gonfalone*, *bandiera* e vessillo; *flotta* e armata; *bizzarro* e iracundo; *laido* e brutto; *giardino* e orto; *ricco* e dovizioso; *guadagnare* e lucrare; *anello* e rapido; *guiderdone* o premio; *magione* e casa; e così via.

(2) Anche nel francese da *buch* libro si fece *bouquin*; da *moud* bocca, *moue*; da *gerr* signore un *pauvre gère*; e così *une rosse* ecc.

(3) Nella sole parti del corpo abbiamo *testa*, *coppa*, *guancia*, *ganascia*, *gota*, *spalla*, *schiena*, *natiche*, *fianco*, *gamba*, *garetto*, *stinco*, *calcagno*; e così *pancia*, *fegato*, *budella*, e la parte che la donna cela, e le sciagurate che ne fan traffico, e chi s'intromette di loro tresche. Aggiungete *scorza*, *scopa*, *treccia*, *schiaffo*, *schiuma*, *staccio*, *rovescio*, *scroscio*, *fretta*, *rischio*, *tutto*, *risparmio*, *sparagno*, *roba*, *repentaglio*, *arrosto*. Così i verbi *cercare*, *partire*, *recare*, *strascinare*, *gettare*, *scappare*, *soffiare*, *tagliare*,

schicare, *scorgere*, *passare*, *spingere*, *stracciare*, e molti altri usualissimi.

(4) Il volgare di Marsiglia è somigliantissimo al volgare di Milano.

(5) Dico italiani, perchè alla mia lingua fo il più delle applicazioni; ma altrettanto potrebbe mostrarsi delle sue affini. Vedi lo Schiarimento F.

(6) Esempj già abbiamo adottati nel cap. 49 del Libro VIII. Quando l'arcivescovo Grossolano ebbe dal papa il pallio, il popolo milanese gridava: *Heccum la stola*. (LANDOLF. JUN. B. It. Scr. V. 476.) Nella vita del b. Pietro Orseolo (A. It. II. 4031): *Ait abbati lingua propria nationis, O abba, frusta me, hoc est, virgis cede me*. Poco poi abbiamo il grido d'arme de' Crociati *Deus lo volt*. Nel 1179 Alberto Stedense, *Data sententia volenti loqui deposito non est data audientia; sed hostiarum clamabant Levate andate*. Le donne romane all'antipapa Ottaviano davano lingua vulgare il titolo di *smanta compagno*. BARONIO ad 1154.

voci che non sono latine, eppure furono adottate anche nel volgare nostro, prova che derivavano da una lingua anteriore (1).

Men dirette, eppure più convincenti prove della trasformazione della lingua potranno dedursi dalle scritture di quegli antichi, i quali, pur dandosi ad intendere di dettare latino, lasciavansi però per abitudine cascar dalla penna idiotismi e frasi, quali usavano nel parlar casalingo, e che ritraggono non meno dell'ignoranza dello scrittore, che del paese ond'egli è.

Ma questa trasformazione quando avvenne? È domandare a voi in che giorno di fanciullo diveniste giovane, e di giovane adulto. E come voi oggi vi credete quel di jeri, e di giorno in giorno restando lo stesso vi cambiaste pure di bambino in fanciullo, poi in adolescente, in uomo, in vecchio; al modo stesso procede il travaglio delle lingue. Ai pochi, a' quali la scienza era riserbata, tornava comodo e gradito il possedere una lingua comune, per cui mezzo parteciparsi i loro pensieri anche in paesi d'altra favella; onde coltivarono il latino, neglimentando i volgari. I signori avranno in dialetti alla tedesca trattato degli affari; ma quando era a ridurli in iscritto, ricorreano a *cherici* nostrali che si servivano di un gergo, da lor chiamato latino. Gl'istromenti stendevansi da notai, servili alle formole antiche; in latino erano dettate leggi e convenzioni; nè alcun grande interesse spingeva a svolgere le lingue volgari. Quanto alle prediche, possiamo credere fossero capite dalla gente comune, come sono oggi quelle che, per mezza Italia, si recitano in lingua tanto diversa dai dialetti: qualche volta però il predicatore esponeva *liberaliter et scienter*, cioè in latino, poi egli stesso o un altro spiegava *maternaliter*, cioè in lingua volgare (2).

Le nazioni costituitesi, presero anche quel che n'è primario distintivo, favelle proprie, e le svolsero in modi conformi alla loro natura ed agli elementi anteriori. Fanciulleggiarono esse finchè scarse le comunicazioni e gli affari in cui adoperarle; ma quando anche il popolo, redento dalla servitù feudale, fu chiamato a discutere i proprij interessi, dovettero acquistare estensione e raffinamento i dialetti, non volendo l'uomo ne'consigli parlar altrimenti che nell'usuale conversazione, nè potendo ciascuno aver in pronto il notaro che esponesse i suoi pensamenti.

Non si levano dunque le lingue nuove per arte e proposito, ma dietro all'eufonia e all'analogia, secondo la logica naturale, e quell'istinto regolatore che così meraviglioso si manifesta ne' fanciulli. Ma oltre l'immaginativa, cioè la parte poetica che educa ciascun dialetto, un altro elemento v'entrava, l'erudizione, innestandovi la parte ricevuta dal mondo antico: e così alle lingue moderne, politiche e popolari per lor natura, venne ad attribuirsi anche l'educazione e l'esempio delle precedenti.

I paesi dove si erano conservati, o dove prima si stabilirono i Comuni, maggior parte ritennero del latino; ove tardi, maggior dose vi si mescolò di elementi stranieri. Maturandosi poi ciascuna a parte nel Comune o nel feudo, ne venne prodigiosa varietà di dialetti; poi quando questi si fusero in piccoli Stati e i piccoli in grandi, un dialetto particolare fu tolto a raffinare di preferenza, e divenne lingua della nazione.

Prima tra le neolatine apparve la provenzale. Il mezzodi della Francia era Provenzale stato di bonissim'ora ridotto a provincia (*Provenza*) dai Romani; dove al con-

(1) Ne levo un solo esempio per lo spagnuolo dal DUMESNIL, *Dottr. della Chiesa* nel 742: *Non faciant suas missas nisi portis cerratis* (narrate); *sin, peitex* (paghino) *decem pesantes* (pezze) *argenti*. *Monasteria quae sunt in eo mando, faciant Soracenis bona acolhenza* (accoglienza) *sine vexatione neque*

forcia; *tendant sine pecho tali pacto, quod non vadant foras de nostras terras*.

(2) Vedi *Antic. estensi* ad ann. 1189. I Sermoni di san Bernardo si supposero volgarizzati da lui stesso: ciò almeno indica che lo furono al suo tempo.

trario i Franchi stentarono ad afforzare il loro dominio. Men dunque molestato da Barbari, già sotto i Carolingi mostrava coltura superiore al resto di Francia; e Marsiglia e Tolone trafficavano vivamente. Ivi dunque, primogenita del latino, crebbe la favella che chiamarono d'oc, a differenza delle lingue di sì o italiana, o d'oïl che è il vallone o gallo della Francia settentrionale. Già nell'877 parlavasi alla corte di Bosone re d'Arles (1); occupò i paesi fra la Loira e i Pirenei, poi li varcò per estendersi nella Catalogna e nell'Aragona, col nome di limosina. Che se ora più non è che un dialetto, fiorì un tempo per splendida letteratura (2).

A malgrado della fama cui i Trovadori la sollevarono, e della dolcezza che ritraeva dal latino, dovè ceder la mano alla lingua della Corte, cioè alla francese, che un buon quinto di sue voci deriva dal basso tedesco. maturò questa in Normandia, ove i seguaci di Rollone introdussero quantità di vocaboli nuovi, e differenze di pronuncia. Quegli invasori seppero l'arte di avvicinarsi i vinti, e nella Normandia fomentarono una letteratura, non poetica come la provenzale, ma erudita e logica. E poichè nelle scuole col latino insegnavasi il romano, cioè il francese, questo s'affinò. I primi saggi di essa favella ci vennero dunque dai Normandi, e dopo le *Vite dei Santi* del canonico Thibaut, sono le preci e il salterio tradotti per ordine di Guglielmo il Conquistatore, indi le poesie de' Troveri (3).

(1) I più antichi monumenti della lingua provenzale o d'oc sono:

I. Il giuramento dell'842, da noi riferito a pag. 618.

II. Dugencinquantasette versi d'un poema sopra Boezio, conservato alla badia di Fleury, ed ora nella biblioteca d'Orleans, che pare dell'XI secolo.

III. Molte poesie de' Valdesi, che leggonsi nella biblioteca di Ginevra, e tra cui la *Nobla leyezon* porta la data del 1100. Lestampò Raynouard nel vol. II del *Choix des poésies des Troubadours*. Del poema su Boezio rechiamo il principio:

*Nos jore omne, quandius que nos estam
De gran follia per folledat parlam,
Quar no nos membra per qui vici esperam,
Qui nos soste, tan quan per terra annam,
Et qui nos pais que no murem de fam,
Per cui salves m'esper, pur tan qu'elle clamam.*

*Nos jore omne menam la mal jorent,
Que us non o preza, si s trada son parent
Senor, ni par, si 'l mena malament;
Ni l'us vel l'aitre, si s fait fals sacrament;
Quant o fait, mica no s'en repent,
E ni vers Deu non fai emendament.*

Noi giovani uomini, finchè noi siamo,
di gran follia per folleggiamento parliamo,
perchè non ci rimembra per chi vivere speriamo,
chi ci sostiene finchè per terra andiamo,
e chi ci pasce onde non moriam di fame,
per chi salvarmi spero, purchè l'invochiamo.
noi giovani uomini meniam sì male l'età fiorente,
che un non istima se tradisce parento,
signore, o pari, se lo mena malamente,
e l'un vela all'altro se fa falso giuramento;
quando l'ha fatto, più non se ne pente,
e nè verso Dio non fa emendamento.

Le poesie de' Valdesi, curiose per l'esposizione del sistema di quegli Eterodossi, hanno interesse particolare per noi Italiani, come che stese in un dialetto che al comune nostro s'accosta più che non succian oggi, per esempio, quei di Genova o del Monferrato. Ecco qualche strofa della *Barra*, di cui stimo superfluo l'offrir la traduzione: date la terminazione odierna, e sono italiane:

*De quatre element ha Dio lo mont formé,
Fuoc, ayre, ayga e terra son nommá;
Stelas e planetas sey de fuoc;
L'aura e lo vent han en l'ayre lor luoc;
L'ayga produy li oysel e li peyson,
La terra li jument e li om fellon.
La terra es lo plus cil de li quatre element
De l'acal fo fayt Adam, paire de tota gent.
O sanc! o polter! or te ensuperbis!
O caysel de miseria, or te enorgolhis!
Horna te ben oquer vana beota (belia),
La fin te mostrare que tu aures obra.*

RAYNOUARD, *Choix des poésies orig. des Troubadours*, tom. II p. 403.

(2) Vedi MARY-LAFOND, *Tableau historique et comparatif de la langue parlée dans le midi de la France, et connue sous le nom de langue romane-provençale*. Premiato dall'Istituto di Francia 1841.

(3) Antichissimo monumento della lingua francese è questo di Gaziario da Tours nel X secolo:

*Por amor Deu, vos pri, seignos barun,
Se ce vos tult, escoter la leçon
De saint Esteue le glorieus barun,
Escotet la par bonne intention,
Qui a ce jor reçu la passion.
Saint Esteue fu pleins de grant bonteit,
Emmen tot celo qui creignent en Diez,
Feseit miracle u nom de Dieu mené
As cuntrat et au ces u toi dona santeit
Por cohaierent autens li Juré.*

Per amor di Dio, vi prego, signori baroni, se questo vi conviene, d'ascoltar la lezione di santo Stefano glorioso barone; ascoltatela con buona intenzione, che oggi ricevette la sua passione. Santo Stefano fu pieno di gran bontà, come tutti quelli che credono in Dio: faceva miracoli, a nome di Dio comandati; ad attratti, a ciechi, a tutti diè salute. Perciò l'odiavano tanto i Giudei.

Hoffmann di Fallersleben trovò testè alla biblioteca di Valenciennes un'iscrizione del IX secolo, con versi a onore di s. Eulalia, importanti a studiare come scritti in paese ove non sentivasi l'influenza de' dialetti meridionali. (*Monuments des langues romane et tedesque dans le IX siècle*. Gard.) Eccone qualche verso:

Quella simpatia delle nazioni, che se dire a Jefferson, ogni uomo aver due patrie, la sua e la Francia, allargò prestamente il francese, ajutato dalle corse avventurose de' Normanni, dalle loro conquiste e dalle crociate. Ben tosto fu la lingua prediletta d'Europa: Enrico Wiston era escluso dal consiglio reale d'Inghilterra (1093) perchè non sapeva di francese (1); Enrico, invitato dai signori napoletani a sottentrare sul trono al fratello Guglielmo I, se ne scusava perchè ignaro del francese, necessario alla Corte (2): nel 1275 Martin de Canale scrive in quello la storia di Venezia, *parceque langue françoise cort parmi le monde, et est la plus delitable à lire, et à oir que nulle autre*; Aldobrandino da Siena dettava in esso la sua fisica; e il maestro di Dante il suo *Tesoro*, *pour chou que la parleure en est plus delitable et plus comune a tous gens* (3). Guglielmo il Bastardo lo trasportò in Inghilterra, scrivendo in esso le leggi, e facendovi tradurre le preci e i salterj, e comandando in esso le prediche (4): sicchè il de-

*Voldrent (vullero) la faire diaule servir;
Elle non escollet les mala conseillets,
Ne po or, ned argent, ne paramens
Quelle perdesse sa virginitet.*

L'orazione domenicale, che in Francia recitavasi al fine del secolo XI, era siffatta:

*Sire pere, qui es de cieus, sainteflex soit li
tuens nons, aigne li tuens regnes, soit faite la
volanté, si come ele est faite en ciel si soit ele faite
en terre. Nostre pain de ciascun jour nos dona lui,
et pardone nos nos meffais, si come nos pardou-
nons = ços qui meffait nous ont. Sire, ne soffre
que nos soions temple par mauvesse temptation,
mes sire delivre nos de mal.*

Barrois, ne' suoi *Eléments carlovingiens linguistiques et littéraires*, Parigi 1843, vuole che la lingua nuova non si fosse mai scritta, che Carlo Magno pel primo tentasse applicar al volgare la grafia; la quale non era che un'applicazione della dactilogia, cioè dei segni fatti collo mani. Egli sostiene che la lingua d'oïl non può cercarsi nel romanzo di Raynouard, nè nel provenzale di Fauriel; che la lingua de' Trovadori fu diversa affatto da quella delle canzoni di gesta.

(1) Quasi homo idiota, qui linguam gallicam non noverat.

(2) Quo maxime necessaria esset in curia.

(3) Il febbrajo 1842, nel nuovo volume della *Collection des documens inédits relatifs à l'histoire de France*, Le Roux de Linzy raccolse preziosi monumenti della lingua e letteratura al tempo di Filippo Augusto, promettendovi un'introduzione sopra la grammatica romanza, e quadri di paragone tra le forme del discorso e dell'ortografia al XII, XIII, XIV, XV e XVI secolo.

(4) In calce al *Salterio* fatto tradurre da Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglesi, leggesi questo *pater*, che può esser monumento del normando:

*Li nostre pere qui iés es cieus, sainteflex seit
li tuens nons, arienget li tuens regnes, seit faite
la tue volanté, si cum en ciel et en terre. Et no-
stre pain cotidian dun a nos oi, et pardone a nus
lis nos deles, cissi cum nus pardunons a nos de-
tors; ne nus meins on temtium, mais delivre
nus de mal. Amen.*

Offro qui l'orazione domenicale in difetto di meglio, ma senza credere che i confronti fatti su questo siano i più opportuni. I missionerj, diffondendo la verità fra popoli inesplorati, ebbero prima cura di voltare nelle varie lingue di quelli la formola insegnata da Cristo per orare: i linguisti trovarono dunque comodo il porre a fronte le une alle altre queste versioni, per avere saggi di ciascuna favella. Ma pri-

mieramente una traduzione non ritrae, e ben difficilmente, schietta e sincera l'indole della lingua; e a parer mio errarono gli accademici della Crusca col fare tanto caso delle versioni del 300, spesso podantesche nelle parole o più nella frase. Inoltre il *pater* chiude parole ed idee, che il selvaggio non ha; *sia santificato, venga il regno, non c'indurre in tentazione*, inoltre il *pane* *soprasostanziale*, che neppure nelle lingue latine si può tradurre.

Ciò dicasi per transenna; e tornando alle lingue nuove, aggiungerò alcuna delle leggi pubblicate da Guglielmo in Inghilterra, facendo due servigi in un viaggio:

Ces sont les leis et les coutumes que li reis William grantut a tut le peuple de Engleterre apres le conquest de la terre; iceles meismes que le reis Edward son cousin tint devant lui.

Art. 1. *Co est a saueir, puis a saint Yglise; de quel forsaît que home out fait en cel tens, et il pout venir d saint Yglise, out pais de vie et de membre. E se alquons meist main en celui qui la mere Yglise requierit, se ceo fust u euesque, u abbeis, u yglise de religion, rendist ceo que li jaurerit pris, e cent sole de forsaît et de mere yglise de paroisse x sols, et de chapele x sols etc.*

Art. 19. *Ki purgist femme per forse, forsaît ad les membres. Ki abate femme u terre per faire lui forse, la multe al seigneur x sols; s'il la purgist, forsaît est les membres.*

Art. 25. *Si femme est jugée a mort u a defacum de membres ki seit encentée, ne faced lum justice desquele soit delivere.*

Art. 37. *Si le pere truitet sa fle en adultérie en sa maison, u en la maison son genre, ben li laust oure laullere.*

Cioè: Questo sono leggi e consuetudinal che re Guglielmo garanti a tutto il popolo d'Inghilterra dopo la conquista della terra; quello medesimo che il re Edoardo suo cugino tenne prima di lui.

Art. 1. Sia noto; pace alla santa Chiesa. Qualunque misfatto un uomo abbia commesso in questo tempo, se può venire alla santa Chiesa, abbia pace (sicurezza) della vita e delle membra. E se alcuno pon le mani su quello che ha fatto ricorso alla Chiesa, fosse vescovo o badia o chiesa di religione, renderà quello che avesse preso, e cento soldi d'ammenda, e venti soldi per una chiesa parrocchiale, dieci per la cappella....

Art. 19. Chi contamina donna per forza, sia punito nelle membra. Chi getta a terra una donna per farle violenza, dovrà al signore la multa di dieci soldi: se la contamina, è punibile nelle membra.

creto del re dava colà al francese importanza maggiore che non in Francia, ove s'ingrandì solo col lento passo dell'autorità reale, al cui accentramento contribuì (1); e soltanto sotto Francesco I fu ordinato di stendere in francese gli atti dei tribunali; onde l'unità politica della nazione restò compagna all'unità logica della favella.

Principali dialetti della Francia settentrionale, oltre il normando, sono il piccardo, il flammingo, il vallone, traenti al teutone, quanto al latino i meridionali di Linguadoca, Provenza, Delfinato, Lionese, Auvergne, Limosino e Guascogna.

Difetta il francese di verbali e di desinenze indicanti accrescimento, diminuzione, paragone, superiorità; scarsissimo d'ispirazione e d'armonia, appena l'accorgi del ritmo, e leggiera e insufficiente n'è la prosodia; anzichè colori distinti, presenta gradazioni di un medesimo, pieghevolezza più che ardimento, mormorio piuttosto che musica, onde non diviene poetico che per isforzo del talento. Ma per ristoro è sovranamente adatto alla prosa; *lingua di Stato*, come Carlo V la chiamava, dopo Malherbe rifiutò ogni inversione; quel metodo logico inalterabile, che la fa accusare di timidezza e povertà, le dà la chiarezza per attributo così essenziale, che fu detto: *Ciò che non è chiaro, non è francese*: merito che la fece adottare dalla diplomazia e dalla filosofia, e che la rende quasi legame comune del pensiero fra le genti, alle quali, vogliasi o no, presta ogni giorno più la costruzione e gl'idiotismi suoi.

Asseriscono molti che la lingua spagnuola si fosse formata prima dell'invasione musulmana, modificando la latina colla settentrionale dei Goti (2). In ciò non pare a noi vedere se non il fatto che avvertimmo per tutto, della trasformazione delle favelle, la quale già può notarsi in Isidoro di Siviglia. Nati d'origine comune, lo spagnuolo e l'italiano s'assomigliano; e più nei loro primordj, innanzi che si foggiasse secondo l'indole particolare. Questo è singolarmente notevole, che le sillabe elise nella contrazione delle parole sono diverse nei due idiomi, tanto da non riconoscersi la parentela fra due voci dell'identica radice. Lo spagnuolo riuscì più aspirato, accentuato e sonoro; l'italiano più scorrevole, vivace, espressivo. Potè sullo spagnuolo la lunga dominazione degli Arabi; giacchè, quantunque la latina restasse lingua dei vinti, molti Cristiani stanziati fra gli Arabi ne adottarono il linguaggio; e in Siviglia, in Cordova, in Toledo, Cristo era cantato nella favella di Maometto. Dell'arabo dunque conservarono gli Spagnuoli le aspirazioni e i suoni gutturali, che non si trovano in altro idioma d'Europa (3); e tanto vi predomina la vocale, che ordinaria v'è la rima assonante, in cui non si ha riguardo alle consonanti.

La portoghese è una contrazione della spagnuola, tale, che qualche volta vanno elise le consonanti radicali (4); raddolcita poi, come sempre avviene dei dialetti delle coste a confronto dei montani. Le aspirazioni dell'arabo adottate dagl'Ispani furono temperate, cambiando la *h* in *f*, la *x* in *ch*, il *jota* in *lh* (5);

Art. 25. Se una donna è condannata a morte o a mutilazione di membra, la quale sia incinta, non si farà giustizia che dopo sgravata.

Art. 37. Se il padre trova sua figlia in adulterio in sua casa o in casa del genero, ben gli è lecito uccidere l'adultero.

(1) *Aujourd'ho, parce que notre France n'où béit qu'à un seul rey, nous sommes contraincts, si nous voulons parvenir à quelque honneur, de parler son langage; autrement notre labeur, tant fut-il honorable et parfait, serait estimé peu de chose, ou peut estre totalement mesprisé.* RONSARD, *Art. de l'art. poét.*

(2) Puiblanck (*Opusculi gram-satiricos*. Londra

1828) sostiene che lo spagnuolo esisteva fin dalla repubblica romana. Mayans lo deriva affatto dal latino, e afferma che pochissime parole sono prese dall'arabo. Conde al contrario (*Hist. de la dom. de los Arabes en España*) fa del castigliano un dialetto dell'arabo.

(3) Aspirate sono in spagnuolo il *x*, *j*, *g*, *f*. La *l* molle prende il luogo di *pl*, il *ch* dei *tt*; onde *llano* invece di *plano*; *facho*, dicho per fatto, detto; e molte desinenze in consonanti, *ar*, *er*, *os*, *as*, massime agl'infiniti dei verbi e ai plurali dei nomi.

(4) Invece di *dolor* dicono *dor*; di *celos*, *ceos*; di *mayor*, *mor* ecc.

(5) Il *lh* equivale al *gl*, il *ch* al nostro *sc*. Ove lo

al *ç* sostituirono la *z*, pronunciata al modo del *th* inglese e del *θ* greco. Tanto però è il fondo latino, che molti passi accidentali offrono un senso latino insieme e portoghese; e questo *n* lo spagnuolo conservano voci derivate dal greco senza intermezzo del latino (1), reliquia delle colonie elleniche anteriori alla dominazione romana. Ed a parer mio anche l'elemento arabico non è solo dovuto alla dominazione degli emiri, ma restato dalle colonie fenicie.

La cronaca di Spagna attribuita a Luitprando, dice al 728, che *vi correivano dieci lingue come sotto Augusto e Tiberio*, cioè antico ispano, greco, latino, arabo, caldaico, ebreo, celtibero, valenziano, catalano, castigliano. È probabile che l'autore trasportasse ai tempi remoti quel che vedeva nel suo, cioè al 950. Il castigliano, che poi venne lingua nazionale, si parlava ai tempi di Ferdinando il Grande, presso il mille; *n* sullo scorcio di quel secolo, il portoghese, tosto che quel regno fu eretto. Documenti assai antichi si hanno di quest'ultimo (2); e vorrebbero attribuire fino a re Rodrigo certi lamenti sull'invasione della Spagna, che probabilmente appartengono al 1000, come una canzone di Gonzalo Hermiguez ed altre. In Spagna alcune romanze sono forse contemporanee del Sid; poi viene il poema sopra san Domenico di Silo, scritto da Berceo entrante il secolo xiii, e le poesie di don Juan Manuel. Si pretese che il *Fuero juzgo* siasi tradotto in volgare al tempo che fu compilato, cioè sotto Egica; *n* sebbene il testo che n'abbiamo non appoggi una sì grande antichità, è però di certo anteriore ad Alfonso XI.

Delle colonie romane stanziato sul Danubio è avanzo il valaco; ma le invasioni successive, e massime dei Goti, v'introdussero forme essenzialmente teutoniche, a segno da discernerlo affatto dagli altri usciti dal latino. Dimenticò le desinenze variate secondo i casi, *n* la differenza tra il participio presente e il passato, e adottò l'*un* indeterminato, il comparativo col *più*, l'*essere* *n* *avere* come ausiliari delle tre conjugazioni: ma gli articoli sono onninamente diversi, e posti al sostantivo; stranamente variati i nomi (3), e formato il passivo, non coll'*essere*, ma accoppiando il pronome personale alla voce attiva (4). Il fondo però è sì latino, che si fe prova di tradur in esso un poema italiano con voci di pura radice latina (5).

Il romancio o ladino de' Grigioni viene anch'esso dai Romani conquistatori, ma duro per la rozzezza del paese, ed alterato assai da quindici secoli, in cui non ebbe altra letteratura, che la versione de' libri sacri.

Assai tardi fu scritta la lingua volgare in Italia. Non già che più tardi si svolgesse, ma considerandosi il latino come favella nazionale *n* poco differendo dalla parlata, non v'era ragione che i dotti avessero ad affrontare le troppe difficoltà di maneggiare una favella non mai scritta, e per conseguenza incerta *n* scarmigliata nelle forme, nelle voci, nell'ortografia. Gl'Italiani come rimpiansero sempre l'antica grandezza di Roma, e qualvolta poterono di sè, si diedero ordinamenti consoni agli antichi almeno di nome, così più tenaci conservarono la

spagnuolo dice *Agujero*, *Alhaja*, il portoghese dice *Agulheiro*, *Alfaja*. I Portoghesi ammisero anche i dittonghi, composti d'un suono nasale, seguito da una vocale sorda, come *pão* pane, che si pronunzia *pan-o*, ovvero *pā-o*, senza che la *n* faccia sillaba coll'o.

(1) Tali sono l'articolo *o* ed *ho*; *celeuma*, grido de' marinai; *maganão*, scaltro; *roman*, melagranza, da *roa*; *cara*, viso; *gama*, desiderio ecc. Vedi JO. PEDRO RIBEIRO, *Dissert. chronologicas criticas*.

(2) *Elucidario das palavras, termos e frases que em Portugal antiguamente se usavao* ecc. per FR. JOAQ. DE SANTA ROSA DE VITERBO. Lisbona 1798.

Poi lord Stuart de Rothsay, nel 1835, fece stampare a venticinque esemplari in Parigi una collezione d'antiche canzoni portoghesi, sopra un manoscritto della biblioteca del Collegio de' nobili a Lisbona, anteriori a re Dionigi (1279), amorose la maggior parte, e che s'accostano al provenzale più che al moderno portoghese.

(3) Il nominativo è *domnum*, l'accusativo *predomnus*; questo *us* è l'articolo.

(4) *Me laud per sono lodato*. Vedi J. ALEXI, *Grammatica daco-romana*. Vienna 1826.

(5) Nella *Collezione di lingue* di VATER. Lipsia 1826.

lingua latina ne' pubblici atti fin al secolo nostro, anche per imitazione della Curia romana, cui il far così tornava necessario, perchè corrispondeva con tutto il mondo. Più dovettero farlo i padri nostri, anche quando la crescente libertà li recava a trattare più spesso degli interessi proprj; benchè già il parlare avesse assunto le forme nuove.

Quei che si piacquero investigare le origini della lingua italiana, poterono dimostrare che ritrae il più delle sue voci e modi chi dal tedesco, chi dal greco, chi dal provenzale, chi dal celtico, e fin dall'arabo e dal persiano. L'aver tutti potuto sostenere l'assunto loro con pingue erudizione, e spesso con lealtà, mostra che nessuno aveva ragione affatto, e tutti n'aveano parte. A tale risultamento conviene si riesca ogni qualvolta la quistione si rimpicciolisca isolandola, mentre anzi tutto voglionsi aggruppare le lingue colle altre della stessa parentela, le quali derivando da ceppo comune, tengono grandissime somiglianze, senza che possa arguirsi l'una esser figliata dall'altra. Questo canone non sarà mai troppo raccomandato agli etimologisti, per finir una volta i deliramenti, e per dirigere a scopo più alto la loro sapienza filologica (1).

Da due carte addotte dal Muratori (2), se fossero accertate, sapremmo che sin dal 900 Corsi e Sardi usavano un volgare assai simile al nostro; eppure non vi fecero dimora le genti tedesche, alle quali alcuno vorrebbe attribuire la trasformazione del latino in italiano. Noi abbiám inteso provare (3), che i modi principali onde questo da quello differisce, si riscontravano già nel basso latino; e quanto a voci, non son tante a gran pezzo le tedesche che noi adottammo, quanto le latine accettate dai Tedeschi. Noto è che in varj dialetti d'Italia occorrono intere frasi prettamente latine; si scrissero poesie bilingui, e una lunga composizione sardo-latina (4). Non è dunque mestieri ricorrere a stranieri per ispiegare l'origine della lingua nostra, che è l'antica volgare, modificata da dieci secoli illetterati. Tant'è ciò vero, che sul suolo dov'era fiorita Roma, e nella Toscana, antico centro dell'italica civiltà, le quali rimasero più immuni da barbare dominazioni, e ne' paesi ove prima si posero governi a popolo, come Venezia, Napoli, Pisa, la favella assunse dapprima forme determinate, uscendone questo parlare d'oggi, variato di melodie, flessibile ad esporre le cose più sublimi con Dante, le tenere con Petrarca, le vivaci con Ariosto, le gravi con Machiavello.

Ciò contrasta ad un'opinione volgare, che prima in Sicilia siasi parlato italiano. Se fosse, n'avrebbe novella prova il mio assunto: ma altro è parlare, altro scrivere; e imminiseriscono la questione quelli che attribuiscono la formazione della lingua ad alcuni, e foss'anche a tutti i letterati, mentre solo dal popolo essa riconosce vita e sovranità. Forse che la filosofia e la letteratura hanno l'intelligenza che inventa, e la possanza che fa adottar le parole? al più sanno dall'uso arguire le leggi. E fosse pur vero (5) che alla splendida Corte di Federico II siasi primamente sostituita nel poetare la lingua italiana alla provenzale; i pochi frammenti

(1) L'ultimo libro di questa materia ch'io conosca, è M. A. BAYEN WHYTE, *Hist. des langues romaines, et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV siècle*. Parigi 1844, 5 vol. Sono certamente bizzarri i riscontri della lingua gotica, ed estesa l'erudizione, dove anch'esso nega l'assunto di Raynouard: ma le applicazioni all'italiano non sono nè esatte nè estese.

Perticari è l'ultimo che, per ispogliare Firenze, derivasse la lingua nostra dalla provenzale.

(2) *Antiq. ital. medii. ævi*, XXXII.

(3) Sempre al cap. 49 del Libro VIII.

(4) È del padre Madau nel *Saggio d'un'opera intitolata: Ripulimento della lingua sarda*. Ca-

gliari 1782. Eccone un tratto:

*Deus qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos ineffabile,
Malos punis cum pena interminabile,
Jam cum misericordia, jam justitia
Humilias et exaltas, servas, curas etc.*

(5) Dico dubitando, perchè il Costebvre sostiene che alla Corte di Federico non si scrisse che provenzale e siculo, nulla d'italiano.

che di quel parlare ci avanzano, dal comune italico non differiscono meno d'alcuni lavori provenzali, e del citato canto composto nelle valli del Piemonte dai Valdesi. Per quelli poi, che agli Svevi vorrebbero far onore d'aver maturato l'italiano, ricorderemo che il primo Federico poetava in brutto provenzale, quando già Ciullo d'Alcamo ci avea dato esempj d'un volgare poco disforme dall'odierno.

Dante pone che cose per rima volgare in lingua d'oc e in lingua di si non siensi dette se non cencinquant'anni prima di lui, lo che riporterebbe al 1150; e Benvenuto da Imola, che nel 1385 commentò la Divina Commedia, asserisce che ducent'anni indietro s'era incominciato ad usar il volgare ne' ritmi (1). Quanto al provenzale è smentito dai documenti; dell'italiano nulla abbiamo per certo di tempo sì antico; e dicemmo le ragioni per cui più tardi degli altri si cominciò a scriverlo. Se la lingua succede ad un'antica, difficilmente sa sciogliersi dall'imitarla; dopo già formata ed ingrandita, alcuno la assume, ed allora rimane fissata. Così avvenne della nostra, dove nel 500 si riscontra ancora la fisionomia della lingua romanza nell'uso dell'*au* per *o*, nel non mutare la *l* in *i* avanti *a*, *b*, *o*, *f*, *p*, nè lo *j* in *g*, nè inserire la *i* avanti ad *e* (2). Ma l'andar suo su quei principj è più originale, che non divenisse in mano di coloro, i quali vollero applicarvi la costruzione latina.

Prima chiamata *volgare*, perchè ai volghi abbandonata, troppo presto si divise dal popolo per rifuggir nelle Corti dei tirannelli, dai quali fu chiamata *cortigiana*; ce ne vergognammo tardi, ma non osando elevarla sino alla popolare sublimità, e da municipali gelosie impediti di confessare la verità e l'obbligazione ai migliori cultori di essa, la intitolammo lingua dotta o letterata. Possa una volta rifarsi italiana di espressione e di sentimenti!

Anche i dialetti io penso avessero già allora preso l'avviamento che tennero dappoi, e che traevano da cause più lontane. Abbiamo per testimonianza precise confermato che ne' bei tempi di Roma variavano i dialetti per Italia, e nella Cisalpina udivansi voci poco usate a Roma e Livio peccava di padovanità. Che se il lombardo pronunzia l'*u* e l'*ou* e l'*en* nasali a modo francese, e contrae l'*au* in *o*, crediamo doverlo alle immigrazioni de' Galli, anteriori ai Romani. Quindi nel volgo nostro sono a udirsi voci, proferite tal quale si fa colle antiche galliche (3).

E già nei dialetti troviamo le proprietà che oggi ancora li caratterizzano: molte carte venete del XII secolo mutano il *g* in *z* (*verzene*, *zorzi*); carte bolognesi ci offrono *altare Sanctæ Luzie*, *Cazzavillanus*, *Cazzanimiticus*, *Bonzantus*, *rivum Anzeli*, *Delai de la Bogna*, *Adam de Aniso*, *Mutus de Bataja*, *Arderici de Magnamigolo*. Sull'arco alzato dai Milanesi quando riedificarono la patria, eran nominati *Settara*, *Mastegnianega*, *Previde*, idiotismi de' nostri volgari (4). In altri si rinvencono modi non adottati dagli scrittori, e che hanno riscontro con provenzali, prova che sieno anteriori alla separazione delle due lingue. Altre voci de' dialetti serbano l'impronta delle dominazioni o comunicazioni forestiere; greche in Sicilia e a Ravenna, tedesche e spagnuole in Lombardia, arabe in Sicilia, levantine a Venezia, francesi in Toscana ed in Piemonte, mentre ne' paesi de' Volsci, Sabini, Vejenti, Falisci, Sanniti, Marsi e di là dal Tevere, più reliquie avanzano di romano rustico (5). Tant'era lontano che tutte le

Dialecti

(1) Al XXIV del *Purgatorio*.
(2) *Thesaurus*, *tempio*, *clavenza*, *judicio*, *tene*, *gensero*.

(3) *Brach* diceva l'antico gallo, e noi *brach*; come diciamo *cadenna* al modo del bretone e dell'irlandese; *proceco* (Ciascun *fait gran proceco* qui bien *tient ce qu'il oie*) come nel francese antico: *fiava* come nell'Anjou; *ciao* come nel galleso; *uss* come in altri francesi dialetti.

(4) Nei patti fra Opizzone Malespina e la Lega lombarda del 1168 leggesi: *Novum dicimus statutum a triginta annis infra*, sive in *zae*. E in una carta del 1455 ap. GILLI: *Et hoc vidi per annos octo et plus a terremotu in za, et a decem annis in lu*. Diciamo tal quale anche oggi.

(5) MAZZONI TOSELLI, 420. Egli parla d'un poema del 1360 in dialetto bolognese. Nel *Novellino* abbiamo che fu condotto a Ezelino un *ollaro* cioè por-

città italiane parlassero il linguaggio stesso (1): fatto repugnante a natura, quand' anche non restassero evidenti prove del contrario, e non vedessimo Dante poco dipoi riprovare i diversi dialetti, cioè le voci che erano troppo zotiche e troppo municipali, per iscegliere *alla poesia* quelle che nobili ed eleganti paressero. Ma è fatto degno di considerazione, che que' primi scrittori, di qualunque parte fossero, ingegnandosi tutti, come oggi ancora si fa, d'accostarsi al dialetto toscano. La quale norma generale, se si fosse voluta confessare da coloro che vennero a ragionar poi sopra ciò che già si praticava, avrebbe schivato deh quante sofisterie e discussioni, che empirono biblioteche intere per far avviluppato e controverso ciò che è chiaro e consentito col fatto (2).

Lingue
teutoni

I popoli che invasero l'Impero s'intendevano in lingua teutone, modificata in varj dialetti; ma per poterli determinare scarseggiano i monumenti. Ben ci rimangono frammenti della Bibbia tradotta da Ulfila vescovo dei Goti di Tracia sul fine del secolo iv (3), una testimonianza apposta a un contratto a Napoli, e alcuni commenti del vangelo di san Giovanni, tutti in lingua gotica, la quale già mostra forme abbastanza disciplinate; ma essa cadde col cadere di quella nazione. Le somiglianze del tedesco col greco recarono Morhof a sostenere che questo da quello derivasse; l'opposto argomentano altri: teoriche compatibili solo a chi non sappia risalire a fonti più elevate, e fra le lingue riconoscere fraternità, non progenitura. I nomi proprj, che son quasi il solo avanzo di antico tedesco, convincono che questo possedea già la più parte delle radici di cui oggi si compone. Ma mentre nella Scandinavia, scevra da mescolanza forestiera, schietto si conserva il tedesco, via via che si scosta dal Baltico si altera; già men puro è nei Goti; poi essi e i Franchi e le altre colonie avvicendatesi sulla Germania meridionale, producono una mescolanza, che riesce al rozzo tedesco volgare.

Molti Germani dismisero la natia favella per quella dei vinti; altri, e massime quelli che non migrarono, mantennero la prisca, come Alemanni, Frisoni, Sassoni, Franchi Ripuarj. Gran danno che siensi perdute le canzoni tedesche, fatte raccogliere da Carlo Magno! Anteriore però ad esso abbiamo una versione dell'opera d'Isidoro da Siviglia sopra la natività di Cristo, fatta nel vii o forse nel vi secolo da un innominato; e la regola di san Benedetto da Keron monaco di Sangallo nel 720 (4); e più singolare, un frammento dell'*Ildebrando e Adu-*

tolajo; e che egli avendo inteso uno loro, cioè un ladro, mandollo alla forca.

(1) I deputati alla correzione del Boccaccio chiamano il Trecento *quel buon secolo quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole*. Intendono de' Fiorentini, ma già è asserzione contro natura: che direm di questa del Perticari che *tutte ad un tempo le città d'Italia vennero a parlar nell'istessa maniera l'idioma volgare?*

(2) Che anche in Francia corressero varj dialetti, e l'uno si guardasse come quello della gente educata, appare da Caenes di Béthune, ove dice che

Son langage ont blasmé li François,
perchè egli non era parigino, ma dell'Artois: lo che adduce egli per propria discolpa

Ne cil ne sont bien appris ne courtois
Qui m'ont repris si j'ai dit mot d'Artois,
car je ne fus pas norris a Pontoise.

« Non sono ben educati nè cortesi quei che mi rinfacciano qualche parola dell'Artois, non essendo io stato educato a Pontoise ».

Sui dialetti di Francia veggansi CHAMPOLLION FIGAC, *Nouvelles recherches sur les patois ou idiomes vulgaires de la France*. Parigi 1809; SCHNACKENBURG, *Tableau synoptique et comparatif des*

idiomes populaires, ou patois de la France; e un recente lavoro postumo del sig. Fallot, del quale si ragiona nel c. XV dell'opera di Ampère sull'origine della lingua francese.

(3) Delle vicende del Codice argenteo già parlammo. Il cardinale Mai trovò nella biblioteca Ambrosiana nel 1847 frammenti dell'Epistola ai Romani, le altre Epistole di san Paolo, e frammenti dei quattro Evangelj, di Esdra o Neemia, che furono pubblicati per cura del conte Ottavio Castiglioni. Milano 1849-29-34-35-39.

(4) Quel tedesco ben poco scatta dall'odierno.

Latino. *Monachorum quatuor esse genera manifestum est, primum canobitarum, hoc est monasteriale militans sub regula vel abbate.*

Tedesco.	{	antico. . .	<i>Municho floren wesan chunni chund ist; crista</i>
		moderno. .	<i>Deren Munchen vier Gallung seyn kund ist; erstlich</i>
		antico. . .	<i>Samanungono, dax ist Munistri-lich chamffanti</i>
		moderno. .	<i>Gesammielen, das ist monasterlich kampfenden</i>
		antico. . .	<i>Untar regulu edo demu salero.</i>
		moderno. .	<i>Unter der Regula oder dem Vater.</i>

brando, poema cavalleresco dell' VIII secolo entrante, coi nomi degli eroi stessi che figurano ne' Niebelunghi. La lingua tedesca vanta dunque monumenti anteriori ad ogn'altra vivente.

Poi Ottfrido, monaco ■ maestro del convento di Wissemburg in Alsazia, scrisse in quartine l' *Armonia dei santi vangeli*, dedicata a Luigi il Tedesco, lagnandosi che, *mentre tanti popoli hanno coltivato la propria favella, i Franchi non ancora. È forse disdetto cantar in lingua Franca la lode di Dio?* Gran fatica gli costò il plegare questa, ch'è chiamata *linguam indisciplinabilem*, e il rappresentare con lettere latine la pronunzia tedesca, accumulando consonanti ■ vocali (1); ma da quel componimento, di forza ■ concisione mirabile, ove la rima è sostituita all'allitterazione, toglie le mosse la letteratura tedesca. Vi tennero dietro Notker abate di Sangallo, morto il 1022, Willeram abate d'Ebersberg, morto il 1085, ■ l'inno in lode di sant'Annone, ■ il canto della vittoria di Luigi III: il basso tedesco antico vi appare, non semplice dialetto, ma lingua distinta. Perchè il tedesco fu sviluppato dall'entrarvi di missionarj latini ■ inglesi, i primi suoi monumenti sono scritturali e monastici: nel X secolo vien qualche pezzo filosofico; ma la buona prosa fu perfezionata dagli scrittori mistici dei secoli XII ■ XIII.

Dalla fusione col sassone venne la favella dell'Alta Germania, della quale ci restano monumenti la *Schwäbische Aeneide* di Weldeck, la traduzione dell'*Iwein* di Hartmann di Aue del 1180, ■ l'*Ovidio* di Alberto di Alberstadt. La Corte imperiale, che dirigeva gli affari d'Italia, di Lorena, di Borgogna, ricorreva di preferenza al latino più conosciuto; ma al tempo di Federico I, già trovavansi molti principi, abbastanza estesi di dominj, nè però sopraccarichi d'affari, che poterono provvedere alla coltura propria ■ favorire i poeti; nella qual opera la Casa di Bamberg in Austria si segnalò, quanto quella degli Hohenstaufen in Svevia.

Però nessun dialetto era prevalso all'altro, ma ciascuno scrittore adoperava quel ch'avea sulle labbra; talchè la lingua letteraria di quel tempo (da Grimm intitolata *mittelhochdeutsch*) varia da un componimento all'altro, secondo l'età e il paese dell'autore. Quando poi Lutero, nato a Eisleben fra la meridionale ■ la settentrionale Germania, per tradurre la Bibbia assunse il dialetto natio, mezzano fra i due paesi, restò assicurata la preferenza di quel che divenne tedesco degli scrittori. Del 1542 e del 1562 sono gli ultimi rescritti del governo di Mecklemburg in basso tedesco, da poi abbandonato ai volghi. La dolcezza sua, la fecondità, l'ingenuità, l'abbondanza meritano l'affetto con cui lo guardano quei che l'hanno nativo; in esso sono i più bei proverbj ■ alcuni canti satirici, benchè di poesia e di cantari poco si diletta: ma uscirono a vuoto gli sforzi di quei che vollero dare l'energia ■ la pienezza di lingua scritta.

Reputano pel più puro tedesco quel dell'Alta Sassonia; donde partendosi, ne' Carpazj, verso mezzogiorno e levante, vi si mescolano assai forme provinciali; aspro si fa nell'Austria ■ nella Svevia ■ Baviera Alta, molle e allungato nel Mecklemburg, nella Pomerania ■ sul Basso Reno.

Tre ■ quattro dialetti dividono la lingua scandinava: il danese più conforme al basso tedesco, massime al frisone; il norvegio, oggi volgare in quel regno ■ nell'isole Feroe, dove fra le classi più alte corre quel di Scozia; l'islandese, dialetto norvegiano; ■ lo svedese che, secondo le due nazioni ivi assise, dividesi in

I varj documenti ne' dialetti alemanni del VII, VIII, IX, X o XI secoli sono annoverati nella prefazione all'*Althochdeutscher Sprachschatz* di Graff.

colo; e da Hoffman (*Fundgruben*), come un'imitazione del salmo 438, del IX secolo.

Altri pezzi di primitiva lingua tedesca furono pubblicati da Wackernagel o Noth (*Deutsches Lesenbuch*), p. e. un'esortazione alla plebe cristiana dell' VIII se-

(1) Invece di *wunder* scriveva *uuunder*; adoprob' a un certo suono, dic'egli, che non è nè i, nè e, nè u, come ancora s'osserva nel parlare degli Svizzeri.

svevo e goto. Il danese stette a tradurre o imitare da stranieri, finchè colla Riforma non comincia una nuova era, e si estende anche in Norvegia, prevalendo all'antichissimo che nel xv secolo cessò d'esser inteso.

Presume alcuno che il parlare dei Paesi Bassi si avvicini più che altro all'antico germanico, massime nei paesi che costituivano la repubblica delle Provincie Unite, essendosi i Frisoni mantenuti indipendenti; onde sarebbe intermedio fra lo scandinavo e il germanico. I monumenti suoi sono leggi e statuti, posteriori all'xi secolo (1). Quel misto poi di Sassoni, Franchi, Frisoni che costituì l'Olanda, parlò un dialetto grossolano che si sente ancora in alcune provincie olandesi, e dal quale sorse la lingua letteraria, distinta più tardi in settentrionale e meridionale, cioè in olandese meglio purgato, e in fiammingo, che tiene buona parte di francese. L'olandese non fu scritto che al fine del secolo xvi, non parendo che la cronaca rimata di Nicola Kolin ascenda al 1156, come vorrebbero. In fiammingo, attorno al 1150, fu scritta almen la prima parte del *Renaert de Vos*, poema tradotto o imitato in tutte le lingue.

Tardi assai si formò l'inglese, mescolato quasi in parti eguali di teutonico e di romanzo (2). L'anglo-sassone, che vi si parlava innanzi la conquista, s'approssima al tedesco più che all'islandese, come vediamo dalla sposizione del Testamento Antico (*Cædmoniche paraphrase*) fatta dal vescovo Cedmone nell'viii secolo, dalla traduzione di Boezio, Orosio, Beda ed altri lavori di re Alfredo, e da poesie di Beowulf sulla storia danese. I dialetti odierni dell'inglese corrispondono alla divisione degli antichi regni sassoni, lo che indica una diversità ne' parlari primitivi delle tribù degl'invasori. Coi Normandi la lingua si alterò, non mutossi, semplificandosi con contrazione e mutamenti d'ortografia e pronunzia, e ammettendo molte voci dal francese. Per ciò alcuni recenti (3) vollero chiamarlo semi-sassone.

Le reliquie più antiche sono un inno a Maria di Godric, morto nel 1170; la parafrasi dei vangeli, fatta da Owen Ormin nel xii secolo; il *Castel of Love* di Roberto Grossthead. Sotto Enrico II, il *Bruto* di Wace, tradotto da Layamon, prete d'Ernly sulla Saverna, direbbesi anglo-sassone. Inglese più certo è la traduzione in versi d'una meditazione di sant'Agostino, donata alla biblioteca di Durhan da un abbate che governò dal 1244 al 58; nel qual anno Enrico III mandava a tutto il regno una proclamazione nella lingua del paese (4). Al principio del regno di Edoardo I, Roberto monaco di Gloucester distese una cronica in versi, quasi tutta di monosillabi, e di radici teutoniche; e trent'anni più tardi un'altra Roberto Manning monaco di Brunne, cui forse precorre il romanzo di sir Tristram, attribuito a Tommaso di Erceldoune scozzese. Nel secolo xiv molti romanzi vi furono tradotti dal francese; ma il primo di qualche merito letterario è Guglielmo di Langland, autore della *Visione di Pietro Ploughman*, mordacissimo contro il clero.

I Normandi però mantenevano il francese, che, come avvisammo, restò lingua del governo, degli affari, e dei gentiluomini anche dopo perduta la Normandia. Nel 1528 è ordinato al collegio d'Oxford che gli allievi parlino latino, o almeno francese. E Trevisa, volgarizzatore del *Polychronicon* di Higden nel 1385,

(1) Von-der-Hagen pubblicò i *Niederdeutsche psalmen aus der Karolinger-zeit*, e Schmeller l'*Helland*, che pretendono testimonj della lingua antichissima del Belgio.

(2) J. P. Thoinnerel (*Recherches sur la fusion du franco-normand et de l'anglo-saxon*. Parigi 1841), classifica 45,566 parole inglesi secondo la lingua da cui derivano, e ne ricava circa 30,000 d'a-

rigine romana, di teutonica l'altro terzo. Vero è che quest'ultime sono la parte essenziale della lingua parlata, e in inglese non si potrebbero unir due nomi e due verbi co' soli elementi introdotti dalle lingue dotte, o da quella dei conquistatori.

(3) Come Thorpe, prefaz. agli *Analecta anglo-saxonica*.

(4) MADDER, *Introd. to Havelok*.

ci fa sapere che, come gran novità, Giovanni Cornwall aveva dopo il 1350 introdotto che gli scolari traducevano dal latino in inglese. Nella lotta colla Francia, l'Inghilterra volle rinforzar le sue barriere anche mediante la lingua, onde Edoardo III nel 1362 introdusse l'inglese nella procedura. E fu anche civile accorgimento, onde ingraziosire il popolo, e allettarlo a recar le cause alle Corti sue, piuttosto che a quelle dei signori, ai quali restava tolta la giurisdizione da che si comandava d'usarvi una lingua straniera ad essi, normandi d'origine e abituati al francese. Gli atti autentici però stendeano ancora in latino; e sin alla Riforma le opere riteneano molta parte di sassone (1).

Così stentò a maturare quella lingua, che, se si eccettui la pronunzia, riuscì delle più logiche, avendo fuso i parlari del Mezzodì e del Settentrione collo scorcicare le desinenze, semplificare i generi, e ridurre precisa la sintassi; lingua di tanta forza e semplicità, e dilatatasi più di qualsivoglia altra in paesi forestieri, e mista e libera tanto, che non si potè mai affidarla a un'accademia, come là dove la vivacità si sottomette alla disciplina.

In Iscozia si parlavano due dialetti distinti; nella meridionale il francese, non si sa perchè; come non appagano i sistemi inventati a spiegare il come, senz'esservi entrati i Normandi, vi si formasse però una lingua conforme alla inglese.

Fuori di questi due gruppi principali, verso Levante mantenevasi il greco, il quale, come lingua letteraria e sacra, studiavasi nella restante Europa, massime tra' monaci di san Basilio e nelle parti meridionali d'Italia. Risentiva anch'esso della mescolanza forestiera, non solo nelle voci che adottava (2), ma anche nell'ortografia (3); sulle bocche poi s'andava alterando (4), o a meglio dire prevalevano gli elementi popolari, e vi s'introducevano le preposizioni, i verbi ausiliarj invece delle flessioni. Già negli scrittori del v e vi secolo possono scorgersi locuzioni moderne; fin al secolo viii vorrebbero riportare alcune canzoni; poi verso il 1070, Simeone Setos cita una cronaca dettata in lingua del popolo, la quale appare in alcuni frammenti di canto che Anna Comneno inserì nella vita di suo padre. La rivoluzione fu accelerata dalle crociate, poi compiuta dall'invasione ottomana. Allora la lingua prese nome di *romaica* (o aplo-ellenica), come romanza erasi chiamata quella dei vinti fra noi; e si parla tuttora in Morea, in Livadia, in Tessaglia, in Candia, nell'Arcipelago, nella Macedonia, nella Romelia, nell'Asia Minore, a Cipro, e sparsamente in altri luoghi. Abbandonò il perfetto e il trapassato, formandoli coll'*avere*; col *volere* il futuro a somiglianza dell'inglese; al congiuntivo antepone il *να*, come i Francesi il *que* (5). Il Ducange in-

Lingua
greca

(1) Vedi RASKE, *Anglosaxon grammar*. Al IV volume degli *Essays on the language and versification* nelle opere di Canterbury. Tyrwhitt pose una prefazione ove bene indica i cambiamenti pei quali l'anglo-sassone si mutò in inglese.

(2) Molte parole latine s'erano introdotte nel greco di Palestina, e trovansi nella traduzione del Testamento. Così san Luca dice che Giuda *ελαχνηςε*; viene da *laqueo*, e corrisponde al *πνίχτο* di san Matteo. Vedi *Indication of an insidious latin term in the ellenistic Greek which has been inveterately mistaken for a genuine greek word*, by GRANVILLE PENN (nei *Trans. of the r. Society of literature*. 1829 vol. I. p. II.) Nei Dialoghi di Gregorio Magno, che credono tradotti in greco da papa Zaccaria, greco di nazione, moltissime ricorrono voci latine; come *αδβοκατος* *advocatus*, *αρχα* e *αρχλα*, *δυναριον*, *οεφενσωρ*, *ελλουστριος*, *καμπος* *campus*, *κανδηλαι*, *καστρον*, *κονδιμιντα*, *κωμονιτοριον*, *λακος* *lacus*, *κομες*, *μηνσιωναριος*, *νοταριος*, *πα-*

τριχιος, *κουριαλιος*, *ρηξ*, *τριβουνος*, *ματρωνη*, *μανουβριον*, *μιλια* *millia*, *νουμερος*, *ορδινος* *ordo*, *πορτα*, *πιγμινταριος*, *ριγιων* *regio*, *σχιον* *sagum*, *σκαμνιον* *scamnum*, *τρυχιον* *scrinium*, *φαμλια*, *φλαγγελιον*, *φλατχιον* ecc., oltre i verbi dedotti da radici latine, come *ακουμβιζειν* *accumbere*, *πραιδανειν* *praedari*.

(3) Maffei, *St. diplom.*, p. 116, reca un papiro, dov'è scritto *χαρτουλι* per *cartula*; *ωμεινιδως* per *omnibus*; *πραβουητ* per *præbuit*; *τηστη* per *testi*.

(4) Che fin dal 1000 pronunziassero *ε* per *η* come oggi, appare dal ceremoniale di Costantino, ove ci sono i complimenti che facevansi all'imperatore in greco, latino, gotico, persiano, franco ecc. Ivi si legge *κωνσερβετ Δεου; ημπεριουμ βιστροουμ — βηβητε (vivite) Δεμινι Ημπερατορε; ην μυλτος αυνας*. A Simeone Pauliciano i Greci dicevano che era non *Τιτος*, ma *Κητος*. Vedi CEDAENO, p. 454.

(5) DAVID, *συνοπτικὸς παραλλελισμὸς*.

dicò nella biblioteca di Parigi un manoscritto del XIII secolo, che pare il saggio più antico di greco moderno. Le opere più antiche ne sono omelie ed imitazioni di romanzi cavallereschi; poi si rinnovò testè colle nuove sorti di quel paese.

Lo skip degli Albanesi e degli Arnauti manca delle parole composte del greco e delle trasposizioni del latino, e ricorre agli ausiliarj: ha canzoni anteriori a Scanderbeg. Della natura e origine sua imperfettamente si ragionò, fin quando, sopra la versione della Bibbia, Xilander lo prese a dotto esame (1) mostrando che non era altrimenti nè in parentela colle tartare, nè un misto informe delle neolatine, ma antichissimo ramo delle indo-europee, derivato dalla lingua che vi si usava prima della conquista romana.

Lingua
slava Lo slavo parlato da settanta milioni di persone nella Russia, Croazia, Boemia, Polonia, Illiria, e per sì mirabili fili connesso coll'indiano, partesi in tre rami; serbo, cesco e lettone (2). Stendesi il primo sugli Orientali, che usavano l'antico slavo, rimasto lingua ecclesiastica nella Russia; e del quale son figli molti dialetti della Servia e dell'Illiria (3). Il russo che gli successe è doviziosissimo di radici, regolare nelle derivazioni, felice nel combinamento delle parole; e vince in dolcezza ed armonia il tedesco, del quale, come del tartaro e del finnico, molte voci adottò. Che se perirono i canti di Bojano *usignuolo de' tempi antichi*, furono testè tolti all'oblio altri che celebravano la tavola rotonda di san Wladimiro, e alcune ballate. Sovvertita ogni cosa all'invasione dei Mongoli, solo tardi fu risvegliata la letteratura da esempj stranieri.

Sono affini a questa lingua il serbo, il croato, il bulgaro, l'illirico, il vindo, parlato dagli Slavi austriaci e turchi. La favella degli Slavi occidentali comprende il polacco, il vendo e il sorabo, il boemo, che è tutt'uno collo slovaco, e quasi anche colle lingue della Slesia e della Moravia. Quell'ammasso di consonanti che allo straniero pajono impronunziabili, viene da contrazione di vocali che anticamente v'erano frapposte; ma chi intese parlare un Polacco, non ardirà più tacciare d'asprezza la favella di Michievitz.

Il pruczo che parlavasi al centro, perì dopo generato il lituano e il lettone, di sì gran tratto differente dagli altri parlari slavi, che alcuni ne formano una famiglia del tutto separata (4).

In slavenski si ha la versione de'vangeli sin dall'863; il codice di Jaroslaf nel 1000; il testamento di Wladimiro monaco, morto nel 1126; la storia di Dalmazia d'un prete di Dioclea nel 1161; oltre il poema di Igor e la cronaca di Nestore e poesie. In boemo resta un inno del vescovo Adalberto nel 990; il salterio di Wittemberg del XII secolo, e canzoni del codice trovato dal signor Hanka di Königinhoff; poi nel seguente secolo la versione della Bibbia e la cronaca di Dalemil (5). Più tardi Ragusi dovea togliere a coltivar l'illirico. Il polacco non fu scritto avanti il regno di Casimiro I, poi il II lo introdusse nella Corte, e Sigismondo Augusto ne' pubblici affari. È nuova la cura che i nazionali danno a questo gruppo di lingue: Dobrowsky e Sungmann, profondissimi filologi, lo meditarono; la Servia vuol dar segno dell'acquistata indipendenza coll'usare una lingua propria; la grammatica e il dizionario di Wuk agevolarono lo studio alla letteratura

(1) *Die Sprache der Albanesen oder Skipetaren*. Francoforte 1833.

(2) Russo-illirico o serbo-russo; boemo-polacco o vendo-polacco; vendo-lituano e lettico-prussiano.

(3) N. M. PETERSEN, *Det danske, norske og svenske Sprogs historie, under deres udvikling af Stam sproget*. Kjöbenhavn 1829-50.

J. DOBROWSKY, *Institutiones linguae slavicae dialecti veteris*.

SLIVANKA, *Zur Kenntniss der alten und neuen slavischen Literatur, der Sprachkunde nach alten Mundarten u. s. w.* Praga 1844.

(4) Le quistioni nate si può dire su ciascuna delle asserzioni relative a questa scienza nuova della linguistica, non poteano entrare nel mio riassunto.

(5) J. DOBROWSKY, *Gesch. des böhmischen Sprache und ältern Literatur*. Praga 1818.

serviana; nella quale Obradovitz abbandonò i caratteri indigeni pei latini; il poeta Kollar e lo storico Schaffarik mostrano la potenza dello slovaco.

Delle antiche lingue celtiche, cui le recentissime ricerche ridussero al gruppo delle indo-europee donde in prima venivano sceverate (1), il ramo gaelico, distinto per frequenti aspirazioni, rare desinenze, monotonia di combinazioni, vive nell'*erso* de' natii d'Irlanda, e nel *caledonio* de' montanari scozzesi; il ramo cambrico, di mobili articolazioni e in istretta affinità col latino, sopravvive nel *welsch* o *cymraig* del paese di Galles, e nel *breyzad* della bassa Bretagna.

Da tutti gli altri parlari d'Europa si sceverano il finnico e il basco. Quest'ultimo ai primi tempi storici si trova nel mezzodì dell'Europa, e fiorì nella Spagna, finchè i Celti vi diffusero i loro grossolani dialetti. Ora confinato nella Biscaglia e Navarra, conserva, dicono, la natia purezza, reliquia delle età primitive. Mentre nell'altre lingue le radici delle voci composte fondonsi tra sè per rappresentare un'idea, e divengono elementi nuovi nel linguaggio, nel basco restano accoppiate nella primitiva interezza, come gli elementi delle lettere cinesi (2).

Il finnico si parla fra Estoni e Lapponi, e modificato in Ungheria, dove non distingue generi, compone le parole, ed è men ricco ma più conciso e robusto del tedesco. L'ungherese non ha dialetti; dura oggi qual era secent'anni fa; e adottò l'alfabeto latino senza mistura (3). Si hanno in finnico antiche canzoni (*runot*) e proverbj (4), e versioni della Bibbia. Altri ora vogliono connettere l'ungherese alle lingue indo-germaniche; e i Magiari, ricordandosi che fu per più d'un secolo la lingua della Corte transilvana, fondano accademie per coltivarla, moltiplicano opere, aprono teatro nazionale, e pretendono valersene in tutti i pubblici atti.

Le lingue figliate dalla latina adottarono l'alfabeto materno, benchè alle varietà di pronunzia abbiano supplito con dittonghi e gruppi di lettere. I Tedeschi vaglionsi d'uno che dicono introdotto da Ulfila, combinando caratteri romani e greci, e che variò finchè si ridusse al germanico d'oggi; è ricco di suoni, attenuando l'*a*, l'*o* e l'*u*, aggiungendo il *ch* gutturale, e lo *sch* sibilante. Olandesi e Inglesi lo hanno depresso, com'è sperabile vi s'avviino anche gli altri.

Fra gli Slavi, i Polacchi adoprano lettere latine, tedesche i Boemi e Lituani; e pare dimostrato, contro l'opinione di Dobrowsky, che gli Slavi possedessero alfabeti proprj prima che Cirillo ne importasse uno foggiato sul greco con qualche segno nuovo. Da questo uscì quel che oggi adoprano Russi e Serbi, il più ricco d'Europa, contando trentacinque lettere. Gli Albanesi n'ebbero uno ecclesiastico di trenta elementi, che traevano all'orientale; poi presero il greco, modificando il valore d'alcune lettere, e di fresco ne introdussero quattro altre pel *th* forte e dolce, il *h* spagnuolo, l'*u* francese, e una sibilante.

Così formaronsi le lingue moderne, analitiche a differenza delle antiche, e più di quelle mescolate d'elementi, sicchè in un periodo solo potresti incontrare voci d'origine latina, araba, greca, celtica, ebraica, tedesca, sanscrita (5). Oramai

Alfabeti

(1) PRITCHARD, *The eastern origin of the celtic nations, proved by a comparison of their dialects with the sanskrit, greek, latin, and teutonic*. Londra 1831.

A. PICTET, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*. Parigi 1837.

FR. BOPP, *Die celtischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Germanischen, Lithanischen, und Slawischen*. Memoria letta all'accademia di Berlino, 1859.

(2) Per esempio, *Iguzquia* sole, vale fattor del giorno; *Hillarcuia* luna, luce spenta; *Yaincoa* Dio, quegli che è in alto ecc. Vedi *Études gram-*

maticales de la langue euskarienne par A. TA. D'ABADIE et J. AUGUSTIN CHABO. Parigi 1836.

(3) GIOVANNI FOGARASI, *A' Magyar nyelv etc.*; metafisica della lingua ungarese, ovvero applicazione degli originarj significati delle lettere alfabetiche ad essa lingua. Pest 1854.

(4) Tradotti in tedesco da Schrotter 1819, e da Viborg.

(5) « Dalla magione del gastaldo passato nel palazzo ove stava ad albergo, il conte scorse il signore sopra un sofà bigio, attorniato da gioviale brigata e da paggi; scudieri cogli sproni faceano guardia, o un astrologo spiegava l'almanacco ecc. » *Paggio*, *giovinale*, *astrologo*; sono greci; *palazzo* è latino anti-

possiamo dunque classificare l'Europa secondo le favelle. Il latino è generalmente inteso in Ungheria e Polonia, del restante morto o trasformato; e da esso uscirono le lingue del Mezzodì, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, il romancio e ladino della Rezia, il valaco, il linguadochese, il provenzale, che più si somigliano tra sè quanto più vicine all'origine loro, come raggi partenti da un centro. Chi le volesse classificare secondo la minor alterazione che i nomi subirono, avrebbe a porre per primo il valaco, che unico serbò il neutro, poi il romancio, l'italiano, lo spagnuolo e portoghese, il provenzale, il francese.

La teutone, divisa in alto e basso tedesco, parlasi nella Germania e nella Scandinavia; e più mescolata d'elementi stranieri, nell'Inghilterra. Dall'alto tedesco venne la lingua scritta; dal basso molti dialetti, il frisone, il neerlandese, che fu lingua nazionale e letteraria dell'Olanda: come lo scandinavo si decompose in sveco e danese, di forza e regolarità pari, di chiarezza e concisione superiori al tedesco.

Le lingue d'origine latina ebbero grazia, maestà, chiarezza ed armonia maggiore che non le teutoniche; ma derivando da una che più non si parla, non rivelano a prima vista l'etimologia e la ragione delle parole (1); mentre nelle teutoniche ogni uomo conosce la figliazione delle voci che usa; lo perchè le innesta con altre, e costantemente appoggia l'accento tonico sulla sillaba che accenna l'idea più importante (2), nè mai ne spoglia il monosillabo radicale (3); e coll'indefinita proprietà del comporre, può esprimere le più fine modificazioni, le relazioni più variate.

Oggi il tedesco, perduta la diversità di desinenze e il numero duale che in Ulfla ricorre, e che lo avvicinavano al greco e all'indiano (4), ha conjugazione limitata e complicati periodi; ma sovra tutti i moderni gode il pregio di conservare l'esatta derivazione delle parole e di poterle senza limiti comporre, poi tale dovizia di preposizioni e di parole, che riesce sovranamente opportuno al linguaggio filosofico.

Le destinazioni dello slavo sono tutte nell'avvenire, ma certo grandiose.

La distinzione di lingue parve saldare anche una distinzione di civiltà, tant'è stretto il legame fra la parola e il pensiero: e i popoli i quali adottarono quello dei vinti, scapitarono dell'originale loro carattere, com'è a vedere ne' Francesi, somiglianti assai meno ai Franchi, che non ai Galli descritti da Cesare; oltrechè mostrarono più attitudine ad incivilirsi, precedendo di molto la coltura delle genti teutoniche. Ma forse ciò non significa altro, se non quel che altrove proponemmo, il piccolo numero che doveano essere gl'invasori a petto de' naturali.

co; *signore*, *scudiere*, *conte*, latino basso; *sofà* è ebraico (*sophan* alzare); *almanacco*, arabo; *maggione*, celtico; *gastaldo*, *brigata*, *sprono*, *guardia*, tedeschi; *bigio*, ibero, ecc.

(1) A grazia d'esempio, chi non sa di latino ignora perchè il tornar periodico d'un pianeta sia chiamato *rivoluzione* piuttosto che *contribuzione*. Il Latino quando pronunzia *re-vo-lu-tio* trova coll'ultima sillaba indicato azione, col *volu* un movimento di rotazione, col *re* la ripetizione dell'atto; mentre in *con-tribu-tio* ha l'azione(tio) di molti uniti (*con*) per una data spesa (*tribu*):

(2) *Buch* vale libro; *binden*, *halten*, *händler*, legare; tenere, negoziare. Il Tedesco adunque ne forma *Buchbinder*, *Buchhalter*, *Buchändler*, colui che lega, che tiene, che vende libri. Quand'egli voglia esprimere una di queste condizioni, fermerà la voce sul *Buch*, che è l'idea fondamentale. Supponete invece che uno vada al legatore per comperare un libro; quegli risponderà di essere *Buchbinder*, non *Buchändler*; battendo allora sul *binden* o *händler*. Da ciò quell'accento tedesco che i Teutonici non sanno omettere parlando altre lingue, e che

consiste nell'appoggiare su certe sillabe. Quando un Teutonico abbia a proferire *piantazione*, non trova motivo di puntare sull'una piuttosto che sull'altra sillaba, nulla esprimendo esso; ma quando dica *Anpflanz-ung*, sa che l'ultima sillaba esprime azione, la seconda il genere di tale azione, la prima le circostanze; che dunque l'importante è la media, e su quella fermerà il tuono della voce. Se dovesse esprimere una piantazione di legname, direbbe *Holz-anpflanzung*, ove l'idea capitale è ancora *pflanz*, ma particolarizzata dalla voce *holz*, che perciò divien più importante della radice stessa: quindi appoggerà la voce su *holz*, scivolando sopra il festo. Vedi SCHÖLL.

(3) Amare, amo, amabilissimo, amorvole, innamorato ecc. hanno per radice *am*, eppure l'accento tonico si muta da sillaba a sillaba. Al contrario il tedesco in tutti i derivati da *liebe* appoggia su questa radice; facendo *Lieb-lichkeit*, *Lieb-reiz*, *Liebes-krankheit*, *Liebens-Würdigkeit*, *Liebes-angelegenheit*.

(4) Bopp dice che il gotico somiglia nella sua grammatica all'indiano più che la lingua del Bengali.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XI.

(A) pag. 931.

LA CAVALLERIA.

Giovanni Monaco di Marmoustier, nel primo libro della storia di Goffredo duca di Normandia, volendo raccontare che Goffredo, figliuolo di Falcone conte di Angiò, fu fatto cavaliere l'anno 1128, da Enrico I re d'Inghilterra, così ne scrive:

« Gouffredus, Falconis comitis Andegavorum, post Jerosolimorum regis filius adolescentiæ primævo flore vernans quindecim annorum factus est. Henricus primus rex Anglorum, unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, et res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper regis exactum est a comite, ut filium suum nondum militem, ad ipsam imminens pentecostem, Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum cœquævis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas: justa enim petitio facilem meretur assensum.

« Ex imperio itaque patris, regis gener futurus, cum quinque baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut, ex mutua confabulatione, respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio et exultatione expenditur. Illucescente die altera, balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis abluitionem ascendens de balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade aurea texta supervestitur, clamyde conchylii et muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericeis calciatur, pedes ejus solularibus in superficie leunculos aureos habentibus mununtur. Talibus ornamentis decoratus regius gener, adductus est miri decoris equus; induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstrieti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis ictu incidi vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea, ferrum plectavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera et studio desudavit.

« Taliter ergo armatus tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori et gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio et procurandis splendide corporibus elapsa est, septem ex integro dies apud regem tyrocinii celebre gaudium continuavit. »

Francesco Redi adduce pure la seguente narrazione dell'ordine di Cavalleria, dato nella città di Arezzo ad un Ildibrando Giratasca, a spese del Comune e popolo aretino:

« Cum Domino, anno 1260, die octava aprilis, in consilio generali congregato more solito, ad sonum campanæ et tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda dominica mensis maji factus esset miles ad expensas publicas nobilis et fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi sabati mensis maji, valde mane præfatus nobilis et strenuus vir Ildibrandus, bene et nobiliter indutus, cum magna masnada

suorum, ingreditur palatium, et juravit fidelitatem Dominis Dominis et sancto protectori civitatis Arretii in manus notarii, et super sancta Dei evangelia: postea honorifice ivit ad matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, et pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de palatio, et sex tibicines de palatio: in hora prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis et aqua et sal, secundum legem militiæ, et commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, et duo eremitæ Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio et obligationibus militis.

« Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam, et postea ingressus est ad eum senex monachus Sanctæ Floræ, cui devote et humiliter confessus fuit peccata sua, et accepit ab ipso absolutionem, et fecit pœnitentiam impositam. His peractis, ingreditur cubiculum barbitonsor, qui concionne caput et barbam ejus curavit, et postea ordinavit omnia, quæ necessaria erant ad balneationem. Rebus sic stantibus, ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui milites, Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilsfredus Guidoternus, et Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium domicellorum, et cum turba jocularium, menestrellorum et tibicinum. Andreassus et Albertus spoliaverunt Ildibrandum, et collocaverunt eum in balneum; Gilsfredus autem Guidoternus, et Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere et officio novi militis, et de magna dignitate. Post horam unam balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albisaima et finissima de musali; et papilio et alia necessaria lecti, de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto; et dum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de mediana alba cum caputio, et fuit cinctus cinctura coriacea. Sumsit refectionem ex solo pane et aqua; et postea cum Ridolfono et quatuor supradictis ivit ad matrem Ecclesiam, et per totam noctem vigilavit in cappella quæ est a manu dextra, et oravit Deum, et sanctissimam Matrem Virginem, et sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum et justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo sacerdotes Ecclesiæ, et duo clerici minores; item quatuor pulchræ et nobiles domnicellæ, et quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter indutæ, quæ per totam noctem oraverunt Deum, ut hæc militia esset in honorem Dei, et sanctissimæ Matris ejus Virginis, et sancti Donati, et totius sanctæ universalis Ecclesiæ.

« Ridolfonus, et quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora sacerdos benedixit gladium, et totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit missam, in qua Ildibrandus accepit a sacerdote, humiliter et cum magna devotione, sanctissimum et sacratissimum corpus et sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit altari unum magnum cereum viride, et libram unam argenti bonorum denariorum pisanorum; item obtulit pro redemptione animarum sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum pisanorum. His peractis, portæ Ecclesiæ apertæ fuerunt, et omnes redierunt in domum Ridolfoni, in qua domnicelli de palatio nobilem et divitem refectionem præparaverunt, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageæ, diversa genera tartararum, et alia similia cum optima guaruaccia et tribbiano.

« Facta refectione Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, et fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis, cum cinctura rubra auro distincta, et cum simili stola. Interim tibicines de palatio, et joculares et menestrelli tangebant sua instrumenta, et canebant varias stampitas in laudem militiæ et novi futuri milites. Postea omnes iverunt ad matrem Ecclesiam cum magna turba militum et nobilium domnicellorum, et magna quantitate plebis vociferantis *Vivat Vivat*. In Ecclesia incepit missa magna et sollemnis. Ad evangelium tenuerunt enses nudos et elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Concolis, et Guillelmus Miserangeschi. Post evangelium, Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis et vassallus Dominorum Dominorum communis civitatis Arretii, et sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper domnas, domnicellas, pupillos, orphanos et bona Ecclesiarum contra vim et potentiam injustam potentium hominum, et contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro; et D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro.

Post hoc pulchra nobilis domnicella Alionora, filia Berengherii, gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi gautatam, et dixit illi: *Tu es miles nobilis militie equestris, et hæc gautata est in recordationem illius qui te armavit militem, et hæc gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.*

« Finita celebratione sacrosancti sacrificii missæ, cum tubis et tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulchræ et nobiles domnicellæ cum guirlandis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam ex floribus et herbis contextam; et hæ domnicellæ facientes serralium, nolebant quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem miles dono dedit illis divitem anulum cum rosa aurea, et dixit quod juraverat se defensurum esse domnas et domnicellas; et tunc illæ permiserunt illi ut intraret in domum, in qua a domnicellis de palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites et seniores sederunt.

« In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo militi, scilicet duas integras et fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis et ornamentis auratis, duos nobiles et grandes equos alemanicos, unum album, alterum nigrum; duos roncinos, et duas nobiles et ornatas vestes armaturæ super imponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ et pipiones, et magna aucarum quantitas; unde magna et incredibilis lætitia in tota illa contrata erat, et populus exclamabat *Vivat Vivat*, et orabat ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset.

« Post prandium, novus miles Ildibrandus armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in missa ad auroram, armatus fuit, et cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, et ivit ad plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, et a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina, cum ornatis scutiferis lanceas et scutos deportantibus. In platea præparatum erat magnum torneamentum, multæque domnæ et domnicellæ in fenestris erant, et multa turba populi in platea. Sex iudices torneamenti fuerunt Brunus Bonaiuta, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuenus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, et Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus.

« Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus miles bene et fortiter se gessit, et cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis, supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatiis ensibus, et res fuit pulchra et terribilis, et tanquam vera guerra esset, et per gratiam Dei nihil mali vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, et remansisset cum capite nudo et absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum et ad gloriam acquirendam, scuto cooperiebat caput suum, et in majori solta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vespere, cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; et iudices primum præmium dederunt novo militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere quin deportaretur in barella derisoria, facta de fustis. Novus autem miles suum præmium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili et pulchræ domnicellæ Alionoræ, quæ in Ecclesia cinxerat ipsi ensem militiæ, et præmium fuit unum brævium de drappo sericeo vermiculato.

« Post hoc, cum jam esset nox alta, novus miles Ildibrandus cum quantitate luminarium, et cum tubis et buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cœnavit cum amicis et consaguineis, et post cœnam distribuit honorifica munera Ridolfono, et omnibus illis, qui aliquam operam præstiterunt. Habuerunt etiam sua munera domnæ et domnicellæ, quæ in nocte vigiliæ Ildibrando adstiterant, etc.

« Hæc scripsi ego Pierus filius Mattei a Pionta clericus, anno ætatis meæ L, qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno mcccxl, domino papa Gregorio sedente, et

domno Friderigo imperatore serenissimo imperante, factus fuit miles Corradus Masnaderius in ecclesia sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista domini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, etc. »

La seguente scrittura racconta come in Firenze furon fatti prigionieri Giovanni e Gualtieri Panciatichi:

« Die xxv aprilis mcccclxxxviii, presentibus ser Dominico, ser Salvi, frate Georgio, Domini fecerunt syndicum ad militiam domini Joannis de Panciatichis et Gualtieri filii Bandini, postea nominati domini Bandini, et ad omnia et omnes actus et ceremonias dominum Gabrielem Aymo de Venetiis capitaneum populi.

« Die xxv aprilis mcccclxxxviii, indictione ii, presentibus Aghinolfo D. Gualterotti, Nicolò Nicolai, Laurentio D. Palmeri, etc. Franciscum Nerli Fioravantis in ecclesia Sancti Joannis.

« I. Caput et barbam sibi faciat fieri pulchrius quam prius esset etc., et voluit pro completo haberi factum per dominum capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.

« II. Intret balneum, in signum lotionis peccati et cujuslibet vitii, etc. puritatis prout est puer, qui exit de baptismate. Commisit quod fieret per dominum Philippum de Magalottis, D. Michaellem de Medicis, et D. Thomasium de Sacchettis, et per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.

« III. Statim post balneum intret lectum purum et novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute militiæ et per militiam. Missus in lectum per prædictos commiss. etc.

« IV. Aliquantulum in lecto stratus, exeat, et vestiatur de drappo albo et sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire miles libere et pure. De mandato capitanei indutus albo; et sic illo sero remansit inter tertiam et quartam horam noctis.

« V. Induatur ruba vermilia, pro sanguine quem miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, et pro sancta Ecclesia. Die xxvi dicti mensis de mane in dicta ecclesia, presentibus supradictis, de mandato et commissione capitanei exutus est, et indutus vermilio per dictos milites.

« VI. Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, et in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico successive per dictos tres milites.

« VII. Surgat incontinenti, et cingatur una cinctura alba in signum virginittatis et puritatis, quam miles multum debet inspicere, et multum procurare ne fœdet corpus suum. Factum est, et cinxit eum capitaneus.

« VIII. De calcareo aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, et per militiam requisiti, prout volumus alios milites esse ad nostram jussionem. Dicta die xxvi, super Arengheria factum de mandato, ut supra, per D. Vannem de Castellanis, et Nicolaum Pagnozzi.

« IX. Cingatur ensis in signum securitatis contra diabolum; et duo talli significant directuram et legalitatem; prout est defendere pauperem contra divitem, et debilem contra fortem. Factum per dominum Donatum de Acciajolis.

« X. Alba infula in capite in signum, quod, prout debet facere opera para et bona, ita debet reddere animam puram et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.

« XI. Alapha pro memoria ejus, qui militem fecit. Non debet miles aliquid villanum, vel turpe facere, timore mortis vel carceris. Quatuor generalia faciat miles: primo, non sit in loco, in quo falsum judicium detur; secundo, non de proditione tractare, et inde discedere, nisi alias posset resistere; tertio, non ubi damna vel damigella exconsilietur, sed consulere recte; quarto, jejuna die Veneris in memoriam Domini nostri etc., nisi valetudine, vel mandato superioris etc. vel alia justa causa etc.

« Dicto die xxv aprilis factus fuit miles armatus Gualterius, postea ob memoriam patris, dictus dominus Bandinus, et factus fuit per capitaneum syndicum, etc. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, et Dom. Baldum de Catalanis, et cinctus ensis per Dom. Pazzinum de Strozais; omnia in presentia DD. et plurimum aliorum militum, et populi multitudo maxima fuit.

« D. Joannes promisit, et juravit pro se, et pro D. Bandino, et promisit quando esset legitimæ ætatis, infra annum coram DD. ratificaret et juraret ».

L'anno 1389 a San Dionigi in Francia da re Carlo VI furono fatti cavalieri Luigi e Carlo principi pretendenti di Sicilia, del che si legge in una cronaca compilata ad istanza di Guido di Monsò e di Filippo di Villette abbati di San Dionigi dal 1380 al 1415:

« Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam, in Alemanniam et Angliam longe lateque per regnum cursores regii diriguntur, et nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis et apicibus invitarent ad solemnitatem in villa Sancti Dionisii prope Parisios peragendam.

« Prima die mensis, quæ fuit dies sabati, sole jam suos delectabiles radios abscondente, rex ad locum debitum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum ducum, militum et baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus rex Siciliæ, et Carolus adolescentes egregii, equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet deferrebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portulunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferrebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad Sanctum Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: et tunc ad ecclesiam festinans, eo sequi se præcipit modo qui sequitur. Indumentis prædictis exuti, mox vestimentis novæ militiæ adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferrebat, unam de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti et absque caputillis, ad ecclesiam sunt adducti. Insignium virorum comitiva præibat et sequebatur. Domini duces Burgundiæ et Turoniæ ad lævam et ad dexteram, Ludovicum regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borboniensis, et D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum rege ante martyrum corpora sacrosanta, peracta oratione, cum pompa qua venerat, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa regis, regina Siciliæ, duces Burgundiæ et Turoniæ, ac rex Armeniæ sedem superiorum tenuerunt; ad levam rex Siciliæ, et frater ejus Carolus consederunt. Celebrique cœna facta, omnibus rex valedicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante martyres reducuntur, ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas armorum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

« Illucescente aurora, futurorum militum ductores prænominati ad ecclesiam accedentes adolescentes regios prostratos ante pignora martyrum sacrosancta reppererunt, quos ad domum reducentes, expectare missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissioderensis episcopus cum conventu monasterii celebranda susceperat, ut novæ militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, rex brevi nobilium vallatus multitudine ad ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus, custodes præcipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustrum portam ecclesiam sunt ingressi, quos rex longo et regali epitogio indutus, ac postmodum rex Siciliæ cum fratre, ordine quo prius, sequebantur. Qui cum ad altare martyrum pervenissent, ac ibidem reginas Franciæ et Siciliæ eum, ac cæterarum dominarum insignis contubernium expectassent, jubente rege, missa sollemnis inchoatur. Hoc peracto, episcopus protinus regem adit, et in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero: qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari, et per dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit rex Carolus insigniri. In hoc statu, prius tamen ab episcopo benedictione percepta, in aulam regiam reducuntur, ubi cum rege prandium et cœnam acceperunt, utriusque sexus

evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens, tripudiando pernoctavit.

« Die lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis, indici jussit hastiludiorum spectaculum, et cum quanto apparatu possent et scirent, illud redderent gloriosum. Quod et peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis et scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas et galeas solemniter vectitabant, ad regem pervenerunt, et ibidem insignem catervam dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum duxerunt aliquamdiu præstolari. Eæ jussu regis ad numerum militum præelectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu regio phaleratis, ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrabentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, et eorum sinistris lateribus adhæserunt, cum lituis et instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde martius militum animos incitavit, ut repetitione ictuum lancearum usque ad solis occasum laudis et probitatis titulos mererentur. Tum dominæ, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos honorandos et præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter rex audiens, et ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios pro qualitate meritorum donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur, et pari pompa, ut prius, a totidem domnicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus, mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta regio more est peracta, cum dominæ nominassent quos super cæteros elegerant præmiandos.

« Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, et ut prius virtutis præmia receperunt, qui judicio dominarum se habuerunt: sic nox quarta finem dedit choreis.

« Sequenti die, regia refectione percepta, rex pro cujuscumque merito milites et armigeros laudavit, non sine fluxu munerum munificentiaque regali manum porrigens liberalem, domnas et domnicellas armillis et muneribus aureis et argenteis holosericisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, et concessit licentiam redeundi. »

Visto dell'Italia e della Francia, esibiamo pure un esempio dell'Inghilterra, contenuto nella seguente scrittura, data prima in luce da Edoardo Bisseo nelle sue note sopra il trattato di Nicolò Upton *De studio militari*. Londra 1654 in fol. e poi da Carlo Du-Fresne nel *Glossario latino barbaro*:

« Cy apres ensuit l'ordonnance et maniere de creer et faire nouveaux Chevaliers du baing au temp de paix, selon la costumq d'Angleterre.

« Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de chevalrie en temps de paix selon la costume d'Angleterre, il sera tresnoblement reçu par les officiers de la Cour, comme le seneschalc, ou du chamberlain, s'ilz sont presens; et autrement par les mareschaulx et huissiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'honneur, saiges et bien aprins en cortoisies et nourritures, et en la maniere du fait de chevalrie; et ilz seront escuiers et gouverneurs de tout ce qui appartient a celuy. qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le roy de une escuelle de premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admeneront l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournée. Et au vespre les escuiers gouverneurs enverront apres le barbier, et ilz appareilleront ung baing gracieusement appareillé de toile, aussy bien dedans la cuve, que deors. Et que la cuve soit bien couverte de tapiz et manteaulx, pour la froidure de nuyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, et les chevaulx tonde. Et ce faict, les escuiers gouverneurs yront au roy, et diront: Sire il est vespre; et l'escuier est tout appareillé au baing, quant vous plaira. Et sur ce, le roy commandera a son chamberlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentils et les plus saiges chevaliers, qui sont presens, pour luy informer et con-

seiller, et enseigner l'ordre et le fait de chevalerie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les menestrelz, voient par devant les chevaliers, chantans, dansans et esbatans, jusques a l'uy de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noise des menestrelz; ils despouilleront l'escuier, et le mettront tout nu dedans le baing. Mais a l'entrée de la chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les menestrelz, et les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait, les gentilz et sages chevaliers entreront en la chambre tout coyement sans noise faire; ed adonque les chevaliers feront reverenze l'un a l'autre, qui sera le premier pour consiller l'escuier au baing l'ordre et le fait. Et quant ilz seront accordés dont yra le premier au baing, et ylec s'agenoillera par devant la cuve en disant en secret: *Sire, ■ grant honneur soit il pour vous et baings*; et puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, et puis mettra de l'eave du baing dessus l'espaules de l'escuier, et prendra congie. Et l'escuiers gouverneurs garderont le costes du Baing. En mesme maniere feront tout les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent tous fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps.

« Ce fait, les escuiers gouverneurs prendront l'escuier hors du baing, et le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, et soit le dit lit simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, et sera adorne et vesti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues manches, et le chapperon a la ditte robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors de baing, et attorne, le barbier otera le baing, et tout ce qu'il a entour, aussi bien dedans comme dehors, et le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest chevaliers soit conte, baron, baneret, ou bachelier, selon la costume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouvreront l'uy de la Chambre, et feront les saiges chevaliers reentrer pour mener l'escuier a la chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans et dansans seront admenés par devant l'escuier avecques les menestrels faisans leurs melodies jusques a la chappelle. Et quant ilz seront entrez, en la chappelle, les espices, et le vin seront prestiz a donner aux dits chevaliers et escuiers; et les escuiers gouverneurs admeneront les chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, et il les mercira tous ansemble, de leur travail, honneur, et courtoisies qu'ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la chappelle.

« Et sur ce, les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la chappelle, et ny demourera force les escuiers, ses gouverneurs, ses prestres, le candellier, et le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la chappelle tant qu'il soit jour, tousjours en oraisons et prieres; requérant le puissant Seigneur, et la benoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, et confort a prendre ceste haulte dignite temporelle, en l'honneur et loenge de leur, de sainte Eglise, et de l'ordre de chevalerie. Et quant on verra le point du jour, on querra le prestre pour le confesser de tous ses peches, et orra ses matines, et messe, et puis sera accomuschie, s'il veult. Mais depuis l'entrée de la chappelle aura un cierge ardent devant luy. La messe commencée, ung des gouverneurs tiendra le cierge devant l'escuier jusques a l'evangile. Et a l'evangile, le gouverneur baillera le cierge a l'escuier jusques a la fin de la ditte evangile: l'escuier gouverneur otera le cierge et le mettra devant l'escuier jusques a la fin de la ditte messe; et a la levacion du sacrement, ung des gouverneurs otera le chapperon de l'escuier, et apres le sacrement le remettra jusques a l'evangile *In principio*. Et au commencement de *In principio*, le gouverneur otera le chapperon de l'escuier, et le fera oster, et lui donnera le cierge en sa main: mais qu'il y ait ung denier au plus pres de la lumiere liechie. Et quant ce vient *Verbum caro factum est*, l'escuier se genoillera, et offrira le cierge et le denier. Cest a savoir, le cierge en l'honneur de Dieu, et le denier en l'honneur de luy, qui le fera chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, et le metront en son lit, pendant le temps de son reveiller, il sera amende, cest assavoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, et se sera lure de carde.

« Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au roy, et lui diront: *Sire, quant il vous plaira nostre maistre reveillera*. Et a ce le roy comandera les saiges chevaliers escuiers et menestrelz d'aler a la chambre du dit escuier pour le reviller, attourner, vestir et admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entrée, et la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaires

prest par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner et vestir l'escuier. Et quant les chevaliers seront venus a la chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence et diront a l'escuier: *Sire, le tres bon jour vous soit donné, il est temps de vous lever et adrecier*; et avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, et le feront drecier. Le plus gentil, ou le plus saige chevalier donnera a l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues; le tiers lui donnera ung porpoint; ung autre lui vestira avec ung kirtel de rouge tartarin. Deux autres le levaront hors du lit, ed deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; et ung autre le ceindra de la sancture de cuir blanc, sans aucun barnois de metal. Et ung autre peignera sa teste: et ung autre mettra la coiffe; ung autre lui donnera le mantel de soye de kirtel de rouge tartarin, attachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz.

« Mais le chancelier prendra pour son fie tous les garnemens avec tout l'arroy et necessaires, en quoy l'escuier estoit attournez et vestues le jour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le baing, aussi bien avec le singleton, que des autres necessités. Pour les quels fiefs le dit chancelier trouvera a ses despens la coiffe, les gans, le ceinture et le laz. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, et admeneront l'escuier a la sale, et les menestrelz toujours devant, faisans leurs melodies.

« Mais soit le cheval habillié comme il ensuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arçons de blanc fust, et esquartes, les estriviers noires, les fers dorez, le poitrail de cuir noir avec une croix patée, dorée pendant par devant le piz du cheval, et sans croupiere, le frain de noix a longues cerres a la guise de Espagne, et une croix patée au front. Et aussi soit ordonné ung jeune jovensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonné, et portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee, et soit l'espee a blanches eschalles faietes de blanc cuir, et la ceinture de blanc cuir sans barnois; et le jovencel tiendra l'espee par la poigee, et en ce point chevaucheront jusques a la sale du roy, et seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges chevaliers menant le dit escuiers; et quant il vient par devant la sale, les mereschaulx et huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuier, et lui dirons descendez, et lui descendera. Le marescal prendra son cheval pour fie, ou e. s. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte table, et puis il sera dreschiez au commencement de la table seconde, jusquez a la venue du roy, les chevaliers de coste luy, le jovensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz deux gouverneurs. Et quant le roy sera venu a la sale, et regardera l'escuier prest de prendre la hault ordre de dignité temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons.

« Et le chamberlain prenera l'espee, et les esperons du jovencel, et les mostrera au roy; et sur ce le roy prendra l'esperon dextre, et le baillera au plus noble et plus gentile, et luy dira: Mettez cestuy au talon de l'escuier. Et celluy sera agenoillié a l'un genoil, et prendra l'escuier per la jambe dextre, et mettra son pied sur son genoil, et fichera l'esperon au talon dextre de l'escuier. Et le seigneur fiera croix sur le genoil de l'escuier, et luy baisera. Et ce fait, viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au talon senestre en mesme maniere. En donques le roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, et la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses braz en hault, les mains entretenans, et les gans entre le pous et le droit: et le roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, et lievera la main dextre, et frappera sur le col, et ira: *Soyes bon chevalier*, et puis le baisera.

« Et adonques les saiges chevaliers admeneront le nouvel chevalier a la capelle a tres grande melodie jusque au hault autel. Et ilecques se agenuillera, et mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promesse de soustenir le droit de sainte Eglise, toute sa vie.

« Et adonque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion et prieres a Dieu, a sainte Eglise, et l'offreira en priant Dieu, et tout ses Sancts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusquez a la fin. Et ce accompliz, prendra une soupe de vin.

« Et a la issue de la chapelle le maistre queux du roy sera prest de oster les esperons, et les prendra pour son fie, et dira: *Je suis venu le maitre queux du roy, et prens vos*

esperons pour mon fie, et si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille), je couperay vos esperons de dessus vos talons.

« Et puis les chevaliers le remeneront en la sale. Et il commencera la table des chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, et il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mourra, ne ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuever chef en sa main qu'il tiendra par devant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le roy sera leve hors de sa table, et passe en sa cambre, adonques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de chevaliers, et menestrelz davant lui jusques a sa chambre et a l'entree les chevaliers et Menestrelz prendront congie, et il ira a son disner. Et les chevaliers departiz, la chambre sera fermee, et le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, et il seront donnees aux roys des heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelz, avecques ung marc d'argent, s'il est bachelier, et si il est baron, le double. Et le rousset cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adonques il sera revestu d'une robe de bleu, et les manches de custode en guise d'un prestre, et il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. En ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu'il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur et renom d'armes, et qu'il soit recordes de si hault record, comme de nobles chevaliers, escuiers et heraulx d'armes, et qu'il soit renommé de ses faitz d'armes, comme devaut est dit, on aulcun hault prince, ou tres noble dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en disant: *Sire, nous avons ouy tant de vray renom de vostre honneur de chevalrie a vous mesme, et a celui qui vous a fait chevalier, que droit veult, que ces laz vous soit otes.*

« Mais apres disner les chevaliers d'onneur et gentil hommes viendront apres le chevalier, et le admeneront en la presence du roy, et les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le chevalier dira: *Tres noble et redoubté sire, de tout ce que je puis, vous remercie, et de tout ces honneurs, courtoisies et bontez, que vous par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, et vous en mercie.* Et ce dit, il prendra congie du roy. Et sur ce, les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: *Sire, cela nous avons fait par le commandement du roy, ainsi comme nous fusmes obligiez, a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous avons deplu par negligence, ou par fait en ce temps, nous vous requerrons pardon: d'autre part, sire, comme vray droit est, selon les costumes de court et des royaulmes anciens, nous vous demanons robes et fies a terme de comme escuiers du roy, compaignons aux bacheliers, et aux seigneurs.* »

Fra Jacopo da Cessole Domenicano (soggiunge il Redi), nel suo libro *Del giuoco degli scacchi*, al capitolo del cavaliere, testo a penna, fa menzione particolare dei Cavalieri Bagnati, e de' misteri contenuti nelle ceremonie che si costumavano nel prendersi quell'ordine di cavalleria:

« Questi cotali cavalieri, quando si fanno cignere la spada della cavalleria, si si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita e novelli costumi. Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello che manca loro dalla natura. Per mano di re, o di principe son fatti cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbono essere guardiani, ricevano la dignità e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltate, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi, acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità de' cavalieri avanza gli altri in riverenza e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtudi, e soperchiare in ciò l'altre persone; conciossiachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenza in testimonianza di virtudi. »

Il cronista romanesco narra come Cola Rienzi pigliò l'ordine di cavalleria:

« Hora te voglio contare come fò fatto cavaliere a granne honore. Poichè lo tribuno vedde, che onne cosa li succedeva prospera, e che pacificamente e senza contradditione

rejeva, commenzuò a desiderare la honoranza della cavalleria. Dunque fò fatto cavalieri vaghiato nelle notte di Santa Maria de mieso agosto. La grannezza de quessa festa fò per quessa via. In prima apparecchino alle nozze tutto lo palazzo dello papa, con onne circostantia de Santo Janni de Laterano, e pe moiti dii denanti fece le menze da manecare, delle tavole, e dello lenname de li renchiuostri de li Varoni de Roma. E foro stese quesse menze per tutta la sala vecchia dello viecchio palazzo de Costantino e dello papa, n lo palazzo nuovo, sì che stupore pareva a chi lo considerava. E fuoro rotto li muri delle sale, donne venevano scaloni de leno allo scopierto per ascio da portare la cucina, la quale se coceva. E ad onne sala apparecchiato lo celaro de vino nello cantone. Era la viilia de Santo Pietro in vincoli: hora era de nona. Tutta Roma, maschi e femmene ne vao a Santo Janni. Tutti se apparecchiano sotto li porticali pe la festa bedere; nelle vie pubbliche, pe quesso trionfo bedere. Alhora venne la moita cavallaria de divierse nationi de jente, baroni, puopolari, foresi, a pettorali de sonalie, vestuti de zennato con banniere. Facevano granne festa; correvano jocanno. Hora ne vengo buffoni senza fine. Chi sonna tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi miesi cannoni. Puoi quesso granne suono venne la moglie a pede colla sua matre. Moite honeste donne l'accompagniavano pe volereli compiacere. Denanti alla donna benevano doi assettati juveni, li quali portavano in mano un nobilissimo freno de cavallo tutto'annaurato. Tromme de ariento senza numero. Hora se bede trommare. Pò quessi venne granne numero de' jocatori da cavallo; li più avanzavani fuoro li Peroscini e Cornetani. Doi voite jattaro loro vestimenta de seta. Puoi beneva lo tribuno, e lo vicario de lo papa a canto. Denanti a lo tribuno beneva uno, lo quale portava una spata innuda in mano. Sopra lo capo un'aitro li portava lo pennone: in mano portava una verca de acciario. Moiti e moiti nuobili erano in soa compagnia. Era vestuto con una vonnella bianca da seta *miri candoris*, inzaganata de auro filato. La sera fra notte e die salio ne la cappella de Bonifatio papa, e favellao a lo puoplo, e disse: *Sacciate, che quessa notte me deilo fare cavalieri. Crai tornerete, che oderete cose, che piaceraco a Dio in Cielo, a li uomeni in terra. De maniera che in tanta moititudine de onne parte era letitia. Non fò orrore ne fò arme. Doi perzone habbero paraole; adirate trassero le spate: nante che coipo menassero, le tornarono in soe vajine. Onne uno vao in soa via. De le cittate vicine a quessa festa vennero li avvicatori. Che più? n li veterani, e le pulzelle, bedoe e maritate. Quoi che onne jente fò partuta, allhora fò celebrato 'no solenne officio per lo chiericato. E po' l'officio, entrao ne lo vagno, e vagnaose ne la conca de lo 'mperatore Costantino, la quale one de pretiosissimo paraone. Stupore ene quesso a dicere. Moito fece la jente favellare. Uno cittadino de Roma missore Vico Scuotto cavalieri li cenze la spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabbele, e jaque in quello luoco, che se dice li fonti de santo Ianni, dentro de lo circuito de le colonne. Là compìò tutta quella notte. Hora scienti meraviglia granne. Lo lietto e la lettiera novi erano. Como venne lo tribuno a salire a lo lietto, subitamente una parte de lo lietto cadde in terra, e sic in nocte silenti mansit. Fatta la dimane levatosi sù lo tribuno vestuto de scharlatto con vari. Centa la spata pe missore Vico Scuotto, co speroni de auro, come cavalieri. Tutta Roma, e onne cavalleria ne vao a Santo Janni. Nce vao ancora tutti li baroni, e foresi, e cittatini pe bedere missore Cola de Rienzo cavalieri. Faose granne festa, e faose letitia ».*

(B) pag. 952.

DEGLI STEMMI.

Il blasone è il primo de' caratteri esteriori che in ogni tempo e luogo distinsero la nobiltà. Importa dunque lo schizzarne la storia, prima mostrando che da pertutto si trovarono gentiluomini, come nel medio evo d'Europa; secondo, che le armi indicavano l'origine, l'identità e la tradizione delle famiglie nobili; terzo, scoprire un altro lato della natura comune delle nazioni nell'uniformità onde si svolgono e s'incarnano le idee. Ciò più importa, attesochè, dopo la Rivoluzione, gli stemmi sono poco studiati nè intesi, e

un gran signore or ne sa meno che cinquant'anni fa il valletto di suo padre: cioè in generale sa che la scienza del blasone vuol dire scienza delle arme, degli stemmi; che queste arme son le figure che alcuni fanno dipingere sullo sportello delle carrozze o incidere sui suggelli; e che lo stemma è segno di nobiltà.

Gli stemmi costituiscono un linguaggio geroglifico come quello intagliato sopra le facce degli obelischi; e l'arte del blasone consiste nel sapere scrivere e leggere in questo idioma.

Si considerano nelle arme due elementi: il fondo detto *campo*, o *scudo*; e le figure in esso dipinte od incise, chiamate *segni*. Lo scudo è sempre coperto o d'uno dei quattro colori, rosso, turchino, verde e nero; o d'uno dei due metalli, oro ed argento; o d'una delle due fodere, ermellino e vajo. Pei segni, oltre i quattro colori nominati, havvi anche il color naturale, o di carnagione.

La prima regola del blasone è di non porre metallo sopra metallo, nè colori sopra colori; e sono false tutte le arme che se ne dipartono, eccetto tre o quattro scudi in tutta Europa, nei quali la regola è violata per cause particolari e conosciute.

Lo scudo era diviso in *capo* cioè la parte superiore, e *punta* cioè l'inferiore; e sopra una e l'altra poteva esser posto, come segno ed in positura variabile, uno degli infiniti esseri della creazione naturale e fantastica.

I segni collocati sono tutte le parti d'un'armadura; tutti gli animali, volti sempre dalla sinistra alla dritta; e tutti i vegetali; della religione, principalmente la croce; finalmente alcune impronte particolari, come la banda, specie di nastro che attraversa il campo da dritta a manca, la quale assume il nome di *sbarra* se lo attraversa da sinistra a dritta, e di *fascia* se collocata orizzontalmente.

Il blasone degli antichi è in generale una parte essenziale ed integrale del lor vestimento e arredo militare: sta dipinto per lo più sugli scudi e le bandiere; trovavasi anche spesso scolpito sulla prora delle navi o inciso sui suggelli; ma non conosciamo fosse, come nel medio evo, adoperato nell'architettura, ne' mobili e nelle vesti: se pure non si citano un passo di Ezechiele, di cui parleremo or ora, e le *lunole* della calzatura de' nobili romani.

Blasoni
antichi

In Omero son armi evidentemente blasonate quelle di Pandaro, d'Agamennone e d'Achille; e per armi presso gli antichi vuolsi intendere l'usbergo, qualora non è specialmente indicato lo scudo. Lo scudo però d'Achille, non altrimenti che quello d'Erecole cantato da Esiodo, e quello di Enea descritto da Virgilio, si allontana affatto dagli usi araldici, e invece degli emblemi e delle ordinarie divise degli eroi, contiene intere cosmogonie.

Eschilo ed Euripide, trattando dell'assedio di Tebe, posero nelle loro tragedie tutti gli elementi d'un trattato di araldica. Nei *Sette a Tebe* Eschilo suppone che Eteocle e il coro siano sui baluardi nel punto che torna un esploratore mandato a riconoscere l'esercito di Polinice. Eteocle gli domanda chi sono i guerrieri che egli scorge alla testa de' varj corpi di truppe; e l'esploratore glieli nomina, descrivendo i loro stemmi. Nel principio delle *Fenici* di Euripide, Antigone ed un vecchio salgono una torre del palazzo d'Edipo; Antigone chiede i nomi dei capi, e il vecchio le risponde: *Osservai con attenzione i loro emblemi quando andai incontro a vostro fratello, e li riconoscerò facilmente*. Nel mezzo poi della tragedia, un vecchio scendendo dalla cittadella, va a raccontare a Giocasta gli apparecchi del combattimento; le nomina i capi e le descrive i loro stemmi.

Filostrato nella vita di Temistocle dice, che i re di Persia avevano per divisa un'aquila d'oro s'uno scudo. Negli *Ellenici* di Senofonte si legge che i cittadini di Sicione portavano la lettera S sui loro scudi, e i cavalieri tebani una mazza dipinta.

Innumerevoli passi nella romana letteratura accennano al blasone. L'*Enaide* è tutto sparso di particolarità araldiche, e a molti passi può forse dare una nuova interpretazione. Nel ix libro dice che il guerriero Clenore non avea che una spada nuda o un bianco scudo: *Ense levis nudo, parmaque inglorius alba*. Questo verso prova che i guerrieri della primitiva Italia non poneano sui loro scudi che il blasone delle lor famiglie, giacchè Clenore, di nascita illegittima come figlio di una schiava del re di Meonia, non reca nessun emblema nè sulla spada nè sullo scudo.

Plinio, nel capo 4° del xxxv libro delle sue *Storia*, dice che i guerrieri, i quali

combatteano all'assedio di Troja, avevano emblemi dipinti sugli scudi. Al tempo dunque di Plinio, una vecchia tradizione faceva risalire l'uso degli stemmi dipinti sugli scudi fino ai Trojani. Plinio soggiunge che i Cartaginesi soleano dipingere, e incidere emblemi sulle loro armi. Appiano, nella guerra di Sicilia, narra che Sesto Pompeo, dopo una vittoria sopra di Augusto, si fece chiamare figlio di Nettuno, e mutò il colore del suo scudo.

Fra gli antichi hanno pure impronte facili a riconoscersi gli standardi guerreschi di terra e di mare.

Nel capo 11 dei *Numeri* è detto che gli Ebrei accampavano intorno al Tabernacolo, ognuno sotto i suoi vessilli e le sue insegne, secondo le famiglie e i casati. Nelle *Supplici* di Eschilo, Danao grida che riconosce alle loro insegne i vascelli degli Egiziani che lo inseguono. Nell'*Antigone* di Sofocle, da un'antistrofe del coro risulta che i Tebani portavano un dragone; probabilmente il dragone di Cadmo fondatore di Tebe. Nella *Ifigenia in Aulide* di Euripide, la terza strofa del primo coro dice chiaramente che i vascelli de' Beoti aveano sui loro standardi Cadmo con un serpente d'oro in mano; il che appoggia l'accennato passo di Sofocle. Da alcuni passi di Geremia relativi a Babilonia sembra che gli Assiri avessero sulle insegne una colomba; lo confermano due versi di Tibullo nella 7ª elegia del 11 libro; forse dal nome della regina Semiramide, che significava colomba. Un'aquila d'oro colle ali aperte, infissa sulla punta d'una picca, era anche al tempo di Senofonte l'insegna militare de' re di Persia (*Ciropedia* I. 10).

Nel 1 libro dell'Eneide, Enea sale uno scoglio esplorando intorno il vasto mare, se vegga apparire la nave di Capi, o le armi di Caico su l'eccelsa poppa. Enea attraverso l'oscurità della procella non avrebbe potuto riconoscere a qualche distanza la spada, la picca, il giavellotto di Caico, supponendo anche (ciò che non è detto da nessuno degli antichi) che si costumasse di piantare spade e giavellotti sulla poppa delle navi. Pertanto le armi di Caico, onde parla Virgilio, erano uno stendardo di colore particolare, o distinto da segno speciale. Nel medesimo senso vuolsi spiegare quel del x libro, in cui Giunone irritata domanda a se stessa che cosa le giovò « piantar armi sulla poppa delle navi di Turno? » Due passi di Svetonio rinfiancano questa spiegazione. Nella vita di Caligola racconta, che questo imperatore portò a Roma pel Tevere le ceneri di sua madre sopra una bireme, sulla cui poppa avea fatto piantare un'insegna. Le parole sono le medesime, sì nella frase di Virgilio come in quella di Svetonio; solo si legge *insegna* invece di *armi*, perchè questa conveniva al poeta, quella al prosatore. Nella Vita di Augusto dice che l'imperatore, dopo una vittoria navale sulle coste della Sicilia riportata da Marco Agrippa, diede a quest'ammiraglio un'insegna azzurra, che divenne lo stendardo della nave montata da Marco nelle sue corse marittime.

Nel vi dell'Eneide, Virgilio racconta che Enea alzò una tomba a Deifobo, e vi pose il nome e le armi di lui. Servio nel commento a questo passo scrive « cioè le armi dipinte »; il che prova che i Romani avevano armi così dipinte fino al iv secolo. Oltre le insegne blasonate sulla poppa dei vascelli, gli antichi vi scolpivano pure stemmi; di che Euripide nel primo coro dell'*Ifigenia*, e Virgilio nel ix libro dell'Eneide offrono non dubbie prove.

È provato che l'uso di sottoscrivere le lettere col nome fu introdotto assai tardi, e che dappertutto si cominciò dal segnare con un suggello: e per verità nell'origine di tutti i popoli i nomi sarebbero stati mezzi incertissimi per provare l'identità delle persone, non essendo ereditarij.

Nel vii dell'Iliade si trae per sorte chi di nove greci eroi debba provarsi in campo con Ettore. Ognuno segna la sua sorte, e la gitta in un elmo. Nestore agita le sorti, e ne è tratta una mostrata in giro da un araldo ai nove pretendenti. Che quella tessera fosse un'impronta di suggello è provato dal vedere che gli otto primi Greci, cui venne presentata, non la riconobbero per loro; ma giunto il banditore al telamonio Ajace, questi riconobbe il suo segno e l'accettò. Se il segno fosse stato un nome scritto, anziché un'impronta di suggello, ogni Greco vi avrebbe letto a bella prima il nome d'Ajace.

Nelle *Trachinis* di Sofocle, Dejanira manda per mezzo di Lida una tunica ad Ercole, e dice: *Egli riconoscerà facilmente che il dono è mandato da me, perchè vi posi il mio suggello.* Nell'*Ippolito* di Euripide, Teseo ricevendo una lettera di Fedra, esclama: *Quai dolei memorie rivedesti in me l'impronta del suo suggello!* ed aggiunge: *Apriamola.*

Il che prova che le lettere degli antichi erano chiuse, non aperte con suggello pendente. Giuseppe Flavio, nel capo 5° del xii libro delle sue *Antichità giudaiche*, racconta che un re di Sparta chiamato Arias, scrisse a' Giudei per ricordar loro che erano fratelli, poichè alcuni argomenti provavano che gli Spartani discendevano da Abramo: questa lettera era scritta sopra un foglio quadrato, avente l'impronta d'un sigillo rappresentante un'aquila con un serpente fra gli artigli.

Che l'uso di sottoscrivere le lettere con un nome fosse già stabilito in Roma al tempo di Tiberio, lo prova un passo di Svetonio, ove è detto che l'imperatore scrivendo a' re, si dava il titolo di Augusto, soprannome ereditario nella sua famiglia. Tuttavia l'uso dei sigilli che vi era antichissimo, conservossi anche sotto gl'imperatori; ed erano ordinariamente incastonati nell'anello. Da un passo del vii de' *Saturnali* di Macrobio appare che si portavano appositamente per firmar le lettere, e che questo era privilegio di una classe.

Per l'ordinario, quando gli antichi adottavano un sigillo, lo componeano dietro ad un fatto notevole nella loro famiglia. Plutarco in *Mario* narra che Silla ne fece fare uno, in cui era rappresentato in atto di ricevere Giugurta dalle mani del re Bocco, e che in appresso se ne servi per le sue lettere.

Porremo fine con due fatti, i quali provano che le armi araldiche erano in molti casi, come furono sempre nel medio evo, un segno ereditario destinato a consecrare la tradizione delle famiglie. Ovidio nel vii delle *Metamorfosi*, Plutarco in *Teseo*, Seneca nel iii dell'*Ippolito* narrano che Egeo re d'Atene, avendo ricevuto uno straniero alla sua tavola, costui trasse il pugnale per trinciare le carni, e che avendo il re osservato gli emblemi incisi sul manico, ebbe tosto riconosciuto suo figlio Ippolito, partoritogli da Etra figlia di Piteo re di Trezene. Svetonio in *Caligola* riferisce che l'imperatore, geloso delle antiche famiglie nobili di Roma, tolse ai Torquati la collana ereditaria, ai Cincinnati i capelli lunghi e inanellati, ed il soprannome di Grande alla famiglia de' Pompei.

Ora passando agli stemmi adoperati nelle armi romane, e alle fazioni del circo, diremo come gli emblemi nella lingua del blasone portavano in latino il nome di *insignia*, cioè segno distintivo. Non avvi dunque incompatibilità tra la destinazione generale del blasone, che è di stabilire l'identità e mantenere la tradizione delle famiglie nobili, e la sua applicazione alla panoplia militare.

Il blasone delle armi romane è l'anello pel quale si comettono l'antichità e il medio evo; e contiene presso che tutti gli elementi coi quali, sullo scorcio dell'xi secolo, fu costituita più raffinatamente la scienza degli stemmi.

Vegezio dice, al capo 8° del ii libro, che ogni coorte aveva un tempo emblemi differenti dipinti sopra gli scudi, come, prosegue egli a dire, si adoperava ancora a' suoi giorni. Aggiunge che quegli emblemi avevano per iscopo di dare ai soldati facilità di riconoscersi nelle mischie; spiegazione particolare dello storico, e che ciascuno può apprezzare a suo modo. Quegli emblemi dipinti erano collocati sulla superficie esteriore degli scudi; sulla interna erano scritti i nomi del soldato che li portava. Ma quali erano questi emblemi?

Valeriano Pierio, dotto del secolo xv, nel suo trattato sui geroglifici degli Egiziani e degli altri popoli, fa menzione in più luoghi, e specialmente nei libri xv, xix, degli stemmi d'un gran numero di coorti delle legioni romane, sopra l'autorità di manoscritti antichissimi.

Il blasone degli stemmi che vi si trovano dipinti, non ha nessuno de' caratteri distintivi di quello che si stabilì in Europa nel secolo xi; la regola fondamentale di non metter mai metallo sopra metallo, o colore sopra colore, vi è continuamente violata; sconosciuta la divisione dello scudo in capo, in punta, o in quarti; le parti dette nobili del blasone moderno, banda, sbarra, fascia, palo, scaglione, non vi s'incontrano affatto.

Gli scudi sui quali è dipinto, sono rotondi: chiamati *clypei*, a differenza degli *scuta* di forma rettangola con punta al basso, e che servirono di modello agli scudi della cavalleria. Non si conoscevano scudi rotondi nel medio evo; e solo nel secolo xvi ne fu introdotto l'uso.

Lo stemma degli Ercoliani Nuovi era un'aquila d'oro posata s'un ramo d'albero, in campo di zaffiro orlato d'oro. Quello de' Teodosiani Secondi, un toro d'oro al

Blasone
romano

piede d'una montagna verde, in cima della quale il busto d'un Moro, con un pileo in una mano e una corda nell'altra. I vecchi Menapi portavano un serpente d'oro in campo verde bordato di rosso e d'argento, con uno scudetto d'oro nel centro. Lo stemma dei Sagunesi erano due serpenti di color purpureo in forma d'X, su campo azzurro, il cui margine era listato di rosso. Quello de' Brachiati, bisce d'argento avvolte intorno ad una verga simile, in campo verde circondato da lista rossa.

Questi stemmi son tratti dai manoscritti Maffei citati da Pierio; i seguenti da un manoscritto Orsini, citati da Pancirolo nel *Comm. in Notitiam dignit. utriusque Imp.*:

Gli arcieri Galli delle bande giovani aveano campo azzurro col margine cinto da due cerchi, de' quali l'interno era d'oro, l'esterno rosso: nel centro dello scudo vi è un globo rosso entro un cerchio d'argento, portato da due aquile, l'una a dritta l'altra a sinistra; e tra le due aquile un cartello colle effigie degli imperatori d'Oriente e d'Occidente. Gli arcieri Galli delle bande vecchie avevano le stesse armi, senonchè il globo era chiuso fra due cerchi, l'uno d'argento, l'altro rosso; e nel cartello erano alcune parole mezzo delineate, che rappresentavano la legge. Lo stemma de' Celti veterani erano, in campo rosso, due dragoni d'oro, uscenti da un cippo in palo, e che si guardavano l'un l'altro. Quello de' Bracati vecchi erano, in campo azzurro, due corna d'oro, uscenti da un cippo in palo dello stesso metallo.

Ecco adunque un vero blasone co' suoi smalti e i suoi segni; blasone simbolico e significativo, ma veramente originale, e quale non l'avrebbero mai potuto inventare gli araldi del x o dell'xi secolo.

Nelle corse del circo si troveranno evidentemente i tornei; e i diversi colori ricevuti dalle fazioni, sono quelli de' cavalieri e de' concorrenti d'arme.

I giuochi del circo erano pei Romani un'istituzione venerabile, cui si collegavano tutte le memorie della religione e degli avi. Virgilio, nel v libro dell'Eneide, li fa celebrare a Sicilia in onore dei mani d'Anchise. In que' giuochi trojani vi sono già quattro fazioni, e al numero di quattro si limitarono anche in appresso fino agli imperatori: *factio alba* o i Bianchi; *factio rosea* o i Rossi; *factio veneta* o gli Azzurri; *factio prasina* o i Verdi. Domiziano v'aggiunse, come narra Svetonio, la *factio aurea* o i Gialli, e la *factio purpurea* o i Paonazzi.

Gli stessi colori servirono pe' tornei; se non che vi si aggiunse il nero, proprio de' cavalieri in lutto, e le due pellicce d'ermellino e vajo, produzioni nordiche, sconosciute sotto il sole della Magna Grecia e dell'Italia.

Il blasone romano disparve in Occidente sullo scorcio del v secolo insieme coll'Impero; in Oriente si congiunse nell'xi secolo col nuovo blasone dei Crociati; e l'uno e l'altro uscirono da Costantinopoli il 29 maggio 1453, quando Maometto II vi entrò co' Turchi. Quindi non fuvi interruzione nella catena araldica, e traverso il medio evo si segue la traccia del blasone antico. In un poema di Ermoldo Nigello dell'845 un duca normanno risponde al messo di Lodovico il Pio: *Ho degli scudi coloriti, se voi ne avete dei bianchi*. Nella descrizione dell'assedio di Parigi, fatto dai Normanni nell'887, parlasi di scudi dipinti che si discernevano dall'alto delle torri.

Giunge finalmente il tempo delle crociate, e allora comincia pel blasone un'era novella. Quasi nel tempo stesso si organizzarono e divennero frequenti fra la nobiltà d'Europa i tornei, specie di risorgimento de' giuochi trojani e delle fazioni dell'antica Italia; e il cerimoniale che ne regolava le particolarità, ebbe aver molto contribuito a introdurre grande regolarità nella lingua del blasone.

Noi, riconoscendo come i dotti, che l'araldica ricevette nel corso dell'xi secolo una forma fino allora sconosciuta, non isorgiamo però se non un rinnovamento là dov'essi veggono una creazione. Posteriori ancora a quel tempo sono le cronache latine, o i romanzi parlanti la lingua araldica. Goffredo conte d'Anjou, che fu fatto cavalier del Bagno a Rouen da Enrico I d'Inghilterra di cui divenne genero, portava, secondo il Monaco di Marmoustier, leopardi d'oro sul suo scudo, poco innanzi al 1130. Nei *Romanzi di Berta dai grandi piedi d'Adones*, dell'anno 1260 in circa, al versetto xli leggesi una formola araldica regolare e completa: *Era ella della stirpe del prode conte Glausur, che aveva per arma un lionc azzurro in campo d'oro*.

Dottori del blasone, divenuto allora scienza assai complicata e profonda, erano gli Araldi araldi. Nell'Iliade e nell'Odissea sono nominati Taltibio araldo d'Agamennone, Euribate

d'Ulisse, Odio di Nestore, Toante di Mnesteo, Epitide d'Anchise, Eumede d'Ettore, Ideo di Priamo, il qual ultimo era così nominato dal monte Ida, come l'araldo della Casa di Torino si chiamava Savoja.

Agli araldi del medio evo siamo obbligati de' primi libri sul blasone, fra i quali tengono il primo luogo quelli dell'araldo Berry e dell'araldo Sicilia. Il libro del Berry è un manoscritto alla Biblioteca del re in Parigi, col titolo inesatto di *Genealogia dei re di Francia*. Nel principio l'autore Gille le Bonnier, detto Berry, primo araldo del cristianissimo re Carlo VII, dice che per le grandi guerre e divisioni state nel regno, avendo molti nobili abbandonato i loro paesi nati quale per la guerra, quale per estranee contrade, ed essendo, durante le guerre, cadute la maggior parte delle chiese e delle case ove apparivano dipinti gli stemmi gentilizi, e per le stesse guerre a perduti a portati fuor del regno i libri anticamente fatti dai re d'arme, egli imprese di scrivere l'arme ed i nomi de' nobili. Scorgesi da ciò che i re d'arme teneano registri, dov'erano inscritte le famiglie nobili coll'arme loro. Gli antichi conosceano già siffatti registri, e in Cornelio Nepote leggonsi queste parole intorno al cavaliere Attico: *Vintrecciò l'origine delle famiglie per tal modo, che quel libro ci basta ad avere contezza della genealogia degli uomini illustri . . .* Ad istanza di M. Bruto annoverò per ordine la famiglia Giunta dalla prima origine fino a questa età, notando di ciascuno quando e da chi nato, quali cariche abbia avuto ed in qual tempo. Similmente a richiesta di Marcello Claudio scrisse della famiglia de' Marcelli; ad istanza di Scipione Cornelio e di Fabio Massimo illustrò le famiglie de' Cornelj e de' Fubj e degli Emilj ancora.

Il libro dell'araldo Sicilia è un vero trattato di araldica, dedicato ad Alfonso V d'Aragona, che regnò dal 1416 al '38; steso per insegnare a blasonar tutte le arme secondo i loro colori e le proprietà, siccome pure la nuova maniera di blasonare quanto ai nomi de' colori e de' metalli, e quella d'adesso. Parole che meritano d'essere considerate; poichè dicendo d'essere per iscrivere sulla nuova maniera di blasonare, egli epiloga in due parole la teoria de' fatti messa in chiaro in questo capo, stabilendo l'esistenza di due blasoni, uno antico, l'altro moderno: sicchè la scienza storica d'oggi non fa che appoggiare di prove ciò che gli araldi del secolo xiv aveano presentito.

Diffatto il blasone del medio evo è nuovo, chi guardi le sue regole; antico, chi consideri i suoi elementi; d'ogni tempo, chi ponga mente al suo scopo. Ai giorni d'Agamennone, siccome a quelli di Bajardo, un gentiluomo portava scritta sopra il suo scudo la storia propria o della sua famiglia; solo nell'xi secolo trovossi una maniera novella di combinare i caratteri: innovazione fuor di dubbio considerevole, ma che però non costituisce una creazione; inventare un alfabeto non è inventare una lingua.

La prima cosa onde si occuparono gli araldi furono i colori, di cui ammisero quattro, sotto il nome generale di *smalto*, due metalli, l'oro e l'argento; e due pellicce o foderature, l'ermellino e il vajo. Il fondo di queste foderature era d'argento o bianco; e le macchie nere per l'ermellino, azzurre pel vajo, aveano a un di presso nel primo la forma d'un ferro di lancia, nel secondo il profilo d'una campanella. Da poi s'inventarono l'anti-ermellino e l'antivajo, due foderature immaginarie, il fondo e le macchie delle quali erano in ordine inverso del colore.

Dopo il colore, il metallo e la foderatura del campo, i re d'arme ne regolarono le divisioni, delle quali ammisero quattro generali, eseguite con una linea, la perpendicolare, l'orizzontale, la traversa da destra a sinistra, e la traversa da sinistra a destra.

Quelle quattro prime divisioni combinate ne producevano infinite altre. *Inquartato* era detto lo scudo spartito a guisa di croce; *palato*, se diviso da più linee perpendicolari; *fasciato*, se da più linee orizzontali; *a scacchiere*, se da più linee orizzontali e perpendicolari insieme; finalmente se era segato da più diagonali da sinistra a destra e da destra a sinistra, dicevasi *ammandolato*.

Le figure erano od onorevoli o meno onorevoli. Chiamavansi onorevoli quelle che empivano il terzo dello scudo; ed erano:

Il *capo*, una banda che occupava l'alto dello scudo, e rappresentava, secondo gli araldi, il diadema de' re antichi.

La *fascia*, che occupava il mezzo dello scudo orizzontalmente, rappresentava una sciarpa.

Il *palo*,ritto nel mezzo dello scudo perpendicolarmente, a figurare un bastone di battaglia o piuttosto di steccato.

La *banda*, che occupava diagonalmente lo scudo da dritta a sinistra, e rappresentava una banderuola.

La *sbarra*, una specie di piuolo che occupava diagonalmente lo scudo da sinistra a destra, ed era in generale indizio di bastardo.

La *croce di sant'Andrea*, che ha la figura della banda, e della sbarra combinate; ed è, secondo gli araldi, una specie di staffa, di cui servivansi un tempo i cavalieri.

Le croci oltrepassavano il numero di cento, ma le più adoperate erano la croce ordinaria o piena, l'ingraticolata, la isolata, la potenziata (cioè con una traversa a ciascuna capo), la croce pomarra, la croce ad àncora, la croce ricrociata. In generale la croce era indizio di crociata, del pari che le conchiglie e la mezzaluna.

Lo *scaglione*, che avea quasi la forma d'una squadra col vertice dell'angolo verso il capo dello scudo, era, come la croce di sant'Andrea, un oggetto di torneo.

La *pergola* avea la forma d'un Y: alcuni araldi vi ravvisarono un pallio di vescovo.

Il *quadrante*, che era un canto dello scudo, ordinariamente il quarto all'angolo della dritta, a fianco del capo.

La *bordura*, sorta di fascia intorno allo scudo.

L'*orlo*, lista interiore.

Il *merletto*, bordo fiorettato.

Lo *scudetto del core*, un piccolo scudo nel centro del grande.

Il *gherone* in forma d'un Y come la pergola, ma l'intervallo dei due rami era pieno.

Di pochi stemmi l'origine e la precisa significazione sono conosciute. Il più delle Case vollero attribuire le loro arme ad avventure strane, romanzesche, poco provate, e divulgate dagli araldi sull'appoggio di argomenti che più non esistono. Moltissimi stemmi traggono origine da giuochi di parole, da lazzi, da somiglianze di nomi. Quei che riproducono con simboli il nome di quelli che li portano, sono detti *arme parlanti*; così un orso era l'arma degli Orsini, altra potente famiglia di Roma. Talvolta rammentavano una professione: lo stemma de' Medici componevasi di pillole, che poscia cangiarono in focaccine o palle. Talaltra derivano da aneddoti e particolarità personali: Laroque narra che Guglielmo il Bastardo prese per arma un leopardo d'oro in campo rosso, perchè il leopardo, secondo Plinio, è frutto d'una pantera maschio e d'una lionessa.

Vedi A. GRANIER DE CASSAGNAC, *Studi storici sopra il blasone*.

(C) pag. 957.

DELLE IMPRESE MILITARI ED AMOROSE.

L'*impresa*, o come i Francesi dicono *devise*, è come un'insegna, mediante la quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, valore nell'armi o nelle lettere, soleano distinguersi dagli altri, ovvero esprimere certi lor desiderj o pensieri. Si compone del *soggetto* e del *motto*: il soggetto è la figura di qualche cosa naturale od artificiale, la quale possa porgere un concetto; il secondo è come la dichiarazione, la conferma, l'incremento del primo. Ad un'impresa perfetta Paolo Giovio richiede cinque condizioni: 1^a giusta proporzione dell'anima col corpo: e per anima s'intende il motto, per corpo il soggetto figurato; 2^a che non sia oscura sì ch'abbia mestiero della Sibilla per interpretarla; nè tanto chiara ch'ogni plebeo la intenda; 3^a che dia bella vista; 4^a non riceva alcuna forma umana; infine richiede il motto ch'è l'anima del corpo, e vuole comunemente essere d'una lingua diversa dall'idioma di colui che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto, breve del resto, ma non tanto da lasciar dubbio.

Pure si conoscono alcune significative e nobili imprese, colla sola anima o motto.

come quella di Cesare Borgia che diceva *Aut Cæsar aut nihil*. La fortuna essendosi voltata a quell'animoso, dalla stessa sua impresa venne tratto il pungolo del seguente epigramma:

*Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar.
Aut nihil aut Cesar, dixit: utrumque fuit.*

Impresa senza motto, ma non meno parlante della ridetta, fu quella di Lodovico il Moro, la quale esprimeva l'Italia in forma di regina, con vesta d'oro ricamata a ritratti di città che rassomigliavano al vero; e dinanzi le stava uno scudiero moro con una scopetta in mano. E dimandando l'ambasciadore fiorentino al duca a che serviva quel fante nero che scopettava quella veste e la città, egli rispose *Per nettarle d'ogni bruttura*, volendo s'intendesse, lui essere arbitro dell'Italia e assettarla come gli pareva. Replicò allora l'acuto fiorentino: *Avvertite, signore, che questo servo maneggiando la scopetta viene a trarsi tutta la polvere addosso*. Il che fu vero pronostico, perchè col chiamare i Francesi in Italia, egli fu cagione della propria ruina (1).

Le imprese si distinguono dagli stemmi in quanto questi appartengono ai casati, e quindi son detti *gentilizj*, e le imprese non riguardano che un individuo; sebbene talvolta l'impresa di qualche uomo grande siasi inquantata nelle sue arme, e più spesso aggiunto il motto allo stemma di famiglia.

«Dopo la venuta del re Carlo VIII e di Ludovico XII in Italia» dice Paolo Giovio, «ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò adornarsi di belle imprese, delle quali rilucevano i cavalieri, appartati compagnia da compagnia, con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento o di martel dorato i sajoni, le sopravveste, e nel petto e nella schiena stavano le imprese de' capitani; di modo che le mostre delle genti d'armi facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo, e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie».

Il Cinquecento fu adunque il secolo d'oro delle imprese; i grandi capitani ne chiedeano l'invenzione ai grandi letterati; il duca di Ferrara portava l'impresa trovatagli dall'Ariosto, il cardinale de' Medici quella figurata dal Molza, i Colonnese ricorrea per esse al Sannazaro, e Paolo Giovio ne forniva i Medici, i Pescara, gli Adorni. Ora son cadute; e solo ne fa uso ancora qualche tipografo.

Dagli scritti di Giovio, di Gabriello Simeoni, di Lodovico Domenichi, di Camillo Camilli, di La Colombière, e dalle *Sententiose imprese et dialogo del Symeone al seren. duca di Savoia* (Lione 1560) ne trarrem fuori alcune. Forse questa moda può, come tant'altre, da un giorno all'altro ritornar in fiore, e già si veggono ad uso d'Inghilterra e di Germania alcune carrozze adornate del motto aggiunto agli stemmi, o apposto alle lettere suggelli con motti e simboli capricciosi.

Il tempio di Diana incendiato, col motto *Alterutra clarescere fama* (Distinguersi, non importa il come): impresa di Luigi Gonzaga, chiamato per la sua bravura il Rodomonte, e conveniente ai troppi che cercano fama ribaldeggiando.

Uno scudo col motto *Aut cum hoc aut in hoc* (O con questo o sopra questo), allusivo al detto della Spartana al figliuolo che andava alla battaglia di Mantinea: impresa del marchese di Pescara, la prima volta che andò capitano generale di tutti i cavalleggeri.

Uno scoglio contro cui frangonsi l'onde, col motto *Conantia frangere franguntur* (Si sforzano di rompere e son rotte): impresa di Vittoria Colonna, a cui dopo la morte di suo marito non mancavano invidiosi e maligni.

Un sole circondato da folte nuvole, col motto *Obstantia nubila solvit* (Dilegua le opposte nubi): impresa di monsignor di Ligny, a cui si arrese Ludovico Sforza quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara; egli avea provato molte avversità, e gli era stato decollato il padre.

Un uomo selvatico colla mazza in mano e un breve che dice *Mitem animam agresti sub tegmine seruo* (Sotto ruvide spoglie ho mite il core): impresa di Carlo d'Amboise, governatore di Lombardia per Lodovico XII. Egli pareva fiero e brusco, pure era di dolce natura e dedito agli amori.

(1) *Dialogo delle imprese militari ed amoroze*, di monsignor Giovio vescovo di Nocera. Lione, Raviglio, 1574.

Federico di Napoli ebbe un libro che brucia, col motto *Recedant vetera*, a significar l'oblio delle ingiurie ricevute.

Un cartello in bianco, col motto *Nec spe nec metu* (Nè per speranza nè per timore), impresa di don Ferrante Gonzaga.

Una stadera col motto evangelico *Hoc fac et vires* (Fa questo e vivrai), impresa del conte di Matalone.

Una bussola colla calamita rivolta alla stella polare, ed il motto *Aspiciit unam* (Guarda lei sola): impresa amorosa, trovata da Paolo Giovio per Sinibaldo de' Fieschi.

Una ruota col motto *Sans point sortir hors de l'orniere*, impresa di monsignor della Trimouille a dinotare che intendeva camminar diritto nel servire il suo re.

Una mezza luna, e la scritta *Donec totum impleat orbem* (Finchè empia tutto l'orbe, fu la impresa di Enrico II di Francia, per ornare Diana di Poitiers.

Un carro con un imperator trionfante, e uno schiavo nero dietro, che sul capo gli tiene la laurea, all'antica usanza romana, col motto *Servus curru portatur eodem* (Porta il carro anche il servo); applicato a un gran personaggio, la cui dama infedele bassamente amava.

L'eclissi del sole per l'interposizione della luna tra esso e la terra, col motto *Totum adimit quo ingrata refulget* (Tutto mi toglie quello onde l'ingrata splende): impresa del cardinale Ascanio Sforza, irato contro Alessandro VI, il quale, dovendogli in gran parte il papato, ne l'avea ricambiato con far cacciar da Milano il duca Ludovico fratello del cardinale.

Un camello inginocchiato e carico, col motto *No suefro mas de lo que puedo* (Non porto oltre le mie forze): impresa amorosa dello stesso cardinale Ascanio, tormentato dalla sua dama.

Alfonso di Ferrara ebbe una bomba che scoppia, à lieu et temps.

Atlante che sostiene il mondo, col motto *Sustinet nec fatiscit* (Regge e non si stanca): impresa di Andrea Gritti, provveditore de' Veneti.

Un candelabro in triangolo, con acceso il solo lume in cima, e il motto *Sufficit unum in tenebris* (Basta uno nel bujo): impresa d'Isabella marchesa di Mantova, abbandonata da tutti i cortigiani, eccetto due, per colpa del duca Federico suo figlio.

Un mazzo di frecce col motto *Fortibus non deerunt* (Non ne mancheranno ai valorosi), impresa del duca di Thermole.

Un marmo antico, rotto in mezzo dalla forza di un fico salvatico, azione espressa dal motto tratto da Marziale *Ingentia marmora fendit caprificus*: impresa del conte Cola da Campobasso, che per vendetta di una cessata ricevuta da Carlo il Temerario al cui soldo stava, procacciò la rotta di Nancy, in cui quel duca perì miseramente. Giovio che spiega il significato di questa impresa, soggiunge che bisogna ammazzare o non battere; massima più da Machiavello che da vescovo.

Un leone rampante con uno stocco in mano e il motto *Non deest generoso in pectore virtus* (A generoso cor virtù non manca): impresa di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, inventata dal celebre Baldassarre Castiglione, dopo che il duca ebbe in Ravenna ammazzato di propria mano il cardinale di Pavia.

Un'urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, e il motto *Aequabit nigras candida sola dies* (Un sol candido di fia ai negri oblio): impresa di Jacopo Sanuzaro, il quale sperava poter col tempo piacere alla sua donna.

La bugna delle pecchie cui l'ingrato villano col fumo uccide per cavar il miele e la cera, col motto *Pro bono malum* (Mal per bene): impresa di Ludovico Ariosto che diede l'immortalità agli Estensi.

Un termine, col motto *Vel Jovi cedere nescit*, alludendo a quanto narrasi del dio Termine che non volle cedere il posto a Giove in Campidoglio: impresa di Erasmo da Rotterdam, significante che nessuna autorità signoreggiava il suo intelletto.

Il caduceo col corno dell'abbondanza, senza motto: impresa di Andrea Alciato, esprime che la dottrina gli aveva acquistato ricchezza.

Una marra lucente, col motto *Longo splendescit usu* (Per lungo uso risplende): impresa immaginata pel Domenichi dal Giovio, la quale in sostanza contiene una satira, mostrando che il Domenichi solo a forza di fatica potea ottenere qualche fama.

Una volpe che mostra i denti col motto *Simul astu et dentibus utor* (Dell'ingegno e

dei denti al par mi giovo): impresa del cavalier della Volpe, a cui il senato veneziano innalzò poi una statua.

Un anello di diamante, con dentro il sole e la luna, e il motto *Simul et semper* (Insieme e sempre): impresa per due reali congi, immaginata da Gabriello Simeoni.

Un dardo col motto *Consequitur quodcumque petit* (A ogni segno cui tende ei certo arriva): impresa della duchessa di Valentinois; il dardo alludeva al suo nome di Diana, e il motto alla continua sua felicità.

Una leva a corde che serve a caricare la balestra, col motto *Ingenium superat vires*: impresa di Consalvo Fernando per dimostrare come nella guerra gli stratagemmi gli valevano più che le forze.

Un filugello col motto *Sol di ciò vivo*: impresa del conte Massimiliano Stampa, alludendo al cognome di sua moglie Anna Morona.

Un tribolo (arma ad angoli per infestare la cavalleria, la quale, gettisi comunque, sta di continuo con una punta in su) col motto *In utraque fortuna* (In ambe le sorti): impresa del conte Battista da Lodrone.

Un ramarro col motto *Quod huic deest, me torquet* (Quel che manca a costui, strugge a me il cuore): impresa di Federico duca di Mantova. Credevasi che il ramarro mai non andasse in amore.

Con una vite appoggiata ad un olmo e il motto *Quiescit vitis in ulmo* (Si riposa la vite all'olmo in braccio) Alda Torella dinotava il conjugale suo affetto.

Un pallone, percosso e mandato in aria da un bracciale di legno, col motto *Percussus elevor* (Battuto m'alzo): impresa di Carlo Orsino, significante che l'avversa fortuna gli dava novelle forze.

Una zucca da riporvi il sale, con due pestelli dentro, e il motto *Meliora latent* (Il meglio è ascoso), volendo inferire che il sale, cioè il senno, era riposto più addentro: impresa dell'accademia degli Intronati di Siena.

Un platano, col motto virgiliano *Et steriles platani malos gessere valentes*, degli accademici Trasformati di Milano.

Spada ignuda col motto *Ex hoc in hoc*: impresa del conte Clemente Pietra, per la quale voleva dire che colla spada si sapea far rendere conto delle offese ricevute.

Nave a vele gonfie, rattenuta da una remora, col motto *Sic frustra* (Così indarno): impresa di un guerriero, indicante che l'amore di una femmetta lo impediva dall'arrivare alla gloria.

Spada, con un serpe avvolto, il quale tiene una ghirlanda d'alloro in bocca, col motto *Hic ducibus* (Con queste scorte): impresa d'Ippolito Girami, per dinotare che la fortezza simboleggiata dalla spada, e la prudenza figurata dal serpe, conducono alla vittoria di cui è emblema la trionfale corona.

Il nodo gordiano, con la spada e il motto *Nihil interest quomodo solvatur* (Non rileva comunque si sciogla): impresa di Bartolomeo Gottifredi.

Lo stesso, sormontato da corona reale e tagliato da una scimitarra, col motto *Tanto monta*, per alludere all'eredità del regno di Castiglia vinta coll'armi: impresa di un re Cattolico.

Un arco baleno, col motto *A magnis maxima* (Dai grandi grandissima): impresa del conte Battista d'Arco, tratta da ciò, che quanto il sole è più alto, tanto l'arco celeste viene a farsi maggiore.

Crogiuolo posto sul fuoco con verghe d'oro dentro, e il motto *Sicut aurum igni* (Come l'oro pel fuoco): impresa di Alberto da Stripicciano, dinotante la sperimentata fede sua verso il principe.

La stessa col motto *Probasti me, Domine, et cognovisti* (Mi provasti, o Signore, e mi conoscesti) fu assunta da Francesco di Gonzaga duca di Mantova, vincitore al Taro, calunniato appresso il senato veneziano per non aver perseguito i Francesi dopo la vittoria da lui riportata al Taro, e giustificato dipoi.

Un leone, col motto *Rebus adversis animosus* (Animoso nelle avversità): impresa di un guerriero.

Girasole, col motto *Vertitur ad solem* (Si volge al sole): impresa di Livia Torziella. E più ingegnosamente Giovan Battista Lioni figurò parimente un eliotropio, ma col motto *Soli et semper*.

Argo che guarda lo trasformata in vacca, col motto *Frustra vigilat* (Veglia indarno): applicata a marito geloso e deluso.

Il toro di Perillo, nel quale l'artefice stesso venne fatto ardere da Falaride, col motto *Ingenio experior funera digna meo* (Qual la mertai, tal morte a me vien data): impresa di Prospero Colonna, il quale amando una dama, si fece ad essa accompagnare da un cavaliere di bassa lega, ed ella glielo preferì.

Ramo di palma attraversato con un di cipresso, e il motto *Erit altera merces*, significava «vincere o morire», essendo la palma simbolo di vittoria, e il cipresso di morte: impresa di Marc'Antonio Colonna.

Vaso pieno di monete d'oro, col motto *Samnitico non capitur auro* (L'oro de' Sanniti nol vince): impresa di Fabrizio Colonna, invitato con gran premio a lasciar le parti francesi; alludente al Fabrizio romano, che da' Sanniti non si lasciò corrompere ad oro.

Una mano che arde nel fuoco, col motto *Fortia facere et pati romanum est*: impresa di Muzio Colonna, allusiva all'antico Muzio.

Alquanti giunchi in una palude turbata dai venti col motto *Flectimur non frangimur undis* (Ci pieghiam non ci rompiamo all'onde): impresa de' Colonnese, sfuggiti allo scempio de' baroni fatto da Alessandro VI.

Una filza di zeri, col motto *Hoc per se nihil est; sed si minimum addideris, maximum fiet* (Ciò è nulla per sè; aggiungivi alcun che, e sia assai): impresa di Ottaviano Fregoso che sperava soccorso per recuperare lo Stato di Genova, posseduto da suo padre.

Veltro in riposo, col motto *Quietum nemo impune lacessit* (Niuno impunemente mi aizza): impresa di Francesco Sforza duca di Milano, per dire che non molestava, ma non si lasciava molestare.

Albero con un ramo staccato e col motto *Uno avulso non deficit alter* (Tolto l'un l'altro non manca): impresa del duca Cosmo, succeduto all'ucciso duca Alessandro.

Camello che intorbida l'acqua, col motto *Il me plaict la trouble*: impresa di Virgilio Orsini, gran capitano.

Un collare di ferro, armato di punte, col motto *Sauciat et defendit* (Ferisce e difende): impresa del conte Pitigliano; dentro al qual collare fu poi scritto *Prius mori quam fidem fallere* (Morire anzi che tradire).

Una colonna col motto *Frangar non flectar* (Posso esser rotta, ma non piegata).

Un albero con una mano che stringe un'accetta, ma vibra il colpo in falso, col motto *Incerta feror* (Vo a traverso).

Una pianta d'ellera appigliata ad una pianta, col motto *Si vivet vivam* (Io vivrò s'ella vive).

Montagna altissima, col motto *Nihil mortalibus arduum* (A tutto l'uom giunge).

Uno specchio rovesciato, col motto *Aversum ceteris* (Non rendo che la immagine sua).

Due mani che s'incontrano nell'ombra, col motto *Vel in tenebris* (Anche nel bujo).

Una piramide battuta da' venti, col motto *Immota manet* (Sta salda).

Un argine in mezzo a un fiume, col motto *Obruunt non dirimunt* (Mi coprono, ma non mi crollan l'onde).

Luna scema, col motto *Minus lucet, haud minus ardet* (Splende men, non men arde).

Una lanterna sorda, col motto *A te palese*: impresa d'amante, noto alla sola donna amata.

Un lauro, albero sempre verde, col motto *Ita et virtus* (Non altrimenti la virtù): impresa del duca Lorenzo de' Medici.

Un leone che tocca una rosa, col motto *Mitem animum sub pectore forti* (In forte petto anima dolce annida).

Un pozzo col motto *Pil purior haustu* (Quanto ne toglì più, tanto è più pura).

Un vascello colle vele calate che va a furia di remi, col motto *Propriis nitor* (Colle proprie mie forze i flutti io domo).

Il motto *Ardo in assenza, e in sua presenza agghiaccio*, impresa amorosa senza figura.

Monte che fuma, col motto *Di fuor si legge*, impresa amorosa che denota l'incendio interno.

Un cervo ferito da freccia, che tienè in bocca un ramoscello di dittamo, col motto *Esto tiene su remedio y non yo* (Costui tien suo rimedio, io ne son privo): impresa amorosa, immaginata da Gabriello Simeoni.

Una torcia accesa capovolta, sulla quale cola tanta cera che quasi la spegne, col motto *Qui me alit me extinguit* (Chi mi alimenta mi smorza): impresa amorosa portata dal signor di Saint-Valière nella giornata di Marignano.

La fenice nel fuoco, col motto *Perit ut vivat* (Muore per vivere): impresa amorosa di Cristoforo Madruccio, cardinal di Trento.

Una face che arde, col motto *Hasta la muerte* (Sino alla morte): impresa amorosa.

Simile è l'altra d'una lampada ardente, col motto *Fin che duri*: impresa amorosa con che Tommaso Costa volle indicare che tanto avrebbe amato la sua donna quanto ella gli sarebbe stata cortese in amore, a guisa della lampada che arde finchè elio l'alimenti.

Una farfalla che si brucia al lume di candela, col motto del Petrarca *M'è più grato il morir che il viver senza*: impresa amorosa di Pietro Airollo Marcellino.

Una candela di cera bianca colle parole spezzate *Can*

de

la bianca, ossia servo amoroso di

una donna per nome Bianca. Impresa ridicola, al par di quella dove si fece una perla, una suola d'oro, un T in mezzo, significanti *Margherita, te sola adoro*; e un anitroccolo (in spagnuolo *annadino*) significante *Anna di no*: impresa di don Diego di Mendoza, per avvertire una damigella della regina Isabella di non maritarsi in un cavaliere più ricco di lui, il quale la ricercava.

Mettiam insieme quella d'un cesto di malva fiorita, per indicare *mal va* il negozio d'amore: impresa di don Diego di Guzman.

Una ruota con que' vasi che levano l'acqua e la gittan fuori, metà d'essi pieni pigliandola, l'altra metà versandola, col motto *Los llenos de dolor, y los vacios de esperanza* (Pieni questi di dolore, vuoti quelli di speranza): impresa di un altro Mendoza, amante non riamato.

Un cipresso secco, circondato d'ellera verde, col motto *Harret inexpletum* (Non si stacca): impresa di don Antonio Guzman, la quale dimostrava che, quantunque la sua donna fosse morta, vivo ancora durava il suo amore.

La bussola della calamita volta alla stella polare, col motto *Inocciduam*, cioè lo mi rivolgo a quella che non tramonta mai: impresa religiosa di Bernardino Baldini.

Un elefante che, appoggiatosi ad un albero ingannosamente segato da' cacciatori, stramazza, col motto *Dum statit* (Finchè stette): impresa di Giovanni Battista Giustiniano dopo la morte del cardinale dello stesso nome, il quale in vita gli era stato appoggio e sostegno.

Un lenzuolo d'amianto nelle fiamme, col motto *Tergit non ardet* (Terge non arde): impresa morale, dinotante che la virtù si affina in mezzo alle sventure.

La casa di Trimouille ebbe una ruota di carretta, *Sans sortir de l'ornière*.

La casa di Crequi un porcospino, intimando *Que nul ne s'y frotte*.

Il marchese di Bressieu un vascello a vele e remi, *Remigiis utar si non afflaverit aura*.

Le Colonne d'Ercole e in mezzo l'aquila, col motto *Plus ultra* (Più in là); è impresa di Carlo V, inventata da Luigi Marliano milanese suo medico, alludendo al dominio delle Indie.

Un istrice coronato, col motto *Cominus et eminus* (Da lungi e da presso): impresa di Ludovico XII.

Una salamandra, col motto *Nutrico et extinguo*: impresa amorosa di Francesco I.

Un armellino circondato da letame, col motto *Malo mori quam fœdari* (Pria morire che imbrattarmi): impresa del re Fernando d'Aragona, il quale non volle far morire Martino di Marciano, suo cognato, che l'avea voluto ammazzare.

Enrico IV una spada e *Raptum diadema reponit*, per indicare il recuperato regno: poi una mano tenente l'olivo e la palma col motto *Clemens victor*. Le sue inimicizie e le speranze erano indicate da un sole levante colle parole *Adversatur Iberis*, e da una palla imperiale colle parole *Maneat nostros ea cura nepotes*.

Anna d'Austria moglie di Luigi XIII ebbe un ermellino che *Intaminatis fulget honoribus*; una luna e *Geminet sol parvus honores*; un cigno *Candore notabilis ipso*; una stella che *Carlo harret, terris lucet*.

Per cardinale di Richelieu si fecero queste: un garofano incarnato mischio di bianco, e *Candorem purpura servat*; un'aquila col fulmine, ed *Expertus fidelem Jupiter*: un

sole con un quadrante, e *Nec momentum sine linea*; a tre gigli legati con un cordon rosso, e *Sola mihi redolent*.

Carlo cardinal di Lorena assunse la conchiglia che genera la porpora, e *Nobiscum purpura nata est*.

Francesco di Lorena, duca di Guisa, una quercia, e *Druidis hæc nota potestas*; un dado, e *Stabo quocumque ferar*.

Per Anneo di Montmorency connestabile di Francia si fecero queste: un lionc che si posa, e *Vailant et veillant*; un arancio fiorito nella cassa, e *Nil mihi tollit hiems*; una vittima sgozzata a piè dell'altare, e *Moriendo sacra tuetur*.

Per la Pulcella d'Orleans un gomitol col motto *Regem educit labyrintho*; un'ape sull'alveare, e *Virgo regnum mucrone tuetur*; una fenice nel fuoco, e *Invito funere vivet*.

Per Bertrando Du Guesclin un rinoceronte, e *Dat virtus quod forma negat*, alludendo alla sua deformità; un lupo, e *Penitus discordat ab Anglis*, perchè lupi in Inghilterra non vi sono; un sole rivolto verso il mar occidentale, e *Per me nunc splendet Iberus*, alludendo le sue vittorie in Spagna.

Gaucher de Castillon, ajo dei principi di Francia, prese un centauro col motto *Regis tutela futuri*; un leone che tiene una bilancia, e *Vis adjuvat æquum*; una campana che si suona pei temporali, e *Terroris terror*.

Pel famoso Simone di Montfort che combattè gli Albigesì e vi peri, un'idra abbattuta, e *Numerus non Hercule major*; il segno del sagittario, e *Cælestes dirigit ictus*; un sole che si riflette in uno specchio, e *Si Deus aspicit ardet*; una mano che dalle nubi tiene un incensiere, e *Pereundo numen honorat*.

Soggiungiamo una serie d'altre divise:

La Casa reale di Bourbon	Esperance.
Inghilterra	Dieu et mon droit.
Scozia	In defens.
Bretagna	A ma vie.
Anjou	Los
Montmorency	απλᾶνως, cioè Senza errare.
Nevers	Fides.
Coetmen	Item item.
Kermenguy	Tout pour le mieux.
Juch	La nonpareille.
Molien	Seel pobl, cioè Guarda, popolo.
Clermont	Si omnes, ego non.
Elbene	El più fidele.
Montebal	Certamine paria.
Lannion	Premientem pungo.
Creil	Agere et pati fortia.
Chanlecy	Virtus mihi numen et ensis.
Chaponay	Gallo canente spes redit.
Levy	Duris dura frango.
i cavalieri di san Michele	Immensi tremor oceani.
di santo Spirito	Duce et auspice.
del Toson d'oro	Pretium non vile laborum.
della Giarrettiera	Honny soit qui mal y pense.

Quanto ai gridi di guerra, i duchi di Bourbon usavano *Mont-joye Bourbon*, o *Mont-joye nostre Dame*; quei d'Anjou *Mont-joye Anjou*, oppure *Vallie*; quei di Borgogna *Mont-joye saint Andrieu*, o *Mont-joye au noble duc*; quei di Bretagna *Saint Malo au riche duc*; quei di Normandia *Dieu aye, Dame Dieu aye*, cioè Dio e Nostra Donna mi ajuti: i Montmorency *Dieu aide au premier Chrestien*; i conti di Champagne *Passavant li meillor ecc.*

(D) pag. 975.

SULLE CORTI D'AMORE.

Esistettero Corti d'amore?

Il più antico Trovatore, di cui le opere ci sieno pervenute, che è Guglielmo IX, conte di Poitiers e d'Aquitania, viveva nel 1070; e la purezza del linguaggio, le grazie dello stile, l'armonia dei versi e le combinazioni della rima, mostrano come, al tempo ch'egli scriveva, la lingua e la poesia fossero salite ad una certa perfezione; ond'egli dovea aver attinto a lezioni ed esempj di poeti che l'aveano preceduto. Trovansi parimenti negli scritti de' Trovatori, creduti i più antichi, argomenti per credere fossero successori e discepoli di anteriori poeti. Rambaldo d'Orange, che morì nel 1173, parlando d'una delle proprie opere, diceva: *Giammai ridesi comporre altrettanto, nè da uom nè da donna, in questo secolo, nè nel trascorso* (1).

Gli storici reputarono il matrimonio del re Roberto con Costanza, figliuola di Guglielmo I conte di Provenza, o d'Aquitania, fatto verso il mille, come il tempo d'un mutamento di costumi alla Corte francese; fuvi pure chi pretese che la principessa conducesse con sè Trovatori, giocolieri ed istrioni ecc. (2); ed è abbastanza convenuto che allora la *gaja scienza*, l'arte de' Trovatori, i costumi ameni, dalla Francia meridionale si propagarono alle Corti della Francia settentrionale, cioè dalle regioni a mezzodì della Loira a quelle poste a tramontana di esso fiume.

Fra gli usi galanti della cavalleria ed i giuochi di bello spirito de' trovatori, spiccava l'ingegno di sostenere e difendere quistioni delicate e controverse, d'ordinario intorno all'amore; e l'opera, nella quale i poeti esercitavano così la finezza dell'ingegno, chiamavasi *Tenson*, dal latino *contentio*, *disputa*, *contesa*. Leggesi nel conte di Poitiers: *E se voi mi proponete un giuoco d'amore, io non sono sì dappoco da non scegliere la quistione migliore* (3). Le quali tenzoni, dette pure *giuochi partiti*, sarebbero stati componimenti quanto frivoli altrettanto ridicoli, se alcuna congregazione, se una specie di tribunale non avesse avuto facoltà di pronunciar giudizio intorno alle sentenze de' concorrenti.

Questo genere di poesia appo i Trovatori usitatissimo, il quale trovasi indicato nelle opere del più antico fra quelli che ci sono noti, non avrebbe certamente provato in modo incontrastabile la esistenza dei tribunali galanti da esso supposti: ma essendo questa esistenza da altri documenti comprovata, non si può più contrastare che la deliberazione delle tenzoni non ne porga una dimostrazione notabile, che le quistioni fra i Trovatori discusse, fossero alcuna fiata sottoposte al giudizio delle dame, dei cavalieri e delle Corti d'amore, a cui questi poeti facevano l'indirizzo negli ultimi versi della tenzone. Non ci maravigliamo adunque di trovar le Corti d'amore istituite in un tempo vicino a quello, in cui il conte di Poitiers così parlava de' giuochi partiti.

Tacendo le molte sentenze riferite da Andrea il Cappellano nell'*Arte di amare*, diremo ch'egli, facendo menzione delle Corti che le pronunziarono, ebbe opportunità di parlare delle Corti d'amore in generale, e si esprime in termini tali da convincerci che esistevano quando scrisse.

Propone egli la quistione seguente: *Uno dei due amanti viola egli la data fede, quando volontariamente ricusa di cedere alla passione dell'altro?*

Risponde: *Io non oso decidere che sia vietato il non cedere ai piaceri mondani; temerei che la mia dottrina non paresse troppo opposta ai comandamenti di Dio; e certo non sarebbe savio il credere che alcuno dovesse piuttosto disobbedire a questi comandamenti, che non cedere ai mondani dilette. Ma se la persona che oppose il rifiuto cede poscia*

(1) « Que ja hom mais no vis fach aital, par homeni per femna, en est segle, ni en l'autre qu'es passatz ».

(2) V. RODOLFO GRASER, lib. III; RAMBALDO, *Sto-*

ria di Provenza, p. 64; *Storia di Linguadoca* tom. II, p. 432. 602.

(3)

« E si m partetz un juec d'amor

No sui tan fatz

No sapeha triar lo melhor. »

ad un altro assalto, io opino che dal giudizio delle dame debba essere obbligata ad accettare il primo amante, caso che questi lo richiegga (1).

Ciò solo basterebbe a provare in generale che le dame rendevano giudizi in materie amorose; ma passo a cenni particolari e precisi, che non lasceranno più alcuna dubbio.

Per giustificare le decisioni delle molte quistioni esaminate nel suo libro, Andrea Cappellano cita le Corti d'amore delle dame di Guascogna, d'Ermengarda viscontessa di Narbona, della regina Eleonora, della contessa di Sciampagna, e della contessa di Fiandra.

La Corte delle dame di Guascogna vien citata una volta sola dal Cappellano, senza accennare da chi presieduta; ma attesta ch'era numerosa. La Corte delle dame ragunata in Guascogna pronuncia coll'assenso di tutta la Corte ecc. (2).

Quella d'Ermengarda vien cinque volte nominata, per altrettanti giudizi pronunziati intorno a materie, poscia trattate dal Cappellano. Ermengarda fu viscontessa il 1143, e il 1194 finì di vivere. Gli autori dell'*Arte di verificar i tempi* riferirono la tradizione, che manifesta aver questa principessa presieduto a Corti d'amore; e la storia attesta ch'essa protesse onorevolmente le lettere, e con particolar cura accolse i trovatori, fra i quali concesse troppo intima preferenza a Pietro Ruggero, il quale celebrava sotto il mistico nome di *Tort n'avelz*. Un chiosatore del Petrarca, parlando di quel trovadore, pare accenni ch'essa tenesse una Corte amorosa (3).

La regina Eleonora, che presiedeva ad una Corte d'amore, era Eleonora d'Aquitania, prima sposa di Luigi VII di Francia, e poscia d' Enrico II d'Inghilterra. L'autore dell'*Arte d'amare* cita sei sentenze da essa pronunciate. Se il matrimonio del re Roberto con Costanza figliuola di Guglielmo I, verso l'anno 1000, aveva recati alla Corte francese i modi gentili, i costumi puliti, e le consuetudini galanti della Francia meridionale, non è però men certo che quello d'Eleonora con Luigi VII nel 1137 porse novella opportunità di propagarli: poichè essa, nipote al celebre conte di Poitiers, aggradì gli omaggi de' trovatori, e a questi concesse incoraggiamenti ed onori. Uno de' più celebri, Bernado di Ventadour, le consacrò i versi e gli affetti, e continuò ad offrirle i tributi de' suoi canti e dell'amor suo quando fu regina d'Inghilterra.

La contessa di Sciampagna vien menzionata dall'autore sotto la lettera iniziale M. Un dei giudizi da lei pronunziati è del 1174, nel qual tempo Maria di Francia, figliuola di Luigi VII e d'Eleonora d'Aquitania, avendo sposato il conte Enrico I, era contessa di Sciampagna. Non parrà strano che la figliuola di quella regina abbia presieduto a Corti amorose; e il conte di Sciampagna fu per avventura debitore a Maria dell'amore alle lettere, che fra i principi del suo secolo il fece illustre. Nel modo più affettuoso egli protesse poeti e romanzieri, chiamandoli alla propria Corte; onde fu degno del soprannome di *fargo e liberale*.

Questo principe e la sua sposa ebbero un degno successore nel nipote Tibaldo, conte di Sciampagna e re di Navarra, tanto noto per le sue canzoni così somiglianti a quelle dei Trovatori. Riferisce l'autore nove giudizi pronunziati dalla contessa di Sciampagna, e due della contessa di Fiandra; la quale non ha gran fama, e l'autore non la menzionò che colla lettera iniziale del nome.

Fra le contesse di Fiandra che poterono presiedere a Corti amorose nel XII secolo,

(1) *Sed consules me forsan: si unus coamantium, amoris nolens alterius tacere solutiis, alteri se subtraxit amanti, fidem videatur infringere coamanti, et nullo istud præsумimus ausu narrare, ut a seculi non liceat delectationibus abstinere, ne nostris videamur doctrina ipsius Dei nimium adtersari mandatis; nec enim esset credere tutum, non debere quemcumque Deo potius quam mundi voluptatibus inservire. Sed si novo postmodum se jungat amori, dicimus quod, Dominarum judicio, ad prioris coamantis est reducendus amplexus, si prior coamans istud voluerit.*

(2) *Dominarum ergo curia in Vasconia congre-*

gata, de totius curia voluntatis assensu, perpetua fuit constitutione firmatum. . . . Fol. 97.

(3) ANDREA GESUALDO, nel *Commento sul Trionfo d'Amore* di Petrarca c. IV, 1754, in-4°, così si esprime:

« L'altro fu Pietro Ruggeri d'Avernie, che essendo canonico di Chiaromonte, per farsi dicitor et andare per Corti, renonzò il canonicato. Amò M. d'Ermengarda valorosa e nobil signora che teneva Corte in Narbona, e da lei per lo suo leggiadro dire, fu molto amato et honorato; benchè al fine fu de la Corte di lei licenciato, perciò che si credeva haverne lui ottegnuto l'ultima speranza d'amore. »

prima che fosse composto il libro di Andrea Cappellano, io non esito a proporre Sibilla, figliuola di Folco d'Anjou. Avendo essa sposato nel 1134 Thierry conte di Fiandra, probabilmente recò dai paesi posti oltre la Loira le istituzioni colà vigenti, siccome le Corti d'amore.

I particolari che riguardano le Corti istituite in Provenza, ci vennero trasmessi da Giovanni di Nostradamus: « Le tenzoni (egli dice) erano dispute d'amore che si facevano tra i cavalieri e le dame poetesse, insieme confabulando intorno a qualche bella ed acuta quistione d'amore; e quando non potevano accordarsi, per averne definizione, la mandavano ad illustri dame presidenti, che tenevano Corte d'amore aperta e com-piuta a Signe, a Pierrefeu, od a Romanino, od in altri luoghi; ed intorno a ciò si facevano processi chiamati *lous arrests d'amours* (i decreti d'amore) ». (*Vite de' più celebri antichi poeti provenzali*, p. 13).

Nell'articolo di Goffredo Rudel, riferisce che il monaco delle Isole d'Oro, nel suo catalogo dei poeti provenzali, accenna una tenzone fra Giraud e Peyronet, aggiungendo: « Finalmente vedendo che la quistione era alta e difficile, la mandarono alle illustri dame che tenevano Corte d'amore a Pierrefeu e a Signe, Corte ampia ed aperta, piena di lodi immortali, ornata di nobili dame e di cavalieri del paese, per avere la determinazione di quella quistione » (1).

A confermare le asserzioni del monaco delle isole d'Oro, di cui Nostradamus copia le espressioni, la tenzone fra Giraud e Peyronet si trova nei manoscritti che ci rimangono delle opere dei Trovatori, e i due poeti per la decisione convengono di rimettersi alle Corti di Pierrefeu e di Signe.

Giraud dice: *Purchè la Corte sia leale vi vincerò..... Rimetto la tenzone a Pierrefeu dove la bella tiene Corte d'insegnamento* (2).

E Peyronet risponde: *Ed io, dal mio canto, scelgo a giudicare l'onorevole castello di Signe* (3).

E da notare che il primo trovatore parla a principio d'una Corte, la quale debba giudicare la contesa, con tali termini da lasciar luogo a credere che le tenzoni fossero d'ordinario a tal sorta di tribunali sottoposte: *Vincerovvi, dice, purchè la Corte sia leale*. E solamente al fine della tenzone, i due poeti concordano intorno alle due Corti, che debbono riunirsi per pronunziare giudizio.

Nella vita di Raimondo da Miraval, Nostradamus ricorda un'altra tenzone fra quello e Bertrando d'Allamanon, che invocarono pure la decisione delle dame della Corte amorosa di Pierrefeu e di Signe.

Ragionando di Percivallo Doria, narra che una quistione discussa fra questo e Lanfranco Cigalla, fu da principio rimessa alla Corte di Signe e di Pierrefeu, ma che non essendo i due poeti stati soddisfatti della sentenza pronunziata, si rivolsero alla Corte d'amore delle dame di Romanino.

Nella vita di Bertrando d'Allamanon dice: « Questo trovatore fu amante di Fanetta o Stefanetta da Romanino, dama di quel luogo, della casa de' Gontelmi, che teneva a' tempi suoi Corte d'amore aperta ed ampia nel suo castello di Romanino, presso la villa di San Remo in Provenza, zia a Lauretta d'Avignone, della casa di Sade, tanto dal poeta Petrarca celebrata ».

In quella di Marcabro, ne assicura che la madre di questo trovatore, « la quale era

(1) Le dame che presiedevano alla Corte d'amore di quell'età, erano le seguenti:

Stefanetta, dama di Bauls, figliuola del conte di Provenza.

Adalasia, viscontessa d'Avignone.

Alaleta, dama di Ongle.

Ermisenda, dama di Pasquieres.

Bertrana, dama d'Urgone.

Mabilla, dama d'Xeres.

La contessa di Dye.

Rostanga, dama di Pierrefeu.

Bertrana, dama di Signe.

Gioranda di Claustral.

(2) Vencerai ves sol la cort lial sia
A Pergaunt tramet mon portiment,
O la bella fai cort d'ensegnament.

(3) Eieu volrai par mi al jugament
L'onrat castel de Signa.

GIRARD DE PEYRONET.

La quale vien detta Corte d'amore di Pierrefeu e di Signe. È probabile che si convocasse nel castello di Pierrefeu ed in quel di Signe alternativamente, paesi l'uno all'altro vicinissimi. Un altro trovatore, Rambaldo d'Orange, parla della distanza d'Aix da Signe.

NOSTRADAMUS, p. 27.

« dotta e perita nelle buone lettere, e la più celebre poetessa così nella nostra lingua
 « provenzale, come nelle altre volgari, quanto desiderar si potesse, teneva Corte d'a-
 « more aperta in Avignone, ove trovavansi tutti i poeti, gentiluomini e gentildonne del
 « paese, per le conchiusioni alle quistioni e alle tenzoni d'amore, che ivi venivano
 « proposte o mandate dai signori e dalle dame di tutte le parti e contrade dei dintorni ».

Finalmente nell'articolo di Lauretta e di Fanetta leggesi, che Lauretta di Sade, celebrata da Petrarca, viveva in Avignone, verso il 1341; che venne istruita da sua zia Fanetta de' Gantelmi, dama di Romanino; che « entrambe romanzavano prontamente in ogni
 « sorta di ritmo provenzale, secondochè ne scrive il monaco delle Isole d'Oro, le opere del
 « quale rendono ampia testimonianza della loro dottrina..... Egli è vero (soggiunge il
 « monaco) che Fanetta, siccome nella poesia eccellentissima, era dotata d'un furore od
 « ispirazione divina, il qual furore veniva stimato un vero dono di Dio; esse erano seguite
 « da molte dame illustri e generose di Provenza, che fiorivano a quei dì in Avignone,
 « quando la Corte romana vi risiedeva, e si davano allo studio delle lettere, tenendo
 « Corte d'amore aperta, e le quistioni d'amore che quivi venivano proposte e mandate
 « definivano..... Giuliano e Pietro Bulz e Lojo de Lascari conti di Ventimiglia, di
 « Tenda e della Briga, personaggi di grande rinomanza, essendo venuti a quei dì in Avi-
 « gnone a visitare Innocenzo VI papa, furono udite le definizioni e sentenze d'amore da
 « quelle dame pronunziate; i quali gentiluomini attoniti e rapiti della loro bellezza e
 « dottrina, furono per esse colti d'amore ».

I diversi argomenti e molteplici da me raccolti, non lasceranno più dubbio intorno alla lunga ed antica esistenza delle Corti d'amore, poichè le si vedono esercitare la loro giurisdizione dalla metà del XII secolo sin dopo il XIV, così nel settentrione come al mezzodì della Francia.

Non debbo tacere una consuetudine che si riferisce alla esistenza di questi tribunali, e che la confermerebbe eziandio, se abbisognassero altre prove. Quando i Trovatori non fossero vicini d'una Corte d'amore, o quando credevano di porgere alle dame un gradito omaggio scegliendole a giudicare le quistioni galanti, al fine della tenzone eleggevano le dame che doveano pronunziare sentenza, le quali costituivano un tribunale d'arbitrio, una Corte d'amore speciale. Così nella tenzone fra Prevosto e Savari da Malleone, questi trovatori eleggono a resolver la discussione tre dame, Guglielmetta di Benaut, Maria di Ventadour, e la dama di Monferrato. Molte altre tenzoni adducono i nomi delle dame, elette arbitre dai Trovatori.

Spesso pure alcuni cavalieri erano associati alle dame per pronunziare intorno ai punti combattuti nelle tenzoni. Gocelmo Faidit e Ugo della Baccelleria sottopongono la decisione a Maria di Ventadour ed a Delfino.

Il giudizio delle tenzoni finalmente è talvolta rimesso solamente a signori, a trovatori, ed eziandio ad un solo. Estevo e il suo interlocutore eleggono i signori Eble e Giovanni; Gocelmo Faidit e Perdigione si rimettono al Delfino d'Alvernia solo; il Delfino d'Alvernia e Perdigione eleggono giudice il trovatore Gocelmo Faidit.

Le quali giurisdizioni arbitrarie e tribunali di convenzione mi parvero tanto strettamente connessi colle Corti amorose, che avrei stimata l'opera mia incompiuta, non facendone menzione. Vengo dunque ad esaminare la composizione delle Corti d'amore, e le forme che vi venivano osservate.

Come composte le Corti d'amore, e forme che vi si osservavano.

Andrea Cappellano non ci riferisce alcun particolare intorno alla composizione delle Corti della regina Eleonora, della contessa di Narbona, e della contessa di Fiandra. Ma la sentenza delle dame della Corte di Guascogna reca quanto segue: « La Corte delle
 « dame convocata in Guascogna, istituì, di consenso di tutta la Corte, questa perpetua
 « costituzione ecc. » (1). Le quali frasi mostrano essere stata la Corte composta d'un gran numero di dame.

Intorno alla Corte della contessa di Sciampagna, ritrovo due preziosissimi documenti. Nella sentenza del 1174, dice: « Il presente giudizio da noi recato con estrema pru-

(1) *Dominarum ergo curia in Vasconia congregata, de totius curie assensu, perpetua fuit constitutione firmatum, etc. etc.* Fol. 94.

«denza, è appoggiato sulla opinione d'un grandissimo novero di dame». Leggesi in un altro giudizio: «Il cavaliere, per la fraude statagli usata, denunciò l'affare alla contessa di Sciampagna, ed umilmente implorò che il delitto venisse sottoposto al giudizio della contessa di Sciampagna e delle altre dame. La contessa, chiamate intorno a «sè sessanta dame, pronunziò questo giudizio».

Nostradamo nomina un novero abbastanza considerevole di dame risidenti alle Corti di Provenza, dieci a Signe e a Pierrefeu, dodici a Romanino, quattordici in Avignone. Il Cappellano riferisce il codice d'amore essere stato pubblicato da una Corte composta di gran numero di dame e cavalieri.

Alcuni cavalieri sedevano talvolta nelle Corti d'amore stabilite a Pierrefeu, Signe ed Avignone. Un signore a cui s'era rivolto Guglielmo di Bergedan, pronunzia sull'avviso del proprio consiglio. Un principe, consultato intorno ad una quistione contenuta in una tenzone, pronunzia pure sopra avviso del proprio consiglio.

Quanto alla procedura avanti a queste Corti, sembra che talvolta le parti si presentassero a discutere le proprie cause, e spesso pure le Corti si pronunziassero sulle quistioni esposte nelle suppliche e nelle tenzoni discusse. Il Cappellano ci conservò la supplica indirizzata alla contessa di Sciampagna, allor ch'ella decise la quistione se vero amore può darsi fra sposi. Trovasi nell'opera dello stesso che un cavaliere, avendo accusato un colpevole a quella Corte, questi accettò il tribunale.

Pare che, in alcune circostanze, le Corti d'amore facessero regolamenti generali. Vedemmo come quella di Guascogna, di consenso di tutte le dame ivi risidenti, ordinò che il proprio giudizio come perpetua costituzione venisse osservato, e che le dame a quello disobbedienti incorressero nell'odio d'ogni onesta dama. Allorchè venne adottato e promulgato il codice amoroso dato dal re d'amore, la Corte, composta di dame e di cavalieri, ingiunse a tutti gli amanti di esattamente osservarlo, sotto le pene dalla sua sentenza portate.

Si può credere che i giudizi già dalla Corte d'amore pronunziati, formassero giurisprudenza, e che le altre Corti, quando le quistioni stesse si presentavano di nuovo, vi si conformassero. Si vedrà fra poco che la regina Eleonora in tal modo adduce ragione d'un giudizio: *Noi non osiamo contraddire alla sentenza della contessa di Sciampagna, che già pronunziò sopra una quistione simile; approviamo dunque ecc.*

Un esempio notabile ci mostra che le parti appellavano dai giudizi delle Corti d'amore ad altri tribunali. Nostradamo riferisce (p. 131) che due trovatori, Simone Doria e Lanfranco Cigalla, mossero la quistione: *Chi è più degno d'essere amato, quegli che dona con liberalità, o quel che dona suo malgrado per venir reputato liberale?* La quale fu sottoposta alle dame della Corte amorosa di Pierrefeu e di Signe, ed i due contendenti trovandosi ambedue mal soddisfatti del giudizio, ricorsero alla Corte sovrana d'amore delle dame di Romanino.

Leggendo questi varj giudizi, rimarrà vinto, essere la loro compilazione non disforme affatto da quella de' tribunali giudiziarij di quell'età.

Finalmente, cosa degna di particolare osservazione intorno alle sentenze pronunziate dalle varie Corti amorose, è che quasi tutte le sentenze contengono i motivi, alcuni dei quali fondati sulle regole del codice d'amore.

Di che si trattava nelle Corti d'amore?

Prima di addurre esempj che mostrino quali quistioni al giudizio delle Corti d'amore venissero sottoposte, conviene necessariamente riferire le principali disposizioni del codice d'amore, il quale si ritrova per intero nell'opera d'Andrea Cappellano; poichè parmi che que' tribunali, nelle loro decisioni, siansi ad esso conformati.

Espone l'autore in qual guisa il codice amoroso venne recato da un cavaliere brettone, e quindi pubblicato alla Corte delle dame e dei cavalieri, per divenir legge di tutti gli amatori.

Essendosi un cavalier brettone inoltrato in una selva per affrontarvi Arturo, trovò una damigella, che gli disse: *So chi cercate, nè il troverete se non col mio soccorso. Voi chiedeste amore ad una dama brettona, ed essa chiede da voi che le rechiato il celebre falcone che riposa sopra una grucciona nella Corte d'Arturo. Per ottenere il falcone conviene*

provare, colla fortuna d'un combattimento, che quella dama è la più bella di tutte le amate dai cavalieri di questa Corte.

Dopo molte romanzesche avventure ritrovò il falcone sopra una gruccia d'oro all'ingresso del palazzo, e se ne impadronì. Una catenella d'oro teneva attaccata alla gruccia una carta scritta, che era il codice d'amore, cui il cavaliere, in nome del re d'amore, doveva prendere e far conoscere se voleva portar seco in pace il falcone.

Il codice essendo stato presentato alla Corte, composta d'un gran novero di dame e cavalieri, questa ne adottò le regole, ordinando sotto gravi pene che venisse perpetuamente e fedelmente osservato. Tutti coloro che erano stati invitati alla Corte e vi avevano assistito, portavano seco il codice, e gli amanti il fecero conoscere nelle varie parti del mondo.

Contiene esso trentun articolo, dei quali tradurrò i più notabili:

« Non è il matrimonio scusa legittima contro l'amore.

« Chi non sa nascondere, non sa amare.

« Nuno può nudrire due affetti insieme.

« L'amore deve sempre crescere e diminuire.

« Sono insipidi i diletti, che un amante rapisce all'altro senza il consenso di questo.

« In amore l'amante sopravvissuto all'altro è obbligato per due anni a serbar vedovanza.

« L'amore è avvezzo a non abitare in casa dell'avarizia.

« La facilità del godere ne diminuisce il pregio; la difficoltà lo accresce.

« L'amore diminuito una volta termina presto, e di rado ripiglia le forze.

« Il vero amante è sempre timido.

« Nulla toglie che una donna sia amata da due uomini, siccome un uomo da due donne».

Fra i giudizj, di cui darò tosto notizia, vedremo che una delle parti adduce l'articolo che all'amante sopravvissuto prescrive vedovanza di due anni, e noteremo pure l'applicazione del principio che il matrimonio non esclude l'amore; e la contessa di Sciampagna cita pure la regola: *Chi non sa nascondere, non sa amare*.

I Trovatori parlano talvolta di *dritto d'amore*. Nel giudizio reso da un signore, e riferito da Guglielmo di Bergedan, si trova questo modo: *Secondo il costume d'amore*.

Accennerò varj giudizj resi dalle Corti, o tribunali d'amore, e sarà questo il mezzo più esatto ed agevole di far conoscere le materie che vi si trattavano. . . . (Vedili a pag. 971, 972 e 973).

Parmi avere incontrastabilmente dimostrato l'esistenza delle Corti d'amore (1), così nel mezzodì come nel settentrione della Francia, dalla metà del xii secolo sin dopo il xiv.

Ma qual era l'autorità di questi tribunali? quali i mezzi coercitivi?

Risponderò: l'opinione, quest'autorità terribile dovunque si trova; l'opinione, che non permetteva ad un cavaliere di vivere tranquillo nel suo castello, in seno alla sua famiglia allorchè gli altri partivano per una spedizione oltremare; l'opinione, che dipoi costringe a pagar come sacro il debito del giuoco, laddove i creditori che avevano somministrato pane alla famiglia venivano rifiutati senza vergogna; l'opinione, che non permette di recusare quel duello, cui la legge minaccia come delitto; l'opinione finalmente, al cospetto della quale gli stessi tiranni sono costretti a retrocedere.

Il non adoperarsi dalle Corti d'amore che l'autorità dell'opinione, è attribuito il più degno da notarsi, siccome quello che pone questa istituzione in luogo eminente nella storia delle consuetudini e dei costumi della età di mezzo.

Da RAYNOUARD.

(1) Nelle ricerche intorno alle Corti d'amore, non parlammo dei tempi posteriori ai Trovatori, nè dei paesi stranieri, dove si trovavano istituzioni simili o relative.

Nelle provincie settentrionali della Francia, e nel secolo xiv, Lille in Fiandra e Tournay avevano entrambe il loro principe d'amore.

Sotto Carlo VI fuvi alla Corte di Fiandra una corte amorosa.

L'opera di Marziale d'Alvernia, composta nel xv

secolo, e intitolata *Arrest d'amours* (Sentenze d'amore), è di mera fantasia, ma vale almeno a provare che si serbava ancora la tradizione delle Corti d'amore.

Nella Francia meridionale, l'istituzione d'un principe d'amore e del suo luogotenente fatta dal re Renato, nella famosa processione della *Fête-Dieu* d'Aix, non manifesta l'intenzione di richiamare le consuetudini e le tradizioni delle Corti d'amore?

(E) pag. 1023.

PRINCIPI, SIGNORI E CAVALIERI FRANCESI,
CHE PASSARONO CROCIATI IN ORIENTE.

Il re Luigi Filippo che fu, consacrando il palazzo di Versailles a tutte le glorie della Francia, serbò una sala ai nomi e agli stemmi de' Crociati. Perciò si vollero riconoscere autenticamente coloro che avevano titoli ond'esservi collocati; si cercarono all'uopo gli archivj, e il maggiore giovamento si trasse da quelli di Genova, dove si trovarono i contratti, le ricevute, le obbligazioni de' signori, che da mercanti genovesi, a Damietta, a Acri, a Costantinopoli, aveano ricevuto danaro, pel quale ipotecavano i loro beni in Francia.

Essendo questa la lista autentica delle genealogie più antiche, credemmo bene recarla, quasi riscontro a quella, che nell'Archologia producemmo, delle famiglie romane. Abbiamo posto in corsivo le famiglie che esistono tuttora, ed hanno rappresentanti vivi e conosciuti. Indicammo fra parentesi i nomi moderni, sotto cui alcune di esse famiglie si resero note nelle armi, nella politica, nelle lettere. Delle quali diligenze ci professiamo debitori al signore di Montalembert.

Prima Crociata.

Goffredo di Bouillon, re di Gerusalemme.
Ugo di Francia, detto il Grande, conte di Vermandois.
Eude I, duca di Borgogna.
Roberto III, duca di Normandia.
Raimondo V, conte di Tolosa.
Roberto II, conte di Flandra.
Gerardo di Martigues (il beato Gerardo), maestro e rettore dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme.
Guglielmo IX, duca di Gujenna e conte di Poitiers.
Alano IV, detto Fergent, duca di Bretagna.
Boemondo, principe d'Antiochia.
Stefano, detto Henri, conte di Blois.
Rinaldo e Stefano, detto Tête-Hardie, conti dell'Alta Borgogna.
Luigi, figlio di Tierrico I, conte di Bar.
Baldovino I, re di Gerusalemme.
Baldovino II, conte di Haynaut.
Enrico I, conte d'Eu.
Stefano, conte d'Aumale.
Eustachio, conte di Boulogne.
Ruggero I, conte di Foix.
Gastone IV, conte di Béarn.
Ugo VI, sire di Lusignano.
Giosselino di Courtenay.
Ademaro di Monteil.
Raimondo Pelet, visconte di Narbona.
Raimondo I, visconte di Turena.
Raimondo Du Puy, fondatore e primo granmaestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.
Ugo di Payens, fondatore e primo granmaestro dell'ordine del Tempio.

Tancredi.
Eustachio d'Agrain, principe di Sidone e di Cesarea, vicerè e connestabile del regno di Gerusalemme.
Baldovino di Rethel, detto di Bourg, poi re di Gerusalemme.
Filippo il Grammatico, conte d'Alençon, (casa di Belesme).
Goffredo di Preuilly, conte di Vendôme.
Rotrou II, conte di Perche.
Guglielmo Taillefer III, conte d'Angoulême.
Drogone, signore di Nesle.
Rambaldo III, conte d'Orange.
Garnier, conte di Gray.
Astanove VII, conte di Fezensac.
Stefano e Pietro di Salviac.
Tommaso di Coucy.
Gilberto, detto Payen, di Garlande.
Amanzio II, signore d'Albret.
Irbier II, signore di Tocy e di Puyssaye.
Raimondo Bertrand, signore dell'Isle-Jourdain.
Guglielmo di Sabran.
Folco di Maillé.
Calo II, signore di Caumont.
Ruggero di Choiseul.
Guglielmo I, visconte di Melun.
Guido di Thiern, conte di Châlon-sur-Saône.
Gerardo, signore di Crequy.
Host di Roure.
Giovanni e Colard di Houdetot.
Roberto di Nevers, detto il Borgognone.
Rambaldo Creton, signore di Estourmel.
Pons e Bernard di Montlaur.

Arnoul, barone d'Ardres.
 Guglielmo III, conte di Lyonnais e di Forez.
 Ugo di Saint-Omer.
 Rinaldo di Pons.
 Ugo del Puy, signore di Pereins, d'Apifer
 e di Rochefort.
 Gerardo di Bournanville.
 Eraclio, conte di Polignac.
 Almery IV, visconte di *Rochechouart*.
 Adamo di *Béthune*.
 Guido, sire di Laval.
 Pietro Raymond di *Hautpoul*.
 Gaucher I, di Chatillon.
 Raoul, signore d'*Escorailles*.
 Gerardo, conte di Roussillon.
 Guglielmo V, signore di Montpellier.
 Gerardo di Cherizy.
 Pietro I, visconte di Castillon.
 Guerino di Rochemore.
 Eleazaro di Montredon.
 Pietro e Pous di *Capdeuil* (Fay).
 Gauthier e Bernard, conti di Saint-Valery.
 Raoul, signore di Beaugency.
 Guglielmo di *Briqueville*.
 Filippo di Montgomery.
 Roberto di Vieux-Pont.
 Ugo, conte di Saint-Pol.
 Anselmo di Ribaumont.
 Goffier di Lastours, detto il Grande, signore
 di Hautefort.
 Manasse, conte di Guines.
 Goffredo, barone di Donzy.
 Guido, sire di *la Trémouille*.
 Roberto di Courcy.
 Rinaldo di Beauvais.
 Giovanni di *Mathan*.
 Guglielmo Raymond.
 Guglielmo di Pierre, signore di Ganges.
 Clairambault di *Vandeuil*.
 Guglielmo Carbonnel di *Canizy*.
 Bertrando Porcelet, ovvero *des Porcellets*.
 Claudio di *Montchenu*.
 Giordano IV, sire di Chabannais.
 Roberto di Sourdeval.
 Filippo, signore di Montbel.
 Folker ovvero Foulcher d'Orléans.
 Gualtieri, signore di Breteuil in Beauvoisis.
 Drogone ovvero Dreux di Monchy.
 Guglielmo di Bures, signore di Tiberiade.
 Baldovino di Gand, signore d'Alost.
 Gerardo, signore di Gournay.

Il signore di *Cardaillac*.
 Il signore di Barasc.
 Gerardo, signore di Gourdon.
 Guglielmo II, conte di Nevers.
 Eude Herpin, visconte di Bourges.
 Erberto II, visconte di Thouars.
 Bernardo Atton, visconte di Béziers.
 Baldovino di Grand-Pré.
 Ugo, detto Bardoul, signore di Broyes in
 Champagne.
 Guglielmo VII, conte d'Auvergne.
 Il barone di la Tour-d'Auvergne.
 Giovanni, visconte di Murat.
 Arnaldo d'*Apchon*.
 Guglielmo di Castelnau.
 Roberto *Damas*.
 Roberto, conte di Montfort-sur-Rille.
 Raimondo II, conte di Maguelonne.
 Pietro, signore di *Noailles*.
 Gerardo di Briord.
 Gualtieri di Beyviers.
 Archerico, signore di Corsant.
 Ulbico di Baugé, signore di Bresse.
 Pernold di Saint-Sulpice.
 Umberto III, detto Renforcé, sire di Salins.
 Emerico I, visconte di Narbona.
 Arnaldo di Grave.
 Isarn, conte di Die.
 Goffredo di Champchevrier.
 Umberto di Marssane.
 Patri, signore di Chourses.
 Hervé di Léon.
 Chotard d'Ancenis.
 Rinaldo di Briey.
 Folcran di Berghes.
 Ugo di Gamache.
 Riou di Lohéac.
 Conan, figlio del conte di Lamballe.
 Hélie de Malemort.
 Folco di Grasse.
 Rinaldo II, signore di Château-Gonthier.
 Aycard di Marsiglia.
 Ugo di Puiset, visconte di Chartres.
 Rivallon di Dinan.
 Roberto di Roffignac.
 Folco V, conte d'Anjou.
 Guglielmo di Biron.
 Ugo Rigaud, templario.
 Roberto il Borgognone, granmaestro del
 Tempio.
 Baldovino III, re di Gerusalemme.

Seconda Crociata.

Luigi il Giovane, re di Francia.
 Amedeo II, conte di Moriana e Savoia.
 Corrado III, imperatore di Germania.

Roberto di Francia, conte di Dreux.
 Enrico I, conte palatino di Champagne e di
 Brie.

Arcimbaldo VI, signore di Bourbon.
 Tibaldo di *Montmorency*.
 Guido II, conte di Ponthieu.
 Rinaldo, conte di Joigny.
 Sebran *Chabot*, signore di Vouvant.
 Rinaldo V, visconte d'*Aubusson*.
 Guerrie di Coligny, signore borgognone.
 Guglielmo VIII, conte e primo delfino d'Auvergne.
 Ricardo d'*Arcourt*, cavaliere templario.
 Guglielmo di Trie.
 Ugo II, signore di Montmorin.
 Ugo I, conte di Vaudemont.
 Galerano III, conte di Meulent.
 Maurizio di Montréal, cav. di Linguadoca.
 Soffrey di Beaumont.
 Gilles di *Trasignies*.
 Goffredo Waglip o Gayclip (avolo di Du Guesclin).
 Ugo V, signore di Beaumont sur Vigenne.
 Ebles III, visconte di Ventadour.
 Ithier di Magnac.
 Manasse di Bulles.
 Ugo VII, sire di Lezignen.
 Goffredo di Rancon o di Rancogne, signore di Taillebourg.
 Guido IV, di Comborn, visconte di Limoges.
 Ugo Tyrrel, sire di Poix.
 Rinaldo, conte di Tonnerre.
 Bernardo di Tramelay, granmaestro de' Templari.
 Ruggero Desmoulins, granmaestro dell'ordine di San Giovanni.
 Pietro di Francia, dappoi signore di Courtenay.

Pons ■ Ademaro di Beynac.
 Evrardo des Barres, granmaestro de' Templari.
 Guglielmo III, conte di Varennes.
 Artaud di *Chastelex*.
 Giovanni, signore di Dol.
 Ugo di Domène (*Monteynard*).
 Guiffray, signore di *Virieu*.
 Hesso, signore di Reinach.
 Guglielmo di *Chanaleilles*, templario.
 Bertrando di Blanquefort, granmaestro de' Templari.
 Ugo IV, visconte di Chateaudun.
 Auger de Balben, granmaestro de' Giovanniti.
 Gerberto d'Assalyt, suo successore.
 Amaury I, re di Gerusalemme.
 Filippo di Naplusa, granmaestro de' Templari.
 Castus, granmaestro de' Giovanniti.
 Gioberto di Siria, suo successore.
 Odone di Saint-Chamans, granmaestro dei Templari.
 Baldovino IV, re di Gerusalemme.
 Baldovino V, id.
 Arnaldo di Toroge, granmaestro de' Templari.
 Terrico, id.
 Corrado di Monferrato, marchese di Tiro.
 Garnier di Naplusa, granmaestro de' Giovanniti.
 Frà Guerino, cavaliere di San Giovanni.
 Gerardo di Riderfort, granmaestro de' Templari.

Terza Crociata.

Filippo Augusto, re di Francia.
 Federico Barbarossa, imperatore di Germania.
 Ricardo Cuor-di-Leone, re d'Inghilterra.
 Ugo III, duca di Borgogna.
 Enrico I, conte di Brabante.
 Rodolfo I, conte di Clermont in Beauvoisis.
 Alberico Clement, signore di Metz, marsciallo di Francia.
 Giacomo d'Avesnes.
 Dreux di Mello, signore di Saint-Bric.
 Margherita di Francia.
 Enrico di *Walpot di Bassenheim*, primo gran maestro de' Teutonici.
 Guido di Lusignano, re di Cipro e Gerusalemme.
 Stefano di Champagne, conte di Sancerre.
 Guido IV di Senlis, gran bottigliere di Francia.

Guglielmo des Barres, conte di Rochefort.
 Adamo III, signore di l'Isle.
 Raimondo-Americo, barone di *Montesquiou*.
 Clerembaut, signore di Noyers.
 Giovanni I, signore di *Saint-Simon*.
 Guglielmo di *la Rochefoucault*, visconte di Châtellerault.
 Lorenzo du Plessis, signore del Poitou.
 Fiorenzo di Hangest.
 Ugo di Vergy in Borgogna.
 Dreux di Cressonsart.
 Andrea di Brienne.
 Aleaume de Fontaines, maggiore d'Abbeville.
 Osmondo d'Estouteville, cav. normando.
 Rodolfo di Tilly.
 Matteo III, conte di Beaumont.
 Leone di Dienne in Auvergne.
 Juel di Mayenne.

Hellin di *Waurin*, siniscalco di Fiandra,
 col fratello Ruggero vescovo di Cambrai.
 Roberto di *Sablé*, granmaestro de' Templari.
 Enguerrando di *Crévecoeur*.
 Guido III di *Dampierre*.
 Guglielmo, signore d'*Estaing*.
 Alberto II, signore di *la Tour-du-Pin*.
 Giovanni e Gualtiero di *Chastenay*.
 Ugo e Rinaldo di *la Guiche*.
 Alano IV, detto il Giovane, visconte di *Rohan*.
 Ugo e Liébaut di *Bauffremont*.
 Dreux di *Nettancourt*.
 Gilles di *Raigecourt*.
 Enrico e Rinaldo di *Chérissey*.
 Ulrico di *Dompierre*, signore di *Bassompierre*.
 Ugo di *Clairon* (d'*Haussonville*)
 Ugo di *Foudras*.
 Rinaldo e Erberto di *Moustier*.
 Giovanni e Guglielmo di *Drée*.
 Guignes di *Moreton*.
 Guglielmo e Pietro di *Vallin*.
 Andrea d'*Albon*.
 Rodolfo di *Riancourt*.
 Folco di *Pracomtal*.
 Bernardo di *Castelbajac*.
 Folco di *Beauveau*.
 Rodolfo d'*Aubigné*.
 Tibaldo des *Escotais*.
 Hervé di *Broo*.
 Arduino di *la Porte*.
 Matteo di *Jaucourt*.
 Foucaud di *la Rochefoucauld*.
 Guglielmo e Umberto *Le Clerc* (di *Juigné*).
 Miles di *Frolois*.
 Elia di *Cosnac*.
 Gilone di *Versailles*.

Goffredo di *la Planche*.
 Goffredo di *Bueil*.
 Simone di *Wignancourt*.
 Poncet d'*Anvin*.
 Guglielmo di *Prunelé*.
 Jodoin di *Beauvilliers*.
 Pagano e Ugo di *Buat*.
 Juhel di *Champagne*.
 Giovanni d'*Andigné*.
 Gervaso di *Menou*.
 Unfredo di *Biencourt*.
 Francesco di *Vimeux* (*Rochambeau*).
 Giovanni di *la Beraudière*.
 Goffredo di *Duissou*, granmaestro degli
 Spedalieri.
 Elia di *la Cropte* (*Chantérai*).
 Giovanni di *Channac*.
 Giordano d'*Abzac*.
 B. di *Cugnac*.
 Guglielmo di *Montléart*.
 Guglielmo di *Gaudechart*.
 Guignes e Erberto di *la Porte in Delfinato*.
 Rinaldo di *Tramecourt*.
 Wauthier di *Ligne*.
 Hamelin e Goffredo d'*Antennaise*.
 Isnardo d'*Agoult*.
 Guethenoc di *Bruo*.
 Rodolfo di *l'Angle*.
 Bertrando di *Foucaud*.
 B. di *Mellet*.
 Gilles di *Hinnisdal*.
 Guglielmo di *Lostanges*.
 Giovanni d'*Osmond*.
 Ermengardo d'*Aps*, granmaestro degli
 Spedalieri.
 Gilberto Horal, granmaestro de' Templari.
 Filippo du *Plaissiez*, id.
 Alfonse di *Portogallo*, granmaestro degli
 Spedalieri.

Quarta Crociata.

La repubblica di *Venezia*.
 Goffredo di *Villehardouin*, maresciallo della
 corte di Tibaldo conte di *Champagne*.
 Simone III, conte di *Montfort*.
 Andrea, re d'*Ungheria*.
 Rinaldo di *Montmirail*, fratello d'*Hervé*
 conte di *Nevers*.
 Ricardo conte di *Montbéliard*, e suo fratello
 Gualtiero.
 Eustachio di *Saarbruck*.
 Eude e Guglielmo di *Champlitte*.
 Eustachio, signore di *Conflans*.
 Pietro di *Bermond*, barone d'*Anduze*.
 Guglielmo d'*Aunoy*, e Gilles suo parente.
 Guignes III, conte di *Forez*.

Eude, signore di *Ham*.
 Nicola di *Mailly*.
 Baldovino d'*Aubigny*.
 Enrico, signore di *Montrouit Bollay*.
 Bernardo di *Moreuil*.
 Gualtieri, signore di *Bousies*.
 Ottone de *la Roche*, sire di *Ray*.
 Anselmo ed Eustachio di *Cayeux*.
 Enguerrando, signore di *Fionnes*.
 Eustachio di *Canteleu*.
 Roberto di *Malvoisin*.
 Guerino di *Montagu* o *Montaigu*, gran-
 maestro degli Spedalieri.
 Baldovino conte di *Fiandra*, da poi impe-
 ratore di *Costantinopoli*.

Thierry e Guglielmo di Los.
 Goffredo di Beaumont-au Maine.
 Ugo di Chaumont.
 Goffredo di Lubersac.
 Guglielmo di Digoine.
 Tommaso Berton (Crillon).
 Guglielmo di Dampierre.
 Otberto di Roubaix.
 Guglielmo di Straten.
 Filippo di Coulaincourt.

Milone di Breban, signore di Provins.
 Ugo di Beaumez.
 Gualtierio di Vignory in Champagne.
 Baldovino di Comines.
 Gilles di Landas.
 Goffredo Le Rath, granmaestro de' Giovanniti.
 Guglielmo di Chartres, granmaestro dei Templari.

Quinta Crociata.

Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme.
 Pietro di Courtenay, imperatore di Costantinopoli.
 Federico II, imperatore di Germania.
 Enrico, conte di Rodez.
 Milone III, conte di Bar-sur-Seine.
 Grimaldi, signore di Monaco.
 Savary di Mauléon, cavaliere ■ trovadore del Poitou.
 Pietro di Lyobard.
 Giovanni, signore d'Arcis-sur-Aube.
 Hermann ■ Armando di Perigord, granmaestro de' Templari.
 Colin d'Espinay.
 Folco di Quatrebarbes.
 Guido di Hauteclouque.
 Folco d'Orglandes.
 Bartolomeo di Nedonchel.
 Roberto di Maulde.
 Guglielmo de la Faye.
 Gilles di Croix.
 Giovanni di Dijon.

Baldovino di Merode.
 Giovanni di Hédouville.
 Guglielmo di Saveuse.
 Pietro di Montaigu, granmaestro de' Templari.
 Eude di Ronquerolles.
 Bertrando di Taxis, granmaestro de' Giovanniti.
 Guerino, id.
 Bertrando di Camps, id.
 Raussin di Rarécourt (Prinodan).
 Ricardo di Chaumont di Charolais.
 Andrea di Saint-Phalle.
 Guglielmo di Messay.
 Adamo di Sarcus.
 Gerardo di Lezay.
 Pietro di Villebride, granmaestro degli Spedalieri.
 Guglielmo di Châteauneuf, id.
 Guglielmo di Sonnac, granmaestro de' Templari.

Sesta Crociata.

San Luigi, re di Francia.
 Roberto di Francia, conte d'Artois.
 Alfonso, conte di Poitiers.
 Carlo di Francia, conte d'Anjou.
 Ugo IV, duca di Borgogna.
 Pietro di Courtenay.
 Tibaldo VI conte di Champagne ■ re di Navarra.
 Pietro di Dreux, detto Mauclerc, duca di Bretagna.
 Giovanni, sire di Joinville, siniscalco di Champagne.
 Arcimbaldo IX di Dampierre, sire di Bourbon.
 Umberto di Beaujéu, contestabile di Francia.
 Giovanni, conte di Montfort-l'Amaury.
 Ugo XI, detto le Brun, sire di Lusignano e conte di la Marche.

Enrico Clément, signore di Metz, maresciallo di Francia.
 Guglielmo di Beaumont, id.
 Mathieu, signore di Roye e di Germigny.
 Gilles di Rieux.
 Bosone di Talleyrand, sire di Grignols.
 Gastone di Gontaut, signore di Biron.
 Rolando di Cossé.
 Enrico di Boufflers.
 Giovanni d'Aumont.
 Goffredo di Châttaubriand.
 Oliviero di Termes.
 Gualtierio, visconte di Meaux.
 Pons di Villeneuve, e i suoi fratelli Arnaldo e Raimondo.
 Elia V di Bourdeille.
 Giovanni di Beaufort.
 Guerino di Châteauneuf-de-Randon.
 Gaubert d'Aspremont.

- Filippo II di Nanteuil.
 Goffredo di Sargines.
 Ugo di Triebâtel, signore d'Escouffans.
 Josseran di Brancion.
 Ruggero de Brosse, signore di Boussac.
 Folco di *Merle*.
 Pietro di Villebéon, ciambellano di Francia.
 Gualtiero di Brienne, conte di Giaffa.
 Ugo Bonafos di Teyssieu.
 Giacomo di Saulx.
 Enrico di Roucy.
 Roberto I di Dreux, signore di Beu.
 Guglielmo I di Courtenay, signore di Yerre.
 Guglielmo di Goyon.
 Alano di *Lorgeril*.
 Hervé di Saint-Gilles.
 Oliviero di *Rougé*.
 Pagano *Feron* (di la Ferronays).
 Goffredo di *Goulaine*.
 Guglielmo di *Kergariou*.
 Hervé *Chrétien* (di Treveneuc).
 Hervé *Budes* (di Guebrient).
 Oliviero di *Carné*.
 Pagano *Freslon*.
 Rattier di Caussade.
 Eude di *Quélen*.
 Giovanni di *Québriac*.
 Rodolfo di la *Moussaye*.
 Goffredo di *Boisbily*.
 Rolando *des Nos*.
 Herré di *Saint-Perne*.
 Mazé di *Kérouartz*.
 Bertrando di *Coëllosquet*.
 Rodolfo di Coetnempren.
 Roberto di *Kersauson*.
 Huon di *Coskaer*.
 Hervé e Goffredo di *Beupoil* (di Saint-Aulaire).
 Giovanni di *Marhallach*.
 Hervé di *Sesmaisons*.
 Enrico e Amone Lelong.
 Oliviero di la *Bourdonnaye*.
 Hervé di Boisberthelot.
 Guglielmo di *Gourcuse*.
 Guglielmo *Hersart* (di la Villemarqué).
 Enrico di *Couédic*.
 Roberto di *Courson*.
 Hervé di *Kerguelen*.
 Rodolfo Audren.
 Guglielmo di *Visdelou*.
 Pietro di Boispéan.
 Macé il Visconte.
 Goffredo *du Plessis* (di Grénédan).
 Emerico *du Verger* (di la Rochejacquelein).
 Emerico di *Saint-Hermine*.
 Emerico di *Rechignevoisin*.
 Goffredo di *Kersaliou*.
 Guglielmo di *Mornay*.
 Guglielmo di Chauvigny.
 Gagliardo di *Pechpeyrou* (Guillaut).
 Sanchon di Corn.
 Bertrando di *Lantilhac*.
 Guglielmo di Courbon.
 Emerico e Guglielmo di *Montalembert*.
 Ugo Gourjault.
 Guglielmo di *Séguier*.
 Dalmazio di *Bouillé*.
 Bertrando di *Thésan*.
 Ugo di *Sade*.
 Austor di *Mun*.
 Enguerrando di Bournel.
 Pagano Gautéron (di Robien).
 Alano di *Boisbaudry*.
 Ugo di Fontauges.
 Amblard di Plas.
 Guido di *Chabannes*.
 Gualtiero di *Sartiges*.
 Rogero di la *Rochelambert*.
 Guglielmo di *Chavagnac*.
 Bernardo di David.
 Pietro di *Lasteyrie*.
 Guglielmo Amalvin e Gaberto di *Luxech*.
 A. di *Valon*.
 Pietro di Saint-Geniez.
 Raimondo e Bernardo di la Popie.
 F. di Roset.
 J. di Feydit.
 Bertrando di *Lascases*.
 Ugo di *Gasq*.
 Guglielmo di Ballaguier.
 Motet e Rodolfo di la *Panouse*.
 Bernardo di Levezou.
 Hervé di *Siochan*.
 Bernardo di Cassaignes.
 Amalvin di *Preissac*.
 Bernardo di Guiscard.
 Pietro d'*Ysarn*.
 Tbaldo di Solages.
 Pietro di Mostuéjoul.
 Diodato e Arnaldo di Caylus.
 Dalmazio di *Vasins*.
 Ugo e Girardo di Curières.
 Rostaing di Bessuéjoul.
 Lorenzo di la *Laurencie*.
 Andrea di Boisse.
 Guglielmo di *Bonneval*.
 Guglielmo di la Rode.
 Ademaro di *Gain*.
 Roberto di Coustin.
 Arnaldo di *Gironde*.
 Diodato d'*Albignac*.
 Rodolfo e Guglielmo di Authier.
 Guido, Guiscardo e Bernardo d'*Escayrac*.

Bernardo di *Montault*.
 Goffredo di *Courtavel*.
 Pietro Isoré.
 Enrico di *Grouchy*.
 Carbonnel e Galardo di *la Roche* (Fontenilles).
 Guglielmo di *Polastron*.
 Andrea di *Vitré*.
 Tommaso *Taillepie*.
 Goffredo di *Montboucher*.
 Tommaso di *Boisgalin*.
 Guglielmo d'*Asnières*.
 Guglielmo di *Maingot*.
 Arnaldo di *Noé*.
 Roux di *Vareigne*.
 Pietro di *l'Espine*.
 Pietro di *Pomolain*.
 Guglielmo di *Brachet*.
 Audoin di *Lestranges*.
 Ugo di *Carbonnières*.
 Arduino di *Pérusse* (d'*Escars*).
 Bertrando d'*Espinchal*.

Pagano *Euzenou*.
 Guglielmo di *Cadoine*.
 Guglielmo e Guglielmo-Raimondo di *Ségur*.
 Guglielmo e Aimone di *la Roche Aymon*.
 Pons *Motier* (di *la Fayette*).
 D. de *Verdonnet*.
 Giovanni d'*Audiffred*.
 Rinaldo di *Vichy*, granmaestro de' Templari.
 Boemondo VI, principe d'*Antiochia*.
 Guglielmo e Raimondo di *Grossolles* (Flamarens).
 Goffredo di *Penne*.
 Pietro di *Gimel*.
 Arnaldo di *Marquesfare*.
 Pietro di *Voisins*.
 Tommaso *Berault*, granmaestro de' Templari.
 Ugo di *Revel*, granmaestro degli Spedali.
 Sicardo, visconte di *Lautrec*.

Settima Crociata.

Filippo l'Ardito, re di Francia.
 Giovanni detto *Tristano*, conte di *Valois*.
 Pietro conte d'*Alençon*.
 Guido III di *Lévis*, maresciallo di *Mirepoix*.
 Astorgio d'*Aurillac*.
 Anselmo di *Terote*, signore di *Offemont*.
 Guglielmo III, visconte di *Melun*.
 Matteo III di *Montmorency*.
 Fiorenzo di *Varennes*, ammiraglio di Francia.
 Guido III di *Montmorency-Laval*, cavaliere del palazzo del re.
 Tibaldo di *Marly*, id.
 Lancillotto di *Saint-Maard*, maresciallo di Francia.
 Rodolfo di *Sores*, sire d'*Estrées*, id.
 Guglielmo V, signore di *Bec-Crespin*, contestabile ereditario di *Normandia*.
 Erico di *Beauyeu*, maresciallo di Francia.
 Rinaldo di *Pressigny*, id.
 Guido di *Chatillon*, conte di *Blois* e *Saint-Pol*.
 Giovanni di *Rochefort*, cavaliere del palazzo del re.
 Prégent I, sire di *Coëfivy*.
 Bernardo II, signore di *la Tour d'Auvergne*.
 Giovanni I, sire di *Trailly*.

Filippo, sire e ber d'*Auxy*.
 Bernardo di *Pardaillan*.
 Giovanni di *Sully*, cavaliere del palazzo del re.
 Guido, barone di *Tournebù*.
 Oberto e Baldovino di *Longueval*, cavalieri del palazzo del re.
 Rodolfo e Gualtiero di *Jupilles*.
 Macé di *Lyons*.
 Giovanni III di *Saint-Mauris-en-Montagne*.
 Guglielmo, barone di *Montjoye*.
 Giacomo di *Molay*, ultimo granmaestro de' Templari.
 Elione di *Villeneuve*, granmaestro degli Spedali.
 Diodato di *Gozon*, id.
 Raimondo *Bérenger*, granmaestro di *Rodi*.
 Giovanni di *Lastic*, granmaestro de' Templari.
 Emerico d'*Amboise*, granmaestro di *Rodi*.
 Eude di *Borgogna*, sire di *Bourbon*, conte di *Nevers*, d'*Auxerre* e di *Tonnerre*.
 Ferry di *Verneuil*, maresciallo di Francia.
 Giovanni *Britaut*.
 Rodolfo le *Flamenc*, signore di *Cany*.
 Pietro di *Blémus*.
 Erardo, signore di *Vallery*, contestabile di *Champagne*.

Ruggero, figlio di Raimondo Trencavel,
ultimo visconte di Béziers e di Carcas-
sonne.
Giovanni III, Giovanni IV e Rodolfo di
Nesle.
Simone II di Clermont, signore di Nesle e
d'Ailly.
Amaury di Saint-Cler.
Giovanni Malet.
Ugo di Villers.
Giovanni di Prie, signore di Buzancois.

Stefano e Guglielmo Granoche.
Gisberto I, signore di Themines.
Goffredo di Rostrenen.
Pietro di Kergorlay.
Maurizio di Breon.
Guido di Séverac.
Gilles di Bois-Avesnes.
Guglielmo di Patay.
Gilles di la Tournelle.
Giovanni di Chambly.
Simone di Coutes.

Questi altri passarono contro gl' Infedeli, ma dopo le Crociate.

Folco di Villaret, granmaestro degli Spe-
dalieri.
Filiberto di Naillac, granpriere d'Aquita-
nia, poi granmaestro degli Spedalieri.
Giovanni senza Paura, conte di Nevers, poi
duca di Borgogna.
Giovanni di Vienna, ammiraglio di Francia.
Giovanni le Meingre, detto Boucicault, ma-
resciallo di Francia.
Pietro d'Aubusson, granpriere d'Alvergnia,
poi granmaestro degli Spedalieri.
Filippo Carette, id.
Filippo di Villiers de l'Isle-Adam, id.
Giovanni Parisot di la Valette, id.
Nicola Lorgue, id.
Guglielmo di Beaujeu, granmaestro dei
Templari.
Frà Gaudini, id.
Giovanni di Villers.
Odone di Pins, granmaestro degli Spe-
dalieri.
Guglielmo di Villaret, id.
Giacomo Brunier, cancelliere del Delfinato.

Giovanni Aleman.
Guglielmo di Morges.
Didier, signore di Sassenage.
Aimondo e Guiscardo di Chissey.
Raimondo di Montalbano, signore di Mont-
maur.
Goffredo di Clermont, signore di Chaste.
Pietro di Corneillan, granmaestro di Rodi.
Ruggero di Pins, id.
Roberto di Juliac, id.
Giovanni Fernandes de Hérédia, id.
Filippo d'Artois, conte d'Eu.
Giacomo II di Borbone, conte di la Marche.
Enguerrando VII, signore di Coucy.
Antonio di Fluvian, gran maestro di Rodi.
Giacomo di Milly, id.
Pier Raimondo di Zacosta, id.
Giambattista degli Orsini, id.
Guido di Blanchefort, id.
Pietro Du Pont, granmaestro di Malta.
Didier di Saint-Jaille, id.
Giovanni d'Omède, id.
Claudio di la Sangle, id.

(F) pag. 1208.

PRIMORDI DELLA LINGUA ITALIANA.

All'onorevole avvocato Luigi Fornaciari,
a Lucca.

Il volgo (e il volgo è più numeroso che uom non creda) ha bisogno di vedere le grandi idee e i grandi avvenimenti incarnati in una persona; ed ama credere che le invenzioni e i mutamenti si operino in un istante e da un uomo. Ma quel che chiamasi *genio* è men frequente nella società eh'altri nol pensi; e l'opera sua, se non è soltanto la pazienza come vorrebbe Buffon, consiste però nell'indovinare il suo tempo, profittare de' passi fatti da chi lo precedette, e aprire una strada ben assegnata agli avvenire.

Chi ascolti i più di coloro che ragionano di letteratura, vi fanno la lingua italiana, come Minerva dal cervello di Giove, uscir bella e compita dalla potenza dell'intelletto di Dante, quasi prima di lui non si fosse parlato o almeno scritto che in un incolto linguaggio, pari alla presunta barbarie dei tempi. Che se spingono il guardo indietro, v'insegnano che l'irruzione dei Barbari sovvertì la magnifica simmetria del bell'idioma romano, sicchè lo splendido di Cicerone mutossi nel gergo dei notari: insegna poi dai violenti vincitori, i nostri ridussero la natura del parlare dal sintetico antico all'analitico moderno; imitarono da essi gli articoli, gli ausiliarij e l'altre capitali differenze; e n'adottarono tale sterminio di voci, non prima udite di qua dall'Alpi, che venne a formarsene quest'ibride linguaggio, il quale poi fu detto italiano.

La storia è costretta a distruggere troppe opinioni pregiudicate anche in materie di maggior rilievo; ed io non ho mai lasciato questo dovere, per quanto le forze me lo diedero. E poichè il fatto delle lingue ha importanza ben più rilevante che non credano i retori, genta nata a impicciolire le grandi cose ed oscurar le evidenti, io mi sono affaticato secondo mia possa a mostrare che la bellissima nostra favella ben poco deve o nulla agl'invasori settentrionali: e se a voi, dottissimo amico o collega, bastò la pazienza di seguitare le mie lucubrazioni, avrete veduto come accompagnai il parlare latino ne' suoi incunabuli, poi al tempo del massimo splendore, indi nel declino (1), per farne chiare le successive evoluzioni. Successive; intendete? non sovvertimenti improvvisi; e quelle appunto io credo continuassero nel medio evo, procedendo per quel giro di secoli l'interno svolgimento, più sensibile quanto che esimj scrittori non correggevano la lingua popolare. Atteso che la *legge di continuità*, posta nella fisica da Leibniz, è più vera rispetto alla lingua.

Or giunto al mille, ho voluto riassumere quel discorso, e mostrare come già allora fosse formata la lingua italiana. Gli argomenti sparsi qua e là nel mio lavoro non ripeterò; di nuovi ne ho posti or ora nel capo 28 del libro XI del mio Racconto. Qui non mi resta che ad appoggiare, come soglio sempre, i ragionamenti a fatti irrecusabili; nel che ho voluto dirigere la parola a voi, illustre amico, sì pel piacere di darvi in pubblico la consolazione di ragionar con uomo così onorevole ed onorato, sì perchè voi siete, quanto Italia sa, amorevolissimo cultore e insegnatore della lingua nostra. Aggiungesi in voi la qualità di segretario di cotesta illustre Accademia lucchese, che esempio imitabile porge alle italiane col pubblicare in sì bell'ordine e con tanta dottrina i documenti degli archivj d'una patria che, fra tutte le italiane, porge i più antichi, per entro ai quali sono andato a rintracciare prove, siccome della condizione personale e reale degli Italiani nel medio evo, così dell'antica esistenza del nostro idioma.

E poichè l'argomento delle analogie è potentissimo, permettete vi accenni la *Histoire de la littérature française au moyen âge, comparée aux littératures étrangères*, che stampa a Parigi il sig. G. G. Ampère. Un volume intero versa sulla formazione della lingua francese, dove sul trasformarsi delle lingue epiloga ciò che ragionarono i filologi precedenti.

(1) Vedi Racconto lib. VIII. cap. 49, e lo Schiarimento (G) al Libro III.

Pare a lui che la lingua francese e le neolatine sue sorelle, nel trasformarsi, seguissero certe regole, cui anche altri idiomi obbedirono. Alla grande famiglia delle lingue indogermaniche appartengono il sanscrito e i suoi derivati, l'antico e moderno persiano, il greco, il latino e tutti gl' idiomi da lui rampollati, come italiano, francese, spagnuolo ecc. ; infine gl' idiomi germanici, gli slavi, e sino i celtici. Dal piè dell'Ecla pertanto fin alle rive del Gange, una folla di popoli, sconosciuti gli uni agli altri per secoli, quali civili, quai barbari, quali oscuri, quai famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo han comune un certo numero di radicali, ma la grammatica di ciascuna tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Anzi, tutte queste grammatiche formano propriamente una sola.

Ora, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagl' idiomi antichi ai moderni s'effettuò in maniera somigliante, mercè la medesimezza d'inclinazioni e di principj.

Una lingua si altera o nell'interna struttura delle parole, o nell'integrità delle sue forme grammaticali. Le parole antiquandosi, tendono a surrogare alle consonanti forti e dure le deboli e dolci, alle vocali sonore le sorde dapprima, poi le mute; i suoni pieni s'estinguono poc'a poco e perdono, le finali dispajono, le parole si contraggono; in conseguenza le lingue divengono meno melodiose; parole che lusingavano e riempivano l'orecchio, non offrono più che un senso mnemonico e come una cifra. Nè basta. Il cambiamento, che snatura le voci, estendesì alle forme grammaticali; cosa più importante, atteso che esse forme sieno l'anima delle lingue, di cui le parole non sono che il corpo. Col tempo queste forme confondonsi tra sè, o trascuransi; s'impiegano fuor di proposito, o si cessa d'adoprarle: onde viene un linguaggio mutilato, simile a corpo vedovato de' suoi organi. Acciocchè tale linguaggio ripigli nuova vita, conviene riceva organizzazione nuova.

Allora rivelasi l'azione rigeneratrice. L'antica sintesi grammaticale perì; sono perdute le inflessioni grammaticali; non si distinguono abbastanza i casi de' nomi, i tempi de' verbi. Come uscire da questa confusione? si ricorre al compenso di esprimere con parole separate i rapporti già espressi da segni grammaticali, confusi o aboliti; con preposizioni si supplisce alle desinenze che distinguevano i casi, con ausiliarj a quelle che indicavano i tempi de' verbi; i generi si esprimono cogli articoli, le persone coi pronomi. Siffattamente dal sanscrito nacquero il pali e i diversi dialetti pracriti, dallo zendò il persiano, dal greco antico il moderno, dal latino le lingue neo-latine, poi il tedesco odierno dall'antico, l'inglese dall'anglo-sassone, l'olandese dal frisone, il danese e svedese dall'antico scandinavo conservato in Islanda.

Quest'alterazione ha il principio suo nella natura umana. Quando una parola ricorre frequente, è naturale di scorciarla per andar più presto, e sostituire un segno semplice a un complicato. Confondere le gradazioni, trascurare le distinzioni delicate, è pur naturale agli uomini ogni qualvolta non sono frenati dall'autorità d'un corpo depositario della lingua, o dall'impero della tradizione letteraria; onde lo sfasciamento delle lingue, sospeso alle epoche classiche quando scrittori consacrati fanno legge, ripiglia appena che una causa qualsiasi elide l'influenza d'essi scrittori.

Agente principale dell'alterazione e decomposizione delle lingue è l'uso. L'uso ha due strumenti, il tempo e il popolo, i quali operano sulle favelle nel senso medesimo, esercitano la medesima azione. Il popolo tende a contrarre, a mutilar le parole di cui si serve, perchè parla per parlare, non per parlar bene; è affrettato e pigro; e purchè una parola renda il suo pensiero, poco gli cale l'articolarla con esattezza o trascurarne alcun elemento. *I' so'* per *io sono*, *gnor si* per *signor sì*, *vello* per *vedilo*, sono contrazioni usuali. La lingua de' trecconi è una perpetua contrazione; e così la più parte de' dialetti, per esempio il genovese o il napoletano a fronte dell'italiano.

Nell'uso volgare devono pure confondersi le desinenze che distinguono i casi e le persone: il popolo darà il genere mascolino ad un sostantivo femminile, o il contrario; dirà *voi eri*, *voi andavi*; porrà l'indicativo pel soggiuntivo, il perfetto definito per l'indefinito. L'uso dunque è suprema causa dell'alterarsi delle lingue; alterazione tanto più sensibile, quanto la lingua alterata raggiunse una più avanzata età, e che più forte risente l'influenza delle abitudini popolari;

Il principio, pel quale le lingue si ricompongono, è pure insito allo spirito umano. È naturale il rendere con preposizioni od ausiliarj, valeadire con una sorta di perifrasi, ciò che le modificazioni grammaticali del nome e dei verbi esprimono male o non più.

Chi paragonasse le lingue primitive colle loro derivate, troverebbe dappertutto effettuata questa legge dell'accorciamento delle parole. Inoltre ciascun idioma derivato è assai men ricco di forme grammaticali, che i primitivi. Il duale, che esisteva nei nomi in sanscrito, perì nel pali e nel pracrito. Nel pali le declinazioni, sì ben distinte nel sanscrito, si confondono; molte voci dell'ottava seguono la prima; il duale vi sparve dai verbi, come dai nomi; di rado s'adopra il passivo; la conjugazione offre pochi tempi, e solo gl'indispensabili; e un solo tempo risponde all'imperfetto, al perfetto e all'aoristo del sanscrito.

L'alterazione dunque e lo sfasciamento della lingua si manifestarono per effetti quasi simili in tutti gli idiomi della famiglia indo-europea: in quasi tutti poi si adopera anche lo stesso rimedio contro il male stesso.

Dove i casi divennero troppo scarsi ai bisogni del pensiero, e in grazia di questo impoverimento l'egual terminazione potette servire per casi differenti, onde rimuovere la confusione si collocarono preposizioni davanti al sostantivo. Dove i modi e i tempi semplici dei verbi soccombettero, furono surrogati da modi e tempi composti, formati con altri verbi, quali *essere*, *avere*, *volere*, *fare*, *venire*, detti ausiliarj. Il bengali, derivato dal sanscrito, fa grand'uso d'ausiliarj, e ne forma quattro modi, potenziale, ottativo, inceptivo, frequentativo, e molti tempi; il passato formasi col verbo *fare*, siccome in inglese. Nell'indostani, dialetto più alterato che il bengali e più sottoposto a straniere influenze, si adopra i verbi *essere* e *dimorare* come ausiliarj; il passivo formasi con raddoppiare il verbo *essere*; il verbo *andare* è ausiliario ai passivi. L'antica declinazione zendica, simile alla sanscrita, e che nel persiano moderno perdette molti casi, vi supplì colle preposizioni *der*, *be*, *ez*; molti tempi composti del passato e futuro, e la voce passiva formansi col verbo *essere*. Il greco volgare, che perdette il perfetto e il più che perfetto, forma quest'ultimo mediante il verbo *avere*, e il futuro mediante il *volere*, come in inglese; avanti al soggiuntivo pone il *ν*, come i Francesi il *que*. Nelle lingue neolatine, il *di*, *da*, *a* scusarono i casi latini; e gli ausiliarj *essere* ed *avere* son comuni a tutte.

Le germaniche pure sostituirono preposizioni alle terminazioni dei differenti casi perduti; tutte adopra gli ausiliarj *dovere*, *diventare* o *volere* pel futuro, ma quest'uso degli ausiliarj già si trova nel gotico di Ulfila. Altrettanto nei dialetti slavi moderni. Nell'antica lingua slavona già si trova il preterito composto con *iesmi* (*io sono*), e due altri tempi formati con ausiliarj. Laonde è a dire che non abbiamo le lingue germaniche e slave a grado di perfezione corrispondente a quello, in cui possediamo gli antichi idiomi dell'India, della Persia, della Grecia e del Lazio. Uno stato analogo e più compiutamente sintetico ebbero certo, anteriore ai più vetusti monumenti che ce ne rimangono.

Fra le celtiche, l'irlandese che ha i monumenti più vetusti, presenta pure forme grammaticali mancanti a tutti gli altri dialetti, e vestigia di declinazioni, e specialmente il dativo plurale in *aibh*, analogo al sanscrito *abyhas* e al latino *abus*. I dialetti bretoni e cornici, più discosti dal tipo primitivo che non il gallese, hanno l'ausiliare *io fo*, *mi a gura* in cornoalese, *me a gra* in bretone. Il gallese esprime il passivo con terminazioni speciali: il bretone non ne possiede, e si vale del verbo *essere* come le lingue neolatine: il cornico sta di mezzo, possedendo le forme passive del gallese, e adoprando il verbo *essere* come il bretone.

S'applicano dunque a tutti gli idiomi indo-europei le leggi generali della trasformazione delle lingue, le quali s'estendono ben anche alle lingue semitiche, per quanto differenti di struttura; e qual cosa di simile può riscontrarsi, non che nell'arabo, perfino nel cinese. Dal che può conchiudersi che la nostra lingua non originò dalla conquista germanica. I popoli germanici importarono molte voci, indirettamente aiutarono la decomposizione della lingua latina, sovvertendo la società, recando tale stato di cose, che le tradizioni e le abitudini letterarie ond'era protetta la purezza del linguaggio dovettero corrompersi, e il linguaggio negletto delle classi incolte prevalere nell'uso all'accurato della società forbita. Ma la lingua latina si trasformò da

sè negli idiomi neolatini in virtù di leggi generali, e non di particolari avvenimenti.

Questa trasformazione vorremmo noi seguire nell'italiano idioma, prima che fosse dagli autori adoperato in lavori di lena. Se l'opera sarà noiosa, voi siete avvezzo a cercare faticosamente la verità: e tanto confido negli studiosi, che spero dell'improbata fatica sostenuta mi vorranno sapere alcun grado quelli che per avventura abbiano a giovare a far una volta la storia del parlar nostro, non già per ire e capricci o sistemi pregiudicati, ma secondo la verità de' fatti.

Fin nel codice longobardo varj modi già si possono riconoscere, traenti all'odierno volgare.

ROTARI 218. *Vadat sibi ubi voluerit*: riempitivo tutt'italiano, *Se ne vada*.

299. *Si quis vitem alienam de una fossa scapellaverit*. Quest'ultima voce dicesi ancora in Piemonte, come *masca* per *strega*: *Striga, quod est masca*. Ib. 197.

302. *Capistrum de capite caballi*.

303. *Pistorium* per *pastoje*, come alla 296 *sogus* per *soghe*; alla 306 *pîrum* per *melum*; alla 345 *caballicare* per *cavalcare*; alla 382 *cassinam* per *casa campestre*; alla 387 *genuculum* per *ginocchio*.

Nelle leggi di Luitprando, alla VI. 68 occorre *scemus*; alla III. 4 *Fasiat scire per judicem*; alla IV. 3 *In manus de parentibus suis, et in presentia de parentibus suis*; alla V. 3 *matrina aut filiastra*; alla 6 *buttaverit*.

Canciani trasse dall'archivio di Udine una legge romana, che a lui sembra dei tempi carolingi, e a noi parve un'irrazionale accozzaglia di leggi; ma guardandola solo filologicamente, voi vi trovate: *Con mandatis principum*. — *Ipsa uxor da marito suo*. — *Prosequat cujus essere debeat*. — *Si hoc scusare potest* (lombardismo frequentissimo). — *Ancilla quam in conjugio prese*. — *Ante per suam tema* (timore). — *De aliorum facultates male favellant*. — *Si illa judiciaria per sua cupiditate prendere presumserit*. — *Per sortia violaverit*. — *De furtivo cavallo*. — *Cujus causa minare voluerit*. — *Ad unum de illos judices*. — *Per sua culpa*. — *Ad unum dare voluerit plusquam ad alium*. — *Quod minus precium presisset, quam ipsa res valebat*.

Nelle formole sulle leggi longobarde, dal Canciani stesso riportate al vol. V. p. 83, potete leggere:

Petre, te appellat Martinus, quod tu comprasti decem modios de frumento.

Tu tenes sibi unum suum bovem.

Plus valebat quando tibi dedit. — Non est verum.

Tu minasti Mariam ad aliam partem.

Volo tollere eam ad uxorem.

Invenisti unum suum caballum, et minasti ad clausuram.

De torto.

Tene tuum bovem, et da mihi debitum.

E nelle formole da me recate nei Documenti di Legislazione, abbiamo: *Tu perdona Petro — Pro animo de involando uno suo cavallo, te vestisti de veste furtiva*.

Ora disponiamo alcuni testi secondo la loro età; molti cavati dalle *Antiquitates Italicae* del Muratori; molti dai preziosi *Documenti lucchesi*, nelle quali il vostro abate Domenico Barsocchini pubblicò un'egregia *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille* (Lucca 1830); altri d'altrove.

713. Interrogato il prete Aufrit, così rispose: *Quando veniebat Angelo de Sancto Vito, faciebat ibidem officio; et quod inveniebat a Christianis, totum sibi tollebat. . . . e termina l'interrogatorio: Sed posteaquam ego presbiter factus sum, semper ego ibidem missa faciebam. Nam in isto anno Deodatus episcopus de Sena. . . . Presbiterum suum posuit uno infantulo de annos duodecim etc. . . . Ant. Ital. VI, p. 373, 376. Ciò venne confermato dall'altro testimonio Orso prete, il quale disse: Vecinus sum cum istas diocias. . . . Nam episcopus Senenses numquam habui nulla dominationem. . . . Iste Adeodatus episcopus fecit ibi presbi-*

tero uno infantulo, habente annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit, nec madodinos facere, nec missa cantare. Nam consobrinus ejus coelanso ecce mecum habeo: videte si possit cognoscere presbiterum esse. Ib. p. 378 D.

718. Idio omnipotens. Ib. III. 1007.

— Fortia patemus, et non presumemus favellare. Carta sanese appresso BRUNETTI I. 439.

720. Medietatem de casa mei infra civitatem, cum gronda sua libera. Ant. Ital. III. 1003.

723. Post nostrum decessum, quem ibi ipsi monaci de ea consecrationem eligere ipsum aveat ordinatum. BRUNETTI I. 273.

730. Et Gagiolo illo prope ipsa curte, ora proseppe. Ib. 518.

— De uno latere corre via publica. Ant. Ital. III. 1005.

Questo bell'idiotismo vostro toscano già d'allora correva a Pisa: e così al 760, De supu curre fossatum, et ab alio latere surru signa. Carta in Soana. BRUNETTI I. 570; e al 746: Cui de uno latum decorre via publica. Doc. lucch. II. 23.

736. Si cum Taso aut filiis ejus menare volueris, excons. BRUNETTI I. 491.

743. In via publica, et per ipsam viam ascendente in auso. E ibi stesso gambero, molino, capanna. Ant. Ital. I. 517.

746. Da capo pedes sexaginta.... di una parte terra.... di alia parte.... da capo vinea et da pede.... di presente solutum. Carta di Chiusi, appresso BRUNETTI I. 522.

762. Nel Doc. lucchese LVI voi leggete: Fratellum presbiterum scribere rogavi; e nella suscrizione: Fratellus presbiter.

763. In una carta pisana: Et si ego non adimpliro ita, in ipsorum sacerdotis sia dominio hæc adimplendo. Ant. Ital. III. 1009.

765. In una lucchese: Gustare eorum dava. Sua voluntate dava. Ib. I. 745.

766. Ita decrevimus ut per ipsum monasterium sancti Bartholomei sicut ordinata et disposita. BRUNETTI I. 289.

767. Excepto silva qui sue de ipsa cortes. Excepto sorte Fosculi, qui sue barbane (barba, zio) ejus. Ant. Ital. V. 748.

770. Hoc decerno, ut cum ipsis ribus quas vobis consido, vel pes mea decessu reliquero, siatis in monasterio, ut per singulos annos persolvere debeat pro anima mea in ecclesia Sancti Salvatoris.... per quam abueritis, reddatis in ipsa ecclesia vel ad ejus rectores in aureo soledo uno, aut pro auro, aut per circa, vel pro oleo, aut per quem volueritis in ipso Dei templo, pro anima mea reddere debeat. BRUNETTI I. 287.

Similmente sotto la forma di un pessimo latino si conoscono molte frasi italiane negl' insegnamenti d'un chimico dello stesso secolo. Fra essi si legge: Cuse ipsas pelles, laxa dissicare, batte lamina; et post illa battuta, per martellum adequatur, tam de latum quam de longum; scaldato illo in foco, batte, et tene illud cum tanalea ferrea; sed tornatur de intro in foras, dextende eum, ibi scalda, pone ad battere, settecientur; modicum laxa stare, et lixa illud ecc. — Imple carbonibus, et decoque, ut superius diximus, josu (giuso) ligna, et sus carbones. — Et si una longa fuerit vel curta, per martellum adequatur. Ant. Ital. II. 380 e seg. Voi siete convinto che, chi così scriveva, parlava italiano.

Spesse volte il notaro o lo storico credesi obbligato a spiegar in volgare il nome latino. Così san Gregorio Magno circa il 594: Ferramenta, quæ usitato nomine nos vangas vocamus. — Nella vita di san Colombano, scritta il secolo x, Acta SS. sec. II. p. 17: Ferrusculam, quam vulgo homines squirium vocant (ecureuil, ghio); e altrove nomina un ferramento che in lingua rustica dicono manna-ria (mannaja). — Nel monaco di Bobbio, Ant. Ital. II. 350: Legumen pis, quod rustici herbiliam vocant; e ancora il pisello dal

nostro volgo chiamasi *erbii*, *erbei*, *erbion*. — Il monaco di Sangallo dice che i levrieri in *lingua gallica* si chiamano *veltri*. — Elgando nella storia di re Roberto: *Exuens se vestimento purpureo, quod rustice dicimus campum*. — Incmaro, tom. II. p. 158: *Bellatorum acies, quas vulgari nomine scaras (schiere) vocamus*. — *Tanta dedit militibus, quos soldarios vocari mos obtinuit*. Chron. Virdun. Scr. Fr. III. 364. — *Cum calcariis, quos sparones rustice dicimus*. Raterio di Verona. — Nella vita di sant'Ermeland scritta nel 700, leggesi: *Aderat tunc quispiam, qui dicerit nannetensem episcopum habuisse piscem, quem vulgo nampredam vocant (lampreda)*. — Incmaro suddetto nella vita di san Remigio dice che questi diede a Clodoveo *plenum vas, quod vulgaris consuetudo flasconem appellat, de vino quod benedixit*. — In un decreto della contessa Matilde: *Casa solariata, a petra et a calcina seu arena constructa*. Ant. Ital. I. 489. — Nel 941 *Subtus vites que topia vocatur*. Rer. Ital. Script. I. 953.

Sapete quanto gran conto si faccia giustamente dei numerali nella estimazione delle somiglianze fra le lingue; or eccovene qualche esempio:

713. *Habeo annos plus cento*. Ant. Ital. VI. 379.

730. *Soldos trentas*. III. 1004.

767. *Casa quod in cambio evenne locus qui vocatur Cinquantula*. 145.

777. *Persolvere debeamus uno porco, uno berbice, valente uno tremisse*. I. 723.

804. *Debeamus uno soledo argento*. III. 1019.

816. In una carta pisana: *Quarta petia cum vitis in dullio, avent in longo pertigas quatordice in traverso, de uno capo pedis dece. Secunda petia cum vitis in long. perticas nove in traverso, de uno capo duas pedis, cinque de alio capo*.

914. In una lucchese: *Numero tre*.

Del resto sappiamo da Quintiliano *Instit.* I. 3, che al suo tempo già dicevasi *due e tre*; e in un'iscrizione pubblicata da Gaetano Marini p. 193, n° 169, si legge: *Irene defuncta est annorum decedocto*.

Ancor più che una lunga serie di voci fa colpo ai retti filologi il trovare le alterazioni di nomi, inusitate alla latina e comuni nella favella nostra. Ho recato altrove un esempio dell'i efelcustico preposto alla s. I documenti della vostra città mi danno all'anno 726 *iscripsi* per *scripsi*; al 749 *istabilis presbiter*; al 772 *iscriptor*, ed *hec meam offensionem firmam et instavile valeat permanere*. Poi abbiamo:

719. *Fice (fece) ad ipso santo loco*. Doc. lucch.

747. *In loco qui dicitur Castellone*. Ib. II. 24.

754. *De suprascripto casale Palatiolo*. BRUNETTI I. 530. Trattasi di San Pietro in Palagiolo a Lucca.

— *Locus qui vocatur Palagiolo.... abeat in simul casa Magnacioli*; e al 977 *terra quæ esse videtur orticello*. Doc. lucch. II. 154.

773. *Reddere uno porcello annotino*. Ib.

781. *A Pavia per silvam de Mallo, et inde in collinam*. Ant. Ital. V. 86.

782. In altra antica carta lucchese, Gallucci. VI. 239.

793. *Aspertu de loco Granajolo*. Doc. lucch. II. 142.

828. *In fondo Veterana Casale, qui vocatur Granariolo*.

847. *In loco Filectulo, prope loco Granariolo*. I. 527, III. 41.

975. *A Pisa, de omnis nostris casis et casinis*.

1092. *Bes quæ rejaçant juxta ponticelli Rodani*. II. 186.

1196. *Guiglia Balzana quæ est in Gotticella*. 90.

Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca nell'viii secolo: *Reddit de uno orticello den. VI. Urso de una crotta et de uno orticello den. XII...* In Elsa, casa dominicata, kanava, et granario, fenile, curte, et orto ecc.

Or ripigliamo la cronologia.

770. *Hic Luca propter chrisma nos mittebant* (è l'idiotismo nostro *mandare per una cosa*) *ad tollendum ab episcopo, et cavallaturam cum ipsis presbiteris faciebamus*. Rogito in Collina. BRUNETTI I. 612.

771. Uno capo tene in vinea de filio qm. *Lopardi. Ib. 73.*
777. *Et si nos parati non averemus; et nos redderemus ipso capital in integro, icentia aveatis tu, aut tuos heredes supradicta terra avire, et dominare. Ant. Ital. III. 1014.* Di quest'anno riferisce il Muratori (*Ib. II, diss. 32*) un istromento, ove molti testimonj sono firmati con nomi all'italiana.
780. *Calsato e vestito trovo presso il vostro Barsocchini, ove pure donna per domina al 778, desti per dedisti all'839, nera all'873, offerse al 731, sunnominato al 962.*
Carlo Magno, l'anno che entrò in Italia, faceva all'abbate di Nonantola una donazione, ove si legge: *Hanc vero paginam Artuino notario a scrivere tolli (tolsi a scrivere), et roboriada con testibus complexi. Ant. It. V. 649.*
In altri documenti presso il Muratori si legge *colonna, rio, torto, allegro, picioni, conquisto.*
783. *Respondebat Joannes cum fratello adrocato suo..... Et per singulos annos gustare eorum dava in ipsa casa. Doc. lucch. IV. 118.*
— *Unde promitto me ego chi supra (qui sopra) Arioald pro me et meos heredes tibi Gaidoaldi vel ad tui heredes ipsa suprascripta terra vidata. ab omni homine defensare, ap. LUP I. 599.* — Questa formola *ego chi supra* ricorre frequentissima nelle carte successive in esso Lupi.
786. *Sicut promise diligentibus sivi.... tunc siamus compenituri.... hanc cartulam iscrivere rogavi. Doc. lucch. IV. 121.*
796. A Pisa: *I scio Ascansuli pater istorum esset (i' so). Ant. It. III. 1015.*
804. *Duo fila fica secche bone. Doc. lucch.*
805. *Via currente de medio die et sera.... alia terra aratoria campiva. ... apparuit quod pars ecclesie pegiorata non recepisset. LUP I. 637.*
806. *Una petiola de terra mea vidata.... posita inter fines da mane Deus dedit de Bonate, et da monte viam, da medio die et sera fines nostre basilice. Ib. 641.*
808. *Per singulos annos reddere debeamus vobis una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valente dinari septe. Doc. lucch. II. 209.*
813. *Mihi dedit ad laborandum quondam Ghisprando negotiante. Ant. It. I. 568.*
819. *Licentiam abeat is vos nobis pignerare bovi, cavalli, serbi, sive alia pignera nostra, quali a nobis jungere potueritis. Doc. lucch. II. 257.*
827. *Et insuper admonuit, ut ipsa causa diligenter inquireret, et ea secondo leggi vel justitia liberare fecisset. I. 481.*
831. *Minuti noi diciam ancora i raccolti minori: e un documento lucchese dà: Et quarta parte de lavoro minuto, lino, fasiolo seu vecia.*
847. *Ipsa terra casata, et due pecie de terra curtiva. ... quod pertinet de ipso visitando valleringascò. LUP I. 728.*
852. *Sunt clusa duas di sopto, et duas de sopra. Doc. lucch.*
866. *Tibi trado et vendo cum cesis et fossis. Ib. II. 476.* In Lombardia diconsi sces le siepi, come diciamo topia il pergolato; e perciò dove hanno stampato, *subtus vicus que topia vocatur*, converrà correggere *vites* o *vitem*.
898. *Quarta pecia ubi dicitur Pradello. ... quinta pecia ubi dicitur Runculo. ... Prima pecia est in loco ubi dicitur Busariola. LUP I. 1077.*
902. *Potere approvare. Doc. lucch. II. 476.*
928. *Sotto monte. Ib. II. : e al 985, montanino.*
984. *Ingordo, detto a proposito di misura: ad legitima galletta et non ingorda. Ib.*
988. *Et ille quarta dicitur Longovia. ... et ille quinta dicitur Fossa. in loco et finibus ubi dicitur Campo Calderale. Ib.*
In Agnello da Ravenna, scrittore del ix secolo, che adopera *banda* per schiera, *siclum* per secchio ecc., è raccontato che, mentre Carlo

Magno pranzava colà da Grazioso vescovo, questo gli diceva *Pappa*, *domine mi rex, pappa*; e poichè l'imperatore non capiva questa parola, gli si spiegò che *pappare* vuol dir mangiare.

Nel capitulare di Sicardo principe di Benevento dell'836 (ap. PERGRINI, *Hist. princ. long.* p. 75) si trova *neque per exercita aut cursas, neque per scammeras — De aliis personis vel rebus habeat sicut proprium suum inenandum et gubernandum — Si quispiam militem ligare aut battere presumpserit — Et si quispiam homo super furtum inventus fuerit, et non dedierit manum ad prendendum se — Non habeat licentiam a partibus foris civitatem cavallum aut bovem comparare.*

960. Il napoletano Gattola (*Ad historiam abbatie cassinensis accessiones*, II. 68) pubblica un atto, ove tre testimonj interrogati rispondono: *Sao ko kelle tere e chelli fini que ki contene, trenta anni le possette parte S. Benedicti.*

Monsignor Fontanini (*Dell'eloq. ital.* lib. 2) diè una vita di san Pietro Orseolo del x secolo, dove è: *Abba, rogo, frusta me*; e poi: *Credule mihi* (credilo a me).

Molti nomi di paesi trovansi affatto italiani, oltre i già addotti:

715. *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. It.* V. 377.

767. *Fundum centu columna, qui vocatur Runco.* *Ib.* III. 890.

— In una carta bresciana: *Donna Anselberga, abbatissa monasterii Sancti Salvaturi, in loco qui nuncupatur Rio Torto, uno capo tenente in ipsa clusa, et de alio capo Joannes etc.* II. 219.

770. *In loco vocabuli Castellione.* *Doc. lucch.* p. 119.

771. *In loco Runco.*

772. *Monasterio Sancti Petri in loco qui dicitur Monsverde.* BRUNETTI I. 282.

774. *Silva nostra cum corte, quorum vocabulum est Montelongo.* *Ant. It.* I. 1003.

776. *A tramuntanu Riu rosso.* II. 199.

781. *Deinde in locum qui dicitur La Verna.* III. 86.

785. *Monasteriolum in loco La Ferraria.* *Diss.* 52.

786. In una carta lucchese: *In honore beati sancti Quirici Christi martyris in loco Quarto ad Rotta.*

799. *S. Cassiani finibus Castellonovo.* *Doc. lucch.* II. 163.

807. *Vendo tibi una casa mea massaricia, quem habeo in loco Pulinio, ubi reside Ouriprandalo massario meo.* *Ib.* 208.

819. *Una petia de terra quod est saliceto, quæ est ubi dicitur n rio Tiola... et alio lato tenet in padule.* *Ib.* 259.

822. *Et ponimus in ista sorte petiole ille de vinee qui dicitur da Baraccio in integrum, et medietate de vinea nostra ad Pastino.* *Ib.* IV. part. II. app. p. 52.

828. *In fundo veterana casale, qui vocatur Granariolo.* III. 41.

867. *Sita in ipso loco ubi vocatur Bassilica prope Castellonovo.* II. 482.

879. *Intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro publico quod vocatur Assemblatorio.* IV. 774.

885. *In loco qui vocatur Fontane comitatu briensi.* II. 205.

884. *Fossatum de la vite.* *Ib.* *diss.* 32.

891. A Pavia: *Concedimus in prefato monasterio, pro mercede animæ nostræ vadam unum in Pado ad piscandum, ubi nominatur Capullacti, habentem terminum superiorem in Cocuzo Gepidasco.* III. 44.

896. A Ravenna: *Domum novam quæ vocatur Masons.* I. 154.

898. *In loco qui dicitur Venero Sassi.* V. 601.

910. Costantino Porfirogenito dà a Benevento e a Venezia il nome di città nuova. *De admin. imp.* c. 27. 28.

944. *Decimus de Villa quæ vocatur Casale grande.* *Ant. It.* V. 204.

948. *Totum et integrum fundum qui vocatur Due Rovere.* II. 173.

948. In una carta corsa del 900 (*Ib.* p. 1065): *Loco ubi dicitur lo cavo tutto lo suo quomodo est terminato et circumdato da ogni parte de nostro proprio circulo da pater meus et de mater mea.*
967. *Valle quæ dicitur Torre.* V. 466.
970. In un placito si rammenta che Ottone fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur Muro Novo.*
972. *In fundo qui dicitur Bagnolo.* III. 194.
— In un placito del marchese Oberto d'Este (*Mun. Ant. Est.* p. 1): *Piscina quæ dicitur Pelosa de manca et alia parte ascendentem per fossatum qui dicitur Romdeso.*
991. In una carta lucchese: *Montefegatese, Biscolle, Cucurajo, Menablacha, Cerbajo.*
— In un catalogo dei possessi del vescovo di Lucca, di circa quel tempo: *Alio capo tenet in terra Bonafedi. . . . uno capo in terra del Cava-torta; alio capo in terra Signoretti. . . . campo in via Mezana. . . . alio luto in terra qui fuit qd. Ughi da S. Miniato: in loco casale quod est boscho; alio capo in terra del Wamesi. . . . uno capo in terra del Manciorini.*
— E in un altro catalogo contemporaneo: *Terras et vineas cum bosco; In Col di carro dimidiam masiam. . . . Anselmuccio casam unam.*
992. *Prope loco ubi Pertuso de fora dicitur,* in Milano.
— Nella già detta storia di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato in lingua rustica groppo alto.
994. *Sancta Maria* da li Pluppi. *Ant. It.* II. 1053.
1006. *In loco prope ecclesia Sanctæ Julię, ubi dicitur Fondo maggiore.* III. 1069.
1026. *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur Campagna.* V. 679.
1029. *Prope loco qui dicitur a le Grôte.*
1034. *Monasterium sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur Maggiore.* PURICELLI, *Mon. Basil. Ambr.* p. 370.
1038. *Fine al capo del monte* (*Ant. Est.* p. I. c. 24).
1058. *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie strata quæ dicitur Claudia, a sera via quæ ducit per Albereto et in josum (in giù) per zesen usque ad limitem quæ dicitur de Ploppe.* *Ant. It.* III. 242.
1068. *Juxta flumen quod dicitur Gambacanis.* V. 680.
1075. *In loco qui dicitur Barche.* I. 391.
1078. *In loco et finibus Colignole campo de l'Arno.* V. 680.
1081. *In loco qui dicitur al Cannello.* 173.
1084. *De rebus illis quæ videntur esse in la plebe di Radicata.* II. 269.
1091. *Ubi dicitur a la Molla.* *Ibid.*
1100. *Lo vallone Apendino ferit a la via.* UGHELLI, IX.

In egual modo son nominati per mestieri o per soprannomi all'italiana le persone:

761. In una carta lucchese (*Mem. doc.* 54): *Alpergula de Lamari, Gunderadula qui est in casa Baronaci cum due filie sue; Teodulo de Monacciatico, consulo de Serbano. . . . Uno filio ed una filia nomine Visilinda, Ratpertula de Tramonte, Gaudoperto pistrinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia), Liutperto vestorario, Mauripertolo caballario, Martinulo clerico, Gualdo cuocho, Barulo porcario, Ratcausulo vaccario ecc. ecc.*
822. In un placito di Limonta: *Johannes qui vocatur Peluso; Johannes Russo.* E in una carta milanese dell'anno stesso: *Ursulo qui Mazuco vocatur; Bonellus qui dicitur Magnano.*
903. Berengario donò a un monastero i beni di *Johannem, qui alio nomine Bracacurta vocitatur.*
921. *Rosanello dal Querceto.* *Ant. It.* II. 1064.
975. *Petrus qui vocatur Bordellus.*

999. In un decreto di Ottone III: *Arderici de Magnamiculo* (Magnamiglio). VI. 317.

1025. A Modena: *Martinus filius quondam Johannis Cünzacasa*.

1061. *Arardo qui vocatur Alegreto; Johannes qui vocatur De la valle*. V. 640.

1079. *Aldeprandus qui Bello sum vocatus*. I. 522.

1099. *Manifestum sum ego Caracosa, filius etc.*

Crescono dopo il 1100. Così alla pace di Costanza è firmato *Rolandus Bajamonte*; nel 1126 *Hildebrandus Papatacula* (Ant. It. III. 4142); nel 1136 troviamo *Per quem filii Grimaldelli tenent*; nel 1140, *Cagainos* era console di Milano; nel 1141, *Albericus Grataculum* (IV. 714); nel 1153 *Benteveniat* giudice; nel 1155 il *Guerzo*; nel 1168 *Ugo Boardo de Novaria*; nel 1177 *Maladobatus de Placentia*; nel 1183 un *Brosamanega*; nel 1184 *Nicola Bragadelana*; nel 1198 *Dexedatus de Solbiate*; nel 1199 *Interfuerunt testes, ser Guifredus Grassus, ser Martalliatus de Melegnano* (GIULINI ad ann.). L'anno stesso era *consul mercatorum Mutine Benencasa*.

Le preposizioni e gli articoli al modo nostro vedete come abbondano; soffrite che aggiunga i seguenti esempj:

760. *Manifestum est mihi.... quia steter inter me et venerabili Peredeo ut cambium de casas massaricias inter nos facere debuerimus*. Doc. lucch. V. 26.

776. *Ire ad marito*. Ib.

845. *Aldeo de Milano*. II. 971.

847. *Vel da omnes homines vobis defendere non potuerimus*. 389.

853. *Sicut consuetudo fuit da ipsa casa*. 424.

898. *Has predicta casa et cassina seo rebus superius dictis.... quod est inter totas per mensura ad justa pertica mensuratas mediorum quinque in integrum ad te eas in comutationem recepi*. 630.

910. *Homini illo qui ipsis casi et predicta ecclesia da nobis in beneficio abue- rit*. III. 57.

In una carta còrsa del 981: « *Terminata per terminis da piede, lo ponte della Leccia, et da capite lo castellazzo, ex latere la strada et lo molino et lo Gargalo de casa Luna.... Item damus vobis lo Piano dello cerchio* ».

In altra del 1039: « *Concedo allo dicto monasterio.... Harnosa col poccio arenoso; et lo podio delle mortelle, quomodo sunt terminata da via pubblica, et mette alla Bertolaccia et descende per senone usque in Petra rossa, et mette in Gargalo cacciapanio, et dri- netto sancti Marcelli, et mette in mare* ».

In una terza pur còrsa del 956 (MUR. diss. 32): « *Uxor de domino Gulielmo la quale habitabat ad locum ubi dicitur a Cocovello di lo plebajo di Ampogiano* ». E vi è sottoscritto: *Actum ad s. Luciam de la Bacharada*.

A un'altra del 951 sono firmati *Rosanello dal Querceto, Raynuccius de Monte d'Olmo, Johanello Sumbuchello*. E in una del 900: « *In loco ubi dicitur lo Cavo, tutto lo suo circulo, quomo est terminato et circumdato da ogni parte de nostro proprio allodio.... sicut sunt terminate de pied in Ficatella in Busso, et mette alle saline, et mette allo livelli, et mette in via pubblica* ».

Del verbo sostantivo, declinato all'italiana, eccovi altri casi: 822. Per essere *abattissa*. — Doc. lucch. al 992: *Una petia de terra quod è sterpeto*. — Ib. al 752: *Semper nobiscum sia*. E così al 786 *Eravamus*, e nel 997 *Cum duo libelli quos abeba fatti*, e nel 999 *Retta fu per Gualperto massario*.

Se si potesse aver fede nessuna al codice Arabo-siculo, edito dal diffamato Vella, vi si troverebbe una lettera di papa Martino all'emir Chbir, che sarebbe italiana alla siciliana: *Lu papa de Roma Martinu servus di omni servi de lu maniu (magno) Deus te saluta et ki lu manius Deu te det la sua benedikzione, te precor, o grandi amirà, de venderki al arkiepiscopo lu episcopu de Malta i papsi ki venero sklavi a Sarkusah e illa gens granda ki hai sklava in Balirum omni ecc. ecc.*

Attentamente, e (spero ve l'immaginate) non puramente per quest'intento grammaticale, io continuava spogliando i Documenti lucchesi, quando in fronte al volume V, finito pur

dianzi, trovai dal valentissimo Barsocchini promesso un *piccolo dizionario delle voci e modi italiani che si riscontrano nelle carte stesse*. Sventuratamente la mole della 3^a Parte del volume predetto obbligò l'onorevole socio a restringere esso dizionario; nel quale però, stando solo a carte precedenti e vicine al mille, trovansi fra altri i seguenti modi e vocaboli: *Abitatori* in plurale; *acquaticcio* per luogo dove l'acqua ristagna; *al pari*, *altercagione*, *assalto*, *avere*, co' suoi derivati *avea*, *avendo*, *avente*; *axungia* pel grasso d'animali, *sugna*; *baroccio*, *bifolco*, *bigoncia* misura di vino; *briga* e *brigare*; *buonafede*; *mura a pietre et calcina et a rena* costruite; *caldararo*, *canapajo*, *canova*, *cantone*, *capanna murata*, *castagnelo*, *cerreto*, *commare*; *ille in cui nos ecc.*; *ildebrando dalla pietra*; *da dosso*, *duomo*, *fenile*, *filiastro*, *guardare e riguardare*, *imboccare*, *inante*, *involare*, *in ultimo*, *ivi*, *lamento*, *legname*, *luccio pesce*; *mandrilo*, *miccio* e *merlo* animali; *molino*, *monetario*, *torre muzia*; *necessario* per latrina; *uno pario pulli*, *homo parmisiano*, *pogio*, *porcile*; *potere* co' suoi derivati *pessa*, *possiamo*, *se puoi*; *riposterio*, *roncare*, *ruscello*, *scaldare*, *segatura*, *setacciare*, *socero* e *socera*, *staccare*, *torto* per ingiustizia, *trasmontana*. Così i diminutivi *Anselmuccio*, *casalino*, *carboncello*, *collina*, *fumicello*, *fontanella*, *monticello*, *ponticello*, *stanza con stanzola* e *stanzetta*; e i numeri *sette*, *nove*, *diece*, *undici*, *tredici*, *quattordeci*, *quindici*, *vinti* *dugento*, *cinquecento*.

Quanta parte non vedete voi d'italiano in queste scritture! eppur non basta. Il Muratori ne trasse dagli archivj corsi altre di date corrotte, ma che, per la conformità di nomi, provansi appartenere al 900, e che sono in vero italiano. Direte forse che un notaro ricopiandole le volgarizzasse? La cosa sarebbe insolita: ma qui il notaro, il quale le ricopiò nel 1354, dice averle tratte dall'autografo *de parola in parola come si contiene qui appresso*; nè il Muratori trova altra ragione di repudiarne l'antichità, se non l'essere in italiano. Non vi par questo un allegar ciò che si cerca? onde io reputo di qui esibirle, senza pretendervi intera fede:

*Donatio prædiorum quorundam, facta Silverio abbati insulæ Montis Christi
ab Ottone comite in Corsica. Anno....*

Ad honorem Dei et beatæ Mariæ et beato Stefano et beato Benedetto, anno dominicæ Nativitatis quadragesimo settimo, regnando messere Berlinghiero re et giudice. Sia manifesto a tutte persone che leggeranno et che odiranno questa carta. Quando venne messer Otto, e messer Domenico, e messer Guidone de' conti dell' isola di Corsica, et questi vennero in presentia di messer l'abate Silverio abate di Santo Mamiliano dell'insula di Monte Cristo. E questi sopradetti signori li dedono sua possessione, ch'elli avevano in Venaco in l'isola di Corsica, che sono case, casamenti, terre, vigne, boschi e selve agresti et domestiche, le quali sono terminate, et per termini sopra lo piano chiamato lo Felice, e mette allo fiume di Rissonica, et mette in Tavignano, et mette allo Poio nello Palazzo, mette allo Vado delle Carcere, et mette allo Poio delle Tavole, et mette allo Tuisano, et mette alle Vado delle Rondini, con due carte dello Gualdo delle Lentigini. Et questa possessione diamo per noi e nostri heredi in perpetuum. Et questi signori sopradetti, facta la sopradecta donatione, vennero con messer lo abate in presentia di messer Sinibaldo da Ravenna arcivescovo e legato in Corsica, con sua licentia, et con volontà di messer Angelo conte e signore di Corsica, e di madonna Gilia madre sua; et questi feceno monasterio et abadia sancti Petri et sancti Stefano de Venaco; et dedono e summissi onsi ea allo monasterio di sancto Mamiliano dell'insula di Monte Cristo, con tutti li sua beni; in tali vero tenore, che quando l'abate, overo li frati, o li preti non potessino stare, che la dicta Chiesa colli sua beni deggia tornare colli sopradetti signori, overo alli sua heredi et inrede. In tali vero tenore, che ogni anno debbino rendere un cavallo infrenato et insellato, che vaglia libre sette. E quando l'abate velit, overo li preti volessino tornare, deggiano havere la dicta abatia con tutti li sua beni senza pialo vel molestia, et non peggiorati, sotto pena della dicta possessione. Et questi sopradetti signori overo li sua heredi, deggiano essere patroni et gubernatori et defensori contra ogni homo. Et questi patroni deggiano havere vitto et vestito nella dicta Badia, vel in altre chiese di Monte Cristo.

Actum in Marrana innanzi la chiesa di sancta Maria, in presentia di me notario insoprascripto et di messer Sinibaldo legato. Testes prete Grisogano, prete Antonio et misser Bonaparte et messer Manfredò di Somma et altri più che ivi erano.

Ego Philippus quondam Arriccii, notarius sacri imperii, hanc chartam rogatus fui et scripsi, firmavi et dedi.

*Donatio terrarum facta ab Angelo comite, domino Corsicæ,
Joanni abbati Sancti Stephani Venacensis. Anno....*

Al nome di Dio, amen. Recordatione facimo che all'anno de messer Domene Dio sexto centesimo, indictione xi, manifesto sia a tutte persone, quando venne messere Angelo conte e mandonna Gilia contessa et madre sua in presentia di me notaro infrascripto, et fecero offertione e donatione in mano di messer l'abate Joanni abate di sancto Stefano di Venaco, delle sue possessioni acquisite, terre culte et inculte, domestiche et agreste che sono in la isola di Corsica, in loco dicto Venaco, in loco chiamato campo di Boxio, et lo piano dello Salice et lo piano chiamato Tengajo, che sono terminate per termini, indichiamo et offeriamo a questo sopradicto abate per lo sopradicto monasterio, che non debba giamai a noi tornare non possa lo detto iudicato. Lo quale iudicato e terre prenominate meo et di mio padre et di mia madre.

Actum alla casa dello conte. Testimonj Salvaticcio de Sommenuccio di Valderustica, prete Filippo Piovano di Venaco et Bontessoruccio de Andrea, Gregorio quondam Benvenuticello et Angelo de Rulandi de Nebbia, questi et altri più che furono presenti.

Ego Albertus notarius sacri imperii hanc chartam rogatus fui et scripsi, firmavi et dedi.

*Querimonia Julii abbatis insulæ Montis Christi coram Rolando comite,
lotius insulæ Corsicæ domino, de variis usurpatoribus jurium sui cœnobii.*

Anno dominicæ Nativitatis septeno centesimo decimo nono, indictione ii. Manifesto sia a tutte persone, che leggeranno et oderanno questa Carta. Quando venne messer l'abate Giulio abate dell'isola di Monte Cristo, et misser Placito abate di sancto Stefano et sancto Benedicto di Vinaco dell'ordine di Monte Cristo con li sua frati, innanzi a misser Rolando, conte per la grazia di Dio, et signore di tutta l'isola di Corsica, et innanzi a messer Giulio giudice, et innanzi a messer Joanni legato in Corsica et altri boni homini, che ivi erano. Et lamentandosi de sua possessione, ch'elli avevano in Venaco, le quali sono terminate, et per termini, che indicano li nobili signori Alberto, e misser Domenico fratelli carnali e figlioli quondam misser Guidone delli signori de' Còrsi. Et lamentaronsi di Martinello del Lavatogio, di Rustichello della Selva et de Vollelo della Basa e de Somello delle Mustoline, di Vintello di Voliva et di Volanduccio di Osigia, d'Andreuccio dello Merzeno, di Salvuccio dello Mojeno, de Salvuccio dello Musoleo et de Vivolo dello Querceto, de Bertuccolo dello Vignale, et de Zaviccio dello Zojo. Et questi huomini diceano, che non dovevano dar, salvo decima alla badia de santo Stefano de Venaco. Et questi dicti abati diceano, che tutta la possessione era propria della abadia. Et questi abati appresentaro sua carta dinanzi a misser Rolando et a misser lo iudice e a misser lo legato. Et per questo che videro et odiro, sententiaro e scapolaro quella possessione alli sopradicti abati. Et feceno comandamento, che questi sopradecti homini deggiano pagare libre cento de boni danari. Et fecero comandamento che infra tre mesi deggiano uscire fora da questa possessione sotto pena di ecc fiorini d'oro, et da questa parte di messer lo legato sotto pena de excomunica, che infra tre mesi ne deggiano andare con tutti li suo beni, et più non vi deggiano entrare, salvo ad voluntate delli dicti abati di Monte Cristo, cum quæ est la dicta abadia di Venaco. Et diseno, che questi nobili signori de Còrsi et sue heredi deggiano essere soi difensori, che sono padroni della dicta badia.

Actum a Fogata, ubi dicitur Marcario, presente me notario. Testes Georgius da Campo Marli, Vivaldina de Corsi, Albertinella de Corsi, Ficano de Basi, Ursaciolo de de Petra juxta, et altri più assai.

Et ego Nicolaus quondam Arrico notarius sacri imperii hanc chartam rogatus fui et scripsi, firmavi et dedi.

Et ego Leonardus quondam Laurentii notarius domini legati sacri imperii ibi fui, et vidi et signum meum consuetum apposui.

Voi siete così avvezzo, onorevole socio, a leggere carte antiche, ch'io non debbo farvi notare la scorrezione di queste; sopra le quali voi avete certamente fatto induzioni di gran momento. Io, in ufficio di ricoglitore, proseguo a mostrare men incredibile l'età di quelle carte, se i modi stessi trovansi più o meno anche altrove.

L'iscrizione del duomo di Pisa del 1063, porta:

Anno, quo sículas est stólus factus ad horas.

Fare stuolo non è modo affatto italiano?

Del 1047 è una carta di vendita *in loco et finibus* Selva longa, *cum via* andandi et *regrediendi*. Ant. It. II. 1033; e un diploma del 1058, *cum viis et anditis suis*. Ib. 11.

In un istromento del 1044: *Integram terram nostram al Pojo dictam* nel orto de predicto monaste. *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*.

In una carta pisana del 1045: *Juda traditore, qui tradidit dominum et maistro suum*. Ant. It. III. 171.

Nel 1099 *In prato* vescovi. I. 144.

Secondo il Barufaldi, nella Prefazione ai poeti ferraresi, in un mosaico della cattedrale di Ferrara leggevasi:

Il mille cento trempta cinque nato
Fo questo templo a Zorsi consecrato
Fo Nicolao scoltore
E Ghielmo fo lo autore.

Ma per accertarlo di quel tempo, altra prova non v'è che la sua rozzezza; però qualche altra iscrizione si ha di quell'età a Pisa. Una pubblicata da Alessandro da Morena (*Pisa illustrata*, 505) legge:

A DI DODICI GIUGNO
MCHI.

Sebastiano Ciampi reca queste due del Camposanto:

✠ BIDUINUS MAISTER FECIT HANC TUMBAM AD DOMN GIMATIUM.

✠ MORE VAI. P. VIA. PREGANDO DELL'ANIMA MIA SI COME TV SE EGO FVI SICVT EGO SV TV DEI ESSERE.

Biduino lavorava nel 1180.

Ughelli da una carta del 1122 (*It. sacr. in archiep. Rossanen. t. IX.*), ove i confini sono determinati così:

« Incipiendo da li Finaudi et recte, vadit per Serram sancti, et la Serra ad hirtò esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso torilliana; e esce per dicto fonte a lo vallone de Ursara; e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirtò ferit a lo vallone de li Caniteli, et predicto vallone ad hirtò esce supra la Serra de li Palumbe a la Crista cussa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente, et dicta ecclesia sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo vallone de Donna Leo; et lo vallone Apendino ferit a la l'ara de li Meracieri et ferit a la Gumara de li Lathonì ecc. »

Vedete se vi paja che, invece di *ad hirtò*, debba leggersi a *dhirtò*. In una carta del 1144 presso il Lupi, i consoli di Bergamo concedono a quei di Ardesie di tagliar legna per le cave del ferro, *salva cacia seu renatione episcopi*; ma che non debent tra se *conversari ut damnum episcopum patiantur*.

Come in Corsica e in Sicilia, così in Sardegna trovansi carte dettate in lingua volgare; e prima questa, ove Alberto arcivescovo esime Monte Cassino da certi pesi il 1170:

Auxiliante Domino nostro Jesu Christo, et intercedente pro nobis beata Virgine Dei

genitrice Maria, et beato sancto Gavino, Protho et Januario martyribus Christi, sub quorum protectione et defensione gubernatos nos credimus esse salvatos.

Anno Domini millesimo centesimo septuagesimo :

Ego Albertu monachu archiepiscopo de Terres, kigla shato custa carta pro ca mi pregait su abbate de monte Casinu donno Raynaldu pro indulgere li sus censu, hi davan sos priore de Nurr ki ac santu Gavinu pro sancto Jorgi de Baraggie, et pro sancta Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat su missu d'esso papa, et levarende d'essu ki aviat sanctu benedictu in Sardinia. Et ego Pusco Toraive Namana in Sardinia petuli boluntate assu donna mea a Judike Barrusone de Laccon, et a domnu Joanne Sarga episcopo de Sorra, et a domne Costantine de Lella episcopo de Plovake, et a domnu Attu episcopo de Castra, et a domnu Zaccaria episcopo de Otha, et a domnu Joanne Thella, episcopo de Grisada, et a domnu Goffredu episcopo de Rosa, et a domnu Agostine arkaiprete de sancto Gavino, et a tuto sos calonicos, et ad istos par vitilis bene suar carente restauramentu sancto Gavino, et indulgere ego custu censu, et istu priore de Norki domni Raynaldum de Ficarola de Ramm de quinque homines integros ad orgatori farre su de Crisa ecc. Et ego cum boluntate de Deus, et dessu domnu meo giudice Barisune de Laccon, e d'essa mujere donna Pretiosa de Orrobu regina, e d'essu Fuin donna Costantine Rege, et cum boluntate d'essos episcopos soprascriptos, e d'esso arkaiprete, e d'esso calonicos in Tulgoli custo censu a sancto Benedictu, ki sial nulla arkiepiscopo pus me, neque nulla homine Kindali fathat bertu baytee kinde apat pro de usque in sempiternum etc.

Et ego Panis Calidus domini mei regis Barisunis scriptor, scripsi, et complevi istam cartam ecc.

In quest'altra del 1155, Gumario Torritano, giudice in Sardegna, privilegia il monastero stesso di Monte Cassino:

Auxiliante domino nostro Jesu Christo, et intercedente pro nobis beata et gloriosa semper Virgine Dei genitricis Maria, et beato Petro principe apostolorum, et beato sancto Gavino, Protho et Januario marthyribus Christi, sub quorum protectione gubernatos nos credimus esse salvandos. Ego giudice Gunnari di Laccon ki faco custa carta cum boluntate de Deu, et de fuius meus Barrasone rege, et de sa mujere pretiosa de Florrubu regina, ad sancta Maria de Tergu, cum boluntate Deum ; et pro remissione d'essos peccatos meos, et de parentes meos, et pro servitu bonu hispi in monte Casino, cando andai ad Sanctu Sepulcru, ad ultra mare, Kaime feliciter, abbate Raynaldo, ki fuit abbate di Monte Casinu, et cardinale de Roma, et pro sa sanctitate revidi in cussa sancta congregatione et procamigliale scrun si anima mia, et de parentes mios in suo ufficio, et in ipsas orationes cantu sait facter in cussu locu, et in tuto sos atteros locos in sero Kencitimos l'abbate et totu sos monachos. Anno Domini millesimo centesimo quinquagesimo tertio.

Verso il 1182, il predetto Barisone re di Sardegna concedeva questo privilegio alla chiesa e al monastero di San Nicola di Urgen:

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, amen.

In gratias de Deus et de sancta Maria, et de sanctu Petre principe apostolorum, et de sanctu Nigola confessore, et de omnes sanctos et sanctas Dei.

Ego giudice Barisune, podestando totu logu d'Arborea, simul cum mugera mia donna Algaburga regina de Logu, et archiepiscopu comita de Lacon, et d'essos piscobos meos, donnu Mauru piscobu d'Usellos, et donnu Ugo piscobu de sancta Justa, et domnu Mariani piscobu de Terra Alba, et totu fideles meos, et cherigos, et laigos de logu d'Arborea, cum curiae consiliu, et cum mia boluntate, fago quista carta a sanctu Nigola de Urgen, ch'est post in Ficusmara de chi fabricarat giudice Costantina au meu, et giudice Comida patre meus, restit illa et ego pro anima ipsorum, et pro isa mia et de domini parente meu offertolla a dominu et a sanctu Benedictu de Monte Casinu, pro esser monasteriu ordiandu d'abade bona, et de monachos

bonos, et ponio ello cum omnia cartu, act, et ad aver dare cum momanti et ivi, et imateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu, non judice calaer de pusme, non archiepiscopu, et non piscopu, et non priore de Monte Casinu, non monachu, non combersu, nec nulla homine mortale, a levar ende d'essa causa de santo Nigola, non de spirituale, ninque de temporale, nin dintro de domu nin de foras domu Keria voluntate des abbades et de sos monachos cantesset in sanctu Nigola, et in custa domo de sanctu Nigola cum omnia cantu, et ad aver dare como innanti, et ivi, et ateras cortes suas siat libera. Et non apat ausu nulla homine mortale, a imparapende nin d'essa causa pegniare de sanctu Nigola, nin de sos servos, nin de causa issoro, et sin de l'enant d'essa causa de sanctu Nicola da ve Galiboia siat corte sua au a sura, au a larga, accu inde aut.... pro causa de regnu, inne pargent sas domos, et isas domesticas, et ipsas binias, et issos saltos, et issas semidas et pradus de cavallos ca causa de regnu las castigent. In mare de sancta Justa, et in mare de Ponte cherant piscare, pro judice Pischent, et una barca in mistras, et pischi nulla homine mortale non dellis levat, et d'essa piscadura d'essus a Rius de Xirras au Ponte de Sinniscardi, como au cat aver dane, como innanti nemo non dellis levet nin ambilla, nin pischi, et sali nollis levent, ne in Ponte de in Ponte de Funanis, nec in Piscobu, nec in Ponte Sinnis cubi siat bolet afriare, au dare d'essa causa sua a sanctum Nigola au servu, au liberu, au maloridu, au sanu sagat illu in benedictione de Deus. Ea boluntate mia est, et sunt testes ipsus Deos, et sancta Maria, et sancto Nigolao, et ego judice Barisune de Laccon, et archiepiscopu Comita de Laccon, et episcopo Mauro, et episcopo Ugo de sancta Justa, et episcopo Marianus de Terralba; et de curadores, et de homines bonos sanctos d'essa terras mea Donnigella Itochor et Itichor de Lacon, et Gunnavi Doru, curadore Bonuracli gosentine de la curadore d'Usellos, Petru de Serra Curadore de Frodoriani de Bivachasios, Terricu de Campu, et golleanes suos.

Ego judice Barisune laudo et confirmo.

Ego archiepiscopus Comita lauto et confirmo.

Per sapere qual cosa credere intorno a sì preziosi documenti, ricorsi al sac. Vittorio Angius, versatissimo nella storia sarda, il quale m'indicò come, non è guari, siasi scoperta una pergamena del 1385, secondo la quale il primo monumento di lingua sarda sarebbe a riferirsi al 740; ed è ripetuto nella prima parte delle tre epistole di Torbeno Falliti, contenute nell'accennata pergamena. È un frammento di lettera d'un vescovo (d'ignota sede) trascritto per lo stesso Falliti da antichissime scritture, possedute in quel tempo dall'onorabile Gunnario Brontero, prete di Terranova, discendente dagli eredi di certo Alessandro Brontero, *sapientis Bononiae, qui, certis de causis a suis fugiens, in Sardiniam appulsus, fuit sapiens. . . . Judicis Saltari (intorno al 1080), homo doctus et magister plurimorum sapientum de Sardis.*

Ecco questo frammento con le lacune che trovò lo stesso Falliti, e colla traduzione interlineare del cav. Pietro Martini:

Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.

Pro icussu frades et fijos in Jhesu Xpu non poto nen abbo de acatàrimi

Per ciò fratelli e figli in Gesù Cristo non posso nè ho mezzi di trovarmi

semper cum vos, Ki multu est su pobulu et issas berbégues, Ki debbo pàsquiri et

sempre con voi, perchè molto è il popolo e le pecore che devo pascere e

pro tantu conserbadillos issos mandamentos meos et tenidevos in ipso amore meu....

per tanto conservateli i mandamenti miei e tenetevi nell'amor mio.

abbo per vos observados ipsos mandatos de su padre nostru Jhesu Xpo pro cum-

ho per voi osservati i mandati del padre nostro Gesù Cristo per con-

serbariassi in ipsa fide in ipsos periculos istade constantes in ipsa fide pro ki

servarsi nella fede nei pericoli state costanti nella fede perchè

magnu est ipsu premium ki hat ad dari in issu chelu Jhesu Xpu unde ipsu naredi

grande è il premio che darà nel cielo onde egli disse

et qui metit mercedem accipit in vitam eternam et pro icussu frades.

■ perciò fratelli (rendete)

impere pro ipsos figios meos et vestros et infirmos et poveros.
 insieme per li figli miei e vostri e infermi e poveri
gracias ad Deu et ad vos naro o figios
 grazie a Dio e a voi dico o figli
recordarillos ipsos martirios dae tantos patres, tios et tias, mugeres et figios et
 ricordarli i martirj da tanti padri zii e zie mogli e figli e
figias in ipsas passadas persecutiones per de usque ad ipsas presentes et semper
 figlie nelle passate persecuzioni da quel tempo sino alle presenti e sempre
ipsos Perlados fughiant due una parti ad satera presones
 i prelati fuggivano da una parte a l'altra prigionieri
. ad ipsu pobulu et oraciones ipsoro et ipsu Xpanu hat semper trium-
 al popolo e orazioni loro e il Cristiano ha sempre trion-
phadu de issos maumettanos nen hat timore nen ad ipsa ispadas dessos saracenos
 fato dei Maomettani nè ha timore nè alle spade de' Saraceni
nen ad nen ad ipsu fogu nen iskimus ki perunu pastore abbiat
 nè a nè al fuoco nè sappiamo che verun pastore abbia (abbandonato)
sas berbegues in ipsos periculos dae intro de XVIII annos dae ipsa intrada dessos
 le pecore ne' pericoli da entro di xviii anni de la entrata de'
Moros, nen Sardu ki non collesit assos martirios et abrenunciesit ad ipsa fide ki
 Mori nè Sardo che non colse i martirj e rinunziò a la fede che
habemus accollidu in custa Sardinja dae ipsos gloriosos apostolos Pe. u Paulu et
 abbiamo accolto in questa Sardegna da li gloriosi apostoli Pietro Paolo e
Jacob como iskides et hamus iscriptu ipsos periculos nen perse-
 Giacomo come sapete e abbiamo scritto i pericoli nè perse-
cutiones pro ki est necessariu kissi patiscat in custa vida pro obteniri ipsa gloria
 cuzioni per che è necessario che si patisca in questa vita per ottenere la gloria
eterna ki naresint issos apostolos et quoniam per multas tribulationes oportet nos
 eterna che dissero li apostoli
intrare in regnum Dei adcollirillos ipsos martirios pro amore de Deu et pro triumpho
 accoglierli i martirj per amore di Dio e per trionfo
de ipsa nostra santa religione confundirillos sos barbaros ki su chelu non hat a
 de la nostra santa religione, confonderli i barbari chè il cielo ci ha a
dari auxilium si no hazis ecclesias unde adorari assu sanctu dessos sanctos ipsu
 dare ausilio se non avete chiese dove adorare il santo dei santi il
coro vestru hat essiri altari jaki ipsu Saracenu sacrilegu omne istrumesit
 cuor vostro ha ad essere altare già che il Saraceno sacrilego tutto distrusse
in ipsa tercia dominica de icustu mense abbo ad beniri pro cunsolarivos cum ipsa
 nella terza domenica di questo mese ho a venire per consolarvi con la
presentia de ateros duos piscobos Gunna Fausan et Marianu Turrit, pro
 presenza di altri due vescovi Gunnario di Fausania e Mariano Torritano per
ordinari a Philippesu callarit. frade meu pro issa gloriosa morte de Felix pro
 ordinare a Filippeso cagliaritano fratello mio per la gloriosa morte di Felice per
issos Saracenos in ipsa guerra dessos Sardos inhue moresint MD Saracenos et LXXX
 i Saraceni nella guerra dei Sardi in dove morirono MD Saraceni e LXXX
Sardos in una nocte ad ipsas secretas speluncas Judice
 Sardi in una notte alle secrete spelunche Giudice
ipsoro in cussa die pro tantu preparade
 loro in quel giorno per tanto preparate
dae nocte pro ki perunu Saracenu du omne amore et charitate
 di notte per che verun Saraceno tutto amore e carità
. remissione dae ipsos peccados sel
 remissione de i peccati

Domini DCCXXX

Soggiunse il Falliti: *Ad pedem istius literæ extat certificatio notarii dicti Judicis*
de statu et corrosione ejusdem fragmenti, quod dicitur inventum fuisse a quodam
seruo episcopi Galtellin. et ab hoc dicto Iudici communicatum qui mandavit inseri
in suis actis, etc.

Dopo questo frammento, il monumento di lingua sardesca più antico de' diplomi finora conosciuti è il seguente frammento, trascritto per lo stesso Falliti dalle scritture del giudice Saltaro di Gallura: *Pars unius preconizationis facte a Misso Terranova in lingua sardesca* — *Donnu Saltaru iskides ki como fachit accusa a*

Donno Saltaro sappiate che ora fa accusa a *Graciadeus Serra fuydu kat intratu in icussu repgnu mercantias et non Graziadio Serra fuggito perchè ha introdotto in questo regno mercanzie e non cumparit perunu killu defendat. Kappat cumpariri unu inissa corte intra dae* comparisce veruno che lo difenda. Ma abbia a comparire uno nella corte entro di *III dies dae hoe*.....

tre giorni da oggi.

Riguardo poi alle differenze, che si osservano negli altri monumenti conosciuti della lingua sarda, Angius dice che rispondono alla distinzione da notarsi in tre sud-dialetti:

il *caposusese* (da *Capo Suso*, o Sardegna settentrionale), che usasi nel Logudoro nella massima parte dell'antica Gallura: onde l'appellazione di *logudorose*, adottata da alcuni, è più ristretta del giusto;

il *capogiusese* (da *Capo Giuso*, Cabu-e-jossu) o Sardegna meridionale, che si parla nell'antico regno di Cagliari, o Plumino;

il *dialetto medio*, che si usa nelle regioni interposte al Logudoro e alla Gallura da una parte e al regno di Cagliari dall'altra; e si potrebbe appellare *arborese*, perchè usato nell'antica Arborea.

La distinzione del dialetto caposusese dal capogiusese è sentita nelle antiche scritture, come adesso nella pronunzia degli abitatori delle due diverse regioni. Le particolarità sono più che altro nelle desinenze; onde con massima facilità, sovente senza cangiar nessuna parola, un dialetto può tradursi nell'altro nelle scritture antiche; non così nell'attuale condizione de' medesimi dialetti.

Il dialetto arborese partecipa dell'uno e dell'altro; del che si ha prova nella *Carta de Logu* di Leonora d' Arborea. A questo dialetto medio Angius crede debbasi riferire il frammento della trascritta pastorale del 740, e che l'anonimo sia stato il vescovo di Forumtrajani, la qual sede in quei tempi, per le condizioni politiche della città, esser dovea tra le più nobili dell' isola.

Che se voleste un confronto del dialetto sardo posteriore, vi darei del 1516 uno statuto di Sassari manoscritto, del quale alcuna porzione fu dal barone Manno esibita al signor Pardessus, che l'inserì nel V vol. della sua *Collezione*. Ecco il cap. 132:

Ordinamus que qualunque furisteri, Sardu ovvero terramangesu, act accumendare in sa terra de Sassari, cio est inter dessos muros, alcuna quantitate de moneta over cosa mobile, de qualunque conditione siat, cum carta de notariu over senza, que ael comuparare in sa terra de Sassari, over in su districtu, over per ateru modo, ael acquittare benes istabiles, per alcun accidente de guerra over de rapresaglia, ad cussu codale furisteri per issu commune de Sassari, over per alcuno ufficiale de su commune o per cussu o cussos ateres ait esser data sa rapresaglia, novitate alcuna non se fatat in dever levare de sas predictas cosas, over in alcunu modu mancare. Ma sos dictos benes sian ad issos salvos, quasi per guerra, quale per pache; selon si pro alcunu factu sou proprio, sos dictos benes et issas dictas possessiones esseren a issos imparato.

In calce a un'edizione degli statuti di Fermo, fatta a Venezia 1507, si trova un documento intitolato: *Ordinamenta et consuetudo maris*, edita per consules civitatis Trani, e che comincia: « Col nome de lo onnipotente Dio, amen, millesimo sexagesimo tertio, « prima indictione ».

Un documento legislativo del 1063 voi vedete quanta importanza abbia per la storia; attesochè sarebbe anteriore di un secolo al *Constitutum usus* di Pisa, la più antica legge marittima d'Italia, e all'altre forestiere di tal materia. Pardessus (*Collection de lois maritimes*, tom. V, Parigi 1839), che primo annunziò un monumento inavvertito dagli

storici nostri, non vi trovò ragione per impugnare quella remotissima antichità: ma fu esso scritto ab origine in italiano? o fu tradotto al tempo della stampa? o ne fu ringiovinita la lezione? In un esemplare in pergamena degli statuti suddetti in Fermo, anteriore certo ai tempi della stampa, trovasi già italiano (1). E che fosse dettato in italiano lo provano il costrutto generale della sintassi, e quei giri di locuzione che niun meglio di voi sa come distinguano un originale da una versione anche accurata; tanto più poi in coteste, fatte senz'arte. Del rimodernamento suo si potrebbe credere quel che d'ogn'altra scrittura anteriore alla stampa, e della quale non s'abbia la prova legale, che unica è somministrata dal testamento della contessa Beatrice. Rincalza l'argomento il vedere come, nell'edizione ripetuta a Fermo il 1589, essi statuti sieno in un volgare assai moderno. E poichè in quegli ottant'anni la lingua nostra, già venuta alla penna di sommi scrittori, non fece un sensibile cangiamento, pendo a credere che nella stampa del 1507 siasi seguita la lezione antichissima; altrimenti saria stata fin d'allora ridotta a quella che si stimò opportuno attribuirle nella stampa del 1589.

Senza dunque accertare la data del 1063, per la quale mancano argomenti estrinseci, possiamo ascrivere quel documento agli incunabuli della lingua nostra, e perciò reputo addurne qui alcuni capitoli, ne' quali a voi, profondo legale e amantissimo della patria, piacerà di riscontrare come quegli antichi Italiani sapessero già elevarsi a generalità di considerazioni, mirabile certo per età sì remota, e come fosse modificato il diritto romano dalle consuetudini nuove:

Al nome delo omnipotente Dio, amen. Millesimo sexagesimo tertio, prima indictione. Quisti infrascripti ordinamenti et rasono fo facti ordinati et providuti et ancora deliberati per li nobili et discreti homini, misser Angelo de Bramo, misser Simone de Brado, et conte Niccola de Roggiero, de la città de Trani electi consuli in arte de mare per li più sufficienti, che si potesse trovare in quisto golfo Adriano:

I. Propone, dice, termina, et diffinisce questa infrascripta questione de larte del mare, la quale è così facta, che se alcuna nave grande ouer piccola gesse in terra per fortuna: et fosse partuta la poppa dalla proda, la mercantia que se nela dicta nave non sia tenuta al emendare la dicta nave. Et se la dicta nave non fosse partuta da poppa ad proda, la mercatantia que se in essa sia tenuta ad emendare la dicta nave. Et li marinari dela nave sia tenuti ad aspectare octo di per scampare li suoi corredi; et qualunque marinaro se portasse nanzi el dicto termine de octo di dela dicta nave, sia tenuto ad pagare de ogni denaro de suo salaro de tre dinari dece.

V. Propone dice et diffinisce li predicti consuli, che se una nave grande ouer piccola fosse noleggiata et carcata et partessese de porto et hauesse facto vela et la dicta nave, per caso, tornasse in porto, et se li mercatanti redomandasse la roba, et non volesse che la dicta nave la portasse più ultra, lo patrone dela nave deve aver tutto lo nolo convenuto, come che lhavesse portata dove li mercatanti havesse voluto.

IX. Propone dice et determina et diffinisce li dicti consuli de mare che veruno patrone non possa lassare nissuno marinaro altro que non fosse per quattro casone et defecti de esso marinaro: prima per biastemare Dio, la seconda per essere meschiarolo, la terza per esser ladro, la quarta per luxuria. Et per queste quattro cose lo patrone possa lassare lo marinaro et condurcelo in terra ferma, et fare rasono loro in terra ferma.

(1) Tanto asserisce il Pardessus. Ma io per accertare la verità d'un documento di tanto rilievo, pregai l'erudito sig. avvocato Gaetano de Minicis di Fermo a farne ricerca. Egli mi asserisce avere, alcuni anni fa, veduto in quell'archivio segreto essi statuti « con caratteri non leggibili, in alcuni grandi fogli di pergamena riuniti con cuciture, e formanti un grosso rotolo », ma che ora non poté più rinvenirli. « Come sia andato in dileguo questo importantissimo monumento patrio, io nol saprei dire ». Ad ogni modo l'indice dell'archivio segreto, detto il tedesco, al N° 238 ci annunzia già pubblicato quello statuto nel 1284, in cui fu rogato da Jacopo Albertucci, leggendovisi: *Sumptus cujusdam rubricæ statuti firmani de exemptione bonorum civium rehendorum a Trunti flumine usque Venetias ac alia, prout in dicto sumptu extracti sub anno dñi 1284, rog. Jacobo Albertucci.*

XI. Propone et diffinisce li dicti consuli, che se un marinaro se conducesse ouer partesse con la nave da casa sua, ello non se può partire ne lasciare l'armaria dela dicta nave, salvo che per tre casone et cose; la prima e, se ello fosse facto patrone de un altra nave; la seconda se fosse facto nochiere; la terza e, se in quello presente viaggio hauesse facto voto de andare ad San Jacomo, al Santo Sepolcro, o ad Roma; et per queste tre cose ha casone legitima de partirse, et deve essere licenziato senza altro interesse n danno refare.

XXII. Propone et dichiara li dicti consuli de mare, che qualunque nave facesse alchuna uarea, se deve cavare fora el terzo per li corredi non è tenuti de andare ad uarea et non deve esser mendati se se perdessero; et così uersa vice, li corredi non deve emendare l'altra merchatantia.

XXIII. Propone dice et diffinisce li dicti consuli de mare, che qualunque persona portasse oro, argento o perle, o altre cose sottili de valore, et non lassignasse al patrone, ouero al nochiere, o allo scrivano, et intervenesse che de queste cose et d'altro se dovesse far uarea, o per corsari, o per fortuna de mare, le predicta cose non se deve emendare, et se le dicte cose se presentasse, deveno andare ad aurea.

XXVIII. Propone et diffinisce li dicti consuli de mare, che nisuno patrone non possa bactere nisuno marinaro; ma lo marinaro deve scampare et gire de prode denanze ala catena del remiggio, et deve dire, *Dala parte dela mia signoria non me toccare*, tre volte. Et se lo patrone passasse la catena per bacterlo, lo marinaro se deve defendere; et se lo marinaro occidesse el patrone, non sia tenuto ad banno.

XXXI. Proponemo et diffinimo nui consuli de mare, che ciaschuno patrone de nave habia liberta de rescotere una nave o per fortuna de mare n per corsari. Et se bisognasse denari, habbia libertade tollerli sopra de essa, et de la nave; sia bono guardiano et faccia quello che deve.

Voi sapete che nel 1186 Bonanno di Pisa fondeva le porte di bronzo di Monreale in Sicilia, e ne' quarantadue compartimenti storiati poneva iscrizioni, alcune delle quali sono quasi, altre affatto italiane: *Eva serve n Ada. — Caim uccise frate suo Abel. — Josep, Maria, puer fuge in Egitto. — Battisterio. — La Querrentina. — Juda tradì Cristo.*

Contemporaneo è un marmo di Firenze del 1184 (presso il Borghini, *Discorsi*, p. II), che il Crescimbeni dispose in versi a questo modo:

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in festo Serene
Sancte Marie Magdalene.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo,
Per li corni ollo fermato
Ubalдино, genio anticato,
Allo sacro imperio servo,

U co piedi ad avacciarmi,
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi, d'un tratto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feon don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
De la prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo mio padre e Ugicio
E Guarento avo mio
Già d'Ugicio, già d'Azo
Dello già Ubalдино
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo.

Alla verità però di questo marmo v'è noto quanti dubbj opponga la critica, ond'io non ne terrò caso; ma quell'anno era già nato san Francesco d'Assisi, del quale abbiamo scritture affatto italiane. Questa sia d'esempio:

Cantico del sole.

Altissimo, onnipotente, bono Signore : tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedictione. A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominarte.

Laudato sia Dio mio Signore, con tutto le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore; e di te, Signore, porta significanza.

Laudato sia, mio Signore, per suor luna, e per le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo; per li quali dai a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preciosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate focho, per lo quale tu allumini la nocte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Vuolsi però avvertire che questo cantico non è riferito che da Bartolomeo di Pisa in un libro del 1383, censessant'anni dopo morto il santo: sembra autentico quanto alla forma, ma potrebbe esser alquanto rimodernato. Voi conoscete come alcuni strinsero questo componimento in versi, ma certo vi sarà parso a stento. Ben di quel santo ci restano canti metrici, da cui tolgo qualche saggio.

Credeva me le genti revocare,
Amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far che fugga signoria;
Nanzi la pietra porriasi mollare,
Che l'amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata:
Chi mi torrà l'amore?

Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Io non posso vedere creatura,
Al creatore grida tutta mente

Celo nè terra non me dà dolsura,
Per Christo amore tutto m'è felente.
Luce de sole sì me par oscura,
Veggendo quella fazza resplendente.
Cherubin son niente
Belli per insegnare,
Seraphin per amare
Chi vede lo Signore.....

Per ti, amor, me consumo languendo
Et vo stringendo per ti abrazare,
Quando te parti, si moro vivendo,
Sospiro e plango, per ti ritrovare,
E retornando el cor si va standendo
Che in ti si possa tutto trasformare
Donca più non tardare,
Amor, or mi soveni.
Legato sì mi tieni
Consumame lo core.

Altri suoi versi io reco nel Racconto, riferiti da san Bernardino da Siena, e probabilmente ringiovaniti: ma in italiano doveva egli predicare, atteso che ne' *Fioretti* leggesi che in Montefeltro prese per testo il proverbio volgare « Tanto è il ben che aspetto, Ch'ogni pena mi è diletto ».

Contemporaneamente verseggiavasi e in Sicilia e in Toscana. Giulio d'Altano vuolsi vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193, giacchè canta

Se tanto aver donassimi
Quant'ha lo Saladino;

ma la menzione ch'ei fa degli Agostari, i quali non furono battuti che nel 1231, lo porterebbe a più tardi.

Di lui possediamo un lungo componimento a botta e risposta, del quale non conosco lezione buona; neppure manoscritti antichi poteronmi ajutare, onde qui e qua correggo facendo ad apporimi. Si mi sembra fosse intendimento del poeta far che la donna gli rispondesse nel dialetto siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte. Così comincia:

Amante. Rosa fresca aulentissima (1) ch'appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulcelle, maritate.
Traemi d'este focora se t'este n bolontate:
Per te non ajo abento (2) nocte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

Madonna. Se di mene travagliati, follia lo ti fa fare,
Lo mar potresti rompere avanti a sè menare,
L'abete d'esto secolo tutto quanto assembrare....

Amante. Cercata i' ho Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genua, Pisa, Soria,
Lamagna, Babilonia e tutta Barberia,
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene te presi.

Madonna. Poi tanto travagliastiti, facioti meo pregheri,
Che tu vadi a domannimi a mia mare e mio peri,
Se dari mi ti degnano, menami a lo mosteri,
E sposami davanti dell'avvento
E poi farò lo tuo comannamento (3).

Amante. Di ciò che dici, vitama, niente non ti bale,
Ca delle tue parabole fatto n' ho ponti e scale.
Penne penzasti mettere, son ricadute l'ale,
E dato l'aio la botta sottana
Dunque se puoi, teniti villana (4).

Madonna. En paura non mettermi di nullo manganiello;
P' stonimi 'n esta grolia d'esto forte castiello,
Prezzo le tue parabole men che d'uno zitello.
Se tu non levi e vatine di quaci
Se tu ci fossi morto ben mi chiaci.... (5)
Se tu non levi e vattine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro questa magione,
Bello mio socio, giuroti, perdici la persone,
S'a mene sei venuto a sermonare
Parente e amico non t'ave ad aiutare.

Amante. Bene lo sacio, càrama, altro non posso fare,
Se chisso non arcomplimi, lasso, nè lo cantare.
Fallo, mia donna, plazati, che bene lo puoi fare:
Ancora tu non m'ami, molto t'amo,
Si m'hai preso com'è lo pesce all'amo (6)

Madonna. Saccio che m'ami, ed amoti di core paladino;
Levati suso e vattine, tornaci a lo mattino
Se ciò che dico facimi, di bon cor t'amo e fino,
Chisso ben ti prometto e senza faglia
(Te' la mia fede) che m'hai in tua baglia.

Amante. L'evangelio, carama, che io lo porto in sino,
A lo mostero presilo; non ci era lo patrino.

(1) Olento, odorosa.

(2) Non ho bene.

(3) L'abbondanza degli *i*, *mare peri* per madre padre, *comannamento* per comandamento, *domannimi* per domandami, sono idiotismi siciliani.

(4) *Bale*, *botta* per vale, volta, come il volgo. *Vitama* per vita mia, come *mogliama* ne' classici.

Parabola per parola; gli Spagnuoli dicono *palabra*.

(5) *Chiaci* per piaci in molti dialetti. *Grolia* per gloria è scritto più volte. Non teme macchina (*mangani*) perchè serrata in forte castello.

(6) *Sacio* so, *chisso* queste, dicono tutt'ora. *Complere* per giovare è nel dizionario. *Fallo* per farlo. *Carama* per cara mia.

Sora esto libro juroti, mai non ti vegno mino (1).

Ab compì mio talento in caritate

Chè l'alma me ne sta in sottilitate (2).

Madonna. Meo sire, poi (3) iurastimi, eo tutta quanta incienno

Sono a la tua presenza; da voi non mi difenno.

S'eo menespreso abbiti, merce, a voi m'arrenno (4).

Allo letto ne gimo a la bon ura

Chè chissa cosa n'è data in ventura.

Dell'età stessa fanno Folcachiero de' Folcachieri, cavaliere da Siena; anzi il De Angelis lo sostiene anteriore al 1200. Se n'ha una canzone, che comincia:

Tutto lo mondo vive senza guerra
Ed io pace non posso aver niente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra?
E par ch'eo viva en noja de la gente.

Ogni omo m'è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano agli albori.

Giambullari cita Lucio Drusi di Pisa, ai tempi di Federico Barbarossa, cioè attorno al 1170; ma nulla ne possediamo. Di Lodovico della Vernaccia da Firenze, fiorito là verso il 1200, e versato in civili maneggi, un sonetto reca il Crescimbeni che comincia:

Se 'l subbietto preclaro, o cittadini,
Dell'atto nostro ambizioso e onesto
Volete immaginar, chiosando il testo
Non vi parrà che noi siamo fantini?

S'alli nostri accidenti, ed intestini
Casi ripenserete, con modesto
Aspetto inchinerete il cor molesto;
Fien radicati al cor in duri spini.

Intanto alla Corte di Sicilia poetavasi, e sopravvive questo frammento di Federico II:

Valor sur l'altre avete,
E tutta conoscenza.
Null'uomo non potria
Vostro pregio contare
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza,
Donna non è che sia

Alta sì bella e pare;
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi da conforto e facema allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!
Più conto i' ne tegno tuttavia.

D'un'altra canzone è questa strofe:

Farò come l'augello
Quand'altre lo distene,
Che vive nella spene,
La quale ha nello core
E non more — sperando di campare

E aspettando quello,
Viveraggio con pene,
Ch'eo non creda aver bene:
Tant'è lo fino amore
E 'l grande ardore — ch'aggio di tornare.

Quest'altro è di Enzo suo figlio:

Ecco pena dogliosa,
Ch'infra lo cor m'abbonda
E sparge per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Siccome il mare e l'onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare?

(1) *Mostero* per monistero. *Sino* e *mino*, volgare siculo per seno e meno.

(2) L'anima (alma) mi s'assottiglia. La tengo coi denti.

(3) *Poi* per poichè è frequente ne' Trecentisti.

(4) Difendo, incendio, arrendo. *Menespreso* sprezzo, come in spagnolo *menesprecio*. Cioè, se in dispregio ebbiti, mercè.

Va, canzonetta mia,
 E saluta messere,
 Dilli lo mal ch' i' aggio.
 Quella che m' ha in balia
 Sì distretto mi tiene
 Ch'eo viver non poraggio.
 Salutami Toscana
 Quella ched è sovrana,
 In cui regna tutta cortesia.
 E vanne in Puglia piana,
 La magna Capitana,
 Là dove è lo mio core notte e dia.

Del segretario di Federico, Pier dalle Vigne, rechiamo stanze pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260:

Amore, in cui disio ed ho fidanza,
 Di voi, bella, m'ha dato guiderdone:
 Guardomi infin che vegna la speranza,
 Pure aspettando buon tempo a stagione.
 Com'uom ch'è in mare, ed ha spene di gire,
 Quando vede lo tempo ed ello spanna,
 E giammai la speranza non lo 'nganna.
 Così farà, madonna, il mio venire.

Oh potess'io venire a vo' amorosa,
 Come ladron ascoso, e non paresse!
 Ben mi terria in gioja avventurosa,
 Se amor tanto di bene mi facesse.
 Sì ben parlante, donna, con voi fora,
 E direi come v'amai lungamente
 Più che Piramo Tisbe, dolcemente,
 E v'ameraggio, infin ch'i' vivo ancora.

Vostro amore mi tiene in tal disire,
 E donami speranza e sì gran gioja,
 Che non curo sia doglia, n sia martire
 Membrando l'ora ch'io vengo a voi;
 Che s'io troppo dimoro, aulente cera,
 Sarà ch'io pera, e voi mi perderete.
 Adunque, bella, se ben mi volete,
 Guardate ch'io non mora in vostra s'pera (1).

In vostra spera vivo, donna mia,
 E lo mio core ad esso voi rimando:
 Già l'ora tarda mi pare che sia:
 E fin amore al vostro cor dimando.
 I' guardo tempo vi sia in piacimento,
 E spando le mie vele in ver voi, Rosa,
 E prendo porto là u' si riposa
 Lo mio core allo vostro insegnamento.

Mia canzonetta, porta i tui compianti
 A quella che in balia ha lo mio core:
 Tu le mie pene contale davanti,
 E dille, com'io moro per su' amore.
 E mandami per suo messaggio a dire,
 Com'io conforti l'amor ch'io le porto.
 E s'io ver lei feci mai alcun torto,
 Donimi penitenza al suo volere.

(1) Spera speranza, nello sperarvi.

Di lui medesimo è questo sonetto, un de' più antichi, e italianissimo:

Perocchè Amore no se po vedere
 E no si tratta corporalmente,
 Quanti no son de sì folle sapere
 Che credono ch'amore sia neente!
 Ma po' ch'amore se faze sentire
 Dentro dal cor signorezar la zente,
 Molto mazore prezio de' avere
 Che se 't vedesse visibilmente.
 Per la virtute de la calamita
 Come lo ferro attra' e non se vede,
 Ma sì lo tira signorevolmente.
 E questa cosa a credere me invita
 Che amore sia, e dammi grande fede
 Che tutto sia creduto tra la gente.

Questi versi di Ruggerone Palermitano salgono intorno all'anno 1230:

Canzonetta giojosa,
 Va allo fior di Soria,
 A quella che lo mio cuore imprigiona:
 Di alla più amorosa:
 Che se per sua cortesia
 Si rimembri del suo servidore
 Quegli che per su' amore — va penando.
 Mentre mi faccio tutto al suo comando:
 E la mia priega per la sua bontate,
 Ca mi deggia tenere lealtate.

Eccone altri di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino:

Amore avendo interamente voglia
 Di soddisfare alla mia inamoranza,
 Di voi, madonna, fecemi giojoso.
 Ben mi terria bono e avventuroso,
 S' i' non avessi concepita doglia
 Della vostra amorosa benignanza.

È pur a stampa una sua canzone, che comincia:

D'un amoroso foco
 Lo meo core è sì preso,
 Che m'ave tutto acceso.

Di Noffo notajo d'Oltrarno, vivo nel 1240, son varie poesie commendevoli, donde scelgo questa canzoncina:

Vedete s'è pietoso
 Lo meo signore Amore
 A chi 'l vuol obbedire,
 E s'egli è grazioso
 A ciascun gentil core
 Oltre a l'uman desire.
 Ch'io stava sì doglioso
 Ch'ogni uom diceva, el muore,
 Per lo meo lontan gire
 Da quella in cui io poso

Piacere tutto è valore
 Dello mio fin gioire.
 E stando in tal maniera,
 Amor m'apparve scorto,
 E 'n suo dolce parlare
 Mi disse umilmente:
 Prendi d'Amore spera
 Di ritornare a porto,
 Nè per lontano stare
 Non dismagar (1) neente.

(1) Non iscoraggiarti.

Vedete che io son ben lontano dal riferire que' tutti di cui resta alcun che, ma scelgo quel che meglio fa al proposito nostro. Dalla colta città di Messina venne Guido Giudice delle Colonne nella seconda metà di quel secolo, e poetava assai:

Ben aggia disianza
 Che viene a compimento
 Ca tutto mal talento torna in gioi,
 Quandunque la speranza vien di poi;
 Ond' io m'allegro di grande ardimento
 Che un giorno vene che val più di cento.
 Ben passa rose e fiori
 La vostra fresca cera.
 Lucente più che spera;
 E la bocca aulitusa (1)
 Più rende aulente odore
 Che non fa una fera
 Che ha nome la pantera,
 Ch'in India nasce ed usa.
 Sovr'ogni altra amorosa mi parete
 For d'una che m'ha tolta ognunque sete;
 Perch'io son vostro più leale e fino
 Che non è al suo signore l'assassino (2).

Fra le molte canzoni di lui, grandemente reputate, recherò qualche altro frammento:

Oh ciera dolce con guardo suave,
 Bella più d'altra che sia in vostra terra,
 Traete lo mio core omai di guerra,
 Che per voi erra — e gran travaglio n'ave.
 Che se gran trave — poco ferro serra,
 E poca pioggia grande vento atterra,
 Però, madonna, non v'incresca e grave
 Se Amor mi vince che ogni cosa infera.
 Chè certo non è troppo disonore
 Quand'uomo è vinto da un suo migliore:
 E tanto più da Amor che vince tutto.
 Però non dutto (3) — che Amor non mi smova:
 Saggio guerriero vince guerra e prova.
 Non dico a la vostra gran bellezza
 Orgoglio non convenga, e stiale bene:
 Chè a bella donna orgoglio ben conviene,
 Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
 Troppo alterezza — è quella che sconviene.
 Di grande orgoglio mai ben non avviene.
 Dunque, madonna, la vostra durezza
 Convertasi in pietate, e si raffrene.
 Non si distenda tanto ch'io mi pera.
 Lo sol sta alto e si face lumiera
 Viva, quanto più in alto ha da passare.
 Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
 Faccianmi prode, e torninmi in dolcezza....
 Va, canzonetta mia fresca e novella.
 A quella — che di tutte è la corona:

(1) Cera per faccia, rimasto ai Piemontesi: gli Spagnuoli dicono *cara*. Spera specchio. Aulitosa olente. (2) Allude alla setta degli Assassini, devotissimi
 ad ogni volontà del lor signore, il Vecchio della Montagna. (3) Dubito, alla francese.

E va, saluta quell'alta donzella :
 Di, ch'eo son servo della sua persona.
 E di che per suo onor questo facci ella,
 Traggami dalle pene che mi dona,
 E faccia conoscenza
 Da che m'ha così priso,
 Non mi lasci in pendenza,
 Ch'eo non ho scienza — in tal doglie m'ha miso.

Argomentando dalle stile, dovrebbe a Guido delle Colonne esser anteriore Odo delle Colonne, di cui si hanno due canzoni. Eccone un brano :

O lassa innamorata !
 Cantar vo la mia vita,
 E dire ogni fiata
 Come l'amor m'invita,
 Ch'io son senza peccata
 Co' assai pene guarnita.
 Per una ch'amo n voglio,
 E non aggio in mia baglia
 Sì come avere soglio :
 Però pato travaglia.
 Ed or mi mena orgoglio,
 Lo cor mi fende n taglia.

Va, canzonetta fina,
 Al bono avventuroso :
 Ferilo a la corina
 Se il trovi disdegnoso:
 Nol ferir di rapina,
 Che sia troppo gravoso.
 Ma feri lei che 'l tene
 Ancidela sen (1) fallo.
 Poi faccia ch'a me vene
 Lo viso di cristallo:
 E sarò fuor di pene,
 E avrò allegrezza e gallo (2):

Quel notaro Giacomo da Lentino, che Dante mette a fascio con Guittone, cantava di qua dal dolce stile :

Avendo gran disio
 Dipinsi una figura,
 Bella, voi somigliante.
 E quando voi non v'io (3),
 Guardo quella pintura
 E par ch'eo v'aggia avante
 Sì com' uom che si crede
 Salvare per sua fede
 Ancor non veggia avante....

Mia canzonetta fina
 Va, canta nuova cosa.
 Moviti la mattina
 Davanti alla più fina,
 Fiore d'ogn'amorosa,
 Bionda più ch'auro fino ;
 Lo vostro amor ch'è caro,
 Donatelo al notaro
 Ch'è nato da Lentino.

E altrove :

Se l'amor ch'eo vi porto
 Non posso dire in tutto,
 Vagliami alcun buon motto,
 Che per un frutto piace tutto un orto,
 E per buon conforto
 Si lascia un gran corrotto.....

E se alcuno torto mi vedete,
 Ponete mente a voi,
 Che bella più che per orgoglio siete,
 Che sapete
 Che orgoglio non è gioja, ma a voi conviene;
 E tutto quanto veggio a voi sta bene.

Ha pure alquanti sonetti, fra cui scelgo questo:

Io m'aggio posto in core a Dio servire
 Com'io potesse gire in paradiso,
 Al santo loco ch'aggio audito dire
 Che si mantien solazzo, gioco e riso.
 Senza mia donna non vi vorria gire,
 Quella ch'a blonda testa e claro viso,
 Chè senza lei non pozeria gaudire,
 E stando da la mia donna diviso.

(1) Sen per senza.

(2) Radice perduta di *galante*, *ringalluzzire* ecc.

(3) Vedo; ai Francesi è rimasto lungamente.

Ma non lo dico a tale intendimento
Perchè peccato ci volesse fare,
Se non veder lo suo bel portamento
E 'l bello viso e 'l morbido sguardare,
Chè mi terria in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioja stare.

Un Saladino, che reputano da Pavia, poetò non ignobilmente a quel tempo stesso:

Donna, vostre bellezze,
Ch'avete col bel viso,
M'hanno sì priso — e miso in disianza
Che d'altra amanza—già non aggio cura.
Donna, vostre bellezze
Ch'avete col bel viso,
Mi fan d'amor cantare.
Tante avete adornezze
Gioco, solazzo e riso
Che siete fior d'amore.

Di Gallo pisano, tacciato da Dante di non essersi scostato dall'idioma del paese natio, abbiain una canzone, alquanto rozza per dir vero:

In parlamento, o 'n gioco e 'n allegrezza
Più ch'eo non solia
Viviamo insembre senza partimento.
Li mai parlieri che metten scordanza,
In mar di Settelia
Possan negar (1), e vivere al tormento,
Ca' per li fini amanti è giudicato
Là unqu'è mal parlier sia frustato;
All'alta donna piace esto convento (2).

Rinaldo d'Aquino è messo da Dante fra' buoni Trovadori :

Guiderdone aspetto avire
Da voi, donna, a cui servire
Non m'è noja
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D'amor gioja.....

Donna mia, ch'io non perisca
S'io vi prego, non v'incrisca
Mia preghiera.
La bellezza che in voi pare
Mi distingue, e lo sguardare
Della ciera.

Da otto sue canzoni scelgo un brano:

Oramai quando flore,
E mostrano verdura
Le prata e la rivera,
Gli augei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor maniera.
La dolce primavera
Vene presente
E frescamente
E sì frondita,
Ciascuno invita—ad aver gioja intera.
Confortanci ad amare
L'aulimento de' fiori
E 'l canto degli augelli :
Quando lo giorno appare,
Sento li dolci amori
E li versi novelli

Che fan sì dolci e belli
E divisati
Ne' lor trovati
A provagione
A gran tenzone—su per gli arboscelli.
Quando l'alloda intendo
E e il rosignol vernare,
D'amar lo cor m'affina :
E maggiormente intendo
Che 'l legno dal bruffare
E d'arder non rifina
Vedendo quell'ombrina
Del fresco bosco,
Bene conosco
Che certamente
Sarà gaudente—l'amor che m'inchina, ecc.

(1) I mali parlatori che mettono discordia, possono annegare in mar di Setalia.

(2) Convenzione.

Bartolomeo o Meo de' Maconi di Siena, citato pur da Dante, visse attorno al 1250. Eccone una stanza:

Sua valenza m'acchina
E fammi fermo stare,
A lealmente amare
Mi dà voglia e talento;
Com' l'oro in foco allina
Così mi fa affinare
L'amoroso pensare

De lo suo valimento,
Così mi stà in core;
Però senza fallore
Di core innamorata
Non credo, che sia nata — chi più vale;
Chi serve co' humiltata
Assai più in amor vale.

Quel re Manfredi, di cui così graziosamente Dante cantava, governò dal 1254 al 65, e a lui è dedicato il *Fiore di retorica* di frà Guidotto da Bologna. Questi, a vantaggio de' laici che non sono alliterati, cioè non san di latino, raccolse alcuni precetti di Cicerone volgarizzandoli, avvegnachè malagevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo, e le sottili cose non si possono ben aprire in volgare. V'avea già dunque persone che adopravano l'italiano a componimenti studiati, se per loro il frate bolognese preparò un trattato di retorica. E diceva loro: « Qualunque persona vuole sapere ben favellare e piacevolmente, si pensi (*studii*) di avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che dica; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè della sua parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti che sono dati dalli savj in sul favellare; e da che gli ha letti e ben impressi, si usi spesso volte di dire; perchè il ben parlare si è tutto dato alla usanza, che ogni cosa si acquista per uso, et abbassa molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno buono parlatore ».

Nella sala del consiglio della repubblica di Siena sta una Madonna del 1287, con alcuni versi contemporanei, cioè mentre Dante era giovinetto. Quelli a piè dicono:

Li angelici fioretti, rose e gigli,
Onde s'adorna lo celeste prato,
Non mi diletta più che i buon consigli.
Ma talor veggio chi per proprio stato
Disprezza me e la mia terra inganna,
E quanto parla peggio è più lodato.
Guardi ciascun cui questo dio condanna.

Senese è un bel documento, pubblicato testè nell'appendice N° 20 dell'*Archivio storico*, portante le spese e le entrate di madonna Moscada dal 1231 al 43; e vi si vede usato pienamente il volgar nostro:

« Queste sono dispeze de la casa a minuto da chinc' indrieto.

Anno Domini mcccxxxiii del messe di dicembre. Si à dato madona Moscada e Matusala lo mulino di Paternostro ad afito alo priore di san Vilio per vii mogia meno vi staja di grano di chiedono anno, ed ene ricolta chiuso da san Cristofano del deto afito: E ano impromesso di recare a loro dispeze overo grano overo farina, per ciaschedun mese, tredici staja e mezo di o grano o di farina, qual noi piacesse; a pena del dopio. La pena data, lo contrato tenere fermo. E Matasala impromise di fare, se la casa si discipasse, di farla a le sue dispeze per la sua parte; e, se besciognò v'avesse macine, per la sua parte, di recavile ale sue dispeze fino al mulino e di murare lo petorale ale mie dispeze. E se lo steccato si disfacese per aqua e per altro fare del mulino, lo deto priore lo dee rifare de legname comunale a le sue dispeze.

Anno Domini mcccxxvii da genajo indrieto, ala signoria de l'escita di Giacopino, e per tute le signorie que sono iscritte di cha in chesta carta, si è compito sere Lambertino; e da genajo in drieto, com è scritto di sopra, si è chiamato pagato da Matasala per la quarta parte dele piscioni di val di Montone: et o riscrivo lo compimento qued eli ebe per queste razoni di soto ecc. »

E di questo tenore sèguita per 45 carte in-4° piccolo.

Veniamo ora, se vi piace, a frà Guittone d'Arezzo, ed ecco suoi versi (secondo la lezione del Monti) a messer Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292:

Messer Rannuccio amico,
 Saver dovete che cavalleria
 Nobilissimo è ordio seculare:
 Di qual proprio è nimico
 Dire onne (1) e far de villania,
 E quanto unqua si può vizio stimare.
 Ma valenza, scienza e onestate,
 Nettezza, e veritate,
 Continuo in ne' suoi trovar si dea.
 Ma in più che vorrea di cavalieri
 Orrato esto mistieri,
 Pelle ermelliana imporci avviso sia.
 Voi, messer, converria
 Non a' villan, ma a' bon voi conformare.
 E se bon nullo appare
 Non meno, ma più molto a' bon si apogna;
 Che dannaggio e vergogna
 E più seguire reo com' più rei sono,
 E bon via maggior bono
 Quanto maggio di bon grande è defetto:
 Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
 E quanto più, più nostra
 Esser dea cura in partir de esso
 Unde de i mali eccesso
 De i boni a bono è conforto e refetto.

E che questo fosse il parlare de' volgari in Toscana n'è prova Dante, il quale dice che *Guittone non si diede mai al vulgare cortigiano*; n'è prova quel che, sotto al 1293, il Tizio dice che gli statuti de' tagliapietra di Siena, *materna lingua edita sunt, ad ambiguitates tollendas*.

E poichè Guittone, per la sentenza di Dante e per la *Proposta* del Monti, è in pessima voce presso coloro per cui è un bisogno, una comodità l'accettar le altrui opinioni già bell'e fatte, piacemi qui recare alcuna cosa ancora, tutt'altro che rozza rispetto a quell'antichissima età:

O benigna, o dolce, o preziosa,
 O del tutt'amorosa
 Madre del mio Signore o donna mia,
 O rifugio a chi chiama, e sperar osa;
 L'alma mia bisognosa
 Se tu, mia miglior madre, aila in obbria(2)
 Chi se non tu misericordiosa,
 Chi saggia o poderosa?
 O degna 'n farmi amore o cortesia.
 Mercè dunque; non più merce sia ascosa,
 Nè appaja in parva cosa,
 Chè grave in abbondanza è carestia.
 Nè sanaria la mia gran piaga fera
 Medicina leggiera,
 Ma sì tutta sì fera, e brutta pare
 Sdegnaraila sanare,
 Ch'è gran mastro chi gran piaga chera.
 Se non misera fusse, ove mostrare
 Se porea, nè laudare
 La pietate tua tanta e sì vera?

(1) Onto.

(2) Se l'hai in oblio, se la dimentichi.

Sonetto.

Quanto più mi distrugge il meo pensiero,
 Che la durezza altrui produsse al mondo,
 Tanto ognor (lasso) in lui più mi profondo;
 E col fuggir della speranza, spero.
 Io parlo meco, e riconosco invero,
 Che mancherò sotto sì grave pondo:
 Ma 'l mio fermo disio tant'è giocondo,
 Ch'io bramo, e seguo la cagion ch'io pero.
 Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
 Il qual leggendo i miei sospiri in rima (1),
 Si dolerà della mia dura sorte:
 E chi sa, che Colei, ch'or non mi estima,
 Visto con il mio mal giunto il suo danno.
 Non deggia lagrimar della mia morte?

Di esso Guittone possediamo quaranta lettere di soggetto morale ove, tra forme rancide e costrutti rozzi o stentati, a volta a volta sentesi franco l'italiano; onde invece di sprezzarlo, è a dire come Tullio di Catone: *Antiquior est hujus sermo, et quædam horridiora verba; ita enim tum loquebantur*. Eccone qualche esempio:

Lettera III. Buono e diletto amico Monte Andrea.

Guittone frate ad ogni mancanza pieno ristoramento.

Dolor mi porse ■ gioja, diletto mio, ciò che di voi addussemi ser Monaldo. Dolor m'addusse prima, vostro dolore (amico) partecipando (2); chè grave non dolere u' duole amico, è disamoroso ■ villano certo. Se tutto non degnamente l'amico duole, degno è con lui dolere, non già di ciò che duole, ma perchè duole. E io sì con voi doglio, bel dolce amico, non già della ragione di vostra doglia, ma di voi che dolete, tuttochè non degno. Gioia addussemi appresso nella razionale anima mia, razionale amore che porto a voi, non già carne ma spirito, non volere ma ragione considerando; chè non ama chi ama d'altra maniera. E sì doglio con voi, e allegro in materia di vostra doglia, la quale gioiosa avviso, e forse savrea (*saprei*) come mostrare. Ma acciocchè voi non mi fuggiate, schifando il mio giudizio siccome di vile persona, verace poco e sapiente meno, per grandi e cari molti sommi sapienti e sommi veri farò voi di mostrare procaccio (3), vero ciò che perta (*perdita*) contate, e materia gioiosa *quella* in che dolete ecc.

Togliete poche voci, racconciatene poc'altre, e questo è buono e pretto italiano, e uno vi cammina senza increspicare. Ma prima di badar a ciò, pregovi avvertire come allora persistesse ancora l'uso antico di porre in fronte alle lettere il nome di chi scriveva. Solo dappoi, per una ipocrita umiltà, si volle confinarlo al piè delle lettere, costringendo così per prima cosa a guardare in fine chi sia l'umilissimo e devotissimo scrivente. Ma seguiti alcun altro esempio:

Lettera V. Soprappiacente donna, di tutto compiuto sapere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta; Guitton, vero devotissimo fedel vostro, di quanto il vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi.

Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscitore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e nobile figura come voi siete abitasse intra l'umana generazione d'esso seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente ■ pia-

(1) Se n' è ricordato il Petrarca.

(2) Ecco la versione del *partager*, che si male ci

regalano oggi i traduttori.

(3) Farò cura di mostrare a voi ecc.

cente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo virtù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente che vi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto il Signor nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute, più ch'altra donna terrena, e così più ch'altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e di compiuta fede. E però umiliatevi a Lui, riconoscendo ciò ch'avete da lui; in tal guisa che l'autezza (*altezza*) dell'animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere dell'onorata persona vostra non vo' faccia obbriare (*obbliare*) nè mettere a non calere Lui che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore e 'l corpo e 'l pensier vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della corte di paradiso altresì maravigliosamente grande come siete qui fra noi; e perchè l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora periglioso dannaggio, e perta (*perdita*) da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine (1).

Qual vi sembrano più ragionevoli, i pensieri o le parole? Ma ascoltiamolo alzar il tono, e prendere quel fervore che riscaldava gl'Italiani quando ragionavano della patria:

Lettera XIV. Infatuati miseri Fiorentini; uomo che di vostra perta perde, e dole di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente.

La pietosa e lamentevole voce del periglioso vostro e grave infermo (*infermità*) per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde ogni cuore benigno fiede e fa languire di pietà.... Vedete voi se vostra terra è città e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fa già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo, ragion e sapienza e costumi onesti e retti bene.... Come città può dire ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi (*pubblicani*) istanno che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena ma merto ricevono dei micidii? e ove sono uomini divorati e denudati, e morti come in deserto? O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figlioli erano regi regnando in ogni terra, e erano sovra degli altri; che divenuta se' non già reina ma ancilla, conculcata e sottoposta a tributo!.... O che temenza ha ora il Perogino non gli togliate il lago? e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura?.... O miseri, miserissimi disdorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembrate una novella Roma volendo tutto soggiogare il mondo?.... O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, se fostevi retti al una comunitate. Gli Romani soggiogaro tutto il mondo; divisione tornati halli a niente quasi.... Non ardate ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se 'l tenete, scorciate o vero cavate a lui coda e oreglie e denti e unghi, e 'l depelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi.... E se loco a guerra reputate alcuno, non è città ma alpi, ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare uomini come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini, alpe son città fatte, e città alpe. Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi istessi, e mirate che è da guerra a pace; e ciò conoscerete ai frutti loro. Oh che dolci e diletto savorevoli frutti gustati avete già in nel giardino di pace; e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra!.... Non onore, non prode, non onta nè danno alcuno hanno vostri vicini, che non voi in comune abbiatene parte. Chi son vostri vicini? non son nati di voi, e voi di loro?.... Ingannati siete se mantenete lo giuoco lungamente; che finalmente voi essi consumerete ed essi voi, come dei barattieri l'uno consuma l'altro al giuoco giucando lungamente (2)....

(1) DANTE. Non puoi fallire a glorioso porto.

(2) D'una terra son tutti, un linguaggio
Parlan tutti, fratelli li dice

Lo straniero. . . .

Lo straniero
Voglioso ne' campi v'attende
Ove il vostro fratello peri. MANZONI.

E però non s'infoga alcun uomo di scampare li suoi a sè. Non dicano no *Non è mio fatto*, chè suo fatto è ben tale ogni fatto. Buono spendere è danaio che soldo salva, e buono sostener male che toglie peggio; e moneta con angostia non poco costa voi a conquistare la vostra infermitade, e non meno mi costa a mantenerla. E che mattezza maggiore, che sollicito e largo essere uomo in accattar male, e negri-gente e scarso bene acquistando? Vinca, vinca, ormai saver mattezza; e se non pietate ha l'un di voi del mal grave dell'autro, aggialo almen del suo, e per amor di se partasi dal male.

O m'inganno, n chi legge dovrà concepir di Guittone ben altro concetto di quel che pretesero darne alcuni retori.

Ma già prima di lui il volgare era stato adoperato a lunghe prose. Luigi Bossi, nelle note al vol. IX della sua traduzione della *Vita di Leon X*, asserisce posseder un codice membranaceo, che chiude antichissime scritture italiane, fra cui una novella, n ne offre un brano; ma il modo con cui egli cita ed asserisce altre volte, non lascia che uno s'affidi punto al suo detto. Nelle *Efemeridi letterarie* di Roma del 1722, tom. IX, p. 158, si riportano alcuni squarci di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia e prima dei Vespri, e forse versione dal provenzale.

Matteo Spinello da Giovenazzo, dal 1247 al 68, vergò le storie napoletane nel dialetto del suo paese, inserite nei *Rer. Ital. Scr.* VII, donde cavo alcuni pezzi:

Alli 13 di marzo 1248 nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, et alloggiava in casa sua un capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare messer Simone, et come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, et ne lo cacciao da là senza darli tempo che si cauzasse (1) et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andaro tre sindaci della città et messer Simone et dui frati di detta donna con la coppoli innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore a Fiorentino, et se ingiuocchiaro, gridando misericordia et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l'imperatore disse: « Simone, dove è forza non è vergogna ». Et poi disse alli sindaci: « Andate che ordinaraggio che non faccia più tale errore; et se fosse stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa. »

Lo jorno di san Pietro de lo mese di iugno 1253, intrao in Napoli papa Innocentio, et pigliaone possessione per la santa Chiesa, et scrisse brevi a tutti li baruni, et alle terre di demanio, che venissero a darli obbedienza. E tanto è venuto in fastidio a tutti lo governo delli Tudischi et Saracini, che tutto lo riamè se rallegra de tale novella grandemente. In quisto tiempo Matteo (2) era di xxiii anni; et me trovai a Barletta, et per vedere la corte del papa andai a Napole insieme con messer Fozzolino de la Marra, che andao sindaco di Barletta.

A dì 26 di julio arrivaimo a Napole, et quillo iorno proprio messer Fozzolino predetto basciao lo pede allo papa. Alla corte de lo papa trovaimo questi signori: Lo conte di Fiesco nipote de lo papa, lo conte Ricciardo de l'Aquila, lo conte de Fundi, lo conte di Celano, lo conte Landulfo de Aquino, che era stato cacciato da re Corrado, ed assai conti lombardi, et messer Siniballo, et messer Odorise de Sangro et altri baruni d'Abruzzo, et messer Rugiero de Sanseverino capo delli forasciti del regno.

Me venne proposito di notare, per una delle gran cose successe in vita mia, lo fatto di quisto messer Rugiero de Sanseverino, come me lo contao Donatiello di Stasio da Matera servitore suo. Me disse, che quando fo la rotta de casa Sanseverino allo chiano de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugio inverso Biseglia per trovare qualche vasciello de mare, per uscirne da regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo (3) di nove anni; et se voltao

(1) Calzasse, come *fauza* per falsa.

(2) Cioè l'autore. Questo accerta dell'età della scrittura.

(3) Anche oggi dicesi per *bambino*.

a Donatiello, che venia con isso, et le disse: *A me bastano questi dui compagni: Va, Donatiello, et forzati di salvare quello figliulo.* Et Donatiello se volta a scappazzacollo, et arrivao a Venosa alle otto ore, et parlao allo castellano; et a quillo punto proprio pigliaio lo figliulo, et fino a quaranta augustali, et un poco di certa altra moneta, et uscio dalla porta fauza, senza che lo sapesse nullo de li compagni, et mutao subito li vestiti allo figliulo et ad isso, con un cavallo de vettura, con un sacco di amandole sopra, pigliaro la via larga, allontanandose sempre da dove poteva essere conosciuto. Et in cinque giorni arrivaro alla valle Beneventana a Gesualdo, dove stava messer Dolfo de Gesualdo zio carnale di quello figliulo, et come lo vidde, disse a Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamillo della casa; che non voglio perdere la mia roba per Casa Sanseverino.* Et Donatiello se aviao subito per portarlo a Celano, dove era la contessa Maria Polisene sore di detto messer Aimaro da Sanseverino; et faceva poco viaggio lo iorno per non stracquare lo figlio. Et come se facea notte, lo ponea sopra lo cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l'arciprete di Benevento, et sempre tenne mente quando lo figliulo mangiava alla tavola delli famigli, che pareva che lo sfidasse, et mangiava assai delicato, et con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, pareva sempre che lo figliulo mostrasse gentilità. Et domandao a Donatiello, che l'era chillo figliulo, et Donatiello rispose, che l'era figlio. Et l'arciprete rispose: *non te assomiglia niente;* et esso replicao: *Forse moglierema m'avrà gabbato.* Et poi li fece granne interrogatione; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello che l'arciprete tra se parlava di questo figliulo. Et Donatiello happe paura, che non lo facesse pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li ingnocchiaio a pede allo letto, dove stava corcato l'arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio, che volesse ponere in salvo chillo povero figliulo. L'arciprete le disse: *non dicere nullo a chiù, e sta di buon animo.* Et lo fece ponere sopra lo cariaggio et venne isso a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta contessa, et così scappao. Et quando la contessa lo vedde così stracciato, scappao a chiangere (1), che lo avea saputo otto giorni innante della rotta, et lo fece recreare, et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandò subito con quattordici cavalli a trovare lo papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta per tenere le parti della santa Ecclesia. Et melo mandoe assai raccomandando; et lo papa ne haveva assai pietate, et ordinao che se dessero mille fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la contessa di Celano, et lassoe ventiquattromila fiorini allo detto messer Rugiero. Et poi lo papa dui anni innanti che moresse l'imperatore Federico, li dette per mogliere la sore del conte de Fiesco; et allora lo dette mille onze d'oro per subventione, et per mantenere li forasciti di Napole et dello regno, che tutti fecero capo a messer Rugiero, che era fatto uno bello giovane e dispuosto. E tutto questo, come l'haggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto messer Rugiero de Sanseverino.

Guido Guinicelli bolognese, chiamato massimo da Dante, e tale che « i suoi detti sarebbero cari quanto durasse l'uso moderno », visse attorno al 1250, e cantava:

Al cor gentil ripara sempre Amore
 Siccome augello in selva a la verdura;
 Non fe amore anzi che gentil core,
 Nè gentil core anzi che Amor natura.
 Ch'adesso (2) com' fu il sole,
 Si tosto lo splendor suo fue lucente,
 Nè fue davanti al sole:
 E prende Amore in gentilezza loco,
 Così propriamente
 Com' il calore in clarità del foco.

(1) Ruppe a piangere.

(2) Appena, allo stesso momento.

A quest'età ci compajono pure poeti in Lombardia, quale Pietro de Bescapè, che nel 1264 tirò una rozzissima storia del vecchio Testamento :

Como Deo a facto lo mondo
E como de terra fo lo homo formo,
Cum el descendè de cel in terra
In la Vergene regal polzella,
E cum el sostenè passion,
Per nostra grande salvation,
E cum verà el dì del ira
Là n sarà grande rovina
Al peccator darà grameza
Lo in sto avrà grand alegreza

Ben a rexon ke l'om intenda
De que traita sta legenda
.....
In mille duxento sexanta quatro
Questo libro si fo facto.
Et de iunio era si era lo primier dì
Quando questo libro se finì;
Et era in secunda diction
In un venerdì abbassando lo sol.

Poco dipoi, frà Bonvicino da Riva descrisse in versi martelliani cinquanta cortesie ^{alla} tavola, che serbansi manoscritte nell'Ambrosiana di Milano, e che cominciano :

Fra Bonvexin da Riva che sta in borgo Legniano
D'le cortexie da descho ne dixette primano,
D'le cortexie cinquanta che s' de usar a descho
Fra Bonvexin da Riva ne parla mo de fresco.

Ho riscontrato nella Vaticana un codice di poesie anteriori al 300, scritte a modo di prosa e rozzamente, ma tra cui ve n'ha di molte non recate dall'Allacci, nè dal Valeriani. Alcune ne fece pubbliche Francesco Massi, scrittore latino d'essa biblioteca (*Saggio di rime illustri inedite del secolo XIII*. Roma 1840); e qui produrrò qualche sonetto de' migliori. E primi sieno questi d'una che s'intitola *La compiuta donzella di Firenze*, non mentovata da altri ch'io sappia:

Alla stagion che il mondo foglia e fiora,
Accresce gioja a tutti finì amanti.
Vanno insieme alli giardini allora
Che gli augelletti fanno nuovi canti.
La franca gente tutta s'innamora,
Ed in servir ciascun traggesi innanti,
Ed ogni damigella in gioi' dimora;
E a me n'abbondan smarrimenti e pianti.
Che lo mio padre m'ha messa in errore,
E tienmi sovente in forte doglia;
Donar mi vuole a mia forza signore:
Ed io di ciò non ho desio nè voglia;
E in gran tormento vivo a tutte l'ore;
Però non mi rallegra fior nè foglia.

Lasciar vorria lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d'ogni vanitate,
Però che veggo crescere e salire
Mattezza, villania e falsitate,
Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio e tutta la bontate;
Ond'io marito non vorria nè sire,
Nè stare al mondo per mia volontate.
Membrandomi che ogni om di mal s'adorna,
Di ciaschedun con sorte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi fa forte pensosa,
Che di servire a Cristo mi disdorna;
Non saccio a cui mi vuol dar per isposa.

Quest'è di Chiaro Davanzati, contemporaneo a Guilton d'Arezzo:

La risplendente luce quando appare
 In ogni scura parte dà chiarore.
 Cotanto ha di virtute il suo guardare,
 Che sopra tutti gli è il suo splendore.
 Così madonna mia face allegrare
 Mirando lei chi avesse alcun dolore;
 Ed essa lo fa in gioja ritornare;
 Tanto sormonta e passa il suo valore.
 E l'altre donne fan di lei bandiera
 Imperadrice d'ogni costumanza,
 Perchè di tutte quante è la lumiera.
 E li pintor la miran per usanza,
 Per trarne esempio di sì bella cera,
 Poi farne all'altre genti rimostranza.

E questo di Bondie Dietajuti:

Quando l'aria rischiarà e rinserena,
 Il mondo torna in grande diletanza,
 E l'acqua sorge chiara dalla vena
 E l'erba vien fiorita per sembianza,
 E gli augelletti riprendon lor lena
 E fanno dolci versi in loro usanza,
 Ciascun amante gran gioja ne mena
 Per lo soave tempo che s'avanza.
 Ed io languisco, ed ho vita dogliosa;
 Come altro amante non posso gioire,
 Che la mia donna m'è tanto orgogliosa.
 E no mi vale amar nè ben servire:
 Però l'altrui allegrezza m'è noiosa,
 E dogliomi ch'io veggio rinverdire.

Non si sa l'autore del seguente:

Va mio sonetto, n sai con cui ragiona?
 Con la più fina ch' ha il nome di fiore,
 Quella che di beltade ha la corona,
 Lo pregio l'adornetze e lo valore.
 Quando sarai davanti a sua persona,
 Salutala per me suo servidore:
 Dille che d'altra cosa non ragiona
 Lo mio intelletto che del suo amore.
 E perch'io sia lontan di lei vedere,
 Lo core ha seco, che le sta davanti,
 E non le fina di mercè cherére.
 Ond'io le raccomando per innanti,
 Infìn ch'io torni al suo dolce piacere,
 Che il dimorar mi dà sòspiri e pianti.

Neppur è conosciuto l'autore di questa canzone:

Come per diletanza
 Vanno gli augelli a rota,
 E montano in altura,
 Quando è il tempo in chiarezza,
 Così per l'allegrezza
 Mi porto, poi (1) la rota

Che gira la ventura
 Mi mena in sua altezza,
 Per la bella che miro,
 Che mi rende lo sguardo
 Di sì fina sembianza
 Che pur certanza — aver mi par d'amore,

(1) Poichè.

E non dona martiro
 L'innamorato dardo
 Che tragge per amanza,
 Ma l'intendenza — affina entro lo core.
 Purificami 'l core
 La sua vista amorosa,
 Siccome fa la spera
 Del sol la margherita,
 Che già non ha splendore,
 Ned è virtudiosa,
 Infìn che la lumiera
 Del sol non l'ha ferita,
 Così ferito essendo
 Del suo chiaro guardare
 Che par che luce spanda,
 Come a la randa — del giorno la stella,
 Virtù d'amar ne prendo,
 Poi dell'innamorare,
 Amorosa ghirlanda
 Amor comanda — ch'io aggia per ella.
 Sì son sorpreso d'ella,
 Che stando a lei uscente
 Tutta mia miradura
 Sembra lei immaginata,
 Sì che a creder m'abbella
 Lo spirito ■ la mente
 Che sia propria figura,
 Siccom'ell'è incarnata.
 E si gli occhi ne formo,
 Com'omo nello specchio
 Si vede affigurato,
 Così il suo stato — paremi vedere:
 Ed ancor quando dormo
 Certo più con lei veglio

Che un altro innamorato
 Non sta svegliato — con molto piacere.
 Se diletto ■ piacere
 È sol della veduta,
 Tanto che divisare
 Core d'om nol poria,
 Nè lingua profferere
 Come di gioi' compiuta
 M'averia d'allegrare
 Lo ben quanto saria!
 Più allegro ■ giocondo
 Saria, che ben cilestro
 Non è il giorno al mattino
 Quand'è sereno — in parte d'oriente (1),
 E cavalcar lo mondo,
 E ciel menare a destro
 Potrei saldo e fino;
 Che il suo domino — è di virtù possente.
 Amor, signor possente,
 Per vostra virtù sia
 Ch'io piaccia alla sovrana,
 Come ho lei in piacimento
 Che naturalmente
 Di due piacer si cria
 Lo gioi' che fiora ■ grana
 Dello innamoramento.
 Ed in ciò disiando
 Mio core in quella parte
 Più sovente mi tira
 Che non si gira — l'ago a calamita,
 Ma siane al suo comando;
 Che assai n'aggio gran parte
 Quando ch'ella mi mira,
 Sì di lei spira — diletta vita.

Frà Jacopone da Todi, morto al 1306, lasciò diversi cantici, da cui tolgo qualche saggio:

Dolce amor de povertade,
 Quanto ti deggiamo amare!
 Povertade poverella,
 Umiltade è tua sorella,
 Ben ti basta una scodella
 Et al bere et al mangiare.
 Povertade questo vole
 Pan e acqua, erba e sole:
 Se le vien alcun di fuore,
 Si v'aggiunge un po' di sale....
 Povertade non ha letto
 Non ha casa ch'aggia tetto;
 Non mantile ha pur, nè desco,
 Siede in terra a manducare....
 Povertà che non è falsa
 Fa ben sempre per usanza,
 E nel cielo aspetta stanza
 Che 'l de' aver per reditare....

(1) Avrà il lettore avvertito diverse rime assonanti, quali furono conservate dal volgo nostro, e anche dalla letteratura spagnuola.

Povertade graziosa,
 Sempre allegra e abondosa,
 Chi può dir sia indegna cosa
 Amar sempre povertade?
 Povertade, chi ben t'ama,
 Più t'assaggia più n'affama,
 Che tu se' quella fontana
 Che già mai non può scemare.

Dicono ch'egli inventasse l'ottonario; e veramente i suoi cantici meritano osservazione per le variatissime forme di metri. Così fa parlare la sposa de' Cantici:

Ogn'altra dolcezza
 Mi par amarezza;
 Sol tua vaghezza
 Mi dà consolanza.
 Inebriami 'l core
 Di te, dolce amore?
 Ogn'altro sapore
 Mi fa conturbanza:

Nel cor suo fa letto
 La sposa al diletto,
 Abbraccialo stretto
 Con gran sicuranza.
 Tant'è lo dolciore
 Qual ella ha nel core,
 Che more in amore
 E grida moranza.

Ma veramente se voi, da quel fino legale che siete, vogliate sottilizzare, mi farete avvertito che, massimamente delle poesie, non è facile accertar il tempo. Copie contemporanee non n'è alcuna; forse passando per le bocche, come accade, si modificarono ai cambiamenti della lingua, sinchè non vennero ridotte a scrittura. Anche del tempo in cui scrisse Guittone non si ha la certezza che alcuno pretende, sebbene mi paja eccessivo il dubbio promosso dal ch. Ciampi, che possano essere le sue lettere state dettate in latino, poi voltate in volgare.

Bisognerebbe dunque per la certezza avere o lapidi o documenti autentici; e nè gli uni mancano, nè gli altri.

Oltre le precitate, nel Camposanto di Pisa è la seguente iscrizione:

✠ DIE SCE MARIE DE SECTEBRE ANNO DNI MLLO CCXLIII INDICT. I. MANIFESTO ANNOI E AL PIU DELE PSONE CHE NEL TEMPO DI BUONACOSO DE PALUDE LI PISANI ANDARO A CŪ GALEE CV E VE VAC. C. PORTO VENERE STETTERVI P DIE XV E GUASTARO TUCTO E AREBBERLO PSO NON FUSSE LO CONTE PANDALO CHE NO VOLSE CHERA TRAITORE DE LA CORONA E POI N ANDANMO NEL PORTO DI GENOVA CŪ CHI GALEE DI PISA E C VAC. CHECTE E AVAREMOLA COBADUTA NO FUSSE CHEL TEPO NO STROPIO. DNS DODUS FECIT PUPUBLICARE HOC OPUS.

Se non fu posta l'anno stesso, dovette essere poco più tardi.

Un'altra sta al Mulino del Palazzo in val di Merse senese, la quale è siffatta:

MCCXLVI

AL TEPO DE GUALCIERI DA CALLCINAJA PODESTA' — GUIDO STRIGA — RANIERI DI LODI ORLANDINO DA CASUCCIA FECE (1).

Il Pelliccia (*Raccolta di varie croniche e diari ed altri opuscoli appartenenti alla storia del regno di Napoli* tom. I. 25) riferisce questo strumento del 1208:

In nomine Salvatoris Chisti, anno millesimo ducentesimo octavo, regnante imp. Federico.

Io notare Juanne Curiale sungo stato chiamato, e preato per parte de lo onesto homo per nobilia Iennaro Siripando, come lo suo fratello cartuale si morio da quista vita prisente, et sta sibilito ad Sancta Maria Muntana, confine con S. Restituta, ad pedi l'autaro majore. In quillo autaro enge multi indulgencie. Lo di de Santo Spirito,

(1) Apud RUPETTI *Dizion. ad vocem.*

culpe et pene; et lo di de' pasca Rourrectione et li quatro dominiche de maio, culpe et pene; et dicte indulgencie gele donao sto Silvestro papa; et in dicta cappella enge la tribuna collo Spirito Sto, et supra de lo Spirito Sto enge una mano che fu asoluzione, et dicto Antonio Siripanno, morto di questa vita presente, si lassa tri misse la simana in dicta cappella, et lassange lo anniuersario duppio e nge donao tricento ducati l'anno; et enge un rolato dui tummule de pane et barile quattro de vino per anima de cunctorum heredes et successores, sive per agnomen casa Siripanno: et a cautela de li nobile homine de casa Siripanno, et ei facta quista retroditta scripta ecclesia Sta Maria Muntana, prisente lo iudice ad contracto Antonio de Pavia. Per Ampolonio Nameo Constanti greco. Facta quista escripta per mano mia Joanne Curiale et suprascripte testimonie, et signo meo signavi ut clemens Salvatori Cristo.

† Ego Antonio de Pavi testi sum iudex a contractus.

† Ego Costantino Greco.

Joanni Curialis testi sum.

Questa lettera dell'archivio senese è del 1253, scritta da Tuto Henrico Accattapane a Ruggiero di Bagnolo, capitano del popolo senese per Corrado re de' Romani e di Sicilia:

A voi, mesere Rugiero da Bagnole, per la grazia di Dio e di domino re Currado capitano del comune di Siena, Tuto Arrigo Acatapane vi sie va raccomandando. Contio vi sia, che io sono in Peroscia, e giosevi giovedì due die entrare ottobre, con una grande quantita de cavaieri della valle di Spuleto e delle contrade di la giuso; e quando gionsi in Peroscia si vi trovai Aldobrandino Gonzolino, unde sapiate che io me ne voleva venire coi detti cavaieri per chello che io voleva essere in Siena colloro innanzi voi per vedervi, e perchè voi intendeste i pati che sono da me e dalloro anzi ch'ellino vi scrivesero, i quali pati apaiono per carta a mano di notaio; unde io facio contio che i pati son cotali ch'eglino vi deano servire a vostra volontà di die di notte con buoni cavalli domi di trenta 8 e di più e bene armati come cavaieri, et anno impromeso selli verra neuno che non pia, che li vi deano satisfare e di chesto avemo di catauno buone ricolte e rendere e dinari colla pena del dopio impero. Io facio contio che io me ne sarei volentieri venuto colloro: ma Aldobrandino Gonzolino si mi disse da vostra parte ch'io non mi partisse di Peroscia anzi vi rimanesse per pagare i cavaieri della contrada, e disemi che allui conveniva andare a Cortona per fare la sicurtà a i cavaieri di Cortona; und'io volendo obedire, lo ci sono rimaso. E stando me in Peroscia il detto giovedì a sera si ci giunsero ambasciadori di Radicafano cadauno a domino papa a cascione de la preda che tolta l'avete, incontanente si fece un meso e mandandolo la note a Bonifazio ad Asisi e mandalili dicendo perchelli ne fuse più savio e averevi pensato che da fare ne fuse anziche gli ambasciadori giognesero inanzi domino papa. Chesti di soto sono i nomi de cavaieri che vi mando.

Documento di data certa abbiamo al 1265 la pace concordata in Tunisi fra l'ambasciadore pisano e quel re:

Questa este la Pace facta inter Dominum Elminam Mommini Regem de Tunichi et Dominum Parentem Visconte ambasciadore de lo Comune di Pisa per lo Comnne di Pisa.

Terminus Pacis.

Et fermosi questa Pace per anni xx. La quale Pace sempre sta ferma in de lo suprascripto termine a di xiiii. de lo mese di sciavel anni LXII, et dc secondo lo corso de li Saracini, et sub annis Domini m cc LXV, indictione vii. tertio idus augusti secondo lo corso de li Pisani.....

Lo testimoniamento et lo datale di questa pace.

Et testimoniove dominus Parente per culoro che lui mandono in sua buona voluntade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace et cusi la ricevette et fermove. Et inteseno li testimoni da lo scheca grande et alto et cognosciuto secretario et faccia di domino Elmira Califfo Momini. Et faccitore di tutti li suoi fatti, lo quale Dio mantegna et in questo mondo et in de l'altro. Et rimagna

sopra li Saracini la sua benedicione: Baubidelle filio de lo Scheca, a cui Dio faccia misericordia. Buali Aren filio de lo Scheca, alto, cui Dio faccia misericordia. Elbulusaid filio Said lo gentile, cui Dio guardi. Et lo compimento di queste pace soprascritta chome ditto este in questo modo soprascritto. Et fue scripta in die di sabbato ali die xiiii. de lo mese che si chiama Isciavel anni xii. dc. secondo lo corso de li Saracini. Et sub annis domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto indictione septima, tertio idus augusti, secondo lo corso de li Pisani. Li nomi de li testimoni Bulcassomo Elbenali Elbinelbata et Tenucci. Maometto Benondi da Gebbit. Maometto Etteams. Maometto Bertali et Beneabrai. Abbidercamen Beneumat Elcarci: Vabidellaid Mee Bidonie. Ali Ebbram et Bine biamaro. Maometto Bencabrain Lorbosi. Et per la gratia di Dio et sapiendo et cognoscendo et testimoniando queste cose predictae. Maometto Benmaometto Benelgamezzo, lo quale este Cadi.

Et abbia salute chilunque la legera.

Rainerius Scorcialupi Notarius Scriba publicus Pisanorum et Communis Portus in Tunithi, presens, translatus huius pacis scripsit, existente interprete probo viro Bonaiuncta de Cascina de lingua arabica in latina:

Del 1278 poi abbiamo il testamento autentico della contessa Beatrice, figlia del conte Ridolfo da Capraja (1) e vedova del conte Marcovaldo. Eccolo:

In dei nomine Amen. m. cc. lxxviii. Io contessa Bietrice, figliuola ke fui del conte Ridolfo da capraja, et moglie ke fui de conte Marcovaldo, sana dela mente et del corpo, Vegiando la fragilitate dell'uomo, per utilitate de la mia anima, con licentia di Ghino Baldesi mio manovaldo, Volglendo disporre la mia Vltima Volontade, dispongo et ordino cosi dele mie cose et de miei beni et sonne testamento in iscritti. Inprima A frati minori da santa croce a tempio, L. c. Item A frate paolo da prato del detto ordine, se vivo in quel tempo, L. iii. Item a catuno degli altri Frati Ke saranno di questo convento da tempio, L. i. Item a frate predicatore di santamaria novella, L. c. Item a frate Gherardo nasi del ordine dei frati predicatori se vive allora, L. xxv. Item a frate donato di questo ordine de predicatori se vive allora, L. v. Item a frate pasquale di questo ordine de predicatori se vive allora, L. v. Item a frate Bonajuto converso di questo ordine se vive allora, L. ii. Item a cattuno degli altri frati Ke saranno di questo convento di santa maria novella, L. i. Item alle donne del monasterio di monticelli, L. ccc. Item a madonna Giovanna Badessa del detto monasterio se vive allora, L. v. Item a Madonna Gherardina sore in questo monasterio, se vive allora, L. xxv. Item ala sore Bonaventura servigiale di questo monasterio se vive allora, L. x. Item a Catuna dell altre donne et servigiali del detto monasterio, L. i. Item ale donne del monasterio di Ripole, L. c. Item a suora Jacopa degl Adimari sore in Ripole, se vive allora, L. ii. Item a suora prima et a suora oderinga sorori in Ripole, se vivono allora, L. v. Item a suora lucia del baldese sore del detto monasterio di Ripole, se vive allora, L. ii. Item a catuna dell altre donne del detto monasterio di Ripole, L. i. Item a frati servi sante marie di casaggio, L. l. Item a frati delle sacca di san gilio, L. xv. Item a frati di santa maria del carmine, L. xxv. Item a frati Romitani di santo Ispirito, L. xxv. Item a frati di san giovanni Battista, L. x. Item a frati dogne santi, L. xxv. Item ale donne del monasterio di san donato a torri, L. l. Item a catuna di queste donne del detto monasterio, L. i. Item ale donne Rinchiuse dala crocie a montesoni, L. x. Item ale donne convertite rinchiuse a pinti, L. xx. Item ale donne da fonte domini, et a quelle Ke stanno nela casa Ke fue di frate Jacopo Sigoli a pinti, Kessi chiamano le fraterle, L. x. Item ale donne del monasterio rinchiuse da gingnoro, L. v. Item ale donne rinchiuse da majano, L. v. Item ale donne rinchiuse da santo stefano da Boldrone, L. v. Item ale donne del monasterio da Castello fiorentino, L. i. Item a suora lucia del detto monasterio, et figliola Ke fue di messer paghanello da Sanminiato se vive in quello tempo, L. x. Item a suora filippa del detto monasterio, si-

(1) Fu pubblicato nel 1820 dal dottor Lami nel tom. I dei *Monumenti della Chiesa fiorentina*, pag. 75; poi con maggior diligenza da Filippo Brunetti, indi da Sebastiano Ciampi in calce al suo *Albertano Giudice*; poi a Padova il 1841 da L. Ferri in occasione di laurea.

gliola di madonna Imelda di mess. Arrigho malpilgli da sanminato, se vive allora, L. iii. Item ale donne del monesterio di Volterra, L. xxv. Item a poveri da sanghallo, et Kessi debbiano ispendere in gonnelle et in Kamiscie et in un mangiare in consolatione de poveri et non in altro, L. l. Item alo spedale dal bigallo, Kessi debbiano dare in terra per lo spedale, L. x. Item ale donne rinkiuse nel monesterio da sangagio, L. x. Item a poveri delo spedale di sanpiero ghattolini, Kessi ne comperino letta per li poveri, L. v. Item alo spedale da sancasciano Kessi debbiano dare in terra overo farne casa e riconciare per li poveri, L. xv. Item Kessi debbiano ispendere per ornamento del corpo di nostro Signore a santo ambruogio, L. xx. Item a padre Alberto lo quale dimora a santo ambruogio, se vive allora, L. x. Item al monasterio di sangiorgio da Kapraja, et Kessi debbiano ispendere in terra, overo in racconciare la Kiesa, overo le case et non in altro, L. c. Item a catuna delo monake del detto monesterio a sangiorgio, L. i. Item ale donne rinchiuse da camaldoli, L. i. Item ala Kiesa di santo istefano da Kapraja, Kessi spendano in utilita de la Kiesa, L. v. Item ala pieve a limite, Kessi spendano in utilita de la Kiesa, L. iii. Item ala calonicha di sandonato in Valdibotte, Kessi spendano per utilitade dela Kiesa, L. iii. Item ala calonicha da samontana, Kessi spendano in utilita dela Kiesa, L. iii. Item ala Kiesa di san michele da pontorme, Kessi spendano in utilita dela Kiesa, L. ii. Item a la Kiesa di san martino da Pontorme, Kessi spendano in utilita dela Kiesa, L. ii. Item alla Kiesa di santa maria in campo, Kessi spendano in accrescimento dela Kiesa, L. x. Item ale donne monache da prato Vecchio, et Kessi debbiano ispendere per racconciare la Kiesa over lo dormentorio od altrove fosse maggiore mistiere, Ke sia utilitade et aconciamento del monasterio et non innaltro, L. l. Item ala badessa del detto monesterio di prato Vecchio, L. i. Item a catuna monaca del detto monasterio, di prato Vecchio, L. x. Item a ministri de' frati di penitentia di firenze, et Ke si debbiano dare in terra per li poveri Kome loro para Ke sia più utile per li poveri, L. cc. Item a mess. l'abate da settimo et ne suoi monaci, si lascio di che debbiano ispendere L. xxx. per lanima di donna Giuliana la quale fue mia Kameriera, siccome loro para Ke sia piu utilita dela sua anima. Item alo spedale di san domenico a fighine Kessi debbiano ispendere per accrescimento delo spedale in utilita de poveri L. xv. Item ala Kalonica di monte Varchi chessi debbiano ispendere in uno paramento da prete, col quale vi si debia dicere messe per anima del conte Guido guerra mio figliolo il quale sia sepellio ala detta Kalonica, et non si debbiano ispendere in altro se non nel detto paramento, L. x. Item a frati minori da castello fiorentino, L. xxv. Item a frati minori da Barberino di valdi elsa, L. xxv. Item a frati minori da fighine, L. xxv. Item a frati minori da prato, L. xxv. Item a frati minori dal borgo a sa' lorenzo di mugello, L. xxv. Item a frati minori da licignano di mugello, L. xxv. Item alo spedale dela misericordia da prato ove albergano i frati predicatori, L. xv. Item alo spedale di trespiano, Kessine debbiano comperare letta et panni per li poveri, L. v. Item alopera dela Kiesa de frati predicatori di santa maria novella, L. c. Item ale donne del monesterio di sanmalleo darcietri, L. vi. Item ale donne del monisterio dal borgo a samlorenzo di mugello, L. x. Item a Madonna la contessa Agnesina figliuola Ke fue del conte rugieri mio figliolo, L. xxv. et di questo Voglo Ke stea contenta, et piu non Kiedere ne domandare. Item a madonna Biatrice, figliola Ke fue del sopradetto conte rugieri mio figliuolo L. c. sella è viva in quel tempo et di questo voglio Kessia contenta et piu non possa Kiedere ne domandare. Item a mess. Bastardo figliuolo Ke fue del conte Guido guerra, L. ccc. in questo modo, Kel detto mess. Bastardo debia rifare carta a Ki sara mia ereda dela ragione di mia madre, dela quale elli a carta da me. Item ala Bice figliola del detto mess. Bastardo, seviene ad etate Ke compia legittimo matrimonio overo si rinkiuda in monisterio Kiuso; L. cc. Item ala gianna, figliola Ke fue di mess. Rinuccio da Kastilione lo quale è dele vestite da santa crocie, sella vive in quello tempo, L. c. Item a donna Jacopa, serocchia Ke fue di messer Ridolfesco da pomino, la quale è stata et sta meco in Kameriera, L. c. I quali denari li fidecommissari Kesseranno le debbiano dare in sua necessita per Vita et Vestimento, et savenisse Ke la detta donna Jacopa morisse prima che detti denari fossero ispesi in lei, lo rimanente i fidecommissarii Ke saranno

debbiano ispendere per sua anima come parà ala detta donna Jacopa. Item ala lippa, figliola Ke fue di mess. letteringo da bogole la quale dimorata et dimora mecho, L. c. Item a due figliuole di filippo di mess. paganello da samminiato, L. c. in questa condizione, sel podere Ke fue dalberto conte si raquista, del quale io contessa Bietrice ricevetti carta dal detto filippo, et se le dette fanciulle sono vive in quello tempo, debbiano avere de detti danari Katuna livre cinquanta, et selluna morisse succeda l'altra in tucti, e se morissero ambodue sieno dati per mia anima. Item A la saracina figliuola Ke fue di madonna Bietrice, mogle Ke fue di tadeio de donati se la detta saracina si marita, si che Vengna compimento di legitimo matrimonio overo intrasse in monisterio, L. l. et se morisse prima che facesse le sopradette cose i detti danari Voglo Ke sieno dati per mia anima. Item a monna contelda Vestita dele donne di penitenzia di santa maria novella, se viva in quel tempo, L. iii. Item a madonna Giemma, donna di penitenzia Ke fue matringna di Giuda pazzo, se viva in quel tempo, L. iii. Item Ala Romeia zoppa dele Vestite da santa maria novella, Ke pel popolo santa maria in campo, se viva in quel tempo, L. xxx. Item Ala Beavenuta zoppa del popolo di santa maria maggiore, se viva allora, L. ii. Item a ser federico da Kapraja notajo, L. xxv. Item a Bardo figlio Bencivenni da cona, L. c. Item a Gieri figlio Ke fue del detto Bencivenni da cona, L. l. Item a Martino da porticella da pontorme, L. l. Item a Baldese figliuolo Bonfigliuoli del popolo di santa felicità, L. c. Item a latino figliuolo Ke fue Bonsegnori notajo da caino, se vive allora, L. x. Item al figliuolo Ke fue di Gianni di sibuono da san leonino lo quale è mio filioccio, se vivo in quello tempo, L. ii. Item a coderino figliuolo che fue di Guido pazzo di sopra a prato Vecchio, lo quale fue mio figloccio se vive in quello tempo, L. ii. Item a Bartolino figliuolo Ke fue tavolacciajo del popolo di san cristofano, se vivo in quello tempo, L. xx. Item ala compiuta da roma che sta nel popolo di santa maria novella, se viva allora, L. xxx. Item a dom. francesco monaco dellordine da settimo i quali debia dare ale sue serochie, L. xxx. Item a mess. Giamberto et a Gieri et a Guelfo et a chante et a Bindo fratelli et figlioli Ke furo di mess. teghiajo Giamberti de cavalcanti, a tutti insieme L. ccc. Item a madonna donnigia mogle Ke fue di ser pagano del corso degladimari, se viva in quello tempo, L. v. Item a Kuscio figliolo Ruberti Altabruna da Kapraja, L. xxv. Item per lo passaggio doltremare il quale si fa in ajutorio dela terra santa, L. c. Item a mess. lo conte G. salvatico fignolo Ke fue del conte Rugieri mio figliuolo, L. v. et dil questo Voglo Ke stea contento, et per neuna altra ragione non possa ne debia piu avere dela mia ereditade e de la mia ragione, et ne per neuno altro modo possa piu Kiedere ne domandare, in perciò Kegli non ma dati i miei alimenti siccome dovea, e la mia ragione si ma molestata, et quando sono istata inferma quasi a morte non ma visitata, ne non se portato di me siccome da fare nepote, di sua avola. Item voglo et lascio et ordino miei fidecommissari il priore de frati predicatori di santa maria novella el Guardiano de frati minori da tempio et frate Gherardo nasi et frate donato dell'ordine de frati predicatori, se saranno vivi in quel tempo, a pagare tutti i sopradetti legati : a quali fidecommissari si do piena et libera potestate di domandare e di ricevere tutti i miei denari quali avesse Rinieri di mess. Jacopo Ardingbelli o daltro mercatante o persona Ke glavesse, i quali fidecommissarij si voglo Ke debiano pagare in primamente e senza neuna diminutione a Bardo Benvincenni da cona livre ciento, et a martino da corticella da pontorme livre cinquanta. et a Baldesi Bonfigliuoli popoli santa felicitati, livre cento i quali sono soprascritti. Et se questi denari venissero meno a pagare questi tre legati, voglo Kessiano pagati Kome glaltri legati di sopra dele sue rede, et si do piena et libera podesta a sopradetti fidecommissarij di far fine et rifiutascione et pacto a sopradetti debitori et a ogne altra persona da le quali ricevessero alcuna quantità di danari se mistieri fusse. In tucti gli altri miei beni mobili et immobili Ke si pertengono a me per ragione dereditade o per compera o per qualunque altra ragione fosse in firenze et nel suo distretto, in pistoja et nel suo distretto, in luccha et nel suo Vescovado, in pisa et nel suo distretto et in qualunque altro luogo fosse Kame si pertenesse et per qualunque ragione. Si istituisco. fo. et lascio mie herede il monesterio e labate el convento di san salvadore da settimo dellordine di castella, stando loro in quello luogo la ove sono, et daltrove il convento si mu-

tasce, dando al predetto Abate et convento piena et libera podesta di Kiedere et di ricevere tutti i miei beni come detto n di sopra et la compera Kio feci da filippo di mess. paghanello da saminiato n denari i quali debo ricevere dal comune di pisa et dalerede di Giudice di Gballuria et del Giudicato di Galluria, de la qual compera et de li quali debiti si sono le carte-acol detto Abate et monesterio, et Volglo et comando Kel predetto Abate et convento mie herede di tutti i denari i quali racquisteranno et averanno dal comune di pisa n dal crede di giudice sopradetto o da qualunque altra persona fosse, le due parti de detti danari si debiano tenere a se per utilidade del monesterio loro, et dela terza parte Volglo Ke sia tenuto l'abate el convento di dare et di compiere a predetti fidecommissarj tutto quello Kalloro menomasse a paghare i sopradetti legati de danari, i quali i detti fidecommissari Averanno da Rinieri ardinghelli sopradetto n da altra persona; et savenisse Ke detti fidecommissarj non potessero avere niente di miei danari da rinieri ardinghelli n da altra persona, volglo Ke sia tenuto labate el convento di dare interamente et senza molestia tutta la sopradetta terza parte a sopradetti fidecommissarj, de quali denari elli debiano paghare i sopradetti legati interamente; e se la detta terza parte non bastasse a paghare tutti i sopradetti leghati, Volglo Ke sia sottratto per livera et per soldo come ne tocchera. tratto el legato di Bardo Bencivenni da cona et di martino da corticella di pontorme et di Baldese Bonfiglioli soprascritti, i quali legati Volglo Ke sieno pagati interamente et senza diminutione. etse de la detta terza parte soperkiasse, paghati tutti i detti legati, Volglo chel detto abate et fidecommissarj quello cotale superchio debiano dare per mia anima Kome alloro para ke sia il melglo, et tratto ciento livre Ke Volglo Khe detti fidecommissarj debiano dare al detto Abate per piatire et racquistare le sopradette Kose. le quali ciento livre Volglo Kel detti Abate et convento siano tenuti di rendere et pagare a detti fidecommissarj de primi danari Kelli racquisteranno et averanno, non contandoli nela quantita de la terza parte. E tutte queste cose si volglo ke valgiano et tignano per ragione di testamento e di codicillo e per qualunque altra ragione possono più n meglio valere, et si do piena et libera podesta ale sopradette mie herede et fidecommissarj ke possano questo testamento fare aconciare a senno de loro savi in qualunque modo melglo possa et più valere, tengendo il contratto fermo, et saporisse fatto per me alcuno altro testamento o codicillo et leghato neuno innanzi a questo, si volglo ke quello cotale sia Kasso et vano et di neuno valore. Io contessa Bietrice sopradetta questo mio testamento inniscritti si apresentai chiuso con otto corde alinfrascritti testimoni. A frate Paolo da prato et a frate Leonardo del ordine de frati minori, et a frate Gratia. et a frate Simone del ordine de frati da Settimo. a prete Alberto da santo Ambruogio. et a ser Bindo Montanini. et a ser filippo Marzoppi de l'ordine de frati di penitenzia di firenze. et pregoli Kelli ne fossero testimoni et ponesseroci i loro sigilli. et questo feci nel palagio de conti Guidi nella camera dov io stava. nel popolo di santa maria in campo. anno domini mclxxviii. del mese di febrajo xviii. di intante Indictione settima, et pero si ci puosi il mio sigillo.

Seguono le autenticazioni in latino.

Di quell'anno medesimo si ha per data certa un volgarizzamento dei *Trattati morali* di Albertano giudice di Brescia, fatto da Soffredi del Grazia notaro pistojese. Probabilmente n'era qualche traduzione anteriore, ma io fo cenno di questa perchè è di tempo sicuro, e l'onorevole nostro collega sig. Sebastiano Ciampi stampandolo (1) si prese la noja di conservare fin l'ortografia dell'originale, dandola così nella sua rozzezza. Ora, se voi togliete queste varietà d'ortografia e alcune formole municipali, troverete italiano bell'e formato. Vel dica un esempio:

Uno giovane, lo quale a' nome melibeo, uomo potente e richo, lasciando la moglie e la figliuola in chasa, le quali molto amava, chiuso l'uscio de la chasa andossi a trastullare, e tre suoi nemici antichi e suoi vicini vedendo questa chosa, apuose le scale, e intrando per le finestre de la chasa, la moglie di melibeo, la quale avea

(1) *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano Giudice*, Firenze 1852.

nome prodenza, fortemente bachtiero, e la figliuola sua sedita di cinque piaghe, cioè 'ne li occhi, 'ne l'orechie, 'ne la bocha, nel naso e 'ne le mani, e lei quasi morta lasciando se spartiero, e ritornato melibeo, vedendo ciò inchuminciò a gran pianto li suo' capelli tirare, e i suoi vestimenti isquarciare sì come pazo; e la sua moglie, ancora che taciesse, inchuminciò lui a chastigare, e quelli sempre piu gridava, e quella rimase di chastigarlo ricordandosi de la parola d'Ovidio de amore che disse: lascia che l'uomo irato s'adimestichi cho l'ira, e s'empia l'animo, e sazilo d'ira e di pianto, e allora si potrae quel dolore temperare con paraule, e quando lo suo marito di piangere cessasse, inchumincia la prudenza lui a amonire dicendo: macto, perchè impathe, e perchè lo vano dolore ti chostringe? lo tuo pianto non achatta nè leva alchuno fructo; tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime, e guarda che fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua figliuola a la speranza di dio bene guarrà. Anchora se morta fosse non per lei ti dei tuo distrugere. perciò dicie Senacha: non si distrugge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici; chon quelli medesimo animo ti soffera de la loro morte chon che aspecte la tua, ed io voglio che tuo lasci anzi lo dolore, chel dolore lasci te, e rimanti di fare queste chose, che possa che tuo lo volessi lungamente fare non potresti. Melibeo rispuose: chi potrebbe in sì grande dolore chostringere le lacrime a 'l pianto? ma 'l nostro signore dio di lazaro amicho suo 'ne lo spirito si dolse, e lagrimoe. E prodenza disse: lo temperato pianto da cholor che sono tristi, e intra loro non è vietato.

La chiusa del libro è siffatta:

Or finisce lo libro del consolamento e del consiglio, lo quale Albertano giudice di brescia de la contrada di sancta agata conpuose 'ne li anni d. mcccxlvi del mese d'abril, ed imagoregato in su questo volgare 'ne li anni d. mccc lxxv del mese di setembre.

Chi scrisse questo volgare
Dio li dia bene a capitare.
Chi scrisse ancora scriva
Sempre e ognora.

A Chui venne in voglia questo libro iscrivere in gioja e in alegrezza li dia dio a vivere. Amen.

Dio li doni paradiso chi scrisse questo libro. Amen.

Non è mestieri ch'io suggerisca alla vostra accortezza, che una lingua in cui stendeansi alti importanti pubblici e privati, in cui già si trovava opportuno tradur le opere di quella che un tempo era stata nazionale, doveva essere adulta; nè si traduce in una lingua se non quando sia comunemente conosciuta ai lettori più che non quella da cui si traslata.

Nell'Archivio Storico del Vieusseux furono stampate le *Ricordanze di Guido di Filippo di Ghidone dell'Antella*, quaderno domestico e d'affari, *chominciate a scrivere in kalen di marzo anno mcccxxxviii*, e ch'è italiano compito. Per es.: « Ne l'anno mcccxxxviii andai a dimorare con la compagnia de li scali e chon loro stetti dodici anni, tra in Firenze e fuori di Firenze. Per la detta compagnia tenni ragione in mano in Proenza. Per loro stetti nel reame di Francia, in Proenza, in Pisa, in Corte, in Napoli et in Acri, et fui loro compagno. »

Del 18 giugno 1297 abbiamo alcuni capitoli della compagnia d'Or san Michele in Firenze, ove si dice:

Anche ordiniamo che conciossiacosachè, per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia, la tavola di messer santo Michele si impolveri e si guasti, li capitani siano tenuti di farla stare coperta acciò kessi (che si) conservi nella sua bellezza et non si guasti. Salvo kel sabbato dipo' nona, disfacto il mercato, la debbiano fare discoprire et stare discoperta per tutto il dì de la domenica, et così si faccia per le feste solenne che mercato non si faccia. Che non si mostri, ovvero si scuopri la figura di detta nostra donna senza torchi accesi.

Così scriveasi volgarmente a Firenze fin d'allora!

Ricordano Malespini dice aver cominciato il 1200 a scrivere la storia sua: ma dev'esservi sbaglio di conto, atteso che morì nel 1281; se pure non volesse conciliarsi la cosa col dire che que' primi fatti scrivesse un altro, e Ricordano proseguisse, com'egli stesso fu continuato dal nipote Giacchetto. Ad ogni modo, e senza poter sostenere così remotissima antichità, egli è il primo che scrivesse storie in italiano; e basterà poco per mostrare quanto sia superiore al Napoletano (MURATORI, *R. Ital. Script.* VIII. p. 906 e 927):

Io Ricordano fui nobile cittadino di Firenze della casa de' Malespini, siccome per innanzi si dirà, e abantico venimmo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città di Firenze, si puosono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto delle case dette degli Ormanni; e dirimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malespini, e chi la chiamava piazza di santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le sopradette iscritture da un nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello: ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi: perocchè 'l detto Fiorello l'ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si diletto molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si diletto di cose di strologia. E questo sopradetto vide co' suoi proprj occhi la prima posta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopradetta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopradette iscritture, seguitò lo scrivere dei fatti di Fiesole, e Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopradetto Ricordano fui per femmina, cioè l'avola mia della casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette iscritture dei fatti della nostra città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche e iscritture vi aveva iscritto e fatto memoria per lo sopradetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere, nè copiare: anche iscrissi le cose in parte ch'io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta città di Firenze, e di Fiesole, e a Roma stetti da di due Agosto anni 1200, e a di 11 d'aprile anni . . . e ritornato ch'io fui nella detta nostra città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e trovai molte iscritture e cronache, e per lo modo ne trovai, n'ho fatto iscritture e menzioni, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione.

Di santo Giovanni Gualberti da Petrojo.

Al tempo d'Arrigo detto terzo, imperatore, fu un nobile uomo del contado di Firenze, nato di messer Gualberto da Petrojo in Valdipesa, il quale aveva nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi nimici, venendo a Firenze con sua compagnia armato, trovò il suo nimico, che gli avea morto il fratello, assai presso della chiesa di san Miniato a monte, il quale suo nimico veggendosi sopr'esso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti, facendogli croce delle braccia, chiedendoli mercè per Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nimico suo, e perdonogli, e menollo a offerire nella chiesa di san Miniato dinanzi al crocifisso: della quale misericordia il nostro signore Iddio ne mostrò grande miracolo, che in presenza di tutti il detto crocifisso si inchinò al detto Giovanni: e a lui fece grazia di lasciare il secolo, e convertissi alla religione e fecesi monaco nella detta chiesa di san Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniac, e peccatore, se ne andò come romito nell'alpe di Valombrosa: e quivi gli crebbe la grazia di Dio, che (come piacque a Dio) fue primo cominciator di quella badia: e oltre poi molte badie discese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E dopo la sua morte fece Dio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda, e passò di questa vita alla badia di Passignano nel contado di Firenze, gli anni di Cristo mille settantatrè, e dal papa Ghirigoro settimo fu poi con grande divizione colonizzato.

Ed ormai basti; e conchiudiamo con ciò che Quintiliano diceva del più vetusto poeta latino: *Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantum habent speciem quam religionem.*

Ma qui vi nascerà per avventura dubbio su ciò che nel mio Racconto io ho asserito, cioè la sussistenza dei dialetti. Abbiain noi prove ad asserirla? Qualcuna.

E sia prima la testimonianza di Dante, il quale al suo tempo conosceva quattordici dialetti in Italia: *Ad minus XIV vulgaribus sola videtur Italia variari; quæ omnia vulgaria in se se variantur; ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini; nec non eadem civitate aliqualem varietatem perpendimus; quapropter, si primas et secundarias et subsecundarias vulgares Italianæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenas loquelæ variationes venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.*

Or cerchiamo qualche prova di fatto.

Per la vicinanza alla patria vostra v'è noto come stranissimo sia il genovese; e raccontasi volgarmente d'un commissario, il quale non volle segnare il foglio di via ad un cittadino per Cogoleto, atteso che non sapeva trascrivere in lettere quel nome al bisbetico modo ond'era pronunziato dal Genovese. Lo stesso caso dev'essere intervenuto ad un notajo nel 1117, che di molti testimonj non indica il nome, e perchè? *quorum nomina sunt difficilia scribere.*

Di esso dialetto genovese conservansi manoscritte, dal signor Matteo Molfino, alcune poesie d'autore ignoto, ma tra il 1270 e il 1520. Una, celebrando la vittoria riportata nel 1294 a Lajazzo, comincia:

L'alegranza de le nove
Chi noamente son vegnue
A dir parole me commove
Chi non son de ese taxue.
.
.
.
Quelli se levan lantor
Como leon descaenai
Tutti criando alor alor.....
.
.
.
.

Ben fè mesté l'ermo in testa,
Si era spessa la tempesta;
L'aere pareia nuvolao.....
.
.
.
Correa mille duxenti
Zunto ge novanta e quatro.
Or ne sea De lodao,
E la soa doze maire
Chi vitoria n'ha dao ecc.

Ha pure un componimento giocoso intorno ai marroni:

Non trovo in montagna
Mei frutto da castagna;
La qua s'usa, zo se dixe,
Ben in pu de dexe guise;
Boza, maura, cota e crua ecc.

Talora prende il tono serio, e deplora i guai che alle città vengono dal mancar di giustizia:

Quando hom ve raxon mancà
Per citae e per rivera,
E mandrin andar in schera.....
E chi pu po agarapar
Ne va con averta ihera (*aperta cera*).

O censura il lusso, massime in occasione di nozze:

La testa s'orna deste spose
De perle e pree preziose;
Le vestimente son dora.....
Le done chi ghe son vegnue
Tutte son cose cernue,
E parem pu, come se dize,
Contesse o grande emperarise (1).

(1) Vedi SPOTOANO, *Storia letteraria della Liguria*, tom. I. pag. 283.

Del dialetto siciliano son ripetute le lodi in Dante; ma che le poesie da noi recate non sieno nel dialetto di colà, bensì nel comune, ce lo prova qualche scrittura, ove più fedelmente è imitato quel volgare. Il sig. Vigo di Aci-reale trova vestigia apertissime di siciliano avanti il mille. Una carta probabilmente del 1153, pubblicata dal Morso (*Descrizione di Palermo antico*. Palermo 1827, pag. 342 e 406), trovasi di lingua ben simile a quella che oggi vi corre:

Eu Leon Visianos, cum la madonna mia muglere et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lo nomu di la santissima chruci, cum li manu nostri proprj scrivimo insembra cum lu meo figlo Nicolao, cum tutta la bona nostra voluntati et intetioni, senza dolo alcuno, la presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sonno siti et positi a la citatì vecha a Palermo a la Riminj menzo di ximbeni di la parti di fora di la parti di Xalcas, chi confina cum lo muro de la parti de menzo jorno di lo venerabili fratri Elthimio, abbati di lo monasterio de sancto Nicola de Xurcuri, et cum li soy venerabili fratri, dugno ad vui et alo ditto monasterio la ditta casa cum tutti li soy raxumi et justì pertinentj, senza alcuno contracto oy contradictionj: li quali chi sunno a lo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarola et lu puzzu, et cum lu puzzu et cum lu so jardino cum li soi arbori a mezo ecc.

Si ha una cronaca anonima in antico siciliano, dal 1279 all'ottobre 1282, stampata dal Di Gregorio nel t. I^o della sua *Biblioteca aragonese*, e che in molto miglior lezione trovasi in un manoscritto ora posseduto dal principe di Sangiorgio Spinelli in Napoli, e comincia: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fare misser iohanni di prochita contro lo Re carlo*. Il Di Gregorio la reputò contemporanea, ma v'è ragioni a crederla posteriore, benchè certo antica. Voi vi sentite tutti gl'idiotismi moderni di Sicilia:

Multu corrucciattu in visu (Procida esortava a) non lassari quista cussi fatta imprisa, cussi grandi..... Lu papa lu conuxia, e ricippilu graziosamenti (1).

Pel dialetto stesso addurrò un ricordo, ov'è notata la caduta d'un fulmine sopra la torre della cattedrale antica di Messina, nel gennajo del 1371:

Lu eternu summu fachituri Deu si servi di causi secundi, comu puseri (2) nocti la I. di jannarui lu grandi tronu chi affirau (3) lu mirgulatu (4) di la clesia di san Niculau undi mintemzu lu stendardu di lu conti Rueri, cadiu grandi maramma, e sintendu comu terremotu di sopra cadutu, vittimu unu spatuni a dui mani longu plui di sei mani, uno cannolu di plumbu e xx sextarj dinaru di Sarachinu, riparammu li cosi di la clesia: fattu jornu videmmu lu spatuni cu lauri, e scriptu di dui parti di memoria antica a manu cu eruchi comu zoè † *Virgo Maria Messanae tuæ memento † fixi mater protectionis confirmatæ memento † me libera famulum tuum Jacob. Saccanum, et Messanenses omnes qui indefesse pro fide s. pugnant †††* tali quali distinduti in lungu e traversu, in lu cannulu de plumbu esti cosa di notabili, zoè in carta picurina in longu pur..... discriptu di lu spatuni esti una supplicationi a lu conti Rueri, significandu li grandi afflicioni chi si patia cu li tirannj di li auchisi Sarachini, supplicandu lu dittu conti acciptari lu axiliu pri amuri di la santa Cruchi, chi esti lu stipsu standardu chi avemu ci offiriscinu la chitati e se stipsi cu li substaotj, significandu li qualitati di la chitati, lu valuri in tempu di li servi, lu scumpighiu di li Cartaginisi, e tinendu fidi a Maria di la sua protectioni di spelli (5) li nimichi di nostra s. fidi comu vincheru li bulgari e libiru fchiru Arcadiu e autri cusi notabili, chi mai mancau la s. fidi comu di s. Paulu fina a lu presenti; sti cosi li desimu a lu honorabili archiepiscopu quali multu si placiù: li danari sarachini si spendinu a la maramma e a la clesia, puru si sentiù la matina chi lu stissu tronu bruxau parti di cannitu e muru de la casa di s. Silvia, e bruxau puru li panni

(1) Il papa lo conosceva, e ricevette lo graziosamente. *Conspiratio Jo. Prochytae ex bibl. script. qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a Rosario Gregorio edit. Panormi 1794. 2 fol.

(2) Avantieri.

(3) Colpi.

(4) Questa radice per noi perduta, conservasi nel *marguillier de' Francesi*.

(5) Di espellere.

di la cappella e pri miraculu nun tuccau lu focu la statua di la ditta S. La sicuta timpesta cu sti trona terribili prisaju lo già notu casu di Mastru Tumau di Franza chi auchidia a lu signuri re Fidericu di Aragona chi Deu sempri filichitati, e lu michidari esti in li tormenti dissi si vardassi di la Catania, pari chi Deu esti cu li frazelli a li mani pri li grandi piccati.

† Esti fidilimenti trascriptu cumu sigillatu si vidi za appicchiatu. Eu presbiteru Antoniu Pizzinga. † (1)

Un saggio anteriore a questo avrebbe a dedursi da un processo per assassinio tentato sopra Federico II; ma le risposte vi sono, come accade, stravolte dal notajo.

Del dialetto napoletano potrebb'esserci documento il libro del Villani; ma fu raffazzonato da Leonardo Astrino di Brescia nel 1626. Piuttosto dal Pelliccia (*Raccolta di varie cronache e diarij ed altri opuscoli appartenenti alla storia del regno di Napoli* l. xxv) vien portato questo istrumento curialesco del 1208, ove si sente il dialetto napoletano:

In nomine Salvatore Christi anno millesimoducentesimo octavo, regnante imp. Federico.

Io notaro Juanne Coriale sungo stato chiamato, e preato per parte de lo onesto homo per nobiliu Jennaro Siripando, como lo suo fratello carnale si morio da quista vita priesente et sa sibilito ad sancta Maria Muntana, confine con s. Restituta, ad pedi l'autaro majore. In quille autaro erge multi indulgencie: lo dì de s. Spirito culpe et pene; e lo dì de pasca rourrectione et li quattro dominiche del majo, culpe et pene..... Et dicto Antonio Siripanno, morto di quista vita presente, si lassa tri misse la simana in dicta cappella, et lassange lo anniversario duppio, et nge donao tricento ducati l'anno; et enge un rolato dui tummule de pane, et barile quattro de vino per anima de cunctorum heredes et successores sive peragnomen casa Siripanno etc. etc.

Aggiungiamo questo bando di re Ladislao:

Banno et comandamento per parte de monsignor lo re Lanzolao re di Sicilia etc. che Dio lo salva e mantenga etc. de lo vicemiraglia de lo ditto Riame pe parte de la maiestà de lo ditto segnore Re che ben se garde omne pescator che va pescanno che non pescano a li mari de S. Pietro ad Castello senza licenzia de li gabellotti ad pena de uno augustale per uno, et chi lo accusa ne avrà lo quarto.

Antichissimo monumento del dialetto napoletano è quel dello Spinello, già per noi recato; e del romanesco la vita di Cola Rienzi, della quale pure più d'un brano io reco nel Racconto ai libri XII e XIII.

Del dialetto perugino è antico monumento una legge suntuaria, pubblicata dall'illustre Vermiglioli, e tolta dagli statuti, di cui si ordinò il volgarizzamento nel 1322. Eccola:

*Dele femmene portante en capo corona e certe altre cose.
Et dele mancie da non dare.*

Nulla femmena ardisca overo presuma portare ne recare encapo corona overo ghirlanda anlegatura overo entrecciatura doro overo dargento overo de margarite overo pietre pretiose ne enalcune pangne overo vestemente ne enalcuna parte del corpo alcuno ornamento. Sciactate (*eccettuate*) le pectorelle e botone dauro overo dargento e fregie aurate overo enargentate glie quaglie portare possano a tanto chentratucte non passeno la somma de dieci libre de denare ma salcuna contrasfarà sia punita de facto per glie segnore podesta e capetanio en cento libre de denare per ciascuna fiada, e ciascuno possa el contrasfacente denutiare e acusare el nome de l'acusante overo denuntiante sia tenuto en secreto. e la podesta el capitanio siano tenute enquire senza alcuno promotore e de cio espressamente se deggano scien-decare. Possano enpertanto le femmene portare scagiale doro overo dargento senza pena a tanto che non passe la somma per comuna stima trenta libre de denare. E

(1) LA FARINA, Messina e i suoi monumenti.

che nulla persona ardisca dare ad alcuna femmena n a nulla chentrasse monesterio e a nullo chierco el quale dicesse messa alcuna mancia pena de cento libre de denare per ciascuno contrafacente.

*Deglie ariede e fregiature e ciete pagne da non portare
e de le mancie vetate e corone.*

A schifare le spese inutile le quale continuamente se faceano per glie citadine n contadine perusine statuimo e ordinamo per lo presente capitolo chenperpetuo varrà alcuna cosa nonostante chanullo maschio overo femmena de quagnunque coditione n stato degneto preliementin overo grandezza sia citadino overo forestiere contadino overo destrectuale sia lecito dal di doggie ennante portare overo recare alcune fregiature corone entrecciature overo alcuno fornemento en pagne overo vestemento en capo overo capuccio overo endosso dauro dargento perle pietra pretiosa cristallo vetrio ambra smalto de quagnunte spelia forma overo materia overo de seta. salvo che sia licito a ciascuno volente portare a petto overo a maneche pectorelle botone enaurate overo argentate e centure como aloro parra senza pena. Atanto che quello che dicto e dele pietre pretiose nonaggia luoco en le pietre en le quagle se portassero en glianeglie. E salvo che sia licito ale femmene fregiatura portare e ornamenta de valore e de stima de vintecinque libre de denare e non de più per alcun modo so la pena predicta. Anco che a nullo maschio overo femmena sia licito vestire overo vestementa de nuovo fare se non duno panno de lana tanto d'uno colore overo de doje al più a tanto chi de doje pangne di diverse colore vestementa farà per lo tempo che deje venire fare non degga ne possa se non tramezzata per lato sicche tanto sia duno panno quanto de laltro a misura. E questo deglie vestementa non deglie fodere aggia luoco. E che nulla femmena dela cita overo del contado overo destrecto de Peroscia overo daltronde ardisca overo presuma portare endosso ne fare fare panno alcuno scollato da la forcella dela gola engiu ne alcuno panno trastagliato, glie quaglie pangne de nuovo se fecessero ne alcuna gonella longa piu duno braccio al braccio de la canna oltra la longhezza dela femmena dala gola en giu. ne alcuna gonella trarginare possa, ma essa facciano assossata (sic) ne etiandio mantello alcuno trarginare possa. che ne portare ne fare fare possa alcuno agiubato (1) se non sotana in tonda nè portare possa alcuno velluto overo tararesco (tartaresco?) overo alcuno panno denante diviso overo aperto. Ma se alcuna femmena contrafarà en le predecete cose overo en alcuna de le predecete cose en cinquanta libre de denare per ciascuna fiada sia condannata. E le predecete cose le quaglie deglie pangne e agiubate decete sonno aggiano luoco en queglie glie quaglie de nuovo se facessero e non en glie già facte. la quale condannagione el marito de la somma de la dota de la moglie pagare sia costrecto. e en caso de restitutione de dote tanto meno restituire se degga dela dota quanto prendera la condannagione sopradecta. e che nullo marito possa ne degga a la moglie sua alcuno ariedo doro overo dargento so la dicta pena de facto da lerede da togliere. e cotale legato overo relicto de cotale ariedo doro overo dargento non vaglia netenga ma sia per essa ragione nullo. E nullo sartore overo orfo overo merciajo overo alcunaotra persona possa overo degga so la deceta pena esse entrecciature corone overo fregiature overo fornementa overo pangne cuscire fare overo lavorare overo apiciare (sic) overo ponere so la deceta pena. E de le predecete cose ciascuno essere possa accusatore e aggia la maita del bando e credasi al saramento de lacusatore con un testimonio. A tanto che le predecete cose non sentendano en glie scagiaglie overo centure desse donne ale quaglie sia licito de portare esse centure e scagiaglie de valore de trenta libre de denare, e non da en su so la deceta pena. Fuor de ciò statuimo n ordenamo che dal di doggie ennate nulla persona sia licito cusì citadina o contadina overo destrectuale de Peroscia overo forestiere maschio overo femmena dare overo donare pulesemente overo secretamente tacitamente overo spressamente per se overo altre alcuna mancia overo dono denare facola overo cera overo altra quagnunque cosa adalcuno chierco overo religioso overo femmena religiosa overo adalcuna femmena quando se maritasse

(1) Nello statuto latino del 1366 « giubbas seu gibbas ».

overo andasse overo fosse gita poi a marito overo quando entrasse monesterio overo se volesse. overo quando el chierco overo religioso cantasse messa overo religione entrasse. E chi contrafarà sia punito per la podesta e capetanio en cento libre de denare. E de le predecete cose tucte e ciascuna in questo capitolo contenute. la podesta el capetanio e loro offitiaglie en la pena de cinquecento libre de denare a loro da togliere al tempo delloro sciendecato sieno tenute ciascuno mese doje fiade almeno fare enquisitione per le porte et per le paroffie dela cita e deglie borgora palesamente overo secretamente como adesse parra per loro offitio con promotore e senza a loro volonta alcuna cosa nonostante. E niente meno dele predecete cose tucte ciascuna una fiada el mese siano tenute per la città e per glie borghe de Peroscia fare fare glie handementa e mandare ofitiaglie e fameglia e uno deglie suoje notarie ciascuno di de domeniche e de feste a la chiesa degli beate domeneco francesco e augustino e ale perdonanze e aglialtre luoche dua sira concorso de gente a cercare e vedere se troveronno alcuno overo alcuna portare alcuna cosa contro la forma predeceta el cuie aspecto overo relatione sia avuta per piena prova. e de la sua relatione sia licito ala podesta e al capitano contrafacente punire en le predecete pene e aggiano e avere deggano per salario dele predecete cose dodece denare per libra de queglie deglie quaglie faronno condannagione e faronno fare el pagamento al masajo del comuno de Peroscia en pecunia numerata senza alcuna pulizza. E che glie segnore priore delarte presente siano tenute pregare e supplicare a messer lo vescovo de Peroscia che la scomunicatione faccia e fare faccia per tucte le chiese e glie rectore dele chiese dela cita e del contado de Peroscia contra tucte e ciascuna glie quaglie contrafacessero en le predecete cose. E che nulla puella piccola overo grande ne eziandio maschio possano fare ne portare corone le quaglie sonno usate de far portare per la cita aquistando pecunia a pena de quaranta solde de denare per ciascuno controfecente en ciascuna fiada essere possa ciascuno accusatore.

Del senese, abbiamo il viaggio in Terrasanta di frà Mariano, del 1431 ; oltre statuti degli Orafi del 1361 in quella biblioteca pubblica, da cui ricavo alcuni paragrafi (1) :

Che non si fundi ariento altrui per le buttighe.

Ancho providero e ordinaro che nullo maestro lassi in sua bottiga fondare a niuna persona nè lavorante nè a gignore, ariento nè oro senza licentia espressa del rectore e suo consiglio. Possano e lavoranti e gignori fondare nella bottiga de' loro maestri con loro licentia. E se niuno maestro contrafacesse, sia per lo rectore condannato in diece lire di denari per ogni volta, il garzone e il lavorante in soldi dieci per ciascuna volta, e le dette condannagioni pervengano nele mani del camerlengo dell'arte, e il camerlengo gli converta in bene dell'arte.

Che neuno possa mettare vetri o pietre contraffatte in anella o in altre cose d'oro.

Ancho providero e ordinaro che, conciossiachè molti homini per ingannare l'uno l'altro, e massimamente quelli che non conoscono le pietre fine, potrebbero essere ingannati ; providero e ordinaro, che niuno orafio nè sottoposto all'arte degli orafi possa nè debba mettare nè fare mettare in niuno anello d'oro nè in altro lavoro d'oro niuno vetro nè altra pietra contraffatta per verun modo, nè per alcuna cagione, sotto pena di diece lire per ciascuna pietra overo vetro, et per ciascuna volta che sarà trovato ecc. ecc.

Il signor Tozzetti Mazzoni, il cui lavoro cito per lode e riconoscenza (2), vanta assai il dialetto bolognese appoggiandosi a Dante, e soggiunge a pag. 1111: « Del nobile volgare bolognese, uno de' più antichi documenti che si conservano è, a parer mio, la lettera diretta al marchese Maorello Malaspina, scritta nell'anno 1297 ». Or dunque permetteteci ch'io la sottoponga al savio vostro discernimento :

(1) GAYE, *Cart. d'artisti*, I. 30.

(2) *Origine della lingua italiana*. Bologna 1831

Al nobelle e al savio eposente mis. lo marchexe Maorello Malaspina honorevolle podesta e capitano generale de guera del chumuno e del povolo de bologna, Zame de mis. Aldrovandrino di Symipuzuli e Paolente Dipananisi, capitani del castello de Savignano, ve se mandano raccomandando. Conta cossa (1) si a avui mis. che di domenega Zoane de mis. Landolfo de la capela de s. Apolito e Zoane dal lotino de la capela de santa Maria majore si ferno grande romore. in somo e dagandosse de la pugne l'uno al altro in suso lo volto, e per questa rissa sinfo grande romore in loborgo del castello di Savignano, e loro miseno a sagramento e confessorno che quisi era la verità per esso sagramento, e sovra goderno a loro de termene a fare soa defessa e nessuna nonanfatta, ecc.

Anche altri esempj reca egli, massime a pagina 909; ma sono sempre di persone chò s'ingegnano scrivere l'italiano.

Il Maffei, del quale va consultato, intorno all'origine della lingua, il vol. II, p. 540 e seg. della *Verona illustrata*, nella p. IV. c. 4 adduce una lapida veronese su marmo greco, già posta alla torre del Ponte delle navi, asserendola la più antica, come la più insigne italiana:

Meravejar te po, letor che miri
La gran magnificencia el nobel quaro
Qual mondo non ha paro
Nean signor cum quel che se mevziri (2).
O veronese popol da lui spiri
Tenuto en pace la qual ebbe raro
Italiano nel karo
Te saturo la grazia del gran siri
Can Signoro quel che me feci iniri
Mille trecento settanta tri e faro
Po zonse el sol un paro
De anni ch'el bon signor me se finiri.

Del veneziano le prime orme possono riscontrarsi nel Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia 1852. La più antica è un'iscrizione, che sta nell'angolo esteriore della stanza del tesoro di San Marco, presso alla porta della Carta, e che la forma de' caratteri fa credere del XII secolo:

L om po far e die in pensar
E vega quello che li po inchostrar.

Più certa è questa sepolcrale:

mccclxix de sier Michiel Amadi
Franca per lu e per i so heredi.

Portammo nel Racconto, lib. XII l'iscrizione per Bajamonte Tiepolo.

Anteriori al 500 si hanno varie cronache manuscritte (V. FOSCARINI, *Lett.* L. II. 446. 481), ed io recai esempj di dialetto veneziano nel Racconto lib. XI. cap. 17 in fine. Nel secolo seguente fu poi quello elevato grandemente collo stender in esso gli atti pubblici, le assise dell'impero di Romania, lo statuto veneziano ecc. Si ha pure una lode di Venezia in quartine, nella cui ultima strofa è messo l'anno:

Mile corendo a ventidò de marzo
Cun ani quatrocento e vinti ecc. ecc.

(1) Siavi conto, noto.

(2) Il Maffei dubita voglia dire Oziri. Non sarebbe piuttosto il mio siro? Quaro mi rammenta lo square inglese; ma forse vuol dir quadro, per lo

spazio del ponte, come sul veronese dicono quaro lo spazio fra due filari di viti. Qual per che al; karo per carestia; saturo per saturò; iniri latino per cominciare.

Un'altra iscrizione in veneziano degna per molti rispetti d'attenzione è quella che sta nell'atrio dell'Accademia delle belle arti. Legge :

In nome de Dio eterno et de la biada verzene Maria in l'anno dela incarnation del nostro mixier Gesù Xto mcccxlvi (corrisponde al 1348) adi xxv de zener lo di dela conversion de s. Polo cerca ora de brespero fo gran teramoto in Venexia e quasi p. tuto el mondo, e caze molte cime de campanili e case e camini e la glesia de s. Bassejo et fo si gran spavento che quaxi tuta la zente pensava de morir et no ste la tera de tremar circa di xl ■ puo driedo questo comenza una gran mortalidad et moria la zente de diverse malatie e nasion alcuni spudava sangue p. la boca e alcuni vegueva glanduxu soto li scaili e al mezere e alcuni vegnia lo mal del carbon p. le guaine e pareva che questi mali se piase l'un dal altro zoè li sani da l'infermo et era la zente in tanto spavento chel pare non voleva andar dal fio nel fio dal pare. e dura questa mortalitade cerca mexi vi e si se disea comunemente chel jera morto dele do parte una dela zente de Venexia e a questo tempo se trova eser vardian de questa scola meser Piero Trevisan de Barbaria.

Devo alla gentilezza del prefetto Pironda la cognizione di questa iscrizione friulana, scolpita nella base del campanile di Reclusi presso ForoJulio :

MCM III XP . DM . fo començat el tor de Reclus lo primo di de gugno pieri e toni so fra di Yja. Cioè « 1103 cristi Domini . fu cominciato il campanile di Reclus il primo di de giugno. Pietro e Antonio suo fratello di Uja.

Nell'archivio notarile di Udine è questo brano in lingua friulana del secolo xiv entrante :

En ce temp ■ in ce pericul nô sin, tu lu pus vedi : in lu qual, benchè assai voltis jo ti ebe avisat di chiossis inusitadis, nuglediment chest, lu qual al presint ti scriv, è si fatt, che mai denant dririo non fo uldit, ni cognossut. Benchè jo ebe vidut a miò timp chiossis assai ; nuglediment chel el qual jo ti scrif non compari in ebeste etat une al plui l'è vignut. Benchè denant dririo jò ti ebe avisat dal fat miò, nuglediment chel el qual jò soii pur scriviti vuè, è chiosse la qual tu cognoscerès grandmenti pertignì al to honòr (1).

Giovanni Brunacci, in una lezione *Sulle antiche origini della lingua volgare de' Padovani*, Venezia 1759, riferisce un lamento scritto da una donna, il cui marito era passato nella crociata bandita da Urbano IV ; e sono centotto versi rimati a coppia, ■ scritti a tergo d'un rotolo, il quale porta la sottoscrizione notarile del « l'anno 1277 indizione v^a, giorno di sabato ventitrè dicembre ». Eccone un saggio :

Responder voi (2) a dona Frixia
Ke me conseia en la soa guisa,
E dis keo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegreza ;
Se me mario se ne andao
Kel me cor cum lui a portao
Et eo cum ti me deo confortare
Fin kel stara de la de mare.....
Co guardo en za de verso el mare
Si prego Deo ke guarda sia
Del me signor en pagania
El faza si kel mario meo
Alegro e san sen torne en dreo
■ done vincea (3) ai cristiani
Ke tuti vegna legri e sani ecc.

(1) BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1333*. Udine 1844.

(2) Voglio.

(3) Vittoria.

A Bergamo nella chiesa di Sant'Agostino è una lapide del 1332, non punto in dialetto, ma che qui noto per segno del come allora fosse diffuso il parlar italiano anche da queste parti:

Qui giace l'eccellenti cavalieri
Messer Guiscardo che di Lancia è nato,
El quale di virtù fo tanto ornato
Che dirlo in breve non saria lezeri.
Questo de justitia fo sentieri;
Prudente, forte fo e temperato
E dall'altre sorelle accompagnato
Onde redificò suo bel verzieri.
Del nobile Milan ch'ozzi è il mazore
Podestà fo in Cremona e Piacenza
De Bressa capitano fo e rettore,
Genova podestà e sua potenza
Compagno fo del milanes signore
E consiglier com piacque a sua clemonza,
Mille trecento con cinquantadue
Correva di luglio il dì secondo
Che l se fine e usci di questo mondo.
Cristo el riceva nelle glorie sue.

Nel XIII secolo, mentre a Firenze cantavansi le Laudi in un volgare così caro, in altre città d'Italia correivano canzoni che possono tenersi per buon testimonio della lingua parlata; mentre gli esempj addotti dal Perticari sono per la scritta, e perciò non valgono punto alla tesi di lui, avvegnachè s'ingegnassero tutti di scrivere l'italiano comune, o a dir più giusto, il toscano. Il signor Libri pubblica questa, tolta da una raccolta pei Battuti di Cremona:

Com fo trahit el nos Signor
E vel dirò cun grant dolor.
Al temp de quei malvas zudè
Un grand consey de Crist se fe
Chel fos trahit et inganath
E su la cros crucificath.
Inter lo corp de quey malvas
Denter gintrava (1) el setenas
Zosin fo Yuta Scariot
Che Crist trathiva di e not.
Quel Yuta fals et renegath
Ay sovra princep fo andath
E si ye dis, quem volef da
Se vel tradis illy vosy ma?
Respos illora quey zudè,
Trenta diner tini de accè
Stul po trady ed ingannà
Deraz de no apresentà....
E quant ey laf sflagelath
Mult tosto ey laf incoronath

De spinì grossi et ponzent
Per che el so volt fos sanguanent.
Da poi chey laf xy fort besath,
A Pilat fo apresentath
E falsament ey la cusà
La sua saxe poy ligà.
Po tuyg (2) crithava cum remor,
Crucifia el malefactor:
E su lo vis tug ye sputhava,
E dolzament ye perdonava.
Stagant in crus el nos Signor
Dis a la Mather cum dolor:
Zovan te do per to fiol,
Che teg se plura cum gran dol....
Dem doncha tug vole servi
A quel che vos per no morì,
Azo che quant sem srapasath
Chel gne conduga al regn beath.

Una laude di Monza poteste vedere da me pubblicata nella *Margherita Pusterla*. Nel *Lasca*, *Gl'inganni* (att. III. 5), è introdotto un Pider de Valsassina che parla il suo dialetto; e così in altre commedie del 500, ma in modo sì sformato, da non riconoscersi più il lombardo. Poco meno è della prova fatta dal Salviali di tradurre in milanese una novella del Boccaccio.

(1) Gli entrava.

(2) Tucc, tutti.

Io ho sostenuto che per le origini delle lingue debbasi molto studiare ne' dialetti o nelle loro trasformazioni. Onde prendendo la prima tra le lingue romanze e il dialetto ch'io ho nativo, notai alcune voci che sono in quella e in questo, senz'essere passate nella lingua comune d'Italia (*Au* si pronunzia per *o*, *ou* per *u*, *que* per *che*, e si tace la *r* finale degl'infiniti).

PROVENZALE	LOMBARDO	ITALIANO
Druc	Derusc	Ruvido
Orb	Orb	Cieco
Trid	Trid	Gratugiato
Mouc	Moc	Mortificato
Blos	Sblusc	Pelato, nudo
Pass	Pass	Appassito
Grev	Grev	Pesante
Panat	Panàa	Picchiettato da lentiggini
Coumoul	Coumoul	Colmo
Rescondù	Scondù	Nascosto
Rabent	Rabin	Furioso
Nagun	Negun (in contado)	Nessuno
Fau	Fo	Faggio
Lum	Lum	Lume
Fum	Fum	Fumo
Boul	Buj	Il bollore dell'acqua
Rusca	Rusca	Scorza
Ram	Ram	Il fogliame
Fuz	Fus	Fuso
Verziadura	Inviziadura	Smorfia, leziosaggine
Rebatt	Rebatton de sò	Sferza del sole
Rapuga	Grap d'uga	Grappo d'uva
Entuzir	Lusi	Splendere
Vencer	Venc	Vincere
Trigar	Trigh	Aquietare
Secoutir	Secudl	Scuotere
Quichar	Schiscia	Schiacciare
Pouder	Poudè	Potere
Gouzar	Gola	Ardire
Degaugnar	Sgognà	Burlare
Descatar	Desquata	Discoprire
Descargar	Descargà	Scaricare
Crema	Gremà	Abbronzare
Bufar	Boffa	Soffiare
Caler	Calà	Mancare
Apazimar	Padimà	Calmare
Barboutir	Barbottà	Brontolare
S'assettar	Settas	Sedersi
Ma què	Doma che	Solamente
Couro?	Ch'ora? (nel comasco)	Quando?
Segur!	Sigur!	Certamente!
Denascoundons	Denescondon	Di nascosto
Anen!	Andem!	Suvvia!

Per testimonianza del Perticari (*Scritt. del trecento* c. 7) il volgo di Romagna e del Napoletano dice *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, voci che s'incontrano ne' Trovadori.

Del dialetto piemontese il più antico documento ch'io sappia è uno statuto della società di San Giorgio di Chieri, del 1321, pubblicato dal cav. Cibrario nella storia d'essa città. Eccolo:

Alo nom del nostr segnor Yhu Xpst amen. A lan de lassoa natività mcccxxi ala quarta indicion en saba a xxv di del meis de loign en lo pien n general consegl de la compagna de messer saint Georz de Cher a son de campana et a vox de crior. En la caxa de lo dit comun de Cher al mod uxa e congrega el su statui e ordona per col consegl e per gle consegler de lo dit consegl e per gle rezior de la dicta compagna gle qual adonch gli eren en gran quantità e gnun de lor discrepant fait apres solemn parti che gli infrascript quatrcent homegn de la dita compagna seen et debien esser perpetuarment e se debien nominer un hospicii co e hospicii de la compagna de sein Georz. I quagl homegn debien e seen entegnu perpetuarment consegler a drit e learment la ditta compagna e i consol e gli homegn de colla compagna a bona fay non declinand a alcuna voluntà se no a chuna utilita del corp de colla compagna. E se el entrevenis que Dee nel vogla que alchuna persona que ne fus de la ditta compagna de quita condision o stat que sea feris alcun de la ditta compagna o veirament seis ferir o vulnerer n veirament a fer la ditta ferua n veirament deis consegl ou favor n se el entrevenis de houre enaint que alchun o alchuign qui non fossen de la ditta compagna o com col o veyrament prandes guera com lor que gle infrascript quatrcent homegn de la ditta compagna seen entegnu n debien precizament e senza tenor porter e deferir pareysament arme zoe falchastri iuxerma n sea spà n maza n brazal o sea tavolaza tant quant poterea col o coigl de la ditta compagna i quagl haven o aves la ditta discordia e tant que la vindita se seis de la ditta ferua delin a tant que col qui avea la discordia o ghya serea feita la ditta ferua o qui ferea la ditta vinditta o pas ossea concordia pervenis con y soy a ender e re-torner e ester con col qui avea la dita discordia e col encompagner; a la qual vinditta fer coigl quatrcent homegn n chun de lor seen entegnu e debien precixament enter ardoigu de la dita compagna n etiamdee fer n percurer con effet con coigl de la dita compagna que la vindita de la percussion que se ferea a coigl de la dita compagna se faza n se debbia far semigliantement. Oltra de zo ayant espressament dit que se entraveness que alchun chi ne fos de la dita compagna feris o seis ferir n fos a fer cola percussion o deys consegl eytori o favor o vulneras alcun o alchoign de cola compagna e col n coigl de la dita compagna qui seen feruy se vendicassen n feissen la vindita en mod de lo dit malificy en col n coigl qui sea en alchoign de cola parentela qui no fos de cola compagna que o rezior n sea y rezior de la dita compagna qui serea enloura o que seren en cola compagna e gle omen de cola compagna e la dita compagna seen entegnu e debien precisament e senza tenor, n sot la peina n band de cent lire, de astesan per chun rezior extraher e fer extraher de laveyr de cola compagna col o coigl qui feren la dita vindita e y lor coavitor varder senza dagn o fosen i dit coaiutor de la dita compagna o n n in se fer oura cum efet n compir que osea dan e se debia der a col o n coigl qui feren la ditta vindita bonna pax e ferma concordia contra coigl contra i quagl serea feita e con tuit glaitre de la lor parentela n fossen o veirament no fossen de la dita compagna e lor costrenzer n far la ditta paix infra doy meis poi que la ditta vindita serea feita per la vigor de la dita compagna n se el entrevenis que col o coigl contra el qual se ferea la dita vinditta n coigl de la soa parentela o sea de la lor parentela o fossen de la dita compagna n no no vorressen consentir en la dit paz fer sarament e sot cola meysma peyna metir la man a larma prest n rebustament n corer contra coyl qui nevoren consentir en la dita pax p lor tuit en tuit mod qui por an costringer n zò qui fazen la dita pax e cola observer e seent entegnu perpetuarment incorota in se n en tal manera sea costreit per col e tuit glaitre de la soa parentela a far la dita pax e a tenir cum effet per lo rezior o per gle rezior de colla compagna n per la compagna soudita que se col o coigl de soa parentela ne volessen far la dita pax n feita tenir que n rezior o sea y rezior de la dita compagna e colla compagna sea entegnu precixament vaster encontent i soy ben enterament e minch an n tenir vasta perpetuamente jo è chassa vigne choit e pray de cy a tant que y averan consenti en la dita pax e se alchun de la dita soa parentela poy que i predict ben fossen vasthi deysen alor alcun consegl eytori o sostegn pareysament n pryvia que y ben de col n coigl qui deren col tel consegl eytori o favor le debien tenir sempyglantement devastar e tenir

minch an vastbery in se com ele desor y dit e se alcuna persona qui fossen de cola compagnia o no fussen deys o feys alcun mal o injuria en la persona vo en le cosse de col n de coigl qui ne voren far la dita pax que colla tal persona qui avereya dait col mal sea extract semyglantmeynt senza dagn per la ditta compagnia e eciam deo conserva. I quagl quatrcent tute vote e chuna vota exiuynt a lor n comanda o o cria o veirament alcun autr segn ordona a fer de la part del rezior o dy rezior de la ditta compagnia a zo qui venissen a lor con arma o senza arme qui debien venir ao loo la onde lo dit rezior o sea y rezior fossen o la onde y ferien crier lassa chuna cossa a fer per achumpir le dissori ditte cosse ei lor comandament n col que a lo dit rezior ossea y rezior pyaxira e l'onor e lo profit de la ditta compagnia per la vertu del sarament e sot le peine e band de x lire de astesan per chun e per chuna vota e eciam de porter l'arme tant quant a lo dit rezior vo y rezior gle praxirea e que lo rezior o sea gly rezior de la compagnia seen antegnu e debyen minch an del meis de luygn fer appeller e rezercher lo dit hospicy de y dit quatrcent e se el entrevenis que alchun fos mort de fer e suroger un aotr bon e sufficient en lo de col dit passa de costa vita present in si que sempr may lo dit hospicy remagna en la entera quantità e nomer de quatrcent; i quagl quatrcent debien jurer de attendre et de observer cun effet tote le predite e singole cose n que tuit i huatrcent habien lo escu a larma dey seint Georgz: le quagl tute e singole cosse vaglen e tegnen n se debian perpetuarmeynt observer per lo rezior ossea per le rezior de la ditta compagnia e per gli univers homegn de cola compagnia infrascript a la volonta e declaracion semper de col o de coyl qui averen la discordia in se com e le dit desori e de aotra part se faza e se debbia fer pubblic instrument a chun chi uxa lo quar instrument sempr se debia observer in se com sel predit capitol se trovas script en lo volum di capitor de cola compagnia in se come glaitr capitor de la compagnia n se alcun feis diex o venis contra la predita n alcuna de le predite cosse que n sea se reputa n se possa apeler de tuit treylor e rebel de cola compagnia e contra col se possa n debia proceer in si com se alaves metu la man en alchun hom de la dita compagnia. La qual capitor sea frem e precis e ne se possa remover ma se debia per alchun rezior o reziogl n homen de la dita compagnia attendre e observer sot la peyna e band de vint e v lire de astesan per chun n per chuna vota otra tute le aytre e singule pene que se contenen desori neynt de mein remaneynt tuit glaitre capitor de la dita compagnia en col qui fossen py fort en lor fermeza en col veyrament que al present capitor fos py fort de glaitry sea derogatori vo otra dit; e excepta que si alchun de la dita compagnia staxent for de la juridicion del comun de Cher avex discordia con alchun o alcoign qui no foxen de Cher o del poyr que lo predit capitor no abbia loo quant a porter le arme en le altre cosse veyrament remagna en la soa fermezza. Amen.

E qui sia fine, ch'egli è ben tempo. Se non avessi parlato che a voi, prestantissimo amico, avrei recato acqua al mare. Ma stava in me un secondo pensiero; ed era di eccitare alcuno a porgerci la storia compiuta della nostra lingua. Una promessa se n'era lasciato uscire il Giordani, ma come tutte l'altre sue, restò inadempita con vero danno d'Italia. Voi, studiosissimo di queste cose, voi toscano, voi in città di eccellenti lettere e col sussidio dei tesori che essa vi esibisce, oh il bel dono che fareste all'Italia sottoponendo l'ómero a tale fatica! n che compiacenza per me se il tedio presomi nel rimuginare scompigliate scritture, potesse recare il frutto d'eccitar voi ad un assunto, del quale tanto vi vorrebbe bene l'Italia!

Milano, 15 settembre 1842.

FINE

DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO XI
E DEL TOMO III.

Racc. Tom. III.

83

VA 1
1524165

INDICE

DEL TOMO TERZO.

Il Medio Evo, discorso pag. 5

LIBRO VIII.

I BARBARI.

Cap. I. Stato del mondo	pag. 45	XII. <i>L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari</i> pag.	158
II. Impero d'Oriente e Persia. <i>Da Teodosio II a Giustino I</i> »	50	XIII. <i>Costituzione politica dei Barbari</i>	181
III. Giustiniano	56	XIV. <i>I codici barbari</i>	201
IV. <i>I codici romani</i>	71	XV. <i>Costumi dei Barbari</i>	215
V. <i>Da Giustino II ad Eraclio I</i> »	89	XVI. <i>La repubblica cristiana</i> »	225
VI. <i>I Barbari in Italia. — Teodorico</i>	97	XVII. <i>I Papi</i>	243
VII. <i>Fine del regno ostrogoto</i> »	107	XVIII. <i>Dottrina fra i Greci</i>	254
VIII. Longobardi	114	XIX. <i>Lingua latina</i>	259
IX. Franchi	129	XX. <i>Letteratura latina</i>	273
X. Visigoti in Spagna	146	XXI. <i>Scienze ed arti belle</i>	283
XI. <i>Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni</i>	157	Epilogo	290

SCHIARIMENTI AL LIBRO VIII.

(A) <i>Gli esposti</i>	293	gobardi	302
(B) <i>Conversione del re dei Borgognoni dall'arianesimo</i>	300	(D) <i>Giudizj spettacolosi</i>	305
(C) <i>Sul diritto personale sotto i Longobardi</i>	302	(E) <i>Processo longobardo</i>	308
		(F) <i>La caccia</i>	315

LIBRO IX.

MAOMETTO.

Cap. I. Arabia	321	XIII. <i>Pepino re. — Dominio temporale dei papi</i>	452
II. Maometto	337	XIV. <i>Carlo Magno re. — Fine dei re longobardi</i>	460
III. <i>Al-Coran</i>	353	XV. <i>Carlo Magno conquistatore</i> »	470
IV. <i>Primi califfi</i>	373	XVI. — — <i>imperatore</i> »	482
V. <i>Gli Ommiadi. — Califfato ereditario</i>	387	XVII. — — <i>legislatore</i> »	488
VI. <i>Gli Abbassidi</i>	395	XVIII. <i>La Chiesa al tempo di Carlo Magno</i>	503
VII. <i>Arabi nella Spagna. — Califfato ommiade</i>	402	XIX. <i>Letteratura</i>	511
VIII. <i>Impero greco. — Gli Eraclidi</i>	414	XX. <i>Fine di Carlo Magno</i>	522
IX. <i>Imperatori Isaurici</i>	419	XXI. <i>Cina. — Dinastie IV, V e VI</i> »	529
X. <i>Franchi. — Maestri di palazzo</i>	427	XXII. <i>Buddisti nella Cina</i>	540
XI. <i>Carlo Martello e suoi figli</i> »	437	XXIII. <i>Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII</i>	543
XII. <i>Italia. — Papi. — I Longobardi</i>	442	XXIV. <i>Tibet</i>	558
		Epilogo	564

SCHIARIMENTI AL LIBRO IX.

(A) <i>Il caffè</i>	569	(D) <i>Il Corano</i>	583
(B) <i>Le carovane</i>	572	(E) <i>La poligamia turca</i>	597
(C) <i>Etnologia dell' Arabia paragonata all'Egitto</i>	575	(F) <i>La cronaca di Turpino</i>	601

LIBRO X.

DA CARLO MAGNO ALLE CROCIATE.

Cap. I. Lodovico Pio e suoi figli pag. 609	tone il Grande. — Gli
II. I Carolingi in Francia » 622	Italiani . . . » 735
III. Incursione dei Saracini » 629	XV. Gli Ottoni. — Casadi Fran-
IV. Normanni. — Islanda —	conia . . . » 747
Edda — Saghe . . » 638	XVI. La Chiesa . . . » 751
V. Normanni in Francia. —	XVII. Gregorio VII . . » 772
Regni scandinavi . . » 650	XVIII. Impero d'Oriente. — Lo
VI. — in Inghilterra . . » 657	scisma . . . » 790
VII. — in Italia . . . » 671	XIX. Spagna. — Il Sid . . » 804
VIII. Slavi . . . » 676	XX. Impero arabo . . » 814
IX. Normanni e Slavi in Russia 684	XXI. I Turchi. — L'India . » 820
X. Razza finnica. — Ungheri » 691	XXII. Coltura orientale. — Fir-
XI. Fine dei Carolingi. — I Capeti 697	dussi . . . » 829
XII. La feudalità . . . » 703	XXIII. Lettere e scienze in Europa » 744
XIII. Italia . . . » 727	XXIV. Belle arti . . . » 837
XIV. Regno di Germania. — Ot-	Epilogo . . . » 865

SCHIARIMENTI AL LIBRO X.

(A) Doveri tra feudatario e vassallo » 872	(D) Sinodo di Pavia, che elegge e
(B) Sui matrimonj delle vassalle . » 882	conferma Guido in re
(C) I grandi del regno d'Italia eleg-	d'Italia . . . » 885
gono Carlo Calvo . . » 884	(E) Gregorio VII . . . » 887

LIBRO XI.

LE CROCIATE.

Cap. I. Preludj delle crociate » 889	degradate . . . » 1035
II. Prima crociata . . » 903	XVI. Il popolo nel feudalismo.
III. Regni cristiani e mao-	— Servi . . . » 1058
mattani in Oriente. —	XVII. Comuni . . . » 1050
Gli Assassini . . » 911	XVIII. L'Impero. — Enrico V. —
IV. Cavalleria . . . » 924	Le investiture . . » 1083
V. Ordini militari religiosi » 942	XIX. Lotario II. — Corrado III.
VI. Armie. — Stemmi. — Di-	— Italia . . . » 1088
vise. — Imprese . . » 948	XX. Federico Barbarossa . » 1097
VII. Nomi — Cognomi — Ti-	XXI. Francia. — Terza razza » 1112
toli . . . » 957	XXII. Inghilterra. — I Planta-
VIII. Tornei . . . » 961	geneti . . . » 1123
IX. Donne. — Corti d'amore » 966	XXIII. Terza crociata . . » 1134
X. Divertimenti . . . » 974	XXIV. Le Università . . » 1144
XI. I Trovadori . . » 994	XXV. Giurisprudenza . . » 1150
XII. Leggendo, novelle, ro-	XXVI. La Scolastica e la Teo-
manze . . . » 1008	logia . . . » 1158
XIII. Seconda crociata . . » 1019	XXVII. Scienze naturali e oc-
XIV. Ebrei . . . » 1025	culte . . . » 1185
XV. Lebbrosi, Cagot, razze	XXVIII. Lingua . . . » 1204

SCHIARIMENTI AL LIBRO XI.

(A) La Cavalleria . . . » 1223	(E) Principi, signori e cavalieri
(B) Degli stemmi . . . » 1232	francesi, che passarono cro-
(C) Delle imprese militari ed amorose 1238	ciati in Oriente . . » 1251
(D) Sulle corti d'amore . . » 1245	(F) Primordj della lingua italiana » 1259

ERRORI

CORREGGI

	<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
Tom. I.	xiv	6ult.	via più certa	via più corta
	60	26	vigorosa	<u>rigorosa</u>
	469	7ult.	loro libazioni	sue libazioni
	470	9	spiegava	spiegavano
	471	25	potesse	potesse
	777	36	Sarvitor	Sarritor
	811	marg	419	449
	821	nota (2)	Alessandro VI	Alessandro VII
	900	6ult.	prendine pure	prendine di pure
Tom. II.	53	90ult. col. 2	leggi: Le melagrante si tuffino	
	302	21	Agli agricoli,	All'agricola
	324	32	Rebio	Bebio
	405	marg.	65	48
	431	23	ventimila	ducentomila
	458	30	Artassia	Artabazo
	459	7	Artassia	Artabazo
	534	1	Ellena	Elena
	692	ult.	L. 795000	79500
	1390	33	dove v'incapparono	dove incapparono
	1315	nota (9)	diss. 41	diss. 59
	1307	21	rignardava altro che il con-	riguardava il contenuto
	1380	nota (9)	tenuto	
Tom. III.	73	11	leggi 21 luglio 1893	
	89	13	di barriera	barriera
	105	90	Teodorico	a Teodorico
	107	19	Tutto	Tuttochè
	110	19	Cechi	Cesci, e così altrove
	113	5ult. not.	dispendio	stipendio
	114	27	nembi asciutti	nembi, asciutti
	116	17	o men	o men
	117	16	abbastanza così	così
	120	23	piaceri ai	ai piaceri
	—	penult.	da'	da
	122	3	sculdasci	scultasci
	125	4ult. not.	(1)	(1)
	170	21	dal gentilem si tolga la parentesi.	
	171	29	e altri teutonici	e agli altri teutonici
	178	32	si trovava	li trovava
	188	19	altro	altra
	191	3ult. not.	o i re	o i rei
	199	penult.	honorationen	honoratiores
	210	13	leggi: Iddio, e provocato	
	—	37	trigesimottava	trigesimottavo
	211	4ult.	Alfonso	Astolfo
	—	penult.	la speranza dell'usufrutto	la separazione dell'usu-
	213	9	della proprietà	frutto dalla proprietà
	215	27	il fondere	il tondere
	216	3ult.	decani o solitarj	decani o saltarj
	217	nota (1)	rileva	rivela
	—	5	di uno schiaffo	chi uno schiaffo
			criene	crieve
			annullare	annulare

<u>pag.</u>	<u>lib.</u>		
Tom. III. 324	2-3 not.	leggi: <i>portionem abent</i> tu jam nominata	
340	11	attivarono	attirarono
345	20	l'aveva	aveva
346	4	riserba	riserva
373	9	la ferita	la ferita
389	16-17	mentovato	ricordato
301	not.	E	E
302	8ult.	quanto che fosse stato	, quando che fosse,
321	2 col.	JOANNISER	JOANNISER
417	marg.	leggi: 692	
458	1 not.	aver la ricevuta	averla ricevuta
464	10	uno avesse	non avesse
467	27	lasciavano	lasciano
469	27	δουλοι	δουλοι
545	12	Fu	Fa
564	not.	Meng	Ming
601	16ult.	pag. 462	pag. 525
604	21 e 37	i porti Ciserei	le porte Ciseree
605	8	da paragonarsi simile a	da paragonarsi a
614	9	Wolvodo	Walfoldo
626	10	Giovanni III	Giovanni VIII
629	penult.	problema	il problema
672	11	catuani	catapani
673	38	ribenedisse	ribenedico
674	marg.	1667	1077
675	*6	Trani	Troina
—	44	al barone	al baronale
—	45	reputavansi	reputavasi.
—	1 not.	GIRRO	PIRRO
—	marg.	1092	1061
705	8-9	leggi: o sterile o deserto; e	per avere ecc.
712	31	il consiglio	i consigli
719	14	Dato	Dato
721	1	e d'assai	ed assai
—	2	sussistessero	sussistettero
730		nell'ultima nota marginale leggesi: 12 agosto	
731	4	loro	suoi
737	6ult. not.	Stenzel	Menzel
749	15	battaglia	battaglia
750	11 not.	nomine	nomine
752	41	ventunmila	ventunmille
758	nota (1)	in dialettica	sulla dialettica
769	31	Rateria	Raterio
—	marg.	1100	1010
788	7	la soluzione	l'assoluzione
789	5, 2 col.	all'altare in croce	all'altare colle braccia a croce
803	11	dipenere di	dipendere i
—	29	IX concilio	VIII concilio
849	3ult. not.	principibus	principibus
851	nota (2)	LEYSEN	LEYSEN
858	not.	Sancte Joannes	Sancte Joannes
864	nota (3)	occasione	unione
939	nota (1)	l'Eroe	l'Eroe
942	nota (2)	TIRO	TIRIO
964	13ult.	tolgasi quel (D).	
973	10ult. 2 ^a col.	aggiungi (D).	
1025	29	aggiungi: (E).	
1045	nota (4)	leggi: in cui uno si offerisce	
1050	5-6ult. 2 ^a col.	aggiungi: Carlo Hegel pubblicò a Lipsia <i>Geschichte der Städtverfassung von Italien, seit der Zeit der römischen Herrschaft, bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderts:</i> ove sostiene fosse perito affatto il diritto antico in Italia, in Francia, in Germania.	
1064	marg.	Corle	Carte

21

